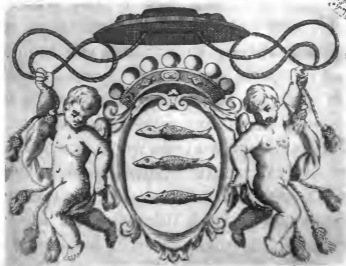
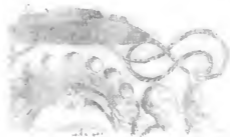
APPARATO
DELL' ELOQUENZA

APPARATO
DELL' ELOQUENZA

DEL PADRE MAESTRO
LORENZO STRAMUSOLI DA FERRARA,
Minorita Conventuale di S. Francesco.

TOMO QUARTO.

DEDICATO
AL REVEREND.^MO PADRE
GIOSEFFO
ABBATE BARBIERI
DELL'ORDINE DI S.BENEDETTO.

IN PADOVA, M.DCC.III.

Nella Stamperia del Seminario.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Reverendiss.mo Padre.

FInalmente ridotto al suo termine il quarto mio Tomo, doppo haver superato, per così dire, i confini dell'impossibile, sono andato pensando trà me qual soggetto dovessi prescegliere, per poter coronare con un Frontispizio per tutti li capi venerabile il compimento di tutta l'opera, e incontrar questa buona fortuna, come dire, che l'ombra d'un gran Mecenate nascondesse la mia debolezza co' riverberi della propria sua gloria. Come che il mio, per altro, cortissimo essere hà sempre havuto questo buon ascendente d'essere ben veduto da molti Personaggi, e tutti di prima sfera, s'affaciorno diversi alle fantasme del mio ossequio, quali forse sarebbonsi compiacciuti di prestarmi il lor Nome riverentissimo, peroche con usura lodevole havessi, almeno, alle mie inesplicabili fatiche potuto impetrar l'onore d'un comune sicuro compatimento. Guadagnò finalmente il genio tutto del mio profondo rispetto la giustitia della fama, che facendomi risuonare all'orecchio

il gran Nome di V. P. R.ma impegnò in un istante il mio cuore à concretar le sue suppliche, acciò lei si degnasse di gradire un tributo, che per tutti i riguardi ed era, e doveva esser suo. Hanno gli huomini di quel rango, qual è la P. V. R.ma questa nel tempo istesso e attrattiva, e pensione, che, mentovati non così tosto, assorbiscono tutte l' Idee d'una stima distinta, e quindi è d'uopo, che si rassegnino à soffrire i rossori, che seco porta la lode publica, se pur non vogliono spressamente disgustare il suo merito, ed affrontare sensibilmente il giustissimo ossequio di chi dee commendarlo. Per appunto con questo riflesso si regolò il mio pensiere, all'hor che sendo in moto di giubilo, per il buon gusto, che havevo havuto nella scelta d'un soggetto suo pari, istudiava pur anco qualche altro motivo, perche il disturbo, che in questo caso dovea sentire la sua modestia, comparisse innocente per il mio canto; anzi tutta la colpa della plausibile reità cadesse sopra il di lei gran merito. In fatti, parlando di questo, egli è di linea così sublime, esaminandolo in ogni parte, ch' il voler dispensarsi dal farle elogi per tema di non offendere il diritto, per altro plausibile d'una gloriosa moderazione, riuscirebbe uno scrupolo troppo ingiusto, ed havrebbe ragione la verità di chiamarsi aggravata, mà nel più vivo; peròche in questo caso non havrebbe quel luogo, che se le deve. L'Ill.ma Religione di Benedetto *avvezza per secoli, e secoli à provedere di Atlanti tutto il Mondo Cattolico, di porpore il sacro Collegio, di mitre l'uno, e l'altro emisfero, e di basi scientifiche la verità della Fe-*

de

de' Ortodossa, sì come da tanti esemplari hà imparato la massima, che devesi far giustizia à chi merita; così direbbe, che non vien fatta à V. P. Rev.ma, se lasciassero gli esteri d'essaltarla con lodi, quando lei s'affatica di fare il suo debito esaltandola sempre, e sempre con gloria, à primi posti, che lei dispensa. S'io dica il vero in questo particolare, à benche con sinderesi di dir poca, me ne farà piena fede il Capo del Mondo, Roma, che ammirandola in grado di Procuratore Generale per la sua nobilissima Religione gradito in sommo dal defonto gloriosissimo Pontefice, stimato indicibilmente da tutte le Porpore, venerato sopra ogni credere dalla più riguardevole Prelatura, era solita dire con la bocca di tutti, che la Città di Vicenza haveva in un suo Patrizio proveduta la gran Corte di Roma d'una delizia singolarissima. Lascio poi da una parte l'Abbadie famosissime di S. Giorgio Maggiore in Venezia, di S. Giustina in Padova, e tant'altre consimili, alle quali prescielta per Superiore, e sempre à richiesta del suo merito, non mai del di lei desiderio, hà fatto sempre in sì belle occasioni conoscere à tutto il Mondo quello, che arrivi à fare la Nobiltà della nascita, all'hor quando s'accoppia con l'Innocenza de' costumi, il fregio della Virtù, unito in lega con la Prudenza, ed una savia Politica, all'orche questa non si vergogna di tener amicizia con una vera Pietà. Da questi cotanto nobili requisiti, capaci ciascun di loro di decidere un'huomo per un grand'huomo, mi rassembra

impossibile, che non freni la di lei gran modestia l'eroiche sue colere, anzi che non accetti con genio quest' omaggio ben giusto de' miei divotissimi ossequi; tanto più, ch'egli nasce da un cuore obligato à far ciò per legge di gratitudine, mentre frà tutte le Religioni, che fioriscono nella Chiesa di Dio, à nessuna più deve la mia Serafica, e per Luoghi concessi, e per Patrimonii donati, e per continue generosissime beneficenze, quanto all' Illustrissima di S. Benedetto.

Gradisca dunque la gran bontà di V.P.Reverendissima *questo piccolo contrasegno di debito, che le umilia il mio sommo distintissimo rispetto, e creda, che fin ch' havrò vita, sarò un divoto Panegirista delle di lei singolarissime condizioni, nè havrò maggior gloria, che quella di farmi scorgere, quale con il cuor sù la penna mi segno per tutti i secoli.*

Di V. P. Rev.ma

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo
Fra Lorenzo Stramusoli.

AMI-

AMICO LETTORE

Ccoti il quarto tomo del mio Apparato, ed ultimo termine della mia fatica. Voglia Iddio, che ti riesca insieme cogl'altri, che lo hanno preceduto, di genio, e che sia ricevuto con quel gradimento, che promettemi la tua cortesia. Quanto concerne alla Stampa, spero, che la diligenza, à cui l'hò affidato, non ti habbia à dar motivo di dispiacere; con tutto ciò in una materia sì varia, piena di tante mutazioni, e di caratteri, e di paragrafi, e di numeri, e di citazioni, le quali in particolare non ponno, che recare turbazione, à chi non hà di passo in passo i libri citati alla mano, ti prego à condonar generosamente à qualche difetto, che in questa potrà per avventura esser occorso. Nella Ortografia Italiana io sono stato vario per verità, mà ciò non è stata mia incuria, mà necessità del mio mestiere, mentre raccogliendo io da auttori, come sempre diversi di nomi, così talvolta differenti in questa parte di genio, non dovei io semplice Collettore decidere una lite, che forse forse può passare tutta in arbitrio. Se nella quantità pure de' Temi non hò à puntino compiuto il numero notato nel Frontispizio del primo tomo, ciò è stato, perche posta la mano all'opra ne hò giudicato tal'uno non necessario, tal'uno tanto simile à qualche altro, che mi è paruto proprio il lasciarlo per non accrescerti e tedio, e spesa senza nuovo profitto. Vivi felice.

Per

Per la Generosità singolare

DEL SIGNOR

FRANCESCO ROSINATO

Che con somma divozione verso la Serafica Religione fece porre alla Luce

L'APPARATO DELL'ELOQUENZA

Dell'Auttore

SONETTO.

PEr dar fregio à la Gloria in bel decoro
Dai d'inchiostri à l' horror raggi lucenti,
Ond' habbia il nome altrui grido sonoro,
Han le Trombe per Te aurei concenti.

Perche canti in tuo honor l'Aonio Coro,
Rendi illustri per sempre i prischi eventi,
E con prodiga man spargendo l'Oro,
A' Torchi fai preziosi i lor tormenti.

Mecenate fedel d'alto splendore
Virtù circondi, e forma in ogni loco
AUREO APPARATO à l'Eloquenza Amore.

Che più? Saggio Alchimista à poco à poco
Trà Cener fondi l'Oro: e dà al tuo Core
Prove di Fede un SERAFIN col FOCO.

IN-

INDICE

De' Temi, che nel Quarto Tomo dell' Apparato dell' Eloquenza si contengono.

Q

R

S

Simo-

T

Tem-

Virtù

Z

IL FINE.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di PADOVA.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P.F.Ambrosio Lisotti Inquisitore di Padova nel Libro intitolato: *Tomo Quarto dell' Apparato dell' Eloquenza del P. Maestro Lorenzo Stramusoli da Ferrara, Minor Conventuale*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Zuanne Manfrè Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 14. *Novembre* 1702.

(Gio: Lando Kav. Proc. Ref.
(Sebastiano Foscarini Kav. Proc. Ref.
(

Agostino Gadaldini Secr.

APPA-

APPARATO DELL'ELOQUENZA.

TEMA I.

APPARATO ITALIANO.

Qualunque tale, ovunque si ponghi, sempre esser tale.

Infallibile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

NOn perde l'essenza il soggetto in qualunque stato si ritrovi, nè le qualità accidentali hanno forza di mutar la Natura.

Il Sole, benche coperto di oscure Nubi, non perde punto del suo splendore.

La pretiosa gemma, ancorche coperta di vilissimo fango, non vien pregiudicata di valore.

Anche le ricche supellettili ricoperte di drappi vilissimi non perdono di prezzo, ò di stima.

La perfettione, e la bontà non ponno giammai esser diverse da se medeme.

Il Sole in qualsivoglia loco del Zodiaco è sempre lo stesso.

Il Sole non può celarsi nè anche à gli stessi ciechi; anche questi conoscono il lume, benche privi di mezi per pienamente vederlo.

La variatione de' luoghi non giova punto à coloro, che portano con essi loro i difetti.

L'Asino vestito della pelle del Leone pensa farsi rispettare dal Padrone, nondimeno sempre è conosciuto, e trattato per Asino.

Un Colosso, ed una Piramide non perdono la loro grandezza nella profondità d'uno stagno, ò nella bassezza d'una Pianura.

Alfeo fiume d'Arcadia se ne passa per l'onde salse dell' Adriatico, e Jonio, nè perde mai la sua dolcezza.

Il Sole non impone macchia allo splendore della sua bellissima ruota, benche mandi i suoi raggi in mezo alle sozzure della Terra.

O pure è sempre il medesimo, ò che da una parte superiore ci illumini, ò da una parte più bassa ci risguardi.

Spandino pure densissimi horrori per li campi dell' aria le più tetre oscurità, non sarà così bandita la luce, che qualche raggio, benche illanguidito da tanti contrarii non ne tramandi qualche barlume, benche indistinto non traluca à noi.

Non è mai la Virtù così oppressa, che anche nelle disavventure non campeggi qual sia.

S'inganna chi crede nel veder sollevati al Cielo i mostri, e nel risplendere fregiati di stelle, che habbino potuto abbandonare la loro malvagità.

Assediano questi di aria intemperata il Mondo, e ben fanno conoscere non haver anche in quelle stanze di felicità abbandonata la loro sicurezza.

Sono mostri delineati di stelle i commessi misfatti, benche desiderati, sono abborribili; mentre quel grande, che li trasformò, non hà saputo far loro perdere la malignità.

Chi è oro nella Perfettione, anche frà i lezzi, e le lordure, conserva immacolato il suo bello.

§. II.
DETTI POETICI.

1. NOn copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile.
Tass. lib. 7. 18.

2. Vero è il proverbio, che altri cangia il pelo,
Anzi che il vizio.
Petr. Son. 98.

3. E spesso con piè scaltro anima astuta,
Se ben cangia egli sito, arte non muta.
Brun. Ven. Terr. Giac.

4. Mentre che di far bianco il nero tenti,
Cerchi, se è notte, che giorno diventi.
Eug. Raim.

§. III.
APOFTEMMI.

1. Ritrovandosi à un convito *Euripide*, & abbracciando, e bacciando quel famoso Agatone, il quale già metteva la barba, Archelao disse agl' Amici, civilmente scusandolo: non vi meravigliate, imperoche delle cose belle ancora l'Autunno è bello.

2. Un *Lacedemonio* vedendosi raccommandato dal Compratore, che accresceva il prezzo all'incanto, e tarai tù da bene, s'io t'havrò comprato? Quello rispose: e se anche non mi comprerai. Ne anche la fortuna, benche servile, gli potè servire à imparar cose servili, e sì come la sorte l'haveva in peggior conditione rivoltato, non mutò quella del buono, e generoso animo. Perche quello, il quale è buono per natura, per tut-

tutto, & appresso di tutti è similmente buono. *Plutar. Apoftem.*

§. IV.
APOLOGO.

Di Un Cerviotto.

UN Cerviotto disse una volta à suo Padre: Tù sei maggiore, e più veloce del Cane, & hai le corna grandi, tal che ti puoi vendicare; hora perche hai tù sì gran paura di esso: rispose egli: Tù dici il vero, figliuolo, e questo sò di certo, mà quando io odo il latrar del Cane, sono sforzato à fuggire.

SENTENZA DELL' APOLOGO.

La Favola significa, che, quando uno è naturalmente tale, è più, che difficile, che muti costumi.

FAVOLA ALLEGORICA.

L'Apologo d'Esopo della *Gatta* trasformata da Giove in bellissima Donzella è à tutti noto, nè di vaghezza è differente il racconto, che fà Luciano d'un Rè d'Egitto.

Dice egli, che il Rè impiegava le migliori hore del giorno nell'instruire à ballare alcune Scimie, le quali faceva comparire in publico, come Dame riccamente addobbate. Accade, che un cortigiano, ò fosse casualmente, ò à bello studio, lasciossi eader di mano nel meglio della Danza una noce, che veduta dalle finte Dame si lanciarono à gara per prenderla, lasciando con quell'atto il Rè non meno confuso, e deriso, che avverato il detto

SENSO ALLEGORICO.

Che gli habiti naturali non si possono alterare.

Ad idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SIMILITUDINES.

CICERONIS. Ut Gemmæ, quamvis abjiciantur in lutum, fulgorem tamen, & proprietatem non amittunt; sic multi, qui quamvis in tenebris involuti fuerint, non tamen optimam naturam, quam ab homine non, sed ab ipso Deo genitam putamus, non amiserunt. *In Vatin.*

§. II.
EMBLEMA.

Andr. Alciati Emblema LIX.

Impossibile.

Abiuis Æthiopem quid frustra? ah desine: noctis Illustrare nigrę nemo potest tenebras.

Ex Commentariis Joan. Thuilii.

1. DUo viri circa Æthiopem nudum sedentem, juxta fontem occupantur, ut eundem alter aspergendo, alter abstergendo, in nitorem dent, & candorem.
2. Significatur hoc schemate, *naturas manere, ut suum babuere principium*. Pind. Olymp. 13. *Difficile est occultare morem ingenitum*. Idem Aristophanes Vespis. *Tegere difficile est, quàm quis naturam babeat.*

Huc referendum Diogenis apophthegma, qui cum improbum quendam, & protervum castigaret, rogatus, quid faceret. Æthiopem (inquit) abstergo, ut difficulter candidum reddam. Quod in genere de his omnibus intelligi potest, quæ nulla arte, nullaque industria corrigi, aut mutari queunt, sed speciatim hoc torquebimus in ea, quę fucata sunt, & simulata, ut gloriam inanem, non vitæ meritis, sed precariò emptum, eujus omnia simulacra, ut sie dixerim, tanquam flosculi celeriter decedunt; quandoquidem simulatum quicquam non possit esse diuturnum, & ficta citò ad suam redeunt naturam. Verè Flaccus.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

T E M A II.

APPARATO ITALIANO.

Quiete dell' Animo
Gioconda, e buona.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA quiete dell'Animo è una giocondità della volontà, che non cerca, ò aspira à cosa alcuna.
2. *SIN*. Soavità, dolcezza, tranquillità d'animo.
3. *EPIT*. Alta, dolce, serena, dolcissima, fortunata, interrotta, placida, profonda.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

FElice, chi il Mare della sua mente hà sempre in calma, & abbonacciato.

L'Animo affaticato da gravi applicationi, e maneggi richiede il ristoro della quiete.

E l'huomo nato, & ordinato alla felicità, à questa s'incamina per le vie della quiete publica, e privata, con la quale ogni persona potendo vivere una vita composta viene ad arrivare à stato di conditione felice.

La quiete publica dipende da un concetto numeroso frà il suddito, e il Prencipe: & i stranieri, ò popoli, ò potentati. Ella è un Bene eminente, che fomenta l'osservanza delle Leggi, & accresce ogni culto à Dio, e lo stato al Prencipe, con tutto ciò l'Arte humana hà saputo trovar modo di valersi delli Doni di Dio à sacrilegi infami.

§. III.
DETTI POETICI.

1 CHi quiete spera, ogni fatica hà lieve.
Gio. da Collo.

§. IV.
SIMBOLI.

Quiete dell'Animo.

DOnna d'aspetto grave, e venerabile, sarà vestita di nero, che porti seco qualche segno di religione; sopra l'acconciatura della testa vi sarà un nido, dentro al quale si vede una Cicogna tutta pelata per la vecchiezza, la quale si riposa sul nido, & è nutrita dalla pietà de' Figliuoli.

La vera Quiete è impossibile, come s'hà detto, poterla ritrovar compita in questo mondo. Con tutto ciò un certo cessar da negotii d'importanza per menar vita sen-

senza pensieri, che mantengono con ansietà la mente, si domanda volgarmente Quiete, & è solo un lasciar altrui per attendere à se stesso, & è però molto riprensibile nel consortio degl'huomini, e nel vivere Politico, privarsi di quella felicità, che viene dal giovamento, che sentono i Parenti, e gli Amici da un Cittadino utile alla sua Patria, se non si fà per cagione di Religione, la quale sola merita, che si lasci da banda ogni altro interesse; e però si dipinge detta figura in habito religioso grave, e venerabile, non essendo ogni huomo atto à seguitar con lode tal sorte di vita, & hà bisogno d'intiero giuditio, e di salda intentione notata nell'aspetto del Viso, & nella compositione del Corpo, come racconta Aristotele nel libro *de Fison*.

Il vestimento nero mostra la fermezza de'pensieri, e la quiete della Mente, non essendo atto quel colore à pigliar degl'altri, come si è detto altrove.

Ancora dimostra, che l'huomo, che attende alla propria quiete, è oscuro appresso il Mondo, non rendendosi famoso nel superar le difficoltà della Vita con utile del Prossimo.

Per la Cicogna s'impara, che in vecchiezza principalmente si deve conservare quella poca quiete, che si può trovare, quando stanchi, e satii delle cose terrene, e caduche, con più fede, e maggior ardore aspiriamo alle celesti, e perpetue. *Cesf. Ripa Iconol.*

§. V.
APOFTEMMI.

1. Socrate Ateniese diceva, l'otio esser una possessione ottima più d'ogni altra; intendeva l'otio, non la poltroneria, mà la quiete de'tumultuosi negotii, e desiderii, che turbano, e vitiano la qualità dell'Animo.

2. *Chilone* Lacedemone essortava, doversi amar la quiete ogni volta, che s'inferisce un certo honesto otio; secondo quello la quiete è bella; niente di quella è più sicuro, e giocondo. Nessun negotio più pericoloso, quanto la guerra. *Plut. Apost.*

V. Pensieri soverchi. V. Recreationi. V. Passatempi.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Quies animi est jucunditas quædam voluntatis, nihil quærentis, nisi sic in Deo perseverare. *Ex Jac. Alvarez t. 3. l. 5. p. 3. cap. 4.*

2. *SYN.* Suavitas, dulcedo, tranquillitas animi.

3. *EPITH.* Alta, dulcis, serena, dulcissima, fortunata, interrupta, placida, profunda.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Caveamus, ne dùm relaxare animum volumus, solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quendam bonorum operum. *Ambros. lib. 1. Offic. cap. 20. tom. 1.*

2. Volo tandem tibi parcas: nam sapientem remittere interdum aciem rebus agendis decet intentam. *August. lib 2. music. cap. 14. tom. 1.*

3. Non semper in actu sis, sed interdum animo tuo requiem dato, & ipsa requies sit plena sapientia, studiis, & bonis cogitationibus. *Boetius de discipl. scholar. & hab. apud Bedam, tom. 2. in axiomat. philos. verbo Non semper.*

4. Amputanda est remissio, ubi nulla decentiæ, vel utilitatis est intentio. *Bonavent. In Specul. discipl. part. 1. cap. 30. tom 7.*

5. Noli præsumere, quod semper spiritualibus absque interpolatione corporalium possis intendere. *Dion. Carthus. de perfect. Charit. art. 47.*

6. Nonnullis contemplationi deditis noceret minus in corpore, & anima, si se quandoque in remissione excederent, quàm nimium abstinendo. *idem.*

7. Esset, inquam, talibus melius, si interdum eum aliquo bono fratre, solatii causa conferrent de occurrentibus, quàm nimis strictè inniti silentii observationibus: alternis enim uti, est delectabile, sed identitas mater est fastidii. *idem.*

8. Delitiæ, & remissiones animi optimo vivendi instituto contrariæ sunt. *Ephrem de vita spirit. cap. 39. tom. 1.*

9. Nostri debet esse moderaminis tantùm laxare habenas licentiæ, quantum necesse sit, ne præcipites feramur in luxum. *Gaudent. tract. de Machab. tom 4.*

10. Curæ honestis dissolvendæ sunt remissionibus; nam nec arcus sufferre potest, ut assiduè intendatur, sed indiget, ut parumper quandoque laxetur, si rursus ului esse debeat, & nequaquam inutilis sagittario tempore necessitatis. *Greg. Naz. orat. 25.*

11. Modesta oblectatione te recrea, temperanter animum relaxa. *idem orat. 20. de pauper. amand.*

12. Arcum frangit intentio, animum verò remissio. *Hugo Card. sup. Prov. cap. 10. tom. 3*

13. Animus hominis frangeretur, si nunquam à sua intentione relaxaretur. *Thom. Aquin. 2 2. q. 168. art. 2.*

14. Necesse est ludicris interdum uti, quasi ad quandam animi quietem. *idem.*

15. Discretus labor sit, ne corrumpat infirmum, aut ad divina reddat ineptum: nam, quod moderatum est, meliùs perseverat. *Thom. à Kempis Meditat. 19. de fatigat. Jesu. cap. 3. tom. 1.*

16. Solet omnem honestæ vitę statum remissio incauta decipere. *Valerian. Episc. Hom. 19. tom. 5. p. 3.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Beatus ille, qui procul est à negotiis. *Horat. Epod. lib.*

2. Danda est remissio animis, meliores namque, & acriores resurgunt. *Sen. de Tranquil.*

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. *Phocion* dicere solebat. Multo satius esse homini cubantem vivere, ac bono, quietove animo esse, quàm perturbatum in aureo lecto. *Stob. serm. de Prudentia.*

2. *Augustus* Cæsar, cui plura, quàm ulli unquam obvenisse feliciter tradunt, non desinebat quietem sibi precari, & vacationem à Republica petere. Identidemque repetebat aliquando se victurum sibi. *Suet.*

§. V.
EXEMPLA.

Trojanæ Mulieres, cum, urbe incensa, cum viris in diversas regiones navigassent, ut longis navigationibus finem demum imponerent, & Patriam tandem constituerent sibi, absentibus Maritis, Naves omnes incenderunt. Viri iracundia moti cum citato cursu extinguere conarentur, uxorum osculis eò adacti sunt, ut præsentem casum, æquo animo ferrent, & eodem in loco urbem conderent. Unde apud Romanos consuetudo, ut osculando non tantum uxores suos Maritos salutarent, sed omnes quoque, qui sibi aliquo consanguinitatis gradu conjuncti essent. *Plutarchus de Claris mulieribus cap. 1.*

TEMA III.

APPARATO ITALIANO.

Quiete del corpo.

Giovevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

LA quiete del corpo è una cessatione dal moto, e da qualche operatione.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA stessa Terra, che dà frutti, non può continuamente somministrar messi, & Autunni; mà vuole anco il Tempo di quiete.

Il Riposo non hà da servirci di fine, mà di mezo: cioè noi non dobbiamo affaticarsi per riposare, mà riposare per affaticarsi più facilmente. O quanti s'ingannano, cambiando in molte cose questi termini, e pigliando il mezo per il fine.

Questa, che noi chiamiamo vita, si trova colma di tanti affanni, come ogni uno prova in se stesso, & scorge in altrui, troppo fortuna acerba, e dura sarebbe, se non havesse qualche modo di ricrearsi; così Apollo non tende sempre l'Arco, e così hà luogo, che il Campo si posi alternatamente, perche renda più copioso il frutto; l'otio tuttavia deve esser tale, che ricrei li spiriti, & non gli maceri.

§. III.
DETTI POETICI.

1 E Ben convien, che l'huomo
Nato alli Scetri, alle Corone, all'Armi,
Rilasci i grandi affanni, e si respiri.

Gab. Zinano.

2 A Stanco seno anche i maton son piume

Conc. Moc. versific.

§. IV.
SIMBOLI.

Quiete.

DOnna, che stà in piedi sopra una Base di figura Cubica con la man destra sostenga un Perpendicolo.

La figura Cubica, come riferisce Platone (secondo il parere di Timeo Locrense discepolo di Pitagora, il quale imparò la dottrina sua in gran parte dagli Egittii) significa la Terra, che con difficoltà si muove per esser nel luogo suo proprio, come il Centro dell'Universo, & riposandosi quietamente si dimostra per cagione della sua quiete, e venendo questa principalmente, & immediatamente mostrata, à ragione si potrà dire, che il Cubo significhi quiete, e riposo, stando egualmente posato in tutti i modi, & movendosi con difficoltà.

Il perpendicolo ci mostra la quiete, & il riposo esser il fine, & la perfettione di esse. Mà perche noi possono mantenersi quieti, nè pure gli elementi semplici, che non hanno compositione, anzi che si generano, e corrompono per lo mantenimento de' Composti, li quali medesimamente si compongono; e risolvono di continuo, e ne' Cieli, che sono incorruttibili, vediamo chiaramente un perpetuo moto. Quindi è, che conoscendo noi realmente la quiete, diciamo esser il cessar del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo imaginando con l'Intelletto, e perche della quiete noi parliamo in rispetto dell'huomo, diremo all'hora esso quietarsi, quando i suoi moti dal pensiero, & dall'attioni sono regolati, e retti in modo, che distintamente vadino à ferire al luogo della quiete sua, che è l'altra vita apparecchiata à Beati, per quietarsi eternamente, come il Perpendicolo, che è grave, e fuori del suo luogo naturale stà drittamente pendendo per arrivare, movendosi naturalmente al punto imaginato dell'Oriente, ove è la sua quiete.

Ces. Rip. Icon.

§. V.
IMPRESE.

1. DIego Saavedra facendo una *Fonte*, le cui acque, che dovrebbero spicciare da un Canaletto, sono ritenute da una mano, che l'otturano, le soprapose: VIRES ALIT. E vuol significare, che il riposo interposto frà le mondane operationi serve à far sì, che maggiormente s'avvalorino le nostre forze: onde un Poeta.

Vires instillat, alitque
Tempestiva quies: major post otia virtus.

Picin. M.S l.a.c.25.n.429.

Il *Cane Levriere*, che stà riposandosi, e giacendo col motto: OCIOR, UT OCYOR, cioè: MI RIPOSO PER ESSER PIU VELOCE, ne dimostra quanto rilevi al nostro profitto il prender tal volta nel mezo alle fatiche opportuno riposo. *Arist. 8. Polit.*

Omnis laborans requie indiget:

& Ovidio

Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis.

Picin. M.S.l.5.c.11.n.123.

2. L'abbate Certani, per dimostrare, che ci voglia qualche respiro, e rilassatione, accioche l'huomo possa durare nelle fatiche, figurò un *Cavallo* insellato, col freno pendente al pomo della sella, che si trattiene deliciando nell'aperta amenità d'un Prato, egli diede, OTIO VIGOREM EXCITAT; O veramente il verso. PERCHE PIU PRONTO ALLA FATICA IO TORNI. Marco Seneca in Poem. lib. Controversiarum. *Omnibus quidem prodest subinde animum relaxare. Excitatur enim otio vigor, & omnis tristitia, quæ continuatione pertinacis studii adducitur, feriarum hilaritate discutitur.* Che però il Rè Atalarico appresso Cassiodoro lib. 8. Var. 9. *Consulte celaxamus ætatis nostræ breves ferias, ut suis incrementis devota prosperiis robustioc ad Imperii pondera subeunda consurgat.*

Picin. M.S.l.5.c.16.n.224.

3. Perche l'huomo non s'allenti così negli studi, come nell'essercitio delle altre Virtù, è cosa lodevole il respirar tal volta, e prender qualche honesto riposo, il che spiega il motto soprascritto all'*Arco Turchesco* figurato con la corda allentata, NE RELENTESCAT, & *Ovid. epist. 3.*

Quod caret alterna requie, durabile non est,
Hæc repacat vires, fessaque membra levat.
Arcus, & arma tuæ tibi sint imitanda Dianæ:
Si numquam cesses tendere, mollis erit.

San Gregorio Nazianzeno parlando de' suoi diporti diceva: *Inambulabam ego solus, vergente jam jam in occasum sole, locus porro, in quo spatiabar, maris ripa erat. Solco enim ferè hujusmodi oblectamentis labores dissolvere, ac celaxare; quandoquidem nec perpetuam contentionem nervus ferre potest: sed laxari nonnumquam arcus cornua oportet, si quidem rursus intendendus sit, ac non sagittario inutilis, tum futurus, cum eo utendum erit.*

Picin. M.S.l.aa.c.a.o.9.

4. Evvi l'*Arco* allentato segnato col motto Spagnuolo: MI REPOSO NO ES FLAQUEZZA, Impresa, che parimente ne persuade il prender qualche respiro dalle nostre ordinarie fatiche, non per ociosità, mà per prender frà tanto maggior lena. Plutarco Moral. *Lyram, & Arcum remittimus, quo melius possint tendi, ita recreandus otio animus, ut ad labores ceddatur vegetioc.*

Statio lib. 4. Sylv.

Vires

Vires instigat, alitque
Tempestiva quies; major post otia virtus.
Id. Ibid. n.10.

Vedi fatica soverchia.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

Est cessatio ab opere, aut motu, vel omni, vel aliquo designato. *Est P. Stanisl. in Def.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Quies bonos lucratur, & malos perdit. *August. in lib.* 8. 3. *quæst.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

Lex XL.

Vita labor honesta animi remissione levandus.

Quietem quamdam, & honestam animi laxationem quies exposcit humana, Hyemem excipit Ver, & exactæ Æstati succedit Autumnus, ut per vicissitudinem Temporum quiescentia corpora, neque frigore congelata rumpantur, neque caloris vehementia dissolvantur.

Exue curis
Pectus, & assiduo temet jurare labori,
Et fontes operit Pharetras, arcumque tetendit
Parthus, & Eleis auriga laboribus actos,
Alphæo permulcet equos.

Omnia rerum intervalla sunt, cessat terra novalibus, dicuntur interdum flumina resistere, & ipse dies noctibus acquiescit; etiam Musici chordas quieti tradunt, paxillos circumagentes.

Eo consilio dat nobis Deus adversa prosperis interpolata, ut per mutuam malorum, & bonorum vicissitudinem alternante requie liceat durare, quemadmodum scitè advertit Damasippus Pithagoreus. Danda est animi remissio (monet Seneca) meliores, acrioresque, requieti surgent. Non in eadem intentione mens jugiter potest retineri, ideo quandoque ad jocos, & luxus est revocanda. Cum pueris Socrates ludere non erubescebat, & Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum; Scipio quoque triumphale illud, & militare corpus movebat ad numeros.

Vitam sine festivitatibus, longam viam esse absque diversoriis, dicebat Democritus. Ausonius ipse canit:

Graio schola nomine dicta est,
Juxta laboriferis tribuantur ut otia curis.

Mollis quædam, & jucunda remissio, quæ operis intermissione suscipitur, summopere animum levat, & cum ingenia habeamus aliquid perpetuo verlantia, reparatur maximè eorum labor, si oblectatio quietis obstringat, quæ ipsum animum ab operatione conatu avocet, ac suaviter demulceat. Feriæ mentis levamina sunt (ait Seneca) amœni quidem prospectus usus Cœli liberi, læta quædam studia, voluptuosi quidem joci, sive rebus, sive verbis adhibiti. Plinius ejusmodi animi laxamenta ad levandas curas profitebatur, cum diceret; facio nonnumquam versiculos severos parum, facio Comœdias, audio, specto mimos, & Lyricos lego, & satyricos intelligo, aliquando rideo, jocor, & ludo; utque omnia remissionis genera breviter amplectar, homo sum.

Utque sacri fontes non solùm incendia sistunt,
Sæpè etiam flores, vernaque prata juvant.
Sic hominum ingenium flecti, ducique per artes,
Non rigidas docta mobilitate decet.

Sunt carmina ad hanc rem ab ipso Plinio allata. Declinanda tamen extrema sunt etiam in animi remissione, ut cum honestate paretur. Non debent mortales voluptatis amœna facie pellecti, cum levandus est animus, in eas laxationes abduci, quæ rationis metam prætergrediantur. Luxus, jocique frequens usus omne animi pondus, omnemque vim eripit, testatur Seneca.

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Laboris condimentum est otium. *Plato de educ. lib.*
2. Non est reprehendendum otium honestis rebus partum. *Ex Apopht.*
3. Laborans indiget requie. *Arist. Politic.* 8.
4. Non valentes continuè operari requie indigent. *Idem Ethic.* 10.
5. Requies necessario est delectabilis, quia medicina justitiæ est, quæ consistit in labore. *Idem Politicorum* 8.
6. Sedendo, acquiescendo anima fit prudens. *Idem pagin.* 7.
7. Requies, & ludus videntur in vita necessaria. *Idem Ethic.* 4.
8. Dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen, ut non resolvatur, sed ut remittatur. *Senec. epist.* 15.
9. Nemo adeo in arma promptus est, ut non idem pretium quietis, quàm periculi malit. *Tacit. hist. l.* 4.
10. Nihil lessis gratius hospitio. *Petr. de senectute Dialogo* 73.
11. Major est delectatio in quiete, quàm in motu. *Arist. lib.* 7. *ethicorum*.
12. Laboris condimentum est otium. *Plutarchus de educat.*
13. Grata est pigritia corporum fatigatis. *Carthus. lib.* 8.
14. Remissio est malorum vitæ tranquillitas. *Quidam*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Otia corpus alunt, & poscunt membra quietem.* Quidam.
2. *Quod caret alterna requie, durabile non est.*
Hoc reparat vires, fessaque membra levat.
Ovid. in epist. Phedræ ad Hipp.
3. *Post multa, virtus, opera, laxari solet.*
Sen. in Herc. fur.
4. *Sit nox cum somno, sit sine lite dies.*
Auson.
5. *Stare diu nescit, qui non aliquandò quiescit.*
Quidam.
6. *Hæc reparat vires, fessaque membra levat*
Arcus, & arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ,
Si nunquam cesses tendere, mollis erit.
Ovid. epist. 4.
7. *Fructibus assiduis lassa senescit humus.*
Prov. Poet.

§. V.

SIMILITUDINES.

1. STOB. Sicut arcus, & lyra, ita & homines quietè vigent. *serm. de Dominis, ac servis.*

TEMA IV.

APPARATO ITALIANO.

Ragione

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA ragione è una dimoſtratione della verità.

2. *EPIT*. Cauta, franca, occhiuta, evidente, manifeſta, chiara, indubitata, infallibile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

DAll' arbore della virtù, e ragione coglier non ſi ponno, che frutti ſoavi.

Non ſi deve calpeſtare la ragione, che è la regina dell'anima, col raſſegnar lo ſcettro al ſenſo, che è un viliſſimo ſchiavo.

Nelle idee d'un trattato deve ſempre ſpoſarſi la ragione, mentre, chi parla ſenza ſuſſiſtenza, dipinge una pittura cieca, ò rileva un coloſſo di aria in un nicchio di vento.

Chi dice la ragione l'Intelletto illuminato dall' habito de' principii naturali, che è la Sindereſi, ò Coſcienza, dice una conformità alla Legge Divina, da coi derivano tutte le leggi.

Quando la ragione è regolata, & è regolato l'appetito, ambi concordano nel bene, e ne naſcono le belle, e perfette virtù morali.

Quando la ragione non è regolata, nè regolato è l'appetito, ambo concordano nel male, e ne naſcono i brutti vitii à quelle oppoſti.

Quando la ragione è regolata, mà l'appetito è ſregolato, ſorge frà loro diſcordia, & il più forte la vince.

La ragione ſolamente diſtingue gl' huomini dalle Beſtie.

La ragione non và ſempre ſchiava del ſenſo.

Colui, che non hà altro intelletto, che l'occhio, nè altra ragionevolezza, che il vedere, reſta convinto anche dall'apparenza di un deſtro Giuocoliere: per lo contrario colui, che vive tutto Intelletto, non crede nè pure al palpabile, ſe la ragione non glielo rende viſibile.

Perciò diſſe un troppo ſenſato, che i più ſaggi meno credono à Miracoli, che gl'ignoranti.

Sono le pillole de' filoſofi, che amareggiando il palato, ſi rendono malagevoli al tranguggiare; purgano però la malenconia d'alcuni poco creduli, quando vengono ben digerite.

Non altro, che la ragione deve ſo raſtare à chi è nato per commandare.

Il ſaper uſar della ragione in tutte le coſe è pretioſo dono dell'animo noſtro.

La ragione è il ſoſtegno dell'animo noſtro.

La ragione dell' huomo è buoniſſima legge della ſua vita.

Di tutte le coſe ſi può parlare ò per ragione, ò per eſperienza, ò per eſempio; non dico nulla dell' auttorità, perche diſgiunta dalla ragione val poco.

La ragione prevale à tutti, mà pochi ne ſono capaci: l' eſperienza prevale all' eſſempio, perche quello è per perſuadere al Popolo buono.

Chi ſi governa con gli eſſempi, ſi mette à gran riſigo, & è ſimile à Maſtro Grillo, che ad ogni male applicava una ſteſſa medicina.

Seneca dice, che la maggior parte degli errori, che ſi fanno dagl' huomini, naſce, perche *vivimus ad exempla*.

Dice il Guicciardini: è molto pericoloſo il governarſi con gli eſſempi, ſe non concorrono non ſolo in generale, mà in tutti i particolari le medeſime ragioni; ſe le coſe non ſon regolate con la medeſima prudenza, e ſe oltre à tutti gl'altri fondamenti, non v'hà la parte ſua la medeſima fortuna. Onde pericoloſi ſono coloro ſimilmente, che per non haver letto altro, che ſtorie ſecolari, e profane, ſi mettono à conſigliare altrui, ò ad operare eſſi ſteſſi in conformità de' caſi ſeguiti. Et à biſogni dicono, che Ceſare fece così, e che così dobbiamo far ancor noi, non ſi accorgendo, che li tempi ſono mutati, ſono mutati gl'animi, e la natura degli huomini, e che picciola coſa baſta à ſare ancora, che quello, che giovò à Ceſare, ſia à te di nocumento grande.

Mà chi sà aſſai, chi intende la ragione, chi sà governarſi con eſſa, ſaprà anco dire, perche fù bene à Ceſare il far così, e perche ſtia male à te l'imitarlo, e ſecondarlo in quel fatto. In ſomma la ragione inſegna quello, che ſi debba fare, la ſtoria, e l' eſſempio moſtrano ſolamente quello, che è ſtato fatto.

Vedete hora voi, che differenza vi ſia trà quella, e trà queſta, poiche l'una inſegna à fare, l' altra inſegna à dire. Anzi la ſtoria, che inſegnaſſe à fare, non ſarebbe vera ſtoria, non toccando à lei il dar precetti, & inſegnare ammaeſtramenti; mà à narrare le coſe dette, e fatte da altri, tanto buone, quanto cattive, tanto il male, quanto il bene.

Acquiſtaſi la ſteſſa ragione, oltre un certo diſcorſo naturale fatto per lunga ſperienza nelle facende, dalla natura, dalla buona educatione, dalla molta lettione, dalle Leggi, da coſtumi de' Popoli; con le quali cognitioni è quaſi impoſſibile coſa, che ella non giudichi ſempre perfettamente, mettendoſi ſpecialmente à conſiderare le circonſtanze del tempo, del luogo, del modo, delle perſone, dimoſtranti apertamente la medeſima attione lodevole, operata verſo chi ſi deve, quando, dove, e nel modo, che ſi deve, ed eſſer vituperevole fatta al contrario. Per tanto la dritta ragione, con l'ajuto delle precedenti notitie, ogni volta, che non ſia travagliata da qualche paſſione, che le toglia il diſcernere il ben vero dall' apparente, ſempre ſuol fare retto giudicio intorno alle civili operationi, diſtinguendo le virtuoſe dalle vitioſe, & inviandole al vero fine della noſtra felicità.

Chi hà più ragione, dovendoſi trattare il negotio per giuſtitia, è più forte; dovendoſi decidere con l'armi, non hà cagione di temere del ſuo nemico, mà di viver ſicuro del buon, e lieto fine della impreſa.

Quando la ragione s'eſſercita ſopra l'appetito, commanda reggia vita virtuoſa da huomo; quando l'appetito commanda alla ragione, all'hora ſi vive ſotto giogo tirannico vita vitioſa, diſilicevole all'huomo.

§. III.
DETTI POETICI.

1. HOr l'arti ree del luſinghier nemico
   Ragion occhiuta all'orbo ſenſo inſegna.
   Gio. Vicenzo Imperiali Son. 28.

2. Frenò la coppia torbida, & inquieta
   De' proprii affetti la ragion poſſente,
   Poſcia li ſpinſe à glorioſa meta.
   Franceſco Balducci Rime Lugub. Son. 6.

3. Nel petto del ſapiente
   Più d'ogn'altro è ragion ſempre poſſente.
   Pietro Marin. Prov.

4. Dove hà ragion l'impero, il ſenſo è frale.
   Conc. Mor. Verſif.

5. Ove impera ragion, ſenſo non vale.
   Lo ſteſſo.

§. IV.
SIMBOLI.

Ragione.

UNa Giovine armata, con la corona d'oro in capo, e le braccia ignude, nella destra mano tenga una spada, e con la sinistra un freno, col quale affrena un Leone; sarà cinta d'una candida benda, dipinta tutta con note di Aritmetica.

Questa virtù è domandata da Teologi forza dell'Anima, per esser la Regina, che dà le vere, e legitime leggi à tutto l'huomo.

Si dipinge giovine armata, perche è difesa, e mantenuta dal vigore della sapienza; si piglia molte volte presso gl'antichi l'armatura esteriore, come nel significato di Pallade, & in altri propositi.

La corona d'oro, che tiene in testa, mostra, che la ragione è sola bastante à far scuoprir gl'huomini di valore, e dar splendore, fama, prezzo, e chiarezza, nè è così singolare l'oro frà metalli, ancorche sia il più grato, che più singolare non sia frà le potenze dell'Anima nostra questa, che dimandiamo ragione, la quale hà la sede sua nella più nobil parte del corpo, & ove hà l'anima maggior vigore nell'operare.

Per le braccia ignude s'intendono l'opere, le quali quando hanno principio dalla vera ragione, non hanno macchia, ò sospetto alcuno, che le veli, ò le adombri; talche non si veda immediatamente la vera, e perfetta virtù.

La spada è il rigore, che bisogna adoprare alla ragione, per mantener il campo delle virtù da' vitii predatori de' beni dell'Anima; & à questo proposito dice Christo Signor nostro: *Non veni pacem mittere in terram, sed gladium*; perche tutta la sua dottrina non fù ad altro diretta, che à far la disunione de' vitii già invecchiati nell'anima dalla virtù per mezo della ragione.

Il freno in bocca del Leone ci nota il senso soggiogato, e sottomesso ad essa, il quale è per se stesso ferocissimo, ed indomito.

Le note di Aritmetica sono poste, perche con queste si fanno le ragioni in detta Arte, che provano le cose reali, come con la ragione, che stà nell'anima, si prova, e si conosce tutto quello, che appartiene al ben nostro. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.
SIMILI.

1. GL'argini de' fiumi si oppongono all'impeto dell'acque, perche non si diffondino per li campi; così il consiglio della ragione alla rovina della lingua si oppone, acciòche non parli cose nocive.

2. La nave, che hà l'anchora ferma, può in qualunque luogo fermarsi; e l'animo nostro può in qualunque luogo quietamente vivere, se dalla ragione governare si lascia.

3. La ragione, quando ella è ben maneggiata, è come la medicina, che opera, ancorche altri non volesse, à suo tempo, & è nella coscienza dell'avversario un'occulto campione, che combatte per l'innocente. Che alla fine l'huomo è huomo per esser ragionevole, e quanto è naturale il desiderio di vivere, tanto è necessario il senso della ragione.

§. VI.
HISTORIE FAVOLEGGIATE.

Tasso Gierus. Liber. Cant. 16.

RInaldo vedutosi nello scudo di diamante, qual egli fosse, resta scontento, e pieno di dolore.

SENSO ALLEGORICO.

La ragione non si è sì subito mostrata all'huomo, che ravvedendosi dell'error suo, ei si vergogna de' commessi errori. *Guido Casoni.*

Tasso Gierus. Liber. Cant. 16.

Rinaldo si parte dal Palagio incantato di Armida.

SENSO ALLEGORICO.

Così l'huomo conosciuto se stesso per il lume della ragione à lui d'avanti comparsa, si volge à più virtuosa vita, e lodata, lasciando da parte ogni vanità, e piacere. *Guido Casoni.*

Tasso Gierus. Liber. Cant. 16.

Rinaldo non si piega alle lusinghe, e preghiere di Armida.

SENSO ALLEGORICO.

Ciò si dimostra, quando l'huomo hà la perfettione dell'ingegno, nè è più ingombrato da passioni amorose, ò altri appetiti vani, resiste, e supera facilmente gl'inganni di questo mondo. *Guido Casoni.*

Ariosto Furios. Cant. 8.

Roggiero fugge, e si salva da Logistilla.

SENSO ALLEGORICO.

Dimostra la ragione, alla quale ricorrendo ci salviamo.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Ratio est veritatis demonstratio. *Lex juris.*

2. *EPITH.* Cauta, firma, oculata, evidens, manifesta, clara, indubitata, infallibilis.

DIVISIO.

Ratio distinguitur in superiorem, & inferiorem, secundum diversa officia. Nam ratio superior est, quæ intendit æternis conspiciendis, aut consulendis. Conspiciendis quidem, ut secundum quod ea in se ipsis speculatur. Consulendis verò, secundum quod ex his accepit regulas agendorum. Ratio inferior est, quæ intendit temporalibus rebus. *Ex August. lib. 12. de Trinit.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SEmper vivamus, ut rationem nobis reddendam arbitremur. *Lactant. Firm. lib. 1. cap. 4.*

2. Sic-

2. Sicut absente Domina, ancillæ vagantur, sic absente ratione, cogitationes. *Greg.1.mor.*

3. Si appetitus rationi obediat, facilè id, quod decet, io omnibus officiis coofervari potest. *Ambrof. lib.1.offic. cap.24.*

4. Nihil est magis, quo homo cæteris animantibus præstet, quàm quod ratioois est particeps. *idem cap.26.*

5. Bona est ratio, quæ & hostilem plerunque affectum exuit, & dolorem injuriæ sequestrat. *idem lib.1.de Jacob cap.2.tom.4.*

6. Sicut est bestiarum nihil velle cum ratione, ita hominum debet esse nihil velle sine ratione. *Anfelm.de conceptu virginal.cap.10.*

7. In rebus dubiis, & incertis ratio non debet proferre judicium absque inquisitione rationis præcedenre. *Antonin.part.4.tit.2 de prudentia,cap.1.§.4.*

8. Debet homo bonum rationis præponderare omnibus bonis extrinsecis. *idem par 4.tit.3.cap.7.§.15.*

9. Ratio vis est animæ super corporalia, & infra spiritalia collocata: secernit enim vera à falsis, qood est Logicæ: virtutes à vitiis, quod est Ethicæ: & per experimenta rerum investigat naturas, quod est Physicæ: in his verò tribus tota Philosophia consistit. *August. de spiritu,& anima,cap.37.t.3.*

10. Disciplinarum omnium excogitatrix est ratio. *idem lib.2 de ordine,cap.12.in tit.tom.1.*

11. Motibus animæ cùm ratio dominatur, ordinatus homo dicendus est. *idem lib.1.de liber.arbit.cap.8.tom.1.*

12. Ratio ad intellectum, cognitionemque perducit hominem. *idem de vera relig.cap.24.tom.1.*

13. Aspectus animæ, ratio est. *idem lib.1.soliloq.cap.6.tom.1.*

14. Ut est optimi propositi, laudandique consilii facilè ad veriora traduci; ita improbi, obstinatique judicii est, nolle citius ad tramitem rationis inflecti. *idem lib.2.cap.16.tom.7.*

15. Ratio operibus, & opera ratione indigent: ut quod mente concipimus, opere perpetremus. *idem, & habet. in Gloss.ord.sup.illud Levit.8. Cumque lavisset eos, &c. tom.1.*

16. Sana ratio etiam exemplis aoteponenda est, cui quidem & exempla concordant. *idem de civ.Dei,lib.1.cap.23.tom.5.*

17. Melior est ratio nostra, quàm corpus nostrum. *idem de immort.animæ cap.2.tom.1.*

18. Nihil est ipsa ratione potentius. *idem cap.6.*

19. Omne, quod scimus, ratione scimus. *id. de quantit.animæ,cap.29.tom.1.*

20. Ratio est legis anima. *idem lib.1 de liber.arbit.cap.6.tom 1.*

21. Res, qua homo ita excellit, ut ei nulla bestiarum, ipse autem multis imperari possit, ratio dici solet. *idem cap.7.*

22. Quidquid scimus, id ratione comprehensum tenemus. *idem lib.2 cap 3.*

23. Nihil in Ecclesia Catholica salubrius fit, quàm ut rationem præcedat aothoritas. *idem de morib. Eccles. cap.25 tom.1.*

24. Rectè factum est, quod à recta ratione proficiscitur. *idem de util cred.cap.12.tom.6.*

25. Cùm cęperit anima capax esse rationis, aut à sapiente mente regirur, aut ab errore: sed error non regit, sed perdit. *idem tract.15.sup.Joan.tom.9.*

26. Dedit tibi Deus oculos in corpore, rationem in corde. *idem hom.32.ex 5.hom.cap.2.tom.10.*

27. Ratio humana quot perversis cogitationibus renititur, tot coronas cęlestes promeretur. *Beda in suis prov. verb.Ratio,tom 2.*

28. Ipsis bestiis quodammodo bestialior est homo ratione vigens, sed ratione non utens. *Bern.ser.35.sup.Cant.*

29. Ratio data est voluntati, ut instruat illam, non destruat. *idem de grat.& liber.arbitr.lib.5.*

30. Ratio per id, quod non est, in id, quod est, videtur proficere. *idem de natura, & dignit.amoris, cap.8.*

31. Bestialius nihil est homine rationem habeote, & ratione non utente; & ideo quasi bestia reputatur. *Bonav.serm.4.Domin.3 post Pent.tom.3.*

32. Omnis particeps rationis factus est homo, ut esset probus, & non pravus. *Didymus Alex. lib.contra Manich tom.4.*

33. Ubi non est ratio, ibi non est nisi confusio. *Glossa ord.sup Josue,cap.8.tom.2.*

34. Ratio est rex in regno animæ, quæ omnes motus bestiales cogitationum, & affectionum stare facir, ut non procedant ad consensum, vel ad opus. *Hug. Cardin.sup. Prov.cap.19.moral.tom.3.*

35. Reprobat ratio malum, & approbat bonum. *idem sup.epist.ad Rom.c.7.t.7.*

36. Nihil pejus est, quàm humanis rationibus spiritualia subjicere. *Joan.Chrysost.hom.24.sup Joan. tom.3.*

37. Pejus est comparari bestiis, quàm nasci: nam naturaliter non habere rationem, tolerabile est: sed rationis decoratione decoratum, irrationabili naturæ comparari, voluntatis est crimen. *idem ser.de Ascens.tom.3.*

38. Io peccatoribus corrupta est ratio. *idem hom.11. sup.1.ad Cor.in moral.tom.4.*

39. Equus homine est bellicosior, aper robustior, lepus velocior, pavo formosior, cignus canorus magis, elephas major, aquila visu acutior: omnes denique volucres ditiores, sed illas omnes homo superat ratione; quando enim ratione noo otitur, ut oportet, illis pejor est. *idem ser.7.sup.epist.ad Phil.in fin.moral.tom.4.*

40. Interpone tibi in omoibus rationem, prævaleat tibi ratio, tempera animum ratione, omnem vim reprimat ratio. *Isid.Hisp lib.1.de synonim.*

41. Tu es dux vitæ, ò ratio, tu magistra virtutis, tu es, quæ, tanquam regula, directum ducis, tu es, quæ à recto nunquam discedis, tu es, quæ à veritate nunquam averteris. *idem cap.17.*

42. Tu nutrix bonorum, magistra morum, indagatrix virtutum, sine qua nihil vita hominis nosse potest. *idem.*

43. Per te cunctis vivendi regula datur, per te de vitæ pravitate ad meliorem vitam homines adducuntur. *idem.*

44. Præceptis tuis formantur animæ: si quid distortum est, tu corrigis: si quid corrigendum est, tu emendas. *idem.*

45. Nihil te charius esse debet, nihil te dulcius. *idem.*

46. Facilis ad exhortandum est ratio, & efficax ad suadendum. *Leo I.serm. in natal.S.Laurent.*

47. Recta ratio, quæ legis vicem obtinet, non est corruptibilis. *Philo Jud.de temulent tom.1.*

48. Omnia ea turpia sunt, quæ rationem comitem non habent: quemadmodom contra, ea, quæ cum ratione conjuncta sunt, honesta, ac laudanda. *idem, & habet apud Joan.Damasc.lib.2.Paral.cap.63.*

49. Lux rationis etiam lucet in tenebris, idest in conscienria illorum, qui, malè agendo, tenebræ facti sunt. *Rupcr. Abb. lib.1. in Joan. cap.1. super illud: Et lux in tenebris lucet, &c.*

50. Ratio lux est, quæ ducit hominem ad ea, quæ suot facienda. *Theophilact. sup. Joan. cap.1. in illud: Et vita erat lux hominum, &c.*

51. Bonum hominis est secundum rationem esse, & malum hominis est præter rationem esse. *Thom.Aquin. 1.2.q.71.art.2.in corp.*

52. Ratio in homine habet locum dominantis, & non subjecti dominio. *idem par.1.q.96.art.2.in corp.*

53. Omnium humanorum operum principium ratio est: & quæcunque alia principia humanorum operum inveniuntur, qoodammodo rationi obediunt. *idem 1.2.q.58. art.2.in princ.corp.*

Ex

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

Judicium rectum nulla flectendum illecebra.

Omnis homioum error, quo mens corrumpitur sana, & ad declive coovertitur, ductu quodam fraudulento à voluptatis illiciis corruat. Omne licet meotis lumen, si voluptas irrepat, caligine perfunditur.

Canis rabidus dicta est voluptas à Nazianzeno, quo cuncta rectæ rationis vorantur bona, & laniantur. Dicta est cęci Annibalis canis ductor ad miserias, cùm Annibal ipse inter Campaniæ illecebras, velut cæcus, expingeretur.

Ob id Archita, cùm voloptatem æstimaret totius naturæ infortunium, ut insania potius, quàm voluptate corriperetur à superis, precabatur.

Hippocrates eam universum mentis, & corporis morbum appellabat, cùm deprehenderet voluptatem totum hebetare hominem, principem lædere animæ partem, capitolium, arasque rationis evertere.

Morbus sacer ab Aureliano dicta est, quod judicium, & mentem invadat, quæ est hominis saerum, & delubrom.

Labes est illa deterrima, de qua Quintus Serenus cecinit:

Sæpe etenim membris ægro languore caducis
Consilium populis labes horrenda diremit.

Ideo consultè Praxagora jubebatur caput abradi ex nimia ægrotantibus voluptate, ut sine venere ralum caput non esset absque rationis lumine; nec sioe mysterio priseis Romanis culta est Venus, sive eapillatio, quam calvam dixere, ut eaput sine Venere, in Venere ipsam Minervam, scilicet mentem lumine illustratam exprimeret.

Meotis perniciem à voluptate irrogatam, tyrannidis appellatione exprimic seitè Maximus Tyrius. Ubi ita coosunditur ordo, ut imperet voloptas, morem regat ratio, durus animo tyrannus, atque inexorabilis præsicitur.

Dimovetur per voluptatem de statu suo quæcunque mens recta, & dum quieta, tranquillaque degit, si flatus illecebrosus iogruerit, commota illicò deflectit à recto.

Mens voloptatibus irretita evadit mendacii mancipium (ait Lactantius) resque tam fuco personatas examat, fulgor est advocans pęnitentiæ fulmen.

Est in ætate hominum ita Diis placitum
Voluptati, ut męror comes sequatur.

Ludus illudens voluotatem construitur (inquit Seneca) ubi plerique illiciis iis, queis prolectantur, falluntur, imò absorbentur, ot navis illa ad omne voluptatis genus iostructa à Rege Ægypti, quæ ibi mersa est, ubi structuram fuerat sortita.

§. III.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. FOrtes enim noo modò fortuna juvat, ut est in veteri Proverbio, sed multò magis ratio, quæ quibusdam quasi præceptis confirmat vim fortitudinis. *Quidam*.

2. Nihil est meote, & ratione melius. *Cic. de natur. Deor. lib. 2.*

3. Racionis perfectio est virtus. *idem de finibus bonis, & malis.*

4. Sola ratio incommotabilis, & judicii tenax est; non enim servit, sed imperat sensibus. *Sen. epist. 68.*

5. Cùm sola ratio perficiat hominem, sola ratio perfecta beatom facit; hæc autem unum bonum est, quo homo beatus efficitur, scilicet virtus. *idem epist. 77.*

6. Nihil potest esse diuturnum, nisi cùm subest rationi. *Q. Curt. de gestis Alexand. lib. 4.*

7. Rationi potius, quàm iracundiæ pareodum. *F. Pachymer. lib. 9.*

8. Munus aoimi est ratione uti. *Cic. 3. Tusc.*

9. Benè adhibita ratio cernit, quid optimum sit, neglecta multis implicatur erroribus. *idem 3. Tusc.*

10. Ut patrimonium homini ab homine relinquitur, sic ratio homini à Deo. *3. de nat. Deor.*

11. Nihil potest esse æquabile, nisi qood à certa ratione profieiscitur. *2. Tusc.*

12. Nihil per se amplum est, nisi in quo judicii ratio extat. *ad Brut. ibid.*

13. Plus apud nos ratio valeat, qoàm vulgi opinio. *Parad. 1.*

14. Ratio recta, & perfecta implet hominis felicitatem. *Sen. epist. 77*

15. Si vis tibi omnia subjicere, subjice te rationi, multos reges, si ratio te rexerit. *idem epist. 37.*

16. Apud improbos ratio, & veritas locum non habent. *Æsopus.*

17. Ratio nos ad optima semper suadet. *Arist. 7. Ethic.*

18. Rationi servire libertas est. *Plut. de Profan.*

19. Præstat rationabiliter esse infelicem, quàm absque ratione felicem. *Epist. apud Diog. lib. 10.*

20. Io re magna ratio vincat auctoritatem. *Plin. Jun. lib. 1.*

21. Ratione viveodum, non affectu. *in hist. Sax.*

22. Ratio ergo hoc postulat, ne quid insidiosè, ne quid fallaciter, ne quid simulatè agatur. *Quidam.*

23. Lex vera, atque princeps, apta ad jubendum, & vetandum est ratio. *Cic. de leg. 2.*

24. Ratio autem perfecta bonum hominis proprium est, extera illi eum animalibus, saxisque communia suot. Valet homo; & Leones. Formosus est; & pavones. Velox est; & equus: & ideò in his omnibus vincitur. *Quidam.*

25. Societatis humanæ vinculom est ratio, & oratio, nec ulla re absumus à natura ferarum. *Cic de offic. 1.*

26. Ratio in consultando plurimom valere debet. *idem apud Curt.*

27. Ratio est anima legis. *apud Jurisconsult.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOSTOMI. Sicut statera, si lanceam loco motam habeat, pondera justè non judicat; ita ex anima, nisi rationis lancem stabilem, ac firmiter vim divini timoris affixam, res sincerè dijudicare noo valet, sed circumfertur turgiter, atque deprimitur. *in 2 ad sim. homil.*

2. BASILII. Ut feræ facilè superaotur, si demulceas, sic eupiditates, iræ, timores, dolores, venenata animi mala per quietem consopita, nec efferata perpetua irritatione, vi rationis facilius domari solent. *apud Anton. par. 2 serm. 76 Meliss.*

3. PHILONIS. Quemadmodum oculi ea, quæ aperta suot, queqoe in manibus comprehendunt, vident; sic ratio sincera penetrat etiam ea, quæ sub oculos cadunt. *lib. de sac. Abel.*

4. THALASSI. Sicut absurdum est subesse bonum Dominum improbo servo; ita & absurdum corruptibilis corporis maocipium esse rationalem mentem. *Ad Paulinum Presbyterum.*

5. SYDONII APOLLINARIS. Sicut earo est inferior vita in creatione hominis; sic vita rationi. *Sen. in epist.*

6. SOCRATIS. Quemadmodum in navigando guber-

natori auscultandum est; sic vivendo illi, qui plus ratione valet. *apud Stob.ferm.de prud.*

7. ANTONII MONACI. Quemadmodum navis, orta maris tempestate, facilè submergitur, nisi gubernator sua industria regat; sic affectiones ad deteriora rapiunt hominem, nisi recta ratione gubernetur. *ser.76. par.2.Meliss.*

8. *Ejusdem*. Quemadmodum ad faustam navigationem gubernatore, & vento opus est; sic ad felicitatem ratione, & fortuna. *in Meliss.ser.70.par.1.Maxim.ser.38.*

9. PLUTARCHI. In magno fluctu non sistitur navis, nisi pondus anchoræ retineat alto infixæ vado; sic in magnis rerum procellis somma debet ratio animum cohibere, ne ab affectibus auferatur. *in mor.*

10. *Ejusdem*. Ut quemadmodum, si Sol non sit per reliqua astra, noctem ageremus; ita, quantum ad reliquos attinet sensus, nihil differremus à brutis, nisi ratio adsit. *ibid.*

11. *Ejusdem*. Non satis est habere corpus sanum, verùm & bonæ habitudinis, ac robustum sit oportet; sic ratio non solum pura esse debet, & à vitiis immunis, nisi sit & robusta. *ibid.*

12. PLINII. Cupressi semina adeo minuta sunt, ut quædam oculis cerni non possint, & tamen in ea tanta est arbor, tàm procera; ita ratio nimium quiddam est occultum, sed eadem maxima est, si prodeat, & vim suam explicet. *lib 17.cap.10.*

13. *Ejusdem*. Ut ingentia pondera, quæ nullis hominum viribus tolli possunt, machinis facilè tolluntur; ita, quod vi nequeas efficere, ratione, & arte facilè efficias. *in simil.*

14. TRIVERI. Quanto fortior dextra mano sinistra, tanto potior ratio est ipsa experientia. *in Apoph.* 12.

15. *Ejusdem*. Ut dexter pes semper anticipat sinistrum, sic ratio experientiam. *ibid.*

16. PLUTARCHI. Ut custos assidens puero cavet, & admonet, ne quid peccet; sic ratio, semper rationi præsens, non finit unquam abire, aut peccare. *in moral.*

17. *Ejusdem*. Ut non satis est clavus, nec frænum, nisi adsit, qui arte moderetur; ita non sufficit eloquentia ad moderandum populum, nisi accesserit sermonis moderatrix ratio. *in moral.*

17. SENECÆ. Quemadmodum omnis natura bonum suum, nisi consummata, non confert; ita hominis bonum non est in homine, nisi cum illo ratio sit perfecta. *to.2.epist.125.*

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. Socrates dicebat, in navigando, gubernatori auscultandum esse; in vivendo autem illi, qui plus ratione valet. *Stob.serm.de prud.*

2. *Idem*. Ejusdem dictum est: Nec equo sine fræno, neque divitiis sine ratione tutò quis uti poterit. *Stob. ser.3.*

3. *Phocylides*. Rationem homini telum ferro acutius esse dicebat. *Stob.ser.3.*

4. *Aristoteles* dicebat, rationem recedere ab omnibus, quæ per iram committuntur, cumque fugere iracundiam, tanquam acerbum tyrannum. *Stob ser.20.*

5. *Epictetus*. Ejus dictum est: Turpe esse muneribus apum potionem edulcare. Rationem autem Deorum munus non adhibet, ad malitiæ dulcandam amaritudinem. *Stob ser 13.*

6. *Idem*. Quemadmodum, inquiebat, si conceptus, aut natus esses in navi, non ideo statim ejus gubernator fieri velles, neque enim natura ad te navis pertineret; sic neque opum abundantia, sed ratio. Id igitur, quod tibi naturale, & cognatum est, videlicet rationem proprium tibi censere, & ejus curam suscipere debes. *eodem ser.*

7. *Idem*. Non paupertas, inquit, molestum facit, sed animi cupiditas, neque divitiæ à metu liberant, sed ratio. Si tibi rationem igitur comparaveris, neque divitias desiderabis, neque paupertatem accusabis. *ibid.*

TEMA V.

APPARATO ITALIANO.

Ragione di Stato retta,

Commendabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

IL Nume domina ne' Regni, e nelle Republiche, & è questi la buona ragion di Stato.

Mà se, chi assiste all' incombenze Politiche, adora il solo interesse, ò giusto, ò ingiusto che ei sia, si rende come sacrilego, affatto indegno di un Patrocinio si degno.

I Savi, che commandano, non hanno da ricevere altri oracoli, che quelli, che si ricevono nel Tempio della Giustitia, & dell' honestà.

Platone nomolla un intelligenza terrena, la quale con suoi movimenti regolati volge senza errare le sfere de' Principati.

Sono degni di gran compatimento quei Principi, à quali per qualche loro malnata inclinatione manca questa benigna assistenza, e senza di questa è necessario, che caminino alla cieca per le strade pericolose di mille errori.

Ben diceva quel saggio Imperatore di Roma esser di gran longa più miserabile un Principe regnante senza la guida della Ragione di stato buona, che non sono i sudditi senza haver per capo un buon Principe.

Il dritto della ragione è l' anchora de' Regni, e delle Republiche, e questa da soli Nochieri, che assistono à governi, deve esser maneggiata, acciò non traballino le navi, come fanno l' onde agitate da venti, che sempre si muovono senza ritegno.

La prudenza ne' commandanti è la madre della buona ragione di stato; mà questa non si disunisce giamai dalla bilancia del ragionevole.

Vi è un gran divario dal commandare, e commendare col dettame della retta ragione; nè ciò si può giudicare da chi governa, mà da chi è governato.

L' attestò Plinio istesso al suo tanto commendato Trajano, quando disse: *Verissime judicari potest, meruerit quis honores, nec ne, cum adeptus est.*

La buona ragione di stato non hà da essere il solo volere de' Principi, che dica *pro ratione voluntas*, ò pure, sic piace, lice; mentre si sà, che l' inclinationi de' Dominanti sono alle volte più Politiche, che rette, più empie, che sante, più ingiuste, che giuste.

Vi vuole nel Principe quel *Dominamini*, che fù detto da un Dio ad un huomo, quando era tutto giusto, tutto Santo, e tutto innocente.

Che però ben disse Cassiodoro gran Senatore Romano, che la sola innocenza del vivere, e dell' operare poteva formar ne' regnanti la buona, e la vera ragione di stato.

Sono senza numero gl' altri disordini, che nascono, in chi commanda senza l' indrizzo della buona ragion di stato.

La via de maneggi di stato, quantunque dovesse esser al quanto più aperta, havendo à ricever maggior numero di Persone, nondimeno ella nel principio (perciòche si richiede molta confidenza) hà difficile ingresso, e conviene molto più l' esservi chiamato, che prosontuosamente ingerirvisi den-

dentro. Se l'huomo non ne sà professione, non è conosciuto, nè riputato sufficiente; e se la sà, la professione dall'una parte è odiosa, dall'altra ancora è dannosa al proprio giuditio; e chi sà questa professione, molte volte discorre tanto, che trascorre, e si trasforma, e forma molte propositioni false, & finalmente è riputato da savii come quei soldati, che bravano in tempo di pace. *Eug. Raim.*

§. II.
SIMBOLI.

Ragione di Stato.

DOnna armata di corazza, e scimitara. Sotto l'armatura portarà una traversioa di color turchino, riccamata tutta d'occhi, & d'orecchie, con la destra mano terrà una bacchetta, con la quale mostri di dare un rovescio dal lato destro, ove siano alcuni Papaveri, maggiore de' quali si mostrerà con l'atto sopradetto della bacchetta, che siano da essa rotti, & gettati i capi per terra, vedendosi rimasto solo il gambo intiero, terrà la sinistra mano appoggiata sopra la testa d'un Leone, à piedi del quale sia un libro posposto da parte con l'inscrittione: *Jus*.

Si dipinge armata per dimostrar, che l'huomo, che si serve di tal ragione, vuole, quando vi fossero le forze, il tutto dominare con l'armi, ò altro mezo.

Si rappresenta con la veste di color turchino contesta d'occhi, & d'orecchi, per significare la gelosia, che tiene del suo Dominio, che per tutto vuol haver occhi, & orecchie di spie, per poter meglio guidare i suoi dissegni, & altrui troncare.

Se le dà la bacchetta per mostrare, questa ragione di stato esser propria di chi hà dominio, e signoria, dalla quale l'huomo diviene imperioso, ancorche ogn'uno, benche Principe non sia, possi haver una certa ragion di stato impropria, con la quale vogli governare il Dominio delle sue cose, e dirizzarle al suo proposito fine.

I papaveri gettati per terra, come dicemmo, significano, che chi si serve della ragione di stato, non lascia mai sorger persona, che possa molestarlo à somiglianza della tacita risposta data da Tarquinio al messo del suo figliolo. *Rex velut deliberabundus in hortum ædium transit sequente nuntio filii. ibi inambulans tacitus summa papaverum capita dicitur decussisse.* Parole di Tito Livio nel libro primo Decade prima.

Gli si mette à canto il Leone per esser di natura simile à quelli, che per ragion di stato cercano esser di continuo superiori à tutti gli altri, come anco per dinotare la vigilante custodia, che si deve havere con fortezza per sicurezza del suo stato.

Il libro posposto col motto *Jus* dimostra, che tal volta si pospone la ragione Civile, non tanto per causa di Regnare, quanto per la publica utilità, come per essempio può condonare tal volta il Prencipe à molti la Vita, che per loro misfatti per legge civile havevano perduta, per servirsi di essi in guerra giusta, essendo che rissulta molto, haver huomini di virtù, e di valore.

Ces.Rip.Icon.

§. III.
SIMILI.

1. SI come il Medico buono, quando hà da curare l'infermità di qualche membro particolare, conviene, che habbia cura, che quel medicamento non nuoca ad un altro membro; così l'huomo di stato dee sempre raccordare al suo Principe quelle cose, che servono alla Republica per la sua conservatione. *Eug.Raim.*

2. Si come i naviganti hanno per guida la bussola, e la Tramontana, e che tall'hora se vanno torcendo la via, non perciò perdono del tutto la guida loro: così nella materia delli stati è necessario haver per guida, e per primi fondamenti il conoscere, e penetrare la Natura, & i fini di coloro, con quali s'hà da trattare; Perche à questo modo l'huomo resterà rare volte ingannato; e senza questi fondamenti si camina à caso, e tutte le diligenze, che si fanno, sono vane. *Eug. Raim.*

TEMA VI.

APPARATO ITALIANO.

Rallegrarsi del mal d'altri

Inconveniente.

§. I.
DIFFINITIONE.

LO rallegrarsi è un compiacersi di qualche oggetto presente, ò assente.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn ti rallegrare dell'altrui male, perche il simile potrà accadere à te.

Dimostra viltà d'animo, chi si rallegra del male d'altri.

Benche nemico, si deve compatire, perche Iddio così commanda, la carità così richiede.

Quel sasso della disgratia, che percuote gli altri, quel medesimo forse percuoterà te.

Chi gode del male d'altri, gode del biasimo di se medesimo.

Non dobbiamo rallegrarsi di veder capitar male li nostri persecutori, e coloro, che ci hanno ò pregiudicato, ò nociuto, perche può essere, che noi meritassimo d'esser trattati ancor peggio, e che essi siano stati castigati da Dio, non per rispetto nostro, mà per altro.

§. III.
DETTI POETICI.

NOn hò la mente sì malvaggia, e rea,
Che mi apporti contento l'altrui doglia;
Anguill. Met. 5. 176.

Fà male, & hà gran torto
Chi dai travagli altrui prende conforto.
Petr.Marin.Prov.

Odioso à Dio si rende
Chi dall'altrui disgratie allegria prende.
Petr. Marin.Prov.

Pagherà certo il fio,
Chi in goder del mal d'altri offende Iddio.
Petr.Marin.Prov.

§. IV.
APOLOGO.

Di Due Porci.

UN Villano haveva due *Porci*, che combattevano insieme, egli sdegnato ne ammazzò uno; l'altro rimase contento vedendo il suo nemico morto, & essendo poi menato anche egli al Macello, frà se disse: A che fine mi son rallegrato della morte del mio nemico, conciosiache ancor io dovevo morire?

SENTENZA DELL'APOLOGO.

L'Apologo dinota, che mai l'huomo non si deve rallegrare della morte del nemico; perche ella è commune à tutti.

ALTRO APOLOGO, DEL LUPO, E DELLA VOLPE.

Essendo preso il Lupo in una Fossa, la Volpe lo vidde, e beffeggiavalo intorno la Fossa, & così stando ancora ella vi cascò dentro, e disse il Lupo, io muoju contento, perche quella, che si rideva della mia morte, ancor ella si morirà.

SENTENZA DELL'APOLOGO.

L'Apologo significa, che, chi si rallegra del mal d'altri, qualche volta patisce quel medesimo.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

Est sibi complacere de obiecto præsenti, vel absenti. *Est communis*.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Qui de ruina alterius lætatur, non erit impunitus. *Prov. cap. 17*.

2. Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum: ne forte videat Dominus, & displiceat ei, & auferat ab eo iram suam. *Prover. 6. cap. 24.17*.

3. Non irrideas hominem in amaritudine animæ: est enim qui humiliat, & exaltat, circumspector Deus. *Ecclesiastic. cap. 7. 12*.

4. Noli de mortuo inimico tuo gaudere: sciens, quoniam omnes morimur, & in gaudium nolumus venire. *Ecclesiastic. cap. 8. 8*.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

Malum alienum ne tuum feceris gaudium. *Senec. in Proverb.*

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

Gaudium ob aliena Infortunia.

Ut Puta.

1. *Principum.*

1. Morte Tyberii Cæsaris ita lætatus est Populus Romanus, ut ad primum noncium discurrentes, pars Tyberium in Tyberim clamitarent. Pars terram Matrem, Deosque manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent; alii uncum, & Gemonias Cadaveri minarentur, exacerbati super memoriam pristinæ crudelitatis etiam recenti atrocitate. Nam cum Senatusconsultum actum esset, ut pœna damnatorum in decimum semper diem differretur, fortè accidit, ut quorundam supplicii dies is esset, quo nunciatum de Tyberio erat. Hos implorantes hominum fidem, quia absente adhuc Caligula nemo extabat, qui adiri, interpellarique posset, custodes, ne quid adversus constitutum facerent, strangulaverunt, abieceruntque in Gemonias. Crevit igitur invidia, quasi etiam post mortem Tyranni sævitia permanente. Corpus ut moveri à Misæno cœpit conclamantibus plerisque, Atellam potiùs deferendum, & in Amphiteatro semiustulandum: Romam per milites deportatum est, crematumque publico funere. *Suetonius*.

2. *Cajo Cæsare* interfecto à conjoratis, cæde illius in theatro (spectabat enim Populus Circenses ludos) nunciata: præ inopino gaudio multi credere nolebant, & se adjuvisse dissimulabant, ne si rumor falsus fuisset, ipsi pœnas ob gaudium darent. *Josephus l. 19. c. 1. Antiq. Zonar. Sueton.*

3. *Nero* obiit 32. ætatis anno, die, quo quondam Octavium interemerat, tantumque gaudium publicè præbuit, ut Plebs pileata tota urbe discurreret, nimirum hoc indicio additam sibi libertatem significans. *Sueton. in Narone*.

4. *Domitiano* Imperatore occiso, Senatus adeò lætatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo, atque acerbissimo acclamationum genere accelararet, sed scalas etiam inferri, clypeosque, & imagines ejus laceras detrahi, & ibidem solo affigi juberet, novissimè eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret. *Sueton.*

5. *Constante* Secundo Imperatore in Sicilia interfecto, tota Italia, adjacentesque Provinciæ, extulerunt animos lætitia, adeò ut Italiæ Exharcus, & copiarum Duces nullum in publico gaudio ausi sint tristitiæ signum ostendere, tanto illum odio prosequebantur, ob Romam spoliatam, & tributum ab Italia exactum. *Cuspin.*

6. Cognita morte *Gullielmi Rufi*, Anglorum Regis avarissimi, gaudium ingens est ubique ortum, sic, ut Populus, velut carcere eductus, aut vinculis solotus, renascente jam libertate, frequens ad Templa adire, & vota Deo solvere, quæ antea pro libertate fecisset, perinde festinaret, ac si ille dies, qui Regis vitæ extremus fuit, sempiternam Patriæ salutem peperisset. *Polydor. lib. 10.*

2. *Hostium.*

1. *Athenienses* nunciata Philippi Regis morte illicò diis honorem habueruot, & Pausaniæ interfectori coronam decreverunt. *Plutarchus in Demosth.*

2. *Cajo Martio* Coriolano perpetua exilii pœna damnato, pronunciata sententia, qua damnatus est, nulla unquam cæsis hostibus tantos fecerat Populo spiritus victoria, quantum tunc exultans, & ovans discessit. Ad Senatum merus angor, mœrorque tenuit dolentem, & ingemiscentem, quod non omnem lapidem prius movissent, quàm tantam contumeliam, & licentiam perpessi populi essent. *Plut. in Cor.*

3. Cæso ab Helvetiis ad Nansium *Carolo* Burgundo, Ludovicus Decimus Primus Rex Francorum, qui ejus tollendi causa bellicosissimam gentem contra ipsum mutaverat, gravissimo adversario liberatus, quo vivo de regno suo benè sperare non poterat, primo nuncio ut lætissimo centum, & quinquaginta pondo argenti in abacum facti Evangelii ergo dari jussit. *Æmilian. lib. 10.*

4. *Leo X.* Pontifex Max. tantum ex morte Selymi Turcharum Imp. lætatus est, quantum tristitiæ paulò ante audito Sultani Memphitici excidio acceperat. Nam eo interitu nunciato, Litanias, ac supplicationes publicas, in qoibus homines nudatis pedibus incederent, Romæ haberi curaverat, legatosque per totam Europam miserat, qui id efficerent, ut Christiani in unum coeuntes contra Christianorum omnium hostem acerrimum Selymum, à qoo Sultanorum Regnum florentissimum eversum fuerat, arma succurrerent. *Jovius in Solimano.*

Privignorum.

Marcus Tullius repudiata Terentia, Virginem locupletissimam, jam grandis natu, io uxorem duxerat. Non multò post has nuptias, cum Tulliola Dolabellæ nopta ex partu decessisset, & nova nupta morte ejus videretur exultasse, eam repudiavit. *Plut. in Cic.*

TEMA VII.

APPARATO ITALIANO.

Rapina militare

alle volte

Biasmevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Rapina è una invasione, con cui si piglia qualche cosa per forza.

2. *SIN*. Rapimento, rubberia, rubbamento.

3. *EPIT*. Alta, barbara, dolce, dolcissima, empia, enorme, sacrilega, horribile, ingorda, insolente, leggiadra, miserabile, sacra, soave, vaga.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

L'Avidità della preda, e delle spoglie nemiche, ovvero l'intolerabile, e superbo disprezzo de i vinti in battaglia, spesse volte rubbò di mano la palma à vincitori, e li fè perdenti. Per simil cagione i Siracusani, e quelli del Peloponneso rimasero sotto Aiuto di Vincitori, ch'erano, bruttamente vinti.

La Preda bene spesso hà cagionato la perdita delle vittorie.

Poco son da temere l'Armi di coloro, i quali non per altro, che per danneggiare, e predare si muovono à maneggiarle. Percioche non havendo questi tali per fine principale l'honore, e la gloria, mà la preda, e la robba, che al vivere son destinate, comunque non sieno sicuri della vita senza alcuno riguardo d'offender la riputatione, abbandonano l'imprese. Ciò si vede molto ben verificato nella fuga del Rè d'Algeri, e Dragauti Corsari dall'assedio d'Orano al primo apparire dell'armata del Rè di Spagna senza alcun cimento di battaglia, lasciandovi l'arteglieria, e bagaglie. La buona regola insegna, che la robba serva alla vita, la robba, e la vita all'honore. Chi altera, ò confonde questi termini, in cambio di far buona musica, dà nelle dissonanze.

Varii sono sempre gli eventi delle battaglie, nociva in ogni tempo l'avaritia, e la disubbidienza de' soldati, i quali non volendo ricordarsi, che si dee prima finir di vincere, e poi cominciar à rubbare i vinti, son causa spesse volte con l'impertinenza loro della vergogna de' Prencipi, e insieme delle rovine di se medesimi.

Questa è una verità così manifesta per antichi, e moderni essempi, che non hà punto bisogno di prove per sua confermatione. Questo solo disordine dell'avaritia, e della disubbidienza de' soldati hà fatto più di male à nostri Principi, che tutte l'armi turchesche insieme, non solamente nelle passate guerre dell'Ungaria, e della Transilvania, delle quali ragiona in questo luogo il Ziliolo, mà nelle presenti ancora, e di quei paesi, e nella Dalmatia, & in Candia, dove essendo questi messi addietro i nostri sul principio, e procinto di cacciare i nemici da quel Regno, per la sola avidità, e disubbidienza di pochi soldati, che prima di vincere intieramente si diedero à rubbare, si viddero tolta di mano così gloriosa vittoria con tanta loro vergogna, e danno. Non v' hà però cosa, in che dovessero usare vigilanza, e diligenza maggiore i Generali, e gli altri Comandanti de gli Esserciti, che di mantenere inviolata la disciplina nelle occorrenze di così fatti incontri. Conditione posseduta eccellentemente da Giulio Cesare Dittatore fra i Capitani antichi, e in buona parte dal Duca di Frislandia tra i moderni.

Se i Soldati d'un essercito, à quali è stato conceduto il passo per qualche stato, se escono dalle vie maestre, ò le danneggiano, possono essere offesi senza pena. Se gli si nega il passo, gli si può mover giusta guerra.

Quelli, che hanno detto, che non sia bene permettere à soldati il far bottini, ò saccheggiare luoghi presi, hanno havuto la mira à due inconvenienti, che ne seguitano: il primo era, che gli altri luoghi si difendevano più ostinatamente tenendo l'essempio da altri di dover essere saccheggiati anch'essi. E l'altro poi, perche i frequenti bottini arricchiscono troppo i soldati, i quali fatti ricchi, mal volontieri s'espongono à pericoli, e molti se ne fuggono per andar à goder in pace la preda fatta.

L'esperienza ci hà insegnato, che i soldati fatti ricchi ne' sacchi delle Città, sono divenuti insolenti, e sprezzatori di nuove fatiche, talche desiderosi di conservarsi l'acquistata preda à niun' altra cosa più pensano, che di tornarsene à casa. Onde ne avviene, che si veggano spesso degli ammutinamenti, e lo sbandarsi degli esserciti.

Le prede molte volte sono cagione della rovina, e del disfacimento d'un esercito, perche intrigandosi con esse, non si può ritirare, nè mutare alloggiamento, onde viene ad esser oppresso dal nemico poderoso.

L'essercito di genti feroci ripieno di buoni successi per questo medesime qualità attende per ordinario più alla preda, à rubbare, & al saccheggiare i nemici, che alle battaglie, & al combatter con essi.

I mali trattamenti, che fà la gente da guerra, sogliono far sollevare, & alterare le Provincie, e massimamente essendo assuefatte à vivere in libertà.

§. III.

ESSEMPI.

1 POmpeo già creato Generale, e mandato in Sicilia da Silla cominciò à mostrarsi non solo un valoroso Capitano, mà giusto ancora. Poiche essendogli notificato, come nel marchiare i soldati, uscendo di strada, commettevano assai disordini, rapine, e violenze, scorrendo sciolta mente, e temerariamente, ne punì molti severamente; & à quelli, che haveva mandato innanzi, ò per scoprire, ò pigliare alloggiamenti, nelle spade loro impresse il segno del suo anello, acciochè non offendessero persona per la via.

2. *Augusto*, havendo preso Alessandria, altro non si ritenne di quella gran preda, che un Calice mirrato, e Probo de i pretiosi bottini, che spiegò nelle sue battaglie, solo ne riportò le freccie, e l'armi.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST invasio, qua aliquid capitur vi. *Ex Syl. Alleg. P. Laureti*.

2. *SYN*. Furtum, invasio, præda, raptum.

3. *EPITH*. Avida, cupida, audax, sæva, violenta, tristis, improba, crudelis, hostilis, mala, immanis, turpis, dira, nefanda.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

MIlitare non est delictum, sed propter prædam militare peccatum est. *Aug. de Verb. Dom.*

§. IV.

§. III.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. IN conflictu avaritia, libidoque prædandi, ut plurimum tardat victoriam. *Carol. Pacat. in axiom. polit.*

2. Prædæ aviditas sæpè victorias certas corrupit. *ibidem*.

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. ALexander Severus in expeditionibus si quis de via in alicujus possessionem deflexisset, pro qualitate loci fustibus, aut virgis cædebatur, aut alio supplicio condemnabatur. Si dignitas personæ tales pœnas non recipiebat, gravissimis contumeliis afficiebatur, cum diceret: Velles ne hoc in agro tuo fieri, quod facis in alieno? Clamabat sæpiùs, quod à Christianis audierat, idque præconem quoties aliquem emendabat, dici jubebat. *Quod tibi fieri non lis, alteri ne feceris*. Quid nunc dicemus de militibus Christianis? qui sive, quo eant, sive redeant, furantur, rapiunt, constuprant, pulsant, pertusis vasis sinunt effluere vinum. Quid multis? Crudelius tractant suos, quàm hostes. Et hoc hodie, si superis placet, appellatur jus militare, & ad hæc connivent principes? *P. M.*

2. *Aurelianus* cum à Vicario suo literas accepisset, quibus efflagitabat, ut rescriberet, quomodo res gerenda esset, statim rescripsit hunc in modum: Si vis Tribunus esse, imò si vis vivere, manus militum contine, nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo rapiat, uvam nullus auferat. *Vopiscus*.

3. *Psammetichus* com videret Cyri milites per urbem captam discurrentes, percunctatus est Cyrum, quid agerent. Cumque is respondisset: Diripiunt urbem tuam, opesque tuas populantur. Nequaquam, inquit, ò Rex, nihil jam hic meum est, tuum est, quod diripiunt. Ea vox commovit Cyrum, ut suos ab urbis direptione revocaret. *P. M.*

§. V.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. QUàm continentes se sub *M. Scauro* milites Romani ostenderunt: nam cum semel castra moverunt, in castrorum aggere inventa est arbor optimis fructibus onusta: quia milites ea disciplina instituit, ut decerpere ex arbore fructum nullum auderent.

2. *Belisarius* Constantinopolitanus ut penè antiquos Romanos omni virtutis genere æquavit, ita scribentis judicio militari virtute, ac disciplina superavit. Cùm ad recuperandam è Gothorum manibus Italiam à Justiniano missus esset, adeò ab omni maleficio milites continuit, ut cùm iter facerent, quamquam defessi, ad decerpendos fructus, qui in via ab arboribus pendebant, nunquam manum extenderint, neque in pacatum locum pabulatum, frumentatumque iverint. Quæ res admirationem omnem aufert, quod Itali ejus singulari continentia moti spretis his malis, quæ ab hoste poterant perferre, miro omnium consensu Belisarii virtutem, parvasque ejus copias Gothorum multitudini in omne cupiditatum genus corruptæ anteposuerint.

3. Gravem se quoque, ac severum in militari disciplina *Tamberlanus* gessit, id, quod inter cætera semel cum exercitum per minorem Asiam duceret, quæ nunc Turchia dicitur, visum est. Nam cum ei lachrymabunda mulier se obtulisset, quærens ab ejus milite, nullo dato pretio, parum casei ereptum esse, statim consistere jussit exercitum; atque inde agmen ordinatim incedere: ut mulieri facultas esset eum agnoscendi, qui vim fecerat. Agnito igitur, Rex, se præsente, aperiri corpus jussit, in cujus stomacho, caseus, quem mulieri eripuerat, fuit inventus, cui supplicio mulier destinata erat, nisi ejus rei, qua se spoliatam questa erat, signa fuissent inventa; hac enim severitate assequebatur, ut copiæ, quas habebat immensas, cum totus ad castra omnibus esset accessus, omni commeatu semper abundarent. *Fulg.*

TEMA VIII.

APPARATO ITALIANO.

Recidivo nel peccato

Infelice.

§. I.
DIFFINITIONE.

IL recidivo è quello, che ritorna al vomito de' primi peccati per la penitenza già rimessi.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

POca dispositione hà verso la strada del bene, chi doppo l'assolutione cade nel male.

E de' cani il leccare il vomito, e di odorare le putredini, che han gettate dal petto.

Diventa peggiore la recidivanza dell'infirmità, e si sana più presto una piaga nascente, che quando saldata dalla medicina germogli per disordine del patiente in nuove aperture.

Christo nell'abbattersi in quelli, che profanavano il Tempio con negotii di mercantie, e con vendite illecite alla riverenza del luogo, si servì la prima volta delle grida, e con mostrare solamente la sferza, mà nel vedere poi replicato il disordine, e'l poco rispetto al Santuario, maneggiò da dovero il flagello, con percuoterli, e scacciarli.

Un peccatore, che torna à cadere, fà appunto come la voce con l'Eco, che rimbomba, e restituisce la medesima parola.

Le repliche abbelliscono le figure della musica, mà non i concerti dello spirito.

Non habbiamo da imitare il Mare, hoggi sereno, e dimani turbato.

Pessimo indicio ad un peccatore, che contrito ritorna al vomito delle brutture passate.

Salomone condannò al patibolo Semei per havere rotto il suo ordine nell'uscir fuori della Città non ad altro oggetto, che perdonato una volta da Davide suo padre di alcune invettive fatte alla di lui riputatione, fosse un'altra volta incorso ad offendere il rispetto à i comandi Reali.

Infelice quella conscienza, à cui corrisponde l'eco de' suoi trascorsi.

Pianse Gnglielmo d'Aquitania il numero delle offese, ch'haveva contratto nella disubbidienza de' Divini precetti, mà i suoi occhi non interruppero il filo delle lagrime, finche non gli chiuse nella tomba.

Si calcola un cattivo pronostico di quell'ammalato, che continua nell'alteratione de' parosismi.

Quasi tutti i Christiani fann'ad ogni hora quello, che piangono d'havere fatto.

Anche gli Antichi havevano per prodigio funesto, se un pomo dolce tornava ad inacerbire.

La lana, che si tosa da una pecora morta, subito si consuma. E per qual ragione, se non perche non possiede in se quelli spiriti calorosi, da i quali è animata la lana tolta da una pecora viva. L'istessa ragione potiamo addurre ne i Recidivi, di cui favellasi: Perche du-

durano i meschioi sì poco? perche sono una lana morta, e priva di quel calore vivifico, e vigoroso, di cui so. no proveduti quei peccatori, che per mezzo della confessione risorgono con verità à nuova vita.

Quando comincia la prevaricatione in un'Anima, non v'è termine, ò fine nella colpa.

Vive sovente tal'uno non solo in peccare, mà etiandio per peccare.

La colpa presente invalida la scusa passata. Per una volta si può esser cattivo, e mantenersi il credito di buono.

La frequenza degli atti vitiosi fà credere, che nascano dalla mala natura degli huomini, e non da incitamento delle occasioni.

Dove il peccato non ammette il pentimento, non esclude il compiacimento dell' haverlo commesso.

Non è segno di perfetta contritione il ritornare à ricadere nel medesimo peccato.

§. III.
DETTI POETICI.

1. E Peggio il ricader, che il mal di prima.
Gio. da Collo.

2. Degno è di pena espressa
Chi rinova da sè la colpa istessa.
P. M. Prov.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. NOn hà gran tempo, che nella Borgogna io un villaggio vicino alla Città di Digione si trovò un gentil' huomo, il quale con la continuatione delle sue ricadute si era ridotto allo stato tanto quì da me deplorato di Recidivo. Si ammalò finalmente, e all'hora ne pure trovava la via di confessarsi. Quando all'improviso mirò scritto à lettere maj. scole su le cortine del letto quelle parole: *Quærite Dominum, dum inveniri potest.*

§. V.
IMPRESE.

1. LO *Sparviere*, che se bene spatiando per l'Aria gode della sua libertà, ad ogni modo ad un sol cenno, ò ad una voce dell'uccellatore torna à i legami, ULTRO AD VINCULA REDIT, simbolo d'un vitioso, che una volta pentito de'suoi eccessi uscì libero da i lacci, se poi à medesimi recidivo ritorna, ben può in quest'augello raffigurarsi. Oratio l. 2. Sat. 7.

Evasti? credo, metues, doctusque cavebis.
Quæres, quando iterum paveas, iterumque perire
Passis. O toties servus, quod bellua ruptis,
Cùm semel effugit, reddit se prava catenis.
Pic. M. S. l. 4. c. 62. n. 518.

2. La *Scolopendra*, che di nuovo inghiottisce quelle viscere, che vomitate haveva, à cui fù soprapposto: REJECTA RESORBET, è idea de' Penitenti incostanti, che di nuovo abboccano avidamente le ricchezze lasciate, ed amano i vitii, che furono da essi abbominati; effetti con metafora contraria alla nostra molto bene detestati da S. Pietro nella 2. epist. c. 2. 22. *Canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti.*
Pic. M. S. l. 6 c 41. n. 18.

3. Alcibiade Lucarini all' *Anfisibena* soprapose: ET RETRORSUM ASPICIT, che dimostra prudenza, vigilanza, diligenza, e circonspettione, nel qual senso Davide. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui, &c.* Impresa, che applicata in cattivo senso serve ad un peccatore, che ritorna con l'affetto, e col desiderio alla vita passata, difetto osservato, e castigato nella moglie di Lot, la quale *aspiciens retro versa est in statuam salis*. Gen. 19. 26. nel qual luogo Rup. Abb. *Hinc ad pœnitentes egregium fit documentum, ne ad prioris vitæ scelera oculos, animosque retorqueant propter periculum certum relabendi*. Nel qual argomento ben conchiude consigliando il Padre Sant'Agostino in Ps. 83. *Liberati ergo à Sodomis præteritæ vitæ, non respiciamus retro.*
Pic. M. S. l 7. c. 1. n. 3.

4. S'aggira il *Compasso* d'intorno con uno de' suoi piedi, mà con l'altro si trattiene nel bel mezo del centro, al quale perciò fù chi diede: CIRCUIT LOCO MANENS. Siasi quanto si voglia incitato alla virtù, e dissuaso dalle sue vitiose deformità, benche pare, che dalla colpa s' allontani, e ne mostri qualche avversione, e pentimento, ben presto con pazzo rigiro alla medesima se ne ritorna, standocol cuore troppo fisso nell'iniquità, alla quale una volta s'apprese. Con molta eleganza S. Bernardo ser. 12. in Psal. *Qui habitat*, con allusione al verso del Salmo 11. 9. *In circuitu impii ambulant*, così discorre: *Qui in circuitu ambulat, proficiscitur quidem, sed proficit nihil. Vt homini, qui sequitur hunc circuitum, qui nunquam à propria voluntate recedit. Si conaris avellere, paululum sequi videtur, sed in dolo. Circuitus est, aliunde reditum parat, non ab ea penitus abducetur. Satagit undique, undique fugitat, hæret tamen semper propriæ voluntati.*
Pic. M. S. l. 21. c. 7. n 42.

V. Incorrigibilità. V. Habito cattivo. Vedi dolersi de' peccati senza emenda.

Ad idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

EST, qui post peccata prius commissa, & per gratiam infusam à Deo remissa, novo peccandi actu Deum offendit, sive per peccata similia prioribus dimissis, sive per dissimilia numero, genere, aut specie differentia, ut si fornicator post pœnitentiam iteret peccatum fornicationis, aut incidat in homicidium, aut furtum, vel Dei blasphemiam. *Ex Gabr. dist. 22. q. unica, art. 1. lib. 4.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SIcut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam suam. *Prov. cap. 26. 11.*

2. Fili, peccasti? non adjicias iterum: sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur. *Eccl. cap. 21.*

3. Inimici Domini mentiti sunt ei. *Psal. 80.*

4. Impius, cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit: sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant.

5. Quæ seminaverit homo, hæc & metet. *ad Gal. 5.*

6. In peccato vestro moriemini. *Joan. 8.*

7. Delicta nostra creverunt usque ad cœlum. *2. Esd. 9.*

8. Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam. *Hierem. 51.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VEniam delicti assecutus, si iterum peccat, gravius judicium sibi præparat. *Basil. in sum. mor.*

2. Plerique pœnitere incipiunt, sed statim ad solita revertunt. *Greg. in mor.*

3. Inanis est pœnitentia, quando sequens culpa coinquinat. *August. in soliloq.*

4. Nihil prosunt lamenta, si replicantur peccata. *ibid.*

5. Ni-

5. Nihil valet à malis veniam poscere, cùm mala de novo iterantur. *ibid.*

6. Multo magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati secundò peccatum iteretur. Quanto majus est beneficium peccatum remittere, quàm peccatorem sustinere. *S.Thom.*

7. Peccata dimissa per pœnitentiam redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti. *idem.*

8. Non fiat voluntatis tuæ recidiva infirmitas, nonullus intercursus criminum. *Ambros.lib.3.ep.15.ad Irenæum, tom.3.*

9. Semel culpa remissa, recidivo dolore iterum ad animum revocari non debet. *Antonin.par.4.tit.5.de justit. cap.13.§.3.*

10. Nemo retro respiciat, nemo pristinis suis delectetur. *idem sup.Psal.83.tom 8.*

11. Noli retro redire; retro redit, qui ad ea revolvitur, unde jam abscesserat. *idem de verb.Apost ser.15.tom.10.*

12. Multi post juramentum sanctæ professionis, revertuntur ad venenum pravæ consuetudinis. *idem ser. 4 ad fratr.in eremo, tom. 10.*

13. Quibus melius fuisset veritatem non agnovisse, quàm post agnitionem retrorsum abire. *idem.*

14. In hoc uno prudentiam imitari debemus serpentis, quòd venenum deponit, sed non quòd iterum venenum resumit. *idem.*

15. Vulnus iteratum sanatur tardius: frequenter peccans, & lugens vix veniam meretur. *idem; & habet.in decret.Gratiani,p.2.de pœnit.dist.3.can.Inanis.*

16. Nihil prosunt lamenta, si replicantur peccata. *idem.*

17. Nihil valet veniam à malis poscere, & denuò iterare. *idem.*

18. Iterata iniquitas concessam misericordiam exinanivit. *idem,lib.meditat.cap.3.tom 9.*

19. Recidere, quàm incidere, deterius est. *Bern.ser. 54 sup.Cant.*

20. Vide, ne patiaris recidivum, quia absque dubio non tàm facilè denuo poterit inveniri remedium. *idem epist.131.ad Mediolanens.*

21. Si ad priora deflexeris, extrà ne quæsieris ultorem, tu te ipse in deteriora detrusisti. *Boet. lib 4. de Consolat. philos.prosa 4.*

22. Ubi non est spes pœnitentiæ, quæ animam claudat contra recidivum, facilè dirumpitur possessio virtutum. *Bonav.tit.2.Diætæ,cap.1.tom.6.*

23. Si in te redierit gratia, multò amplius timendum est, ne fortè contingat pati recidivum: recidivare enim, quàm cadere, pejus est. *idem tit.6.Diæt.tom.6.*

24. Gravi damnatione iterantur crimina, postquam Christi sanguine sunt redempta. *Cæsar.Arelat hom.4 tom. 5.par.3.*

25. Si peccatores, posteaquam redimere peccata ceperint, iterum ad criminum volutabra redierint, efficiuntur eorum posteriora pejora prioribus. *idem hom.16.*

26. Sicut canis, quando revertitur ad vomitum suum, odibilis fit: ita & peccator, quando revertitur ad peccatum suum. *idem hom.35.*

27. Omnia crimina, vel peccata citò ad nos revertuntur, si non quotidie bonis operibus expugnantur. *idem epist.ad quosdam.*

28. Nullum malum difficilius extinguitur, quàm quod faciles reditus habet. *Cyprian.de spectacul.cap.1.tom 2.*

29. Turpissimum est, ac perversissimum, ad priorem stultitiam reverti, atque ad impietatis morbum iterum redire, postquam spiritalem valetudinis firmitatem adepti sumus. *Cyrill.hom 12.de fest.paschal.*

30. Peccata, quæ recidivando, & post recidivum committuntur, enormiora sunt peccatis ante recidivum commissis. *Dionys.Carthus.sup.epist.2.Petr.cap.2.art.2.*

31. Nam vulnera repetita sunt magis periculosa: & recidivatio propter ingratitudinem sibi annexam, qua quis de priore remissione, illuminatione, & gratia, Deo ingratus est, valdè auget, & gravat peccata sequentia. *idem.*

32. Sicut id, quod per vomitum est ejectum, resumere, est valde abominabile, fœtens, ac turpe: sic peccata pœnitendo deleta reiterare. *idem.*

33. Dum post pœnitentiam quis recidivat, quod salubriter evomuit, damnabiliter repetit. *idem.*

34. Sicut ex lotione in volutabro efficitur porcus sordidior, quàm fuerat ante: ita ex recidivo gravius homo coinquinatur. *idem.*

35. Nisi peccata radicitus quis avulserit, sed summitatem tantum abraserit, denuò pullulabunt. *Doroth. doctr. 12.t.4.*

36. Nihil in te diligas, quod pristinum hominem redoleat. *idem doctr.24.*

37. Quamdiu nova delicta adjiciuntur, vetera non curantur. *Eusch.Emiss.ser.contra vitia, tom.5.par.1.*

38. De præterito, quod jam dimissum confidimus, cogitandum nobis est, nihilominus ut à recidivo caventes, non iterum in illud ipsum incidamus, vel in aliud, sive simile, sive majus. *Franc.Titelman. in annot.sup. Psal.37. vers.19 sect 1.*

39. Frontem cordis in impudentiam atterit culpa frequens, ut quò crebrius committitur, eò de illa committentis animus minus verecundetur. *Greg.Mag. ho.10, sup. Ezech.tom.2.*

40. Leviter veniens recidiva febris occidit. *idem hom. 35 sup.Evang tom 2.*

41. Ipsa districti Judicis ira agitur, ut qui peccatum commissum manu pœnitentiæ citò non tergunt, in aliud commissum cadant. *Haym sup.Apocal cap.16.*

42. Qui post fidem Christi revertuntur ad vomitum peccatorum, canes sunt. *Hieron.l.2.sup.Matth.c.7. can.10. num.52.sup.illud,Nolite sanctum dare canibus,tom.9.*

43. Recidivantes in peccatum contradicunt titulo Crucis Christi, ad similitudinem Hebræorum. *Hugo Card. sup. Ps.55.tom.2.*

44. Recidivantes in peccatum negant Christum passum fuisse. *idem.*

45. In peccata ante facta recidivantes, pejores, quàm ante, fiunt. *idem sup.Hierem. cap.7.tom.4.*

46. Qui post pœnitentiam, quam fecerunt, iterum relabuntur, tales tardius, & difficilius revertuntur, *idem cap.46.moral.*

47. Satis miserum est, ut cùm debeas ad perfectionem tendere, incipias ad inferiora recidere. *Joan.Cass. lib.5. de cœnob.inst.cap.36.*

48. Tamdiu sibi patiens quis videtur, & humilis, donec nullius hominis commisceatur consortio: ad naturam pristinam mox revertitur, cum interpellaverit eum cujuslibet commotionis occasio. *idem lib.8.cap 17.*

49. Iterum in eadem peccata recidere, hominis plurimum mos est. *Joan.Chrysost.hom.18.sup.Gen.tom.1.*

50. Cogita, o homo, graviorem culpam esse post veniam, renovatum vulnus pejus dolere post curam, molestius hominem sordidari post gratiam. *idem hom.2.de lapsu primi hominis, tom.1.*

51. Indulgentiæ ingratus est, qui post veniam peccat; sanitate indignus est, qui post curam semetipsum vulnerat; nec mundari meretur, qui seipsum post gratiam sordidat. *idem.*

52. Non repetas factum, quia cùm repetis, ad peccatum redis. *idem hom.sup.Ps.84.tom. 1.*

53. Peccato si accesserit impudentia, & temeritas, in illud denuò decidatur necesse est. *idem hom.31.sup.epist.ad Hebr.in moral.tom.4.*

54. Peccatorum consuetudo lapsum in pejus trahit. *idem hom.22.ad pop.Antioch.tom.5.*

55. Quod quispiam post actam pœnitentiam, iderur-

rurlus fcelus admittat, argumentum eft primam illius peccati caufam minimè repurgatam effe. *Joan.Damafcen. lib.1.Paral.cap.14.*

56. Qui in Dei amore imperfecti fuot, fæpe fe à vitiis feparare difponunt, fed pondere vitiorum gravati, rurfus ad ea vitia, quæ optant relinquere, revolvuotur. *Ifidor.Hifpal.lib.2.de fum.bono cap.3.f.9.*

57. Labor fine fructu eft, & fpes vaniffima valdè; fic peccata plangere, ut noo defínatur peccare; quafi quis inftructa deftruat, diruta reformet, fi quod lavat hodie, polluat, & fordidet cras: fic non lotus habetur, fed femper immundus. *idem in exhort. ad pænit.*

58. Semper ad id, quod reliquit, confuetudo reflectitur: more quidem fluminis defluentis in alveum, hæc repetit, & quandam neceffitatis legem redeundi ad priftina fuo imponit poffeffori. *Laurent. Juftin. de cafto connub. cap.7. par.1.*

59. Quanto gravius eft delictum, & crebrior recidivatio, tanto amplius affidua fit confeffio. *idem cap.13.*

60. Spei contrarius eft frequens cafus, & peccati recidivatio. *idem de ligno vitæ, tract.8.de fpe,cap.4.p.1.*

61. Agnofce, ò Chriftiane, dignitatem tuam, & divinæ confors factus naturæ, noli io veterem vilitatem degeneri converfatione redire. *Leo I.fer.1.de Nativ.*

62. Erat tolerabilius non arripuiffe propofitum pœnitentiæ, quàm poft pœnitentiam retroire. *Petr. Bleff.epift. 132.ad quendam Priorem,tom.12.p.2.*

63. Nemo fie de ægritudine gratuletur, ut velit in vulnere permanere. *Petr.Chryfol.ferm.113.tom 5.p.2.*

64. Ingratus medico, inimicus eft curæ; qui femper errari æftuat, nec unquam defiderat fanari. *idem.*

65. Et ita Dei gratiam fuis cupit exuberare peccatis, ut fibi cupiat peccata cumulari. *idem.*

66. Fugienda eft demeotia ifta, fugienda: quæ etiam poft curam captiva tenetur amore morborum; recidiva enim lethalis fæpius ægritudo. *idem.*

67. Illuc vitia redire nequeunt, obi Chriftus cum fuis virtutibus commoratur. *idem fer.71.*

68. Recidivum peccati pejus eft propter tria: propter ingratitudinem, propter confuetudinem, propter diaboli dominium. *Thom.à Villanov.tom.1.ferm.fer.6.poft Dom.1. Quadr.*

§. IV.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. NOn prodeft corpori cibus, qui ftatim emittitur fumptus. *Sen.epift.*

2. Cavendum eft, ne fæpius in eandem fraudem noftra culpa incidamus. *Demofth.Holinth.*

3. Languor prolixior gravat medicum. *Quidam.*

4. Inconftans non perfeverat in eo, quod propofuit, fed tranfilit: & in ea, quæ deferuit, ac damnavit, redit, & revolvitur. *Sen.epift.20.tom.2.*

5. Fidelis volens effe, præcipuè quidem hoc curare debes, ne pecces, quod etiamfi fortè acciderit, faltem cave, ne iteretur id ipfum. *Sixtus Phil.fent.238. tom.3.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *QUi bis naufragium facit, fruftra Neptunum accufat.*
Prov. Schol.

§. VI.
EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

Recidiva noxia.

1. PHarao rex Ægypti poft promiffa, & fœdera de populo Dei dimittendo frequentius violata, tandem cum univerfo exercitu fuo maris rubri fluctibus obrutus miferrimè periit. *Chryf.hom.44.in Matth.*

2. *Davidem* cum uxore Uriæ peccantem fola morte pueri nati punivit Deus; eundem paulò poft numeratem populum pefte, & multorum millium nece percuffit. *2.Reg.12.& 24.*

3. *Achab* de fublata vinea Naboth ab Elia increpatus, & pœnitentiam agens, veniam confequitur, fed poftea ad impietatem rediens, & Michæam Prophetam carceri mancipans, in bello occiditur. *3.Reg 21.22.*

§. VII.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. D. *Ambrof. lib.2. de Pænitent.* memoriæ prodidit fuiffe juvenem peccatorem, qui meretrici adhærebat. Hic à Deo afflatus, pœnitentiam egit; fed ut illam perfectam faceret, in aliud oppidum migravit: cumq; fe jam fortem videret, & oporteret ipfum ad priorem civitatem redire, in eam remeavit, & offendit mulierculam illam, cui prius adhæferat. Illa intuita illum eft; ille verò, quafi eam agnofceret, pertranfibat. Cui illa: ego fum illa, quam habuifti. Cui ille: ego jam noo fum ille, qui prius fui. Hic verè pœnituerat, qui in alterum mutatus fuerat.

2. Tempore, quo B.Francifcus Affifias Reate jacebat infirmus, præbendarius quidam, nomine *Pedeon*, lubricus, & muodanus, infirmitate gravi correptus, lectulo decubans, cùm ad eum fuiffet delatus, lachrymofe rogabat cum fimul adftantibus, ut ab ipfo crucis fignaculo fignaretur. Ad quem ille: Cùm vixeris olim fecundum defideria carnis, non veritus judicia Dei, quomodo te cruce fignabo? verum propter devotas intercedentium preces figno te crucis fignabo io oomine Domini. Tu tamen fcito te graviora paffurum, fi ad vomitum redieris liberatus. Nam propter peccatum ingratitudinis femper pejora prioribus inferuntur. Signo itaque crucis fuper eum facto, ftatim, qui eontractus jacuerat, furrexit fanus, & in laudem Dei prorumpens: Ego, inquit, fum liberatus. Infonuerunt autem offa renum ejus, audientibus cunctis, veluti cum maou ligna ficca franguntur. Paucis autem interlapfis temporibus, Dei oblitus, corpus impudicitiæ reddidit. Cumque fero quodam cœnaffet io domo cujufdam Canonici, oocteque illa dormiret ibidem, fubito fuper omnes corruit tectum domus. Cæteris autem evadentibus mortem, folus ille mifer ioterceptus, atque interemptus eft. Jufto igitur Dei judicio *facta funt noviffima hominis illius pejora prioribus*, propter ingratitudinis vitium, Deique contemptum, cùm de accepta venia gratum effe oporteat, & duplo difpliceat flagitium iteratum. *S. Bonav.in vit.B Franc.c.11.*

3. Quidam de Epifcopatu Cameracenfi cum facerdote fuo accedens ad me, rogabat, ut eum abfolverem, quem recidivantem per annos plurimos abfolveram, & pœnitentiam ei injunxeram falutarem. Quem cùm ad diœcefanum Epifcopum mittere vellem, quafi gravius affligendum, à facerdote rogatus fum, ut tali conditione abfolverem pœnitentem, ut flexis geoibus coram nobis rogaret Dominum, ut fi poftmodum recidivaret in fcelere, eum mox vindicta divina puniret. Confenfi ergo conditiooi, & heu mihi mifero, quòd confenfi! mox ille flexit genua, & viodictam in fe recidivantem precatus eft. Abfolvi eum, receffit gaudens; fed feria tertia, aut quarta poft Pafcha, inftigante diabolo, paffus eft recidivam, moxque horrificè elamans: Vindicta Dei fuper me, vindicta Dei fuper me, ut mihi poftea facerdos retulit, amariffima morte mulctatus eft. *Thom. Cantipr. lib.2. cap.30.*

4. Poftquam Carolus Magnus in bello Pampilonenfi Agiolandi Saraceni exercitum centum millium deleviffet, quidam milites Chriftiani gazarum cupidi mortuorum nocte illa retro redierunt, Carolo ignorante, in cam-

pum belli, in quo mortui jacebant, & auro, argentoque, ac diversis gazis onusti, ad Carolum redire ceperunt. Illico Altumajor Cordube, qui erat absconditus inter montes cum aliis Saracenis, qui de bello fugerant, pervenit illos omnes, nec unus quidem ex eis remansit, & erat numerus illorum, qui interfecti sunt, circiter mille. Hi verò typum gerunt fidelium pro peccatis certantium, sed postea ad vitia redeuntium, quia sicut illi, posteaquam devicerunt, ad mortuos, cupiditatis causa, redierunt, & interficiuntur ab inimicis, sic fidelis quisque, qui vitia sua devicit, & pœnitentiam accepit, ad mortuos, idest ad vitia, iterum redire non debet, ne fortè ab inimicis, idest à dæmonibus, interficiatur; & sicut illi ad aliena spolia revertentes præsentem vitam perdiderunt, & nece turpi perierunt, sic religiosi quique, qui sæculum dimiserunt, & ad terrena negotia postea inflectuntur, vitam cęlestem perdunt, & mortem perpetuam amplectuntur. *Joan. Turpinus Episc. Rhemensis in vita Caroli Magni cap.* 14.

T E M A IX.

APPARATO ITALIANO.

Reggere se stesso, chi non sà reggere gl'altri,

Difficile.

§. I.
DIFFINITIONE.

Il reggere è un governare altri, ò se stesso.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

E Sempre inabile alla reggenza degli altri, chi non sà regolare se medesimo.

Il commandare ad altri, deve esser premio di saper reggere se stesso.

È necessario chi vuol governar altri, saper prima governare se stesso, e la casa sua, altrimenti non verrà ubbidito: attesoche gl'huomini, per natura liberi, non ubbidiscon volontieri à gl'altri huomini, mà si bene alle leggi, alle quali veggono ubbidire coloro, che commandano.

Credono alcuni, che uno, che hà mandato à male il suo, possa essere buono à governare, e trattar bene quello d'altri. Io veramente ne dubitarei, perche: *Qui sibi nequam, cui bonus?* E quel detto antico non ci ammonisce egli. *Ne quicquam eum sapere, quod sibi prodesse nescit?*

Chi vuole imparare à governar bene uno Stato, gl'è di bisogno primieramente governar se stesso, perche è impossibile, che sappia governar ben la Republica quello, che non sà governare la Casa, e la persona sua.

§. III.
DETTI POETICI.

1. SOl, chi può regger sè, deve altri reggere.
P. Targa.

2. Che medicar altrui
Mal può, chi può non medicar se stesso.
C. Chelfucci.

3. Chi non sà per se stesso,
Dotto non è; mà è ignorante espresso.
P. M. Prov.

§. IV.
APOFTEMMI.

CHilone Lacedemone ammoniva, che à quelli, che non sanno governare le cose loro, non si dasse governo. Imperoche dobbiamo prima havere à cura il governare la nostra famiglia: nè pure è idoneo al governo della Republica, chi non sà governare ben lo stato privato: perche la casa altro non è, che una piccola Città.

§. V.
F A V O L A.

Di un Divinatore.

STando in Piazza un *Indivinatore* à parlare, quando uno gli disse, che la Porta della casa era stata rotta, e cio, che era in casa, era stato tolto, per questa nuova l'Indovinatore piangeva correndo à casa. Essendo incontrato da uno gli disse; Tù, che vai indovinando le cose degl'altri, perche non hai saputo indovinar le tue?

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa Favola appartiene à quelli, che non sanno governare le cose loro, e vogliono havere cura di quelle, che non importano ad essi.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

ESt alios, vel seipsum gubernare. *Est communis.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM:

1. IMperitus est medicus, qui alienum mederi appetit, & ipse vulnus, quod patitur, nescit. *Greg. in past.*

2. Ne impietatis dux per officium pietatis existat: non enim debet hominum ducatum suscipere, qui nescit homines bene vivendo præire: neque ad hoc eligitur, ut aliorum culpas corrigat, qui quod resecare debuit, ipse committat. *Greg. Max. lib. 24. Moral. c. 15. tom. 1.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. RIdiculum est aliena perscrutari, sua verò ignorare. *Plato in Phædro.*

2. Qui multarum habet potestatem rerum, primum purgare conscientiam debet; ut, quæ delicta corrigit, non admittat, vitetque, quod vindicat. Stultum enim est, ut velit quis aliis imperare, cum sibi ipsi imperare non possit. *Quidam.*

3. Qui ipsi sibi sapiens prodesse nequit, ne quidquam sapit. *Cicero l. 6. epist. 6.*

§. IV.
E M B L E M A.

And. Alc. Embl. LIV.

Ei, qui semel sua prodegerit, aliena credi non oportere.

Colchidos in gremio nidum quid congeris? eheu.
Nescia cur pullos tam male credis, avis?

Dira

Dira parens Medea suos sævissima natos
Perdidit, & speras parcat ut illa tuis?

Ex commentariis Joan. Thuilii.

1. Basi fuæ insistat statua Medeæ, stricto ferro infantem oudum petentis, io cujus gremio aviculæ advolitantes nidum construere appareant; sed pone infans alter nudus, & saucius quasi mortuus abjectus humi jaceat.

2. Apostrophe est ad hirundinem, ad statuam Medeæ nidificantem, ex quo datur intelligi, iis nullo pacto assentiendum, qui cum sua dilapidaverint, vix aliorum curam commodè gerent. Nemini enim res aliena, quàm sua debet esse charior, aut commendatior. Qui enim rem familiarem adeo malè administrat, indignus videtur, cui publica credantur. Gorgia oratore publicè aliquando dicente, ut concordiam suaderet, Melanthius non sustinuit, ajebat enim de pace eum minimè aliis verba facere debere, qui sibi uxori, & ancillæ concordiam persuadere non potuisset. Egregiè Isocrates ad Demonicum. *Cum quid de te ipso consilium ab aliquo es capturus, adverte prius quomodo in suo ipse se negotio gesserit; nam qui perperam suos administraverit, vix est, ut quidquam rectè consultet in alienis.* Idem ad Nicoclem sub finem. *Certum est, quod qui sibi nihil utile prospiciat, neque in alienis prudentem fore.*

TEMA X.

APPARATO ITALIANO.

Regnare

Alle volte

Pericoloso, e Molesto.

§. I.

DIFFINITIONE.

IL Regnare è dominare con potestà ne' suoi sudditi.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LI Regnanti sono quelle moli più eccelse dell' humana alterigia, ch' esposte più in vista al destino, bene spesso si humiliano alle di lui fatalità ruinose.

Sono quei nobili scherzi del caso, che qualificati sopra d'un trono, per giuoco poi li bersaglia sopra del Trono da vero.

Sono quelli invidiati precipitii del fasto, che coperti al di fuori con apparenti felicità altro in fine veramente non sono, che felici apparenze.

Finalmente sono quei miserabili essempi dell' humane vicende, che additandoci sempre variabili le conditioni d'un Regno, conditionate parimente ci mostrano le fortune d'un Rè.

I Rè son sempre infelici, mai ben sicuri, se ben guardati, sempre miseri, perche mai tranquilli, ò gl' insidiano i più congionti, ò gli combattono gl' emoli, ò li tradiscono i favoriti, condotti quelli dall' ambitione del Regnare, persuasi questi dalla ragione di stato, corrotti gl' altri dalla forza dell' oro.

Altro non è il Regnare, che un precipitar regiamente.

Mai sono i Regnanti custoditi à bastanza.

Apparato dell' Eloquenza Tom. IV.

Quella grandezza, che li rende conspicui, li espone assieme à mille accidenti.

Sono troppo pretiose le loro vite, ed è troppo vicino il precipitio all' altezze.

I Regii Troni sono quelle precipitose occasioni della sorte dei fatti, che mascherando i precipitii alla superbia dell' huomo con apparenza d'ascese, all' hor che più mostrano d'innalzarlo, maggiormente lo precipitano.

Sono questi giuochi appunto della Fortuna, dalla medesima per giuoco all' altezza d'uo Trono elevati solo per renderli i più scoperti alle vicende del caso, overo più facili al precipitio.

Sono quelle basi incostanti, sopra di cui quanto fabrica l'humana ambitione per ingrandirsi, tanto rovinano le fatalità per opprimerli.

Sono questi in fine edificii superbi dell' incostanza, che seco portando con la propria debolezza il pericolo, quanto più al Cielo s'innalzano, tanto più il Cielo li abbatte.

La grandezza del Regno universalmente è desiderata, perche tutto il bene, che è in lei, apparisce di fuori; il male sta dentro occulto, il quale chi vedesse, non ne haverebbe forse tanta voglia, perche è piena senza dubio di pericoli, di sospetti, e di mille travagli, e fatiche.

Concorsero in Ottone tutte le qualità per renderlo capace del seggio Imperiale; mà superato, e vioto da Vitelio, da se stesso con una pugnalata s'uccise.

Errano que' Principi, li quali per stimarsi lontani dal pericolo, che sovrasta al vicino, l'abbandonano temendo, che la rovina venga sopra di loro. E quelli all' incontro fanno prudentemente, che corrono alla diffesa del loro vicino, come se il pericolo fosse commune, ò lor proprio.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

GAlba ascendè all' Imperio con il favor degli Esserciti acclamato dalle voci, e dal desiderio di Roma. Il di lui Trono viene creduto di Diamante, per essersi assodato sù voti delle Leggioni, e del Popolo. Mà che, fù una Signoria di christallo, una grandezza di cera, che si liquefà, e si spezza ad un tratto. Doppo il giro di sei soli mesi fù trucidato, & affissa la sua testa sopra la puota d'un Asta, mostrato per scherno sù le Piazze nel Cerchio massimo.

V. Grandi, &c.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST in suos subditos cum potestate dominari: *Est communis.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. IN periculo magno versatur, quisquis in regiminis loco sublimatur. *Hugo à S. Vict. sup. Reg. D. August. cap. 11. tom. 2.*

2. Omnium actionum difficillima, & periculosissima est animarum custodia: quæ non pueris, non rudibus, non carnalibus, sed viris prudentibus, & spiritualibus est committenda: neque enim parva res est, animas regere. *Joan. Trith. orat. 4. in Convent. Abb. habita.*

3. Si verò rudi, carnali, & inexperto regimen animarum committitur, citò disciplina dissipatur. *Idem.*

Francisci Petrarchæ de Potentia Dial. 91.

G. Potentia magnus sum. R. Et in periculis multis. G. Potentia sum ingenti. R. Et laboribus infinitis, & inextricabilibus curis. G. Multa possum. R. Quo plus in aliis potes, & plus alii in te. G. Potentiæ est plurimum. R. Quo potentiæ magis, & majus in illum imperium fortunæ. Tepidè se exercet in parvis, uberem eligit materiam, in magna lignorum mole crepitantius sævit incendium: magna prosperitas magnæ viam facit adversitati: Nec quemquam facilè planè miserum videbis, qui non valdè felix habitus fuerit: Non potest ignoti hominis nota esse calamitas. G. Quod volo, & possum. R. Cura ergo ne quid mali velis, & scito, quo potentiæ plus, & plus esset negotii, minusvè licentiæ. G. Potentia ingens sum. R. Quid scis, an diuturna? Piget exequi, qui potentes brevi ad impotentiam, seu qui Reges ad infamiæ servitium sint redacti: Vepricosi, & lubrici sunt humanorum ascensuum, tremulus vertex, præcipitium horrendum, ægrè conscenditur ad imminentem statum, anxiè ibi consistitur, graviter inde, & repentè descenditur; id sic esse, non singuli tantùm Reges, aut populi, sed maxima etiam testantur imperia. G. Armis, atque opibus potens sum. R. Vera, & firma potentia in virtute fundata est, fundamentum si detraxeris, quo major, aut periculosior structura: Quid implere opibus domos juvat, arva ligonibus, maria classibus, si intus interea domestici hostes animum oppugnant, atque expugnant? Vis, ut te potentem fatear, illos doma, finibusque tuis pelle, vince iram, vince cupiditatem, vince libidinem, vince te ipsum, famæ, atque hostem animæ tuæ. Quænam ista potentia est, vincere alios, passionibus suis vinci? G. Fundata in solido potentia est. R. Quo fracto, cum vita ipsa mittetur assiduè? O quid tumes imbecillum animal de potentia disputas, de anima interim periclitaris, cum dicto citius, vel naturæ vis est exigui morsus animantis, vel extremi, contemptissimique homines sæpè potentissimis abstulere. G. Potentia egregiè stabilita est. R. Ubi quæso (ut perhibent) fortunæ rota? quio tu amice malè susceptam pone fiduciam; Nulla hic stabilis potentia, utique vel ut propriè exprimam, quod sentio: nulla potentia potens est.

§. III. SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Usquam ne regno gaudet? ò fallax bonum*
Quantum malorum, quàm fronte blanda tegis,
Ut alta ventos semper excipiunt juga,
Rupemque saxis vasta dirimentem freta,
Quamvis quieti verberant fluctus maris,
Imperia sibi excelsa fortunæ subjacent.
Ex Oedip. Senecæ.

2. *O ma'è concordes, nimiaque cupidine.....*
Quid miscere juvat vires, orbemque tenere
In medio? dum terra fretum, terramque levabit
Aer, & longi volvent Titana labores.
Noxque diem cœli totidem per signa sequetur;
Nulla fides regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erit, nec gentibus ullis
Credite, nec longè fatorum exempla petantur,
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.
Lucan.

§. IV. EXEMPLA:

1. Magistratus sæpè seditiosos cives excitat. Hinc contra *Moysen*, & *Aaronem* Israelitæ insurrexerunt, cum apud Pharaonem pro illis intercederent. *Exod. 5. Ex Melch. Jun. in q. polit. q. 7. de Magistratu.*

2. Seditionem moverunt Chore, Dathan, & Abiron, quasi super Domini populum hi se elevarent. *Num. 16.*

3. Primus urbis Conditor Romulus à primoribus interfectus, corporeque minutissimas in partes dissecto, occultè sub vestibus per portas asportatus fuit. *Dionys. Halic. l. 2. Val. Max. l. 5.*

TEMA XI.

APPARATO ITALIANO.

Regnare in compagnia

Spiacevole, & alle volte Dannoso.

§. I. DETTI DI DIVERSI.

Un'Animo generoso nel maneggio, ò nulla ne vuole, ò vuol tuttò. *Aut Cæsar, aut Nihil.* Vergognosa gloria gli sembra una dimezata possanza. Tanto gli è nojoso un Compagno, quanto un Nemico sù quella seggia.

L'emulatione puole ammettere compagni in tutte le cose, fuori che nel dominio.

Il Regno soffrirebbe due, se il Rè potesse soffrire un compagno.

La Corona è un cerchio, il centro di cui deve esser indivisibile.

Se fossero bene due Regi in un Regno, sarebbero due Soli in Cielo.

L'Amore, e la Signoria non vogliono compagnia.

I Grandi nella gelosia de' commandi precipitano le vittorie.

I Siracusani furono rotti, da poi che l'autorità di commandargli si diffuse in tante teste, che non sapevano à chi ubbidire.

La pluralità de'capi in un essercito impedisce il maneggio della guerra. Doppo la rotta, ch'hebberogli Ateniesi con gli Etoli, furono avvisati da Isocrate, che ciò era derivato per haver commesso la guerra à più Cittadini, il che doppo avvedutisi dell'errore, rimase il negotio tutto ad uno, e così furono sempre vittoriosi.

I Grandi adoprano ogni mezo per levarsi dagli occhi coloro, che temono.

Io tutte le cose la rivalità è odiosa, mà nel comando non può soffrirsi nè anche il Nome.

Dove sono più Principi in un comando, nascono facilmente frà loro sospetti, e contentioni.

Quelli, che passano alle privanze de' Gran Principi, si ricordino, che sono di quel Cielo il Luminare Minore: sappino ancora, che la piena l'hanno dal superiore.

Della Luna non si scema lo splendore, se non quando è più congionta al Sole, e quando totalmente è lontana, hà anco da temere di qualche Ecclisse.

Fù chi disse, che nello stesso tempo non stavano bene Apollo, ed Esculapio, se non si tagliava al secondo la barba.

Non hà legge l'interesse, non hà modo il desio di regnare. Non sà una Reggia esser capace di due Teste.

Quelle teste coronate, e regnanti non sanno, che comparire in questo gran Proscenio del Mondo, come Mostri non più visti. Un Giano con due faccie, un Gerione con tre corpi.

Un Argo con 100. occhi, e un Briareo con 100 Mani.

Sono tanti uccelli detti Eritachi, che ancorche frà raminghe contrade s'instradino, non sanno, che essere frà quelle unici, e soli. Quindi Lucano.

Nulla fides Regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortii erit.

A questo alludendo Alessandro, disse questo cerchio del Mondo non poter capire due Soli.

E se à tempo di Lucio Minutio comparvero nel Cielo tre Soli, fù ciò della Natura prodigio, non naturale del Mondo.

L'uguaglianza non sà fare amiche le grandezze, ne sà mostrarsi fedele: *Nulla sancta societas, neque fides Regni est*, diceva Cicerone.

Bramosi di sapere una volta i Figli di Pirro Rè degli Epirotti, chi di loro havesse ereditato lo scettro, non hebbero altra risposta, che chi havesse havuta più acuta frà di loro la spada.

Anche la successione de' Regni trà fratelli si stabilisce col brando, ò si accorda col sangue.

Non può ammettere, che unità di comando l'unità dell' Imperio.

Fù sempre pericolosa l'egual grandezza ne' Stati.

Diversifica l'affetto del suddito, che deve essere unico nell'ubbidire, la multiplicità di coloro, che ad essere superiori son destinati.

Si ecclissano i Pianeti, se s'incontrano.

Perde la Luna il lume, se al Sole si avvicina, e l'essere stati veduti tre Soli in Oriente al tempo d'Augusto, fù augurio infelice d'infausti accidenti.

Divise la Natura medesima à due luminari maggiori il dominio dell'Aria, perche sarebbe stata priva di splendori la notte.

Non può partorir, che discordie, egualità di potenze in uno stato, e per levarle è necessario, che alcuno ceda.

Il voler dividerlo è un assegnar parti à quel punto, che è indivisibile.

Riesce sempre poco grata la compagnia ne i supposti della felicità.

Chi concorre alla nostra assistenza nel concorso del bene, ama il nostro bene, non noi: nè è mai compagno de i pericoli, chi giunge nel raccorsi della preda.

Si come le parti di un huomo hanno principalmente in un sol cuore il vigore, così le parti della Città sotto un Rè: com'è egli espediente, che solo un Sole si vegga in Cielo, e non più Soli: Così giudica Tacito, che un sol corpo d'Imperio con la intelligenza di uno solo si debba reggere. Ond'è, che Alessandro rispose agli Ambasciatori di Dario, che il Mondo non potea reggersi da due Soli, e si hà da Stobeo, che i Lidi si opposero à Creso per haver egli assunto il Fratello nel consortio dell'Imperio.

Il Trono Reale non ammette due Rè.

Non vi è unità di fede, nè fedeltà d'unione, dove è società dello scettro. Per questo Romolo prima uccise Remo suo fratello, poi Tatio Rè de Sabini.

Roza, e feroce Natione più con i motivi di religioso culto si rende docile, e trattabile, che con le leggi. Vero è, che doppo i legami di Religiosità, i più efficaci, & opportuni sono quelli delle leggi, & equità. Così Romolo prima offerse sacrificii in presenza della moltitudine, poi offeri, e stabilì le leggi.

La gelosia del Dominio è una passione assai vehemente.

L'Invidia del regnare suscitò l'armi tra Cesare, e Pompeo.

La brama di governare, & essere solo, non sostiene nè Amicitia, nè Parentela, nè etiandio la memoria di chi gli diede l'ajuto d'acquistar l'Imperio. Questo politico documento più volte scritto da Cornelio Tacito ne può far fede à tutti, mà ben lo mostrò con effetto dal principio dell' Edificatione di Roma Romolo con Remo suo fratello.

Niuna potestà patisce volontieri d' havere consorti. Signoria non vuole compagnia, secondo il proverbio. E per tal causa i muri di Roma furono i primi à bagnarsi del fraterno Sangue.

Nè il Regno, nè l'amor lascivo patisce compagnia. Gli animali, che vivono di un' istesso cibo, non ponno torsi insieme: forza è, che uno invidii all'altro, come si dice d'Alessandro. *Quicquid alienæ gloriæ accedebat, suæ detractum putabat.*

Egli è cosa insopportabile per il Principe, che chi l aiutò ad acquistare il governo, & il dominio d'un regno, voglia haverne parte, come suo compagno, come che la Maestà dell'Imperio no'l comporti.

Quantunque il Principe habbia in odio colui, che gli diede in mano il Regno, e con esso lui vuole havervi parte, con tutto ciò il rispetto del ben ricevuto suol operare in maniera, ch'egli 'l comporti, e dissimuli.

La sovverchia grandezza in chi noi havemmo per compagni, sempre ci dispiace, e perciò si desidera, che qualunque altro entri in luogo di lui, sperandone partiti, e trattamenti migliori: cotanto può l'invidia.

Non vi è contento, che eguagli à quello del comando.

E pazzo, ò senza sensi, chi non conosce le qualità del dominio.

I Regi sono Dei terreni, ond'è, che rari sono, che habbino ardire, e sapere, e non siino.

Molti non ambirono i regni, perche non havevano gustato il comando, mà à pena gustato ne divennero desiderosi.

Chi sale una volta al Trono, si scorda della discesa; per questo finalmente precipitano gli Ambitiosi.

Come le Rose non possono, che aggradire per la fragranza dell'odore, così le Dignità non ponno, che consolare per la suavità del maneggio.

Come son gradite le Api, perche favoriscono col miele, così sono stimate le prelature, perche allettano con dolcezza.

Come si apprezza il fuoco, perche freddi benignamente ci scalda, così si fà capitale d'un comando, perche ne'bisogni prodigamente ci soccorre.

Alletta troppo la rarità di quella fiamma, che formò in un tempo corona à Regnanti, sì che riesca facile ritrarne la vita.

Benche fossero alcuna volta di saette formati i Diademi, non ne provò ingiurie, chi li godè, perche e difendevano, ed abbellivano quelle punte.

Eccitano i grandi Imperii le brame anche de i più svogliati, e li sollecita la facilità dell'acquisto.

Naturalmente più inclinano gli huomini à comandare con fatica, che à servire con riposo.

§. II.
DETTI POETICI.

1. MA perche dolce è il comandare spesso
Un' ingordo desio preme l' honesto.
Eraf. di Valv. Teb. 12. 209.

2. Dolce è d'aurea Corona
Portar fregiato il crin, dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Tess. lir. 22.

§. III.
APOFTEMMI.

1. ALlegando uno l'essempio di *Carlo Quinto*, che havesse rinunciato il governo di Spagna al Rè Filippo suo Figlio, fù risposto da un'altro, che l'Imperadore haveva rinuntiato quel governo una volta, e pentitosene mille.

2. Rallegrandosi un *Barone* con il Rè Henrico d'essere stato eletto Rè di Polonia, benche dall'altro canto gli rincrescesse di vederlo in un mare di travagli, rispose, che li Stati, e Regni si governavano con manco fatica, e forsi anco

anco prudenza di quello, che altri s'avvisava.

3. Quindi è, che molto bene l'intese il grande *Alessandro*, allora che à Dario, che gli offerì la metà del suo Regno, rispose: *Regnum non capit duos: sic mundus duos Soles*.

4. *Dario* offerse ad Alessandro queste conditioni, che pigliasse dieci milla talenti, e dividesse seco per metà il Regno dell'Asia. Il che ricusando Alessandro, disse Parmenione: Io l'havrei accettate, se io fossi Alessandro: rispose Alessandro: & anch' io, se fossi Parmenione: Mà à Dario dette questa risposta: Nè la terra poter sopportare due Soli, nè l'Asia due Rè.

Vedi Interesse di Stato.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Regnum non capit duos, sed bonum est multorum dominatus, unus Dominus esto, unus Rex. *Arist.*

2. Uno diademate duo capita tegere, & imperium pluribus partiri grave est, & perturbatione plenum. *G. Pachymer. hist. l. 3.*

3. Impatiens consortis est Imperium, infidelitatisque, & malevolentiæ plenum. *Plut. de Demet.*

4. Arduum est duas potestates capere. *Plin. Jun. in Paneg.*

5. Non alind discordantis patriæ remedium fuisse, quàm ut ab uno regeretur. *Tac. l. 1. Ann.*

6. Quamquam arduum sit ejusdem loci potentiam, & concordiam esse. *Tac. l. 4. An.*

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Multorum imperium multa est confusio semper,*
Multi sunt damno domini. Rex unicus esto.
Quidam.

2. *Regnum non duos capit, neque mundus duos Soles.*
Seneca in Thyest.

3. *Rivalem possum non ego ferre Jovem.*
Quidam.

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. Cum Lydis *Cræsus* imperaret, fratrem in consortium imperii assumpsit; tum quidam ex Lydis audiens dixit: Omnium in terra bonorum, ò rex, maximum est Sol, neque quicquam extaret in terra, Sole non illustrante. At si gemini Soles forent, periculum imminere, ne omnia conflagrantia pessum irent. Ita & Regem unum quidem accipiunt Lydi, & servatorem esse credunt, duos verò simul tolerare non possunt. *Stob. serm.* 41.

§. IV.
EMBLEMA.

And. Aleiati. Embl. XCIV.

Parvam culinam duobus ganeonibus non sufficere.

In modicis nihil est, quod quis lucretur, & unum
Arbustum geminos non alit erithacos.

ALIUD.

In tenui spes nulla lucri est; unoque residunt
Arbusto geminæ non benè ficedulæ.

Ex Commentariis Joan. Thuilii.

1. Viculæ duæ pro sede in ramo arboris dimicant, harum una ramo insidet, altera, ut insidere possit, illam mordicus impugnat.

2. Non est multum lucri expectandum ex rebus minimis, in quibus, quamquam multum laboris, & operę collocetur, tamen fructus inde parum capitur. At in rerum majorum administratione utilitas multò consurgit uberior; quamobrem vulgo variis efferuntur modis adagia, ut in tenui statu consorti non esse locum dicamus, qualia sunt ista: *Domus una duos non alit canes, ut nec arbustum duos erithacos*: *Uno ramo non benè sedent ficedulæ*; & quod nostrates jocando efferunt: *Nostra janua non sustinet duos mendicos*. Hinc deducitur, nec regnum, nec amorem ullo modo socium pati, teste Seneca: *Non regna*, inquit, *socium ferre, nec tædæ sciunt*. Et Ovidius:

Non benè cum sociis regna, Venusque manet.

Unde quoque vulgatum illud:

Dum canis os rodit, socium, quem diligit, odit.

Sic etiam est in re regni; quod pulchrè expressit Lucanus.

Nulla fides regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erit.

Quod etiam respexit Alexander Magnus, cùm ad Monarchiam aspirans dixit, Mundum non capere duos Soles. Cic. 1. *Offic.* Quod enim est apud Enninm. Nulla sancta societas, neque fides regni est, idem latiùs patet. Nam quidquid ejusmodi regnum est, in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam servare societatem.

TEMA XII.

APPARATO ITALIANO.

Regno acquistare col proprio valore *Glorioso*.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Il Regno è quello, che contiene una, ò più Provincie soggette al suo Rè.

2. *SIN.* Imperio, scettro, Dominio.

3. *EPIT.* Altero, alto, ameno, ampio, celeste, chiaro, felice, fertile, fortunato, glorioso, guerriero, illustre, infausto, largo, ponderoso, populoso, possente, ricco, tranquillo.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Il Regno non si hà à desiderare, se non porta seco congionta la gloria.

La gloria è di coloro, che l'acquistano con sudori, non di quelli, che dall'altrui mani quietamente la ricevono.

Sono sfortunati gli huomini di valore, che nascono fortunati, perche l'hereditare Monarchie impedisce la gloria di acquistarle.

A vil prezzo si compra quel Regno, che non si paga à moneta di sangue.

Non è degno d'essere chiamato per Rè, chi non sà ac-

acquistare il Regno col brando, e spargere il sangue per esso.

Quello, che non sà brandire la spada à progressi, non è degno di regger lo scettro del comando.

Sono vili quelli acquisti, che si conseguiscono con le fatiche degli altri.

Non si stima quella gloria, che non è acquistata dal proprio valore.

Non è degno di vita, chi pago di privata fortuna, neghittoso trascura le occasioni à questa di sollevarsi.

I Principi valorosi si fanno largo col ferro, e non con l'oro. I Romani mai acquistorno terre col denaro, mà con l'armi.

Per l'ordinario le cose, che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro.

Molti di Privati ascesero al Regno gloriosamente per il valore, e virtù, come i Ciri, i Romoli, ed i Tesei. Altri furono accompagnati dalla sola fortuna. Mà quelli sempre si conservorono assai più lungamente di questi nel dominio.

La Fortuna senza la Virtù lungamente non si può mantenere.

I Regni acquistare si possono per via di sceleratezze sì, mà non la gloria.

I Regni si mantengono con quelle arti, con le quali si sono acquistati. *Imperium facilebis artibus retinetur* (dice Salomone) *quibus à principio partum est*.

Sarà facil cosa, che chi l'hà acquistato per via di valore, con quello stesso lo conservi.

Poca lode è il nascer Principe, perche i Privilegi della Natura vengono donati; gran lode è il farsi Principe, perche è merito della virtù il guadagnar il commando con l'arte.

Non s'entrava anticamente nel Tempio dell'honore, se non per quello della Virtù.

E indegno d'ogni grandezza chi à quella con il merito non sà sollevarsi.

Chi con essere Principe procura distinguersi dagl'altri, deve con le attioni contrasegnarsi dagl'altri, non potendosi dire quella vera Porpora, se nel proprio sangue non hà ricevuto la tinta.

E chi gode degl'altri il primo grado, non deve nell'occasioni à gl'altri ceder il luogo.

Agatocle fù figliuolo d'un'Artefice di vasi di terra, insignoritosi della Cicilia, e dichiarato Rè soleva porre alla mensa vasi di terra mescolandosi trà quelli, & i vasi d'oro, e mostrandoli à giovani diceva: Lavorando gia io di questi (mostrati quelli di terra) hora per la vigilanza, e fortezza mia fò di questi, mostrando quelli d'oro.

Non si vergognò della pristina conditione sua, mà cosa più gloriosa riputò il Regno per via della virtù acquistato, che se per heredità gli fosse toccato.

Imperoche nascere Rè non è gran cosa, mà bene eccellente molto, e mirabile l'essersi mostrato degno dell'Imperio, & haverlo conseguito.

Non è degno d'essere Principe, chi si contenta d'essere figliuolo d'un Principe. Questa dottrina ci insegnò la Natura col farsi nascere ignudi, cioè à dire con necessità d'acquistare.

E più nobile il Dominio, che dà l'honore, che quello dà lo stato.

Quegli è buon Principe negl'Imperii di elettione, e buon General d'esserciti, il quale ascende à quelle dignità, overo al Regno non per gratie, ò favori, mà passando per tutti li gradi necessarii, e quivi vien collocato per la sola virtù, e questi tali non si lasciano vincere nè dalla fatica, nè dall'adulatione, nè dalle difficultà, havendo prima appreso nell'ubbidire, che nel commandare, un perfetto giudicio, per saper ciò, che conviene à si fatti ufficii.

Quegli è buon Principe negl'Imperii, che sudatamente, e con gravi stenti di propria forza, e virtù se l'acquistò.

Chi delibera d'acquistare un Regno, non vi havendo merito, fà di mestiere, che si risolva di sopportare molti travagli, e dishonori, non lasciando così di meritarlo.

Il Principe, il quale ottenne l'Imperio da lui posseduto col mezo della virtù, e non per favori, ò subornationi, ò altro modo straordinario, suol parimenti procedere nella medesima guisa nella provisione degli ufficii, e delle dignità del suo Regno.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. TOlomeo Soldato à piedi dell'Essercito d'Alessandro Magno, per la gran virtù dell'Animo, ò possanza del corpo di grado in grado nelle cose militari divenne poscia uno de' principali capitani delle falangi Macedoniche, anzi che doppo la morte del Rè suo Signore egli fù creato Rè dell'Egitto, o della Siria, da cui di mano in mano tutti li successori suoi, Tolomei si nominarono. Mostrò costui, che poco giovano le imagini, e memoria degl'antenati, quando la virtù innalza con maggior forza l'huomo sopra gl'altri.

2. Nacque *Jerone* per altro di Padre nobilissimo Siracusano, che se bene prima lo cacciò empiamente con sua Madre di Casa, tutta volta lo ritolse poscia à parole degl'Indovini, che li auguravano gran fortuna di stato. Diedesi costui all'arte della guerra, e si pose nello scudo l'aquila, e la civetta, segno ch'ei doveva essere savio ne' discorsi, e pronto di mano. In molti duelli combattendo restò sempre vincitore. Onde Pirro gli si affettionò molto. Era dispostissimo ancora di persona, così piacevole nel ragionare, e così modesto nel conversare, che pareva non altro gli mancasse, che lo scettro, e la porpora d'un regno. Essendo nata nella partenza di Pirro frà l'essercito, e la Città di Siracusa una mesa seditione, creò l'essercito, due Capitani, Artemidoro uno, e Jerone l'altro, che all'hora assai giovanetto era. Entrò dunque Jerone prima nella Città, e superò la fattione contraria, mà vi si portò con tanta humanità, che ne fù dal popolo gridato Capitano, e Signore. Vinse i Mamertini presso il Fiume Longano in un fiero fatto d'Armi, & all'hora con molte spoglie nemiche fece in Siracusa l'entrata con allegrezza di popolo tanta, che ad una voce gli fù dato nome di Rè. Nel qual stato fece alcune guerre con i Romani, ove non sempre rimase vincitore, mà vedute le cose pigliare cattiva piega, fece poscia con coloro accordo, e servù sempre, fin che visse, l'amicitia.

3. *Agatocle* fanciollo Siciliano nacque di Padre Vasaio ben povero, mà à pena fù dalle fascie il tristarello uscito, che sdegnando quel vile essercitio per fuggire i disagi, scappò da bottega, e si diede al più infame guadagno del Mondo. Era bellissimo Giovane, e dall'igoominia della prima vita si trasferì lo sciagurato alla puzza della seconda fattosi congiuntissimo delle Meretrici, & amico inseparabile del gioco. Mà per fine quando non pur le medesimo, mà gl'altri ridotti à fatietà della sua mala vita haveva, tolse la spada, e'l pugnale, e si fece Soldato. Grande fù il suo valore, maggiore la sua destrezza, e grandissima la sua astutia, e però passando per tutti i gradi di Centurione, di Pretore, e di Tribuno, non è meraviglia, che accompagnato da gl'inganni, e tradimenti finalmente si facesse Rè di Sicilia. Però Ausonio lo introduce à così di se stesso dire.

Rex ego qui sum Sicaniæ, figulo sum genitore fatus.

Ciro secondo havendo à fare la giornata col nemico in un luogo detto Cunace, Clearco lo confortava, che si ritirasse dietro à Macedoni, e non si mettesse nel pericoloso della battaglia. Rispose. E che dì, ò Clearco? E vuol tù, che appetendo il Regno, mi dimostri indegno di quello?

§. IV.

APOFTEMMI.

1. Pirro Rè degl' Epiroti domandato da suoi figliuoli per ancora piccioli: A chi di noi lasciarai il Regno? rispose: A qualunque di voi havrà più acuta spada; significando, che alla virtù, non all' età darebbe la successione del Principato. Con questo sprone eccitò tutti i figliuoli all'opere della virtuosa fortezza.

2. *Alessandro* nella sua pueritia oiente s'allegrava di molti prosperi successi, che con gran lode felicemente sortiva Filippo suo Padre, mà diceva con gl'altri fanciulli suoi eguali, e seco allevati: mio Padre non mi lasciarà cosa alcuna Rispondendo questi; anzi egli acquista tutto per te. Alessandro soggiunse: che mi giovera, se possedendo molte cose, io niente operi?

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est continens unam, vel plures Provincias suo Regi subjectas. *Est communis*.

2. *EPITH.* Ingens, optimum, opulentum, uberrimum, latum, fulgens, potens, dives, felix, paternum, amplum.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Principatus non sanguini debetur, sed meritis, & inutiliter regnat, qui Rex nascitur, & non meretur. *Chrys in tract. de Simb. lib.* 4.

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Ad Regni fastigium ambitu, & malis artibus niti turpe est, *Davalus magister equitum apud Joan. Marianam l.* 16. *de reb. Hisp.*

2. Regem nasci nihil magni in se habet, at regno dignum se præstare maximum est. *Ex Manip. Sententiarum Petri Lagnerii*.

3. Gloriosius est regnum virtute paratum, quàm si hæreditate obvenerit. *Idem*.

4. Non tàm magnum est Regnum adipisci, quàm promeruisse. *Idem*.

TEMA XIII.

APPARATO ITALIANO.

Regole, od avvertimenti à chi Regna spettanti al buon governo

Di Adriano Politi sopra Cornelio Tacito.

1. IL Principe, che in un caso duro, & acerbo non si può astenere dalle dimostrationi straordinarie di dolore, & il farle non conviene alla sua Maestà, non suole comparire in publico.

2. E bene, che il Principe sappia tutte le cose, che fà, e dice il volgo, per poterlo à tempo raffrenare, e col rimedio necessario prevenire la violenza di esso.

3. Il Principe si deve guardare in publico di qualsivoglia eccesso nelle dimostrationi degl' affetti dell' animo, se vuole conservare la sua maestà, e veneratione appresso il popolo; la qual sarà bastante cagione per ricoprire il dolore preso nella morte de' personaggi del suo sangue.

4. Il Principe honora, e fà gratie a' figliuoli giovani de' nobili, accioche ogni giorno più vadino apprendendo l' amor del suo governo, e della sua persona.

5. Parlando il Principe publicamente, deve usar parole gravi, e generali di maniera che non si possa comprendere il secreto dell' animo suo.

6. Chi non vuol parere d' haver tenuto mano, ò almeno ricevuto contento della morte violenta d' alcuno del suo sangue, schiva quanto più può di ragionar segretamente con le persone, che sono imputate del delitto.

7. Il Principe deve esser sempre forte, e di buon petto in disprezzare i romori del volgo, che siano vani, e senza fondamento: e non si lasci sollevar da essi nel giudicio delle cause, à lui appartenenti in qualche maniera.

8. Ne' principii dell' Imperio non deve violentemente l' autorità assorbirsi. Perche la violenza ò non dura, ò non piace. Anco il cibo se si divora, in mezo alle fauci s'arresta.

9. La parte essentiale d'un Principe nel giudicio delle cause consiste nel celare, e reprimere i suoi concetti, affinche dal volgo non sia penetrato l' animo di lui.

10. Il Principe ritiene due persone, l' una di particolare, l' altra di Rè; come particolare deve considerare le offese, che toccano à sì fatta sua prima, e privata persona, che gl' è comune con gl' altri huomini cacciando via da se, e da sua casa, chi di tal maniera l' hà offeso, mà quanto alla sua persona, e Maestà Reale, li deve castigare con severità, e conforme al rigor delle leggi, che appartengono à quella.

11. Il Principe non deve mostrar mai di voler levare all' accusato qual si voglia cosa, che gli possa servire di difesa, e massimamente in una causa, che tocchi anco à lui, perche questo solo basterà per confermarlo maggiormente.

12. Quando vi è sospetto, che 'l Principe habbia tenuto mano in un delitto, sarà bene, che egli non tralasci di toccarne qualche cosa; mà piacevolmente, e con gran moderatione, percioche parlandone molto, ò niente dicendone, sarebbe cagione, che quel sospetto si confermasse per certo.

13. Il Principe non permetta mai, che il popolo sia effecutore di sua propria autorità dell' odio contra uno particolare, per non si acquistar nome, & opinione d'ingiusto, acocche si faccia per l' altrui mani, di maniera che lo castighino, senza esser stato condannato, e parimente, perche il popolo non si avvezzi à far simili insolenze.

14. Il Principe, il qual s' avvede d' haversi per la morte d' uo particolare acquistato frà il popolo gran biasimo, & odio, non lascia però di parlarne credendo di poter in quella guisa liberarsi da sì fatto sospetto.

15. Dopò haver fatto il Principe una cosa di non troppo compita giustitia, per quello, che tocca alla sostanza, ò vero alla forma, si suol trovare molto meglio inclinato, e disposto al fare qualche gratia maggiormente à dependenti di colui, ch' habbia patito per ordine, e cagione di lui.

16. Il Principe, il qual perdona ad un incolpato di qualche delitto per intercessione, e prieghi d'un gran personaggio in alcuna causa, dove vi sia sospetto contra di lui, non potrà far di meno di non acquistarsene cattiva opinione.

17. Il Principe, che non castiga il sospetto della morte d'alcuno del suo sangue, non può fuggire il biasimo, che perciò gli verrà dato dal popolo; con tutto che à suo potere procuri di colorare il perdono dato da lui al delinquente, perche al fine dovrà esser tenuto partecipe del caso, e per lo meno per huomo, che ciò habbia desiderato, e presone piacere.

18. Il

18. Il Principe in tutte le sue attioni mostri di sprezzare il danaro, nè si lasci trasportare dall'avaritia.

19. La vergogna, che riceve il Principe d'haver perdonato ad un delinquente senza ragione, cagiona, ch'egli usa ancò à complici maggior misericordia.

20. Quantunque il Principe per tor via la mala fama, che potrebbe correre contro di lui, lasci di condannare chi fù complice, e suo essecutore in un delitto, nondimeno suole havere in odio chi ne fù l'accusatore.

21. Il Principe nuovo, per dar qualche segno di modestia, suol lamentarsi di molte cose, che gli sono rimesse, e riservate da suoi ministri, ancorche non habbia desiderio, e gusto.

22. Nelle cause criminali, e di persone grandi si porterà il Principe prudentemente, ò almeno mostrerà di farlo, che s'inchini più à condannare, che all'assolvere il reo.

23. Se il Principe vuole, che nel consiglio ciascun dia il suo voto liberamente, nè egli, nè i suoi figliuoli devono nel primo luogo dir il lor parere.

24. Quando il Principe è per dare il suo voto in una causa, nella qual non vuole esser il primo, contra il costume ordinario, pare, che dia segno di dover esservi condannagione da lui desiderata, percioche, se il reo fosse per esser assoluto, il Principe gnsterebbe d'essere l'autore di quella assolntione, e della fama di clemenza.

25. Colui, che fece mancamento contro il Principe, e perciò cadde nella sua disgratia, e si assentò dalla corte, e dopo la morte di quello vi ritorna per la dissimulatione del successore, non sarà per questo, che'l Principe se ne fidi, over li dia officii, ò dignità, perche è parte della riputatione del presente Imperio, che si guardi la volontà, e la dispositione del passato.

26. Mentre il Principe nuovo non hà per ancora stabilito il suo Imperio, non può trattare di riforma publica, nè ordinar le leggi, con le quali siano governati i suoi popoli, perche questo è officio del Principe d'antica, e sicura grandezza.

27. Il volgo suol ricevere l'attioni de' Principi con buono, e cattivo animo, e sarà buon rimedio, accioche siano ricevute in buona parte, lasciar, che ne venga fuori qualche inditio, prima che del tutto siano mandate ad effetto, per comprendere come il popolo le pigli, e conforme à questo, & à quello, che più conviene, lasciarle affatto, overo mutarle.

28. Il Principe nuovo guardi molto bene, in che modo innalzi huomini sospetti per soverchie speranze, congiungendo in parentela con la sua casa, perche così non gliene risulterà quindi alcun buon effetto.

29. Il Principe, che hà un figliuolo già huomo fatto, dovrebbe uscir alle volte dalla Città principal del suo Regno, perche à quello rimanesse il carico del governo, & il popolo s'avezzasse ad ubbidirlo.

30. Il Principe, il quale hà alcuna parte nel governo in vita del Padre, deve sempre accordare le differenze de' Grandi del Regno, per acquistarsi in questa maniera gl'animi, e l'affettione di tutti, non tralasciando occasione, della quale egli non si prevaglia, per picciola, che sia.

31. La severità aulica non fà à proposito, nè si proportiona co' moderni, che hanno cominciato à godere d'altra maniera del secolo presente, e questo deve considerare il Principe nelle riforme.

32 Quantunque il Principe d'una Republica sia ambitioso, & habbia gusto d'esser l'autore di tutte le provisioni, e degl'officii di quella, e della riforma de' costumi, tuttavia suol mostrar il contrario, per fuggir l'invidia, e l'odio.

33. Non si deve permettere in una città, la qual si vuole, che sia ben governata, il poter con privilegi del Principe esser ingiuriati i buoni dagl' huomini cattivi, & esser dette, e fatte cose, che gl'arrechino odio, & infamia.

34. Gl'huomini d'ingegno, e di natura seditiosi, & inquieti, à gran ragione possono essere sospetti al Principe, per essere questi molto facili ad introdurre, e nutrir novità nello stato.

35. Quando un Principe teme, che un personaggio grande non sollevi alcuna provincia del suo regno, suole metterlo in parte, che non possa haver corrispondenza in quella.

36. Il Principe, che hà da governar le provincie del suo regno per mano de' ministri, gli deve elegger tali, che habbiano natura popolare; voglio dire, che non siano nemici di gente di così fatta sorte, perche altrimenti saranno cagione di danni, e rivolutioni notabili.

37. Nel Principe è necessaria la grandezza d'animo, onde sostenti la sua gravità contra qualsivoglia nuova de' suoi stati; percioche in tal guisa egli conserva la maestà, e riputatione sua.

38. Non si dee muovere, nè alterare il Principe per le mormorationi del volgo sopra le cose sue, quando sà, che quello, che si dice di quel fatto, è più di quello, che è veramente.

39. Il Principe sospettoso, e che non è sicuro dell'animo, e dell'amor dei suoi vassalli, non suol dar conto nè al Senato, nè al Consiglio publico d'alcun disordine, che sia succeduto nelle provincie, finche non avvisi il rimedio postovi.

40. Il parlare, e la lettera del Principe deve esser grave, e non affettata, non levando, ò aggiungendo cosa alcuna alla verità di quello, che si tratta.

41. Il Principe mal voluto, ancorche nascano disordini nelle provincie del suo regno, non deve abbandonare il capo di quello troppo in fretta; percioche quel medesimo timore, ch'egli ne mostrasse, potrebbe essere principalmente la sua rovina.

42. Il Principe in tutte le sue attioni procuri mostrare fortezza, e vigor d'animo, affinche nessun sospetti, ch'egli si lasci alterare dalla paura.

43. Il Principe favorisca, e faccia gratie a' virtuosi, e specialmente à coloro, che essercitano l'ingegno in lode di lui, accioche con tal essempio tutti si muovano à fare l'istesso.

44. Il Principe, acciò proceda con avvertenza, fà d'uopo, che, per haver oro, prevenga il tempo delle penurie, e vada lento con maniere insensibili, richieda, e mostri, che richieder denaro gli dispiace, pigli per pretesto l'occasione urgente, ed accusi l'inimico, ponendolo in odio de' suoi, aggiungendo ogni sforzo, per far apparire, che fà tutto ciò per salute de' sudditi, à i quali è obbligato di protettione per forza di natura, di legge, e di Dio. In questo modo havrà quel, che intende, e non incontrerà quel, che non vuole.

45. Come che il Principe habbia gusto, che sia castigato un particolare per cosa à lui toccante: tuttavia ne suol mostrar qualche sentimento, per non si rendere odioso al popolo, nè che in loi si comprenda la crudeltà dell'animo suo, mà non perciò in maniera tale, che metta timore nei suoi ministri per così fatte essecutioni, tenendole per una gran parte della sua sicurezza.

46 Le spese del mangiare, degl'apparati, e delle pompe publiche, le quali sono le più volgari, e dove gl'huomini pongono, più ch'altrove, gl'occhi, e che cagionano maggior scandalo, sono quelle, che sogliono mettere in pensiero al Principe à rimediarvi, & à ridurli all'antica moderatione, e questo timore suol esser parimente la principal cagione di tal moderatione.

47. Quando il Principe si suol mettere ad una cosa di grande importanza, deve innanzi pensare, e discorrere molto bene, e particolarmente, che cosa sia quella, ch'egli vuol fare, se sia bene farla, & in che modo, e se ne possa riuscire, e tutte le altre circostanze necessarie per la buona riuscita del negotio, accioche intraprendendo-

la, e non gli riuscendo, non gli arrechi infamia, e vergogna.

48. Non è bene, che il Principe temi di far cosa, nella quale egli non sia per riuscire, e particolarmente in materia di riforma.

49. Volendo il Principe mettere la mano in alcuna riforma, donde risulti infamia, e vergogna à molti huomini illustri, e grandi, fà di mestiere, ch'egli proceda con prudenza, e rispetto grande: essendo sicuro di non dover guadagnarsi per così fatto mezo altro, che odio.

50. Nel castigo, e nella riforma de' costumi, ne' quali hanno errato i medesimi consiglieri, sarà meglio, che il Principe ne tratti con scrittura, che con parole, per la vergogna, che la sua vista apportarebbe, quando si cominciasse à trattare del negotio.

51. Quando i vitii d'una Città non ammettono rimedio, suole far vista il Principe di non li vedere, affioche non si palesi, che il suo potere non sia bastante à raffrenarli, e che quindi egli ne sia non poco dispreggiato.

52. Molte volte conviene, che il Principe non faccia riforma generale, e publica d'alcuni eccessi, per non far testimonianza dell' infamia de' delinquenti, e della lor debolezza in resistere a' loro appetiti, mà procuri il rimedio per altri mezi, che non siano con infamia universale di coloro, che in essi delitti cascano.

53. Tutto il punto della publica conservatione consiste in questo, che i ministri del governo sappiano, e vogliano far quello, che conviene negli officii loro.

54. Quando il Principe è per trattare una cosa, nella quale non gli conviene tacere, & il parlare non gli è troppo giovevole, trà il gran pericolo di perder parte della sua autorità, fà di mestiere, ch'egli usi gran prudenza, non parlando, nè tacendo più di quello, che sia decevole.

55. Non si porta discretamente quel Principe, il quale si framette nell' officio, e ministerio de' suoi giudici particolari; e che da lui escano tutte le risolutioni, e particolarmente di cose minute, e dispiacevoli al popolo.

56. Un uso molto cattivo corre contra il Principe, che bene spesso per ordinario tutte le buone risolutioni del governo s'attribuiscono à suoi Consiglieri, e le cattive, e le odiose à lui, & alla sua inclinatione.

57. La riforma delle spese è la più odiosa, e la più difficoltosa cosa, che sia nel governo della Republica, nella quale il Principe deve procedere con gran riguardo, toccando à tante persone d'ogni sorte, e qualità.

58. I Cittadini, e Signori d'una sola Città, e povera di territorio, e di facoltà, e che non hanno commercio con genti straniere, hanno bisogno di poca riforma, essendo eglino i moderatori di se medesimi.

59. Il pensiero della conservatione del Regno appartiene principalmente al Principe, & à chi in luogo della persona, e dell'intendimento di lui vi deve sopra il tutto attendere, perche l'altre cose minori si potranno ben lasciare a' ministri.

60. Fugga il Principe di farsi mal volere al popolo, particolarmente per cose leggiere, e di poca importanza: overo che'l trovarne sia per essere senza frutto; mà nelle cose, che toccano al ben publico, & alla conservation assoluta del Regno, non deve far caso dell' odio popolare.

61. Nel dichiarar il successor volontario, procuri il Principe publicarne le cagioni esistenti in esso, che lo facciano meritevole della grandezza, che gli communica.

62. Le gran dignità non si devono dare à giovanetti, fin che si habbia fatto esperienza per alcuni anni della natura, e virtù loro, se siano bastevoli per amministrarle, & essercitarle.

63. Egli è proprio del Principe viver sempre in travagli, e fatiche, per quello, che tocca alla publica conservatione.

64. Non può fare il successore all'imperio cosa, la quale sia più odiosa, che procedere di maniera, che si faccia concetto, lui essere arrogante, e superbo, per qualunque sospetto, che ve ne sia.

65. I Principi vecchi si possono scusare di molte cose, che fanno, ò che non fanno col popolo, per l'età stanca, e lassa, e per li travagli patiti, e che patiscono, le quali ne' giovani mancando così fatte scuse, s' attribuiscono tutte à superbia, & ad arrogaoza, che è quel loro affetto più d'ogni altro odiato dal popolo.

66. Al popolo, al quale poco fà è stata tolta la libertà, deve il Principe sempre dare questa sodisfattione di lasciare al Senato ordinario spedir liberamente molte cose, come soleva fare per l'addietro, perche li terrà contenti con quell' ombra dell' antica lor libertà, e stabilirà meglio in casa sua la forza, e l'autorità del signoreggiarli.

67. La plebe difende gagliardamente i privilegi, e l'esentioni antiche delle sue Città, e delle franchigie di quelle, ancorche ciò ridondi in pregiudicio del buon governo publico, battezzando le sue pretensioni con nome di religione, e libertà. E così fatte sollevationi sono pericolosissime, perche non ci è autorità ordinaria, che sia bastante à raffrenarle.

68. Il Principe deve molto bene avvertire, che nessun huomo di mala vita, ò infamato per tale, entri in officii publici, per il disonoro, che gli è per arrecare il male, che quindi procedesse.

69. Il Principe nuovo non si deve framettere nelle risolutioni di tutti i negotii, che non sogliono toccar à lui, nè passare per le sue mani; levandogli dal loro corso ordinario, indotto dall' ambitione de' suoi particolari favoriti, i quali vi vogliono haver maggior parte, come ch' egli sia padrone di tutti, quantunque lo rendano più odioso à gli altri.

70. Vi sono molti Principi, i quali fanno temperare i voti, e desiderii dei lor ministri, dove non intervenga il proprio interesse, & affetto; e per loro è ciò di grande importanza, che questo si sappia d' essi.

71. Ancorche il Principe rimetta le sue proprie offese, tuttavia non conviene, che perdoni l'ingiurie fatte alla Republica.

72. Quando il Principe conosce, che un Consigliero dà il suo voto sopra qualche cosa crudele in una causa, che tocca al medesimo Principe, e che vien da paura, che hà di lui, overo per adularlo, suol havere la mira all'animo, & all' intentione di chi dà il voto, e non à quello, che mostrano le sue parole; e così moderare il suo parere, ond' egli insieme se n'acquista nome di savio, e di clemente.

73. A nessun huomo privato si deve prohibire il fare, ò rinovare i publici edificii, acciochè serva di buon essempio fra descendenti.

74. Le liberalità fatte in publico dagl' antichi devono esser conservate, quanto più si può, ancorche vi vada la spesa del Principe, per dar animo a' discendenti di farne dell' altre somiglianti.

75. Il Principe non deve defraudare i suoi vassalli della dovuta lode io qualche illustre attion fatta con la lor diligenza, e fatica, percioche và crescendo la virtù, che si loda.

76. Spesse volte il Principe communica i suoi honori ad una persona privata, non per li meriti d' essa, mà di quelli di qualche suo amico, ò parente, che questa è un' eccellenza della grandezza della virtù, e del favore appresso il Principe, ch' il suo splendore arrivi parimente a' congiunti, & à gli attinenti.

77. Non si deve permettere, che'l General degl' esserciti negl' imperii d'elettione provegga di tutti i carichi dell'essercito à suo arbitrio; percioche questo è un gran mezo per divenir tiranno: e ciò per poter così metterci de' suoi dipendenti, affinche già postivi riconoscano il bene, e la gratia, che posseggono, dalla mano di lui, e non da quella del Principe, che perciò essi dovrebbono amare:

78. Quantunque i Principi vivano con gran riposo, e quiete nel lor Imperio, tuttavia devono tener gran cura della gente da guerra col premiarla, e supplir le guarnigioni, e gl' esserciti, e fare il rimanente, che à ciò appartiene, essendo sì fatto essercitio quello, che più d' ogn' altro gli può apportar riputatione.

79. Il

79. Il Principe sempre habbia alla memoria le parti, e le provincie del suo Regno: come, e con quali, e quante genti da guerra si mantengono, e quello, che in esse si ritrovi di forte, e di debole, e dove s'hanno d'accrescere, ò sminuire i soldati, affinche in qualunque accidente si possa provedere di buon rimedio.

80. Dove si trattano i negotii publici, quivi si devono parimente trattare i particolari di maggior importanza, & accioche camini bene il governo della Republica, è ragionevole, che questo si faccia ne' consigli ordinarii di quella.

81. Il Principe prudente, quando i suoi Consiglieri, che trattano ne' negotii publici, e particolari, si lasciano trasportare dall' adulatione, è bene, che gli raffreni, affinche il governo non si metta in disordine.

82. La regola del ben compartire le dignità, e gl' officii publici dovrebbe essere, che fossero dati à persone tali, che non ne fossero di più meritevoli per nobiltà della sua famiglia, per nome chiaro nella guerra, e per la buona opinione nelle cose della pace.

83. Nella Republica, e Monarchia ben ordinata i magistrati maggiori, e minori devono essercitare liberamente la lor autorità, e le leggi dovrebbono essere adoperate, e poste in essecutione giustamente; essendo il contrario nella cattiva Republica, dove tutto passa secondo la volontà del Principe, e de' Grandi, ancorche tuttavia gl' officii maggiori ritengano della forma, & apparenza antica.

84. Tal volta è cosa molto accetta lasciar, che i ministri s'invecchino negl' officii, che hanno ricevuto, e particolarmente in materia di robba; onde importa, che chi la maneggia, habbia contezza delle cose, che ad essa appartengono.

85. Il Principe per governar bene, & esser ben voluto, deve sopra tutto procurare, che nel suo Regno vi sia una buona, e copiosa provisione delle cose appartenenti al vitto; attendendo al rimedio della sterilità delle Provincie, & all' impedimento del trasportarvela per terra, e per mare, d'onde egli per ciò si provede.

86 Il Principe di molti Regni, e Provincie, per levar via l'occasione di sollevamenti, non deve permettere, che nè anche le Provincie soggette all' Imperio, che lui sono come straniere, siano troppo caricate di tributi, e che gli ordinarii non siano riscossi con avaritia, e crudeltà.

87. Il Principe à suo potere deve procurare, che non siano date pene corporali, e particolarmente con la perdita de' beni, & in specialità à persone d'alto affare, per non si render odioso à tutti i suoi vassalli.

88. Il Principe, che di fresco hà occupato il dominio d'una Republica libera, per mettere in buona fama, e riputatione il suo governo, suol' havere poche possessioni particolari, e pochi terreni dentro il capo dell' Imperio, e pochi favoriti, i quali del popolo siano per essere contentati, serviti, & arricchiti, e che coloro, che fossero tali, procedino modestamente.

89. Quando il Principe viene ad haver differenza con un suo vassallo sopra le sue cose particolari, vada al medesimo tribunale, dove andarebbe, se fosse huomo ordinario, e privato, e non faccia ragunanza, e consulte straordinarie per le sue liti.

90. L'importanza d' ogni salita à qualche grandezza consiste nel cominciare à spuntar un poco nella potenza, perche dopo l'essere stato conosciuto per potente, tutte le cose l'ajutano ad andare innanzi, & à farsi grande.

91. Quando vi è pericolo, che si sappia un negotio, che si tratta di grande importanza, & essendo già palese il segreto à molti, e nel quale non si può più ritornar indietro, si suol pigliar per rimedio l'affrettarne l'essecutione.

92. A particolari stà bene qualunque dimostratione di dolore per accidenti sfortunati delle loro case, dandosi anco in preda al pianto, senza aspettar conforto nè da' suoi parenti, e congiunti, non si lasciando vedere, nè comparendo alla luce del giorno, fin che perciò debbano esser notati di debolezza d'animo; mà i Principi si devono consolare più agevolmente, attendendo solo al bene, & al male della Republica, che dipende dalla vita loro.

93. Nella perdita d' un successore nessuna maggior consolatione può haver il Principe, che l' essere rimasi in vita degl' altri, che possino haver quel luogo; attendendo sopra il tutto alla conservatione, & alla quiete del Regno.

94. Il Principe nuovo, e particolarmente per elettione, sempre procuri mettere nella gratia, e nell' amore dei Grandi del suo regno il suo successore, per la necessità, che dovrà havere del lor favore, per entrar nell' Imperio, e conservarvisi.

95. Che un Principe dica spesso di voler rendere la libertà alla Republica, e non finisca di porlo ad effetto, sarà cagione, che mai più le gli darà credito in così fatto soggetto.

96. Il Principe non creda mai allo spione, che denuntiasse un Grande, per grave che sia la cosa, della quale egli l'accusa, e toccante al supremo grado, nè senza certificarsi molto bene del caso, nè sia precipitoso nell' essecutione contra di lui in cosa, della quale non si possa ritirare in dietro.

97. Ajutare il nemico del Principe, ò della Republica con qualunque cosa, che sia, è delitto di lesa maestà.

98. Il Principe ascolti sempre le querele giuste delle Città, ò delle Provincie del suo Imperio, havendo principal cura del loro trattamento, e castigando rigorosamente chi mal le trattasse, perche così sostenterà l'ubbidienza, e fedeltà loro.

99. I Principi devono ridurre all' uso, che corre, i costumi della tuoa antichità, divenuti insopportabili, essendo minore inconveniente, che li revochi, che essendo leggi de' suoi predecessori, ne sia tralasciata l' osservanza.

100 Il Principe sempre procuri d' aumentare la dignità delle religioni, e de' suoi ministri, ch' è uno dei punti principalissimi della conservatione del suo stato, che siano favoriti, e rispettati dal popolo.

101. Succedono alcuni casi, nei quali non si può sapere la verità, se i segni del successo non siano freschi, & all' hora per la prima cosa il Principe, ò Giudice deve farne il debito essame.

102. I Principi alcune volte (se ben non si portino, come dovrebbono) sogliono denegare alcun honore à qualche persona, ancorche ne sia meritevole per l'opere sue, e ciò per non oscurar, e sminuire il medesimo honore dato prima ad altri senza merito, in gratia, & à richiesta dei suoi favoriti.

103. I Principi devono honorare, e premiar straordinariamente gl' amici, e confederati, che l' ajutano contra i loro ribelli, e coloro, che perciò mettono in pericolo il loro stato.

104. Non suol essere buon rimedio, che il Principe cavi denari col ripigliarsi le gratie fatte dal suo antecessore: quantunque non siano state date per buoni rispetti, poiche non può far di meno, che non tocchino à molti, i quali poscia servono di materia di sollevamento.

107. Conditione degl' huomini sceletati è, non conservare altra robba, nè altro denaro, che gl' instrumenti de' loro vitii; e da costoro si devono guardare i Principi, come da desiderosi di cose nuove, per la povertà presente, e per la delicatezza, e superfluità passata.

106. Il Principe si deve sempre guardare d'introdurre nuova sorte d'officii, e quando la necessità lo richieda, non lo faccia più molesto di quello, che sia di sua natura, per il numero de' ministri, e per l'avidità, diligenze, & accompagnamenti di coloro, che pretendono il suo favore, perche così metterà in gran confusione, e garbuglio il suo regno.

107. Coloro, che trattano di congiure contra il Prencipe, temuto, & odiato da loro, dopo essersi in ciò risoluti, sogliono affrettarne l'effecutione, perche fanno questo essere uno di quei casi, nel qual'è più dannevole, e pericoloso il riguardo, e l'indugio, che la temerità. E così il Prencipe non ne deve disprezzare qualunque inditio, perche d'altra maniera procedendo lentamente, non vi proveder à à tempo, nè sarà di giovamento il rimedio postovi appresso.

108. Giustamente si può mostrar crudele il Prencipe contra il Giudice convinto d'haver ricevuti danari, per sententiar le cause, come per una delle più pregiudiciali cose, che siano nella Republica.

109. Il Prencipe, & i suoi ministri maggiori, e particolarmente negl'imperii d'elettione, non devono trascurare la liberalità, che i privati usano alla gente di guerra; non solamente per quella, che si vede, mà ancora per li premii, che poscia di nascosto sono dati à ciascuno, servendo solo d'ombra quel farla publicamente.

110. Il Prencipe nuovo, il qual dimostra sdegno, colera, ò timore delle Pasquinate, non si porta troppo saviamente, dove sarebbe molto più utile, maggior prudenza, e moderatione, passarsela con alcuni autori d'esse piacevolmente, massime non essendo in pregiudicio della quiete publica, nè del suo honore.

111. Le Pasquinate, e gli scritti, che offendono altrui, se siano disprezzate, svaniscono facilmente; mà mostrandone soverchio sdegno contra i loro autori, si confessa, over si dimostra almeno d'esser da essi stato tocco sul vivo.

112. Le cerimonie publiche instituite in honor del Prencipe, ancorche morto, non devono essere disprezzate, nè fatte con poca cura, ridondando ciò in diminutione del rispetto, & ubbidienza, che lor si deve; & il Prencipe vivente non deve tralasciare il castigo di così fatta negligenza.

113. L'ambitione è cosa pestilentiale in un Prencipe, e perciò il prudente non solo si deve guardare di cascarvi, mà nè anco, che paja d'esservi inclinato. Di maniera che hà ben da procurare di saper tutto quello, che si mormora di lui, non per l'altrui castigo, mà per propria sua moderatione, e questa è una delle cagioni dell'inventione delle sentinelle, che i Prencipi deono tenere frà i popoli, e conversationi de' suoi vassalli.

114. Il Prencipe mostri di tenere in gran riverenza l'attioni de' suoi antepassati, e procuri d'imitarle, massimamente essendo di quelli, che furono grati al popolo.

115. Chi vuole avvilir la dignità, e l'onor d'alcuno, che con essa si mostra superbo, e senza levargliela, perche non conviene, la suol communicar medesimamente con molti altri.

116. Il Prencipe per ben governarsi, si deve conoscere per huomo mortale, e soggetto à medesimi accidenti communi à gl'altri, e che non fà poco à fare, quanto richiede il luogo, e grado, ch'egli tiene, e che gli huomini presenti, e futuri comprendino, da lui essere ciò stato conosciuto.

117. Il buon Prencipe per paura d'offender qualche particolare, non lasci già mai di far quello, che appartiene al ben publico.

118. Il Prencipe non deve considerare nessuna cosa tanto, doppo l'intendimento capace della divina, & humana legge, per far giustitia a' suoi vassalli, quanto la buona fama de' secoli venturi.

119. I Prencipi possèggono tutte le altre cose con soverchia abbondanza, una sol cosa hanno cagione di desiderare, che è il lasciare buon nome, e memoria di loro.

120. Che il Prencipe disprezzi la buona fama, e non procuri di lasciare buon nome, e buona opinione di lui doppo la sua morte; è segno, che disprezza le virtù, e conosce di non le posseder tali, che lo meritino: essendo la buona fama verace compagna di quella.

121. Una bella maniera di negare, ò almeno di differire qualche gratia al suo favorito, è quella del Prencipe, quando confessa l'amore, che riconosce in lui, e bellamente espone le gratie, & i favori da lui fattigli: affinche comprenda, che se gli nega la presente, avvien solamente, perche così conviene.

122. Il Prencipe richiesto d'alcuna cosa di grande importanza, ancorche sia per un suo gran favorito, & habbia risoluto nell'animo ciò, ch'egl'è per fare, tuttavia non suol rispondere subito: mà domandar tempo da pensarvi sopra, accioche si comprenda, che questa è convenevolezza, e non volontà sua.

123. Gl'huomini particolari nella risolutione de' negotii il più delle volte possono discorrere sopra qual partito lor sia più utile, mà i Prencipi sempre devono guardare, che sia più honorato.

124. Non è poco amore quello del Prencipe verso un suo favorito, il quale in negargli una gratia, gli dice le cagioni, perche gli sia disdicevole il farla, potendogliela negare assolutamente, e massime no'l rimettendo ad altri, come che ciò potesse far giustamente.

125. Per mortificare un poco il suo favorito suole il Prencipe dirgli, senza nominarne l'autor particolare, che egli è invidiato molto, e che molti dicono mal di lui: affinche egli in tal guisa si moderi.

126. L'odio, e l'invidia contra il favorito del Prencipe per ordinario suol essere scaricata sopra lo stesso suo Padrone; il quale perciò deve molto ben considerare, chi scielga per suo domestico, e famigliare.

127. Il Prencipe vecchio nell'Imperio, ch'è in parte per elettione, e che hà una figliuola grande da marito, & il figliuolo successore piccolo, fà bene à maritar la figliuola in persona di mediocre stato, e di costumi riposati; e guardisi da huomo ambitioso, & amico di nuove grandezze, perche altrimenti metterà la sua casa in un gran precipitio con sì fatto maritaggio.

128. Gli essempi per le risolutioni di Stato non si devono mai prender dalle cose, che furon poste in consulta, mà da quelle, che doppo un lungo discorso furono mandate in effecutione con buon successo.

129. Il Prencipe, e particolarmente quegli, ch'è d'animo sospettoso, il quale non vuol concedere ad un suo gran favorito ciò, che gli vien da lui domandato, procura di differirlo, e non negarglielo affatto, per non farlo entrare in nuovi pensieri.

130. I Prencipi d'accorto, e sagace intendimento sogliono promettere à loro Cortigiani gran gratie, e grandezze, mà però con parole dubbiose, oscure, e generali, per cibarli, e trattenerli con speranza, affinche così li mantenga nella sua ubbidienza, non dando loro in tal maniera occasione di biasmarlo, del non haver egli dato compimento à quanto haveva detto, ricevendo le lor ragioni quella interpretatione, che loro torna più à proposito.

131. Il Prencipe, il qual loda un particolare in alcun atto publico, rende un'honorata testimonianza della virtù di lui, mà egli in ciò deve procedere con gran moderatione, accioche non entri in vanità, e s'innalzi soverchiamente con lo spirito.

132. Nella quiete, e solitudine, eletta dal Prencipe per suo vivere, non vi sono fastidii, nè travagli, nè molestie, nè noje, e si trattano meglio le cose appartenenti allo stato.

133. Il Prencipe, quando intende le cose cattive, che si mormorano contro di lui, farà prudentemente à giustificarsene immantinente senza alcuna dimora davanti tutti coloro, che l'hanno sentite, affinche non dia ad inten-

tendere, che ci consente, ò che tien poco conto del giudicio, e dell'odio del popolo.

134. Non ci è alcuna cosa, la quale faccia più inhumano, e crudele il Prencipe, che l'intendere d'essere in opinione di tale frà i suoi vassalli.

135. I Prencipi non hanno da giudicare nelle cause di lor capriccio, servendosi della forza del lor potere: mà conforme alla ragione, & alla verità.

136. Non fà male il Prencipe, quando non gli piacciono alcuni giovani nobili nella Corte, lodando il loro ingegno, à mandargli quindi fuori à studiare.

137. Per ischifar l'infamia d'una famiglia, suole il Prencipe dare un'honesto nome, e colore alle pene, che egli dà à nobili d'essa.

138. Essendo cosa inhumana il far dimostrationi di crudeltà contra i morti, non è ragionevole il tralasciare di fare ad un nobile il dovuto honore, perche sia vissuto, e morto in disgratia del Prencipe.

139. Il Prencipe, ò Governatore d'una provincia conquistata, ò che ubbidisca per forza, non se ne viva spensierato, nè vada senza guardia; per non stare esposto all'insidie d'huomini malvaggiamente arditi.

140. Le Nationi, overo i Prencipi, che vogliono rompere la pace, faranno bene à procurare, prima che venghino all'armi, co' migliori modi, che sia possibile, la sodisfattione degli aggravii, che pretendono essere lor fatti.

141. Guardi molto bene, e consideri il Prencipe prima, che si risolva, nel maritare le Donne del suo sangue Reale, perche elle sogliono essere cagione di straordinarie mutationi nello stato, e particolarmente essendo amate dal popolo.

142. E proprio dell'animo Reale il saper dominare gli affetti dell'animo suo, di maniera che se bene venga data al Prencipe giusta cagione di sdegno, non lo deve mostrar immantinente con parole, come farebbe un privato.

143. Il Prencipe, il qual vuole tor via la fama di qualche cosa, che hà disegnato nell'animo suo, suol mostrare, e fare in publico tutto quello, che può esser segno del contrario.

144. A molti, che dimandano qualche gratia, e favore, & allegano perciò meriti di servigi, dove hanno acquistato tanta grandezza, che questa medesima basta loro per pagamento, suol esser denegato, e particolarmente havendo competenza, con chi merita il medesimo, e non lo possede.

145. Quando il Prencipe si ritira à luoghi di piacere, per qual si voglia rispetto sempre vuol poca gente con esso lui, e tale, che gli dia trattenimento; e poche persone parimente, con le quali si possa consigliare nelle materie di Stato.

146. Egli è ben cosa ragionevole, che i Prencipi habbiano qualche trattenimento per alleviamento de' loro travagliosi pensieri, mà eglino faranno molto più perfetti, se questi tali non saranno buffoni, nè gente infame, mà saranno persone di lettere, e di buone qualità, che insegnino anche, mentre si trattengono.

147. In tempo di Prencipe nuovo sospettoso, e crudele, un giovane potente, e che vive con speranza della successione, non si lasci consigliare di dar segni d'arditezza, e di troppo animoso.

148. Il Prencipe nuovo non suol tenere per cosa convenevole alla sua dignità il nominar publicamente, ò vero in scrittura coloro, da quali egli stima d'esser odiato: accioche non paja, ch'egli non habbia paura, e stima bastare il significarli in altra maniera, come dicendo, che sia castigata quella tal gente, e le persone di tali costumi.

149. Il Prencipe vecchio, e malvoluto, e massimamente introdotto per Tirannia, suole spesso dissimular i colpi de'cattivi successi, che gl'occorrono dalle Provincie soggette all'Imperio, per non far general guerra, nè muoverla nella sua ultima età.

150. Quando il Prencipe maneggia il governo del Regno di solo suo parere, e volere, trattando i suoi Consiglieri da schiavi, eglino si pigliano poco pensiero de' travagli, e degl'affronti, ch'egli riceve; come nè anco della perdita de' suoi esserciti, non tornando lor conto di servir più à lui, ch'al nemico, anzi sperando più sopportabile l'Imperio con la mutatione.

151. Si come non conviene, che 'l Prencipe si faccia troppo volgare, e domestico, e che la sua persona si vegga nella moltitudine hora da una parte, & hora da una altra, così parimente non è cosa lodevole, nè sicura, che si nasconda da tutti, e non lasci parlar d'alcuno, mà deve procedere con moderatione, dando le sue audienze ordinarie, che così conserverà la maestà del Prencipe, e con la piacevolezza, e cortesia nell'ascoltar, e rispondere s'acquisterà gl'animi, e l'affettione de' suoi vassalli.

152. Il Parlar troppo non è cosa, che convenga à gli huomini grandi, perche col silentio conservano molto più la lor autorità.

153. I Prencipi novi in un Dominio con qualche apparenza di Republica, quando veggono di non si poter fidare nè de' Senatori, nè de' Consiglieri, nè d'altri simiglianti ministri, procurano di far secretarii di quei tribunali suoi dependenti, per saper tutto quello, che quivi si fà, e così per provedere à quello, che lor fà di mestiere.

154. Decretando il Prencipe, massimamente vecchio, sopra cose appartenenti allo stato, essendo egli precipitoso, onde si possa congetturare, ch'egl'è per pentirsene presto, sarà gran prudenza il differirne l'essecutione, quanto più si può.

155. Uscendo dal Prencipe vecchio risolutioni crudeli, e terribili, suole il volgo per ordinario attribuirle non alla volontà di lui, mà all'ordine, & à disegni de' suoi favoriti, ond'egli tal'hora agevolmente s'induce à farne soprastare l'essecutione.

156. Spesse volte sono finte calunnie contra un gran personaggio per rispetto del favorito dal Prencipe suo nimico, e perciò è necessario, che il Prencipe sia molto avvertito nel dar credito à cotali accuse.

157. Nelle cose di grand'importanza, nelle quali succeda qualche disgratia, quantunque à prima vista paja esser stata la colpa d'un solo, alla fine si conoscerà per cosa più certa, che tutti quanti vi hanno posta la mano, e vi hanno havuta parte.

158. I soldati, e massimamente quelli della guardia della persona del Prencipe non hanno da ricevere nè privilegi, nè gratie, nè riconoscerle di mano d'altra persona, che di quella dell'istesso lor Prencipe.

159. Dove è moltitudine di popolo, quivi sempre si ritrovano huomini audaci, e che commovono sollevamenti, quando non temono la forza del castigo, e perche in tal caso giungerebbe tardi il soccorso delle leggi, e de' ministri ordinarii, e de' loro ordinarii modi di procedere per così fatta strada, è bene, che 'l Prencipe nomini un magistrato nuovo, il quale in cotali casi proceda sommariamente, dandone il carico ad un huomo grave, & attivo.

160. Quando un ministro del Prencipe si porta fiaccamente nel suo ufficio, e se ne dimostra poco instrutto, è ben fatto, che sia tolto via dal Prencipe per ischifar l'infamia, & i danni, che gli possono perciò risultare dal suo procedere, e dalla poca stima, che ne vien fatta.

161. Molte cose vane sono divulgate sotto nome di qualche huomo famoso, di cui non sono veramente, e perciò conviene, che 'l Prencipe, & il suo consiglio procedano con avvertenza, e considerationi grandi nell'approvarle, come di tali persone, per non esser tenuti di leggiera levatura.

162. Nel-

162. Nelle cose toccanti alla religione, il Principe, & il suo Consiglio procurino sempre à lor potere di stabilirne la verità.

163. Quantunque il popolo si lamenti giustamente, e si sollevi con qualche ragione venendo tuttavia à volerne far dimostratione, e farne sentir alcun'effetto, deve in ogni maniera esser castigato per la sua insolenza, perch'altrimenti sarà un avvezzarlo à voler per via di sollevamenti ottener anche quelle cose ingiuste, che si metterà in capriccio.

164. Coloro, che vengono ad esser amici d'alcuno per simiglianza di costumi dishonesti, ò per essersene serviti in cose di burla, e di trattenimento, e gusto, non sogliono esser buoni per servire in affari gravi, e di rilievo.

165. Il Principe sia moderato nel lodar publicamente i giovani, per il gran rischio, nel qual pone il suo giudicio d'esser tenuto in poca stima, poiche di leggieri con l'età si mutano i costumi.

166. Quando il Prencipe viene ad esser odiato per la cura da lui tenuta del ben publico, il dover vuole, che s'habbia gran riguardo alla sua sicurezza.

167. In un Principe nuovo è cattiva cosa, ch'egl'assaggi solamente l'Imperio, e non habbia tempo di masticarlo, & inghiottirlo, perche così malagevolmente potrà portarsi in maniera, che doppo la sua morte non vi lasci rivolutioni.

168. Il Principe, il qual teme un gran pericolo di mano d'alcun suo vassallo, ne suol procacciare il rimedio per mezo di qualche persona del suo medesimo sangue, quantunque tema di lui l'istessa ribellione.

169. Il maggior danno, ch'habbiano gl'errori de' Prencipi, consiste nella difficoltà, che si trova ne' potenti di confessarsi, e di pentirsene.

170. Non è ben fatto, che il Principe permetta mai, che in publico siano letti i processi de' condannati, e massimamente essendo del suo sangue, affinche non sia conosciuto, che quel tale pose gran pensiero in biasmar l'opere sue, perche in vece di scolparsi, come egli vorrebbe, ne cava infamia, e carico di Tiranno.

171. Non devono esser letti in publico que' processi, dove si veggono castighi troppo crudeli, usati nella carcere contra il condannato, perche renderanno odioso l'autore di quelli.

172. Quantunque alcun Principe dia gl'ufficii, & i governi del suo Regno ad huomini di poco merito, così ricercando i suoi disegni, e la particolare inclinatione, tuttavia suol procurare di dare ad intendere, che egli fù necessitato da non ne ritrovar degl'altri.

173. Il Principe, che considera l'odio portatogli da suoi popoli, e la debolezza della sua potenza, non suol consentire di venire à farne la prova, ancorche dissimuli alcune cose de' grandi del suo regno.

174. E ben fatto, che i Principi vecchi fuggino qualunque occasione di sollevamento, e di rivoltura nel lor' Imperio.

175. Affinche il Principe possa ridurre à sua ubbidienza una Provincia vicina al suo Regno, è ben di valersi del mezo d'alcuna persona del sangue Reale, e mettervela per Rè.

176. Il Principe potente, e massimamente essendo vecchio, sopra il tutto deve procurare le rivolutioni, e le discordie frà le genti barbare sue vicine, e nimiche.

177. Nelle cose straniere, dove il Prencipe, massime essendo vecchio, può procedere con prudenza, & astutia, deve fuggire di servirsi del mezo della forza, e dell'armi: e tenersi lontano gl'esserciti, e la guerra.

178. Ancorche il Principe di popoli stranieri à suo potere si debba accommodare alla vita, & à costumi de' suoi vassalli, lo deve tuttavia fare con riguardo della sua sanità: e facendovi passaggio à poco, à poco.

179. Il Principe deve esser costante in tutte le sue attioni, e non abbandonar l'imprese ben cominciate, ancorche vi habbia delle difficultà, per non perdervi la riputatione.

180. Dà il Principe gran gloria ad un essercito, il quale fra molti, che ne tiene, lo sceglie per una grand'impresa.

181. Non si deve mai ricevere consiglio da traditori, e nemici, perche ad essere buono, deve venire da huomini honorati, e che ci vogliono bene.

182. A Popoli, i quali vivono soggetti ad un Principe per timore, e non per amore, non si deve dar commodità di potersi trovare un caso da ribellarsi, percioche imbattendosi in esso, scopriranno agevolmente l'animo, che hanno inclinato à nuove cose.

183. Il Principe si può fidar poco della fede di colui, al quale essendo stato ribelle, e gl'hà perdonato, e fatto gratie; in maniera che per qualunque occasione non si rivolga à desiderii passati.

184. Affinche durino i Regni, e le Monarchie, è necessario, che i vassalli, & i Rè parimente faccino quello, che lor conviene; i Principi tenendo memoria de' buoni essempii de' lor maggiori di ben governare, & i vassalli rendendo la dovuta ubbidienza à loro superiori: perche di questa maniera gl'uni, e gl'altri osservaranno quello, che si deve all'honor, e fedeltà loro.

185. Il Principe sospettoso, e che hà per un pezzo governato l'imperio, suol condursi à termine tale, che hà per bene, che vi sia alcun, il quale scriva la verità, ancorche in qualche parte sia contra di lui, e che ciò sia detto, e publicato, per saper veramente, come passano le cose nel suo Regno; quantunque gl'avventuri questa sua ingiuria.

186. Le Persone grandi, e collocate in dignità, si deono guardare di non far cose nuove, mà contentarsi di quelle, che usano i loro pari, perche con esse offenderanno gl'altri; quantunque siano senz'aggravio d'alcun terzo.

187. Mentre dura il timore di maggiori mali, non si temono i minori: mà cessando così latto timore, vi rimane la medesima molestia per quel, che si è patito, come se non fosse potuto succedere peggio.

188. Il Principe nuovo, il qual si facesse padrone de' capi d'un Regno, immantenente trascorra, e visiti tutti gl'altri: e non lasci raffreddare quel primo calore della riputatione.

189. Devesi guardare il Principe nuovo, il quale conquista un Regno, di non tenere appresso di se un favorito dall'antecessore, e nel medesimo luogo, dove fù tenuto dal Principe passato, perche questo solo sarà bastante à renderlo odioso à molti de' suoi vassalli, à quali non piaceva in lui quel grado di gratia.

190. Il Principe, che si conosce di non esser meritevole dello stato, che possiede, agevolmente si lascia entrar nel capo qualunque sospetto di tradimento, che gli sia dato ad intendere da qual si voglia spia, contra gli huomini da bene, e valorosi.

191. Chi non può venire alle mani col suo nimico, procuri almeno per la sua ritirata, in tal colore, e pretesto, ch'ella non paja fuga, perche in altra maniera egli sarà abbandonato da tutti.

192. La liberalità, che 'l Principe mostra nelle cose publiche, vien tanto più allegramente ricevuta dal popolo, quant'egl'è più temperato nella spesa delle sue particolari.

193. Gli Principi, che aspettano la successione d'un Regno, che in qualche parte è anco d'elettione, e dipendente dall'altrui volere, non ricusano alcuna cosa, che loro paja à proposito per arrivarvi, & ottenerne il possesso, poiche appresso giudicano tutte le cose passate per il lor vero valore.

194. Il Principe, che sempre finge, non hà ragione di

di lamentarsi, che i suoi vassalli habbiano preso à fingere parimente con esso lui.

195. Il Principe nuovo introdotto per violenza, non deve mai voler guadagnarsi tanto l' animo del Generale degl' esserciti nemici, che si dimentichi de' privati: mostrando soverchia confidenza del maggiore, e diffidenza, e sospetto de' minori; perche questo sarà bastante à fare, che non lo vogliano ricevere, vedendo di non dover riportare nè premio del tradimento, nè approbatione di quello, che facessero.

196. Nel Principe non basta l'esser affettionato all'arti, & agl'esserciti buoni, se non hà compito intendimento per conoscerle, e servirsene.

197. Il Principe, il quale nomina successore nel suo Regno persona, che sia fuori della casa, e del lignaggio suo, distrugge, e fà perdere la sua memoria, e quella de' suoi antepassati.

198. La persona di gran parentela, e seguito grande in una Provincia, è molto à proposito per sollevarla; onde il Principe nuovo si deve molto ben guardare da così fatta sorte di persone, havendo particolarmente la mira all' inclinatione, e vita loro.

199. Il Principe, che comincia la conquista d'un Regno, non dia principio dalla parte più gagliarda, e forte per non dar frà tanto spatio al nemico di rimettersi in piedi, & ingrossarsi.

200. Non si lasci mai il Principe trasportare tanto dalla passione, che attenda più alla vendetta, & all' essecutione di quella, ch' à quello, che conviene alla buona riuscita di quanto hà per le mani, toccante alla conservatione, & all' aumento dello stato.

201. Il Principe nuovo non sia crudele, ne aspro verso il volgo, perche non entrino in timore, & odio contra di lui: effetti necessarii di così fatta cagione.

202. Quando due Principi naturali d' una Provincia fanno guerra frà loro della possessione di quella, sarà gran prudenza l'accordarsi insieme, intendendosi, ò sospettandosi, che vi sia un terzo Principe, il qual' aspetta di valersi della discordia d'ambedue, per l'ultima loro distruttione.

203. Quando frà due Grandi è stata guerra sopra il possesso d'un Regno, non è cosa sicura permettere al vinto di poter quivi dimorare, accioche se ne viva, come privato, acciò non serva di seme de' sollevamenti, e di capo de' malcontenti.

204. Chi lascia la pretensione d'un Regno, per qualche rispetto particolare, per qualunque occasione, che se gl' appresenti, rivolgerà agevolmente l'animo à vecchi desiderii.

205. Egl'è una cosa insopportabile, che ritrovandosi l' Imperio, e la casa del Principe ripiena di lor infamia, e dishonori, & anche di pericoli toccanti alla sua persona, e riputatione, eglino consumino il tempo, & il pensiero, non nel procurare il rimedio di cotanti danni, mà nel riformar nel popolo disordini di pochissima importanza, e che non appartengono à loro.

206. Il Principe sempre procuri, che l'essercitio delle buone arti non sia trascurato, nè intermesso, accioche in tempo di necessità non ve ne sia mancamento. Il che egli conseguirà con l'honorare, e favorire i professori di quelle.

207. Il Principe nuovo non si frametta nelle discordie, e fattioni de' suoi Cittadini, mà proceda verso tutti con ugual affettione, e dimostratione d' honore, e favore.

208. La cortesia, e la moderatione in un Principe non devono esser odiose à nessuno, ancorche barbaro, non che à propri vassalli.

209. Egl' è bene, che il Principe nuovo sempre usi i costumi, ch'egli s'avvede esser grati al popolo, ch' ei governa.

210. Il Principe deve sempre havere l'animo intiero, e fermo per ascoltare l' accusato di delitto di maestà, e conoscere della sua causa, e della verità di quella, senza instigarsi à creder del tutto negl' avvisi, e nell' accuse havutene prima; perche non facendo così, non vi sarà alcuna cosa, che gli dia sodisfattione, onde non lo condanni, ancorche sia suo proprio figliuolo.

211. Il primo pensiero, che deve havere il nuovo Principe, hà d'esser quello della provisione delle vettovaglie per il suo Regno, e del capo di quelle: potendosi così guadagnar principalmente l'animo del popolo.

212. I Principi sempre devono fuggire ogni sorte di mutatione, e massimamente nelle cose appartenenti alla Religione, perche dopò quella sempre ne sogliono seguire ammutinamenti, sollevationi, e rivolture, & all'ultimo la guerra civile.

213. Il Generale, che non haverà essercito d' animo Reale, non haverà nè anche forze da reprimere la ribellione della sua Provincia, e dal trattar con ribelli non caverà altro, che il perdervi la vita per le mani de' Nimici, overo de suoi proprii soldati comprati da quelli per questo effetto.

214. Gran vergogna, e compassione si può tener, che sia quella d'un essercito, il quale senza bastevole timore de' nemici, e senza far prova della sua forza, e del suo valore tratta d'arrendersi, facendo tradimento al suo Principe.

215. Lo spavento della potenza del nimico, e le promesse, ch'egli fà del perdono, e della gratia, sono le due cose, che sogliono rompere, & abbattere l'animo di qualunque essercito, e moverlo ad usar fellonia, onde coloro, che da quelle non si lasciano vincere, danno gran segno di fedeltà, e di fortezza.

216. La privatione de' ministri Regii, che può indurgli à licentiarsi da se medesimi, è manco pericolosa per gli favoriti, e di maggior autorità per il Principe, affinche non si dirompa la riputatione degl' amministratori di giustitia, dove realmente s'appoggia la conservatione del Regno.

217. Il Principe procuri sempre d' alleggerire, e mitigare l' ignominia, la quale necessariamente è per cadere sopra alcun' huomo nobile del suo Regno per le sue colpe.

218. Molti danni procedono dal non sapere il Padrone quello, che si fà in casa sua, perche i mali, e disordini, à quali, rissaputisi da prima, si potrebbe agevolmente rimediare, crescono poscia di maniera, che, quando vengono scoperti, sono necessarii aspri castighi, che all' hora non passeranno senza scandalo grande.

219. Quando il Principe dà segni di colera, e di passione ardente, all' hora si tiene, che sia il miglior tempo di consigliarlo à risolutioni aspre, e crudeli, accioche l' esseguisca senza considerarvi più sopra, e si suol procurare, ch' egli medesimo publichi di sua bocca le sue offese, accioche habbia manco occasione di pentirsi. Il che è necessario, che sappia il Principe, accioche non dimostri segno di colera, nè si lasci persuadere in essa à dir cose, delle quali poscia sia per pentirsi.

220. Ne' delitti di lesa Maestà è cosa molto pericolosa offerire al convinto il perdono, accioch' egli nomini i complici, perche non dubitarà di nominarne molti, quantunque non siano tali, per assicurarsi della vita con ciò, che egli può più fare dal canto suo.

221. Nell' imprese, nell'essecutione delle quali si vede gran difficoltà, sempre si suole commetterne l' effetto ad huomini dependenti, & affettionati della persona, ch' ordina ciò; affinche non si mutino, ed abbandonino l' incominciato per rispetti particolari.

222. Quando il Principe vede diversità d' opinioni fra i suoi consiglieri, facciali ragunare, e che ciascuno dica le ragioni, dove si fonda: affinche ascoltatele tutte, possa esaminarle meglio, e venire all' ultima risolutione.

223. Il riconciliarsi con la moglie dopò una gran nimistà genera

nera in quella superbia, & alterigia, & il medesimo si può temere ne' ministri, che sono stati in grandissima gratia de' padroni, e poscia ne sono caduti.

224. I Principi, che vengono al Regno con qualche ombra, & apparenza d'elettione, sempre sogliono impedire, che fuori della lor casa non vi siano discendenti di famiglia Reale, perche il popolo non trovi da por gli occhi altrove, che nella sua.

225. Le cose nuove contra l'uso, & il costume già ricevuto, massimamente appartenenti alla Religione, & alla persona de' Principi, particolarmente nuovi, arrecano timore, per il sospetto, che s'hà per la ribellione del popolo.

226. Il Principe non deve mai disprezzar l'infamia dell'opere cattive, nè introdur mali essempi con la sua vita ne' suoi vassalli, percioche alla fine tutto verrà à riuscire in danno publico, e suo.

227. La persona potente, quantunque d'inclinatione, e costumi cattivi, procura tuttavia di fare qualche cosa grata al popolo, con che possa acquistarsi il suo favore, e particolarmente potendone cavare qualche utile, percioche s'ella in tutta la sua vita attendesse ad opere cattive, necessariamente presto andarebbe in rovina.

228. I Principi non devono procurar tanto alcuna cosa, quanto il dar buoni maestri a' loro figliuoli, che loro insegnano buoni costumi, e moderino la lor giovanezza, e del consiglio de' quali si possono valere per trasferire in essi la successione del regno.

229. Il Principe nuovo, il quale rimette, e si serve del vassallo offeso da lui nel mal trattamento passato, facendolo à persuasione, e prieghi di qualche gran personaggio, non suole per tutto ciò guadagnarsi l'animo, e l'affettione di lui, rimanendo in esso viva l'offesa dell' ingiuria ricevuta; & al Grande, da cui si riconosce il beneficio, suol dare di più questo istrumento, con che ne sia da lui oppresso.

230. Il Principe nuovo, per ben governarsi, ritenga nell'animo non solo d'esser padrone, mà ancora d'esser stato privato, e ch'hà da governare i suoi popoli, non come padrone di schiavi, mà come Prencipe d'huomini liberi.

231. Il Monarca colmo, e satio di gloria, per la grandezza, che possiede, procura sempre di mantenere la pace, e la quiete, non solo frà suoi vassalli, mà ancora frà suoi confederati, e frà gli stranieri, per fuggire il pericolo del danno, che può sopravenire alla sua monarchia dall' altrui rivolutioni.

232. Quando per l'essecutione d'alcuna cosa l'huomo si deve servire d'huomini impetuosi, e colerici, è necessario far presto, per il sospetto dell'incostanza della loro natura.

233. I Principi giovani, e particolarmente barbari, d'ordinario pensano, che la suprema fortuna consista nel goder liberamente de' vitii, e de' diletti, che i loro appetiti richiedano, e perciò corrono sfrenatamente à contentar tutti li loro desiderii; e così è cosa di grandissima stima il vedere un Principe di pochi anni riservato nelle sue voglie con senno, e prudenza.

234. Il personaggio, che publicamente fà professione di favorire un Principe nuovo, & in secreto hà inclinatione, e vive fedele al nemico di lui, è il più pericoloso consigliere, ch'egli possa havere, & il più gagliardo mezo per la sua distruttione.

235. Il Principe antico non può far cosa migliore contra il nuovo suo competitore, che adoperare tutti i mezi possibili di trattenerlo, perche così raffredderà l'ardore di coloro, che lo seguitano, e comprarà la fede di chi favorisce il suo nimico.

236. Ancorche il Principe non voglia bene ad un Generale, à cui hà grand' obligo per le gran prodezze fatte in prò de' suoi, tuttavia per molte ragioni suol tenerlo per amico in apparenza, per il giudicio fatto dal volgo.

237. Al figliuolo giovane del Rè vecchio (il quale non conviene, che sia veduto dagl' esserciti per sospetto della ribellione) non si deve ciò vietare con violenza, nè con assoluta autorità, mà con ragione, e con colori così convenevoli, i quali non dichiarino altrimente il sospetto, che si hà di lui.

238. I desiderii de' Principi successori d'haver in sua mano, e sua dispositione le forze, e gli esserciti del Regno in vita de' loro padri, si possono pigliare per pretensioni giuste, ò almeno non cattive del tutto, mentre non vengono mandate in essecutione.

239. Il Principe successore, che viene ad essere imputato appresso i suoi maggiori d'animo rivolto alla ribellione, si deve allontanare da tutti i negotii publici, e dal pensiero di quelli, per rimovere da se quei sospetti, & il danno, che gli possono arrecare, e ritirarli con qualche colore, e pretesa, e che sia dalla prattica, e dalla conversatione della moltitudine di gente, con molte dimostrationi di semplicità, e modestia.

240. Il Principe deve essere molto mansueto, e clemente verso le persone grandi straniere, per la gran conformità, che frà loro si trova.

241. Accioche il perdono sia maggiormente stimato, è ben far conoscere la grandezza del peccato, e la podestà di far esseguire il castigo.

242. I Principi grandi devono procurare d'adoperare la clemenza verso chi s'arrende loro così, come la pertinacia contra i ribelli, finche gli soggioga; perche non si ottengono i trionfi per la morte d'un, che s'arrende, mà per la conquista de' popoli, e de' Regni intieri, & il nome di queste due qualità li faranno insieme amabili, e spaventevoli al mondo.

243. Il Principe vecchio, che si ritrova haver per successore un picciolo fanciulletto, si deve molto ben guardare di dare nelle mani il governo, ò mettere in speranza, ò mezi per la successione in persone del sangue; perche così pone à rischio la vita del suo figliuolo, ò la perditione, e rovina del Regno, per la voglia, & ambitione, che ne hanno naturalmente gl' huomini.

244. Non basta al Principe d'essere chiaro, & eccellente in virtù ne' primi anni del suo Regno: anzi quanto più và innanzi nel governo, tanto più perfetto si deve in esse dimostrare, in maniera che non si lasci distornare per la duratione del Regno; onde particolarmente divenga superbo, & altiero.

245. Qualunque Monarca, per gran Principe, ch' ei sia, non deve sdegnare di far pace, e confederatione con un' altro Principe, ancorche non sia suo pari; essendo discendente d'illustri maggiori, e padrone di molta gente.

246. Chi desidera ridurre ad ubbidienza una Provincia, non publichi minaccie di castigo straordinario, nè il distruggimento del paese, nè la trasmutatione della gente di quello altrove, perche la disperatione la farà precipitare à risolutioni mortali.

247. Chi desidera gettare à terra un competitore potente, suole levargli da presso tutti gl' amici con occasioni false, e con dimostrationi d'honore; e così spogliarlo di tutte le persone più Reali, ch'egli habbia; e la cui fede non può esser corrotta.

248. Non vi è cosa alcuna, la quale alteri più la plebe, che il mancamento delle cose da vivere.

249. Il Principe, che hà figliuolo grande, e di total valore, e molto favorito dal popolo, farà bene ad impiegar quell'animo spiritoso, con invitarlo à pensieri, e speranze di grandi imprese, se non vuole vedere qualche gran danno nella quiete del suo Regno.

250. Quando il Principe impiega suo figliuolo in nuove conquiste, per ischifar rumori nel suo Regno, essendo possibile, deve ingegnarsi di farlo entrare in speranza grande della conquista, prima che gli consegni perciò l'essercito, che suol' essere pericoloso in mano di tali persone.

251. Quando i Principi sanno, che un lor ministro si porta male in una casa, donde risulta cattivo nome contra di lui, mandino incontinente persona di virtù, e di bontà segnalata, accioche non paja col trattenersi, che l'approvino, e loro sia attribuita la colpa dell' infamia altrui.

252. I cattivi Governatori delle Provincie, quando vengono à termine d'essere disprezzati, e tenuti à vile, non servono ad altro, che ad accrescere le fattioni, e le gare, e competenze frà popoli.

253. Il visitatore delle Provincie, che vuol salvare alcuno, gli suol fare dimostrationi di favori, & allungargli l'officio, dove si trova, affinche così non vi sia alcuno, che se n'aggravi.

254. Affioche il successore dell'Imperio si faccia grato al popolo, è bene, che per sua mano si veggano esser date le gratie, e le dimostrationi di clemenza, che fà il Principe, e che si riconoscano in esso buoni essercitii.

255. Egli è ben dovere, che il Principe successore d'un Tiranno rubbatore de' Tempii, procuri per mezo di ministri di somma dignità, che loro siano restituiti i beni tolti, affinche così il sacrilegio divenga minore, tornando à ricevere quello, che non havrebbe consummato il Principe passato.

256. Per grand'annuntio di mutatione di stato fù tenuto frà i Gentili la morte di molti ministri, che fossero capi del governo presente.

257. Vi sono molti, che hanno intentione di dare l'Imperio ad uno, mà non già di sopportarlo poscia, e questi tali vivono in pericolo.

258. Il sapere gl'huomini audaci, e di mala natura, che le grandi sceleratezze contra i Principi si cominciano con pericolo, e si finiscono con premio, suol esser cagione di fargli ministri di quelle; è perciò grandemente necessario, che i Principi guardino molto bene alla qualità delle persone, delle quali si servono intorno alla loro persona.

259. Il Principe, che desidera metter alcuno in buon'officio, compiacendosene, come di chi sia per amministrarlo, come deve, da prima lo ponga in un minore, mà però di qualche dignità, onde lo faccia il secondo capace io cospetto del popolo, e non paja d'haverlo fatto solo di suo giudicio, e capriccio.

260. Quando gl'officii si danno per merito, non suole riuscir fallo il giudicio del volgo, che vi nomina parimente alcuni conforme à quelli. Onde sarà prudenza del Principe seguir tal'hora il parere di lui.

261. Chi nella morte d'un Principe per elettione, in tutto, overo in parte cerca introdurre per successore uno strano, essendovi discendenti del morto, & haver perciò i voti del popolo, e degl'esserciti, suol sempre procurare, che da questi non siano vedute persone del sangue Reale, alle quali si potrebbono inclinare, perche in casi tanto dubbiosi si lasciano indurre da chi prima loro si porrà innanzi.

262. Ne' gran negotii non si deve mai far cosa, che possa nuocer molto, e giovar poco; essendo questa una delle principali ragioni, dove si possono fondare i discorsi di stato.

263. Il Principe venuto, & introdotto al Principato per cattivi mezi, non permette mai, che sia palesata in publico cosa, che ne rinfreschi la memoria, e possa rendere più odiosi i mezani della sua sceleratezza, per ischifare le sollevationi, che sogliono succedere per li discorsi di così fatte cose.

264. Gl'honori publici, che il popolo fà al dipendente del suo Principe, non sono sempre argomento d'affettione, che gli porti, mà spesse volte effetto del timore, che hà di lui, odiandolo in secreto mortalmente.

265. Una delle parti più decevoli al Principe nuovo sopra una Republica, è l'eloquenza presta, e corrente, non gli stando bene valersi in quella dell'altrui ingegno, nè starvi à pensar molto; essendo questa propria qualità dell'Historico, overo Oratore.

266. Differenti devono essere gli studii del Principe da quelli de' privati, perche lo scolpire, il dipingere, il cantare, l'essercitar cavalli, far versi, & altre cose tali, sono molto buone ne' vassalli; mà non saranno giamai lodate ne' Principi, attendendovi principalmente; perche à lui conviene sopra tutto il conoscimento della Giustitia, della Fortezza, della Liberalità, e dell'altre virtù morali.

267. I Principi nuovi si guardino principalmente da quello, che fanno essere stato odioso ne' suoi antecessori.

268. I Principi nuovi fanno sempre professione d'osservar il corso ordinario delle leggi, senza adoperare giamai la potenza assoluta, la quale è cagione di rubbamenti, e disordini grandi, maneggiandosi tutto nel suo palazzo.

269. I Principi nuovi non devono procurar tanto alcuna cosa, quanto che i loro popoli sappiano, che gl'officii, e le gratie, e le cose di giustitia s'hanno da dare per meriti, e non per subornationi, e favori, non vi essendo cosa, che gli possa rendere più amabili, e cari.

270. Il maggior fondamento, che possa havere un Principe, è, che le sue parole ritenghino fedeltà, & il lor convenevole compimento, affinche così s'accresca la sua riputatione.

271. Quando nascono sollevationi nelle provincie soggette ad un Principe giovane, non si discorre, nè si ragiona d'altro, che della sua gioventù, e del mancamento in lui d'esperienza.

272. Molto à vile si deve tener quel Principe, il quale si lascia governare da una donna, e poco soccorso, e picciola difesa si può aspettare da lui.

273. Egl'è cosa molto pericolosa, che i Principi si mostrino troppo inclinati a' ministri di pace, di maniera che essendo da loro governate tutte le cose, porgano cagione d'esser odiati dagl'huomini da guerra, e disperando, che si possa conservare la monarchia, levandosi qualche rivolutione, desiderano oltre à ciò la mutatione del Principe, accioche vi sia un'altro, che assista alla sua difesa.

274. Una delle principali parti dell'officio del Principe è, servirsi della fatica, e del maneggio de' suoi vassalli in quel ministerio, per il quale ciascuno è più à proposito; percioche si come i membri del corpo nostro sono stati distribuiti dalla natura, ciascuno per il suo essercitio, così sono i vassalli in rispetto del Principe; e chi non farà di questa maniera, sarà cagione di danni irreparabili, e della confusione del suo Regno, e d'una sua grande infamia.

275. Come che in un Regno si sollevi guerra, tuttavia per il suo governo sarà più sicuro il reggimento d'un Principe giovane, con buoni governatori della sua persona, che quello d'un vecchio, huomo di debol giudicio, e con cattivi ministri da lui favoriti.

276. Nel supremo stato si fanno le cose, e s'eseguiscono meglio con la buona fortuna de' Principi, e col consiglio degl'huomini saggi, che con le armi, overo con la mano.

277. Il Principe giovane darà segno del suo animo, e del consiglio, ch'egli seguita, & è per seguire nel governo del suo Regno, nell'approvare, & eleggere ministri per gl'officii, & imprese grandi, che occorrono, huomini illustri, e singolari, e senza havere invidia alla loro grandezza: e non già ricchi, e favoriti per subornationi, e diligenze straordinarie.

278. Nel Principe giovane qualunque dimostratione di virtù, e particolarmente nella provisione degl'officii, e carichi publici in persone virtuose, vien molto stimata, per la speranza, che se ne concepisce di quello, ch'hà da essere per l'avvenire, per il luogo, che hà dato al premio della virtù.

279. Per guadagnarsi il favor del volgo non bastano le buone parti naturali solamente, mà fà di mestiere ancora l'apparenza, e l'ostentatione di quelle, e la piacevolezza, & affabilità con tutti communemente.

280. Spesse volte un Principe s'induce à far pace volontieri con un'altro, e per sicurezza di quella dà ostaggi, non tanto con intentione, e desiderio d'osservarla, quanto per

poterſi preparare con maggior vantaggio alla guerra, overo per allontanar da ſe con quel buon colore tutte le perſone, delle quali egli hà ſoſpetto.

281. Il Principe nuovo nel dominare procuri ſempre di ſchifare ogn' invidia, e competenza, che poſſa ſeguire fra ſuoi Generali, accioche non ſervino per ſoggetto di ſollevamenti, e ribellioni.

282. Il Principe nuovo ricuſi ſempre gl' honori ſenza ſoſtanza, e non ammetta l'accuſe de' piccioli delitti, ancorche paja, che tocchino à lui, perche la prima coſa gli arrecarà nome di ſuperbo, & altiero, ſenza utilità da ſtabilire la ſua grandezza, e la ſeconda lo renderà odioſo, ſenza dargli alcuna ſicurezza, dove per il contrario in ambedua s'acquiſtarà nome di piacevole, corteſe, e clemente.

283. Sarà bene lodare i Principi giovani, anche in coſe di poco momento; accioche innalzando l'animo al deſiderio della gloria continuino il medeſimo nelle maggiori.

284. Con neſſuna coſa il Principe nuovo s'acquiſta tanto il favor del popolo, quanto col nome d'eſſere clemente.

285. Sono così grandi i danni, che ſogliono riſultare a' Principi dal non reſiſtere a' loro appetiti, affettionandoſi à donne illuſtri, per la forza, e per gli adulterii, che, violentate da quelli, commettono, con offendere in tal guiſa perſone grandi, a potenti, ch'egli hà in governo, coſtumano, non potendo moderargli affatto, diſſimulare altri loro amori di minor qualità, ne' quali ſi laſciano inviloppare; perche volendo loro fare reſiſtenza del tutto, non prorompino in aſſoluta diſſolutione, e diano nell'uno, e nell'altro diſordine per la perditione di ſe ſteſſi, e del Regno.

286. Il Principe, che ne' confini del ſuo Regno hà qualche Iſola, ò Provincia per l'aumento della ſua grandezza, quantunque non habbia timore, che quelli habitatori ſiano per danneggiarlo, tuttavia deve mettere guarnigioni di gente da guerra nelle frontiere, a con ſperanza di conquiſtarla, e con potere in tal guiſa più preſto valerſi dell'occaſioni, che perciò ſe gli rappreſentino.

287. Al Monarca principalmente importa, che dalla preſenza, e dalla viſta di tutti i ſuoi popoli ſi toglia via ogni ombra, & ogni odore di libertà, non laſciando, che la gente non habbia conoſcenza per principale cagione; onde non è dicevole, che il Principe favoriſca Communità ribellanti d' on'altro Principe, per levar l'eſſempio al ſuo Regno, e l'occaſione di deſiderare il medeſimo, che veggono eſſer fatto da altri.

288. Le Fortezze, e le Città, dove i maggiori commandano ingiuſtamente, e gl' inferiori ubbidiſcono mal volontieri, ſono deboli, a ripiene di diſcordie: concioſiache per la duratione ſi richiede non manco buona, e preſta ubbidienza, che uguale, e facil giuſtitia.

289. Il Principe, che non hà ſucceſſore, nè perſona del ſuo ſangue, ahe gli poſſa eſſere herede, deve eſſer tanto più guardato, a cuſtodito dal popolo, per quello, che gl' importa di non far mutatione di Principe.

290. Il Principe, che conoſce eſſere nel ſuo Regno molte perſone, che gli vogliono male, ſuol procurar d' ingrandire con molte gratie i ſuoi più veri amici.

291. Chi cerca di rovinare il ſuo avverſario, facendogli la ſpia al Principe, non gl' imputa delitti vecchi, ſaputi, & uditi molte volte; ſtimando, che non ſe ne debba tener conto, e che'l reo ſarà facilmente aſcoltato, & in eſſi difeſo; mà nuovi, e tanto atroci, a che toccano tanto nella ſuprema autorità dello ſtato, che non ſia ammeſſa, nè ſe ne ſperi la difeſa per il pericolo della dilatione; onde i Principi hanno da metter cura in eſſaminar la verità di così fatti delitti, che ad alcuni vengono imputati.

292. Il Principe, ò Giudice non ſi alteri, nè ſi muova tanto per l'accuſa ſola d'un delitto, per molto, che gli tocchi, che ſubito dichiari per malfattore l'accuſato, overo ne pigli ombra, e ſoſpetto nell'animo ſuo, per mandarlo in rovina, mà laſci libera la ragione, accioche poſſi far giudicio nel caſo propoſto.

293. Non ſi trova coſa così gagliarda per tor via le preſontioni del delitto di fellonia, come la relatione delle buone opere fatte dalla parte accuſata, e la poca obligatione, che il Principe hà a' teſtimonii, & à gl'autori dell' accuſa; a queſto è uno de' caſi, ne' quali così fatta relatione viene ſtimata lecita, purche ſia fatta col termine, e maniera convenevole.

294. Fà di meſtiere haver gran riguardo, come ſi permetta, che le condannaggioni in denari già dimenticate ſi ritornino à rimettere in piedi, per arricchirne il fiſco; perche ſogliono eſſer cagione di nuovo odio contro il Principe.

295. Quando ſi vieta al popolo il parlare del mal ſucceſſo d' un' impreſa appartenente al ſuo ſuperiore, egli ne parla più crudele, a terribilmente, dove, ſe non gli foſſe ſtato prohibito, almeno havrebbe detto la verità, a non havrebbe compoſte menzogne.

296. La diffidenza d' on Principe nella duratione della ſua perſona cagiona, ch' egli ſi affretti in tutte le coſe appartenenti à quella, e nel concedere gratie, e privilegi ſtraordinarii, non tenendo conto dell' avvenire, come perſona, che non è per goderlo, nè per laſciarlo a' ſuoi poſteri.

297. I Principi, che ſi laſciano vincere dalla paura, ſtando con l'animo incerto, ſoſpeſo, a dubbioſo nelle riſolutioni, vivono grandemente ſoggetti à conſigli disleali.

298. Ancorche il conſiglio de' miniſtri ſia molto neceſſario per la duratione degl' Imperii, nondimeno egli deve eſſer accompagnato dal proprio giudicio del Principe, con che faccia elettione di quelli, che gli ſono propoſti; nel che conſiſte tutta la ſua conſervatione, perche poco, ò nulla ſervono gl' occhiali à chi del tutto è cieco.

299. A Principi ignoranti, a che per ſe ſteſſi non hanno giudicio da conoſcere, ò far differenza degli affari loro propoſti, ogni coſa arreca timore, a terrore à qualunque nuova, & avviſo cattivo, che lor venga dato; non ſapendo ritrovar il rimedio al danno, di che temono, e mutandoſi di parere à qualunque ragione da loro intorno à ciò ſentita.

300. I Principi per ordinario ſi ſtraccano, e s'annojano di trattar le coſe, che non intendono.

301. Il Principe vile, e codardo teme, e ſi riſente più toſto de' colpi datigli dal nemico, che ſe ne ſerva per ſtare attento, e diſcorrere nell' ultimo pericolo, che gli può venire ſopra, a contra quello provederſi di rimedio.

302. In cattivo ſtato ſi trova quel Principe, le cui orecchie ſono formate in maniera, che le coſe utili gli divengano ſempre aſpre, e non riceva, ſe non le piacevoli, che ſono per nuocergli.

303. E ſegno d'animo baſſo, e non punto meritevole del luogo, che il Principe poſſiede, il procurare di muovere à pietà de' ſuoi accidenti con geſti del volto, con la lagrime, a con le parole: eſſendo proprio degl' animi grandi ricevere l'avverſità con così gran valore, che per eſſe non s' allontanino giamai da quello, che richiede la qualità dello ſtato poſſeduto da loro.

304. I gran pericoli fanno, ch'un Principe nuovo ricopra almeno i ſuoi vitii, quantunque vi ſia grandemente inclinato.

305. Che un Principe nuovo perdoni ad un'huomo illuſtre, e principale ſuo nimico, può dargli più d'ogni altra coſa nome di clemente, perche gli ſervirà, accioche altri ſi arrendino più facilmente. Et è di grande importanza, che ciò s'introduca, perche con ogni ſuo sforzo egli deve procurare di poſſedere la volontà di tutti.

306. Il Principe, che ſi riconcilia con un ſuo nimico per ſer-

servirsene, lo suol fare con intima affettione, e domestichezza: accioche la paura della riconciliatione non gli apporti diffidenza.

307. Il Principe, che in gran pericoli del nemico potente, e pretensore del Regno si compiacerà dell' adulatione, e dell'applauso vano del volgo, e si lascierà trasportare da esso, e dalle lusinghe di coloro, che non gli dicono la verità, se n'anderà facilmente in rovina.

308. Un Principe, che si dà à credere, che non gli sarà conceduta una cosa, ch' egli desidera, come che vi ponga ogni sforzo, si può molto ben consigliare à lasciar di stringere in cotal fatto per timor della propria vergogna di non ottenere quello, ch' egli pretende.

309. Sicome egl'è cosa da Principe forte, e valoroso il finir le loro differenze l'un contra l'altro con l'armi, così devesi stimare esser d'huomo di basso spirito, e vile, e d'animo effeminato il trattarsi mal di parole scambievolmente, e cercar d'ingannarsi l'un l'altro con ragioni, e promesse finte, e simulate.

310. Chi è stato Principe d'un Regno, malagevolmente si può lodare del vincitore, e padrone dello Stato, ch' egli sia per mantenere le conditioni di permettere, ch'egli viva come privato.

311. Chi è stato Principe, non è bene, che sia veduto in istato di privato, nè dal suo nemico, nè da superati in guerra della sua fattione, i quali alla fine non lo potranno sopportare senza venir à tentare cose nuove.

312. Non è cosa, la qual non si prometta ad un Principe, ò ribello, affinche s'arrenda, nè che poscia gli sia osservata intieramente, per paura, che sia per essere soggetto di gare, e ribellioni, e che senza levarsi d'attorno così fatto soggetto non vi possa esser intiera sicurezza.

313. Molto manco si può lodare del compimento delle conditioni di pace offerte da chi d'huomo privato viene à diventare Principe allo spogliato del Regno, che dalle fatte all'avversario, per il maggior timore, e sospetto, che può havere dal suo sollevamento.

314. Il Principe, che sia per andare in rovina, non deve procurare le picciole vendette, le quali non gli possano arrecare altro utile, che di sodisfare il proprio affetto, perche d'ordinario verrà à pagarle con la vita sua, e delle sue più care persone.

315. Anco nel mezo degli strepiti, e delle rivolutioni dell' armi si deve haver rispetto alla verginità delle donne; havendo riguardo à chi la possiede.

316. I soldati pervenuti vittoriosi alle muraglie della Città, che pretendono conquistare, hanno sospetto di qualche indugio, che loro s' attraversi nell'assaltarla, come contrario alla vittoria da essi pretesa, temendo, che frà tanto non si propongano alcune conditioni, onde si rechi ad effetto la pace, & à loro si levi la preda, & il sacco.

317. Li apparecchi, e provisioni di guerra fatte dall'assediato, quando si stà trattando dell'arrendersi, e de'capitoli della pace, saranno bastanti à fare, che i vincitori non gli vogliano ascoltare, e che s'avventino al saccheggiare, come sono inclinati.

318. Frà due esserciti uguali del tutto, sempre sarà superiore quello, che haverà il Generale di miglior consiglio.

319. Ne'saccheggiamenti delle gran Città, quando s'hà particolar nimicitia con gli habitatori di quelle, attendendo la gente da guerra à sodisfare al lor mal talento con l'uccidere i migliori, viene il volgo à godere dell'utile del saccheggiamento.

320. Il disturbar le vittorie, ritardar la pace, riempire il tutto di sangue, sono gli ultimi conforti degli huomini arditi, e di valore, che si veggono superati in guerra.

321. Gli Ambasciadori del Principe nimico per ordinario spesso sogliono servire di spia, e perciò devonsi ammettere, e trattare con molta avvertenza.

322. Il Principe difficilmente si deve risolvere à tentare di far uccidere il suo nemico, che pretende il suo Regno; per non insegnare ad altri di procurare il medesimo contra di lui.

323. Il Principe non può cavar gloria maggiore da nessuna sua attione, che dalla clemenza, e massimamente usata, quando hà poter d'esseguire le cose, come vuole.

324. Il Principe nuovo, & inviluppato in guerre non può procedere in tutte le cose secondo la maestà dell' Imperio, percioche in alcune è costretto lasciarsi portare dalla necessità dello stato presente.

325. Il Principe nuovo per acquistarsi il favore del popolo non può fare alcuna cosa meglio, che il restituire, e favorire i condannati, e perseguitati da Principi passati odiati dal volgo.

326. Il Principe nuovo, che perdona ad un privato per ragione di stato, suol mutare il nome del delitto, e perdonargli, come à caduto in peccato abbominato dal popolo, accioche tanto più gli sappia buona la misericordia, che se gl'usa.

327. Il Principe nuovo spesse volte dà privilegii, e sà gratie nel principio del suo principato, più per ostentatione della sua grandezza, che perche habbiano da rimanersene in coloro, che le ricevono.

328. Il Principe nuovo, che vuol'acquistarsi il favor del volgo, suole honorar molto la memoria del predecessore, che fù amato da quello.

329. Quantunque un Principe desideri grandemente una cosa offertagli dal popolo, suol tuttavia esser trattenuto d'accettarla dall'infamia, e dalla vergogna.

330. Il Personaggio grande, il qual pensa mantenere le nimicitie con la grandezza sola delle gratie, e non con la costanza de' costumi, e con la propria prudenza, ne sarà più meritevole, che possessore.

331. Il Principe deve sempre parlare, come tale, accioche si conosca la grandezza dell' animo suo, così levi à mal disposti, & inclinati la speranza di poterlo governare à lor senno.

332. Il Principe non faccia mai cosa, donde possano risultare rivolutioni di notte, perche nella confusione di quelle tenebre parimente si può rappresentare occasione, che sia contra di lui.

333. Prima ch' il Principe dia principio ad un'impresa contra il nimico, deve lungamente discorrere sopra tutti i disegni, & i partiti della guerra, ch'egli prende à fare, per esser cosa, la quale doppo esser cominciata non si può abbandonare, se non con infamia, e pericolo grande.

334. Il Principe nuovo entrato nell' Imperio, doppo haverne cacciato il predecessore per ordinario si varrà di quelle persone, che furono travagliate dal passato.

335. Agli huomini maligni, & astuti è cosa molto facile l'accusar altri davanti il Principe, per la paura della sua caduta, e le virtù de' personaggi grandi, che possono fargli maggiori, straordinariamente appresso il popolo, e meritevoli di maggior grandezza, la onde sarà ben fatto, ch'i Principi considerino attentamente le persone, e le qualità dell'accusato, e dell'accusatore, le quali cose gli possino muovere à quello, che fanno per non si lasciar trasportare da suoi sospetti, onde poscia vengano loro addosso danni irrimediabili.

336. Quando il Principe nuovo esce alla guerra dalla Città, ch'è Capo del suo Regno, suol condur seco sotto differenti colori tutti i gran personaggi di quella, per non si lasciare addietro semenze di sollevationi.

337. Il Principe nuovo, quale entra in luogo dello spogliato da lui per acquistarsi il favor del popolo, non può fare alcuna cosa migliore, che restituire i beni confiscati dal

dal suo antecessore à chi gli hà ricevuti nella sua gratia, perche così si fà sua tutta la famiglia.

338. Chi hà carico della quiete publica, non deve star vigilante in alcuna cosa più, che nel provedere di tor via tutte l'occasioni di guerra frà l'attioni bellicose, donde possa risultare la rovina, e la distruttione loro.

339. Il Figliuolo del personaggio grande, che può essere pretensore del Regno, sempre servirà d'ostaggio al Principe, che di fresco se ne sia fatto padrone.

340. Il personaggio grande, il quale vuol cercar d'occupare l'Imperio, non deve far conto di tutte l'altre offese, come di cose molto minori.

341. La comitiva de' magistrati, e de' ministri del Principe non deve già mai essere così grande, che sia grave alle Città, & alle Provincie, dove hanno commerci.

342. Quando si dubita dell'Imperio, ò dell'autorità del superiore, è cosa convenevole castigare alcuno più tosto, perche si conosca, che l'hà veramente, che perche sia sola colpa di quel tale.

343. Quando il Principe vuol castigare un' accusato di due delitti, de' quali l'uno tocca alla sua persona, non suol permettere, che si tratti del suo, mà che si proceda alla causa dell'altro, ò che in esso sia condannato, perche non paja, che lo condanni per odio particolare, che gli porti, con che sodisfa alla giustitia, e schifa il mal nome d'appassionato, che dal contrario potrebbe havere.

344. Molto pietoso è quel Principe, il quale non vuole, che si faccia conto, e si porti in giudicio la mormoratione contra di lui, quantunque alcuni d'animo crudele l'habbino fatto alcune volte con qualche prudenza fingendo, che così conveniva per ragion di stato.

345. Il Principe nuovo, e d'animo sospettoso, sente gran dolcezza, ancorche la dissimuli, quando vede, che il Senato (cioè il Consiglio, e Communità del popolo) vien doppo una publica competenza à romper le leggi antiche, per ordine, e contrasto de' personaggi del suo sangue; percioche oltre l'esser questa parte di servitù per loro, là di mestieri, che con tal'occasione regni frà essi, & il popolo competenza, e gara. E quando anche volesse il Principe, che si conservassero le leggi, s'acquistarebbe tuttavia grand' opinione di modestia.

346. Il Principe, che fin dalla sua fanciulezza seguì i costumi del popolo, ò dentro al quale egli vive, facilmente s' acquisterà il suo favore, e l'animo di tutti gli stati di quello.

347. Il Principe, che vuol' acquietare una Provincia sollevata, che gli complisce di conquistare, le deve dare un Rè naturale, e ben voluto ne' paesi, e negli stati di quella.

348. Quando in una Provincia si muta la forma dell' antica Signoria, alla quale ella stava habituata, farà molto à proposito d'alleggerirla ne' datii, e ne' tributi publici, affinche col miglioramento, e con la soavità dello stato presente si dimentichi del loro antico.

349. Il Principe di nationi feroci, e ripiene di personaggi grandi, volendo vivere quietamente, deve procurare di tener lontani da' suoi Regni tutti coloro, che in essi possono haver pretensione alcuna, perche, se non lo possono fare d' altra maniera, procurano almeno con messaggieri, e lettere sempre di suscitar nuove discordie, e dissensioni.

350. Desiderio veramente degno di Principe è il voler sapere tutte le cose antiche, donde nasce gran parte della prudenza.

351. Non tutto quello, che conviene ad un particolare, stà bene ad un Principe, il quale solamente deve attendere al ben publico, e de' suoi popoli, per il che volendo sodisfare à qualche suo desiderio, si suol servire della coperta dell'utilità universale.

352. Il Principe, il quale potendolo fare con sicurezza, se ne và passeggiando per la Città senza guardia di soldati per mostrare segno di confidenza, s'acquista grande affettione nel popolo.

353. Il Principe, che si vuol far grande, scelto uno de' passati, che sia stato notabile, e famoso nell'opinione, e stima del mondo, il prende ad imitare, e seguire il suo essempio in tutte le sue attioni.

354. Tutte le Signorie ritengono qualche secreto per la lor conservatione, il qual devesi guardare in maniera, che 'l volgo non ne sappia la ragione per la molta autorità, che perciò egli perderebbe.

355. Le Provincie, le quali danno da mangiare, devono con tanto maggior diligenza esser guardate, e custodite, quanto con verità si può dire, che chi l'occupa, pone l'assedio al loro Principe.

356. Quando i Principi hanno fatto qualche cosa per lor consiglio, donde ne sia risultato un gran bene universale, non se gli disdice punto il publicare, & ingrandire i suoi disegni per accrescere la sua riputatione frà i vassalli, e gli stranieri, havendogli il medesimo successo dato già credito, & autorità.

357. Buon consiglio è quello d'un Principe, il qual mantiene vivo, e sano un Padrone antico de' suoi nimici, affinche gli serva di freno, e di moderatore contra l'insolenza di colui, che al presente li governa, e possiede.

358. Il Principe savio hà maggior contento d'haver confermata la pace con l'industria, che vinta, e fornita la guerra con l'armi.

359. I Principi danno compimento con prudenza à quello, che loro non istà bene nè intraprendere, nè fare per forza, con questo però, che il caso, e l'occasione sia tale, che riesca dicevole il servirsene.

360. Per la conservatione, & accrescimento de' Regni, e delle case particolari, conviene, che l'humore, e la natura del Principe si conformi con i costumi de' suoi popoli.

361. Fra due grandi, ò Principi confinanti di conditione differenti ancorche da prima si mantenga la pace, e la concordia, ella suole esser ingannevole, e non durabile per molto tempo, essendo anco peggiore, che inimicitia discoperta.

362. Il Principe Autore d'una cosa sempre sarà quelli, che più d'ogni altro procurerà conservarla.

363. Il tempo della mutatione d'un Principe suole essere molto à proposito à far, che i grandi, & i Potentati, che gli portavano rispetto, si possino impadronire dell'altrui.

364. Chi vuol attaccar la guerra con suoi vicini, e ne và ricercando qualche cagione, suole da prima mandar flotte di ladroni ad assaltare, e distruggere i luoghi piccioli, per dar poscia in cose maggiori.

365. Nessuna cosa deve più procurare il Principe nuovo, e massimamente odiato dal popolo, e dal suo Regno, che il fuggire qual si voglia cagione di sollevamento, e rivolutione, e gl'apparecchi di quella.

366. Due Grandi, l'uno de' quali è benigno, e sincero, e l'altro d'animo doppio, & ingannevole, agevolmente verranno à qual si voglia accordo, e capitolatione, percioche l'uno con facilità gli concederà tutto, e l'altro non ricuserà cosa alcuna, perche si rechino ad effetto i suoi disegni.

367. I Principi non risolvino mai ne i negotii gravi per la sola relatione d'una parte, senza il conoscimento della causa.

368 Chi si pone in giudicio contra uno, ch'egli poteva castigare, ritrovandosi nelle sue forze, & in suo potere, si leva da dosso la presontione, l'infamia, l'odio del caso, di che vien accusato, trasferendolo nel suo nimico.

369. Il Principe non deve mutare senza cagione assai manifesta, e conosciuta l'arte, con la quale hà cominciato à governarsi in publico, & in particolare, perche l' incostanza non gl'arrechi dispreggio, over sospetto di nuovi disegni.

370. Chi hà offeso notabilmente un Principe, non si può fidare nè di lui, nè di persona da lui dipendente, con tutte le promesse, che gli venghino fatte per sua sicurezza, nè per essergli stato amico costui, poiche deve credere, ch' egli è per essere più affettionato, e fedele del Principe offeso suo Padrone.

371. In un Principe è cosa molto lodevole l'essere piacevole con gli amici, temperato ne'diletti, e vivere con una sola donna, e con certi, e sicuri figliuoli d'essa.

372. Il Principe nuovo quanto più si rallegra della morte d'un grande ben voluto dal popolo, tanto maggiori dimostrationi suol fare di dolore, per sospetto, che non si comprenda il secreto dell' animo suo.

373. Egli è cosa ordinaria, che davanti il Principe d'animo sospettoso sia accusata una persona morta, la qual non può rispondere à sua difesa delle colpe, e di delitti indrizzati alla ribellione, & agli ammutinamenti, come di cosa, che più d'ogni altra abominevole, hà da rimanere nella memoria del Principe, e render manco colpevoli chi l'hanno ucciso, ancorche venghino accusati.

374. Non suole esser sicura cosa il commettere l'essecutione d'un negotio à quella persona, la quale fù di contrario parere da quello, che si manda ad effetto.

375. Chi hà in governo, & à suo carico un Regno, una Provincia, overo una casa, deve principalmente procurare levarsi d'attorno tutti coloro, che trattano di corrompere i costumi de i suoi, per la facile inclinatione, che l'huomo hà al male.

376. Contra quell'huomo, che fù amato in un essercito, ò vero in una Communità, si deve procedere molto in fretta, accioche in essi non si rinfreschi la memoria dell'antico amore, che gli portano, e così si risolvino à seguire il partito di lui.

377. A i Principi aspri di natura, e che di fresco regnano sopra una Republica, non suol'esser grato, che i figliuoli siano benigni, e piacevoli, & amici del commune, temendo perciò, che il popolo non toglia loro il Regno, per darlo a'lor figliuoli, da'quali sperano più amorevole reggimento, e perche col paragone non si discuopra maggiormente il lor mal'animo, e i perversi costumi.

378. Non è necessario usar diligenza per convincere una bugia, quando si sà, ch'ella è veramente tale, perche il medesimo tempo presto la discopre, e manifesta, e così suol fare il Principe, quando hà timore di qualche sollevamento, non si prevalendo del rimedio della contradittione.

379. E honor di colui, che hà posseduto un officio, che dopò la sua morte, e rinontia non sia dato, se non à persone dello stato, e della sua conditione.

380. E gran disgratia d'un Principe, che nella casa del suo competitore siano molti figliuoli: essendo quello un mezo per opprimere la sua, & ingrandire quella d'altri, nella cui caduta perciò scorgerà maggior difficultà, e principalmente, se ambedue si ritrovano con pari ragione di succedere l' uno all' altro.

381. Deve il Principe attendere con diligenza à raffrenare la disonestà delle donne, e particolarmente di case grandi, per dependere quindi almeno la metà della fortuna del suo Regno, la qual veramente procede dalla virtù.

382. Il Principe allontana le donne illustri disoneste assai discosto dalla Città, dove hanno peccato, e le rinchiude in luoghi, ne' quali non possino praticare con tutti indifferentemente.

383. I popoli, e le nationi incorriggibili, e di nuova religione si dovrebbono mandare à bonificar le terre, le quali non si coltivano per l'aria cattiva, perche è quelle si verrano à popolare, & essi potriano opporsi à gl' assalti de' nimici publici, e quand'anche morissero, ciò non sarebbe di danno alcuno, perche la Città, & il Regno sarebbe liberato di cotal peste, senza incorrere nell'odio, e nel biasimo di crudeltà, nel quale si potrebbe cadere col distruggergli tutti violentemente.

384. Prudentemente si portarà quel Principe, il qual fà gratie à chi pretendendo un officio, non l' ottiene, accioche non si desperi, & abbandoni il suo servigio.

385. Il Principe nuovo non riceve i titoli di soverchio honore, che dal popolo gli vengono dati, ancorche paja meritargli per levarsi da dosso l'invidia, e l'odio.

386. Il Principe valoroso sempre schiverà d' uccidere un gran personaggio stato nimico publico, e signore d' esserciti, con veleno, ò tradimento, per la cattiva opinione, che s'acquistarebbe, e per l'essempio, che darebbe d'altretanto.

387. Il Principe, il quale scampa da nimici potenti, e da una guerra molto pericolosa, suol morire per inganno de' suoi parenti, e congiunti, & il rimedio di ciò sarebbe il procedere di maniera, che costoro non habbiano occasione di desiderarne un altro migliore, perche così guarderanno la vita di lui, come la lor propria

388. Le risolutioni con dishonore, e vituperio non sono sicure per li Principi, perche così perdono la riputatione, nella qual principalmente è fondata la conservatione dell'imperio.

389. Fra differenti pareri di dubbio, e di ragione, che van del pari, i Principi, e particolarmente d' animo grande, sempre si sogliono appigliare al più honorato in apparenza.

390. Il Principe non deve già mai approvar la morte del suo competitore data senza suo ordine, mà più tosto riprenderla, e castigarla, essendo in ciò mostra d'animo intiero, e bastevole à rafrenare la dissolutione della sua gente.

391. Se in una gran moltitudine si consente dar principio à morti violente, malagevolmente vi si può por la misura, in maniera che non si strappazzi il termine posto, e desiderato dall'autor del fatto.

392. Il Principe nuovo non deve giamai disprezzare, nè tralasciare di ricevere i favori, e le dimostrationi del volgo, che l' hà fatto Principe, per non alienargli dalla sua divotione: con questo però, che temperi, e moderi le minaccie, e le sfrenate voglie loro.

393. Il Principe, che si fà signore per la ribellione del popolo, come che soglia haver autorità di comandare delle sceleratezze, non l' hà tutta via per prohibire.

394. Per salvare alcun dalla furia de' ribelli, & ammutinati, devesi con essi usar più tosto artificio, ch' autorità, offerendo loro crudel castigo, contra chi hanno in odio; e così burlandogli con la dilatione.

395. Il Principe nuovo suol honorare con gratie, chi in vita del predecessore massimamente suo nimico seguitarono sua fattione, havendo dimostrato d' haverlo fatto per l'amore, che gli portavano.

396. Non è bene, che 'l Principe nuovo faccia cosa alcuna in offesa degl' ufficiali dell'essercito, quantunque lo facesse per favorire il volgo, mà gli deve moderare in maniera, che contenti gl' uni, e gl' altri per la necessità, che hà di ambedue.

397. Le cose ordinarie à prò, & utile dell' Imperio, quantunque ciò si faccia in tempo di rivolutioni, e da cattivi Principi, tutta via devono esser confirmate sempre da buoni, non havendo riguardo all' inventore, mà alla convenevolezza della cosa.

398. I Principi nuovi sogliono secretamente, e sotto diversi colori far le cose, che possino arrecar infamia di crudeltà, ò cagionar odio contra di loro.

399. Per meritare il nome di grande non basta al Principe l' esser senza vitii, mà fà di mestiere, ch' egli sia di virtù possessore.

400. I Principi, e massimamente i nuovi, e che vengono

no all'Imperio per elettione, non devono esser avidi della robba altrui, mà solo della loro, in maniera tale, & anche, che nè di questa, nè della publica siano soverchiamente avari, perche senz'alcun nome di liberalità non possono conservar longo tempo l'amore, e la fedeltà de' lor vassalli.

401. Non è picciola modestia del Principe, che si contenti di levarsi d'attorno il rivale in qualche amore con honesto colore di gratie, che gli fà.

402. Egl'è cosa ordinaria, e convenevole dimostrare à gl'Ambasciatori delle nationi straniere tutto quello, che può servire all'ostentatione della nostra potenza.

403. Si come il Cielo fù fatto per gli giusti, e la terra per gl'huomini ordinarii, così quella parte, che d'essa è vota d'habitatori, si deve concedere à coloro, che la vogliono popolare come amici, poiche è più ragionevole riempirla di vassalli, e confederati, che lasciarla diventare un deserto inutile, e senza frutto, se il contrario non fosse richiesto dalla ragione di stato.

404. I Principi, che non hanno, nè riconoscono superiore in terra, sappiano (e con ragione) e riconoscano d'esser superiori di lor medesimi, accioche si giudichino col medesimo rigore, e con la medesima ragione, onde giudicarebbono gl'altri.

405. Qualunque opera ancorche virtuosa suole per la malignità degl'huomini ricevere interpretatione, e nome cattivo: procurandosi per questo mezo levarne l'uso. E così coloro, che malvagiamente cercano mettere discordia frà il Principe, e sua madre, & i parenti maggiori, i consigli de' quali egli seguita, e la cui ubbidienza egli professa, per rispetto, & amore sogliono dirgli, che egli è pupillo senza Imperio, e senza libertà: Affinch' in tal guisa offeso, se gli levi d'attorno: la onde è necessario, che li Principi considerino sempre molto bene la qualità di chi li consiglia, e l'intentione, che può havere in quello, che dice loro.

406. Egl'è cosa molto pericolosa, che'l Principe tenti d'usar forza per levar di vita una persona favorita dal volgo, per il rischio grande, nel quale incorre, che non lo discopra ciascuno, à cui egli lo commetta.

407. Uno de' maggiori danni, che habbiano le risolutioni de' Principi, è la difficultà di ritornare in dietro, incominciandosi à mandare in essecutione: donde procede, che se di suo ordine si sia trattato di privar di vita secretamente un gran personaggio, non manca, che lo consigli esser necessario far ciò in ogni modo, accioche non si ribelli. Cagion bastante, onde i Principi considerino molto bene il principio delle lor essecutioni.

408. Il Principe, il quale cerca persuadere al volgo alcuna cosa, deve almeno fundarsi in ragioni apparenti.

409. Nessuna cosa più convenevole suol fare il Principe per rendere odiosa al popolo memoria d'un cattivo ministro fatto per ordine suo morire, ch'il migliorar di costumi, e particolarmente con dimostrationi di clemenza verso tutti i nimici perseguitati dal morto: accioche à lui siano attribuite le crudeltà passate.

410. Pecca molto più il Principe, il quale con premii, e mercedi incita à peccare i suoi vassalli, che chi in ciò gl'è ubbidiente, percioche più tosto si dovevano dare così fatti premii, affinche non peccassero.

411. Il Consiglio del Principe senza la sua consulta non si deve framettere nelle commissioni del suo maggiore; à cui di ciò non è stato dato conto.

412. Il Principe, il quale vede, che il popolo pone gl'occhi sopra un gran personaggio, facendolo degno della successione, e per portarsi modestamente, e per assicurarsi nella quiete del suo Regno, suol procurare, ch'egli se n'esca fuori sotto qualch' honesto colore: ancorche il conosca innocente, e non inclinato à rivolutioni.

413. Un Rè nuovo troverà sempre amici, e contrarii nel Principato, ch'egli prende: perche non è possibile, ch'egl'habbia tutti i sudditi conformi d'animo verso di lui.

414. Potenza, e ricchezza grande mostra haver quel Principe, ò Signore, e quella Republica, la qual mal menata, e sbattuta da qualch' accidente, ò travaglio, ritorna in piedi, e nel suo stato antico senz'alcun ajuto straniero.

515. Le nuove habitationi, ò colonie devono esser formate di genti conosciute, & amiche frà di loro, perche in altra maniera non la dureranno insieme, nè si accresceranno.

416. Il Principe nuovo non potrà mai satiare i vincitori delle guerre civili con nessuna gratia, che faccia loro, in maniera che non desiderinò nuova guerra, e ne siano quasi come alimento, avidi, e famelici di nuove occasioni, e di nuove, e maggiori mercedi.

417. Contra gl'huomini grandi, li quali hanno molti, e particolari meriti sopra il Rè, e sono oltre ciò favoriti dal volgo, sogliono i favoriti del Principe, che gli vogliano male, fingere per rovinar li delitti, e sospetti di Ribellione, la cui sola ombra è quella, che più d'ogni altra cosa spaventa tutti li Principi, e particolarmente i nuovi.

418. Chi vuol far ritornar una Provincia alla forma, alle leggi, & à Magistrati, ch'anticamente ella haveva, ne cavi tutta la gente, che vi può spargere semi di sollevamenti, e di seditioni, come quella, che non è per lasciarla star mai ordinata, nè in riposo.

419. Il Principe, che secondo la sua inclinatione, e natura fà giudicio dell'animo di tutti i suoi vassalli, si dà agevolmente à credere, che un suo favorito, ancorche non sia huomo nè di quell'ingegno, e valore, che richiede il caso occorrente, possa tuttavia esser bastante per comporre le discordie de' suoi Generali, e le ribellioni de' suoi popoli.

420. Il Principe nelle provisioni degl'ufficii, e delle gratie per ordinario s'inclina à coloro, che gli sono simiglianti nelle conditioni, e ne' costumi.

421. Sarà segno d'ingegno ben ammaestrato il poter rispondere all'improviso al ragionamento molto ben pensato d'alcuno, e ciò per alcune occasioni è molto necessario nel Principe.

422. Non deve manco il Principe à ch'il serve in tempo, & in essercitii di pace con precetti, ragioni, e consigli buoni, non havendo altra cosa da poter dar saggio della sua persona, ch'à ministri di guerra, quando il tutto arde di furor di Marte.

423. Il Principe deve sempre procurare, che coloro, li quali servono con maggior affettione, sopravanzino parimente tutti gl'altri ne' beni di fortuna.

424. Quando il Principe di nuovo Imperio, e signoria hà cominciato à temere alcuni particolari, sarà cosa molto facile l'aumentargli il timore con sospetti apparenti della sua qualità, & il persuadergli, che gli mandi in essecutione.

425. Gl'huomini desiderosi di gloria, e che per la setta, che professano, e per la Filosofia, che anticamente professavano, non hanno paura della morte: attendendo solamente al lasciar nome, e fama di loro, sono molto à proposito per gli sollevamenti de' Regni, e perciò è necessario guardarsene.

426. Il discendente da nimici d'un Principe, chiari, e famosi in pace, & in guerra agevolmente si ridurrà per la rimembranza di quelli à seguire, e professare la medesima opinione, e descendendo particolarmente da sangue Reale, & havendo ricchezze. Onde à questi tali, e specialmente frà nationi, che sono state libere, e nimiche, deve il Principe tenere attentamente gl'occhi addosso.

427. I ministri, che s'eleggono per una grand' impresa, devono esser forti, & in numero bastante, e con animo pronto, e sollecito all'essecutione, perche in altra maniera ne potranno malamente riuscire.

428. Il Principe di nuovo Imperio, e d'animo sospettoso tal'hora fà vista di fare una cosa, ch'egli hà in odio: per

per conoſcere l'animo del popolo, ò le perſone, che l'approvano.

429. Il Principe, e particolarmente di nuovo Imperio, e ſignoria, il qual vede il popolo con deſiderio d' una coſa contra il ſuo guſto, quantunque non penſi al ſaziarſi, nè al farla, ſuol tuttavia far viſta di volerla fare, per trattenere la plebe con quella ſperanza, e però non ſi laſci traſportare à dar maggior dimoſtrationi dell'eſſecutione del ſuo deſiderio, ch'all' hora ſuol trovarla con gran rigore.

430. Tor via, e diminuire i tributi à nemici ſoggetti à ſervitù, ò ſarà baſtante cagione ad infonder loro maggiore ſpirito, & ardire, ò di dichiararſi ribelli.

431. Il Principe, ò governatore, che vuol far ſelice, e grande la ſua Republica, ò il ſuo Regno pianti quivi tutto quello, che nell'altre troverà di buono, e d'eletto, facendolo oſſervare da' ſuoi vaſſalli.

432. La Città, la quale dà principio à nuovo dominio, per poter far grande accreſcimento, è neceſſario, che communichi la ſua cittadinanza non ſolamente à gl' habitatori privati de' circonvicini paeſi, mà ancora à popoli, & alle Provincie antiche; accioche facendoſi da tutti un corpo ſolo, vi ſiano molto più, che attendino ad accreſcerla, e perpetuarla.

433. Il Principe conſideri molto bene quello, che fà, quando dà al nimico quello, ch' hà poſſeduto per ſuo, ancorche vi ſia paſſato qualche dubbio, perche doppo queſto ſi ſpingerà ſopra quello, che gli ſarà più vicino; eſſendo gl' huomini di tal natura, che non ſi contentano mai di quello, che poſſeggono.

434. I grandi Imperii non ſi poſſono mantenere con viltà, e debolezza, e ſenza animo, & ardire, nè con le ſole parole magnifiche, e gravi, dalle quali non ſono trattenoti gl' huomini valoroſi in maniera, che non venghino alla forza, ed all'armi.

435. Il Principe, che dà i Regni altrui da eſſer retti, e governati da' ſuoi fratelli, procede grandemente per il ſuo, e reeide gl'odii, e le competenze ordinarie frà di loro.

436. Il Principe prudente, avanti che rompa la guerra contra nimico potente, e lontano dal ſuo paeſe, accommodi le diſcordie, ch' egl' hà con ſuoi vicini, perche in cotal guiſa egli potrà ſpinger ſopra quel ſuo nimico ſicuramente tutte le ſue forze.

437. Il Principe, il quale hà guerra contra i ſuoi ribelli, e contra il quale ſi ſolleva nuova ribellione, ch' egli tocca più da vicino, & alla quale per ſuo honore, e grandezza deve provedere con tutte le ſue forze, deve acquiſtare la prima ribellione alla meglio, che può, overo laſciarla per altro tempo, perche non è punto ragionevole, che l'affetto della vendetta, per giuſta, ch'ella ſia, l'occupi tutto, e faccia, ch'egli non ſoccorra alle coſe di maggior importanza.

438. Alle coſe dette, ò ſcritte, per gravi, che ſiano, contra il ſuo competitore, non ſi può dar molto credito, perche ſpeſſo ſe ne compongono molte per aumentare la ſua infamia.

439. Il Principe per mantenere in fede il ſuo popolo, del qual' egli vive timoroſo, ſuol ricoprir qualunque diſgratia, che gl' occorra, e dimoſtrarſi contento, e ſicuro delle ſue forze.

440. Di gran danno ſarà al Principe l' eccedere con le ſpeſe, ch' egli fà nell' entrare del ſuo Imperio, onde poi ſia coſtretto à fare eſtorſioni ne' ſuoi vaſſalli. Per il che egli deve ſempre procurare d'avanzarne alcuna quantità, della quale ſi poſſa valere in qualche gran biſogno.

441. Il Principe, e Conſigliere prudente ſi deve valere di qualunque occaſione, che ſe gli rappreſenta, per emendare, e riordinare quello, che tocca al ben publico.

442. Non è mai bene, che i Governatori dipendino così aſſolutamente dal favore, e dall' approvatione, e riprovatione de' ſuoi provinciali da loro governati, che baſtino per il ſolo lor parere à dare, e levar gl' officii, & i governi, perche ciò parimente ſarà cagione di farli condannare, & aſſolver altri à volontà di coloro, che frà queſti foſſero più potenti.

443. Molto più errori ſogliono fare i Governatori, i quali procurano di guadagnarſi la volontà de' ſudditi da lor governati, trattandogli bene, che ſe gli offendeſſero con ſeverità.

444. I Governatori delle Provincie per ordinario ſono migliori ne' principii de' loro officii, andando verſo il fin d' eſſi peggiorando, perche temono, e procurano guadagnarſi i provinciali, per eſſerne da loro lodati.

445. Due vitii ſono da eſſer temuti grandemente ne' Governatori, l'avaritia, & il deſiderio di gloria, con l'approvatione del popolo da lor governato; e ſi come la prima s' impediſce col timore della pena contra coloro, che rubbano il publico, così la ſeconda ſi raffrenarebbe col levar gl' effetti dell' approvatione.

446. Il Principe può ben dar ſaggio della ſua piacevolezza, e clemenza, doppo haver moſtrato la forza del ſuo potere, e fattoſi perciò molto ben temere, perche non perdendo punto della ſua riputatione, guadagnerà l' amore de' vaſſalli, e confederati ſuoi.

447. Al Principe è molto dicevole tener conto della grandezza, e dell' autorità de' ſuoi parenti, perche ſono i migliori fondamenti del ſuo dominio, ſapendoſene ſervire come conviene.

448. Chi tratta di ſottoporſi un nimico, e farſi grande con la ſua ubbidienza, non ſuole, nè deve far caſo di concedergli tutto quello, che moſtra libertà in apparenza, facendo in ſoſtanza nel reſto il fatto ſuo.

449. Il Principe di nuovo imperio, e dominio, con ragione può haver ſoſpetto del vaſſallo di gran caſa, dove tiene famiglia, officii, e trattamento da Rè, come di diſegni, e penſieri rivolti all' imperio, al quale aſpira, e tenendo ciò per un ſegno di concetti altieri, e pregiudiciali.

450. Si come nelle caſe private ſi deve ſempre anteporre la neceſſità de' più ſtretti parenti à quello d' ogn'altro, così il Principe nella conſervatione de' ſuoi popoli deve attendere principalmente à coloro, a' quali è più obligato, e dipendente.

451. Quando s'entra in ſoſpetto, che il Principe è cagione d' un gran danno publico, non baſterà alcuna dimoſtratione nè di clemenza, nè di carezze fatte al popolo per guadagnarſi il ſuo amore, nè che perda la mala opinione conceputa contra di lui per le coſe paſſate.

452. Gran diſonore arreca al Principe il male del ſuo Regno, quando procede da perſone ſue intrinſeche.

453. I Principi per ordinario ſono bramoſi di coſe incredibili, ò per la grandezza dell' animo, ò perche penſano, ch' è tutto poſſibile al lor potere.

454. Uno de' maggiori nimici, che ſoglia havere il Principe cattivo, è l' eſſecutore delle ſue ſceleratezze più ſtraordinarie, e non premiato da lui, come s'imaginava.

455. Il Principe mal voluto, e maſſimamente da' nimici di caſa, non ſi deve mai laſciar allettar tanto dal guſto de' trattenimenti, che per goderne metta in abbandono la guardia, e la grandezza del ſuo ſtato, per non dare occaſione à chi gli vuol male, di recare ad effetto i lor diſegni.

456. Quello, che ſi fà per il ben publico, ſi ſuol mandar in eſſecutione meglio in publico, per il maggior favore, che ſe ne può aſpettar dal popolo.

457. Dello ſchiavo, il quale sà un gran ſecreto del ſuo padrone, e particolarmente toccante al Principe, ſi può ſempre vivere con timore, che non lo diſcopra, facendo i ſuoi conti di quello, che avventura, e può guadagnare, non

non bastando la confidenza d'haverlo tenuto celato lungo tempo, nè l'obligo, ch'egli hà al suo padrone.

458. Il Principe non deve mai lasciar d'ascoltare ò per se stesso, ò per mezo d'alcuno suo favorito, chi dicesse d'haver da palesargli cose grandi, & atroci, ancorche sia huomo ordinario, e di poca stima, che molte volte egli può sapere gran cose per la conservatione della vita, e dello stato suo.

459. La promessa del perdono è il maggior tormento, che si possa dare ad un delinquente, per farlo confessare e di se stesso, e di tutti quanti i complici, che piaceranno al Principe interessato nel negotio, quantunque gli siano amici, e dipendenti, che anche così sogliono fare per iscusarsi della tardanza fatta nel confessare.

460. Di due cose hanno necessità i Governatori per portarsi bene, cioè di consiglio, e d'autorità.

461. Tutti i Principi hanno un consiglio particolare, e secreto, formato di pochi de' più favoriti, dove finalmente si risolvono tutte le materie di stato; & appresso i Rè sarà d'hnomini illustri, prudenti, e buoni, come d'infami, disonesti, e malvagi appresso i tiranni.

462. Per dar la stretta ad un'huomo famoso, e chiaro, essendovi ragione di farlo, si suol procedere con gran fretta, per prevenire i disegni, e consigli suoi.

463. Sogliono i Principi tener per cosa convenevole perdonar la pena dovuta a'congiurati, che sono presti à confessare il delitto, per dar essempio del medesimo ad altri tali.

464. Il Principe, contra il quale hanno congiurato i suoi vassalli, dopo haver castigato il delitto, procura d'acquistarsi le Communità, & i Grandi del suo Regno con doni, e mercedi.

465. Quando il Principe scampa da qualche gran pericolo, lo deve sempre riconoscere da Dio, e dargliene particolari gratie, essendo stato anco tale il costume de'Gentili, e de'lor tiranni.

466. Molte volte i Principi burlano, e schernisceno se medesimi con la vanità di credere la lor fortuna esser troppo grande.

467. La soverchia credulità ne'Principi farà cagione di fare, che i Cortigiani, gli Oratori, & i Poeti de' suoi tempi compongano, e fingano gran cose della sua fortuna, ancorche siano vane, e senza fondamento.

468. La speranza delle gran ricchezze, ch'è per causare il Principe di qualche gran tesoro, ò mina, suol'esser tal'hora cagione della povertà publica, precipitandosi perciò à far nuove gratie, d'essere poi compite con la robba, e col sangue de' suoi vassalli.

469. Il Consiglio d'un Principe deve procurare con tutti i mezi possibili di levare, ò almeno di sminuire i disonori, e gl'affronti del Principe.

470. Il popolo spesse volte si rallegra d'un vitio publico del Principe odiato da lui per le sue operationi, per l'infamia, e per l'affronto, ch'è per seguirgliene.

471 Per l'offese fatte al Principe subito se ne dà il meritato castigo alle persone basse, e con nobili, e grandi si dissimula per all'hora, & appresso mandasi in essecutione l'odio conceputo contra di loro.

472. Quando al Principe vien detto, che alcun gran personaggio del suo Regno hà fatto, ò detto alcuna cosa in offesa della sua maestà, egli deve molto ben considerare la qualità della spia, e del denunriatore, ò se oltre l'animo, che ritiene inclinato à tale officio, si trovi in lui qualche particolar cagione d'odio contra il denonciato, ò cosa sua propria, onde si muova à far la denuncia: affin che così non gli dia tanto credito.

473. Le gran Città sempre sono ripiene di fattioni, e bramose di discordie; onde conviene, ch' il suo Principe ne toglia via ogni occasione.

474. Nessuna cosa è così necessaria al Principe, come tor via dal suo Regno qualunque persona, laquale possa esser capo, & autore di novità, come principio di rivolutioni, e sollevamenti.

475. Poco serve al Principe il tor via dal suo Regno uno spirito inquieto, & à proposito per ribellioni, se ve ne lascia degl'altri, che possino esser semenza del medesimo in qualunque modo si sia.

476. Egl'è cosa pericolosissima, che'l Governatore procuri straordinariamente il favor delle Provincie, e particolarmente sotto un'imperio nuovo, e che ritiene qualche parte d'elettione, perche ciò suol esser tenuto per inditio di pensieri, e disegni à cose nuove.

477. I Favoriti del Principe, che sono di cattivi costumi, e senza valore, faranno cagione di renderlo odioso a'suoi vassalli, perche sempre sopra le spalle di lui caderanno tutti i vitii, e le malvagità loro.

478. Il Principe assente dal suo Regno, ò dal capo di quello nel principio, quando riceve l'imperio, la peggior cosa, che possa fare, è il non andar subito in gran fretta à risiedere frà i grandi, per non dar cagione di movimenti.

479. Il Principe nuovo, e particolarmente per elettione, da principio si deve ingegnare di non esser tenuto in opinione di crudele, & avido del sangue, e massimamente senza termine di giustitia, e senza ascoltar le parti, e sostantiare, e formar le cause conforme allo stile del suo Regno, per la commodità maggiore, che in tal guisa haveranno i suoi nimici di sollevarsi contra di lui, come contra persona odiata dal volgo.

480. Nel passar l'imperio da un successore all'altro, è cosa molto pericolosa, che nel Regno vi siano genti da guerra, perche d'ordinario vi farà soggetto di sollevamenti, come che non habbiano inclinatione ad alcuno particolare, seguitaranno tuttavia chi si vorrà metter all'impresa.

481. Il Principe nuovo, che non può mutare le cose già fatte da gran personaggi del suo Regno, e che non hà poter bastante per castigarle, le suole approvar per ben fatte, per mantenergli nella sua ubbidienza, e che d'altra maniera non gl'alieni dalla sua divotione, & egli venga à cadere in gran pericolo.

482. Il Principe, che comincia esser odiato, con tutte le cose, ch'egli fà, ò buone, ò cattive, s'addossa una cattiva opinione.

484. Nel nuovo principato è cosa pericolosissima, che gl'esserciti di gran forze vivano timorosi dell'offese fatte al Principe, e dell'odio di lui contra essi, perche facilmente s'inchinaranno à qualche ribellione.

483. La diffidenza, che un Principe nuovo mostrasse per qualunque modo ad un suo essercito, farà gran cagione, che se gli ribelli, come se trattasse il suo Generale, quasi come delinquente contra la maestà, percioche tenendosi in tal guisa per complici del medesimo delitto, ancorche non sia publicato, procurano tuttavia salvarsi insieme col loro maggiore nella ribellione.

485. Nelle Provincie inclinate a' vitii, e mutationi non può durar altro governo, che quello de' Rè, over che à questo s'assomigli, percioche quello di libertà ogni giorno andarebbe sottosopra per la cattiva inclinatione de' naturali.

486. Quando il Principe in sua vita può elegger il successore, & in tal guisa ne tratta, per ordinario si dividono in fattioni i favoriti del palazzo, se sono molti, procurando, che riesca chi lor torna più conto, e lo riconosca dalla sua mano, e non chi sia à proposito per la Republica.

487. Cosa molto più gloriosa è per un Principe d'imperio d'elettione, e più degna del luogo, ch'egli tiene, eleggere il successore cavato dal corpo della Republica, che di casa sua, perche nel primo caso si conoscerà, che hà rivolta la mira al ben publico, e nel secondo al suo particolare.

488. Testimonianza è di buon giudicio nel Principe, quando nella provisione delle dignità, e ne' premii, che concede, non hà riguardo al solo suo parentado, mà principalmente alle virtù, & à chi le possiede.

489 Nella provisione delle dignità, e massimamente in quelle del supremo imperio, sempre deve considerare il Principe, non chi semplicemente n'è degno, mà chi n'è più degno, perche nel primo modo non pare, che operi, come deve, compitamente: e la persona degna, che non le riceve, in tal caso non hà ragione di lamentarsi.

490. Gl' officii, e carichi grandi della Republica devono esser dati à persone, che habbiano trapassate le voglie, e gl' appetiti disordinati della gioventù.

491. Ciascuno col Principe suol attendere sopra il tutto al suo interesse, & aumento particolare, e non à quello del Principe, e ciò fà di mestiere, che s'habbia gran consideratione, e cura.

492. Quando la Republica è giunta à termine, ò per la sua grandezza, ò per haver le membra, ond'è composta, già dissipate, e disunite, che non può viver in libertà, il più, che per essa possa far il Principe d'animo, e desiderio buono, è il lasciargli un successor virtuoso, & il successore portarsi veramente da buon Principe.

493. Quando il popolo comincia à deporre i Principi come vitiosi, e crudeli, con molto avvedimento devono vivere i successori, accioche il popolo non adopri il potere, che hà conosciuto havere.

494. Il Principe nuovo non si deve mai spaventare de' sollevamenti, che si facciano sentire nel principio del suo Regno; percioche pochi entrano quietamente, mà deve attendere à mantenerli in fede, senza haverne timore.

495. Il Principe vecchio col successore d'intendimento, e di forze, si può tener per giovane.

496. Nell'effecutione delle grand' imprese, onde si può temere qualche sollevamento, non è bene consumare il tempo in parole, mà in opere, accioche risapendosi, non si dia occasione à pensieri, e discorsi nuovi.

497. Per ben governare una natione, devesi imaginare, che si governano persone, che non possono sofferire assoluta servitù, nè vivere con intiera libertà, conforme e' costumi frà di loro.

498 Sarà sempre ben fatto, che il successor dell' imperio s'acquisti il favor de' soldati, e di qualunque Communità, facendosi ciò con buoni mezi, perche il farlo per via de' doni, e cattive maniere, e diligenze, sarà cosa pericolosa, percioche s'insegna loro, che si lascino comprare, e guadagnare ad altri nel medesimo modo.

499. Non è cosa sicura per un Principe il nasconder del tutto al suo popolo, ò essercito una cattiva nuova d' alcuna Provincia del suo imperio; mà confessandone parte, dissimularne il maggior male, accioche il dissimularlo affatto non cagioni, che si creda esser assai maggiore.

500. Quando il Principe dichiara al suo essercito la persona, che gl'è per succeder nel Regno, sempre, oltre le carezze delle parole, deve acquistarsi l'animo loro con l'approvatione di qualche gratia, accioche non pensino all' utile, che possono cavare da quella mutatione.

501. Ad un Principe nuovo d'una Republica, la quale fù libera, non conviene parlare nel medesimo modo con ogni sorte di gente, perche con soldati deve esser breve, e senza ornamenti di parole, mà col Senato, ò Consiglio, che hà la somma potenza nella Republica, si deve allargare, dando loro questa sodisfattione di quello, che perderono, e mostrando il lor proponimento con persone, che lo sappiano conoscere, onde s'accresca la riputatione.

502. L'oratione, che il successor del Principe, e particolarmente per elettione, fà al Senato della Città nel principio di quella, deve esser cortese, e piacevole, per dar buona speranza della sua piacevolezza, e cortesia.

503. Quando il Principe, ò la Republica si trova in qualche gran necessità di denari, si suol tenere per cosa molto giusta, e ragionevole cavargli, donde hà proceduto il mancamento, e la povertà presente.

504. Frà l' altre utilità, che arreca l' abbondanza del tesoro publico, una, e non già la picciola sarà, che con esso si conservi il credito del popolo, e lui si manteuga in ubbidienza, vedendo insieme le ricchezze del suo Principe, & il frutto de' suoi tributi non spesi senza utilità, mà riservati per l' utilità publiche.

505. Il Principe nuovo d' una città libera, volendo diventar grande, & assicurarvisi, deve guardarsi da' titoli, che siano odiosi al popolo, deve render sicuri i confini dell' imperio, riordinare le Provincie, gl' esserciti, e le armate di maniera, che frà di loro siano corrispondenti, osservar giustitia, portarsi moderatamente verso i confederati, trattar di render illustre d'edificii, ed' altro la città capo del Regno, adoperar la forza manco che può, e solamente quando lo richiede la necessità d' acquietare il popolo.

506. Egl' è ben fatto, che il Principe sopra il tutto habbia contezza del numero de' suoi esserciti, dell' armate, de' Regni, e delle Provincie, de' tributi, dell' impositioni, delle spese ordinarie, e volontarie, delle mercedi ordinarie, accioche in ogni occasione egli sappia, come deve procedere.

507. Il Principe nuovo, il quale teme di qualche diminutione nel suo imperio, di che à lui si dia la colpa, e che vive con invidia, si suole astenere dalle guerre con stranieri, e non procurar d' allargar l'imperio, per ischifare il pericolo di quella infamia, e per non dare gl'esserciti in mano di chi lo possa cacciare dall' imperio.

508. Il Principe, che si vuol governar bene, si tenga per tutore, e guardiano de' suoi vassalli, e del suo Regno, e pensi d' haver à render conto dell' amministratione.

509. Conviene, che il nuovo Principe usi gran modestia negl' honori, che gli vengono attribuiti con straordinaria adulatione, e ciò per sua sicurezza, percioche vien portata sempre grande invidia alla grandezza nuova, onde meritando il conto ad altri il diminuirla, segue, che sia di gran danno l'accrescerla.

510. Il Principe nuovo non suol consentire, che si faccino soverchi honori, e massimamente in quello, che tocca alla dignità Reale, ad alcuno de' suoi parenti, per congiunto, che gli sia, mà glie lo leva sotto altri colori apparenti, senza mostrare il sospetto, che hà di lui, e della sua grandezza, e dello straordinario honore.

511. Il Principe nuovo non deve mai levare à gl' huomini illustri, che hanno fatto gran cose, per la Republica, le dignità, gl' honori, & i premii, che sono lor dovuti, accioche non habbiano occasione di volgere il pensiero à cose nuove.

512. Il Principe nuovo non suole subito entrato in signoria d'una Republica, variare tutta la forma dello stato presente, mà egli lo fà dopo haversi ben impadronito dell' imperio.

513. Il popolo, che non hà Capo, & à cui manca il soccorso, & il consiglio de' Grandi, sempre vendica l'ingiurie, che gli vengono fatte con parole, delle quali quantunque il Principe deve far poco conto, tuttavia è bene di tenerselo affettionato, e conforme.

514. Il Principe nuovo, quanto manco lascierà divolgare, e verificare le cattive, ò poco prospere nuove de' suoi affari, procederà tanto più prudentemente, affinche in chi le sente non nasca occasione di rivolte, nè pensieri à nuove cose.

515. Quando un Principe manda un suo figliuolo, ò parente giovane per terminare affatto qualche grande affare per quello, che in ciò può importare l'autorità Reale, sarà bene dargli per compagno qualche huomo di se-

gnalata autorità, & esperienza, che l'instruisca, e governi.

516. Nelle lettere, che il Principe scrive ad esserciti, overo à Communità, deve sempre cominciare dalle lor lodi, e che siano di cose vere, e mostrino la fedeltà loro, con che s'acquisti credito, e guadagni gl'animi loro, accioche si fidino di lui.

517. Nelle dimande de gl'ammutinati, e ribelli, si deve sempre tramettervi qualche dilatione, nè deono esser loro nè denegate, nè concedute: mà devesi aspettare, che 'l tempo impedisca, & acqueti il fervore de gl'ardenti animi loro; mà ciò si faccia nelle richieste di maggior importanza, e di presente si conceda loro qualche cosa; affinche piglino speranza d'ottenere tutto quello, che bramano.

518 Il miglior calore, ò la migliore sentenza, con la quale possono i ministri de' Principi trattenere gl'ammutinati, & i ribelli per non conceder loro subito quello, che dimandano, è riposta nel dire, che lo devono consultare col Principe, potendosi frà tanto procurar con buoni mezi di ridurgli à buon sentimento, affinche col tempo si trovino defraudati dalle loro pretensioni, e dalle forze, ch' all' hora havevano di recarle ad effetto.

519. Molti sono di parere, che sia più utile al Principe, ò superiore, e per la sua conservatione l'esser più tosto temuto, ch'amato da sui vassalli, per stare il primo in mano del Principe, & il secondo nella volontà del popolo; con tutto ciò cosa più certa è, che ambedue questi affetti dipendino, e procedino dalle sue opere, e che perciò sarà più sicuro, che si habbia d'esso timore senz' odio, che noi intenderemo amore con rispetto, e riverenza, perche congiungendosi ambedue, sarebbono molto perigliosi per il desiderio, ch' arrecarebbono della perditione di lui.

520. Chi vuol' acquistarsi il favor del popolo, massimamente essendo stato questo repugnante, si deve mostrare cortese, e benigno, e per natura inclinato all' equalità nella Republica, e maggiormente se 'l suo predecessore ne fù odiato per haver fatto il contrario.

521 La prima cosa, che faccia 'l Principe nuovo, è, ch'egli debba ricevere il giuramento di fedeltà da suoi vassalli, popoli, & esserciti: e maggiormente se nella mutatione tema di qualche rivoltura nello stato.

522. Il Principe è obligato di dar conto alla Republica della vita, del bene, e del male de' suoi figliuoli, come di persone, che principalmente nascono per il bene, e per il male de' suoi popoli.

523. Il successore del Regno deve portar l'habito della natione per acquistarsi il favore di quella.

524. Quando 'l tempo, & il negotio lo richiede, è ben fatto ridurre in memoria i beneficii fatti ad alcuno; essendo stati d'honore à costui, che gli hà ricevuti, affinche gl'arrechino vergogna, e l'allontanino dalle risolutioni di dislealtà, e perfidia prese da lui.

525. I Principi nuovi discostano gl' eserciti dal Capo del suo Imperio per mettere in spavento i nimici, e tener in freno i confinanti; e perche il popolo, & i grandi della sua Corte, ne' quali consiste il vero corpo della Republica, non habbiano nè essercito, nè forze, con che si possino ribellare contra di lui, percioche senza esse non possano contradire à comandamenti d'esso, e tenendole lontane, mancherà loro la commodità di corromperle.

526. Il Principe ne' castighi, e ne' premii de' suoi vassalli deve procedere con grande integrità; essendo l'ultimo Tribunale di giustitia, dove si possa ricorrere per sgravarsi de' torti fatti dagl'altri.

527. Non stà bene al Principe l'andar cavillando le parole de' Grandi del suo Regno, e di coloro, che maneggiano i governi della Republica.

528. Il Principe dopò haver fatta la risolutione, che conviene à publici affari, attenda pure à fargli mettere in essecutione, senza lasciarsi muovere in contrario di parole, ò discorsi del volgo.

529. Quando 'l Principe è per far qualche dimostratione con due, li quali frà di loro hanno competenza sopra la maggioranza; perche dovendo in ogni modo esser l'uno di loro il primo, se ne terrà il secondo offeso, è cosa più sicura, ch'astenendosi di farla, egli medesimo con l'uno, ò con l'altro la faccia per mezo de' ministri, ò di suoi parenti d'egual autorità.

530. Quando 'l popolo entra in desiderio, per qualunque modo, che sia, che 'l Principe si metta à far viaggio, overo guerra, ò altra cosa simigliante, non dica assolutamente, nè in publico di non voler fare, mà vada prolungando tanto gl' apparecchi, che svanisca il desiderio del popolo, e venga à dileguarsi per se stesso, ò vero nasca qualche impedimento, al quale si possa attribuire la cagione d'abbandonar l'impresa.

531. Il Principe non suol mai discoprire subito gl'affetti d'amore, d'odio, ch' hà nell'animo, mà celargli, e serbargli, per poter poscia molto ben cresciuti scoprirgli con maggior danno, ò utilità del patiente, e così non sogliono esser conosciuti, se non dagl' effetti in tempo, che non vi si può più rimediare.

532. Il Principe nell' offerte fatte da suoi vassalli di tutti i lor beni, deve gratiosamente assai lodare la lor affettione, e non accettare più di quello, ch' habbia necessità precisa per rimedio di presenti bisogni.

533. Non è ben, che 'l Principe accetti titoli soverchiamente superbi, ancorche gli siano offerti dal popolo, per non acquistarsi opinione di superbo, onde ne divenga odioso.

534. La maggior cura, la quale deve havere 'l Principe, consiste nel procurare, che siano essequite le leggi, percioche in questo è riposta la conservatione della Republica.

535. Al Principe, il qual desidera, che non sia scritto, ò detto cosa alcuna cattiva di lui, sì di mestiere, che non la faccia, se non tale, che possa comparire al cospetto di tutti buona, e lodevole, & il pensare, che possa star celata, è una mera, e vanissima imaginatione.

536. Il Tiranno, il quale vuol introdurre qualche nuova usanza nella Republica, non la cominci subito alla scoperta: mà si faccia da lodevoli principii, accioche venga ad esser ricevuta à poco à poco, & anche torni à levarla via, affinche appresso possa meglio esser messa in essecutione.

537. Sempre si deve procurare, che le grandezze nuove, e massimamente nel Principe nuovo non siano convertite in danno d'alcuno particolare.

538. Quando 'l Principe vuole, che i suoi consiglieri diano il voto conforme al suo desiderio, suol' apertamente dichiarare la sua volontà; accioche nessuno habbia ardire di contradirgli.

539. Procuri sempre il Principe di sapere le cose, che si fanno nella sua Città, e nel suo Regno, principalmente ne' negotii publici, e ne' particolari di grande importanza.

540. Lode grandissima si darà à quel Principe, che spenderà le sue entrate in opere honorate, & in beneficio publico.

541. Il Principe ordini rimedii convenienti contra le illecite straordinarie diligenze, e subordinationi per ottenere ufficii, e contra le preghiere de' Grandi, havendo riguardo al ben publico, e non al solo stabilimento del suo Imperio.

542. Il Principe prudente deve provedere di rimedio contra tutti i mali incontri, che possono travagliare il suo Regno (ritenendo però in se stesso, e ricoprendo le ragioni secrete di ciò, che sà) donde dipenda la sua conservatione, perche essendo divolgate, li ponno arrecare molto danno.

543. Quando le Provincie supplicano il Principe per giuste cagioni, che le alleggerisca de' tributi, cosa necessaria è sodisfare in qualche parte alle lor preghiere, acciochè non perdino l'ubbidienza.

544. Se ritrovandosi 'l Principe in un'atto publico non può procedere in maniera, che sodisfaccia à tutti, meglio sarà, che se n'astenga.

545. Ne' principii dell'introduttione della monarchia in una Republica laici sempre 'l Principe al popolo l'apparenze, e l'ombre della libertà; accioche di questa maniera nutriscano più volontieri le radici, che la monarchia và facendo in quello, ch'è di sostanza.

546. Il Principe nel dare i publici ufficii deve considerar più la vita, i fatti, & i serviggi prestati d'alcuno alla Republica, ch'il nome.

547. Il Principe per divertire le subornationi, & i brogli de' pretendenti à gl'ufficii publici, suole trattenergli con buone parole, e speranze, che ne saranno proveduti; accioche confidati in questo non vi adoprino altri mezi illeciti.

548. Chi dubita della fedeltà de' vassalli, suole raccomandare alcuni dei suoi figliuoli à quel Principe, che sia tenuto per il più potente.

549. Il Principe, il quale si diffida della fedeltà de' suoi popoli, suol procurar l'ajuto d'altre forze, facendo leghe, & amicitie con stranieri.

550. Quantunque il Principe faccia forza, e violenza à se medesimo, tuttavia è necessario, che à suo potere s'accommodi, e confacci à i costumi de' suoi maggiori, à i quali già si sono assuefatti i suoi popoli.

551. Volendo 'l Principe schifare il cattivo nome, il pericolo, & il danno del dispreggio, deve astenersi da tutte quelle cose, le quali possono dar mostra d'animo rimesso, & effeminato.

552. La soverchia avarizia è abominabile in ogni sorte di persone, mà principalmente ne' Principi.

553. Il Principe, il qual vuol mettere d'accordo le differenze de' confederati, mandi per questo affare il figliuolo, overo un ministro di grand' autorità.

554. Quando 'l Principe teme, che un Grande metta sotto sopra la provincia, dove dimora, & insieme la pace universale del suo Regno, chiamatolo appresso di lui, ve lo trattenga, non lo lasciando ritornare à casa.

555. Il Principe sospettoso suol levar i personaggi Grandi, della cui gloria egl'hà timore del corso de' loro prosperi successi, sotto colore d'honorargli, affinche non venga lor fatto di conseguirla.

556. Il Principe non deve disprezzare, nè tralasciar d'ammetter gli avvisi toccanti alla conservatione della sua persona.

557. Il Principe, il qual'ammette l'accuse segrete d'un nuovo accusatore contra qualche gran personaggio, non suol permettere d'esser veduto dall'accusatore, il qual è amico di quel tal personaggio, e che non era solito di trattar col Principe, e questo per mantenere la sua autorità, e per fuggire il pericolo, il qual, mentre se ne cerca la verità, potrebbe risultare dal sospetto della nuova familiarità, e domestichezza frà lor due, in guisa tale, che così l'accusato si potria guardare, e prevenire i segni contra di lui. Procuri dunque il Principe di far conto di non haver, quanto à se, saputo altro di quelli avvisi, e di trattare il negotio per mezo di qualche suo favorito.

558. Quando 'l Principe stà in dubio della fedeltà, e dell'animo d'alcuno, e và ricercando la verità del suo secreto, il suol assicurar così bene, che non prenda sospetto di lui, honorandolo, come prima, nè gli togliendo l'occasioni di negotiare, e di parlar liberamente, affinch' il medesimo accusato per se stesso si scopra più apertamente, il che succede di leggieri, non sospettando egli di tal maniera, che si sappino i suoi andamenti.

559. Il Principe sempre suol tener coperto il suo sdegno.

560. Quando il Principe ascolta le cause degl'accusati, non deve mostrare alcun affetto dell'animo, donde i Giudici possino allontanarsi dalla giustitia per contentarlo.

561. Il Principe, il qual si vuol'acquistare l'amore del popolo, non deve esser indotto d'introdur nuova severità contra i suoi costumi.

562. Il Principe nuovo del tutto suol fuggir ciò, che ritenga apparenza di servitù sopra il popolo, come la guardia publica de' Soldati, andando à Consiglio, mà dovendovisi trattare di qualche sua causa, ò d'alcun suo favorito; perche così dà segno di non si diffidare dell'animo del popolo, il qual poco fà hà perduta la sua libertà, nè di voler usar forza nel giudicio delle cose.

563. Il Principe, che vuol liberare alcuno suo favorito d'una publica accusa, procuri d'accommodar il negotio con danari, ancorche gli convenga pagare de' suoi beni, per non mancare all'obligatione del Principe, pervertendo l'ordine delle cose.

564. Il Principe nuovo ne' negotii, che gli toccano, e possono servire per dimostrare l'inclinatione dell'animo suo alla libertà, overo alla servitù assoluta del suo popolo, procurerà sempre di non dire nelle consulte il suo parere.

565. Quando il Principe nuovo s'accorge esser proposta alcuna cosa per penetrare il secreto del suo animo, e la sua inclinatione, ò la disturberà, overo mostrerà d'haver contrario parere da quello, che veramente egl'hà.

566. Il Principe, quando si propone alcuna cosa, sotto nome, che questo appartenga al suo honore, essendo contra l'intentione, ch'egl'hà nel modo del governo, per non discoprire col denegare il secreto dell'animo suo, non suol ammetterla, mostrando di farlo per modestia, acciochè la sua potenza non s'accresca soverchiamente; non già perche si lamenti, e doglia di ciò, che gli viene offerto; nè mostrando d'intender il misterio, che si contiene nella proposta.

567. Ogni Principe per felicemente regnare deve essere provisto di tre Ministri, di Guerra l'uno, di Stato l'altro, e dell'Erario il terzo.

568. Al primo è assegnata la condotta degl'esserciti, al secondo la machina de' trattati, che concernono al Governo Politico, al terzo l'Economia del Regno.

569. Le Città constano di due sorti d'huomini, cioè di Plebe, e di Nobiltà, quella bisogna tenerla in timore con la giustitia, e lieta con l'abbondanza, e questa si spinge inanzi con lo stimolo dell'honore, e si corregge col freno della vergogna.

570. Si governano molto prudentemente quei Principi, che non procurano voler il sommo delle cose, conoscendo eglino non essere cosa peggiore, che porre altri in necessità, dalla quale ne possono nascere gli odii, tumulti, e la disperatione medesima.

571. Che un huomo privato per non cadere in dispreggio delle persone, si vogli vendicare delle ingiurie ricevute, non è cosa tolerabile, così molto più il Principe deve solamente vendicare le publiche ingiurie, tolerando le proprie; posciache chi può persuadergli, che essendo circondato da tant'armi, possi per dispreggio essere offeso.

572. Il Principe deve riflettere à tutte quelle proposte, che gli vengono fatte, lasciando da parte quelle, che sono improprie, avvertendo di non credere il tutto, nè il tutto rifiutare, mà servirsi d'alcune massime, che rare volte fallano; essendo che molte cose à primo aspetto pajon grandi, che per se sono deboli, & altre stimate di poco rilievo, per altro di grandissima importanza; imperoche non tutte le cose, che si dicono con probabili ragioni, riescono in fatti poi tali; nè meno tutte quelle, che si vedono nelle forme piccole, riescono simili nelle forme grandi. In oltre considerata la cosa propostagli deve procurar d'informarsi del fatto, ed in tanto tenere il tutto in se.

573. Chi ottiene governare altri, deve sempre havere avanti

avanti gl' occhi le parole, che disse Galba à Pisone: pensa quello, che sotto altro Principe ti piacque, ò ti dispiacque, ò come disse Mecenate ad Augusto, non errarai già mai, se farai quello, che vorresti facesse un altro, che sopra di te havesse autorità, avvertendo di non esser liberale d'offese, nè di disprezzo, nè tenere appresso persone, che siano state offese da lui.

574. Ciascun Principe deve sempre venerar la memoria del suo predecessore, se non totalmente per meriti del detto, almeno per utile proprio, acciochè niuno si usi col suo essempio à disprezzare la persona del Principe, & anche per evitare il medesimo, che à lui stesso può accadere.

575. Ogni privato, e publico giuramento inviolabilmente si osservi; nissuno con privata autorità s'arroghi publici affari; ognuno amministratore del publico tesoro, se sia colto in fallo, severamente si punisca; ogni Magistrato habbia il suo Censore, che possa, e deva ammonirlo degl' errori, & anche punirlo doel tempo, ò già spirato il tempo del Magistrato; sii nella Republica qualche sacrosanto Collegio, ò Tribunale, à cui appartenghino le cause della Religione, & in simili s'allevino i giovani; nonvi sii militia senz' ordine, e senza capo; Non si scaccino, ò vietino i commercii stranieri, mà solo li costumi malvaggi; Nissuno buon cittadino ricusi i carichi della Republica.

576. Importa assai scuoprire il genio, e costumi di coloro, che hai da governare, nè subito (benche siino cattivi) gl' hai da estirpare, mà à poco à poco.

577. Chi comincia à governare altri, emendi subito quei difetti suoi, che sono più sensibili, e poi gli altri di mano in mano.

578. Fà bel giuoco, & hà quelli gran vantaggio appresso del Popolo, di cui il Popolo hebbe le prime specie, & opinioni buone.

579. Chi governa, habbi sempre un saggio, e buono amico, e consigliero. Deponga, se hà, private inimicitie, motti massime burleschi, e mordaci, e toccanti su'l vivo, non adopri nè pure contro i nemici, non che contro de' Cittadini: faccia sempre gran conto di tutto ciò, che può ò molto sollevare, ò molto danneggiare la Republica.

580. Mantenere quasi equilibrio delle forze le fattioni civili, mentre si contenghino dentro i termini del dovere, comple non poco alla publica sicurezza.

581. Ci vuole molta prudenza in scuoprire, differire, e guarire, ò dissimulare gl'errori de' Cittadini.

582. Non si ponno schivare tutti i peccati nella Republica, si permettono dunque i minori, perche non seguano i maggiori.

583. Chi entra al governo con la mira all'interesse, non si farà scrupolo di qualsisia enormità.

584. E sempre lodevole la modestia, e continenza nel Principe, mà se tali saranno i suoi ò corteggiani, ò governatori, ò servi, e domestici, assai più è commendabile.

585. Non deve essere troppo minuto il Principe, massime con chi non gli appartiene, mà però non deve far poco caso di quanto vede, ò ascolta.

586. Sdegnisi ugualmente il Principe contro di chi dà, ò riceve ingiustamente, scelga domestici, e servi buoni, e fedeli, sii costante nella domestica disciplina, e sempre giusto nel giudicare, sii facile nel dar' udienza, si porti talmente, che altro non venghi bramato, e creda per certo, che tali saranno i sudditi, qual'è il Padrone, e che il suo officio è servire regnando.

587. Dev'essere di poche parole il Principe, e quelle considerate, non mai iracondo, e precipitoso, sempre benigno, e placabile, essendo grandezza d'animo anche le proprie ingiurie saper condonare, e debolezza talvolta pigliarne vendetta. Non creda di leggieri, che leggerezza arguisce il credere agevolmente, e sappia, che la più dolce memoria, che possa lasciare, ò godere, si è ricordarsi d'haver sempre operato bene.

588. Innalzare al governo della Republica persona per altro meritevole, e poi non gli concedere quello, ch'ei brama, è cosa molto pericolosa.

589. Si ricordi il Principe, ch'egli è huomo governatore d'huomini. L'adulationi dunque trascendenti l'humana capacità detesti come diaboliche inventioni. Sue parti principalmente sono pietà, temperanza, facilità nel dare udienze, poiche chi dice Principe, dice il cumulo d'ogni virtù; anche l'esteriore apparenza lo rende commendabile.

590. Non devono essere i Principi trà gli huomini, come le più forzute bestie trà gli animali, trà questi domina, chi hà più forza, trà quelli, chi hà più virtù.

591. Non sò, qual sia eccesso più detestabile in un Principe, ò lasciare impuniti i governatori suoi, che errano, ò impremiati, se meritarono, poiche questi così trattati si avviliscono, e tralasciano di ben fare, quelli così assicurati diventano arditamente peggiori.

592. E l'istesso dire: Principe superbo, e Principato breve. E l'istesso dire: Ottimo Principe, e servitù buona. E l'istesso dire: Principe amante de' sudditi, & amato da' sudditi. E l'istesso dire: Principe saggio, & amico de' savii.

593. Puol essere il Principe buono, e non felice, non può già essere felice, e non esser buono.

594. E bene infallibile regola, e chiarissima verità, che la più dolce, e maestosa memoria, che a' posteri possa tramandare un Principe, si è, che si dica. Egli fù ottimo, se bene per avventura non felice, perche l'esser felice, e fortunato è giuoco di fortuna, mà l'essere ottimo è proprietà inseparabile dalla virtù.

595. Io sò d'haver tenuto proposito altrove e del Principe, e del suo Consiglio, ed hora replico, e dico, che d'intorno al dubbio, che si muove in materia di Stato, s'egli stia bene, e si convenga al Principe l'intervenire nel consiglio, & assister egli stesso alle consulte, che si fanno, par, che con una buona distintione si metta molto ben in chiaro. Quando il Principe è risoluto in se stesso di fare, ò non fare una cosa, all'hora gli tornerà bene il trovarsi in persona nella consulta di cotal negotio, perche ogni poco d'inditio, ch'egli dia del suo animo, sempre havrà Consiglieri, che inclineranno nel suo parere, e così potrà mostrar poi d'haver fatto per deliberatione de' suoi Consiglieri quello, ch'egli era risoluto di fare in tutti i modi. Mà quando il Principe starà in dubbio, se debba, ò non debba far questa, ò quella cosa, all'hora dovrà astenersi d'intervenire nel Consiglio. Perche, egli è cosa risoluta, che i Consiglieri consigliano più liberamente fuori della presenza del Principe. All'hora si disputano i negotii sottilmente, e dal questionare, e dal controvertere, che fanno i Consiglieri etiam per gara. Il Principe hà maggiormente il vero delle cose, e può star sicuro, che il vero senso de' suoi Consiglieri sia quello, che essi aprono nelle deliberationi discusse trà essi, assente il Principe. Sia adunque tale la distintione, che il Principe intervenga personalmente nelle consulte di stato, non per risolverli, mà per haver l'approbatione de' suoi Consiglieri in quelle materie, delle quali egli è già in se stesso risoluto, e non v'intervenga all'hora, che egli desidera haver da suoi Consiglieri, non la loro approbatione, e confirmatione, mà la loro risolutione, e deliberatione. Se il Principe si trovasse in Campagna con esercito, dicono, che il meglio per lui sia l'assistere in persona al suo Consiglio di guerra, perche la sua presenza dà riputatione, & autorità alle cose più ardue della Militia.

596. Un Principe mandò un Governatore in una Provincia molto divisa, e piena di partialità, e pensando egli d'haver à governar meglio mostrandosi neutrale, e non gli riuscendo punto, venne in risolutione d'aderire à una delle parti, e favorirla, & in questo modo dando addosso all' altra, e quasi distruggendola, con facilità poi venne à farsi padrone dell'altra, e così parte per amore, e parte per forza la fece stare à segno.

597. Per-

597. Persuadasi il Principe questo, ch'è verissimo, cioè, che all'hora egli sarà stimato assai, & insieme rispettato, e temuto, quando si creda, che egli sia informato della verità di tutte le cose, che passano, levandogli grandemente la riputatione il sapersi, che egli sia mal informato, e che vi sia modo da ingannarlo, con fargli pervenire all'orecchie il falso in vece del vero. Delle cose da doversi sapere da lui, le più essentiali sono, quel, che si ragioni della sua persona, in che concetto l'habbiano i sudditi, & in qual opinione sia appresso gl'altri Principi, e popoli, e creda pure, che il saper da vero questa particolarità, è necessario oltre modo. Mà non bisogna in questo fatto dar credito à chi adola, mà à chi riferisce la nuda, e schietta verità. Quello che facciano i suoi servitori, come si portino i suoi ministri ne'loro carichi, & in specie gli esattori delle impositioni, & altre entrate della Camera, ò del fisco. La natura, qualità, e conditione de'suoi sudditi in generale, & in particolare d'alcuni più potenti tra essi, più ricchi, di più seguito, e di maggior conto, & anche quello, che si tratti, e negotii nelle corti d'altri Principi amici, ò nemici, val più, che l'avanzo di molti denari. Hà insieme da premer nel saper ben bene quello, che facciano, ò pensino i suoi proprii consanguinei, che parte habbiano col popolo, quali huomini siano i loro.

598. Guardisi il Principe di non disgratiare, ò discacciar da se quelli (se grandissima colpa non lo costringe à ciò) che hanno servito ò lui, ò il Padre honoratamente, ò in carico di militia, ò in altri maneggi grandi, perche potrebbono essere istromenti da rovinarlo, massime se si adenissero ad altri Principi. E quando pur voglia disgratiar alcuno, che habbia tenuto grand'autorità, ò sotto di lui, ò appresso del Padre, ò che sappia de'segreti dello stato, vegga almeno d'impedir, che non possa passarsene ad altri Principi. Et entrando in sospitione d'un qualche suo tal domestico, non lasci di servirsi più di lui, mà però vegga di levargli la commodità di potergli nuocere, perche ogn'uno, che si tiene offeso in questa guisa, diventa inquieto, e si fà d'animo talmente torbido, che non lascia di pensar di vendicarsi, e sfogarsi col mezo di novità tutte nocive al Principe, che l'hà privato della sua gratia, e potendo il Principe levar ad uno il carico senza levargli lo stipendio, farà manco male, e potrebbe anch'esser freno à ritardar l'impeto del disgratiato.

599. Non toleri il Principe, che i privati servitori trattin seco d'affari appartenenti al rispetto publico del suo stato, se non sia per iscoprirgli qualche pericolo importante, ò vicino, ò lontano, perche questi tali ambitiosetti, e prosontuosi, se ben potranno alle volte, come spettatori di qualche effetto del Principe, dirgli cosa, che gli diletti, non lo faranno però mai, se non tirativi da utile, & interesse proprio, poco curandosi poi, se di ciò debba, ò possa venirne ad esso Principe, ò infamia, od altro di male. Dove aoch'è bene di ricordar à gli stessi Principi, che non tengano mai à lor servitii persona alcuna per forza, e nel pigliare sfuggino, quanto più possono, di non ne pigliar à contemplatione d'altri, se prima non hanno buona sicurtà in mano dell'esfere, della bontà, della fede, e della virtù loro. Dove dirò di più per ammaestramento d'altri, che colui si espone à grandissimo rischio, che dà di sua elettione servidori à Principi grandi; onde io esorto, che niuno vi si metta, & in specie non si diano mai di quelli, che hanno à servire al secreto, ò di quelli, che hanno à servire alla bocca, & alla menta, ò alla camera del Principe, nè io vorrei mai essere il sensale di dare ad uo Principe per barbiere, per medico, per cuoco, per bottigliere, &c. uno, se ben fosse mio figlio.

600. Il Principe hà da tener appresso di se i grandi, e quei suoi vassalli, che per natura, e per nascimento sono poderosi, e di seguito, honorandogli con quei gradi, e con quei carichi, che si danno à chi risiede appresso di lui, e nella sua propria corte, perche così la persona sua risplende più. Ne'carichi poi, e governi lontani può mandare persone inferiori à quelli, e che meno di essi siano per aspirare al supremo governo, mostrando di confidar la persona sua propria à grandi, & à gl'altri, non la persona, mà lo stato. Pretesto molto sicuro per il Rè, e per i grandi speciosissimo.

601. Un Principe, che habbia il suo figliuolo primogenito, & herede dello stato poco atto à governare, non gli dia amministratione alcuna, e non gli rinunti il governo, durante sua vita, perche se fosse scoperto per huomo di poco senno, di poco spirito, e di poco valore, potrebbono i sudditi pensare à qualche novità sempre, che il Padre morisse. E perciò alcuni Principi pregati da proprii sudditi à dar parte del governo al figlio già cresciuto, hanno ricusato il farlo, per non iscoprire la dapocaggine del figlio, e si son voluti mostrar più tosto ambitiosi di governare. Che se bene la dapocaggine dell'erede si scuopre alla morte del Padre, tuttavia si tolera, perche non vi si è pensato, e perche quelli, che hanno potere appresso di lui, già hanno precluse molte vie alle novità. Mà quando si sapesse, che il futuro Principe dovesse essere un da poco, si potrebbe in quel caso dissegnare di quelle cose, che fossero di nocumento à lui, e di giovamento, ò almeno di gusto a' sudditi.

602. E più savio quel Principe, che cerca di stabilir bene il suo stato, che quello, che procura d'ampliarlo. E chi occupa l'altrui stato, tema pure del continuo le altrui insidie, e di correr pericolo, che con violenza gli sia tolta la vita.

603. E cosa da prudente Principe farsi benevoli con qualche mezo coloro, che egli stima, che vedutolo venir grande, ne restino offesi, e massimamente, se per qualche ragione essi possano pretendere la Signoria occupata. E chi ingiustamente s'impadronisce di un Dominio, non si fidi de' sudditi, mà armisi, e servisi di gente forestiera. Et un Principe di malvagia natura sà finger nuove occasioni à rovina di coloro, che sono potenti à impedire ò lo stabilimento, ò la grandezza del suo ingiusto principato. Et avvertasi, che per accrescere stato, ò per farsi stimare, noo basta esser bravo, mà bisogna essere e bravo, e savio insieme, se già egli noo fosse tanto potente, e tanto politico, che con queste arti solo bastasse à far quanto tenta.

604. Non deve il Principe abbandonare il capo dello stato, nè mettere se stesso, e la Republica à rischio. *Fixum Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque Rempublicam in casum dare.* Tacito negli Ann. lib. 1.

605. Prudentissimo, qual sempre fù negli emergenti più gravi dell'Imperio, dimostrossi in questa occasione Tiberio; che se bene strepitasse il Senato, & il popolo, ch'egli dovesse andare in persona à quietare le sollevationi della Germania, tenne sempre saldo di non abbandonare il capo dell'Imperio, Roma, e mettere se medemo io pericolo di qualche disdetta.

606. Li Principi non devono sottoscriver cosa non veduta da essi, almen d'ordinario. Tenghiamo per bene, ricordando quì il medesimo, confermarlo con un grand'essempio. Teodosio Imperadore era stato più volte avvertito da Pulcheria sua sorella à non sottoscriver ogni scrittura, senza vederla, come egli facea ordinariamente, e promettendo esso d'astenersene, e no'l facendo, fece la sorella una scrittura, nella quale si diceva, che l'Imperadore le vendeva la Moglie, e mandata all'Imperadore à segnarsi con altre scritture, fù senza esser letta segnata anch'essa. Il che fattogli vedere dall'accorta sorella, fù cagione d'ammonirlo meglio per l'avvenire.

607. Non è bene unire molti ufficii nella persona d'un solo, massime di quelli soliti à darsi distintamente à questi, & à quelli. Perche si ristringe troppo potenza, & autorità in uo solo; non si sodisfà à molti, à quali si potrebbe sodisfare, si leva l'occasione à più persone d'esercitarsi, & insieme l'animo di servire, e se quelli, in cui sono accumulati tanti ufficii ò si ammala, o muore, ò si licentia, ò si manda

da in qualche negotio, vengono à patir molti ufficii, quali non potranno essere così bene essercitati da altri inesperti. Per tanto è utile, & honorevole al Prencipe, & alla Corte il distribuire le cariche degl'ufficii, e degl'honori à più persone, diffondendogli in varii, non coacervandogli in un solo.

608. E risolutione imprudente l'inimicarsi sotto speranze di soccorsi incerti, e lontani, persone vicine, e potenti, e dalle quali si può essere facilmente ridotto nelle ultime calamità.

609. Questa dottrina tanto necessaria à Principi deboli, e à privati ancora, che cercano con sì fatte arti il favore de più potenti, è così poco praticata nel mondo, che sembra una meraviglia il pensare alla cecità dell'Ingegno humano in una materia di tanta conseguenza. Pure in una persona privata, che non tiene altro per sostentarsi, che l'appoggio altrui, può passare qualche trascorso, e se non iscusa, trova almeno compassione appresso à molti, mà in un Principe, che per picciolo, che sia, hà tanto da perdere per se stesso, per la sua Casa, e per li suoi Stati, le calamità medesime, che à questa cagione gli piombano addosso, provocano il riso, e lo scherno anche de' suoi più sviscerati amici, e partigiani.

610. Se un Principe permette à chi che sia difender lui, le sue terre, ò sue cose, non è tenuto farlo, quando gli sia mossa guerra giusta; ò ch'egli habbia commesso delitto grave, & enorme, à difesa s'intende sempre delle cose, e degli affari ragionevoli, e giusti: così quando uno piglia un'altro sotto la sua protettione, no'l dee difendere, nè proteggere, se non all'hora ch'egli viene aggravato ingiustamente, & indebitamente. Anco i Confederati non sono in obligo d'ajutare, e soccorrere l'uno l'altro, mentre s'esserciti guerra ingiusta.

611. Hà ben il Principe à celar quanto può la debolezza delle sue forze, e la tenuità delle sue entrate, mà egli hà similmente à fuggir l'ostentatione, e la jattanza, e studiar di valer più in fatti, che in parole, fuggendo sopra tutto l'iperbole, e l'amplificatione, essendo meglio essere tenuto un pò meno, & in effetto valer un pò più.

612. Non dee il Principe mettersi à imprese, che superino le sue forze, nè dee anco occuparsi d'intorno à cose minime, e di poco pregio, però non dia credito à consigli audaci, e vili, nè à troppo timidi, e pusillanimi.

613. Principe, che hà sospetto, faccia far pur esquisita diligenza per saper ogni sera, chi è entrato quel giorno nella Città, ov' egli vive, ò dimora, e sappiane il vero minutamente, e così di tutti quelli, che vanno fuori la notte.

614. Faccia il Principe le cose, che toccano far à lui solo, ò almeno commettale à persone fuori d'ogni eccettione, e non dia mai ad alcuno nè tanto d'autorità, nè tanto d'ardire, che paja, che quel tale gli sia ò superiore, ò uguale, commettendo il Principe l'essecutione di cose gravi, & importanti à persone degne, e per virtù riguardevoli, non si terrà, ch'egli li faccia ò per viltà, ò per dapocaggine, come si potrebbe credere, mentre ei si servisse di persone vili, e di poco sapere, ò di poco valore.

615. Nelle cose importanti facciasi vedere il Principe, e mostrisi in publico; nelle cose leggiere, e di poco rilievo, di rado; mà sempre con decoro, e con maestà, e con habito più tosto grave, che bello: non sia imitatore dell'usanze forestiere, se non sono laudabili, e decevoli.

616. Facciasi vedere il Principe spesso alle prediche in Chiesa, & alle volte ancora communichisi in Publico, se vuol dar buonissimo essempio à sudditi, & acquistar esso credito, & opinione grande; la divotione nel Principe eccita riverenza, e veneratione grandissima nel suddito.

617. Nelle spese ordinarie, e private la parsimonia del Principe è laudabile, com'è altresì commendabile la liberalità, e la splendidezza nelle cose importanti come nel ricevere, & alloggiar forestieri, donar loro, far molte, e larghe, elemosine. Guardandosi sopra tutto: *Ne, si ærarium per ambitionem evacuetur, per scelera suppleatur.*

618. E di parere qualcuno, che il Principe non debba dare in un tratto à un suo caro tutto quello, che gli può dare, perche vedendo egli essere già il suo desiderio satiato, e che il Principe non hà più, che dargli, egli ò si ritirerà, ò si raffredderà nel servitio, e così verrà il Principe à perdere uno oltramodo beneficato, e fatto grande da esso. Io non sò, se un tal Principe facesse male à far ciò, sò bene, che farebbe pessimamente, chi riconosciuto, e favorito in quel modo, si mostrasse ingrato al benefattore. Dicono per tanto, che sarebbe meglio per lo Principe beneficare, e far grandi i suoi poco à poco, e lasciar sempre loro da desiderare, e sperare.

619. Non dica mai tutti i segreti il Principe nè à persona fidatissima, nè alla propria moglie, mà riserbane sempre qualch'uno da poterlo dire, quando, & à chi gli venga in taglio.

620. Non permetta mai il Principe, che alcun Magistrato giudichi secondo il proprio parere, & arbitrio, e non dia questa facoltà, e potestà ad alcuno, mà leghi la loro potestà, & arbitrio con le leggi, e con gli statuti.

621. Ricordisi pure ciascuno, che regge, e comanda, che la più sicura guardia de' Palazzi, e delle camere non sono gli armati, mà la benevolenza, e l'amore de' sudditi. I due casi seguiti in breve spatio in Francia nelle persone de' due Enrici, hanno mostrato pur troppo miserabilmente, che le guardie non bastano. *Inexpugnabile munimentum munimento non egere.* E ben avventurati sono quei Principi, che hanno sudditi, che tremono non essi Principi, mà per essi Principi, & è certo: *Nihil est tàm firmum, cùm periculum non sit, etiam ab invalido.*

622. Disdicono al Principe le parole dubitative, come à dire: Noi non sappiamo: Noi non crediamo: Noi non dubitiamo, e và discorrendo. Eschingli perciò di bocca parole tonde, gravi, sententiose, chiare, piene di decoro, e di maestà, brevi, spedite, e non si compiaccia nel suo bel dire, perche s'hanno in minor riverenza i Principi, che parlano assai.

623. Ancorche il Principe habbia stabilito nell'animo di seguitare il consiglio de' suoi consiglieri, e sia molto risoluto d'esseguire i lor pareri, vogliono alcuni, che in certi casi importanti esso Principe faccia bene à mostrar di non esser ben ben risoluto, fingendo volervi pensar meglio, e così dissimulatamente celare a' Consiglieri l'ultima sua deliberatione, lodandoli in tanto, e mostrando d'inclinare nella lor sentenza; in somma consigliarsi con molti, risolversi con pochissimi.

624. Rimedio ottimo per curare il morbo delle seditioni, e degl'intestini tumulti, s'è trovato esser l'apparecchio d'una guerra esterna, con la quale si porta fuor di casa il contagio domestico, come si purga da mali humori il corpo, hora con un salasso, & hora con un cauterio. La tirannide suole ben spesso *sua vitiositate computrescere.*

625. Per haver alla mano una buona teorica da sapersi ben governare nelle cose da farsi, & imparar fubito, e bene alle spese altrui, hò accennato un non sò che altrove, hora voglio ampliarlo, e ricordare à tutti, che il far l'esame della vita, costumi, maniere, attioni, e cose operate da altri, serve di buon pedagogo à qualunque hà da far il medemo, e perciò dico, che in ogni professione dovremmo elegger quattro, ò sei de' più insigni, e notar quanto hanno fatto, & arrivar à conoscere le regole, con le quali si sono governati, & insieme avvertire minutamente, se hanno commesso qualche errore, ò se hanno tralasciato cosa, che il farla potesse esser loro di giovamento: come à dire, un Papa farebbo

rebbe beniſſimo à legger, & eſaminar bene la vita di ſei, di otto, ò dieci Papi, i più inſigni di quanti ne ſono ſtati; perche con queſta lettione, avvertenza, & immutatione ſi vedrà, quanto hanno fatto di buono, e ſe ne caveranno ammaeſtramenti notabiliſſimi, e giovevoliſſimi, e per lo contrario loderei ancora, che ſi ſcorreſſe la vita di alcuni, a' quali le coſe non foſſero riuſcite proſperamente, e vedere, e notare la cagione di sì fatti triſti, & infelici ſucceſſi, & in ſomma con un'eſatta anatomia, & inveſtigatione de'fatti altrui farſi cauti, e prudenti, per imitargli nel bene, e ſcanſargli nel male. Credamiſi, che queſta è la vera ſcuola da riuſcir felicemente in ogni difficile, e pericoloſa impreſa. Non dico, che ſi debba fare tutto quello, che havranno fatto queſti tali, ſe il farlo non è à propoſito al tuo tempo, & al tuo negotio; mà dico, che cotal conſideratione di ſaper ben bene le ragioni, e cagioni del bene, ò del male fatto da altri, ci ſerve di gran diſciplina, per farci più canti, e più avveduti alle ſpeſe d'altri. Io hò detto più volte, che io non voglio, che tu ti metta in neceſſità di fare una coſa, perche un' altro l'habbia fatta, nè laſciar di farla, perche egli l'habbia tralaſciata, preferendo io la ragione all'eſempio, mà dico, che la noſtra prudenza s'aſſina, e ci giova aſſai à far minuta anatomia della vita altrui, notando le coſe bene, e mal fatte da loro, e trovarne le vere cagioni.

626. Il Principe deve operare tutto il favorabile di ſe ſteſſo, tutto l' odioſo per mezzo.

627. Con l' uno ſi concilia la benevolenza, con l' altro ſi declina la malevolenza.

628. Agli huomini grandi è di maggior guſto il far bene, che il riceverlo, ed è felicità della lor generoſità. Poche volte ſi dà diſguſto ad altri ſenza pigliarſene per ſe, ò per compaſſione, ò per repaſſione.

629. La rabbia del volgo ſuol eſſere come quella de'Cani, la quale non conoſcendo la cagione del ſuo danno, rivolge il ſuo furore contra il ſaſſo, che lo percoſſe, e ſe bene queſto non hà la colpa principale, patiſce la pena per eſſere l'immediato, che percoſſe.

630. Quando ſi tratta un negotio non ancor riſoluto, mà che tuttavia ſe ne dubiti, è ben far correr fuori per la Corte, e tra il popolo quella voce, che noi bramiamo, ſe ne creda, perche queſto rumore, queſto grido ſpaventa, e fà perder d' animo chi procura, chi tenta, ò chi deſidera il contrario; ſperanza maggiormente gl' amici, e gli ſtabiliſce, e dà più agio à portare innanzi il noſtro diſegno. O quanto giovano queſti ſpargimenti di voci! O quanto!

631. I nuovi Principi devono fuggire i titoli di Principato, ch' arrecano invidia, & abbominatione per li ſucceſſi paſſati, & abbracciar quelli, che volontieri ſono ricevuti dal Popolo per la medema cagione, e che poſſono ſervire per mettere in affetto il Principato, finche egli vi ſia ben ſtabilito.

632. Il nuovo Principe ſi deve ſempre dimoſtrar difenſore del più gagliardo ſtato della Republica, ch' egli vuol dominare, e procacciare la ſua protettione, & il ſuo favore, perche è quaſi impoſſibile il ſodisfare à tutti.

633. Il vero ordine per aſſicurarſi nel principio d' una nuova Signoria, è far donativi à Soldati, proveder di abbondanza di vettovaglie il popolo, e conſervare un caro, e godevol' otio nella Città.

634. Nelle Republiche libere, affinche vi duri l' imperio di chi l'hà occupate, ſi ſuole à poco à poco, e non di ſubito toglier via tutte l' apparenze di libertà.

635. Il Principe dovendo far del bene à ſuoi miniſtri, ſuole in ciò all' hora haver conſideratione non tanto alle fatiche, & al valore moſtrato nella guerra, quanto à buoni ſucceſſi, & alla fortuna, & al commodo della vittoria.

636. Le parole del Principe in tutte le lettere, e publiche proviſioni devono eſſer poche, e ſoſtantiali, perche così conviene alla ſua dignità, & accioche non ſe ne poſſi far differenti interpretationi conforme all' inclinatione, & alla natura di ciaſcuno.

637. Il nuovo Principe per elettione ſuole ſubitamente dar piglio à quello, che è ſoſtanza del dominio, e che tocca alla gente della guerra; e con queſta, e con le provincie ſoggette, e confederate tratta come vero Principe, fuggendo del tutto quello, che conſiſte in titoli, & apparati tirannici, & in apparenze vane, & odioſe à ſuoi vaſſalli.

638. Il Principe nuovo di una Città libera volendo diventar grande, & aſſicurarſi, deve guardarſi dei titoli, che ſiano odioſi al popolo, deve render ſicuri i confini dell' imperio, riordinar le provincie, gl' eſſerciti, e le armate, di maniera che frà di loro ſiano corriſpondenti, oſſervar giuſtitia, portarſi moderatamente verſo i confederati, trattar di render illuſtre d' Edificii, e d'altro la Città capo del Regno, adoperar la forza manco che può, e ſolamente, quando il richiede la neceſſità d' acquietar il popolo.

639. Il Principe non deve procurare alcuna coſa tanto, come la Religione, e l' honor di Dio, perche venendo loro levata quella, che hora è in piedi, e che ſù tenuta da loro maggiori, i ſuoi vaſſalli non ſi riſſentiranno più d' alcun' altra coſa.

640. Egli è ben fatto, che il Principe ſopra il tutto habbia contezza del numero de'ſuoi Eſſerciti, dell'armate, de'Regni, e delle Provincie, de'tributi, dell' impoſitioni, delle ſpeſe ordinarie, e volontarie, delle mercedi ordinarie, accioche in ogni occaſione egli ſappia, come debba procedere.

641. Il Principe nuovo, e di grave età ſuol dar conſigli di reſtringere i termini dell'imperio, accioche non ſi perda, ò che ſia ſtimato, che à lui mancò il potere d' accreſcerlo, ò per invidia della grandezza, ò miglior nome de'ſucceſſori.

642. Il Principe, che ſi vuol governar bene, ſi tenga per tutore, e Guardian de' ſuoi vaſſalli, e del ſuo Regno, e penſi d' haver da render conto dell' amminiſtratione.

643. Convien, che il nuovo Principe uſi negl' honori gran modeſtia, che gli vengono attribuiti con ſtraordinaria adulatione, e ciò per ſua ſicurezza, perciòche vien portata ſempre grand' invidia alla grandezza nuova; onde meritando il conto ad altri il diminuirla, ſegue, che ſia di gran danno l' accreſcerla.

644. Il Principe nuovo non deve mai concedere agl' huomini chiari, & illuſtri, che hanno fatto gran ſervigi alla Republica, gli honori, & i premii, che ſon loro dovuti, per non dar loro occaſione di volger il penſiero à novità.

645. Il Principe nuovo non ſuol alla bella prima del ſuo entrare in ſignoria d' una Republica mutare tutta la forma dello ſtato preſente; mà egli fà queſto doppo eſſerſi ben fondato l' imperio.

646. Poſſono alle volte intravenire diverſi accidenti, che per iſtraordinarie, e giuſte cagioni diſpongbin l' animo del Principe à perdonare ad un cattivo, e per farlo con dignità ſua gradiſca, che interceſſore di grand' auttorità s'interponga in ciò con lui. La onde l' intercedere in tali caſi, ſi come è honeſto, e lodevole per conſervar la dignità del ſuperiore, così eſſendo lontano da ogni biaſmo dee prontamente abbracciarſi.

647. Fù dato per buon conſiglio à un Principe, che non prometteſſe mai gratie, ò mercedi, quando era troppo allegro, nè caſtigaſſe, mentre foſſe appaſſionato ſoverchiamente.

648. Chi vuole acquiſtarſi il favore del popolo, maſſimamente eſſendo ſtato queſto Republica, ſi deve moſtrare corteſe, e benigno, ò per natura inclinato all' equalità nella Republica, e maggiormente ſe il ſuo predeceſſore ne fù odiato, per haver fatto il contrario.

649. Quando un Principe manda un ſuo figliuolo, ò parente giovane per rimetter in aſſetto qualche grand' affare, per quello, che in ciò può importare l' auttorità Regale, farà bene dargli per compagno qualche huomo di ſegnalata auttorità, & eſperienza, che l'inſtruiſca, e governi.

650. Due gran ſcogli deve temer colui, che regge il timone del Principato, l'uno la ſoverchia ſeverità, e l' altro il condeſcendere troppo agevolmente alle richieſte de'ſuoi vaſſalli,

falli, non fà minor male colui, il quale concede tutte, che chi tutte le nega.

651. Nell' acquietare gl' ammutioamenti deve il Generale adoperare il mezo della moderatione; di maniera tale, che i soldati non si possin lamentare, che loro non sia stata conceduta alcuna cosa, affinche non si avvaoaino nella contumacia, e ribellione, nè che parimente si vantino d' haver ottenuto, quanto volevano, accioche non s' insuperbischino maggiormente, e potendosi fare, in ciò il miglior mezo è, mandare in lungo gl' affari, acciòche frà tanto raffreddandosi essi, egli si possa servire d'altre strade, per ridurgli à buon camino

652. Ne' tumulti, e nelle rivolutioni della Communità, se il Principe per quello, che alla sua dignità conviene, non se ne può partire con la propria persona, almeno deve mettere in parte sicura i figlioolì, e la moglie per il bene della Republica, capo, & anima, della quale è il successore, nel quale consiste la vita di lei, & affinche i medesimi ribelli non commettano un errore irremediabile, che lo constituisca io estrema disperatione.

653. I Principi non devono tenere tutte le forze, e tutti gl'esserciti in uo sol luogo, ò in una sola Provincia, perche negl'ammutinamenti, e nelle ribellioni haono paura gl'uoi degl'altri, nè possono communicare insieme nè i vitii, nè le forze.

654. Il Principe, e le Republiche, le quali vogliono conservare l'imperio, e la maestà loro devono far fondamento nelle forze de'proprii regni loro, che immediatamente dipendono dalla lor voloatà, e non da quella d' altri come de' confederati, ò di coloro, che gli ubbidiscono per forza. Perciòche il rimanente sarà uo potere, & una forza instabile, caduca, e di poca durata.

655. Doppo d'essere stati acquietati gli ammutinamenti, non si può far cosa migliore, che sperare, e dividere le forze de' complici con qualche ragionevole occasione per toglier loro la compagnia della colpa, e cavargli dal luogo del delitto.

556. Doppo essere acquietati gli ammutinamenti, e le ribellioni, deve il Principe procurare, che si metta in oblio, non solo l'odio del castigo, mà ancora quello della sceleratezza commessa per rimettere gl' esserciti, & i popoli nella confidenza de' loro maggiori, con la dimenticanza di quello, in che l'offesero.

557. I Principi nuovi discostano gli esserciti dal capo del suo Imperio, per mettere in ispavento i nemici, e tenere io freno i confinanti, e perche il popolo, & i grandi della sua Corte, ne' quali consiste il vero corpo della Republica non habbiano nè essercito, nè forze, con che si possino ribellare contro di lui, percioche sena' esse non possono contradire à commandamenti di esso, e tenendole lootane mancherà loro la commodità di corromperle.

658. Il Principe ne' castighi, e ne' premii de suoi vassalli deve procedere con grand' integrità essendo l'ultimo Tribunal di giustitia, dove si possa ricorrere per sgravarsi da torti fatti da gl'altri.

659. Quando il Principe è per far qualche dimostratione con due, li quali frà di loro hanoo competenza sopra la maggioranza, perche dovendo io ogni modo esser uno di loro il primo, se ne terrà il secondo offeso; è cosa più sicura, che astenendosi di farla egli medesimo, ò con l'uoo, ò con l'altro, la faccia per mezo de' ministri, ò di suoi parenti di egual autorità.

660. Il Principe in tempo di pace, e di prosperità non discacci, nè maltratti alcuni, & havendolo fatto, non si sdegni di richiamargli à bisogni, & accarezzargli sommamente, e procuri, che io se, & in essi si scancelli la memoria de' disgusti passati, perche se bene non è da fidarsi sempre degl' amici reconciliati, e però più sicuro tenergli appresso di se, con cautela, che vederli appresso di persone, con la coi autorità possino nuocerti maggiormente.

661. Uo ministro, che si trova à servir il suo Principe à qualche Corte, deve procurare d'haver un buono, e fedel amico nella Corte, che lascia, che l'avvisi di tutto quello, che si dice di lui, che concetto se ne habbia, & in quello, che vien biasmato, ò lodato, & un altro amico si fatto dee ingegnarsi d'haver nella Corte, ò nel luogo, dove egli risiede, dando all'uno, & all'altro libera facoltà, ò licenza di dirgli del fatto suo, tutto quello, che si sente. Perche da questi avvisi egli caverà utile notabilissimo; e dal non havergli precipitarà, & darà in inconvenienti di grandissimo pregiuditio à se stesso, & alla persona, & agli affari del suo Principe. Potrei nominar quì delle persone rovinate irremediabilmente, non per altro, che per non haver havuto buoni amici, ehe facessero saper loro quello, che si diceva di essi, e quello, che dispiaceva nella lor negotiatione, & in somma per non essere avvertiti de' loro mancamenti, che in questo consiste il bene, & il mal de' ministri, quali pensandosi di far bene, e d'esser lodati non escono di questa lor opinione, se non ne son cavati dall' avviso de' fedeli amici, e di buoni ammonitori.

662. Dovrebbe ogni Principe nuovo levar subito alcune gravezze al popolo, perche è sempre à tempo à rimborsarsi per altra maniera, quando gliene venga voglia, ò bisogno, e frà tanto guadagna il primo applauso.

663. Non dee il Principe esser troppo facile à visitar altri Principi in persona, perche cotali visite ò sono con indegnità, e mettono altrui in necessità di renderle, ò danno occasione di richieste nojose, ò quando altro oon facciaoo, mettono gelosia ne' vicini.

664. Il Principe, che manda à trattar con suoi nemici, pensi bene, se convenga mandarvi un solo, ò più iosieme.

665. Il Principe ooo dee andar mai in luogo alcuno ò di feste, ò d'altro con tutti i figliuoli insieme, nè per viaggio ancora, e à convîti meno.

666. Chi resta al governo in luogo del Principe assente, non abbandoni mai lo stato, e bisognando mandar, mandi, ma non vada; e ne' casi urgenti non aspetti ordini, mà risolva si, e pigli partiti e spedienti à tempo.

667. Un Principe, che habbia fuori un ministro, & voglia levargli la carica, fatta la deliberatione dee venire all'essecutione, perche il ministro, che saprà di dover esser rimosso dal suo ufficio, se gli si darà tempo, potrà nuocere, quando habbia animo di farlo, e quando gli dispiaccia l'esser rimosso, e se pur non arrivasse à nuocere, potrà facilmente lasciar di giovare, e se bene uno, che non è tristo, non errarà ne' peccati di commissione, potrebbe però errare in quelli di omissione non col far quello, che non istà bene, mà lasciando di far quello, che sarebbe buono, non essendo noi obligati à far sempre quello, che sarebbe bene à farsi. Serva dunque di precetto ad ognuno di levar senza indugio dalla sua carica quel ministro, quale di già habbiamo deliberato di levare, e vie più s'egli il sà, e se mal volontieri si vede richiamato à Casa, oon bisogna mai dar occasione, nè commodità di pensare, ò di dire, ò di far male.

668. In ogni sorte d'ufficio habbia chi regge più d'uno, che lo sappia fare, credo haver dato questa avvertenza un altra volta; mà perche è di quelle, ch' importa il replicarla, non è opera perdota, nè superflua.

Monsignor Sabba dice, che alcuni Principi de'nostri tempi s' ubriacono di vini guasti, cioè hanno servidori favoritissimi, e carissimi, e privatissimi, mà senza bontà, senza virtù, e senza ingegno, sordidi, vili, e da poco, lasciandosi governar da essi à baccbetta con poco honor loro. Però si dice, che molti Principi sono come le donne gravide, piene di strani, e bestiali appetiti. Questo brutto errore, e mancamento dee fuggirsi dal buon Principe, più d'ogn'altro difetto per due rispetti. L'uno, per non stomaccare, e scandalizare i Popoli, e dar loro materia di mormorare, sospettar male, e parlar peggio. L'altro, perche da simili è impossibile esser servito con fede, come venali, e che non servon con hooore, mà per utile. Mà quando ben la fede vi fosse, son pieni di taot'altri difetti da render esoso il Padrone à ciascuo. Oltre che egli è contro ogni buona legge,

ge, che in una Corte il più tristo soprastà à migliori, e comandi uno, che non merita di servire. Perciò venne lodatissimo un gran Principe, perche in casa sua: *Non Levit monstra*: intendendosi per mostri questi favoriti de' Principi saliti indegnamente, e per mezi illeciti, ò per sensuale affettione, pazza, cieca, indiscreta, e senza ragione alcuna. Tutto questo è del Sabba, notisi come cosa sua.

T E M A XIV.

APPARATO ITALIANO.

Regole spettanti all'ordine delle militie.

Di Adriano Politi sopra Cornelio Tacito.

1. NEl inanimire gl' esserciti non si faccia mai mentione delle disgratie, ò delle disaventure presenti.

2. Quando in un essercito il pericolo è grande non si deve procedere per via di favore in ordinario, mà si deve dare il primo luogo à più valorosi, e forti, dove nelle imprese sicure non si fà differenza frà il codardo, & il valoroso.

3. Della visita de gl' Officiali dell' essercito sopra ogn' altra cosa deve essaminare il Principe da una parte l' industria, & innocenza loro, che sono necessarie in qualunque governo; e dall'altro canto l'avaritia, e la crudeltà, che sono i principali, e peggiori vitii, ch'eglino possono havere, e per la privatione non deve bastare la testimonianza di pochi, che l'imputino di tali, e tali delitti, perche non può fare, che non habbia offeso alcuno, li quali perciò l'hanno in odio, mà bisogna, che contra esso vi sia una oniversal conformità, percioche questo sarà chiarissimo segno di cattivi costumi.

4. Non è buono per governatore d'uno essercito colui, che è odiato, e del quale si lamentano tutti li sudditi: i delinquenti molto atroci, e crudeli poche volte si abigottiscono di mal fare: nè meno si pentono di quello, che hanno fatto per le pene de' loro compagni.

5. Le dimostrationi straordinarie, che'l Generale usa col suo essercito per acquistarsi il favore di quello, sempre arreca sospetto nell' animo del Principe, il quale vive con timore, che cotal persona non si sollevi, e tenti nuove cose.

6. Del General di esserciti, sospetto al Principe per altre considerationi, all'ora non senza ragione si può temere, quando sua moglie procaccia il favore delle genti da guerra con visite, doni, & altre dimostrationi straordinarie, e massimamente essendo vera descendente della casa Reale.

7. Dopo una vittoria sanguinosa il Generale non può fare cosa migliore, che in persona visitare i feriti, lodandoli, e soccorrendoli, perche la cortesia, e la liberalità sono quelle, che guadagnano l'affettione de' soldati.

8. La spesa della gente da guerra deve havere entrate particolari, donde se le possa dare sodisfattione.

9. Il Generale, il qual comincia à governar nuovi esserciti, e nuove Provincie, ancorche sia molto valoroso, & esperimentato, nondimeno viverà più sottoposto à gl'accidenti della fortuna, & à i tradimenti de' suoi, e de' nemici, che quando egli governasse quelli, che già soleva governare, e conoscere.

10. Il Generale d'un'essercito del sangue regio, il quale si conosce esser ben voluto da i soldati, e mal voluto, & invidiato dal suo Principe nuovo nel Regno, si affretti di finir la guerra, se non vuole, che l'andarla prolungando si tenga per inditio di ribellione, e di lesa Maestà.

11. Volendo il General d'un essercito far buona risolutione per venire à giornata col nimico, vada discorrendo per tutte le cose occorse à lui, & ad altri ne gl' affari con quella natione; affinche e dal passato, e dal presente possa far buon giuditio per l'avvenire.

12. Per mandare in essecutione una grande impresa, sarà di grande ajuto al Principe, overo al Generale l'essempio, e la memoria di qualche huomo famoso della medesima professione, e maggiormente se sia suo parente, e della sua natione.

13. Quando l'essercito vien condotto per acqua, deve insieme con esso passare l'armata da mare più innanzi, che può, percioche tanto manco si affatichearanno i soldati, e tanto più presto si compirà l'impresa.

14. Quando si vuol fare una conquista, e si sà, che alcuni popoli lasciati alle spalle si sono ribellati, non è cosa sicura lo spingersi avanti, senza estinguer innanzi quel primo fuoco.

15. Habbiano cura i Generali, che nessuno del suo essercito sia tanto ardito, che senza sua licenza vogli trattar col nemico.

16. Si come chi in guerra si arrende, deve ragionevolmente ritrovar clemenza nel vincitore, così chi fa resistenza sin'al fine, deve con la vita pagare la pena della sua ostinatione.

17. Quando si entra à fare una guerra nel paese nemico, dovendosi passar fiumi, facciansi prima ponti, tenendovi guardia tale, che in tutti i casi se ne possa servire.

18. Giova grandemente l'assaltare il nimico da molte parti, per disturbargli i suoi disegni, e dividergli le forze:

19. E gran vantaggio nelle battaglie ordinare in maniera i suoi soldati, che lo squadrone de' nemici non possa tutto combattere nel medesimo tempo, overo che necessariamente si metta in disordine.

20. L'uso de' fuggitivi è molto necessario, e giovevole à Generali d' esserciti, sapendosene però servire con prudenza.

21. E cosa molto mal sicura nelle giornate, e battaglie campali, dove si tratta della somma, e di tutto lo stato della guerra, il rimettersi à farle, senza haver prima procurato di sapere qual sia l' animo de' soldati.

22 Per intendere se i soldati hanno, overo non hanno voglia di combattere, non può così ben fidarsi nè de' Capitani particolari, nè di Cortigiani domestici del Generale, nè di tutti i soldati uniti insieme, perche li Capitani dicono quello, ch'essi desiderano, i Cortigiani, e domestici procedono con adulatione, e nelle ragunanze, e ne' parlamenti publici non ci è alcuno, il quale voglia parere da manco dell'altro.

23. Per comprendere qual sia l'animo de' soldati, la più sicura cosa è, che'l medesimo Generale in persona ascolti di nascosto quello, che i suoi soldati parlano famigliarmente à tavola, & in altre loro conversationi.

24. Riceve grandissima allegrezza il Generale, & insieme gran fidanza di buoni successi, per la buona fama, e riputatione, nella quale egli è appresso à suoi, saputa da lui medesimo, senza che v'intervenga sospetto d'alcuna adulatione.

25. Le parti più lodevoli nel Generale sono la nobiltà de' suoi maggiori, l' honor guadagnato con le sue prudenze, la patienza nelle fatiche, la benignità verso i suoi, e l'essere non men piacevole, e grato nelle cose gravi, che in quelle da burla.

26. Le migliori gratie, che i soldati possono rendere al loro Generale, dell' esser ben trattati da lui, sono il dimostrarsi forti, e valorosi nelle battaglie, distruggendo i nemici per vendetta.

27. E non picciola imprudenza il non proportionare nelle battaglie l'armi con luoghi, dove quelle si fanno, come per essempio noi dicessimo, il mettere à combattere dentro un bosco uno squadrone d'huomini armati di picche, e che l'Essercito sappia dal suo Generale esser stato proveduto in ciò quello, che conviene.

28. Quando si hà da combattere co' nemici nuovi, & in paesi nuovi, nessuna cosa si deve tanto procurare, quanto che i soldati perdano il timor della novità, e di agevolar loro tutto quello, che loro facesse ombra di qualche inconveniente, rappresentando loro i difetti, e non già la Virtù de' nemici.

29. Proprio de' soldati barbari deboli, e da poco, è l'haver l'aspetto feroce, e spaventevole, l'esser gagliardi nel primo impeto, per poco spatio di tempo, e non già per ricever le ferite, fuggire, & abbandonare il campo senza vergogna dell' infamia, e senza tener conto del Capitano, l'essere insolenti nelle prosperità, e paurosissimi nelle avversità, essendo tutto il contrario ne' soldati prudenti, e valorosi.

30. Importa assaissimo per dar coraggio, & ardire ad un'essercito, il fargli intendere, che la battaglia, nella quale sono per entrare, è l'ultimo delle loro fatiche, e la vigilia del loro riposo.

31. L'ardire de' soldati nell'essecutione delle cose proposte dal Generale è il verace segno d'esser stati ben persuasi da lui.

32. Devesi sempre procurare, che'l nostro essercito conosca, che le nuove maniere di procedere del nimico sono dimostrationi, e segnali più tosto di timore, ch'egli hà, che di valore, e di prudenza, ch'egli possieda.

33. Quello, che principalmente si deve ridurre à memoria per animare i soldati, è l'avaritia, la crudeltà, e la superbia de' nimici.

34. Quando i soldati si sono infiammati nel desiderio della battaglia, e la domandano con grande instanza, dovendosi alla dare, ciò si hà da fare subito, perche col tempo, e con la consideratione de' pericoli non si raffreddino.

35. Quando si combatte con popoli Settentrionali, si suol tenere per regola vera da vincergli, lasciarsi assaltare da essi, finche perdino, come sogliono, tutte le forze nel primo assalto.

36. Il Generale senza celata, il quale in una rotta de' suoi si volesse salvare sconosciuto, non farà male imbrattarsi il volto, e farsene come maschera del suo, overo dell' altrui sangue.

37. Molte volte gustano i nemici di lasciar scampare il General contrario, ò perche segretamente sono suoi amici, ò per loro proprio interesse, affinche con la morte di lui non si compisca la guerra, e la necessità, che si hà di essi.

38. Tutte le vittorie sono grandi, e di molta riputatione, mà principalmente tali sono quelle, le quali si ottengono senza sangue del vincitore.

39. L'assicurarsi soverchiamente della vittoria, e del buon successo degl' affari, è cagion di perditione, e ruina, perche non vi si pone nè tanta cura, nè tanta diligenza.

40. Si porta eccellentemente quel Generale, che rivolge in distrottione, e rovina del nemico le astotie, & inganni di esso.

41. Nel compartire i carichi della guerra, potendolo fare con suo honore, pigli il Generale sempre per se i più gravi, e difficoltosi da essere esseguiti.

42. Quando la cosa è ridotta all' ultimo rischio, devesi di maniera ordinare l'essercito, che il sito metta in necessità di combattere, e non si possa riporre altrove la speranza, che nella sola vittoria.

43. La sproportione dell' armi, rispetto al sito della battaglia, basta per far perdere l'impresa.

44. Per dar animo a' soldati, & infiammarli nel desiderio del combattere, lascisi il Generale vedere senza celata, con la faccia scoperta.

45. Havendo il Generale ricevuto una rotta, deve à suo potere affrettarsi di far nuova mostra delle sue forze, per così sostentare la sua pristina riputatione, e per levare l'orgoglio preso da' nimici per li danni, e perdite di lui.

46. Che un Generale si mostri invincibile contro i pericoli, le fatiche, e le perdite del suo essercito, e che dopo haver ricevuta una stretta, assalisca di nuovo i nimici con maggiore sforzo, questo sì, che li metterà, più che ogni altra cosa, in paura.

47. Grandissimo contento riceve un'essercito da quella prosperità, con la quale si ricompensa l'avversità passata.

48. Ordine molto eccellente, & esquisito di vincere li nimici senza sangue de' suoi vassalli è quello, che il Principe adopera in lasciarli consummare nelle loro proprie, e domestiche discordie.

49. Gran machina per combattere un' animo inclinato ad una impresa, e per rimuoverlo dal desiderio, con che ne vive di mandarla ad effetto, vien ripotata il promettere à chi ne hà carico, officii, & honori, affinche si astenga dal metterla in essecutione.

50. Il Generale, à cui il Principe d'animo sospettoso comanda, che lasci l'impresa cominciata, ancorche comprenda, che ciò gli è comandato per invidia, lo deve ubbidire, senza mostrare di penetrarne la cagione, perche si faccia di cotal maniera: se pure non vuol cadere in opinione di ribello, e che si proceda contro di lui à maggior danno.

51. L'imprese, e le risolutioni ardite hanno riposta la lor forza nella prestezza, & il loro danno, e la lor dissolutione nella dilatione.

52. Nelle guerre devono esser considerate le forze d'ambedue le parti, & il valore del Capitano, essendo queste due cose, le quali danno, e tolgono la vittoria, & abbreviano, e allungano la guerra.

53. Con le nationi feroci, & usate à vivere in libertà, può assaissimo il nome di quella, affinche tutti s'inclinino à favorire l'autore, & il difensore d'essa, per la conformità dell' inclinationi, la quale produce amistà non altrimenti, che la simiglianza della fortuna.

54. Le guerre, che durano lungo tempo contra barbari, insegnano loro, e con danno nostro, il modo della militia ben ordinata, la qual'è quella, che fà i soldati vecchi.

55. Nel punto, che l'essercito è per venire alle mani col nimico, deve il Generale scorrere per tutto il campo, e dare una veduta à tutta la gente, & animarla con la voce, e con la presenza.

56. Il Generale d'un'essercito devesi astenere di dir cose di sua vanagloria, overo toccanti all' ingiurie de' nimici, non servendo queste cose per ottenere la vittoria, mà più tosto per mostra di leggierezza d'animo.

57. Le cagioni, che muovono i Principi à far guerra, sono veramente grandi, come la conservatione dell' honore, e la libertà acquistatasi, e l'accrescimento dell' imperio preteso, e che non si può conseguire, se non col far arrendere, e distruggere il nimico, il quale disturba l'uso, e la continuatione della libertà, overo, che non vuol sottoposto à chi pretende, che il suo dominio, e la sua signoria rimanga in piedi.

58. Osserva, che quando si tratta di forze, la più potente prevale. Il numero fà il corpo maggiore, e rilieva tanto, che con esso si stanca l'inimico, e si riparano gl' empiti primi, che sono i più violenti, & i più mortali.

59. Non esser mai prudenza gettar con facilità quel bene, che lungo tempo hà voluto oro, sudori, e sangue per conseguirlo.

60. Che lo star sù la difesa è punto d'avantaggio, e di sicurezza; che l'esporsi à i rischi con disparità di forze, è un peso non ben bilanciato, & un' attione non ben posata; che l'havere il beneficio del tempo è un'acquisto senza consumo; che lo scansar i primi colpi è un conservare il punto ad offender sicuro; che il non dichiararsi per inimico, quando non torna conto l'inimicitia, è il mezo più sicuro per far langui-

re senza nostro danno, anzi con danno di chi accese la fiamma.

61. Il far prigioni personaggi grandi non si suol tentare palesemente, per sospetto di sollevatione, mà col circondarli di gente da guerra, e discostandoli da' suoi, col ridurli in suo potere, sotto nome, e colore di honorarli.

62. Per acquistarsi nome di grandi in una guerra non basta solamente essere valoroso, e guerriero, mà è necessario essere clemente, e temperato, & ornato d'altri così fatti costumi virtuosi.

63. Può molto appresso i soldati la memoria del Generale da lor ben voluto, e l'amor, che ritengono fisso nell'animo gli antichi lor Capitani.

64. Per tutti gl'avvenimenti importa molto il ritenere per se l'essercito, & accrescere le sue forze, per viver più sicuro da' competitori, e da' nimici.

65. Le Fortezze, e le Città poste alla frontiera del nimico, devono esser date in guardia ad huomini valorosi, & essercitati in guerra.

66. Contra li soldati, che si portano codardamente in una zuffa co' nimici, deve il General farne qualche dimostratione di castigo, percioche giovarà molto per arrecar ardire, e valore in tutti gl'altri del suo essercito.

67. Ancorche il General d'esserciti possa per l'autorità del suo carico far favori, e gratie più importanti à soldati particolari, tuttavia non farà male à rimetterle al Principe, tanto più essendo nuovo, e per elettione, il quale sempre deve haver gusto, che i suoi vassalli riconoscano le gratie dalla sua mano, e particolarmente gli esserciti, li quali devono dipendere più da lui, che da qualunque altro.

68. E gran prudenza di chi hà guerra nel suo proprio paese con nimico potente, non venir seco à battaglia campale, mà allungar la guerra, facendo delle scorrerie per il contorno, scaramucciando, e ritirandosi, essendo incalzato, e dando alle spalle del nimico, quando vede, che esso si ritira.

69. Il General da guerra, che vuol conquistare una Provincia, farà bene à pigliar nel primo assalto una Città di studio, e quivi far prigioni tutti li giovani studenti, che vi dimorano; percioche questo sarà un gran laccio per fare, che li loro padri, e li loro parenti, che sono la massa della nobiltà, seguitino il suo partito.

70. Non è molto necessario d'essercitare l'essercito, il quale hà già conceputo nel suo animo la speranza della vittoria, ancorche sia ben fatto il dirgli sempre qualche cosa, per confermarlo maggiormente in quella.

71. Ad un' essercito non si può fare essortatione così gagliarda, come quella, che si fà con la rimembranza delle sue vittorie, e con la debolezza del nimico, col quale si deve combattere.

72. L'abbondanza delle ricchezze, de i diletti, e degli spassi, de' quali i nimici godono nel lor paese, cagiona in essi debolezza, e negl' avversarii animo, & ardire di distruggerli.

73. Gl'huomini carichi soverchiamente d'armi non si possono muovere stando in piedi, e stando in terra, quindi non si possono levare, e perciò non sono molto à proposito per le battaglie.

74. Per la buona riuscita d'una impresa, principalmente si richiede il buon consiglio nel Principe, e fede, e valore, e virtù ne' ministri.

75. Per vincere un nimico così potente, come astuto, si deve usare il medesimo ordine nella guerra, ch' egli ancora tiene.

76. La vittoria contro un nimico si deve esseguire in maniera, che col tempo non habbia commodità di rinovar la guerra.

77. Un Capitano di molte compagnie di soldati divise in molti luoghi, se le può ridurre con honesto pretesto à stare unite insieme, & intorno alla sua persona, sarà cosa di grandissima importanza per la sua grandezza, & autorità.

78. Il trattare, il praticare, e lo stare insieme de' soldati, ad essi arreca ardire, e confidenza, & a' lor oi. mici timore.

79. Quando i soldati si dividono gl' uni dagl' altri, si danno più facilmente in preda al vitio, & a' diletti, ove quando stanno insieme, se ne possono servir molto meglio per rimediare à qualche caso repentino.

80. La severità non si può conservare frà i diletti, e passatempi, e così il Generale, che vuol disciplinar bene i suoi soldati, li deve allontanare dagli spassi, e da' trattenimenti delle Città grandi.

81. Chi potesse formar le compagnie de' soldati di gente cavata per elettione, e non di quella, che si offerisce di propria volontà, sarebbe meglio, percioche quasi sempre i volontarii sono i più poveri, e vitiosi.

82. Dove più si teme, quivi si deve procurare di metter maggior soccorso per la difesa.

83. Non è altramente accorto, e prudente quel Generale d'esserciti, il quale per non parere disubbidiente a' commandamenti del Principe, manda in essecutione quello, ch'egli conosce dover essere la distruttione, e la rovina della provincia, ch' egli governa, quantunque appresso il sospettoso, e crudele sia maggior pericolo il non ubbidire puntualmente.

84. Il nimico publico, che se ne và fuggendo, e vagabondo, non deve esser distrutto, e mandato in esterminio in una sola battaglia; mà più tosto à poco, à poco; e mandandogli contro molta gente da guerra per diverse parti.

85. Contra un nimico astuto, e che fugge di venire à battaglia, si deve condur l'essercito con molta segretezza, e di maniera, che nè anche gli stessi soldati sappiano dove siano menati, affinche in alcuna guisa non possa pervenire alla notitia di lui.

86. Imprudente è quel Generale da guerra, il quale havendo contro il nimico in campagna, lascia andare i suoi cavalli à pascer lontano, di maniera che à qualunque assalto datogli non se ne possa servire.

87. I Generali d'esserciti non devono mai fidarsi tanto della sicurezza del luogo, che non se ne stiano col riguardo dovuto, e conforme alla buona disciplina, atta à distruggerli.

88. Uno de' maggiori artificii, che il Capitano possa usare per ottener la vittoria de' suoi nimici, consiste nel procurare per qualche strada, ò maniera d'infiammare à sdegno, e colera i suoi soldati contra quelli, perche ciò sarà bastante à metter loro ardire, & animo, & à far, che procurino di satiarsi del sangue de' suoi contrari.

89. Ne' buoni successi della guerra possono assai gl' accidenti chiamati da i Gentili col nome di fortuna, formandosi bene per mezo d'uno di essi quello, che per ingegno, e providenza humana non si poteva; onde così fatti buoni avvenimenti erano attribuiti alla divina providenza, la quale perciò n'era ringratiata, e massimamente nelle ribellioni popolari.

90. Quando si hà sospetto di tutto un' essercito, non è rimedio sicuro per la quiete cassarne in particolare alcuni capi, perche più tosto si darà ad intendere il sospetto, che s' hà di esso, affinche l'eseguiscano, e con maggiore confidenza, per il timore, che si mostra haverne.

91. Nelle provincie conquistate per forza d'armi, e che per se stesse non si possano quindi sottrare in libertà, potrà il Principe per ragione di guerra mettere in quella servitù, ch'egli vuole, trattandoli come schiavi, mà da quella, che se gli dà, & attende, senza aspettar l'ultimo sforzo della sua potenza, devesi contentar d'essere ubbidito, & amato, non permettendo, che loro siano fatti aggravii, che gli sollevino à nuove cose.

92. E molto più spaventevole nel nimico la risolutione

ne di vincere, e morire, che l'armi, e la forza.

93. I Popoli, ch' hanno ritirato in luoghi sicuri le donne, & i piccioli fanciulli, & i vecchi, danno inditio d' una sanguinosa, e difficoltosa guerra.

94. A' soldati non si permetta di dare il sacco a' nimici, se non di giorno.

95. Si suol perdere facilmente la vittoria d'una guerra, quando si permette, che i soldati vinti dalla prospera fortuna, e dalla soprabbondanza, che possegono di tutte le cose da vivere, tralasciano le guardie ordinarie, e si danno al vitio, & al gusto de' banchetti, e si lasciano distornare dal vino, e dal sonno.

96. Quando il nimico assalta con rumori, voci, e strepiti, guardisi il Generale, che ciò non si faccia per ricoprire un' altro assalto secreto in altra parte.

97. Gli assalti di notte arrecano non minor timore, che disordine.

98. Il nimico vincitore perseguita crudelissimamente i fuggitivi, per il maggior delitto, che possano commettere nell' esser contro alla medesima patria, & i loro proprii amici.

99. Il maggior travaglio degli esserciti è la sete.

100. Frà i mali, e le miserie degli assediati, uno de' maggiori è quello, che loro viene dalle persone inutili, e dalle bestie, che ritengono seco rinchiuse.

101. Ne' lunghi assedii per ordinario occorrono discordie frà medesimi Capitani, e soldati, che è l'ultimo male delle loro miserie.

102. Quando frà due cattivi si contrasta sopra un regno, è cosa certa, che chi rimane vincitore, hà da esser peggiore, dovendo havere per essecutori de' suoi perversi desiderii il potere.

103. Le gran vittorie cagionano, che gli esserciti s' accendano al desiderio della guerra, comunque ciò avvenga.

104. Ogni buon' ordine di militia si corrompe, e guasta nelle discordie civili, per esservi molti corruttori dell' obbedienza, passando in così fatti beni senza castigo il rompere della fede.

105. L' essercito, che si è condotto à fare esperienza, quanto possino le sue forze, verrà facilmente alla ribellione, rappresentandoglisene l' occasione, e tenendosi sicuro nell' impresa proposta.

106. L' essercito, che hà conquistata una Provincia ricca, e ribella del suo Principe, non la terrà più per amica come prima, e per compagna, mà per nimica, e soggiogata, e trattandola come tale, vi farà nascere notabili rivolutioni, e sollevamenti per qualunque occasione.

107. Il nimico haverà gusto grande di dare illustre, e famoso nome al suo contrario, per maggior gloria di haverlo vinto.

108. Cosa famosa, & illustre è per un Generale d' esserciti ricuperare di mano de' nimici quello, che il suo Rè, overo la sua Republica haveva perduto.

109. Maggior travaglio, e fatica suol durare un General d' esserciti non habituati, & avvezzi a' loro officii, & alle fatiche della guerra nel correggere la pigritia, e la poltroneria de' suoi soldati, che nell' opprimere la slealtà ne' nimici.

110. Non sono buoni soldati per la guerra quelli, che hanno essercitato la militia gran tempo alloggiata in paese di amici, senza haver veduto mai l' inimico, nè haver fatto officio di guerra, essendo molto ben grassi, attillati, e divenuti trafficanti in mercantie, perche frà gl' invecchiati in così fatto mestiero, & i nuovi soldati, non vi è altra differenza, che la superbia di tenersi i primi per soldati, non essendo tali.

111. I Generali, che vogliono riformare i cattivi costumi de' loro eserciti, devono andare con poco ornamento, e riparo contro il rigor del tempo, che corre, ritrovarsi in tutte le fatiche, lodando i valorosi, & animando i vili, e codardi, e dando à tutti essempio di quello, che hanno à fare nelle loro operationi, perche così non vi sarà difficoltà, che non si dirompano à far qualche bene.

112. Co' soldati vili, e di poco spirito, e senza desio d'honore giova più per infiammarli al valore, & all' ardire la soverchia severità, che la compassione.

113. Egli è bene assuefare à tutte le fatiche della militia l' essercito, che non è avvezzo à guerreggiare, prima che venga alle mani col nimico, affinche poscia con l' uso la duri agevolmente, e tenga poco conto della sua vita, e della sua sanità nelle occasioni.

114. Il delitto della disubbedienza negli esserciti deve esser castigato con manifesto essempio, e con pena d' infamia, acciochè tutti lo riconoschino fatto in altri.

115. La maggior prudenza, che possa mostrare un General di esserciti, consiste in fare, che i consigli, & i disegni del nimico si rivoltino tutti contro di lui, col prevenirgli.

116. Il General d' esserciti prudente procuri sempre d' havere avviso certo de' consigli, e de' successi del nimico, percioche in ciò non potrà da lui essere ingannato con parole magnifiche, e ragioni apparenti.

117. L' astutie del nimico non si posono celare ad un Capitano vecchio, ò prudente, perche è cosa malagevole l'ingannarlo.

118. La moltitudine senz' armi è poco buona per difendersi da minor numero di gente ben armata, & il nimico, che offerisce di vedersi con l'altro con tal conditione, non procede sinceramente.

119. Non sempre si deve dare ad intendere, che si sanno i pensieri, & i disegni del nimico indrizzati à tradimento, perche egli si può ingannar meglio, che si tiene per leale, e sincero, e così accetterà più agevolmente qualunque altro partito, che gli venga proposto, in maniera che non se n'accorgano.

120. Il General d' esserciti, che desidera ingannare il nimico, e di condurlo à combattere, suol sempre procurare, che il suo essercito ritenga più di sostanza, che d' apparenza di forze.

121. Il Generale deve sopra il tutto procurare, che il travaglio, & il tempo della guerra non si getti via, nè si spenda in vano, e senza frutto, mà occupar le sue genti in danno del nimico.

122. Il maggior rimedio, che habbia un Generale per tirare il nimico in campagna, è il distruggergli il paese.

123. Poco devesi stimare il nimico, il quale se ne và sempre vagabondo, senza haver ardire di venir à battaglia, e che fuggendo confessa la sua codardia, & il riconoscimento del tradimento da lui fatto con un tal nimico, non fà di mestiere procurare altro, che costringerlo à venir seco alle mani.

124. La speranza della gloria, e della preda nella conquista d' una città, ò provincia, dà grande animo all' essercito per riuscire prosperamente.

125. Il Tiranno ribello, che lascia assediare, e combattere la Città capo del suo dominio, non vi si trovando dentro, si pone à rischio di essere abbandonato da tutti, conoscendosi, che non la può soccorrere nè con la sua persona, nè con le forze, e mettendosi dentro và à pericolo di andar in mal' hora, & in mano de' suoi nimici, che à punto all' hora sarà tempo di distruggerlo, quando l' haveranno in mezo di queste difficoltà.

126. Mostrando il nimico di fuggire, lo suol fare per ingannare i suoi contrarii, e così nell' essercito ben ordinato non si deve permettere, che i soldati si sbandino in seguirlo, perche la temerità di pochi non disordini, e distrugga tutti.

127. Un soldato, che si sbanda dal suo squadrone, e morendo per mano de' nemici, paga subito la pena della sua temerità, suol confermare l' ubbidienza degl' altri.

128. Quando il Ribello lascia, che sii posto assedio alla

la Città capo del Regno, non hà ragione di lamentarsi, se i Cittadini, attendendo alla lor salute, si arrendino.

129. La Città grande, e potente tolta al nimico, non si potendo mantenere senza molta guarnigione di gente, e non essendo bene l'indebolire troppo l'essercito, si suol gettare à terra, e distruggere, affinche la conquista, e la vittoria non sia stata fatta in darno.

130. Il denaro, & il tempo coosummato in una impresa cagiona, che molte volte si perseveri nel proseguirla, ancorche vi si conosca manifesto il daono, e pericolo suo.

131. Quando il pericolo dell'arrendersi, e del mostrare ardimento và del pari, l'huomo valoroso, e forte sempre s'eleggerà l'ardire.

132. L'huomo codardo, e d'animo vile suol esser sordo a' consigli generosi, parendogli, ancorche falsamente, che sia per cavare qualche commodo dall' indugio; mà non ne conseguirà altro, che infamia maggiore nella sua morte.

133. Quando la vittoria viene ad essere di uno de' due competitori di uo Regoo, oon vi è huomo, il quale per qualsivoglia occasione non procuri di fioger d'haver parte nella fattione vincitrice.

134. La pace, e la concordia sono cose vili a' vinti, e che non hanno forae di alzare la testa: dove in rispetto de' vincitori solo sono magnifiche, e grandi in apparenza, e riputatione, percioche, se bene rimuovono qualche daono, tuttavia togliono gran parte del commodo, & otile della vittoria.

135 Quando si dà una battaglia fra due competitori sopra il possesso dello stato supremo, conforme al successo di quella camineranno tutte l'altre cose.

136. Infame, e brutta cosa è quella d'uo Principe, ò Generale, che delle sue cattive, e malvaggie operationi dà la colpa a' soldati, essendo pur di lui, conciosiache egli s'habbia lasciato perdere l'ubbidienza, onde non hà antorità da potergli reggere, e moderare.

137. I soldati furiosi non riconoscono Capitano, che gli governi, mà ciascheduno serve di capo, per esseguire quello, che egli pretende.

138. I Generali, che hanno prudenza, devono trattener le loro genti in altri essereiti, indrizzati al ben commune, quando veggono non vi essere occasione di occupargli in guerra: affinche non divengano fiacchi, e pigri nell'otio.

139. Il significare ad un Generale, ehe quello, ch'egli fà, sarà di timore al Principe, che egli riconosce, è spesse volte bastevole cagione per levargli l'animo, e l'ardire di mettersi ad honorate imprese.

140. I Generali non devono già mai permettere, che ne' loro paesi vengano ad habitare ouove nationi senza licenza, e participatione del Principe.

141. Il Capitano di una natione non hà da ricever gratie dal nimico, perche sarà tenoto per traditore.

142. Il Generale d'esserciti prudente deve provedere con molta fretta nel principio delle ribellioni contro tutti coloro, che potessero, ò volessero confederarsi co' ribelli, perche lasciandogli soli sarà facil cosa il dare la stretta a' sollevati.

143. Non sarà prudente, chi minaccia di voler distruggere il nimico in caso di vittoria, acciòche non cangi la sorte, e sopra essu caschino le minaccie.

144. Il Generale d'esserciti per acquistarsi gran fama di Capitano, deve essere vehemente nella disciplina militare: marchiare d'avanti lo squadrone, esser quegli, che elegga il sito per gli alloggiamenti, provedere di giorno, e di notte à quanto è necessario; e quando se ne rappresenta l'occasione, saper combattere col nimico; non tener troppo conto del suo mangiare, & esser poco differente nel vestire, e nel portamento della sua persona da gli altri soldati.

145. L'essercito habituato à moti, & alle sollevationi, per grande, e potente, ch'egli sia, non si suol risolvere così facilmente à sollevamenti, quantunque li vegga in altre parti, & in esserciti minori, finche col tempo venga à conoscere di poter essere il giudice, & il dispensatore assoluto dell' Imperio.

146. L' essercito, che hà forze di comandare, e di conquistare l'altre parti dell' Imperio, suole lamentarsi, e sollevarsi, all'hor quando vede, che negli altri manco potenti son ripartiti i premii dell'Imperio, & in essi solamente rimanere la necessità, e la foraa della servitù.

147 Trà i popoli barbari la tardità, e la dimora nell' essecutione dell' Imprese vien renuta per cosa servile, e vergognosa, come per contrario l'impeto, e la fretta per cosa da Rè.

148. Il sito del luogo dimostra la complessione degl' huomini quivi nati, & allevati, e d'ordinario per lo più i soldati nati ne' monti, e nelle fatiche sono di maggior forza, e patienza.

149. Il Generale di esserciti si deve servire del timore de'nemici, essendo questi molto opportuno per più facile essecutione del suo proponimento, & ingegnarsi sempre di accrescerlo.

150. Chi vuol conquistare nn luogo forte, non deve procedere in maniera, che tolga al nunico la speraoza di ottener perdono.

151. Il Generale di esserciti per acqnistarsi credito frà i nemici, deve usar clemenza verso gli humili, e prestezza verso i fuggitivi, asprezza, rigore, e crudeltà contro i ribelli, & ostinati.

152. Suole portarsi prudentemente il Generale d'esserciti, castigando l'ardire del nimico col sangue de gli stranieri.

153. La patienza del Capitano, & il sopportare tntte le incommodità, che patisce un soldato ordinario, sarà bastante à fare, che l'essercito sopporti anch'egli patientemente le fatiche, i travagli, & il mancameoto delle provisioni.

154. Alle Città grandi, e potenti, le quali si arrendono senz'aspettare colpo di batteria, non si deve tor nè privilegio, nè esentione alcuna, accioche più volontieri si meoteogano nell'ubbidienza promessa.

155. Per sicura si può tenere la confederatione, che si comincia col far dimostrationi, e dar segni d'amistà in favor della persona, con la quale si suole capitolare.

156. Gli amici de'nemici publici devono essere trattati come nimici, & i loro nimici devono esser difesi, come nostri amici.

157. La novità della vista dell' inimico suole arrecar timore, e spavento, mà col tempo si viene à conoscere, qual sia la costanza delle cose, e quale la sola apparenza.

158. Non è cosa sicura, nè fà bene il Generale d'uoa Provincia conquistata io guerra, che la lascia in abbandono, e senza la sua presenza per attendere à nuove conquiste.

159. I soldati senza Generale, à cui habbiano rispetto, non è ribalderia, nè disordine, che non commettino.

160. Fà molto male il Generale, e l'essereito, che in un paese acquistato di fresco, attendono prima alle cose toccanti a' diletti, & alle ricreationi loro, che all'utile, & alla perpetuità del medesimo paese acquistato, e della sua Signoria.

161. La commodità, & il vantaggio del sito suole molte volte fare, che il valor di pochi sopravanzi la quantità di molti, & in ciò consiste principalmente la providenza del Generale.

162. Che i più deboli habbiaoo animo di mettersi ad una impresa arreca animo, & ardire à colnro, che di

ragio-

ragione dovrebbono essere manco deboli, e vili.

163. La memoria di esser stato altre volte vinto, per ordinario apporta timore ne'vinti, se si deve combattere co' medesimi nimici.

164. Ancorche siano grandi gl'esserciti, che vengono à battaglia, non di meno sono pochi quei soldati, che sono cagione della vittoria.

165. Prima che si sia fornito di vincere, non si tenga conto della preda, perche ottenuta la vittoria, tutto viene ad esser preda, e bottino del vincitore.

166. L'allegro sembiante, e le dimostrationi d'animo grande ne' soldati soglion arrecare à Generali esperimentati sicurezza di certa vittoria.

167. Si come nel nimico offeso si presume esser sempre sdegno, e passione, così nel vincitore superbia.

168. Grandissima lode merita il Generale, ò Governatore di una moltitudine di gente armata, il quale con la sola apparenza di severità, senza venire ad essecutione di morte, ò di castighi crudeli acquieta, e mantiene in ubbidienza la gente, della quale egli hà carico.

169. Una moltitudine di popolo, ò d'essercito, quando conosce, che i suoi superiori non adoprano minaccie, sogliono pigliar animo di chiedere cose più gravi per ridursi all'ubbidienza, & à quiete.

170. Le differenze, che frà i popoli vicini sono cominciate con piccioli principii, e sopra cose di poca importanza, sogliono terminare in grandi, e dannose guerre, non essendone troncato il filo à tempo.

171. Il buono, e diligente ordine nella militia con l' ubbidienza de' soldati, e con la severità del Generale pone animo, e forza in chi l'osserva, & abbatte, e rompe l'ardire, e l'orgoglio de' nimici.

172. Il Generale d'esserciti, il qual teme ribellione nella città, ò provincia conquistata, non può far meglio, che mettervi presidio di gente di guerra.

173. Non sempre stà male à Generali d'esserciti provocar il nimico, se i cattivi successi siano per essere in danno della Republica, e li buoni nè anco in utile del medesimo Capitano per il mal tempo, che corre.

174. La cattiva fortuna del Generale, qualunque ella sia, sempre viene à risultare in danno della Republica, e del Principe.

175. Quantunque un Generale sia molto valoroso, e prudente, non di meno hà gran ragione di rimanere intronato, venendo ordine dal suo Principe, che lasci l' impresa cominciata prosperamente, percioche per un comandamento così repentino sono per concorrere, e combattere nel suo animo la tema del suo Maggiore, & il dispregio, che s'acquisterà presso i suoi nimici, e la beffa, e la burla appresso gli amici, e confederati, nel qual caso mostrerà egli non picciola grandezza d'animo, se conserverà la sua dignità, e cosa più sicura sarà ubbidire al suo Principe, percioche quindi gliene può risultare danno più irreparabile.

176. Non è la medesima cosa governare esserciti di una Republica, e di un Principe solo, perche quanto al primo, basta fare ciò, che si deve, mà quanto al secondo parimente è necessario, ch'egli non si riduca à temere il valore della persona, e l'affettione, & il favore, ch' egli havesse appresso il volgo.

177. Quando il Principe per convenevoli ragioni di Stato impedisce un Generale, che non prosegua, e non compisca la guerra incominciata, gli deve concedere per raddolcire l'animo di lui, e del suo essercito la medesima mercede, che gli haverebbe data, se l'havesse finita prosperamente.

178. I Capitani nuovi, li quali pretendono col loro essercitio acquistarsi nome, & honore straordinario, pareggiando in breve tempo altri di molti anni, si affaticano, e mettono à troppo rischio i soldati, e sono pericolosi per impiegarli in grandi imprese, e massimamente sotto Principi grandi, e di gran dominio.

179. Nessuna cosa dà maggior animo ad un essercito, che la memoria delle sue vittorie.

180. Indegna cosa, che chi hà vinto tante volte i nimici, tema di venire alle mani con esso lui.

181. Una delle prime parti del Generale è, ch'egli sappia l'arte di prolungare la guerra, in caso si vegga disuguale al nimico in numero, & in forze.

182. Per corrompere un essercito, & una moltitudine di gente, e persuader loro, che mutino fede, si sogliono tener per buoni ministri, e mezani coloro, che habbiano fatto il medesimo, perche oltre le altre ragioni aggiungono parimente l'essempio di ciò, ch' eglino medesimi hanno fatto, rinforzandosi grandemente il negotio per haver compagni nel delitto, e per iscusarsene di così fatta maniera, e per questo medesimo rispetto è bene, che ciò sappiano coloro, che per ancora non sono caduti nel delitto, accioche si guardino da cotali consiglieri, e non si fidino di loro.

183. Quando i vassalli del Principe entrano nel paese di un loro inimico publico, ò segreto, e vi fan danni per lungo tempo, e molto alla larga, non si può attribuire ad opere di ladroni, di assassini, o di corsari, mà alla volontà, & all'ordine del loro Principe, e così nella vendetta si suol procedere contro il medesimo Principe.

184. Più leggiera servitù, e di miglior conditione, deve sempre essere quella di coloro, che s'arrendono, che di quelli, i quali sono stati soggiogati per forza d'armi, per esser più degni di clemenza coloro, che non volessero venire all'ultima prova.

185. Coloro, che hanno però buona fortuna contro una natione, devono molto ben considerare, come la rompino con essa, peroche suol'essere à loro rovina, e distruttione.

186. Nessun Principe deve mostrare maggior desiderio della guerra contra ragione, che della pace giusta.

187. Il discreto Generale non deve alterare, nè muovere la sua gente, nè meno publicar guerra per qual si voglia avviso, che n' habbia, se no'l sà per mezo di persone certissime, e confidenti.

188. Chi favorisce uno de'suoi nimici per convenevolezza, e ragione di stato, procuri di andare à bell'agio, facendo molto à suo proposito le differenze, & i contratti frà di loro à non mettere à rischio la sua quiete, e lo stato.

189 Il General ripieno, e colmo di gloria suol procurar gli sia dato nuovo successore per la guerra, che con nuovo, e maggior sforzo gli vien mossa, per non mettere à rischio la fama acquistata.

190. Il Generale, che fà guerra in assenza del suo Principe venendo inalzato da nuove rivolutioni, ò nella sua, ò nelle circonvicine provincie, ne dia immantinente avviso al suo Principe, non lasciando tra tanto di proveder quanto è necessario per la difesa del paese, che egli governa.

191. Nella provincia, che hà carestia di acqua, non può il General prudente ordinare cose migliori, che procurar di farsi padrone di quella, che ci è, & in ciò impiegare tutte le sue forze.

192. L'ingiurie, & i danni leggieri muovono più à sdegno, che à timore, d'onde nasce l'opinione del volgo, che i nimici devono essere accarezzati, overo distrutti affatto, perche de'danni piccoli si possono vendicare, e per li grandi non sono bastanti.

193. Il General prudente, quantunque gli succedano prosperamente i principii d'una impresa, non deve tuttavia perdere l'inclinatione di un'honorata pace, perche così fatte prosperità, che si sogliono mutare, gli serviranno per avvantaggiarsi ne'capitoli dell'accordo, tenendo con esse in timore il nimico.

194. Le preventioni grandi, e prudenti del Generale nimi-

nimico, e le prime imprese non col buon successo, che si aspettava, alle cose proprie, non con le forze, e col fondamento, che si richiede per la guerra, sono quelle, le quali più dell'altre sogliono indurre ad honeste conditioni di pace.

195. Quantunque il Principe, ò Generale per molti rispetti habbia giusta cagione di temere il nimico, e perciò debba concedere la tregua, & i partiti di trattar la pace propostagli, nondimeno deve sempre tener celata la paura, scusandosi di quello, che fà con altre cagioni.

196. Le cose straordinarie, che fà un Generale senza poterisene sapere la cagione publica, sono dal volgo per ordinario attribuite à sua malignità.

197. Che il Generale stando in pace, lasci libero un regno, che egli haveva conservato in guerra, puo con qualche ragione significar nell' animo de' suoi qualche trattamento secreto, ch' egli faccia col nimico.

198. Il General vecchio, & isperimentato havendo vicino il successore, suol ingegnarsi di non si avventurare à dar battaglia, poiche potrebbe perdere molto della gloria, che hà guadagnata, essendo per lasciar in ogni modo il bene, & il commodo della vittoria al suo Generale.

199. Egli è proprio di un Capitano nuovo arrogante, al quale doveva bastare Il secondo luogo, il volersi acquistare il primo con parole vane, e dispezzare l'industria, e la prudenza del passato attribuendola à codardia, & à mancamento d'animo, & intronare il mondo con le minaccie.

200. Molto danno arreca nell' imprese il voler mutare il modo, e l'ordine de' predecessori solo per essere stato di loro.

201. Il Generale prudente si serva della gloria con misura, e moderatione, e tenga cura di quello, che è stato tolto al nimico, per valersene nella necessità.

202. Poco discretamente si porta quel Generale d' esserciti, il quale per li buoni principii dell'impresa, e per le speranze, che ne concepisce, scrive al suo Principe così à punto, come se havesse fornita la guerra con parole magnifiche, e senza fondamento.

203. Il General di esserciti non può far cosa peggiore in qualunque ombra, e sospetto di guerra, che dar licenza à soldati di andar via dal campo.

204. Il General, che non hà prudenza per se stesso, non si può governar co' suoi consigli, nè essequire gli altrui, non havendo fermezza, nè stabilità, nè in questi, nè in quelli.

205. Il General imprudente per ordinario lascia di essequire il consiglio dato da gli altri, ancorche buono, e necessario per l'impresa, per non confessare, che ne hebbe necessità, e che col suo ingegno potè ritrovare.

206. Egli è cattivissima cosa in un Generale l' irrissolutione nell' esseguiro i pareri proposti, perche così sarà cagione, che passi il tempo da poter recare ad effetto quello, che sarebbe stato à proposito, e mentre và cangiando l'animo all' essecutione de gli uni, e de gl' altri, gli scapperà dalle mani l'occasion di tutti.

207. Si come gl' huomini forti, prudenti, e di esperienza nella guerra, e ne gli affari da loro trattati, sogliono essere accompagnati dalla virtù della vera confidenza, così la vana, e senza fondamento và sempre in compagnia di coloro, che sono di poco valore, e manchevoli di discorso, e senza conoscimento delle cose.

208. Il Generale, che divide le sue forze, soprastandogli un gran pericolo, è cagione di andare più agevolmente in ruina.

209. Il Generale altiero di poco sapere, ancorche si ritrovi in necessità di pericolo, difficilmente si muove à confessarlo, & à dimandar soccorso al suo competitore, e perciò molte volte li perde, e se ne và in perditione.

210. Chi è per soccorrere qualcheduno assediato, vada proveduto così di gente, come di vettovaglia per rimediare nel medesimo tempo à tutti i suoi danni.

211. I fuggitivi di un essercito in nessun modo devono esser raccolti, e favoriti da chi và in soccorso di un Generale, di manièra che lascino d'andare al campo, d'onde fuggirono, per l'esempio, che si darebbe agli altri di fare in altre necessità il medesimo, con speranza di dover ritrovare un così fatto scampo.

212. Il prezzo, e la gloria grande, che si aspetta dalla vittoria, dà grand'animo à coloro, che sono per acquistarla.

213. I ragionamenti de' Generali valorosi, & amati dall'essercito, ne'quali riducono loro in memoria la gloria passata, e ne promettono della nuova, arrecano gran confidenza, e valore à soldati.

214. Il General d' esserciti, il quale intende, che vien soccorso il nimico da lui assediato, procuri con tutti i modi di guerra, e di accordi à lui possibili di farsi arrendere, chi al presente gli stà à fronte per maggiore facilità delle sue imprese.

215. Molte volte il nimico finge temerità in accostarsi à gli avversarii più di quello, che suole, per farlo uscire à combattere.

216. Chi aspetta soccorso, non attende, come dovrebbe, al combattere col nimico, mà cerca di conservarsi in vita.

217. Chi vuol arrendersi, sempre si vale delli essempii antichi della sua natione, per iscusarsi dell' infamia presente, nella quale, arrendendosi, è per cadere.

218. Non si tiene per mancamento di mostrare il suo valore, l'arrendersi alla fortuna, e far qualche indignità, se così si salva il suo stato, e la vita: perche per l' innanzi si possa ricuperare la fama.

219. La speranza de gli assediati concepita di dover trovar misericordia nel nimico, oltre l' esser loro d'infamia, li rende più deboli, e timorosi.

220. La desperatione dell' essercito suole sforzar il General al rendersi al nemico, ancorche non sia pervenuto il negotio all' ultima necessità.

221. Il nemico manco potente, benche gli succedano prosperamente le cose, sarà tuttavia bene à far pace, con chi hà più forze, e maggior potere di lui, purche ella sia perpetua, perche non potendo egli così compirla, è per perire per le sue mani.

222. Il Principe non deve andare à parlamento col Generale del nemico, mà mandarvi un Capitano, perche altrimenti perderebbe troppo della sua autorità.

223. Il nemico vincitore procura sempre, che il vinto lasci qualche testimonianza perpetua dell' essere stato superato.

224. Nelle avversità grandi, e nelle perdite de gli esserciti, le si conducono ad arrendersi al nemico, è cosa ordinaria nel volgo di comporre, e fingere grand' infamie contro di quelli.

225. Colui, che si è arreso, permetterà sempre al nemico tutto quello, che egli vuol fare della persona, e robba sua, per non dargli occasione di romperla seco.

226. Il Generale d' esserciti, che soccorre un altro ministro del suo Principe, non faccia altro, che soccorrerlo senza mettersi in altre conquiste, poiche di questo il danno, e l'infamia sarebbe sua, e l'utile, e la gloria d' altrui.

227. L'errore, che si commette in un' impresa, cagiona maggior avvedimento, & accortezza per l' innanzi.

228. Nessun General d' esserciti si trova migliore per un' impresa, che quelli, il quale hà conoscenza de' soldati, e de' nimici, co'quali è per combattere.

229. Devesi sempre dare ad intendere al nemico superbo, che egli è per ottenere quello, che dimanda, se procederà con humiltà, perche non è bene indurlo à desperatione.

230. Non è piccolo castigo per un Generale quello, che gli viene dalle parole del Principe, che così gli scuopre i suoi mancamenti, & il suo poco valore, ancorche gli dia col perdonargli una maggior pena, della quale egli temeva.

231. I vinti non sogliono esser buoni per guerreggiare co' medesimi nimici vincitori per il timore, che n'hanno concepito.

232. All'huomo da guerra la grande autorità serve in vece dell'eloquenza.

233. Una delle parti più essentiali del Generale di esserciti è la buona fortuna, con la quale può metter timor ne' nimici, e confidenza ne' suoi, & è dovere, che gl'uni, e gl' altri così n'intendino, e conoschino.

234. Quando l'essercito hà patito una notabil rotta, sarà prudenza del nuovo Generale aggrandire la sua buona fortuna, & attribuire il danno all' imprudenza del passato, perche di tal maniera gli torrà via in gran parte la paura conceputa del nimico.

235. Il General d' un'impresa, il quale cerca di ridurre il nimico à capitoli, & accordo di pace; oltre la convenevolezza di ben proporla, e formarla, procuri d' averli prima apportato spavento con grandi apparecchi da guerra.

236. Quando si tratta di capitoli di pace, è bene, che il nimico sappia, che si fanno tutti i danni secreti, ch'egli patisce, e l'interesse, che gl'importa à lasciar la guerra, per le discordie, inquietudine, e ferocità de' suoi vassalli, perche così egli si potrà indurre à migliori conditioni.

237. Non è bene, che il General d' esserciti si renda odioso col mal procedere, nè anche à nemici, accioche si fidino di lui più facilmente, quando fossero per accordarsi insieme.

238. I successi cattivi di un Generale antecessore, è la loro rimembranza non arreca danno al presente di miglior fortuna; anzi più tosto accrescono la gloria.

239. Il successor in un carico, essendo valoroso, e di grand' animo, non deve mai procurar l'aumento dell' infamia de' cattivi successi nella guerra del suo antecessore.

240. Il Generale, che vuole assicurare il Principe nimico, col quale hà da venire à parlamento, accioche si fidi di lui, e gli dia credito, gli mandi alcuno de' suoi più congiunti, e con qualche colore, e publico rispetto gli serva di pegno per sua sicurezza.

241. La piacevolezza, e la cortesia usata dal Generale di esserciti potenti verso chi si gli arrende, cresce la sua gloria.

242. Non stà prudentemente il Generale, che manda in essecutione gli ordini del Principe, conoscendo ch'è per risultarne danno notabile alla gente, e riputatione sua; mà deve mutar gli ordini conforme all'occasioni, che si rappresentino, e ciò sarà aggradito, e premiato dal Principe, se però non conoscesse in lui uo'aspra, e rigorosa qualità accompagnata da cattiva inclinatione, perche all'hora si suol tenere per cosa più sicura l'osservar più puntualmente i suoi commandamenti, accioche non l'interpreti, & attribuisca ad ostinatione, & inobbedienza.

243. Per una congiura non si possono haver forze, & ajuti maggiori di quelli, che vengono dal favore dell' armata da mare, se il Principe per ordinario vi pratica sopra.

244. Non par, che possa esser cagione, onde al soldato sia lecito dimenticarsi del giuramento di fedeltà fatto al suo Principe.

245. Gli huomini precipitosi di loro natura non sono à proposito per essere ammessi per compagni in alcuna grande impresa; perche non hanno giudicio da ben maneggiarle, e quantunque pajano buoni per l'essecutione, tuttavia il loro medesimo impeto gli fà errare.

246. Molto malagevolmente si acquieterà l'essercito, quando s'accorge di poter con la sua autorità creare il Principe, per il molto, che in esso può guadagnare.

247. Non vi è alcuna cosa più odiosa, e dalla quale più mormori la gente da guerra, che della vecchiezza, e dell' avaritia del suo Generale: essendo la gioventù, e la liberalità le parti, ch'ella maggiormente desidera, & ama in esso.

248. Nessuna cosa cagionerà maggior disordine in un essercito, che la fiachezza del Generale per qualunque occasione, che ciò occorra, e di natura, ò d' infirmità, & il disprezzo, che perciò o'havessero i soldati.

249. L'essercito occupato in guerra contro nimici non si muove così facilmente alle Civili.

250. Le Provincie di poco potere sempre seguono i grandi esserciti, che loro sono attorno.

251. Quando l'essercito ne gli imperii di elettione vuol nuovo Principe, la suol rimettere al popolo, overo il popolo à grandi, accioche la lor ribellione sia ricevuta più quietamente, e per haver più approvatori del loro delitto.

252. Importa assai per dar animo à soldati, che il lor Generale, massimamente essendo Principe, si pigli parte delle fatiche, come qualsivoglia soldato privato.

253. Coloro, che niuno con sospetto della gente da guerra, nè contra di quella si sono proveduti, come contra nimici, patiscono disgratie maggiori, trovandosi ingannati con la sicurezza della pace, e cacciati ne' mali della guerra.

254. I soldati messi insieme per la guerra senza consideratione, e che non sanno, che cosa sia nè alloggiamento, nè Capitano, nè ripongono l'honor loro nella vittoria, nè sanno, che dishonor sia, e qual delitto il fuggire, non sono buoni per guerreggiare, perche si lasciano vincere agevolmente.

255. I soldati, che son bramosi di saccheggiare, quando ne' vinti da loro non ritrovano materia per rubbare, sogliono satiare la loro avaritia nel popolo innocente della medesima fattione.

256. Nella vittoria tanto i soldati diligenti, e di valore, quanto i vili, e codardi mostrano il medesimo ardire, quelli con la lor propria forza, e questi per la sicurezza, che già hanno della propria vita.

257. Il miglior tempo di assaltare il nimico, è dopò una picciola vittoria, perche se nè stà sicuro, e negligente, e trascurato de' suoi affari per il prospero successo.

258. Balordamente si porta il Governatore di picciole Provincie, il quale in mezo degli esserciti si vuol dichiarare per la parte nimica, perche senza essere di utilità al supremo stato delle cose, sarà cagione della ruina, e della morte sua.

259. Non è buona sorte di soldati la gente indomita, e senza esperienza di guerra, perche sempre impetuosa viene contra i comandamenti del Generale, disprezzando le persuasioni de' suoi Capitani, e confondendo tutti i buoni ordini della guerra.

260. Il Generale, che conosce l' impeto de' suoi soldati nel desiderio di uscire alla battaglia, quando non gli possa raffrenare, sarà prudentemente, se gli accompagnerà, e farà lor la scorta; affinche con qualche cattivo successo habbia occasione di ridurgli alla sua ubbidienza.

261. I soldati disubbidienti, i quali per alcuna temerità sono caduti in un pericolo, per questo ritornano in se stessi, e riconoscono il lor errare, onde si quietano, e disfanno il passato sollevamento, e ricevono più volentieri i comandamenti del Generale.

262. Poco serviranno le forze, & il valore negli esserciti, se vi manca l'ubbidienza, & il rispetto dovuto à lor Capitani, e vogliono in tutto operare, e risolversi di lor capriccio, e furia.

263. Qual sarà stato il principio della guerra, tale sarà la fama, che le n'acquista per tutto il suo progresso, perciò che in quello si perde, ò si acquista la riputatione, con la quale principalmente si governano tutte le cose mortali.

264. Nel far giornata i soldati, la paura accresce grandemente la strage de' vinti.

265. Sminuisce assai la riputatione, e fama di un essercito per poderoso, che sia, il non riuscirgli la prima cosa, che egli prende à fare, & à ragione si può vergognar del fatto, per esserci manifestamente senza consideratione posto all'impresa.

266. Gli huomini di animo vile, mormoratori, e licentiosi di lingua nelli esserciti non servono di altro, che di biasimare con falsi delitti i loro ufficiali industriosi, e di valore: facendo con la lor perversa natura cattivo giudicio di qualunque cosa, che da quei tali vien ordinata per il publico bene.

267. So-

267. Sogliono gli esserciti accenderfi nel valore con esser lasciati saccheggiare alcuna terra del nimico; Per il gusto che à lor si dà del presente, e per l'avidità maggiore dell' avvenire.

268. Quando i soldati cominciano à lasciarsi vincere d'animo dall' inclinatione agli ammutinamenti, & alle sollevationi in qualunque cattivo successo, che loro occorra, nella guerra, non danno la colpa altrimenti al mancamento del lor valore, mà alla malvagità, & all' inganno de' lor Generali, come quelli, ch'eglino vorrebbero mandar in ruina con colori, & occasioni.

269. Tutta la virtù degli esserciti suol consistere ne' Generali, variando conforme alla sua natura nella libertà, nella dissolutione, e nella patienza, e nel soffrimento, adoperandosi la prima, quando son governati da huomo vile, e di poco animo, e la seconda, quando da persona d'industria, e di valore.

270. Quando in un essercito regnano differenti inclinationi frà il volgo, e la moltitudine de' soldati da una parte, e gli huomini illustri, e grandi dall' altra, all'hora occorrono sceleratezze senza pena, & alle volte senza castigo, andando così mescolato il furore con l'ubbidienza.

271. Si procura introdurre una novità nello stato, riuscendogli i suoi disegni prosperamente, deve necessariamente stringere l'impresa cominciata, e valersi sempre dell'occasioni, per non dar tempo al Principe vero di ritornare in se stesso, e provedervi, e così è bene, che il Principe stia avvertito per impedir dal principio così fatti movimenti.

272. L'ardor de' soldati per andare alla battaglia cagionato in essi dal calor del vino, e del mangiare, non è buono, nè tale, che il prudente Generale se ne possa servire, essendo molto vitioso ad una vana temerità.

273. Benche i soldati facciano banchetti, e si diano in preda al vino, tuttavia i Generali devono vivere temperatamente, accioche col suo consiglio si possa ricorrere al rimedio de' pericoli repentini, perche realmente sono come l'intelletto, e l'anima del corpo humano, d'onde dipende la vita, e la conservatione dell'essercito.

274. I soldati di soccorso straniero non portano odio, nè amore alla parte da loro favorita, seguendo la guerra senza affetto alcuno, e perciò sono molto facili à ribellarsi alla persona da loro ajutata, il che non occorre ne' soldati vecchi, e suoi proprii, i quali con la medesima sua natura, e con la lunga esperienza gli portano particolar amore.

275. Il Generale, che aspetta successore, ò compagno, spesse volte si risolve ad esser sollecito nella guerra, senza consiglio, ò consideratione, accioche da altri non li sia levato il tutto, overo parte della gloria.

276. Il maggior pericolo, che sia nell' imboscate, è, che siano risapute dal nimico, perche così saranno rivoltate in danno dell'autor di quelle.

277. In un' essercito ben ordinato per una battaglia, si suol riservare una buona truppa di gente gagliarda, e forte, la qual serva per accrescimento di forze, succedendo loro prosperamente, e di soccorso, venendo ad esser incalzati, e con la peggio.

278. Il General prudente deve fare elettione più tosto di consigli, e pareri cauti, e di risolutioni fondate in ragione, che quelle de' buoni successi, delle quali possono dipendere dal caso, e questi tali sono tardi di lor natura, parendo loro, che si comincia assai per tempo la vittoria, quando è stato proveduto, ch' ella non si perda.

279. Il voler alcuno assicurar troppo la vittoria, e procurare, ch'ella succeda agevolmente, suol esser parimente cagione, che gli scappi dalle mani.

280. I soccorsi in una battaglia inviati à poco à poco non servono per dar forze à chi si vuol soccorrere, mà occasione al nimico di poterli sbaragliare, senza perdere, e diminuire la sua gente.

281. Le ragioni fondate sopra la prudenza, e cautela del Generale di non haver esseguita una vittoria, non sono mai ben ricevute dal volgo, che facilmente si lascia trasportare da' buoni successi, ancorche siano proceduti dalla fortuna, e che giudica tutte le cose dagli effetti, sono sì fatte ragioni approvate solamente da huomini prudenti, che in esse discorrono con giudicio.

282. Le disgratie di poca importanza, e di poca perdita negli esserciti, servono tal'hora per insegnar loro ad essere modesti, & ubbidienti, & à stimar molto più il nimico, perche, qualunque egli sia, suol esser cagione di gran danni.

283. La superbia, e l'arroganza di una parte dell'essercito cagiona in ogni modo discordia, e sollevamento, se si conduce à termine di sprezzar gl'altri.

284. Non può far meglio il Generale, che dividere le forze de' tumultuanti, e sollevati nel suo essercito, mà facciasi ciò con tanta prudenza, che la medesima paura del lor danno non cagioni, che si dichiarino nell' ammutinamento, il che di leggieri può succedere.

285. Non è cosa sicura indebolire l'essercito, che và alla conquista del capo dell'imperio, per rispetto di una Provincia particolare.

286. La gentilezza del corpo, e l'opinione di mansuetudine d'animo, di cortesia, e di benignità fanno, che un Generale sia ben voluto.

287. L'huomo di fama illustre, e chiara nelle cose di guerra cerca sempre nel suo giudicio di far conoscere il suo ingegno, discorrendo alla lunga sopra tutto lo stato di quella.

288. Gli esserciti di gente di paese freddo, che sono per far guerra in regioni calde, con la sola dilatione si consumeranno, e si ridurranno à nulla.

289. Molti esserciti forti, e gagliardi nel primo lor impeto si sono svaniti, e dileguati per il fastidio, e per li travagli della guerra.

290. Il Principe, che ritiene in suo potere il capo dell'imperio, verrà con la dilatione ad impadronirsi de' suoi nimici, perche vede assai negl' animi di tutti l'approvatione delle sue maggiori dignità, la qual se bene è ricoperta dall'ombra, tuttavia non si oscura mai del tutto, e col tempo riacquista la sua luce.

291. Il denaro nelle guerre civili può più del ferro, e così à chi lo possiede, conviene adoperarne l'uso.

292. Quando è per venirsi à battaglia sopra il supremo stato di un Regno frà due, che ne hanno pretensione, non consiglia bene colui, il qual vuole, che l'uno di quei Principi non si trovi presente alla battaglia per conservare la sua persona, e massimamente se conduca via con esso lui parte della gente da guerra, conciosiache per ordinario questa sia la migliore, e di maggiore autorità, e quella, che rimane per combattere, non hà à chi renda ubbidienza, e sia fedele, come conviene, e senza questo non è possibile haver buon successo.

293. I soldati di guerra civile sempre si rallegrano della mutatione de' Capitani, i quali si schifano di trattar con essi per li loro continui ammutinamenti, d'onde per ordinario procedono per loro maggiori danni.

294. Non è verisimile, che esserciti grandi, di linguaggi, e costumi differenti possino conformarsi in un solo parere.

295. Si può molto ben credere, che il Generale, il quale seguì, e difese il nome della libertà, se havesse ottenuto la vittoria, fosse per fare il medesimo, che il nimico, e tiranneggiare la Republica, ancorche ricopra la sua ambitione sotto quel nome.

296. I Capitani di fama, e di prudenza grande, quando hanno superiori nell' essercito, i quali non si vagliano del lor consiglio, non ne caveranno altro, che riportare appresso il volgo il carico dell' altrui colpe.

297. La maggior ruina, e perditione di un' essercito,

che è per combattere col nimico, consiste nella confidenza propria della sua geute, quando vogliono per mezo di essa più tosto interpretare, che mandare ad essecutione i commandamenti de' lor Capitani.

298. Grande imprudenza sarà quella di un Generale, che porrà il suo campo in parte, che essendo di primavera, & essendo fiumi nel paese, patisca mancamento di acqua.

299. Negl' infelici successi di guerra non si può così ben affermare, qual sarebbe stato il miglior consiglio, e partito di quelli, che si rappresentarono davanti, come che sia stato peggior quello, che fù preso.

300. Differente cosa è condur l'essercito à far battaglia, dal condurlo à far guerra al nimico.

301. Non vi è il miglior tempo per assaltare il nimico, che quando arriva stracco da un lungo viaggio, & è occupato nel porre, e fortificare il campo.

302. I Generali di poca prudenza, quando si vedono convinti dalle ragioni per mandare in essecutione il lor desiderio, si vagliono dell' imperio, e dell' autorità, portando avanti per quello, che vogliono, che si faccia, le commissioni, & i commandamenti del suo Principe.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

Præcepta militaria à Leone I. Imp. Filio tradita.

Ex M. Theat. d. Bellum, pag. 83.

1. LEO IMP. Præcipimus igitur dignitati tuæ (ait ad filium) ut pro veteri more, consuetudineque tua milites, & duces ex iis eligas, quos ad belli usum maximè idoneos judicaveris: ex omni ditione sub tuum imperium subjecta milites eliges, neque adolescentes, neque senes, sed fortes, robustos, alacres, divites, ut in expedito, & procinctu cùm sint, ideft in castris, & in ipso cętu, ac multitudine exercitus, quod hodie Fossatum appellamus, ad rem privatam suam, & domesticam quasi militiam occupatos domi habeant alios agricolas, & ut armaturam, & cætera, quæ militi necessaria sunt, subministrare possint: & ut liberas interea ædes ab omni alia servitute publica habeant. Nostrum enim commilitonem (nam sic eum vocamus, qui pro nostro Regno, & Romano hoc imperio strenuum se in bello gesserit) nolumus, ut ullæ cujusque modi servituti, nisi tributo publico subjiciatur.

2. Dividatur igitur universus sub imperio tuo exercitus in tagmata, sive banda, ideft cohortes diversas, & subdividatur in decurias: ex quoque tribuantur in contubernia, hæc ex quinque viris conficiuntur, atque etiam interdum ex decem viris, quæ decuria appellatur, sicque contubernium interdum unum decuria est, interdum duo.

3. Itaque exercitus in cohortes, & decurias universus describatur. Præficiantur illis duces per banda, & drungos, & turmas, & per alias præfecturas, qui accommodatissimi sunt, & qui fideles sunt, & benevoli nostro huic Romano Imperio, & qui fortes esse existimantur. Nihil prohibet autem quin & locupletes, copiosique homines, & qui genere, atque animi virtute nobiles sunt, duces fiant. Ingenuitatem enim habeant, ut in ipso quasi articulo temporis imperata faciant: abundantiam autem divitiarum, ut possint militibus è copiis suis interdum aliquid subministrare. Etenim parvus hic sumptus, si à ducibus, & præfectis erga milites sibi subjectos fiat, benevolos reddit, & amicos illis, & periculosis discriminibus ad vitam perfundendam paratos facit.

4. Alii igitur ex iis, qui honoratissimi sunt, assessores Imperatoris sint: alii autem adsint, & participes universi consilii, sociique sæpè, si usus ita ferat, etiam secretissimi, & occultissimi consilii sint. Interdum enim fortasse, etiam qui optimus est, cogitat secum, quid utile sit, & hoc, quod ipse invenerit, sine ulla dubitatione optimum esse putat. Sententia enim, & consilium uniuscujusque, si singulare, & unius solum hominis fuerit, in suum ipsius inventum solum intuetur: aliorum autem hominum consilium si adjungatur, examinatur hoc consilium, & quale sit, elucescit, & semel à pluribus approbatum, nihil lubricum, aut anceps continere creditur.

5. Par est igitur quemvis Imperatorem (ut rursum tibi eisdem de rebus pręcipiamus) neque ita animo incerto esse, ut ipse sibiipsi omnino diffidat, neque contra ita præfracto, & singulari animo, ut nolit ad honesta aliorum consilia attendere. Necesse est enim, vel ut omnium consiliis sese det, & nihil sibiipse tribuat, sæpenumerò in crebras offensiones incidat, vel si aliis nullo modo nitatur, sed sibi soli fidat, turpiter sæpe prolabatur. Restat jam, ut primò tibi omnium præfectorum simpliciter nomina recenseamus, deinde notas quasdam illorum quàm paucissimis exponamus.

6. Caput igitur omnium Imperator erit: post illum Merarchæ, ideft turmarum præfecti: tum Drungarii, ideft Tribuni: deinde comites, ideft bandorum, sive cohortium præfecti: post hos Centuriones, deinde Decani, ideft, qui præfecti contuberniorum sunt: deinde Quintani, Quartani, qui quoniam ultimi in contubernio, seu ordine, juxta altitudinem, vel latitudinem instructæ aciei collocantur οὐραγοὶ, ideft caudam, sive ultimani nominantur. Extrema enim totius contubernii pars, quasi cauda corpori, sic ea reliquo contubernio adhæret. Atque ista præfectorum sunt nomina. Sunt autem & alii in unaquaque cohorte, sive bando, præfecti separati, ut bandophori, tubicines, sive buccinatores, adminiftrarii, despotati, mandatores, & cohortatores, qui oratione sua milites ad prælium excitent, quos ante nos recentiores artis militaris periti, latinè cantatores vocabant: & alii præterea ad usus rerum emergentes quotidie separati, ut scribones: hæc enim vocabula hoc tempore in hac Reipublicę forma usitata, & recepta sunt, antiquis vocabulis, quemadmodum suo loco dicemus, pene abrogatis.

7. Imperator igitur appellatur, qui universo exercitui præest, & administrator illius, quasique præsul est. Princeps autem, qui proximum huic locum tenet, existimo certè majores eos, quos nunc Principes appellamus, Imperatores olim nominasse: quia princeps uniuscujusque ditionis suæ quasi Imperator est, & hac de causa princeps Imperator appellatur. Imperator autem probe dicitur, qui à Rege, ut omnium caput sit, mittitur, sub se principes habens: nunc autem nullus princeps in bello cognoscitur, nisi qui Merarchæ, ideft præfecti turmæ, sive Turmarchæ vocantur.

8. Turmarcha turmæ præfectus, qui olim Merarcha vocabatur: is μέρῳ, ideft turmæ, sive partis imperio præponitur.

9. Drungarius, sive Tribunus dicitur, qui uni μοίρᾳ, ideft particulæ, sive cohorti militariæ præest μέρ..., ideft pars, quæ etiam turma dicitur, ex tribus μοίραις, ideft particulis, sive drungis conficitur, μοίρα autem, ideft particula, sive drungus, est ex cohortibus, sive ex iis hominibus, qui comites esse dicuntur, conflata multitudo.

10. Comes est unius cohortis, sive bandi præfectus.

11. Centurio est, qui centum viris præest, qui sub comitem subjectus est.

12. Decanus est, qui præest decem militibus, quemadmodum Quintanus, qui quinque, qui in medio contubernio constituitur.

13. Quartanus est, qui & custos dicitur οὐραγὸς, ideft caudanus, sive ultimanus, & extremus in contubernio stat. Copiosior enim præfectorum divisio plures in exercitu strenuos viros indicat, plures milites alacres tum ad facilè obtemperandum, tum ad imperata facienda præstat.

14. Et

14. Et bandophorus, idest signifer, qui signum cohortis, sive bandi gestat.

15. Despotati appellabantur olim, qui nunc scribones, vel chirurgi dicuntur: hi aciem sequentes sauciatos in prælio curant, quemadmodum Medici, & ad sanitatem revocant.

16. Mandatores sunt, qui mandata à principibus ad milites facilè perferunt.

17. Lochagus, idest manipuli præfectus, dicitur primus in contubernio juxta altitudinem, qui & Primanus, & præstes dicitur.

18. Secundanus est, qui secundus est in contubernio, qui & subestes, & astes dicitur.

19. Caudanus est, qui in ultima parte contubernii, idest in cauda ordinis stat.

20. Cursores dicuntur, vel propugnatores, qui aciem antecedunt in belli conflictationibus, & qui in fugientes hostes omni dimicatione invadunt, quos vocant proclastas.

21. Defensores, sive subsidiarii sunt, qui istos sequuntur, tamen excurrunt, & ordinem, & stationem suam deserunt, sed simul, & confestim ambulant ad viodicandam sortem cursorum, si fortè illos, quod usuvenire plerunque solet, in fugam verti contingat, quos jure quis vindices vocaret.

22. Censores, qui fossata, sive castra metantur, & constituunt, quos mensuratores, sive metatores vocant.

23 Anticensores, sive metatores alios quosdam antiqui Romani appellabant, quos nunc, ut arbitror, cum mensuratoribus confundentes, nullo certo nomine appellant. Isti in castris movendis anteeunt; & idoneas vias, locaque exquirunt ad castra ponenda, eaque, qualia esse debent, advertunt.

24. Scultatores, idest speculatores, qui res hostium exquirunt, & narrant.

25. Πλαγιοφύλακες, idest laterones, sive laterani, qui ad laterum custodiam primæ aciei constituebantur.

26. Cornistites sunt, qui ad corona hostium circundanda constituuntur.

27. Insidiæ nominantur, quia in occultis locis adversus hostium aciem parantur.

28. Tergistites sunt, qui, ut post aciem universam eant, constituuntur.

29. Tuldum, sive impedimenta, est apparatus universus, & utensilia militum, ut pueri, & jumenta, reliquaque animantia, vel si quod aliud instrumentum ad usum castrensem adjungitur.

30. Expeditio quoque exercitus in quasdam præfecturas dividitur, ut in cohortis comitem, & in domesticæ ditionis comitem, & omninò in reliquos consuetæ expeditionis ministros, quos recensere supervacaneum est.

31. Protonotarius ditionis, & Chartularius, atque etiam prætor, sive ditionis suæ judex, alter urbanarum rerum administrationi qui præest, alter qui exercitus descriptioni, & inquisitioni præficitur. Hic controversias eorum, qui in jus veniunt, dissolvit. Istos, quanquam Imperatori in multis obedire oportet, tamen, quod ad privatarum suarum administrationum rationes spectat, ad regnum nostrum pertinere volumus, ut ex eo civilium, & bellicarum rerum administrationem, & constitutionem tutius cognoscamus.

32. Universum igitur exercitum io diversa agmina, idest cohortes Imperator divides, & illis principes præficies, prudentes, fortes, atque accommodatos illis.

33. Ex unaquaque cohorte, sive bando centuriones elige, prudentes, fortes, atque strenuos, deinde decanos, eosque strenuos, atque invictos, &, si id fieri potest, sagittarum jaciendarum peritos. Post decanos, quintanos, quartanosque, tum contubernii custodes, idest eos, qui ad altitudinem contubernii custodiendam constituti sunt, qui ex singulis contuberniis duo sunt, ut ex uno quoque contubernio viri delecti quinque sint. Eos, qui in contuberniis restant, sic instrue, ut senes, adolescentesque simul pro ratione, & numero exercitus tui inter se conjungas.

34. Ubi istos ad hunc modum constitueris lectos, ac nobiles, qui restant, variè distribuito, pro uniuscujusque dignitate, seu vi, & natura, optimos primo loco, reliquos permistè, tum extremo, tum medio io loco.

35. Itaque mandatores vigilantes, & prudentes eligere oportet, & bandophoros, sive signiferos, præterea duos ex unaquaque cohorte. Talis autem delectus in contuberniis adhibendus est.

36. Ubi pueri nulli sunt, ibi, quemadmodum par est, ex debilioribus militibus ad impedimenta custodienda delectum virum unum, alium quendam prudentem militem, ac idoneum signum aliquod gestantem designabis, quem tuldum, idest saumaria, sive impedimenta sequentur.

37. Contubernia omnia describes, & quæ in dextra cohortis, quæque, & quot io læve fiant, assignabis.

38. Contubernia in quinque, vel decem, aut quatuor, vel octo, vel sexdecim distingues, quemadmodum intellexeris, pro tempore hoc utile esse, ut consuetudine quadam conjuncti contubernales, pro se mutuo io prælio dimicent, & ad pericula magis suscipienda excitentur. Habeat quoque aliquem communem inter se ulum unumquodque contubernium, quemadmodum antea explanavimus.

39. Prudenter autem feceris, si amicos cum amicis, fratres cum fratribus, idque in ipsa prælii acie potissimum conjunxeris, quando enim periclitanti proximus admodum amicus est, necesse est, ut pro eo, quem charum habeat, animosius, atque alacrius dimicet. Alter autem, quia non reddere gratiam viro pro se tàm fortiter propugnanti erubescit, hunc bene ritum deserere, & tergiversari sine rubore non potest.

40. Contubernia autem, ut jam prædiximus, propterea à provectioribus simul, & junioribus militum fieri oportet, ut ne provectiores per se ipsos collocati debiles, atque imbecilles sint, juniores autem, nempe rerum imperiti, perturbatiores reperiantur. Illi enim, quanquam senes sunt, tamen experientes sunt: juvenes autem, quanquam fortes sunt, tamen inscientes, atque imperiti sunt.

41. Cohortibus igitur, sive bandis ad hunc modum distributis, præfecti illis, qui comites vocantur, eligendi sunt, & unamquamque cohortem ex viris trecentis media quadam ratione conficies. Neque, quamvis ingentes habeas exercitum, plus quadringentis viris io cohorte collocabis, neque minus quantuluscumque fuerit exercitus.

42. Istas cohortes congregabis in cohortes milliarias, quas drungos, chiliarchias, sive μοίρας, idest particulas, vocabant antiqui, quorum præfectos, tribunos, sive chiliarchos, & drungarios vocabant.

43. Has igitur cohortes milliarias, sive drungos conferes in partes, sive turmas, & præerunt illis ex electione nostra regia merarchæ, quos nunc turmarchas, idest turmarum præfectos appellamus. Illos prudentes, modestos, strenuos esse oportet, experientes, & litterarum scientes, atque eum in primis, qui mediæ turmæ præest, quem principem appellamus, qui, ubi opus est, Imperatoris locum in omnibus supplebit.

44. Has igitur tres turmas constituere oportet, quarum singulis præerunt turmarchæ, unusquisque turmæ suæ præfectus, ut sit universa Imperatoris exercitus sui divisio in tres æquales partes, sive turmas in dextram, mediam, & sinistram. Hæc tria universam aciem continent, quæ sub Imperatoris dominatum subjicitur.

45. Oportet igitur, quemadmodum prædictum est, neque cohortem, sive bandum comitis plus quadringentis tenere, neque cohortem milliariam, sive drungum plus tribus millibus, neque turmam plus sex millibus.

46. Si verò contingat majorem numerum esse exercitus, quam prædictum est, optimum esset extra turmas eum io secunda acie, idest post primam aciem in subsidiis collocare, vel ad laterum custodiam, ad tergistites, ad insidias, ad obsidiones hostium transferre.

47. Neque igitur turmæ, neque drungi, ideſt cohortes milliariæ, majores ſint, vel fiant, quàm prædictum eſt, ut ne ſi in aliquem majorem numerum producantur, minus obedientes imperatis, & perturbatiores inveniantur.

48. Atque hoc tibi pernecessarium esse existimo, ut omnia banda, ſive cohortes nequaquam paria numero inter ſe facias, ne tum innumerabilis exercitus tuus confeſtim fiat, quæ res maximorum ſæpe malorum cauſa eſt. Hoc tamen perdiligenter obſervandum eſt, ut ne plures quadringentis, neque pauciores ducentis in bando, ſive cohorte collocentur.

49. Quare unamquamque cohortem, ſi duas apparere facias, perſæpe, ubi confligendum cum hoſte fuerit, non inutile ad perterrefaciendos adverſarios erit. Oportet autem ab unoquoque bando ad neceſſarios uſus ſeparari, ut dictum eſt, mundatores vigilantes, prudentes, acres, vocales, & ſi fieri poteſt, multarum linguarum intelligentes.

50. Et buccinatores quoque, qui, quando occaſio fert, buccinabunt ſamiatores, id eſt, qui omnes acies ferreas exacuunt. Fabros arcuarios, & ſagittarios, reliquoſque qui ad rerum conſuetarum effectionem pertinent.

51. Conſtitues etiam, qui res amiſſas collecturi, & dominis ſuis reſtituri ſunt.

52. Quemadmodum enim ad impedimenta equitum gubernanda præfecti conſtituendi ſunt, ſic ad impedimenta pedeſtrium eliges quoſdam, quibus qui ad caragum pertinent, obedientes ſint.

53. Caragus dicitur ex caſtris, & aliis bellicis rebus munitis ad exercitum defendendum.

54. In unaquaque turma unum ſummum caragi prçfectum eſſe oportet, & ſignum aliquod quemadmodum in equis, ſic in bobus unicuique ordini privatum adhiberi, ut facilè cognoſci, & adverti à ſuis poſſit.

55. Benè autem pedeſtris aciei mentionem fecimus; oportet autem hujus diviſionem facere, & in ea præfectos, & duces majores, & minores conſtituere, & illorum quoque nomina percenſere, quemadmodum ab antiquis rei militaris peritis accepimus, & quemadmodum recentiores ſuam ipſorum inſtruendæ aciei formam, & conſtitutionem nobis reliquerunt.

56. Antiqui enim multitudine hominum ea abundabant, qui olim armati, nunc ſcutati vocantur: quamquam hoc nomen propter magnam rei militaris, atque induſtriæ bellicæ negligentiam penè ab omnibus ignoratur. Horum igitur ſcutatorum cohortes ex ſexdecim contuberniis faciebant, ideſt, ex viris ducentis, & quinquaginta ſex, unumquodque contubernium virorum ſexdecim quadrata forma, & numero. Invenitur autem in illis phalanx peditum quatermille nonaginta ſex, quam vocant aciem pedeſtrem, & præfectum illorum Imperatorem.

57. Perfectam autem aciem faciebant ex cohortibus ſexagintaquatuor, contuberniis mille viginti quatuor, hominum ſexdecim millibus trecentum octoginta quatuor. Levis armaturę autem, ut ſagittariorum, jaculatorum, funditorum, octomillia centum nonaginta octo, ut acies levis armaturæ ſit dimidia aciei ſcutatorum, vel gravis armaturæ. Equitum autem, qui cum his inſtruuntur, & pedeſtri aciei admiſcentur, quatermille nonaginta ſex: & iſtorum præfectus dicebatur Imperator.

58. Et iſta quidem ad hunc modum partiebantur. Cohortes ſcutatorum in fronte pro prima acie contra hoſtes collocabant, & hanc in quatuor partes, ſive turmas dividebant, dextram, ſiniſtram, dextram mediam, ſiniſtram mediam.

59. Levis armaturæ cohortes, quia truces, & agiles erant, vel ante omnes collocabant ad perſequendos hoſtes, vel ad latera obliquabant, vel ad tergum primæ aciei conſtituebant, vel quemadmodum uſus poſcebat, deſcribebant, de quibus ſeparatim dicam.

60. Equites in duas turmas, ſive partes dividentes, ad latera pedeſtris aciei collocabant, nempe adjutores, & expeditos incurſores hoſtium.

61. Ut igitur nec omnia percenſendo nimis curioſus ſim locbon, id eſt manipulorum, & τάξεων, ideſt acierum, & eorum, qui iis præſunt, nomina, propterea quod ex uſu militari jam exceſſerunt, & quia incerta, atque incomprehenſibilia omnibus viris militaribus ſunt, & ut ne tempus inaniter conſumamus, prætermittamus; & hæc, quæ magis neceſſaria ad uſum ſunt, & ad cognoſcendum certiora, & magis compendiaria perſequar. Illæ enim, ut videtur, equitum acies, atque peditum, pro ratione multitudinis militum fuerunt, cùm tot ſtrenui, ac fortes invenirentur milites.

62. Nunc verò Imperator, cùm multò pauciores ſint milites in exercitu, quàm olim fuerant, non modò ęqualem, ſed etiam longè minorem numerum habeat, non facilè eſt numerum cohortis, neque equitum, neque peditum definire, ut ne ſi vel ſuperes numerum ducentorum quinquaginta ſex virorum, otioſi ſint, vel rurſus ſi ad alias cohortes adjungantur, quaſi inordinati milites inutiles exiſtant.

63. Cohortis tuæ numerum facias pro multitudinis tuæ ratione, & multitudinem virorum præſentium pro virtute, & fortitudine militum tuorum collocato. Unumquodque autem bandum, ſive cohors prçfectum ſuum comitem habet ſtrenuum, prudentem, fortem, & manibus conſertis ad præliandum habilem.

64. Contubernia verò ſingula peditum diligenter obſervare oportet, ut ex ſexdecim hominibus fiant ad labores prælii ſuſcipiendos idoneis. Numerum autem aciei pro ratione exercitus, & multitudinis tui facias.

65. Hanc verò aciem ex quotcumque fuerit cohortibus, & contuberniis, in quatuor (ut ſupra dictum) turmas divide: in dextram, cui præeſt dexter tumarcha: in lævam, cui lævus turmarcha: & in duas medias turmas, in quibus erit Imperatoris cohors, ſive bandum.

66. Præterea integram hanc aciem oportet etiam paucos quoſdam habere ſcutatos, & velites in ſubſidiis, qui ducem ſuum peculiarem habeant, abs te etiam deſignatum, ut ſi quando opus fuerit, in extremis oris inſtructæ aciei extra equites ſint, vel inter carros, aut aliis in locis cum ſuis ipſorum ducibus excurrentes opem ferant.

67. Oportet autem, ſi minor numerus viginti quatuor millibus peditum ſit, univerſam aciem in tres ſolùm turmas dividere, & in media Imperatoris bandum, ſive cohortem collocari oportet, cui cætera banda obediant.

68. Prius autem divides velites in homines vel ſagittandi peritos, vel certè habiles ad diſcendum, ſi qui duces aſpectu, & juniores fuerint, qui per omnia loca, ubi velint, ſaltare poſſint. Si enim ſupra vigintiquatuor millia fuerint, dimidiam illorum partem eliges: ſin pauciores fuerint, tertiam uniuſcujuſque numeri partem aſſumes, & illos in decurias, ſive contubernia, ut ante dictum eſt, divides, illiſque decanos bonos, atque idoneos pręficies, unumque etiam omnium ducem Præfectum ſagittariorum nominabis.

69. Reliquarum duarum partium dimidium, octodecim virorum ſeniorum ſimul, & juniorum contubernia divides, & duos ex iis octodecim, qui debiliſſimi ſunt, ſeu potius omnes, qui ſupra ſexdecim ſunt, ad carros, reliquaſque ſarcinas ſervandas operam navare oportet: ſexdecim autem reliquos in acie conſiſtere, & præeſſe illis manipulares duces, ſive decanos oportet ſtrenuos, atque idoneos.

70. Octo verò ex iſtis ſexdecim, qui meliores ſunt, primos, & poſtremos contubernii, ſive manipuli conſiſtere oportet. Nam ſexdecim virorum contubernium, manipulum antiqui vocaverunt. Conſtituere autem eos oportet in primo, in ſecundo, in tertio, in quarto loco, in XVI. in XV. in XIV. in XIII. ut altitudine ad quatuor hominum numerum deſcripta, firmetur tum frons, tum cauda, id eſt, extremum agmen. Reliqui verò octo imbecilliores in medio collocandi ſunt.

71. Istos sexdecim nominabis seorsim per primos, & secundos, vel per præstites, & astites. Duo autem ex illis binomines erunt, & primus quidem vocatur lochagus, sive manipularis dux primus, sive protoitates: alter autem vocatur decarches, & secundus sive astes, & deinceps similiter: ut universa acies ex præstitibus, & astitibus instruatur.

72. Ut autem obedire faciliùs possint, & idonei inter se vivere, meliùs est illos in duo solum contubernia dividere, ut primi sive præstites sint, eum præfecto manipulari, secundi autem vel astites sint cum decano: ita fiet, quamquam in vitæ cultu separentur, in acie tamen adunati isti sexdecim, consilio, mandatoque manipularis præfecti obtemperent. Hoc modo acies optimè conservatur, & illi facillimè obedientes erunt.

73. Utile autem est, si id fieri potest, non solum secundum virtutem, vel strenuitatem, unumquodque contubernium scutatorum ordinare, verùm etiam juxta ætatem, ut provectiores ętate, si anteponantur, magis parentem, atque obedientem manipulum faciant. Ut verò, ne omnia ad strenuitatem, vel ad ætatem referamus, oportet eos, qui alacriores, & generosiores sunt, in fronte, & cauda, id est, extremo contubernio, imbecilliores autem in medio, quemadmodum prædiximus, collocari.

74. Propterea autem antiqui ex sexdecim viris peditibus contubernium in militia designaverunt, quoniam hic numerus tum idoneus est, quem transire non oportet, tum in omni militari usu facilè, & nullo negotio dividitur, & secatur usque ad unum virum. Atque hæc quidem de exercitus divisione, & constitutione, & de ducibus huic præfectis, tum majoribus, tum minoribus, à nobis dicta sint. *cap.* 2. *Tacticorum*.

1. Idem *Leo Imp.* rursus ita filium suum instruebat: Belli timore jam imminente, universum exercitum unum in locum coges: non tamen in unam aciem omnes copias tuas, si multæ, copiosæque fuerint, institues, ne propter numeri multitudinem aciem perturbent, & propter vastam ejus magnitudinem minus obedire imperatis tuis possint: sed supervacaneum numerum divide, & secundam aciem ex eo instrue.

2. Qui enim universis equitum copiis pugnat, & unam in aciem adversus hostem omnem exercitum confert, neque in adversos belli, atque ancipites casus intuetur, neque procurat, quemadmodum aliis copiis, si quis accidat, pugnare eum hoste possit, hic vir mihi videtur admodum imperitus rerum esse, & in manifestum discrimen seipsum conjicere.

3. Neque enim numero hominum, neque importuna audacia, neque sola conflictatione ipsa bella conficiuntur, sed secundum voluntatem Dei arte bellica, & imperatoriis factis, & consiliis benè administratis, eum quadam exercitus alacritate, bella prosperè succedere solent.

4. Prudentia autem, ac moribus hæc fiunt, tamen pro ratione temporis, ut diei, noctis, hyemis, serenitatis: vel pro locorum situ, ut insidiarum, angustiarum, subitarum incursionum: vel pro rerum aliarum multarum ratione occurratur hostibus, ut præter commune, & publicum bellum, alia ad victoriam consequendam instituas. Hoc enim admodum salutare, ac necessarium est, ut intelligentia, prudentia, magnitudine animi, arte militari hostes tuos superes.

5. Atque hæc quidem prudentia, factisque Imperatoriis præstabis, scienter autem bellum geres, si idonea cum acie exercitum variè, ac tutò diviseris, aut conjunxeris, ac ordine quodam militari hoc feceris, atque in hostes invaseris.

6. Neque verò teipsum solum ab hostium dolis, incursionibus, consiliis, tutum conservabis, sed etiam aliquas adversus eos machinationes serves. Unde & majores nostri hoc quasi utile observabant, nempè ordinis conservationem. Ac ideò exercitum in turmas, drungos, id est, cohortes milliarias, tagmata, sive cohortes, centurias, contubernia, ac reliquas partes ad usum bellicum idoneas partiebantur, atque instruebant.

7. Neque enim par est in unam solam aciem omnes copias conferre, neque in uno momento dijudicationem, & administrationem tantæ equitum multitudinis ponere, præsertim eùm tibi permagna militum multitudo adfuerit. Si autem, quemadmodum usus fuerit, & tibi commodissimum videbitur, exercitum instruxeris, res varias, ac diversas benè administrabis.

8. Multos autem, & varios adversos casus videmus contingere, quando in unam aciem universas copias quis cogit, in primis autem eos, qui contraria, sive hastas gerunt: nam cùm ingens numerus sit eorum, qui in exercitu sunt, magnum intervallum spatii occupabunt.

9. Deinde cum multa inæqualia loca occurrant, inæqualem quoque, & haud morigeram aciem, nempe vastam esse oportet, partesque ejus minimè inter se conspirare, atque adeò ante pugnam inceptam, perturbatam, & dissipabilem inveniemus.

9. Quod si hostibus hoc contingat, ut longitudinem aciei nostræ superent, id est, ad nos circumcludendos subitò ad cornu irruant, acies reliqua, quæ à tergo, & lateribus est, præsidio destituta, nemine jam aciem sublevante, necessariò ad internecionem venit.

10. Prælio jam commisso propter longitudinem aciei videmus sæpè comites eum suis bandis, sive cohortibus aciem occultè deserere, quæ res cæteris omnibus occasionem afferi miserabiliter fugiendi. Versis enim in fugam illis nulla intermissio fugiendi, nulla spes revocandi est. Nemo enim eos à fugiendo repellere, aut ad stationem reducere potest jam ad fugam incitatos.

11. Si verò feliciter se bellum gesturos putant, qui unam in aciem se instruunt, & ante se in prælio repulsuros hostes existimant, ubi universa acies dissipatur, & omni impetu fugientes hostes insequitur, si contingat eos iterum se adversus copias tuas dissipatas vertere, aut copias alias subitò ex insidiis intervenire, nulla causa est, quin, qui insequebantur, statim diffugiant, eùm nullos in promptu habeant, qui hoc de improviso intervenientes repellere, aut refutare possint.

12. Unum autem, idque solum subsidium habere eos existimo, qui universas copias unam in aciem conferunt, ut inimicis videantur eminus perfectæ, atque ingentes copiæ esse. At hæc res speciem solum utilitatis habet, utilitatem autem nullam continet.

13. Alterum autem subsidium est, quod una hac instructa acie, ad circumfundendos, atque intercludendos hostes aptiores erunt, si id artificio quodam, & cum decore fiat.

14. Duplicem instruere aciem, ut una alteri subsidio esse possit, quantum humano judicio percipi potest, multa, & magna, & præclara bona in se continet. Ac primum sanè est, quod prima acies, cùm alteram à tergo subsidiariam habet, fortiùs, atque alacrius eum hostibus dimicat. Deinde extremæ oræ tum dextræ, tum sinistræ, latronibus, sive lateranis defensæ, majore cum animo, ac cupiditate bella gerunt. Maximum autem subsidium est, quod secunda acie à tergo instructa, qui in prima stationem suam deserunt, in fugam non vertuntur, veriti secundam aciem, & suspicionem ignaviæ timentes: hoc enim utilitatem in bello affert.

15. Prima acie, quemadmodum ad usum sæpè venit, profligata, secunda acies sæpè præsidio illis, perfugioque est, unde rursus adjuti, revocatique adversus irruentes hostes iterum se convertunt.

16. Atque etiam, quando qui in prima acie sunt, hostes suos strenuè, atque alacriter persequuntur, si, quod fieri solet, vertant se iterum hostes, aut aliunde novi hostes subitò intervenerint, secunda acies occurrens, primam

mam aciem congregat, & conservat.

17. Sed quod absit, si prima acies protinus repellatur, neque revocari ad pugnandum eum hostibus poterit, secunda acies confestim instructa adest, quæ secundum prælium iterum ineat, & de summa rerum etiam decertet, prima acie universa fusa.

18. Necesse est enim aciem hostium, quod post bellum jam commissum, & conseras manus, dissipatam, atque aliquantulum inordinatam esse, secunda acie nostra, adhuc integra, atque ordinata, quæ certè ad victoriam magna præsidia habet, cùm instructa, & perfecta adversus confusam, & perturbatam hominum multitudinem dimicet.

19. Neque verò solùm necessaria est copiarum nostrarum in duas acies divisio, quando pares, atque æquales nostræ, atque hostium copiæ inter se fuerint, sed tum in primis, cùm majores, ac plures nostris ipsorum copiæ fuerint.

20. Sin quis dicat: Quænam tandem hujus secundæ aciei utilitas esse potesti? prima enim acie fusa, & repulsa, secunda acies facilè tergiversatur, & in fugam se dat. Is eum hoc modo cogitet: si duabus aciebus instructis bellum lubricum, atque anceps fuerit, quidnam quis existimare debet una solùm acie apparata futurum, cùm præsertim hac rejecta, nihil habeat, quo juvare se, atque recreare possit.

21. Sin iterum objicias, copias has in duas acies divisas, longiores, & tenuiores justo esse, intelligat iis duabus hoc effectum iri, ut cum moderata magnitudine sint, & propè se adjungantur, nulli à prælio separati, sed formæ acierum mutatæ sint, & alteram ante, alteram retrò locantes, utramque aciem muniorem, firmioremque reddimus.

22. Propterea autem par est equestres copias; sive majores, sive minores sint, in plures, diversasque partes dividere, quia necesse est, te certa quadam, definitaque moderatione omnia instituere, cùm adversus hostes dimicas, qui in bello tum artem militarem, tum ordinem bellicum observant.

23. Si poteris, nulla ratione bellum geras, cum hostium plures copias esse intelligis. Primò cognoscendæ diligenter hostium copiæ sunt, tum bellum statim inferendum est.

24. Si pedestrem habeas exercitum, hujusmodi aciem instrues, qualem tibi statim explicabimus in acie pedestri, & acie mixta equitum, & peditum instruenda.

25. Sin soli equites fuerint, & adversus equites bellum suscipiendum est, in tres equestres acies universum divides exercitum.

26. Primam aciem, quæ πρόμαχος, id est, propugnatrix dicitur, in tres partes divides, unaquaque parte, sive turma in tres μοίρας, sive drungos, id est, cohortes milliarias divisa, in media autem parte, sive turma ὑποστρατηγὸν, id est, principem, sive propratorem tuum: in dextra, sinistraque parte, turmarchas suos in medio drungariorum, aut μεράρχων, id est tribunorum collocabis.

27. Has tres turmas constitues ex iis, qui ad incursiones valent, quos cursores, & proclastas nominant, & ex his, qui cursores excipiunt iterum à cursu redeuntes, atque eos defendunt, quos defensores appellant, ut uniuscujusque turmæ tertia pars cursores sint, duæ reliquæ partes in medio exercitu defensores sint, qui istos cursores vindicent, & defendant.

28. Primam aciem sic instrues. Ad sinistram partem, quam maximè, & facillimè hostes circumvenire solent, duas, aut tres cohortes ejusdem partis, ut sint πλαγιοφύλακας, idest latrones, sive laterani, assignabis: cohortem præterea unam, aut duas ex sagittariis, qui ὑπερκεράσται, id est, cornistites, ad circumdandos hostes, & circumvallandos constituuntur, hos ad dextram ejus partem collocabis. At primam aciem sic instrues.

29. Secundam autem aciem, quæ subsidiaria dicitur, sic instrues, ut tertiam partem totius exercitus in se contineat. Eam autem in quatuor partes divides, & unius sagittæ jactu ad latera ejusmodi partes à se mutuò distent. Has partes ancipites, & ad utramque partem inflexas, quas ἀμφιστόμους, seu διστόμους dicunt, efficies, ut qui anteriores sunt, ad frontem custodiendam parati, atque armati sint, ut etiam si à tergo de improviso hostes irruant, convertant se, & ad resistendum hostibus habiles reperiantur.

30. In extremis oris aciei hinc, atque illinc post aciem instructam, quasi unius sagittæ jactu, educes ex una cohorte ad aciem tergistitum, quasi ad tertiam aciem instruendam.

31. Ut autem loca, sive intervalla, quæ in medio secundæ aciei sunt, adunata omninò, junctaque inveniantur, & universa acies, quasi unum corpus appareat, neque in eundo distrahatur, necesse est, ad hæc intervalla in medio complenda è cohorte aliqua quosdam equites eligere, qui ad duorum, vel quatuor potius hominum altitudinem, si magnus fuerit exercitus, instruantur: ut si quando occasio fuerit, primæ aciei partes ad fugam inclinatas excipiendi, hæ tres cohortes retrocedentes, & in angustum se contrahentes, opportuna loca ad illos excipiendos præparent, simulque in fugam versos in hanc locorum opportunitatem recipiant, eosque, qui tergiversari volunt, & ad fugiendum se præparant admodum, retineant, & ad tertiam aciem cum tergistitibus juncti, sæpè hostes ad secundam aciem perfringendam incursantes repellant, & quasi indissolubilem secundam aciem efficiant. Atq; hæc, si magnus fuerit exercitus, abs te fiant.

32. Sin mediocrem habueris exercitum, hoc est, à quinque millibus hominum ad decem, aut duodecim millia, secundam aciem non ex quatuor partibus, sed duabus solis efficies, unum solum spatium, aut intervallum ad profligatos, & repulsos milites habeas.

33. Sin pauciores copias quinque millibus hominum habueris, secundam aciem ex una solùm parte efficies.

34. Ad hæc omnia præcipimus tibi, ut tria, aut quatuor banda, sive cohortes ad insidias hinc, atque illinc exercitus tui colloces, ut alteri ad lævam instructi, insidias ab hostibus susceptas, reliquasque molitiones prohibeant: alteri ad dextram constituti, ad insidias, incursioneisque hostibus inferendas præparentur, si locorum opportunitas id fieri permittat.

35. Adnotabis etiam eos, qui ad latera aciei hostium obliquantur, & quę à tergo incursiones, atque impressiones fiunt, si adversus hostes benè, & prudenter instituantur, efficaciores, atque utiliores sunt iis dimicationibus, quæ directè, coramque geruntur. Quamvis enim pauciores ii fuerint, hostes tamen subito intercepti, & circumclusi ejusmodi incursionibus, magnas offensiones accipiunt. Nam neque seipsos conservare, quamvis pares numero fuerint, possunt; neque si plures fuerint: à timore tamen, & formidine abesse possunt, cùm plures longè arbitrentur esse eos, qui incursiones faciunt, quàm revera sunt.

36. Observandum autem est, haud par esse, sine magna necessitate, ut paucæ copiæ cum magno, & instructo exercitu dimicent. Sin fieri non potest quin præliis, ne apertè, & coram invadas, sed vel à tergo, vel ad latera incursionem in illo facias.

37. Etenim valdè lubricum, periculosumque est, coram, atque ex adverso cum ulla natione præliari, præsertim si pauciores fuerint copiæ, quæ ad unam instruuntur.

38. Ad summum autem mandamus, ut universæ copiæ equestres in primam, & secundam aciem belli tempore distribuantur, idque maximè eùm magnum exercitum habueris: & quemadmodum supra dictum est, incursores, sive proclastas, qui in acie cæteris antepositi hostes adoriantur, & in defensores, sive vindices, qui instructi consistunt, & ad

ad excipiendos cursores, si minus processerint, sed re infecta, aut offensione accepta redierint, constituti sunt: tum in lateranos, & cornistites, idest, qui ad circumvallandos hostes parantur, & in insidias, & in subsidiarios, qui à tergo constituuntur, eosque impediunt, qui stationem suam deserentes, fugam quærunt, & in tergistites, qui retro à tergo omnium ad universi exercitus custodiam collocantur.

39. Si ingentem habueris exercitum, & poteris eum in duas, aut tres acies, aut etiam plures dividere, ut comparatæ ad nos hostium copiæ, pauciores, atque imbecilliores videantur, si simul, & confestim in unam ex aciebus tuis irruant, cæteræ acies vel ad insequendos eos, vel ad circumveniendos instituantur.

40. Altitudo aciei equestris, quemadmodum antiqui descripserunt, ad quatuor solum equitum altitudinem constitui debet: plures enim si fuerint, nullam utilitatem, aut commoditatem apportabunt. Neque enim, si quid acidat, possunt, quemadmodum pedites, aliquam impressionem facere: hi enim, etiam inviti, à sequentibus incitati, impetum in hostes faciunt, equi autem equos anteriores, sicut pedites faciunt, impellere non possunt. Neque præsidium aliquod majus erit præstitibus, idest iis, qui in fronte collocantur, sive hi sagittarii, sive hastati sint.

41. Hastati enim, qui post quartum equitem consistunt, hasta uti in anteriorem partem non possunt. Sagittarii autem coguntur sursum sagittas jacere, propter eos, qui ante se consistunt: & ideò si densiores essent, inutiliores in pugna militari sagittæ eorum essent, quemadmodum quotidianus usus, experientiaque demonstrat.

42. Ac satis certè esset ad hunc modum descripta nobis quatuor equitum altitudo, sed quoniam sæpè pauciores fortes equites in cohortibus inveniuntur, qui in prima fronte ad confligendum cum hostibus, & manus conserendas committuntur, propterea par est, ut pro cohortium viribus altitudinem aciei tuæ describas ad hunc modum.

43. In fortioribus locis, & in medio collocatis cohortibus ad aciem πρόμαχον, idest propugnatricem, ad sex equitum altitudinem eos collocabis: ad lęvam partem propugnatricis aciei, quoniam ibi milites fortitudine præstantes proximi locantur, ad septem virorum altitudinem unamquamque decuriam instrues.

44. Ad dextram rursum, ubi pari formidine viri collocantur, ac in lęvam partem antea constituebantur, octo equites collocentur: reliquæ, & debiliores cohortes ex octo, aut decem viris per decurias instruantur.

45. Sin contingat ex deterioribus cohortibus in prima aciei collocari, ad octo, vel decem illorum virorum altitudinem instruantur. Cohortes autem, quæ in secunda acie collocantur, ex electis quinque militibus, & aliis quinque administris, ad currus conservandos, efficies, ut decem viros unaquæque decuria contineat. Hi autem sic instructi, idoneis in locis constituantur.

46. Ad cursores, & insidias, nulla ratione plus decem virorum altitudine acies instruatur, quamvis admodum imbecilles cohortes fuerint, neque ex electis cohortibus pauciores quinque viris. Itaque ad hunc modum idoneè dividendus tibi exercitus est, & altitudines acierum describendæ, nihilque de longitudine, & numero præstitum, ant perparum detrahendum est.

47. Si enim ad decem virorum altitudinem cohortes universas pari modo instruxeris, ab hostium speculatoribus facilè numerabilem exercitum efficies, præstitibus numeratis, universum exercitus numerum colligendo, quod minimè hostibus patefaciendum est.

48. Hac proportione, & moderatione conservata, quod reliquum supereft exercitus, in secundam aciem cōferendum est.

49. Mandamus autem, ut contubernia militum ex majoribus, minoribusq; natu certa proportione fiant, ne senes percolcati, infirmi, debilesque fiant, neque adolescentiores perturbati, atque intractabiles, nempe imperiti, inveniantur.

50. Aciem tuam ad hunc modum armabis. Præstitem primæ aciei, & qui illi proximè adstat, astitem, sive secundum, & extremi contubernii custodem, quem οὐραγόν, idest ultimanum, sive caudanum nominant, hastatos facies cum reliqua illorum armatura: reliquos omnes in medio illorum cōstitutos, quos sagittas jacere sciant, sine hastis collocabis. Neque enim commodè arcum ducere potest ex equo, lęva scutum tenens, & arcum. Sin sic exerceatur miles, ut quando sagittas jacit, à tergo aptè coujiciat scutum, nequaquam hoc inutile videretur.

51. Ad hæc constituendi abs & despotati, quidam sint ad primam aciem diligenter observandam, qui sauciatorum in prælio curam habeant. Ad unamquamque cohortem octo, aut decem viros constitues agiles, atque expeditos, sine armis, qui centum pedum intervallo suas ipsorum cohortes sequantur, ut eos, qui inter dimicandum graviter, ac periculosè sauciantur, eosque, qui ex equis cadentes pugnant, & seipsos iterum colligere nequeant, recuperent, & conservent, ut ne strenui milites à secunda acie adventante conculcentur, & negligentia quadam jam vulnerati intermantur. Iique despotati quotcunque conservaverint, à quæstore Imperii nostri pro singulis militibus conservatis habeant nummum unum.

52. Tales deinde, postquam versi in fugam hostes fuerint, & secunda acies transierit, spolia, quæ in primæ conflictationis loco inventa fuerint, congregent, & præstitibus, sive contubernii sui decanis post confectum prælium tradant, cujus laboris & ipsi quoque aliquam mercedem habeant. Hanc enim rerum fortuitarum præstitibus in bello prærogativam justam, atque idoneam esse arbitramur, quia in prima belli conflictatione maxima discrimina, & pericula subeunt. Hac ex re hæc præterea utilitas accedit, quod ad hostes cadentes despoliandos nulli ex equis descenduut, & stationem suam deserunt.

53. Ut verò facilè equos conscendere possint tum despotati, tum milites vulnerati, qui ex equis ceciderunt, par est, ut despotati duas scalas ad lęvam partem sellæ habeant, unam ad emprosthocurbium, idest antilenam, alteram ad opisthocurbium, idest postilenam, ut quando hi duo equum conscensuri sunt, alter ad scalam anticam, alter ad posticam conscendat. Ferant autem despotati secum in phlasciis aquam, quia sæpè sauciati animo deficere solent.

54. Belli ipsius tempore, hastæ ne habeant flamula, in quo enim ad ostentationem, & pompam necessaria sunt, in eo ad bellum gerendum inutilia sunt. Si enim quis opportunè aliquid conjicere voluerit, sive jaculum, sive sagittam, flamulum magno impedimento ad id erit, ut vel propè ad scopum, vel ad spatium aliquod longum projiciatur. Sin sagittarum jaciendarum tempus fuerit, flamula admodum retardabunt sagittarios à tergo sagittas emittentes. Ad excursiones autem omnes, conversiones, reversiones, haud parvo impedimento sunt, itaque in bello minimè illis utendum est.

55. Ad splendorem aciei honestandum, ut eminus ab hostibus flamula in hastis cernantur, dum hostes intra unum milliare sunt, valent: tum verò retrahant ea, & in thecis suis reponant.

56. Ad hæc præcipimus, ut si fortes, ac strenuæ fuerint cohortes, ex singulis cohortibus duo, sin minus, ex singulis turmis octo, aut duodecim scutatores, & biglevontes, quos speculatores, & excubias appellamus, vigilantes, industrii, truces eligantur, qui ante bellum, & in ipso bello diligenter usque ad totius belli exitum, iis in locis, in quibus eminus collocantur, diligenter suis turmis, & cohortibus prospiciant, & speculentur, ne qua ex insidiis incursio, aut dolus hostium observetur.

57. Mensuratores autem totidem esse oportet, qui aplicta, idest castra, anticipare, & dimetiri debent, viasque providere, atque ad castra exercitum ducere. At de iis hæc à nobis dicta sunto.

58. Primam aciem sic dignitas tua instruet, ut prope se mutuò ambulent, neque longius intervallum, aut spatium in-

interjectum sit, quam, ut, ne se mutuò in itinere affligant, ne nimis à se partes distare videantur.

59. Laterani usque dum hostes prope adfuerint, aciei reliquæ adjuncti sunt: tum autem sagittæ unius jactu, neque plus eo, ad lævam recedant, idque potissimùm, quando longitudine hostium acies nostram aciem superaverit. Similiter cornistites, idest, qui ad circumcludendos hostes collocati sunt, ad dextram partem faciant.

60. Partes, sive turmas secundæ aciei ad latera, idest obliquæ unius sagittæ jactæ intervallo collocabis; à tergo autem, sive post primam aciem ambulent. Itaque, quandiu hostes longè à loco prælii ad unum milliare, aut eo plus absunt, tàm longè sequantur, ut ab hostibus cerni, adverti que nequeant, ne si advertantur, aliquas insidias, molitionesque adversus eas hostes instruant. Ubi autem hostes jam prope fuerint, & emergente, atque in conspectum secunda jam acie adventante, minimè apparare aliquas copias adversus eas hostes potuerint, ad sagittæ quater jactæ intervallum secunda acies accedat, & primam aciem diligenter observet: neque enim abesse longè ipsius conflictationis tempore acies debet, ut ne omni præsidio destitutam eam relinquat, neque rursus nimis prope accedat, ne pulvere maximo excitato, ea cum prima acie permista sit, & antequam discesserint, hostes insequi primam aciem putetur.

61. Cohortes, quæ post oras secundæ aciei hinc, atque illinc utrinque locantur, unius sagittæ jactu à cæteris constituantur, atque ita sequantur.

62. Insignia, quæ in exercitu sunt, cohortium minora, & leviora sint, μπρέχον vel drungariorum, seu tribunorum majora, & distinctiora: turmarcharum autem insignia admodum diversa à tribunorum suorum insignibus. Principis tui, sive prætoris multum districta sint insignia. Tuum autem insigne à cæteris omnibus insignibus diversum esse debere nemo ignorat, ut in rebus perturbatioribus in insigne intuentes, revocare eos domum, & ad sua loca transferre præfecti possint.

63. Omnibus cohortibus æquabiliter in fronte collocatis strenuos ex illis milites undeviginti, aut viginti eliges, qui ad custodiam uniuscujusque illorum, & administrationem constituentur.

64. Præfectos majores tuto, & firmo loco in exercitu collocabis, ne impetu quodam incitati, præcipites in periculum ruant, atque inde magna perturbatio militibus oriatur. Ex minoribus enim præfectis si quis trucidetur, nemini facilè patesit, nisi suæ ipsius solum cohorti: sin quis ex nobilibus ceciderit, per multorum hominum ora pervagatus rumor, universo exercitui perturbationem affert.

65. Princeps, sive proprætor tuus, reliquique turmarchæ in fronte cohortium suarum consistentes, circumspiciant, & apparent aciem, usque dum intra unius, aut alterius sagittæ jactum hostes fuerint: ubi autem committendæ acies sunt, strenuissimos quoque ex suis viris ad latus suum instruant, & in illorum conspectum veniant, illosque ad manus conferendas impellant.

66. Dignitati tuæ præcipimus, ut usque ad conflictationis tempus instruas, perlustres, atque appares exercitum adversus hostium impetum, consertis jam manibus ad tuam ipsius cohortem venias, non ut ibi prælieris, sed ut speculeris, & perlustres tum primam, tum secundam aciem, hoc est ad medium locum secundæ aciei.

67. Multas buccinas concitare, atque inflare belli tempore insitum, atque inconsultum esse videtur, quia ex eo perturbatio, & confusio orietur: neque enim benè imperata exaudiri possunt. Si enim locus æquabilis fuerit, mediæ turmæ buccina utrique aciei satis fuerit. Sin inæqualis fuerit, aut ventus, quod sæpe fit, turbulentus flet, vel aquarum susurrus vocem clarè exaudiri impediat, haud abs re fuerit in reliquis turmis unam buccinam in unaquaque turma personare, ut in acie universa tres solum buccinæ sonent: quantò enim magis silentium servatur, tantò magis adolescentiores firmiori animo sunt, ut jumenta magis intrepida, aciesque ipsa hostibus terribilior esse videtur, imperataque celerius fiunt.

68. Itaque ubi exercitus ad bellum procedit, nullam oportet vocem, aut sonum à quoquam temerè emitti, sed simul ut è castris ad prælium vadit acies, tacita iter faciat, nihilque temerè loquatur: hoc enim non modo exercitum animosiorem facit, sed & præfectorum cohortes attentius animadverti facit.

69. Modum, & formam confligendi res ipsa, & commoda densatio, & inimicorum præsentia efficient. Cùm verò jam ad conflictationem movet exercitus, consueta Christianis vox usurpanda est νικητέιον τῦ ςαυρῦ, Crucis victoria.

70. Manibus jam consertis, clamores quàm maximos, altissimosque edere non inutile fuerit, atque in eos primis, qui à tergo aciei instruuntur, tum ad hostes perterrefaciendos, tum ad suos confirmandos.

71. Cantatorum quoque manus in prælio negligendum non est: ii sunt, qui exercitum universum oratione sua ad prælium incitant, impellunt, consulunt, adhortantur; si fieri potest, iidem milites, præfectique, qui ad dimicationem procedunt, ad hoc munus faciendum eligantur. Eligantur autem eloquentes viri, quique oratione sua vertere in omnes partes militum animos possint. Societas enim operæ, laborumque magis obedientes, atque alacres ad cohortationes approbandas, persequendasque facit.

72. Cantatores autem suasoria quædam, atque exhortationes tales adhibeant. Primum commemorent mercedem fidei in Deum, deinde regiam beneficentiam, beneficia ante collata: causam susceptam pro Deo, & ejus dilectione, ac pro universa natione, atque adeo pro fratribus omnibus fidelibus, &, si usus ferat, pro uxore, liberis, patria, sempiternam esse memoriam eorum, qui strenuè se in bello pro fratrum libertate gerunt. Contra Christi hostes hoc bellum esse susceptum, nos Deum habere propitium, in cujus manu omne belli momentum ponitur. Illi propter incredulitatem contrario in statu sunt, & si quid tale excogitatum sit, quod illorum mentes ad bellum inflammare possit. Ejusmodi enim oratio commodè habita, animos hominum magis impelli, quàm magnus pecuniæ numerus.

73. Hoc autem prætereundum non est, quoniam hostes facilè pro numero insignium, integram multitudinem exercitus cognoscere possunt, necessarium esse arbitramur duo similia in unaquaque cohorte esse insignia, unum quidem Comitis nomine, alterum Centurionis, & utraque insignia usque ad diem belli gestentur. Die autem ipso belli, autheotica banda sola eleventur, ut ne multis insignibus elevatis omnia misceantur, minusque cognita sint suis ipsorum militibus: hac enim ratione fiet, ut permagnus exercitus pro numero insignium videatur, & ipsa die belli authentica, atque omnibus cognita proferantur.

74. Ante belli diem, & aliquot præterea ante diebus, exhortationes quædam fiant ad exercitationes, reliquosque motus bellicos alacriter suscipiendos: unusquisque enim turmarcha suos advocabit, & apud eos verba ad hunc, aut consimilem modum faciet: Non temere hæc exercitationum genera à majoribus nostris, atque etiam ab Imperatoribus tum recentioribus, tum antiquioribus instituta sunt. Neque sine causa hæ artificiosæ acierum instructiones, tum directæ, tum orbiculatæ, reliquique motus bellici adinventi sunt. Si enim agrestes feræ, ut lepores, damæ, ac reliquæ contemptæ bestiæ, cùm eas venando consequimur, non omninò longius in directum aufugiunt, sed in contentionem, & impetum venatorum intuentes, sic se accommodant, ut evadere possint: quantò magis homines intelligentia præditos, & de magnis rebus contendentes, attentè, & industriè tum persequendis hostibus, tum declinandis, in prælio operam navare oportet, neque, quasi aqua, in hanc, aut illam partem jactari, atque effundi, si vel magna aliqua incursio ab illis fiat, vel aliquis à nobis in illis impetus existat, immodicè alterutram in partem ferri, sed omnia lustiore, ut victoriam tandem adipiscantur.

75. No-

75. Neque enim ad parvum ſpatium inſequi hoſtes, & tum dimittere, victoria putanda eſt: neque rurſus paululum retrocedere, rurſuſque in eos converti offenſio belli judicanda eſt, ſed ex belli exitu omnia æſtimanda, atque ad eum conferenda ſunt. Hæc, atque iis ſimilia turmis ſuis turmarchæ narrent, ſingulique præterea militibus ſuis præcipiant.

76. Tu autem Imperator, poſt ſingulorum turmarcharum, reliquorumque præfectorum privatas militum ſuorum exercitationes, atque adhortationes, ſemel, atque ad ſummum iterum univerſam aciem inſtrues, ſimiliterque factis, ac dictis paratos reddes, atque ad omnem bellicum uſum habiles.

77. Præcipies etiam primæ, ſive propugnatricis aciei præfectis, ut mediæ ſuæ turmæ obtemperent, ubi princeps, ſive proprætor, qui nunc ſuæ ditionis μεράρχης, ſive turmarcha dicitur, conſtitutus eſt, & æqua fronte cum illo incedant, eodemque tempore prælium committant.

78. Hac acie inſtructa ſi vertantur hoſtes in fugam, curſores ſtatim ad inſequendos eos, uſque dum ad foſſatum illorum pervenerint, omnibus viribus contendant: defenſores autem in acie inſtructi ſequantur, & non conſiſtant, ne ſi hoſtes convertantur iterum, & illorum impetum curſores ſuſtinere nequeant, prope ad defenſores confugiendo rurſum ſeipſos colligant.

79. Si inter confligendum una aliqua turma, aut omnes etiam in fugam vertantur, ad ſecundam aciem ad unius, atque alterius ſagittæ jactum ſe recipiant, rurſumque ſe ad invadendos hoſtes confirment, conſuetis, & idoneis in principio pugnæ vocibus, & ceremoniis adhibitis.

80. Si hoſtes poterunt in fugam verti, inſequendi primò ſunt, deinde recedendum iterum ab eis, & ad eos ſtatim vertendum eſt. Sin ſemel, atque iterum hoc tentando non proficitur, ſecunda acie cominus jam adventante confugiant ad eam, & ad opportuna quædam loca intus ſe recipiant, hocque intervallo ſpacii ad extremam aciem iterum ſe evolvente, ſimul cum ſecunda drungiſti, ideſt confertim, ac densè invadant, & ſi in fugam verſi fuerint, omni alacritate eos inſequantur.

81. Lateranis etiam præcipies, ut ſi longius inveniatur cornu hoſtium eſſe, conentur ad cornu, id eſt, ad ſcutum, ſive lævam inclinantes, ad eandem quoque longitudinem produci, ut ne ab hoſtibus turmæ noſtræ includantur. Sin concinnius fuerit adverſum cornu, lunare eos oportet, & ad ſemicirculi formam adducere, & intra complexum ſuum hoſtes coercere, priuſquam turma confligere cum hoſte incipiat, hoc eſt, priuſquam conſuetæ voces ante manus conſerendas uſurpentur. Sin æquale fuerit hoſtium cornu, in ſua ipſorum acie quaſi defenſores ſtent, & turmam ſuam adjuvent.

82. Præcipies etiam corniſtitibus, quando prope te fuerint hoſtes, ut duobus, aut trib. ſagittæ jactibus, clàm dextrum cornu conſequantur, una cohorte in anteriore parte, ad frontem conſtituta cum decanis, quintaniſve ſuis: qui ad quinque virorum ſolùm altitudinem erunt, ſi ſtrenui fuerint, reliqua cohorte univerſa drungiſti, id eſt, denſe, & confertim illud ſequente.

83. Banda, id eſt, capita illorum, ſive inſignia ne ſurſum erecta teneant, ſed inclinata, dum uſus poſcat ea in lucem educi, ne ſi erecta in conſpectu hoſtium eſſent, qui ea geſtant, magis ab hoſtibus inſidiis appeterentur.

84. Si longius adverſum cornu inveniatur, primò ad cornu, id eſt, haſtam, ſive lævam declinandum eſt, paululumque dextrum cornu in procedendo retardet ſe, & ad dimidium ſagittæ jactum producat ſe, ut adverſum cornu longitudine ſuperent, atq; ita declinantes, illoſque circumvenientes dicant, ἔξελθε, exi, ſtatimque à tergo illorum cohors milliaria, quem drungum vocant, de improviſo, & acri eum incurſione invadat.

85. Profligatis hoſtibus, non ſtatim illos fugientes perſequantur, ſed confeſtim qui à tergo ſteterint, cum reliquis cohortibus procedant. Quod ſi contractiores hoſtes fuerint, ſtatim exeant, & lunata quaſi forma circumcludant eos: ſin æquales fuerint, paululum producant ſe, & hoſtium longitudinem ſuperent; hocque modo irruptio in illo fiat.

86. Quod ſi, cum corniſtites ſuos producunt, hoc idem facere conantur, invadendi ſtatim illi ſunt, dum in hac mutationis perturbatione ſunt: nam dum illi ad cornu, id eſt, lævam convertuntur, dextras illorum nudas eſſe, & denſationem illorum diſſolutam eſſe, neceſſe eſt.

87. In hoſtibus circumdandis non ſolum corniſtites, id eſt, qui dextri cornu propugnatores ſunt, elaborare, ne vel nimis retardentur, vel nimis citò incipiant, ſed & partis illius, id eſt, turmæ præfectum, ſive is turmarcha, ſive alius quiſpiam fuerit. Itaque invadentibus eos corniſtitibus, & hoſtibus jam tumultuari incipientibus, adverſum eos univerſa turma incedat.

88. Curæ Præfecto eſſe debet: ut, ſi fieri poſſit, adverſas copias longitudine ſuperet: ſin minus, ſaltem exæquet: ſi enim longior noſtra, quàm adverſariorum acies fuerit, corniſtites munus ſuum ſedulo, ac fructuoſe facient.

89. Corniſtites ideo neceſſarii ſunt, quia in nudis locis incurſiones facere opportunius poſſunt.

90. Secundæ ſimiliter aciei præcipies, ut medium locum, in quo dignitas tua conſtituta fuerit, diligenter obſervet, & ſedulo advertat, ut conflictationis tempore duos, aut tres ſagittæ jactus à prima acie abſint, ut ſi in fugam conjiciantur hoſtes, quaſi propugnatrix, atque ſubſidiaria non conſiſtat, ſed aciem ſequatur.

91 Quod ſi quæ cohortes primæ aciei profligatæ fuerint, hanc afflictam partem, & perfugium quærentem excipiat, ac etiam cum prima acie ordinatè, ac diſpoſitè incedat, neque aciem inſtructam ante belli exitum, & priuſquam ſe in caſtra ſua receperint, diſſolvat, ſed ſic ad conſervationem primæ aciei ordinatè ſequatur, non autem ad perſequendos hoſtes confusè ruat.

92. Si anceps prælium aciei fuerit, & perſecutiones, fugæque fuerint, permanendum eſt, & exitus rei contemplandus, voceſque, ac clamores graves, iterum, ac tertiò profundendi ſunt, tum ad noſtros exſuſcitandos, tum ad hoſtes exanimandos. Neque ſtatim coneris manus conſerere, aut ad primam aciem accedere, ne aliqua confuſio, ac fuga quædam indigna hanc conflictationem ſequatur.

93. Sin, quod ſæpè accidere ſolet, ſecunda acies uſque ad tergiſtites, ſeu tertiam aciem in fugam vertatur, hæc tertia adventans conetur recuperare eam.

94. Sin inſidiis ullis factis à tergo aliqua incurſio, atque impetus hoſtium fiat, ſi pauci hi fuerint qui adoriuntur eos, tertiaque acies adverſum eos ſatis eſt, hæc tertia tum emittatur: ſin ea ſatis non fuerit, converſis tum ad caudam, id eſt, ultimam aciem, cohortes cum præfectis ita ſe præparent ἀμφίστομον, id eſt, anceps acies eſſet: ſic acies cum illis confligat, profligatiſque hoſtibus tergiſtites, ſive una, ſive plures cohortes fuerint, quaſi curſores in illos immittantur.

95. Si magnus numerus eorum eſſe videatur, qui incurſionem fecerint, tum præcipies iis verbis: μετάλλαξον, id eſt, commuta: qua voce decani ad caudam venient, id eſt, ad poſticam partem transferent ſe cohortes, ut cauda quæ fuit, jam frons fiat.

96. Hæc parvo tempore ante bellum, & dimicationem ipſam præcipe, ut quid facto opus ſit, milites cognoſcant. Ipſo enim tempore prælii milites harum rerum rudes, atque ignaros, tale aliquid docere haud par eſt, niſi ea ſolùm, quæ levia ſunt, & breviter efficiuntur.

97. Nam ſi longo tempore ante prælium præcipies, hæc oblivioni mandabuntur: ac propterea paululum ante bellum hæc commemoranda ſunt. Præcipies autem omnibus, ut nemo audeat ſecundam aciem tranſgredi, quamvis prima acies penitus profligata fuerit, ut ne (niſi ingens, atque inevitabilis aliqua neceſſitas cogat) vel per inimicos, vel per ſuos, quaſi dignus de vita periclitetur.

98. Quoniam autem ex insidiis etiam cum hostium acie confligendum est, qui in insidiis, & occultis latebris sunt, ante omnia exploratores quosdam emittant, ut ne nimis consertim in hostium impetum de improviso incurrant, vel alias ad latus, vel à tergo, sive post universam aciem insidias sustineant.

99. Sæpè inimicorum copiæ in duas acies dividuntur, ac nisi diligenter instructa prima acies fuerit, insidiis magis ex adverso adoriendi sunt.

100. Si hostes in duas similiter acies dividantur, haud sanè par est à tergo, id est, postica parte insidias struere, sed ad cornu aliquod, sive una ex parte incursio futura sit, sive utraque ex parte.

101. Incursionis tempus conjectare tecum oportet, & animo quasi dimetiri, ne vel antevertas aciem, vel retarderis: sed quando duos, aut tres sagittæ jactus acies à se mutuo absuerint, impetus in hostes ex insidiis, & occultis latebris faciendus est.

102. Hæc quæ diximus, non ad exercitationem, sed in dimicatione ipsa assumenda sunt.

De turmarchis, cursoribus, defensoribus.

103. Hæc à dignitate tua præcipienda, & distribuenda sunt. Unicuique turmarchæ præcipies, aut scripto trades, quæ ante mandavimus, ut suæ ipsius partis, sive turmæ constitutionem agnoscat. Unusquisque turmarcha universæ partis suæ trientem in cursores, sive proclastas conferat, & hinc, atque illinc turmæ suæ eos collocet: bessim autem exercitus in medio, defensores, sive vindices, collocet.

De Contrariorum flamulis.

104. Contrsria, id est, hastæ conflictationis tempore flamula non habeant, sed de hastis detrahant, & in thecas suas conjiciaut, quando ad unum miliare jam hostes adventaverint; antea autem omninò in hastis habeant.

De differentia bandorum.

105. Banda, id est, insignia comitum minora sint: drungariorum, id est, tribunorum perfectiora, & diversa. Turmarchæ insigne diversum longè à reliquis sit, quemadmodum antea à me explicatum est.

De belli tempore.

106. Conflictationis tempore post vocem τῆς τοῦ σταυροῦ νίκης, id est, victoriæ crucis, magnos atque altos clamores edere oportet, atque eos in primis à tergo, ut qui in fronte sunt, magis animentur.

De locis præfectorum.

107. Buccinæ multæ prælii tempore ne sonent: turmarchæ enim buccina satis fuerit. Turmarcha in medio turmæ suæ, id est, in medio defensorum collocetur, Drungarii, id est, tribuni in reliquis utrinque turmis, in media cohortium cursorum.

De locis ante bellum explorandis.

108. Aciei instructæ tempore exploranda sunt loca per mandatores, ubi conflictatio futura est, id est, medium spatium inter nostram jam aciem instructam, atque hostium, necubi fossæ, aut putei, aut dolus aliquis ab hostibus molitus sit: quod si tale aliquid inventum fuerit, præstoletur acies nostra, dum hostes eum locum transierint, & cum hostibus integro in loco, ac securo pugnent.

De bando turmarchæ.

109. Bandum, id est, insigne turmarchæ longè diversum, distinctumque forma sit à cæteris præfectorum suorum bandis, ut facilè ab omnibus signiferis agnoscatur.

De signis motus hujus bandi.

110. Motu autem aliquo peregrino, ac vario etiam bandum hoc distinguatur, vel quod sursum, aut deorsum, aut dextrorsum, aut sinistrorsum docetur, aut continuè inclinetur, id est, demittatur caput hujus insignis, aut crebro directò moveatur, ut omni in confusione, ac perturbatione à reliquis insignibus facilè cognoscatur.

Turmarcharum banda inter se differant.

111. Omnium turmarcharum banda unum signum ne habeant, sed diversas notas singulæ turmæ habeant, ad quæ cognoscenda milites antè assuefaciendi sunt. Non modo enim singula ex eo turmarcharum banda adjuvantur, & partem suam facilè confirmant, sed etiam si quando aberraverunt, ad suas cohortes facilè redeunt.

Miles in bandum præfecti sui intucatur.

112. Miles si qua ratione contingat à bando suæ cohortis abesse, omnibus modis eo revocandus est, ut acies minimè confusa, aut perturbata, exercitus salutem, ac præsidium præ se ferat.

Separandos alienigenas ab acie.

113. Si in exercitu aliqui populares hostium fuerint, ante diem belli separandi sunt, & ad alia quædam honesta cum causa amandi.

Drungarii comites quid facient.

114. At turmarchis ista præcipies. Unicuique autem drungario, & comiti etiam mandabis, ut diligenter exquirant ea, quæ alicui usui copiis nostris esse possint.

De hymnis canendis.

115. Par est autem sive in fossato versetur unumquodque bandum, sive cohors, sive alicubi castra ponat, manè cum prima luce, ante alia omnia, ut vesperi post cœnam, ac Missas, τρισαγιονύμνον, id est, tersanctum hymnum pro more, cęteraque canere.

De contuberniis.

116. Contubernia, sive manipuli: quæ quasi parvæ quædam cohortes sunt, ut antè descripsimus, ex majoribus, & minoribus natu simul juncti conficiantur.

De armatura contuberniorum.

117. Primanus, & secundanus contubernii, ac prætereа etiam ultimanus, hastati sint: tertius, & quartus sagittarii: quique in medio sunt; quemadmodum necessitas requirit, maximè instruantur.

De flamulis.

118. Flamula hastarum, quemadmodum supra admonuimus, tempore belli minimè in hastis esse permittantur, ne hastæ tum iis, qui gestant, tum iis, qui à tergo sunt, tum etiam sagittis in acie conjectis impedimento sint.

De Despotatis.

119. Despotatos, quos ad conservandos, & recuperandos eos, qui in bello sauciati erant milites, antea constituebamus, ex unaquaque cohorte, sex, aut octo ex debilissimis separari jubebis, ut ubi tempus requirit, qui in bello graviter vulnerantur, ab illis serventur.

De speculatoribus, & bandi custodia.

120. Duo speculatores, sive exploratores diligentes, vigilantes strenui eligendi sunt: duo præterea mandatores, & contuberniis etiam duo viri eligantur, qui belli tempore bandum diligenter custodiant.

De Cantatore.

121. Cantator idoneus, atque eloquens unus aliquis eligendus est, qui ipso in prælio exacuet, atque incitet militum animos, & suasoria oratione ad alacritatem, & cupiditatem bellandi, quemadmodum suprà memoravi, omnes inflammet.

Quando duo banda habenda, & quando unum.

122. Magnis in cohortibus duo banda ante belli diem fiant, alterum præfecti cohortis, id est, comitis, alterum primi centurionis. Ipso autem belli die non duo gestentur, aut erigantur, sed comitis solum.

Quid prælii tempore à militibus gestandum sit.

123. Ipso belli die unusquisque miles gestet ad sellam suam secum aquam in phlasciis, & paxamadium, id est, biscoctum in sellopungio, & farinæ unam, atque alteram libram, ut necessario tempore hæc habeant ad refocillationem, & recreationem sui, atque aliorum, qui in aliquam animi defectionem, aut valetudinis infirmitatem incidunt.

Nullum cadaver ante belli finem spoliandum.

124. Tempore prælii, ut cognoscant milites ante belli exitum neminem spoliandum esse, sæpius hoc militibus inculcetur.

Tul-

Tuldum ubi locandum sit.

125. In itinere faciendo, tuldum, sive impedimenta cum militibus permiscendum non est, hostibus presertim imminentibus, sed separatim, & cohortem aliquam post tuldum separatam, aut aliter etiam si quando id usus exigat, quemadmodum in capite de tuldo antea mentionem fecimus. Hæc quæ nos tibi præcipimus, tum iterum singulis comitibus, & drungariis, & turmarchæ unicnique cognoscenda, & conficienda dabis, atque etiam ipse quantum potes ad eadem eos exhortaberis, & præparabis.

Ex quibus vincuntur hostes, ab iisdem diligenter cavendum est.

126. Occasione, atque opportunitate in bello idoneè utaris. Primùm autem ejusmodi occasiones vitabis, ex quibus offensiones belli esse possunt. Iisdem deinde tu in occasionibus adversus hostes utaris.

Hostes confusè non persequendos.

127. Ante omnia ab hostibus molitas, ac structas insidias explores, per excubias quatuor in partibus aciei collocatas. Ab omni autem confusa, & dissipata insectatione hostium abstinendum in primis est.

128. Temerariæ, atque audaces rerum aggressiones abs te minimè suscipiendæ sunt, sed ab aliis quibusdam idoneis præfectis. Si enim aliqua offensio, aut gravis casus illis contingat, aliqua spes est ejus reficiendi: sin præcipuus, & nobilissimus in exercitu aliquid hujusmodi pateretur, ejusmodi offensio magnas perturbationes inveheret.

129. Prudens, & circumspectus Imperator ante bellum in res hostium diligenter intuebitur, & præsidia, quibus abundat, sedulò vitabit, defectus autem suos quantum potest vexabit: ut verbi gratia, si plures quam tu, equites hostis habeat, pastiones omnes vastandę sunt, ut equi deficiantur pabulo: sin virorum multitudo fuerit, illorum commeatus omnis, atque alimenta circumvenienda tibi, & præripienda ab illis sunt.

130. Si diversis ex nationibus hostium copiæ existant, donis, muneribus, pollicitationibus corrumpendi tibi sunt.

131. Sin diversarum partium, sententiarumque fuerint, præcipuos quosque ex illis ad te, tuasque partes sollicitabis.

132. Hastis si utantur, in aliquam difficultatem, asperitatemque locorum illos ad prælium evoca.

133. Si sagittarii fuerint, in planiciem, & loca campestria trahantur, ut ibi cominus consertis manibus dimicent.

134. Si negligenter, aut solutè die, vel nocte ambulent hostes, insidiis de improviso adoriendi sunt.

135. Sin animosè, & audacter ad bellum venerint, & ab omni offensione immunes esse videbuntur, præ se feras quasi bellum cum illis statim gesturus sis, rejice tamen bellum, ac differto, donec fervor omnis animorum elanguescat, & ubi hic impetus consederit, tum bellum illis inferto.

136. Si peditum numero hostibus præstiteris, ad plana, & campestria loca illos deducito, non ut cominus, sed ut eminus jaculis cum illis confligas.

137. Bellicæ enim decertationes, venationibus similes sunt: quemadmodum enim ibi excubiis, insidiis, circuitionibus, atque hujusmodi astutiis potius quàm viribus fera capitur, sic bellum cum hostibus, sive plures, sive pauciores fuerint, gerendum est.

138. Coram enim, ac manibus solùm consertis velle cum hostibus apertè confligere, quando aliqua victoriæ spes illis ad fuerit, sine periculo, ac gravi offensione belli eventus esse non potest. Temerarium autem, ac inscitum est, nulla necessitate impellente victoriam talem cum damno quęrere, quæ hoc modo parta, nomen tantùm inane, atque umbratile magis habebit, quàm ea, quæ certissimo, ac constantissimo in bellicis rebus judicio suscepta est. *Cap. duodecimo rei tacticæ. Ex editione nupera 1. Meursii.*

TEMA XV.

APPARATO ITALIANO.

Religione,

Commendabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Religione in genere è un culto dell'huomo Christiano verso il Sommo Iddio.
2. *SINON.* Religione, culto, &c.
3. *EPIT.* Alta, pia, santa, vera.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

FRema, & imperversi pur l'empio, che se la natura orbata del Sole, principio di sue ordinatissime vicende, cadesse moribonda, la Republica altre sì del Mondo Morale priva di Religione, stabile fondamento degl' Imperii, da mille sceleratezze sconvolta rimarrebbe abbattuta.

Tutte le creature son condotte da innato, ed occulto impulso à riconoscere un principio, dal quale sono al fine preteso dalla Natura indrizzate.

Più lungi inolerò il pensiere il grande de i Platonici, mentre egli volse, che natura, e religione fossero una cosa, che trasfusa nel tutto, anima l' universo, e da essa venissero le creature chiamate agl' ossequi dell' Onnipotenza divina.

Di sottrarsi, mà in vano tentò da sì fatti tributi la Gentilità più dissoluta, perche atterrita da rigori di paventate vendette, fù à suo mal grado costretta frettolosa à mover i passi, e sotto d'un Cielo armato di saette, e vestito di funeste gramaglie ad innalzargli gl' Altari, e sopra d' essi in holocausto alle deità infernali le primitie del proprio sangue offerire.

Da urto di maggior miscredenza spinto Epicuro (se vogliam credere alla commun' opinione) corse, come à fermissima anchora alla Religione per assicurarsi da repētini naufragii di questa vita mortale, e non già per navigare al porto dell' immortalità, poiche altra felicità non si prefisse per oggetto de' suoi delirii, che la nascente da i piaceri del senso.

Volea, che la pietà fosse un' inganno, dal quale sorpresi i mortali senza sospetto di violenti, e macchinate insidie passassero placidissimi gl' anni.

La Religione Christiana è venerabile per l'antichità, piena di maestà per l'amplitudine, costante per la continuatione, irreprensibile per la dottrina, incitante ad ogni sorte di virtù, e di pietà, ed invade ogni vitio, e peccato.

La Religione Cattolica, quando non è osservata, è come un' arbore senza verdura, un Vascello senza velle, & il Cielo senza stelle, perche non è fatta per i luoghi, mà per gl' huomini.

Un luogo di Platone mal inteso hà dato animo à cattivi Politici di confermare una lor falsa, & empia Sentenza nel 10. delle Leggi, dice quel savio, che la facoltà civile hà in se nulla, ò poca verità, essendo fondata molto più nell'arte, e nella inventione humana, che nella natura, onde pare, che le Republice, & i Principi per total detto possano per propria conservatione, & accrescimento accomodarsi intorno alla Religione, come fanno in tutto il restante dello stato, che vien stabilito sopra l' inventioni loro, che le sentenze di questi empii sian contrarie affatto alla legge Christiana, è manifesto. Mà per maggior confusione loro ell' è parimente contraria à i veri principii civili, e d'Arist. e di Plat. Naturalmente si de' adattar l'imperfetto al perfetto, e che non convenga adattar la Religione alla Republica, mà la Republica alla Religione, lo confessa sino Arist. nel setto dell' E

tica, dove paragonando la Prudenza, e la Sapienza, dice, che chi volesse, che la Prudenza comandasse alla sapienza, sarebbe inconveniente simile à quello, di chi dicesse, che la facoltà civile dovesse essere soprapposta alli Dei, e signoreggiarli, comandando ella sopra tutte le cose, che sono necessarie nella Città. Chi non vede quì, che Arist. tien per assurdo, che le cose divine siano comandate dall' humane? stà chiaro per tanto, che la Religione non de' prender indrizzo dalla Republica, mà darlo ad essa, al contrario del consiglio pessimo di tanti Politici: che più? l' istesso Arist. pur quivi chiarisce, che avvenga, che il politico ricerchi la Religione, e comandi, che sia nella Città, tuttavia egli intende volerla per sua propria regola, e fine, non per instromento, e per pigliar legge da essa, mà per dargliela. Oltre di ciò Platone addusse quella sentenza, non per vera, mà per falsa, e per ribatterla, e riprovarla nella maniera, che fece, come pestifera, & abominevole. Onde nell' istesso luogo manifesta appieno, che Iddio è, che tien cura delle humane attioni per minime, & oscure, che siano, premiando i buoni, e castigando i cattivi. Questi tali politici adunque secondo Plat., & Arist. non sono nè Politici, nè Civili, mà destruttori delle Republiche, e dispprezzatori della divinità.

Plutarco autor gravissimo, e Maestro di Trajano Imperatore, dice queste parole: Nel far delle leggi, la prima, e più importante cosa è l'opinione de i Dei. E perciò tutti i leggislatori hanno a' lor Dei consacrato i Popoli, a' quali diedero leggi. Licurgo i Lacedemonii, Numa i Romani, e Deucalione con gli antichi Atheniesi quasi tutti i Greci. E, se per molte terre anderai vedendo, troverai alcune Città senza mura, senza lettere, senza Rè, senza case, senza ricchezze, e denari, senza scuole, e Teatri, mà niuno hà visto già mai Città, che non habbia Tempii, e sia senza Dei, e che non usi di porger preghiere, & habbia per costume di giurare, e che non faccia sacrificii per impetrar da Dio il bene, e supplicarlo, che ogni male, e danno tenga da lei lontano. Credo, che più tosto potrà una Città fondarsi in aria, e senza suolo, che mai potersi senza Religione governar bene. Tutto questo è di Plutarco.

E Lattantio Firmiano dice, che tutto il saper dell' huomo consiste solo in conoscere Iddio, e riverirlo.

Nelle historie dell'Indie leggiamo, che gl' Ingli, i quali erano i Rè del Perù nel conquisto, che faceano d'alcune terre, subito ripartivano i lor tributi in tre parti, e la prima era per i Tempii, e per il culto de i Dei, giudicando, che con questo mezo essi verrebbero à guadagnare la volontà loro, e che meglio conserverebbero i luoghi conquistati.

E Gio: Bodino dice, che i medesimi Ateisti (che sono quelli, che non credono, che vi sia Dio, oè tengono conto di Religione alcuna) confessano, non essere cosa più efficace, e di maggior forza per conservare li Stati, e le Republiche, che la Religione, e che essa è il principal fondamento della potenza de i Monarchi, e Signorie, e della essecutione delle leggi, della ubbidienza de' sudditi, della riverenza, e rispetto, che à i Magistrati si deve, del timor di far male, e dell'amicitia, prattica, e commercio, che è frà gl' huomini. E che perciò si deve tener molta cura, che una cosa sì sacrosanta, com'è la Religione, inviolabilmente si guardi, nè si ponga in disputa, perche da quella dipende la conservatione, ò la ruina della Republica. E dunque vero quello, che dice Papiniano: *Summa ratio est, quæ pro Religione facit*, che la maggiore, e più principal ragione di tutte è quella, che favorisce la Religione. Tutto questo dice il Bodino, con tutto che sia autore non punto Religioso.

Crebbe l'Imperio di Roma insieme con la Religione, e finì anche con essa; nè mai s'è visto alterarsi l'una, che non sia alterata anche l'altra. L'essempio se n' è visto assai chiaro a' tempi nostri, dove grandi, e fioriti Regni per simil cagione hanno dato di se spettacolo horrendo al Mondo.

Aristotele trattando delle cose, che in una Città son necessarie, e senza le quali niuna può ben governarsi, come sono le provigioni per il vitto, l'arti, l'armi, e i denari, &c. dice: Sopra tutto si dee procurare quello, che appartiene al culto de i Dei. E soggiunge, che ciascheduno Principe deve mostrarsi verso i Dei molto religioso, e divoto. Perche con questo si assicurano i Popoli, e non temono, che faccia loro alcun torto, nè essi contra lui congiurano, perche essendo religioso, & amico di Dio, giudicano, che sia per havere il medesimo Dio in suo favore.

Pitagora c' insegna, che non si ritrova il miglior modo per farsi l'huomo molto perfetto, che accostarsi à Dio.

Senofonte Filosofo, & historico gravissimo scrisse otto libri della iostitutione del Rè Ciro, il quale rappresenta, e pone un ritratto, e modello di tutti i gran Rè, e prudenti, governatori in pace, & in guerra, e dice, che quando Ciro si partì per andare à casa d'Astiage suo avolo, il Padre suo Cambise gli disse queste parole: Una cosa ti raccomando, figliuol mio, la qual voglio, che tu la tenghi sempre nella memoria, come una gioja di molto prezzo, & à te data da un Padre, che tanto ti ama. Sii molto amico, e divoto di Dio, oè mai incomineiar cosa alcuna senza domandargli prima il suo favore, & ajuto. Perche noi huomini habbiamo molti mancamenti, & imperfetooni, e nessuna cosa è occulta alla Sapienza eterna, e chi ella favorisce, tutto gli succede bene. Le quali parole di tal maniera s'impressero nel cuor di Ciro, che è cosa maravigliosa à vedere, quante volte replica Senofonte il pensiero, e lo stimolo, che teneva della Religione in tutte le cose, che faceva, e come procurava di placare i Dei, prima di consultare, e deliberare, se doveva far guerra, ò nò. E doppo che di farla haveva risoluto, i sacrificii, ch'egli faceva, innanzi che la cominciasse, per havere i Dei propitii, e favorevoli.

Isocrate Oratore eccellentissimo scrivendo à Nicocle Rè di Cipro, & insegnandogli, con che mezi haveva da conservare il suo regno, gli dice queste parole: Guarderai la Religione, come da tuoi maggiori, & antepassati l'hai ricevuta. E pensa, che il maggiore, e miglior sacrificio è l'essere tu medesimo buono, e giusto. Perche maggior speranza tengono simili persone, che saranno alcun bene conforme alla volontà di Dio, che coloro, che edificano Tempii.

La prima cosa, che Dione scrisse nella institutione del Principe, è, ch'egli tenga gran conto del culto, e dell' adoratione di Dio, il quale è molto buono, e molto giusto. Et in questo sarà egli tristo, e perverso, se pensa, che Dio sia empio, ò che non sappia, oè intenda tutte le cose.

Nel secondo libro della natura de'Dei dice l'istesso Cicerone queste parole: L'ottimo culto de' Dei purissimo, santissimo, e di somma pietà ripieno, consiste in adorarli, e riverirli col cuore, e con la bocca pura, sincera, e senza macola. E nel terzo libro scrive, che Romolo con quelli auspici, e Numa Pompilio con lo stabilimento della Religione havevano posti i fondamenti della lor Città; i quali non sarebbero mai cresciuti tanto, se non fosse stato per favore, e benignità degli Dei immortali. E nel fine del medesimo libro conclude con dire, che la città di Roma era meglio cinta, e guardata con la religione, che non con le mura, cha haveva. E per questa medesima causa dicendo uno à Numa Pompilio: gl'inimici apparecchian guerra contra di te; egli ridendo rispose: & io sacrifico alli Dei, volendo mostrare, che col favor del Cielo più, che con l'armi si vincono, e pongono in rotta gl'esserciti degl' inimici, e si conserva la Republica.

Molte cose sono communi à noi con gli animali, mà la

Re-

Religione trà l'altre separa noi da loro, talche colui, che è senza Religione, vive à modo di bestia sotto figura humana.

La Religione è un sentimento pietoso, che hà per oggetto riverire Iddio, forza istillata dalla rivelatione, coltivata dalla ragione, e nodrita dalla pietà.

Pietà ragionevole, ragione pietosa con un raggio di lume divino partoriscono la Religione negli animi.

Un'oggetto solo rimira. Ella è una sola.

Ad ogni scopo più d'un sentiero ci porta. A Dio questa sola: l'Euangelio.

Per ordinare, e stabilire uno stato politico è necessario piantarvi prima la Religione, senza la quale altro non sono gl'imperii, che ladronecci, puoi ben stabilire leggi, e farle esseguire inviolabilmente, che tutto fai indarno senza Religione.

§. III.
SIMBOLI.

Religione.

Donna, alla quale un sottil velo cuopra il viso, tenga nella destra mano un libro, & una Croce, con la sinistra una fiamma di fuoco, & appresso detta figura sia un' Elefante.

Secondo la diffinitione di S. Tomaso nella 2. della 2. parte, alla quest. 71. art. 7. & alla quest. 84. art. 2. & altri scolastici; è virtù morale, per la quale l'huomo porta honore, e riverenza interiormente nell'animo, & esteriormente col corpo al vero Dio; è anche negli huomini talmente inserta dalla Natura la Religione, che, come dice Aristotele, per quella più, che per essere ragionevoli, sono differenti da brutti animali, vedendosi ciò chiaramente da questo, che ne' pericoli improvisi senz' altra deliberatione ci vagliamo à chiamare il divino ajuto.

Se gli fà velato il viso, perche negl' huomini riguarda Dio, come dice S. Paolo, *per speculum in enigmate*, essendo eglino legati à questi sensi corporei, e perche la Religione è stata sempre segreta, conservandosi ne'misteri, che sono figure, riti, e ceremnoie, come sotto certi velami, ascosa.

La Croce, ò ne significhi Christo N. S. crocifisso, ò cosa d'esso, è la gloriosa Insegna della religione Christiana, alla quale portano i Christiani somma veneratione, riconoscendo per quella il singolar beneficio della redentione loro.

Il Libro ne dà ad intendere le divine scritture, rivelationi, e traditioni, dalle quali vien formata negli animi la Religione.

Gli si dipinge à lato l'Elefante, per essere più d'ogni altro animale religioso, come si dirà. Narra Plinio nel lib. 8. al cap. 1. che questo animale è raro in bontà, prudente, amator della quiete, & equità, e dell'huomo, perciòche incontrando l'huomo à caso ne' deserti, che habbia smarrito il camino, tutto amorevole, e mansueto gli mostra la via; è discreto, perche come dice l'istesso Plinio, occorrendogli di passare frà armenti, si scansa tanto destramente per non far loro male, che eglino medesimi non se ne avvedono.

Mà quel, che fà più à nostro proposito, questo raro animale è il gieroglifico della religione, raccontando pur esso Plinio al luogo citato, ch'egli hà in veneratione il Sole, e le Stelle, & apparendo la nuova Luna spontaneamente và à lavarsi in acqua di vivo fiume, & ammalandosi chiama ajuto dal Cielo, buttando verso il Cielo dell'herbe, come mezi per intercedere gratia di sanità, il che tutto viene confermato da Pierio Valeriano, & altri Autori, & il Sanazaro nella sua Arcadia così dice;

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

Tanta era la Religione de'Romani, che frà di loro non era lecito ad alcuno giurare per i Lari, ch'erano li Dei famigliari, nè meno per il Genio del Principe, il che facendo, erano gravemente puniti. *Ces. Ripa Iconolog.*

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Era tanta la cura, che si teneva in Roma di quel, che alla Religione apparteneva, che come scrive Varrone, sempre che si radunava il Senato, la prima cosa, che in esso si proponeva, e trattava, era delle toccanti alla Religione, e questa legge era tanto inviolabile, che per cosa niuna, quantunque grave si fosse, ò maggior fretta ricercasse, si mutava [illegible] quest' ordine di far, che sempre la Religione, & il culto de' suoi Dei fosse anteposto non solo all'altre cose private, mà anche à gli stessi Consigli publici.

2. E Suetonio ancor dice di più, che *Augusto* Imperatore ordinò, che prima, che i senatori ne i lor luoghi si ponessero à sedere, ciascuno d' innanzi all'altare di quel Dio, nel cui Tempio si radunava il Senato (percioche non poteva, se non in alcun tempio radunarsi) gli facesse riverenza, con offerirgli vino, e incenso. E ciò facevano, perche, come dice Plutarco, giudicavan, che meglio si conservasse la Republica con honorare, e riverire i Dei, che con vincere gli esserciti, e conquistar l'armi de gli Inimici.

3. Essendosi trovate in un Campo due casse di Pietra, in una delle quali era il Corpo di *Numa* Figliuolo di Pomponio, e nell'altra quattordici libri, sette in Latino, e sette in Greco, che trattavan della Religione, commandò il Senato, che si guardassero i sette Latini, e che li altri sette Greci si abbrucciassero, perche gli parve, che cominciassero à un certo fine di tener alquanto minor conto della Religione.

4. Quando *Oloferne* Capitan Generale di Nabucodonosor Rè degli Assirii andò contro i Giudei, vedendo, che quei di Betulia s'apparecchiavano per farli resistenza, e che volevano combattere seco (il che non havevan fatto altre Nationi) volse saper, che gente era quella, che Rè, che armi, che forze, che animo haveva, & in che si confidava per potergli resistere, e tutto, questo domandò à i Principi di Moab, e Capitani d' Ammon, che haveva seco, & il principal di tutti, che si chiamava Achior (ancor che Gentile) doppo d'havere fatto un lungo ragionamento delle cose maravigliose, che Dio haveva operato in favore del suo popolo, gli rispose di questa maniera: In qualunque parte è andato questo Popolo senz'arco, e senza saette, senza scudo, e senza spada, il suo Dio hà combattuto per lui, & hà vinto. Nè vi è stato alcuno, che soggiogar l'habbia potuto, se non quando egli si è allontanato dal culto del suo Signor Iddio. Mà ogni volta, che il lor Dio hanno lasciato, e toltone alcun'altro fuora di lui, sono stati saccheggiati, e tagliati à pezzi, e venuti in obbrobrio, e dispregio de' lor Nemici. E perciò, Signore, ricerchisi con diligenza, se questo Popolo tiene hora alcun peccato contra il suo Dio, e tenendolo, andiamo contra di lui, perche il suo Dio ve lo darà nelle mani, e lo porrà sotto 'l giogo della potenza nostra. Mà ben vi dico, che se questo Popolo non hà offeso il suo Dio, noi non potremo in alcun modo star saldi contro di lui, perche il suo Dio lo difenderà, e noi non ne riportaremo, se non vergogna, e scorno nel cospetto di tutto il Mondo. Questa fù la prudente risposta, e vera, e savia d' Achior. Mà Oloferne e i Principi, e Capitani del suo essercito se ne sdegnarono molto, e si adirarono contro di lui, e volsero ammazzarlo, perche havea detto, che se il Dio d'Israel non era offeso dal suo Popolo, egli lo difenderebbe

dalle

dalle lor mani, e così con questa lor colera lasciarono il povero Achior legato ad un'arbore con animo di preoder di lui vendetta, e farne pezzi, quando vincessero i Giudei, e ruinassero la Città loro. Mà conobbero da poi la verità di quel, che Achior havea lor detto, e pronosticato, quando per mano della Santa Giudith fù tronca la testa ad Oloferne, e restò il suo essercito rotto, e tutto disfatto, e confuso.

5. *Costantin* Magno fece serrare i Tempii de gl' Idoli comandando, che in tutto 'l suo Impero la Religion Christiana sola fosse osservata, & ubbidita, si come dice Optato Milevitano, e fece leggi contro gli Arriani, secondo che scrive Sozomeno.

6. E *Costante*, e *Costantino* del medesimo Costantino figliuoli osservarono l'istesso, & in ciò imitarono il loro padre, come Sant' Agostino, e Ruffino scrivono; e Costanzo Imperatore lor fratello, ancorche fosse heretico Arriano, fece una legge, nella quale comandava il medesimo, & in un'altra legge dice, che haveva gran piacere, e gloriavasi della fede, perche sapeva, che con la Religione, meglio che con le armi, e co'l culto di Dio, più che co'l sudore, e travaglio de' Principi, si conserva la Republica.

7. *Teodosio* pose molta mira, e studio in questo, e procurò d'estirpar totalmente l'Idolatria dall'Imperio, sapendo, che per questa sola strada potrebbe conservarlo.

8. San *Gio. Grisostomo* persuase con grande eloquenza all'Imperator Arcadio, che più tosto perdesse l'Imperio, che perder una Chiesa in Constantinopoli, che gli domandava Gayna, acciò gl'Arriani potessero celebrare in essa, e minacciava di rovinar l'Imperio, se non glie la dasse, mà con tutto ciò l'Imperatore stette fermo nel suo proposito. E volendo il Capitan barbaro far abbrucciare il Palazzo dell'Imperadore, i Soldati, che andavano per porvi il fuoco, viddero gli Angeli, che gli si opponevano per impedire, che no'l facessero, si come di sopra si è detto.

9. E il medesimo S. *Gio. Grisostomo* con la comparatione, che gli diede della Corona Imperiale, che l'Imperatore teneva in testa ornata di Pietre ricchissime o' inestimabil valore (la qual, disse, perderebbe il prezzo, e splendor suo, se vi accompagnassero pezzi di vetro, e pietre di poca stima) gli persuase à non consentire, che nella Corona, e Chiesa Cattolica di Dio si mescolassero Cattolici con heretici; ò si dovevano convertire, ò scacciar dalla Città.

10. *Carlo Magno* parlando co' Vescovi, gli disse: Habbiam voluto pregarvi, che con gran cura, e vigilanza procuriate di condurre il Popolo di Dio per il camino della vita eterna, acciòche si come si è degnato di honorare, & ingrandire tutto il nostro regno, così tenga per bene di conservarlo, e di difenderlo con la protettione sua in ogni tempo. E nel suo testamento la cosa, che più raccomandò a' suoi figliuoli, fù, che tutti tenessero gran conto della Chiesa, e n'havessero protettione, e la difendessero, si come egli, e suo Padre Pipino, e Carlo Martello suo Avolo havevano fatto.

11. San *Luigi Rè di Francia*, come nella sua vita si scrive, essendo per morire, frà le cose, che con più affetto raccomandasse à Filippo suo figliuolo, e successore, fù, che estirpasse gli heretici, e scismatici dal suo regno.

12. Questo medesimo pretesero di fare in Ispagna li Rè Cattolici Don *Ferdinando*, e Donna *Isabella*, quando scacciarono d'essa i Giudei, e Mori, per conservar la purità della santa Religione nostra, senza mirare à i lor temporali interessi, come di sopra habbiamo riferito.

§. V.

IMPRESE.

Con l'impresa d'un *Cane* figurato d'avanti ad una porta, dalle parti della quale inofficiosa pende una Catena, & il motto in persona del vigilante molosso: OBSEQUOR IPSE LUBENS; inferì il Picinelli la servitù, che spontaneamente i fedeli offrono à Dio, consacrandosi alle vigilie, fatiche, ed osservanze de' Religiosi. D. Salvatore Carducci:

Ad fidum obsequium non ferrea vincula ducunt
Latrantem vernam, sed rigiturus Amor,
Discito, qui cœlo famularis, ut astra sequaris.
Extima non te vis, intimus ardor agat.

Pic. M.S. l.26. c.37. n.104.

§. VI.

APOFTEMMI.

1. Havendo un' *Indiano* navigato per molti vasti mari, giunto in porto di una nobile Città d'Italia, ove ritrovò Tempii ornati, e ben tenuti, quì, disse, è buona stanza, e quì bisogna fermarsi, ove li Dei sono tenuti in riverenza; giunti siamo frà huomini, e non frà barbare nationi.

2. Il Filosofo *Jamblico* dice, che la natura humana è tanto debole, e fiacca, che non può trattare, nè parlar di Dio senza il medesimo Dio, e molto meno compire, e far senza lui opra alcuna divina.

3. *Mercurio Trimegisto* dice, che l' ornamento, e misura dell' huomo sopra tutte le cose hà da esser la Religione da bontade accompagnata.

4. *Cicerone* queste parole dice: Tolta via la Religione verso i Dei, si toglie insieme la fedeltà, e la congiuntione del genere humano, e quella eccellentissima virtù della giustitia verso gl' huomini.

5. *Tito Livio* in persona di Camillo dice, che tutte le cose succedono bene à coloro, che seguono, e riveriscono i Dei, e male all' incontro à quelli, che gli hanno in dispregio. E Cornelio Tacito soggiunge, che nel tempo delle prosperità dobbiamo conservar quel timore, e riverenza verso Iddio, che havevamo nelle cose avverse. E Plinio Secondo dice, che la vita nostra consiste in Religione.

6. Dice il Rè *D. Alfonso* il Savio, che molti huomini, e molti Savii per suo commandamento fecero queste parole: Iddio (dic' egli) è il principio, mezo, e fine di tutte le cose, e senza lui niuna cosa può essere; perche dalla potenza sua son fatte, e dalla sua sapienza son governate, e dalla bontà sua son mantenute. E perciò ogn' huomo, che vorrà alcuna buon'opera incominciare, deve porre, e mettere Iddio per principio, con pregarlo, e chiedergli gratia, che gli dia sapere, volontà, e forza per poterla condurre à buon fine.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Religio, in sua generali significatione, importat cultum hominis Christiani erga verum Deum. Dicitur autem *Religio* à religando, co quod fideles per Baptismum religet, & conjungat ad divini Numinis cultum. *Est Lact. lib. 4. apud Bord. de privil. Reg. par. 2. resol. 52.*

2. *SYNON.* Religio, cultus, &c.

3. *EPITH.* Alta, pia, sancta, vera.

RELIGIONIS ACTUS.

D. Thom. enumerat varios actus Religionis, alios internos, alios externos. Internos ponit duos, devotionem, & orationem.

Externos facit reliquos, adorationem, sacrificium, oblationem primitiarum, & donorum, decimarum, votum, juramentum, adjurationem, laudem. Quibus iostra adjungit gratiarum actionem, quamvis duo ultima sub oratio-

tione commodè comprehendantur, tanquam pars, vel species illius.

§. II.
BIBLICA LOCA.

Religionis Christianæ rudimenta, Hebr.6.1. Religionis semen humanis mentibus inditum, 2 Reg.17. v. 16 27. Religionis externa professio requiritur, Isa. 44.5. & 45.23. Religioni Judaicæ multi adjunguntur, Esth.8. 17.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Nunc audi præcepta, & judicia, quæ ego doceo te, ut faciens ea vivas, & ingrediens possideas terram, quam Dominus Deus patrum vestrorum daturus est vobis. Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo. Custodite mandata Domini Dei vestri, quæ ego præcipio vobis. *Deut* 4.

2. Quod præcipio tibi, hoc tantum facito Domino, nec addas quidquam, nec minuas. *Deut.*12.

3. Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. *Joan* 8.

4. Si confessus fueris ore tuo Dominum Jesum, & credideris in corde tuo, quòd illum Deus suscitavit à mortuis, salvus eris. *Rom* 10.

5. Tradidi enim in primis vobis, quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris. 1.*Cor.* 15.

6. Omnis spiritus, qui confitetur Christum in carne venisse, ex Deo est. 1.*Joan.*4. & 5.

7. Et ligabis verba mea, quasi signum in mano tua, scribesque ea in limine, & vestibulo domus tuæ. *Deut.*6.

8. Ponite hæc verba mea in cordibus, & animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus, & inter oculos vestros collocate. *Deut.*13 *per tot. ibid.* 11.

9. Beatus vir, qui meditatur in lege Domini die, ac nocte. *Psal.*1.

10. Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. *ibid.* 118.

11. Quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo verò prædicabunt, nisi mittantur? Fides ergo per verbum Dei; si per verbum Dei, ita necessario concluditur, nullam esse fidem, quæ non subsistit in verbo Dei. *Rom.* 10.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Gravius est Religionis adulterum esse, quàm corporis. *Ambr.ser.*50.*t.*3.

2. Religionis insignia arma sunt sacerdotis. *idem lib.* 7. *sup.Luc.cap.*10.*in illud: Homo quidam descendebat in Hierico, tom.* 5.

3. Omnis vitæ bonæ, ac beatæ via in vera religione est constituta. *idem lib.de vera Relig.c.*1.*to.*1.

4. Tenenda est nobis Christiana religio, & ejus Ecclesiæ communicatio, quæ catholica est, & catholica nominatur, non solum à suis, verum etiam ab omnibus inimicis. *idem de vera Relig.cap.*7.*t.*1.

5. Ea est Christiana religio, quam cognoscere, ac sequi, securissima, ac certissima salus est. *idem cap* 10.

6. Salus Religionis, per quam solam salus vera, veraciterque promittitur, nulli unquam defuit, qui dignus fuit, & cui defuit, dignus non fuit. *idem epist.*49.*qu* 4.*t.*2.

7. Multi sunt, qui putant sibi adaugendas opes suas, religionem suffragari debere. *idem epist.*89.*qu* 4 *to.*2.

8. Religio non in falsitate, sed in veritate dicitur. *idem lib.*2.*contra Gaudent.cap.*11.*to.*7.

9. Sine Christiana religione salvi esse non possumus. *idem lib.*2.*contra Crescon.cap.*11.*to.*7.

10. Religio Christiana una est salubris, & vera religio. *idem lib.*4.*de civ.Dei,cap.*1.*to.*5.

11. Christiana Religio liberat hominem ab his diis, quos facit homo, & ei Deo subdit, à quo factus est homo. *idem lib.*3.*cap.*23.

12. Martyres usque ad mortem suorum corporum pro veritate certarunt, ut innotesceret vera religio, falsis religionibus, fictisque convictis. *idem cap.*27.

13. Religio non quemlibet, sed Dei cultum significare videtur. *idem lib.*10.*cap.*1.

14. Animæ causa, non corporis, religio constituta est. *idem de util.cred.cap.*7.*tom.*6.

15. Christus vetustate roboravit religionem. *idem cap.*14.

16. Hæc est religio Christiana, ut colatur unus Deus, non multi dii, quia non facit animam beatam, nisi unus Deus. *idem tract.* 23 *sup Joan,to.*9.

17. Nimis dives est Christiana religio, cui datum est in omnium possessore omnia possidere. *Bonav. sup.Sap cap.* 8. *tom.*1.

18. Christianæ Religionis fundamentum Christus Jesus est. *idem in Apolog pauper.Resp.*3.*cap.*1.*to.*7.*p.*4.

19. Religio Christiana est via virtutis. *Glos. ord.sup.Ps.* 101.*to.*3.

20. Vera Religio via regia est. *Hieron. lib.*16.*sup. Isai. cap.*57.*super illud, In multitudine viæ, &c.to.*5.

21. Christiana religio in duobus consistit, in sanctitate fidei, & in bonis moribus. *Hugo Card.sup.Deut.cap* 4 *to.*1.

22. Arbor est Christiana religio, cujus radix est fides, fructus verò æterna quies. *idem cap.*15.*to.*3.

23. Religio fatigationem non sentit. *Jo. Chrysost. hom.* 35.*sup.Matth.to.*2.

24. Christiana religio nihil quidquam, quod utilitate careat, habet: sed ab omni errore aliena, quod fixum semper, ac stabile suscepit, retinuit. *Jo Damasc. in orat pro defunct.*

25. Religio Christiana sub uno supremo Abbate Christo sola est salutaris, & perfecta. *Jo.Gers.de Relig. perf. consid.* 1.*p.*3.

26. Fuge sceleratas Religiones, & vivo Deo famulare. *Lact.Firm.lib.*1.*de ira Dei,cap.*22.

27. Summum bonum hominis in sola Religione est. *idem lib.*3.*de div.inst.cap.*10.

28. Augetur Religio Dei, quantò magis premitur. *idem lib.*5.*cap.*20.

29. Defendenda est Religio, non occidendo, sed moriendo: non sævitia, sed patientia: non scelere, sed fide. *idem.*

30. Nihil est tàm voluntarium, quàm Religio christiana. *idem.*

31. Nullo crudelitatis genere destrui potest, sacramento crucis Christi fundata Religio. *Leo I.ser.*1.*in natal.Apost.Petri, & Pauli.*

32. Christianæ religionis propositum in hoc præcipuè videtur consistere, ut à terrenis homines abstrahant, & spiritualibus faciat esse intentos. *Thom. Aquin. contr. retrahentes ab ingressu Relig.cap.*1.*tom.*2.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

Lex I.

Religio omnibus colenda.

Præstantissima Religionis vis eo præsertim attollitur, quod homines à Deo quasi abjunctos, & segregatos per cultum religat, unde & Religio dicta est. Primum est, & maximum in quacunque Republica recta de Diis opinio (ajebat Plutarchus adversus Colotem) faciliùs est columnam stare sine basi, quàm urbem sine numinis cultu.

Omnium virtutum mater est Religio, dux omnium vitiorum est à Religione discessio (erat sapientissimi Hieroclis effatum) & sicut homo sine virtutibus nequit vivere, ut homo, ita neque sine religione, aut solo vitiorum alimento. Atteruntur insani superstitionum errores per veri Numinis cultum, ipsaque religione velluntur perfidiæ, sacrilegia,

legia, blafphemiæ, viri perjurii malignitas, quibus ruit in præceps miferandum genus humanum. Quid interest, utrum Deum neges, aut infames? utrumque infame fuperftitionis genus (loquitur Seneca) infamat maximè Deum, qui pro libito fictitia colit Numina, ficta fibi fingit idola, multiplicem fiquidem Deum fingere, qui folus eft, eadem eft ignominiæ nota, ac fi ipfo fupremo Numine ignorato, divinum nomen, & decus ad faxa transferas.

Ideo fortaffe apud veteres unica, manuque dextera effet ad ofculum admota, adorabatur Nomen, ne falfa effet Religio, aut Numen multiplex coleretur, atque in eorundem templis fæpe Numen, velut unus omnium pater, rogabatur.

Optima da nobis, vel fi, pater, illa rogamus,
Vel non, at damnum cæco fi errore petamus,
Jupiter à nobis tu damnum avertito præfens.

Colendus eft Deus, velut fummus omnium pater, cujus amore univerfa cohærent, omnifque ftat rerum in orbe compago. Colendus eft (inquit Agatho) quia pater eft juftiffimus, fortiffimufque, temperantiffimus, & fapientiffimus. Juftiffimus, quia leges fervat, legislator fummus, quia redamandi præcepta colit, amat amantem, debita folvit amori; juftæque dicuntur à Proclo Lycio hujus divini patris ferientis fagittæ, & tantum pungentes, & vellicantes, ut reddatur, quod debetur, amor amori; religionis cultus divinæ de homine folicitudini, fortiffimus quoque, quia fuperari nequit, nefcit vinci, fcit omnes amatoria beneficentia vincere, ac devincire; temperantiffimus denique, & fapientiffimus, quia primum bonum eft, primum verum, & primum pulchrum, omnia avertens mala, omnia creans bona.

Anaxagoras gratulatus fibi humana natalia, etiam cum rigida conditione fortunæ fuftinendæ, omnium malorum compenfationem reputabat folem, velut Numen, colere poffe. Satis hoic rei fe natum dicit, quod folem, qui fua pulchritudine, & fplendore comit omnia, venerari potuiffet. Cur nos nati Deo & videndo, & fruendo non liquefcimus omnes, tantum lumen, quale divinum eft, reverentes, & colentes?

§. V.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Omnia profperè veniunt fequentibus Deos, adverfa autem fpernentibus. *Liv. lib.5.1 Dec.*

2. Nihil melius in terris homines habent ipfa pietate, ac religione: eft enim religio dux in cælum, in terris autem fons juftitiæ, qua benè, beatèque res humanæ gubernantur, expelliturque iniquitas, & injuftitia, quibus malis turbantur res humanæ, atque ubi plus eft pietatis, ac religionis, ibi plus eft felicitatis, ac beatitudinis. *Eugubin. lib. 1. contra Vallam.*

3. Omnes religione moventur, & Deos patrios, quos à majoribus acceperunt colendos, fibi diligenter retinendos arbitrantur. *Cic. in Ver.*

§. VI.
SENTENTIÆ POETARUM.

Dii quoque, ut à cunctis bilari pietate colantur,
Triftitiam poni per fua fefta jubent.

Ovid.1.Pont.2.

§. VII.
APOPHTHEGMATA.

1. *Diogenes*, cùm in phano cœnaret, eique panes fordidi effent appofiti, abjecit illos è phano, dicens: In templum nihil oportere ingredi fordidum. *Laert. lib.6.*

2. *Lycurgus* percontanti, cur inftituiffet, ut minutis, & vilibus rebus facrificaretur: Ne unquam, inquit Lycurgus, deficiat nos, quo Numen honoremus. Quis non diceret in folemni Deorum cultu magnificentiam, ac fplendorem adhibendum? At vir prudens intellexit Numen magis delectari frugalitate, quàm optimis cibis, ne fub religionis obtentu luxus irreperet, aut certè rerum penuria. Deus enim non eget noftris impendiis. Amat autem homines, quorum neceffitati poterat illis impendiis fuccurri. *Plut. in Lac.*

3. *Demonax*, cùm apud Athenienfes audiffet præfatione folemni à facris fubmoveri Barbaros, quam ob rem id faceret? cùm ea facra tradidiffet ipfis Eumolpus, natione Thrax, nimirum barbarus. *T.M.l.8. apoph.*

4. *Alexander* inter facrificandum, cùm utraque manus thura ad evaporandum affumpfiffet, à Leonida ob id reprehenfus eft. Dicebat enim Leonidas, cum ferentibus aromata terris imperaveris, copiosè tunc thura adolebis, nunc verò utere parcius. Victa autem Saba, Alexander Leonidæ fcripfit: Ad te thos, myrrhamque abundè transmifimus, ut cum Diis parcus effe definas. *Plut.*

5. *Valerio Poplicolæ* Jovis ædem dicanti, jamque ex more poftem tenenti, Marcus illius frater de repente funeftum nuntium ingeffit, dicens: O Conful, filius tuus morbo periit in caftris, ob eum nuntium mœftis omnibus, Poplicola nihil commotus, cadaver, inquit, eonde Nec tamen verum erat periiffe filium: fed data opera factum eft, ut à dedicatione revocaretur, atque is honor ad alium tranfiret. *Quanquam Livius lib. ab Urbe condita fecundo, hoc aliquanto diverfius narret.*

6. *Marfilii Ficini Florentini*, fingulas generis humani dotes videmus in beftiis quibufdam, faltem fecundum quandam fimilitudinem, excepta Religione, apparere. Nulla bruta præfeferunt Religionis indicium, ut propria nobis fit mentis in Deum cœli regem erectio, ficut corporis in cœlum erectio propria, cultufque divinus: ita fermè hominibus naturalis, quemadmodum equis hinnitus, canibufque latratus. *lib. de Relig. Chrift. cap 1.*

§. VIII.
EXEMPLA.

1. Romanus Senatus adeo femper magni Religionem fecit, ut quemadmodum vir doctiffimus Varro ad Cn. Pompeium fcribit in libro, ubi ratio, locufque habendi Senatus oftenditur, quotiefcunque Senatum Magiftratus coegiffet, id ipfum, quod primo proponebatur, ad Religionem pertineret, nullaque, quaotumvis gravior caufa, vel quæ celeritatem requireret, hunc morem antevertebat, ut publicorum confiliorum, quemadmodum etiam aliarum rerum, divino cultui primæ partes darentur. *Fulg.*

2. Ita verò penes mortales Religio & laudem, & gratiam meretur, ut omnes, qui prudentium nomen obtinuere, aut Religionem coluerint, aut ad conciliandos fibi populos colere fe fimularint. Id in Claudio Principe perfpectum eft. Nam quanquam notis quibufdam tanto principi indecoris afperfus effet, tamen, ut Religionem præfeferret Eleufinæ Cereris, facræ Atheois, in Urbem Romam transferre conatus eft, & in Sicilia vetuftate collapfum, Ericinæ Veneris templum ut inftauraretur, operam dedit. *idem.*

3. *Claudius* confici religiofum opus juffit, cæterum Vefpafianus manu fua confecit. Ex Oriente enim reverfus, cum civilibus bellis deformatam urbem offendiffet, à facris ædificiis, Capitolinique, ipfiufque Jovis templo ejus inftaurationem orfus ante alios ipfe operi fe accinxit, fublatis inde collo fuo primis ruderibus, jactifque manu fua fundamentis, minime arbitratus Cæfareæ majeftati fe labem illaturum, fi operam facræ rei manu fua navaffet. *idem.*

4. Haud immerito Religionis cultorem parentem filius fequetur Titus, qui Templorum, aliorumque publicorum ædificiorum, quæ incendio ex civili furore corrupta erant, inftaurationi villarum fuarum ornamenta defignavit: atque huic operi ex equeftri ordine infignes viros præfecit. Idem quoque cùm pefte civitas graviter laboraret, ne minus civium falutem, quàm urbis ornatum curare videretur, quamquam nullum humanæ opis remedium prætermiffum effet; plus in cœlefti Numine repofitum putans, omnibus Romanis facris operatus, placare divinam iram ftudiosè curavit. *idem.*

5.Si-

5. Sileotio prætereundum non est Alexandri Severi religiosum verbum, qui quamvis ita Religioni addictus non esset, ut superstitione captus videretur, etenim persæpe Poetæ Persis carmen usurpabat; dicite Pontifices io templo, quid facit aurum; tamen cum ejus temporibus Christiana fides jam invaluisset, & Christiani publicum quendam locum orandi gratia occupassent: contra autem caupones quidam gentiles ante suum esse contenderent: Alexander audita controversia, & si ipse minimè Christianus esset, respondit: satius esse eo in loco Deum coli, quàm cauponas exerceri, verbum certè tanto Principe dignum. *Idem.*

6. Omittenda minimè videntur egregia David regis religiosa facinora: Nam cum arca fœderis Jerosolymam referretur cum solemni musicorum, instrumentorum, ac carminum pompa, non arbitratus satis ad honorem Deo exhibendum pedibus eam præcedere, ipse divina carmina voce, ac psalterio modulans ad vocem musicam, corporis quoque gestus accomodavit, nihilque de Regia majestate sibi deperire, si in Sacerdotum numerum se conjecisset, putavit, neque inde se retraxit, licet ab uxore Micol rideri, quæ ipsa agebat, videret. *Idem.*

7. Ingens *David* ardor, dum Deum coleret, visus est, ingens quoque patriarchæ Abraam, qui unicum filium è Cœlo monitus sacrificare voluit: cæterum idem ardor in Jephte tanto major fuit, quanto majora deliberationibus hominum facta censentur, hic cum Israel judex esset, vovissetque, si victoria adversus Ammonitas potiretur, quod primum io patriam reversus obvium habuisset, se Sacrificaturum. In filiam, quam unicam habebat, primum incidit lacrimarumque, ac mestitiæ plenus majore parum prudentis, votique paternæ pietatis habita ratione, neque illud respiciens, quod parum gratæ Deo ejusmodi victimæ forent, post aliquot dies filiam in holocaustum obtulit. *Idem.*

8. In Jephte errore crudelitati permixta Religio fuit: cæterum longè magis Carthaginensium mores damnandi, qui omni victimarum genere numina sua placare non contenti, longum Tempus sorte filios ad sacrificium delegerunt, eorumque morte conciliare sibi Deos quærebant, pro quorum salute universus terrarum orbis aras, ac Numina votis, precibusque fatigare non intermittit. *Idem.*

9. Magnum est propter Religionem liberos interimere, majus vitam periculis offerre, sed omnia vincit, sibi ipsi propter Religionem mortem consciscere: quemadmodum Æthiopum reges usq; ad Ptolomei Regis Egypti tempora consuevere, cum eis à Sacerdotibus Jovis, qui apud meroen colitur, denunciatum esset, Deo invisam esse eorum vitam, inter eos nullus est inventus, apud quem pluris salus, quam Religio haberetur usque ad Erganem regem, qui ne per Sacerdotes ei mors denunciaretur, omnes ipsos interemit: primusque morem illum sustulit. *Idem.*

10. Proculdubio magnum est vitæ ipsi Religionem anteferre. Id enim Judæi omnes fecere, qui Mathatiam Machabæum secuti sunt, eum Antiochus eos tentaret, in deserta loca confugerunt, & in cassum promissis invitati, ut inde redirent, tandem cum sabbato, quo die opus ullum facere nefas Judæi habent, impetus in eos esset factus, maluerunt inermes, atque indefensi mortem oppetere, quam se tuendo Religionis suæ ritum violare. *Idem.*

11. Semper ad Religionem pertineotia nobis multa occurrerent, si, quotiens de Constantino fieri mentionem contingit, omnia ab eo gesta persequi vellemus. Ut igitur etiam ad alios transeamus, adhuc uno ejus exemplo contenti erimus. Cum Helena ejus mater à Hierosolymis clavos tulisset, quibus Salvator Christus pro humana redemptione Cruci affixus fuit, ipse quanquam Religionis plenus, militaris tamen ex eis cono galeæ unum infixit: sive, ut Ambrosius refert, regium diadema insignivit: Ex altero frenum equo suo confecit. Quod nunc Mediolani cernitur: fretus id, quod verè ei contigit, horum adjumento non pericula solum in bello se evasurum, verum de hostibus victoriam quoque reportaturum. Tertium ajunt eum, quod io Adriatico mari de salute periclitaretur ad sedandam vim tempestatis in profundum demersisse: quamquam de hoc Ambrosius nihil scriptum reliquerit: qui ex iis à militari Principe frænum equo fabrefactum: Alis verò diadema insignitum fuisset dicit. *Idem.*

12. Multam quoque Religionem præ se tulit id, quod Luitprandus Longobardorum Rex gessit, qui post multa ædificata Templa, Monasteriaque, & magnis opibus locupletata: cum ex Aphrica in Sardiniam accepisset Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi corpus fuisse translatum. Ticinum, ubi Regia sedes erat, illud magno studio comportari jussit, atque ipse honoris causa pedibus à Genua Ticinum usque prosequutus Templa, Monasteriisque cum amplissima dote Sancti Doctoris reliquias veneranter excoluit. *Idem.*

13. Nova res io principibus, quorum jam mentio facta est, religionis cultus videri non debet, quod ei per aliquot tempus assueverant. Mirum potius æstimandum est Allaricum Gothorum Regem barbarum, immanemque, inter bella, atque cædes extra omnem humanitatis morem, ac cultum Religionis enutritum: natura, atque instituto sævitiæ plenum, quem nunquam aut sparsus hominum sanguis, aut incendia, ruinæque ab immanitate deflexerant, in ipso armorum fragore dum tubæ canerent, & parta jam victoria esset, quæ insolentiores plerumque homines facit, ut piè; atque clementer ageret in animum induxisse. Nam cum is in Italiam cum ingentibus copiis Honorio Imperante venisset, ob Stiliconis perfidiam conversus ad urbem Romam, atque eam ingressus priusquam militi urbis populationem permitteret, canere tubicines, atque edicere jussit, eorum corpora, bonaque, qui in Apostolorum templa se recepissent, salva fore; ostendit eoim ferus ille animus, & invictus, qui rerum dominam urbem Romam superatam populabatur, & qui prædæ gratia nullis se periculis, nullis laboribus subtrahebat, pluris se, quàm alia omnia Religionem facere. *Ibid.*

14. Longe etiam magis mirandum est: Allarici copias indomitam gentem, rapacemque ob Religionem à præda potuisse contineri. Nam cum inter eos adhuc cædem, sanguinemque spirantes aliquot sacræ virgines aurea vasa capitibus intecta ferrent, ut accepere ea Apostolis sacrata esse, ne manum quidem ad ipsa contingenda extenderunt. Miranda profectò vis Religionis, ejusmodi avaritiæ, atque libidiois irritamenta inter immanes barbaros, aurum, illicitamque venerem sitieotes, inviolata transire. Quanto tum barbaræ gentis, quæ nihil nisi sanguinem, & inceodia vorat; quam nunc & Italorum, ac aliarum nationum Christianarum continentiores animi: quippe in media Religione positæ nec sexui ulli, nec sacris, nec profanis opibus parcere inter virtutis suæ decora numerare solent. *Ibid.*

15. Rebus ad Religionem pertinentibus finem imponet consuetudo, quam nostris quoque temporibus Gallorum Reges observant. Nam cum io multis templis per ea Regna Canonicorum ordinariorum numero adscripti sint, suprema illa potestas, quæ alios christianos Principes antecedit, cum ad ejusmodi templa contingit reges accedere, depositis regiis ornamentis lineam vestem sacerdotali more cum aliis caoonicis obeunt, arbitrati non modo indignam Regio honore rem nullam in eo à se fieri: sed potius regium honorem prisco more sacerdotio vehementer augeri. Cæterum quoniam satis de Religione scriptum est, jam tempus est, ut Valerium sequentes de spreta Religiooe, & de pœnis, quæ sequutæ sunt, scribamus.

Religionis veræ aliorum approbatio, laus.
I. Defensio.

1. *Cyrus*, *Darius*, *Xerxes* Reges Persarum Judæorum Religioni tantum tribuerunt, ut Judæos ad restaurandum templum Hierosolymam remiserint, duce Zerobabele, mu-

nera amplissima cum omnibus vasis sacris à Nabuchodonosor ablatis dederint, & sumptus quoque in sacrificia Samaritanis vicinis tributi loco imperaverint, ut pro Persarum gente assiduè deprecarentur. *Josephus l.11.cap.3.& 4.ex 1.Esdræ cap 1.& 6.ex magno Theat.p.40.*

2. *Alexander Magnus* Hierosolymam oppugnaturus ob negatum commeatum, & auxiliares copias adversus Darium, cum ad Urbem venisset, & ipsi Jaddus pontifex habitu Sacerdotali iodutus cum reliquis Sacerdotibus, & populo obviam ivisset: Religione tactus, & Urbi pepercit, & Hebræorum Deum adoravit, eique sacrificavit. *Josephus lib. 11.cap.8. Antiq.& Sab.lib.4. En.4.*

3. *Antiochus Magnus*, victo Ptolomæo Epiphane, & Hierosolymis occupatis, edictum in honorem regni per totum suum regoum proposuit tale: Nemini alienigenæ liceat intra septa templi ingredi contra voluntatem Judæorum, sed solis hoc facere fas sit, qui juxta præscriptum legis patriç purificati prius fuerint. Nemo etiam in urbem carnes equinas, aut mulinas inferat, nec asini, sive feri, sive domestici, nec paotheræ, aut vulpis, aut leporis, aut cujusvis omnino ex his aoimalibus, quæ Judæis vetitum est attiogere, ac neque pelles eorum inferre liceat, aut aliquid ex his in urbe alere: sed tantum solitas more majorum mactare victimas, quibus Deus litari sibi vult. Qui verò aliquid contra edictum hoc fecerit, trium millium drachmarum argenti mulctam luat sacerdotibus. *Joseph.lib.12. cap.3.*

4. *Seleucus* Philopator Syriæ Rex, propter Oniæ pontificis pietatem Hierosolymitanum fanum in maximo habuit honore, & præclaris ornavit muneribus, omnesque ad sacrificiorum procurationem necessarios sumptus de suo reditu suppeditavit: *2.Machab.3.*

5. *Hecatæus Abderita* causam refert, cur nullus, vel poeta, vel historicus mentionem Judæorum legis faciat, aut virorum, qui juxta ejus præscriptum res suas administraverunt, quod sacrosancta sit, & profano ore tractari non debeat. Itaque Demetrius Phalereus, Ptolomæo Philadelpho suasit, ut Judæorum pontifici scriberet, ut senos ex singulis tribubus seniores legis peritissimos mitteret, qui eos libros ioterpretarentur. *Josephus lib.12 c.2. Antiq.*

6. *Ptolomæus Philometor*, Ægypti Rex, permisit Oniæ Judæo exuli, ut in regione Heliopolitana templum extrueret simile Hierosolymitano, iisdem Sacrorum ritibus; id quod Esaias Propheta ante D. C. annos prędixerat. *Josephus l.13.c.6. Antiq.*

7. *L.Vitellius* Syriæ præfectus sub Tiberio Judæorum amicus, stolam pontificiam, quam prius Judææ præfecti in arce Antonia custodire solebant, Sacerdotibus custodiendam dedit, civibus vectigal fructuum remisit, & cum Herode Tetrarcha, & amicis in Templum sacrificaturus ascendit. Exercitum contra Arabas ducens, quia sciebat Judæos signa Romana propter imagines exosa habere per aliam viam militei incedere jussit, ne in Judæorum religionem peccaret. *Joseph.l.18.cap 7.*

8. Admonitus *Tiberius* à Pilato de Christi morte, ac dogmate, ad senatum retulit, censuitque Christum in Deos referendum, ac Templo honorandum. Fieri id non modò senatus vetuit, quod non ad se prius, sed ad Tiberium scripsisset Pilatus: verum etiam pellendos urbe tota Christianos censuit. Proposita sunt accusatoribus præmia: quos Tiberius à tanto scelere minis, & morte prohibuit. *Platina*. De eodem sic scribit. *Tertullian. in Apologetico*: Tiberius, cujus tempore nomen Christianum in sæculum introivit, annunciatam sibi ex Syria, Palestinaque veritatem Christi divinitatis detulit ad senatum cum prærogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipsis probaverat, respuit: Cæsar in sententia mansit comminatus periculum accusationibus Christianorum.

9. *Nerva* Imperator omnes, qui impietatis in Deos rei à Domitiano in exilium fuerant relegati (Christiani scilicet) absolvi voluit, Domitiani decreta abrogavit. Ergo & Joannes Apostolus Ephesum ad suam rediit Ecclesiam. *Eusebius lib. 3. cap. 21. & Dion. Cassius.*

10. *Trajanus* certior factus à Plinio 2. Bithyniæ id temporis obtinente, nihil mali in Christianis quotidie ad supplicium tractis reperiri jussit, ut non inquirerentur: verum oblati punirentur. *Polid. l.8.c.7. de rerum invent.*

11. *Hadrianus* ex animo Christianis favit, sed occulte. Quin & molitum fenunt, ut Christus pro Deo reciperetur, templaque in eum usum erexisse, deterritum tamen fuisse consilio quorundam, qui affirmabant fore, ut cultus omnis deorum periret, si id fieret, quod de Christo cogitabat. *Lud. Vives in lib. 19. Aug. de Civ. Dei cap. 52. ex eod. lb.*

2. *Sacri homines*.

1. Hierosolymis habitabat *Simeon*, homo justus, timens Deum, & expectans consolationem Israel: cui Spiritus Sanctus promiserat non moriturum, priusquam Christum Domini vidisset. Hic Christo dum circumciditur superveniens in manus accepit puerum, benedixit, & præclarum illud *Nunc dimittis*, fideli ore protulit. *Luc.2.*

12. Zacharias sacerdos, & Elizabetha uxor parentes Joannis Baptistæ, incedebant in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela. *Lucæ cap.1.*

TEMA XVI.

APPARATO ITALIANO.

Religione Claustrale,

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

La Religione Claustrale è una congregatione de' Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che tendono alla perfettione, havendo fatta la professione de' tre voti principali, di *Povertà*, *Castità*, ed *Obedienza*, da osservarsi da Professi fino alla morte, e secondo la regola da suoi superiori approvata.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

La Religione veramente è una ritirata d'oro per la sicurezza dell'Anima.

Chi entra ne' sacri Chiostri, entra come esploratore à tentare l'impresa della Terra di promissione, e per godere del latte, e del miele, che corre nel terreno della santa Religione; ascende il monte per offerire à Dio il sagrificio il cuore, e corpo suo, e per ricever la sua Legge santa nelle spine, e nel fuoco delle mortificationi.

La vita Religiosa è quel Porto, per dove pigliando gl' huomini il volo, vivono frà le tempeste una vita amenissima, e tranquillissima, in quella guisa che dell' Ardea scrivono i naturali.

Nelle angustie di una Cella si misurano i riposi del mondo.

Chi seguita la Carriera del secolo, batte l'arme dell' inquietudini.

La nostra vità è composta di Religione, anzi la Religione è l'Anima del mondo.

Il cadere per la Religione, è uno alzarsi alle glorie.

La Religione causa buoni ordini, e buoni ordini fanno buona fortuna, la buona fortuna fà nascere i buoni successi dell' Imprese.

L'esser Monarca delle Spagne, e Padrone di tanti Regni in ogni parte del Mondo, disse Filippo Terzo, che l'havereb-

verebbe volentieri cambiato con le chiavi della portiera di un humil Religione.

Le Religioni oon sono, che horti sagri, piantati dal giardinier Divino frà le Mura de' Chiostri, e quantunque ci habbia posto le rose della carità, i gigli della Purità, le viole mammolle dell' humiltà, ed i fiori di tutte le altre virtù, nondimeno il più pregiato è l' Elitropio della contemplatione.

Mi sia concessa una digressione: deve però il Religioso non fidarsi tanto nel luogo santissimo, in cui si trova, che ponga in oblio le operationi, che il suo stato richiede.

Sono ripiene di naufragi le procelle del secolo: onde per assicurarsi, non vi è meglio, che accostarsi all' ancora della Religione.

In questa forma si dichiara Colomba del Paradiso, col rinserrarsi oelle piaghe del Crocefisso; In questo modo si assicurano i ripari dall'invasione della colpa.

Non si può fare cosa più heroica, quanto isposare il suo stato negli himenei della santità, & isprezzare il mondo frale, aoco nelle sue difese.

Quelle catene, con le quali si rinchiude la libertà, allacciano l'Anima a' scogli dell'eternità: con tali contrapesi si fanno i voli nelle rappresentationi dell'innocenza.

I travagli della Religione servono di cordiali nelle mente della santità.

Un Religioso, che si contenta del suo stato, non invidia li splendori delle più laute grandezze.

Una tavola imbandita con i cibi della gratia, un letto, ove lo spirito si risveglia alle contemplationi.

Il ritiro del secolo è un atto cosi accetto al Signore, che gli ricompensa à prezzi d'eternità.

Il Mondo non è per coloro, che bramano di entrare nella Sione de' Beati.

E una palestra il Chiostro, ove co' sudori della fronte s'inaffiano gli allori della Virtù. Sono sacri ritiri per le colombe della Croce, non lascivi serragli per li corvi del senso.

Chi eotra nella Religione, tosto s' acquartiera sotto lo stendardo della Croce, per azzardarsi alle vittorie della Divinità.

§. III.

IMPRESE.

1. Quando per sorte l'impeto della tempesta sospinga il *Delfino* à toccar terra, vi lascia immantinenti quella vita, che dimorando nei più alto dei mari sarebbe assicurata, della qual proprietà rivolto ai delfini Guido Vannini lib. 1. de Arte amandi Deum.

Vos tellus vix tacta necat, vos luditis alto.

Con questa Riflessione, al Delphino, che gettato su la spiaggia stà attualmente morendo, Enrico Farnese diede: IN ALTO Vita; Ed insegna, che la vita spirituale si ritrova da chi s'allontana dalla Terra, e dai terreni oggetti, e si trattiene nelle ritiratezze della Religione, della quale verità con questo differente concetto, mà però tutto quadraote al oostro senso, l'Autor dell'opera imperfetta, *Homil. 39. in Matth.* così: *Sicut difficile est arborem juxta viam positam fructus suos usque ad maturitatem servare: Sic difficile est virum fidelem, juxta illum mundum viventem, idest in Actibus ejus justitiam immaculatam usque in finem servare. Si vis ergo fructus justitiæ usque in finem tenere, recede de vita, & plantare in loco secreto, ut nec mundus tecum habeat aliquid commune, nec tu cum Mundo.*

Picin. M. S. lib.6. c.17. n. 94.

2. Per iosinuare, che dalle strettezze de' Chiostri si rincavano le penne per sollevarci à volo verso il Cielo, fù figurato il *Bombice*, che usciva dal bozzolo col motto: E CARCERIBUS ALAS, al qual D. Salvador Carducci diede DANT VINCULA PENNAS, e spiegò col seguente distico il suo concetto.

Serica dant, volucres tumulato vincula pennas.
Liberior, Cœlo mens religata volat.

S. Bonaventura perciò lib.4. Palestræ c.19. ben diceva, che il Religioso, che amò le carceri volontarie della Cella, indi per ordinario suole spiccando il volo alzarsi al Cielo. *Moriens vix unquam aliquis à cella in infernum descendit, quia vix unquam nisi Cœlo prædestinatus in eam usque ad mortem persistit.*

Id. ibid. lib.8. c.2. n.92.

3. L'*Arboscello* traspiantato col verso.
Qui miglior frutto attendo.

Serve à chi dal secolo passa alla Religione: ove i frutti della virtù con maggior felicità, ed abbondanza si producono, e si stagionano. Psalm. 91. 14. *Plantati in Domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt, ad huc multiplicabuntur in senecta uberi.* E S. Bernardo in Epistola 110. parlaodo di chi passa dal secolo alla vita Claustrale dice: *Fit de divite ditior, de nobile generosior; clarior de illustri: & quod his omnibus majus est, sanctus de peccatore.*

Id. Ib. lib.9. c.38. n.413.

4. Diviene il *Corallo*, quando si cava fuori dall' Acque. PULCHRIOR, ET FORTIOR. Al quale figurato sotto li raggi del sole altri diede. RUBORI ROBUR. Simbolo del fedele, che mentre passa dalla vita secolare alla Religiosa, ò sia dal vitio alla virtù, acquista ornamento, e fortezza. Ascanio Martinengo nella sua Glossa magna fol 1503. *Anima dum in aquis terrena, carnalisque vitæ pernatat, tenerrima est herba, sensu delicata, sed si ad vitam transit spiritualem, fit corallum firmum, rubeum, rutilans; solidum fortitudine, rubeum charitate, rutilans exemplo.*

Picin. M. S. lib. 12. c. 11. n. 73.

5. In Pisa è uoa *Porta*, oel cui lato interiore era scritto AB EXITU INTROITUS: e serve il motto per riferire, che col uscir dal Mondo si ritrova l'ingresso nel godimento d'Iddio: Ben dicendo Giliberto Abbate serm. 44. in Cantic. che: *Illud hostium maximè aperitur Jesu, quod aliis omnibus negotiis clauditur.* E S. Ambros. lib. 2. de Abel c. 4. *Cum renunciatur improbitati, statim adsciscitur virtus. Egressus malitiæ virtutis operatur ingressum, eodemque studio, quo crimen excluditur, innocentia copulatur.*

Id. Ib. lib. 16. c. 17. n. 143.

§. IV.

SIMILI.

1. Come nel *Deserto* non appare sentiero, non s'odono tumulti, non s'adunano l'acque, non nasce frumento, nè vino, nè oglio: Così nella Religione noo è sentiero di concupiscenza, noo s'odono tumulti di ambitione, non s'adunano acque di delitie secolari, non nasce frumento di soavità mondana, nè vino d' honore, nè oglio di Adulatione.

2. Come prima, che s'ioserisca un innesto sopra un Albero selvatico, se gli tagliano i rami, affine che il resto possa crescere: Così il Religioso, quando si dà al servitio di Dio, si priva prima del suo proprio volere, acciò che possa poi senza alcuno impedimeoto vivere religiosameote.

3. Come più sicuro camina, chi và per terra di quello, che stà viaggio per Mare: Così molto più sicuro camina al Cielo quel Religioso, che esce dal tempestoso mare del Mondo, e và alla solitudine della Religione, che quello, che stando nel mondo come per il mare per esso camina.

4 Come gl' *Alberi* apparicono tutto il Verno sfrondati, e calvi, mà al rinovare di Primavera con meraviglia di tutti gl'occhi si rivestono di fiori, frondi, efrutti: Così i Religiosi nel verno della presente vita pajono al Mondo vili, poveri, abietti, mà nella primavera poi della generale resurrettione con istupor di tutti gli occhi, che gli mirano, appariranno tutti giulivi, chiari, e belli, carichi di frutti di buone operationi.

Vicenzo Ferrini.

V. Religioso.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST congregatio fidelium utriusque sexus tendentiom ad perfectionem; professionem trium votorum substantialium, *Paupertatis*, *castitatis*, & *obedientiæ*, observandorum à Professis usque ad mortem secundum regulam à superiore approbatam. *Est. Bord. Prax. Crim. cap. 1. de Relig. num.* 35.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

ELegi abjectus esse in Domo Dei mei: magis quàm habitare in Tabernaculis peccatorum.

Psalm. 83.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. UNus ad Religionem conversus, multis in sæcula præstare potest conversis ad frugem bonam. *B. Alanus de Rupe. part. 4 serm. 3. cap. 31. de excellentia Religionis*, *Quinqua.* 2. *exrelleat.* 9.

2. Religio antestat omni creatæ scientiæ, quia omnium schola virtutum est. *Idem Quinqua.* 1. *Psalterii* 2. *excellent.* 2.

3. Religio est quasi alter Baptismus, quod primum ad ingressum remissio culpæ fiat, ac pęnæ. *Idem, Quinq. 1. Psalterii.* 2. *excellent.* 4.

T E M A XVII.

APPARATO ITALIANO.

Religioso

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL Religioso è quello, che professa la vita regolare.

2. *EPIT.* Divoto, modesto, pio, casto, povero, obediente, rassegnato, essemplare.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

NOn è, che felice quello Stato Religioso, in cui il nodrimento viene mantenuto col cibo della quiete.

Stato assai più giocondo di quello, che sotto le stesse porpore si nasconde.

È di grande sodisfattione un' habito, che ripara le necessitadi, non essendo così una porpora, che coll'adornare porta seco i disgusti.

Poco giova il caminare con habiti pomposi, mentre servono all'animo di gravissimi carichi.

Molto sodisfà anche lacera veste, quando sia il mantenimento di prospera sorte.

Grandemente conferisce la povertà d'una cella al riposo delle membra, perche come il Religioso in quella non hà ioteressa, che lo disturbi, così pare, che quella stessa nudità delle pareti à riposare l' accompagni.

Chi non hà cosa da perdere, vive sempre quieto, non havendo di che temere.

La conditione nostra, qual' è di mai esser felici, mentre siamo mortali, fà, che sempre viviamo angustiati, benche potenti.

Il lume di questa verità scoprì à un Teodosio lo stato d'una maggioranza, onde per servire à Christo, ne ripudiò il Consolato.

Stimò l'offerta di quella dignità infelici principii, da' quali argomentar non si potessero, che sfortunati progresi.

L'oro del Calice non riceve già mai macchia dalle iniquità del ministro, e nel bevere inegualmente si assaggia un nettare, ò un tossico distemprato dal Cielo.

Nel gionger all'Altare non habbia altro centro, che Iddio, e si spogli d'ogn'altro affetto humano, accioche il sacrificio non imiti quello di Caino, che il fumo andava sempre per terra.

§. III.

DETTI POETICI.

1. CAngiaste, ò pensier saggio, ò santa voglia!
Il bisso pretioso, e l'ostro eletto,
Con grossa, roza, e lacerata spoglia.

Mar. Galer. Hist.

§. IV.

IMPRESE.

1. DOn Cherubino Brusoni alludendo alla proprietà del *Rosignuolo* di cantar meglio ingabbiato, che in libertà; figurò quest' uccelletto in gabbia col cartello HINC SUAVIOR, ò come ad altri piacque; HINC SUAVIUS, impresa spirituale, e tutta propria di persona claustrale, le cui voci come d'un'anima del tutto separata dalle bassezze del mondo più dolcemente suonano nell'orecchio di Dio. Don Salvatore Carducci così:

Carcere nunc cantus Philómela suavius edit;
Sic quoque mens superis Religiosa cavet.

P. M. S. l. 4. c. 60. n. 5. 10.

2. Al *Baco*, che tesse il bozzolo, e stà per rinchiudersi, il Bargagli diede: UT PURUS HINC EVOLEM, applicabile anche à persona, che si rinchiude ne' chiostri, da i quali confida d' uscirne tutta purificata à ritrovare la beata eternità della vita. S Bernardo Hom. *super Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori*. *O Sancta vita*, parla della claustrale, *tu mentium secreta purificas: tu conscientiarum squalorem diluis*, *atque ad angelicæ mundiciæ puritatem pervenire facis animas*.

P. M. S. l. 8. c. 2. n. 74.

3. Al *Baco* in atto di chiudersi nella galletta, diede il Picinelli le parole d'Oratio *l. 2. Carm. ode* 20. MUTABOR IN ALITEM, tale chi si chiude nella Religione, s'entra verme, esce farfalla, indi ricevendo tante mutationi, che ben si fà degno di volarsene al Cielo. Sen. Epist. 103. non molto si discosta da questi sentimenti. *Quemadmodum novem mensibus nos tenet maternus uterus, & præparat, non sibi, sed illi loco, in quem videmus immitti, sic per hoc spatium, quod ab infantia patet, in senectutem, in alium naturæ sumimus partum, alia origo nos expectat, alium rerum status.* Mà S. Bernardo espressa, e diffusamente nella homilia sopra le parole: *Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori*, parlando della vita claustrale esclama: *O vita mirabilis, spirituale habitaculum, quæ de superbis humiles facis, de gulosis sobrios, de crudelibus pios, & sanctos, de iracundis mites, de luxuriosis pudicos, de inobedientibus obedientes, & de osoribus facis in fraterna dilectione ferventes.*

Siche in virtù della Vita claustrale, chi prima, qual sozzo verme, strascinava il ventre sù le vitiose, e transitorie vanità della terra, produce l'ali della virtù, e del merito, e qual candida farfalla s'inalza verso il Cielo.

P.M.S.l.2.c.8. n.75.

4. Il frutto del *Castagno* è spinoso, ed orrido, se si bada al suo riccio; mà poi si fà conoscere, com'lo dissi di lui: SUB CORTICE MITIS. Non altrimenti la vita spirituale, ò l'osservanza regolare, al di fuori sembra e rigida, ed austera, mà chi bada al di dentro, la vede piena di stupenda suavità. *Omnis sapientia*, scrive Giusto Lipsio l. 1. de Const. cap. 12. *procul intuentibus severa, & tetrica apparet; cum propius successeris, lenis, clemens reperitur, & qua non mitior, aut amicior ipsa amorum Dea*. San Gregorio Nisseno, lib. de vita Moysi: *Aspera, & continens, duraque debet esse exterius Sacerdotis vita, intus autem in occulto suave quippiam, & dulce contineri*.

P.M.S.l.9 c.7.n.74.

5. L'*Albero* con alcuni innesti hebbe: DULCIA POST HAC. Impresa direttamente opportuna à chi passando dalla vita secolare alla Religiosa con risecare da se le affettioni smoderate, e con ricever i regolari insegnamenti, e le direttioni sante, nel ritiro della sacra cella, come entro un Paradiso terrestre, si dispone à fruttare dalla pianta del suo cuore nel progresso della vita, dolci, e stupendi parti, nei quali sensi S. Basilio in Laud. Erem. *O Cella spiritualis exercitii mirabilis officina, in qua certè humana anima Creatoris sui imaginem in se restaurat, & ad sua redit originis puritatem, ubi sensus obtusi ad subtilitatem sui acuminis redeunt, & pro vitiata natura synceritatis azima reperitur. Tu das, ut homo mundo corde Deum conspiciat, qui suis obvolutus tenebris & Deum, & seipsum prius ignorabat*. Così anco il P. S. Isidoro Pelusiota l. 1. Epist. 129. scrivendo à Pacomio diceva: *Dei Regnum Monastica vita est, ut quæ nulli vitiosæ affectioni succumbat: verum alta sapiat, ac virtutes Cœlo superiores præstet*.

P. M.S.l.11.c.42. n.499.

6. Quando i servi dei Romani divenivano liberi, si dava loro il pileo, o sia il *Cappello*, quale, come indicativo di libertà acquistata, fù segnato col titolo: E SERVITUTE LIBERTAS, impresa quadraote à chi passa dal secolo alla Religione, altro ciò non essendo, che un disinvolgersi dalla schiavitudine dei vitii, ed uo'ottenere la libertà de i Figliuoli di Dio. Claudiano in Stilicon.

Fallitur, egregio quisquis sub principe credit
Servitium: nunquam libertas gratior extat,
Quàm sub rege pio.

E S. Prospero ne' suoi Epigrammi.

Libertas nulla est major, majorve potestas,
Quàm servire Deo, cui benè servit Amor.

S. Ambrogio ancor esso l. 4 de Paradiso: *Religiosa servitus, subdita verbo Dei, multò melior est, quàm sæculi libertas*. E Filone, libro, *quod omnis probus sit liber*. *Revera solus liber est, qui solum Deum sequitur. Imò, ut equidem sentio, imperium habet in terrestria, tanquam immortalis, summique regis mortalis vicarius*.

P.M.S.l.15.c.6.n.57.

§. V.

SIMILI.

1. Come il grao Padre Noè reliquia della prima etade, padre della seconda, per ischifare il protestato diluvio si ritirò dalle genti, e si ristrinse frà confini della sua Arca di legno. Così il Religioso per ischifare il gran diluvio de' peccati minacciato, egli si ritira dalla conversatione delle genti mondane, e si ristringe frà li angusti chiostri della Religione.

2. Come *Loth* con la sua famiglia per non partecipare nella pena con i suoi Cittadini, con cui non havea participato nella colpa, s'affrettò fuori dell'infame città, & ascese alla sommità del Monte: Così i Religiosi con le sue potenze per non participare nella pena con gli huomini mondani, con i quali non haveyano participato nella colpa, s'affrettano fuori del Mondo immondo, e ascendooo al Monte di perfettiooe nella Religione.

3. Come i *Giudei* per sottrarsi dal giogo della servitù faticosa, e dura si partirono dal tenebroso Egitto, ed entrarono negli aspri deserti dell'Arabia: Così il Religioso per sottrarre il collo dal grave, & insopportabile giogo del peccato, si parte dal tenebroso Egitto del Mondo, ed entra nel solitario deserto della Religione.

4. Come il gran profeta *Elia* per ischermirsi dagli scherni, dall'onte, e dall'offese minacciategli dall'iniqua Jezabelle, s'accelerò fuori dalle terre habitate à i selvatichi, ed incolti deserti: Così il Religioso per liberarsi dalli scheroi, onte, ed offese, minacciategli dall'empia, e disonesta sensualità, si allontana dall'habitatione, e conversatione mondana, e ritirasi alla solitudine della Religione.

5. Come non si cura la *Luna* di mostrarsi oscura à questa bassa terra del Mondo, purche si congiunga col Sole, e si presenti lucida al gran Teatro del Cielo: Così non cale al Religioso comparir vile, & abietto al Mondo, purche si congiunga al suo vero Sole Iddio, e si presenti lucido, e bello nel grao Teatro del Paradiso.

6. Come la *Pigna* pende d'altissimo ramo, si chiude in durissima scorza, stringe i pignocchi con tenacissima uoione, e nell'interno hà pretiosissimo cibo: Così il divoto Religioso pende tutto dall'altissimo Iddio, chiudesi in solitaria, & austera religione, stringe con tenacissimo ligame di carità il prossimo suo, e nell'intimo del cuore hà il dolcissimo cibo della Divina gratia.

Vic. Ferr.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est, qui vitam profitetur regularem. *Est communis*.

2. *ETIT*. Devotus, pius, modestus, castus, obediens, exemplaris.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Labor, & latebræ, & voluntaria paupertas, hæc suot Monachorum insigoia, hæc vitam solent nobilitare Monasticam, nostri autem oculi omne sublime vident, nostri pedes omne forum circumeunt, nostræ linguæ in omnibus audiuotur consiliis, oostræ manus omne diripiuot patrimonium. *Bern. in quadam epist.*

2. Tu, qui in congregatione es, benè vive, ordinabiliter, sociabiliter, & humiliter, ordinabiliter tibi, sociabiliter proximo, & humiliter Deo. *Idem in quodam serm.*

3. Religiosi mundo sunt mortui, eorumque in cœlo est cum Angelis conversatio. *B. Alanus de rupe, part 4. serm. 3. cap. 31. de excellentia Relig.*

4. Quòd Religiosus sis, probat professio ipsa, status tuus, & nunc habitus tuus, & tonsura: sed an fictus, an verus Religiosus sis, tu videris. *Albertus Magnus de adhærendo Deo, cap. 8.*

5. Non propterea te Domino dicasti, ut tuos divites facias, sed ut vitam tibi perpetuam fructu boni operis acqui-

ras,

ras, & pretio miserationis peccata redimas tua. *Ambrosius* l. 1. *offic. c.* 30. *tom.* 1.

6. Procul à Religiosis indignatio esse debet, procul cupiditas ultionis, procul inconsiderata conjunctio, & incauta simplicitas. *idem lib.* 7. *sup. Luc. c.* 9. *in illud, Nolite prohibere eos, tom.* 5.

7. Nihil tàm periculosum, quàm si professioni gesta repugnent. *ibid. sup.* 1. *Timoth.* 5. *in illud, Quidam deerraverunt per Sathanam.*

8. Duo sunt ordinis genera Religioso convenientia: unum exterius, quo Religiosus videtur: aliud verò interius, quo Religiosus habetur. *Anselmus de similitud. c.* 90.

9. Religiosus religatus est, idest, bis ligatus, ligamine præceptorum in baptismi acceptione, & ligamine observationis consiliorum in solemni professione. *Antonin. p.* 3. *tit.* 3. *c.* 7. §. 1.

10. Vita cujuslibet Religiosi debet esse deserta, id est, in omni exterioris substantiæ abrenuntiatione: & iovia, id est, ut nullum vestigium aliquid habendi in ipsius remaneat voluntate. *Antonius de Padua, serm. Dom.* 2. *Advent.*

11. Quid detestabilius, & abominabilius Deo, & hominibus, quàm superbia in Religioso? *idem. serm. Dom.* 20. *post Trin.*

12. Esse cum hominibus bonis, qui elegerunt vitam quietam remoti à strepitu populari, à magnis fluctibus sæculi, qui tanquam in portu sunt, ibi gaudium, ibi jubilatio. *August. sup. psal.* 95. *tom.* 8.

13. Quid huic vitæ comparandum? quid beatius, quid ejus conjunctione, & unitate sincerius? quid morum, & animarum conspiratione gratiosius? *Profec.*

14. Multi unus, & unus, non solus, sed in pluribus. Homines ex diversis generibus, ac regionibus orti, ad tantam identitatis sinceritatem coaptati sunt, ut una anima in multis corporibus conspiciatur, & multa corpora unius animæ instrumenta ostendantur.

15. Hi Angelorum vitam æmulantur; non est inter Angelos lis, non contentio, non ambiguitas. *Basilius in Constit. cap.* 18. *tom.* 3.

16. Altior professio virtutis altiorem debet ritum tenere vivendi. *Ven. Beda de Templo Salomonis cap.* 7. *tom.* 8.

17. Video post spretam sæculi pompam nonnullos in schola humilitatis, superbiam magis addiscere, ac sub alis mitis, humilisque magistri graviùs insolescere, & impatientes amplius fieri in claustro, quàm fuisent in sæculo. *Profec.*

18. Video aliquos non sine dolore post aggressam Christi militiam, rursus sæcularibus implicari negotiis, rursus terrenis cupiditatibus immergi, cùm magna cura erigere muros, & negligere mores sub prætextu quoque communis utilitatis, verba vendere divitibus, & matronis salutationes.

19. Sunt nonnulli, qui mundum sibi, & se mundo non crucifixerunt, ita ut qui antea vix in suo vico, vel oppido cogniti fuerant, modò circumeuntes provincias, & curias frequentantes, Regum notitias, Principum familiaritates assecuti sunt. *Bernardus Hom.* 4. *super Missus.*

20. Quantos invenire est fratres, ex his quoque, qui in Religionis habitu, & proposito degunt, perfectionis, & tamen tàm irreligiosè sæcularibus sese implicant negotiis, ac si hoc esset tota eorum portio, hæc universa substantia. *idem serm.* 7. *sup. Qui habitat.*

21. Sex sunt servorum Dei observantiæ: Silentium, Psalmodia, Vigiliæ, Jejunium, Opus manuum, Carnis munditia. *idem serm.* 15. *de parvis sermonibus.*

22. Religiosus malus exteriorem superficiem intuens, salva sibi omnia suspicatur, non sentiens vermem occultum, qui interiora corrodit. *Profec.*

23. Manet tonsura, vestis necdum mutata est, jejuniorum regula custoditur, statutis psallitur horis, sed cor longè est à me, dicit Dominus.

24. Sub habitu Religionis animum sæcularem, sub pannis conversionis invenies cor perversum. *idem serm.* 2. *in capite Jejunii.*

25. Modus vitæ Religiosorum est. Sanctus. Honestus. Castitate decorus. Discretione præcipuus. A Patribus institutus. A Spiritu Sancto præordinatus. Animabus salvandis non mediocriter idoneus. *idem in Apol. ad Guillelmum Abbatem verbo Venerabili.*

26. Altissima est professio vestra, Cœlos transit, par Angelis est, Angelicæ similis puritati. *Profec.*

27. Non solum vovistis omnem sanctitatem, sed omnis sanctitatis perfectionem, & omnis consummationis finem.

28. Aliorum est Deo servire, vestrum adhærere: aliorum est Deum credere, scire, amare, revereri, vestrum est sapere, intelligere, frui, cognoscere. *Bernardus de vita solit.*

29. Nemo de Religionis habitu sibi blandiatur, qui adhuc linguam suam didicit religare: religa tuam linguam, si vis esse Religiosus, quia sine linguæ religatione Religio vana est. *idem lib. de Passione Dom. cap.* 27.

30. Multi convertuntur ad Deum, non tàm mente, quàm corpore: habitum Religionis habent, sed mentem religiosam non habent. *Bernardus serm.* 6. *ad Sororem.*

31. Non vestis religiosa, sed mentis munditia Religiosum facit: non capitis abrasio, sed Christi dilectio, probatum Religiosum reddit. *Idem serm.* 51. *de cœna Dom.*

32. Sæcularis inhonestè vivens, solùm infamat semetipsum, Religiosus verò inhonestus, & dissolutus, infamat totum Monasterium, & Ordinem suum. *Bonavent. Tit.* 4. *Dieta, cap.* 1. *tom.* 6.

33. Sicut quando vinum proclamatur in villa per vinum, quod portatur in scypho, judicant homines de toto vino, quod est in dolio, sic mundus per conversationem, quam videt in uno Religioso, judicat omnes alios, qui sunt in Monasterio, vel Ordine suo. *Ibidem.*

34. O quàm abominabilis est ille Religiosus Domino, qui vestem sumit humilem, & cor superbum! *Idem de perfect. vitæ ad Sorores cap.* 2. *tom.* 7.

35. O quàm propè ille Religiosus est perditioni, & interitui, qui in cognoscendis rebus est curiosus, in judicando aliorum conscientias sollicitus, seipsum autem ignorat, & nescit. *Ibidem cap.* 1.

36. Ad professionem nostram pertinet subjectione, & abjectione gaudere, paupertatis studium quærere, & non facultates, sed etiam ipsas voluntates de cordibus eradicare. *Cæsarius Arelat. Hom.* 28. *apud Biblioth. Patrum. tom.* 5.

37. Felix est illa anima, quæ cùm benè in congregatione versatur, multorum gaudium est, & plurimi ex ea vel ædificantur, vel illuminantur. *Ibid.*

38. Infelices sunt, & miseræ, & omni lachrymarum fonte lugendæ illæ animæ, quæ ita malis moribus corrumpuntur, ut ex illarum ore, vel cogitatione non Christi medicamenta, sed diaboli venena procedant. *Profec.*

39. Religiosus quisque vias duras ingreditur, & se districtissimis mandatis obligat, & jugulator voluptatum hostem securus aggreditur. *Profec.*

40. Arcta via est castitas, trames strictus humilitas, jejunio affligi, & carnem in servitutem redigere, scopulosæ sunt semitæ. *Cyprianus de Stella, & Magis, cap.* 2. *tom.* 3.

41. Religiosus ad perfectionem tendens ab omni vitio iræ, & indignationis alienus consistere debet. *Dionysius Cartus. de Profess. monast. art.* 18.

42. Superbus Religiosus, non indiget dæmone se tentante

te, ipse enim sibi ipsi factus est dęmon, & impugnator. *Ibidem. art.* 19.

43. Quantò Religiosus ea, quę mundi sunt, rariùs videt, audit, sentit, seu percipit, eò perfectius oblivisscitur talium, & aptior, fortiorque ad vacandum Deo consistit. *Idem de mortificat. vivifica, art.* 5.

44. Si cęperit Religiosus studium virtutum paululum laxare, sive remittere, seque ad exteriora effundere, & cordis custodiam minorare, paulatim decrescit, & protinus, nisi fortiter resipiscat, omninò, insensibiliterque deficit. *Ibidem. art.* 13.

45. Non dignus est Religiosus vocari, qui oculos suos ab imprudenti circumspectione non reprimit. *idem de Profectu Spirit. art.* 5.

46. Nisi Religiosa persona conetur quotidie se intus purgare, motus, & impetus passionum refrænare, & coram Deo dignè proficere, efficitur multò incorrigibilior, durior, & pejor in claustro, quàm erat in sęculo. *ibid. art.* 14.

47. Ubi manebunt, ubi latebunt, quo fugient illi Religiosi, qui diu, aut multis annis fuerunt in ordine, & tamen adhuc tàm passionati sunt, tàm proni ad iram, impatientiam, proterviam, acediam, ac proprii sensus immansionem, sicut dum Ordinem primò introierunt, aut magis? *idem de Prof. monast. art.* 7.

48. Solemus annos nostros, & temporum spatia, quibus in Religione vivimus, supputare. Non te fallat, quicumque es, ille numerus dierum, quos hìc relicto corporaliter sęculo consumpsisti, illum tantùm diem vixisse te computa, quem non malitia, non invidia, non superbia commaculavit. *Eusebius Emissenus Hom. 7. ad Monachos, apud Bibliothec. Patrum, tom.* 5.

49. Illum dico diem, quem non mendacii, non perjurii culpa respersit, qui peccato non cessit, qui diabolo repugnavit.

50. Illum diem te vixisse computa, qui puritatis, & sanctę meditationis habuit lucem, quem non conversatio tenebrosa mutavit in noctem. *ibid. hom.* 9.

51. Religiosus, qui ad commessationes inhonestas, bibitionesque furtivas, non solùm damnabili transgressione, sed etiam abominabili vilitate se subducit, multò esset melius, si somnolentia dominante dormiret. *ibid.*

52. Elaborate potiùs inter vos contentione laudabili, ac ęmulatione meliori, ut certetis. Quis vestrum in opere Dei sit promptior. Quis in oratione ferventior. Quis in lectione sollicitior. Quis in castitate purior. Quis in sobrietate parcior. Quis in lachrymarum largitate profusior. Quis in corpore honestior. Quis in corde sincerior. Quis in ira mitior. Quis in mansuetudine moderatior. Quis in risu rarior. Quis in compunctione ardentior. Quis in gravitate fundatior. Quis in charitate jucundior. *Ibid.*

53. Minores ideò vocati sunt fratres mei, ut majores fieri non præsumant. *Francisc. Assis. in suis opusc. colloq. 7. to.* 3.

54. Diabolus Religiosum sub habito religioso, mores, ac gestus sæculares gerentem conspiciens, in suam redigit servitutem. *Glos. ord. sup. Gen. cap. 12. to.* 1.

55. Nihil prodest Religiosis vile palliolum, curva tunica, corporis illuvies, & simulata paupertas, si nominis dignitatem operibus destruant. *Hieron. to. 1 epist. 9. ad Salvin.*

56. Quid facit sub tunica pœnitentis regius animus? in sacco, & cinere volutari, non sunt diadematis signa, sed fletus. *idem to. 2. epist. 35. ad Marc.*

57. Sunt nonnulli viles, & abjecti, qui in sæculo quotidianis laboribus se ultra vires affligentes pro victu captando vilissimo, & vix raris fabis, & rapis cum rudi, & hordeaceo pane saturantur: cùm verò Christi militiam suscipiunt, suæ egestatis obliti, lautiora quærunt, sicut qui sunt assueti magnificis. *idem in Regul. Monach. cap. 5. de Simon. to.* 4.

58. Multi quantò nobiliores, & delicatiores fuerint in sæculo, tantò postmodum abjectius, & districtius vivunt in monasterio. *Hug. à S. Vict. sup. Reg. D. August. cap. 4. to.* 2.

59. Plerique autem quantò abjectiores, & pauperiores fuerint in sæculo, tantò plus deinde in monasterio excellentiam, & delicationes quærunt. *ibid.*

60. Religiosi suis voluptatibus vacantes, habitu quidem Religiosi sunt, sed corde luxuriosi. *Hugo Card. sup. Job, cap.* 24.

61. Religiosus verus transit de vitiis ad virtutes, de mundo ad claustrum, de claustro ad cœlum. *idem sup. Isai. cap.* 16. *to.* 4.

62. Multi Religiosi erant, quando erant simplices, sed accepto principatu, statim contaminantur: prius sancti erant, postea perversi. *ibid. cap.* 43.

63. Sicut pisces nutriuntur in aquis, sic Religiosi debent nutriri in aquis tribulationum. *ibid. cap.* 50.

64. Tria hæc in congregatione necessario tibi sunt custodienda, ut scilicet velut surdus, & mutus, & cæcus incedas. *Joan. Cass. lib. 4. de cœnob. instit. cap.* 41.

65. Quantò in mundo despectiores, & pauperiores fuerunt Religiosi, tantò gloriosiores, & nobiliores in cęlo fulgent. *Jo. Gers. epist. pro consort. tentati.*

66. Pudet me quorundam audire vesaniam, qui se dicunt Religiosos, factis autem negant. *Jo. Trieb. lib. 3. de Vir. illustr. Ord. S. Bened. cap.* 338.

67. Numero, & nomine plures sunt Religiosi, sed merito pauci. *idem su prolog. Regul. cap.* 2.

68. Malis Religiosis sæculum floret, claustrum sordet, chorus ardet, refectoriom insipidum est, oratio friget, lectio torpet, meditatio horret, obedientia dura, & aspera est, cella carcer, oppidum paradisus, silentium languor, vigiliæ torpor, inclusio claustri, sicut vivo, sepultura. *ibid.*

69. Religiosæ vitæ certum argumentum non est pallii, ac promissæ barbæ ostentatio. *Isid. Pelus. lib. 1. epist. 110. ad Craton. Monach. apud Biblioth. Patr. to* 5.

70. Heu quàm multi hodie se miserè fallunt, qui religioso habitu suscepto, vota Religionis vovent, cùm tamen parum, aut nihil de perfectione vitæ cogitent. *Ludov. Blos. epist. ad Clement. Levant.*

71. Creaturis tenaciter adhærent, & in eis delectationem inordinatè quærunt: externas consolationes avidissimè appetunt, seseque totos absque timore foras effundunt. *ibid.*

72. Mente vagi, moribus incompositi, sensibus incustoditi, verbis garruli, ac vani sunt, atque in sua negligentia, suisque vitiis ad mortem usque perseverant. O quàm acerbæ pœnæ manent illis post hanc vitam! *ibid.*

73. Erubescat Religiosus deterior esse in claustro, quàm fuerit in sæculo. *Petr. Bles. sup. Job, cap.* 2.

74. Erubescat resumere, quod evomuit, & mundum repetere, quem reliquit. *ibid.*

75. Erubescat esse vitæ nequioris in claustro, quàm dum inter fluctus hujus sæculi versaretur. *ibid.*

76. Religiosum te putas, quia Religionis habitum geris, sed sanctitas, & lingua viperea simul esse non possunt. *ibid. in invect. contra depravat.*

77. Apud sæculares Religiosus quisque veluti pictura est: pictura siquidem si procul assistat, inhiauter, & cum aviditate prospicitur, si juxtà sit, contemptibilis judicatur. *Petr. Damian. opusc. 12. cap. 26. to.* 3.

78. Qui conversi ex pristinis moribus nihil abjiciunt, non sunt mente mutati, sed veste, nec actu, sed habitu. *Prosper. lib. 2. de vit. contempl. cap.* 4.

79. Hi sunt, qui sermone tantum, non opere, sæculo renuntiasse contenti, sæculariter vivunt, & vitia sua inani professione vitæ melioris abscondunt, ac Religionis imaginariæ nomine palliati opinionem virtutis pro virtute suscipiunt. *ibid.*

80. Vehementer Religiosi diabolum affligunt, cùm jejunant; verberant, cùm disciplinam recipiunt; calcant, cùm veniam petunt; premunt, cùm se humiliant; terrent, cùm Jesum invocant; torquent, cùm Mariam nominant; su

fugant, cùm cruce se signant; uruot, cùm crucifixum adorant; vincunt, cùm obediunt; arctant, cùm in solitudine manent, ligant, cùm silentium servant. *Thom à Kemp. str. 1. ad Novit. to. 1.*

81. Scitote, quod Religiosus carnalis sub vili panno latens, diu se fingere non potest, sed aut in se per teporem deficit, aut à fervore arescit, aot citò recedit, aut recedere cogitat, aut cum murmure maneos, fętorem de se perversæ actionis ostendit. *ibid. divis. 4.*

82. Non es ideò sanctus, & magnus dominus (ò Religiose) dicendus; quia cappam geris extrinsecus, quod asinus facere posset, si esset taliter vestitus. *ibid. str. 14. divis. 8.*

83. Noo loci amœnitas, nec magnitudo, non vestis pulchra, oec gradus excellentia perfectum facit Religiosum, sed perfecta sæculi abrenunciatio, & vitiorum quotidiana mortificatio. *ibid. divis. 9.*

84. Ille verè Religiosus est, qui sæculo spontè renunciat, & corde ad sæculum non regirat. *ibid. divis. 10.*

85. Habitus, & tonsura modicom conferunt, sed mutatio morum, & integra mortificatio passionum verum faciunt Religiosum. *idem lib. 1. de imit. Chr. cap. 17. to. 2.*

86. O sacer status Religiosi famulatus, qui homioem Angelis reddit æqualem, Deo placabilem, dæmonibus terribilem, & cunctis fidelibus commendabilem! *ibid. lib. 3. cap. 10.*

§. III. SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 3. cap. 67.

Religiosus assimilatur Aniso.

PRimò, quia semen anisi est quantitate minimum, quia scilicet Religiosus debet se per humilitatem minimum reputare, exemplo Pauli, qui dicebat 1. Cor. 15. Ego sum minimus Apostolorum, qui noo sum dignus vocari Apostolus, quia persecutus sum Ecclesiam Dei.

Secundò, quia est figura rotundum; quia scilicet Religiosus debet se reddere ad motum obedientiæ promptum. Nam corpus rotundum est motui maximè aptum, sicut patet in Cęlo, quod ideo factum est sphæricum & rotundum, ut esset aptum revolvi, & moveri. Matth. 8. Dico huic: Vade, & vadit, & alieno: veni, & veoit. Sic debet religiosus obedire suis Prælatis.

Tertiò, qoia est sapore dulcorosum, idest dulcedine plenum. Sic Religiosus dulcis, per mansuetam, & benignam conversationem, debet enim habere dulcem animom, id est dulcem linguam, & dulcem vitam, ut possit de ipso laudari Deus, & dici: Prævenisti eum in benedictiooibus dulcedinis.

Quartò quoque, quia est in effectu virtuosum. Nam habet virtutem calculum frangendi, oppilationes spleois, & hæpatis aperiendi, dissolvendi, consumendi, & ventositates expellendi: quia scilicet Religiosus debet infrangere calculum, idest peccati duritiem, per contritionem, & oppilationes intrinsecas aperire per confessionem impietatis, colligationes dissolvere per abstinentiæ subtractionem, ventositates vaoitatis expellere per sui abjectionem.

Ejusdem.

Item Religiosus debet differre à sæculari, sicut rosa domestica à silvestri. Differunt eoim inter se primò io foliorum multitudine: quia silvestres rosæ habeot folia pauciora, sed folia hortensis sunt multa. Tanquam ergo folia rosæ sunt dona, & virtutes animæ, quæ plus debent abundare in Religioso, quàm in sæculari, velut folia rosæ, sunt verba sanctæ doctrinæ, quibus affluere debet Religiosus, præcipuè ille, cui competit prædicare.

Item differunt io colore, quia folia hortensis sunt omnino rubea, vel omnino alba: sed silvestris sunt modico rubore admixta. In quo significatur, quod Religiosis competit omnino donum charitatis, quæ significatur in albedioe. Unde in utraque debent Religiosi sæculares quosque etiam bonos excedere.

Item differunt in odore, quia rosæ silvestres sunt minus odoriferæ, quàm hortenses: quia Religiosi magis debent, quàm sæculares, exemplis bonorum operum redolere. Item differunt in virtute, quia hortenses sunt io sapore quodam modo mordicantes, & magnæ efficaciæ io medicina. Sic Religiosorum, & præcipuè prædicantium ora, licet mordeant peccatorum vitia, tameo sunt eis valdè medicinalia.

Ejusdem.

Item Religiosi debent differre à sæcularibus, sicut arbores hortenses à silvestribus. Silvestres enim dicuntur, quæ nascuntur in silvis, hortenses verò, quæ plantaotur in hortis: hortenses etiam excolontur, silvestres verò sibi relinquuntur; unde dicit Aristoteles, quod domesticæ, sive hortenses, si non fuerint cultæ, fiunt ut silvestres, & è converso silvestres per debitam culturam fiunt, ut hortenses, & sicut ipse dicit, arbores silvestres magis fructificant, quàm hortenses, propter majorem humoris abundantiam parum unctuosi. Unde etiam fructus horteoses sunt majores, meliores, & dulciores. Dicit enim Aristot. quod silvestres conferunt hortensibus, quaodo eis ex opposito complantantur, quia silvestres sunt calidiores, & sicciores; & ideo excitant calorem hortensium, & confortant.

Ejusdem.

Religiosi assimilantur Dentibus.

Primò, quia dentes in carne radicati sunt, & tamen terminos carnis excedunt; sic Religiosi, quamvis in carne sint positi, tamen præter carnem vivere debent, secundum illud: In carne ambulantes, non secundum carnem militamus.

Secundò, quia deotes nihil inter se, vel in se esse patiuntur. Sic Religiosi nihil ioter se, vel io se pati debent, quod sit charitatis, seu unitatis decisivum, vel ablativum. Rom. Charitatem fraternitatis invicem diligentes.

Tertiò, quia deotes superiores ad inferiores revertuotur, & sibi invicem mutuo coaptantur. Sic Religiosi superiores debent redire ad inferiores per compassionem, & humilitatem, & per charitatem; & inferiores debent coaptare se superioribus, reverendo, & obediendo. Vel quia sola maxilla inferior io homine movetur, debent è converso inferiores, cùm offenderint, redire ad suos superiores pœnitendo, & veniam humiliter petendo, & superiores inferioribus se debent coaptare, misericorditer recipiendo, vel inferiorum infirmitatibus discretè condescendendo. Apost. Debemus nos firmiores, imbecillitates infirmorum sustinere.

Quartò, quia dentes ordinatè iovicem componuntur; sic Religiones vocaotur Ordioes, quia omnia in eis debent esse ordinata, secundum illud: Omnia honestè, & secundum ordinem fiant in nobis.

Quintò, quia ad formationem vocis cooperantur; sic etiam à Religiosis formari debet vox laudis, quoad Divioum Officium cantantes, & vox prædicationis, quoad prædicantes. Etiam cooperantur quoad vocem confessionis, quoad confessiones audientes.

Sextò, quia etiam dentes toti corpori obsequuntur; & sic Religiosi serviunt universali Ecclesiæ per exemplum conversationis, per verbum confessionis, per suffragium orationis, & etiam per ministerium sacramentalis administrationis, ut Cant. Dentes tui, sicut greges tonsarum; conventus Religiosorum sunt, ex quibus est os, idest Doctrina prædicationis, palatus, idest vox laudis, vel orationis, & se-

& fœtus, idest fructus multiplices administrationis.

Septimò, quia licet non ex se, tamen ex adjunctis patiuntur. Nam, licet substantia dentium ossea, & insensibilis sit de se impassibilis, tamen dolorem trahit ratione societatis carnis, vel nervi, qui ei sunt conjuncti. Sic Religiosi propter amorem nimium, quem habent, interdum ad suos consanguineos carnales, vel etiam ad aliquos sæculares, sibi familiares junctos, de eorum malis dolores sentiunt, quem per se non haberent, vel interdum Religiosi, qui ex se boni sunt, tamen ex incautis, & non bonis sæcularium familiaritatibus inficiuntur, & maculantur, & dolores, seu scandala patiuntur.

Octavò, quia dentes ab invicem distringuntur. Sunt enim in masculis 32. quorum quatuor in anteriori parte pares, quadrupli vocantur, qui lati sunt, & acuti. Unde & incisores à Medici sunt vocati, eo quod ad cibi incisionem sunt apti, & quidquid ore capitur, primò ab eis capitur, & mordetur. Mordendo autem cibum auferunt, quod est necessarium, & relinquunt, quod est superfluum. Sunt & duo alii, qui canini sunt appellati, quadruplis conjuncti, in summitate acuti, & duris cibis comminuendis apti, & rotundiores, & propter hoc canini dicuntur, quia canum dentibus assimilantur. Et sunt canini dentes præcisionibus fortiores, acutiores, longiores, & rotundiores. Sunt istis collaterales grossi, & lati, qui dicuntur molares, eo quod ad molendum cibum sunt convenientes: nam quæ à prioribus sunt confracta, istis tanquam molis traduntur molenda. In primis ergo dentibus præcisoribus, vel qui tollunt, & præcidunt partem necessariam, & reliquam dimittunt, possunt intelligi Religiosi, & minus perfecti, qui servant tantum ea, ad quæ necessario tenentur ex voto, vel debito. Per caninos verò, qui duriora conterunt, intelliguntur quidam ferventiores, qui duriorem, & austeriorem vitam ducunt. Per molares verò latissimos intelliguntur perfecti, qui habent latitudinem charitatis, constantiam firmitatis, latebram humilitatis, efficaciam utilitatis. Nam molares dentes sunt lati, firmi, occulti, & utilissimi.

Nonò, quia dentes multa patiuntur. Nam patiuntur dolores, putredines, fœtores, perforationes, mutationes, & alias consimiles passiones, quæ omnes sunt ex corruptis passionibus, & humoribus descendentes. Ista omnia competunt malis Religiosis, qui perforantur per tentationum jacula, putrescunt per luxuriam, fœtent per infamiam, mutantur aliquandò per apostasiam, torquentur, & dolent per punitionis justitiam. *lib 6. cap. 63.*

Ejusdem.

Religiosi debent esse similes pueris.

Primò, quia pueri sunt ablactabiles. Unde propriè puer dicitur, cùm est à lacte remotus. Sic religiosus debet se à sæculo, velut infans ab uberibus, alienare, sicut dicit Psalmista: Sicut ablactatus est puer super matre sua.

Secundò, quia pueri sunt disciplinabiles, quia dicitur aliquis puer, cùm doli capax efficitur, & disciplinæ aptus habetur. Unde sub tutoribus positus disciplinæ subesse compellitur. Sic Religiosi debent esse sub disciplina Patris spiritualis, idest Prælati. Prov. Noli subtrahere à puero disciplinam.

Tertiò, quia sunt motus venerei inexperti, quia in hac ætate motus venerei homines communiter non invadunt, eo quod vix adhuc strictæ sunt; unde ab hac puritate pueri dicti sunt; sic Religiosi debent seipsos restringere, & sibi vias præcludere, quibus possent à carnis illecebris superari, & in puritate non tantum mentis, sed etiam carnis manere. Apost. Nolite pueri effici sensibus, sed malitia parvuli estote, scilicet, ut non sit in vobis malitia carnis, nec spiritus.

Quartò, quia sunt ad motus flexibiles; & sic Religiosi debent esse flexibiles per obedientiam ad exequendum motum voluntatis superioris, ut possit prælatus dicere illud: Omnes pueri mei congregati erant ad opus, scilicet per promptitudinem obedientiæ.

Quintò, quia sunt corpore leves, scilicet, ut non sint Religiosi pigri, vel graves per acediam, sicut erat ille, de quo Matth. Puer meus jacet.

Sextò, quia sunt animo dociles, quia scilicet Religiosi debent esse dociles Dei. Sapien. Puer eram ingeniosus, & sortitus sum animam bonam.

Septimò, quia sunt pueri sine sollicitudine vitam ducentes; quia scil. veri Religiosi nihil in terra appetunt, & sine sollicitudine vivunt; sicut de Apostolis dicit quædam Glos. super Act. Apost. quod gloria Apostolorum erat nihil in terra possidere, & sine sollicitudine vivere. Tales enim pueri solum Deum quærunt. Paralipom. Cùm adhuc puer esset, cœpit quærere Deum.

Octavò, quia nullum periculum timent magis, quàm virgam; & sic Religiosi timent virgam flagelli divini. Plus enim timere debent flagella Dei, quàm hominis. Judic. Timebat, quia adhuc puer erat.

Nonò, quia nihili reputant laudes, & vituperia; ita Religiosi, ut Deo placeant, vituperia debent, & laudes hominum parvipendere, sicut dicebat Apost. Mihi pro minimo est, ut à vobis judicer. Reg. Ego autem puer parvulus sum, idest humilis.

Decimo, quia sunt injuriarum immemores; & sic Religiosi debent injuriarum oblivisci parcendo, exemplo Christi, qui dixit: Pater dimitte illis, &c. Unde & ipse vocatur puer: Convenerunt enim verè in civitate ista adversus sanctum puerum Jesum.

Undecimò, quia verberati à matre, statim sunt revertentes, nec se de injuria vindicantes; ita Religiosi, etiamsi affligantur in religione, non debent propter hoc suam religionem relinquere, vel ipsam accusare, & vituperare; & de talibus pueris patet religionem dicere illud Isai. Ecce ego, & pueri mei, quorum dedit mihi Dominus.

§. IV.
MEDIA.

Ad Religiosum statum dignè amplectendum.

Ex P. Tob. Lohon. Bibl. man. tit. Religio.

1. **A**Rdens desiderium perfectionis: nam, teste Salomone, *Sap. 6. v. 12. & 13.* initium illius est verissima disciplinæ concupiscentia: facileque videtur ab his, qui diligunt eam, & invenitur ab his, qui quærunt illam: præoccupat, qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat. Qui de luce vigilaverit ad illam, non laborabit, assidentem illam foribus suis inveniet. Hinc S. Hieronymus *apud Rodr. p. 1. tr. 1. c. 3.* non sufficit nobis, ait, velle justitiam, nisi & justitiæ patiamur famem, dicereque cum Regio Propheta possimus: Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. At S. Thomas Aquinas sorori quærenti, qua ratione salvari posset? meritò respondit: si volueris, salvabere.

2. *Oblivisci præteritorum, & ad anteriora se convertere;* ita S. Paulus exemplo suo docuit, *Phil. 3.* dicens: Fratres, ego non arbitror me comprehendisse; unum autem, quæ quidem retrò sunt, obliviscens; ad ea verò, quæ priora sunt, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu. Quod ipsum confirmans S. Hieronymus: Quicunque sanctus est, *sup. Ps. 83.* inquit, quotidie in priora extenditur, & præteritorum obliviscitur. Felix est, qui quotidie proficit, qui non considerat, quid heri fecerit, sed quid hodie faciat, ut proficiat. Nam, ut S. Chrysostomus rectè *hom. 10. sup. epist. ad Rom.* advertit, à currendo non cessat, qui se cursus sui terminum necdum attigisse considerat. E contrario verò, si respicies ad ea, quæ habes, inquit S. Bernardus *apud Rodr. 1. p. cap. 7.* elevaris in superbiam, dum te aliis præponis: profice-

ficere negligis, quid magnum te esse arbitraris, & tepidius incipis deficere, & remissius agere.

3. *Ita se gerere, ac si eo primum diem ad religionem venisset:* sic enim jam olim Abbas Agatho, *Rodr.p.1. tr.1.c.14.* suasit, dum antiquo Monacho roganti, quomodo se in religione habere deberet? respondit: Vide, qualis fueris primo die, quando exiisti de sæculo, & receptus fuisti in claustro, & talis permane semper. Quod ipsum etiam S. Antonius morti proximus, suis suasit, dicens: Ego quidem, filioli, secundum eloquia scripturarum, Patrum gradior viam; jam enim Dominus me invitat, jam cupio videre cœlestia: sed vos, ò viscera mea, admoneo, ne tanti temporis laborem repentè perdatis, hodie vos religiosum studium arripuisse arbitremini, & ceptæ voluptatis fortitudo succrescat. Ita S. Bernardus fecit, qui, teste Surio *t.4.p.386.* semper se, velut Novitium unius diei tractabat; imò omnium Sanctorum proprium est, teste Siracide, *Eccl. 18.6.* ut, cum consummaverint, tunc incipiant.

4. *Sæpe à se rationem exigere, cur religionem sit ingressus:* sic S. Bernardus iterum, *Rodr.p.1.tr.1.c.15.* docuit, assiduo seipsum his verbis compellare solitus: Bernarde, ad quid venisti? Imo & ipse Christus hoc medio usus est erga Judam proditorem, *Matth.26.50.* dum dixit: Amice, ad quid venisti? quasi dicere voluerit: Considera, ò Juda, quantum beneficium à me per vocationem ad Apostolatum acceperis, & mox à proposito facinore desistens, Magistro tuo adhærebis potius, quàm prodes. Merito ergo etiam pius Asceta sic Religiosum alloquitur *l.1.de imi.c.25.§.1.* esto vigilans, & diligens in Dei servitio, & cogita frequenter, ad quid venisti? & cur sæculum reliquisti? nonne ut Deo servires, & spiritualis homo fieres? igitur ad profectum ferveas, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies.

5. *Brevem sibi hujus vitæ cursum circumscribere:* ita Ecclesiastes hortatus est, *Eccl 9.* dicens: Quodcunque poterit manus tua facere, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia sunt apud inferos, quo tu properas. Idipsum etiam S. Basilius, *instr.ad fil spir.* suasit his verbis: semper ante oculos tuos versetur ultimus dies. Cùm enim diluculo surrexeris, ad vesperum te ambigas pervenire; & cum in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli confidere de lucis adventu, ut facilius te possit refrænare ab omnibus vitiis. Sic exemplo suo docuit S. Job *cap. 14.* dicens: Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea. Vocabis me, & ego respondebo tibi. Verè beatus servus, quem, cùm venerit Dominus ejus, invenerit vigilantem. *Matth.14.*

6. *Assuefacere se virtutibus:* nam comparato usu, consuetudineque in operando, asperum iter virtutis planum, atque jucundum reddetur; id, quod jam pridem Spiritus Sanctus per Salomonem, *Prov.4.10.* indicavit, dum dixit: Audi, fili mi, & suscipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitæ. Viam sapientiæ monstrabo tibi, ducam te per semitas æquitatis, quas cùm ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens, non habebis offendiculum. Quod ipsum etiam confirmans S. Paulus, *Hebr. 12. 11.* omnis autem disciplina, ait, in præsenti quidem videtur non esse gaudii, sed mœroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiæ. Et clarius S. Bernardus *lib.1.de consid.cap.11.* primum, inquit, tibi importabile videbitur, aliquid processu temporis, si assuescas, judicabis, non adeò grave, paulò post & leve senties, paulò post nec senties, paulò post etiam delectabit.

7. *Animum rebus altis, egregiisque applicare:* sic enim jam olim Corinthiis Apostolus, *1.Cor.12.31.* suasit, dicens: Æmulamini charismata meliora; per hoc enim medium efficietur, ut cùm ad superiora connitimur, saltem ad mediocritatem perveniamus, ad exemplum scilicet sagittariorum, qui, ut metam certius attingant, paulò altius supra scopum dioptram dirigunt.

8. *Etiam res parvas æstimare, & non contemnere;* qui enim spernit modica, paulatim decidet, Siracide teste. *Eccl. 19.1.* &, ut S. Bernardus rectè *de vit. & mon. inst.* advertit, à minimis incipiunt, qui in maxima proruunt; verissima enim sententia est: nemo repentè fit summus. Et, ut iterum Siracides monet, *Eccl.10.18.* in pigritiis humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perstillabit domus. Ex minimis guttis, ait S. Bonaventura, *in pr. rel.5. c.20.* multiplicatæ inundationes aquarum fiunt, quæ etiam magna aliquando mœnia subruunt, per modicam rimam aqua latenter in navem influit, donec submergatur.

9. *Ad aliorum exempla respicere:* sic S. Antonius suasit, *Rodr p.1.tr.1.c.13.* dicere solitus, & Religiosum debere api similem esse, & in unoquoque illud studiosius contemplari, quod in ipso præstantius effulserit. Certè Charilaus nobilis apud Lacedæmonas Philosophus quæsitus, quam rempublicam optimam esse censeret? eam respondit, in qua cives de virtute contenderent.

10. *Considerare, quantopere Deus, & Sancti nostram perfectionem desiderent.* Nam, ut S. Cyprianus sapienter *in cap.5. Matth.* advertit, si hominibus honestum, & gloriosum est, filios habere consimiles, & tunc magis generasse delectat, si ad Patrem lineamentis soboles paribus successivè respondeat; quanto magis in Deo Patre lætitia est, cùm quis sic spiritualiter nascitur, ut actibus ejus, & laudibus divina generositas prædicetur?

TEMA XVIII.

APPARATO ITALIANO.

Repulsa irragionevole

Spiacevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Repulsa è una negatione alla dimanda.

2. EPIT. Aspra, molesta, nojosa, indebita, ragionevole, acerba, barbara, crudele, dolce, dura, empia, gagliarda, valida, grave, pia, placida, rigidetta, ritrosa, modesta, tormentosa, tranquilla.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

SOno difficili da digerirsi le repulse indiscrete degl'huomini delicati.

Il vedersi à bocca aperta negare ciò, che giustamente si dovrebbe concedere, è motivo d'una ragionevole indignatione.

Le gratie, che sono conseguenti al merito, non sono degne di repulsa.

E cosa da imprudente il chiedere ciò, che non si conviene, come è tratto da indiscreto il non concedere ciò, ch'è lecito.

Un cuore generoso non hà sensi per ricevere con tolleranza l'impronto d'una negativa incivile.

Che un Principe di minor portata neghi ad altro maggiore il parentado, per lo più è materia, e causa d'amarezze, e guerre. Si vidde in Amasi, che negò dar la figlia per moglie à Cambise Rè de' Persi.

Non si dolga della repulsa, chi non sà dimandare, onde anche in questo si richiede non ordinaria destrezza. Avvertasi dunque, che non vi è cosa più difficile ad alcuni, nè più facile ad altri, che'l dimandare. Alcuni si trovano, i quali non sanno negare, con questi non fa mestieri di grimaldello. Altri ci sono, de' quali il nò è la prima parola loro à tutte l'hore; con costoro è necessaria l'industria, e con tutti l'opportunità del tempo. Un trovare li spiriti allegri ò per lo pasto antecedente del corpo, ò per quello dell' animo, se pure l'atten-

l' attentione della persona riflessiva, che stà su l'avviso, non previene la sottigliezza di colui, che fà la tentativa.

I giorni delle feste sono quelli del favore, che ridonda dall' interno all' esterno.

Quello, che chiede, non s'hà da fare inanzi, quando vede dar la negativa ad un' altro, perche all' hora v'hà perduto il rispetto al nò.

Parimente quando la persona è di lutto, non si fà buon tiro con la domanda.

L' obligare anticipatamente è un dar cambio, dove per la scortesia non è il corrispondente.

Le negative anco a' nemici, se è possibile, dansi colorate con arte non subdola, mà accorta, e prudente.

Negato che tu habbi un piacere, che ti sia chiesto, poco ti gioverà, se ciò risolverai poi à farlo, perche chi lo riceverà, si ricorderà facilmente più della prima negativa, che dell' ultima concessione.

Il disprezzo similmente, quando alcuni sono esclusi dagli officii, e dignità, de' quali sono meritevoli, è cagione di seditione, non potendo questi sofferire la poca stima di loro fatta dagl' inferiori di merito, mà più potenti per usurpata autorità.

Molte volte la ripulsa d'un' honore ricercato dalla patria, è stata cagione di far ritirar un' huomo savio ad un' honesto otio degli studii, e viver à se medesimo, il che riputar si deve uno de' maggiori beni di questa presente vita, mà non giovevole al publico.

Non si hà da concedere tutto, nè à tutti il saper negare, tanto importa, quanto il saper concedere, & in coloro, i quali governano, è punto, che ricerca urgente attentione.

Quì entra la regola del modo. Più si stima il nò d'alcuni, che il sì d'altri.

Che un nò indorato sodisfà più, che un sì seccamente proferito.

Molti ci sono, i quali hanno sempre nella bocca il nò, con che in tutto lo guastano.

Il nò è sempre il primiero in essi, e se bene dopoi vengono à concedere tutto, non se ne fà stima, perche procedette prima quella intemperie del nò.

Non si deve negare del tutto, che sarebbe un troncare ogni legame della dipendenza.

Restino sempre alcune reliquie di speranza, affinche temperino l'amarezza della negativa.

La cortesia riempie la vacuità del favore, e le buone parole suppliscono alla mancanza de' fatti.

Il nò, & il sì sono brevi, mà ricercano molto che pensare.

Per lasciar sodisfatto uno, al quale tu habbia negato qualche cosa richiestati, è ottimo rimedio, se può farsi, l' offerirgli subito qualch' altra cosa in vece della negatagli. Avvertendo, che i discreti restano sodisfatti per lo più di sì fatto modo di proceder con essi, come se havesser' ottenuto quanto hanno richiesto.

§. III.
DETTI POETICI.

Vaglia la forza, ove il pregar non vale.
Conc. Mor. versif.

V. Dimande illecite.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est negatio rei petitæ.

2. *EPITH.* Alta, aspera, molesta, dulcis, dura, valida, placida, gravis, indebita, &c.

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

Repulsa viro magno nihil acerbius accidit. *Quidam.*

Francisci Petrarchæ Dial. 88. de Repulsis.

DOL. Repulsam passus indignor. R. Visne igitur, quæcunq; poposceris, adipisci, ita ut negari tibi nihil possit? Vide, ne intolerandæ superbiæ sit hoc velle. Meminisse Magni Pompeii decuisset: qun nescio, an major unquam fuit, de quo tamen scriptum est: Quæque dari voluit, volnit sibi posse negari, quàm multa Cæsaribus supra humanam magnitudinem summo etiam imperio gloriosius negata cognovimus, & tu graviter unam, aut alteram fers repulsam? Denique quam multa quotidie Deus poscit ab homine, nullius rei indigens, nec impetrat? D. Non possum æquo animo repulsam pati. R. Cur petendi tibi arrogas licentiam, & negandi aliis carpis libertatem? Quid quod sæpe indigna petitio dignam repulsæ præbuit materiam? quid quod sæpe etiam, petenti repulsa utilis fuit, cui, quod petierat, impetrasse damnosum erat? D. Injustam patior repulsam. R. Si injusta est repulsa, justa ergo petitio, gaude, cujuscumque potius culpam esse, quàm tuam. D. Unde non merui, repulsam tuli. R. Multi se magna meritos putant, onde penitus nil merentur. Hinc repulsæ dolor, hinc querelæ istæ, quibus orbis terræ, & omnis vita hominum plena est. D. Pudendam patior repulsam. R. Pudendam nihil præter culpam: quem pudorem tibi inferre potuit, quod tui non erat arbitrii. D. Repulsam patior, unde non credidi. R. Credulitas incerta est, certa autem res non posse, quod petitur, negare, non est liberi, sed servi. Non posse repulsam pati non est civis, sed tyranni. D. Optatæ, speràtæque rei passus sum repulsam. R. Si, quidquid sperant, cupiuntque homines, assequerentur, dii essent omnes. Tu verò ut indignationes multas, ad dolorem fugias repulsarum, disce optare possibilia, & honesta, non assequi velle, quicquid incousultus, & inexplebilis appetitus optaverit, quicquid spes vana soggesserit. Dol. Non tantum repulsus ego, sed indignus mihi antepositus fuit. Rat. Et quoties indigna dignissimis præferuntur, & quoties indignos indignissimi judicant, alienarum severior suarum quisque favorabilis rerum judex. Multi se indignos dicunt, pauci credunt. D. Parvæ rei patior repulsam. R. Multis parva negata, magna ultro oblata vidimus. Si repulsis compensentur munera, fortunæ lances æquabuntur, sed vos illas indignatione augetis. Hæc oblivione, atque dissimulatione minuitis. D. Dignus eram (ut arbitror) non repelli. R. Ut sit ita, an tu omnia pro dignitate hominum dari existimas, ac negari? Utinam ita esset, & ut plures bonos spes præmii, & pauciores malos faceret metus pœnæ, sed non ita est. Amor, odium, spes, cupiditas, affectus inconditi, cuncta permiscuere. Iſt te uno fortunæ stylum publicum vis mutari, & non te potius ad communem cursum humani moris inflecti? Dol. Quanto indignior mihi anteponitur competitor. R. Et Lucius Flamminius mox ob indignum facinus judicandus, & ordine senatorio amovendus Scipioni Nasicæ prælatus fuit, viro omnium optimo, senatus, & populi sententiis judicato. Et Vatinius Catoni illaudatissimo, non solum populi amicorum, sinnlque hostium judicio, sed toto etiam Ciceroniano volumine, quid hic dicit, ut sint gravia, non sunt nova, quæ pateris. D. Multum sperabam, modicum non mereor. R. Ut multum quoque merearis, dixi jam non omnia pro meritis dari. Quid quod semel negatum, eidem id ipsum mox concessum videmus? Quod in ipso, de qnn loquor Scipione accidit, repulsarum duritiem sæpe pertinax vir-

tus infregit. Testes sunt Æmilius Paulus, Metellus Macedonicus, Lucius Mummius, qui consulatus repulsam passi omnes, iidem speciosissimis consulatibus, ac triumphis postmodum honestati, suis civibus, quibus contemptui fuerant, spectaculo fuere, nunquam ad id perventuri, si repulsas populi lamentis potius acerbare, quàm virtutibus superare voluissent. Lucius Sylla, quamvis in finem civilibus discordiis irritatus, famam suam nota crudelitatis infecerit, nobilitate tamen, & gloria insignis civis, non Consulatus, sed præturæ tanto minoris rei repulsam cum tulisset, summam Reipublic. post adeptus, & præturas, & consulatum, & Imperia, non tantum consequi potuit, sed donare. Non debet repulsa spem auferre, sed sollicitudinem, ac virtutem acuere, quæ nihil tam asperum patitur, quod non leniat, idque etiam si aliquando non fecerit, non tamen ideo deferenda est, ne propter seipsam, suumque proprium finem culta videatur. Denique hi repulsas suas forti animo tulere. At Publius Rutilius repulsa fratris audita, quam erat passus in petitione consulatus, statim morte obiit repentina. Elige, utrum sequi malis.

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

1. *Repulsæ amatoriæ vindicta.*

1. O*Ctavius* Sagitta, Tribunus, à Pontia, cujus amorem ambierat, repudiatus, pecunia noctem unam mercatus, & admissus ferro eam transverberavit. *Tacitus l.13.ex Magno Theatro pag. 529. Indict. Crudel.*

2. *Repulsas dignitatis indignè ferentes.*

1. *Q. Cæcilium Metellum* pauci, & mæsti amici Consulatus duplici repulsa, afflictum (propter severitatem nimiam) tristitia, ac rubore plenum, domum reduxerunt. Eundem de Pseudophilippo triumphantem, universus Senatus lætum, & alacrem in Capitolium prosecutus est. Achaici etiam belli, coi summam manum L. Mumius adjecit, maxima pars ab hoc viro profligata est. Eine verò populus Consulatum negare potuit, cui mox duas clarissimas provincias aut daturus erat, aut debiturus, Achajam, & Macedoniam? *Var. lib.7.cap.5.ex Magno Theat. pag.133. In dict. Magistrat.*

2. *M. Portius Cato* plus moribus suis præturæ decoris adjecturus, quàm prætextu ejus splendoris ipse laturus, consequi illam à populo aliquando non potuit: prælato Vatinio homine ignavis. Ergo si verè æstimare volumus, non Catoni tunc prætura, sed præturæ Cato negatus est.

3. *Cato Uticensis* petiit trib. plebis, & adeptus est, petiit Consulatum, tulit repulsam. Homo, ut *Plut.* inquit, qui pretio comparandus erat ad gerendos magistratus, dignior, qui cogeretur accipere honores, quàm qui peteret.

4. *P. Rutilium* Fratris repulsam Consulatus tàm ægrè tulisse refert *Cic. lib. de Oratore* apud Fannium, ut eam ob causam è vita decesserit.

3. *Ob Repulsam Dignitatis Amoris, præmiorum, interimentes seipsos.*

1. *Mallonia* Romana nobiliss. à Tiberio Imper. delatoribus falsò objecta, ecquid pœniteret interrogata, obscænitatem oris hirsuto seni exprobravit, domumque, relicto judicio, se abripiens ferro se ipsam transegit. *Suetonius. ex magno Theatr. pag.83. de dict.* Homicidii.

4. *Præmiorum repulsam.*

Ajax Telamonis filius, ægrè ferens mortui Achillis arma (quæ supra modum appetebat) Ulyssi data fuisse, in rabiem conversus mortem sibi intulit. *Ovid. lib. 13. Metam. Ibid.*

Hectora qui solus, qui ferrum, ignemque, Jovemque
Sustinuit toties, unam non sustinet iram:
Invictumque virum vicit dolor. Arripit ensem:
Et meus hic certe est: an & hunc sibi poscit Ulysses?
Hoc, ait, utendum est in me mihi, quique cruore
Sæpè Phrygum maduit, domini nunc cæde madebit,
Ne quisquam Ajacem possit superare, nisi Ajax.
Dixit, & in pectus tum demùm vulnera passum,
Qua patuit ferro, lethalem condidit ensem.
Nec valuere manus infixum educere telum.
Expulit ipse cruor; rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem.

5. *Conjugem ereptam.*

L. Sillanus, Claudii Principis Gener., erepta sibi Octavia, dataque Neroni præ dolore gladio suo incubuit idque die nuptiarum ad augendam invidiam. Corn. Tac. l. 12 *ex eod.*

§. IV.
HIEROGLYPHICA.

ANtiqui *hominem*, qui vel candidatus turpem esset repulsam passus, vel patriam dignitatem amisisset, tanto perfusus pudore, ut in loco frequentiore prodire non audeat, Cervum marem sine cornibus inter virgulta, fruticesque abditum pingere soliti sunt. *Pier. Val. lib. 7. pag.6. 4. F.*

T E M A XIX.

APPARATO ITALIANO.

Repulsa Ragionevole,

Lecita.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

LE petitioni indebite sono parti di un genio cieco alla cognitione de' propri doveri.

Chi hà per oggetto il giusto, non deve chiedere ciò, che non se le conviene.

Bisogna prima misurare il proprio merito, avanti che si presuma di meritare.

Le dimande devono sempre conformarsi alla ragione.

Offende la Maestà d'un Regnante una petitione, ch'eccede i limiti del conveniente.

Ancorche le repulse si debbano medicare con opportune, e convenienti parole, non si devono però passar tanto avanti, che per medicar altrui, cadiamo noi in due cose, che non siano vere, ò non sia in nostro potere il concederle, ò concedendole siano contra l'honesto, dovendosi procedere con realtà, & ischietezza senza mescbiare alcuna bugia, come cosa lontana da ogni virtù, e nemica affatto della conversatione humana, e del commercio civile, mà si hà da tenere un temperamento tale, che gl'huomini restino appagati delle negative, che alle volte siamo sforzati dar loro senza impegnarsi, ò restringere in cosa alcuna d'obligo con essi, acciò non s'habbiamo poi à dolere, non riuscendo loro qualche dissegno di essere stati beffati, ò con finte parole scherniti da noi. Dobbiamo in somma procurare, che le parole siano sempre piene di verità, nè scompagnate dall'honesto,

nesto, e che non occupino il luogo alli fatti, mà che le opere rieschino maggiori, e migliori di quelle.

§. II.
DETTI POETICI.

Mai non cade à ripulse un vero amico.
Con. moral versific.

§. III.
APOFTEMMA.

Pregato un Rè da sua madre d'una gratia, che non istava bene à concederla, egli gliela negò, e dice chi lo scrive, *Regem se in eo potius, quàm filium præstitit*. Perche i figliuoli pare non possino, come tali, disdire di cosa alcuna alle madri: mà un Rè, come Rè, può negare molte cose alla madre.

V. dimande lecite.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
EXEMPLA HISTORICA.

Ambiti Repulsa.

1. Circa annum Christi 1285. Juvanienses Sacerdotes, Stephanum, Henrici Boii Ducis F. Pontificem elegerant. Mittuntur Romam Legati, ut Pontifex auctor fiat. Verùm cum Legati, quos exploratum vitam, ac mores Stephani in Bojariam proficisci, jusserat, eundem paludamento militari amictum, sagittarium spectaculo præsidentem se offendisse referrent, illum abdicavit. Stephanus postea uxore ducta liberos procreavit. *Avent. lib. 7. Annalium Bojorum. Ex Magno Theatro d. Magistratus pag. 132.*

2. Cum cœnobium quoddam vacaret in Anglia sub Gulielmo Ruffo Rege, duo Monachi inter se pactionem fecerunt, ut se ita invicem adjuvarent, quo alter cœnobio præficiatur. Hoc capto consilio, certatim pro præfectura adipiscenda pecuniam Regi offerunt. Interea Rex conspicatus coram alium monachum, hominem bonæ frugis, qui comes illis duobus competitoribus fortè venerat, ad se vocat, quæritque ab eo, ecquid dare velit, si Abbas fiat? Is respondet, se nihil prorsus daturum, cum eo animo sese isti vitæ principio dedisset, ut spretis facilius divitiis, atque honoribus in sanctitate vitæ acquiescens castius Deum coleret. Ad hæc rex inquit: Tu ergo dignus es, qui cœnobio tuo præsis. Id quod fieri statim jussit, illis duobus competitoribus non sine ignominia ab se repulsis. *Polyd. l. 10.*

Gelanor Sthenelę F. & Danaus regnum Argivorum ambiebant. Dum eorum uterque ad populum multa, & ea maximè probabilia, & juri consentanea dixisset, neque omnino quæ Gelanor afferebat, minus æqua viderentur, causa ampliata est in crastinum. Postera die prima luce, in boum gregem in pomœrio pascentem lupus impetum fecit, atque is taurum ipsum gregis ducem adortus est. Visum est Argivis, Gelanori cum tauro, cum lupo esse Danao aptissimam convenientiæ rationem: quod scil. uti lupus animal est hominibus minimè familiare, sic propemodum ad id temporis nulla fuisset Danaus Argivorum usus consuetudine. Quare cum tantum lupus confecisset, è re nata Argivi Danao imperium adjudicarunt. *Pausan. Corinthiacis.*

4. *L. Paulus* Æmilius, primo Consulatu Ligures subegit, post, cum sæpiùs declarasset, se secundum Consulatum cupere, & verò aliquando fuisset etiam candidatum se professus, ubi tulit repulsam, & præteritus est, quievit deinceps & sacris curam intendit: ita ut vix urgente populo Consul denuò creari, etiam sexagenarius bellum Macedonicum suscipere voluerit. *Plut in Æmilio.*

5. *Q. Ælius* Tubero à Q. Fabio maximo epulum populo Rom. nomine P. Africani patrui sui dante, rogatus, ut triclinium sterneret: Lectulos Punicanos pellibus hædinis stravit, & pro argenteis vasis Samia exposuit. Cujus rei deformitas sic omnes offendit, ut cum alioqui vir egregius haberetur, comitiisque prætoriis candidatus in campum L. Paulo avo, & P. Africano avunculo nixus descendisset, repulsa inde abiret notatus. Nam ut privatim semper continentiam probabant, ita publicè maxima cura splendoris habita est. *Val. lib. 7. cap. 5.*

6. *P. Scipio* Nasica togatæ potentiæ clarum lumen is, qui consul Jugurthæ bellum indixit, qui matrem Idæam è Phrygiis sedibus ad Rom. aras, focosque migrantem, sanctissimis manibus excepit, qui multas, & pestiferas seditiones auctoritatis suæ robore oppressit, quo Principe Senatus per aliquot annos gloriatus est: cum ædilitatem curulem adolescens peteret, manumque cujusdam rustico opere duratam, more candidatorum tenacius apprehendisset, joci gratia interrogavit eum, Num manibus solitus esset ambulare? Quod dictum è circumstantibus exceptum ad populum manavit, causamque repulsæ Scipioni attulit. Omnes namque rusticę tribus paupertatem sibi ab eo exprobratam judicantes, iram suam adversus contumeliosam ejus urbanitatem destrinxerunt. Valerius *l. 7. cap. 5.* P. Scipio Nasica in toga candida bis repulsa notatus à Populo. *Plin. l. 7. cap. 34.*

TEMA XX.

APPARATO ITALIANO.

Restitutione

Debita.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La Restitutione è una rendita della robba d'altri, ò una ricompensa del danno datogli.
2. *SIN.* Rendita, ricompensa.
3. *EPIT.* Debita, giusta, conveniente, intiera, pronta.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Senza il filo della restitutione non speri l'anima di uscire dal laberinto della colpa.

La restitutione è quella moneta, con cui si compra merito di Paradiso, e si disobliga dalle pene d'Inferno.

L'Anima infetta mai totalmente si risana senza la medicina della restitutione.

Il veleno del malamente usurpato non hà antidoto più efficace della restitutione.

Non è capace di assolutione, chi non hà pensiero di fare la conveniente restitutione, onde

Bisogna aprire generosamente quella mano, che avidamente si restrinse alla sconsigliata rapina.

Non è cosa più giusta della restitutione, nè cosa di maggior lode, che lasciare con dolcezza quello, che non si può conservare, che con amarezza.

Il ritenere quel d'altri è un fomentare in se stesso un veleno tale, che tanto più miseramente uccide, quanto più tenacemente s'asconde; e pure

Non è cosa più contraria alla sodisfattione di molti, che il

rendere ciò, che indebitamente possedono; perche chi volesse astringerli à farlo, sarebbe un cavare i più belli fiori alle corone delle loro ricchezze.

E cosa dunque malvagia il prendere l'altrui, già che la restitutione è di tanto fastidio, e così acerba, che solo à nominarla pare, che scortichi la stessa gola.

Molti si danno à credere, che per sodisfare alla legge di Dio, basti haver volontà di restituire una volta, quando che sia, e pure non basta. Il Precetto della restitutione è parte affirmativo, e parte negativo; parte dice *Rendi*, e parte dice *Non ritenere*; onde non solo obliga alla restitutione, mà obliga à farla tosto. Per tanto lo stesso ritenere quello d'altri indebitamente, ancorche s'habbia vera intentione di renderlo, lo stesso è, come rubbarlo di nuovo. *Non multum interest* (gridano i Sacri Canoni) *præsertim quoad periculum animæ detinere injustè, ac invadere alienum. Concil. Lat. sub Innocen. 3. tit. 39* onde

Se i Cocodrilli, benche de' corpi humani avidissimi, con tuttociò spaventandosi dalle grida delle genti vomitano i corpi poco fà divorati; e si trovarà, chi si atterrischi sì poco alla dinuncia di dannatione eterna, di dannatione inevitabile, di dannatione imminente, che non s'induca à rendere ciò, che ingiustamente possiede.

Ciaschednno dunque stia lontano da tal gravame, particolarmente il Christiano, e tenghi per fermo, che l'usurpare questa facilmente si puole, mà il renderla (ancorche si possa) per lo più non si vuole.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Che giova l'oro, ancorche molto sia,
Mentr' è di mal' acquisto?
Non è degno di riso
Per noo lasciar cose terrene, e frali
Perder il Paradiso?

N.

2. La robba d'altri è mal sicura guida,
Che conduce all'Inferno:
Infelice è colui, che in lei si fida.

N.

3. Soggiace à danno eterno,
Chi non rende il mal tolto,
Dove ognor si tormenta in sempiterno.

N.

4. Restituisca ogn'un, perche ià bene,
Che non si può salvar, chi l'altrui tiene.

Ariosto.

§. IV.

SIMBOLI.

Restitutione.

Donna, la quale conta danari con la mano destra sopra la sinistra sua, e à canto vi sarà una Cassa, e un sacchetto di danari.

Il contare i danari d'una mano all'altra ci dimostra, che uno, che fà la restitutione della robba non sua, non si priva di cosa alcuna, anzi moltiplica à se stesso le facoltà, disponendo così il Creditore ad essere liberale verso di se: overo mostra, che la restitutione deve esser libera, e la deve fare ciascuno da se stesso, e senz'altra mezanità.

La Cassa, & il sacchetto ci danno segno, che tanto il poco, quanto l'assai, si devono restituire a' proprii Padroni.

Ces. Ripa Icon.

§. V.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Fu già à S. Medardo rubbato un Bue, al cui collo pendeva un Campanello, conforme all'uso; condusse à casa il ladro tutto contento la bestia tolta, e postala nella stalla, il campanello seguitò sempre à suonare; si che venendo la notte, dubitò il furbo, che quello gli facesse la spia col suono incessante, e l'empì di fieno: Con tutto ciò non lasciò il campanello di far strepito, come prima, onde il ladro lo staccò dal collo del Bue, e lo pose in terra, e il campanello in terra anco suonava. Lo rinchiuse nella Cassa, pure seguì à suonare, si che atterrito il mal'huomo, ricondusse la bestia al Santo, & il campanello allora si ammutolì. *Sur.*

2. Un certo Conte haveva usurpato alla Chiesa di Metz alcuni campi, e li havea morendo lasciati a' proprii figliuoli, finche di mano in mano era l'iniquo acquisto passato insino al decimo herede, senza che alcuno d'essi havesse voluto fare la restitutione. Quando da un S. Huomo fù veduta una lunghissima scala, per cui di grado in grado scendevano nell'Inferno quegl'ingiusti posessori, che non ostante le intimationi de' Sacerdoti non havevano mai voluto rendere il suo alla Chiesa. *Baron. ann. 1055.*

§. VI.

IMPRESE.

Asorbe con la naturale aridità, ed avidità la *Spugna* le acque, e l'altre liquide sostanze, che tocca; mà ciò, che usurpò, restituisce, mentre si trova strettamente spremuta, nel qual' atto il Picinelli le diede: REDDIT, QUAS RAPUIT. Non altrimente gli usurpatori dell' altrui facoltà angustiati, ò dalla mano di Dio, ò dal giusto rigore della giustitia, ò restituiscono, ò restano privati de' mali acquisti, che fecero, nel qual' argomento Giobbe 20. 15. parlando dell'empio, e vitioso: *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet illas Deus.*

Picin M. S. l. 6 c. 45. n. 200.

§. VII.

SIMILI.

1. Sì come in mare è impossibile, che un Vascello giunga al sospirato porto senza moto; Così è impossibile, che alcuno arrivi alla gloria de' Beati senza la restitutione della robba d'altri rapita, mentre che puole.

2. La robba d'altri è simile à una catena di ferro, che non solo co'suoi nodi stringe, e lega, come la corda; mà etiandio l'anima col suo gran peso opprime.

3. Quando si tratta di restituire ciò, che si riceve violentemente ad onta del legitimo Padrone, l'huomo è come il Polpo, che prima si lascia tagliare le branche, che abbandonare lo scoglio.

Conv. Mor.

V. Latrocinio. V. Acquistare. V. Ricchezze.

Ad idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Restitutio est rei alienæ redditio, vel illati damni compensatio. *Ex Def. P. Stanisl.*

2. *SYN.* Compensatio, redditio, satisfactio.

3. *EPITH.* Justa, debita, prompta, integra, conveniens.

DOCTRINA.

Ejus Obligatio. Unde?

Ex duplici capite ait D. Thom. 2. 2 q. 62. art. 6. & 7.) nascitur obligatio restitutionis; nempe ex injusta acceptione, vel

vel ex te accepta, sive justè, sive injustè. Injustam autem acceptionem eam intelligere oportet, quæ non modò sit furtum, sed etiam quodvis damnum undecumque inferatur: Rem insuper acceptam, intellige non solum eam, quæ à domino ablata est, sed etiam illam, quæ ex injustitia alteri debetur, & apud me retinetur, v.g. legatum, aut venditum alicui tertio, reliqua, quæ ex dictis deduci solent, ad pleniorem utilissimi hujus argumenti indignationem petantur à Navarro, Lessio, Maldero, aliisve Summistis.

Non dimitti debitum, nisi restituatur ablatum.

Quæ ab ea excusent.

Communiter XIII. casus à Canonistis traduntur, in quibus is, qui alteri damnum intulit, excusari potest à restitutione actu facienda. Propositum enim restituendi semper requiritur. Est enim præceptum restitutionis ex illis, quæ ad salutem sunt necessaria.

Prima est Extrema necessitas, imò etiam gravis, quandiu ea durat.

II. Periculum salutis, fortunarum, status, dummodo tua culpa ad eas angustias non deveneris.

III. Remissio libera, & facta ab habente potestatem.

IV. Cessio bonorum.

V. Restitutio noceret creditori, aut grave incommodum timeretur.

VI. Solutio facta creditori creditoris in foro conscientiæ.

VII. Interitus rei debitæ in specie extra contractum, vel culpam.

VIII. Judicis auctoritas, præsertim, si res legitimè usu capta, aut justè quis privatur officio, beneficio, hæreditate, &c. aut denique si in pœnam delicti imponat molestam judex in favorem illius, qui passus est injuriam.

IX. Ingressus Religionis.

X. Excommunicatio creditoris, ut restitutio possit differri aliquantum.

X. Incertitudo creditorum.

XII. Compositio cum Prælato.

XIII. Compensatio.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. PAnis egentium vita pauperum est: qui defraudat illum, homo sanguinis est. *Eccl.34.25.*

2. Qui effudit sanguinem, & qui fraudem facit, mercenarii fratres sunt. *Eccl.34.27.*

3. Involutæ sunt semitæ gressuum suorum: ambulabunt in vacuum, & peribunt. *Job 6.18.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOn sufficit solummodo reddere, quod ablatum est, sed pro contumelia illata plus debet reddere, quàm abstulit. *Ansel. l.1. Cur Deus. cap. 11.*

2. Qui detinet alienum contra voluntatem, moratur in peccato, & sic semper auget peccatum. Et quoties menti occurrit se detinere alienum, & proponit retinere, toties peccat de novo mortaliter. *Antonin. Part.1.t.15.c.4. §.11.*

3. Nullum peccatum periculosius est furto: nam de aliis homo dolendo, & confitendo salvatur, & de isto oportet, ut etiam satisfaciat de alieno ablato, alioqin nil valet pœnitentia. *ibid.*

4. Nimis difficile videtur hominibus exborsare pecuniam, & restituere. Et faciliùs inducuntur ad dandam eleemosynas, vel faciendum Ecclesias, & hospitalia, quàm ad restituendum, quod non sufficit. *ibid.*

5. Testificando falsum adverteoter, tenetur ad restitutionem omnium, quæ exinde proximus amisit propter ejus testimonium. *Ejusdem part.2.t.1.c.19.§.7.*

6. Quod injuriosè quisquis abstulit, reddat, si tamen habet, quod abstulit, vel aliud, unde illud restituat. *Aug. ep.74.ad Macedonium, tom.2.*

7. Si res aliena, propter quam peccatum est, cùm reddi possit, non reddatur, non agitur pœnitentia, sed fingitur. *Profec.*

8. Si autem veraciter agitur, non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum. *ibidem.*

9. Peccat, qui pecuniam debitam, cùm habeat, unde reddat, recusat reddere. *idem l.2. de serm. Dom. in monte, c.5.to.4.*

10. Qui ad paupertatem respicit, desperat de restitutione: si verò restituendo desperas, malum malo curas. *Basil. Magn. sup. Ps.14.*

11. Nulla illi pœnitentia remittitur peccatum, si, cum possit, non restituit ablatum. *Bern. ep.77. ad Hugonem de S.Vict.*

12. Tenetur detractor ad restitutionem bonæ famæ, quam abstulit; majus enim bonum aufert detractor, quàm raptor. *Bonav. in Centiloq. par.1.sect.13.to.6.*

13. Si in bonis proximum damnificasti, age pœnitentiam & labora ad restitutionem. *Dionys. Carth. de perfect.charit. art.9.*

14. Nemo, qui rapit, moriens, si habet, unde reddat, salvabitur. Si eos, quorum fuit, invenire non poterit, Ecclesiæ, vel pauperibus tribuat. *Hieron. Et habetur in Decret. Gratiani, part. 2. de pœnit. dist.6. can. Falsas.*

15. Difficillimum est, famam semel læsam restituere. *Hugo Card. super Prov.c.25.t.3.*

16. Si fur tenetur ad restitutionem rei furatæ, quantò magis susurro ad restitutionem famæ denigratæ? *idem super Eccles.c.5.to.3.*

17. Redde ablata, sic & te ipsum à criminibus liberabis. *Idem Hom.33.sup.Gen.to.1.*

18. Abstractæ rei peccatum rerum recompensatione dissolvitur. *Joan.Chrysost.Hom.11. operum imperf.sup. Matth. to.2.*

19. Non modò qui alieoa rapuerunt, sed qui etiam injustę acceptionis aliquo modo causa fuerunt, restituere tenentur. *Th.Aquin. 2.2.q.62. ar.7.*

20. Id restituere, quod iojustè ablatum est, est de necessitate salutis. *ibid.ar.2.*

21. Non tantùm sunt restituenda ablata, vel injustè accepta, sed etiam omnis proventus, & omnia lucra ex his proveoientia sunt restitueoda. *idem de Usuris c.20.to.1.*

22. Stultus est debitor, qui gaudens pecuniam accipit, et tempus, quo reddere debeat, non atteodit. *Greg. in mor.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. AB his incipe, ut non auferas, sed aliis ablata restituas. *Seneca de quatuor virtutibus.*

2. Alienum æs homini ingenuo acerba servitus. *Seneca.*

§. V.
SIMILITUDINES.

1. S. TH. AQUIN. Sicut restitutio facienda non est, nisi ejus rei, quæ injustè possessa est; sic nec alicui restituenda, nisi illi, qui ea iojustè destitutus est. *Tom.1.opusc.cap.16.*

2. *Ejusdem.* Sicut non satisfit Deo de injuria sibi illata, nisi per pœnitentiam; ita nec proximo de re injustè spoliata, nisi per justam restitutionem. *ibid.c.17.*

3. S. ANSELMI. Sicut qui lędit salutem alterius, non sufficit, si salutem restituat, nisi pro illata doloris injuria recompenset aliquid; ita qui honorem alicujus violat, non sufficit honorem reddere, si non secundum exhonorationis

tionis factam molestiam, aliquid, quod placeat illi, quem exhonoravit, restituat. *lib. 1. cur Deus, cap. 11.*

§. VI.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. TObias senior commendatur à restituendi sollicitudine, quam vel tunc etiam seriò ostendebat, cùm uxor ipsius, quæ de labore manuum suarum vivebat, detulisset domum hædum caprarum, cujus cum vocem balantis ille audivisset, dixit: Videte, ne fortè furtivus sit, reddite eum dominis suis, quia non licet nobis edere ex furto aliquid, aut contingere. *Tob. c. 2.*

Zacchæus, Publicanorum Princeps, postquam Dominum Jesum in domum suam gaudens excepisset, memor quantum fortassis per iniqua vectigalia miserum populum oppressisset, stetit, & ait: Domine, ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus; meruit igitur à Domino vocari filius Abrahæ: non natura quidem, sed exemplo, & imitatione. *Luc. c. 19.*

§. VII.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Qui restituerint.

1. *Imperatores, Principes.*

1. INsigne inter egregia facinora justitiæ illud fuit, quod *Ferdinandus* patravit, qui postea per creationem ad Aragoniæ Regnum conscendit. Hunc Henricus frater Castulonensis Rex tutorem filio puero reliquit. Is autem regnum tanta justitia rexit, quod in magno Castulonensi conventu actum est, ut ad ipsum Hispaniensis regni titulus deferretur, quem honorem cùm se accepturum ostendisset, omnesque in locum rei agendæ designatum convenissent, ipse ingentem clamydem regio more amictus, in qua nepotem puerum occultum tenebat, cùm omnium sententiam postulasset, quæ ejusmodi fuit, ut ad ipsum Hispaniarum regnum deferretur, repentè nepotem parvum è clamyde extulit, et cum collo suo imposuisset, exclamavit. En, Castulonenses, Regem vestrum, cui restituto potiea regno, auctisque omnibus rebus, ostendit, quàm in-cum justus fuisset. *Fulg. l. 6. c. 5.*

2. Anno Domini millesimo quadragesimo septimo contigit, ut Abbas cujusdam monasterii, honestæ possessionis equum valde optimum Henrico II. Imp. præsentaret, quatenus in loco ibi commisso ipsius amicitiam conciliaret. Fuerat idem, ignorante Abbate, cuidam militi clam sublatus, sibique pretio venundatus. At Imperator gratanter illum suscipiens, fuimet evectioni mancipavit. Quadam igitur die eidem equo insidens iter ageoat: obviam fit ei miles, cui prafatus equus furtim sublatus fuerat, qui imprudenter aggrediens Imperatorem in hujusmodi prorupit verba: Tu, inquiens, ò Rex, qui censuram debes tenere totius Justitiæ, equum modò fraudulenter abstractum cerneris possidere. Cui illico Rex tale tulit responsum: Si tuus, inquit, est equus, ut ais, accipe illud cum sessore, & educ tecum, quo melius optas, & habeas utrumque, quousque persolutionem furti suscipias. Miles quoque existimans sibi illudi, hærebat stupens. Enim verò Rex compulit eum, ut manu injecta duceret utrumque in suum dominium. Aspicientes verò, qui circumstabant, ingenti admiratione stupuerunt. *Ex Glabro in vita Henr. 2. Baron. Tom. 2. Annal. anno 1047. T. 9.*

3. Carolum V. Cæsarem ferunt, dum Franciscum Galliæ Regem bello lacesseret, sæpius in hanc vocem erupisse. Etsi totum Franciæ Regnum debellassem, redderem illud Regi, modò id, quod meum esse contendo, nibi relinqueret. Præclarè *August. de verb. Apostol.* Quod invenisti, & non dedisti, rapuisti. Qui alienum negat, si potuit, tollit. *Ex auct. vita ejusdem.*

2. *Pauperes.*

Cum Augustinus autem Mediolani adhuc moraretur, illud memoratu dignum inter alia accidisse tradit de Proscholo nomine Christiano paupere, qui pecuniæ sacculum invenit. Res ab eo ita describitur: Dicam (inquit) quid fecerit pauperrimus homo, nobis apud Mediolanum constitutis, tàm pauper, ut Proscholos, adjunctus, seu minister ad res scholasticas, esset grammatici, sed planè Christianus, quamvis ille esset paganus grammaticus, melior ad velum, quàm ad cathedram. Ad expandenda vela, & navigio, seu remigio aptior, quàm ad docendum. Invenit sacculum (nisi fortè me numerus fallit) cum solidis fermè ducentis. Memor legis, proposuit pitacium publicum. Reddendum enim sciebat, sed cui redderet, ignorabat. Qui solidos perdidit, veniat ad locum illum, & quærat hominem illum (erat hæc forma pitacii). Ille, qui plangens circumquaque vagabatur, invento, ac lecto pitacio venit ad hominem. Et ne fortè quæreret alienum, quæsivit signa, interrogavit sacculi qualitatem, sigillum, solidorum etiam numerum: & cum ad omnia illa fideliter respondisset, reddidit, quod invenerat: Ille autem repletus gaudio, & quærens vicem rependere, tanquam decimas obtulit solidos viginti, qui noluit accipere: obtulit vel decem: noluit accipere. Saltem rogavit, vel quinque acciperet: noluit ille. Stomachabundus homo projecit sacculum. Nihil perdidi, ait, si non vis aliquid à me accipere, nec ego aliquid perdidi. Quale certamen, fratres mei, qualis pugna, qualis conflictus, theatrum mundus, spectator Deus. Victus tandem ille, quod offerebatur, accepit, continuò totum pauperibus erogavit: unum solidum in domum suam non dimisit. *Serm. 19. de verb. Apost. apud Baron. tom. 4 annal. ann. 388. t. 8.*

Restitutionis non præstitæ pœna, & præstitæ præmia.

1. In Provincia Samniæ vir reverendissimus Libertinus Fundensis Monasterii Præpositus pro utilitate Monasterii carpebat iter, dum Darida Gothorum dux cum exercitu in-locum eundem venisset: Dei servus ex caballo, quo sedebat, ab hominibus ejus projectus est. Qui jumenti perditi damna patienter ferens, etiam flagellum, quod tenebat, diripientibus obtulit dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare valeatis. Quibus dictis, protinus se in orationem dedit. Cursu autem rapido, prædicti ducis exercitus pervenit ad fluvium, qui vocatur Vulteranus, ibiq; equos suos cæperunt singuli hastis tundere, & calcaribus cruentare, sed tamen equi verberibus cæsi, calcaribus cruentati, fatigari poterant, moveri non poterant, sicque aquam fluminis tangere, quasi mortale præcipitium pertimescebant. Cumque diu cædendo, sessores singuli fatigarentur, unus eorum intulit, quia ex culpa, quam servo Dei in via fecerant, illa sui itineris dispendia tolerabant. Qui statim reversi post se Libertinum reperiunt in oratione prostratum. Cui cùm dicerent: Surge, tolle caballum tuum. Ille respondit: Ite cum bono, ego caballo opus non habeo. Descendentes verò invitum eum in caballum, de quo deposuerant, levaverunt, & protinus abscesserunt. Quorum equi tanto cursu illud, quod prius non poterant transire flumen, transierunt, at si ille fluminis alveus aquam minimè haberet. Sicque factum est, ut cum servo Dei unus caballus redditur, omnes à singulis reciperent. *Greg. Magn. Dialog l. 1.*

2. Huic subjungam ex Annalibus Societatis Jesu aliud in hæc verba. Homo transalpinus ex sacra Domo Lauretana calcis aliquantulum sustulerat. Hunc, ubi Romam venit, morbus debilitate subita adortus est. Cum autem de consilio quorundam Lauretum rediisset, calcemque restituisset, illicò sanitatem recuperavit. Hæc his fermè verbis Valtrinus. Quibus valde illud affine est, quod nostra memoria Joanni Soares Conimbricensi Episcopo contigit: qui in illo ad Concilium Tridentinum itinere, laterem ex eadem æde Lauretana, illo permittente, qui poterat, desumptum tamen

men non tulit impune. Nam morborum, & dolorum quasi tempestate quassatus, non ante convaluit, quàm laterem eò, unde abstulerat, referendum curavit. *Ex Jo: Valtrino in Annal. Societ.* 1582. *sub Prov. Rom. Joan. Bonifacii lib.* 5. *cap.* 1.

T E M A XXI.

APPARATO ITALIANO.

Rettorica

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

LA Rettorica è un' arte, che insegna di ben parlare.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SI ritrova cuore così addormentato nel valore, ò inletarghito negli otii, che non si desti, ò scuoti all'armonia d'una lingua orante?

Per essere buono in questa facoltà, è necessario unire l'arte alla Natura.

L'oratione priva d'una di queste parti và priva del suo fine.

Non ogn'uno, che abbonda di dicerie, sà orare. Bisogna servirsi di figure, che siano adattate alla Natura di quello, che si pretende.

Per convincere, non basta infilzare parole, mà bisogna formar argomenti.

Hò conosciuto molti giudicati Cattedranti di cima, che nell'orare non sapevano condurre al fine una propositione.

Sono diversi i modi, e le figure della logica da quelle della Rettorica.

Non tutti siamo Filosofi, e non tutti capiamo l'evidenza d'una verità in uno stretto Sillogismo.

Tal'hora per istar troppo in *Barbara* diamo nel barbaro. Il vero modo d'orare, è farsi intendere da tutti.

La vera arte di persuadere è la Rettorica, e come possa venir tal caso, che con gl'altri stromenti rimangano gl'huomini persuasi, è non di meno per ordinario bisognevole l'eloquenza. Ben è vero, che quella sola stimar si deve buona, e profittevole, che i fatti accorda con le parole, la lingua con le mani, la voce col cuore. Platone scrive, che l'oratore deve essere huomo giusto, e nelle cose della giustitia non leggiermente introdotto.

E molto più lodata quella eloquenza, che con poche parole comprende molte cose, che quella, che comprende le poche con molte parole.

La giusta, e santa eloquenza è quella, che è stata sempre con la giustitia della causa.

L'eloquenza, che nella bocca del Franco Alcide hebbe sembianza di catena, atta à legare, nelle saggie persone, serve per scioglere i nodi più avviluppati delle scienze. A torto diedero gl'antichi à Mercurio, Dio tutelare della eloquenza, l'officio di condurre all'inferno l'anime condannate, perche all'eloquente parlare in bocca de' sudditi, gli animi si sentono sollevare al Cielo.

Si sono veduti di grandi personaggi à impallidirsi, & offuscare le più belle qualità, c'havevano per questo solo mancamento. Tal si è trovato in un publico seggio, ò alla presenza d'un Principe, che s'è reso ridicolo, e s'hà veduto nascere in faccia una vergogna rubiconda, & in quella di coloro, che si vergognavano della sua confusione. Eraclito quel gran sofista s'ammutì davanti Severo. Talibio, & Euribate d'avanti Agamennone. Teofrasto nell' Areopago. Erode l'Ateniese d' avanti Marc' Antonio. Gli uni tartagliano nel principio del discorso; gli altri perdono la cadenza in mezo al ballo; e molto peggio finiscono, di quello che hanno cominciato. E ciò, che avviene à quelli, che si trovano in questa pena, e che non han persona, che subentri in loro luogo, e si vedono ridotti à far una delle due cose: ò di tacere vergognosamente; ò di prendere nuovo partito, e vagare incertamente, è più tosto far torto alla ragione, che alla lingua, come Bartolomeo Soncino avanti Papa Alessandro Sesto, e Francesco Barbaro alla presenza del Duca di Milano; si lodano coloro, che pigliano tempo di prepararsi, e si ammirano quegli altri, che senza un tal vantaggio parlano bene.

§. III.

S I M B O L I.

Rettorica.

DOnna bella vestita riccamente con nobile acconciatura di testa mostrandosi allegra, e piacevole nella mano destra terrà un scettro, & alla sinistra un libro portando nel lembo della veste scritte queste parole: *Ornatus, & persuasio*: & il color del viso sarà rubicondo.

Non è huomo sì rustico, e sì selvaggio, che non senta la dolcezza d'un' artificioso ragionamento in bocca di persona faconda, che si sforza persuadere qualche cosa, perciò si dipinge bella, nobile, e piacevole.

Il Libro dimostra, che quest' arte s'impara con lo studio, per non haversi da alcuno in perfettione per dono di Natura.

Le parole, *Ornatus, & persuasio*, insegnano l'officio del Rettorico, ch'è d'instruire altrui à parlare convenientemente per persuadera.

Lo scettro è per segno, che la Rettorica è Regina de gl'Animi, e gli sprona, raffrena, e piega in quel modo, che più gli piace.

Ces. Rip. Icon.

V. Persuasione Rettorica.
V. Eloquenza

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST ars bene dicendi. *Est Cyprian. de arte Rhet.*

2. *Officium, materia, & finis.*

Rhetoricæ officium est dicere appositè ad persuasionem. *Ex M. Theat. d. Rhetor. pag.* 337.

Finis persuadere dictione.

Materia est quæstio, cujus duo sunt genera, thesis, & hipothesis, quæ latini propositum vocant, & definitum, seu causam. Hujus autem tria faciunt genera, judicii, deliberationis, exornationis. Deliberationis partes sunt suasio, & disuasio, Judicii accusatio, & defensio: Exornationis, sive laudationis laus, & vituperium.

3. *Partes*

Quinque sunt partes, & velut membra Rhetoricæ. Inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio. Oportet enim primum invenire quid dicas, inventa disponere, deinde ornare verbis, post memoriæ mandare, ad extremum agere.

Inventio est excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quæ quæstionem probabilem reddant.

Dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio.

Elocutio est idoneorum verborum, ac sententiarum ad inventionem accommodatio.

Memoria est firma orationis perceptio.

Pronunciatio est ex rerum, & verborum dignitate, corporis, & vocis moderatio.

4. *Rhetoricæ Origo.*

Orissonus ab initio olim confusus erat, qui tandem paulatim voce discernens res omnes suo nomine appellavit. Mercurium ajunt apud Ægyptios primum verba in ordinem redegisse, multisque rebus imposuisse nomina, fuisse quoque litterarum inventorem. Athenis autem primum se orator extulit, primumque etiam se monumentis, & litteris cœpta est oratio mandari. Hæc verò omnium Regina rerum; nam non modò inclinantem erigere, aut stantem inclinare; sed etiam adversantem, & repugnantem; ut Imperator, & fortis, & optimus capere potest.

5. *Vis, & Facultas.*

Cum duæ sint in oratore Artes, & laudes: una subtiliter disputandi ad docendum; altera graviter agendi ad animos audientium permovendos: ipsius autem eloquentiæ tanta vis est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum, omnisque naturæ, quæ mores hominum, quæ animos, quæ vitam continet, originem, vim, mutationesque teneat, eadem mores, leges, & jura describat, rempublicam regat, omniaque, quæ ad quamcumque rem pertineant, ornate, copioseque dicat. Eloquentia probamus vera esse, quæ defendimus: eloquentia conciliamus nobis eos, qui audiunt: eloquentia eorum animos ad quemcumque motum causa postulabit, vocamus. Et apud Romanos adeò floruit, ut nonnulli ex infima fortuna in ordinem senatorium, atque ad summos honores processerint. Cæterùm quia res nulla apud animos hominum plùs quàm ordo, & ornatus orationis valet, & ut terra cultu, sic animus disciplinis melior, uberiorque efficitur, nec umquam solida, & robusta fuerit eloquentia, nisi multo stylo viros acceperit.

Archydamus Lacedæmonius interrogatus, an esset Pericle potentior? Respondit. Quamvis Pericles in bello sit à me victus, ea tamen est facundia præditus, ut eum de his ratiocinetur, non victus, sed victor appareat.

Eloquentia est cultura animi. Hæc una est de summis virtutibus, quæ sacra, & venerabilis, quæ rerum publicarum gubernatrix esse perhibetur: quam Marcus Tullius primam Artem appellat, quam Cornelius Tacitus autumat cæteris aliarum Artium studiis esse anteponendam; in qua præsidium simul, & telum est, & quo pugnare pariter, & nitescere possimus: quæ flexanima, quæ omnium rerum Regina à luculentis scriptoribus nuncupatur: qua qui præditus est, inter homines (ut ita dicam) Deus putatur, qua denique efficitur, ut reliquis hominibus tanto præstemus, quanto homines bestiis antecesserunt.

6. *Rhetoricæ commoda, & præstantia.*

Sed quibus honoribus, quaque dignitate Rhetoricam, idest eam, quam bene disserendi rationem appellant, prosequar, quum huic uni tam dudum vos ipsi bonam, & magnam laudis partem attribueritis? Quantum enim apud cæteras Artes valeat, & si vobis omnibus, viri insignes, notum esse arbitror, illud tamen aliarum scientiarum pace dicam, quod omnes veræ artes, ac disciplinæ sine hac una jejunæ, & non satis ornatæ habeantur: efficit quoque, ut de unaquaque scientiarum copiosè, & subtiliter disseramus, tantùm verò nostris temporibus apud nos lumen, & dignitatem attulit, ut non satis docti habeantur, qui in hac una saltem mediocriter eruditi non sunt. Non nihil etiam ad animorum vim, rationemque attinet, quod facilè videmus, si veterum exempla commemorare voluerimus: in ea cognovimus quamplures omne studium adhibuisse, ut in aliqua ejus parte florerent.

Audivimus illos Priscos oratores Catones, atque Gracchos, quorum eloquentia actum est, ut ea re summis honoribus, atque dignitatibus adaucti fuerint. Audivimus alios, quorum eloquentia Imperio Romano profuit, Ciceronem imprimis, Crassumque, Antonium, & alios quamplures, quibus tantum hodierno die debemus, quantùm his, qui nostris temporibus summam laudem, & ornamentum attulerunt. *ex Præfat. Trapezuntii in lib. Rhetoric.*

Sed pulchrè Rhetoricæ utilitatem, & dignitatem prosequitur illius Princeps, & veluti parens *Cicero lib. 1. & 3. de oratore*. Dignitas, inquit, eloquentiæ vel ex eo intelligi potest, quod in omni libero populo, maximeque in pacatis, tranquillisque Civitatibus præcipuè semper floruit, semperque dominata est. Quid enim aut tàm jucundum cognitu, aut auditu, quàm sapientibus sententiis, gravibusque verbis ornata oratio, & perpolita, aut tam potens, tamque magnificum, quàm hominum animos unius oratione converti? Quid admirabilius, quàm res illustrata splendore verborum? Oratoris est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia, ejusdem, & languentis populi incitatio, & effrænati moderatio. Eadem facultate fraus hominum ad perniciē, & integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius? quis à vitiis acriùs revocare? quis vituperare improbos asperius? quis laudare bonos ornatiùs? quis cupiditatem vehementiùs frangere accusando potest? quis mœrorem levare mitiùs consolando? Ac ne plura, quæ sunt penè innumerabilia, dicantur, brevi statuendum est in perfecti oratoris moderatione, & sapientia non solum ipsius dignitatem, sed & privatorum plurimorum, & universæ Reipublicæ salutem maxime contineri.

§. II.

APOPHTHEGMATA:

1 **D**iogenes prandens in caupona, Demosthenem fortè prætereuntem invitavit, ut accederet: id cum ille pudore recusaret: Erubescis, inquit, Demosthenes, Cauponam ingredi? Atqui hic herus tuus continue versatur. Innuit autem; Rhetores, nihil aliud esse, quàm Populi mancipia, nec esse par, ut illic pudeat servum populi videri, ubi Populus assiduè viveret. *Erasm. lib. 8. Apophthegm.*

2. *Demosthenes* interrogatus, quid præstare posset Possessoribus suis Rhetorica? Homini, inquit, perdito præsentem potest ferre opem.

3. *Isocrates* sciscitatus quid esset Rhetorica: Ex parvis, inquit, facere magna, ex magnis parva. Hæc est enim nonnulla Rhetoricæ pars amplificare, & extenuare, qua de re diligenter præcipit Fabius. Sed præstigii ge-

nus

nus est, quod respondit Isocrates. Quin potiùs illud Artis est, quæ magna sunt ita tractare, ut auditori quoque magna videantur: & contra. *Erasm. lib.* 8.

4. Cuidam jactanti se de Arte Rhetorica, at per Geminos, inquit Lacon, Ars nisi verum attigerit, nec est, nec unquam erit. Notavit Rhetores, qui se profitentur verisimilia dicere, licet vera non sint. *Plut. in Lacon. ex eodem ibidem.*

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

Eloquentia Rhetorica periti in genere.

1. GAlli non Mercurio, sed Herculi, quem sua lingua Ogmium vocant, eloquentiæ laudem tribuunt. Simulachrum illius tale est, Senex, Calvus in occipitio, cætera canus: cute rugosa, & exusta: leonis exuvio indutus: clavam dextera, arcum læva tenens, pharetra de humero suspensa. Ex ore cathenulæ tenuissimæ linguæ extremo apici annexæ prodeunt, auro, electroque puriores, quibus hominum magnam turbam auribus summis suspensam, ad se alacrem, neque reluctantem omninò pertrahit. Scitè admodum eloquentiæ Naturam hac pictura Galli expresserunt. Senex est, quoniam dicendi facultas nonnisi matura ætate absolvitur, armis verò variis instructus est, ut nolentes, & reluctantes vi argumentorum tamquam è Pharetra depromptorum cogere possit. Accedit deinde oratoria suavitas, qua homines ex auribus religatos detinet. Herculem itaque Galli non tàm corporis viribus, quàm eloquentia, & eruditione tot monstra confecisse, hoc est, arrogantissimos sophistas superasse arbitrantur. *Lucianus.*

2. Eloquentia non apud quosvis Græcorum cœpit, sed apud Athenienses, non nascentibus, sed jam adultis Athenis. Ante Periclem, & Thucididem littera nulla est, quæ quidem ornatum aliquem habeat, & oratoris esse videatur. Periclem Xantippi filium Anaxagoras Philosophus erudiit: ejus suavitate maximè hilaratæ sunt Athenæ, ejus ubertatem, & copiam maximè admiratæ, ejusdem vim dicendi, terroremque timuerunt. Hæc igitur ætas prima Athenis oratorem propè perfectum tulit. His ducibus eloquentia excoli cœpit, & Magistri dicendi multi subitò extiterunt. Gorgias Leontinus, Trasimachus Chalcedonicus, Prothagoras Abderites, Prodicus Chius, Hippias Eleus, Isocrates vicit tamen omnes, & Lisias, quem jam propè audeas oratorem perfectum dicere. Nam planè quidem perfectum, & cui nihil admodum desit. Demosthenem facilè dixeris. Huic Hiperides proximus, & Eschines fuit, & Lycurgus, & Dinarchus, & cujus nulla scripta extant, Demades. Hæc enim ætas effudit hanc copiam; & succus ille, & sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem oratorum fuit, in qua innaturalis esset, non fucatus nitor. *Cicero in Bruto.*

3. *Demetrius* Phalereus successit his senibus, Adolescens eruditissimus, ille quidem horum omnium, sed non tàm armis institutus, quàm palæstra: itaque delectabat magis Athenienses, quàm inflammabat, ut qui non è militari tabernaculo, sed Theophrasti Philosophi umbraculis in solem, & pulverem processisset. Primus igitur inflexit orationem, & eam mollem, teneramque reddidit.

4. Postea ut semel è Piræo eloquentia evecta est, omnes peragravit Insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus, omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis, quasi sanitatem perderet, ac loqui penè dedisceret. Hinc Asiatici oratores, non contemnendi quidem nec celeritate, nec copia, sed parum pressi, & nimis redundantes. Rhodii saniores, & Atticorum similiores.

5. Apud Romanos diù exulavit Eloquentia. Primus Marcus Cornelius Cethegus, qui bello secundo Punico Consul fuit cum Publio Tuditano 140. annis ante Ciceronem Consulem, eloquens fuisse scribitur, cujus eloquentiæ est Author Quintus Ennius. Hunc florem delibutum Populi, suadæque medullam homines vocabant.

6. *M. Cato* Censorius annis novem post Cethegum Consul fuit, cum aliis, tum eloquentiæ laudibus insignis: Quem Cicero Lisiæ conferre non dubitat. Romanus Demosthenes à quibusdam dictus est teste *Cœlio lib.* 15. *c.* 3. Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius, C. Varro, Quintus Maximus, Q. Metellus, P. Lentulus, P. Crassus, Sex. Ælius. De Minoribus autem Cajus Sulpitius Gallus, Tiberius Gracchus P. F. P. Scipio Nasica, Annius Luscus, L. Paulus, qui Africanum adoptavit, eloquentes habiti sunt.

7. *C. Lælius*, & P. Scipio Africanus in primis eloquentes fuerunt. Sed paululum hù ætate antecedans Serg. Galba eloquentia præstitit, & Princeps ex Latinis illa oratorum propria tractavit, ut ornandi causa digrederetur à proposito, ut delectaret animos, ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut locis communibus uteretur. Dicendi laus est in Lælio illustrior, quàm in Africano: verbis priscis libenter utitur, elegantia in Lælio, vis dicendi in Galba fuit. Hanc ob causam Lælii orationes laudantur, quoniam mens etiam in scriptis spirare videtur; Galbæ interciderunt, quoniam omnis illa vis, & quasi flamma orationis, qua ille in agendo utebatur, in scriptione ipsa fuit extincta.

8. *Marcus Æmilius* Lepidus Porcina dictus paulo minor natu Galba summus orator fuit habitus. In quo primum lenitas illa Græcorum, & verborum comprehensio, etiam artifex stylus apparuit.

9. Ejus Auditores fuere *Cajus Carbo*, & *Tiberius Gracchus*, quibus si talis mens ad Rempublicam benè gerendam fuisset, quale ingenium ad benè dicendum fuit, profectò nemo his viris gloria præstitisset. Gracchus diligentia Matris Corneliæ à puero edoctus, & Græcis litteris eruditus fuit; nam semper habuit exquisitos è Græcia Magistros, & in eis jam adolescens Diophanem Mitilenæum, Græciæ temporibus illis disertissimum. Carbo in multis judiciis, causisque fuit cognitus: canorus orator, volubilis, satis acris, vehemens, valdè dulcis, perfacetus, industrius, & diligens, & in exercitationibus, commentationibusque multum operæ solitus ponere. Hic optimus illis temporibus patronus est habitus, eoque forum tenente plura fieri judicia cœperant. Nam & quæstiones perpetuæ hoc adolescente constitutæ sunt, quæ anteà nullæ fuerunt, & judicia populi, quibus aderat Carbo, jam magis patronum desiderabant, tabella data.

10. *Cajus Curio* illustris orator fuit, item Cajus Gracchus, cujus immaturo interitu res Romanæ, Latinæque litteræ damnum fecerunt: Qui si vixisset, eloquentia parem habuisset neminem.

11. *Cajus Galba* Servii filius, P. Crassi, eloquentis, & juris periti Gener in medio cursu cecidit, & oppressus est publico judicio condemnatus.

12. *Quintus Catulus* non antiquo illo more, sed hoc nostro (inquit Cicero) eruditus, incorrupta quædam Latini sermonis integritas. Causas egit.

13. Duobus summis Crasso, & Antonio L. Philippus proximus accedebat, longo tamen intervallo.

14. *Q. Varius* rebus inveniendis, & verbis expeditus, fortis actor, & vehemens, verbis nec inops nec abjectus.

15. *Cneus Pompeius* vir ad omnia summa natus, majorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum majoris gloriæ cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplus: rem prudenter videbat, actio verò ejus habebat, & in voce magnum splendorem, & in motu summam dignitatem.

16. *Cneo Pisone* Genero suo neminem se nec studio, nec industria majorem cognovisse.

17. *Quinti Hortensii*, ut summi Oratoris laudes multis verbis persequitur Cicero in Bruto, cumque se magno studio imitatum esse affirmat, ac superasse ex ipsius verbis subintelligi potest.

16. *Caii Julii* Cæsaris eloquentiam magnis laudibus Cicero extollit, & omnium ferè Oratorum latinè loqui elegantissimè, idque non domestica modo consuetudine, sed etiam litteris multis, & magno studio consecutum asserit.

19. *Asinius Pollio* Augusto familiaris cum Cicerone de eloquentiæ primatu contendere ausus fuit.

20. *C. Licinius* Calvus Ciceronis æmulus, tanta vi Vatinium accusasse dicitur, ut Vatinius exsurgens exclamarit: Rogo vos, Judices, num quia hic disertus, ego condemnabor? Ex hac inimicitia odium Vatinium in proverbium abiit.

21. *C. Severus* Orator eloquentissimus in agendo, in declamationibus parum valens. Oratio ejus valde culta ingentibus plena sententiis, nemo minus passus est aliquid in oratione sua otiosum esse: nulla pars erat, quæ non sua virtute staret. Nihil, in quo auditor non sine damno aliud ageret; omnia nitentia, & intenta aliquo aliquid petentia. *Seneca in Declamat. Tacitus in lib. de claris Oratoribus*. Hunc Quintilianus ponit inter oratorum Principes.

22. *Numerianus Cæsar*, Cari Imperatoris filius, cum aliquandò orationem ad senatum misisset, tantum eloquentiæ in ea potuisse fertur, ut illi statua à senatu quasi Rhetori in Ulpia Bybliotheca decerneretur, hac inscriptione: Numeriano Cæsari oratori temporibus suis potentissimo. *Giraldus Dial. 5. hist. Poet.*

23. *Alexander IV.* Pontifex maximus eloquentia vix similem suo tempore habuit. Nemo erat, qui rem cautius proponeret, aut acrius defenderet: sen, quovis cuperet, impelleret. Sese unum omnium animis accommodabat, cum jucundis de remissione, cum severis de disciplina, cum paribus de Republica doctissimè semper, & mira quadam facundia loquebatur. *Volaterranus lib. 22. Anthrop.*

24. *Christophorus Longolius* eloquentiam suam ad Ciceronis imitationem suasu Petri Bembi composuit. *Auctor Vitæ.*

2. *In specie.*

1. *Phryne Thespia* Meretrice capitis damnata, cum Hiperides pro ea orans nihil se proficere intelligeret, vestes illius laceravit, pectusque nudum ostendens, judices ad misericordiam inflexit. Subinde lex lata est, ne quisquam reum aspiciens judicaret. *Athenæus lib. 13. cap. 22.* At Plutarchus Decephrinem legit meretricem in vita Hipperidis.

2. *Leo Byzantius* Auditor Platonis, & sophista nobilis, Philippo, contra Byzantium venienti occurrens: Dic age Philippe inquit, quæ te causa trahit oppugnatum nostra mœnia? At ille: Amor, inquit, tuæ patriæ, qua uti potiar, veni. Leo excipiens: Atqui respondit non instrumento bellico, sed musico, amantibus est opus. Quo dicto Ducem à Bello Byzantio avertit: cum Demosthenes multa super hoc apud Athenienses, Leo verò pauca apud Philippum verba fecisset. *Philostratus.*

TEMA XXII.

APPARATO ITALIANO.

Rettorica mal usata;

Dannosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

GLi Stati non hanno maggior inimico della Rettorica. Gli scritti di quella si doveriano abbruggiare, se essa non havesse per maestra la Natura.

E un mal instromento per le Città un huomo sagace, che habbia ardimento, e facondia.

L'eloquenza meritamente viene rassomigliata alla spada, la quale posta in mano dell'huomo forte difende la Patria, mà dal fattioso adoperata toglie la vita all'innocente.

L'eloquenza ben usata da noi può partorire grandissimi beni, difende la Giustitia, e l'honestà, all'incontro mal'usata diviene stromento di gravi scelerità, seminando nell'animo del Popolo discordie civili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero.

Nel senato d'Atene era vietato agli oratori non muover i Giudici con teneri affetti alla Misericordia, & alla Compassione.

Quanto s'ingannano quei Critici, che bandiscono anco i Mercurii dal consenso dei Numi eloquenti, perche con l'Arte del dire non sappiano persuadere tutto ciò, che à loro piace.

Quanto và errato, chi crede esser la maggior perfettione di una lingua eloquente, d'un facondo oratore il saper mentire à sua voglia, e far comparire à suo piacer mascherata la verità.

L'eloquenza, che è la luce, e lo splendore di tutte le altre discipline, come lo dimostra Quintiliano, hà da far spiccare gli oggetti veramente, come sono, non punto adulterati dalle menzogne.

Non è la lode dell'oratore il saper mentire, mà è il difetto, nè è il mestiere dell'eloquenza di far traveder, chi vede, per colorire il falso col vero, e per rappresentare l'istesso impossibile per facile.

Cicerone, che non hebbe pari nel ben dire, all'hora fù rimproverato nel Senato Romano, quando orando in favor di Cluentio si pregiò di haver offuscato il Giuditio de' Senatori, ed haver bendata la mente de' Giudici, da togli à divedere la colpa per merito, e le calunnie per giustissime difese.

Fù biasimato Protagora, tutto che grande oratore, quando per far dicitori eloquenti i suoi scolari, gl'insegnò impugnare anche il vero, e quello stesso, che l'occhio chiaramente discuopre.

Chi non sà persuadere à se stesso l'esser veritiero nel dire, non sarà mai buon oratore; dica chi vuole in contrario. Platone all'hora fù riverito, e conosciuto per savio, quando per mantenere illibata dagl'Adulteri la Verità, fece dar bando dalla sua Republica alli buggiardi oratori.

Come pure molto prudenti furono stimati i Lacedemoni, quando prevedendo gl'incendii, che poteva destar nella loro Patria la furia di una menzognera eloquenza, si risolsero sterminarla da loro confini.

Furono anche felici gli Ateniesi, finche proibirono agl'oratori sofisti il comparire ne' publici congressi; Anzi fiorirebbe anche ne' giorni nostri la loro famosissima Atene, se non fosse stata rovinata dalla buggiarda eloquenza de' Pericli, e de' Pisistrati.

Quell'oratore, che ugualmente col vero, e col falso sà persuadere ciò, che vuole, è qual Ercole Antico, il quale con le sole Catene d'oro, che gli escono dalla bocca incantando chi ascolta, il tutto pone in iscompiglio.

Con la scorta di quest'Arca di frodi, di questa materia di inganni, di questa promotrice di tradimenti, frà tumulti, e seditioni di Popoli, fù contesa l'ubbidienza à supremi, fù levato il rispetto à Magistrati, l'honore à Parenti, l'Amore alla Patria, e quel, che è peggio, con horrende, e non più udite bestemmie furono depravati i libri sacri, vilipese l'antiche traditioni, corrette le dottrine degl'Ortodossi scrittori, & alla fine profanata ogni sorte di vera Religione.

Son caduti tanti eccelsi Propugnacoli della nostra Religione, perche tutte l'opinioni più erronee, tutti i dogmi più dannevoli, tutte le sentenze più hereticali col veleno di questa pestilentissima Idra furono allevate, e nudrite.

Non vi è stato argomento di malignità per sovvertire la nostra fede, non discorso di sacrilega conseguenza, che non sia stato lanciato dalla lingua di qualche oratore di quelli, che professano di persuadere tutto ciò, che vogliono.

Dentro di questa Infernale fucina temperorono le loro armi gli Eretici più famosi, sotto l'insegna di questa inplacabile, e portentosa Bellona militarono gli Apollinari, i Fausti, i Novati, & i Nestorii.

Quelli solamente hanno il pregio dell'Arte del dire, che sanno persuadere col dire il vero.

Platone voleva, che il suo Oratore fosse ben filosofo; mà non sofista, cioè Amico della verità, non della menzogna.

Cicerone ne' suoi primi anni si accreditò nell' orare, perche fuggiva à suo potere il mentire.

Aristotele nella sua Rettorica insegna esser la Verità il più nobile abbellimento dell'eloquenza, e che è molto disdicevole agli Oratori con gl'inganni dell'Arte il far comparire l'innocenza colpevole, il render abiette le cose grandi, il ricuoprire il vitio col manto della Virtù per affascinare gli Ascoltanti.

L'eloquenza quantunque in se stessa sia cosa sovrahumana, nulla dimeno si fà velenosa, quando si ritrova in un cattivo oratore.

Gl'huomini di acuto ingegno, e di perversa eloquenza sogliono esser molto à proposito per acquistarsi l'animo, e la benevolenza delle donne, e perciò sarà bene di procurare, che non pratichino con le donne di alto affare.

§. II.
DETTI POETICI.

Suggon gl' istessi fior ne' Prati Hiblei
Ape benigna, e vipera crudele,
E secondo gl'instinti, ò buoni, ò rei,
L'una in tosco il converte, e l'altra in miele.

Marino.

§. III.
SIMILI.

Le persuasive di Rettorica mal usata sono simili à quell'oro, che abbella quel vaso, nel quale ci vengono posti i veleni, quel chiaro, che ci fà rifflettere così ardente la fiamma, quel certo che che rende più dilettevole il concorso à quelle cose, le quali più sono repugnanti alle nostre sodisfattioni.

§. IV.
APOFTEMMI.

I Socrate nell'oratione della Pace disse, agli sfrenati appetiti, & all'animo infermo non vi esser altro remedio, che l'orare.

§. V.
HISTORIA FAVOLEGGIATA.

Essendo stato nella zuffa frà Greci, e Trojani Cigno figlio di Nettuno ammazzato da Achille, Nettuno sollecitando la vendetta con il mezo di Apollo indrizzò Paride, che con un dardo ammazzò Achille. Quindi nata contesa frà Ajace, ed Ulisse per l'Armi di Achille, essendo da Principi Greci giudicato à favor di Ulisse, che con la sua eloquenza seppe persuaderli, Ajace, quale non poteva esser ferito da alcuno, disperato si ammazzò da se stesso. *Ovid. Metam.*

ALLEGORIA.

Quì dimostrasi la forza dell'Eloquenza, la quale spesso adombrando il vero è cagione, che dii il meritato premio, à chi meno lo merita.

V. Scienza in huomo povero.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Eloquentia in homine pravo est venenum in poculo aureo. *Aug. lib. 2. de Anima.*

2. Sæpè reperitur simplicitas veridica, & falsitas composita, quæ hominem suis erroribus illicit, per linguæ ornamenta laqueos dulces aspergit. *Isid. lib. 3. de sum. bon.*

§. II.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Numquid tam inhumanum, sicut eloquentiam ad salutem hominum datam, ad bonorum perniciem convertere? *Cic. in Prolog. Rhet.*

2. Improbus Orator leges subvertit. *Pub. Mim.*

3. Nihil est tàm inhumanum, quàm eloquentiam ad salutem hominum, & ad conservationem datam, ad bonorum pestem, perniciemque convertere. *Cic. 2. offic.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Nocitura toga, nocitura petuntur*
Militia, & torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera facundia.

Juven. Sat. 10.

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. Epictetus conspiciens quendam impuris moribus audacem, confidenti lingua, improbo tamen studio Philosophiæ disciplinas cootrectare, inclamabat Deum, atque hominum fidem, his verbis increpans hominem: O homo, vide quo mittas, num purgatum sit vas. Nam si ad arrogantiam ista immiseris, interierunt, si computruerint, in urinam, aut in acetum vertentur, aut si quid his deterius. Sensit eruditionem esse perniciosam, si in animum inciderit pravis affectibus corruptum; & quo quæque disciplina sanctior, hoc fit perniciosior, si contigerit improbo. Veluti bono Theologo nihil melius, malo nihil pestilentius. *T. M. lib. 8.*

§. V.
EXEMPLA EX PROPHANIS.

1. Aristoteles in Politicis affirmat: Democratias plurimas in tyrannidem sæpenumero esse mutatas per blandos populi ductores. *lib. 5. polit. cap. 6.*

2. Ac sanè plura detrimenta publicis rebus, quàm adjumenta importare eloquentia consuevit: eripit pœnis sceleftos, damnat bonos, in pejus consilia ducit, non seditiones modo, turbasque populares, sed bella etiam inexpiabilia excitat. *Arist. rhetoric. cap. 1.* Ita *Pisistratus* Athenis eloquentia sua tyrannidem occupavit, frustra resistente Solone. *Plut. in Solone.*

3. Et *Alcibiades* non medioccris orator, inquietus fuit, & ad res multas novas fenestram aperuit. *Plut. in Nicia.*

4. Et *Teramenes*, qui triginta tyrannos Athenis constituit. *Suidas.*

5. Et *Ephialtes*, qui Athenis Senatus Areopagi potentiam fregit, civibusque affatim, ut *Plato lib. 8. de Rep. 8.* scribit, meram libertatem propinavit, qua instar equi luxuriantis postea desiit populus Principes, ac Magistratus suos audire. *Plut. in Pericle.*

6. Apud Romanos quoque Tribuni Plebis homines turbulenti, ac seditiosi plerunque eloquentia valuerunt. Tiberius,

berius, & Cajus Gracchus, L. Saturninus. *Cic. lib. 1. de invent. & in Bruto.*

7. Romæ olim Rhetores urbe ejecti fuerunt, C. Fannio Strabone, & M. Valerio Messala Consulibus. *Suet. de claris Orator. Ex Melch. jun. in quæst. polit. q. 19.*

8. Ejectus *Ctbesiphon* Sparta fuit, qui se profitebatur, quavis de re diem totum dicere posse. *Plut. in apoph. Lacon. ex eod. ibid.*

TEMA XXIII.

APPARATO ITALIANO.

Ribellione, e sue osservationi per sedarla.

§. I. DIFFINITIONE.

1. LA ribellione è una alienatione dall' obedienza del suo Principe.

2. *EPIT.* Indegna, infida, infedele, ingiusta, vergognosa, superba, indomita, tumultuante.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

EGli è pericolosa cosa, ò portar troppo in alto un'huomo privato, ò volerlo abbassar dopo d'haverlo alzato.

Mà più pericoloso è l'offenderlo leggiermente; onde argutamente fù detto, che Alcide si doveva sfiatare, mà non toccare.

Ad un cuor generoso la picciola offesa basta à cancellare la memoria de' beneficii, mà non per torgli le forze alle vendette.

Chiaro essempio ne diedero Temistocle in Atene, e Narsete in Roma.

Temendo il Principe, che in qualche città, ò Provincia vi possa germogliare il seme della ribellione, non potrà più prudentemente operare, quanto che mutarvi presidio, ò levar l'armi al popolo, & alle di lui attioni invigilare.

Non troverebbero i ribelli dove stare, se qualche Principe mal'affetto ad un'altro Principe, non havesse desiderio di sodisfare à qualche sua curiosità con quel mezo. Perche nel resto è talmente odioso il nome di ribelli, che ciascuno dovrebbe scacciarli, per spegnerne il seme.

Un ribelle è in odio alla terra, & al cielo, perche i Principi sono costituiti ministri di Dio, e legitimi vicarii della sua mente.

Non leva l'animo per la sollevatione a' ribelli, chi non leva le forze per la difesa.

Dove si tratta di ribellione, è codardia la clemenza, è giustissima la crudeltà.

Tutto lice per estirpare i ribelli, tutto deve farsi per salvare la corona; che però

Per i ribelli si deve incrudelire anche ne' loro posteri, abbruciar i loro tetti, spiantar le loro famiglie, e disperder le loro facoltà.

Non è già fierezza l'incrudelire negl' empii; è ben'empietà non isvenare i ribelli, principiando dal capo loro.

Perche chi toglie l'anima al maggiore, toglie l'animo a' minori.

Molti popoli credendosi in libertà scuotendo il giogo d'oro del commando naturale del suo Signore, s'accollorono quello di ferro di una crudele servitù.

Fù chi diede per ottimo consiglio a' Principi il non dover mai ricercar fodro à quella spada, che una volta contro il suo Signore l'haveva impugnata; anzi esortò con quella frà le mani doversi ostinatamente morire.

Con introdursi simili pestilenze ne' Stati, è pericolo di ammorbarsi la divotione de' sudditi, e di far un capogirolo al Principe nelle cadute della sua grandezza.

La severità in questi casi è ugualmente necessaria, e politica, e l'esser accorti, un termine più principale alla vita, & alla felicità d' un Regnante.

Il popolo sempre seguita nelle sue ribellioni i più cattivi essempi, e per estirparlo ogni cosa conviene usargli contra.

S'imaginò il popolo di Roma di poter vivere, come i Spartani, liberi da ogni tributo, quando uccise Alessandro Severo, per altro clementissimo, fino in braccio alla madre, mà poi furono dal successore maggiormente astretti.

Il risentimento contro al delitto di offesa maestà non deve farsi dal Principe con la lingua, mà con la spada.

I popoli, che insolentiscono, gli esserciti, che tumultuano, con castighi, non con prieghi si freano.

Il Principe, che minaccia, e non punisce l'offese fatte alla di lui maestà, accusa la sua debolezza, e rende contumaci nel delitto li trasgressori.

Il destriere indisciplinato, e che ricalcitra, non con la voce, mà con la frusta si doma.

A chi non vuole urtare in simili, e perigliose difficoltà, è necessario, che punisca severamente le prime contumacie.

Quando il Principe per comprimere le ribellioni, e gli ammutinamenti si serve dell' altrui braccio, è segno, che la propria autorità è inferma.

Poco giovamento all' ammalato apportano gli esterni medicamenti, quando già dal natio calore, e dal debito temperamento si sente abbandonare.

Senza dimora conviene assalire, & oppugnare i nostri ribelli, sin tanto che vi è pure in loro qualche temenza, e non sono ancora ben collegati con altri, nè discesi dalla Potenza d'altri, perche se ne trovano trà quelli molti affettionati, e partegiani nostri.

Non attendere à far schiavi di coloro, che hai superato, poiche eglino habbino più volte ribellato, mà prendine castigo: così fece Germanico Cesare.

I delitti dell' eresia, e della ribellione non si purgano per via di testimonii, mà per difese, che derivino dal primo accusato; onde quì non hanno luogo gli Avvocati. Devono con tutto ciò esser citati; non si deve negar loro la difesa, commandandolo la legge Divina, e la naturale, & in questi casi specialmente i Giudici non hanno à guardare quello, che ne senta il Principe, mà sono tenuti à giudicare secondo il dettame della propria conscienza. Egli pare, che si commetta ingiustitia, procedendo contro i figliuoli de' ribelli ne' beni, e nella vita, e nella fama, essendo innocenti del commesso delitto: il contrario nondimeno si conosce talvolta, qual' hora si considerino nella persona del Principe offeso due cose, l'imagine della divina Giustitia, e la corroboratione di tutto il corpo dello Stato; oltre che cotal pena si diffonde nei posteri, per atterrir tanto più i padri à non commetter cotal delitto, la cui pena trapassa ai figliuoli, e nepoti, de' quali sogliono i parenti esser innamorati più, che di loro stessi.

Tengono alcuni, che la causa della ribellione tocchi solo al Principe; nondimeno Cesare non volendo egli la prima fiata castigar Dummorige per cagione di Diavitico suo fratello, & amico fedele, lo rimise al giudicio di Autun sua patria, ultimamente fù forzato à farlo uccidere.

Se nel procinto di fare qualche impresa arrivarà avviso al Generale, che alcuni popoli da lui alle spalle lasciati si siano dalla divotione del di lui Principe alienati, sarà imprudente, se prima di poner questi sotto il giogo dell' ubbidienza, la sua intrapresa proseguirà, senza curarsi di estinguere le fiamme della nascente ribellione.

Il Duca d'Alva, benche havesse ributtato l'essercito del Principe d' Oranges dal soccorso di Mons, e rimaso perciò il Conte Lodovico di Nassau assediato in quella città senza alcuna speranza di ajuto, nè di Francia, nè di altra parte, egli si contentò di lasciarlo uscire libero, e con honorati patti

ti; stimando prudente consiglio di affrettarsi all'accordo, per esser in tempo à riparare à quei danni, che minacciavano le ribellioni di Olanda, e quelle di Malines, atte à mettere sottosopra il Brabante.

In ragione di Stato si tiene per più delitto il ribellarsi dal Rè, che l'uccidere il Generale, essendo la fellonia della ribellione gravissima sopra ogni altra.

Dopo esser stato posto in punto l'essercito contro agl'ammutinati, ò i popoli ribelli, si deve dar loro qualche spatio di tempo da considerare lo stato loro, perche vedendo essi, che si procede contro di loro da dovero, si ridurranno per avventura tutti à buon camino, ò avverrà, che se ne pentirà alcuno, ò almeno cagionerà diversità di pareri frà di loro, & insiemememente disordini, e maggior agevolezza nell'impresa.

La riduttione à buon camino de' ribelli, & ammutinati deve sempre esser cominciata in segreto da' manco colpevoli, che rappresentino loro il commune pericolo di tutti, accioche essi procurino il castigo de' più colpevoli, e si separino dalla causa di quelli, minacciando di rovinarli, e distruggerli totalmente, se non si separassero dalla confederatione degli Ausiliarii.

Il Generale, il qual voglia spaventare una Natione ribellante, contro la quale egli adopra il mezo dell'armi, non deve haver compassione, nè misericordia ad alcun de' ribelli nel principio della guerra.

Qual' hora in un popolo, ò communità è qualche dubbio, ò sospetto di sollevamento, la prima cosa, che si deve fare, è levar via quelli, che possono servire di capo.

Andando à caccia un gran Principe, due de' suoi Falconi presero un' Aquila, e pensandosi tutti, che dovesse lodare la bravura de' suoi uccelli, egli fattigli condurre avanti, incontinente gli uccise, dando libertà all' Aquila, e dicendo, chi si ribellano al Rè loro, devonsi punire di vita; accennando con questo fatto, quanto sia brutta cosa, che l'inferiore si alzi contro il patrone. Mà i Falconi non erano eglino all'hora obbligati al Principe? e se l'Aquila havesse ammazzati li Falconi?

Le terre ribellate sono più difficili à ricuperarsi, perche temono la pena, & il castigo per l'offesa fatta ribellandosi, e perciò si difendono più ostinatamente.

Gl' huomini illustri, e chiari nell'opinione del volgo sono i primi, sopra i quali viene à cadere la furia delle alterationi, e de' sollevamenti de' popoli, come contra persone, le quali si crede, che contradichino, e siano per contradire a' dissegni, & alle dimande loro.

Coloro, che sono grati al volgo, sono anco per acquietarlo i migliori mezani, che si trovino, percioche loro sempre sarà creduta qualunque cosa, che li vorranno persuadere.

Il principal rimedio per acquietare una rivoltura, & una sollevatione, e persuadere quello, che si vuole, consiste di conoscer la forza degli affetti dell'animo, essendo perciò necessario metter difficoltà, e timore negl' animi dei soldati; & arrecar loro diffidenza di se medesimi, e speranza di bene à ciascuno in particolare, e fatiche, e disgratie à tutti in commune.

Per acquietar la sollevatione della moltitudine, è buon rimedio dividerla e ne' pareri, e ne' corpi.

Il volgo non hà mezo, nè temperamento ne' suoi affetti, percioche ò hà, overo fà paura, perciò si deve procurare, ch' egli più tosto tema, mà con amore.

Il più sicuro rimedio per pacificare del tutto una sollevatione è, quando si comincia ad acquietare, e tor via loro con gran prestezza le persone, che hanno servito, e possono servire di capi nel tumulto, perche così si farà ritornare negl' altri il rispetto, l'ubbidienza, e la pristina quiete.

Per pacificare del tutto una sollevatione di soldati, sia bene levar via l'essercito dal luogo, dove hà commessi i delitti, e le malvagità, accioche ne perda la memoria, e con questo ritorni ad haver fidanza nel suo Principe, con che si possa assicurare dell' amor di lui per mezo della presente ubbedienza.

Le ragioni, con le quali i capi di tumulto, e delle ribellioni sogliono commovere il volgo, e la moltitudine, sono insieme con le speranze del suo utile, e col rappresentare la crudeltà de' loro ministri, e col proporre il mezo di vendicarsene, essendo i due affetti dell'avaritia, e della vendetta quelli, che possono più negl' animi degl' huomini.

Chi vuol castigare gli autori d'un tumulto di ribellione con pena di morte, suol farlo in maniera tale, che inganna il popolo, & il commune ribellato nel tempo dell' essecutione, affinche non all' hora, mà poscia venghino uccisi, che non è prudenza il menarli à giustitiare publicamente, poiche questo suol muovere gl' huomini à nuove, e crudelissime risolutioni.

Ne' tumulti di ribellione fà di mestieri reprimergli subito nel loro principio, perche d'altra maniera per una testa, che vi habbino havuta, se ne sollevano molte, le quali professano la medesima opinione.

La più miserabile cosa, che sia in un tumulto di ribellione, è, che stà in mano di qualunque homicciuolo vile, e malvagio di malmenare, e dar la morte à valorosi Cavallieri, & à famosi Capitani, essendo questi tali quelli, che più possono in tali risolutioni per la maggior vergogna, e maggior paura.

Per ridur gl' animi ribellanti all' obbedienza, importa molto, che con essi tratti un' huomo, il quale sappia dar loro ad intendere li premii dell' obbedienza, & i pericoli dell' ostinatione, anco con l'essempio nella propria persona di ciò, che hà guadagnato in servigio del Principe commune, con l'essersi tenuto alla prima, & haver fuggito la seconda.

La furia, e pazzia della moltitudine suol levare al Generale la costanza, e fermezza d'animo, che li farebbe di mestiere per raffrenare la furia del suo essercito, il quale è negotio di maggior pericolo, che possa esser in così fatti accidenti, percioche accorgendosene gli ammutinati, vi si potrà poscia trovare appena rimedio da farli ritornare in loro, havendo già rotto il freno, che solo li poteva reggere, e governare, avvedendosi di esser temuti da chi li poteva spaventare.

I Giudici, & Officiali Regii sono il soggetto, nel quale prima scarica la furia de' tumulti, e delle rivolutioni del popolo.

I tumulti, e le sollevationi, nelle quali si ritrovano stabili, e fermi tutti i soldati, i quali molto bene conoscono le forze loro, e che per mezo di essi si conserva la maestà reale, che frà loro medesimi si eccitano, e si accordano insieme senza capo particolare, che li governi, e che tutti si sollevino, e si acquistino nel medesimo tempo, sono certo molto periglosi, perche non si possono acquietare con ucciderne alcuni pochi, mà col sodisfare à tutti, il qual'è un ricordo più tosto vergognoso, e pieno di pericoli.

Deve il Generale lasciar da banda tutti gli altri affari, quantunque siano di maggior importanza, per andar quanto più presto può à rimediare agli ammutinamenti degli esserciti, poiche con questo si renderà soggetto ogn'altro, ove contra questo le altre forze gli serviranno poco.

Mentre l'ammutinamento, e la sollevatione si ritrova per ancora nel suo primo ardore, non è cosa sicura per chi fà ragionamenti a' soldati, entrar nel punto della riprensione degli eccessi passati.

Ne' gran tumulti, & ammutinamenti non è minor pericolo il voler acquietar i seditiosi con l'armi, che con lusinghe, e mercedi.

Nell' ammutinamento di un grand' essercito, in ciò unanime del tutto, si come è pericoloso l'usar severità, così è infame, e vergognoso, e cagione di mille vitii, e difetti per l'avvenire il concedere quanto dimandano i soldati. Prima, perche non abbandonino affatto l'obbedienza, conoscendo la loro possanza, e così lascino il Principe senza forze. Appresso, perche non conviene, che si avvezzino ad otto-

ottenere quanto pretendono, con forza, e minaccie.

Nell' acquietare gli ammutinamenti deve il Generale adoperare il mezo della moderatione, di maniera tale, che i soldati non si possino lamentare, che non sia stata loro conceduta alcuna cosa, affinche non si avvanaino nella contumacia, e ribellione, nè che parimenti si vantino di haver ottenuto quanto volevano, accioche non s'insuperbischino maggiormente, e potendosi fare ciò, il miglior mezo è mandare in lungo gli affari, accioche frà tanto raffreddandosi essi, egli si possa servire di altre strade, per ridurli à buon camino.

Negli ammutinameoti non sogliono bastare per acquietarli nè parole, nè promesse, mà è necessario, che qualche opera presente dia speranaa di compimento per quelle, che hanno à venire.

Alcune volte per il bene della Republica, e per acquietare un tumulto subito, e repentino, suole il prudente ministro trapassare i termini del suo potere.

L' ardire de' Governatori, e Generali molte volte rompe l' empito de' ribelli, & ammutinati.

Conviene alla riputatione del Principe, potendolo fare, quello, che per timore de' tumulti è stato concedoto.

Ne' tumulti, e nelle rivolutioni della Communità, se il Principe per quello, che alla sua dignità conviene, non se ne può partire con la propria persona, almeno deve mettere in parte sicura li figliuoli, e la moglie, per il bene della Republica, capo, & anima della quale è il successore, nel quale consiste la vita di lei, & affinche i medesimi ribelli non commettano un' errore irremediabile, che li costituisca in estrema deliberatione, e disperata:

Dove non è bene adoperar la forza, e le parole non bastano à placare un popolo sollevato, non è punto mal fatto provare con atto humile, non iodegno però assolutamente della maestà Reale, se per avventura si potesse eccitare negl' animi de' sudditi qualche scintilla di vergogna, e compassione.

Quando tutte le altre ragioni, e l' impressione de' loro affetti non bastano per muovere il popolo, overo l'essercito ad acquietarsi, l'ultima, e più potente machioa di tutte è il mettergli invidia con l'essempio, e paragone degl'altri.

Il maggior segno di pentimento è il maggior viocolo di fedeltà, che possa dare un' essercito ammutinato, e ribellante, & il castigo degl' ammutinati è il separarsi da loro; e ciò deve procurare il Generale à suo potere, percioche se egli medesimo lo proponesse, non vi sarebbe alcuno, che volesse confessare di esser inobbediente, e seditioso.

Nell' acquietare un' ammutinamento si devono castigare coloro, ehe hanno peccato per malitia, e perdonare à quelli, che gli hanno seguitati per inconsideratione, dovendosi in tali casi biasimare più l'intentione, che il fatto.

Potendosi muovere, & iodurre i soldati ammutinati, & i popoli ribelli à tale, che l'uno castighi l'altro; oltre che la giustitia haverà il suo luogo, il Principe si libererà dall' odio dei suoi vassalli, rimanendo sopra le spalle dell' essecutore del castigo.

Non è cosa nuova, che gli ammutinati, e ribelli si cangino in maniera, che coloro, li quali vi furono condotti per imprudenza, tornando quindi in cervello più d'ogo' altro, desiderino, e procurino, e con maggior contento, il castigo de' capi loro, come per testimonianza dell' animo loro, & assolutione delle loro colpe.

Dopo esser stato acquietato un' ammutinamento, non si può far cosa migliore, che separare, e dividere le forze de' complici con qualche ragionevole occasione, e per toglier loro la compagnia della colpa, e cavargli dal luogo del delitto.

Dopo esser acquietati gli ammutinamenti, e le ribellioni, deve il Principe procurare, che si metta in oblio non solo l'odio del castigo, mà ancora quello delle sceleratezze commesse, per rimetter gl' esserciti, & i popoli oella confidenza de' loro Magistrati con la dimenticanza di quello, in che gli offesero.

Quando l' ammutinamento, e la ribellione giunga à termine, che non basta il castigo de' compagni per ispaventare, & iodurre à penitenza gl' altri, standosene essi nella loro paazia, devono esser trattati costoro come nemici publici, mettendo tutto il loro paese à fuoco, e le persone à filo di spada.

Avanti le ribellioni, e congiure grandi, sempre si fanno radunaoze, e ragionamenti segreti. Laonde conviene in ogni modo, che il Principe mandi perciò spie, e sentinelle per tutto il Reguo, dalle qnali può sapersi tutto quello, che passa, & à tempo provedersi di opportuno rimedio.

Nelle congiure, e ribellioni contro i Principi entrano volonticri huomini feroci, & inquieti, & i poveri, e coloro, che hanno fatto qualche notabile delitto; i primi per la loro natura, i secondi per il peso della povertà, & i terzi per liberarsi col sollevamento dal timore di essere castigati.

I principali autori della ribellione bene spesso non si discuoproon al primo incontro, per farlo à miglior tempo, fiogendosi per all'hora amici del Principe; mà eglino poscia sogliono arrecare danni inevitabili.

Quando in una ribellione si hà sospetto di qualcheduno, è ben fatto dargli cariche di poco rilievo, & attribuir le cose dubbiose, che egli fà nel peggior sentimento, per potersene meglio guardare.

Il Principe, e Generale, che disprezza i principii d'una ribellione, e non fà caso degl'inditii, e de' segnali, che glie la significano, non fà altro, che nutrire la guerra, la quale appresso si dichiara sopra i suoi Regni.

I popoli, che si ribellano da uo Principe, sogliono cominciar dall' ammazzar coloro, che sono della propria natione del Principe, e vivono trà di loro, ancorche siano persone quiete, e di mercantia.

Per gettare à terra un capo di ribelli suol essere ottimo consiglio dar carico della guerra ad un nimico di lui per interessi particolari, che sii della sua medesima natione.

Il fine de' congiurati, e di coloro, che procurano novità nello stato, è il capitar male, ò per la sua, ò per l' altrui mano.

Nelle Provincie lontane dal capo dell' imperio, e dove sono guarnigioni di gente da guerra, è più perigliosa, e grave qualunque ribellione.

Li ribelli sempre confidano in tutte le Proviocie soggette à servitù, come essi, che rappresentandosi l'occasione, siano per favorire la causa commune della libertà, che professano, ancorche con esse ooo habbiano lega oè publica, nè segreta, e così à qualunque principio di sollevatione si può ragionevolmente temere di questi tali, e far provisione contro di essi, come contra coloro, che publicamente si sono dichiarati per inimici.

Vien grandemente outrita una ribellione dalla discordia de' Capitani contrarii, che la dovevano acquietare. Nel che deve esser uno, che si pigli il carico di reprimerla, quando si trova lontano il Principe, che possa rimediare à sì fatto disordine.

Quando al capo della Monarchia arriva nuova della ribellione di qualche sua Provincia, sempre si dice, e crede di più di quello, che è la verità, essendo questa la qualità, e la natura della fama, anco nelle cose di minor momento delle publiche.

Coloro, che sono desiderosi di cose nuove, per il cattivo stato, nel quale si ritrovano, e per quello, che vi patiscono, si sogliono rallegrare di qualsivoglia sollevatione, e rivoltura per la mutatione, che ne sperano, quantunque veggano, che passano per li lor proprii danni, e pericoli.

Gran colpa si può dare à quel Principe, il quale mentre si sollevano le Provincie del suo Imperio, se ne stà consumando il tempo in giudicii, & accuse de' suoi privati vassalli.

Imprudente è quel Principe, il quale pensa, che contra un ribello già dichiarato per tale si possa procedere, come contra un particolare, per via di giudicio, di accusa, e di sentenza.

Per fornir prosperamente l'impresa contro un capo di ribelli, è ottimo rimedio offerir perdono generale à tutti i suoi seguaci, accioche così da loro resti abbandonato.

L'haver notitia di un sollevamento, e non troncargli il corso, il troppo dissimulare co' capi della ribellione, il metter in opera l'avaritia, ancorche sia dopo una famosa vittoria, sono gran delitti in un Generale.

L'importanza, & il punto della ribellione, e della guerra per cagion di quella, consiste nell' autore del caso, e dipende dalla sua persona, e così mentre egli resterà vivo, anche senza essercito non si potrà mai tener finita la guerra, perche dalla maniera, che potè sollevar da principio le prime turbolenze, le potrà resuscitare una, & un' altra volta, non essendo tagliato il corso con la sua morte di così fatto male, come di cancro, ò serpente.

L'autore di una ribellione contro un Principe potente, per acquistarsi favori contro di lui, suole sparger cose, e fama, medianti mezi credibili, & apparenti, che egli è malmenato da' suoi nimici, procurando in sì fatta maniera, che li malcontenti del suo imperio entrino in speranza di poter egli esser oppresso agevolmente, se tutti coloro, che l'odiano in segreto, si dichiarano, e congiungano seco.

Con gran severità si suol proceder contro coloro, i quali cominciano una ribellione, mentre il Principe hà guerra con alcun nemico publico, ò particolare, accioche gli altri con l'essempio spaventati del castigo, gli mantenghino fedeltà.

Contra i ribelli non si devè molte volte procedere col farli prigioni, & arrendersi, mà col levarli dal mondo affatto in una volta tutti, ò almanco i capi loro, perche d'altra maniera non si finirà giamai la guerra, nè la ribellione del tutto.

Coloro, che sono incolpati di una ribellione, ò de' quali si hà maggior sospetto, per liberarsene, e mostrarsi insieme non consapevoli del caso, si devono sincerare quanto prima possono, e dar sodisfattione al Principe.

Il temer uno il medesimo fine, peccando in ribellione, che essendone innocente, suol esser cagione, e particolarmente frà huomini senza fede, di farli risolvere à voler morire, meritandolo, parendo loro così fatta risolutione di maggior spirito, e più generosa, così è necessario guardarsi molto bene da huomini, che habbiano cotali spiriti.

Frà i ribelli, & ammutinati sempre vi è alcuno, che aggiunge legne al fuoco già acceso negl'animi loro, e questi è quello, di cui si suol servire il desideroso di cose nuove, e di costui perciò deve tener maggior conto il vero Principe per acquietare le sue genti.

A' movimenti di ribellione sempre vien dato principio, & introduttione da huomini di natura incostante, e mutabile, e da bisognosi, e manchevoli di robba, e da precipitosi di lor natura, d'inclinatione troppo avida, e disordinata.

Gli autori della ribellione, prima che discuoprino il lor segreto à coloro, che vogliono far complici del loro dissegno, sogliono moovere con essi loro diversi ragionamenti per conoscere l'ingegno, e la natura, l'ardire, e l'astutia loro, e doppo d'haverli conosciuti à proposito per il loro proponimento gli riempiono di premii, e di dinari, affioche li seguitino, e vadino movendo gli altri loro conoscenti.

Pochi sono sempre quelli, che introducono la ribellione in un essercito, e sogliono essere di quelli del medesimo corpo.

I soldati principali si sogliono muovere facilmente alla ribellione per il sospetto, che intendono haver di loro i Principi, che regnano, ò sia con qualche cagione, ò senza, & il volgo per il desiderio dell'interesse, e promesse non adempite loro da costui, e tutti in generale temono della mutatione della vita.

Non suol esser cosa troppo malagevole introdurre una congiura frà persone, che già siano rissentite, & eccitate dall'essempio de' loro compagni, che vanno tramando questo istesso.

I congiurati à lor potere sogliono usare ogni diligenza in opprimere gl'inditii della congiura, i quali per ordinario vanno scaturendo, e discoprendosi innanzi l'essecutione di quella.

E costume ordinario nelle congiure dar nomi finti à tutte le cose di quella, per poter trattare segretamente di ciò, che si deve fare senza essere intesi.

La voce di pochi basta à far ammotinare un essercito mal inclinato, perche nelle scelerate operationi il cominciarle è il più pericoloso; conciosiache doppo esser cominciate, altri sono complici di quelle, & altri l'approvano per il loro cattivo desiderio, & alcuni per darsi à credere, che è trama, e dissegno di tutti, non credendo, che un'ardire così temerario venga da pochi, e la maggior parte le lascia passare, e le dissimula.

Molti personaggi grandi si trovano nelle congiure, i quali quantunque nel principio della loro manifestatione non erano tocchi, nè infatti, nondimeno vedendo l'inclinatione degli altri, e temendo d'esser uccisi, se vi facino resistenza, se ne stanno quieti, e lasciano operare al volgo, con che danno notabile sospetto di haver havuto la conscienza guasta.

Grande infamia, dapocaggine, e viltà d'animo sarà, quando si consenta, che da pochi ribelli, à quali già non era permesso in altro tempo eleggere un semplice Capitano ordinario, si tenti con pari malvagità, & ardire, di lor mano creare il Principe.

Quando i soldati, over vassalli uccidino il loro Principe, il fine della malvagità tocca realmente al morto, à cui solo hebbero mira, mà il successo delle guerre, e de' loro accidenti, che quasi sempre l'accompagnano, toccan a' medesimi ribelli.

Poco sogliono valere le promesse del Principe di un million di gratie doppo esser publicata la ribellione, perche come fatte per forza, e necessità, si credono poco, ancorche dalla ribellione non si speri più di quello, che si promette con la conservatione della lor fedeltà; mà per tuttociò essendo certi del compimento nell'uno, e nell'altro caso, sarà segno di natura abbominevole il non voler più tosto riceverlo con innocenza, e fedeltà, che con malvagità.

Nel principio della ribellione desidarata da molti non si dichiarano tutti, non già per la fedeltà verso il Principe, mà per l'ira, e per la prima passione, onde hebbe origine la malvagità, dalla quale si lasciano trasportare, e molti per discoprirsi più sicuramente, e ciò almeno è quello, che si crede sempre de' cattivi, che pochi sono quelli, che si lasciano portare dal debito della fedeltà.

Alla ribellione, che si attrova ancora ne' suoi principii, e non hà acquistato forza, si può rimediare più facilmente, quantunque all'hora si conosca con difficoltà, dove essendo già scoperta, & havendo fatto le radici, riesce la sua cura molto malagevole.

L'huomo conosciuto per molto leale al Principe è grandemente sospetto a' ribelli, & ammotinati, e massimamente, non essendo della lor propria natione, onde non è à proposito per acquietarli, mancandogli appresso di loro credito, & autorità.

Coloro, che sono infermi, e d'animo placato per qualche beneficio ricevuto dal Principe, ancorche habbiano havuta altra occasione di ribellarsi, si presume, che non entreranno, perche sì latte imprese richiedono forze del corpo, e malignità d'animo.

Si come le sceleratezze acquistano forza, e vigore con l'impeto, così i consigli, e le risolutioni buone con la dilatione per haver più luogo la ragione, & il conoscimento delle cose col tempo, e di questa maniera contro i ribelli dichiarati già à guerra aperta, se l'occasione non si sforzi, tengono alcuni, che sia ben fatto l'andare adagio, affinche i cattivi si pentano, e i buoni si conformino insieme, e si confermino assai meglio.

Chi vuol opprimere la ribellione di pochi, che per ancora non

non hanno forze, deve sollecitare per disfare, come si farà agevolmente con il Capo della congiura, che stà tramando per il medesimo delitto, e che nel principio sempre procede di nascoso, e frà persone, che non sanno la sua intentione, accioche con l'indugio, e per la viltà del Principe non acquisti ardire.

Ne' rimedii delle sceleratezze, e delle sollevationi, il primo sdegno del volgo, preso contro gli autori di quelle, è cosa, che non suol valer molto per provedervi, perche non si può sperare, che così fatta conformità sia per durar molto.

Nelle nuove ribellioni non suole esser cosa sicura, che il Principe odiato per i suoi costumi si lasci vedere subito nel principio di quelle, per dar loro tempo di pentirsi; mà valersi del oome di alcun giovane di buona fama, e favorito da' ribelli, e nemico de' suoi ministri, da quelli per ordinario odiati.

Quando si và discoprendo qualche speranza della qniete di una ribellione, non è alcuoo, che ooo si spinga innanzi à dimostrarsi dalla banda del suo Principe con dimostrationi straordinarie, e lagnandosi, che il castigo non sia uscito dalle sne mani, perche si come il timore ristringe, & afferra lo spirito, così per lo contrario la confidenza l'allarga, e discuopre.

Nelle ribellioni degli esserciti i soldati ordinarii sono quelli, che comandano, e dispongono in tutte le cose à loro volere.

Gli autori delle ribellioni prima invitano, ingannano, e tirano alla loro opinione quelli, che possono ad uno, ad uno, poscia vedendosi con forze bastanti per quello, che pretendono, procurano di ridurre il tutto in universale al loro partito con parlamenti publici.

Chi si ribella contro il suo Principe, non suol procnrare nissuna cosa, prima che il persuadere a' suoi seguaci, che tutti insieme sono per passare per il mezo di una medesima fortuna, affinche con maggior ardire difendino il principio della sua; noo vi è alcuna cosa, la quale confermi tanto i ribelli nella sua opinione, quanto il timore della crudeltà del vero Principe, e gli essempi di essa essercitati oelle Persone di coloro, da' quali haveva ricevuta minor offesa.

Non è cosa, che accenda più gli huomini malvagi all'essecutione di quanto hanno rissolto, che il vedere, che tutti I buoni se oe stanno mesti, e malcontenti.

Grande è veramente l'odio, che i Ribelli, & i lor Capi portano al Principe, poiche non basta à raffrenargli dal mettersi all'impresa di dargli morte il sapere, che contro gli uccisori del Principe sempre procederà chiunque egli sia per succedere per la propria sicurezza.

Quando la ribellione, & il pericolo sono da dovero, il Principe, e l'amico viene abbandonato da tutti coloro, che nella prosperità gli havevano promesso di morire per la sua salute.

I Ribelli, & ammutinati in coloro, che non seguono la loro opinione, hanno sempre per abbominevole l'industria, il valore, e l'innocenza d'alcuno, come se fossero qualità cattive per esser contrarie alle loro.

Una nuova falsa di qualche risolutione vergognosa fatta dal Principe contra i suoi Vassalli, suol muovere non solo gl' huomini particolari, mà ancora le nationi intiere à sollevarsi, e ribellare.

Il timore del proprio danno fà, che un'essercito agevolmente si ribelli contro il suo Signore, e per questo medesimo effetto si suole ciò publicare dagli autori, e da' Capi della ribellione.

L'odio contro il Principe, il timore del proprio pericolo per l'asprezza, & inimicitia con lui, e la confidenza delle proprie forze suol fare, che un'essercito si ribelli contro il suo Signore.

Il Generale, che commette uo delitto vergognoso, e dal quale teme disordine, ò infamia, spesse volte hà gusto di sollevamento, e della publica ribellione per ricoprire così il suo dishonore, & il danno particolare.

Si suol frametter dilatione nel discuoprire molre ribellioni e sollevamenti desiderati da tutti, perche nissuno vuol' esser il primo, che li cominci.

I ribelli per ordinario sogliono ricercare nomi magnifici di libertà, e di altre apparenze giuste per ricuoprire la malvagità degli animi loro.

In una Ribellione sono molti huomini innocenti, non tanto per bontà d'animo, quanto per debolezza, viltà, e dapocaggine di spirito, e costoro sono cattivi governatori in così fatti tempi, ne' quali è necessario raffrenare gli alterati, che si vanno precipitando, mantenere i dubbiosi, & animare i buoni à far resistenza alli ribelli, e sollevati.

Negli ammutinamenti, e nelle ribellioni, cominciate che siano, tutti si sogliono conformare con la maggior parte.

Quando un' essercito, ò una communità di genti si ribella per odio contro il Principe presente, ancorche nol faccia col nome di libertà, nondimeno obedirà come à Signore al primo, che per tale segli pari d'avanti.

Nel principio de' sollevamenti, e delle ribellioni non è nella communità di quelle genti cosa propria, nè particolare di alcuno, tutto è del Principe nuovo, e di chi viene ad essere.

Per tre cagioni principalmente si muovono gli huomini particolarmente dati alle rissolutioni, & à far nuove rivolutioni, per le persuasioni degli autori di quelle, per l'impero della propria passione, e per l'avaritia, parendo loro di dover quindi ricavare grandi utili, e commodità.

Frà soldati crudeli, e furiosi nell'ammutinamento, e nella ribellione contro i loro Capitani, e Governatori suol' essere permesso al nuovo Principe da loro conosciuto per tale l'uccider publicamente chi loro pare, mà non se gli permette perdonare ad alcuno, se non ingannando gli ammutinati, e ribelli.

Il manteoere la fedeltà trà ribelli è delitto gravissimo; e tale, che non si può sperare di ricevere da essi perdono alcuno.

Nelle ribellioni, e negli ammntinamenti gli huomini audaci sono quelli, che hanno maggior' autorità appresso il volgo.

I soldati, i qnali per loro proprii rispetti creano un nuovo Principe, sogliono col proprio ardore, e valore supplire à qnello, che tocca all'ufficio di Generale, come se il medesimo Principe fosse presente, animando i valorosi, e facendo paura à i codardi, vili, e da poco. Coloro, che si sono dichiarati in una ribellione, sogliono perseverare io essa; i forti, e coraggiosi per la speranza, che hanno della loro grandezza, che ogni giorno vanno rammentandosi; ed i vili, e codardi, e da poco per la paura di esser castigati, ritornando di nuovo sotto il giogo della soggettione, e questo è quello, che è bastante à fare, che da per loro suppliscano all' ufficio di soldati privati insieme, e di Generale, e di Principe.

Alle sollevationi, & à gli ammutinamenti degli esserciti, e delle Communità tanto più malagevolmente si rimedia, quanto manco se ne sà la cagione.

Quando le Provincie dell' Imperio trà loro molto lontane cominciano à sollevarsi, e tumultuare, e nella propria Città capo di quello il Principe hà per sospetti gli animi de' grandi; per non haver ben confermato il suo Principato, ò per qualunque altro somigliante rispetto, invii altri ad acquietare le cose di fuori, & egli come Piloto, che assiste al Timon della Nave, se ne stia in quella Città, ò Provincia, la quale è il capo del suo Stato.

Giova per avventura più al Principe mandare, che andare in persona ad acquietare una sollevatione; perche molte volte le cose da lungi ritengono maggior riputatione, e

mac-

maestà, e non si avventuri di cadere nella sconvenevolezza, e vergogna, che non gli sia riuscito.

Coloro, che riconoscono superiore, sempre hanno la scusa di quello, che non concedono à gli ammotinati con dire, che non l'hanno nelle commissioni, e di rimettergli al loro Principe, che almeno serve per dar tempo, che passi loro la colera, & il primo impeto, che è pericoloso in sì fatti sollevamenti.

Se il Principe supremo di un'Imperio andasse in persona ad acquietare un Popolo, overo una Natione sollevata, e per disgratia nulla giovasse la sua veduta, non vi resta alcun rimedio in cotale accidente. Laonde serà per più sicura cosa mandar altri, e riserbare la sua persona per l'ultima ostinatione, e per poter dire: Non sarebbe socceduto così con la mia presenza.

Doppo il disprezzo del Principe seguitarà precisamente la sua cadota; percioche due sono i principali veleni dell'Impero, disprezzo, & odio.

Quello, che indebitamente vien concedoto per acquietare un'ammutinamento, ò una sollevatione, per qualunque picciola occasione, che succeda, deve esser tolto via, essendovi di ciò qualche apparenza di ragione.

Le sollevationi suscitate da un particolare di poca stima, mà di cui si fà molto caso nel Popolo, travaglieranno più il Principe nel modo della risolutione (e se perciò gli debba usar forza, formando essercito da dovero contro di lui, overo dell'astutia, e del mezo del tempo, affinche con esso svanisca la sua autorità, servendosi di mezi insieme piacevoli con gli altri suoi fautori) che nell'essecutione di quello, che deve rissolvere. Percioche nel primo mezo si vergognerà di parere, ch' egli habbia soverchio timore, e che lo faccia suo eguale, e per l'amore, che gli porta il Popolo, temerà di ragunanza di genti; e nel secondo haverà sospetto, che il falso credito del volgo in quello, ch' egli presume di cotal huomo, non sia cagione, che gliene venga qualche pericolo maggiore, e di maggior danno, e di questi dubbi, & in sì fatte cagioni di mezi contrarii deve eleggere il più breve, e che dia manco occasione à nuove guerre.

Ad un ribello non si dà minor ajuto con gl' indrizzi, e con i consigli, che col denaro, e con le forze, & apparati.

Le Ribellioni, e le perdite grandi dei Regni sogliono cominciare da piccioli principii, lasciandosi crescere gli autori di quelle.

In un gran personaggio preso per causa appartenente à Ribellione, nessun delitto si trova maggiore, che quello della fuga per prova della sua intentione, e per il sospetto, che si può havere delle sollevationi, che potrebbono nascere dalla sua liberatione.

: Il Ribello, il qual vede, che non gli giova la forza, e che con essa non gli riesce quello, che egli intraprende, suole per suo scampo procurare qualche ammutinamento, e rivolutione frà gli avversarii.

Al Ribello per nissuna cagione si conceda il rimanere frà coloro, che gli furono affettionati, e seguirono la sua fattione, accioche non serva di semenza di ammutinamenti.

Nelle Vittorie delle guerre civili, e ne'castighi delle sollevationi non si deve far perpetua memoria del successo, per non poter far testimonio della vittoria, senza farla della guerra, e della crudeltà della pena.

La bassezza del sangue in molti Capi di una ribellione fà, che non sia durabile, nè di sostanza, ò fondamento; non havendo alcuno, che gli altri vogliano riconoscere per loro superiore naturale, come che habbia altre parti, equalità di qualche grandezza.

Sogliono esser à proposito per sollevare à nuove cose, e tirar dalla sua il volgo, gl' huomini nobili, e d'illustri fatti ne'suoi passati, essendo questo lo splendore, col quale si accieca, & inganna la moltitudine, e la Plebe.

Doppo di essersi una grande moltitudine di Genti dichiarata nella ribellione per odio particolare, che porta al suo Principe, ancorche ne cessi la cagione, suol tuttavia durare l'affetto, per il gusto, e per la sapienza della guerra.

Il Generale de' Ribelli per mitigare la furia de' suoi, e muovergli à portarsi modestamente, suol dimostrar loro, che se bene gli sia convenuto procedere frettolosamente ne'principii, gettandosi in braccio della fortuna: tuttavia l'effetto di quello, che si pretende, si deve mandare in essecutione con prudenza, e buoni consigli.

E cosa molto ordinaria, che vi sia, chi consiglia un parente del Principe odiato da lui, che ribelli, non perche lo faccia, e ne venga all'essecutione, mà per haver occasione di accusarlo, ancorche non le sia passato mai per il pensiero l'essecutione di così fatto consiglio. E perciò questo tale odiato guardisi di credere ad alcuno per grande amico, che se gli mostri.

Non sarà cattivo consiglio, che gli huomini potenti non escano à vedere i castighi di morte dei condannati per il delitto di Ribellione, perche un sol segno in così fatta occasione li puo mandare in ultima rovina.

Ne' primi movimenti, e sollevationi de' Popoli devono provedere di Generali, che per l'indugio loro i ribelli non crescano di forze, mà che spaventati dalla fama di un poderoso essercito, che già gli è per andar sopra, lascino subito l'armi, e la ferocità.

Il sollevamento del Popolo in favore di alcuno del sangue Regio, che'l favorito del Principe nuovo vuole mandare in rovina, quando non passa più oltre, che à parole, non serve ad altro, che ad accelerare la rissolutione della sua caduta nel favorito, che la procura, e nel Principe, che è per comandarla.

Non si raffredda, ò mitiga così di leggieri doppo l'esser stati castigati i complici di un gran delitto, lo sdegno del Principe, e del Popolo contro il rimanente.

Coloro, che si ribellano contro un Principe, overo una Republica potente, non fanno altro fine, se non che abbandonati da totti gli appoggi, dove si fondavano, vagabondi finiscono miseramente la vita, peregrini, poveri, e mal trattati da infiniti mali.

Imprudenza grande è trattare di ragioni di Filosofia morale, e di convenienza di virtù co' soldati ribelli, che hanno vicina l'occasione di predare, e saccheggiare, dove possino satiare la loro avidità, perche non servirà ad altro, che al dar la morte, ò fare affronto à chi loro persoade cotal cosa, conciosiache la vera prudenza consista nel procedere negli affari secondo le qualità de i tempi, e delle persone, con le quali si tratta.

Nelle seditioni, e ne' sollevamenti degl' Imperii ogni Provincia per ordinario s'inclina alla parte, che le viene più adosso con maggior forza, quantunque habbia fatto professione di seguire la contraria.

In tempo di ribellione ogni huomo per infame, e cattivo, che sii, può haver parte nelle cose publiche.

Ogni picciola occasione basta à commuovere gli animi inclinati al sollevamento à dichiarirsi per tali, ancorche non vi sia cosa, che veramente tocchi loro stessi.

Gl' huomini d'animo perverso sempre nutriscono le sollevationi, e gli ammutinamenti per l'occasione, che hanno quivi di darsi al rubbare, e saccheggiare gl'altrui beni.

Bene spesso s'inganna colui, che nelle rivolutioni del Popolo finge un'altra Persona da quella, ch'egli è; conciosiache appunto per la figura, e per il nome, che piglia, suol venire a perder la vita per mano de'nimici. Onde per lui sarebbe stato più sicuro, ò tacere, overo dire la verità.

Frà le discordie, & i sollevamenti qualunque huomo mal-

malvagio hà grande autorità, perche la pace, e la quiete sono quelle, che hanno necessità di buone arti.

Per acquietare un'ammutinamento conviene sempre, che in Publico se ne dia la colpa à pochi particolari, accioche il castigo sia con manco crudeltà, & in commune ritornino à fidarsi più agevolmente del loro Generale, come se non fossero tenuti per colpevoli.

Nell'ammutinamento, e nelle sollevationi degli Esserciti, se la colpa è di pochi, la pena deve esser data à molti meno, e procurare, che gli altri con le buone operationi cancellino la memoria di quel delitto.

Ne' gran sollevamenti di Esserciti, e Provincie grandi, deve il Principe, e massimamente nuovo parlare alla moltitudine di quelle genti, riprendendole piacevolmente, e dall'altra parte lusingando i loro animi, moderando se stesso nella severità; accioche col proprio sangue, che di essi si spargesse, non gli lasciasse mal'inclinati per qualunque occasione, e così al presente acquieterà quello, che sarebbe pericoloso, volendolo raffrenare per forza d'armi.

I Principi, e particolarmente i nuovi, che vivono con sospetto di ribellione, ò di sollevamento del Popolo, sogliono mandar fuori alcuni huomini, i quali senza esser conosciuti da suoi penetrano gl'animi de' personaggi grandi nello stato presente.

Io tempo di sollevamento vivono con gran pericolo gl'huomini notabili, e segnalati per bontà, per ricchezze, e per buona fama, havendo il volgo sempre gli occhi sopra di loro, per attribuire loro à delitto appresso il Principe ogni dimostratione, ch'egli comandasse contro di essi.

Io tempo di ribellione tutti gl'huomini segnalati per nobiltà, per ricchezze, per buona fama vivono pieni di sospetto, non osando dichiarirsi per l'una delle parti del tutto, per paura di non restar nemico del Vincitore.

In tempo di ribellione è necessario, che coloro, i quali vivono malcontenti del Principe, che comanda, procedano con gran prudenza nelle novelle, che sentono dire, acciò che non paja, che si diffidino delle dubbiose, e rallegrinsi poco delle prospere.

I ribelli, che si sogliono sollevare contro un Monarca potente, per non finire la vita miserabilmente sogliono tenere mezi molto efficaci. Il primo è l'astutia, e la sagacità, per ingannare coloro, che vogliono collegar seco, e levare ogni sorte di sospetto dagli animi de' nimici; acciò che ne' principii, ne' quali loro sarebbe ciò molto facile, non impediscano le sue imprese. Il secondo è l'eloquenza per infiammare gl'animi di coloro, che vogliono tirare al loro partito. Il terzo è il valore, e la fortezza, con che distruggono tutti coloro, che volessero professare, e seguire la fattione contraria.

Il personaggio grande straniero, che si vuole ribellare dal suo antico Padrone Regnante, suol valersi, essendovi guerre civili (potendolo fare) dell'opinione, e del seguito della fattione contraria, per andar mettendo insieme genti, & armi senza pericolo, onde si conosca la sua ribellione, e per dichiarirsi appresso con sua maggior sicurezza, non potendo haver da principio forze à bastanza per iscoprirsi manifestamente; & è necessario, che ciò s'intenda, e sappia molto bene, accioche i Principi possino troncare il filo dell'intentione, e de' dissegni, e dell' essecutione di costoro.

Ancorche l'autore della ribellione ne sia già risoluto, e determinato, suol tuttavia ricoprire il suo dissegno col valersi di altri colori per metter insieme armi, il che egli poscia palesa conforme à quello, che gli vanno rappresentando l'occasioni, e le congiunture.

In tutte le attioni humane hanno gran forza le occasioni, e così l'autore della ribellione si suol servire di quelle, che fanno stare malcontento il popolo, per muovergli l'animo alle rivolutioni, & à i tumulti.

La Natione straniera s'indurrà facilmente à ribellare, & insieme à contribuire quella gente da guerra, la quale gli era stata comandata, che fosse contribuita per la medesima servitù.

Non potendo alcuna ribellione haver effetto senza il concorso de' Personaggi grandi, e della gente popolare, sogliono gli avari di quella, per conseguire il loro intento, ingegnarsi di tirare dalla loro parte i principali della nobiltà, & i più animosi, e pronti del volgo. Siche il rimedio sarà tenere le cose disposte in maniera, che ambedue le fattioni non trovino, chi approvi, e seguiti i loro proponimenti.

Nelle rivolutioni del Popolo, qualunque leggiero principio di sollevamento, e competenza è bastante à partorire danno, e mortalità grande.

Nel cattivo successo di un'impresa, e sollevatione fà di mestieri, che il Ribello superato in guerra, ò che non conseguisce il suo intento, trovi scuse, e discolpe del suo delitto, perche della vittoria non si rende mai ragione, nè vi è giudice, che ne possa far render conto.

Sempre sarà facilmente ricevuto per capo di una ribellione il discendente di famiglia ribella, ò poco fedele.

Nelle guerre contro i ribelli non si può tenere per sicuro il soccorso, & il favore della medesima gente, perche non serviranno ad altro, che al ritrovar tempo, nel quale sia più dannoso il loro tradimento.

Quando a' ribelli succedono prosperamente i primi assalti, si acquistano gran fama, onde accrescono notabilmente le forze loro, essendovi molti di quelli, che se bene nel principio non si volsero intrigare in quelli accidenti, tuttavia, vedendo la nuova prosperità, passano à seguire quella fattione, e si dichiarano per essa.

I Ribelli nel principio delle loro vittorie sempre usaranno apparenze di clemenza verso i vinti della loro Patria, per tirare in cotal guisa tutti quegli habitatori alla fattione, e seguito loro.

Il Governatore di una Provincia vile, e negligente è quegli, che con una cattiva dissimolatione nutrisce le prime imprese de' ribelli, e lascia pigliare loro forza.

La presenza della moglie, e de' figliuoli dà animo à ribelli per la vittoria, e vergogna di non ritirarsi per non gli abbandonare.

Il Generale de' ribelli non suol dar morte al competitore, e nimico di casa sua; essendo de' Paesani, che lo seguitano, per cagionar contra di se odio frà il Popolo, in tanto che dura la Guerra: nè parimente tenerselo appresso, acciò che non serva di soggetto di discordie, & di sollevationi.

I soldati, che si vogliono ribellare dal loro Principe, domandano molte cose, non tanto per ottenerle, quanto per trovare occasione della rivoltura, e della ribellione, che pretendono.

Il Generale, che và concedendo à soldati, i quali hanno animo inclinato assolutamente à sollevarsi, le cose domandate da loro, non gli acquieterà con tutto ciò, mà più tosto darà loro cagione, che havendo ricevuto quello, che domandavano, vadino doppo questo richiedendo quello, che sanno non dover esser loro conceduto dallo stesso.

In tempo di rivolutioni, e di sollevamenti, e sotto un Principe perverso e buoni, e cattivi bramano la guerra per diversi rispetti; però, per differenti occasioni, i Cittadini cattivi per avaritia, & i buoni per stare in dubbio dello stato loro, e per il bene della Publica libertà.

I Fuorusciti sono sempre quelli, che nutriscono le novità, e le sollevationi dello stato con la speranza di essere rimessi.

Quando il Principe, havendo castigati tutti i dipendenti di un ribello, dissimula con uno senza procedere contro di lui, nè levarlo dal luogo, ove si ritrova, si può ben sospet-

sospettare, che lo faccia non già senza proposito, e conforme allo stato delle cose sue, & à quello di quella tal persona per non gli dare occasione di dichiararsi contro di lui à guerra aperta: perciò che per nissun altro rispetto si sogliono lasciar passare senza castigo l'immaginationi di così fatte offese.

L'huomo di famiglia illustre, che possiede gran ricchezze, suole esser molto à proposito per persuadere una ribellione.

Il Principe, che hà inditii, e sospetti di ribellione di qualche grande del suo Regno, suole rimediarvi con accortezza, e con palesare il rancore, che hà contro di loro.

Chi si ribella da un Principe Potente, dalla cui grandezza teme di non poter scampare, ancorche si vegga con un grande essercito, suole trovare artificiosamente publiche cagioni del favore di un'altro Principe, con che si possa salvare in qualunque cattivo avvenimento: quantunque ciò sia, quello gli stà più lontano dall'animo di ogni altra cosa.

Il Popolo vile, e negligente per ordinario è mutabile, e disleale, rappresentandosene l'occasione per l'inclinatione, che hà di ribellarsi: parendo à lui di dover esser manco travagliato.

Se il Governatore di una Provincia cerca per li suoi particolari dissegni affaticare sovverchiamente la gente popolare in tempo di ribellione, farà, che agevolmente si mutino di opinione, e si diano in poter del nimico.

Per la disdetta in un Principe coloro, che l'hanno in odio, di leggieri si muovono à ribellarsi da lui.

Negli ammutinamenti, è nelle sollevationi di una moltitudine di genti importa, che gli huomini gravi divengano compagni della loro temerità; accioche, doppo l'essersi mitigati, habbiano più facilmente luogo i consigli, e le persuasioni loro con quel Popolo, e con quella medesima fattione da loro favorita.

A soldati, & ad altra moltitudine di genti ribelli, & ammutinate, che cominciano ad haver animo, e desiderio di ridursi ad ubbidienza, non deve esser tanto rinfacciata la colpa passata, quanto mostrata all'hora à manifesti segni, dando loro ad intendere i danni, che ne sono venuti, e possono venire.

Non vi è alcuna cosa, che muova tanto una Provincia à ribellarsi, quanto le dimostrationi, e segni di perpetua servitù.

A chi hà da contendere contro i Ribelli, nissuna cosa è di maggior impedimento, che l'haver frà loro, e dentro i suoi Consiglieri, complici di essi ribelli.

In Paese conquistato, & amico di libertà l'essercito non deve giammai star sprovisto, e senza haversi l'occhio, ancorche si trovino in mezo di una gran Pace; di maniera che possa esser assaltato, e sbarragliato malagevolmente.

I ribelli sempre cominciano da luoghi manco forti, per mettere maggiore ardire ne' suoi con la speranza certa della vittoria, e maggior timore al nimico col gran danno, che gli apporta.

L'aumento della Ribellione sempre dal volgo, e dalla moltitudine della gente suol esser attribuito alla debolezza, & alla poca providenza del suo Generale, e de suoi ministri, odiati perciò da loro.

Poco credito si può dare agli autori della Ribellione, che si sollevino contro il tiranno, per l'amor, che dicono portare alla libertà, perche sotto questa coperta camina sempre l'avidità di dominare; il che procurano sempre, subito che si siano sottratti dalla presente servitù.

Nelle Ribellioni sempre si fà gran mortalità di coloro, che seguitano la parte del Principe, perche non s'attende à far prigioni, mà à tor la vita à tutti quelli, de' quali non si possono fidare.

Coloro, che si ribellano nell'Imperio di elettione, e desiderano cangiar Padrone per satiar le loro ingorde voglie, sogliono pigliare per colore la potenza de' suoi favoriti, e l'inclinatione del Principe contraria à quella de' suoi Popoli, e l'esser egli allevato frà stranieri; non procedendo quindi il loro animo cattivo, mà dall'invidia, che portano à favoriti, e dal non esser eglino quelli, che dispongono della volontà del loro Rè, e dell'esser perciò odiati, e dal voler far prova d'altri Principi.

Quando alcuni de' ribelli tornano à richiamare il Principe, se ne vada subito senza fare alcuna dimora, per non dar tempo all'astutia degli Avversarii, & à nuovi pensieri, & al pentimento di quei medesimi, che lo chiamano.

Una rissolutione, & audacia grande di un Generale, à cui viene fatto havere un poco di autorità appresso il suo essercito contro l'autor particolare della sollevatione in un ammutinamento suol esser bastante ad acquietarlo per la paura, che in tal maniera si mette ai cattivi, e fà, che l'ubbidienza dei buoni habbia il suo luogo.

Nelle Ribellioni, e nel sollevamento del Popolo logliono parimente patir molto i naturali di quelli, che hanno favorito la parte del Monarca, che li governa.

Quando sà un Ribello sono tolte le publiche occasioni, onde ricuopra la sua Ribellione, è sforzato à palesare il mal talento, che ne ritiene: vedendosi con forze bastanti da poterli arrischiare palesemente, senza altra necessità di tante fintioni.

Coloro, che hanno patito una grave, e lunga servitù, considerino il bene della libertà, e che non possono soffrire male, e travaglio maggiore del passato, e che si avventurano à conseguire uno stato migliore; riuscendo loro quello, che essi pretendono, gli indurrà facilmente à sollevarsi.

Come i Ribelli sempre procurino mescolare l'inganno con la forza, tutta via confidano molto più nel primo.

Doppo haver acquietato una Ribellione, suole il Principe, overo il Generale trattare, e castigare di una medesima maniera quelli, che stettero dubbiosi, e che apertamente gli furono contrarii.

Doppo le ribellioni delle Provincie immantinente vi siegue precisamente la fame, perche tutta la gente non attende ad altro, che alla guerra, & al sollevamento, e non al lavorare, e coltivare le terre, raccogliendo, e conservando per se quel poco, che vi si ritrova.

Le sollevationi di notte sono più pericolose, perche le tenebre tolgono via la vergogna: senza la quale si possono quelle malamente raffrenare.

La paura, che si hà del nemico, suol essere causa nell' essercito ammutinato (trovandosi capo, che basti à far ressistenza all'avversario) che egli desideri di tornare all' ubbidienza del suo primo Generale.

Il volgo, senza chi lo governi, è sempre precipitoso, inconsiderato, pauroso, vile, e da poco, & abietto.

Il delitto della Ribellione è tale, che basta à macchiare qualunque grande, & illustre merito passato.

I vinti, e vincitori credono, e nutriscono le novelle delle seditioni, e de' sollevamenti nuovi doppo una guerra civile; i vinti per l'affettione della loro fattione, & i vincitori per l'avidità di maggior preda, e per la conservatione dell'autorità, e del buon stato, che posseggono nella guerra.

Ne' principii degl' ammutinamenti suol esser cosa mal sicura adoperare remedii aspri, violenti, e crudeli.

Il vedersi gli ammutinamenti senza capo, e governo, & il conoscere i danni, che quindi nascono, li può sopra il tutto agevolmente acquietare; & il Generale, che si serve di cotal mezo per ridurgli ad ubbidienza, senza venire à spargersangue, e cagioni d'odio, si porta molto prudentemente.

Nell'acquietare gli ammutinamenti della gente, che ferve

ve à ribelli, ficome non fi può addimandare il caftigo di alcun particolare, che habbia errato, per non li far mutar di fede per la paura della crudeltà; così non fi deve tralaſciare di ſignificar loro le paſſate colpe, acciòche non ſi arrechi ſoſpetto di ſoverchia diſſimulatione.

Il più ſicuro rimedio, che ſi poſſa pigliare contro una moltitudine di genti ribellanti, & oſtinate, è l'andarle riformando à poco à poco, e dividendole, e ſeparandole le membra, con differenti cagioni, e colori del proprio bene, acciòche facendo in altro modo non ſi ſollevino, e ribellino di nuovo, & in cotal guiſa ſi rende più piacevole, e più facile ad eſſer più ſicuramente annichilata la conformità, e potenza loro.

Il Principe poſſeſſore del Capo dell'Imperio per ordinario converrà andar à bell'agio nel progreſſo della guerra contro i Ribelli, che habbiano di loro grandi eſſerciti, e maſſimamente havendo abbondanza di vettovaglie, e viveri.

Per ordinario avviene ſpeſſo, che chi offeriſce ad alcuno la ribellione, la quale non gli rieſce, procurerà di dargli nome di traditore appreſſo il ſuo Principe per ſalvar le ſteſſo; eſſendo queſte coſe ſegrete, e perche chi in eſſe previene, rimane col credito, e con la Vittoria del fatto.

Di un eſſercito Ribelle, e che muove la Guerra, malagevolmente ſi può credere, che ſii per haver inclinatione, e voglia di pace per alcuna cagion virtuoſa.

Chi ſi ribella dal ſuo Principe per il mal ſucceſſo di un eſſercito, di leggieri per la voglia, che hà, di ribellarſi, ſi dà ad intendere, che la ſua gente habbia da correre la medeſima fortuna in tutte le altre parti.

Coloro, che deſiderano dichiararſi in una ribellione, ſi danno agevolmente à credere, che ſiano irremediabili i travagli del loro Monarca, & attribuiſcono alla ſua rovina ogni ſucceſſo naturale, ò caſuale, dove la poſſano fondare col pronoſtico della loro libertà.

La morte di un Generale facilita ne' ribelli i loro affari di diſcoprire l'animo, che hanno di ribellarſi; non temendo eglino, chi ne faccia col caſtigo la vendetta, potendo più agevolmente muoverſi gli eſſerciti à mutar fede, non vi eſſendo autorità, che gli raffreni.

Per non ſperar perdono s'infiammano maggiormente gli animi dei ſoldati nell'oſtinatione di reſiſtere alli ſuoi nemici.

L'eſſercito in una Provincia ribellante, il quale ſi hà inſanguinato per la morte de' ſuoi ſuperiori negli ammutinamenti, & in altre malvagità ſimiglianti, è ſempre all'ordine, e preſto ad ajutare, e ſeguire la ribellione de' naturali per la mala conſcienza, che hanno delle ſceleratezze commeſſe, e per la ſperanza, che hanno di paſſarſela ſenza caſtigo per queſto mezo.

Quantunque un Generale venga à ſapere il cattivo animo delle genti della ſua Provincia inclinato à ribellarſi, tuttavia ſe non hà eſſercito così poderoſo, che baſta à reprimergli, ò per mancamento di genti, ò per non haver obbedienza, nè conformità, nè fedeltà in quelle, che ſi trova, non potrà impedire il corſo del ſollevamento.

Il Generale, e governatore di una Provincia, il quale ſi trova frà li ſoldati dubbioſi, e di poca fede, e frà nemici della Provincia ſegreti, e coperti, non può far meglio, che ſervirſi della diſſimulatione, provedendo con eſſi cautamente

Doppo eſſer collocate, e commoſſe le coſe del Regno, ſi trova facilmente capo per la ribellione.

Col caſtigo giuſto de' primi ſollevamenti il Principe ſi aſſicura nella vita, e nello ſtato.

I primi movimenti del volgo ſi fanno ceſſare, e s'acquietano con piccioli, e moderati rimedii.

Ogni cattivo ſucceſſo fà rivolgere nell' animo, e nel penſiere delle Provincie ribelli la rimembranza dell'antica obbedienza, e la conſideratione del fine, che ſono per havere le coſe loro, perche nelle proſperità non vi è alcuno, che ſi ricordi di altro, che del preſente.

Coloro, che perſuadono la Ribellione ne' loro ragionamenti, aggrandiſcono ſempre gli aggravi, e la crudeltà de' perſonaggi grandi, che ſignoreggiano, e ciò, che può recare à queſti tali infamia, & odio.

Le Guerre, e le Ribellioni ſono cominciate, e ricevute parimente da vili, e codardi: dove tutto il travaglio, e pericolo di proſſeguirli tocca à più forti, e valoroſi; imperciòche i primi vedendo i pericoli, che prima non conſiderano, ò fuggono, ò non ſi difendono.

Nelle Ribellioni i ſavii ſi ſogliono raffrenare col riſpetto, e con la riverenza della fede promeſſa, e mantenuta molti anni: & i giovani precipitoſi con la paura del pericolo, dove ſi pongono, & oſtinarſi ſempre i più potenti.

La Competenza della maggioranza frà le Provincie ribellanti è baſtevole à fare, che non ſi conformino, nè durino nel ſollevamento, e che ſi riducano con qualunque occaſione nell'antica obbedienza.

Nelle Ribellioni ordinariamente occorre, che i più terribili inſtigatori della guerra ſiano quelli, che manco proveggano à quanto vi è neceſſario; conſumando tutto l'ingegno, & il tempo in parole, & in ragionamenti.

I Ribelli per qualunque ſucceſſo proſpero, che habbiano, traſcurano, quanto hanno cominciato, e le proviſioni in ciò neceſſarie.

Quando cominciano à dichiararſi le coſe in favore del Monarca contro i Ribelli, i primi, che ritornano all'obbedienza, ſono i Perſonaggi grandi per il maggior intereſſe da loro preteſo, che ordinariamente ſia conſeguito da coloro, che in ciò precorrono: e per il maggior danno, che ne temono.

Il mezo, che i Capi delle Ribellioni tengono per mantenere nella lor devotione il volgo, conſiſte nel farli commettere qualche gran ſceleratezza, acciò che la minor ſperanza del perdono accreſca in eſſi la neceſſità di proſeguire l'impreſa incominciata per ſalvarſi, e perciò ſe ne devono ſtare attenti, e vigilanti per non laſciarſi perſuadere à mandarle in eſſecutione.

E pericoloſo l'ammutinamento, ſe ſi rinuova la ſeconda volta in un eſſercito, che non hà capo di autorità, che lo raffreni.

Nel ridurre ad obbedienza i ribelli deveſi procurare, che perdino la memoria de' delitti paſſati: e che ſi tengano nati il giorno del pentimento, & i loro ſuperiori dimenticati de' loro eccesſi, acciòche poſſa durare la loro obbedienza.

Importa aſſaiſſimo per la quiete de' Ribelli, doppo eſſerſi ridotti in obbedienza, che loro non ſia mai rinfacciato il danno, & il delitto commeſſo, perche queſto è quello, che principalmente li può infiammare à nuove rivolutioni, e tumulti.

Gli ammutinamenti, e le ſollevationi grandi degli Eſſerciti ſi ſogliono acquietare con la paura di un gran pericolo repentino, ancorche ſii apparente, e non vero, perche la paura del danno proprio toglie le competenze, e le diſcordie, che naſcono frà eſſi da troppa morbidezza.

La perſona, che hà dato ſoſpetto, e fama di ribellione, può ragionevolmente temere di qualunque coſa, che di ciò habbia odore.

Coloro, che ſi ribellano da un Monarca potente, e ſignore di molti Regni, non occorre, che ſperino ripoſo, nè pace, nè minori impoſitioni, e tributi in quello ſtato, eſſendo per eſſer maggiori le ſpeſe per la ribellione.

I primi ſoldati, che ſervono à nuovi ſollevamenti, ſono i vinti, & i rimandati à caſa nelle paſſate rivolutioni.

Gl'huomini di mala vita danno gran nutrimento alle ribellioni, & à ſollevamenti.

Per tre cagioni principalmente ſi accoſta il volgo agli autori di coſe nuove, ò per ſoverchia crudeltà: e per errore conceputo della verità, ò per deſiderio di rivolture, e di ſollevationi per loro particolari intereſſi, overo movendoſi al medeſimo alcuni, che veggono eſſer ciò fatto da altri ſenza conſideratione.

Il

Il Principe deve caſtigare gravemente gli huomini temerarii, che ſogliono fingere alcuna bugia indrizzata à ſollevare ſeditioni fra i Popoli, come una delle coſe più contrarie allo ſtato.

Il Generale di eſſercito contro Ribelli, come che faccia bene di aſcoltare le loro ambaſciate, tuttavia non deve dar loro riſpoſta, ſenza conſulta del ſuo Principe, nè permettere, che gli Ambaſciadori ritornino à ſuoi, mà mandargli al ſuo ſuperiore, per non dar ſoſpetto di haver ſegrete pratiche con eſſi loro.

A ribelli, i quali con opere crudeli, contro chi moſſe la guerra, hanno dato ſegno evidente di eſſerſi ridotti all'obbedienza, non ſi deve in alcuno modo denegare il perdono, & il ſoccorſo.

A chi è ſtato Generale di gente da guerra, e ben voluto da quella, mà imputato di ribellione, non ſi deve mai permettere, che ſia veduto dagli eſſerciti da lui maneggiati, e conoſcioti.

Coloro, che diſcorrono, conſultano, & entrano iu accordo ſopra il riſſolverſi di ſollevarſi, ſi poſſono à ragione tenere, e manifeſtare per ribelli.

Quando un Perſonaggio grande tratta di ribellarſi dal ſuo Principe dichiarandoſi alla riſſolutione, laſcia il timor di prima, & affatto ſi dà in preda alla ſperanza della fortuna, & alla poſſeſſione della grandezza.

Neſſuna coſa è più potente à far ribellare un'eſſercito, che il perſuadergli, che il ſuo Principe tratta di metterlo in diſconcio, e di mutargli l'habitatione da lui ben conoſciuta, e praticata, & alla quale porta affettione, e d'onde cava utile, e commodo.

Per ridurre ad ubbidienza i popoli ribelli, non vi ſarà coſa di maggior rilievo, che per eſſempio caſtigare i primi ſoggiogati per forza d'arme, & uſar clemenza con quelli, che ſubito ſi arreſero.

Chi dà favore al ribello, vedendoſi in pericolo di eſſere oppreſſo, poſporrà ſempre mai l'utile altrui alla ſua propria ſicurezza: perilche ſarà coſa molto pericoloſa, che alcuno ſi ſollevi contra il ſuo Principe, con ſperanza dell' altrui favore.

L'ingiurie nell'honore, fatte dal Principe ad un privato potente, ſogliono eſſere vendicate con danno publico per via di ſollevamenti.

Nell'affar di congiurato di ribellione contra il Principe, ancorche gli imputati non ſi poſſono convincere con intiera prova, tuttavia non è coſa ſicura laſciargli andar liberi, havendo conſideratione alla grandezza del delitto, di che ſono accuſati, perche in così fatte coſe il Tempo ſuol eſſere con nuove occaſioni il miglior teſtimonio di tutti, e particolarmente ſe il Principe lo meritaſſe per li ſuoi ſcelerati coſtumi, perche all'hora non ſi ſuole tener per falſo quello, che vien detto, ſe bene non ſi provi il vero.

I ſoldati, che hanno offeſo gravemente un Principe, di leggieri s'inducono à ribellarſi contro di lui in favore di chiunque ſi rappreſenta loro per Rè, perdendo il timore de' loro delitti, col metterſi in quel pericolo maggiore.

Un gran perſonaggio nelle ribellioni ſi ſerve del colore, e della cauſa publica della fattione, per vendicare l'ingiurie, e gl'odii ſuoi particolari.

Gl'huomini valenti di mani, preſti di lingua, liberali, ò che facilmente donano, ſono grandi artefici di ſeminare inſidie, odii, diſcordie, ſeditioni, & ammutinamenti cattivi in tempo di pace, e per la conſervatione di quella, & iſtromenti molto acconci per ſollevare, e favorire una fattione nelle guerre Civili.

Per ridurre ad obbedienza i ribelli, non è coſa più neceſſaria, che l'offerta di pace univerſale, e di perdono in particolare, & in ſegreto a' capi della ribellione.

I buoni ſucceſſi de' ribelli ſono ſdegno del cielo contra di eſſi, perche così fanno maggiori inſolenze per loro maggior caſtigo, e rovina.

Quando i perſonaggi grandi, che ſono entrati in una ribellione, cominciano à penſare di ridurſi ad ubbidienza, la prima coſa, che intraprendono, è la morte dell'autore del ſollevamento, ch'eglino aſſegnano per diſcolpa baſtevole del loro delitto.

Quando l'autore d'una ribellione s'accorge, ò ſoſpetta, che i ſuoi ſi vogliono ridurre alla prima obbedienza del loro Principe, farà prudentemente ad eſſere il primo, e prevenirli, perche così ſolamente ſi può ſalvare.

Non è punto picciola occaſione di far inſuperbire i ribelli, che ſi dimoſtrano più violenti, e feroci, il mandar loro contra un Capitano nuovo, con un'eſſercito non conoſciuto, nè maneggiato da lui, & in tempo d'inverno, quando non ſi può ſtare alla campagna.

La rimembranza de' gran delitti ne' ribelli, e la diffidenza di ſalvarſi fuggendo, è baſtante ad arrecare loro ardire, e valore ſtraordinario.

La vittoria contro i ribelli ſerve non ſolo per ſoggiogarli, mà ancora per acquietare coloro, che ſe ne ſtavano dubbioſi frà il deſiderio della pace, e della guerra.

Il Generale verſo la Città, e Provincie ribellanti deve portarſi in maniera, che caſtighi i pochi, che havevano preſo l'armi, e perdoni agl'altri, che non ſi erano ſcoperti del tutto.

Perverſa natura è quella de' ribelli, che non ſi mutano nè col rigore, nè con la clemenza del Generale, mà lo coſtringono ad uſar contro di loro il mezo dell'armi per caſtigo della loro oſtinatione.

Le colonie, che ſi fondano ne' paeſi conquiſtati, ſervono di freno, e di ſoccorſo contro i ribelli, e per inſtruire, & inſegnare a' confederati la divotione, e la fede verſo di noi.

Il miniſtro di un Principe, che ſi laſcia vincere dalla paora, non darà avviſo al ſuo Signore di tutte le coſe, ch'egli doverebbe, ſoſpettando, che non gli ſia attribuito à viltà d'animo l'ingrandire ſoverchiamente i principii della ribellione.

Il maggior male, che poſſa havere un Principe in tempo di ribellione, è il non haver avviſi certi de' diſſegni, e de' conſigli de' ſuoi nimici per mezo di ſpie diligenti, e fidate.

Il Principe vile, e d'animo rimeſſo non ſi ſuol muovere al rimedio delle ribellioni, e de' ſollevamenti, ſe non quando gli ſono ſopragiunti adoſſo, e l'hanno ridotto all'ultimo termine di neceſſità.

Verſo i ribelli, de' quali ſi hà ſoſpetto, che rappreſentandoſi l'occaſione faranno ſempre il medeſimo, ſi proceda crudelmente, come contra vaſſalli.

Egli è facil coſa indurre à ribellione in favore di chiunque loro ſi pari d'avanti quelli, che ſono avvezzi à mutare Signori, e Principi.

Chi dice male del Principe regnante, di leggieri s'induce à ribellarſi da lui, per ſalvarſi della ſua propria colpa.

Quando ſi viene à ricercare una gran rotta, e perdita in una Provincia ribellante, all'hora è tempo, che gl'huomini ſpiritoſi s'eſſercitino, e tutti ſi travaglino nel ridurla all'obbedienza.

L'ordine, che ſi deve tenere contro i ribelli per ridurli ſicuramente ad ubbidienza, è il trattare prima della propria ſicurezza, e poi dell'altrui caſtigo, e non fare, che quello, che è il primo, ſia il ſecondo, con la totale rovina dello ſtato.

Il caſtigo de' capi inſieme, e la clemenza di perdonare al volgo, ſuol baſtare per acquietar i ribelli.

In materia di ribellione neſſuna coſa ſpaventa, nè acquieta tanto uno, quanto il caſtigo de' ſuoi parenti per queſta medeſima cagione.

Il tiranno hà ſempre in odio i parenti di chi egli fece accidere violentemente, e ſenza ragione, come perſone, che gli rinfacciano quella ingiuſtitia.

La moltitudine trovando autore, e capo delle ſue voglie, di leggieri ſi altera, e ſolleva; dove mancandole chi le dia principio, ſempre và dietro à quello, che le vien poſto d'avanti.

L'o-

L'opere, e commandameoti del Principe, contra il quale una Provincia desidera ribellarsi, sono sempre ioterpretati in mala parte, e quaotunque non siano aggravii, ò pure piccioli, tuttavia gli attribuiscono come tali, accendeodoli perciò l'uo l'altro à maggior sdegno, & odio cõtro di lui.

Coloro, che pretendono ribellarsi, per ordinario si vagliono degli essempii d'altri di minor forze, e commodità per cotale effetto, che hanno fatto il medesimo con prospero successo.

La cosa più difficile, che si trovi nella ribellione, è il condursi à trattarne, e mettere il negotio in consulta, perche coloro, che consultaoo di ciò, sono già ribelli.

I ribelli per ordinario cominciano da' soldati, che vanno sparsi quà, e là per il paese, e poscia assaltano le Fortezze, dove è guarnigione, & alla fine la corte, & il capo della loro servitù.

Quando si solleva ribellione in una Provincia, è necessario subitamente in una grao fretta soccorrerla con opportuno rimedio, accioche l'indugio non faccia iocurabile l'infermità.

Quando i ribelli restano vinti nella prima battaglia, che presentano al lor superiore, agevolmente ritornano all'antica servitù, & obbedienza.

Quantunque i ribelli siano superati con guerra, e perciò si riducano ad obbedienza, nondimeno fioalmente coloro, ch' hanno fatto maggiori offese, & hanno maggior timore, restano tuttavia con l'armi in mano, finche col tempo, e con la guerra vengono à ridursi affatto ad ubbidienaa.

Se un personaggio grande arriva à termine di esser sospetto, & odiato da un' essercito ribello, qualunque rivoltura, dove sia inditio, overo ombra di tradimento si suole discaricare sopra di lui, facendolo autore di quella, ancorche non ne sia colpevole.

Una moltitudine di gente sollevata contra alcuno per sospetto di tradimento contro sua voglia, non gli ammette giamai difesa, nè discolpe.

Chi è per trattare col volgo sollevato, oltre la buona fama appresso di quello, fà di mestiere, che habbia artificio, autorità, & eloquenza, coo che lo sappia accarezzare, e raddolcire.

Il sollevamento di un' essercito contra un' officiale, deve essere tanto più temuto, quanto manco stracca si trova la gente in quell'istante.

Chi vuol acquietare, e dileguare affatto l'antica ribellione di una Provincia, e che ogni giorno ne manda fuori nuovi rampolli, per esservisi i suoi naturali habitatori indurati, & ostinati, deve troncar dalle radici le cagioni delle guerre, che sono gli aggravii fatti a' sudditi, perche non sarà profitto, nè in ciò si avvanzerà con l'armi, se tuttavia durano gli aggravii, overo il timore loro, che gli fecero ribellare.

I soldati naturali di una Provincia ribellante sempre facilmente si sogliono indurre à seguire la fattione, di cui quella medesima Provincia havesse fatto professione.

La notte suol essere il tempo scielto da' ribelli per far le loro raguoanze, e per esseguire le loro rissolutioni, come tempo più segreto, nel quale si possono meglio conferire insieme i complici di tradimento, e mandarli in essecutione, perche così fatto tempo ajuta alla novità.

Il Generale, che si suol ribellare dal suo Priocipe in favore del competitore, ne' ragionamenti, che sopra ciò fà a' suoi amici, & alla sua gente, sempre suol ingegnarsi di metter le sue cose in punto di disperatione, e quelle dell' avversario in fioritissimo stato, per indurre in così fatta guisa il volgo à seguitarlo.

I soldati, che tradiscono il loro Principe, come che habbiano forze, e valore, tuttavia saraono stimati poco dalla fattione, alla quale si accostano, per la loro maggior viltà di abbandonare il loro Principe, e di non difendersi, potendolo fare.

L'essercito ammutinato discarica la sua furia sopra i primi, che se gli parano innanzi, de' quali possa haver sospetto di cootraria opinione da quella, ch' essi professano, ancorche non sappiano, e siano innocenti di quella, di che vengooo imputati.

Il ribello suol procurare di dare la battaglia dell' essercito del suo Principe, prima ch' egli fioisca di mettere insieme le forze di tutti i suoi Regni, per ischivare la maggior difficoltà dell' impresa, dove si trovarebbe, se aspettasse, che fossero mandate in essecutione tutte le provisioni di lui.

Il ribello per ordinario suol procurare con qualunque occasione, che le sue genti s'empiano di sacco, e di preda de' paesi del suo Principe, per guadagnare così il loro favore, e per fare, che habbiano manco speranza di perdono.

La Communità assuefatta per luogo tempo all' obbedienza di uo Principe, molte volte si muove ad abbandonarlo, & à desiderare novità, più tosto per artificio, & à persuasione del capo de' ribelli, che per propria sua inclinatione.

Gran motivo di ribellione suol' essere in tutti i popoli per il Priocipe nuovo il vedere, che nella sua elettione altri habbiano preoccupata la sua gratia, perche per l'invidia di questo consoodooo, e mettono sottosopra il tutto, non havendo speranza di ricevere la medesima mercede, che hanno ricevuto gli elettori.

Coloro, che si ribellano per instigamento di un gran Personaggio, aocorche lor manchi il capo, sogliono tuttavia restarsene sempre coo la conscienza corrotta, e guasta, pronti à favorire chiunque si ribelli, e massimameote durando le medesime cagioni della prima ribellione.

Non vi è cosa, che possa arrecar maggior timore ad una Provincia ribellante, che il veder occupato il mare dall' armata del suo Principe, nè per alcun' apparato da guerra si muoveranno maggiormente, che per questo, parendo loro, che in si fatta maniera siano stati serrati tutti li passi della salute, e del soccorso loro.

I ribelli una volta superati non sogliooo perdersi d'animo, perche sperano cavare dalla guerra ò vendetta, ò servitù, per non rimanere nella seconda.

Quando la ribellione di una Provincia si dichiara à guerra aperta, vi concorrono giovani, e vecchi, e particolarmente i più famosi in guerra, portando seco gli ornamenti di honore altrove guadagnati, per farne mostra al nimico, e così spaveotarlo.

La necessità, nella quale sono messi i ribelli per li loro eccessi di vincere, ò di morire, arreca loro gran confidenza della vittoria.

La conformità, & uoione di una Provincia ribellaote dà grande speranza di libertà à tutti gli habitatori di quella.

Ne' sollevameoti, e nelle ribellioni, le Provincie, che se ne vivono in pace, a senz' armi, sempre vengono ad esser la preda, & il premio del vincitore.

Chi hà sotto il suo carico una Provincia ribellante, guardi molto bene, come ne cavi gente per far nuove conquiste, perche per qualunque perdita del suo essercito, perderà parimente tutta la Provincia lasciata da lui senza forze.

La vergogna, a la riverenaa, che si porta al Generale presente, suol trattenere i soldati dal ribellarsi, aocorche al fine vi precipitino, essendo di cattiva natura.

Le Proviocie soggette ad un' Imperio, e dove sono genti da guerra, per ordinario si alterano, e si sollevano per la negligenza, e viltà de' Capitani, che lo governano, e per li sollevamenti, e per le rivolutioni degli esserciti, che quivi esistono.

I sudditi, e confederati di un Principe, i quali se ne stanno con animo rivolto al ribellarsi, quando veggono, che altri si sollevaoo contra di lui, da prima vanno considerando, che piega piglino le cose, standosene essi quieti, mà quando poscia si accorgooo di qualche dubbio, e pericolo nello stato loro, all' hora si palesano per publici nimici.

Molto leggiero è quell' ammutinamento di soldati, nel quale non è altro errore, nè delitto, che quello di parole, e di non sani ragionameoti, e di qnesti tali si può haver speranza, che di certo siano per ridursi ad ubbidienza.

I Gran-

I Grandi della città, e dell'essercito tumultuante, intesa la rivolutione, devono ricorrere al Principe, ò Generale per salvare se stessi, ò per assistere à lui, consigliarlo, ò difenderlo.

Nelle rivolutioni, e negli ammutinamenti è cosa indegna di un' huomo segnalato, e posto in dignità, salvarsi con la fuga; poiche per quella medesima deve assistere maggiormente ad acquietarla, oel che questa sola può bastare, & è la manco sicura, ch' egli se ne fuga, perche la sua medesima dignità lo fà così molto più conoscere.

Concludo. Se si trovasse regola certa per assicurarsi de' sudditi nelle ribellioni, il mondo sarebbe hormai di un solo. Mà negli affari politici non vi è altra regola, che la fortuna.

E qualità così pestifera la ribellione, che nel corpo politico anche una reliquia insensibile è sufficiente à ripullulare i pericoli, & à cagionargli la morte.

E veleno sì acuto, che attossicando i più duri macigni, fino alle pietre medesime dà facoltà di deludere i più esquisiti preservativi de' Regni.

Non capisce le prime massime della ragione di Stato quel Sovrano, che si mette in necessità di haver due volte à punire chi peccò nella maestà, ò di medicar ne' vassalli con le ricompense le ferite fatte loro dall' autorità Regia.

Veniva un Cardinale Spagnuolo consolato, mentre egli era prigione, che haverebbe ottenuto la libertà; mà rispose: il Rè mio Signore è troppo gran testa per farmi la gratia, nè si carcerano i pari miei per liberarli.

Non meritano il nome di soldati coloro, che pigliano l'armi contra il loro Principe, ò ministri di lui, nè parimente di Cittadini di una Republica quei, che si ribellano contro la Giustitia di essa, mà di nemici coloro, che non osservano la legge commune à tutte le genti; & il dimostrare acconciamente questa sì gran perdita, è buona persuasione per ridurre un' essercito ammutinato alla pristina quiete.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. L'Elettore di Baviera temendo, che la Cittadinanza di Augusta, per esser la maggior parte del Sveco, non si tenesse in fede, tenne pratica con alcuni ministri d'introdurvi presidio Cattolico, che essendogli riuscito, levò l'armi agli habitatori, preoccupando le porte, gli arsenali, e le guardie delle piazze. *Gualdo Prior. hist. lib.* 3.

2. *Gustavo* Rè di Svetia avvisato de' grandissimi preparamenti, che faceva il Tilli per ricuperare Magdeburgh, e delle intelligenze tenutevi da' Cattolici, chiamò à se il Baron di Flacheberg Cavalier Tedesco, prode nell' armi, e nelle politiche versato, e lo fece passare incontinente in quella Città per assistere all' amministratione, perche vigilasse con diligenza, & osservasse gli andamenti del popolo, scrivendo anche lettere affettuose al Magistrato, perche con l'intendimento, che dentro vi haveva il Tilli, la Piazza non cadesse. *Lo stesso lib.* 1.

Vedi Congiura, Precetti Militari, Seditione.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est alienatio ab obedientia Principis.

2. *EPITH.* Superba, indomita, crudelis, indigna, seditiosa.

§. II.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Rebellionis, defectionis pœna.

1. Victo Absalone, *Judæi* Davidem suum Regem exulem reduxerunt primi, atque soli, non expectatis reliquis Israelitis. Id iniquè tulerunt Israelitæ, quasi à fratribus suis Judæis contempti essent. Itaque Seba Bochris filius Jeminiensis signo tuba dato, Israelitas omnes à Davide abduxit, solis Judæis in fide permanentibus. Verum à Joab in urbe Abelmaach obsessus, consilio mulieris cujusdam ab oppidanis trucidatus, caput ejus de muris in castra Joab projectum est. 2. *Reg.* 20.

2. Germani transfugis dextras amputabant. *Alexand. lib.* 3.

3. *Epaminondas* Thebanorum dux, cùm Sicyoniorum oppidum Phubiam expugnasset, in qua maxima pars erat Bœotorum exulum, notis compunctos, qui comprehensi fuerant, omnes dimisit. *Pausan in Bœoticis.*

4. *Ariobarzanes* à Xerxe Rege, à quo Satrapa Phrygiæ creatus fuerat, defecerat. Missis copiis, illum Rex in suam potestatem redactum in crucem egit. *Suidas.*

5. *Helotas* à Spartanis bello subactos, cùm rebellassent, ab Agide perpetua servitute damnatos legimus. *Plut.*

6. Athenienses lata lege statuerunt, ut defectoribus partim pollices è manu dextra (ut posthac hastam ferre non possent, remos verò commodè agere nihilominus possent) rescinderentur, partim punctis in facie (quæ noctuam referrent) notarentur. *Ælian. lib.* 2. *de var. hist.*

7. Cùm Legatos *Xerxes* ad Græciæ civitates misisset, eas ad imperata facienda hortantes, contigit, ut unà cum eis esset Græcus interpres. Themistocles ergo, qui eo tempore Athenis Præturam gerebat, interimi eum curavit, indignam rem arbitratus, quoad Barbarorum arbitrium, in Græciæ detrimentum Græca uteretur lingua. *Plut. in Themistoc.*

8. Cùm Thebanos, qui cum Mardonio, & Persis senserant, ad deditionem compulissent Græci post pugnam ad Platæas gestam, eorumque Principes pecunia data, se evasuros sperarent, Pausanias Lacedæmoniorum Rex dimissis omnibus sociis, veritus, ne Græci pecunia corrupti sontes liberarent, adductos Corinthum, omnes capitali supplicio affecit. *Herod. lib.* 9.

9. *Histiæus Milesius*, cùm à Rege Dario defecisset, in crucem ab Artapherne Sardis actus fuit. *Herod.*

10. *Artaxerxes* Rex Persarum, Medum, qui transfugerat, & rursus rebellarat, pro insigni ignominia jussit scortum capite circumferre nudum. *Alex. ab Alex. lib.* 2. *cap.* 13.

11. Cum maris imperium tenerent Mitylenses, sociis, qui desciverant, hanc pœnam imposuerunt, ut liberos suos non docerent litteras, neque artes liberales, omnium suppliciorum hoc gravissimum judicantes, in inscitia, & ignorantia artium liberalium vitam transigere. *Ælian. de var. hist. lib.* 7.

12. *Apollonides* Præfectus à Cassandro Macedonum Rege urbi Argivorum, excursione in Arcadiam facta, potitus est urbe Stymphaliorum. Interea Argivorum ii, qui Cassandro erant infensi, invocarunt Polyspercontis filium Axandrum, urbem se dedituros pollicentes, Alexandro tardante, Apollonides Argos veniens, ac nactus adversariorum ad pingendos in Curia consultantes, eos exitu exclusos combussit vivos, reliquorum magnam partem relegavit, paucos comprehensos interfecit. *Diod. lib.* 19.

13. Romani transfugas hostium, detractis armis, ne quid insidiarum simulata transitione moliri possent, in postremam aciem ducebant, nec illis quicquam credebant amplius. *Alex. ab Alex lib* 4. *cap* 7.

14. Cùm *Annibal* Pœnus cum exercitu in Italia esset, & aliquot pugnas populus Romanus adversas pugnasset, primi totius Italiæ Brutii ad Annibalem desciverant. Id Romani ægre

ægre passi, postquam Annibal Italia decessit, Penique superati sunt, Brutios igoominiæ causa non milites scribi, nec pro sociis haberi, sed Magistratibus in Provincias euntibus parere, & præministrare servorum vice decreverunt. Idem & adversus Picentes, & Lucanos observatum est, viatorumque, & tabellariorum vice habiti sunt. *Ærodi. ex Strab lib. 5. & ex Aulo Gellio lib. 10 cap. 3.*

15. *Quintus Fabius* bello Carthaginensi, iis omnibus, qui à Romanis defecissent, & ad hostes fugissent, manus amputari jussit, ut trunca præ se brachia gestantes, metum defectionis reliquis injicerent. *Valer. Max lib. 2. cap. 2. Frontin. lib. 4. cap. 1.*

16. *Calphurnius Piso* Consul transfugas milites tunicatos, discinctosque per totum diem, cum decempedis cespitem portantes, ante prætorium stare, vel obsoleta toga, & tunica discincta, nudis pedibus, ante principia adesse præcepit, & hunc in modum maximam ignominiæ notam aboleret. *Alex. ab Alex. lib. 2. cap. 13.*

17. *Africanus* superior, devicta Carthagine, cùm omnes, qui in Romano exercitu ad Pœnos transierant, in suam potestatem redegisset, gravius in Romanos, quàm in Latinos transfugas animadvertit. Hos enim, tanquam Patriæ fugitivos, crucibus affixit, illos autem, tanquam perfidos socios, securi percussit. *idem ibid.*

18. *Africanus* posterior, everso Punico imperio, exterarum gentium transfugas in edendis populo spectaculis, feris bestiis objecit laniandos. *idem.*

19. *Lucius Paulus Æmilius*, Rege Persa devicto, transfugas, & delinquentes omnes elephantis objecit. *idem, & Valer Max. lib. 2. cap. 2.*

20. Salassi Alpium vertices, montesque propemodum inaccessos tenentes, tot biennio Romanis armis obsessi, tandem salis inopia ad deditionem compulsi. Cæterum præsidio ejecto, cum aperte decessissent, Octavii Legatos ad se missos, insolenter irrisere. Nec Octavius est eos vi ad Imperium retrahere conatus, cùm jam majus bellum eom Antonio instaret. Permisit igitur, ut suis Legibus viverent. Cæterum illi dilationem eam belli, non injuriæ oblivionem rati, in bello perseverarunt, quoad Messala Corvinus eos armis domitos imperio subegit. Strabo eam gentem funditus deletam ab Octavio asserit. *Sab. lib. 9. Enn. lib. 6.*

21. *Ludovicus Secundus* Imperator post multa prælia Rastricem Principem Sclavorum captum propter violatam fidem oculis privavit Ann. Dom. 859. *Sigebert. & Reginal. lib. 2.*

22. *Marinus Falerus* Venetæ urbis Dux deprehensus cum quibusdam plebeis conspirasse, ut ex Duce, cujus potestas moderamine finita est, tyrannidem invaderet, conjectus in vincula à Senatu, capite mulctatus est, ad Palatii scalas, dirutisque ædibus, inusta ejus nomini perpetua ignominia fuit. Siquidem in eo Conclavi, in quo omnium Venetorum Ducum effigies pinguntur, Marini tronum, sedemque atro colore operuerunt, inscriptione addita, cum esse Marinum Falerum, cui propter crimen caput fuit ademptum. *Fulgos.*

23. Magna quoque severitate usus est Florentinus populus, salutis anno quadringentesimo septuagesimo octavo supra mille in eos, qui turbare Civitatis statum tentarunt: inter quos cùm Franciscus Salviatus esset Pisanæ Ecclesiæ Archiepiscopus, quod per fraudem occupare Palatium voluisse inventus erat, ipsum ad ejus Palatii fenestras suspenderunt, Jacobumque Patium equestri honore, magnisque opibus insignem ei ad eamdem suspenderunt addiderunt, quia in Conjuratorum numero esse deprehensus erat; nec infami ejus mortis genere contenti, mortuum pueris, ut per urbem ab Asino traheretur, tradiderunt, ac postea longo ludibrio affectum, in Arnum profluentem projecerunt, publicatis quoque bonis, ignominiæ graviorem notam apposuere, sanctione facta, ut ea gens ex Florentina urbe deleretur: item, ut vicus, quià Salviata gente dictus erat, in posterum alio nomine appellaretur, honorem etiam recenter excussi ignis Sabbato sancto, quem magno apparatu ea Familia per urbem circumferebat, ut volentibus impartiretur: ad priores: is Magistratus est: lanificio præfectos transtulerunt, ut autem hujus acerbæ severitatis perpetuò memoria extaret: ad fenestras, ubi appensi fuerunt illi, in quos animadverterunt, effigies eorum in eo statu, in quo suspensi manserant, pingi jusserunt. *idem.*

TEMA XXIV.

APPARATO ITALIANO.

Ricchezze

Lodevoli.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Le ricchezze sono beni di fortuna, da molti huomini posseduti, come possessioni, oro, argento, pietre pretiose, &c.

2. *EPIT.* Avare, superbe, fuggitive, miserabili, fugaci, pretiose.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

E Meglio esser ricco, che povero. La ricchezza si può sempre lasciare, mà non la povertà.

Le ricchezze, che seguitano la virtù, l'ajutano, e sostengono.

La virtù (parlo della morale) non consiste nell'esser povero, mà nel farsi.

Non adora il denaro colui, che lo spende, e sprezza. Chi non vuol le ricchezze, è un povero inutile, un pazzo crudele.

Chi le gettò in Mare, diventò un povero vano, e fù pazzo invidioso.

Chi le possiede, e laudabilmente le spende, è un ricco magnanimo, & un savio liberale.

Il disprezzo delle ricchezze è gran Virtù (lo concedo) mà egli è maggiormente in quello, che havendole le distribuisce, che in quello, che havendole, le getta, e non le havendo, le fugge.

Cancella dal catalogo della virtù parte della magnanimità, e tutta la liberalità, chi cancella le ricchezze dal petto del Savio.

Fuggire i mezi, che fanno la virtù, è un fuggire la virtù.

Quel Morale, che le biasimò tanto, ne hebbe poi tante, che lo resero biasmevole, e dove altre volte era solito contradire a' suoi detti, co' suoi detti in questo caso contradì à se stesso, e con suoi fatti.

Molti le disprezzano, perche non le hanno, solo si devono sprezzare, quando si possono temere; insegnano di contentarsi, perche essi non ponno haver molto, e quello, che essendo in loro necessità, gli farebbe compatire, vogliono dar à credere, che sia virtù, per farsi ammirare.

Le ricchezze nelle mani del virtuoso sono beni utili, in quelle del vitioso sono beni perniciosi; onde il proviodo Nume amatore più de' suoi simili, che de' suoi contrarii, non per li vitiosi, mà per li virtuosi hà fatto il mondo.

Le ricchezze adunque con gli altri beni di fortuna sono coadjutori all'essercitio delle virtù, alla consecutione delle felicità.

Toglie l'esca alla fiamma, chi toglie questi beni auten-

tentici alla virtù, alla consecutione della felicità. Non può esercitar liberalità, chi non hà facoltà, nè la fortezza non hà forza, nè la somma prudenza, chi non hà, fasci, ò impero. Quanto si toglie alla virtù, tanto si toglie alla felicità.

Con la spada si ferisce, con lo scudo si riparano i colpi. Le ricchezze servono di scudo à fare elemosina, sono stromenti à tutte le suggestioni diaboliche, & al compimento di tutti i vitii.

I Persiani adoravano l'oro, come secondo Sole del mondo, pieno degl' innocenti splendori del fuoco, che era il Giove dei loro Dei.

Non vi è più gran fumo di quello, che nasce dalle sostanze delle ricchezze.

L'oro rende belle tutte le cose, che l' hanno attorno.

Hà l'oro uno splendore così vago, che gli occhi di Venere con tal luce scintillano; maraviglia non è, che le stiano come farfalle d' intorno mille amori, e mille amatori.

Le ricchezze sono necessarie per misurare li prezzi delle cose necessarie alla vita humana.

L'oro è la misura di tutti i prezzi.

Il sangue, e la virtù più non si apprezzano, ò stimano, che l' alga, se con la virtù non è la ricchezza.

Egli è più facile di ricco divenir ricchissimo, che di povero divenir ricco, perche difficilmente dalla privatione si passa all' habito.

Per esser nobile basta solo la virtù. Per esser ricevuto per tale, e non esserlo, bastano danari.

Furono del pari i Platoni, & i Diogeni per virtù nobili, mà non del pari tenuti, benche questi, in segno della nobiltà sua, conculcasse la superbia, e fasto dell' altro.

E una gemma la nobiltà, la quale se bene non perde, incastrata nel ferro, la sua virtù, non risplende però, se non è legata nell' oro.

E cadavero la nobiltà senza ricchezze.

L'honor mondano cade nel disprezzo, se non viene sostenuto dalle ricchezze.

La nobiltà senza l'oro è alla similitudine di un Dottor senza legge.

La Conchiglia non abbandona mai il guscio, per non perder la perla; ancorche cosa insensata, ama la ricchezza.

Benche l'oro non habbia tempio nella famosa Roma, lo possiede nel cuore di tutto il mondo, perche da tutto il mondo è adorato; si porta più veneratione ad esso, che alla turba infinita degli Dei.

Malvezzi disse, ritrovarsi huomini, che lodano la povertà, perche non possono arrivare alle ricchezze.

Non hebbe mai gran credito presso i Politici l'usanza delli Spartani, che avveduti si esser stato l'oro la calamita, che addosso Creso tirò il ferro di Ciro, vietarono a' suoi Governatori il tesoreggiarlo.

La nobiltà mai fù stimata senza le ricchezze.

Per esser fiume reale, è necessario non farsi conoscere bisognoso d' acqua.

Fù sempre schernito, chi fù povero, perche l'oscurità di quei cenci, frà quali il corpo stà involto, lo rende affatto inosservabile.

Il maggior contrasegno per esser grande, è l'escluder tutti i bisogni.

La necessità di andar accattando, è un gittarsi all' arbitrio indiscreto di chi ò non apprende ragione, ò carità non conosce.

Homero dichiarò le ricchezze dono di Dio, affinche lo riparassero dall' assalto delle miserie, e delle calamità.

Seneca, quel celebre hippocrita de' suoi giorni, le costitui ree di tutte le sceleratezze, e le condannò come colpevoli di delitto di lesa divinità; e pure egli ne fù idolatra, mentre tante ne cumulò, che valsero ad armare la crudeltà di Nerone, il quale restò insospettito, che potesse con esse promoversi la congiura, che si meditò negli horti Sallustiani.

Favelli Seneca, e gli antichi Filosofi delle ricchezze à lor talento, che sarà sempre, che dal pessimo uso dell' huomo, e non dall'esser proprio, dipende quanto di male fece, e farà l'oro nel mondo.

Non negasi però, che nelle contrade delitiose non siano i vitii fomentati dall' abbondanza di quei beni, che accompagnano i piaceri; non così avviene, dove l'asprezza dei monti predica all' huomo con stenti, e sudori di procacciarsi il proprio mantenimento, senza haver luogo di otiare frà le abbominationi.

Gl' huomini hoggi si stimano solo per le ricchezze, e basta, che vi sia il lume dell' oro à coprir tutte l' ombre d' una famiglia.

L'oro sempre per se è stimabile; se gl'Astri non havessero d'oro l'aspetto, il mondo con le sue pupille non sarebbe Aquila per vagheggiarli.

§. III.
DETTI POETICI.

1. CHe come utile è il fuoco à chi ben l'usa,
Così quell'oro istesso à lui sarebbe
Delle dolcezze sue dolce ministro,
E delle glorie sue trofeo superbo,
Se con opre ingegnose, ad opre eccelse,
D' honor maestre il dispensasse accorto.
Gio. Vic. Imper. Ruft. 1.

2. Nè sà, che nobiltà poco si prezza,
Nè men virtù, se non v'è ancor ricchezza.
Ariosto.

§. IV.
SIMBOLI.

Ricchezza.

DOnna in habito regale riccamato con diverse gioje di gran stima, che nella mano destra tenga una corona imperiale, e nella sinistra uno scettro, & un vaso d'oro a' piedi.

Ricchezza è possessione d'oro, e d'argento, gioje, stato, terreni, edificii, giumenti, servi, vestimenti, & altro.

La corona in mano, lo scettro, & il vaso a' piedi mostrano, che la prima, e principal ricchezza è possedere la volontà degl' huomini, come fanno i Rè; la seconda è il danaro.

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

ALessandro Magno per conoscere un virtuoso, come era Xenocrate, gli mandò in dono una grossa somma d' oro; mà il Filosofo troppo stoico glie la rimandò indietro, e disprezzolla. Questa attione da Filosofo viene commendata da molti, e tenuta per una segnalatissima virtù. A me pare il contrario, e con l'istesso Alessandro biasimo il Filosofo, il quale, se non voleva accettare il dono per uso suo proprio, doveva accettarlo per distribuirlo trà coloro, che ne havevano bisogno, essercitando l'atto della liberalità, che è virtù di tanta commendatione; perche, come loderemo noi uno, che potendo giovare altrui, no lo fà? questa stoicità non mi piace. Le ricchezze non devono bramarsi con ansietà, mà havendone, devono usarsi per proprio commodo, e quanto basti alla decenza del proprio stato, e per commodo de' bisogni altrui. E veramente ricusando Xenocrate il dono, fece ingiuria ad Alessandro, e non giovò ad alcuno, commettendo in uno due mali.

§. VI.
IMPRESE.

A Duna massa di *Danari* può darsi il titolo dell' Emblema: OMNIA DONAT; concetto di Horatio;
Et genus, & formam regina pecunia donat,
Et benè nummatum decorat Suadela, Venusque.
Omnis enim res
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam Rex,
Et quidquid volet.

Picin. M.S. lib. 13. cap. 9. n. 79.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. DIceva un Savio del Gentilesimo: sapendo, che gl'Iddii sono benefici, non adoro le statue di marmo, che ponno rompersi con martelli, mà non già piegarsi; l'oro sì, da cui quanto chieggio, tanto hò.

2. *Timoteo* solea dire, che le ricchezze sono l'anima, & il sangue degl' huomini, mentre chi è privo di queste, si può con ragione chiamar morto frà vivi.

3. Diceva *Bione*, esser le ricchezze nervo delle attioni, che senza queste niente si fà.

4. Fù un'altro, che le chiamò nervo della guerra. *Plut. Apof.*
Vedi Oro.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. DIvitiæ sunt bona vel necessaria, vel utilia à natura, sive ab arte parata, ratione ministranda pro humanæ vitæ utilitate, sive necessitate. *Apud Picolom. l. def. fol.* 191.

2. *SYN.* Opes, gazæ, nummi, aurum, argentum, pecunia, thesauri, opulentia bona.

3 *EPITH.* Grandes, extructæ, congestæ, potentes, regales, miseræ, improbæ, sepositæ, molles, optimæ, superbæ, fugitivæ, fluxæ, perituræ, fugaces, sollicitæ, sceleratæ, scelestæ, pretiosæ.

DIVISIO.

Dividuntur in *mobiles*, & *immobiles*, quarum istæ in agris, fundis, ædificiis, & similibus bonis consistunt. Illæ verò pecuniam, gemmas, vasa aurea, argentea, aliamque supellectilem continent.

DOCTRINA.

Divitiæ Dei donum.

Ex Magno Theatro d. Divitiæ.

Divites facit benedictio Domini, inquit in Proverb. Salomon, nec sociabitur eis afflictio. *c.* 10.

Hinc primis illis Patriarchis contulit luculentas omnium rerum possessiones, ut S. Job, tùm post tentationem, quàm ante illam: Salomoni quoque divitias dedit tantas, ut nemo similes ante eum habuerit.

Ideoque Divitiæ reprehendendæ non sunt, sed malos earum usus, ut enim ait Ambrof. *in Luc.* ut impedimenta sunt improbis, ita adjumenta sunt probis: injustæ divitiæ sunt, quæ avaritiam, & egestatem non tollunt. *Idem in Ps.* 118. Audiamus Augustinum appositè loquentem: Hoc attendite, ne passim divites reprehendatis; & rursum nec de paupertate, & egestate præsumatis: si enim non est præsumendum de divitiis, quanto magis non est præsumendum de paupertate? Pauper ulcerosus non habens escam, non ipsam vestem, ablatus est ab Angelo in sinum Abrahæ: lege scripturam, & invenies divitem Abraham: sublatus est ergo in sinum divitis pauper, an potius ambo divites Deo, ambo à cupiditate pauperes? *sup. Psal.* 5.

§. II.
BIBLICA LOCA.

DIvitiæ hominum in manu Dei. *Gen.* 31. 9. *Prov.* 22. 2. Divitiæ pro immensa copia, abundantia, aut magnitudine. *Rom.* 2. 4. & 9. 23. & 11. 33. 1. *Cor.* 1. 5.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. BEnedictio Domini divities facit, nec sociabitur ei afflictio. *Prov.* 10.

2. Bona est substantia, cui non est peccatum in conscientia. *Ecc* 23.

3. Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, & bibat, & fruatur lætitia ex labore suo, quo laboravit sub sole. *Ecc.* 3.

4. Et omni homini dedit Deus divitias, atque substantiam, potestatemque tribuit, ut comedat ex eis, ut fruatur parte sua, & lætetur de labore suo, hoc est donum Dei. *Ibid.*

5. Nonne melius est comedere, & bibere, & ostendere animæ suæ bona de laboribus suis? Et hoc de manu Dei est. *Ecc.* 2.

7. *Divitiæ* addunt amicos plurimos. *Prov. c.* 18.

8. Substantia divitis urbs roboris ejus, & quasi murus validus circumdans eum. *Prov. c.* 18.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1 DIscant divities, non in facultatibus crimen haberi, sed in iis, qui facultatibus uti nesciant. Nam divitiæ ut impedimenta sunt improbis, ita nobis sunt adjumenta virtutum. *Amb. in Luc.*

2. Unumquodque non hominum, sed rerum pondere judicandum est; nec diviti desunt opes, si bene utatur, nec pauperem egestas commendabiliorem facit. *Hier. Ep. ad Salv.*

3. Aurum, & argentum, & cætera hujusmodi, quantum ad animi bonum spectat, nec bona sunt, nec mala: usus tamen horum bonus, abusio mala, sollicitudo pejor, quæstus turpior. *Bern. Serm.* 2.

4. Non reprehenditur dives, quod terram coluerit, vel fructus in horrea congregaverit, sed quod fiduciam vitæ in illis posuerit, nec pauperibus erogaverit, ut ab illis reciperetur in æternis tabernaculis. *Beda in glos. sup. Luc.* 12.

5. Substantia festinata minuetur, quæ autem paulatim colligitur, multiplicabitur. *Cassiod. cap.* 10.

6. In divite non pecunia, sed avaritia damnatur. *Hug. in psal.* 51.

7. Avarum non ex se, sed ex usu malum. *Idem de Virb. lucr. act.* 3.

Ex Melchiore Junio qq. Polit. quæst. 17.

Satius esse videtur divitibus, quàm pauperibus Magistratus committi.

Quia res, ac pecunia obsidis, & pignoris est loco apud Rempub. & amoris in patriam: fides in hac ipsa & fundamentum olim erat. *Gellius l.* 16. *c.* 10.

Et

Et qui bene rebus suis consulunt, etiam publicis prospecturos verisimile est; ut contra qui sibi malus est, aliis bonis neutiquam erit. nec diligentiam, ac prudentiam in Republica adhibebit, qui domui suæ præesse nescit. *Isocrates ad Demonicum*, & *de Pace Æschines in Timarcum*, & *Ctesiphontem*.

Nec nisi multitudine, ac magnitudine rerum privatarum cura à Reipub. gubernatione differt: aut quicquam aliud est Regnum, vel civitas, quàm magna familia, & vicissim domus, quàm parva quædam Respub. *Xenophon. lib.3. de dictis, & factis Socratis*.

Sunt præterea divites rerum experientia instructi, melius, quàm pauperes, quia non domi, ut pauperes, delitescunt, sed in hominum aspectum se proferunt. *Arist. l. polit. 2.c.7*.

Domesticis negotiis minus, ut pauperes, impediti diligentiam majorem in rebus publicis tractandis adhibent. *Socrat. in Nic*.

Cumque in magistratu non tantum amor subditorum, sed etiam potentia requiratur, hanc ad rem divitiæ plurimum commodant. *Arist. polit. 3.c.9*.

Faciunt, ut magnificentius se se homines gerant, minus circumagantur preciis, & affectibus. *Liv.l.1*.

Ut contra onus grave morbus Reip. magnus, paupertas. *Plut. in Lycurgo*.

Res perniciosa in imperante tenuitas, animal periculosissimum Rex pauper. *Simanca lib. 3. de Rep. c.15. ex Cassiodori lib.11. variarum*.

Eo egestas impellit, ut munera capiant, quæ sapientum oculos excæcant, verba justorum subvertunt. *Deut. 16*.

Damnatur etiam à legibus civilibus, quæ requirunt, ut qui præsides sunt gentium, & civiles administrationes habent provinciarum, puris utantur manibus, & ab omni acceptione pro illis abstineant solis iis contenti, quæ à fisco dantur. *Novell. const.8*.

Contemptum ad hæc parit, qui magistratui perniciosus est. Unde Phormio Atheniensis vir bene moratus, sed male nummatus, classi præfectus, imperium recusavit, quod diceret pauperem se, ac inopem, nec authoritatis satis, apud milites, nec mentis ad cogitandum habiturum. *Pausanias in Atticis*.

§. V.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Opulentum, & locupletem esse in parte aliqua virtutis ponitur; est enim opulentia possessionis virtutis, & ex qua habenti plurima commoda oriuntur. *Arist.li.1. Rhet. c.6*.

2. Sine pecunia nulla res necessaria fieri potest. *Demost. Olynth.1*.

3. Scientibus, quomodo divitiis utendum sit, divitiæ commodæ sunt; improbis verò, & imperitis malæ. *Plat. apud Stob.serm serm.91*.

4. Divitiis certè opus est, cum sine iis non liceat fieri ea, quæ facienda sunt. *Demost*.

5. Expetuntur divitiæ tum ad vitæ usus necessarios, tum ad perfruendas voluptates. *Cic.1.off*.

6. Pecunia effectrix multarum, & magnarum voluptatum, pecunia voluptates pariuntur maximæ. *2.de fin*.

7. Pecunias comparare non inutile, injustè autem id facere multis pessimum est. *Arist*.

8. In bello non solum armis, sed etiam pecunia opus est, qua fiunt arma utilia. *Thucyd.l.1*.

9. Propter inopiam pecuniæ res veterum fuerunt imbecilliores. *Idem. ibid*.

10. Pecunia pariter invenit amicos, & honorem. *Plutar. de cupid. divit*.

11. Opes honestis viris, ac bonis bonæ sunt, improbis verò malæ. *Plat, de Divit*.

12. In omnibus opibus est opus, sine quibus nihil rectè fieri potest. *Quidam*.

13. Divitiæ nervi sunt rerum. *Diog. lib.1*.

14. Divitias, veluti amicum liberalem, ac promptum ad honestas actiones assumere oportet.

15. Ibi opes, ubi amici. *Quint. lib.5*.

16. Is maxime divitiis fruitur, qui minime divitiis indiget. *Sen. epist. 14*.

§. VI.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *In pretio pretium nunc est, dat census honores.*
Census amicitias: pauper ubique jacet.
Ovid.l.1. Fastorum.

2. *Humanitas sequitur opulentiam.*
Sita in opibus mortalium potentia.
Ex Græcis Comicis ibidem.

§. VII.
SIMILITUDINES.

1. *Bionis*. Quemadmodum vilia marsupia, & si nullius pretii fuerint, tanti tamen æstimantur, quantum in se Numismatis continent; ita divites etiam homines vani, & nihil bonorum, quæ possident, æstimatione, ac precio fruuntur. *Apud Stob. serm.89*.

1. *Socratis*. Sudor provocatus exercitiis decentior est: sic etiam divitiæ propriis laboribus acquisitæ.

3. *Epicteti*. Quemadmodum viperam, aut aspidem, aut scorpium in eburneo, aureoque scrinio inspiciens, non propter materiæ pretium ipsa diligis, aut magni facis, tamque felicia animalia, sed potius propter naturæ ipsorum exitialem vim abhorres, ac detestaris: sic etiam in divitiis, & fastu fortunæ malitiam videns inesse, non ad materiæ splendorem obstupesce, sed morum pravitatem contemne. *Apud Stob. serm. 2*.

§. VIII.
APOPHTHEGMATA.

1. Demades, suadentibus Demadi Atheniensibus, & jubentibus, ut deductas triremes, nautis, militibusque compleret, eum pecunias nullas haberent: Omnino, inquit Demades, primum pecuniis opus est. *Brus. de justitia*.

2. *Democritus* pecuniarum usum cum prudentia utile quidem esse ad exercendam liberalitatem, & ad juvandum alios: cum stultitia verò, communem largitionem esse dicebat. *Stobeus serm. 91*.

3. *Zeno* Philosophus, quum sæpè dixisset divitias esse indifferentes: Antigonus falsò ei nuntiari fecit, prædia illius ab hostibus esse direpta, & quum tristior effectus esset: Vides, inquit, divitias non esse indifferentes? *Bruso. lib. 2. cap. 26. ex Laert*.

3. *Simonides* interrogatus, utra res esset optabilior, divitiæ, an sapientia? Dubito, inquit, ut qui videam sapientes frequentare divitum fores, innuens, philosophos verbis quidem contemnere divitias, sed re tamen eas captare. *Eras.6.apoph*.

5. *Bion* Borysthenites divitias dicebat esse nervos actionum, quòd sine his nihil agatur. *Laert. lib.4.c.7*. Alius dixit divitias esse belli nervos.

6. *Aristippus* reprehensus, quod pecunias acciperet ab amicis, ait: se non ideo accipere, ut uteretur ipse, sed ut illi discerent, ad quas res utendum sit pecuniis. Vulgus enim divitum aut in equos, aut in operosas structuras, aut in luxum perdit pecuniam, quum ea bonis viris, si egeant, sit eroganda. Quin & aliter intelligas licebit. Aristippus non nisi ad vitæ necessaria pecuniis utebatur: ideoque à divitibus accipiebat, ut eis demonstraret benè utendi rationem: id non poterat, nisi illi materiam subministrassent. Veluti qui cupit artem scribendi discere, chartam, & calamum porrigit doctoro. *Laert.lib.2.cap.8*.

§. IX.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. DAvid Judæorum Rex argenti mille millia talenta habuit, ideſt decies centena millia, & auri centum millia, quæ mille millia talenta argenti valent.

2. Etiam Salomonis immenſæ opes fuerunt: fecit id, ut tanta eſſet auri, argentique copia in Hieruſalem, quanta & lapidum. *Lib.3. Reg.c.10.*

3. Aurelianus Imperator factus, cùm magnates interrogarent, quo pacto imperandum eſſet, *Auro, ac ferro*, ait muoitum eum eſſe oportere, illo apud amicos, hoc apud hoſtes. *Zonaras in Aureliano.*

4. Carthaginenſes non optimos ſolum, ſed & ditiſſimos cenſuerunt Magiſtratibus eſſe admovendos, eo quod arbitrarentur impoſſibile eſſe, eum, qui egeſtate premeretur, rectè ſinceréque Magiſtratum gerere, aut quietem optare. *Cęlius l.20.c.2.*

5. Etiam cenſus apud Romanos io ſenatore, ac Magiſtratu laudatus fuit, oe ſplendor ordinis ampliſſimi rei familiaris anguſtiis obſcuraretur. *Sigonius de antiquo jure civ. Rom. l. 2.c.2.*

6. Et laudabatur Tiberius, qui præterquam quod cenſum ſenatorium juvit, & honeſtam paupertatem ſublevavit innocentium. *Cor.Tac.l.2.*

7. Ut & Nero, qui Senatoribus in teoui fortuna conſtitutis anoua ſalaria conſtituit. *Alex. lib. 4.c. 11. Suet. in vita Neronis.*

8. In Athenienſi quoque Rep. Solnn ex cenſu Magiſtratus quingentorum Modiorum, & jugerum conſtituit. *Plut. in Ariſtide, ac Solone.*

9. Thebanorum qunque lex fuit, nt mercenarii annos decem à foro abſtinerent, fniſque acquiſitis bonis honeſtè viverent, antequam ad Magiſtratum admittereotur. *Ariſt.lib.3. Polit.c.3. Val Max.lib.4.c.4.*

1. *Reſpublicæ Opulentæ.*

1. Auri in ærarin Pnpuli Romani fuere, ſex Julio, L. Anrelin Coſs. ſeptem annis ante bellum punicum tertium, pondo DCCXXVII. argenti nonaginta duo millia, & extra numerum CCCLXXXVM. Item ſex Julio, L. Marcio Cnſs. hoc eſt, belli ſocialis initio DCCCXLVI. auri pondo. C. Cęſar primo introitu Urbis in eivili bello, ſuo ex ærario protulit laterum aureorum XXVIM. & innumerato pondo CCC. Nec fuit aliis temporibus Reſp. locupletior. Intulit & Æmilius Paulus, Perſeo rege Macedonico devictn, prædam pondo trium millium, à qno tempore Populus Romanus tributum pendere deſiit. *Plin.l.c 3.*

2. *Pontifices opulenti.*

2. *Joannes XXIII.* creatus Lugduoi, annn ætatis xc. ſupervixit annos xvix. & menſes iv. obiit anno ſalutis 1334. Avinione ſepultus Theſaurum majorem reliquit, quàm ullus alius enrum, qui anteceſſere, Pontificum. *Platina.*

3. Moriens Calliſtus III. Pp. centum, & quindecim millia nummorum aureorum reliquit, quos in uſus bellicos contra *Turcas* comparaverat.

4. *Sixtus Quintus* Ordinis D. Franciſci Pontifex celeberrimus, & geſtorum gloria annis quinque, quibus Apoſtolicæ Cathedræ præfuit, clarus, ingentem pecuniæ vim (milliones quinque oonnulli perhibent) in mnle Adriani, quam S. Angeli caſtrum dicunt, repoſuerat, idque non alia de cauſa, quàm Eccleſiæ tuendæ, & ob hoſtium injuria vindicandæ.

3. *Principes opulenti.*

1. Fiſcus Principis, Ærarium populi. *Spartianus in Adriano.* Damnatorum bona in fiſcum privatum redigi vetuit, omni ſumma in ærario publico recepta. *Plin. in Panegirico.* At fortaſſe non eadem ſeveritate fiſcum, qua ærarium cohibes? imo tanto majore, quanto plns tibi licere de tuo, quàm de publico credis. Poſterioribus temporibus ærarium Principis dictum eſt proprie de privatis rebus Auguſti, vel Auguſtæ. Fiſcus autem generaliter pro ſacris theſauris. *Hotom. de Verbis Juris.*

2. *Eſubopes* Colchorum Rex, terram virginem nactus, plurimum argeoti, aurique eruiſſe dicitur in Samnorum gente, & alioquin velleribus aureis inclytn regno. Sed & illius aureæ Cameræ, & argenteæ trabes narrantur, & columnæ, atque paraſtatæ victo Seſoſtre Ægypti rege tam ſuperbo, ut prodatur annis quibuſque ſorte reges ſingulos è ſubjectis jungere ad currum ſolitus, ſicque triumphare. *Plin.l.33.c.3.*

3. *Midas Rex* Phrygiæ, eui propter Bacchum hoſpitio ſuſceptum conceſſum eſt, ut, quicquid vellet, optaret, voti futurus compos. Optavit autem, ut quicquid corpore contigiſſet, io aurum verteretur. Tantæ proinde fuerunt ejus divitiæ, ut in prnverbium abierint.

4. *Ptolemæum* regem Ægypti, *Varro tradidit*, Pompeio res gerente eirca Judæam, octona millia equitum ſua pecunia toleraviſse: mille convivas, totidem aureis portoriis, mutantem cum fereulis vaſa, ſaginaſſe. *Plin. l. 33. c. 10.*

5. *Cleopatræ* Ægypti Reginæ divitiæ arguuntur ex coctilibus illis muris inter ſeptem orbis miracula numeratis: ex cratere, cujus pondus erat XV. talentorum, ex apparatu convivii, quo M. Antonium excepit: ex unionum ſorbitione, & multis aliis ſumptibus. *Plut.in Antonio.*

6. Nullus Anglorum rex majores opes cum io pecunia, tum in moventibus rebus reliquit, quàm Henricus VII. idque adeo ea potiſſimum de cauſa, quod nullis externis, vel tranſmarinis bellis exhauſtus fuerit, & ſeditiones domeſticæ, quibus toto regni tempore agitatus eſt, prius ſopitæ ſint, quàm vehementiores agerent radices. *Polid.l.26.27.*

4. *Politici quivis Divites.*

1. *Niciæ* Athenienſi eum aliàs erat grande, tum ex divitiis, & gloria faſtigium. Fama eſt, archontibus aliquando inter ſe in curia conſulantibus, juſſum ab eo Sophoclem primum ſententiam dicere, quod eſſet in eo collegio antiquiſſimus: Equidem, inquit, natu maximus ſum, ſed tu antiquiſſimus. *Plut.in Nic.*

2. Nobilitavit cenſus *Cimonem Athenienſem*, ſed nobiliorem fecit liberalitas. Sunt & Calliæ Athenienſis divitiæ nihil ad poſteros obſcuræ Sed Scopadum, qui Cranonem in Theſſalia habitarunt, omnium io Græcia celeberrime, ut quas Critias Tiranous, inter pauca vota ſit ſibi optare ſolitus. *Sab l.8.c.6.* Scopas Theſſalus, cum ab eo peteret amicus quiſpiam rem eam, quæ non admodum illi eſſet uſui, diceretque nihil ſe neceſſarium, vel utile petere. Atqui his ego, inquit, beatus, & dives ſum inutilibus, & ſupervacaneis. Ita divitiarum admiratio, nulli effectui conſentanea naturali, ex vulgari, & translatitia opinione oritur. *Plut.in Cat.*

3. Semper aliqui ex *Trallianis* principales ſunt in provincia, quos Aſiarchas vocant, è quibus Pythodorus fuit, vir ab initio Nyſaſiens., poſtea propter claritatem eo commigravit, & ſingulari cum Pompeio amicitia junctus fuit. Is regales opes ſuper MM. talentorum poſſidebat, quas à D. Cæſare venundatas, propterea, quod Pompeii amicus fuiſſet, poſtea redemit, & filiis non minores reliquit. Hujus filia fuit Pythodoris, Ponti regina. *Strabo l.14.*

4. Quamvis numeroſæ fuerint *M.Craſſi* divitiæ, Plin tamen facit L.Cor. Syllam ditiorem, ubi de Craſſo loquens ait: Quiritum poſt Syllam ditiſſimus. *Sab.l.8.c.6.*

5. *Tarius* Ruſſus, infima oatalium humilitate, conſulatum

latum militari industria meritus circiter mille sestertium liberalitate Augusti congestum, agris coemendis exhausit.

6. Idem *Seneca* testis est, Lentulum augurem eodem Augusto Imperante, quater millies sestertium possedisse.

7. *M. Crassus*, cum ab initio noo excederent facultates ejus septuagies bis H. S. indeque rempublicam tractans, decimam facultatum suarum partem Herculi sacrasset, præbuisset etiam populo epulum; ad hæc singulis civibus Romanis tesseram annonariam trium mensium de suo dedisset; tamen antequam ad Bellum Parthicum proficisceretur, subducto secum fortunarum suarum calculo, reperit in censu millies septingenties quater H. S. Harum divitiarum pleraque ex igne, & bello conflarat. *Plutarcus in Crasso* negabat locupletem esse, nisi qui reddita annuo legionem tueri posset. In agris suis sestertium M. M. possedit, Quiritum post Sillam ditissimus. Nec fuit satis, nisi totum Parthorum exhaurisset aurum. *Plin. l. 3. c. 10.*

8. Nemo in provinciis pop. Rom. privatus plura possedit, quàm Gordianus Africæ proconsul, qui postea contra Maximum Imp. electus est. *Sab. l. 6. Un. 7.*

9. Claruit Florentiæ *Cosmus* Medices, immenso pecuniarum auctu tam dives, ut hoc nomine non Italici solum, sed Christiani etiam nomiois reges omnes, & summi duces cum eo hospitium junxeriot, literis, muneribus, & omni officio certantes. Maosit claritas familiæ incolumis usque ad Caroli octavi in Italiam adventum: quo tumultu Cosmi pronepotibus civili seditione domo ejectis, domestica gloria moltiplici clade convulsa, facile civitatis principatu cessit. *Sab. l. 8.*

10. Joannes vigesimus tertius Papa, is, qui in Concilio Constantiensi Pontificatu dejectus est, Balthazar Cossa prius dictus, patria Neapolitaous, Florentiæ postea vixit, & Cosmo Medice familiarissimè usus est, quem homines existimant pecunia Balthazaris opes suas in tantum auxisse, ut & primarius apud Florentinos cives, & ditissimus omnium apud Italos, ac fortasse apud exteros quoque deinceps sit habitus. *Platina in Martino 5.*

5. *Oratores Sophistæ Philosophi divites.*

1. *Demades* orator Atheniensis, plurimum & opibus, & potentia valuit: ita quidem, ut nihil præter Macedonum, & Antipatri gratiam quæreret. *Plut. & Volat. l. 15. Antrop.*

2. Gorgias Leontinus Sophistica arte amplissimas opes congessit.

3. *Damianus* Ephesius sophista circa M. Antonini Principis tempora divitiis multis, ac potentia ioter suos non vulgari præditus fuisse dicitur. *Philostrat. in sap. hist. & Volat. l. 15. c. 1. Antrop.*

6. *Pictores.*

1. *Zeuxis* tantas opes arte picturæ sibi comparavit, ut io earum ostentatione Olimpiæ aureis literis io palliorum tesseris intextum nomen suum ostentaret. *Plin. l. 35. c. 10.*

7. *Medici.*

1. *Galenus* medicus Pergamenus, ex patrimonio ita fuit locuples, ut facilè cives suos omnes vinceret. Decimam proventuum partem impendebat annuatim, novem reliquæ adjiciebantur ipsi sorti. Testis ipsemet. *Lib. de cognoscendis animi morbis. c. 9.*

8. *Liberti.*

1. Et si apud Rom. *M. Crassus* nomen quidem opulenti occupaverit, mali tamen postea servitute liberati opulentiores fuere, pariterque tres Claudii principatu, Pallas vicies quinquies centenis millibus, Callistus, & Narcissus. *Plin. l. 33. c. 10. Hinc Juvenalis.*

Nec Cræsi fortuna unquam, nec Persica gaza
Sufficient animo, nec divitiæ Narcissi
Indulsit Cæsar cui Claudius omnia.

2. Tacitus scribit, *Pallantem* sestertii ter millies possessorem fuisse; & l. 14. ait, Neronem veneno interfecisse hunc Pallantem, quod immensam pecuniam longa senecta detineret.

9. *Sponsæ.*

1. Apud *Romanos* licet priscis sæculis dos æs grave fuerit, mox decem millia æris dotes non excessere. Postea corruptis moribus ad quadraginta millia supergressæ sunt, in tantum ut Megulia, quòd quingenta æris millia dotem dederat, dotatæ nomeo tulerit. *Alex. ab Alex. l. 4. c. 8.*

10. *Meretrices.*

1. *Phrines* meretricis opulentiam inde colligas, quod se Thebam muris circumdaturam pollicebatur, si hæc inscriberent: Thebas Alexander evertit, Phrines meretrix reparavit. *Callistratus in l. amicarum.*

§. X.
HIEROGLYPHICA.

Virum, qui opulentissimas divitias prodegerit, &, ut apud Horatium est, res maternas, atque paternas fortiter absumpserit significare, qui volunt, *Gallinam* aureos nummos depascentem pinguot: de qua miraculum id proditur, ut si auro liquesceoti Gallinarum membra misceantur, illud in carnes eas consumi deprehendatur, atque ita fit, ot Gallina sit auri venenum. *Pier. Val. lib. 24.*

TEMA XXV.

APPARATO ITALIANO:

Ricchezze
alle volte
Biasmevoli, e Dannose.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'Oro, che doverebbe essere il ristoro della Virtù, è reso hor mai fomite de' più esecrandi vitii.

La palidezza dell' oro lo condanna per reo, e per autore di tutti i mali.

Lo splendore dell' oro corrompe lovente la luce della Virtù.

Gli splendori dell'oro offuscano sì la vista, che più non discerne ella il Sole della giustitia.

Difficilmente giungono à tesori della Virtù quei cuori, che stanno abbarbicati à tesori della terra.

Platone, che era creduto Dio delle ricchezze, non altrove regnava, che negl'abissi.

Sicuro non giungerà al Cielo sereno della tranquillità colui, che caricandosi di tesori si compone un' inferno.

L'oro è una palla in giuoco, che ad una mano non giunge, suorche per passare di ribalzo ad un altra.

L'oro è un fuoco morto, che disfà anche le nevi più pure.

I Ricchi nelle felicità sono infelici, e poveri nell' abbondanza.

L'oro non suole, che accopiarsi col vitio, ò che lo traffica l'iniquità, ò che lo accumula l'avaritia, ò che lo consumano i lussi,

Nell'

Nell'oro si cimenta la vera Fede dei Popoli, e quei, che si risentono in sì vili occasioni, ò hanno un cuore d'Alchimia, ò pure amano il Regnante.

Infelici, che sono costoro nella loro mentecattagine, mentre ne meno s'avveggano della miseria, che reca loro la povertà del senno, e del giuditio.

Come può esser beato colui, à cui benche sovrabbondino gl'ori, & argenti; mancha la maniera della ragione, dalla quale sola si cavano i tesori de'veri conteoti?

Chi è quel ricco, ch'habbia satollato il desio, e che nell'istesso secolo dell'oro non viva tra le mancanze di ciò, che un possiede.

Mà consideriamo un poco, che siano le ricchezze, alle quali fece grande honore S. Gregorio Nazianzeno chiamandole sterco pretioso.

Antonino filosofo disse, che erano escrementi, e feccia della terra.

Le sete son bave de Vermi. Il zibetto è mai altro, che sudore escrementoso di un gatto? L'ambra d'una Balena? Il muschio corrotto sangue d'un animale?

Che cosa sono le gran tenute, le Città, le Provincie? Mirale dalla Luna, che ti dirà Luciano, che tutti i Regni della Grecia non occupano più spatio, che quatro dita.

Che tutto il Peloponeso non arriva alla grandezza d'una lentichia, tutta la rotondità della terra una mica.

Se Erode offerse la metà del Regno al ballo d'una Fanciulla, che potrà valere tutto intiero?

Amanno, che possedea ricchezze grandissime, confessò di sua propria bocca, che non ne stimava nulla, solo perche Mardocheo non lo sbarettava.

Ogni ricco è cattivo, ò herede del cattivo.

Le sollecitudini son figliuole delle ricchezze, e le occupationi, che portano seco, affogano lo spirito.

Chi potè con mano constante gettar le ricchezze, non pianse quelle rapine, che da mano avara fù alcuno necessitato à soffrire.

Le bestie, & i pesci sono ingannati per alcuna dilettevole apparenza.

Noi crediamo, che queste siano doni di fortuna, sono inganni nascosti.

Gran fatto, che mai non si ritrovasse Natione al Mondo più de gl'altri dalla natura arricchita, e dal Cielo largamente beneficata, che non fosse sempre la più vitiosa, e dissoluta.

Cicerone ne profanò l'uso, che non solo del bisogoo, mà della voluttà le fece ancelle.

Quando il godimento d'una cosa è momentaneo, & è soggetto alla corruttione degl'anni, è un piacere troppo vile per obligar la virtù d'un Filosofo.

Chi resiste all'allettamento delle ricchezze, racchiude spirto d'Heroe nella meraviglia del fasto.

Tal volta son gettati là i doni à guisa de' pomi d'Ipomene, perche gl'huomini inciampino nelle debolezze d'Atalanta.

I tesori sono pesi dell'humanità, che ritardano il senso al conoscimento delle Virtù, e delle grandezze dell'anima.

Quanto più è mendico un cuor, tanto più è dovitioso nei doni del Cielo.

Le ricchezze sono difficili d'acquistarsi, laboriose da instruirsi, e lagrimose da perdersi.

E che sono i tesori, se non spasimi della spaurosa avidità, che sfavillanti di tremola luce vibrano palpitamenti d'angoscie, e tramano sbattimenti di confusione?

Sono aurei fastigi, care molestie, che si comprano à prezzo d'anima; inquietudini del cuor tranquillo, lavorate à cunio, timori, e rancori.

Sono acquisti, che rendono perdite, sostanze, che impinguano il vitio, & infermano l'anima. Preciose miserie del ricco mendico, calamite de' latrocinii, occhi del cieco amore, e guida dell'odio.

I tesori sono Giani da due faccie, autori d'inganni. Tutti luce, sono stelle, mà di occaso all'Avaro. Tutti sono sferiche ruote, mà d'Isione all'interessato.

Sono bionde masse, anzi bionda messe maturata ben spesso dall'interesse nel campo del guadagno illecito.

Sono vendemie all'avidità della mano, e tempeste alla tranquillità della mente.

Le ricchezze sono scole di dannabile, e scandolosa idolatria, dove apprende l'avaro adorar nello scrigno aperto, come in aperto Tempio, più imagini.

Le loro figure sono di fina Rettorica, che persuadono anche senza ragione.

Le ricchezze sono opinioni pretiose degl'huomini, che accreditando in un metallo il valore, introducono nella natura ogn'eccesso.

Sono ricche bugie dell'avidità, promettendosi in apparenza ogni bene, poi in verità ci attendono la promessa solo col male.

Sono bugiardi testimonii dell'ambitione, co'quali assolvendosi nel mondo le sceleraggini, poi ne nasce, che al Mondo la felicità non si trova.

L'oro più scelerato del ferro, il ferro appunto impretiosendo, e animando altresì quello, rende empio ministro di guerre, sol per trafiger la pace ed io se stesso, e nel Mondo.

Sono le ricchezze i misteriosi fomenti delle nostre insatiabilità, & in conseguenza gl'instrumenti fatali delle nostre passioni.

Queste quei pessimi mali, che avvelenati dall'apparenza del bene ci deturpano la cognitione, c'istupidiscono il senso, e c'intisichiscono nelle miserie.

E infelice, non contento, chi è ricco, e le nostre brame non s'appagano coll'oro.

Gli Tesori, e le Gemme non appagano le nostre brame, mà più le invogliano, anzi instigate da sì spetiose apparenze, via più s'accendono coll'acquisto.

Il possesso dell'oro non ci dona la quiete, mà suol levarcela, mentre di quello non si scaccia la rabiosissima fame, mà più ce l'irrita.

Già mai può esser l'huomo felice, fin che nutre in se stesso i nemici delle proprie ricchezze.

Questi sono i nostri desiderii, che svenando nei nostri cuori la pace, v'introducono la cura.

Le ricchezze appuoto ricchi fomiti dell'invidia, un'esca lucida della persecutione, una forma difforme di sceleraggini, una speciosa materia del maggiore de' mali, e finalmente una fatal privatione forse anche del maggiore de' beni.

Le ricchezze terrene non sono, che pretiosi fomenti delle nostre cupidità, & in conseguenza, che ricchi flagelli dell'huomo.

I lacci delle ricchezze c'imprigionano anco nell'adornarci.

L'oro, essendo metallo, è scacciato con tanta difficoltà dalle viscere della terra; non è scarso d'affanni, anche à chi lo possiede.

L'oro hà il colore del fuoco per rappresentare al Mondo vivi quegl'ardori, co'quali consuma i fregi all'animo.

L'oro dilacera il proprio parto, ch'è la felicità istessa, e con mille angustie tormenta il possessore con gelosia per conservarla con avidità di aomentarle, con odio contro gl'insidiatori, con inquietudine in se medesimo.

Se s'accumulano le ricchezze, sono faticose, se si conservano, sono ansiose, e piene di sollecitudini, e fanno più occupato, che ricco, più custode, che Signore.

Le ricchezze sono legami d'oro, capi preciosi, che impediscono nulladimeno la libertà, che le fossero di ferro.

I beni della fortuna non danno una perfetta contentezza.

Non vi è cosa tanto sacra, che'l danaro non contamini. *Quid non mortalia pectora cogis?*

Per acquistar l'oro s'incontrano sanguinose battaglie, dure servitù, aspre contese, pericolose navigationi, liti immortali, angoscie dell'animo, stratii del corpo, uccisioni, ladronecci, inhumanità, malitie, e naufragii.

La ricchezza, e l'adornamento dell'armi in una battaglia, diventa cupidità de'nemici, non sicurezza della vittoria.

L'o-

L'oro è un precipitoso torrente, che dal suo medesimo peso traportato, con altretanta velocità ci fugge, con quanta prestezza ci venne.

L'affluenza delle ricchezze hà più forza d'indebolire la potenza d'uno stato, che non hanno le virtù d'accrescerlo.

L'oro contamina l'honestà, e corrompe la fede.

L'oro è un fulmine (come Marco Vittore il chiamò) che rompe, & apre anche le menti più sode.

E uo'esca l'oro, che trae fin di sopra le nuvole, le aquile, che prima respiravano solo al purissimo aere del Paradiso.

Sant'Agostino diede nome all'oro di mal Padrone, e di servo traditore, perche egli è quell'incentivo de' lascivi Oloferni, che le caste Giuditte invita con quel bruttissimo dire. *Non vereatur bona puella introire ad domum*, e prima d'introdurla alla camera de' letti impudici in quella de' tesori la ratiene.

I tradimenti privati si stabiliscono sù la tavola dell'interesse, col sangue si scrivono, e suggellano con le monete.

L'oro è la misura di tutti i prezzi, mà insieme la misura di tutti i mali, quando non sia ben maneggiato.

Aurea miscet pocula sanguis.

Che altro sono le ricchezze, se non flagelli indorati della fortuna, con cui tormentando i mortali, all'hor ci impiaga più, quando più ci mostra premiarci?

E un sono fantastico, e falso di cervelli turbati quello, io cui dormono gl'huomini delle ricchezze, i quali, quando si destaranno dalla morte, si troveranno vuoti per il loro pentimento senza frutto.

L'oro è il nemico dell'humana tranquillità, l'empio tiranno de'nostri arbitrii, & il maggior fomite de'nostri mali.

E l'oro il mezano dell'humane calamità, violatore della natura, & il legislatore dell'empietà.

L'oro è chiamato dal volgo l'anima ricca del Mondo, ed è pur solo un corpo iniquo senza anima.

Hà in se l'oro occulta malignità, gl'occhi affascina, il cuore avvelena, istupidisce la mente, e la ragione deprava: così bene spesso si vede farsi per l'oro una bestia, chi con quello credeva essersi fatto più d'huomo.

Aristotele mostrò la pazzia di Mida, che non cercando se non oro, s'accorse con la morte sua, che l'oro non potea nutrire.

Non doveva Seneca con la sua prudenza accumulare tanti tesori, se non voleva prima del tempo finir sotto de'Neroni i suoi giorni.

Non hebbe forza il fatto di questo (per altro crudelissimo, ed ingiustissimo) Imperatore in tutta quella difformità, che chi non sà di stato vien predicata. Sò bene, che non manca altro, che stato à chi hà dinaro, e sapere per regnare.

Chi cerca le miniere dell'oro trova quelle del ferro.

Le ricchezze sono tanti fulmini, che inceneriscono le più belle glorie dell'anima.

Il loro lume è atto più à confondere, che ad illuminare gli affetti.

La natura sepellì l'oro trà le più sotterranee caverne, per nasconderlo come veleno dell'humanità, e non pullula herbe, ove nasce, per non habitarci, che difficilmente.

Le ricchezze sono travagli mascherati di felicità, letitie apparenti coperte d'oro, le quali vengono di passaggio, mà lasciano, ovunque passano, vestigi di duolo, orme di pianto.

Beni, che donati da una cieca, portano con essi loro le cadute.

Luce di denaro non può dar lustro à Nobil fama. La nobiltà dell'animo non è data dalle ricchezze figlie dell'interesse, perche da questo plebeo viene il vitio capitale inimico dell'animo nobile.

Da quando l'huomo cominciò à farsi suddito delle ricchezze, voltò tutti i suoi affetti al peccato.

Nella ricchissima Licia trà le opulenti miniere d'oro, e d'argento sorge il monte nominato Chimera, che con horrendi mugiti spira fiamme, vomita ceneri, e fà scuoter la terra, & il mare da paventosi tremori.

Non v'è, che pericoli, dove abbondano le ricchezze.

Licurgo stimò l'oro, come materia di tutte le sceleraggini.

Chi trà l'onde infide delle ricchezze troppo confida, non hà fuor che aspettar l'infedeltà d'un elemento, che non hà altro di sodezza, che l'esser fugace.

E chi nella fugacità gode, ò pur rintraccia le felicità, non può che temere l'incostanze di quelle.

Non vi è povertà più deplorabile, che l'esser accompagnato solamente dall'oro.

Chi è quello, che non si sviscera per havere occasione d'adorarlo ne' scrigni?

Quanti disordini vengono mascherati per rinserrarlo in propria casa, qual mano non si spiega per servirgli di base?

Quali cadute nell'animo per sollevarsi col di lui peso?

Con neri, & oscuri tradimenti s'acquista, cagiona ne' pensieri un' intolerabile fumo d'ambitione, accende una brama inestinguibile di se stesso nell'animo di ciascheduno.

Le ricchezze hanno potere di perdere i Rè, le Città, gl'Imperii, e le buone arti.

Tosto che il buono vede il malvaggio più illustre di se stesso per le dovitie, và machinando molti pensieri nell'animo di provedersi d'altri Tesori più, che di Virtù.

Le ricchezze son quelle, che rodono le dorate vesti della sapienza.

Non potea dare Salustio medicina più salutevole à Cesare, persuadendolo di purgare da molti disordini la Republica per ordinarla, che esortarlo à diminuire l'esorbitante stima, che faceasi in Roma delle ricchezze.

Onde altrove andò dicendo doversi l'huomo ridurre al poco per esser ricco, poiche i ricchi son poveri, e senza pericolo.

L'oro essendo desiderabile, non presto si spoglia, mà la povertà essendo dispregievole, presto si veste.

La povertà par che sia indissolubile compagna dell'infelicità, mà sotto queste sembianze fassi l'huomo felice.

Le ricchezze pajono felici, mà sotto la felicità si trovano dogliose.

Sono i poveri tanti Mercurii, che hanno l'ali nel capo, e nei piedi per sorvolar in alto, e per procacciarsi l'essere.

Sono i ricchi tanti Atlanti, che gemono sotto il peso dell'oro.

Sono tanti Icari, che volano per cadere.

E perche non parlano dalle loro tombe i Zenoni, i Curii, i Possidonii, che con l'altezza della loro sapienza diffinirono le ricchezze erarii de' mali, mercantie d'enormità, traffichi di sceleraggini?

Il medesimo Platone le dichiarò lacci della libertà, marche d'afflittioni, travagli di natura.

Mà nel loro corso ci additano esser troppo mobile quella felicità, che si ripone nell'acque correnti, e che si fabrica sopra l'arene, vi sono i pomi d'oro d'Atalanta, egl'è vero, mà questi non si gettano, se non à chi suda, e fatica nel corso.

Non mancano i rami d'oro à Trojani, mà con quelli si fà tragitto all'Inferno, ch'è l'albergo de' tormenti, e delle pene.

S'ottengono i veli d'oro da gl'Argonauti, mà per loro cagione s'incontrano mille tempeste in un Mar procelloso.

Vanno sempre congiunte le miserie con l'oro: è misero chi lo brama, perche sempre vive inquieto, è misero chi lo possiede, perche sempre teme di perderlo.

E misero chi di lui si serve, perche di lui bisognoso si mostra.

Le ricchezze potrebbe altri dire esser quella remora infausta, che le grand'alme, mentre il pelago di studii, solcando al porto della virtù felicemente veleggiano, nel bel mezo del corso importunamente ritarda.

Il peggiore di tutto è poi questo, che i beni di questa vita cagionano i mali dell'altra.

Ben disse San Girolamo in una Lettera, ch'è difficil cosa goder uno de' beni presenti, e doppo l'altro de' beni futuri, e passare da piaceri temporali à contenti eterni.

Perciò disse Christo. Guai à voi altri, ò ricchi, che godete delle vostre risa, & à queste hanno da succedere i pianti; Guai à voi, che quì satiate le vostre brame, & à queste hanno à succedere le vostre fami; Guai à colui, che quì s'è fabricato il suo Cielo, e di là gli si riserba il suo Inferno.

Temiamo ciò, che al ricco avaro fù detto: ricevesti in vita i tuoi beni, e perciò in morte dagl'eterni mali fù colto cambiandosi frà lui, e Lazaro mendico le vicende.

Disse Tacito di quel favorito di Nerone, egl'è morto, perche con troppa lunga vecchiaja occupava quantità di Tesori.

Di questa infermità morì Seneca, e questo è quello per appunto, che negando d'andar alla Corte intese Diogene, quando disse, che Dionisio faceva degl'amici quel, che de fiaschi, spezzava i vuoti, e sospendeva i pieni.

E che giovò à Danae ricevere l'aureo tonante, fuorche per esser fatta prigioniera in arca di legno, per haver poscia dall'onde tomba, e sepolchro?

Che giovò à Mida la satietà dell'oro, se l'istessa satietà partorigli la fame?

E certo dove risplende l'oro, ponno ricever poco lume gl'ingegni.

Le ricchezze sono nemiche de' letterati, perche ò li fanno addormentare negl'otii de' piaceri, ò l'inducono à traficar mille altre sciocchezze.

Non v'è remora più perniciosa per trattenerlo dal corso delle sue fatiche, nè torrente più infelice per farlo scorrere ad un evidente naufragio de' suoi profitti, quanto una lasciva possibiltà, e smoderato havere.

Mercurio porta l'ali ai piedi, perche non vuol seco alcun peso.

L'huomo, che dall'opulenza del denaro zoppica nella strada dello spirito, è tenuto porger suppliche al Cielo d'esser alleggierito d'un tal impiccio, per meglio scorrere l'aringo della salute.

Con le ricchezze più d' un' Enea và all'Inferno, mà per non più uscire. Il loro suono addormenta, mà di un sonno, che non è già fratello di morte, mà la morte stessa.

Il lume d'oro è dai sepolcri, come quello, che fuori dello scrigno, dov'è sopolto, esce fuori di un'arca.

La sua beltà, che innamora, è la beltà di Elena, che da tutti bramata cagionò liti, e guerre nel Mondo.

Avvanzate da una forbice, sono parche al filo di nostra vita.

Il Cocodrillo per legge d'Augusto cuniato in oro ci fà vedere, che diamo alla crudeltà di un angue quella vita, della cui morte fù cagione un Serpente.

C'insegna, che l' oro simile al Cocodrillo uccide l' huomo sì, mà non piange, perche dove è l'oro, non vi è pietà.

E per darci ad intendere, quanto ci sia inimico dei riposi, la Toscana in esso improntò il Gallo, che rompe i sonni.

L'oro è un gran peso, che à precipitio porta agli abissi, è una lucida cecità ministra sol di cadute.

Le dovitie sono imprestanze della fortuna tanto avara, che per usura pretende la vita, pajono delitie, e sono triboli.

Le ricchezze più tosto del vitio, che della virtù sono ministre.

Le ricchezze indorano in terra i patiboli, in mare i naufragii.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Esce forse la terra in sua vendetta,
E perche sia nel grave eccesso istesso
La preda istessa al predator castigo.
Quelle d'oro infettò ricchezze altere
Spargendo pur segretamente in loro
Con un incontentabile desio
Quanto hà di sozzo io lei, quanto hà di rio.
Gio. Vinc. Imper. Busti.

2. O dell'avara gente,
Delitie, amor del Mondo,
Fino metallo, e biondo,
Più del ferro pungente.
Che ti svelse nocente,
Nè di lui meno in terra
Ministro di dolor, fabro di guerra.
Uscir nel Mondo teco
Mostro, e morbo d'Inferno,
L'empie furie d'Averno.
Che dal tartareo speco,
Trassero il furor cieco,
E quella ingorda sete,
Che quanto più satolla, hà meno quiete.
Padre di risse, e sdegni,
Tù l'amicitia rompi,
La concordia corrompi,
Turbi gli stati, ei regni,
Oscuri i chiari ingegni,
Togli la vita, e spesso
Di seggio la ragion, l'huomo à se stesso.
Pera, chi pria dalle secrete, e basse
Vene de' Monti, ò del Tartareo fondo.
Sprigionò l'oro scelerato immondo,
E chi traccollo, e chi l'accolse in masse;
Seco l'inganno all'hor, seco all'hor trasse
La morte, e il' morbo universal del Mondo,
Chi di Saturno il secolo giocondo
Lieto menò, quantunque ignudo errasse.
Hebbe di ferro il cor, chi dall'ascose
Viscere della terra il ferro tolse,
Mà nemico, men fero almen n' espose.
Quegli i corpi à ferir l'inganno volse,
Questi dal Chiuso, in cui natura il pose,
L'homicida dell'anime disciolse.

3. Oro amato metallo,
Se tanto amato sei trà cupi fondi,
Perche fugace, e pallido t'ascondi?
Ti stai sotterra ascoso,
Forse perche paventi
L'insidie rie delle rapaci genti?
Perfido insidioso
Più tosto (credo) impallidisci, e fughi,
Perche dei falli tuoi temi la pena.
Eug. Raim.

4. Mà il pessimo de mali
Ch'ei trovò, fù, che diede fama all'oro,
E d'un biondo Monton fece un Tesoro.
Test. lir. 32.

5. Toccò ruvido sasso, oro divenne,
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò sù la nativa spina.
Mà con la doglia ogni piacer confina
Il cibo, ò meraviglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E con gelarsi in biondo ghiaccio i vini
Alle labra vicini
Bestemmiò l'oro, e dell'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.
Fulv. Test.

6. Que-

6. Questi beni mortali
Altro non son, che mali:
Ricchezze nò, mà lacci
Dell'altrui libertade.

Guar. Past. 2. 5.

§. III.
SIMBOLI.

DOnna vecchia, cieca, e vestita di panno d'oro; cieca, dipinge Aristofane la Ricchezza nella comedia intitolata Pluto, perche per lo più se ne và in casa d' huomini poco meritevoli, à quali se havesse occhi, che le servissero, non s'avvicinarebbe gia mai, overo perche fà gli huomini ciechi alla cognitione del bene, con un finto raggio, che appresenta l'oro, de' commodi, e de' piaceri mondani senza lasciar loro veder la luce della Virtù, se per particolar gratia non è superata la sua inclinatione.

Si dipinge vecchia, perche invecchia alcuni col pensiero d'acquistarla, altri col timore di non perderla havendone il possesso.

Il vestimento d'oro mostra, che le ricchezze sono beni esteriori, e che non fanno all'interna quiete, & al riposo dell'huomo. *Ces. Rip. Icon.*

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. LE leggi non si possono mantenere inviolabili, se non quando non conoscono le ricchezze. Sparta fiori per spatio di cinque cent' anni con gran felicità, mà quando sotto Agide ella seppe, che cosa fosse il denaro, e le ricchezze, furono in tutto violate le sue leggi.

2. Tutti li scrittori Romani non cessano mai di lodare l'antica Povertà Romana, dicendo, che la Republica Romana non mancò mai un sol punto dalla sua grandezza, mentre ch' ella andò conquistando diversi Regni, se non dopò ch'ella cominciò ad accumular Tesori.

3. Herodoto narra, che quelli dell'Isole Baleari concertarono, che nelle terre loro non potesse esser mai nè oro, nè argento, nè seta, nè pietre pretiose. E ne vennè loro tanto bene da quest'ordine, che per spatio di quattro cent' anni, che essi hebbero guerra con i Romani, con i Cartaginesi, con i Galli, e con gl' Hispani, non si mosse mai alcuna di queste nationi per girli à conquistare nelle Terre loro, sapendo certo, che non v'era oro, nè argento, che rubbare potessero.

4. *Prometeo*, che fù primo à dare le leggi a gl'Egittiani, non vietò, si come fecero i Baleari, che nel suo Regno non vi fosse nè oro, nè argento, nè men ordinò, che tutte le cose vi fossero communi, si come lo fece Licurgo, mà comandò solamente, che in tutto il suo Regno non fosse alcuno, che osasse d' accumular quantità d'oro, e d'argento, e questo fece sotto gravissime pene: perciòche egli diceva, non potersi mostrare l'avaritia col dilettarsi di fare molti vestimenti, ò altri adornamenti della casa, mà solo nel chiudere gli denari nelle casse, e voler fare professione di molto tesoro havere.

5. *Caligola* gettava al Popolo brancate di monete framischiate con ferri acuti, onde i raccoglitori ne riportavano più ferite, che danari.

6 *Eutrapelo* donava vesti pretiose, quando voleva portar nocumento à i virtuosi, acciòche accettandosi quegl' habiti pretiosi, e credendosi Nobili, e ricchi, stimassero ancora, che gli fosse conveniente far qual si sia attione indegna.

7 *Polifemo* quando credè veder molto, credendo farsi ricco con l'ardire di poter fondare la terra, videsi da un Ulisse acciecato, per farlo forsi avveduto, che nella stimata fecondità s'insteriliva la sua speranza. *Eng. Raim.*

§. V.
IMPRESE.

1. AGostino Barbarigo Doge di Venetia alzò per sua impresa una *Pianta*, che per essere troppo carica di frutti, si spezzava, portando il motto: COPIA ME PERDIT, dinotando, che la sovverchia felicità, e quantità di ricchezze è strumento di miseria, e di perditione. Giusto Lipsio Manuduct. l. 3. dissert. 24. *Opes impediunt, velut sarcinæ, aut laciniæ sunt ituris ad bonam mentem.* Trebellio Pollione di Zenobia scrive così: *Ducta est igitur per triumphum ea specie, ut nil pompabilius Populo Romano videretur, jam primum ornata gemmis ingentibus, ita ut ornamentorum oneri laboraret. Fertur enim mulier fortissima sæpissimè restitisse, cum diceret se gemmarum onera ferre non posse.*

Pic. M.S. l. 9. c. 38. n. 397.

2. Le *Spiche* quanto più lussureggiano nella felicità, pienezza, & abbondanza de i grani, tanto più dal sovverchio peso restano poi aggravate, ed oppresse. Furono perciò dipinte tutte inarcate verso terra col cartello: MIHI PONDERA LUXUS. Inferendosi, che le delitie, gli agi, e le opulenze terrene danneggiano, e pregiudicano à gl'ingegni. *Immoderata suarum commoditatum, ac voluptatum congeries*, discorre Paradino, *præclaris ingeniis, & alioquin bene natis est nocentior.* Sinesio de Regno: *Felicitas onus esse videtur, plumbo gravius, cum ergo subvertit, & deprimit, qui eam humeris imposuerit, nisi planè sit robustus.* E ne fece l'impresa l' Epulone Evangelico, à cui l'opulenza servì di peso per tirarlo all' ingiù fin all'abisso, poiche *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.*

Pic. M.S. l. 10. c. 15. n. 57.

§. VI.
SIMILI.

1. COme quando la *Luna* è piena, all'hora è più lontana dal Sole, dal quale riceve la sua luce: così molti de i mondani quanto più son ricchi, tanto più vivono allontanati dal vero Sole di Giustitia Giesù Christo, dal quale hanno ricevuto tutto quello, che hanno.

2. Come per i molti *frutti* sogliono rompersi i rami degl'arbori: così sogliono spiccarsi da Dio quelli, che sono molto abbondanti di ricchezze, e cader con l'oro nell' Inferno. *Vist. prec. Mor.*

3. Come apportano gran dolore le *spine*, quando ne pungono, maggiore quando fisse ci stanno nella carne, mà grandissimo poi, quando si cavano: così le ricchezze s' acquistano con gran fastidio, e pena, con maggiore si conservano, mà con grandissimo dolore si perdono.

4. Come una *Spada* in mano d'un sfortunato non può far se non male: Così i beni di fortuna del corpo, se sono in mano di un'huomo senza virtù, e vitioso, non fanno, se non cattivi effetti.

5. Come i discendenti di *Ruben* pregorno Moisè, che gli lasciasse in quella terra di là dal Giordano, dove erano buoni pascoli per il bestiame loro, non si curando d'andare alla terra di promissione: Così i ricchi rinonciano la Città del Cielo promessa loro in possessione perpetua, per le ricchezze, e beni corruttibili di questo Mondo.

6. Come non ecclissa la *Luna*, se non è piena: così i ricchi s'oscurano le più volte, quando sono pieni di ricchezze, e beni temporali.

7 Come l'*uccello*, ch'è grasso, e che hà poche piume, non può volare molto in alto verso al Cielo, & all'incontro quello, ch'è magro, e con molte penne con facilità s'innalza, e poggia al Cielo: Così il ricco abbondante de' beni temporali, e privo di Devotione non si può elevare per contemplatione à Dio; che il povero

de'beni della presente vita privo, con molta facilità à quello s'inalza.

8. Come un *Cavallo*, quando è grasso, ricalcitra, e morde il Padrone, ricusa il freno, non vuol la sella: solo quando è magro tutto si mostra mansueto, e piacevole: Così il ricco, e grasso per molte sostanze, e beni di questo Mondo ricalcitra, e fà resistenza à divini precetti, mormora, e morde gl'ordini di santa Chiesa, non vuole il freno delle sante leggi, nè la sella dell'ubbidienza, mà il povero à tutto si sottopone con umiltà, e mansuetudine.

9. Come il soverchio *caldo* naturale fà gl'huomini mutabili nelle opinioni: così le soverchie ricchezze rendono l'animo instabile ad ogni bene.

10. Come le *piante*, che sono cariche di frutti, sono quasi sempre molestate da peregrini, e viaodanti: Così i ricchi bene spesso sono per quelle, hor dagli avari Principi, hora dagl'ingordi ladri molestati, & inquietati.

11. Si come il *Fumoterre* nasce nel tempo, che il grano è in herba, e che fioriscono le cose: così l'invidia seguita quei, che fioriscono di virtù, ò sono commodi di ricchezze. *Vic. Ferrini*.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. *Filoseno* contendendo una volta con le ricchezze andava dicendo, che non si haverebbe fatto perder da quelle, mà che havrebbe perse l'istesse.

2 *Apulejo* hebbe à dire, coloro essere tal'hora beati, che non hanno conosciute le ricchezze.

3. E da tutti, diceva *Menandro*, l'esser ricco; non è, fuor che da saggio, il sostenere l'esser povero.

4. Un *Epicureo* soleva dire, che colui, che haverà quantità di ricchezze, era di necessità, che si dasse buon tempo; il che di raro suol avvenire senza pregiudizio dell' anima; onde

5. Le ricchezze, diceva *Epitteto*, sono irritamenti di tutti i vitii, e che rare volte si vede, che un ricco sia modesto, & un modesto ricco.

6. Un *Filosofo* diceva, che le ricchezze sono testimoni della grandezza della natura, la quale, liberale, le dispensava, acciòche profusamente si spendessero, ed io tal guisa le più opulenti fortune servono di appanaggio alla dishonestà, & alle dissolutezze.

7. *Origene* chiamò l'oro una Meretrice infame, che ogni di cangia amore, ed amante.

§. VIII.
APOLOGO.

Del Sorce domestico, e del selvatico.

IL *Sorce* domestico andò à solazzo in villa, & il Sorce rustico l'invitò, e gli fece una cena, ponendogli dinanzi ciò, che havea riposto l'inverno, accioche gli facesse honore; il Sorce domestico spregiando quella povertà della Villa, lodava l'abbondanza della Città. Tornando menò seco il rustico, accioche quelle cose, che diceva, glie le facesse vedere in effetto, e gli fece un bel pasto, e stando loro à mangiare, udendo la chiave della serratura, hebbero paura, e fuggirno. Il rustico non essendo consueto à questo, à pena si puote nascondere. Partito che fù il servitore, tornò il domestico à tavola, e chiamava il rustico, il quale per timore spasimava, e disse al domestico, se questo pericolo era spesso, & esso rispondendo di sì, mà che bisognava disprezzarlo, all'hora il rustico disse. Queste tue vivande hanno più fele, che mele. Io più presto voglio la mia povertà accompagnata con la sicurtà, che queste tue ricchezze unite con gran sospetto.

SENTENZA DELL'APOLOGO.

La Favola c'insegna, che le ricchezze pajono dilettevoli, mà chi guarda bene, hanno in se pericolo, & amaritudine.

V. Povertà. V. Mondo. V. Abbandonare il Mondo. V. Prosperità.

Ad idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
BIBLICA LOCA.

1. Divitiæ impiorum possessoribus noxiæ. *Soph*. 1.18. Inutiles. *Job* 20. *Prov*. 10. & 11. Transferentur aliò. *Job* 27. 16. Malæ sunt. *Amos* 3.20.

2. Divites variis tentationibus obnoxii. 1. *Tim*. 6.9.

3. Difficulter servabuntur. *Matth*. 19. *v*. 23. 24. Divites hujus mundi infelices, ac vani. *Job* 27. *v*. 16.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Qui aurum diligit, non justificabitur. *Eccle. siast*. c. 31.

2. Multi dati sunt in auri casus, & facta est in specie ipsius perditio illorum. *ibid*.

3 Veh vobis divitibus. Beati pauperes. *Luc*. 6. 24.

4 Excusaverunt se, ne irent ad magnam cœnam, ad quam vocati erant emptores bovum, & villarum (scilicet) mobilium, & immobilium possessionum. Quia sæpè per talia homines à cœlesti gloria retrahuntur. *Luc*. 14.

5. Divitiæ, & copia rerum temporalium sunt plerumque materia, & occasio jurgiorum, sicut apparet de pastoribus Abraham, & Loth, & de Isaac, & pastoribus Gerare. *Gen*. 13. 26.

6. Si dives fueris, non eris immunis à delicto. *Eccles*. c. 11.

7. Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas, ut aquilæ, & volabunt in cœlum. *Prov*. c. 13.

8. Multos perdidit argentum, & aurum. *Ecc*. 8.

9. Ubi sunt, qui thesaurizant argentum, & aurum, in quo confidunt homines: ad inferos descenderunt, & alii loco eorum exsurrexerunt. *Bar*. 3.

10. Dives, cùm dormierit, nihil secum auferet, aperiet oculos suos, & nihil inveniet. Apprehendet eum quasi aqua inopia, & nocte eum opprimet tempestas. *Job* 27. *v*. 19.

11. Ne timueris, cùm dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus ejus. Quoniam cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus. *Ps*. 48. *v*. 17.

12. Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. *Ps*. 75. *v*. 6.

13. Argentum eorum, & aurum non poterit liberare eos in die iræ Domini. *Soph*. 1. *v*. 18.

14. Et relinquent alienis divitias suas, & sepulcra eorum domus illorum in æternum. *Ps*. 48. *v*. 12.

15. Telas araneæ texuerunt: telæ eorum non erunt vestimentum, neque operientur operibus suis, opera illorum inutilia, opus iniquitatis in manibus eorum. *Isai*. 59. *v*. 5.

16. Nihil est iniquius, quàm amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet. *Eccles*. 10. 10.

17. Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationes, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & no-

nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. 1. *Timot.* 6. *v.* 9.

18. Multos perdidit aurum, & argentum, & usque ad cor Regum extendit, & convertit. *Ib.* 8.2.3.

19. Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum cęlorum. Et iterum dico vobis: facilius est camelum per foramem acus transire, quàm divitem intrare in regnum cęlorum. *Matth.* 19. *v.* 23.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Divitię superbiam generant, ipsaque superbia est divitiarum vermis. *Aug. in Euang. Matth.*

2. Pecunia eum labore acquiritur, acquisita cum timore servatur, & tandem cum dolore gravissimo amittitur. *Cassiod. de dilectione Dei.*

3. Laquei diaboli, divitię sunt. *in Psal. Qui habit. serm.* 4.

4. Solet rerum abbundantia tantò magis à timore divino mentem solvere, quantò magis hinc exigit diversa cogitare. *In hom. quadam.*

5. Aurum est materia laborum, periculum possidentium, enervatio virtutum, malus dominus, proditor servus. *Aug. de verb Dom.*

6. Divitiarum sequela est luxuria, ira, intemperantia, furor injustus, arrogantia, superbia, omnisque irrationabilis motus. *Chrysost.*

7. Divites cupiditatibus dissipantur, timoribus cruciantur, ac tristitia contabescunt. *In Psal.* 29.

8. Divitię, quæ delitiarum plenę putantur, sunt plenæ periculorum. *Aug. serm.* 50.

9. Difficile est, quia divites plures errores committunt *Id. in Psal.* 132.

10. Divitię virtutibus insidias parant. *Contra... lib.* 1.

11. In omnibus, quę ad vitam pertinent, quidquid moderatione caret, potius est oneri, quàm usui: divitię autem immodicę velut ingentia pondera potius mergunt, quàm juvant, quod habent irritam copiam, & noxiam nimietatem. *Apolog.*

12. Cum indisereta felicium pedissequa superbia sit, vix cuiquam contingit, & abundare fortuna, & indigere arrogantia. *Latinus Pacat. in Paneg.ad Theodos.*

13. Qui malè utitur divitiis, miserabilis est, ut ille, qui sponte se vulneravit eo gladio, quem ad vindictam hostium sumpsit. *Greg. Naz.*

14. Camelus unum solum pondus habet, dives duo, unum terrenarum possessionum, aliud peccatorum. Primum in morte deponitur, aliud (velit, nolit) moriens retinet, nisi ante mortem deponat. *Bern.*

15. Omnis dives aut est iniquus, aut iniqui hæres. *Hier.*

16. Undequaque ubi ipse attigeris, innatis aculeis manus cruentant. *Theoph. in c.* 6. *ep.* 1. *ad Tim.*

17. Dives nihil aliud esse videtur, quàm civitas quędam absque muris in agro sita, & undique insidiantibus exposita: paupertas verò è contra securum præsidium, & expugnatu difficile. *Chr. hom.* 13. *in Act. Ap.*

18. Quid est enim dives, nisi quidam inexplebilit gurges divitiarum; inexplebilis auri fames, ac sitis? quo plus hauserit, plus inardescit. *Ambros. lib.* 2. *de Nab. cap.* 6. *to* 4.

16. Dives naturę ipsius nescit munia, nec somni ipsius novit vices, nec est, quod eum sinat dormire. *ibid.*

20. Excitat eum cupiditas, exagitat cura pervigil aliena rapiendi, torquet invidia, mora vexat, sterilitas proventuum perturbat, sollicitat abundantia. *ibid.*

21. Cùm divitiæ sint caducæ, pęna perpetua est. *Ambr. l.* 4. *super Luc. c.* 4. *to.* 5.

22. Aliud est divitias amare, & non habere, aliud habere, & non amare, aliud nec habere, nec amare, aliud habere, & amare. *Antonin. Profec.*

23. Amare, & non habere, vanum est, & infructuosum: habere, nec amare laboriosum: nec habere, nec amare perfectum: habere, & amare periculosum, & pernitiosum. *Part.* 2.*tit.* 1.*c.* 1.*§.* 1.

24. Divitias nobis tribuit Deus, ut & ipsas his, qui indigent, ministremus: sed nos, qui divitias possidemus, paupeřes è contrario spoliamus. *Antonius Abbas, serm. de vanitate mundi apud Bibl. Patr. tom.* 4.

25. Cùm miser homo affluit divitiis, se dilatat in deliciis, & tunc decrescit, quia libertatem amisit per sollicitudinem divitiarum, quæ eum ita afficit, ut deficiat à se, & in se decrescat. *Antonius de Padua. Profec.*

26. Tunc enim minor est, cùm se rei, & non rem sibi supponit: hæc servilis suppositio tunc apertiùs cognoscitur, quando, quod cum amore possidetur, cum dolore amittitur: ipse verò dolor magna servitus est. *Serm. Dom. infra Oct. Nativit.*

27. Dives purpuratus, quia hic sepultus fuit in deliciis, postmodum sepultus est in pęnis inferni. *Serm. Dom.* 6. *post Pascha.*

28. Divitiæ dissolvunt, delitiæ enervant. *Serm. Dom. infra Octav. Nativit.*

29. Si in divitiis velit homo requiescere, magis superbus efficitur, quàm securus. *Aug. de Catechiz. rudib. cap.* 16. *tom.* 4.

30. Venenum commixtum dulcedini faciliter sumitur, & qui recipit, moritur: sic qui divitias amat, dulcedinem videtur gustare, sed ecce mors inter divitias latens, hominem divitem inflatum aggreditur, aggressus occiditur, & occisus ad infernum perducitur. *Idem serm.* 31. *ad fratres in Eremo, tom.* 10.

31. Comes divitiarum superbia, & luxuria est. *Ibid. serm.* 40.

32. Laqueus diaboli divitiæ sunt hujus sæculi: Heu quàm paucos invenimus, qui ab hoc laqueo liberati exultent! *Bern. serm.* 3. *sup Qui habitat.*

33. Divitię potiùs hominem gladiis prædatorum exponunt, quàm beatum faciunt: sæpè enim divites cum periculo capitis vadunt, ubi pauperes securè incedunt. *Bonav. serm.* 7. *de SS. Apostolis, to.* 3.

34. Quot sunt, quibus (quia divites sunt) ponuntur insidiæ, capiuntur, ligantur, tormentis exponuntur, & occiduntur, ut ab eis, quod lucrati sunt, auferatur. *Idem ser.* 1. *de plur. Confess. tom.* 3.

35. Divitiæ pœnas æternas amatoribus suis lucrantur. *Id. lib.* 1. *de profectu Religiosor. c.* 3.

36. Quid opibus perniciosius, quæ rarò cum justitia congeruntur? *Eucherius in epist. parænetica ad Valerian. apud Bibl. Patr. tom.* 5.

37. Impossibile est divitiis affluere, & Christum sequi. *Eusebius Cæsariens. ep. ad Damas. Pap. de morte D. Hieronymi, tom.* 4.

38. Divitiæ grave malum est, quia contumeliæ, & injuriarum sunt adhortatrices. *Gloss. ord. super Isa, cap.* 2. *tom.* 4.

39. Divitiis servire, Deum negare est. *Id. sup. Matth. cap.* 6. *to.* 5.

40. Divitiæ cum labore acquiruntur, & cum magna sollicitudine custodiuntur, & sine iniquitate aut vix, aut rarò haberi possunt. *Haymo. serm. Dom.* 10. *post Pent.*

41. Omnes divitiæ de iniquitate descendunt, nisi alter perdiderit, alter invenire non potest. Unde vulgata sententia videtur esse verissima; quod dives aut iniquus, aut iniqui hęres. *Hieronym. in Regula Monachor. cap.* 4. *de Paupert. tom.* 4.

42. Divitiæ citò transeunt, superbiam generant, mentem sollicitudine pungunt, & viam ad Dominum impediunt. *Hugo à S. Vict. l.* 4. *de propriet. rerum. c.* 4.

43. Spinæ sunt semen bonum supprimentes, radicare

non

non finentes, iis tamen bonæ funt, qui illis utuntur bene. *ibid.*

44. Divites dividuntur in tres partes. Nam anima datur dęmonibus, pecunia raptoribus, cadaver vermibus. *Hugo Card.sup.Pſ.*53.*tom.* 2.

45. Dives nihil, nifi pęnam habet, & laborem in acquirendo, timorem in poſſidendo, dolorem in deferendo. *Idem ſup.Sapient. c.*5.*to.*3.

46. Divitiæ ignis funt, & fpinæ, & lapides. Miraoile eſt ignem tangere, & non uri; fpinas colligere, & non pungi; lapides fupportare, & non lædi. *Idem ſuper Eccl ſiaſtic. c.*31.*to.*3.

47. Divitiarum acquifitio magni laboris eſt, poſſeſſio magni timoris, & amiſſio magni doloris. *Idiota lib.* 1.*in Contemplat. de Amore Dei, cap.* 33. *apud Biblioth. Patr. to.*10.

48. Etiam fiunt inſtrumenta pęnarum, quæ fuerant oblectamenta culparum. *Innocent.* 3. *lib.* 1. *de contemptu mundi, cap.*14.

49. Duo vitia inter fe oppofita in divitiis funt. Alterum, quod incendit follicitudinibus, & obfufcat curis: alterum, quod molliores delitiis reddit. *Joannes Chryſoſt.Hom.*45. *tom.*2.

50. Quæ divitiarum voluptas fit, ego non video, nifi dolores, & mœrores ipfarum, qui funt curæ, infidiæ, defidia, odium, timor, perpetua fitis, & męſtitia fempiterna. *ibid. hom.*54.

51. Quæ tranquillitas, aut voluptas animi eſt, ubi continua obſeſſio, bellum ingens, & tempeſtas univerfos maris fluctus exuperans, viget? *Joannes Chryſoſtomus, Hom.*54.

52. Divitiæ ad malitiam additæ affectus augent. *Id. Hom* 29.*ſup.* 1.*Cor. tom.* 4.

53. Divitiarum pediſequa eſt luxuria, ira, intemperantia, furor, injuſtitia, arrogantia, fuperbia, omnifque irrationabilis motus. *Id. Hom. quod nemo lęditur, niſi à ſe ipſo. tom.* 5.

54. Divitiæ periculofæ proditrices funt, ingratæ, fugitivæ, homicidæ, crudeles, beſtiæ incurabiles, præcipitium undequaque præruptum, fcapulis affiduis plenæ, mare innumeris ventis, & fluctibus agitatum. *Idem Hom. de Avaritia tom.* 5.

55. Divitiæ tyranni funt acerbè imperantes, dominę quovis barbaro ſęviores, inimicæ, irreconciliabiles, hoſtes implacabiles. *Ibidem.*

56. Multi propter divitias in difcrimen venerunt, multis exitiabiles fuerunt divitiæ, multifque mortem generaverunt opes. *Iſid. Hiſp. lib.* 2. *de Synonim. cap.* 17.

57. Valdè rarum eſt, ut qui divitias poſſident, ad requiem tendant. *Ibidem.*

58. Nullo modo laudandæ funt divitiæ, quæ delectant quidem, adhibitamque materiem firmant, fed ad extremum materiei confumptio funt, & vermes, & ignis, & fures, & tyranni. *Juſtin. mart. ep. ad Zenam, apud. Bibl. Patr. tom.* 2.

59. Divitiæ plus cruciant adeptę amiſſionis timore: quàm delectat cupiditas adeptionis amore. *Lauren. Juſtin. de ligno vitæ. de Timore. cap.* 5.

60. Opulentus follicitudinibus, veluti navis onerata, opprimitur. *Nilus Abbas mart. Orat.* 3. *de Avarit. apud Bibl. Patr. tom.* 5.

61. Nifi divitiæ, & honores variis anxietatum aculeis pungerent, nunquam fpinis eas Dominus comparaſſet. *Petrus Bleſſenſ. Epiſt.* 93. *ad Guillielmum Abbatem tom.*12.

62. Qui opes congregat, ignem in finu portat. *Id. ferm.* 9. *de Purific.*

63. In hoc mundo magnæ opes impedimento potiùs, quàm adjumento funt. *Robertus Bellarminus conc.* 26. *Dom. Lætare.*

64. Divitiæ hoc fallunt homines nomine præſentium bonorum, cùm fint cauſæ malorum æternorum. *Salvianus lib.* 2. *t.* 5.

65. Divitiarum cura fomnos interrumpit dulciſſimos, innoxiis calumnias ſtruit. *Theophil. Alex. Epiſt. Paſchal.* 3. *apud Bibl. Patr. tom.* 4.

66. Non tantum adverfarii contra hoſtes fuos, quantum divitiæ contra virtutes dimicant. *Ibidem.*

67. Divitiarum cupidinem, nifi ratione frenetur, nec confilium temperat, nec lex mitigare poteſt, nec ulla ſatiat abundantia. *ibidem.*

68. Divitiæ hujus fæculi quotidie augmento fuo famem faciunt, & in poſterum dignitatis fuæ flore nudatæ, amatores fuos efurire patiuntur. *Valerian. Hom.* 8. *de miſericordia apud Bibl. Patr. tom.* 5.

69. Auri cuſtos, fervator argenti fecuritatem non habet, nefcit quietem, & cui deeſt fecuritas, quies perit. *Petr. Chryſol. Raven. in Ser.*

70. Aurum erogare bonum eſt, reponere malum, contemnere validum, fugere perfecurum, quod ficut vincere virtutis eſt, ita felicitatis evafiſſe. *ibid.*

Franciſci Petrarchæ Dial. 13. de amiſſa pecunia.

DOL. Pecuniam amiſi. R. Et cum illa curas multas, periculumque perpetuum. D. Perdidi pecuniam. R. Et laborem cuſtodiæ, & perdendi metum. Sic perdendo pecuniam, dum bona, unumquodque, & præſtantius amiſiſti, fecuritatem, & requiem inveniſti. D. Pecuniam perdidi. R. Benè, fi te illa non perdidit, quod jus multis poſſeſſoribus fuis fecit. Noxia enim pecuniæ forma eſt, venenofus fulgor, ac peſtifer. Itaque, velut ferpens, fquammis aureis placens, mulcendo oculos, animam ferit. Proinde fi hinc falvus es, gaude, tibi ablatum unde infici poſſes, teque illæſum inter pericula tranſiviſſe, lætus, ſtupenſque recogita, fin infectus, extirpatam mali caufam fcito, quo facilior ad falutem reditus fit. D. Amifi aurum, atque argentum. R. Quid cęleſti animo, cum terreſtribus purgamentis, qui utilius philofophantur, argentum, atque aurum inter bona non numerant, qui mollius, bona dicunt, fed non animi, horum quicquid elegeris, five non bonum, five non tuum fuit, æque nulla tibi eſt materia querelarum. Nam, ut omninò bonum dici velis, quod multi, magnique negant viri, non tuum certè, fed fortunæ bonum, vel invitus dices. Ita nec tu de tuo aliquid, nec de fuo illa quidem perdidit, fed tranſtulit. D. Amifi pecuniam. R. Ut non amiſiſſes, fi tua eſſet, fic, fi tua non erat, amittere nequiviſti, verè autem non tua, fed illius erat, quem fecuta eſt, imo ne illius quidem, fed fortunæ, ut dixi, quæ eam, cui vifum fuerit, brevem ad ufum magno fub fęnore mutuat. Difce jam tandem à propriis aliena fecernere. D. Pecuniam amifi. R. Si te adeo non tuæ quoque cruciant jacturæ, tibique vel alienum aliquid demi doles. Difce illa conquirere, quæ tua fint propria, atque perpetua, quarum & acquiſitio facilior, & poſſeſſio nobilior, certiorque. Virtutem fi quæſieris, non amittes. Vos autem fapientiæ contemptores, cultorefque, & amatores pecuniæ facti eſtis. Obfurduiſſe videmini falubribus confiliis, ac monitis, quæcunque per fanctos, atque eruditos viros contra hanc præfertim humanæ partem infaniæ dicta funt. Audiſtis Satyricum veſtrum proteſtantem. Nam dives qui fieri vult, & citò vult fieri; atque his dictis addentem. Sed quæ reverentia legum? Quis metus, aut pudor eſt unquam properantis avari? Hanc fententiam Hebræorum Sapiens quàm paucis abfolverat. Qui feſtinat ditari, inquit, non erit innocens. Audiſtis alium ex veſtris, feu fatyricus fit ille, feu lyricus, dicentem: Non domus, aut fundus, non æris acervus, & auri, ægroto do-

domini deduxit corpore febres. Non animo curas, dixerat hoc externus sapiens ille breviſſimè: Non prodeſunt divitiæ in die ultionis, & addiderat, quid prodeſſet. Juſtitia enim, inquit, liberabit à morte. Cùm ergo pecunia, quam amiſſam luges in neceſſitatibus ſummis, nec corpori poſſit opem ferre, nec animo, mirum cur tantopere vel optari abiens valeat, vel amari præſens. His, atque aliis motus Orator veſter: Nihil eſt, inquit, tam anguſti animi, tamque parvi, quàm amare divitias. At Orator eccleſiaſticus: Avaro, inquit, nihil eſt ſceleſtius; nihil eſt iniquius, quàm amare pecuniam. Et quàm multorum in hoc unum conſentit; imò quàm nullius diſſentit authoritas. Fruſtra quidem prævaluit Sapientum ſenteotiis vulgi fulgor. Itaque, ut nullum ardentius votum, quàm pecuniæ eſt, ut ex qua pendere omnia, quæ optantur, perſuaſum ſit, clamant ab adverſo doctiſſimorum voces hominum, clamat experientia, & veritas, clamat vetus, & recens exemplorum turba. Magnam pecuniam nulli vilem, multis fuiſſe peſtiferam, cum peccato, ac labore quærendam, ſollicitudine, ac pavore ſervandam. Dicant pecuniæ amatores, quid vel io his verbis falſi, vel in ſuis opibus boni ſit. Et ut vera ſit æſtimatio tàm laudatæ rei, quid de hoc quiſque viderit, aut legerit, integrum, ac ſincerum, ſpretis vulgi clamoribus, ſepoſitiſque fulgoribus metallorum ad memoriam revertatur. Quia verò non omnibus videndi, experiendique ſors eadem fuit, illa animum ſubeant, quæ famoſis ab authoribus ſcripta, nulli unquam docto legendi, audiendique defuit facultas. Nonne ergo pecuniam peregrinos mores intuliſſe, & molles divitias turpi luxu ſæcula prius iotegerrima fregiſſe? Nonne ipſas quoque divitias avaritiam, & abundantes voluptates deſiderium per luxum, atque libidinem perdendique omnia invexiſſe, ſcriptum, & re ipſa ſæpè compertum eſt? Nonne avarum ſemper egere? Nonne nocens ferrum, ferroque nocentius aurum, ſacramque auri famem nihil non mortalia pectora cogere, pecuniæque aſpectu debilitatos ſpiritus? Nonne aurum per medios ire ſatellites, & perrumpere ſaxa potentius ictu fulmineo, atque hinc pudicitiæ ſimul, ac vitæ inſidias provenire? Imbre aureo Danais expugnata virginitas, & vatis Amphiarai Argolici caſus probat, utraque ſimul conjugis, una ſiquidem ruinæ duplicis cauſa fuit, aurum fatale, quod benè ſpretum Argiæ. Eriphilæ malè optatum, malè partum illius penates irrupuit, ſcelerumque ingentia ſemina movit? Nonne opes falſas, & caducas, nec præſtare poſſe, quod ſpondeant, neque lenire animi ſitim, ſed accendere, neque curas fugere, ſed acceſſere, neque neceſſitates tollere, ſed augere, veriſſimèque, & propriè dictum: Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit; & illud: Neminem pecunia divitem facit; imo contra: nulli non majorem ſui cupidinem incuſſit; neque illud: minus creſcentem ſequitur cura pecuniam, majorque fames; atque illud: multa petentibus deſunt multa. Et permultis eos indigere, qui permulta poſſideaot, denique quidquid ſint, non eſſe perpetuum, nec longævum quidem, ut quod poſitum ſit in manibus fortunæ, ſine intermiſſione volubilibus ſubjectum caſibus, & ſaltem morte perdendum. Dives enim cùm dormierit, nihil ſecum auferet: aperiet oculos ſuos, & nihil inveniet, neque id ipſum ſuum nihil, in quem volet, transferet, quia in imagine pertranſit homo, ſed fruſtra conturbatus theſaurizat, & ignorat, cui congregabit ea. His, ac mille ſimilibus circumquaque ſonantibus doctorum vocibus hominum obſtruxit aures infinita cupiditas, ut jam fruſtra divitibus hujus ſæculi præcipiatur, non ſublimè ſapere, nec ſperare in incerto divitiarum, ſed in Deo vivo, qui præſtat nobis omnia abundè ad fruendum, benè agere, divites fieri in operibus bonis. Nam qui volunt divites fieri harum, ſcilicet quæ vulgò optantur, divitiarum, incidunt in tentationem, laqueum diaboli, & deſideria multa, & inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Radix enim omnium malorum eſt cupiditas. Non magis hunc audiunt conſultorem, quàm qui ait: Nolite ſperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiſcere: divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere. Neque hunc magis, quàm ipſius filium dicentem: Qui confidit in divitiis ſuis, corruet; neque rurſus his omnibus magis illum, qui ſuper omnes eſt, cujus doctrina cœleſtis, niſi ab inſanis plerunque ſurentibus contemni nequit, qui profectù divitias, & divitiarum comites voluptates, atque ſollicitudines, ſpinas dixit, ſemen verborum ſalubrium ſuffocantes; dixit hoc, cujus in ore non eſt ioventum mendacium; viva, inquam, hoc dixit veritas. Verumtamen putas invenerit fidem in terra? nullam prorſus, aut raram. Quas igitur ille ſpinas, ſuavitatem unicam, atque dulcedinem mundi vocat. Et quod ait quidam gemmas, & lapides, aurum & inutile ſummi materiam mali, ſummi omnis materiam boni putant, certatimque omnes, ut ſummum bonum, præque omnibus appetunt. Jamque in urbium plateis haud ironicè proclamatur: O cives, cives? quærenda pecunia primum eſt. Virtus poſt nummos; atque illud: Vende animam, lucro mercare, atque excute ſolers omne latus mundi. Sic nondum intellectum Dei munus, ſed magnum Dei pauperies opprobrium jubet quid vis & facere, & pati. Pars viliſſima rerum certamen moviſtis opes. Qui enim, quæſo, non hodie ſceleris, inſigni præmio, & occaſione propoſita, fas omne abrumpit, Polidorum obtruncat, & auro vi potitur? pone fidos fratres, pone inanimes amicos in conſilio, in convivio, in chorea, dehinc modicum inter illos non dicam pomum aureum, ſed pomi fruſtra jacta diſcordia, his ſolis armis uti ſolita, gladiis feria, jocique frangentur. Sicut autem auro nihil ſceleſtius quæritur, ſic, ut ad rem redeam, nil mœſtius perditur. Peccatum nempè ingens animæ jactura contemnitur, proximumque illi famæ damnum ſpernitur, & amiſſum tempus inter levia numeratur. Lentè fleotur fratres perditi, lentius parentes, lentiſſimè conjuges, ſæpè verò lætiſſimè. Solæ opes flentur acriter. Veriſſimumque eſt illud: Ploratur lacrymis amiſſa pecunia veris. Sed multa jam diximus, de quo nunquam ſatis, nunquam parum, ſemper minus dicitur, quia pecuniæ ad amorem obſtioatis animis, nil dicendo, aliud quæritur, niſi odium, aut contemptus, quicquid vulgatis obſtat erroribus, vel ſimulatum creditur, vel inane. D. Perdidi pecuniam! R. Experrectus es, te divitem ſomniabas. D. Pecunia, quam amabam, periit. R. Pecuniæ neque amorem, neque odium, ſed frugalitatis ſtudium, avaritiæque fugam lando, ut amare enim puſilli animi, ſic pati non poſſe aurum infirmi eſt, parumque ſibi fidentis, atque auro ſuccumbere metuentis. Magnus ille eſt, inquit Annæus, qui fictilibus ſic utitur, quemadmodum argento: nec ille minor eſt, qui ſic argento utitur, quemadmodum fictilibus, ut intelligas, ſeu vitium, ſeu virtutem, non in rebus eſſe, ſed in animis. Nec amorem pecuniæ, nec olorem, ſed abſentis contemptorem, præſentiſque diſpenſatorem egregium, magnum putes. Hanc ſententiam me dictante ſcripſit Cicero. Cùm amorem enim divitiarum anguſti, parvique animi dixiſſet, adjunxit: Et nihil, inquit, honeſtius, magnificentiuſque, quàm pecuniam contemnere, ſi non habeas, & ſi habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre. Utor in re certa claris teſtibus. Et ò utinam mihi, ſimulque illis omnibus fides eſſet, nuſquam enim humanum genus tàm incredulum, ſed tàm ſurdum eſſet. Inexhauſtus labor hominum, quærendique ardor; terraſque, & maria verſans probat avaritia, atque amore, cultuque divitiarum, non modo virtutibus, ſed vitæ, odium inductum. D. Pecuniam magnam amiſi. R. Magnum pondus, & durum, & grave ſimul

simul custodis officium, ut iocipiens dixi. Nam de dominis vos custodes imperiosa cupiditas fecit omnia facere, atque omnia pati jubens, sola ut pecunia cumuletur, ac servetur. Ita, quæ in opportunitates, usúsque hominum inventa erat, in metum, sollicitudinem versa est. Timere, & angi, & circumspicere domorum incendia, furum insidias, & servorum fugam, neque aliis prodesse, neque sibi, sed ex animo tantum, & inutile aurum incubare: hæ divitiæ vestræ sunt. D. Pecuoiam domi dimissam abstulit nescio quis. R. Vile, & caducum est, & certè non proprium, quod furto, vel vi eripi potest. D. Pecuniam in loculis consignatam oon invenio. R. Dicam tibi non antiquam rem. Fuit nuper apud Italicos nobilis, & egregius quidam vir, possessionum antiquarum dives satis, ditior virtutum, sed pecuniæ non ita, ut cujus non custos, sed dispensator, ac dominus esse didieisset. Erat illi filius primogeoitus fori negotiis apprime industrius, qui vigili cura, & parsimonia ingeoti magnas opes, multumque auri quæsierat, & erat (mirum visu) in patre lene juveoilis largitas, in juvene filio senilis tenacitas; sæpè illum pater hortabatur, ne suum genium fraudaret, ne pietatis oblivisceretur, ac famæ, neve in comparationem auri, & decus, & debitum, & fratribus parvis, & consanguineis, & amicis, & egeotibus prodesse aliquando divitias suas vellet. In hos enim usus, non in custodiam tantum ad supplicium partas esse dicebat, hoc pater, sed frustra vel surdo canitur, vel avaro; contigit tandem pro republica filium abesse, & cum electis viris ad Romanum Pontificem proficisci, quo digresso, statim pater occasione arrepta, novis thalami, arculæque clavibus introgressus, thesaurum oulli utilem è latebris eruit, seque, & conjugem, & filios, familiamque omnem exquisitissimè induit, emit equos ornatissimos, vasa argentea, supellectilem speciosam; ultimò domum amplam, sed minimè cultam, novis auxit ædificiis, & picturis insignibus adornavit, munivitque rebus omnibus, qua liberalis, & lauta abundans vita exigit, multa præterea pauperibus dedit. Sacculos verò, io quibus aurum illud filii fuerat, arena, lapillisque fluminis plenos, obstructosque, & obserata omnia, quoque prius in statu fuerant, dimisit. Quæ cuncta brevissimo tempore gesta sunt, quod & voluntas egregii senis, & pecunia prompta esset. Redeunti dehinc filio, fratres obvii fuere. Quorum ille occursu hæsit, indumenta, atque habitum miratus, qualem antea non vidisset, quæsivitque, cujus essent equi? unde illæ vestes? læti, atque omnium ignari simplicitate puerili domini patris esse, multosque alios domi in stabulo substitisse dixeruot, utrumque etiam parentem multiplici, ac regio esse vestitu. Magis ille, magisque singula mirari. Inde ubi paternæ domus limeo attigit, vix pareotes recognoscens, nec admiratione jam simplici, sed stupore plenus, atque extasi thalamum, atque arculam festious adiit, ubi cùm exterius nil mutatum eerneret, parumque animo conquievit. Et quoniam collegarum præsentia, ac festinatio amplius non sinebat, raptim arculam aperuit, sacculisque conspectis solito more turgentibus, atque obstrusis, jam securus abiit, mox negotio publico expedito, domum rediens, in thalamo se inclusit, arculam aperuit, sacculosque iotrospexit, aurumque in arenam versum reperiens, exclamavit. Accurrit pater, & quid, inquit, rei est, fili, quid quereris, aut quid fles? Amisi, inquit ille, pecuoiam, quam multis quæsitam vigiliis, multisque laboribus in his sacculis dimiseram: spoliatus sum tua io domo, pater. Ad hæc genitor: quomodo, ais, spoliatus es, nonne saceulos omnes plenos video? Ille autem gemens: Arena, inquit, pater, non pecunia est. Simul hæc dicens, apertos patri sacculos ostendebat. Tum senex, fronte nihil mota. Quid hinc refert, fili? apud te arena, an pecunia pleni sint? Memorabiles dictu, præclaræque sententiæ; siquidem apud multos otiosa pecunia est, nilque agit aliud, nisi quod locum occupat, atque animum? apud plures malè, atque improbè operosa, apud paucos demum fructuosa est. D. Amisi pecuniam, quam amabam. R. Turpi amore relaxatus es. Nam amor pecuniæ avaritia est. Minus hanc amabis, minus hanc optabis. Nam & illud satyricum experimento cognitum, quod minus hanc optat, qui non habet. Optanda autem amissio est magni, & boni, cui inseparabiliter malum majus adjunctum sit. D. Amisi dulce vitæ præsidium. R. Qui scis an amarum potius excidium? Plures multo propter opes, quàm propter inopiam periere.

§. IV.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Divitiæ nibil ferè aliud sunt, quàm felix amentia. *Arist. lib. 2. Rhet. cap. 16.*

2. Divitem esse in utendo magis, quàm in possidendo consistit. *lib. 1. Rhet. ad Theodect. cap. 5.*

3. Omnia habet, qui nihil concupiscit, eo quidem certius, quàm qui cuncta possidet. Quia dominium rerum collabi solet, bonæ mentis usurpatio nullum tristioris fortunæ recipit incursum. Itaque, quorsum attinet aut divitias io prima felicitatis parte, aut paupertatem in ultimo miseriarum statu ponere? cum & illarum frons hilaris multis, intus amaritudinibus sit referta, & hujus horridior aspectus solidis, & certis bonis abundet. *Val. Maxim. lib. 4. cap. 4.*

4. Atilius ab aratro ad imperium populi Romaoi suscipiendum vocatus, atque eburneo Scipione postea deposito, agrestem stivam aratri repetens, potest pauperes consolari: sed multo magis docere locupletes, quàm non sit necessaria solidæ laudis cupidini nimis anxia divitiarum comparatio. *idem.*

5. Hominem insigniter bonum, divitem quoque præ cæteris esse fieri non potest. Nam felices quidem, ac bonos una fieri necesse est, prædivites autem, & bonos impossibile, ita ut vulgus divites appellat. *Plat. de leg. apud Stob. ser. 91.*

6. Suaptè natura vix frenari potest cupiditas, quod si divitiæ ei accesserint, planè fit in frænis. *Plut. apud Stob. eod. serm.*

Divitiæ ignaviam fovent, voluptates excitant, ac insidias bifariam struunt, primum adversus divites invidorum opera, deinde contra pauperes, ut potentiorum. Quæ igitur aliis ad moliendum insidias ipsis possidentibus instigant, & habentes ad justitiam roborant, quomodo quicquam ad justitiam conferrent? *Hierax. de just. apud Stob. eod. serm.*

8. Dilige opum tuarum non abuodantem possessionem, sed moderatum usum. *Isocrat. ad Demonic.*

9. Divitias tuas duplici oomine colito, nempe ut à magna jactura facile te expedias, & ut bono, ac studioso homini iofortuoium patienti succurras. Quod autem ad vitam incertam attinet, non nimis, sed mediocriter opes dilige. *idem.*

10. Divitiæ, sparsæ si fuerint, decrescenti servatæ, non te divitem, sed occupatum, non dominum facient, sed custodem. *Franc. Petr. de divitiarum copia, dial. 53.*

11. Pauca simul, & exigua, longeque facilia quicquid excesserit, grave est, nec jam divitiæ, sed vincula, sed compedes, nec jam corporis ornameota, sed impedimenta animi, & sollicitudinum, atque formidinum acervi. *idem, ut sup.*

12. Nihil est tàm angusti, & parvi animi, quàm amare divitias; nihil honestius, magnificentiusque, quàm pecuoias contemnere. *Cic. lib. 1. de offic.*

13. Locuples est, non qui multa possidet, sed qui modica desiderat. *Val Max. lib. 3.*

14. Caduca oimirum, & fragilia, puerilibusque consentanea erepundiis sunt ista, quæ vires, ac opes humanæ

næ vocantur: affluunt subitò, repente dilabuntur; nullo in loco, nulla in persona stabilibus, nixa radicibus consistunt, sed incertissimo flatu fortunæ huc, atque illuc acta, quos in sublime extulerunt, improviso decursu destitutos, in profundo cladium miserabiliter immergunt; itaque neque existimari, neque dici bona debent, quæ inflictorum malorum amaritudine desiderium suum duplicant. *idem lib. 6.*

15. Pecuniæ cupiditas est præter naturam. *Aristot. 1. physic. in proœm.*

16. Divitiæ inflant animos, superbiam pariunt, & ita mentem alienant, ut fama pecuniæ etiam nocituræ nos delectet. *Sen. epist.* 88.

17. Aliqui opinantur divitias esse summum bonum: sic error venenatus est, animam depascitur, & abalienat, dormire non patitur, & agitat, præcipitat, strangulat, & libertatem adimit. *Plut. de superstit.*

18. Divitiis excellere non est virtutis, sed fortunæ munus, quæ plerumque servos, ac liberos illis ditiores facit, qui generosi, & nobiles appellantur. *Gal. de cogn. & cur. an off.*

19. Divitiæ magis vitii, quàm virtutis ministræ. *Plat. apud Volat.*

20. Magnus est ille, qui in divitiis pauper est, sed securior, qui caret divitiis. *Sen. ep.* 20.

21. Divitiæ apud sapientem serviunt, apud stultum imperant. *idem epist.* 15.

22. Quærat divitias paganus, qui sine Deo vivit. *idem.*

23. Malo virum pecuniis, quàm pecunias viro indigere. *Max. lib. 7.*

24 Divitias comitatur luxus, luxus exit in tyrannidem. *ex manip. sent. Petri Lagner.*

25. Nimia pecuniarum collectio pro liberis, ut multi loquuntur, prætextus est avaritiæ, propitium ingenium arguens, ac detegens. *Democr. apud Stob ser.* 10.

26. Qui pecuniam injustè cupit, aut injustè possidens non dolet, muneribus animum suum non exornat, sed ab hoc abest longissimè. Quod enim venerabile, pulcherrimumque in animo est, exiguo pro auri acervo prodit: cùm quicquid super terram jacet, quodve sub terra latet aurum, compensari virtuti dignè non possit. *Plat. lib 5. de leg.*

27. Malè enim res se habet, cùm quod virtute effici debet, id tentatur pecunia. *N.*

28. Aurum, & opes præcipuæ bellorum causæ. *Tac. annal. lib. 1.*

29. Divitiis perniciosa, & gravis nascitur invidia. *Plat. in Pelop.*

30. Divitiæ non tàm honestati, quàm improbitati serviunt, dum socordiæ hominum licentiam parant, & juvenes instigant ad voluptates. *Isoc. ad Demon.*

31. Maxima mala effugerunt pauperes, insidias, invidiam, odium, in quibus divitiæ quotidie versantur. *Max. ser.* 140.

32. Divitiæ vitiorum magis, quàm virtutis ministræ sunt, cùm quòd ad ignaviam fenestram aperiunt, tùm quòd adolescentes ad voluptates advocant. *Isocr. ad Demon.*

33. Nimia felicitas homini est periculosa, & detrimentosa; hæc enim multis superbiæ est causa. *Dion. Ital. lib. 8.*

34. Felicitas in magno ingenio avaritiam, superbiam, cæteraque occulta mala patefacit. *Tac annal.*

35. Majori tormento pecunia possidetur, quàm acquiritur. *Sen. ep.* 116.

36. Fieri minimè potest, ut in civitate divitiæ honorentur, ac temperantia retineatur. *Plat. 8. de Rep.*

37. Nemo potest divitiis, ac bonitate præstare. *idem 5. de leg.*

38. Divitiæ tanto magis habentur, quanto minus habentur. *ad Maced. epist.* 54.

39. Opes sunt sarcinæ mentis. *Cic. 3. offic.*

40. Mihi crede, nemo potest esse dives, & felix. *idem de mor.*

41. Perniciosæ sunt divitiæ, vix adest animus divitiis superior, qui possit earum usum non ex copia, sed ex necessitate moderari. *ex manip. sent. Petri Lagner.*

42. Divitibus opus est multis præceptis, ut frugaliter vivant, ut corpus exerceant laboribus, nec corporis ambitiosi cultu delectentur, aliaque innumera, quæ omnia seipsam docet paupertas. *idem.*

43. Hoc miserius egeni sunt divites, quod non intelligant, quàm pretiosa, quàm necessaria re careant. *idem.*

44. Pecuniæ grandior acervus, & privatim, & in civitatibus inimicitias, seditionesque parit, deficiens autem, ut plurimum, servitutem. Nemo igitur liberorum gratia pecuniis cumulandis incumbat, ut eos relinquat ditissimos. Neque enim idipsis, neque civitati conducit, sed census juvenum tum adulatione vacuus, tum rerum necessariarum non indigens, omnium decentissimus, & optimus est. Nam hic nobis ad omnia consonans, accommodatusque, vitam à doloribus tutam reddit. Liberis ergo non auri, sed pudoris multum oportet relinquere. *Plat. lib. 5. de leg.*

45. Multos sæpe magnis incommodis afficit pecuniæ cupiditas. *Cic. vet. Rhet.*

46. Causa multorum bellorum est, quod reges non regant pecuniam, sed ipsi à pecunia regantur. *Ludov. Viv.*

47. Pecunia effectrix multarum, ac magnarum voluptatum: pecunia voluptates pariuntur. *Cic 2. de fin.*

48. Pecunia maxima hominum pernicies. *Salust. in fragm.*

49. Noxia enim pecuniæ forma est, venenosus fulgor, ac pestifer. *N.*

50. Itaque velut serpens squammis aureis placens, mulcendo oculos, animam ferit. *N.*

51. Opes bona insidiosa sunt, & sperantibus meliora, quàm assecutis: si quid in illis esset solidi, aliquando implerent. *Sen. de ira.*

52. Magnæ opes possessori fastum conciliare solent, & supercilium. *P. M. in epist.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas:*
Nudus ad infernas, stulte, vehere rates.
Prop. l. 3.

2. *Ditescere properans, inops fies citò.*
Ex Græc. Com.

3. *Ergo sollicitæ tu causa pecunia vitæ es.*
Per te immaturum mortis adimus iter.
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes,
Semina curarum de capite orta tuo.
Prop. l. 3.

4. *Prima peregrinos obscœna pecunia mores*
Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu.
Juven. 6. Sat.

5. *Imperat, aut servit collecta pecunia cuique,*
Tortum digna sequi potius, quàm ducere funem.
Hor. l. 1 o. ep. 2.

6. *Mala obteguntur opibus, ut velamine.*
Inopia conspicua omnibus res, & humilis.
Ex Græc. Com.

7. *Cacæ sunt divitiæ, ac se inspicientes obcæcant.*
Menand.

8. *Felix qui simul opes, ac mentem habet.*
Idem.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOSTOMI. Tamquam canis, ita diabolus divitibus insilit, tanquam bucellam, vel placentam tenenti puerulo volens avellere. Demus eam igitur pauperi, & si diabolus factum hoc viderit, omninò recedet. *Hom. 53 epist. ad Hebr.*

2. *Ejusdem.* Si calceamenta quis supra mensuram pedibus adegerit, itinere certè prolixiori impedimenta sentiet, & vestimentum induens corpori staturam excedens, pari modo

modo implicabitur, atque superfluum ubique in eo, quod satis est ad opportunitatem, inutile est; in pecunia multo fortius id evenit; qui enim supra, quod satis est, habent, non modo in ipsa sufficientia, sed & in necessariis quibusque impediuntur. *De pœnitent ser.*27.

3. *Ejusdem*. Ut ex edacitate nascitur inflammatio, ex inflammatione febris, quam sæpe mors sequitur; sic & à rerum, & divitiarum exuberatione amentia gignitur. Ut enim in corporibus inflammatio fit, & in animo amentia, deinde ex amentia cupiditas earum rerum, quæ non conveniunt, sequi solet. *apud Max.ser.*12.& 32.

4. ISOCRATIS. Divites stolidi suis operibus efficiuntur, sicut is, qui bonum equum possidens, equitandi artem ignorat. *Stob.ser.*90.

5. SOCRATIS. Vinum immutatur cum vasis quidem, divitiæ verò pro moribus possidentium semper variant. *apud Stob.ser.* 92.

6. P.M. Ut adamas, si juxta magnetem ponatur, non patitur abstrahi ferrum, aut si admotus magnes apprehenderit, adamas è diverso rapit, atque aufert; ita pecuniæ studium dissidet cum christiana pietate, & modis omnibus avocat, nec sinit adherescere Christo. *in simil.*

7. *Ejusdem*. Quemadmodum urtica, si cunctanter attingas, ac timidè, adurit, sin premas tota manu, non adurit; ita pecunia si cautim, circumspectimque tractes, inficit, sin contemptim, & neglectim, innoxia est. *idem.*

8. TRIVERI. Habent quidem divitiæ simile quidam cum fungis, sed obtinent pejus, ii quippe tantum ventrem inflant, & interdum etiam leviter mentis vexant particulam: at divitiæ totum hominem faciunt inflatum, nec intellectus tantum aliquam particulam, sed totum animum corrumpunt *in apoph.*45.

9. *Ejusdem*. Quemadmodum exemplarium varietas turbat memoriam, sic divitiarum luxuria vitam; neque enim copia ad vitæ longitudinem, aut jucunditatem quicquam confert, sed aufert magis. *in apoph.*152.

10. CHRYSOSTOMI. Præsentibus inhiamus, nec diaboli versutias cogitamus, qui per parva magnis nos spoliat, & lutum præbet, ut aurum auferat, imo magis, ut cœlum auferat, & umbram prætendit, ut veritate nos extrudat, ut in somniis phantasias ostendat (hoc enim sunt divitiæ) ut cum illuxerit, omnibus pauperiores exhibeat. Servitus pecuniarum omni tyrannide est pejor. Laqueus apud Apostolum. Vos disruptis vinculis è laqueo prosilite, & non reponatur aurum vobis in domo, sed quod innumeris, & pretiosis pecuniis eleemosyna, & humanitas pro auro; nam hoc nobis apud Deum fiduciam præbebit, illud verò multum contra nos effundit dedecus, & vehementer contra nos diabolum spirare facit. Quid inimicum tuum contra te armas? *hom.*35.*epist.ad Hebr.*

10. ANTISTHENIS. Quemadmodum convivium nullam habet omninò gratiam, nisi adsint convivæ; sic quoque divitiæ nullam habent voluptatem, nisi adsit virtus. *apud Stob.ser.*5.*de Prud.*

Ex Joan. à S.Gemin. in Similit. lib.3.cap.18.

Divitiæ assimilantur Spinis.

Primò quidem, quia spinæ etiam sub flore sunt se carpentium pungitivæ: & similiter divitiæ etiam in flore mundanæ gloriæ se assequentes, pungunt punctione laboris in acquirendo, timoris in possidendo, & doloris in perdendo. Unde Petrus Ravenn. dicit in quodam sermone: Auri custos, servator argenti, securitatem non habet, nescit quietem, & cui deest securitas, quies perit: pœna dives est ille, non censu. Innocentius dicit: In superfluitate resolvitur, jactantia effrenatur, currit ad libidinem, & corruit ad illicitum, & fiunt ei instrumentum pœnarum, quæ fuerunt oblectamenta culparum: labor in acquirendo, timor in possidendo, dolor in amittendo, mentem ejus semper fatigat, sollicitat, & affligit.

Secundò. Quia spinæ sunt vestium lacerativæ. Sic divitiæ lacerant interiores vestes virtutum. Unde Greg. Hom. 20. dicit: Divitiæ, spinæ sunt, quia cogitationum suarum punctionibus mentem humanam lacerant, & eam usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant.

Tertiò. Quia sunt serpentum communicativæ, scilicet occultativæ, propter quod Eccl. 10. dicitur: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*, scilicet, qui latitat inter spinas. Sic divitiæ latibulum sunt serpentium infernalium, 1. Tim. 6. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in desideria multa, & inutilia, quæ mergunt hominem in interitum.*

Quartò. Quia spinæ sunt sui invicem complexivæ. Sic enim se mutuò complectuntur, quod faciliùs fasciculus spinarum excutitur, quàm partes separentur. Sic divitiæ habitæ difficulter, benè dispensantur: & ideò consultius est totum simul onus deponere, secundum illud Matth. *Vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.*

Quinto. Quia spinæ sunt ignis incensivæ. Divitiæ enim sunt materia ignis cupiditatis in præsenti. Ps. 117. *Exarserunt sicut ignis in spinis, & ignis infernalis in futuro.* Isa. 34. *Sapientia congregata igni comburentur.*

Sextò. Quia spinæ sunt seminum suffocativæ. Nam propter suam densitatem radios solis intercipiunt, & rorifluas cœli guttas, ad ea, quæ sub eis sunt, descendere non permittunt, & ideò, quę juxta spinas, vel infra seminantur, non de facili coalescunt. Unde Luc. *Aliud semen cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ suffocaverunt illud.* Similiter divitiæ suffocant sua sollicitudine fructum seminis verbi Dei. Et ideò: dicitur ibidem: *Quod autem in spinis cecidit, hi sunt, qui audierunt, & à sollicitudinibus divitiis, & voluptatibus vitæ suffocantur, & non referunt fructum.*

§. VII.
APOPHTHEGMATA.

1. Bion dicere solebat, non minus molestum esse calvis, quàm comatis, pilos velli. Ostendere autem hoc dicto voluit, paria pauperum, divitumque tormenta esse. *Bruso.lib.*2.*cap.*26.

2. *Bias* Prienęus beatum esse dicebat, ex vulgi opinione, qui opes ex animi sententia assequeretur. Verùm multò beatiorem, qui ne desideraret quidem. *Stob.*

3. *Democritus* audiens de divitiis variè disputantes, omnibus hominibus perpetuam quandam divitiarum cupiditatem inesse dixit, quæ si non acquisitæ fuerint, vexant: si erunt acquisitæ, sollicitudine, & cura torquent. Amissæ verò dolores etiam adferunt haud mediocres.

4. *Idem*, neminem unquam ob divitias, & gloriam beatum esse existimandum dicebat. Talia enim omnia incertiora sunt, minorique fide devincta, quàm ut bona censeri debeant.

5. *Idem* præterea dicere solebat, quantum ad naturam attineret omnes homines divites esse, sed quantum est in nobis, omnes pauperes videri. *Max.serm.*12.

6. *Idem*, pecuniarum usum cum prudentia utilem quidem esse ad exercendam liberalitatem, & ad juvandum alios, cum stultitia verò communem largitionem esse dicebat. *Stobæus serm.*92.

7. *Zeno* philosophus, cùm sępè dixisset divitias esse indifferentes, Antigonus falsò ei nuntiari fecit, prædia illius ab hostibus esse direpta, & eùm tristior effectus esset: Vides, inquit, divitias non esse indifferentes? *Bruf. lib.* 2. *c.* 26.

8. *Idem* dicere solebat non magis prodesse, quàm nocere opes ad sanitatem: *Bruf.l.*2.*c.*25.

9. *Simonides* interrogatus utra res esset optabilior, divitiæ, an sapientia? Dubito, inquit, ut qui videam sapientes frequentare divitum fores, innuens, philosophos verbis quidem

dem contemnere divitias, sed re tamen eas captare. *Eras.6. apoph.*

10. *Cleanthes* audiens quendam sibiipsi ob amplas divitias placentem ait: Examina teipsum prius, utrum ditescere, malis, an beari. Quod si divitias velis, rem neque bonam esse scias, nec omninò in te sitam. Si verò beari, id & bonum est, & penes te. Opes enim fortuna ad tempus commodato dat. Beatitudo autem à nostra voluntate procedit. *Stob. ser.3. de Temperantia.*

11. *Socrates* cum videret Alcibiadem ob divitias elatum animum gerere, & ob agrorum multitudinem superbire, adduxit ad locum, in quo tabula quædam ambitum terræ complectens, suspensa erat, & eum rogavit, ut Atticam ibi requireret. Quam cùm invenisset, suos fundos eum jussit ostendere, & cum responderet, Nusquam ibi pictos esse: Horum (inquit Socrates) possessione te effers, qui nulla pars sunt terræ. Illudens hoc dicterio Alcibiadis stultitiam, qui superbiebat in iis rebus, quæ fluxæ sunt, & cum mundo interire solent. *Ælian lib.3. de var. hist.*

12. *Diogenes* ajebat, neque in civitate opulenta, neque in domo habitandi locum esse virtuti. *Stob ser.91.*

13. *Idem* cum dicere vellet, quidnam essent divitiæ, fortunæ vomitum appellavit. *ibid.*

14. *Idem* Anaximenis servos conspicatus, multa vasa ferentes, cujus ea essent, interrogavit? Cum autem illi, Anaximenis esse respondissent. An non pudet eum, inquit, tàm multa habere, cum seipsum non habet? Sensit autem philosophus, eum non in sua ipsius potestate esse, qui captus divitiis, sibi jam mortuus est. *Max. serm. 12.*

15. *Possidonius* divitias causas esse malorum dicebat, non quod ipsæ facerent, sed quod facturos irritarent. *Senec. lib. 3. epist.*

16. *Sigismundo* Cęsari allata erant ex Hungaria aureorum quadraginta millia. Cum autem advesperasset, eaque in thalamo regio recondita fuissent, in cubiculum veniens Cæsar, dum cogitat, in quemnam usum eam pecuniam convertat, somnus eum destituit. Tum ille excitatis cubiculariis: Ite (inquit) ocyus, Consiliarios, Ducesque omnes militum huc accersite. Vocati proceres media nocte trepidi (timebant enim, ne quid adversi accidisset) Imperatorem celeriter adeunt, &, quæ causa sit tàm repentinæ vocationis, inquirunt. Imperator confestim aperta arca, inter eos, qui advenerant, pecunia distribota: Ite, inquit, ut securè, tranquilleque nobis dormire liceat. Nam quod mihi somnum ademerat, jam procul aberit à cubiculo. *Æneas Silvius l. 4. commentarior. in res gestas Alphonsi.*

17. *Aristippus* reprehensus, quod pecunias acciperet ab amicis, ait: se non ideò accipere, ut uteretur ipse, sed ut illi discerent, ad quas res utendum sit pecuniis. Vulgus enim divitum, aut in equos, aut in operosas structuras, aut in luxum perdit pecuniam, cum ea bonis viris, si egeant, sit eroganda. Quin & aliter intelligas licebit. Aristippus nonnisi ad vitæ necessaria pecuniis utebatur, ideoque à divitibus accipiebat, ut eis demonstrarent benè utendi rationem: id non poterant, nisi illi materiam subministrassent. Veluti qui cupit artem scribendi discere, chartam, & calamum porrigit docturo. *Laert.l.2.c.8.*

§. VIII. EXEMPLA EX PROPHANIS.

1. ORaculo responsum est *Alcameni*, & *Theopompo* Spartæ regibus. Tom demum vivendos esse Lacedæmonios, cum aurum, & argentum in pretio cęperint habere. Id quod in proverbium abiit, pecuniarum scilicet cupiditatem Spartam capturam, præterea nihil: io eos, qui sola pecunia possunt expugnari, alioquin invicti. Respondet apophthegmati Philippi Macedonum regis, qui putavit nullam arcem tàm munitam esse, quin capi posset, modò asino pateret accessus onusto auro. Respondet & Danaes fabulæ, à qua nulla custodia insultum arcere potuit. *M. Tull. in 2.lib. offic. & Plut. in Laconicis. Erasm. in Adag.*

2. *Zacynthii* bellorum sunt ignari, propterea quod in magna rerum copia, ac divitiis, deliciarum studio tenentur. Polybius lib. 7. Capuæ viros, quæ est in Campania, ob terræ mirandam ubertatem opulentos, scribit, in voluptatem ita prorupisse, ut vel Crotonis, Sybarisque civium famam traditam longè superaverint. Hi igitur cùm præsentem rerum felicitatem perferre non possent, Annibalem ad se vocarunt, quare in eos Romanus Senatus graviter animadvertit. *Athen. lib 12. c. 12.*

3. *Spartani* nullam omninò acquirendæ pecuniæ rationem habebant, quod ex quodam oraculo acceperant, Spartæ solam pecuniæ cupiditatem fatalem fore. At Lysander vir frugalissimus, & auri continentissimus, quibus ipse temperabat, his inundabat civitatem. Nam captis Atheois immensam auri vim Spartam misit. Ea res Spartam perdidit. *Plutarcus in Lycurgo.*

4. *Tuisco* primus Rex Germanorum, nulli certum modum agri, aut fines proprios habere permisit. Sed Magistratus, & principes in annos singulos gentibus, cognationibusque hominum, qui unà coierunt, quantum eis, & quo loco visum erat, attribuebant agri, atque anno post, aliò transire cogebant, ne latos fines parare studerent, potentioresque humiliores possessionibus expellerent, neve accuratiùs ad frigora, atque ęstus vitandos ædificarent, ne qua oriretur opum cupiditas, qua ex re factiones, & dissensiones nascerentur, ut animi æquitate plebem continerent, cùm suas quisque opes cum potentissimis æquari videret. *Avent. lib.1. Annalium.*

5. *Balcares* aureo nummo, aut argenteo non utuntur, & afferri ad insulam prohibent: causam afferentes, Gerionem Chrysaori filium auro, atque argento opulentissimum, quondam ab Hercule bello expugnatum. Existimant enim eo pacto, dum auro, atque argento careant, sese facilè omnes vitæ insidias evasuros. Hanc ob rem, cùm olim pro Carthaginensibus militassent, ex stipendio impenso mulieres vinum emptum, secum tulere. *Diod. l.5. cap.9.*

TEMA XXVI.

APPARATO ITALIANO.

Ricchezze
alle volte
Sprezzabili.

§. I. DETTI DI DIVERSI.

NOn hà bisogno d'oro, chi sà contentarsi della povertà. Non cura i raggi di questo metallo, chi vive al lume della gloria. La povertà è una perla, per il cui valore non accade haver occhi di terrena sapienza.

Serrano Console, e quasi padrone del Mondo andava à coltivare con l'aratro la terra.

I Curtii, benche trionfanti, godevano d'habitare in picciolì tugurii.

Più giova esser povero, che ricco, meglio esser picciolo, che grande, meglio essere idiota, & humile, che letterato, e superbo.

Seguì l'orme di questi sentimenti quel soldato Romano, che in premio del suo valore non volse accettare una Corona d'Alloro offertagli da Severo, e da Aurelio Imperatori in segno di Maggioranza, sapendo che se questa difende dà fulmini del Cielo, non però fà esente dalle sciagure d'un comando.

Ovunque si stimano i denari, tutto ciò, che è buono, si reputa vile.

Il cuore della Sapienza è come il Paese di Candia, non ricetta Animali velenosi.

Le Ricchezze sono accette, & accettate dal savio, perche possono essere instrumenti della Virtù, mà da lui non sono con tutto l'animo gradite, perche sono travagliose, e non necessarie.

Sono le Ricchezze come appunto l'oro di Babilonia, che tocco da un colpo leggiero del fascio sepolcrale cade, e si sfarina in polvere.

L'abbondanza d'Egitto, rappresentata à Faraone ne' bovi pasciuti sù la riva d'un fiume, mostra à tutti vera la dichiaratione di S. Ambrosio, che le Ricchezze *fluminis pretereunt modo, & cursu labuntur*.

Passano d'herede in herede, di famiglia in famiglia con un possesso breve, e di poch'anni, sempre in moto, sempre in corso, urtandosi onda con onda.

Durò quel secol d'oro fino a' tempi di Paolo Emilio, che furono quasi gl'ultimi felici di quella Republica: questi col trionfo suo arricchì Roma, e con tutto ciò povero se stesso mantenne.

Se ti ponessi avanti gli occhi quel Lenzuolo, nel quale hai da essere involto, facilmente spregiaresti le Ricchezze del Mondo.

L'Animo eroico non prezza Tesori, mentre d'essi egli più vale.

Chi rifiuta il Regno, hà cuore assai più grande del Regno.

Le dovitie in mano dell'opulento sono depositi della fortuna.

Egli è un semplice Agente di essa, e di questa volubil Regina delle vicende il Ricco è un momentaneo ministro. Un dì hà la veste del Ministero, l'altro non hà più la veste, nè chi lo vesta.

I Romani, che scolpivano una Nave sù le Monete, insegnarono, che Nave appunto è l'oro, di cui nocchiero è il pericolo, merce l'invidia, e il seno dell'avaro porto sicuro.

Dal Pavone impressovi nell'isola di Samo s'impara, che la superbia và sempre unita alle Ricchezze, e che per lo più il Ricco si getta dietro alle spalle il Cielo, nel modo, che il Pavone nella coda di più colori si strascina dietro le stelle.

Chi diede prezzo all'oro, mise in credito un escremento vilissimo della Terra, e ad un empio Tiranno diede potenza, e Nome.

Non è cosa, che più agevolmente dia à conoscere l'Animo vile, e basso d'un huomo, che il vederlo troppo affettionarsi alla robba, e servire al Denaro, nè può dare il magnanimo segno maggiore al suo gran cuore, e della sua moderanza, che con lo sprezzo di esso, e di questi beni corruttibili del Mondo.

Mostrar di non far conto del denaro ritorna alle volte à gran guadagno, anzi secondo il Conseglio de' savii devesi gittar via qualche somma di denari, per veder di raccoglierne maggior quantità.

Le Ricchezze s'acquistano con sudore, si conservano con timore, e si perdono con dolore, e chi si fida in quelle, andarà in rovina, perche quelle sono vere ricchezze, le quali quando si sono acquistate, non si possono perdere, ed affondandosi la Nave si posson salvare insieme col padrone.

Non bisogna pensare, che gli huomini ricchi habbino poco fastidio, perche i beni di questo mondo sono di tal conditione, che prima d'esser posseduti da alcuno, occupano il suo animo in ceoto, e mille fastidii, pensieri, e travagli.

In ogni grado di Politia l'eccesso ò di ricchezze, ò di autorità è molto pericoloso à machinar cose nuove, e perciò fù iotrodotto dagl'Ateniesi l'ostracismo, relegando quelli, ch'erano cresciuti in eccesso di grandezza. A molti Principi ancora per haver fatto troppo grandi alcuni de' suoi vassalli, è accaduto, che ò loro, ò i suoi discendenti sono stati da questi discacciati, e distrutti.

Bella, e spedita via, che mena alle ricchezze, è il disprezgio di quelle oemiche dello spirito, laonde leggesi d'un Savio, che mirando certi Poderi disse: *Nostri essemus, si nostra ista non essent*.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi:
Che insipide dolcezze
D'inutili adamanti, e di rubini.
Test. lir. 33.

2. Ch'io non chieggo spogliar dell'Auree zolle
Gl'ignudi habitator dell'India molle.
Test. lir. 21.

3. La povertà si mira
Non abietta, e mendica,
S'à tesori del Ciel felice aspira.
Virtù, sudor, fatica
Son le mercedi altrui, premii s'acquista,
Chi quà giù non s'attrista
D'esser senza ricchezze, e senza pregi,
Ricco d'altri guadagni, e d'altri fregi.
Gio. Francesco Bonomi Canz.

4. Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze, e vili honori,
Si calchino col piede ora i Tesori.
Testi.

5. Nè euro i doni tuoi,
Nè povera d'honor per mè s'appreaza
Vergognosa ricchezza,
Bramo solo acquistar Vittorie, e prede
Dell'oro nò, mà di chi l'or possiede.
Marino Galer. Titr.

6. Ch'altro son le ricchezze,
Le pompe, e gl'agi, le grandezze, i fasti,
Che vepri, e spine, e venti, e fumi, ed ombre?
Cor. Cortesi.

7. Ch'altro è ricchezza poi, ch'una fals'ombra
D'imaginato ben, che lungi mostra
Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra.
Alamanni.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Confirmò per felice Apollo quell'*Aglao*, il quale in un picciolo habituro d'Arcadia ingrandì i suoi desideru, più stimando con Admeto veder da un'Armento spremere il latte, che con Danae impoverir frà le pioggie d'oro. Ciò sapendo Diogene non volle nè meno haver stabile il ricovero, e la Casa, mà facendola quasi portatile, s'elesse per casa una botte.

2. *Protogene* Pittore al dir di Plinio, ancorche sapesse col penello intinto ne' colori abbozzar alteri Palaggi, pur non seppe far ritrovata di un penello d'oro, che sapesse delinear gli una casa, mà ba stò solo ombreggiarla col pensiero, pensando così esser ricco, havendo col niente ammassate superbe fondamenta, dandosi à credere esser più cosa da grande haver un niente, che è infinito, che haver limitato il pensiero alle sostanze finite.

3. *Epimenide* da Festio venuto di Candia in Atene diede ajuto à Solone nel dar le leggi à gli Ateniesi, i quali offerendogli poi molte ricchezze, ed honori l'havevano in gran veneratione, mà egli non tolse altro, che alcuni rami d'olivo sacro, e si partì.

4. *Lucio Tarquinio* Mastro de' cavalli di Cincinnato sprezzatore de' fasti, e delle ricchezze, sempre à piedi militava; bastava à lui, come à gli altri concittadini del suo tempo il trarre dalla guerra l'honore, e l'utile alla Republica loro.

5. *Cimone* Ateniese Capitano Illustrissimo in una bella vittoria de' nemici, dalla quale ei ritornò carico di prede d'

ogni sorte, egli nulla per se ritenendo, compartì gli arnesi più nobili con magnanima liberalità trà i suoi Cittadini, i quali io quell'hora s'accorsero d'havere un Capitano, che sapeva più tosto vincere, che spogliare i nemici, e far anzi ricchi gli altri, che se stesso, e'l suo sangue.

5. *Democrito* filosofo, prima che si privasse degli occhi, si privò di quello, per cui gli altri mettono in rischio gli occhi, e la vita, cioè di tutti i suoi beni, e perche si vegga, che gli antichi nelle loro opere per lodevoli, che fossero, non miravano, se non alla gloria vana del moodo. Costui, che havrebbe potuto co'suoi beoi spesare tutta la povertà d'Abdera sua Patria, sopportò, che le sue Possessioni rimanessero incolte al servigio delle bestie per pascolo.

§. IV.

IMPRESE.

1. AI *Bombici* figurati nella caldaja con l'aspa approntata per ispogliarli de i loro pregiati stami diede il Picinelli: MISERI, QUOD DIVITES, essendo per l'ordinario le ricchezze de i mondani l'attrattiva delle miserie, degli assassinamenti, delle depredationi, e delle morti acerbe, e violenti. Così l'Isole più feconde sono da' Corsari più depredate, & i Vascelli più dovitiosi di merci sono più degl'altri insidiati. D. Salvator Carducci in questo proposito cantò:

Fit miser en Bombyx, nitido quia flamine dives,
Sic ubi risus ovat, germinat inde dolor.

Pic. M. S. l. 8. c. 2. n. 79.

2. Cadendo la pietra dal piede della *Grue*, ella si risveglia, sì che quella perdita l'invita alla vigilanza, portaodo il titolo: DORMITANTEM EXCITAT; verità ben ispesso pratticata, conoscendosi à prova, che il daono ricevuto ne fà più diligenti, e più risvegliati. Gio. Stobeo serm. 95. per bocca di Talete: *Non vides, quod multis negotiis occupati divites, studiis sapientiæ vacare nequeant: pauper verò nihil habens, quod agat, ad Philosophiam se convertit?* Si che dunque la dove l'animo oostro fra le opulenze della prospera fortuna, dorme sepolto nel letargo di molti vitii: nella perdita dei beni mondani si risveglia all'amore, & al desiderio delle virtù morali, ed aspira con vive diligenze ad ottenerle. Per tanto ben diceva Diogene: *Paupertatem subsidium esse ad Philosophiam*. E Francesco Petrarca l. 2. de Remed. Dial. 8. *Sæpè quidem paupertas modestiam persuasit reluctanti animo*; e frà poco: *Inter tentoria paupertatis sobriè, atque sollicitè: luxus iners, sopor marcidus, ac vitia languida, & enervata non subeunt.*

Pic. M. S. l. 4. c. 41. n. 394.

3. Havendo l'uccello *Manucodiata* pochissime caroi, e molte piume, non è meraviglia, se con pellegrina agilità s'inalza al Cielo, e ben di lui fù detto: SINE PONDERE SURSUM. Felice colui, che depone il peso delle ricchezze, che reso agile col beneficio della povertà, prontamente accosterassi al Cielo. S. Bernardo osservando le parole di Christo Matt. 5. 3. che accoppiano alla povertà dello spirito il Regno del Cielo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*, scrive: *Magna quadam penna est paupertas, quæ tàm citò volatur in Regnum Cælorum.* Pic. M. S. l. 4. c. 44. n. 405.

§. V.

SIMILI.

IL *denaro* è simile all'ortica, la quale se timidamente tocchi, ti abbruggia, e se con piena mano la stringi, non ti nuoce, bisogna adunque non cautamente maneggiarla, mà con disprezzo, acciòche nuocevole non sia.

§. VI.

APOFTEMMI.

1. ALessandro Magno persuaso dalli suoi soldati à dare in riscatto per i soldi la moglie di Dario, adirato rispose: *Memini me esse Regem, non mercatorem*, perche chi è bramoso di gloria, non serve alle ricchezze.

2. Quelle cose, che sono fuori di me, nieote appartengono à me, disse l'*Oracolo* de'Stoici: Egli è meco ciò, che far beato mi può, se mi contento di quello, che hò bisogno, mi contento di poco, se voglio più di quello, che mi bisogna, dimando più di quello, che conviene desiderarsi da un Savio.

3. *Filosseno* Melopeo havendo havuto una ricchissima heredità io Sicilia, e coosiderando le delitie, e le dissolutezze de'Paesani, disse: per la fede mia, che queste ricchezze non mi mandaranno già à perdere, ch'io più tosto voglio perdere loro, e così lasciata l'heredità si partì di quel luogo, & andò in altri paesi.

4. *Focione* filosofo, essendo presentato da Alessandro il Grande di cento Marche d'argento, disse à quelli, che gli portarono il dono per nome del Rè: Dite ad Alessandro, se egli non sà, che cosa è l'esser Principe, io sò bene, che cosa è l'esser filosofo, perche l'officio del filosofo è principalmente sprezzare i tesori, e quello del Principe è dimandar consiglio al Filosofo.

5. Esortato *Pelopida* à provedersi d'un poco più di denari, additato un'huomo zoppo, e monco rispose: A me non son necessarii.

6. *Abione* huomo di molta filosofia, che fiorì à quei tempi, quando era più gloria il saper molto, che l'havere assai; essendo gionto à gli anni della decrepità, s'infermò à morte. Il Rè Antigono lo mandò à visitare per il suo proprio figlio, e gli mandò gran somma di deoari, facendogli sapere, che dovesse accettare il presente lietamente, come gli era stato mandato. Il buon filosofo spregiò il Tesoro, e lo rimandò, dicendo al Giovane: Direte al Rè vostro Padre, ch'io lo riogratio del grande accarezzamento, ch'egli in vita m'hà fatto, e del presente, ch'ora mi fà in morte: Mà poiche 75. anni hò trionfato nudo, senza alcun peso, che di gratia, ditegli, non mi voglia caricar hora nella morte nè d'oro, nè di robba, perche mal volentieri passerei questo Pelago, che và da questa vita all'altra, e ditegli, che da qui innanzi non soccorra mai più in morte alcuno d'oro, nè di argento, mà che l'ajuti in un maturo discorso, e buon coosiglio, poiche l'oro fà lasciar questa vita mal volontieri, & il consiglio fà abbracciare quell'altra di buona voglia. *Plutarco*.

7. *Stilpone* Megarese veduta la sua Patria da' Nemici presa con una filosofica costanza usci soletto fuori della Porta, e s'incontrò nella guardia del Rè Tolomeo, che presolo, tosto al suo Signore il coodusse: mà Tolomeo veduto quel venerando vecchio, non solo l'honorò, mà offersegli buona entrata, se havesse volsuto gire à star seco in Egitto, e tutto ciò sprezzò arditamente. Dammi almeno, gli disse il Rè, in nota quel tutto, che possedevi prima che la Città fosse data à sacco, ch'io te'l voglio far restituire, mà non potè haver giamai altra risposta, che questa di non haver perduta cosa veruna, intendendo pure delle vere ricchezze dell'intelletto. *Laertio*.

8. Intese *Epaminonda*, come un suo soldato di quelli, che portano lo scudo, haveva preso da un prigione gran quantità di denari. Epaminooda gli disse: Rendimi lo scudo, e comprati una Taverna, dove tu conduca la vita. Imperoche tu non vorrai per l'avvenire porti à pericoli, e combattere come prima, essendo tu già divenuto uno del numero de' ricchi, e beati. Prudentemente giudicò, che Plnto, cioè il ricco, è timido, come si dice in proverbio. Perche più teme della morte, chi hà da pascersi soavemente, e grassamente in casa.

8. Andando una volta *Temistocle* al Mare per vedere i corpi morti, e vedendovi per tutto sparse collane, e fmaniglie, ed altri ornamenti, nè pur le osservò, mà disse ad un suo Amico, che lo seguiva: Raccoglile per te, che

non

non fei Temistocle. Quanta generosità regnava in quel petto, che nè anche dalla preda si in pronto potè muoversi, che havesse à commettere cosa indegna d'un egregio Capitano, al quale la gloria dovè bastare in premio della Virtù.

10. Bione narra d'*Aristippo* un'atto, che à pena pare eredibile sia. Certo hoggi (credo) nessuno la farebbe. Il suo famiglio in viaggio portando la tasca de' denari, e questa molto pesandogli, Aristippo gli disse: Getta via quel, che è troppo, e porta quel, che tu puoi.

11. *C. Fabritio* fù ancora (per via di Cinea eloquentissimo, e di molta prudenza) Ambasciatore di Pirro tentato con offerta di gran somma d'oro, non la volle accettare, dicendo, che più presto voleva commendare chi possedeva l'oro, che egli haverne.

12. Poiche i Sanoiti furono da *Mario Curio* afflitti d'una grave rotta, vennero à trovarlo, e gli offersero buona somma d'oro, all' hora per sorte egli cuoceva delle rape in una pentola di terra, e rispose à quegli Ambasciatori così. Non fà bisogno d'oro à chi gusta d'una tal Cena.

13. *Paolo Emilio* havendo trovato infinita copia di danari nel campo dei nemici, e ricco tesoro del Rè, egli per se cosa nessuna ritenne, mà solamente à Tiberone suo Genero donò in premio d'haver combattuto valorosamente una bella tazza d'argento, che passava trè libre, e dicono, questo esser stato il primo vaso d'Argento, ch'entrasse in casa degli Emilii. *Plut. Apost.*

14. Domandato à quel gran Filosofo *Democrito*, che cosa fossero le ricchezze del Mondo, rispose: le Gemme sono preda de i ladri, le merci sono spoglie de i corsari, le Navi sono gioco de i venti, i metalli sono pasto del ruggine, le vesti sono cibo delle tignuole, le ville sono berzaglio delle grandini, i palagi sono scherzo de i terremoti, i servi sono sospetti di fuga, e gli armenti sono esca di peste. *Eug. Raim.*

§. VII.
FAVOLA.

D'un Calvo.

UN Calvo portava i capelli postieci, & andando à cavallo, il vento gli levò i capelli di testa, per lo che mosse à riso tutti quelli, ch'erano ivi presenti, & egli ridendo ancora disse: Non vi maravigliate, se mi sono cascati i capelli, che non erano miei, perche mi son cascati ancora i miei proprii.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola c' insegna, che non ci dobbiamo attristare quando perdiamo le ricchezze, che non habbiamo havute dalla natura, e che non possono stare di continuo con noi.

V. Disprezzo del Mondo. V. Povertà sicura.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. NOli laborare, ut diteris, sed prudentiæ tuæ pone modum. *Prov. 23.*

2. Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas, quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum. *Ibidem.*

3. Divitiæ si affluant, nolite cor aponere. *Psal. 61.*

4. Justus comedit, & replet animam suam, venter autem impiorum insatiabilis. *Prov. 13.*

5. Beatus, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & Thesauris. 31.

6. Mendicitatem, & divtias ne dederis mihi, sed tribue tantum victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam. Quis est Dominus? Aut egestate compulsus perjurem nomen Dei mei. 30.

7. Qui confidit in divitiis suis, corruet, justi autem, quasi virens folium, germinabunt *Prov. 11.*

8. Sapiens non amat opes, nec respicit possessas divitias, sed contemnit. *Ecclef. 5. v. 8.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PUlchrum est neglexisse fœda lucra pecuniæ. *Cass. l. 5. Epist. 13.*

2. Veræ sunt illæ divitiæ, quas cum non habuerimus, perdere non possumus. *Aug. in Matth.*

3. Morbus divitiarum est superbia, non grandis animus, qui inter divitias isto morbo non tentatur; major animus divitias suas vincens contemnendo. *Id. ser. 29.*

4. Difficile est, ut non sit superbus dives: tolle superbiam, & non nocebunt divitiæ. *Aug. serm. 24.*

5. Qui malè divitiis utitur, miserabilis est, ut ille, qui sponte se vulneraverit eo gladio, quem ad vindictam hostium sumpserat. *Greg. Naz.*

6. Sudat pauper foris in opere, sed nunc quàm anxiè dives intus in sua cogitatione laborat. Aperit iste os suum in oscitatione, aperit ille in ructatione, & interdum gravius ille fastidio, quàm iste inedia cruciatur. *Ibidem.*

7. Dives divitias non quærit absque labore, non tenet absque metu, non deserit absque dolore. *Cassiod. de dilectione Dei.*

8. Contemne divitias, & eris dives. *Chrysost.*

9. Dives ille verè est, qui habet pacem animi, tranquillitatem quietis, ut nihil concupiscat, nullis agitetur cupiditatum procellis, nec vetera fastidiat, & nova quærat, & semper desiderando non fiat summis divitiis inops. *S. Ambrosius, lib. 3. epist. 10. ad Simplicianum, tom. 3.*

10. Esto pauper spiritu, & eris dives qualicunque censu, quia non in abundantia divitiarum vita est hominis, sed in virtute, ac fide. *Prosec.*

11. Istæ divitiæ te verum divitem facient, si sis in Deum dives. *Lib. 1. de Cain, & Abel, cap. 5. tom. 4.*

12. Nihil satis est divitum cupiditati: quantò ditior quis fuerit, tantò avidior ad possidendum. *Lib. 1. de Abraham, cap. 3. tom 4.*

13. Nescis, homo, struere divitias: si vis dives esse, esto pauper sæculo, ut sis dives Deo. *Idem. de Nabuthe, cap. 14. tom. 4.*

14. Frustra congregat opes, qui se his nescit usurum. *Ibidem, lib. 7. cap. 12. in illud, dic fratri meo.*

15. Divitiæ si diliguntur, ibi servuntur, ubi perire non possunt. *S. Augustinus, ep. 45. ad Armentarium. tom. 2.*

16. Pauper nihil portat, tu nimium oneratus es: ille nihil secum portat, tu iterùm plus portas, quàm opus est. Oneratus es, da illi de eo, quod habes, & illum paleis, & pondus minuis. *Idem, serm. 5. de verbis Dom. tom. 9.*

17. Tu fortè putas, quòd ille sit dives, cujus arca plena est auro, & ille non sit dives, cujus conscientia plena est Deo. *Idem, serm. 1. Dom. 3. post Epiphaniam.*

18. Non ita est, fratres, sed ille verè dives esse videtur, in quo Deus habitare dignatur. *Ibidem.*

19. A regula mortis etiam dives non eximitur: cur divitiis te jactas? ipsæ enim potiùs insidiæ tibi sunt, quàm amicitiæ. *Idem, serm. 48 ad fratres in Eremo, tom. 10.*

20. Veræ divitiæ non opes sunt, sed virtutes, quas secum conscientia portat, ut in perpetuum dives fiat. *S. Bernard. Serm. 4. de Adventu.*

21. Quan-

21. Quærat divitias Paganus, qui fine Deo vivit: quærat Judæus, qui terrenas promissiones accepit: sed qua fronte Christianus divitias quærit, postquam Christus beatos esse pauperes prædicavit? *S. Bonavent. ferm. 2. de S. Andrea.tom.3.*

22. Fructus divitiarum est largitas eleemosynarum, fine qua infructuosæ sunt, & periculosæ. *S. Bonavent. lib. 1. de profectu Religiosor.cap.35.*

23. Quantò quis Dei amore perituras divitias ampliùs spernit, eò in anima exuberantiùs locupletatur. *Dionysius Carthus. sup. Apocal.cap.2.art.3.*

24. Et quantò quis temporales divitias diligentiùs quærit, eò in anima extat pauperior. *Ibidem.*

25. Fallaces sunt divitiæ, quæ nobiscum diù permanere non possunt: fallaces sunt, quæ mentis nostræ inopiam non expellunt. *S. Gregorius magnus, Hom. 15. super Evang. tom 2.*

26. Solæ divitiæ veræ sunt, quæ nos divites virtutibus faciunt. *Ibid.*

27. Ille verè est dives, qui in Deo dives est, qui magis misericordia opulentus est, quàm divitiis. *S. Joannes Chrysostomus Hom. de misericordia, tom.5.*

28. Quid prodest congregare divitias, quas neque huc quispiam, dum ingrederetur, advexit; neque comitari poterunt de sæculo recedentem? *S. Petr. Dam. opusc. 31.cap.3. tom.3.*

29. Illæ nobis sunt ambiendæ divitiæ, quę nos ornare possunt pariter, & munire; quas nec acquirere possumus inviti, nec perdere: quæ nos contra hostiles impetus armant, à mundo disterminant, Deo commendant, ditant animas nostras, atque nobilitant. *S. Prosper. lib.2. de vita Contemplat. cap.13.*

30. Divitiæ nostræ credendæ sunt, pudicitia, quæ nos pudicos: justitia, quæ justos: pietas, quæ pios: humilitas, quæ humiles: mansuetudo, quæ mansuetos: innocentia, quæ innocentes: puritas, quæ puros: prudentia, quæ prudentes: temperantia, quæ temperantes, & charitas, quæ nos facit Deo, & hominibus charos. *Ibidem.*

31. Nihil tibi prosunt divitiæ tuæ, si divitiarum beneficiis non utaris: nam pars mendicitatis est, congestam secretò pecuniam possidere. *S. Valerian. Hom. 8. de miserid. apud Bibl. Patr. tom.5.*

32. Illæ divitiæ acceptabiles sunt Deo, quarum largitate pauper alitur, nudus vestitur, captivus redimitur, vinctus absolvitur, cęlestis regni hæreditas comparatur. *Ibidem.*

33. Divitias si erogaveris, pecunia est, si servaveris, simulachra. *S. Zeno Episcopus, & mart. ferm. 2. de avarit. apud Bibl. Patr. tom. 3.*

34. Nemo est dives, qui quod habet, secum hinc auferre non potest: Quod enim hic relinquitur, non nostrum, sed alienum est. *S. Ambrosius, lib.3. epist. 10. ad Simplitianum, tom.3.*

35. Hic magis dives est, hic magni Rex, qui ita sibi abundat, suasque regni cupiditates, ut nihil alienum concupiscat. *Ibidem.*

36. Divitiæ dictæ sunt curę, eo quòd mentem dividant, atque in diversum scindant, & in partes trahant, nec sinant incorruptam esse, & integram. *Idem lib.2.cap.8.*

37. O dives! nescis quàm pauper sis; quàm inops tibi ipsi videaris, qui te divitem dicis. *Profec.*

38. Quantò plus habueris, plus requiris: & quidquid acquisieris, tamen tibi adhuc indiges. *De Nabuthe. cap. 2. tom.4.*

39. Per fraudes, & scelera ad divitias pervenitur. *S. Augustinus, sup. Psalm.9.tom.8.*

40. Illæ sunt veræ divitiæ, quas cùm habuerimus, perdere non possumus. *Idem ferm. 35. de verbis Dom.tom.9.*

41. Magnus animus est in divitiis suis, qui eas vincit non concupiscendo, sed contemnendo. *S. Augustin. ferm. 1. Dom. 8. post Trinit.tom.10.*

42. Dives dicendus, cui parvus suppetit usus. *V. Beda, in suis Proverb.tom 2.*

43. Quis dives? qui nil cupit: & quis pauper? avarus. *Ibid. verbo quis, tom.2.*

44. Divitiæ cum labore acquiruntur, cum timore possideotur, cum dolore amittuntur. *Profec.*

45. Quæris, ut acquiras, acquiris, ut perdas, perdis, ut doleas. *S. Bernard ferm. de quinque negotiat.*

46. Divitiæ diu colliguntur, citò amittuntur. *S. Bonavent. lib. 1. de profectu Religiosor. cap.35.*

47. Quid quæris, unde plus crucieris? affligunt divitiæ nondum habitæ, & amissæ. *Ibidem.*

48. Non ad apparentiam divites sunt, multaque possident, qui in anima pauperes sunt. *S. Cyrillus Hierosol. Catechef. 5. apud Bibl. Patr.tom.4.*

49. Quanto enim plura congregant, tanto magis eorum, quæ desunt, concupiscentia tabescunt. *Ibidem.*

50. Quid divitiæ istæ in se voluptatis habent, quarum est & misera possessio, & incerta transmissio? *S. Eucherius in epist. parænetica ad Valerian. apud Bibl. Patr. tom.5.*

51. Quid sunt divitiæ pereuntes, & transitoriæ facultates, nisi stercora? *S. Gregorius magnus libro 2. in 1. Reg. cap. 1. tom.2.*

52. Non laudis est possidere divitias, sed pro Christo eas contemnere. *S. Hieronymus tom. 1. ep.27. ad Eustoch.*

53. Occasio tentationis est, & laqueus Diaboli, velle habere divitias. *Idem super 1. ad Tim cap.6.tom.9.*

54. Divitiæ stercora sunt, quæ in unum congregatæ fœtent, dispersæ fœcundant. *Hugo Card. super Gen. cap.6.tom.1.*

55. Quid infidelius, & fugacius divitiis, quæ sępè, nec usque ad vesperam permanent, sed sicut ingratus transfuga ab hoc ad illum, & ab illo ad alium subindè transeunt. *S. Joannes Chrisost. Hom. de habenda cura salutis proximi, tom. 1.*

56. Quid sunt divitiæ? umbra iners, fumus, qui citò evanescit, flos fęni, vel etiam viliores. *Idem Hom.32. super Joan. tom. 3.*

57. Ille verè dives est, qui omnia præsentia contemnit. *Ibid. Hom.80.*

58. Si vis ditari, contemne divitias. *Idem Hom. 12. sup 2. Cor.tom.4.*

59. Nihil tàm infidum, quàm divitiæ, nihil infidelius, nihil miserabilius his, qui circa ipsas studium collocant. *Idem Hom.2. ad populum Antiochen.tom.5.*

60. Dives es, sed fortunæ malè creditur, & magno viatico brevè vitæ iter non instruitur, sed oneratur. *Minut. Felix, in suo Octav. apud Bibl Patr. tom.3.*

61. Divitias si habes, distribuè; si verò non habes, ne colligas. *S. Nilus Abbas Mart. Parenef.52. apud Bibl. Patr. tom. 5.*

62. Ingentes opes sepè una dies abstulit. *Philo Jud. de Joseph. tom. 1.*

63. Divitiæ umbris, & vanis imaginibus nihil solidum, firmumve habentibus similes sunt: feruntur enim ultrò, citroque ventorum in morem; quia sicut interdum repentè advolant, ita priusquam prehendantur, possessore illuso, rursum avolant. *Idem lib.1. de monarch.tom.2.*

74. Vanitas est, divitias perituras quærere, & in illis sperare. *Thomas à Kempis lib. 1. de Imitat. Christi. cap. 1. tom.2.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

Lex IX.

1. *Vita quies divitiarum contemptu paranda.*

Ex auri abdicatione, & despicientia opum, quibus velut sarcina gravamur, assurgit homini vitæ tranquillitas, & quies. Ethnici quoque, paupere, ac nudo philosophantes naturæ lumine hanc veritatem agnovere. Apulejus

lejus respondens criminationibus, quod pauper esset, his pauperiem suam vehebat ad sydera. Paupertas philosophiæ vernacula, parvo potens, æmula laudis, habitu secura, cultu simplex, consilio bene suada, neminem superbia inflat, neminem impotentia depravat, neminem tyrannide effert. Prisca apud secula omnium Civitatum conditrix, omnium artium repertrix omnium peccatorum inops, omnis gloriæ munifica. Apud Græcos in Aristide justa, in Socrate sapiens, in Homero deserta etiam Romanis, Imperium à primordio fundavit. Objurgat Seneca amicum protrahentem studia litterarum, ut prius inde securus in reliquam vitam esset à paupertate, nulla securitas sine pauperie, etiam cum Classicum canit, secura est, & scit non se peti. Cupiditati nihil tutum, tranquillum nihil, paupertati omne. Pauperi naviganti non perstrepunt portus, non inquieta sunt littora, non est infensa turba servorum sine sarcina, sine velo, sine remigum transtris præsidiaria, nave inanitatis suæ æquora tranat, æthera sine plumis permeat, neque pennis ventum subornat. Quid paupere felicius, cui non vehiculis, non navibus, non splendidis opus est domiciliis, cui non decoctoris perfidia, non raptoris injuria, non temporum iniquitas metuenda est? Aliorum sudoribus, atque vigiliis pascitur pauper, suo quantum lubet otio abutitur, rogat liberè, negat impunè, & omnem exsolutionem vivendi licentiam sibi usurpat interritus. Nulla censoria veretur supercilia, ubiquè confidet lætus, ubique hilaris, agit quæcunque libuerint, majori, quàm Reges, & Principes, libertate. Duris Temporibus, & ingruentibus rerum discriminibus mæsti, & muti tabescunt divites, pauper solus cantabit, saltabit. Malo regnante Principe alii diffugient, errabuntque exilio, pauper solus arcem Tyranni libenter invisit, & velut Tyrannidis profligator in Tyrannum ipsum insolescet.

——O quantum bonum est
Obstare nulli, carpere securas dapes,
Humi jacentem scelera non intrant
Casam.

appositè satis Seneca in Thyeste, quibus congruunt ea quoque, quæ protulit in Hippolyto.

Jupiter alto vicina petit,
Non capit unquam magnos motus
Humilis tecti plebeja Domus,
Circa Regna tonat.

Non vertitur vitio homini, quod pauper sit, sed potius virtuti, si spontè fiat pauper. Laudantur adhuc Fabritius, Scipio, Marius, Curius, Attilius, Regulus, Publicola, & Agricola. Non habuit tantam rem familiarem Philus, quantam Lælius, nec Lælius, quantam Scipio, nec Scipio, quantam Crassus, quorum nullus eo laudatur, quod esset opulentior, sed quod nullo strepitu modico cultu spretis libentius facultatibus ageret. Democritus prædia sua alienis pecoribus reliquit compascua, & fuit paupertate beatus. Diogenes paupertatis amore velut Regni Accola dolii.

Ejusdem Lex LXXIII.

2. *Opes velut onus infestum dimittendæ.*

Eudæmonas felices nempe divites omnes appellant Græci apud Euripidem. Beatissimos prædicant latini Reges Phrigum, & Lydorum auro, & opibus exundantes. Nec desunt, qui virtutem ipsam pecuniis post habendam judicant insanè.

Et genus, & formam Regina pecunia donat
Virtus post nummos

Fortasse (ut subdit) Horatius, quia,

——omnia pulchris
Divitiis insunt.

At id asserentes plusquam palmaris dementavit error. Nequit quiescere, expleri, ac plenè exsaturari humana cupiditas, ubi irrequietum auri studium anhelos comiscet labores dulci quodam fallente lenocinio. Sunt opes onus infestum potius dimittendum citò, quàm diuturno sudore capescendum.

Aristippus hominem dispiciens summo labore sacculum pecuniæ deferentem clamavit à longe: stulte, mitte onus: ideò pondus sollicitudinum benè dicta est pecunia à Propertio.

Ergo sollicitæ tu causa pecunia vitæ es,
Per te immaturæ mortis adimus iter.
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes,
Semina curarum de capite orta tuo est.

Seneca sub Nerone coacervandæ pecuniæ miserias expertus est, nec oneri portando fuit satis. Summus labor, & summa miseria junguntur in congestione divitiarum; hasque qui affectant, exilio sibi voluntarie indicto, spontè profugi, & extorres per totum commeant Terrarum orbem, atque importuosa, ac monstris importuna trajicientes maria infinita propemodum suscipiunt pericula.

Impiger extremos currit Mercator ad Indos.
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes,

Dimissum est hoc opum acquirendarum onus à Thalete, Solone, & vitam, quam prius inierant, quæstuosam reliquere, se contemplandæ veritati committentes: Diogenes ipse divitum vitam vocabat naturæ contrariam, quod nimirum naturæ quieti desiderio æstuanti ipsa contrarios paret motus, infestosque conflictus.

Apud Thebanos Columna erat, in qua diræ execrationes in Regem Menin continebantur, tanquam in hostem naturæ, quod ipse molliorem vivendi cultum opum profusione primus invenisset, à quo miserrima dimanaret vita. Affluebat superabunde omni delitiarum genere Imperator Caligula, at ea tantum tempestate reputabatur felix, cum immensus aureorum acervus si non animo, saltem pede conculcaret.

Infestissimæ sunt divitiarum curæ. Carcer erat æneá illa Turris, in qua Danae servabatur inclusa, quæ Jovem aureo imbre labentem mollissimo excepit hospitio. Crates iturus Athenas magnum auri pondus abjecit, eo quod prorsus insociabiles essent opes, & virtutes.

Prima peregrinos obscæna pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt sæcula morsu
Divitiæ molles.

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Nemo alius est Deo dignus, quàm qui opes contempsit, quarum possessione tibi non interdico, sed efficere volo, ut illas intrepidè possideas. *Sen. ep. 18.*

2. Brevissima ad divitias per contemptum divitiarum via est. Contemnere aliquis omnia potest, illud autem potest nolle, quod non habet. *Idem ep. 68.*

3. Omnia ista accedant, non hæreant, ut si auferantur, sine ulla nostri laceratione discedant. Utamur illis, non gloriemur, & utamur parcè, tamquam depositis apud nos *Idem ep. 81.*

4. Quæ sunt maximæ? non desiderare divitias. *Sen. l. de moribus.*

5. Volubilia sunt bona mortalium: rotundam nummi præcipuè formam dicunt, ut perpetuo utamur motu. *Polianth.*

6. Is maximè divitiis fruitur, qui minimè divitiis eget. *Sen. Ep. 14.*

7. Divitias contemnere, & pro nihilo ducere, magni animi, & excelsi est. *Cic. 3. off.*

8. Nihil est tàm angusti animi, tàmque parvi, quàm amare divitias; Nihil honestius, magnificentiusque, quàm pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas ad beneficentiam, liberalitatemque conferre. *Cic. de off.*

9. Primum omnium pecuniæ admiratio detrahatur, compescatur luxus, incitetur sobrietas; accendatur mutua Charitas non per peccatum quæstum fieri, sed virtutem esso unicam virtutem. *Vives in ep. ad Henricum Angliæ regem 8.*

10. Nihil refert, utrum animus æger in divitiis, vel in paupertate ponatur, malum suum illum sequitur. *Idem.*

11. Ma-

11. Magnus est ille, qui in divitiis pauper est. *Idem. E.20.*

12. Omnem divitiarum fructum non in magnitudine opum, sed in moderato rei usu familiaris esse positum existima. Contemne illos, qui cumulandis opibus invigilant, sed partis uti nesciunt, idem enim usu venit istis, quod his, qui equitandi nescii bonos equos habent. *Isocrates ad Demetrium.*

13. Sic cuique vivendum est, non tamquam contempserit omnia, sed tamquam aliis habenda permiserit. *Ex eodem ibidem.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Sensit Alexander, testa cum vidit in illa*
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quàm qui totum sibi posceret orbem,
Passurus gestis æquanda pericula rebus.
Juven.

2. *Effigiem Rex Crœse tuam ditissime Regum*
Vidit apud Manes Diogenes Cynicus
Constitit, atque procul solito majore cachino.
Concussus dixit, quid tibi divitiæ?
Nunc prosunt, Regum rex ò ditissime, cum sit
Sic ut ego solus me quoque pauperior?
Nam quæcumque habui mecum fero, cum nihil ipse
Ex tantis tecum Crœse feras opibus.
Ex Epigram. Ausonii.

3. *Pecunia in loco negligere interdum lucrum est.*
Terent.

4. *Et quæ præterea populus miratur in illis*
Invida, quæ falso plurima vulgus amat.
Non opibus mentem hominum, curæque levantur,
Nam fortuna sua tempore lege gerit.
Tibul. l.3. eleg. ex eod. ibid.

5. *Nec me Regna juvant, nec Lidius aurifer amnis,*
Nec quas Terrarum sustinet orbis opes.
Hæc alii capiant, liceat mihi paupere cultu
Securo chara conjuge posse frui.
Quæ sunt veræ divitiæ.

6. *Divitiæ non sunt argenti pondus, & aurum.*
Virtutes veras accipe divitias.
Virtus post funera vivit.
Ibidem.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. SENECÆ. Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento, nec ille minor est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus. Infirmi est animi pati non posse divitias. *Sen. Ep.5. ad Lucillum.*

2. D. CHRYS. Si terrenus fortè Rex diceret, non posse divitum quempiam in ipsius fulgere Regno, aut aliquo decorari honore: numquid non certatim omnes objicerent inhonoratas divitias? Si ergo apud terrenum Regem honorem nobis auferrent opes, continuò despicabiles fierent. Rege verò Cœlorum inclamante nobis, ac dicente, difficile sit nos cum divitiis divinæ illius habitationis vestibulum intrare: non impendimus omnia? *Hom. 18. in Math.*

3. *Ejusdem.* Funes sunt divitiæ, & implicamenta, abscindamus eos. Usquequo invicem insidiamur, ut bestiæ, sicut pisces Maris? Magis autem bestiæ non insidiantur invicem, sed alienigenis, ut puta ursa ursam non facilè interimit, non serpens serpentem: cognationem generis reverentur. Tu autem cum indigena etiam decem millia habens jugera, naturæ cognationem, rationem, cognitionem Dei, & alia, interimis eum, & involvis decem millibus malis; licet gladium non mergis, neque tingis in jugulo, alia sæviora committis. Illud si operaveris, simul eum curis omnibus liberares: nunc autem fame, dejectione, servitute, & aliis multis peccatis affligis. Contineamus ergo manus nostras à tali homicidio, imò magis extendamus ad eleemosynam. *Hom.29. in Ep. ad Hebr.*

4. *Antonii.* Ut vestes talares corpora, sic opes immodicè animas impediunt. *In Melissa par. 1. serm. 31. & Max. 12.*

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. PElopidas in præfectura rei militaris, cum amici dicerent illi rei necessariæ, videlicet pecunias colligendi nullam esse curam, ita per Jovem, inquit, necessariæ; sed hunc Nicomedi, ostendens hominem claudum, & mancum; sensit fortibus viris non opus esse pecunia. *Ex Polyanth. t. Pecunia.*

2. *Timotheus* pecunias sanguinem, animamque mortalibus esse dicebat, quibus qui careat, mortuus inter vivos vivit. *Brus. l.5. c.10.*

3. *Democritus* nimiam pecuniarum collectionem pro liberis prætextum avaritiæ esse dicebat, proprium ingenium arguens, & detegens. *Stob. serm. de justitia.*

4. *Liberius* quum Eusebius Eunuchus auri summam vim Liberio Episcopo Romano à Constantino Cæsare in exilium misso, ejusdem Cæsaris jussu, commeatus causa attulisset, recusavit Liberius, dicens: Tu Ecclesias Orbis terræ expilasti, & istam mihi ut damnato, & egenti affers eleemosynam? ubi primum & Christianus ipse fias. *Theod. Eccles. hist. l.2. c.16.*

5. In finibus Biturigum *Eusichius* Eremita, Ghildeberto Regi quinquaginta aureos offerenti dixit: Dato eos pauperibus, ego pecuniis non indigeo. *Turon. c.28.*

§. VII.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. TEmporibus nostris *Philippus* Balearidum Regis filius multorum Sacerdotiorum, quæ possidebat, cura deposita, eò se volens redegit, ut uno adjutore contentus viveret, atque ex inopia eam voluptatem cupiens, quam alii ex magnarum opum usu consequuntur, ab eo tempore victum mendicavit. *Fulg.*

2. Quàm fuit paupertatis studiosus, atque coltor *Alexius* quoque Romanus patritius Euphemiani viri ditissimi filius? qui ut expeditius virtutem, Deumque coleret, atque assequeretur, patria, parentibusque relictis, opes, ceu pestem, devitavit. Romam postea reversus in Patris domum incognitus sub mendici specie se recepit, in tantaque rerum tenuitate, quod vitæ superesset, egit, ut vix nuditate vilibus pannis tecta sub scalis haud secus, ac canis ageret: Diogene ipso inopiæ magnitudine superato.

3. Nonnè paupertatis amator *Antonius* Ægyptius fuit? qui à Patre in magnis opibus relictus, bona, quæ acceperat, pro Christi nomine dispersit: Monachorumque multorum Rector, in tanta rerum inopia decessit, ut testamento, nihil præter melotem, palliumque Athanasio, Serapioni alteram melotem, & discipulis, qui cum sepelierunt, cilicium reliquierit.

4. Non minus quàm Antonius opum sprętor fuit *Hilario*, neque plura moriens testamento reliquit. Discipulis enim Evangeliorum librum, quem ipse scripserat, cum pallio trito, & cuculla nihilo meliore reliquit. O vere cęlestes animos! qui ea sprevistis, quæ tantopere alii appetunt, quibus si alii mortales essent similes, plus pacis, & felicitatis orbis haberet, iterumque aurea rediret ætas, quam auri nimium studiosi pepulerunt.

5. *Elizabetha* Andreæ Secundi Pannoniæ Regis filia, atque Uxor Ludovici Turingiæ Lantgravii, id in Germania dignitatis nomen est, post viri mortem à populis ceu prodiga principatu dejecta est. Omnia enim, quæ habebat, pauperibus impartiebatur. Itaque exul ad tantam rerum inopiam redacta fuit, ut veste vario panno farcta tegeretur, coloque, ac lana victum pararet, spretis omnibus, quæ post illum casum ei à Patre, aliisque propinquis offerebantur, at-

que Cornelia pauperior facta est, quæ si voluisset, longè dirior esse poterat.

6. Par pene fuir *Alexandri* Scotiæ Regis filii inopiæ studium, atque amor, qui Sororis Melchtildi hortatu à Patris Regno, atque opibus, ceu à peste in Galliam simul cum ea profugit. Illic ovium Religiosi conventus pastor factus omnem vitam egit, nullisque ad mortem notus. *Idem.*

TEMA XXVII.

Ricchezze mal acquistate,

Dannose, e poco durabili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Le ricchezze con acquisto d'infamia in un baleno si risolvono in nulla.

Le facoltà, che s'acquistano coi misfatti, sono patrimonii di polveri in faccia al vento.

Non ponno che fallire quei traffichi, che negotiano sul mercato della colpa.

Quei cambii si stabiliscono solamente nelle sicurezze della fortuna, che si raggirano con la bontà della coscienza.

Le ricchezze mal acquistate non furono giamai di prosperità à loro acquistatori.

Ricchezza mal acquistata non è ricchezza, mà povertà, perche non puoi contar nel tuo censo, quel ch'è d'altrui.

Anzi la ricchezza di mal acquisto ti farà perdere quella di buon acquisto, trà nimistà, patimenti, e pentimenti.

Se non altro ti toglie più di quel che vagliono le ricchezze, cioè il buon nome, e la gratia Celeste.

Sono politiche effimere quelle ricchezze, e Dominii, che nascono dalla violenza, perche nell'inalzarsi precipitano.

Stelle di poca vita, che apena spuntate rramontano.

Cieli di poco giro, che ne' principii de' loro moti s'acquietano.

Si crede, anzi si vede, che le ricchezze mal acquistate non passano la terza generatione.

S. Agostino afferma, che Dio dice, che chi le hà acquistate, goda in remuneratione di qualche bene, che hà fatto in vita, mà però non passano troppo inanzi, perche è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la robba mal acquistata.

Non può durare quell'oro accumulato con dissolutezze, e scavato dalle miserie de' mali acquisti.

Non si convertono, che in Patrimonii di polveri quell' heredità, che s'inalzano con l'ingiustitia.

Il guadagno col mal acquisto è stimato per perdita.

Il mal acquisto nõ è durabile, nè la mala coscienza è sicura.

Il tristo guadagno non è differente dal molto stipendio.

Indegnamente possiede, chi con mal arte acquista.

Del guadagno con ingiustitia sia pur certo ciascuno d' haverne à pagare l'usura, e spesso con perdita del Capitale.

Il peccato è un tarlo delle ricchezze, e quei Patrimonii, che s'ingrandiscono col sangue de' poveri, resistono meno della cera in faccia del fuoco.

Tobia sentendo gridare un capretto in casa, subito dimandò di chi era, affinche si restituisse al Padrone.

Un heredità malamente procurata è come le penne dell' Aquila, che rodono quelle degl'altri uccelli.

Iddio permette, che solamente uno scudo tolto con l'autorità, ò con la frode diserti tutte le sostanze d'una famiglia, e distrugga i mucchii più dovitiosi de' scrigni.

La robba d'altri poco dura sotto il dominio dell' arpie.

Chi traffica sul banco dell'usura, non s'arricchisce, che ne' giri delle fortune.

La robba altrui fà morire il possessore da Riccio col lasciarvi le viscere per poliza di cambio di tante furberie.

Quei simolacri, che s'indorano col sangue de' poveri, vanno tosto in polve alle scosse del tempo.

Mal può un piede di creta sostenere un così grave peso de' furti.

La fortuna si stanca di correre su l'altrui ricchezze, temendo di rompere il collo, se li fuggon dal piede le palle d'oro dell'altrui sostanze.

Le ricchezze fatte in prescia per l'ordinario non hanno longa vita, sicche non passano quasi mai il terzo, che vede, anzi secondo S. Grisostomo vedesi spesso, che *pauca male parta multa perdunt bene comparata*.

La robba in quella medesima maniera, che s'acquista, ancor si perde, *male parta malè labuntur*, quest' è la regola, ogni dì se ne veggono chiari essempi, e pur non sappiamo partirsi dall'usanza prava.

E veleno inorpellato quell'utile, che trascorso breve spatio di tempo debba tramutarsi in danno.

Non è punto meraviglia, se, chi essendo stato povero, divenuto ricco per cattrivi mezi, si serve in mala parte di tali ricchezze, e s'essercita in maggiori ribalderie delle prime, per mezo delle quali si fece ricco.

La mercede del Principe havuta mediante qualche malvagità per ordinario viene ad essere la cagione della rovina di chi la riceve.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Di danno è l'haver molto,
Quando contro giustitia s'è raccolto.
Petr. Marin Prov.

2. Robba mal acquistata
Non può godersi in pace, ò haver durata.
Lo stesso.

3. Non può esser ben goduto
Ciò che di mal acquisto è possednto. *Lo stesso.*

4. A proverbi habbi fede,
Che della robba altrui
Non gode il terzo herede. *N.*

§. III.

IMPRESE.

1. La *Simia*, che getta fuori da una fenestra le ricchezze d'un avaro, fù posta per Emblema à significare, che i mali acquisti malamente finiscono, il che dichiara il motto sententioso. MALA PARTA MALE DILABUNTUR: nel qual senso *Sen. Thebaid. act.* 4.

Iniqua numquam Imperia retinentur diù.

Per le bocche di tutti vulgarissimo corre il proverbio. *De malè acquisitis non gaudebit tertius hæres.* E l'insegnarono frà gl'antichi Euripide.

Injustè ne possideas pecunias, si velis longo
Tempore in ædibus manere. Quidquid enim iniquè
Domi cumulaveris, non potest esse salvum.

E frà i Moderni Achille Bocchio *Symb.* 47.

Perduntur benè Parta sæpè. Semper
Perduntur malè parta, & auctor ipse.
Picio M.S.l.5.c.45.n.587.

2. *La Cornacchia* in atto di vomitare il cibo, fù segnato col Cartello: *Opus Rapinæ*, dimostrando, che un mal acquisto tanto è lontano, che serva à beneficarci, che ci priva anco delle sostanze da noi rettamente possedute. Così Giusto Lipsio lib. 4. de admirand. c. 4. *Amittere sua non injustè incipit, qui aliena, aut alios injustè læsit*: e prima di lui *Plauto in Penulo act.* 4. *sen.* 2.

Malè partum malè disperit,

Et Ovidio l. 1. Amor. eleg. 9.

Non habet eventus sordida præda bonos.

Che però Niceta Orat. 65. Greg. Nazianz. commenta le parole di Giob 20. v. 5. *Divitias, quas devoravit, evomet. In*

quo

quo verbo inest Emphasis quadam, ut enim qui noxium cibum sumpsit, una cum eo probos etiam evomit, sic qui iniquè congregandis opibus studet, non solum ipsas, sed eas etiam, quas prius jure possidebat, plerumque amittit. Picin. M.S.l.4. c.22.o.263.

Ad uno, che mal acquista la ricchezze serve per simbolo il corvo, che mentre afferra il serpente, dall'istesso è morsicato, & ucciso col cartello: RAPTORI NOXIA PRÆDA SUA: ò veramente INFAUSTA LUCRA, titoli da Emblema. S. Clemente Alessandrino lib.3. pedagog. c.6. *Divitiæ serpenti similes, quem si quis nescit inoffense eminus accipere, bestiam sine periculo summa cauda apprehendens, ea manui circumplicabitur, & mordebit; ita & divitiæ, si ab imperito viro apprehenduntur, inhærent, & mordent.* Picin. M.S. l.4.e.23.o.264.

V. Acquistare bene, &c.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. QUi ædificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in Hyeme. *Ecc.21.*
2. Substaotia festinata minuetur. *Prov. c.13.*
3. Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur. *Matt. 16.26.*
4. Melius est parum eum justitia, quàm multi fructus eum iniquitate. *Prov. c.16.*
5. Noli anxius esse in divitiis injustis, non enim proderunt tibi in die obductionis, & vindictæ. *Ecclesiast. c.5.*
6. Bona est substantia, cui non est peccatum in conscientia. *Ecclesiast. c.15.*
7. Qui acervat ex animo suo, injustè aliis congregat, & in bonis illius alius luxuriabitur. *Ecclesiast. c.14.*
8. Substantiæ injustorum sicut fluvius siccabuntur, & sicut tonitruom magnum in pluvia personabunt. *Ecclesiast. c.40.*
9. Nepotes impiorum non multiplicabunt ramos, & radices immundæ super cacumen petræ sonant. *Ibidem.*
10. Noli æmulari in eo, qui prosperatur in via sua, in homine faciente injustitias. *Psal.36.*
11. Divitias, quas devoravit, evomet. *Job.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SI vis filiis tradere divitias, posside justas; hæ enim manent, stantque firmæ, & stabiles; quæ autem tales non sunt, citò pereunt. *S.Chrysost.*
2. Substantia injustè acquisita stabilis esse non potest, neque ad bonum proficit, quod de malo congregatur.
3. Merces ex bono opere quæsita, ex malo perditur. *Greg. super Ezech.*
4. Nemo habet injustum lucrum sine justo damno. *Aug. ser.48.*

§. III.

SENTENTIÆ PROPHANORUM.

NUlli, cui rapina feliciter cessit, gaudium rapti duravit in posterum. *Sen. ep.57.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

CHrysostomi. Quemadmodum enim triticum discernitur cribro, dum huc, vel illuc jactatur, omnia enim grana paolatim cadunt, & tandem in cribro nihil remanet, nisi stercus, sic de substantia injustè acquisita novissimè, nihil remanet, nisi peccatum.

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. DE malè re parta non gaudet tertius hæres. *Prov. Poet.*
2. *Non habet eventus sordida præda bonos.* Idem.

§. VI.

EMBLEMA.

Malè parta malè dilabuntur.

And. Alc. Embl. CXXIX.

MIlvus edax, nimiæ quem nausea torserat escæ,
Hei mihi, mater, ait, viscera ab ore fluunt.
Illa autem: Quid fles? cur hæc tua viscera credas,
Qui rapto vivens sola aliena vomis?

Commentarii Joan. Thuilii.

1. Duo milvi sibi oppositi assideot, quorum alter magno conamine intestina evomere cogitur, alter tanquam obstetrix parturienti assistit. Milvus est avis rapax ex genere accipitrum. *De quo Plinius l.10.c.10.*

2. Dicitur in eos, qui quæ rapto, & fraude congesserunt, ægrè perdunt, ac si sua essent. Procul dubio non ab re dictum est à Chrysostomo: *Pauca malè parta, multa bene comparata perdere*: ut & à Sallustio (qui est Emblematis titulus) *Malè parta malè dilabuntur*. Et Plautus Pœnulo:

—— Malè partum malè disperit.

Hesiodus quoque *Mala lucra damnis esse simillima* cecinit; & Menander.

Injustè ne possideas pecunias, si velis longo
Tempore in ædibus manere: quicquid enim iniquè,
Domi cumulaveris, non potest esse salvum.
Lucrum malum semper damnum fert.

Et apud alium Poetam, nescio quem:

Malè parta malè dilabuntur.

His itaque violentis, & iniquis harpiis, idest furacibus hominibus, si quid adversa fortuna detrahat, aut alius quidam casus eripiat (qood nonnumquam solet accidere) jacturam hanc non tam molestè ferre debent, quàm certè boni quique, & honesti viri in lucro esse deputarent, benèque eum mortalium rebus actum esse non tam gravatè dicerent, si quæ injustè possederunt iniqui illi captatores, ad veros tandem possessores redirent. Eo de genere furum sunt plerique forenses rabulæ, atque importuni Sycophantæ, & maximè ærario publico nonnumquam præfecti ærulcatores, qui æquissima numinis ultione, adversa reflante fortuna, plerumque sumptus faciunt, quos nunquam putassent: & sæpè numero citius quàm vellent, evomunt, quod concoquere non potuerunt. Narrat Cornel. Tacitus *lib. Ann.* Quosdam sub Neronis principatu locupletes, qui eum tandem facti essent omnium egentissimi, & miserrimi; & populus Romanus lætabatur fortunam ita conversam, simulque pœnas dare, qui meruissent. Nec ab hoc loco alienum illud jurisconsulti: Non videtur retinere possessionem, qui eam sic nactus est, ut retinere non possit *l. non videtur, ff. acquir. possess.* Et videmos singulis diebus singulari Dei judicio fieri, ut pleriq. balatrones, qui medio tumultu civili sub titulo Sancti fœderis, sanguine bonorum civium locupletati, tandem urbibus receptis, & rebus compositis fiant omnium despectissimi, & pauperrimi. Sic quoque tyranoi solent sæpè esse prodigi bonorum, quæ rapina ab aliis extorserunt.

TEMA XXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Ricchezze senza virtù, *Biasimevoli.*

§. I. DETTI DI DIVERSI.

LE ricchezze scompagnate dalla virtù non sono, che infausti presagi d' infelicità agl' huomini à similitudine di Castore, e Polluce, che disuniti presagiscono solo infelici pericoli di naufragi à Naviganti.

Quando manca il Sale della Virtù, la felicità perde il suo condimento: E l'oro è vero alimento il più adattato, perche si nutre nella felicità lo stato, mà questo cuniato in monete s'inscrive di certi caratteri, che indicano non essere egli quel solo, che à questo bene cooperi. Vi concorre non di poco la virtù, che figurata sopra d'una Base quadrata preconiza un immobile perpetuità.

Solo le virtù dell' animo sono vere gioje lavorate nell' officina degl' aurei ingegni, & imperlate dal sudore di più fronti, le quali arricchiscono lo stato, il nome, e la vita.

L'altre da una mano lustrate dentro d'una oscura caverna impreciosite da ferro, carbone, e fumo, sono pietre, che dilapidano il nome, l'honore, e la fama.

Un filosofo chiamava il ricco indotto, & honorevolmente vestito una pecora con la pelle d'oro. Ancora da poeti così sono stati riputati, e proverbialmente ancora di costumi pecorili erano detti quelli, che fossero di pochissimo ingegno. *Plut. Apof.*

§. II. IMPRESE.

L'Erudito ingegno del Sig. Gio: Battista Mazzolini per dinotare la copiosa ricchezza ammassata da un negotiante astuto, che mentre precipitando nel fallimento moltiplicava debiti, e raccolgeva denari, figurò una massa di *Neve*, che rotolando giù da un monte, crasi à dismisura ingrossata, e le diede, *Cumulata cadendo*. *Picin. M. S. l. a. c. ta. n.* 583.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DIvitiæ sine virtutibus nocent divitibus. *Aug. de Civ. Dei.*

2. Nihil prosunt divitiæ exteriores, si interior premit egestas. *Is in Ps.* 52.

3. Nemo dives, nisi qui virtutibus abundat. *Lact. de fal. spe.*

§. II. SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. NOn ex pecuniis virtus, sed ex virtute pecuniæ, & bona omnia hominibus, & privatim, & publicè proficiscuntur. *Tyth.*

2. Solus ille est dives, qui possidet virtutes omnibus Thesauris pretiosiores; nam cæteri quamvis affluant, quoniam vel earum usum nesciunt, vel illis abutuntur, inopes videntur. *Appul. de filos.*

§. III. APOPHTHEGMATA.

1. SOcrates, Equus generosus, inquit, judicatur non quidem sumptuosè ornatus, sed eximius natura; itidem nec vir honestus, qui opibus præditus est, sed qui animam virtute præditam gerit. *Ælian. l.* 13 *de var. hist.*

§. IV. EMBLEMA.

Dives indoctus.

And. Alc. Embl. CLXXXX.

1. TRanat aquas residens pretioso in vellere Phryxus,
Et flavum impavidus per mare scandit ovem.
Ecquid id est? Vir sensu hebeti, sed divite gaza,
Conjugis, aut servi quem regit arbitrium.

Commentarii Joannis Thuilii.

1. Juvenis inequitans arieti aureo vellere tecti, magna spe, & hilari vultu vastum mare trajicit.

2. Ariete aurei veller's hic notantur potissimum locupletes illi, qui cum sint hebeti, & obtuso prorsus ingenio, dicuntur, trahunturque pro uxorum arbitrio, ut eorum negotia è famulorum ductu, regulaque pendeant, nec secus, ac infantes anniculi è nutricis amplexu: illi quid loquantur, quidque statuant, non habent, quod illos animus, & rationis copia deficiat, in quos hoc Palladæ torqueri solet

Divitias locupletis habes, animum sed egeni;
O successori dives, egene tibi.

Ea enim misera censenda est servitus, quæ non à fortuna, sed ab animi imperitia nascitur, quæ in summa etiam copia non potest non esse aliis mancipata.

Non dedecet aliquando rebus seriis jocos immiscere non inurbanos. Sic ludunt quidam in famulorum conditionibus.

Miles habet servum, monachus, clerusque sodalem:
Plerumque & socium stultus uterque tenet.

Nempe qui servit militi, verè, non simulatè obsequitur: at clerici, & monachi sæpè pro servis dominos ferunt, & ad eorum mores sese nimis aliquando supinè accommodant.

Nec desunt de muliebri imperio vulgo trita dicteria, veluti;

Hunc fatuum fateor, quem calceus urget, & uxor.

Et illud.

Fœmina quem superat, nunquam vivit sine pœna.
Libertate caret dura constrictus habena.

Comicus rectissimè scripsit uxoris probæ partes esse, ut se non superiorem marito putet, sed dicto audientem: adjungit enim, magnum esse malum, si mulier viro dominetur, eumque superet: ita ille:

Proba uxor, ò Nicostrata, marito suo
Non debet esse superior, sed obsequens;
Nam grave malum uxor est superans virum suum.

Huc spectant versus isti Euripidis in Andromache:

Haud una salva mansit unquam familia,
Partes priores uxor in qua gesserit.

Ad rem etiam. Julium Silanum auream pecudem appellat C. Cæsar ob segnitiem, vel vecordiam potius. Aries enim simplicissima, & stolidissima est pecus, bono tamen corporis habitu, & conferto lanæ mollis tegumento: aurum divitias, puer aut servitutem, aut juvenilem ætatem significat. Quare Phryxus aurei velleris

ris ariete Pontum transvectus, ut uxor est, aut servus, aut pusio virum, aut Dominum, divitem quidem, sed stolidum, suo arbitrio quocumque velit transferens. Certè ovis in Hieroglyphicis tum felicitatem, tum stultitiam arguit; *Vide latius in Alc. Emb. à Joan. Thu sup. ett.*

TEMA XXIX.

APPARATO ITALIANO.

Riconoſcenza

Lodevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

NOn v'è coſa, che provochi maggiormente le gratie, quanto hà il riconoſcerle. La recognitione è ſimile al fuoco, che accende il fuoco.

La diminutione degl' honori dovuti à quei Grandi, che per ſervitio del Principe ſi ſono affaticati, ſovente cagiona novità nelli Stati, che perciò per tenerli lontani dal penſare alla vendetta dell'offeſa, ſarà ottimo rimedio il rimunerarli con gl' honori, e premii, ch'à loro ſon dovuti.

Che dobbiamo noi fare, dimanda Eſiodo, quando alcuno ci provochi col beneficio? Dobbiamo, riſpond' egli, imitar i Campi fertili, che rendono più, che non ricevono; e veramente ſe noi ci sforzìamo d'eſſere officioſi verſo à coloro da quali noi ſperiamo alcun beneficio, che doverem' noi eſſere con quelli, che di già ci hanno beneficati? La liberalità è di due ſorti, dice Cicerone; l'una ſtà nel dare il beneficio, l'altra nel renderlo. Dare, ò non dare il beneficio, giovare, ò non giovare ſtà à noi, ed è in man noſtra farlo, ò non farlo. Mà non renderlo, e non eſſer grato, potendolo fare, queſto è atto, che ci obliga di giuſtitia à farlo, e vi ſi ſtringe neceſſariamente.

V'è un famoſiſſimo detto di Marco Tulio, che è tale. *Grandis enim animi eſt, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere.* E con tutto che egli ſia buono, meglio ſe in luogo di *debere*, egli haveſſe detto *perſolvere*. Perche è poco il deſiderare d'eſſere maggiormente obligato à chi tu ſei di già tenuto; mà è bene aſſai il deſiderio di voler, e di poter pagare il debito già contratto. Pajono minuzzie, ed' io l'hò per inavvertenza grandiſſima maſſime uſcendo di boca d'huomo, che ſeppe tanto. Dicamiſi di gratia, che vuol dire. *Velle debere plurimum, cui debeas*, ſe non deſiderare di ricever beneficii ſopra beneficii? bel deſiderio certo. Deſiderio bello, e honeſto è *velle plurimum perſolvere, cui multum debeas*. Imitando il Campo fertile, come diſſe Eſiodo, che *plus multo aſſert, quàm accepit*. E perciò; *qui debet, remunerandi occaſionem obſervare tenetur, non augendi debitum*.

§. II.
ESSEMPI.

1. BErnardo Duca di Vaimar fiſsò i ſuoi penſieri ſopra Ingolſtadio con ſicura ſperanza di portar via queſta Piazza agl'Imperiali, perche vi ſi trovava al Governo il Conte di Gratz, ſoggetto diſguſtato dal Valleſtain, quale per non haver potuto ottenere la Luogotenenza della Lega ritiroſſi a' proprii Stati; mà richiamatone dal Duca di Baviera con titolo di Generale della Provincia, e di Governatore d'Ingolſtadio con promeſſa della deſiderata luogotenenza della Lega nel termine di trè meſi, le promeſſe ſvanirono ſenza effetto. Onde il Conte diſguſtato egualmente dal Duca, e del Valleſtain, tentato dal Vaimar, concluſe agevolmente la prattica della reſa della Piazza, che ſarebbe facilmente ſortita, ſe gli Svedeſi coll'arrivare troppo tardi, non haveſſero la loro impreſa rovinata. *Bruſon. vol. 1. lib. 9.*

Filippo IV. Rè di Spagna per raddolcire l'amaro dell'Animo del Marcheſe di Torrecuſa, quale mentre comandava l'armi di Sua Maeſtà nella Cattalogna, fù ſpogliato della Carica, eſſendo in ſuo luogo ſtato dichiarato Generaliſſimo il Marcheſe di Leganes con autorità di comandare anche à lui ſteſſo, gli fece ſubito mercede del Grandato di Spagna moſtrando con queſta attione, quanto lo ſtimava ſopra il Leganes. *Biſac. Hiſt. di Cattalogna.*

2. Il *Principe d' Oranges* ſdegnato col Rè di Spagna per havergli preferito nel Governo de' Paeſi baſſi Margarita d'Auſtria Ducheſſa di Parma, alterò gl' animi di quei Popoli, facendoli incorrere in una oſtinata ribellione, che fù di gran pregiudizio à quella Monarchia. *P. Fam. Strad. Decad. 1. lib. 2.*

§. III.
IMPRESE.

1. MOnſignor Areſio all' *Unicorno* vicino alla fonte ſopraſcriſſe. *Propotu Antidotum*, dir volendo, che ſe riceveva dalla fonte la bevanda, egli per contracambio le donava la virtù preſervativa, & il contraveleno. Motto, che dimoſtra affetto di buona gratitudine, e giuſta corriſpondenza di beneficio. *Beneficium beneficio reſpondeat*, diceva Euripid. in Hel. Terentio in Eunuch. *Par pari referto.* E Salviano l. 4. ad Eccleſiam Catholicam: *Ante uſum, ac munificentiam liberalitatis alienæ liber eſt quiſpiam, beneficiorum fœnore non gravatus: coguntur autem omnes ipſa conſcientia ſua ad repenſationem viſſicitudinis, poſtquam eſſe cœperunt debitores.*

Picin. M. S. l. 5. c. 3. n. 18.

2. Lo *Specchio* ſegnato col motto, *Receptum exhibet*, dimoſtra gratitudine d'affetto, che rende al ſuo Benefattore ciò, che da lui ricevette. Impreſa tutta opportuna ad honore dell'Apoſtolo, & Evangeliſta S. Matteo, dicui Ruperto Abbate forma queſto bel queſito. Sapreſtimi dire, perche à S. Matteo la faccia dell' huomo ſia attribuita? vi riſpondo. *Erat tamquam Speculum perlucidum, ſed in tenebris reconditum. Ubi ergo vidit eum Jeſus, & ſol verus reſplenduit ex aſpectu ejus, quia vidit eum talis filius hominis, reddidit imaginem ejus, & formata eſt in ipſo facies hominis.* Così Rupert. ap. La Zerda in cap. 8. Judith, num. Marg. 207.

Picin. M. S. l. 15. c. 24. n. 161.

3. Riflette lo *Specchio* concavo aſſai più vigoroſi, ed intenſi i raggi del Sole, di quello, ch'egli riceva nel ſuo ſeno, à cui il Picinelli ſoprapoſe *Acceptum geminat*. D. Sigiſmondo Laurenti diede. *Majora potius*. Idea di cuor grato, che ricambia con maniera avvantaggioſa i beneficii, che gli furono compartiti. Così Jerone Tiranno di Siracuſa, ad Archimolo Poeta, che gli donò un Epigramma, mandò in dono ſei milla Moggia di formento, e lo ſcriſſe Atteneo. Il Rè della Perſia donò à Carlo Magno la Paleſtina per compenſa d'alcuni cani da caccia, ch'eſſo gl'haveva donati. Aveot. l. 2. Annal. Bojorum. E Luigi XI. donò mille ſcudi d'oro ad un huomo ſemplice, che gl'haveva portato una Rapa di ſtraordinaria grandezza.

Id. lib. c. 24. n. 190.

4. Il Padre Lucretio Borſatti oſſerva nell' Allodola queſta proprietà, che quanto più ſi ſcoſta da Terra, e volando s'inalza, tanto più delicata forma la ſua Cantilena. *Quo altius, eo ſuavius*, tipo d'animo grato, che quanto à più ſublime grado è promoſſo, tanto più eſalta con voci d'encomio il ſuo Benefattore.

Picin. M. S. l. 4. c. 4. n. 43.

5. Dicono i Naturaliſti, che la *Cicogna* ſuole laſciare uno de' ſuoi Pulcini nella caſa, ove hà tenuto il nido; per tanto il Locarini la ravviſa per immagine d' un pagator di decime, ò di tributo, dandole: *Et Domino partem*: e nel vero ſe di decime ſi tratta. *Omnes decimæ terræ ſive de frugibus, ſive de pomis arborum Domini ſunt, & illi ſanctificantur.* E ſe di tributo con le parole di Chriſto: *Reddite, quæ ſunt Cæ-*

ſaris,

ƒaris, Cæƒari. Matt. 22. 22. concordano quelle di Paolo Rom. 13. v. 17. *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal.* Nel qual luogo S. Gio: Grisost. Non dixit, *date, ƒed reddite*, & adjecit, *quod debetur. Nihil enim gratuito dat, qui hoc fecerit. Debitum ƒiquidem res eƒt iƒta: quod ƒi non feceris, perfidi pœnam dabis.*

Picin. M. S. l. 4. c. 17. n. 201.

V. Gratitudine, &c.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

De gratitudine hominum in bruta.

1. ADeo inƒignis quibuƒdam gratitudinis virtus viƒa eƒt, ut ea non tantum erga homines, ƒed in bruta quoque animalia uterentur, quemadmodum *Alexander* erga Bucephalum equum ƒuum egit, ipƒius nominis urbe eo in loco condita, ubi ƒub eo confoƒƒus fuit, quem conƒpicuo quoque ƒepulcro decoravit, quod non levitate compulƒus egit, ficut permulti Principes, qui perverƒè omnia agentes in aves, atque alia animalia hac pietate utuntur, prætermiƒƒa ƒine ullo honore amicorum memoria; nam hic, ut in equum gratus fuit, ita erga amicorum permultos inter eos, qui grati fuerunt, primos honores, primaƒque partes ferre voluit. *Fulg. lib. 5. cap. 2.*

2. Ut *Alexander* erga Bucephalum grato ƒe animo præƒtitit, ita Athenienƒes eum mulis, qui magno labore ad Hecatompylon ferenda materia opus ƒecerant, ab eo enim tempore omni labore immunes fecerunt, permittentes, ut ƒoluti paƒƒim, ubi vellent, depaƒcerentur. *idem.*

3. Non minus erga canem ƒuum *Xantippus* Athenienƒis gratus extitit, quia maria pernatans uƒque in Salaminam eum ƒecutus fuerat, quo tempore adveniente in Græciam Xerxe, major Græciæ pars in eam ƒe inƒulam receperit; nam ne tanto amori ingratus foret, mortuo cane, in Salaminæ arce ƒepulcrum ei condidit, quod diu cenotaphium appellarunt. *idem.*

4. Neque verò ƒingulares tantum inventi ƒunt homines, vel privati, vel Principes, qui erga irrationalia quoque animalia animi gratitudinem exercerent; ƒed ipƒum quoque populum Romanum non puduit perpetuo gratitudinis honore anseres proƒequi, quod dormientibus vigilibus, cùm Galli jam in ƒummum Capitolium perrepƒiƒƒent, clangore Romanos milites excitarunt. Statuit enim, ut in eo loco in poƒterum magnum anƒerum numerus publica impenƒa aleretur, ad eamque rem Cenƒores inter tot publica onera publicanos primo obligarent. Ne autem minus ƒe ƒe verum, quàm gratum populus idem præberet, ipƒo die, quo hoc contigerat, in loco deƒignato quotannis aliquos vivos Canes ƒuƒpendebant, quod ipƒi, quibus maximo invigilandum fuerat, anƒeribus vigilantibus dormierant. *idem.*

5. Imperante *Tiberio Cæƒare*, Populus Romanus corvum ƒepelivit, ferentibus feretrum duobus Æthiopibus ƒervis, præcinente Tibicine, ac Muƒicis, cùm prius eum, qui corvum occiderat, lapidibus obruiƒƒet; hoc autem egit, quia hæc avis nominatim manè Druƒum, ac Germanicum Cæƒares, ac multos præterea alios, poƒtremoque totum Populum ƒalutabat. Hujus igitur honoris, ultioniƒque exemplo patet, quantum laudis gratitudo mereatur, quæ in homines exercetur, cùm erga irrationale animal victor gentium populus ea uti voluerit. *idem.*

De gratitudine beƒtiarum erga homines.

1. Cùm de hominum in beƒtias gratitudine ƒcripƒerimus, haud ab re fuerit etiam Brutorum in homines oƒtenƒam declarare, ut homines, qui ingratitudine laborant, tanto plus pudeat, cum ƒibi, cui ratione uti conceƒƒum eƒt, videant id deeƒƒe, quod in brutis, quæ ratione carent, permulti Scriptores fuiƒƒe tradiderunt, & quotidie aliquo exemplo perƒpici poteƒt. Primus autem à nobis ponetur T. Sabinii canis, quoniam ejus fides mira fuit; is enim dominum in carcere nunquam deƒeruit, eoque poƒtea ad ƒcalas gemonias deducto, in gementium morem latrando ƒemper Domino aƒtitit, mirantibuƒque hominibus, panem, qui oblatus erat, non manducans, ori Domini admovebat, qui poƒteaquam in Tiberim projectus fuit, in amnem ƒecutus Dominum, ut poterat, ex aqua caput ejus allevabat, quem vivere adhuc arbitrabatur, quibus enim poƒƒit modis, gratias referre enixus eƒt, quod ab eo coutritus, & dilectus eƒƒet. *idem.*

2. *Jaƒonis Licii* canis, poƒteaquam Dominum ƒuum conƒpexit mortuum eƒƒe, omni cibo abƒtinuit, ut ei non ƒupervivere, à quo, dum viveret, ƒingulariter amatus fuerat. Eo enim modo, quo ipƒum natura permiƒit, gratum ƒe in Dominum pro illius in ƒe benevolentia teƒtari voluit, cujus exemplo oƒtenditur, quàm ƒcelerate faciant ii, qui illos, qui benè de ipƒis meriti ƒunt, malè habent, aut etiam perdunt. *idem.*

T E M A XXX.

APPARATO ITALIANO.

Ricorƒo à Dio ne' biƒogni

Giovevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL ricorƒo è una richieƒta d'ajuto appreƒƒo qualcheduno.

2. *EPIT.* Amico, fedele, fido, grato, humile, riverente, oƒƒequioƒo, efficace.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

DEve mirare il cielo, chi vuol ƒoccorƒo dal cielo. Iddio non è ƒordo nell'attributo della ƒua miƒericordia.

Il buon Pilota vedendo approƒƒimarƒi la tempeƒta, invoca li Dei, à fine gli facciano gratia di ƒalvarƒi.

Chi pretende impoƒƒeƒƒarƒi delle coƒe di quà giù, è di meƒtiere pagar i tributi al cielo, chiamandolo in ajuto; e chi pretende mandar à fine glorioƒo i ƒuoi diƒegni, biƒogna di là sù torre il principio.

I Greci, & i Romani mai fecero guerra a' ƒuoi nemici, ƒe prima non havevano fatto ƒacrificio agli Dei.

Chi confida ƒolo negl' huomini, poco può ƒperare di bene.

L'acqua del cielo è ƒempre più feconda, perche partecipa una virtù eterea, dove l'acque terrene contraggon le vitioƒe qualità della terra.

Nell' ardue impreƒe conviene implorare i celeƒti ajuti, perche gl'ajuti degl' huomini ƒono intereƒƒati.

L' impreƒe, che ƒu'l bel cominciamento dell'opera ƒono felicitate dal cielo, ponno aƒƒicurare chi l'intraprende del glorioƒo lor fine.

Innanella catene alla fortuna, chi con mani al Cielo dà moto a' ƒuoi operati.

E pazzia d'animo forƒennato quella inƒegnata da un'empio

pio Capitano, di rifiutare nel principio delle battaglie i celesti ajuti, per non intimorire le squadre.

Colui, che s'obliga il cielo co' prieghi, non hà che temere de' suoi nemici.

La confidanza celeste, da sante operationi animata, serve d'usbergo impenetrabile al Capitano.

Dall'invocare il divino ajuto devonsi principiare le giuste guerre; così fè Ciro andando in soccorso de' Medi.

Tanta è la fiacchezza dell'humana prudenza, che non basta, anco per lo governo delle cose mere temporali, come si dichiara benissimo nel Capitano Giosuè, eletto da Dio, il quale insieme co' più principali d'Israelle fù ingannato dai Gabaoniti, e la cagione di ciò non volle la divina Scrittura tacere, per non privarsi d'uo' essempio, che ci avvertisse della nostra debolezza, e ci facesse ricorrer à Dio, per chiedergli lume ne' nostri affari, e massimamente in quelli del governo. Hora la cagione dell'inganno fù, perche si fidarono delle congietture, le quali à lor giudicio parevano chiare per determinar quel negotio, ch' havevano à fare. Questi essempi, & altri simili mossero il Rè Salomone, dopò haver ricevuto la Signoria di tutto Israelle, à temer il peso di così gran carica. E come il timore è cagione di cercar il rimedio, & il consiglio, così egli, spronato da cotale stimolo, ricorse à Dio, chiedendogli con grande affetto tanto lume di Sapienza, che bastasse per regger il Regno, al quale Iddio l'havea eletto. Sopra di che allega diverse ragioni, e frà l'altre si confessa insufficiente d'intelletto, per giudicar le leggi così divine, come humane, secondo le quali egli havea à giudicar. Allega parimente l'impedimento del corpo corruttibile, che ci tira indietro con la difficoltà, e quasi impossibilità per acquistar la scienza, & il consiglio d'Iddio sì nelle cose specolative de' maestri della sua alta Divinità, come il consiglio della sua santa volontà, nelle cose particolari, delle quali si deve intendere quivi, secondo la dichiaratione della Glosa nelle parole di Salomone: *I pensieri de' mortali son pieni di timore, e di provisioni incerte.* Non si trova certezza d'evidenza, che dia intiera sicurezza nel giudicio delle cose particolari, mà ella è meschiata di timore, ancorche vi sia inclinatione maggiore à creder una cosa più dell'altra. Incerto è quello, che prevedemo per l'avvenire, e l'errare è cosa certissima, e l'accertar molto dubbioso. Perciò diceva San Paolo, che i pensieri de' Savii sono vani: cantato prima da Davide: *Reproba Iddio i consigli de' Principi, e de' popoli*; mà il consiglio di Dio *manet in æternum*.

Li travagli si superano più con l'invocatione del cielo, che con i sussidii della prudenza humana.

Le preghiere di Marta, e le lagrime di Santa Monica santificarono Maddalena, & indussero ad una mirabile conversione Agostino.

Quando non vagliono i mezi terreni, si deve ricorrere agl' ajuti sovrani. L'Empireo mutò i Saulì in vasi d'elettione, e chiamò dai Lupanari una Margarita da Cortona, per renderla una contrita colomba dell'innocenza.

Il buon nocchiero, temendo della vicina tempesta, invoca l'ajuto divino, mà intanto dà di mano al timone, abbassa l'antenna, e spiega la vela maestra.

Ne' mali, che occorrono al popolo, è necessario ricercarne i rimedii non solo per mezo de' consigli humani, mà ancora ricorrere à Dio con preghiere, e processioni: cosa fatta anco da' Gentili senza il lume della vera fede.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Dolcemente à chi t'invoca, e prezza,
Sei dolcissimo Dio tutto dolcezza.
Capoleone Ghelf. Rof.7.27.

2. Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.
Guar. Past.3.1.

3. Non si principia ben, se non dal Cielo.
Lo stesso.

4. Dell'innocente cor le non avare
Preghiere, e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume.
Tess. Lir.9.

5. Ecco Ladro felice,
Che per purgare i tuoi misfatti horrendi,
Legato in Croce pendi,
E legato, e dannato anco ti lice
Rubbar, ò amica sorte!
Poiche la vita involi io grembo à morte.
Paolino Fiamma Madr.

6. Il Ciel non è mai tardo a' prieghi giusti.
Sanaz.

7. Solo Dio ridur puole
L'opre à quel fin, che l'huom dissegnar suole.
Pietr. Marin. Prov.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Entravano in campo i *Siri* cantando laudi al Sole, li Spartani alle Muse, gli Ateniesi à Giove, i Persiani à Polluce.

2. *Ferdinando II.* più affidatosi nel Cielo, che alle proprie forze, vidde à prò del Christianesimo nell'Imperio, e ne' suoi Regni e domati rubelli, e frenata l'heresia, che ben si può credere, che guerreggiando Cesare per Dio, Dio combattesse per Cesare.

§. V.
IMPRESE.

1. San Carlo Borromeo, di gloriosa memoria, nell'Accademia degl' Affidati di Pavia, fece impresa del *Cervo*, che morsicato dai serpenti correva alla fonte, col titolo: UNA SALUS. E volle, credo, alludere al concetto Davidico: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*; dir volendo, che il cuore humano, quando, quasi cervo, dai serpenti velenosi delle cure mondane, e vitiose si ritrova punto, non meglio altronde riceverà i refrigerii, e la salute, che da quell'Iddio, ch'è fonte d'ogni felicità, e d'ogni bene. Giuseppe Basso, leggendo il libro, che Monsignor Aresio scrisse della tribulatione, protestò di trovarlo così efficace per consolar i tribolati, che questi tutti, per medicarsi da quelle punture, onde sono laniati, à lui, come ad una fonte, con la velocità del Cervo dovrebbero portarsi.

Pluribus ut spiris cervum, ut circumplicat anguis,
Lethiferam cupiens exanimare feram,
Præcipiti cursu placidis se immergit in undis.
Tunc serpens orbes scindit, & ima petit.
Curæ sunt angues, mordent, feriuntque, necantque,
His, velut aspidibus, mens laniata dolet.
Aresii librum si festinabit adire,
Omnis, ut inter aquas, cura maligna cadet.
Picin. M.S lib.5. cap.17 num.234.

2. Una *Nave* in mare tutta sdrucita, e lacera si ritrova, col motto: VOTA SUPERSUNT: mutato dal Bargagli in: SALUS TANTUM AB ALTO; inferendo, che frà gl'abbandonamenti più disperati, altra sicurezza non ci rimane, che quella, che si spera, ricerca, e che s'ottiene da Dio. Ovid. lib. 14. metam.

Dum pejora timentur,
Est locus in voto.

Plinio diceva anch' esso, che *tunc votorum præcipuus locus est, cùm spei nullus est.* E Lattantio Firmiano lib. 2. divin. instit. cap. 1. *Si quis in mari, vento sæviente, jactatur, Deum invocat, si quis aliqua vi afflictatur, hunc implorat: si quis ad extremam mendicandi necessitatem deductus victus precibus exposcit, Deum solum obtestatur. Nunquam igitur Dei meminerunt, nisi dum in malis sunt.*
Pic. M.S. l.20. c.8. n.50.

§. VI.

§. VI.
HISTORIA FAVOLEGGIATA.

GOffredo fatte orationi à Dio, sicuro stette saln, e disarmato ad acquietare il tumulto militare, e l'acquieta. *Tasso Gier. Lib. cant.*8.

SENSO ALLEGORICO.

Si conosce chiaramente, come Iddio non lascia giammai il fedele, e giusto, che à lui ricorra abbandonato. *Guido Cas. Vedi Oratione, Ajuto di Dio, Protettione Divina.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST auxilii petitio apud aliquem. *Est communis*.

2. *EPITH.* Amicus, fidelis, gratus, humilis, obsequiosus.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. QUi redemisti servum tuum de gladio maligno, eripe me. *Ps.*143.10.

2. Dei quippe est adjuvare. 2.*Paral.*25.8.

3. Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. *Ps.*24.15.

4. Dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum. *Ps.*146 9.

5. Invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ. *Sap.* 7.7.

6. Bona, & mala, vita, & mors, paupertas, & honestas à Deo sunt. *Eccl.*11.

7. Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te. *Eccl.*3.8.

8. Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt: de necessitatibus meis erue me. *Ps.*24.

9. Invoca me in die tribulationis, & honorificabis me. *Ps.*49.15.

10. Et clamaverunt ad Dominum, dum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos. *Ps.*100.

11. In quacunque die invocavero te, exaudi me: multiplicabis in anima mea virtutem. *Ps.*137.

12. Domini est dirigere gressus hominis. *Prov.*16.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. MEns se regere non potest, nisi divino favore suffulta sit. *Ambr. lib.*2.*de Abrah.cap*8.*to.*4.

2. Ubique Domini virtus studiis cooperatur humanis, ut nemo possit ædificare sine Domino, nemo custodire sine Domino, nemo quidquam incipere sine Domino. *id.lib.*2.*cap.*3.*to.*5.

3. Nihil est tàm arduum, atque difficile, quod non, Deo adjuvante, planissimum, atque expeditissimum fiat. *August. lib.*1.*de lib.arbit.cap.*6.*tom.*1.

4. Omnia indigent Domino, & misera, & felicia: sine illo miseri non sublevantur, sine illo felix non regitur. *id. sup.psal.*31.*to.*8.

5. Volo, ut velis, sed non sufficit, quòd velis: adjuvandus es, ut plenè velis, & impleas, quod velis. *id.serm.*3. *de verb.Apost to.*10.

6. In ipsis temporalibus angustiis per hominem subvenit Deus, salus tua ipse est: per Angelum subvenit Deus, salus tua ipse est. *id.sup.psal.*34.*to.*8.

7. Nulli peccatorum deest Christus, nulli deest Jesus, nulli deest unctio, nulli salus. *Bern.serm.de S.Mart.*

8. In afflictis rebus constitutis tantò solet esse gratior liberatoris adventus, quantò fuerit diuturnior afflictio. *id. in lib.de Passion.cap* 46.

9. Ascensus profectò arduus est, & cassus conatus absque Dei adjutorio. *id.lib* 5.*cap.*21.

10. Cùm diabolus sit fortissimus, & nos infirmi, ipse sagacissimus, nos ignari, ipse solertissimus, nos negligentes, & pigri, necesse haberemus succumbere, si nobis auxilium divinum non adesset. *Bonav.ser.*5.*to.*3.

11. Homo absque divino auxilio non potest resurgere à peccato. *id.de resurr.à peccato,to.*6.

12. Etiamsi bonæ operationis studio quis floreat, etsi lumine polleat virtutum, non poterit inimici superare nequitiam, nisi divino fuerit fretus præsidio. *Greg.M in* 7.*psal. pœnit.*

13. Manifestum est, quod nisi Deus ipse auxiliatus fuerit, & ad se clamantes defenderit, hostis noster vinci non poterit. *id.lib.*4.*cap.*100.*ep.*56.*to.*2.

14. Quantumcunque homo egerit, & vixerit, & comprehenderit, sive assecutus fuerit, sine adjutorio Domini salutem adipisci, sive assequi non potest. *Hesych.lib.*2 *sup. Lev cap.*7.*to.*7.

15. In singulis rebus, quas gerimus, Dei utendum est adjutorio, & calamum temperare ad scribendum, & temperatum pumice terere, manumque aptare litteris, tacere, loqui, sedere, stare, ambulare, currere, comedere, jejunare, flere, ridere, & cętera hujuscemodi, nisi Deus juverit, non poterimus. *Hieron lib.*1.*dial.to.*2.

16. Impudens eorum postulatio est, tempore necessitatis, & angustiæ, ab eo quærere auxilium, quem in pace contempserint. *id.lib.*1 *in Jer.cap.*2.*to.*5.

17. Non solum actuum, verum etiam cogitationum bonarum ex Deo est principium. *Jo.Cass.in collat.*13.*cap.*3.

18. Nihil prorsus agere possumus, nisi superna gratia simus adjuti. *Jo.Chrysost.hom.*58 *sup.Gen.to.*1.

19. Ut pereas, tuo est merito, ut salveris, meo auxilio. *Isid.Hispal.lib.*2.*de sum bon.cap.*5.

20. In omni opere tuo Dei auxilium posce. *Bed. tom.* 7. *cap.*66.

21. Anima, quæ summo studio imploraverit auxilium divinum, consequetur illud. *Machar.hom.*3.*apud Biblioth. Patr.tom.*4.

22. Si qui adversus vitiorum monstra confligunt, supernæ virtutis auxilio fulciuntur. *Petr. Damian. opusc.*7. *cap.* 22. *to.*3.

Ex libello Thom. à Kemp. de imitat. Christi lib. 3. *cap.* 38.

Semper enim Moyses recursum habuit ad tabernaculum pro dubiis, & quæstionibus solvendis, fugitque ad orationis adjutorium pro periculis, & improbitatibus hominum sublevandis.

Sic & tu confugere debes in cordis tui secretarium, divinum intensius implorando suffragium.

Propterea namque Josue, & filiis Israel à Gabaonitis leguntur decepti, quia os Domini prius non interrogaverunt, sed nimium creduli dulcibus sermonibus, falsa pietate delusi sunt.

ORATIO IN AFFLICTIONE.

*Ex eodem lib.*3. *cap.*50.

Domine Deus sanctè Pater, sis nunc, & in æternum benedictus, quia sicut vis, sic factum est, & quod facies, bonum est.

Lætetur in te servus tuus, non in se, nec in aliquo alio, quia tu solus lætitia vera, tu spes mea, & corona mea, tu gaudium meum, & honor meus, Domine.

Quid habet servus tuus, nisi quod à te accepit, etiam sine merito suo?

Tua

Tua sunt omnia, quæ dedisti, & quæ fecisti. Pauper sum, & in laboribus à juventute mea, & contristatur anima mea nonnunquam usque ad lacrymas, quandoque etiam conturbatur ad se propter imminentes passiones.

Desidero pacis gaudium, pacem filiorum tuorum flagito, qui in lumine consolationis à te pascuntur.

Si das pacem, si gaudium sanctum infundis, erit anima servi tui plena modulatione, & devota in laude tua.

Pater juste, & semper laudande, venit hora, ut consoletur servus tuus.

Pater amande, dignum est, ut hac hora patiar pro te.

§. IV.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. OMnium rerum magnarum à Diis immortalibus principia ducuntur. *Cic. in Vacin.*
2. A Diis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia. *idem 1. de leg.*
3. Nihil sine Deo potest quisquam. *idem lib. 2. Academ. to. 4.*
4. Non potest res magna sine adminiculo Numinis stare. *Sen. ep. 41. to. 2.*
5. Deus injuria vexatis opitulari creditur. *Arist. lib. 2 Rhet. cap. 5. to. 2.*
6. In omnibus tàm maximis, quàm minimis debet implorari auxilium Dei. *Plat. to. 3.*
8. Nulla sine Deo mens bona est. *Sen. epist. 37. to. 2.*
9. Prospera negotia, cùm divina suffragatione foventur, humana minus indigent. *Valer. Max. lib. 4. dict. memor. cap 7.*

§. V.
SIMILITUDINES.

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 5. cap. 24.

Quemadmodum contriti peccatores, aliquove infortunio afflicti sublevantur, miro Elephantis exemplo demonstratur.

COmpassionem, & auxilium debent homines impendere ei, qui cecidit in peccatum, vel in aliquod grave infortunium, exemplo scilicet Elephantum. Dicit enim Philos. quod cùm Elephas quietis gratia arbori, & maximè palmæ se appodiat, quandoque arborem frangit, & in terram cadit: qui casum suum irrecuperabilem videns, miro modo barrit, ad cujus barritum multitudo juvenum accedit subito Elephantum, qui seniorem pro viribus relevant, & ut eum erigant, miro affectu se inclinant. Tunc autem homo quiescere volens, arbori se appodiat, quando mundo, vel delectationi peccati inhæret, ut desiderio suo satisfaciat: sed arbore fracta cadit, quia vel mundo deficiente, vel delectatione transeunte, in adversitatem, vel peccatum ruit. Et tunc casum suum miserabilem agnoscens, debet barrire, idest aliorum auxilium flebiliter implorare, clamando ad Sanctos, vel ad homines pios, & humiles, & tunc alii fortiores, vel potentiores debent ei compati, & juvare pro posse, ut sublevetur. Eccl. 4. *Si unus ceciderit, ab alio fulcietur.*

§. VI.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. FIde *Esdras* venturus in Hierusalem, propter magnam, & periculosam viam, noluit petere conductum à Rege, sed convertit se ad jejunium, & orationem, Deo se commendans. 1. *Esd.* 8.
2. Multa fide oravit *Susanna*, dicens: Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, &c. *Dan.* 1. 3.
3. Videns *Judith* populum suum in arcto positum, ingressa est oratorium suum, & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum, & prosternens se, clamavit ad Dominum. *Judith* 9.
4. *Esther* Regina confugit ad Dominum, pavens periculum, quod imminebat. Cumque deposuisset vestes, fletibus, ac luctu indumenta apta suscepit, & deprecabatur Dominum: Adjuva me solitariam. *Esth* 14.
5. Post tribulationes, & turbationes, quas sustinebat *David*, dicebat: Quis dabit mihi pennas, sicut columbæ, & volabo, & requiescam? Et subdit modum acquirendi pennas, & requiem. Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. *Psal.* 54.
6. Cùm exposuisset *Achior* universa, quæ dixerat Holoferni, omnis populus communi lamentatione, & fletu unanimes preces suas Domino effuderunt. *Judith.*
7. *Ezechias* intelligens Regem Assyriorum contra Hierusalem adventurum, obturavit capita fontium extra urbem, reparavit muros civitatis, bellatores suos optimis sermonibus confortavit, & deinde ad precandum Dominum se convertit. 2. *Par.* 3.

TEMA XXXI.

APPARATO ITALIANO.

Ricorso à Dio contro de' nemici,

Lodevole.

§. I.
DETTI HISTORICI.

NEl memorabil fatto d'arme al fiume Tarro ritrovandosi Carlo Ottavo in gran periglio della vita, fece voto à Dio, & à San Dionigi Protettore di Francia, e così salvossi miracolosamente, portando la palma della vittoria di là da' monti.

Nelle historie Ecclesiastiche habbiamo molte, e molto eccellenti vittorie, che il Signore miracolosamente diede a' Principi Christiani, che questa verità confermano.

E chi diede all' Imperator Marc' Antonio quella così illustre, e miracolosa vittoria contra i Marcomani, & i Quadi, se non il Signore per l'oratione de' soldati Christiani, e di quella santa Legione, che latinamente chiamano Fulminatrix, per li fulmini, che havea mandati Iddio per intercessione sua, e spaventati con essa i suoi nemici?

Chi fù l'Autor di tante, e sì segnalate vittorie, quante hebbe l'Imperator Costantino, se non il Rè del Cielo, per mezo dello Stendardo Reale della sua santissima Croce?

Chi di quelle, ch' hebbe l'Imperator Teodosio contra Massimo, & Eugenio, se non quello, che gli mandò gl' Apostoli San Giovanni, e San Filippo, perche l'ajutassero nella battaglia, e i venti, perche tenessero indietro, e ributtassero l'arme degl' inimici contra essi medesimi, che le tiravano?

Chi ferì, & uccise il perverso Giuliano Apostata, quando fù passato da una parte all'altra da una lancia, per virtù del Cielo, se non questo medesimo Signore, contra il quale il malvagio Imperatore sparse, e lanciò il suo sangue, e confessò (mal grado suo) che Giesù Christo l'haveva vinto?

E per prova di questo scrive il Sozomeno, che quando Giuliano marchiava con il suo essercito alla volta di Persia, un Santo Monaco vidde molti Apostoli, e Profeti, che si radunavano insieme per trattare, in che modo havevano da distruggerlo, e che finita la consulta, mandarono due di loro, perche eseguissero quello, che in essa s'era determinato.

Chi combattè per l'Imperator Honorio, figlio di Teodosio

dosio in quella gloriosa battaglia, nella quale morirono più di cento milla Goti, secondo Sant'Agostino, e ducento milla, secondo Orosio, e frà essi il Rè Radagasio co' suoi figliuoli, senza morire all' incontro, nè esser ferito soldato alcuno di quelli d' Honorio, se non il Signor degl' esserciti, come scrive Sant' Agostino? Et il giorno innanzi della battaglia apparse il Beato Sant'Ambrogio in Fiorenza à un certo Servo di Dio, e gli disse, che così succederebbe.

Chi diede la vittoria à Mascezel Capitano di questo medesimo Imperatore contra il proprio suo fratello Gildone in Africa, se non quello, che gli mandò il medesimo glorioso Pontefice Sant' Ambrogio, che poco prima era morto, perche gl' insegnasse come dovea vincere, e gli facesse buon' animo: di sorte che con cinque milla soldati ne pose in rotta settanta milla, secondo che Paolo Orosio scrive, e secondo Paolo Diacono ottanta milla; così senza por mano alla spada, trionfò del crudo, e fiero nemico?

Chi combattette la seconda volta contra Alarico, se non il medesimo Signore, per la cui virtù, e della Croce santa, afferma il chiarissimo Poeta Prudentio essersi ottenuta quella vittoria? e per prova di questo, dice Paolo Orosio, che subito che si mutò Capitano, e si raccomandò la guerra à Saulo Giudeo, si mutarono insieme le cose di maniera, che'l favor del Signore si convertì in castigo, e quelli, che prima combattendo io suo nome, erano stati vincitori, da poi restarono vinti.

Chi favorì Teodosio il minore nipote del gran Teodosio, e spaventò i Persi con le pietre, e i Saracini, ch'erano venuti in lor'ajuto, e fece sommergere nel fiume Eufrate quasi cento milla di que'barbari?

Chi gittò à terra la tirannia di Giovanni in Ravenna, guidando l'essercito d'Aspra per mezo delle paludi, & asciugando l'acque?

Chi disfece un'altro essercito de'barbari con folgori, e fuoco dal Cielo, se non questo Signore? Perche fù sì grande la divotione di questo Imperatore, che ad imitatione del Rè David, e dell'Imperator Teodosio suo avolo, sapendo, che Dio è Signor delle guerre, ricorreva à lui, e con orationi otteneva le vittorie.

Chi fece trionfar l'Imperator Heraclio di Cosdroa Rè di Persia, e torgli il regno, e restituire all'Imperio Romano tante, e sì importanti Provincie, che havea perdute?

Chi diede la vittoria, ch' hebbero i Borgognoni degli Hunni, che gli tenevano in grandi strette, e gli affligevano molto, se non la loro divotione, e la virtù del Santo Battesimo? col quale, e con la fede armati tre milla di loro ruppero dieci milla degl'inimici, e dall'hora in poi si diedero con più divotione, & affetto alla Religione Christiana.

Chi fece di vinto vincitore l'essercito di Clodoveo Rè di Francia, che combatteva contra gli Alemanni, se non il voto, ch'esso Rè fece di farsi Christiano? volendo il Signore, che con questa Vittoria si batteasse Clodoveo, e tutto il suo Regno di Francia ricevesse la fede di Giesù Christo Redentor nostro.

Chi diede al medesimo Clodoveo la vittoria, ch'egli hebbe d' Alarico Rè de'Visigotti, il quale era Arriano, se non la fede Cattolica, & il zelo della santa nostra Religione? E per segno di questo gli mandò Dio una Cerva, che andando innanzi gl'insegnasse in qual parte doveva il suo essercito passar il guado del fiume Vigena, che era molto cresciuto, per assaltare, e mettere in rotta i suoi nemici.

Chi hebbe potere di romper, e disfare l'essercito sì potente degli heretici Albigensi, con sì poco numero de' soldati, che havea Simone di Monforte, & ammazzare il Rè Don Pietro d'Aragona, che li favoriva, e dare ai Cattolici una sì segnalata vittoria, se non il Signor delle Vittorie?

Chi fece nascere in una Villa, e tolse dal guardar pecore quella mirabile Giovanna donzella giovinetta di diciottoanni, e le diede fortezza, & animo virile, perche trovandosi il Regno di Francia oppresso dagl'Inglesi, ella con le sue arme il sollevasse, e conducesse il Rè Carlo Settimo per mezo degl'inimici à incoronarsi à Rems, liberasse Orliens dall' assedio, & acquistasse tante, e sì illustri vittorie de'medesimi Inglesi?

Chi liberò i Christiani, ch'erano in Antiochia assediati, e ridotti à stretto partito in tempo di Urbano II. e gli diede ruggiada dal Cielo per rinfrescarli, e mandò tre Santi Huomini, acciochè combattessero per loro, e con il loro ajuto uccidessero cento milla barbari?

E per dir qualche poco del molto, che potrebbe dirsi di Spagna, con qual fortezza, e valore, se non di questo Signore, hanno i Christiani cacciato di Spagna i Mori, e vinto tante, e sì aspre battaglie? In alcuna delle quali visibilmente gli apparse il glorioso Protettor di Spagna San Giacomo sopra un Caval bianco, combattendo armato, & ammazzando, e facendo grande strage degli empi, e fieri nemici.

Chi hà dato in questa nostra età tante, e sì miracolose vittorie (se di quelle havessimo saputo valerci) contra gli Heretici in Alemagna, in Francia, & in Fiandra? Et ultimamente quella sì chiara, e memorabile contra Selim Principe de' Turchi? Nella quale l'anno 1571. essendo il Sign. D. Gio. d'Austria Capitan Generale della Lega, che frà loro haveano fatto Papa Pio Quinto, & il Cattolico Rè di Spagna Don Filippo Secondo, e la Signoria di Venetia, fù rotta, e fracassata tutta l'armata del Turco, prese, e sommerse cento Galere, morti, e fatti prigioni grandissimo numero di Barbari, abbattuta la superbia del fiero Tiranno, & abbassato il suo orgoglio, e furore.

Solone Salamino comandò nelle sue leggi à gli Ateniesi, che il dì, che havessero vinto alcuna battaglia, offerissero à i Dei gran sacrificii, & à gli huomini gran doni, acciòche nelle altre guerre havessero essi Dei più propitii, e gli huomini più pronti à i loro servigi trovassero.

§. II.

HISTORIA FAVOLEGGIATA.

Goffredo con l'essercito insieme canta le Letanie, facendo assieme con tutto il campo orationi à Dio; và poi à dare l'assalto à Gierusalemme. *Tass. Gier. lib. can. 11.*

SENSO ALLEGORICO.

Di quì si ricava un'ammaestramento Christiano, e santo, cioè, che in tutte l'operationi nostre, quali elle siano, dobbiamo prima ricorrere à Dio, & invocare il suo ajuto, di poi prepararsi à dar fine all'opera, che dovemo principiare. *Guido Casoni.*

Ad idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Sine auxilio divino quid fieri potest? *August. l. 4. c. 11. tom. 7.*
2. Noli timere, adest in itinere auxiliator, qui io Ægypto non defuit liberator. *idem de utilit. pœnit. cap. 1. tom. 9.*
3. Sine protectione Dei nihil es. *idem super psal. 6a. tom. 8.*
4. Auxilium meum non ex divitiis, non ex corporalibus oc-

occasionibus, neque ex potentia, ac robore meo, neque ex cognitione humana, sed auxilium meum à Deo est. *idem Concion. 2. super psal. 7. tom. 1.*

5. Per Deum sum, sine quo nihil sum, & nihil facere possum. *Bernard. de Medit. c. 9.*

6. Deus adjuvat cadentes, infirmos, & jacentes. *Bonavent. expos. 1. super Ps. 118. tom. 1.*

7. Nullus hostis timendus est, cum Deus exercituum adjutor habetur. *idem serm. 6. tom. 2.*

8. Dei est, inquam, Dei est, omne, quod possumus. *Cyprianus ep. 2. ad Donatum, cap. 3. tom. 1.*

9. Si adeò indiget una creatura altera; quantò magis creatura suo opus habet creatore? *Franciscus Assisias tom. 3. opusc. serm. 2.*

10. Illic maximè suum solet Deus præstare auxilium, ubi deest humanum. *idem sect. 1. sup. ps. 9.*

11. Omnis hominum fortitudo sine Dei virtute, imbecilla reputatur, & nihil. *Hieronymus lib. 3. in Hierem. cap. 16.*

12. Omnis Angelorum, & hominum fortitudo, si non habuerit auxilium Salvatoris, imbecilla probatur, & fragilis. *idem lib. 1. super Zachar. cap. 4. tom. 6.*

13. Consilium hominis sine divino auxilio infirmum est, & inefficax. *Hugo à S. Victore l. 1. Didascal. cap. 9. tom. 3.*

14. Triplex est adjutorium Dei. Unum ante pugnam. Unum in pugna. Alterum post pugnam. *Hugo Card. super ps. 7. tom. 2.*

15. Humana nihil est virtus, si eam virtus divina non juverit. *Joan. Cass. in collat. 12. c. 15.*

16. Sine adjutorio Dei omninò nihil boni perfici potest. *idem in collat. 13. cap. 3.*

17. Cum desperatæ sunt res, tunc Deus succurrit, & dirigit omnia. *Joan. Chrysost. Hom. 32. super Genes. tom. 1.*

18. Maximum munimen, & inexpugnabilis murus est divinus favor. *idem Hom. 45. tom. 5.*

19. Divina ope munito fortius nihil: & destituto nihil imbecillius, licèt innumeris exercitibus circumvalletur. *idem ibid.*

20. Nihil possunt homines in bonum sua prævalere virtute, nisi divinæ gratiæ sustententur juvamine. *Isidorus Hispalens. lib. 2. de summo bono, cap. 5.*

21. Studium humanum sine Dei auxilio finem assequi optatum non potest. *Nilus in lib. Ascetico apud Bibl. Patr. tom. 5.*

22. Qui Deum secum habet, omnibus est fortior. *Idem, & habetur apud Joan. Damasc. lib. 1. c. 54.*

23. Nihil fit sine Deo vel agente, vel permittente. *Origenes lib. 3. Patriarch. c. 2. tom. 1.*

24. Nihil timebit eorum, quæ sub cœlo sunt, quem protegit Deus cœli. *idem serm. 12. apud Bibl. Patr. tom. 12.*

25. Ubi solatium desperamus hominum, divinum plerumque cernimus adesse præsidium. *Petrus Damianus lib. 7. ep. 17 tom. 1.*

26. Omne hominum auxilium, Deo non adjuvante, vanum, & inutile est. *Theodoretus super ps. 107. tom. 1.*

27. Nihil illis fortius, ac beatius, qui Deum habent adjutorem. *In vitis Patr. lib. 8. c. 144.*

28. Hominum virtus non in natura consistit (hæc enim variabilis est) sed in Dei adjutorio. *ibidem cap. 899.*

§. II.
EXEMPLA EX SAC. BIB.

1. CONtra *Amalech* filios Israel impedire nitentem misit Moyses Josue ad pugnandum. Ipse verò in propria persona non ivit, sed in oratione permansit, & plus fecit orando, quàm ille manibus feriendo. *Exo. 17.*

2. Filii *Israel* moti valde animosè aggressi sunt bellum, prohibente Moyse contra Amalechitas, & Chananæos. Illi autem percutientes, & concidentes filios Israel, percussi sunt usque Horma. *Exo. 14.*

3. Rex *Arad* pugnavit contra filios Israel, & duxit inde prædam. Illi vero voto se Domino postea obligantes vicerunt eum, & urbes hostium subverterunt. *Num. 21.*

4. Post mortem *Josue* filii Israel non leguntur ivisse ad prælium, nisi prius consulto Domino, & ideò tradidit Dominus Chananæum, & Pherezeum in manus eorum. *Jud. 3.*

5. Licèt filii *Israel* justè moverentur contra filios Benjamin, & essent plures septuplum, quàm illi, tamen ipsi fortitudine, & numero confidentes bis fuerunt debellati, postea verò coram Domino flentibus, & jejunantibus dixit eis Dominus. Cras tradam eos in manus vestras, & tunc plenam victoriam habuerunt de ipsis. *Jud. 20.*

6. Clamante ad Dominum *Samuel* pro filiis Israel, & sacrificium pro eis offerente, intonuit Dominus fragore magno super Philisthiim, & cæsi sunt ab invicem inter se ipsos, & fugati. *1. Reg. 7.*

7. De *Juda* Machabæo satis notabile est, qui cùm toties pugnaverit, & tot probitates fecerit, quandocumque pugnatum oravit, & Divinum auxilium invocavit, semper vicit. In duobus autem præcipuis bellis orasse non legitur. Unum fuit contra Antiochum Eupatorem: secundum contra Bacchidem, & Alcinum, & tunc ipse in prælio cecidit. *1. Machab. 9.*

8. Venit *Bacchides* in virtute multa, ut pugnaret contra Jonatham: hic verò ad suos ait: pugnemus, & clamemus in Cælum, ut liberemur de manibus inimicorum nostrorum, quod factum est. *1. Ma. 9.*

§. III.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. QUod in clavis Dominicæ Crucis reposuisse fidei *Constantinus* visus est, id non minus constanter Theodosius ex oratione speravit. Siquidem pridie quàm cum Eugenio, & Arbogaste pugnaret, eam diem totam orando, sacrisque aliis operando consumpsit: quibus rebus bonæ spei plenus in certamen descendit; ex eoque victoriam ingentem, miramque tulit, ut ad vincendum venti quoque plurimum ei contulisse viderentur.

2. Hujus fortasse exemplo motus *Mascelcerus* cum in Aphricam trajecit adversus fratrem Gildonem, qui ab Honorio, Theodosioque juniore Imperatoribus rebellarat: neque enim ultra quinque pugnatorum millia secum habebat: ausus plusquam octoginta millia invadere, eos vicit, delevitque. Nam cum ad expectandum exercitum in Capreis insula in Tusco mari subsedisset, ad prælium se per orationes anteqnam armis inter Heremitas, ac Sacerdotes munivit.

3. *Heraclius* quoque Imperator gravi Cosdroe Regis Persarum bello pressus, cum omnes pacis conditiones asperaretur, ad Divinam opem confugit: Nam cùm sæpiùs solemni more supplicasset, & supplicationibus jejunia, atque orationes addidisset, Constantinopolim ipso Paschatis die egressus manu dextera Sacræ Virginis Imaginem, quæ miro modo facta fertur, tulit; atque in hunc modum, fide, speque armatus, eum immani hoste duobus præliis conflixit, ac semper victoriam reportavit. *Fulg.*

TEMA XXXII.

APPARATO ITALIANO.

Ricreationi honeste doppo ſerie applicationi

Neceſſarie.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Ricreatione è un paſſatempo per ſollevamento dell'animo.
2. *SIN.* Solaazo, paſſatempo, traſtullo.
3. *EPIT.* Honeſta, dilettevole, modeſta, grata, allegra, cara, gioviale, dolce, lieta.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL vivere ſempre con la malinconia di Filoſofo è più da bruto, che da huomo.

Le ricreationi ſooo medicine della natura, e i mezi neceſſarii per mantenerſi ſana la vita.

Zenone quando era à tavola, e ſi trovava in converſationi di Amici, laſciava tutta la ſua gravità in un piatto, e giocava co i motti delle più ridicoloſe inventioni.

Il concetto di prudente noo ſi acquiſta con una fronte inceſpata.

E divertimento, non vitio, l'abbandonare le ſerie applicationi all'hora quando l'urgenza del biſogno noo lo ricerchi.

Campeggia anche il riſo in faccia di Apollo, nè ſcema di pregio alla gravità del ſuo concetto.

A chi ſtudia ſtà anco bene alle volte darſi alle coſe più leggiere, e di dilettatione, e di guſto, doppo le gravi, e le ſerie.

Non ſi biaſmano le naturali, e le neceſſarie dilettationi, ricreationi, e divertimenti anche à gli huomini gravi, maturi, ſaggi, e fino a'ſanti Religioſi, perche fio dal Filoſofo fù detto: *Delectatio, & quies non propter ſe quaeritur in humana vita, ſed propter operationem.* E perciò anco da' ſacri Dottori vien permeſſa, e commendata l'Eutrapelia. Et il gran Santo Nazianzeno di ſe ſteſſo diceva: *Locus porrò, in quo ſpatiabar, Maris ripa erat; Solco enim hujuſmodi oblectamentis labores diſſolvere, ac relaxare; quandoquidem nec perpetuam contentionem nervus ferre poteſt, ſed relaxare quandoque arcus cornua oportet; ſiquidem rurſus intendendus ſit, ac non ſagittario inutilis tum futuris, cum eo utendum erit.*

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

UN *Santo* ſi traſtullava tal'hora con una Pernice, e Lelio, e Scipione, quaſi infanciullendo *in Cajetano littore conchas, & umbilicos colligebant.*

§. IV.

SIMILI.

COme l'*ombra* d'un ben fronzuto albero apporta non poco refrigerio all' affaticato Peregrino; così la ricreatione d'un qualche honeſto piacere riſtora non poco il debole, & afflitto penitente. *Vinc. Ferrini.*

V. Paſſatempo. V. Fatica ſoverchia.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST ſolatium indulgenti gratia genio captum. *Eſt communis.*
2. *SYN.* Recreatio, ſolatium, remiſſio animi.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VErba recreationis utilia ſunt corpori, ſi fiant eo fine, ut mediante corpore proſint animæ. *Hugo Card. ſup. Matth. cap. 12. tom. 6.*
2. Honeſta recreatio etiam Religioſis utilis, ac ſalubris eſt, & tàm corpori, quàm ſpiritui gratiſſima, *Joan. Caſſ. Collat. 24. cap. 20.*
3. Arcum non oportet ſemper tenſum circomferre, ne jugi curvamine rigoris fortitudo laxata molleſcat, atque depereat; & cum oportuerit, ut fortia ſpicula dirigantur, rigore per nimietatem continuæ tenſionis amiſſo; violentior ictus non poſſit emitti. *Ibidem cap. 21.*
4. Oportet nos de labore ad requiem pervenire potiùs, quàm de requie ad laborem. *Auguſtin. Hom. 25. ex Quinquag. Hom. tom. 10.*
5. Non ſemper in actu ſis, ſed interdum animo tuo requiem dato, & ipſa requies ſit plena ſapientia, ſtudiis, & bonis cogitationibus. *Boetius de diſciplina ſcholar. & hab. apud Bedam, tom. 2.*
6. Præclarum eſt motum temperare conſilio. *Ambroſius lib. 5. ſuper Lucam cap. 6. tom. 5.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. —*Nec enim facundia ſemper.*
Adducta cum fronte placet, nec ſemper in armis
Bellica turba manet: nec tota claſſicus horror
Nocte, dieque gemit: nec ſemper Cnoxius arcus
Deſtinat exempto, ſed laxat cornua nervo,
Et galea miles caput, & latus enſe reſolvit.
Lucanus ad Piſonem.
2. *Ignea quin etiam ſuperum pater arma recondit,*
Et Ganimedeæ repetens convivia menſæ,
Pocula ſumit ea, qua geſſit fulmina, dextra.
Ibidem.
3. *Dum libet in rebus jucundis, vive beatus.*
Horat. 2. ſerm. 6.
4. *Indulge genio, carpamus dulcia noſtrum eſt.*
Quod vivus cinis, & manes, & fabula fiet.
Perſius 5. 1.
5. *Vive velut rapto, fugitivaque gaudia carpes.*
Perdiderit nullum vita ſevera diem.
Martialis 7.
6. *Gaudia tu differs, at non & ſtamina differt*
Atropos, atque omnis ſcribitur hora tibi.
Idem 10.
7. *At tu, dum primi floret tibi temporis ætas,*
Utere, non tardo labitur illa pede.
Tibullus 1. 8.
8. *Poſt multa virtus opera laxari ſolet.*
Sen. Herc. fur.

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Ut ſuot vices ſomni, & vigiliæ, noctis, & diei, tempeſtatis, & ſerenitatis, belli, & pacis: Ita labores levandi otio, & luſibus.

2. *Ejuſ-*

2. *Ejusdem*. Uti lyram, & arcum remittimus, quo melius possint tendi: ita recceandus ocio animus, ut ad labores reddatur vegetior.

3. *Ejusdem*. Ut auriga non semper adducit habenas, sed aliquando remittit: ita pueris nonnihil indulgendum.

4. *Ejusdem*. Ut arcus tensus rumpitur, sic animus remissus frangitur. *in moral.*

5 CICERONIS. Quemadmodum volucres videmus procreationis, atque utilitatis suæ causa fingere, atque constituere nidos, easdemque autem, cum aliquid effecerint, levandi laboris causa passim, ac liberè solutas opere volitare: sic nostri animi negotiis, atque opere defessi gestiunt, & volitare cupiunt, vacui cura, & labore. *lib. 2. de orat.*

6. SENECÆ. Quemadmodum cælator oculos diu intentos, ac fatigatos remittit, atque revocat, & (ut dici solet) pascit: sic nos animum aliquandò debemus relaxare, & quibusdam oblectamentis reficere, sed ipsa oblectamenta opera sint, ex his quoque, si observaveris, sumes, quod possit fieri salutare. *lib. 2. epist. 59.*

7. PLINII. Uti novales, licet alternis interquiescant annis, tamen eam cessationem ubertate compensant: ita relaxatio ingeniorum mediocris facit, ut ad studia reversi, plus efficiamus vigore animi, licèt breviore temporis spatio. *lib. 15. l. 17.*

§. V.
APOPHTHEGMATA.

Amasis Ægypti Rex ab amicis reprehensus, quod perfectis negotiis forensibus, potaret, omnique voluptatum genere solveretur, respondit. Qui arcus habent, eos non intendere, nisi cum opus est: quos si semper intendant, rumpendos esse, ac ne tum quidem fore usui, cum exigit usus: ita qui nulla relaxatione curas suas solvunt: aut mente captos, aut corpore malè affectos evadere. *Brus. l. 4. c. 28.*

§. VII.
EXEMPLA:

Anaxagoras publicè decretis honoribus animo magno repudiatis, id sibi omninò postulasse commemoratur, ut quo die mortem obirent, pueris, qui discipli nis, & artibus operam darent, permitteret feriatos otiari, & ludere, sensit enim vir doctissimus, ingenia adolescentium nimio studio frangi, refocillatione autem, aut recreatione ad novos labores agiliores fieri. *Plut. in politicis.*

APPARATO ITALIANO.

TEMA XXXIII.

Rifiuto di Dignità, ed Honori

Alle volte

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL rifiuto è una ricusa di qualche cosa.
2. *SIN*. Ricusa, rinuntia.
3. *EPIT*. Altero, alto, aspro, cortese, generoso, magnanimo, grande, nobile, superbo, villano.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IN chi rifiuta gli honori maggiormente il merito, & il valore d'un'anima fà spicco.

Un huomo, che non cade à moti delle grandezze, si dichiara più che sovranamente humano nella virtù.

A chi rinuncia le Mitre riluce in capo la fama con gemme di memorabile splendore.

Un huomo da bene si conteota de' fregi della Modestia, e delle fascie dell'Humiltà.

Cleto benche molto di Dottrina, di costumi, e di dignità segnalato fosse, non accettò il Pontificato, se non contro sua voglia, & à persuasioni d'altri.

La Corona Reale, che tengono sopra la testa i Rè, è formata in guisa d'una Città circondata da Torri, provista di bastioni, per dimostrare, che il Rè col suo Capo sostenta il peso di tutte le Città, e del Regno.

La dignità del Commando è un Horologio tale, che non può dare à sentire un hora di contento, mentre vengono aggirate le ruote del dominio da pesi de'travagli.

Pare perfetto per le apparenti consolationi lo stato di dominare, pure la Grammatica usata nelle Corti insegna à conjugare nell'imperfetto il Verbo *Fruire*.

Quando l'ampiezza d'un Dominio fosse stata una vera Idea della Felicità del Cielo, non haverebbe Ottaviano Imperatore ricusato dal popolo Romano il titolo di Signore del Mondo.

Sù questa strada s'incaminorono le inclinationi di Pompeo, quale fatto trofeo del suo valore, nella Licia, l'ardire di Domizio, ricusò il titolo d'Imperatore.

Sono questi titoli, ch'il Mondo tanto apprezza, à guisa d'argento vivo, ch'abbandona l'oro col partirsi risolto in fumo, all'hor che gl'ardori di quelle fiamme prendono saggio del valore di quel metallo.

Non è che prudente, chi non aspira à maggioranze, poiche come ad un soffio è incostante una paglia, così in un punto è volubile una dignità.

Come in un momento si spezza un vetro, così quasi in un instante s'infrange uno scettro.

La consideratione di sì pericoloso stato stabilì nell'animo di Rufo la determinatione di un prudente ripudio.

La prattica di sì penoso stato sollecitò alle risolutioni Michel Imperatore, onde col filo di ben maturata rinoncia uscì dalle tortuose, ed infelici vie dell'Imperio.

Sapeva egli, che il Trono era uno scoglio, nel quale s'infrangono anche le Navi de' più forti.

Il cangiare la spada in un scettro è un illanguidire quella destra, che fù infaticabile nell' incidere nelle altrui memorie le grandezze de trionfi, rendendola otiosa la sontuosità delle Pompe.

S'eccita il valore al suono de'guerrieri oricalchi, la dove resta sopito anche il valore frà gl'agi delle Corti.

Barlaam Rè degli Etiopi provando quanto sia borascoso il Mare d'un Regno rivolse le vele de' suoi desiderii al porto d'un Chiostro.

Depose la Porpora, che sostentava fintamente le contentezze del cuore, vestendo succinto habito, che autenticava la tranquillità dell'animo.

Carlo Mano havendo assaggiate le infinite delitie proposte nella mensa d'un Regno, nè potendo appagare gl' appetiti de' voleri, rinonciata la Corona à Pipino suo Fratello fece passaggio à Chiostri.

Una dignità come Ape, se favorisce colla delicatezza del miele, havendo l'aculeo travaglia anche coll'acutezza delle punture.

Gl'applausi fatti à Grandi sono canti da morto, co' quali si celebrano i funerali alla quiete.

Instabile arena rassembrano le grandezze, sopra le quali si fabrica la mole delle Pompe, che tanto viene atterrata dall'onde delle traversie.

Qual

Qual reti si ponno credere le Dignitadi composte di finte delitie, intorno alle quali quanto più si aggira sollecito il volere, tanto più si allaccia infelice il cuore.

Non s'invilupparon'in questa i sentimenti del Rè Elesbaam, prendendo verso la povertà sicuro il passo, finche nelle fontuosità era dubioso lo stato.

Levossi la Corona dal capo, mandandola à Gerusalemme in dono à Christo.

Come acque, ch'escono da Fiumi, mà per inviarsi al suo centro, partì egli dal trono per indrizzarsi al Cielo.

Constituì questo per termine de'suoi desiri, havendolo riconosciuto per principio de' suoi beni.

Non stimò una Porpora, che honorando aggrava, abbracciando la povertà, che sollevando contenta.

Chi rinuntia le glorie mondane, mostra haver scoperta la strada per quelle del Paradiso.

E necessario vi sia il Grande, mà è più prudenza di chi non si cura d'un Trono.

Non mette dimora nella rinuncia di una Corona, chi conoscendola volubile, s'avvede d'haverla sempre à sostenere incostante.

Lascia ben presto uno Stato, chi si avvede essere in una grandezza composta di fraude.

Ciò considerando quel gran Giovanni Monarca nell'Oriente di 24. Regni, non restorono dagl'influssi di quelle grandezze signoreggiati i di lui affetti.

Havendo posto sotto il torchio d'un prudente pensamento le Regali pompe, avvertì non potere risolversi, che nel liquore d'un amarissimo pianto.

Ventiquattro Corone offerte da 24. Regni non furono bastevoli à legarlo col Mondo.

Anzi d'esse formò indissolubil catena per legarsi perpetuo schiavo di Christo.

Osservorno similmente Canuto Rè d'Inghilterra, e Gottifredo Rè di Gerusalemme, che altro non sono i Regni, che ampii, e pretiosi sepolcri, ne' quali giace estinta la felicità de'Regni.

Anzi riconoscendo i loro troni per culle, nelle quali solo si nutriscono le sciagure, à piè del Crocifisso posero i Diademi.

Non stima i tesori d'un Mondo, chi s'applica à cacciar l'oro, che stà rinchiuso nelle miniere del Cielo.

Faraone ponendo à Mosè ancor fanciullo la Corona in capo, egli gettolla in terra, e la calpestò co' suoi piedi.

Non può porgere ossequio à una Corona, chi hà consecrati gli affetti al solo Dio.

È facile, che un scettro si calpesti co i piedi, all'hor che si riconosce per flagello de'cuori.

Ricevendo una Corona dal suo giro l'esser volubile, se solleva all'apparire delle grandezze, precipita anche il più delle volte nel più basso delle miserie.

Dimandisi à quel Sultano degli Agareni, à cui il ferro nemico cangiò il Regno in servitù, il trono in carcere, lo scettro in catene.

Dimostrò al Mondo, che non si può mietere il grano degli honori, senza che v'intervenga la falce de' travagli.

Le grandezze terrene non son, che fumo, che offuscando gli occhi della mente, espone à precipitio la ragione.

Perciò molti sapienti rifiutorono gli affetti nell'acquisto d'una dignità, che ò volando se'n fugge, ò fuggendo se'n vola.

Hanno gli honori somiglianza di granchio, mentre à guisa di questo per caminare più speditamente avanti gli conviene correre più velocemente addietro.

Lo sanno i possessori, che gionti doppo molti stenti ad una dignità, si ritrovano grandemente addietro nella quiete.

Gli uccelli posti nella Campagna à giuoco allettano quelli, che volando passano colla dolcezza del canto. Mà alla fine succede à quelli, che calano, l'essere inavedutamente coperti dalle reti.

Così nelle campagne del Mondo sono posti à giuoco, quasi augelletti, gli honori, quali allettando con la dolcezza delle lusinghe, depredano chi gli si accosta colla fierezza degl'inganni.

E un Mare di ricchezze un Regno, che non havendo, che acque salse disgustose, ed ingrate al palato de gli animi, non può estinguere l'ardente sete de' cuori.

Chi và in traccia di dignità, vola come Nottola alla preda frà le tenebre della notte, mentre tramontando la luce della ragione, cessa di apparire il giorno del discorso.

Alboino Rè de' Longobardi assaggiando alcune poche frutta havute dall' Italia, perdette affatto il gusto di tutti quegli altri, che produceva l'infelice sua Pannonia.

Così sono i mortali, che se gustassero i veri beni, che prodigo dona il Cielo, havrebbero à nausea le delitie, e grandezze, che fallace offerisce il Mondo.

Senofonte ancor Giovinetto viveva desideroso d'ingrandire il suo stato, ò in pace colle dignità, che gl' importassero ricchezze, ò in guerra coll'armi, che gli guadagnassero applausi. Ammaestrato poscia nella scuola di Socrate diede un calcio à gli honori, attese à fare acquisto di scienze.

L'essempio di Christo doverebbe essere sufficiente à gli huomini per atterrare ogni machina de' loro superbi capricci.

Fuggì questi senza discepoli al Monte, all' hora che i popoli come vassalli pretenderono riverirlo in Trono.

Insegnò non doversi rilasciare la briglia all'avidità de' voleri per l'acquisto di regie dignitadi.

Perche queste fondate sopra l'instabilità del tempo altra sodezza non hanno, che la mutabilità della sorte.

Molti hoggi sono ossequiati, perche grandi, domani saranno scherniti, perche meschini.

Felice chi impone bando al desiderio delle dignitadi, mentre non possono esser di sollievo à gli animi, mà solo son gravezze à gli affanni.

Non deve credersi sicuro da'perigli, chi gode sù i monti delle grandezze, essendo sottoposti cadere nelle valli delle sciagure.

E qual giuoco di carta il Dominio, nel quale sopra la carta d'un sinistro accidente si perde tal'hora il valsente delle fortune.

Sono somiglianti à i Delfini i comandi trescanti sù la superficie dell'acque delle felicitadi, sono un evidente contrasegno della vicina tempesta delle miserie.

Se il terreno dunque d'un Dominio non è, che fecondo di molestie, fertile di travagli, è prudenza di chi à quello ansioso non aspira, e che intrepido lo ricusa.

E lode di chi fugge, ò rinoncia le dignità, essendo à guisa di cavalli Trojani, gravidi di eserciti, e d'armi, che partoriscono à chi le accoglie danni, e rovine.

Ne' giardini delle Maggioranze par non vi siano, che fiori di delitie, e pure non vi sono, se non serpi de'travagli.

Quindi è, che prudentemente molti rinunciarono il grave peso de' scettri per assicurare la pregiata quiete degli animi.

Apparisce commendabile la prudenza di chi saggiamente à gli honori non aspira, ò generosamente il possesso ne rifiuta.

Crederà quel tale, che sia bastevole à riempire la vastità del suo cuore, la vanità d'una gloria fugace, che partoriscono le dignità, e gli honori, mà ben presto s'avvederà, che la lode, e la stima non sono quelle due parti, che compongono

gono il bel corpo della beatitudine, come vuole Carneade, mà che più tosto sono l'ombre, che indivisibilmente lo seguono.

E un lampo quell' honore, che sommo bene pazzamente da molti si crede, e come lampo nello stesso balenare, ch'ei fà, ci discopre le tenebre, che lo accompagnano.

E un gran peso l'honore, ed opprimendo, chi lo riceve nell'istessa gravezza, ch'ei prova, e nella fatica, ch'ei fà per sostenerlo, gli fà conoscere, che anche quando gli pare di sostener un Cielo colle spalle, come un' Atlante, all'hora più s'incurva al travaglio della terra.

Si credeva beato Alessandro con l'honore di essere stimato figlio d'un Giove, mà presto conobbe, ch'era vano il suo ambitioso pensiere, quando si vidde ferito, come huomo ordinario.

Sono le Dignità soffii, fumi, e baleni, lucciole di finto splendore, ali d'Icaro attaccate con cera, lampi, fiati, effimere, passaggi d'ombre, e momenti.

Non si trovano, che amarezze, e travagli nelle dignità mondane.

Non è tutt'oro quello, che luce ne i Diademi de' Prencipi. Hà la sua tara nelle molestie del Regno. Perciò le corone vennero figurate dagl' antichi, quali à modo di Nave, e quali nelle punte framezate di treccie. Con le dignità sono congiunti i naufragii, e le piaghe. E l'Ambitioso è così famelico di giugnere ad una Toga, e di pascer la mente ne i Troni.

Hebbe ragione il grande Africano di ritirarsi doppo i vanti di tanti trofei in un angustissimo, e povero villaggio in Literno. Quello, che pria non era capito da tutte le Spagne per i vastissimi acquisti delle sue vittorie.

Celebre à gli esserciti, & alle lingue de'secoli, per haver sollevato la patria, e restituita la prisca libertà alla Republica di Roma, che per altro da i danni de' Cartaginesi appena conteneva un punto del suo amplissimo centro.

All'ascesa delle grandezze soggiace il precipitio delle rovine.

Alessio, se non havesse aspirato à conseguire la dignità di Musifilo, non havrebbe incontrato prima del tempo la morte.

Dione nel procurare l' acquisto delle Siracusane, & antiche grandezze, fù ridotto à disperar la vita morendo.

Si rassomiglia chi ottiene dignità all'Aquila morsicata dalla Dipsade, mentre quanto più beve, più sete esperimenta, non sapendo, che quella sete non è naturale, mà procedente dal morso di angue velenoso, che non sà accarezzare, mà bensì mordere chiunque se gli accosta.

Le dignità sono pericolose, e funeste Sirti, in cui s' infrangono il più delle volte le più superbe grandezze.

Mira un Cesare, il quale doppo di essere dalla fortuna innalzato a' trionfi, che pure finalmente gli convenne cedere alla violenza del Fato, ucciso con ventitrè pugnalate, e con tal privatione terminare le proprie grandezze.

Mira un Pompeo, ch'hebbe più trionfi, che giorni, oscurato frà le sue magnificenze, fatto morir da Tolomeo.

Così Tarquinio il superbo, se non havesse posseduto il Regno, sarebbe stato regnante, e col regnare viddesi privo del Regno.

Volendo il Senato Romano, che Marco Fabio trionfasse, esso ricusò humilmente il trionfo, e ne acquistò grandissima gloria.

E maggior mèrito alle volte haver meritato gli honori, che posseduti.

E venale quella virtù, che non sà contentarsi del merito.

E premio questa à se stessa, perturba anche per forza quella lode, che da qualche maligno gli viene interdetta.

Devesi cercare quell'honore, che non si perde, perche sempre vive la gloria di chi hà saputo virtuosamente operare.

Fama immortale, che essendo avvivata da i fiati di coloro, che la ossequiano, porta glorioso per ogni luogo il nome di chi hà saputo trattarla oltre i confini dell'eternità.

Si allontana maggiormente dal meritare gli honori colui, che più à quelli con temeraria pretensione si avvicina.

Trascorre, senza poterli congiungere, i termini del merito, chi oltre la convenienza, con il desiderarli trascorre.

Và cercando la ripulsa colui, che ansioso non sà dalle dimande astenersi.

Fà perdere la mira, ed oltre passare il segno senza haver meritato cosa alcuna, se non hà modo, ò regola, quel corso, che ci porta verso la dignità.

Li fà più meritare il maggiormente ricusare gli honori.

Procura la ripulsa, chi gli honori procura.

Più con questi adornano la memoria degli huomini, se sono meritati, che se sono ottenuti.

Quell'ambitione, che ci fà desiderarli, ci fà indegni di posséderli; perche ci prohibisce di far'un'atto virtuoso, e quelle attioni, che son contrarie alla virtù, ci escludono dal giuridicamente meritarli.

Corone, che simboleggiavano le fiamme, ò figuravano le saette, erano que' fregi, con i quali erano soliti adornare le tempia à i loro Rè gli antichi Egittii.

Il merito di esser grande non stima da un'infelice soggettione, nè caminano disgiunte grandezza, e servitù.

Non per altro si formano i diademi in cerchio, se non per far eredere, esser quello uno di quelli anelli, che tirano gl' huomini alla servitù, tanto più tormentosa, quanto non obliga solo il piede, mà il capo ancora incatena.

Sono servitù quegl' honori, che più pare siano ad honorarci indrizzati.

Il possesso dei grandi honori non sia, che un tormento di chi ne viene chiamato à parte.

Si agita di continuo con qualche moto nell'alto il mare, benche mostri placida calma alla sponda.

Non è mai così fortunato il possesso, come il desiderio se lo figura.

Pittura di prospettiva solo in lontananza si rende ammirabile, mà chi con l'occhio se le avvicina, non scorge, che i difetti d'un' imperito pennello.

Non v' è felicità nel possesso degl' honori di questo mondo.

Con ragione fù figurata la Corona de' Regnanti una Nave agitata da'venti, già che cei traballi, ne' quali quà, e là viene portata la grandezza, non mancano i scogli delle temerarie pretese de' più arditi, che fanno naufragare la peritia d'ogni più accorto Piloto.

Chi corre dietro alle dignità, và à caccia di travagli.

Mà se sono gli honori quelle prerogative, che cautano le persecutioni, non potrà non godere della quiete, chi per sodisfare li pretensori, li haverà gettati.

Colui, che stà in un'alta torre con pericolo di sdrucciolare, stà più sottoposto alla caduta.

§. III.

§. III.
DETTI POETICI.

1. FRate, godrai quà giù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'honor cura mordace:
E forse quel, ch'or più t'alletta, e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto, saria cagion di pena:
L'alma, nel desiar, qual talpa, è cieca;
Talor più duol le reca
Quel, che più brama, e spesso avvien, che dove
Vita haver si credea, morte ritrove.
Fulv. Test.

2. Son gastighi del Ciel anche gl'honori.
Il medesimo.

3. Non hanno, & à me'l credi, altro che nome
Di vago, e spezioso
Queste, che'l mondo insan grandezze appella.
Il medesimo.

4. Che profitto maggior la maggior parte
Son di quei, che fuggendo i falsi honori;
Dal suo dolce terren, quanto più sanno,
Coll'honesto sudor ritraggon frutto.
Alamani.

5. O pur sant'humiltà d'ali divine
T'impiuma il dorso, e tu gl'eccelsi honori
Fuggi, com'altri fan l'alte ruine.
Mà saggia fuga, in cui mentre i telori
Lasci, e le mitre, in ciel ti vedi al crine,
Fuggitivo felice, eterni allori.
Pier Franc. Paol. Rim fac. 149.

6. Nel grado eccelso insrà gl'honori immensi
Guerra faranti i sensi.
Test.

7. Di transitorio honor rispetti vani,
Che qual'onda di mar sen'viene à parte.
Tass. lib. 5. 46.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. TOrquato fatto Console, e *Fabricio* eletto Dittatore, non solamente non vollero accettar simil dignità; mà per non esser astretti ad accettarle, si assentarono dalla città.

2. A *Gedeone* Giudice degl'Hebrei essendo offerto il principato per se, e suoi descendenti, rispose, che nè à se, nè a' suoi figliuoli, mà à Dio solo si conveniva.

3. *Pietro* Rè d'Inghilterra considerando i travagli del Regno, lasciò l'Imperio, e se ne andò à vivere, e morire come huomo privato con humile, e santa povertà in Roma.

4. *Cadonaldo* Rè di Bertagna, e *Assiria* Rè de' Sassoni Occidentali, satii di questo mondo, deposta la dignità Regale, andarono à Roma, & ivi si fecero Monachi.

5. Furono *Claudio Nerone*, e *Lucio Salinatore* decretati al trionfo, l'accettò il secondo, mà il primo lo ricusò, seguendo à piedi il compagno, che da su'l carro à se non tirò tanti occhi, quanti esso a' piedi. *Sine curru triumphavit...... clariorque illius victoria tantummodo bunus, & moderatio laudaretur.*

6. *Marco Curio* lasciate le pompe, e gli honori datigli meritevolmente dalla Republica Romana, si ritirò à goder vita solitaria in libertà.

7. *Alberto* Duca di Baviera, ricercato per Rè da' Boemi, che rifiutarono il governo di Ladislao pupillo, non solo ricusò, mà co' Boemi Ambasciadori tenne la ragion del pupillo, esortandoli à non cangiar Signore. Molto più chiaro per lo Regno sprezzato con grandezza d'animo, che non son quelli, che con potenza cercano occupar l'altrui. Così quell'eroico animo d'Alberto volle mostrarsi meritevole del Regno, lasciandone altrui il possesso, ritenendo la gloria per se.

8. *Virginio Ruffo* usò tutti gli sforzi possibili, affinche l'essercito non lo acclamasse Principe di Roma, e Terentio Varrone ritirossi in un villaggio, per haver inteso, che il Senato concorreva per eleggerlo alla Dittatura.

9. *Ottone* Duca di Sassonia rifiutò l'Imperio, e *Pietro Celestino* spogliossi volontariamente del Camauro.

10. *Silla* dopo haver tiranneggiato in Roma per più anni, fatti morire trenta Senatori, quindeci Consoli, Cavalieri due milla, e sparso sangue infinito, lasciò la Dittatura. Augusto ascoltate con buone orecchie le persuasioni di Mecenate, e di Agrippa, havrebbe per certo la Monarchia deposta, se il popolo di Roma l'havesse acconsentito. Pitaco dato buon fine alla guerra contro gli Ateniesi, contro il voler de' Mitilenesi lasciò il Principato. Giuliano accettò l'Imperio datogli per forza da' soldati, che ostando egli à ciò, gli erano con pugnali alla vita. Salustio parimente rifiutò l'Imperio doppo Giuliano, come troppo carico d'anni. Cincinnato non accettò la prolunga del Consolato per un'altr'anno. Fabio Massimo pregò il Senato à dar vacanza di onori alla sua casata. Genitio Pretore avvisato dall'Oracolo, che quando prima tornasse alla Città sarebbe creato Rè, si tolse volontario esilio da essa. Scipione domator dell'Africa il Consolato perpetuo, e la Dittatura con allegro sembiante rifiutò. Seleuco divise il Reame col figlio, al quale havea concesso di già la moglie propria. Diocletiano lasciate le briglie dell'Imperio, andò à coltivare un' orticello. Licurgo rifiutò il Reame offertogli. Aristomene fè castigare acerbamente chi lo salutava Rè. Attolo trasferì il Reame lasciatogli ad altre mani. E Minutio Mastro di Cavalieri, fatto per un poco di tagliata de' nemici insolente, mà castigato poco appresso della sua temerità da Annibale, vedutosi salvo per opera di Fabio, cedè il suo governo à lui, e con le lagrime à gli occhi lo chiamò padre. Artorse concesse il Reame al figlio. Antigono al padre. Audentio lasciò l'Imperio offertogli à Massimo Virginio Ruffo, che non lasciò gridarsi Imperatore. Licidia Megalopolitano depose la tirannide, Terentio Varrone la Dittatura, & Acheo la Corona. Solone rifiutò la tirannide, con dire, il luogo esser bello, mà non haver uscita. Pompeo Magno non fece conto de' titoli, e privilegi concessigli dal Senato; & Ariobarzane alla presenza di Pompeo rinunciò il Reame al figlio, men lieto della ricevuta Corona, che il Padre di havergliela data. *Valerio Massimo, Livio, Seneca, Appiano, Suetonio, Pomponio Leto, Erodoto, Plutarco, Giustino, Cornelio Tacito, Erodiano, Polibio, Dione, e Celio Autori.*

11. *Lotario* Imperatore dopo haver tenuto quindici anni il Reame, gli voltò le spalle, e lasciatolo in mano de' figli, si monacò. Rachisio Rè de' Longobardi à persuasione di Papa Zaccaria lasciò prima l'assedio di Pavia, e poi il Reame ad Aistolfo suo fratello. Trassillo Rè de' Bavari, portava varia fortuna di guerra, molte fiate vinto, rare volte vincitore, lasciato il Reame, si rinchiuse in un monasterio. Leone Imperatore, fatto da Leone suo Zio compagno del suo Impero, morto quello, lasciò la parte, & il tutto della Signoria à Zenone suo Padre, e di sua mano gli pose l'insegne dell'Impero nelle mani. Zenone istesso lasciò più tosto l'Imperio à Basilio suo emulo, che sparger con guerra l' human sangue. Ramiro figlio di Sancio Rè d'Aragona, poiche hebbe soggiogati i Mori suoi confinanti, per una subita cospiratione de' suoi entrato in guerra civile, perche le cose non gissero più oltre, con esterminio del Regno, e forse sno, lasciò la signoria, e si rinchiuse ne' chiostri.

12. *Enrico* rinonciò il Reame di Francia à Filippo suo figlio.

figlio. Carlo Magno Rè di Francia meschiatosi per difesa non tanto dello stato, quanto della Religione in perigliose guerre, e vedutosi assai felice riuscita, per fine in età per anco robusta si vestì di cilicio, e si rinchiuse in un monastero à servirè à Dio. Ottone Duca di Sassonia, huomo chiaro per fatiche militari, per valore, e per bontà singolare, essendo salutato Augusto, ricusò l'Impero, con dire di esser troppo vecchio, e che però dovessero rivolgersi à chi per gioventù potesse, ardisse, e sapesse bene adoprarsi, che però Corrado elessero. Giovanni Caracciolo rifiutò il Principato di Capua, solito à darsi al primogenito de' Rè di Napoli, offertogli dalla Regina Giovanna. Amadeo Duca di Savoja lasciò la signoria governata santamente per più anni à suo figlio, & era per fare la vita Romita, se non fosse stato inalzato al Papato, quale poco appresso rinonciato havendo, si contentò del solo Cardinalato. Amurate cedè volontariamente (che fù in barbari gran cosa) l'Impero à Maometto suo figlio, datogli un governatore, & egli alla privata vita si trasferì.

13. *Giacomo Tiepolo* Venetiano, essendo stato più volte Capitano dell'armata, morto Giovanni Dandolo Principe nel 1289. e volendo il popolo, ch'egli fosse creato Doge, amando la libertà della Patria, fuggì di notte à Marocco in una sua villa, ove stette nascosto fin tanto, che quietato il popolo, fù creato Pietro Gradenigo, detto Perazzo.

14. *Solone* Greco, personaggio di gravissimo consiglio, e di maravigliosa bontà, non per altro entrò in una grande estimatione appresso tutta la Grecia, che per non essersi fatto, potendo, Signor d'Atene. La sua virtù fù in ammiratione anco appresso di Pisistrato, che odiava tutt'i buoni.

§. V.
IMPRESE.

1. SI ritrova il *Pavone* con la coda in giro, ed il titolo: SIBIMET PULCHERRIMA MERCES, per uno, che compaja ornato co' fregi de' suoi proprii virtuosi talenti, e non con quelli dell'altrui adulatione, splendendo con le sue proprie, e non con l'esterne prerogative, ed è il motto tutto proportionato alla virtù, della quale Silio Ital. l. 3.

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.

Pic. M. S. l. 4. c. 53. n. 434.

2. Dal Sig. D. Carlo Bosso fù effigiato il *Camelo* genuflesso, in vicinanza del quale erano alcune balle di mercantia; & introdotto à dire: NON SUNT HÆC HUMERIS PONDERA DIGNA MEIS; idea d'animo humile, e modesto, che si chiama indegno di quelle cariche, ed honori, che si vede proposte, & addossate. Così San Vicenzo Ferrerio rifiutò i Capelli Cardinalitii, chiamandosi à tanta soma poco proportionato di forze; così S. Bernardo rinuncio l'Arcivescovato di Milano, San Tomaso d'Aquino quello di Napoli; e di San Filippo Neri il Breviario Romano così: *Humilitati addictus, ab honoribus semper abhorruit, atque Ecclesiasticas dignitates, etiam primarias, non semel ultro delatas constantissimè recusavit.*

Pic. M. S. l. 5. c. 9. n. 93.

3. Carlo Bovio effigiando alcune piante d'*Alloro*, che piantate in vicinanza d'una vigna, riparandola da i raggi del Sole, non permettevano, che maturando stagionasse i suoi frutti, aggiunse loro: ORNANT, SED IMPEDIUNT; insegnando, che le dignità, gli honori, e le Prelature comportano bensì qualche ornamento, mà impediscono gl'interoi, e virtuosi profitti. Laonde Gilberto ser. 29. rimproverando l'ambitione mal'accorta, diceva: *Festinamus ingredi in labores prælationis, in sollicitudinum molestias, & materiam lapsus.* Quindi è, che la vite, & il fico, e l'oliva invitate alle grandezze del Regno, le ricusarono, come impedimenti della loro fruttuosa felicità. Mosè rifiutò la figliuolanza di Faraone, temendo, che non lo distraesse da Dio. San Calimero salì al Vescovato di Milano, strascinatovi stretto con le catene. S. Anselmo si condusse al Vescovato con affanni di morte, come riferì di se stesso, lib. 3. epist. 1. S. Agostino, quando sapeva, che in qualche città vacava la Sede Episcopale, si guardava d'entrarvi, per non soggiacere à sì grave impedimento del suo profitto. San Gregorio, per non esser assunto al Pontificato, *alieno vestitu in spelunca delituit.* Breviar. Romao. 12. Mart.

Pic. M. S. l. 9. c. 3. n. 24.

4. Ad honore del P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Giesù, che ricusò l'Arcivescovato di Napoli, offertogli dal Sommo Pontefice, non sapendo egli, nè potendo risolversi ad uscire dalle care angustie di quella Religione, nella quale, entrato nella fanciullezza, era cresciuto fino alla virilità perfetta. D. Carlo Bosso fece impresa del *Grappolo d'uva*, rinchiuso nell'anfora di vetro, col motto: INVIUS EXITUS. Documento insegnato dal Redentore istesso, che potendo uscire dalle angustie della sua dolorosa passione, non volle farlo; e se bene i Giudei lo persuadevano à levarsi di Croce, egli vi continuò fino all'ultimo fiato. San Bernardo serm. 1. in die Paschæ: *Non descendit Dominus, ne daret occasionem surripiendæ nobis perseverantiæ, quæ sola coronatur, & ne faceret obmutescere prædicatorum linguas, consolantium pusillanimes, & dicentium singulis: Tu locum tuum ne deseras. Quod sine dubio sequeretur, si respondere possent, quia Christus suum deseruit.*

Pic. M. S. l. 9. c. 35. n. 360.

5. Alla *Bilancia* figurata in equilibrio, il P. Gio: Bartolomeo Pancieri Agostiniano Scalzo soprapose: OGNI PESO LA SGIUSTA; e ne fece simbolo di quelli, che essendo huomini di vita lodevole, ed aggiustata, mentre vivono sudditi, promossi alle cariche, & alle dignità, perdono la rettitudine di prima. Di tal sorte furono i figliuoli d'Eli, virtuosi attendendo alla vita privata, mà strabocchevoli ad enormi iniquità, promossi al governo dei popoli, com'è scritto 1. Reg. 8. 1. Sul qual luogo San Gregorio Papa. *Steterunt subditi, sed in culmine prælationis positi, Prophetæ filii ceciderunt.* Ciò che deplorando S. Pietro Damiano to. 2. ser. 5. *Nonnulli antequam officii Sacerdotalis culmen attingant, mitesse, & humiles in omnibus exhibent, excrescere in virtutibus studeat, bonis moribus pollent, &c. Sed cùm pastoralis curæ jura susciptunt, quidquid sanctitatis habuerunt (ut ita, proh dolor! dicam) concambio miseræ permutationis amittunt.*

Pic. M. S. l. 21. c. 3. n. 6.

6. Don Ottavio Boldoni soprapose alla *Meta*: TANGITUR EVITATA, motto appoggiato ad un verso d'Horatio lib. 1. carm. Od. 1.

Metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis,
Terrarum Dominos evehit ad Deos.

Impresa tutta opportuna alla gloria, la quale all'hora più degna, e copiosamente si merita, e s'ottiene, quando più cautamente altri la fugge. S. Girolamo in epit. Paulæ: *Quanto plus se dejiciebat, tanto magis à Christo sublevabatur; latebat, & non latebat, & fugiendo gloriam, gloriam aucupabatur.*

Pic. M. S. l. 25. c. 18. n. 62.

§. IV.
APOFTEMMI.

1. HAvendo alcuni popoli fatto un decreto, nel quale si davano à *Teopompo* honori grandissimi, Teopompo reícrisse à loro così: Il tempo accrescerà i mediocri honori, e cancellerà gli smoderati. Chi mai più eccellente d'un tal' animo? Quel che gl'altri ò arrogantemente a'usurpano, ò inettamente con studiosa ambitione cercano, questo egli ricusò, benche spontaneamente gli fosse dato, dimostrando insieme e la modestia sua, & ammonendo gl'amici, come in ogni cosa, il modo, la misura, e utile, e conveniente. Et acutamente ancora considerò questo, che le cose, le quali subito in alto crescono, non sono troppo tempo durabili, come le bietole, zucche, e simili; mà quelle cose, che à poco à poco crescono, queste reggere al tempo, come le querce, & il busso. *Plut. apof.*

2. *Manilio* ricusò il consolato, scusandosi per l'infermità degl' occhi; mà tutti d'un volere facendogli instanza, che l'accettasse, rispose: Romani, cercate d'un'altro, al quale commettiate quest' honore, percioche se mi costringerete à pigliarlo, nè io potrò sopportare i vostri costumi, nè voi potrete patire l'imperio mio. *Lo stesso*.

3. *Saule* udendo dire, che haveva da essere Rè d'Israelle, niente si mosse, anzi al Profeta Samuele, che gli prometteva sì gran cosa, rispondendo disse: Non son io della minor Tribù, e della minor casa d'Israelle? perche mi dici questo? Come se dicesse: Non appartiene à me il Regno d'Israelle.

Vedi Regnare pericoloso, Mondo, Disprezzo del Mondo, Grandi, Prosperità dannose.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

1. Est recusatio alicujus rei. *Est communis*.
2. *SYN*. Recusatio, refutatio.
3. *EPITH*. Alta, superba, aspera, turpis, humana, generosa, magnanima, nobilis.

§. II. SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Noli quærere à Domino ducatum, neque à Rege cathedram honoris. *Eccl.7.*

§. III. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Quidam honores fugiunt, ut honoribus obvient, subesse fugiunt, ut possint præesse. Sæpe enim gloria, ut acquiratur, contemnitur, & mundus, ut obtineatur, relinquitur. *Hugo*.

2. Quanto plus honoramur, tanto plus periclitamur. *Aug. in psal.106*.

3. Honor humanus nil, nisi fumus. *idem lib. 2. de civ. Dei*.

4. Sublimitas honorum magnitudo est scelerum. *idem*.

5. Statim ut ambitiosus ad honorem promotus est, in superbiam extollitur, & in jactantiam effrænatur. *Innoc. de vil cond hum.*

6. Quanto quisque in superiori constitutus est loco, tantò in majori versatur periculo. *Ibid.*

7. Conversatio ergo melior est desideranda, non melior gradus. *Chrys. in dial lib.3.*

8. Quicunque desideraverit primatum in terra, habebit confusionem in cœlo. *ibid.*

9. Vana sæculi hujus, si inexperta concupisti, experta contemnas: fallax est enim in eis suavitas, & infructuosus labor, & perpetuus timor, & periculosa sublimitas, initium sine prudentia, & finis cum pœnitentia. *August. epist. 83 ad Largum, to.2.*

10. Mare hoc sæculum est, non solum tempestatibus, scopulisque periculosum, verum etiam bestiis cupiditatum insidiantibus abundans. *idem de cataclysm.cap.1.tom.9.*

11. O vita sæculi, quæ tantos decipis, de propriis tantos seduxisti, tantos excæcasti, quæ, dum fugis, nihil es, dum videris, umbra es, dum exaltas, fumus es, dulcis es stultis, amara sapientibus, timenda es, & fugienda. *idem ser. 49 ad fratr. in erem.to.2.*

12. Sæculum vanum est, dum multa promittit, decipit eum; qui ejus amicus voluerit esse, inimicus Dei constituetur; amicitia enim sæculi, inimicitia Dei est. *ibid.*

13. Vita sæculi vita atrocissima, quam honores tumidant, dolores æstuant, escæ inflant, jejunia macerant, joci solvunt. *ibid.*

14. Lætitia sæculi vanitas. *id.lib.11.de civ.Dei, cap.18. to.5.*

15. Odio debent esse, quæ sæculi sunt, ut rebus cœlestibus totus impendatur affectus. *Cassiod.sup.psal.118.*

16. Nihil appetere jam, nihil desiderare de sæculo potest, qui sæculo major est. *Cypr. epist.ad Donat.cap.10.to.1.*

17. Vinci à sæculo non potest, qui, unde vincatur in sæculo, non habet. *id.de lapsi.cap.5.to.2.*

18. Delicatus es, frater, si & hic vis gaudere cum sæculo, & postea regnare cum Christo. *Hieron.ep.1.ad Heliodor.to.1.*

19. Nihil fugacius sæculo, rebusque sæculi, quas, dum tenemus, amittimus. *id.lib.3.sup.Amos cap.6.tom.6.*

20. Vinculum hujus sæculi est terrenarum rerum affectio. *Jo.Chrysost.hom.66 sup Jo.to.3.*

21. Honor grandis, grandiori debet sollicitudine circumvallari. *Ambros.de dignit.Sacerd.cap.3 to.4.*

22. Honores hujus mundi nunquam certam tenent viam, sed incertis diverticulis de uno ad alium transvolant. *Anselm.de similitud.cap.72.*

23. Dignitates, & honores temporales plenæ sunt periculis, & vitiis malis. *Antonin par.2.tit.3.cap.5.§.2.*

24. Difficillimum est, ut gradus honoris non pariat tumorem in animo præsidentis. *id.par.3.tit.3.cap.1 §.9.*

25. Honores hominem in sublime ponunt, sed diu in alto eum stare non sinunt. *id.par.4 tit 3.cap.7 §.11.*

26. Transit honor hujus sæculi: quæ hic honorant, in morte onerant, quæ hic relevant, ibi gravant. *August. ep.203.ad Max.to.2.*

27. Honores hujus sæculi quid sunt, nisi typhus, & ruinæ periculum? *id.de catechiz.rud.cap.16.to.4*

28. Non pro magno haberi debet honor humanus, quia nullius est ponderis fumus. *id.lib 5.de civ.Dei, cap 17.*

29. Quanto major honor datur, tanto majus periculum comparatur. *id.ser.62.ad fratr.in erem.to.10.*

30. In cœlo erit verus honor, qui nulli negabitur digno, nulli deferetur indigno. *id.lib.22.cap.30.*

31. Honores vanos qui quærit, non vult cum Christo regnare. *idem in psal.contr.part.Donat.tom.7.*

32. In honore sine dolore esse quis potest? *Bern serm de quinque negotiat.*

33. Honoris magnitudo est additamentum pœnæ his, qui diligunt vivere secundum honorem. *Bonav. sup. Jo.cap.12. tom.2.*

34. Quomodo honores beatum facere possunt, qui quando hominem ad altiora sustollunt, tanto ei majus præcipitium ingerunt? quanto enim gradus est altior, tanto casus declivior. *id.lib.3.pharetr.cap.34.tom.6.*

35. Multum deprimit honor onerosus. *Gregor.M.lib.7 in Regist.indict.2.cap.125.ep.125.to.2.*

36. Cum honoris augmento cura quoque sollicitudinis debet accrescere. *ibid cap.112.epist.112.*

37. Non laudis est tumere ad honores, sed pro Dei amore eos parvipendere. *Hieron to.1.epist.27.*

38. Omnis sæculi honor, diaboli est negotium. *Hilar. sup.Matth.can.3.*

39. Omnes honores corruptibiles sunt, & caduci, & cum præsenti vita solvuntur. *Joan. Chrysost. hom.17. ad pop.Antioch.tom.5.*

40. Honor verus virtus animi est. *Prosec.*

41. Hic honor neque à Cæsaribus præstatur, neque adulatione conquiritur, neque pecunia præparatur.

42. Hic honor nihil fucati in se habet, nihil simulati, nihil occulti.

43. Hujus honoris successor nullus est, accusator nullus, nullus ingratus.

44. Hic honor temporibus non mutatur, nec tyrannos patitur, nec picturam tabulæ metuit aliqoando delendam. *id.hom.quod nemo læditur, tom.5.*

47. Quidquid honori subtrahitur, turpitudini reservatur. *Joan. Trith. de ruina monast. Ord. cap.* 6.

48. Cave honores, quos tenere sine culpa non potes: sublimitas honorum, magnitudo scelerum est. *Isid. Hispal. lib.* 2. *de synon cap.* 17.

49. In majori gradu major sine dubio est pœna: quanto major honor, tanto majora pericula. *ibid.*

50. Sicut ex virtute honor, ita ex honore vanitas sæpè subrepit. *in vit. Patr. lib.* 4. *cap.* 13.

§. IV.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Solus, qui gloriam spernit, veram habebit: nam more crocodilli, nonnisi fugientem sequitur. *Plut. in apoph.* 55.

2. Gloriam qui spreverit, veram habebit. *Liv. dec.* 3. *lib.* 2.

3. Miserrima est omninò ambitio, honorumque contentio. *Cic.* 1. *off.*

4. Pestis major esse nulla in amicitiis potest, quàm in quibusdam honoris certamen, & gloriæ, ex quo inimicitiæ maximæ sæpè inter amicissimos extiterunt. *in Lælio.*

5. Cavenda est gloriæ cupiditas: eripit enim libertatem, pro qua magnanimis viris debet esse contentio. *idem* 1. *off.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Curia dat curas, ergo si vivere curas,*
Et benè securè, non sit tibi curia curæ.
Engelgr.

2. *Cur tibi crux triplex, Gregori, triplexque corona.*
Anne suam sequitur quæque corona crucem?
Idem.

3. *Oblatum renuit sibi Bruno Pontificatum*
Cernens esse statum Magnatum rarò beatum.
Annon. de S. Brun.

4. *Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:*
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.
Ovid. lib. 1. Trist.

5. *Ecquid honos? onus est, & nil nisi sarcina quædam,*
Quæ nulla quemquam commoditate beat.
Bucheler. v. Honos.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. MANS. Sicut arundo in exteriori quidem apparentia aureum præ se colorem refert, & lucida est, interius autem inanis, & vacua; ita quoque honores, dignitatesque terrenæ prima quidem facie ob auctoritatem, pompam, atque divitias, quas secum adferunt, speciosi, & appetibiles esse videntur, veruntamen interius in Principum illorum cordibus, gaudia illa, & consolationes, quas nos quidem illis inesse somniamus, minimè reperiuntur, tametsi enim sceptra ipsorum aurea sint, non tamen solida, sed intus inania, & vacua existunt. Hac arundine, vel sceptro ficto Salvatoris capiti spinas validissimè imprimebant, ad significandum, quod subditorum regimen, & dominium curarum, anxietatum, & molestiarum spinas, quibus tanto magis abundant, quanto majus possident dominium, in verticibus coronatis quàm maximè multiplicent. *Disc.* 9. *n.* 10.

2. *Ejusdem.* Sicut cacumen arborum in excelso positarum, etiamsi levis aura flaverit, movetur; sic sublimes homines in culmine dignitatum existentes, etiam levis nuntii fama conturbat. Sicut Principes Edom, robustus Moab obtinuit tremor. Sanctus quoque Hieronymus dicit: Regum talis conditio, feriuntque summos fulmina montes. *Disc.* 17. *n.* 10.

3. P. M. Quemadmodum si quis cephalea laboret, aut capite doleat, coronariis sertis non afficitur, sed gravatur magis, atque eo fere amplius, quo odorem ipsa spirant majorem; ita neque honores vitæ commoditati quicquam conducunt, sed insigniter officiunt. *in apoph.*

Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

4. *Ejusdem.* Quemadmodum coquinæ nitor nequaquam hominem nutrit, sed olfactu tantum hominem provocat; ita nec honores quemquam beant, sed tantum pruritum excitant. *in apoph.*

§. VII.
APOPHTHEGMATA
cum exemplis.

1. ADrianus VI. interrogatus, quod supplicium capitali hosti imprecaretur? Pontificatum, respondit. Hinc tale ei Epitaphium factum est:

Adrianus Sextus
Hic situs est,
Qui nihil sibi infelicius,
Quàm
Quod imperavit, duxit.

2. Leo XI. ad extremum vitæ redactus, Confessario suo in aurem dixit: Quàm melius fuisset mihi, si Monasterii, quàm si cœli claves tenuissem. *Beyrl. f.* 477.

3. Paulus III. animam agens sanctè asseverabat: Mallem me subjecisse coco familiæ Capuccinorum, quàm Deo proximam dignitatem decennio sustinuisse. *Engelgr. Domin.* 16. *post Pent.* §. 2.

4. S. Franciscus à Papa interrogatus, an fratres suos ad Prælaturas præmoveri æquo animo ferre posset, respondit: Domine, Fratres mei ideo vocati sunt Minores, ut majores fieri non præsumant. Si vis, quod fructum faciant in Ecclesia Dei, dimitte eos in statu vocationis eorum, & ad Ecclesiasticas dignitates ascendere nullatenus permittas. *Mans. disc.* 5. *num.* 7.

5. Pius V. dicere solitus fuit: Cùm essem religiosus, sperabam bene de salute animæ meæ; Cardinalis factus, extimui; nunc Pontifex creatus, pene despero. *Cornel. à Lap. in cap.* 11. *Num.*

6. S. Chrysostomus de sua ad Episcopatum promotione ita scripsit: Ab eo ipso die, quo tu mihi Episcopatus suspicionem hanc injecisti, factum est identidem, ut corpus hoc ab anima propemodum dissolveretur, tàm ingens pavor, tàm ingens tristitia meum animum occupavit. *Chrysost. lib. de Sacerd.*

7. S. Hieronymus refert de quodam olim electo Episcopo, quod priusquam oblatum sibi Episcopatum accepisset, quemdam Patruum suum, qui vitam agebat Eremiticam, accessit, ut cum ipso, an dignitas illa sibi acceptanda esset, consilii causa deliberaret. Bonus igitur hic Eremicola nepotem suum, quandam proxime vicinam valde altam, & præacutam rupem ascendere jussit, qui postquam conscensa rupe descendisset, senique Eremitæ dixisset, se in eadem rupe in magno fuisse præcipitii horrendi periculo; sanctus ille senex subjunxit: Crede mihi, in longe majori periculo constitutus eris, ubi Episcopus factus fueris. *S. Hieron. in reg. Monach. cap.* 15.

8. Urbanus VIII. quoties Amiculum è subtili tela superinduebat, alto pectore ingeminabat. Quis crederet sub tàm levi sindone tantum ponderis delitescere? *Engelgr. in Domin. Palm.* §. 1

9. Alphonsus Rex Aragonum asinos dicebat melioris esse conditionis, quàm Reges; siquidem illis clitellæ quandoque à dorso anferuntur, his nunquam. *Faber conc.* 1. *in fest. S. Jac. num.* 1.

10. Carolus V. Bruxellis Principatum Belgii in filium suum Philippum Secundum deponens, cum lacrymis dicebat: O Fili, magnum tibi onus impono. *ibidem.*

11. Eremicola quidam juveni cuipiam cognato suo ad Episcopatum postulato præcepit, ut super mensam primum, deinde in plana terra jacens aliquoties se revolveret, &, quænam volutatio securior esset, inde colligeret. Qua instructione eruditus juvenis, cùm Episcopatum, utpote periculis plenum, refugisset, postea post mortem instructori suo gratias agens apparuit, dixitque: Scito, Pater, quoniam nunc es-

sem de numero damnatorum, si fuissem de numero Episcoporum. *ibid.n.2.*

12. Varro Pauli Collega, quoniam ex Cannensi pugna, quæ Romanis fuerat infelicissima, superfuit, honores à populo delatos recusavit, dicens, felicioribus magistratibus opus esse Reipublicæ, cùm animum gereret inculpatum fortunæ suæ, Reipublicæ ultrò pœnas dare voluit, vir ob hoc ipsum summis dignus honoribus. *Erasm.lib.6.apoph.*

13. Joan. Picus sæpè sibi oblatas & sacras, & prophanas dignitates magno respuit animo, Deo, & studiis se addictum, respondens. Cùm autem vir quidam magni nominis, amicorum suasu, eum ad Cardinalatus dignitatem petendam, vel certè si offereretur, amplectendam hortaretur, respondit: Non sunt cogitationes meæ cogitationes vestræ: Bona Ecclesiæ pauperum bona sunt. *in ejus vita.*

§. VIII. EXEMPLA HISTORICA.

1. *Qui Regnum, Imperium abdicaverunt.*

1. CUm *Diocletianus* jam ætate proveсtiori mobilitatem fortunæ, tanquam solertissimus, & sagacissimus Princeps contemplatus esset, decrevit Imperio se abdicare, & privatus vivere: utpote qui diceret nihil esse difficilius, quàm scire bene imperare. Ad hæc ætas imbellis, & rerum humanarum instabilium metus, quæ rarissimè continuo successu ad exitum eodem tenore perveniunt, suaserunt Diocletiano Imperium deponere. Diocletianus verò mira difficultate ferum, & asperum Maximiani collegæ ingenium frænavit, ut ei consentiret. Qui etsi natura ferox erat, naturam tamen suam frangens, consiliis Diocletiani obsequutus est. Igitur eodem die, cum jam convenissent, Reipub. habenas junioribus mandare, Diocletianus Jovius Nicomediæ, Herculius Maximianus Mediolani Imperiales fasces deponunt, Constantio, & Galerio Maximiano, Augustis prius appellatis anno salut. 307. rem memoratu admirabilem, & prioribus sæculis non visam peragentes. Cum post decem annos, quibus privatus vixit, Diocletianus à Constantino, ac Licinio vocaretur nuptiarum Constantiæ, causatus senectutem, per literas, scripsit se prius peste liberatum, nolle iterum venena imbibere: Satis se pro Republica laborasse: nunc vero in patria sua, hoc est, Salonis olera serere, hortum curare, & privatum agere malle. Cum verò hi Imperatores rescripsissent minacibus literis, se non admittere excusationem, quod favisset Maximino suspectans necem dedecorosam, dicitur venenum hausisse. Quidam tamen dicunt, stupore mentis, & longa ægritudine confectum, animam inter suspiria efflasse. Vixisse dicitur quibusdam sexaginta octo annis, nonnullis LXXIV. Secundum quosdam, duobus de octoginta. Imperavit annis viginti. Mansit privatus Salonis, rei rusticæ indulgens, annis decem: & post mortem inter divos relatus est. *Ex mag. Th. t. Gloria pag. 62.*

2. *Tyrannidem.*

1. *Cadmus*, cum tyrannidem Coorum à patre Scythæo accepisset satis validam, nullo adverso casu, sed ob justitiam sua sponte eam in media Civitate deposuit, atque in Siciliam abiit. Ubi una cum Samiis Urbem Zanclam, cujus nomen in Messanam mutatum est, incoluit, & postea apud Gelonem Syracusiorum tyrannum, in magna fuit gratia. *Herod. lib. 7.*

2. *Lysiades Megalopolitanus* (vel Lydiades) suæ ipsius patriæ tyrannus gloriæ amore fractus brevi molestiarum, quas trahit secum dominatus, pertęsus, accito Arato Sicyonio, deposuit dominationem, contribuitque Civitatem suam Achæis. Hinc extollentes eum Achæi prætorem creavere. Ejus rei causa cum à Lacedæmoniis in prælio interfectus esset: à Cleomene Rege pulcherrimè ornatus, Arcadibus remissus fuit ad sepeliendum. *Plut. in Arato, & Pauf. in Arcad.*

3. *Aratus Sicyonius*, Achæorum prætor, iniquo animo ferens vicinam ipsis Argivorum tyrannidem, egit per nuncios cum Aristomacho tyranno, ut Lysiadis exemplo mallet, Achæorum gentis cum laude, & honore esse prætor, quàm cum periculo, & invidia unius tyrannus Civitatis. Itaque Aristomachus tyrannide deposita, anno post Achæorum prætor creatus est. *Plut. in Arato.*

3. *Dictaturam.*

1. *Samuel propheta* ad Galgala confirmato Saul Rege, magistratu sese abdicat. 1. *Reg.* 12. *ibidem pag.* 63.

2. *Belli Hetrusci* omnia discussa, Æmilius Mamercus, ne non aliquid in sua dictatura egisse videretur, censuram, quæ ab initio quinquennalis fuit, in annum, & semestre spacium lege ad populum lata contraxit. Et ut sciatis, inquit, Quirites, quàm mihi diuturna non placeant Imperia, dictatura me abdico. Censores eum in ordinem redactum, quia magistratum Pop. Rom. minuere esset ausus, tribu submoverunt, octuplicatoque censu fecerunt ærarium. Tulit Mamercus eam ignominiam civili animo, causam potius, quàm rem intuitus. Contra tanta populi in Censores exarsit ira, ut nullius præterquam ipsius Mamerci auctoritas, ne multitudinis incursu violarentur, Censores protexerit. *Sab l.5.Enn.5.*

3. *Cn. Quintilius* dictator dictus: cum fixo clavo civium mentes sui compotes fecisset, discordeque animos conciliasset, statim dictatura se abdicavit. *Alexand. ab Alex. lib. 1. cap. 6.*

4. *L. Q. Cincinnatus*, quæstionibus exercendis dictator factus, eum Sp. Melius Romanum affectaret Imperium, sumpto post rem exploratam de reo supplicio, continuo se dictatura abdicavit. Rursus eum ex agro suo trans Tyberim vocatus, & dictator dictus esset, sumptis insignibus, Minutium consulem in Algido monte obsessum, obsidione liberavit: & devictis quoque bello aliis XVI. die, quam acceperat dictaturam depoluit, & in agrum reversus est, ne inanis gloriæ cupidus videretur. Post annos XX. revocatus, iterum dictator dictus est contra Fidenates, ut est apud *Livium lib.3. & 4.*

5. *Plutarchus* auctor est, neque vi morbi, neque somnii portento *L. Syllam* dictatorem adduci potuisse, ut Reipub. curam abjiceret. Appianus præterquam quod dæmonem quendam per quietem illi visum scribit, qui imminens fatum nuntiarit, ultro eum se dictatura abdicasse prodidit, quippe qui in medium progressus, populo, & patribus nihil tale expectantibus, media concione virgas, & secures fregerit: lictores, & corporis custodes à se dimiserit, professus se eo consilio, & dictaturam deposuisse, ut omnium, quæ in Republica egisset, privatus rationem redderet. Tantum animi, & felicitatis uni viro superfuit, ut qui in ea Civitate, in qua centum millia civium, & amplius occidisset, & in his duo millia, & sexcentos equestris ordinis, senatores XC. quindecim consules, qui multos insepultos abjecisset, multorum bona publicasset, privatam ausus sit vitam agere, non Imperii potestate filio, ut Ptolemæus in Ægypto fecit, Ariobarzanes in Cappadocia, Seleucus in Syria, sed iis, qui ipsius tyrannidem intensè oderant, cum ulciscendi facultate relicta. Satis constat, eum in ordinem redactum, domumque se recipientem, adolescentis convivio exceptum, nemine interea reperto, qui illius intemperiem castigaret. Tulit Sylla patienter ætatis intemperiem. Ceterum ubi domum ventum est, sive conjectura, sive divinatione quadam futurorum ad eos, qui prope aderant, conversus dixisse fertur. Intempestivam illam insectationem in causa fore, ut quicumque post se dignitatem il-

lam

lam invaderet, nunquam nisi cum morte deponeret, quod haud multis inde post annis in C. Jul. Cæsare evenit. *Sabell. lib. 3.*

4. *Principatum.*

1. *Joannes* ex Patriciaca familia Dux III. Venetorum non paucis rebus domi, forisque præclarè gestis, quum diuturniore morbo laboraret, Petrum Candianum subrogari sibi expetiit, eique insignia propria manu tradidit. Iterum post illius mortem populi precibus adactus, Principatu assumpto, non multo post domum privatam revisit, atque ita Principatum bis depofuit: quod numquam antea contigerat. *Egnat. lib. 4. cap. 1. & Fulg. lib. 4. cap. 1.* qui Joannem Particiacum cognomine Baduarium vocat. *ibidem.*

2. *Sebastianus Cianus* Venetorum Dux: qui in Cretam insulam Patricii sanguinis, & plebeii familias non paucas tamquam in Coloniam misit, post duos, & viginti annos florente Rep. sponte sua Principatu se abdicavit. *Ibidem.*

3. *Jacobus Theupolus*, Dux Venetorum, recepta Jadera, quæ jam quintùm rebellarat, legibus Venetis, in unum corpus redactis Vatacio Lesbi, Domino navali prælio victo, Byzantio ab obsidione liberato, vigesimo tandem post anno dignitate Principis sponte se abdicavit. *Ibidem.*

5. *Præfecturam.*

1. Post pugnam ad Platæas, cum Pausanias Spartanus sua potestate abuteretur erga Græcos, defecerunt ab eo, transitionemque fecerunt ad Athenienses. Insignis gravitas hic extitit Civitatis Spartanæ. Ut enim depravari ex amplitudine potestatis senserunt duces suos, deposuerunt ultro Principatum, ac destiterunt ad bellum mittere Duces: malueruntque modestos habere, & disciplinæ patriæ inhærentes Cives, quàm universæ Græciæ Imperium obtinere. *Plut. in Aristidem. ibidem.*

6. *Loci dignitatem.*

1. Cum ad Platæas cum numerosissimo Persarum exercitu, Duce Mardonio, Græci conflicturi essent: Lacedæmonii, quibus dextrum cornu debebatur, Atheniensibus, qui in sinistro cornu stabant, locum suum sponte dederunt, eo quod videbant, Mardonium Persas sibi opposuisse, cum quibus Athenienses olim in Marathone feliciter pugnassent, & eorum pugnandi rationem callerent. *Plut. in Themist. ibidem.*

7. *Cedentes alteri.*

1. Cum *Artabanus* Parthorum Rex, conspiratione Regno pulsus cum cognatis, & familiaribus, ad Izatem Adiabenorum Regem venisset: Izates scripsit pro eo ad Parthos, suadens, ut suum Regem reciperent. Parthi se id posse negabant, quod jam principatum dedissent alteri nomine Cinnamo. Cinnamus autem voluntate procerum cognita, cum esset alumnus Artabani, scribit ei, ut accepta à se fide reverteretur: eidemque obviam profectus, adorato, & Regis appellatione salutato, diadema suo capiti detractum imposuit. *Josephus lib. 20. cap. 2. Antiq. ibid. pag. 64.*

2. *Leo Armenius* Orientalium copiarum Dux, dum Michael Imp. cum Crumno Bulgarorum Principe confligit, & in fugam vertitur, suos à reliqua acie avellit, fugienteque Michaele Imperium occupat, & à Ducibus coactus, invito similis, diadema sumit. Michael ut erat pacis studiosus, suorum quendam ad Leonem cum diademate, purpura, ac calceis coccineis (qui Imperii insignia erant) misit, Imperio se ei cedere indicans, quod vel vitam amittere, quàm guttulam unam Christiani sanguinis effundere mallet. *Ibidem.*

3. *Michaelis Senioris* parsimoniam exosi milites, cum populo Imperatorem salutarunt Isaacium Comnenum, Patriarcha adjuvante, ac comprobante, qui cum Comneno plurimum faveret, Imperatorem senem regia egredi jussit. Cum Imper. Pontificibus à Patriarcha missis dixisset: Quid mihi pro Imperio redditis? hi vero Cœleste regnum illi pollicerentur: illico abjectis Imperii insignibus, regia exiit, cum non amplius uno anno imperasset, nec diù post obiit. *Cuspin.*

8 *Transferendo in alium.*

1. *Aristides*, cum ipse, Miltiadesque inter decem Prætores ab Atheniensibus contra Darii exercitum in Marathone creati essent, & propter Ducum multitudinem, disciplinam bellicam corruere animadverteret (per vices enim ad singulos imperandi munus transibat) ut ei sors imperandi contigit, partes suas in Miltiadem militaris artis peritissimum transtulit, atque exemplo suo aliis, ut idem facerent, auctor fuit. *Plutarch. in Aristide. ibidem.*

2. *Ptolemæus* Philometor insidiis appetitus ab Alexandro Epiphane genero suo, exercitum contra eum duxit, & Antiochiam ingressus, à civibus Rex consalutatus est, & ab exercitu coactus, duo sibi imponere diademata, alterum Asiæ, Ægyptivero alterum. Cæterum advocata Antiochensium concione, persuasit eis, ut Demetrium Nicanorem reciperent, se quoque monstratorem ei fore rectè administrandæ Reipub. *Joseph. lib. 13. cap. 8. Antiq. ex 1. Machab. 11.*

1. *Divinos honores Sacra Templa, oblata, contemnentes.*

1. *Lystrenses Lycaoniæ*, cum claudum à Paulo sanatum conspexissent, Deos humana specie arbitrati, Paulum quidem propter concionandi vim, Mercurium, Barnabam verò Jovem appellantes, sacra illis immolare voluere. At Apostoli vix eos à proposito abducere potuere. *Act. 14. Ex eodem, ibidem.*

2. *Antonius* Eremita corpus suum clam tumulari voluit, ne quam occasionem posteris in colendo cadavere præberet. *D. Hier in vita Hilar. cap. 1 pag. 65.*

3. Cum Thasii *Agesilao* Regi, quod judicarent multa se habere ejus beneficia, delubra, & divinos honores decrevissent, atque hujus rei causa legationem misissent: lectis, quos detulerant ei legati honoribus, rogavit, an patria eorum facere homines valeret Deos. Annuentibus: Agite, inquit, facite primum vos. Quod si feceritis, tum vobis posse, & me Deum efficere credam. *Plut. in aph.*

4. *Augustus Cæsar* templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere: in nulla tamen Provincia, nisi communi suo, Romæque nomine recepit. Nam in Urbe quidem pertinacissimè abstinuit hoc honore. *Sueton. ex eodem ibidem.*

5. *Tiberius Cæsar* neque statuam sibi erigi, neque templum ædificari permisit: edixit palam, ne Civitas ulla, neve privatus quisquam id faceret, edicto addidit hæc verba: Nisi ego permittam: mox adjecit. Atqui non permittam. *Dion Nicæus in Tiberio.*

2. *Pontificatum negligere.*

1 *Jonathas* Anan F. Pontificatu Hierosolymitano dejectus à L. Vitelio Syriæ præside, cum à Rege Agrippa ei dignitas restitueretur, acceptare noluit: &, ut in fratrem suum Mathiam, virum Sanctiorem conferret, monuit. Rex ea modestia delectatus votis ejus annuit. *Joseph. lib. 19 cap. 6. Antiq.*

2. *Pelagio* mortuo universus clerus, populusque Gregorium Magnum Pontificem creabant: ipse contra omnia malebat, quàm Pontifex creari. Gregorius ubi majora erga se

ga se vidit hominum studia, quàm ut reluctando par illis esse posset, occultè ad Mauritium Imp. Constantinopolitanum (cujus filium ex Sacro Fonte susceperat) dedit literas, quibus impensius ab eo precibus petebat, ne quid populo Romano, & clero de se gratificaretur, adeo ille ex Cœlestibus pendens, terrena parvi facere, repudiareque, id decus putabat, cujus causa tàm ambitiosè cæteri contenderent, Gregorii literas, & nuncium Germanus, qui ab Exarcho præfecti nomine fuerat Romam missus, intercepit. Sicque omnium ordinum consensu, & favore victus Gregorius Pontificatum adiit. *Sabel lib. 5. Enn. 8. & Platina, & Sigon lib 1. reg. Ital*

3. *Clemens III.* Pontifex electus, mendicantis religiosi habitum indutus, Perusium incognitus pervenit. Eo deinceps profecti Cardinales, quem absentem in Pontificem elegerant, eum Viterbium honorificè perduxerunt. *Platina ibid.*

3. *Dignitatem quamvis Sacram, Episcopatum, Sacerdotium, Cardinalatum negligentes.*

1. *B. Leonardus* inter aulicos regis Galliarum aliquando primo loco habitus, cum Dei servitio sese addixisset, Episcopatum sibi à rege oblatum recusavit. Ac ne deinceps hujusce rei illectatione aliqua tentari, capive posset, in Aquitaniam discedens, operam prædicationibus dedit. *Marullus lib. 1. cap. 6. ibidem pag. 65.*

2. *Callistus III.* Pontifex in omni vita integerrimus est habitus. Sed hæc ejus præcipua laus est, quod, dum Episcopus esset, aut Cardinalis, beneficium aliquod in commendatione nunquam voluit, dicens, se una sponsa, & quidem virgine contentum esse, hoc est, Ecclesia Valentina, ut jus Pontificium mandat. *Platina, ibi lem.*

3. *Mediolanensi* antistite an. M.CXXIII. mortuo, ea dignitas ad *Bernardum Claravallis* abbatem ob miram Sanctitatis ejus opinionem delata est. Eo vero repudiante, Anselmus Pusterla suscepit. *Sigon. lib. 10. reg. Ital. ibidem.*

4. *Joannes Actu* Vicecomitis patruus à pseudo Pontifice Nicolao V. suffragante Cæsare Ludovico Bavaro in Senatu Cardinalis creatus est. Sed vir ille summæ gravitatis, atque prudentiæ gratias agens, beneficium quidem agnovit, ne spernere videretur, verum usu purpuræ, galerique honore semper abstinuit, non obscurè in gratiam Joannis XXII. legitimi Pontificis, insigni quidem ipsius cum laude, commodoque: nam ei Episcopatum Novariensem postea contulit. Quo permutato demum cum Aycardo Camedoico, Mediolanensis Archiepiscopus effectus est. *Jovius in vita Actu.*

5. *Eskillo* Lundensium Archiepiscopus in Dania ab Alexandro III. Pp. diploma deponendæ dignitatis, & alterum ejusdem, in quem vellet, transferendæ obtinuerat. Ergo annis fessus, Valdemaro rege Danorum, & proceribus convocatis, id muneris in Absalonem Roskildensem Episcopum transtulit, omnium consensu. Quod tamen Absalon constantissime renuit: cumque vi ad Sacram Sedem traheretur, non nisi provocatione ad Pontificem se ab illorum manibus liberare potuit. Interea tum precibus, tum precin frustra intercedente, Romam missi legati ab utraque parte, ea Romani Pontificis industria sunt excepti, ut utrique sibi pro votis consultum gauderent. Nam & Absaloni Lundensem Pontificatum assumere jussum, & Roskildensem administrare permissum. Ita geminum Ecclesiæ regimen in ejus jus, ditionemque concessit, alterum præcepto, alterum indulgentia fortientis. Recusanti pallium ingestum est, insigneque quod petentibus ægrè præstari solet, repugnanti violenter impositum. *Saxo. l. 14.*

6. Paulo Jovio doctrinæ, ac ætatis honore majora promerito, in petitione Pontificatus patriæ suæ Paulus III. Pp. quendam prætulit hominem, è tenebris in lucem repente productum. Ea re offensus Jovius, ad literarum otium se se contulit. Gratulatur ei And. *Alciatus* de libertate sero tandem parta, *Epist. quad. q. 1. Hist. Jovius* præposita est: longe vero magis sibi ipsi, quod ab inveterati astus sene Principe decipi se non sit passus. Quem me, inquit, ut scis, magnis propositis præmiis Ticino, Ferraria, atque Bononia in Urbem accerseret. Tum enim ex Jure meo magis cautus fui, quàm tu ex Sapientiæ præceptis prudens Philosophus. Cur enim pro inani, aut incerta spe purpuræ hos tantos primi suggestus honores relinquerent? opimis præsertim firmatos stipendiis? Cur has tantas contemnerem circumfusæ juventutis salutationes? & hanc denique tot consultoribus januam pulsantibus, existimationem, magno lucro, & non obscura cum laude quæsitam, inepte, stulteque defererem? Hæc Alciatus de seipso. Sic etiam Ulpianus rhetor fecit; Plus est sophistam esse, quàm præfectum prætorio. *ibidem.*

T E M A XXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Rifiuto di Dignità

alle volte

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

CHi rifiuta il commando, si confessa per lo più ò inhabile ad esercitarlo, ò indegno di tenerlo.

Chi per la pazzia d'humore Stoico rigettò i Scettri, non li meritava nelle mani, mà sù le spalle.

Se havesse saputo, quanto è grande il pregio di una Corona, sarebbbe stato obligato à riverirla.

Formasi à guisa di circolo la Corona per dinotare, che non hà principio d'altrui potenza, dalla quale dipenda, ne riconosce alcun fine di contraria violenza, che ardita la distrugga.

Quelli, che possedono queste Corone, si dimostrano vere imagini de' Numi del Cielo, onde con loro si distinguono frà gl'huomini del Mondo.

Con questa un Rè si fà stimare da un Mondo, e un Mondo senza questa è niente in comparatione di un Rè.

Co i di lei benigni influssi si fecondano le grandezze, e le glorie de' Regni.

Chi hà una Corona, il tutto possiede, mentre non trova volere, che alcuna cosa li contenda.

E un centro di riguardevoli meriti, dove vanno à terminare tutte le linee degli ossequii.

In quel recinto rappresentasi un Oceano d'imparegiabili qualità, à cui come un mare concorrono i Vassalli per tributare le acque di fedele servitù.

Per l'ottenimento di questa si spopolorono più volte d'huomini le Cittadi, moltiplicandosi habitatori à sepolcri.

Coll'autorità, che essa seco porta, si formano le leggi, alla transgressione delle quali non si sodisfa, che con le morti.

A suoi voleri serve ciò, che di peregrino nodrisce l'aria, quanto di pretioso nasconde il Mare.

Offerisce come tributi i suoi parti la terra, cedono quasi debito le piante, i monti, e le selve.

Questo conoscendo David, ancorche conoscesse di non poter combattere contro il Gigante armato, in ogni modo come nota Roberto Abbate per non parere di sprezzare l'honore del Rè, si pose le di lui armi, e provò, se poteva andare.

Cestre

Cestre (come riferisce Dione) non ricusò mai veruno honore di quelli, che il Senato gli determinò per non parere superbo.

Chi disprezza una dignità conferitagli, dimostra di non essere atto. Tanto sà dir Plutarco à Noma Pompilio da suo Padre.

E più gloria il meritare gl'honori, che possederli.

Publica il proprio demerito, chi non riflette in se medesimo merito alcuno: perche è viltà, non modestia il riputarsi indegno delle dignità.

E indegno delle dignità, chi non le riceve: perche publica da se medesimo la sua inhabilità.

Sono le dignità quei raggi benefici, che fanno articolar voci anche ai marmi, chi le trascura, non vuole qualità migliori, che di rozissimo sasso.

Chi ricusò trà le piante la superiorità del commando, scordossi l'affetto dovuto à sudditi.

Sempre ò per modestia, ò per superbia si rifiutano le dignità. Per dimostrar modestia basta non ricercarle: mostra superbia, chi non le vuole, benche non le ricerca.

Chi ricusa di essere honorato, giudica la persona, che honora, ò indegna, ò inhabile ad honorarlo.

Ottenendo un Cittadino nella Republica una dignità, non deve ricusarla, per poterne poi conseguire delle maggiori.

Quantunque nella competenza de' Magistrati l'esser preferito agl'altri sia testimonio egregio di sufficienza, e di bontà, nondimeno le dignità conferite à coloro, che non le ambiscono, sono molto più gloriose, e si deono stimare per vero contrasegno d'una eccellente, ed esquisita virtù.

Trovansi alcuni così abietti, e pusillanimi, che si fanno schivi d'accettare i gradi, e gl'honori, quando gli sono offerti: onde sovente accade, che cedendo il luogo ad altri diventano poi soggetti d'huomini tristi, & ignoranti: meglio è pur commandare à simili, che essere da loro commandati.

Sicome non è da lodare colui, che abbraccia vie più di quello, che tener non vaglia, così meritamente vien biasmato quell'altro, che per troppo sospetto, e diffidenza manca all'occasioni grandi, che si offeriscono di potere acquistare, e crescere ne i gradi di honore, perche il primo nasce d'animo generoso, e questo da vile, & abietto.

Il personaggio grande, che non desidera honor publico, verrà quasi ad esserne tenuto per indegno: come persona, la quale si conosce di non possedere quelle virtù, e qualità, che lo meritino. *Di Cor.Tac. Afor.* 127.

V. Gloria.

V. Fama.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Dignitates fugiendæ sunt ab his, qui se impares cognoscunt. *Greg. in regist.*

2. Sicut toto desiderio debemus occupationem fugere: ita si desit, qui præsideat, occupationis onus libenti necesse est animo suscipere. *Greg. in Regim.*

§. II.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Est angusti animi, atque demissi, triumphi honorem, atque dignitatem contemnere; nam & levitatis est. *In Piso.*

2. Sapiens virtutis honorem, præmium, haud prædam petit 3. *de Orat.*

3. Omnes recusare honores ambitionis est: eligere verò paucissimos, moderationis. Qui sæpius dignitatem recusat, tamquam minorem recusat. *Plin. Jun. lib.* 1. *Epist.*

§. III.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. Quod Moyses ducatum populi recipere, jubente Domino, multoties recusavit, iratus est Dominus in Moysen. *Exo.* 4.

§. IV.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. Quis in barbaro tantam animi modestiam inveniri posse crederet, quantam *Vraja* gothus ostendit? Nam post Vitigem gothorum Regem patruum bello captum, quem Bellisarius Constantinopolim captivom miserat, cum ad Vrajam ob singulares virtutes gothi Regnum deferrent, minime assentiri voluit: affirmabat enim quamquam captivus esset Vitigis patruus, tamen quia legitimus gothorum Rex esset, locum ejus, dum viveret, quia injuste id fieret, occupaturum non esse. Itaque eum gothi sine Rege manere nollent, Idnaldum pro eo Regem crearunt. Pius quoque Pontifex scribit, ætate sua Ludovicum Turingiæ Landgravium ad Imperatoriam majestatem electum, virum armis clarum, justitiaque insignem, cum litteras nescire excusaret, rem imperio pernecessariam electione de se facta uti noluisse. *Fulg.*

2. Facta de Gothis mentio in mentem mihi revocat haud dissimile; cæterum excellentius etiam Bellisarii factum; nam cum haud longe Gothi abessent, ut Bellissario armis victi viderentur, antequam prorsus arma ponerent, vehementer Gothi apud eum egerunt, ut qui ipsos Justiniani auspicio armis persequebatur, Italiæ se Regem facere vellet, pollicitis, si id agere voluisset, se sine contentione cum eo imperata facturos: adeò propter immensas virtutes eum amabant, Justiniani autem avaritiam abhorrebant. Is eum ambiguis verbis annuisse videretur, dicto audientes aliquod tempus Gothos habuit, Ravennaque, atque Vitigi potitus est. Cæterum posteaquam ob ejus rei suspicionem ab Italia Justinianus eum revocavit; ipse statim parere constituit, quamquam etiam invito Justiniano manere potuisset, Gothi verò cùm intelligerent profectionem eum parare, Papiæ Tildoaldum Regem crearunt, qui statim ad Bellissarium misit, qui offerrent, si ipse Italicum Regnum suscipere vellet, se ad eum iturum, & Regno, quod à Gothis delatum habebat, ei cessurum: quam rem tunc Bellissarius aperte abnuit se facturum, majore enim industria, atque arte usus est ob animi temperantiam in recusando Regno, quod ipse armis, ac virtute sua pepererat, quàm multi, ut potirentur, egerunt, quamquam in eum ingratè se ob avaritiam Justinianus habuerit; parumque æquus tantæ virtutis æstimator visus fuit. *Fulg.*

3. *Epaminondas*, Thebanus, eum contemptu quodam, ac invidia Thelearchum cives elegissent, cujus officium erat curare, ut sordes ex angiportis ejicerentur, rectè derivarentur aquæ, plateæ essent mundæ, sternerentur viæ, munus hoc in se se recepit: addita facti sui ratione, quod non solum Magistratus virum, sed etiam Vir Magistratum ostendat. *Plut. in præceptis gerendæ Reip.*

4. *Cato* nullam delati officii partem recusandam esse censuit, modo authoritati, & gratiæ parandæ prodesset. *Plut. ibid.*

TE-

TEMA XXXV.

APPARATO ITALIANO.

Riflessione à qualunque attione

Giovevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La riflessione non è altro, che replicata considerazione sopra qualche cosa fatta, ò da farsi.
2. *SIN.* Ponderatione, consideratione.
3. *EPIT.* Debita, necessaria, giovevole, utile, degna, opportuna.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Chi non hà avvertenza al male, sospira perduto frà continue contingenze quel bene, che in un batter d'occhio si perde.

Per commettere un disordine basta un trascorso di mente, per correggerlo vi vogliono atti frequenti di una volontà rassegnata.

Chi non bada alle proprie operationi, i riflessi ò della correttione, ò del pentimento non apprende, operando in una natura inferma sempre con facilità maggiore il male del rimedio.

Ad una fragile humanità sono colpi mortali anche le casuali incidenze.

Di qual si voglia cosa, che si parli, sempre col silentio si deve alla mente fare ricorso, e cercar di dentro il testimonio, & il giudice.

Non si può imaginare alcuno, quanto giovi pensar la sera innanzi à tutto quello, che s'hà da fare il giorno seguente. E per spedir de' negotii assai, il levarsi la mattina per tempo conferisce grandissimamente.

Il pensare hà da preceder sempre il fare; e quando v'è tempo di farlo, si dee anco preferire all'essecutione il consiglio altrui, il quale ricevuto, & inteso, dee esaminarsi molto ben da noi in secreto, e discuterlo trà di noi sottilmente, in tanto che all'effetto anteceda il pensiero, & à questo sussegua il consiglio, ed intorno à questo torni poi il pensiero, & il discorso à sillogizar molto bene; che così faremo meno ingannati, e potremo poi con maggior sicurezza dar di mano à fare.

Tutti gli sciocchi si perdono per non pensare.

Non concepiscono mai la meta nelle cose occorrenti, e come non capiscono nè il danno, nè la convenienza, così nè meno v'applicano la diligenza.

Alcuni fanno molto caso di ciò, che importa poco, e poco di ciò, che molto, pensando le cose sempre al roverscio.

Altri come privi di sentimento, nè meno sentono ciò, che loro manca. Occorrono accidenti, che si doveriano con ogni attentione osservare nel più profondo della mente.

Il Savio fà concetto di tutto, avvenga che con distintione capisce come ci è fondo, e vi fà mestiere di consideratione, e tal volta pensa, che ci è più di quello, che ci pensa, di sorte che la riflessione giunge colà, dove non arrivò l'apprensione.

La riflessione nel procedere è di gran vantaggio nell' operare.

Non ci è argomento maggiore, e più conchiudente, che l'huomo nelle sue attioni si regola per via di discorso, come l'uso nelle riflessioni.

Si deono osservare con diligenza le cose dei tempi passati, perche fanno lume alle future, conciosia che il Mondo sia sempre d'una medesima sorte, e che tutto quello, ch'è, e sarà, è stato in altro tempo: perche le medesime cose ritornano, mà sotto diversi nomi, e colori, e però ogni uno non le conosce, mà solo chi è savio, e le considera diligentemente.

Non camina il prudente per vie fallaci, essendo proprio della scienza andar per vie infallibili, però è necessario, ch'egli vada molto oculato, e non potendo haver principii necessarii per guida, e per sostegno, hà da prescindere sì per ricevere esiti infelici, non meno che favorevoli, e prosperi, non mai affidato troppo sopra se stesso, nè mai troppo fedele a i suoi sensi, poiche facilmente da un sentimento anche retto può vedere riuscita infelice.

Non si deve tener conto del nome vano di una cosa, mà riguardare la sostanza, e la forza, che ella ritiene in se.

Nelle cose di grande importanza, che si fanno ad esempio delle passate, fà di mestiere guardar molto bene, che vi concorrino tutte le conditioni, e le circostanze, che havevano l'antiche, perche io altra guisa non haveranno il medesimo effetto, che si legge haver havuto l'originale di quelle.

Chi si vuol mettere ad una grande impresa, deve primieramente discorrer molto bene, e fare una compita consideratione non solo sopra le sue forze, mà ancora sopra quelle degl'altri, per comprendere, se ne possa riuscir con honore.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Bisogna molto ben pensarvi sopra,
   Prima che l'huom alcuna impresa prenda.
   L. Dolce.
2. Chi matura il pensier, mai si confonde.
   Conc. Mor. Versific.
3. Spesso il poco pensar fà molto errare.
   Lo stesso.
4. Ciò, ch'un secol non fece, opra un'istante.
   Lo stesso.

§. IV.

FAVOLA.

Di due Rane.

Due Rane pascevano in un pantano, il quale di estate si seccò, & esse lasciando quello ne trovarono un' altro, da poi si abbatterono in un pozzo, e veduto che l' hebbero, l'una disse all'altra: discendiamo in questo pozzo, quella rispose: se noi entraremo in esso, e si secchi l' acqua, come riusciremo?

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola significa, che le cose si devono fare consideratamente.

V. Operar frettolosamente.
V. Consiglio ponderato.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est reiterata consideratio supra aliquod factum, vel faciendum. *Est communis.*

2. *SYN.*

2. SYN. Reflexio, ponderatio, confideratio.
3. EPITH. Debita, neceffaria, utilis, digna, opportuna.

§. II.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Cogita, ac deinde fac. *Bias.*
2. Fabulæ eorum recordamur, quæ fæpè cogitamus. *Lib. de Memor.*, & *Recor.*
3. Antequam domo quis exeat, recogitet, quid acturus fit, cum redierit, quid egerit. *Apud Diog. l. 1.*
4. Et quæ longè abfunt, & quæ propè funt, confiderari debent. *Eurip in Hippo.*
5. In omnibus, quid tempora petant, aut perfonis dignum fit, femper confiderandum eft. *3. Tufc.*
6. Quoniam multum prodeft animi provifio, & præparatio ad minuendum dolorem, fint femper homini omnia humana præmeditata: *Ibid.*
7. Cogitare quid aut nolueris fub alio Principe, aut volueris. *Tac. l. 1. Hift.*
8. Eundi ultro, fi ratio fit; eamdem mox facultatem regreffus, fi pœniteat in aliena poteftate. *Tac. l. 1. Hift.*

TEMA XXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Rigore
alle volte
Neceffario.

§. I.
DIFFINITIONE.

1 Qui fi piglia il rigore per una durezza, per cui cosi facilmente non fi piega al perdono degl'errori.
2. SIN. Rigore, feverità, durezza, rigidezza.
3. EPIT. Acerbo, acuto, algente, alto, afpro, harbaro, empio, dolce, mite, formidabile, gelido, grave, honefto, horrido, immutabile, implacabile, iofefto, maeftofo, molle, oftinato, pertinace, pietofo, placido, rigido, fdegnofo, foave, fpietato, temuto, tenero, tragico.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Chi non fà temere il popolo, è fatto egli temere dal popolo. Sono impediti con maggior facilità i fuoi tomulti dagl' huomini intrepidi, che dagl' huomini prudenti, perche egli ftima più il petto, che il cervello, e fi lafcia sforzare più facilmente, che perfuadere.

L' infolenza de' fudditi richiede alle volte il fuperiore fe non di foverchio fevero, almeno moderatamente rigorofo.

La clemenza non diventa mai odiofa, fe non quando cede alla giuftitia. Sentendo uno Spartano altamente à lodare Coriolano; come(diss'egli) può effer così huono, fe non è punto rigorofo co' fcelerati?

Dona non poca materia à i delitti chi trafcura l'offervanza di quegl' ordini, che li puniscono.

E un gran fomite al peccare, effere dalla pena ficuro; & è qua fi dal caftigo ficuro il delinquente, quando quefto dalla fola volontà di chi governa dipenda.

Non mancano prerogative per farfi amare, benche à tutti odiofo, à chi deve incontrare il genio, e le fodisfattioni di un folo.

Per quefto continuò Giulio dopo la morte di Poppea, & altri, ad effere crudele accufatore, fcguito da non pochi emuli del fuo ardire.

E tirannia la forza in un' impero affoluto; pure viene ftimata convenienza il fervirfi di quella anche in cofe lievi, per non divenire neceffitato alle violenze più rigorofe.

Nafcendo la quiete dal reprimere le nafcenti difcordie, non farà difdicevole anche in quelle adoperar il proprio rigore.

Riceve titolo di virtù la medefima feverità, fe in tempo proportionato fi pratica.

Fomenta le fceleraggini chi non le caftiga.

Ci dà cuore à commettere maggiori delitti il vederli una volta impuniti.

Il non faper punire fà, che fempre più fi rendano gl'huomini meritevoli del caftigo.

Ferma il corfo a' delitti, fe bene non abolifce la memoria del male, chi caftiga.

. Tolte che fi fono le pene de' Giudici da un Regno, ecco abbattute le prime fpade, che difendono la ragione di ftato.

Ecco trionfante il vitio nella corruttione de' popoli.

Ecco abbandonate quelle redini, che trattengono i precipitii delle monarchie, e le ruine de' fcettri.

Chi vuol rendere abborribile la colpa, non deve efentarla niente dalli caftighi.

Rubba gl'humori alle buone fementi, ed annienta loro la facoltà, che hanno di rinfiorire, chi non sà fvellere le fpine, e li veprai.

Perche fiorifca nel giardino dello ftato l'innocenza, le fceleraggini, che fono quei fterpi nocivi, devon' effere totalmente fradicate.

Prefta motivo di effer temuto chi sà farfi temere.

Chi è Leone, anche dormendo sà portare terrore in quelle faccie, che hanno coraggio per offervarlo.

E temuto anche in quiete, chi pronto sà farfi temere armato.

Efige venerationi, e rifpetti, chi sà differninare ne'cuori degl' huomini lo fpavento.

L' effer Divino, ò era incognito, ò non fi voleva conofcere nel mondo, mà fattofi di quello anco il timore, fù dato principio à conofcerlo.

Chi oltre un cuore intimorito, non sà abbandonare gl' offequii; ed i fuoi penfieri non fono, che raffegnatezza, ed obbedienza.

La forza fteffa fe non è temuta, non fi rende diffimile da' meno vigorofi; ed una non grande, fe sà infinuare fpaventi, viene decantata per terribile.

Il timore dell'onnipotenza di Dio fà, che concepifca l'huomo l'effer di Dio, e lo confeffi, infegnando con indicii di fuoco, anche à chi ardiffe negarlo, la fua confeffione.

I fulmini, che atterrifcono i meno colpevoli, trafferoi più nocenti alle operationi più rette, e fi confacrò la Divinità, perche feppe intimorire.

Il ferrar l'occhio al caftigo de' primi difetti, è un renderli maggiori.

Le piaghe diventano talvolta cancrene, non per malignità degli umori, mà perche non fù tentato il fuoco, ò il ferro.

E gran male in una Republica, dove fenza vergogna la malvagità de'cattivi è fopportata.

La feverità in fe è odiofa, mà la foverchia piacevolezza apporta difprezio; onde per mantener l'autorità, e la riverenza, farà buon'efpediente attenerfi al mezo, e confervar certa affabilità, effendo fevero nelle cofe enormi, nell' altre pendere nel piacevole, e faper mantener buona mifura, e compofitione fra'l piacevole, & il fevero. Lo sà chi mantien ben unita, & ubbidiente la diverfità delle nationi negli efferciti, e la varia moltitudine de' popoli nelle città, la varietà de' coftumi, e la fproportione degl' animi. In fomma per reggere, governare, e comandar bene, bifogna faper giuftamente, & à tempo equilibrare, e pareggiare con giufta bilancia, e ftadera il caftigo con la mifericordia; e come diceva, e faceva Solone, maneggiar bene, e prudentemente il premio, e la pena; conditioni ottime per tener in piedi gli Stati.

Il castigo svelle i delitti, e le manaje guariscono le sceleraggini; ne i misfatti non serve essere indulgente, poiche la pietà tante volte rende più empii, e facinorosi i popoli.

Raffreddato che si è il rigore all'iniquità, s'incaloriscono maggiormente gl'animi à i trascorsi.

Alcune volte suole il Principe adoperar la forza in alcuna cosa, per poter in tutte l'altre conservar la quiete, e la giustitia.

Vi sono molti, ne' quali hà maggior forza il timore, che la buona creanza, e così non bastando con essi preghiere per accomodar qualche differenza, è bene valersi delle minaccie.

Egli è cosa ragionevole, che alla persona accusata si dia quella pena, che è conforme alla grandezza del delitto, come che talora per altri rispetti convenga procedere moderatamente, e temperare la severità.

Non è decevole, che il Principe aumenti il rigore della sentenza data dal suo consiglio, ancorche la tenga per troppo moderata, e particolarmente in un delitto, che tocchi alla persona di lui, per il danno d'esserne tenuto crudele, e vendicativo.

Gli schiavi, & anco le persone libere, le quali non si raffrenano dalla loro cattiva inclinatione co' beneficii, sogliono essere tenuti in dovere col timore; mà è bene cominciar dal primo.

Chi non castiga i delitti, gli approva.

Sarebbe questo mondo un chaos d'inconvenienze, se non si castigassero i delitti.

Si chiuderebbe il tempio della Giustitia, se non si punissero gli errori.

Si deve commiserare l'humana fragilità delle sue colpe, mà non si deve però tralasciare la pena.

La Clemenza è un fregio degno di Principe, mà di raro deve prevalere alla giustitia.

L'huomo pur troppo malamente inclinato, trascenderebbe ne' più essecrabili errori, se non gli ponesse freno il timor del castigo.

§. III.
SIMBOLI.

Rigore.

Huomo rigido, e spaventevole, che nella destra tiene una bacchetta di ferro, & à canto uno Struzzo.

Si deve dipingere quest' huomo rigido, e spaventevole, essendo il rigore sempre dispiacevole, e solito ad indur timore negl' animi de' sudditi.

Onde la verga di ferro si pone per l'asprezza del castigo ò di fatti, ò di parole; perciò S. Paolo minacciando a' Colossensi, dimandò, se volevano, ch'egli andasse à loro con la piacevolezza, ò pure con la verga di ferro.

Dipingesi appresso lo Struzzo, per dimostrare, che il Rigore è ministro della giustitia punitiva, e che supera per se stesso qualsivoglia contrasto.

§. IV.
IMPRESE.

1. IL castigo moderato nel Principe si rende somigliante al *Fulmine*, quale scagliandosi fuor delle nubi, di lui si disse: L'OFFESA A POCHI, ED IL TERRORE A MOLTI; concetto di Seneca: *Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu; sic animadversiones magnarum potestatum terrent latius, quàm nocent.* S. Cipriano. *Plectuntur interim quidam, ut cæteri corrigantur; exempla sunt omnium, tormenta paucorum.* Giusto Lipsio. *Sicut cum fulmen in unum aliquem cecidit, etiam ii, qui in proximo stabant, tremuerunt; sic in magnis, communibusque cladibus damnum ad paucos pervenit, metus ad omnes.* Et Ovidio.

Cum feriant unum, non unum fulmina terrent,
Junctaque percusso turba pavere solet.

Pic. M.S.l.2.c.16.n.207.

2. All' *Acqua*, che colando giù da un canale, resta gelata, diede il Picinelli: RIGORE SUBSISTIT; così l'humana lubricità sempre facile à trascorrere nei mancamenti, col discreto rigore di prudente Prelato è raffrenata, e per questo Iddio ai primi due precetti del Decalogo, come si vede nell' Esodo cap. 20. num. 5. & 7. aggiunse il rigore delle minaccie, e dei castighi, accioche gli Ebrei inchinati à tali trasgressioni, restassero trattenuti. S. Tomaso d'Aquino 1.2. q.100. art.7. ad 4. *Pœnæ præcipuè necessariæ sunt contra illos, qui sunt proni ad malum, ut dicitur 10. Ethic. & ideò illis solis præceptis legis additur comminatio pœnarum, in quibus erat pronitas ad malum: erant autem homines proni ad perjurium propter frequentiam juramenti, proni ad idololatriam propter generalem consuetudinem gentium, & ideo duobus primis præceptis adjungitur comminatio.*

Pic. M.S.l.2.c.20.n.279.

4. Il *Fuoco* acceso nelle stoppie di un campo, nuoce bensì à quelle aride materie, che divorando consuma, mà giova in un punto stesso, consumando l'humore escrementitio della terra, aprendo i di lei porri, distruggendo i vitiosi germogli, & impinguando con le ceneri il sito; onde di lui si può dire col P. Raulino: JUVAT NOCENDO; così la severità della giustitia par, che nuoca a' delinquenti, e facinorosi, mà giova al publico; tanto confermò David. *Ignoscendo propitius erat, & vindicando; non solum donans peccata, sed & vindicans propitius fuisti.*

Pic. M.S.l.1.c.1.n.7.

§. V.
SIMILI.

1. COme il Medico suole, quando gl'usati rimedii non giovano, tentare i contrarii; così i Prelati, quando l'amorevolezza non ritira i sudditi dal male, adopera la rigidità. *Vinc Ferrin. Alf. esemp. 2.*

§. IV.
APOFTEMMI.

1. DOmandato *Antistene*, perche fosse così severo castigatore de' discepoli, rispose: Anche i Medici verso gl'infermi. Dinotando, ch' era aspro verso i vitii, non contra gl'huomini, nè sanarsi i vitii lusingando. *Plut. Apof.*

2. Uno biasmava ad *Archidamida Hecateo* Rettorico, che condotto ad un loro convito, non havesse quivi detto cos' alcuna; rispose à costui: Parmi tu non sappia, che colui, il quale sà l'arte del dire, ancora sà il tempo commodo di parlare. Nel Senato, nel Foro, ne' Parlamenti publici, nelle Ambascierie, & altri negotii della Republica è congruo luogo all' Oratore, mà ne' conviti licentiosi, con maggior lode tace un letterato, che le parli. Così di pratico guerriere ufficio è, non manco sapere l'arte del fuggire, che del combattere. *Lo stesso.*

Vedi Castigo, Severità.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. JUstitiæ rigor est asperitas, qua quisque non tàm facile flectitur errorum veniæ. *Est communis.*

2. *SYN.* Rigor, severitas, asperitas, durities.

3. *EPITH.* Horridus, durus, sævus, asper, barbarus, immanis, metuendus.

§. II.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PAucorum punitio terret, & emendat omnes. *Lipſ. cap.* 19.

2. Culpæ comes juſtiſſimè pœna ſemper eſt. *idem ibid.*

3. Multitudo ſociorum impunitatem non facit criminis. *Hier. in epiſt.*

4. Licet videatur multis crudelitas punire reos ad mortem, & graviter punire crimina; non tamen crudelitas, ſed juſtitia, & charitas eſt. *Antonin.par.*2.*tit.*8.*cap.*6.

5. Non fruſtrà inſtituta ſunt poteſtas Regis, ungulæ carnificis, arma militis, diſciplina dominantis, ſeveritas etiam boni patris: habent omnia modos ſuos, cauſas, rationes, utilitates. *Auguſt.epiſt.*54.*ad Macedon.tom.*2.

6. Hæc cùm timentur, coercentur mali, & quietius inter malos vivunt boni. *ibid.*

7. Omnis iniquitas parva, magnave ſit, puniatur neceſſe eſt: aut ab ipſo homine pœnitente, aut à Deo vindicante: nam quem pœnitet, punit ſeipſum. Aut punis, aut punit: vis non puniat? puni tu. *idem ſup.Pſal.*58.*to.*8.

8. Non eſt crudelitas punire reatum, ſed juſtitia: non tyrannicum, ſed divinæ rectitudinis judicium. *idem ſer.*14. *ad fratr. in erem.to.*11.

9. Nulli peccatori impunitas eſt relaxanda. *ibid.& habet. in decret.Gratian part.*2.*cauſ.*23.*qu.*4.*can.Duo.*

10. Quibuſdam punitis, plurimi corriguntur. *Auguſt.lib.* 11.*de Gen.cap.*1.*tom.*3.

11. In miſeria generis humani laudatur juſtitia punientis. *idem lib.*22.*de civ.Dei,cap.*24.*to.*5.

12. Meritò malus punitur affectus, etiam cui non ſuccedit effectus. *ibid.lib.*16.*cap.*4.

13. Humanæ leges puniunt peccata etiam à Deo remiſſa. *idem lib.*3.*de anim.& orig.cap* 9.*tom.*7.

14. Non eris innocens, ſi aut punias eum, cui fortè parcendum eſſet, aut parcas ei, qui fuerat puniendus. *Bernard.lib.*2.*de conſid.ad Eugen.Pap.*

15. Impunitas injuriæ ſoboles, inſolentiæ mater, radix impudentiæ. *ibid.lib.*3.

16. Impunitas auſum parit, auſus exceſſum. *ibid lib.*4.

17. Malum impunitum eſſe non poteſt, ſi non punitur hic propria voluntate, punietur alibi ſine fine. *idem in declamat.*

18. Multo infeliciores improbi ſunt injuſta impunitate donati, quàm juſta ultione puniti. *Boet. lib.* 4. *de conſolat. philoſ.*

19. Sed punire improbos, juſtum: impunitos verò elabi, iniquum eſſe manifeſtum eſt. *ibid.*

20. Caſtigatio eſt bono, & utilitati ejus, qui caſtigatur. *Clem. Alex.lib.*1.*Pedag.cap.*8.

21. Si quis per ignorantiam labitur, hunc minimè æquum eſt pœna affici: is demum ſupplicio affici debet, qui improba animi affectione peccat. *Didym.Alex.& habet. apud Joan. Damaſc.lib.*2.*cap.*28.

22. Punire malum, charitas eſt. *Euſeb.Cæſar.epiſt.ad Damaſ.Pap.to.*4.

23. In eo, in quo quis offendit, dignus eſt puniri. *Franc. Titelman.in elucid ſup.cap.*31.

24. Non ſolum qui faciunt, puniuntur, ſed & qui conſentiunt facientibus. *Gloſ.interl ſup.Levit.cap.*20.*to.*1.

25. Qui æqualiter peccant, æqualiter punientur. *idem ſup.Oſeam cap* 4 *tom.*4.

26. Magis diliguntur illi, qui puniuntur, quàm qui impuniti relinquuntur. *Gratian.in Decret.par.*2.

27. Melius eſt pro multorum ſalute, ut unus condemnetur, quàm per unius licentiam multi periclitentur. *Greg.M. lib.*12.*in Regiſt.cap.*31.*to.*2.

28. Quandoque punit malos generaliter, & tunc bonos jubet ſeparari à malis, ne involvantur à pœna, & ut cautiores fiant, viſa pœna malorum. *Hugo Card. ſup.Num. cap.* 16.*to* 1.

29. Juſtum eſt, ut per quæ quis peccat, per hæc & torqueatur. *idem ſup.Prov.cap.*20.*to.*3.

30. Punitio mater eſt ſalutis. *idem hom.* 14.*ſup.* 2. *Cor. tom.*4.

31. Beatus ille maximè eſt, qui hic punitur, ut omnibus abjectis delictis, probatus, & purgatus hinc exeat, & innocens. *idem hom.*5.*ſup.epiſt.ad Hebr.to.*4

32. Judex integer, ac bonus dicitur, cùm indifferenter malefacta vindicat. *Lact.Firm de ira Dei, cap.*17.

33. Bonorum ſalutem cuſtodit, qui malos punit. *ibid.*

§. III.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. OPortet bonos provocare ad virtutes per præmia, malos autem per pœnam inſanabiles totaliter exterminare. *Ariſt.lib.*10.*Ethic.*

2. Malos qui perimit, non eſt crudelis, ſed miniſter Dei. *apud Juriſp.*

3. Erga improbos manſuetudo omnia eſt inutilis civitati. *Plut.ex apoph.*

4. In corpore ſi quid ejuſmodi eſt, quod reliquo corpori noceat, uri, ac ſecari patimur, ut membrorum aliquod potius, quàm totum corpus intereat: ſic in Reipublicæ corpore, ut totum ſalvum ſit, quicquid eſt peſtiferum, amputetur. *Cic.phil.*5.

5. Qui punit injuſtos, is cæteris injuriam fieri prohibet. *apud Stob.*

6. Cùm tantopere corrupti ſint mores hominum, ut ad eos frænandos leges non ſufficiant, oeceſſe eſt vim quandam adhibere, & regia poteſtate potentiorum hominum libidinem, & ambitionem coercere, & in officio continere. *Quidam.*

7. Paucorum culpa fuit, duorum pœna erit. *Tac.lib.*1. *Hiſt.*

8. Pœna unius metus eſt multorum. *apud Juriſp.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. CICERON. Ut medici membrum ſæpè putrefactum incidunt, atque in totum eradicant, ne aliam corporis partem labefactare, aut corrumpere poſſit, ſic neceſſe eſt, ſi Rempublicam ſalvam eſſe volumus, ut perditiſſimos homines ex urbe penitus extirpemus, ne reliquos cives coinquinent. *in Vatin.*

2. *Cujuſdam.* Non aliter agendum cum civibus, qui delinquunt, atque cum membris languentibus ſemper anteferenda lenitas eſt ſeveritati, ut in difficilibus morbis curandis, ſic in gravibus delictis puniendis interdum acrioribus utendum remediis.

3. QUINTIL. Ut magis eſt probanda medicina, quæ vitioſas corporis partes ſanat, quàm quæ exurit; ita melior magiſtratus, qui cives improbos corrigit, quàm qui tollit è medio. *declam.*184.

4. SENECÆ. Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu, ſic animi animadverſiones magnarum poteſtatum terrent latius, quàm nocent.

5. LIPSII. Ut ignis, aut aquæ luſtratio quædam adhibetur ad ſordes, ſic cladium ad peccata. *lib.*1.*cap.*9.

6. P. M. Ciconiæ quoties convolant in campum, quam Pithonis comam vocant (is eſt locus in Aſia) quæ ultima omnium advenerit, eam lacerant, atque ita diſcedunt, in una omnium ceſſatione caſtigata; ita multitudinis vitia unius inſigni ſupplicio ſunt vel ſananda, vel arcenda. *in ſimil.*

TEMA XXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Rigore immoderato

Biasmevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

PEr il più è sempre meglio castigare senza furore, correggere il delitto, e compatire il delinquente.

Come alle volte il Cielo folgora, & è sereno, così si deve accompagnar il castigo col cuor tranquillo.

La carità non deve esser armata, ed un medico di ruvide maniere riesce una seconda febre all'infermo.

Rassomiglia un Giovine scapestrato alla Rondine, che si lascia prendere più volentieri da una rete di seta, che da una intessuta di lacci.

Il zelo non niego, che non sia laudabile, mà senza la dolcezza è una mistura insipida delle virtù.

Gl'ammalati non mangiano tal volta i cibi non per non esser buoni, mà per non haver condimento. Il miele conferisce grandemente a' mali interni.

Chi è amato, sarà anche obbedito.

Errò, à mio credere, un Moderno, insegnando a'Regnanti prima farsi temere, che amare.

Insegna meglio frà Dottori il Morale, à far di questi due un soavissimo Misto.

Sit amor, sed non emolliens, sit rigor, sed non exasperans.

Con la dolcezza si mollificano le durezze d'ogni gran cuore.

Cupido si dipinge fanciullo, perche i bambini vogliono esser accarrezzati.

Anco Giove per giungere à suoi dissegni dal grandinar saette passa à diluviar pioggia d'oro.

Con la ruvidezza si raffreddano gli affetti.

I Romani havendo fatto Console Catone, per conoscerlo troppo severo, gl'aggiunsero per compagno Marcello, acciò con la sua piacevolezza temperasse il governo della sua rigidezza.

Lo stesso Giove con quella destra, che scaglia i fulmini, prende le tazze per mano del Frigio garzone, per ristorarsi non meno del di lui dolce aspetto, che della soavità dell'Ambrosia.

Non può il Mondo pullulare, che in difetti, corrotto da tante cause, ed il sopportarli è male, ed il correggerli tutti con un sommo rigore, non è bene.

Chi giudica con occhio troppo severo, cerca tutte le attioni riprensibili, tenta la distruttione dell'emenda, bandita già da' suoi naturali difetti dal Mondo la perfettione.

Non può esser difetto in un giudice l'essercitar la pietà.

Piacevole, mà non abietto, severo, mà non inesorabile deve esser chi comanda.

La clemenza, & il rigore maneggiati in tempo, sono armi fatali, che mantengono in officio la fede de' vassalli, & assicurano il soglio dalle congiure.

Fortunato il Principe, che sà in tempo servirsi e del rigore, e della piacevolezza.

Si può dire di haver un cuore calamitato, chi sà practicare li atti della clemenza col rigore.

Se bene questi non seppero nel principio abbandonare la colpa, sanno odiarla negl'altri, e riflettendo, per avventura i danni ricevuti da loro stessi, quasi con atto di compatimento, non sanno sopportarla negl'altri.

Procederebbe l'huomo con un termine contrario alla natura, che è di non inveire con quelli della propria specie, se fossero solo motivi di crudeltà i suoi sdegni contro un' altro huomo, s'odia in questo non il suo essere, mà il creduto vitio.

Col soverchio rigore si rompe il freno dell'ubbidienza, e non più si stima il Maestro.

La ruina delle Republiche non nasce, che dalla severità de i governi, e per far durare una Monarchia è necessario, che regga più la benignità, che il rigore.

Difficilmente cadono quei Regni, in cui l'autorità sà commandar con l'amore.

Quando un Principe si sviscera nell'affetto de' sudditi, pianta tante nuove fortezze all'eternità del suo scettro.

Quei Regnanti, che si fanno più temere, che amare, tengono la loro Corona sul piè di un cristallo.

Non vi è Trono, che meno stia appoggiato sù le spalle della Fortuna, quanto quello, che hà per scalino la crudeltà.

Appena Nerone cominciò ad imbestialirsi in quel suo immoderato rigore, che il Popolo Romano principiò anche à sottrarsi dalla sua obbedieza, & à machinargli mille congiure.

I Rè, che sono i Leoni della Giustitia, e della publica grandezza, devono e tiamdio cangiarsi in Pellicani, non in Tigri.

Un Principe, che è impetuoso nelle severità de' suoi ordini, metterà in precipitio il suddito, e la sua coscienza.

Le leggi sono le fortificationi interiori de' stati, così quando si accrescono fuor di misura, apportano poco honore a i Ministri, e minor sicurezza a i Reami.

Quando le spalle de' popoli si aggravano più dell'ordinario al peso, all'hora poi nascono le disubbidienze, e gli sprezzi alla publica grandezza.

Col rigore deve andar ancora unita la soavità degl'affetti.

Assai volte in una smisurata rigidezza precipitano le Republiche, senza più inalzarsi i sudditi e nella fede antica, e nella lor riverenza.

Quelle Provincie, che si reggono solo col rigore, ò si approssimano à divenir presto tante horride spelonche nelle fughe de suoi habitanti, ò si facilitano la strada alle fellonie, & a' proprij distruggimenti.

Le nubi, che portano pioggia, sono grate a' frutti della terra, quelle, che minacciano grandini, vengono con infinite imprecationi scongiurate.

Nelle Città ribellate l'usar gran rigore alla prima, che si piglia, non avvilisce l'altre, le dispera, e rende ostinata la loro difesa sino all'ultimo spirito. Quest'è un farmaco, che non si dà à tutti gl'ammalati.

Chi pensa nel governo di accreditarsi del titolo di giusto, col mostrarsi rigoroso, pensa male, perche meschia il proprio interesse con la purità della giustitia.

Chi usa troppo rigore, odioso si rende à Dio, & agli huomini.

Non è buon medico, chi quanti ne cura, tanti ne uccide.

Il Principe, ò il Prelato, che sempre castigano (dice Davide) hanno una mala mano.

Voleva Iddio, che Salomone ponesse una mano nell'onde amare del pelago, ministrando Giustitia, e l'altra nell'acque dolci di clemenza, e di piacevolezza.

Tutti coloro, che al solo rigore hanno immolate le vittime, poco n'hanno tratto di premio.

Non è giustitia l'usar troppo Giustitia.

Il sommo rigore è somma ingiuria.

La giustitia degl'huomini dev'essere humana.

Il Giudice troppo rigido dispera il Reo, non lo corregge.

La giustitia deve essere temperata con la dolcezza, perche con il rigore soverchio si strapazzano le leggi, e poco si stimano i Ministri.

L'aculeo, e il miele devono esser congionti in un governo, l'uno per tenere in freno gli eccessi de' sudditi, l'altro per compatire la fralezza humana.

Nell'Arca del Testamento era riposta la Manna, e la Verga.

La severità senza l'amore è una tirannide del genio, e la pietà senza il flagello è una putredine del torto.

Con

Con queste due colonne si annodano la felicità degl' Imperii, e l' ubbidienza de' popoli.

La severità nel commando cagiona inobbedienza nei fudditi.

Un Principe, che non hà dolcezza, è un Mostro velenoso della giustitia.

Gl' Imperii cascano talvolta per lo rigore soperchio, e la base più sicura delle Monarchie consiste nella soavità de' Regnanti.

I Regni mantenuti co' beneficii, e fondati sù la benevolenza de' popoli durano in perpetuo, & in breve precipitano le Signorie fabricate sù la violenza, e 'l rigore.

L' haver il ferro sempre stillante del sangue degli huomini, conviene à i Ladroni assediandi le strade.

Il pascersi de i supplicii, e rivolgersi, quasi avoltojo, sempre intorno a'cadaveri, dishumana l' humanità, & infama la gloria.

V'è una certa pietra, dicono i naturali, che se viene aspersa di poco aceto, si ammollisce, mà se si sparga in gran copia, si spezza; nuoce il troppo rigore.

Non sempre è giovevole a'Principi co' precipitii castigar i colpevoli.

Il Cielo sà più atterrire co' lampi, che incenerire co' fulmini.

Il Regnante deve essere un piacevole interprete delle leggi, non un' essecutore severo.

Può dirsi una fiera quell' huomo, che humana non hà la natura, mentre è in noi naturale l' humanità.

Chi giudica con severità, viverà sempre in timore.

Sono soliti à disperare i popoli all' hora, che regnano da crudeli i Regnanti.

E più confacevole ad un Cielo politico la serenità, che la rigidezza, stando che quella rende felici gl' Imperii, e questa gl' insterilisce.

È il Principe un nume terreno, può castigare i delitti, mà vuole ancora rimetterli.

Fù sempre lodevole la clemenza nei Grandi.

Chi hà da governare Città, ò popoli, e li voglia tener corretti, sappia, che ordinariamente basta punire i delinquenti à soldi quindeci per ogni lira.

Alcuni Principi non contenti di havere popoli quasi agnelli, furono costretti ad esperimentarli leoni.

Sanno i più vili, astretti dalla necessità, armarsi di furore, che poi riesce altrettanto più incontrastabile, quanto più cieco, ed inconsiderato a' danni di chi lo destò.

Non vi è dubio, che le manaje sù i palchi sostentano la sicurezza de' stati, mà quando ogni giorno si veggono tinte di sangue, & arrecano horrore alle piazze, e stomacano l' occhio de' sudditi.

Un Capitano, che andava à reggere una Città, fù avvertito dal Filosofo Demonace, che per ben reggerla dovesse raffrenare la colera.

Quei sudditi, che si mirano sempre la sferza alle spalle, volgono poi le spalle alla loro fedeltà, nè più stimano il Regnante.

Non siamo più ne' tempi del Rè Assuero, che mostrossi alla bella Ester così torbido in un' udienza, che le diede, che se la fece cader tramortita a'suoi piedi.

Simili ministri non vengono per sostentar la giustitia, mà per inalzar palchi di carnificine ne' popoli.

Le rivolutioni dei popoli sono cagionate più dalla severa natura del Principe, che dalla loro incostanza.

E necessario ò non offendere mai alcuno, ò fare le offese ad un tratto, dipoi riassicurare gl' huomini, e dare loro cagioni di quietare, e frenare gl' animi loro.

All' intolerabile alterigia di chi commanda sempre col carnefice à canto, come faceva Assuero, altro non succede, che il precipizio de' troni, e la rovina de' regni.

Commandano ad huomini, e non à fiere i commandanti; e però non hanno da maneggiare l'Imperio con insoffribile alterezza de' Tiberii, ò Domitiani.

La sola humanità deve haver luogo con l'huomo; che però non hanno da commandare à gente humana coloro, che sono Arpie nell' unghie, Basilischi ne' sguardi, Tori nella voce, Orsi ne' denti, Leoni nelle zanne.

Feræ feris, homines hominibus præsint; commandò nelle sue leggi Platone.

Stà bene a' Principi far sedere ne' loro seggi talvolta il rigore, mà non in modo, che sempre fulmini castighi. Giove, che presiede al regno di Creta, tuona, mà non fulmina, e nel suo distretto non ammette altre fiere, che i Minotauri, perche s'uccidono.

S' adatta bene à chi commanda la severità de' Catoni; mà pure gl' istessi Catoni si dimostrano qualche volta piacevoli.

Un Principe in somma, che voglia commandar da Savio, hà da essere più mite, che crudele, più benigno, che severo, più humile, che superbo, acciò di lui non si dica: Ove impera rigor, virtù non regna.

Gli antichi scultori d'Egitto furono biasmati, come troppo rozi, perche non seppero mai ne' loro dominanti scolpire sembianze benigne, e del cane d' Alessandro donatogli dal Rè Albano, fù divolgato, come rimprovero quel detto, *semper canis*, solamente perche con nissuno amoroso, tutti ad un modo mordeva da arrabbiato.

Il timore hà più forza, mà non per questo hà lunga durata ne' suoi governi.

Tutto altro, che rigore sovverchio sopportare vogliono gli huomini, animali liberi.

Si domano con un' anello posto nelle narici le Buffale, con le briglie, e con gli sproni i Cavalli, co'l giogo i Tori, con le catene i Leoni.

Chi può giuocare d' ingegno, ove le mani non servono, se incontra un severo Minoe, si fà subito Dedalo provisto d' ali per volar fuori delle carceri, di filo per uscire da' laberinti.

Fù sempre odioso quel modo di procedere, che si allontana dalla piacevolezza.

Nel costituir l' huomo nell' essere humano, volse additargli la Natura, poter egli con questo solo distinguersi dalle fiere, che non sanno essere, che crudeli.

Più facilmente trattengono il corso de i più furiosi torrenti piccioli ramoscelli, che nel cedere alla loro forza la vanno annientando, che gli argini più vigorosi, che nel volerla trattenere tutta unita, la fanno maggiore.

Difficilmente conserva l'affetto, chi prattica modi indegni di affetto, e si dispone ad esser odiato, chi per farsi amare tratta forme aspre, & indiscrete.

Non è durabile quell' autorità, che con forme aspre, e crudeli si pretende di conservare.

Non hà il mondo fatto applauso a' rigori di quei della Frisia, presso quali era delitto capitale l'haver tolto ad un vicino il badile, ò la zappa.

Voler avvisare agl' huomini cose, nelle quali troppo facilmente moltissimi inciampano, è un voler cercar occasioni di condanne, e di stragi.

Facilita la consecutione de' proprii desiderii il saper operare con desterità, e con prudenza.

Il portare à tutti i mali violenti rimedii, è un'accrescerli, non sanarli.

Opera l'essempio ciò, che il timore stesso non opera.

Ed è un'aprire le piaghe al proprio stato, se si pretende solamente con l'armi alla mano correggere di quello gl'errori.

Non incontra buona fortuna ne' negotii, chi non sà con prudenza trattarli.

Non odiano i sudditi i Principi, mà i desideri troppo violenti de' Principi, nè fuggono questi la soggettione; mà gli effetti d'una tirannica soggettione.

La forza di quel fatale destino, che li fece soggetti, li violenta ad obbedire il Principe, non à servir il Tiranno.

Chi pretende con modi insusitati di troppo legarli, insegna

gna loro il modo più proprio per liberarsi da troppo improprie ritorte.

Riesce inessequibile quel comando, che vuole con il mezo delle violenze restar adempito.

Chi con le fiere stesse adopra altro, che blanditie, si compra più tosto i sforzi d'una violenza inferita, che gli effetti d'una mite piacevolezza.

Insegnò sempre la natura à contrastare con la forza la forza, e che nel rimediare a'mali non s'adoprino in tutte le occasioni e ferro, e fuoco.

Il praticarlo in ogni occasione è più tosto un alienarsi come delinquenti dal nostro affetto.

Non è sempre bene l'esercitare una rigorosa Giustitia.

Non sempre è servitio del Tonante il fulminare la Terra; benche solo all'hora si mostri tale, perche ridotta in ceneri scemarebbe allo stesso la gloria d'haver un mondo ubbidiente.

Pecca per ordinario di troppo rigore quel Giudice, che non abbandona l'osservatione rigorosa della legge.

Chi ne fù autore, non ne desiderò io tutti i delitti la puntuale esecutione; mà pretese, che il terrore servisse di freno à chi non sà volontariamente non essere in colpa.

Se conseguitassero a'delitti i castighi, in poco di tempo si sarebbe in necessità di provedere di nuovi habitatori il Mondo.

Castiga alle volte anche gl'innocenti, chi nel giudicare i rei non abbandona il rigore della legge.

Deve temere anche, se bene non è in colpa, chi stà soggetto ad un giudicio, che non hà riflesso, che a' più severi rigori.

O quanto s'ingannano quei Regnanti, che nelle ceneri de i Vassalli intendono d'inalborare gli edificii del proprio mantenimento.

Il suddito è il nervo più nobile del corpo del Principe, e guai alla sua mano, se lo toccasse col ferro, poiche terminarebbe etiandio il vivere del suo dominio.

I difetti de'sudditi sono simili assai volte nella loro cura alle cancrene.

L'attaccarvi il fuoco, quando pur lo sentono nelle miserie d'altre sciagure, è un provocargli alla disperatione.

E un farli risolvere à quelle violenze, che con loro portano la rovina del Capo, ed il proprio distruggimento.

Ramarica, non meno del delitto, la violenza di quella mano, che lo castiga.

Persuade l'alienatione degli affetti, chi tenta usurparli con la forza.

Perde il nome di giustitia quella, che nell'essere practicata non abbandona la crudeltà.

Questa, che per se medesima dimanda il castigo de'rei, non vuole, che nel punirli si sfoghi la barbarie di un'animo, che sia crudele.

L'essecutione della condanna con chi è reo, non deve essere una sodisfattione alle proprie passioni.

Essendo che deve restar punito chi è delinquente in detestatione di sue colpe, non à compiacenza di affetti crudeli, ò per stimolo di vendetta.

Non è mai da Principe (ch'è lo stesso, che conservatore) procurare con i castighi ridurre i sudditi à quella rassegnatezza d'animo, ch'è necessaria. Fù introdotto il castigo, non per publicare le qualità della grandezza, mà per introdurre la veneratione, ed il rispetto ne' più contumaci delinquenti più puniti, che corretti.

Vuole Iddio l'emenda, non la morte di chi l'offende.

E sempre bene, che vi siano castighi, male è però, che siano usati sempre.

Si esperimenta per regola assai fallace quella, che in tutti gl' incontri insegna ad essercitare i rigori.

I fulmini dell'autorità offendono anche involontarii.

Il voler caminar di continuo di quelli fregiato, è un cimentar tutto il mondo à gl'incendii.

Chi da gl'alberi della Sabea cerca i balsami, bisogna, che si astenga dal ferro.

L'huomo, che solo sà praticare i rigori, non riflette alcun per amico, dunque è indegno dell'affetto di ogn'uno.

Stabilisce nella rassegnatione, & ubbidienza il non sempre praticar il castigo.

Fù introdotto il rigore nel Mondo per reprimere sì l'insolenza degl'huomini, mà perche dovesse servir questo di carnefice in quelle attioni, che non sanno meritare la lode.

Si è veduto alcuna volta esser un gran precetto il timore: per verità l'huomo atterrito hà un gran freno alla sua volontà; s'intimorisca dunque, non si castighi.

E sempre riprensibile uno smoderato rigore.

Può dirsi miracolo dell'accidente, se il ferro maneggiato sappia eccitare l'affetto.

Non si adopera egli, che ò con le punte, ò con i tagli.

I di lui tocchi non possono esser, che ferite.

Si può dire, che vadi à caccia di rei, chi per punire dà di occhio à tutte le leggierezze dell'huomo.

Se come huomo si riflette, si distingueranno per fragilissime tutte le sue attioni.

Il prohibir quelle, ed il stabilire queste, è un voler trarlo dal sentiero del suo vero essere, un diversificare la sua natura.

L'avvertirlo di continuo con le sferzate è un volerlo prima punito, che corretto.

Toglie l'habilità di ravvedersi, chi tutte le minute vie, in vece di ammonire, punisce.

E sempre improprio il castigo ne i falli, che siano leggieri.

E insufficiente à regger popoli, chi non sà il modo di pascer pecore.

Non meno, che il Pastore sopra le pecore, sopra il suddito fonda il Principe le sue ricchezze: deve però procurarlo più tosto vigoroso, che renderlo esangue; il volersi arricchir entro le vene d'un'huomo, è un mendicare la povertà troppo vilmente, contendendo levargli ciò, che ad essi è destinato in cibo.

Troppo lubrico, in conseguenza poco durevole fondamento è il sangue, per assodarvi sopra i tesori d'un Regno.

La giustitia senza misericordia non è giustitia, mà più tosto crudeltà.

Se tu credi, comandando cose dure, & aspre, ch'elle debbano esser eseguite con dolcezza, t'inganni. Hora à voler esser ubbidito, è necessario saper comandare. E sanno comandar coloro, che sanno comparatione trà la qualità loro, e quella di coloro, a'quali comandano: e se vi veggion proportione, comandino; & astengansene, se vi è sproportione.

I Magistrati si hanno da spogliare delle passioni, e 'l soverchio rigore ne i Tribunali mette in tirannide il governo, e macchia il candor delle leggi.

La fierezza non hà da trapassare l'equità. Se ciascuno, che commette un semplice errore, s'havesse da correggere con un severissimo castigo, il Cielo non haverebbe più fulmini.

Quando non si modera il rigore della legge per pietà, perche così conviene al ben publico, non si deve parimente aumentar per crudeltà.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Perche somma giustitia è somma ingiuria.
Leoni.

2. Di maggior lode è degno,
Chi ammollir cerca il duro de la legge,
Che chi si mostra in osservarla acerbo.
G.B.Giraldi.

3. Chi comanda ad altrui, dee con destrezza
Farsi amar, e temer, non con asprezza.
Petr.Marin.Prov.

4. Nel

4. Nel soverchio rigor l'odio s'accende.

Conc. Mor. Versific.

§. III.

SIMBOLI.

Rigore immoderato, ò Giustitia rigorosissima.

UN'Anatomia, come quelle, che si dipingono per la Morte in un manto bianco, che la cuopra in modo, che il viso, le mani, & i piedi si vedano con la spada ignuda, e con le bilancie al modo detto. E questa figura dimostra, che il giudice rigoroso non perdona ad alcuno sotto qualsivoglia pretesto di scuse, che possono alleggerir la pena, come la morte, che nè ad età, nè à sesso, nè à qualità di persone hà riguardo per dar esecutione al debito suo.

La vista spaventevole di questa figura mostra, che spaventevole è ancora a' popoli questa sorte di giustitie, che non sà in qualche occasione interpretare leggiermente la legge.

Cesf. Ripa Iconol.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *LOdovico Requesens* Commendatore maggiore di Castiglia, Capitan Generale, e Governatore dell'Inferiore Germania per Filippo Secondo Rè di Spagna, havendo per ordine di questo publicato frà quei popoli del suo governo un perdono generale di tutto quello, che per sollevatione, tumulto, seditione, ribellione, ò per qualsivoglia altro genere di delitto havessero commesso, in vece di partorire la quiete, fomentò i sospetti, poiche si come il primo perdono publicato dal Duca d'Alva per la troppa severità fù abborrito, così questo secondo per la troppa indulgenza non fù creduto: dal che si conobbe, che così il severo rigore, come la facile indulgenza, sono scogli pericolosi à Principi. *Covestag. Histor. lib. 7.*

2. *Cesare* inviò Commissarii per gli Stati dell'Imperio al castigo della licentiosa soldatesca, che passava impune hor da questo, hor da quel campo; mà questa missione altro non operò, che disgustare molti, i quali inaspriti dal vedersi à questa cagione confiscati i beni paterni, passarono à militare per isdegno sotto l'insegne del Rè di Suetia. *Brus. vol. 1. l. 4.*

3. *Carlo* Rè della gran Bertagna, richiesto dal Parlamento con vigorose istanze, che si giustificassero le colpe delli sei rei di lui accusati, ò che per difetto di prove si abolissero i processi, e fossero questi ricevuti in gratia, rispose non essere solo pronto à dimenticarsi della querela contro coloro, mà concedere un perdono generale à tutti in quella forma, che più desiderasse il Parlamento, acciòche una volta si quietasse tutto il Regno. Questa indulgenza soverchia del Rè gli partorì il disprezzo, e l'alienatione de gli animi al suo servitio affettionati. *Bisacc. Hist. d. Inghilterra.*

4. *Giustiniano* Secondo Imperatore per il titolo di rigoroso Giustitiere perdè il dominio, perdè la lingua, perdè le mani, e i piedi, strascinando relegato, in lontani paesi il rimanente del tronco della vita.

5. *Nerone* fù scolpito da un non sò chi in un diaspro, gemma, che frena il sangue, perche i Rè non devono esser rigidi verso i popoli.

6. Solevano i *Rè dell'Egitto* comparire ogni giorno vestiti con nuove inventioni di habiti fatti in forma di fiere, di pesci, e di uccelli per apportar terrore a' loro popoli.

7. *Filippo* Duca di Borgogna, che fù il primo ad inventar il Tosone, volle con questo dinotare à gli altri Principi, quanto era necessario l'Agnello della mansuetudine al collo di chi vien'ammesso al regnare.

8. *Tindaro* giovane di Siragosa nobile, ricco, e mal accorto, accogliendo à tavola forestieri, e malvagi huomini, mosse sospetto al Senato, per il che fù preso, e punito, & indi il Senato fece una legge, che qualunque si facesse sospetto di tirannia, gli fusse dato il suo nome scritto in foglia d'olivo: Per il che s'intendesse di esser bandito per anni cinque, per la qual legge furono molti nobili cacciati in esilio, & il governo venne in mano de' plebei, i quali confusero tutta la Republica.

9. Infame si rese appresso il Mondo il rigor di *Cambise*, che con la pelle dello scorticato Sisanne foderò ad Orano successore la Sedia Giudiciaria.

10. Infame quello di *Artaxerse*, che di simili cuoii tapezzò tutti i suoi Tribunali.

11. Infame quello di *Tenne* Rè di Tenedo, che sempre alle spalle del Giudice volle, che stesse con una scure alzata il Carnefice pronto à punire ogni ingiuria, che nel proferire sentenza contro la giustitia facesse.

§. V.

IMPRESE.

1. DIego Saavedra figurò una *mano* proveduta di verga, che teneva il Cavallo per le chiome, soprascrivendo il motto: AMORE, ET TIMORE, precetti importantissimi al buon Prelato, e Principe, che deba accoppiare la piacevolezza al rigore, obligando i sudditi ad amarlo benigno, ed à temerlo giusto. S. Bern. serm. 45. in Cant. così co i Prelati ragiona: *Discite subditorum vos matres esse, non dominos: studete magis amari, quàm metui. Et si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis.* E Sant'Ilario sopra Isaia, al cap. 11. v. 1. *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice ejus ascendet*, dice, che, *floris suavitate, virgæ asperitatem temperavit divinum Oraculum, ut una, & eadem virgula florida & vulnus præbeat, & vulneris remedium.*

Pic. M. S. l. 5. c. 16 n. 216.

2. Francesco Raulini al *Leone* dipinto in atto di ruggire verso i leoncini abbandonati nel sonno, gli soprapose: EXCITAT, NON DISCERPIT; e dimostrò la benignità del Duca Odoardo Farnese, che havendo i sudditi in luogo come di figliuoli, quando tal'uno ne riconobbe nel sonno profondo de i vitii miseramente sepolto, s'accontentò di risvegliarlo col suono della voce, e non lacerarlo con la rigidezza del castigo. Iddio anch'esso con la voce intonante, e leonina di Giona eccitò dal vitioso letargo i Niniviti, e non ne fece sanguinosa strage. A questo corpo d'impresa D. Salvatore Carducci diede: NON TUMULAT, STIMULAT, e si spiegò col distico.

Non tumulat, stimulat segnes Leo verbere natos,
Sic divexat amans crimina sæpè rigor.

Pic. M. S. l. 5. c. 38. n. 377.

3. Attrahe l'*Ambra* le paglie, non con ingiuriosa violenza, mà con non sò qual manierosa virtù, il che inscrirono gli Allettati di Venetia, che le diedero: NON VI, SED VIRTUTE; così i Principi, e i Superiori in simil guisa, più valendosi della virtù, che della violenza, devono rendersi più ubbidienti i popoli, nel qual soggetto è stupendo quel Dialogo di Seneca nell'Ottavia Act. 2.

Nero. *Ferrum tuetur principem.* Seneca. *Melius fides.*
Nero. *Decet timeri Cæsarem.* Seneca. *At plus diligi.*
Nero. *Metuant necesse est.* Seneca. *Quicquid exprimitur, grave est.*
Nero. *Iussisque nostris pareant.* Seneca. *Iusta impera.*

Pic. M. S. lib. 12. c. 2. n. 7.

4. Due elementi, che frà di loro pare habbiano implacabile antipatia, si trovano nel *Sale* mirabilmente confederati; poiche questo è tutto acqua, e tutto fuoco. *Sal est in se uno continens aqua, & ignis elementum*, diceva S. Ilario Cant. 4. in Matth. il che dichiara il motto: AQUAM NECTIT, ET IGNEM. Dunque se nel fuoco si rappresenta il fervore del giusto zelo, e nell'acqua il refrigerio moderato

della

della Clemenza: nel buon Prelato, che simile al Sale vien detto: *Vos estis sal terræ*, Matth. 5. 13. si ritrovi il fervore, che non distrugga: la misericordia, che non corrompa, mà l'una virtù con l'altra discretamente contemperate, e miste: *sit itaque*, nel seno del buon Prelato, *amor*, *sed non emolliens;* discorso di S. Gregorio, 2. par. Pastor. c. 12. *sit rigor*, *sed non exasperans: sit zelus*, *sed non immoderatè sæviens: sit pietas*, *sed non plusquam expediat*, *parcens*, *ut dum se in arce regiminis*, *justitia*, *clementiaque permisceant: is*, *qui præest*, *corda subditorum*, *& terrendo demulceat*, *& tamen terroris reverentiam demulcendo constringat*.

Pic. M. S. l. 12. c. 28. n. 230.

§. VI.
SIMILI.

1. Devono i sudditi essere trattati come i Pollegri, che con una mano gli pettini, con l'altra gli mostri la sferza.

2. Si come molto disdice ad un'esperto medico il porre senza necessità mano à ferro, & à fuoco per curare una piaga, così disconviene al Magistrato il soverchio rigore contro i sudditi suoi.

3. Si come l'erba chiamata Basilicò, mentre viene leggiermente maneggiata, rende buonissimo odore, mà stropicciata produce scorpioni, così accade nel governo de' popoli.

4. Come il buon Lavoratore non taglia, subito che trova un'albero salvatico nell'orto suo, mà l'inserisce à un domestico, per addolcirlo; così il buon Prelato non deve, subito che trova un suddito trasgressore delle sue leggi fulminare scommuniche, mà dolcemente, e caritativamente ammonirlo, acciòche si ravveda, e che si emendi.

5. Come il generoso Cavaliero non sempre sollecita l'animoso corsiero hora con la bacchetta, & hora con gli sproni, mà alle volte ancora l'accarezza, e lo blandisce; così il Giudice prudente non hà sempre da usare con i suoi soggetti asprezza, e rigore, mà alle volte ancora humanità, e piacevolezza. *Vinc. Ferrini*.

§. VII.
APOFTEMMA.

Pitagora diceva, che il Principe deve desiderare, che i suoi domestici più tosto lo riveriscano, che lo temano.

Vedi severità soverchia

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Non uniformiter secundum mensuram delictorum increpationes quoque afferri debent, sed diligenter aspicere eorum, qui deliquerunt, vires, atque propositum, ne volens fortè rupta farcire, majorem operetur diruptionem, & cupiens erigere collapsa, casum inferat graviorem. *Chrysost. in suo dial. lib. 2.*

2. Justitia enim sine misericordia non est justitia, sed crudelitas. *Chrys. super Matth.*

3. Nimia justitia incurrit peccatum: temperata justitia facit perfectos: sollitudinem correctionis amor Christi temperet, & dilectionem proximi sal justitiæ condiat. *Aug. de vera Relig.*

4. Justitia temperata sit. *Ambr.*

5. Plerumque mentes sub obtentu justitiæ iræ immanitas vastat: & dum quasi sævit zelo rectitudinis, rabiem explet furoris, justèque se facere æstimat, quicquid ira nequiter dictat. *Greg. Mag. lib. 26. cap. 28. tom. 1.*

§. II.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Optima gubernandi ratio est, continere vulgus in officio, non tàm sævitia, quàm moderata quadam severitate. *Quidam*.

2. Cavendum est igitur, ne major sit pœna, quàm culpa. *Cic. 1. Off.*

3. Omnis castigatio, & animadversio contumelia vacare debet. *idem*.

4. Oportet leges acriter statui: mitiùs autem, quàm ipsæ jubent, pœnas sumere. *Ser. apud Stob.*

5. In tanta vitiorum dulcedine summum imperium, non restrictum, neque perseverum volunt. *Tac. lib. 15. Ann.*

§. III.
SIMILITUDINES.

1. Plutarchi. Sicut musicus cordas dissonantes non statim abjicit, atque incidit, sed sensim intendens, aut remittens, ad concentum adducit: ita Princeps leniter debet emendare peccantes, non protinus tollere.

2. *Ejusdem*. Sicut qui nos docuit sagittare, non vetuit jaculari, sed vetuit, ne aberraremus à scopo: ita non est interdicta punitio, sed in tempore, & aptè facienda. *In Moral.*

3. EURIPID. Summo jure utere moderatè: navis enim summa vi tensis rudentibus mergitur, erigitur iterum, si laxaveris rudentes. *in Orest.*

APPARATO ITALIANO.

TEMA XXXVIII.

Rigore moderato verso i figliuoli *Necessario*.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Quel Padre odia i Figliuoli, che alle occasioni moderatamente non li castiga.

Chi sparagna la sferza, danneggia il suo fanciullo.

Sono indegni del nome di Padre coloro, che allevando i fanciulli fra le rose di mille delicate morbidezze, non fanno già mai, che sentano le spine de' castighi, e delle asprezze.

Questi affatto divengono stupidi, ed insensati, ò insolenti, e bestiali; crescono con l'età i costumi, e passano in natura.

Con gran difficoltà si svelgono quelle piante, che hanno antiche le propagini.

Trapiantate in altri terreni quelle, che sono già nel natio invecchiate, si lasciano prima morire, che amicarsi à quel suolo.

Quanto di bene, e di male sortiscono, sono tenute al Contadino, che ancora tenerelle in luogo aprico, & in terreno fecondo le trapiantò.

Sfortunate quelle, che senza coltivatore nascono frà dirupate roccaje.

Quindi si vede, che, dove il falcino tagliente non gionge, stesi fruttificati non si rimirano.

Da queste metafore s'avvederanno i Padri, qual'habbia ad essere l'officio loro nell'educatione de' Figli.

La Natura vuole fare il suo corso, & è difetto di prudenza il pretendere di totalmente reprimerlo.

L'immoderato rigore alle volte in cambio di renderli ottima-

timamente disciplinati, si fà affatto scimuoiti.

Gli Alberi novelli devono essere maneggiati con destrezza.

§. II.
IMPRESE.

1. PErche delle *Rape*, dice Plinio, che frà i rigori del Cielo acquistino soave dolcezza; *Frigore dulciora fieri existimantur*, e Gio. Ruellio de natura stirpium lib. 1. c. 20. *Algoribus dulcescit*, ne fece impresa il Picinelli col motto: FRIGORE FIT DULCIOR, che dimostrano, quanto possano i rigori discreti d'una prudente riprensione à levare dal cuore de'vitiosi figliuoli la primiera asprezza, e ridurli all'acquisto della virtù, ò della perfettione. Dalla quale verità persuaso Giovanni Battista nel deserto, Matth. 3. 7. sgridava à i Giudei con rigorose voci: *Progenies viperarum, quis ostendet vobis fugere à ventura ira?* e Christo similmente, Matth. 23. 31. *Filii estis eorum, qui prophetas occiderunt, & vos implete mensuram patrum vestrorum: Serpentes genimina viperarum*; e ciò scrive S. Agostino lib. de peccatorum meritis: *Ut ipsa asperitate verborum duritiem cordis emollirent.*

Pic. M. S. l. 10. c. 32. n. 149.

§. III.
SIMILI.

1. SI come chi doma Cavalli, prima gli accarezza, e gli lusinga tanto, che gli usi al freno; così chi insegna a' fanciulli deve accarezzargli con lusinghe tanto, che s'impieghino alla virtù.

2. Si come la soverchia indulgenza verso i figliuoli è degna di biasimo; così l'eccessivo rigore è poco degno di lode.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SI ætatis est vitium, cum ætate transibit. Mulierum ferox adolescentia progressu temporis ad virtutem mirificis provectibus flexa est. *Franc. Petr. de fil. contum. dial.* 44.

2. Proprium patris ut severitas, sic & misericordia. *ibidem.*

3. Pro peccato magno paulum supplicii satis est patri. *ibidem.*

4. Semper ad misericordiam inclina, mementoque patrem te esse, non judicem. *ibidem.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

STude ad educandos pueros, verbis, adhortationibusque, non verberibus, aut contumeliosa tractatione. Torpent enim, & abhorrent sic tractati labores, partim ob dolorem plagarum, partim ob contumelias. *Plut. de liber. educ.*

§. III.
SIMILITUDINES.

PLUTARCHI. Ut bonus medicus mavult mederi somno, eiboque, quàm scammonio, aut castorin; Sic amicus, pater, præceptor magis studet laude corrigere, quàm objurgatione, si liceat. *in moral.*

Vedi Educatione de'Figliuoli.

TEMA XXXIX.

APPARATO ITALIANO

Rimedio a'mali estremi

Alle volte

Necessario.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Rimedio è quello, di cui ci serviamo per liberarci da qualche danno.

2. *SIN.* Riparo.

3. *EPIT.* Aspro, amaro, crudele, debile, disperato, efficace, indiscreto, ottimo.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

A' Mali estremi rimedii estremi convengono.

Non ricorre mai il Medico al ferro, se non quando l'herbe, ò gl'altri medicamenti vani riconosce alla sanità.

I pestilentiali tumori delle corrotte Republiche non si possono, se non col taglio, risanare.

Si recidono de' membri anco necessarii per la conservatione di tutto il corpo.

I presti, e violenti rimedii sono quelli, che curano le infermità pericolose.

E necessario molte volte servirsi del fuoco, e ferro, stromenti mortali per ricuperar la salute.

Quando i rimedi asterſivi non giovano, si adoprano gl' incisivi.

Quando non giovano le correttioni, si viene a' ferri.

E necessario tal volta recidere un braccio per la salute di tutto il corpo.

La dolcezza in alcuni casi è veleno; e chi non medica con violenza le ulcere di già impossessate, è causa della putrefattione del resto del corpo.

Non basta alle volte fulminar con la voce, mà bisogna adoperare la mano, e dar di piglio alla spada.

Il Chirurgo di soverchio pietoso tal volta incancherisce la piaga.

Quello, ch'è violento per dannificare, non quello, ch'è violento per beneficare, riprender si deve.

I pericoli straordinarii, e violenti non si possono governare con i consigli ordinari, e moderati.

Tratto dal detto commune de'medici, *Extremis morbis extrema remedia*. Habbiamo però veduto à nostri giorni imprigionati in Francia i Principi stessi del sangue: Il Duca medesimo d'Orleans esiliato da Parigi; I Consiglieri del Parlamento relegati in diversi luoghi, e fatte altre essecutioni aliene dall'uso, e dalla facilità Francese: perche non si poteva ovviare à gl' imminenti gravissimi pericoli con i consigli ordinarii, e moderati. Anche la Spagna hà veduto un suo Principe strangolato d'ordine del Rè suo Padre: perche al pericolo straordinario, che correva quella Monarchia, non poteva rimediare con ordinaria risolutione di perdonare all' affetto paterno le colpe d'un figlio.

Conviene però à Principi in casi simili riguardare molto bene à se stessi, e prender le misure giuste, per non incorrere negl' inconvenevoli, ne'quali incorse Carlo Primo Rè d'Inghilterra, nel mover guerra prima alla Scotia, e poscia al Parlamento d'Inghilterra: perche in casi tali, che si vegga non havere forze da superare gli ostacoli imminenti, è prudenza il valersi della simulatione, e donare quel, che non si può vendere, aspettando dal beneficio del tempo le congiunture d'operare sicuramente con avvantaggio. Come hà fatto più

più volte nelle ultime rivoluzioni di quel Regno la Corte di Francia.

A i disordini gravi si devono applicare severi, e rigorosi correttivi.

§. III.
DETTI POETICI.

1. NOn bisogna pietade, ove le piaghe
Son troppo incancherite, e il morbo è giunto
A tal, che la pietà peggior le rende.
Bonav. Moroni Giust. 3.

2. Una piaga incurabil, se ben duole,
Con ferro, e fuoco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.
Anguillara Met. 1.51.

3. Onde à me par, che far s'habbia ricorso
A i rimedii violenti, e disperati.
Giac. Cortone.

4. Che chi la causa del suo mal intende,
Proveder gli può assai più facilmente,
Che quando la cagion non si comprende.
Ant. Fregoso.

5. Tal'hor, per risanar putride membra,
Un membro san s'ancide.
Veniero.

6. Suol il morso de l'aspe
Curarsi co'l tagliar la parte offesa.
Cla. Forzate.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. BRuto uccise Tarquinio il superbo per liberar Roma da' Tiranni, e ridurla nella pristina libertà.

2. *Cleomene* fece uccidere tutti gli Efesii per ricondurre i Spartani alla primiera osservatione delle leggi di Licurgo.

Vedi Severità necessaria. Vedi Castigo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST, quo utimur, ut liberemur ab aliqua infirmitate, vel damno. *Est communis.*

2. *SYN.* Defensio, medicina.

3. *EPITH.* Asperum, violentum, crudele, optimum.

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. EXtrema remedia ultimis in malis sunt adhibenda.

2. Acutis morbis acuta remedia.

3. Gravibus erroribus gravia supplicia conveniunt, levibus levia. *Natal. de Comit.*

4. In ipsa desperatione extrema remedia tene. *Seneca.*

5. Quod non sanat medicamentum, sanat ferrum. *Hippocrates.*

6. Inauditum vulnus inaudito cauterio extirpandum est. *In Hist. Sax.*

7. Sperni sumptuariam legem, vetitaque utensilium pretia augeri in dies, nec mediocribus remediis sisti posse. *Tac. lib* 3. *Ann.*

8. Quibus caneri occoltè fiunt, eos præstat non curare; qui enim curantur, celeriùs pereunt.

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

CUncta prius tentanda, sed immedicabile vulnus
Ense recidendum, ne pars sincera trahatur.
Ovid. 1. Metamorph.

TEMA XL.

APPARATO ITALIANO.

Rimedio violento

Considerabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

NEl levar l'origine fà di mestieri, che la corrente impetuosa dell'acque non strascini al precipitio.

Merita d'esser reciso quel putrido membro, il quale benche innocente ne' proprii mali, partecipa al corpo la sua infirmità.

I rimedii violenti prima d'esercitarsi ne' nostri corpi s'esperimentano ne gl'animali più vili.

Prima che recidersi un membro di un vivo, si adopera il ferro sopra una moltitudine di morti.

Le infirmità dell'animo, benche le stesse in tutti, in tutti diversamente si curano.

Non ammettono queste come le Fisiche del Corpo per medicina il contrario, nè vogliono, ancorche grave, e periglioso sul principio violenti medicamenti.

Si ritrovano alcuni, che partecipano più del grado superiore, che dell'inferiore, come è à dire più del genere, che della specie; Non vogliono battere il camino del retto, se non sono dal bastone aspramente battuti.

Si ritrovano altri, che con la speranza de' premii, & alcuni col timor del castigo, ed altri con la perdita degl' honori operano à quello, che sono tenuti.

E grand' imprudenza di applicare rimedio più forte, che non è grave il male, essendo ugualmente pericolo, e mortale sprezzar ogni medicamento, che senza dosa applicare i più potenti, & in maggior quantità, di quello che richiede il bisogno.

Quando il male è disperato, solo vi si deve applicare il rimedio violento.

Il precorrere la necessità con le determinationi, che devono riserbarsi all'ultimo, è una politica, la quale precipita molti, esponendoli poi privi di ripieghi, dove li richiederebbe il maggior pericolo.

Per correggere gli errori grandi se ne fanno quasi sempre de' grandi, e sovente anche de' maggiori; tal volta non pajono, perche si credono necessarii, e talvolta non sono, perche sono utili.

Gl'estremi mali vogliono estremi rimedii, e gli estremi non sono mai buoni se non per comparatione de' peggiori.

Non si pongono in uso quei rimedii, che sono peggiori delle infirmità.

I rimedii empirici alleggeriscono il dolore, mà accrescono le infermità.

Non è buon Medico, chi per finire i dolori dell' infermo l'uccide.

Hà forza la natura alcuna volta per risolvere de i mali più gravi il servirsi in ogni occasione di ferro, e fuoco: è un procurare più male dal rimedio, che dal male stesso.

Quell' huomo, che hà mente per errare, non è senza habilità di correggersi; nè è già mai così facile il persuadere i buoni.

E per-

E pernicioso l'usare medicina più potente, che non comporta la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo.

Errore gravissimo della maggior parte de gli huomini in ogni sorte, e condition di persone; mà pericolosissimo nelle materie di stato.

Napoli, Palermo, Catalogna, e Portogallo hanno dato à conoscere agli Spagnuoli quello, che importi l'usare medicine più potenti del male nella cura degli huomini peccanti di quelle nazioni.

L'Inghilterra, e la Scozia l'hanno dato à conoscere à Carlo Primo, e alla sua Posterità, nè siamo ancora à fine della sua Tragedia.

Nè i Francesi sono stati picciola parte in questo Teatro, benche più forse che la poca discrezione de' Dominanti habbia havuto parte nelle sollevazioni, e nelle turbolenze di quel Regno, la molta ambizione de' privati.

Egli è una mala cosa, e cagione di gran danni, e turbolenze, che i rimedii siano più pericolosi de gli stessi mali.

Il medicamento forse, se non è proprio, è mortale.

§. II.

DETTI POETICI.

CHe 'l ferro, e il foco, ancorche doglia apporti,
Purche risani, à chi sà sano è caro.

Guer. Past. fid. A. 5. St. 9.

§. III.

SIMILI.

SIcome l'herba detta Climenos talmente risana il morbo, che introduce sterilità sin negli huomini, così alcuni con modo tale un male ne discacciano, che un altro peggiore ne introducono.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

EX consideratione remedii periculi æstimatur quantitas.

S. Bernard. Ser. 6. de Nat. Dom.

§. II.

SIMILITUDINES.

NOmen medicinæ à modo, ac temperamento impositum existimatur, ut non statim, sed paulatim adhibeatur; nam in multo contristatur natura, naturaliter autem gaudet. Unde & qui pigmenta, & antidota assiduè biberint, vexantur: immoderatio enim omnis non salutem, sed periculum affert. *Isid. l. 4. Etymol.*

TEMA XLI.

APPARATO ITALIANO.

Rimedio à suo tempo

Utile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

UN piede, che si è stravolto nell'osso, se non concorre in un tratto il medico ad unirlo, le gionture non abbracciaranno più il loro luogo.

Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

Chi non mette subito l'argine all'inondamento di un fiume, le rotte poscia si rendono maggiori.

Chi non ferma nel principio un Torrente, non può che aprir un mare à mille rovine.

Le piaghe troppo strettamente legate, ò troppo presto saldate, generano tal'hora pericolosi humori, cagionati dalla corruttione del sangue.

Ne' pericoli imminenti bisogna procurare subito il rimedio.

I mali repentini non cercano conseglio. Archia Tiranno di Tebe col procrastinare il castigo à Congiurati, cascò preda del loro furore.

Il medesimo occorse à Cesare con sospendere di leggere quel biglietto, in cui erano notate le trame de' suoi uccisori.

Si rendono inutili quei rimedii, che tardi vengono preparati al male.

Con difficoltà si risana quel corpo, che hà già le viscere infette.

Chi non rimediarà à confini, non custodirà anco il rimanente dello stato.

Doppo commesso l'errore si risveglia dalla necessità la cōsideratione, & all'hora sono condannati i pensieri à chimerizare rimedii, & affliggere il cuore col rimorso di quel fallo, à cui non giova applicare antidoto alcuno. *Principiis obsta, serò medicina paratur.*

Bisogna opporsi al male avanti si renda contumace; altrimente è frustatorio il rimedio nel tempo, che non vi è più rimedio.

Le infermità croniche non hanno giorni decretorii, perciò sono incurabili.

Questi non riconoscono altra crisi, che la morte.

Tacito fù di parere, che applicar non si dovesse rimedio à quei vitii, che erano già nelle Republiche invecchiati; stimando più giovevole di quelli la toleranza, la quale se non li risana, almeno non accelera la caduta all'infermo.

Quando il morbo non viene conosciuto à tempo, fà salti di Gigante nella sua malignità, ed à fermarlo è necessario più Dio, che il Medico.

I mali si devono stimare da piccioli per non provarsi poi irreparabili ne' maggiori.

E sempre frustatoria quella medicina, che si prepara à reprimere un male di già avvanzato.

Lacrima un effetto irremediabile, chi trascurò con negligenza l'osservatione à principii.

Può produrre grandi novità nello stato un negletto principio; offende la sua prudenza, chi lo trascura.

Perche non crollino alla piena gl'argini, è documento dell'esperienza scemare à correnti ruscelli le acque.

Sprezza i rimedii del male, chi di quello sprezza gl'avvisi.

Vuole i frutti contrasegnati, chi stampa segni nella radice.

Sospira curvo quel tronco, chi non procurò ne' suoi teneri anni di raddrizzarlo.

Si sanano facilmente quei mali, à quali opportuno il rimedio si sparge, mà rende frustatoria ogni diligenza quello, che già nel corpo hà preso piede.

E prudenza, che non ammette rimproveri, il conformarsi alle congiunture, ed à i tempi.

Lascia bene spesso incancherire le piaghe, chi con l'opportunità de i rimedii non soccorre all'insufficienza della Natura.

Eccede alle prerogative di sua salute, chi per lo timore di tormentare il corpo, à i mali non dà rimedio.

Ogni picciola facella è parte di un grande incendio, e nella di lei estintione, e minorate le di lui forze, si habilita à superare più facilmente quella gran fiamma.

Si fà il male maggiore, quando conosciuto, non si procura oviarlo col rimedio.

Per vincere non è necessario tanto la forza, quanto l'occasione di pratticarla.

Campeggiano anche le cose meno lodevoli nell' opportunità dell'occasione.

Chi non procura il tempo alle sue attioni, nega alle medesime quell'applauso, che potessero meritare.

Il piangere un danno, quando si è ridotto all'estrema ruina, è un deplorare l'impossibilità del rimedio.

Chi vive à capriccio, prepara l'esequie alla serenità de' suoi giorni.

La ferita si medica per mortale, quando ne' semplici tumori hà disprezzate l'untioni.

E contrario ad ogni ragione di buon governo, previsti i travagli vicini, aspettar il punto del bisogno. Deve apparecchiarsi alla difesa, quando è tempo d' operare per difendersi.

I rimedii non devono essere più leggieri dell'infermità, perche d'altra maniera non servono ad altro, che ad accrescimento di quella.

Quando comincia à spargersi qualche rumore incerto di alcun pericolo, ò sollevamento, subito il Governator vi provegga, perche se vorrà aspettar, che si verifichi l'aviso, non sarà per avventura più à tempo di rimediarvi.

Le ferite non provedute di rimedio opportuno s' inaspriscono, inasprite portano la morte.

L'applicar le medicine fuor di tempo à gli animi inclinati à delitti, & alle sceleratezze più tosto gli accende d' avvantaggio, che vi rimedii.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Che medicina indanno si apparecchia,
Quando la piaga è infistolita, e vecchia.
Angelo Ingegneri Rimed. 1.

2. Rimedio alcun non vale,
Quando troppo s'avvanza, ò invecchia il male.
Petr. Marin. Prov.

V. Offerta à tempo debito.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Remedium expectans suum malum celare non debet. *Cart. lib.* 5.
2. Intempestivis remediis delicta accendebat. *Tac. lib.* 12. *Ann.*

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Melius est anceps remedium, quàm nullum.*
Corn. Cels.

2. *Temporibus medicina valet, data tempore prosunt,*
Et data non apto tempore vina nocent.
Ovid. de remed. Amor.

3. *Vidi ego, quod fuerat primo sanabile vulnus,*
Dilatum longe damna tulisse mora.
Ovid. 1. Remed.

4. *Opprime, dum nova sunt subiti mala semina morbi;*
Et tuus incipiens ire resistet equus.
Idem.

5. *Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,*
Poscentes videas: venienti occurrite morbo.
Persius 3.

TEMA XLII.

APPARATO ITALIANO.

Rimedio doppo il fatto
Alle volte
Vano.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Il sasso uscito dalle mani non si puol rivocare.

Tutte le medicine devono esser applicate à suo tempo.

Commesso, che si è un errore, non si può tirare più indietro il braccio.

Che giovano le lagrime, quando non vi è rimedio di rittrattare il male?

Chi non opera à tempo proprio quando puole, tal volta non puol operar, quando vuole.

E tempo di battere il ferro, quando è infuocato.

Quando il veleno è gionto al cuore, ogn' antidoto è vano.

Bisogna prevenire i disordini, chi pretende di remediarli.

Non si riparano così facilmente i campi dalle inondationi dell' acque, doppo la rottura degl' argini male acconci; Nè si estinguono di leggiero i fuochi, che si lasciano crescere in vasti incendi.

Il rimedio vuole essere opportuno.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Indietro mai tornò scagliato il sasso.
Conc. Mor. Versific.

V. Operar à tempo debito.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Præterita magis reprehendi, quàm corrigi possunt. *Liv. lib.* 1. *decad.* 1.
2. Præterita mutare non possumus. *Cic. in Pison.*
3. De præteritis non est quærendum. *Cic. de fam.*
4. De præteritis nullum consilium.
5. Consultandum, antequam incipias: in ipso negotio sera consultatio.
6. Medicina mortuorum sera est. *Quint. Decl.* 8.

§ II.
ADAGIA.

1. Atqui non est apud aram consultandum. *Prov.*
2. Quod semel emissum est, volat irrevocabile verbum. *Prov. Poet.*
3. Jacta est alea. *Prov.*

TEMA XLIII.

APPARATO ITALIANO.

Ringratiare altrui all'occorrenze

Lodevole.

§ I.
DIFFINITIONE.

LO ringratiare è uo rendimento di grazie per qualche beneficio ricevuto.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

SU l'altare del cuore offerisce vittime, se non le più ricche, almenn le maggiori che può, chi rende affettuosissime gratie à chi deve.

Non si deve mai lasciar incanutire la memoria del beneficio; ricevuti che si hanoo i favori, subito si rendono gratie.

Ne' rendimenti di gratie fù di pensiero Esiodo, che dovessimo imitare i campi fertili, i quali di gran tratto molto più rendono, di quello che hanno ricevuto.

Quando le gratie non possono essere rendute quante si devono, si rendono grandissime quaoto si possono.

Gran pazzia di coloro, che potendn con due parole assicurarsi di uo cuore beneficante, vogliono più tosto tacendo occasionare il pentimento io chi l'hà beneficato.

Non hà contanti la lingua, che vagliano à sodisfare le obligationi del cuore.

Chi è oppresso da non aspettati honori, e regali, e non può come Mosè trattando con Dio, come à dire, balbettando, non può (dicn) rispondere, che con una confusione di concetti, con una commotione degli spiriti, cnn bollimento di sangue nella faccia, argomenti tutti chiarissimi della più efficace, & elegante eloquenza, che si trovi nell'accademie di Rettori.

Il beneficio ricevuto, più gran cosa è il ringratiarlo, che pagarlo.

Ringratiare il suo benelattore, è far conoscere d' haver meritatn il beneficio.

Si diminuiscono gli obblighi co' riograt iamenti, e si accresce il desio, in chi si fece i primi, di rinovare i secondi favori.

Alcuni ringratian ben coloro, che gli presentano cose grandi, e di qualche momento, mà delle picciole oon ne danno gratie alcuno; il che è errore grave. Prima, perche tu mostri d'esser avaro, e di non fare stima se nno di chi è largo nel donarti, e poi di tener poca memoria di coloro, che ti si mostrano in qualunque modo amorevoli. Ringratiasi ogn'uno, etiam d'uo mazzetto di fiori, ò di quatro ciocche di finocchio, se vngliamo pagare ogni presente con poca spesa, e dar sodisfattione à tutti.

§. III.
DETTI POETICI.

CHe far poss' io, Signor, onde compensi
Tant' illustre favor, e gratie strane?
Bonav. Moran. Mortor. 1.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§ I.
DEFINITIO.

EST gratiarum actio pro gratia suscepta munerantis laudatio. *Tull. de off.*

§ II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. JUgiter sibi subvenire facit, cui collatum beneficium aote oculos semper assistit. *Cass. in Ps.*

2. Gratiarum actio beneficiis respondeat acceptis. *August. in solil. cap.* 18.

3. Conferre gratiam, bonum est; sed ille, qui referre nescit, durissimus est. *S. Ambrosius, 1. offic. cap.* 31. *tom.* 1.

4. Quid est tàm secundum naturam, quàm referre auctori gratiam? Quod si homini non referre, simile homicidio judicatum est, quantum crimen est oon referre Deo? *Idem de obitu Satyri fratris sui, tom.* 3.

5. Quantò gratuitum beneficium est magis continuatum, tantò majnr pro eo debetur gratiarnm actio. *S. Antonin. par.* 4. *tit.* 5. *de justitia, cap.* 12.

6. Sacrificium laodis est gratias agere illi, à quo habes, quidquid boni habes, & cujus misericordia tibi dimittitur, quidquid mali habes. *S. August. sup. Ps.* 49. *tom.* 8.

7. Accipientium gratiarum actio pro beneficio reputatur. *S. Basilius Mag. cont.* 5. *de gratiar. act. tom.* 1.

8. Congruum encomii argumentum est acceptorum beneficiorum commemoratio. *Apud D. Joan. Damasc. lib.* 2. *Paral. cap.* 29.

9. Multos videmus osque hodie satis importunè petentes, quod sibi deesse cognoseont: sed paucos admodom, qui dignas super acceptis beneficiis gratias agere videantur. *S. Bernard. serm. contra vitium ingratitudinis.*

10. Felix, qui beneficia sibi collata studiosè colligere, & ante mentis suæ oculos digna cum gratiarum actione reducere conatur. *Id. sup. Cant. ser.* 10.

11. Ad locum, undè exeunt, revertaotur flumina gratiarum, ut iterum fluant. *Ib. serm.* 13.

12. Gratiarum actio dilectionem accendit, benevolentiam captat, & ad potiora disponit. *Dionysius Carthus. sup. Ep. ad Colos. cap.* 4. *art.* 4.

13. Gratiarum actio de boois collatis est, per quam dignificatur homo ad percipienda dona majora. *Id. sup. Ep.* 1. *ad Timot cap.* 2. *art.* 2.

14. Qui pro parvis acceptis beneficiis parva retulerit, nulla dignus est reprehensione: qui verò in aliquod honoris culmen assumptus est, si vilia, minimaque rependerit, magnum meretur supplicium. *S. Joan. Chrysost. Hom.* 13. *sup. Joan. tom.* 3.

15. Gratias agentes non verbis tantùm, sed & operibus, vera gratitodioe, ac rebus ipsis grati sint. *Ibid ser.* 18 *tom.* 4.

16. Gratias age, etiamsi rationem eventus noo videas; istud enim est gratiarum actio. *S. Joann. Chrysost. serm.* 19. *sup. Ep ad Ephes. tom.* 4.

17. Magnus thesaurus gratiarum actio, magnæ divitiæ inconsumptum bonum, armatura fortis. *Id. Hom.* 1. *ad Popul. Antioch. tom.* 5.

18. Nullum officium referenda gratia magis est necessarium, quia majora meretur suscipere, qui collata bona de corde non probatur delere. *S. Laurentius Justin. Prosec.*

19. Disce ergo in gratias referendo non esse tardus, disce ad siogula gratias agere, ut nulla dona debita gratiarum actione frustrentur.

20. Nam jugiter sibi subvenire facit, cui impensum beneficium ante oculos semper assistit.

21. Invitatur ad magna, qui de parvis gratias agere assuescit. *De ligno vitæ tract.* 13. *de orat. cap.* 7.

22. Nihil creaturæ magis proprium, quàm gratias agere, cùm præterea nihil rependere valeat. *Phil. Jud. lib. de plant. Noe, tom.* 1.

23. Hoc est consequens, atque id etiam usus vitæ humanæ habet, ut referatur gratia fœneratoribus gratiarum, & recipiaot vicem munerum muneraotes. *Salvianus, lib.* 6. *de Gubern. Dei, apud Bibl. Patr. tom.* 5 *par.* 3.

24. Non est dignus beneficium consequi, qui de acceptis

ceptis beneficiis gratias non agit, *S. Thomas Aquinas sup. Ep. ad Roman. cap.* 5.

25. Gratiarum actio in accipiente respicit gratiam dantis: unde ubi major est gratia ex parte daotis, ibi requiritur major gratiarum actio ex parte recipientis. *M.2.2 Quæst.* 106. *art.*2.

26. Indignus est beneficio, qui gratias non agit corde devoto. *Thomas à Kempis, medit.*25. *de Christi pass. cap.* 4. *tom* 2.

27. Semper debetur gratia dignè gratias referenti. *Id. lib* 2. *de Imit.Christi cap.* 10. *tom.* 2.

28. Esto gratus pro minimo, & eris dignus majora accipere. *Ibid. cap.* 10. *sent.* 4.

§. III.
SENTENTIÆ PROPHANORUM.

1. Beneficiis gratiam non referre turpe apud omnes habetur. *Senec. de Benef.*

2. Oportet famulari ei, qui gratiam facit. *Arist. l.* 1. *Ethic.*

3. Magistris, diis, & parentibus non potest reddi æquivalens. *Idem l.* 9. *Ethic.*

4. Cum gratia tanta referri noo potest, quanta debetur, habenda tameo tanta est, quam maximam animus capere possit. *Cic. l.* 2. *in Philippicis.*

5. Tantò turpior gratiam non referre, quantò honestior causa referendæ. *Plin. in lib.* 8.

6. Laus, & gratiarum actio debetur danti, non accipienti. *Arist. Eth* 4.

7. Quanto quisque majoribus beneficiis acceptis non reddit gratias, tanto injustior. *Plaut. in Poen.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Hic igitur meritas grates, quascunque licebit,*
Pro tam mansueto pectore semper agam.
Ovid. in Ibin.

2. *Beneficium semper beneficium parit.*
Soph. in Oedip.

3. *Beneficia plura recipit, qui scit reddere.*
Seneca.

4. *Gratia, quæ tarda est, ingrata est gratia; namque*
Cum fieri properat gratia grata magis.
Auson. in Epigr.

§. V.
EXEMPLA EX SAC. BIB.

1. Thou rex Hemath audiens, quod David expugnasset Adarezer hostem suum, misit ad eum filium suum, & gratias egit ei. 2. *Re* 8.

TEMA XLIV.

APPARATO ITALIANO.

Ringratiare Iddio.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

IL Regno della divina misericordia non hà altro tributo, che i ringratiamenti; quando questo ben tosto non si paghi, non mancano esattori, i quali ricevono moneta di lagrime, à chi non lo pagò d'affetti, e di parole.

Bisogna ringratiare la mano di Dio toccata sopra il capo nostro, e bacciare cordialmente la verga, che ne percuote, à fine la stessa verga ne serva di direttione al Regno eterno.

Tutto quello, che in noi deriva, dalla mano d'Iddio ò picciolo, ò grande, ò di consolatiooe, ò di travaglio merita ringratiamenti; perche è dato, & ordinato per la salute nostra.

Se con tanta allegrezza, e tanto volentieri ne dispensa Dio i suoi doni, quanto non si può esprimere, nè pensare, perche non dobbiamo noi eon allegrezza, & hilarità di cuore ricoooscerlo, e ringratiarlo?

Scrivono i naturali d'uo tal fonte, che non dà l'acque, se non si canta, ò suona; & ecco, che Dio è quel fonte inesausto, & indeficiente, il quale à chi vuol l'acque delle sue gratie, conviene festeggiare ringratiandolo delle ricevute.

Tutte le gratie vengono da Dio, e però tutte si devono rendere à Dio, accioche d'onde derivano, ivi ritornino, & una medesima strada sia del flusso, e riflusso.

Quello, che è il mare à fonti, e a'fiumi, quello è Iddio à tutte le gratie, tutte l'acque lorn vengono dal mare, e tutte tornano, ò per alvei aperti, ò per meati segreti, e sotterranei al mare, ricevuti poscia ch'egli hà da se medesimi i tributi, per mille modi di nuovo rimanda loro dell' altr' acque, per aggrandirli, & ingrossare.

Non si doverebbe mai far festa alcuna, che prima non si rendessero le gratie à Dio.

Gli uccelli quando bevono, levano gl' occhi verso il Cielo forsi per ringratiarlo, e fargli vedere, che non si scordano della divina gratia.

Non è degno de i divioi favori, chi non sà ringratiarli.

Ogn'uno, che riceve qualche bene, dovrebbe sollevar la mente nelle sue obbligationi al Cielo.

La Colomba à pena hà finito di bevere, che alza gl' occhi alle stelle.

Non è cosa alcuna, e per la quale Iddio tanto ne privi della sua faccia, come per il vitio della ingratitudine di qualche gratia dalla sua divina maestà ottenuta.

Molto deono guardarsi i Principi di non esser ingrati à Dio dei beneficii da lui havuti, perche la ingratitudine del beneficio ricevuto fà l'huomo indegno di riceverne degl'altri.

Il Principe ingrato, e sconoscente Iddio non vorrà ajutarlo, nè gli huomini servirlo.

Tutto quel, che farete, sia nel nome di nostro Signor Giesù Christo, rendere gratie à Dio, & al Padre, dice l' Apostolo.

Tutte le cose, che vedemo, creò Iddio per nostro servitio, e tutte ci obbligano à ringratiare il Creatore.

E uo vitio molto rozo l'ingratitudine, per esser contraria al rendimento di gratie.

Se è da villano non ringratiare l'huomo, che ti hà fatto un dono, per picciolo che sia, quanto più sarai degno di riprensione, se uon ringratiarai colui, che senza mai mancare ti dona si grandi beni?

Non è degno di ricevere, chi oon ringratia per quel, c'hà ricevuto.

Perche il Rè Ezechia non ringratiò Dio, come dovea per tanti, che il Signore uccise dell' Essercito di Senacherib, e non cantò un cantico à Dio, come cantarono in simili vittorie Maria sorella di Moisè, Debora, Giuditte, & altri Santi, fù castigato di sorte, che s'infermò à morte.

Gl'uccelli sentendo il beneficio di Dio, quando la mattina gli dà il Sole, e la luce, naturalmente si rallegrano, e cantano.

Così deve rallegrarsi l'huomo, e ringratiare Dio sentendo il beneficio, che riceve da Christo chiaro sol di giustitia.

Molti sono come bestie, che mangiano il frutto qual cade dall'arbore, e mai alzano gli occhi all'arbore, dal quale ricevono il beneficio.

Comandava Iddio, che se gli offerisse il grasso dell'animale, perche vuole, che gli sia data gloria, e rendimento di gratie per li beneficii, che ci fà.

Deve continuamente ringratiare Iddio colui, che sempre riceve beneficii da Dio.

Vedi ancora, che di tanti lacci ti hà liberato Iddio, quanti peccati hai commessi.

Nei

Ne i Proverbi è scritto. I suoi peccati prendono il cattivo, e ciascuno è legato con le corde delle sue iniquitadi.

Non devi poco ringratiare Iddio, poiche ti hà sciolto da tanti lacci.

Per ciascun peccato mortale meritavi morte eterna.

Che gratie renderesti à chi ti liberasse dalla morte temporale, essendo sententiato à morte?

Hor quanto maggiori gratie devi tu rendere à Dio, poiche tante volte ti hà liberato dalla morte eterna?

Sei debole, e molto potenti sono i tuoi nemici, ringratia, ringratia Dio, poiche ti libera da loro.

È cosa di anime buone ringratiar Iddio, non solo nella prosperità, mà ancora nella tribulatione.

Così faceva Giob Santo, poiche non solo benediceva Iddio, e gli offeriva sacrificii nella sua prosperità ogni giorno, mà ancora in ogni suo travaglio.

David dicea: Benedirò il Signore in ogni tempo.

Ringratia Dio, da cui sono tutti i beni che hai, come fonte di ogni bontà, donde viene ogni dono perfetto.

Rendendo gratie per li doni ricevuti, ti fai degni di riceverne altri di nuovo.

Ringratialo nelle tue tribulationi, acciò cresca il tuo merito, e si sminuisca la pena de tuoi peccati.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. IL *Console Silla*, quando fù vincitore del valoroso Rè Mitridate picciola cosa parèdogli l'offerta, ch'haveva fatta al Dio Marte, dato havendogli quanto in quella guerra haveva guadagnato, ancor una ampoletta del suo proprio sangue gli offerse.

2. Il Famosissimo *Jefte* Duce degli Hebrei fece promissione, se vincitore ritornava dalla guerra, ove all'hora andava, di offerire nel Tempio il sangue, e vita della sua unica figliuola, e così fece.

3. Narra Plutarco, che i *Greci* essendo rimasti vincitori nella giornata di Maratona, mandarono in Efeso al Tempio di Diana tanta quantità d'argento, che si dubitò, se ne restava altretanta in tutta la Grecia.

4. Quando *Camillo* vinse gli Toscani, & i Volsci mortali nemici de' Romani, tutte le donne Romane terminarono di mandare all'Oracolo d'Apollo, che era in Asia, tutto l'oro, e argento, che io loro potestà si trovava.

§. III.
SIMILI.

Come ingratissimo è à Dio quel *Contadino*, il cui campo viene da esso Dio da soave, e benigna pioggia à tempo irrigato, e bagnato, non gli rendendo di tal beneficio le debite gratie: Così d'ingratitudine grandissima merita esser notato quel Christiano, che da Dio riceve ogni giorno la soave pioggia dello Spirito Santo nel campo fertile dell' anima sua, se di tanta gratia non lo ringratia, e loda. *Vincenzo Ferini*.

V. Gratitudine verso Iddio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. GRatias ago Domino meo. *Ad Timoth*. 1.

2. Nos autem debemus gratias agere Deo semper. 2. *Thess*. 2.

3. Semper gaudete, sine intermissione orate, in omnibus gratias agite. Hæc enim voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis. *Paul*. 1. *ad Thessal*.

4. Minor sum cunctis miserationibus suis. *Gen*. 32. 10.

5. Quid dignum esse poterit beneficiis ejus? *Tob*. 12. 2.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PAnis Eucharistiæ bona gratia est nuncupatus; argumento est nobis, quemadmodum gratias Deo agamus. *Origen. lib*. 8. *contra Cels*.

2. Omnis profectus ad divinitatis munera est referendus, quia nihil constat fore bonum, nisi quod ab ipso dignoscitur esse collatum. *idem in epist*.

3. Invitat ad magna, qui gratanter suscipit modica, & spem de futuris recipit, qui translacta beneficia recognoscit, nec desperatione frangitur, qui magnorum munerum consolatione roboratur. *ibid*.

4. Gratias agere Deo possumus, referre non possumus. *idem in psal*. 47.

5. Quid est, tota die, idest sine intermissione laudare in prosperis, quia consolaris, in adversis, quia corrigis, antequam essem, quia fecisti me; cùm essem, quia salutem dedisti; cùm peccassem, quia ignovisti; cùm conversus essem, quia adjuvisti; cùm perseveravissem, quia coronasti? *Aug super illud psal. Tota die repleatur os meum laude*.

6. Quod melius & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quàm Deo gratias? Hoc nihil dici brevius, nec audiri lætius, nec intelligi gratius, nec agi fructuosius potest. *idem in epist. ad Marcel*.

7. Sive nos accusemus, sive Deum laudemus, semper illi gratias agere studeamus, quo gratia gratis datur. *idem lib. de verb. Dom. ser*. 8.

8. Nihil est, quod dignum referre possemus pro suscepta carne in Maria. Quid pro verberibus? quid pro cruce obita, & sepultura reddemus? Licet crucem pro cruce, funus pro funere numquid reddemus, quod ex ipso, & per ipsum, & in ipso habeamus omnia? Reddamus igitur amorem pro debito, & charitatem pro munere, gratiam pro sanguine, pro pretio pecuniam. *Ambr. sup. Luc. ser*. 5.

9. Admoneo vos, ut Domino semper benedicatis. Si venerint mala, benedicite, & dissolventur mala. Si prospera venerint, benedicite, & perseverabunt bona, & prospera. *idem in tract. de Simb*.

10. Deo reputare debemus, si quod virtutis habemus, alioquin fures sumus. *Aug. sup. Cant. ser*. 12.

11. Laudibus nostris non crescit Deus, sed nos. *idem sup. psal*. 34.

12. In omnibus benedicendus est Deus. *Chrysost*.

13. Beatitudinem nostram Deus amat. *idem sup. Gen. hom*. 18.

14. Gratiæ Deo, etiam preces nostras non exaudienti, agendæ. *August*.

15. Cibus omnis cum gratiarum actione sumendus est. *idem* 10. *Conf*.

16. Cibus in ore, psalmus in corde sapit. *Bern. sup. Cant. ser*. 7.

17. Ille veram gratitudinem habet, qui omnium donorum se indignum sentit, & quanto se indigniorem beneficiorum Dei reputat, in tantum amplius gratitudo mentis excrescit. *Albert. M. par*. 1. *de Parad. animæ, cap*. 25.

18. Tu, cùm gratias non agis Deo, Deum non diligis, nec vereris: unde aut contumax servus, aut superbus es filius. *Ambr. ser*. 43. *to*. 3.

19. Discite gratias agere Deo & in prosperitatibus, & in tribulationibus. *August. sup. psal*. 32. *to*. 8.

20. Deo gratias agere licet, referre non licet. *idem sup. psal*. 44.

21. Cùm adest felicitas mundi, consolationi Dei gratias agat; cùm deest, justitiæ Dei gratias agat, ubique sit gratus, nusquam sit ingratus, & Patri consolanti, & blandienti gratus sit, & Patri emendanti, & flagellanti, & disciplinam danti gratus sit: amat enim ille semper, sive blandiatur, sive minetur. *idem super psal*. 91.

22. Fra-

22. Fratres, cùm vident homines, Deo gratias dicant. Quid est, inquiunt, Deo gratias? Itane surdus es, ut nescias quid sit Deo gratias? Qui dicit Deo gratias, gratias agit Deo: vide, si non debet frater Deo gratias agere, quando videt fratrem suum. *idem sup. psal.* 132.

23. Non omnis gratiarum actio accepta est Deo, nisi quæ de cordibus pudica, & mera simplicitate procedit. *Bern ser.* 23. *sup. Cant.*

24. Disce in referendo gratiam non esse segnis, aut tardus; disce ad singula dona gratias agere, ut nulla videlicet Dei dona debita gratiarum actione frustrentur. *idem ser.* 51.

25. In omnibus operibus tuis Deo gratias refer, in omnibus actionibus tuis Deo gratias redde, in omni conversatione tua Deo gratias repende. *idem ser.* 3. *ad soror.*

26. Gratias age Deo semper, corde, & ore, qualitercunque tibi succedit in gravamine, & dolore. *Bonav. in Alphab. Religiosor. lect.* 6. *tom.* 7. *par.* 4.

27. Gratias Deo agimus, cùm de bono, quod nobis ab ipso profluit, ejus bonitatem commendamus. *idem lib.* 2. *de profect. Religios. cap.* 62. *to.* 7.

28. Deo gratias, in quantum possumus, devota mente referamus. *Cassiod. sup psal.* 21.

29. Deus animam sibi gratias agentem, proximam sibi, & familiarem facit, ingratam verò malus possidet dæmon. *Clem. Pap. lib.* 5. *Recognit.*

30. Discamus, fratres, non solùm in prosperis, sed in adversis quoque omnipotenti Deo gratias agere. *Greg. M. hom.* 19. *sup. Ezech.*

31. Christianorum propria virtus est, etiam in his, quæ adversa putantur, referre gratias Creatori. *Hieron. lib.* 3. *sup. epist. ad Ephes. cap.* 5. *to.* 9.

32. Quidquid acciderit tibi, cape eum gratiarum actione, quia si est adversitas, medicamentum est, si prosperitas, beneficium, & ita pro utroque debes gratias agere. *Hug. Card. sup. Eccl cap.* 2. *to.* 3.

33. Tunc est perfecta gratiarum actio de beneficiis divinis acceptis, quando eum timore quis petit pro amplioribus accipiendis, & pro periculis vitandis. *idem sup. epist ad Hebr. cap.* 13. *to.* 7.

34. Quando Deus aliquem videt, qui gratus sit de propriis beneficiis, largius, & cumulatius sua dona in illum profundit. *Jo. Chrysost hom.* 27. *sup. Gen. to.* 1.

35. Officium grati famuli est, non solùm gratum esse Domino, quando ubertim omnia succedunt, sed etiam necesse est, ut in adversis eandem gratitudinem declares. *ibid. hom* 40.

36. Nil est tàm gratum Deo, quàm anima grata, & gratias agens. *ibid. hom.* 52.

37. Cùm innumeris beneficiis quotidie Deus nos prosequatur, sive ea sciamus, sive ignoremus, sive velimus, sive nolimus: nihil tamen aliud à nobis exigit, quàm habere gratias pro his, quæ nobis facta sunt, ut pro illa ipsa gratiarum actione ad ampliora danda provocetur. *ibid.*

38. Magna felicitas hominis, si beneficiis responderit Creatoris. *idem ser. de Moyse, to.* 1.

39. Ubi gratiarum actio eò sancti Spiritus advenit gratia, abiguntur dæmones, & omnis adversaria potestas diffugit, ac discedit. *idem hom.* 2. *de fide Annæ, to.* 1.

40. Ante omnia Deo gratias agamus, cui nihil gratius, nihil acceptius est, quàm gratitudo pro beneficiis vel in se, vel in alios collatis. *idem hom.* 2. *sup.* 1. *Cor. to.* 4.

41. Si in rebus adversis Deo gratias agas, omnium præcipua hæc est eleemosyna. *ibid. ho.* 4.

42. Satagamus pro omnibus gratias referre. In paupertate sumus? gratias agamus: in ægritudine? gratias agamus: calumnias sustinemus? gratias agamus: aliquod malum patimur? gratias agamus. *idem hom.* 33. *sup epist. ad Hebr. to.* 4.

43. Gratiarum actio homines proximos facit esse Deo, & Deum reddit sibi debitorem. *ibid.*

44. Homo certè ingratissimus est, & christiano vocabulo indignus, qui tantorum beneficiorum Christi usque adeò fuerit obliviosus, ut non quotidie, vel semel ad minus gratiarum illi referat actiones. *Jo. Trit. lib.* 1. *hom.* 8. *ad Monach.*

45. Si quid homini boni evenerit, gratias agat: si quid mali, satisfaciat. *Lact. Firm lib.* 6. *de divin. instit. cap.* 25.

46. In tristibus gratias age, & jugum afflictionum leve erit. *Nilus Taran.* 35. *tom.* 5.

47. Da Deo, quod Dei est, & tibi adscribe, quod tuum est: hoc est, Deo gratias pro gratia tribue, tibi autem soli culpam, & dignam pœnam pro culpa deberi sentias. *Thom. à Kemp. lib.* 2. *de imit. Christi, cap.* 10. *tom.* 2.

ORATIO

De reddendis Deo gratiis pro acceptis beneficiis.

Ex Thom. à Kemp. in soliloq Animæ, cap. 25.

Sit nomen Domini benedictum in sæcula.

Serviat tibi, Domine Deus, quicquid ago, lego, & scribo; omne quod cogito, dico, & intelligo. A te incipiat, & per te, & in te omne opus meum finiatur.

Quod dedisti, hoc recipe, & unde flumina exeunt, illuc revertantur. Nunquam melius mihi manet, nec unquam dulcius sapit, quàm cum totum tibi sincere retribuo, quicquid rectum à me geritur, aut cogitatur.

Opto gratias agere, sed tunc veraciter ago, si totum tibi, & nihil mihi dedero, ex omnibus datis, & acceptis.

Quid, inquam, possum retribuere, malus, & piger servulus? Nihil est servitium meum, etiamsi fecero omne, quod jussisti. Propterea ad nihil redactus sum, & in veritate humiliatus.

Bonum mihi, quia humiliasti me; ut tu solus justificeris, tu solus lauderis ab omnibus, nec unquam glorietur in se pulvis vilissimus.

Verumtamen desistere volo, sed laudare te cupio corde, & ore, quia si dignè non possum perficere, indignum tamen est omnino silere, nec recognoscere. Laus mea, Deus meus, tu es, in te cantatio mea semper.

O qui parum sentiret de gloria tua, & quid est in te gloriari, quam nihil duceret, quicquid de externa blanditur gloria! O qui parum saperet de dulcedine tua, quàm cito illi amaresceret omnis delectatio terrena!

O quantum ferveret, qui parvam scintillam charitatis tuæ haberet! Nam omnia libentissimè contemneret, ut tuo amori inhærere liceret. Et vere totum illi suave, ac leve esset, quicquid pro amore tuo agere, vel pati posset.

O quantum exultaret, quàm vehementer post te curreret, memor omnium bonorum tuorum! Nil charius quæreret, nil beatius possideret, nil sequeretur avidius, quàm quod amori tuo serviret.

Etenim amando onus non sentiret, quia amor omnia onera portaret. Et ideo, qui de onere conqueruntur, exiguos se in amore testantur.

Ex amore tibi servire jucundissimum est, & laborum solamen. Amor non respicit ad proprium commodum, nec veretur pati incommodum, sed tuum quærit in omnibus beneplacitum.

O quàm dulcis res est amor tuus, Christe! quàm bene sonat, quàm suaviter intrat, quàm fortiter tenet, & stringit! Utinam me servituti tuæ perpetuæ obliget, totaliter capiat, totaliter sibi subjiciat, & proprium tuum me tibi faciat.

Tunc enim maxime liber sum, cùm ab amore tuo captus sum, & ab omni proprietate privatus, & alienatus. Servus tuus ego sum, Domine, tuus, inquam, quia emisti me.

Libenter sum tuus, & non pudet me proprium tuum esse. Nolo mei ipsius esse: tu juva, ut possim ab omni proprietate liberari.

Tu consta, & accende, suscita igniculum, & æstuabit cor meum, fietque purum, clarum, & amœnum, quia amor

amor tuus fugat omne vitium, & consumit omne peccatum. Tu tene amoris vinculum, & stabit meum pauperculum servitium.

Nec ignoro, quia nihil tibi confert meum servitium, sed nihil tamen proficit, si ago, quod tibi gratum esse novi. Utinam faciam, & non sileam, dicam, & non abscondam opera tua.

Quando enim digne sufficiam excogitare omnia illa beneficia, quæ mihi indigno contulisti? Magnam misericordiam, Domine, cum servo tuo fecisti; sed ego, proh dolor! non retribui grates, sicut digne meruisti.

Ideoque me tenent pœnæ, & dolores cordis, quia non possum respondere beneficiis tuis tàm multis, & tàm magnis. Utinam vel semel dignè, & integrè pro omnibus his possem tibi regratiari.

Sed in quo nihil est, quid de illo exire potest? Vas namque vacuum nil habet ad propinandum. Quid ergo faciam? dare me aliquid oportet, quia vacuum apparere coram te non licet; nam & omnis ingratus tibi displicet.

O si haberem aliquid in toto mundo, quod tibi darem, & gratum foret oculis tuis! Quid vis habere, dilecte Domine? Bonorum meorum utique non eges. Cur ergo exigis à me datum? Nemo ditior te, & adhuc aliquid postulas à me?

Volo (inquis) totum habere. Nam tibi hoc expedit, si vis gratiam meam mereri. Ego dabo gratiam, & tu reddes gratiam, & sic tenebimus pariter jugem charitatem. Da te mihi, & totum dedisti.

O Jesu fons omnis boni, fons vitæ, fons gratiæ, fons dulcedinis, fons æternæ sapientiæ, infunde nunc pissime donum cœlestis gratiæ, & doce me tibi semper gratias agere, & me ipsum ante omnia tibi dare, quia hoc est charissimum, quod possum tribuere.

Sentio hoc, & consentio. Accipe me, ecce tuus sum totus, & omnia mea tua sunt.

Unum est, quod non possum tribuere tibi: Quid hoc? Peccatum meum, quod mihi proprium est. Meum est peccatum, & omnis defectus in me reperibilis, mihi soli attribuendus; tibi autem gloria, & gratiarum actio pro omnibus beneficiis tuis.

Sed jam ad memoranda beneficia tua ex multis pauca mihi recolligo, & quæ amplius movent; nam omnia perscrutari nec tempus patitur, nec cogitatio prævalet.

Excedit enim numerositas modum, & magnitudo obruit sensum, sed & dignitas non habet pretium; nam emi non possunt, quia gratis dantur, & ideo pro eis tantum grates requiruntur, alioquin ab ingrato omnia auferentur.

Primum igitur gratias ago tibi Domino Deo meo creatori omnium, quod me hominem rationalem dignatus es creare, & super opera manuum tuarum, secundum animam ad imaginem tuam, & similitudinem factam constituere.

Magnum, & primum beneficium gratuita bonitate donatum mihi. Neque enim meipsum ego feci, sed tu me fecisti, introducens me in orbem terræ per parentes, quos tibi in hoc servire voluisti: & ecce melior sum omni corpore, prælatus omnibus bestiis, & volatilibus cęli, quia ad imaginem Dei factus æternæ sapientiæ capax, lucis increatæ, & veritatis incommutabilis sum naturaliter particeps.

Pro omni igitur, quod sum, vivo, & sapio, gratias tibi perpetuas refero, optans, & petens, ut omnes simul creaturæ, quæ in cęlo sunt, & in terra, nomen tuum laudent admirabile, & superexaltatum in sæcula.

Benedico te, Pater, & Domine cęli, & terræ, qui omnia creasti ex nihilo, per unigenitum Filium tuum in Spiritu S.

Ex pura, & libera voluntate, non aliqua necessitate, creasti omnia, ut notam faceres filiis hominum potentiam tuam, & mundum hunc visibilem optimè disposuisti, per invisibilem sapientiam tibi coæternam.

Benedicunt te omnes creaturæ tuæ, tibi in cunctis subjectæ, & humano generi ad ministerium conditæ. Nam, te jubente, cœlum pluvias congruis dat temporibus, & terras fructus affert plurimos.

Lucent Sol, & Luna clarè super terram, Stellæ girant noctibus per ordinem, fontes scatent, fluunt rivi, natant in undis pisces generis diversi.

Volant, cantant aves cęli, saliunt in montibus capræ, hinnuli, & cervi; oves, & jumenta ad bona gaudent pascua, currunt per nemora diversa animalia.

Prata virent, campi florent, & omnia ligna silvarum ramos, fructusque producunt. Hæc sunt opera tua, Deus, qui facis mirabilia magna solus.

Secundum beneficium mihi exhibitum est mysterium Incarnationis, opus Redemptionis, & pretium salutis nostræ, fructus utique passionis tuæ, & mortis.

O magnum pietatis opus, opus excellentissimæ charitatis, summæ humilitatis, & patientiæ singularis! Hoc homo non meruit, hoc Angelorum nullus facere potuit, hoc Prophetæ mirati sunt, hoc Apostoli viderunt, & docuerunt, hoc fideles omnes susceperunt, hoc maximè electi diligunt, & recolunt.

Hoc beneficium bene cogitatum excitat desideria, inflammat corda, nutrit devotionem, illuminat mentem, purgat affectum, trahit ad cęlum, retrahit à mundo, ducit ad Christum, & unit animam Christo.

Superabundat donum istud dono priori; unus tamen, qui utrumque dedit, & facit, Jesus Christus Dominus Deus noster. Nihil enim nasci mihi profuit in mundo, nisi & redimi profuisset, dato sanguinis pretio.

Subvenit ergo mihi gratia, excrevit divina misericordia, & facta est copiosa redemptio; nam vitiata natura absque Creatoris non potuit reparari auxilio.

O Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, ut damnatum servum redimeres, Filium tradidisti! O mira circa nos tuæ pietatis dignatio, quam explicare non valet mens humana, nec angelica ratio!

O dulcissime Jesu, principium nostræ salutis, & finis; tu solus nosti, qui solus potuisti conferre opem miseris, & damnatis. Nam in humillima, & abjecta forma servi apparere dignatus es hominibus, & pro mortalibus vermiculis sententiam diræ mortis, sola miserante charitate, libentissime suscepisti.

O Jesu fons bonitatis, & pietatis, lux lucis æternæ, & speculum sine macula Dei majestatis, accende cor meum meditatione hujus ineffabilis beneficii, quod mihi, & toti mundo exhibere voluisti.

Generale quidem hoc beneficium, sicut & primum, omnibus sufficiens ad salutem, sed non in omnibus tamen efficiens fructum, propter multorum infidelitatem, & malitiam. Electis autem omnibus salutare est, & proficuum, propter quos omnia creata sunt, & per te, Jesu Christe, recreata.

O bone Jesu, quanta nobis beneficia in humanitate tua præstitisti! Factus es frater noster, & caro nostra, ut filii Dei computaremur, & per te accessum haberemus ad Patrem, cujus offensam placare nemo dignus fuit, nisi tu, de quo ipse ait: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Felix anima, quæ sacramenta nostræ redemptionis studiosè recolit, affectuosè diligit, dignè veneratur, & pro omnibus tibi gratias agit, ac tuo consilio plusquam suo sensui credit.

Nam hoc mysterium non est quisquam idoneus per se investigare, nec humana attingitur sapientia, sed fidei potius firmitate, ac puri cordis intuitu desuper illustrato. Beatus, qui meretur accipere per gratiam, quod mundi sapientes non potuerunt cognoscere per naturam.

O Jesu Sapientia Patris, fac me intelligere in luce fidei hoc magnum, & mirabile mysterium tuæ incarnationis, quia in illo totius nostræ salutis latet dulcedo, abundat maxima charitas, & inscrutabilis sapientiæ tuæ plenitudo corruscat.

Proficiat servus tuus per augmenta virtutum, & bonarum studia actionum, ac magis, magisque in hoc memoriali

riali incarnationis arcano, cum sacræ passionis profundo instruatur, atque totus in tua intima pertrahatur.

Profunda admodum abyssus, & divinum quodnam pelagus tantæ charitatis, tantæque dignationis exhibitio, quæ transnatari non potest, in quo natant, & renatant spirituales pisces, parvi, & magni, quos intra rete fidei cepisti.

Maneat igitur in recordatione mei tanta charitas, & dulcedo, tanta humilitas, & mansuetudo, & in omni orationis sacrificio, ac meditationis exercitio occurrat, & immisceatur aliquid de Incarnationis, Passionisque mysterio, tanquam lucidissimum thus, & suavissimum balsamum in odorem suavitatis Deo Patri offerendum.

Dicant nunc mecum, qui redempti sunt à Domino, quos redemit de manu inimici, canticum divinæ laudis, & hymnum mentalis jubilationis cum gratiarum actione persolvant. Et omnes Angeli stantes in circuitu throni, procidant in facies suas, & adorent Agnum Dei, qui abstulit peccata mundi, dicentes:

Te decet laus, & honor, Domine. Benedictio, & claritas, gratiarum actio, & vox laudis, fortitudo, & imperium, majestas, & sapientia tibi Domino Deo nostro Jesu Christo, in sæcula sæculorum. Amen.

Tertium beneficium prioribus non inferius, est gratia justificationis, quia me clementer ad conversionem, & vitæ emendationem traxisti, donans pœnitudinem peccatorum, spem veniæ, & propositum bene agendi, ac in perpetuum tibi serviendi.

Hoc clare considerans beatus Paulus adhortatur discipulos suos, ne tanti beneficii sint ingrati, sed ut memores cœlestis gratiæ, dignas supernæ vocationis laudes studeant referre. Videte (inquit) vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes, non multi potentes; sed, quæ infirma sunt mundi, elegit Deus.

In me hæc considero, qui contemptibilis, & inutilis huic mundo, tua sancta vocatione ereptus sum de ipsius naufragio, & ad serviendum tibi, etiam tuo merui sociari collegio. At ne retro iterum abirem, voto me sponte constrinxi. Quod utique non meis meritis, sed tuæ deputo providentiæ.

De quo te magnifice laudo, & benedico, quia dignatus es me vocare per gratiam, dans mihi voluntatem bonam, & abjiciens à me peccatorum sarcinam.

Nam & suavi jugo tuo me subjecisti, emolliens mentem meam unctione Spiritus tui, quem mundus nescit, nec videt, nec sapit. Custodi hanc voluntatem, misericors Domine, insuper adauge dona gratiæ, quamdiu sum in hac visibili luce.

Sentio vocationem istam magnam esse beneficium, quod non omnibus datur, sed quibus paratum est à Patre, quia non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei, ut omne os loquens inania obstruatur, & totus homo tibi subjectus sit, & non glorietur omnis caro in conspectu tuo, nec sibi quicquam deputet de propriis meritis, vel operibus bonis.

Nam si secundum justitiam mecum agere voluisses, jam deputatus essem cum iis, qui in inferno sunt. Sed pepercit mihi pietas tua, Domine, atque locum tribuisti indulgentiæ, ne similis fierem filio perditionis æternæ.

Magnas igitur tibi teneor laudes reddere pro tàm magnifico beneficio, & utinam dignis respondeam vocibus, & moribus cunctis vitæ meæ temporibus.

Obsecro autem, ut pro gratiarum actione accceptes meum pauperculum obsequium, quo tibi servire cupio, & charitate debeo, & ut debitum servitutis meæ radicaliter procedat, ac finaliter tendat ad tuum beneplacitum, & honorem, nec unquam cor meum à tua dilectione avertatur, sed anima mea, & corpus meum pariter vigeant, & perseverent in sanctissimo servitio tuo, quamdiu spiritus est in visceribus meis, & compos mei ipsius sum, & tui recordari possum.

Nunquam cesset laus tua ex ore meo, & abundantia beneficiorum tuorum non recedat de corde meo. Quod si servus tuus multis annis vixerit, dato etiam, quod centum, aut mille annis esset victurus, non erit propterea tepidus, vel perterritus in humilitate, & subjectione tibi famulari, sed ita devote, & voluntarie tibi in omnibus deserviam, sicut ea hora, & die, quando primum cor meum à te admonitum est, & confirmatum, ut te Dominum solum pura, & integra mente sequeretur.

Nec huic proposito obstabit aliqua infirmitas, seu adversitas intercurrens, sed sicut nunc sentio, &, te Deo meo audiente, propono; ita quoque, quod semel egressum est de labiis meis, te adjuvante, cupio adimplere.

Sin verò per aliquam fragilitatem, vel quamlibet culpam hæc voluntas fuerit confracta (quia non est homo super terram sic justus, qui vivat, & non peccet) adhuc non diffidam, nec te dimittam, sed mox incurvabo genua cordis mei, cum multa contritione, & lacrymis, offerendo tibi tristem, & sauciam conscientiam meam, ad sanandum eam medicamento gratiæ tuæ, & ad alligandum multo fortius propositum, quàm antea fuerat constitutum.

Non me pœnitebit boni incepti, imo gratias agam, quia hoc à te, vel semel merui suscipere, quod tibi consensi æternaliter militare.

Potens es autem omnipotens, & misericors Domine, qui me de nihilo creasti, quique hominis infirmitatem, & casum ab initio prænosti, omnia commissa mea mihi benignissime dimittere, ac instaurare omissa, perdita restituere, livida curare, sordida mundare, tenebrosa illuminare, tumida inclinare, extincta reaccendere, confracta reædificare, neglecta recuperare, prava corrigere, aspera complanare, curiosa restringere, vaga colligere, inordinata componere, ac totum statum mentis meæ in melius commutare; ita ut jam nihil de priori proposito, sed jam omnis occasio mali cooperetur mihi in melius, tibi humiliter prostrato.

Hæc est mutatio dexteræ Excelsi, hæc est visitatio cœlestis, hæc est multiplex collatio divinæ pietatis.

Accipe etiam pro gratiarum actione cuncta sanctæ Ecclesiæ devota servitia, cum unanimi concentu totius cœlestis curiæ.

Et omnes sancti ab origine mundi, qui per gratiam tuam illuminati sunt, & vocati, omnes quoque fideles, & christiani, in omni populo, & tribu, & lingua, & natione, qui usque hodie sunt, & ante nos fuerunt, & post nos erunt, pariter celebrent, & collaudent dulcissimum, atque gloriosissimum nomen tuum, quod est super omne nomen benedictum.

Dicant iterum, & revocent cum ingenti gaudio laudes universas tuo nomini digne dicendas, tot utique vicibus, quot cœlum stellas, quot mare pisces.

Et cum istud totum fecerint, & pro me suppliciter dixerint, tunc adhuc confitebor tibi, quia necdum satisfactum est ineffabili laudi nominis tui, quod totis viribus copio laudare, & omni modo superexaltare, quousque ad illas perveniam euriales laudes, quas modo non possunt attingere, nec prosequi mortalium hominum voces.

Vides nunc, anima mea, magnitudinem, & pretiositatem beneficiorum Creatoris, ac Redemptoris Domini tui, cui ad regratiandum non sufficit omnis creatura, quam ipse in laudem, & gloriam sui æterni benedicti nominis condidit, qui nullius utique gloriæ eget, sed tibi soli ipse solus sufficit; sua gloria est, ipse qui est.

Ecce præ multitudine beneficiorum ejus non potui cuncta ante oculos tuos reducere, sed elegi ex grandi copia munera pretiosa, quemadmodum Magi Domino oblaturi fecerunt, in quibus placuit pene universa concludere.

Nam omne beneficium, si diligenter advertis, aut est naturæ, aut gratiæ, aut superexcellentiæ, & quodcunque aliud est satis, converienter ad aliquod horum trium habet referri. In Creatione habes beneficium naturæ, in Redemptione beneficium superexcellentiæ, in Justificatione donum considera gratię.

Pro

Pro quibus omnibus, & singulis gloria tibi sit sancta Trinitas, æqualis, una Deitas, & ante omnia sæcula, & nunc, & in perpetuum. Amen.

§. III.
SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib.6.cap.49.

Oratio cum gratiarum actione habet similitudinem cum anhelitu.

PRimò, quia in anhelitu est motus vicarius: Nam per anhelitum aer attrahitur, sed attractus postmodum emittitur, & sic vicario motu aer recipitur, & redditur. Similiter ergo debet homo gratiam, quam recipit à Deo, reddere eidem gratias agendo. Paralipom. *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. Sed attende, quod anhelando plus de spiritu attrahitur, quàm foras emittitur, quia pars non parva in nutrimentum transit spiritus vitalis. Similiter plus à Deo de gratiis, & beneficiis recipimus, quàm reddere possumus.

Secundò, quia anhelitus est corpori multipliciter proficuus. Est enim anhelitus aeris attractivus: quia scilicet per orationes devotas, & gratiarum actiones attrahitur spiritus sancti gratia. Unde quanto quis plus orationi, & gratiarum actioni insistit, tanto tibi divina gratia plus multiplicatur, & crescit. Augmentum beneficii, est beneficii ejusdem memoria, & continua gratiarum actio. Unde etiam Gregor. dicit, quod non est dignus dandis, qui non agit gratias de datis.

Item anhelitus est cordis, & innati caloris refrigerativus. Innatus enim est homini carnalis concupiscentiæ calor, quem sicut ex parte carnis reprimit jejunium, ita ex parte mentis refrigerat oratio. Et ideo Dominus dixit Matth. 17. quod *hoc genus dæmoniorum*, scilicet carnaliter tentantium, *non ejicitur, nisi in oratione, & jejunio*.

Item anhelitus est fumosi vaporis purgativus. Fumosus autem vapor sursum tendens est superbia, quam oratio purgat, quia mentem humiliat, ut dicit Hieron. vel vapor fumosus est quælibet suggestio, sive cogitatio prava, quam etiam oratio devota purgat, & expellit. Isidor. Frequens oratio vitiorum impugnationem extinguit.

Item anhelitus est spiritus animalis nutritivus, quia sanctis orationibus nutritur, & vegetatur spiritus. Unde August. in serm. dicit: Oratio refectio est jejunorum, duritiam cordis emollit, austeritatem temperat, jejunium dulcificat. Sicut enim sine potu non est plena refectio, sic & jejunium sine oratione non potest perfectè animam nutrire.

Item anhelitus est status membrorum spiritualium ostensivus: sic etiam per assiduitatem, & delectationem orationis ostenditur, quod homo sit verè spiritualis: quia sicut avis sæpè exurgit ad volatum, ita spiritualis homo sæpè ad orandum. Unde legitur de B. Martino, quod nunquam ulla hora, momentumque præteriit, quo non aut orationi, aut lectioni insisteret: inter legendum tamen, & operandum nunquam animum ab oratione laxabat; nam ut fabris ferrariis moris est, quod inter operandum pro quodam laboris levamine incudem feriant, ita Martinus, dum aliquid ageret, semper orabat.

Tertiò, quia anhelitus quandoque est diminutus, & quando anhelitus est parvus, & frigidus in peracutis febribus, signum est mortis, eo quod significet extinctionem caloris naturalis, & defectum virtutis. In acutis verò febribus, idest in fortibus tentationibus, si anhelitus sit parvus, & modicus, idest si parum cum frigido corde oretur, timendus est casus mortis, idest mortalis peccati, ex eo quod prætendat extinctionem charitatis. Unde Dominus dicebat Matth. 14. *Orate, ut non intretis in tentationem*.

Quartò quoque, quia anhelitus quandoque est corruptus, & fœtidus, quod accidit ex interiorum membrorum corruptione, sicut in leprosis, quorum anhelitus est fœtidus, & corruptus, & aliorum infectivus. Nam inficit aerem vicinum sibi, sicut sibilus basilisci, qui aves supra se volantes occidit. Sic ex mala dispositione, & corruptione animæ interioris, oratio, vel gratiarum actio aliquando est execrabilis, sicut fuit oratio, & gratiarum actio Pharisæi dicentis, Luc. 8. *Gratias tibi ago, Domine, quia non sum, sicut cæteri hominum*. Hæc enim erat corrupta per superbiam, fœtida per jactantiam, & læsiva aliorum per infamiam, quia alios infamabat, dicens: *Adulteri, raptores*, &c. Et etiam vicinum publicanum percutiebat, dicens: *velut etiam hic publicanus*.

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

PYthon Atheniensibus ob res feliciter gestas ipsum admirantibus, ac prædicantibus, quod Cotym regem interemisset: Diis, inquit, habenda est gratia, quibus authoribus hoc facinus præclarè gestum est; nam ipse nihil aliud, quàm manum, & operam meam commodavi. Eventus rei in manu Dei est, & huic debetur gratia, si quid feliciter cesserit, sed interim vult nostram operam accedere. *P. M. lib.6.apoph.ex Plut.*

§. V.
EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

1. RAguel, & Anna uxor ejus benedixerunt Dominum, quia fecerat cum eis misericordiam suam, & excluserat ab eis inimicum persequentem eos. *Tob.8.*

2. Amputato capite Holofernis, dixit Judith tacentibus universis: Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deseruit sperantes in se, & interfecit in manu mea hostem populi sui, & proferens caput Holofernis, ostendit eis. *Judith 13.*

3. Sollicitè gratias agebat Deo Jacob, dicens: Domine, minor sum cunctis miserationibus tuis. *Gen.32.*

4. Voluit Dominus, ut liberatio filiorum Israel de Ægypto nunquam excideret ab eorum memoria. Erit quasi signum, ait, in manu tua, & quasi monumentum ante oculos tuos, ut lex Domini semper sit in ore tuo. *Exod.13.*

5. Cecinit Moyses, & filii Israel carmen Deo, & dixerunt: Cantemus Domino. Postquam, scilicet, tàm mirabiliter transierant mare rubrum. *Exod.15.*

6. Obtenta de inimicis mirabili victoria, venerunt ad Moysen principes exercitus Israel, & hominum, & animalium rapuerunt magnam prædam, & ob hanc causam dona magna obtulerunt. *Num 31.*

7. Præcepit Dominus, ut per transitum Jordanis miraculosum, ponerentur duodecim lapides in perpetuum monumentum. *Jos.4.*

8. Post victoriam de Sysara habitam, per Barath, & Debora, Domino cecinerunt. *Judic.5.*

9. Quamvis filii Israel in præliis, ubi vincebant, fortiter dimicarent, tamen dicebatur Dominus percutere inimicos, ut laus Deo attribueretur. *Judic.20.*

10. Oravit Dominum, & laudavit Anna pro filio sibi dato. *1.Reg 2.*

11. Audiens David revelationem, quam Deus fecerat Nathan prophetæ de regni sui duratione, gratias agit valdè humiliter, & devotè. *2 Reg.7.*

12. Multum laudandus est Deus, qui dat populo bonum principem, & prælatum, juxta illud: Benedictus Deus, qui dedit David filium sapientissimum propter populum hunc plurimum. *3 Reg. 1.& 5.*

13. Cyrus rex Persarum fecit clamari per omnia regna terræ, & præcepit mihi, ut ædificarent ei domum in Hierusalem. Quis est in vobis de universo populo ejus? Sit Deus cum ipso, & ascendat in Hierusalem. *1.Esdr.1.*

14. Cùm Tobias recuperasset visum, & uxor ejus, &

omnes, qui sciebant eum prius cęcum, glorificabant Deum. *Tob.* 11.

15. Omnis populus, post victoriam de exercitu Holofernis habitam, venit in Hierusalem adorare Dominum. *Iudith* 16.

16. Revelata Danieli visione Nabuchodonosor regis Babylonis, benedixit Deum cœli, & ait: Sit nomen Domini benedictum, quia sapientia, & fortitudo ejus sunt. *Dan.* 2.

17. Devotè, & pulchrè exolverunt laudes Deo illi tres pueri, de fornacis incendio liberati; & non solum illi hac de causa gratias egerunt Deo, sed & Nabuchodonosor fecit prædicari mirabilia Dei in toto regno. *Dan* 3.

18. Mandato templo, & erecto sub Juda Machabæo, adoraverunt, & benedixerunt in cœlo eum, qui prosperavit eis. 1. *Mach.* 4.

19. Judas Machabæus, & populus Hierosolymorum scripserunt Aristobolo, dicentes: De magnis periculis à Deo liberati, gratias magnificè ei agamus. 2. *Mach.* 1.

20. Devicto Timotheo per Judam Machabæum, & capto quodam forti præsidio, in hymnis, & confessionibus benedicebant Dominum, qui magna fecit in Israel. 2. *Mach.* 10.

21. Beata Virgo, audita laude sua, quam dixit Elisabeth: Benedicta tu, &c. in vocem laudis prorupit pro beneficiis sibi, & toti mundo collatis. *Luc.* 1.

22 Nato Joanne Baptista, Zacharias Dominum prophetando laudavit, dicens: Benedictus Dominus Deus Israel. *ibid.*

23. Accepit puerum Jesum Simeon in ulnas suas, & benedixit Dominum. *Luc.* 2.

24. Quando volebat Deus in Euangelio aliquod grande opus facere, frequenter legitur in cœlum aspexisse, & gratias egisse, sicut patet in panum multiplicatione, in Lazari suscitatione, in Eucharistiæ institutione. *Matth.* 26. *Matth.* 14. *Marc.* 6. *Luc.* 9. *Joan.* 6. & 11.

25. Videntes turbæ paraliticum à Domino curatum, glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus. *Matth.* 9.

26. Item viduæ filio suscitato, accepit omnes timor, & magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit. *Luc.* 7.

27. Postquam cenavit Dominus cum discipulis suis, subditur: Et hymno dicto exierunt in montem olivarum. *Matth.* 26. *Marc.* 14.

29. Claudus à Petro sanatus intravit cum Apostolis in templum, ambulans, & exiliens, & laudans Deum. Sequitur: Omnes glorificabant Deum per id, quod factum fuit. Erat enim homo ille annorum plusquam quadraginta. *Act.* 3. & 4.

29. Gratias agebat Paulus pro beneficiis sibi, & aliis à Deo collatis. Sibi quidem in sua conversione: Gratias ago Deo meo, qui me confortavit in Christo. Qui prius fui blasphemus, & persecutor, & contumeliosus, sed misericordiam Dei consecutus sum. 1. *Tim.* 1.

30. Item in sua conversione. Deo gratias, qui semper triumphat per nos in Christo Jesu. 2 *Cor.* 2.

31. Et pro beneficiis fratribus collatis gratias devotè agebat. Primum quidem gratias ago pro omnibus, quia fides vestra annuntiatur universo mundo. *Rom* 1.

32. Gratiarum actionem possumus Deo tribuere pro vobis in omni gaudio, quo gaudemus. 1. *Thess.* 3.

33. Idem gratias agere in omnibus admonebat. Ephes. 5. Et semper gaudete, sine intermissione orate, &c. *Ephes.* 5. 1. *Thess.* 5.

TEMA XLV.

APPARATO ITALIANO.

Riprensione

Alle volte

Spiacevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La riprensione è una correttione, che si fà à qualcheduno per qualche errore commesso.

2. *SIN.* Riprensione, correttione, ammonitione.

3. *EPIT.* Aspra, severa, dolce, mite, piacevole, rigida, zelante.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL vitioso è simile alla terra; questa quasi spiacendole d'essere ovunque calpestata, in certi luoghi produce le spine, per essere da quelle immune dalle oppressioni.

Se altri si oppone al suo volere, e contradice a'suoi desiderii, non così tosto hà errato, che vien sforzato à pianger l'errore con lagrime di sangue.

Il peccatore similmente non vuole da altri esser toccato, dove tiene la spina della colpa, altrimente ne ritroverà sanguinosa la lingua.

Chi dice il vero, incontra spesso mala opinione, e chi tocca, dove duole, offende.

Non men conviene lodare l'animo à tempo, e luogo, che riprenderlo, anzi l'essere tanto austero è cosa aliena dal conversare insieme domesticamente, perche l'amico sopporta senza molestia quelli, che per vero amore lodano le cose ben fatte, & assai biasmano li loro difetti alla libera, pigliando ogni cosa in buona parte.

L'huomo animoso è facile à commettere sceleratezze, & in specialità il tiranno, che non è avvezzo à simigliante libertà.

§. III.

SIMBOLI.

Riprensione.

DOnna horrida, & armata con corazza, elmo, e spada à canto, nella man destra tiene un vaso di fuoco, e nella sinistra un corno in atto di suonarlo.

La Riprensione è un rimproverare altrui i difetti, à fine, che se ne astenga, e però si dipinge horrida, & armata, per generarsi dalla riprensione il timore, e si come l'huomo s' arma di spada, & altri arnesi per ferire il corpo, così la riprensione di parole ferisce l'animo.

Tiene il fuoco in mano, per accender nell' huomo colpevole il rossore della vergogna.

Il corno è per segno del dispiacevol suono, generato dalle voci di riprensione. *Ces. Rip. Icon.*

Ad

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

Est correctio alicui facta propter errorem commissum. *Est communis.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Molestus est medicus furenti phrenetico. *Aug. epist. 50 ad Bonif. to. 4.*

2. Quis facile invenitur, qui velit reprehendi? & ubi est ille sapiens, de quo dictum est: corripe sapientem, & amabit te? *idem ad Felicitat. & Rustic. to. 2.*

3. Omnis correptio ad præsens non videtur esse gaudii, sed mœroris. *Hieron. lib. 2 sup. Michaam, cap. 7 to. 6*

§. III.

EXEMPLA HISTORICA.

Qui molestè tulerunt maledicta, convitia, calumnias, obtrectationes.

1. *Lycambes Parius*, cùm ab Archilocho jambographo propter denegatas filiæ nuptias virulentissimis jambis esset laceratus, suspendio cum filiabus se se necavit.

2. *Cornelius* lacrymas in Senatu tenere nequivit, cùm à Domitio Corbulone struthiocamelus depilatus vocaretur. *Pont. lib. 2. cap. 10. de fortitud. domest.*

3. Cùm prædas egissent Vandali ex Stormaria, *Godefridus* ditionis Holsatorum comes, audita hostium incursione, celerrimè insequutus hostes, obvium quendam interrogavit de hostibus. Ille rebus omnibus exutus ait: Si tibi, ut mihi hæreret injuria, acrius insectareris: ounc lentus incedis. expectabat eoim majorem suorum maoum, cùm plures viginti equitibus non haberet. Rustico convitio vir militaris motus, non expectans suos, hostes consectatus, & in insidias incidens, cæsus est. Hic fuit exitus Comitis de Stormaria, & Holsatia. Luderus Dux Saxoniæ comitatum illum dedit nobili Adolpho Comiti de Scovenborgh. *Granz. lib. 5. cap. 25. Sax.*

4. *Sveones* injuriarum verbis illatarum impatientissimi, verba verberibus compensare solent. *Joan. Magn. lib. 21. hist. Goth.*

5. *Hadrianus VI.* Pootif. gravissimè ferens se famosis carminibus apud Pasquilli statuam lacerari, decreverat Pasquilli statuam, quæ erat in Parione, demoliri, atque eam in Tiberim præcipitare, nisi à Ludovico à Corduba Principe Suessano, Caroli V. apud Pontificem Legato, urbanis verbis placatus fuisset. *Jov. in Hadr. VI.*

6. *Dionysius* Siracosaoorum tyrannus, cùm ex poesi summam captaret laudem, & poemata sua in olympicis certaminibus decantata lodibrio haberi accepisset, in summam incidit tristitiam, mentisque alienationem. *Diod. Sic. lib. 15.*

TEMA XLVI.

APPARATO ITALIANO.

Riprensione di soverchio rigorosa

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Le riprensioni sono necessarie, mà quaodo trascendono il zelo, partoriscono disprezzo.

Il Zefiro, che fà spuntar i fiori, è dolce, e soave; la tramontana gli fà cadere, & abbrucciare, e li disperde, per essere troppo impetuosa.

Bisogna accarezzare le piaghe nascenti co' lenitivi, e non così subito adoprar il fuoco.

Se talvolta si eccLissa la Luna ne' suoi mancamenti, non per questo è discacciata dal cielo.

Bisogna compatire la gioventù, più mutabile del vento nelle sue imperfettioni.

Le parole sono miti incanti all'orecchie, e sferze soavi del cuore; ond'è, che nel riprendere si hà da usare più la benignità, che il rigore.

Gli animi si avviliscono alle minaccie, e i serpi col batterli nella coda buttano tossico dai denti.

Non sempre gl'errori si hanno à medicare col ferro.

Christo col vedersi presentata quell'adultera da i Farisei si servì del dito per penna nello scrivere la sua sentenza.

Dice S. Agostino, che adoprò il dito, che come parte flessibile voleva denotare à doversi piegare al compatimento nei difetti del prossimo.

Intende di biasimare i difetti, non di correggerli, chi più tosto che rappresentare le forme per ben vivere, una mal condotta vita detesta.

Diletta l'huomo nel male, non perche io effetto habbia inclinatione di genio peccante, mà perche ne spera da quelle attioni qualche non disprezzabile avvantaggio.

È cieco nelle commissioni dei falli l'huomo? è necessario illuminato correggerlo con gl'insegnamenti, non rinfacciargli con i rimproveri i suoi misfatti.

Spiace anco a' più scelerati gli eccedenti rimproveri delle colpe.

Le cose salate nuocono alla vista, per esser molto penetrative per la innata acutezza, che io se hanoo, e le smoderate riprensioni ouocono all'amico per la troppa mordacità, che vi si usa.

Le parole amorevoli alcuna volta sono medicina delle cose mal fatte.

Nel riprendere altri, l'huomo si deve spogliare di ogni temerità, & arroganza, à quella guisa che fà il medico, ehe volendo tagliare qualche fistola, od osso putrido, all'hora si mostra più che mai lieto, per non perturbare l'infermo.

Non è cosa, ehe tanto accenda, e muova à sdegno, & à qualunque risolutione i soldati, quanto il rimproverar loro gli errori, & i peccati di fiacchezza, e dapocaggine, essendo la fortezza la principal loro virtù.

Volete riprendere uno con frutto, & ammonirlo con guadagno, non cominciate sul bel principio ad ingiuriarlo, e dirgli; tu sei un tristo, un ribaldo, &c. mà cominciate à ricordargli i suoi natali, la sua nobiltà, i meriti, e la virtù de' suoi progenitori, e le sue proprie, e poi piao piano calate à dirgli: hor ti par egli, ehe tu nato, & allevato sì bene, tu dotato di belle parti, debba commetter tali, e tali misfatti, e mancamenti, e degenera-

nerare da' tuoi, e mancarà te stesso, e macchiar la tua chiarezza, e riputatione, con la sordidezza d'attioni indegne anco di persona vile, non che d'uno pari, e simile à te?

Ancorche uo mancamento sia vero, e che costi nella evidenza, non si hà da biasimare con publiche riprensioni.

Non sempre i chirurghi adoprano il taglio ne i tumori delle aposteme.

Il rigore indurisce la volontà, e perverte le buone inclinationi.

Mitis correptor patienter sustinet, obsecrat magis, quàm increpat, peccata condolet, & amicum factis se præbet

Quelli chirurghi, che sforzati sono di segare alcun membro, più tosto vogliono legarlo co'l rame, anzi che con il ferro, affermando, che à cotesto modo la ferita sia più sanabile, così colui, che è sforzato di riprendere altri, talmente dee temperare l'ammonitione, ch'ella in se stessa habbia alquanto di occulta medicina per risanare gli affetti depravati dell'animo.

Assai più opera una amica correttione dolce, che una accusation violenta, e grave; quella fà, che il peccatore si vergogni, e questa lo sdegna, e molte volte ancora dà materia di scandalo maggiore: *novit Deus*, dice Ambrogio Santo, *mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum*.

Nella correttione s'attende lo stato delle persone, & in tutti ci vuol modo, e discretione; onde S. Agostino dice: *Sicut meliores sunt, quos dirigit amor, ita plures sunt, quos corrigit timor*.

Bella, e lodevole maniera di correggere gl'hoomini di qualità è quella, quando la riprensione contiene parte di lode, come fanno talvolta i Capitani, quali vedendo i soldati timidi, e freddi, li riscaldano facendogli animo, con ricordare loro qualche honorata impresa successa mediante il loro valore; onde la riprensione vien coperta dalla improvisa lode, che punge il cuore di una nobile, e generosa vergogna dell'error presente.

§. II.
DETTI POETICI.

Bisogna à chi corregge e luogo, e tempo.
Gio. da Collo.

§. III.
IMPRESE.

1. PEr dinotare, che la correttione troppo vehemente cagiona, anzi che nò, gravissimo danno, ed alteratione nelle menti de' prossimi, si valse il Piccinelli della *Pioggia*, che scende à diluvii impetuosa, e gagliarda, e le diede il motto: ARVA SUBVERTET, prendendo motivo da S. Girolamo epist. ad Furiam. *Pluvia illa optima est, quæ sensim decidit in terram; subitus, & nimius imber in præceps arva subvertet*.

Pic. M.S. l.2. c.10. n.163.

2. L'Abbate FERRO, valendosi delle parole d'Ovidio, diede al *vento*, che spirava verso il fuoco, due motti, cioè; LENIS ALIT; impresa, che dimostra, quanto possa negli animi humani la correttione piacevole, e manierosa, protestando Seneca: *Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur: non aliter quàm scintilla flatu levi adjuta ignem suum explicat*.

Pic. M.S. lib.2. cap.19. n.259.

3. Quanto pregiudicio poi apporti la correttione indiscreta, ed il tratto vehemente, e dispettoso, lo dimostrò col motto: GRANDIOR NECAT. Ovid. lib. 2. de arte am.

Dextera præcipuè capit indulgentia mentes,
Asperitas odium, sævaque bella movet.
Odimus accipitrem, quia vivit semper in armis,
Et pavidum solitos in pecus ire lupos.
Este procul lites, & amaræ prælia linguæ,
Dulcibus est verbis mollis alendus Amor.

Pic. M. S. l.2. c.9. n.260.

4. Non con la durezza, e mordacità offensiva del dente, mà con la morbidezza, e soavità della lingua, che benignamente lambisce, l'Orsa madre conduce i mostruosi Orsacciotti all'ottenimento della perfettione, del qua fatto l'Abbate Giovanni Ferro: LAMBENDO FIGURAT, ò con altri, LAMBENDO PERFICIT, ò pure LAMBENDO REFORMAT, e persuade ciascuno à correggere i difetti de' prossimi, valendosi di maniere benigne, e delicate, e non risentite, mordaci, ò ingiuriose. In questo sentimento Don Salvatore Carducci:

Lambendo informem sobolem, velut Ursa reformat,
Sic removet fœdum blanda loquela nefas.

Ottone Venio riflettendo à questa proprietà, se ne valse à dimostrare, che gli ossequii piacevoli, e benigni dell'amante, son quelli, onde resta ammollita l'amata, benche paja rigida, e severa.

Ursa novum fertur lambendo fingere fœtum
Paulatim, & formam, quæ decet, ore dare.
Sic dominam, ut valde sit cruda, sit aspera, amator
Blanditiis sensim mollit, & obsequio.

Pic. M.S. lib.5. c.38. n.504.

5. Ferocissimo è il *Tonno*, & essendo nelle reti prigione, col palpeggiarli il collo, dice il P. Costantino Notari nel lib. 3. c. 10. del suo Mondo grande, se gli fà deponere ogni furore, ed impeto, convenendogli il motto: POPPISMATE MITIS. Che ne persuade ad usar col nostro prossimo impetuoso, e furibondo la correttione benigna, & amorosa, per opra di cui diventino mitigati i suoi bollori. Onde S. Gio. Grisostomo Hom.30. in Epist. ad Heb. *Multa lenitate opus habet, qui corripit, &c. Non videtis Medicos, quando urunt, vel secant aliquos, cum quanta lenitate opus curationis exercent? multò amplius corripienter oportet hoc agere. Nisi enim*, discorre S. Greg. Mag. hom. 11. in Ezech. *verecundæ mentes furtim palpando reprehensæ, ita ut ex aliis rebus audiant, quod consolationem assumant: per increpationes protinus in desperationem cadunt*. P.M.S. l.6. c.48. n.238.

6. Alle *Ulive*, poste nell'acque salse, perche lascino l'amarezza, il Ferro diede: AMARITUDINE DULCESCUNT; tali gli animi vitiosi, amareggiati co i mali, vengono à perfettionarsi, e con mezo di correttivi amari, e penosi, si curano, e migliorano. Ovid. lib. 1. de remed.

Dura aliquis præcepta vocet mea: dura fatemur
Esse, sed ut valeas, multa dolenda feres.
Sæpè bibi succos, quamvis invitus, amaros
Æger: & oranti mensa negata mihi est,
Ut corpus redimas, ferrum patieris, & ignes;
Arida nec sitiens ora lavabit aqua.
Ut valeas animo, quicquam tolerare negabis?
At pretium pars hæc corpore majus habet.

Pic. M. S. l. 9. c.36. n.386.

§. IV.
SIMILI.

1. COme le balie, quando cadono i loro fanciullini, non gli corrono tosto sopra con molte parole per combatterli, mà prima li drizzano in piedi, poi li nettano, e poliscono tutti, e doppo appresso li castigano, e sgridano: Così colui, che vuol fare la correttione fraterna al prossimo suo, non deve subito che hà commesso qualche errore, riprenderlo, e sgridarlo, mà con parole piacevoli, deve prima renderselo amico, e ridurlo ad una tranquilla quiete dell'animo, e all'hora poi con carità correggerlo.

2. Come il fabro, che vuole intenerire il ferro duro, lo lascia prima infuocare, dal quale vien sciolto, e fatto molle: Così il correttore deve prima scaldare con lodi l'animo del fratello erraote, e poi à poco à poco entrare con la correttione per emendarlo.

3. Co-

3. Come il medico, quando sega alcun membro guasto, non lascia il luogo, onde si tagliò, con estremo dolore, e tormento, mà l'addolcisce, e ricrea soavemente con rimedio proportionato: Così chi corregge il prossimo, non deve partirsi da lui, doppo che l'hà di cose amare, e mordaci ripieno, mà deve rappacificarlo con se medesimo, & acquietarlo con amichevoli, e piacevoli ragionamenti.

4. Come quello, che attende ad un'infermo, che habbia perso l'appetito, acconcia tanto delicatamente, e con tanta diligenza il cibo, che gli vuol dare, che in un certo modo inganna il gusto, e gli rende l'appetito: Così quello, che hà à correggere il prossimo impatiente, deve usare molta destrezza, e prudenza, acciò volontieri senza sdegno accetti tale officio di carità.

5. Come quello, che lava i vasi di vetro, non li stringe molto, acciò non si rompino: Così quello, che fà la correttione al prossimo per levarlo dal peccato, non deve usare parole mordaci, & aspre molto, per non lo far prorompere in impatienza.

6. Come fà di mestiere, che usi gran destrezza il medico in dar le medicine amare all'infermo, essendo ordinariamente contrarie al gusto di quello: Così gran prudenza fà di bisogno, che usi il correttore in riprendere, e correggere il prossimo, ripugnando per l'ordinario la riprensione al senso, & alla carne.

7. Come quel chirurgo vien più lodato, che con destrezza maggiore, e con mano più leggiera maneggia, e cura la piaga, e la ferita, di quello, che con poca avvertenza, e con grave mano la tratta, e maneggia: Così è degno di maggior lode quel correttore, che con prudenza, e dolcezza procura correggendo curar la piaga del peccato nel prossimo, di quello, che senza consideratione lo riprende con asprezza, e rigore.

8. Come gran diligenza, e destrezza fà mestiero, che usi il chirurgo in cavar una spina da un dito, ò una cataratta dagli occhi di un'infermo: Così è necessario, che si serva di una gran prudenza quello, che corregge il prossimo suo.

9. Come il buon medico, se scarna, fomenta per non incrudelire la piaga, ove dilacerarla intende: Così il caritativo correttore, se riprende, conforta il peccatore, per non lo indurre nel male, dal quale ritrarlo intende. *Vinc. Ferrini*.

10. Sì come non si deve accostare il lume all'occhio, che sia infermo; così non si deve anco ad un'animo infermo accostare la libertà del dire senza mitigarla, e raddolcirla alquanto: però sia bene mescolare con la riprensione la lode, come disse il Poeta: Dove, Achille, è il valor? dove la prudenza, che ti fè sì chiaro al mondo? Sei tu forse dimenticato di te stesso? *Visc. prec. mor.*

Vedi Correttione fraterna.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Regat disciplinæ vigor mansuetudinem, & mansuetudo ornet vigorem; & sic alter commendatur ex altero, ut ne vigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta. *Greg. l. 5. Mor.*

2. Nonnunquam qui inter flagellorum duritiem remanent incorrecti, dulci sunt admonitione mulcendi; nam plerumque quos cruciamenta non coarguunt, ah antiquis acribus lenia blandimenta compescunt, quia & ægros, quos fons pigmentorum penè curare non valuit, ad salutem pristinam tepens aqua revocavit.

3. Qui enim conversum sine lenitate erudit, exasperare potius, quàm corrigere novit. *Isid. l. 3. de summ. bon. c. 5*.

4. Qui delinquentem superbo, vel odioso animo corrigit, non emendat, sed percutit. *idem*.

5. Videmus frequenter verborum facta in crimen venire; & nimia facilitate verborum amicitiis odia succedere. *Val. Ep in quodam ser.*

6. In subditorum correctione miscenda est lenitas cum severitate. *Greg. in past.*

7. Admonitio sufficit timentibus Deum. *Basil.*

8. Si is, qui corrigere nititur, ira superatur, opprimit, antequam corrigat; nam dum plusquam debet, accenditur, sub justæ ultionis obtentu, ad immanitatem crudelitatis effrænatur. *Greg. 21. Mor.*

9. Non est indicium mansueti cordis inconsideratè alium corripere, aut in correptione modum transire, vel non posse modum invectionis differre, donec iram in mansuetudinem, & zelus amarus redeat in dulcedinem. *Kemp. in cohort. ad profectum*.

10. Forsitan tunc videbis non esse tantæ culpæ reum, quem reprehenderas, ac etiam magis excusabis, super quo prius subitò indignaberis.

11. Sed & tuæ malitiæ imputabis non incongruè, quòd tantillum non potuisti injuriæ perferre. Lugebis quoque plus injustam correptionem, quàm illius culpam.

12. Pudeat igitur te nondum didicisse parvos fratris defectus tolerare, qui quotidie infirmitatem propriam ab aliis desiderat portari.

13. Cur ergo eandem misericordiam non exhibes alteri, quam optas fieri tibi? Revertere ad temetipsum, & pertimesce, nè graviùs delinquas indignando, & malè ferendo, quàm frater tuus peccando.

14. Ille fortè casum suum, mox ut agnovit, flevit, & de cætero cavere proposuit, tu verò impatiens, & incompassivus peccatum tuum nec inspexisti, nec flevisti.

15. Videas ergo, ne ille, qui videtur peccator, in regno Dei te præcedat, & tu cum justitiæ præsumptione similis fias superbo Phariseo, qui reprobatus est à Domino propter suam superbiam adversus Publicani humilitatem. *ibid.*

16. Sit itaque rigor, sed non exasperans, sit zelus, sed non immoderatè sæviens. *Greg.*

17. Zelus enim veniam negans, potiùs furor est, quàm zelus, & admonitio misericordia carens, tortura quædam est. *Chrysost.*

18. Objurget amicus amicum, non jactantiæ studio, sed affectu charitatis, neque monitio aspera fit, neque objurgatio contumeliosa. *Ambrosius lib. 5 offi. c. 16. tom. 1.*

19. Plus proficit amica correptio, quàm accusatio turbulenta. *Idem lib. 8 super Luc. c. 17. tom. 5.*

20. Corripite fratrem, ut erubescat, non ut timeat: infirmus enim custos diuturnitatis est timor, pudor autem bonus magister officii. *idem super Epist. ad Ephes. cap. 4. tom 5.*

21. Qui enim metuit, reprimitur, non emendatur, quem verò pudet facere, in naturam vertit. *ibid.*

22. Solemus modum egredi, dum corripiendo irascimur, & invenimur ipsi peccare; qui peccantes arguimus, dum plus irascimur, & amplius oneramus peccantem, quàm meretur. *ibid.*

23. Proximorum mala aliquando corripiendo debemus (tempore videlicet opportuno) patienter tolerare, ut quos correptio non emendat, patientia ad emendationem provocet. *Ambrosius super Apocalyps. cap. 2. tom. 5.*

24. Sunt nonnulli, qui reprehendere proximos nesciunt, nisi ira inflammati, & tandiu iram in corde gestant, donec in actibus proximi aliquid videant, quod repre-

reprehendere possint: quod si viderit talis alicui displicuisse, dicit se zelo Dei hoc fecisse. *ibid.*

25. Ad te ergo loquor, qui talis es, si zelus in te est, cur oculi tui per diversa vagantur more diabolico, desiderans potiùs malum videre, quàm bonum; desiderans in proximo videre malum, quod reprehendas, non bonum, unde ædificeris. *ibid.*

26. Nihil vocandi cupiditate fiat, sed omnia consulendi charitate; & nihil fiat immaniter, nihil inhumaniter. *August. ep. 54. ad Macedon. to. 2.*

27. Nec in peccatorum atrocitatibus exerceas ulciscendi libidinem, sed peccatorum vulneribus curandi adhibeas voluntatem. *idem ep. 155. ad Marcellin. tom. 2.*

28. Si ille, qui corripit, reddere vult malum pro malo ei, qui corripienti indignatur, non fuit dignus, qui corriperet, sed dignus planè, qui etiam ipse corripi deberet. *idem ad Felicit. & Rustic. tom. 2.*

29. Qui cum dilectione corripit, non eum odio plenissimum officium non solum castissimæ innocentiæ, sed etiam diligentissimæ severitatis implevit. *idem lib. 2. contra epist. Parmeniani, cap. 21. tom. 7*

30. Adhibendus est modus, temporaque servanda, ne pax Ecclesiæ violetur, in qua maximè tritico parcendum est, ne simul cum zizaniis eradicetur. *ibid. l. 3. c. 2.*

31. Qui ergo præest fratribus, sic agat humili charitate, ac benigna severitate, ut eorum se servum esse meminerit, sicut sese habent ipsius Domini & præceptum, & exemplum. *ibid.*

32. Debemus amando corripere, non nocendi aviditate, sed studio corrigendi. *Idem ser. 16. de verbis Dom. tom. 10.*

33. Charitas non odii, non rancoris, sed zelo justitiæ gladium correptionis evaginare debet. *idem serm. 14. ad fratres in eremo, tom. 10.*

34. Leniter castigatus exhibet reverentiam castiganti: qui verò crudeliter castigatur, vel increpatur, nec increpationem suscipit, nec salutem. *Bernard. serm. 18. ad Soror. & Prosper. l. 3. de vita contemplat. c. 5.*

35. Si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fovendo, patres corripiendo exhibeatis. *Bernard super Cant. serm. 23.*

36. Habeat charitas zelum, sed adhibeat pro tempore modum. *idem epist. 25. ad Hugonem Rhotomag. Archiepisc.*

37. Cum correptio immoderatè accenditur, corda delinquentium in desperatione deprimuntur. *Greg. Mag. p. 2. Pastoral c. 10. to. 1.*

38. Correpti mens repentè ad odium proruit, si hanc immoderata increpatio, plusquàm debet, adducit. *ibid.*

39. In correptione hunc esse ordinem noveris observandum, ut personas diligas, & vitia persequaris, ne si aliter agere fortasse volueris, transeat in crudelitatem correptio, & perdas, quos emendare desideras. *idem lib. 9. cap. 8. epist. 8. ad Bonum Abbatem Monasterii Lirinensis.*

40. Si vulnus debes abscindere, ut non possis, ulcerare quod sanum est, ne, si plusquam res exigit, ferrum impresseris, noceas cui prodesse festinas. *ibid.*

41. Plerumque Prælati cum culpas puniunt, plus justo infervescunt; & dum vindictam mentiuntur, nec vulnerum qualitatem, nec personarum delinquentium vigorem respiciunt. *idem p. 2. Pastor. c. 4. to. 1. & lib. 1. in Regist. indict. 9. cap. 24. ep. 24. ad Joannem Episc. Constantinopol. tom. 2.*

42. Si transeat in crudelitatem correptio, perdes, quos emendare desideras. *idem lib. 9. in Registro indict. 4. c. 8. ep. 8. ad Bonum Abbat. tom. 2.*

43. Grande peccatum est, odisse corripientem; maximè si te non odit, sed amore corripiat. *Hieronym. in Reg. Monachor. c. 19. to. 4.*

44. Ne nimis severè, aut rigidè arguas peccatores, ne dum sanare intendis, vitam extinguas. *Hugo Card. super Ecclesiast. c. 7. tom. 4.*

45. In malis etiam modus correptionis servandus est, ut asperitas sit contra vitia, mansuetudo exhibeatur ad personas. *idem super epist. ad Titum c. 3. to. 7.*

46. Cor mollit, non furor, sed mansuetudo: iracundus auget morbum, mitis autem imminuit. *Chrysost. Hom. 7. super Acta Apostolor. tom. 3.*

47. Si volueris quempiam, qui injustè egit, corripere, magna cum mansuetudine illum alloquere. *ibid.*

48. Talem te præbe castigando, ut ipse quoque castigari, si pecces, possis. *idem Hom. 44. sup. 1. ad Tim. to. 4.*

49. Multa lenitate opus habet, qui corripit, ut, qui corripitur, æquanimiter toleret sectionem. *idem hom. 30. super 1. ad Tim tom. 4.*

50. Non inferuntur verbera, ut animum frangant, aut conterant, sed ut corrigant. *idem serm. 6. super epist. ad Philipp. tom. 4.*

51. Plus erga corrigendos agat benevolentia, quàm severitas, plus cohortatio, quàm commotio, plus charitas, quàm potestas. *Leo I. ep. 84. ad Anastas. episc Thessalon. c. 1.*

52. Sic est adhibenda correptio, ut semper sit salva dilectio. *ibid.*

53. Odio habeantur peccata, non homines: corripiantur tumidi, tolerentur infirmi; & quod severius castigare in peccatis necesse est, non sævientis plectatur animo, sed medentis. *idem epist. 92. ad Rustic. Narbon. Episc.*

54. Quando aliquis à te corripiendus est, eum hortando, monendoque potius, quàm increpando convenit. *Lud. Blos. in Canone vitæ spirit. c. 31.*

55. Si sæviendum est, vide, ut sine felle sævias: non furor, non propria causa, sed Dei amor, animarumque salus vehementiorem correptionem abs te extorqueat. *ibid.*

56. Turpe, & absurdum est in Prælato, cum ira, & austeritate corripere. *Petrus Blesens. Epist. 100. ad Amicum suum, apud Bibl. Patr. tom. 12.*

57. Deo accepta est lenis, & blanda correptio. *ibid.*

58. Correctio ex gravitate, & clementia condiatur, ut repellatur contumelia, & qui objurgatur, seipsum causam esse hujus acerbitatis agnoscat. *Petrus Blesf. de Amicitia c. 22. to. 12.*

59. In omnibus itaque servetur censura modestiæ, ne videatur quis iracundiæ suæ plus satisfacere, quàm timori. *ibid.*

60. Sunt enim, qui ebulliunt interius, & æstum vesaniæ nomine zeli palliant, & colorant, sed qui sequuntur suæ mentis impetum, & non potiùs rationem, vix, aut nunquam in corripiendo proficiunt. *ibid.*

61. Domine (ne in ira tua arguas me) hoc est dicere, argue me, sed non in ira, corripe me, sed non in furore. *Petrus Chrisolog. serm. 45. apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 2.*

62. Argue me, ut Pater, non ut Judex, corripe me, non ut Dominus, sed ut parens. *ibid.*

63. Paternè corripias, non judicis ritu: medici more, non tortoris. *Theodoret super Ps. 6. tom. 1.*

64. Cum peccantibus correptionem quandam adhibemus, non odio aliquo, aut inimicitia, sed commiserantes, & admodum dolentes, id faciamus. *idem super Ezechielem sect. 11.*

65. Quidquid lacerato animo dixeris, punientis est impetus, non charitas corrigentis. *August. ep. 48. ad Vincent. to. 2.*

66. Salva pace corrigitur, quando non interfectoriè percutitur, sed medicinaliter uritur. *idem lib. 3. cap. 2. contra Epist. Parmeniani, tom. 7.*

67. Sæpè veritas corrigit, quem severitas non constringit. *Bonavent. super Ps. 18. cap. 2. tom. 1.*

68. Po-

68. Potiùs de misericordia, quàm de rigore juris delinquentes debemus corrigere, & proniores esse in absolvendo, quàm in condemnando. *Gloss. Decret. apud Gratian. in decretis.*

69. In correctione necessaria est discretio; ne, qui corrigere debet, occidat, vel in desperationem, vel odium mittat. *Gloss. Ord. super Exodum, cap. 21. tom. 1.*

70. Si is, qui corrigere nititur, ita superatur, opprimit, antequam corrigat. *Greg. Mag. l. 26. Moral. c. 28. to. 1.*

71. Ipse modus correctionis dictat, ut mens extra rationis regulam omninò nihil faciat. *Greg. Mag. l. 12. Ind. 7. super Interrogationes, c. 4.*

72. Non vult te Dominus (si fortè peccatum videris fratris tui) continuò evolare ad publicum, & proclamare passim, ac divulgare aliena peccata, quod esset utique non corrigentis, sed potiùs infamantis. *Origen. Profec.*

73. Ubi enim servare sibi mysterium viderit ille, qui peccaverit, servabit & ipse emendationis pudorem.

74. Si verò diffamari se videat, illicò ad denegandi impudentiam convertetur, & non solum non emendaveris peccatum, sed & duplicaveris. *Hom. 3. in cap. 3. Levitici, to. 1.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Crudelis est in re adversa objurgatio: objurgationi semper aliquid blanditiæ admitte. *Sen. in Prov.*

2. Laus objurgationi est admiscenda. *Eurip. apud Plut. de amic. & adv.*

3. Monitio acerbitate, & objurgatio contumelia careat. *Cic. in Lelio.*

4. Aliorum vitiorum non sis superbus reprehensor. *Seneca de quatuor virtut.*

5. Objurgationi semper aliquid blandi admisce, faciliùs enim penetrant verba, quæ molli vadunt via, quàm aspera. *Idem de moribus.*

6. Omnis animadversio, & castigatio contumelia vacare debet. *Cicero l. 1. de Offic. tom. 4.*

7. Comitas insectatur vitia, non homines, nec castigat errantes, sed emendat. *Plinius II. lib. 1. ep. 10. ad Arium Clementem.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Pro peccato magno paululum supplicii satis est pati.* Terent. in And.

2. *Celebre istud hominum dictum est,*
Quod alium admonere labor sit modicus;
Injuriam verò sibi ipsi illatam sustinere,
Omnium esse maximum inter homines onus.
Moschion.

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. PLUTAR. Sicut remedia statim mordent, vel offendunt, postea conferunt salutem, & voluptatem: ita salubria monita initio sunt nonnihil amara, postea correcta jucundissima.

2. *Ejusdem.* Uti Pharmacum non adhibitum in loco, dolet absque fructu: sic objurgatio, ut non debetur, adhibita. Atque idem facit amicus cum molestia, quod adulator cum voluptate; lædit enim uterque.

3. *Ejusdem.* Ut austera remedia, sed necessaria, levant quidem ægrotantes, sed offendunt, & inficiunt sanos: Sic acris objurgatio vitiosos medetur, probos offendit.

4. *Ejusdem.* Sicut Medici pharmacis amaris dulce nonnihil admiscent, ut alliciant: ita parentes objurgationis asperitatem lenitate debent mitigare.

5. *Ejusdem.* Uti Statuarii primum ictibus incidunt lapidem, postea poliunt, atque æquant: sic amicus objurgationem lenitate mitigabit. *In moral.*

6. PLINII. Sicut Elleborum, tametsi efficax, medici vetant dari senibus, pueris, aut exilibus: ita admonitio sic est temperanda, ut ferre is possit, quem velis emendare, nec solum spectandum est vitium, sed natura quoque ejus, cujus vitio studeas mederi.

7. *Ejusdem.* Ut herbæ salutares consuetudine perdunt medendi vim: ita admonitio, si assidua sit, non emendat assuetum jam objurgationibus.

8. *Ejusdem.* Quædam gemmę aceto maceratæ immitescunt, pleræque melle decoctæ: ita quosdam meliores reddit acris objurgatio, quosdam admonitio blandior.

9. *Ejusdem.* Ut Elleborum si parciùs sumas, magis offendit, quod inhæreat visceribus, inficiatque corpus, sin copiosiùs, erumpit celeriùs; ita non est objurgandus amicus, nisi ea vehementia, quæ vitio liberet illius animum. Nam levior expostulatio contristat amicitiam nullo fructu. *l. 2. c. 5. in fine.*

10. PAU. MAN. Ut qui coguntur secare, malunt ære secare, quàm ferro, quod hoc pacto vulnus sit sanabilius: ita qui cogitur objurgare quempiam, ita moderabitur orationem, ut ipsa in se nonnihil admisceat occultæ medelæ.

TEMA XLVII.

APPARATO ITALIANO.

Riputatione

Stimabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

E Meno stimato il pericolo della morte da i prudenti, che quello della riputatione.

La gemma della riputatione sarà apprezzata con un vil contante da colui, che non volendo ad altri restituirla, confessa egli stesso d'esser dishonorato.

Non è cosa, che più nuoca, che il perder una volta la riputatione, perche da questo inconveniente nascono infiniti disordini, a' quali non si può rimediare, se non con grandissime fatiche, spese straordinarie, e travagli quasi insopportabili.

§. II.
ESSEMPI.

UN *Saettatore*, che da lontano passava una freccia per un'anello, ricusò di farne la prova avanti ad Alessandro per paura di fallare, ò di perdere quella lode, che per tanto tempo s'haveva acquistata, e più presto volse morire.

V. Honore. V. Fama.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. CAveamus, ne in ullo famæ nostræ vulnere serpat nata ab occasione suspicio. *Athanasius Mag.*

2. Ipsa famæ femina, priusquam linguis nutriantur, intereant. *Augustin. in Exhort. ad Monach. tom.4.*

3. Sollicita est bona conscientia famæ integritatem servare. *idem de spiritu, & anima, cap.62.tom.3.*

4. Nobis necessaria est vita nostra, aliis fama nostra. *idem de bono viduit. c.22. to.4.*

5. Consule, quantum potes, saluti, prospice famæ. *idem de amicitia, c.15. to. 4.*

6. Quem amor tenet servandæ integritatis, ante omnia falsi ad se famam non admittat erroris. *idem de bono discipl. c.8. to.9.*

7. Nullus Philosophorum finem actionum suarum constituit in fama volgi, aut in lingua hominum. *idem epist. 56. tom.2.*

8. Quales haberi volumus, tales simus. *Ambrosius lib.2.offic.c.19.to.1.*

9. Qualis haberi vis, talis esto, professionem tuam & habitu, & incessu demonstra. *Isidorus Hispalens. l. 2. de Synonimis, c.8.*

10. Bonam famam custodiamus, dispensationi nostræ multum necessariam. *Augustin.epist.39.to.2.*

11. Fama bona suavior est animæ, quàm oleum corpori. *Greg. Thaumat. super Ecclesiast.c.7. apud Bibl. Patr. to.3.*

12. Cavenda est infamiæ macula, quæ nullo nitro elui potest. *Hieronym.tom.1.ep.47. de vitando suspecto contubernio.*

13. Nihil est ita charum homini, sicut fama. *Thomas Aquinas opusc. 9.de 10. præcept.Præcept.8. tom.1.*

14. Sola opinio omnibus rebus pretium facit. *Joannes Chrysost. Hom.17.super epist.1. ad Tim.tom 4*

15. Non est negligenda bona fama, res in omni vita utilissima. *Philo Jud.de migrat. Abrahæ tom.1.*

16. Multi famam, conscientiam pauci verentur. *Plin. II. l.3.ep.20.ad Messium.*

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *SI famam servare cupis, dum vivis, honestam,*
Fac fugias animo, quæ sunt mala gaudia vitæ,
Cato Poet.l.4. Dist. metr.36.

TEMA XLVIII.

APPARATO ITALIANO.

Risentirsi delle offese

Naturale.

§. I.
DIFFINITIONE.

LO risentirsi è un'atto di dispiacere, ò di vendetta, che si fà per qualche ingiuria ricevuta.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL non risentirsi delle ingiurie è piu proprio delle piante, e delle pietre, che degl'huomini, parlando naturalmente.

L'Alloro posto trà le fiamme, strepita, stride.

Il non alterarsi per gl'accidenti ingiuriosi è più tosto effetto di stupidità, che di prudenza.

Il non risentirsi nelle gravi percosse è segno d'animo abbandonato.

E troppo vile quel cuore, che non si risente à gl'oltraggi, ed è troppo debole quello scettro, che solo si piega alla forza.

Il petto di un generoso soldato è temperato à colpi d'una spada pungente, non già à quelli di una lingua ingiuriante.

La Patienza è Virtù, mà quando sofferisce un atto indegno, hà titolo più di viltà, che di merito.

Chi soffre le ingiurie vergognose, è piu infensato, che forte.

Mostra di non haver vigore per combattere, chi si allontana dal cimento, e fà coraggioso l'inimico, chi alle percosse si avvilisce, e s'arretra.

Le ingiurie sono infermità dell'anima, che dove giongono, non ponno far di meno di non conturbare il nostro essere.

I medesimi metalli, e le medesime Piramidi, ancorche si mirino inervate di muscoli di eternità nella loro durezza, pur alla fine à i turbini, alle scosse de'venti, & alle inclemenze dell'aria, ò cadono, ò perdono i sudati, e naturali splendori della loro bellezza.

La selce percossa dal ferro manda scintille di fuoco contro del suo percussore.

E così gagliardo, & impetuoso il desiderio della vendetta negli animi degli huomini, che non v'è cosa lecita, ò illecita, che non gli concedino per compimento di quello, se d'altra maniera nol posson fare.

Bisognarebbe haver viscere di bronzo per non sentire l'amarezza di questi offesivi.

Chi non mostra senso ad una calunnia indegna, ò possede più dell'huomo, ò un cuore solito à patir de gli affronti.

Chi è di stomaco delicato, preso un cibo, che offende, procura co'debiti modi per la salute il vomito.

Grande impulso dà all'animo dell'huomo il desio di vendetta.

Dura legge sembra l'esser obbligato ad amare il nemico, perche mette in catena il più potente de gli affetti.

Di fuggirlo insegna la natura, mà d'accoglierlo, altro che dal Vangelo non s'impara.

Quanto dura apparisca l'osservanza di questo Divin precetto, lo dicano con voci singhiozzanti alcune Città della nostra Italia, che veggono di continuo asperso il suolo del sangue de'suoi Cittadini, da mani vendicative.

§. III.
DETTI POETICI.

1. GRave ingiuria ricerca
Per ragion natural grave vendetta.
G. B. Giraldi.

2. Una sofferta, e non punita ingiuria
Ben mille ingiurie desta.
En. Sil.Picolom.

§. IV.
IMPRESE.

1. ANimo grande, mà risentito, dimostra il Rinoceronte, che portando si contra chi lo stuzzicò con le offese, dice: NON EGO REVERTAR INULTUS. *Pic.M.S l.5.c.43.n.573.*

2. I Ca-

2. I Cavalieri dell'ordine del Cardo nella Scotia, hanno il *Cardo* col titolo: NEMO ME IMPUNE LACESSIT, professando risoluta prontezza à risentirsi di chiunque volesse iniquamente maltrattargli. Vitio pur troppo inserito nei cuori humani, perche come scrisse Giusto Lipsio in Saturnal. *Lubentiùs homines injurias, quàm beneficia meminimus, & ultioni, quàm gratiæ parati sumus.* Pic. M. S. lib. 10. c. 8. o. 18.

3. Il *ferro* infocato, col martello, che stà percotendolo, ed il titolo: PERCUSSUM SCINTILLAT, rappresenta animo risentito, che non sà ricever l'ingiurie senza sparger faville di furibondo sdegno. Niceta, sopra l'Oratione 22. di S. Gregorio Nazianzeno, dice: *Ut pyrites ignem internè habet, ac premit, percussus autem, & vi attritus eum exerit; sic ipse* (parla di S. Gregorio sudetto) *sermones apud se in mente habebat, probris autem contusus eos extulit, & patefecit.*

Pic. M. S. l. 13. c. 4. o. 25.

§. V.

APOLOGO.

Dell'Anguilla, & il Serpente.

L'Anguilla disse al Serpeote: Perche essendo ooi quasi simili, e parenti, piùtosto gli huomini seguono me, che te? Il Serpente rispose: Perche d'ognuno, che mi offende, mi vendico.

SENTENZA DELL' APOLOGO.

L'Apologo significa, che quelli, che si vendicano, sono manco offesi da altri, e se gli hà rispetto.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

PErfacile est vestem contemptam habere, inclinato capite incedere, velum supra humeros dimittere, sed verum humilem patientia ostendit injuriæ. *Augustinus ad Probam.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OMnes læsi dolent, irati efferuntur. *Cic. pro Marco Cælio.*

2. Habet quondam aculeum contumelia, quem pati prudentes, ac boni viri difficillimè possunt. *Ex 5. Act. in Verr.*

3. Ex levissimis offensis, si negligantur, oascuntur atroces tragœdiæ. *Ex Manup. Sent. Petri Lagnerii.*

§. III.

APOPHTHEGMATA.

1. ALexander cum Ammonis in templum venisset, interrogavit Sacerdotem senem, à quo filius appellatus erat, oum quis eorum superesset, qui patrem Philippum interfecissent? Ostendit hoc dicto Rex potentissimus insitam, & fixam animo suo ultionem, quam parabat erga eos, qui Philippum patrem offendissent. *Plut. in Vita Alexand.*

2. *Zenon Eleates* convitiis lacessitus cum excandesceret, reprehensus, quod philosophus verbis improborum commoveretur: Si convitia, inquit, æquo animo suscipio, anne laudis particeps ero? Lapidis, & trunci est, inter laudem, & vituperium oullum planè habere discrimen. At philosophi est ita commoveri, ut nihilominus ab honestatis tramite non recedat. *Laertius l. 9. c. 5.*

§. IV.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

Qui correctiones ægrè acceperunt.

1. AGar ancilla Saræ non ferens correptionem dominæ suæ, quæ affligebat eam propter ipsius superbiam, fugam inivit, sed ad mandatum Angeli rediit. *Gen.* 16.

2. *Achab* cum ab Helia argueretur propter iniquam mortem Naboth, maximo eum odio prosecutus est, dicens: Unde invenisti mihi inimicum tibi? cui dixit: Inveni. 3. *Reg* 21.

3. *Michæas* Propheta, quia ad gratiam Principum non est locutus, à Sedechia in maxillam percutitur, & ab Achab in carcerem conjicitur. 3. *Reg.* 22.

4. Cùm increpasset *Hanani* Propheta Asa Regem Juda, quia confisus erat in Benadab Rege Syriæ, iratus est Asa, misitque videntem in nervum. 2 *Paral.* 16.

5. Clausit *Hieremiam* Prophetam in domo carceris Sedechias Rex Juda, dicens: Quare vaticinaris, dicens: Hæc dicit Dominus? *Hier.* 32. & 38.

6. *Sara* filia Raguelis unam de ancillis suis pro culpa increpabat, & illa oimis injuriosè respondit, dicens: Amplius ex te non videamus filium, aut filiam super terram, interfectrix virorum tuorum. *Tob.* 3.

7. *Joannes Baptista* dicebat Herodi, oon licet tibi habere uxorem fratris tui Philippi Herodiadem. Id ægrè ferens Herodes in vincula conjectum ioterfecit. *Matth.* 14. *Marc.* 6.

8. Cum *Dominus* increparet Hypocritas, & Pharisæos, cœperunt illi graviter insistere, insidiantes ei, & quærentes capere aliquid ex ore ejus. *Luc.* 11.

9. Ulciscitur *David* injuriam servis factam. 2. *Sam.* 10. 17.

§. V.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. ANno Domiaicæ Incarnat. 493. aut circiter, dum *Anastasius* Imperator in hæresi, in quam delapsus fuerat, perseveraret, Hormisda Papa Symmachi successor misit ad eum Ennodium Ticinensem Episcopum cum aliis Catholicis, ut eum reducerent ad regulam fidei Catholicæ, sed ille non solùm eorum monita salubria sprevit, verùm etiam à conspectu suo non sine injuria expulit, navique veteri, fragilique imposuit, &, ne uspiam per totam Greciam civitatem ullam intrarent, præcepit. Quam impiam ejus temeritatem divina mox ultio subsecuta est, nam brevi post tempore mortuus est; aut (qood multi dicunt) fulmine percussus est. *Ulricus Abbas Urspergensis in Chron.*

2. De *B. Elfego* legitur, quod in die Cinerum, cum de more pœnitentes de Ecclesiæ liminibus removeret, hortatus est eos, ut tempore Quadragesimali, jejunio, & castitati vacantes, diebus illis uxorum etiam deliciis abstinerent. Quorum unus, cæteris Episcopi jussionibus revereoter obtemperantibus, joculari cœpit, dicens se abstinere non posse à Venere, à cibo pariter, & conjugio. Cui Episcopus: Contristas me, miser, oppidò, nesciens, quid tibi pariat dies ventura. Et sic homo ille procedens duram B. Elfegi prophetiam nebulo experitur, dum postera luce in cubiculo sit repertus exanimis, incertus utrum à diabolo suffocatus. *Bar. tom.* 10. *Annal. Eccl. sub ann. Dom.* 947. 4. *ex Hist. Flor.*

§. VI.
ADAGIA.

1. Habet & musca splenem. Prov.
2. Inest & formicæ sua bilis. Prov.

TEMA XLIX.

APPARATO ITALIANO.

Riso immoderato

Biasmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Riso è un moto dell'huomo, col quale si dimostra nel volto l'interna allegrezza, che si hà.

2. EPIT. Acerbo, adorno, amabile, amaro, amico, augelico, arguto, aspro, benigno, breve, celeste, dilettoso, disdegnoso, dolce, gentile, giubilante, humile, infame, ingannevole, inamorato, insidioso, lagrimoso, languidetto, lascivetto, lascivo, leggiadretto, leggiadro, lusinghiero, mansueto, mentito, molle, placido, rustico, sardonico, scherzante, sforzato, smoderato, soave, sprezzante, stolto, teoero, tranquillo, tremolo, vago, vezzoso, villano.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL Riso soverchio è il contrasegno della pazzia.

I Tabereniti, Popoli confinanti dell'Asia impazziti per le troppe lor fortune, settatori di Democrito nel riso, ne trastulli, scherzi, e passatempi, una giocosa, e ridicola felicità si stabilirono, così dicendo felice quel cuore, in cui dolore non s'annida, nella regia del riso dolor non risiede, adunque nel riso la vera felicità consiste.

Non era à mio credere ancora passata all' intelligenza di costoro la dottrina di Galleno, che insegna tal' hora il riso esser foriero della morte.

Non haveano familiarità della savicezza di Salomone, che sempre al riso fà il dolore congionto.

Oh felicità d' huomini deliranti, non più durevole d'un tremolo baleno d'estiva notte.

Il riso moderato porta tal volta tal' un' alla meta di morte, *extrema gaudii luctus occupat*.

Chi ride senza proposito, fà piangere chi lo sente.

Con giuoco di bocca viene à perdere tutto il capitale della sua prudenza.

Apolline Dio delle Muse, in tutto un anno si vidde ridere una sol volta.

Gl'huomini grandi, ed' elevato ingegno si conoscono da certe mute torbidezze del volto.

Il riso, l'habito, e la faccia ei danno chiaro iodicio, quale sii l'huomo, ò savio, ò stolto.

Il riso continuo suppone stoltezza, & argomenta una simpatia buffonesca.

Quando occorrerà di trovarsi in ridotto piacevole, guardisi di non prorompere in certi risi dissoluti, li quali indicio fanno di leggierezza, perche il riso di simil sorte non si trovò mai in bocca d'huomo savio: però trà l'altre lodi di Carlo Quinto Imperatore si legge anco questa d' essere rare volte visto à ridere havendo il core carico di pensieri gravi ...

§. III.
DETTI POETICI.

1. Come al giorno la notte è ogn'hor vicina,
Così col riso il pianto ogn'hor confina.
L. Groto.

2. Al Pianto il riso, al mal il ben succede.
Chri. Lauro.

3. Convien chi ride, anco tal'hor si lagni.
Ariosto.

4. Chi non è cieco, vede,
Che sul confin del riso il pianto siede.
Petr. Marin. Prov.

5. Ben spesso l'allegrezza
E fonte di dolor, mar di tristezza.
Lo stessa.

6. Il suo confin col pianto hà sempre il riso.
Conc. Mor. Versific.

7. Hanno funesto fin le gioje estreme.
Lo stesso.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

ZEusi quell'eccellente Pittore, sì come il suo genio, & humore festevole era, così un giorno di capriccio à fare una brutta vecchia col penello si pose, & à ritrarla dal suo naturale. Al viso brutto pose un ornamento così bello, che la vecchia sembrava più ad una Bertuccia per riso vestita, ch'ad altro: assai più brutta la fece poi col ritrarla col viso sdegnata, che da gl'occhi sfavillava ira, cosa, c'havrebbe il lacrimoso Eraclito mosso à ridere. Zeusi stesso si pose intento à guardarla, e gli parve così ridicolosa, che non si tolse dal mirarla, che smoderatamente ridendo s'interchiuse il gorgozzo, e morì. *Pomponio per relatione di Luigi Contarino.*

§. V.
APOFTEMMI.

1. Filemone, Siracusano Poeta, che fiorì circa i tempi d'Alessandro Magno, quantunque non pareggiasse di gran lunga il Poeta Menandro contemporaneo nel comporre comedie, per quanto s'aspetta all' inventione, & allo stile, tuttavia lo superò anco nel dare nell'humore al volgo con burle, facecie, e cose da indurre à riso, sì come quello, che di lieto animo, e di festevole maniera era. E notabile quello, che di lui Valerio scrive, che essendosi coricato à ripolo, entrò un asinello nel suo cortile, e si mangiò destramente molti fichi spicandogli da un ficaretto con denti. Fissava gl' occhi intento à considerare la gentilezza asinesca, e s'affaticava di chiamarne un suo servitore à cacciarlo, & alla fine il servente arrivò in tempo, che l'asino v'era ancora dietro, cui Filemone disse, hor che non sei più à tempo, poiche la bestia se gli hà mangiati quasi tutti, vanne pure à trare del miglior vino, e dà à bere all' asino, che se lo merita. In questo dire così smoderatamente rise, che se gli serrò la gola, e morì. *Laertio.*

2. Un fanciullo allevato sotto la disciplina di Platone, passato alquanto tempo ritornando al Padre suo, e vedutolo una volta ridere largamente, disse con maraviglia: Non hò veduto mai una tal cosa in Platone. Tanto importa l'assuefarsi ben constumato in tenera età, che strano pare ogn' atto immoderato. *Plut. Apoftem.*

V. Allegrezza soverchia.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST concitatio quidam animi ex re jucunda motus ad conceptum intus gaudium explicandum. *Theat. Vita hum.*

2. *SYNON.* Cachinnus

3. *EPITH.* Jucundus, lætus, lepidus, mollis, blandus, dulcis, tener, tremulus, venustus, serenus, urbanus, honestus, procax, protervus, hilaris, facetus, imodicus, effusus, solutus, obscœnus, acutus.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. FAtuus ridens exaltat vocem suam, vir autem sapiens vix tacitè ridet. *Prov. cap.* 23.

2. Extrema gaudii luctus occupat. *Prov.* 14.

3. Risus dolore miscebitur. *ibid.*

4. Væ vobis, qui babetis consolationem vestram; væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis. *Luc.* 6.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DÆmones ridere nos faciunt tempore fletus, & flere tempore risus. *S. Ambrosius epist.* 2. *ad fratres, apud Bibl. Patr. tom.* 4.

2. Sit risus mixtus gravitate, & motus honestatis plenus. *S. Augustin. de spiritu, & anima cap.* 26 *tom.* 3.

3. Nihil est fœdius risu irrisione dignissimo. *Idem, lib.* 1. *contra Academicos, cap.* 5. *tom.* 1.

4. Risus frequens corrumpit mores, relaxat quoque nervos rigoris. *Idem, serm.* 2. *dom* 4 *Quadr. tom.* 10.

5. Duo sibi tempora ordine succedunt, tempus flendi, & tempus ridendi: nemo se circumveniat, fratres, non est in hoc mundo tempus ridendi. *Id. serm.* 1. *de S. Laurent. tom.* 10.

6. Infantia non à risu, sed à fletu orditur hanc lucem. *Id. de Civit. Dei, lib.* 21. *cap.* 19. *tom.* 5.

7. Non planè risum, sed fletum potiùs intelligentibus vester commovet risus, sicut mentibus amicorum sanorum fletum commovet risus phreneticorum. *Idem, lib.* 4. *contra Julian. cap.* 3. *tom.* 7.

8. Cachinnari voce, & ebullire corpore, non est ejus, qui animam sedatam habet, neque ejus, qui sui ipsius potens est. *S. Basilius magnus, quæst.* 17. *tom.* 3.

9. Noli dissolutis labiis risum proferre: amentia namque est cum strepitu ridere, sed subridendo tantum lætitiam mentis indica. *Idem, apud Bedam, tom.* 7. *in suis scintillis cap.* 54.

10. Nullum habebit accessum cordis compunctio, ubi immoderatus fuerit risus. *Ibidem.*

11. Si quando coram aliis positus ridere alicujus rei causa fueris compulsus, non sit risus tuus excussus. *S. Bernardus in formula honestæ vitæ.*

12. Verè decipitur, qui in temporalibus gaudiis ridet: qui sic de rebus vanis rident, si mala, quæ passuri sunt, in mente haberent, non riderent, sed lugerent. *Idem, serm.* 63. *ad Sororem.*

13. Risus, & joci inutiles conscientiam vanam ostendunt. *Ibidem.*

14. Risus hominem decipit, quia affert bonum, & in fine malum. *S. Bonavent. sup. Ecclesiasten cap.* 2. *tom.* 1.

15. Cachinnus præcipuè gravitatem religiosi plurimùm dehonestat. *Idem in speculo disciplinæ, part.* 1. *cap.* 24. *tom.* 7.

16. Vile prorsus est, Religiosum virum, ut puerum, cachinnare. *Ibidem.*

17. Urbanè, & lepidè loquendum est, non risus autem movendus, quin etiam ipse risus est comprimendus. *S. Clemens, lib.* 2 *pædag. cap.* 5.

18. Risus immodestus, & lascivus est risus meretricius. *Ibidem.*

19. A risu, & omni irrefrenata lætitia cohibendum est. *Dionysius Carthus. sup. ep. Jacobi, cap.* 4.

20. Risus non ædificat, sed destruit: risus non custodit, sed deperdit. *S. Ephræm.*

21. Risus fletum sequitur, gaudium tristitia comitatur. *S. Gregor. Mag. in septem Ps. pœnit. sup. Ps.* 6. *tom.* 2.

22. Ridere, & rideri, sæcularibus derelinque: gravitas tuam personam decet. *S. Hieron. tom.* 1. *ep.* 6. *ad Demetriad.*

23. Stultus mavult esse phreneticus ridens, quàm sapiens plangens. *Hugo Card sup. Ecclesiasten cap* 2 *tom* 2.

24. Belli tempus est, & tu rides, & ludia, &, quæ tripudiantium sunt, usurpas? *S. Joan. Chrysost. serm.* 17 *sup. ep. ad Ephes. tom.* 4.

25. Deliciaris, ac risum moves? malorum tuorum gratia crucifixus est Christus, & tu rides? *Ibid.*

26 Tu rides, & effundis faciem tuam; qui Monachum profiteris, qui crucifixus es, qui lugere debes, rides? Dic, quæso, ubi Christus hoc fecit? audistis hoc alicubi? nusquàm, sed contristatum sæpius legisti. *S. Joannes Chrysost. Hom.* 15 *sup ep ad Hebr. tom.* 4.

27. Tempus est luctus, & tribulationis sub. afflictione, & servitute certaminum, & sub doloribus res agitur, & tu rides? *Ibidem.*

28. Ridere non semper tempus est. *Ibidem.*

29. Non est malum risus, sed malum, quando fit importuno tempore, & immoderatè. *Ibidem.*

30. Ridere si non manifestum peccatum esse videtur, tamen in manifestum crimen inducit, nempè ex risu sæpiùs turpia nascuntur verba, à turpibus verbis actiones turpiores. *Idem, Hom.* 15. *ad popul. Antioch tom* 5.

31. Ex risu sæpiùs convitia, & contumeliæ; ex convitio, & contumelia plagæ, & vulnera; ex vulneribus, & plagis, jugulationes, & homicidia oriuntur. *Ibidem.*

32. Si oportet ridere, risus sit rarus, & summè modestus. *Joan. Trith. in cap* 4 *Regul. S Bened.*

33. Stultum se demonstrat, qui risum excussum amat: quia viri sapientis est moderari risum. *Ibidem.*

34. Aliud est ridere, aliud risum amare: illud enim naturæ, istud vitio imputatur. *Ibidem.*

35. Quid in tremendo judicio dicturi sunt, qui non solùm ipsi rident, sed insuper quædam scurrilia proferentes, risum audientibus violenter extorquent? *S. Petrus Damian. l* 5. *ep.* 2 *ad Damian. fratrem suum, tom.* 2.

36. Momentaneo risu perpetuus fletus emitur: & temporali fletu perpetuus risus comparatur. *Ibidem.*

37. Christum flevisse legimus, risisse non legimus; & hoc utrumque pro nobis: quia fletus punctio est animi, risus corruptio disciplinæ. *Salvianus, lib.* 6. *de gubern. Dei, apud Bibl. Patr. tom.* 5. *part.* 3.

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NOn sanè id decet, ut effuso risui indulgeamus, ita enim usu venit, ut cum quis ingenti risui fræna laxarit, ingens quoque mutatio quædam consequatur. *Plato.* 2. *syzygia* 4. *l.* 3 *de rep.*

2. Si ridere concessum sit, vituperetur tamen cachinnatio. *Cic l.* 4. *Tusc.*

3. Risus ne sit multus, nec ob multa, nec effusus. *Epictetus in suo Enchirid cap.* 43.

4. Reprehensibilis risus est, si immodicus, si pueriliter effusus, si muliebriter factus. *Seneca de quatuor virtutibus.*

5. Ridere immodice non debent summæ auctoritatis viri. *Aver. in Rem. Plat.* 1. *text.* 1.

6. Ri-

6. Risus est magnæ levitatis argumentum. *Sebast. Fox. in 3. Plat. de Rep.*

7. Qui risum movent magis, quàm oporteat, oportet scurræ dicantur, & molesti sint. *Arist. 4. Eth.*

8. Oportet leges quidem acriter statui, mitiùs autem, quàm ipsæ iubent, pœnas sumere. *Apud Stob.*

9. Risus non procul distat à derisu. *Quint. l. 6.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. Ridet fatuus de nulla causa, quum subest.
Ex Græcis comicis.

2. Immodicus risus non est sapientis, at index
Stultitiæ, lepidi sint sine dente joci.
Joan. Ovven. in monasticha. Eth. & Polit. n. 75.

3. Gaudia principium nostri sunt sæpè doloris.
Prov. Poet.

§. VI.

APOPHTHEGMATA.

1. Plato io risum nimium profusos damnabat. Nam effusum risum, inquit, vehemens mutatio sequitur. *l. 3. de Repub.*

2. *Epictetus*. Risus, inquit, neque multus sit, neque ob multa, neque solutus. *In Enchirid.*

3. *Dion. philos.* Risus continuus, & intentus est deterior, inquit, iracundia. Idcircò maximè viget in scortis, & pueris stolidioribus. Mihi sanè facies magis ornari videtur lacrymis, quàm risu; Lacrymis enim ut plurimùm bona aliqua doctrina conjungitur; Risui verò lascivia. Et flendo quidem nemo sibi concitavit auctorem contumeliæ; ridendo autem spem dedecoris auxit. *Stobæus ser. 12.*

4. *Philemon*. Ficus Philemoni paratas in conspectu ejus positas Asellus comedebat, puer inclamatus, ut Asinum abigeret, serò venit. Itaque consumptis omnibus: Quoniam, inquit, tam tardus fuisti, da nunc merum Asello. Interim risus obortus hominem senem præfocavit. *P. M. l. 6. apoph. Verum alii hoc Crysippo adscribunt.*

TEMA L.

APPARATO ITALIANO.

Rispetto a' Sacerdoti, ed Ecclesiastici

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. Il rispetto è una riverenza, che si hà verso qualche oggetto.

2. *SINON.* Rispetto, osservanza, riverenza, ossequio.

3. *EPIT.* Alto, humile, debito, degno, ossequioso, riverente, filiale, paterno, materno, grande, inalterabile, immarcescibile, indispensabile, divoto.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Tolta la riverenza verso i Sacerdoti ecco profanato il maggior sacrario del Cielo.

Sentite San Gio: Grisostomo in San Paolo. *Qui Sacerdotem spernit, ad id sensim prolabitur, ut in Deum ipsum aliquando contumeliosus evadat.*

Iddio non vuole, che tocchino i Sacerdoti, perche questi sono Tempij humanati, e ministri del suo santuario. Si veste di vendetta, e di folgori con arrotare le spade del potentissimo suo sdegno contro i sprezzatori di essi.

Non è inditio di maggior rovina d'un Regno, che quando il Rè odiando i Religiosi li scaccia dallo stato suo, dicendo Iddio: *Qui vos spernit, me spernit.*

Nel Deuteronomio comanda Iddio, che, se si offerirà difficoltà alcuna grande, s'habbia ricorso al Sacerdote, e si segua quanto da lui sarà determinato, e muoja colui, che non l'ubbidirà.

E Malachia Profeta disse: le labra de' Sacerdoti custodiranno la scienza, e dalla bocca sua doverà ricerrarsi l'interpretatione della legge; perch'egl' è l'Angelo del Signor degl' esserciti. Il qual mandato, come dice Giuseppe, non voleva dire, se non ch'il Rè doveva tener più conto delle leggi di Dio, che del suo sapere, e prudenza, e governarsi col parere del Pontefice, e de' vecchi.

Per questo disse Christo Redentor nostro al popolo de' Giudei, che gli Scribi, e gli Farisei s'erano posti à sedere sopra la Cattedra di Moisè, e che facessero tutto ciò, che da quella gl'insegnassero.

Et il Rè Giosafat distinguendo molto bene frà l'ufficio del Sacerdote, e del Rè, dichiarò questa verità, quando disse, che nei negotij di Dio, & appartenenti alla Religione, si ricorresse al sommo Sacerdote, e Pontefice, perche egli dichiarasse i dubbi, che s'offerissero, come interprete della legge di Dio.

E di qui è, che volendo il Rè Ozia incensar l'Altare, gli disse il Pontefice, non è tuo ufficio, ò Rè Ozia, offerire incenso al Signore, mà de' Sacerdoti. E stando il Rè pertinace io pur voler incensare, fù da Dio percosso con la lepra, e scacciato dal Tempio.

Una delle cose, nelle quali più si conosce il conto, che tutte le nationi, comprese anco quelle de' Gentili, hanno tenuto della Religione de' lor falsi Dei, e la riverenza, e rispetto, ch'hebbero à loro Sacerdoti, e Ministri: perche sempre furono tenuti, e ammirati, come huomini sacri, e venuti dal Cielo, e riveriti, e serviti con veneration grandissima.

Gran rispetto, & honore devesi portare al magistrato, nel che servirà l'essempio del figliuolo di Fabio Massimo, il quale vedendo suo Padre da lontano venire à lui, e che gli Littori per la paterna riverenza non l'havevano fatto dimostrare, commandò, che scendesse da cavallo, il che fatto subito il Padre abbracciò il figliuolo, stimandolo molto più per questo fatto.

Sono nel corpo civile molte leggi à favore de' Principi, e delle persone profane, tutte molto ben ricevute, & approvate per buone, & per sante: sonovene ancora à favore degl'Ecclesiastici, mà poco ubbidite da Signori, e da Potentati del mondo: se son buone quelle, perche non sono buone queste? perche non s'ubbidiscono, e non s'osservano ad un modo? non sono i medesimi Legislatori d'esse, come si cerca d'invalidare una legge favorevole à laici; tutti esclamano, e si risentono, se si cerca d'invalidar di quelle, che sono in prò della Chiesa, tutti sospirano, e dicono: Quanti legisti sono à casa del Diavolo, e quanti v'anderanno, per haver disfavorito la Chiesa, e favorito indebitamente i Principi? Fino à Cino mio Paesano per adulare all'Imperio, disse delle cose bestiali trà tante dotte, e buone, che ne scrisse. Il Fondamento primario dell' institutione de' Dominij, e delle potestà secolari fù, perch'essi difendessero, ajutassero, & proteggessero la Chiesa come suoi figli, e suoi sudditi, non come suoi Padroni, e tiranni, se i Principi debbono esserli nemici, meglio era non introdur mai al mondo potenza alcuna secolare, e profana, come sarebbe avvenuto, se Adamo non peccava, e come s'osservò anco al tempo della legge scritta, quando la potestà temporale era unita alla Spirituale, e subordinata ad essa. Cesare così gentile, e tiranno come era, tocco dalla propria sinderesi si fece eleggere Pontefice. Massimo parendogli di posseder con ingiusto titolo d' Imperio, quello, che conobbe un Idolatra, non è

cono-

conosciuto da qualche Cattolico. Muojono i Padri, e non si pentono, succedono i lor figli, e caminano per l'istesse pedate, senza ricordarsi, che la mala fede non acquista mai ragione alcuna, e contro alla Chiesa è vana, & invalida ogni prescrittione. Coloro, che tengono, che Salomone sia dannato, oltre agl'altri fondamenti, che recano, dicono ch'egli non licenziò le concubine avanti morisse, nè fece disfare i Tempii fabricati da lui à gl'Idoli: applichisi questa storia ad alcuno de' Principi, & all'hora vedremo se con ragione si può dubitare della lor salute.

Gran cosa fece Mosè, quando con la bacchetta aperse il mare, e affogò Faraone, condusse per il Deserto il popolo d'Israelle con tante, e sì gran meraviglie, e prodigii: mà che hà che fare tutto ciò, che fece Mosè con quello, ch'ogni giorno fà il Sacerdote in far scender dal Cielo, e tener Dio nelle sue mani, e disporre il popolo, perche degnamente lo riceva?

Veramente, si come la chiarezza del Sole eccede quella di tutte le stelle, e Pianeti, così la dignità, & ufficio del Sacerdote Cristiano di qualunque dignità, e potestà è maggiore; come ben disse San Leone.

E San Clemente Papa testifica, che 'l Principe de gli Apostoli San Pietro diceva, ch'i Rè, e gl' Imperatori dovevano à Sacerdoti ubbidire, e pensare, che baciando le lor sacrate mani, con il mezo delle loro orationi son riconciliati con Dio. Per questo disse Dio al Profeta Geremia. Io ti hò posto hoggi sopra le genti, e sopra i Regni. Perche, come dice Teodoreto, era Sacerdote, e de' Sacerdoti d'Anatoth.

E da questo luogo della Scrittura prova Innocentio Terzo, ch'è maggior la potestà spirituale del Sacerdote, che la temporale de i Rè.

Il medesimo dice Bonifacio primo scrivendo all'Imperatore Honorio, e Gelasio primo all' Imperatore Anastasio.

Questo volse significar San Martino, quando, mangiando con l'Imperatore Massimo, diede il vaso per bere al Sacerdote, ch'andava seco prima, che all'Imperatore, si come Soccero nella sua vita dice.

Per questo Pietro Blessense scrivendo al Papa, gli dice queste parole. Niun Duca, Rè, nè Imperatore è fuor della giurisdittione vostra. La Croce di Cristo sopravanza, & eccede l' Aquile Imperiali; e la Spada di Pietro à quella di Costantino, e la Sedia Apostolica alla potestà dell' Imperio è superiore.

Di quì venne l'honore, che l'Imperator Costantino fece à i Sacerdoti, e Vescovi in menargli seco alla guerra come compagni, perche pregassero Dio per lui; in abbruggiare i memoriali, che gl' erano stati dati contra loro, senza pur volergli leggere come di giudici posti da Dio in dire, che s'egli vedesse con suoi propri occhi peccare un Religioso, ò Sacerdote, il coprirebbe con la sua veste Imperiale, acciò che niun altro il vedesse, in non volersi porre à sedere nel Concilio Niceno, se non doppo di tutti i Vescovi, e con licenza loro, & in una sedia bassa; in far una legge, nella qual commandava, che più honor si rendesse al Sacerdote, ch'à niun altro huomo secolare.

Di quì venne anco quel, che Valentiniano Imperatore disse à i Vescovi, & al Clero di Milano, ch' eleggessero tal persona per Vescovo, à cui egli di buona voglia s' inchinasse, e facesse la debita riverenza.

Di quì venne parimente il rispetto, che 'l grand' Imperatore Teodosio hebbe à Santo Ambrosio, & il non voler assettarsi nel Coro de' Sacerdoti in Costantinopoli, ancor che lo pregasse il Patriarca, che 'l facesse.

Di più la riprensione, che Honorio suo figliuolo fece all' Imperatore Arcadio suo fratello, per haver consentito, che San Giovanni Grisostomo fosse scacciato dalla sua sedia; nella qual gli dice queste parole. Procurate dunque fratello di mostrar con l'opere, e con le parole à Dio, & à gl' huomini, che sete pentito del mal, ch'havete fatto, e persuadetevi, e tenete per certo, che per l'orationi de' Sacerdoti il vostro Imperio ò cade, ò si sostiene.

Di più venne l'ubbidienza, che 'l Rè Attila, ancorche fiero, e barbaro, hebbe à San Leon Papa, quando con l'essercito vincitor tornò à dietro, perche vidde i Principi de gl'Apostoli S. Pietro, e San Paulo, che gli minacciavano, se così non faceva.

Di più venne la riverenza, con la qual l'Imperatore Giustino il maggiore, ricevette il Santo Papa Giovanni in Costantinopoli, gittandosegli à i piedi; E quella, che tutti i Rè, e Imperatori Christiani hoggidì fanno al Sommo Pontefice, come à Vicario di Giesù Christo Signore nostro.

Di più quel che dice l' Imperatore Carlo Magno; Se noi altri siamo liberali co' servi di Dio, e di buona voglia facciamo ciò, che essi vogliono: la ragione è, perche conosciamo, che questa soggettione ci è di profitto per arrivare alla sommità dell'Imperio, e (quel che più vale, che tutte le dignità del mondo) per ricevere il premio della retributione eterna.

Di più è quello, che Martino Cromero scrive di Boleslao Rè di Polonia, che niuna cosa più severamente castigava nel suo Regno, che 'l dispregio della Religione, & il poco rispetto de' Sacerdoti, e che mai non sedeva dinanzi al Vescovo, mentre che 'l Vescovo stava in piedi.

Di più gl' honorevoli titoli, che gl' Imperatori nelle lor leggi danno à i Sacerdoti, e Vescovi, chiamandogli Reverendissimi, Religiosissimi, Beatissimi, Santissimi, e con altri nomi simili di sommo rispetto, e riverenza.

Di più privilegi, che concessero à tutte le persone Ecclesiastiche, de' quali son piene le leggi Imperiali, e tutti i Regni, & i quali deve ogni Rè osservar nel suo, e mostrar la sua pietà, e religione nel rispetto, che tiene, e zelo, che tutti i suoi sudditi similmente tengono à i ministri d'essa non tanto per le loro persone, quanto per quella di Dio, che rappresentano in terra.

Che anco Alessandro Magno mentre andava per distruggere Gierusaleme, si vidde uscir incontro per riceverlo il Sommo Sacerdote vestito in Pontificale, gli s'ingionocchiò à piedi, & adorollo. E domandògli Parmenione molto suo favorito, perche si fosse humiliato tanto à quell' huomo; rispose: Non hò io adorato l'huomo, mà Dio, del quale egli è sommo Sacerdote. Che dovrà dunque fare il Principe Christiano verso il ministro di Christo, poiche il Gentile riverì, e riconobbe Iddio nel Sacerdote de' Giudei, che era suo nimico?

E tanto dovuto questo rispetto, e riverenza à ministri di Dio, che l'Imperatore Giuliano ancorche fosse Apostata, e nemico d'ogni vera Religione, vedendo che la sua (benche falsa, e diabolica) non potea conservarsi senza questo rispetto, e riverenza, scrisse una lettera ad Arsacio Pontefice di Galatia, nella quale gl'ordina, che i Sacerdoti non escano à ricevere i suoi presidenti, e governatori, se non quando vengono à i Tempii, & anco all'hora fin alla porta solamente della Chiesa: e ne dà la ragione con queste parole. Nell'entrar nella porta del Tempio qualunque Governator si vesta come persona particolare, e privata, che 'l Sacerdote è superiore à tutti quelli, che nel Tempio stanno, come voi sapete, perche così commanda la divina legge.

Mi par, che dica santamente un grave Dottore, mentre biasma, come cosa essecrabile, e scandalosa, mandar in Galea persone Ecclesiastiche, e Religiose, dicendo trà l'altre cose, che i Superiori di Regolari fanno ciò. *Ad vitandos sumptus, quos facerent, si in carceribus detinerentur, putantes, se hac ratione Principibus præstare obsequium, immemores tamen infamiæ gravis, qua sic asperguntur Sacræ Religiones.* Il Dottissimo Navarro nel Coment. *de Regularibus* danna, e condanna agramente cotal pena, di mandar Religiosi in Galea, e tienla per indignissima, e dice, che si viene in cotal modo à far grandissima ingiuria à San Benedetto, à San Bernardo, à San Domenico, & à San Francesco: & alcuni altri hanno havuto animo d'attribuir il mal evento di molte Galee allo sdegno, che si piglia Dio di veder tormentati in esse

esse tanti Sacerdoti, e Religiosi, potendosi castigar i lor falli con altri' supplici: e perciò s'è dubitato non senza ragione, se possino esser battuti da gl'aguzini.

Signori, e Principi Christiani, ricordatevi, che la Chiesa è vostra madre, che gli Ecclesiastici son Sacrosanti: ricordatevi, ch' Iddio ci è, e ci è l'Inferno, e che havete à morire con tutte le vostre grandezze. Pareva pietà voler sostenere l'arca di Dio, che stava per cadere, e morì nondimeno percosso da Dio, chi osò, ed hebbe ardire di farlo, e molto peggio è, mal trattar i Sacerdoti Evangelici, & impedire, ò imminuire la lor autorità, e juritdittione. Quante ragioni spettano à gl' Ecclesiastici, e non possono valersene per rispetto non sò di chi? il Vescovo *Potest se intromittere post annum in ultimis voluntatibus decedentium in sua Diœcesi, si intra annum executor testamentarius non impleverit officium suum*, mà questa è una baja; spetta à Vescovi à far altre cose di maggior momento, mà se si metteranno à farle, incorreranno subito nell'indignatione, e proscrittione. Chi dirà, che io scriva male, ricordando cose tanto necessarie, & importanti? sà Dio con qual' animo le scrivo, & à qual fine le mentovo.

Dice Erodoto parlando de' Sacerdoti d'Egitto, *etiam inter profanos, qui sacris operantur, aluntur publico sumptu. Id est prædia, & redditus publicè assignatos habuerunt; unde alerentur honestè*. E trà di noi vi son di quelli vorrebbon, ch' i Preti andasser elemosinando, e pur Preti, Frati, e Monache son del sangue loro, e nati sotto lo stesso Cielo.

Perche è noto, ch'i Prelati non debbon esser strapazzati con l'avviso d'un Imperatore, che fù Giuliano Apostata, io giudico molto à proposito riferir quì brevemente quello, che passò trà Leontio Vescovo, & Eusebia moglie di Costanzio. Questa donna era tanto superba, che non temeva di far chiamare à se con molta imperiosità ogni Vescovo, trattandoli poi come pareva al suo disordinato fasto. Onde fatto chiamare nel medesimo modo il sudetto Vescovo, egli le rispose in questa forma. *Si me ad te venire volueris debita Episcopis reverentia conservata, ut ego quidem ingrediar, tu autem statim de sublimi solio descendens reverenter mihi obviam procedas, & caput meis manibus supponas, benedictionem acceptura; at ego deinde sedeam, tu verecundè stes, cum jussero signo dato sessura; si hæc, inquam, tibi conditiones placuerint, veniam ad te*. Dove bisognarebbe, ch' ogni Prelato constituito in dignità, sapesse farsela valere, come fece Leoncio, che non isbigottì di dir l'animo suo ad una Imperatrice, e difender animosamente la dignità, e grado Episcopale; al contrario di quello, che fanno molti, che servono quasi di Capellano à ogni Principessa, e Duchessa, e si stimano d'assai di far loro intorno fin del Chierico disprezzando se stessi, ed il titolo, ed il carattere Sacrosanto della persona, che sostengono; viva dunque la memoria del buon Leoncio. Indecentissima cosa certo, vedere un Prelato così dejetto, che d' intorno à un Principe profano *Omnia serviliter agat, & indignè curvetur obsequio, ut turpiter extollatur ad gloriam*.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Ferdinando d' Aragona Rè di Napoli, & *Alfonso* per voler metter mano nella Collatione de i Benefici Ecclesiastici, e pigliare le garre, e l'armi contro i Pontefici Romani, e tirarsi il vero odio, si provocarono tanti nemici, e tant'armi straniere, che furono spogliati del Regno, e si estinse la lor progenie. Come prima era avvenuto nella Casa di Suevia, che per pigliar inimicitia con la Chiesa perdè tutti i suoi stati in Italia, ed in Germania restando estinta del tutto.

2. *Eudosia* Imperatrice ferita, per gli iniqui trattamenti fatti à San Giovanni Grisostomo, dal Papa di scommonica, nè anco morta che fù, puote posar l'avello, dove le sue ossa giacevano, anzi tremava in quella guisa, che fà una casa per un Terremoto, e durò cotal tremore di sua tomba per fino, che da Roma fù mandata l'assolutione.

3. *Costantino* Imperatore merita di gran titoli, mà quello di gloriosissimo lo merita specialmente per haver riconosciuto per Capo, e per maggiore, e superiore suo il Pontefice, honorata la Chiesa, ed i Concilii, come si sà, senza usurparsi punto d'autorità ò nelle cose, ò nelle persone Ecclesiastiche. E un sì santo essempio fù seguito poi da Marciano nel Concilio Calcedonense, dicendo alla Sinodo: Noi siamo quì per conservar la fede, non per mostrar la nostra possanza, accioche trovata da voi la verità, la moltitudine non più oltre discordi con pestilenze di prave dottrine. E Basilio Imperatore nel fine del Concilio ottavo dice apertamente, che à laici etiamdio posti in qualsisia dignità, nè meno ad essi Imperatori è lecito à veruna maniera aprir bocca nelle cause Ecclesiastiche, nè resistere all'integrità della Chiesa, e sue determinationi.

4. Quanto spiaccia à Dio il disprezzo della sua religione, e della sua Chiesa, lo mostrò benissimo il successo de' *Pisani*, che nel 1237. in gratia di Federigo secondo Imperatore nemico di Papa Gregorio IX. armorono quaranta Galee unitele con l'armata Imperiale sopra la Meloria Isoletta in Toscana, assalirono, e sconfissero l'armata Genovese, che conduceva Vescovi, e Cardinali, e tre Legati con altri Prelati al Concilio intimato dal Papa, e di quelli ne annegorono alcuni, ed alcuni ne diedero all'Imperatore, che gli tenne più tempo in diverse prigioni; mà poi l'anno 1284. nel medesimo luogo appunto furono i Pisani da' Genovesi sconfitti con presa di 40. delle lor Galee, senza le rotte, & affondate, le quali 40. Galee furono condotte à Genova con prigioni, che frà morti, e presi furono più di 16000. quindi hebbe origine il proverbio: Chi vuol veder Pisa, vada à Genova; ed all'hora in poi venne Pisa à perder lo stato, e la libertà. *Judicia Dei abyssus multa*.

5. *Alessandro* Rè de' Giudei fattosi odioso à Religiosi, detti Farisei, morendo disse alla Moglie, che lo buttasse giù dalle finestre, acciò il popolo si sfogasse contra, e lasciasse regnar essa con i figli, come nemici del padre, e comandò loro, che non s'opponessero mai à Religiosi, come scrive Gioseffo, per non patir, come pativa egli.

6. Per la morte ingiusta d'*Ignatio Martire* si sfondò in una voragine tutta la Città d'Antiochia, e dal sacrilego eccidio, che Elisabetta Regina dell'Inghilterra commise, nel condannare ad un Palco i Monaci Cassinensi, cominciarono dolori così acuti à cruciarle le viscere, che fù più volte per trafiggersi con un pugnale.

7. *Catterina* da Siena nel veder i Religiosi passare avanti la porta della sua casa, correva à bacciare le pietre, e il fango, dove imprimevano il piede, essendo essi Rè onti col Sangue di Christo, e Principi del Senato Apostolico, Angeli terreni, e Colonne santificate del Propitiatorio.

8. I *Popoli della Frigia* hebbero in tanta riverenza i cultori de i lor Idoli, che morti, non gli sepelivano nel suolo, mà riponevano i loro cadaveri sopra altissimi depositi.

9. *San Martino* Vescovo di Torone invitato da Massimo Imperatore dell'Occidente, e il coppiere recando da bere prima à Cesare, che à quel Prelato, ordinò il buon Principe, che tornasse indietro, e dasse la precedenza à Martino.

10. Il Diavolo s'inginocchiò à *San Remigio*, dichiarandosi di farlo per la dignità Sacerdotale.

11. Si scrive d'*Alessandro Severo* Imperatore, ch'hebbe sì gran rispetto agl' Auguri, e Pontefici, che gli lasciava liberamente governar le cose toccanti alla Religione, e quelle, che il medesimo Imperator haveva giudicate, e diffinite; se essi differentemente le giudicavano, se ne stava in tutto, e per tutto al parer loro, e voleva, che fossero ubbiditi. *Ribadeneira della Relig lib.1. cap. 19*.

12. Scrive Plutarco, che in alcuni luoghi della Grecia tenevano il Sacerdotio per dignità uguale al Regno, e che

e che i Sacerdoti erano trattati con l'istesso rispetto, che Rè medesimi. *ibid.*

13. Frà gl'Egittii, come dice Eliano, erano i Sacerdoti giudici. Frà i Galli (che hora gli chiamiamo Francesi) non si può credere l'autorità, e potestà, ch' havevano i Druidi, ch'erano i lor Sacerdoti, come Giulio Cesare scrive. *ibidem*.

14. In Roma havevano potestà per decidere, e giudicar le cause, e controversie, che si offerivano frà i particolari, e il Magistrato, e frà i ministri de i Dei, si come Dionisio Alicarnasseo scrive. *ibid.*

15. Frà i *Germani*, scrive Tacito, che i Sacerdoti determinavano tutte le cose gravi, e d'importanza, senza che niuno potesse opporsi, nè contradir loro. *ibid.*

16. In *Cappadocia* il Sacerdote di Bellona era nell'imperio, e potenza la seconda persona doppo il Rè. In Etiopia havevano i Sacerdoti sopra il Rè sì gran maestà, ed imperio, che quando lor pareva, gli comandavano, che lasciasse il Regno, e si morisse, ed egli ubbidiva loro. *ibid.*

17. Il *Soldano d'Egitto* non si teneva per Signore per fin à tanto, che'l Califa non lo confermasse, e dichiarasse per tale. *ibid.*

Vedi Sacerdote. V. Dignità Sacerdotale.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. HOnora Deum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotes, & propurga te cum brachiis. *Eccl.* 2. *c.* 7.

2. Presbytero humilia animam tuam. *Eccl.* 4.

3. Honorifica Sacerdotes: da illis panem, sicut mandatum est tibi.

4. Presbyteri, qui benè præsunt, duplici honore digni habeantur. 1. *Timoth.* 5.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. MElius est propter bonos etiam malos fovere, quàm propter malos etiam bonos contemnere. Propter bonos ergo Sacerdotes etiam malos honora, ne propter malos etiam bonos contemnas; melius est enim malis injusta præstare, quàm bonis subtrahere. *Chrys. in Matth.* 25.

2. Honorate Sacerdotes, ut Patres, & Dominos, ut beneficos, & benevivendi auctores. *Clem.* 1. 7. *Const. Ap. c.* 32.

3. Honorate Sacerdotium secundum Christum, & post etiam honorare oportet Regem. Sacerdotium enim est summa omnium bonorum, quæ in hominibus existunt. *Ign. l.* 2. *Epist.* 52.

4. Sacerdotibus non ex terrena potestate Dominus noster citiùs indignetur; sed excellenti consideratione propter eum, cujus servi sunt, ita dominetur, ut etiam debitam reverentiam impendat. *Greg. in op. ad Maur. Imp.*

5. Sacerdotes meritò non modò plus vereri debemus, quàm vel Principes, vel Reges, verum etiam majore honore, quàm Parentes proprios honestare. *Chrysost. l.* 3. *de Sac.*

6. Sic de parentibus carnalibus ait Scriptura. Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut benè tibi sit: quique maledixerit patri, aut matri, morte moriatur: quantò magis de Patribus spiritualibus verbis Dei monemur, honore, & charitate eos prosequi, ut beneficos, & ad Deum legatos. *Clem. Const. Ap l.* 2. *c.* 33.

7. Sacerdotes Christi sunt Vicarii: qui honorat Sacerdotem Christi, honorat Christum, & qui injuriat Sacerdotem Christi, injuriat Christum, cujus est Vicarius, & Sacerdos. *Chr. h.* 17. *in Matth.*

8. Si de Domini Sacerdotibus, qui verè Patres sunt, aliquid contigerit vos audire, quod confusionem piis mentibus ingerat, non insruniti, sed pudorati filios Noe imitantes, paternam de reliquo verecundiam cooperatis, ut affluenti, quemadmodum & ille benedictione repleri, moderante Domino mereamini. *Hig. Papa. dist.* 69. *c.* 8.

9. Si David Regum justissimus in Saul, quem constabat jam à Deo reprobatum, & abjectum esse, manum mittere non præsumpsit, quantò magis cavendum est, ne manum detractionis, vituperationis, aut calumniæ in Sacerdotes, qui sunt uncti Domini, mittamus? *Greg. l.* 12. *ep.* 11. *ad Felic.*

10. Rogo vos, neminem judicate, præcipuè autem Domini Sacerdotem, sed viva fide, pura conscientia, & efficaci pœnitentia ad mysteria Dei accedite, atque ita sanctificabimini; est enim Domini Angelus, seu nuncius, qui offert incruentum sacrificium.

11. Absit, ut quiddam sinistrum de illis arbitremur, qui Apostolico gradui succedentes, Christi Corpus sacro ore conficiunt, quorum industria facti sumus Christiani, quique claves Regni Cœlorum habentes ante diem Judicii quodammodo judicant. *Ant. Pa.* 11. *q.* 3 *c. eod.*

12. Vita illius laudanda est, qui venerationi habet Sacerdotes Christi, & non detrahit gradui, per quem factus est Christianus. *Hier. epist. ad Heliod.*

13. Sacerdotes, quos Dominus suos esse voluit, non sunt leviter tractandi, nec lacerandi, vel temerè accusandi, quoniam eorum causas sibi Dominus reservare voluit, & sui judicio vindicare. *Fab. Pap.* 2. *q.* 7. *c. eod.*

14. Omnes, qui adversus Patres, idest Sacerdotes, armantur, infames esse censemus. *Tel. Pap.* 6. *p.* 1. *c. eod.*

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. HOnor Sacerdotis firmamentum potentiæ assumebatur. *Tac. l.* 4. *hist.*

2. Multi, dum plus vitam Sacerdotum, quàm suam discutiunt, in erroris foveam dilabuntur, minus considerantes, quod non eos malorum Sacerdotum vita lædet, si ipsi humiliter bonis sacerdotum admonitionibus aurem accommodaverint; isti tamen hypocritarum more magna trabe vulneratos habentes oculos, eamque negligentes, festucam tenuem in aliorum oculis conspiciunt. *Quidam*.

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

QUis homo est tanta confidentia,
Qui Sacerdotem audeat violare?

Plaut. Rub.

§. V.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

Pœna à Deo inflicta Contemptoribus, & Persecutoribus Ecclesiasticorum.

1. QUadraginta duo pueri à duabus ursis sunt lacerati, pro eo quod illuserant Elisæo, dicentes: Ascende calve. 4. *Reg.* 2.

2. Cum adversus *Moysen*, & *Aaron* Sacerdotes Dei insurrexissent tres Ministri, Core, Dathan, & Abiron, inusitato supplicio & ipsi, & eorum omnia terræ hiatu absorpta sunt. *Num. c.* 6.

3. *Maria* ipsa soror Moysis, quia contra eum murmuraverat, lepra percutitur. *Num.* 12.

4. *Samuelem* Judæi spreverunt, vel Deum potiùs in illo: ait enim Dominus: Non te spreverunt, sed me; ideò

ut hoc ulcisceretur, *ait Cypr. lib. 3. Epist. 9.* excitavit eis Saul Regem, qui eos injuriis gravibus affligeret, & per omnes contumelias, & pœnas superbum populum calcaret, & premeret, ut contemptus Sacerdos de superbo populo ulcione divina vindicaretur. 1. *Reg.* 8.

5. *Saul* ipse, quia Samueli Prophetæ non obtemperavit, regno excidit. 1. *Reg.* 31.

6. *Achab* propter contemptum, & in vincula coojectum Michæam Prophetam, in bello occisus est. 3. *Reg.* 22.

7. *Amasias* Rex Juda, quia Prophetam Dei contemnens dixit. Num consiliarius Regis es? tace, ne interficiam te; traditus fuit in manus Joas Regis Israel, omnibus rebus spoliatus postea quam à suis interfectus. 2. *Paral.* 25.

§. VI.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. Anno Redemptionis quinquagesimo quinto supra millesimum, *Victor* Papa II. primo sui Pontificatus anno, horrendam planè passus est proditionem, eùm ad ejus interitum immissum est venenum (dictu pavendum) in sacrum Calicem. Deus tamen duplici miraculo, ne Pontifex biberet, obstitit, & tanti sacrilegii auctorem detexit. Lambertus rem gestam sic describit. Huic, nempe Victori Papæ, Subdiaconus toxicum in calicem misit. Quem cum ipse post consecrationem levare vellet, nec posset, à Domino causam facti inquisiturus, cum populo ad orationem prosternitur, statimque toxicator à Dæmone arripitur. Ita igitur causa manifestata, Dominus Papa calicem eum Sanguine Dominico cuidam altari jussit includi, & pro reliquiis in perpetuum conservari. Deinde iterum cum populo tandiu ad orationem prosternitur, quousque Subdiaconus à dæmonio liberaretur. *Baron, tom. 11. Annal. ad annum* 1055. 28.

2. *Julianus* Imperator impietatis fræna laxans, unà cum suis scurrarum more petulanter, & contumeliosè sanctos insectabatur, nullum genus supplicii, & probri prætermittens in veræ pietatis professores. Abstulit deinde congiaria Sacerdotibus à Constantino Magno donata. Ascaloni, & Gazæ, quæ sunt urbes Palestinæ, primum virorum Sacerdotii dignitate exornatorum, & mulierum perpetuam virginitatem professarum ventres discinduot: deinde replent hordeo; ad extremum eos porcis devorandos objiciunt. Sebastæ item, quę est urbs ditioni gentis subjecta, Joannis Baptistæ tumulum aperiunt, ossa tradunt igni absumenda, & eorum cineres passim dispergunt. Scelus autem ab illis in Phœnicia patratum, quis est, quæso, qui sine lacrymis possit commemorare? Nam Heliopoli, quæ est urbs Libano finitima, execrabiles isti gentiles, recordati facinoris Cyrilli Diaconi, qui, regnante Constantino, divino quodam zelo accensus, multa simulacra, quæ in ea urbe colebantur, confregerat, non modò eum interfecerunt, verum etiam dissecto ventre, jecur ejus degustare non sunt veriti. Verum Deum, omnia contemplantem, hoc celare non poteraot, sed debitas sui maleficii pęnas ei dederunt. Nam quotquot illius sceleris labe inquinati sunt, primum amiserunt dentes, quia pariter omnes ad unum excidebant; deinde linguas perdiderunt, quæ potredine labefactatæ ex ore affluebant: postremò oculis orbati sunt; quorum calamitatibus veræ pietatis vis clarè prædicata est. *Theod. Eccl. hist. l. 3. c. 6.*

3. *Nantinus* Comes Engolismensis cùm in sancta loca, in Heraclium Burdegalensem Episcopum, aliosque Dei ministros mala multa patrasset, ultimo ipso elogio, quid pateretur ob scelera perpetrata, testatus est: ait enim Gregorius; Post paucos menses à supradicto morbo (peste scilicet, qua obierat Austregildis Regina impia) Naotinus Comes corripitur, qui nimia exustus febre, clamavit dicens: Heu, heu, ab Heraclio Antistite exuror, ab illo crucior, ab illo ad judicium vocor. Cognosco facinus, reminiscor injustè injurias me intulisse Pontifici: mortem deprecor, ne diutius crucier hoc tormento. Hæc cum maxima in febre clamaret, deficiente robore corporis, infelicem animam fudit, indubia relinquens vestigia, hoc ei ad ultionem beati viri venisse: nam exanime corpus ita nigredinem duxit, ut putares eum prunis superpositum fuisse combustum. Ergo omnes hæc obstupescant, admirentur, & metuant, ne inferant injurias sacerdotibus, quia ultor est Dominus servorum sperantium in se. *Greg. Turon. lib. 5. hist. Franc. c. 3. Baron. 7. an. 583.*

4. Anno Redemptoris nostri quingentesimo septimo, quo tempore *Alaricus* Gothorum Rex vastabat omnia in Gallia, erat tunc vir laudabilis sanctitatis Maxentius Abbas reclusus in Monasterio suo, ob Dei timorem, intra terminum Pictaviensem, cujus monasterii nomen lectioni non indidimus, quia locus ille usque hodie cellula S. Maxentii vocatur. Cujus monachi cum hostium cuneum unum in monasterium cernerent propinquare, Abbatem exorant, ut de cellula sua egrederetur ad consulendum eis. Illoque demorante, bi timore perculsi, eum aperto ostio producunt de cella sua. At ille in occursum hostium, quasi pacem rogaturus pergit intrepidus. Unus autem eorum, evaginato gladio, ut in caput ejus vibraret, manus ad aurem erecta, diriguit, gladiusque retrorsum ruit. At ille ad pedes beati viri veniam deposcens sternitur. Quod videntes reliqui, cum timore maximo ad exercitum redierunt, timentes, ne & ipsi pariter interirent. Hujus verò brachium beatus confessor cum oleo Benedicto contrectans, imposito signo crucis, restituit sanitati, ejusque obtentu monasterium permansit illæsum. *Greg. Tur. l. 2. c. 27. apud Bar. tom. 36. an. 507.*

5. Ex cubiculariis *Valentis* Imp. quidam, qui sanctum virum Aphraatem propter animi temeritatem gravius tractaverat, in balneum confestim ingressus, ut Principi lavationem præpararet, mente captus, & in calidas aquas delapsus, ibi vitam finivit. Imperator, aliquandiu expectans, & extrahi ea mora tempus quærens, aliis causam ejus rei inquisitam sibi renunciare præcepit. Qui cum & venissent, & omnia circumspexissent, illum in calidis undis morte frigida peremptum reperierunt. Quod ubi Imperator cognovit, opus id quidem petulantis, Aphraatæ sancto illatæ injuriæ, & contumeliæ esse, rectè arbitratus est. De impio autem dogmate eundem juxta indurati cordis Pharaonis retinuit animum. *Niceph. Cal. hist. Eccl. lib. 11. c. 25. Theod. l. de Amatoribus Dei c. 26. Joan. Nauc. vol. 2. gen. 13.*

6. *Henricus* VIII. Angliæ Rex, qui se ab Ecclesia Catholica separavit, ut à legitima uxore divertere, & Annam Bolenam, Elizabethæ Reginæ matrem, superinducere impune liceret, eandem Annam turpissimi adulterii convictam paulo post capite truncari jussit. Postmodum ut pro libitu duxerat, dimiserat, repudiarat, necarat varias uxores, & amicos, tanto tandem conscientiæ tormento ob iniquitates à se perpetratas excruciatus est, ut ter Pontifici maximo reconciliari studuerit, id tamen majori supplicio fortasse reservatus, perficere non potuit: sed maximo animi mœrore, & conscientiæ cruciatu victus interiit. Et illius etiam, qui, nullo divino motus timore, testamenta, & ultimas tot sanctorum hominum voluntates irritaverat, testamentum, priusquam membra ejus morte diriguissent, resignatum, & adulteratum est: quin etiam progenies ejus omnis, & soboles jam penitus est extincta.

7. *Guilielmus Lumerus* Marchiæ Comitem se jactitans, revera tamen Guilelmi Auriaci Principis carnifex, post Religiosos, Presbyteros, atque alios Catholicos plurimos atroci morte jussu ejus peremptos, in Hollandia, Zelandia, aliisque locis, tandem ex molossi Anglicani, quem educarat, morsu, rabie, & insania correptus, Leodii miserè vita defunctus est. De cujus infami vita, & morte consule *Histor. Mart. Gorcomiensium Guilelmi Estii, Duaci 1603. editam, & opus Chronogr.*

TE-

TEMA LI.

APPARATO ITALIANO.

Rispetto alle Chiese

Debito.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

OFfende quella riverenza, ch'è dovuta à Dio, chi non venera con il convenevole ossequio i luoghi à lui ressoconsacrati.

Anzi vilipende Dio medesimo, se non riverisce l'huomo quel luogo, ch'egli medesimo destinò.

Chiama Dio là nel deserto il suo Capitano, nè permette, che se gli avvicini senza trarsi le scarpe; *solve calceamenta*, perche basta il supposto, che vi sia Dio, per far creder all' huomo improprio ogni atto, che non sia tutto riverenza, ed ossequio.

La riverenza, e divotione sono quegli atti, con i quali deve esser rispettato, e venerato Iddio, e i luoghi à lui consacrati.

Si dichiara inimico di Dio, chi nega la veneratione à quei luoghi, che à Dio vengono consacrati.

Mà se non si sà venerarlo in quei luoghi, che la pietà gli hà destinati, come si haverà pensieri per rifletterlo in quelli, che la malitia degli huomini hà eretti per Teatri à i spettacoli delle loro impietà?

Iddio, che è per tutto, volse con la scielta d'un luogo particolare esigere da' mortali in quello quelli ossequii, che dovrebbe meritare da per tutto. Chi in quelli angelicamente non si diviniza, ò gli è contrario, ò lo nega, ò non lo vuol conoscere.

E minor male non praticare i luoghi sacri, che nella pratica disprezzarli.

Lo sviamento del pensiero non raccolto io quelli à Dio, ci rende idolatri, mentre anche in faccia à lui cerchiamo oggetti diversi alla nostra mente.

Chi non rispetta i Tempii di Dio, è ministro empio del diavolo.

Non deve conoscere maggior debito l'huomo, che la riverenza dei luoghi sacri.

L'Antichità, che profanò la sua prudenza con l'adoratione de gl'Idoli, rispettò sempre i ricorsi alle statue de i Cesari.

Gl'huomini à nostri giorni, che divinizano la loro anima con la confessione d'un Dio immortale, haveranno così poco di rispetto à quei luoghi, che à lui sono consecrati, che non gli rifletteranno per ancora nell'ebullimento de i loro pensieri?

Chi non confida particolarmente nei sacri tempii d' una particolar assistenza di Dio, hà in dubbio cercarlo.

Non hò dubbio, che il Cielo non si risenta nelle sue furie per il viver sregolato nelle Chiese.

Senza che vi pongano il piede i Turchi, sono divenute Moschee i sacrati luoghi.

Anzi peggiori de' Turchi vanno al Tempio alcuni Christiani per far scielta di qualche fiera per il suo libidinoso serraglio.

Procura il Cielo con fulmini suonare a'delinquenti la ritirata, mà si come s'acciecano a' lampi, così s'assordano a' tuoni.

Mi stupisco, che non siano improvise le morti, già che sono così numerosi gl'Eliodori profanatori del Tempio

S'un mondano perde la riverenza ad una casa, ove alberga un simolacro imputridito della lascivia, tosto parlano i sdegni con bocche di fuoco.

Il Christiano deve portarsi alle Chiese per pianger le colpe, non per far serenato con gli occhi à gl'idoli della carne.

Che nè popolo, nè Principe alcuno non sia padrone, e non habbi, che fare nelle Chiese già dedicate à Dio, ne son pieni i Canoni; e Giustiniano Imperatore, anch' esso volle, che non pur le Chiese, mà anco il fondo, & il suolo d'esse, etiandio doppo esser rovinate, si mantenga talmente sacro, che non possa Principe alcuno occuparlo.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. GAbbaone Principe Idolatra nell'Africa intendendo venirgli contro l'essercito de'Vandali, espugnatori dell'Europa per depredargli lo stato, e sentito, che dal sudetto essercito erano state depredate le Chiese de'Cattolici, procurò, che col proprio denaro fossero restituite al primiero decoro. Nè io ciò si mosse per obligo di Religione essendo idolatra, mà per solo lume di ragione così discorrendo: *Esse verisimile (si potens est, ut prædicatur, Christianorum Deus) ulturum eos, qui ipsum afficiunt contumelia, & defensurum, qui honore, & observantia prosequuntur*, dice l'Istorico Evagrio; ed io fatti non fù defraudato dalla sua espettatione, perche in realtà con poche genti disfece i nemici, e salvò il proprio stato.

2. Tre casi erano irremissibili appresso à i Romani. La coogiura ocl popolo, l'ammutinamento nell'essercito, e l'ingiuria fatta à sacri Tempii.

3. Li *Jonii* havevano il Tempio di Diana Triclaria in somma veneratione, la cura del quale havevano le vergini per fino, che si maritavano: ed avvenne, che tenendone una volta cura Cometoe giovane bellissima, di lei innamoratosi Menalippo, non la potendo ottener per moglie da' parenti, si congiunse più volte seco in detto Tempio, onde l'uno, e l'altro di loro caduti giustamente nell'ira del Cielo, finirono per grave infermità in breve tempo la lor vita amendue.

4 *Gl'Achei*, cavando per forza alcuni, che stavano ad adorare nel Tempio di Nettuno Eliconio, ed ammazzandogli, furono subito castigati, conciosia che sopravenne grande, e subito terremoto, che non solo rovinò esse mura, e la superficie degli edificii, mà gettò per terra talmente la pianta d'essa Città, che non le rimase vestigio alcuno, mediante il quale i posteri si potessero accorgere, che quivi fosse stata mai Città alcuna.

5. I *Lacedemoni* ancora incruditi contra coloro, ch' erano scampati, e ricorsi al Tempio di Nettuno, ammazzandogli, furono prestamente castigati. Conciosia che Sparta Città loro fù scossa da tanti terremoti, che non vi rimase cosa veruna, che non ricevesse gravissimi danni.

6. I *Focesi* nella guerra, ch'hebbero contro i Tebani, essendogli chiesta da loro una insopportabile somma di denari, volsero piu tosto spogliare de'suoi tesori il Tempio di Delfo, e servirsi di quelli per lor difesa, che acconsentire a' Tebani. Mà tosto furono rotti, e Filomelo, per consiglio del quale havevano spogliato Delfo, fù costretto con tutti i suoi seguaci à precipitarsi da balze altissime.

7. *Nerone* Imperatore spogliando tutti gl'altari, e tempii senza alcun rispetto mostrò l'efferato animo suo non solo in disprezzare, & in haver in odio la Religione. Conciosia che ei non s'astenne, non che d'altro, d'orinare per disprezzo odioso sù la statua della Dea Siriaca, la qual'egli pur riveriva. Per le quali cose venuto, dicono, in odio finalmente à tutti, fù privato dal Senato dell' Imperio, onde postosi meschinamente in fuga, dubitando finalmente di non haver ad esser tormentato, & amazzato per mano di carnefice, s'ammazzò da se.

8. *Commodo* nel mezo de' sacrifici d'Iside non si astenne di battere nella testa i sacerdoti della favolosa Dea con una imagine, che portava in mano per modo che alcuni ne mo-

morirono. Laonde caduto per l'infinite sue ribalderie in odio à suoi, fù da loro, mentre giaceva in letto, ammazzato, e'l corpo gettato nel Tevere. *Suetonio*.

9. *Eliogabalo* costrinse uoa delle Vergini Vestali ad essergli moglie, rimosse la statua di Pallade dal luogo suo, e cercò di spegner i perpetui fuochi, che le ardevano avanti, e come se si havesse tolto à far guerra con essi favolosi Dei, violò tutte le religioni, che in quel tempo osservavano i Romani, onde perciò resosi à tutti odioso, fù da suoi Cavalieri ammazzato, e gittato nelle sogne. *Lo stesso*.

10. *Quinto Flaminio*, Commissario di Scipione nella guerra contro d'Annibale, permise, che i suoi soldati depredassero il tesoro del Tempio di Proserpina de' Locresi, per loche mandarono essi Ambasciatori al Senato à dolersene, e riferirono, come già à tempi di Pirro, havendolo egli medesimamente tolto, e postolo nelle navi per portarlo via, fù di guisa punito, che il giorno seguente, essendo la sua armata fieramente sbaragliata da gravissima tempesta, e di nuovo risospinta, onde partita s'era, egli spaventato dal ricevuto danno, fece riporre tutto il tesoro nel Tempio, nè per tanto la passò egli asciutta, conciosiache da qui innanzi non gli successe mai cosa veruna prospera, la qual cosa intesa dal Senato di Roma, fù cagione, che ordinò, che il detto tesoro fosse riposto à doppio, e che Quinto Flaminio fosse menato à Roma in ferri, dove al fine malamente morì. *T. Liv. nel 9. della prima Deca*.

11. *Renzo* da Ceri, trovandosi in Bergamo, ed havendo carestia d'Artigliaria, fece spezzare molte Campane per servirsi di quel metallo à farne; e tutto che havesse eccellenti Maestri, nondimeno non potè mai gettarne alcun pezzo. Vedete voi, come Iddio sà difender le cose dedicate al suo culto, e che perciò non son più in potere de' Principi, nè possono convertirsi in usi profani; almeno in estremi bisogni, se ne chiedesse licenza al Principe Ecclesiastico; chiamo Principi i Vescovi, che Principi son veramente; creda il contrario chi vuole.

12. L'Erario, dove *Alessandro* Magno riponeva il tesoro da servir ne i bisogni publici, dicono, ch'era nel Tempio del Sole, e facevalo, perche si portava gran rispetto alle cose sacre, ed a' luoghi dedicati à gli Dei; onde anco dalle persone private riponevasi il loro havere ne' Tempii, come fece Calistene, riponendo ivi à custodirsi la dote delle sue figlie nel Tempio di Giunone in Samo.

13 Non per altro avvenne tanta strage à *Xerse* da Leonida Spartano, e da Temistocle, e la morte violenta per opera di Artabano, che per haver deprecati i Tempii, violate le cose sacre, e disprezzato i Dei. Così etiandio morì Brenno per miracolo d'Apollo, così fù spento Antioco per voler violare il Tempio di Giove.

14. *Teodosio* minore Imperatore conservò tanta riverenza al Tempio, che prima d'entrarvi, lasciava fuor la spada, e il Diadema Imperiale.

15. *Filippo* Secondo Rè delle Spagne discacciò due gran Cavalieri della sua Corte, solo perche li sentì bassamente ragionare, nel mentre si celebrava la Messa.

16. *Pompeo*, che nelle sue vittorie contò ventiquattro Teste coronate legate al suo Carro trionfale, cominciò à declinare nelle grandezze, all'hora che si pose à violare i Santuarii.

17. L'Imperator *Teodosio*, il minore, hebbe molto gran divotione, e riverenza alle Chiese. Et oltre alla legge, ch'egli publicò, perche tutti i vassalli del suo Imperio similmente ve l'havessero, dice di se medesimo queste parole. Noi, che sempre stiamo circondati dall'armi del nostro Imperio, e che non conviene, che stiamo senza le nostre guardie, e gente armata, all'entrar nella Chiesa con grande humiltà lasciamo alla porta l'armi, e il Diadema istesso, che è il segno della maestà Reale, e non ci accostiamo all'Altare, se non per offerire, e doppo d'haver offerto, torniamo fuora al corpo della Chiesa, e per la riverenza, che dobbiamo à i luoghi, dove la divinità del Signor più risplende.

18. *Eutropio*, che fù gran favorito dell'Imperator Arcadio, gli persuase, che facesse una legge, per la qual comandasse, che fossero cavati fuori della Chiesa coloro, che in essa si ritirassero. Da poi egli medesimo per fuggir la pena de' suoi gravi delitti fù tratto in virtù della sua legge, e castigato, e la legge si rivocò.

19. E *Stilicone* suocero dell'Imperator Honorio, e suo Capitano Generale, e Governatore dell'Imperator, che in Milano havea fatto trar fuor della Chiesa Cresconio, non ostante, che S. Ambrosio gli facesse resistenza, e gli contradicesse: essendo da poi traditore, e convinto d'offesa maestà, se ne fuggì alla Chiesa in Ravenna, e fu sì grande il rispetto, ch'à quella hebbero i ministri dell'Imperatore, ch'andavano per prenderlo, che non hebbero ardir di cavarnelo per forza, benche con piacevolezza, e buone parole il cavarono, e gli tagliarono la testa.

20. *Mascezel*, il quale invocando Iddio, vinse con cinque milla huomini Gildon suo fratello, che si era ribellato, e ne haveva settanta milla, insuperbitosi poi per la vittoria havuta, non hebbe al Tempio di Dio il dovuto riguardo, facendone trar fuora alcuni huomini, che vi si erano ridotti, i quali poi restando essi sani, e vivi, viddero morir lui miseramente.

21. Meglio successe al Conte *Bonifacio* valoroso Capitano in Africa, divoto Christiano, e grand'amico di S. Agostino, che havendo con colera fatto cavar di Chiesa uo malfattore per castigarlo, fù dal medesimo S. Agostino scommunicato, e commandato à i Sacerdoti, che in Chiesa non lo ricevessero. Mà riconoscendo Bonifacio l'error suo humiliossi, domandò perdono, e fece penitenza, restituendo il preso alla Chiesa, ed al Santo scrisse una lettera, nella quale frà l'altre dice queste parole: Conosco le mie colpe. Accompagninsi le mie indegne lagrime con i vostri pietosi pianti, perche possano cancellar questa macchia negra, e brutta. Nè mi si nieghi l'entrar in Chiesa, perche ivi spero il perdono, dove commisi il peccato.

§. III.

IMPRESE.

ESsendo il Tempio luogo riservato alla Maestà divina, e di sua natura venerabile, e sacro: tutto ciò, che pute di profano, ò di vitioso, deve da lui allontanarsi, al quale Enrico Engelgrave soprapose il detto di Virgilio lib. 6. Æned. PROCUL ESTE PROFANI. Che però Davide Psal. 92. *Domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum*.

Pic. M. S. l. 16. c. 21. n. 170.

§. IV.

APOFTEMMI.

1. D*iogene* cenando nel Tempio, essendogli posti innanzi pani sordidi, li gettò fuora del Tempio, dicendo: Non è conveniente, entri nel Tempio alcuna cosa sordida.

2. Combattendo *Agesilao* appresso Corone con gli Ateniesi, e Beotii, & altri lor confederati, quivi adunati per impedirgli il passo, furono da Probo, e Miglio gravemente rotti, e vinti, il quale à questa sua vittoria, quantunque per se stessa magnifica, gl'aggiunse ancora molto d'honorevole laude per l'essempio Religioso, che dimostrò. Molti dalla battaglia s'erano fuggiti nel Tempio di Minerva. Domandato quel, che voleva si facesse di costoro, comandò, che non li violassero in parte alcuna, e benche havesse ricevuto alcune ferite in quella battaglia, e paresse grandemente irato contro tutti quelli, che all'hora havevano prese l'armi contra di lui, nondimeno più prevalse in lui la veneratione della Religione, che la

passio-

passione dell'ira. E non solamente in Grecia osservò tale riverenza di non violare i Tempij de gl'Iddij, mà ancora ne' luoghi de' barbari con somma Religione conservò i simulacri, gl'altari, e luoghi consacrati, come che contra di quelle la guerra non havesse alcuna sua ragione, onde soleva molto piamente dire, che grandemente si meravigliava, non fossero tenuti nel numero de' sacrileghi coloro, che offendessero, chi supplichevolmente, e per l'amor d'Iddio gli pregasse, chiedendo compassione, e similmente, che non fossero puniti più gravemente coloro, che diminuito havessero la Religione, che quelli, i quali gli spogliassero i Tempij: havendo in questo rettissimo giuditio, che à gl'Iddij più grata fosse la salute degl'huomini, che i molti ornamenti de' Tempij. *Plut. Apof.*

Vedi Chiese non rispettate. Vedi Sacrilegio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

TUrpe est enim mulieri loqui in Ecclesia. *Cor.* 1. 14.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

RIsus in Ecclesia Diaboli opus. *Chrys. sup. epist. ad Hebr. hom.* 15.

§. III.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Templorum cultus religiosus.

Extractio, Restauratio.

1. DAvid Rex nefas esse existimans, sese in domo cedrina habitare, Arcam verò in linteis tabernaculis manere, Templum Domino construere voluit. At Nathan Propheta consulto Domino, cùm jam omnis materia in promptu esset, Regis studium laudavit, & ob hanc pietatem promisit ei, progeniem ejus in æternum regnaturam: verum, quia manus multorum præliorum sanguine pollutas haberet, non licere ei Templum extruere, sed Salomoni ejus filio, qui nondum natus erat. Ergo materiam ad Templum ædificandum vivens plurimam congessit, ut ea statim à morte sita in promptu esset, Salomone filio eam curam unà cum Regno suscipiente, anno mundi 3112. *secundum Josephum lib.* 8. *antiq.* 2. *Reg.* 7. Magnificentiam autem apparatus, *pete ex Joseph. antiquit. lib.* 7. *cap.* 14. *&* 15. Filio reliquit auri centum millia, argenti decies centena millia, talentorum, æris, & ferri immensam vim: ligna quinetiam, & saxa. Salomon opus illud septem annis perfecit, anno Regni XI. 1. *Paralip. cap.* 22. *&* 29. *&* 3. *Reg.* 5.

2. *Darius*, cùm Templi extructio à Judæorum æmulis falsis criminationibus impedita fuisset per Artaxerxem Regem (qui fortassis Cambyses fuit) anno Regni secundo edictum ad Syriæ Prætores misit, non tantum, ut in Templo ædificando non impedirent Judæos, sed etiam, ut sumptus ex Fisco Regio præstarent, & victimas pararent Regis nomine. *Esdr. lib.* 1. *cap.* 6.

3. Cùm permissu *Cyri* Regis Zorobabel, cum Judæis à Babylone Hierosolymam reverteretur, primam curam habuit restaurandi Templi Domini. Eo autem sub Dario vix tandem absoluto, Nehemias cum suis muros urbis refecit, uti ex libris Esdræ intelligi potest.

4. *Ptolemæus* Philometor Ægypti Rex permisit Oniæ Judæo exuli, ut in regione Heliopolitana templum extrueret simile Hierosolymitano, iisdem sacrorum ritibus, id, quod Isaias propheta ante sexcentos annos prædixerat. *Josephus lib.* 13. *cap.* 6.

5. *Constantini Magni* pietate Christianorum templa, si quæ collapsa, aut destructa fuissent, restaurabantur: ac si quæ minus capacia, & angustiora essent, amplificabantur. Ubi verò nulla prorsus erant, ex ipsis fundamentis splendidè extruebantur. Ad quas res Imperator ex Imperialibus thesauris pecunias suppeditabat. De publicis item tributariæ terræ proventibus certum per singulas civitates vectigal ademit, idque cujusque loci Ecclesiis, & Cleris adjunxit: atque eam munificentiam, ut perpetua, & firma esset, lege sanxit; sed ex propriis thesauris liberalissimè, & profusissimè Ecclesiis benefecit, opulentis eas, & splendidis redditibus dotans. *Eusèb. lib.* 1. *&* 4 *de vit. Constantin.* Basilicam Constantinianam (quam Lateranensem vocant) ædificavit, duosque plurimis eandem exornavit. Ex Templi hujus fundamentis duodecim terræ cophinos propriis humeris exportavit. *Egnat. lib.* 1. *cap.* 1. Multa alia templa Romæ, Capuæ, Constantinopoli ab eodem ædificata testatur *Plat. in Sylv. I.*

Dedicatio.

Rex Judæorum *Salomon* solemnitate magna dedicavit templum, quod Dominus sanctificavit. *Reg. lib.* 3. *c.* 8. *&* 9.

Repurgatio.

1. *Joas* Ochoziæ F. Judæorum Rex Templum Domini, quod superiorum Regum, qui Baalem, neglecto Domino, secuti fuerant, incuria pene corruerat, anno regni sui XXI. reparari fecit, & ab omnibus Judæis in Templi refectionem munera efflagitavit. *Reg. lib.* 4. *cap.* 12.

2. *Josias* Rex Judæorum, Templum Domini, quod Manasses Avus, & Amon pater variis idolis profanaverant, purgaturus, atque ruinas ejus reparaturus, cum Helcia Pontifice de ea re egit, ut pecunia, quam à populo Sacerdotes colligerent, curatoribus operis daretur. 4. *Reg.* 22.

3. Cum captis Hierosolymis, *Nabuchodonosor* Sedeciam cum omnibus Judæis abduxisset Babylonem, Hieremias Propheta monuit Sacerdotes, ut ignem ex ara sumptum in quodam puteo arido abderent. Post lxx. annos Nehemias reversus cum Judæis Sacerdotum posteros ad ignem illum petendum misit, qui non ignem, sed aquam crassam invenerunt, eaque jussu Nehemiæ ligna, & holocausta perfuderunt. Interposita deinde mora, cùm Sol, qui nubibus obductus fuerat, effulsisset, tantus exarsit ignis, ut victimam consumpserit. Sacerdotes interea supplicabant. Consumpta victima, jussu Nehemiæ, reliqua aqua majores lapides conspersi sunt. Flamma inde exarsit, & lumine ex altari contra refulgente absumpta est. Et sic expiatio peracta fuit. Ea re audita, Persarum Rex Darius pulsus illum locum obsepit, sacrumque fecit, & magna ad id dona contulit, Nehemias locum appellavit Ephthar, idest purificationem. *Machab. lib.* 2 *cap.* 1.

4. *Judas Machabæus*, victo Lysia Antiochi Epiphanis duce, Hierosolymitanum Templum ab Ethnicis profanatum lustravit, & aram solidi sacrificii, quia contaminata fuerat, demolitus, lapides in monte Templi reposuit, donec vates aliquis superveniret, qui de iis oraculum referret, adhibitisque lapidibus integris, aram novam extruit, eamque per octo dies ingenti cum lætitia dedicavit XXV. die mensis noni, & quotannis festum per octo dies instaurationis aræ agi à posteris publico decreto sancivit. *Machab. lib.* 1. *cap.* 4.

5. Lustrationem templi à Machabæis factam, excusso de silicibus igne, cum sacer ignis non fuisset conservatus (uti temporibus Hieremiæ) *pete ex* 2. *Machab.* 10.

Cul-

Cultur.
Templa religiosè frequentando.

1 Templi cultum ipse *Christus* suo exemplo confirmavit. Quadragesimo die voluit in Templum deferri, & offerri. *Luc. cap.*2. Duodecim annorum factus, disputans in Templo inventus est. In Templo frequenter docuit, & miracula quædam fecit. *Matth.*21. *Marc.*11. & 12 *Luc.*19. & 21. *Joan.*7. E Templo Hierosolymitano ementes, & vendentes ejecit ter semel, proximo post nuptias in Cana Galileæ Paschatis festo. *Joan. cap.*2. Iterum Paschate ultimo cum asinæ insidens Hierosolymam venit, teste Matthæo, & Luca. Tertio, cùm à Bethania rediens, ficui maledixit, teste Marco.

2. *Constantinus Magnus* μετωφορητὴν ecclesiam sibi fieri curavit, hoc est, portatilem, quæ ubicunque locorum esset, & maximè in bello, circumferri posset, ut ne in solitudine quidem ædibus sacris careret. *Nicephorus lib.*7. *cap.* 46. & *Eusebius*.

3. *Luitprandus* Longobardorum rex in suo palatio oratorium S. Salvatoris condidit, & quod nulli alii Reges habuerant, sacerdotes, & clericos instituit, qui ei quotidie divina officia celebrarent. *Sig. lib.*3. *Regni Ital.*

4. Apud *Ethiopes* Christianos nemini, nisi nudis pedibus, ingredi in Templum licet. In fanis flagitium est ridere, sermocinari, deambulare, aut aliquid denique meditari, quod non ad cœlestia, atque divina referatur. *Osorius lib.*9. *de reb. Emmanuelis*.

Non polluendo
Cæde.

1. *Jojada* Pontifex, Athaliam educi extra templum præcepit, ne occideretur in Templo Domini. 4. *Reg.*11.

2. Quamvis Judæi gravi odio persequerentur Paulum, tamen in Templo noluerunt occidere. *Act* 21.

Prophano aspectu

1 *Herodes* à Senatu Romæ Rex declaratus contra Antigonum Judæorum Regem urbem Hierosolymam totis viribus adortus expugnavit: moxque omnia repleta sunt cædibus: eratque continua cædes per angiportus, & domos, ne religione quidem templi tuante supplices, quamvis obstante Rege, & precibus intercedente. Jam devictis hostibus non minus negotii habuit in compescendis alienigenarum auxiliis: ruebat enim multitudo conductitiorum ad visendum non fanum solum, sed intimum etiam aditum. Itaque alios precibus, alios minis, nonnullos & armis reprimebat, molestiorem clade victoriam existimans, si quid eorum, quæ videri fas non est, veniret in conspectum profanæ multitudinis. *Josephus lib.*14. *cap. ult. Antiq.*

Non spolianda.

1. Captis Hierosolymis, reperta in sacris thesauris mensa aurea, & cum ea candelabra, & vasa libatoria ex eadem materia, aromatum vis ingens, & super hæc duo millia talentorum, quibus Cn. Pompeius religione commotus pertinacissimè abstinuit. Templum purgari jussit, sacraque veteri ritu instaurari. Hircano Sacerdotium restituit, inde belli auctoribus securi percussis, urbem tributariam fecit, sublataque regia administratione, popularem induxit. *Sabellicus lib.*4. *Ennead.*6.

2. *Alaricus* Vestgothorum Rex urbe Roma occupata, prius quam militi urbis populationem permitteret, canere tibicines, atque edicere jussit, eorum corpora, bonaque, qui in Apostolorum Templa se recepissent, salva fore. *Fulgos lib.*1. *cap.*1. & *Cuspinianus*.

3. *Henricus* V. Anglorum Rex Bellum in Gallia gerens, quamvis in summa rerum omnium penuria, tale edictum proposuit. Ne miles unquam sacras ædes spoliato, neve violato, quod si feceris, debito supplicio scelus luito. Capto Cadomo Normanniæ oppido munitissimo, reperit in arce magnas civium fortunas, quarum in numero erant pecuniæ in Templis diu depositæ, ac sacra vasa; ea omnia tantum absuit, ut ipse tetigerit, ut etiam in Templa subito referenda, civibusque restituenda curaverit. *Polyd. lib.*22.

4. *Alfonsus* Aragonum, & Siciliæ Rex, capta Massilia, cum matronæ cum filiis in Templum beati Augustini confugissent, tanquam ad sacra Deorum asyla, & quicquid pretiosarum haberent rerum, in idem Templum portassent, & apud Regem per internuntium supplicarent, ut intactas abire permitteret, & ipse pretiosa, quæ habebant, omnia retinere: eas cum omnibus ornamentis, & thesauris illæsas abire permisit. *Panorm. de reb. gestis Alfonsi*.

5. *Solymannus* Turcarum Tyrannus, capta Rhodo, res divi Joanis Templo sacras ne attigit quidem, à quibus Christiani milites fortasse non abstinuissent. *Jovius in ejus vita*.

Non concedendo impiis.

1. *Ambrosius* Mediolanensis Episcopus, cum à Valentiniano juniore Imp. instigante matre Justina Arriana in templo obsideretur, atque inde exire juberetur: hoc, inquit, sponte mea facturus non sum, neque prodam lupis stabulum ovium mearum, nec tradam Templum illis, qui in Deum blasphemi sunt. Quod si constitutum habes me occidere, hic intus in me ensem, hastamve defige: ejusmodi enim perquam grata mihi futura est mors. Tandem in exilium missus est. *Theodoretus lib.*5. *cap.*12.

Conservatio, defensio.

1. Rex Syriæ *Demetrius* templum Hierosolymitanum etiam suis asyli loco esse voluit. 1. *Machab.*10.

2. *Judæi* contra Nicanorem præliaturi pro uxoribus, & filiis, item pro fratribus, & cognatis minimum solliciti, plurimum verò pro sancto Domini Templo. 1. *Machab.*15.

3. Cum *Judæi* obstinatissimè sese defenderent è Templo Hierosolymitano, Titus Cæsar ignem immitti jussit. Eo grassante religione motus, templum conservare voluit, & per ruinas milites ad restinguendum incendium misit. At cum Templi custodes Romanos incendium extinguere conantes, armis aggrederentur, indignati milites, se sanguine suo Judæorum templo parcere, quamvis multum reclamante Tito, ignem Templo denuo immiserunt, & exusserunt. *Joseph lib.*7. *cap.*9. & 10. *bell Jud.*

4. *Justinianus* Rinotmetus Imp. demoliturus Deiparæ Templum, cùm à Callinico Patriarcha postularet, ut ejus ædis destruendæ causa Deum is oraret, respondit Patriarcha, votum sibi esse, quod templi erigendi causa faceret, nullum dejiciendi gratia receptum esse. *Cedren.*

5. *Henricus III.* Imp. Pannoniam infestis signis ingressus in agros, villas, & oppida quidem ferro, & igni sævit, verum Templis abstinuit. *Aventin. lib.*5. *annal.*

Quoad Munera.
Quæ data.

1. Ensis *Goliath* dedicatus est à Davide Nobæ in Templo apud Achimelech Sacerdotem. Eundem postea David, Saulum fugiens, à Sacerdote recepit. 1. *Reg.*21.

2. *Asa* Rex Judæorum ea, quæ noverat pater suus, obtulit in domum Domini, argentum, aurum, vasorumque diversam suppellectilem. 2. *Paralip.*15.

3. *Artaxerxes* Assyriorum Rex præcepit Esdræ, & populo, ut ferrent munera Domino Deo Israel, quæ voverant. 1. *Esdr. cap.*7.

4. *Judith* omnem suppellectilem Holofernis sibi à civibus

dono

dono datam, Hierosolymis Deo dedicavit, una cum velamine, quod ex ejus cubiculo abstulerat. *Judith* 16.

5. *Agrippa* à Claudio Imp. Regno Judææ, & Samariæ donatus catenam auream à Cajo Cæsare donatam, pondere parem illi ferreæ, qua revinctus fuerat, in Templo Hierosolymitano supra gasophylacium suspeodit. *Joseph. lib.* 19. *cap.*5. *antiquit.*

6. *Ludgardis* matrona castissima totum patrimooium Ecclesiæ obtulit, ut divinus cultus inde promoveretur. *Crantz. in metrop. lib.* 1. *cap* 21.

7. Anulus *Eduardi III.* Anglorum Regis, quem ipse diu ante pauperi cuidam eleemosynam petenti io nomine Joannis Euangelistæ dederat, Hierosolymã allatus à quibusdam, post ipsius mortem io Templo anathematis loco suspensus fuit, quod salutaris esset membris stupeotibus, valeretque adversus comitialem morbum, cùm tangeretur ab illis, qui ejusmodi tentarentur morbis. *Polyd. lib.* 8.

Cur data.

1. *Israelitæ* obtenta de inimicis mirabili victoria, cùm nullus Israelitarum occisus esset, dona magna obtulerunt. *Num. cap.* 31.

2. *Phinees* Eleazari F. confectis Madianitis, cùm neminem planè è suis militibus desideraret, Domioo splendidissimum munus cum suis militibus è maoubiis obtulit. *ibid.*

3. *Belisarius* victo Gilimere Vandalorum Rege Romam victor veniens S. Petro auream crucem centum librarum pretiosissimis gemmis exornatam, io qua suas victorias inscripserat, obtulit per Vigilium Papam. *Paul. Diacon. lib.* 16. *Sigebert. Bed. Platin.*

4. *Joannes Gualbertus* eques Florentinus gladium, quo occisurus erat fratris sui interfectorem, cùm is supplex ob Christi crucifixi revereotiam sibi parci peteret, imagini crucifixi suspendit, culpamque remisit. *Fulg. lib.* 4. *cap.* 1. & *Polyd. lib.* 7. *cap.* 2. *de invent. rer.*

Quomodo data.

1. *Carolus Magnus* rerom suarum hæredem Christum testamento fecit, & quicquid in re maneipii habebat, in tres partes diviso, tertiam eorum partem pauperibus, & famulantibus palatio delegavit: duas verò partes io partes viginti unam subdivisit, & Metropolitanis Episcopis, qui totidem sibi suberant, distribuit, ut metropolis Ecclesia terram assignatæ sibi partis haberet, & duas inter suffragantes Episcopos divideret. *Sigebert. in Chron.* nomina Archiepiscopaliom civitatum, quæ sub Carolo eraot, nominat.

TEMA LII.

APPARATO ITALIANO.

Risposta pronta

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La risposta pronta è quel sentimeoto, per cui argutamente à qualche interrogatione si rispoode.

2. *EPIT.* Altiera, alta, animosa, astuta, benigna, cortese, dolce, intrepida, maestosa, placida.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Nascono le pronte risposte da una tal felice prontezza. Noo ci sono frangeoti angusti ne' casi fortuiti per essa, mercè il vigore della sua vivacità, e disinvoltura.

Alcuni peosano, e ripensano molto, per dopoi errare io tutto.

Altri danno nel segno, seoza pur pensarvi innanzi, si trovaoo capitali d' antiparistasi, ch' astretti dall' ingegno operano con maggior efficacia.

Sogliono altri essere mostri, che d' improviso io tutto danno nel segno, e con pensarvi sopra, sbagliaoo il colpo io tutto.

Quello, che subito loro non sovviene, mai più l' arrivano, nè resta loro luogo d' appellarsi ad altra più matura consideratione.

I veloci, e pronti sono plausibili, perche mostrano d' haver una prodigiosa capacità, e sottigliezza ne' concetti, e saviezza nell' opere.

§. III.
APOFTEMMI.

1. ACcostandosi *Epaminonda* con l' essercito al campo de' nemici, venne un tuono grande, dimandando i soldati quel che egli pensasse, che volesse pronosticare Iddio? Rispose: che gli nemici son' attoniti, e ch' havendo da vicino tal paese, qoivi s' accampassero. Quì la diligenza del Capitaoo non solo liberò dal terrore gl' animi de' soldati, mà ancora gli fece allegri coo tale ioterpretatione. *Plut. Apof.*

2. *Meneclide* rimproverando al medesimo Epaminonda il noo haver preso moglie, gli rispose: ò Meneclide, io questo caso di nessun' altro manco voglio usar il consiglio, ch' il tuo; tassandolo, ch' egli havesse donnà di poco buon nome. *Lo stesso.*

3. E similmente da questo tassato, che fosse emulo della gloria d' Agamennone, egli rispose: Tu molto t' ioganni, perche quello servitosi delle forze di tutta la Grecia, in dieci aoni appeoa prese una sola Città, io io un sol giorno, rotti i Lacedemoni, hò liberato tutta la Grecia. *Lo stesso.*

4. Un *Corsaro* di mare scorreva la riviera de' Lacedemoni saccheggiandola, e preso, dimandato, perche fosse così ardito di scorrere à predare? Rispose: Perche non più havevo vettovaglia, per dare à miei soldati, venni da coloro, che oe havevano, e spontaneamente non ne davano, per torne per forza. Al quale Cleomene: questa è un' abbreviata malitia. Così detestaodo la sceleraggine dell' assassino, & approvando l' espedita brevità del suo parlare io difender l' errore. *Lo stesso.*

5. Portando un *Lacedemone* nello scudo per insegoa una mosca, e oieote maggiore d' una vera, alcuni, che se ne ridevano, e lo beffavano dicendole, ch' haveva fatto questo à studio, acciohe potesse starsi oascosto, rispose: Anzi per esser più conosciuto, e manifesto; imperoche tanto m' accosto all' inimico, che molto bene può vedere di che cote sia quest' arme. Argutamente conveone l' ingegno di fortezza all' ingegnosa parola della poltroneria. *Lo stesso.*

6. Nel giuoco de' *Lacedemoni* chiamato Chirapsia, stringendo uno il collo del suo compagno, ed in vano, anch' oltre più della legge di giuoco battendolo per tutto, & in terra mettendolo; poiche già le forze gli mancavano, costretto à cedere all' iostante violenza, mordè il braccio dell' avversario, il qual dicendo: ò Lacedemooe tu mordi al costume delle femine. Rispose: Nò, mà come i Leoni. Come argutamente la rinfacciata poltroneria rivoltò in laude di fortezza. Imperoche appresso di loro nessuo vituperio era più detestabile quaoto il servirsi della femioile debolezza, mà ragionevolmeote ricorse all' armi, che poteva, essendo fuori del solito modo del combattere oppresso dall' altro. *Lo stesso.*

7. Andando un soppo Lacedemone alla guerra, e gl' altri ridendosi di lui, disse: Non bisognaoo alla guerra persone, che fuggano, mà che stiano forti, e mantengano il luogo dell' ordinanza. *Lo stesso.*

8. *Arcadione* adulatore per odio del Rè Filippo Macedone spontaneamente abbandooò la patria. Accade, che Filippo

lippo andato à Delfi, quello si trovava quivi. Il Rè fattolo chiamare gli disse: Io fin dove, Arcadione, fuggirai? Rispose: In fin che arriverò, dove nessuno conoscerà Filippo. Il Rè dilettatosi di questa libertà, certo maravigliosa molto in adulatore, lo invitò à cena, e così ritoroò io gratia di quello, benche sotto questa libertà si poteva intendere l'adulatione; cioè, che per tutto Filippo fosse celebrato. *Lo stesso*.

9 Un Principe passeggiando à cavallo, chiamò un Cavaliero, che era nella truppa de' cortigiaoi, che'l seguivano per parlargli, e quel Cavaliero arrivato alle spalle del Prioeipe, stava ascoltando, e rispondendo, più tosto avvaozaodosi sempre uo mezo passo, ò più di là dal Principe, che restandosene addietro, fù taeciato di ciò quel Cavaliero, e notato, che havesse fatto male noo sulo à andar del pari col Prineipe, mà avvanzarlo, e preeorrerlo un pochetto. Il Cavaliero, ehe nooera ùn'occa, disse: Così conveniva farsi, acciò il Principe non havesse à torcer la bocca, e eol eollo torto parlare à uno, che gli stesse dietro; eh'à storcersi, e star à disagio toeca al servitore, non al Padrone, e così fù ratificato dal Principe: di quì forse hà origine la eonsuetudine di mandar avaoti i Cortigiani, come si vede in Roma. Questi son partiti da sapersi pigliare da huomioi prudeoti; la qual prudenza, secondo Aristotele, è virtù morale, ed attiva, e tanto sublime, e recondita, eh' è posseduta da pochi. *Vannozzi*.

Vedi Ingegno elevato.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est sensus noster, quo argutè ioterrogatoi respondemus. *Est communis*.

2. *EPITH*. Elata, alta, animosa, eallida, benigna, humana, dulcis, iotrepida, placida.

§. II.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. Adminiftrationem Toletanam Hyspaous juvenis ab Alphonso VIII. Castuloneosi Rege poscebat, quem cùm propter juvenilem ætatem Rex rejiceret, audax, liberque juvenis respondit: & tu Princeps cum adhuc lacte infantem te nutrix aleret, jam Rex eras, & quotidie permoltis magnis muneribus apud te conspicieuotur, qui pueri tecum alea ludebant. Me autem, quia tecum non lusi, existimas ætate, ingenioque parum valere; quæ verba à libero profecta animo ita Alphonsum moverunt, ut muneribus ornatum ultra desiderare, quod optabat, non patetur. *Fulg*.

§. III.

EXEMPLA EX PROFANIS.

1. Alexander consulto oraculo mooitus est, ut eum, qui sibi portam egresso primus occurrisset, interfici juberet. Occurrit Agaso, jussus est arripi. Roganti, quid ita meroisset, respoosum est: Ita jussisse Deum: si ita est, inquit, ò Rex, alius designatus est ab oraculo, nam Asinus tibi prior occurrit. Agaso enim sequitur Asinum, ut impellat; alioqui non sequuturum. Alexander delectatus hoc commento, asioum pro homioe occidit. *P. M. lib.6. Apoph*.

TEMA LIII.

APPARATO ITALIANO.

Risolutione

Alle volte

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La risolutione è una pronta deliberatione della mente à qualche opera.

2. *Syn*. Risolutione, deliberatione, determinatione.

3. *EPIT*. Forte, generosa, prudente, lodevole, valida, ponderata, honesta, lecita, eccelsa, rara, giusta.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

La risolutione per il più fù madre di grand' imprese.

Un' animo irresoluto di raro conduce à buon fine i negotii.

Pensare, riflettere, e poi risolvere, sono i modi, ehe tengono i più saggi.

Di raro s' incootrano le fortune de' Fabii, mai si finisce di dubitare, e mentre si stà perplesso, il più delle volte esce dalle mani la buona sorte.

Ne' casi disperati la cieca risolutione è l' ottimo consiglio.

Il valore inconsiderato è più prudente, io quel easo più opera il easo cieco dell' occulto giudicio.

A ridurre à feliee fine qualunque impresa, eui concorrono ancora cose, ehe non sono nostre, nè che da noi dipendaoo, opera tutta nostra è la risolutione dell' animo.

A ehe vale la teorica d' un buoo consiglio ruminato, ò dalla propria prudenza, ò più sicuramente dall' altrui, mà disinteressata, e fedele, se questo poi ooo si manda all' atto prattico?

Il buon consiglio è on parto abortivo, se la deliberatione non se gli fà ostetrice.

E una gemma pretiosa, mà che non scintilla, se la mano dell' effecutione non la dissoterra, e polisce.

E un' animato, mà ioforme embrione d' orsa, se lingua operatrice noo l' informa, e l' effigia.

E finalmente un Ionulo di Cerva, ehe oon può essere partorito, ed incadaverirebbe nell' utero materno, se la forza tonante dell' impulso noo ee cagionasse l' uscita.

Risoluta deve essere la deliberatione, e non rimessa, ed enervata, ed il consiglio del buon consiglio è l' effetto d' esso, sollecito, e franco.

Perehe mi par maraviglioso questo detto di Cesare, non voglio tacerlo; egli dice così: Non potendosi così ottenere il fine desiderato nelle graodi, & honorate imprese senza pericolo, s' hà bisogno più di celerità, che di consiglio. Perehe mentre si stà sù la consideratione del pericolo, l' audacia si perde.

Come in altro, mostrossi prudentissimo Tiberio in questa sua speditione. Negl' affari di Stato in tempo di pace, e con Principi alieni stanno bene l' instruttioni precise, mà in tempo di turbolenze, e di guerre, e massime in paesi lontani, questi ordini precisi rieIcono egualmente pericolosi al Principe, & a' Mioistri, perche havendo legate i Ministri le mani, nè potendo operare senza spedire nuovi dispacci, per aspettar nuovi ordioi, in tanto fuggono l' occasiooi, e si eangia lo stato delle cose; i rimedii vengono sovente doppo la morte dell' Infermo. Questa maniera di trattamento hà fatto perdere molte occasioni di grand' avvantaggio alla Corona di Spagna, ed alla Republica di Venetia: e frastornato il corso d' imprese utilissime, e gloriose. Meglio l'inte-

l' intesero i Romani, e l' intendono in questa parte quei Potentati moderni, che non danno a' loro Ministri, e Capitani altre instruttioni, oltre alle notitie delle cose, che devono trattare, e operare, che quelle d' havere à cuore la riputatione, e la grandezza del loro Principe.

Le grandi imprese hanno posto la loro felicità nella prestezza.

Giulio Cesare Dittatore, e Arrigo Quarto Rè di Francia si sono resi immortali per tutti i secoli con questa virtù della prestezza nelle imprese loro. Anche Carlo Gustavo ultimo Rè di Svezzia nelle guerre di Polonia, e Daoimarca s'havrebbe con la sua celerità nelle imprese acquistato molta gloria, quando non l'havesse corrotta con l' iniquità della causa, e con altri mancamenti politici, e militari. Enrigo di Lorena, Conte d'Arcourt, segnalossi con questa virtù nel soccorso di Casale, e il Marescialo di Turena hà con essa posto in contiogenza al Rè Catolico tutta la Fiandra. La prestezza tiene io moto di vigore in speranza, e in avvantaggio chi l'usa, e spaventa, stordisce, fiacca, e mette al di sotto i nemici.

Come tu sei risoluto ben bene di far una cosa, e che ti paja d'havervi usato uoa assai buona diligenza, falla, e mettila io essecutione, e non vi pensar più, perche nel pensarvi troppo, tu ti renderai sempre timido, ed il consiglio di molti ti farà più perplesso. E ricordati, che da poche persone si può haver buon consiglio, perche etiam chi t'ama, risolvendosi à consigliarti, s'atterrà sempre à quello, ch'à lui parerà più sicuro, e non vorrà risigo alcuno, senza il qual risigo ci riescon poche cose buone, e poche grandi.

S'ottiene tal volta, per via dell'andacia, e d'una gagliarda risolutione, quel che non s'otterrebbe per via ordinaria: perche nel dar tempo, e spatio di deliberare à colui, che hà richiesto, può nascere tal' accideote da negarti quel che gli chiedi. Mà se si mostra audacia, nè si dà tempo à colui, ch'è dimandato di pensar sopra la domanda, la confusione, ed il timore l'inducono à dir di sì, e conceder cose, che potendo pensarvi, e ricorrer à rimedii, non le concederebbe mai.

O non mover piede, ò fare un petto di ferro nella constanza:

Chi non dà fine al pensare, non dà principio al fare. *Si omnia, quæ possunt accidere, metimur, ac veremur pericula, quid tandem audebimus?*

§. III.
DETTI POETICI.

1. CHe spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gl'ottimi consigli.
Tass. liber. 66.

2. Risoluto voler vuol ciò, che vuole.
Conc. Mor. Versific.

3. Meglio cader, che star sempre pendente.
Gio: Batt. Giraldi.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. CEsare, quella testa di Bronzo, per non mostrarsi timido, portò risoluto alla patria la guerra.

2. Pirro riportò più allori al Crine, che noo caderono teste da colli, per la risolutione nell'imprese. *Audaces fortuna juvat.*

§. V.
IMPRESE.

1. QUaodo *l'Oca* si pone à svellere un herba, non s'accheta mai, finche ò non la sterpi del tutto, ò non facci danno à se medesima: così portò il motto. DEFICIAM, AUT EFFICIAM. Dimostrando animo risoluto, & ostinato. *Il Satiro nel P. F. atto 2. scena 6.*

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarsi queste
Braccia, &c.

E gli Spartani, con cuore così risoluto si portavano à guerreggiare contra i nemici, che ò volevano vedergli disfatti, ò lasciare in campo la vita.
Picin. M.S l.4. cap. 48 n 417.

2. Vedendo l'*Aquila* uno de' suoi Aquilotti afferrato da un Serpente contro d' questo si scaglia, protestando con Seneca, *Troad. act. 3 scen. 1.* DABIT IRA VIRES. Impresa di Domenico Gamberti. L'ira dunque ne dà spiritoso vigore per superare la malvaggità nemica. Seneca d'ira l. 1. cap. 6. *Ira utilis sæpè fuit. Extollit animos, & incitat; nec quicquam sine illa magnificum in bello fortitudo erit, nisi hinc flamma subdita est, & hic stimulus peragitavit, misitque in pericula audaces. Optimum itaque quidam putant temperare iram, non tollere: eoque detracto, quod exundat ad salutarem modum cogere: id vero retinere, sine quo languebit actio, & vis, ac vigor animi resolvetur.*
Picin. M. S l. 4. c. 7. n. 101.

3. Animo risoluto dimostra l'*Aquila* tuffata col capo nell'acque, che tenendo con gl'artigli afferrato uo grosso pesce, porta il motto. EXIMAM, AUT MERGAR; ò veramente, O LUI FUORI, O IO DENTRO. Giuda Macabeo parve per appunto questa Aquila, poiche con cuore intrepido si risolvette ò di levare il suo popolo Israelita fuori dal pelago di quelle miserie, che tropo dolorose lo sobissavano, ò di rimanersene, come avvenoe, nel mare del suo proprio sangue sommerso, e morto. Catone il tutto fece per cavar dalla Tirannide Cesariana la sua Republica; mà ciò non gli riuscendo, amò anzi di morire, che di sopravivere. Seneca su'l punto, che stava io uccidersi, l'introdusse à dire. *Nihil egisti fortuna omnibus conatibus meis obstando. Non pro mea adhuc, sed pro patriæ libertate pugnavi, nec agebam tanta pertinacia, ut liber, sed ut inter liberos viverem. Nunc quoniam deploratæ sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum. Impressit deinde mortiferum corpori vulnus. Epist. 24.*
Pic. M.S. l. 4. c. 7. n. 202.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. GIonto al Rubicone *Giulio Cesare* fece alto, e pensoso alquaoto, ecco il Consiglio, lo valicò, proferendo quelle coraggiose parole, ecco la risolutione. *Jacta est alea: aut Cæsar, aut nihil*: e verameote egli profetizò la sua sorte, e perche fù Cesare, e perche morto da congiurati, si può dire, che divenisse un nulla. *Plut.*

2. Dello stesso *Cesare* riferisce Plutarco, ch'assaissimo stimava i consigli, che terminavano senza lunghe dispute: e l' istesso negl'Apoftemmi rapporta ciò, che diceva Cesare Augusto; essergli per lasciare all'Imperio Romano un successore, che non più d'una volta havrebbe sopra d' un fatto consultato, intendendo di Tiberio molto saggio, e risoluto nel cossultare, particolarmente sù l' occorrenze presenti, e che non pativano dimora. *Ibidem.*

V. Coraggio.
V. Celerità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. DEterminatio est prompta mentis deliberatio ad opus. *Est communis.*
2. *SYNON.* Determinatio, deliberatio.
3. *EPITH.* Alta, fortis, prudens, valida, prompta, honesta, generosa.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. COnsulta oportet operari velociter, consulere autem tardè. *Arist.*
2. In ejusmodi consiliis periculosius est deprehendi, quàm audere.
3. Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari, nisi per actum. *Tac. lib. 2. Ann.*
4. Inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit. *Tac. lib. 3. Hist.*
5. Dum media sequitur, nec ausus èst satis, nec providit. *Ibid.*
6. Aut libertas sequetur, aut victi iidem erimus. *Tac. lib. 4. Hist.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. F*Ata viam invenient.* Virg. 3. Eneid.
2. *Et, quamcumque viam dederit fortuna, sequamur.* Virg. l. 10. Eneid.
3. *Forsitan miseros meliora sequantur.* Ibid. l. 12 Eneid.
4. *Vanam dant semper otia mentem.* Lucanus.

§. IV.

ADAGIA.

1. R*Ex aut asinus*, hoc est, *aut victor, aut victus.*
2. Vella Ventis permittere: *hoc est ancipitem negotii eventum, utcumque cadat, experiamur.*
3. Semper tibi pendeat hamus; *semper expectanda fortuna, & omnis extendenda occasio.*
4. *Jacta est alea. Aut Cesar, aut nihil.*

TEMA LIV.

APPARATO ITALIANO.

Ritiratezza di Donna

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA ritiratezza è una alienatione dal commune consortio, in casa, ò altrove.
2. *SINON.* Ritiratezza, solitudine.
3. *EPIT.* Silvestre, silvana, rustica, romita, essemplare, heroica, inusitata.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA donna trà la mischia delle genti smarisce, e perde se non gli effetti, almeno il nome di pudica.

Rassembra venale quella castità, che comparisce ne' frequenti concorsi. *Tamar* fù giudicata Meretrice, solo perche fù veduta sedere in una publica strada.

Una Donzella non deve mettere il piede fuori della sua habitatione.

Le donne son fatte per stare in casa, non per andar vagando.

Il condurle à i concorsi, ò alle fiere, è un esporle alla vendita.

In casa possono ajutare, fuori non fanno, se non impedire.

L'honestà è un colore, che teme l'aria. E un Cristallo lucidissimo, che s'appanna dal sguardo impuro di coloro, ch'hanno agitata la mente dalle lascivie.

Quando non perdono esse nel desiderare, perdono nell' esser desiderate.

Frà le domestiche mura si conserva il lume dell'honestà muliebre, esposto al vento degli sguardi, porta pericolo sovente d'estinguersi.

O quante volte riuscì lacrimoso il vedere, e l'esser veduto!

Qual sicurezza può promettersi in una donna, portando i proprii pericoli nel volto?

Non sono sicure le margarite nel chiuso, e duro seno delle Conchiglie, e si persuaderanno le done di sicurezza nell'aperte, e publiche strade?

L'honestà della donna nel vaso della bellezza portata in publico s'espone à i ladri desiderii lascivi.

Il colore dell'honestà è troppo delicato, l'aria delle publiche radunanze lo sminuisce, e i raggi impudichi degl'occhi l'offendono.

Quanto più la donna s'allontana dalla vista degl' huomini, tanto più s'avvicina alla pudicitia.

Dina figlia di Giacob (come nella Scrittura Sacra) per essersi lasciata vedere fù cagione della distruttione d'un Regno.

La bellezza delle femine esposta senza riserva à gl'altrui occhi dà tacitamente occasione di mormorare.

Pazzo Candaulo per testimonio d'Erodoto, ch'havendo una bella moglie glorioso di tal possesso si compiacque, che un suo fidato amico la vedesse ignuda.

La natura (dice Galleno) hà dato alle donne membra più tenere, e delicate, e non hà vestite le loro guancie di peli, acciò che non s'esponessero all'aria, ed alle ingiurie del tempo.

Quando il Polpo esce dalla sua habitatione, ch'è il mare, scrivono i naturali, esser mal segno.

Guardansi le Vergini dall'aria, e dal Sole, accioche non habbiano à dolersi.

Donna, che si lascia volontieri vedere, se non perde il candore della pudicitia, incontra almeno uo non sò che negrezza alla sua buona fama.

Tenne Lucidide per costante, che quella femina fosse da savii Giudici stimata meritevole di maggior lode, la cui virtù, e fama fosse dentro à brevi confini delle private mura stata ristretta.

La vera virtù delle donne maritate è la ritiratezza d'ogni conversatione, e fama.

Le donne non solo deono esser honeste, mà devono di più torre ogni occasione, ch'altri possa discorrere, s'elle siano.

E tanto delicato lo stato della donna, ch'anche dal solo sapersi, che sono state sollecitate, benche habbiano resistito, perdono di conditione.

Fidia

Fidia scolpì l'Imagine della donna col piede sopra una testudine, ch'essendo nata per guardare la sua casa, mai non esce di casa.

Quando Diana andò ad assistere al gran parto d'Olimpia, Erostrato abbruggiò il suo Tempio. E quando la Matrona esce dalla sua casa, entrano in casa i disordini.

Si mettono ad un evidente periglio quelle honestà, che frequentano i Teatri. La Tartaruca fù dedicata à Venere, perche la Donna non deve già mai abbandonar il suo tetto.

La femina rassomiglia alla Lumaca, che spunta le corna, quando esce la testa.

La beltà acquista merito con star ritirata, e coll'esporre in publico i suoi tesori, meno fà apparenza della sua grandezza.

Non tutti gl'arbori, che si trasportano, s'avvanzano all'allievo; e vi sono molte piante, che svelte dal proprio Clima, ò illanguidiscono, ò non germogliano altri frutti.

La Femina per conservarsi la sua continenza è necessario, che non parta dal proprio tetto.

Le mutationi d'aria furono sempre pericolose.

Che altro può apprendere una Femina da i publici spettacoli, che vitii?

La bellezza donnesca è come una di quelle lampadi sepolcrali, che chiuse rilucono, esposte all'aria si smorzano.

Non vi è merito più qualificato, per ingrandire le cose del mondo, della ritiratezza.

Chi sà trattenersi lontano dall'osservatione, esige sforzati gl'ossequii, e gode il privilegio delle venerationi.

Nè à caso ch'introdusse nel mondo la divinità, l'imprigionò trionfante frà carceri di luce, e trà laberinti di stelle, mà acciò apprendesse l'huomo à venerarla.

Incontrano nello sprezzo le cose credute più venerabili dall'esser all'occhio communicate.

Offende le prerogative dell'honestà, e pregiudica alle ragioni della pudicitia, chi con ansiosa riserva non la leva anche dall'osservationi degl'altri.

Un occhio, perche hebbe stromenti da potervisi fissare senza offesa, seppe osservare macchie anche nel Sole, e pure un fonte inesausto di luce doveva purgarlo d'ogn'oscurità.

La virginal pudicitia non meno lorda, almeno in apparenza, se viene ogn'occhio habilitato ad oscurarla.

Non s'haverebbero per avventura scoperti nel Cielo, gli terrori di tante stelle, se non havesse permesso egli le così moltiplicate osservationi.

L'honestà, ch'è una riserva in tutte le attioni, non si deturpa, se queste si facciano meno guardarsi.

Il candore perde della sua bellezza nell'essere maneggiato: e quello della virginità con la prattica s'avvilisce.

I Balconi sono i Palchi, ove si trafficano à cenni i tesori della riputatione.

In questi banchi vanno in giro le donne per i cambii della sensualità.

E ch'altro porta per seco lo starsi della giovine alla finestra, ch'un'esporsi all'incanto nelle prove d'una stima impudica?

Anco le gelosie fanno aprir gl'occhi à chi è Talpa nella cognitione del bello.

A quel centro di carne corrono tutte l'impurissime linee d'affetti.

Oculi sunt in amore duces.

Non bisogna esporre le figlie alla sobrietà dello sguardo, per non dar motivo alla facilità del furto.

Sono i tesori di carne, che si corrompono all'intemperie de' venti.

Ogni ombra in bella donna veste qualità di peccato, non perche lo commetta, mà perche lo fomenta.

Sono le pupille certi fochi artificiali potenti à far ammattire con le loro ruote i più assensati cervelli.

E pur troppo proclive al male la donna senza aprirle in un balcone il varco all'ingresso della colpa.

Simile alla Balena, che tutto ciò, che tocca, accende.

Le sue carni imitano la calamita bianca, che attrae ad unir seco il foco.

La finestra è un Altare sopra cui eretto l'Idolo della bellezza, non mancano idolatri coll'humiltà delle suppliche.

Sono Numi le donne, ch'à vista dell'oro cascano di buona voglia per insino dal tetto.

Quella giovine, che non si correggerà con la ritiratezza delle finestre, porta pericolo, che non scorra con le Laidi gl'arringhi de' più sozzi piaceri. Non si fidi tanto nella propria simplicità, perche questa appunto valle assai alla compositione.

La finestra per le Giovine è un Patibolo, onde riman strozzata la fama.

La ritiratezza è il primo elemento nella compositione della sua honestà.

Le donne hanno l'argento vivo nel piede, onde non lasciarle scorrere le li leva il motivo di rovinare.

E che mai di buono può apprendere una giovine per la Città, ove suole mercantarsi ogni vitio?

Ode parole, ch' imbevono di malitia i più casti pensieri.

E iscorge opere, che avvelenano la più forbita simplicità.

Chi poco vede, di nulla è voglioso.

Penelope col vivere ritirata diede il volo alle più gloriose carriere del grido.

Lucretia Romana per vivere rinchiusa, aprì le bocche à più eloquenza della fama.

Quanto di più si custodiscono le Rocche, vantano anche più durevole la difesa.

L'honestà è un specchio, ch'ogni minimo fiato l'appanna, e leggierissima polve l'allorda.

Sulpitia trà molte fù eletta à conoscere l'imagine di Venere, perche più monda nel concetto delle sue carni.

Licurgo nelle leggi à Lacedemoni prohibì sotto gravi pene, che le loro mogli non uscissero di Casa, se non li giorni determinati di festa, ne' quali andavano ne' tempii à pregar li loro Dei, il rimanente del tempo governassero la famiglia.

La ritiratezza delle Donne pone freno alle lingue de mal dicenti.

Chi vuole, ch'una Giovinetta si mantenga continente, ed honesta, è necessario, ch'imiti la Tartaruca, che stà sempre in Casa.

Una Fiumana, che si parte dal proprio letto, scorre alle rotture, e dà danni. Quanto più ristretta, si mette in maggior sicurezza nella pudicitia.

Dina una donzella delle più sode, che fiorisce nel suo secolo, si trasporta dal Cielo nativo per veder Gierusalemme, la di lei bellezza accende il cuor delle soldatesche, e queste rapendola con ignominioso trofeo, ne fanno un libidinoso dono alla sensualità del Principe Sichemme.

Se mai la vita solitaria è commendabile alle perfettioni, e fruttuosa all'huomo, maggiormente alla Donna, che con le pratiche si contamina, e mette ad un evidente pericolo il suo candore.

Per conservarsi più sana nel temperamento dell'honestà, fà di mestiere, che s'astenga dalle mutationi dell'aria.

Se non campeggiassero nelle fenestre, e nelle strade, nei concorsi, e nei luoghi publici, si levarebbero gli scandali dell'honestà, e non si sentirebbero ardere tante fornaci nelle frenesie degl'amanti.

La volontà è la chiave delle nostre operationi, e si fà tutto ciò, che si vuole. Un poco di possesso, che si dà alla carne, è sbrigato il Dominio della vita.

Le Donne hanno simpatia con le lingue, si che appena si lascian vedere, ch'altri incomincia à satirizare.

Hanno le giovinette gl' occhi formati di Nafta, che tira à se le fiamme.

La ritiratezza è il primo elemento nella compositione dell' honestà.

Quanto di maggior stato è la donna, ed eccede l' altre in ricchezze, l' abbondanza de beni non hà d' esser sprone per correre, mà più tosto freno per ritenersi.

Stà in poter mio entrar in battaglia, mà non è in mia potestà di conseguire la vittoria; è in mio arbitrio l'entrar in mare, mà non d'uscirne salvo; in poter della donna è di ponersi nelle occasioni, mà doppo non è cosi facile à liberarsi dalla colpa.

Il non lasciarsi una donna vedere del tutto, nè troppo spesso, accresce la sua autorità, e la fama della sua bellezza.

La vista delle feste publiche, e ciò, che da queste è nutrito, atto à commovere l'appetito, è quello, à che infiammano i banchetti à chi v'attende: senza dubbio sono cose molto contrarie alla castità feminile.

Bisogna imitar le Conchiglie, che senza mutar mai sito nella lor pargoletta casa havendo la culla, e la tomba, meritano d'esser madri fortunate delle perle.

Cosi il Corallo nella sua stanza natia tenero, e molle, mà se quindi lo levi, oltre ogni credenza s'assoda, ed indura. Non sò che habbia il Cielo mai piovuto la manna, fuorche nella solitudine.

Nel mezo delle publiche radunanze non mancano fierissimi nemici: per fino gl' occhi, la lingua, gl' orecchi diventano ribelli.

Il Sole là solo si fà adorare, dove non si lascia vedere in tutto l'anno, fuorche una volta.

Quello è stimato raro, e molto ambito dal mondo, che non è commune, e che di rado si vede.

§. III.
DETTI POETICI.

1. O Cieca diligenza de' Mortali,
Che sotto chiavi tien chiuso l'argento,
E le Figlie Donzelle à freno sciolto
Lascia vagar senza custode alcuna.
Cieco d'Adr. 1.1.

2. Vergine era frà lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà, mà sua beltà non cura,
O tanto sol, quanto honestà se n' fregi.
E'l suo pregio maggior, che trà le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E dà vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.
Tass. 2. 14.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

LE donne Romane si guardavano principalmente da sette cose, cioè ragionar molto nelle feste, mangiar scorrettamente ne i Conviti, bere vino essendo fane, parlar secretamente con gli huomini, levar gl' occhi nei Tempii, stare molto alle finestre, e uscir di casa senza i lor mariti.

§. V.
IMPRESE.

1. ESsendo il corpo Lunare sempre illuminato per la sua metà, ne siegue, che mentre quella parte, che da noi è veduta, è tutta scema, vuota, e caliginosa, quell'altra, ch'agl'occhi nostri è nascosta, sia splendente, e luminosa. Con questo fondamento alla *Luna* vuota il nostro Picinelli diede il motto. QUA LATET, EFFULGET; Simbolo di fanciulla, che tanto è più riguardevole, ed apprezzata, quanto è meno veduta. Spiego il P. D. Salvat. Carducci questo concetto col Distico:

Dum minus elucet, magis athere Cynthia lucet.
Sic mage, dum latitat, casta Puella nitet.
Pic. M. S. l. 1. c. 8. n. 216.

2. A Fanciulla così secolare, come Religiosa giudicò opportuno il nostro Picinelli il motto tolto da Cornelio Taceto della *Luna* coperta da una nube. NON VISA PRÆFULGET, ben vedendosi à prova, che tanto più con la modestia, e con la ritiratezza acquistano, quanto più col dimostrarsi altrui frequentemente s'oscurano, e scapitano. *Parit conversatio contemptum; raritas conciliat ipsa rebus admirationem*. Sono proteste d'Apuleio *l. de Deo Socratis*. E Cornelio Tacito *nel libro* 11. *dell' historie* osservava; *Majora credi de absentibus*. Ed hora nella vita d' Agricola diceva: che *Omne ignotum, pro magnifico est*.
Pic. M. S. lib. 1. c. 8. En. 265.

3. Della *Neve* imprigionata nella caverna d'un monte, che per la porticella si dava à divedere, il Padre Gamberti fece un emblema col titolo di Claudiano 3. de *rapt. Proserp.* LATUISSE JUVAT, e dimostra, che la purità, e l'innocenza figurate nelle nevi, col beneficio della ritiratezza vengono à conservarsi. Quindi nelle sacre lettere, quelle, che nella voce latina si dicono *Virgines*, nell'idioma Ebreo si chiamano *abscondita*, com' appare *Gen.* 24. 6. *Isai.* 7. 14. *Cant.* 1. *c.* 2. *&c.* con che si dimostra, che *latuisse juvat*. Che però S. Girolamo Epist. 22. ad Eustoch. *semper te cubiculi tui secreta custodiant. Audies ab sponso: Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus*.
Pic. M. S. l. 2. c. 12. n. 184.

4. Scipione Bargagli, per sua moglie, figurò la *Testuggine* col verso; TACITA DENTRO AL GUSCIO OGN' HOR SICURA, proponendo le due virtù, che del tutto sono necessarie per mantenere l' honestà della femina, cioè il silentio, e la ritiratezza. E certo quanto alla Testuggine Tito Livio l. 36. num. 32. così: *Testudinem, ubi collecta in suum tegmen est, tutam ad omnes ictus esse; ubi exerit partes aliquas, quodcunque nudavit, obnoxium, atque infirmum habere*. Quanto all' applicatione dell'impresa, l' *Alciati, Emblem.* 196. introduce Cupido à dialogizare con la statua di Venere, che da Fidia fù scolpita con la testuggine sotto ad un piede:

Alma Venus, quenam hac facies? quid denotat illa
Testudo, molli quam pede Diva premis?
Me sic effinxit Phidias, sexumque referri
Fœmineum nostra jussit ab effigie.
Quodque manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Suppositus pedibus talia signa meis.

Che se la femina vuol esser loquace, e vagabonda, ecco l'honestà precipitata, disse un perito:

Femina, qua loquitur multum, passimque vagatur,
Saltat, & in cunctis desidiosa locis.
Quaque vel ignotos nimis ambitiosa salutat,
Si quid agat, quaras: appetit illa mares.
Pic. M. S. lib. 6. cap. 47. n. 208.

5. Quadra à verginella modesta il motto, che dal Bargagli fù soprascritto ad un *Bottoncino* di Rosa. QUANTO SI SCOPRE MEN, TANTO PIU BELLA, concetto del Tasso nella Gierusalemme liberata. *Cant.* 16. *Stan.* 14.

Deh mira (egli cantò) spuntar la Rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mez' aperta ancora, e mez'ascosa,
Quanto si mostra men, tant' è più bella.

Prerogativa da lui celebrata in Sofronia, della quale *Can.* 2. *St.* 14.

Vergine era frà lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà, mà sua beltà non cura,

O tan-

O tanto sol, quant'honestà se n' fregi.
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa, asconde i suoi gran pregi,
E da vagheggiatori ella s'involva
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.
Picin. M. S. l. 11. c. 18. n. 150.

6. Per Sacra Vergine fece il Picinelli impresa della *Perla* sì fattamente chiusa nella conchiglia, ch'à pena si vedeva, col motto: ABSCONSIONE SECURA, concetto cavato da Isaia. 4. 6. *Erit in securitatem, & absconsionem*. S. Ambrogio *l. 6. Hexamer. c. 9. Pupillam Deus nitidissimo naturæ vallo munire dignatus est, quia innocentia, & integritas levi sorde aspersa violatur, & gratia sua munus amittit, & ideo perspiciendum, ne quis eam pulvis erroris oblimet, aut ulla vexet festuca peccati. Ad hunc etiam modum parentes custodire debent filios, & ab omni labe impudicitiæ puros tueri*. In guisa d'una pretiosa perla ricevette Santa Tecla la sicurezza della sua purissima virginità, mentre da i focosi amanti veniva insidiata, col ritirarsi, e dimorar nascosta frà le spaccature cavernose d'una pietra; di cui il P. Gabriele di Santa Maria Agostiniano Scalzo nel volume, che scrisse ad honore di questa gran Santa, hora nel Tetrastico. 23.

Petra hiat optatum tibi, Thecla, datura recessum,
Cum petit amplexus turba prophana tuos.

ed hora nel Tetrastico. 24.

Jam secura procos petra dum excludit hiatu,
Thecla petit superas morte movente plagas.
Picin. M S. l. 22. c. 24. n. 180.

§. VI.
SIMILI.

1. IL cuor d'una donzella rassomiglia al Cristallo, che s'adombra anche col fiato.

2. Come il muro, se bene dal fuoco, ch'arde la Casa, non è brusciato affatto, almeno è nero, e affumigato: Così la donna honesta, se bene dalla pratica domestica de gl'huomini, e dalla troppo stretta famigliarità delle donne scandalose non resta col corpo macchiata, resta almeno la buona fama sua sospetta, e denigrata.

3. Come un albero quantunque alto, piantato vicino alla strada commune non mai, ò rare volte conduce i frutti all'ultima perfettione, essendo da peregrini, che vanno, e vengono troppo spesso molestato: Così quella donna, che tutto il giorno è vagabonda per le strade, perde la buona fama, e rare volte condurrà à debito fine, e perfettione il caro, e pretioso frutto della Castità, mercè l'importunità, & insolenza degl' huomini scortesi, e mal creati, che vanno hoggi d'intorno per le Città.

4. Come quelle fortezze, che si riducono con i nemici à parlamento, sono vicine ad arrendersi: Così quelle donne, che si conducono à parlamento con i suoi amici, dan segno di presto voler darsegli à discretione in preda. *Vic. Ferrini*.

5. Si come Mercurio (quantunque vagabondo, ed errante) per poco spatio però dal Sole si diparte: Così la buona madre di famiglia non bisogna, che dalla casa si parta, e tutto il giorno quà, e là discorrendo vada. *Teatro Morale*.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. ARgeo, à certi, che grandemente lodavano le mogli non sue, mà d'alcuni altri, disse: Per Dio, che delle buone, ed honeste donne non è da parlarne inconsideratamente, mà in tutto, di che qualità siano, si conviene nulla saperne, eccetto i mariti soli, co' quali vivono. Tanto segnalata era appresso gli Antichi la pudicitia delle vergini, e delle mogli, che l'esser queste vedute da altri, che da' Padri, e Madri, overo da' suoi mariti, si riputava fatto uno scaglione all'impudicitia; e con tanta cautella si risguardava alla fama loro, che poco pudica era tenuta quella, di cui potè nascere qualche romore, benche vano; mà quella finalmente somma lode di matronale pudicitia si stimava, se la donna talmente in casa rinchiusa vivesse, che nessuno fosse, il quale, ò bene, ò male di lei parlare potesse, per questo, che il nominarsi per bocca delle persone, ed in favola tenersi una matrona, si riputava una specie di stato meretricio. Imperoche, certo chi loda la moglie d'altrui, pare, che la conosca, predicandone le sue laudi, il che toglie qualche cosa alla feminile vergogna; che cosa adunque questo eccellente huomo giudicato havrebbe delle matronelle, quali senza i mariti si dilettano ritrovarsi à conviti di giovani, le quali scorrono alle feste, e mercati delle Città d'altri, fanno balli huomini, e donne mescolati, che ne' bagni mostrano il corpo ignudo à gl'occhi di ciascun' huomo?

Vedi Modestia. Vedi Occasion di Male.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

EST alicujus à communi consortio alienatio domi, vel alibi. *Est communis*.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. FEcit sibi in superioribus domus suæ secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur. *Judith c. 9.*

2. Sicuti sol oriens in altissimis Dei; sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ. *Eccl. c. 6a.*

3. Uxor tua in lateribus domus tuæ. *Psal. 122. v. 3.*

4. Garrula, vaga, quietis impatiens, non valens in domo consistere, pedibus suis nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians. *Prov. c. 7.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOlo te sponsum quærere per plateas, nolo tè circumire angulos Civitatis. *Hieron. ad Eustoch.*

2. Quæ pudica forsitan ad spectaculum matrona procedit, impudica reverti potest. *Cyp. ep. 1. ad Donat. c. 6. to. 1.*

3. Virgo periclitatur in convivio sæcularium. *Hier. de vit. susp. contuber.*

4. Virgo etiam eunuchos vitet. *Bern. Hom. 1.*

5. Qui non vult illaqueari à dæmonibus laqueo carnalis lasciviæ, debet, quantum potest, declinare spectacula vanitatum. *Bonavent. serm. 2. Dom. 11. post Pent. to. 3.*

6. Mulier, quæ theatrum adit, inde cum dæmonio redit. *Tertul. de spectacul. c. 26. tom. 2.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. PRima laus pudicitiæ matronalis est, nulli notam esse, præterquam viro. *Argeus apud Erasm. in Apoph.*

2. Probæ mulieris nomen itidem, ac corpus domesticis parietibus continere oportet. *Lucid. apud Plut. de clar. mul.*

3. Modesta uxor cum viro existens, sese maximè videndam exhibeat, cùm verò abest, ædes custodiat, ac lateat. *Plutarch. de præcept. connub.*

4. Mu-

4. Mulier nec alios videre, nec ipsa videri debet, præsertim quę eleganter ornata sit; utrumque ad res inhonestas incitamentum est. *Euseb.apud Stob.*

5. Mulier laudabilis est, cui rarus fuerit in publicum egressus, velata parte oris, ne satiet aspectum, vel quia sic decet. *Tac. l.13. Ann n.45.*

6. Mulier non in civilibus negotiis, sed in domesticis oportet ingeniosam esse. *Euseb. apud Stob.*

7. Domi placere discat, quæ casta est. *Quidam.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

Spectatum veniunt, veniunt, spectentur, ut ipsæ
Ille locus casti damna pudoris habet.
Ovid. de arte.

§. VI.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. BEatus *Martinus* Episcopus, cum virginem quandam vitæ sanctitate percelebrem invisere vellet, & illa aditu illi negato, excusando dixisset: mi pater sancte, ora pro me, quia à viro nunquam sum visitata. Gratias egisse Deo fertur, quod illa talibus imbuta moribus, castam custodiret voluntatem, & benedicens eam, abiit lætus. *Marul. lib. 4. cap.8. Hieron. epist. ad Oscam.*

2. Inter leges, quas *Licurgus* rhetor tulisse fertur, hæc erat una: ne qua mulier maritata proficisceretur Eleusinem, veritus, ne à divitibus dato pretio corrumperetur. Addita est pęna drachmarum sex millia. Ei legi cum uxor Licurghi non obtemperasset, Sicophanti, qui deprehenderat, ac detulerat, dedit talentum. Ea res cùm illi postridie vitio daretur apud populum: Atqui ego, inquit, dare consuetus sum, non accipere. *Eras l.8. Apoph.*

3. Tàm insignis erat apud Priscos virginum, & uxorum pudicitia, ut eas ab aliis, quàm à parentibus, aut suis maritis conspici, gradus aliquis ad impudicitiam haberetur, tantaque cautione consulebatur illarum famæ, ut parum pudica videretur, de qua rumor, quamvis vanus, oriri possit. *Argens apud Erasm. l. 6. Apoph.*

T E M A LV.

APPARATO ITALIANO.

Ritiratezza moderata di Principe *Buona*.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'imagini coperte sono di maggiore veneratione.

Apelle formò l'imagine d'un nume con un uccello avanti.

Cesare nel ritorno di Livia non si vedeva, che col volto velato.

Dalla maestosa presenza, e corporal habitatione d'un Principe s'argomenta l'Anima habitatrice in essa esser grande, e degna d'Impero.

Mà perche questa non è opra dell'arte, mà di natura, che tal volta gode di nascondere un Socrate dentro un Sileno, supplisce l'arte questo difetto con la radezza della presenza, sì che'l Principe paja un Imagine sacra, la quale ne' giorni festivi solennemente si scuopre.

I Tempii oscuri, gl'Antri solinghi, l'ombre notturne cagionano veneratione, e un sacro horrore.

Niuna cosa è sì bella, che quanto publica men satolli. Il Sole è il primogenito de' Pianeti, mà perche egli è il più palese, egli è il men mirato.

Le Comete sono tristi aborti dell'Aria, mà perche di rado son mirate, son più ammirate.

Non è cosa così perfetta, che non habbia qualche difetto, il qual da lungi non compare, da vicino si vede.

Le prospettive delle scene in lontananza pajono Tempii, torri, teatri, selve, mari, mà se t'accosti, son legnami, e cenci, e cartaccie grossamente imbrattate.

Ancor le rane domandarono un Rè. Giove gettò nella palude per loro Rè un gran Trave. Il romore, la grandezza, la nuova figura mosse in quel popolo palustre un'attonita veneratione; mà poiche queste parlando, e tastando quel Rè d'appresso hebber sentito, ch'egli era uno stipite insensato, saltategli sopra, ne fecero gioco, e festa.

Egl'è vero, che in alcuni Regni la famigliarità del Principe è più gradita; mà è vero ancora, che quei Regni sono più esposti à tragici casi; perche la famigliarità apre la porta alle novità.

La civetta è un uccello felice, perche fugge la conversatione di tutti gl'altri, e non si lascia vedere, che per farsi ammirare.

La riverenza si conserva con la ritiratezza, ed all'hora un Principe fà bella comparsa, quando meno compare.

I Rè della China dimostrano solo un pieda da certe vetriate à i suoi popoli.

Nerone cominciò ad avvilir la sua grandezza, da quando si diede à frequentar i tornei, e le giostre.

La divotione de' sudditi non si conserva, che con quella politica.

Quelle cose, che si mirano di raro, eccitano maggior meraviglia, e sono maggiormente stimate.

La ritiratezza de' Capi è quella, che dà maggior riputatione à i Cortigiani.

Grand'ammiratione s'accresce in un Principe, quando rare volte si fà vedere al popolo.

Per avvantaggiarsi nel pregio si chiude la perla dentro à guscio durissimo, che punto non differisce dallo scoglio.

L'oro nelle più profonde viscere della terra si sepellisce.

Lo sapeva ben Tiberio, che sù gl'ultimi anni d'Augusto per quanto havesse in Roma tutti gli suoi interessi, si ritirò in Rodi sicuro, che non altrimenti, che poco praticato poteva esser molto stimato.

I Principi sono i Dei della terra, e quelle imagini miracolose, che stanno riposte nell'altare del comando.

Onde non è conveniente à scoprirsi così sovante all'occhio de' sudditi, per mantener maggiormente la loro ostentatione.

Per ordinario s'avviliscono quei tesori, che si espongono alla vista di tutti.

Quanto meno un grande fà indulgenza di se stesso con non farsi vedere, più accresce la divotione de' popoli.

I raggi del Sole non sospirano si maggiormente, che quando hanno fatto per più giorni scarso teatro delle sue glorie.

Non riceve osservatione lo splendore del Sole, perche è già cosa ordinaria vederlo risplendere.

Facilmente si sprezza quella maestà, che con l'accomunarsi si fà ordinaria.

Attrae à se l'ammiratione di tutti l'Iride, la qual finalmente non è, che lagrima di nube importuna, che a' raggi del Sole vool opporsi, perche rare volte si vede.

Trova lode negl'aborti la natura, perche di rado succedono, e con osservatione s'ammirano ecclissati i pianeti perche non sono tali, come li rimiri.

Si venera quella maestà, che non si conosce, che da lontano,

tano, ad alle volte incontra ne' disprezzi quel Principe, che fatto oggetto di tutti, si rende à gli occhi di tutti osservabile.

Dal non conoscersi ricevono prezzo, ed ammiratione le cose.

I passi de' Principi devono essere ritirati: oè è bene ad accomunarsi i grandi col volgo.

Cesare quando compariva nelle feste Apollinarie, sfuggiva d'andarvi, ò non vi assistea, che da incognito, e privato.

I splendori della maestà sono contrarii à quelli del Sole, che dispensa i suoi raggi à gli occhi de' più ordinarii, e de' piu vili.

Non errarono quei popoli, che da un cristallo, e da una cortina voleva, che dassero udienza i loro Rè.

S'avviliscono de' Principi le attioni, se s'accomunano.

Un non sò che di più, che da gl'altri, si deve desiderare in chi hà un non sò che più degli altri.

Accomunandosi questi, e volendosi intromettere in tutto, fanno à tutti eguale la sua grandezza, ed anoientano quella autorità, che per voler esser troppo autorevole, troppo si fà comune.

Sminuisce la sua autorità, chi troppo accomunandola la fà ordinaria.

Il mondo, che nella frequenza scema il pregio alle cose più riveribili, insegnò à quei popoli non ammettere i Principi alla vista d'alcuno: e chi pretese l'arbitraggio del mondo ritiratosi frà le sfere, confuse frà gl'ondeggiamenti di quella luce la sua maestà, che solo poi con lingue di fuoco hà publicato per onnipotente.

Quell'habito, che si veste in una continuatione d'atti, rende minore l'osservatione anche alle cose piu rimarcabili.

Una maestà non fatta comune con l'oggetto solo sà farsi venerare, e temere.

Comparisce più risplendente à gl'occhi di chi l'osserva, se bene è sempre lo stesso, il Sole, quando doppo qualche tempo esser stato offuscato da nubi, ritorna al mondo la desiderata serenità, perche la brama della sua luce la fà comparire più bella.

E la rarità, che dona il prezzo alle cose, e quello, che si riguarda con occhio d'ammiratione ad ogni comparsa nella continuatione fatto ordinario, si dilegua, e disprezza.

Trà gl'oggetti del mondo camina con qualche grado l'autorità, mà non essendo esente da i difetti del mondo, dall'essere comune questa si fà ordinaria, e perde della stima, e s'annienta nella riputatione.

Alcuni popoli volevano, che i loro Rè dassero l'udienze da una cortina, altri da un cristallo, perche da i fiati impori del volgo non restasse offesa la loro maestà.

S'ostenta da questa *major, & longiqua reverentia*.

Perche autorità fatta comune, ò non viene osservata, ò pur'è disprezzata.

Chi ben considera la cote dell'Elefante, conosce, che non è impenetrabile, come à prima faccia si stima.

Si rende sprezzabile quell'autorità, che si sente ostentare oltre alle proprie incombenze.

Si come di rado appajono gli Alcioni marini, mà quando appariscono, portano seco la tranquillità del mare, così devono i Principi grandi rare volte uscir in publico, mà quando ci vengono, dovrebbero con la loro autorità comporre i cittadineschi tumulti, e raffrenare le strabocchevoli seditioni de'sudditi.

Se il Principe fosse savio, come si legge di Salomone, ò prudente, come Augusto, potrebbe à suo piacere mostrarsi in publico, mà conoscendosi di non esser tale, nè presso à poco, meglio è à starsi ritirato, essendo che rare volte incontra, che la presenza non diminuisca l'opinione.

Al Rè per ordinario si porta maggior rispetto, quanto manco si vede, e si tratta con esso.

Vedi Famigliarità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Continuus aspectus minus verendos homines facit. *Livius*.
2. Omne ignotum pro magnifico est. *Quidam*.
3. Quaotoque metu occultior, tantò plus famæ adeptus. *Tac. l. 14. Ann.*

TEMA LVI.

APPARATO ITALIANO.

Ritiratezza Religiosa.

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Il vivere ritirato è una fortezza in vano assediata dal vitio, perche non è allettato da i piaceri, chi vive lontano dalla frequenza de'piaceri.

La nobile habitatrice degli Eremi Maddalena, tutta sospirosa, e piangente visse Angelica in terra, ed hebbe per trenta anni gli alimenti del Cielo, non mai spettacolo, nè spettatrice de gl'huomini.

Mentre Romita ascendeva con la mente al Cielo, quasi rapita à se stessa in estasi amorosa si sollevava sì, che stava sospesa in aria con stupor della natura, che vedeva un corpo grave senza moto violento tender in alto.

Niuno pesca lodi maggiori di chi si ritira in una Religione.

Le api empiono più i loro alveari di miele, quanto meno sentono il susurro de'venti.

Nella ritiratezza Religiosa passeggiano gli Angeli, e con la solitudine si gode la più bella conversatione dell'anima.

La libertà Religiosa deve ristringersi ne i limiti d'una cella, ò d'un chiostro.

Compariva spesse volte Iddio ne'deserti, essendo i luoghi publici, per ordinario, ricettacolo de' mali, e sentine, dove scorrono i vitii.

Un Religioso non hà da fare come i fiumi, che col troppo vagare più perfettionano le loro acque.

Le piazze corrompono i giusti, e trà i circoli loro non si sostentano, che conclusioni al peccato.

I Conventi devono havere poc'aria per conservarsi più sani nella complessione dell'innocenza.

Con la ritiratezza de'Religiosi risuonano più gl'oricalchi delle lor lodi, essendo proprio d'essi conquistar doppio credito con meno frequentare i luoghi publici.

Le comete comparendo di raro nell'aria attraono coi loro aspetti e l'occhio, e la veneratione de'popoli.

L'occupatione di quelli, che si ritirano dal mondo, deve esser di parlar di loro, e non di far parlar con loro.

Lo

Lo spirito è come una di quelle lampade eterne, che, rinchiuse in una tomba, rilucono esposte all'aria, o portate per le strade, e per le piazze s'estinguono.

Il Religioso è come il Nilo di Paradiso, che uscendo fuor del suo letto arenoso, altro non lascia per le campagne d'Egitto, che fango.

Benche viva il Religioso ritirato, e nascosto ne' Chiostri, e sembri come il Sole alle volte da mesta Ecclisse à gl' occhi altrui coperto, è però conosciuto, riverito, ed ammirato per i lumi di quella virtù, che possono stare occulti.

Lacera quel rispetto, chu la divotione degl' huomini professa all'esser di Dio, chi sacro di lui ministro si framischia nelle facende del mondo.

La destinatione di servirlo dovrebbe essere una segregatione totale d'ogni altro impiego.

Cielo, e terra à constituire il mondo, benche siano unitamente necessarii, ad ogni modo sono così diversi, che quelle parti della terra, che à quello si sollevano, se bene accese risplendono, come stelle, non fanno non renderlo impuro, ò per lo meno minaccioso apportator de' flagelli.

Degrada dalla sua riputatione quello, che è destinato assistente al culto di Dio, affetta il maneggio frà gl' impieghi de gl' huomini.

Quel gran ministro, ch'hebbe io privilegio di commonicare con lui *Facie ad faciem*, nel ritorno, che fece à suoi, mostrò un aspetto tutto ammantato di raggi.

Fù assunto da un carro di fuoco, chi doveva sopra la cima del Taborre pratticar colloquii con lui medesimo.

E indegno della prattica de gl' huomini, chi hà l'honore d' esser ministro di Dio.

Il Religioso quanto più viverà separato da gl'occhi, e dalla luce del mondo, tanto più sarà conspicuo, e rispettato. Lo conferma Damiano. *Apud quosdam absentis monachi auctoritas gravis est, si autem praesens affuerit, nullius judicatur esse momenti.*

E verità conosciuta essere il secolare contaggio de' Chiostri, e'l Religioso peste del secolo.

E meglio vivere separato innocentemente, e salvarsi solo, che vivendo distratto trà molti andar all' Inferno.

Non può durare molto tempo buono colui, che tratta volontieri con molte persone del mondo.

La candella rinchiusa nella lanterna conserva il suo lume, e cavata fuori, questo lo perde, ed ogni vento lo smorza.

S' ogni cosa rara è più cara, e pretiosa, tanto uno sarà più amato da Dio, e stimato da gl'huomini, quanto meno sarà visto andar fuora.

Gl' Infermi, e fiacchi hanno da sciegliere i luochi più sicuri.

David huomo tanto forte, ed armato salì con i suoi à i luochi più sicuri nel deserto, essendo perseguitato da Saule, ed ivi stette nascosto, finche cessò lo sdegno del Nimico.

Che buon pronostico si farà di quel Claustrale, che uscendo da chiostri, e aggirasi per le Corte, e vedasi impaniato nei secolareschi negotii?

Allontanati ancor tù da gl'huomini, acciò non sii involto nei lor peccati, e doppo la caduta piangi il tuo errore.

S' appena puoi resistere alle tentationi, fuggendo l'occasione, come presumi di vincerle, andando in mezo de'laghi?

Guardati dal fischio de' serpenti, perche i destruttori stanno seco, e d' habitare in mezo di generatione pessima.

Son tant' inganni nel mondo, e di tante contentioni, e falsitadi è pieno, che non vi è luogo sicuro, nè quieto.

Esci con Abramo dalla tua terra, e dal tuo parentado, acciochè odi la legge di Dio, ed ottenghi le divine promesse.

Persevera con quel Santo Profeta Samuelle avanti l'Arca del Signore, servendo, e ministrando all' Altare divotamente, come faceva Samuelle.

Se la necessità si sforza andar fuora tornando al suo ridotto, come à porto di riposo ponoi in esso l' ancora della stabilità, con l'orationi ferventi, e divota lettione.

La cella non comporta molto tempo il tepido, nè l'otioso.

Se vuoi vincere i nemici dell'anima tua, fuggi, taci, ora, digiuna, e travaglia. Che frutto cavi dall' andar attorno, e scorrendo, vedendo, e odendo molte cose, che sì distruggono?

Fuggi la moltitudine della gente, acciò non sii preso in parole, e confuso nell'opere.

O quanto è utile, e giocondo ritirarsi l'huomo nella solitudine, e tacer, e parlar con Dio, e fruire solamente il sommo bene, nel qual stanno tutte le cose.

Chi si diletta d' andar fuora, e conversar con la gente, non hà gustato la dolcezza della solitudine.

Gran virtù dell' animo è fuggir la conversatione de gl' huomini, ed haver il pensiero raccolto, quando la necessità si sforza à star con loro.

Non sono conosciuti i difetti nelle persone poco conosciute.

L'oro ricusa l'unione d'altro basso metallo, e solamente la luce fà una bella compagnia nell'ombre.

§. II.

IMPRESE.

1. NElla *Luna* si puol dire, mentre sia coperta di nube. NON VISA PRÆFULGET. Ben vedendosi à prova, che quanto più la modestia Religiosa con la ritiratezza s'asconde, tanto maggiormente risplende, dovechè da vicino s'avvilisce, ed abietta si rende, perche: *Parit conversatio contemptum, raritas ipsa conciliat rebus admirationem*. E Cornelio Tacito lasciò scritto. *Majora credi de absentibus*; e nella vita d' Agricola. *Omne incognitum pro magnifico est*. Beati quei Religiosi, de' quali si puol dire con Paolo. *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Pic.M.S.l.1.c.8.n.265.

2. Il *Fuoco* coperto dalle ceneri maggiormente si conserva, onde il Lucarini gli fece dire SERVOR, NON PERDOR. Idea di chi ritirandosi dalla libertà del Secolo si cuopre sotto il manto cinericio della Religione, nella quale non perde la vita, mà alla salute eterna fruttuosamente la promove. Gerem. Thren.c.3.28. *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se. Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes*. E Basilio il Magno. *Cella Dominicæ sepulturæ propemodum æmula, quæ peccato mortuos suscipis, & per afflatum Sancti Spiritus Deo reviviscere facis*. Picin.M.S.l.a.c.1.n.22.

3. Ad un Religioso, che tanto più riesce conspicuo, e riguardevole, quanto più dalla sua patria si discosta, quadra il motto scritto alla *Luna* figurata assai discosta dal Sole. QUANTO PIU S'ALLONTANA, PIU RISPLENDE. Il Religioso parimente quanto più viverà separato dagl'occhi, e dalla luce del mondo, tanto sarà più conspicuo, e rispettato. Pietro Damiano Apolog. c. 26. *Apud quosdam absentis Monachi auctoritas gravis est, si autem præsens affuerit, nullius judicatur esse momenti*. Picio. M.S.l 1.c. 8.n.194.

4. Nel Pianeta di *Mercurio*, che sempre suole essere vicino al Sole, ed andarsene da i raggi di lui coperto, fù chi fece impresa di Principe, ò Religioso litterato, che di raro lasciandosi vedere in faccia del mondo, gode di starsene raccolto io Dio, ed à gli ossequii di lui appartato, di cui possa replicarsi il detto di S. Paolo Colos. 3.3. *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Li diede per tanto. SIC LATUISSE JUVAT. E dichiarò se stesso così dicendo:

Sapientiæ Astrum
A lucis fonte minimum abscedit,
Solis intimum, familiares oculos non admittit.
In lucis tenebris latens,
Sapientissimum Regem, talis syderis instar,
Sæpius Divini solis commercio abditum,
Rarius prodeuntem video.

Picin. M. S. l.1.c.11.n.327.

5. La *Nebbia* sollevata dal Sole fuori da luoghi paludosi col motto, NITET ELATA, od anco, UT LUCESCAM. Dimo-

Dimostra questa impresa, che chi separatosi dal mondo, s'accosta à Dio, benche per altro fosse di stirpe vile, ed oscuro, diviene e nobile, e glorioso; e dimostra ancora, che il Religioso quanto sarà più separato da secolari, tanto sarà più stimato, e venerato, poiche: *Quidquid facilè percipitur, facilè quoque in contemptum venit, quod autem supra nos est, quo majore cum difficultate percipi potest, eo etiam majorem sui admirationem movet.* Gregorius Nazian. orat. 16. nu. 44.

Picin. M. S. l. 2. c. 8. n. 126.

6. L'*Acqua* d'un ruscello in atto di passare per gl' angusti forami d'una porticella, posta nel mezo alla corrente, col motto, NE SORDESCAT, fù impresa di F. Giuliano Pozzobonello nei Serviti Maestro, e negl' Accademici eletti il Ristretto, con la quale forse dinotar vuole; che si come con tal strumento vengono separate, ed escluse l'immonditie, lasciandosi per quei fori trascorrere solamente l'acque purificate, e non le sozzure, così egl'amava di vedere il suo spirito nelle strettezze regolari, e Claustrali rinserrato, acciòche in tal guisa preservar lo potesse dalle mondane laidezze, e diletti.

Picin. M. S l. 2. c. 20. n. 299.

7. Ad un *Uccelletto* in gabbia al di fuori minacciato da volator grifagno, col motto cavato da gl' atti Apostolici, c. 12. 5. SERVATUR CARCERE; motto quadrante alle Vergini, che vivono in clausura, ed à i Religiosi ritirati nel Monastero, à i quali la ritiratezza è preservativo da mille mali, e di colpa, e di pena. Così Tertulliano *ad Martyres c. 2.* diceva, che la carcere si doveva chiamare; *Custodiarium*, e non prigione: e frà poco numerando gli utili, e preservativi, che si traggono dalla carcere, soggiunse. *Non vides alienos Deos, non imaginibus eorum incurris, non solemnes nationum dies ipsa commixtione participas, non nidoribus spurcis verberaris, non clamoribus spectaculorum atrocitate, vel furore, vel impudicitia celebrantium cederis, vacas à scandalis, à tentationibus, à recordationibus malis, imo & à persecutione.*

Picin. M. S. l. 4. c. 1. n. 3.

8. La *Grue* figurata volante sopra i nuvoli procellosi, in atto di godere in quell'eccelso sito la chiara, e quieta amenità del Cielo, merita il motto. A STREPITU PROCUL. Impresa suggerita dal discorso di Pierio lib. 17. *Si subsidere nubes infra despexerit, nunquam ad terram se demittit, usque adeo tempestates, & ventorum, procellarumque motus summo studio declinat, ut pote quæ sit quietis amantissima.* E riesce idea espressa di Religioso, che deve totalmente scostarsi da gli strepiti inquieti del basso mondo, e starsene puramente assorto nella quiete celeste della vita contemplativa, e negli ossequi d' Iddio. Dionigi Richellio præfat. ad serm. de sanctis. *Sancti Patres, qui ordines instituerunt, ipsos Religiosos vita, habitu, mansione à sæcularibus voluerunt esse distinctos, & habitationem eorum claustrum appellare sanxerunt. Cur itaque nisi quia habitatores ejus debent ab omni sæculari tumultu esse quieti, & passionum, ac vitiorum inquietudine liberi.*

Pic M. S. l. 4. c. 41. n. 382.

9. Alludendo i Padri Carmeliti di S. Gio: in Conca di Milano al ritiro, che S. Andrea Corsini s'elesse nella Religione Carmelitana, ivi intento à macerarsi con digiuni, cilicii, e discipline, lo figurarono in un *Cervo* situato in luoghi montuosi, ed alpestri col cartello. TUTIOR A VIIS. La onde poteva quel gran Santo assumere per sue proprie le voci del Salm. 17. 34. *Perfecit pedes meos tanquam cervorum, & super excelsa statuens me*, cioè, come interpreta S Agostino: *Perfecit amorem meum ad transcendenda spinosa, & umbrosa implicamenta hujus sæculi, & super cælestem habitationem figet intentionem meam, ut implear in omnem plenitudinem Dei.*

Pic. M S. lib. 5. c. 17. n. 245.

10. L'Imprigionato frà i cacciatori di Venetia hà un *Cervo* chiuso entro un serraglio col titolo. IN CAPTIVITATE SECURUS. Alle persone Religiose molto bene serve l'impresa, le quali vivendo nel serraglio de' chiostri, ivi preservate dalle saette, e dalle reti del mondo, e dell'inferno, godono d'una sicurezza morale dell'eterna vita. S. Bonaventura l. 4. Paren. cap. 19. *Moriens vix unquam aliquis à cella in infernum descendit, quia vix unquam, nisi Cælo prædestinatus, in ea fidelis usque ad mortem perseverat.*

Picin. M. S. l. 5. c. 17. n. 270.

11. Non frà la grassezza amena delle valli, nè frà l'apertura spatiosa de' campi, mà frà la ritiratezza appartata delle rupi ritrova la *Damma* la sicurezza, e quanto più orride, ed inaccessibili sono le rupi, tanto ivi ritrova più di confidenza, e di quiete, ciò che dinota il titolo. TUTIOR IN ARDUIS. L'anima nostra non altrimenti, se frà le delitie del mondo, e la libertà del secolo, à mille pericoli vive esposta, nelle rupi appartate della Religiosa ritiratezza, ritrova ogni maggior confidenza, e morale sicurezza. Toccò il pensiero Davide, Psal. 17. 33. *Perfecit pedes meos tanquam Cervorum, & super excelsa statuens me.* Cioè, spiega S. Agostino: *Perfecit amorem meum ad transcendenda spinosa, & umbrosa implicamenta sæculi.* Cioè *super cælestem habitationem figet intentionem meam, ut implear in omnem plenitudinem Dei.*

Picin. M. S. l. 5. c. 21. n. 299.

12. Da Monsignore Aresio fù la *Testuggine* introdotta à dire: CONTEGOR, NON CONDOR. Mi copro, non mi nascondo: e ciò con allusione à i Santi contemplativi, à i quali il corpo è casa di ricovero, e non oscura prigione. Quadra parimente il motto ad uno, ch'entri nella Religione, ò veramente, che frà solitarie ritiratezze goda, separato dal tumulto del mondo di passarsene la vita, della qual sorte di gente Filone l. de Abraham. *Vir bonus vitæ quietæ amator secessum quærit, & solitudinem, latere cupiens, non odio hominum; est enim si quis alius eorum amans; sed quia fugit, & proculcat vitia, quibus vulgus delectatur, gaudere solitum iis, quæ dolenda sunt, & dolere iis, quæ gaudenda.*

Picin. M. S. l. 6. c. 47. n. 223.

13. Per uno, che lascia gl'habiti esterni, mà non i costumi secolareschi, il Lucarini ad una *Serpe*, che frà i rottami d'un muro si spogliava, diede; AT VIRUS NON EXUITUR. S. Bernardo in Cantic. *Corporis quidem conversio si sola fuerit, erit nulla; forma quidem conversionis est, non veritas, vacuam virtutem gerens, & formam pietatis*; e più espressamente *Serm. 2 de Quadrages.* rampognando coloro, che havevano lasciato l' habito secolare, e preso il monastico; mà non però lasciate l'affettioni, ed i vitii del secolo, diceva. *Attende solerter, quid diligas, quid metuas, unde gaudeas, aut contristeris: & sub habitu Religionis animum sæcularem, sub pannis conversionis invenies cor perversum.*

Id. l. 7. c. 8. n. 54.

14. Perche l'*Abete* ama sommamente i siti selvaggi, ed ombrosi, fra i quali cresce con somma felicità, ciò che suggerì il Ruellio: *gaudet frigidis, umbrosisque, in quibus longè pulchrior, quam apricis adsurgit*, perciò gli fù soprapposto: PULCHRIOR AB UMBRIS. Simbolo dell' anima, che frà le ritiratezze dal mondo, e le solitudini Religiose più cha mai bella diviene, e col purgarsi dalle vitiose imperfettioni, e coll' acquistar nel possesso della virtù, e gratia divina avvantaggiose bellezze. S. Basilio Tract. de Laud. eremi, apostrofando alla sollitudine. *Tu fornax*, dicea, *ubi superni Regis vasa formantur, & ad perpetuum nitorem maleo penitentiæ percussa, ac lima salutiferæ correctionis erasa perveniunt. In qua nimirum dissolutæ animæ rubigo consumitur.* E S. Gregor. *Moral. l. 4. c. 28.* parlando di Davide, che diceva. *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*, commenta. *A tumultu corporalium rerum magnum quendam secessum petierat quietam mentem, in qua tanto purius Deum cerneret, quanto hunc cum se solum inveniret.*

Picin. M. S. l. 9. c. 1. n. 7.

15. I *Granelli* stando coperti diventano luminosi, e trasparenti col motto, LATENDO NITESCUNT, e serve ad honore de i Religiosi, che, stando nella loro ritiratezza, acquistano luce, e splendore, riuscendo più che mai ammirabili nel concetto, e nella stima del mondo; *In deserto nitent virtutes, adflat gratiosus Deus*, diceva S. Antonio di Padoa Domin. 4. advent. Ed il Metafraste ap. Lipoman. 29. August. *Cur Joannes erat in desertis? Ne avanesceret in eum populi reverentia, ut quæ offuscetur conversationis assuefactione*.

Id. c. 16. n. 162.

16. L'*albero*, al qual sono d' intorno i rami tagliati, quanto meno se gli permette il dilatarsi, tanto più si sollieva, e s'inalza. ALTIOR QUO ANGUSTIOR, diceva il motto: non altrimente quell'anima, che si ristringe, e si ritira dalle vanità del senso, s'avvanza alle perfettioni dello spirito, che tanto diceva S. Gregorio Papa: *Intentioni animæ, si exterior evagatio clauditur, interior secessus aperitur, qua & in altum crescere arbor cogitur, quæ in ramos distendi prohibetur*.

Id. c. 38. n. 426.

17. Plinio l. 22. cap. 21. discorre del *Capel venere* con queste bellissime parole. *Umbrosas petras, parietumque aspergines, ac fontium maximè specus sequitur, & saxa manantia, quod miremur, cum aquas non sentiat*. Di cui sopra haveva detto. AQUAS RESPUIT. Si che, notabil cosa, ricusando di sua natura l'acque, la vicinanza di quelle ad ogni modo gradisce, amando di germogliare frà l'ombra delle pietre, frà gli stillicidii delle pareti, frà i cavernosi ritiri delle fonti, e frà le gocciolanti grottesche. Si che RESPUIT, ET APPETIT UNDAS. Immagine espressa di Religioso secolaresco, che essendo passato dalla vita mondana à i sacri Chiostri, come in atto di rifiutare tutte le terrene cure, ad ogni modo non sà staccarsi dal mondo, frequentando le corti, ponendo mano nei mercemonii, ingolfandosi nelle liti, maneggiando gl' interessi.

Respuit effusas Adiantus, & appetit undas.
Sic petit ejectas Relligiosus opes.

Cantò il Carducci.

Picin. M. S. l. 10. c. 6. n. 11.

16. Il P. Silvestro Pietrasanta, ad un *Fiore* figurato entro il solco d' un giardino, sopraiscrisse: NON ALIBI MELIUS, insegnando, che il Religioso non compare mai meglio in verun luogo, ch: ne' suoi Chiostri, e nella Chiesa, da i quali sensi pare, che non si dilongasse il Profeta; *Plantati in Domo Domini, in atriis Domus Dei nostri florebunt*. Ps. 91. 14 Tomaso de Kempis in exerc. Spirit. c. 4. *Tutior locus non est servo Dei in hoc mundo, quàm latere in secreto: ubi Patrem orei libera mente, ostio cubiculi clauso. Periculosus semper exitus cellæ, mansio ejus quies devotissima vita*.

Id. l. 11. c. 1. n. 9.

19. Ad un ramo di *Coralli*, in atto d'esser cavato dal mare fù chi soprapose. PRETIUM EXTRA, altri DESERUISSE JUVAT. Altri NITENT EXEMPTA, ò veramente EVULSUM PULCHRIUS; e dimostra, che si come il Corallo acquista il colore, pregio, e bellezza con l' uscirsene, e separarsi dall' acque, non altrimenti i Religiosi sono più che mai riveriti, apprezzati, e stimati, quando si scompagnano dal mondo, e vivono separati dai Secolari. S. Antioco Hamil 102. *Monachus tantisper extorris dum vivit à Civitate, & publico alienus, magno in honore habetur apud Deum, & Angelos, quin & hominum ore celebratur. At si quando se sublimi cardine delabetur suæ conversationis, & contemplationis, seque vitæ sæcularis negotiis implicuerit, non id probatur Deo, sed & hominibus in contemptum venit*. Gio: Battista Bargiocco l. 3. Epigram. 99.

Herba fuit mollis, pelagi nutrita sub undis,
Qui modo purpureo splendet honore lapis.
Æquoreas mundi felix qui deserit undas,
Gemma erit illustris, si prius herba fuit.

Id. l. 12. c. 11. n. 72.

20. Una specie di *Zaffiro* si ritrova ben sì tutta ridente nella vivezza del suo celeste azurro, mà però punteggiata da numerose macchie d'azurro più oscuro, e che s'accosta al nero. Tale è la descrittione, che ne fà S. Ambrogio. c. 21. in Apocal. *Sapphyrus cerulei coloris est sicut hyacinthus, sed guttas habet intermixtas ejusdem coloris, sed nigrioris*. Di tal sorte di zaffiro fece impresa il Picinelli col Cartello.

Frà l'Azurro del Ciel le macchie ha sparse.

Simbolo di Religiosi, ch'applicati alla vita contemplativa si lasciano distraere dalle cure mondane, ò di liti contentiose, ò di negotii interessati, ò d' altre occupationi meno che spirituali, che pajono tante macchie ad iscemare la pura serenità di quello spirito. Che in questi sensi per l' appunto si spiegò S. Ambrogio. *Videntur mihi per hunc lapidem quidam viri designari, celestia quidem desiderantes, sed in seculi actibus adhuc occupati, ex qua occupatione quasdam maculas contrahere videntur* In biasmo di quei Religiosi, che di continuo frequentano le corti, applicò l'impresa il Carducci così:

Fuscatur maculis sapphyri cerula forma;
Relligio ex aulis sic maculata redit.

Picin. M. S. l. 12. c. 35. n. 277.

21. Alla *Barca*, che radeva terra, il Bargagli soprapose. EFFUGIT IMMODICAS. Per uno, che rinuncia cariche grandi, riducendosi à vita più quieta, e più sicura, nel qual proposito S. Agostino in Psalm. 99. *Qui elegerunt vitam quietam, remoti à strepitu populari, à turbis inquietis, à magnis fluctibus seculi, tanquam in portu sunt*. Nel che fù mirabil Carlo V. che fece volontaria rinuntia dell'Imperio à Ferdinando suo fratello, e dei vasti Regni à Filippo II suo figliuolo, ritirandosi à far vita privata, e solitaria nei Monastici habituri di Spagna.

Picin. M. S l 20 c. 3. n. 16.

22. La *Nave*, che à terra costeggia il lido porta il motto, EXTRA NON PROCUL. È simbolo di colui, che portando l'habito di Religioso, quanto alla professione, è separato dal mondo, mà che poi frequentando le piazze, e conversando di continuo con i secolari, dal mondo non sà vivere allontanato. Miseria deplorata da S. Bernardo, che nel *serm. 66. ad sorores*, essaminando le parole di Geremia. *Dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum*, scrive, *lapides sanctuarii designant Religiosos viros qui nunquam debent foris vagari, sed in secreto*, de' Monasterii, *ante oculos Dei semper commorari. Sed adspersi sunt hodie lapides sanctuarii in capite omnium platearum, quando Religiosi viri querendo vana, & secularia foris vagantur*.

Picin. M. S. l 20. c. 8. n. 67.

§. III.

SIMILI.

1. Come alcuni pesci fuggono l'acqua dolce, e si dilettano dell'acqua del mare, così molti Religiosi aborriscono la solitudine, e raccoglimento, & hanno in fastidio la dolcezza della vita contemplativa, e si dilettano nell' amare turbationi del mondo.

2. Come gl'huomini nell' Isole fortunate godono una tranquillissima vita, una grande abbondanza di tutti i beni, una temparata stagione, e una perpetua serenità; così i Religiosi nella cella godono un quietissimo riposo d'animo, una grande abbondanza di frutti spirituali, una tranquillità grande di mente, e una serenità inestimabile di conscienza.

3. Come il frumento si chiude l'inverno sotto terra, perche poi l'estate spuntando fuori appresenti un gratioso spettacolo di spicche adorno; così il Religioso si serra nell' inverno della presente vita dentro i Chiostri approvata, perche poi nell'estate del futuro secolo vestito di gloria, e carico d' opere virtuose faccia di se gratioso spettacolo à gli Angeli santi del Paradiso.

4. Co-

4. Come quello, che è morto, non si cura punto di lodi, ò biasmi degl' huomini, perche è morto; così il Religioso morto al mondo, non parla, non tocca, non vede, non odora, nou gusta, nè fà opera alcuna del mondo, nè apprezza, ò stima le lodi, ò biasmi di quello.

5. Come il morto si pone nella sepultura, e si nasconde agli occhi degl' huomini; così il Religioso, che è morto al mondo, stà appartato, discosto, e celato da esso mondo, e da romori, e strepiti delle genti.

6. Come lo specchio per netto che sia, s'imbratta, ed offusca con l'halito di coloro, che se gl' appressano; così il Religioso per netto ch'ei sia, s'imbratta, e contamina accostandosi à gl'huomini del mondo, e del secolo, e praticando con essi.

7. Come il fiume Giordano è fiume di dolci acque, mà entrando nell' Asfalte lago della Palestina, è molto cattivo, e perde la sua virtù; così il Religioso, che per sua professione è buono, mentre dimora nel claustro in compagnia de' suoi eguali, conserva la bontà sua, mà non sì tosto entra per le case, e per le piazze vagando, che perde la divotione, perfettione, e riputatione sua.

8. Come il vino inacquato, se non perde la virtù, ò forza, perde almeno il colore; così il Religioso, che si mescola col secolo, se non perde la sua perfettione, perde almeno la riputatione, e l'estimatione, nella quale era, prima che tal pratica havesse tenuto.

9. Come troppo gran pazzo sarebbe quel nuotatore, che volesse nuotare contra la gran corrente del fiume; così troppo gran stolto sarebbe quel Religioso, che cercasse d' esser buono praticando con cattivi.

10. Come Eliachim comandò, che si guardassero gli stretti passi de' monti, per i quali potevano passare i Nemici per andare à Gierusalemme; così il Religioso deve porre guardie vigilanti à suoi sentimenti, per i quali ben spesso entra la morte nell'anima nostra.

11. Come se l'Acqua torbida, e posta in un vaso, che alcuno non se l' accosti, si purifica, e rischiara, mà all'opposito, se chiara vien posta in vaso, che da molti sia maneggiata, si confonde, e intorbida; così il Religioso, che ama la solitudine, acquista facilmente la chiarezza della gratia, mà se si intromette nela moltitudine, e nella universale conversatione, con facilità perde la quiete dell'anima, e tranquillità dello spirito.

12. Come la Testudine acquatica se ben si cuopre con la sua varietà, e dura scorza, resta però venenosa, e pestifera; così il cattivo Religioso quando facendo professione di ritirato, ristretto, e riserrato esce fuora, e vagando scorre per l'onde dell'inquietudini, e turbationi di questo travagliato mare del mondo con il suo cattivo esempio scandaliza, & offende chi lo vede.

13. Come Giacobe se ne godeva la quiete della casa non mai, ò raro uscendo di essa, Esaù all'opposito in quella non si fermava, mà per i Boschi se ne andava cercando le fiere; così il Religioso buono si gode in quiete, e tranquillità nella sua propria cella rare volte, e per necessità di quella uscendo: mà il cattivo Religioso non si può in quella per un poco quietare, mà vagando fuora và cercando altri, come esso, dissoluti, e vagabondi.

14. Come l'albero piantato alla via mai può condurre, e maturare i suoi frutti; così è difficile, che il Religioso dimorando appresso il mondo possa conservare le buone operationi insino alla fine, senza qualche corruttione.

15. Come i Figli d'Israelle non hebbero la legge, se non poi che furno nelle solitudini del deserto; così i Religiosi non hanno le consolationi spirituali, se non dentro la solitudine de' sacri Chiostri, e delle ritirate Celle.

16. Come la chiara, e candida Luna pur all' hora è più bella lucente, e chiara, all'hora che si ritrova più lontana dal Sole; così il devoto Religioso all'ora è più stimato, ed honorato, e più edifica col buono esempio suo il prossimo, quanto più stà lontano, e ritirato dagl' honori del mondo.

17. Come l'Arca del Testamento mai usciva dal Sancta Sanctorum; e quando pur haveva da uscirne, era con diligenza grandissima coperta; così il Religioso devoto non deve mai uscire dal Chiostro; e quando pure la necessità à questo lo costringe, hà da essere in tutto circospetto.

18. Come i frutti, se sono odoriferi, spandono l'odor loro à circostanti, se bene sono dalle foglie coperti; così il buono, ed esemplar Religioso, se ben stà racchiuso, & ascosto ne' Claustri, spira ne' popoli odore di buona fama.

19. Come sono alcune gemme, che più rilucono allo scuro, che alla luce aperta; così sono alcuni huomini, che danno maggior lume di bontà stando in una vita privata, che posti in grandezza di dignità. *Vinc. Ferrini.*

V. Solitudine.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

NEmo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus. *Apost. ad Timoth. cap. 2.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. CLaude super te ostium tuum, & voca ad te Jesum dilectum tuum. Mane cum eo in cella, quia non invenies alibi tantam pacem. *Thom. à Kemp. l. 1. de Imit. Christi, c. 23.*

2. Qui multum peregrinatur, raro sanctificatur. *Ibidem.*

3. Mundus hic velut carcer est. *August.*

4. Multi Monachorum amore parentum non solum terrenis curis, sed etiam forensibus negotiis involuti pro suorum temporali salute suas animas perdiderunt. *Ibid. de summo bono lib. 2.*

5. Persevera in cella, non dies, neque menses, sed multorum annorum circuitu, hymnis celebrans Dominum in nocte, & in die, imitans opera Cherubim. *S. Basil. mag. serm. 2. exercitamentorum, tom. 2.*

6. Cellæ, & cæli habitationes cognatæ sunt; quia sicut cælum, & cella nomen habere videntur ad invicem, & aliquam habere cognationem nominis, sic & pietatis. *S. Bernard. de vita solitaria ad fratr. de monte Dei.*

7. A cella in cælum sæpè ascenditur, vix autem unquam à cella in infernum descenditur. *Ibidem.*

8. In cella crebro fidelis anima verbo Dei conjungitur, sponsa sponso sociatur, terrenis cælestia, humanis divina uniuntur. *Ibidem.*

9. Omnium bonorum officina est cella, & stabilis perseverantia in ea. *Ibidem.*

10. Ne horrori tibi sit tua solitudo, & ut tutiùs in cella habites, tres tibi deputati sunt custodes, scilicet Deus, conscientia, & spiritualis pater. *Ibidem.*

11. Hæc sunt cellarum benè ordinatarum sancta commercia, studia veneranda, otia negotiosa, quies operosa, charitas ordinata. *Ibidem.*

12. Si vis, & verè vis, omnibus horis tàm diei, quàm noctis, Jesus tibi in cella præsto est. *Ibidem.*

13. Pigra cella carcer est. *S. Bonavent. l. 1. de Profectu Religios. cap. 32. tom. 4.*

14. Certè beati sunt, qui professionem suam inviolatam observant, si cellæ debitum reddant. *Dionysius Carthus. sup. Hymnum B. Joan. Baptistæ.*

15. In cella libenter esto, & aliquid semper age, quod ædificet te, vel à superiore tibi injungatur. *San. Bonavent. de Inst. novitior. part. 1. cap. 13. tom. 7.*

16. Habeto cellulam pro Paradiso, ibi varia Scriptu-

rarum poma decerpe, his utare deliciis, harum fruere complexu. *Hieronym. tom. 1. ep. 4. ad Rusticum.*

17. Puritas non alibi potest, nisi in silentio, & jugi cellæ perseverantia conquiri. *Joan. Cass. lib. 10. de spiritu Accediæ, cap. 3.*

18. Qui in cellula quiescit, timorem acquirit Domini. *Ibidem.*

19. Cella est sponsi reclinatorium. Virtutum custos. Tranquillitatis portus. Additamentum pacis. Medela vitiorum. Contemplationis locus. Tabernaculum fœderis. Nuptialis thalamus. Fons irriguus. Paradisus deliciarum. Cœli Janua. Schola scientiæ. Conscientiæ cathedra. Magistra silentii. Spiritualis polorum scala. *S. Laurentius Justin. part. 2. serm. de vita solitaria, cap. 12.*

20. In cella si quis absque corpore persistit, fugit lites, nescit odia, detractioni non vacat, temeraria judicia minimè facit, abhorret otium, non veretur mortem. *Ibidem.*

21. Circumscribe corpus, ut jugiter commoretur in cella, nunquam verò permitte (nisi necessitate cogente) ut vagetur è claustro. *Ibidem, cap. 8.*

22. Cella est negotiatorum cœlestium apotheca, in qua illarum mercium summa reconditur, quibus Paradisi possessio comparatur. *S. Petrus Dam. Opusc. 11. tom. 1.*

23. Cella est Sacræ militiæ tabernaculum. Procinctus triumphatoris exercitus. Campus divini prælii. Spiritualis arena certaminis. Angelorum spectaculum. Palæstra fortiter dimicantium. *Ibidem.*

24. Licet nescientibus cella amara videatur in cortice, magnum tamen est, quod intrinsecus latet, cùm perventum fuerit ad suavitatem medullæ. *Ibidem.*

25. Consuetudo facit Monacho cellulam dolcem, vagatio videri facit horribilem. *Idem opusc. 12. de contemptu sæculi, cap. 25. tom. 3.*

26. Fons, & origo profectus spiritualis, est libenter in cella residere. *Thomas à Kempis serm. 7. ad Fratr. tom. 1.*

27. Cella continuata dulcescit, & malè custodita tædium. *Idem de Imit. Christi, cap. 20. tom. 2.*

28. Si in principio conversionis tuæ benè cellam incolueris, & custodieris, erit tibi postea dilecta amica, & gratissimum solatium. *Ibidem.*

29. Non est cella fastidium, sed pacis domicilium. *Idem. de Discipl. Claustrali, cap. 7. tom. 2.*

30. Periculosus semper est exitus cellæ; mansio ejus quies devotissimæ vitæ. *Idem in Exercit spirit. cap. 4. tom. 2.*

Ex Thom. de Kemp. lib. 1. de imit. Christi. De Amore solitudinis, & silentii.

Si te subtraxeris à superfluis locutionibus, & otiosis circuitionibus, nec non à novitatibus, & rumoribus audiendis, invenies tempus sufficiens, & aptum ad bonis meditationibus insistendum.

Maximi sanctorum humana consortia ubi poterant, vitabant, & Deo in secreto inservire eligebant.

Facilius est omnino tacere; quàm verbo non excedere.

Facilius est Domi latere, quàm foris se posse sufficienter custodire.

Nemo securè apparet, nisi qui libenter latet. Nemo securè loquitur, nisi qui libenter tacet.

Nemo dignus est cœlesti consolatione, nisi diligenter se exercuerit in sancta compunctione.

Si vis cordetenus compungi, intra cubile tuum, & exclude tumultus mundi, sicut scriptum est; *in cubilibus vestris compungimini.* In cella invenies, quod de foris sæpius amittes.

Cella continuata dulcescit, & male custodita tædium generat. Si in principio conversionis tuæ benè eam incolueris, & custodieris, erit tibi postea dilecta amica, & gratissimum solatium.

Qui se abstrahet à notis, & amicis, propinquabit illi Deus cum Angelis Sanctis.

Laudabile est homini religioso raro foras ire, fugere videri, nolle etiam homines videre. Quid vis videre, quod non licet habere.

§. III.
SIMILITUDINES.

1. Sicut templum sanctum est Dei, sic cella est servi Dei: nam & in templo, & in cella divina tractantur, sed crebrius in cella. *S. Bernard. de vita solit. ad fratr. de monte Dei.*

2. Sicut piscis extra aquam citò moritur, ita monachus extra cellam inquinatur. *Thomas à Kempis, de Discipl. claustrali cap. 7. tom. 2.*

3. Sicut piscis ex aqua ductus statim moritur, ita & monachos perit, si extra cellam suam manere voluerit. *In Vit. Patr. lib. 3. num. 109.*

TEMA LVII.
APPARATO ITALIANO.
Sacerdote
Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Sacerdote è quello, che riceve dal Vescovo la potestà sopra il corpo di Christo nel sacrificio dell' Altare, da farsi, offerirsi, e da dispensarsi al Popolo.

2. *EPITT.* Almo, puro, pio, venerando.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

DI tanta autorità fù stimata la dignità Sacerdotale anche appresso li Eretici, che querelando un Vescovo poco saggio un Sacerdote appresso di Arisaldo Rè quantùnque heretico, così rispose non essere officio da Rè, mà di Sacerdoti il decidere le contentioni di Sacerdoti. I Sacerdoti del favoloso Dio Pan erano in tanta stima, che, per testimonio di Diodoro Siculo, erano riputati come Dei, e tenuti per Giudici di qual si sia controversia, così civile, come criminale.

I Germani in tanta riverenza gli havevano, che, come scrive Alessandro d'Alessandro, non potevano d'altro esser castigati, che da loro medemi.

I popoli di Friggia, per quanto ne riferisce Damasceno, tanto li pregiavano, che stimavano cosa indegna il sotterrarli doppo morti.

A Sacerdoti d'Ercole in Tiro (scrive Alessandro) si permetteva l'uso della porpora.

Il nome sacerdotale di Aron non fù si tosto scritto sopra la verga, che quella gustò fiori gratissimi, frutti eccellentissimi, foglie miracolose.

L'Altare è un Trono spirituale destinato alla nostra grandezza; onde in questo gran Principato non deve esser disgiunta la maestà, & una certa santa ambitione.

La coscienza d'un sacerdote hà da vincere nel suo candore le nevi. Instituì Roma un certo ordine sotto il titolo di candidati, à fin che con la bianchezza delle vesti unisse parimente la purità de' costumi.

Diceva Francesco di Sales, quel santo Vescovo di Ginevra, che le lepri nelle montagne della Savoja nascono tutte bianche, à riguardo che coperti sempre quei luoghi di foltissime nevi, ritraono nel loro concepire il medesimo candore. Altrettanto un Ministro dell' Altare, che solito ogni giorno à prat-

à pratticar nella mensa degl' Angioli, dovecebbe mantenere nel suo cuore una bianchezza di colomba.

Il Sacerdotio, che è una figura di quella Cena Euangelica, nell'istituirla Christo volse, che tutti gli Apostoli sedessero uguali con lui nel luogo della mensa, contentandosi di stare un Dio à paragone d'un huomo.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. **B***artolomeo* Rè di Portogallo, per havergli una volta il suo Capellano legato una scarpa, che si era discinta, lo licentiò subito dalla sua Corte.

2. E costume della casa Reale di Madrid di non dar udienza quel Monarca ad alcun Sacerdote, se prima non lo fà coprire.

§. IV.
IMPRESE.

1. **A** Differenza degli altri istrumenti musicali, come della Cetera, dell'Organo, della Tromba, del Flauto, e simili, che da una parte sola tramandano il suono, la *Campana* da tutte le parti altamente corrisponde, e risuona, ben potendosele soprascrivere: DAT UNDIQUE SONUM; imagine viva di un Sacerdote veramente perfetto, quale, ò parli, ò camini, ò taccia, ò stia fermo, con gli occhi, con la lingua, coi passi, coi gesti, coi cenni, in ogni luogo, e tempo, ed in ogni sua parte, tramanda di continuo il suono di santi esempi, & ammaestramenti. San Girolamo osservando, che la veste del Sommo Sacerdote Ebreo terminava in alcune squillette di oro, epist. ad Fabiol.de Vestit. facerd. scrive: *Idcirco tintinnabula vesti apposita sunt, ut cùm ingreditur Pontifex in sancta sanctorum, totus vocalis incedat*; e nel fine di questa epistola: *Tanta debet esse scientia, & eruditio Pontificis Dei, ut & gressus ejus, & motus, & universa vocalia sint. Veritatem mente concipiat, è toto eam habitu resonet, & ornatu, ut quidquid agit, quidquid loquitur, sit doctrina populorum.*

Pic. M. S. l. 14. c. 4. n. 21.

2. Giovanni Ferro fece l'*Elefante* riguardevole per due prerogative, soprascrivendogli: NEQUE VORAX, NEQUE RAPAX. Potrebbesi in questa nobil fiera conoscere figurato per molte analogie il Vescovo, qual e porti il motto: NEQUE VORAX; Poiche San Paolo si dichiara di volerlo *sobrium*. 1. *Timot*. 3. 2. nel qual luogo Sant' Anselmo: *Sacerdotes enim, qui ministrant in templo Dei, prohibentur vinum, & siceram bibere*, per divieto delle Mosaiche leggi: *Ne in crapula, & ebrietate graventur corda eorum*, ed altresì non sia, *neque Rapax*; ciò che soggiunge San Paolo: *Non cupidum*, num. 5. *Avaritiam enim, & cupiditatem*, scrive Sant' Anselmo, *esse evitandam sacerdoti, & ipse Samuel exemplo suo docet: Nihil se cuiquam rapuisse coram populo probans.*

Pic. M. S. l. 5. c. 23. n. 314.

3. Ricordisi chiunque si ritrova in eminente grado del Sacerdotio, essere tenuto à dimostrare una segnalata chiarezza, sovvenendogli, che la providenza divina hà voluto, che egli sia ALTIOR, QUO SPLENDIDIOR. cioè non per altro più di molti elevato, se non perche più dei medesimi egli sia riguardevole, e virtuoso. San Gregorio Papa sopra le parole di Ezechiele 3. 17. *Fili hominis, speculatorem dedi te domui Israel*, così discorre: *Cui aliena cura committitur, speculator vocatur, ut in mentis altitudine sedeat, atque vocabulum nominis ex virtute actionis trahat. Non est enim speculator, qui in imo est; speculator quippe in alto debet stare per vitam, ut possit prodesse per providentiam.* Salviano lib. 2. ad Ecclesiast. Cathol. *Sacerdotes tanto antistare ceteris oportet devotione, quanto antistant omnibus dignitate. Nihil est enim turpius, quàm excellentem esse quemlibet culmine, & despicabilem vilitate.*

Pic. M. S. l. 15. c. 5. n. 41.

§. V.
SIMILI.

COme il Levita Ebreo, quando haveva da offerire il Vitello per il peccato, doveva lavarsi trè volte; così il Sacerdote christiano, che hà da offerire il Vitello insanguinato Christo nel santissimo Sacramento dell' Eucaristia per il peccato del popolo suo, deve lavarsi trè volte, una per le macchie contratte per l'offese fatte à Dio, l'altra per le fatte contro l'anima propria, la terza per quelle fatte contro il prossimo. *Vinc. Ferr. Alf. esemp.* 8.

Vedi Dignità Sacerdotale.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. **E**St, qui ab Episcopo potestatem accipit super Christi Corpus in sacrificio altaris conficiendum, offerendum, & populo dispensandum. *ex def. P. Stanislai*.

2. *SYN*. Sacerdos, minister sacri altaris.

3. *EPITH*. Almus, purus, pius, venerandus.

1. *Institutio Sacerdotum.*

Christus sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech, in novissima cœna, qua nocte tradebatur, postquam Corpus suum, & sanguinem sub speciebus panis, & vini consecrasset, & Apostolis præsentibus distribuisset, eisdem præcepit dicens: Hoc facite in meam commemorationem, quibus verbis eos ordinavit sacerdotes, eisdem injungens non solum, ut manducarent, & biberent, sed & consecrarent, sive benedicerent, & distribuerent. Jussit enim, ut in sui memoriam facerent, quod eum facere viderint. Et fatetur ipse Lutherus jussionem hanc referri ad tres actiones, quas Christus fecit, videlicet benedicendi, distribuendi, & sumendi. *Lib. de Istituend. minist. ad Pragens. Calvin. lib.* 4. *institut. cap.* 15. §. 20. *Confessio Augustan. cap. de Missa. Ex M. Theat. d. Sacerdos, pag.* 4.

Docet autem Damasus, & Anacletus, Christum instituisse duos ordines Sacerdotum, & Episcoporum in Apostolis, qui majores Sacerdotes vocantur à potestate, quam exercent in inferiores, atque Ecclesiam sibi commissam, & aliorum inferiorum in 72. Discipulis, præter quos certum est nullum ordinem Sacerdotum à Christo fuisse institutum.

Et sanè cùm Christus pronuncietur, & verè sit Sacerdos, idque in æternum secundum ordinem Melchisedech, ratione oblationis in cruce peractæ, & panis, ac vini, quæ in corpus suum, & sanguinem consecravit, & à nobis ille recesserit, sic ut amplius in specie panis, & vini non offerat per semetipsum, necessarium fuit, ut per ministros suos officio Sacerdotis fungeretur; æternum enim Sacerdotium comitatur æternum sacrificium, cùm illa ad invicem sint relativa.

2. *Successio.*

Sacerdotes Euangelicæ legis succedunt non Christo, cujus Ministri sunt vicarii in Sacerdotio secundum ordinem Melchisedech, sed iis, quos Christus primum, & quos deinde Apostoli à Christo ordinati, hac dignitate insignGiverunt. Neque ea successio derogat unitati, & æternitati Sacerdotii Christi, *ut vide Calvin. lib.* 4 *instit. cap.* 18. §. 1. *& seq.* quinpotius eam astruit, ex quo Christus visibiliter, & per se non sacrificat in terris, ac humano more; necessarium est enim id per ministros, aut alios Sacerdotes fieri, eosque Christo inferiores, qui cùm semper vivat, non habet successorem, qui in eadem potestate, & dignitate ejus locum sup-

suppleat, quomodo olim Aaron: habere tamen potest administros, & mysteriorum suorum dispensatores, ut constat Apost. *ad Ephes.* 4. 1. *Corinth.* 5. & iis locis, ubi Christus committit Petro ovile suum, aliis facultatem in generali impartit ligandi, solvendi, prædicandi, baptizandi, &c.

Et quamvis Sacerdotes succedere dicantur Apostolis, tanquam qui primi fuerint à Christo instituti Sacerdotes, tamen simpliciter, & absolutè iis dicendi sunt succedere Episcopi. Quippe in Apostolica auctoritate continetur omnis Ecclesiastica potestas: erant enim Apostoli primum Christiani, & membra Ecclesiæ. Secundo erant Sacerdotes. Tertio summi Sacerdotes. Quarto summi non in uno loco, sed in toto orbe terrarum. Poterant enim ubique prædicare, baptizare, ordinare, leges ferre, punire, &c. sed hoc ultimum in solo Petro fuit ordinarium munus, in cæteris extraordinarium, & quasi delegatum; & idcirco soli Petro succedi videmus, non autem ulli alteri Apostolo in illa summa in totum orbem potestate. Cætera tria erant omnibus ordinaria. Quare, licèt omnes Christiani aliquo modo succedant Apostolis, quatenus illi fuerunt primi Christiani, & omnes Sacerdotes eisdem Apostolis succedant, quatenus illi fuerunt primi summi Sacerdotes: tamen isti soli simpliciter illis succedunt, quia succedunt in tota eorum ordinaria auctoritate, in qua sola succedi potest. Idque patet etiam ex praxi, & testimonio sanctorum. Nam si quis petat, quis succedat Apostolo Jacobo? omnes respondent, Episcopus Hierosolymæ? Quis Apostolo Joanni? Episcopus Ephesinus, & ita de aliis.

3. *Officium, & potestas.*

Sacerdotis novæ legis officium circa tria potissimum versatur, videlicet circa divinorum celebrationem, ecclesiasticorum sacramentorum dispensationem, & populi instructionem. Ita *S.Thom. in opusc.* præcipuum tamen illius munus est sacrificare, ut constat ex S. Paulo *ad Hebr.* 5. Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, idest victimas, & alia, quæ propriè sacrificantur. Loquitur enim Paulus generaliter de Sacerdotibus tàm veteribus, quàm novis.

Sunt etiam à Christo constituti judices super terram cum hac potestate, ut nemo post baptismum relapsus, fine ipsorum sententia valeat reconciliari, & ut in veteri lege cognitio lepræ corporalis, ita in nova cognitio lepræ spiritualis, sive peccati ad sacerdotes pertinet, & ad eos, qui spiritualiter leprosi sunt, accedere debent, neque enim judicium exercere possunt illi, nisi de causa cognoscant. Communicavit enim Christus illis suas claves, idest veram auctoritatem, cum potestate ligandi, atque solvendi illos omnes, qui se iisdem legitimè subjecerit, in qua etiam clavium potestate continetur, ut quod pœnitentibus opus aliquod pœnale debeant injungere, in satisfactionem pro pœna temporali peccato debita.

4. *Dignitas à munere.*

Summa, & prima Sacerdotum legis gratiæ consistit in consecratione Corporis, & Sanguinis Domini, ad quam adeo est necessaria legitima ordinatio Sacerdotalis, ut absque illa nihil agatur. Siquidem Christus præcepit hoc facere, scilicet, quod ipse fecit, consecraverat namque, & distribuerat, non aliis præcepit, quàm Apostolis, ut qui eo mandato constituebantur Sacerdotes, uti supra diximus.

Audiamus hac de re B. Augustinum Ita in Sacerdotum laudes expatiantem, *comment. sup. Psalm.* O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur! ò sacrum, & cæleste mysterium, quod per vos Pater, & Filius, & Spiritus sanctus operatur! Uno, eodemque momento idem Deus, qui præsidet in cęlis, in manibus vestris est in Sacramento Altaris. O venerabilis sanctitudo manuum! ò felix exercitium! ò verè mundi gaudium! Christus tractat Christum, idest Sacerdos Dei Filium, cujus sunt delitiæ esse cum filiis hominum, & quod datum non est Angelis, concessum est homini. Sacerdos enim hoc ineffabile conficit mysterium, & Angeli conficienti sibi quasi famuli assistunt. Super hoc tàm insigni privilegio stupet cęlum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, contremiscit diabolus, & veneratur quamplurimum Angelica celsitudo.

Etiam ex auctoritate, & potestate remittendi peccata dignitas elucet: quid enim admirabilius, & magis obstupescendum, quàm hominem haberi mortalitati obnoxium, qui tanta sit potentia, tanta præditus auctoritate, ut si accedat alter gravissimorum criminum pondere onustus, denunciare idem possit: Ego te absolvo, remitto tibi peccata tua, atque hoc tanta veritate, & effectu, ut si impedimentum ex rei parte positum non sit, statim illo instanti, quo Sacerdos desiit, omni reatu anima absolvatur, & tanquam particeps Angelicæ puritatis resplendeicat, quamvis omni cloaca immundior omni fuisset dæmone fœtidior.

Semel dixit Dominus paralytico: Homo, remittuntur tibi peccata tua; & quicunque audierant, tanta offensione commoti sunt, ut intra se dicerent: Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? in hoc veritati non parcebant, quia id facere proprium esset Dei.

Hoc porro munus, hanc potestatem licet sibi propriam Sacerdotibus Deus delegavit, adeo ut fide Christi interposita, quæcunque illi in terris peccata absolverint, absoluta sit habiturus in cęlis.

Iisdem etiam Christus divitiarum suarum, & bonitatis thesauros credidit, ut eos expendant pro ovium sibi creditarum utilitate, & necessitate. Hinc & salem terræ eos Christus appellat, quod per illos universum genus humanum conditur, ut explicat Gregorius, & lucem mundi, quod in his errorum tenebris sint, velut candela, non sub modio, sed super Ecclesiæ candelabrum constituti, ut ingredientes lumen doctrinæ eorundem videant.

Sanctus Joannes Chrysostomus sex libros de dignitate Sacerdotis edidit, & in illis quammulta affert, quæ dignissima sunt, ut à Sacerdotibus altissima memoria reponantur. Ex illo sequentes sententias depromsimus: Sacerdotium ipsum in terra quidem peragitur, sed in rerum cęlestium classem, ordinemque referendum est, atque id quidem meritò. Quippe non mortalis quispiam, non Angelus, non alia quævis creata potentia, sed Deus ipse ordinem hujusmodi disponit: idcirco necesse est Sacerdotem sic esse purum, ut si in cęlis ipsis collocatus, inter cęlestes illas virtutes medius staret, terribilia namque sunt, atque horrifica, quæ administrat.

Idem hom. 5. *in cap. Isaiæ.* Sacerdotium est ipso Regno majus, ac venerabilius. Nam si vis videre, quantum absit Rex à Sacerdote, expende modum potestatis utrique traditæ: videbis Sacerdotem multo sublimius Rege sedentem. Quamquam nobis enim admirandus videatur thronus regius, ob gemmas affixas, & aurum, quo cinctus est, tamen rerum terrenarum administrationem sortitur; verum Sacerdoti thronus in Cœlis collocatus est, & de Cœlestibus negotiis pronunciandi habet auctoritatem.

Ex homilia 3. *ad populum Antiochenum*: habet Sacerdos justitiæ thoracem, habet & loricam veritatis, habet & calceamenta multo honestiora ab Euangelio pacis, habet gladium non ex ferro, sed spiritus, habet & coronam capiti impositam: splendidior hæc armatura, atque pretiosior est. Quamobrem rex hic dicendus est, & multo illo honoratior. Nam si de bonis cœlestibus agatur, Rex ad Sacerdotem, non Sacerdos ad Regem confugere solet. Hæc ille.

Idem Ambrosius in libro de dignitate Sacerdotali, cap. 2. Sacerdotalem potestatem Regiæ anteponit. Quod & faciunt *Nanzianzenus in orat. ad Populum timore perculsum, & Chrysostomus hom.* 4. *in cap.* 6. *Isaiæ.*

Illud quoque re ipsa docuit Sanctus Martinus, cum in convivio Imperatoris antepoluit Presbyterum suum Imperatori, ut scribit Sulpitius in ejus vita.

5. A

5. *A nominibus variis, & epithetis Sanctorum.*

Dignitatem Sacerdotalem variis nominibus expressere viri sancti: Et quidem *apud Malachiam cap.2. & in Apocalypsi cap.1. & seqq* vocantur Angeli, tum quod sint Nuncii cœlestes, qui doctrinam Christi, & legem Dei populo annunciant, tum quod Angelicam puritatem eos æmulari conveniat.

Psalmo 28. Filiorum nomine accensentur, ubi dicit David: Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum.

Basilius illustre illud Theologicum sydus, qui maximo in scripturis explicandis judicio polluit, in hunc psalmum commeotatus, primum versum Sacerdotibus quadrare arbitratur, dicitque rectè Dei filios appellari, qui eidem ex officio sacrificant, & tales sint oportet, qui hoc divino nomine voluot honorari. Rationem hujus ingenio suo dignam affert: solus enim verus Dei filius Patri acceptum offerre Sacrificium potuit: ideo enim venit in muodum, quia nullum hujusmodi poterat reperiri. Qui ergo ex Patre, & mandato filii Dei propitiatorias hostias immolabunt, quantum fieri potest, ipsi assimilari debent, ut eodem nomine, & encomio digni habeantur.

Hoc ipsum *Divus Hieronymus* excussit super Euangelium, in quo Christus discipulos interrogavit: vos autem quem me esse dicitis? sic enim ait sanctus Doctor: Prudens lector attende, quod ex consequentibus, textuque sermonis, Apostoli nequaquam homines, sed Dii appellantur. Cum enim dixisset: Quem dicunt homines esse Filium hominis? statim subjecit: Vos autem, quem me esse dicitis? Quasi diceret: Hominibus; quia homines sunt, humana opinantibus, vos, qui Dii estis, quem me existimatis?

Sanctus Petrus de Sacerdotibus loquens, cap.2. Epist.1. ita scribit: Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes ejus annuncietis, qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum. Genus dicit electum, non per carnem, aut sanguinem, sed nobilitate spiritus, & adoptione filiorum Dei, simile ei animi munditia, & claritate. Regale, inquit, Sacerdotium. Reges enim esse oportet, ut in pravas mentis affectiones dominemini, & corporis libidinem reprimatis, ut in omni actu ad legem divinam, & ad rectæ rationis dictamen vitam comparetis. Vestri rectores eum estis populo, item operibus bonis ad exemplum imperatis. Reges terræ vos appellat, quod terrenas delicias contemnatis: Reges hominum, quod in illos Deo tantum secundi spiritali unanimi potestate, quæ longe major est, & præstabilior ea, quam Principes hujus mundi in subditos gaudent exercere; quid ultra? ipsi vobis Dæmones parent, & auctoritatem verentur, tanta cum Deo vobis constituta est necessitudo, ut ad nutum vestrum Cœlo delapsus suorum se sistat manibus Sacerdotum. Vos denique, quia regali eminetis Sacerdotio, coronam, quod regni insigne est, in vertice gestatis.

Sunt quoque mediatores inter Christum, & homines, ut qui pro universo terrarum orbe, *ut ait Chrysost. lib.6. de Sacerdotio*, legati intercedunt, deprecatoresque sunt apud Deum, ut hominum omnium, non viventium modo, sed etiam mortuorum peccatis propitius fiat.

De Aarone loquitur Scriptura, eum ignis concitatam multitudinem corripuisset, & stragem ederet luctuosam, accepit ille thuribulum, & austo igne de altari, misit incensum desuper, & stans inter mortuos, & viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit.

Communi verò nomine vocantur Presbyteri, tanquam seniores, & olim eo etiam Episcopi dicebantur. Communiter tamen ex eadem illa acceptione nomine senioris, atque ex institutione septuaginta duorum seniorum in veteri testamento, quamvis ea nomina communia sint, aliquando tàm Apostolis, quàm cęteris inferioris ordinis Sacerdotibus est *apud Hieronymum in cap.1. ad Tit. & ep.85. & in cap.2. Agg.* (*qui ep.4. ad Rusticum, etiam senioris vocabulum ait esse dignitatis*) natum videtur, ut nostri sacerdotes ab Episcopis, qui succedunt Apostolis distincti, ac tanquam septuaginta duorum discipulorum successores, sicut hi septuaginta duobus senioribus veteris testamenti respondent, & Apostoli Aaroni, ac filiis ejus, atque Levitis, inde, inquam, natum est, ut Seniores, ac Presbyteri nominentur.

Presbyteros autem pro Sacerdotibus minoribus intelligit *Jacobus in Epistola cap.5. 14.* volens induci eos, ut orent, & ungant infirmos.

Hos Presbyteros *Anacletus cap.26. distinctione 84.* non propter decrepitam ætatem (hanc Augustinus in Psal.70. con. 2. propriè apud Græcos putat dici gravitatem, quæ post juventutem advenit) sed propter sapientiam nominatos tradit.

6. *Ab honore Sacerdotibus impenso.*

Apophthegmata, & exempla illorum, qui Sacerdotes honorarunt.

Pleni sunt totius antiquitatis Annales, plenissimaque auctoritate Scriptorum ostendit *Baron tom 1. annal. ad ann 57. pag.435.* ab omni gente, populoque Sacerdotibus maximos honores decretos fuisse, & quamvis veri Dei agnitione non fruerentur, occulto tamen afflatu, & lumine naturæ aliquam divinitatem, licèt falsam, cùm agnoscerent, eodem naturali instinctu judicabant eos, qui Dei essent ministri, & offerendis sacrificiis deputati, pollere debere omni auctoritate, omnique probitatis existimatione esse dignissimos.

Strab.lib.17.Greg. refert in Æthiopia, sive Abyssinorum regno summa Sacerdotem potestate, & imperio valuisse, adeo ut penes illum jus esset regem regno exuendi, & præficiendi, quem dignum ipsius existimasset.

Elian. lib 14.var.hist.cap.34. idem in more Ægyptiis fuisse tradit, additque soli Regi, ac Sacerdoti usum purpuræ concessum.

Eusebius quoque Persas id observasse narrat, solisque Sacerdotibus de rebus difficillimis creditum judicium.

Joseph.lib.14.Antiq cap.18. testatur in magno illo Areopagitarum consessu, ubi gravissimæ quæstiones decidebantur, judicandi potestatem solis Sacerdotibus permissam.

Cæsar lib.6 de bell.Gallic. prodit Druidas Sacerdotes apud Gallos olim in summo bonore fuisse, adeoque de controversiis publicis, privatisque constituisse.

Porrò *Aristot. in Polit.* clarè docet inter cætera Reipublicæ munia, quibus illis stabilitur, & perenni quadam tranquillitate perfruitura est, præcipuam censeri Sacerdotii dignitatem, cujus est divina curare, victimas pro omnibus offerre, communemque salutem deprecari.

Admiratione sanè dignum est, quod recitat *Pierius in Hierogl l.20.c.de noct.* in tanta apud Æthiopes Deorum Mystas habitos æstimatione, ut cuicumque, licet & Regi dixisset Sacerdos illum Diis iratis vitam trahere; miser ille, mortem sibi consciret, ratus magis conducere vitæ privari Sacerdotibus obediendo, quàm illa frui contradicendo, quod & confirmat *Diod Sicul lib.3.de art.fabr.*

In Germania, *teste Tacito*, nulli secularium judicum, ne Regi quidem fas fuit quemquam morti addicere, solis verò Sacerdotibus. Persuadebant sibi gentes barbaræ, & meritò, tàm arduum negotium, quale est vitæ humanæ, ad nullum posse tribunal securè agitari, quàm Sacerdotum; firmiter eredentes, quod illi in re tàm seria statuissent, non sine Diis fore determinatum.

Huc pertinet, quod sensit Comoedus, etiamsi humana nequitia se ad quævis alia scelera extenderet, nunquam tamen eo proruperet audaciæ, ut Sacerdotum sacrosanctum nomen, aut munus violaret. Quis est homo, inquit, tanta confidentia, qui Sacerdotem violare audeat? *Plautus in Rudent.act 3 scen.2.*

Cicer.lib.2 de legib. in sua Republira mirificè extollit honorem Auguribus solitum præstari, qui tantus est habitus, ut summo

summo jure, & auctoritate summis præessent imperiis, & potestatibus Magistratu se abdicarent Consules, decernebant, legem tollebant, si non jure rogata esset, nihil denique domi, nihil gestum foris, sine eorum assensu poterat cuiquam probari.

Addit *Dion. Halicarn. lib. 2. hist. Rom.* Sacerdotes publico stipendio alitos.

Plutarchus in Problemat. refert, Sacerdotes Romanos ad jusjurandum à judice compelli nefas fuisse, sed cum in re gravissima eorum requirebant testimonium, absque Sacramento testabantur, quod Sacerdotalis officii dignitas tantam nudis verbis, quantam cæterorum juramentum fidem postularet.

Qui non paucis gentibus ad Regiæ dignitatis splendorem, atque authoritatem confirmandam, consuetudine, ac lege cautum fuerit, ne Rex haberetur, qui non esset & Sacerdos, quinimò nemini Regem esse licebat, nisi Sacerdotibus cæteris preemineret religione, & Sapientia. Quod usu tenuisse Ægyptios, *auctor est Plato l. 16 de Regno*, & ideò *Ambrosio teste, ferm. 18. in Psal. 118.* inter alias peregrinationes, quas ille suscepit, fuit potissima, qua in Ægyptum delatus est, ut vitæ, gestorumque Moysis, & eorum, quæ ad Dei legem, & Prophetarum doctrinam facerent, certus redderetur. Verba ejus sunt. Plato eruditionis gratia profectus est in Ægyptum, ut Moysis gesta, legis oracula, & Prophetarum dicta cognosceret. Inter alia autem didicit apud Ægyptios non licere Regem absque Sacerdotio imperare. Quinimo si ex alio genere quispiam usurparet Regnum, cogebatur statim sacris initiari, ut simul Rex esset, & Sacerdos. Hanc legem & ipse tulit in illa Civitate, quam finxit, cum mores optimos, & optimum Reipublicæ statum exquireret.

Ob hanc etiam causam magnus ille Mercurius Ægyptius se Trismegistum nominavit, quo titulo tripliciter esse magnum innuit, magnum scilicet Sapientem, magnum Regem, magnum Sacerdotem.

Xenophon insuper generatim omnes Reges Lacædemonios, etiam Sacerdotes fuisse asserit. *ex eod. ibid. c. 7.*

Id ipsum primi Romanorum Reges, ac post Imperatores observarunt, ut notat *Isidorus l. 7. Ethimol. c. 12. & refert in C. Cleros 21. dist.*

Regem Numam primum apud Romanos Sacerdotem creatum esse commemorat *Dion. Halicar. lib. 2.*

Galba quoque Imperator Sacerdos fuit. *Suetonius in Galba.*

Denique quàm disertè Poeta 3. Æneid.

Rex Anio, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

De mensa Hiezabelis reginæ comedisse quadringentos lucorum Sacerdotes, constat *lib. 3. Reg. c. 18. v. 19.*

7. *Quanto honore iidem Gentiles veros affecerunt Sacerdotes, ex Sacra Scriptura, & Historiis.*

In Genesi *cap. 47.* patet, grassante septem annos fame Ægyptiaca, cum frumenta nulla excresceret, cum seri, nec arari posset terra, tanta omnes penuria constrictos, ut pani comparando, hæreditatibus, cunctisque opibus se exuerent. Hoc misero tempore possessionibus, & agris sacerdotum nihil detractum est: adeo ut non solum suis non cederent, nec tributo, nec vectigalibus gravarentur, verùm illis ipsis tanquam genti divinis obsequiis devotæ, & quæ communi bono invigilaret, è Regalibus horreis necessaria victui ultro delata sint.

Simile legimus 1. *Esdræ 7. v. 2.* ab Artaxerxe Persarum potentissimo Monarcha, licèt veri Dei cognitione illustratus non esset, tanto sacerdotes honore præventos, ut, præter quam quod ipsa Regia indulgentia omnes levitas, ac sacerdotes manumisisset, in itinere commeatu publico præstiterit securitatem, insuper argento, & auro, quod Babylone convehérent, sacrificia rursus procurarent, concessit, districtè inhibens, ne quis ministrorum, aut prætorum eo procederet confidentiæ, ut servis Dei altissimi portoria, tributa, aut hujusmodi vexationes imponere præsumeret.

Porrò cum Josepho totius Ægypti gubernacula tanquam primo à rege delata essent, edixit Pharao, ut illum omnes flexo genu colerent, nihilque sine ejus moderamine ageretur, qui aureo ipsum torque, instar velleris aurati de collo pendente, annuloque regio donavit. His omnibus uxorem filiam Putifar Sacerdotis Heliopoleos superinduxit. *Gen. 41.* Unde collige, quantæ sit auctoritatis officium Sacerdotale, cùm Rex illi filiam coojunxerit Sacerdotis, quem amplissimæ præfecerat dignitati. Non desunt tamen auctores graves, qui negent illum sacerdotali munere functum fuisse, sed tantùm nomine tenus, ut majori existimatione polleret, & Regio sanguini splendorem quendam adjiceret.

Hinc etiam Sanctus Gregorius Papa *lib. 4. Reg. epist. 75. & refert in C. Sacer. 11. quæst. 1.* scribens Imperatori Mauritio; eidem hac ratione impietatem exprobravit. Quod ipse cum Christianus esset, negarit Sacerdotibus honorem, quem Gentiles falsorum Deorum Mystis detulissent: verba ejus sunt: ante tempora Constantini in Rep. Principes fuerunt, qui Deum verum nescientes, Deos ligneos, & lapideos colebant; & tamen eorum Sacerdotibus honorem maximum tribuebant. Quid ergo mirum, si Christianus Imperator veri Dei Sacerdotes dignatur honorare, dum pagani honorem impendere Sacerdotibus noverunt, qui diis ligneis, & lapideis serviebant?

Eodem invehitur zelo in Christianos Joannes Chrysostomus *hom. 65. in Gen.* ne simus, inquit, deteriores infidelibus, qui propter errorem idolorum suorum adhuc tantum cultum exhibent eorum sacerdotibus, sed quantum distant error, & veritas, tantum distant illorom, & Dei Sacerdotes.

8. *Sacerdotes Legis Naturæ honorati.*

Sacerdotalem dignitatem tantæ fuisse existimationis, docet Historia sacra Genesis, ut necessariò majorem natu sequeretur, adeòque illustrium familiarum primogeniti Sacerdotes essent, & hanc præcipuam esse prerogativam, qua jus primatus natalitii, seu primogenituræ sibi vendicarent.

Hanc dicunt fuisse excellentiam, quam Esau germano suo Jacob pro lentis edulio divendidit: quem idcircò Apostolus profanum vocat, quod digoitate sua cesserit ob tam vile pretium, nec posteà pactum resciderit: Abiit parvi pendens, quod primogenita vendidisset.

Cæterum vestem, qua Jacob Rebecca operuit, affirmant *S. Isidorus in Gen. 35. & Eucherius l. 2. in Gen. c. 48.* fuisse sacerdotalem, qua solum utebantur, dum solemnem aliquem actum Sacerdotio annexum exercerent, quales sunt sacrificia offerre, & ultimam à patre benedictionem accipere. Proinde dicit Scriptura, fuisse vestem hanc admodum pretiosam, & solitam asservari in loco odorifero; quod tanto in pretio debeaot haberi ornamenta, quibus divina mysteria peraguntur. Unde etiam Isaac grato vestium odore, & fragrantia allectus majori affectu benedictionem impertivit.

9. *Honor Sacerdotibus in Lege Scripta exhibitus.*

Exacta legis naturalis ætate, Deus sibi gentem elegit, cui certam vivendi normam præscriberet: præ cæteris igitur Sacerdotes instituens, eos sacras ceremonias, omnemque cultum edocuit, præcepitque, ut omnes illorum colerent auctoritatem, imperium, jussaque amplecterentur.

In primis mandavit Moysi isti ministerio Aaron, ut quatuor ejusdem filios designaret, qui induerentur vestibus Sacerdotalibus, aureo hyacintho, purpura, cocco bis tincto, bisso adornati. Etenim tàm artificiosa erat hæc

tex-

textura, tamque admirandi operis polymiti varietas, ut nullos hodie reperias phrigiones, aut segmentarios, qui non dicant exæquare, sed nec ex parte imitari posse.

Omnem hunc exquisitissimum ornatum adhiberi voluit Deus, ut Sacerdotum major esset dignitas, & reverentia: Facies vestem sanctam Aaron in gloriam, & decorem.

Ad eundem finem multis ceremoniis Sacerdos creabatur, ut pluribus in Exodo, & Levitico capitulis videre est. In omnibus planè voluit, sacerdotes à sæcularibus esse segregatos. Populum censeri imperabat, ac tribum, inquit, Levi, noli numerare, neque pones summam eorum cum filiis Israel: sed constitue eos super Tabernaculi ministerium. Omnis autem Populus, supra viginti annos, Sacerdotes, & Levitæ, unum post mensem censebantur. Etenim cum terram Promissionis inter se filii Israel dividerent, noluit, ut cum populo acciperet partem tribus Levi, neque certa hæreditate frueretur, quia ipse eorum esset portio, illosque fovere gestiebat, eruntque Levitæ mei, & ego hæreditas eorum. Scilicet non convenit Sacerdotem terrenis impediri, aut negotiis futilibus intricari: filiis ergo Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo fœderis. Quippe ut divinum cultum, ceremoniasque, & victimam procurent, cæteros tanquam vectigales fecit, & tributarios, atque agricolas, qui seminarent, meterent, & de terræ frugibus eos substentarent.

Benè id advertit *S. Cyrillus Alexandrinus lib. 3. de Sacer. & Philo lib. de Sacer. honor. ita disertis verbis*. Ex his liquet juxta legis judicium, Sacerdotes æquiparari honore, ac majestate Regibus: siquidem illis tanquam Principibus conferri tributa imperat.

Regibus quoque, & Principibus mandavit omnem reverentiam, observantiamque Sacerdotibus deferre, patet *Num.* 27. ubi cum vellet Deus Josue toti populo Ducem præficere; Moysen tamen admonuit à Josue Sacerdotem in summo honore esse habendum, ait enim: Tolle Josue filium Nun, in quo est spiritus, qui stabit coram Eleazaro Sacerdote; pro hoc si quid agendum erit, Eleazar Sacerdos consulet Dominum. Ac si dicat: Quamvis in populo futurus sit Princeps, cunctique ejus imperium amplecti debeant, Sacerdotem tamen sibi agnoscat superiorem: adeo ut horum, quæ decernet in plebem, prius à Sacerdote consilium quærat, qui ex divina voluntate quid facto opus respondebit.

In Deuteronomio item præcipit, ut Duci legitimè creato legis Divinæ traderetur exscriptum; ad cujus meotem omnes vitę suæ dirigeret actiones, & plebi æquitatis jura administraret. Hunc gradum excellentiæ constituit Deus, cùm Israelitis mandavit, ut, si lis aliqua occurreret decidenda, ad Sacerdotem appellarent, quodque illi secundum fas, & æquum judicasset, omnibus probaretur. Quod si res assertur prorsus ambigua, sententia Sacerdotis pro certissima veritate haberetur, adeo ut quicumque hoc Judicium pertinax auderet contemnere, capite lueret, in pœnam sibi, cæteris in exemplum; audi Textum: Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris, & judicum intra portas tuas videris verba variari, surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, venies que ad Sacerdotes Levitici generis, quæresque ab eis, qui judicabunt tibi judicii veritatem, & facies quodcunque dixerint, sequerisque sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram, qui autem superbiet nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur homo ille, & auferes malum de Israel, cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia. *Deut.* 17.

Argumentum quoque excellentiæ est, quod Sacerdotibus præcepit, ut caput nemini, quamvis clara stirpe, aperirent, quod videlicet in summæ dignitatis fastigio collocati nulli mortalium deferre hac ratione deberent.

Num. 18. hortatur, ut memores sui muneris in omnibus suam authoritatem tueantur. Tu autem, & filii tui custodite Sacerdotium vestrum, & omnia, quæ ad cultum Altaris pertinent, & intra velum sunt, per Sacerdotes administrabuntur; si quis extraneorum accesserit, occidetur.

Prodigii porrò istius, quo Jordanis retentus est, & portæ aquarum apertæ sunt, ut populus omnis transgrederetur: Sacerdotes Deus ministros elegit, qui pedes in extremo aquarum tinxerunt, quasi transire vellent, ut videretur fluvius cursum suum Sacerdotibus sistise: atque ita procedentes in medio aquæ steterunt accincti; donec omnis populus arentem alveum transisset: ipsisque exeuntibus sequebantur undarum montes repressi, reversique in alveum suum tota crepidine fluxerunt.

Præcepit quoque Dominus Josue, ut duodecim viros per singulas tribus eligeret, qui è loco, in quo constiterant Sacerdotes, duodecim lapides assumerent, ut in monumentum admirandæ Dei potentiæ posteritati erigerentur. Ubi & hoc adverte. Primates totius gentis electos esse, qui humeris suis attollerent lapides, quos pedibus Sacerdotum calcatos constabat.

Voluit & altero portento Deus Sacerdotibus debitum honorem, & observantiam asserere. Ut quorum opera usus muros Jericho absque omni bellicarum machinarum impulsu solo prosterneret, quos eos tubis, & buccinis arietinis clangendo funditus diruerunt. Idque sufficit, ut potentissima, ac munitissima Civitas in Israelitarum transisset potestatem.

Ob quæ tanta existimatione officium Sacerdotale cultum est, ut frequenter in sacris literis, ubi sermo de Principibus, ac Regibus habetur, reperias illos, etsi reaptè non essent, Sacerdotes appellatos.

2. *Regum* 8. ubi recensentur omnes Principes Domus David, & munera, quibus fungebantur, additur: Filii autem David Sacerdotes erant, & certum est reipsa non fuisse tales, cum essent de Tribu Juda, in qua, Apostolo teste, nullus poterat Sacerdotio fungi, atque inde idem ille probat, Christum non potuisse Sacerdotem esse secundum ordinem Aaron. Atque huic loco conformiter loquendo necesse est affirmare, quod Sacerdotis nomen personas denotet primarias, & regales.

Dicitur quoque 2. *Reg.* 20. Iram Jairitem Davidis sacerdotem esse, & constat officio non fuisse, cùm sic ante nominarentur Sadoch, & Abiathar Sacerdotes, sed tantum significatur inter Regis amicos primum tenuisse locum, &, quod reliquis Judicibus prælatus esset, Sacerdotem appellatum.

Similiter accipe, quod habetur 3. *Regum*, *cap.* 4. de Zabud filio Nathan illum sacerdotem esse familiarem, & quo privato Rex Salomon uteretur.

Prædicta robur accipient ab his, quæ de Ozia referuntur. Cum is anno ætatis sexto decimo regnare cępisset, tanta præfuit felicitate, ut insignes aliquot ab hoste victorias reportaverit, plurimas urbes, arcesque extruxerit, inque tantam excreverit potestatem, ut exercitum trecentorum septem millium censuerit, quibus ipse arma distribuit, & stipendia numeravit; tàm denique prosperis bello, ac pace successibus usus fit, ut nomen ejus per exteras gentes longè, latèque vagaretur. Ad tantum honoris culmen evectus cum esset, elevatum est, inquit Scriptura, cor ejus in interitum suum: adeò, ut miro fastu alteram sibi voluerit vendicare dignitatem, nempe sacerdotalibus indutus infulis, thuribulo accepto ingressus sit Sanctuarium (quod fas soli Sacerdoti) ut adoleret, sed sua fretum potentia Azarias Pontifex ab incepto conatus est deterrere. Non est, inquit, tui officii, Ozias, ut adoleas incensum, sed Sacerdotum, qui consecrati sunt ad hujuscemodi ministerium: egredere de Sanctuario. Reluctantem Regem lepra invasit, quæ & ipsum revocavit à temeritate, mansitque infectus ad vitæ finem: adeò ut Joa-

tham filio regnum cedere, & è populo ejectus campestrem casam habitare coactus sit.

Hinc intellige, in quanta fuerit id temporis æstimatione dignitas Sacerdotalis, quandoquidem ut regni sui gloriam redderet clariorem, ea se Ozias præsumpserit adornare, de quo eleganter *Chrysostomus hom. 5. de verbo Isai. à medio illius, & hom. 5. è princip tom. 1.*

Huic peccato simile fuit Saulis offerentis sacrificium, qui tardante Samuele so excusavit dicens: Necessitate compulsus obtuli sacrificium. Ob hoc scelus tanta eum vindicta Dominus est persecutus, ut & regno, & vita exuerit, non obstante, quod multis lacrymis Samuel reatum deprecaretur.

Eadem fuit temeritas Core, Dathan, & Abiron, eorumque asseclarum, qui invidia ardebant ob Sacerdotii honorem Aaron, & filiis delatum: cumque Levitæ essent, sibi illum asserere nitebantur, quam præsumptionem sic ultus est Deus, ut spectante omni Israel terra absorbuerit vivos, & infernus cruciandos devorarit.

Cognitum est etiam, quam pœnam Mariæ inflixerit Deus, quod fratri suo murmurando derogasset, quæ tanta fuit, ut licèt Moyses pro ea enixè supplicaret, lepra tamen infecta sit, & diebus septem extra castra gemuerit, cæterorum communione privata.

Maximas sanè pœnas, quas Deus de Israelitis in deserto sumpsit, seditiones illæ adversus Moysen, & Aaron acciverunt: quippe Sacerdotibus illatam injuriam promptissimè semper ultus est, quamvis patienter alia crimina videretur ferre, in illa tamen vindex inexpectatus animadvertit.

Aliæ plurimæ leguntur in sacris litteris correptiones, quibus eos, qui Sacerdotibus debitum honorem negarunt, apprehendit, quod scelus, quantum ipsi displiceat, conqueritur *Oseas c. 4.* Ubi exaggerans multitudinem peccatorum his, qui Sacerdotes nulla reverentia, obedientiaque dignantur: Populus, inquit, tuus, sicut hi, qui contradicunt Sacerdoti.

Exod. c. 17. Homo quicumque fuerit in superbia, ut non exaudiat Sacerdotem, aut Judicem, quicumque fuerit in diebus illis, morietur homo ille, & omnis populus timebit cum, cum audierit.

Cum Phinees heroico facinore se nobilitasset, quo zelo Dei impulsus pugione transfixit Zambri Israelitam ausum concumbere cum Madianito scorto, in grave totius populi scandalum, manifestamque divinæ Majestatis injuriam, ut ostenderet Dominus, quàm gratus sibi hic vindictæ furor extitisset, suam ipsi iram mitigavit, præmiumque statuit ultori, dicens: Erit tàm ipsi, quàm semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel.

10. Sacerdotes Novæ Legis quantum honorati.

Christus ipse summus Sacerdos, & Rex Regum eum nostra tectus carne inter homines versaretur, potestatem Sacerdotibus, quam habebant, non derogavit, sed eandem agnoscens, leprosos à se mundatos ad illos remisit, ut pro munere suo ipsi definirent, sani essent, nec ne, tum etiam, ut reciperent oblationes, quas lex præscribebat.

Quin etiam aliquos sanare statim cum nollet, eos ad Sacerdotes misit, qui in itinere à lepra mundati sunt, ut viderentur ob promptam obedientiam, qua se offerre Sacerdotibus non tardabant, sanitati pristinæ restitui. Id constat in decem leprosis, quos prope Castellum Samariæ obvios habuit, & quod magis mirandum, cum sciret Christus Sacerdotes esse hypocrisi infectos, simonia depravatos, avaritia ardentes, superbia inflatos, plurimque vitiorum contagione pollutos: præcepit tamen populo, ut eos honoraret, &, quæ prædicarent, exequenda perficeret. Omnia, quæ dixerint vobis, servate, & facite, secundum opera verò eorum nolite facere.

Præ omnibus, quæ Sacerdotii excellentiam declarare possint, nihil mihi tàm aptum videtur, quàm ponere ob oculos ritus, & ceremonias, quibus Christus Dominus primos instituit Sacerdotes.

Porrò prætermittam temporis, & loci adjuncta, quamvis & in illis, quod examine dignum sit, reperias.

Quoad tempus quidem, Pascha erat solemnissimum, & quale antea nunquam celebratum est: nam priscis sæculis in ænigmate, & figura acta sunt, quæ tunc reipsa Deus, & homo implevit. Erat etiam vitæ Christi supremus dies (pridie quam pateretur) quo nimirum gravissima negotia hominea componunt, & quo maximè in suos charitas elucescit. Huc respiciens Euangelista ait. Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos; & ut significaret eorum præcellentiam, quæ acturus esset, sic discipulos fervens amore allocutus est: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.

Locus sua consideratione non caret. Christus enim cum Apostolos ad paupertatem voluntariam hortatus esset, & ad illam suo præisset exẽplo, ut primùm Sacros Ordines conferret, apparari voluit cœnaculum magnũ stratum. Etenim traditione dicimus, Calicem, in quo Sanguinem suum Dominus consecravit, ditissimum fuisse, ex uno lapide pretioso effictum, & inauratum, qui adhuc hodie Valentiæ asservatur. Patena verò, quæ Corpus consecratum excepit, ex simili materia fabrefacta (ut refertur) Genuæ nonnunquam videnda proponitur.

Sed & idem ipse Dominus, cui omnia Pater in manus dederat, surrexit à cœna, & posuit vestimenta sua, *Joan. 13.* lavitque pedes eorum, quibus Sacerdotii collaturus erat dignitatem, declarans se illos adsciscere amicos, & arbitros suorum secretorum; iisque ceremoniis impletis, sacratissimum sui Corporis, & Sanguinis mysterium ipsis præsentibus instituit, dispensavit, docuit, & ut ipsi post discessum suum idem dispensarent, docerent, facerent, præcepit dicens: Hoc facite in meam commemorationem. Quæ omnia sanè sacerdotalis muneris, & ordinis dignitatem mirificè augeot.

11 Sacerdotes honorati à Viris sanctis.

Narrat de magno Antonio *Athanasius in ejus vita*, licèt ille tot, tantisque virtutum omnium ornamentis excultus esset, ut longè, latèque fama sanctitatis ejus pervagante ipsi Cæsares suis illum literis salutarent: licèt animantia bruta se ie ejus voluntati subderent, & Dæmonibus tàm metuendus foret, atque terribilis, ut multi ab illis agitati, invocato Antonii nomine liberarentur: talis, tantusque Patriarcha adeò Sacerdotes reverebatur, ut demisso corporis habitu, sacras illas manus oscularetur, & supplex benedictionem reciperet.

Gloriosa Virgo Catherina Senensis cùm Sacerdotem incedentem vidisset, terræ, quam calcaverat, osculum imprimebat. *Antonin. 3 p. hist. tit. 29. c. 14.*

De Sancto Francisco ait *Divus Bonaventura in ejus vita*, illum tàm intensu honore Sacerdotibus detulisse, ut ad Sacerdotii dignitatem suscipiendam nunquam potuerit adduci.

12. Exempla eorum, qui Sacerdotes ordinari refugerunt.

Beatus Franciscus Fratrum Minorum antesignanus, cum esset Diaconus, ita afficiebatur erga Augustissimum Eucharistiæ Sacramentum, tantaque illud reverentia prosequebatur, ut ne indignè celebrando contaminaret, semper hæserit, num eam dignitatem assumeret; licèt ab aliis non parum impelleretur, ac adeò urgeretur, ut effugiendi modum ulterius non inveniret. Ad arma itaque spiritualia consueta confugit, hoc est ad orationem, qua petiit à Domino ea de re consilium. Quo facto missus est Angelus ad eum cum phiala lucida in manu limpidissimo liquore plena, atque ita dixit: Vide, Francisce, quicumque vult fieri Sacer-

cerdos, & Sacramenta administrare, ita purus debet esse in Anima, sicut liquor iste. Post quæ verba noluit unquam postea fieri Sacerdos, quia tantam animæ suæ puritatem non putavit: maximi interim faciens Diaconi dignitatem, quippe quæ ad Sacerdotalem proximè accedat. *Ex 1. lib. Chron. S. Franc. par. 1. cap. 41. vel secundum aliam edit. cap. 52.*

S. Marcus, non Euangelista, sed Anachoreta pollicem sibi abscidit, ne fieret Sacerdos, quod mirandum potiùs, quàm imitandum. Ita similiter Sacerdotinm detrectavit S. Antonius, S. Hilarion, & plurima Monachornm millia; adeò ut è multis Ægypti Cœnobiis, ne unus quidem Monachus inveniretur, qui esset Sacerdos, *ut patet ex vitis Patrum*.

13. *Apophthegmata.*
Illorum, qui Sacerdotes Novæ Legis honore affecerunt.

Auxit iterum Sacerdotibus debitum honorem suo dicto Franciscus, qui de Sacerdotali honore, & Sanctorum gloria verba faciens dixisse fertur: Si cui Sanctorum in terram è cœlo lapso, & Sacerdoti occurrerem, hujus primum manus exosculater, ac deinde Sancto reverentiam exhiberem, plus debere se significans ei, quo ministrante Christum acciperet, quàm illi, qui præsens cum Christo regnaret. *Marul. lib. 3. Beyerlinch in Apoph. Christ.*

Considerabat, quàm sancta esset res, *S. Joannes Chrysostomus*, ideòque Sanctuarii aditu arcebat eos, qui juxta legum Ecclesiasticarum præscriptum vitam instituere negligerent, inquiens: Non est æquum Sacerdotali honore fulgere eos, qui vitam eorum, qui verè sunt Sacerdotes, non imitantur. *Teodor. lib. 5. Hist. Eccles. c. 28.*

Iter instituerat ad terram sanctam *Guntherus* Episcopus Pabenbergensis, eumque impeteretur à Barbaro quodam, ut erat severæ gravitatis, invasorem pugno à se rejecit in solum, adjiciens: sic Barbaros pœnas dare convenit, si impuras manus in Christi Sacerdotes inferre conentur. Ita olim Plautus.

Quis homo est tanta confidentia,
Qui Sacerdotem audeat violare? &c.
At malo cum magno suo hercle fecit.

Herveldensis de gest. Germ. Beyerlinch supra.

Constantinus Magnus quos non honores Sacerdotio deferri voluit, & sanxit? utpotè qui lege caverit, Sacerdotem præ Rege, aut quovis Principe honorari. Dicebat autem: in illis Christum honoramus, qui ejus vicem in terris gerunt. Præclarè *Ovid. lib. 1. de Ponto*.

Vaticinor, moneoque, locum date sacra ferenti,
Non mihi, sed magno poscitur ille Deo.

Gratian. dist. 10.

Nec minori elogio dignum, quod de eodem sequitur. Audiverat in Nicæna Synodo accusationes, quibus se invicem Sacerdotes criminabantur, easque ad se delatas in sinum reposuit, & Vulcano consecravit, dicens: Sacerdotum judicium Deo reservo, qui velut numina ad homines regendos ab ipso hic in terris sunt constituti. *Egnat. l. 2. c. 1. ex Euseb. Beyerl. supr.*

14. *Sacerdotum vita qualis esse conveniat.*

Ex Dei mandato.

Superiora omnia Deus concludens, ait *Levit. c. 21.* Sint ergo sancti, quia & ego sanctus sum, Dominus, qui sanctifico vos. Et iterum ibidem. Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus, incensum enim Domini, & panes Dei sui offerunt, & ideo sancti erunt.

Sanctum, dicit *Chrysostomus hom. 17. super epist. ad Heb.* non sola mundatio peccatorum facit, sed quædam eminentia, & excellentia magna virtutum, præsentia spiritus, & bonorum operum opulentia.

Cur autem Deus Sacerdotes esse sanctos jubeat, rationes multæ sunt. Primo, quia ipsi in terris Dei personam repræsentant; ergo sanctitatem in se Dei exprimere, & referre debent; hoc est enim, quod ait Deus, *Levit. 10.* Sancti estote, quia ego Sanctus sum. Hac de causa summus Sacerdos in tiara scriptum gestabat: Sanctum Domino, hinc & Deus ipse ait, *Psal. 131. v. 16.* Sacerdotes ejus induam salutari, & sancti ejus exultatione exultabunt.

Secundò, quia Sacerdotes comparantur Angelis, imo officio eos superant, nec enim Angelus potest peccata condonare, aut consecrare Corpus Christi, uti possunt Sacerdotes novæ legis. Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est.

Tertiò, quia ipsi alios omnes sanctificare debent: Vos estis sal terræ, & lux mundi, ait Christus. Unde *S. Dionysius* docet, Sacerdotes debere esse instar chrystalli pellucidi, & radiantis, in quod radii Solis incidentes, in cætera, quæ vicina sunt, refunduntur. Et *S. Chrysostomus* ait: Sacerdotem cæteris tanta virtute præstare debere, ut sit quasi homo inter bruta, quasi vir inter pueros, imò quasi Angelus inter homines. *S. Hilarius*, & *Gregorius* asserunt, Sacerdotes debere esse satores æternitatis.

Quartò, quia ipsi mediatores sunt inter Deum, & homines, ideòque populi peccata comedunt, & consumunt. Hinc olim Sacerdos acturus cum Deo nomina 12. Tribuum in Rationali gestabat, eum Urim, & Tumim, idest doctrina, & veritate, meritò ergo eis dicitur: vos genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis.

Quintò, quia eorum munia sunt sanctissima, scilicet baptizare, à peccatis absolvere, sacrificare, consecrare, inungere, &c. Quadripartitum ait *Bernard. in sentent.* est officium sacerdotale, primùm, vivam carnem immolare; quod Leviticum est; secundò virtutum charismata Deo offerre, quod est incendere aromata, & filiorum Aaron est; tertiò, cum fervore martyrii cœlum intrare, quod est introire cum sanguine in Sancta Sanctorum; quartò gratiæ, & precum vota cœlo transmittere, quod est panem, & vinum Deo offerre.

Sanctissima est Caro, & Humanitas Christi, quam Sacerdotes ore consecrant, manibus tangunt, oculis aspiciunt, licèt velatam speciebus panis, & vini. Unde *S. Chrysostomus hom. 60. ad populum*, sic infert. Quo igitur non oportet esse puriorem tali fruentem sacrificio? quo solari radio, non splendidiorem manum, carnem hanc dividentem? os, quod igni spirituali repletur? linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit?

Atque hinc est, quod viri sancti Sacerdotium, quasi eo indignè tantopere refugerint, cujus rei exempla supra producuntur.

Sexto, quia propria Sacerdotis dos est Sanctitas, inde enim dicitur Sacerdos, quasi sacer, & sanctus: secundò, quia sancta consecratione Deo consecratus, & sanctificatus est; tertiò, quia cæteri laici, & profani sunt, ipse vero sanctus est, & quasi divinus, quem tangere, & violare non licet: hinc rursum sanctus, idest integer, & illibatus ab omni vitio, præsertim libidinis, & gulæ sit, oportet. Sanctitas enim, ait *Sanctus Dionysius*, est ab omni inquinatione libera, incontaminatissima, purissima, & perfectissima puritas.

Etiam Ethnici in Sacerdotibus suis eandem puritatem, tàm internam, quàm externam requirebant. Testis est *Tibullus*, qui ita canit.

Vos quoque abesse procul, jubeo, discedite ab aris,
Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.
Casta placent superis, pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Similiter *Stat. 3. & Sil. 3.*

Procul hinc, procul ite, nocentes,
Si cui corde nefas tacitum, fessique senectus
Longa patris, si quis pulsatæ conscius unquam
Matris, & inferna rigidum timet Æacon urna.

Insontes, castosque voco.

15. *Sacerdotum Puritas Miraculis probata*.

Joannes Moscus in Prato spirituali c. 150 narrat, Episcopum Rumelæ celebrantem coram Agapito Papa, cum sisteret, eo quod de more non videret Spiritum Sanctum in hostiam visibiliter descendere, rogatum ab Agapito moræ causam, respondisse: Diaconum, qui flabellum tenet, removere ab altare. Eo remoto, solita signa apparuerunt, ipseque sacrificium perfecit. Ecce Diaconi improbitas retardavit sacrificium tàm sancti Episcopi.

Idem Sancto Chrysostomo contigisse ob Diaconum conjicientem oculos in mulierem, narrat *Metaphrastes in vita S. Chrysost.* Hanc igitur Herniam fugiant Christiani.

Beatus Macarius narravit Palladio, ut ipse ait *in Lausiac. c.* 20. se observasse tempore communionis, se Marco exercitatori nunquam dedisse oblationem, sed ei Angelum dedisse ex Ara, solum autem se vidisse digitum manus ejus, qui dabat.

Sanctus Honufrius in Eremo singulis septimanis Eucharistiam ex manibus Angelorum percipiebat: indeque tàm cœlestis, & angelicus evasit, ut patet ex ejus vita.

16. *De Obligatione Sacerdotum*.

Quantum obligentur Sacerdotes ad Sacrificium Missæ offerendum.

Quid circa istud Theologi sentiant, in tribus his propositionibus consistere videtur.

Primò: Sacerdotes nullo præcepto obligantur, ut quotidie celebrent, nisi quis ad id se beneficio aliquo obstrinxisset. Quod tamen adhuc moderatè intelligendum. Hæc conclusio certa habetur, quia nullum est tale præceptum Ecclesiasticum, neque Divinum. Etenim nimis hoc strictum foret, quia multa, quæ id impediunt, offeruntur.

Secundò. Sacerdotes tenentur ratione officii saltem aliquoties in anno. Ita *S. Thomas* 1. *par. q.* 82. *ar.* 10. Et quamvis sint, qui putent non tàm arctè obligari, ut ad mortale, etiamsi nunquam celebrarent, modò in Paschate accederent ad communionem; plures tamen sunt, iique gravissimi, qui contrarium tuentur, scilicet; Sacerdotem, nisi aliquoties in anno celebrarit, peccare mortaliter, nec absolvendum, nisi meliora promittat. Sic Auctores gravissimi, tum antiqui, tum recentiores. *Quos vide citatos apud Franc. Suarez tom.* 1. *disput.* 80. *sect.* 1. *& Henricum Henriquez lib* 9 *de Missa*, c. 23.

Quapropter hoc velut certius, & securius tenendum, & fundatur in munere sacerdotali, ad quam dignitatem nemo effertur, ut otiosam, & velut superfluam gerat: tum in præcepto Salvatoris: hoc facite in meam commemorationem. Quod verò iis verbis intenderit obligare, quos tunc instituit Sacerdotes, ad celebrandum declaratur in *Tridentino, sess.* 22. c. 1. Christus Apostolis, quos tunc Testamenti novi Sacerdotes constituebat, corpus suum, ut sumerent, tradidit, & eisdem, eorumque in Sacerdotio successoribus, ut offerrent, præcepit per hęc verba: Hoc facite in meam commemorationem: uti semper Catholica Ecclesia intellexit, & docuit. Et *Canone* 2. Anathema his, qui negant, infligitur.

Quoties verò Sacerdoti incumbat ex officio celebrare Missam, iterum variatur: *Sanctus Thomas* ait, in festis solemnissimis, & solemnioribus totius anni, quibus fideles ad communionem solent accedere, alii ter, aut quater celebrando solvere eos dicunt obligationem.

Porrò etsi verè sic impleatur præceptum, tamen ut scandalum evitetur, quilibet se consulat, quid facto opus: dictabit enim proculdubio conscientia (si candidè vestiget veritatem) num necesse sit frequentiùs celebrare.

Neque profectò id mirum à Sacerdotibus exigi, cùm legamus in *Concilio Agathensi in cap. sæculares de consec. dist.* 2. sæculares, qui in Natali Domini, Pascha, Pentecoste non communicaverint, Catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur.

Itaque hoc certum est, quod singuli Sacerdotes nec jure Divino, neque Ecclesiastico teneantur quotidie celebrare, per se loquendo, idque per se manifestum est, tum quia nullibi extat tale jus, tum quia multi sacerdotes pii, & timorati interdum aliquo, vel aliquibus diebus sacrificium intermittunt, imo etiam aliqui hoc consulunt ob majorem Sacrificii reverentiam.

17. *Frequens, ac quotidianum Sacrificium commendatur*.

Quamvis per se loquendo licitum sit Sacerdoti quotidie Missam celebrare, est tamen id etiam valde utile, & meritò, magisque consulendum.

18. *Ab Exemplis Veterum*.

Sanctus *Andreas Apostolus* Tyranno se persequenti dicebat: quotidie immolo Deo Agnum Immaculatum.

Hippolytus Martyr orat. de consum. mundi, sic introducit Christum Judicem ad Sacerdotes Euangelicos loquentem: venite Pontifices, qui purè mihi sacrificium die, nocteque obtulistis, ac pretiosum corpus, & sanguinem meum quotidie immolastis.

Sanctus *Augustinus epist.* 23. Nonne, inquit, semel immolatus est Christus in se ipso, & tamen in Sacramento non solum per omnes Paschæ solemnitates, sed omni die populis immolatur?

Cyprianus epist. 54. Ut Sacerdotes, inquit, qui Sacrificium quotidie celebramus, hostias Deo, & victimas præparemus.

Gregorius hom. 37. *in Euangel.* memorat Sanctum Cassium Narniensem Episcopum, cui mos erat quotidianas hostias Deo offerre, ita ut nullus penè dies vitæ ejus abscederet, quo non omnipotenti Deo hostiam placationis offerret.

19. *Recentiorum*.

Innumera exempla adduci possent illorum, qui extra infirmitatis majoris casum hac nostra ætate exemplo S. Andreæ quotidie Deo offerunt incruentum novæ legis sacrificium: sic, ut diem illum infeliciter sibi decursum nonnulli vereantur, quo à sacrificii hujus oblatione cessaverint, quæ sanè pietas laudem meretur, & timoratam arguit conscientiam, cum nemo tàm improbus præsumatur, qui non probatus sibi judicium manducare, & bibere contenderet.

Inter alia encomia virtutum, quæ Matthiam Ovinm Archiepiscopum Mechliniensem in Brabantia exornarũt, etiam hæc erat, quod inter consertissima rerum pondera nullum abire diem passus fuerit, quin Deo in Altari immaculatum Agnum immolaret, aut si per ægritudinem ab Altari arceretur, immolationi adesset, idque tanta devotione, & corporis compositione, ut dixisses eum cum Deo, more humano, habuisse sermonem. *Ex orat. funebri habita in funere ejusdem per Laur. Beyerlynch Archipresbyter. Antuerpiens. in Cœnobio Affligimien. ubi ille obierat*.

Eundem frequentius sibi gratulatum constat, quod in Ecclesia sua Metropolitana Mechliniensi, nullus esset aut Canonicus, aut Sacerdos, qui non omni die, dum per valetudinem licebat, Deo immaculatam Hostiam offerret, quæ tamen pietas Deo latius, passim per Belgium obtinet, ut in eo rari sint Sacerdotes, qui non idem quotidie præstent, aut saltem ter, vel quater per hebdomadam. Quoad Religiosos ibidem res certa est, illos singulis diebus per ordinem, quo populo fideli obsequantur, divina hæc mysteria peragere. Egregio sanè testimonio fervoris, & zeli Belgarum super alias Nationes in negotio Religionis, & cultus divini.

20. Co-

20. *Communio frequens.*

S. *Carolum* Borromæum etiam assidua hujus mysterii tractatio commendavit, ut qui visus sæpissimè velut in extasim rapi, dum ad ea accederet, & ubertim lacrymas effundere pro suis, & proximi delictis, summoque gaudio perfundi, dum ea perciperet. *Ex vita ejusdem.*

21. *Miraculis.*

Piam hanc singulis diebus, aut saltem frequenter celebrandi consuetudinem, Deum speciali revelatione approbasse, narrat *S. Gregorius homil. 37. in Evangel.* Nocte, ait, quadam, cuidam ejus Presbytero Dominum adstitisse, atq; dixisse: Vade, & dic Episcopo: Age, quod agis, operare, quod operaris, non cesset pes tuus, non cesset manus tua, Apostolorum natali venies ad me, & recipies mercedem tuam.

Idem ibidem aliud refert miraculum, quod cuidam mulieri contigit, quæ singulis hebdomadis sacrificium pro marito offerri faciebat, ejusque à captivitate liberationem miraculosè obtinuit.

22. *Ratione.*

Plures rationes affert *D. Bonav. Tract. de prep. ad Miss. c. 5.* quibus probat, quàm sit negligentia in celebrando culpabilis: verba illius adscribam. Cùm Sacerdos absque peccato mortali, & in proposito bono, non habens legitimum impedimentum, ex negligentia celebrare omittit, tunc, quantum in ipso est, privat Trinitatem laude, & gloria, Angelos lætitia, peccatores venia, justos subsidio, & gratia, in Purgatorio existentes refrigerio, Ecclesiam Christi spirituali beneficio, & seipsum medicina, & remedio contra quotidiana peccata, & infirmitates; quia sicut ait *Ambrosius*, sic quotiescumque effunditur Sanguis Christi, toties in remissionem peccatorum effunditur, debeo illam semper accipere medicinam. Item privat se omnibus talibus provenientibus ex Sacra Communione, quæ sunt peccatorum remissio, fomitis mitigatio, mentis illuminatio, interior refectio, Christi, & corporis ejus mystici incorporatio, virtutum roboratio, contra Diabolum armatio, fidei certitudo, spei elevatio, charitatis exercitatio, devotionis augmentatio, & Angelorum convivatio. Item non complet sibi injunctum magnæ dignitatis obsequium, nec officium exercet debitæ servitutis Dei, & tamen scriptum est: Maledictus, qui facit opus Dei negligenter. Item contemnit Christi præceptum de observantia hujus Sacramenti: ideò Christus comminator: Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Abjicit quoque viaticum suæ peregrinationis, exponens se periculo mortis: quia nisi recipiat alimentum Corporis Christi, & vitæ vegetationem, efficitur sicut aridum membrum, ad quod non transmittitur corporalis cibi nutrimentum. Ultimò, quantum in se est, evacuat divinum cultum, & latriam creatori debitam ingratus de beneficiis. Unde dicitur in *Numeris*, c. 9. Si quis mundus est (scilicet à peccato mortali) & in itinere non fuerit (scilicet aliter impeditus) & non fecerit Phase; anima illa de populo suo exterminabitur, quia sacrificium non obtulit Domino in tempore suo.

Ergo, quantum potes, toto conatu per exercitium boni operis, lacrymarum contritionem, & devotionis flammam, expelle à te omne teporem, & negligentiam, ne inveniaris respuere tantorum charismatum dona. Hactenus *Bonaventura.*

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est. *Malach. lib. 2.*

2. Et nunc fratres, quoniam vos estis Presbyteri in populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum, ad eloquium vestrum corda illorum erigite. *Judith 8.*

3. Qui superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur. *Deuteron. 19.*

4. In tota Anima tua time Deum, & Sacerdotes illius sanctifica: In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit, & ministros ejus ne derelinquas.

5. Qui benè præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur. *1. Timot. 5 1.*

6. Omnes primitiæ, quas offerunt filii Israel, ad Sacerdotem pertinent, & quidquid in sanctuarium offertur à singulis, & traditur manibus Sacerdotis, ipsius erit. *Num. 5 1.*

7. Ecce dedi tibi custodiam primitiarum mearum. Omnia, quæ sanctificantur à filiis Israel, tibi tradidi, & filiis tuis pro officio sacerdotali legitima sempiterna. *8.*

8. In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos. Ego pars, & hæreditas tua in medio filiorum Israel. *Ibid.*

9. Quamobrem non habuit Levi partem, neque possessionem cum fratribus suis, quia ipse Dominus possessio ejus est. *Deut. 10.*

10 Cæterum inter gentes non hęreditabit, ipse enim est pars ejus. *Eccl. 45.*

11. Non erit eis hæreditas: ego hæreditas eorum, victimam & pro peccato, & pro delicto ipsi comedent, & omne votum Israel ipsorum erit: Et primitiva omnium primogenitorum, & omnia libamenta ex omnibus, quæ offeruntur, Sacerdotum erunt. *Eccl. cap. 32.*

12 Sicut misit me Pater, & ego mitto vos. *Jo: 20. v. 21.*

13. Sacerdotes tui induantur justitiam, & sancti tui exultent. Sacerdotes ejus induam salutari, & sancti ejus exultatione exultabunt. *Psal. 131. v. 9. & 10.*

14. Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus, incensum enim Domini, & panes Dei tui offerent, & ideò sancti erunt. *Lev. 31. v. 6.*

15. Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus, mundamini, qui fertis vasa Domini

16. Si quis mihi ministrat, me sequatur, & ubi sum ego, illic & minister meus erit. *Jo. 12. v. 26.*

17. Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum, & dedit nobis ministerium reconciliationis. *2. Cor. 5. 19.*

18. Sic nos existimet homo, ut Ministros Christi, & dispensatores mysteriorum ejus. *1. Cor. 4. v. 1.*

19. Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis: mercenarius autem, & qui non est Pastor, & cujus oves non sunt propriç, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit, & lupus rapit, & dispergit oves. *Jo. 10. v. 11.*

20. Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, & Pastores, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. *Act. 20. 25.*

21. Labora sicut bonus miles Christi. Nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit. *2. Tim. 2. 3.*

22. Pascite, qui in vobis est, gregem, non coactè, sed spontaneè secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntariè, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo. *1. Pet. 5. v. 2.*

23. Et nunc, Fratres mei, quoniam estis Presbyteri in populo Dei, & ex vobis pendet anima eorum, & ad elo-

eloquium vestrum corda eorum dirigite. *Jud.* 8.*v*.21.

24. Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat, ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis. *Jo*.15.*v*.16.

25. Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in per petuas æternitates. *Dan*.12.*v*.3.

26. Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuncietis ejus, qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum. 1. *Pet*.2.*v*.9.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina, si peccant. *Hier. sup. Ezech.*

2. Contemplamini, quid sit populo sancto præesse, & considerate, quale sit divinis Sacramentis insistere. Altari vacare debent, qui de altari vivunt, & talis convenit cura sinceritatis Sacramentis, qualia sunt Sacramenta ipsa, quibus exhibent officia servitutis, ne contra Deum offendant ipsa, quæ tractant, aut contra populum incipiant impedire, quod prædicant. *August. lib. de singularitate Clericorum.*

3. Presbyteri, qui benè præsunt vita, & doctrina, digni habeantur à subditis duplici honore, scilicet ut spiritualiter eis obediant, & exteriora bona ministrent. Boni enim dispensatores, & fideles, non solum honore sublimi præmiari debent, sed terreno, ut non contristentur indigentia sumptuum, & gaudeant obedientia spiritualium. Instantior enim fit, si non humilietur inopia, & crescit in illo auctoritas, quorum videt se etiam in præsenti laboris fructum percipere, non ut abundet, sed ut non deficiat. *Gloss. August. super* 1.*Tim.*

4. Meliora Sacerdotibus damna, quàm lucra sæculi sunt. *S.Ambrosius lib.*5.*ep*.24.*ad Marcellum, tom.*3.

5. Considerandum est Sacerdoti, ne facilè cadat, cui in hoc gravior notatur pœna: sic sacerdos & timeat peccare, sed magis timeat desperare. *S.Augustin. de vera, & falsa pœnit. cap*.5. *tom* 4.

6. Pauperem vitam Sacerdos gerere debet, & ideò si superbiam habet, si magno beneficio gaudet, præter victum, & vestitum, quod superest, pauperibus dare non differat, quia omnia pauperum sunt. *Idem serm*.37. *ad Fratres in Eremo, tom*.10.

7. In incessu debet esse Sacerdos ornatus gravitate, ut mentis maturitatem ostendat. *Concilium Carthag. IV. & habetur in decret. Gratiani, part.* 1.*dist*.41.

8. In Sacerdote tanquam in speculo relucere debet perfectio. *S.Euseb.Cæsariens.Epist. ad Damas. Pap.tom*.4.

9. Nihil vile, vel sordidum in Sacerdotis ore, vel opere debet apparere. *Glos. Int. super Exod. cap*.24. *tom.* 1.

10. Nec opus Sacerdotis discrepat à verbo, nec verbum ab opere. *Ibid.cap*.28.

11. Decet Dominicum Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo, tanquàm in vitæ suæ speculo plebs commissa & eligere, quod sequatur, & videre possit, quod corrigat. *S.Gregor.magnus, lib*.7.*in Registro. cap*.32.*ep. ad Dominic.Episc.tom*. 2.

12. Nullus debet ad ministerium Altaris accedere, nisi cujus castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata. *Idem lib.* 1. *Ind*.9. *cap*.24.*ep*.42.

13. Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent. *S.Hieronym tom*.1.*Ep*.2.*ad Nepotian.*

14. Perpende, Sacerdos, quales oporteat esse manus tantarum rerum ministras, & qualem linguam talia verba fundentem, aut quo genere cæteris non modiorem, & sanctiorem animam talis spiritus receptricem? *Hugo à S.Victore lib* 3.*de anima cap*.50.*tom*.2.

15. Sacerdos debet esse vita honestus, pollens sapientia. *Idem lib*. 4 *de propriet.rerum.cap*.17.*tom*.2.

16. Sacerdotium summa est omnium bonorum, quæ in hominibus constant; quod si quis inhonoraverit, Deum inhonorat, & Dominum Jesum Christum. *S.Ignatius martyr, epist*.10.*ad Smyrnenses.*

17. Discretus Sacerdos in obstinatos severitatem exerceat, erga humiles, & pœnitentes exhibeat pietatem. *S Innoc.* III. *serm sub Concil. Lateran.*

18. Sacerdotes sunt sal, quoniam bona conversatio Sacerdotum conditura populi est. *S.Joannes Chrysost. Hom*. 10.*sup. Mat.oper. imperf.tom* 2.

19. Propter bonos Sacerdotes, etiam malos honorate: ne propter malos, etiam bonos contemnatis. *Ibidem. Hom*.43.

20. Sacerdotes positi sunt ad ornamentum populi, & ad ædificationem sanctitatis. *Ibidem.*

21. Ubi modestia, ac mansuetudo Sacerdotis elucet, semper in honore est. *S.Joannes Chrysost.Hom* 13.*sup*.1. *Timot.tom*.4.

22. Quasi communis quidam totius orbis pater Sacerdos est: dignum igitur est, ut omnium curam agat, omnibusque provideat, sicut & Deus, cujus ministerio fervit, & fungitur vice. *Idem.Hom*.6.*sup*.1.*Tim. tom*.4.

23. Si Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret: si autem corruptum fuerit, omnium fides marcida est. *Id.Hom*.38.*sup.Mat. Oper.imperf.tom* 2.

24. Videte ergo, quomodo sedeatis super cathedram: quia cathedra non facit Sacerdotem, sed Sacerdos cathedram: non locus sanctificat hominem, sed homo locum. Non omnis Sacerdos sanctus est, sed omnis sanctus, Sacerdos. *Ibidem.Hom* 43 *tom*.2.

25. Qui benè sederit super cathedram, honorem accipiet ab illa: qui malè sederit, injuriam facit cathedræ: ideòque malus Sacerdos de Sacerdotio suo crimen acquirit, non dignitatem. *Ibid.*

26. In judicio enim sedens, si quidem benè vixeris, & benè docueris, omnium judex es: si autem benè docueris: & malè vixeris, tui solius condemnator es. Nam benè vivendo, & benè docendo populum instruis, quomodo debeat vivere: benè autem docendo, & male vivendo, Deum instruis, quomodo te debeat condemnare. *Ibidem.*

27. Necesse est Sacerdotem sic esse, ut si in ipsis cœlis collocatus esset, inter cœlestes illas virtutes medius staret. *Id. lib*.3.*de Sacerdot. tom*.5.

28. Sacerdoti pro opibus est virtutis ornamentum, pro voluptate castitas, pro luxu frugalitas. *S. Isidorus Pelusiota, lib*.3.*ep* 354.*ad Paulum Presbyt. apud Bibl. Patr.tom*.5.

29. Sacerdotem facit intelligentia, & vita, & morum integritas. *S.Nilus.Parænes*.9 *apud Bibl. Patr.tom*.5.

30. Manus mundissimas esse oportet Sacerdotum, quæ mundissimam carnem, & sanguinem Christi tractant. *Petrus Blesens. Epist.* 147. *ad Vicarium suum apud Bibl. Patr. tom*. 12.

31. Oportet unumquemque Sacerdotem istos tres viros esse: idest, pudentem, mundum, misericordem, & sic erit & vir, & pastor. *Ibidem serm*. 37.

32. Stans ad Altare, esto vir: non habeas senectutem vetustatis, nec pueritiam fatuitatis. *Ibid.serm*.43.

33. Vos estis sal terræ. Exiguo quippè sale multa dulcescunt, & parvo Sacerdotum numero totius Christianæ plebis eruditur, & instruitur multitudo. *Id. lib*.2. *ad Episcop. Cardinales tom*.1.

34. Non affectant Sacerdotes videri se esse, quod sunt, non alienis laudibus, sed moribus suis eximii: nec solùm de sua dignitate, sed potiùs de Sacerdotalis vitæ nobilitate conspicui. *S.Prosper de vita contemplativa, cap*.13.

35. Debent esse quatuor conditiones in Sacerdote. Primò sanctitas. Secundò innocentia. Tertiò puritas. Quartò bonorum conversatio. *S. Thomas Aquinas sup. ep. ad Hebr. cap*.7. *lect*.4.

36. Ecce Sacerdos factus es, & ad celebrandum conse-

cra

cratus: vide nunc, ut fideliter, & devote in suo tempore Deo Sacrificium offeras, & te ipsum irreprehensibilem exhibeas. Non alleviasti onus tuum, sed arctiori jam alligatus es vinculo disciplinæ, & ad majorem teneris perfectionem sanctitatis. *Ibid.cap.5 sect.2.*

37. Huic honori omnis cedit Angelorum honos, quia & supplex ei succumbit, trementique servire gestit, & hoc summo sibi ducit honori, atque felicitati. *B. Alandus de Rupe. part. 4. serm.3. de Excellent. Sacerdotii. cap. 27. excellent.2. sect.4.*

38. Transsobstantiare, Deum mortalibus dare, Deum orbi per Deum reconciliare, regno cœlorum vim facere, Sacerdotum est, non Angelorum. *Ibid.Excellent.4.sect.3.*

39. Nihil in Sacerdotibus plebejum requiri, nihil populare, nihil commune convenit cum studio, atque usu, & moribus inconditæ moltitudinis. *S. Ambrosius lib.1.Ep.6.ad Irenæum.tom.3.*

40. Sobriamà turbis gravitatem, seriam vitam, singulare pondus dignitas sibi vendicat Sacerdotalis. *Ibidem.*

41. Nihil in hoc sæculo excellentius, nihil sublimius Sacerdotibus reperiri potest. *Idem de Dignit. Sacerd. cap.3 tom 4.*

42. Itaque dignè noscamus, quod sumus, & quod sumus professione, actione potiùs, quàm nomine demonstremus, ut nomen congruat actioni, actio respondeat nomini, ne sit nomen inane, & crimen immane: ne sit honor sublimis, & vita deformis, ne sit deifica professio, & diabolica actio: ne sit religiosus amictus, & irreligiosus provectus: ne sit gradus excelsus, & deformis excessus. *Ibidem.*

43. Altior professio virtutis altiorem debet ritum tenere vivendi. *V. Bed. de Templo Salomon.cap.7. tom.8.*

44. Magnum prorsus, & mirabile est, ministrum esse Christi, & mysteriorum Dei esse dispensatorem. *S. Bernard. serm.de convers.ad Clericos,cap 30.*

45. O præclara, ò reverenda potestas vestra, certè non est potestas post Deum, sicut potestas vestra, cui nihil in cęlo, vel in terra valeat comparari, consecrare videlicet corpus, & sanguinem Domini. *Idem serm. 1. in Cęna Domini.*

46. Super potestate vestra, super tàm insigni spectaculo, super tàm solemni dignitatis vestræ privilegio, stupet cœlum, miratur terra, contremiscit homo, reveretur plurimùm Angelica celsitudo. *Ibidem.*

47. O novam, & divinam potestatem, cujus ministerio panis Angelorum, & vitæ mortalibus quotidie præparatur! *Ibidem.*

48. Audite, & obstupescentes admiramini: Nulli Angelorum, nullis spiritibus supernis, sed hominibus: nec tamen omnibus, sed ordini vestro (ò Sacerdotes) tantùm mandatum esse tanti Sacramenti celebrationem in Altari, quod Christus fecit manibus suis in Cęna Paschali. *Ibidem.*

49. Non enim provenit dignitas ex hoc nomine, quod est Sacerdos: non, inquam, ex nomine, sed ex virtute: conversatione, non officio: merito, non vocabulo: sanctitate, non ministerio. *Ibidem.*

50. Recognoscant Sacerdotes, quod à Dominatore universę terrę receperunt supremum dominium, non solùm hominibus, immò & Angelicis spiritibus penitùs inauditum. *S. Bonavent. part. 2. de Eccles. Hierarch. cap. 1. de dominat. tomo 2.*

51. O miraculum stupendum! ò potestas ineffabilis! ò tremendum Sacerdotii mysterium, spiritale, ac sanctum, venerandum, & irreprehensibile, quod Christus in hunc mundum veniens, etiam indignis impartitus est! *S. Cyprianus de Sacerdotio. tom. 2.*

52. Sacerdotum scutum est refulgens, & incomparabile, turris firma, murus indivisibilis, fundamentum solidum, ac stabile, à terra ad axem usque pertingens. *S. Ephræm. de Sacerdotio tom.1.*

53. Si quis ad dignitatem Sacerdotii velut dignus repertus sit, in eaque sanctè, & irreprehensibiliter ambularit, vitam, & coronam immarcessibilem sibi ipse conciliat. *Idem de timore Dei tom.3.*

54. Sed indignè quis hanc ipsam sibi usurpare sit ausus, tenebras is sibi exteriores, judiciumque absque misericordia conciscit. *Ibidem.*

55. Audite, fratres mei: si Beata Virgo Maria honoratur, quia Jesum portavit in sanctissimo utero suo: si beatus Joannes Baptista contremuit, & non audebat tangere Domini verticem: si sepulchrum, in quo per aliquod tempus jacuit, sic veneratur, quantum debet esse sanctus, & justus, & dignus, qui non moriturum, sed in æternum victurum, & glorificaturum, in quem desiderant Angeli prospicere, contrectat manibus corde, & ore sumit, & aliis ad sumendum præbet? *S. Franciscus Assisias in suis Opusc. Ep.12.ad Sacerdot.tom.1.*

56 Videte dignitatem vestram, fratres Sacerdotes, & estote sancti, quia ipse sanctus est, quem sumitis. *Ibidem.*

57. Magna miseria, & miseranda infirmitas, quando ipsum sic præsentem habetis, & aliquid aliud in toto mundo curatis. *Ibidem.*

58. Omni reverentia, & honore prosequendi sunt Dei Sacerdotes: Christianorum enim sunt patres spirituales, & hujusmodi spiritus, & vita. *Idem in suis Opusc. oracul.22. tom.3.*

59. Ego si viderem venientem per viam presbyterum, & Angelum, ad Sacerdotis manus deosculandas citiùs me conferrem, quàm ad Angelum. *Ibidem.*

60. Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum, si peccant: lætemur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum: non est tanti gaudii excelsa tenuisse, quanti mœroris de sublimioribus corruisse. *S. Hieronymus. lib. 14. sup. Ezech.cap. 44.tom. 5.*

61. Sacerdotium summa est omnium bonorum, quæ in hominibus constant: quod si quis inhonoraverit, Deum inhonorat, & Dominum Jesum Christum. *S. Ignatius martyr.Epist.10.ad Smyrnenses.apud Bibl.Patr.tom.1.*

62. Ubi Sacerdos contemptus est, dignitasque Sacerdotii conculcata, ibi leges violantur, fas subvertitur. *S. Joannes Chrysost. Hom. 4. de verbis Isaiæ. tom.1.*

63. Sacerdotes Christi Vicarii sunt Christi: qui honorat Sacerdotem Christi, honorat Christum: & qui injuriat Sacerdotem Christi, injuriat Christum. *Idem Hom. 17. sup. Mat oper.imperf.tom.2.*

64. Omnium bonorum magnum, & inter omnes maxima est gratia, Sacerdotalis dignitas, si quis eam immaculatam custodiat. *Idem Hom.51.*

65. Considera nunc, & diligentissima investigatione perquire, qualis Sacerdotio conveniat vita, quàm mundum, & Sanctum te oporteat esse, quàm purum in mente, sapientem in sermone, strenuum in opere. *Joan. Trith. Epist.1.ad novum Presbyterum.*

66. Altari astans, Dei filium, & Virginis immolaturus, quàm devotè, quàmque reverenter te habere oporteat, sacrificii excellentia declarat. *Ibidem.*

67. Tam sanctum est Sacerdotii nomen, ut nulla vitiorum nota maculari se sinat. *S. Isidorus Hispal.lib.3.de sum. bono, cap 34 sent.2.*

68. Sacerdos etiamsi inertis, atque ignavæ vitæ, maculis contaminatus sit, ipse quidem pœnas luet: interim tamen Angelus Domini omnipotentis est. *S. Isid. Pel. lib.1. Epist.349. ad Silvan apud Bibl. Patr. tom.5. part.2.*

69. Magna prorsus, & admiranda Sacerdotum est dignitas: maxima illis est collata potestas, sua namque prolatione eloquiorum cęlestium, & ad eorum penè libitum Corpus Christi de panis substantiatur materia: descendit de cœlo in carne Verbum, & altaris verissimè reperitur in mensa. *S. Laurent. Justin. Profec.*

70. Hoc illis prærogatur ex gratia, quod nusquam datum est Angelis: assistunt Deo, illum contrectant manibus, tribuunt populis, & in se suscipiunt.

71. Perpende dignitatem tuam, quàm sis pretiosus: nam Angelis te fecit Deus præstantiorem. *S. Machar. Ægypt. Sen. Hom.15. apud Bibl. Patr tom.4.*

72. In exterioribus quoque eluceat dignitas Sacerdotis. *Petr. Blesferm. 47. apud Bibl. Patr. tom. 12.*

73. Quid in Ecclesia sublimius, quid eminentius Sacerdotio poterit inveniri? per quod videlicet mysterium Dominici Corporis, & sanguinis probatur offerri. *S. Petr. Damian. Opusc. 6. cap. 15. tom. 3.*

74. Sacerdotes sunt post Apostolos Ecclesiarum Christi fundatores, fidelis populi duces, veritatis assertores, pravæ doctrinæ hostes, omnibus bonis amabiles, vindices oppressorum, Patres in fide regeneratorum, prædicatores cœlestium, primi præliantes invisibilium præliorum, exempla bonorum operum, documenta virtutum, & forma fidelium. *S. Prosper.*

75. Ipsi sunt Ecclesiæ decus, in quibus amplius fulget Ecclesia. *Id.*

76. Ipsi columnæ firmissimæ, quibus in Christo fundatis, innititur omnis multitudo credentium. *Id.*

77. Ipsi januæ civitatis æternæ, per quas omnes, qui credunt in Christum, ingrediuntur ad Christum. *Id.*

78. Ipsi janitores, quibus claves datæ sunt regni cœlorum. *Id.*

79. Ipsi etiam dispensatores regiæ domus, quorum arbitrio in aula Regis æterni dividuntur gradus, & officia singulorum. *Ibid. per totum.*

80. Oportet te tantum cæteros præcedere virtute, quantum præcedis dignitate. *S. Thomas à Villa nova tom 1. serm. 4. Advent.*

81. Qui animarum curam pro Domino suscipit, ut errantes doceat, vel consoletur mœstos, vel temporalibus sustentet, vel renitentes ad remedia salutis protrahat, vel Pastores destitutos gubernet, ut secum plures ad Dominum perducat: sapiens est, quia sibi, ut sublimius eum Domino regnet, procurat. *Glos. sup. Prov. 11.*

82. Semper in sacerdotali pectore cum terrore severitatis custodiri debet virtus mansuetudinis, ut & iram mansuetudo custodiat, & mansuetudinem (ne forte dissoluta sit) zelus discretionis accendat. *ibid.*

83. Sacerdotis aspicere dignitatem: agitur in terra, sed officium cœlestibus negotiis continetur. Non enim homo, non Angelus, non Archangelus, non aliqua alia creatura, non virtus, sed ipse Spiritus sanctus hoc munus instituit, ut adhuc manentes in carne mysterio fungi præstitit Angelorum. *de dign. Sacerd lib. 2.*

84. Sapientissimum, & perspicacem esse oportet in omnibus Sacerdotem, & mille, ut dicitur, ex omni parte oculos habentem, quippe qui non solum sibi, sed etiam populo vivit. *ibid.*

85. Sobriam à turbis gravitatem, severam vitam, singulare pondus dignitas sibi vendicat sacerdotalis. *Hieron. p. 6.*

86. Sacerdos medium inter Deum, & hominem. *Bern. de verb. Isaiæ, hom. 5.*

87. Sacerdotum bona conversatio populi conditura est. *idem sup. Matth. hom. 10.*

88. Sacerdotibus solum jus est ligandi, atque solvendi. *Ambros.*

89. Sacerdotis est velle præcedere omnibus. *lib. 3. offic.*

90. Sacerdotis est liberalem esse. *ibid.*

91. Clericis conceditur, ut bene viventes quidem non luxurientur. *Bernard. in epist.*

92. Sacerdotis sit prodesse, si fieri potest, omnibus, obesse nemini. *Ambr lib. 3. offic cap. 9. tom. 1.*

93. Sacerdotis est nulli nocere, prodesse velle omnibus; posse autem solius Dei est. *ibid ut sup.*

94. Jus ligandi, & solvendi solis permissum Sacerdotibus est. *idem lib. 1. epist. 29 ad Theodos. Imperat to. 3.*

95. Munus Spiritus sancti est officium Sacerdotis, jus autem Spiritus sancti in solvendis, ligandisque criminibus est, quomodo igitur munus ejus vendicant, de cujus diffidunt jure, & potestate? *idem lib. 1. de pænit. cap. 2. to. 1.*

96. Ministerium Sacerdotis est, fidelem esse, ut possit eos, quorum est Sacerdos, à peccatis liberare. *idem sup. epist. ad Hebr. cap. 2. tom. 1.*

97. Nulli Sacerdotum liceat canones ignorare, nec quidquam facere, quod possit Patrum regulis obviare, & quamvis non teneatur scire omnes subtilitates juris, canones tamen communes obligantes, & ad suum officium spectantes, ignorare sine culpa non potest. *Antonin. par. 3. tit. 13. de Cler. cap. 3. §. 4.*

98. Nihil in hac vita difficilius, laboriosius, periculosius Presbyteri officio, sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet. *August. epist. 148. ad Valer. to. 2.*

99. Officium Sacerdotis est, intervenire pro reis. *idem epist. 54 ad Macedon. to. 2.*

100. Sacerdotes sunt Dei interpretes. *Dion. Areopag. epist. 8. ad Demophil. Monach. apud Bibl. Patr. to. 1.*

101. Elaborandum est Sacerdotibus, ut ignorantiam à se, quasi quandam pestem, abjiciant. *Gratian. in decr. par. 1. dist. 37. can. ideò, §. ut itaque.*

102. Officii sacerdotalis est, viduis desolatis impartiri solatia, ut, unde in hoc mundo humana consolatione privantur, sacerdotali tuitione possint remedia reperire. *Gregor. Magn lib. 1. in Regist. indict. 7. ca. 13. Ep. 13. ad Dominic. Episc. Centumcellens. tom. 2.*

103. Redemptor noster à Sacerdotis officio non quærit aurum, sed animas. *ibidem lib. 5. indict. 14. cap. 128 epist. 28.*

104 Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valdè invenitur operator, quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus. *idem hom 17. sup. Evang. tom. 2.*

105. Qui Sacerdos est, & non corripit delinquentem, Sacerdotis officium præterit. *Hieronym. sup. Malach. cap. 2. sup. illud: Et multos avertit ab iniquitate, tom. 5.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. FABRI. Sicut Imperator palatium, in quo fixam habet sedem, splendidissimè exornatum habet, in aliis autem locis, ubi tantùm in transitu hospitatur, leviorem ornatum requirit; ita Deus vult Sacerdotes, in quibus quotidie habitat, splendidissimis virtutibus exornari; minorem verò ornatum à laicis, in quibus rarius hospitatur, requirit. *Conc. 7. in Dom. 4 post Pent.*

2. PALEOTI. Sicut in familia benè constituta nullus esse debet, qui officiis vacet, ut veteres dicebant; ita in Dei gubernatione nullus sustinetur otiosus, nullus, qui consertis manibus sedere debeat, juxta illud Servatoris nostri: Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat. *par. 1 fir. 1. ad Cler.*

3. *Ejusdem.* Sicut in arbore non satis est, si uno tantum, aut altero ramo fructus hi proveniant, sed undique eum pomis contectum, & onustum, & præ pondere inclinatum spectare oportet; ita Sacerdotes nequaquam muneri suo satisfaciunt, si aliquo tantùm tempore, aut aliqua tantum in re ministerium suum ritè obeant, sed, ut Apostolus ait, per omnia placentes, & in omni bono fructificantes esse oportet. *ibid.*

4. S. GREGORIUS. Sicut caput, & oculi, qui gressibus nostris præsunt, & vias nostras dirigunt, semper contendunt, ut illud erectum sit, hi vigilent, & excubias agant; idque nisi fiat, pedes deviant, & errant, & corpus universum periculo casus expositum est; ita, nisi Sacerdotes, qui caput, & oculi sunt mystici corporis, erecti, & vigilantes sint, facilè populus ipsis commissus de via deflectit, & devium iter ingreditur, non sine manifesto vitæ periculo. *par. 2. Past. cap. 3.*

5. S. CHRYS. Sicut si pars aliqua domus fuerit corrupta,

ptà, facilis est reparatio, quando autem ipsum fundamentum quassatum est, nonnisi labore, & sumptu maximo error hic corrigitur; ita si populi peccaverint, facilè per pœnitentiam, & Sacerdotum sollicitam charitatem corriguntur; secus verò accidit, si ipsi Sacerdotes, velut fundamenta spiritualis ædificii, labefacti corruerint. *hom.*47.

6. LAB. Sicut navis eò pergit, quò gubernator gubernaculum tenens eam impellit; ita populus eò tendit, quò Sacerdos dirigit. *tit. Sacerd.*

7. GENESIS. Sicut oves Jacobo Patriarchæ commissæ tales habuerunt colores, quales in virgis, quas ipse imposuerat, conspexerunt; ita tales populus mores assumet, quales in Sacerdotibus curam ipsius gerentibus conspexerit. 30.37.

8. S. CHR. Sicut stomachus accipiens cibum coquit in se ipso, & per totum corpus dispergit; sic Sacerdotes accipiunt scientiam sermonis per scripturam à Deo, & eam in se excoquentes, ideft tractantes, & meditantes apud se, uni certo populo ministrant. *hom.* 58. *in Matth.*

9. S. AMBR. Sicut apes de divinarum scripturarum flosculis suavia mella conficiunt; ita Sacerdotes, quidquid pertinet ad medicinam animarum, oris sui arte conficiunt. *ser.*13.

10. LANC. Sicut si Rex Aulico cuipiam sigillum suum pro libitu usurpandum offerret, magna huic Aulico gratia, dignitasque à Rege oblata crederetur; ita cum Deus characterem, & potestatem absolvendi, & consecrandi pro bene placito suo exercendam dederit, meritò summa ei dignitas, gratiaque obtigisse creditur. *T.* 2 *op.*13.*c.*3.*n.*19.

§. V.
MEDIA

Ad Sacerdotalem dignitatem dignè sustinendam.

Ex P.Tob.Lohn. Bibl.man. tit.Sacerdos.

1. Æ*Stimatio* magna de beneficio vocationis ad hunc statum; dignum quippe est, inquit S. Ambrosius, ut dignitas Sacerdotalis prius cognoscatur à nobis, deinde servetur à nobis, ut Psalmographi sententia queat repelli à nobis: Homo, cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.

2. *Fiducia* magna in vocationis gratia: ad quam egregiè hortatur Cardinalis Palæottus, dum ait: Positum est in unoquoque vestrum, omnia cum Dei auxilio præstare: non enim is est Deus, qui à se vocatos, & ad aliquod munus perfungendum delectos deserat, aut ope sua in medio cursu destituat; sed quos vocat, eosdem ingenti gratiarum thesauro sic ditat, ut commodè explere queant quæcunque in eodem injuncto munere antea difficilia, ac penè impossibilia esse videbantur. Permagnum est, fatemur, Sacerdotem pro rei dignitate, ac sacrarum legum præscriptione se gerere; verùm multò majora sunt dona optima, & perfectissima, quæ à Patre luminum in eorum Sacerdotum animos instillantur, qui Deo in sinceritate cordis, fidei veritate, ac vitæ, morumque puritate inservire student.

3. *Mortificatio*, & generosa debellatio passionum, & affectionum inordinatarum ad peccatum trahentium; nam, ut S. Ambrosius ait, cùm interficitur impius, Christus infunditur. Et ubi abominatio aboletur, sanctificatio congregatur. Quia Dominus dixit; in ea die, qua interfecero omne primogenitum Ægypti, sanctificabo mihi omne primogenitum Israel.

4. *Fuga* occasionum peccandi, maximè conversationis non necessariæ, aut incautæ cum muliebri sexu; nam, ut rectè Besseus dixit: sicut vitra simul constipata gestari nequeunt, quin collidantur, & fractus etiam integerrimi inter se conserti destruuntur, & computrescunt; ita non erit absque periculo corruptionis Sacerdos, qui per nimiam familiaritatem cum externis sæpè colliditur. Fugam amet necesse est, si cum Josepho castus, fidelis Domino, & proximam à Deo dignitatem Sacerdotis impetrare, & dignè conservare cupit.

5. *Colloquium* piorum frequens usus: ita P. Petrus Faber suadebat, cunctis in hospitiis, ac diversoriis non modò statim in congressu ex præcepto Christi pacem hospiti dandam, sed etiam pietatem palam liberè profitendam, tum piis de Deo sermonibus inserendis, tum Religionis apertè colendis officiis, ut religiosi viri, dum ita famæ serviunt, cæterosque à flagitio suæ probitatis opinione coercent, eadem opera & pudori suo consulant, & alieno. Nihil enim nos ita continet in officio, ut edita jam virtutis exempla: nihil ita petulantiam hominum frangit, reprimit impudentiam, cupiditates minuit, ut sobrii hominis, & temperantis aspectus.

6. Magna cum Deo *Conjunctio*: ita enim Christus suasit dicens: Manete in me, & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites, qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum. Hinc S. Ignatius à suis filiis tàm sollicitè semper requisivit, ut media illa præ aliis arriperent, quæ cum Deo instrumentum conjungunt, ac disponunt, ut à divina manu rectè gubernetur, qualia sunt probitas, ac virtus, ac præcipuè Charitas, & pura intentio divini servitii, & familiaritas cum Deo in spiritualibus devotionis exercitiis, & zelus sincerus animarum ad gloriam ejus, qui eas creavit, ac redemit, quovis alio emolumento posthabito.

TEMA LVIII.

APPARATO ITALIANO.

Sacerdote cattivo

Biasmevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

DOve sono Sacerdoti disonesti, è un manifesto segno, che Iddio è contro gli habitatori di quei luoghi sdegnato.

Dall'essempio de' maggiori prendono regola dal lor vivere gl'inferiori.

Conviene al Sacerdote essere tutto purità, e costumi Angelici deve havere chi maneggia quotidianamente il suo Signore.

Lo retribuire à Dio atti d'ingratitudine per tanti beneficii, che communica con la dignità Sacerdotale, è, che si rende degna di mille inferni.

Il Sacerdote è huomo sì, che vuol dire soggetto anch'egli agl'errori, mà possiede altresì carattere tale, che non deve totalmente immergersi ne' peccati, anzi à tutto potere procurare di renderli differente dagl'altri con buone, e virtuose operationi; onde

Mostruosa cosa è il vedere un Sacerdote posto da Dio nella suprema delle dignità frà le creature, e che camini con passi scandalosi al pari de' più rilassati, e scorretti.

Chi calca questa indegna via, merita d'incontrare spine di castighi, che giunghino à penetrarlo fino all'anima.

Non apporta l'ecclisse del Sole tanto di danno alla produttione delle cose terrene, quanto qualsivoglia picciola nuvoletta, macchia, ò bruttura nell'occhio del Sacerdote.

Quindi fù, che Iddio comandò nell' Esodo, che i sacri Ministri non si addobassero di lana, mà di schiettissimo lino; non voleva drappi, che sentissero di carne, nè di stame, come

me quello, che proviene da materia facile alla corruttione.

Fù parimente precetto dell' antica Legge, che Mosè dovesse fare lavorare una gran conca di bronzo per potere in essa lavarsi Arone, & i suoi figliuoli Sacerdoti, pria che mettessero il piede all' ingresso del Tabernacolo.

Da ciò si compreode quanto sia necessaria la candidezza dell'opre in persona di un Sacerdote, e quanto sia vergognoso, che uno, che deve portare l'Euangelio nel petto, e l' Apostolato nel cuore, seguiti le vèstigia de' vitiosi, e dia occasione con le sue opere indegne di scandalizarsi a' mondani.

Vedi Sacrilegio.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SAcerdotes ejus contempserunt legem meam, polluerunt sanctuaria mea. Inter sanctum, & profanum non habueruot distantiam, & inter pollutum, & mundum non intellexerunt. *Ezech.c.*44.

2. Coronas aureas habent soper capita sua dii illorum, unde subtrahunt Sacerdotes ab eis aurum, & argentum, & erogant illud in semetipsis. Dant autem ex ipso prostitutis, & meretrices ornant, & iterum cùm receperint illud à meretricibus, ornant Deos suos. *Bar.*6.

3. Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi, & erit sicut populus, sic Sacerdos. *Os.*4.

4. Accipite vos, & plangite Sacerdotes, ululate ministri altaris, ingredimini cubare in sacco ministri Dei mei, quoniam ioterit de domo Dei vestri sacrificium, & libatio. *Joel.*1.

5. Sacerdotes ejus polluerunt sanctum, injustè egerunt contra legem. *Soph.*3.

6. At vos, Sacerdotes, qui despicitis nomen meum, & dixistis: in quo despeximus? Offertis super altare meum panem pollutum. Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum, & munus non suscipiam de maou vestra. *ibid.*

7. Vos autem recessistis de via, & scandalizastis plurimos in lege, irritum fecistis pactum Levi. Propter quod dedi vos ego contemptibiles, & humiles omnibus populis, sicut non servastis vias meas, & accepistis faciem in lege. *Mich.*3.

8. Qui autem manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit. *Jo* 11.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SAcerdos sine misericordia est uti navis in medio maris undique perforata. *Hieron.cap.de misericor. erga pauper.*

2. Nulla certè tàm crudelis bestia, quàm malus Sacerdos. *ibid.*

3. Mali medici corpora, inexperti Sacerdotes animas occidunt. *Pius apud Plat.*

4. Nemo in Ecclesia amplius nocet, quàm qui perversè agens nomen, vel ordinem sanctitatis, vel Sacerdotis habet. Delinquentem namque hunc redarguere nullus præsumit, & in exemplum culpa vehementer extenditur, quando pro reverentia ordinis peccator honoratur. *Greg.in Past.*

5. Ex inordinata, & indisciplinata multitudine Sacerdotum hodie datur contemptui Redemptionis nostræ venerabile Sacramentum, nam qui debuerant esse Vicarii Apostolorum, & filii Petri, facti sunt socii Judæ, & præambuli Antichristi. *idem in quod.ser.*

6. Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina, si peccant: lætemur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum; non est tanti gaudii excelsa tenuisse, quanti mœroris de sublimioribus cecidisse, nec enim solum pro nostris delictis reddemus rationem, sed pro omnium, quorum abutimur donis, & nequaquam sumus de eorum salute solliciti. *Hieron.in Ezech.lib.* 2.

7. Infirmorum corda de mali Presbyteri vita percutiuntur, securiores existentes, prolabuntur licentius in peccatum. *idem in quad.epist.*

8. Causa suot ruinæ populi Sacerdotes mali. Quis enim se pro populi peccatis intercessorem objiciat, si Sacerdos, qui orare debuerat, graviora committat? *in Regist.*

9. Nullum ab aliis præjudicium, quàm à Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit, plerunque, quod est gravius, Sacerdotes, qui propria dare debuerant, etiam aliena diripiunt, plerunque, si quos humiliter, si quos continenter conspiciunt, irrident. *Greg.M.in Homil.*

10. Nos, qui Sacerdotes vocamur, qui supra ea mala, quæ propria habemus, alienas quoque mortes addimus, quia tot occidimus, quot ad mortem ire quotidiè tepide, & tacentes videmus: & sequitur, tunc subjectus moritur sine te, quando in causa mortis te contradictorem pertulerit: nam morti, cui non contradicis, adjuogeris. *Homil.*11. *super Ezech.*

11. Quidquid præter necessarium victum, & simplicem vestitum de Altari retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est. *Bern.in epist.*2.

12. Timeant Clerici, timeant Ministri Ecclesiæ, qui in terris Sanctorum, quas possident, tàm iniqua gerunt, ut stipendiis, quæ sufficere debeant, minimè contenti, superflua, quibus egent, sustentandi forent, impiè, sacrilegeque sibi retinent, & in usus superbiæ suæ, luxoriæque victum pauperum consumere non verentur, duplici profecto iniquitate peccant, quod si aliena diripiunt, & sacris in suis vanitatibus, & turpitudinibus abutuntur. *idem serm.* 24.*in Cant.*

13. Heu, heu, Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videotur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum, arcem Simonis occupaverunt, apprehenderunt munitiones, & universam deinceps liberè, & protestativè tradunt incendio civitatem. Non est jam dicere: ut populus, sic Sacerdos; quia nec sic populus, ut Sacerdos. *ibid.*

14. Multi Sacerdotes, & pauci Sacerdotes; multi nomine, & pauci in opere. Videte ergo, quomodo sedeatis super cathedram, quia cathedra non facit Sacerdotem, sed Sacerdos cathedram; non locus sanctificat hominem, sed homo locum. Qui benè sederit super cathedram, honorem accipit ab illa: qui malè sederit, injuriam facit cathedræ. In judicio enim sedes, si benè vixeris, & benè docueris, omnium judex eris; si autem benè docueris, & malè vixeris, tui solius, nam benè vivendo, & benè docendo, populum instruis, quomodo vivere debeat, benè autem docendo, & malè vivendo, Deum instruis, quomodo debeat te condemnare. *Chrisost.in Matth.*23.

15. Qui ordinant indignos, eisdem subjacent pęnis, quibus illi, qui indigni sunt ordinati, etsi dicaot se illorum vitia ignorasse; unde Apostolus ad Timotheum: manus citò oemini imposueris, nec communicaveris peccatis alienis. Imo ex hoc gravius crimen efficitur, quoniam absolverunt, vel promoverunt eum, quem igoorabant, atque id, quod putabatur esse excusatio, fiet accusatio. *idem de dignit. Sacerd.lib.*2.

16. Verè magoa confusio Sacerdotum, & omnium Clericorum, quando laici inveniuntur eis fideliores, & justiores, quomodo non sit confusio esse inferiores laicis, quos æquales esse confusio est. *idem in Matth.*

17. Clerici peccantes difficile pœnitentiam agunt; erubescit enim aliquando fieri reus, qui semper fuerit judex. *idem sup. Matth.*

28. Sacerdotis est monere, non arma movere. *idem.*

29. Multi sont Sacerdotes in nomine, & pauci in opere. *idem sup. Matth.*

30. Si populus erraverit, Sacerdos orabit pro eo: si Sacerdos erraverit, quis rogabit pro eo? *Ambrosius sup. Ps. 37. tom. 4.*

21. Mendacium est Sacerdotem se profiteri, & contraria huic ordini operari. *idem apud D. Bonavent. lib. 1. cap. 21.*

22. Quicunque erit honore Sacerdotali præditus, & proximus fuerit ebrietati, vicinus est ultioni. *Augustin de sobriet. cap. 1. tom. 9.*

23. Quisquis divino munere Sacerdos constitutus, vinolentus accesserit ad Sacramenti celebrationem, mortis consequendæ non habet dilationem. *ibidem.*

24. Nescio qua fronte, aut qua conscientia optat in Altaris consecratione gaudere, qui cordis sui in altari non studet munditiam custodire. *idem serm. 4. dedicat. Eccles. t. 10.*

25. Cernitur in nonnullis Sacerdotibus vestium cultus plurimus, virtutum aut nullus, aut exiguus. *Bernardus Epist. 42. ad Henric. Senonens. Archiepisc.*

26. Verùm tu Sacerdos, coi ex his placere gestis, mundo, ao Deo? si mundo, cur Sacerdos? nam si placere vis mundo, quid tibi prodest sacerdotium? *ibidem.*

27. Omninò audent Sacerdotes mali Agni immaculati sacras contingere carnes, & intingere in sanguine Salvatoris manus nefarias, quibus paulò ante carnes, proh dolor! meretricias attrectarunt. *idem in declamat.*

28. Certè ibi loquitur Christus cum ministro suo: Altare, inquit, cui assistis, quam pro te sustinui, repræsentat crucem, & calix sepulchrum, in quo mortuus quievi; patena lapidem superpositum, corporale sudarium, sobstratoria corporalis linteamina, quibus involutus fui: hostia, quam vides, jam non est panis, sed caro mea, quæ pependit in cruce pro mundi vita. *idem serm. 1. in cœna Domini.*

29. Sacerdotales viros quærimus, qui plures habemus Sacerdotes: plures, inquam, numero, non merito, simulatione, non fide, specie, non virtute, commixtione corporali, non vinculo spirituali, carnis adjunctione, non cordis unitate, sunt enim lotis manibus. *idem serm. 2. de cœna Dom.*

30. Cruenta conscientia ad Divina accedunt sacrificia, comedunt sine timore, & sine reverentia carnes Agni, qui præsidet in cœlo, sicut carnes, quæ venduntur in foro, non sicut Sacerdotes assistunt in altario, sed sicut carnifices in macello. *ibidem.*

31. Heu! quod magis dolendum est, quot Sacerdotes, sed falsi Sacerdotes, qui panem Christi, & corpus Christi sumunt ore, & Christum conculcant pede; putidi fœtore luxuriæ, infesti veneno nequitiæ! *ibidem.*

32. Quot de altari vivunt, qui altari non serviunt, imò Dominum altaris pro nihilo ducunt! *Bernard serm. 2. de cœna Dom.*

33. Non vestimentis, & ordine solum quis est Sacerdos, sed & vita: parum prodest differentem esse vestimentis à sæcularibus, & concordem vita. *Euseb. Cæsariens. epist. ad Damas. Pap. de morte D. Hieron. tom. 4.*

34. Sacerdos non distat à populo, quando nullo merito vitæ suæ vulgi transcendit actionem. *Gregor Magn. Hom. 17. sup. euang. tom. 2.*

35. Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valdè invenitur operator, quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus. *idem hom. 17. sup. euang. tom. 2.*

36. Causa sunt ruinæ Sacerdotes mali; quis enim populi se peccatis intercessor objiciat, si Sacerdos, qui exorare debuerat, graviora committat? *idem lib. 9. in Registro, indict. 4. cap. 68. tom. 2.*

37. Violentos Sacerdotes & Apostolus damnat, & vetus lex prohibet. *Hieron tom. 1. ep. 2. ad Nepotian.*

38. Quid facturi, quid dicturi sunt quidam Sacerdotes in die judicii, qui ordinem sacerdotalem susceperunt, sed inordinate vivere non erubescunt? *Hug. à S. Victore de orat. Domin. cap. 2.*

39. Sunt quidam perversi Sacerdotes, qui ea, quæ offeruntur ad mensam Christi, offerunt in mensa diaboli, ipsa est alea; in illa Deum invocant, in ista perjurant, non enim orationi vacant, sed lusibus exultant. Terrenis inhiant, terrena sapiunt, assidui in plateis, in Ecclesia rari, tardi ad investigandum culpam peccatoris, parati ad inquirenda vestigia leporis, velociores ad congregandos canes, quàm ad convocandos pauperes, libentius porrigunt panem cani, quàm pauperi. *idem lib. 2. de claustro animæ cap. 23. tom. 2.*

40. Cur laicus non adulteret, cùm Sacerdos fornicetur? cur non fœneret, cùm Sacerdos fœneretur? *Innoc. III. lib. 2. de contemptu mundi cap. 22.*

41. Certè tot mortibus est dignus Sacerdos, quot exempla perditionis transmittit in populum. *idem serm. 1. in consecrat.*

42. Provideat diligenter, & attendat Sacerdos studiosè, ut signum sine significato non ferat, ut vestem sine virtute non portet, ne fortè similis sit sepulchro desoris dealbato, intus autem omni pleno spurcitia. *idem lib. myster. Missæ, cap. 64.*

43. Quisquis autem sacris indumentis ornatur, & honestis moribus non induitur, quantò venerabilior apparet hominibus, tantò indignior redditur apud Deum. *ibidem.*

44. Avarus Sacerdos non Deo servit, sed Idolo. *idem serm. 2. in die ciner.*

45. Turpissima est in Sacerdote avaritia, quæ servum Dei Ministrum facit idolorum. *Joan. Trit. de instit. vitæ Sacerdot. cap. 1.*

46. Sacerdotii vilescit authoritas, si honestatem conversatiooi publicæ corrumpit iniquitas. *ibid.*

47. Quid enim prodest hic Sacerdotio brevissimo tempore fungi, si separari contingat à conspectu Dei? *idem orat. 3. in Conventu Abbat. cap. 4.*

48. Sacerdotes pro populorum iniquitate damnantur, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes noo arguant. *Isid. Hisp. lib. 3. de summo bono, cap. 46. sentent. 1.*

49. Plerunque quod veniale est plebi, mortale est Sacerdoti: quod erroneum est ovi, peremptorium est pastori. *Petrus Blesens. serm. 39. tom. 12. part. 2.*

50. Sanctuarium polluitur, cùm Sacerdos quilibet per terrena desideria sparsus, causisque sæcularibus dissolutus, sacrosanctis altaribus audacter assistere oon veretur. *Petrus Damianus opusc. 25. cap. 1 tom. 3.*

51. Qui Dominicum corpus pollutis tractare manibus noo veretur, crucifigentium Jesum particeps esse convincitur. *idem opusc. 26. cap. 2. tom. 3.*

52. Quisquis vel avaritiæ flamma, vel libidinis æstuat: qua fronte, qua conscientia divinis altaribus appropinquat? *ibidem cap. 3.*

53. Nimis impossibile est, ut is, qui rerum familiarium curis opprimitur, qui colloquendo turbis quotidie popularibus admiscetur, mundo corde sanctis valeat interesse mysteriis. *ibidem.*

§. III.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Impuritas Sacerdotum punita.

1. GRegorius *Turonensis lib. 5. hist. Franc. cap. 5.* cùm per mortem, inquit, Sylvestri sedes Ecclesiæ Lingonicæ vacaret, Episcopum Lingon. flagitantes Pappolum, qui quondam Archidiaconus Augustodunensis fuerat, accipiunt: qui multa, ut afferunt, egit iniqua, quæ à nobis prætermittuntur, ne detractores fratrum esse videamur, tamen, qualem habuerit exitum, non omittam. Anno octavo Episcopatus sui, dum diœceses, ac villas Ecclesiæ circumiret, quadam nocte dormienti apparuit illi B. Tetricus vultu minaci, cui ita: Quid tu, inquit, hic Pappole: ut

quid sedem meam polluis? ut quid Ecclesiam pervadis? ut quid oves mihi creditas sic dispergis? cede loco, relinque sedem, abscede longius à regione. Et hæc dicens, virgam, quam habebat in manu, pectori ejus cum ictu valido impulit. In quo ille invigilans, dum cogitat, quid hoc esset, fixè in loco illo defigitur, ac dolore maximo cruciatur. Abhorret cibum, potumque, & mortem jam sibi proximam præstolatur. Quid plura? Tertia die, cùm sanguinem ore projiceret, expiravit. Exinde elatus, Longinas est sepultus.

2. *Petrus Damianus* Ostiensis Episcopus *in epist. ad Hildebrandum Papam tom 3. Bibl. SS. Patrum*. Illud nunc, air, ad memoriam redit, quod in Beneventana olim urbe constitutum, me audire contigit. Princeps ejusdem civitatis Presbyterum sanctæ conversationis virum, & in divinis officiis, ac præcipuè in solemnitate Missarum indesinenter assiduum excolebat, qui cùm quotidie sacris mysteriis reverenter insisteret, Angelus Domini ex consuetudine veniebat, & vidente Principe Sacramentum Dominici Corporis ex offerentis manibus assumebat. Sed ò criminalis vitæ hujus lubrica, & incerta conditio! Nam qui Angelicis fruebatur obsequiis, in fœdæ luxuriæ voraginem repente prolapsus est. Quid plura? peragendi mysterii sacri tempus advenit consuetudine foris exigente Presbyter compellitur, sed graviter intus conscientia remordente torquetur: ornatur, accedit, trepidat, palpitat, tamen offerre præsumit. Jam ecce Angelus, ut assuetus fuerat, venit, & inspectante Principe, spongiam infectam aqua super caput illius expressit, omnesque sordes, atque squallores, quos ex corpore illius ante contraxerat, membris ejus omnibus iterum superfudit. Hoc viso Princeps admiratus obstupuit, Presbyterumque, semotis omnibus secretò convenit. Inquisitus itaque Presbyter, si novi aliquid discriminis admisisset, primo quidem perhorrescens facinus abnegat, deinde malè sibi conscius, ac Principis auctoritate compulsus, tandem corruisse se nocte præterita in quandam ejusdem Principis cubiculariam confitetur.

3. *Idem in epist. ad Taurinens. Episc. & ex eo Baronius anno Christi* 1057. Cùm Stephanus Papa, qui zeli Phinees æmulabatur ardorem, omnes Clericos Romæ, qui post interdictum Papæ Leonis incontinentes extiterant, de conventu Clericorum, & Ecclesiæ praecepisset exire, ut quamquam relictis fœminis pœnitentiæ se lamenta corrigerent, tamen, quia sancto viro inobedientes fuerant, & de sacrario ad tempus exirent, & celebrandæ Missæ licentiam de cætero non sperarent. Juxta canonicam Sanctæ Cæciliæ trans Tiberim constitutam Presbyter habitabat, qui nec fœminam ullo modo quiescebat abjicere, nec unquam poterat hæc statuta, nisi vana prorsus, & frivola judicare. Quadam itaque die, dum incolumis, vegetus, ac robustus existeret, vespertinis horis ad quiescendum se in lecto composuit, sed repentina divinæ ultionis animadversione perculsus. Mane repertum est cadaver exanime. Illico præfatæ canonicæ Religiosi duos ad me Clericos direxerunt, quid tali deberent mortuo consulentes Nos, si rem rectè tenemus, consilium dedimus, ut eum quidem, quia Presbyter fuerat, penes Ecclesiam sepelirent, sed nullum ei vel hymnorum psalmodiæ officium redderent, quatenus & ceteris terror accresceret, & castitatis gloria germinantius pullularet, certè dignus videretur, ut mortuus (juxta Prophetam) sepulturam possideat asini, qui dum viveret, humana contempsit lege constringi.

4. *S. Epiphanius, ut refert Sur. ex Met in ejus vit. cap.* 38. *die* 12. *Maji*. Constantiæ Episcopus hoc tempore oblationis servabat: nunquam eam perficiebat, donec vidisset visionem. Consueveratque præfari verba quædam, & ei statim revelabatur. Cùm itaque aliquando ter dixisset sermonem, nulla sese ei obtulit visio. Cùm is autem lugeret, & oraret, ut sibi causa significaretur, primus observat Diaconum, qui à sinistris tenebat ventilabrum ministratorium. Quem cùm observaret, vidit Epiphanius in ejus fronte apparere lepram. Nulli autem erat manifestum, Diaconum eo morbo laborara. Epiphanius itaque manus extendit, & instrumentum levavit ministratorium, & benignè dicens: Vade, fili, in domum tuam, & ne modo sumas divina mysteria. Ipse autem statim egressus est, & ivit in domum suam, datque Epiphanius officium alteri Diacono. Deinde ex priore sciscitatur causam: cumque is diceret, quod illa nocte dormiverat cum uxore, accessisto toto ordine sacrato, eis benignè dixit Epiphanius: Quicunque, ò filii, clero digni estis habiti, solvite calceamenta vestra, ut non in iis ingrediamini, utque colatis virum sanctum, qui in Ecclesia prædicat, & dicit. Et habentes uxores, tanquam non habentes. Ex hinc ergo non amplius ordinabat Epiphanius eos, qui habebant uxorem, sed viros sanctos, qui vitam exercebant monasticam, & viduos viros probatos. Licebat tunc verè videre Ecclesiam tanquam pulchram Sponsam ornatam Sacerdotio.

5. Addo tragœdiam infelicem, & terribilem *Udonis* Marpurgensis Episcopi, quam fusè refert *S. Antonin. Naucler. & Fulgos.* Cùm Udo Episcopus, inquiunt, ne significuidem, ac Divinis vocibus commonitus ab impodicitia sibi temperaret, viri religiosi Deum, ut Episcopum aut corrigeret, aut tolleret, rogaverunt. Inter eos, eùm noctu in Ecclesia S. Mauritii Fredericus Canonicus ejusmodi precibus operam daret, vehementioris venti afflatu omnia, quæ in templo erant, lumina extingui perspexit, nec multo post duos juvenes venire, duo candelabra accensis cereis ferentes, & Christum, cum parente ejus, atque Apostolos subsequi. A quibus cum essent vocati sancti homines, quorum corpora in templo quiescebant, visus est inter eos Mauritius venire, qui longa, atque gravi oratione Udonem Episcopum accusavit, quem haud multò post Christus nudum afferri à duobus jussit, atque damnavit. Is autem pugno ab ipsorum altero, qui eum portarunt, graviter in mediis renibus ictus, Christianam hostiam, quam in communione ejus diei pridie sumpserat, revomuit in calicem, qui altari impositus fuit, atque securi percusso Udone, rerum illarum omnium visio evanuit. Quare vehementer territus Fredericus, cùm ad altara accessisset, calicemque in eo esse cum Christiana Hostia conspexisset, & simul Episcopum mortuum humi jacentem, alios religiosos viros excitavit, qui ablatum inde Episcopi corpus in agro sepelierunt.

TEMA LIX.

APPARATO ITALIANO.

Sacramento dell'Eucaristia

Commendabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Sacramento dell'Eucaristia è quello, sotto le di cui specie di pane, e di vino, veramenta, e realmente si contiene il Corpo, & il Sangue, assieme con l'Anima, e Divinità di Christo Signor nostro.

2. *SIN.* Eucaristia, cibo celeste, cibo santo, manna, pane dell'alme, pane celeste, pane vitale, pane consacrato.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

L'Hostia Sacramentale è una moneta rotonda, e cuneata, che da credente si sborsa su'l banco della Divina pietà, per riscattare l'anime dalle carceri, ove dalla Divina Giustitia sono ritenute. Dalle carceri, dico, ò della vita mortale, ove sono impegnate, ò del Purgatorio, dove prosciolte da' corpi, vivono in eccessivi tormenti.

E que-

E questo Pane Sacramentato il compendio di tutti i beni: la vittima de' peccati del mondo sopra l'altare, la Porta del Giubileo del cielo disserrata, il Trono sublimissimo della pietà Divina, l'Arco di pace, e di serenità per gl' huomini.

Col medesimo Pane ristorò Iddio il proprio honore (scrive Roberto Abbate) dal Demonio nel Paradiso terrestre, appresso de' primi Padri offeso, con quelle parole di mentita: *Nequaquam moriemini*, e l'amore parimente suo dichiarò verso tutta la loro posterità.

Haveva a' medesimi lo stesso Demonio suggerito, come per invidia, loro vietato havesse Dio il frutto della scienza del bene, e del male, perche simili à lui, col mangiarne, non divenissero Dei: Ed Iddio con l'arte stessa, per mezo di questo pane Sacramentato (il quale è Dio) gli fà d' huomini diventare Dei, perche li fà consacramentali, e consostantiali con se stesso; e così viene per questa via non solo à risarcire il proprio honore, mà anche ad accreditare l'amore.

Quando l' Amore non può passare più oltre, moltiplica quell' estremo, al qual giunge. Dato ch' hebbe Christo se stesso, non potendo dar d'avvantaggio, moltiplicò all'hora di molti modi se stesso: si diede vivo, si diede morto, si diede premio. E quando non potè moltiplicarsi più, moltiplicò le presenze, quante sono l' anime, che lo ricevono. Non si fermò, che moltiplicò anche le presenze sotto le specie del Pane, e del Vino, dandosi interamente, così sotto il Pane, come sotto il Vino, tutto, dico, per eccesso d' Amore.

E questa Santissima Eucaristia pane degl' Angeli, manna del cielo, ristoro della vita, singolare rimedio contro la morte, e prova ammirabile del vero amor di Dio verso gl' huomini, gran parte de' quali, in vece di ringratiarlo di tanto beneficio, poco se ne vagliono, anzi quasi à viva forza aspettano d' esser tirati per goderne il frutto.

Commandò Mosè à suoi Soldati, avanti che combattessero contro gli Amorrei à cibarsi di manna, figura di questo Pane vitale dell'Eucaristia.

Resistette Elia alle spietatissime tramme di Jezabelle con quel pane azimo, che gli portò l' Angelo, simbolo di questa sacratissima cena.

Catarina da Siena prese tanto vigore, nel reficiarsi di un sì pretioso alimento, che per 40. giorni continui non assaggiò la sua bocca un sol fragmento di pane.

Un cibo condito con il sangue di Christo è una vivanda discesa dalle dispense dell' Empireo, l'Ambrosia delli eletti, il nettare de' Beati, l'assentio de' vitii, e l'aconito delle tentationi.

Filippo Neri nel trangoggiar il Calice dell'Altare, si affogava in quelle soavi delitie, e bramava, che questo torrente di gioje giamai si seccasse nelle labra del suo cuore.

§. III.
DETTI POETICI.

1. DI quel celeste cibo hoggi ripiena
L' Alma, che come augel à Dio si stende
Con l'ali aperte, e quivi gode, e prende
Il Sole di giustitia alta, e serena.
Gambara son.2.

2. E impon, ch'ogn'altro i falli all'hor confesse,
E prenda il Santo cibo à sacra mensa.
Tass.Conq.23.22.

3. O cibo saporito,
Ch'à Dio simil mi fai,
E contro l'infernal mostro m'affidi,
M'empi di gratia, e le mie colpe ancidi.
Petrarc. Madr.

4. Celeste pane, angelico, e divino,
Vita della mia vita,
Fà, che'l tuo cuore un Paradiso sia,
Amor, bellezza, alta speranza mia.
Imper. Madr.

5. Volano alla gran mensa
Non meno i rei, che i giusti;
Mà sol vi si dispensa,
Come vita à non rei, morte à gl' ingiusti,
Pan vitale, e funesto,
Medicina di quel, morte di questo.
Brun.Ven.Cel.od.2.

§. IV.
ESSEMPI.

1. S. *Ludovico* Rè di Francia, essendo gravissimamente infermo nel letto, il Sacro viatico gli fù portato dal Parochiano, e da questo interrogato, se credeva, che veramente fosse il Figliuolo di Dio in quell' hostia Sacrosanta? Rispose: son tanto certo di questo, quanto se con gl'occhi propri vedessi Christo, che nella forma medema ascendesse al Cielo. *Nella sua vita.*

2. In altro tempo il sudetto invitato à rimirare visibilmente nell'hostia consecrata un fanciullo, non lo volse vedere, dicendo, che gli bastava, con gl'occhi della fede poter mirarlo, e perciò conservare il merito della fede medema. *Fabro. tom. 1. nella festa di S. Tomaso.*

3. Un certo huomo aggravato da mortale infirmità disse al Parochiano, ch'era venuto per confessarlo, non poter lasciare la concubina, che teneva, perilche dal medemo gli fù negata la confessione; mà S. Beroardo, esplorata la di lui volontà, commandò, che gli fosse concessa; doppo haver ricevuto l' Hostia consecrata, si mutò di maniera l'animo suo, che la meretrice gli venne in odio, non sopportando, che di lei ne meno se gli parlasse. *Specchio d'essempi 6.essemp.15.*

4. Per autenticare la infallibile verità di questo augustissimo Sacramento il *S. di Padoa*, luce, e decoro della nostra Serafica Religione, nella publica piazza di Rimini, mentre celebrava la Santa Messa, rivolto all'affamata Mula dell'Eresiarca Bonvillo, le commandò, che tralasciasse di cibarsi dell'esca prestatagli, ed adorasse il Sacrosanto Sacramento dell'Eucaristia. A pena, udite le parole del Santo, che l'animale irragionevole genuflesso si prostrò avanti l'Hostia consecrata, con somma riverenza, ed ammiratione de circonstanti adorandola. *Nella di lui vita.*

5. *Bonaventura* il Santo, una volta astenendosi (per riverenza del Sacramento) di celebrare, mentre divotamente ascoltava la Santa messa, contemplando la passione di nostro Signore Giesù Christo, risguardando Iddio la di lui humiltà, per mezo di un Angelo fece levare dalle mani del Sacerdote, che celebrava, l'Hostia consecrata, e porla nella bocca di quello: dal che il Santo comprese, esser più grato à S. D. M. lo accostarsi con riverenza, ed amore à così sublime mistero, che per timore tra lasciarlo. *Nella di lui vita.*

§. V.
IMPRESE.

1. L' *Avoltojo* in atto di ferirsi il petto, e di cibar col sangue i suoi figliuoli, col cartello. PROPRIO NUTRIT CRUORE, servi per dimostrare l'affetto di Christo, che le proprie carni, e sangue nella mensa Eucaristica all' alimento dei suoi fedeli dispensà. S. Remigio, come riferisce Hincmaro nella sua vita, fece in un calice scolpire queste parole.

Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro,
Injecto aeternus quem fudit vulnere Christus.

Francesco Bracciolini nella sua Croce Racquistata *l. 26. stanz. 23.* Rappresentando il campo Christiano dalla fame duramente afflitto, introduce un Guerriero, detto Manfredi, in atto di tagliarsi le vene, per indi estraerne alimento vitale al suo povero figliuolo Livio, che per lo digiuno agonizava à morte, e canta.

Manfredi, all' hor poiche, venirsi manco
Vede il figliuolo in così dura sorte,
O paterna pietà! dal proprio fianco
Traendo il ferro, in se medesmo forte,

Ta-

Taglia la maggior vena al braccio manco,
Per bagnarli le labbre aride, e smorte,
E porge al figlio suo, che à morte langue,
Poich'altr'esca non hà, la vita, e il sangue.
E dice, hor suggi, e non havere à schivo,
Suggi il sangue figliuol, di cui nascesti,
Ragione è ben, ch'io ti mantenga vivo,
Se la vita da me tù prima havesti;
Suggi, non disdegnar sanguigno rivo,
L'anima, ch'io diffondo, in te si resti,
Fà, che cibo sì caro almen ti pasca,
E quanto in me si muore, in te rinasca.

Picin. M.S.l.4.c.9.n.167.

2. Alcibiade Lucarini figurò la *Vipera* in atto di mangiare le foglie del Balsamo; col mezo delle quali ella perde il veleno, onde le diede; CARET OB PABULA VIRO, e ciò per dimostrare, che con l'uso frequente dell'Eucaristia si tolgono dal nostro seno le velenose infettioni delle colpe. S. Bern. Ser. 1 in Cena Domini: *Si quis vestrum non tam sæpè modo tam acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut cæterorum huiusmodi, gratias agat corpori, & sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo.* Per questo fù da S. P. P. chiamata l'Eucaristia Rimedio dell'immortalità, preservativo della morte, purgativo d'ogni vitio, ed espulsivo di qual si voglia male. *Pharmacum immortalitatis, mortis antidotum, vitam in Deo concilians per Christum, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala.* Parole precise di S. Ignatio martire Epist. ad Ephes. in fine dette dell'Eucaristia.

Picin. M.S.l.7.c.10.n. 102.

3. Alcibiade Lucarini nella *Palma* riconobbe l'Eucaristia figurata, e le diede: VICTUI SATIS; e corrisponde il motto alle proteste del Redentore. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* Joan. 6. 57. Nel qual proposito, col Durando Ration div. offic. l.4.c. 30. può avvertirsi, che questa voce *Pane* è dedotta dalla voce Greca *Pan*, che significa *omne*: *Panis dicitur Græcè à Pan, quod est totum, quia hic, & in futuro est tota vita nostra.* Se dunque l'Eucaristia *est panis vivus, & vitalis*, rinchiudendo in se questo pane ogni soavità, ed ogni bene, egli pienamente basta à felicitar la vita nostra.

Picin. M.S.l.9. cap. 23. n. 220.

4. Soleva dir Catone, e lo riferisce Celio Rodigino lib. 28.c.6. che la mensa sia una fonte, & un seminario di Amici. *Quam magnum amicorum parentem, & procreatricem*; che però se le può sopraporre: PARIT AMICOS. Tanto può dirsi della Sacra Eucaristia, opera di cui all'amicitia di Dio i fedeli si ritrovano soavemente rapiti, e nel suggerì il P. Benedetto Fedele Theorem. 20. in cap. vers. Psal. 22. n. 9. *Nobis quoque censendum est, sacram Christi mensam matrem, ac procreatricem amicorum Dei esse.*

Picin. M. S. l.15.c.15.n.105.

5. Il Lucarini alla *Fucina*, d'intorno alla quale si vedevano e legna, e ferro, e verghe d'oro, sovrapose: JUXTA SUPPOSITUM; poiche quel fuoco, là dove divora le legna, e leva la ruggine al ferro, rende l'oro più purificato, operando diversamente, conferma la varia qualità delle materie: Non altrimente il Sacro Altare col fuoco Eucaristico variamente opera, giusta la dispositione di chi se gli avvicina. *Sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inæquali, vitæ, vel interitus. Mors est malis, vita bonis, vide paris sumptionis, quàm sit dispar exitus*; canta S. Tomaso nel suo Ditmo. Similmente Menandro.

Princeps Apollo profert lucem
Rerum mensuratam captui,
Magnam lunæ, parvam stellis,
Luto nunquam, semper adamanti.

Pic. M.S.l.16.c.11.n.74.

6. Del *Calice* Eucaristico, il cui liquore durarà indeficientemente con la duratione del mondo, può farsi Emblema col titolo. REFICIT, NEC DEFICIT, od anco. HAURITUR, NEC EXHAURITUR. Tomaso d'Aquino opusc. 57. parlando del cibo Eucaristico. *Manducatur itaque à fidelibus, sed minimè laceratur, quinimo diviso Sacramento sub qualibet divisionis particula integer perseverat*; il che se del Corpo Augustissimo del Redentore, e del Sangue Pretiosissimo si avvera, *Ecce verum cibum*, disse Eusebio Gallicano hom. 2. ad Monachos, *qui reficit, & non deficit, sed usu suo proficit, de suis crescit expensis.*

Picin. M. S.l.14.c. 3.0.10.

7. La pianta di Pomo, vestita di frondi, e frutti si ritrova col titolo: PROTEGIT, ET NUTRIT, che può servire per la Sac. Eucharistia, della quale David cantò nel Sal. 77. 25. *Panem Angelorum manducavit homo*; ò come dal testo Ebraico si puole tradurre, *Panem fortium*: il tutto, perche questo pane celeste nutrendo, fortifica, e fortificando nutrisce. Quindi il già Santo Lorenzo Giustiniano de discipl. Monast. convers. cap. 19. *Si quis inedia tabescit, vel fatigatus in prælio reparare vires concupiscit, Sacrosancta corporis Christi fideliter sumat mysteria, & statim convalescet, in melius pristina restaurata virtute.*

Picin. M. S.l.9.c.28..n. 257.

8. Alcibiade Lucarini figurando lo *Sparviere* morto per essersi pasciuto di pane (proprietà osservata dal Padre Sant' Agostino de Moribus Manicheorum lib. 2. c. 8. e riferita in Hort. Sanit. l.2. c. 4.) gli soprascrisse, AT HOMINI VITAM. Ricordandoci, che si come dal cibo Eucaristico i giusti ricevono alimento di vita: così i vitiosi hanno il supplicio, e la morte: *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit.* 1. Cor. 11. 29. S. Lorenzo Giustiniano de Casto Connub. c. 24. *Malus namque bonum manducando malè facit; non quia malum sit manducare bonum, sed quia malum est bonum non manducare benè. Res quidem sancta, sicut justis in adjutorium, ita injustis, & peccatoribus vertitur in judicium. Solis lumen sanis oculis delectabile est, ægris verò odiosum: Corpus Dominicum innocentibus salutis medicamentum est, scelestis autem, animæ mors.*

Pic. M. S.lib.4.c.6.n. 528.

§. VI.

SIMILI.

1. Come il cibo corporale apporta tanto di giovamento à corpi nostri, che fanno ristaurare quel perduto humore, il quale per la perduta forza, e virtù del calor naturale si và consumando; così il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia ristora in noi gli humori della divotione, à poco à poco consumato dal calore della propria concupiscenza.

2. Come il cibo corporale, temperatamente preso, conserva la virtù, aumenta il sangue, acuisce l'ingegno, dà forza per operare, mantiene la sanità, e dà riposo alla vita: così l'Eucaristia conserva il santo humore della gratia, e della carità, stabilisce la virtù, aumenta il sangue di devotione, accresce la discretione, stabilisce il proposito di bene operare, e finalmente ci rende degni d'ogni spirituale, e corporale consolatione.

3. Come un medesimo cibo corporale ad uno giova, ed all'altro nuoce; ad uno è cagione di sanità, all'altro d'infermità, à questo di vita, à quello di morte, secondo che sono le complessioni diverse, ò l'età varie, ò le dispositioni buone, ò cattive: così questo cibo Santissimo dell'Eucaristia ad alcuni è profittevole, ad altri nocivo, ad alcuni apporta la vita, ad altri la morte, secondo bene, ò male sono disposti coloro, che lo prendono. *Vicen. Ferr.*

4. Come infondendosi della cera liquefatta nell'altra cera necessariamente l'una si unisce, e mescia coll'altra; così chi riceve il sangue, e corpo del Signore, di maniera con esso si congiunge, che Christo è in lui, e lui nel medemo Christo. *S. Cirillo.*

5. Come il tralcio della vite non puol produre frutto, se non congionto alla vite; così l'anima, se non si unisce à Chr-

à Christo per mezo del Sacramento dell'Eucaristia, sterile, ed anda rimane. *S. Gioan. t5.*

6. Come accendendosi più candele, tutte senza dubio, lume, calore, e colore ricevono, mà assai più quella che di grandezza è maggiore; così nel ricevere la Sacrosanta Eucaristia, tutti ricevono la gratia, mà di più assai quello, ch'è maggiormente disposto, e capace. *S. Cat. da Siena. c.10. Dial.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. **E**St corpus, & Sanguis Christi sub speciebus panis, & vini cum anima, & divinitate realiter, & substantialiter existentis. *Canis. c.4. de Euch. §.1. Ex P. Lohner. cit. in Bib. man. t. Euch.*

Vocatur autem Eucharistia, idest bona gratia, seu gratiarum actio, quia precipuum, & maximum Dei donum, ipsumque omnis gratiæ fontem, & authorem continet, summorumque bonorum admonet, pro quibus acceptis gratiarum actionem, laudem, & gloriam summam Deo summo debemus.

2. Tria præcipuè continet species; visibiles corporis, & sanguinis Dominici veritatem, & spiritualis gratiæ veritatem. *Idem. §. ta.*

3. Quinque capita de ea potissimum sunt scienda. 1. Veritas illius. 2. Transubstantiatio, seu panis, & vini in corpus, & sanguinem Christi conversio. 3. Adoratio eidem debita. 4. Ejusdem oblatio, & sacrificium. 5. Sumptio illius sub altera, vel utraque specie. *Ibidem. §. 3.*

4. Finis illius tripliciter est ab ipsa Ecclesia sequentibus verbis indicatus. O sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, & futuræ gloriæ nobis pignus datur. Quem finem clarius explicavit *Conc. Trid. sess. 13. c. 2.* his verbis. Salvator noster discessurus ex hoc mundo ad Patrem, Sacramentum hoc instituit, in quo divitias sui erga homines amoris velut effudit, memoriam faciens mirabilium suorū, &c. Sumi autem voluit Sacramentum hoc tanquam spiritualem animarum cibum, quo alantur, & confortentur viventes vitam illius, qui dixit. Qui manducat me, & ipse vivet propter me, & tanquam antidotum, quo liberemur à culpis quotidianis, & à culpis mortalibus præservemur. Pignus præterea id esse voluit futuræ nostræ gloriæ, & perpetuæ felicitatis; adeoque symbolum vivum illius corporis, cujus ipse caput existit, cuique nos tanquam membra arctissima fidei, spei, & caritatis connexione adstrictos esse voluit.

1. *Materia. Forma. Minister.*

Materia hujus Sacramenti est panis, & vinum: Forma verò verba à Christo prolata: hoc est corpus meum: & hic est sanguis meus, vel hic est calix sanguinis mei. Minister necessarius Sacerdos, cui competit facere, hoc est sacrificare, sive offerre: cujus tanta est dignitas, & facultas, ut ore suo augustissimum hoc Sacramentum conficere, & verum Christum, verè, realiter, & substantialiter sub visibilibus speciebus valeat collocare: ipsumque panem, & vinum in substantiam corporis, & sanguinis Christi transmutare. Est enim, ait *D. Ambr. l.4. de Sacr. c.4.* panis ante verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi.

De S. *Hugone* memoriæ proditum, quod ei oranti, & in hujus Sacramenti contemplatione occupato, apparuerit Christus forma puerili, qui dicebat: Ecce manduca me. At vir Sanctus hoc visu territus, supplex, oravit, ut sub familiari panis specie se illi exhiberet manducandum: cum humana natura ab esu crudarum in sua substantia, & formis exhibitarum abhorreat, ac panis commune omnibus alimentum sit. Audivit orationem deprecantis Dei filius, ejusque desiderium expetitæ speciei exhibitione implevit. *Jo. Viguer. in Inst. Theol. c.16. §.3.*

2. *Miracula circa Materiam, & Formam S. Eucharistiæ.*

1. Circa hoc biennium, inquit Cæsarius, juxta Coloniam in villa, quæ Belle vocatur, gestum est, quod dico Die quadam cum Sacerdos Missam celebraret, & dicto Evangelio hostiam patenæ superpositam super corporale collocaret, illa mox resilivit. Putans hoc Sacerdos casu accidisse, neque hostiam bene locatam, denuo tandem superposuit, quæ remotius eo intuente resilivit, quàm prius: Cumque tertio id tentasset, quasi turbine impulsa, projecta est de altari. Quo viso territus est valde; & præcepit scholari, ut eadem hostia reservata, aliam supponeret, quam & consecravit. Dicta vero Missa, tollens secum hostiam prædictam Coloniam properavit, hostiam ostendit, quid de ea actum sit, recitavit. Cunctis causam mirantibus unus clericorum hostiam contra lucem levans, maculam in ea contemplatus est; quam eum in conspectu multorum fregisset, cimex, qui vulgo pediculus parietinus dicitur, apparoit in ea decoctus. Et glorificaverunt Dominum omnes, qui aderant: haud dubium quin à Sanctis Angelis rejecta est, qui non sunt passi, ut panis tam fœtido vermiculo corruptus per ministerium Sacerdotis transiret in corpus Domini sui. *Cæs. lib.9. dialog. c.56. Garet. lib. de Euch.*

2. *Frater* quidam erat in cœnobio Coziba, ut nobis Abbas Gregorius Scholasticus retulit, qui sanctæ oblationis verba, ritumque dicidicerat. Die ergo quadam missus, ut benedictiones ferret, cum jam rediret ad monasterium, verba Sanctæ oblationis, quasi versus aliquos caneret, dixit: Easdem verò benedictiones imposuerunt Diaconi Sancto Altari. Quas cum Abbas, Joannes Presbyter offerret, qui postea Cæsareæ Palestinæ Episcopus fuit, non vidit, ut solitus erat, S. Spiritus adventum: cootristatusque valdè, & cogitans, ne quid fortè peccasset in mente, atque ideò se Spiritus Sanctus avertisset, ingressus est sacrarium plorans, corruitque in faciem suam. Apparuit autem ei Angelus Domini, dicens: Quoniam frater ille, qui oblationes attulit, verba sanctæ oblationis in via dixit, sanctificatæ jam, ac perfectæ sunt. Et tunc igitur statuit senior, ut nullus deinceps addisceret sanctæ oblationis verba, nisi qui ordinatus ad hoc esset, neque passim ea quispiam diceret. *Sophron. in Prata spir. cap. 23.*

3. In pago quodam, cui nomen Vetus Vicus, *Rusticus* quidam in diversorio, dum Eucharistiam irridet, subito exanimatus est. Rem sic actam testes docuere: Æditus quidam rusticus perferebat scriniolum plenum panibus consecrandis, quas hostias vocant; huic comes erat altar rusticus, qui quondam fuerat æditus. Ubi ventum est ad vicum modo dictum, libuit ibi bibere in diversorio, petit comes ille ab æditu hostiam dono. Illo cunctante accepit. Et incipit per ludibrium consecrare. Cauponaria videns increpat. Ille: Nihil, inquit, tua refert, abi, apporta vinum. Ubi redit mulier, videt hominem collapsum; rogat quid habeat; Respondent ibi potantes in alia mensa: Fortitan habet illum syncope. Mulier adfert acetum, admovent, sed frustra, erat plane mortuus. Hæc non est fabula. *Tilm. Bredemb. lib. 1. cap. 66. Collat. Sacrar.*

3. *Singularia Dei Beneficia fide præsentiæ Christi in Eucharistia.*

1. *Cæsarius* in historia sua refert, magnum quendam hæreticum morti addictum, cum ad supplicium deducere-

tur,

tur, risisse, proximumque igni, quo erat exurendus, invocato per artes magicas dæmonis auxilio, ignem subito extinxisse, effusiusque quàm ante, risisse. Certior ea de re factus Episcopus, allato Sanctissimo Sacramento iterum accendi ignem jussit: cumque hæreticus rursum imploraret nomen dæmonis, ille respondit: Jam non possum te adjuvare, quia præsto est, qui plus me potest. *Luc. Pinell. in Medit. n. 24. ex Cæsario.*

2. Virum pauperem non longe à Monasterio habitantem uxor adultera maleficiis cruciabat. Sicut enim ei in ira, ac furore fuerat comminata, ita egerat per malignas incantationes, ut miser homo consumptus carnibus, nec posset mori, nec vivere permitteretur. Sæpius denique & vocis usum, & sensum omnem corporis amittebat, iterumque redibat, non ad vitam, sed ad mortem prolixiorem crudeliter revocatus. Adducitur tandem homo ad D. Bernardum Abbatem in Monasterio demorantem, & ei tragedia miserabilis explicatur, qui vehementer indignatus antiqui hostis malitiam tantum sibi in Christianum usurpasse, vocans duos ex fratribus, ante sanctum Altare hominem deportari, ibique superposito capiti ejus vasculo Eucharistiam continente, in ipsius Sacramenti virtute à læsione Christiani jubet dæmonem prohiberi. Factum est, ut præcepit, & miserum hominem post tantos cruciatus fides perfecta reddidit sanitati. *Vuilb. Abb. S. Theod. Remens. l. 1. c. 10. vita S. Bern. Bredenb. in Collat.*

3. *Joannes Molinetus in Chronicis anni* 1490. describens molestissimam multorum annorū vexationem, quam propter unius (quæ diu dæmonis succuba fuerat) Nonnæ peccatum, in innocentes virgines socias ejus, Quertecenses Deus sathanæ permiserat: narrat multos ex illa legione, quæ religiosas invaserat, & se hierarchiæ Seraphinorum fuisse gloriabatur, hoc remedio pulsos ex energumenis. Cum enim Decanus Cameracensis, vir probus, & doctus unà cum aliis exorcistis accederet, peracta sacra communione, vivificam hostiam non ferens subito dæmon exclamabat: Ah, satis probè armati acceditis: panem ne illum sumpsistis? Quem panem ais, improbe? inferebat Decanus; Si nihil est aliud, quàm panis, maneto in hoc corpore obsesso: sin autem, ut nos credimus, verum est Corpus Jesu Christi Salvatoris nostri, jubeo, confestim fugere ex hoc corpore, nec ullam ei amplius molestiam aude exhibere. Quo dicto (rem miram) energumena, ut magno levata fasce molestiæ, confestim respirare, & alta voce Jesum vocare cœpit. Quod idem omnes faciebant cæteræ, quando dæmone expulso liberabantur.

4. Beatus Auxentius Abbas discipulum habebat nomine Basilium: hunc dæmones adeò malè multarunt, ut pro exanimi, corpore toto saucius, & confractus, ad Auxentium curru delatus fuerit. Abbas jussit eum surgere, & Venerandum Corpus, & vivificum Sanguinem Domini nostri Jesu Christi sumere, & statim reverti in locum suum: abiit, nec amplius eum tentator aggressus est. *Metaphrast in vita.*

5. Accidit aliquando, quod quidam Monachus tantum zelum acquirendæ, seu conservandæ innocentiæ haberet, quod primos sensualitatis motus non solum reprimere, sed etiam sine veniali peccato vitam suam in perfecta puritate custodire studeret. Cum autem instigante diabolo aspiraret ad impossibile, in tam profundam desperationis foveam lapsus est, ut nec Corpus Christi accipere vellet: pro cujus salute dum Ancilla Dei Maria lachrymosis suspiriis Domino supplicare inter Missarum solemnia non destitisset, ille quasi de longinqua regione ad se recessus Corpus Christi devotè recepit, & sumpta salutari medicina perfectè convaluit. *P. Anton. Daurontius in spec. Exempl. tit. de Euchar.*

4. *Beneficia Corporalia.*

1. *Miles* quidam in Francia fuit tantæ devotionis, ut quotiescumque Christi Corpus elevari, sive deferri videret, prostratus illud adoraret. Contigit, ut die quadam vestibus suis pretiosis indutus intraret civitatem: cumque platea, in qua equitabat, nimis esset lutosa, ex improviso obvium habuit corpus Domini: quo viso modicum intra se deliberans, ait: Quid facies modo: si in tanta profunditate te prostraveris, perdita sunt vestimenta tua hæc delicata: si verò non descenderis, saluberrimæ consuetudinis transgressorem te semper accusabit conscientia. Quid plura? prævalescente devotione, equo prosiliens in lotum se misit: in quo flexis genibus elevatis manibus Christi Corpus adoravit: & quia dulcissimus Dominus honorantes se non solum in futuro remunerat, hoc egit sua potentia, ut totius luti nec una quidem guttula vestimentis ejus adhæreret. Tunc equum cum multa admiratione reascendit, & amplius in fide confortatus Deum glorificavit. *Cæsar. lib. 9. de Euchar. cap. 51.*

Circa an. Dom. 1465. quidam *Eremita* valde pius, Nicolaus nomine, Suitensis, sola Eucharistia apud Helvetios prope Undervaldem singulis mensibus sumpta annos quindecim, nullo prorsus alio sumpto cibo, vixisse traditur. Pietatis causa secesserat ab uxore ita consentiente, ac liberis: facie ipsa præferebat inediam perpetuam homo macilentissimus: quin cum ea res delata fuisset ad Constantiensem Episcopum, neque fidem adhiberet, jussissetque tria panis obola ab eo sumi, paruit quidem ille, sed ægrè deglutire valuit. Tandem obiit opinione sanctitatis per provinciam relicta ann. Domini 1478. *ut Naucler. memorat. gener.* 50. *Simon Majolus in dieb. Canic. col.* 4. *ex Vuern. in Fasci. an.* 1465.

2. *Maria Ogniacensis* tametsi in sua infirmitate nihil penitus edere posset, imò nec modici panis odorem perferre, faciliè tamen quidem crebrò Christi corpus sumebat, quod statim quasi liquefcens, & in animam ejus transiens, non solum illam confirmabat, sed etiam corporis infirmitatem sine mora relevabat: quandoque sumente illa tum Eucharistiam facies ejus quosdam ex se luminis radios vibrare, & diffundere videbatur, nos quidem tentabamus aliquando, an hostiam non consecratam sumere posset, sed illa à panis odore mox abhorruit, & cum nisi exiguam particulam dentibus tetigisset, cœpit clamare, expuere, & perinde ac si pectus rumperetur, anbelare, & cum ingenti anxietate singultire. *Jac. à Vitriaco in hist. occid. cap.* 38. *Surius.* 23. *Junii.*

3. Vir quoque beatissimus *Agapetus* Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Pontifex, anno 560. ad Justinianum Principem accessit. Cui adhuc proficiscenti quadam die in Græciarum jam partibus curandus oblatus est mutus, & claudus, qui nulla verba edere, neque ex terra unquam surgere valebat. Cumque hunc propinqui illius flentes obtulissent, vir Domini solicitè requisivit, an curationis illius haberent fidem. Cui dum in virtute Dei ex auctoritate Petri fixam salutis illius spem habere se dicerent, protinus venerandus vir orationi incubuit, & Missarum solemnia exorsus sacrificium in conspectu Dei omnipotentis immolavit. Quo peracto ab altari exiens claudi manum tenuit, atque assistente, & aspiciente populo, eum mox à terra in propriis gressibus erexit. Cumque ei Dominicum corpus in os mitteret, illa diu muta ad loquendum lingua est soluta. Mirati omnes, flere præ gaudio cœperunt: eorumque mentes illicò metus, & reverentia invasit. *S. Gregor. lib. 3. Dialog. cap. 3.*

5. *Etiam in Bello prodest.*

1. *Henricus IX.* Imperator de Ultramontanis partibus veniens, priusquàm ad bellum proficisceretur, misit beato viro Romualdo legationem deprecatoriam, ut ad eum venire dignaretur. Ejus itaque precibus ad Deum se commendans ad victoriam aperuit sibi viam, imitatus Theodosium, qui dimicaturus adversus tyrannos, legationem primum misit ad Sanctum Joannem Anachoretam in Ægypto morantem. Qui enim in omnibus specimen dedit Christianissimi Imperatoris, sanctissimi planè Ducis in militibus ad bellum parandis omnes numeros pietatis absolvit: quippe qui Sacratissima Eucharistia ante prælium communiri soleret exerci-

tum,

tum, expiatione sotea facta delictorum, adhiberetque patronos sanctos Martyres, Laurentium, Gregorium, & Hadrianum, quos prævio Angelo præcedere consueviſſe aliquando vidiſſet exercitum. *Idem tom.11. ex P. Damiano, & Bonfinio*.

2. *Guillelmus* Comes Northmanniæ, claſſe comparata in Angliam venit recenti victoria tumidum aggreſſurus Haroldum Tyrannum Regem Norvegiæ. Præcedentem verò noctem certaminis inſumpſiſſe Guillelmi milites in confeſſione peccatorum ſuorum, & ad prælium ſeſe munivisse Sacratiſſima Eucharistiæ ſumptione, qui res tunc geſtas prolixius proſequuti ſunt, narrant; adduntque in ambiguo ſatis prælio Deum faviſſe juſtitiæ, Guillelmoque tribuiſſe victoriam pridie Idus Octobris, die ipſa, qua Sancti Callixti Papæ, & martyris anniverſaria dies agitur in Eccleſia. *Idem, anno 1066. ex Indulpho, &c.*

3. Cum Duces exercitus belli ſacti Jeruſalem liberaturi ad terram ſanctam proficiſcerentur, in via Antiochiam Syriæ, quæ nova olim fuit gentilium Jeruſalem, à decima die Octobris obſeſſam tertia demum die Junii expugnarunt opera potiſſimum Boemundi, qui invento per amicum modo intrandi, primus intravit, poſt quem Flanurenſis, & Northmannus. Occupatam autem urbem magnus Princeps Corbagath obſidione vallavit, & clam unam turrim occupaſſet, niſi viriliter ei reſtitiſſet Heoricus de Aſcha cum duobus cognatis. Cum autem intus inedia premerentur, Petrus Eremita miſſus eſt legatus ad hoſtes, eiſque renunciavit pugnam depoſcere. Unde univerſæ legiones ſummo manè celebratis divinis, & cœleſtis cibi munere ſatiatæ, per Dominum confortatæ eruperunt, & de hoſtibus triumpharunt. Urbe jam in tranquillitate compoſita, verſus Jeruſalem tendentes multas urbes occuparunt, & poſt variam fortunam, anno milleſimo nonageſimo nono, ſeptima Junii ad Urbem ſanctam, & Deo amabilem Jeroſolymam caſtrametatæ ſunt. Cumque victus, & aquæ penuria laborarent, ex communi decreto indictæ ſunt Litaniæ, & aſſumptis crucibus, & ſanctorum patrociniis, Epiſcopi, & Clerus nudis pedibus populum ſubſequentem uſque ad montem Oliveti præceſſerunt. Ubi Petrus Eremita, & Arnulphus familiares Comitis Northmanni populum exhortationis ſermone ad longanimitatem animarunt. Octava autem die humiliationis, obſidionis autem trigeſima nona, eadem feria, & hora, quibus Salvator ibi pro noſtra ſalute mortem crucis ſubiit, urbs capta eſt, Idibus Julii, eo videlicet die, quo primitiva Eccleſia inde abjecta fuit, cum feſtum de diſperſione Apoſtolorum celebratur. *Molanus in nat. SS. Belg. ex Tyrio*.

4. Laudatiſſimus Imper. *Conſtantinus*, ſuos filios, & milites priſtino errore liberatos præceptis inſtituit veritatis, ita ut filii poſtea firmiorem redderint paternam doctrinam: extat enim laudabile factum Conſtantii ejus filii, ex quo facilè conjectura fieri poteſt de ſtudio illius erga res divinas. In bello enim contra Magnentium ſuſcepto, toto ſuo exercitu in unum coacto, omnes cohortatus eſt, ut divina perciperent myſteria: ſemper enim incertum eſſe finem vitæ, multò autem maximè in bello, ubi tot undique milia telorum, jaculorum, haſtarum immitterentur, tot enſes, gladiique vibrarentur, aliæque machinæ inſtruerentur, de quibus violenta mors inferri ſoleret. Itaque unumquemque pretioſam veſtem illam indutum eſſe oportere, qua maximè illa in vita opus ſit futurum. Quod ſi quis, inquit, noluerit hoc tempore amiculum illud ſibi circundare, is nunc jam dimiſſus domum revertatur, nam niſi mecum initiatis in cella ſociis uti non volo. *Theod. lib. hiſt. cap. 3*.

5. *Henricus* Anglorum Rex anno 1415. circumventus ab exercitu Regis Gallorum, quæcumque obtinuiſset in Gallia, dimittere voluit, ſi cum ſuis incolumis abire permitteretur. Negantibus Gallis, nocte ſubſecuta, vocatis Centurionibus, & Decanis militum: Neque fugere, inquit, commilitones, neque ab hoſtibus incolumitatem conſequi poſſumus, quamvis cedere regno Galliæ vuluerimus: ſola nos arma tueri non poſſunt. Non eſt, cur numeroſum exercitum formidetis; juſtam cauſam juſtus Deus adjuvabit. Ite, & alterum alteri peccata veſtra confitemini, pauxillumque terræ ob memoriam Sacramenti Eucharistiæ Salvatoris alter alteri porrigite; craſtina die liberabit nos Dominus ex manibus inimicorum. Sic dimiſſa concione, peractis, que juſſerat, curare milites corpora præcepit. Sequenti die, ut primùm lux orta eſt, commiſſo prælio, incredibile dictu, octo millia Anglorum ſexaginta millia hoſtium fudere: cæſa ingens turba, nobilitas Galliæ propè omnis capta, paucos fuga ſervavit, eaque potiſſimum dies Gallorum opes fregit. *Æn. Sylvius lib. 3. comment. in Panorm. c. 50.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Caro mea verè eſt cibus, & ſanguis meus verè eſt potus. Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, in me manet, & ego in eo. *Joan. 6. v. 5.*

2. Hic eſt panis Angelorum de cœlo deſcendens. *Joan. 6. v. 5.*

3. Pro quibus Angelorum eſca nutrivisti populum tuum, paratum panem de cœlo præſtitiſti illis, ſine labore, omne delectamentum in ſe habentem, & omnis ſaporis ſuavitatem. *Sap. 6.*

4. Calix meus inebrians, quàm præclarus eſt! *Pſal. 2. v. 5.*

5. Quicumque manducaverit panem, & biberit calicem Domini indignè, reus erit corporis, & ſanguinis Domini. *Cor. 1. c. 11.*

6. Probet autem ſe ipſum homo, & ſic de pane illo edat, & de calice bibat: Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit, non dijudicans corpus Domini. *ibid.*

7. Anima polluta, quæ ederit de carnibus hoſtiæ pacificorum, quæ oblata eſt Domino, peribit de populis. *Lev. 7. v. 20.*

8. Nolite ſanctum dare canibus, neque mittatis margaritas ante porcos, ne fortè conculcent eas pedibus ſuis, & converſi dirumpant vos. *Matth. 7. v. 6.*

9. Manna tuum non prohibuiſti ab ore eorum. *Nehem. 9.*

10. Omnes eandem eſcam ſpiritalem manducaverunt, & omnes eundem potum ſpiritalem biberunt: bibebant autem de ſpiritali, conſequente eos petra; petra autem erat Chriſtus. *1. Cor. 10. v. 3. & 4.*

11. Amen, amen, dico vobis, niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis vitam in vobis. *Joan. 6. v. 5.*

12. Quotieſcumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis, donec veniat. *1. Cor. 11. v. 26.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Cibus ſum grandium, creſce, & manducabis me nec tu me mutabis in te, ſicut cibum carnis tuæ ſed tu mutaberis in me. *Auguſt. lib. 2. Confeſſ.*

2. Euchariſtia eſt oblatio *Benedicta*, per quam benedicimur: *Adſcripta*, per quam omnes in cœlo adſcribimur: *Rata*, per quam viſceribus Chriſti cenſemur: *Rationalis*, per quam à beſtiali ſenſu eximur: *Acceptabilis*, ut qui nobis diſplicemus, per eam acceptabiles ejus unico filio ſumus. *Idem ſer. de Sacr. Alt.*

3. Qui vulnus habet, medicinam requirat: vulnus eſt, quia ſub peccato ſumus, medicina eſt cœleſte, & venerabile Sacramentum. *Ambr. 3. de Sacr.*

4. Qui de hac vita migraturi ſunt, ſi myſteriorum hujuſmodi cum pura conſcientia fuerint participes, ſpiritum efflaturi ab Angelis illorum corpora, ſatellitum more ſtipantibus, propter aſſumptum illud Sacramentum, hinc recta

recta ad cęlum adducuntur. *Chryſ. l. de Sacerd.*

5. Accipe quotidie, quod quotidie tibi proſit, ſic vive, ut quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur poſt annum accipere.

6. Vide, quid agas, Sacerdos, ne febrienti manu Chriſti Corpus attingas, prius curare, ut poſſis miniſtrare. *Ambr. de Viduis l. 1.*

7. Biberunt ex eo omnes: Ebrietas felix, ſatietas ſingularis, quæ quantò copioſiùs ſumitur, tantò ſobrietatem ſumentibus donare dignatur. Et Judas bibit, ſed non ſaturatur, nec ſitim extinguit ignis æterni, quia indignè ſitivit myſteria Chriſti. *Hier. ſuper Luc.*

8. Qui dignè comedit hunc panem, qui eſt Corpus Chriſti, neceſſe eſt, ut moriatur præteritis, & vivat futuris. *Auguſt. 201. de temp.*

9. Quid ſuavius pane Angelorum? quomodo ergo non ſuavis Dominus, quando panem Angelorum manducavit homo? *Auguſt. ſuper Pſ. 34.*

10. Eſt communio Dei vivi menſa Divina; eſca in fide perfecta, tota cęleſtis. *Mart. ep. ad Burd.*

11. Immunda es? accede mundanda ad fontem puritatis. Eſuris? accede paſcenda ad panem vivificum. Ægrotas? erit hoc efficaciſſimum tuæ valetudinis medicamentum. Fluxum pateris, nec ſanari potes à medicis? tange plena fide cum hemorroiſſa fimbriam, ſcilicet ſacram hoſtiam, ut purgeris. *Quidam apud Beyerl. in feſto Corp. Chriſti.*

12. Communionis tempus non eſt feſtum, atque celebritas, ſed conſcientia pura, vitaque à peccatis repurgata. *Chr. in or. de S. Philog.*

13. Quotidie Euchariſtiæ communionem percipere, nec laudo, nec reprehendo: omnibus tamen Dominicis diebus ſuadeo, & hortor; ſi tamen mens ſit ſine voluntate peccandi.

14. Heu quàm temerarium, quàm nefarium eſt cruentatis manibus tractare Virginis Filium! quis auditus ſuſtineret aurium? quis oculus non confunderetur ad intuitum? quę mens non raperetur in exceſſum, ubi pretium mittitur in ſterquilinium? Non eſt minus deteſtabile in os pollutum, quàm in lutum mittere Virginis filium. *Bern. apud Prom. lit. L. c. 6.*

15. Væ tradentibus Chriſtum ad crucifigendum; ſed væ cum maligna conſcientia ſub Sacramento ſumentibus illum.

16. Si qui regiam purpuram coinquinant, haud ſecus qui ſcindunt, puniuntur; quid mirum, ſi qui immunda conſcientia Chriſti corpus accipiunt, idem ſupplicium ſubeant, quod qui eum clavis affixerunt? *Chryſ. in c. 6. Joan.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOSTOMI. Sicut ſanguis Agni Paſchalis fronti ædium præfixus, eas ab Angelo exterminatore pręſervabat: ita Dæmones, cum Sanguinem Dominicum in nobis vident, in fugam vertuntur. *hom. 45. in Joa.*

2. DIONYSII. Sicut ignis ſenſibilis ea, quibus inſederit, in ſuum traducit officium, omnibuſque quomodolibet ſibi propinquantibus ſui conſortium tradit: ita Dominus noſter Deus, qui eſt ignis conſumens, nos per cibum hunc ſacratiſſimum in ſui traducit effigiem, & Deiformes efficit. *De cæleſt. hierar.*

3. CHRYSOSTOMI. Sicut corporalis cibus cùm ventrem invenerit, adverſis humoribus, amplius lædit, magis nocet, & nullum præſtat auxilium: ita & iſte ſpiritualis cibus ſi aliquem reperit malignitate pollutum, magis eum perdet, non ſua natura, ſed accipientis vitio. *hom. ſuper Matth.*

4. INNOCENTII. Sicut per crucis myſterium eripit nos à poteſtate peccati: ita per Euchariſtiæ Sacramentum eripit nos à voluntate peccandi. Nam Euchariſtia ſi dignè ſumatur, à malo liberat, in bono confirmat, venialia delet, mortalia cavet. *De Sacram.*

5. BEYERL. Sicut guſtato melle caligo ab oculis Jonathæ evanuit: ita guſtato corpore Chriſti cęcitas mentis ab animo tollitur. *In promp. f. 11.*

6. PÆD. CHRIST. Sicut ignis fortiùs, ac citiùs in ligno ſicco, quàm in viridi exardeſcit: ſic Chriſtus in Euchariſtia citiùs, & copioſiùs amore ſuo incendit eum, qui à terrenis cupiditatibus exſiccatus eſt, quàm quem iiſdem adhuc repletum invenit. *p. 2. c. 16. §. 3.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 2. cap. 11.

Euchariſtiæ ſimilitudines quædam, quæ ex variis Diacletis, Eſchytiſque lapidis proprietatibus excipiuntur.

Euchariſtiæ Sacramentum aſſimilatur lapidi, qui dicitur *Diacletes*, qui eſt pallidus, lucens, ut Beryllus, qui (ut dicitur in lapidario) ſi mortuo applicetur, ſtatim ſolitas perdit vires; ſanctus enim hic lapis eſt, & quem mors ſternit, abhorret; ſic Euchariſtiæ Sacramentum abhorret eum, qui eſt in peccato mortali, à quo ſi aſſumatur, non ei prodeſt, ſed obeſt; non enim iſte cibus eſt cibus mortuorum, ſed vivorum, Joan. 6. *Qui manducat me, & ipſe vivet.*

Item Chriſtus ſub cibo Sacramentali contentus ſimilis eſt illi lapidi, qui dicitur *Eſchytes*, qui invenitur in nidis Aquilarum, de quo dicitur, quod ſi ex veneni fraude aliquis ſuſpectus fuerit, ſi reus fuerit, & hic lapis ſub cibo poſitus, quærit cibum, eum deglutire non ſinit, ſed ſi ſubtractus fuerit lapis, mox eum deglutiet. Sic Chriſtus, qui invenitur in nidis Aquilarum, id eſt in cordibus contemplativorum virorum poſitus, id eſt contentus ſub cibo ſacramentali, reum veneni, id eſt peccati mortalis, glutire non ſinit, vel reum fraudis, id eſt hypocritam, vel fictum, ipſum cibum deglutire non ſinit, ſcilicet ſpiritualiter. Nam licèt fictus, vel in peccato mortali exiſtens, manducet ipſum ſacramentaliter, non tamen ſpiritualiter, ut Sacramenti ipſius percipiat effectum. Unde ſpiritualiter quoad animum ipſum non deglutit. Et ideò ſicut Apoſtolus dicit 1. Cor. 11. *Probet autem ſeipſum homo, & ſic de pane illo edat, & de calice bibat.*

§. V.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Cultur.

1. OVis à Patre S. Franciſco nutrita, cum fratribus Eccleſiam ingrediens, cùm elevabatur S. Euchariſtia in Miſſa, flexis genibus Creatorem ſuum reverebatur. Idem *agnellus* S. Coletæ; idem *boves*, cum non procul Ingolſtadio Paſtor Euchariſtiæ particulam in baculo ſuo aſſervatam, in terram conjectò poſt boves baculo, projeciſſet, fecerunt. *Daurol. c. 5. t. 6. n. 2. 3. 4.*

2. *Carolus V.* in Comitiis Auguſtanis, & *Philippus II.* aperto capite faces manibus gerentes Venerabile Sacramentum comitati ſunt; cumque Philippus moneretur, ut, ob Solis æſtum cavendum, caput tegeret, reſpondit: Hodie Sol non urit. *Fab. in feſt. SS. Trin. con. 7. n. 2.*

3. *Theodoſius* II. Brigantinus Dux, ſi quando noctu ad ægros deferenda erat Euchariſtia, mox aderat cum lampade, illamque comitabatur, neque ſuorum quemquam ceſſare patiebatur, monens tum maximè id Principem officium pietatis facere, par eſſe, quando reliqui per indulgentiam ſomni deficerent. *Rho. virt. l. 3. t. 1. §. 6.*

4. *Matrona quædam* Corpus Chriſti in hoſtia eſſe non credens, eo quod ipſamet pinſuiſſet, orante S. Gregorio, & populo, in carnem primum, & mox iterum in antiquam ſpeciem converſam vidit. *Bredeu. cel. t. c. 17.*

5. *Ferdinandus II.* dum avia in ſylva venaretur (quod Principi intimum erat ſolatii) campanam audire ſibi viſus, cu-

enjus fonus vix præ locorum intervallo ad aures accedebat, interrogati, qui feris indagandis, excitandisque discurrebant, quid rei esset, docent, via militari ad ædes rustici morituri diviniffimam Hostiam à Sacerdote deferri. Non ultra moratus Ferdinandns per obstantia, & dumos, sylvamque adigens equum, eluctatusq; moras, Sacerdotem libero assequitur campo, & equo desiliens comitari pergit. Venitur ad decumbentis mapale, omnia ritè peraguntur. Tum Sacerdos, ut ægro animum adderet: Macte, inquit, meliori spe, duos hodie Reges domi excepisti, Regum omnium Regem Christum Dominum, & hunc Ferdinandum Bohemiæ Regem (nondum erat Cæsar) qui ut integra esset Austriaca Religio, hoc est, Regia, aurum rustico liberaliter largitus est. *Jo Rho. l. 8. c. 1. n. 2.*

6. *Sebastianus* Lusitaniæ Rex cum occurreret Sacerdotibus Eucharistiam ad ægros deferentibus, semper solebat equo desilire, magnaque reverentia ad usque decumbentis ædes comitari, ac ne præsentiæ majestate animos domesticorum percelleret, dum omnia ìotus ritè peragerentur, foris ad januam, & quidem de genu præstolari, ac Sacerdotem sacras ad ædes eadem pompa reducere. *idem n. 6.*

7. Fuit *Parochus* in Turingia, qui è collo gestavit in pyxide, & ad ægrum SS. Eucharistiam tulit. Tum meretrix quædam stans non longè à via in suo lupanari, expendit secum, quàm graviter eum offendisset, quem Sacerdos portaret, tanta pro se passum, & dolens de suis peccatis, accurrit per lutum profuudum veloci cursu ad Sacerdotem, inquinata luto usque ad medium cruris dicens: State, Domine Sacerdos, & sic stetit Sacerdos, & ipsa prostrata in loto ante Corpus Christi ait: Domine Jesu Christe, tu es ille, qui pro nostra Redemptione natus fuisti è Virgine, passus, & sepultus, ascendens ad cælos, sedens ad dexteram Patris, judicaturus vivos, & mortuos. Et sic te talem iste Sacerdos portat in pyxide: Rogo te, per tuam ineffabilem misericordiam, ignosce mihi peccata mea. Et respondit Jesus de pyxide lingua latina: Et ego ignosco tibi peccata tua: At illa audiens vocem de pyxide in latino, ait: Domine, non intelligo latinum; rogo te, loquere *Germanicè*; & statim Dominus locutus est de pyxide *Theutonicè*: Et ego te recipio in gratiam meam. Hoc audiens meretrix: Et tu Domine, ait, me suscepisti in gratiam tuam, quæ peccavi in carne mea tàm luxuriosè: gratias tibi ago, bone Jesu; & sic conversa emendavit vitam. *Discip. Promp. l. 1. exemp. 19.*

8. *S. Ignatius* tanto erga Eucharistiam amore, & reverentia ferebatur, ut inter sacrificandum quasi diffluere videretur. Ajebat ex frequenti communione illum esse fructum eximium, quod dignè commuoicans ita virtute sancti Sacrameoti confirmetur, ut vel in peccatum grave non labatur, vel brevi certè resurgat. *Rib. in vita l. 5. c. 5.*

9. Sanctus Patriarcha noster *Franciscus* flagrabat erga Sacramentum Dominici Corporis fervore omnium medullarum, stupore admirans pro maximo illam chariffimam dignationem, & digniffimam charitatem. Sæpè se communicabat, & tàm devotè, ut alios devotos efficeret, dum ad immaculati Agni degustationem suavem, quasi spiritu ebrius, in mentis plurimum rapiebatur excessum. *S. Bonav. vit. c. 9.*

1. Pœna indignè sumentium Sanctissimæ Eucharistiæ Sacramentum, & in ea præsentiam Corporis Christi non credentium.

1. ANno Dom. 1563. Romæ *adolescens* quidam natione Turca annos natus viginti, qui Ancona, ubi cum patre negotiatore educatus fuerat, egestate compulsus sese ministerio cujusdam viri nobilis addixit: quorum assiduè templa, ac sacra mysteria lubens adibat: & quia Italicè loqui noverat, ob id Christianus ab omnibus habebatur. Aliquot postea evolutis mensibus in gravem incidit morbum, cujus ratione ab hero compulsus est ad D. Joannis Lateranensis Xenodochium divertere, ubi ea lege admissus est, si ex more, & instituto legum Nosocomii ad Confessionis, & sanctissimæ Communionis Sacramentum sese præpararet. Is verò timore repulsæ perculsus, conditionem accepit, tacito interim religionis Mahumetanæ scelere. Mirum dictu, & auditu singulare! Mox ubi Sacram Communionem sumpsit, & magnis, & iteratis vocibus se baptismum expetere clamitat, Turcam se profitens. Qui astabant existimantes eum delirare, aut mentia impotem esse, socium Patris, qui tunc ibi erat concionandi gratia, accersit loci Præfectus, ut ei silentium imponeret, & à clamoribus compesceret. Sed frustra: tanta enim animi contentione baptismum expectabat, ut omnes facilè intelligerent aliquid subesse mysterii; maximè quod asseveraret se planè interius ardere, nec ulla alia ratione, aut via juvari posse, quàm per baptismi ablutionem. Re itaque bene perspecta, & catechesi prius præmissa, ablutus est. Primo aquę contactu, & post sacra verba prolata, lętus, & alacer conquievit, qui postridie puriorem Deo animam reddidit. *Luc. Pinellus lib. de S. Communione.*

2. *Guilielmus Abbas* in vita S. Bernardi: Agebatur, inquit, solemnitas quædam præcipua, & frater aliquis, quem pro secreta culpa ab Altaris sacri Communione suspenderat, notari timens, & ruborem non sustinens, ad manum ejus cum cæteris nimium præsumptuosus accessit. Intuitus autem eum, quoniam causa latens erat, repellere hominem noluit, sed intimo corde orabat Deum, ut de tanta præsumptione melius aliquid ordinaret. Itaque sumens homo Eucharistiam, non poterat ad interiora trajicere, & diu, multumque conatus, cum nullo modo prævaleret, anxius, & tremebundus clausam ore servabat. Expleta denique hora orationis, patrem sanctum traxit in partem, cujus pedibus advolutus cum multis ei lacrymis, quod patiebatur, aperuit, & aperto ore ipsam quoque Eucharistiam ostendebat. Increpans autem eum confitentem absolvit, & sine difficultate recepit Domioica sacramenta. *lib. 1. vita S. Bernardi.*

3. Audi & aliud exemplum de indignè sumente sacram Synaxin, quod habetur apud *Surium in vita S. Engelberti Archiepisc. Coloniens.* Fęmina quædam (inquit) in Paschate cum cæteris sacrosanctam percipiens Eucharistiam, terribili Dei judicio cępit spumare, agitare linguam, nec tamen quidquam posse eloqui. Ante Communionem sanissima fuerat: indignè accedens ad sacramentum subitò in tantum debilitata est, ut nullum membrum movere posset. Ab ineunte enim ętate admodum dissolutè vixerat, & multis onusta peccatis tàm salutareo medicinam prorsus imparata sumpsit. Itaque sacra Corporis Christi communio non remedium ei attulit, sed tormentum. Periculosum est ægro obstipato uti medicina fortiter alvum ciente, nisi prius sumat quippiam, quo peccans materia digeratur: Ita ergo peccator obstinatus, & induratus, ne medicina corporis Christi ad judicium accipiat, peccatorum virus, & noxios humores contritione, & confessione prius digerere debet. Porrò increscente in fęmina, de qua agimus, cœlestis animi adversione, in somnis visio ei oblata est, qua didicit, se brevi curatum iri, si velit locum, ubi cęsus est Engelbertus Episcopus, adire. Difficulter igitur, & cum magno labore venit ad locum, moxque restituta surrexit è lecto, & cibum, potumque sumpsit, Deoque gratias agens, promisit, se annuum censum Martyri illi in loco persoluturum. *Surius in vita, tom. 6. die 7. Novembris.*

2. Contemptorum.

1. Historiam refero, ait *Thom. Waldensis*, quam ego pręsens vidi oculis carnis meæ in Cathedrali Ecclesia S. Pauli Londini, ubi venerandus Cantuariensis Antistes felicis recordationis Thomas Arundelius filius, & frater Comitum pro loco judicii (assistentibus sibi Norvicensis Ecclesię tunc Præsule Alexandro, & aliis) residens Episcopali sede verba quædam, & interrogationes proponebat de fide Eucharistię ad quen-

quendam Sartorem de partibus Vuigorniæ deprehensum in hæresi. Cumque flecti omninò non posset, nec aliud, quàm benedictum panem, Sacratissimam hostiam volebat appellare, vel credere, taodem jussus facere reverentiam hostiæ, respondit blasphemus: Verè, inquit, dignior est aranea reverentia. At illico de alto culmine tecti descendens iogens, & horrida visa aranea ad os blasphemi directo filo pervenit. Et dum Sartor loqueretur, ut intraret per polluta labia aranea, sollicitè laborabat. Adstitit illustris Princeps Thomas Oxoniensis Dux, tum Regni Cancellarius, & vidit prodigium. At prædictus Archiepiscopus statim surgens eum aliis exponit omni illic collecto populo, quid ultrix manus Domini faceret in blasphemum. Nec mora, qui pretiosissimæ carni Agni praelegit aranearn, peccatricem carnem suam flammis devorandam amisit, ut esset favilla pejor aranea. Ecce doctrinam fœdam, & amaram errantium, per Sacramentum optimum sic in figuram attenuant, ut idolum faciant. *Thom. Vualdens. Garetecus lib. de verit. Corp. in Euch.*

2. Genus hominum calamitosissimum *Judæi*, novissimè anno salutis 1492. die 22 mensis Octobris in oppido Sternebach, sub dominio Principum Magnopolensium auxilio Petri Sacerdotis, Eleazar Judæus, & complices sui, Sacrameotum Eucharistiæ divinissimum per hostias majorem, & minorem obtinentes, has perforarunt, & cruor illico prosiliit, quo linteum præcinctum ruborem accepit. Quo miraculo territi, ad Petrum id deferunt. Principes autem illustres Balthazar, & Magnus fratres, re comperta, cum vestigia vulnerum, quæ remanserant, cernerent, Judæos cremari fecerunt triginta numero: Petrus verò prædictus sacerdos se illis veodidisse confessus est, & quomodo post puncturas Judæi Sacramentum cruentum, & panno iovolutum sibi restituerint, & qood suffoderit in terram, ubi eo indicante, inveotum est cruore conspersum, Sacerdos degradatus, & incineratus fertur. In eodem autem loco hodie multa fiunt miracula. *Joan. Naucl. in Chron. Bred. sup. l. 7. c. 59.*

3. Anno 1563. cum Erphordiæ D. Sigillifer *Theodoricus Baumejer* venerabile Sacramentum festo Corporis Christi in processione portaret, ac Lutheranus nobilis blasphemo ore diceret: Ecce quem cuculum hic senex portat; statim dat pœnas blasphemiæ; procidens enim io terram fit epilepticus, portatur in ambitu in sacellum, accersitur medicus D. Joannes Hebestreit, qoi continuò afferit, esse casum desperatum. Post paucos dies in magna impatientia moritur. *Guliel. à Gent. libello de Euchariſt. edito Coloniæ.*

Prosecutio.

1. *Communio, sive sumptio Sacræ Eucharistiæ commendatur, miraculisque confirmatur.*

1. *S. Ignatius* Martyr, qui passus est anno Christi 108. scribens ad Romanos: non comedam, ait, escam corruptionis, neque voluptates hujus mundi desidero, volo panem Dei, panem cœlestem, panem vitæ, qui est caro Jesu Christi filii Dei vivi, qui natus est in novissimo ex semine David, & Abrahæ. Et potum volo Sanguinem ejus, qui est dilectio Incorruptibilis, & vita æterna. *Joan. Garetius class.* 1.

2. Anno Christi millesimo centesimo undecimo corona Imperatoria decoratur *Henricus* IV. Rex Teutonicorum, portis omnibus Romanæ urbis, ne quis civium eo adveniret, obseratis. Cumque in Missa ad Hostiæ confractionem venisset Papa, partem ipse sumens, reliquam Imperatori tradidit, dicens. Sicut pars ista vivifici corporis divisa est, ita divisus sit à Regno Christi, & Domini, qui pactum istud rumpere, ac violare tentaverit; vel sic, ut *Massenus ad Ivonis epist.* annotavit: Domine Imperator Henrice, Corpus Domini natum ex Maria Virgine, passum in Cruce pro nobis, sicut sancta Catholica tenet Ecclesia, damus tibi in confirmationem veræ pacis, & concordiæ inter me, & te. Ameo. Anno Verbi Incarnati millesimo centesimo undecimo hoc confirmatum in Basilica Sancti Petri 16. Kalendas Martii, regnaote in cœlis Domino nostro Jesu Christo cum Patre æterno, & Spiritu Sancto. Amen. *Ex P. Diacono lib. 4. c. 42. Baron. tom. 14. ann. 1121. 24.*

3. Miraculum omnibus notum præterire nolumus, quod à Regibus Galliæ in sanando morbo, qui struma dicitor, & contagii species est incurabilis, perpetratur. Ille enim Dominus, ad cujus providentiam spectat suæ creaturæ remedium providere, inter innumerabiles herbarum medicinalium species, quas ad morborum nostrorum corporum curationem creavit, ut huic incurabili morbo hoc in tantis viris, & Christianissimis, ut Galliæ Reges, & illorum successores sunt, non solùm regni hæredes, verum etiam fidei Sancti Ludovici ejusdem gloriosissimi Regis, remedium esse voluit. Quod autem id miraculum sit, ex eo conspicitur, quod sine empiastro, sine purgatione, sine sanguinis fusione, nullaque alia medicina hunc morbum curant, ægrotos solum tangendo, & dicendo, Rex Galliæ te tangit, Deus te sanet. Hujus autem miraculi die dicti Reges sacram sumunt Hostiam, se omni devotione parantes, ut Deus per eos hanc miram operetur sanitatem. *P. Diac. lib. 2. c. 27.*

4. Refert Cæsarius de *Eberhardo* Salisburgensi Episcopo, qui præ aliis sui temporis admodum in egenos erat munificus, & leprosorum lares sedulò visitabat, die quadam, tuguriolum quoddam intrans, videt hominem lecto decumbentem. Rogat, numquid vellet? Cui ille: Corpus Domini. Abiit Episcopus, defert S. Sacramentum, ori infirmi jacentis imponit, verum is nauseabundus, quod sumpserat, ejecit. Territus Episcopus, ejectas reliquias resumit ob honorem Sacramenti. Ac mox discedens, dum altera hora redit, leprosum non invenit: et interjecit à multo tempore tugurium hoc nullum leprosum habuisse. Unde cognovit Christum specie leprosi coostantiam sui antistitis experiri voluisse. *Ex Cæsareo Matth. Raderus in descript. Sanctorum Bavariæ.*

2. *De Sacra Communionis usu. An, & quoties adhibenda.*

1. Quotidie ineunte primùm Ecclesia Christiani communicabant, ut *Actor.* 2. videmus: Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis. Et infra ostendit, in quo illa perseverantia consistat; Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa domos panem, sumebant eibum cum exultatione, & simplicitate cordis, collaudaotes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem.

2. Idque Patres confertim testantur. *Ambr. lib. 4. de sacram. cap.* 6. Quotidie communicare debeo, qui quotidie pecco, debeo semper accipere sanguinem Domini, ut semper mihi peccata dimittantur; qui semper pecco, semper debeo habere medicinam, & ante huoc *Ciprian. serm. in orationem Dominicam*: Eucharistiam quotidie ad eibum salntis accipimus. *Hier. Apolog. pro lib. adversus Jovin.* Scio Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi Corpus accipiant. Idemque *ad Lucin.* de Ecclesiis Hispaniæ testatur. Nec Missæ fiebant, in qua nullus communicaret. *Petr. Blesensis ser. 16. in Hebdomada pœnosa*: In prima Ecclesia quotquot intererant consecrationi Eucharistiæ, communicabant eidem. Inde est, quod collectæ, quas post communionem dicimus, plurali oumero censentur, verbi gratia: Refecti cibo, potuque spirituali, &c. & iterum: Sacramenta, quæ sumpsimus.

3. Deinde, quater in hebdomada, & festis. *Basil. ad Cæsariam Patriciam.* Nos quater in hebdomada communicamus, dominico, quarto die hebdomadæ, parasceve, & sabbato, aliis diebus, si qua memoria alicujus sancti fuerit.

4. Tertia feria, quarta, & sexta ad nonam, & Dominica post matutinas. *Epiphan. lib. 3. contra heret.* Secundò, dominico, & sabbato. *B. Onuphrius apud Euagrium.* Omni die dominico, & sabbato Angelum domini paratum inve-

venio, sacrosanctum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi deferentem. Semel *Aug. Epist.* 18. *ad Januarium*, pleraque has dierum observationes recensēt. Alii quotidie communicant Corpori Dominico, alii certis diebus accipiunt; alibi nullus dies intermittitur, quo non offeratur, alibi Sabbato tantum à Dominico; alibi tantùm Dominico. *Th. Cantipr. lib. 2. vita S. Lutg.* c. 12. Singulis Dominicis diebus quemadmodum hortatur B. August. Christi Corpus percipiebat: sed Agnes Abbatissa parum cauto usa consilio, id ei interdixit, at pia Lutgardis: Ego quidem, inquit, mater charissima, libenter obediam tibi, sed certissimè prævideo, Christum hanc injuriam in tuo corpore ulturum. Confestim Abbatissa intolerabili morbo afficitur, ut in Ecclesiam ingredi non posset, nec cessavit dolor per momenta increscens, donec indiscretionem suam agnosceret, & Lutgardem sineret pristino more uti: aliæ quoque, quæ hac in re contra illam fuerant adversatæ, aut notabiliter ex hac luce subtractæ sunt, aut humilitatis ductæ spiritu, se ad illam converterunt; nimirum dignus zelus sponsi in improbos sponsæ suæ perturbatores.

5. Apud Græcos, inquit *Vvalafridus cap.* 20. qui duas Dominicas, vel tres sine communione transierint, excommunicati dicuntur.

6. Non licuit ultra tertiam hebdomadam differre. *Photius in Nomocanone, tit.* 3. c. 11. De iis, qui in civitate versantur, & tribus hebdomadis non communicant. *Synod. Sard. can.* 11. *Synod.* 6. *can.* 8. Quinque septimanas abstinuerat quædam, & punitione in tardam, & segnem Deus animadvertit, ex *Pallad. vit.* 14. *Ant.* 2. *p. c.* 6. *tit.* 15. §. 3. Ægyptius deperibat alterius conjugem, & per magum sperabat, se voto potiturum, si vel marito incantationibus faceret invisam, vel in sui amorem pelliceret, fecit ille equam videri. Maritus excitus è somno equam pro uxore reperit, tristis ex miserando casu alligatam more jumenti, ad desertum deduxit, cumque jam cellę S. Macarii propinquaret, Monachi arguebant eum, cur ad monasterium cum equa venisset. Uxor, inquit, hæc mea fuit, sed in equam conversa est; referunt id Macario, vos, inquit, equi estis, & equorum oculos habetis, illa namque mulier est, nec in naturam equæ transfigurata videtur, nisi in eorum oculis, qui præstigii vanitate falluntur, mox aquam benedictam ei infundens, oratione completa, subitò eam fœminam videri omnibus fecit, eamque refici jussit, cum viro suo reverti; dicens: nunquam à Communione sanctorum mysteriorum, nec à communione Ecclesiæ discedas. Hoc enim ideirco perpessa es, quia per quinque septimanas mysteria divina non attigeris.

7. Decies octies plus minus per annum Theodulphus Episcopus Aurelianensis, *Epist. ad compresbyteros*. Singulis diebus dominicis in Quadragesima, præter hos, qui excommunicati sunt, Sacramenta corporis, & sanguinis Christi sumenda sunt, & in cęna Domini, & in parasceve, in vigilia Paschæ, & in die resurrectionis Domini penitus ab omnibus communicandum, & ipsi dies Paschalis hebdomadæ omnes æqua religione colendi sunt. Ter in anno Fabianus Papa *de consecratione dist.* 2. Si non frequentius, saltem ter in anno homines communicent, in Pascha, Pentecoste, & Natali Domini, *Card. Turrecremata in dist. SS. decreti*, inde laicam communionem dictam putar: Laica communio dicitur multis modis, scilicet acceptio Eucharistiæ post clericos cum laicis, vel acceptio Eucharistiæ ter in anno sicut faciunt laici, scilicet in Nativitate domini, Pascha, & Pentecoste. Tandem cum refrixisset charitas, & communio in plures etiam annos differretur, Lateranense sub *Innoc.* 3. *Cap. Omnis utriusque sexus*, Pasche tempus præscripsit.

8. Ante hæc tempora præceptum in Ecclesia nullum de annua communione fuit, ut ex *Petro Blesensi* constat, *serm.* 16. in hebdomada pęnosa, qui Londinensis Archidiaconus creatus, ad Innoc. III. qui pontificatum ad annum 1198. iniit, literas dedit, sic autem habet: Nunc autem quoniam dies mali sunt, & omnes ferè declinaverunt, & inutiles facti sunt, non audeo dicere, ex præcepto Ecclesię, sed ex tacita permissione ipsius, introductum est, ut semel in anno congregentur in Ecclesia ad communicandum, quod præterire fas non est, ut sicut ea die filii Israel typicum agnum comedebant perpetuò, & eadem die Dominus discipulis suis carnem suam, & sanguinem dedit, & in memoriam sui idipsum faciendum commendavit, ita & nos eadem die carnem agni, qui tollit peccata mundi, edamus.

11. *Sacræ Communionis Frequentatio, Pia, & fructuosa.*

1. *Apud Adalredum in vita S. Margaretæ Reginæ*, Scoti tardiores erant, & nec vel paschate communicabant, quia 1. *Corinth.* 11. dicitur: Qui manducat indignè, judicium sibi manducat, & bibit, non dijudicans corpus Domini. Peccatores sumus, inquiebant, veremur judicium. Quibus Margareta subtiliter intulit: ergo nemo debebit sumere, quia nemo sine labe, nec infans, cujus unius diei vita super terram. Cur igitur *Joan.* 6. Christus nos advocat? Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis? alia est Patrum sententia: Non dijudicans corpus domini, id est, non separans illud in fide, ab escis corporalibus, vel sine confessione, & pœnitentia parati accedamus, & vivemus. Contra illi peccabant, & alteram quasi partem, quos *Chrysost.* reprehendit in *Epist. ad Ephesios*: & poterat, quia à se vita culpabat: Video, inquit, Corpus Christi participari leviter, ac temerè, & consuetudine magis, ac lege, quàm pura cogitatione, & mente, sequentes eos, qui participant. Utrique temerè faciunt, hi dum se irreverenter ingerunt, illi dum nimium abstinent. *Alger. lib.* 1. *de Sacram.* c. 12. cavendum est enim, ne si nimium in longum differatur, ad perniciem animæ pertineat, dicente Domino: Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Si verò indiscretè accipiat, timendum est illud, quod ait Apostolus: Qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit: Fusè hanc controversiam examinant Doctores antiqui, ut *Alger. lib.* 1. *de Sacramento, cap.* 22. *Vvalafridus*, *Strabo de rebus Ecclesiasticis, cap* 20. & id quidem ex Patribus veriti sunt suo judicio rem tantam definire. Majores verò his *August. ad Januarium*, & *Chrysost. in Epist. ad Ephesios*, & *Hebræos*, *Gennadius de dogmatibus Ecclesiasticis*, c. 53. *Hier. ad Lucinium*, diligenter expenderint, nec nisi maturè sententiam dicunt: Nos quid hi, quid alii, vel dixerint, vel suaserint, audiamus.

2. *Vvalafrid.* Quidam, ut ex Patrum collationibus discimus, semel in anno communicandum censebant, ut videlicet diuturna præparatione Corpus, & animam purificantes, tandem in communione mensæ cęlestis dignè pertingerent. Et quidem horum alii ipsam celebrationem annuam in die Cœnæ Domini faciebant, ut ibi solum Sacramentorum gratia iteraretur illorum, ubi primitus est ostensa. Addic *Chrysost. in epist. ad Hebr.* Eremitas sæpè post biennium tantum S. Communionis participes fuisse.

3. Tempore Gennadii, Dominicis quidam, alii quotidie communicabant. Quid ergo? inquit Chrysostomus, quidam erunt nobis accepti, iine, qui semel, anni, qui sæpè, anni, qui rarò? Neque ii, qui semel, neque qui sæpè, neque qui rarò, sed ii, qui sunt cum munda conscientia, ii, qui sunt cum vita, in quam non cadit reprehensio. Qui tales sunt, semper accedant; qui non tales, ne semel quidem. Quamobrem? Quoniam judicium sibi sumunt, & condemnationem, & supplicium. Nec mireris. Ut enim nutrimentum, quod suapte natura alit, si inciderit in eum, qui cibum fastidit, omnia perdit, & corrumpit, & fit occasio morbi; ita etiam spirituali frueris mensa sanctorum sacramentorum, & rursus os tuum fers in cœnum. Unguento te ungis, & rursus imples tetro odore. Cum post annum demum sis particeps communionis, quadraginta dies tibi puta sufficere

ad

ad emendanda peccata totius temporis, & cum rursus septimus dies transierit, te rursum dedis prioribus? Dic mihi, si sanus fueris, quadraginta dies convalescens ex longo morbo, rursusque te dederis cibis, qui morbos procreant, an non & priorem perdidisti laborem, & te magis læsisti? Quadraginta dies tribuis sanitati animæ, fortè autem nec quadraginta quidem, & speras fore ut Deum places: jocaris hæc dicens. Non oportet ergo metiri tempore. *Chryſ. in ep. ad Epheſ.* Si advertit tempus Quadragesimæ, & Paschatis, qualiscunque fuerit, fit particeps sacramentorum, sed non oportet festa observare, sed conscientiam mundare, & tunc sanctam, & venerandam carnem sumere. Quia apud *Vvalafridum*, aliis cautioribus visum est, istos eo indigniores ad annuam observationis celebritatem pervenire, quo se putabant longa dilatione defęcatos, quandoque ad sacrorum perceptionem satis dignos accedere; meliusque credebant, quamvis animus indignus sit, crebrius iterari, quæ sancta sunt. Quia talis est ista spiritualis medicina, ut & sanos adjuvet ad perseverantiam sanitatis, & vulneratis subveniat ad redintegrationem virtutis. Et eo digniùs percipitur, quo percipientes per humilitatis custodiam substrati, nunquam se ad ejus perceptionem satis dignos arbitrantur.

4. Qui autem tardiùs secundum judicium spiritualium medicorum ipsi admittuntur medelæ, ideò ad tempus abstinere debent, ne præproperè incongruis suis valetudinibus ingerentes medicamina, gravius ægrotent, & quod aliis est reparatio, illis fiat damnatio.

5. Tamen etiam peccatoribus Eucharistia frequentanda, sed cum modo. *B. Algerus*: Quamvis peccato qui mordeatur, peccandi de cætero non habeat voluntatem, & communicaturus satisfaciat lacrymis, & orationibus, & confidens de Dei miseratione accedat ad Eucharistiam intrepidus, & securus: Sed de illo hoc dico, quem mortalia peccata non gravant. Non gravant, inquam, quia deposita per confessionem, & pœnitentiam, quod clarè infra idem Auctor. In Ægypto datus est Agnus Israelitis, sed inde statim exituris. Dandus est item Agnus Dei peccatoribus, ut à vastante Angelo protegantur, sed deinceps peccatis renunciaturis. Tempus deligendum sibi esse quisque impeditior sciat, atque ideò ex consilio Theodulphi Episcopi Aurelianensis, *Epiſt. ad compresbyteros*, admonendus est populus, ut ad sacrosanctum Sacramentum Corporis, & Sanguinis Domini nequaquam indifferenter accedat, nec ab hoc nimiùm abstineat; sed cum omni diligentia eligat tempus, quando aliquando ab opere conjugali abstineat, & vitiis se purget, virtutibus exornet, eleemosinis, & orationibus insistat, & sic ad Sacramentum accedat. Quia sicut periculosum est impurum quemque ad tantum Sacramentum accedere, ita etiam periculosum est ab hoc prolixo tempore abstinere; salva ratione eorum, qui excommunicati, non quando eis lubet, sed certis temporibus communicant; & religiosis quibuscumque sanctè viventibus, qui penè omni die id faciunt.

6. Excommunicati antequam restituantur Ecclesiæ, Sacramento Venerabili initiari non possunt, ideò solutionem vinculi, & censuræ expectare debent; Religiosi, qui sæpiùs communicant, probantur à viro sancto, & laudantur, propterea quia idonei semper sunt, perseverare in cępto possunt; si tamen aliqui forent, qui ex humilitate differrent, Augustini authoritate nitantur, *epiſt.* 118. Si dixerit quispiam, non quotidie accipiendam sanctam Eucharistiam, alius contra: faciat unusquisque, quod secundum fidem suam piè credit esse faciendum: neque enim litigaverunt inter se Zachęus, & ille Centurio, cùm alter eorum gaudens suscepit Dominum, alter dixit: Non sum dignus, ut intres sub tectum meum. Hæc piè, & utiliter magnus ille Doctor.

Tema LIX.

§. VI.

MEDIA.

Ad amorem, & cultum Euchariſtiæ excitandum.

Ex P. Tob. Lohner Bibl. Man. tit. Euchar.

1. Magna æſtimatio, quæ obtinebitur, si benè ponderarentur tres admirandæ qualitates, quæ nobis illam amabilem, & summè æstimabilem efficiunt. Nimirum 1. Quod sit ex amore tota composita, &, ut S. Thomas vocat, Sacramentum amoris, vel juxta Sanctum Bernardum, amor amorum, dulcedo omnium dulcedinum, vel ut alii, mammilla Dei Patris. 2. Quod sit tota admirabilis tum propter plurima miracula, quæ in ea conficienda interveniunt, tum ob Deificationem carnis nostræ, tum ob epitomen, & anacephaleosin omnium beneficiorum, juxta illud Davidis: memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus. 3. Quod sit Paradisus terrestris; si enim esse cum JESU per amorem est dulcis Paradisus, teste Thoma Kempensi, quanto magis hæc gratia illi concedetur, qui per realem quodammodo unionem Christo unitur, uti fit in hoc Sacramento.

2. *Frequens viſitatio, & converſatio* per orationem coram ven. Sacramento institutam, per talem enim conversationem cognoscitur ejus amabilitas, & amor infinitus; animaque vicissim ad amorem mutuum incitatur. Hinc Sancta Catharina Senensis intuens S. Hostiam, videbatur sibi intueri fornacem ardentem ad inflammandos omnes, qui propiùs accessissent, idoneam. Expertus id est F. Cherubinus Ordinis S. Francisci, qui in concionibus nonnisi ignem spirare videbatur, eo quod coram SS. Sacramento suos affectus conceperit. Hinc sexaginta sex millia animarum ab eo conversarum in morte illi adsuerunt, & ad cęlum duxerunt.

3. *Crebra, & digna realis ſumptio*; ut enim per amplexum, & conjunctionem carnalem amor carnalis maximè demonstratur, & augetur; ita per unionem, quæ fit inter animam, & Christum in hoc Sanctissimo Sacramento, tanto magis crescit amor spiritualis, & Eucharisticus, quantò firmior, & intimior, & sapidior est dicta unio, quàm carnalis.

4. *Sępius iterata Spiritualis communio*; cum enim teste Concilio Tridentino, illi, qui voto cęlestem panem edentes fide viva, quæ per dilectionem operatur, fructum ejus, & utilitatem sentiant, meritò tanto efficacius hæc communio medium ad augendum amorem erga sanctam Eucharistiam censendum est, quantò frequentius eam per diem iterari potest. Hinc S. Gertrudis tali modo communicans, lateri JESU admota audivit. Bibe nunc de corde meo spiritualiter suavissimæ Divinitatis meæ efficacem influxum. Certè B. Agatha à Cruce hujus fructus conscia, & cupida quotidie ducenties hanc communionem spiritualem iterabat.

5. *Frequens de hoc Sanctiſſimo Sacramento ſermocinatio*; sic Brasili docuerunt, qui die sumptionem Eucharistæ præcedento non nisi de illo miscuere colloquia, uti in vita P. Anchietæ legitur. Hic sanè, vel maximè impletur illud Ecclesiastici: Lingua Eucharis in homine bono abundat; Et ex abundantia cordis os loquitur.

6. *Feſtorum, aut dierum ab Eccleſia huic cultui deſtinatorum peculiaris obſervatio*; si enim, qui amant, natalem amati diem singulari festivitate, lætitiaque celebrant; quanto magis natalem Eucharistiæ diem, uti Ludolphus vocat, feriam quintam, peculiari devotione celebrari convenit ab iis, qui crescere in illius amore cupiunt.

7. *Reverentia ſingularis Sacerdotibus exhibita*; hæc enim quantò major fuerit, tantò magis crescet æstimatio, & per consequens etiam amor Sacramenti. Certè sanctus Franciscus dicere ausus est, se, si sanctus aliquis de Cœlo, & pauperculus sacerdos simul obviarent, ad manus Sacerdotis exosculandas prius accursurum, eò quod verbum vitæ illæ contrectent, & ultra humanum aliquid possideant,

ant. Imò Juniperus ejus discipulus nunquam sacerdotes, nisi flexis genibus allocutus est, sciens nimirum, quod sanctus Ignatius M. dixit, Sacerdotium esse omnium bonorum, quæ in hominibus sunt, apicem.

Ad eandem dignè sumendam.

1. *Ardens desiderium*, Ita enim Christus ipse indicavit, dum dixit Apostolis: desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Et hoc nimirum videtur præfiguratum per cœnaculum amplum, quod parari jussit ad hoc SS. Sacramentum instituendum. Nam, ut rectè S. Augustinus dixit, desiderando capax efficeris, ut implearis.

2. *Evacuatio sui*, ita iterum Christus sanctam Gertrudem docuit, dum illi dicenti: quali dignitate obviabo tibi, cum tàm largifluus dignaris venire ad me? respondit; nihil aliud requiro à te, quàm quod evacuata venias ad recipiendum, quia omne, quod mihi placuerit in te, hoc per donum meum totum accipies.

3. *Generosa victoria*; juxta illud S. Joannis: Vincenti dabo manna absconditum: debet autem triplex esse hæc victoria juxta Ludovicum de Ponte. 1. Contra peccata tàm venialia, quàm mortalia, ut ea deleantur per pœnitentiam. 2. Contra inordinatas passiones ad voluptates, & delicias quinque sensuum proponentes; nec enim prius Israelitæ manna gustabant, quàm farina, quam ex Ægypto secum exportaverant, defecit. 3. Contra cordis distractiones, et vagationes quæ adumbratæ olim sunt per Ægyptios, qui sequebantur Israelitas, eosque à cultu divino impedire volebant.

4. *Immaculatæ vitæ studium*, quaio quidem Christus dispositionem per pedum lotionem indicavit, Deus verò per arcæ pro manna deputatę inferiorem constitutionem, dum totam auream esse voluit, indicavit. Et sanè, qui hoc medium adhibet, gravissimam Deo dispositionem attulisse censeri, dicereque cum Davide potest. Totis viribus præparavi impensas domus Domini, non enim homini præparatur habitatio, sed Deo.

5. *Imploratio Sanctorum ad supplendam per merita sua indignitatem suscipientis*; ita Christus sanctam Mechtildem docuit dicens: quando sacram communionem perceptura es, desidera, & opta ad laudem nominis mei, habere omne desiderium, omnemque amorem, quo unquam cor aliquod erga me flagravit, & ita ad me accede; nam ego amorem illum in te attendam, atque suscipiam, non sicut in te est, sed sicut vellet eum in te esse.

6. *Effusionis post communionem vitandæ studium*, ita Thomas à Kemp. indicavit, dum dixit: oportet, ut non solum te præpares ad devotionem ante communionem, sed ut etiam te sollicitè conserves in ea post Sacramenti perceptionem. Nam bona postmodum custodia iterum est præparatio ad majorem gratiam consequendam. Hinc virginem non vulgari sanctitate præditam dicere solitam accepimus: Quo die communico, omni custodia servo cor meum, Christum quasi ibi quiescentem cogitans, omnes exterioris modestiæ, quà in verbis, quà in visu, quà in incessu numeros obeo, ut, qui digito ori silentium innuit, nec unde dormiens quisquam obturbetur.

7. *Mortificatio, & castigatio carnis*, id, quod Servator fortè indicare voluit, dum Asino (per quem multi Sancti corpus suum intellexerunt) insidens, in Jerosolymitanam civitatem (per quam anima Deum videndi, & fruendi cupida intelligi potest) introductus est. Pulchrè etiam id ipsum docuit Hugo de sancto Victure, dum tria esse sacrificiorum genera dixit. Unum Dominici corporis: alterum contriti cordis; tertium mortificatæ carnis, atque adeo oportere præcedere sacrificium humilitatis in mente, afflictionis in carne, ut habeatur devotio in Dominici corporis consecratione.

TEMA LX.

APPARATO ITALIANO.

Sacrificio della Messa.

Utilissimo.

§. I. DIFFINITIONE.

1. IL Sacrificio della Messa è un' oblatione fatta à Dio per la mutatione di una cosa sensibile, e manifestatione del supremo dominio dell'istesso Dio con publica auttorità instituita: overo

E un' oblatione esterna fatta al solo Dio per mezo di un legitimo Ministro, nella quale alcuna cosa sensibile si muta.

2. *SIN*. Sacrificio dell'Altare, Messa.

3. *EPIT*. Solenne, santo, sacro, venerabile, fruttuoso, utile, giovevole.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

LA Messa è così piena di misterii, come il mare d'acque, il Sole d'atomi, il Cielo di stelle, e l'Empireo d'Angeli, lasciò scritto Alberto Magno.

La Maestà del sedente Iddio nel trono, contemplata da Isaia Profeta, assistita da soli Serafini fù veduta, perche il cibo dell'Hostia sagratissima, figurata, come attesta l'Angelico Dottore in quel trono, à Serafini solamente, ed à coloro, che alli medesimi sono simili, convenientemente si deve.

Questa è quel pretiosissimo Balsamo, con cui le ferite dell'anime purganti si risanano. Elisir così perfetto, e nobile, che basta il dire, che si compone col Corpo, e Sangue pretiosissimo del Redentore.

Basta il considerare con Agostino, che un tanto ministero solo à Dio si conviene, perche se bene l'offerisce un'huomo, con tutto ciò in se stesso è cosa divina offerta all'onnipotente Signore.

Con questo si sollieva l'huomo da colpe letali, lo dispone à debita penitenza de' suoi errori, e per la strada della salute l'invia.

Con questo si aprono gli erari delle gratie ne' Cieli, si chiudono le porte infernali, e si diminuiscono le forze del tentatore d'Averno.

Quanto puramente dunque questo Santissimo Sacrificio si debba celebrare, con quanta divotione si debba coltivare, con quanta humiltà si debba adempire, lo giudichi qualunque hà cognitione di un bene così rilevante.

Mà si tralascia quanto di lode si potrebbe qui esporre in honore di questo commendabile Sagrificio, e si manifestaranno alcune notitie à chi non le sà, spettanti al medesimo per mezo delle seguenti.

§. III. Breve dichiaratione circa a' Vestimenti, con i quali il Sacerdote si veste, e se ne serve per dire la Santa Messa,

Ricavate dal Toleto in Summa l. 2. c. 2.

LE vesti, con le quali si adorna il Sacerdote, prima che dica Messa, sono sei: l'*Amitto*, il *Camise*, il *Cingolo*, il *Manipolo*, la *Stola*, e la *Pianeta*.

Iddio hà voluto, che il suo Ministro usi queste sei for-

forte di vestimenti nella Messa, perche il numero di sei è numero perfetto, poiche in sei giorni Iddio creò il Cielo, e la Terra, onde perche si veniffe à denotare la perfettione di questo Sacrificio, S. D. M. hà voluto, che sei fossero i vestimenti.

L'*Amitto* significa il Velo, che i Giudei posero avanti gli occhi di Christo, quando lo schernirono dandogli delle guanciate, dicendo: *Prophetiza nobis, Christe, quis est, qui te percussit*.

Il *Camise* significa quella veste bianca, con la quale Christo fù vestito in casa di Herode in segno di pazzia: è lungo il Camise, per significare, che la veste fù fatta lunga, acciò nel caminare se l'attraversasse per i piedi, e lo facesse cadere in terra per suo maggior scorno, à scherzo.

Il *Cingolo* significa la prima corda, con cui Christo fù legato nell'Horto.

Il *Manipolo* significa la seconda corda, con cui Christo fù legato alla Colonna.

La *Stola* significa l'ultima corda, con la quale Christo fù legato, mentre era condotto ad esser crocifisso.

La *Pianeta* significa la veste inconsutile di Christo, ò pure la veste di porpora, con la quale fù vestito in casa di Pilato, quando fù mostrato al popolo. *Ecce Homo*.

L'*Altare*, dove si celebra la Messa, significa il legno della Croce, dove Christo fù crocifisso.

Il *Calice* significa il Sepolcro, dove fù sepellito il Corpo di Christo nostro Salvatore.

La *Patena* significa quella gran pietra, che fù posta alla bocca del Sepolcro, dove fù sepellito Christo.

Il *Corporale* significa il lenzuolo nuovo, nel quale fù involto il Corpo di Christo, quando fù sepellito.

I *Lumi* accesi significano la immortalità di Christo, che mai l'abbandona, essendo vero Dio, e vero Huomo.

Il *Pane*, che si consacra nella Messa, si chiama *Hostia*, perche si offerisce in essa il vero Corpo, e Sangue di Christo sotto le specie del pane, e del vino, particolarmente per placare Dio, per impetrare perdono de' peccati in lode, ed honore di S. D. M. in rendimento di gratie ricevute, e per impetrare il Divino ajuto. Per le quali cause s'offerivano nella legge vecchia quelle tre sorte di sacrificii, cioè *Hostia pacifica*, overo salutare, Hostia per il peccato, ed Hostia per il delitto; però il pane, che si consacra, e si offerisce in questo santo Sagrificio della Messa, ritiene questo nome di Hostia.

§. IV.

Osservationi delle Cerimonie per celebrare la Santa Messa conforme al nuovo Messale.

Cose molto curiose, utili, e necessarie a' Sacerdoti.

ESsendo il Sacrificio della santa Messa cosa di somma eccellenza, e santità, anzi assolutamente la maggiore attione, che si faccia nel mondo, e però importando molto, che sia fatto con quella dignità, e riverenza, che à tanto misterio si conviene, ed in particolare quelle puntuali cerimonie, che per esso sono prescritte: di che ne fà anco il sacro Concilio di Trento un speciale decreto, incaricandone molto à tutti li Vescovi, e Prelati degli Ordini respettivamente; però si come desiderando Monsignor Illustrissimo Filippo Archinto già Vescovo di Como, che nella sua Città, e Diocese non si mancasse dalli Sacerdoti in cosa di tanto momento, per maggior commodità, e facilità d'essi Sacerdoti, far raccogliere, e stampare le seguenti Osservationi sopra le Cerimonie, che si hanno da osservare nel celebrare questo Divino Sacrificio, le quali si sono cavate dalle Rubriche del nuovo Messale, aggiunto l'uso de'buoni, e pratichi Sacerdoti, e notate varie superfluità, ed altri difetti, che ò per prava consuetudine, ò per inavvertenza si era osservato commettersi da diversi. Così non sarà se non cosa molto utile, anzi necessaria di congiungerla al presente Tema per beneficio commune.

CERIMONIE IN COMMUNE.

La Messa si dice parte in voce intesa, e parte in secreto. Le cose, che si dicono alto, deve il Sacerdote proferire chiara, e distintamente, non troppo in fretta, accioche possa avvertir quello, che dice, nè troppo adagio, per non fastidir quelli, che odono; con voce nè troppo alta, per non turbar altri, che nel medesimo tempo celebrassero, nè troppo bassa, sì che non possa esser udito dalli circostanti, mà mediocre, grave, e divota.

Le secrete deve pronunciare in modo, ch' egli oda sè stesso, mà non possa esser udito dagli altri. E nelle secrete hà da alzar la voce solo à *Orate fratres*, à *Nobis quoque peccatoribus*, & à *Domine non sum dignus*, e non al *Te igitur*, nè al *Memento*, nè à *Et omnium circumstantium*, nè à *Qui pridie*, nè à *Simili modo*, nè à *Hac quotiescunque*, nè à *Ipsis, Domine*, nè ad altro, e molto meno alle parole della consecratione.

Si fanno nella Messa trè sorti d'inchini, uno profondo di tutta la persona, l'altro mezano, piegando per alquanto la persona, e l'altro del capo. Il profondo si fà subito, che è arrivato il Sacerdote al piè dell' Altare, dove hà da celebrare, & un'altra volta doppo d'esser disceso giù per cominciar la Messa; salvo se nell'Altare fosse tabernacolo del Santissimo Sacramento, che all'ora in luogo dell' inchino si fà genuflessione, come si dirà nel §. seguente. Nella Messa si stà inchinato profondamente al *Confiteor*, fino à tutto il *Misereatur* del Chierico; al *Munda cor meum*, &c. col *Jube Domne benedicere*, &c. al *Te igitur* nel principio del Canone, & al *Supplices te rogamus* doppo l' elevatione. Il mezano si fà al *Deus tu conversus*, con i seguenti versetti, all' *Oramus te, Domine, per merita*, &c. all' *In spiritu humilitatis*, al *Suscipe Sancta Trinitas*, al *Sanctus*, fin à *Benedictus, qui venit*, alli trè *Agnus Dei*, alle orationi doppo l'*Agnus Dei*, inanzi al *Domine, non sum dignus*, & al *Placeat tibi, Sancta Trinitas*. Quello del capo si fà prima inanzi la Messa, doppo d'haver aperto, & accommodato il Messale, prima di scender à basso per incominciar la Messa: si fà nel *Judica*, e nell' Introito à tutto il *Gloria Patri* verso la Croce, & à tutti gli *Oremus*, e nell' *Humiliate capita vestra Deo*, quando si hà da dire, & in tutte le conclusioni delle Orationi al *Per Dominum nostrum*, ò (se si concludono altrimenti) à *In unitate* similmente verso la Croce: di più nel *Gloria in excelsis Deo*, alle parole *Adoramus te*; *gratias agimus tibi*; *Jesu Christe*; *Suscipe deprecationem nostram*; nel *Credo* alle parole *In unum Deum*; *Jesum Christum*, *Simul adoratur*, nel *Gratias agamus*, alle parole *Deo nostro*, nel Canone inanzi, e doppo la consecratione, à tutti i *Per Christum*, ò *Per eundem Christum Dominum nostrum*, nella consecratione dell' Hostia al *Tibi gratias agens*, & in quella del Calice all' *Item tibi gratias agens*, e nella benedittione al popolo al *Benedicat vos omnipotens Deus*. Di più tutte le volte, che si nomina il nome di Giesù, ò di Maria, ò di quelli Santi, de' quali si dice la Messa, ò si fà commemoratione, e nelle Orationi *Pro Papa*, al nome di esso Papa: con questa differenza, che al nome di Giesù sempre s'inchina il capo verso la Croce, anco quando si nomina nell' Epistola (non però nell' Evangelio) mà à gl'altri s'inchina semplicemente dalla parte d'avanti.

Altre Cerimonie communi della Messa sono il far genuflessione, il battersi il petto, il segnar ò sè stesso, ò altra cosa sopra l'Altare, lo stender, e giunger le mani, il tener le mani giunte al petto, il tenerle aperte inanzi al petto, il porle giunte sù l'Altare, il tenerle sù l'Altare aperte, il basciar l'Altare, & il voltarsi al popolo.

La genuflessione si fà prima, come si è detto nel §. preceden-

cente, subito che si arriva al piè dell' Altare, e di nuovo quando si è tornato giù per cominciar la Messa, quando nell' Altare vi è taberoacolo del Santissimo Sacramento, perche altrimenti si fà solo inchino profondo. Poi nella Messa si fà genuflessione à tutti i *Flectamus genua*, alla parola *In nomine Jesu omne genuflectatur*, nell' Epistola della Domenica delle Palme, e nelle Messe della Croce, al *Veni Sancte Spiritus reple tuorum*, & io tutte le Messe dello Spirito Santo; all' *Adjuva nor Deur salutaris noster* nella Quaresima, quando si dice nel Tratto doppo l' Epistola delle seconde, quarte, e seste ferie, non in altro luogo; à *Et Verbum caro factum est*, nell' Euangelio di San Giovanni, nell' Euangelio dell' Episania à *Et procidentes adoraverunt eum*, nell' Euangelio del Cieco nato à *Et procidens adoravit eum*, nelle Passioni à *Expiravit*, ò *Emisit spiritum*, fermandosi genuflesso per un poco; oel Credo à *Et incarnatus est*, fin' à *Et homo factus est*. In oltre si fà genuflessione subito fatta la cooscratione dell' Hostia, e del Calice, prima di levarli, & un' altra volta subito doppo d' haverli deposti su'l Corporale, e dapoi ogn'altra volta, inanzi che si maneggi il Sacramento, e doppo d' haverlo maneggiato. Si fà geouflessione, appoggiando prima ambe le mani diste le sopra l' Altare di quà, e di là egualmeote, senza incrocciarle in modo alcuno, e poi piegando il ginocchio destro fin in terra, con gravità, e senza fretta, non scomponendo, ò storcendo la persona, mà tenendola dritta, solo abbassando alquanto il capo, nè faceodo rumore co' piedi, ò co'l ginocchio.

Il petto si percuote al *Mea culpa* nel *Confiteor*, al *Nobis quoque peccatoribus*, alli due *Miserere nobis*, & al *Dona nobis pacem* nelli *Agnus Dei* de' vivi, & alli tre *Domine non sum dignus*. Questo si hà da far con la man destra, non troppo forte, mà grave, e modestameote, tenendo i due primi diti di essa mano congiunti, e gli altri trè parimente uoiti, e la sinistra io taoto al *Mea culpa* si tiene distesa sotto il petto; al *Nobis quoque*, & all' *Agnus Dei* si mette distesa sù l'Altare, & al *Domine, non sum dignus* si tieoe con essa il Sacramento sopra la Patena, come si dirà a' suoi luoghi; e nel percuotersi doppo la consecratione è bene avvertire di non toccarsi il petto con li due primi diti, c'hanno toccato il Sacramento.

Il segnarsè stesso si fà al principio della Messa, dicendo: *In nomine Patris*, &c. all' *Adjutorium nostrum*, all' *Indulgentiam*, al cominciar dell' Introito (fuor che nelle Messe de' morti, che si hà da segnar il libro in aria, nel *Gloria in excelsis*, alle parole *Cum Sancto Spritu*, nel *Credo* alle parole *Et Vitam venturi sæculi*, nel *Sanctus* à *Benedictus, qui venit*, nel Canone doppo l'elevatione à *Omni benedictione cælesti*, nel *libera nos, quæsumus, Domine*, alle parole *Cum beatis Apostolis*, e prima di ricever l'Hostia, & il Sangue alle parole *Corpus*, overo *Sanguis Domini nostri Jesu Christi*, &c. Il modo commune di segnar sè stesso è, mettendosi prima la mano sinistra sotto il petto, e poi con la destra facendosi il segno della Croce dalla fronte fin al petto solamente, e non più sotto, e dalla spalla sinistra alla destra, voltando la palma della mano aperta verso la faccia con tutti i diti distesi, & uniti (salvo doppo la consecratione, che i due primi non si disgiungono) e senza bassciarsi dapoi la mano, mà solo ricongiungendo le mani inanzi al petto. Si eccettua il segnarsi nel *Libera nos, quæsumus, Domine*, & avanti il ricever l'Hostia, & il Sangue, che si fà, come si dirà a' suoi luoghi.

Il segnar altre cose sopra l'Altare, si fà prima sopra l'Oblatione una volta, nel *Veni Sanctificator*, alle parole *Et benedic hoc sacrificium*, e tre volte al principio del Canone alle parole *Hec dona, hec munera*, &c. e cinque volte inanzi alla Consecratione alle parole *Benedictam, adscriptam*, &c. Poi sopra il Sacramento doppo la consecratione cinque volte alle parole *Hostiam puram*, &c. e due volte alle parole *Corpus, & Sanguinem sumpserimus*, e tre volte alle parole *Sanctificas, vivificas, benedicis*. Questo si fà giungendo sempre prima le mani al petto, e poi mettendo la sinistra distesa sopra l'Altare, e con la destra aperta uniti tutti i diti, e distesi in taglio, si che il piccolo riguardi la cosa, che si benedice, facendovi sopra il segno della Croce, qual segno si deve tirar seguitamente così †, e non con quattro punti così ∴, & il traverso noo deve eccedere un palmo. Avvertendo nelle Croci communi al Calice, & all'Hostia di far il traverso nel mezo frà l'uno, e l'altra, e non sopra l'uno, ò l'altra solamente, & in quelle, che si fanno doppo la consecratione, di non giunger il pollice, e l'indice, mà tener stesi solo gli altri tre diti nel modo detto.

Lo stender, e giunger le mani si fà à tutti gli *Oremus*, al cominciar del *Gloria in excelsis*, e del *Credo*, à tutti i *Dominus vobiscum*, che si dicono voltati al popolo, al *Veni Sanctificator*, all' *Orate fratres*, al *Sursum corda*, al *Te igitur clementissime Pater*, al *Dilectissimi Filii tui Domini nostri*, inanzi al *Qui pridie*, & al *Benedicat vos omnipotens Deus*, questo si hà da far senza fretta, mà con gravità, e divotione, oè si hanno da aprire, ò da alzare molto le mani, mà nell' aprirle non si hà da passar fuor della larghezza delle spalle, & in modo, che l'una palma riguardi l'altra, e nell' alzarle parimenti la sommità delle mani non deve passar l'altezza delle medesime spalle.

Le mani giunte inanzi al petto si tengono dal principio della Messa fin all' *Oremus*, *Aufer*, &c. salvo quando si segna, e si batte il petto, à tutto l'Introito, doppo fatto il segno della Croce, alli *Kyrie eleison*, à tutto il *Gloria in excelsis*, fin al fine quando si hà da segnare, à tutte le conclusiooi delle Orationi, cioè *Per Dominum*, ò se si concludono altrimenti, da *In unitate*, fin al fine; di più à tutto il *Munda cor meum*, col *Jube Domne benedicere*, &c. al *Dominus vobiscum*, che si dice inanzi all' Euangelio, à tutto il *Credo*, fuor che meotre s'inginocchia all' *Et incarnatus est*, e mentre si segna nel fine, all'Offertorio, al *Gratias agamus*, al *Sanctus*, fin à *Benedictus, qui venit*, dove si hà da segnare, nel Canone alli due *Memento*, & à tutti i *Per Christum*, ò *Per eundem Christum Dominum nostrum* (mà non à quello del Prefatio) & à *Domini nostri Jesu Christi*, inanzi à *Qui pridie*, al *Præceptis salutaribus*, fin al *Pater noster*, al primo *Agnus Dei* de' vivi, fin al *Miserere nobis*, & à tutti trè de' morti, alla Communione, all' *Ite, Missa est*, ò *Benedicamus Domino*, ò *Requiescant in pace*, e di più sempre che si volta al popolo, e ritorna, ò che và da un luogo all'altro dell' Altare (salvo quando và coo qualche cosa in mano) e sempre inanei di segnare alcuna cosa sù l'Altare, come si è detto. Le mani giunte inanzi al petto si hanno da tener dritte, sì che la lor sommità riguardi la faccia propria, e non la tavola dell' Altare, con i quattro ultimi diti stesi, & uniti, & il pollice destro posto sopra il sinistro in forma di Croce, suor che doppo la Consecratione, che questi due diti si tengono uniti fin all' ablutione, come si dirà à suo luogo.

Le mani aperte inanzi al petto si tengono à tutte le Orationi, sì à tutte quelle, che si dicono avanti l'Epistola, come alle secrete, e postcommunioni, fin alla conclusione di esse, alla quale poi si giungono insieme inanzi al petto, come si è detto; avverteodo, che nel ricongiungerle non si devono mai alzar più di quel, che erano, cioè, che non passino sopra le spalle, come si dirà. Di più si tengono aperte al Prefatio, da *Vere dignum, & justum est*, fin al *Sanctus*; e nel Canone, da *In primis, quæ tibi offerimus*, fio à *Hanc igitur oblationem*, suor che nel *Memento*; e doppo l'elevatione à *Unde & memores*, à *Supra quæ propitio*, à *Ipsis, Domine*, à *Nobis quoque peccatoribus*, doppo d'essersi battuto il petto, & à tutto il *Pater noster*. Il modo è tenendole distese dritte, si che la punta de i diti miri al Cielo, e non alla parte d'avanti, disgiunte l'uoa dall' altra, quanto è la larghezza delle spalle al più; aperte, si che l'una palma riguardi l'altra; alte, si che la sommità arrivi all'altezza delle spalle, mà non più.

Le mani giunte sù l'Altare si tengono all' *Oramus te, Domine*,

mine, per merita, fino à *Quorum reliquiæ hic sunt*, all' *In spiritu humilitatis*, al *Suscipe Sancta Trinitas*, al *Te igitur clementissime Pater*, al *Supplices te rogamus*, alle Orationi, che si dicono doppo l'*Agnus Dei* inanzi al *Domine, non sum dignus*, & al *Placeat tibi Sancta Trinitas*. Il modo è toccando con la sola punta de i diti piccinli la parte anteriore della Mensa dell' Altare nel mezo di esso, restando tutto il rimanente delle mani frà l'Altare il petto del Sacerdote, posto tuttavia il pollice destro sopra il sinistro, come sopra, fuor che doppo la consecratione fino all' ablutione.

Le mani aperte sù l'Altare si tengono al *Per omnia sæcula sæculorum* doppo le Orationi secrete, col *Dominus vobiscum*, che siegue, & all' altro *Per omnia*, che si dice doppo il Canone inanzi al *Pater*. Di più ogni volta, che si hà da far genuflessione, come si è detto, e che si hà da basciar l'Altare, come si dirà. Il modo è mettendole distese in piano sopra la tavola dell'Altare dalla parte d'avanti egualmente di quà, e di là, tenendo tutti i diti uniti insieme, e distesi, fuor che doppo la consecratione, che il pollice, & indice non si hanno da disgiungere, come si è detto.

L' Altare si bascia nell'*Oramus te, Domine*, alle parole *Quorum reliquiæ hic sunt*, nel *Te igitur*, alle parole *Uti accepta habeas*, nel *Supplices te rogamus*, alle parole *Ex hac Altaris participatione*, e di più ogni volta, che si hà da voltare per salutar, ò benedir il popolo, il che si fà prima appoggiando ambe le mani sù l'Altare, come sopra, poi inchinando con gravità, e senza fretta la persona, facendo il bascio nella parte anteriore dell'Altare nel mezo, e non di quà, ò di là, senza formar col dito, ò con la mano alcun segno di Croce sopra il lungo, che si hà da basciare; il che s'intenda anco, quando si hà da basciar il libro.

Al popolo si volta al *Dominus vobiscum* inanzi alle Orationi, che si dicono avanti la Epistola, à quel, che si dice inanzi all'Offertorio doppo l'Euangelio, ò il Credo, all'*Orate fratres*, alli due *Dominus vobiscum*, inanzi, e doppo le Postcommunioni, & al dar la benedittione. Il modo è basciando prima l'Altare, come si è detto, poi giunte le mani al petto, voltarsi dalla parte verso l'Epistola con gravità, e con gli occhi bassi, e mettersi dritto nel mezo dell'Altare (salvo dove fosse esposto il Sacramento) senza inchinar niente il capo verso il popolo, nè appoggiar la schiena all'Altare, ò portar la persona in dietro, tornando poi all'Altare per la medesima parte dell'Epistola, fuorche all' *Orate fratres*, & alla benedittione, che si torna dall'altra parte dell' Euangelio compiendo il circolo. Ove l'Altare fosse situato all' Oriente, in modo che il popolo stia inanzi al Sacerdote, all'hora non si hà da voltare, mà basciato l'Altare, di là salutar, ò benedir il popolo.

DELLE CERIMONIE IN PARTICOLARE.

Volendo il Sacerdote dir Messa, deve confessarsi prima, havendone bisogno, e facoltà, anzi quando vi è la commodità, cosa lodevole è il farlo, ancorche non ve ne fosse così assoluto bisogno per cagione di verun peccato mortale, per la grande purità, e riverenza, che merita un tanto misterio, e deve haver detto almeno il Matutino con le Laudi. Poi raccoltosi, farà un poco di oratione, considerando la grandezza, & importanza del Sacrificio, che và ad offerire alla Divina Maestà per li vivi, e per li morti, e la propria indegnità, e bassezza. Provederà con diligenza la Messa, accommodando i segnacoli del Messale a' suoi luoghi. Si laverà le mani dicendo l'Oratione *Da, Domine, virtutem*, &c. senza *Amen*. Preparerà il Calice con un purificatore solo, la Patena con sopra l'Hostia, la palla, il velo, e la borsa con dentro il Corporale, ogni cosa polita, e monda, come si conviene à tanto Sacrificio.

Preparato il tutto, come sopra, si vestirà, se è Prelato secolare, sopra il Rocchetto, se Prelato Regolare, ò altro Sacerdote, sopra la cotta, potendo commodamente haverla, se nò, sopra le sue vesti communi (le quali devono esser decenti, e la superiore longa almeno fino al tallon del piede) prima l'Amito, basciandolo nel mezo, dove hà da essere una Croce, dicendo *Impone, Domine*, &c. mettendoselo prima su'l capo, e poi calandolo al collo, & accommodandoselo bene attorno, e dipoi di mano in mano gli altri paramenti Sacerdotali, dicendo à ciascuno la sua propria Oratione, all' ultima delle quali solamente si dice *Amen*, & al Manipolo, & alla Stola basciando la Croce nel mezo, incrocciandosi la Stola inanzi al petto, con tirar la parte, che viene dalla spalla destra sopra quella della sinistra. Mentre si veste, non starà à ragionare con nissuno, & habbia un fazzoletto per adoprare alli bisogni, quale potrà mettersi attaccato al Cingolo, nè deve altrimenti portarlo sopra il Calice, nè appoggiarlo dapoi sù l'Altare, sopra il quale, non si hà da metter cosa nissuna, che non sia ò per ornamento dell'Altare, ò appartenente al Sacrificio.

Finito d'apparasi, piglarà il Calice con la mano sinistra nel nodo, e sopra vi porrà la destra distesa, accioche nè la borsa, nè altra cosa possa cadere, portandolo alto fin al petto, e non più. E fatta prima col capo scoperto riverenza alla Croce, ò Imagine, che doverà essere posta in Sacristia, così s'avierà all'Altare con gravità, e modestia, e con gli occhi bassi, andandogli avanti il Ministro vestito di Cotta, portando il Messale, e l'altre cose necessarie, se già non fossero prima preparate all'Altare. Passando inanzi all'Altare maggiore, vi farà un'inchino profondo col capo coperto, mà se nel detto Altare, ò altro, che passa, vi sarà il tabernacolo del Santissimo Sacramento, vi farà genuflessione, mettendo il ginocchio destro in terra pur col capo coperto. Se passarà ove il Sacramento sia publicamente esposto, ò si ministri al popolo, faccia la medesima genuflessione, mà scoperto il capo. Se dove si levi il Sacramento, s'inginocchi con tutti due i ginocchi, e scopra il capo, e così stia fin che il Celebrante habbia deposto il Calice sù l'Altare, poi si copra, e riposta la destra sopra il Calice, si alzi, e se ne vada.

Giunto all' infimo scalino dell' Altare, dove hà da celebrare, stando nel mezo porgerà la beretta al Ministro (il quale la riporrà in luogo conveniente fuor dell' Altare) e farà un' inchino profondo al Crocifisso, che deve esser sopra l'Altare, overo genuflessione, essendovi il Santissimo Sacramento. Salito all'Altare, porrà il Calice dalla banda dell' Euangelio, e cavato dalla borsa il Corporale, appoggiarà la borsa dritta sù l'Altare nell' istessa banda, & il Corporale spiegarà in mezo dell'Altare sopra la pietra sacrata (ove tutto l'Altare non fosse consecrato) e nel mezo del Corporale metterà il Calice parato, come sopra, tirando il velo, sì che lo copra tutto dalla parte d'avanti. Poi se n'anderà al Messale, qual doverà esser posto dal Ministro dalla parte dell' Epistola su'l dritto dell'Altare, troverà la Messa, ritornerà nel mezo dell'Altare, farà ivi un'inchino di capo alla Croce, e voltandosi verso il corno dell'Epistola, scenderà giù fin al pavimento sotto l'ultimo scalino, anco nelle Messe solenni, dove fatto inchino profondo alla Croce, overo genuflessione, essendovi tabernacolo del Santissimo Sacramento, e poi drizzatosi cominciarà la Messa, stando il Ministro inginocchiato in terra sotto lo scalino alquanto dietro al Sacerdote dalla parte dell'Euangelio.

Cominciando la Messa, starà dritto con la persona, con le mani giunte al petto, e nel dir *In nomine Patris*, si segnarà, e subito, ricongiunte le mani, seguirà fin à *Oremus*, *Aufer*, &c. inchinandosi profondamente al *Confiteor*, e segnandosi di nuovo all' *Adjutorium*, & all' *Indulgentiam*, e battendosi il petto al *Mea culpa*. L' *Oremus* inanzi all' *Aufer* si hà da dire ad alta voce, come il resto detto avanti, stendendo, e giungendo le mani. Poi si dice l'*Aufer* con voce bassa, salendo con le mani giunte all'Altare, dove arrivato, metterà le mani giunte sù l'Altare, dicendo *Oramus te, Domine*, & al *Quorum Reliquiæ hic sunt*, basciarà l'Altare. Poi se n'anderà con le mani giunte al Libro per cominciar l'Introito della Messa.

Men-

Mẽtre comincia l'Introito, si faccia il segno della Croce nel modo sudetto (fuor che nelle Messe de' Morti, nelle quali si fà in aria sopra il libro, tenendo la sinistra sopra esso libro) poi seguitià dirlo con le mani giunte al petto, inchinando al *Gloria Patri* il capo verso la Croce. Repetito l'Introito, tenendo pur giunte le mani, anderà al mezo dell'Altare, e quivi, e non nell' andare dirà i *Kyrie eleison*, e poi stendendo, e giungendo le mani il *Gloria in excelsis*. Detto il *Gloria in excelsis*, se dovrà dirsi, se non, finiti i *Kyrie eleison*, basicierà l'Altare, e poi giunte le mani al petto si volterà al popolo, e fermato nel mezo, stendendo, e giungendo le mani, dirà *Dominus vobiscum*, e con le mani tuttavia giunte tornerà per la medesima strada al Libro, ove di nuovo stendendo, e giungendo le mani, dirà *Oremus*, e poi aperte le mani l'una verso l' altra inanzi al petto, dirà l'Oratione. Quando inanzi all' Oretione si hà da dire *Flectamus genua*, all' hora subito finiti i *Kyrie eleison* prima di voltarsi al popolo torni al Libro, e dica *Oremus*, e poi *Flectamus genua*, facendo la genuflessione, e risposto dal Ministro *Levate*, si levi, e dica l' Oratione nel modo sudetto, e poi la Profezia col suo Graduale, nel modo, che si dirà dell'Epistola, e così sarà delle altre Orationi, e Profezie, quando saranno più di una. E finita l'ultime, torni al mezo dell'Altare, e dica il *Gloria in excelsis*, se doverà dirsi, se non, il *Dominus vobiscum*, e l'Oratione al tutto come sopra. Dovendosi dire più Orationi, finita la prima, con la sua conclusione, dirà un'altra volta *Oremus*, poi dirà le altre, una, ò più, che doverà dire, tutto seguentemente, concludendo solamente l'ultima: il che si hà da osservar anco nell' orationi secrete (se non che ad esse non si premette *Oremus*) e nelle Postcommunioni, alle quali però nelle ferie di Quaresima si aggiunge un'altra ultima Oratione da per se col suo *Oremus*, al qual si aggiunge *Humiliate capita vestra Deo*, e con la conclusione.

L' Epistola col suo Graduale, e tutto il resto fin al *Munda cor meum*, inanzi l'Euangelio, si dice con le mani poste sopra il Messale, overo tenendo esso Messale in mano, come più piacerà; & al medesimo modo si dicono tutte le Profezie con i suoi Graduali, quando si hanno da dire, e doppo ciascuna si risponde dal Ministro *Deo gratias*, fuor che doppo la quinta Profezia di Daniele ne i Sabbati delle Quattro Tempora, e doppo quelle del Venerdì, e Sabbato Santo. Detta l'Epistola col Graduale, &c. si porti dal Ministro, overo dal medesimo Sacerdote (con inchinar il capo in passando al mezo dell'Altare) il Libro al corno dell'Euangelio, e si accommodi non su'l dritto dell' Altare, come stava all' Epistola, mà in treverso rivolto al medesimo corno dell' Euangelio.

Prima di dir l'Euangelio, stando in mezo dell'Altare con le mani giunte al petto, aleando gli occhi, e subito abbassandoli, e profondamente inchinandosi dirà il *Munda cor meum*, &c. e doppo quello (fuor che nelle Messe de' Morti) il *Jube Domne benedicere*, &c. doppo il quale non si hà altrimenti da segnare, nè dire *In nomine Patris*, &c. Poi anderà al Libro, dove stando dritto volto verso quello, e non verso le feccia dell' Altare, con le mani giunte al petto dirà *Dominus vobiscum*, e mentre dice *Sequentia*, ò *Initium Sancti Euangelii*, &c. metterà la sinistra sopra il Libro, e col pollice della destra segnerà il principio dell' Euangelio; poi posta la sinistra sopra il petto, segnerà col medesimo pollice della mano destra sè stesso nella fronte, bocca, e petto, e di nuovo giunte le mani al petto, stando verso il Libro dritto con la persona, quanto commodamente potrà, senz' eppoggiar le braccia, ò le mani sopra il Messale, ò sopra l'Altare, tenendo i piedi fermi nel piano, leggerà l'Euangelio, & occorrendo in esso inchinarsi el nome di Giesù, ò genuflettere, sempre lo farà verso il Libro. Alle Passioni le Settimana Santa non si dice al principio *Munda cor meum*, nè *Dominus vobiscum*, mà si comincia assolutamente *Passio Domini nostri*, &c. senza anco segnar nè il Libro, nè se stesso, nè rispondersi dal Ministro *Gloria tibi, Domine*. Arrivato poi al picciolo Euangelio doppo esse, si và al mezo dell' Altare, e si dice *Munda cor meum* co'l *Jube Domne benedicere*, fuor che nel Venerdì Santo, che si dice solo il *Munda cor meum*, poi si torna al Libro, e senza *Dominus vobiscum*, nè alcun segno di Croce, si legge esso picciolo Euangelio.

Finito l'Euangelio, alzando un poco il Libro, basciarà il principio di esso Euengelio, dicendo *Per Euangelica dicta*, &c. senza *Amen*. Il che si hà da fare anco al picciolo Euangelio, che si legge doppo le Passioni, fuor che à quello del Venerdì Santo. Nelle Messe però de' Morti nè si bascia il Libro, nè si dice *Per Euangelica dicta*, &c. E similmente quando è presente alcun Prelato, perche all' hora si hà da portar il Libro da basciar à lui, come ivi si dirà. Doppo l' Euangelio il Ministro stando in piedi dalla parte dell' Epistola sotto l' ultimo scalino risponderà *Laus tibi Christe*, anche doppo il sudetto picciolo Euangelio, che si legge al fin delle Passioni, fuor che nel Venerdì Santo. Poi il Sacerdote andando in mezo dell' Altare, & accomodatosi ivi presso il Libro, stendendo, e giungendo le mani dirà il *Credo*, se si doverà dire, se non, il *Dominus vobiscum*, e l' *Oremus*, e poi con le mani giunte al petto l' Offertorio.

Detto l' Offertorio scoprirà il Calice, e lo riporrà al corno dell' Epistola, e levata con la man destra la palla, prenderà la patena con l' Hostia sopra, e tenendola con ambe le mani elevata inanai al petto, e non più, alzando gli occhi, e subito abbassandoli, farà l' oblatione dell' Hostia, dicendo *Suscipe Sancte Pater*, &c. se havesse altre Hostie da consecrare poste sopra il Corporale, ò in alcun vaso, prima scoprirà detto vaso, e poi tenendo con le mani la sola Patena, mà driazando l' intentione à voler offerire, e consecrar ancor quelle, dirà il *Suscipe*, &c. e nel fine facendo con la Patena un segno di Croce in aria sopra il Corporale, vi riporrà l' Hostia in mezo del Corporale dalla parte d' avanti, e la Patena metterà elquanto sotto il Corporale da man dritta. Et essendovi vaso d' Hostie lo ricoprirà col suo coperchio, overo con un' eltra Patena, ò palla, e lo riporrà su'l Corporale dalla parte di dietro, dove haverà da stare dietro al Calice. Poi preso il Calice, e nettatolo alquanto col Purificatore, anderà con esso al corno dell' Epistola, e tenendolo con la sinistra nel nodo, prenderà con la destra, senza far, nè dir niente, l' ampollina del vino dal Ministro, il quale porgendole doverà basciar essa ampollina, e non le mano del Sacerdote, e metterà il vino nel Calice; poi pigliarà quella dell' acqua, facendovi sopra un segno di Croce (fuor che nelle Messe de' Morti) e dicendo l' Oratione *Deus, qui humanæ substantiæ*, & alle parole *Da nobis per hujus aquæ, & vini mysterium*, infonderà nel Calice un pochetto d' acqua, e col purificatore l' astergerà alquanto, se qualche stilla vi fosse restata dalle parti; e poi riposto ivi il Calice, coprirà col purificatore il resto della patena, accommodandovelo piegato politamente sopra, e non sotto, nè in altra parte. Finita detta Oratione, tornato al mezo dell' Altare, prenderà il Calice, e tenendolo con la destra, nel nodo, e con la sinistra nel piede, alzato similmente inanzi al petto, e non più, con gli occhi intenti à Dio farà l' Oblatione di esso, dicendo, *Offerimus tibi, Domine*, &c. & al fine farà con esso un segno di Croce sopra il Corporale al modo sudetto, e lo collocarà nel mezo dietro all' Hostia, coprendolo con la palla. E subito poste le mani giunte sù l' Altare, inchinato alquanto, dirà *In spiritu humilitatis*, &c. e dapoi alzatosi, levando gli occhi, e stendendo, o giungendo le mani, dirà *Veni Sanctificator*, &c. e dicendo *Benedic*, segnerà l' Obleta con un segno di Croce commune all' Hostia, & al Calice.

Finita l' Oratione nel modo sudetto, anderà con le mani gionte al petto al corno dell' Epistola, dove lavarà le punte de i due primi diti d' ambe le mani, dicendo *Lavabo inter innocentes*, &c. col *Gloria Patri* nel fine (fuor che nelle Messe de' Morti, & in quelle de tempore della Domenica di passione, fin al Sabbato Santo exclusive) e rasciugatele

tornerà di nuovo con le mani giunte al mezo dell' Altare, dove alzati, e subito abbassati gli occhi, poste le mani giunte sù l' Altare, & alquanto inchinato dirà l' Oratione *Suscipe Sancta Trinitas*, &c. Doppo la quale basciato l' Altare, si volterà con le mani giunte al popolo, e con voce alquanto alta stendendo, e giungendo le mani, dirà *Orate fratres*, seguitando poi il resto in secreto, e per l' altre parte compiendo il circolo tornerà con le mani pur giunte al mezo dell' Altare, e detto dal ministro il *Suscipiat*, &c. (quale se il ministro non dice, dovrà dirlo il medesimo Sacerdote, dicendo in luogo di *Manibus tuis, manibus meis*) dirà egli stesso con voce bassa *Amen*: e poi senza *Oremus*, con le mani aperte dirà le Orationi secrete, una, ò più, secondo quelle, che si son dette inanzi l' Epistola, concludendo, come ivi si è detto, solamente la prima, e l' ultima.

Arrivato nella conclusione dell' ultima Oratione secreta alle parole *Per omnia*, &c. stando dritto in mezo dell'Altare, e poste sopra di esso di quà, e di là le mani stese, comincierà il Prefatio, dicendo con voce alta *Per omnia saecula saeculorum*, e poi stando al medesimo modo *Dominus vobiscum*. Al *Sursum corda* alzerà le mani (non però sopra le spalle) e le congiungerà al *Gratias agamus*; e dicendo *Deo nostro* alzerà gli occhi, inchinando poi subito il capo. Poi disgiunte di nuovo le mani, tenendole aperte l' una verso l' altra inanzi al petto, stando dritto seguiterà il Prefatio *Verè dignum*, &c. nè si hanno da congiunger le mani al *Per Christum Dominum nostrum*, mà solo al *Sanctus* con inchinarsi alquanto, nè al *Sanctus* si hà da percuotere il petto, mà suonarsi dal ministro un poco la campanella, & al *Benedictus, qui venit* alzatosi si farà il segno della Croce.

Al *Te igitur* stendendo, e giungendo le mani, alzerà insieme gli occhi à Dio, e subito abbassatili, metterà le mani giunte sù l' Altare, profondamente inchinandosi; alle parole *Uti accepta habeas*, bascierà l' Altare, e poi s' alzerà, e giungerà le mani al petto, e dicendo *Hæc dona*, &c. farà sopra l' Oblata tre segni di Croce communi all' Hostia, & al Calice. Poi con le mani aperte inanzi al petto seguiterà *In primis, quæ tibi*, &c. Il *Memento* si fà stando divotamente col capo alquanto inchinato, con le mani giunte al petto, non le alzando però niente sopra le spalle nel congiungerle, stando così un poco in quiete, raccommandando à Dio quelli, che si vuole. Dopò il *Memento* aperto di nuovo le mani, seguiterà *Et omnium circumstantium*, &c. giungendole poi in fine al *Per eundem Christum*, &c. All' *Hanc igitur oblationem* si mettono ambedue le mani distese l' una presso l' altra con le palme aperte sopra l' Hostia, & il Calice, ricongiungendole al *Per Christum*, &c. poi seguitando *Quam oblationem*, &c. si fanno cinque Croci, trè communi sopra l' Hostia, & il Calice, dicendo *Benedictam*, &c. & una sopra l' Hostia sola, dicendo *Ut nobis corpus*, e l' altra sopra il solo Calice, dicendo, *Et sanguis*, e soggiungendo *Fiat dilectissimi filii tui*, &c. si stendono, e si giungono le mani, e s' inchina il capo. Al *Qui pridie*, &c. si estergono alquanto, bisognando, i pollici, & indici sopra il Corporale, e dicendo *Accepit panem*, &c. si prende con quelli l' Hostia, e nel dire *Elevatis oculis*, &c. s'alzano gli occhi, e subito abbassandoli, & inchinando il capo si dice *Tibi gratias agens*; e ritenendo l' Hostia frà 'l pollice, e l' indice della sinistra, con la destra se le fà un segno di Croce, dicendo *Benedixit*, &c. poi si procede alla consecratione; inanzi alla quale doverà il Ministro haver acceso un cereo, che deve essere posto dalla parte dell' Epistola.

Le parole della consecratione devono dirsi sopra l' Hostia, e poi similmente sopra il Calice con voce bassa, intesa dal solo Sacerdote, distinte, continovate, e con attentione, senza muovervi il capo sopra, massime in modo di Croce, tenendo l'Hostia co'l pollice, & indice d'ambe le mani, & il Calice con la destra nel nodo, e con la sinistra nel piede, alquanto elevati, stando inchinato sopra quelli con li gombiti posati sopra l'Altare, modestamente però, e tanto larghi, che non vi sia pericolo di toccar co' bracci l'Hostia, mentre si consacra il Calice, & in modo, che la bocca, ò la barba non tocchi l'Hostia, ò entri nel Calice, e senza basciar nè prima, nè dapoi nè l'Hostia, nè il Calice. Essendovi alcun vaso con altre Hostie da consacrare, prima di prender in mano l'Hostia, lo scoprirà, e poi presa l'Hostia sola dirà le parole della consecratione sopra tutto al modo sudetto. E dapoi non dovrà più disgiunger i pollici, & indici fin all' ablutione, se non quando haverà da toccar l'Hostia; havendo anco avvertenza di non toccarla mai con gli altri diti, e molto più co' vestimenti, ò altro.

Consecrata l'Hostia, ritenendola tuttavia nelle mani, e non posandola sù l'Altare, farà la genuflessione, e poi alzandosi stando dritto farà l'elevatione, la qual si hà da fare con gravità, non però tanto adagio, che generi tedio per la tardanza, tenendola pure coi medesimi pollici, & indici, restando gli altri diti dietro uniti, dritti, e fermi, senza allargarli, nè far altro moto con essi. E deve alzarsi sol tanto, che possa esser vista da' circostanti, non quanto si può alzar co' bracci per linea dritta, senza portarla in dietro sopra il capo, tenendo in tanto sempre gli occhi fissi in essa, & il ministro dietro tenendogli la Pianeta alquanto elevata, e suonando un poco il campanello. Calata con tutte due le mani l'Hostia, si hà poi da riporre su'l Corporale con la sola destra, senza basciar nè quella, nè la mano, e di nuovo genuflesso adorarla, senza dir niente. Levatosi scoprirà il Calice, e scoprendolo non metterà la palla in nessun modo sopra l'Hostia, mà alquanto discosto verso la parte destra; avvertendo però poi, come s'è detto, nel consecrare il Calice di non toccar l'Hostia co'bracci, e così anco nel deporlo di non toccarla col Manipolo. Scoperto il Calice, vi stergerà sopra i diti, c' hanno toccato l'Hostia, se sarà bisogno per qualche fragmento rimasto loro attaccato (il che anco potrà fare, essendone bisogno, ogni volta, che lo scopra) e stando dritto dirà *Simili modo*, &c. e dicendo *Accipiens & hunc præclarum Calicem*, prendera il Calice con ambe le mani sotto la coppa (non però disgiunti i pollici, & indici) alzandolo un poco, e subito deponendolo, & all' *Item tibi gratias agens* inchinarà il capo. Poi ritenendolo con la sola sinistra, vi farà con la destra un segno di Croce sopra, dicendo *Benedixit*, &c. e subito inchinandosi co'gombiti sù l'Altare nel modo già detto farà la consecratione. E prima di levarlo, lo poserà sù l' Altare, e farà la genuflessione, dicendo *Hæc quotiescunque*, &c. poi alzatosi farà l'elevatione di esso così scoperto senza dir niente, tenendolo con la destra nel nodo, e con la sinistra nel piede, servando nel resto tutto il detto nell' elevatione dell'Hostia, e ripostolo al suo luogo, e copertolo con la palla, di nuovo genuflesso l'adorerà senza dir niente; poi alzatosi, tenendo le mani aperte inanzi al petto, dirà *Unde & memores*, &c.

Doppo la consecratione deve avvertire, ogni volta, che haverà da metter una mano, ò tutte due sopra l'Altare, per le genuflessioni, ò segni di Croce, ò percussioni di petto, ò altro, di metterle sempre dentro il Corporale, per rispetto de' fragmenti, che potessero esser attaccati alle mani; e così nel battersi il petto, di non toccarlo con i due primi diti, che hanno maneggiato la sacra Hostia. Alle parole *Hostiam puram*, &c. giunte prima le mani, farà cinque Croci sopra il Sacramento al modo delle cinque fatte inanzi alla consecratione; poi di nuovo stando con le mani aperte, dirà *Supra quæ propitio*, &c. Al *Supplices te rogamus* s'inchinerà profondamente, tenendo le mani giunte sù l' Altare, & alle parole *Ex hac Altaris participatione*, bascierà l'Altare, & aggiungendo *Sacrosanctum filii tui*, giungerà le mani, e subito posta la sinistra distesa sù l'Altare, segnarà una volta l'Hostia, & una il Calice, dicendo *Corpus, & Sanguinem sumpserimus*, e seguitando *Omni benedictione*, &c. mettendosi la sinistra sotto il petto, segnerà sè stesso, giungendo in fine ambe le mani al petto al *Per eundem*, &c. nel *Memento* de' Morti si devono tener gli occhi sempre fissi, & intenti alla sacra Hostia, servando nel resto quel, che si è detto in quello de' vivi. Al *Nobis quoque peccatoribus* alze-

alzerà alquanto la voce, e posta la man sinistra su'l Corporale, si percuoterà con la destra il petto, poi con le mani aperte seguiterà *Famulis tuis*, &c. & à *Per Christum Dominum nostrum, per quem*, &c. giungerà le mani, e subito segnarà trè volte sopra l'Hostia, e'l Calice insieme, dicendo *Sanctificas*, &c. e poscia con la man destra il Calice, e fatta la genuflessione, prenderà col pollice, & indice della destra la Sacra Hostia, e tenendo con la sinistra frà il dito indice (qual non si hà da disgiunger dal pollice) e gli altri trè ultimi il nodo del Calice, farà con detta Hostia sopra la bocca del Calice frà labro, e labro, in modo però, che non li tocchi, trè Croci, dicendo *Per ipsum*, &c. e soggiungendo *Est tibi Deo Patri*, farà due altre Croci fra'l Calice, e'l petto, non più alte di esso petto, doppo le quali tenendo con la destra l'Hostia sopra la bocca del Calice, e con la sinistra tuttavia esso Calice nel nodo, l'alzerà un pochetto insieme con l'Hostia, dicendo *Omnis honor*, *& gloria*, e subito calatolo, riporrà l'Hostia al suo luogo, senza portarla altrimenti dietro il Calice, nè girarla, nè alzarla più, e coperto il Calice con la palla, farà un'altra genuflessione.

Ricoperto il Calice, & adorato il Sacramento, s'alzerà, e stando dritto, poste ambe le mani distese di quà, e di là sopra il Corporale, dirà *Per omnia sæcula sæculorum*, poi stendendo, e giungendo le mani, & inchinando il capo dirà *Oremus*, e seguiterà con le mani giunte al petto *Præceptis salutaribus*, &c. e doppo quello con le mani aperte, il *Pater noster*. Doppo il *Pater* risposto dal ministro *Sed libera nos à malo*, il medesimo Sacerdote con voce bassa dirà *Amen*. Poi con la man destra (senza però disgiungere il pollice, e l'indice) asterger à alquanto la patena col purificatore, che vi stà sopra; e poscia la piglierà frà l'indice, e'l dito di mezo, tenendo la dritta sù l'Altare, e dall'altra parte la mano sinistra distesa sopra il corporale, dirà *libera nos quæsumus Domine*, &c. & arrivato à *Cum beatis Apostolis*, mettendosi la sinistra sotto il petto, e con la destra alzando dall'Altare la Patena, si farà con quella il segno della Croce compitamente dalla fronte al petto, e dalla spalla sinistra alla destra, & arrivato à *Da propitius pacem*, &c. bascierà essa Patena, la quale non deve alzare nè sopra il capo, nè à gli occhi, nè da veruna parte alla vista del popolo: poi seguitando à dire *Ut ope misericordiæ tuæ*, &c. sottoporrà destramente la patena all'Hostia, accomodandovela sopra con l'indice della man sinistra; scoprirà il Calice, e farà la genuflessione, & alzatosi prenderà con la man destra l'Hostia dalla Patena, e tenendola sopra la bocca del Calice, col pollice, & indice di ambe le mani riverentemente la frangerà per mezo, dicendo *Per eumdem*, &c. e metterà la parte, c'hà nella destra sù la Patena, e di quella, che resta nella sinistra ne leverà dalla parte superiore una particella dicendo *Qui tecum*, &c. poi la riporrà anch'essa sù la Patena, giunta alla prima, dicendo *In unitate Spiritus Sancti Deus*: e ricongiunti i due diti della sinistra, prenderà con quella il nodo del Calice, e tenendo salda sopra la bocca di esso la particella restatagli nella destra, dirà ad alta voce, *Per omnia sæcula sæculorum*: e segnando trè volte con la medesima particella tra li labri del Calice, seguirà *Pax Domini*, &c. e risposto dal ministro *Et cum spiritu tuo*, la metterà dentro nel Calice, dicendo à voce bassa *Hæc commixtio*, &c. & estersivi sopra alquanto i quattro diti, che hanno toccato il Sacramento, e poi ricongiuntili coprirà il Calice, e genuflesso adorerà il Sacramento.

L'*Agnus Dei* si dice stando alquanto inchinato verso il Sacramento: e cominciando il primo si tengono le mani giunte al petto, fin' al *Miserere nobis*, & all'hora si disgiungono, mettendo la sinistra sopra il Corporale, e con la destra percuotendosi il petto; nè da poi si ricongiungono più fin' al fine, mà tenendo ferma sù l'Altare la sinistra, si dicono gli altri due *Agnus Dei* percuotendosi di nuovo il petto con la destra all'altro *Miserere nobis*, & al *Dona nobis pacem*, poi poste le mani giunte sù l'Altare si dicono le tre orationi inanzi alla Communione. Nelle Messe però de' morti, perche non si percuote il petto, dicendo *Dona eis requiem*, si tengono le mani giunte al petto di tutti trè li *Agnus Dei*, & al fine di essi si mettono giunte sù l'Altare, come sopra, e lasciata la prima, si dicono l'altre due orationi inanzi alla Communione.

Dette le sudette Orationi, fatta una genuflessione, dirà *Panem cœlestem accipiam*, &c. e prendendo riverentemente dalla Patena con la man destra le due parti dell'Hostia, se le accommoderà fra'l pollice, & indice della sinistra, tenendovi sotto la Patena con la medesima sinistra frà l'indice, & il mezo; la quale non doverà tener in alto, nè da una parte à vista del popolo, mà bassa, & in mezo frà il petto, & il Calice: e stando alquanto inchinato, non inginocchiato, nè piegato d'alcuna banda, con la destra si percuoterà trè volte il petto, dicendo con voce alquanto elevata, *Domine non sum dignus*, e con voce bassa poi, seguitando *Ut intres*, &c. Poi ripigliate esse due parti frà il pollice, e l'indice della destra, si segnerà con quelle sopra la Patena, senza però mover essa Patena, mà tenendola sotto sempre salda, e solo facendosi la Croce con l'Hostia, avvertendo però di non portarla fuor della larghezza della Patena, dicendo *Corpus Domini nostri*, &c. E poscia inchinatosi, posti i gombiti sù l'Altare, riverentemente prenderà tutte due quelle parti della Sacra Hostia; e deposta la Patena alzatosi con le mani giunte inanzi alla faccia starà un pochetto in meditatione del Santissimo Sacramento. Poi deposte le mani dirà à voce bassa *Quid retribuam*, &c. & in tanto scoprirà il Calice, e farà una genuflessione; e presa con la man destra la Patena, raccorrà con quella diligentemente i fragmenti, che fossero restati su'l Corporale; poi tenendo essa Patena con la man sinistra sopra la bocca del Calice, col pollice, & indice della destra, ve l'anderà nettando bene sopra, senza rivolgerla poi, nè farvi sopra con quella rumore, e similmente vi asterger à sopra i diti, acciò che non vi resti qualche fragmento.

Se sopra il corporale vi fossero altre Hostie, ò particole consecrate da conservarsi, fatta prima una genuflessione, le riporrà nel suo vaso, e con la Patena netterà il Corporale, e farà il resto come sopra.

Poi ricongiunti i pollici, & indici, dirà *Calicem salutaris*, &c. *laudans invocabo*, &c. e senza far più altra genuflessione, preso frà l'indice, & i tre ultimi diti della man destra il Calice sotto il nodo, e frà l'indice, & il mezo della sinistra la Patena, si segnerà con esso Calice (avvertendo nel segnarsi di non mostrarlo sopra il capo) dicendo *Sanguis Domini nostri*, &c. e tenendo la Patena sotto, stando dritto prenderà con riverenza tutto il sangue con la particella dell'Hostia eotro postavi. Quale preso, dirà con voce bassa *Quod ore sumpsimus*, &c. e stando nel medesimo sito, porgerà verso il corno dell'Epistola il Calice al ministro, che vi infonderà il vino per la prima purificatione, la quale si fà con vino solo, & inchinando alquanto il Calice destramente intorno intorno, acciòche quel vino arrivi per tutto, ov'è stato il sangue, prenderà la prima purificatione. Poi posti i pollici, & indici congiunti d'ambedue le mani sopra il Calice, anderà con quello al corno dell'Epistola, & ivi se gli lavarà con vino, & acqua, dicendo *Corpus tuum Domine*, &c. e se gli asciugherà co'l Purificatore; e presa ancor questa seconda purificatione, s'asciugherà col medesimo Purificatore la bocca, e da poi il calice; e copertolo come al principio, riposto il Corporale nella borsa, lo collocherà nel mezo dell'Altare, come da principio; avvertirà per un poco di tempo d'astenersi da sputare.

Havendo da celebrar più d'una Messa, come nella Natività del Signore, doppo preso il sangue non deve prender nissuna purificatione, se non doppo l'ultima Messa.

Se haverà da communicar alcuno frà la Messa, preso il Sangue porga il Calice, come sopra, e vi faccia infondere il Vino della prima purificatione, e lo copra con la Patena, ò Palla. Poi mentre il ministro dice il *Confiteor*, se le particole

cole saranno sopra il Corporale, fatta una genuflessione, lo riporrà nella Pisside, ò essendo poche, sù la patena; e detto il *Confiteor* fatta un'altra genuflessione, si volterà, e stando nel corno dell'Euangelio, per non volger le spalle al Sacramento, con le mani giunte al petto dirà il *Misereatur*, e poi l' *Indulgentiam* facendo il segno della Croce sopra i communicandi, postasi la man sinistra sotto il petto; e tornato all'Altare, fatto di nuovo genuflessione, prenderà fra 'l pollice, e l'indice della destra una particola, e tenendola alquanto elevata sopra la Pisside, ò Patena, quale terrà con la man sinistra, rivolto di nuovo à i communicandi stando nel mezo dell'Altare (salvo se fosse esposto, ò vi restasse altro Sacramento sù l'Altare, che all'hora pur non voltarà le spalle al Sacramento, mà doverà similmente star nel corno dell'Euangelio) dirà *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*, e poi tre volte egli stesso *Domine non sum dignus*, &c. e poi scenderà à basso à communicare, comineiando dal lato dell'Epistola, & andando verso quello dell' Enangelio, facendo à ciascuno un segno di Croce col Communichino sopra la Pisside, ò Patena, e dicendo *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam. Amen.* E finito di communicare tornerà all' Altare senza dir niente, nè darà benedittione, perche l'hà da dar nel fine della Messa: mà netterà con la Patena il Corporale, se prima vi stavano sopra le particole, & estergerà la Patena sopra il Calice, e seguirà il resto, come sopra.

Il ministro non deve estinguere il Ceroferario, prima che il Sacerdote habbia preso il sangue, & essendovi da communicare, prima che habbia communicati tutti. Poi porterà il messale al corno dell'Epistola, accommodandolo non in traverso, come all' Euangelio, mà dritto come da principio; & egli s'inginocchierà dall'altra parte in terra sotto l' ultimo scalino, come da principio.

Accommodato il Calice in mezo dell'Altare, con la sua borsa sopra, anderà con le mani giunte al libro, & ivi pur con le mani giunte dirà la communione, e da poi tornando al mezo bascierà l'altare, e voltato al popolo dirà *Dominum vobiscum*, e poi tornato al libro l' *Oremus* con le Postcommunioni una, ò più secondo il numero delle Orationi dette inanzi all' Epistola. Doppo le Postcommunioni voltatosi al popolo, e detto di nuovo *Dominus vobiscum*, soggiungerà subito, rivolto tutta via al popolo, e con le mani giunte al petto, *Ite missa est*, se si haverà da dire (e si hà da dire sempre, ogni volta che nella Messa s'è detto il Gloria in excelsis) se nò, detto il *Dominus vobiscum* tornerà voltarsi all' Altare, e verso quello pur con le mani giunte dirà *Benedicamus Domino*, ò nelle Messe de' morti *Requiescant in pace*. Poi inchinato alquanto, e poste le mani giunte sù l' Altare dirà il *Placeat tibi Sancta Trinitas*.

Detto il *Placeat* bascierà l'Altare, e volto tuttavia verso quello, alzati gli occhi al Cielo, stendendo, e giungendo le mani, & inchinando il capo alla Croce dirà *Benedicat vos Omnipotens Deus*; poi con le mani giunte al petto, e gli occhi bassi si volterà al popolo, e fermato nel mezo, seguitando *Pater, & Filius*, &c. postasi la sinistra distesa sotto il petto, darà la benedittione (la quale hà da essere una sola, anco nelle Messe solenni, e non tre) con la man destra distesa in taglio, e tutti i diti uniti, rivolto il picciolo verso il popolo, tirandola dall'altezza della fronte in circa fin' al petto, e larga non più, che dall' una spalla all'altra, e compiendo il circolo anderà al corno dell' Euangelio, ove doverà esser una cartella con l'Euangelio di S. Giovanni, e lo segnerà nel principio (ò non essendovi cartella, nè libro, segnerà l' Altare) e poi se stesso nella fronte, bocca, e petto col pollice della destra, come all'altro Euangelio (fuor che il Giovedì Santo, che all' *In principio* non si segna altrimenti l'Euangelio, nè l'Altare, mà sol se stesso) poi leggerà esso Euangelio nel modo, che s'è detto del primo, & à *Verbum caro factum est*, s'inginocchierà verso il corno dell' Euangelio, non verso il mezo dell'Altare: & al fine si risponderà dal ministro nel corno dell' Epistola *Deogratias*: Il medesimo tutto si servarà, quando per qualche commemoratione fatta nella Messa si hà da dir nel fine qualche altro Euangelio, di cui si sia detta la nona lettione nell' officio, avvertendo, che nelle vigilie, che vengono in Quaresima, ò nelle quattro Tempora, se bene nella Messa si fà commemoratione della Vigilia, non si dice però nel fine il suo Euangelio, perche nè anco si è detto nell'officio, mà si dice l' *In principio*.

Nelle Messe de' Morti, detto il *Placeat*, si bascia l' Altare, mà senza dar benedittione, nè voltarsi, si và subito à dir l' *In principio*.

Finita la Messa, non deve voltarsi à far inchino à nissuno, se non vi fosse alcuno de' Prelati, mà copertosi il capo con la beretta all'hora portatagli dal ministro, e preso con la sinistra il Calice nel nodo, tenendovi sopra la destra, come da principio, scenderà al pavimento, & ivi rivolto all'Altare farà un' inchino profondo: mà ove sarà Tabernacolo del Santissimo Sacramento, scenderà giù col capo scoperto, e poi rivolto, in vece dell'inchino farà una genuflessione, e levatosi, ivi prenderà la beretta, e si coprirà. Poi con gli occhi bassi, osservando tutto ciò, che di sopra si è detto dell'andar all'Altare, se ne ritornerà alla Sacristia, dicendo l'antifona *Trium puerorum* col *Benedicite, & laudate Dominum in Sanctis ejus*, la qual'antifona nelle Feste doppie si deve dir intiera innanzi, e doppo, e nel tempo Pasquale aggiungervi un *Alleluia*: e in tanto arrivato in Sacristia si spoglierà le sacre vesti, prima la Pianeta, poi la Stola, poi il Manipolo, & il resto: Se però si sarà vestito all'Altare, ivi parimenti si potrà spogliare. Poi si lavarà le mani, e ritiratosi per un poco, renderà à Dio le gratie.

Celebrando ad Altare, ove sia il Santissimo Sacramento esposto, si hà da avvertire, prima di genuflettere ogni volta, che si và al mezo dell'Altare, ò se ne parte, e sempre che si hà da voltar al popolo, e doppo ritornato, e nel voltarsi di non rivolger mai le spalle al Sacramento. Però nel discendere dall' Altare per cominciar la Messa, e così anco nel fine per partirsi, si hà da voltar dalla parte dell' Epistola, e scender poi non dritto per il mezo, mà verso la porta dell' Euangelio, & in fianco, si che la schiena non si rivolta al mezo dell' Altare, mà verso lo stesso corno dell' Euangelio, e la faccia alquanto verso l' Altare similmente nel voltarsi al popolo, basciato l'Altare, e fatta la genuflessione, si hà da voltar dalla parte dell' Epistola, mà mettersi poi non nel mezo, mà verso il corno dell' Euangelio, & ivi dire il *Dominus vobiscum*, ò altro che s'habbia da dire, e poi rivolto, e fatta di nuovo genuflessione al Sacramento, seguitar il resto. Et all' *Orate fratres* non si deve compir il circolo, mà tornar per la medesima via verso l'Epistola, per non voltar mai le spalle al Sacramento. Così anco al dar la Benedittione, detto *Benedicat vos Omnipotens Deus*, si farà la genuflessione, e poi rivoltatosi stando nel corno dell'Euangelio, ivi si darà la benedittione, e si tornerà per la medesima via senza compir il circolo. Et havendo à far sermone ad Altare, ove sia esposto il Sacramento, si hà da star nel corno dell'Euangelio, in piedi, e col capo scoperto, rivolto alquanto verso esso Sacramento; altrimenti si può ivi sedere, e coprirsi il capo.

Quando alla Messa si ritrovasse presente alcuno di questi Prelati, il sommo Pontefice, alcun Cardinale, ò legato Apostolico, il Patriarca, Arcivescovo, ò Vescovo nella sua propria Residenza, ò Diocese, ò altro luogo di sua giurisdittione (perche fuor di essa à questi tre non è necessario haver altro riguardo) si hanno da osservar le cose seguenti. Prima scendendo à basso dell'Altare per cominciar la Messa, si metterà nell'ultimo grado dal corno dell'Euangelio, & ivi inanzi al Papa genuflesso, inanzi à gli altri stando in piedi, aspettarà da loro il

ro il segno di cominciare; quale havuto, fatta una profonda riverenza al Prelato, rivolto alquanto all'Altare comincierà la Messa. Nel *Confiteor* in luogo di *& vobis fratres*, *& tibi Pater*, *& te Pater*, genuflettendo al Papa, à gli altri profondamente inchinandosi. Il ministro però nel suo *Confiteor*, dicendo, *& tibi Pater*, *& te Pater*, si hà da inchinar al celebraote, e non al Prelato, ancorche fosse il Papa. Detto l'*Oremus*, inanzi all' *Aufer*, al Papa s'inginocchierà, à gli altri farà un'inchino profondo, poi anderà al mezo dell'Altare inanzi all'infimo grado, & ivi cominciando *Aufer à nobis*, &c. lo seguirà salendo all'Altare, come s'è detto à suo luogo. Letto l'Euangelio, non bascierà egli il libro, nè dirà *Per Euangelica dicta*, mà si porterà il libro da basciar al Prelato presente. Nel fine della Messa dovendo benedir il popolo, detto *Benedicat vos omnipotens Deus*, si volterà al Papa inginocchiato, à gli altri col capo inchinato, quasi chiedendo licenza di benedire, poscia seguiterà, *Pater, & Filius*, &c. dando la benedittione dall'altra parte, ove non è il Prelato. A Patriarchi però, Arcivescovi, ò Vescovi fuori della sua Provincia, ò Diocese, si hà da dar la benedittione insieme con gli altri al modo solito. Finito l'ultimo Euangelio, si rivolgerà subito, e farà al Prelato presente la riverenza à lui conveniente, poi si partirà.

Le Messe private si ponno dir votive, ò per propria divotione, ò per qualche obligo, ogni giorno, fuor che nelle Feste doppie, e le Messe de' morti, fuor che nelle Feste doppie, e nelle Domeniche. Dicendosi Messa votiva, sempre si deve dir la seconda Oratione, quella di che si è fatto l'Officio; e se nell' officio si sarà fatta commemoratione di qualche Festa semplice, quella anche si hà da dire in terzo luogo, fuor che nelle Messe de'morti, nelle quali non si dice mai oiffuoa oratione de' vivi, e nè ancocommune à vivi, e morti. Il *Gloria in excelsis* si dice solamente nella Messa votiva degli Angeli, e di S. Maria in sabbato, nelle altre, ancorche si dicessero in tempo Pasquale, ò frà qualche Ottava, non si hà da dire, nè anco per rispetto di quel tempo, si come nè anche il *Credo*. Il Prefatio sempre si dice il suo proprio, in quello, che lo hanno; se non, quello del tempo corrente, se quel tempo hà proprio; se non, il commune: nelle Messe però de' morti in qualunque tempo si dice il Prefatio commune. Nel fine in nissuna Messa votiva, in qualunque tempo, si dice mai altro Euangelio, che l'*In principio*.

Oratio ad Beatam Virginem Mariam ante Missam, ex D. Bernardo.

Per te accessum habeamus ad Filium, ò Benedicta, inventrix gratiæ, Genitrix vitæ, Mater salutis, ut per te nos suscipiat, qui per te datus est nobis. Excuset apud ipsum integritas tua culpam nostræ corruptionis, & humilitas Deo grata nostræ veniam impetret vanitatis: Copiosa charitas tua nostrorum cooperiat multitudinem peccatorum; & fecunditas gloriosa fecunditatem nobis conferat meritorum. Domina nostra, mediatrix nostra, advocata nostra, tuo Filio nos reconcilia, tuo Filio nos commenda, tuo Filio nos repræsenta. Fac, ò Benedicta, per gratiam, quam invenisti, per prærogativam, quam meruisti, per misericordiam, quam peperisti; ut qui te mediante fieri dignatus est particeps infirmitatis, & miseriæ nostræ; te quoque intercedente participes faciat nos gloriæ, & beatitudinis suæ JESUS CHRISTUS Filius tuus Dominus noster, qui est super omnia benedictus in sæcula. Amen.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

1. Est oblatio, Deo facta per mutationem alicujus rei sensibilis, in signum, & protestationem supremi domini ipsius Dei publica auctoritate instituta. *Ita Laym. Suar. Ex Def. T. Stan.*

DIVISIO.

2. Dividebatur olim in sacrificium, seu Missam *Catechumenorum*, & *Fidelium*; quarum prior durabat usque ad oblationem (tunc enim catechumeni exire jubebantur) posterior usque in finem. *Beyerl. in Th. vit. hum.*

3. Quæritur, quare Missa sic nominetur, & si in omni Sacrificio mittatur hostia? Respondet P. Lohner. (*in Bib. man t. Sac. mis. Obl.*) Missa dicitur, quia mittitur cœlestis missus; Cœlestis ille missus (sicut exponit Ivoneus; & refert *D. Bonaventura l. 4. sent. d. 1. dub. 2.*) Est magni consilii Angelus. Iste mittitur ad consecrandum, quia iste est Sacerdos invisibilis, qui consecrat, & conficit hoc Sacramentum, ubicumque conficiatur. Confirmatur hactenus dicta auctoritate Hugonis de S. Victore p. 9. c. 14. ita Scribentis. Ipsa Hostia Sacra Missa vocari potest, quia transmissa est. Primum, scilicet à Patre, ut esset nobiscum, postea à nobis Patri, ut apud Patrem pro nobis intercederet. Primum à Patre nobis mittitur per incarnationem: Secundum à nobis Patri per passionem. Similiter in Sacramento. Primum à Patre nobis per sacrificationem, qua nobiscum esse incepit; postea à nobis Patri per oblationem, qua pro nobis intercedit. Idem Seraphicus Doctor alibi de expositione Missæ tractans idipsum confirmat in hæc verba. Dicitur autem Missa à mittendo, & repræsentat legationem inter homines, & Deum, Deus enim mittit filium suum Christum in altari; & iterum mittit Ecclesia fidelis eundem Christum ad Patrem, ut pro peccatoribus intercedat.

Sacrificii Missæ Institutio.

4. Christus sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech, implens figuram Agni Paschalis, condensque Testamentum novum, in ultima cœna se ipsum in specie panis, & vini obtulit Patri; utque idipsum Apostoli facerent, præcepit, dicens: Hoc facite in meam commemorationem; nempè, idem, quod jam me facere videtis. Unde & verba illa, Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur: calix sanguinis, qui pro vobis effunditur, significant dari corpus, & effundi sanguinem non nobis, sed Patri Deo. *Vide plura in Mag. Th.*

§. II. SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. In omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus. *Malach. 1. v. 11.*

2. Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? *1. Cor. 10. 16.*

3. Habemus Altare, de quo non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt. Græcus textus habet. Habemus Sacrificatorium.

4. Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & Hostiam Deo in odorem suavitatis. *Eph. 5. v. 2.*

5. Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo. *Psal. 115. 12.*

6. In-

6. Infinitus est thesaurus hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. *Sa. 7. v. 14.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOn minus videtur Deus facere hoc, quod quotidie dignatur descendere de cœlo super Altare, quàm cum de cœlo descendens, naturam humani generis assumpsit factus homo, & ideo hoc est memoriale totius dilectionis suæ, & quasi compendium quoddam omnium beneficiorum suorum, quod nobis reliquit, & incarnationis, redemptionis, glorificationis, & justificationis figuram in hoc inclusit. *S. Bon to. 7. de instit. nov. p. 1. cap. 11.*

2. Missa tam plena est mysteriis, sicut mare guttis, sicut Sol atomis, sicut firmamentum stellis, sicut cœlum Empyreum Angelis. *Idem comp. Theo. virt. l. 6. c. 13.*

3. In oblationis hora, quantum fas est credere, aperiuntur Cœli, mirantur Angeli. Quamobrem colligitur quanta cum veneratione ibi debeat assistere Sacerdos, cui consecrandi potestas, atque intercedendi pro populo est impensa authoritas. *S. Laur. Just. Ser. de Corp. Christi.*

4. Agnus Dei pro te immolatur, sanguis spiritualis ex Sac. Mensa refluit: Seraphim adstant, sex alis faciem tegentia, omnes incorporeæ virtutes pro te cum Sacerdote intercedunt: ignis spiritualis è Cœlo descendit, sanguis in cratere in tuam purificationem ex immaculato latere haustus est. Et non erubescis, revereris, & confunderis, neque Deum tibi propitium facis? *S. Chrys. l. de Euch.*

5. Tolle hoc Sacramentum de Ecclesia, & quid erit in mundo, nisi error, & infidelitas? & populus Christianus erit quasi grex porcorum dispersus, & idololatriæ deditus, sicut expressè patet in cæteris infidelibus. *S. Bonav. de præp. ad Miss. c. 2.*

6. Heu excitas, & duritia cordis humani, tam ineffabile donum non magis attendere, & ex quotidiano usu etiam ad inadvertentiam defluere! *Thom. de Kemp. de Imit. Christi. l. 4. c. 5.*

7. Si enim hoc Sanctissimum Sacramentum in uno tantum celebraretur loco, & ab uno tantum consecraretur Sacerdote in mundo, quanto putas desiderio ad illum locum, & ad talem Dei Sacerdotem homines afficerentur, ut divina mysteria celebrari viderent? *Idem Ibidem.*

8. Tantum valet celebratio missæ, quantum mors Christi in cruce: Unde Thomas de Aquino ait. In qualibet missa invenitur omnis fructus, & utilitas, quam Christus in die Parasceves operatus est cum morte sua. *Discipul. Ser. 48.*

9. Sanè nullo alio Sacrificio honorificentius laudatur Deus, quàm per Altaris immaculatam hostiam, quam præcipuè ob divinæ laudis exhibitionem complendam, Ecclesiæ suæ Christus offerendam instituit. *S. Lau. Just. Ser. de Corp. Christi.*

10. Is, qui in se resurgens à mortuis jam non moritur, adhuc per hanc hostiam in suo mysterio pro nobis iterum patitur. Nam quoties ei hostiam suæ Passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram Passionem illius reparamus. *S. Greg. hom. 33. in Euch.*

11. Quis fidelium habere dubium possit, in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem cœlos aperiri in illo Jesu Christi mysterio, Angelorum Choros adesse, summis ima sociari, terrena cœlestibus jungi, unumque ex invisibilibus, & visibilibus fieri? *S. Greg. l. 4. Dial. c. 56.*

12. Nullus profectò valet humano explicare eloquio, quàm locuplex fructus, quantaeve ex hujus oblatione, ac perceptione Sacramenti spiritualia exuberent dona: Reconciliatur quippè peccator Deo, justus autem justificatur adhuc, lætificantur Angeli, cumulantur merita, facinora remittuntur, augentur virtutes, resecantur vitia, Diaboli machinamenta superantur; sanantur ægri, eriguntur lapsi, debiles refocillantur, & defuncti fideles istius Sacramenti liberantur effectu. *S. Laur. Just. de instit. Prælat. c. 20.*

13. Quod datum non est Angelis, concessum est homini; Sacerdos enim ineffabile hoc conficit mysterium, & Angeli conficienti, quasi famuli, assistunt. Super hoc tam insigni privilegio stupet cœlum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, contremiscit Diabolus, & veneratur quàm plurimum Angelica celsitudo.

14. Qui Missam audivit, prosperabitur in illo die, in laboribus, in artificio, in emptionibus, in peregrinationibus, & Dominus confortat eum in corpore, & anima. Si contingeret te illo die, quo Missam audisti, mori, tunc Christus præsens erit tibi in extremis, & vult tibi adstare, sicut tu præsens fuisti, & sibi adstitisti Missam audiendo. Angeli delectabiliter morantur cum illo homine, & solicitè eum custodiunt, qui ipse fecit socium ipsorum in assistendo, & laudando Regem Angelorum. *Disc. Ser. 48.*

15. Quando Sacerdos offert hoc Sacrificium, Pater Æternus intuens donum illud, non sistit in Sacerdote; sed in illo respicit personam filii sui, quem repræsentat, & ideo acceptat illam purissimam oblationem, & summè gratam, & acceptabilem sibi. *Suar. d. 79 sct. 9t.*

§. IV.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. FRater Petrus de Cavagnuelas, ordinis S. Hieronymi, cùm dubio, num sanguis in Hostia esset, vehementer vexaretur, accidit, ut Missam de B. V. legeret, & ad illa verba: *Supplices te rogamus*, pervenisset, densa nubes in aram delapsa & calicis, & hostiæ aspectum eriperet, imò postea omnino auferret, donec post multas preces, & lacrymas vidit hostiam ori calicis imminere, & ex ea guttatim tot guttas stillare, quot ante in calice fuerant. *Lib. 2. Chron. S. Hier. cit. à P. Lohner. in B. man. tit. de Sac. Mis. obl.*

2. Cum *Judæus* Filium suum, quem cum Catholicis pueris communicantem viderat, in ignem conjecisset, mater accurrens, vidit illæsum inter flammas sedentem, qui, cum interrogaretur, à quo servatus esset, respondit: A muliere, quæ filium brachiis tenebat. *Pet. Sanch. in Regno Dei. p. 7. c. 4. Ex eodem, ut sup.*

3. Excitata inter Hæreticos, & Catholicos quæstione, num Christus sub hostia consecrata lateret: Catholicus veritatem probaturus, tàm Hæreticorum, quàm Catholicorum hostiam assumens, utramque in aquam calidam conjecit. Quo facto, Hæreticorum quidem hostia statim ab aqua dissoluta est, Catholicorum verò illæsa mansit. *Ibidem. Ex eod.*

4. S. Cajetanus plerumque horas octonas in præparatione ad Sacrificium missæ impendebat, & tum primum præmissa confessione ad altare accedebat. *Rodr. l. 3. virt. c. t. 15. Ex eodem, ut sup.*

5. *Stanislaus Hosius* Cardinalis usque ad decrepitam ætatem Missam dicebat quotidie, aut audiebat, etiam in infirmitate. Tribus tantum buccellis panis vespere se reficiebat. Ante Missam nullis unquam negotiis operam dare volebat, sed soli meditationi vacabat, reliquis omnibus curis, & cogitationibus ab animo procul explosis. Quamobrem in ipso sæpè diluculo, qualecumque tandem cœlum esset, ad Ecclesiam accedere consueverat. Cumque aliquando Medicus malum esse aerem diceret, respondit ille; At Deus bonus est, qui utique juvabit. *Vita. c. 16 Ex eodem.*

6. *S. Isidorus* ita cum suo Domino pepigerat, ut quotidie sacro interesse posset. Quod eo diligenter faciente, dum alii famuli murmurabant, adverterunt Angelos pro eo arare *Vit. apud Sur. Ex eodem ut sup.*

7. *Sacerdos* quidam cum Popularibus Hierosolymam profectus, cum die Paschæ, sociis reditum maturantibus, solus mansisset, sacrumque legisset, hoc finito, Equitem obvium habuit, qui ipsum pone se ascendere jussit, & eadem adhuc die ante domum suæ, licet longissimè dissitæ, fores constituit. *Thom. Cantipr. l. 2. apum. c. 40. §. 3. Ex eod.*

8. Quidam *Sutor* ob Missam quotidiè auditam insigniter locupletatus est; Cum socius ejus, diù, noctuque laborans,

cum

cum paupertate tamen luctaretur. *Sur. in Vit. S. Joan. Eleem.*

9. *Ferdinandus Antolinus*, eum Saracenis acie confliĉturus, quia, imminentibus licet hostibus, Missæ finem præstolari decreverat, meruit, ut S. Angelus Custos illius vices obiret, hostesque feliciter superaret. *Pędag. Christ. p. 2. c. 8. § 2. Ex eod.*

10. *Pater Joannes* sequens refert exemplum. Cum in publica custodia (ait) facinorosi plurimi asservarentur, illorum quidam tam desperato fuit animo, tamque perdita, & vesana lingua, ut Deum ipsum, à quo fati, & generati sumus, pessimis conviciis lacesseret, seque pro impio, infidelique jactaret, non quod inferos esse abnueret, in quos se detrudendum fatebatur, sed quia de Dei clementia diffideret, à quo se esse relictum, & destitutum impudentissime, & insanissime querebatur. Hunc adiit religiosus quidam vir, & amicè consolatus, audiendæ rei divinæ auctor, suasorque fuit; fore enim, ut si suam causam Deo, cui omnium sunt curæ, commendet; res hominis perditæ, & afflictæ recreentur, ad portumque perveniat, malorum fluctibus vel omninò repressis, vel aliqua ex parte sedatis. Paruit obstinatus ille; cumq; in Sacello carceris res divina per acta, esset, vixdusque præsens fuisset, secuta est die postern libertas hominis, cui ex ipsa altari Christus benignissimus liberationem pœnæ est visus polliceri, tantumque medicina illa profuit, ut corporis, animique salutem ipsa una perstiterit. *Baron. Ann. 930. n. 5. Ex eod.*

11. Superat omnem admirationem, quod de *Guidone de Lachia* memorat Bernardus Luzemburgiens. in Catal. Hæreticorum litter. G. hunc in Episcopatu Brixiensi ita simulasse sanctitatem, ut pro altero Joanne Baptista à populo haberetur; sepultus ite fuit honorifice. Inquisitores deprehenderunt hæreticum fuisse, quare de consilio Episcopi, & aliorum prudentium assessorum sententiam tulerunt, cadaver exhumandum, comburendumque: Exhumatur astante populo, & ossa projiciuntur in ignem, sed ecce tibi statim Dæmones (qui nulli cernebantur) ex rogo elevant, & in aere suspensa tenent; Inde nata populi indignatio: exclamant. Occidatur Episcopus, & Monachi, qui stimulati livore ossa sancti viri comburere dignati sunt. Quid cessamus? Deus id sibi non placere demonstrat. Extimuit Episcopus, sed Inquisitores eum adhortati sunt, ut ad Missam celebrandam se accingeret; Deum potius miraculum facturum, quàm fidei causam sinat in periculo versari. Ubi ventum est ad Corporis Dominici elevationem, Dæmones in aere clamare cœperunt: O Guido de Lachia, nos defendimus te, quantum potuimus, sed modò non plus possumus, quia adest major nobis. Confestim ossa in rogum recidere, & incendio in cineres redactæ fuerunt. *Delrio in Disq. Mag. l. 6. c. 2. sec. 3. q. 3.*

12. Fuit quædam mulier, tristata valdè, & à diabolo multum tentata, quæ sibi laqueum ad suspendendam seipsam præparavit, quæ dum cępta conaretur perficere, ecce pro elevatione Corporis Christi, juxta morem audivit campanulam; tunc flexis genibus, sicut à juventute in consuetudine habuit, oravit, & dixit: Domine Jesu Christe Fili Dei vivi, miserere; & ecce mox trabs, & funis suspendii confractæ sunt, dæmonibus fugientibus, & dicentibus, quia virtus præsentiæ Corporis Christi te liberavit à temporali, & æterna morte. *Discip. ser. 14. de S. Steph.*

1. *Sacrificium auditum*.

1. *Elizabeth* Regina Lusitaniæ puerum habebat omnibus virtutibus ornatum, & præsertim fidelitate, per quem eleemosynas faciebat; alium quoque perditis moribus habebat, qui de hoc studioso puero ea ad Regem detulit, ut ipse Rex eum interficere decreverit. Ex quo jussit cuidam calcis artifici, ut eum tali die, & hora misisset quendam puerum, eum in calcariæ ignis medium projiceret. Puerum igitur die, ac nocte dicta illuc misit. At cũ solitus esset in Ecclesiã ingredi, cùm campanæ sonitum audiebat, qua significabatur hostiæ ad populum ostensio, & ibi permanere usque ad finem, tantum spatium in nonnullis Ecclesiis consumpsit, ita Deo disponente, ut hora data præterierit. Tunc Rex rei exitum cùm scire vehementer desideraret, alium puerum misit, qui fuerat calumniator, ad calcis artificem sciscitatum, num perfecisset, quod à Rege sibi impositum fuerat. Ille autem hunc esse puerum existimans, de quo Rex locutus erat, in complexu cępit, & in calcariam projecit. Hoc modo summus ille Judex innocentis causam tutatus est, & reum debito supplicio affecit, & in eum illud malum convertit, quod ipse aliis moliebatur, ut facere solet. Hoc casu Rex veritatem agnovit, & pœna hujus tàm inopinati exitus alterius pueri innocentiam, & alterius improbitatem cognovit. *Lud. Gran. in Catech. lib. 2. cap. 27. §. 10.*

2. S. *Elzearius* Comes Ariani, qui continentissimè per totam vitam cum Delphina conjuge sua vixit, rebus divinis ita addictus erat, ut non contentus esset ipse quotidie Missæ sacrificio præsto esse, sed etiam familiam suam universam curabat unam ad minimum, nullo intermisso die, integram audire. *in vit. cap. 18. Sur. 27. Septemb.*

3. S. *Uvenceslaus* Boemorum Rex, non contentus erat Missæ sacrificio quotidie præsto esse, sed etiam messis, & vindemiæ tempore, oblitus quasi dignitatis suæ, metebat, & vindemiabat, quæ pro sacrificio Sacerdotum manibus offerret. *in vit. ejus.*

4. Anno post Christum natum 1491. *Emmanuel* Joan. I. Congi Regis patruus, Christi fide à Lusitanis suscepta, illud inter cętera præclarum animi Christiani documentum edidit. Deum supplíciter obsecrabat, ut quando multò maximam vitæ partem in cacodæmonis famulatu posuisset, miser quantulumcumque superesset temporis, totum id in Christi Domini cultu, & in vera pietate consumere liceret. Jam rei Divinæ quanto cum silentio, vel tremore potius interesset, ex eo patuit, quod juveniliter interea strepitum cientes ad januam templi honorarios Ephebos, Principum filios illico mactari imperavit, indignum facinus ratus, augustissimum illud sacrificium, in quo pro salute hominum Deus ipse immolatur, ab hominibus negligi. Itaque dubio procul adolescentes, levis, & quotidianę apud nos (quod pudeat) noxæ pęnas capite ipsi luissent, ni ætatem, ac genus miserati, & divinæ insuper clementiæ memores Lusitani vehementius obstitissent. *Jo. Pet. Maff. Hist. Ind. l. 1.*

5. *B. Augustinus* palam insectabatur abusus illos, quos ex negligentia Christianorum sensim illabi cognovit, nempe quoad illos, qui negligerent interesse sacrificio Missæ, & recederent, priusquam absolverentur, aut sermones in Ecclesia miscerent, dum sacra peragerentur; quique de Missarum prolixitate quererentur, *ser. 251. de temp.* ubi ita scribit: Adhuc quoque (quod valdè dolendum est) conqueri vobiscum volo, quia sunt aliqui, & maximè potentes hujus mundi, qui cum veniunt ad Ecclesiam, non sunt devoti ad laudes Dei celebrandas, sed cogunt presbyterum, ut abbreviet Missam, & ad eorum libitum cantet: nec ei licet morem Ecclesiasticum sequi, propter illorum gulam, & avaritiam.

2. *Missam omittentes audire divinitus puniti.*

1. Refert *D. Anton. Arch. Florent. in Chron. p. 2. t. 9. ca. 10. §. 1.* duos adolescentes quadam die festiva civitate sua exivisse ad aucupandum, quorum alter prius audiverat Missam, alter non. Cùm ita proficiscerentur, cępit aer perturbari, & minari pluviam, tonitrua, fulmina, coruscationes frequentari. Auditaque est vox de cęlo ab eorum utroque, dicens: *Percute, percute eum*. Ad quam exterriti, dum prosequerentur iter, fulgur descendens interfecit eum, qui illa die Missam non audierat. Quo viso alius pavore quasi amens factus, quid ageret ignorans, quia ad locum jam destinatum appropinquabat, prosequutus est viam suam, & iterum audivit vocem dicentem: *Percute, percute eum*. Quanto terrore fuerit perculsus ille recolens socium suum post similem vocem fuisse percussum, quilibet per se ima-

imaginari potest: sed post hanc vocem supervenit alia, dicens: Non possum, quia audivit hodie *Verbum caro factum est*, ex eo scilicet, quia audiverat Missam, cujus finis est *Verbum caro factum est*, secundum morem communem; & sic evasit mortem illam terribilem.

2. Adolescens quidam, spretis parentum monitis, posthabitaque missa, & templo die Dominico aliorsum judices declinavit. Quem dæmon ligatum in piscinam detrusit, ut eum præfocaret. Sed parentes à servulo inquisitore ejus, quo in statu res ejus versaretur, certiores redditi, confestim advolantes fluitantem illum morti eripiunt, & sensu excussum S. Procopii ossibus applicant, sanumque eorum beneficio reducunt. *Ex act. S. Procop. m. ſ. Sur. 4. Jul. t. 7. c. 14.*

3. Anno Domini 1573. agenti mihi in Hispan. in urbe Coria, quæ Albani Ducis est, à viris fide dignis relatum est. Pastorem pagi quodam Dominico mane ante rem sacram, vel factam, vel auditam venatum exiisse: qui cùm cuniculum specum subterraneam non ita profundam ingredientem vidisset, mox sese inclinans brachium introducit, ut prædam educeret; sed bestiola disparente totus ille vivens intrò arreptus, à sociorum nemine, quamvis celerrimè advolantium, potuit adjuvari. Audiebant quidem vocem hominis miserabiliter, & horrendè admodum clamantis: *Uror, succurrite: uror, succurrite*; & idipsum sæpius iteraotis, at frustra. Paucis verò post diebus apparuit Pastor in templo B. Mariæ Guadalupæ, ut ibi pro beneficio accepto gratiarum actiones cœli Reginæ referret, quod ipsi in iis angustiis constituto opitulari dignata fuisset. Locus autem, quo ipse, Dei permissu, delatus fuerat, describi non potest, quod ipsemet nihil aliud referret, præter illud, quod fides non adhiberetur, si diceret, quid ibi toto illo tempore fuerat perpessus; tanti enim erant cruciatus, ut exprimi non queant. Omnes hortabatur ad festa piè colenda, & sacrum illis diebus audiendum, ut locum, & pœnas, quarum periculum fecerat, evaderent: ad cultum B. M. Virginis totis viribus exercendum, ut in eo, aut simili periculo ejus opem, quam ipse senserat, præsentiscerent, nisi enim ipsa (inquiebat ille) mihi adfuisset, nunquam mortem æternam evasissem, quod diem festum, sicut tenebar, sanctificare omisissem. *Jo. Magist. in Theat. exempl. s. 52. num. 9. an. 1573.*

§. *Missæ ministerium.*

1. Sanctus Jacobus Apostolus primus fuit Episcopus Hierosolymorum à B. Petro constitutus. Hic priusquam dispergerentur Apostoli, & discipuli Domini in orbem terrarum ad Euangelium disseminandum, Hierosolymis Eucharistiam conficere solebat, illique S. Stephanus hac in re, veluti Diaconus, ministrabat. *S. Ignat. epist. ad Heron. Diac.*

2. De *S. Thoma* Aquinate Doctore Angelico legitur, quod præcipua erga præstantissimum Eucharistiæ Sacramentum devotione afficeretur, soleretque quotidie Missæ offerre sacrificium, nisi adversa valetudine esset impeditus. Hæc non contentus, etiam alterius fratris Missam auscultabat; cui etiam ut plurimum inserviebat. In ipsa verò pretiosi corporis elevationa, & ostensione adstantes, legere solitus traditur illud ex Cantico SS. August. & Ambros. Tu rex gloriæ Christe; tu Patris sempiternus es filius, &c. usque ad finem. *Sur. 7. Mart. Ludov. Chlich. conc. de S. Thoma.*

3. *S. Mechthildis* virgo vidit animam cujusdam conversi in magna charitate, eo quod speciali devotione, & diligenti studio ubicunque poterat, ad altare serviebat, & Sacerdotes cum omni ministerio provocabat. *ex lib. 6. ſpirit. gratiæ S. Mechthildis.*

4. De *Petro* quodam juvene Religioso, ita Cæsarius: Quadam etiam vice, cùm ministraturus Dom. Carolo Abbati quondam Villariensi confessionem dixisset, & absolutionem de more devotius acciperet, audivit vocem de cœlo dicentem sibi: *Dimissa sunt tibi omnia peccata tua.* Alio etiam tempore, cùm Sacristæ Missam celebraturo ipse astaret, & lampas extincta fuisset, lumen aliunde afferre volens, sed angustia temporis præoccupatus non valens, flatu lampadem reaccendit. *lib. 8. mirac. cap. 8.*

5. In Cronicis Fratrum Eremitarum S. Augustini narratur de *Joanne Reatino* insignis virtutis juvene, qui Sacerdotibus omnibus indifferenter ad Missam summa cum diligentia libentissimè ministrabat. Per aliquot autem ante obitum dies ad eum veniens Philomela quotidie ante fenestram, suaviter canebat, & interrogatus, quid sibi ea vellet, respondebat jocosè: Sponsam ecce suam invitantem se ad paradisum. Hic die quadam ad Missam ministrans vidit super altare lucem divinam, & eadem die cepit decumbere, & magna cum devotione spiritum reddidit Creatori. *Joseph. Pamph. S Thom. de Argent.*

§. V.
MEDIA

Ex P. Tob. Lohn. Bibl. man. tit. Sacrific. Missæ.

1. Altissimum sensum de Sacrificii hujus præstantia concipere, eumque in finem sibi persuadere, quod per unius sacrificii oblationem gratius præstetur Deo obsequium, quàm si omnes possibiles virtutum actus eliceret, & omnia excogitabilia tormenta ex amore Dei quis sustineret. Hinc Urbanus VIII. in Missali novo anno 1634. recognito, in quodam diplomate ait; Si quid est in rebus humanis planè divinum, quod nobis superni Cives (si in eos invidia caderet) invidere possent, id certè est sacrosanctum Missæ sacrificium, cujus beneficio fit, ut homines quadam anticipatione in terris possideant cœlum, dum ante oculos habent, & manibus contrectant ipsum cœli, terræque Conditorem. Quò magis est mortalibus laborandum, ut hoc tantum privilegium cultu, atque honore debito tueantur, caveantque Angelos negligentiæ osores, qui sunt æmuli venerationis.

2. Firma fide credere, eum ipsum nunc de cœlis per consecrationem adduci, tangi, adorari, manducari, quem ipsa B. Virgo in utero suscepit, peperit, lactavit, & educavit.

3. Imaginari sibi, quod tempore Sacrificii B. Virgo filium suum, licet pannis specierum Eucharisticarum involutum, perinde in manus offerat, ac olim S. Francisco, B. Stanislao, aliisque Sanctis obtulit.

4. Considerare se Angelis Sacrificio assistentibus circundatum, & supra se Patrem æternum summo cum desiderio expectantem hujus sacrificii gratissimi oblationem.

5. Ex una parte considerare, quot beneficiis à Deo acceptis ad grati animi officium obligetur, quot peccatis eundem offenderit, quantisque necessitatibus tum spiritualibus, tum corporalibus prematur; ex altera verò parte ponderare, quod hoc sit sacrificium Eucharisticum, propitiatorium, & pacificum, perfectissimum, per quod omnes prædicti fines modo excellentissimo obtineantur.

6. Frequenter animo versare exempla sanctorum Sacerdotum, summo cum fervore, ac devotione hoc sacrificium offerentium, ut vel horum calore tepiditas animi in sacrificio hoc offerendo concepta inflammetur, & incalescat.

TEMA

TEMA LXI.

APPARATO ITALIANO.

Sacrilegio

Detestabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Sacrilegio in genere è una violatione, od usurpatione di cosa sacra.

2. *EPIT.* Essecrando, detestabile, enorme, nefando, infame, empio.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

I Misfatti sacrileghi sono voci, che chiamano sopra di loro i fulmini del Cielo.

Sono incitativi, che provocano l'ira dell'Altissimo. Peccati tanto più gravi, quanto che non si ponno commettere, se non contra del medesimo Iddio.

Sono scarse tutte le maggiori detestationi, che si possono proferire contro di essi.

Li castighi mandati sopra de' sacrileghi sono quelli, che testificano la qualità di così infami delitti.

Concluderò con Ilario, ch'è una morte de' vivi il vivere co' sacrilegii.

§. III.
DETTI POETICI.

1. COn sacrilega mano i tristi, ed empi
Devastano gli altari, e i sacri tempi.
N.

2. Iddio non lascia impune
Il sacrilegio infame,
E quando men si pensa,
Giunge l'ira del Ciel pesante, e immensa.
N.

3. Guarda di por la mano,
Huomo ingordo, ed avaro,
Io cose sacre, e pie,
Se non che in fine havrai
Ciò, che meritarai,
Che vuol dir morte acerba, e infausto die.
N.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. POmpeo il Magno, come riferisce S. Vicenzo, di grande divenne privato, di fortunato misero, di glorioso ignobile; e restò finalmente ucciso, perche fece del Tempio di Gierusalemme stalla de'suoi cavalli, e rubbò molti argenti.

2. *Ajace*, perche con sacrilego, e libidinoso ardire stuprò Cassandra nel tempio di Pallade, per mano della stessa fù da un fulmine consunto.

3. *Prometeo*, perche essendo terreno si fè lecito di sormontare il Cielo, ed involare dalla sfera del Sole i luminosi splendori, fù dall'Aquila, ministra di Giove, nel monte Caucaso tormentato nel corpo, e lacerato mortalmente nel cuore.

4. *Cambise*, che con sacrilega temerità ferì Api Dio degli Egittii, fù indotto poco doppo ad uccidersi con quella medesima spada del sacrilegio ministra.

5. *Aliatte* Rè di Lidia cadette in una infermità aborrita da tutti, da che arse il tempio di Minerva.

6. Gli *Epirotti* furono miseramente afflitti, e poi dalla fame quasi del tutto distrutti per haver ucciso Laodamia nel tempio di Diana.

7. I sacri volumi dell'addolorato Gieremia dati alle fiamme da *Giachino* per esser divorati, bastarono ad acciecargli la vista.

8. Li vasi finalmente, e calici del Tempio avviliti con infame sacrilegio dal perfido *Baldassaro*, riempirono lo stesso di un panico terrore, di maniera che portarono all'estremo i respiri della sua vita. Beveva ne' sagrati metalli l'impazzito Monarca, ed ebro, non sò se più de' vini, che di sè stesso, faceva brindisi al fasto, e trionfava sù i gradi della più alta sicurezza; mà nella parte di contro il solo indice di una mano segnante fece scorrergli gelo per l'ossa, e gli presagì le già avvicinate rovine.

Vedi Rispetto alle Chiese.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. SAcrilegium generatim idem est, quod rei Sacræ violatio, prout etiam continet impios cultus, quo sensu dicit *Augustinus*: sacra sacrilega, & pacta cum Dæmone vocantur sacrilega; propriè tamen est violatio rei sacræ, idest injuria, & irreverentia, quæ fit Deo, indigna rei sacræ tractatione, sive usurpatione.

2. *EPITH.* Execrandum, detestabile, enorme, nefandum, infame, impium.

SPECIES.

Sacrilegii species distinguendæ sunt secundum diversitatem rerum sacrarum, seu juxta diversam rationem sanctitatis, quæ in sacris rebus reperitur. *Ita S. Thomas*; unde tantò sacrilegium est gravius, quanto majorem sanctitatem res obtinet, quæ violatur; nisi fortè conditio operis gravitatem augeat.

Statuit autem *S. Thomas* 2. 2. *qu.* 97. *art.* 3. tres species sacrilegii, juxta varietatem rerum sacrarum, quarum tria sunt genera. Locus, persona, res aliæ divino cultui dedicatæ. Itaque sacrilegia, alia, quibus persona, alia, quibus locus, alia denique sunt, quibus res sacra violatur.

Pertinet ad primam speciem percussio Clerici, fornicatio ordine sacro initiati, Religiosi, & Religiosæ, & cujuslibet votum castitatis habentis. Idem tenet *Cajetan.* de violatione cujuslibet voti personalis: hoc ipso enim, quo aliquod opus virtutis Deo voves, teipsum illi dedicas, & consecras, ut ei cultum exhibeas: itaque si omittas, violas tuam personam, ut sacra est, *juxta Cajetanum*.

Ad primam quoque sacrilegii speciem pertinet pertractio personarum Ecclesiasticarum ad tribunal sæculare, exactio vectigalium ab iisdem per Principes sæculares contra canones; quia Ecclesia in reverentiam status sacri voluit illas ab his esse immunes, & hac immunitate servanda Deum in illis per sæculares honorari.

Ad secundam speciem pertinent omnia, quæ fiunt contra sanctionem loci sacri. Primò, effractio, vel incendium loci sacri, eversio altaris.

Secundò, effusio injuriosa sanguinis, effusio seminis, excommunicati, vel infidelis sepultura, extractio violenta personæ, quæ asyli causa eò se contulit: quod intellige, nisi sit latro publicus, vel nocturnus populator agrorum, vel commiserit enorme maleficium in loco sacro fiducia asyli, de quibus *vide Sylvestrum v. immunitas*, 3. *q.* 2. Ratio est, quia Ecclesia pro loci sacri reverentia, & cultus divini voluit

luit loca facra ab his effe libera, & hujufmodi privilegio illa honorari.

Tertiò, huc etiam referri poffunt mercatus, deambulationes, clamores, & alia hujufmodi profana, quæ per fe cultum divinum impediunt, *cap. decet. de immunitate Eccl. n.6.* Quamvis in his pofterioribus non femper fit peccatum mortale, maximè fi fcandalum abfit, & non fit gravis exceffus, nec cultus divinus impediatur.

Quartò, furtum in loco facro, & quidem fi afyli, & fervatis caufa res ibi fit depofita, ut reverentia loci tuta fit. Circumftantia loci facri addit furto malitiam facrilegii mortiferam: quia fanctitas loci facri violatur, & contemnitur; acceperat enim locus facer, vel potius Deus, quatenus loco facro præfidet, rem illam in fuam veluti fidem, & cuftodiam.

Ad tertiam pertinent ea peccata, quibus aliæ res facræ temerantur. Dicuntur autem aliæ res facræ, vel quia fanctitatem efficiunt, ut facramenta: vel, quia rebus facris adminiftrandis funt inftrumenta, ut vafa facra, veftes facræ, ornamenta: vel quia facra fignificant, ut verba facra: vel quia ea repræfentant, ut imagines Chrifti, & fanctorum: vel quia funt particulæ, aut res facrorum, ut reliquiæ, vel quia funt menfura actionum facrarum, ut dies Dominici, & fefti: vel denique, quia ad fuftentationem facrorum funt dedicata, ut bona Ecclefiarum. Hæc omnia continentur nomine rei facræ, ut diftinguitur à perfona, juxta D. Thomam.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. GRavius eft facrilegium commiffum in perfonam facram, quàm locum facrum, quia fanctitas loci ordinatur ad fanctitatem hominis. *S. Antonin. part. 2. tit. 1. cap. 21. §. 5.*

2. Qui detinent legata facta Ecclefiis, vel aliis piis locis, & non folvunt, facrilegium committunt. *ibidem cap. 21. §. 3.*

3. Vafa facra, & veftes facras, & alia ornamenta Ecclefiæ, & multò magis reliquias Sanctorum irreverenter tractare, vel immundas tenere, & laicos uti in fuis repræfentationibus his, quæ facrata funt, magnum facrilegium eft. *ibidem cap 21. §. 1.*

4. O quàm deteftabilis eft injuria quorundam Clericorum, qui calices permittunt rubigine deftrui, toballeas, & pallas altaris, & corporalia turpiffima remanere, cafulas, & alia paramenta totaliter dilacerari: & tamen ipfi miferrimi non paterentur talibus veftibus indui, aut talibus toballeis menfam fuam parari! & quid funt ifta, nifi facrilegia? *ibidem.*

5. Magnus honor, magna eft poteftas Sacerdotum: fed fi non vivunt caftè, fed luxuriosè, facrilegium committunt. *idem part. 1. tit. 8. cap. 5. §. 2.*

6. Sacrilegium tantò eft gravius peccatum, quantò committi non poteft, nifi in Deum. *Auguft. lib. 4. contr. Crefcon. cap. 10 to. 7.*

7. Jejunis facrilegorum meliora funt prandia juftorum. *id. de bon. conjug. cap. 8. to. 6.*

8. Quidquid præter neceffarium victum, ac fimplicem veftitum de altari retines, tuum non eft, rapina eft, facrilegium eft. *Bernard. epift ad Fulcon.*

9. De verbis Domini humano fenfu argumentari, facrilegium eft. *Glof. interl fup. Jerem. cap. 31. 10. 4.*

10. Amico quippiam rapere, furtum eft: Ecclefiam verò fraudare, facrilegium eft. *Hieron. to. 1. epift. 2. ad Nepotian.*

11. Pars facrilegii eft, rem pauperum dare non pauperibus. *id. to. 1 epift. 26. ad Pammach.*

12. Sacrilegium committitur, fi quis infregerit Ecclefiam. *Joan. VII. epift. ad omn. Epifc. & habet. in decret. Gratian. par. 2. cauf. 16. quæft. 4.*

13. Qui res Ecclefiæ abftulerit, facrilegium facit, & facrilegus deputandus eft. *Petr. Dam. epift. 13. ad Alexand. Pap. lib. 3. tom. 1.*

14. Sacrilegii crimen incurrit, qui prædia Ecclefiaftica vexat. *Pius Pap. & habet. in decret. Grat. part. 2. cauf. 12. quæft. 2. can. Prædia.*

15. Quifquis de thefauro Ecclefiæ, vel de fubftantia Deo famulantium aliquid occultè abftrahit, facrilegium perpetrat. *Remigius fup. epift. ad Roman. cap. 2. can. 22. apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 3.*

16. Genus eft facrilegii, ubi Chriftianus malorum cultibus communicat, quorum feftivitatibus delectatur. *Salvianus lib. 6. de Gubern. Dei, apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 3.*

17. Sacrilegii genus eft, Dei odiffe cultores. *ibidem lib. 8.*

18. Non gravius eft fornicatio, quàm facrilegium; ficut enim majus peccatum eft, quod in Deum committitur, quàm quod in hominem, fic graviùs eft facrilegium, quàm fornicari. *Pii Papa ut fupra.*

§. III.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

Sacrilegi, eorumque pœnæ à Deo inflictæ.

Rerum facrarum indigna ufurpatio punita.

1. LEgimus in veteri teftamento de *Achan* filio Charmi. In everfione Hiericho ferebatur præceptum, ut quidquid auri, vel argenti, & vaforum æneorum afferretur, Domino confecraretur, & reponeretur in thefauris ejus. Achan verò per avaritiam prævaricatus eft mandatum hoc, & abftulit pallium coccineum auro intertextum, & abfcondit in terra. Sed fupplicium attende. Ipfe quidem à Deo per Jofue punitus eft, & ab omni Ifrael lapidatus: argentum verò, & pallium, & aurea tegula, filii, & filia, boves, & afini, & oves, ipfumque tabernaculum, & cuncta fupellex ejus igne confumpta funt. Atrox profectò pœna, fed tali digna flagitio.

2. *Alcimus* Sacerdos de femine Aaron præcipiebat deftrui muros domus fanctæ, & opera Prophetarum. Sed graviter Deus illatam fibi illam contumaciam vindicavit. In tempore illo percuffus eft Alcimus, & impedita funt opera illius, & occlufum eft os ejus, & diffolutus eft paralyfi, nec ultra poterat loqui verbum. Et mortuus eft Alcimus in tempore illo cum tormento magno. *1. Mach. 9.*

3. *Heliodorus* templum fpoliare inftituens, fubitò in terram concidit, ut qui cum multis curforibus, & fatellitibus ingreffus erat ærarium, portaretur, nullo fibi auxilium ferente, manifefta Dei cognita virtute, quà mutus jacebat, atque omni fpe, & falute privatus. *2. Mach. 3.*

4. Haud multò aufpicatiorem exitum fortita funt *Achabi* Regis Samariæ facrilega facinora. Qui, ut manifeftum fe veræ Religionis contemptorem declararet, non tantum Bafilicas idolis extruxit, fed & facrificiis cultum, venerationemque eis exhibuit: unde conciliata fibi divina indignatione, cùm in Ramoth Galaad præliaturus perrexiffet, ab Affyriis trucidatus eft. *3. Reg. 22. 2. Paral. 18.*

5. Simile prorfus ob flagitium *Ochozias* quoque Samariæ Rex per regiæ fuæ cancellos præceps corruit, ac tandem deplorata valetudine facrilegam animam exhalavit.

6. *Joas* Rex, qui thefauros templi temerè furripuerat, à fervis fuis interficitur. *4. Reg. 12. & 2. Paral 26.*

7. *Balthafar* Nabuchodonoforis pronepos, quia vafis facris cum Principibus, & concubinis abutebatur, à Deo corripitur, & poftea occiditur. *Dan. 5.*

8. Rex *Antiochus* ob fpoliatum, & profanatum templum Hierofolymitanum, variis malis, ac doloribus oppref-

pressus, miserrima morte occubuit. 1. *Mach.* 1.

9. *Lysimachus* multis commissis in templo sacrilegiis ante ærarium interficitur: 2 *Mach.*4.& 8.

10. *Nadab*, & *Abiu* filii Aaron, arreptis thuribulis, imposuerunt ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis præceptum non erat. Egressusque ignis à Domino, devoravit eos, & mortui sunt coram Domino. *Lev.*10.

11. *Chore*, *Dathan*, & *Abiron*, cum ducentis quinquaginta, quandoquidem contra morem, & institutum Tabernaculi seditionem moliebantur, vivi è terra absorpti sunt. *Num.*16.

12. *Bethsamitæ* cùm arcam Domini indignè conspexissent, gravem Dei indignationem senserunt, multaque hominum millia ex ipsis à Domino percussi sunt. 1.*Reg.*6.

13. *Hieroboam* Rex, præter id, quod plurima impiè, & nefariè in Deum commiserat, etiam ea, quæ Sacerdotum erant, sibi vendicabat, stans super altare, & thus jaciens, tametsi vetitum hoc ei esset à Propheta. Quid contigerit, videamus. Exaruit manus ejus, quam temerè extenderat, nec valuit eam ad se retrahere. Altare quoque scissum, & cinis stupendum in modum de akari effusus est.

14. Non omittam *Sennacherib* filium Salmanasar. Hic cum ex fastu, & superbia multa flagitia improbè, sacrilegè, & violenter in Deum designasset, venit Angelus Domini, & una nocte percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia. 4.*Reg.*19.

15. Impius quoque *Saul*, ubi persuasionibus, & perfidiæ intimi sui, & peculiaris Acheris Doech nimium confideret, uno octoginta quinque Sacerdotes interfici curavit. Non multo post tres ejus filii Jonathan, Abinadab, & Melchisua in prælio conciderunt. Saul verò hostium timore profugus, suo ipsius gladio diram sibi mortem conscivit. Nec tamen hoc pacto immanem hostium truculentiam evasit, qui demortuum cadaver dispoliarunt, & præcisum caput mœniorum summitati imposuerunt. 1.*Reg.*22.& 31.

§.IV.
EXEMPLA HISTORICA, ac primum Ethnicorum.

1. QUintus Curtius lib. 7. histor. dicit: Sacrilegos cum Diis pugnare, quod exemplo *Philomenis* confirmat *Justin.l.*87. de quo scribit, quod primus inter confertissimos dimicans ceciderit, & sacrilegii pœnas impio sanguine luerit.

Quid huc venisti; vir præstantissime? num fors
Ut spolies aliquem horum, quos mors occupat atra?

2. *Marcus Crassus* cùm bello Parthos appetiturus per Judæam exercitum duceret, auri fame superatus, Templum sacrilegio violavit. Nec impunè. Cùm enim non multò post cum Parthis confligeret, victus est, & cum malè partis, sacrilegisque spoliis, & nomen, & vitam, & filium amisit. Insuper & truncum caput cùm invenissent, ad Regem Aristonicum illud detulerunt, aurumque liquefactum ori infuderunt, hoc interim dicterio illum compellantes: Aurum sitisti, aurum bibe, quo avaritiam, & flagitia ipsius contumeliosè illi exprobrarunt.

3. Nec mitior vindicta *Philomellum*, *Onomarchum*, & *Phailum* excepit, quod Apollinis templum spoliaverint. Unus vivus, videnque flammis consumptus est, alter submersus, tertius è sublimi præceps delapsus interiit: tali enim mortis genere Græci facinorosos plectere consueverunt.

4. Notum quoque est, quàm infeliciter apud Cannas pugnaverit *Varro* Terentius ob iratam sibi Junonem, quia ædilis spectacula in templo Jovis exhibuerat.

5. Cùm Miletum *Alexand.* expugnasset, & milites in templum violenta manu irruerent, ut illud dispoliarent, Milesia Ceres, objectis flammis, oculos omnium exussit.

6. Excidium Trojanum ex occasione sacrilegii contigit, uti plerique illud, inter quos Virgilius, testantur. Siquidem Rex *Laomedon*, ut mœnia Trojana extrueret, thesauros templi Apollinis accepit, jurejurando promittens, se thesauri æstimationem ibidem repositurum, quod Priamus ejus filius ex contemptu quodam prætermittens, vitam pariter cum regno amisit, & Troja solo æquata est.

7. Siculi universas provinciæ suæ calamitates imputarunt sacrilegio à *Cajo Verre* commisso, *teste Cicerone*.

8. *Cambises* Persarum Rex templa, & leges ludibrio excepit: eùm enim Imperio suo Ægyptum adjecisset, Vulcani fanum ingressus, quidquid ibi ceremoniarum vidit, per risum, & contumaciam aspernatus est; statuas quoque, & imagines exuri præcepit. Eòque infelici morte occumbens, universum exercitum suum armis, & frequentia potentissimum ignominiosè amisit.

Xerxes ab auguribus persuasus, non curare Deum ædificia, & ornatum templorum, universæ Græciæ delubra demolitus est, & exussit. Nec multò post ab exigua Græcorum phalange, cum infinitis millibus in prælio superatus est, ipse verò turpissima fuga sibi consulens, improbam vitam summa cum ignominia duxit.

Fidelium, sive Christianorum.

Pœna violantium Sanctorum Reliquias, imagines, &c.

1. *Clodoveus* Rex Galliarum, sacrum S. Dionysii corpus inconsideratè contingens, mente privatus est.

2. *Leo IV.* Constantinopolitanus Imperator avaritia impellente per joci speciem, seu alter Dionysius, ex S.Sophiæ capite diadema sustulit, à superioribus Principibus magnis opibus in ejus honorem factum. Quod cum ipse postea gestaret, eam Deus impietatem ultus est: nam pro gemmis venenati carbunculi, atque anthraces Leonis caput obsederunt, coactusque diadema deponere, vivendi quoque finem fecit.

3. *Hugo* F.Car.M.ex Reguina concubina Veromanduorũ, idemque Sithivensium Abbas per Morum quendam monachum subornatum furatus est in Sithin corpus D. Audomari Morinorum Episcopi, ut asportaret illud in Veromandiam. Agebat tum Folquinus Morinorum Episcopus apud Vvorumholt in Mempisco visitans Ecclesias suas, ac verbo Dei indesessus insistens, qui ut de tanto certior factus est furto, coacta per Folcardum fratrem virum militarem non pœnitenda Morinorum manu, raptim Veromanduos insequitur, quos, priusquam Legiam fluvium ad Lisburgium viculum transmittere possent, sancti Præsulis reliquias reddere coegit, easque reportavit in Sithiu, metuque Northmannorum in terram solicitus recondidit, & paucis post diebus pœnas dedere sacrilegi; mentecaptus est Morus, & Hugo à Carolo Rege missus ad Tolosæ urbis obsidionem interiit. *Meyer.lib* 5.*Annal.Flandr.*

4. In *Philippi* quoque August. vita tale miraculum refertur: Satellites quidam lusui aleæ operam dabant. Ex iis unus, cùm nummos suos nimnes ludendo perdidisset, in horrendas Dei blasphemias linguam laxare cœpit, & hinc inde obambulans in sacræ ædis vestibulo Matris Virginis imaginem, dextra filium suum gestantis conspicatus, in eam lapidem jactavit, & filii dextrum brachium confregit, unde mox sanguis profluxit, qui multis deinde morbis remedium attulit. Porrò blasphemum illum, & Virginis sacrosanctæ contemptorem è vestigio malus dæmon invasit, & eodem die ad horrendam, & miserabilem adegit mortem.

Sepulchra.

1. Anno Domini 654. *Rotharis* Longobardorum Rex Arianus, ubi regnasset annos sexdecim, & menses quatuor, moriens regnum reliquit filio Rodoaldo, de cujus sepultura hæc habet Paulus Diaconus: Hic cùm juxta Basilicam B. Joann. Baptistæ fuisset humatus, post aliquantum tempus quidam iniqua cupiditate succensus, ejus sepulchrum noctu ape-

aperuit, & quicquid in ornamentis ejus corporis reperit, abstulit. Cui B. Joann. per visionem apparens, eum vehementer exterruit, eique dixit: Cur ausus es corpus istius hominis contingere? Fuerit licèt non rectè credens, tamen mihi se commendavit. Quia igitur hoc facere præsumpsisti, nunquam deinceps in meam Basilicam ingressum habebis. Quod ita quoque factum est. Quoties enim cumque voluisset B. Joann. oraculum ingredi, statim velut à validissimo pugili guttur ejus feriretur, sic subito retro ruebat impulsus. Veritatem in Christo loquor: hoc mihi ipse retulit, qui hoc ipsum suis oculis factum vidit. *P. Diac. de gestis Longobard. l. 4. c. 48 apud Baron. tom. 8. an. 654.*

2. *S. Gudula*, ut erat insigni erga pios pietate, ita impios aversabatur, mentesque scelere obduratas acerbo odio persequebatur, cujus rei exemplum in villa Hain contigit. Hæc virgo, ut erat nobilitatis, & divitiarum, gloria admodum clara, ita parentum studio, magno sumptuum splendore, sepulchrum ejus ornatum fuit. Horum cupiditate iniqua latro quidam accensus, tertia ab obitu ejus nocte sepulchrum accessit, totusque mortifero avaritiæ veneno ebrius, aurum, & argentum, cujus magna vis erat, deprædatur, & sacrilegis onustus spoliis domum redit, & filium armillis, quas sacræ virginis brachiis detraxerat, exornat; sed sacrilegi immanitatem divina brevi ultio subsecuta est: nam Embertus virginis sanctissimus frater, mox ut tanti sceleris auctores cognovit, maledictionis jaculum in eos vibravit, & à sanctæ Dei Ecclesiæ gremio, atque fidelium consortio sequestrans damnavit. Quibus sacro fulmine meritò percussis, veluti arbor à sua præcisa radice universis ramis sempiternum interitum adfert: ita omnis illa progenies à tàm detestabili stirpe profluens, gravissimis postmodum infirmitatibus vexata est: nulla enim ejus familiæ persona extitit, quæ non insigni aliqua deformitate, & languore membrorum tanti sceleris pœnas lueret. *In vita ejus apud Sur. 8. die Jan.*

Templa. Supellectilem Sacram.

1. Tempore, quo *Chramnus* Arvernum abiisset, diversa scelera ab ejus gerebantur ministris: ex iis verò quinque milites sacrosanctum Oratorium domus Iciacensis furtim appetunt: habetur autem in eo S. Saturnini reliquiæ: interruptoque ablatis palliolis, vel reliquis ministerii ornamentis, nocte tegente discedunt. Sed Presbyter recognoscens furtum, ac inter vicinos scrutans, nullum potuit ex his, quæ ablata fuerant, indicium reperire. Protinus verò latrones, qui hæc admiserant, in Aurelianensa se territorium transtulerunt, divisisque rebus, accepit unusquisque partem suam: sed mox insequente ultione divina, quatuor in seditionibus interfecti sunt, quintus verò totam furti hujus hæreditatem superstes remanens vendicavit. Sed ubi hæc in domum suam contulit, statim obtectis sanguine oculis excæcatus est. Tunc compunctus tàm doloribus, quàm inspiratione divina vovit dicens: Si respexerit Deus miseriam meam, & mihi visum reddiderit, referam loco illi sancto, quæ abstuli. Et hæc cum lachrymis orans visum recepit. Accedens verò ad oppidum Aurelianense, providente Deo, Diaconum Arvernensem invenit, cui traditis rebus, suppliciter exoravit, ut easdem oratorio restitueret. Quod Diaconus devotus implevit. *Greg. Tur. de Glor. Mart. c. 66. Baron. tom. 7. ann 556.*

2. Non silebo hoc loco quoddam miraculum temporibus Cæsaris Ottonis III. Romæ cœlitus exortum an. Christi 999. Nam cùm Ducis Hermani milites Monachorum S. Pauli prata vi sua comprehenderent, suppliciter ab eis rogati discedere noluerunt: & continuò nubes variæ ascendunt, fulmina micant, terrorem Dominicum monstrantes. Tonitru terribile protinus subsequitur, & ex eorum numero optimos quatuor occidens, cæterosque fugans, pauperes Christi in hoc mundo non esse contemptibiles ostendit. Protector enim talium misericors Dominus, & hos honorantes, & in necessitate sua exaudientes digna retributione provehit, eorumque persecutores, aut hic (quod levius habetur) aut in futuro (quod gravius) punit. *Ex Ditmaro Episc. Mesburg. Baron. tom. 10. an. 999.*

Altaria.

1. *Pandulphus* Princeps Capuanus cuidam fidelissimo suo Adelgisio nomine jubet, ut quantocius ad monasterium veniat, atque patenam, & calicem Imperatoris, & nonnulla alia, quæ modo non recolo, Ecclesiæ ornamenta præcipua Aquini, & Sexti Comitibus sub pignore habenda pernicitèr deferat. Cumque ille adveniens, cujus rei gratia adesset, fratribus aperuisset quidam ea danda, quæ poscebantur, ne irato Principe pejora paterentur, censebant: cumque ille prorsus insisteret, Adam, qui tunc Ecclesiæ curam gerebat: Ego, inquit, quæ requiris, nec tibi, nec ulli prorsus hominum daturus sum, sed ea super ipsum B. Benedicti altare ponam: inde ille, qui voluerit, aut præsumpserit, tollat. Quod cùm fecisset, ille mox temerarios audacter accessit, & cùm jamjam ad altare manus extenderet, mirabile dictu! protinus in faciem corruit, & vehementissima epilepsi subitò, paralysique correptus, universis astantibus mirum de se, dirumque spectaculum præbuit, ac de ipsa quidem infirmitate postera die quoquomodo convaluit, & sine affectu ad Principem rediit; distorto tamen ore, atque oculo usque ad obitum perstitit, eunctisque inquirentibus, quonam id sibi modo contigerit, non sine magna audientium admiratione referebat; Princeps hoc facto aliquantulum quidem reveritus est, sed in mente pessima diu non potuit voluntas bona durare. Post non multum enim temporis iterum Basilium præpositum misit, omnemque monasterii thesaurum ad se per illum deferri jussit. De Capuano verò monasterio abstulit argenteas coronas, & codicem unum gemmis ornatum, & planetam citrinam optimam, & tria altaris pallia, cunctaque simul in arce, quam in monte S. Agathæ, qui Capuæ imminet, construxerat, condidit: in qua item arce innumera aliarum multarum Ecclesiarum, viduarumque, & pupillorum spoliata dolo, tum violentia direpta condiderat. *Leo Ostiensis in Chron. lib. 2. Baron. tom. 11. an. 1038. 4.*

Res Sacras.

1. De *Batavo* per ludibrium Missæ sacrificium imitante anno 1574. & dire mulctato, legendus *Bredenbachius lib. 1. collat. c. 39.*

2. Constat etiam *Novatium*, eo quod nec chrisma, nec exorcismos in baptismo percepisset, à Spiritu maligno vexatum. *Euseb. lib. 6. hist. c. 33.*

Agros, & Bona Ecclesiæ.

1. Mitior fuit, sed justa tamen Dei in *Petrum* IV. Aragonum Regem manus. Hic enim cùm vellet se Dominum, ad quem Dominum Utile, ut vocant, pertineret, ab omnibus oppidis, ac locis civitati, & Episcopatui Tarraconensi subjectis agnosci, gravi bello eandem Ecclesiam afflixit: sed apparens S. Thecla, in cujus tutela, ac præsidio ea civitas est, nimis imperiosum porrecta palma in faciem percussit: qua ex pulsatione languidior, & imbecillior factus, cum summa agniti criminis detestatione mortuus est; factoque prius testamento mandavit, ut Tarraconæ Pontifex in pristinas possessiones restitueretur. *Her. Sur. lib. 10. ann. c. 39.*

2. *Seginaldus* Armeniæ Præfectus, cum ex animi elatione ad rerum gubernacula accessisset, multaque ab incolis per vim abstulisset, Bulgradum quoque vicum, quem Dotradus S. Juliani Ecclesiæ donaverat, sibi vendicavit. At illicò mente captus est, nec iterum compos mentis fieri potuit, donec & vicum redderet, & ablata omnia restitueret.

3. Legimus item in vita *Clotarii* Regis, victum cum avaritia, tertiam proventuum Ecclesiasticorum partem sibi usurpare constituisse, & cæteris quidem Consiliariis eam rem appro-

approbantibus, unum Turonensem Episcopum illi se opposuisse, atque dixisse: si tu res Deo dicatas abstuleris, & ex pauperum horreis tua compleveris, Deus præpotens tuo te regno privabit. Ea verò commotione absterritum, Clotarium à proposito discessisse.

Socii Sacrilegorum puniti.

Josaphat Rex tanta potentia, imò & justitia præcelluit, ut ob justitiam, & probitatem ejus, in valle ipsius extremum judicium sit habiturus Christus. Cæterùm quia pactum, concordiam, & amicitiam inivit cum improbo, & sacrilego Ochosia Rege Israel, eapropter ab Eleazaro Propheta audivit. Quia habuisti fœdus cum Ochozia, percussit Dominus opera tua, contritæque sunt naves, nec potuerunt ire in Tharsis. 2. *Paral.* 20.

Pœnæ ab Hominibus statutæ Ethnicis.

Scribit Cicero, impios erga Religionem, & res divinas, non capite dumtaxat mulctatos, & summa infamia notatos, sed & sepultura privatos, justisque exequiis destitutos.

Pontificibus Christian.

1. Etiam sacrilegii culpam Rom. Pontifices sanctionibus suis coercere conati sunt, dum ei pœnam excommunicationis irrogarunt, quam incurrere declarant: Primò percussores Clericorum, *c.* 27. *si quis suadente* 17. *q.* 4.

2. Secundò, incendiarios, qui Ecclesias, vel alia loca sacra incendunt, & vastant, *Cap. tua nos* 19. *de sentent. excommun.* estque communis sententia Canonistarum.

3. Tertiò, qui effringunt, & simul spoliant Ecclesiam, vel alium locum pium, *d. c. Conquesti* 22. *de sent. excommunic.* Ubi nota alterum non sufficere, sed utrumque debere conjungi, effractionem, & spoliationem, ut docent *Cajetan. v.* 21. *v. excomm. & Navarr. n.* 94.

4. Quartò, qui gabellas, collectas, & similia imponunt Clericis, vel imposita exigunt, vel exigi curant absque Summi Pontificis concessu; de quo, & aliis quibusdam contra libertatem Ecclesiasticam - *Vide Bullam cœnæ Dom. & Concil. Trid. sess.* 22. *c.* 11. *de invasoribus bonorum, & jurium Ecclesiast. & locorum piorum.*

T E M A LXII.

APPARATO ITALIANO.

Sanità

Stimabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Sanità è una proportione delle quattro qualità, cioè del caldo, humido, freddo, e secco.
2. *SIN.* Sanità, buona dispositione di corpo.
3. *EPIT.* Amata, dolce, cara, sospirata.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA Sanità è una mercantia viva, che non hà prezzo, e chi poco la stima, assai poi la piange.

Il Rè Pirro ne' suoi sacrificii altro non dimandava alli suoi Dei, che la sanità.

La sanità è la prima prerogativa della vita. E un dono la sanità, che devono giornalmente gl'huomini implorare dalla misericordia di Dio.

L' infermità del corpo rende ancora debole la virtù dell'animo. La sanità è il più pretioso tesoro, che possa incontrarsi trà le viscere dell'avaritia.

Tiene il primo luogo la sanità trà i privilegi della natura. Chi disprezza la salute, hà perduto il cervello, ò vuole sacrificare alla disperatione.

Noi non siamo obbligati dar al nostro corpo più che due cose, vita, e sanità; la prima è necessaria, la seconda conveniente.

Necessaria quella per obbligo naturale, che habbiamo da dare al corpo ciò, che gli è necessario per vivere. Conveniente l'altra come tale, che per conservatione della stessa vita suol giovare assai la sanità corporale; mà quì bisogna guardarsi da un certo errore forsi avvertito da pochi, ed è questo, che così nella necessità della vita, come nella sanità delle nostre persone siamo da non sò che di dilettatione sensuale grandemente insidiati, onde accade spesso che con titolo, e pretesto di conservare, e ricuperare la sanità corporale, aspiriamo avidamente à quelle istesse cose, che sappiamo di certo esser dannose alla istessa sanità corporale.

Per tanto avvertiscasi con ogni cautela, che mentre si procede alla necessità, & alla sanità del corpo, nõ s'incorra nella misera servitù delle gravi, e nocive voglie del senso. Anco alla sanità suole spesso insidiare la volutà con la sottigliezza, che à pena possiamo scansare i suoi aguati, onde bisogna sapere, che noi non siamo obbligati à servire, mà à dominare li nostri sensi, & appetiti, poiche il lasciarsi guidare in ciò dal senso, e dal gusto, non è guarire, mà lungamente morire. Il principio di questo avvartimento si legge anco nel primo nostro volume degli avvertimenti, mà quì è dilatato meglio.

Non è simile pazzia come adoprare male la sanità, nè simile savìezza, che cavare qualche frutto dall'infermità, perche tutta l'ansietà di uno ammalato, è volere guarire solamente per più vivere, e godere del mondo. Impercioche non lo gonfia la superbia, nè lo combatte la lussuria, non l'avaritia, non gli dà molestia l' invidia, non gli dà alteratione l'ira, non lo soggioga la gola, nè la pigritia, nè manco lo risveglia l'ambitione.

Tutta la robba, che si acquista, e guadagna, deve servire ò per riposo dell'animo, ò per sanità del corpo.

§. III.
SIMBOLI.

Sanità.

DOnna di sanità matura, nella mano dritta haverà un Gallo, nella sinistra un bastone nodoso, al quale sarà avviticchiato un serpe intorno.

Il Gallo è consecrato ad Esculapio inventore della medicina, per la vigilanza, che deve havere il buon medico continuamente. Questo animale dagli antichi era tenuto in tanta veneratione, che gli facevano sacrificio come à Dio. Socrate, come si legge presso Catone, quando si trovava vicino alla morte, lasciò per testamento un Gallo ad Esculapio, volendo significare, che come saggio filosofo rendeva gratie alla divina bontà, la quale medica tutte le nostre malatie, e molestie, e però è intesa per Esculapio la participatione della vita presente.

Cum fueris locuples, corpus curare memento,
Æger dives habet nummos, sed non habet ipsum.

Cel. Rip. Iconol.

§. IV.
Precetti per conservare la sanità.

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, irasci crede profanum.

Parce mero, cenato parum, non sit tibi vanum
Surgere post epulas, somnum fuge meridianum.
Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum:
Hæc benè si serves, in longo tempore vives.

IN questo primo Capitolo otto precetti vengono ordinati per conservarsi in buona sanità.

Il *Primo* dunque è, che dobbiamo lasciare tutte le fatiche superflue, e troppo grandi, perche esse dimagriscono troppo il corpo, & impediscono il sonno, indebolisconp le forze, & ancora generano le febri, e sono principio di molte iofermità, e fanno la persona maleoconica, anzi di più distruggono il calor naturale, e questo maggiormente, se saranno continue, che per questo le fatiche devono essere moderate, che di questa maniera l'insegna *Gal. nelli Aforismi lib.e. Comment.e8. & lib. 3. Comm. 31. & de tuenda sanitate lib. 1. cap. 12.*

Sotto l'istesso precetto si comprende la tristezza, la quale per la sua frigidità corrompe, e guasta la natura, si come dice Salomone nel cap. 17. de' Proverbii, che *spiritus tristis exsiccat ossa*, & oltra che indebolisce il corpo, conturba la memoria, di modo che viene à generarsi una gran quantità di bile, e sangue corrotto. *Gal. Aph. lib. 6.*

L'istesso si deve intendere del timore, il quale conturba di tal maniera lo spirito, che spesse volte conduce l'huomo ad infermità incurabili, anzi alcuni per il timore, e paura sono morti repentinamente, che perciò chi vuol mantenersi sano, fugga tutte quelle cose, che gli possono dar noja nella mente, come veleno mortifero.

Il *secondo* precetto è, che deve avvertira di non adirarsi fuor di modo, perche essendo l'ira uo moto vehemente calido, mandato fuori dalla natura, fà, che si riscaldi, e dissecchi il corpo, il che genera febri, particolarmente nelle persone sanguigne, & alle volte questi tali per il gran calore restano atterriti, e fuori di se, o spesso impazziscono, & ad altri viene il mal caduco, in somma fà diventar l'huomo una bestia senza ragione.

Il *terzo* precetto: che si deve bevere moderatamente il vino, che in questa maniera verrai à mantenerti sano, e ti accrescerai il calor naturale; mà per il contrario se ti lascierai dominare da esso, oltre che sarai à guisa di una bestia, ti generarà mal caduco, parelisia, convulsione di nervi, & anco debolezza di tutti i membri. *Galeno l. 3. c. 5. de Temper.*

Il *quarto* precetto; che la sere à cena si deve mangiar sobriamento, perche chi mangia troppo la sera, dorme inquieto, e non si può fare buona digestione, si guasta lo stomaco, e si corrompe il sangue, che se perciò vuoi evitare tutti questi mali, osserva l'infrascritto verso:

Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis.

Il *quinto* precetto è, che subito cenato ti levi in piedi, e camini leggiermente, cioè senza gran moto, mà passeggiando, perche così il cibo discende più facilmente nel ventricolo, dove si perfettiona la concottione. *Gal. l. 5. c. 1.*

Il *sesto* precetto: si deve fuggire il dormire subito mangiato, perche dormendo si riempie la testa di fumi, quali doppo generano flussioni, e catarrì, come si dirà doppo.

Il *settimo* precetto è, che non si deve ritenere l'urina, quando uno hà bisogno d'urinare, perche nascono molti mali, e si generanu viscosità, calcoli, renella, e molte altre miserie.

L'*ultimo* precetto è, che non si deve forzar la natura per andare dal corpo, nè meno ritenere gl'escremeoti dentro, che così vengono ad indursi le feccie dentro al corpo, e intestini per l'asciogamento delle vene meseraiche, che sono cootigue à gl'intestini, dove poi ne vengono oppilationi, ventosità, dolori colici, infiemmationi, doglie di testa per i fumi continui, che ascendono, che perciò per evitare tutti questi mali, osserva i versi seguenti.

Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas.

Esse cupis sanus, sit tibi parca manus.

Additione.

Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
Hæc tria: mens hilaris, requies, moderata dieta.

In questo luogo tre rimedii veogono dimostrati in mancanza di medici.

Il *primo* è, che si deve stare allegramente, imperciocche l'allegrezza eccita il calor naturale, e contempera i spiriti, e li rende più duri, corrobora la virtù naturale, ringiovenisce il corpo, non di anni, mà di forze, prolunga la vita, acuisce l'intelletto, e rende l'huomo più atto ne' negotii.

Mà si deve avvertire, che quest'allegrezza dev' essere contemperata, e non violenta, nè repentina; perche molte volte si è osservato, esser molti huomini morti per la repeotina ellegrezza, e la cagione di questo procede, perche si rilascia di tal maniera il cuore, che se n'escono tutt' i spiriti vitali, e così restano privi di vita.

Il *secondo* è il riposo del corpo, il quale non è poco necessarie alla sanità, percioche per esso si conserva il calor naturale, e si ricupera le forze perdute per le soverchie fatiche, onde và dicendo Ovidio *lib. 1. epist. 4. ad Hipp.*

Quod caret alterna requie, durabile non est.
Hæc renovata vires, fessaque membra levat.

Il *terzo* è la quiete moderata, perche se noo osserverai una buona regola di vivere nel mangiare, mutarai presto paese; onde per li ripieni è buona la dieta, e l'astinenza per due giorni, acciò il corpo venghi ad alleggerirsi dalle flemme, & anche con il riposo à rihaversi, come si dirà appresso.

Si aggiungono altri sei precetti per confortar il cerebro.

Il *primo* precetto è, che ogni mattina levati à digiuno ci laviamo gli occhi coo acqua fresca per purgarli da ogni caligine, e questo più presto si deve fare aspergendoli, che stroffinandoli con le mani, overo teoendoli aperti, sommergerli dentro un bacile pieno d'acqua chiara, e doppo con un panno bianco, e sottile asciugarli, & in questa maniere si manteneranno netti di ogni lordura, e si conserverà la vista; e questo è, perche, come dice Aristotele, sono acquei, cioè freddi, e per questo si devono lavar con acqua fredda, e non calda.

Il *secondo* precetto: che ancora dobbiamo lavarsi le mani, essedo queste istrumenti principali da nettare li altri membri, cioè gli occhi, le narici, le orecchie, e le membra, che perciò devono prima lavarsi con acqua fredda, e non calda per le ragioni sopra assegnate: mà particolarmente dice Avicenna lib. 16 tratt 5. cap. 1. che lavandosi le mani nell'acqua calda si generano vermi nel ventre, anche impedisce la digestione, perche apre li porri, onde il calor naturale si dilata fuori.

Il *terzo* precetto è, che doppo essersi leveto dal letto vadi passeggiando, acciò gli escrementi, e l'orina discendano, e vadino al loro viaggio.

Il *quarto* precetto è, che distenda oon poco i suoi membri, cioè le braccie, gambe, e li altri membri, acciò li spiriti vitali coo il sangue concorreno per tutto il corpo. *Hippocr. Aphor.* eo.

Il *quinto* precetto è, che pettini li capelli, perche in questa maniera vengono ad aprirsi li porri della testa, & evaporano quelli cattivi humori, che si sono raccolti la notte, e si purifica l'intelletto, & anche si aguzza le memoria, mà si deve incominciar dalla fronte tirando all'io sù.

Il *sesto* precetto è, che devono nettarsi li denti da ogni immondezza, perche fà puzaar il fiato, e non nettandoli mandano quel fetore al cervello, il quale per essere delicato gli è di grandissimo nocumento, e facilmente essi denti si guastano, anzi l'estete si deve gargarizare, e lavare i denti con acqua fresca, & eceto

forte

forte mescolato insieme. *E Gal. lib. 8. c. 14. de aliment. facult.* dice, che il latte spesso mangiato fà guastare i denti, e però si devono tenere politi da ogni sporchezza.

Mà io questo ultimo precetto se ne includono trè altri, il *primo*, che chi usa i bagni, procuri di stare in luogo rinserrato, acciò l'aria fredda non offenda il corpo, havendo i porri aperti per il calore dell'acqua, si che è necessario poi pigliar l'aria à poco à poco, perche uscire da un estremo ad un altro è pericoloso.

Si deve ancora osservare, che non si deve pigliare i bagni immediatamente doppo mangiato, nè mangiar subito presi li bagni, nè anco bevere, perche per l'esalatione naturale, che esce per il sudore, s'impedisce la digestione, e così al contrario mangiando subito presi li bagni, non si può ben digerire, perche il calor naturale non è ancora unito, e però è necessario un poco prima dormire, e doppo mangiare.

Il *secondo*, che un poco avanti mangiare stii in piedi, acciò il cibo indigesto possi andar al fondo del ventricolo, dove si hà da finire la concottione.

Il *terzo* è, che doppo essersi cavato il sangue stii in luogo alquanto fresco, colcato insino à tanto, che il sangue si sii quietato

De Recreatione Visus.

Additio.

Fons, speculum, gramen, hęc dant oculis relevamen.
Mane igitur montes, sub serum inquirito fontes.

Trè precetti vi sono in questa additione per ricreatione della vista.

Il *primo* sono li fonti, cioè acque chiare, che siano fiumi, pozzi, cisterne, ò vero altre acque; perche essendo gli occhi della istessa natura dell'acqua, si ristorano à guardarla. Gal. Aph. 1. comm. 19. Percioche gli occhi sono freddi, e humidi, e similmente l'acqua è fredda, & humida: gli occhi sono politissimi, e netti sopra tutte le cose: e in questa maniera gli giova l'acqua, di modo che vengono à corroborarsi guardandola liberamente.

Il *secondo* è lo specchio, il quale come l'acqua è risplendente; e l'esperienza l'insegna: perche se uno si diletta molto à specchiarsi, gli occhi se ne ricreano assai; e la ragione è questa, perche essendo lo specchio denso impedisce, che li raggi della vista non possano diffondersi più oltre di esso, che però la vista viene à corroborarsi.

Il *terzo* è la gramigna, e si intende tutte le cose verdi, non solamente di arbori, mà ancora di erbe, ancora perche l'occhio si diletta, & appetisce assai il verde, e però per conservar la vista, è ben usare occhiali verdi

Mà nell'*ultimo* verso ci viene ordinato, che la mattina guardiamo i monti, cioè cose verdi, poiche essendo stati gl'occhi offuscati dalla notte vengono à ricrearsi per vedere belle campagne, e verdi selve; e la sera, che guardino l'acque, perche ancora esse corroborano assai gl'occhi, e li ricreano non poco, e questo basti.

De diurno, sive meridiano Somno.

Sit brevis, aut nullus tibi somnus meridianus,
Febris, pigrities, capitis dolor, atque Catarrhus,
Hæc tibi proveniunt ex somno meridiano.

Quattro mali ne succedono dal dormire al mezo giorno.

Il *primo* male è la febre, la quale duplicatamente per il sonno diurno si può generare: il primo si può generare ne' spiriti: il secondo negli humori delli spiriti; perche l'acerbe, e sumose esalationi, le quali con il vegliare si svaniscono, con il dormire il giorno non solamente si ritengono, mà anche si aumentano, tal che mescolati li spiriti, ne procede la febre negli humori per caggione delli flati, quali procedono da crudità, e perche nel sonno non esalano, e si genera la febre. *Avicenna 14. ar. 2.*

Il *secondo*, la pigritia, la quale per li vapori portati al cerebro da essi humettato, ne viene generata. *Gal. Aph. lib. 3. com. 5.*

Il *terzo*, doglia di testa, la quale dalli sopradetti ne procede: imperciohe dalli cibi indigesti dello stomaco sono portati li humori grassi al cerebro, li quali per la troppo humidità offuscano l'intelletto, e conturbano il capo, dove si generano diverse infermità. *Gal. Aph. lib. 1. comm. 14.*

Il *quarto* è il catarro, per il quale si intende ogni humore escrementoso, che cola dalla testa nell'altre parti, e ne riceve diversi nomi, secondo dove discende, perche hor nelle narici, hor nella bocca, hor nella gola discende, onde ne' seguenti versi appajono i nomi de' catarri.

Si fluat ad pectus, dicatur Rheuma, Catarrhus;
Si ad fauces, Brancus, si ad nares, esto Coryza.

Ma perche molti hanno in uso di dormire il giorno, acciò sii di manco danno, devono osservar le seguenti conditioni, che accenna Bertusio. La prima, che sia consuetudine di longo tempo, perche *ab assuetis non fit passio. Aph. 10. cap. 2.* La seconda, che non sia immediatamente mangiato. La terza, che non si dorma colco, mà à sedere, per breve tempo. La vera hora poi di dormire la notte è due hore doppo il mangiare caminando un poco prima, acciò il mangiare possa discender nel ventricolo à fare concottione.

De Flatu in Alvo retento.

Quatuor ex vento veniunt in ventre retento,
Spasmos, hydrops, colica, & vertigo: hæc res probat ipsa.

In questo quarto Capitolo quattro nocumenti ci vengono dimostrati dal ritenimento delli flati nel ventre.

Il *primo* è lo spasimo, convulsione, ritiramento ne' nervi, perche li flati nel suo influsso vengono à sgonfiare, e disseccare li nervi, e di poi con successione di tempo si genera convulsione. *Gal. lib. 2. cap. de simptom. causis, & Hipp. aph. 39. lib. 6.*

Il *secondo* nocumento è l'hidropisia, la quale si genera per la refrigeratione del fegato causata dalli flati, e così viene ad impedire la digestione, e concottione del cibo, generandosi cattivo sangue, quale poi si converte in pituita; così l'afferma *Traliano lib. 6. cap. 1. Gal. aph. 9.*

Il *terzo* nocumento sono li dolori colici; poiche essendo concentrati li flati nelli intestini, per esser di natura freddi, e secchi, vengono à generar dolori d'Inferno. *Gal. lib. 6.*

Il *quarto* nocumento è la vertigine, imperoche essendo rinchiusi dentro del corpo i detti flati, vengono portati alla testa à guisa del camino, la dove si generano vertigine, giramento di testa, alteratione di occhi, & altri mali; & Avicenna dice, che da essi ne procede il mal caduco.

De Cœna.

Ex magna Cœna stomacho fit maxima pœna.
Ut sis nocte levis, sit tibi cęna brevis.

In questo Capitolo quinto ci viene imposto, chè se vogliamo haver una notte quieta, mangiamo alla cena sobriamente: perche riempiendo il ventre si viene à dimoui-

re il calor naturale, per il che si perde il sonno, e si stà tutta la notte inquieto, e se pur si dorme, si dorme con sogni stravaganti, e così poi si generano cattivi humori, e ne vengono pustole nella faccia, doglia di testa, amaritudine nella bocca, siccità nella lingua, e si genera renella, e podagra: e tutto procede, perche non si può ben digerire. Mà si deve avvertire, che questa parcità di cibi la sera non solo non deve esser di cibi grossi, e freschi, mà nè anche di cibi delicati, e sostantiosi: perche ancor essi generano febri acute, e maligne, postemme, dolori artetici, & altri intimi mali, così dice Avicenna. A quelli, che non mangiano la mattina, che una volta il giorno, è più sano mangiar la mattina, che la sera, e se lo facessero per poter dormire (come accade à molti) è meglio spartir mezo la mattina, e mezo la sera; e questo, perche la digestione si fà meglio il giorno, che la notte per esser dilatato il calor naturale per il sonno, e per il calor del letto: in somma levati dalla mensa con un poco d'appetito, e così starai sano.

De Dispositione ante cibi sumptionem.

Ut nunquam comedas, stomachum innoveris esse
Purgatum, vacuumque cibo, quem sumpseris ante.
Ex desiderio id poteris cognoscere certo.
Hæc sint signa tibi, subtilis in ore saliva.

Alcuni precetti in questo sesto capitolo ci vengono ordinati d'osservarsi avanti di mangiare.

Il *primo* è, che non dobbiamo mangiare, se prima non sono digeriti, e consumati alcuni cattivi umori, che sono nel ventricolo, perche con essi si viene à corrompere il cervello, e l'alimento, e convertirsi il tutto in prava sostanza, e meglio sarebbe prima cercare di evacuar lo stomaco con vomito leggiero, per chi è di buono stomaco, e facile à vomitare, si come consiglia *Gal. de sanit. tuen. lib. 6. cap. 9. Hip. aph.* 8. & 10. c.2.

Il *secondo*, che doppo di haver mangiato non si rimangi più, se prima non sia fatta la digestione del primo cibo. Chi farà altrimenti, in breve finirà li suoi giorni, perche impedisce di far buona digestione, & il tutto si convertirà in pravo humore: *Gal. lib. 3. cap. 6.*

Li segni per conoscere quando la digestione sia fatta, sono li seguenti; cioè haver buono appetito, l'orina colorita, e chiara, e di buona digestione; li rutti acetosi sono segni manifesti d'indigestione, l'orina bianca il medesimo significa.

Il *terzo*, e l'ultimo è, come si legge altrove, *hæc sunt signa, subtilis in ore saliva*.

Imperoche la saliva sottile, e quasi acetosa è segno di buona digestione, e inditio di sanità. *Gal. lib. 6. cap. 6.*, e per buono stomaco che uno habbia, non vi vuole almeno di sei hore di tempo da un cibo all'altro, che così insegna l'esperienza.

De Melancholicis, & evitandis cibis.

Persica, poma, pyra, & lac, caseus, & caro salsa,
Et caro corvina, leporina, bovina, caprina,
Atra hæc bile nocent, sunt infirmis inimica.

Dieci cibi diversi vengono notati in questo settimo capitolo, li quali generano il sangue feroso, e melanconico, e che nuocono all'infermi.

Il *primo* sono li persichi, i quali, come dice *Galeno de aliment. facultat. lib.2. cap.19.* si corrompono, che perciò non si devono mangiar alla fine del pranso, come si usa, perche si corrompono subito, e fumi cattivi mandano alla testa nel tempo della digestione, perciò si devono mangiare subito nel principio, perche corrompendosi presto vengono à lubricare il corpo, e far la strada alli altri cibi, mà si deve bere appresso un poco di vino puro, e così verranno à servire per medicamento.

Mà contrario effetto fanno gl'immaturi, & acerbi, quali nè avanti, nè doppo pranso sono buoni, anzi generano febri maligne, e nuocono alli nervi, e stiticano il corpo; e peggio, se sono secchi, & in modo alcuno non si deve bere acqua doppo, perche sono freddi, & humidi in terzo grado.

Il *secondo* sono le mela, le quali per una certa qualità, che hanno, siano di qual sorte si voglia, tutte nuocono alli nervi, benche mature: mà più le agre delle altre, per esser più fredde, e per conseguenza più ventose, e mangiandone à satietà generano la pietra: le dolci però, dette appie, sono molto cordiali, benche generano grande ventosità, che però sono di gran nocumento à gl'infermi, intendendo però delle crude, perche le cotte sono buone, e le migliori poma sono l'appie bianche, li appioni rossi, e le mela rosse, e nere. *Gal. l. a. c 21. de aliment. facult.*

Il *terzo* sono le pera, le quali generano il sangue grosso, e melanconico più de gli altri frutti, e presto lo corrompono, il che fà secondo Plinio *lib. 23. cap. 7.* che non solo siano di molestia à gl'infermi, mà molte volte alli sani, e spesso svegliano i dolori colici; saranno però buone, e sane, se si mangiaranno cotte, e con cose calde; doppo poi si deve bere il vino puro, come si dirà appresso. Le pera dolci sono le migliori, le moscarole, le bergamote, le brutte buone, le buone christiane, e le ruspe.

Il *quarto* è il latte, il quale subito si corrompe, e diventa acido entrando nel ventricolo, dove si finisce la digestione, che perciò non si deve dare alli febricitanti, nè à quelli, che patiscono doglie di testa. *Gal. lib. 2. c. 24. de alim. facult.* mà alli sani, e di buona complessione si può concedere, e il meglio di tutti è il caprino, per esser meno grasso: il pecorino, l'asinino, il bovino sono li più cattivi per esser li più grassi.

Il *quinto* è il cascio, il quale, parlando del vecchio, per il quaglio, e sale di già hà perso tutta l'humidità, & è più caldo assai del fresco, e nuoce assai allo stomaco, per esser difficile à digerire, che perciò dice il proverbio: *Caseus est nequam, quia coquit omnia sequam*. Gal. lib. 3. cap. 6. *de lact. effect.* mà il fresco è manco nocivo, e non genera tanto humore malenconico, però osserva la regola della lesina, acciò non ti nuoca:

Caseus est sanus, quem dat avara manus.

Il *sesto* è la carne salata, la quale secca al Sole, ò al forno, ò di che sorte si sia, è pessima, e difficile à digerirsi, e di prava sostanza, genera sangue grosso, e melanconico. *Gal. lib. 3. cap. 9.*

Il *settimo* è la carne cervina, la quale è di sostanza dura, e difficile à digerirsi, e genera sangue melanconico, e particolarmente di quelli, che si pigliano l'estate, perche mangiano più serpi, e patiscono più sete; mà non saranno tanto cattivi, se saranno cervi cignali, e che la carne sia di tre, ò quattro dì morta. *Gal. ubi supra*.

L'*ottavo* è la carne di lepre, la quale è molto nociva alli melanconici, e asciutti di corpo, che però genera sangue grosso, striinge il corpo, e provoca l'orina: mà se sarà bene accomodata, giova all'ostruttione di fegato, e della milza, mà noce alli polmoni, e rende il sonno inquieto. Hò da avvertire, che la carne tanto di lepre, quanto di cervo, se sarà di animale vecchio, è sempre cattiva. *Gal.*

Il *nono* è la carne di bue, per la quale s'intende ancora la vaccina, & il toro, li quali se saranno vecchi, saranno di cattiva sostanza; anche li troppo giovani, come li vitelli di uno, ò di due mesi per esser troppo mucilaginosi, & escrementosi, che però si devono eleggere di meza età, cioè di due in tre anni, e così saranno di buon sangue.

Il *decimo* è la carne di capra, la quale è di pessimo nutrimento, mà, se sarà di capretto, sarà buona per esser facile à digerirsi, e di buona temperatura, per li caldi, e secchi di natura.

De

De cibis bene nutrientibus, & impinguantibus.

Nutrit triticum, impinguat lac, caseus infans,
Testiculi, porcina caro, cerebella, medulla,
Dulcia vina, cibus, frisca, jucundior, ova.

Dodici sorti di alimenti, li quali nutriscono grandemente, ci vengono in questo ottavo capitolo prodotti.

Il *Primo* delli quali è il grano, per il quale si deve intendere il pane. *Annicet. test. 2. can. cap. 22.* Fatto di grano fresco, e frà tutti il meglio il calariccio, che sia alquanto di semola, poiche lubrica più il corpo. L'esperienza l'insegna. Appresso di questo è quello di segalla, il quale parimente lubrica il corpo, per esser assai humido, mà quello fatto d'orzo, di spelta, di gran turchesco, di saggino, & altri, sono più cattivi, per essere più deficati, & astrettivi; ehe però si devono fuggire da chi puole havere il primo, e non serve quella regola, che alcuni dicono, che in alcuni paesi non si mangia altro pane: questa è verità, mà perche da principio ci sono avvezzati, non gli fà danno, poiche si dice *Ab assuetis non fit passio*.

Il *Secondo* è del latte, il quale si deve intendere di vacche rosse per essere pieno di butiro, e che il caprino è assai magro. *Gal. lib. de aliment. facul. cap. 15.*

Il *Terzo* è il caicio fresco, del quale Diocrete *lib. 2. cap. 63.* ci lasciò scritto, che il caicio sia fresco, e con poco sale, che così farà utile allo stomaco, e lubricarà alquanto il corpo. Vedi quello, che è detto di sopra al *cap. 7.*

Il *Quarto* sono li testicoli, de' quali devesi intendere di quelli del gallo, si come afferma *Gal. lib. 3. de aliment. facult. cap. 5.* perche questi oltre esser di gran nutrimento al corpo, aumenta grandemente lo sperma, e particolarmente se detti galli sono stati ammazzati di morte violenta, e che siano grassi. L'istesso si può intendere di quelli di porco giovine, che non habbia ancora il coito. *Gal. lib. 6. cap. 6.*

Il *Quinto* è la carne di porco, li effetti della quale si possono vedere sopra nel *Cap. 7.*

Il *Sesto* è il cervello, del quale copiosamente *Gal. lib. 3. c. 7. de aliment. facult.* ne tratta diffusamente, e dice il cervello delli animali, e la loro virtù, si come è il cervello di capricorno contro il veleno, quello di Lepre al tremore, quello di polli, ò di capponi, à quelli, che sono stati morsicati da serpi, ò vipere.

Il *Settimo* è la medolla, della quale *Gal. l. 3. cap. 8.* dice, che la medolla delli ossi è di gran giovamento al cervello, per esser dell'istessa qualità; nulladimeno la medolla genera nausea, si come fà il cervello quantunque di gran nutrimento; e frà tutte la più laudata è la cervina, e poi la vitellina; appresso la taurina, vaccina, e caprina.

L'*Ottavo* è il vino dolce, del quale si deve intendere del naturale, e non composto; e quantunque sia al gusto soave, e di grandissimo nutrimento, nulladimeno subito si corrompe per la sua calidità: mà frà quanti vini dolci si trovano, e che siano più utili allo stomaco, meglior è l'Albano, quello delle langhe in Piemonte.

Il *Nono* è il cibo soave, e gustoso al palato, perche, come afferma Galeno, tutti i cibi, che con desiderio si ricevono, il ventricolo li abbraccia facilmente, e presto si conoscono. Si devono però fuggir quelli, che generano nausea, quantunque siano cibi bonissimi, perche quello, che è di gusto alla bocca, ancora così è di disgusto allo stomaco, se bene si vede, che le medicine facciano questo effetto, quantunque levano l'infirmità, nulladimeno offendono la natura, & abbreviano la vita.

Il *Decimo* sono l'ova fresche, de' quali à bastanza habbiamo parlato sopra al Capitolo ottavo.

L'*Undecimo* sono li ficchi maturi, de' quali Simon Setini dice queste parole: Li ficchi sono di gran nutrimento per la sua grassezza, e generano la carne, sono nulladimeno mol-

to ventosi, e per questo fanno solvere il corpo, purche siano ben maturi, e sono ancora contraveleno, se si mangiano freschi la mattina à digiuno, e secchi sono atti à curare li catarri, e provocano l'orina, mà se sono mangiati à satietà, generano rogna, e prorito.

Il *Duodecimo*, è l'uva fresca, cioè dolce, e ben matura; imperciòche li ficchi, e l'uva frà li frutti annuali ritengono il principato, e così frà gli altri nutriscono maggiormente, e in particolare se saranno ben maturi, nulladimeno l'uva nutrisce manco delli ficchi, e mangiata à digiuno, lubrica il corpo, e serve per medicina.

De boni Vini proprietatibus.

Vina probantur odore, sapore, nitore, colore,
Si bona vina cupis, quinque hæc laudantur in illis:
Fortia, formosa, fragrantia, frigida, frisca.

Quattro differenze generali per conoscere il buon vino ci si dimostrano in questo nono Capitolo.

La *Prima* delle quali è l'odore, il quale deve havere del aromatico, si come afferma Costantino Africano *lib. 5. theor. c. 28.* e dice, che è di grandissimo nutrimento, che genera buon sangue, e rallegra molto il cuore, si come dice, che *vinum bonum lætificat cor hominis*, bevuto però moderatamente, e che habbia dell'aromatico, & Hippocrate *in lib. de aliment.* afferma, che il buono vino fortifica li membri, e per il contrario il cattivo genera humori grassi, e melanconici, corrompe il sangue, e guasta lo stomaco, e dà dolori di capo.

La *Seconda* è il sapore, del quale nel precedente capitolo della giocondità de' cibi hò trattato, frà li quali potrei numerare il sapor del vino, perche questo ancor si beve con desiderio, & è ancora ricevuto, & abbracciato volontieri dallo stomaco, e nutrisce maggiormente.

La *Terza* è la bianchezza, cioè lo splendore, per il quale si deve intendere, che sia spiritoso, e chiaro.

La *Quarta* è il colore, perche questo ancora si deve osservare, perche, se li vini sono bianchi, devono questi esser chiari, trasparenti, e limpidi, e di color dell'oro, e se saranno rossi, che non siano oscuri, e torbidi, mà di color di rubino, e chiaro.

De lethalium Venenorum Remediis.

Allia, multa pira, & rafanus, cum teriaca, nux,
Putant antidotum contra lethale venenum.

Sei remedii ci vengono proposti in questo Capitolo contra il veleno, il *Primo* de' quali è l'aglio, il quale pigliato la mattina à digiuno, è un potentissimo preservativo contro veleni, e anco contra il morso d'animali velenosi, si come afferma *Dioscoride lib. 2. cap. 1451.* e giova à quelli, che l'estate bevono acque cattive, e vale ancora alla frigidità dell'aria, & altri luoghi cattivi, conforme dimostrano l'infrascritti versi, cioè:

Allia qui mane jejuno sumpserit ore,
Nunc ignotarum non lædet potus aquarum,
Nec diversorum mutatio facta locorum.

Il *Secondo* è la ruta, della quale se ne trova di tre sorti, cioè di tre specie: però in questo luogo si deve intendere della domestica, la quale per la sua calidità, & amarezza porta il primato in far digerire, incide li humori viscosi, provoca l'orina, discaccia la ventosità del corpo, e mangiata con sale la mattina à digiuno, oltreche fà buona vista, è un potentissimo antidoto contra il veleno, particolarmente contro l'acconito, Fonghi, e Lumacche. Vale ancora contra le morsicature de' scorpioni, di ragni, e di api, di vespe, di Cantarelle, di Salamandra, e di can rabbioso, ongendosi la persona con il suo sugo, e portando la ruta adosso non potrà esser affaturato, & abbrusciata, dove habitano serpi, fu-

bito fuggono via, e pigliata la mattina con fichi, è maodole dolci preserva da ogni veleno.

Il *Terzo* sono le pera, le quali discacciano il veleno, particolarmente di fonghi, e lumache, conforme afferma Dioscoride *lib.* 1. *cap.* 132. il quale dice, che se li fonghi saranno cotti con peri salvatichi, ò veramente con le foglie, non saranno di verun nocumento.

Il *Quarto* sono le radici, le quali sono di due specie, cioè domestica, e salvatica, & in questo si deve intendere delle salvatiche, ramoraccie, le quali sono calide nel terzo grado, e secche nel secondo; e con il seme sono più efficaci, e mirabili al veleno di fonghi, conforme fà il sugo, e chi si ungerà le mani di sugo di ramoracci, potrà pigliare qual si voglia animale velenoso. Il seme della domestica vale maravigliosamente contro le morsicature delle vipere.

Il *Quinto* è la teriaca, la quale è contra tutte le sorti de' veleni presa per bocca per mezo di una dramma. Le sue virtù sono infinite, e dice un Dottore, che chi le userà due volte la settimana, oltre che non potrà esser avvelenato, si preserverà longo tempo sano, perche consuma tutte le flemme dello stomaco, purifica il sangue, e fà perfetta digestione, di modo, che con ragione si puol dire, che questa sia il Rè delli Antidoti, sicome afferma Galeno *lib.* 6. della teriaca à *Pisene Cap.* 2. 8. e 28.

Il *Sesto* è le noci, cioè le nostrane, le quali sono in uso, e prese con ruta, e fichi secchi, con poco di sale, fà un poco di antidoto mirabile contro veleno, e prese con eipolle, sale, e miele, giova grandemente alla morsicatura di cane rabbioso, e si deve intendere delle noci secche.

De modo edendi, & bibendi.

Inter prandendum, nil est parumve bibendum
Ut minus ægrotes, non inter fercula potes.

Ci viene ordinato in questo ultimo capitolo, che mentre maogiamo à pranso, ò vero à cena, che beviamo spesso, ò poco per volta per più cause: primieramente acciò il cibo resti più facile à digerirsi, perche essendo bene temperato lo stomaco non sente difficoltà in concocerlo. Secondo acciò doppo haver pransato, e cenato, non habbiamo occasione di ribevere: perche non ci è cosa, che impedisca la digestione, quanto il bere nel fine del mangiare, anzi si loda il mangiar qualche cosa asciutta, che sigilli lo stomaco, e così nel principio si deve pigliar qualche cosa di cibo liquido, acciò incominciandosi la digestione, lo stomaco non trovi materie difficili à cuocere, e che fiano crude, e che poi vengano à corrompere tutto il restante.

Osserva dunque tutto quello, che brevemente ti hò dimostrato in questo trattato, che così viverai in buona sanità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. **E**St debita armonia quatuor qualitatum, nempe calidorum, humidorum, frigidorum, atque siccorum. *Ex Def. P. Stanislai.*

2. *SIN.* Sanitas, bona corporis dispositio, valetudo, vigor, salubritas, salus.

3. *EPITH.* Firma, valida, optata, sperata, expectata, constans, stabilis, dubia, integra, amabilis, dulcis, incolumis, perpetua, blanda, vivida.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. **S**Anitas, & commoda valetudo quovis auro præstantior est: satius est corpore firmo, ac valenti esse, quàm immensas opes habere. *S. Basilius Magnus apud D. Joan. Damasc. lib.* 3. *Paral. cap.* 93.

2. Salus si diligitur, ibi adipiscenda desideretur, obi adepta nihil timetur. *S. Augustinus ep.* 45. *ad Armentarium tom.* 2.

3. Magna gloria medici est, quando ex desperatione convalescit infirmus. *Idem sup. ps.* 47. *in Enarrat. vers.* 2. *tom.* 3.

4. Ubi non est salus, succumbit infirmitas. *Idem sup. ps.* 118. *conc.* 29. *tom.* 8.

5. Curatio via est ad sanitatem. *Idem lib.* 1. *de doctrina Christ. cap.* 14. *tom.* 3.

6. Corporibus animalium nihil est aliud morbis affici, quàm sanitate privari. *Idem in Enchirid. cap.* 11. *tom.* 3.

7. Experta morbi molestia, evidentior fit jucunditas sanitatis. *Idem lib.* 14. *de Civit. Dei cap.* 17. *tom.* 5.

8. Quàm multi ægrotant in lecto innocentes, & si sani fuerint, procedunt ad scelera committenda. *Idem Tract.* 7. *sup. Joan. tom.* 9.

9. Laboribus sanitas, & sudoribus salus comparatur. *S. Basilius Magnus apud D. Joan. Damasc lib.* 3. *Paral. cap.* 103.

10. Cum dolore abscindenda sunt, quæ leviter sanari non possunt. *V. Beda in suis proverbiis, verbo frustra tom.* 2.

11. Mala est sanitas carnis, quæ hominem ducit ad infirmitatem. *S. Bernardus Serm.* 43. *ad Sororem, prope init.*

12. Satis dives es, si vitam obtines. *S. Ephræm serm.* 2. *de pænit. tom.* 1.

13. Verè vana est salus, quæ expectatur ab homine: & prorsus vanissimum est, salutem expectare ab humana potentia, cùm illam Deus habeat in manu sua. *Franciscus Titelman. in elucid. sup. ps.* 59. *vers.* 12.

14. Multa cautela custoditur salus corporis, quæ etiam custodita amittitur, amissa cum gravi labore reparatur, & tamen reparata in dubio semper est. *S. Greg. Mag. lib.* 11. *moral. cap.* 26. *sup illud Job* 14. *Brevi vivens tempore, tom.* 1.

15. Boni Medici officium est, non solum salutem restituere, sed etiam restitutam custodiæ sedulitate servare. *Idem sup. septem Psalm. Pœnit. sup. psalm.* 1. *vers.* 4. *Salvum me fac. tom.* 2.

16. Jucundior est sanitas adversa valetudine degustata. *S. Greg. Nyss. & habetur apud D. Joan. Damasc. lib.* 3. *paral. cap.* 93.

17. Qui ægrotat, non aliter recipit sanitatem, nisi tenui cibo, & castigato victu, quibus recipitur sanitas: his & servari potest. *S. Hieronym. to.* 2. *lib.* 2. *adverſ. Jovinian.*

18. Qui post curam cautus est, sanitatis possidet donum. *S. Joan. Chrysost. Hom.* 2. *de lapsu primi hom.*

19. Si æger fueris, corpus cora, ut sanitatem adipiscatur, non ut deliciis eoervetur. *S. Nilus Parænes.* 72. *apud bibliothecam Patrum, to.* 5. *part.* 2.

20. Incolumitatem postquam semel adeptus fueris, pervigili satage solertia custodire; nam nulla pejor est, quàm recidiva febris. *S. Petrus Damianus. Opusc.* 44. *cap.* 13. *tom.* 3.

21. Non est amarum, quo reformatur salus. *Prudentius in Peristephano de hymno Romani mart. vers.* 503.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. **S**Anitas est res majoris pretii, quàm opes ægroti: & ditiores sunt sani ægrotis. *Plato tom.* 3. *Sizygia* 6. *in dialogo de divitiis.*

2. Nemo enim est, qui non præferat sanitatem cum modici argenti possessione, magni regis opibus cum ægritudine. *Idem tom.* 3. *Sizygia* 6. *in dialogo de divitiis.*

3. Nulla dura videtur curatio, cujus salutaris effectus est. *Seneca lib.* 2. *de ira capite* 5. *tom.* 1.

4. Ni-

4. Nihil esse cuiquam tàm pretiosum potest, quod non salute sui commutatum velit. *Idem lib. 1. de Clement. cap. 19. tom. 1.*

5. Optimum est, primò bene valere, secundò formosum esse, tertiò divitias habere nulla fraude quæsitas. *Plat. in Rhet.*

6. Non aurum, non opus, non imperia sine valetudine jucunda. *Cat. Major.*

7. Pauca voluptati debentur, multa sanitati. *Democr.*

8. Bona valetudo maxime divinum, suavissimumque est condimentum. *Plat. de tuend. bon. valet.*

9. Incredibile est alicui tantam esse insitiam, ut salutem suam negligat. *Demosthen. h. in olynth.*

10. Nulla dura videtur curatio, cui salutaris videtur effectus. *Senec. de ira.*

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

Sanitatis acquisitio quomodo.

1. Medeam Diogenes non veneficam, sed prudentem fœminam esse dixit, quæ exercitiis gymnasticis molles, & effœminatos homines, otioque corruptos, ad integram sanitatem traduxerit, & laboribus in locis calidis firmaverit. Eam ob causam fabulæ occasio data, quasi homines coquendo in juventutem restituerit. *Brodeus in epigr. Græcor. Ex Magn. Th. D. Sanitas.*

2. *Persæ* propter exercitationes pueriles modicas eam sunt consecuti corporis siccitatem, ut neque spuerent, neque emungerent, nec sufflato corpore essent, inquit *Varro ex Xenophontis lib. 10. Victor. lib. 50. Var. lect. cap. 55.*

3. *Indi* incolumitatem exercitio quærunt, & perfrictionibus. Adhibentur strigiles ex hebeno præcipuè corporum expolitioni, in qua deprehenduntur curiosiores. *Cæl. lib. 18 cap. 31 A. L.*

4. *Marcus Cato* corporis constitutionem laboribus suis sobrio victu, & expeditionibus, in quibus à prima ætate adolevit, perquàm paravit habilem, ad roburque, & sanitatem juxta comparatam. *Plut. in Caton.*

5. *Galenus* in Libris de sanitate tuenda scribit se jam ætate provectiorem, ex lassitudine nonnumquam febricitasse, nullum aliàs morbum multis jam annis expertum: quin etiam percussus, inquit, certis corporis partibus, unde alii phlegmone, buboneque contractis febricitarunt, ipse nunquam phlegmonem, bubonemve sensi, nec febre laboravi: non aliunde certè, quàm ex servandæ sanitatis arte, tanta commoda consecutus: cum alioqui nec salubrem corporis statum ab ortu ipso nactus sim, nec vitam plane liberam sortitus, sed in qua tum artis officiis servierim, tum amicis, cognatis, & civibus compluribus inservierim, tum plurimam noctium partem nonnunquam ægrotantium ipsorum causa, semper autem dulcedinis studiorum gratia pervigilaverim. Cum circa annum ætatis vigesimū secundum periclitaretur, ne ex pars, qua jecor septo trasverso annexum est, abscessu corriperetur, ab esu horæorum omnium penitùs abstinendum esse proposuit, exceptis ficubus, uvisque.

Sanitatis conservandæ studium.

1. Apud *Indos* propter vitæ frugalitatem, & vini abstinentiam, aut morbi non sunt: aut si qui sunt, eos sophistæ curant. *Strabo lib. 15.*

2. Singulis mensibus triduo purgant se Ægyptii, vomendo, atque intestina diluendo gratia sanitatis conservandæ, existimantes omnes languores hominibus creari ex cibis. *Herod lib 2.*

3. Numidæ æstate pariter, atque hyeme equites pellicea talari tunica utuntur, quod ea peregregiè sustineat ventos, & in magnis fervoribus Soles nō admittat: capiti linteum intortis à mento spiris, non indecens tegumentum, desilientes ab equis in clunes considunt, parcuntque pedibus, ut vix exiguis spatiis obambulent: plicatione verò assidua, contentioneque artuum, itemque frictionibus calorem excitant. Hac exercitatione procul à morborum cruciatu, medicinaque periculo ad summam perveniunt senectam, adeo ut fatalem horam minimè præsentiant, & evanescentes potius, quàm intercepto spiritu leniter expirent. *Jovius lib. 32. Hist.*

4. Omnes ferè corporis robore, sensuum integritate, ingenio vegeto, memoria firma exuperasse Gorgias Leontinus videtur, etiam si ætatis annum attigisset octavum supra centesimum. Cujus rei eum ab eo sciscitaretur rationem quispiam respondit: Ad id ætatis perveni, quod voluptatis causa nil mihi unquam permisi facere. *Cæl. lib. 59. c. 20. ex Cicer. de Senectute.*

5. *Apud Lucianum in 2. lib. Verarum narrat.* Legitur non licuisse Chrysippo Philosopho Stoico in beatorum insulam immigrare, nisi quartùm jam sumpto elleboro. Nimirum illuc alluditur, quod ter in vita bibisse memoratur, ut testatur etiam *Petronius in carmine quodam. Erasf. in Adagiis.*

6. *Philopoemenes* Achæorum Prętor, per otium aut venando corpus subigebat, qua ratione parabat agilitatem simul, & robur: aut agrum colendo, quem lautum viginti ab Urbe stadiis possidebat. Eò se à prandio, vel à cœna conferebat quotidie, corpusque in thorum vernaculum, ut quilibet operariorum, ad quietem abjiciebat. Prima luce ad opus surgebat cum vinitoribus, aut aratoribus, inde remeabat ad urbem, & negotia publica tractabat. *Pausan. in arcend. & Plut.*

7. *Marcus Tullius* Cicero haud temere, ante occasum solis accumbebat, non tàm districtus occupationibus, quàm valetudinis causa ob stomachi imbecillitatem. Fuit alioquin in corporis cura curiosus, & nimius, ut ad certum numerum frictionibus, & ambulationibus uteretur. Ad hunc modum habitum validum, & firmum ad labores conservavit. *Plut. in Cicer.*

8. *Vespasianus* Imper. valetudine prosperrima usus est; quamvis ad tuendam eam nihil amplius, quàm fauces, cæteraque membra sibimet ad numerum in sphæristerio defricaret, inediamque unius diei per singulos menses interponeret. *Suet.*

9. *Galenum* (inquit *Cælius Rhodig. lib. 30. cap. 12. A. L.*) memoriæ proditum à nonnullis est, centum, & quadraginta annos vixisse, tantaque in cibo, & potu abstinentia usum, ut ad satietatem nunquam comederit, aut biberit, nec crudum quicquam unquam gustarit; unde fit factum, ut odorificum semper anhelitum spiraret: & citra ullam omnino affectionem sola defecerit senectus. Ipse de seipso scribit, quod fanus per infantiam, & pueritiam ferè patris beneficio perseverarit. Adolescens factus ob fructuum temporariorum esum adveniente autumno, ægritudine laboravit acuta, ita ut venæ sectione opus habuerit. Ad pristinum victum à patre restitutus anno ætatis decimo octavo sanus permansit: sequente, victu sociorum usus ægrotavit iterum similiter, ac rursus sanguis est detractus est. Posterioribus similiter annis usque ad vigesimum octavum, vel singulo, vel tertio quoque anno morbo aliquo laboravit. Post 28. postquam salubrem methodum invenisset, nullum deinde morbum passus est præter febrem ephemeram, ob immodicos labores. *Gesnerus in ejus vita.*

10. *Magnus Sfortia* adeò robusta, ac indomita corporis temperatura semper fuit, ut facile morborum initia exercitatione discuteret, & si quæ febres incidissent, eas incredibili patientia ad ciendum sudorem, lodice coopertus, & inedia præsertim, repudiatis pharmacis, superaret. *Jovius in ejus vita.*

11. *Adrianus VI.* Pontifex per se cibi parcissimus erat, & in tuenda valetudine apprime diligens, ut denunciaote architriclino paratas esse epulas, vel maximarum rerum colloquia protinus abrumperet. *Jovius in Adriano VI.*

Sani-

Sanitate fruentes.
1. *Populi.*

1. Obsetvatione dignum est, *Israelitas* ex Ægypto egredientes divinitus ea valetudine præditos fuisse, ut ne unus quidem à sexcentis, & amplius hominum millibus infirmus esset. Id, quod Psal. 105. notat: Nec tot inter millia unum languor attentaverat.

2. Sunt *Ægyptii* omnium hominum post Afros maximè salubri corpore, aeris (ot mihi videtur) beneficio, qui nunquam immotatur: cujus mutationibus præcipuè oriuntur morbi. *Herodotus.*

3. In Tabrobana insula longissimam vitam sine ullo languore tradoei, *Artemid. testatur apud Plin. lib.7.cap.2.*

4. *Peni* pastorales, ubi filii ipsorum quadrimi effecti sunt, venas verticis illorum lana succida inurunt: nonnulli venas temporum: eam ob causam, ne ullo unquam tempore pituita defluens è capite efficiat: eaque de re sic ajunt esse optima valetudine. Et sunt revera Peni inter omnes, quos novimus, homines saluberrimo corpore. *Herod. lib.4.*

2. *Senes.*

1. *Caleb* Jephonis F. qui è Tribu Juda explorator fuerat missus à Moyse, & solus cum Josue veritatem nunciarat, terram Sanctam intravit, annos natus octoginta quinque, integris viribus ad quęvis munia bellica. Itaque in Terræ sanctæ divisione Hebron sibi assignari petiit, in qua sciebat Enaquinos Gigantes ferocissimos habitare. *Josue cap.14.*

2. Consul *Servilius* eùm ad annum nonagesimum vixisset, toto corpore fuisse incolumis perhibetur, & omnes sensus integros singulari quadam felicitate conservasse. *Suid.*

3. Pater *Ausonii* poetæ de ipso in Epicedio sic loquitur:
Nonaginta annos Baculo sine corpore toto.
Et egi cunctis integer officiis.

4. *Paternus* Petrarchæ proavus Garsias Aretinus usque ad annos centum, ac quatuor vixit, prospera semper usus valetudine, decessitque nullo ante affectus morbo, qui appareret, nisi quod aliquantisper debilitatas vires sentiebat. *Fulgos.lib.8.cap.14.& Egnat.eod.*

3. *Mulieres.*

Zonaras in vita Tiberii ait, *Liviam* Augusti uxorem octogesimum annum attigisse sine ullo morbo. Mortua elata est, adhibitis quibusdam imaginibus, cum luctu mulierum Romanarum ad annum, jussu Senatus. *Cuspin.*

4. *Sacri homines.*

1. *Moyses* annos natus 120 cùm neque oculis caligaret, neque viriditatem amisisset, jussu Domini in montem Nebo (qui est in finibus Moabitarum, è regione Hierichuntis) ascendens, terram omnem, quam Dominus Israelitis daturus erat, oculis perlustrans, ut quam propter suum peccatum intrare non poterat, videret, tantum ante os Domini mortuus est, & ab eodem sepultus in Valle quadam Moabitica secundum Betphegor: neque quisquam hominum hactenus ejus sepulchrum scivit. *Deuter.34.*

2. *L. Metellus* post Consulatum Pontifex maximus, Ita bonis viribus extremo ætatis tempore fuisse narratur, ut adolescentiam non requireret.

3. *Otho* Vicecomes Archiepiscopus Mediolanensis, debellatis Turrianis, imperioque consequuto, cum ad Clarevallis Cęnobium amœnissimis in hortis tuendæ valetudini operam daret, frequentique comitatu insignium philosophorum, & sacratorum virorum oblectaretur, senio potius, quàm morbo confectus, è vita discessit, Augusto mense anni 295. Impleverat septimum, & octogesimum annum, nullis paulo molestioribus morbis obnoxius. *Jov. in ejus vit.*

5. *Literati Homines.*

1. *Socrates* adeò moderatè cibo, potuque usus est, ut absque Medico valetudine inoffensa vixerit. *Laert. in ejus vita, & Elian. lib.13. de Var. Histor.*

2. *Zeno Citticus* Stoicorum pater vixit morborum expers in summa frugalitate. Necavit semetipsum inedia. *Suidas.*

3. *Cleanthes* Assius Philosophus ad quendam contumeliæ causa objicientem senectutem: Et ego, inquit, abire cupio: verum ubi repoto me omni ex parte sanum, sive legendum est, sive scribendum, rursus maneo. *Laert. lib.7. cap.2.*

4. *Xenophilus* Chalcidensis Pythagoricus celeberrimus(ut ait Aristoxenus musicus) omnis humani incommodi expers, in summo perfectissimæ splendore doctrinæ extinctus est. *Val. Max.lib.8.cap.14. Plin.lib.7.cap.50.*

5. *Gorgias Leontinus* Charmantidæ F. Empedoclis discipulus, Poli, Periclis, Isocratis, & complurium magni ingenii virorum præceptor, cum centesimum, & septimum ageret annum, interrogatus, quapropter tandiu vellet in vita remanere? Quia nihil (inquit) habeo, quod senectutem meam accusem. *Val.Max. lib.8. cap.14. & Philostrat. in Sophistis, & Cicero in Catone Majore.* Anno post obiit. *Plin. lib.7. cap.48.*

6. *Isocrates* quarto, & nonagesimo anno vitæ librum edidit, quem Panethenaicum inscripsit: superfuit operi annos quinque, fuitque extrema ætas par suscepto labori, viribus, judicio, memoria. *Sed.lib.1.cap.7.*

7. *Philemon* Comicus, qui anno ætatis 101. risu periit, corpore fuit integro, atque etiam omnes sensus illæsos felicitate quadam conservavit. *Suidas.*

8. *Asclepiades* Prusiensis Medicus, cum fortuna sponsionem fecit, ne Medicus crederetur, si unquam invalidus ullo modo fuisset. Estque voti compos factus, subito scalarum lapsu suprema senecta exanimatus. *Sab. lib. 10. cap.8. ex Plin.*

6. *Reges.*

1. *Cyrus* Persarum Rex in eo sermone, quàm moriens habuit, eùm admodum senex esset, negat se unquam sensisse senectutem suam imbecilliorem factam, quàm adolescentia fuisset. *Xenophon. in Cyripedia.*

2. *Agesilaus* Lacedæmoniorum Rex jam summa senectute gravatus, sæpe per brumam visus est discalceatus, ac sine tunica incedere, nullam aliam ob causam, quàm ut jam senex juvenibus patientiæ daret exemplum. *Ælian. de var. histor. & Vol.lib.13.cap.3. Anthrop.*

3. *Masinissa* Rex Numidiæ Regni spatium sexaginta annis emensus, & ante omnes homines robore senectæ admirabilis est. Constat eum (quemadmodum Cicero refert de Senectute) nullo unquam imbri, nullo frigore, ut caput suum veste tegeret, adduci potuisse. Eundem ferunt aliquot horis in eodem vestigio perstare solitum, non ante moto pede, quàm consimili labore juvenes fatigasset, ac si quid agi à sedente oporteret, toto die sæpenumero nullam in partem converso corpore in solio durasse. Ille verò etiam exercitus, equo insidens, noctem diei plerunque jungendo duxit, nihilque omnino ex his operibus, quæ adolescens sustinere assueverat, quominus in senectute ageret, omisit. Veneris etiam usu ita semper viguit, ut post sextum, & octogesimum annum filium generaret, cui Methymato nomen fuit. *Val.Max.lib.8.cap.14. Diod.lib.32. & Plin. lib.7. cap.48.* *Suidas* filium ultimum vocat Stembam.

4. *Mithridates* Ponti Rex, qui 42. annis cum populo Romano bellum gessit, statura ingenti (sicuti ex armorum forma, quæ delata Delphos sunt, conjectatum est) valetudine prospera usus, ad ultimum vitæ tempus equitabat, jaculabaturque, & mille stadia dispositis per intervalla equis, una die discurrebat. Currus sex, & decem equis agitavit. *Cęlius lib.29.cap.17. Antiq.Lect.*

5. Ca-

5. *Caius Julius Cæsar* fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris, vegetisque oculis, valetudine prospera, nisi quod tempore extremo repente animo linqui, atque etiam per somnum exterreri solebat. *Suetonius*.

6. *Tiberius Cæsar* tempore principatus penè toto valetudine fuit propè illæsa, quamvis à trigesimo ætatis anno arbitratu eam suo rexerit sine adjumento, consiliove medicorum. *idem*.

7. *Nero Cæsar*, licèt luxuriæ immoderatissimæ esset, ter omnino per 14. annos languit; atque ita, ut neque vino, neque consuetudine reliqua abstineret. *idem*.

8. *Carolus Magnus* valetudine prospera fuit, præter quod, antequam decederet, quadriennio crebris febribus corripiebatur: ad extremum etiam uno pede claudicavit. *Crantz. lib. 2. cap. 7. Saxon.*

9. *Andronicus Comnenus* tyrannus, etiam extrema ætate juvenili facie, corpore omnium saluberrimo, quia neque delicatus, neque vorax, neque bibax erat, sed ut Homerici Heroes assis plerunque vescebatur. Unde nemo eum ructantem vidit. Si quando ex stomacho laboraret, totius diei exercitatione, & jejunio, vel exiguum fastidium propulsabat. Die ad occasum vergente, frusto panis, & modico vino corpus recreabat. Pharmaco, dum imperavit, semel tantum usus est, idque invitus hortatu medicorum. Se omnis generis morbis vel annum integrum resistere posse asserebat. *Nicet. lib. 2.*

10. *Joannes* Aragonum Rex XVIII. valetudine prospera semper usus perhibetur, nisi quod octogenarius podagræ morbo laboravit, & oculorum aciem per intervalla debilem sensit. Ejus per tot annos prosperæ valetudinis præter naturam, causæ tres præcipuæ fuere, munditiës scilicet, cujus studiosissimus erat, abstinentia potus, & cibi, & laboris usus assiduus. *Marin. lib. 12. rerum Histor.*

TEMA LXIII.

APPARATO ITALIANO.

Sapienza, virtù intellettuale,

Più che

Commendabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Sapienza è una cognitione delle cose divine, ed humane, connessa, & ordinata alla diligenza del ben vivere.

2. *EPIT.* Alta, sublime, divina, humana, infinita, inarrivabile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA Sapienza è quel lume, per il quale si distinguono le sublimità delli Dei dalla bassezza degli huomini, e la nobiltà degli huomini dalla vita degli animali.

Questa è quella virtù, che dal Filosofo è stata coronata, e con alto preconio proclamata, Regina honorevolissima delle virtù.

In ciascun genere di virtù, una sola porta corona, perche adunando in sè la perfettione degl' inferiori, ella è singolarissima perfettione della potenza.

Frà le virtù dunque regolatrici dell' intelletto una sola è la Regina, la quale eminentissimamente comprende le perfettioni di tutte le altre, e questa è la Sapienza.

La stessa scienza rispetto alla Sapienza è una fiaccola rispetto al Sole.

Brama il sapiente sapere tutte le arti mecaniche, mà tutto ciò, che non è di mecanico, non si vanta di practicare, come meglio Sofista nelle officine, mà di conoscerle come Filosofo nel Liceo.

Non sà pingere, nè scolpire, e pure à lui tocca il decidere la lite frà la pittura, e la scultura, ed istimar l'ingegno delle loro opere.

Si che la prattica di ciascun' arte è nell'Artefice, mà la teorica di tutte è nel Sapiente.

La Sapienza è la virtù delle scienze, e basta à chi insegna il saper commandare à chi commanda.

La Sapienza è quel tersissimo specchio, in cui apertamente si vedono le cose, come elle sono, non come sembrano, disingannandoci de' nostri errori.

Il contemplare specialmente le cose divine appartiene al sapiente, in questo prende sommo diletto, in questo estremamente ne gode.

Perche si come il suo intelletto è più illuminato, e perspicace degli altri, così forma più alti, più veri, più adeguati concetti della mente divina, per quanto può capire una mente finita.

In quella s'immerge, quella contempla, & è questa una beatitudine in terra.

Mentre che, come insegna il Filosofo, egli è più honorevole, e più giocondo il conoscere imperfettamente le cose divine, che perfettamente le cose humane.

Con virtuosi discorsi rapisce il Sapiente gli uditori, e li rende attoniti; onde si finge, che Minerva Dea della Sapienza impetriva chi la mirava.

Più stolidi delle belve sono coloro, quali si credono, che Orfeo traesse à sè le belve con il dolce suono della sua Lira.

La Lira erano gl'hinni, che si leggono da lui composti sopra le cose celestiali, e le prerogative divine enigmaticamente coperte agl' idioti con favolosi velami, che fù la teologia di quei secoli, ne' quali il solo Sapiente era stimato buono, e gli altri huomini bestie selvaggie. Simonide, grande ingegno per altro, esiliando le scienze contemplative, collocava la felicità nelle virtù morali, con questa massima generale: *Quæ supra nos, nihil ad nos.*

Lasciava egli la scienza de' celesti arcani à chi li fece, stimava più proprio dell' huomo il morale, più regolatamente delle passioni humane, che la curiosa inchiesta de' divini secreti, che lo stesso Dio dietro impenetrabili cortine di diamante nascose.

Nasceva questa sua material Filosofia da una matta follia, imaginando, che l'anima non fosse più vivace del corpo, e perciò rideva, che i mortali si togliessero gran pensiero delle cose immortali.

Mà i veri Filosofi, il cui perspicace intelletto non era ciò, che nell'intelletto è d'invisibile, e d'immortale, e divino, mentre un mortale sapiente si avvicini, saviissimamente conchiusero, che la più propria, e la degna operatione di un Principe tanto sublime sia l'investigare le cose alte, e divine, come un mortale sapiente si avvicini all'eterno più che si può.

La vera, e perfetta felicità, come à suo luogo udisti, hà l'esser suo dalla Sapienza.

Il Savio è quel Dio terreno, che contento in sè stesso, nulla, che sia fuor di sè stesso, desidera; può patire, non appetire, sottoposto à i sensi, mà non seguace.

Herillo Calcedonio appò Laertio stimò la sola Sapienza esser la indeficiente lontana della felicità verace.

Maggior lode apportorono gli huomini savii alla Grecia, che i gran Capitani alla Città di Roma.

La Sapienza è una Deità, che ammette la veneratione degl'huomini, e gl'incensi di tutti gli applausi.

Sapienza, alma, alta, chiara, illustre, famosa, egregia, preclara, nobile, elevata, insigne, gloriosa, decorosa.

§. III.

§. III.
DETTI POETICI.

1. DIspensiera è la scienza
Di titoli, di honori, e di opulenza.
Pietr Mar. Prov.

2. Nel libro della gloria
Stà scritta de' Sapienti alta memoria.
Lo stesso.

3. La Sapienza è un ben tale,
Che consola non sol, rende immortale.
Lo stesso.

4. Non vi è cosa creata,
Che sia della Sapienza più pregiata.
Lo stesso.

§. IV.
SIMBOLI.

Sapienza.

GIovane in una notte oscura vestita di color turchino, nella destra mano una lampade accesa piena d'oglio, e nella sinistra un libro.

Si dipinge giovane, perche hà dominio sopra le stelle, che non l'invecchiano, nè le tolgono l'intelligenza de' secreti di Dio, li quali sono vivi, e veri eternamente

La lampade accesa è il lume dell' intelletto, il quale per particular dono di Dio arde nell' anima nostra, senza mai consumarsi, e sminuirsi, solo avviene per nostro particolar mancamento, che venga spesso in gran parte offuscato, e ricoperto da' vitii, che sono le tenebre, le quali soprabbondano nell' anima, & occupando la vista del lume, fanno estinguere la Sapienza, & introducono in suo luogo l'ignoranza, & i cattivi pensieri; quindi è, che non essendo pratici poi per le vie del Cielo, a' quali sono aperte, e difficili, insieme con le cinque Vergini incaute, & imprudenti, restiamo serrati fuora della casa nuttiale.

Il Libro si pone per la Bibia, che vuol dir Libro de' Libri, perche in esso s'impara tutta la sapienza, ch'è necessaria per farci salvi. *Ces. Rip. Iconol.*

§. V.
IMPRESE.

1. LA *Sfera* col globo della terra nel mezo, e le parole d'Ovidio: PONDERIBUS LIBRATA SUIS, è impresa di un vero Savio, dice Seneca, bastando egli solo à sè medesimo, e sussistendo con la sua propria virtù, non tiene veruna indigenza degl' esterni ajuti. *Se contentus est sapiens*, dic' egli epist. 9. *Sapienti & manibus, & oculis, & multis ad quotidianum usum necessariis opus est. Nihil autem necesse est sapienti, sed eget nulla re: egere autem necessitatis est. Quandiu illi licet suo arbitrio res suas ordinare, se contentus est, & ducit uxorem, se contentus, & liberos tollit, se contentus;* e nella epist. 92. favellando della ragionevolezza, diceva: *Hac sola non submittit animum, stat contra fortunam. In quolibet rerum habitu servata servat. Id autem bonum est, quod nunquam defringitur. Is, inquam, beatus, quem nulla res minorem facit, tenet summa, & ne ulli quidem, nisi sibi, innixus.*

Pic. M. S. l. 21. c. 8. n. 53.

2. Scipione Bargagli in occasione di nozze diede all'*Organo*: VARIETATE UNITAS; là dove il Ferro gli tò propose: VARIETATE CONCENTUS. Così nell'animo nostro dalla varietà delle discipline, scienze, & arti liberali, e mecaniche, che da lui sono apprese, ne deriva una rara armonia, uno stupendo concerto. Seneca ep. 84. *Non vides quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus sonus redditur. Aliqua illic acuta est* (discorso tutto all' Organo convenientissimo) *aliqua gravis, aliqua media. Accedant viris femina: interponuntur tibia: singulorum illic latent voces: omnium apparent. Talem animum esse nostrum volo, ut multa in illo artes, multa pracepta sint, multarum atatum exempla, sed in unum conspirata.* Nella persona di Mosè questa nobil varietà di virtù, scienze, e discipline fù ammirata, poiche egli, come rapporta *Filone lib. 1. de vita Moysis*, nella Corte del Rè d' Egitto apprese. *Numeros, & Geometriam, universamque musicam, rhythmicam, harmonicam, metricam, sive contemplativam, sive per instrumenta, vocisque promentem se modis variis accepit ab Ægyptiis Doctoribus, & insuper occultam philosophiam descriptam literis, ut vocant, hieroglyficis, reliquas liberales artes Graci docebant, Assyrii suas literas, Chaldai syderalem.* E di più, s'egli è certissimo ciò, che protestava S. Stefano Act. 7. 22. che *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*, haveva dunque egli anco appreso, aggiunge il Padre Giacomo Saliano ne' suoi annali Ecclesiastici tom. 2. Anno 2470. e la Fisiologia, ò sia la scienza di tutte le cose naturali, e la Dialettica, e la Fisica, e tutte le morali, si che con mirabile varietà insieme unite concorrevano le scienze tutte à formare in quell' anima un soavissimo, e pienissimo concerto.

Pic. M. S. l. 23. c. 8. n. 26.

§. VI.
SIMILI.

1. SI come un saggio, & esperto Medico meglio che un' altro conduce un' huomo alla desiderata sanità del corpo; così la Sapienza sola è quella, che in ogni humana operatione ci fà acquistare quello, che desideriamo. *Lorenzo Magnian.*

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST divinarum, humanarumque rerum cognitio, studio benè vivendi conjuncta, & ordinata. *Ex D. Aug. de Trinit.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SApientiam, atque doctrinam stulti despiciunt. *Proverb. 1.*

2. Sapientiam, & disciplinam qui abjicit, infelix est. *Sap. 3.*

3. Tempus, & responsionem cor sapientis intelligit. *Eccl. 8.*

4. Sapiens in verbis seipsum amabilem facit. *Eccl. 20.*

5. Sapiens in verbis producet seipsum, & homo prudens placebit magnatibus. *ibid.*

6. Vir sapiens implebitur benedictionibus, & videntes illum laudabuntur. *ibid. 37.*

7. Beatus homo, qui invenit sapientiam, & qui affluit prudentia: melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi, & purissimi fructus ejus, pretiosior est cunctis opibus, & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari. *Proverb. 3.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUantò excelsior virtus est sapientia, tantò magis nitendum est nobis, ut assequi eam possimus. *Ambros. lib. 1 Offic. cap. 26. tom. 1.*

2. Omnis sapiens liber est, omnis autem insipiens servit. *idem lib. 2. ep. 7. ad Simplicianum tom. 3.*

3. Sa-

3. Sapiens non metu frangitur, non potestate mutatur, non attollitur prosperis, non tristibus mergitur. *idem lib. 2. Ep. 7. ad Simplicianum, tom. 3.*

4. Quocumque accesserit sapiens, ubique civis est, ubique sua omnia intelligit; nusquam se peregrinum, nusquam se hospitem judicat. *idem lib. 6. Ep. 42. ad Sabinum, tom. 3.*

5. Beata illa domus, quam sapor sapientiæ afficit, in qua ipsa sapientia requiescit. *Antonius de Padua serm. Dom. 21. post Trinit. pag. 1.*

6. Venite mortales ad studium sapientiæ, magnus hic fructus est: quid enim homini sapientia charius? Venite igitur, ut sapientes sitis. *Augustinus lib. 3. contra Academicos cap. 9. tom. 1.*

7. Major, & miserabilior egestas nulla est, quàm egere sapientia, & qui sapientia non eget, nulla re omninò egere potest. *idem de Beata vita disput. 3. tom. 1.*

8. Melius est sapientiam mercari, quàm auri, & argenti thesauros: pretiosior est enim lapidibus optimis. *idem contra Adimantum cap. 19. tom. 6.*

9. Homo ordinatus sapiens est. *idem lib. 1. de lib. arb. cap. 9. tom. 1.*

10. Sapientia est via recta, quæ ad veritatem ducit. *idem lib. 1. contra Academ. cap. 5. tom. 1.*

11. Sapientia non est ab illo, qui illuminatur, sed ab illo, qui illuminat. *idem lib. 3. de lib. arb. cap. 24.*

12. Sapientia, & stultitia sunt, sicut cibi utiles, & inutiles. *idem lib. 12. Conf. cap. 15. tom. 1.*

13. Sapientia est solidus cibus post nutrimentum lactis. *Idem Annot. in Job cap. 39.*

14. Mens nostra, nisi veritatis lumine radietur, ad sapientiam non poterit venire. *idem Tract. 35. sup. Joan.*

15. Quis in via morum, seu rerum notitia errare timebit, duce sapientia? *Bernard. serm. ad Milites templi cap. 11.*

16. Nulla virtus est Angelica, nec humana tantùm fortificat, ut sapientia. *Bonavent. serm. 2. in Hexam. pag. 16. tom. 1.*

17. Solus sapiens liber, ac princeps est, etiamsi alioqui sexcentos corporis dominos habeat. *Didym. Alex. & hab apud D. Joan. Damasc. lib. 3. Paral. cap. 73.*

18. Si quis veram sapientiam velit acquirere, seipsum stultum reputet, saltem in se, quia ex se ipsa non habet, nisi ignorantiæ tenebras: nec cupiat in mundo sapiens reputari, sed amet nesciri. *Dionysius Carthus. sup. 1. ad Cor. cap. 3. art. 3.*

19. Ne sis sapiens tibi soli, proficere debes, & alios tecum docere. *Gloss. Int. sup. Daniel. cap. 2. tom. 4.*

20. Sapientia ad auxiliandum magis proficere potest in civitate, quàm acies potentissimorum virorum. *Gregor. Nazianz. sup. Ecclesiast. cap. 7.*

21. Sapientiam tanti facio, atque æstimo, ut parvam etiam civitatem à paucis habitatam, atque adeò à magno rege cum exercitu circumobsessam, magnam, & frequentem existimem, si vel pauperem unum sapientem virum civem habeat. *Gregor. Taumat. sup. Ecclesiast. cap. 7. & 9. apud bibl. Patr. tom. 3. pag. 53.*

22. Sapientia ferro etiam ipso fortior est. *ibidem cap. 9.*

23. Sapientia illuminat, stultitia excæcat. *Hugo à S. Victore Homil. sup. Ecclesiast. pag. 79. tom. 1.*

24. Ubi sapientia semper est, semper lux est: & ubi sapientia non semper est, tantùm lux est, quantum sapientia est: & ubi sapientia nunquam est, nunquam lux est. *ibidem ut supra.*

25. Omnium expetendorum prima est sapientia, in qua perfecti boni forma consistit. *idem lib. 1. Didasc. cap. 2. pag. 1. tom. 3.*

26. Excelsior est omnibus rebus sapientia, nec esse potest ulla justitia sine sapientia. *Isidorus Hispal. lib. 2. de sum. bono cap. 1. sent. 1.*

27. Nihil sapientia melius, nihil prudentia dulcius, nihil scientia suavius. *idem lib. 2. de Synon. cap. 13.*

28. Dilige sapientiam, & manifestabitur tibi: accede ad illam, & appropinquabit tibi: assiduus esto illi, & instruet te. *ibidem lib. 2. de Synon. cap. 13.*

29. Si semel suavitatem sapientiæ degustasses, omnia præter illam in fastidium verterentur: habet enim in se incomparabiles thesauros deliciarum, atque omnium bonorum gratiam largitur ad plenum. *Petrus Blef. Epist. 81. ad Simon. Carnotens. Canonic. apud biblioth. Patrum tom. 12. part. 2.*

30. Sapientia in corde viri nihil sublimius: sed si sensibus carnis obscuretur, nihil vilius. *idem de panibus cap. 14. apud biblioth. Patr. tom. 12. part. 2.*

§. IV.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. AD Rempublicam plurima veniunt commoda, si moderatrix omnium præsto est sapientia. Hinc ad ipsos, qui eam adepti sunt, laus, honor, gloria, dignitas confluit. *1. de Invent.*

2. Respublicæ tamdiu florent, & vigent, quamdiu ibi floret, & viget sapientia, & consilium. *Quidam.*

3. Quemadmodum cùm Sol super terram non lucet, obscura sunt omnia, atque indiscreta: ita animo nulla eruditione, nullis litteris imbuto, confusa, & inordinata jacent universa. *Basil. Imper. Leon. fil.*

4. Prudentiores imperare debent, imprudentiores obtemperare, ut oculorum est officium ducere, & pedum ministerium peragere. *Marf. Fic. Dial. 9. in Plat. de Leg.*

5. Infelix semper erit, qui à sapientiæ meta aberrat. *ex Cent. 28. Epist. 8.*

6. Vera animi quies à Deo primum, deinde à sapientia ex litteris est. *ex lib. 1. Epist. 9.*

7. Sapientia una utile, & animo profuturum studium. *ex lib. 2. Dissert. 1. Mund.*

8. Sapientia ars vivendi putanda est, quæ mœstitiam tollit ex animis, quæ exhorrescere metu non finit, qua præceptrice in tranquillitate vivi potest, cupiditatum ardore restincto. *1. de finib.*

9. Sapientia est sanitas animi. *3. Tuscul.*

10. Sapientia sola est, quæ nos à libidinum impetu, & formidinum terrore vindicat, & ipsius fortunæ modestè ferre docet injuriam, & omnes docet vias, quæ ad quietem, & tranquillitatem ferunt. *1. de finib.*

11. Sapientia est hominum custos, & procuratrix. *4. de finib.*

12. Sapientia nihil est optabilius, nihil præstantius, nihil homine dignius; estque divinarum rerum, & humanarum scientia, cujus studium si quis vituperat, haud sanè intelligo, quidnam sit, quod laudandum putet. *2. Offic.*

13. Sapientia nihil est melius. *2. de Natur. Deor.*

14. Sapientis animus nunquam est in vitio, nunquam turgescit, nunquam tumet, nunquam sapiens irascitur. *3. Tusc.*

15. Est sapientis, quidquid homini accidere possit, præmeditari, & ferendum modicè, si advenerit. *Philip. 11.*

16. Nihil sapientia pulchrius, nihil virtute amabilius. *Ex manusp. sentent. Petri Lagnerii.*

17. Nemo curare potest appellari homo, nisi fuerit sapiens. *Quidam.*

18. Nulla mœnia sunt tàm munita, quin machinis, aut suffossionibus, aut proditione capiantur; at sapientis decreta sunt inexpugnabilia. *Ex manusp. sentent. Petri Lagnerii.*

19. Si sapientia oculis videri posset, omnes in amorem sui compelleret. *Cic. 8. de finib.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Sapientia divitiis possessio pretiosior.*
Menander.

2. *Plurima felix*
Paulatim vitia, atque errores exuit omnes
Prima docens recta sapientia.
Juven. 13.

3. *Magna quidem, sacrisque dat praecepta libellis*
Victrix fortunae sapientia.

Idem ibid.

4. *Si fueris sapiens, Cresi superaveris aurum,*
Nam sapiens nullo tempore vixit inops.

Quidam.

Sapiens nihil invitus facit.

5. *Nil facit invitus sapiens: exire recusas,*
Quod vitare nequis? velle necesse tibi est.

Idem.

6. *Sapienti nihil deest. Sapiens est sibi omne.*

Prov. Schol.

§. VI.
SIMILITUDINES.

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 2. cap. 32.

Sapientia assimilatur Auro quadruplici ratione.

PRimò ratione claritatis; habet enim aurum inter alia metalla majorem claritatem, & splendorem. Unde aurum dicitur obrizom, eo quod splendore radiet, & fulgore. Similiter sapientia praeclaros homines, & praefulgidos reddit non solum apud seipsos, sed apud alios. Unde dicitur de Sapientia, Sap. 8. *Habebo propter hanc claritatem ad turbas, in multitudine videbor bonus.* De hoc autem dicitur Dan. 10. *Ecce vir unus vestitus lineis, & renes ejus accincti sunt auro obrizo, & corpus ejus quasi chrysolitus.* Et nota, quod aurum amplius fulget luce alia repercussum, & hoc naturale est omnibus metallis, Mach. 6. *Refulsit sol in clypeos aureos, & resplenduerunt montes.* Similiter homo sapiens sapientior efficitur. Aliquando Sapientes audiendo, secundum illud Prov. 1. *Audiens sapiens, sapientior erit,* &c. tunc sapiens aliena luce repercutitur, quando contra dicta sua subtiliter objicitur, & tunc lucem suae sapientiae magis ostendere cogitur, Prov. 9. *Da occasionem sapienti, & addetur ei sapientia.*

Secundò, sapientia assimilatur auro, & hoc ratione ponderositatis. Est enim aurum ponderosius argento. Et hujus ratio est, quia sicut dicit Philosophus Met. ult. *Aurum sicut alia metalla procreatur, materialiter è sulphure subtili, & rubeo, & ex vivo argento subtili, & albo.* Plus tamen concurrit ad ejus compositionem de soliditate sulphuris, quàm de aereo aquoso vivi argenti, & ideo aurum est solidius, & ponderosius, quàm argentum, quia in auro plus est de sulphure, quàm de argento vivo. In argento è contrario est. Sicut aurum ergo multam habet ponderositatem, sic homo sapiens habet poodus gravitatis, & maturitatis. Non enim sine pondere loquitur, nec sine pondere graditur, nec sine pondere debito aliquid operatur.

Tertiò, ratione utilitatis: nam inter metalla nihil est efficacius auro. Habet enim aurum, ut dicit Plinius, virtutem confortativam: unde etiam aurum comestum confortat omnia membra, quamvis non nutriat illa. Hoc enim facit sua asperitate ea purgando, & à superfluis abstergendo; unde etiam habet virtutem superfluitatum corporum corrosivam, sive extersivam, & ideo valere dicitur plurimum contra lepram.

Item aurum calefactum positum supra membrum, pilos ab eo tollit, & ultra crescere non permittit. Et similiter sapientia habet virtutem confortativam. Unde dicitur Eccl. 2. *Sapientia confortat sapientem super decem Principes Civitatis.*

Item est superfluitatum remotiva, propter quod dicitur Sap. 7. *Quod Sapientia sobrietatem docet.*

Item est leprae, idest infectionis peccati impeditiva, quia sicut dicitur Prov. 13. *Sapiens timet & declinat à malo.* Ipsa etiam removet pilos, idest opera carnis, quia pili in carne, & ex carne nascuntur. Unde dicitur Prover. 7. *Dic sapientiae, soror mea es, & prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te à muliere extranea.* Ex quibus patet, quod sapientia est utilior auro, quia quod aurum facit corporaliter, utilius sapientia facit spiritualiter. Et ideo dicitur Proverb. 16. *Possidè sapientiam, quae melior auro est.*

Quarto, ratione incorporabilitatis; nam aurum quamquam melius, & nobilius, tamen est sociabile, & incorporabile argento. Sic sapiens, cum sit humilis, non dedignatur condescendere parvulis, & simplicibus, & quandoque sociare se eis. Sed notandum, quod argentum per malleationem non potest incorporari auro, nisi praecaveatur à tribus, scilicet à pulvere, vento, & humore. Nam quodcumque se interponat, non potest fieri unio. Ex quo accipitur, quod simplex non potest fieri sapiens, nec potest quis sapienti vera amicitia, vel conformitate uniri, nisi removeatur pulvis avaritiae, ventus superbiae, & humor luxuriae: unde amicitia, quae est inter avaros, vel superbos, vel luxuriosos, non est sapientium amicitia, nec amicitia vera.

Item sapientia assimilatur lapidi corneolo, de quo in lapidario dicitur, quod collo suspensus, vel in digito portatus, in disputando proficit, surgentes mitigat iras, & sanguinis fluxum ex quolibet membro sistit, maxime in mulieribus. Quae quidem sive vera sint, sive non de corneolo, tamen de sapientia verissima sunt. Nam sapientia ad omnem veritatis disputationem proficit. Quia sapientis est scire omnia; & difficilia per certitudinem, & causas, ut Philosophus dicit 1. Met. Et ideo qui talis est, scit de omni veritate disserere.

Item sapientia iras comprimit. Secundum enim Stoicos, nulla perturbatio cadit in sapientem. Sed secundum Aristot. 10 Eth. cadit quidem ira in Sapientem, sed non inordinata. Unde dicit, quod non irasci quando oportet, & sicut oportet insipientis esse videtur. Ex quo patet, quod sapientia iras totaliter non evellit, sed sub rationis moderamine cohibet, & restringit; & hoc pertinet ad virtutem mansuetudinis.

Item sapientia fluxum sanguinis, idest peccandi voluntatem, sive pronitatem sistit, & impedit. Eccl. 3. *Sapiens cor, & intelligibile abstinebit se à peccatis; & in operibus justitiae successus habebit.*

Ejusdem lib. 6. c. 65.

Sapientia assimilatur gustui propter quinque.

Primò, ratione officii: quia scilicet gustus est propriè saporum perceptivus, & dico propriè, quia gustus est propriè gustus, prout est discretivus saporum. Sed gustus prout est quidam tactus, quia scilicet tangendo percipit suum objectum, sic habet discernere qualitates tangibiles, scilicet alimenta, cujus sensus est tactus. Sicut igitur gustus est, quo sapores ciborum percipimus, sic quoque sapientia est, per quam, quae sursum sunt, sapimus: & ideo sapientia dicitur à sapore. Eccl. 6. *Sapientia doctrinae secundum nomen est ejus.*

Secundò, ratione principii. Nam principium effectivum gustus est virtus animalis, idest virtus quaedam animae sensitivae. Instrumentale autem quoddam principium est spiritus animalis, qui per quosdam nervos ad linguam defertur. Sic etiam est duplex principium spiritualis sapientiae, unum essentiale, scilicet fides, quae est prima virtus necessaria animae intellectivae. Nam sicut initium artis secundum essentiam ejus sunt principia ejus, ex quibus procedit; sic initium sapientiae secundum ejus essentiam sunt articuli fidei. Unde fides dicitur esse initium sapientiae: sed principium sapientiae instrumentale est illud, quo anima disponitur ad sapientiam, & hoc est timor Dei, secundum illud Psal. 110. *Initium sapientiae est timor Domini.* Dicitur autem timor initium sapientiae quantum ad ejus effectus. Nam sicut dicitur initium artis, unde ars incipit operari, sic-

ut

ut si dicatur, quod fundamentum sit principium artis ædificatoriæ, quia ibi incipit ædificator operari: sic dicitur, quod ad effectum timor initium sapientiæ, indè sapientia incipit operari. Et hoc modo timor servilis dicitur initium sapientiæ, sicut principium extra disponens ad sapientiam, in quantum aliquis timore pęnæ recedit à peccato, secundum illud. Eccl. 1. *Timor Domini expellit peccatum*; & per hoc habilitatur ad sapientiam. Sed timor filialis, & castus initium sapientiæ, sicut primus sapientiæ effectus: cum enim ad sapientiam pertineat, quod humana vita reguletur per rationes divinas, oportet sumere principium, ut homo Deum revereatur, & subjiciatur ei. Sic enim consequenter in omnibus secundum Deum regulabitur.

Tertiò, ratione organi; organum enim, & instrumentum gustus (ut Philosophus *de sen. & gen.* dicit) est aliquod intrinsecum circa cor, & similiter organum tactus. Nam ad tres sensus derivatur virtus sensitiva, & corde mediante cerebro, ita quod à corde primo venit ad cerebrum, & à cerebro postea ad ipsos sensus. Tactus autem, & gustus referuntur ad ipsum cor per medium conjunctum, quod est caro. Sed Constant. dicit, quod proximum, & manifestum instrumentum gustus, prout est discretivus saporum, est lingua, quæ spiritum animalem ad perfectionem virtutis gustabilis defert. Fit enim gustus, sicut ipse dicit, hoc modo: quia duo nervi linguæ medio infiguntur, qui in multos ramos in extremis lateribus linguæ dispercuntur, & per eos (ut dictum est) spiritus animalis ad linguam defertur. Cum ergo ad res gustandas subintrat linguam, spiritus animalis, qui ibi est, immutatur secundum proprietates ejus, quas postea judicio animæ repræsentat. Sicut ergo circa cor est primum gustus instrumentum, ita in corde dicitur primum esse sapientiæ habitaculum. Secundum illud Proverb. 14. *In corde requiescit* sapientia prudentis: sed proprium instrumentum sapientiæ, quo aliis manifestatur, est lingua. Psal. 36. *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus*, &c. Sed duo nervi infixi, sunt duæ cautelæ, quæ debent esse in lingua sapientis, una ad loquendum, & alia ad tacendum secundum tempus opportunum, vel significant duplex opus sapientis, scilicet veritatem defendere, & falsitatem repellere. Proverb. 8. *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium*. Et nota, quod lingua secundum suam complexionem est concava, porosa, humida, & insipida. Concava, ut bene quodlibet retineret. Porosa facta est, ut quod grossum, vel subtile de re gustanda esset, nervos linguæ facile subintraret, & virtus activa ad perficiendum eamdem plus vigeret. Humida verò est, ut humiditas cooperetur ad acceptorum dissolutionem, ut si aliqua dura, vel sicca palato applicarentur humiditate linguæ facilè solverentur. Facta est etiam insipida, ut cujuslibet saporis sit facile susceptiva. Nam si determinatum saporem haberet, qualitatem alterius saporis percipere non valeret. Hæc etiam omnia competunt linguæ, prout est instrumentum sapientiæ.

Quartò, ut sit concava ad retinendum, & custodiendum verbum usque ad tempus opportunum loquendi. Malach. 2. *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam*, scilicet usque ad tempus docendi.

Item, ut sit porosa ad grossa, aut subtilia, prout decet, dicendum, & disponendum. Nam humidum in re porosa per diversa foramina minutim dividitur.

Item, ut sit humida, scilicet ut dicta, & acta ad dissolvendum dura, idest obscura, vel dubia, quæ sunt difficilia ad intelligendum, sicut durum est difficile ad comedendum, &c.

Item ait insipida ex se, suscipiens saporem aliunde, quia scilicet sapientiam loquendi ex se non habet homo, sed à Deo secundum illud Luc. 21. *Ego dabo vobis os, & sapientiam.* August. *Quod sapienter loquamini, ab illo est, non nostra sapientia*. Contra quod superbi Philosophi dixerunt: *Labia nostra à nobis sunt*.

Quartò, ratione medii: nam gustus (ut dicit Philosophus de anima) non fit per medium extraneum, sicut visus fit mediante aere: sed tamen sicut non fit visio sine medio, vel sine lumine, ita non fit gustus sine humido. Nullum enim saporosum facit sensum sui saporis sine humiditate. Unde sicut color fit actu visibilis per lumen, ita sapor fit actu gustabilis per humidum, & ita oportet, quod gustabile, vel actu habeat humiditatem aqueam sicut udum, & hujusmodi, aut sit potentia humectabile, sicut illud, quod sumitur per modum cibi. Et ideo oportet, quod sit saliva in ore, quæ bene liquida est, & etiam liquefactiva, per quam ea, quæ sumuntur, etiam humectantur, ut eorum sapor percipi possit. Sicut ergo gustui ad percipiendos sapores necessaria est humiditas, vel saliva, ita etiam similiter ipsi homini ad percipiendam veram sapientiam, necessaria est Christi doctrina. Cum enim Christus sit Caput Ecclesiæ, ut dicit Apostol. Eph. 5. *Quasi saliva fluens à capite, est doctrina derivata à Christo*, & hæc, per quam veræ sapientiæ gustus habetur, quia ipse verbum Dei est, qui est fons sapientiæ, ut dicitur *Ecclesiast.* 1.

Quintò, ratione objecti, quod est propriè humidum saporabile. Enumerat autem Philosophus de ani. saporum species, ad quas omnes aliæ reducuntur, scilicet dulce, & amarum, pingue, & salsum, acetosum, austerum, & acutum. Hos itaque sapores sicut corporaliter per gustum, sic etiam spiritualiter per sapientiam degustamus. Facit enim nos sapientia degustare dulce in contemplatione cęlestis gloriæ. Amarum in consideratione æternæ pęnę. Pingue in refectione æternæ gratiæ. Salsum in consideratione præsentis miseriæ. Acetosum in recognitione culpæ, & compunctione conscientiæ. Austerum in assumptione exterioris pęnitentiæ, & acutum in intelligentia scripturæ.

Ejusdem lib. 6. c. 65.

Item sapientia assimilatur salivæ propter quatuor.

Primò, propter saporis perceptionem. Nam (secundum Constantio.) saliva est inter gustum, & ejus objectum media. Nihil enim gustus percipit, nisi cujus sapor mediante saliva gustui præsentatur. Sic quoque per Sapientiam superna degustamus, eorumque saporem sentimus, secundum illud Col. 8. *Quæ sursum sunt, sapite, non quæ supra terram*.

Secundò, propter ejus humectationem, sine qua humectatione lingua non bene volveretur, neque loqueretur. Sic etiam per sapientiam cordis os ad rectè loquendum disponitur, & dirigitur secundum illud Prov. 16. *Cor sapientis erudit os ejus*.

Tertiò, propter digestionis præparationem: ciborum enim siccitatem saliva temperat, & eorum succositatem, augmentat, ut melius possint dentibus conteri, & facilius postea digeri. Sic quoque sapientia facit verba Dei, quæ sunt cibus animæ, conterere per expositionem, & digerere per discussionem, & considerationem.

Quartò, propter superfluitatum cerebri, & pulmonis faciliorem evacuationem. Sic sapientia evacuat superfluitates cerebri, idest inordinatas, & phantasticas imaginationes, quas sapientes vel non habent, vel eis non inhæret.

Item superfluitates pulmonis, idest superfluas, & inordinatas locutiones. Nam sine pulmone locutionis vox formari non potest, neque anhelitus reddi valet, sicut dicit Aristoteles 14. de anim. *Non autem homo sapiens aut superflue, aut inordinate loquitur: omnia verba ejus sunt ponderata*. Eccles. 21. *Verba sapientum statera ponderabuntur*.

§. VII.

APOPHTHEGMATA.

1. Cosmus Medices à Strossianis, quandoque in exilium pulsus, ad Benacum à misso ad se nuntio, inter-

interrogatus, quid ageret, prudentissimè sane respondit, se Gallinæ incubauti frequentem adesse, ut ejus postea fructu potiretur. Cujus responsio nuntius ille in risum conversus, non animadvertit viri prudentissimi responsum entendere, ut de reditu in patriam assiduè cogitaret, quam non multo post Senatus Veneti ope consecutus est. *Joan. Baptist. Egnat. lib. 7. cap. 2. Ex Magn. Th. D. sapientia pag. 105.*

2. Celebre etiam nunquam satis laudatæ sapientiæ exemplum fuit *Alphonsus*, qui dum esset potentissimus, percontanti, quomodo tot partis regnis, opibusque ad paupertatem redigi posset, respondebat; si venderetur sapientia. At vare: Nescit homo pretium ejus, inquiebat Job, nec invenitur in terra suaviter viventium. *Ex Panor. in Proœm. lib. 3. de gest. ejusdem. in Apopht. Beyerlinch.*

Idem sciscitanti quo nomine sapientiam decorandam sentiret; ajebat: Eam ego existimo Dei filiam, ac solam rerum omnium esse immortalem, solique homini inter animantia datam. Hinc etiam olim præclare in Finibus Cicero eam hominis custodem, & procreatricem nuncupavit. *Ibid.*

3. Non immerito ergo *Cardinal. Aldobrand.* eos divites dicebat, non qui bona possident, sed qui boni sunt, solam sapientiam veras divitias reputans. *Hier. Farnes. Beyerlinch. supra.*

Idem sapientes vocabat Prometheos, idest hominum architectos. Ignis, inquiebant, Promethei doctrina est, qua remota ex homine truncus; & addita, è trunco, redditur homo. Sapienter, & doctè *Lucret. 2.*

---Nil dulcius est, bene quàm munita tenere
Edita doctrina sapientum templa Serena:
Despicere unde queas alios, passimque videre,
Errare, atque viam palantis quærere vitæ.

Ibid.

§. VIII. EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

Sapientiæ donum qui acceperint.

1. ADam Protoplastus, cum à perfectissimo Deo perfectus homo fuerit creatus, sapientem quoque fuisse oportet, cujus quidem indicia manifesta dedit, quando animantibus omnibus nomina apta, & illorum naturæ convenientia indidit; nam cum rei naturam nomen proximè exprimere debeat, non cujusvis est (ut in Cratylo docet Plato) nomina imponere, sed ejus tantum, qui rerum essentiam optimè perspectam habet. *Ex Genes. cap. 2.*

2. *Salomon* an. 12. in Regem electus in somnis à Deo quidquid vellet petere jussus, non opes, non victoriam, non vitam longinquam petiit, sed sapientiam populos regendi. *3. Reg. 3.*

Ejusdem sapientiam Gentes omnes sunt admiratæ, cujus fama impulsa Nicanna Æthiopum Regina Hierosolymam venit, audivitque Regem nobilis hospes, & quem absens mirata fuerat, præsens venerata est, donavitque amplis muneribus, sed ipsa multò amplioribus aucta, veritatem scilicet adepta, quam tum omnis cæterarum Gentium mirabilis sapientia ignorabat. *Sab. lib. 1. cap. 5.*

§. IX. EXEMPLA HISTORICA.

1. ALphonsus *Aragonum Rex* hujus sapientiæ pretium nequaquam ignorabat. *Vid. sup. in Apoph.*

2. Hoc dono sapientiæ dotatus fuit, & exornatus Beatus *Antonius Magnus*, de quo sic Divus Athanasius; erat, inquit, valde sapiens, & hoc in se mirabile habebat, quia cum literas non didicisset, ingeniosissimus, & prudentissimus immobilis, & mansuetus erat. Aliquando enim Philosophi duo gentiles venerunt ad eum, putantes Antonium se posse decipere: erat verò in superiore Monte. Quos cum vidisset, Paganos esse intellexit ex vultu, & procedens ad eos per interpretem ita cœpit loqui: Quare ut tam longa ad stultum hominem venirent, sapientes se vexare voluerunt; Illis dicentibus non esse illum stultum, sed & nimium sapientem, vigilanter respondit: Si ad stultum venistis, superfluus est labor vester: si autem putatis me sapientem esse, & sapientiam habere, bonum est, imitamini, quod probatis, quia bona convenit imitari. Si en ad vos venissem, vos imitarer, sed quia vos ad me quasi ad sapientem venistis, estote, sicut & ego sum, Christiani. Abscesserunt Philosophi utrumque mirantes, & acumen ingenii, & Dæmonum expulsiones. *D. Athanas. in vita ejus.*

3. Admirabili quoque sapientiæ munere insignita fuit *Pulcheria* Augusta Theodosii junioris soror: ea enim nondum decimum quintum ætatis annum egressa supra ætatem, sapientissimum, ac divinum spiritum accepit, & primò Virginitatem suam Deo dicavit, & sorores quoque ad idem vitæ genus instituit, ne fortè virum alium quemquam imperio subinduceret, sed potius omnem æmulationis, & insidiarum occasionem amputaret. Ut igitur ea, quæ constituerat, consignaret, ac Deum ipsum, ac Sacerdotes, omnesque subditos testes faceret voluntatis suæ, ex auro, gemmisque pretiosis admirabile quoddam donarium, & spectaculum omnium pulcherrimum pro virginitate sua, & imperio Fratris sacram mensam Ecclesiæ Constantinopolitanæ dedicavit, idque ipsum ut cunctis esset perspicuum, in fronte ejusdem mensæ literis expressit. Fratrem verò potissimum docuit justitiam, & veram pietatem colere assuefaciens eum crebro orare, Ecclesias frequentare, ædes sacras Deo constructas vasis, donariis, & ornamentis locupletare; Sacerdotum ordinem, simulque viros bonos, qui christianorum legibus optimè viverent, plurimi facere. Quin etiam nonnullis ejus religionem adulterinis dogmatibus, novisque rebus depravare conantibus, ut firmiter ille in statu suo permaneret, ipsa quoque studio, & sapientia sua hoc effecit. *Sozo. Histor. Eccles. l. 9. c. 1. & Niceph. lib. 14. cap. 2.*

4. *Beata Catharina* Senensis ante decimum ætatis suæ annum missa aliquando fuit à Matre ad Pastorem parochiæ suæ rogatura, ut Missæ Sacrificium facaret in honorem Sancti Antonii: deditque ei cereos, & nummos, quos poneret in altari. Paruit Catharina libenter exequens ea, quæ cederent ad honorem Dei. Mora autem illius Matri displicuit; itaque ut ruborem ei afferret: Maledictæ sint, inquit, linguæ, quæ te nunquam redituram afferebant. (Sic enim in locis illis vulgo solent dicere.) Puella sapiens, ut audivit matrem ista dicentem, paulisper conticuit; deinde seorsum illam ducens cum multa maturitate, & modestia ita locuta est: Domina Mater, si me quandoque videris tua jussa negligentem, cædas me virgis, quantum visum erit, id enim justum, & dignum est: sed, quæso, ne propter meas culpas cuipiam unquam maledicas: nam neque tuam id decet gravitatem, & me summo animi mœrore afficit. His auditis mater incredibiliter admirans pusillæ filiolæ tam sapientem admonitionem, non volens tamen id eam intelligere, Cur, ait, tamdiu illic hæsisti? Respondente ea se Missam auscultasse, quam ipsa celebrari mandasset, moxque inde revertisse domum; Mater amplius ædificata totum merito retulit. Ille verò gratias agens Deo rem tacitus considerabat. *Raimundus à Capua in ejus vita apud Surium 29. tom 2.*

5. *De Carolo V.* Cæsare multa narrantur sapienter dicta, & facta anno 1540. ineunte, per Galliam in Belgium contendens, Lutetiam Parisiorum ingressus, gravi, & celebri oratione exceptus est, exquisitas omnium virtutum Summi Imperatoris laudes ei tribuente. Oratori paucis verbis respondens dixit, gratam sibi esse Regis affinis erga se benevolentiam, sed laudes illas sibi tributas arbitrari tot esse commonefactiones; Qualis esse deberet.

6. In comparando exercitum ipse se caput sumere ab Ita-

Italis, brachia, & manus ab Hispanis, pectus à Germanis, ventrem, & pedes à reliqua gentium colluvie dicebat. Item: nervos belli esse pecuniam, commeatus, milites. Verum si ex his aliquo carendum esset, militem veteranum se electurum esse, cujus industria, & fortitudine reliqua duo se ex hoste comparaturum confideret.

7. In Castris ad Uvittebergam cum de Hispanorum crudelitate, & libidinibus enormia quædam ipsis significata essent. Profecto, inquit, si quod aliquando mihi accidit ingens infortunium: propter istorum nebulonum scelera accidit.

8. In postremo ex Germania discessu, Ulissingæ ventos navigationi idoneos expectans, & in multam noctem cum Seldio fratris Ferdinandi legato locutus: cum ex familia in atrio partim dilapsa, partim dormiente, dato nola signo, nullus appareret, Carolus ipse Lychoum Seldio quantumvis neganti, & excusanti, præfert, eique per gradus deducto. Hoc tibi monumentum, ait, Cæsaris illius Caroli habeto, Seldi, tot exercitibus, & excubiis quondam stipati, quem nunc solum & familia etiam desertum vides, & cui tu tot annos servisti, is nunc tibi etiam servit, & lumen prætulit. Dixit etiam in postremis illis congressibus; Seldio se in hac mutatione suæ fortunæ agnoscere potentiam Dei, cui nequaquam velit repugnare. *D. Chytreus orat. de Carolo Quin Imperatore*.

9. Idem Antonio Levæ, & aliis Ducibus Julii Cæsaris, & Alexandri exempla laudantibus, nec Carolum uti suis victoriis, ad potentiæ, & magnitudinis suę amplificationem, quantum & posset, & deberet querentibus. Respondit Alexandro, & Julio bellis gerendis unum fuisse finem, honorem, & gloriam; Christianis autem Principibus duos esse propositos, honorem, & animæ salutem.

Quædam dogmata, & indicia Sapientiæ.

Primò, sicut mundus undique teres, ac rotundus sibi constat; ita sapiens nihil extra se quærit, se ipso contentus. Rursum ut Halciones, teste *Plinio lib.* 10. *cap.* 32. media etiam Hyeme mare tranquillum præstant, non sibi solum, sed aliis quoque; ita sapiens turbatissimis rebus, non solum ipse tuebitur animi tranquillitatem, sed & alios concitatos componet, ac sedabit. *Ex eod. ibid.*

Secundò, sicut, teste *Plinio l.* 11. *cap.* 2. in culice non minus admiranda vis est, quàm in Elephante: ita sapientia in maximis pariter, ac minimis negotiis magnum virum ostendit. Ingenii enim vis etiam in ludrico, ac humili argumento elucet. Uti enim bonus Artifex è quavis materia simulacrum fingit, ita sapiens, quamvis fortunam semper administret.

Tertiò, ut cochleæ, teste *Plinio lib.* 9. *cap.* 32. lente ingrediuntur, nec quicquam attingunt, aut usquam se movent, nisi cornibus prætentarint, ita sapientem oportet esse cunctabundum, minimeque præcipitem, & pedetentim aggredi, gustu quodam prius sumpto. Sicut enim Aquilo initio vehemens, desinit lenior: contra Auster initio lenior, desinit vehementior: ita qui præcipites magno impetu aliquid aggrediuntur, frigescunt in progressu. Contra qui consilio aliquid suscipit, progressu operis magis accenditur.

Quartò, sicuti quo directius nos ferit Sol radiis suis, hoc minor est umbra nostri, quo verò obliquius, hoc magis increscit umbra corporis, ita quando plus quisque assecutus est veræ sapientiæ, hoc minus magnificè de se sentit, quo longius abest ea, hoc se magis dilatat stultissima persuasione sapientiæ.

Quintò, uti indomita, ait *Plin. lib.* 37. *cap.* 4. vis est adamanti, unde & accepit nomen, adeo ut nec calescat igni, nec ferro cedat, quin & istum ita respuit, uti farrum simul, & incudes dissiliant; sic sapientis animus adversus omnem fortunæ sævientis impetum invictus est. Ut grando illisa tectis dissultat, magno quidem fragore, sed nulla noxa: sic insultus fortunæ nihil potest in sapientem. Atque hinc est, quod veteres fortunam rotundo lapidi insidentem, sapientiam in quadrato statuerunt, illam volubilem, hanc inconcussam significantes, uti modo diximus. *Ex Pierio Val.*

Sextò, ut Deus plurimum sapiens, & intelligens minimum loquitur, ita sapiens non nisi necessaria loquetur. Sapientia autem Dei in gubernando hoc universo attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Vis optime regere? rege ut Deus, fortiter, & suaviter. Unde hanc sapientiam impense postulat Salomon à Deo. *Sapien.* 9. Horat. lib. 1. ep. 1.

Ad summum Sapiens uno minor ex Jove: dives,
Liber, honoratus: pulcher Rex denique Rerum.

Plato beatas fore Respublicas dixit, si vel sapientes eas regerent, vel earum rectores sapientiæ studerent.

Sapere, inquit *Aristoteles*, principantis est.

Et *Apulejus*; sapiens, inquit, nec in secundis rebus effertur, nec contrahitur in adversis.

Sapiens ad omnem incursum munitus, & intentus est, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat; pedem referet, interritus contra illa ibit, & inter illa. Sapiens plenus est gaudio, hilaris, placidus, & inconcussus cum Diis ex pari vivit. *Seneca epist.* 60.

Sapiens vincit virtute Fortunam. *Epist.* 72.

Præcogitati mali mollis ictus venit. Sapiens assuescit futuris malis, & quæ aliis diu patiendo levia faciunt, hic levia facit diu cogitando. *Epist.* 77.

Sapientes sunt, qui & negotia dextre obire, & inter homines versari rectè, & commodè possunt, nec in vitæ mutationibus perturbantur: moderare, ferre norunt tàm adversa, quàm prospera. *Isocrates ad Nicoclem de Regn.*

Qui vult Sapiens, & beatus esse, audiet Dei vocem, discat justitiam, Sacramentum nativitatis suæ noscat, humana contemnat, divina suscipiat, ut summum illud bonum, ad quod natus est, possit adipisci: summa ergo sapientia est in hoc uno, ut homo Deum cognoscat, & colat. *Lactantius lib.* 3. *cap.* 30.

Prima sapientia est vita laudabilis, & apud Deum pura mens, per quam puri puro junguntur, & sancti sancto sociantur. *Grego. Nazian. in apolog.*

Apollo Delphicus, & Cicero lib. 1. *de legibus*. Sapientia, inquit, est, nosce te ipsum.

Sapientia est ars vivendi, quæ mestitiam pellit ex animis, quæ exhorrescente metu non sinit: qua præceptrice in tranquillitate vivi potest, cupiditatum ardore restincto: item sapientia est vincere iram, vincere se ipsum, *Cicero l.* 1. *de finib.*

Idem 3. *Tusculan.* Sapienti, ait, nihil potest videri magnum in rebus humanis, cui æternitas omnis, totiusque mundi nota sit magnitudo.

Sapiens animus magnitudine consilii, tolerantia rerum humanarum, contemptione fortunæ virtutibus omnibus, ut menibus septus vinci, aut expugnari non potest. *Cicero Paradox.* 4.

Et Tuscul. 4. vir temperatus, constans, sine metu, sine ægritudine, sine libidine, is est sapiens.

Recte *Poeta*:
Virtus cui sapit, ille sapit.

Sapientia, ait *Architas*, est cognitio rerum divinarum; & prudentia rerum humanarum, & eorum, quæ ad vitam spectant.

Justorum sapientia est, ait *Gregorius* 10. *Moral. cap.* 27. nihil per ostentationem fingere, sensum verbis exprimere, & aperire, vere, ut sunt, diligere, falsa devitare, bona gratis exhibere, mala libentius tolerare, quàm facere, nullam injuriæ ultionem quærere, pro veritate contumeliam lucrum putare. Sed hæc justorum simplicitas irridetur. Quid namque stultius videtur mundo, quàm verbis mentem ostendera? nihil machinatione calida simulare? nullas injurias contumeliæ reddere? pro maledicentibus orare? paupertatem quærere? possessa relinquere? rapienti non reli-

resistere? percutienti alteram maxillam præbere?

Alexander magnus videns Diogenem in dolio recumbentem: O vas, ait, sapientia refertum! Diogenes vero sapienti nihil deesse hoc syllogismo colligebat. Amicorum omnia sunt communia: Diis nihil deest: sapientes sunt Deorum amici: ergo sapientibus nihil deest, sed eorum, æquè ac Deorum sunt omnia. Sed eodem syllogismo rejici poterat petens aliquid: Cur petis habens omnia? at respondisset: non peto, sed repeto. *Ita Laertius lib.6.*

Aristoteles dicebat, Sapientem sibi sufficere, eo quod omnia, quæ sunt aliorum, sunt & hujus, qui cum omnibus habet amicitiam, & communionem.

Socrates ajebat mentem sapientis esse templum, ejusque os ostium. Sicut enim templi ostio aperto pulcherrima simulacra perspiciuntur, sic ex ore sapientis animi simulacra illustria pervidentur.

Philo lib. de Abraham: Sicut, ait, gubernator in Navi, magistratus in Civitate, imperator in exercitu, anima in corpore, mens in Anima, sic revera primus est sapiens in humano genere, estque quasi Sol in mundo.

TEMA LXIV.

APPARATO ITALIANO.

Satire Biasmevoli, *e Dannose.*

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Satira è un verso maledico, composto per levare i vitii di qualcheduno.
2. *SYNON.* Satira, invettiva.
3. *EPIT.* Arguta, pungente, audace, mordace, petulante.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SOno censurate da Critici ne' Poeti la licenza del dir Satirico, inventato dall'odio per istrumento mordace di una detrattione maligna.

Anche Giuvenale riconobbe per padre della Satira lo sdegno, quando disse, *facit indignatio versum.*

E riferisce un altro più antico scrittore, che il poetare Satirico hebbe origine da una Donna sdegnosa, la quale urtata per dispetto da un Giovane nell'homero, si risentì con ingiuria espressa col metro.

Nasce dalla Satira come madre mostruosa l'abbominevole parto del verso infamatorio, che in ogni tempo fù vietato per legge, e punito per giustitia.

Fù un solo Augusto in ciò forse troppo moderato, che lasciasse liberamente vagare li versi di Dibaculo, e di Catulo, che gl'Imperatori mordevano; e ciò fù più tosto atto di prudenza, che per moderatezza permesso.

Furono condannate da più saggi le leggi di Teodosio d'Archiandio, e di Honorio, perche fossero in tal maniera troppo piacevoli; e Nerone hebbe forse questa sola lode nel governo di Roma, che non permise le Satire.

Le ferite delle penne sono più che mortifere.

La botta, che fà un calamajo di legno, è peggio della ferita d'un ferro.

Li letterati sono fuochi politici, che, chi li tocca, abbruscia.

Le spade della virtù sono le stampe, che si risentono con la fama, e fanno guerra etiamdio nei sepolcri.

Dalli alati strali delle penne sono mortalmente tal' hora gli huomini feriti nella riputatione.

Il tetro, e caliginoso humore di una penna osfusca più sovente il bel chiaror dell'innocenza.

E impossibile il sanarsi di una penna, cioè dalle sue ferite, che ferisce senza favella, e parla anche morta.

Le lagrime da una penna cadenti possono così improntarsi con incorruttibile materia nelle carti, che ad onta delli oltraggi del tempo, esse animano di secolo in secolo, pungendo più che strali.

Le vivezze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocenti di luce, non di fuoco, per diletto, non per offesa, ne' Satirici son fulmini, che portano sù l'ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Quell' huomo indegno di Federico Imperatore fece il seguente distico contro Innocenzo IV.

Roma diu titubans, variis erroribus acta
Corruet, & mundi desinet esse caput.

A qual distico fù molto ben risposto dal Papa, e da altri per lui in cotal guisa:

Niteris in cassum Navem submergere Petri:
Fluctuat: ac nunquam mergitur illa Ratis.

Ripigliandoli l'Imperatore in questo tenore:

Fata volunt, stellæ docent, aviumque volatus,
Quod Federicus ego malleus Urbis ero.

In quest' altra guisa gli fù replicato, e risposto ben bene per le rime:

Fata volunt, Scriptura docet, peccata loquuntur,
Quod tibi vita brevis, pœna perennis erit.

Vi è, chi scrive, che il tristo fine di questo Imperatore, stando egli ammalato, fosse l'esser affogato, ò ajutato à morire da Manfredi suo figliuolo giovanetto, havuto da una sua nobil Concubina.

Bisogna, che il Principe consideri, quando viene in cognitione de' mal dicenti, di che natura sono, & alleggerir la mano, & aggravarla nel castigo, secondo che vede la loro inclinatione: mà però dar sempre qualche ricordo per memoria: se sono mossi da leggierezza, e vanità, dia loro travagli, e pene leggiere, se sono maligni, usar deve rimedii più opportuni: che se bene alcuni sono di parere, che il Principe cavi qualche utilità da chi dice mal di lui il danno, & il mal esempio è maggiore, e chi hà bello ingegno, spendalo in altro, che in comporre poesie malediche, e sonetti di più chiave, e lasci star le pasquinate, e libelli famosi; che non è tanto brutta cosa veder bel giovane innamorato di sozza, e laida meretrice, quanto vedere uno di buono ingegno darsi alle maledicenze, e dettar versi infami, e comporre Verrine.

Non ogni lingua è addottrinata nella scuola della correttione: la Satira è formata per pungere i difetti, non le persone.

Non è cosa ragionevole, lasciar andare senza castigo coloro, che fanno pasquinate contro il Principe, e che si burlano di quello, che egli fà, accioche non diano cagione di danni maggiori.

Chi si sente lacerato dal vero, entra in furore, perche vede conosciuto quello, che non credeva, che si conoscesse.

Non acconsentono tanto però con il volgo, che li Pasquini siano buoni maestri de' Principi, gli abborriscono come inimici, e li stimano come perniciosi.

Si devono però, se non sempre, almeno alle volte castigare, posciache la licenza del parlare, e dello scrivere del Principe senza pericolo fà perdere il rispetto, & il rispetto perduto produce la ribellione.

Si devono con tutto ciò temere, perche le piaghe, che lasciano gl' inchiostri, non si sanano nè meno con l'eternità.

In fi-

In fine usano con la mano più tosto ferri d' Anatomista, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' vivi, e squarzi ne' morti.

I Satiri padri, e maestri delle satire sono più brutti per esser mezo Bestie, che belli per esser mezo Dii, e ne' detti loro mordaci non tanto piace quello, che vi è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel, che vi è di maligno.

Come il chiodo unto nell'oglio più s'insigge nel legno, così la maldicenza condita con l'arguteza più profondamente trafigge.

Non godeva Martiale de' motti arguti, se non erano mordaci: quegli chiamava offelle da Bambini, queste vivande da Signori.

Onde di lui si scrive, che più facilmente haverebbe tenuto nelle fauci un carbon coccente, che un motto maledico, e più volontieri perdeva un'amico, che una facetia.

Quelle palle, che escono dall' Artigliaria delle penne, arrivano così lungi, che dall'Oriente vanno in un volo fino all'Occaso.

Una punta di penna è così velenosa nelle sue trafitture, che à pena si guarisce con il sputo del sangue.

Non è stata la prima fiata, che li Scrittori sepperо con una riga mordace far venire la febre maligna à chi sprezzò il registro della loro virtù.

Le spade fanno correre il sangue, mà una penna trattiene il corso della fama nelle correnti della sua ambitione.

Una sol linea ne' Campidogli à favore caratteriza figure dell'honore, la dove distesa in biasimo serve di sferza alla temerità de' pensieri.

Gl' inchiostri sono li più putridi succhi, che stillano le furie nell'impeto della loro barbarie.

Non hà il tempo balsami più purgati, nè Esculapii così provetti, che sappiano correggere le febri ardenti di una penna, che pioge.

Ove arriva con i suoi mortiferi fischi, la fà da serpe nell'invito di mille fameliche vipere.

Quanto vale ad inalzar la virtù con le lodi, tanto più si sforza ad abbassare con le satire il vitio.

Forma alle volte l'ultimo punto à momenti della altrui vita.

Lice ossequiare i Scrittori, ò per interessi di gloria, ò per vantaggi di fama.

Cinea ottenne à Pirro il Regno, più con l' eloquenza del labro, che l'altro con il vigor della spada.

Le penne formano i voli per l'eternità della fama.

Maggior flagello non prova un Principe, che la lingua, e la penna di un autorevole Scrittore.

Le piaghe, che fanno gl' inchiostri, non si fanano nè con il balsamo dell' oglio, nè con il trascorso del tempo, peggiori delle cancrene, poiche con divorare la vita ammazzano ancora l'honore.

Li loro colpi non conoscono limitatione di meta, giache, se penetrano in una Città, immediatamente giongono alla fine del mondo.

I Letterati sono buoni à precipitare, & à difendere la fortuna di un Regno. Diceva Pirro, che haveva allargato il suo impero più con l'eloquenza di Cinea, che con la potenza dell' armi.

Non stà bene il toccare i tasti all'altrui riputatione. Un giorno gli sarà risposto con le rime, & ecco, che usciranno di nuovo le fischiate del Murtola con il Marino.

Le critiche, e le censure pregiudicano alla gravità de' virtuosi: chi le compone, resta con una sodisfattione indegna, e chi le legge, si stomaca della leggerezza dell'Autore.

L'ingiurie, che si lasciano nelle stampe, sono maggiori degli improntі de' Marmi. Gl'inchiostri imbrunano con l'eternità, e i caratteri de' fogli gareggiano con l'impressione de' scarpelli; tinture, che non cedono à livori del tempo, e macchie, che non si sradicano dalla violenza degl'anni. I volumi volano con l'ali della fama, e quanto più mordaci, tanto più pretiosi si conservano nelle memorie.

La satira è un arma degli otiosi, e de' malcontenti.

E vero, che i letterati hanno nelle mani l'armi dell' eternità in distruggere, & inalzare la vita degli huomini, mà so devono però servire nella offesa, che è tanto contraria alle politiche della virtù.

Non vi è dubbio, che à tutti piaccia la satira, mà non si può negare, che ogn'uno poi non ne vituperi l'Autore.

L'arte diede le penne per scrivere à' virtuosi, acciochè imparassero ad inalzar tutti.

§. III.
DETTI POETICI.

SA, chi dà lode altrui, dar biasmo ancora.
Conc. Mor. Versif.

§. IV.
IMPRESE.

CArlo Rancati per simbolo dell'eloquenza satirica alzò la Rosa col motto: FIORISCE, MA FERISCE, e prese il motto da questo Madrigale.

Fiorisce, mà ferisce
La Rosa ogn'hor ridente:
Alletta, ed invaghisce,
E mischia al grato odor dolor pungente;
Quasi mostrar ti voglia,
Che và unito il piacer sempre alla doglia.
Picin. M.S. l. 11. c. 18. n. 173.

§. V.
APOFTEMMI.

1. DIceva *Amadeo* Duca di Savoja, ch'egli temeva più il colpo di una penna, che di un'artiglieria.

2. Disputandosi di chi più temer si dovesse, ò della lingua del Poeta, ò del maldicente, *Annibale dal Gesso* rispose: Maggiore è l'infamia della penna mal temperata, che quella della lingua sciolta.

V. Maledicenza. V. Lingua cattiva.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

SAtyra carmen est maledicum, & ad carpenda vitia compositum: quamvis etiam absque maledicentia, & mordacitate fieri possit ad instructionem ignorantium, & vitiorum emendationem. De qua Horatius lib. 1. serm. Sat. 4

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ,
Atque alii, quorum comœdia prisca virorum est:
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus: multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus.

§. II.
EXEMPLA EX PROFANIS.

Satyrici, Satyrographi.

1. SAtyræ latinæ scriptores quatuor celebrantur, *Lucilius*, *Horatius*, *Persius*, & *Juvenalis*, tametsi quidam Turoom nescio quem (nisi quod ejus Martialis meminit) eorum numero accenseaot.

2. *C. Lucilius* Satyrarum libros composuit supra triginta, uti Varro, & alii Grammatici ostendunt, Eruditio est in eo mira, libertasq; & acerbitas, & abunde salis, sed hominum incuria nullus hodie Lucilii librorum superest, vers us autem aliquot passim apud quosdam scriptores repe-riuntur.

3. *Q. Horatius Flaccus* quatuor Satyrarum libros scripsit, quorum duo inscribuntur epistolarum, quasi ad absentes, reliqui verò duo sermonum, tanquam ad præsentes. Quintilianus hunc in Satyra purum, & in primis tersum esse ait. Quin hoc illi proprium fuit, ut ridenti similis, & quasi dissimulans improbitatem, ac vitia hominum accusaret, quod ea magis urgeant, atque afficiant, quæ sensim irrepunt, quàm quæ aperta fronte invadunt.

4. *A. Persius Flaccus* multum & veræ gloriæ, quamvis uno libro meruit, & à D. Hieronymo Satyricus disertissimus appellatur, nec immeritò, nam & sanctitate scribendi, & sententiarum gravitate, & verborum pondere, & satyræ urbanitate nulli postponendus esse videtur. Insectatur vitia, sontes carpit, præceptis legentium animos sanctissimis format, & imbuit.

5. *Decius Junius Juvenalis* quinque satyrarum libros fecit, eruditionis multijugæ refertissimos, qui ut est morum censor optimus, & vitiorum acerrimus insectator, ita & inter satyricos lectu foret dignissimus, nisi compluries nefandissima quædam sui sæculi flagitia nimis apertè (ne dicam impudenter) taxando explicaret. Excelluit autem inter reliquas Satyra ipsius decima, stulta hominum desideria nervosè, ac christianè perstringens.

§. III.
SIMILITUDINES.

PLINII. Crocodilus invictum alioqui, & perniciosissimum animal, tamen Tentyritas adeò metuit, ut ad vocem etiam expavescat, ita Satyrici cùm omnes contemnunt, tamen eruditorum literas timent. *lib. 8. c. 25.*

TEMA LXV.

APPARATO ITALIANO.

Satire al Satirizante
Alle volte
Dannose.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'Ordinaria pena è non esser amati da nessuno, fuggiti da molti, odiati da tutti, riportarne l'infame titolo d'huomo satirico, maldicente, e nasoto.

Molti con le puote delle loro penne troppo acute hanno attizzati certi, che creduti Agnelli, e provati Leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato.

Hanno seminato come Cadmo denti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono poi atterriti vedendone nascere di repente un'esercito di armati.

Hanno presa (come disse Archiloco à chi fuor di ragione volle provocarlo) la Cicala per l'ali, e udendone poscia le grida, vorrebbono e non haver mai havuto mani per prenderla, e non haver orecchie per sentirla.

L'hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo esser un pastore quello, che era un Dio. Quando poi si sono veduti scorticare come un bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, mà indarno.

In fine si sono trovati come in mezo delle vipere, e degli aspidi, e non hanno saputo di chi lagnarsi, fuorche di se soli, che vi si andarono à mettere temerariamente nel mezo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
EXEMPLA EX PROFANIS.

MÆvius Virgilii æmulus, cùm Athenas petulanti carmine lacerasset, in carcerem conjectus, inedia perire coactus est. *Girald. Dial. 4.*

TEMA LXVI.

APPARATO ITALIANO.

Satire al Satirizato
Alle volte
Giovevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

SOno alle volte le Satire assomiglianti alla lancia di Achille, feriscono, e sanano.

Sono punture acerbe sì, mà facili à convertirsi in saluberrimo balsamo, per sanare gli animi infetti.

Anche le medicine sono amare al palato, e pure apportano sollevamento à chi le beve.

§. II.
DETTI POETICI.

E Prato, e Mare, e Cielo,
Che fiori, e perle, e stelle in se nasconde,
Da dottrine profonde
La tua natia scrittura arguto Ibero:
E faceto, e severo,
Che quasi Ape sottile
Il tuo ingegno, il tuo stile,
In cui di sale è temperato il fiele,
Pungere, e trar dalle punture il miele.
Mar. Gal. Pitt.

§. III.
IMPRESE.

QUel nobil ingegno del Signor Antonio Abbati nel frontispicio di un'erudito volume, i cui delicatamente taccia, e rimprovera i difetti humani, rappresenta il personaggio della Satira, che tenendo una *falce* in mano, stà in atto di percuotere, e di purgare non sò quali boscaglie con il motto: MALA LIGNA MALIGNA, essendo i suoi

i suoi rimproveri direttamente ordinati à recidere i soli vitii, e non ad offendere chi per merito, e virtù riguardevole si mostra, à i quali concetti danno gratiosa corrispondenza le proteste di Christo io S. Giovanni 15. 1. Ove attribuendo al Padre Eterno il nome di Agricoltore dice, *omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum*. Nel qual argomento Sant'Agostino ferm. 59. de Verb. Dom. *Cultura ipsius est in nobis, quod non cessat verbo suo extirpare mala semina de cordibus nostris, aperire cor nostrum tanquam aratro sermonis, plantare semina præceptorum, expectare fructum pietatis*: mà poi scoprendoci sterili, difettosi, e vitiosi, *si qua propago infidelis, aut infructuosa est, evellitur*. Conchiude S. Ilario sù'l Salmo 51.

Pic M S. l.24. c.6. n.31.

§. IV.

APOFTEMMI.

Filippo Rè di Macedonia diceva haver grand'obligo con i Governatori, e Primarii della Republica Ateniese, e molto ringratiarli, che con le ingiuriose parole loro facessero sì, che ne' costumi, e ne' parlari egli diventasse ogni dì migliore, mentre che mi sforzo (diceva) con fatti, e con parole farli bugiardi. O vero albergo di filosofia, Principe generosissimo! il quale si come sapeva la Rosa dalle spine cavare, così anche da' nemici utilità. Non attendeva à quel, che vuole il volgo, che i maledici poniti fossero, mà attendeva per tal occasione di essere ogni dì meno tristo, ammaestrato dalla maledicenza di quelli. *Plut.*

Vedi Correttione.

TEMA LXVII.

APPARATO ITALIANO.

Scandalo

Biasmevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LO Scandalo è un detto, ò un fatto, che apporta motivo di danno spirituale à qualcheduno.
2. *EPIT.* Obbrobrioso, aperto, manifesto, occulto, vergognoso.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LE macchie dello scandalo non si levano, se non con l'acqua della remotione del medesimo.

L'ombreggiare i scandali è il medesimo, che commetterli.

Bisogna alle volte sodisfare alla maledicenza.

Per sopprimere il dire del mondo, è prudenza rinegare la propria volontà.

La frequenza delle case sospette deve fuggirsi da chi aspira al buon nome.

Di rado quelli, che frequentano una casa, dove habita una bella Donna, ancorche pudica, altro pretendono, che semplicemente conversarla. Cuoprono bensì con diversi interessi questa loro inventione, mà la luce de' proprii occhi scuopre ad altri la verità.

Colui poi, che gionge à far premio del peccato il peccato, arriva al colmo di tutte le iniquità; e mostra di essere à questo pervenuto, chi non lascia di peccare da altri veduto.

Il valore della virtù, e la viltà del peccato si apprendono dal vedere.

Lo scandalo, e i scandalosi sono pessimi, e quel detto di Beda, *Utilius scandalum nasci permittitur, quàm veritas relinquatur*, deve intendersi della verità della vita, ò quando ne venisse offesa la legge di Dio. Scandalizare è dar occasione altrui di commetter peccati, e questi peccati si dimandano *peccata aliena*, perche ad altri si dà occasione d'incorrere in essi, e perciò diceva David à Dio: *& ab alienis parce servo tuo*. Anco *in rebus necessariis scandalum utilius nasci permittitur*, come avveniva, quando su'l principio si predicava la Fede di Christo: di che *omnes Judæi scandalizabantur*, & i Gentili similmente *illudebant prædicatores, dicentes; Deum reticeri esse Crucifixum. Ne scandalum oriatur, potest ad tempus veritas doctrinæ taceri, nunquam tamen veritas vitæ. Propter scandalum Pharisæorum, vel æmulorum non debemus cessare à bonis, quia aliàs nullum bonum fecerimus, cum æmuli ad quodlibet bonum suscitarent scandalum, ne fieret, si scirent quod propter scandalum ab eis suscitatum cessaretur, & ita Apostoli non cessabant prædicare propter contra eos suscitata*.

Non basta l'essere puro, ed illibato di un mancamento, che è de' miseri anche giustificarsi dalli scandali.

Ancorche in una imputatione si sia innocente, bisogna giustificarsi col mondo.

Non vi è cosa, che più facilmente si creda, quanto il male, e la reità delle cose amorose, e suoi interessi. A tutti piace la bellezza, & in conseguenza ciascuno in considerare la propria fralezza, e in vederla confidente con altri, vi forma un giudicio cattivo, e vi suppone il consenso.

Le Donne portano con loro il sospetto, e basta guardarle una volta per obbligare i susurri alla maledicenza.

Non è prudenza dar motivo alla detrattione, massime in una materia dove parlano per insino le pietre.

Il modo, che è lippo nelle pupille, viene convinto dall'apparenza anche nella gravità de' suoi ben pesati giudicii.

§. III.

DETTI POETICI.

1. SCandalo è fatto obbrobrioso, e brutto,
Non che della Città, del mondo tutto.
Mar. Canz.

2. L'error grav', e palese,
Porta un'esempio tale,
Che lecito si fà qual sia gran male.
N.

3. Natura inclina al vitio, e un tristo esempio
Tal'hor converte il buono in tristo, ed empio.
N.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

TIto Imperatore, ancorche calunniato ingiustamente, che sfogasse le sue voglie con una certa Regina Veronica, condotta da lui da Gierusalemme, pure per acquietare la mormoratione, e per dar buon esempio della sua continenza, la licentiò.

§. V.

IMPRESE.

OVunque si striscia la *chiocciola*, lascia da per tutto le sue schifose bave, che però il Picinelli le diede: LINQUIT UBIQUE LUEM, simbolo di persona lasciva, e scandalosa, che in ogni luogo lascia le vestigia delle sue luridezze; ciò, che disse Ascanio Martin. in Gloss. Magn. fogl. 1504. *Terrenis obvolutus animus, & terrenum affectum gestans, eo lento gradu terram tergere, concupiscentiq; sua ubiq; luem relinquere compellitur*.

Pic. M. S. l.8. c.67. n.113.

§. VI.
SIMILI.

COme l'archibugio carico à ballini, quando viene scarico, offende assaissimi, così una opera scandalosa fatta in publico nuoce non à un solo, mà à molti, che la veggono. *Vic. Ferrini, Alf. Essemp.* 8.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

SCandalum (de quo hic sermo est) *est dictum, vel factum minus rectum, quod ex se occasionem ruinæ præbet alteri.* Unde Tertullianus ait: Scandalum non bonæ rei, sed malæ exemplum est ædificandi ad delictum; nam bonæ res neminem scandalizant, nisi malam mentem; ex se enim, quod rectum est, potius instruit, & munit proximum ad tutum vitæ progressum. *Hieronym. apud Beyerlin. ex P. Tob. Lohn. in Aut. B. M. D. Scandalum.*

DIVISIO.

Dividitur primò in *scandalum datum, & acceptum, sive activum, & passivum. Illud est dictum, vel factum occasionem ruinæ alteri præbens*, ut supra dictum est. Et hoc juxta Theologos semper est peccatum in eo, qui scandalizat, cum ipsum opus sit peccatum, vel speciem habens peccati; unde vitandom est, ne proximus ad idem pedem impingat, & labatur: Istud, seu passivum est, quod provenit ex bono alterius opere, aut saltem ex dicto, factove speciem boni habente; & hoc propriè in eo, qui scandalizatur, locum habet; estque pariter peccatum, si quis sine rationabili causa occasionem suæ ruinæ accipiat.

§. II.
BIBLICA LOCA.

SCandalum, sive offendiculum proximo, nec in vita, nec in doctrina ponendum. *Levit.* 43. *Num.* 31. 24. *Psal.* 12. 14. 1. *Esdr.* 8. *n.* 22.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. CUstodi me à laqueo, quem statuerunt mihi, & à scandalis operantium iniquitatem. *Psal.* 144.

2. Funes extenderunt in laqueum, juxta iter scandalum posuerunt mihi. *Psal.* 139.

3. Via justorum absque offendiculo. *Proverb.* 15.

4. Vade post me, Satana, scandalum es mihi, quia non sapis ea, quę Dei sunt, sed quæ hominum. *Matth. cap.* 16.

5. Homo de Israel, quicumque scandalum iniquitatis statuerit contra faciem suam, ponam faciem meam super hominem illum, & faciam eum in exemplum, & in proverbium, & disperdam eum de medio populi mei. *Ezech. c.* 14.

6. Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de Regno ejus omnia scandala, & eos, qui faciunt iniquitatem, & mittent eos in caminum ignis. *Matth.* 13. 41.

7. Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, quod suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. *Matth.* 18. 6.

8. Impossibile est, ut non veniant scandala, væ autem per quem veniunt scandala. *Lucæ cap.* 17.

9. Scandalizastis plurimos, propter quod & ego dedi vos contemptibiles omnibus populis. *Malach. cap.* 2.

10. Peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis. 1. *Corinth. cap.* 8. 12.

11. Ne pecces in multitudinem civitatis, nec te immittas in populum, neque alliges duplicia peccata, nec enim in uno eris immunis. *Eccl.*

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. CAlumniatores dicere possumus omnes iniquos, non solùm, qui exteriora bona rapiunt, sed etiam qui malis suis moribus, & vitæ reprobæ exemplo interna nostra dissipare contendunt; illi namque ea, quæ nobis extra sunt, invadere ambiunt, isti verò nos prædare quærunt. Et tandem paulò post subjungit, inquiens: Quantum morum vita à rerum distat substantia, tantò gravior calumniator est, qui, malè vivendo vim infert nostris moribus, quàm qui violenter opprimendo damna ingerit rebus; nihil iste de nostra sustentatione subtraxit, sed exempla nobis perditionis apposuit. *Gregorius lib.* 26. *Mor. cap.* 10.

2. Sunt homines, qui putant sibi in benè vivendo sufficere conscientiam, & non valde curant, quid de illis aliter existimetur, ignorantes, quia cum homo viderit hominem bonę conscientiæ negligentius viventem, ædificatur non ad ea, quæ perscrutatur, sed ad ea, quæ suspicatur; neque enim potest intrare in conscientiam tuam, quam videt Deus. Conscientia tua coram Deo est, conversatio tua coram fratre tuo, si de te ille aliquid mali suspicans, perturbatus ædificatur ad aliquid faciendum, quod te putat facere, dum sic vivis, quid prosit, quia venter conscientiæ tuæ haurit aquam puram, & ille de tua negligentia conversationem bibit turbatam? *August. tom* 9. *cap.* 9.

3. Si etiam per se ipsas graves sunt delictorum nostrorum pęnæ, ubi & istæ accedent, scilicet exemplorum malorum, quando salvabimur? non enim putemus, nos excusationem habituros, si quando delictorum socios invenerimus, nam istud supplicium magis augescit. *S. Chrisost. hom.* 25. *ad Rom.*

4. Scire Prælati debent, quod si perversa unquam perpetrant, tot mortibus digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla mittunt. *S. Gregor. par.* 3. *past. cap.* 1. *ad mon.* 9.

5. Qui alios scandalisant, & impiè conversantur, Deum, quantum in ipsis est, vilificare, & maculare feruntur; propter quod Deus per Ezechielem ait Judæis: *Commaculastis nomen sanctum meum*, & iterum, *polluistis nomen meum in gentibus. Dionys. Carthus. in cap.* 1. *Petr.* 1.

6. Si Dominus pretium sanguinis dedit in pretium redemptionis animarum, non tibi videtur graviorem sustinere ab eo persecutionem, qui suggestione mala, exemplo pernicioso, scandali occasione avertit ab eo animas, quas redemit, quàm ab illo, qui sanguinem suum fudit? *S. Bernard. apud Mansi Disc.* 13. *n.* 3.

7. Si eripere pallium, vel tunicam alicujus malum est, uxorem verò pejus, & vitam deterius, quantum omnium horum pessimum est ejus animam interficere, eam æternis ignibus perpetuò adigere torrendam? væ, qui devorat plebem Domini, sicut escam panis. *S. Thomas Villanov serm. de S. Mich.*

8. Igitur & tu quoque si reliquis perditionis causa fueris, graviora patieris, quàm qui per te subversi fuerint, neque enim peccare tantùm in se perditionis habet, quantum quod reliqui ad peccandum inducuntur. *Chrysost. hom* 25. *ad Rom.*

9. Coram pio vivens impiè, etsi non obligat consentientem, cruciat tamen sentientem *Augustinus, epist.* 145. *ad Sebastian. tom.* 2.

10. Qui

10. Qui scandalis gaudent, abundat in eis malignitas diaboli. *Idem epist.* 137. *tom.* 2.

11. Ubi scandalum, ibi proculdubio charitatis est detrimentum. *Bernardus ep.* 81. *ad Abbat. S. Joan. Carnut.*

12. Non omnium scandala æqua sunt lance pensanda, aliter namque accipienda sunt scandala pusillorum, aliter Phariseorum: illorum quippe scandalum de ignorantia, istorum de malitia descendit; illi scandalizantur, quia veritatem nesciunt, isti, quia oderunt. *Idem de præcepto, & dispens. fol.* 291.

13. In qoantum potes sine peccato, vitare debes scandalum proximi: quod si de veritate est, pro scandalis relinqui veritas non debet. *Bonavent. sup. Luc.* 17. *in illud, ut non veniant scandala, tom.* 2.

14. Est autem triplex veritas, quæ non debet pro scandalo relinqui: scilicet vitæ, doctrinæ, & justitiæ. *Idem ut supra.*

15. Hoc scandalum impietatis spiritualis est, cum quis malo exemplo animam proximi occidit, & odio ipse dignus morte efficitur. *Idem.*

16. Scandalum præbere grave peccatum est: sed maximè in his, quorum vita trahitur in exemplum. *Ibidem.*

17. Quot scandala homines faciunt, tot lapides in Deum mittunt. *Idem ser.* 4. *Dom. Pass. sup. illud, tulerunt lapides. tom.* 3.

18. Quàm periculosum sit per scandalum perdere proximum, ostendit Eleazarus: legitur enim, quod perdidit se corporaliter, ne proximos perderet spiritualiter. *Idem serm.* 2. *fer.* 3. *Pent. tom.* 3.

19. Perdis proximum scandalizando, sed quod est miserabilius, perdis teipsum mortaliter peccando. *Ibidem.*

20. Facilius grave peccatum occultum curatur, quàm scandalum. *Idem de sex alis seraph. cap.* 3. *tom.* 7. *part.* 3.

21. Qui religioni suæ scandalo non occurrit, honori proprio detrahit, & saluti: qui fidelis religionis filius est, nequaquam ejus scandalum parvi ducit. *Idem in speculo disci- pl. part.* 1. *cap.* 18. *tom.* 7. *part.* 4.

22. Qui coram aliis scandala seminat, tot, & tantis condemnationibus dignus est, à quot, & quantis videtur. *Dionysius Carthus. de Profess. Monast. art.* 9. *pag.* 1.

23. Damnum, quod ex scandalo oritur, explicari non potest. *Idem de non scandalizando, pag.* 59. *tom.* 1.

24. Discordia consuevit scandala generare. *Gregor. Mag. lib.* 1. *indict.* 10. *cap.* 3. *epist.* 3.

25. Nihil ita offendit, & nocet Religioni Catholicorum, quàm scandali ansam præbere infidelibus. *Jo. Chrysost. hom.* 7. *sup. Gen. tom.* 1.

26. Quid prodest, si bonam vitam agendo teipsum salves, & malam famam habendo plurimos scandalizes. *Idem ho.* 6. *sup. Matth. oper. imperf. tom.* 2.

27. Vita, etsi rectissima sit, si aliis fuerit scandalo, totum amittit. *Idem hom.* 56. *sup. Joan. tom.* 3.

28. Omni plaga gravius est proximum scandalizare, nam sæpè numero mortem affert. *Idem hom.* 20. *super* 1. *Cor. tom.* 4.

29. Si graviter quis peccet, atque clam hoc faciat, & neminem scandalizet, minorem dabit pœnam, quàm qui leviter peccavit cum multorum scandalo. *Idem serm. contra concubinarios, tom.* 5.

30. Si super scandalo pusillorum terribilem pœnam statuit Deus, quid erit de scandalo prælatorum? *Petrus Bles. ep.* 131. *ad quendam Prior. apud Bibl. Patr. tom.* 12. *part.* 2.

31. Lingua occasio est scandali, quoties in detractionis profluvium se diffundit. *Ibid. in invectiva contra depravator. pag.* 945.

32. Scandalum offendit sensus, mentem turbat, confundit intelligentiæ puritatem, Sanctos tentat, fatigat cautos, incautos dejicit, confundit omnia, conturbat omnes. *Petrus Chrysol. serm.* 27. *sub finem, apud Bibl. Patr. tom.* 5. *par.* 2.

§. V.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

Incustoditum amorem ad infamiam traxit. *Tac. lib.* 11. *Ann.*

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. SALMERON. Sicut majorem universaliter admirationem, stuporemque causant eclipses Lunæ, & Solis, quàm aliorum inferiorum Planetarum defectus, ita quoque si quis privatus mala vita sua proximos suos scandalizet, minus damnum causat, quàm alius in dignitate constitutus. *Apud Mansi dis.* 12. *n.* 7.

2. *Ejusdem.* Sicut in exercitu omni, ut experientia docet, oculus, & cura in desolationem, & contritionem intenditur principalium, ita quoque inimicus communis in bello isto, de quo scriptum est: *Militia est vita hominis super terram;* ipse enim inimicus infernalis ad hoc præcipuè conatur, ut illos vel maximè prævaricari faciat, qui auctoritate, & sanctitate sunt eminentiores. *ibidem n.* 8.

3. S. BONAVENT. Sicut magna crudelitas est affligere ægrotantes, sic magna perversitas seducere simplices; nam de pusillis dicitur: ne coram cæco ponas offendiculum. *ibid. dis.* 15. *n.* 8.

4. MANSI. Sicut in navigatione ex illis putatur error, quem quis admiserit è communi viatorum turba, gravissimus autem, & periculosissimus, qui perpetratur à Nauclero, ita quoque in Republicæ gubernio, quando aliqua persona privata peccat, sibi ipsi præjudicat; qui autem gubernium tenet, habenasque dirigit imperii, nocet omnibus delicto suo, siquidem ad omnes trasfunditur, & quandoque omnibus malum ejus imprimitur exemplum. *Dis.* 12. *n.* 7.

5. *Ejusdem.* Sicut Sol, quantumvis splendeat, non tamen consideratur singulariter, benè tamen quando patitur, & iterum, quod sicut horologium non quando fluens horas indicat, sed quando sistit, transeuntium in se oculos rapit, ita quoque si quis superior malum dederit exemplum, omnes ipsum observant, murmurant, quodque pejus est, major subditorum pars idem sibi licitum esse, & imitari posse arbitratur. *ibidem.*

6. *Ejusdem.* Sicut dum in cęlo funestus aliquis Cometa, vel alia infausta aeris impressio exoritur, universa terra exinde patitur: talia enim sidera errantia, famem, strages, pestilentias, seditiones, terræmotus, & quævis alia ærumnarum genera comminantur; eodem modo, quando qui imperio præsunt, subditis suis scandalum præbent, Reipublicæ varia supplicia, flagella, & damna imminent. *ibid. dis.* 9. *n.* 6.

7. S. CHRYSOST. Sicut infęcunda arbor, si fuerit in vinea, dum fundit mortiferam subjectis vitibus umbram, inimica non sibi soli, sed etiam palmitibus fit fęcundis, ita homo deses, ignavus, si præsit populis, non sibi soli fit noxius, sed multis, dum sequentes se suo vitiat, & perdit exemplo. *Serm.* 119.

8. PHILIPPI HARTUNCK. Sicut fontes in hyeme calidiores propter circumstans frigus redduntur, iidem verò in æstate propter circumstantem æstum frigus suum intendunt, ita nos virtutem, & devotionem intendemus, quoties in medio malorum nos deprehenderimus. *in Dom.* 6. *post Pasch. in Concio.* §. 15.

9. *Ejusdem.* Sicut rosæ prope allium olent suavius, & lilia inter spinas speciosius albicant, ita nos medias inter tentationes, & scandala amœnius florebimus, & germinabimus. *ibidem.*

10. *Ejusdem.* Sicut nives in monte Ætna non absumuntur à flammis, sed integræ perdurant, ita nos in maligno hujus mundi igne positi niveam servare puritatem, illibatamque procurare innocentiam satagemus. *ibidem.*

11. *Ejusdem.* Sicut ex boum cadaveribus apes enascuntur, ita ex visis aliorum sceleribus cęlestes enascuntur cogitationes, & melleæ ad Deum aspirationes evolabunt. *ibidem.*

12. *Ejusdem*. Sicut amara ex thymo dulcissimos legunt favos apiculæ, ita & nos ex aliorum impietate suavissimum devotionis mel sugemus. *ibid.*

§. VII.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. Origo primaria, seu primus scandali inventor *Lucifer* fuit, qui pessimum hoc lolium primo in cœlesti Paradiso seminavit, & postea in terrestri, prius in natura Angelica, & postea in humana, qui tertiam stellarum partem seduxit, præcipitavit, & ex firmamento æterno extraxit, eaque in lethales fecit degenerare Cometas, quibus transactis ad Evam se contulit, eamque seduxit, eaque mediante Adamum. Atque hanc ob causam Verbum incarnatum, quando Petrum redarguit, ab humanæ redemptionis calice bibendo eum retrahere volentem, Sathanam nuncupavit, dicens: *Vade post me, Sathana*; cujus hanc immediatè subjunxit rationem: *scandalum es mihi*; volens per hoc demonstrare, eos dæmones potius, quàm homines appellandos esse, qui aliis præbent scandalum. *Mansi disc 7. num.2.*

2. *Christus* Matrem suam S. Josepho desponsari voluit, ne lapidaretur à Judæis ut adultera, sive ut omne arceret scandalum, quòd aliàs Judæi ex ipsius nativitate concipere potuissent; idem quoque Redemptor noster ab omni erat tributi debito immunis, utpote in cujus femore scriptum erat: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, & tamen S. Petrum sollicitè ad mare dimisit, ut ex ore piscis monetam erueret, qua pro se, & Petro tributum exolvere posset; idque ut sapiens Magister noster ait: *ut non scandalizemus eos*; ob eandem quoque rationem circumcidi, & infami filiorum Adæ signo notari voluit. *S. Hieronymus in cap.1 Matth.*

3. *Sanctus Theodorus Studita* videns, quod per pessimum Constantini VI. Imperatoris obscænitatis exemplum, quod legitimam conjugem suam à se repellendo edebat, multi quoque etiam in remotis provinciis similes excessus committerent, repudiando à se uxores suas, aliasque juxta libidinem superinducendo, ne hoc venenum serperet ulterius, postquam illum acriter reprehendisset, contra ipsum in ejus præsentia, & in conspectu omnium fulminavit excommunicationis sententiam. *Baron. anno 795. n.57.*

4. *Sanctus Bernardus* de semetipso ait: Mori timeo, quoniam non sum paratus; malo tamen mori, & misericordiæ Dei me committere, quia benignus, & misericors est. At verò quamobrem Doctor his mellifluus mori cupiebat magis, quàm vivere? num fortè Ecclesiæ aliqua Hæresum schismatis, vel persecutionis imminebat gravis tempestas? aut verò mortem desiderabat ob habitualis, & pœnosæ cujusdam infirmitatis, qua tenebatur, violentiam? aut verò quam fieri poterat, citissimè Deo uniri cupiebat, & anhelabat? nihil horum: sed audite verum hujus desiderii motivum ipsiusmet mellifiui Doctoris ore expressum: Malo mori, inquit, quàm de mala mea conversatione alicui scandalum dare; & tamen non jam dico, anima ejus, sed corpusipsius vehementer extenuatum, utpote verum Spiritus sancti sacrarium ad integrum quendam mundum ædificandum sufficiebat. *S. Bernard.35. de int. domo.*

5. *Eleazarus* senex ab amicis, multisque aliis suasus, ut ad dandam Antiocho satisfactionem saltem simularet, se vetitas in lege carnes manducare, intrepidè respondit: *præmitti se velle in infernum*. Cujus hanc subjunxit rationem: *Non enim ætati nostræ dignum est fingere, ut multi adolescentium arbitrantes, Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum, & ipsi propter meam simulationem, & propter modicam corruptibilis vitæ tempus decipiantur*. Radicemne fructiferorum horum germinum dignoscere cupitis? à puero optimæ conversationis actus, per nonaginta solidos annos vitam duxerat exemplarem, virtutemque solam colere didicerat; hic unius impulsus erat, qui eum ab omni etiam scandali umbra avellebat, & absterrebat, cujus constantiam Sanctus Cyprianus etiam veneratur discursu sequenti: Non juvenibus tantum, sed & senibus congruit fratrum imbecillitati consulere, ne senectus perire provocet juventutem, ex qua debent omnia salutaria documenta procedere. Maluit vitam suam tormentis objicere, quàm cuiquam causam perditionis existere; & nos, ubi nulla tormenta sunt, fluxibus solis nolumus salvandos fratres anteponere, nec contenti sumus, sine ullis cruciatibus tàm nobis prodesse, quàm ceteris, cum ille noluit vivere moriturus. *lib.2. Machab.cap.6.*

6. Supplicium, quo divina justitia in Regem *Achab* animadvertit, severum quidem, & rigidum fuit, multò tamen atrocius fuit illud, quod de Jezabel conjuge ejus sumpsit; ille enim in bello infeliciter mortuus est, & modicam partem sui sanguinis canes linxerũt: septuaginta quoq; capita totidem filiorum suorum à Jehu, qui ei in Regno successit, præscissa post mortem ejus in aliquot cophinis missa fuerunt; Jezabel autè è fenestra præcipitata, & totaliter, excepto cranio, pedibusque, ac summis manibus, à canibus devorata fuit. Abulensis causam examinans, cur hæc majori cum rigore punita fuerit, inquit: Quantò peccata sunt majora, tantò gravior eis pœna correspondet, & tamen cæteri de progenie Achab occidendi erant, & Jezabel peccaverat plus, quàm omnes illi, ergo illi debebatur pœna major, quàm mors, & istud erat, quod proculcaretur ab equis, & laceraretur à canibus. In alia verò quæstione difficultatem totaliter solvit, dicens: *Ipsa incitabat Achab ad omne malum*: erat enim calix aureus Babyloniæ, qui illum inebriavit; quia nihil ferè istorum fecisset, nisi Jezabel movisset eum. *lib.3. Reg.cap.21. & 4.Reg.cap.9. & 10.*

7. De *Heli*, & filiis ejus prædixit Deus: *Facio verbum, quod quicumque audierit, ambæ aures ejus tinnient*. At verò cur, obsecro, divina justitia indignata tot in hanc domum iræ suæ fulmina vibravit? Sacer Textus ait: *erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino*. At verò in quonâ illud peccatum consistebat? num fortè in eo, quòd carnes sacrificatas sibi rapuerint? si ita est, peccatum hoc adeo grave esse non videtur, cùm Deus per os Psalmistæ dicat: *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hyrcorum potabo?* Respondeo igitur, malitia peccati ipsorum non consistebat in eo, sed execrandus excessus, quem Deus in illis execrabatur, scandalum publicum erat, quia retrahebant homines à sacrificio Dei; & ideo Sanctus Gregorius ait: Grande nimis peccatum esse cognoscitur, quod pœnitentiæ lacrymis non deletur; & paulò post ait: Grande nimis peccatum erat coram Domino, quia ad peccandum alios pertrahebat. *S Greg.in lib.2.Reg.cap.2.*

8. *Simeon* inter fratres suos solus à Josepho in carcere fuit retentus; quia, ut Dionysius Carthusianus ait, magis peccavit in Joseph sua crudelitate, & alios incitavit contra eumdem. Dignum autem erat; ut castigaretur plus, qui reliquos animarat fratres ad tribulationes contra Joseph, quando eum occidere meditabantur; & tandem morte in servitutem commutata, ipsum ut mancipium vendiderunt. *Dionys.Carthus.in cap.42.Genes.*

9. Quisquis libros Regum evolvet, inveniet, nullum inter omnes Reges Israel atrociùs fuisse à Deo castigatum, quàm *Jeroboam*: sæpe autem, dum fulminum à divina justitia in ipsum emissorum fit mentio, ratio illorum his verbis insinuatur: *quia peccare fecit Israel*: duos enim vitulos aureos à subditis suis adorandos erexit, unum in Bethel, in Dan verò alterum; duo autem vituli, ut Bellovacensis ait, duo exemplorum malorum genera significant, in Principibus, Magistratibus sæcularibus, &c. alterum in Prælatis, & personis Ecclesiasticis; hic est vitulus, quem posuit in Bethel, idest in domo Dei, ad ruinam populi: vitulus in Dan, qui judicium interpretatur, significat exemplum malum terrenorum Principum. *Bellov.part.3.spec.mor.l.3.dist.27.*

TEMA LXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Sceleratezza

Deteſtabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA ſceleratezza è un vitio, con cui ſi commette eceſſivi misfatti.
2. *SINON.* Sceleraggine, enormità.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LE ſceleratezze grandi non poſſono ſi toſto eſſer mandate ad eſecutione, perche il timore apporta irreſolutione, & il terrore le ritarda, e la tardanza accreſce le difficoltà.

Non vi è alcuna ſceleratezza, che ſia nuova, e che non habbia il ſuo eſempio. Si è altre volte udito parlare di diſordini, che ſi commettono tuttavia anche hoggidì.

Non vi è ſceleratezza, che non porti la ſua pena, e'l pentimento. Vedi *Misfatto*, *Delitto*.

Non è difficile il ritrovar fautori, e conſiglieri per le ſceleratezze.

Maggior ſceleratezza non ſi può dar al mondo, che quando li beneficii, che ſi ſono ricevuti da uno, ſi voltano contro di lui.

I Grandi ſi ſatiano preſto de' Miniſtri, che hanno operato nelle ſceleratezze, e ben ſpeſſo li opprimono, ò li ammazzano, perche elleno non ſi ſappiano. Baſſiano figliuolo di Severo, doppo haver fatto morire ſuo fratello Geta, fece ammazzar anche Leto, che era ſtato ſuo conſigliere, & inſieme tutti gli altri, che di ciò erano ſtati partecipi. Perſoro temendo anch' egli dell' eſercito de' Romani, ordiò à Nicea, che andaſſe à gittar il teſoro in Mare, & ad Antronide, che abbruſciaſſe l'armata; mà poi accorgendoſi della ſua codardia in haver moſtrato tanto timore, vergognandoſene, acciò che non ſi ſapeſſe, li fece ambedue ammazzare.

Non così toſto un ſcelerato hà commeſſo una ſceleratezza, che viene prigione egli della giuſtitia di Dio, & à guiſa di peſce rimane preſo all' hamo della dolcezza, e del piacere, ch' egli preſe nel farla; il rimorſo della coſcienza gli reſta impreſſo, che lo ſtorce, e tormenta giorno, e notte.

Lo ſcelerato ſe temeſſe i fulmini di Dio, ò amaſſe la di lui bontà, non ſarebbe ſcelerato. Mà perche è tale, non ſolo non teme nel commettere l' eceſſo, mà nè anche d' invocarlo, e ſpergiurarlo, infamandolo all' ultimo di eſſere autore, ò fautore nel ſuo delitto.

Le grandi ſceleratezze ſtordiſcono anche coloro, che le commettono, & inorridiſcono molte volte gli occhi alli attentati della mano.

Contro de' benemeriti innocenti, e virtuoſi ſi commettono tal' hora ſceleratezze tanto enormi, che l'invidia iſteſſa ne hà horrore; e volentieri all' honore, e ſalute loro, e alla vita ſagrificarebbe le ſue proprie ſerpi. Vedi *Giovamento*.

Biſogna finalmente, che la mina ſcoppi per un prodigioſo rimbombo. Non può un perfidioſo ingaono ſtar lungamente occulto.

Tirano ſempre ſeco le ſceleratezze la pena.

La ſceleratezza per grande che ella ſia, è ſpeſſo la ben venuta, quando è con giovamento.

Mirabil coſa, che le ſceleratezze ſiano per lo più materia della perpetuità dell' infamia, come la bontà della Fama.

Il ſervar la fede nelle ſceleratezze è la maggior delle ſceleratezze.

Non dona che infamie al proprio nome, chi pretende nobilitarlo con le ſceleraggini.

Poſſono bensì maſcherarſi i cattivi, mà finalmente non mutando il loro eſſere, non vengono, che per huomini empii conoſciuti.

L' Horologio del vitio immobile in un cuore è miſura di una perpetuità nelle ſceleraggini.

Và all' eceſſo il delitto, perche ſe bene intentato da pochi, lo deſiderano molti, e lo ſopportano tutti.

Nelle grandi ſceleratezze ſogliono almanco concorrere ſempre due perſone, una che ſia l' autore, e l' altra il miniſtro di quella.

Nelle grandi malvagità, che eccedono l' ordine di natura, anche quelle medeſime perſone, in favor delle quali elle ſi commettono, per maligno animo che habbiano, ſi vergognano, ſi rilentono, e ſi ſmarriſcono, e non hanno parole, nè lingua per trattarle.

Frà gli huomini malvagi ſi danno i premii, conforme alla grandezza delle ſceleratezze da loro commeſſe.

Doppo haver commeſſa una ſceleratezza, ſi conoſce, e finiſce di vedere la grande enormità di quella, e ſi ſtimano con loro vero prezzo coloro, che ajutarono ad aumentarla, il che prima non fù avvertito, nè oſſervato per il ſoſpetto, e timore delli proprii danni, e per l' appetito de' guſti, che ne fecero riſolvere l' eſecutione.

§. III.
SIMBOLI.

Sceleraggine.

UN Nano ſproportionato, guercio, di carnagione bruna, di pelo roſſo, e che abbracci un' Idra.

Le ſproportioni del corpo ſi dimandano vitii della natura, perche come in un'huomo atto ad operar bene, che s'impiega al male, quel male ſi dimanda vitio, e ſceleratezza, perche pende dalla volontà per elettione mal' habituata, e maligna.

Così ſi chiama vitio tutto quello, che non è ſecondo la ſua proportione in un corpo, che perciò ſi dipinge la forma di eſſo, che habbia vitii della natura, come al contrario ſi fà per ſignificare la virtù, eſſendo che, ſecondo il Filoſofo, la proportione de' bei lineamenti del corpo arguiſce l'animo bello, e bene operante, ſtimandoſi, che, come li panni ſi accomciano al doſſo, così li lineamenti, e le qualità del corpo ſi conformino con la perfettione dell'anima, & habbiano inſieme convenienza.

Guercio brutto, e di pelo roſſo ſi rappreſenta, percioche queſte qualità ſono ſtimate communemente vitioſe; onde à queſto propoſito diſſe Martiale nel 12. de' ſuoi Epigrammi.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læſus,
Rem magnam præſtas, Zoile, ſi bonus es.

Si dipinge, che abbracci l'Idra, la quale hà ſette teſte, e viene meſſa per li ſette peccati mortali, percioche ſe avviene, che alcuna di eſſe teſte ſia tagliata, ſi come in eſſa naſcono delle altre, & acquiſta maggior forza con chi s'oppone, così il vitio in un corpo, il quale tutto che venga combattuto dalla virtù, nondimeno per haver egli più capi in eſſo per la volontà habituata nel male, toſto per eſſa riſorge più vigoroſo, & oſtinato nelle perpetue operationi, mà al fine conviene, che reſti ſuperato, e vinto con reſiſtergli, e fuggirlo, come quello, che ſin dal principio del mondo, gabbando il noſtro primo Padre, è ſtato, & è la ruina di noi miſeri mortali. *Ceſ. Rip. Iconol.*

§. IV.
SIMILI.

1. COme l'acqua per ſua natura fredda, quanto più ſtà nella ciſterna, tanto più creſce la ſua natural

ral frigidità; così l'empio fattosi per l'habito il male naturale, quanto più s'invecchia, tanto più viene peggiore. *Vicenzo Ferrini. Alsefemp.8.*

2. Gli scelerati sono come un' aria corrotta, che trae la peste per negligenza di coloro, a' quali tocca di purificarla.

Vedi Malviventi, Empietà.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST vitium, quo excessiva perpetrantur facinora. *Est communis.*

§ II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NUllum scelus coram Deo tàm abominabile est, quàm præterita peccata unicuique nostrum reminiscendo gaudere, & inde exultare. *Aug. de salutaribus documentis cap.11.tom.4.*

2. Non putemus tàm facilè remitti posse admissa semel crimina, & profundo vulnere in animæ impressa visceribus: multo opus est fletu, multo gemitu, multa contritione ad sanandos ipsius cordis dolores. *Cæsar. Arelat. homil.29. apud bibl. patr. tom.5. part.3.*

3. Dum existimatur leve crimen esse, & modicum, non timetur: dum non timetur, contemnitur, dum contemnitur, non facilè vitatur, & fit cæca, & occulta pernicies. *Cyprianus de zelo, & livore cap.1. tom.2.*

4. Gratus est diabolo, & acceptus, qui in flagitiis vivit. *Gloss. ord sup. Josue cap.19. tom.2.*

5. Scelus nonnisi magnum peccatum est. *Gregor. Magnus in 1. Reg lib 6. cap.2. tom.2.*

6. Majora crimina & tardè credenda sunt, cùm audiuntur, & citius punienda sunt, cùm veraciter agnoscuntur. *idem lib 19. moral. cap.14. tom.1.*

7. Facinus etsi homines lateat, conscientiam tamen accusatricem non poterit latere. *Jo. Chrysost. hom.17. sup. Gen. tom.1.*

8. Quàm multi in foro, & in plateis modestè, & temperatè se gerunt, sed in cubiculo, ac præsertim in cubiculo cordis, per omnia scelera volutantur. *Robertus Bellarmin. sup. ps.100. vers.3.*

9. Multi horrent crimina, sed paucissimi evitant: in aliis quippe horrent, quod in se semper admittunt. *Salvian. lib.3. de gubern. apud bibl. patr. tom.5. part 3.*

10. Volunt sibi id majores quasi privilegium vendicare, ut jure suo crimina vel minora committant. *idem lib.3. de gubernat. apud bibl. patr. tom.5. part.3.*

11. Supra omnem monstruosi piaculi execrationem est, scelus summum admittere, & pudorem sceleris non habere. *ibidem lib.7.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NUllum scelus impunitum est, quia sceleris in scelere supplicium est. *Sen. Epist.98.*

2. Tria esse scelera possunt, secura non possunt. *idem Epist.89.*

3. Difficilior est cujusque gravissimi sceleris fides. *Quintil. lib.3.*

4. Scelera non habent consilium. *idem ibid.*

5. Dignum est odio scelus, quod non habet causam. *idem lib.7.*

6. Nec aut sacris adesse, nec consilio iniri ignominioso fas. *Tacit.*

7. Pessimum auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur. *Tacit. lib.1.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. S. AUGUSTINUS. Sicut humilitas in potente sublimis, & magnifica est, ita & culpa ejus pro crimine habenda est. *de quæst. veter. & novi Testamenti mixtim positis, quæst.102. tom.4.*

2. SALVIAN. Sicut optimi cupiunt virtutum universarum culmen ascendere, sic pessimi optant palmas sibi universorum scelerum vendicare. *lib. 6. de gubern. Dei, apud Bibl. Patr. pag.346. tom.5.*

§. V.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. PArum videretur ad corrigendos mores, juvandamque hominum vitam, à nobis actum esse; nisi, quemadmodum *Valerius* egit, quæ dictu, aut factu scelerata sunt, ostenderemus, ubi devitata non fuerunt, non infamiam modò, verùm etiam calamitatem ingentem attulisse. His enim duobus, idest dicendo, agendoque, omnia laudum, atque criminum genera comprehenduntur, & qui ab his sibi tēperaverit, à maximis criminibus abesse, persuadere sibi poterit. De hujusmodi igitur re dicturi, à nullo melius primordia sumere possumus, quàm ab Eucratidis Bactrianorū regis filio. Is à patre Regni consors, & tituli Regii particeps factus, ab Indorum bello victorem reversum parentem, ut hostem, interimi jussit, & cùm id parum videretur, gravius addidit scelus. Carpento enim corpus ejus calcavit, atque eum sepultura prohibuit. Tantò quàm scelerata Tullia Romana sævior, quantò id minus est, quod ipsa parentem non interemit, cujus morte regnabat. In Eucratidis autem filio contra id fuerat, quod is à vivente patre acceperat, quo nihil majus ab eo post mortem expectare poterat. *Fulg. l.9.*

2. Nonne detestandum etiam *Thrahartis Horodis* Parthorum Regis filii scelus fuit? qui parentem cum triginta filiis, quamquam ab ipso Regni successor designatus esset, occidit. Graviter pauci temporis moram in vicino jam morti patre ferens; quamobrem cum is invisum se omnibus animadverteret, ne quemquam Regiæ stirpis vivere pateretur, filium suum jam grandiusculum interemit, præ nimia suspicione, atque cupiditate in seipsum id molitus, quo ne majus quidem aliud ab hoste in eum statui poterat: adeo scelus, atque crudelitas amentem eum, atque vesanum fecerat. *idem*

3. Dupliciter *Ptolemæus Philopater* Ægypti Rex sceleratum se ostendit. Fratrem enim, conjugemque, & ut magis scelus augeret, sororem quoque crudelissimè occidit. Cæterum, tanquam id parum esset, ut in scelere intactum nihil omitteret, atque sceleratè agendo eo progrederetur, ut in præcipiti staret: O scelus immane, horrendumque! parentes quoque ambos impiè nimis sustulit. *idem.*

4. Quamquam *Mitridatem* Ponti Regem patrem Pharnaces, ut Ptolemæus suos non occiderit, tamen cum magnis cladibus ipsum videret eo à Romanis deductum, ut ultra parum resistere posset, nequaquam misericordia motus est, ut debebat, præsertim cùm in patrem conspirasse deprehensus, atque ob id captus impunitatem sceleris ipse obtinuisset: sed neque ob id aut correctior factus, aut minus sceleratus, cùm pater de trajiciendo in Italiam ageret, & ob id exercitus ejus animo perturbatus esset, seditiosorum quorundam opera adjutus, à patre rebellavit, partitoque à militibus paterno capite, in eam desperationem ipsum conjecit, ut veritus ne à filio Romanis dederetur, veluti minus calamitosam rem sibi ipsi consciscendæ mortis casum deligeret. Parentis enim manu id sceleratus filius egit, quod Ptolemæus suum in patrem patrarat; fortasse, ita Deo permittente, quod Ptolomæus pater scelestus, atque immanis parentem ipsum, ac fratrem, atque insuper tres liberos ipse olim occiderat. *idem.*

5. Immane profectò scelus *Darii*, fratrumque in Patrem

Arthoxersem Persarum Regem fuit; nam quamquam eis vivens Arthoxerses Regno cessisset, quia Dario postea Astasiam concubinam negarat, & ne eam daret, religioni eam dicarat: adeò eam rem Darius permolestè tulit, ut occidere eum statueret. Ex magno autem naturalium fratrum numero quinquaginta in sententiam suam ad patrandam paternam cædem traxit. Cæterum quamquam qui in ea conspiratione deprehensi fuerant, omnes occiderentur, tamen quod re fortuna eos patrare prohibuit, animo tamen impii filii peregerunt. O inauditum scelus, facinusque semper cum eriminatione commemorandum! nam si monstri simile ducitur, ut unus in patrem conspirat, atque ei vim inferat, quid de quinquaginta, qui tàm impium scelus tentaverunt, dicere poterimus? *idem.*

6. Nec minus sceleratus, & longè crudelior fuit *Thesimachus* erga Pysistratum patrem Orcomeniorum Regem, cum eum juvante Senatu occidit, ac corpus ejus in frusta discerptum sub veste tectum abstulit, dicens in cęlum à Diis raptum esse, quemadmodum de Romulo Romani dixerunt. *idem.*

7. In patrem quoque Davidem Judæorum Regem impius, ne dicam scelestum, *Absalon* fuit; nam & Regno eum expulit, &, ut interficeretur, operam dedit, & ne spes ulla concordiæ unquam superesset, palam cum paternis concubinis concubuit. *idem.*

8. *Antipater* fraudis plenus Herodis Judæorum Regis filius, cum falsis criminibus patrem impulisset, ut liberorum duos occideret, postremo in ipsum quoque patrem, ut eum perderet, conspiravit. Sed deprehenso scelere, ut dignus erat, à patre interemptus fuit. *idem.*

9. Posteaqusm satis multos narravimus sceleratos in patrem, atque impios extitisse, nonnullos etiam addere æquum est, qui matres crudeliter habuerunt, cum & sexus ipsius gratia, & quia matres majori ex parte alendorum filiorum fastidia sustinent, communiter eis liberi magis afficiuntur. Inter hos primum Aristobolum Judæorum non solum Regem, verum etiam Pontificem ponemus. Is enim Matrem cum tribus filiis, qui ipsi fratres erant, in carcere propter falsas Regni suspiciones interfici jussit. *idem.*

10. *Antipater* Cassandri Macedonum regis filius, Matri Thessalonicæ indignatus est, quod in Regni divisione, mortuo Cassaodro, ad minorem natu filium Alexandrum visa est inclinare; nam quamquam effusis lacrhymis ipsa eum oraret, & aperto pectore ubera ostenderet, quibus eum aluerat, in memoriam ei revocans à se genitum esse ipsum, atque enutritum, ita ut ad commiserationem omnes moveret: heu nimium sæva impietas! ipse ferus, ut filium taceam, hostis, tigridæque truculentior, nullis emissis lacrymis, oullo ne suspirio quidem edito, surda aure maternas preces præteriens, eam interfici jussit. *idem.*

11. Cùm *Neronis* tot insignia scelera sint, quot ejus facta, ex iofinito eorum numero quædam magis horreoda ponemus. Hic matrem Agrippinam, cujus industria ad imperium ascenderat, occidit, atque inspicere mortuæ corpus voluit, spectavitque adeò lachrymarum expers, tantaque animi quiete, ut spectando voluptatis gratia biberet. Non minus quoque idem in patriam, quæ alia parens est, sceleratus fuit, in qua à septem partibus succenso igne, ab eminente loco incendium spectavit, decantatis de Trojæ incendio scriptis ab Homero carminibus. In hæc duo, quæ primaria sunt, quibus mortales naturæ jure affici magis debeanc, cum tàm sævus, atque immanis fuerit, quid aliud est, quod ultra de ipsius immanitate homines expectare possint? Sed à filioru m sceleribus jam ad ea transeamus, quæ matres quædam impiè egerunt. *idem.*

12. Quàm crudelis, atque scelerata *Attilii* proscripti mater in ipsum filium fuit? nam cùm ad eam profugisset, ut ipsius opera absconderetur, rejectum à se ad certam, immanemque mortem ablegavit; impia enim mater filio id negavit, quod multi servi, amicique majori suo periculo, quia minus venia dignos, quàm matrem natura efficiebat, heris & amicis jam præstiternot. *idem.*

13. Non minus quoque scelerata *Elysabella Flisca* Lucæ filia in virum Lucinum Vicecomitem fuit, qui rerum Mediolani cum Archiepiscopo Joanne fratre potiebatur, ac Stephani fratris mortui, filios in exilium egerat. Nam deprehensa cum Ugolino Gonzaga Ludovici Mantuani Principis filio adulterare, ne vir pęnas sumeret, non ipsum modo virum veneno sustulit, verum palam etiam testata est Lucinum Juniorem, atque Ursinam, quos ipsa pepererat, non ex viro, sed ex nepote ejus Galeatio conceptos esse. Itaque ambobus Papiæ in carcere conditis, Galeatius, ac Bernabos Stephani filii ab exilio revocati, io rerum Mediolanensium admioistratione successerunt. Per hunc enim modum scelerata mulier, cùm turpis vitæ pęnas dare metueret, virum ulta, filios imperio, & se boni nominis honore privavit. *idem.*

14. Non minori impietate *Simenes* patrem Alardum Dacarum Regem regno expulit, ac demum occidit, Othone primo imperante. *idem.*

15. Id quoque Michaeli contigit *Nicephori* Imperatoris filio, nam conspiratione facta cum Alexio paterni exercitus Duce, ut cum exercitu adversus Robertum Guiscardum missus à Nicephoro rebellaret, & ambo imperii honorem invaderent, quod scelerata pactione pepigerant, assecuti: adversus Guiscardum profecti ambo ad Dirachium prælio superati suot, in quo Michael filius interemptus brevi malè partum amisit imperium, dum maluit per scelus proditoris comes esse, quàm patris expectata morte unicus esse successor. *idem.*

16. Recentiores omnes scelere superavit *Manphredus*, qui Federici II. naturalis tantum filius, & ab eo Tareotini principatus honore decoratus, quemadmodum à nonnullis traditum est, Pulvino Senem ęgrum, & patrem oppressit, ut Nespolitanum Regnum, sicuti fecit, occuparet. *idem.*

17. Sceleratus, atque immaois *Actius* III. Estensis, qui ut paternas opes, ac principatum occuparet, Obiaum secundum Patrem in lecto jacentem oppressit, deinde fratres pepulit, ut filio Frisco, qui naturalis tantum erat, principatum relinqueret. *idem.*

18. Non minus in Matrem Catharinam impius *Joannes Vicecomes* Mediolaneosis Dux fuit; nam cum vita functo parente ejus, ipse tenera adhuc ætate, à vidua matre regeretur, ut aliquantisper ætas adolevit, in carcerem eam in Moguntiaca arce conjecit, atque illic præ męrore eam ad mortem compulit. Sed jam parentes, ac liberos impios omittamus. *idem.*

19. Ad Christianam fidem Volsarnii Senonensis Episcopi opera conversus *Ricoclus* Frigionum Dux, cum jam alterum pedem in Baptismatis fonte posuisset, priusquam alterum poneret, ab Episcopo petiit, obinam majorem in Paradiso ne, an in Ioferno suorum esse numerum putaret. Respondente autem Volsarnio: quippe in Inferoo, quod eorum oullus Christum Redemptorem agoovisset, pedem ex baptismate Dux retraxit, dixitque eo proficisci velle, ubi sui essent, malleque eos, qui plures essent, quàm panciores sequi; impia enim levitate saluti damnationem anteposuit. *idem.*

20. Scelus *Fabrianensis* quoque populi ingens fuit, cum in Principes suos Chiavella gente ortos conspiravit. In Templo enim cædem peragere conjurati statuerunt: hora aggrediundi facinoris sumpta, cum Sacerdos, qui coojurationis conscius erat, sacra perageret, & decantando Simbolo, ad partem eam pervenisset, quæ incarnationis mentionem facit, scelestè enim voluit, ut verbum, quo humanæ salutis ortus, ac memoria renovatur, proditionis, atque alterius peragendæ mortis signum haberetur. *idem.*

TEMA LXIX.

APPARATO ITALIANO.

Scienza

Lodevole.

§. I. DIFFINITIONE.

1. LA Scienza in genere è una notitia certa di che si sia, dipendente dalla cognitione de' suoi principii.

2. *SINON.* Scienza, dottrina, notitia, &c.

3. *EPIT.* Alta, dilettevole, grata, speculativa, pratica, degna, sublime, &c.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

ECcoti il più bell'habito, che possa vestire un Principe, un Grande, un Rè.

Le purpuree Trabee de' Capitani, le ricche Pretefte de' Patritii, i palmari Palludamenti de' trionfanti, le lucenti Abbolle de' Regi, le gemmate Clamidi degl'Imperatori sono poveri arnesi, à paragone degl'habiti delle scienze.

Questi vestono il corpo, e con il corpo infracidiscono; queste vestono l'anima, e con l'anima doppo morte sono immortali.

La minima scienza è più nobile di tutte le arti; perche l'arte è circa le fatture esterne, e materiali, e sensibili, e le scienze sono operationi dell'intelletto, spirituali, & interne.

L'istessa anima, gran fattura della mano di Dio, senza la scienza è un corpo privo di luce.

Quelle, che danno il nome à più rinomati Maestri delle scuole, sono le difficultà delle scienze.

La Scienza è quella Aurora, che sgombra le tenebre dell'ignoranza.

La Scienza, dove una volta entra nel cuore, fa dimenticare la fatica, con la quale si acquistò, tiene ben beneimpiegato il tempo passato, gode il presente, hà in odio l'otio, non si contenta d'ciò, che sà svegliar l'appetito à sapere più, ama quello, che gl'altri lasciano, e lascia quelli, che l'amano.

§. III. SIMBOLI.

Scienza.

DOnna con l'ali al capo, nella destra mano tenga uno specchio, e con la sinistra una palla, sopra della quale sia un triangolo.

La Scienza è l'habito dell'intelletto specolativo, di conoscere, e considerare le cose, onde sopra di ciò ben disse *Lucretio* nel libro quarto della *natura delle cose*:

Non nihil egregius, quàm res discernere apertas,
A dubiis animus, quas ab se protinus abdit.

Lo specchio dimostra quello, che dicono li Filosofi (che *Scientia fit abstrahendo*, &c.) perche il senso nel coprire li accidenti porge all'intelletto la cognitione delle sostanze Ideali, come vedendosi nello specchio la forma accidente delle cose esistenti, si considera la loro essenza.

La Palla dimostra, che la Scienza non hà contrarietà di opinioni, come l'erbe non hanno contrarietà di moto.

Il Triangolo dimostra, che conforme li tre lati fanno una sola figura, così tre termini nelle propositioni causano, e dimostrano la Scienza.

Cæsar Scientiam pinxit mulierem ferre
Alatam in capite, desuper christam,
Et in dextera rectè retinere speculum
Conspicuus è longe imaginibus, imaginibus splendens,
In Italia verò Orbem manto apparere,
Et super Orbem figura triangularis inest.
Hæc scientiæ imago, & si aspicias
Cæsarem, scientiæ imago imaginem Cæsaris dixeris.
Ces. Rip. Icon.

§. IV. IMPRESE.

1. GIovanni Ferro ad un libro riconosciuto per geroglifico della scienza soprapose: EST IMMORTALE DECUS, od anco: ET SINE MORTE DECUS, poiche l'honore, che si acquista nell'editione de' buoni libri, non soggiace alli colpi della morte. *Propert. lib. 3 ad Cynthiam.*

At non Ingenio quæsitum nomen ab ævo
Excidet ingenio, stat sine morte Decus.

Carlo Giuseppe Orrigone nelle sue Rime Liriche;

Penna di dotta man sotto le stille
D'inchiostro, abissi ogn'or sparge di Luce,
Frà caratteri oscuri al mondo adduce
Lucidissimi raggi à mille à mille.
Tanto vola la fama, e spiega i vanni,
E'l mortale quà giù rende immortale,
Quanto ch'à lei la penna impenna l'ale,
Sicche non teme l'oltraggiar degl'anni.
Picin. M.S. l. 19. c. 7. n. 10.

2. Con questa medesima riflessione ad un libro aperto, e scritto altri soprascrisse. HAC ITUR AD ASTRA, dinotar volendo, che col mezo della Scienza, e della letteratura fin sopra le stelle, cioè à dire allo stato dell'immortalità, l'huomo si avvanza. *Concetto di Seneca in Hercul. Oetheo.*

Nunquam Stygias fertur ad umbras
Inclyta Virtus: vivite fortes.
Nec lethæos sæva per amnes
Vos fata trahent: sed cum summas
Exiget auras consumpta dies,
Iter ad superos gloria pandet.
Ibidem.

§. V. APOFTEMMI.

SOcrate Ateniese diceva la Scienza esser unico bene: al contrario l'ignoranza unico male. Chi qualunque cosa ingiusta commette, per questo pecca, perche non hà quello, che convenga darè à ciascuno; e chi è forte, non è forte per altro, se non perche sà doversi cercar qualche luogo da fuggirsi come spaventevole; e gl'intemperati per questo errano, che pensano savie, & honorevoli le cose, che non sono. Conchiudeva dunque Socrate il sommo bene esser la Scienza delle cose da desiderarsi, e cercarsi, e di quelle, che fuggire si devono. *Plut. Apoph.*

V. Virtù.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

1. EST notitia certa cujuslibet rei à vera cognitione suorum principiorum dependens. *Est communis.*

2. *SINON.* Scientia, notitia, cognitio, ars, studium, &c.

3. *EPITH.* Alta, sublimis, vera, certa, infallibilis, speculativa, practica.

Acqui-

Acquisitio.

Quia quæsivisti à me, io Christo mihi charissime Josn. qualiter te studere oporteat in thesauro scientiæ acquirendæ, tale à me tibi super hoc traditur consilium, ut per titulos non statim in Mare eligas introire, quia per faciliora ad difficiliora oportet devenire. Hæc est ergo mooitio mea, & instructio tua. Tardiloquum te esse jubeo, & tardè ad locutorium accedentem. Conscientiæ puritatem amplectere. Orationi vacare non desinas. Cellam frequenter diligas, si vis in Cellam vinariam introduci. Omnibusque te familiarem exhibe. Nihilque te penitus de factis aliorum intromittas. Nemini te multum familiarem ostendas: Quia oimia familiaritas parit contemptum, & subtractionis subito materiam subministrat. De verbis, & factis sæcularium nullatenus te intromittas. Discursus super omnia fugias. Sanctorum, & bonorum vestigia imitari non desinas. Noo respicias, à quo audias, sed quidquid boni dicatur, memoriæ commenda. Et quæ legis, & audis, fac, ut intelligas. De dubiis te certifices, & quidquid poteris, in armariolo mentis reponere satage, sicut cupiens vas implere. Altiora te ne quæsieris. Ita sequens vestigia, frondes, & fructus in Vinea Domini Sabaoth utiles, quamdiu vitam habueris, proferes, ac produces. Hæc si secutus fueris, ad id attingere poteris, quod affectas. *S. Thom. de Aquino in Epistola de modo acquirendi Scientiam. Ex Magn. Th. D. scientia pag. 122.*

Vides, quod non probat multum scientes, si modum sciendi nescieruot? Vides, quomodo fructum, & utilitatem scientiæ in modo sciendi constituit? Quid ergo dicit modum sciendi, nisi ut scias, quo ordine, quo studio, quo fine ooumquodque scire oporteat? Quo ordine? ut illud prius, quod maturius movet ad salutem. Quo studio? ut illud ardentius, quod vehementius ad amorem. Quo fine? ut noo ad inanem gloriam, & ostentationem, sed ad tuam, & aliorum salutem. *Idem super Cant. ser. 36. exponens illud 1. ad Corinth. 8. Si quis existimat se scire.*

Finis.

Plerique accepta scientia literarum, non ad Dei gloriam, sed ad suam laudem utuntur, dum de ipsa extolluntur, & ibi peccanc, ubi peccata emendare debuerunt. *Idem lib. 3. de summo bono.*

Sunt, qui scire volunt eo fine tantum, ut sciant, & turpis curiositas est. Et sunt, qui scire volunt, ut scientiam suam vendant; verbi gratia, pro pecunia, pro honoribus, & turpis quæstus est. Et sunt, qui scire volunt, ut sciantur ipsi, & turpis vanitas est. Et sunt, qui scire volunt, ut ædificent, & charitas est. Et sunt, qui scire volunt, ut ædificentur, & prudentia est. *Ber. super Cant. Ser. 6.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nullam scientiam vilem teneas, quia omnis scientia bona est. *Hugo à S. Victore lib. 3. Didasc. cap. 14. tom. 3.*

2. Quatuor necessaria ad habendam scientiam. Primum est intellectus. Secundum memoria. Tertium oratio. Quartum desiderium. *Hugo Card. sup. Prov. cap. 2. tom. 3.*

3. Scientia à malis abstinet: summum enim bonum est, scire, quid caveas; summa miseria, nescire, quò tendas. *S. Isidorus Hispal. lib. 2. de Synon. cap 13.*

4. Scientia quò melior est, eò ab invidis appetibilior. *Petrus Cel. de Panibus cap. 14. apud bibl. Patr. tom. 12. part. 2.*

5. Scientia illa vera est, quæ fuerit mixta virtuti. *S. Petrus Chrysol. serm. 167. in princ. apud bibl. Patr. tom. 5. part. 2.*

Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

6. Viget semper ad scientias anima, cùm vires corporis longa ætate marcescant, & langueant. *Philo Jud. de Somniis, pag. 781. to. 2.*

7. Impigerrimus est amor scientiæ, inimicus somno, amicus vigiliis. *Idem lib. de Temulent. pag. 369. tom. 1.*

8. Omnis scientia operativa tantò perfectior est, quantò magis particularia considerat, in quibus est actus. *S. Thomas Aquinas, part. 1. quæst. 22. art. 3. ad primum.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Sublata cogitione, & scientia, tollitur omnis ratio & vitæ degendæ, & rerum gerendarum. *Cic. lib. 1. de Fin. bonor. & malor.*

2. Nullum est bonum, quod scientia non amplectatur. *Plato in Menone.*

3. Qui vera opinione, ac scientia præditus est, aliis verè dux esse potest. *Ibid.*

4. Omnis scientia ea pro viribus vetat, quæ prava sunt, apta verò, & utilia captat. *Idem in Polit.*

5. In usu bonarum divitiarum, sanitatis, & formæ, ipsa scientia Dux est, docens his rectè uti, & opus designans. Non igitur successum solum, sed opus bonum, ut videatur in omni possessione, & actione hominis, scientia prohibet. *Quidam.*

6. Nihil est scientia potentius, imo semper ubicunque adest, voluptati, cunctisque utens dominatur. *Quidam.*

7. Majus lucrum in vita facere minime possumus, quàm multa scire. *Ibid.*

8. Tamdiu discendum est, quamdiu nescias, imò quamdiu vivas. *Solonis.*

9. Suavitate scientiæ nihil est homini jucundius. *3. de Orat. Cicer.*

10. Scientia nulla res est præstantior. *1. de Natura Deor.*

11. Studiis, ac literis res secundæ ornantur, adversæ adjuvantur. *Cic. ad Lucium 5. Fam.*

12. Multi cum in potestate essent hostium, ac Tyrannorum, multi cum in custodia, multi cum in exilio, dolorem suum doctrinæ studio levaverunt. *5. de Finib.*

13. Exempla omnia jacerent in tenebris, nisi literarum lumen accederet. *Pro Arch. Poeta.*

14. Quemadmodum medicina corpus, sic animum scientia curat. *Sen epist. 51.*

15. Omnes homines natura scire desiderant. *Aristotel. Metaph. 1.*

16. Cum reliqua omnia tempore diminuantur, scientia sola senectute senescit. *Plut. de lib. educ.*

17. Non tàm præclarè est scire latinè, quàm turpe nescire. *Cicer. ad Brut.*

18. Nihil est dulcius actione literarum. *Id. in Tusc.*

19. Ut ager, quamvis fertilis, sine cultura fructuosus esse non potest, sic sine doctrina animus. *Id. Tusc. 1.*

20. Nec avarum pecunia, nec doctum cognitio rerum unquam replevit. *Apud Plutar.*

21. Solon gloriari solebat se aliquid quotidie addiscentem senem fieri. *Pitagor.*

22. Gaudio efficitur ille, qui discendo, & contemplando ipsa intelligentia delectatur. *Pli. Jun.*

23. In studio multa delectant, & pauca vincunt. *Lact. Fir.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

Philon. Judæi. Quemadmodum fax, etiam, si lucernas multas accenderit, semper manet ejusdem magnitudinis, & nequaquam ne tantillo quidem diminuitur, sic etiam scientia in homine nequaquam diminuitur, licet docendi ratione in multos transfundatur. *lib. de gigant.*

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. Socrates interrogatus, quid in vita suavissimum esset, respondit: disciplina, & virtus, & rerum incognitarum historia. *Ann. in Meliss. par. 1. 50. Max. ser. 17.*

2. *Democritus* audiens quendam contumeliosum, quàm par est, de literis loquentem, ignoras, ait, quid dicas; literæ enim divitibus adduot nonnihil honestamenti, inopia laborantibus sunt asylum, & unicuo existunt vitæ præsidium. *Stob.*

3. *Idem* dicebat, eruditiooem, & doctrinam non aliter, quàm aurum ubivis terrarum in maximo solere esse pretio. *Stob.*

4. *Democritus* dicere solebat, disciplinam, & eruditionem fortunatis quidem ornamentum esse, infortunatis autem, refugium. *An par. Ser. 50. Meliss. Max. Ser. 17.*

§. VI.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Scientiæ donum qui acceperint, & quomodo.

1. Cum aliquando mundi Sapientes *Beatum Antonium* irriderent, quod literas ignoraret, tali disputatione eos confutavit, dicens: Responde mihi, quid prius, sensus, an literæ; & quid cujusvis exordium; sensus ne ex literis, an literæ oriuntur ex sensu. Illis asserentibus, quod sensus esset auctor, atque inventor literarum, ait: Igitur cui sensus incolumis est, hic literas non requirit, Quis præsentium post hanc colluctatiooem oon exclamarit, cum obstupuerint, & ipsi victi sint, tantam in imperito sagacitatem aoimi admirantes? neque enim ut in solitudioe, & montibus versatus, atque omnem ibidem exigeos vitam, agrestis, & rudis erat, sed jucundus, atque affabilis: sermonem, secundum Apostoli præceptum, divino conditum sale proferebat, ita ut invidia careret, & amore omnium potiretur. *D. Athen. in vita ejus, apud Bar. tom. 3. an. 318. Ex M. Th. D. scientia pag. 123.*

2. Ante paucos dies, quam lectulo detineretur *Sanct. Ambrosius Episcopus* Mediolanensis, cum quadragesimum tertium Psalmum dictaret, me excipieote (inquit Paulinus) & vidente, subito in modum scuti brevis ignis caput ejus cooperuit, atque paulatim per os ejus tanquam in domum habitator ingressus est; post quod facta est facies ejus sicut nix: postea verò reversus est voltus ejus ad speciem suam. Quod cum fieret, stupore percussus, obrigui, nec potui scribere, quæ ab illo dicebantur; nisi postquam visio ipsa traosibat. Dicebat enim io eo tempore testimonium scripturæ divinæ, quod ego optimè retinebam. Nam scribendi, vel dictandi ipso die finem fecit; sed quidem ipsum Psalmum explere non potuit. Ego verò id, quod à me visum fuerat, honorabili viro Casto Diacono, sub cujus cura degebam, statim retuli. At ille repletus gratia Dei, Spiritus Sancti adventum me in illo vidisse docuit lectione actuum Apostolorum. *Paul. in vita ejus, apud Baron. tom. 5. Annal. an. Dom. 397. a6.*

3. *Rupertus Abbas* contra eos ipsum tanquam minus Magistris usum calumniabatur, & illud *Job* 15. ei objectabaot: sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos. Tui patres ubi sunt; Qui, vel quales Magistri te docuerunt: ita respoodet; Confiteantur sapientes illi, quantum volunt, nec abscondant patres suos, quibus solis, ut ajunt, data est terra, idest scripturarum, artiumque liberalium scientia. Ego quamvis, & ipse nonnollos in disciplinis scholaribus patres habuerim, & in libris artium liberalium non segniter studiosus extiterim, hoc profiteor, quia visitatio ab altissimo mihi melior est, quàm decem patres ejusmodi, quorum sub virga sæpe percussus, nonnunquam etiam toto corpore concussus, sicut auribus tuis fidelibus aliquaties intimavi, loquor ad scribendum, quidquid ille monitor suggerit. Ita Rupertus indicans se plus à Spiritu Sancto, quàm à Magistris accepisse. *Ruper. Abbas Tuitiens. lib. 12. in Matthæum.*

4. Occurrit aliquando *D. Thomæ Aquinati* locus difficilis in Esaia Propheta, quem tum ioterpretabatur, eomque ad ejus sensum, & mentem penetrare non posset, multis diebus in orationes, & jejunia incubuit, donec à Domino aperiretur, quod clausum, & abditum videbatur. Ita nocte quadam, dum precibus vacaret, socius ejus Reginaldus, qui in eodem cubabat cubiculo, audivit eum cum nescio quo loqui: qua sermocinatione absoluta, ad se Reginaldum vocat, eumque jubet scribere commentaria quædam in Esaiam, periode illi ea dictans, ac si ex libro recitaret, nihil, ut aliàs solebat, demorans, nihil hæsitans, sed quasi antea composita, & coofecta. Deinde jussus Reginaldus quieti membra reddere ad Thomæ pedes corruit, eum obnixe rogaos, & per Christi nomen obtestaos, ut diceret, cum quibus tam prolixe fuisset locutus, & quæstionis explicatiooem accepisset. Recusante diù Thoma, & rem secretam pandere noleote, Reginaldus rogando urgere cœpit. Tandem igitur, oe Christi nomeo, per quod adjuratus erat, negligere videretur, cum lacrymis ei dixit: Scis, fili Reginalde, quàm me bisce diebus afflixerim ob hujus loci obscuritatem, cujus jam expositionem ex ore meo scripsisti. Misit autem pius Dominus ad me Apostolum Petrum, & Paulum, quos mihi apud illum ioterceffores adhibueram, & cum illis jam dulcia habui colloquia, iique hunc mihi locum valde luculenter explicarunt. Sed ego omnipotentis Dei verbis tibi præcipio, ne hoc, quod ex me adjurato cognovisti, donec ero in hac vita, cuiquam omoino reveles. Quam rem Reginaldus secretam quidem habuit, quandiu vixit ipsa D. Thomas: illo autem mortuo tum io privatis sermonibus, tum in scholis publicis sæpè commemorare solebat. Quin etiam aliàs huic ipsi Reginaldo idem aperuit, se quidquid scientiæ consecutus esset, potiùs divino lumine, quàm proprio studio consecutum: quoties enim vel ad disputationem, studium, sive lectionem, vel scriptionem sa se conferre vellet, prius ad orationem se conferebat: idque cum profusis lachrymis sciens scriptum, omnem sapientiam esse à Domino Deo. *In vita ejus apud Laurentium. Sur.*

5. Simillimum quidem contigit etiam *Alberto Magno*. Hic enim, ut in Prædicatorum Annalibus scriptum est, sexto decimo ætatis anno in eum ordinem iogressus, cum in literis pene nihil proficeret, eo quod esset ingenio, ac memoria tardior, tanto affici cœpit tædio, ut etiam de religiosa vita deserenda tentaretur. In qua fluctuatione dum hæreret, visum est ei oocte quadam, cum scalis ad monasterii muros admotis habitum parare, apparere Matronas quatuor vanerabili admodum cultu, quarum una, deiode altera, semel jam, atque iterum scandentem manu impulsum deturbaret: cum autem tertiò idem conaretur, interrogatum esse à tertia quidnam ageret, & qua causa: qua exposita monuisse illam, ut opem potius à quarta Matrona, quæ Dei Mater, Cœlique Regina esset, exposceret; se vero cum reliquis deprecatiooe adjuturam. Paruit ille, & beoigne acceptus à Virgine, insuper etiam interrogatus est, utra io scientia excellere mallet, divina, an oaturali. Tum adolescens, qui pro ætate nihil adhuc altius gustasset, cum philosophiam dixisset; Fiat, inquit illa, quod petisti: sed tamen quia scientiam hanc filii mei scientiæ prætulisti, extrema vita omnem perdes doctrinam, & in hanc ipsam, quam nunc exues, hebetudinem recides. Nec mora, viso dilapso, statim se mutatum sensit; quidquid audiret, quidquid legeret, facillime capiebat, aut si quid paulo difficilius incidisset, cum se ad Virginem depreeaodum quasi promissum efflagitans convertisset, illico consequebatur. Quare cum talis, tantusque vir evasisset, & multos annos, tum docendo, tum scribendo consumpsisset, denique triennio antequam è vita migraret, dum publice è Cathedra nescio quid inter pretaretur, repente omnem memoriam sibi rerum omnium, quas tenebat, funditus excidisse sensit. Tum ille co-

le coram omnibus, qui astabant, quid sibi Adolescenti accidisset, enarravit, ac professus quidquid postea sibi eveniret, se fidei articulos ex animo complecti; ioque eorum confessione emori velle, descendit è suggestu, prosequeotibus eum auditoribus cum fletu, eumque amanter amplexantibus. Quinetiam reliquam deinceps vitam quasi repuerascens, in magna simplicitate transegit: ita tamen, ut nullum religiosi instituti officium prætermitteret, nam in his tantummodo memoriç facultas constabat. *Hieron. Plat. lib. 2. de bono Sta. Relig. cap. 33.*

6 Quiddam, quod ad *Beatum Ephræm* pertineret, vir quidam pius, ac religiosus se conspexisse testatus est; Angelorum scilicet copiam descendentem de Cęln, volumen intus, ac foris conscriptum detinere manibus: sic vero sanctá illam colloquii visam esse aciem: Quis putas volumen istud in manus accipiat? Et hos quidem bunc, alios illum, alios vero alium ex prçstantioribus eo tempore hominibus respondisse, deinde autem post omnium subjecisse probatiooem: isti quidem sancti, ac ministri Dei sunt: sed hoc volumen in manus accipere nequeunt. Cumque jam varios ex tunc viventibus nominassent, neque quisquam ex eis placuisset, demom communi omnium consensu, in eam pariter conveneroot senteotiam, ut dicerent à nullo alio istud volumen posse sumi in manus, præterquam ab Ephræm Syro, tumque Cęlestes Angelos idem conspexisse fertur Ephræm volumen tradere, noctuque surgens ad Ecclesiam visum illud conspiciens perexisse, auditoque ipso Ephræm, qui tunc insignem, gratiaque plenam habebat orationem, quid visum illud designaret, eognovisse, Deumque laudavisse, qui tam præclarum dicendi modum, ac donum viro sancto tribuisset. Tantam enim sapientiæ abundantiam largitus illi Deus fuerat, ut quantumvis ei perpetui quasi verborum fontes suppeterent, rebus tamen explicandis pares nequaquam essent. Illudque non tàm linguæ tarditate, quàm cogitationis celeritate accidebat. Lingua enim cogitandi aliorum vim exæquabat, attamen tardior erat, quàm ut ipsius sententias assequi posset. Unde magnus senex singulare quoddam à Deo eloquendi donum efflagitabat hisce verbis: Largire, Domine, flumina gratiæ tuæ: siquidem doctrinæ profunditas linguam ipsius absorbebat, ut sensa animi efferre nequiret, eum muneri concionandi instrumenta ad disertè dicendum opportuna deficerent. *Ex Sanct. Gregorius Nyssen. in oratione de San. Ephręm Simeon Metafrastes, in vita San. Ephr 10. 1. Sur.*

7. *Joanne Trithemius* patria Mosellanus Ordinis S. Benedicti Monachus, cum puer esset unius anni, patre orbatus est, matre ob amorem infantis, ne tenellus injuriis vitrici (ut fieri solet) exponeretur, vidua per septennium permanente, quo tandem elapso secundum duxit maritum, cum quo & alios liberos procreavit plures, qui tamen omnes præter unum filium in juventnte obierunt. Joannes vero cum esset annorum quindecim, invitis parentibus, & cognatis omnibus, amore literarum tactus, & quadam visione mirabili de futura scientia quodammodo certior factus, literas furtivè discere cępit. Quod ubi vitrico innotuisset, duris eum verbis, durioribusque verberibus aggreditur, & à proposito literario, quod habebat, trabere totis viribus conatur. Verum quaoto illum plus prohibendo quotidie afflixit, tanto ferventiori desiderio literarum incendit. Noctibus enim (quia diebus, nisi festivis, & id furtive non licebat) dormientibus cunctis domo exieos, ad viciaum quendam amicum, qui literis olim dederat operam, pergere consuevit, à quo puerilium institutionum rudimenta tempore brevissimo percepit, ita ut etiam præceptor ipse vehementer miratus diceret, se nunquam tam docile ingenium, & memoriam vivaciorem in aliquo homine conspexisse. Alphabetum enim, & orationem Dominicam, cum salutatione Angelica, simbolum quoque Apostolorum, confessionem altaris, benedictionem cibi, & potus in septem diebus perfectè didicit, ac memoriæ tenacissimè commendavit. Sed & libros linguæ Teutonicæ post hæc à semetipso legere perfectissime in uno mense assuevit. Videntes autem amici, & maximè Sacerdotes tantum ingenium juvenis, & amorem ad literas, patruo ejus Petro de Montegentili, viro maturo, atque severo persuaserunt, quatenus quid sibi tam vehemens literarum cupiditas in eo prætenderet, experiretur. Consensit ille, & se tutorem Juvenis (quia patruus) reclamante vitrico in medium exhibuit, & iam deinceps patrimonii ejus rationem habere cępit. Sed quot verbera, quot injurias, quot contumelias juvenis innocuus à vitrico sustinuit, quot imbres lacrymarum effudit, priusquam jugum ejus omni servitute crudelius subtersugere potuerit. Evasit tandem domum novercam, sicut Israelitica turba Ægyptum, & iter trium dierum amore literarum in deserto peregit; primum apud Treviros, deinde in partibus inferioribus, ac postremo in oppido Heydelbergensi, & sic via trium dierum in terra aliena (sicut diximus) peracta, tandem se in prçsenti Cęnobio Domino Deo in holocaustum perpetuum immolavit. Factus autem Monachus, inter fratres sine querela conversatus est, studiumque literarum, & solitudinem Cellæ omnibus deliciis hujus mundi prætulit, nihilque in hoc mundo amplius, quàm scientiam literarum, & scripturarum sitire videbatur. Visionem autem, quam habuit, talem (eo revelante) fuisse cognovimus. Ad unius anni spatium jejuniis, & orationibus continuis duo quædam maxima à Domino Deo cum maxima intentione postulavit, quorum alterum fuit scientia scripturarum, alterum nulli unquam se manifestasse dixit. Eece quadam nocte Juvenis clato habitu sibi dormienti astare visus est, qui habebat duas tabulas in manibus, quarum altera scripta literis, altera depicta quibusdam imaginibus fuit, qui dixit ad eum: Elige ex his tabulis duabus unam, quam volueris. Qui mox amorem literarum, quas adhuc penitus illo tempore ignorabat, etiam dormiendo flagrans eam tabulam, quæ scripta videbatur, elegit. Cui juvenis, qui apparuerat, dixit: Ecce Deus orationes tnas exaudit, dabitque tibi utrumque, quod postulasti, & quidem plusquam pętere potuisti. Altera mox die, nihil eo de visione cogitante mirabili occasione data fuerunt principia literarum cupienti. *Ex Sponheimensi Chron. ad an. Dom 1483. per Jo. Trith.*

8. Quidam verò *Felix* nomine Nirsiæ Provinciæ nobilis pater hujus Castorii, qui nunc nobiscum in Romana Urbe demoratur, cum eundem venerabilem virum Equitium sacrum ordinem non habere conspiceret, & per singula loca discurrere, atque studiose prædicare, eum quadam die familiaritatis ausu adiit dicens. Qui sacrum ordinem non habes, atque à Romano Pontifice, sub quo degis, prædicationis licentiam non accepisti, prædicare quomodo prçsumis? qua ejus inquisitione compulsus vir sanctus indicavit, prædicationis licentiam qualiter accepit dicens: Ea, quæ mihi loqueris, ego quoque mecum ipse pertracto. Sed quadam nocte speciosus mihi per visionem juvenis astitit, atque in lingua mea medicinale ferramentum, idest flebotomum posuit dicens. Ecce posui verba mea in ore tuo, egredere ad prædicandum. Atque ex illo die etiam cum voluero, de eo tacere non possum. *Petrus*. Vellem etiam patris hujus opus agnoscere, qui fertur talia dona à Deo percepisse. *Gregor.* Opus, Petre, ex dono est, non donum ex opere, alioquin gratia jam non est gratia. Omne quippe opus dona prçveniunt, quamvis ex subsequenti opere ipsa etiam dona succrescant. *B. Greg. lib. 1. Dialog. c. 4.*

9. Anno Domini 125. *Caliphus* Rex Tartarorum conatus est extirpare Christianos de regno suo, quia Christiani mixti habitabant inter paganos: unus autem de consiliariis suis consuluit Regi, ut omnes vinceret ex Euangelio. Nam Christus Deus Christianorum locutus est: Si quis Christiaous non hæsitaverit, & dixerit monti huic: Tollere, & mittere in Mare, fiet ei. Qui convocavit omnes Christianos. Quæsivit, si verbum Christi, & Euangelium verum sit. Respondentibus omnibus, quod sic,

statim comminatus est eis, quod nisi infra decem dies hoc facto ostenderent, omnes perirent. Tunc Episcopus, & Sacerdotes convocaverunt Christianos, & indicto jejunio per triduum, & orationibus intendentes, rogaverunt Dominum Jesum Christum, ut suis fidelibus succurreret. Et revelatum est cuidam Episcopo devoto, quod Sutor monoculus dignus esset proferre illa verba, & populum Christi de periculo eruere. Qui ex humilitate renuit, & se peccatorem esse asseruit, tamen ex obedientia præcepto se submisit. Et Christiani ex una parte steterunt, & crucem Christi secum habuerunt, & Caliphus ex alia parte cum suo populo, qui fuerunt parati ad occidendum Christianos. Oravit autem Sutor flexis genibus, ne Christus tot Christianos necari permitteret, & præcepit monti, ut se tolleret, quod & statim factum est. Quo viso Rex baptizatus est, & plores cum eo, & sic fides roborata est, & augmentata. *Ex lib. exemp. distinct. exemplo 145.*

T E M A LXX.

APPARATO ITALIANO.

Scienza Humana

Vana.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La scienza humana non trapassa la prima regione dell' Aere, perche è Aria.

Non hà scienza per le cose del mondo, chi non l'hà per gl' affari di Dio.

Sono vane tutte quelle scienze, che non insegnano la strada del Cielo.

Molto sà, anzi sà tutto, chi non sà altro, che Dio.

Chi non sà questo, oltre che sappia ogni altra cosa, non sà niente.

Il nume supremo tutto bontà, tutto sapienza guardando alla volontà, non all'ingegno, dispensa li premii della sua gloria, non à misura delle scienze speculative, mà della bontà, nè premia chi sà, mà chi fà.

Raccoglie una mente, quanta dottrina seminarono Platone negli ameni horti d'Accademo, & Aristotele negl'arenosi Portici del liceo. Habbiano in quel Capo tutte le Muse, come nell' Acane di Pirro, qual gloria è il sapere tutte le cose esterne, & interne, e saper esser huomo buono. Qual honore l'esser pieno di scienza, unito di virtù morale. Qual cosa è mai un dotto vitioso, se non un Giumento carco di lettere?

La vera scienza, e Filosofia è la Euangelica, mà inutile è questa, se non è congionta con la carità.

O infelici intelletti di coloro, i quali con le notturne veglie, e le diurne disputationi strepitano nelle scuole, empiono le carti, e sù le carti impallidiscono per conoscere, che cosa sia Dio.

Tempo in van perduto, fatiche al vento sparse, se il fine del conoscerlo non è d'amarlo.

O cieca insania delle alterne menti, l'amare Iddio è più facile, che cercarlo, cercarlo più si affatica, amarlo più si approfitta.

E pure amano più tosto il faticare cercando, che il godere amando, quel sommo bene, il quale se non si ama, indarno si cerca, & in darno si ritrova.

Mille volte più felici quelli Idioti, che quantunque non conoscono li alti attributi, e li profondi arcani della Divina Essenza, più dotti con la Cieca fede, che con l'occhiuta Filosofia, solo con amarlo meritano di vedere, e prima di Filosofar nelle scuole, qual cosa sia Dio, vanno à goderlo.

Molti scientifici, che non si seppero servir io bene della loro virtù, con le loro dotte speculationi fecero à guisa del Mercurio Quadriuii, perche additorno ad altri la via della felicità, e non seguendola giovorono agli altri, e non à loro stessi.

Iddio solo riguarda alla santa volontà, & intentione degli huomini, benche abietti, che viene ordinata al Santo Amore.

Onde è, che compiacendosi tal volta di trastulare con semplici, Iddio infonde loro un raggio bastante à penetrare i divini secreti.

Io tal guisa destando fiamma di Amore in uno spirito, per un occulto, e compendioso calle li rapisce al Cielo, onde si quasi per sopra salto furtivamente il rapiscono.

Quanti salirono al Cielo, se non per la luminosa strada della sapienza, per l'oscuro volo dell' ignoranza?

Chi vuol navigar per il sicuro Pelago delle scienze, dalla tramontana della sapienza increata sia di mistieri, che indrizzi la fiducia del proprio sapere.

A questa nulla si nasconde, porche è l'Anima del tutto. Questa nell'operatione di Dio, è occhio di se stessa, e nelle creature, occhio, e braccio del Creatore.

Questa è quella, che quasi madre seconda si communica in tempo alle creature, e pure nel tempo dell' eternità senza creatione è la stessa.

Non toglie il potere al nostro operare, e pure è misura infallibile delle nostre operationi.

Prefinisce con immutabile decreto le humane vicende, à pure come necessariamente nelle sue cause le rifiuta.

Determina il futuro con verità infallibile, e pure in poter nostro lo lascia.

Hà presente l' avvenire, hà congionto il passato, e pure l' uno, e l' altro da lontano rimira.

Comparte come assoluta padrona con disuguaglianza à mortali i suoi beni, nè può esser da niuno di particolarità incolpata.

Chiama tutti à se come madre pietosa, mà come ministra del giusto di quelli molti rifiuta.

Senza ombra di preveduto elegge molti alle sue grandezze, di molti conosciuti li falli al perpetuo esiglio della sua Regia condanna.

Si ingannano à gran partito quei savii letterati, quali doppo haver acquistati con studii faticosi una infarinatura superficiale di tutte le cose, di già si persuadono di haver toccato le ultime mete del più raffinato sapere.

Un Socrate, che da un'Oracolo fù acclamato per il maggior letterato del mondo, all' hora si dimostrò veramente huomo saputo, quando conobbe, che il suo sapere era un sapere di nulla.

I sette savii, de' quali và ancora altera la Grecia, conoscendo di non sapere tutto, di commune consenso appesero in voto il Tripollo d' oro all' ignoranza.

Heraclito stimatissimo nelle sue dottrine piangea dirottamente, nè si poteva dar pace, perche si conosceva di saper poco.

Democrito all' incontro scoppiava dalle risa non per altro, che per accorgersi di esser tenuto saggio di ciò, che egli veramente non sapeva.

Anasagora portava sempre li occhiali sul naso, acciò non sapendo nè meno discernere il candor della neve dal fosco di una nera gramaglia, ciascheduno lo compatisce ne' suoi errori, come atto à travedere.

Sono senza numero quei savii, che anche sapendo, conobbero di non sapere: mà molto maggior è il numero di coloro, che sapendo poco, ò nulla, presumono di saper tutto.

Suole avvenire à costoro quello successe à Clitopolo, che non havendo altro sapere, che nella lingua per certe sentenze imparate dal suo Maestro, meritò quel bello Elogio adeguato ad un Dottore ignorante.

Il saper qualche cosa, è il non saper tutto, come vanamente presumono questi palloni da vento, gonfiati dall' aure

aure spiranti in Parnasn, alle quali viene attribuita la virtù di sapere senza studio, come à quei del Tago di far concepire senza fatica.

E come possono vantar di saper tutto nelle scienze istesse, se si scorgono così contrarie le opinioni, che in vece di militare unitamente sotto il stendardo della verità, à guisa della mala prole di Cadmo, trà di loro con odio immortale mortalmente combattono?

Poco seppe Ferecide Siro, che fece principin à tutta la terra, perche nodriva nel seno gli elementi, nè fuora di questi conobbe altra cosa, che potesse rinomarsi principio.

Meno seppe Talete Milesin nobilissimo institutore della Accademia Jonica.

Mà se paresse à qualche saggio letteratn di sapere come Filosofo molto più dell'Astrologo, perche egli sà, che ogni corpo è sottopostn à divisione, perche è continuo; che la materia non può star senza forma, perche ella è pura potenza.

Che il fuoco nella sua sfera gira intorno, perche è continuo, e rapito da' Cieli: che non qualsivoglia motn si fà in un' istesso istante, perche nello stesso si dà successione.

Che la Terra è rotonda, che le parti di lei sospinte dalla propria gravezza ambiscono egualmente di unirsi al centro, che si rischiari il nostro Emisfero, perche la faccia del Sole s' inalza sù l'Orizonte, & altre cose simili, all' essere della natura spettanti.

Nè perciò deve darsi ad intendere, che ciò sia un saper tutto nell'ordine delle cose naturali, mentre non per questo egli arriva à sapere, come la Luna hor manchi, hor creschi, hor colmi il cerchio di luce, & hor lo scemi, hor risplendi tutta la notte, hora in parte solamente traluca.

Non si può dir fatta à caso una nave, che sia sempre combattuta dalle tempeste, e dall' onde, mà che sempre dal Nocchiero supremo regolatore delle tempeste si sia da' naufragii preservata.

Non si può dire fatta à caso una circonferenza, che habbia il suo centro, d'onde si formi da ogni parte l'uguaglianza, che l'abbellisce, nè sarà fatta à caso quella linea, che hà il suo punto, che la prescrive.

Voli là nel Cielo questo cervello volante, e contemplando lo stuolo numeroso delle stelle fisse, & erranti, dica, come perseverino ne' loro moti ben regolati, e come trà i di loro contrarii periodi rimangano perpetuamente uniformi, se tutto è fatto à caso.

Dica, chi cinse il Cieln di Stelle, la Luna, & il Sole di raggi.

Sarà sempre ignorante, nè potrà mai parer dotto, chi urta in simili stravaganze, non dirò di opinioni, mà d' errori, mentre si sà da' più saputi, che la sola virtù è di un Din d'infinito sapere, e d' infinito potere.

Euripide per non scoprirsi ingnorante alla presenza dell' Areopago d'Atene, tenne celata quella sua sciocca opinione, che il tutto succede ò per opra del caso, ò per necessità di un destino fatale.

Zenone capo de' Stoici per parer dotto, di tutte le cose mondane tenne contrarissimo il caso, se bene fosse non determinato, qual fossa il primo principio della natura, pure fù communemente stimato, che da lui pigliasse Virgilio la dottrina.

Muovono anche alle risa i letterati più sodi certi letteratucci moderni, quali procurando di far nascere dal loro cervello una Minerva bambina, per far più di Giove, che la fece nascere adulta, vanno cavando da' sepolcri dell'età rimbambita le opinioni più antiche, per farle parere nuove, e non più intese dagl' ignoranti.

Nè si avvedono costoro, che nè anche l' ingegno loro deve per necessità rimbambire, mentre frà l'anticaglie indebolite dal tempo si dimostra ad ogni passo, & ad ogni momento come bambino cadente.

Non meno di leggierezze, e di fatto riescono anche quell' altre opinioni, che riconoscono per principio del vero, e del falso li Giudici della imaginativa, mentre questa intorno ad altri simulacri non si aggira, che à quelli fantasmi, che à lei somministra il senso commune, nè può questa negli oggetti dell' intelletto inoltrarsi.

Quelle pure vanno oltre misura errate, e lontane dal vero, che dicono poter haver luogo nella generatione di un compostn un solo principio, che sia semplice, e che non puo risultare una terza entità, quasi che non fosse apertamente fallace quell' argomento, che non si dimostra l' effetto corrispondente alla causa.

Lo stabilire alla moda una processione infinita di cagioni, e di principii, acciò non si possi far dimostratione, che vi sia un Dio primo principio del tutto, questo è puro fondare una fabrica, che non finisce mai d' innalzarsi sopra le arene, che facilmente si spargono al vento.

Il negare la materia prima ne' misti, come principio, e come soggetto delle operationi, e delle mutationi, non è egli di levar à se stessi il discorso?

Mà che giova quella Sapienza, che non è accompagnata dal bene?

I Trofei della Fama riescono pur troppo ordinarii alla memoria di un huomo, quando non parlano anche della di lui bontà.

Senza Dio tutte le Filosofie di questa terra si riducono in vilissime cattedre agli occhi della sua onnipotenza.

Il nero, con cui s'impastano le stampe, si fà dal fumo di rasa.

Ah che spariscono alla fine, e son ombre fugaci le virtù di questa vita!

Genera quell' humore un' Albero per additarci, che sono foglie esposte al vento della fortuna, e non restano, che secche grandezze le scienze humane.

La Scienza solo à Dio aspetta: drizzi l' huomo li suoi pensieri à Din, e da Din che non trarrà di sapienza?

Un picciolo ramo d' ingegno sarà come la picciola verga d' Arone, che posta nel Santuario spunterà in foglie, si aprirà in fiori, maturerà in frutti di perfetta dottrina.

Chi nel Cocchio della dottrina divina può rinovare la metamorfosi ammirata da Ezechiello, cambiatosi di Bue in Cherubino?

Perciò esorta Sant' Agostino à mirar sempre Iddio nell' acquisto delle lettere, ad esempio de' due Cherubini dell'Arca rivolti di continuo con la faccia, e con gli occhi al propitiatorio.

§. II.

IMPRESE.

1. PEr quanto si affatichi lo *Scojattolo* raggirando quella ruota, non può giamai nè salire, nè avvanzarsi, ben meritando il motto: AT SEMPER IN IMO, ò veramente per bocca di lui; NUNQUAM EXTOLLOR; tali à punto sono li Savii del mondo, gente affaticata in voltar sossopra i volumi, mà che occupandosi nelle sole vanità della terra, non arriva all'altezza dei celesti arcani, i quali mentre si credono di essere giganti sublimi di sapienza, si ritrovano con i piè di serpenti, come li figurano gli antichi, perche non hanno altro sentore, che di bassezze. Un Poeta citato da Tuilio sopra il 5. Embl. dell'Alciati:

Tale Giganteum legitur genus, ut nihil altum
Cogitet, & spernat, vel neget esse Deum;
Et tantum, quantum sensu exteriore movetur,
Commodat ad præsens re, vel ad id, quod adest.
Hoc genus Anguipedum mythici finxere Poetæ,
Quorum affectus humi (segnis ad alta) repat.

Pic.M.S.l.5.c.44.n.583.

2 Monsignor Aresio riferisce l'Emblema di una *Volpe* caduta nella rete, con il detto: FATO PRUDENTIA MINOR, che dimostra, che la prudenza, e scienza humana non sà operare contro i giuditii divini. Valerio Paterculo lib. 2. *Ineluctabilis fatorum vis cujuscumque fortunam mutare constituit, consilia corrumpit.* Monsignor Giovio histor-

stor.lib.3. *Occulta vis Fati sæpenumero prudentes ad insaniam vertit*. Pierin Valeriano sul fine del lib.44. deplorando la morte del Cardinale de' Medici, e d'Alessandro suo nipote:

Mens nulla prudens est adeo, ut queat
Obstare fatis, vel petulantias,
Illusque Fortuna cavere,
Aut varios, subitosque casus.

Pic M.S.l.5.c.49.n.643.

3. La *Rapa*, come di tarda digestione, e nemica dello stomaco, genera ventosità, & acquosità nelle vene, & opilatione ne' pori, merita il motto di Castor Durante nel suo Tesoro di sanità: PRAVA ALIMENTA PARIT. Simbolo della prudenza humana, che non suole partorire, che vitiose iniquità, le quali sospingono all'eterna morte. *Nam prudentia carnis mors est*, diceva l'Apostolo Rom.6. su'l qual luogo S. Ambrogio: *Prudentia carnis peccatum est, quod generat mortem. Prudentia enim ideò dicitur, cùm res stulta sit, quia sæcularibus hominibus errores ex visibilibus concepti, sive in sensu, sive in actu, contra legem Dei, prudentia videntur; maximè quia omnis industria est astutia illorum in eo, ut peccent; sapere enim sibi videntur, si istud diligentiùs curent.*

Pic.M.S.l.10.c.32 n.152.

§. III.

SIMILI.

Come gli Alchimisti, mentre si fidano di quei loro fallaci, e vani esperimenti, pensando di dovere arrichire, vengono in estrema necessità, e povertà; così li Savil del mondo ingannati dalla loro vana curiosità, e curiosa vanità, mentre presumono di conoscere la verità, inciampano in evidentissimi errori, e palpabili tenebre d'ignoranza. *Vicenzo Ferr. Alf.esemp.8.*

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§.I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Erraverunt in cogitationibus suis, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. *Rom* 1.22.
2. Sapientia hujus mundi, stultitia est apud Deum. 1. *Cor*.3.
3. Stultus factus est omnis homo à scientia. *Jer*.51.
4. Perdam sapientiam sapientium, & sapientiam prudentium reprobabo. 1.*Cor*.1.
5. Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? *ibidem*.
6. Prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus vita, & pax. *Rom*.8.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Tolerabilius est Deo quempiam cum ignorantia in humilitate jacere, quàm cum elatione alta sapere. *Greg in Mor.lib.17.*
2. Vera hominum scientia est imperfectum se nosse. *Hieron. ad Lucif.*
3. Multò nobilior est illa doctrina, quæ desursum ex divina influentia manat, quàm quæ laboriosè acquiritur ingenio. *Kemp.l.3.de imit.Christi.*
4. Si monachus es, quid facis in turba? si amas silentium, cur declamantibus assiduè interesse delectaris? tu semper jejuniis, & fletibus insistere debes, & tu philosophari quæris. Simplicitas monachi philosophia ejus est, sed docere, inquis, alios volo. Non est tuum docere, sed plangere; si tamen doctor esse desideras, audi quid facies; vilitas habitus tui, & simplicitas vultus, innocentia vitæ, & sanctitas conversionis tuæ docere debent homines. *Hug de claustr.anim.lib.3.*
5. Quàm salubrius disceres Jesum, & hunc crucifixum! quam scientiam haud facilè (nisi qui mundo crucifixus erit) apprehendit. *Bernard.ep.108.ad Thomam de S.Audomaro.*
6. Falleris, fili, falleris, si te putas invenire apud mundi magistros scientiam, quam soli Christi discipuli, idest mundi contemptores, Dei munere assequuntur. *ibidem ut supra.*
7. Non hanc lectio docet, sed unctio, non littera, sed spiritus, non eruditio, sed exercitatio in mandatis Dei. *ibidem ut supra.*
8. Non rectè proditur ad lumen scientiæ, nisi germen justitiæ præcedat ad animam, ex quo formetur granum vitæ, & non palla gloriæ. *ibidem ut supra.*
9. Multi multa sciunt, & seipsos nesciunt, alios inspiciunt, & seipsos deserunt. *idem lib. Medit.cap.1.*
10. Beatus homo, qui scit Christum Jesum, etiamsi alia nescit: infelix, qui scit omnia alia, illum autem nescit. *Bonavent.de reduct.artium ad Theolog.pag.4 tom.6.*
11. Fratres, qui scientiæ curiositate ducuntur, in die tribulationis invenient manus suas vacuas. *ibidem ut supra.*
12. Ideò vellem eos magis roborari virtutibus, ut cùm tempus tribulationis venerit, secum haberent Dominum in angustia. *ibidem ut supra.*
13. Nolo fratres meos cupidos esse scientiæ, & librorum, sed volo eos fundari super sanctam humilitatem: ventura est enim tribulatio, quando libri ad nihilum utiles, in fenestris, & lateribus projicientur. *idem in suis opusc. pag.* 321. *tom.*3.
14. In libro crucis lege, & mundanæ, ac curiosæ scientiæ ne vacaveris. *idem in suis opusc. Apophthegm.* 32. *pag.* 433. *tom.*3.
15. Perfecta scientia est & cuncta sollicitè agere, & scire de suis meritis se nihil esse. *idem sup Job,cap.37.tom.3.*
16. Magis ego velim rusticitatem justam, quàm doctam malitiam, quia in altero, licèt minor, tamen gloria est, in altero iusta scientiæ profectum, majora supplicia sunt. *Hieronym lib.3 sup.ep.ad Ephes.tom.9.*
17. Plus sciet ille, qui minus sciet in Paradiso, quàm omnes magistri, qui sunt in mundo. *Robertus à Sorbona,lib. de conscient.apud bibl Patr.tom.13.pag.*308.
18. Non est vera virtus, nisi quæ ad verum finem tendit, ubi est bonum hominis. *August.de Civit.Dei lib.*4.
19. Non in lingua, sed in corde sapientia. *Lact.Firm. lib.*3.
20. In comparatione Dei scientia nostra ignorantia est. *Greg.*
21. Melius est nescire, quàm errare; melius est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia. *August.serm. de verbis Apostolor.*

Ex Libello Thom. de Kemp. de Imit. Christi lib.1.cap.3.

Felix, quem veritas per se docet, non per figuras, & voces transeuntes, sed sicuti se habet.

Nostra opinio, & noster sensus sæpè nos fallit, & modicum videt.

Quid prodest magna cavillatio de occultis, & obscuris rebus, de quibus nec arguemur in judicio, quia ignoravimus?

Grandis insipientia, quod neglectis utilibus, & necessariis, ultrò intendimus curiosis, & damnosis! oculos habentes, & non videmus.

Et quid curæ nobis de generibus, & speciebus? cui æternum Verbum loquitur, à multis opinionibus expeditur.

Ex uno verbo omnia, & unum loquuntur omnia, & *hoc est principium, quod & loquitur nobis*. Joan.8. Nemo sine illo intelligit, aut rectè judicat.

Non est culpanda scientia, aut quælibet simplex rei notitia, quæ bona est in se considerata, & à Deo ordinata, sed præferenda est semper bona conscientia, & virtuosa vita.

Quia

Quia verò plures magis student scire, quàm benè vivere, ideò sæpè errant, & penè nullum, vel modicum fructum ferunt.

O si tantam adhiberent diligentiam ad extirpanda vitia, & virtutes inserendas, sicuti ad movendas quæstiones, non fierent tanta mala, & scandala in populo, nec tanta dissolutio in cœnobiis.

Certè, adveniente die judicii, non quæretur à nobis, quid legimus, sed quid fecimus, nec quàm benè diximus, sed quàm religiosè viximus.

Dic mihi, ubi sunt modò omnes illi Domini, & Magistri, quos benè novisti, dum adhuc viverent, & studiis florerent?

Jam eorum præbendas alii possident, & nescio, utrum de eis recogitant. In vita sua aliquid esse videbantur, & modò de illis tacetur.

O quàm citò transit gloria mundi! Utinam vita eorum scientiæ ipsorum concordasset! tunc benè studuissent, & legissent.

Quàm multi pereunt per vanam scientiam in hoc sæculo, qui parum curant de Dei servitio.

Et quia magis eligunt magni esse, quàm humiles, ideò evanescunt in cogitationibus suis.

Verè magnus est, qui magnam habet charitatem.

Verè magnus est, qui in se parvus est, & pro nihilo omne culmen honoris ducit.

Verè prudens est, qui omnia terrena arbitratur, ut stercora, ut Christum lucrifaciat.

Et verè benè doctus est, qui Dei voluntatem facit, & suam voluntatem relinquit.

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Pythagoras olim quid senserit, aut quid acutus*
Chrysippus, vel quid Priscus Anaxagoras:
Scire etiam quid Protagoras, Zenoque, Platoque
Tradiderint, & quid magnus Aristoteles.
Scire etiam, quotnam fuerint Bacchique, Jovesque
Insitum scire hoc, & sine fruge, voco.
Longe alia est multo, en melior doctrina priorum:
Nam lacrymas imo pectore gignit eis.
Anthol fac.Jac.Bill.

2. *Scit legem, docteque tenet jussa Omnipotentis,*
Qui quod novit agens, diligit id, quod agit.
Non satis est Domini præceptum volvere linguæ,
Bis meminit legis, qui memor est operis.
Ibid.

3. *Hoc est nescire, sine Christo plurima scire,*
Si Christum benè scis, satis est, si cætera nescis.
Quidam.

§. IV.
EMBLEMA.

Sapientia humana stultitia apud Deum.

And. Alciati Embl. V.

Quid dicam? quonam hoc compellem nomine monstrum
Biforme, quod non est homo, nec est draco?
Sed sine vir pedibus, summis sine partibus anguis,
Vir anguipes dici, & homiceps anguis potest.
Anguem pedit homo, hominem eructavit, & anguis:
Nec finis hominis est, initium, nec est feræ.
Sic olim Cecrops doctis regnavit Athenis,
Sic & gigantes terra mater protulit.
Hæc vafrum species, sed religione carentem,
Terrena tantum quique curet, indicat.

Ex Commentariis Joan. Thuilii.

1. Ponitur Monstrum biforme, superiori sui parte virum, inferiore serpentem referens, circa sceptra, coronas, vasa pretiosa, & pecuniarum acervos occupatum. Inscriptio sumpta est ex Epist. D. Pauli ad Corinth. 1. cap. 3. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

2. Hoc Emblemate humana sapientia (quæ apud Deum stultitia est, teste D. Paulo) hic potissimum reprehenditur, quippe quæ religione caruerit. Vult autem Lactant. *l. 3. c. 11.* unam enim cum altera, idest religionem cum sapientia inseparabili nexu colligari, in quibus hominis officium, & veritatem omnem inclusam esse colligat. Religio enim, quæ sine sapientia sit, non religio, sed superstitio putanda est: Sapientia verò sine religione mera est stultitia, de qua est illud Prophetæ: *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo.* Ex Lactantio etiam *l. 3. divin. instit. c. 12.* Beata vita, quam Philosophi quæsiverunt semper, & quærunt sive in cultu Deorum, sive in Philosophia, nulla est, ideoque ab ipsis non potuit reperiri, quia summum bonum non in summo quæsierunt, sed in imo. Quid est enim summum, nisi certum, & Deus, unde animus oritur? Idem ad rem propius *l. 6. c. 1.* Nihil sapiunt, nisi terram, inquit, bonaque, & mala solius corporis sensu, & voluptate perpendunt. Hujus arbitrio ut religionem ponderant, sic totius vitæ suæ acta disponunt. Et *de ira Dei c. 22.* Sine religione, aut immanitate belluis, aut stultitia pecudibus adæquamur; in sola enim religione, idest in solius Dei summi notione sapientia est.

TEMA LXXI.
APPARATO ITALIANO.
Scienza in huomo perverso.
Dannevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Niuna cosa è tanto danoevole, e mal collocata, come la virtù in un'huomo malvaggio.

Egli è peggiore di qualunque fiera; le fiere possono nuocere, mà questo può, e sà nuocere, perche con la perversa natura congionge l'arte.

Manco dannoso alla Christianità sarebbe stato Giuliano, se havesse mancato allo studio, ò se havesse manco studiato.

Niente è più pestifero, che la scienza, quando per l'abuso corrotta diventa veleno, & in quello si converte. La corruttione del buono fù sempre pessima.

Poco deve pregiarsi l'ornamento del dire, e delle scienze, quando accompagnato non sia dalla severità de' costumi.

O quanto è luminoso il sapere! sia pur egli tutto splendore, quanto è dannevole, come quei serpenti dell'Africa, servir di favola ad altri, mà serbar il veleno in se stessi.

O quanto è lodevole una pretiosa eloquenza! sia pur d'oro la facondia, quanto è indegno havere, come la statua di quella scelerata Leena presso gl'Ateniesi, la lingua di oro, e nel rimanente rappresentare un'infame.

Catene di oro, che escono dalla bocca, e cuore di ferro non fecero mai buona lega.

Colori eloquenti sono malamente delineati sopra una nube di sordidi costumi. Fiume precipitoso di facondia indegnamente scorre sopra le arene, sopra un'animo infecondo delle morali virtù.

Siano

Siano Oracoli, udir non si vogliono, quando escono da un Demonio.

Il Senato Ateniese rifiutò saggiamente da un cuore infetto prendere una salutevolissima opinione, onde da un cuor purgato bramasi adorare la liliata facondia, che Demostene racchiudeva nell' Oratore.

Che indegna cosa far da Mercurio, e poi esser un solennissimo ladroncello.

Cetra d'aggiustata facondia quanto disdice in mano di un rapace Avoltojo, se bene trà le costellationi del cielo sostiene con l'unghia la cetra di Orfeo.

Aquila così acuta di vista, & avida nel depredare.

E insegnamento di Aristotele, che à chi si sia bramoso di condurre la volontà degli ascoltanti, ovunque gli aggrada, fà, che sia di mestieri d'oro, ò almeno d'oro interpellato, cioè à dire buono in fatti, ò almeno in parole, ò in apparenza: partorisca di se stesso nell'animo un degno concetto di perfettione, ò almeno l'opinione di buono; mà ciò, che è finto, non hà sussistenza.

I malevoli tanto s'ingegnano, che scoprono le macchie anche nel Sole.

E chi è così sconsigliato, che voglia dar in mano le sue fortune à chi per li vitii non sà regolare le proprie?

Chi ad un' acqua torbida brama dissetarsi?

Non si considera l'huomo in quali vestimenta si sia ristretto, mà come bene snodi la lingua, accompagnato da un'animo libero da' vitii, non bada à ciò, che apparisce di fuori, mà bene à ciò, ch'è di dentro.

Si compagni l'ornamento del dire con quello di fuori, e del cuore, e quello del cuore siano le parole del medesimo colore con le opere.

Risplenda l'ingegno, e sia accesa la volontà nel bene.

Lo splendore del sapere senza quello della bontà è luce di fuoco pazzo, non di stella, che mai si estingua.

Sapienza, ed animo pretioso, diciamola, è una gemma incastrata d'oro, che *mutuum lenocinium præstat*, per sentenza di Tertulliano.

Vedi Rettorica mal usata, Persuasione.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Ut statera non potest consistere, sed aut in hanc, aut in illam vergit partem, sic in Philosophia, qui non proficit ad bonam mentem, is revolvitur ad malam mentem. *in Mor.*

2. P. M. Ut semina bona, si in solum inciderint, similia origini proveniunt, eadem humus sterilis, ac palustris necat, sic philosophiæ præcepta si in bonum, aut pravum animum inciderint.

3. PLINII. Vina vasis infusa, è Taxo factis, mortifera sunt; ita salutaris aliorum eruditio, si inciderit in hominem pestilentem, moribus illius redditur noxia.

TEMA LXXII.

APPARATO ITALIANO.

Scommunica

Terribile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Scommunica è una censura Ecclesiastica, per la quale alcuno è separato dal consortio de' Fedeli, dalla participatione de' Sacramenti, e dalli communi suffragi della Chiesa.

2. *EPIT.* Horrenda, horribile, terribile.

§. II.

DETTI, E DOTTRINA
Del P. Ribadeneira, lib. della Religione.

LE Scommuniche sono sentenze del Vaticano, e suoi fulmini; chi non le paventa, si irrita alle sue disgratie le Stelle.

Enrico Ottavo, quel Lucifero dell' Inghilterra, da quando incominciò à sentire il tuono della scommunica, vidde armarsi le Comete del cielo alle turbolenze del suo trono.

Desiderio ultimo Rè de' Longobardi, andando all' assedio di Roma incontrò tre Vescovi, li quali à nome del Papa gli comandarono sotto pena di scommunica, ch'egli non dovesse entrare in quel dì in Roma. Grande, e maravigliosa cosa, che quello, che non haveva potuto fare il Papa, nè il Rè di Francia con preghiere, e con minaccie, fù fatto per via di questo comandamento; imperoche il Rè udito questo comandamento, subito spaventato ritornò à Pavia.

Per tutti i conti si devono temere le censure Ecclesiastiche; e sempre è pericolosissima cosa metterle in dubbio. Dice la buona regola, che la scommunica si deve temere giusta, ò ingiusta che sia; mà vi è anche un'altro rispetto da farcela temere grandemente: egli è quello di poter morire con essa adosso, e restare insepolti, cosa fin frà Etnici tenuta per ignominiosissima. Perciò dice Tullio pro Milone, che il cadavere di Publio Clodio fù infelicissimo, *Quod honore illo, & consueta funeris pompa caruerit.*

Tertulliano chiama la scommunica censura divina, e giudicio fatto innanzi al giorno del Giudicio. Et Origene dice, che li scommunicati si assomigliano à Satanasso, e molti santissimi, e gravissimi Dottori esaggerano oltre modo, quanto si hà la scommunica à temere. Frà gl' altri dice S. Agostino queste parole: quel, che dice il Signore: che teniamo per Etnico, e Publicano, che vuol dire scommunicato, colui, che non ascolterà, & ubbidirà alla Chiesa; è cosa più grave, che se fosse ferito con la spada, ò arsbrugiato col fuoco, ò sbranato dalle fiere.

La qual cosa se con gli occhi purgati si mirasse, e se da noi con giusta bilancia ponderata, come saria ragione, troveremo, che doppo l'essere in disgratia di Dio, & in peccato mortale (il che la giusta scommunica presuppone) niuna cosa doveremo temere, nè fuggire più, che la medesima scommunica; poiche per quella siamo separati, e come membra secche, & aride tagliate dal corpo di Santa Chiesa, e privi della Communione, e partecipatione de' nostri fedeli fratelli, e de' sacrificii, e suffragi della Chiesa, e degli altri innumerabili, e celesti beni, de' quali son partecipi coloro, che per fede, e carità stanno con essa uniti con Dio.

Per il peccato di Acham, che era anatematizato, disse Dio à Giosuè, che non saria più con il suo popolo, fin che

che non lo sommergessero, e levassero dal mondo. E chiamato anatematizare lo scommunicare con solennità, perche *Anathema* in greco vuol dire una cosa separata, e riposta, che non si debba toccare.

Vi sono Dottori, che scrivono, che nella primitiva Chiesa il Demonio visibilmente s'impadroniva de' corpi delli scommunicati, e li tormentava, e li affliggeva, acciò si riconoscessero; e come dice l'Apostolo S. Paolo, dal quale lo cavano, *ut spiritus salvus fieret*, perche lo spirito loro si salvasse.

Non solamente la Religione Christiana hà fatto sempre gran conto di questa separatione, di essere come membro reciso, che con il mezo della scommunica viene à farsi, mà i Giudei, e Gentili ancora tennero per gravissimo gastigo il separare dalle cose sacre gl' huomini scelerati, e fuggivano da quelli come la peste. Così li Romani quando condannavano alcuno come traditore, comandavano, che alcuno non gli potesse dare acqua, nè fuoco.

Per le quali cose intendevano tutte le necessarie alla vita humana, & il medesimo facevano i Greci, da i quali lo presero i Romani, scacciando dalle loro piazze, e Tempij, e Sacrificij coloro, che alcun grave delitto contro la loro Republica havessero commesso.

E gli Ateniesi havevano le loro censure, e determinationi publiche (come dice Cicerone) e Tempio particolare à questo effetto, si come scrive Hesichio, e di cui fà anco mentione Aristotele.

Platone nel libro delle sue leggi, frà le altre pene, che statuisce contro i Parricidi, dice, che devono essere anatematizati, e separati da tutte le cose sacre; e che ciascuno, che con gente tale mangierà, ò beverà, ò in qualsivoglia cosa haverà prattica, e commercio, non debba nel Tempio entrare, nè anche nella Città, prima di essersi di questa macchia purificato, e purgato.

E Giulio Cesare scrive de i Druidi Sacerdoti de'Galli, ò Francesi, che erano tenuti in tanta riverenza, e rispettati, & ubbiditi, che quelli, che da loro erano scommunicati, tutto il popolo li teneva per empi, e ribaldi, e da quelli fuggivano senza volerli vedere, nè parlargli.

Et è cosa degna di esser notata molto il conto, che fà la Chiesa della Scommunica: perche il Venerdì Santo facendo oratione particolare per i Pagani, Infedeli, e Giudei, per i Scommunicati solo in quel giorno non prega, essendo giorno di universal redentione. E per questa causa Papa Gregorio VII. scommunicò Henrico IV. Imperatore, nemico crudelissimo, e persecutore della Chiesa, e li Principi Cattolici di Germania l'abbandonorno, & egli si adirava, e minacciava à tutti, che di loro si vendicarebbe. Stettero i Principi sempre costanti, e più potente fù in loro la Religione, che le vane minaccie dell' Imperatore, onde à suoi Ambasciatori risposero, che mentre l'Imperatore gl'haveva maltrattati nell'honore, e nella robba, essi lo havevano sofferto, & ubbidito per servare quella lealtà, che al loro Principe dovevano, mà hora, ch'egli era scommunicato, e dal corpo della Chiesa reciso, essi non potevano trattare con lui senza pregiudicio delle anime loro, e più tosto volevano perdere la sua gratia, che quella di Dio. E perseverando esso Imperatore nella sua disubbidienza, e scommunica, fù dell' Imperio, e delle insegne Imperiali spogliato, & in così stretta miseria ridotto, che dimandò al Vescovo di Spira, che gli dasse da mangiare nella Chiesa di nostra Signora, che il medesimo Imperatore haveva edificato, e non l'ottenne, e morendo in breve stette il suo corpo sette anni senza esser sotterrato per compire le censure, & ordini della Chiesa, essendo in quel tempo Imperatore un suo figlinolo proprio.

Lottario figlio di Lottario Imperatore primo di questo nome, acciecato dalla sua brutta, e disordinata affettione, accusando prima fallamente Teoberga sua legitima moglie, e facendola poi condannare da certi Vescovi, la lasciò, e maritossi con Valdrada. Mà Papa Nicolò Primo, huomo santissimo, e di gran valore, lo scommunicò, e privò della dignità loro Teogalda Arcivescovo di Treveri, e Giuntiario Arcivescovo di Colonia, perche al delitto di Lottario consentito havevano, il quale essendo andato à Roma ad Adriano Papa successore di Nicolò per impetrare l'assolutione, gli fù commandato, ch'egli, e li principali Signori della sua corte, che per testimonij della sua innocenza, produceva per comprovarla, si cõmunicassero, il che fecero, mà essi dentro di un anno morirno tutti, ed il medesimo Rè tornando à Roma, nel camino di Piacenza finì i giorni suoi.

Scrivono alcuni Historici, che Filippo Rè di Francia, sopranominato il Bello, per haver disprezzato le censure della Chiesa, e perseguitato Papa Bonifacio VIII. hebbe anch'egli calamitoso fine, e fù morto da un Cignale, e che niuno di tre suoi figli, che doppo di lui regnorono, vidde successione in sua casa, e le tre loro mogli, e nuore di Filippo furono accusate di Adulterio, e due di esse convinte con grande infamia del suo sangue.

Mà trà gl'altri esempij è notabile quello di Federico secondo Imperatore, e di suo Padre, e de' suoi figli Corrado, Manfredi, e Corradino, persecutori della Chiesa, ne' quali hebbe fine la casa, e stirpe di Federico, cioè la sua casa Serpentina. E di loro dice Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza queste parole. Avvertiscano bene quì tutti li fedeli il fine, che dà Dio alli persecutori della Chiesa, che è miserabile nell'anima, e nel corpo, perche essendo questi Principi morti essendo scommunicati, come poterono essi gire al Cielo? Per la medesima causa furono giudicati indegni della sepoltura ecclesiastica, & essendo privi del Regno di Sicilia, e dell'Imperio Romano, e d'infinite ricchezze discesero all'Inferno. Questo dice Sant'Antonino.

E Corradino Rè di Sicilia, & ultimo Duca di Suevia fù vinto da Carlo Duca di Provenza, Rè di Sicilia, e preso publicamente gli fece tagliar la testa, essendo Principe sì grande, e giovane, e di bella, e gentil dispositione, mà scommunicato da Papa Clemente III. Il quale passando Corradino presso à Viterbo, con esercito molto possente, e vincitore, pronosticando quel, che succeder doveva, s'intenerì, e pianse, e disse, che gli pesava molto, che quel giovane fosse condotto come un Bue al macello.

San Gregorio Papa scrive ne'suoi Dialoghi, che havendo il glorioso Padre S. Benedetto commandato à due Monache nobili, che si emendassero di una certa loro moda, e maniera di parlare disordinata, ed ingiuriosa, che usar solevano, le minacciò con la Scommunica, se non si correggessero, le monache non rimasero altrimenti di farlo, nè tennero conto alcuno di quelle minaccie: mà dentro di pochi giorni si morirno, e furono sotterrate in una certa Chiesa, nella quale dicendosi Messa à tempo, che li fedeli communicar si volevano, e che il Diacono soleva dire: quelli, che non si communicano, faccino luogo à gl'altri, una buona Donna, ch'era solita di fare oratione per le monache morte, vedeva in quel mentre uscir fuora della sepoltura le loro Anime, e andarsene fuora della Chiesa, & havendo ciò visto, & osservato molte volte, si ricordò di quello, che io loro vita le haveva S. Benedetto commandato, & andò ad avvisarlo di quanto passava. All'hora il santo diede una certa offerta con le sue mani per l'Anime loro, e disse, che con essa resteranno assolute dalla scommunica, e così fù, perche da poi non si viddero mai più uscir di Chiesa.

Sant' Albino Vescovo di Angiù, essendo pregato da alcuni Vescovi, che benedicesse un pane, che chiamavano Eulogias, che essi havevano già benedetto, e lo mandavano ad una certa persona, che era scommunicata, rispose il santo, io il farò, perche voi me lo commandate: mà poiche voi non tenete conto della causa di Dio, egli è potente per castigarlo, e così prima, che il pane benedetto arrivasse allo scommunicato, se ne morì.

E cosa nota in Ispagna il miracolo dell'Hostia consecrata da Fromesta, che si attaccò alla patena, nè si potè spic-

care per communicare un'infermo povero, che era stato scommunicato per certi denari, che doveva dare, e con haverli poi pagati, pensava di haver compito, nè haveva altrimente chiesto di essere dalla scommunica assoluto.

Quell'anco, che in Vagliadolid occorse (se è vero) similmente è cosa notabile, & è, che havendo un ladro rubbato un boccale, ò tazza di argento, & ascosolo nel vacuo di un tronco di una pioppe grande, & antica vicino alla Maddalena, & essendosi poi fulminata sentenza contro à chi l'havesse preso, ò tenesse il detto vaso, subito cominciò la pioppe à seccarsi, finalmente trovatosi per sorte il vaso, e restituitosi al suo padrone, tornò à riverdire nel suo essere, e bellezza di prima con maraviglia grande della gente.

Scrive il Padre Frat'Hernando da Castiglio nella prima parte della sua Historia, che 'l B. Consalvo d'Amarante Frate dell'Ordine di S. Domenico, per far conoscere à quei popoli rozi, à i quali predicava, li danni, chi fà nell'anima la Scommunica, una volta per parte di Dio, e della Chiesa scommunicò una cesta di pan bianco, e delitioso, che una Donna portava, e subito diventarono li pani più negri, che il carbone. Da poi spargendovi sopra un poco di acqua benedetta, con di nuovo benedirli, & assolverli, tornarono alla loro bianchezza, come prima.

Altro esempio simile à questo si scrive di Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che fù parimente Frate di S. Domenico, & in altre parti si vede, che Nostro Signor Iddio ancora ne gl'animali, & altre cose insensibili opera maraviglie per mezo della scommunica, non perche tali cose siano capaci di essa, mà solo per insegnare à gl'huomini, quanto temere, & istimare si deve, e che niun danno temporale può il Christiano ricevere, che si uguagli con l'essere separato dalla Communione de' fedeli, e dalla partecipatione de' Santi Sacramenti della Chiesa.

Per questo dice Sant'Agostino, che la scommunica è la maggior pena, che la Chiesa tenga, la cui sentenza Iddio conferma, & approva, come dice San Girolamo. Perche, secondo San Giovanni Grisostomo scrive, non è l'huomo colui, che lega, mà Iddio, che la potestà gli hà dato.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Ottone *Quarto*, perche haveva preso gran paese di giurisdittione della Chiesa, fù dal Pontefice scommunicato, e privato dell'Imperio, elettone anche per successore Federico. Non molto appresso venne à giornata con Filippo Rè di Francia, che ne fù con tutte le sue genti rotto, e sconfitto. Alzò, benche indi à poco, il capo, e si pose in armi, mà incontrato da Filippo, hebbe di gratia fuggitivo di ricoverarsi in povero luogo, e vivere privatamente.

2. Tutti coloro, che furono scommunicati in diversi tempi dalla santa memoria del Santo *Cardinal Borromeo*, morirno disastrosamente, & in particolare quelli, ch'erano Governatori, ò Ministri, ò Officiali di quel Ducato. Questi casi dovrebbono servir di grand'esempio, e pur se gli pensa sì poco.

3. Grande, mà sconvenevole cosa fù una volta il sentirsi, e veder in molte Corti di Principi Cattolici l'Ambasciatore di un Principe scommunicato risedente appresso di detti Principi, li quali non furono mai tolerati, nè ammessi nelle Cappelle, ò nelle publiche funtioni, riputandoli, come erano, scommunicati. Alla Corte dell'Imperatore fù di più victato ad un tal Ambasciatore il farsi dir Messa in casa. Et il Rè di Polonia, se non lasciò di ricevere un'Ambasciatore, mandatogli all'hora da quel Principe, non permise però, che fosse ammesso in Cracovia con le solite pompe, e solennità; e le scritture, e libri stampati, che presentò à quel Rè da parte del suo Principe, furono da sua Maestà mandati subito in potere del Nuotio Apostolico; & il gran Cancelliere non volle rispondere al ragionamento di detto Ambasciatore, come è solito di quel Regno, & il Rè di Spagna si astenne per più mesi di udir Messa in Cappella, dove sono soliti venire gli Ambasciatori, per non dare disgusto à quello di quel Principe scommunicato, al quale finalmente fece dire, che quando la messa sua fosse andata in Cappella, egli lasciasse di andarvi.

4. *Papa Clemente Sesto* nello scommunicare, ch'egli fece di nuovo publicamente nel giorno della cena del Signore Lodovico il Bavaro, e dichiarandolo scismatico, & Eretico, e privandolo dell'autorità, e dignità Imperiale, frà le altre cagioni professò esser si mosso ancora, perche oltre haver egli fomentato Marsiglio di Padova, & altri Eresiarchi, haveva violato l'interdetto Ecclesiastico, e scacciato da' loro benefici coloro, i quali non l'havevano voluto violare, e perciò ammoniti dal Papa gli Elettori, e radunatisi in Rens, dichiararono per essecutione della sentenza Papale vacare l'Imperio, & elessero nuovo Imperatore, che fù Carlo quarto.

5. *Lodovico VI.* Rè di Francia presso 500. anni sono, scommunicato da Innocentio II. non havendo mai per tre anni potuto trovare alcuno nel suo Regno, il quale volesse ammioistrargli i Sagramenti, si ridusse finalmente ad ubbidire al Pontefice, e lasciar godere il suo Vescovato al Vescovo di Burgos, come lo riferiscono gl'Istorici Francesi, & in particolare Papirio Massone lib. 3. degli annali di Francia in Lodovico VII. Filippo Primo, avolo di questo Lodovico, fù anch'esso scommunicato da Urbano II. per occasione di un'illegitimo Matrimonio, e doppo l'essere stato un pezzo ostinato, alla fine per venire assoluto da Pasquale II. abjurò ogni illecito commercio con quella Donna.

6. *Enrico IV.* doppo una solenne humiliatione à Papa Gregorio VII. perseguitata di nuovo la Chiesa da esso, e perciò di nuovo scommunicato, si ridusse ad esser privato non pur dell'Imperio dal proprio figlio, e fino à vedersi con violenza spogliare degli ornamenti Imperiali, come dice il Sigonio, mà ad essergli negato dal Vescovo di Spira di poter servire per semplice chierico, & essere alimentato nella Chiesa di Nostra Signora da esso edificata, onde morendosi di dolore, restò anche per cinque anni insepolto.

7. *Gregorio VII.* quel Pastor Santo nel 1079. scommunicò Boleslao Rè di Polonia, lo dice il Cromero nel 4. libro, e lo depose solennemente, e privollo del Regno, il quale tutto interdisse, e dal quale fù forzato fuggirsi esso Rè con il figlio. Dove riferisce il medesimo Cromero, che se bene fù, chi dicesse, ch'egli si uccidesse poi da se stessu, il vero fù, che ne andò ramingo, e sconosciuto, e ridottosi per vergogna, e per penitenza à morire in un Convento in Villach in Corintha; & evvi, chi afferma haver veduto in un marmo rosso scolpito questo Epitaffio: *Boleslaus Rex Poloniæ occisor Sancti Stanislai*; e di maggior momento è, che Uladislao eletto per successore nel Regno si astenne dal nome Regio, intitolandosi solamente Principe, poiche il Papa haveva proibito a' Vescovi, che non ungessero, nè consecrassero altro Rè senza suo ordine, ond'egli inviò subito Ambasciatori al Pontefice, supplicandolo per la liberatione dell'interdetto, che tuttavia vi si osservava, & ottenela; onde per tutti i conti si hanno da temere le censure Ecclesiastiche, e sempre è pericolosissima cosa metterle in dubio.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est censura Ecclesiastica, qua homo baptizatus privatur aliquibus bonis communibus, nempe consortio fidelium, participatione Sacramentorum, & communibus Ecclesiæ suffragiis. *Est P. Bassæi Theol. pract.*

2. *EPITH.* Horribilis, horrenda, terribilis.

DIVISIO.

Quædam est excommunicatio à jure, quædam ab homine, quædam fertur per sententiam generalem, quædam per particularem, quædam aliquando valida, quædam nulla. Sed de his in *Tit. de Censura*.

Huic loco propria, & communis omnium divisio est, qua dicimus Excommunicationem majorem, & minorem. Major dicitur, quæ separat à consortio fidelium. Minor, quæ à perceptione Sacramentorum. Intellige de majori, quod ab omni communione fidelium privet, tùm Ecclesiastica, sive sacra, qualis etiam est usus Sacramentorum, quàm civili, & humana. *Ex Mag. Theat. D. Excommunic. pag.* 461.

Appellatio.

Usus obtinuit, ut censura Excommunicationis appelletur nomine Anathematis, quæ est vox Hebræorum, & ab eis fuit derivata, ut observat D. Hieronymus. Chrysost. autem serm. de Anathem. tom. 5 & Justinus martyr quæst. 121. Dicunt, Anathema esse id, quod reconditum, & secretum est Deo, nec jam ad communem usum sumitur, aut vitii, culpæque causa à Deo abalienatum est. Prior significatio communis est apud LXX. qui votum illud, quod Cherem dicebatur, *Levit.* 27. *vers.* 28. per quod res quæpiam planè, & plenè Deo consecrabatur, exponunt per Anathema. Unde Cherem, & Anathema dicebatur, quòd Deo in perpetuum consecrabatur, vel in ipsius honorem totum cedebat. De quo videat Lector eruditum Commentarium *Cornelii à Lap. in c.* 9. *ep. ad Rom.*

Posterior significatio etiam Scripturæ usitata. Nam ubi vulgata editio habet, *Num* 21. Delebo urbes ejus, vertunt LXX. anathematizabo civitates illius. Unde pro re execrabili, & abominabili ea vocis usurpatio permansit. Sic ut anathematizari dicatur ex usu Ecclesiæ, qui ab ea separatur. Utitur autem ea voce Concilium Tridentinum in definitionibus fidei dicendo; si quis hoc, vel illud negaverit, anathema sit.

Effectus.

Excommunicationis effectus varii, & quidem XII. notantur à Doctoribus, consistunt autem omnes in remotione à communione bonorum quorundam Ecclesiasticorum, quorum est *proximus* effectus hujus censuræ. Ac primum quidem excommunicatus privatur orationibus, & suffragiis Ecclesiæ, idque ex intentione ipsius Ecclesiæ, sic ut publicè non liceat pro eo orare, vel Ecclesiæ suffragia illi applicare.

Removetur etiam excommunicatus à consortio hominum, ita ut nullus cum eo tutè communicet, præterquam in casibus in jure expressis.

Privatur usu Sacramentorum, eorumque fructu. Item participatione, aut communicatione in aliis Divinis, & Ecclesiasticis officiis, concione excepta.

Si Clericus excommunicatus publicum exercitium faciat sui ordinis, fit irregularis, non verò si laicorum more quid faciat.

Corpus ejus, qui in excommunicatione mortuus est, privatur sepultura Ecclesiastica, nisi prius absolvatur. Imò sepultus debet exhumari.

Jurisdictio autem spiritualis excommunicato interdicitur: uti reliquis omnibus quævis civilis cum eodem etiam communicatio.

Beneficiis quoque Ecclesiasticis, si contumax fuerit, privatur excommunicatus, estque inhabilis ad beneficia de novo obtinenda. Sicut collatio, præsentatio, aut nominatio facta excommunicato, sit nulla.

Cætera videantur apud Summistas, ac nominatim P. Suarez lib. de Censuris.

Materia, & Forma.

Excommunicatio supponit peccatum mortale, antequam contrahatur. Ita quod solum ob peccatum mortale posset fieri lex præcipiens excommunicationem ab homine ferendam. Unde lata pro veniali est ipsojure nulla. Et quamvis uno quodlibet peccatum mortale sit sufficiens materia, ut sub excommunicatione prohibeatur, tamen pro quolibet lata, est valida.

Proxima excommunicationis causa, est contumacia contra obedientiam Ecclesiastici præcepti.

Quoad formam excommunicationis aliquid considerari potest, ut eam antecedens, nempe monitio: aliquid ut consequens, videlicet denunciatio jam incursæ, denique ritus ipse ferendi excommunicationem. Quando enim à jure fertur, tantum illa forma in ea ferenda requiritur, quæ in constituenda lege, quæ sufficienter declaret pœnam, per eam imponi ipso facto incurrendam.

Quando vero ab homine fertur excommunicatio, illud solum est substantiale ex parte formæ, quod proferatur illis verbis, quæ satis significent talem censuram verè, & actualiter imponi.

Subjectum.

Subjectum excommunicationis est homo viator, vivens in hac vita mortali, adultus, baptizatus, & habens in terris superiorem, & qui peccare potest.

In communitatem autem, sive ea accipiatur pro corpore politico, sive ut pro singulis personis usurpatur, excommunicatio ferri non potest. Ita statuitur in *cap. Romana, §. in Universitatem, de senten. Excommunic. in* 6. Uti neque in infantem ethnicum, animalia rationis, ac culpæ incapacia, & mortuos.

DOCTRINA.

Defunctorum Excommunicatio, & Absolutio.

Cum mortui ad Ecclesiam in terris visibilem, cujus caput est Romanus Pontifex, non pertineant, excommunicari etiam nequeunt. Ut tenet communis Theologorum, & Canonistarum schola contra Panormitanum ad *Capitulum, Si quis de hæreticis*, 5. *Decret.*

Et quamvis aliis locis, nominatim *in capit. à nobis*, 2. *de sententia Excommun.*, & alibi, Ecclesia legatur, mortuos ligasse, atque solvisse, tamen aliud nihil per hoc significatur, quàm quod Ecclesia declaret, quo in statu decesserint, & quomodo erga illos se gerere debeant fideles, ut notavit *Covarruv. ad cap. Alma ma. §.* 11.

Et hoc sensu Josias Rex ossa pseudoprophetarum, & eorum, qui vitulis immolarant, post mortem effodit, atque combussit, ac inde laudatur 1. *Reg.* 23. 4. *Reg.* 23.

Excommunicare ad quem spectet.

Potestas excommunicandi spectat, & pertinet ad clavem Jurisdictionis, non Ordinis; iisque propriè convenit, qui in foro exteriori jurisdictionem habent, etiamsi Ordinis non habeant potestatem.

Itaque, quoad omnem suam plenitudinem, habet hanc potestatem in omnia Ecclesiæ membra Pontifex jure Divino, tanquam Ecclesiæ caput.

Concilium Generale eandem habet, præterquam quod in Pontificem, qui supra Concilium est, non habeat.

Concilio Provinciali eadem etiam competit in Provinciam.

Cuilibet Episcopo in eos, quorum judex est ordinarius.

Denique Ecclesiasticis Prælatis de consuetudine eadem est facultas, dummodo exerceant aliquam jurisdictionem in foro exteriori.

Fœmina, vel Laicus hujus potestatis sunt incapaces: ad minus enim requirunt Canonistæ clericatum in excommunicante.

Olim Parochi in quibusdam casibus, furto videlicet, & rapina excommunicabant. Sed ea consuetudo, ut advertunt Soto, & de Graffiis, in dissuetudinem abiit, ut modò non habeant jurisdictionem, præterquam in foro pœnitentiali.

Plerique tenent, Laicum ex commissione Papæ posse excommunicare.

Absolutio ab Excommunicatione.

Excommunicatio per solam absolutionem aufertur, de ordinario jure loquendo. Ab excommunicatione ab homine lata absolvit, qui eam tulit, aut illius superior, & qui illam potest reservare. Inferior verò nunquam, nisi vi potestatis à Superiore sibi factæ ab excommunicatione Superioris absolvere potest.

Ab excommunicatione Juris non reservata proprius Sacerdos, aut alius Confessarius absolvit.

Ab excommunicatione minori, quæ est à jure, absolvere non potest, nisi qui à peccatis mortalibus absolvit. Nisi habeat beneficium Curatum, etiamsi Sacerdos non foret. Ita *Suarez disput.* 24. *de excomun. minor.*

Forma absolutionis alia non requiritur, quàm quæ mentem absolventis, & effectum absolutionis insinuet. Solet à Doctoribus hæc assignari. Absolvo te à vinculo majoris excommunicationis ob talem causam, & restituo te Sacramentis Ecclesiæ, & communioni fidelium in nomine Patris, & Filii, &c.

Formæ accidentales, quas solemnitates dicimus, hæ observari debent, & solent. Primò, ut ab excommunicato postuletur juramentum parendi de cætero mandatis Ecclesiæ. Quod in magnis criminibus locum habere suggerit *Cajet. in Summa*. Et quando tale est delictum, quod satisfactionem prærequirat.

Secunda ceremonia est, ut Sacerdos priusquam absolvat, psalmum aliquem pœnitentiæ recitet super absolvendum.

Atque in solemni absolutione requirunt Doctores, ut absolvens sit veste aliqua sacra indutus, saltem superpelliceo, & stola: Pœnitens vero, ut sit genuflexus, ac scapulis nudatis, dumque Psalmus legitur, flagello percutiatur. Sed id nullo jure cautum dicunt.

Tertiò subjicitur psalmo oratio Dominica cum versiculo: Salvum fac servum, & oratione: Deus, cui proprium est, &c. Quæ tamen omnia non sunt necessaria ad substantiam absolutionis, neque adhibenda, dum absolvens non est sacerdos, absolvendus est propter occultum peccatum excommunicatus, aut mulier. Videantur Canonistæ.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Non poterit Israel stare ante hostes suos, & eos fugiet, quia pollutus est anathemate. *Jos.* 7.

2. Non ero ultra vobiscum, donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est. *Ibid.*

3. Anathema in medio tui est, Israel, non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te, qui contaminatus est hoc scelere. *Ibid.*

4. Anathema non erit amplius, sed sedebit Jerusalem secura. *Zachar.* 14.

5. Quodcumq; ligaveris super terram (excommunicando) erit ligatum & in Cœlis. *Matth.* 16.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nullus debet excommunicari, nisi pro mortali, & scandalo. *Antoninus part.* 2. *tit.* 1. *cap.* 21. §. 3.

2. Excommunicatio venenum est, & medicina. *Idem part.* 2. *tit.* 4. *cap.* 6. §. 4.

3. Excommunicatus est separatus à septem bonis. Primò, à Cœlo. Secundò, ab omni Sacramento. Tertiò, ab Ecclesiæ suffragio. Quartò, à divino officio. Quintò, à fidelium consortio. Sextò, à quolibet actu. Septimò, à fidelium sepulchro. *Ibidem.*

4. Excommunicationis sententia ferenda non est, ubi multitudo est in crimine, & periculum timetur schismatis, vel scandali. *Idem part.* 3. *tit.* 24. *de excommunicat. cap.* 75. §. 1.

5. Trina mortifera excommunicatione sunt punienda, donec pœnitentia humiliori sanentur, scilicet impudentia, idololatria, homicidium. *S. August. de fide, & operibus, cap.* 19. *tom.* 4.

6. Cùm excommunicat Ecclesia, in Cœlo ligatur excommunicatus: cum reconciliatur ab Ecclesia, in Cœlo solvitur reconciliatus. *Idem tract.* 50. *cap.* 12.

7. Si judex es, si judicandi potestatem accepisti, ecclesiastica regula, si apud te accusatur, si testibus convincitur, coerce, corripe, excommunica, degrada. *Idem de verbis Apost. serm.* 22. *pag.* 253. *tom.* 10.

8. Ligas fratrem tuum in terra: sed ut justè alliges, vide: non injusta vincula dirumpit justitia. *Idem, & habet. in decret. Gratiani, parte* 2. *causa* 11. *quæst.* 3. *can. cepisti.*

9. Secundum mensuram causæ excommunicationis extendatur mensura. *Bernard. de præcepto, & dispens.*

10. Peccat ille in Ecclesiam, qui commercium habet cum illo, qui omninò præcisus est ab ecclesia. *Bonavent. in centiloq. part.* 1. *sect.* 29. *tom.* 6.

11. Quamvis excommunicationis gladius nervus sit ecclesiasticæ disciplinæ, & ad continendos in officio populos valdè salutaris, sobriè tamen, magnaqua circumspectione exercendus est, cum experientia doceat, si temerè, aut levibus ex rebus incutiatur, magis contemni, quàm formidari, & perniciem potiùs parere, quàm salutem. *Concilium Trident. Session.* 25. *in decreto de reformat. cap.* 3. *pag.* 274.

12. Excommunicatus est, qui excommunicatis communicat. *Fabianus Papa, & habet. in decreto Gratiani, part.* 2. *causa* 11. *quæst.* 3. *can. sicut.*

13. Illicita excommunicatio notatum non lædit, sed excommunicantem condemnat. *Gratianus in decret. part.* 2. *causa* 24. *quæst.* 3. *can. si habes.*

14. Resecandæ sunt putridæ carnes, & scabiosum animal à caulis ovium repellendum, ne tota domus, massa, corpus, & pecora, ardeant, corrumpantur, putrescant, intereant. *Hieronym. lib.* 3. *sup. epist. ad Galat. cap.* 5 *sup. illud, modicum fermentum. tom.* 9.

15. Hæc tria in sententia excommunicationis pensanda sunt; animus judicis, ordo, & causa. Quorum si unum per-

pervertatur, dicitur injusta modò ex ordine, modò ex causa. *Hugo à S. Victore, lib. 1. de sacrament. cap. 27. tom. 3.*

16. Si causa non præcesserit, excommunicatio vera non est, nec apud Deom tenetur ligatus, qui sine culpa fuerit excommunicatus. *Idem lib. 1. de Sacrament. cap. 27. tom. 3.*

17. His, quibus prodesse non potuerit correctio, non parcat abscissio. *S. Leo I. epist. 76 ad Anatholium Episcop. Constantinop.*

18. Sententia excommunicationis non est temerè ferenda. *Idem epist. 89.*

19. Timeat quisquis tremendi anathematis elogium parvipendit; ne, dum quasi securus ambulat, latentis eum judicii laqueus comprehendat. *Petrus Damianus opusc. 34. cap. 1. tom. 3.*

20. Cavenda est sententia Episcopi, licèt injustè liget. *Urb. 1. Pap. & Mart. in decreto Gratiani, caus. 11. quæst. 3. can. Quibus.*

21. Sententia excommunicationis, sive justa, sive injusta, metuenda est. *Greg. in Reg.*

22. Si quis illicitè quempiam excommunicat, seipsum, non illum excommunicat. *Ibid.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. S. ANTONIN. Sicut medicus non abscidit membrum, cùm aliter potest curare infirmum, sic prælatus Ecclesiæ non debet esse subitus ad fulminandam excommunicationem. *Par. 2. tit. 4. cap. 6. § 4.*

2. HAYMO. Qui diù portati, & salubriter objurgati corrigi noluerint, tanquam putres corporis partes debent ferro excommunicationis abscindi, ne, sicut caro morbis emortua, si abscissa non fuerit, salutem reliquæ carnis putredinis suæ contagione corrumpat. *Serm. 1. fer. 2 post Vocem jucunditatis in Litaniis.*

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 5. de animal. terrest.

Excommunicatio assimilatur morsui canis rabidi.

Quia omnia animalia morsa à Cane rabido efficiuntur rabida, & furiosa. Et sic omnes participantes excommunicato in casibus non concessis, efficiuntur excommunicati saltem minore excommunicatione. Unde excommunicati ad modum canum de Ecclesia expellendi sunt. Apoc. 22. *Foris canes*, & ad modum canis rabidi sunt omnibus evitandi. Thess. *Ne commisceamini cum illo*; scilicet cum excommunicato.

§. V.
EXEMPLA HISTORICA.

1. IN sexto Generali Concilio Constantinopolitano *Machærius* Patriarcha Antiochenus cum Monothelitis pertinacibus in sua hæresi anathemate percussus est. *Ex Polyanthea Tit. Excommun.*

2. *Anacletum* Antipapam Innocentius bis, terve excommunicavit. *Plat. Sigeberti continuator, Otho Frisingensis lib. 7. cap. 23.*

3. *Theodosius* Imperator per octo menses ab Ambrosio excommunicatus, ob nimiam adversus Thessalonicenses, & Pannonas vindictam, quorum 7000. occidi curaverat: qui ma gistratus aliquos obrutos saxis, & contumeliosè tractatos interfecerant. At veniam tandem petens, receptus est ab Ambrosio, populo pro eo deprecante.

4. *Innocentius* Romanus Pontifex excommunicavit tum ipsum Imperatorem Arcadium, ejusque conjugem Eudoxiam, tum etiam Ecclesiasticos omnes, quorum perversis studiis Joanoes Chrysostomus in exilium ejectus fuerat. *Niceph. l. 13. c. 34.*

5. *Alexander III.* Fridericum primum Imperatorem, qui Octavianum Antipapam designasset, excommunicatione feriit, ac per universum orbem literis missis, hoc publicavit *Sylv.*

6. Apud *Germanos*, qui scutum amisissent in acie, sacris interesse non poterant. *Tacitus.*

7. *Phocensibus* ob direptum fanum Delphicum, à Philippo victis, Delphici Phani, & Conventus Amfictionum communicatione interdictum, jusque ferendi suffragii ad Macedonas ab Amfictionibus translatum. *Pausanias in Phocaicis.*

8. Apud *Ægyptios* subulcis universis Templa interdicta fuere. *Herod. lib. 2.*

9. Apud *Magos* Lentiginosi tanquam invisi Diis immortalibus ab aris procul arcentur cum iis, quibus viventibus exequiæ factæ sunt. *Alexander ab Alexandro lib. 4. c. 17.*

10. *Arcadium* Imperatorem, ejusque conjugem Eudoxiam, Innocentius primus anathemate damnaverat, damnationis sententia gravissimis hisce, tremendisque verbis in eos pronunciata. Itaque ego minimus, & peccator, cui thronus magni Apostoli creditus est, segrego, & ejicio te, & Eudoxiam à perceptione immaculatorum mysteriorum Christi Dei. Quo excommunicationis gladio vulneratus Imperator, non insolenter se gessit, nec in serientem acceosus est, sed humiliter submisit, Pontificisque correptionem admisit, ad eumque datis literis, facti ratione cum aliqua satisfactione reddita, veniam postulavit, tantaque modestia, obedientia, ac pœnitentiæ significatione à vinculo absolvi petit, ut dignus habitus fit, qui Ecclesiæ, fidelium que societati redderetur: etiamsi paucos post menses Imperatrix vita functa sit, & Arcadius non diù superfuerit. *Gennad. Nicephor. & Glycas apud Baron. tom. 5. anno 407. Ex Mag. Theat. D. Excom.*

11. *Petrus* Aragonum Rex, qui in Siciliam accitus Gallos ex eo regno dejecerat, à duobus summis Pontificibus, Martino quarto, & Honorio quarto, piorum communione privatus est, quod jus, & dominium Regni ad Ecclesiam pertineret, & illud contra Pontificum, qui tunc Ecclesiæ præerant, voluntatem, in suam potestatem redegerat. Qui cum in extremum vitæ discrimen laborasset, & incurrisset, adessentque Antistites non pauci, multique Religiosi, atque primarii Regni, coram omnibus dixit, illud quidem nunquam sibi propositum fuisse, ut Ecclesiæ molestiam ullam, aut injuriam exhiberet, vel quidquam faceret, quod mereretur tàm gravem, & severam sententiam in se ab Apostolica Sede prolatam; tamen se, quod tanquam fidelis, ac Catholicus Princeps nosset anathematis sententiam justè, vel injustè latam timendam esse, propterea mandasse, ut in suo Regno inviolatum servaretur Apostolicæ Sedis interdictum. Deinde summa cum devotione, & pietatis affectu rogavit Tarraconensem Archiepiscopum, ut ab excommunicationis vinculo absolveret, paratum, atque expeditum vel ad fidem regiam obligandum, sanctéque jurandum, se in eo mansurum, quod juris servata æquitate, super ea re Sedes Apostolica statuisset, vel ad conveniendum Summum Pontificem, facti sui ut rationem reddat, innocentiamque testetur. In quo non minus se matris Ecclesiæ filium obsequentem, ac humilem præbuit, quàm in multis prælis, quæ gessit, animosum, invictumque Principem declaravit. *Hier. Surit. lib. 4. Annal. suorum, c. 71. apud Ribad. l. 1. de Principe c. 31.*

12. *Joannes* Rex Angliæ, cum in sacra, prophanaque deseviret, nullius ordinis, aut ætatis ratione habita, Innocentii Tertii auctoritate sacris interdictus, ac deinde regni sui administratione privatus est. Quare perterrefactus Rex, nè à suis Episcopis, & Principibus, & popularibus destitueretur, vel invitus ad saniorem mentem reversus, jurejurando promisit, se Pontificis arbitrio pariturum: posterosque Reges ad id obligavit, ut se deinceps Rom. Pontificis perpetuo beneficiarios, & tributarios agnoscerent. *Ex regist. epistol. Innoc. 3. Joann. Azor. tom. 2. l. 4. c. 34.*

13. *Athanasium* Neapolitanum Episcopum sæpissimè admonitionibus, & multis argenti ponderibus datis, ut pactum

com

cum Saracenis habitum disrumperet, admonuimus. Ille autem idem pactum, se omni modo soluturum, & ab eorum societate separaturum esse promittens, sub ea conditione, ut si denuo cum illis quolibet modo fœdus habuisset, omni esset sacerdotali genere privatus, & anathematizatus. Sed hæc omnia parvipendentem, & ad perditionem Christianorum cum eis pactum habentem, & nos sæpissimè deludentem, & de præda eorum partem recipientem, judicio, & auctoritate Dei omnipotentis, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli simul, & nostra, cum omnibus sequacibus suis, & omni Ecclesiastica communione privamus, & quousque se ab ipsis Saracenis penitus separaverit, velut totius Christianitatis inimicum anathematizamus, &c. *Ex epist. 270. Joan. Papa VIII. Baron. tom. 10. An. 881. 4.*

14. Dum Ecclesiæ Divo *Athanasio* Alexandrino subjectæ à Præfectis earum Provinciarum nonnihil vexatæ sunt, & inter alias Ecclesia Libiæ à quodam Præfecto Cappadoce, homine moribus depravato, licèt fide Catholico, labefactata est, quem in deteriora prolabentem, nec mores emendare curantem sanctus Athanasius sententia excommunicationis perculit, scripsitque ex more publicas literas, quibus significaretur, ne, qui excommunicatus ab ipso esset, ab alio unquam Episcopo reciperetur. Pervenerunt eædem literæ in Cappadociam, quò idem reversurus erat, quas cum in primis Basilius universæ illius Provinciæ Metropolitanus Episcopus accepisset, in nefarium hominem, æquè ac Athanasius ipse commotus, eundem fidelium consortio penitus declaravit extorrem. *Ex ep. D. Basil. 47. Baron. tom. 4. ann. 370.*

15. Anno Domini centesimo nonagesimo octavo, *Victor*, qui tunc Romanæ Ecclesiæ præerat, totius Asiæ Ecclesias cum aliis finitimis, tanquam alterius fidei, & opinionis, simul omnes à communi unitate Ecclesiæ amputare conatur, & in eos per literas graviter invehitur: atque adeò omnes fratres eam incolentes regionem, prorsus à communione secludendos edicit. *Eusеb. lib. 5. c. 24. & 25. Baron. tom. 2. ann. 198.*

16. Certè *Gregorium* VII. PP. Maximum nullus aut favor, aut metus, à justa hujus mucronis jaculatione dimovit. Conceperat in animo Henricum IV. Imperatorem hoc anathematis gladio coercere. Obstant Magnates, & Regem non ita facilè anathematizandum clamant. Quibus Pontifex: Dum Petro Ecclesiam suam Dominus committeret, dicens: Pasce oves meas, excepit ne Reges? non excepit sanè. Generalis enim tradita potestas: Quodcumque ligaveris, & solveris super terram, &c. *Platina in Vita.*

17. Anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo, decimo septimo Calendas Julii allata fuit in Germaniam Leonis X. Bulla, qua fuerant Romæ Martini Lutheri errores, librique damnati, ac ipse, nisi statis illis diebus resipisceret, erroresque revocaret, excommunicatus, ac Satanæ Apostolorum potestate, ut spiritus salvus esset in die Domini, traditus, cum de erroribus per literas admonitus, & per eitationem toto anno fide publica oblata, sumptibusque itineris contumax nollet resipiscere. Satanæ igitur traditus, cœpit de errore in errorem provolvi, atque, ut Divus Paulus ait, in deterius proficiens, errore errorem cumulare. Etsi verò aliquando resipiscentiam simularet errorum, si qui deprebenderentur, pallinodiam pollicens, ac Apostolicæ Sedis judicio se, suaque submittere, novis tamen hæresibus alias affingere in dies non desistebat. *Gabr. Prateol. in Elencho hæresum lib. 10. anno Dom. 1520.*

Sed quoniam supra luculentis testimoniis docuimus, Romani Pontificis in maximos Principes, si sui obliviscantur, potestatem, cumulum eorum adjiciemus in eis, qui in Gallia excommunicationis mucrone in se vibratum senserunt. Quippe *Agapetum* legimus communione fidelium submovisse Regem Clotarium, quòd Yvetoti Dominum ipso die S. Parasceves sibi supplicem factum manu propria confodisset.

18. *Bonifacius* Octavus Philippum Pulchrum anathemate feriit, quod Episcopum Apamensem Sedis Apostolicæ Legatum in carceres conjecisset.

19. *Nicolaus* primus Lotharium, Paschalis Ludovicum Crassum eodem fulmine percusserunt, quod Franciæ clerum durius tractarent.

20. Quin & ab Episcopis quoque Reges, & Imperatores plerique excommunicati leguntur. Sic *Geribertus* Rex à Germano Parisiensi Episcopo. Ludovicus Crassus à Stephano ejusdem loci Antistite, anathemate percussus fuit.

21. Olim *Theodosius* Orientis, atque Occidentis Imperatur, ob cædem, quam Thessalonicæ crudeliter patraverat, huic etiam sententiæ subjectus fuit. De quo illud commemoratur, quod cum pœnitentia ductus, admissum scelus lacrymis ubertim detergeret, venit ad eum Ruffinus tanti doloris causam sciscitatus. Cui Imperator: Tu, inquit, Ruffine, ludis, & mea mala non sentis? ego gemo calamitatem meam, quia servis, & mendicantibus patent templa Dei, & Dominum suum exorantes ingrediuntur; mihi verò ad eum ingressus non patet, insuper & Cœli mihi clausi. An non hic etiam, ut plerique Principes, se vi, & armis anathematizanti Episcopo opponere potuit? potuit certè. At divinæ potestati, quam Ecclesiæ suæ in hæreditatem reliquit, obsistere nec debuit, nec voluit. *Socrat. Trip. Hist. l. 8 c. 10.*

22. Sanctus *Augustinus* Hipponensium dumtaxat Episcopus Bonifacium totius Asiæ proregem tamdiu sacris interdixit, quamdiu reum, quem per vim ex sacro asylo retraxerat, apud se detinuit.

23. Recentiora sunt, quomodo *Henricum* VIII. Angliæ Regem ob incestuosas nuptias cum Anna Bolena, atque Ecclesiæ primatum sibi arrogantem post serias, nihilque proficientes monitiones anathematizaverit Clemens VII. & Henricum Borbonium Navarræ Regem, quem Clemens VIII. nuper absolvit, ut infrà dicetur, tanquam hæreticum, & idcirco coronæ Galliæ incapacem hoc vinculo innodatum, Rom. Pont. declaraverit. Uti & Pius Quintus Elizabetham Angliæ Reginam.

24. *Paulus* V. insuper non ita pridem anno scilicet M. DC. V. ipso Nat. Dom. die, Venetorum Senatum sacris interdixit, quod leges quasdam adversus sacrorum canonum, decreta, & sanctiones condidissent, & Ecclesiæ immunitates, & jura pro auctoritate violarent. De qua re consule historiam illius temporis.

Excommunicatione Res inanimæ mutatæ.

1. Arbores.

1. *Elsinus* Regis Eduardi quondam minister, ad consecrandam, aut benedicendam Ecclesiam, Episcopum precibus importunis diu, multumque advocavit. Erat autem in Cœmeterio arbor nucea patulis frondibus umbrosa, quæ luxuriante ramorum amplitudine luminibus officiebat Ecclesiæ. Solebat autem vir ille aleis, & epulis sub illa arbore vacare, & cum jussisset eam Episcop. abscindi, maluit Ecclesiam non dedicari, quàm arborem inde penitus deponi. Vir ergo sanctus maledictionis jaculum in arborem offensus intorsit, & illa quasi vulnerata paulatim sterilescens, radicitus exaruit, & fructu caruit. Exacerbatus inde Dominus, eam abscindi jussit, & dixit, nihil Vvolstani maledictione amarius, nihil ejus benedictione dulcius poterit inveniri. *In vita S. Vuolstani apud Sur.*

2. Huic haud absimile est, quod fertur Vallisoleti accidisse, memoratu dignissimum videtur. Latro quidam (ut narrant) vas argenteum furto sublatum abdiderat in excavato trunco proceræ, & annosæ populi prope D. Magdalenam sitæ. Interea cum ab ore sacerdotis in eum, qui vas subripuerat, aut retinebat, excommunicationis sententia, quasi fulmen emitteretur, repente arescere cœpit arbor: sed vase fortè postea reperto, & ei, cujus erat, restituto, nativa.

tiva viriditas, ac pulchritudo arboris reddita est, omnibus tanti miraculi stupore defixis. *Ex Historia Pontificali per Illescam. par. 3. cap. 14. Lud. Granat. 2. p. Catech. cap. 27. §. 7.*

2. *Panis.*

1. Ferdinandus à Castello, vir Religiosus, io prima parte Historiæ suæ scriptum reliquit, Sanctum Gundisalium Amarantium ex Dominicana familia monachum, ut rudi populo, ad quem conciones habebat, declararet, quanta sit vis excommunicationis, & quid damni in anima pariat, canistrum candido, ac primario pane plenum, quem mulier gestabat, excommunicasse, subitoque (mirum dictu) panem niveum in aterrimum conversum; deinde cum eundem aqua lustrali adspersum benedixisset, rescisso maledicto, oigrore posito, pristinum candorem recepisse. *Petrus Ribad. lib. de Princ. Christiano c. 34. Ex Ferdinando à Castello 1. p. hist. l. 2. c. 62.*

Excommunicatio timenda, non contemnenda.

1. *Otho* Imperator, Henrici Aucupis filius, cùm Pontificatum de Vallesleue in Magdeburgum illustriorem locum transferre moliretur, non putavit in sua Provincia supersesse quemquam super consensum interpellandum, paulisper in ea re vir militaris alioqui circumspectissimus, lapsus, quod sæcularis potestas, quæ sæcularia suot, administrat: & de profanis, quæ Deo jubet consecrari, sacra facit: jam autem divinis viribus permissa, extra illius sunt ordinationem. Bernardus Alberstadiensis Episcopus ordinatiooi Regis se opponit, quod io illius parochia esset locus, quem novæ voluit Rex diœcesi applicare. Faciebat, augebatque Regi animos, quod paterna ditione locus ad se pertineret: erat enim Burgravius de Magdeburgo, qui Regi permisit, ut eam arcem primæ conjugi donaret titulo propter nuptias. Rex non æquè tulit, quod auderat Episcopus suæ voluntati contraire. Captum ergo perduci jussit in Quedelemburg, & reclusit in carcerem. Sedit aliquandiu bonus Pontifex in patientia: si fortè Rex ad cor reversus, illum juberet relaxari. Venerat sacra dies Dominicæ cœnæ: recolit Episcopus divinorum, quæ io Ecclesia tum erant peragenda, ministeriorum: jubet sacras vestes sibi afferri: paretur: indutus orat advocari Regem: Erat enim tunc eo loci. Venit, arbitratus Episcopum mutasse sententiam, consensumque præbiturum ad rem, quam instituerat. Ubi Rex aderat, Episcopus elevata maou execrationem protulit, & excommunicationem in Regem, qui manus intulisset Christo Domini, interdixitque sacris per omnem Diœcesim. Rex amentiam ioterpretatus, quod tale aliquid captus moliretur, primum videbatur rem excepisse cachiono, ubi profundius cogitabat, sententiam Pastoris putabat noo esse contemnendam. Itaque jussit mox laxatum remitti ad Ecclesiam suam, & permansit res infecta per omnes dies, quibus supererat Episcopus memoratus. *Albertus Crantzius lib. 4. hist. Saxon. cap. 7. apud Brendemb lib. 5. collat. c. 25.*

2. *Theodosius* Junior Imper. licèt virtutibus multis eximiæ decoratus esset, clementia tamen, mansuetudine, animi tranquillitate, quæ nullis procellis agitari poterat, pietate denique, ac timore erga censuras Ecclesiæ excelluit: cujus rei certissimum argumentum hic ostendam. Vir quidam vitam excolens monasticam, animo paulo audaciore præditus, ad Imperatorem rei cujusdam petendæ gratia accedit. Quod cùm sæpius fecisset, Imperatorem Ecclesiastica interdicit communione, vinculoque Ecclesiæ ei injecto, decedit. Imperator autem fidem eum primis excellens ad palatium veniens, cum tempus instaret convivii, & omnes convivæ adessent, dixit se non prius capturum cibum, quàm Ecclesiæ vinculo solveretur. Proinde unum ex familiarissimis ad Episcopum mittit, ut potestatem faciat ei, qui ipsum ligaverat, vinculo solvendi. Cum autem Episcopus respondisset, non debere cujusquam vinculum admittere, significassetque eum solutum esse: non tamen solutione illa contentus fuit, donec ille, qui eum ligarat, magno cum labore conquisitus, communioni illum restituisset: hujusmodi erat Imperatoris erga leges Divinas fides, & pietas. *Theodoret. lib. 5. hist. Eccles. c. 36. Niceph. lib. 14. cap. 1. Baron. anno Dom. 425. tom. 5.*

3. *Desiderius* Longobardorum Rex, cum multas ditioni Romanæ Urbes jam cepisset, novissetque ab Adriano 1. Romano Pontifice ad ferendam opem Carolum Magnum vocari, cupiens astu ante Carolum urbem Romam inire, simulavit voto se ad salutanda Principis Apostolorum limina proficisci velle, quod cum prudens Pontifex animadvertisset, reseratis prius templi, atque urbis portis, misit, qui Desiderio sub Anathematis pœna imperarent, oe propius ad Urbem accederet. Incredibile forsitan videatur, & tamen vero ipso verius est, barbarom Regem superbiæ, atque immanitatis pleoum, quem arma non moverant, simplici anathematis denunciatione territum, sententia mutata retrò exercitum convertisse. *Bapt. Fulgosius lib. 1. cap. 1.*

4. Longè aliter se gessit erga censuras Ecclesiasticas *Philippus* Galliæ Rex, cognomento Pulcher: Historicorum enim quidam scriptis prodidere, eum tum ob despectam excommunicationem, tum etiam, quod Bonifacium VIII. hostiliter vexaverit, à quodam apro discerptum miserabili morte interiisse, atque à tribus ejus filiis, ad quos ex ordine corona pervenit, sobolem, quæ sibi succederet, nullam reliquisse, eorumque conjuges, Philippi verò nurus de stupro postulatas, & duas ex illis adulterii convictas, regium sanguinem gravi infamia inquinasse. *Carolus Sigonius lib. 5. de Regno Italiæ ex Jac. Meter. lib. 1. Annal. Fland. & Nauc. gen. 26.*

TEMA LXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Scrittori Buoni

Lodevoli.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LO Scrittore è quello, che scrive di qualche materia.
2. *EPIT.* Erudito, canoro, candido, veridico, veritiero, sincero, ornato, sottile, profondo.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA Morte non hà giurisdittione sopra la memoria di quelli, che hanno eternato se stessi con le stampe.

Questa massa di carne sola è sottoposta alla legge della severità della Morte.

Non puole una penna, che nata è al volo, quando dall'aura di qualche degno concetto è sollevata, non scorrere la sfera di un foglio, benche imprigionata da una mano.

Le penne de' scrittori sono le trombe, che portano il suono della dottrina, e della verità per tutto il mondo.

Chi stentando, e sudando con la punta della penna lavora sopra de' fogli, vi semina trionfi.

Chi scrive, deve haver candido l'animo più, che la penna.

Gli Eruditi scrittori iotessono gemme ne' caratteri, e fondono catene di oro sotto l'onde degl' inchiostri.

Cangiano i buoni scrittori la mortalità del corpo con l'immortalità della fama.

Li buoni Scrittori con poche stille d'inchiostro acquistano quella eternità, che à Monarchi stessi è negata, ancorche offrano ricchezze per prezzo d' intieri Regni, e sangue de' vassalli.

Nel-

Nella Quintana di Pallade sempre si ferisce con la Gloria.

Chi non può vivere con l'Eternità della vita, vivi con l'eternità degl'inchiostri.

L'inchiostro è un balsamo, che porta l'immortalità alle Eroiche operationi.

Il tempo porta la corruttione anche nelle memorie di marmo, mà gl'inchiostri vivono à dispetto del tempo.

L'inchiostro è flagello delle cattive operationi, e la tromba delle buone.

La penna da scrivere sà mutare, e volare il merito degli Eroi, dove non possono arrivare con la speranza.

La penna è una tromba, che publica per tutto le operationi degli huomini.

La penna è la lingua del mondo, con la quale parlano ugualmente i vivi, e i morti.

Combatte la penna dell'istessa maniera, che la spada: mà con queste differenze, che la spada uccide, mà la penna avviva li morti.

La penna è uno strale, che uccide il tempo. La penna è interprete dell'anima.

Il dedicare li libri è una inventione trovata dall'obligo, per renderlo vivo anche doppo morte.

Una penna nata al volo non può trattenersi, che non scorra la via lattea de' fogli, benche incarcerata da una mano.

Li caratteri, chè si lasciano ne' fogli, sono suggelli eterni, che non si scancellano nè meno con la morte.

Le pompe però non danno riputatione alle stampe, e non perche i libri vadino tal' hora bellettati di porpore, si hà da supporre però, che ivi campeggi una eminenza d'ingegno.

Crudelissima ambitione, che sei arrivata à tal segno di fare arrossire l'istessa virtù ne' Volumi.

Alessandro Magno vinto che hebbe Dario Rè di Persia, altro non prese delle reali prede, che l'opere di Homero.

Quell' inchiostri, che si spargono agli Encomii del merito, pagano un debito alla virtù, e fanno più chiari gl' Autori.

Doverebbe esser il fine de' scrittori l'oggetto della verità.

Quei caratteri, che vanno congionti con l'eternità, si doverebbono spogliare dell' ambitione. La maschera non si conviene à chi immortalmente hà da vivere.

E pure pare, che li Scrittori habbiano per ordinario questo originale peccato di nascondere sotto la corteccia dell' ugnia li operati poco lodevoli de'Grandi, e solo di scrivere ciò, che sull'ali della fama gli pospone alla gloria.

Procurano di correggere in astratto quei costumi, che conoscono, e confessano castigatissimi in concreto.

Si affaticano di prescrivere rimedii per risanare gl' animi de' grandi, e pur dicono essere le persone di queste tutte sane.

Richiamano dagli avelli l'ossa imbalsamate di virtù per risanare li viventi da vitiosi contagi, e pure con iperbolico ingrandimento fanno maggiore i moderni degli antichi Autori, & Eroi.

Non si può scrivere senza offendere, riprendere senza infamare, e lodare senza mentire.

Perche dovrà l'Infermo rifiutare la medicina corretta, e dolata?

E l'Ape geroglifico dello scrittore armata insieme d' aculeo, e ricca di miele.

Devono le punte delle penne trafiggere il vitio, non lacerare la virtù.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Sunt auctores, de quacumque materia scribentes. *Est communis.*
2. *SYNON.* Scriptores, & Auctores.
3. *EPITH.* Candidi, eruditi, veridici, subtiles, sacri.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Fateor me ex eorum numero esse conari, qui proficiendo scribunt, & scribendo proficiunt. *S. Augustinus ep.7 tom.2.*

2. Unum igitur genus est probatissimum, & quasi purgatissimum; cum & bona scripta sint, & in bonam partem accipiuntur à legentibus. *Idem de utilitate cred. cap. 5. tom.6.*

3. Evenit plerumque, ut cum bene senserit scriptor, bene etiam lector sentiat, sed aliud quàm ille, & sæpè melius, sæpè inferius, utiliter tamen. *Ibidem.*

4. Illud nihil ad rem cognoscendam valere arbitror, qualis fuerit ille, qui scripsit: honestissimè tamen bonus creditur, cujus litteris generi humano, posteritatique consultum est. *Ibidem.*

5. Cum scribimus litteras, facit eas primò cor nostrum, & deinde manus nostra. *Idem Tract. 18. sup Joan.tom.9.*

6. Dicitur quisque agnoscere manum suam, cum id, quod scripsit, agnoscit. *Ibidem Tract.47.*

7. Scribe rectè, & ne seducas mentes per scriptorum obliquitatem, ac torvitatem. *S.Basilius Magnus ep. 180. ad Calligraphum.*

8. Superflua scribere, penitus vanum est; de vanis verò scribere, etiam ridiculum est. *Idem ep.59. ad Meletium Episc.tom.4.*

9. Moveas manum, figas stilum, commoveas te, & quidquid potes, scriptis ostendas. *S.Hieronymus tom. 2.ep.3. ad Demnionem.*

10. Quod loquimur, transit; quod scribimus, manet. *Hugo Card.sup. Job,cap. 13.tom.1.*

11. Scriptores virtutem dant verbis, memoriam rebus, vigorem temporibus. *Idem super ps.30.tom.2.*

12. Hos si de Ecclesia tollas, vacillat fides, charitas friget, spes decidit, jus perit, confunditur lex, in oblivionem transit Evangelium. *Ibidem.*

13. Impressura res papyrea est, & brevi tempore tota consumitur: scriptor autem membranis commendans literas, & se, & ea, quæ scribit, in tempus longinquum extendit. *Ibidem.*

14. Unde ipse Ecclesiam ditat, fidem conservat, hæreses destruit, vitia repellit, mores instruit, & dat incrementa virtutibus. *Idem de laude scriptor.cap.1.*

15. Scriptor pietate insignis Dei præco est, quia voluntatem ejus & præsentibus annuntiat, & futuris. *Ibidem, pag. 743.*

16. Scriptor devotus Deum laudat, Angelos lætificat, Justos confortat, peccatores emendat, humiles commendat, bonos conservat, superbos debellat, condemnat pertinaces. *Joan.Trit.*

17. Fortius quæ scribimus, menti imprimimus. *Ibidem cap. 6.pag.740.*

18. Non minus scriptor docet bona scribendo, quàm prædicator sancta prædicando. *Ibidem cap.11.pag. 754.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUatenus nobis denegatur diù vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. *Plinius lib. 3. ep. 7. ad Caninium Ruffum.*

2. Liber offensis, liber & secundis casibus, & adversis caret. *Idem lib. 5. ep. an. ad Ursum.*

3. Turpe est aliud loqui, aliud sentire: quantò turpius aliud scribere, aliud sentire. *Seneca ep. 24. tom 2. pag. 570.*

4. Quære quid scribas, non quemadmodum & hoc ipsum, non ut scribas, sed ut sentias: ut illa, quæ senseris, magis applices tibi, & veluti signes. *Idem ep. 115. pag. 855. tom. 2.*

5. Scribe, ut dum scripseris, legas; omnia ad mores, & ad sedandam rabiem affectuum referens. *Idem ep. 89. pag. 749. tom. 2.*

6. Quoties scribens aliquid dicturus es, scito morum tuorum te hominibus chirographum dare. *Idem de moribus pag. 678. edit. Basileæ. 1537.*

§. IV.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Multa qui scripsere.

1. *Quoad quantitatem.*

1. M. Tullii Cic. assiduum studium libri illius testantur, tum quos habemus, tum etiam quos desideramus. Illud mirum est, inter tot Reip. procellas, atque tempestates eum vel ad cogitandum locum, vel ad scribendum otium habere potuisse. *Vide Plutarchum*

2. Omnium studia, diligentiamque *C. Plinius* studio suo superavit: qui quamquam in armis, & magistratibus obeundis totam transegerit vitam, neque aliquid, quod agendum esset, omiserit: tam multa, tam doctè, atque ornatè scripsit, ut etiam otioso perdifficile sit, omnia, quæ is scripta reliquit, perlegere; nam præter Naturalis historiæ libros, opus diffusum, atque varium, infinita penè alia edidit. *Fulgosus lib. 8. cap. 7.*

3. *Galenus* scripsit plurima non solum in medicina, sed & in Philosophia, Grammatica, Geometria, ut auctor Suidas est. Sed & ipsemet librorum suorum & numerum, & rationem, ac modum exponit, duobus operibus huic rei dicatis, quibus partem eorum jam tunc interiisse docet, incendio templi Pacis (quo simul omnes etiam Bibliothecæ Palatii conflagrarunt) in quem locum reponere labores suos consueverant ejus temporis scriptores. Porrò qui Galenum scribendi, commentandique diligentia vicerit, scriptorumve in singulis prope artibus numero superarit, invenias neminem. Ad quingentos enim omnes scripsit: quot vix scribendo tantum absolvere quisquam, nedum meditans simul ac literis mandare potuisse credatur: quorum tamen vix dimidia ad nos pervenit pars, ut doctissimus Julius Alexandrinus animadvertit. Horum alii incendio consumpti, alii propter barbariem temporum secutam in Asia, Græciaque, aliasque ob causas perierunt; aliqui fortè, quod declamatoriè, & juveniliter conscripti essent. Joan. Fernelius vero in Medicinæ suæ præfatione, præter ducentos, & quadraginta, inquit, quos de aliis disciplinis, de Medicina supra quadringentos conscripsit Galenus (inquit Athenæus in Dipnosophistis) tot philosophica, & medicinalia volumina condidit, ut scriptores ante se superarit omnes. *Gesnerus in ejus vita.*

4. *Chrysanthius* Sardianus Sophista, Juliani Imp. familiaris, octogenario major propria manu tantum librorum exaravit, quantum vix alii juventa florentes legunt: Quod factum est, ut extremi digitorum articuli ob juge scribendi exercitium curvati, contractique fuerint. *Eunapius in ejus vita.*

5. *Origenis* sena millia librorum legisse se divus Hieronymus scribit, eumque M. Varroni confert. Auxerunt alio-rum studia Bibliothecas, ac per partes complevere: unus Origenes ingenii felicitate bibliothecam unam, quamvis ingentem, implere potuit. Idem Ambrosii sumptibus septem notarios, iisque additos plures pueros fatigabat scribendo. Itaque compositor dictus est. *Fulgos. l. 8. c. 7. & Egnat. eodem ex Suid.*

6 *B. Augustinus* eum jam nonagenarius esset, non minùs operosè exercuit divinarum literarum studia, quàm juvenis media ætate fuerat. Scripsit itaque plura, quàm quisquam legerit: si verus est Possidonius. Is decipi eum opinione credidit, qui omnia, quæ Augustinus scripsit, arbitraretur se legisse. Accessit his (quod hominis vel felicitati, vel sapientiæ potiùs assignari possit) auctoritas tanta, ut nullius scriptis post Euangelicam historiam, Tarsensisque Pauli, major hominum consensus accesserit. *Sabell. lib. 1. cap. 7.*

7. *Isidorus* Pelusiotes Philosophus, & orator scripsit epistolas ad tria millia sacros enarrantes libros, ut *Suidas* ait. Quamvis nunc paucissimæ exstent, nuper ab Andrea Scoto è Societate Jesu luce donatæ.

8. Inter illos etiam, qui multa suæ eruditionis testimonia reliquerunt, Clemens Alexandrinus, Chrysostomus, Zeno Episcopus Veronensis, Athanasius, Hieronymus, Cyrillus Alexandrinus, Isidorus Hispalensis, Beda, Anselmus, Richardus, Vincentius Belluacensis, Albertus M. Thomas de Aquino, Bonaventura, Bernardinus Senensis: ac sæculo 15. Erasmus Roterodamus, cujus tamen nonnulla opera expurganda; Martinus Navarrus, Dionysius Carthusianus, Tostatus, Abulensis, Panormitanus. Denique sæculo postremo Benedictus Pererius, P. Gregorius Tolos. Franc. Soares, Thomas Stapletonius, Cæsar Baronius, Justus Lipsius merito accenseri debent, quorum lucubrationes videre est apud *Bellarm. de Scriptor. Eccles. Possevinum in Bibliotheca, Trithemium*, & alios.

9. Præsens verò sæculum lucubrationibus suis eruditissimis illustrant, Robertus Card. Bellarminus, Gabriel Vasquez, Jacobus Gretzerus, Nicolaus Serrarius, Martinus Beccanus, Joannes Lorinus, Fronto Ducæus; Cornelius à Lapide, omnes è societate Jesu Theologi, ac Philosophi; & Leonardus Marius Professor ejusdem facultatis Coloniæ, quorum duo posteriores per eruditos commentarios ediderunt in plerosque Sacræ Scripturæ libros, ac in reliquos vita eo inite, consimiles etiam pollicentur, cæteris, uno fortassis, aut altero, exceptis; vita hac mortali ante paucos annos defunctis, scriptorumque monumentis æternùm victuris.

2. *Longitudinem, Prolixitatem.*

1. *Antimachus* Colophonius in Thebaide sua aliquot libros insumpsit, antequam septem ad Thebas perduceret. Itaque ad prolixitatis fastidium ab auditoribus omnibus, excepto Platone, desertus fuisse narratur.

3. *Brevitatem.*

1. Imbuebant *Spartani* pueros, ut oratione uterentur, quæ sel conditum venustate haberet, & multum paucis in verbis sensus. Ferreis nummis Lycurgus ex magno pondere exiguum valorem fecit monetæ: sermonis contra in jejuniis, & contractis verbis copiosam, & gravem inclusit sententiam, multò silentio eos, strictim ut dicerent, & essent in respondendo acuti, moliens. Siquidem ut semen est eorum, qui effusi in Venerem sunt, effœtum plerumque, & infœcundum: ita eloquentia immoderata sterilem effundit, insipidumque sermonem. *Plut. in Lycur.* Hinc laus celeberrima; sicut ferrum attemperant Celtiberes, ubi in terram defoderint, ac redundans, terrestreque absterseriot, ita & Laconicum sermonem nullis opertum corticibus, omnibusque, quæ superfluant, resectis, eam habere temperaturam, ut rerum modo vim efficacius persequatur, exprimatque. Cæ-lius

us lib. 13. cap. 5. Antiq. lect.

2. *Chilo* Lacedæmonius, unus è septem in loquendo breviſſimus erat. Eam ob rem Ariſtagoras Miletus hunc loquendi morem Chilonium appellat, *teſte Laertio*.

3. *Philippo* Macedonum regi iniqua poſtulanti (*Plut. de Garrulit.* poſtulaſſe ſcribit, ut ſe in urbem reciperent) Lacedæmonii reſcripſerunt: de eo, quod ad nos ſcripſiſti. *Non*.

4. *Lacedæmonii* ad Philippum: Dionyſius Corinthi: eidem, cum eis ſcripſiſſet: Si Laconiæ arma intulero, exterminabo vos: reſcripſerunt Si. *Plut. de Garrulitate*.

5. *Lyſander* ſuperatos dolo apud Ægos fluvium Athenienſes, fameque preſſos ad deditionem compulit, ſcripſitque Ephoris: Captæ ſunt Athenæ. Tum Ephori reſponderunt: ſat eſt capi. *Plut. in Apoph.*

6. *Leo* Byzantius ſophiſta, Philippo Byzantiom oppugnare volenti occurrens: Dic age, inquit, Philippe, quæ te cauſa trahit oppugnatum noſtra mœnia? At ille: Amor, inquit, tuæ Patriæ, qua uti potiar, veni Leo excipiens: atqui, reſpondit, non inſtrumento bellico, ſed muſico amantibus eſt opus. Quo dicto ducem à Bello Byzantino avertit. *Philoſtratus*.

4. *Qua Ætate Scriptores*.

1. *Juvenes*.

1. *P. Virgilius* Maro poeticam puer exercare cœpit; & in Baliſtam ludi magiſtrum ob infamiam latrociniorum lapidibus coopertum diſtichon fecit. Mox etiam Moretum Epigrammata, Diras Culicem anno ætatis xv. ſcripſit. *Donatus in ejus vita*.

2. S. *Thomas* Aquinas, & Albertus ipſius præceptor à prima penè ætate ſacras litteras excoluerunt, & eruditiſſimis ſcriptis ſuis Eccleſiam illuſtraverunt. Siquidem Thomas anno ætatis quinquageſimo diem ſuum obiit Doctoris Angelici titulo decoratus.

2. *Senes*.

1. *Moyſes* anno octogeſimo vitæ ſoæ ſuſcepit Principatum Hebræorum Dei mandato, unde conſtat in matura ætate ſcripſiſſe Pentateuchum.

2. *Joſue*, qui obiit anno ætatis 110. & ſolum annis 26. populum rexit, non niſi ſub vitæ finem ſcripſit hiſtoriam ſuam.

3. S. *Lucas* Evangeliſta ſub annum vitæ 80. ſcripſiſſe exiſtimatur: pervenit autem ad annum 84.

4. Etiam S. *Auguſtinus* uſque ad decrepitam ætatem ſcripſit, teſte *Poſſidonio in vita*.

TEMA LXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Scrittura Sacra

Commendabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

LA Scrittura Sacra è tutto ciò, che nel volume della Sac. Biblia ſi comprende.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA Sacra Scrittura è l'oracolo della ſapienza eterna.

Le ſacre carti ſono le lingue, e la voce di Dio, che rappreſentando da ſecolo in ſecolo li di lui propii inſegnamenti, ne inſegnano ad honorarlo, e riverirlo, & ubbidirlo.

Nella Sacra Scrittura le verità ſi cercano, non l'eloquenza.

La Scrittura Sacra è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'eſſenza incorporea, i caratteri indelebili, le parole innumerabili.

La chiave delle interpretationi è la Scrittura Sacra.

Con ragione dice Sant' Agoſtino, che, chi ſtudia la Sacra Scrittura, trova Dio, che parla con eſſo lui. S. Paolo dice à Timoteo, che ſi dia tutto alla Scrittura Sacra. San Girolamo ſcrive à Demetriade, che non eſca dalla Sacra Scrittura, in eſſa veramente quello, che ſi ſcrive, è verità, quello, che s'inſegna, virtù, quello, che ſi promette, è vita eterna. In eſſa è cibo per ogni guſto, per li contemplativi, per li attivi, per li ſoldati, per li politici, e per li morali, per i Filoſofi, per i Teologi, per i giovani, per i vecchi, per donne, per ignoranti, e per tutti.

Conviene haver notitia della ſcienza, e della parola di Dio, che ſtà nella Divina Scrittura, perche quivi ſi trovano li principii, e li avviſi per governar bene ſe ſteſſo, che non è poca parte per governar bene gli altri, & anche dottrina particolare per quelli, che reggono altri. E non ſenza cauſa commandava Dio, che il libro della ſua legge foſſe dato à Regi per mano de' Sacerdoti, acciò conoſceſſero da quali mani haveſſero il Regno, eſpreſſiſſimo ſegno di convincere ogni oſtinato, come il Papa habbia poteſtà ſopra tutti, ancora nelle coſe mere temporali, e della ſua ſopranità nel fatto ſecolareſco, e laicale.

A chi vorrà reggere, e dominare con timore, e con amore Chriſtiano, giovérà aſſai la lettione de' Proverbii, dell'Eccleſiaſtico, della Sapienza, e de' Rè con alcuni luoghi de' Profeti, che in ſpecie trattano di chi regge altri; & il Teſtamento nuovo, la cui dottrina è la più eccellente di tutte le altre. Giovérà ſimilmente leggere alcuni luoghi de' Sacri Concilii, & il Paſtorale di S. Gregorio; da quali oltre il governo ſpirituale ſi cavano ottimi avviſi, etiam per lo temporale, per tanto biſogna ſubordinare la temporalità alla Spiritualità, e non alterare punto queſta ſalutare, e neceſſaria Economia, come ſi tenta da tanti hoggidì; e ricordaſi ogni Lettore, che nelle coſe dubie il più ſano, e più ſicuro conſiglio, è quello, che ſi cava dalla Chieſa, e da ſuoi Prelati; e ſe una legge ſia giuſta, e ſi obblighi al peccato, ſempre che ſe ne dubitaſſe, biſogna, e non può dichiararlo altri, che il Papa, e ſuoi Miniſtri. Altrimenti non ſi potrebbe rimediare alli abuſi, & alli aggravii, come ordinino, e commandino tanti Concilii, e tante conſtitutioni di Sommi Pontefici; e così ſe una ſcommunica ſia valida, ò nò, non tocca à dirlo al laico, mà all'Eccleſiaſtico; & in tanto baſta ſapere, che la ſcommunica ſi hà da temere, giuſta, ò ingiuſta che ſia. Onde può ben eſſere, che un Principe non pecchi ordinando, e commandando, ò emanando legge, ò decreto, ò Banno, ò Prammatica ingiuſta, mà avviſato dal Papa di tale ingiuſtitia pecca graviſſimamente non rimediandovi, ò non ubbedendo.

§. III.

IMPRESE.

1. IDea della bontà, e benificenza divina parve al Pic. la Fonte, che mentre d'ogni intorno trasfonde per molti canali l'acque, porta il cartello: SEMPRE VERSA, E NON SCEMA. *S. Baſilio ho. 12. in Joan. Fons eſt, & bonorum omnium radix, non in ſe ipſo bonorum continens divitias, ſed in univerſos diffundens, & plenus tamen permanens*. Fonte perenne è la Sacra Scrittura, che ſomminiſtra

ſem-

sempre mai novi concetti, senza già mai scemarsi, la onde San Giovanni Grisostomo. *Ex quo Paulus vixit, quingenti jam elapsi sunt anni, totoque hoc tempore multi tum commentatores, tum Doctores, ac Interpretes, multa inde sæpe exhauserunt, nec tamen repositas inibi divitias exinanire voluerunt. Non est enim sensibilis hic Thesaurus, & idcirco non consumitur à multis effodientium manibus, sed augetur, & multiplicatur.*

Pic. M. S. l. 2. c. 25. o. 431.

2. La Perla figurata eorcata nella sua conca, mà posta nelle parti più basse di uno scoglio con il motto: PRETIOSA IN IMO; e ciò per insinuare la pretiosità del mistero, che si racchiude nelle Sacre Scritture, non si conosce, nè si ritrova da chi osserva la sola superficie delle medesime, mà da chi profondamente s'interna ad investigare la recondita altezza dei loro sentimenti. *S. Giovanni Grisostomo, homilia 17. in Matth. Mysteria veritatis margaritæ sunt, quia sicut margaritæ inclusæ cochleis, positæ sunt in profundo maris, sic mysteria Divina verbis inclusa posita sunt in altitudine sensus sacræ scripturæ.*

Picin. M. S. l. 12. cap. 24. o. 183.

3. L'occhio, che rimira lo *Specchio*, con il beneficio di quello apprende à correggere i difetti, e le imperfettioni del proprio volto: poiche quel terso christallo; LUCET, UT EMENDET, non altrimenti le sacre scritture, simili allo specchio, ne veggono proposte, perche servono all' emenda delle nostre mostruosità, e bruttezze. *Lorenzo Giustiniano tractat. de persev. capit. 4. Est Sacra Scriptura nobis à Domino exhibita, ut in ipsa intellectus nostri curiositas solidetur, & velut in quodam speculo interna nostra facies videatur. Ibi quid verum, quid falsum sit, conspicitur. Ibi fœda, ibi pulchra cognoscuntur. E S. Agostino Epist. 143. optime uteris divina lectione, si eam tibi adhibeas speculi vice, ut ibi velut ad imaginem suam anima respiciat, & vel fœda quæque corrigat, vel pulchra plus ornet.*

Picin. M. S. l. 15. c. 24. o. 163.

4. La lettione della Sacra Scrittura ci mostra il porto, e c'invia all' ottenimento della salute, onde figurar si può nella *Carta* da navigare, dove il P. Certani col motto: LITTORA SIGNAT. E ben se ne veggono pratticate le prove in Sant'Agostino, che di se stesso *lib. 8. confess. cap. 12.* protesta, che à pena hebbe fissato gl'occhi io alcune poche parole dell' Apostolo, che à dirittura, fuori del Pelago de' suoi primieri errori, si vidde scortato, e condotto à scoprire, e trovare il sicuro lido delle Cattoliche verità. *Legi in silentio capitulum, quo primo conjecti sunt oculi mei; non in commessationibus, & ebrietatibus, &c. nec ultra volui legere, nec opus erat, statim quippe cum fine hujus sententiæ, quasi luce securitatis infusa cordi meo omnes dubitationis tenebræ diffugerunt.*

Pic. M. S. l. 20. c. 5. n. 35.

V. Lettura di Libri Sacri.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

Est omne id, quod in libris Sac. Bibliorum continetur. *Est communis.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid, neque perversum; recti sunt intelligentibus, & æqui invenientibus scientiam. *Proverb.* 8.

2. Omnis sermo Dei ignitus clypeus est omnibus sperantibus in se. Ne addas quicquam verbis illius, ne te redarguat, inveniarisque mendax. 30.

3. Tolle volumen libri, & scribes in eo omnia verba, quæ locutus sum tibi adversus Israel, & Judam, & omnes gentes. *Jerem.* 36.

4. Væ vobis legis peritis, qui tulistis clavem scientiæ, ipsi non introistis, & eos, qui iotroibant, probibuistis. *Luc.* 11.

5. Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, arguendum. 2. *Timot.* 3.

6. Sermo tuus veritas est. *Joan.* 17.

7. Non voluntate humana allata est aliquando Prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti suot Sancti Dei homines. 2. *Petr.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Scriptura divinitus inspirata salutaris, & utilis est, ad examinandum, quod conveniens est, & honestum, & ad erudiendum, atque corrigendum: ex ea enim discimus, per quem, & à quo facti simus, & ad quem tendamus. *Athanas. Patriarcha ep. 5. ad Episcopos, apud Bibl. Patr. tom. 13.*

2. Sincera, & solida res est scriptura, nec fucatis eloquiis ambit ad animum, nec ullo linguæ tectorio inane aliquid, ac pendulum crepitat: multum movet, non verborum, sed rerum avidum, & multum terret factura securum. *August. p. 1. ad Volusianum tom. 2.*

3. Hic Physica, quoniam omnes naturarum causæ in Deo Creatore sunt. *ibidem ut supra.*

4. Hic Ethica, quoniam vita bona, & honesta non aliunde formatur, quàm cum ea, quæ diligenda sunt, quemadmodum diligenda sunt, diliguntur, hoc est Deus, & proximus. *ibidem ut supra.*

5. Hic Logica, quoniam veritas, lumenque animæ rationalis, nonnisi Deus est. *ibidem ut supra.*

6. Hic laudabilis Reipublicæ salus: neque enim conditur, & custoditur optima civitas, nisi fundamento, & vinculo fidei, firmoque concordiæ, cum bonum commune diligitur: quod summum, ac verissimum deus est, atque in illo invicem sincerissimè se diligant homines, cum propter illum se diligant, qui, quo animo diligant, occultare non possunt. *ibidem ut supra*

7. Otiosum verbum in scriptura esse dicere, blasphemia ingens est. *Basil. Mag. Hom. 10. in Hexam. pag. 54. tom 1.*

8. Est sacræ scripturæ inattingibilis altitudo, propter authoritatem inviolabilem; inexhaustibilis plenitudo, propter profunditatem imperscrutabilem; infallibilis certitudo, propter processum irrefelibilem; incontaminabilis pulchritudo, propter puritatem impermixtibilem; incoarctabilis amplitudo, propter diffusionem irrefringibilem. *Bonavent. de principio sacræ Scripturæ, pag. 1. tom. 1.*

9. In scripturis sacris præterita sine falsitate describuntur; præsentia, plusquam videantur, ostenduntur; futura, quasi perfecta, narrantur. *idem sup illud Apoc. 28. pag. 6.*

10. Scriptura sacra schola est cœlestis, eruditio vitalis, adjutorium veritatis, disciplina certissimè singularis, quæ discipulos occupat sensibus fructuosis, non inani lenocinatione verborum. *Cassiodor. sup. psal. 15. in conclus.*

11. In sacris scripturis quasi speculo vides, & agnoscis teipsum, & faciem cordis tui. *Dionys. Carthus. in exhort. ad Novit. art. 9 pag. 2.*

12. Ex divinis scripturis divitias tibi congrega, & thesauros, qui nunquam eripi tibi poterunt, illosque in cœlum præmittere satagito. *Ephræm de vita religiosa tom. 3.*

13. Sacra scriptura magis oblectat pios animos, quàm aures delicatas, linguasque disertas: mentium enim, non au-

aurium delicias spectat. *Franciscus Titelman.in Annot.sup. psal.32 sect.1.*

14. In scripturis sacris studium tui cordis impende, & ibi si fueris, quis sis, quique debeas esse, cognosces. *Fulgent. ep.6.ad Theodorum, cap.9. apud bibl.patr.tom.6.part.1.*

15. Nihil præclarius, nihil animarum saluti conducibilius est, quàm divinas scripturas perscrutari. *Joan. Damasc.lib.4 de fide Orthod.cap.18.*

16. Nihil in hac vita dulcius apprehenditur, nihil jucundius, ac securius possidetur, nihil ita mentem à voluptatibus retrahit, sicut amor, & scientia vera scripturarum. *Joan.Trith.lib.2.de vir.illustr. ord.S.Bened. cap.145.*

17. Studium sacræ scripturæ mentem à torpore excitat, torpentem terret, proficientem laudat, nescientem docet, doctum honorat. *idem sup. prolog. Regulæ S. Bened. cap. 2. Text.2.*

18. Sacra scriptura est fons sapientiæ, semita justitiæ, forma disciplinæ, apotheca salutis, magistra veritatis. *idem de laude scriptur.cap.2.*

19. Apponenti, vel auferenti de scriptura, pœnam non modicam fore necesse est. *Irenæus lib.5 advers.Hæref cap. Venit.*

20. Scriptura est vomer aratorius, quo terra nostri cordis excolitur. *Petrus Blef.epist.123. ad Gualter. Episc.Rothomag.apud bibl.Patr.tom.12.part.2.*

21. In sacra scriptura quidquid dicitur, veritas; quidquid præcipitur, bonitas; quidquid promittitur, felicitas est; nam Deus veritas est sine fallacia, bonitas sine malitia, felicitas sine miseria. *Hugo 3 de Anim.*

22. Scriptura prius amanda, quàm discenda. *Isidorus de utilit.credent.*

23. Scriptura bonis ubertas, malis laqueus. *idem sup. Ps.10.*

24. Historiæ veteris testamenti in cordibus depingendæ sunt. *Joan. Chrysost.de David, & Saul.*

25. Oculis fidei in scripturis intelligemus. *idem sup. Gen.*

§. IV. SIMILITUDINES.

1. D. CHRYSOST. Sicut ex thesauro si quis vel parvum fructum capere valet, multas sibi parat divitias; ita in sacra Scriptura etjam in brevi dictione variam sententuarum vim, & indicibiles divitias invenire licet. *Homil.9. in Gen.*

2. *Ejus.* Quemadmodum floridum quoddam pratum varios, & omnigenos flores ostentat; ita Divina Scriptura justorum virtutes nobis demõstrat, non sicut in illorũ florum fragrantia tempore parvo fruamor, sed ut perpetuam inde utilitatem recipiamus. Illic manu tantum accipimus flores, & protinus marcescentes suam gratiam amittent. Hic non autem sic, sed quando auribus justorum virtutes accipimus, & eas in sinu mentis reponimus; per omne tempus si voluerimus, eorum suaveolentia frui potuimus. *Homil.41. in Gen.*

3. *Ejusdem.* Omnium Medicinarum thesaurus Divinæ Scripturæ sunt, & sive stultitiam exuere, sive affectus sedare, sive pecuniarum cupiditatem expellere, sive dolores contemnere, sive fortem animum inducere, sive adversa æquo animo tolerare velimus, quam plurima hinc remedia invenire possumus. *Homil. 36. de Ira.*

4. D. CHRYSOSTOMI. Ut terra non rigata pluviis, etiam si infinita susceperit semina, spicas proferre non potest: Sic animos divinis scripturis non illuminatus, etiam si quis innumera verba apud eum effundat, fructum nullum proferre potest. *apud Maxim.serm.17.*

5. D. BASILII. Omnis panis nutrimentum affert ad salutem, ægris autem semper inutilis; sic & omnis scriptura divina ex Deo est, atque admodum fructuosa, nihilque per se immundum, atque impurum retinet, aut præbet, nisi ei, qui illud esse putaverit immundum. *Ad Chilonem de vita solitaria.*

6. ORIGENIS. Solent medici interdum præbere cibum aliquem, interdum etiam potum dare, verbi gratia, ad discutiendam visus caliginem, nec tamen in edendo ipso cibo, vel in potando sentimus, quia utile est, & prodest oculis, sed eum transierit visus cibi illius, aut poculi virtus, paulatim purgat aspectum, & tunc demum sentire incipimus, quia cibus ille, vel potus profuit oculis. Sed & in aliis similiter corporis partibus eadem fieri solent. Hoc ergo modo credendum est etiam de scriptura sacra, quia utilis est, & animæ prodest, etiam si sensus noster ad præsens intelligentiam non capit (quoniam ut diximus) & bonæ virtutes, quæ nobis adsunt, reficiuntur in iis sermonibus, & pascuntur, & contrariè torpescunt iis meditationibus, & effugantur. *Homil.20. in Jesum Nave.*

7. D. CHRYSOST. Sicut corpori medicamenta Deus præparavit ex herbis, arte, disciplinaque compositis: ita etiam animæ medicamenta præparavit in his sermonibus, quos per divinas scripturas seminavit, atque dispersit, ut hi, qui aliqua ægritudine fuerint oppressi, statim ut vim morbi senserint, atqua alicujus vulneris stimulum, doloremque prospexerint, requirant aptam, & conveoientem sibi, rationabilem disciplinam, quæ eis ex præceptis Dei possit mederi, hujus medicinæ archiatros est Christus, medici sunt Apostoli. *in Psal.37.*

8. JUSTIN. EPISC. Favus distillans labia tua: expositio scripturarum sacrarum, mel, & lac in doctrina tua, sub lingua tua, eo quod lacte parvulos notris, in melle diverîorum vulnerum peccatorum putredines tollis. *in Cant.Canticorum.*

9. D. GREGORII. Arcus est scriptura, de qua ad corda hominum, sicut ferientes sagittæ, sic terrentes sententiæ veniunt. Hunc arcum Deus tetendit, quia peccatoribus per scripturarum minas exhibet, in eo paravit vasa mortis, quia secundum eloquii sui sententiam, eos, qui nunc corrigi negligunt, reprobos damnat. *lib.19. cap.28.*

10. D. CHRYSOSTOMI. Sicut margaritæ inclusæ cochleis positæ sunt in profundum maris, sic mysteria divina verbis inclusa posita sunt in altitudine sensus sacræ scripturæ. *in cap.7.Matth.*

11. *Ejusdem.* Ut qui in mari victum parant, cum in profundum descenderint, gemmas afferunt secum his, qui vident; ita nos pelagum scripturarum cognoscentes, in profundum spiritualis sapientiæ descendimus, adferentes thesaorum bonum ornantem animas, plusquam capita Regum gemmatæ coronæ. *hom 41 in Matth.*

12. JUST. EPISCOP. Notitia scripturarum, quæ frequenti meditatione conquiritur, veluti turris eburnea in colli pulchritudine designatur. Idcirco autem turris eburnea, quia qui verbo Dei assistunt, quotidiano profectu per nitorem justitiæ in excelsiora proficiunt. *in Cant. Cantic.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib.3.cap.19.

Doctrina sacræ Scripturæ assimilatur Apio.

Primò, quia Apium est herba, quam splenis, & hepatis oppilationes, idest vias oppilatas aperit. Per hepar, autem, & splenem, quæ sunt duo membra intrinseca, & multum utilia corpori, intelligimus duas intimas, & utilimas potentias animæ, scilicet intellectum, & affectum. Et sicut splen attrahit nutrimentum ab hepate, scilicet humorem, quo nutritur, sic voluntas ab intellectu trahit præsens objectum, à quo movetur. Nam bonum apprehensum in intellectu, est voluntatis objectum, & movens ipsam; utriusque autem potentiæ vias aperit doctrina sacræ scripturæ, quia intellectui aperit viam ad Deum cognoscendum, & voluntati ad Deum diligendum,

dum, de quibus viis dicitur Prov. 4. *Viæ ejus, viæ pulchræ, &c.*

Secundo, quia Apii vis, semen, & radix morsibus venenatis succurrit, ut *Diosc. dicit*. Morsus venenosi sunt tentationes diaboli, quibus verba sacræ Doctrinæ optimè docent hominem obviare. Unde *Matth.* 4. Dominus à diabolo in deserto tentatus, sacræ scripturæ verba in qualibet tentatione opposuit. Induxit etiam contra eum tria testimonia de lege, quibus ipsum vicit, & repulit, sicut figuratum fuerat in David, 1. *Reg.* 18. qui Goliam prostravit tribus lapidibus de torrente, & sic Christus diabolum superavit tribus testimoniis de lege, ut dicitur in Glossa. Quo exemplo etiam nos docemur sacræ scripturæ verbis repellere tentatorem; nam si tentat te de superbia, & appetitu donorum, responde ei: *Scriptum est* Eccl 9. *quid superbis terra, & cinis?* & iterum Eccl. 17. *noli quærere ab homine ducatum, neque à Rege cathedram honoris*. Si tentat de appetitu divitiarum, responde: *Scriptum est* 1. Tim. 6. *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quia nec auferre quid possumus*. Et iterum: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem diaboli*. Item si tentat de appetitu delitiarum carnalium, responde ei, 1. Cor. 15. *Caro, & sanguis Regnum Dei non possidebunt*. Glos. per carnem, & sanguinem venter, & libido in peccata carnalia designantur.

Tertiò, quia Apium tristitiam expellit, & lætitiam inducit. Nam est quoddam genus Apii, quod dicitur Apium risus, eo quod humoris melancholici sit purgativum, tristitiæ expulsivum, & lætitiæ inductivum: imò dicitur, quod si quis in magna quantitate ipsum reciperet, ridendo eum occideret. Sic doctrina sacræ scripturæ melancholiam, idest tędium expellit. Unde Sap. 3. *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus ipsius*. Item tristitia interdicit, Matth. 6. *Nolite fieri tristes*. Item ad lætitiam inducit, Psal. 99. *Servite Domino in lætitia*. Unde libri sacræ scripturæ magnum solatium præbent contra hujus miseriæ incolatum. 1. Mach. 14. *Habentes solatio libros sanctos*.

Ejusdem lib. 3. cap. 73.

Scriptura sacra nutrit nos in verbis, & ædificat in exemplis, & purificat in memoriis. *Unde ipsa assimilatur Fago*, cujus glandes sunt exterius triangulæ leni cortici inclusæ, & sunt dulces, & nutribiles; unde de eis homines antiquitus vivebant. Sic sacræ scripturæ verba sunt triangularia, in quantum instruunt nos de fide beatissimæ Trinitatis, vel in quantum nos de tribus virtutibus Theologicis informant. Vel quia continet sub littera triplicem sensum, mysticum scilicet, anagogicum, allegoricum, & tropologicum, sive moralem. Et sunt spirituales sacræ scripturæ intelligentiæ sub leni cortice, idest sub facili littera interclusæ, & sunt dulces valdè, secundum illud Ps. 118. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo*. Et sunt spiritus nutritivæ, idest spiritualis conservativæ vitæ, Matth. 4. *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Unde Moyses in monte quadraginta diebus cum isto solo cibo permansit, scilicet allocutionis Divinæ, sine aliquo corporali cibo, & similiter alii antiqui Patres hoc cibo spirituali aliti sunt.

Item Fagus est arbor ædificiis, & asseribus valdè apta. Sic ex sacra scriptura trahuntur asseres, scilicet sanctorum Patrum exempla, ex quibus construuntur spiritualium virtutum optima ædificia.

Item Fagus est Arbor, cujus substantia pura à vermibus non corrosa est, arti vitreæ valdè necessaria, quia ex ejus cineribus cum aliis adjunctis vitrum maximè fit. Cinis autem Fagi est memoria mortis, ad quem nos sacra scriptura inducit, & ex hoc fit vitrum puritatis, & hujusmodi memoria hominem à peccatorum sordibus præservat, secundum illud Eccl. 7. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*.

Ejusdem ibidem.

Item sacra Scripturæ doctrina assimilatur Nuci.

Quia fructus nucis, ut dicit Isidorus, tantam vim habet, ut missus inter fungos, & cibos venenosos, quidquid in eis est virulentum, effundat, rapiat, & extinguat. Sic sacra scriptura, quidquid est virulentum, vel noxium in humanis disciplinis, sive scientiis, corrigit, & condemnat. Unde de ipsa sacra scriptura dicit *August. de doctr. Christ. lib.* 2. quod, quidquid homo didicerit, si noxium est, ibi damnatur, si utile, ibi invenitur.

Ejusdem ibidem.

Item sacra Scriptura assimilatur Avellanæ.

Primò, ratione communitatis, quia (sicut dicit Isidorus) ex eo, quod in publico loco, quasi in sylva oritur, & ab omnibus evellitur, ideo Avellana vocatur. Similiter sacra scriptura ita publicè, & communiter docetur, ut ab omnibus participari, & haberi possit. Unde præcipuus ejus auctor, & doctor Christus discipulis suis præcepit, Matth. 16. *Prædicate evangelium omni creaturæ*.

Secundò, ratione difficultatis, & etiam utilitatis, quia Avellanæ sunt quidem ad digerendum duræ, sed si sunt benè digestæ, multum sunt nutritivæ. Similiter sententiæ mysticæ sacræ scripturæ, licet sint ad digerendum duræ, idest difficiles, tamen benè intellectæ, vel expositæ, sunt spiritus mirabiliter nutritivæ, propter quod dixit Dominus, ut supra allegatum est, Matth. 4. *Quod non in solo pane vivit homo, &c.*

Tertiò, ratione observabilitatis: quia Avellanæ, si cum exteriori pellicula fuerint manducatæ, sunt nocivæ, quia multæ inflationis sunt generativæ, & ideò sunt à pellicula expoliandæ. Sic quędam sunt in sacra scriptura, quæ si secundum exteriorem pelliculam, idest secundum literam fuerint observata, non prodessent observantibus, sed plurimum nocerent, sicut ceremonialia, & figuralia veteris legis, quæ non licet ad litteram observare, quia jam eorum veritas, quam figurabant, impleta est per Christum. Unde Apostolus dicit 2. Cor. 3. *Observandę sunt, non litera, sed spiritu: quia litera occidit, spiritus autem vivificat*; & ideo detrahenda, & abjicienda est ab hujusmodi exterior pellicula, idest sensus litteræ exterior, & accipiendus est sensus mysticus interior.

§. V.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Lectio sacræ Scripturæ quantum utilis, & quantum licita.

1. CHristus Pharisæos, & legis Doctores credere nolentes, quod ipse esset Messias, remittit ad scripturarum, quas illi assiduè evolvebant, testimonia, dicens: Scrutamini scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam habere; & illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me: ubi Christus non mandat omnibus legere, aut scrutari scripturam, ut volunt Novatores, qui hoc loco triumphant, tanquam quo tueantur, & asserant virtutem, & licentiam, quam usurpant legendi passim, & interpretandi scripturas divinas, sed loquitur dumtaxat doctoribus, & in scriptura versatis. Neque rursus mittit illos ad solas scripturas, sed insuper ad testimonium Jo. Baptistæ, & miracula, ac testimonium Patris æterni.

Et

Et loquitur de scriptura veteris Testamenti dumtaxat, quæ sola tunc erat.

2. *Paulus* quoque Timotheum hortatur: Tu verò permane in iis, quæ didicisti, & credita sunt tibi, sciens à quo didiceris, & quia ab infantia sacras litteras nosti, quæ te possunt instruere ad salutem, &c.q.d. vice mei tibi relinquo sacram scripturam, quasi Doctorem, ut in ea Deum loquentem audias, & docentem. Nam, ut ait *August.serm.112.de temp.tom.10.* Dum oramus, cum Deo loquimur. Cùm legimus scripturas, Deus loquitur nobiscum. *2.ad Timoth.cap.3.*

3. Idem Apostolus exigit solum ab Episcopo, ut sit potens exhortari in doctrina sana, & arguere contradicentes, neque enim ita vilis est sacræ scripturæ sermo, ait *Nazianz.* ut indocili vulgo, & per terram adbuc repentibus homunculis pateat.

4. Conqueritur *S.Hieronymus ad Paulinum, quod medicorum est, promittunt medici, tractant fabrilia fabri*; sola ars scripturarum est, quam omnes passim sibi vendicant. Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc Sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent, antequam discant.

5. Pulchrè *S. Basilius* Demostheni coquo imperat. Valentis de scripturis differere volenti: Tuum, inquit, est de pulmentariis cogitare, non dogmata divina decoquere. *Histor.Tripart.l.7.c.36.*

Qui sacram Scripturam legerint.

1 *Hilarion* Abbas in omni sanctitatis genere memorandus, scripturas divinas (ut inquit Hieron.) post orationes, & Psalmos, quasi Deo præsente recitabat. Quæ enim per Prophetas, & Apostolos, dictante Spiritu Sancto, prolata noverat, ea non irreverenter, nec inconsideratè, neque omnino ineptè legenda judicavit. *Hieron in vit. ejus, cap. 3.*

2. *Basilius* ille Magnus, cùm primitus mundanæ philosophiæ studiis plurimum delectaretur, ubi deinde scientiæ spiritualis dulcedinem gustare cœpit, illam contempsit, & huic soli totum se dedit. Sunt qui eum dicant panis, ac vini usum sibi interdixisse, donec mysteriorum intelligentiam plenius perciperet. Parum erat sæcularem sapientiam divinæ postposuisse: duo præcipua vitæ humanæ sustentamenta panem, & vinum à se abdicavit, dum cibos colligit vitæ æternæ. Quorum suavitate Propheta quoque admiratur, dicens; Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, Domine, super mel ori meo. *Sur.tom.1.*

3. *Bernardinus*, cujus prædicationibus fratrum minorum collegium erevit, primum quidem Pontificii juris disciplinis operam dedit. Postquam autem ad Theologiam animum applicuit, ei studio se prorsus totum tradidit, adeoque ipsum delectavit de Deo sermo, ut mox, relicto sæculo, Religionem sit ingressus. Itaque juris peritia virum quidem bonum constituit, sed Theologiæ ratio etiam perfectum reddidit. Altera neminem offendere docet, altera semetipsum quoque abnegare, & crucem tollere, & Christum sequi omnibus suadet, multisque persuadet. *Sur.tom.3.*

4. *Equitius* Monasterii Valeriæ Urbis Abbas, ne qua die deesset, quod legeret, quocunque ibat, scorteas manticas libris refertas secum deferebat, neque illi oneris hujus molesta erat gravitas, dum lectionis sacræ compensatur utilitas. Sic nec militem strenuum ferrea lorica, cassis, ensisque gravant, quæ sibi saluti fore sperat. Utque iis munitus in certamen prodire, & confidenter cum hoste congredi solet; ita qui lectionibus divinis sese libenter instruit, omnia diaboli machinamenta facilè contemnit. *Gregor. Dialog. lib 1.cap.5.*

5. *Antonius* Monasterii olim à B.Gregorio Romæ constructi Monachus, non (ut multi) captiosam, argutamque scientiam in legendo perquisivit, sed piè vivendi doctrinam, cordis compunctionem, pœnitentiæ lachrymas. Illis dumtaxat lectionibus occupabatur, unde tales fructus posset carpere: multo malens effici sanctus, quàm variarum quæstionum disertationi eruditus, cum scriptum sit: Melior est indoctus timens Deum, quàm doctus transgrediens legem. *idem lib.4.cap.47.*

6. *Thomæ* verò *Aquinati* vaticinia Prophetarum legenti, ut alibi diximus, cùm in locum obscuriorem incidisset, hæreretque velut in salebra, atque adeo intelligentiam efflagitaret, Petrus, & Paulus Apostoli apparuerunt, quod quærebatur, exponentes satis ei fecere. Id quoties legentibus nobis usu venerit, doctiores consulamus, vel Thomæ exemplo à Deo erudiri, instruique precemur: nec interim Scripturam ab Ecclesiæ institutione dissentire putemus, sed nos non intelligere. Et sanè melius est aliquid non intelligere, quàm malè intelligendo errare. *Anton. Pizam. Sur.tom 2.* Idem Sanctus ita solerti studio lectitasse scripturas perhibetur, ut interdum neque propius astantes viderit, neque interpellantes audierit, sensibus omnibus cum mente simul uni lectioni intentis. Hinc est, quod ad confirmationem fidelium, infideliumque confutationem, tales nobis commentarios reliquit, ut nihil in Ecclesia quicquam scrupuli sit, nihil nodi, quod non explanatum in illis, absolutumque invenias. Declaratio sermonum ejus illuminat, & intellectum dat parvulis. Et ipse verè Scriba doctus in regno cœlorum, proferens de thesauro suo nova, & vetera.

7. *Gervasius*, & *Prothasius* gemelli fratres, qui se uno partu editos, non magis formæ, quàm morum similitudine comprobabant, cùm persecutionem fugientes, annos decem domi latuissent, toto eo tempore nihil aliud, quàm orasse, atque legisse narrantur. Quantæ autem hoc vitæ institutum perfectionis esset, diaboli invidia patuit, qui in idolo loquens dum consuleretur, non se prius responsa daturum dixit, quàm Gervasius, & Prothasius thura sibi adolerent. Sed qui legendo fidem, orando constantiam perceperant, occidi potuerunt, cogi autem, ut Christum negarent, non potuerunt. Itaque inimici malignitas, atque doli in contrarium cessere, quos perdere cupiebat, martyrii corona honestatos vidit. Armis enim, quæ de manibus illorum eripere cogitaverat, ipse victus succubuit, hoc est oratione, & lectione. *Ambrof. epist. 85. Metaphr. & alii. Sur.tom.3.*

8. *Servulus*, mendicus, & æger, & litterarum ignarus Ecclesiastica opuscula ex eleemosynis comparaverat, aliis quidem legenda quoties lectorem nactus fuisset, sibi verò auscultanda, atque ediscenda. Audiendi assiduitas reddidit eruditum, ut in aliis memoriter prædicaret, quæ ipse legere nesciebat. Quo magis illi arguendi sunt, qui litteratura imbuti, proficere negligunt, & legendi laborem refugientes, otio sese, ignaviæque corrumpendos tradunt. Inde fit, ut ad omnem fortunæ ictum pavidi, imbecillesque sint. At Servulus noster mundi calamitates ridens, inopiam divitiis, ægritudinem sanitati præferebat, quia lectiones audiendo didicerat. Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. *Greg 4.Dialog.cap.14.& hom.15. in Euang.*

9. Sed ne fœminas quidem ab hoc studii genere alienas fuisse monstrabimus. Traditum est, sanctam Dei genitricem, virginemque *Mariam*, ab hora diei nona usque ad occubitum Solis lectionibus veteris testamenti sese exercuisse, ut scias huic rei tempus certum decerni oportere, sicuti & orationi, cæterisque hujusmodi negotiis. Nam ut arborum fructus, qui statutis diebus proveniunt, paulatim aucti dulcescunt, qui autem præcoces, vel serotini, idest non suo tempore apparent, sæpè decidui sunt, & prius corrumpuntur, quàm ad maturitatem pervenerint: ita religiosæ actiones, ordine servato, juvant: confuso, tædium sui faciunt, & plerunque mentis affectum languere cogunt.

10. Ei curæ nocturnum tempus *Sylvia* Ruffini Alexandriæ Præfecti soror dedicaverat, quam quidem eloquentissimam fuisse ajunt, & cùm in eremo Thebaidis vitam duceret, fama sanctitatis plurimum caruisse. In solitudine ergo invenerat, quemadmodum sola non esset, eorum prope con-

fue-

suetudine, ac familiaritate utens, quorum in Deum pietatem lectitando considerabat, considerando æmulabatur, æmulando æquabat. *Pallad. Histor.*

11. *Cæcilia* Romana Patritii quidem generis virgo, sed fidei claritate superans genus, dicitur Euangeliorum codicem à se unquam dimisisse, & si qua illi eundum esset, in sinu repositum secum tulisse, colloquiis ejus in scripturis assiduè fruens, quem gestabat in præcordiis. Sic castitatem conservavit, sic ad martyrii palmam pervenit, tormentorumque acerbitatem forti animo pertulit, dum ad Christum festinat, cujus dulcedine quotidie aliquid de illo legens capta fuerat. *Metaph. Sur. tom. 6.*

TEMA LXXV.

APPARATO ITALIANO.

Scusarsi degli errori manifesti

Biasmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

Lo scusarsi è uo ributtare l'obiettione fatta di qualche errore.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Vane si rendono le discolpe, ove furono liberi, e manifesti gli errori.

Non difendete voi stessi, disse Paolo Apostolo.

Lo scusarsi, e difendere il male, è heredità de' nostri primi Genitori, quale hanno hereditata per suo male molti de' loro figliuoli.

Riprendendo Iddio Adamo, si scusò del suo peccato, e disse: La donna, che mi desti, mi diede del frutto, e lo mangiai.

In dire la donna, che mi desti, butta la colpa addosso à Dio, che glie la diede.

Eva ancora incolpando il serpente, dice, che lui l'ingannò.

Se Adamo non havesse difeso il suo peccato, non sarebbe stato scacciato dal Paradiso, mà con il difendersi accrebbe la sua colpa.

Per questa causa supplica David nel Salmo 140. non lasciare scorrere il mio cuore in parole di malitia, à trovar scusa ne' peccati.

Provochiamo Iddio ad ira, buttando le colpe del peccato sopra di un'altro.

La nostra sola volontà è cagione del peccato: bisogna lasciar le scuse, perche nessuno, che pecca, hà scuse, perche nessuno pecca, se non volendo.

Il peccato è di tal sorte, che se non è peccato volontario, non è peccato. Non si può intendere, come la volontà sia volontà, e non sia libera.

Hora chi hà colpa del peccato, se non tù, che peccasti? Dove è colpa, non può essere scusa, perche la volontà non puol essere sforzata.

Peccasti, perche volesti, hora che ragione vi è di scusa? hora con che ragioni puoi tu difenderti?

Non bisogna incolpar la donna, nè il demonio, nè alcun altro, mà noi stessi, che cnotraffimo la colpa, facendo quello, che non dovevamo.

È scritto nel libro de' Proverbi: il Giusto per prima cosa accusa se stesso.

Giacob, che non era peloso, coprì il nudo suo collo, e le mani con il collo del capretto, mostrando di essere Esaù, così il Giusto, ancorche sia innocente, e senza colpa, si tiene per peccatore.

Giuda figliuolo di Giacob con gli altri fratelli humilmente confessorono avanti à Gioseffo il furto, del quale era accusato Beniamin, ancorche fossero innocenti, e così meritorno di conoscere Gioseffo, e di ricevere molti doni dalla sua mano.

L'humile accusa il peccato, e la confessione contrita merita perdono, e la scusa prosontuosa è degna di dannatione eterna.

Quello, che l'huomo ricuopre, Iddio discuopre, e quello, che l'huomo scuopre, Iddio ricuopre.

Se sei difensore del tuo peccato, come puoi havere Iddio per difensore di esso?

Acciò lui sia difensore, bisogna, che tu sii accusatore: pazzia sarebbe difendere il suo nemico.

Quando si scusa, e si difende, il maggior inimico, che si habbia, è il peccato. Non bisogna difendere ciò, che si deve perseguitare.

I poveri, acciò se gli facci elemosina, mostrano à quelli, che la chiedono, la loro povertà, e scuoprono le loro piaghe. Mostra le tue piaghe à Dio, e non le ricoprire.

L'humile confessione delle proprie colpe, è la purgatione di tutti li vitii nel cuore humile, e contrito davanti à Dio.

Aggiunge peccato à peccato colui, che difende con false scuse le sue colpe.

Serra i condotti della misericordia divina, e si fà indegno del perdono quello, che difende il peccato, e si scusa.

Si salvò il buon Ladrone, perche non solo non si scusò, mà confessò publicamente li suoi peccati, dicendo, che giustamente, e con ragione pativa.

Meritò il Publicano la misericordia di Dio, perche non si scusò, mà con humiltà confessò i suoi errori.

Grande ajuto è al Medico, che l'infermo conosca il luogo, dove gli duole, e la causa del suo dolore, accioche gli possa meglio applicar il rimedio.

Manifesta il delitto à bastanza, chi và mendicando scuse per coprirlo, e non publicarlo.

Si fà Reo, chi io vece di discolpe rende ragione dell'operato, e coadjuva poco la sua difesa, chi nè meno vuol conoscere la qualità della colpa, che se gli oppone.

Chi non hà difesa, si scusa; mà à nulla serve, se da sè medesimo si palesa il delitto, e parlando questo, à bastanza il tacere medesimo condanna.

È vanità nascondere quei delitti, che possono da loro medesimi publicarsi.

§. II.
DETTI POETICI.

E Dove il fatto accusa,
Ogni difesa offende.

Guer. Past. Fid.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

Est commissi erroris ejectio. *Est communis.*

§ II.
BIBLICA LOCA.

Excusationis peccati exempla Adam, & Eva, *Gen. 3. n. 12. 13. Jud. 44. 16. Judæi, Jer. 2. 3. 5.*

§. III.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. COEpisti ooo desendere peccatum tuum, jam inchoasti justitiam, perficictur autem in te, quado nihil aliud facere delectabit. *Aug. Serm.4.*

2. Nulla est peccati excusatio, si amici causa peccaveris. *idem de Amicit.cap.7.*

3. Multitudo sociorum impunitatem non facit criminum. *Hieron.in epist.*

4. Peccatum peccato addit, qui culpæ, quam fecit, patrocinia defensionis adjungit. *Gregor.21.moral.*

5. Excusatio perfecta testimonium conscientiæ suæ. *Bernard.de consid,lib.2.*

6. Noleus se esse renm, addit potius ad reatum, & sua excusando, non accusando peccata, ignorat non se pęnam removere, sed veniam. *Aug. de continent. cap.5. pag. 708. tom.4.*

7. Pejor, damnabiliorque est superbia, qua etiam in peccatis manifestis suffugium excusatioois inquiritur. *id. de vera, & falsa pęnit.cap.16.tom.4.*

8. Si tu te excusas, claudis sinum, includis peccatum, excludis indulgentiam. *idem hom.11.ex 50.homil.t.10.*

9. Diabolus suadet homioibus excusationes peccatorum. *idem hom.12.ex 50.hom.tom.10.*

10. Genus excusationis est, cum argueris tu, alium incusare: porrò excusare te velle, quando corriperis, non modò minimè fructuosum, sed & perniciosum est. *Bern serm. 16 sup.Cant.*

11. In animam suam peccat, qui se excusat, repellens proinde indulgentiæ medicinam, & sic vitam sibi proprio ore intercludens. *idem serm.16.sup.Cant*

12. Facilius tacendo culpa refugitur, quàm loquendo. *Cassiod.sup.psal.38.v.1.*

13. Qui pœnitet, solicitus est, ne deouò peccet, & non se excusat, sed confitetur, & vindicat in se, quod delinquit. *Glos.ord.sup.2.ad Cor.cap.7.tom.6.*

14. Excusatio verisimilis hominem potest placare, Deum non potest fallere. *Hug.Card.sup.epist.ad Gal.c.6.t.7.*

15. Quicumqoe sibi se excusat, accusat Deo. *Salv. l.4. ad Eccles.Cathol.apud Bibl.Patr.t.5.p.3.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NEmo peccat invitus: omne peccatum voluntarium est. *in Prov.*

2. Voluntario facinori nulla est excusatio imprudentiæ. *Cic Rhet.l.8.*

3. Nam qui post factam injuriam se expurgat, parum sibi prosit. *Ter.Com.lib.6.*

4. Turpissima excusatio est: Noo putavi. *Sen.l.2.de ira cap.31.tom.1.*

5. Excusationem quærere, vitium est. *idem de morib.*

TEMA LXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Scusarsi degl' errori

Ordinario.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

QUando si tratta di scusare li proprii falli, non si perdona nè anche alle cose più amate.

La colpa è un peso, che aggrava tutti di un peso soverchio; onde par felice chi per proprio sollievo può caricare ò l'innocenza, ò la reità degl' altri.

L'accusare li mancamenti è virtù, conforme con scusarsi si rendono maggiori.

Il perdonare à chi confessa la colpa, è giustitia.

L'huomo difende li proprii vitii, e gode più tosto di scusarsi, che di correggerli.

Crediamo sempre inescusabili li vitii de gli altri, mà compatibili li proprii.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SUperbus vult se credi constantem, prodigus liberalem, avarus diligentem, temerarius fortem, inhumanus parcum, ignarus quietum, timidus cautum. *Prosper.de vit.contempl.lib.4.*

2. Hoc enim maximum vitium est, quo laborat humanitas, ut post peccatum suum maximè ad excusationis refugium, quasi pęnitudinis se confessione prosternat, quod facinus inter summa peccata constat oumeratum esse, quia inde nascitur, unde ad pęnitentiam reus tardius venire videatur. *Cass.in psal.*

3. Velociores sunt homines ad excusationem, quàm ad confessionem peccatorum suorum. *Aug.l.3.de arbit.c.2.t.1.*

4. Hoc maximum vitium est, quo laborat humanitas, ut post peccatum suum potiùs ad excusationes confugiat, quàm pęnitudinis se confessione prosternat. *Cassiod. sup.psal. 140.v.4 ad excusandas excusationes.*

5. Beatus servus, qui non est velox ad se excusandum, sed humiliter sustinet verecundiam, & reprehensionem de peccato, ubi non commisit culpam. *Francis.Assis. in suis opusc.in admonit.ad fratr.cap.22.t.1.*

6. Prona est ad excusationem sui humana perversitas, ut quidquid meritò sustinet, injustè sustinere videatur. *Hieron. lib.1.sup.Jer.cap.2.sup illud: Quid vultis mecum judicio contendere? tom.5.*

7. Pigri semper allegant impedimenta. *Thom. Aquin. Hebr.cap.6.*

8. Usitatum generis humani vitium est, libendo peccatum committere, commissum negando abscondere, & convictum defendendo excusare. *Greg.lib.22 mor.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NEmo se avarum intelligit esse, nemo cupidom, cęci tamen ducem quærunt; nos sine duce erramus: dicimus: non ego ambitiosus sum, sed nemo Romæ potest aliter vivere. Non ego sumptuosus som, sed urbs ipsa magnas impensas exigit. Non est meum vitium, quod iracundus sim, adolescētia hoc facit. Qui quidem nos recipimus: non est extrinsecum malum nostrum, intra nos est, in visceribus ipsis sedet, & ideo difficulter ad sanitatem venimus, quia hoc ægrotare nescimus. *Sen.epist.90.*

TEMA LXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Sdegno d'Amici, e d'Amanti

Conciliabile.

Diffinitione. *Vedi Ira.*

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'ire degli amanti sono fomenti d'amore.

Niun sangue più presto si riscalda, e più presto si raffreda di quello degli amanti.

Li sdegni degli amici devono essere come quelli degli amanti, che rendono più forte il vincolo della benevolenza.

Essendo nata controversia frà Aristippo, & Eschine, & essendone Aristippo pereiò ripreso, e richiesto, dove fosse la loro amicitia, rispose: ella dorme, ed io la risveglierò; e lo fece, e pacificossi il primo, beoche Eschine fosse stato il primo ad offenderlo.

Le tele de' ragni à pena rotte dal vento, da loro medesimi s'accommodano.

Un gran fuoco da poc' acqua spruzzato maggiormente si rinforza.

§. II.
DETTI POETICI.

1. UN sol sguardo cortese, un' atto pio
Di bella donna mille strazii appaga.
Marin.

2. L'ira degl'amator fidi, e veraci
Non son, se non d'amor mantici, e venti,
Che da' freddi desir destan le faci,
E le fiamme d'amor fan più cocenti.
Lostesso.

3. E focile d'amor l'altrui durezza,
Come d'amor è mantice lo sdegno.
Gio. Vic Imper. Rust. 6. 25.

4. Sdegno d'amante poco tempo dura.
Antonio Angora.

5. Mà dove amor comanda, è l'odio estinto,
E cedon l'ire antiche al nuovo foco.
Torq. Tasso.

§. III.
IMPRESE.

AL *Fuoco della fucina*, mentre dall'acque è spruzzato, può soprascriversi: FOVENT, NON EXTINGUUNT. Tal'è il fuoco amoroso, non si spegne, mà si avvalora con le ingiurie degl' amanti. *Amantum injuriæ redintegratio amoris*, disse un prattico.
Pic. M S. l. 16. c. 1 1. n. 77.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. IN illis, qui non ex animo indignantur invicem, ira non est duratura. *Quidam.*

2. Amatorum juramenta Deorum non subeunt aures. *Calim. apud Stob.*

3. Jurans ex calore iracundiæ non obligatur. *apud Jurisp.*

4. Amantes facilè verbum iratum mutant. *Quidam.*

§. II.
SIMILITUDINES.

IGnis facile accenditur in paleis, & in pilis leporinis, sed idem mox extinguitur, si nihil addas: sic iræ amantium, aut conjugatorum, si nemo se admiscuerit. *Plut.*

TEMA LXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Secretario

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Secretario è quello, che serve, contiene, ò scrive i secreti del suo Signore.

2. *EPIT.* Fido, fedele, grato, amico, amoroso, degno.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

PIrro Rè degli Epirroti diceva, che haveva preso, & acquistato più con la lingua del suo secretario Cinea, che con l'armi.

Si come nel petto de' secretarii dimorano tutti i secreti, & andamenti, e pratiche del Principe, e del Regno, così si devono honorare, & accarezzare.

Erano appresso degli Ebrei molto honorati li secretarii, percioche erano compagni del Rè, e principali ne' consigli; anzi solevano rispondere come Oracoli nelle cose della sacra scrittura.

Solo al petto del secretario stanno appoggiati tutti li secreti della Religione, e della Monarchia, della coscienza, e del Regno.

Li scabelli politici, dove si mette il Principe à consultar tutti li suoi interessi, sono li gabinetti, dove il secretario è quello, che ascolta i di lui sentimenti, e poi con due dita, che scrivono, li libera dalla confusione con la penitenza de' più sudati concetti.

La secretaria è la prima dignità della Corte, e il più nobile impiego appresso un Grande.

Secretario, dotto, egregio, fedele, vigilante, fido, scrigno de' pensieri, erudito, sollecito, antico, custode de' secreti.

Sà ogni Principe di quanta importanza sia esser servito da secretarii fedeli, valenti, honorati, e da bene, però cerchi, chi regna, haverne de' tali, à fine che possa lodarseoe. Fidasi molto il Principe, mà non di molti, sia amorevole, e liberale con quei, che sono intimissimi al Principe, con quei, de' quali si fida, e facciagli ricchi esso stesso, acciò non habbiano à procacciarlo per via di altri, ò inhiare ingordamente à presenti, e donativi di sottomano.

De' secretarii di stato si sono serviti tutti i gran Poteotati, honorandogli, e stimandogli grandemente, come quelli, che sono intimissimi al Principe; e perciò da' Teologi sono assomigliati agl' Angeli più aderenti à Dio tali secretarii, che sono prossimi al Principe ne' servitii non del corpo, ò nelle fatiche, e nelle facoltà, mà dello spirito, che tira seco ogni cosa in conseguenza, e rende l'officio honoratissimo, esercitando essi la più bella parte del discorso delle cose humane; percioche le materie di stato sono le principali di questo mondo trà Principi, e chi è più familiare, e più intimo, e più congionto con il Principe, meglio li possiede, e chi meglio li possiade, ne è più capace, e più facilmente vi discorre d'intorno; & esseodo questo un officio, che partecipa di tut-

ti gl'altri; dunque, dove alcun altro non hà parte alcuna del suo, bisogna intenderli, di ogni sorte di maneggio, vi vuole valor grande, & oltre di ciò bontà in supremo grado, ricercandosi quivi noa vera, & elquisita fedeltà, netta da ogni simulatione. In Inghilterra questi ministri vagliono tanto, che i Cavalieri dell'ordine del Rè medesimo, e le corti ben raccolte gli hanno stimati sempre più, che le Republiche, le quali dubitando, che la grandezza dell'Officio, e dell'Officiale non abbassasse gl'altri partecipi nell'amministratione, sono state solite tenerle in persone, che non havessero voto nelle deliberationi, nè parte nel Domioio; e perche uno, che signoreggia, non hà questo sospetto, procedendo in ciò senza passione, lascia, che questo grado habbia la sua intera dignità, autorità, e preminenza, & il conto, che si sia fatto de' secretarii d'alcuni Pontefici, chi non lo sà? L'Illustrissimo Annalista riferisce, che già li Legati Apostolici per lo più erano Cardinali secretarii del Papa, che anche per lo più riuscivano poi Papi ancor essi.

Di quanta importanza sia poi l'officio del secretario, non è Principe, che nol sappia, e sallo qualcheduno à suo costo, per haver errato nella elettione di un tanto Ministro. Noi habbiamo parlato di ciò in più di un luogo: quì diremo solo questo, che Adriano, che pure fù grande Imperatore, fù biasimato assai, per haver fatto un secretario poco atto à quel mestiere, che fù un certo Eliodoro, del quale disse così Dionisio Milesio Sofista: *Cæsar potest honorem, & pecunias largiri Eliodoro, eum Rectorem facere non potest.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST serviens, continens, scribens sui Domini arcana. *Est communis.*

2. *EPITH.* Fidus, fidelis, gratus, antiquus, dignus, &c.

§. II.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. E*Ginhardus* à secretis Carolo Magno, ejus filiam uxorem duxit. Videns enim Imperator aliquando eum noctu à filia sua in gynæceum deportari humeris, ne vestigia in nive animadverterentur, eam illi tradidit uxorem.

2. *Turpinus* Caroli Magni secretarius, Episcopus Rhemensis, scripsit gesta Caroli. *Trithemius.*

3. *Adaldagus* Hamburgensis, Pontifex tandem factus est, cùm per annos quinquaginta trium Othonum Imperatorum curias sequutus, cancellariam administrasset, & multa, quæ extant Imperatorum nominibus decreta, & constitutiones conscripsisset, *Crantz. lib. 5. Saxon. c. 3. Metrop. c. 16.*

4. *Sindigerus* in aula Henr. III. Imp. epistolarum aliquandiu magister, Episcopatum Bambergensem adeptus est, post quartum verò annum ad summum Pontificatum sub nomine Clementis II. conscendit, Imperatoris auctoritate: quem mox Imperii diademate, & Augusti nomine ornavit.

5. *Hemirpherus* Cassiani Antiocheni Principis scriba, urbem prodidit Christianis. *Æmilius lib. 4.*

6. *Florentini* in legendis Cancellariis non juris scientiam, ut pleræque civitates, sed oratoriam spectant, & quæ vocant humanitatis studia. Norunt enim rectè scribendi, dicendique artem, non Bartolum, aut Innocentium, sed Tullium, Quintilianumque tradere. Itaque tres in ea urbe, Græcis, & Latinis litteris illustres, Cancellariatus ordinem tenuere, Leonardus, & Carolus Aretini, & Poggius, qui Secretarius Apostolicus tribus quondam Roman. Pontificibus dictarat epistolas. Præcesserat illos Collenucius, de quo Galeacius Mediolanensium Dux dicere solebat, non tàm sibi mille Florentinorum equites, quàm Collenucii scripta nocere. *Æneas Sylv. 54. Europ.*

7. *Gaspar Schlickius* Francus, trium Cæsarum Cancellarius, Sigismundi, Alberti, & Federici III. tanta omnium cum gratia, licèt diversis penitus moribus essent, ut multis oppidis ab iis ditatus fuerit. Mortuus tandem Viennæ Apoplexia. *idem cap. 53. hist. Boem. & Bonfin lib. 3. dec. 3.*

8. *Thomas Morus*, dum viveret, Angliæ regni Baro fuit inclytus, ac supremus Judex, quem illi Cancellarium appellant, qua dignitate non est apud eam gentem alia major, excepto Rege: cùm prodit, aureum sceptrum imposita corona Cæsarea gestatur ad unum latus, ad alterum liber. *Auctor vitæ.*

TEMA LXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Secretezza

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Secretezza è una qualità, con la quale si tengono occulte le cose manifestate.

2. *EPIT.* Alta, degna, commendabile, inviolabile, fedele, singolare.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

L'Arcano nella voce muore.

L'arcano frà le punte ò dell'amore, ò dell'arte si svela, ò se è per celarsi, più si ritira, e rimane sepolto.

Sà meno di ogni altro, chi solo hà notitia di quello, che porta la fama.

La fama racchiusa muore, l'arcano palesato esala.

L'inganno è un laccio inutile, ò debole, se l'arcano non l'invigorisca, e somenti.

L'arcano è familiare del furto, è però pietra, ove i più saldi colpi della prudenza si frangono. Hà del divino, chi le operationi dell'animo per iscoprirlo impiega.

Le cose doppo morte hanno il sepolcro; perche viva, sepellimo l'arcano.

Ne ministeria militum vulgarentur.

Gli arcani devono vivere sepolti, operano contrarii alle altre cose: carcerati più sicuri: senza timore di essere impediti colpiscono.

Celarsi non può ciò, che è sublime.

Un'oggetto eminente tiranneggia ogni potenza dell'animo, e come rapisce l'occhio, così la maraviglia.

L'humano ingegno degli arcani divini è curioso sì, mà non capace.

Al Cielo per buona ragione di stato, che vuole, e deve essere riverito, per non haver ribelli gl'huomini, e gl'humani ingegni, conviene offuscarsi, ed à loro celarsi.

Adopra la sua potenza il Cielo, dove la fiacchezza humana non giunge.

Non è lento il Cielo à ripararsi dalla humana follia, e quanto secreto è, tanto ammirando, e severo è più, quanto più lento, e più tardo.

La secretezza deve esser madre di tutti li negotii, & il sigillo di ogni rilevante trattato.

All'amico solo è lecito communicare i suoi pensieri, mà non già à compagni tutti della civil compagnia, e conversatione.

Coo questi è amorevolezza, mà non amicitia, vi è cortesia, mà non confidenza, vi è civiltà, mà non cordialità.

Onde trà l'amor de' compagni, e degli amici vi è differenza, come è tra l'amore della specie, e dell'individuo, perche ne' compagni sono molti amici, mà nell'amicitia è un amor solo.

Si che chi parla alla conversatione, parla ad altri, chi parla all'amico, parla di se stesso.

Giove non partecipa li suoi segreti, che à se.

Chi mai può eleggere per depositario de' suoi più interni pensieri, se egli à pena à se stesso tanto è secreto, che basti?

Ogni volta che un Principe sarà penetrabili i suoi disegni, e che suelarà le proprie deliberationi, correrà rischio di rovinar frà le altrui.

Insegna la politica del governo à chi regge, ascoltar poco, creder poco, e conferir nulla.

Le Fiere sono tradite dalle proprie vestigia, perche le palesano; così ben spesso sono traditi da proprii pensieri li Regnanti, se li communicano.

I pensieri à punto sono quelle invisibili spine, che uscendo impenlate dal petto, poi si mutano in traditori.

Sono quei lumi i secreti, che non bene occulati, palesano à proprii nemici l'occulto

Parli poco, chi regna, e meno si affidi, chi bene vuole guardarsi.

Buona regola dunque in un Principe tener chiuso nel seno i suoi pensieri, perche il secreto è à guisa del Mercurio delli Alchimisti, svanisce, quando si scuopre.

Con l'amico si trattino i negotii, mà non rivelare il secreto alio Straniere.

Cosa rara, e difficile è conservar il secreto.

Chi non sà tacere, non sà conservar gl'amici.

Quel Principe, che communica i secreti più rilevanti del suo stato al ministro, accredita per più di lui il ministro degno del Trono.

Il Secretario è l'anima de' consigli.

Secretezza à chi hrama trionfar de' suoi desiderii.

Non è politica, per chi intende di vivere, il farsi vedere tutto calore io uo impresa.

Si risvegliano gl'emuli, ed imparano li concorrenti dagl'istessi moti, à rendersi guardinghi ne' proprii interessi.

Le mine sono i maggiori artificii della guerra, perche non si osservano.

Le lucerne degl'Antichi Romani, che sotterra sepellivansi, conservavano perpetui li splendori.

Li torrenti, che coo strepito spaventoso assordano l'orecchie, in poc'ora s'impoveriscono d'onde.

Et all'incontro placidissimi, e mutoli scorrono i fiumi più profondi, che godono inesiccabile il patrimonio dell'acque.

L'armonia più nobile è quella degl'orbi Celesti, che non si aggirano strepitosi.

Li prudenti consigli sono come li calcedonii pretiosissime gemme, che non si trovano, se non al bujo di notte.

Si obbliga alla lingua di tutti, chi non può trattenere la propria.

Insegna ad altri il parlare, chi di continuo discorre, e dona alla censura li proprii pensieri, e procura di palesarli.

A questo particolarmeote si vede ohbligato uo Regnante, che s'hebbe il titolo di divino, deve tenere imperscrutabile i proprii pensieri, mentre pare, che obblighi al discorso i suoi sudditi, se dalle palesate iotentioni dal Principe ne ricevono motivo.

Perde la libertà dell'arbitrio, chi il proprio interno palesa.

Obbliga se stesso alla volontà degl'altri, chi ad altri partecipa il proprio interesse, & il proprio secreto.

Non publicato questo assicura le nostre operationi, mà palese à qualunque osservatione le assoggetta.

Le cose teoute da un huomo nel suo cuore non possono mai essere palesi, nè quelle, che ad altro coofidate sono, possono più stare nascoste.

L'immagini miracolose non sarebbono da popoli tanto riverite, se coperte da varii veli non si tenessero.

Le machine, che si portano ne' publici spettacoli in Palco, hora l'Inferno, hora il Cielo, in tanto sono ammirate per quelle, che pajono, io quanto non si sà cosa siano.

Nelle Tragedie non si vedono mai negli uditori maggior sospensione d'affetti, di quando de' Recitaoti si conoscono le parti, non le persone.

Lo disse il Savio, *sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri*.

Per quanto habbi poca acqua un fiume, fin che oon se gli scopre il fondo, si fà da tutti portar rispetto, se lascia poi spiccar fuori i sassi, che tiene in seno, oltreche sà brutta vista, riesce ad ogni bestia sì disprezzevole, che tutti si arrischiano di turbarlo, e di calpestarlo.

Molte volte si sacrifica à Dei con il dito alla bocca. *Ut non unum, sed neminem audisse crederes, quod tam multorum auribus fuerat commissum*.

Il pericolo prossimo di perdersi ogni ora lo porta ogni uno sù la punta della lingua.

Una sola parola, che ci scappi di bocca, può privarci di quante ragioni habbiamo alla temporale, & eterna vita.

Perciò ottimamente lasciò scritto la sententiosa penna di Bernardo. *Verba bis ad limam, semel ad linguam*.

A gran ragione speculava più Focione sù quello, che era bene à tacere, che sù quanto doveva dire.

Colpo di spada hà rimedio, non così sempre colpo di lingua. *Levis sermo*, dice Bernardo, *facile volat, & facile violat*.

Nè sia mai poco l'utile, che se oe cava, quando *nescit permittenda loqui, qui proferenda prius suo tradit ex animo*.

Non vi è cosa, che far non possa da padrone assoluto della sua lingua.

Chi non occulta li proprii fatti dalla curiosa speculatione degli huomini, sarà sforzato prima à lagrimarli ripresi, che vagheggiarli ammirati.

Fù sempre biasmevole scaricare nelle orecchie di ciascheduno così quello, che lo molesta, come quello, che lo punge, & è brutta cosa non potere tenere secreto cosa nessuna.

Il buono amico è come la cenere, che il fuoco del secreto conferitogli nascostameote conserva, coperto il cela.

Tale eccellenza di virtù fù di Ambrogio il Saoto lodevolmente posseduta, & egli istesso lo conferma oell'oratione funebre fatta per Satiro suo fratello.

Chi svela il suo secreto, tradisce se stesso, non essendo à se stesso secreto.

L'animo degli affari è la secretezza: se privi di essa una impresa, ella rimane incadaverita.

Le api, l'alveario delle quali è simbolo di vera Republica, permettono agli huomini godere il loro miele, mà non però mai scoprono l'arte nel fabricarlo; e se tal volta la curiosità le hà fabricato l'alveario di vetro, non prima si son date alla fabrica del miele, di haverlo tutto foderato al di deotro.

Petto senza secreto è lettera aperta, dove ci è il sondo. I secreti stanno profondi, perche ci sono grandi spatii, e larghi seni, dove si affondano le cose di rilievo.

La secretezza procede da un gran Dominio di se stesso, & il vincersi in questo è un vero trioofare.

Chi non può ritenere il secreto, à tanti paga il tributo, à quanti si scuopre. Nella temperatezza ioteriore consiste la saoità della prudenza. Li rischi della più se-

creta ritentiva sono la tentativa, che fanno altri, cioè à dire il contradire per torcere, il lanciare motti per far saltare.

Le cose, che si hanno da fare, non si hanno da dire, e quelle, che si hanno da dire, non si hanno da fare.

E cosa pericolosa palesare li secreti de' Principi alle Donne, ancorche siano proprie mogli, perche tal volta non sanno tacere, e cicalano di ogni cosa volentieri. *Tac.*

Facendo un Principe leggere dal suo Secretario una lettera, nella quale il Principe era avvisato à dovere la mattina seguente far pigliare, & incarcerare un tale, l'accorto Secretario non volle uscir dalla camera del padrone, fin tanto che quel tale non fù fatto prigione. Non voleva il Secretario essere imputato, caso che l'incarcerato havesse per qualche via risaputolo, e si fosse salvato. Prudentissima accortezza di savio Ministro.

Li secreti sono chiamati da alcuni fidecommissi, onde si come è vietato alienare il fidecommisso, così è non punto meno il divolgare il secreto.

In ogni luogo si possono tendere insidie, & istrumenti da trapassare di bocca altrui il segreto, mà in particolare ciò suole riuscir facilmente nelle compotationi, e conviti. Il vino è una potente corda da farci confessare le cose, che dovressimo tenere occulte, e celate. Onde rimedio per non imbriacarsi è l'istesso silentio; poiche si come l'intemperato vomita il vino, può vomitar anche gli arcani, e li secreti del suo petto, diceva S. Ambrogio.

Mà nè meno del vino può la Femina con le sue carezzine farci sciogliere la lingua, e con grimaldelli delle lusinghe aprirci li secreti del cuore. Di ciò ci avvertisse bene la Sacra pagina dicendosi. *Ut ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodias claustra oris tui*, se non vuoi pericolare, come fè Sansone. Cautela grande, e sicura, perche vuole, che non si sappiano i suoi secreti. Per non essere violatore di secreti non basta non dir parole, mà bisogna anche non far cenni, nè dar segni, nè inditii in qual si sia modo, moto, ò gesto della persona, ò di altro, che quel, che vede, possa trarre argumenti, e congetturare d'intendere quello, che tu non puoi esprimere con la lingua; *Semper vultus cum oratione consentiat.*

Quanto sia necessaria la custodia del secreto à chi tratta le cose publiche, ò del Principe, è stato detto da noi in più luoghi. Gran cosa è quella, che si legge della Romana Republica: *Quorum curia in tanto numero Senatorum silentio sic undique clausa, ut non dicam unum, sed neminem audisse crederes, quod tam multorum auribus fuerat commissum.* Maraviglia grande. Venne in Roma Eumene Rè, & accusò in pieno Senato il Rè Perseo, e con haver deliberato con quei Padri della guerra da farsi, dice Livio, *in præsentia nihil, præterquam fuisse in curiam Regem, scire quisquam potuit; bello denique perfecto, quæ dicta à Rege, quæque responsa esse, emanavere.* Si può dir dunque di loro: *Mira, & diuturna silentii fides.*

Non si può già dire ciò di alcune Corti, dove il secreto è prima revelato, che confidato. Bruttissima cosa.

§. III.
SIMBOLI.

Secretezza.

DOnna, che non solo habbia cinta la bocca con una benda, mà anche sigillata, e il resto della persona sia da un gran manto tutta coperta.

Solevano gli antichi con la bocca ligata, e sigillata rappresentare Angerona Dea della secretezza, per denotare l'obbligo di tacere li suoi, e degli altri i secreti.

Si dipinge con il manto nella guisa, che habbiamo detto, percioche si come ricuopre tutte le parti del corpo, così la secretezza cuopre, e tiene celate, & occulte tutte quelle cose, che le vengono confidate.

Ces. Rip. Icon.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. ALessandro Magno leggendo una lettera di sua madre, che conteneva cose importanti, & accostandosi ad Efestione suo grande amico à leggerla con esso lui, egli doppo haverla letta gli appressò l'Anello del suo sigillo alla bocca, volendo inferire per quell'atto, che colui, à chi l'altrui secreto fidato hà, hà da chiudersi la bocca.

2. *Quinto Cellio* Metello Macedonio Capitano de' Romani, addimandato dal Tribuno del suo esercito, che cosa pensava di fare in un partito di guerra: quando io sapessi, rispose, che questa camiscia, che io hò in dosso fosse consapevole di quello, che io hò da fare, incontinente l'abbrusciarei.

3. *Gli Ateniesi* alla Meretrice Leena, che per non revelare ciò, che sapeva della congiura d'Aristogione, & Harmodio, si tagliò con denti la lingua, dedicorono la statua con la lingua d'oro, & il motto nella base: *Superavit sexum Virtus.*

4. *Numa Pompilio* prescrisse, che tra le Muse quella, che chiamano Tacita, più d'ogni altra honorassero.

5. Mastri del silentio due Dei propose alle Donne Angerona con la bocca serrata, agli Huomini Harpocrate con il dito alle labra soprastante.

6. A tutti i consigli volle, che fosse il *Dio Conso* tanto amante di star nascosto, che non ammetteva sacrificii, se non al bujo delle sotterranee caverne.

7. De' *Persiani* dice Ammiano: *Arcana Regni vitæ periculo custodiri sanxerunt.*

8. Dice degli *Egittii* Diodoro, esser stati soliti di tagliare la lingua à quanti con non saperla in questo tenere in freno, si fossero resi indegni di haverla.

9. De' *Romani* dice Valerio massimo: *Taciturnitatem, optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum.*

10. *Licurgo* Rè de' Macedoni instituì, che in qualunque convito il più vecchio si fermasse alla porta, & agli entranti dicesse; da quà non esca parola: annotando, che ciò, che si dicesse liberamente ne' conviti, non dovesse manifestarsi fuora di essi.

11. *Pompeo*, non il magno, trovatosi prigione di Genio Rè, fù tormentato in varie guise molto acerbamente, perche li secreti della Republica rivelasse, e perche il valente huomo conosceva il nemico non pur anco satio di metter mano à suoi supplicii, per chiarirlo della sua fede, e costanza, pose le mani sù le fiamme di una lucerna, che ardeva, e sofferiva audacemente l'incendio per amicarsi à quella Republica, che haveva huomini di sì stabil fede.

12. Un *servo* di *Marco Antonio* Oratore, essendo tanto consapevole dell'incesto del Padrone, che la notte gli portava il lanternino avanti, e gli serviva sempre in cotale affare per spia, quantunque fosse aspramente battuto, e tormentato, e con lame infocate arrostito, mai si lasciò scapare parola di bocca, che accusasse il suo padrone. *Valer. Max.*

13. *Quintilia*, che consapevole era della congiura contro Caligola, ancorche dilaniata da asprissime torture, non volle mai rivelare i complici del delitto.

14. *Leena*, & *Imperide* si ammazzorono da se stesse per non rivelare ciò, che gl'era stato commesso con il suggello irrefragabile di silentio.

15. *Diodoro Siculo* narra, che fra gli Egittiani era atto criminale à tutti il palesar i segreti l'uno all'altro, il che prova esser vero per un esempio di un Sacerdote non curandosi quello di tenerli segreti; mà si come egli vidde loro in peccato, così subito ne mandò il grido intorno, dove la Giustitia volse con il rigore, che li peccatori fossero uccisi, & il Sacerdote fosse bandito. Mà querelandosi poi il detto Sacerdote di così ingiusta sentenza, dicendo, che quello, che egli haveva rivelato, era stato in favore della ragione

gli

gli rispose il Giudice: se tu solo l' havessi saputo, senza che essi fossero avveduti, che ne havesti havuto notitia, senza fallo haveresti ragione di ramaricarti: mà subito che essi si confidarono in te di quello, che havevano da fare, e tu promettesti di tenerli segreti, se tu ti fossi ricordato dell'obbligo, che habbiamo di esser segreti delle cose, che à carico ci vengono date, non haveresti tu mai havuto ardire di publicarlo, si come hai fatto. *Eugenio Raim.*

16. *Anasillo*, che fù capitano degli Ateniesi, fù preso da Lacedemoni, e messo al tormento, acciò che egli dicesse loro quello, che sapeva, e faceva il Rè Agesilao suo Signore, à quali egli rispose così: Voi altri Lacedemoni tenete libero potere, quanto à grado vi sia di tagliare tutte le membra della mia persona, mà io nõ lo tengo per discoprire li segreti del Rè Agesilao mio Signore; percioche in Atene si costuma, che gli huomini si lasciano uccidere, che mai palesare alcun secreto, che à loro venga affidato.

17. *Plutarco* nel libro de *exilio* dice, che un' *Ateniese* ricercò una volta ad un Egittiano, che era discepolo di un Filosofo, che cosa era quella, che egli portava nascosta sotto la cappa: à cui egli rispose: Molto poco per esser di Atene, ò Ateniese, dimostri tù di haver studiato, posciache non ti avvedi, che solamente per questo rispetto, che nè tù, nè altri sappiano quello, che io mi porto, quì vò così celando sotto la cappa, come faccio.

§. V.
IMPRESE.

1. PEr dinotare la fedeltà pontuale di un' amico, in tenere nascosti li secreti, che gl'erano stati fidati, ad un mucchio di *Cenere* fù soprascritto. COPERTO IL SERBA. Virtù, che in Eccellenza fù posseduta da Sant' Ambrogio, il quale nell' oratione funebre fatta per Satiro suo fratello dice: *Cum omnia nobis essent nostra communia, individuus spiritus, individuus affectus, solum tamen non erat commune secretum amicorum, non quo conferendi periculum vereremur, sed tenendi servaremus fidem.*

Picin. M.S.lib.2.cap 7.n. 116.

2. Lucano nel libro decimo con queste nobili, e sostenute maniere descrive il *Nilo.*

Arcanum natura caput non prodidit ulli,
Nec licuit populis parvum te, Nile, videre,
Ammovitque sinus, & gentes maluit ortus
Mirari, quàm nosse tuos.

D'onde Carlo Rancati prese bel motivo di formare alcune imprese. Dunque il *Fiume Nilo*, dic' egli con il motto: CAPUT NON PRODIDIT ULLI. Essendo, come dicono molti, i suoi principii del tutto occulti, servirà per soggetto d'alto intendimento, e di profonda segretezza, & anco per consiglio di Corte non penetrato.

Picin. M.S.l.2. c.24.n. 403.

3. Ad un *Lanternino* con il lume dentro, e la porticella di talco, ò sia di vetro serrata, il Picinelli diede il motto: OPERIT, ET APERIT, e dimostra la prudenza di ministro discreto, quale scuopre la mente, e volontà del padrone, mà tien secreti i suoi fini politici, e rilevanti. Tale anche il Principe con la prudenza sua, *Dice Guido Casoni, Embl.*3.

Fà, che la doglia tacita, e negletta
Stia tacita à suoi piedi, e che il piacere
Tempri le sue dolcezze: e fà, che l'huomo
Saggio contenga in se celato il Duolo,
E nascosto il piacer sì, che il suo petto
Tomba è dell' allegrezza, urna del pianto;
Mà nel aspetto placido rassembra
Un mar tranquillo, e un Ciel sereno, e chiaro.

*Pic.M.S. lib.*13.*c.*12.*n.* 89.

§. VI.
APOSTEMMI.

1. L'Acque furtive, dice il Savio, sono più dolci, & il pane occulto più soave.

2. Biasmava uno *Euripide*, perche gli puzzava il fiato, à cui egli rispose: non te ne maravigliare, poiche: *Multa intus computrescunt*; volendo egli inferire, ch' era solito servar bene, e fedelmente il secreto. *Vannozzi.*

3. *Eschine* Filosofo diceva, che per amicissimo, che fosse uno di un altro, non gli dovria mostrare tutto quello, che tiene in casa, e nè meno communicargli tutto quello, che il suo cuore pensa, dicendo: Che l'huomo non è più suo, perche hà palesato quel, che vuole tenere in se stesso secreto. Ricordandoci di quella sentenza del divino Platone, dove dice; che à colui, che confidiamo il nostro segreto, diamo la nostra libertà. *Eugen. Raim.*

4. Dice *Catone Censorino*, che di nessuna colpa haverebbe sentito maggior pentimento, che di publicare il suo arcano ad altri.

5. Diceva *Spintaro Tarentino* di non haver conosciuto huomo, che più di Epaminonda sapesse, merce che un altro pure ne haveva conosciuto, che meno di Epaminonda tacesse: *Os taciturnitatis honore signatum.*

V. Silentio.
V. Taciturnità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST qualitas, qua quis res occultat communicatas. *Est communis.*

2. *EPITH.* Alta, digna, commendabilis, inviolabilis, fidelis, singularis.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SIcut aqua profunda, sic consilium in corde viri. *Prov.* 20.

2. In medio insensatorum serva verbum tempori. *Ecc.*27.

3. Secretum meum mihi. *Isa.*24.

4. Qui denudat arcana amici, fidem perdit, & non inveniet amicum ad animum suum. *Eccl.*27.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUid tàm amicum verecundo animo, quàm secretum? porrò secretum & nox, & lectulus habet. *S. Bernardus Serm.* 86.*sup.Cant.*

2. Secretum consilium secretum quærit auditum. *Idem ep.*107.*ad Thomam præposit.*

3. Ubi incomposita est lingua, ibi nil potest esse occultum. *S. Laurentius Justinian.de discipl. Monast.conversat.cap.*15.*pag.*110.*part.*1.

4. Est primum, & efficacissimum, quod nemo secretum rectè committit ebrio. *Philo Jud.de Plant.Noe tomo.*1.

5. Non unicuique manifestes secreta tua, sed tali, qui possit, & velit juvare. *S. Antonin. part.* 4. *tit.* 5. *cap.* 20. §.7.

6. Res, quæ nunquam debet de corde discedere, nec ab ore discedat. *S. Augustinus. Tract.*7.*sup.ep.Joan.tom.*9.

7. Magni secreti dignitas densiore velamine pertegatur. *Cassiodorus sup.ps.* 107.

8. Gloriosi ducis est, commissa sibi signa servare. *S. Cyprianus ep.* 73.*ad Jubajanum cap.*3.*tom.* 1.

9. Non

9. Non omnibus ea, quæ sunt clausa, aperienda sunt. *S. Isidorus Hispalensis lib. 3. de sum. bono cap. 43. sent. 3.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Magis serva sermonum deposita fideliùs, quàm pecuniarum custodito. *Isocrates ad Dem.*

2. Arcanum pluribus auribus, quàm uni commissum multifariam erumpit, ammissoque arcani nomine fama celebris dici debet. *Niceph.*

3. Consilia quò secretiora, eò securiora. *Quidam.*

4. Quod tacitum esse velis, nemini dixeris. *Sen. de Mor.*

5. Si tibi non imperasti, quod ab aliis silentium speras? *Idem epist. ad Lucinum.*

6. Nulla sunt meliora consilia, quàm quæ ignoverit adversarius, antequam facias. *Veg. lib 3.*

7. Solum insidiarum remedium esse, si non intelligerentur. *Tac. l. 4. Hist.*

§. V.

SIMILITUDINES.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus Prudentiæ.

Lex LXI.

Senatus arcana accurato tegenda silentio.

Tutissimum est, & optimum rerum administrandarum vinculum silentium, à quo etiam, sive à silendo consilium omne dictum est. Parum esset in Senatu rectè deliberasse, nisi silentio obsignarentur deliberationis arcana. Hæc sunt illa rerum deposita, quæ diligentius tuenda sunt, quàm pecuniarum, & ab illo, cui tacere grave est in Senatu, res magnæ cum ipsa dignitate Senatoria amovendæ sunt. Nesciat Senatum, qui nescit tacere, erat lex Ægyptia, quæ etiam jubebat illi linguam abscindi, qui Reipublicæ arcana revelasset. Ea, quæ Comicus Græcus Anaxander protulit universe, Senatoribus maximè adaptanda sunt.

Commissa cui sunt verba, ceu depositum,
Si retegit, est iniquus, aut garrulus,
Si spe lucri, est iniquus, hac sine garrulus:
Censendus autem uterque pariter improbus.

Eo extollit maximè Valerius Maximus Romanum Senatum, quod arcana consilia patrum conscriptorum multis sæculis nemo Senatorum enunciaverit. Nulla meliora Senatus consilia, quàm quæ ignorat ipse Senator, ut retegat; clam nescire quædam, quàm scire oportet, ad rem Tacitus. Celeberrimus Senator Cato, qui sive ad publicum, sive ad privatum commodum nunquam nullum emisit verbum, quod emissum doluerit. Pauci sunt Demosthenes, quibus cum oris fœtor objicitur, respondeat, ejus ora fœtent, in quibus multa computrescunt secreta.

Ne fidos inter Amicos
Sit, qui dicta foras eliminet.

Est monitum ad Senatores. Quos Homerus in Græcorum Republica egregios proponit viros, eosdem facit & silentii tenaces, quo ad ferenda consilia indicat aptiores. Fidum est, & altum Reipublicæ pectus Senatus, silentii salubritate munitum, & velatum, cujus limen intrantes debent linguam solvere, ubi fuerit opus, exeuntes verò eandem multiplici freno religare, ne Senatores (inquit Phocion) velut anseres garrulitatis laborent infamia, qui quoties ex Cicilia demigrantes, & Taurum Montem Aquilis differtum prætervolantes, guttur obturant hausta arena, ore lapidem gestant, atque ita silentes noctu transmittunt; at ubi montis medium superaverunt, dejiciunt lapidem. Nunquam lapis silentii ab ore Senatoris excutiendus etiam Senatu abdicato. Illa inquit Ovidius Senatorum:

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
At contra gravis est culpa tacenda loqui.

§. VI.

APOPHTHEGMATA.

Cum M. Catoni Uticensi etiamnum puero, vitio daretur taciturnitas (nec enim cum pueris loquebatur, nec à quoquam audiri volebat) ait: Carpant taciturnitatem, modò vitam probent. Et addidit: tum demum abrumpam hoc meum silentium, cum ea loqui potero, quæ sunt indigna silentio. *Plut.*

§. VII.

EXEMPLA EX PROFANIS.

1. *Papyrius* ob taciturnitatem eorum, quæ in Senatu consultabantur, puer etiamnum prætexta à Romano Senatu donatus est. *Macrob. lib. 1. Saturn. c. 6.*

2. *Cajus Cæsar* Libertinæ mulieri, quod tormentorum nullo cruciatu adigi potuisset, ut patroni crimen proderet, octingenta donavit. *Suet.*

§. VIII.

ADAGIA.

1. *Areopagita* taciturnior dicebatur, qui commissum arcanum optimè contineret.

2. *Manum ad os apponere*. Hoc gestu significamus, nos scire quippiam, quod tamen nolumus effari.

§. IX.

HIEROGLYPHICA.

1. Veteres cum consilia, & cogitationes occultas esse debere significare volebant, *Plutonem* pingebant *galeatum, & Proserpinam rapientem*, tum quod subterranea, quorum Deus dicitur Pluto, lateant, absconditaque sint: tum quia raptus clam fiunt; tum denique, quod cum in capite consilii sedes esse putetur, galea illud tegens aptè consiliorum occultationem significet. *Eruditus quidam in Hieroglyphicis.*

2. Per numerum 1095. Ægyptii soliti sunt taciturnitatem indicare, causas vide apud *Pier. Val. lib. 38. pag. 362. F.*

TEMA LXXX.

APPARATO ITALIANO.

Secretezza Militare

Utile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Non si opera mai con sicurezza, che quando l'operatione è arcana ad effetto di braccio onnipotente.

Nella militia un sentimento scoperto avvantaggia l'inimico, e chi non sà coprirsi, resta oppresso.

L'arte più fina di chi fà studio di profittar sopra i danni altrui, è di penetrare l'interno.

In somma l'huomo tanto opera felice, quanto opera secreto.

Creda pure ogni Capitano, che nel suo essercito possa esser qualche spia dell'inimico, e per ciò nelle operationi più importanti, come di giornate, di assalti, ò simili, non si lasci intendere, se non da pochissimi, e celando il suo segreto dia pretesto alla mossa con quei calori, che saprà inventare un'esperto.

Non giovano le medicine alle infermità non conosciute, anzi

anzi sovente nuocono, mà nelle guerre riesce l'opposito giovevole.

Peroche colui si risana, che fà meno palesi i suoi morbi.

Chi giunge à pratticare i disegni del suo inimico, può assicurarsi di disegnargli con le proprie forze le sue ruine.

Non può più servirsi dello stratagemma, sicurtà della vittoria, quel Capitano per ingannare l'inimico, il fine delle sue orditure, e trame inteso.

Colui, che vede il braccio, hà tempo di schivare il colpo.

Non percuote quel fulmine, che, prima di colpire, fà pompa de' suoi splendori.

Il Principe, che vuole ingannare il nemico, bisogna, che prima inganni il suo consiglio.

E chi non vuole, che l'inimico si servi più della lingua di chi gli farà palesi i trattati, bisogna, che nperi sovente il contrario di quello, che si conchiude.

Si trovano più spesso nella radunanza di stato lingue più atte à tradire il Principe, che à consigliarlo.

I disegni militari de' Principi sono come le mine, che non fanno breccia, se sono avvertite dall' inimico in tempo di contraminarle: bisogna operar prima di parlare.

Ritrovare l'inimico sproveduto è un vincerlo prima di assalirlo.

Per questo il Pittore della Grecia dipinse Alessandro con il fulmine nella destra.

I consigli, & i fondamenti occulti delle attioni, ed operationi de' Capitani, sono divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quello, che è vero in effetto.

Percioche torna far bene di fare una cosa, mentre che il mondo ne vede un'altra.

Ben fatto è, che le cose della guerra con molti, mà la risolutione di quelle con pochi si communichino, & altramente facendo saranno prima palese, che conchiuse. Son ben contento, che pigliate consiglio con gl'huomini vecchi, & esperti, conciosia che siano savii, e non temerarii; imperciòche miglior consiglio è quello, che procede da poca età, e molta prattica, che quello, che procede da grand' età, e poca prattica.

La finezza di un buon guerriero è il nascondere, quanto più può, i proprii disegni.

Onde dir soleva il Marchese Spinola: Doversi con molti conferire nella guerra ciò, che si può fare, e tenere à tutti celato quel, che si vuol fare.

Li disegni scoperti non sò quando mai siano felicemente riusciti.

Le mine io tanto giovano all'espugnatione di una fortezza, io quanto non si sà, dove sia il disegno di chi le fanno.

Se non si penetra il disegno di chi prende le armi, si divide la paura trà molti: mà nessuno finisce di prepararsi per l'incertezza, che debba sopra di se sfogarsi quella tempesta.

Si armò la Grecia con publica dichiaratione di attaccare Troja, onde si munì di tal sorte, che dieci anni vi vollero per prenderla.

Li disegni militari venuti in luce perdono ogni vigore, e facilità.

E il segreto fidissimo custode, afferma Valerio Massimo, degli affari grandi, li quali sono tanto più agili à preodere voli, quanto sonn discoperti, che gravi nelle consulte.

Al consiglio istesso pensò Marsilio dal Colle imporre con il suo nome rigoroso silentio, onde à trasgressori si fà sostenere, secondo l'autorità di Paolo gran giurisconsulto, l'ultimo supplicio, come à sacrileghi violatori degli Oracoli di stato.

Nella guerra è così necessario il sapere occultare li disegni meditati, quanto il saper vivere.

§. II.
SIMILI.

Sono i trattati con secretezza militare à simiglianza dei fulmini, che squarciando quelle nuvole dove escono, non si publicano, se non nel ferire.

§. III.
APOFTEMMI.

1. Metello essendo con gl'eserciti in Spagna ad uno, che gli dimandò cosa voleva fare l'altro giorno, rispose, che se la camiscia sua lo fosse per sapere, l'abbruscia-rebbe.

2. *Marco Crasso* ad uno, che gli dimandava, quando moverebbe l'essercito, disse: Credi tu ad esser solo à non sentir la tromba.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nulla consilia meliora sunt, quàm illa, quæ ignoraverit adversarius, antequam facias. Cum igitur consilium tuum cognoveris adversariis proditum, dispositionem mutare te convenit. Quid fieri debeat, tractato cum multis: quid verò facturus sis, cum paucissimis, ac fidelissimis, vel potius ipse tecum. *Veget. de re militari*.

2. In bello consilia Principum sunt celanda. *Aristot.*

3. Pugnantibus supremam pugnam inire credendum est, vincentibus jam primam. *in Hist. Sax.*

4. Cautela necessaria est, ut adversarius, ad quæ loca sit producturus exercitus, ignoret. Tutissimum namque in conditionibus videtur, facienda nescire. *Veg. lib. 3.*

5. Ita exercitus incommoda tegenda sunt, ut spem adversariis non augeamus. *Cæsar. lib. 2. de bello Civili.*

TEMA LXXXI.

APPARATO ITALIANO.

Secretezza Amorosa

Conveniente.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

I Diletti di Venere si devono sempre tenere celati, nè mai palesarli.

Fidia volle ammaestrarne, quando scolpì la statua di Venere con una testuggine sotto i piedi, che non hà lingua.

Se vi è fuoco, al quale convenghi star coperto per conservarsi, questo della concupiscenza amorosa è quello.

La bugia non deve asconder le sue falsità, che nella bocca di un'amante.

Gli amori quanto più sono secreti, tanto più se ne compiacciono le Donne.

In queste occorrenze bisogna pigliar l'esempio delle Dee Vestali, che tenevano il fuoco nascosto.

Le fiamme aperte non serbano molto calore.

Cupido si finge bendato, perche non gli piacciono le cose scoperte.

Nella battaglia de' pensieri amorosi bisogna giocare di mina, e caminare sotterra.

Non si arrischia la Donna, la dov'è il calpestio degli affetti, e si scuopre con susurri del labro. A tuono si tocca la ritirata à gli amori.

E col-

E colpa di gran sollievo rivelare all'altrui orecchio quei furti, che furono incogniti all'altrui sguardo.
Chi parla poco, gode di molto.
La statua del Silentio era formata con il dito al labro, e soleva anco tenersi scolpita negli anelli.
Alessandro suggellò i segreti sù la lingua di Efestione.
Avvelena i piaceri di Amore colui, che godendo ne' furti, scuopre i suoi ladroneccj, e lo disse Ovidio:

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Solo, sollecito, e secreto sarà colui, che milita sotto l'insegna d'amore, nè per ripulse, ò finto sdegno si sgomenti, che

A longhi, e caldi prieghi
Al fine non è amor, che non si pieghi.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Ardo, mà l'amor mio grave, e profondo,
Cui non mi è rivelar, Donna, concesso,
Quasi nuovo Tifeo chiuso, ed oppresso,
Sotto il gran sasso del Silentio ascondo.
Marino Son. 5.

2. Ardo, mà la mortal tacita arsura
Stà nel centro del cor celata, e chiusa.
Preti Son. 14.

3. Ardo tacito amante, e d'un bel volto.
Secrete fiamme insidiose involo,
E caro stringo il mio soave duolo,
Quasi parto amoroso in sen raccolto.
Ascanio Pignatelli Rim. Son.

4. E sol mi vanto di nascosta fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.
Tass. 1. *Amor. Son.* 115.

§. III.
IMPRESE.

LA *pietra focaja* segnata con il motto: LATET IGNIS, è impresa, che direttamente serve ad amante modesto, che le sue caste fiamme ama tener nascoste.

Il Tasso tale ne rappresenta l'affetto di Olindo invaghito di Sofronia, di cui nella *Gierusal. lib. can.* 2. *stanza* 16. così:

Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce: & ella
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'avvede:
Così fin' hora il misero hà servito,
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

Girolamo Preti similmente di se stesso, canz. 2. così favella:

Ardo, e taccio il mio mal, perch'io pavento,
Che s'io scopro l'ardor, ch'entro mi sface,
Foco di sdegno, e non di amore accenda.
Io temo, io temo, Amor, che non offenda
Più colei, che me stesso il mio tormento,
Che di piacer à me forse le spiace;
Ond'io sostengo in pace
La guerra, che mi fanno i miei pensieri.
E s'io tento formar prieghi, ò parole;
Fede, e timor non vuole,
Ch'io procuri salute, e ch'io la speri.
Moro senza scoprir, qual son, qual fui,
E non fuggo il morir, mà l'ira altrui.

E di nuovo:

Pur nel silentio i miei pensieri ascondo:
Vivo penando, e in lagrimar mi sfaccio;
E muoro alle speranze, al duol rinasco.
Sol di pensieri, e di sospir mi pasco;
E serbando il mio duol chiuso, e profondo,
Dentro son tutto fuoco, e fuori un giaccio.

Vorrei parlar, mà taccio.
Pic. M. S. l. 12. *c.* 26. *n.* 215.

TEMA LXXXII.
APPARATO ITALIANO.
Secreto tacere
Difficile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

TAcere bisogna, e pure udito, che s'hà una cosa, che và tacciuta, patisce ogn' animo i dolori di parto, finche non l'hà data fuora.

Frà gl' huomini istessi troppo pochi son coloro, che per tema puzzi loro il fiato, se si lasciano marcir nello stomaco qualche grave secreto, non cercano occultarlo più prontamente, che possono.

Non è chi habbi un'amico, di cui quanto di se stesso si fidi; ogni pensiero, che gli bolla nel cuore, ogni nuova, che gli arrivi all'orecchie, tanto più volontieri glie la palesa, quanto per essere cosa, che andarebbe tacciuta, pensa di dargli maggior caparra della sua confidenza con dirgliela.

Non è mai impresa da tutti il saper tacere.

A chi non sia più che padrone della sua lingua, non se gli doverà mai la gloria, e la lode scritta da Teodorico à Senario: *Arcana nostra pro morum probitate claudebas, multorum conscius, nec tamen, cum plura nosses, elatus.*

Le regole del ben parlare molti le sanno, quelle del tacere sono le ultime, che nel mondo s'imparano.

Per quanta violenza, che facciamo alla nostra loquacità, di raro è, che tacciamo ciò, di che non è possibile ci dimentichiamo.

Par, finche il secreto non ci è uscito di mente, che per uscirne dalla bocca ci torcia il cuore.

Per quanto bene si racchiuda il balsamo, sempre svapora odore, e fà sentire la sua fragranza.

Del segreto non è il seno della femina vaso ben sigillato, nè sicuro sacrario.

Tutte le altre imperfettioni sà dissimulare la Donna, fuorche la loquacità, e se ve n'è alcuna, frà le Heroine si ascrive. Onde Anacreonte tutte accusò per imprudenti, riservando all'huomo il pregio.

Non così pratticò Flavia, che intesa dal drudo la congiura di Catilina, passò immediatamente à farla al Senato palese.

E più facile tenere in bocca un carbone acceso, che un secreto.

La più difficil cosa, che far si possa, è l'esser secreto, e ciò afferma Chilone di Lacedemonia, uno de' sette Savii della Grecia, nè di altro parere fù Filippide; poiche egli pregò Lisimaco per singolar gratia, che non gli dicesse mai alcun suo segreto.

Il segreto è della natura del Mercurio, che esala per tutto, e con più facilità si soffriscono le passioni del corpo, che le molestie date da lui alla lingua, correndole mille volte il dì fino in sù la punta: e quanto più il pericolo si sforza di farlo tacere, tanto più gli cresce la voglia di non istar cheto, non per altro, che per esser figliastro della fama, onde tenta di tornar in gratia con rivelare alle sue orecchie le cose dategli in guardia dalla fidanza altrui. E ben vero, che tosto, che trova un petto di smalto, se ne fà rocca, e vincendoli da se stesso, v'imprigiona

sè

se medesimo; e questo tale sà bene custodirlo, perche è atto à strangolare i stimoli con le mani della prudenza, fermezza, e sodezza sua, perche gl'altrui artificii non hanno che fare con l'avvertenze di chi è savio, il cui principal vanto è haver la scienza di saper tacere, e parlare à tempo, vero, & impenetrabile erario de' segreti.

Il popolo, che desidera la risolutione di un grao negotio, non stà patiente in gran segreti per la varietà degli affetti, onde il volgo li muove à differenti desiderii.

Coloro, che s'ingegnano tener celata la fama di una cosa trattata in consiglio, con dimostrationi straordinarie di secreti, sono quelli stessi, che più de gli altri la manifestano, & accrescono.

§ II.

APOFTEMMI.

1. CHilone Ateniese dimandato, che cosa fosse difficile, rispose: il tacere il segreto. Questo male nasce per la tanta incontinenza della lingua, più d'ogni altra cosa volubile, che per altro non pare cosa più facile del tacere. *Plut. Apoft.*

2. Dimandato *Aristotele*, qual cosa gli paresse più difficile, rispose: il tacere un segreto. Platone dice, che un'huomo non può esser savio, se non sà tacere il segreto; & aggiunge, che si può conoscere, quanto il segreto piaccia à Dio, considerando, che S. D. M. medesima non lascia sapere i suoi segreti à persona veruna; la onde noi, quello, che sarà domani, nè meno quello, che sia dentro di un' hora, non sappiamo. Salomone ne' suoi Proverhii dice, che è peccato à parlar troppo, non che à scoprire il segreto; e colui è essere prudentissimo, il quale sà raffrenare la sua lingua: perche chi parla assai (dic' egli) fa molti errori. *Eug. Raim.*

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. DIfficilia sunt arcana reticere. *Apud Diog lib. 1.*

2. Quæ taceri volumus, nulli mulieri esse dicenda. *Æsop.*

3. Facilius in lingua carbo ignitus contineri poterit, quàm secretus sermo. *Socrat.*

4. Nihil interest aliquid mulieri, an omnibus præconibus in foro narres. *ibid.*

4. Diligentissimè linguam continere, mihi virtus interdum non minor videtur, quàm omninò irasci. *Cic. ad Quin. Fratr.*

6. Res omnium difficillima, tacere, & audire. *Gell. 1.*

7. Difficilia sunt arcana reticere, & otium rectè dispensare, injuriasque tolerare posse. *Apud Dionys. lib. 1.*

8. Muta cicada pro miraculo est. *Quidam.*

§. II.

APOPHTHEGMATA.

1. ARistoteles dicere solitus est: Qui silere non novit, is neque loqui admodum scit. Nam quærente quodam, quæ res homini esset difficillima, ait, silere tacenda. *Stob.*

2. *Idem* interrogatus à quodam, quis arcanum sermonem continere posset? respondit: Qui carbonem quoque ignitum lingua retinere potest. *Anton. in Meliss. pa. 1. ser. 73.*

3. *Idem* interrogatus, quamobrem, cum alios doceret loqui, ipse taceret? respondit: Cos quidem ipsa non scindit, cultros autem acuit. *Anton. in Meliss. pa. 1. ser. 73.*

TEMA LXXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Secreto divulgare

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA segretezza è femina, e però non ammette, che un marito; se ne hà più, è adultera, infedele, sleale.

Non può stare segreto il negotio, che esce da' confini di due.

Il Sole opera, & influisce per virtù del moto, e de' raggi, non però si chiamano più agenti.

Il numero ternario, quaternario, & altri sono troppo composti, però di più facile risolutione.

Secretum si tribus sit divulgatum, omnibus est manifestum, dice S. Agostino.

Secreti rivelati sono spesse fiate stati come parti di vipere, che lacerano il ventre, donde nascono alla luce.

Chi non sà tacere, non serva à niuno.

Nè anche all'aere è tal' hor lecito confidare le proprie passioni; perche così li venti, come gli huomini sono d' ordinario infedeli.

Quello, che si confida à molti, non può star lungamente celato,

Il segreto è come il lume della tomba degli Antichi, che veduto si estingue, e si scuopre incenerito cadavere.

Gierone successore di Gellone ascoltava di buona voglia chiunque favellava liberamente appresso di lui; mà non poteva soffrire le rivelationi degli altrui segreti, e sovente diceva, che costoro ugualmente offendevano e coloro, che tradivano, e quelli, a' quali gli rivelavano, mentre noi odiamo egualmente quelli, che scuoprono, e quelli, che fanno i nostri segreti.

Chi palesa i segreti della Republica, è come dire, se si apre le viscere di un corpo, come non può vivere questi, così non può longamente durar quella.

Se non viene dalle ceneri occultato il fuoco, presto si estingue.

Rovinano quei Stati, li quali non sanno sotto le ceneri del silentio coprire le più importanti risolutioni, e determinationi.

Conso, ch'era Dio del consiglio, haveva appresso i Romani il suo Altare sotto terra.

Le consulte assomigliano à i lumi eterni, che nel veder l'aria perdono la vita.

E publicato quel segreto, che à più d' uno è fatto palese.

La felicità degli eventi consiste nella celerità, e secretezza; chi trascura, trascura i modi di vedere ridotti à fine i suoi desiderii.

Si perdono nelli sforzi vani della loro empietà gl' attentati di quelle fiere, che publicano con il fischio la loro venuta.

Non bisogna far communi le cose private, massimamente l'appartenenti al segreto. Onde non era bene al Sommo Pontefice persuadere, che facesse leggere nello studio di Roma una publica lettione delle cifere, perche chi insegnasse di ciferare, renderebbe inutile la cifera giovevole, mentre non è intelligibile. Avviene il simile ad alcuni libri

libri, che insegnano il bene, ed il male, il giovevole, & il nocivo. Come per esempio l'Ottomano del Sig. Lorenzo, ottimo Trattato, se mentre c'insegna la via di nuocere al Turco, non mostrasse à lui il modo di nuocere à noi.

Non si deve mai fidare à Donna alcun segreto, nè burlando, nè da dovero, perche acciò altre persone le stimino, subito palesan' ogni segreto. Et io tengo per grand'ignoranti quei mariti, che ascondono i danari alle loro mogli, e gli palesano, e confidano i loro secreti, perche i danari, quantunque si perdano, non si perde altro, che la robba, mà con discoprire il segreto alle volte anco si perde l'honore.

§. II.
ESSEMPI.

1. A *Fabio Massimo* non costò altro, che la vita l'havere rivelato à Martia sua moglie l'intentione di Augusto à beneficio di Agrippa confinato nell'Isola Pianosa.

2. *Quinto Furtio* discuopre tutta la congiura del Tiranno Catilina ad una donna Romana chiamata Fulvia, e quella dicendola ad un' altra sua amica, e così da una in un' altra, publicandosi per tutta Roma, accadde, che la congiura fù publicata, e Quinto Furtio perse la vita, e Catilina la vita, e l'honore. Da questo essempio si può conoscere, che le cose gravi, & essentiali non solo non è buono fidare alle mogli, mà nè anche praticarle in loro presenza: perche à queste poco importa sapere simili cose, & à quelle importa assai discoprendole.

3. Fù detto una volta à Dionigi Siracusano, che Platone lo stava aspettando alla porta, e subito lui mandò Brias suo cameriere favorito ad intendere quello, che lui volesse; e Platone dimandò à Brias, quello, che facesse Dionigi; à cui egli rispose, che se ne stava ignudo sopra una tavola à giacere; il che saputo da Dionigi, si accese di tanto sdegno contro Brias, che subito commise, che gli fusse tagliato il capo: dicendogli prima queste parole: io voglio come traditore farti tagliar il capo, poseia che tu sei stato così ardito, che hai havuto prosuntione di palesare i segreti della mia camera, perche io non ti mandai à Platone, che tu gli dicessi quello, che io faceva, mà solamente, che tu gli dimandassi quello, che lui voleva da me.

§. III.
IMPRESE.

1. PEr dinotare segreto scoperto serve l'impresa della *pietra focaia*, onde al picchio del ferro si spiccano le scintille, col cartellone: EXILIT, QUOD DELITUIT, che tanto gli soprapposero gli Occulti di Brescia. Ovidio epistola 15. parlando de' suoi amorosi affetti.

Quæ licet, & possum, lector, celare furorem,
Sed tamen apparet dissimulatus amor.
Pic. M.S.l.13.c.26. n.209.

2. Ad un *vaso*, che sparge, e diffonde dalle sue spaccature quel liquore, che gli è versato nel seno, il Picinelli diede: QUANT' ACCOGLIE, DIFFONDE, & esprime questa impresa persona, che non sà tacere i segreti, che le furono conferiti. Terent. in Eunuch. act.1. sc.2.

Quæ vera audivi, taceo, & contineo optime,
Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, continuò palam est.
Plenus rimarum sum: hac, atque illac perfluo.

E perche questa loquacità pare più, che d'altri, propria delle donne, così gratiosamente scherzò un bell'ingegno:

Cur nil contineat mulier, cum Tucca rogaret,
Rimosum vas est fœmina, Tullus ait.
Pic M.S.l.15.c.26.n.218.

§. IV.
SIMILI.

SI come di scelerato merita nome colui, che ne' nuovi disgusti palesa i segreti conferitigli nella vecchia amicitia, così mille volte vituperoso, & infame è quel Secretario, il quale per qualsivoglia pessimo trattamento, ch'egli hà ricevuto dal suo Principe, quei segreti publica al mondo, che dal suo Signore essendogli stati conferiti nella passata confidenza, non solo spontaneamente, mà nè meno con qualsivoglia tormento di più penoso eculeo. *Trajano Boccalini ne' suoi Ragguagli.*

Questo concetto usò quel gran Politico per notar l'imprudenza di Antonio Perez, il quale stato per molti anni segretario di stato di Filippo secondo Rè delle Spagne, disgustato à torto, ò à ragione, che egli si fosse del suo Padrone, essendo rifuggito in Francia publicò alle stampe diverse relationi, nelle quali rivelò segreti di quella Monarchia: attione veramente sceleratissima, e degna di eterna infamia, e che di raro, ò non mai si è veduta nella nobile natione Spagnuola, che non discuopre, rieuopre con ogni studio ogni, e qualsivoglia errore palese nella condotta degli affari di stato, non che volesse rivelare gl'occulti falli de' suoi Principi, e veramente riuscì à grandissimo danno della Monarchia Spagnuola la infedeltà del Perez, havendo publicati molti di quei segreti, che scoloraron la riputatione di Filippo Secondo, e diedero all'arme molti Principi, che perciò si alienarono dalla divotione, e dalla dipendenza della Monarchia.

Vedi Secretezza.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SEcretorum revelatio, qua nihil est turpius, nihil execrabilius, nihil amoris, vel gratiæ relinquens inter amicos, sed omnia replet amaritudine indignationis, & odii, atque doloris felle cuncta aspergens, omnino cavenda est. *Augustinus de amicitia*, c.13. to.4.

2. Amicorum revelare secreta, sacrilegium est, quo fides amittitur, & animæ captivatæ desperatio importatur, ut patet in Achitofel proditore. *ibid. pag* 779.

3. Omne secretum, quod sobrietas custodit, temulentia publicat. *idem de sobrietate c.3. tom.* 9.

4. Proditor secretorum, & tenax malarum suspicionum utrobique perversus est. *Bernardus de inter. domo, cap.*31.

5. Nihil illo homine miserabilius, qui secretum nudum tegit, sed ad arcana detegenda, ac prodenda est promptissimus. *Ephræm de iis, qui carent longanimitate, tom.* 1.

6. Si quis voluerit tui miseri amicitiis, & hunc videris prioris amici pandentem secreta, hunc velut perfidum cave. *Hieronym. lib* 2. *super Proverb.* c. 20. & *super illud, & qui revelat mysteria, pag.*34. *tom.*7.

7. Ne dixeris ea, quæ nosti, sed sile, si vis bonum nomen habere. *Joan. Chrysost. hom* 4. *super Acta Apost. tom.*3.

8. Caveas secretorum revelationem; siquidem fugatur amicus, maximè si secreta illius revelaveris. *idem ser.*9. *ep.ad Ephes. to.*4.

9. Mysterii, vel secreti revelatio execrabilis est. *Petrus Blef. de amicitia, cap.* 22. *apud Bibl. Patr. tom.* 12 *part.*2.

10. Loquaces homines ea, quæ silentio premi debebant, evomentes, linguæ prurigine quodammodo laborantes, in aures auditione indignas profundunt. *Thomas Aquinas, & ha-*

& habet.apud D.Joan. Damasc. l.2. Parall. c.84. pag.1.

11. Revelare secreta in malum personæ est contra fidelitatem. *Idem 2.2.q.68. art.1. in corp. ad 3.*

12. Quacunque hora texerimus peccatum fratris nostri, teget etiam Deus nostrum, & quacumque hora prodiderimus culpas fratrum, & Deus nostras similiter prodet. *In Vit. Patr. lib.5. libell 9.n.6. pag.595.*

§. II.

SIMILITUDINES.

1. HIPPOLYT. Quemadmodum qui lapidem rejicit, etsi mittendi potestatem habuerit, non habet tamen postea retinendi: ita qui arcanum missum fecerit, nunquam adsequetur, ut idem possit velut post limina redire.

2. PLINII. In Asphaltite Judeæ lacu, item in Aristissa Armeniæ majoris nihil mergi potest: ita quidam, quidquid commiseris, in propatulo gerunt, neque quicquam celare possunt. *l.2.c.*1006.

3. PLUT. Ut vitrum, quia pellucidum, nihil celat: ita quidam nihil tegere, nihil dissimulare norunt, quidquid in animo est, id omnibus protinus est palam. *In simil.*

4. BONAV. Qui secreta revelat, est sicut saccus sine fundo, & sicut vas sine opertorio. *Tit. 3. dietæ c.7. to.6.*

§. III.

EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. *Sampson* secretum, quod parentibus dicere noluit, uxori exposuit, quæ statim illud in damnum mariti publicavit. *Jud.* 14.

2. *Idem* indicavit Dalidę, quomodo posset ammitere fortitudinem suam, illaque sine mora hostibus indicavit. *Jud.* 16.

3. *Anna* mater Samuelis veniens ad Tabernaculum Domini, loquebatur in corde suo, tantumque labia sua movebantur, & vox penitus non audiebatur. 1. *Reg.* 1.

4. *Samuel* dormiens in Tabernaculo ostensam sibi visionem non indicavit Eli, donec interrogatus, & adjuratus fuit ab illo. 1. *Reg.* 3.

5. Cum filii Belial dicerent *Saulo* novo Regi, num salvare nos poterit iste? ille dissimulabat audire, ex quo intelligitur, quod cautè tacebat. 1. *Reg.* 10.

6. Cùm *David* contra Nabal turbatus, postmodum per Abigail prudenter locutam placatus fuisset, illa non indicavit ipsi Nabal viro suo pusillum grande nisque mane, cum vinum, quod biberat, digessisset. 1. *Reg.* 25.

§. IV.

EXEMPLA HISTORICA.

1. *Senatus Romanus* per multos dies, remotis aliis, de re quapiam secreta deliberabat. Quod cùm multos suspensos teneret cogitantes, quid rei ageretur: fęmina cætera modesta, fęmina tamen, importunè virum suum, & magnopere orabat, ut declararet sibi illud arcani. Jam juramenta, & devotiones tacituram se offerebat, querebaturque cum lachrymis non haberi sibi fidem. Cujus ut Romanus hic detegeret stoliditatem: expugnas, inquit, me, mulier. Accipe rem atrocem, & prodigiosam. Nunciatum nobis abauguribus est cassitam cum galea aurea, & hasta visam volantem. Hoc portentum consideramus, faustum, aut infaustum sit, augurésque consulimus. Cęterum tu tace. Sic fatus contulit se ad forum. Hæc ancillam, quæ prima ingrediebatur, appellans, pectus suum tundebat, capillum vellebat, dicebatque: Heu virum meum, & Patriam! quid nobis fiet? volens, & docens ancillam dicere, quidnam rei est? cui ut perennstatæ rem exposuit, clausulamque omnis garrulitatis adjecit communem: Cave hæc cuiquam dixeris, sed sile: vix ancilla ab ea est digressa, quin æstutum ei ex aliis ancillis, cui maximè videbat otium esse, objicit dictum: illa amatori, qui eam adiit, enunciat. Ita cùm in forum fabula dimanasset, ut præcurrerit rumoris auctorem: ex familiaribus quispiam factus ei obviam: Modo ne, inquit, domo ad forum venis? Modo admodum, inquit ille. Ergo nihil audisti? Nunquid novi? Cassita visa est volans cum galea aurea, & hasta. De hoc Senatum consules habituri sunt. Tum ille arridens: Satis, inquit, strenue mulier. Nempe tibi, quod dixi, pergentem ad forum me prævartit. Ac consules quidem appellans, discussit terrorem: cęterum uxorem hoc modo ultus est. Ut domum est ingressus, perdidisti me, inquit, mulier: arcanum illud è domo mea compertum est elatum in vulgus fuisse. Quamobrem ex tua impotentia eundum est mihi in exilium. Quæ cùm ad inficiandum se converteret, excusareturque: An hoc tu cum trecentis audisti? Quibus, inquit, trecentis? te ut probarem, hanc finxi fabulam. Hic quidem tuto, & caute, quasi in dolium cariosum, non vinum, non oleum, sed diffundens aquam, uxoris periculum fecit. *Plut. de Garrulit.*

2. *Gallica*, & *Cæsarea* factio inter Venetos Patricios, ultra quam libertas patriæ fineret, tàm altas egerat radices, quo tempore calamitosum illud cum Solymano bellum gessere, & cuncta Senatus decreta, inexorabili antea silentio religiosè custodita, non modo ad præsentes Legatos Cæsaris, & Galli, sed in Provincia quoque literis emanarent. Erant ex ordine Rogatorum, qui dicerent sententiam, & in suffragium irent homines ferme ducenti. Hae multitudine offensus Marcus Foscarus, Senator prudentissimus, ad quinquaginta viros, qui usu rerum fide, charitateque patriæ probarentur, gravissimi, atque maximè arcani consilii summam revocabat. Ita rebatur, multorum insaniam paucorum sapientia superari. Sed tanta mox Foscarus invidia deflagravit apud multitudinem, cùm ea se consiliis excludi, notarique infamia levitatis, atque imperitiæ minimè pateretur, ut vir ille inter summos Senatores facilè excellens, Rogatorum ordine sit ejectus. Verum ei non multo post, quod divinè, ac sapientissimè providisset, magnæ gloriæ cessit, detectis his, qui Reipublicæ arcana prodiderant, non Christianis modo, sed & per illos ipsi Solymano. *Sabel. supplem.lib.*21*.ex Jov.*

4. *Zeno* Philosophus, ne invito quidem se quid secreti ad actum vi corpus proderet, arrosam linguam expuit in tyrannum. *Plut. de Garrul.*

5. Ægyptii eos, qui secreta in vulgus spargerent, aut belli consilia hostibus indicarent, lingua privabant, ne posthac nociva linguæ licentia Reipublicæ obessent. *Diod. Sicul. lib.1. cap.6.*

TEMA LXXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Secreti celesti, ò Giuditii di Dio

Impenetrabili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Huomo è troppo cieco, e quando crede di haver gli occhi di Argo, all' hora più che mai hà caliginose le luci.

Non vi è mente, non vi è ingegno di sì alta cognitione, che non si confessi inhabile ad intendere ciò, che Iddio tiene nascosto.

In vano si affatica quello, che procura penetrare fino al centro de' cieli.

Appena hanno bocca per succhiare il latte della fede, che già

già vogliono rodere l'ossa, e cavarne la midolla.

Chi vuol giungere à veder ciò, che è sopra le stelle, inciampa, come un Talete, nella fossa.

Chi vuol troppo sapere, inciampa. Chilone Spartano soleva dire: quello, che è sopra di noi, non appartiene à noi.

I secreti di Dio sono imperscrutabili, e chi cerca rilevarli con cognitione humana, ò è temerario, ò pazzo.

E gran temerità d' intraprendere à predire quello, che altri, che Dio non può dire.

L' huomo non intende li secreti di Dio, ed acquista il titolo di temerario chi ardisce investigarli.

E cieco l'huomo nelle maraviglioſe operationi di Dio.

Conviene, che avanti all'Arca della Sapienza Divina imitiamo David, il quale ad ogni sei passi offeriva sacrificii.

Li pensieri, ch' escono dal nostro capo, e si sollevano temerariamente coll'ali della curiosità à scrutinare le cose celesti, corrompono la sincerità della sapienza Christiana, e facilmente portano in errori, che sono all' anima di perditione.

Troppo il provarono li nostri primi Padri trà fiori del Paradiso terrestre coronati d'innocenza.

Invidiava il demonio la felicità dell' huomo, per estinguerla fin da' suoi principii, preparò su la lingua del serpente il veleno.

Quel veleno medesimo, che appestò tanti spiriti, che trasse seco nell' abisso, cioè la superbia, curiosità, e temerità d'ingerirsi negli arcani di Dio.

Non hà ragione Esichio di ricordarvi, ò menti curiose, la moderatione ne' pensieri, le misure nella brama di cercare, e d'intendere i segreti della divina Sapienza.

I suoi misteri sono come monti di fuoco, a' quali dovete accostarvi, fin à sentire il calore, non à provare l' incendio.

Altrimenti lo sfolgorar della luce, lo sfavillar degli ardori, lo spirar delle vampe, fiumi, torrenti usciti dal profondo degli arcani de' segreti di Dio, faranno provar a' troppo audaci la perditione.

Ad ogni Ercole basta bene la sua colonna del non più oltre.

Chi più si avvanza, e presume ingolfarsi nell' altezza de' giuditii di Dio, nel profondo de' suoi consigli, negli abissi di providenza, e di predestinatione, questi và ad investire pericoli, e ad incontrare naufragii.

Ritiratevi superbe menti; potrete forsi coll' inoltrarvi ne' gabinetti del governo Divino, iscoprirne i segreti, intenderli, spiegarli, se un Paolo, che sì da vicino gli udì, e li conobbe, non s'i parlarne?

Per filosofare da Christiano, giova à molte cose credere, e non esaminare, non perche non siano vere, certe, & infallibili, mà perche l'humana capacità non vi giunge.

Deve essere l'huomo con Dio tutto fede, e questa deve essere cieca, che renda l'huomo quasi dormiglione nel ricercarne il perche.

Fù l'huomo prima fatto per il mondo, poi per il Cielo, l' entrare frà le spoglie della humanità per diventare celeste, è una presuntione inescusabile, un' inconveniente dell' ambitione, un' incompatibile assurdo.

Non può il nostro ingegno intendere le cose di Dio, nè il nostro intelletto discernerle, nè la nostra mente comprenderle, nè la nostra lingua esprimerle.

Li divini misterii contemplare non si devono con ragione humana, che in questo caso hà gli occhi di Nottola, mà con animosa fede, che à guisa d' Aquila penetra nel Sole di giustitia.

Nelle cose della Fede bisogna humiliarsi, e captivare l' intelletto, lasciandoci guidare da chi ne hà il carico da Dio, anzi che la fede non hà merito, dove la ragione humana dà esperimento.

L'intelletto humano verso le cose divine è à guisa degli occhi della Nottola, che affissare non puol il Sole, di maniera che ancor lui si può riputare più savio, che di sapere men crede.

Nelle cose della fede, e che toccano à Dio, anco i Gentili compresero, ch' era maggior Religione, e riverenza crederle, e procurare di saperle, come l'altre cose humane.

Iddio non vuole curiosi. La curiosità non resta ad altro oggetto, che per essere delusa.

Perche non vale à piede infermo sormontare l'altezza dell' inaccessibile Olimpo; il profondo della Deità solo à Dio è palese; dunque chi più crede, non più cerca sapere, che più Religione, e più fede.

In una luce, ò in un candore eccessivo, inanzi che si acquisti, si smarrisce la vista; così frà le cose di Dio la curiosità confonde il sapere.

§. II.
DETTI POETICI.

1. E Vuol presontuoso in quella parte,
Che Dio serba per sè, volger la mente,
E penetrar con argomenti insani,
Della mente superna i chiusi arcani.
Franc. Brac. Urb. 18. 60.

2. Son gli Arcani di Dio profondi, e vasti,
Saperli ad huom mortal non si concede.
Losesso, Urb. 9. 29.

3. Che ne' consigli eterni,
Onde mai penetrar lingua mortale.
Gaspar. Cesena.

4. L' occhio mortal non puole
Fissarsi à pieno à rimirar il Sole.
Pietr. Marin. Prov.

5. Spesso non sà, chi troppo intender vuole.
Conc. Mor. Versif.

6. Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti,
Trà nembi di silentio oscuri, e folti
L' eterna mente i suoi secreti asconde.
Mar. 2. Lir. canz. 2.

7. Eterni Numi, ò come son diversi
Quegl' alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono à noi le vostre gratie
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier sfalgono al Cielo.
Guar. Past. Fid. 5. 6.

§. III.
IMPRESE.

1. LA *Luna*, quanto più si accosta al Sole, tanto più riesce agli occhi nostri più caliginosa: Onde il motto: QUO PROPIOR, TENEBROSIOR. E dimostra, che quei curiosi, che bramano d'apprefo investigare, e penetrare i secreti di Dio, restano da cieca oscurità offuscati, ed ingombrati, ciò che protestò Salom. Prov. 25. 27. *Qui scrutator est majestatis, opprimetur à gloria*; & il Carducci:
Cinthia quo propior Phœbo, tenebrosior inde.
Proxima Majestas lumina nocte premit.
Pic. M. S. lib. 1. cap. 8. num. 193.

2. C'insegnò Monsignor Aresio à non essere curiosi investigatori delle cose divine, con il figurare il *Cane* di Egitto, che bevendo al fiume Nilo, appena attinge quelle acque. accommodandogli le parole di S. Paolo, Rom. 12. 3. NON PLUSQUAM OPORTET; Ove l'Apostolo così. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Nella spiegatione del qual luogo San Bernardo Opuscul. de charit. cap. 4. *Perscrutari prohibemur, & plus sapere, quàm oportet, sed amare etiam plusquam possumus, præcipimur.* Et in vero, *si neque scientia*, scrive San Basilio, *minutissimæ formicæ assecutus es naturam, quomodo incomprehensibilem Dei potentiam cogitatione comprehendisse glorieris?* L'intelletto nostro creato, e finito, mai può attingere à dentro la perfetta cognitione delle più vili creature, e come potrà poi sollevarsi à comprendere le divine cose? *Difficile æstimamus, quæ in terra sunt*, discorre il Savio, Sap. 9. 16. *&* *quæ*

quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore, quæ autem in cælis sunt, quis investigabit? Aristotele ben consigliava: *Nunquam verecundiores simus, quàm cum Deo agitur.* Ed Oratio lib.1.ep.5. dice, che chi vuol penetrare troppo à dentro, merita anai il nome di pazzo, che di sapiente:

Insani sapiens nomen feret, æquus iniqui,
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.

Pic M.S.l.5.c.11.n.181.

§. IV.
SIMILI.

1. Come non può un'ignorante penetrare la considerationne del Medico, perche egli purghi hoggi l'infermo; così l'huomo non puol affermare con certezza alcuna de' secreti di Dio. *Vicen.Ferrin. Alf. esem.* 8

2. Com'è però bene, che molti habbiano diligentissimamente investigato, in che guisa l'Api facciano il miele, e dentro de' loro bucchi buscano le celle, e che governo habbiano; contuttociò fin qui non si è anco inteso à bastanza la natura loro, così, se bene molti hanno con grandissima diligenza, e sollecitudine investigato i secreti di Dio, non hanno però per insino à quì potuto venire in cognitione intieramente. *Lo stesso.*

Vedi Curiosità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare, quid velit Deus? *Sapient.* 9.

2. Sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum; sic qui scrutator est majestatis, opprimetur à gloria. *Proverb.* 25.

3. Quis enim affuit in consilio Domini? *Jer.* 23.

4. Fortissime, magne, & potens Dominus exercituum nomen tibi. Magnus consilio, & incomprehensibilis cogitatu. *ibid.* 32.

5. Quis cognovit sensum Domini? aut quis prior dedit illi? & retribuetur illi? *Rom.* 11.

6. Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed quæ præcipit tibi Deus, cogita semper, & in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus. *Prov.* 3.

7. In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter. *Eccl. cap.* 3.

8. Noli altum sapere, sed time. *Apost. ad Rom.*

9. Noli esse justus multum, neque plus sapiens, quod necesse est, ne obstupescas. *Eccl. cap.* 7.

10. Judicia tua abyssus multa. *Psal* 35.7.

11. Quis ei dicere potest, cur ita facis? *Job* 9.11.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Plus pulsator plerumque invenit, quod temerarius scrutator invenire non potest. *Bernard. sup. Cant. serm.* 24.

2. Quod Deus occulta esse voluit, non sunt scrutanda, quæ autem manifesta fecit, non sunt negligenda, & ne in illis illicitè curiosi, & in his damnabiliter inveniamur ingrati. *Prosp. de vocat Gent.*

3. Lauda venerabiliter, quod agitur, quia tunc est nescire, quod agitur. *idem.*

4. Dei gratia cur ad istum veniat, ad illum non veniat, occulta causa esse potest, injusta non potest. *August. lib. de baptism parvulor.*

5. Magna superbia est in judiciis divinis rationem quærere. *Chrysost.*

6. Nemo perscrutetur, cur alius eligatur, & alius reprobetur. *Greg. lib moral.*

7. Manet spectator desuper cunctorum præscius Deus, bonis præmia, malis supplicia dispensans. *Boet. de Consol.*

8. Sapere pluquam oportet, superbia est. *Anselm.*

9. Occulta Dei judicio committenda, nec de illo temerè judicandum. *August. epist* 137.

10. Quidam non sincerè coram me ambulant, sed quadam curiositate, & arrogantia ducti, volunt secreta mea scire, & alta Dei intelligere, se, & suam salutem negligentes. *Kemp. de Imit. Christi lib.* 3. *cap.* 5.

11. Hi sæpè in magnas tentationes, & peccata, propter suam superbiam, & curiositatem, me eis adversante, labuntur. *idem ibid.*

12. Time judicia Dei, expavesce iram omnipotentis, noli autem discutere opera altissimi, sed tuas iniquitates perscrutare, in quantis deliquisti, & quàm multa bona neglexisti. *idem ibid.*

13. Inquirere de Trinitate perversa curiositas est, & credere, sicut sancta Mater Ecclesia tenet, fides, & securitas est. Videre autem eam, sicut est, perfecta, & summa felicitas est. *Bernard. in separ. ser.* 1.

14. Scrutanda non sunt, quæ supra nos. *Chrysost. sup. Gen. hom.* 4.

15. Non est fragilitatis nostræ cœlorum secreta discutere. *August. de Fide, & Symbol cap.* 6. *to.* 3.

16. Regni Dei arcana, & secreta prius quærunt credentes, quò faciant intelligentes. *idem hom.* 3 *a. ex* 50. *homil. tom.* 10.

17. In fœminis periculosa valdè est profunda secretorum perscrutatio divinorum. *Dion. Carthus. de mortif. vivif. art.* 11.

Quod homo non sit curiosus scrutator Sacramenti Eucharistiæ, sed humilis imitator Christi, subdendo sensum suum sacræ Fidei.

Ex libello Thom. à Kemp. de imitat. Christi lib. 4. cap. 18.

De altioribus rebus, & occultis judiciis Dei non scrutandis.

Fili, caveas disputare de altis mysteriis, & de occultis Dei judiciis, cur hic sic relinquitur, & ille ad tantam gratiam assumitur, cur etiam iste tantum affligitur, & ille tàm eximiè exaltatur.

Ista omnem humanam facultatem excedunt: ad investigandum judicium divinum nulla ratio prævalet, vel disputatio.

Quando ergo hæc tibi suggerit inimicus, vel etiam quidam curiosi inquirunt homines, responde illud Prophetæ: Justus es, Domine, & rectum judicium tuum; & illud: Judicia Domini vera justificata in semetipsa.

Judicia mea metuenda sunt, non discutienda, quia in humano corpore & intellectui sunt incomprehensibilia.

Magna superbia est in judiciis Divinis rationem quærere.

Cavendum est tibi à curiosa, & inutili perscrutatione hujus profundissimi Sacramenti, si non vis in dubitationis profundum demergi.

Qui scrutator est majestatis, opprimetur à gloria. Plus valet Deus operari, quàm homo intelligere potest. Tolerabilis, pia, & humilis inquisitio veritatis, parata semper doceri, & per sanas patrum sententias studens ambulare.

Beata simplicitas, quæ difficiles quæstionum relinquit vias, & plana, ac firma pergit semita mandatorum Dei.

Multi devotionem perdiderunt, dum altiora scrutari voluerunt.

Fides

Fides à te exigitur, & sincera vita, non altitudo intellectus, neque profunditas mysteriorum Dei.

Si non intelligis, nec capis, quæ infra te sunt, quomodo comprehendes ea, quæ supra te sunt?

Subde te Deo, & humilia sensum tuum fidei, & dabitur tibi scientię lumen, prout tibi fuerit utile, ac necessarium.

Quidam graviter tentantur de fide, ac Sacramento, sed non est hoc ipsis imputandum, sed potius inimico.

Noli curare, noli disputare cum cogitationibus tuis, nec ad immissas à diabolo tentationes, & dubitationes responde; sed crede verbis Dei, crede Sanctis ejus, & Prophetis, & fugiet à te nequam inimicus.

Sæpè multum prodest, quod talia sustinet Dei servus.

Nam infideles, & peccatores non tentat, quos securè jam possidet, fideles autem devotos variis modis tentat, & vexat.

Perge igitur cum simplici, & indubitata fide, & cum simplici reverentia ad Sacramentum accede.

Quidquid intelligere non vales, Deo omnipotenti securè committe.

Non fallit te Deus; fallitur, qui sibi ipsi nimium credit.

Graditur Deus cum simplicibus, revelat se humilibus, dat intellectum parvulis, aperit sensum puris mentibus, & abscondit gratiam curiosis, & superbis.

Ratio humana debilis est, & falli potest; fides autem vera falli non potest.

Omnis ratio, & naturalis investigatio fidem sequi debet, non præcedere, nec infringere.

Nam fides, & amor ibi maximè præcellunt, & occultis modis in hoc sanctissimo, & superexcellentissimo Sacramento operantur.

Deus æternus, & immensus, infinitæque potentiæ facit magna, & inscrutabilia in cęlo, & in terra, nec est investigatio mirabilium operum ejus.

Si talia essent opera Dei, ut facilè ab humana ratione caperentur, non essent mirabilia, nec ineffabilia dicenda.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

v. **Q**Uanto magis Deum considero, tanto magis mihi videtur obscurior. *Cic. pro leg. Manil.*

2. Homini timidè de potestate Deorum & pauca dicenda sunt. *idem ibid.*

3. Dei formam quærere imbecillitatis humanæ est. *Plin. sen lib. 2.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

M*itte arcana Dei, cęlumque inquirere quid sit.*
Cùm sis mortalis, quæ sunt mortalia, cura.
Marc. Cat.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. **J**O. LUDOV. VIV. Solem si sereno intuearis, nocet oculis, interdum excæcat. Sic si Divinitatis fulgorem voles contemplari, oculos mentis amittes. *Qui scrutatur majestatem*, inquit Sapiens, *opprimetur à gloria*. Non angustiæ mentis humanæ rem capiunt tàm sublimem, atque amplam. *Non videbit me homo, & vivet*, ait Deus. Adoranda sunt hæc, non scrutanda. *in Satell. p. 187.*

2. LIPS. Ut ii, qui aereos in Solem infigunt oculos, eos amittunt, sic mentis omne lumen, qui eum infigunt in arcana Dei. *ex lib. 2. constit. cap. 12.*

3. CHRYSOST. Si quis Solis radios corporeis cupit haurire luminibus, non modo, quod quærit, non efficiet, neque, quod instituit, peraget, verum ipso quoque, quo videt, privabitur lumine, innumeraque sustinebit incommoda: multo sanè magis, qui in extremam illam lucem defigere obtutus quærit, eamque rationibus consequi mortalibus, hoc patietur: nihil enim deterius esse potest, quàm velle divinas res humana ratione discernere, atque metiri. Ita enim ex fidei fundamento quisque decidit, ex longe errore jactatur vagus, atque à læu deseritur. *Homil. ad Hebr.*

§. VI.
EMBLEMA.

Quæ supra nos, nihil ad nos.

And. Alc. Embl. CIII.

Caucasia æternum pendens in rupe Prometheus
Diripitur sacri præpetis ungue jecur.
Et nollet fecisse hominem; figulosque perosus
Accensam rapto damnat ab igne facem.
Roduntur variis prudentum pectora curis,
Qui cęli affectant scire, Deumque vices.

Ex Commentariis Joan. Thuilii.

1. **P**Rometheus gigas nudus rupi cathenis ferreis alligatus cernitur, cujus præcordiis insidens aquila, rostro renascentia arrodit viscera. Sanctius ex ultimo epigrammatis distieho, in quo totius emblematis cardinem esse dicit, hanc reponit inscriptionem. *Qui addit scientiam, addit dolorem*, ut legimus in sacris literis.

2. Hic convertitur fabula vel in eos, qui divina Philosophiæ mysteria, nescio qua mente, subtilius conantur indagare, vel in eos, qui naturali judicio Fidei Christianæ oracula complecti, vel etiam ipsa arcana divina (quæ scrutari periculosum est) discutere, deque iis humano sensu aliquid statuere se posse putant; ad quæ certè humani oculi caligant, ut noctuæ ad lumen Solis diurnum. Proinde Sapiens Prov. 25. *Qui scrutatur majestatem, opprimetur à gloria*. Quò etiam spectat illud Euripidis: *Mortalem non decet altum sapere*. Hinc sapienter Arnobius lib. 2. contra Gent. Quid est, inquit, vobis vestigare, conquirere quisnam hominem fecerit? animarum origo quæ sit? Quis malorum excogitaverit causas? orbe sit amplior Sol, an pedis unius latitudine metiatur? alieno ex lumine, an propriis luceat fulgoribus Luna? quæ neque scire compendium, neque ignorare detrimentum est. Remittite hæc Deo, atque ipsum scire concedite, quid, qua re, aut unde sit. Vestris non est rationibus liberum implicare vos talibus, & tàm remotas inutiliter curare res. Hæc Arnob.

3. Satis quidem fuit adæquata illa Simonidis responsio: Hic cum, quid, & quales arbitrarentur Deos, ab Hierone tyranno quæreretur, primò deliberationi diem petiit, postridie biduum prorogavit, mox alterum tantum admonitus adjunxit: postremo cùm causas tantæ moræ tyrannus inquireret, respondit ille: Quod sibi quanto inquisitio tardior pergeret, tanto veritas fieret obscurior. Mea quoque opinione, quæ sunt dubia, ut sunt, relinquenda sunt, nec tot, & tantis viris deliberantibus temerè, & audacter in alteram partem ferenda sententia est, ne aut anilis inducatur superstitio, aut omnis religio destruatur. Sic Minutius.

TEMA LXXXV.

APPARATO ITALIANO.

Secreto del Principe voler penetrare, ò investigare *Pericoloso*.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn è cosa tanto pericolosa, quanto volere penetrare i secreti de' Principi.

E pure è lecito interpretare i secreti del Cielo, e non è permesso quello de' Principi.

Lo spiare i sacramenti, e gli arcani de' Principi, è simile al Basilisco, che avvelena col sguardo.

Vogliono questi essere rispettati nelle proprie attioni Chi pretenderà con troppo attentione osservarli, oltra che offuscarà la sua vista, deserterà le lagrime in quell' occhio, che dalla loro osservatione non saprà astenersi.

Confonde il Sole quella pupilla, che curiosa vuole distinguere le di lui macchie.

Si rendono più ammirabili li caratteri del Cielo, perche sono meno intelligibili, e più riveribili sono i detti di quelle costellationi, perche non così facilmente possono essere meno investigate.

Il volere scrutinare i delitti de' Principi, è delitto, che non hà scampo.

Vogliono le attioni de' Tiranni essere venerate, non considerate.

Il prestare l'udienze da un cristallo, come fù costume di certi popoli, credo io non fosse per altro, che per non lasciare comprendere da sudditi troppo curiosi l'osservationi delle attioni de' loro maggiori, e l'intimo de' loro sovrani.

Devono essere imperscrutabili i voleri de' Grandi.

Quel fonte di luce, che sommerge ogni oscurità, punisce anche chi ansioso vuole indagarle.

Se sia sicuro consiglio con atti ossequiosi, e devoti far conoscere ad un Potente haver penetrato i suoi andamenti, lo lasciano indeciso molti de' Politici, la stimo però io punto assai delicato, e pericoloso.

Il segreto è il più stimato tesoro de' Principi.

Commette un sacrilego furto, chi quello penetra, e palesa.

Diceva il sapiente dei Re; *Secretum meum mihi*.

I Principi sono medici à loro stessi, perciò non vogliono da gli altri rimedio, se non quando loro aggrada.

L'esibirlo non richiesto si è un scoprire le loro nascoste infermità.

Pare, che l'autorità soprana pregiudichi à quella maestà, che la rende à gli altri superiore, mentre si abbassa à chieder soccorso.

L'operare de' Principi hà sempre nascosto i fini; quindi è, che non si può stabilire certe massime delle loro attioni.

Più agevole sarà con il Telescopio del Galileo à ravvisare nel Zeno del Sole le macchie, che il penetrare nel cuore de' Principi per conoscere i secreti.

Tutto ciò, che si vede, non è vera imagine de' secreti dell'animo.

E se pure alle volte mediante la perspicacità di un'intelletto elevato si penetra qualche cosa, ciò sarà per riuscire più pernicioso, che giovevole; perche

Il conoscere troppo dà soggettione alla soggettione, sveglia l'odio di chi non vorrebbe esser conosciuto.

Con tutte le persone potenti, che vogliono dissimulare i loro pensieri, e nelle parole loro procedono ambiguamente, e che non vogliono essere scoperti, nè intesi, non vi è il maggior pericolo, che mostrar d'intenderli.

Mà se l'obligo di tenere ben sigillato il secreto, è grande, & importante, il rivelarlo è ingiusto, e mal costume ancora è quello di spiare l'altrui segreto, e quel del Principe massimamente, e questa curiosità fù sempre dannosa. I curiosi investigatori delli arcani del Principe sono da lui odiati, e dagli altri derisi, e sfuggiti. Gli ambitiosi haverebbono à caro, che il Principe gli communicasse de' suoi segreti, mà i savii, e prudenti haveran per bene saperne pochi, e di rado. Anzi ci sono tal'uni tanto vani, che non havendo secreto alcuno del Principe, fingono di haverne, e per mostrarsi da qualche cosa, e di essere confidenti di chi comanda, fingeranno di dire in secreto delle cose dettegli dal Principe, non essendo vere; e questi tali meritano doppio castigo. Quì potrei dire assai, mà non voglio dar hora maggior libertà alla penna.

Fuggi assai di voler sapere i secreti del Principe, perche vai à pericolo di cadere da alto.

Con tutte le persone potenti, che vogliano dissimulare i loro pensieri, e nelle parole loro procedono ambiguamente, e che non vogliono essere scoperti, nè intesi, non vi è maggior pericolo, che dimostrar d'intenderli.

Con un Principe dissimulatore non si deve mostrare giamai di haver voglia di voler intendere i suoi pensieri, nè fargli domande importune per cavarlo fuori, essendo questa una cosa, d'onde egli ne resta molto offeso.

Il voler penetrare il segreto del Principe, oltre l'essere cosa molto pericolosa, è parimente difficile, e mal sicura riuscita.

§. II.

APOFTEMMI.

IL Duca Cosmo interrogando un suo domestico, in qual cosa amasse più di esser partecipe della sua liberalità: donde à voi piace, rispose, Signore, purche meco non communichiate alcuno de' vostri segreti, e reconditi pensieri.

2 Il *Villaroy* secretario di Sato di Henrico Terzo Rè di Francia, era d'intendimento così veloce, e comprensivo, che penetrava dentro l'intentione del Rè, anche quando studiava di occultarle; se ne accorse il Padrone, e fù più volte udito à dire: non vogliamo più questa volpe appresso di noi. Se havesse penetrato manco, si sarebbe sostenuto più.

3. *Filippide* Poeta Comico molto caro à Lisimaco Rè, e molto domestico, il Rè offerendogli la sua liberalità, e dicendogli, di qual cosa mai vuoi, che ti faccia partecipe? Rispose, di quello, che vorrai, purche non sia segreto alcuno; dimostrando di essere cosa molto pericolosa il sapere i secreti de' Principi, che se punto tu accenni fuori, sei spacciato; e ben spesso avviene, che essi sogliano haver in odio chi sia consapevole di quello, che non vogliono si dica. *Plut. Apoft.*

§. III.

SIMILI.

COme chi volendo per curiosità gustare il veleno per sapere, com'egli operi, prima che lo sappia, muore: così chi vuole sottilmente cercar le cose de' grandi, e de' Rè, và prima in ruina, che se ne avveda.

§. IV.

FAVOLA.

MEntre Diana affaticata dalla caccia, nuda lavavasi al fonte nella valle di Gargafia, arrivò Atteone figlio di Aristeo, e di Antinoe per rinfrescarsi con i suoi cani, con i quali era solito di cacciare le fiere, & havendo per disgratia veduto Diana nuda, acciò questo non potesse

teffe publicarla, lo converti in un Cervo, che fù poi divorato da'proprii cani. *Ovid. Met.*

ALLEGORIA DELLA FAVOLA.

Se il saper i segreti del Principe per disgratia, come accade ad Ateone, è pericolo mortale, che sarà di chi furtivamente li rintraccia per saperli?

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

EXEMPLA EX PROFANIS.

Tiberius cum aliquando percontaretur, cur sua consilia non eum aliorum quoque, qui ei malè non vellent, consiliis communicaret? respondit. Principis animum aut nemini, aut nulli, aut paucis cognitum esse oportere. Sensit autem, non omnia credenda iis, qui se amicos esse profitentur, quibus cùm aliquid secreti commiseris, temerè effutiunt, non cogitantes, Principes loquaculorum garullitate sæpè numero aut periclitari, aut prodi. *Dionys.*

TEMA LXXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Seditione

Biasmevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA seditione è un tumulto di popoli discordanti frà loro, e talvolta preparati con armi à combattere.

2. *SIN.* Tumulto, dissensione, sollevatione.

3. *EPIT.* Impetuosa, tumultuosa, horribile, indegna, civile, militare, infame, abominevole, maligna, esecrabile, vile.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

FRà vitii detestabili la seditione l'infimo luogo non conserva.

Non v'è male, non v'è maledittione, che un seduttore non meriti.

Un fuoruscito, che nel suo paese è stato gran Personaggio, e potente, procurerà sempre muovere guerra, e seditioni contro il suo Principe, senza consideratione del danno di chi l'ajuta, per ischifare i suoi propri mali, e le disgratie particolari, con avventurare l'honore, e la quiete degli altri.

Gli huomini pronti di lingua, e sfaeciati sono quelli, che fan nascere gli ammutinamenti, & i tumulti.

Converrebbe à seditiosi il castigo di Carlo Magno, acciò chi non sà guidare altrui, fosse guidato.

Non perdonò il Romano Senato (rigoroso punitor de'delitti) à Manlio Capitolino seditioso, che benche liberatore del Campidoglio, fù nondimeno dal medesimo, che con tanta gloria haveva salvato, precipitosamente gittato.

Ogni principio di seditione è da temersi, e se presto non se ne estinguono anche le scintille, porta pericolo, che non si attacchi l'incendio alle vicine Città: così dalle private seditioni di quei di Corcira nacquero le publiche turbolenze di tutta la Grecia.

E cosa più tosto pericolosa, che sicura per la quiete dello Stato, che il Principe faccia publicamente punire gli autori di una ribellione, ò seditione; perche havendo questi alcun fautore segreto, si potrebbe di nuovo suscitare i tumulti.

In un gran tumulto, e rivolutione, dove molti peccano conviene castigare alcuni pochi degli autori, e capi principali, e ciò si faccia in tempo del medesimo delitto, accioche apporti maggior spavento negli altri, e sia più agevolmente ricevuto.

Il più sicuro rimedio di pacificare una sollevatione del popolo è, quando si comincia ad acquietare, e tor via loro con gran prestezza le persone, che hanno servito, e possono servire di capi ne' tumulti; perche così si farà ritornare negli altri il rispetto, e l'ubbidienza, e la pristina quiete.

Per acquietare del tutto li tumulti, e sollevationi de' soldati, sono buoni i cervelli de' Capitani aspri, e crudeli per natura, e che siano più inclinati al rigore, che alla piacevolezza.

Gli animi degli ammutinati si castigano con il delitto de' complici, e non si reprimono, che è rimedio sicuro, se non con adoprarlo in pochi; e di presente vengono raffrenati gli altri, per il timore dell'odio, che cagiona la sovverchia fedeltà, ancorche per all'hora s'acchetti.

Alcune volte per il bene della Republica, e per acquietare un tumulto subito, e repentino, suole il prudente ministro trapassare i termini del suo potere.

Il maggior segno di pentimento, & il maggior vincolo di fedeltà, che possa dare un esercito ammutinato, e ribellante, è il castigo degli ammutinatori, & il separarsi da loro, e ciò deve procurare un Generale à suo potere, percioche s'egli medesimo lo proponesse, non vi sarebbe alcuno, che volesse confessare di essere inubbidiente seditioso.

Quando l'ammutinamento, e la ribellione giunge à termine, che non basta il castigo de'compagni per ispaventare, & indurre à penitenza gl'altri, standosene essi nella loro pazzia, devono essere trattati coloro come inimici publici, mettendo tutto il loro paese à fuoco, e le persone à fil di spada.

Quando i Vassalli, ò Popoli si ammutinano, si corre gran pericolo da Principi, se non pongono mente non solo à quel, che fanno, mà à quel, che dicono, perche in simili tumulti una parola, e una lettera possono fare più male, che molti armati. Nel tempo de' gravi, & importanti tumulti non è bene occuparsi in castigare, mà in pacificare, e quietare.

I Principi devono molto per tempo mettere freno all'andacia degli huomini temerarii del loro Regno, perche spesse volte si fatta arditezza di un simile huomo è à bastanza per malmenare la Republica con discordie, & armi civili.

Bisogna qui registrare *de verbo ad verbum* la licenza data à certi Tribuni, e Centurioni, che è questa. Io haverei veramente voluto, che alcuni di voi daseero una volta fine all'immodestia, & alla troppo licenza, e poiche io vi comportava con molta patienza, mi havete havuto qualche rispetto; mà poiche voi non sapete raffrenare l'imperio vostro, io stesso, per dare essempio à gli altri, insegnerò il modo di farlo, per lo che hò animo, per havervi instigato il popolo Romano contro il publico bene, &c. Vi rimovo dal mio essercito, e vi comando, che per tutto il giorno di hoggi vi partiate di Africa, e ciò vi sia per nota d'ignominia. E tu Fonteo, perche sei stato un Tribuno seditioso, e mal cittadino, ti casso similmente, e ti bandisco da questo essercito, e tu Alieno, e tu Ferone, e tù Clausiano, i quali havete havuto grado in questo essercito per mia bontà solamente, non per vostra virtù, perche vi sete mostrati tali, che non sete nè forti in guerra, nè utili in pace, e più seditiosi, che modesti, vi giudico tutti tre indegni di haver questi carichi più oltre, vi

vi mando, vi scaccio via, e vi commando, che quanto più tosto si può, vi partiate di Africa. Così detto gli pose in mano de' Centurioni, con ordine, che fossero subito posti sopra una nave con un servitore per ono. Licentiati à questo modo in quel tempo furono notati d'ignominia, e restarono infami, come si vede nel terzo delle Pandette; e quivi dice Ulpiano, che oon poterono habitare io Roma, ò io altra parte, dove il Generale si trovasse.

Vedi Discordia. Vedi Ribellione.

§. III.

DETTI POETICI.

E D è ragion, che fomentar non deve
Ministro mai sedìtioso foco.

Ridolfo Campeggi.

§. IV.

IMPRESE.

IL *Camelo* sempre mai prima di bere, suole con i piedi intorbidare l'acqua, che gli stà d'avanti, che però fù introdotto à dire: TURBIDA PLACET, idea di persona seditiosa, che procura con le turbolenze civili i suoi profitti. Cicero in Catilinam. *Ambitiosi homines, honores, quos quieta Republica desperant, perturbata, se posse consequi arbitrantur.*

Pic. M. S. l. 5. c 9. n. 84.

§. V.

SIMILI.

1. COloro, che impiegano tutte le astutie, e tutte le inventioni, e turbolenze per fomentare le discordie, sono simili al serpente, che porta tutto il corpo, dove vuole far passare la testa.

2. La spada d' Orione suscita le procelle dell' acque, e quella del Rè disperde le seditioni de' popoli.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

E St populorum tumultus inter se non convenientium, interdumque eum armis ad dimicandum paratorum.

Origo, & varia causæ.

Seditionem movet incuria, & desideria eorum, qui civili societati præsunt. *Fr. Patric. de Repub lib. 6. cap. 5.*

Seditiones in Republica maximè moventur, quia alii pares esse volunt iis, qui plus possunt, & nisi hoc fit, non acquiescunt: alii se præstare dignos putantes indignè ferunt, nisi plus habeant. *Idem.*

Seditionis initia septem suot, vel propter lucrum, vel propter honorem, non ut acquirant, sed quia vident alios partim injustè plus habere, propter contumeliam, propter metum, propter impoteotiam, propter contemptum, propter incremeotorum excessum, & pusillanimitatem, propter imparitatem. *Arist. Pol. 5. c. 2.*

Seditio fit propter metum, cum, qui pęnas formidant ob maleficia commissa, contra Rempublicam insurgunt. *Idem Pol. 5. c. 3.*

Seditio fit propter impotentiam, cum major fit, & potentior, vel unus, vel plures, quam secundum Reipublicæ dignitatem, & potentiam, & ex talibus fit unius gubernatio violenta. *Idem ibid.*

Fit quoque propter contemptum, ut in paucorum potentia, cum plures sunt illi, qui à Republica excluduntur, potentiores enim se putant in populari statu opulentos, cootemnentes inordinationes, & incuriam eorum, qui gubernant. *Idem ibid.*

Seditio fit etiam per fortunam, cum ex bello magna pars civium extenuata fit, & debet alia subrogari. *Idem ibid. Ex M. Th. D. Seditio, pag. 170.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus Prudentiæ.

Lex LXV.

Seditionum causæ à Senatu convellendæ.

Idem est Senatui publicam Reip. manutenere quietem, ac seditionis radices evellere, obortasque tumultuum causas subito comprimere. Publica perturbaotur jura, commune dissolvitur bonum, cum cives, vel populi à Senatu, à Principibus, à Magistratibus seorsim euot, à quo seditio nomen, accepit. Turbinem, & maris tempestatem appellat Pindarus Civium seditionē, qua sępe rebus publicis naufragiū paratur, & interitus. Populi sævitiam dicit Virgilius seditionem esse.

Ac velut in magno populo, cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus.

Sive civium seditio sit, sive populorum, subito à Republica eliminanda est; quod si Romæ actum esset cum Gracchis, Druso, & Mario, non ita facile Romanæ libertatis periissent jura, ut testantur Livius, & Florus. Transiit Romana Respublica in Cæsarum Monarchiam, cum Senatus passus est Cæsarem, qui nolebat superiorem ferre, & Pompeium, qui parem pati in Republica recusabat. Inde concitatum illud civile bellum, quo Roma, ut loquitur Lucaous:

In sua victrici conversa est viscera dextra.

Ridendum plane est illud politicorum dogma afferentium, seditionem rem valde proficuam esse, atque ad servandam Rempublicam maximè idoneam. Noo est tutior, aut cautior Reipublicæ administratio in diversas factiones distractis civibus. Non prudeotius se geruot Magistratus inter erumpentes dissidiorum motus, & longe facilius sine hoste, quàm hoste cognito defenditur Civitas. Miserum est, Priocipem, Senatum, Magistratum cum civibus, velut cum hostibus vivere. Exarescit statim floreotissimæ Reipublicæ pulchritudo, cum in ea civium seditio floret. Prævalida corpora, quæ sæpe ab externis causis tuta videntur, suis ipsa viribus onerantur, nisi exturbata præpotentum discordia cureotur. Medela ocyssime paranda est, omnisque rumor assurgens celeri pęna vindicandus

——Sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

Seditio Reipublicæ contagium est, cujus initiis nisi remedium adhibeatur, paulatim serpit in totius Reipublicæ exitium.

—— Quod fuerat primo sanabile vulnus,
Dilatum longè damna tulisse mora.

Subdit Ovidius de amoris remedio.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. BOnorum civium est intercludere omnes seditionum vias. *Cic pro Cajo Fabricio.*

2. Hi & audaces, & mali, & perniciosi viri putantur, qui incitaot populi animos ad seditionem. *Cic. pro Sestio.*

3. Homines inquieti, & turbulenti, nec ipsi quiescere possuot, nec alios quiescere sinunt. *Quidam.*

4. Usitatum est, inquieta ingenia subinde novas turbas excitare, & sibi, & aliis negotium facere, & simul impedire res meliores. *Quidam.*

5. Qui bello contra Imperatorem suum seditionem concitat,

tat, is in suam ipsius salutem seditiosus est. *Xenophon de expedit. Cyr lib.6.*

6. Falsò libertatis vocabulum obtenditur ab iis, qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habeant. *Tac.lib.11.Ann.*

7. Seditiosissimus quisque ignavus. *Tacit.lib.4. Histor.*

§. III.

SIMILITUDINES.

1. *Ciceronis*. Ut mare, quod sua natura tranquillum est, ventorum vi agitatur; sic populus sua sponte pacatus hominum seditiosorum vocibus, ut violentissimis tempestatibus, attollitur. *Pro Cluentio.*

2. *Ejusdem*. Ut tempestates sæpe certo aliquo cęli signo commoventur, sæpe improvisò, nulla ex certa ratione, obscura aliqua ex causa concitantur, sic in comitiorũ tempestate populari sæpe intelligas, quo signa commota, sic sæpe ita obscura est, ut casu excitata videatur. *Pro Murena.*

3. *P. M.* Sicut vulgo dicunt, Aquilonem noctu exortum nunquam ad tertium durare diem: ita rerum motus, qui non ex altis initiis, sed facili causa, subitaque proficiscuntur, facilè sedantur, & conquiescunt in Republica. *In Sim.*

4. *Polybii*. Quemadmodum in corporibus externas incommodi causas, ut pote frigus, calor, labor, vulnera, & antequam fiant, præcavere, & ubi factæ sunt, facilè curare licet: quæ verò ex ipsis corporibus emergunt, ut scabies, & morbi, difficilè prævidentur, difficilè etiam curantur: ad eundem etiam modum, & de politiis, & de exercitibus sentiendum est. Etenim adversus externas quidem insidias, & bella in promptu est & præveniendi modus, & auxilium, ubi ingruerint. Verum adversus ea, quæ in ipsis politiis adversa nascuntur, contra seditionem, & collusiones difficilis est medela, & quæ magnam gerendarum rerum dexteritatem, & singularem quandam requirat industriam. *Lib.11.Histor.*

5. *Dionys.* Nicæi. Neque ligna videlicet viridia quisquam componet ad comburendum, cum præsciam necesse esse, multum, & absurdum fumum exoriri: neque perturbatum populum in idem congregat prudens præses, nisi si qua major necessitas incumbat. *Orat.47 polit. in concione 48.*

6. *Plinii*. Salamandra non nisi magnis imbribus provenit, serenitate deficit: Ita quidam non apparent, nisi statu civitatis bello, aut seditione turbato, iidem rebus pace compositis emoriuntur. *lib.10.cap.67.*

§. IV.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *QUo tempore Spartani* Leuctrica calamitate à Thebanis affecti sunt, in Argivorum urbe, tanta seditio, & cædes orta est; quanta apud reliquos Græcos nunquam fuisse memoratur. *Diodor.lib.15.*

2. *Cum in bello*, quod Romani contra Piratas gesserunt, populus Romanus classem comparasset, huicque Pompeium præfecisset contra Senatus voluntatem, repugnantibus patribus, plebs seditionem movit, atque in Senatores adhuc sedentes impetum fecit, quos & ad unum omnes interfecisset, nisi de loco vitæ consulentes abiissent. Historiam late describit *Dion. Nicæar, & ejus abbreviator Xiphilinus in Pompeio.*

3. *Ludovicus XII. Francorum Rex*, scholæ Parisiensis statum studiosorum privilegia reformare: fori pariter, ac judiciorum abusus emendare, & tollere instituit, schola tumultuata seditionem movit. *Anno 1498. Auctor Chronici.*

4. Insignis seditionis experimentum dedit *Mithridatis* exercitus, cum in eum Lucullus arma movisset. Nam cum in Armeniorum castris esset nunciatum Mithridatis Duces à Luculli militibus fusos fuisse, adeo territus est exercitus, ut omnibus sua extra castra ferentibus ob strepitum Mithridates excitaretur, tentorioque egressus, ut quidnam id esset, inspiceret, à suis solus, & pedes relictus est. Cum autem ita omnia ob eam rem in castris perturbarentur, ut sublata imperii reverentia, cui plus virium erat, is ex alieno plura raperet, omnisque Mithridatis pretiosa supellex diriperetur, eò militaris temeritas progressa est, ut Dorbatis militaris præfectus ob id occideretur, ut ei insignem vestem, quam habebat, milites adimerent.

4. Inter veteres *Gallos* pro divisione prædæ orta seditio, usque adeò processit, ut non solum prædæ, verum etiam imperii magnam partem amiserint: quod frequenter Gallis accidere consuevit ob immoderatas eorum crapulas, atque ebrietates. *Polyb.lib.2.*

Seditiones, tumultus tum Populares, Urbanæ Seditiones.

1. *Dathan, & Abiron*. Eliab F. & On. Phelethi F. Rubenitæ, una cum 250. Israelitis viris primariis, ob magistratus administrationem in solitudine Pharam contra Moysen conjurant. Eoque nomine rupta terra, vivi cum tentoriis absorpti fuerunt, cæteris igni cælesti absumptis. *Num.16. Ex M.Th. D. Jedit. pag.171.*

2. *Demetrius* Argentariorum Ephesiorum Princeps seditionem populi movit contra Paulum, & Apostol. Christum annunciantes, & Dianæ, ex qua ipsi quæstum faciebant, idolatriam condemnantes. *Actor.19.*

3. Cum *Spartani* à Lycurgi legibus deflexissent, Rex Agis Eudamide F. non tàm populi studio, quàm ut vetera instituta, quantum ejus fieri posset, reduceret, per Ephorum Lysandrum novas tabulas, ut obæratis æs alienum remitteretur, & agrariam legem de partitione agrorum promulgavit: agros suos primum in medio posuit, & pecuniæ signatæ D. C. talenta subsidii loco. Cui cum alter Rex Leonidas Cleonymi F. nobilium studiis suffultus resisteret, & uno suffragio superior rhetram abrogasset: accusatus de eo, quod ex muliere alienigena liberos sustulisset, Regno dejectus, eique Cleombrotus gener substitutus fuit. Ejecto Leonida, Agidis consilium de emendanda Republica ad felicem exitum perductum fuisset. Verum Agesilaus Ephorus sua avaritia omnia evertit. Cum enim possideret latissimum, & uberrimum agrum, ære autem alieno multo demersus esset, quia non erat solvendo, neque dimittere inducebat in animum agrum, persuasit Agidi, si utrumque pariter tentaretur, magnum in civitate exoriturum motum: quod si novis tabulis ante deliniti locupletes forent, facilè, & placidè eos accepturos legem agrariam. Idem *Lysandro*, qui item seductus ab Agesilao fuit, visum. Ita congestas in forum debitorum Syngraphas, quas Claria appellant, omnes coacervatas concremaverunt. Sublata flamma pecuniosi, & feneratores, qui ibi deambulabant, digressi sunt. At Agesilaus, quasi illudens illis, negavit clarius se lumen, vel ignem lucidiorem vidisse. Postulante plebe, ut ager quoque confestim divideretur, imperantibusque hoc Regibus, semper Agesilaus aliqua obstacula interponendo, & causando tempus protrahebat: quod proficiscendum Agidi ad bellum fuit, cum accivissent socii Achęi Lacedæmone auxilia. Ab eo reversus, cum interim Agesilaus à nullo quæstu abstineret, Leonidas ex Tegea ad regnum revocatus est. Agis ad Chalcięcum confugit. Cleombrotus in æde Neptuni supplex sedit, quem Leonidas armis sepsit, graviter ei succensens, quod gener struxisset sibi. Intercedentes aurum Chelonide filia, Cleombroti uxore, in exilium eum ejicere satis habuit, Agidem paulo post in carcere strangulavit. Jam vero cum Leonidas Cleomeni filio Agiatidem vel invitam nuptui dedisset, uxoris familiaritate motus Cleomenes, Agidis consilia commendantis, Ephoros tyrannidem exercentes contra ipsos Reges sustulit, æs alienum remisit, agros ex æquo partitus est. Et sic, quod vivus non poterat Agis, mortuus per uxorem impetravit, ut æqualitas à Licurgo instituta reduceretur. *Plut.in Agid.*

4. Apud *Naxios* locupletes quidem plerique Urbem habitabant, cæteri vero sparsi per vicos agebant. In quodam itaque vico, cui nomen Lestadæ, Telegoras habitabat prædives,

ves, ac nobilis, multæque apud plebem auctoritatis: cui cum alii complures honores habebantur, tum præcipuè muneribus quotidianis civium honorabatur, adeo ut qui vendebant, si quis minoris liceretur, quàm vellent, dicere soliti sint se male dono dare Telegoræ, quàm tanti vendere. Quidam igitur adolescentes cum piscem ingentem licitarentur, ac piscator ex more diceret, se malle Telegoræ dono mittere, quàm tanti vendere: moleste ferentes eadem audire toties, simulata benevolentia ad Telegoram adduxerunt emptum piscem. Quem cum ille libenter accepisset, tum ipsum adorti sunt, tum filias jam nubiles constuprarunt. Quod factum indignè ferentes Naxii, arreptis armis invadere conati sunt adolescentes: tantaque hinc orta seditio, ut Lygdamis hujus tumultus præfectus, post arrepta tyrannide patriam oppresserit. *Aristot. in Republ. apud Athen. l.* 8.

5. *Megarenses* tyranno expulso *Theagene* Rempubl. paulisper in magna moderatione texere. Inde cum affatim meram libertatem eis concionatores propinarent, semel protervi cum alias egerunt cum locupletibus proterve, tum ingressi domum ad eos, convivia, & cœnas lautas poscebant: quæ nisi præberentur, violenter, & contumeliosè omnes accipiebant. Denique lege lata usuras, quas intulerant, repetierunt à fœneratoribus: quod factum Palintociam dixere. *Plut. in quæst. Græcis*.

6. Quo tempore Spartani Leuctrica calamitate à Thebanis affecti sunt, in Argivorum urbe tanta seditio, & cædes orta est, quanta apud reliquos Græcos nunquam fuisse memoratur. Dicta est hæc factio Scyralismus, id ominis fortita à cędis ratione, & modo. Causa tumultus hæc extitit. Cum Argivorum Republica per populi potestatem regeretur, & aliqui ex Oratoribus plebem concitarent adversus eos, qui potentia, gloriaque excellerent, accusati conspirabant ad opprimendum plebem: eumque aliqui, qui cum his facere putabantur, in quæstionibus examinarentur, cæteri tormentorum cruciatum perhorrescentes, ipsi sibi mortem consciscere. Quodam autem tempore unus in quæstionibus confessus effecit, ut sibi fides haberetur, & prodens triginta spectatissimos viros, reos fecit. Populus accusatos morte multavit, & eorum bona publicavit. Cum vero plurimi essent in suspicione, & oratores fictis criminationibus eam juvarent, in tantum ferociit plebs, ut omnes, quicunque in crimen vocarentur, quamvis multos, & locupletissimos homines, morti adjudicaret. Interfectis deinde potentioribus viris, plus duobus millibus, & ducentis, timentes oratores, ne sibi inopinatum aliquod malum accideret, accusandi studium deseruere. Plebs se derelinqui ab eis existimans, omnes eos capitis supplicio affecit. Inde ad pristinam benevolentiam reversi sunt. *Diodor. lib.* 15.

7. Victis ad Anienem Gallis, Dictatore *Camillo*, contentio supererat atrocior civilis adversus plebem. Nam victoria ferox populo Rom. magna vi instabat, ut alter Consul præter consuetum modum crearetur ex plebe. Quæ rogatio aliquot jam annis duraverat, ita ut nulli consules, sed Tribuni potestate consulari crearentur. Ei opponebat Senatus se, neque permittebat, ut dictatura abdicaret se Camillus, quo jus nobilitatis auctoritate, & summo ejus imperio tutaretur commodius. In Senatu cum magnâ altercatione excitassent pugnantes sententiæ, vicit tamen lenior, quæ concedebat plebi, permittebatque alterum Consulem ex popularibus creare. Hoc Senatusconsultum cum Dictator pro concione pronunciasset, illico Plebs haud immerito læta, est Senatui reconciliata, Camillumque ingenti plausu, & favore deduxit domum. His comitiis habitis, Consules creavit ex patriciis M. vel L. Æmilium Mamercum, L. Sextium de plebe primum. *Plut. in Camillo, & Livius*.

8. *Licinio* Stolone ingentem in urbe concitante tumultum (nam plebs Romana insurgebat adversus patres, ut duorum consulum, qui quot annis designarentur, alter ex suo corpore crearetur, non Patricii ambo) Tribuni militum creati sunt: comitia consularia impedivit plebs, cum res magistratibus non creatis ad graviorem spectaret motum, Camillus quartum dictator à Senatu plebe invita creatus est. At sive alterum exilium, & damnationem veritus, ut ætate jam gravi, & tantis rebus gestis, indignam sive tantæ plebis procellæ, & pertinaci impar, tunc quidem domum se recepit. In sequentibus diebus causatus valetudinem, abdicavit se dictatura Senatus alium dictatorem creavit. Qui magistro Equitum dicto, ipso seditioni duce Stolone legem maximè adversam nobilitati, qua cautum est, ne quis plus quinquaginta jugera agri possideret, permisit perrogari. In præsentia quidem Stolon plebiscito victor magnificus, paulo post convictus tenere modum agri, quem cæteris interdixerat, sua ipse lege multatus est. *Plut. in Camillo*.

9. *Lælius* quia renitentibus potentibus destitit tumultus metu, Sapiens est appellatus. At Tiberius Gracchus Tribunus plebis creatus, ei actioni illicò admovit manum à Diophane Mitylenæo oratore, & Blosio Cumano Philosopho, ut tradunt plerique, incensus. Nonnulli Corneliæ quoque matri adscribunt aliquid culpæ, quæ filiis crebro improperabat, quod populus Rom. Scipionis se adhuc socrum, nondum matrem Gracchorum vocaret. Alii Sp. quendam Posthumium perhibent auctorem fuisse Tiberii æqualem, atq; in gloria causarum dicendarum æmulum: quem post reditum à militia offendens longe gloria, potenti atque præfulgentem, & celebrem voluit eum transgredi actione suscepta ancipiti, & magnæ expectationis. At Frater ejus Cajus in quodam libro reliquit scriptum, cum Numantiam pergeret per Hetruriam Tiberius, solitudinemque agrorum spectaret, agricolas autem, & pastores servitia esse peregrina, & barbara, tunc primum illam actionem, ex qua infinita iis fluxerunt mala, animo complexum. Maxima verò ex parte ipse ardorem, & contentionem hujus inflammavit populus, per libellos provocando eum in porticibus, muris, & monumentis proscriptos: ut inopibus agrum publicum redderet. Legem tamen solus non composuit, sed adhibuit in consilium principes virtute, & auctoritate cives, in quibus Crassus fuit Pontifex Maximus. Mutius Scęvola Jurisconsultus, qui id temporis consulatu fungebatur, & Appius Claudius socer ejus. Neque videtur Lex in injuriam, & iniquitatem adeo grandem fuisse unquam lata mitior, vel mollior: quippe à quibus exigenda violatæ legis jacula erant, & quibus eum multa agri, quos tenebant contra legem, erant dimittendi: ab his postulavit, ut accepto insuper præmio relinquerent ea, quæ iniquè usurpaverant. redderentque ea civibus, qui sublevandi erant. Opulenti cum homini eloquentia causam bonam defendenti resistere non possent, ad unum ex tribunis convertunt, se M. Octavium gravibus juvenem moribus, & modestum, qui se Tiberio objiceret, & legem antiquaret. Prævalet autem inter tribunos illius potestas, qui quid vetat. Nihil enim sciscere plebs uno valet intercedente. Hinc incensus Tiberius legi illi benigne salutem dixit, gratioremque multitudini, & flagrantiorem promulgavit in fraudatores, jubens extemplo illo excedere eos agro, cui contra superiores leges incubabant. Cępit aliis legibus illicere plebem, quibus annos stipendiorum contrahebat, & provocationem à judicibus concedebat ad populum: obtinentibus etiam id temporis judicia senatoribus parem numerum ex equestri ordine affundebat, atque ita vires Senatus omnibus modis coercebat, felle magis, atque pervicatia, quàm æqui, & commodi ratione adductus. Tandem Octavio Tribunatum abrogavit Tiberius, & legem pertulit. Mox & de Attali pecunia populo dividenda legem promulgavit. Tribunatum in alium petens annum, leges ut perferret, cum in Capitolium ascendisset, Scipio Nasica in Senatu exiliens: Quando Rempublicam, inquit, prodit consul, sequimini me, qui Rempublicam salvam vultis. Sic Fatus, Lacinia togæ capite obvoluto contendit ad Capitolium. Quotquot illum sequebantur, toga brachium circumjecta propulerunt obvios, renitente illis ob eorum dignitatem nemine, sed fugientibus omnibus, atque mutuo se obterentibus. Horum comitatus attulerat domo clavas, & fudes. Ipsi detractorum ab effuso io fugam cętu subselliorum fragmenta, & fulcra corripientes, perrexerunt in

in Tiberium, simulque ceciderunt in fronte locatos. Ipsius Tiberii fugæ consulentis preheodit quispiam togam. Ille toga relicta fugiens in tunica cespitavit, prolapsusque est super eos, qui ante eum ceciderant. Attollentem se princeps aperte caput ejus afflixit subselii pede unus ex collegis ejus Satercjus. Secundum ictum intulit ei L. Rufus, qui de eo velut re præclare gesta gloriabatur. Ex cętu plus trecenti occubuerunt fustibus, & lapidibus comminuti, ferro nullus. Hanc Romæ primam memoriæ produnt à Regno sublato seditionem suisse sanguine, & cęde civili diremptam. Senatus quo populum ob ea acta leniret, neque legi Agrariæ ultra refragatus est, & plebi permisit, ut Tiberii loco alium Triumvirum agris dividendis designaret. *Plut. in Tib.*

10. Orta sub Claudio Cæsare seditione Hierosolymis, quoniam Miles quidam populo die festo pudenda ostendisset, Judæorum supra triginta millia à Rom. cęsa fuerunt. Quidam ex illa turba fugientes in publica via centesimo ab urbe stadio Stephanum Cæsaris servum iter facientem agressi sunt latrocinio, omnesque ejus diripuerunt sarcinas, quo audito Cumanus confestim eo misit milites, jussos, ut vicos loco propinquos diriperent. In hac populatione miles quidam libros Mosaicos in quodam vico inventos protulit, eosque laceravit in conspectu omnium, multis debacchatus & in legem, & in gentem totam conviciis. Hoc ubi ad Judæos perlatum est, facto concursu, agmine magno petunt Cæsaream, in qua tum Cumanus agebat, supplicantes, ut non suam, sed læsi numinis ulcisceretur injuriam. Tum præses veritus defectionem populi de amicorum consilio militem illum violatorem legis securi ferit, atque hoc modo tumultum jam repullulantem sedavit. *Joseph. lib. 20. cap. 4. Antiquit.*

11. Anno Justiniani Septimo Byzantii orta est Seditio, quæ tesseram popularem dedit (hac enim nota se invicem conjuncti agnoverunt) expulsique sunt cives boni, & incensa ædificia, inter quæ & templum sapientiæ Dei fuit; sed repressa est à Justiniano, auxilio Belisarii, sublatis auctoribus Hypatio, & Pompeio, & trucidatis triginta millibus hominum. *Procop. Evagrius l. 4. cap. 13. Niceph. lib. 17. cap. 10.*

12. Quarto Justiniani anno, ob turpissimam Imperatoris avaritiam, & intolerabiles subditorum compilationes, seditio est orta Constantinopoli; in qua Imperator in vitæ discrimen venisse, & amplius quam triginta millia hominum cæsa scribuntur. *Procop. l. 1. belli Persici. Zonaras tom. 3.*

13. *Manuel Græcus* Imperator anno 1180. moriens, Alexium filium annos tredecim natum tutore Alexio Protosebato instituto reliquit. Alexio vero tutore Latinos immodicis honoribus prosequente, Græci indignati, vetera contracta ob sacrorum differentiam odia incitarunt, atque Andronico Manuelis patruele ex Ponto evocato, ipsum Alexium adorti de medio sustulerunt, atque inde sævientes animis impetum in omnes Latinos, qui apud se versabantur, fecerunt. Cæterum primæ injuriæ Monachis, & Sacerdotibus factæ. Joanni subdiacono Legato Pontificio caput abscissum, atque ad contumeliam caudæ immundæ canis appensum. Mortuorum cadavera, sepulcris impiè violatis, per vias crudelissimè, ac fœdissimè tracta omnibus, qui in Xenodochio S. Joannis ægri cubabant, vita ferro adempta. Pauci, quibus vitam concesserant, infidelibus pecunia ad servitutem addicti. *Ex Choniata, & Guilielmo Archiepiscopo Tyrio. Sigonius lib. 14. Regni Ital.*

14. Anno 990. Mediolani seditio ingens exarsit, quæ novam Reipublicæ mutationem induxit. Quippe Bonicius Dux ab Othone Primo Imperatore constitutus, Gothifrido Archiepiscopo mortuo, ab Othone Tertio dignitatem eam Landulpho filio suo impetravit. Populo verò Landulphum repudiante, atque armis ab Episcopii aditu repellente ipsum tueri commissis certaminibus in urbe non dubitavit: in quibus cum alii præclari viri, tum Tatius vi- potentissimus cecidit. Quo facto, Bonicius ipse in lectulo ipso furtim à Montegatio Tatii familiari confossus. Landulphus inde cum ducis præfecturam mandari fratri suo natu maximo vellet, populus ita percitus urbe cum fautoribus ejus exegit, ac Ducis magistratum abrogavit; Consulesque, qui regerent civitatem, more jam in Italia instituto creavit. Atque hæc prima seditio civitatem Mediolanensem in duas partes distraxit, nobilitatem, & plebem; quo veneno semel infecta nunquam postea planè invaluit. Landulphus cum comparato exercitu in aciem cum Mediolanensibus descendisset, ac magno prælio in campo Carbonariæ superatus asset, ad Othonem Tertium Imperatorem confugit, à quo post restitutus est. *Sigon. l. 7. Regn. Ital.*

15. *Othone* Tertio regnante, crescens Romæ Nomentanus ingenti favore populi consulatum adeptus, perniciosissimam seditionem excivit. Nam, ut erat altissimo animo præditus, non modo veterem civitatis libertatem recuperare, sed etiam Imperii titulum sibi adsciscere cupiebat, & gestiebat, ægrè admodum ferens eum jure quasi hæreditario ad exteros esse translatum. Namquamdiu stirps Caroli Magni superstes fuit, Francos in possessione fuisse, illa extincta, cùm Italici avitam renovare dignitatem vellent, tamen intestinis odiis, civilibusque discordiis proposito excidisse, Ita rem ad Othonem Germanum hominem devolutam, ab Othone filium ad tantum fastigium ipso Pontifice colendo esse provectum, quo mortuo nepotem eo domesticæ usurpatione potentiæ potiùs, quàm jure aliquo aspirare: agendum igitur, atque obviam eundem esse, omnique ope nitendum, ut unde emanavit, eo tandem aliquando Imperium redeat. His vocibus populus Romanus instinctus opem illi suam ad tantum decus recuperandum polliceri, atque eum, ut in bene cepto perseveraret, hortari, Joannem XVI. Pontificem, sive Reipublicæ, sive Othonis charitati adversantem Urbe expulit. Joannes Othonem ex Germania excivit. *idem ibid.*

16. Per fas, & nefas sceptro patrio potitus *Henricus* Quintus, dimisso conventu Moguntino, Burgundiam invisit, Rheno contiguas perlustrans regiones, hos beneficio, alios injuria sibi subjiciens. Et cùm ad *aquas russas*, Alsatiæ est oppidum, armis, & viris *fortibus* potens, Cæsariani multa soperbè, & avarè agerent in cives, ad arma conclamatum est. Fit Rubeacensium concursus maximus, ac furore arma ministrante, jacula, ligna, lutum, lapides, pulvisque in adversarios mittuntur, ac perfidi, impii, parricidæque proclamantur. Tandem Imperator cum suis fuga sibi consulit, relictis ibi regalibus, quæ modo parenti per vim extorserat. Indicium iræ Dei est, inquit auctor vitæ senioris Henrici, ut fugeres, qui patrem fugasti: & insignia perderes, quæ patri abstulisti. Promiserat Rubeacensibus Imperator pacem, si regalia redderent. Verum iis receptis summa vi oppugnatum castrum cepit, diripuit, incendit, miserèque incolas nulla vel sexus, vel ætatis habita ratione concidit.

17. *Henricus* VII. Romæ coronandus à Cardinalibus, ad epulum Romanos proceres invitavit. Sub ejus finem ad suos, qui circumstabant, conversus adigendos esse fidelitatis sacramento omnes, qui aderant, Romanos, poscendasque, & in custodiam recipiendas Urbis arces, demumque retinendos omnes imperavit. Arces eæ, ædes erant in theatris, thermis, & vetusti operis ædificiis, in arcis formam communitæ: quibus tunc Germanorum præsidia sunt imposita: cùm proceres omnes jurati retinerentur. Insuper verò tributa poposcit à populo, solito semper antea vel vicatim, vel dispersas in multitudinem pecunias ab aliis, qui coronabantur, accipere. Commota est itaque civitas, & omnis utriusque factionis tàm Gibellinæ, quàm Guelfæ populus ad Ursinos confluxit: primumque in deturbatos occupatis arcibus, post in alios Urbem perambulantes Germanos impetus, cum cæde, & sanguinis effusione est factus. Ergo coronam

(cu-

(cujus in Basilica Apostoli Petri de more accipiendæ spes omoino sublata erat) io Laterano accepit, Tiburque migravit. *Crantz.lib.9.Saxon.cap.4.*

18. Quo tempore *Philippus Pulcher* Gallorum Rex in Flaodria rerum potiebatur, Brugis contentioce inter minutam plebem, cum qua artifices, atque mercatores sentiebant, orta, cùm præterea nimium gravibus se oneribus premi quererentur, plebs arreptis armis, carcere liberavit Petrum, cognomento Regem, lanarium textorem, & Giambridam lanium, qui ambo propter seditionem in carcere erant. Illos duos multitudinis Duces constituit, atque ipsum in primis Petrum: quod quamquam statura pusillus esset, tamen ob senium experiendo prudentiam ingentem comparaverat, & quod cętera in seditiosis hominibus condire solet, altero captus erat oculo. His Ducibus Brugensis plebs non urbe modo sua, verum à tota quoque Flaodria Gallos expulit, deletisque eorum copiis multos ipsorum occidit. Taodem post grave, & longum bellum cum Gallorum Rege pacem ipivere, & Flandrenses, & liberi sub comitibus, juxta veterem Flandriæ morem, remanseruot. *Egnat.lib.5.cap.3.*

19. Circa ann. salutis 1372. in urbe Brunsuico vulgus concilium urbis invasit: urbe quosdam ejecit, alios oppressit, nonnullos specie justitiæ publicæ gladio percussit: unum ex Proconsulibus, virum & ætate, & mole corporis gravem, cùm vires io flectendis genibus non haberet, in sede recumbentem obtruncavit. Objiciebant illis, quod populum exactionibus gravarent, & majori, quàm ulli Principes imposito onere dominarentur: idque literis ad vicinas, & longinquas urbes percripsere. Novum concilium ex mechanicis viris legere, vicinæ urbes exemplum detestatæ, non sunt passæ mercatores ejus urbis in emporiis diversari. Hoc vocant Hansa ejicere, & proscribere, cùm illis privilegiorum usu, & communione interdicitur Sed qui intus mansere, contempsere eam animadversionem, quæ paucos attigit. *Crantz.lib. 9. Saxon.cap.39.*

20. Hamburgi perniciosissima turbatio exorta de prædiis, & domibus in urbe clero quovis titulo obvenientibus. Prætendebat clerus deberi quoque sibi jus civitatis non dissimile laico populo, quod Sacerdotia publicis rebus inesseot: Senatus cum civibus repugnabat. Populus noo contentus jure agere vim intulit: Præpositus in Ecclesia pulvere in contumeliam aspersus est, quod jurisdictionem in quosdam adulteros severius intendisset: Decanus gladio petitus, alii Sacerdotes affecti verberibus, & plagis. Itaque interdicitur Urbi sacris. Cedit capitulum Urbe: fratres cum laico populo proterviunt: devolvitur causa ad Romanam Curiam: diu ibi litigatur: missi ex Capitulo, missi ex Senatu duo Consulares. Clerus justiori causa ad victoriam pervenit: decernuntur literæ, accipiunturque. Interim populus sæviens in prædia Ecclesiæ armatus exivit, incendio, gladio, præda sæviens in agros Ecclesiæ, in decimum octavum annum duravit ea controversia: & in fine post multos labores, post longa exilia, impensas litium graves, post damna irrogata Ecclesiæ, à non magnis personis res suscipitur, tractatur, componitur Clerus, & io primis Capitulum cessit jure suo: traduntur literæ: fit ad eam, quæ placuit laicis, formulam, rerum compositio. *idem lib.8. Vandal.cap.20.*

21. Circa aon. Sal. 1453. in oppido Luneburgo, cùm Senatus videret æs alienum grande conflatum ad tutelam urbis, & ad conservationem salinæ (quæ vel sola sustinet ejus populi salutem) cępere de proventibus Prælatorum, Ecclesiarum, & monasteriorum facere falcidiam grandem. Id cùm indignè ferrent Ecclesiastici, io Romana Curia convicti, condemnatique sunt cives. Literis in eam rem impetratis, plebs admonetur, ut Senatum suum cogat reddere, quod Ecclesiasticis deberetur, & si vel nollet, vel non posset, alios, qui id impleant, surroget. Plebs cupidè arripuit diu quæsitam occasionem: Senatum exegit, oovum substituit, viros sexaginta adjunxit, qui publica negotia una & nossent, & gererent, visuros, ne quid Respublica caperet detrimenti. Homines rerum imperiti multa incuriosè tractaverunt principio administrationis suæ, priocipibus reddidere magno ære impignoratas arces, quo illos sibi coociliarent. Cęterum cùm apertè viderent, insidias fieri suæ libertati, Senatores ejectos revocare, novi spontè in exilium abiere. *idem lib.12.Vandal.cap.10.*

22. Londinensis populus sub *Henrico* VI. Anglorum Rege armis arreptis, Glocestrensem Episcopum, cui minoris regii sigilli custodia demaodata erat, occidit: atque Marchiouem Suffolcensem captum in Turri (ita enim dicitur munitus in ea urbe locus) custodiri jussit; à qua cùm profugeret, in via deprehensus est, atque ejus caput confestim Londinum missum. Cùm autem iratæ plebis rabiei id non sufficeret, à Rege quidam ipsius consilii plebis arbitrio permissi sunt, quibus occisis, populus demum quievit. *Egnat lib 5.cap.3.*

23. Florentini tanta ambitinne, tamque superbo livore præditi sunt, inquit Jovius, ut cùm quisque ad clavum gubernandæ Reipublicæ sedere, potiri quoquomodo commuois patria imperio, & publicas opes privato commodo complecti cupiat, ea inexplebili cupiditate ardeant omnes, & prorsus insaniant, quod neminem, tanquam ex æquo civem, vel opibus, vel dignitate superiorum ferre velint, & clariorem quoque virtutem, melioremque fortunaio in aliena domo, nisi ægris oculis conspiciant, quando eodem ex pari merito sibi deberi judicent. Hinc nequaquam mirari lubet, quod intestinis discordiis fere contineoter per trecentos annos gravissimè laborarint. *Jovius lib 25.Histor.*

24. Nova, neque ea coutemnenda seditionis causa in Gallia fuit, ann. sal. ducentesimo quinquagesimo, atque altero supra mille: hæc ab Ægyptio mago excitata est, qui à Pannonia venerat, ubi aut dissimilibus ludibriis hominum mentes fefellerat. Is apud agrestes pastores concionabatur, & veluti propheta prædicebat, Syriæ partem, quam Christus vivens peragravit, & in qua passus est, per eos recuperatum iri; quibus verbis cùm ad hoc etiam accederet bonitatis existimatio, quæ de eo apud omnes erat, manum circiter sexaginta millium hominum coegerat: quæ eum ubique prosequebatur, atque in omnibus parebat. Mitra, pontificioque habitu utebatur, atque in matrimoniis dispensabat. Cùm autem id permolestè Sacerdotes ferrent, eorum permultos à suis occidi curavit. Quæ manus cum permulta alia prædando, ac sceleratè agendo nefanda ederet facinora, in duas divisa partes, cum pars Masiliam abiisset, alii autem in Biturigibus constitissent, utrobique oppressi interierunt: & ita scelus illud extinctum est.

25. Nec meliorem finem sortitus est, nec meliora habuit initia is motus, qui in Gallia quoque salutis anno ducentesimo, ac vigesimo supra mille, *Philippo* cognomento *Longo* regnante exarsit: nam in Parrhisiorum agro ingens pastorum, atque agrestium maous coacta est: quemadmodum olim imperaotibus Diocletiano, atque Herculeio. Nam mendaces cognominati ajebant statutum esse, ut ipsorum maou Hierosolymæ christianæ religioni restituerentur. Itaque cum in Parrhisiis, multisque aliis urbibus magistratus occidissent, prædamque inde egissent, septem ex eis millia in Auxitanos profecta Genuam usque contenderuot, affirmantes, ut in Syriam se conferrent, nullis ibi navibus opus esse, sed sicco vestigio se mare trajecturos: pars alia in Gallia mansit, quæ cum rapinis omnia sibi infesta fecisset, partim fame, partim aliorum inopia rerum defecit. Sed postea etiam capto Joaone Rege, dum Normaodiæ dux ejus major natu filius Galliam administraret, agrestium hominum colluvies ex Bellovacensi, Ebriensi, atque propinquarum regionum agro convenit, & ferro, atque igne nobilitatem

in-

insecuta ingenuarum fœminarum pudicitiæ non parcebat; quæ cum postremo ad urbem Meauïensem profecta nobiles fœminas, quæ illic erant, rapere inde conata esset, à Comite Foisensi, atque aliis Gallis nobilibus illic oppressa perit, mortuique sunt eorum circiter sex millia. Hunc exitum incondita illa agrestis multitudo ad scelus coacta habuit.

26. Quàm delirent, atque insaniant plerique eorum populorum, qui famel tumultuare cœperunt, quàm graves, atque perniciosi bonis, magnisque civibus esse soleant, id in Joannis Vigesimitertii Pontificatu, Bononiensis populus aperte ostendit. Nam septimo idus Maji, anno salutis quadringentesimo, atque undecimo post mille, cùm nihil minus homines, quàm id vererentur, Petrus Cossulinus Sanii cujusdam famulus, vectigalem equum insidens, ac strictum ensem tenens in forum se contulit, exclamans, ut artes, ac populus viverent, atque eorum supremum esset imperium. Et cùm ei minuta plebs se adjunxisset, palatium occupavit, Neapolitano Cardinale, qui legatus ibi præerat, inde omnibus amissis fortunis profugiente, arcem quoque Galeræ portæ cepit, atque in eo tumultu subvertit. His igitur Petrus, & una cum eo Jacobus Mangiolinus Lanius in palatio agentes urbem Bononiam supra annum rexerunt, atque nobilium quosdam capite multarunt; post quod tempus cum populi impetus resedisset, atque honestæ fortunæ cives propriæ miseriæ commonerentur, tenuior plebs armis ab urbe depulsa est, ac Petrus aufugit. Mangiolinus autem interfectus eum exitum tulit, quem seditionum auctores plerumque concifcuntur. *Fulgos.*

27. Cùm Tribunus Plebis *Saturnius*, & Prætor *Glaucia*, & *Equitius* designatus Tribunus Plebis, maximos in civitate Romana seditionum motus excitassent, nec quisquam se populo concitato opponeret: primum M. Æmilius Scaurus S. Marium Consulatum sextùm gerentem, hortatus est, ut libertatem, legesque manu defenderet, protinusque arma sibi afferri jussit: quibus allatis, ultima senectute confectum, & penè dilapsum corpus induit, spiculoque innixus, ante fores curiæ constitit, ac parvulis extremæ vitæ, & extremi spiritus reliquiis, ne Respublica expiraret, effecit. Præstantia enim animi sui Senatum, & equestrem ordinem ad vindictam exigendum impulit. *Valer. Max. lib. 3. cap. 2.*

28. Cùm *Tiberius Gracchus* in Tribunatu profusis largitionibus favore populi aucupato, Rempublicam oppressam teneret, palamque dictaret, interempto Senatu, omnia per plebem agi debere, in ædem fidei publicæ convocati Patres C. à Cos. Mutio Scævola, quidnam in tali tempestate faciendum esse deliberabant: cunctisque censentibus, ut Cos. armis Remp. tueretur, Scævola negavit, se quidquam esse vi acturum, tunc P. Scipio Nasica, quoniam (inquit) Cos. dum juris ordinem sequitur, id agit, ut cum omnibus legibus Romanum Imperium corruat, egomet privatus voluntati vestræ me offero ducem. Ac deinde lævam manum aperte toga circumdedit, sublataque dextera proclamavit: Qui Rempublicam salvam esse volunt, me sequatur. Eaque voce cunctatione bonorum Civium discussa, Gracchum cum scelerata factione, quas merebatur, pœnas persolvere coegit. *idem.*

Seditiones punitæ, Exempla sacra.

1. *Gamaliel*, Act. 5. in conventu Judæorum, in quo causam dicere jubebantur Apostoli, dicebat: ante hos dies extitit Theodas, dicens, se esse aliquem, cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est, & omnes, qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum. Post hunc extitit Judas Galilæus in diebus professionis, & avertit populum post se, & ipse periit, & omnes, quotquot consenserunt ei, & dispersi sunt. De hoc Juda testatur *Joseph. lib. 18. Antiq. c. 1. & 2.* Quod cum populus censu Quirini describeretur, indignum ratus, & contra leges patrias, Judæos alienigenis tributum pendere, populum ad defectionem sollicitarit, censum nihil aliud esse, quàm ad manifestam servitutis professionem dictitans, & universam gentem ad tuendam libertatem adhortans, fore enim, ut re bene gesta fortunis suis fruantur feliciter, & confirmati in earum possessione, laudem quoque sibi parent fortitudinis, nec sperandum auxilium cœlestis numinis, nisi quoque ipsi suis rebus consulant. Accipiuntur hæc pronis vulgi auribus, ita ut accenderentur ad audiendum aliquid. Atque ita vix dici potest, quantum hi viri totam gentem conturbaverint, dum omnia miscent cædibus, & latrociniis, promiscuèque nullo vel amicorum, vel inimicorum respectu prædationibus, & insignium virorum cædibus, prætextu quidem propugnandæ libertatis publicæ, revera privatorum lucrorum studio; itaque conficientibus se mutuo civibus, & furiosissima contentione certantibus, ne externus quidem hostis cessabat interim, ac ne extrema quidem fames forte superveniens eos potuit compescere, &c. De Theodæ seditione, & interitu hæc refert *Joseph. lib. 20. antiquit. cap. 2.* Fado procuratore apud Judæam præstigiator quidam nomine Theodas, persuasit magnæ vulgi multitudini, ut, assumptis suis facultatibus, sequerentur se ad Jordanem fluvium, Prophetam enim se jactabat, promittens se verbo scissurum fluvium, & facilem præbiturum transitum, talique promissione permultos seduxit, at Fadus effecit, ut nihil lucri facerent, ex sua insipientia, immissis in eos turmis Equitum, qui ex improviso irruentes, ex his multos interemerunt, multos vivos cœperunt, & in his ipsum Theodam, cujus caput abscissum reportarunt Hierosolymam.

Historica.

1. Anno Christi 44. cùm Princeps Apostolorum Petrus in Principem Urbem Romam veniret, & Camillus Scribonianus Præfectus Dalmatiæ adversus Imp. Claudium rebellaret, militesque ad defectionem sollicitaret, ipsa signa militaria, teste *Dione lib. 60.* Aquilæ dicta, sic sola affixa manserunt, ut nulla vi militum dimoveri loco possent. Quo prodigio immutatus militum animus, in auctorem seditionis arma convertit, sicque ingens bellum civile excitatum, ex insperato divinitus fuit sedatum, & compressum, haud dubie ob adventum Apostoli Petri, & tenera Christianorum germina, vix dum adhuc pauca ad sanctæ fidei professionem erumpentia. *Oros. lib. 7. cap. 6.*

2. Sub anno Domini 1514. factus est circa Gunguriam concursus hominum agrestium, qui Ducem sibi adsciverunt Georgium Sichelium, hominem audacissimum, ut à cervicibus suis jugum nobilium excuterent, totique Hungariæ minabantur exitium. Itaque aliquot nobilibus cæsis, eorumque uxoribus, & filiabus vi illata, arcibus, & oppidis nonnullis direptis, & incensis, ac Georgio Antistite Canadii Oppidi crudeliter interempto, aliisque sceleribus perpetratis, nobiles arma corripera, vim vi repellere. Et ut raro antecedentem scelestum deseruit pœna pede claudo; sic mox cæsi seditiosi, eorumque Princeps Georgius à Joanne Vayvoda captus, omni suo exercitu exutus, nudus in equuleum extensus, coronaque ferrea candenti coronatus, multisque immanissimis tormentis excarnificatus fuit. *Sur. in comment. rerum gestar.*

3. Seditio illa, quæ inter Aquilonares Hollandos anno 1492. excitata, & bonam Hollandiæ partem depopulata fuerat, tandem hunc exitum habuit. Egmentius Provinciæ Prorex, exercitu coacto, copias seditiosorum variè trucidavit, & advocato Saxone in auxilium, vires eorum ita labefactavit, ut de pace ineunda consilia agitarent. Itaque ea coaluit his pactis, ut nocentes arbitrio Saxonis punirentur, innocentes dimitterentur. Et pro belli impensis solverent conjurati ducenta quinquaginta millia florenorum. Pactis his signatis, tribus Præfectis caput amputatur: Alii in genua procumbentes veniam impetrant. Harlemenses, ut multam suam exsolvarent, ad publicam ædem, auream, & argenteam supellectilem detulere, eaque ratione militi, qui eos domuerat, satisfactum. *F. Harens in Chron. ad an. 1492.*

§. V.

§. V.
EMBLEMA.

Ilex.

And. Alc. Embl. CCVI.

Duritie nimia, quod sese rumperet Ilex, Symbola civilis seditionis habet.

Ex Commentariis Joan. Thuillii.

1. Ilex ad justæ arboris megnitudinem non rarò excrescit, subinde pyro magnitudine haud inferior, ramis aliarum glandiferarum more diffunditur: Folia humilis, ac tenellæ adhuc per margines spinosa, & aculeata, adultæ verò nequaquam spinis horrent, ambitu quidem nonnihil, sed minus, quàm roboris sinuosa, instar foliorum suberis, sed majora, & latiora, quæ superius virentiora, inferius inalbicant. Glans calyci spinoso inhæret, similis quernæ. Sub hac arbore cives seditiosi hic sublatis signis manus conserunt.

2. Seditiosi, duræque cervicis homines, quos citius frangas, quam flectas, aut corrigas, suo magno malo efficiunt, quod ilex, cujus tanta durities est, ut non nisi magna difficultate proscindi queat, nisi etiam per se fatiscat, & diffindatur. Protervi enim, quibus seditio, & turbatus Reipublicæ status cordi est, cum nunquam possint cum aliis convenire, sæpè numero à reliquo civitatis corpore, quasi agmine facto, discedunt; & tandem, cum nonnihil dissentiunt à sua factione, facillimè corripiuntur, suorumque flagitiorum pœnas luunt. Rectissimè igitur Claudianus monet, furorem efferatæ multitudinis, licet interdum terribilem, attamen non diu durare, hisce versiculis:

Sed caret eventu nimius furor, improba nunquam
Spes lætata diu.

Quare temerè illi faciunt, qui populo innixi & magnas res suscipiunt agendas, & susceptas sibi successuras sperant. Parum enim præsidii (inquit Cominæus) positum est in promiscua multitudine, nisi contineatur aliqua necessitate, & imperio, tametsi incidat, quando populi furor, & repentinus impetus valdè sit pertimescendus. Nullum enim profundum mare (ut verissimè scribit Curtius) nullum vastum fretum, & procellosum tantos ciet fluctus, quantos multitudo motus habet, utique si nova, & brevi duratura libertate luxuriat. Quod si præterea superstitio aliqua mentes seditiosę multitudinis occupat, quæ (teste Livio) aut servit humiliter, aut superbè dominatur; libertatem, quæ media est, nec spernere modicè, nec habere scit: tunc demum ea bellua multorum capitum, multo atrocius furit, neque modum tenere potest, exitumque ullum reperit, ubi, aut favere semel, aut sævire instituit, hocque prętextu sibi quidvis licere putat. Et non secus

— quum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, nec audit currus habenas.

TEMA LXXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Seditione militare

Alle volte

Dannosa.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

La seditione è un moto violento, che da più animi turbati allo sconcerto dello stato per fine d'acquisto, e di vendetta proviene.

Questa hor si vede frà soldati, hor frà popoli, all'hora, che si dovrebbe unitamente impiegar l'armi contra l'inimico, overo con sentimenti non dissonanti sospirare ad un lungo godimento di pace.

La soldatesca diviene seditiosa per mancamento di paghe, perche standosi sempre con le vene aperte, per profondere, non che il sangue, la vita, à mal grado si riceve, che altri con mano avara nieghi quei sostegni, che hanno da essare impiegati à beneficio dello stato, & à salute commune. L'istesso avviene nella penuria delle vettovaglie, perche il morire à forza, ripugna anco all'arbitrio, con il quale il soldato ancora elegge il morire. Sopra tutto si sdegna la soldatesca per inconsideratione, e per malignità viene precipitata nelle fauci del pericolo, e della morte, come ridicono l'Historie de' Giannizzeri, che fecero seditioni, e sdegnandosi coll'Imperio de' Turchi, perche fossero nelle guerre con Polacchi mandati à sicuro pericolo. Per ordire una seditione, usarono, come racconta Tacito di Percenio, e di Vibuleno, queste arti, congressi, e segreti colloquii, con quali si communica à raccontare i cattivi trattamenti, l'avaritia de' Capitani, l'ingiustitia, i patimenti lunghi, continuati, e senza speranza di termine; l'ingiurie speciali ricevute da' Ministri, i profitti degli istessi, la conditione migliore sotto altre insegne, e finalmente niuna speranza di premio; l'esser maltrattato ferisce prima la riputatione, perche è argomento di poca stima, che si fà del nostro servitio, e di noi stessi, e come una tessitura di angustie, così è una massa d'ingiurie, che stimola à pigliar la vendetta; l'avaritia de' Ministri tranguggia tutte le sostanze, e tutti i premii, che sono dovuti alli sudori altrui, ond'è, che fatti sanguisuche di chi serve con pericolo, con stento, e lagrimando sangue, mostrano havere l'hidropisia nell'animo, con la quale mai sazii, vorrebbono le vene tutte aperte, à fare cadaveri i sudditi, perilche non è dovere, che un'animo generoso vilmente prostituisca sè stesso, ricordandosi, che se deve essere vittima per la salute del Prencipe, non deve tolerare di morire invendicato per l'avaritia de' Ministri.

Dio guardi il Dominio da una malignità cagionata da mano straniera; poiche sono più violenti i colpi, quanto è più vigoroso il braccio di chi gli avventa; i moti, che sono cagionati dall'esterno, sono fuori di natura, e dureriano nella loro violenza, se il motore potesse essere eterno. Veramente che come non bastano i preservativi per ripararsi da tutti i mali, che possono affliggere uno Stato, con tutto ciò quando è nata seditione fra' soldati, se bene può nascer dubbio, qual sia migliore, ò la clemenza, ò la dissimulatione, avvertiti questi precetti, potrà determinarsi utilmente.

Il Principe, che presiede al commando di soldatesca feroce, hà da avvertire di non inasprire la fierezza de' suoi volendola opprimere; li procuri con un'antiperistasi dannosa l'aggiunta, nè deve tutto, e per tutto tolerare, condonando i delitti, poiche s'invita ad imponere pesi mag-

maggiori chi tolera i grandi, e dissimulando senza operare, si vede il male, e non si fugge.

Piaccia un rigore clemente, che sarà, punire i capi, atterrire molti. Una clemenza rigorosa, che sarà, tramandare gli autori ad altre parti, e ne' viaggi procurargli qualche castigo, che mostri di essere casuale, si elegga la dissimulatione, mà operosa, che vuol dire, che havendo notitia di pensieri orditi con altre operationi vestite di pretesti speciosi, riparare gl'infortunii vicini.

Si facci in oltre questo esame: ò che la seditione proviene da' nostri, ò da'forastieri, ò da' soldati, ò da'popoli; se da'nostri, ò da'forastieri, bisogna considerare, se siano pochi, ò molti; co'nostri può valere ogni tratto autorevole, & una presenza maestosa, come successe ad Augusto. Li pochi con l'artificio, e con l'auttorità presto potranno vedersi dispersi, i molti dividerli con artificiosi pretesti, e così verrà senza sangue à comporsi una turbolenza minacciosa. I forastieri, che sono caduti nella seditione per occasione momentanea, la prudenza con honeste sodisfattioni acquieterà, secondo che quell'occasione gli porge, il che sarà opportuno rimedio alla quiete. Mà se provengono i moti da radice corrotta, e da altra cagione, all'ora è necessario con la divisione reprimere la fierezza di essi, tramandarli, ove non possano nuocere, e possino ricevere le meritate pene. Se discordano i soldati per mancamento di paghe, l'oro sarà habile à sedare ogni cosa, & ogni moto.

Le rivolture, le ribellioni, gli ammutinamenti negli esserciti cominciano dal permettere, che i soldati si diano in preda alle delitie, e morbidezze, e che siano discordi frà di loro, diino orecchie alle parole de'cattivi, e malvaggi, ed insieme bramino i delitti, e fuggano le fatiche, ed i buoni ammaestramenti della soldatesca, e finalmente per conseguire il loro intento si dichiarano nella ribellione, ò ammutinamento, dimandando cose illecite, ò vero dando l'Imperio à chi loro permette, ciò che essi bramano.

I soldati novelli, che vanno alla guerra dalle Città grandi, sono molto à proposito per suscitare ammutinamenti, massimamente essendo huomini di cattivi costumi, e di vita infame, come comedianti, cantabanchi, & altri simili.

Nell'oscurità delle tenebre sogliono esser suscitati gli ammutinamenti, havendo in quella più possanza l'arditezza, e mancando all'hora i migliori, che possino fare resistenza.

Gli huomini pronti di lingua, e sfacciati sono quelli, che fan nascere gli ammutinamenti, ed i tumulti.

Non è bene, che il Generale, ò Capitano risapendo, che nell'essercito vi sia ammutinamento, ne differisca il rimedio, mà deve con ogni prestezza andarvi di persona, prima che i soldati rompano l'obbedienza, & il freno, che facilmente gli ridurrà à conoscere con l'esperimento l'errore.

Nell'ammutinamento di un grand'essercito, in ciò conforme del tutto: sì come è pericoloso l'usare severità, così è infame, vergognoso, e cagione di mille vitii, e difetti per l'avvenire, il concedere quanto dimandano i soldati. Prima, perche non abbandonino affatto l'ubbidienza, conoscendo la loro possanza, e così lasciano il Principe senza forze. Appresso perche non conviene, che si avvezzino ad ottenere quanto pretendono con forza, e con minaccie.

Gli animi degli ammutinati si reprimono con il castigo de' complici, che è rimedio sicuro, con adoprarlo in pochi, e di presente vengono raffrenati gli altri per il timore dell'odio, che cagiona la sovverchia fedeltà, ancorche per all'hora l'acquieti.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

EXEMPLA HISTORICA.

1. M. *Lepidus* cum in Sicilia duodecim legionum, & quinque millium Equitum, præter auxiliares copias exercitum haberet, per seditionem ab eo desertus est, quem neque lacrymis, neque minis unquam retinere, atque ad officium revocare potuit, quin ad Octavium, qui cum sex cohortibus tantum venerat, transiret. Cui, si conditionem accepisset, obtulit se ejus arbitratu Lepidum interfecturum. Quam ob rem cum alia salutis ratio nulla esset, Lepidus inermis ad Octavium ipsius munere victurus se contulit. Sed à seditionibus, à quibus vis absuit, ad eas transeamus, quę vim, ac sanguinem secum traxerunt. *Fulg. lib. 9. c. 8.*

2. L. *Posthumius* tribunus militaris, consulari potestate, cum diripiendam Equorum oppidum Nolam exercitui suo, ut promiserat, non concederet: item ob ea, quæ superbè in plebem dixerat, concitato in Urbe Roma tumultu, propter illatum ejus scribæ vulnus, ab exercitu suo lapidatus est. *Ibid.*

3. *Vespasiani* Exercitus adversus Vitelium in Italiam cum Antonio missus, cum apud Veronam castra haberet, armis arreptis, in Ponium Saturnium Mesici exercitus legatum impetum fecit: & nisi se in balneum is abdidisset, atque inde clam profugisset, nulla Imperii habita ratione eum interemisset. *Ibidem.*

4. Persimilis seditio in *Vitelij* Germanico exercitu fuit: cum in Rheno à Germanis unius tantum navis detrimento superatus esset, nam cum milites culpam suam in Herenium Gallum legatum rejicerent, per tumultum eum ceperunt, spoliatumq; ac verberibus affectum, turpiter interemissent, nisi Voculę, qui ejus collega erat, interventu ab eorum manu liberatus esset. *Ibid.*

5. *Galbam*, qui per omnes honorum gradus ad Imperii culmen ascenderat, & quem Senatus, ac Rom. milites ex Hispania, ut à Neronis Tyrannide liberarentur, acciverant, Pretoriani sui milites interemerunt: cum ejus rei nulla alia esset causa, nisi militum ipsorum ingens avaritia: Nam ad seditionem compulsi, quod dicerent eum seniorem, parcioremque, quàm opus esset, videri: verborum, rerumque contumelia affectum nulla Augustalis dignitatis, nulla fidei habita ratione, in medio foro crudeliter occiderunt. *Ibidem.*

6. Quanta etiam in *Macrini Imperatoris* exercitu seditio fuit? Nam cum adversus Marcum Aurelium Antoninum, Varium Eliogabalum, quatuordecim annos natum, cum Juliano præfecto missus esset, quod Eliogabalus quorundam paucorum militum seditione, ac studio Imperator creatus erat: eum enim Antonini Bassiani filium arbitrabantur, avia ejus Messa, quæ Juliæ Severi principis conjugis soror erat, affirmante filiam suam Suenim se cum Bassiano nepote miscuisse, atque ex eo hunc genuisse, & à parentis nomine Eliogabalum nominasse. In eum igitur Juliano arma moventem, cum Eliogabalus imparem se, qui aperto campo cum eo certaret, arbitraretur, intra urbis muros obsidionem expectabat. Ut autem Urbi Julianus appropinquavit, repente in eam seditionem motus est exercitus, ut neglecto imperio, ac fide Julianum Præfectum occideret, atque ad Eliogabalum transiret, quem secutus conversis in Macrinum armis: ei cum imperio vitam quoque ademit. *Ibidem.*

7. A *Maximinis*, patre, filioq; Augustis, etsi Senatus, & per eum imperium pene totum singulari consensu defecisset; tamen Orientis exercitus, qui eo tempore in Germania cum ipsis erat, cõstanter in fide perseveravit: eo exercitu cum Maximini

ximini ad Urbem Romam tenderent, atque in via Urbem A-q ilejam obsedissent: quo tempore arctius obsessi premebantur: tumultuare exercitus cepit, spretisque omnibus, armatus ad Maximinorum tentoria profectus, cum nec minas, nec preces audire vellet, patrem, filiosque Augustos simul interemit, præfixaque in astis eorum capita obsessis populo ostendit. *Idem*.

8. Post Maximinorum Augustorum mortem, eum Senatus Maximum, atque Balbinum Imperatores plurimum laudaret, ab ipso maturè creatos, Maximinorumque memoriam damnaret, quod eos sine consilio militaris temeritas ad Imperium evexerat, Prætoriani milites, seditione facta, io tantam iram exarserunt, ut armis arreptis, atque instructa acie ad Palatium tenderent. Ubi Maximo, atque Balbino Imperatoribus captis, purpuram, atque alia Augustorum ornamenta ademerunt, & in tabernacula sua deduxerunt. Verum cum supervenissent Germanorum cohortes, quibus Imperatorum custodia demandata erat, verentes Prætoriani, ne ultra quos ceperant, deducere possent: illic ambos crudeliter interemerunt, atque eorum corpora in media via reliquerunt: nulla aut ætatis, aut Cesareæ auctoritatis, & dignitatis habita ratione. In iis, quos Senatoria dignitate, nobilitateque insignes, oniversus Senatus, Prætorianis assentientibus, liberatores adversus Maximinorum sævitiam creaverat, quorum virtute paulo ante de Maximinis laudis, ac gloriæ plena parta fuerat victoria. *Idem*.

9. Rarò evenit, ut qui in seditione semel incidit exercitus, veluti equus, qui spretis frenis io cursum agitur, in multa alia infanda facinora præceps non ruat. Id Gallieni exercitus ita esse ostendit, qui ei indignatus, spreto Imperii jure, Censorioum Imperatorem creavit. Is per omnes honorum gradus eucurrerat, & tunc vulnere, quod in prælio acceperat, debilitatus, in agro suo latebat. Ad imperium igitur evectus, quia milites, ut disciplinam servarent, cogebat, insolentiæ autem assueti ferre ejus severitatem non poterant, ab eis Censorinus cæsus fuit. *Idem*.

10. *Probi Imperat.* severi hominis, ac magna virtute prediti exercitus, eadem de causa io Sirmio, Bononiæ is locus erat, dum paludem exsiccaret, concitato tumultu Probum ipsum in turrem propinquam fugientem occidit, oec multo post, cum criminis magnitudinem agnosceret, extructo ei ingenti, speciosoque sepulchro, culpam corrigere contendit, sepulchroque inscripsit: Hic Probus Imperator jacet, verè Probus, qui omnium barbararum gentium, atque tyrannorum victor fuit: quo titulo, quantum Probi virtus testata mansit, tantundem militum perfidia in eum damnata est. *ibid.*

11 Non minus Imperii spretorem, ac contumacem *Galerii Augusti* exercitus se ostendit, quo tempore cum Severo Cesare adversus Maxentium, Urbem Romam tyrannide prementem missus fuit, qui ut se hosti propinquum vidit, concitato tumultu signa militaria cepit, atque ad Maxentium transivit. Quamobrem desertus ab exercitu Severus, cùm inde profugeret apud Ravennam, capite mulcatus est.

TEMA LXXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Semi di virtù innati

Lodevoli.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL seme è on corpo atto à generare una cosa simile à se stesso, ò più perfetta di se stesso.
2. *SIN*. Semenza.
3. *EPIT*. Buono, cattivo, perfetto, imperfetto, utile, necessario, corrotto, guasto, sano.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NEgar non si può, che de' primi semi di virtù altri non siano innati nel proprio suolo, altri acquistati di fuora.

Trovansi talvolta in alcuni le facoltà naturali sì ben disposte, che senza forastiero ammaestramento, nè forza veruna per se medesimi producono gli atti morali.

Questa spontanea fecondità si vede ancora negli habiti dell' intelletto, perche molti, senza avviso alcuno dell'arte, inventarono arti novelle. *Vedi Inventori di cose degne*.

L'istessa fecondità si vede nelle facoltà circa i costumi, come nell'intellettione circa le scienze, poiche alcuni animi fortunati, discepoli di se stessi, svegliano se medesimi à grand'atti morali.

La natura non dona la virtù, mà in vece della virtù dona a' bambini certi addobbamenti informi, che alcune volte da se stessi prendono forma.

A costoro le virtù furono semi delle complessioni, mà formate da poi dalla propria industria.

Epicuro senza precetti insegnò la strada à se stesso della fortezza, con atti virtuosi da fanciullino, non dovendone gratie, se non à se stesso, & alla natura.

Mentre dunque il volgo ignorante, & etiandio personaggi, ci danno Epicuro per grand'esempio della vita voluttuosa, e sensuale, non sanno, quale voluttà fosse quella, dov'Epicuro ripose la felicità humana. Era ben lontana da quella voluttà la vita voluttuosa.

Toltone l'errore commune à tutti gli Stoici di quel tempo, che col corpo si estingue l'anima da loro giudicata corporea, egli è vero, che niun Romito visse vita più austera, nè più sofferente di Epicuro.

Voluttà chiamando egli quella imperturbabile serenità della mente, & impassibile tranquillità delle passioni, acquistata non con l'otiose piume, e splendidamente, mà con incallire il corpo con ogni doglia, e l'animo d'ogn'ingiuria della fortuna, finche la sensualità perdesse il senso, & ancora nel Toro di Falaride l'huomo fosse beato. Tal felicità non havrebbero eletta per se stessa i suoi calunniatori.

Non è sì bel fiore, che io alcun terreno spontaneamente non nasca.

Così in alcuni fortunati intelletti nascono semi tali di virtù, che à pena in altri con grandissimo studio si acquistano.

Gli habiti sono perfettioni delle potenze dell'anima, ond'è, che à ciascuna potenza la Natura (che niuna cosa opera indarno) diede certe inchinevoli dispositioni, che si possono chiamare virtù abbozzate per lasciare alla humana industria darle forma, e perfettione.

Ancora ne'teneri anni fù presagita da Druso l'inflessibile gravità di Catone, di Scipione la politica, e prudenza di Ma-

Mario, da Pompeo la costante libertà di Carsio, e da Silla la magnanimità di Pompeo.

Queste grandi virtù adombrate ne' piccioli petti dall' indole naturale, ricevendo da'loro virtuosi habiti l'ultima mano, riconobbero da se stesse, e non dalla natura la loro grandezza.

Non vi è, chi non ammiri il Sol nascente. Tutti gli uccelli applaudono a'mattutini albori.

Nell'Adolescenza la prontezza de'partiti, l'angustia delle ragioni sono miracoli di natura, portenti dell'increato sapere.

Chi di queste maraviglie non è vago, vive vita di senso, e non di ragione.

Non vi è un'habito solamente di bontà, retto per la ragione, mà vi è in alcuni huomini anco dalla natura una dispositione ad essa bontà, come dall'altro canto si trova in altri una malignità naturale.

Il Sol nascente presagisce, qual essere debba il giorno. *Diem præsignat ab Ortu.*

Chi viene alla luce del Mondo con semi innati di virtù, dimostra qual esser debba nell'età, chi li possiede.

Ercole con strozzare nella culla le serpi dimostrò, ch'egli haverebbe domati li più fieri mostri dell'universo.

Annibale con il giurar sù l'altare da giovanetto manifestò un odio implacabile contro Romani, e le ruine, che apportò loro con progressi di tempo.

Alessandro, con domare in età puerile l'effrenato Bucefalo, diede augurio, che nell'età più robusta haverebbe soggiogati gl'esserciti, e i Regni.

E una gran Balia una buona inclinatione.

Gl' erudimenti, e le regole sono vani attentati per stabilire una mente perfetta, mentre nella loro infallibilità, non sanno esser senza eccettione.

Sarà sempre sterile quel campo, benche di continuo bagnato da' sudori dell'agricoltore, e sollecitato dall' aratro, se sarà infeconda quella Terra, che gli dà l'essere.

Può l'huomo affaticarsi, e frà sudate applicationi portarsi in braccio della virtù, le passeggiarà in un luogo, dal quale si ritrovi bandita, se sospirerà anelante, e deluso nelle sue brame.

Alcuni nascono prudenti, entrano con questo vantaggio della sinderesi naturale nel campo della sapienza, e così tengono come fatta la metà della strada per giungere alla meta, e dar nel segno, che si pretende.

Con l'età, e con l'esperienza la ragione gli viene à stagionare del tutto, onde arrivano ad ogni giudicio bene aggiustato; abborriscono da ogni sorte di capriccio, come tentatione di savíezza, e massimamente nelle materie di Stato, nelle quali per somma importanza si ricerca una totale sicurezza. Questi tali meritano l'assistenza al timone, e per esercitare il talento, reggendolo, ò consigliare chi lo regge.

Non hà la nostra madre Natura inserto ne'nostri petti la Virtù, sì che da se germogliar veglia, e far frutto, bensì gli hà posti alcuni semi, i quali mercè dell' industria divengono poi fecondi; si come anche all' incontro facilmente si corrompono, & anco spesso si convertono in vitio, come fà il grano, quando il terreno non è ben coltivato, convertendosi in mal'erba.

§. III. ESSEMPI HISTORICI.

1. D. *Giovanni d'Austria* figlio naturale di Carlo V. fù gagliardamente stimolato per ordine del predetto, e poi del fratello Filippo II. à vestir habito Clericale, e prendere gli ordini sacri, mà non fù mai possibile l'introdurcelo, sentendosi stimolato da quei spiriti ionati, e martiali del generoso Carlo suo padre, insofferente di freno, e nemico di soggettione, s'egli inchiodava i suoi talenti nello stato propostogli, non haverebbe mai potuto arrestare il passo à quella gloria di guerriero, che acquistò in Granata contro de' Mori, e in Lepanto contro de'Turchi, & in Fiandra contro de' rebelli.

2. *Camilla* fanciullina di ferino latte nutricata nelle selve prese amore alla pudicitia, e conservolla inespugnabile nella Reggia de' Volschi senza prole, non senza gloria.

3. *Achille* nutricato frà le molli donzelle, acciochè effeminato nelle delitie non conoscesse la guerra, rifiutò gli ostri, i monili, e s'elesse le armi, che non haveva vedute giamai, per fare opere forti.

4. *Ciro* gittato alle fiere, affinche non regnasse, dalle fiere pasciuto, cominciò il Regno frà Pastorelli, tanto imperioso sopra un scagno di faggio, come poi sull'aureo trono di Persia.

5. *Catone* ancora infante parlava già da Console intempestivamente maturo, però si disse, che di sette anni non era fanciullo, e di settanta non era vecchio.

6. *Fabio* ne'primi suoi anni fù considerato mite, che trasse il nome di pecorella, poi contro Annibale Capitano con la savia lentezza di combattere diede la libertà alla Patria.

Vedi Dispositione naturale.

Ad Idem APPARATUS LATINUS.

§. I. EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. Tobias cum esset minor omnibus in tribu Nephthali, nil tamen puerile gessit in opere. Et inde cum postea filium genuisset, ipsum ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato. *Job 1. & 4.*

2. Sine propheta, sine sacerdote, sine magistro, Daniel, & tres socii ejus legem Dei observantes, sobriè, justè, & piè vixerunt, inter pueros gentiles. *Dan. 1.*

3. Beatus Joannes Baptista, puer crescebat, & confortabatur spiritu, & erat in deserto usque in diem ostensionis suæ ad Israel. *Luc. 1.*

4. Salvator noster puer duodecim existens in carne, inventus est in Templo, in medio Doctorum, audiens illos, & interrogans, deinde descendit ad eum Maria, & Joseph, & erat subditus illis. *Luc. 2. 3.*

TEMA LXXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Senso *Fallace.*

§. I. DIFFINITIONE.

1. Ui si prende il senso per una parte del corpo di maniera disposta, che possi ricevere la qualità sensibile per mezo della potenza sensitiva, in cui risiede; come l'occhio, l'orecchie

2. *EPITT.* Casto, egro, fallace, vagante, sopito.

§. II.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

O Quanto sembrano più picciole le cose, che si mirano da un luogo sublime, e quando calano quelle quà giù, pajono tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle.

Non hà operatione l'intelletto, che per il mezo del senso, nè cosa alcuna si delude del senso medesimo.

Tutto speranza ne' desideri di potere sodisfare alla sua pretesta, supera le maggiori difficoltà, vallica i più stranieri Oceani, piana le più erte montagne, e nel supposto de' già appagati suoi desiderii se ne diletta.

Si fà Icaro audace con l'ali di cora.

Porta l'huomo per ordinario ne' precipitii una strada lastricata di fiori.

Si armano di punta anco li vegetabili, e l'huomo incontra le spine, dove più vaghe sono le rose.

In un mondo tutto difetti è da temersi anche il lambire delle lingue, perche non è nuovo, ritrovato che habbiano alcune facoltà di estrare il sangue.

Sorgono i pericoli, da dove era creduta pazzia temere i pericoli, e l'huomo si perde senza avvederlene, quando lo stato di un mondo instabile, inavvertito, trascurato assicura.

Anche il raggio del Sole, ch'è l'anima beatificante del mondo, offende li corpi humani, e quei fiori, che furono giudicati pompe leggiadri de' prati, aggravano la conditione infelice de' rei, regnando Caligola.

Vive l'huomo non di rado con un senso, che s'ingaona, e nelle imperfettioni, che costituiscono l'esser del mondo; non son biasmate alcune, perche tutte se gli soggettano con plandibili rappresentationi.

E difetto del palato guasto, e del gusto, ch'è corrotto, se s' incontrano tutti i cibi di mal sapore.

L'apparenza bella del frutto vietato, più che ogni altro stimolo lo persuase la prima Donna à trascurare l' obbedienza, mentre se le rappresentò *pulchrum visu*.

Persuade il senso tutto ciò, che possa appagare, non trasmessa all'intelletto dell'huomo alcuna cognitione, che con questo mezo per lo più resta deluso.

Sono vanità di mente, che troppo appassionata fomenta le sodisfationi de' proprii desiderii, il credere intolerabili quei accidenti, che vanno di quando in quando interrompendo il corso alle humane felicità.

L'oro, che non è, che una massa indigesta di terra, se non si soggettasse alle violenze del fuoco, ò agli sforzi del martello, si renderebbe per ventura inspezzabile.

Perche la terra fiorisca, riesce pregiudiciale la cognitione del sereno; quei raggi stessi, che la beneficavano, se con le pioggie non vano alternandola, sono ministri della sterilità.

Sono accidenti di natura nel mondo le alterationi. Il dolersene è un abborrire le qualità proprie del mondo.

S'ingannano gli occhi de' semplici sembrandogli, che la Luna sia più grande delle stelle, che l' Iride sia formata di così vivi colori, e che l'aria sia colorita di smalto.

Vidde Assuero à piedi della Regina il perfido Aman inatto di chiedergli perdono, e gli parve, che sù gl'occhi proprii tentasse di adulterare con essa.

Viddero gli Apostoli Christo Salvatore nostro caminare sopra l'acqua, e lo crederono una fantasma à prima vista.

Il Remo benche intiero, posto nell'acque inganna gli occhi, parendogli infranto, e scavezzo.

§. III.
DETTI POETICI.

GRan testimonio è l' occhio, e pur s'inganna.
Conc. Mor. Verific.

§. IV.
SIMBOLI.

GIovane ignudo, e grasso stando in un ruscello di acqua à meza gamba, e nelle rive vi siano varie piante, da una delle quali esso con la destra colga il frutto, e con la sinistra tenga un mazzo di fiori.

Si dipinge ignudo, perche fà gli huomini andar nudi de' beni dell'anima, e del corpo, mentre stanno intenti al presente piacere, non provedendosi, nè prevedendosi per le future calamità.

La grassezza è inditio dell'anima sensitiva, di pensieri bassi, e di poca specolatione nelle cose difficili, la quale principalmente macera il corpo, & indebolisce le membra, come confermano i Fisicognomici. Stà con i piedi nell' acqua corrente, per dimostrare, che i piaceri del senso sono in continuo moto, e corrono, e menano via l'età senza profitto, e senza merito, & è difficile il sostenersi, come pericoloso il caminare per essi.

Si piglia alcune volte l' acqua per i peccati, e l'huomo, che vi stà, per il peccatore, secondo il detto di David: *Intraverunt aquæ usque ad animam*; & in questo proposito si mostra, che seguitando l' huomo la via del senso, stà in gran pericolo di sommergersi per mezo di esso mortalmente cascando.

I fiori, e i frutti notano più particolarmente quatro effetti del senso, cioè il vedere, il gusto, l'odorato, & il tatto, i qual si adoprano ne' fiori, e ne' frutti, scoprendo l'altro dell' udito nel mormorio, che facilmente si può venire in cognitione, che faccia l'acqua corrente.

Ces. Rip. Icon.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. SEnsus organum est pars corporis, taliter disposita, ut sit perceptiva qualitatis sensibilis per potentiam sensitivam, cujus est sedes. *Ex P. Stanisl. Def.*

2. *EPITH.* Castus, vagans, fallax, æger, sopitus.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOstra opinio, & noster sensus sæpe nos fallit, & modicum videt. *Kemp. de imitat. Christi cap. 3.*

2. Sensus omnes falli possunt. *Augustin. lib. 7. Solliloq. cap. 6.*

3. Quidquid occurrit sensibus, non pro vero est approbandum. *S. Augustinus lib. 3. contra Academ. cap. 16. tom. 1.*

4. Aliquando veracior est sensus, quàm opinio, & aliquando veracior opinio, quàm sensus. *Idem lib. 3. de lib. arb. cap. 25.*

5. Noli nimis in sensu tuo confidere, sed velis etiam libenter aliorum sensum audire. *Thomas à Kempis lib. 1. de imit. Christi cap. 9. sect. 2. tom. 2.*

TEMA XC.

APPARATO ITALIANO.

Senſualità

Biaſmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. QUi ſi piglia la ſenſualità per una violenza dell'anima inferiore, con la quale ſi appetiſcono coſe illecite.

2. EPIT. Cieca, compiacevole, famelica, folle, fragile, frale, immonda, incanta, indocile, inferma, infiammata, ingiuſta, ingorda, inſana, luſinghiera, ribellante, sfrenata, indomita, temeraria, potente, valida.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn biſogna adulare troppo con le concupiſcenze i diſordinati appetiti del ſenſo, perche guidano alla miſeria di mille peccati.

Sono per ordinario guide falſe, ſentinelle negligenti, e tiranni dell'anime.

Chi ſerve al ſuo corpo, non è ſchiavo di un tal padrone, mà di tante, quante ſono io lui voglie, e cupidità.

Il ſenſo tiranneggiando la volontà, la rende inimica del ſuo bene.

Il ſenſo è Avocato del Demonio, con le perſuaſioni del quale prevarica l'anime.

Dove regna il ſenſo, tutte le coſe naſcono imperfette, e cattive.

Rieſcono così tiranniche le violenze del ſenſo, che à pena l'huomo può godere i privilegi del libero arbitrio.

La ſenſualità fà l'huomo ſimile, & inferiore alle beſtie, e la ragione lo fà ſuperiore agli huomini.

Sono alcuni tanto ſenſuali, e carnali, che ſentono più della beſtia, che dell'huomo, e per ſcuſare la loro continenza dicono ſubito, che l'amare è coſa naturale, e perciò attione lodevole, ò almeno non dannabile, anzi ſcuſabile, e compatibile grandemente, dove io non poſſo laſciare di portare un belliſſimo luogo di Senofonte nella Pedia di Ciro. Dice quivi quel valent' huomo, che l'amare non è coſa naturale, mà ſpontanea, e che la bellezza della Donna non può sforzare à far coſa, che non ſia ottima à farſi in colui, che vorrebbe non farla, perche come naturale sforzarebbe tutti ad un modo ſimilmente; come il fuoco, che ogni coſa ugualmente conſuma. Hora intorno all'amare vi ſono leggi; adunque non è queſto affetto così naturale, come avviſano queſti carnalacci. Non ſi può fare una legge, che vieti non haver fame, ò non ſentire freddo, eſſendo cotali accidenti naturaliſſimi. Mà che vuol dire, che ſi fondono leggi d'intorno all'amore? Segno è, che quell'appetito può eſſere regolato dalla ragione, e ſe è così, più parte vi hà l'elettione, che la natura; il che ſi può cavare ancora dal quinto capo del terzo libro de' morali di Ariſtotele, dove ci tiene propoſito delle coſe, che ſono nella poteſtà noſtra, e dipendenti da noi. Conchiude per tanto Senofonte, che l'amore non è naturale, che la bellezza non ci sforza, mà che gli huomini malvaggi ſono quelli, che cedono ſpontaneamente ad ogni ſorte di voluttà: vogliono poi accuſare la bellezza, ò l'amore, ò la natura: la dove gli honeſti huomini, e colmi di bontà, benche alle volte habbino impulſi ſenſuali, con tutto ſe ne aſtengono, e non ſoggiacciono all'imperio loro più del dovere.

§. III.
DETTI POETICI.

1. SE ragion nol governa, ingiuſto è il ſenſo.
Guar. Paſt. 45.

2. Hai, che mi accorgo bene, che in te trionfa
Di nuovo il ſenſo, temerario, e cieco.
Ambroſ. Leon. Taid. 4. 6.

3. I ſenſi fà del ſuo voler tiranni,
Laſciando in dietro la ragion ſmarrita.
N.

§. IV.
IMPRESE.

1. I *Peſci*, che guizzando corrono all'hamo col titolo: ULTRO SE VOLUERE CAPI, ſono eſpreſſia idea de' mondani, che dandoſi in traccia di amor ſenſuale, vi rimangono eternamente afferrati. *Idiota lib. de Amore Divino*, parlando dell'amor carnale così: *Talis amor eſt anima laqueus, interfectio leniens, mel felleum, pernicies delicata, dulce venenum, malum ſpontaneum, ſapida jugulatio, & omnium rerum calamitas.* E S. Agoſtino Ser. 250. de Tempore. *Quanta iniquitas, & quam lugenda perverſitas, ut animam, quam Chriſtus ſuo ſanguine redemit, luxurioſus quiſque propter unius momenti delectationem libidinis Diabolo vendat!* Se i dannati ſoggiacciono à doloroſa tortura, non hanno à do' .rſi, che di loro medeſimi, poiche abboccando l'eſca della voluttà, afferrarono l'hamo del ſupplicio.
Picin. M. S. l. 6. c. 1. n. 1.

2. Il *Peſce* pendente dall' hamo non per altro ſi ritrova attualmente ſeparato dall' acque della vita, ſe non perche poco prima reſtò allettato dall'eſca ingannatrice, à cui per tanto fù ſoprapoſto: QUOD ILLECTUS, ABSTRACTUS, prendendo le parole di S. Giacomo c. 1. 14. *Unuſquiſque tentatur à concupiſcentia ſua illectus, & abſtractus*; e ſe ne vedono ad ogni paſſo rinovate le prove ne' miſeri mondani, che laſciandoſi luſingare dalla ſenſualità, ſono à viva forza levati dal mondo. Sanſone *illectus* da i vezzi di Dalida, perduta la libertà, e la viſta reſtò ſchiavo de' ſuoi nemici. Amone *illectus* dalli affetti inceſtuoſi di Tamar à furia di pugnalate fù *abſtractus* dal mondo. I Vecchioni deſcritti in Daniele *illecti* dalle bellezze di Suſanna, reſtarono privi del grado, della riputatione, e della vita.
Ibidem n. 2.

V.
SIMILI.

1. COme lo *Struzzo* per haver molta carne, e poche piume, non ſi può levare da terra à volare in alto: così il ſenſuale per eſſere tutto inteoto alla cultura del corpo, e niente curandoſi dell'anima, non può levarſi con il penſiero, nè coll'affetto dalla terra al Cielo.

2. Come ogni coſa andarebbe à male in una caſa, ſe il Padre di famiglia ſaggio, e prudente foſſe coſtretto à ſervire; così forza è, che à mala parte ſi pieghi quel ſenſuale, che ſottopone l'anima al corpo, e attende à piacere à queſto, diſprezzando quello.

3. Come il ſeme de' vermini della ſeta, che ſono come piccioliſſimi granelli di Senape, è tale, che le donne gli portono tutti ligati in un panno nel petto loro, e con il caldo naſcono da eſſi granelli i bavi della ſeta: così il ſeme della ſenſualità, che nel principio è tanto piccolo, che à pena ſi vede, ò ſente, viene à crearſi con il calore del petto il verme, che rode, e morde la coſcienza noſtra.

4. Com'è impoſſibile rimirare con un occhio il Cielo, e con l'altro guardare la terra; così non comporta la ragione, che il ſenſuale, quale hà poſto tutto il ſuo affetto à queſte coſe vili della terra, poſſa guſtare, e godere le celeſti, e ſpirituali conſolationi.

5. Come il ſemplice fanciullo, vedendo ne' libri lettere dorate, e belle figure ſtampate ſi ferma moſſo da naturale iſtinto

istinto à contemplare senza leggere altrimente la nuova dottrina di essi libri; così il sensuale vedendo una bellezza eccellente in huomo, ò in donna, in quella si ferma, e di quella sola si compiace, senza considerare quello, che tal bellezza con un parlare muto gli dice, ama il fattore di quella, e di ogni altra bellezza.

6. Come chi hà stomaco pieno di cattivi humori, non può gustare la delicatezza, & il sapore delli cibi, che gli sono affetti; così il sensuale, che hà il suo cuore ripieno di piaceri carnali, non può gustare, ò sentire la dolcezza, e soavità della parola di Dio, che gli viene predicata.

7. Come à chi mangia l'uva agresta, le gli legano talmente i denti, che non può mangiare i cibi poi dolci, e buoni: così il sensuale, che gusta i diletti della presente vita, se gli legano tanto i sentimenti, che non può gustare poi i cibi, e diletti spirituali.

8. Come l'olive non si maturano mai perfettamente in sù l'olivo, quantunque vi stessero molti anni, la onde è necessario raccorle, e ammassarle insieme in quale he cantone da parte, dove dando l'una all'altra calore, vengono à maturarsi: così il sensuale mentre stà attaccato alle vanità di questo mondo, quantunque habbia in se il livore del buon proposito, non viene alla maturità, e alla perfettione, mà distaccandosi, e partendosi da quella vanità, e cercando di unirsi à persone virtuose, e spirituali, condurrà à buon fine i suoi Christiani proponimenti.

9. Come dormendo Sansone in grembo dell'infida Dalida, fù da Filistei preso, & acciecato, e condotto à girare la macina: così il sensuale, mentre che dorme nel seno della sua tradita sensualità, viene da i carnali desiderii preso, e con le funi de' piaceri ligato, lo privano del lume della ragione, e gli fanno girare la grave ruota del peccato.

10. Come uno, che sia morso dal velenoso serpe chiamato Aspide, si addormenta per tal veleno, e dormendo muore: così il sensuale morso dalla sua propria sensualità si addormenta nella dolcezza delle carnali dilettationi, e muore di morte eterna.

11 Come il corallo mentre in mare è tenero, e molle, senza bellezza alcuna, inabile à qual si voglia cosa, mà da quello tratto vien duro, sodo, rosso, e bello, e à moltissime opere accommodato: così il carnale mentre stà nelle acque della sensualità, e piaceri, è tutto effeminato, e molle, inabile à qualsivoglia opera virtuosa, ma da quelle uscito, diviene fermo, costante, e stabile à ogni virtù, atto, & accommodato. *Vicenzo Ferr.*

§. VI.

HISTORIA FAVOLEGGIATA.

Alcina, doppo haversi alcuni giorni goduto gli amanti, gli trasforma in piante, & in fiere. *Ariost. Fur. c. 6.*

ALLEGORIA.

Ciò ci raccorda quanto le sensualità, e lascivie habbian forza di privar d'ogni forma di persona humana, non che della ragione, e dell'intelletto, chi si dà loro in preda.

V. Lussuria.
V. Libidine.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Hic accipitur sensualitas, prout est impulsus sensitivæ partis circa aliquod objectum illicitum versantis.

2. EPITH. Cæca, famelica, fragilis, immunda, indocilis, infirma, indomita, potens, valida.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Appetitus in corde prurit, sed tu te est, nisi sponte cesseris, nihil nocebit. *S. Bernard in serm. de sex tribulat.*

2. Quamdiù in nobis carnalium rerum vixerit appetitus, spiritualium à nobis sensuum elongabitur affectus. *S. Euseb. Emissen. Serm. con. diversa vitia, tom. 5. p. 1.*

3. Oportet reprimere, quem extinguere non possumus, appetitum. *S. Bernard. serm. de triplici gen. cogit.*

4. Omnes, qui illicita appetunt, densis cogitationibus, tumultibus in corde comprimuntur. *S. Greg. Magn. l. 6. Moral. cap. 28.*

5. Tria maxime solent homines appetere, opes, voluptates, honores; De opibus prava, de voluptatibus prava, de honoribus vana procedunt. *Innocent. Pap. III. l. 2. de contemptu Mundi.*

6. Humanum genus non potest subsistere intra suos limites, sed amplius concupiscens majora supra se appetit, & hoc est, quod humanum genus potissimum perdit. *S. Joannes Chrysost. Hom. 3. sup. Gen. to. 1.*

7. Cum arriserit tibi carnis voluptas, non in ea delecteris, ingreditur enim blandè, sed in novissimo mordet, ut coluber. *S. Anton. de Padua serm. Dom. 2. post Epiph.*

8. O quam parva concubitus hora, qua perditur vita æterna! *S. August. Profec.*

9. Quod ergo affert emolumentum corpori, quod nec tribuit lucrum, quod tam cito ducit animum ad tartarum. *De conflictu vitiorum, & virtutum cap. 24. to. 9.*

10. Infelix commercium, pro tam brevi gaudio cœlesti privari regno. *Id. de contemptu Mundi cap. 7. to. 9.*

11. In cœno volutari, terrenæ voluptatis est. *S. Cyril. Alexand. Hom. 10.*

12. O quàm infelix mercator! ò quàm gloriosum, quod ammittitur, scilicet anima! quàm grave, quod mercatur! quàm vile, quod appetitur! quàm infelix comercium, fœda voluptate ardorem mercari sempiternum. *S. Bonavent. Ser. 9. in Rogat.*

13. Appetentia omnia voluptatis & periculum parit, & insaniam generat, & quod est maxime cavendum, mortem incurrit æternam. *Lact. Firm. in Epitome cap. Cohibenda.*

14. In hominibus ratione præditis naturalis appetitio non tàm ducit, quàm ducunt. *S. Joann. Damian. lib. 2. de Fide Orthodox. cap. 22.*

15. Ab omni appetitu carnali vacuus Christianus esse debet. *S. Just. Mart. Ep. ad Zenum.*

16. Anima carnalia appetens fœminæ comparatur non habenti rectorem virum, qui est intellectus. *S. Prosper. sent. 132.*

17. Sapientis est hoc appetere, quod bonum facit, non id, quod decipit. *Ibidem sent. 30.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Efficiendum est, ut appetitus obediant rationi, eamque neque præcurrant propter temeritatem, nec propter pigritiam, aut ignaviam deserant. *Cicerol. 1. off.*

2. Is, quem appetitio frustratur, infortunatus est, qui in id incidit, quod aversatur calamitosus. *Epict. in suo Enchiridio.*

3. Turpes, atque infames voluptates afferunt detrimentum. *Arist. lib. 1. Ethic.*

4. Voluptati victum succumbere, maxima est inscitia. *Plat. to. 1. Syzygia in Dial. Protagora.*

5. Voluptas venit, transitva celerrimè, eò enim pervenit, ubi definit, &, dum incipit, spectat ad finem. *Seneca de vita beata, cap. 7.*

§. IV. SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 7. cap. 6.

1. Carnales homines assimilantur equis in visione Beati Joannis imaginaria, quæ habetur Apocalipsis 9. Ubi dicitur: *Vidi Equos in visione, & qui sedebant super eos, habebant loricas igneas, & hyacinthinas, & sulphureas, & capita equorum erant tanquam capita leonum, & de ore ipsorum procedebant ignis, & fumus, & sulphur, Ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne, & fumo, & sulphure, qui procedebant de ore ipsorum. Potestas enim equorum in ore ipsorum est, & in caudis eorum; nam caudæ eorum similes serpentibus habentes capita, & in his nocent*. Per equos istos intelliguntur homines carnales, qui non rationem, sed sensualitatem sequuntur, & carnem. Unde Psal. 31. *Nolite fieri sicut equus, & mulus, in quibus non est intellectus*. Equites autem sedentes super eos sunt Dæmones, qui dicuntur habere loricas igneas, in quantum inflammant ad avaritiam, & designatur avaritia per loricam, quia totum corpus Ecclesiæ quasi tegit. *Nam à majori usque ad minorem, à propheta usque ad Sacerdotem omnes avaritiæ student*. Hierem. 6.

Item hyacinthinas, in quantum elevant ad vanitatis superbiam; hyacinthus enim colorem habet aereum, & designat vanitatem.

Item sulphureas in quantum inficiunt per fœtentem luxuriam. Et bene hæc lorica, idest vitiorum armatura dicitur esse equitum, idest Dæmonum, quia talibus vitiis Ecclesiam impugnant, unicuique suggerendo id, ad quod ipsius animum magis vident esse proclivum. Consequenter describuntur peccata majorum, scilicet Principum, & Prælatorum carnalium; quia dicit, quod capita equorum, idest Principes, & Rectores malorum, erant tanquam capita Leonum. Glossa, quia laniant, & fœtent, laniant per crudelitatis violentiam, fœtent per carnis luxuriam. Sunt enim mali Rectores carnales, & crudeles: sed quia non solum in se mali sunt, sed etiam subjectos ad malitiam impellunt, & cogunt, subditur, quod de ore ipsorum, scilicet, vel imperando, vel suadendo, vel comminando, vel requirendo procedit ignis avaritiæ, fumus superbiæ, & sulphur luxuriæ, & ab his tribus plagis, idest vitiis occisa est spiritualiter tertia pars hominum, idest omnes reprobi. Nam prima pars est innocentium, secunda pœnitentium, tertia reproborum, in peccatis istis perseverantium, & hi soli occiduntur sive de igne avaritiæ, sive de fumo superbiæ, sive de sulphure, idest fœtore luxuriæ: etiam dato, quod de ore ipsorum procedat: idest quamquam etiam ad talia à majoribus inducantur sive exemplis, sive verbis: his enim duobus modis possunt etiam majores inficere minores, sive verbis præcipiendo, aut etiam suadendo. Et ideo subdit, quod potestas equorum in ore ipsorum est, scilicet Principum præcipientium, aut suadentium, sive exemplis post se trahendo, & quantum ad hoc subdit, & in caudis eorum, idest in exemplis, vel ore, dicit, quantum ad majores præcipientes, & monentes: in caudis quantum ad minores offendentes, & eos sequentes. Vel per os intelligitur gula. Eccl 7. *Omnis labor hominis in ore ejus*, sed ejus anima non implebitur. Per caudam verò intelligitur luxuria. Unde legitur *Jud.* 15. quod Sanson accepit trecentas Vulpes, & caudas eorum ligavit ad caudas, & faces ligavit in medio, quas igne incendit, divisitque huc, & illuc discurrentes. In his duobus vitiis multum consistit potestas Diaboli, & ministrorum ejus, quia per hæc duo vitia præcipue corrumpuntur. Sed subditur, quod caudæ eorum similes erant serpentibus, quia luxuria à principio habet voluptatem, sed postea pœnitudinem, & ideo assimilatur serpentibus, qui, ut dicit Glossa, *Blandiuntur in facie, & occultè immittunt venenum*, sed istæ caudæ habent capita, in quibus nocent. Et hæc sunt exempla majorum, quibus minores corrumpuntur, & occiduntur, sequentes sive in luxuria, sive in avaritia, sive in quocumque alio vitio.

Ejusdem lib. 5. cap. 15.

2. Carnalis homo assimilatur *Herydi* Serpenti, qui in aqua moratur, à quo percussi obrigescunt in hydropisim, quam multi bovam vocant, quia bovis stercore utitur, ut Isid. dicit. Tales sunt carnales homines in aquis voluptatis viventes, qui efficiuntur, ut hydropici insatiabiles de ipsis delectationibus carnis: sicut hydropicus de potu. Et ibi dum in carnalibus gloriantur, quasi stercoribus bovis utuntur. *Gloria enim viri peccatoris stercus, & vermis*, 1. Mach. 2. Ut quasi stercus bovis est ipsa immunditia carnis, in qua luxuriosus delectatur. Thre. 4. *Qui volutabantur in croceis, amplexati sunt stercora*; in spretis delectationibus spiritus amplexantur carnalia vitia. Et etiam Serpens rinatrix, qui veneno aquas inficit, ut *Lucanus* dicit; & talis est delectatio libidinis, quæ etiam aquas matrimonii inficit veneno peccati.

Ejusdem lib. 4. cap. 13.

3. Carnales homines sunt *Vulturibus* similes. Nam Vultur cum sit immundus, & fœdus de facili pro cadavere terram petit, & cum descenderit, non de facili inde surgit, sed vix sursum ascendit, *ut Hieronymus dicit*, & addit, quod in alto volans, cadaver in infimo conspicit, & pro amore cadaveris sublimitatem aeris derelinquit, & ad infima se summittit, & quando se erigit contra ventum, alas percutit, & sic venti adminiculo, plus quam robore proprio ab infimis in aerem se extollit. Sic quoque carnales homines, cum sint immundi in cogitationibus, & fœdi in affectionibus, de facili pro cadavere terram petunt, quia pro carnis delectatione ad turpia, & immunda opera faciliter descenduot, & postquam talibus operibus se dederint, non faciliter ab eis recedunt, & vix sursum vel per desiderium surgunt. Et si etiam homo carnalis sit in culmine digoitatis, nihilominus miserabile cadaver in infimo conspicit, quia scilicet ad carnalia opera cogitanda, vel facienda, & cor suom inclinat, & oculos convertit, & suæ dignitatis altitudinem relinquens, idest non attendens, in turpia, & infima ruit. Unde Psal. 48. dicit, *Cum homo in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Contingit tamen quandoque, quod talis etiam postquam cecidit, à Spiritus Sancti vento, idest interno spiraculo excitatus, si ad ventum ipsum, idest Spiritus Sancti instinctum ala mentis, & ala operis per pœnitentiam percutit, quod iterum se in altum levat, & surgit, sed plus auxilio venti, idest gratia Spiritus Sancti, quàm ex suo proprio merito, vel labore.

Item carnis cura quanto plus crescit in homine, tanto magis ad bona opera animam tardam reddit, quod quidem in vulturibus apparet; quia vultur propter multitudinem carnis tardis volatibus pergit, sic miserum corpus, quod corrumpitur, aggravat humanam animam. Ex ipsa enim assidua corruptibilitate carnis anima nostra compellitur insistere curis carnis, & sic ex corruptione gravata, & curarum multiplicitate detenta, ad virtuosa, & spiritualia opera redditur valdè pigra.

TEMA XCI.

APPARATO ITALIANO.

Sensualità

Valida.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

IL Senso è uo mostro quasi indomabile.

L'istessa Ragione, che sopra di lui dovrebbe tutto potere, in vece di dominarlo, si fà tutto irragionevole, anzi resta brutale l'humanità vilmente da lui sottoposta, e sottomessa.

Non vi è aborto peggiore in un cuore della bruttezza del senso.

All'ombra di questo vitio si eeclissano tutti i pregi della nostra humanità, ne imitiamo i Camelli, che all'hora più godono di specchiarsi nell'acqua, e ne' fonti, quanto più scorgono torbidate le chiarezze dell'onde.

Le doone, & il vino fanno apostatare, disse il Savio, e chi si lascia trasportare dagli appetiti sensuali, non solamente hà cattivi occhi, mà è cieco affatto. Enrico Ottavo Rè, & Eresiarca d'Inghilterra hà dato a' nostri tempi, per tacere di mille altri, uo' infelicissimo esempio di questa verità, meotre occhiato dal sensuale amore di Anna Bolena sua propria figlia bastarda, noo solo ripudiò per essa la propria moglie Catterina di Aragona virtuosissima Principessa, & incomparabile, mà ribellò se stesso, e tutti i suoi Regoi da Dio, e dalla Chiesa Cattolica, facendosi ioventore di mai più sognate Eresie, che un' huomo laico, e profano, e fino donne impudiche, e scelerate s'intitolassero supremi capi in terra della Chiesa Anglicana.

I peccati del senso per essere inviscerati alla carne si conducono hereditarii fino alla tomba.

Di tutti i sensi sono i più materiali, e manco degni il tatto, & il gusto; conciosiache noo è animale al mondo, che non habbia questi due, come à molti mancano gli altri trè; e così anche le soverchie dilettationi, che da quelli procedono, sono le più vili, e le più bestiali, e per conseguente da essere foggite.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Dietro à sensi
Vedi, che la Ragione hà corte l'ali.
Dante.

2. Regnano i sensi, e la ragion è morta.
Petrarca.

3. Mà non può taoto
La ragioo, che non possano più i sensi.
Ariosto.

4. Che in cor molle, e lascivo
E morta la ragione, il senso vive.
Enea Piccol.

6. Dove il senso prevale,
Retta ragioo oon vale.
Gio. da Cello.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. COncupiscentia minui potest, consumi noo potest in hac vita. *Greg. lib. 5. in Julian.*

2. Majus miraculum est de carne propria fomitem eradicare luxuriæ, quàm expellere immundos spiritus de corporibus alieois. *Bernard. in coll. Patr.*

3. Præcipitem in libidines animum frænare difficile est valde, & nisi Deus manum adhibeat, impossibile homini. Tantus est enim impetus, tamque effrenis, ut contra eum frustra sæpenumero parentes, frustra & fratres, frustra etiam ipse vir laboret. *Franc. Petr. de fil. impudic.*

§. II.
APOPHTHEGMATA.

GRegorius Magnus Pontifex cuidam probato viro ipsum extollenti respondisse fertur: Deum deprecare, frater, ut his, quæ de me prædicas, dignus efficiar: sicut & tu dignus es, cujus opinio improbari noo debet. Sed pleruoque evenit, ut ea, quæ de iis, quos amamus, in medium proferimus, majora vero sint. Itaque eum ista commendatione tua longè inferiorem me esse cognoscam, charitati tameo gratias ago. *Marullus lib. 1. cap. 4.*

§. III.
EXEMPLA EX SAC. BIB.

1. ADamavit *Salomon* mulieres alienigenas, & depravatum est cor ejus per eas, & adoravit Deos alienos. 3. *Reg.* 11.

2. Stetit *Judith* ante faciem Holofernis, & cor ejus coocussum est, ardens ejus concupiscentia. *Judith* 12.

3. Duo senes ita Susannæ concupiscentia exarserunt, ut ejus mortem procurarint, propter quod grave eorum voluptati obsequi nollet. *Daniel* 13.

TEMA XCII.

APPARATO ITALIANO.

Sentimento basso di se stesso

Lodevole.

Diffinitione, Vedi Humiltà.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

QUesto è effetto di quella santo celebrata virtù, che chi più si deprime, più s'ioalza.

Argomento, che non dovrebbe haver cagione di prova, mentre lo stesso Christo l'insegna, e coo l'esempio suo manifestamente ce lo dimostra, e taoti Saoti Padri *ore pleno* ce lo confermano.

Chi vuol far un grao salto, bisogna, che si ritiri in dietro, e chi vuol avvantaggiarsi al merito, si ritiri all'humiltà, che gli darà maggior impulso per arrivare alla perfettione.

Che l'altezza de' meriti de' Santi si riconosca con la misura dalla loro humiltà, lo dichiara l'impresa del Monte, con il Sol cadente.

La virtù esigge trionfi, e sentimenti di applausi io quel soggetto, in cui l'humiltà fabrica i colossi alla stima.

Un

Un virtuoso, che porta manto di una vanagloria, merita, che gli sia lacerato con il disprezzo.

Gli huomini da beoe, e che operano secondo la virtù, quanto più avvanzano in essa, tanto più si tengono per imperfetti, e nel miglioramento pare alla loro humiltà di peggiorare: nasce ciò, perche l'huomo quanto più opera virtuosamente, tanto più domina le sue passioni, le quali impediscono il vero giudicio; e perciò vede più chiaramente, e conosce con più esquisitezza li doni, che gli fanno Dio, e la natura, e confessa, che il suo far bene, & il suo migliorare, lo mette in maggior obbligo, perche: *Ubi crescunt dona, rationes etiam crescunt donorum*. Adunque se nell'operar bene cresce il debito, la ragion vuole, che colui si stimi, e si reputi maggiormente imperfetto, quanto più cresce io perfettione. Di quì è nato, che alcuni huomini giusti hanno pregato Dio à non esser con essi così largo di doni, e di gratie.

L'humiltà è più sicuro mezo per inalzarsi, che non è la superbia. Perche chi vuol farlo, si muove più presto à dar gradi ad uno, che mostri di sprezzarli, che ad uno, che mostri d'ambirli. Ecco che può essere, che una virtù, e un vitio habbiano un medesimo fine, e aspirino ad un medesimo segno. Mà il mezo del virtuoso è più efficace, che quello del superbo, ò almeno dovrebbe essere, e quando non sia, egli non si hà mai da pentire di non haver bene operato. Dove l'altro, voglia, ò non voglia, bisogna che senta dentro di se un certo rimordimento di haver conseguito ò utile, ò honore con mezi illeciti. Tuttavia il trattare con una certa sorte di persone, io hò conosciuto per manifesta prova, che l'haver usato con essi humiltà, e cortesia, e sommissione grande, gli hà fatti insolentare, & insanire; tanto più à quel morbo hò ritrovato, che giova grandemente il ritirare le corde, e temperare meglio quelle virtù, usandole più parcamente, e più temperatamente, confermandomi in questo, che la mediocrità sia un' ottimo contemperamento, e ch'è verissimo, che *Contraria curantur contrariis*. Onde quando tu vegga, che uno estolle il corno, perche tu sia secu troppo humile, lascia subito tanta humiltà, e lo ridurrai à segno. Confesso contuttociò essere sempre meglio peccare nell'estremo della virtù, e nel suo eccesso, che nel suo contrario. Mà quando l'esercitare un' atto virtuoso habbia da fare diventar insolente l'honorato, dico, che non solo è bene, mà necessario moderare l'eccesso, e non si abbiettare tanto, che la virtù sia riputata viltà: però si dice, che perde in darno il sapone, chi lava il capo all'Asino.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Nell'historia di monte Cassino si scrive del Beato *Carlo Magno* Rè di Alemagna, il quale havendo lasciato il Regno à Pipino suo fratello, venne à Roma al tempo di Zaccaria Papa, e si fece Monaco di San Benedetto, e visse nel monte Cassino con sì grande esempio di humiltà, e bassezza, che venne insino à guardar le pecore per ubbidienza dell'Abbate. Et un giorno una pecora zoppa non potendo seguire l'altre, la pigliò, e posesela sopra le spalle con allegrezza grandissima. Conciosiacosache nella casa di Dio quanto più l'huomo si humilia, e le cose, che fà per suo amore son più vili, tanto più sono gloriose, perche chi le fà, è tanto più ammirabile per colui, che le vede, quanto quello, che le fà, fù maggior signore, e grande trà gli huomini.

2. Quando *Gedeone* fù eletto dall'Angelo alla sopraintendenza degl'Israeliti, scusossi nell'incapacità del suo merito, confessandosi un vilissimo rampollo della casa di Manasse.

3. *Abramo* ogni volta, che veniva invitato per parlare con S. D. M. considerava le miserie della sua conditione con dire, ch'era un mucchio di polve.

§. III.
IMPRESE.

1. Che l'altezza del merito de' Santi si riconosca con la misura della loro humiltà, lo dichiara l'impresa del Monte con il *Sol* cadente, & il motto: EX UMBRA MAGNITUDO. *Nihil est enim* (dottrina di S. Girolamo) *quod ita Deo gratum faciat, & hominibus, quàm si vita merito non magni, sed humilitate infimi videamur*. Nel qual proposito puol servire la sentenza di S. Agostino. *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*.

Pic. M.S.l.2.c.30.n.468.

2. L'humile è un'*Anteo* cadente, sopra di cui si scrive dal Padre Gallina: SUMIT A LAPSU VIRES; e si potrebbe ancora dire: FORTIOR EX LAPSU. Nel qual soggetto Ilario il Santo: *Dejectio prostrati occasio fiebat triumphi; dabat enim quodammodo infirmitas fortitudinem, lapsus palmam, & ruina victoriam*. Così l'humiltà volontaria riesce all'anima di rinforzo, ben dicendo Davide: *Bonum mihi, quia humiliasti me*.

Pic. M.S.l.3.c.4.n.22.

3. Per mostrare, che l'humiltà sia strada per inalzarsi, serve un'*Acqua*, che scendendo da un colle, monta in un' altro virino, con la scritta: DEFLUENS ELEVOR; che tanto disse Ovidio:

Et magis exurgit, quo magis unda cadit.

E S. Bernardo ser. 34. in Cant. *Oportet namque humiliter sentire de se, nitentem ad altiora*. E S. Girolamo Epist. ad Eustoch. parlando di Paola Romana, dice: *Minima fuit inter omnes, ut omnium major esset, & quanto se plus dejiciebat, tanto magis à Christo sublevabatur*.

Pic. M.S.l.2.c.20.n.286.

4. Un *Rigagno di acque*, che precipitando giù da una balza, e passando per un canale spirria altissimo all'aria, hebbe dal Padre Abbate Certani: QUO MAGIS, EO MAGIS, da altri: QUO MAGIS IMA PETIT, da altri: DEFLUENS ELEVOR, e da altri: SUBLIMIOR, QUO SUBMISSIUS, e gli quadrano ancora le parole di S. Paolo: DESCENDENS ASCENDIT; così con humiliarsi si sollieva ad ogni maggiore esaltatione. *Quod autem ascendit*, diceva del Redentore San Paolo, Ephes. 4. 9. *quid est, nisi quia & descendit primum in inferiores partes terræ? qui descendit, ipse est & qui ascendit*. *Christus*, scrive San Bernardo serm. 2. de Ascens. *cum per naturam divinitatis non haberet, quo cresceret, vel ascenderet, quia ultra Deum nihil est, per descensum quomodo cresceret, invenit, veniens incarnari, pati, mori, propter quod Deus exaltavit illum, quia resurrexit, ascendit*, &c. E S. Giovanni Grisostomo hom. 11. ad Ephes. *Quanto seipsum quis magis humiliaverit, tanto magis exaltabitur. Quemadmodum enim in aqua fit, quæ tanto altius ascendit, quanto illam quispiam ad ima deduxerit, ita habet animi humilitas*.

Pic. M.S.l.2.c.25.n.412.

5. Ravvisa Monsignor Aresio nello *Struzzo* il ritratto di un vero humile, come che quest' uccello havendo l'ali, non però mai si alzi à volo, e gli diede: SUBLIME NON SAPIT. S. Paolo haveva l'ali, e con queste penetrò il terzo Cielo, e pure non espresse che sentimenti bassissimi di se stesso: *Novissimè omnium tamquam abortivo visus est & mihi: Ego enim sum minimus Apostolorum, & non sum dignus vocari Apostolus. Mihi omnium Sanctorum minimo data est hæc gratia*. Anche Maria Vergine, mentre fù dichiarata Madre di Dio, con humiltà profonda si protestò ancella. *Et quanto fuit virtutibus præeminentior, tanto in ipsa humilitas mirabilior*. Pic. M.S.l.4.c.63.n.543.

6. Nello scuotersi del *Staccio* la farina più pura cola à basso, restando le parti men nobili, e facciose in luogo superiore; onde le gli conviene: SYNCERA SUBSIDIT; motto somministrato da Virgilio io Moret.

Subsidit syncera, foraminibusque liquatur
Emendata Ceres.

Sim-

Simbolo d'anima, e che quanto è dotata di maggior purità, tanto più od humilia se stessa, ciò che disse Grisostomo in Isa.6. *Sancti, si quando quopiam cumulatiore potiuntur honore, tunc demissius se dejiciunt*, ò dall'odio de' maligni si ritrova dileggiata, e depressa.

Pic.M.S.l.15.c.10.n.77.

7. Alla *Secchia* in atto di scendere nel pozzo il Picinelli fece dire: SINAM, UT IMPLEAR, e può applicarsi à chi volontariamente si humilia sotto gli occhi di Dio, per rendersi degno di ricevere la penitenza delle sue gratie, il che fece la Cananea, la quale vedendosi non udita, mà sprezzata, e trattata da cagna coll' abbassarsi, e confessare la propria indegnità: *Etiam, Domine: nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum*, Matth.15.27. si rese degna di essere pienamente consolata, della quale Pier Grisologo sermon. 100. *Merito, quæ se canem confessa est, in hominem commutatur: merito adoptatur in filiam, levatur, honoratur ad mensam, quæ se sub mensa laudabili, & provida humilitate dejecit*. S. Agostino osservò questi effetti nel Centurione, del quale serm.74. de temp. cap.8. scrisse: *Tecto non recipiebat, corde recipiebat. Quanto humilior, tanto capacior, tanto plenior: colles enim aquam repellunt, valles implentur*; e nel serm.27. de verb. Dom. parlando della Maddalena, la quale *sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius*, Luc.10.39 commenta: *Quanto autem humilius sedebat, tanto amplius capiebat. Confluit enim aqua ad humilitatem convallis, denatat de tumoribus collis*.

Pic.M.S.l.15.c.23.n.148.

8. La concavità dello *Specchio* è quell'opra, di cui raccogliendosi, ed unendosi insieme i raggi Solari, indi poi se ne concepiscono, e se ne scagliano fuori fiamme di vivo fuoco; onde à sì fatto specchio, che percosso dal Sole partoriva incendii, soprapose il Picinelli: IGNEM AB IMO; idea espressa di cuore innocente, e puro, che io riguardo all' humiltà, onde in se stesso vive tutto concentrato, con facilità stupenda concepisce le fiamme dello Spirito Santo. Concetto di Tomaso Stapletone Dom.4. Adv. §.6. *Sicut specula depressa, quæ ignita vocantur, radiis solaribus apposita ignem concipiunt; sic cor humile, & depressum Divini Spiritus ignem statim concipit*.

Pic.M.S.l.15.c.24.0.180.

9. Dal Signor Giovanni Battista Mazzoleni furono figurati questi numeri 10000. con una mano in atto di cancellare la prima figura, che è l' 1. e loro aggiunse: NULLA, QUÆ REMANENT, per dinotare, che in non sò qual famiglia di cinque fratelli, restando da nemica mano ucciso, e levato il primo, soggetto di virtuosi talenti, tutta la casa rimane va distrutta, perche gli altri non erano huomini di alcuna attitudine, ò valore. Nel Choro delle virtù chi toglie l'humiltà, la quale simile all' 1. sembra la figura più picciola delle altre, e che delle altre, come la 1. è la prima *Prima virtus Christianorum est humilitas*, dice S. Girolamo ad Eustoch. del merito di tutte l'altre si riman privo. Onde S. Agostino epist.5. ad Dioscorum: *Nisi humilitas quæcumque bene facimus, & præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit, jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia*.

Pic.M.S.l.19.c.6.n.8.

§. IV.

SIMILI.

1. Come lo scudo quanto più è leggiero, tanto più s'inalza in aria, e quanto più grave, và più al basso sopra la bilancia; così l'huomo quanto più è vano, tanto più s'inalza, e gloria, e quanto più è prudente, tanto più si humilia, e abbassa, posto sù la bilancia delle lodi.

2. Come quando l'acqua del pozzo è più profonda, tanto è più soave; così l'huomo quanto è più humile, e basso, tanto è più caro, e grato à Dio.

3. Come tanto ascende il Sole, quanto declina l'ombra; così tanto è alzato l'huomo in cielo, quanto egli si abbassa in terra. *Vicenzo Ferr.*

Vedi Humiltà. Miseria humana.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum. *Matth.5.*

2. Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam, quoniam magna potentia Dei solius & ab humilibus honoratur. *Eccl.3.*

3. Humiliamini in conspectu Domini, & exaltabit vos. *Jacob.4.*

4. Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis. *1.Pet.5.*

5. Hæc dicit excelsus, & sublimis habitans æternitatem, & sanctum nomen ejus in excelso, & in sancto habitans, & eum contrito, & humili spiritu, ut vivificet spiritum humilium, & vivificet cor contritorum. *Esa.7.*

6. Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos? *Esa 66.*

7. Domine, quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum? *Psalm.8.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nisi à semetipso quis deficiat, ad eum, qui supra se est, non appropinquat. *Greg. sup. Euang. hom. 31. in illud Matth. Qui vult venire post me*, &c.

2. Esto parvus in oculis tuis, ut sis magnus in oculis Dei; tantò eris apud Deum pretiosior, quanto fueris in oculis tuis despectior. *Isid. in Synon.*

3. Humilis servum se reputat, servum se nominat, omnium pedibus se subjicit, se ipsum abjicit, minus de se sentit, quàm in se sit. *Anton. de Padua ser. Dom.3. Quadr.*

4. In humilitate nihil altum, nihil elatum, nihil vitiosum apparet, sed humilitatis insignia ubique se repræsentant. *ibidem.*

5. Si humilitas corrumpitur, cæterarum virtutum fabrica dissipatur. *idem ser.2. Dom.3. post Pasch.*

6. Vera humilitas quantò profundius infigitur, tantò magis inclinatur, & sic altius exaltabitur. *idem serm. Dom.8. post Trinit.*

7. Magna est in vera humilitate felicitas, cui Deus dilectio, Deus sapientia, Deus consilium, Deus fortitudo est. *Ambr. lib.10. Epist.84. ad Demetriad.*

8. Maximè humilitas revocat, unde nos dejecit superbia, & ipsa humilitas est accommodata percipiendæ gratiæ Christi, qui singulare humilitatis exemplum est. *August. in exposit. cap.3. sup. ep. ad Galat. tom 4.*

9. Humilis, licèt habitu vilis sit, gloriosus tamen est virtutibus apud Deum. *idem de salut. docum c.32.*

10. Si ambules in humili, pervenies ad excelsum. *idem hom.34 ex quinq. homil. c.1. tom.10.*

11. Superbia extinguit charitatem, humilitas roborat charitatem. *Basil. Magn. in Constitut. c.17.*

12. Non magnum est esse humilem in abjectione, magna prorsus est rara virtus humilitas honorata. *Bernard. hom.4. sup. missus*, &c.

13. Quid humilitate ditius? quid pretiosius? quâ omnium regnum cælorum emitur, & divina gratia acquiritur? *idem ser.4. vigil. Nat.*

14. Humilitatis virtus habet hæc tria, superiori subdi, æqua-

æquali non præferri, minori fubdi potius, quàm præponi. *idem in fuis fent. cap. Humilitatis.*

15. Quatuor funt, quæ veram conferunt humilitatem, vilitas operis, affiduitas fubjectionis, comparatio melioris, judicium conditoris. *ibidem.*

16. Solus humilis evafor eft laqueorum hoftis antiqui. *Bonav. fer. 1. in Hexam. tom. 1.*

17. Qui magis fe humiliat, ille major eft: & qui maximè, ille maximus eft. *Profec.*

18. Quia quantum fumus humiliores, tanto fumus à timore fuperbiæ maniores; & quanto inaniores à rumore fuperbiæ, tanto pleniores dilectione, & quanto hac pleniores, tanto majores. *idem fup. Luc. c. 9. in illud: Hic major eft, tom. 2.*

19. Humilis à nulla capitur paffione, non ira hunc moleftare poteft, non gloriæ cupido, non æmulatio, non zelotypia. *idem lib. 4. Pharetræ cap. 12. tom. 6.*

20. Humilitas eft brevis fcala devotionis, brevis fchola perfectionis, brevis via falvationis. Brevis fcala, fi vis afcendere: brevis fchola, fi vis addifcere: brevis via, fi vis incedere. *idem tit. 7. dietæ c. 1.*

21. Humilitas eft, quidquid in valore eft pretiofius, quidquid in odore deliciofius, quidquid in decore eft gratiofius. *ibid. tom. 6.*

22. Humilitas fragrantior efficitur, cùm quis confiderat propriam vilitatem. *ibidem.*

23. Summa religiofi virtus eft humilitas, quæ ipfum curat, perficit, confervat. *idem in fpec. difciplin. p. 2 cap 6.*

24. Sine humilitate nulla virtus, nulla perfectio aut acquiritur, aut fervatur. *ibidem.*

25. Superbia venenum, humilitas antidotum. *Cæfarius Arelat. hom. 18. apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 3.*

26. Hic eft primus religionis introitus, ut quicumque vult piè vivere, humiliter de fe fentiat, quia fundamentum fanctitatis humilitas eft. *Cyprian. de Nat. Chrifti cap. 3.*

27. Tota Chriftianæ fapientiæ difciplina non in abundantia verbi, non in aftutia difputandi, neque in appetitu laudis, & gloriæ, fed in vera, & voluntaria humilitate confiftit. *Dionyf. Carth fup Ep. ad Philip. c. 2. art. 2.*

28. Omnium fuit una fententia, ita impoffibile effe falvari animam abfque humilitate, ut navem fine clavis ædificari. *Doroth. Doct. 14 apud Bibl. Patr. tom. 4.*

29. Si rectam vivendi rationem expetis, te in humilitate exerce, fine qua rectæ viæ ratio confiftere nequit. *Ephrem de recta vivendi ratione cap 1 tom 1.*

30. Humilitatem diligito, & nunquam diaboli laqueis capieris: velociffimis enim humilitatis alis femper fublevatus, fublimior eris, quàm ut inimici retibus capi poffis. *ibidem cap. 8.*

31. Ubi eft humilitas, ibi requies, ibi tranquillitas, ibi omnis ferenitas. *Eufeb. Emiff hom. 1 Epiph. apud Bibl. Patr. tom. 5.*

32. Crefcat in te humilitas animi, quæ vera eft integra fublimitas Chriftiani. *Fulgent Ep. 6. ad Theod. apud Bibl. Patr. tom. 6. part. 1.*

33. Humilitas magiftra eft, & mater omnium virtutum. *Greg Magn fup. illud Job: Suftinete me, &c.*

34. Melior eft humilis corde, qui nihil fidit fuis operibus, quàm qui fe præ excellentia virtutum viri nomine dignum ducens fallitur, nefcius, dum fuperbiendo perdit bona, quæ geffit. *Hieron. lib. 2. fuper Prov. cap. 19 tom. 7.*

35. Quatuor funt, quæ conferunt veram humilitatem. Vilitas corporis, affiduitas fubjectionis, comparatio melioris, fufpectum Dei judicium. *Hugo à S. Vict. lib. 3. mifcell. codic. 2 tit. 19. tom. 3.*

36. Humiliat fe fatis, qui fe fubdit majori; humiliat fe valde, qui fe fubdit pari; humiliat fe nimis, qui fe fubdit inferiori. *Hugo Cardinal. fuper Pf. 37. in illud: Humiliatus, &c. tom. 2.*

37. Humilitas vera eft nobilitas. *Joan. Caffian. lib. 4. de Cœnobius inft. c. 29.*

38. Hæc eft vera humilitas, quando quis occafionem habens, ut extollatur, feipfum humiliat, & fupprimit. *Joan. Chryfoft. hom. 33 fup Gen. to. 1.*

39. Humilitas habet caput, & membra. Caput Chriftus eft: Facies ejus erubefcentia, & pudor: Oculi modeftia ipfa funt: Os fapientia, & intellectus: Cor magna fcripturarum peritia, & veri dogmatis confervatio: Pedes ejus, & manus recta funt opera: Anima, fides, & pietas: Pectus eft Fortitudo: Spiritus autem, qui animalium corda, & cerebrum continet, Chriftus eft. *idem ibid. hom. 48. tom. 2.*

40. Nihil humilitate potentius, fed petra eft fortior, adamante folidior, omnibufque fublimior. *idem ferm. 20. fup. epift. ad Dom. in fine mor. tom 3.*

41. Qui in verbo humilis non eft, nunquam profectò erit in opere. *Joann. Clim grad. 4. apud Bibl. Patr. tom. 6.*

42. Humilitatis fignum eft ignominiæ perfecta toleratio. *ibidem grad. 5.*

43. Aliud eft effe humilem, aliud conari effe, & aliud laudare humilem. Prius illud perfectorum eft, fecundum veracium obedientium, tertium verò omnium fidelium. *ibidem grad. 25.*

44. Sit humilitas depreffa in fe, ne de fe fapiat alta: reflexa fit in fe, ne humanum favorem quærat: reclufa fit intra fe, ne res perituras vagabunda ambiat. *Joann. Gerf. fer. de verbis Dom. part. 2.*

45. Humilitas medicina eft animarum faluberrima, omnibus confulit, tumentia fpiritus ulcera comprimit, tabefcentia reficit, depravata corrigit, excrefcentia tollit. *Joan. Trith lib. 1. hom. 19.*

46. Sine vera humilitate nemo falutem confequi poteft. *ibidem.*

47. Defcende, ut afcendas, humiliare, ut exalteris, ne exaltatus humilieris: qui exaltatur, dejicitur, & qui elevatur, profternitur. *Ifid. Hifpal. de contemptu mundi, verbo Efto, &c.*

48. Homilitate gaude, altitudo enim ejus firma eft, nec ruere poteft. *Nilus Parænef. 71 apud Bibl. Patr. tom. 5.*

49. Ut fervum te reputes humilem, & abjectum, non fit tibi dedecori humilitas, quæ decuit filium Dei. *Petr. Blefenf. tract. de Inftit. Epifc.*

50. O gloriofa virtus humilitatis, per quam homo verè difcipulus efficitur Salvatoris! *Petrus Damian. opufc 33. c. 7. tom. 3.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Si vis effe bonus, primum crede, quod malus fis. *epift. ad Stob.*

2. Humilitate nominis nihil eft clarius. *Seneca controv. 6. tom. 1.*

3. Multis rebus non ex natura fua, fed ex humilitate noftra magnitudo eft. *idem lib. 3. quæft. tom. 1.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Cum te aliquis laudat, judex tuus effe memento,*
Plus aliis de te, cum tu tibi credere noli.
Marc. Cato.

2. *Quid fuit, ut tutas agitaret Dædalus alas?*
Icarus immenfas nomine fignet aquas,
Nempè quod hic alto, demiffius ille volabat:
Nam pennas ambo non habuere fuas.
Crede mihi, benè qui latuit, benè vixit: & intra
Fortunam debet quifque manere fuam.
Ovid. Trift. lib. 3. eleg. 4.

3. *Tu quoque formida nimium fublimia femper,*
Propofitique precor contrahe vela tui.
Ibidem.

4. *Dum pet it infirmis nimium fublimia pennis*
Icarus, Icariis nomina fecit aquis.
Idem.

§. V.

§. V.
SIMILITUDINES.

CHRYSOST. Quanto quis se ipsum magis humiliaverit, tantò magis exaltabitur. Quemadmodum enim in aqua fit, quæ tantò altius ascendit, quantò illam quispiam ad imam deduxerit; ita se habet animi humilitas.

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 1. cap. 36.

Humilitas assimilatur aeri propter quinque.

Primò, quia aer ex sui natura est perspicuus: Sic humilis est perspicuus per sapientiæ susceptibilitatem, quæ est lux spiritualis. Proverb. 18. *Ubi Humilitas, ibi Sapientia.*

Secundò, quia est sui in omnem partem extensivus: sic humilis per sui ad omnem statum coactionem. Nam sicut dictum est, *Humilis homo majoribus obedit, æqualibus servit, minoribus condescendit, & sic ad omnem partem humilitas se extendit.* Glossa tamen dicit super illo verbo Matth. 3. *decet nos implere omnem justitiam*, quia humilitas habet tres gradus. Primus est subdere se majori, & non præferre se æqualibus, & hæc est humilitas sufficiens. Secundus est subdere se æquali, & non præferre se minori, & hæc est humilitas proficiens. Tertius est subdere se minori, & hęc est perficiens, quia in hac humilitate tertia est perfecta justitia.

Tertiò, quia aer est cœlestis influentiæ receptivus, quia humilis est ad divinam gratiam recipiendam dispositus. Jac. 4. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Quartò, quia aer est virtutis respirandi administrativus, per quam respirationem conservatur vita corporalis. Unde & aer per respirationem attractus, spiritus vocatur, secundum illud Psal. 118. *Os meum aperui, & attraxi spiritum.* Sic etiam per humilitatem attrahitur Spiritus Sanctus, per quem est, & conservatur in anima spiritualis vita. Unde Is. 56. (secundum aliam translationem) *Super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem, & quietum, trementem sermones meos?*

Quintò, quia aer est volatilium locus. Locus autem est locati conservativus, quia humilitas est hominum spiritualium, & contemplativorum conservativa. Unde sicut aves in aere volant, sic viri virtutum in humilitate ambulant. Nam qui cæteras virtutes sine humilitate congregat, quasi pulverem in ventum portat, sicut dicit Gregorius.

Item humilis assimilatur terræ, quia, quamvis sit infima, tamen cœlestis influentiæ est maximè receptiva. Cum enim sit Cœli centrum, in omni sui parte ab ipso influentiæ suæ capit effectum, & ideò inter omnia mundi corpora est fœcundissima, & rerum multarum in esse productiva. Similiter & anima humilis maximè receptiva est influxus gratiæ cœlestis, & quia confluit aqua gratiæ ad concavitatem terræ, idest humilitatem animæ, ad cujus scilicet abundantiam sequitur fœcunditas vitæ per opera meritoria virtutum, sicut in plantis ad abundantiam humorum sequitur fęcunditas fructuum. Psal. 1. *Erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* Et iterum Ps. 84. *Terra nostra* (idest humilis anima) *dabit fructum suum.*

Ejusdem lib. 2. cap. 15.

Humiles homines assimilantur Chelidoniis.

Nam humiles plerumque quanto in apparentia videntur minores, tantò sunt in virtutibus excellentiores, & in operibus efficaciores. Sic enim accidit de Chelidoniis, qui sunt lapilli de ventre hirundinis extracti, quorum unus est niger, & alter rufus, qui licèt sint parvi, & deformes, in virtutibus tamen multis aliis sunt majores. Nam rufus valet contra lunaticam passionem, contra insaniam, & contra antiquum languorem, & facit hominem facundum, placentem, & gratum. Niger verò valet contra noxios humores, rixas, & febres, & lotus aqua sanat oculos, ut dicitur in lapidario, unde in illis duobus lapillis, duplex humilitas repræsentatur.

Primò Sapientium: quia sicut dicitur Proverb. 16. *Ubi humilitas, ibi Sapientia*, unde Ptol. dixit: *quod inter sapientes sapientior est, qui humilior existit.* Hæc est ergo, quę valet contra lunaticam passionem, idest mutabilitatem stultitiæ, quia sicut stultitia facit meotem instabilem, & variabilem ad modum Lunæ, ita Sapientia facit hominem stabilem ad modum Solis, qui semper est in se uniformiter lucidus, & ideò dicitur Ecclesiast. 26. *quod homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol: stultus verò sicut Luna mutatur.* Item valet contra insaniam, idest contra furorem iracundię, quia homo, dum sapienter respondet, & humiliat se furenti, & humiliter cedit ei, frangit furorem iræ ejus, vel saltem evadit. Item valet humilitas contra antiquum languorem, idest contra inveteratum odium: quia frequenter sapientes humili, & dulci lingua, vel opere, antiqua etiam odia conciliant. Hæc etiam est, scilicet sapientis humilitas, qui sicut facit verbum facundum, sic etiam & gratum.

Secundò autem Chelidonius, qui est niger, repræsentat humilitatem pœnitentium. Hæc enim est, quæ noxios humores, id est nocivas affectiones purgat, iras frœnat, & febres, idest carnis calores refrigerat, & etiam oculos mentis à cæcitate superbiæ sanat.

Ejusdem lib. 3. cap. 29.

Item humilitas, sicut dicit Cassiodorus, assimilatur hyssopo.

Primò, ratione staturæ, quia est herba brevis, & modica, quia videlicet humilis est modicus in sui reputatione. Unde Gregorius dicit, quòd *Humilitas vera est, qua quis de re parva cogitat, & bona alterius sine invidia, & livore commendat.*

Item homo humilis est brevis in locutione, unde secundum B. Benedictum in regula sua: *Unus de duodecim gradibus humilitatis est pauca, & rationabilia verba loqui, & non in clamosa voce.*

Secundò ratione inhærentiæ, quia hyssopus in terra petrosa crescit, in radicibus petræ solidæ se infigens, similiter humilitas crescit in terra petrosa, idest in anima amore Christi solidata, unde humilis homo, mediante charitatis radice, solidæ petræ, idest Christo inhæret. 2. Regum 22. *Dominus petra mea, & robur meum.*

Tertiò, ratione efficaciæ, quia pulmonem, & omnia vitia pectoris ex causa frigida purgat, si scilicet eum ficubus siccis in vino coquatur. In pulmone, sicut dicit Cassiodorus, sunt inflationes superbiæ, quam purgat humilitas, & purgat pectus, quia cohibet inflammationes iræ, præcipuè sociata cum vino charitatis, & ficu dulci, scilicet mansuetudinis. Ps. 50. *Asperges me, Domine, hyssopo, & mundabor.*

Ejusdem ibidem.

Item humilitas assimilatur anetho.

Primò, quoad partium pluralitatem, nam anethum est herba habens radicem, semen, & herbam. In quibus triplex humilitas designatur. Nam radix est humilitas cordis, herba humilitas oris, semen humilitas operis.

Secundò, quoad virtutis multiplicitatem. Habet enim radix anethi viridis virtutem apertivam ventositatis, & infla-

inflatioois extenuativam, & torfioois ventris mitigativam. Simili etiam modo humilitas cordis, quæ eft ut radix Deo, ut mentem aperit, & ad ejus gratiæ fufceptionem præparat, & difponit, ventofitatem vanæ gloriæ, & inflationem fuperbiæ expellit, & torfionem ventris, ideft turbationem, & indignationem mentis excludit.

Tertiò, quoad ealoris varietatem, quia radix aoethi viridis alicujus eft valoris, eo quod compacta dividit, calculum frangit, & fingultum ex plenitudine abfcindit. Sed poftquam fuerit radix anethi ficcata, nullius eft ponderis. Tunc autem radix aoethi, ideft humilitas cordis, eft viridis, quando nutritur, & fovetur humore Divini amoris, & tunc timor Dei mentem humilians, cor frigore peccati compactum, per compunctionem dividit calculum, ideft duritiam peccati frangit, & fingultum, ideft indignationem fuperbam, & turbationem repellit. Sed remota viriditate divini timoris, tunc ficcatur, ideft evacuatur humilitas mentis, itaut oullius fit valoris, vel virtutis.

Item humilitas cootinet gratiam, ne defluat, ficut pfyllium dicitur continere vinum. Nam fi pfyllium mifceatur vino, calor vini pellit frigiditatem pfyllis ad fuperfiriem, & vifcofitas ejus pellit vifcolitatem ejus io eircuitu, & non exhibit vinum etiam fine vafe. Similiter humilitas reddit homioem circumfpectum, ut non effundatur gratia ejus per aliquam fatuitatem, propter quod dicit Gregorius: *Qui cæteras virtutes fine humilitate congregat, quafi pulverem in ventum portat.*

Ejufdem lib. 7. c.17.

Humilitas facit Sanctos proficere, & crefcere multipliciter.

Quod oftenditur ex fomno Jofeph, Gen. 37. Ubi dicitur, quod vidit fomnium, quod narrans fratribus ait: *Vidi per fomnium quafi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me.* In Jofeph intellige augmeotum, & profectum boni, quia fic interpretatur, fcilicet augmentum, & io adoratiooe oftenditur humilitas, io Sole autem accipitur fervor dilectionis. Unde dicitur: Jud. 5. *Qui diligunt te, ficut Sol in ortu fuo fplendet, ita rutilent,* fed in ftellis intelligitur fplendor, five gratia prædicationis. Daniel. 12. *Qui ad juftitiam erudiunt plurimos, erunt ficut Stellæ:* fed per Lunam accipitur vigor actionis, quia Luna maximè agit, & poteft in iftis inferioribus. Quod ergo Luna, Sol, & Stellæ adorando fubduntur, fignat, quod in fanctis viris & fervor dilectionis, & gratia prædicationis, & vigor benè agendi per inclinationem humilitatis proficiunt, & augentur. Jac. *Deus fuperbis refiftit; humilibus autem dat gratiam,* fcilicet & diligendi, & prædicandi, & benè operandi. Notaodum aotem circa prædictum fomnium, quod ficut dicunt fomnoiorum ioterpretes, fomnia, quæ appareot homioibus de ftellis fuperioribus, variam habere nofcuotur fignificationem. Nam aliquando referuntur ad hominis dignitatem. Quia magnæ ftellæ fomniatæ, fapientes, & potentes defignant, pravę verò, & obfcuræ, viles, & iofulfas perfonas. Si cui autem videatur per fomnium, fe dominum effe ftellarum, pro quantitate, & qualitate ftellarum, dominabitur populis. Et fi eft aptus, & deeens, erit Rex, & huic ioterpretatiooi confonat prædictum fomnium Jofeph. Aliquando verò referuntur ad homioum adverfitatem, quia ftellæ cadeotes in mare perditionem populi à Rege fieri demonftrant. Stellæ verò cadentes io terram, adverfitatem fignificant, & mala plurima. Stellæ autem deficientes in Cęlo, divitum paupertatem, & defectum fignificaot. Nam Cœlum fimile eft domui videntis, ftellæ verò fubftaotiam, & homines habitantes in ea fignaot.

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. MAximus Senior *Cæfar* nunquam ad ofcula pedum quemquam admifit dicens: Dii prohibeant, ut quifquam iogenuorum pedibus meis ofcula figat. *Capitolinus.*

2. *Alexander Severus* Imperator creatus, cùm vix 16. aonos natus effet, ob virtutes eximias titulis magnificis à Senatu decoratus, nunquam in aoimum induxit, ut fe magnum, & patrem patriæ cognominari pateretur: Oporteret enim, ajebat, ut res geftæ, maturiorque ætas ea oomina parareot. *Lampridius.*

3. *Gregorius Nazianz.* cùm fucceffus Gregorii in Ecclefia iovidia fubfequeretur, adeò ut iniquis, & minus fanis profcriptoribus abeuodum effet, jamque alius ordinaretur Epifcopus; quod nemo illi palam dicere audebat; ipfe verò fentiens, quid fieret, dixit: Abfit, ut mei caufa aliqua fimultas in Dei facerdotibus oriatur. Si propter me eft ifta tempeftas, tollite, & mittite me in mare, & defioet à vobis quaffatio. *In ejus vita.*

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. GEdeon Angelo fibi dicente. Vade, in hac fortitudioe tua liberabis Ifrael, refpondit: ecce familia mea iofima eft io Maoaffe, & ego minimus io domo patris mei. *Judic.* 5.

2. *Viri Ephraim* jurgantes fortiter, & tumidi contra Gedeooem, fedati fuernot per ejus manfuetam, & humilem refponfionem. *Jud.* 8.

3. Dixerunt omnes filii *Ifrael* ad Gedeonem: Domioare noftri tu, & filius tuus: Quibus ille ait: oon dominabor veftri, oec dominabitur io vos filius meus, fed dominabitur vobis Dominus. *Ibidem.*

4. Humilitatem portendebat *Saul* io opere, & fermone, antequam unctus effet in Regem, quando quærebat afinas patris, & excufabat fe apud Samuelem. Et poftea dictum eft ei *cap.* 15. *ejufdem.* Nonne cum parvulus effes in oculis tuis, caput in tribubus *Ifrael* factus es? &c. 1. *Reg.* 9.

5. *David* licèt per Samoelem effet unctus in Regem, tamen de mandato patris portabat victualia fratribus, qoibus pręelectus fuerat. 1 *Reg.* 17.

6. *David* humiliavit fe coram Saule, quando debebat fieri gener Regis. 1 *Reg.* 19.

7. Et coram Deo quando faltavit aote arcam: Ait enim: Ludam, & vilior fiam, plufquam factus fum, etiam humilis ero in oculis meis. 2. *Reg.* 6.

8. Et quaodo venit *Nathan* ad eum, ouncians ei voluntatem Domini de perpetuitate Regni. 2. *Reg.* 7.

9. Et in multis aliis locis, ut quando Deus eum propter peccata corripuit, & punivit. 2. *Reg.* 24.

10. *Achab* Rex fceleratiffimus Ifrael, audiens pœnam fibi pro eriminibus infligendam, humiliatus eft coram Domino, propter hoc Domious illam pœnam aliqualiter minoravit. 3. *Reg.* 21.

11. *Princeps* ille, qui humiliter locutus eft Eliam, ooo fuit tactus ab igne, ficut alii duo quioquagenarii, qui venerant ante illum. 4. *Reg.* 1.

12. Veniens ad Jordanem *Elifeus* primò percuffit aquas nihil dicens, & non funt divifæ aquæ. Deinde iovocavit nomeo Magiftri fui, & divifæ funt aquæ. 4. *Reg.* 2.

13. *Semejas* Propheta dixit ad Roboam, & Priocipes ejus: Hæc dicit Dominus. Vos relinquitis me, & ego relinquam vos. Qui confternati dixeruot: juftus eft Dominus. Cumque vidiffet Dominus, quod humiliati effeot, factus eft fermo Domini ad Semejam dicens: Quia humiliati fuot, non difperdam eos. 2. *Pa.* 12.

14. Humiliatus eft *Ezechias*, poftquam elevatum fuerat cor ejus in adventu nunciorum Babylonis, & idcirco

co non venit ira Domini in diebus illis. 2.*Par*.32.

15. Audientes filii *Israel* terribilem potentiam Holofernis clamaverunt ad Dominum cum instantia magna, & humiliaverunt animas suas. *Jud*.4.*&* 8.

16. *Esther* Regina consugit ad Dominum, & corpus suum humiliavit jejuniis, oransque inter cætera dixit: Tu scis, Domine, quod abominor signum superbiæ, &c. *Esth*.14.

17. Cum diceret Dominus Jeremiam esse Prophetam, ille humiliter se excusavit, & ait: A, a, a, Domine Deus ecce nescio loqui, &c. *Hierem*. 1.

18. *Joseph* humiliter se reputans oon esse dignum consortio beatæ Mariæ, quam concepisse videbat, non humano opere, sed divino munere hoc factum esse eredebat, voluit occultè dimittere eam. *Matth*.1.

19. In diebus illis magis apparet mira fuisse humilitas, quando invenerunt puerum cum Maria matre ejus, & procidentes adoraveruot eum. *Matth*. 2.

20. Dum tantæ esset reputatiouis *Joanner Baptista*, ut populus crederet ipsum esse Christum, dixit: veniet fortior me post me, eujus non sum dignus solvere calceamenti corrigiam. *Matth*.3.*Luc*.3.*Joan*. 1.

21. Non erubuit Christus, Dei virtus, & Sapientia ab eodem themate prædicationem suam incipere, à quo suam inceperat Joannes Baptista, pęnitentiam agite, &c. *Matth*. 3. *&* 4.

22. *Beata Virgo* Maria ab Angelo tàm venerabiliter salutata, & mater filii altissimi appellata, non superbit inde, nec se vocavit matrem Dei, aut Dominam, sed ancillam. *Luc*.1.

23. Item non misit pro Elisabeth cognata sua, sed humiliter ivit ad illam. *Luc*.1.

24. Cum *Elisabeth* Spiritu sancto repleta cognovisset, quod factum fuerat, tunc divioam commendavit misericordiam, & potentiam Maria, dicens: *Magnificat anima mea Dominum. Quia respexit humilitatem ancillæ suę, &c.* ibidem.

25. Humiliter, & fideliter respondit *Centurio*, dicens Domino volenti ire ad sanandum puerum suum, &c. *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Matth. 8.

26. Videns *Petrus* ad præceptum Domini se conclusisse mnltitudinem piscium copiosam, procidit ad genua ejus dicens: *Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*. Luc.5.

27. *Salvator noster* publicare miracula sua prohibebat, ut fugere doceret jactantiæ, & vanitatis vitium, & daret veræ humilitatis exemplum, sicut patet in leproso mundato, & in duobus cæcis ab eo illuminatis. Item in surdo, & muto sanato. *Matth*.9. Et in sua transfiguratione dixit: *Nemini dixeritis visionem*. Matth.17.

28. Cum dixisset Dominus mulieri Chananeę: non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus, illa mulier dixit: *Etiam, Domine, nam & cateli, &c.* Matth. 15.

29 Quęrentibus Diseipulis, quis esset major in regno Cœlorum, respondit Dominus: *quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno Cœlorum*. Marc. 18.

30. Exemplum, vel parabolam humilis nrbanitatis induxit Dominus: *cum iuvitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco*. Luc.14.

§. VIII.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. *Humilitas seipsum despiciens.*

1. S. *Franciscur* se peccatorum maximum dixit: ob quam causam frater quidam vidit eidem coronam in Cęlis maximam præparatam. *S. Bonav. in vita. c.6.*

2. *S. Clara* sępè suis Monialib. a dicebat: O sororea, si me cognosceretis, potius me abominaremini; non enim sum talis, ut putatis; sed fœmina coufusione plena, & omnium pessima. Et confessariis suis suadebat, ut eam haberent & pro vilissima totius mundi creatura, quod cum non posset illis persuadere, sed ab iis pro sancta prædicaretur, adeò hac re affligebatur, ut sæpè Confessarios eam ob causam mutaverit, optando invenire aliquem, à quo pro sęce terræ haberetur. *Vit p.2.c.6.*

3. *Beata Maria Magdalena* de Pazzis, etsi onnquam peccatum mortale commiserit, nec alia gravia venialia, tameu communicatura timebat, ne eam terra absorberet. Existimabat enim se dæmonibus similem, indignam virginitatis aureola, & quæ DEO purè serviret; indignam omni gratia, & dono cœlesti. Omnes sorores putabat perfectas, se solam imperfectam, omnes laudabat, terramque, quam calcabant, osculabatur. Novitias etiam sibi subditas venerabatur, ut obstupescerent, ita se honorari à Magistra sua. Minimum defectum tanquam ingratitudinem maximam detestabatur. Judicabat se causam esse omnium defectuum, qui in monasterio committebantur, & omnium totius mundi peccatorum, ideòque Deum rogabat, ut illis parcendo, contra se pœnas justitiæ suæ exerceret, mirabaturque, quòd eam DEUS, Angeli, & Sancti tolerarent, quod terra non dehiscceret, & vivam absorberet; timebatque, ne monasterio tanquam indigna ejiceretur, ideòque vix oculos elevare audebat, quando cum aliis loquebatur. Ad chorum si eundum fuerat, cùm tremore ibat metuens, ne ejus peccato aliorum preces DEO minus acceptas redderent, & pro magno miraculo habebat, quod à DEO admitteretur ad laudes ei persolvendas. Morti autem proxima dicebat, se tolli à DEO, ne in ejus causa, si viveret, gravi aliquo supplicio, mundnm, uti ipsa merebatur, afficeret. *Vita p.4.c* 133.

4. *S. Philippus Nerius* magno affectu se maximum totius mundi peccatorem dicebat, ideoque quotidie coram DEO protestabatur: Domine, cave à me hodie, nam te prodam, & omnia scelera patrabo, ni me custodias. Aliàs dicebat: Vulnus lateris Christi est magnum, sed nisi me DEUS teneret, majus infligerem. *Vit.*

2. *Humilitas honores fugiens.*

1. *Cœlestinus V.* Pontifex post ordinem à se institutum tàm sanctè vixerat, ut post totius biennii dissensionem, in illum unum, & absentem Cardinalium vota conspirarent, cujus etiam consecratio plurium, quàm 200000. hominum concursu celebrata dicitur. Ipse tamen vix mense quinto exacto, nequicquam Carolo Rege, & populo Neapolitano deprecantibus, eo honore se iterum abdicavit, pristinæque quieti se dedit. *Tymp. in spec. mag. sign.* 107. *n* 3. *&* 4

2. *S Bernardus* à tribus opulentibus Civitatibus in Archiepiscopum electus, nunquam adduci potuit, ut eam dignitatem admitteret. *Sur in vit.20. Aug.*

3. *S. Dominicus* quatuor Episcopatibus recusatis, mori se malle ajebat, quàm ejusmodi onere gravari. *Tymp. l.c. sign.* 112.

4. *S. Gregorius* Magnus in Pontificem electus, nec precibus, nec incredibili omnium ordinum consensu moveri potuit ad acceptandam dignitatem, cùmque exitum omnem obseptum videret, in dolio exportari se fecit in vicinum montem, & in antro latuit, sed columnæ igneæ inditio proditus, & in latebra deprehensus, dignitatem acceptare coactus est. *Tymp. l.c.*223.

5. *S. Augustinus* de se ipso sic scribit; usque adeò timebam Episcopatum, ut, quoniam cęperat alicujus momenti esse fama mea, in quo loco sciebam non esse Episcopum, ne illò accederem, caverem. Et hoc agebam, quantum poteram, ut in loco humili salvarer, ne in alto periclitarer.

3. *Hu-*

3. *Humilitas laudes fugiens.*

1. *Otho Bambergensis* Episcopus cum apud suos in magna æstimatione se esse, & à toto Clero, ac populo cum hymnis, & canticis solemniter in urbem receptum esse videret, deserta Diœcesi sua in Pomeraniam ad annunciandum illi genti Euangelium fugit, ubi licèt deterrimè habebatur, & luto sordidabatur, tamen à prædicatione non cessavit, sed humilitatis, & patientiæ exemplo prædura pectora tandem emolliens, ad finem traduxit. *Tymp. in spec. mag. fig* 102.*n.*1.

2. S. *Hilarion* magis expavescebat fluctus humanarum laudum, quàm ingruentes gurgites vastissimi pelagi exundantis. *Hier. in vit.*

4. *Humilitas contemni appetens, & gaudens.*

1. *S.Clara*, si audiebat à multis se infamari, læto vultu gratias DEO agens, dicebat: Laudetur DEUS; verè confiteor, male meritò de me loqui eos: cùm non reperiatur persona, supra quam possint cadere omnia vituperia mundi, quàm supra me. *In Vita par.* 2. *c.*27.

2. *Constantius* Presbyter in contemptoris amplexus involavit, eumque amanter exosculatus dixit, nemioem hactenus veriora de se locutum. *Ten. in Isag. dist.* 1. §. 1.

5. *Humilitas non erubescens generis obscuritatem.*

1. *Sixtus V.* obscuris natalibus ortus per jocum dicebat, se ex illustrissima domo originem ducere, eam enim, in qua ipse natus sit, per mille rimas, & scissuras, Solis lumine admisso, totam uno momento illustrari. *Tymp. in spec. mag. fig.* 104. *n.*3.

2. *Vvillicundus* Archiepiscopus Moguntious, quamvis esset primus elector, tameo quia fuit plaustrarii filius ob summam principis dignitatem minimè electus, plaustrariam rotam in omnibus conclavibus, & mensis pingi fecit, addito symbolo: Cogita, Vvillicuode, quisnam fueris, & quis modò sis. Quæ causa fuit, ut postea Henricus Claudius Imperator permiserit, hanc rotam insignibus Archiepiscopalibus inseri. *ib.n.*3.

6. *Humilitas fructuosa.*

1. *S. Antonius* eum aliquando videns omnes laqueos inimici super terram explicatos diceret: Quis evadet? vocem ad se diceotem audivit: humilis. *Spec. exempl. dist.* 2. *c.* 57.

2. *Vvalerici* humilis mooachi olera vermes lædere non potuerunt, eum tamen alia omnia circumquaque vastarentur. *Ib. dist.* 4.*ex.* 26.

3. Humilis *Monachus* à puella obsessa colaphum accipiens, cum alteram maxillam percutiendam offerret, dæmonem fugavit. *ib. dist.* 2.*ex.*160.

4. Cum dæmon aliqoando à sene ex corpore obsesso exire jussus diceret, se periturum, si prius senex, qui hædi, & qui agni esseot, manifestaret; & senex responderet: Hædi tales sunt, qualis ego; agnos vero DEUS scit: audiens dæmoo clamavit voce magna: Ecce propter humilitatem tuam exeo. *Ib. ex.* 168.

7. *Humilitas honorata.*

1. Cum quidam diu in extremis laboraret, tandem revetsus ad se incepit flere, & causam rogatus dixit; Vidi, quod Deus specialiter diligeret humiles, & magnam haberet complacentiam in illis: ideo præ gaudio flevi, quia & mea opera utpote cum humilitate facta gratanter acceptavit, & ideo jussus sum vobis dicere, quod, qui vult salvus fieri, debet se homiliare, & Christum imitari dicentem: discite à me, quia mitis sum, humilis corde. *Discip. f.*32.*lit.*2.

2. *S. Macario* apparens quondam cacodæmon, dixit, se quidem jejunium, castitatem, paupertatem, vigilias, & similia opera illius imitari posse, solam tamen humilitatem esse, per quam vinceretur, & quam imitari non posset. *Vit. PP. l.*5. *lib.*15.*n.*78.

3. *Paphnutius* Ægypti Monachus, & Antistes bis ad honores declinandos, ad aliud Monasterium coofugiens, ibique oon sine gravibus dicteriis triennio ioter humilia munera exacto, bis com magno gaudio, & admiratione Monachorum inveotus est. *Cass. l.*4.*c.*30. & 31.

4. Virgo quædam stultitiam simulanseum diù domesticis io monasterio ludibrio fuisset, tandem per Episcopum manifestata, & aliis io virtutum exemplar proposita est. *Vit. PP. l.* 5.*l.*15.*n.*19.

8. *Humilitas jucunda.*

1. *B. Magdalena* de Pazzis vidit quondam Beatam Virginem tenentem vas pretiosum, liquore cœlestium donorum plenum, & dicentem: Ille liquor purus, attractivus, & delicatus datur illis, qui relinquuot sapientiam, & prudentiam humanam: illum attrahunt illi, qui magno zelo appetuot justitiam, & puritatem cordis, & illi, qui facti sunt stulti propter Christum. *Lanc. op.* 8. *c.* 2. *n.*5.

2. *Christus* B. Brigittæ revelavit inter quatuor causas, ob quas Lazarum à morte suscitarit, tertiam fuisse, quia Mariæ Magdalenæ humilitas tantum meruit io lotione pedum Christi, ut sic io censpectu multorum lætaretur, vel honoraretur. *ib.n.*6.& *lib.*4.*rev.c.*72.

9. *Humilitas vilia officia eligens.*

1. *S. Thomas Cantuariensium Episcopus* quotidie tredecim pauperes convocabat, eisque genuflectens pedes lavabat, discumbeotibus ministrabat, abeuntes cum donis demittebat. *Sur. tract.* 6.

2. *Gallicanus* Constantini Augusti Gener prius Romani dux exercitos omnibus amore Christi contemptis, in Mooasterio servi officio functus est, pauperum pedes lavabat, pavimenta verrebat. *Terent. in Passione SS. Jo. & Pauli.*

3. *S. Hieronymus* noo modò puerulus Grammaticam docuit, sed etiam jam senex ad Lætam scripsit: Ipse, si Paulum miseris, magistrum me, & nutricium spondeo, gestabo humeris, balbutieotia senex verba formabo, multò gloriosior Mundi Philosopho, cui non Regem Macedonum Babylonio periturum veneno, sed ancillam, & sponsam Christi erudiam regnis cœlestibus inferendam. *In ep. ad Latam.*

4. *Joannes Gerson* Monachus Ordinis Cœlestinorum, & postea magnus Parisiensis Academiæ Cancellarius noo dubitavit se ad puerilem Catecheseos institutionem demittere, omnibusque eam ob singulatem utilitatem commendare. *Tymp. sign.* 197. *n.*1.

TEMA

TEMA XCIII.

APPARATO ITALIANO.

Sepolcri magnifici

Vani.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL sepolcro è un deposito, dove si sepelliscono i corpi.

2. *SIN.* Deposito, sepoltura, avello, tomba, urña, sasso.

3. *EPIT*. Funesto, fetido, fracido, honorato, humile, illustre, oscuro, pomposo, sontuoso, superbo, fatale, mesto, muto, lugubre, gelato, magnifico.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

POco, ò niente giovano i superbi sepolchri, mentre, nell'altro mondo non portiamo opere buone, e degne.

E che ajuto apportò la bella Regina di Caria con uno de' sette miracoli del mondo (un sepolcro) all' amato marito, tanto più dispendioso, quanto meno profittevole all'anima?

Che recò al Rè Porsena l'haver afflitto, & angustiato il suo Regno, per fabricare alle sue ossa un sepolcro, lasciando scolpito nell'eccellenza, e sontuosità del lavoro, una testimonianza della sua superba partita.

Voltarassi nel giorno del tremendo Giudicio in infamia la gloria della tomba del superbo Adriano, con cui pareva, che tutta Roma fosse illustrata da essa.

Un spirito glorioso hà per rogo le stelle, che gli inghirlandano sempre il capo d'inestimabili splendori.

Poco vagliono le casse di bronzo, e i cimiterii di Paragone à chi muore con il fregio delle proprie attioni.

Le virtù, e gli honori intagliano solamente le memorie degli huomini.

Ed ò quanto appajono ignominiosi quei depositi, che scolpiti in mezo alle pompe, & alle palme, che svenati da inchiostri, ed imprese, rinchiudono poscia un'anima indegna, e vile!

Il maggior pensiero, che hanno i grandi, e potenti del mondo, quando muojono, è della sepoltura honorata, e superba.

Facciano pur quanto ponno, che con tutto che si affatichino, non saranno doppo la morte i ricchi, e potenti, più di quel, che sono i piu vili, e poveri mendichi.

Facciano pur quanto si vuole grande sepoltura, che si affaticano indarno, che questa è la verità, e sarà senza fallo, che la morte ogni cosa uguaglia.

Ove i vermi, che rodono la carne putrefatta del morto, e la sua putrefattione, e sua propria corruttione dimostrano l'origine della sua progenie, ch'è la putrefattione, e schifezza, e non la pittura di fuora, che inganna i semplici.

Il corpo del defonto dice la verità della sua origine, e non la pittura, ch'è di fuora, qual'è bugiarda, e falsa.

Cadranno l'altezze, & al suono di tromba alzerà la testa la polve, e risorgeranno gloriosi quelli, che non si sono rotti il capo ne' sepolcri della vanità.

Che cosa instabile è l'huomo, che anche cadavero vuole inghiottire le pietre alla sua ambitione.

Tormenta i scarpelli, spiana le montagne, inquieta l'Isole del Paro, à finche l'arte, e la natura formino statue, & ergano piedestalli alle sue memorie.

Il più nobile elogio di una sepoltura consiste nella bontà, con cui si và dentro.

Ell'è vanità volersi fare superiori alla Morte, e rimarcarsi una vita immortale ne'marmi.

Il tempo riduce in polve anco l'acciaro, e con essa si orna l'eternità il crine ne'suoi trionsi.

Ne' sepolcri doverebbono far pompa i scarpelli, perche con quelle punte si formano le linee ne'modelli della gloria.

Quegli sono la più sicura habitatione contro i tentativi della sorte, nè vi hà Fortuna così barbara, che voglia disturbare la quiete di quelle ceneri.

§. III.

DETTI POETICI.

1. CErca l'alma superba
Con chimera orgogliosa
De' prischi avelli infrà l'arena, ed erba
La sua stirpe famosa.
An. Brun. Ven Cel. Canz. 4.

2. Da Numidica balza
Urna superba à fabricar intento
Per me dotto scarpel marmi non tolga.
Test. lir. 25.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. CIro Rè comandò, che le sue ceneri giacessero in tomba d'ignobile, e doainale fattura.

2. Ordinò *S. Carlo Borromeo*, che spirato, ch'egli fosse, si mettesse il suo cadavero in una povera fossa.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST locus, in quo corpus sepelitur. *Ex Sylv. Alleg. P.Laureti*.

2. *SYN.* Tumulus, monumentum, mausoleum.

3. *EPITH.* Atrum, triste, opacum, mestum, gelidum, mutum, lugubre, fatale, funereum, marmoreum, excultum, magnificum.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SOla virtus comes est defunctorum, sola sequitur misericordia. *Ambr. l. 2 super Luc. c. 17. in illud, Hominis cujusdam divitis, tom. 5.*

2. Homines frustra pretiosa struunt sepulchra, quasi ea animæ, & non solius corporis receptacula sint. *Idem de bono mortis, cap 10. tom. 1.*

3. Sepulchra fętida, & immunda sunt intus, sed extra sunt pulchra: unde meritò sepulchra dicuntur, quasi semipulchra. *Bonavent super Luc. cap. 11. in illud, Quia estis, ut monumenta, tom. 2.*

4. Quid illi diviti valuit marmoreus locus? quid illi decor ille purpureus? quid turba plorantium famulorum, postquam ductus est ad infernum? *idem serm. 2. de S. Jacobo, tom. 3.*

5. O quàm dura est domus ista sepulchri, & quàm stricta, quàm fœtida, quàm paupercula, & quàm obscura, quæ communis est omnibus divitibus, & pauperibus, rusticis, & Regibus, viris, & mulieribus, parvulis, & senibus. *idem ibid.*

6. Pom-

6. Pompa funeris, agmina exequiarum sumptuosa, diligentia sepulturæ: monumentorum opulenta constructio, vivorum qualiacumque solatia sunt, non adjutoria mortuorum. *Gloss. Ord. sup. Deut. c. 21. tom. 1.*

7. Ex simplici sepultura Domini ambitio divitum condemnatur, qui nec in tumulis quidem possunt carere divitiis. *Hieron. l. 7. sup. Matth. c. 24. cat. 1. super illud, Accepto corpore Joseph, tom. 9.*

8. Omne sepulchrum fœtore refertum est, mœroris que causa, & delectationis hostis. *Joan. Damasc. orat. 2. de Assumpt. B. M.*

9. Curatio funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quàm subsidia mortuorum. *Augustin. l. 1. de civ. Dei, c. 12. to. 5.*

10. Præclaras exequias in conspectu hominum exhibuit purpurato illi diviti turba famulorum, sed multò clariores in conspectu Domini ulceroso illi pauperi ministerium præbuit Angelorum, qui eum non extulerunt in marmoreum tumulum, sed in Abrahæ gremium sustulerunt. *idem de civ. Dei, lib. 1. c. 12. tom. 5.*

11. Sericæ vestes, & auro intexta velamina, quibus divitis corpus ambitur, damna viventium, non subsidia defunctorum sunt. *Ambrosius de Nabuth c. 1. tom. 4.*

12. Unguentum accipis, ò dives, postquam mortuus es, & fœtidus es, perdis alienam gratiam, nec acquiris tuam. *ibid.*

13. Qui divina vocatione ab hac vita recedunt, cum Psalmis, & psallentium tantummodo vocibus debent ad sepulchrum deferri. *Antonin. par. 1. tit. 5. c. 1.*

Ex Melch. Junio in qq. Polit. quæst. 109.

Sepulturæ, & Epitaphiorum nulla ratio habenda.

Apud veteres non modò de sepultura quæstiones fuerunt graves, sed etiam hodie crebro agitari solent, & controverti. An sepulturæ ratio aliqua habenda, an verò sulque, deque ferendum, sive humo mandemur, sive inhumati abjiciamur. Et quidem in negantem sententiam adferri ista possunt. Quod 1. ut Poeta ait, facilis jactura sepulchri: Cœlo tegitur, qui non habet urnam. *Lucan. l. 17.* Ex æquo moritur & qui sepulchrum habet, & qui non habet. *Lucian. in Charonte.* Insignium virorum sepulchrum est universa terra. *Thucyd. lib. 2.* Nihil refert ubicumque sepeliamur, quandoquidem Domini est terra, & ejus plenitudo. Nationes sunt non paucæ inventæ, à quibus sepulturæ adhibitæ non fuerunt. Persæ canibus, & avibus ante demortuos objecerunt. *Herod. lib. 1.* Indi sepulcbra nulla habuerunt, virtutem putarunt, & vitæ integritatem sufficere ad propagandam memoriam. *Cel. lib. 18. cap. 30.* Parti, Bactriani, & Caspi canibus, domi ad hoc officium nutritis dilaniandos mortuos objecerunt. *Bonfinius lib. 1 rerum Ungaricarum Decad. 1.* Massagetæ propinquos, & cognatos suos, ubi ad multam senectutem venissent, vel aliquo casu mors esset visa appropinquare, mactatos ante magnifico apparatu devorarunt: hac ratione allata, quod pessima esset æstimanda hominum conditio, & natura à vermibus devorari. *Herod. li. 1.*

Colchi defunctos suos non sepeliverunt, sed suspenderunt ad arbores. *Nicolaus de morib. variis gent.*

III. Etiam doctrinæ laude clari, hac à ratione non abhorruerunt.

Anaxagoras Philosophus, cùm vicinus morti esset, interrogarent verò amici, utrum vellet in patriam sepeliri: nihil necesse esse, respondit, quod undique ad inferos tantundem viæ esset. *Cic. l. 1. Tusc. qq.*

Socrates apud Platonem cùm Crito quæreret, quemadmodum sepeliri vellet, ita respondit, ut inde appareret eum hoc de genere nihil laborare. *Plutarc. in Phædone, & ex hoc Cic. 1 Tusc.*

Cyrenæus Theodorus Philosophus, cùm ei Rex Lysimachus crucem minaretur: ista, inquit, horribilia minitare purpuratis tuis: Theodorus nihil interest humi ne, an in sublimi putrescat. *Cicero ibidem.*

Etiam Cynicus ille *Diogenes* inhumatum se abjici jussit, tantum baculo apposito, & quidem hac allata ratione: Si me canes, inquit, lacerarint, sepultura erit Hyrcana: si vultures, Ibera: si nullum animal accesserit, ipsum tempus pulcherrima erit sepultura, corpore licèt absumpto à pretiosissimis rebus Sole, & imbribus. *Cic. ibid. Stobæus serm. 122. Patricius de Repub. lib. 5. tom. 10.*

IV. Neque ad salutem quidquam prodest, utrum sepulti, an inhumati mortui jaceant: nec aliquid nocet fidelibus negata eorum corporibus sepultura. *August. in lib. de cura suscipienda pro mortuis.*

Non est, quod nos tumulis metiaris, & his monumentis, quæ viam disparia prætexunt. Æquat omnes cinis, impares nascimur, pares morimur. Idem dico de urbibus, quod de urbium incolis dico. Tàm Ardea capta, quàm Roma est. *Seneca epist. 91.*

Conditor ille juris humani non natalibus nos, nec nominum claritate distinxit, nisi dum sumus. Ubi verò ad finem mortalium ventum est: Discede, inquit, ambitio, omnium, quæ terrám premunt, seriem unam esse. *ibid.*

Nec tumulum curo, sepelit natura relictos. *Senec. epist. 92.*

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Mortuis parentibus ea pulcherrima est sepulturæ forma, quæ moderatissima est. *Plato tom. 2. Sizygia 3. l. 4. de legibus.*

2. Impensa monumenti supervacua est, memoria nostri durabit, si vita meruimus. *Plin. Jun. l. 9. ep. 19*

3. Si nihil sentio, non pertinet ad me jactura corporis insepulti, si sentio, hominis sepultura est tormentum. *Senec. ex Trag.*

4. Quid refert, humi ne, an in sublimi putrescas? *Maxim. l. 2.*

§. IV.

APOPHTHEGMATA.

1. Diogenes projici se inhumatum jussit. Tum amici: Volucribusne, & feris? Minimè verò, inquit, sed bacillum prope me, quo abigam, ponitote. Quid poteris? Illi ajunt, non enim senties. Quid igitur mihi ferarum, ait, laniatus oberit, nihil sentienti? *Laert. Cic. lib. 1. Tuscul. quæst.*

2. *Anaxagoras* cùm Lampsaci moreretur, quærentibus amicis, velletne Clazomenas in patriam afferri, ibidemque sepeliri? Non necesse est, inquit: Undique enim ad sepulchrum tantundem viæ est. *Cic. in Tusc. lib. 1. Laert. lib 2. cap. 3.*

3. *Euripides* dicebat, mentes hominum insanire, cùm sumptus inutiles pro mortuis profundunt. *Stob. ser. 122.*

4. *Socrat.* Eo die, quo Socrates bibiturus erat venenum, Apollodorus ei pallium multi pretii ad solatium obtulit, ut eo indutus moreretur. At ille recusans donum: Quid, inquit, hoc meum pallium, quod viventi convenit, mortuo non conveniet? Damnans quotquodam ambitionem hoc miro studio providentium, ut quàm honorificentissimè efferantur, ac sepeliantur. *P. M. lib. 3. apoph.*

5. *Cyrus.* De sepultura sua eum ita statuisse ferunt: Meum corpus, ò charissimi filii, cùm moriar, neque in auro condite, neque in argento, neque in alia re prorsus ulla, sed illud terræ reddite quam primum. Quid enim hac re beatius, quàm terræ misceri, quæ pulchra, & bona omnia gignit, atque nutrit? *Xenophon. de Cyripedia, lib. 8.*

§. V.

§. V.
EXEMPLA HISTORICA.

1. PLato XII. legum sepulchrum extrui vetat altiùs, quàm viri quinque diebus totidem excitare possint: lapides non maiores, quàm ut possint defuncti laudes quatuor solum heroicis versibus editas comprehendere. Quos, ut Cicero ait, longos vocavit. *Ennius*.

2. Sepulcrali apud Romanos lege cautum erat, ne ampliori opere excitaretur sepulcrum, quàm quod tribus, aut quinque diebus absolveretur, nec maiori lapide, quàm qui laudes sepulti, & titulos annorum acciperet. *Cic. 2. de leg.*

3. *L. Sylla* legem promulgavit, qua funebres impensæ, & ambitiosæ exequiæ, atque ad rogum munera, necnon conviviorum impendia præscripto fine taxabantur. *Alex. lib. 6. cap. 14.*

TEMA XCIV.

APPARATO ITALIANO,
Servire à Dio, & al mondo
Quasi
Impossibile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LO servire è un porre in effetto i commandi del padrone.
2. *SINON.* Servire, compiacere, &c.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn si può servire à Dio, ed al mondo. Il Gallo fù proibito ne' sacrificii dell'antico Testamento, perche con un' occhio riguarda il cielo, e con l'altro la terra.

Non vi è cosa, che impoverischi più la virtù christiana, quanto la forza dell' oro.

Ivi più trionfa la santità, dove l'anima si conserva più mendica trà gli allettamenti della fortuna.

Dove sono più care ricchezze di quelli, che con chiave di chiodi stanno riposte nelle piaghe del Redentore?

In questi scrigni di sangue si trovano quelle miniere, che si desiderano nel capitale del proprio ingrandimento.

Il raffegnamento dell' anima è incompatibile con le sodisfattioni del senso.

Chi vuole godere il cielo, deve serrare gli affetti alle vanità della terra.

Saulo subito che ricevette il lume della sua conversione, mutò gli occhi, e se gli chiusero con le squamme di una santa cecità.

Non si và in paradiso solo per metà, ò tutto à Christo, ò tutto alla carne.

Non può totalmente sollevarsi al cielo, chi vuole nella terra posare il piede.

Drizzerà bene il camino all' eternità, mà non potrà finalmente che figurarla, chi tenendo fermo il piede nel centro, con l'altro alla medesima s'incamina.

Sono inhabili al volo quegli animali, che fanno con un' occhio solo mirare le stelle. L' Aquila, che delle medesime s'innamora, à quelle scioglie rapida il volo.

Perche habbia effetto un volo verso le stelle, bisogna, che sia indipendente dall'amore della terra.

Si dichiara inhabile à tutte le operationi quel senso, che, in molte cose distratto, non può à tutte donare quella applicatione, che si ricerca.

Mondo, e Cielo come d' opposto fabricati, non ammettono una eguale osservatione, e i trafichi dell'uno sono differenti da quelli dell'altro.

Ciò, ch'è destinato per il primo, non puol servir per il secondo.

Non può uno esser maestro al Rettore delle sfere, chi con una disapplicata attentione à tutte le cose, non s'interessa totalmente al di lui servitio.

Non può veramente servire à Dio, chi resta distratto da applicationi diverse.

Non si può insieme servire à Iddio, & al mondo; però chiunque ama far profitto nella vita spirituale, fà di bisogno, che si separi dalla moltitudine de' negotii temporali, i quali benche non siano reprobati, però sono buona cagione di sviar l'anima dietro alle cose mondane, sicche non riposi con la mente sciolta in Dio.

L' humana gratia, e li favori del mondo sono à guisa di fumo, che rapito da lieve aura svanisce: quello è certo, che non si può insieme piacere à Dio, & agli huomini cattivi. Però grande argomento sarà di piacere à Dio, quando si dispiaccia agli huomini di mala vita.

Si come difficile è, che un' albero posto lungo alla via publica, porti i frutti suoi fino al tempo della maturità, così difficile è, che un' huomo immerso ne' negotii, e trafichi del mondo possi guidare la vita senza gran pericolo della sua salute fino al fine, havendo da passare per tante sirti, e per tanti scogli.

Si come quelli, che habitano ne' luoghi bassi, e paludosi, spesso si veggono circondati da vapori, e caliginose nebbie, così quanto più gli huomini si ingolfano, e s'occupano ne' negotii mondani, con gran fatica possono alzar gli occhi al cielo.

§. III.
DETTI POETICI.

1. S'Inganna in ver, nè di buon senno hà il lume,
Chi al Mondo, e à Dio di servir ben presume.
Pietr. Marin. Prov.

2. Chi serve à più d' uno,
Non può supplir, nè serve bene alcuno.
Pietr. Marin. Prov.

§. IV.
IMPRESE.

1. IL Bargagli figurando la *Fiamma*, per mezo la quale passava una spada, come che volesse tagliarla, e farne più parti, le diede: SECTIONEM REFUGIT; così l'amor di Dio alcuna divisione non comporta; tanto osservò Pietro Damiano parlando dell' amor divino: *Magnus hospes in diversorii tui quærit angusta descendere, atque idcirco solus vult, & sine consortibus habitare.* E Teodoreto considerando le parole del Deuteron. 6. 4. *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, dice: *Docemur dilectione non scindere in dilectionem Dei, & dilectionem auri, sed totam dilectionem Creatori Deo conservare.*

Pic. M. S. l. 2. c. 2. n. 52.

2. Poco si apprezza quella *Serratura*, ò sia quel Lucchetto, che si accommoda, e che serve à molte chiavi, mà bensì molto è stimato quello, che ad una sola chiave permette delle sue viscere il dominio, ed il possesso, portando il motto: PARET UNI. Così là dove merita ogni biasmo colui, che egualmente vuole servir al vitio, & alla virtù, alla terra, ed al cielo, al demonio, & à Dio; così merita ogni lode quel giusto, che al solo suo Dio consacra obbediente il suo spirito, & i suoi affetti. *Præparate corda vestra Domino, & servite illi soli*, diceva il buon Samuele, Reg. 7. 3. *proprium est perfectorum hominum*, scrive Teodoreto in Psal. 9. v. 1. *totum cor Deo dedicare, & omnem mentem ipsi consecrare.* Quindi i nobili Martiri SS. Giovanni, e Paolo persuasi da Giuliano Apostata à servire, & adorare gl'Idoli, prontamente

mente risposero: *Nos unum Deum colimus, qui fecit Cœlum, & terram*; dicendo anche à Terentiano: *si suus Dominus est Julianus, habeto pacem cum illo, nobis alius non est, nisi Dominus Jesus Christus*.

Pic.M.S.l.25.c.15.n.48.

§. V.
SIMILI.

1. SI come è impossibile guardar con un'occhio il Cielo, e con un'altro la Terra; così è contra ragione, e contra il possibile, che guardando gli affetti ne' beni terreni, possino godere le consolationi spirituali. N.

2. Si come l'acqua, ed il fuoco non sono compatibili assieme, così lo spirito con le carnali delitie. N.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

SErvire est domini præcepta exequi. *Est communis*.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. DIvitiis, & Deo nemo servire potest. *Matth*.6.24.
2. Servire duobus Dominis impossibile. *Matth*. 6. 24.
3. Nemo potest duobus Dominis servire, aut enim unum odio habebit, & alterum diliget, aut unum sustinebit, & alterum contemnet. *Matth*.6.
4. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ dæmoniorum. 1.*Cor*. 10.21.
5. Non quæro hominibus placere; si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. *ad Gal*.1.10.
6. Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituetur. *Jacob*.4.14.
7. Usquequo claudicatis in duas partes? 3.*Reg*.18.21.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VEre non potes duo gaudia habere, delectari hic in mundo, & postea regnare cum Christo. *Kempis de Imit a Christi lib*. 1.*cap*.24.
2. Mens curis occupata ad superoa non attollitur. *Gregor*.5.*Moral*.
3. Terrenæ sollicitudines impediunt orationis effectum. *idem ibid*.
4. Cui Deus portio est, nihil debet curare, nisi Deum, ne alterius impediatur necessitatis munere. *Ambrosius de fuga sæculi, capite* 2.*tom*.1.
5. Suis se abneget, qui servire Deo gestit. *ibidem*.
6. Tuus sum ego, &c. facilis vox, & communis videtur, sed paucorum: satis rarus enim est, qui potest dicere Deo: Tuus sum. Ille dicit, qui non solum voce, sed & corde dicit; ille dicit, qui adhæret Deo totis sensibus, qui aliud cogitare non novit. *Ambrosius sup. ps*.118 *serm*.12.*vers*.6.*tuus sum ego, tom* 4.
7. Ut quid claudicatis ambobus inguinibus? Si Deus eligitur, serviatur illi: si mundus eligitur, ut quid fictum cor quasi Deo accommodatur? *Augustinus lib*. 4. *de Symbolo fidei, cap*.1.*tom*.9.
8. Non potestis duobus Dominis servire; & audet quisquam mendacem Christum facere, mammonæ, & Domino serviendo? *Hieronymus ep*.1.*ad Heliodor pag*.3 *tom*.1.
9. Deo servire est Deum diligere: qui non diligit, non servit; & qui diligit, servit: qui parum diligit, parum servit; qui multum diligit, multum servit: & qui perfectè diligit, perfectè servit. *Hugo à S.Victore de allegor sup.Exod.lib*.3 *cap*.4.*tom*.1.
10. Servus Christi nihil habet præter Christum, nihil amat, nihil curat, nihil quærit, nisi Christum. *Joan. Trith.lib*.1.*Hom*.1.*ad Monachos*.
11. Vacuum à sæcularibus oportet esse animum, divinæ servitutis obsequio consecratum. *Petrus Blef.tract. de Inst Episc.epist*.123.*tom* 12.*part*.2.
12. Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, præter amare Deum, & illi soli servire. *Thomas à Kempis lib*. 1. *de imit.Christi cap*.1.*tom*.2.

Quod gratia Dei non miscetur terrena sapientibus.

Ex libello Thom. de Kemp. de Imit. Christi lib. 3.*c*.58.

Fili, pretiosa est gratia mea: non patitur se misceri extraneis rebus, nec consolationibus terrenis.

Abjicere ergo oportet omnia impedimenta gratiæ, si optas ejus infusionem suscipere.

Pete secretum tibi, ama solus habitare tecum, nullius require confabulationem: sed magis ad Deum devotam effunde precem, ut compunctam teneas mentem, & puram conscientiam.

Totum mundum nihil æstima: Dei vocationem omnibus exterioribus antepone.

A notis, & à charis amicis oportet elongari, & ab omni temporali solatio mentem tenere privatam.

Sic obsecrat B. Apostolus Petrus, ut tanquam advenas, & peregrinos in hoc mundo se contineant Christi fideles.

O quanta fiducia erit morituro, quem nullius rei affectus detinet in mundo!

Sed sic segregatum cor habere ab omnibus, æger needum capit animus, nec animalis homo novit interni hominis libertatem.

Attamen si verè velit esse spiritualis, oportet eum renuntiare tàm remotis, quàm propinquis, & à nemine magis cavere, quàm à seipso.

Si temetipsum perfectè viceris, cetera facilius subjugabis.

Perfecta namque victoria est de semetipso triumphare.

Qui enim semetipsum subjectum tenet, ut sensualitas rationi, & ratio in cunctis obediat mihi, hic verè victor est sui, & dominus mundi.

Si ad hunc apicem scandere gliscis, oportet viriliter incipere, & securim ad radicem ponere, ut evellas, & destruas occultam, & inordinatam inclinationem ad teipsum, & ad omne privatum, & materiale bonum.

Ex hoc vitio, quod homo semetipsum nimis inordinatè diligit, pene totum pendet, quidquid radicaliter vincendum est, quo devicto, & subacto malo, pax magna, & tranquillitas erit continuo.

Sed quia pauci sibiipsis perfectè mori laborant, nec plenè extra se tendunt, propterea in se implicati remanent, nec supra se in spiritu elevari possunt.

Qui autem liberè mecum ambulare desiderat, necesse est, ut omnes pravas, & inordinatas affectiones suas mortificet, atque nulli creaturæ privato amore concupiscentiæ inhæreat.

§. IV.
SIMILITUDINES.

THRIV. Illiberale est, imo impossibile, una fidelia duos dealbare patietes: magis est impossibile, ubi divitiis amplius abuti nescis, Deos sibi conciliare earum reliquiis. *in Apoph*.18.

Ex

Ex Joan. à S. Geminiano in Similitud. lib. 3. cap. 59.

Perficere non potest bonum propositum homo stando in sæculi vanitate.

Cujus exemplum apparet in *Olivis*, quia Olivæ, secundum Arist. nunquam perfectè maturescunt in arbore; etiam si per plures annos eas ibi contigerit stare, unde debent colligi de arbore, & per plures dies coacervari in unam congeriem, & sic per mutuam compassionem confortato calore ad plenam perducuntur maturitatem. Quasi autem oliva suspensa in arbore est homo positus in sæculi vanitate. Hic, etiam si boni propositi liquorem intus contineat, ipsum tamen ad debitam maturitatem, idest ad debitum finem ibi stando, nunquam plene perducit. Sed si inde separantur, scilicet à sæculi impedimento, & in congerie, idest in congregatione alicujus sanctæ religionis, seu societatis locetur; quia tales in operibus spiritualibus se mutuò fovent, confortato spirituali fervore citius maturescet, idest ad boni propositi finem perveniet. Et ideo Joannes Chrysostomus in Matth. de hoc ipso loquens, sub similitudine fici dicit, quod sicut difficile est, imò omnino impossibile ficulneam juxta viam positam usque ad maturitatem perducere grossos suos; ita difficile est hominem in sæculo remanentem usque ad finem boni propositi pervenire.

§. V.
ADAGIA.

1. Deo nulla societas cum Moloch. *Prov.*
2. Qui servit duobus, deficit ambobus. *Prov. Scholast.*
3. Non potest Tethidem, simul & Galatem amare, non idem diversa sequi, veluti literas, & pecuniam, voluptatem, & gloriam, mundum, & Christum.

TEMA XCV.

APPARATO ITALIANO.

Servire a' Principi in esecutioni crudeli, e tiranniche

Pericoloso.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Quanto s'ingannano coloro, che servendo di ministri, e mandatarii infami in fatti esecrandi, & atroci, si persuadono essi rimanere impuniti dal delitto, e rimangono essi il più delle volte oppressi.

Da quella mano, da cui sperano premio, e sostegno, si trovano ben spesso defraudati, ricevendo per loro guiderdone la morte.

Così Perseo fece morire colui, ch' era stato ministro della morte di Demetrio, & Ottone tutti quelli, che furono ministri della morte di Galba.

In tal guisa molti, anche fuor dell'ordine de' più Grandi volendo assicurarsi, che non si sappiano le loro sceleraggini, che doppo d'haverle fatte, non potendosi in altra maniera occultare, ve ne aggiungono delle altre sopra.

Anche l'istesso David volendo coprire l'adulterio, commise l'homicidio.

Fanno dunque costoro ammazzare tutti coloro, che hanno tenuto mano alli loro detestabili misfatti.

In tal guisa Bassiano figlio di Severo, doppo haver fatto morire Geta suo fratello, fece ammazzare anche Festo, ch'era stato suo consigliere, & insieme tutti gli altri, che in ciò erano partecipi.

S'inganna di gran lunga chi si crede con il mezo delle sceleraggini farsi veramente amare.

Si desidera l'effetto del delitto, non del delinquente l'affetto.

Adempite le proprie brame, si odia il ministro, che prima ne restò ricercato, si fugge quella prattica, che, per così dire, si ambiva, e si aborrisce quello, che prima, quasi unico mezo per consolarci, si amava.

Và raccogliendo da questo, e da quel luogo superbo l'acque, anche più putride, il torrente, fino ch'è asciutto, mà fatto goffio, egli medesimo le porta al mare.

Solleva di continuo vapori il Sole, per accrescere con i chiarori di quelli convertiti in stille, al proprio lume lo splendore, mà overo con quella luce, che gli fà risplendere, li consuma, overo quasi impoverito, da quegl'istessi restando oscurato, convertiti in pioggia li fà cadere.

Si appoggia al precipitio, chi si appoggia à ciò, che stà per cadere, e malamente si regge, chi prende le sceleraggini per appoggio.

Quella piuma, che quasi animata si vede, e che pare baldanzosa passeggi, se ne cade, se la forza di quel vento, che la solleva, gli vada mancando.

L'affetto de' grandi, ch'è premio alle sceleraggini, è quel vento, che solleva, e cessato lascia cadere.

Chi alle felicità di sue fortune si appoggia, trova nelle sue cadute irreparabile il precipitio.

E cantagiosa la sua amicitia; chi non la fugge, si rende impratticabile.

Sono velenosi i suoi respiri; si perde nel riceverli la stessa vita.

Sono di colera i suoi abbracciamenti, causano finalmente la caduta, e la morte.

L'amicitia de'scelerati rende colpevole la stessa innocenza.

E una morte sicura servire à i Principi nelle sceleraggini.

Una sfortunata riuscita, il dubbio della publicatione, lo stesso fortunato evento porta i complici al supplicio.

Perche nelle infelicità sono sempre esposti, e più deboli nelle incertezze, si odiano i compartecipi, e nella riuscita istessa il delitto del tradimento rende aborribile il traditore.

TEMA XCVI.

APPARATO ITALIANO.

Servire

Alle volte

Buono.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Potrebbesi per qualche motivo lagnare alcuno della madre natura, che madre à tutti commune non habbi voluto tutti liberi.

Onde è d'avvertire, che la natura particolare mira sempre la perfettione delle cose particolari: mà perche per difetto della materia tutte le cose non ponno riuscire perfette, non è per tanto imperfettione veruna, che la natura universale non serva per qualche publico beneficio.

Non tutti i frutti di un'arbore provengono perfettionati, e sani per le feconde mense degl' huomini.

Mà niun frutto è così acerbo, e fracido, che non serva di pasto à gli animali, ò di fimo al suolo: niuna cosa al modo è soverchia.

Tali appunto sono gl'ingegni degl' huomini, alcuni nascono così accorti, e perfetti, che pajono nati per commandare, ed altri così stolidi, e scervellati, che pajono destinati à servire, perche chi non hà senno proprio, deve regolarsi, e reggersi con il senno altrui.

Questa è la servitù naturale, utile à chi serve, e à chi commanda.

Perche non v'è alcuno così disutilaccio, che non sii buono à cavar acqua, portar fasci, guardar gli armenti.

Opre, che ad un perfetto ingegno non si convengono: e reciprocamente chi ad altrui serve, dell' altrui vive.

Quello, che si dice di un' individuo, si parla di un popolo intiero.

Nell' Armenia si sono trovate genti ò tanto crudeli, ò tanto stupide, che vivendo come fiere, ò come armenti, niun beneficio maggiore potrebbe loro avvenire, che l'essere soggiogate da genti humane.

In questa guisa li Romani beneficorono i Sarmati, gl' Illirici, & i Geloni, con fargli schiavi per fargli huomini.

§. II.
SIMILI.

Come gli Ebrei nel deserto non puotero mangiare la farina di Egitto con la dolce manna; così li christiani nell' aspro deserto di questo mondo presente non ponno insieme godere i piaceri della lascivienta carne, e la consolatione del divino spirito. *Vicenzo Ferrini.*

TEMA XCVII.

APPARATO ITALIANO.

Servire, e non esser gradito

Per il più

Ordinario.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Ogni gran piacere, che si fà ad un Grande, ò sembra picciolo, ò non incontra alcuna obbligatione.

Tutta quella servitù, che si opera da un disuguale, passa per legge di convenienza, e di debito in un superiore.

Chi più serve, manco serve essi Grandi.

Non basta talvolta ubbidire à tal' uno, se anche non s'indovina i suoi pensieri, e chi cerca d'indovinarli, si fà per così dire reo di morte, e chi non l'indovina, facilmente diventa schernito.

L' esser servito, e non gradirlo, dimostra la superbia dell' animo: con questi ogni opera è gittata; il tutto apprenderà come tributo al suo merito, e se non disprezzarà, dimostrerà almeno la poca stima.

Sono à simiglianza di quelle piante, che quanto più si adacquano, tanto meno rendono frutto.

Peggiori in effetto di molti brutti, che più ajuto, che se gli presta, danno più sensibili segni di riconoscenza.

Nota indegna di chi professa nobiltà per natura, mentre la gratitudine deve essere il più stimato scopo di chi se ne vanta.

Difficilmente s' incontra gratitudine trà i Grandi, se per essi si sudasse un secolo; è un oriente un servitio di un' hora.

Ciò, che si fà, si getta al vento, e viene scritto all' arena; prendono ogni cosa per obbligo, e qual si voglia impresa per debito.

Il morire, ch' è dovuto alla loro grandezza, è il penare, ch' è un merito della loro gratia.

L'infelicità di un privato, è di un servitore, portare vittime ad un' altare, che non riguarda à voti, incensare una Deità, che riceve gli olocausti con disprezio.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Certo non è frà noi cosa più dura,
   Che ben servendo affaticarsi in vano.
   G.B.Trapolini.

2. Per prova io ben conosco,
   Che non s' ha giusto premio al ben servire.
   And.Sgarbazzetti.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Bellisario* doppo haver coronato di molte vittorie l' Imperio di Giustiniano, questo alla fine gli fece cavare gli occhi, forse perche l'infelice non mirasse un sì sacrilego sborso à i crediti della sua fede, & alle partite del suo valore.

§. IV.
SIMILI.

1. Chi serve, è simile à una gioja, e la metafora è molto propria, perche si come la gioja, se non è ben legata, non può mostrare quello, ch' ella è; così il buon servitore, se non è sostenuto dalla buona foglia, cioè dal buon giuditio, e buona gratia del suo padrone, faccia pur quanto egli sà, e voglia pur quanto può, non potrà mai quel, ch' egli è.

TEMA XCVIII.

APPARATO ITALIANO.

Servitio di Dio

Debito.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Il servitio di Dio è un contante di obbligatione, che se gli richiede per tanti beneficii, che liberamente ci presta.

Chi manca di questo, manca di vituperabile ingratitudine, e pecca, e si compra ciecamente il suo danno.

Bisogna adempirlo con tutto il cuore, con tutto lo spirito, e con tutta l'anima.

La diligenza in tutte le cose è più che buona, mà nel servitio di Dio è necessaria.

Quella moneta di opere, che pagaremo à lui, farà riscossa da noi nell'altro mondo.

Sono piaghe coronate di Rubini quelle, che si aprono per servitio del Cielo.

Non si scorda Iddio già mai di coloro, che di vero cuore lo servono. Se tarda gli ajuti, lo fà per essercitare maggiormente la patienza di coloro, ch'egli ama, per rendergli degni di maggior merito.

Non sono però mai tarde le gratie del Cielo, benche la nostra impatienza, e la nostra debolezza le creda tali.

Il servitio del mondo finisce con le noje, e con le angustie, mà quello di Dio con le sicure gioje dell'anima.

Dal servitio di Dio germogliano i veri godimenti.

Le fatiche sofferte per amor di Dio sono ricreationi di un' animo pio.

E leg-

E leggiero, e soave quel peso, che si porta servendo alla Maestà di Dio.

§ II.
DETTI POETICI.

1. I Legami del Ciel non danno guai.
Conc. mor. Versific.
2. È vera libertà servire à Dio.
Lo stesso.
3. La vera libertà è à Dio servire.
Lo stesso.

§. III.
IMPRESE.

1. UN non sò qual Guerriero, che rifiutava gli stipendii offertigli da varii Principi, e protestava di non voler servire ad altri, che alla maestà dell' Imperatore, dipinse il *Cavallo* di Giulio Cesare, che ben da tutti gli altri si contradistingue, per havere i piedi humani, e gli propose: SOLI CÆSARI. Tale quell' anima, che veramente vuole piacere à Dio, non deve servire ad altri, che al solo Dio. Sant' Agostino lib. de doctr. Christ. cap 22. esaminando le parole di Christo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, &c. Matth. 22. 37. cosi lo spiega: *Cum ait, toto corde, tota anima, tota mente, nullam vitæ nostræ partem relinquit, quæ vacare debeat, & locum dare, ut alia re velit frui.*

Pie.M.S.l.5.c.16.n.228.

2. Perche nel giuoco de' *Scacchi* tutti i pezzi sono ordinati à prendere il Rè, per questo il Padre Camillo Antici sopraposè loro il motto: LABOR OMNIBUS UNUS, insegnando, che tutti i nostri affetti, parole, ed operationi debbano essere ordinate all' acquisto della virtù, ed al godimento, e possesso d' Iddio. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua*, Matth 22. 37. e Santa Chiesa: *Semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes, & opera.*

Pic.M.S.lib.18.cap.8.n.62.

3. Leone X. hebbe il *Giogo* con la voce SUAVE, tolta in San Matteo 11. 30. *Jugum enim meum suave est*; e ben si dice soave il giogo della Legge Euangelica; poiche, à dire il vero, scrive San Gregorio 4 Moral. *Quid grave mentis nostræ cervicibus imponit, qui vitare omne desiderium, quod perturbat, præcipit, qui declinare laboriosa mundi hujus itinera monet?* Dicesi anco soave questo nobil giogo, perche seco porta più di gratioso alleggerimento, che di molesto peso; perche con maniere amorose ci governa come figliuoli, e non ci aggrava con violento peso, come schiavi; perche non è strumento di depressione, e di miseria, mà di esaltatione, e di felicità sempiterna: che però Sant' Ambrogio lib. de Elia, & jejun. cap. 22. *Suscipite*, diceva, *jugum Christi. Nolite timere, quia jugum est, festinate, quia leve est. Non conterit colla, sed honestat. Quid dubitatis, quid procrastinatis? Non alligat cervicem vinculis, sed mentem gratia copulat. Non necessitate constringit, sed voluntatem boni operis dirigit.*

Pie.M.S.l.24.c.7.n.37.

§. IV.
SIMILI.

1. COme il buon' operario attende prima all' opera, che hà da fare, e poi al cibo, con che si hà da ristorare, & il cattivo hà prima l' occhio al cibo, che all' opera; così il vero servo d' Iddio in tutte le fatiche, & in tutte le opere, che fa, ò pensa, ò disegna di fare, attende prima all' honore, & alla gloria di Dio, e poi al suo profitto, e giovamento. Mà gl' hippocriti, che in tutto quello dicono, pensano, ò fanno, ò risolvono di fare, hanno sempre l' occhio alla gloria, & al proprio honore. *Vicenzo Ferr. Alf. Esemp.*

Ad idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. QUi sequitur me, non ambulat in tenebris, dicit Dominus. *Joan.* 8.
2. Servite Domino in lætitia. *Psal.* 99.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DEo servire, regnare est. *Ambrosius, & Augustinus lib.* 10. *cp. orat. in Demetriadem, tom.* 3. *& August. lib. medit. cap.* 32.

2. Nulla major est dignitas, quàm servire Christo. *Ambrof. in exhort. ad Virgines tom.* 1.

3. Ille ab omnibus liberat, cui servire omnibus utillimum est, & in cujus servitio placere perfectè sola libertas est. *Augustinus de Quantitate animæ, cap.* 34. *tom.* 1.

4. Deus nostra servitute non indiget, nos verò dominatione illius indigemus, ut operetur, & custodiat nos, & ideo verus solus est Dominus, quia non illi ad suam, sed ad nostram utilitatem, salutemque servimus. *Idem lib.* 8. *de Genesi ad litteram, cap.* 11. *tom.* 3.

5. Magna felicitas est, esse Dei servum, & si eum compedibus. *Idem sup. ps.* 99. *vers.* 1. *servite Domino in lætitia, tom.* 8.

6. Non est laboriosa, sed amabilis, & optanda servitus in Dei laudibus perpetuo assistere. *Idem serm.* 4 *de Innoc. & in ord* 11. *tom.* 10.

7. Coactum servitium Deus non quærit. *V. Beda in suis Prov. Verbo coactum, tom.* 2.

8. Fidelius, & gratius Deo obsequium est, quòd amore magis, quàm metu geritur. *Idem verbo fidelius, tom.* 2.

9. Robusti corpore, nisi Deo, à quo vires habent, devotè famulentur, pro hoc pœnas patiantur. *Idem verbo Robusti, pag.* 197.

10. Vis regnare feliciter? servi benigno Jesu, & regnabis: quia illi servire, regnare est. *Bernardus lib. de Passione Domini, cap.* 30.

11. Qui Deo servit amore, rectus, & bonus est: qui tantum timore, curvus, & malus in voluntate. *Bonavent. Serm.* 1. *Dom.* 17. *post Pent. tom.* 3.

12. O quàm securum, quàm fructuosum est, huic regi servire, qui nihil quærit à servo, quod sibi sit utile, sed solùm, quod servo sit ad salutem. *Idem Sermone* 2. *de Sancto Nicolao tom.* 3.

13. Omnis, qui accedit ad Dei servitium, se præparare debet ad bellum, quia statim armatur diabolus contra eum. *Idem Serm.* 2. *de S. Agnete, tom.* 3.

14. In hoc solum cognoscam, si es servus Dei, si errantem fratrem misericordia reducis ad Deum, & si graviter errantem amare non desinis. *Franciscus Assisias in suis Opusc. Ep.* 6. *ad fratr. Eliam, pag.* 20. *tom.* 1.

15. Ille est servus Dei, qui non irascitur, nec turbatur pro aliquo, rectè vivit, & sine proprio. *Idem in admonit, ad fratres, cap.* 11. *pag.* 76.

16 Heu! quàm bonum est, fratres, Deo, servire: melior est Dei servitus, quàm principatus. *Idem ut supra.*

17. Sed quis est, qui certo cognoscit se esse servum Dei? nihil melius est, quàm esse servum Dei, nihil tamen difficilius est homini certò cognoscere, quàm si est Dei servus. *Idem ut supra.*

18. Ego vobis confiteor, quod rogavi Dominum, ut mihi dignaretur ostendere, quando sum servus Dei, & quando

do non: ipse autem Dominus benignissimus sua dignatione respondit mihi: servum meum veraciter te esse cognosce, cum sancta cogitas, loqueris, & operaris. *Idem in suis opuscul. tom. 3.*

19. Servire debemus Domino tribus de causis; quia justum est, quia honestum est, quia utile est. *Hugo Card sup. psal. 2. tom. 2.*

20. Justum est, ut serviamus ei, quia nos fecit, quia nobis servivit, quia nos emit. *Idem ut supra.*

21. Cum lachrymis servi Deo, ut possis diluere peccata tua. *Joannes Chrysostomus Rom. 15. in moral. tom. 4.*

22. O magna cęcitas filiorum Adam! qui malunt servire peccato cum labore, quàm Deo cum jucunditate. *Thomas à Villa Nova, tom. 1. conc. de sedere.*

1. *Ex libello Thom. à Kemp. de Imit. Christi lib. 3. c. 11.*

2. *Spreto mundo dulce est servire Deo.*

Nunc iterum loquar, Domine, & non silebo; dicam in auribus Dei mei, Domini mei, & Regis mei, qui est in excelso.

O quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te! sed quid es amantibus? quid toto corde tibi servientibus?

Vere ineffabilis dulcedo contemplationis tuæ, quam largiris amantibus te.

Io hoc maxime ostendisti mihi dulcedinem charitatis tuæ, quia cum non essem, fecisti me: & cum errarem longe à te, reduxisti me, út servirem tibi, & præcepisti, ut diligam te.

O fons amoris perpetui, quid dicam de te?

Quomodo potero tui oblivisci, qui mei dignatus es recordari, etiam postquam contabui, & perii?

Fecisti, ultra omnem spem, misericordiam cum servo tuo: & ultra omne meritum, gratiam, & amicitiam exhibuisti.

Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est, ut omnibus abdicatis, sæculo renuncient, & monasticam vitam assumant.

Numquid magnum est, ut tibi serviam, cui omnis creatura servire tenetur?

Non magnum mihi videri debet servire tibi: sed hoc potius magnum mihi, & mirandum apparet, quod tàm pauperem, & indignum dignaris in servum recipere, & dilectis servis tuis adunare.

Ecce omnia tua sunt, quæ habeo, & unde tibi servio.

Veruntamen vice versa, tu magis mihi servis, quàm ego tibi.

Ecce cęlum, & terra, quæ in ministerium hominis creasti, præsto sunt, & faciunt quotidie, quæcumque mandasti.

Et hoc parum est, quin etiam Angelos in ministerium hominis creasti, & ordinasti.

Transcendit autem hæc omnia, quia tu ipse homini servire dignatus es, & teipsum daturum ei promisisti.

Quid dabo tibi pro omnibus istis millibus bonis? Utinam possem tibi servire cunctis diebus vitæ meæ!

Utinam vel uno die dignum servitium exhibere sufficerem!

Vere tu es dignus omni servitio, omni honore, & laude æterna.

Vere Dominus meus es, & ego pauper servus tuus, qui totis viribus teneor tibi servire, nec unquam in laudibus tuis debeo fastidire.

Sic volo, sic desidero: & quidquid mihi deest, tu digneris supplere.

Magnus honor, magna gloria, tibi servire, & omnia propter te contemnere.

Habebunt enim gratiam magnam, qui sponte se subjecerint tuæ sanctissimæ servituti,

Invenient suavissimam Spiritus Sancti consolationem, qui pro amore tuo omnem carnalem abjecerint delectationem.

Consequentur magnam mentis libertatem, qui arctam pro nomine tuo ingrediuntur viam, & omnem mundanam neglexerint curam.

O grata, & jucunda Dei servitus, qua homo veraciter efficitur liber, & sanctus!

O sacer status religiosi famulatus, qui hominem Angelis reddit æqualem, Deo placabilem, Dæmonibus terribilem, & cunctis fidelibus commendabilem!

O amplectendum, & semper optandum servitium, quo summum promeretur bonum, & gaudium acquiritur sine fine mansurum!

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Sarcina cum soleat quævis onerosa videri,*
Sola tamen Christi sarcina corda levat.
Sic avibus levitas ex pennis nascitur ipsis,
Ne dum deprimat has, & gravet istud onus.
Robora sic multis addunt non parva clitellæ;
Hinc etenim melius pondera ferre solent.
Tale jugum est Christi, nihil illo lenius usquam est,
Utque laboris onus dulce sit omne, facit.
De cultu Dei.

2. *Hac desiderii Deus est pietate colendus,*
Justitiæ ut merces tota sit ipse Deus;
Nam sperans alio se munere posse beari,
Non quod poscit, amat, sed quod habere cupit.
Ibidem.
De veris Gaudiis

3. *Una salus servire Deo est, hæc gaudia sola*
Vera putes: quorum gloria finis erit.
Quidam.

TEMA XCIX.
APPARATO ITALIANO
Servitù
Miserabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La servitù è il posto, in cui si trova chi serve, per il quale ciascheduno deve ubbidire à commandamenti del suo Sigoore.

2. *EPITT.* Penosa, fastidiosa, miserabile, faticosa, indefessa, puntuale, diligente, pronta, fedele, infedele, ingrata, grata, patiente.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

La libertà è naturale, la servitù violenta.

L'huomo è di sua natura libero, nato per commandare, almeno per non servire.

Non è il servire in altro dalla morte differente, se non ch'è un morire più stentato, una agonia più prolissa.

Nel mare della servitù mai si giungo in porto.

E troppo odioso il nome di servitù, e d'ubbidienza.

E grave il servire à coloro, che non sanno esercitare il commando.

Degno è di libertà chi mai la conobbe, degno è di pietà chi la perde per sciagura, degno è di servire, chi lo compra per denari.

Chi

Chi sempre desia la libertà, non può amare la servitù.

L'Uccello ingabbiato, benche pasciuto, cerca ogni fissura de' suoi cancelli per il fuggire, & il servo desidera più tosto esser mendico, e libero, che nutrito, e mancipato

Quei piatti, che sono conditi con la libertà, riescono di nettare, tutto che non havessero, che herbe.

Le pernici, che si mangiano nella servitù, ò quanto sono magre, e volano presto le loro dolcezze.

È una gran felicità il conoscere solo se stesso.

Nasce per altri, chi si allaccia con queste catene.

Dal seno materno la natura si produsse senza legami, per avvertirci, che non si deve, che morire anche libero nelle facoltà delle nostre attioni.

Dà miglior sapore un pane impastato nelle proprie miserie, che quello, che esce dal forno di un Ricco.

Natural desiderio è de' popoli à voler scuotere il giogo della soggettione propria del loro stato.

Ammazzami, disse quel generoso Lacedemone al suo nemico, che l'haveva fatto prigione, con risoluto dirgli, io non servo.

Ed è troppo deplorabile quella vita, che vive obbligata alla volontà degli altri.

Chi hà cuore di sopportare la soggettione, merita gl' attributi impropriianche à più generosi animali.

Non vi è animale al mondo, che non tema al possibile, mosso dal desiderio della libertà.

Non vi è cosa sopra la terra, che non contrasti, per sottrarsi dalla soggettione.

Quell'huomo, che può vivere libero, e serve, non è huomo, overo è di genio brutale, mentre i bruti solamente per natura inclinano al servire, e pure l'hanno in aborrimento.

Non si dovrà mai credere intrapreso con sodisfattione il servitio da chi haverà un cuore generoso.

Esclude la comparatione di ogni altro tormento, come inequale, ed incomparabile, chi riflette alli pregiudicii, che riceve l'huomo dalla servitù.

Questa, ch'è un ritrovato maligno della prepotenza, e della superiorità, nel levare all' huomo il bell' arbitrio di libero, lo priva del bel freggio del dominio, e lo costituisce in stato eguale con tutti gl'irragionevoli della terra.

Povera humanità, per essere più infelice ei arma à suoi danni l' istessa humanità, che fatta tiranna della sua medesima essenza, prepara lacci, che per ogni ragione dovrebbe sciogliere le catene.

Si rende meno osservabile la morte istessa della medesima schiavitù.

Ben necessario è, che vi siano servitori, mà per ogni modo il servire altrui, al parere di Seneca, è cosa tanto dura, e grave, che quanto servitori leali s' habbino, non è beneficio, e cortesia, che non si dovesse lor fare. Bisogna, che il servitore habbia occhi, e non vegga, orecchio, e non oda, lingua, e non parli, e stia tutto in freno, dice Plauto nel soldato:

Homini servos suos
Domitos oportet habere,
Occulos, & manus, orationemque.

Che oda più tosto, e si compiaccia di sapere, che di favellare:

Plus scire satius est,
Quam loqui servum hominem, & sapientia est.

L' huomo è nemico della servitù, e non patisce di vedersi soggetto altrui, quasi che ciò ripugni alla generosa natura; di qui è, che fatto schiavo di chi si voglia, odia à morte, si come sono ne' giuochi da scherzo il vincitore è odiato dal vinto.

Si può molto ben stimare, che un huomo di gran valore, non sia per sopportar troppo volontieri l'imperio altrui, essendo la magnanimità assolutamente contraria alla servitù, e che come desioso di commandare, sia per havere in abominatione ogni maniera dell'altrui padroonanza.

Egli è più dolce il sale di Ateoe, che non son saporite le mense di Macedonia, scrisse Diogene ad Antipa, che l'invitava alla servitù.

E qual degli huomini, per felice ch' egli sia, sarà giamai, che invidii colui, che si stimarà contento, all'hora che haverà desinato con Curtio, ò cenato con Epaminonda?

Il buon servitio sempre non è conosciuto. Sovente non è stimato, e ben spesso così invidiato, & insidiato, come il cattivo disprezzato, e calpestato.

Stentare per altri, & à le mai trovar un hora di riposo è quanto una morte viva. Ripreso un garzone, perche non si levasse per tempo; perche, disse, se io dormo, dormo à me stesso; e se io lavoro, non sò à chi.

Si guadagna poco in servire coloro, che non meritano la nostra servitù, e se si fanno cose grandi, si sodisfa al suo dovere, se non si fà alcuna cosa, si macchia di tradimento. Non basta essere vigilante, bisogna essere fortunato. Il Tristo evento di un buon disegno rende sospetta l'intentione, & alle volte è troppo per essere condannato di perfidia, non potere dimostrare la sua fedeltà, come se la fortuna si obbligasse di essere sempre del buon proposito, e del buon partito, e che il successo non abbandonasse giamai il buon consiglio. Miserabile conditione di un servitore; posciache egli fà ciò, che deve, quando riesce, & è perfido, s' egli è fortunato.

E la servitù cosa così disonorata, e brutta, che non si può ritrovare alcun prezzo per giusta paga della libertà.

§. III.

DETTI POETICI.

1. PRovato hò teco già lo strazzio, e scempio
D'huomo, che viva in servitude amara.
Remig. Fior. epist. 7.

2. Povero io libertà più ricco è molto,
Che un pien di robba in servitude accolto.
Giovan da Collo.

3. Tu proverai come sà di sale
Il pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e salir per l'altrui scale.
Dante.

4. Servitù è ignobil soma,
Nobil alma se ne stringa.
Franc. Carducci Rime 2. Canz. 22.

§. IV.

SIMBOLI.

UNa Giovane scapigliata vestita di habito corto, e spedito di color bianco, che tenghi in spalla un giogo, overo un grosso, e pesante sasso, haverà li piedi nudi, e alati, e camini per luogo disastroso, e pieno di spine, essendole à canto una Grue, che tenghi un sasso con il piede.

Gli si potrà anche mettere in capo una candela accesa con un motto, che dichi: *Io servo altrui, e me stessa consumo.*

Servitù non è altro, che come si cava dal primo libro dell'Instituta Civile, nel titolo *de Jure Personarum*, ch'è un stato della legge degli huomini, con il quale viene alcuno ad essere sottoposto all'altrui dominio, non per natura.

Giovane si dipinge la servitù, perche resiste agl'incommodi, à disagi, & alle fatiche.

L'essere scapigliata dimostra, che essendo chi stà in servitù obbligato à servitii del padrone, non può attendere à suoi; come bene dimostra Aristotele nel primo libro della Politica dicendo, che il servo sia istrumento attivo animato con ragione tutto di altri, e nulla di se stesso.

Il color bianco del vestimento denota la candida, e pura fede, la quale continuamente deve regnare nel servo, come dice S. Matteo 25. *Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, &c.*

Il giogo in spalla anticamente era posto per la servitù in Simbolo, come narra Pierio Valeriano nel *lib.* 47. de' suoi Hie-

Hieroglifici, come anco ñ mentione Seneca in Ercole furente, dove dice:

Quot iste famulus tradidit Reges neci?
Cur ergo Regi servit, & patitur jugum?

E Plauto in Milite.

Nam homini servos suos
Domitos oportet habere,
Oculos, & manus, orationemque.

E come habbiamo detto, io cambio del giogo si potrà rappresentare, ehe tenghi un grave lasso, perche veramente è duro, e grave il sopportare il peso della servitù, come dice Seneca io Troade:

Durum, in visum, grave est servitium ferre.

L'habito corto con i piedi nudi, & alati, significano, che conviene alla servitù la prontezza, e velocità.

Il caminare con i piedi sopra le spine denota gl'incommodi, e difficoltà, che patisce di continuo, chi in servitù si trova. Onde Dante nel 5. del Purgatorio così dice:

Tu proverai come sà di sale
Il pane altrui, e quanto duro calle
Lo scendere, e salir per l'altrui scale.

La Grue con il sasso al piede, come dicemmo, significa la vigilanza, che i servidori devono havere per il servitio de' loro Padroni, come dice il Signor nostro Giesù Christo: *Beati sunt servi illi, quos cum venerit Dominus ejus, invenerit vigilantes.*

Cef. Rip. Icon.

§. V.
APOFTEMMI.

1. UN lacedemone prigione, vedendosi, e dicendogli il Banditore, com' egli vendeva un servo, costui riprese la parola dicendo, ò scelerato, non dirai tu un prigione; non si vergognava della dura coditione, nella qual era incorso, mà del titolo servile; tanto era in loro l'amore della dolce, e cara libertà. *Plutar. Apoph.*

2. Soleva dire Agrippa amico intimo, e fedelissimo consigliere di Augusto: *fieri non posse, ut vir animo sublimi, ac magnis spiritibus præditus libertatis cupidine non ducatur, Dominumque omnem oderit.*

§. VI.
FAVOLA.

Di un Asino, che haveva un padrone ingrato.

UN Asino haveva servito un padrone molto tempo, nè mai haveva fallito, & havendo, e portando una gran soma per una via fatiosa, cascò per il gran peso, & il padrone gli corse subito addosso con il bastone, e bastonollo assai, e l'asino frà se medesimo diceva: Ohimè sfortunato, che io hò havuto sì cattivo padrone, e l'hò servito tanti anni, e non gli hò fatto un minimo impedimento, e per sì poco errore, non causato da me, così crudelmente mi batte.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola tocca li padroni ingrati, che tengono molti anni un povero servitore, e per un minimo errore, che faccia, subito lo scacciano fuora di casa.

V. Libertà.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST status, in quo serviens reperitur, & tenetur obedire præceptis Domini sui. *Est Communis.*

2. *SYNON.* Servitus, servitium, ministerium, famulatus, obsequium.

3. *EPITH.* Dura, acerba, tristis, turpis, misera, ægra, molesta, immitis, infamis, abjecta, vilis, nefanda.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUam miserum! ut qui nascimur in libertate, moriamur in servitute. *Ambrosius lib. 2. ep. 7. ad Simplicianum, tom. 3.*

2. Servit, ac miseram servitutem ducit, qui ipse sibi Dominos facit, ipse vult habere, quos timeat: nihil enim tàm speciale servituti est, quàm semper timere. *Idem de Joseph. cap. 4. tom. 4.*

3. Nomen servitutis culpa meruit, non natura. *Augustinus lib. 19. de Civit. cap. 15. tom. 5.*

4. Coacta servitus miserabilior, sed affectata miserior est. *Bernardus lib. 1. de consid ad Eugen. Pap.*

5. Grave est offenso servire, qui nullo placatur obsequio. *Bonaventura serm. 2. Dom. 3. post Pascha tom. 3.*

6. O extrema conditio servitutis! Natura liberos genuit, sed fortuna servos constituit. *Innocen. 3. lib. 1. de contemptu mundi, cap. 15.*

7. Servus cogitur pati, & nemo finitur compati: dolere compellitur, & nemo condolere permittitur: sic ipse non suus est, ut nemo sit sibi: miseri, qui castra sequuntur, quia miserum est vivere aliena præda. *Ibidem lib. 1. de contemptu mundi, cap. 15.*

8. Servus fidelis domino absente probatur, præsente autem domino quidquid fecerit, non est laus servi, sed domini. *Joannes Chrysost. hom. 53. sup Math. oper. imperf.*

9. Servit, quicumque vel metu frangitur, vel delectatione irretitur, vel cupiditatibus ducitur, vel indignatione exasperatur, vel mœrore dejicitur; servilis enim est omnis passio. *Ambr. de Jacob, & vita beata l. 2.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OMnis est misera servitus. *Cic. Phil. 10.*

2. Nihil est fœdius servitute: ad decus, & libertatem nati sumus. *Phil. 12.*

3. Quod optimum inter homines est, libertas est. *Dion. apud Laer. lib. 7.*

4. Libertas nomen virtutis est, servitus autem malitiæ. *Epicur. apud Stob.*

5. Genus servitutis est coacta libertas. *Quint. Decla. 7.*

6. Nihil est detestabilius dedecoratione, nihil fœdius servitute: ad Deum, ad libertatem nati sumus: hoc teneamus, ut cum libertate moriamur *Cic. in Phil.*

7. Mors est servitute potior. *Id. Ph. 10.*

8. Omnibus grave servitutis jugum esse debet in libertate educatis. *Idem.*

9. Cum omnis servitus est misera, tum vero intolerabile est servire impuro, impudico, & effeminato. *Idem Phil. 3.*

10. Nulla servitus turpior, quàm voluntaria. *Senec. epist. 47.*

11. Mors est servituti, turpitudinique anteponenda; *1. Offic.*

12. Ser-

12. Servus naturaliter non est sui ipsius, sed alterius. *Aristot. Polit. 1.*

13. O onerosa servitus, ò amara subjectio, servire scilicet, & agere, famulari, & tribulari, humiliari, & conculcari! *Quidam.*

14. Qui in servitute est, usucapere non potest. *Quidam.*

15. Quod attinet ad jus civile, servi pro nullis habentur. *Ex Jurisp.*

16. O extrema conditio servitutis! natura liberos genuit, sed fortuna servos constituit; servos cogitur pati, & nemo sinitur compati; dolere compellitur, & nemo condolere permittitur. Sic ipse verus servus est aliena vivere quadra. *Innocen. de vilitate condition. humanæ.*

T E M A C.

APPARATO ITALIANO.

Servo buono, e fedele

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Il servo è quello, che obbedisce a' precetti del suo Signore.
2. *SINON.* Servo, servitore, servente.
3. *EPIT.* Officioso, fedele, vile, pronto, obediente, grato, sollecito, diligente, pigro.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Due cose particolarmente sogliono essere il buon cimento de' buoni servitori, dar loro à maneggiar danari, & à custodir donne; se stanno fermi à questi tentativi, possono passarsi per fedeli, e per ottimi.

Il più fidato servitore è quello, che può sentir ogni cosa dal suo padrone, e non sà ridirne veruna.

Un servitore fedele non vi è salario, che paghi, si può dormire alle sue braccia, e dormire, e serrar gli occhi al di lui zelo.

Il buon servo non differisce il mandato del suo Signore, mà incontinente presta l'orecchie all'udito, la lingua alla voce, li piedi al camino, le mani all'opera, e tutto in se si raccoglie, mirando solo alla esecutione; perche nel Principe sempre si presume giusta causa.

Si sono trovati schiavi, e servitori di fedeltà, & amore così illustre verso li suoi padroni, e signori, che hanno voluto morire per i loro padroni, e farli scampare dalla morte. Esempii veramente illustri, e segnalati, e ch'è bene, che rimanghino nella memoria delle Historie, per lode de' passati, e per esempio di quelli, che hanno da venire.

È indegno del carattere di servitore, di persona di merito, chi non sa accommodare il suo genio al volere di quello, ch' egli serve.

L'amore del servidore è la sicurezza del padrone.

I buoni servidori son fatti à guisa della calamita, che non riguarda mai ad altra stella, che alla sua.

Non si può in somma dar miglior istruttione di quella, che loro dà S. Paolo, quando dice: Ubbidite, voi servitori, a' vostri Signori temporali in tutto quello, che vi commanderanno: e non gli servite di vista, & in apparenza solamente, come per piacere à gl' huomini, mà con integrità, e semplicità d'animo, e sotto il timor di Dio. Tutte le cose, che voi farete, fatele di buon cuore, come se voi le faceste al Signore de' Signori, e non agli huomini; e credete, che ciò facendo, Iddio vi darà in mercede la sua eredità; perche servendo li vostri padroni, servite l'eterno Iddio.

Et altrove gli esorta di nuovo ad esser soggetti a' loro padroni, compiacendogli in tutto, senza contradire loro, nè oltraggiare in cosa alcuna, col mostrare vera lealtà, à fin che osservino in tutte le cose la dottrina data loro particolarmente per ordine di Dio.

Hanno ben sopra questo alcuni servitori compito in modo al debito loro, che non hanno giamai mostrato animo basso, e servile, mà bensì libero, generoso, e fedele.

Chi serve il suo padrone conforme il di lui gusto, chi non sà cosa contro la coscienza, chi regola le sue intentioni à piede della legge, della giustitia, e della equità, nè abbandona, benche i venti combattano il vascello, non deve temere di cosa alcuna; poco deve curarsi (dice Apulejo) degli Dei minori, purche sodisfaccia à Giove. È impossibile trovarsi nel solstitio de' favori del Principe, e non trovarsi assieme a' fianchi l'invidia. Chi opera come sopra, assicura d'avvantaggio la sua conditione.

§. III.
DETTI POETICI.

Me di seguir il mio Signore aggrada,
O calchi i ghiacci de' canuti monti,
E le paludi, pur che indura il verno.
Tass. Tort. 2. 1.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Un servitore fedele hebbe *Urbino di Capua*, il quale per salvare il padrone, che si stava per paura de' nemici nascosto in una casa, vestissi l'habito del padrone, più solito di vestirsi, e corcatosi nel letto, sapendo non troppo da lungi essere i persecutori, sopra fatto finalmente da essi, ricevè in se le ferite, e la morte istessa, perche coloro pensando di trucidare Urbino, uccisero il suo servitore, che si morì à quel modo contento. Il suo padrone, conosciuta cotanta fedeltà, la riconobbe, e pagò con una statua honoratissima eretta à suo nome con iscrittione quel fatto significante. *Gel.*

2. *Antonio* vinto da Augusto, e disperato della sua salute, richiese Eros suo servitore, di cui molto si fidava, e da cui haveva molto innanzi havuta promessa di ammazzarlo, quando ne ricercasse dell' osservanza di tal promessa; mà il servitore sfoderata la spada, e distesa con mostra di volerlo ferire, voltò la faccia dall' altra banda, e la traversò nel corpo à se stesso.

3. *Mauritio* Duca di Sassonia essendo in Ungheria contro il Turco, e passeggiando fuora del campo solo con un servitore, fù assalito da alcuni Turchi, che uccisogli il cavallo, lo trassero à terra per ammazzarlo, mà gettandosi il servitore sopra di lui, e coprendolo, e riparandolo con il proprio corpo, si adoperò di modo, che con la morte salvò il suo Signore, peroche sostenne l'impeto de' Turchi fino alla venuta di alcuni Cavalieri, che soccorsero il Principe, e lo trassero dalle mani di quei barbari.

Esopo non il Frigio, un' altro Greco, fù servitore di un certo Demostene, non già l'Oratore, il quale fù visto incolpato di haver commesso notabile adulterio, e certo sarebbe caduto in gravissima condannagione, se il servitore fedelissimo in prigione, e su la corda non havesse sempre tenuto celato il fatto, e sostentato il padrone, anche con rischio della sua vita, per innocente, e per huomo da bene.

5. Il servitore d'*Antio Restione* nó restò di farsi con rischio manifesto della vita compagno della fuga sua, quãdo proscritto, e perseguitato si ritrovava, anzi che nelle spelonche, e nelle selve gli procacciava il vitto, e lo sostentava al meglio, che poteva, accioche altri non potessero haverne odore; un giorno anche veduti li nemici non troppo discosti, per distorgli da più cercarlo, tolse con un pugnale ad un vecchio la vita,

che per disgratia gli era dato ne' piedi, e postelo sopra un gran fascio di legna secche, e vi attaccò il fuoco intorno, e quando i persecutori del padrone gli furono addosso: Vedete, disse, io hò fatto maggior vendetta contro di Restione, che non havereste fatto voi, e così diede loro à credere, che fosse morto per le sue mani, e, levatigli gli habiti dalle spalle, fece agevol strada alla sua salvezza. *Plutarco*.

6. *Bullio Catino* portò così immenso amore al suo padrone, che essendo morto, e restato di lui erede di ogni bene, fece stupire il mondo della sua risolutione; percioche nel punto, che si ritrovava il corpo di lui morto sopra la catasta di legna ad abbrusciare, sdegnò di starsene più senza la sua presenza al mondo, e si gettò nel bel mezo del fuoco con lui ad ardere. *Plinio*.

7. *Europo* servitore di C. Gracco, in vita, & in morte gli tenne compagnia, perche non pure quando si fuggiva con la sbirraglia dietro dell'Aventino, vigorosamente il difese, mà trovatolo morto, finalmente si gittò sopra il suo corpo, e feritosi gravemente nel petto, si compiacque di morirgli appresso.

8. Il servitore di *Cepione* trovò questa singolare accortezza per salvare il padrone dalle mani di Augusto, il quale à morte lo haveva condannato, come consapevole di una congiura, che lo portò in una corba al Tevere, & imbarcatolo, e pasciutolo secretamente per vie strane, e di notte, con esso lui ad una villa sua nel territorio di Laureoto si ricoverò. Tornossi poscia di nuovo ad imbarcare, e si fioi il viaggio con salvarsi à Napoli, quivi anche per più giorni tenutolo occultamente, quantunque fosse il real servitore da un capo di cento soldati prima con quantità di scudi, e poi con aspre minaccie persuaso à palesarlo, sempre saldo come diamante, giamai lo abbandonò, nè mai gli mancò della sua fede.

9. Un servo di *Panopio* intendendo, che nella villa Reatica, dove il suo padrone era fuggito, erano venute genti per ammazzarlo, mutò con lui i vestimenti, e postosi nel dito l'anello di Panopio, quello per la porta di dietro mandò fuori, & egli entrato nella camera del padrone fù in vece di quello dai nimici ammazzato. *Val.*

10. Il servidore di *Oppio* condannato à morte, mentre il padrone si era ridotto in una selva molto bella della sua possessione à pigliar il fresco, veggendo da lungi venire la Corte, lo fece cautamente nascondere in una folta macchia, & egli si vestì della veste del padrone, e poi pensando di provedere anche à se medesimo, disse: Voglio liberare me stesso ancora; fingendo di essere Oppio, e con singolare amore voleva, mostrando di nasconderst da loro, uccidere, per salvare lui: mà un altro empio, & iniquissimo famiglio pensando con un tradimento vergognosissimo di guadagnar una grossa taglia, scoprì incontinente l'astutia, e l'infelice Oppio fù preso, e decollato. Spiacque tanto al popolo il tradimento di questo servo, e la fedeltà del primo, che aborrendo nella conditione servile una tal macchia, supplicò i trè Monarchi, & ottenne la vita, e la libertà per quel leale, & impetrò di far mettere in croce quel scelerato. *Appiano*.

11. Il servo di *Menenio* diede agio al padrone di fuggirsi libero in Sicilia, percioche essendo entrat' gli armati, & i sicarii in casa con singolar fagacità, entrò nella lettica del padrone, e fere venire alcuni altri servitori, che fingessero di volerlo condur via, per il che fù egli preso, & in cambio di Menenio decollato, il quale salvo in Sicilia si condusse. *Appiano*.

12. *Marco Micito* servitore, essendogli morto il suo padrone Anasilao Tiranno io Abruzzo, de' Regini, & autore di Messina in Sicilia, e lasciatogli per testamento i figliuolini in tutela, lealmente essequi, quanto ordinò il padrone, & i Regini si compiacquero di essere governati da un servo prudente, & humano, il quale poi essendo venuti i figliuolini in legitima età, restituì l'eredità paterna, e l'Imperio, ed havendosi serbato, quanto gli bastasse per viverè privatamente, passò contento il resto di sua vita. *Clavio Mario*.

13. *Marco Antonio* Oratore, havendo commesso un' incesto, e consapevole di esso un suo servitore, più tosto questo contentossi di essere tormentato dalla giustitia con lame di ferro infocate, che rivelare il di lui fallo; fra quelle fiamme scandaglossi l'oro della sua fede, e spiccò il lume della sua intrepidezza.

§. V.
SIMILI.

Come un buon Corsiero pronto si mostra à cenni, ed à un minimo moto di una mano, e del piede di un generoso cavaliere; così il buon servitore pronto si mostra ad un minimo cenno di voce, e di mano, ò di ciglio del suo padrone, e signore.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§ I.
DEFINITIO.

1. Est, qui juri gentium, vel civili dominio subjicitur. *Voc Jur.*
2. *SYN.* Servus, famulus, &c.
3. *EPITH* Officiosus, fidelis, fidus, vigil, promptus, gnavus, diligens, impiger, vilis, abjectus, &c.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua: quasi fratrem, sic eum tracta: quoniam in sanguine animæ comparasti illum. *Eccles cap.* 33.

2. Si læseris eum injustè, in fugam convertetur: & si extollens discesserit, quem quæras, & in qua via quæras illum, nescis. *ibid.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Bonus, etiamsi serviat, liber est; malus autem, si regnat, servus est: nec unius hominis, sed quod est gravius, tot dominorum, quot vitiorum. *Augustinus lib.* 4. *de Civit. Dei, cap.* 3. *tom.* 5.

2. Servus es, ne contemnas Dominum. *idem tract.* 29. *sup. Joan. tom.* 9.

3. Servus debet esse obediens, fidelis, sapiens, hilaris, promptus. *Hugo à S. Victore lib.* 4. *de proprietatibus rer. cap.* 17. *tom.* 2.

4. Gratus servus non quærit curiosè modum eorum, quæ fiunt, sed relinquit incomprehensibili Domini sui providentiæ, & credit dictis. *Joan. Chrysost. homil.* 38.

5. Grati servi est, ut nunquam obmurmuret, & curiosior sit in his, quæ à Domino suo fiunt, sed in silentio, & gratitudine suscipiat omnia. *idem homil.* 45.

6. Servus fidelis Domino absente probatur, præsente autem Domino quidquid fecerit, non est laus servi, sed Domini. *idem homil.* 53.

7. Qui verè amat, nec ei quidem, quem amat, servire recusat. *Theodoret. sup. ep. ad Galat. cap.* 5. *pag.* 78. *tom.* 2.

IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Quisquis incidit in servum bonum,*
Nulla est possessio melior.
Meoand. Stob. ser. 60.

Famu-

Famulus, & mores illius quales esse oporteat.

1. *Scis mihi quæ, Polydore, potes ratione placere?*
Si, quæ præscribam, præcipiamque, facis.
Lex igitur sit prima: fidem servato: deinde
A domini mundas rebus habeto manus.
Odi mendacem; non possum ferre protervum:
Nec tu lusorem crede placere mihi.
Odi, qui multum se se mihi jactat; & odi,
Alterius famam qui lacerando premit.
Displicet indocilis, nimium mihi displicet ille,
Qui multo semper murmure jussa facit.
Non est, quod durum, non est, quod litis amantem,
Contactum non est invidia, quod amem.
Assentatorem non planè diligo; nec qui
Desidiæ fuerit deditus, atque gulæ.
Quis toleret famulum domini secreta volentem
Scire? quis elatum, multiloquumque ferat?
Fallacem fugio, ceu tartara: denique cultum
Ingenuis hominem moribus esse volo.
Joan. Campanus.

§. V.
EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

1. Servus *Abrahæ* missus in Mesopotamiam ad quærendum Isaaco uxorem, Domini sui mandatum fideliter implet. *Gen.24.*

2. Joseph quoque fidelis admodum servus fuit; in carcere enim, & vinculis maluit esse, quàm herilem domum adulterio polluere. *Gen.39.*

3. Armiger *Saüli* Saulum Regem obnixè id rogantem noluit interficere. At cum Saulus sibi manus intulisset, ipse quoque gladio incubuit. 1. *Reg.31.*

4. *Naaman* Regis Syriæ princeps lepra perfusus, suggerente ancilla, ad Eliseum prophetam sanandus advenit. 4 *Reg.5.*

5. *Begathan*, & *Thares* duo eunuchi Regis Assueri, qui janitores erant, in dominum suum manum immittere quærentes, uterque eorum appensus est in patibulo. Mardochæus verò per Esther regem monens egregiè compensatus fuit. *Esth.cap.2.*

§. VI.
EXEMPLA HISTORICA.

Servi erga Dominos amorem ostendentes, Vitam eorum conservando.

1. *Menelaus* reversus ab Ægypto, ducens Helenam, ad Rhodum appulit. Cùm autem Tlepolemus ad Trojam occubuisset uxor Polyxo versans in luctu, ac squalore, postquam nuncium est allatum, Menelaum cum Helena venire, mariti vicem ulcisci nolens, cum Rhodiis universis, viris, & mulieribus, ferentibus ignem, ac lapides, ad naves impetum fecit. Menelaus cum ob ventorum asperitatem solvere non posset, Helenam in cavam navem abscondit. Ornamentis verò ejus, & diademate famulam omnium formosissimam amicivit. At illi conjecto, quasi magno satis supplicio ob Tlepolemi mortem sumpto, si interfecissent Helenam, discesserunt. Menelaus cum Helena abnavigavit. *Polyæn. lib.1.*

2. *Arsinoe* Lysimacho marito suo vita defuncto, cum maximus Ephesi motus oriretur, & qui Seleuci partibus favebant, muros dejicerent, portasque aperirent: in cubiculo regio famulam regia stola amictam collocavit, multisque satellitibus eam munivit. Ipsa vero laceros induta pannos, & sordidatum vultum, per aliam januam egressa, cucurrit ad naves, & solvit. Menecrates unus è Ducibus impetu in cubile facto, confodit famulam, Arsinoen eam esse existimans. *Polyæn. lib 8.*

3. Cum pestifera seditione Syracusarum, tota regis *Gelonis* stirps evidentissimis exhausta cladibus ad unicam filiam Harmoniam virginem esset redacta, & in eam certatim ab inimicis impetus fieret: nutrix ejus æqualem illi puellam regio cultu ornatam hostilibus gladiis objecit. Quæ cum neque ferro petita, cujus esset conditionis edere vellet admirata illius animum Harmonia, tantæ fidei superesse non sustinuit, revocatisque interfectores, professa quænam esset, in cædem suam convertit. Ita alteri tectum mendacium, alteri veritas aperta fuit vitæ finis. *Val lib.3.cap.2.*

4. Cum premeret obsidio Grumentum, Servi relicta domina ad postes transfugerunt. Capto deinde oppido, impetum in domum, habita conspiratione, fecerunt: & extraxerunt dominam, vultu pœnam minante, ac voca obviis asserentes, quod tandem sibi data esset copia crudelem dominam puniendi: raptamque quasi ad supplicium, tutatisunt. *Macrob.lib.1. Saturn cap.11.*

5. *P. Scipionem* Africanum majorem, postquam cum Hannibale conflixerat, saucium in equum servus imposuit: &, cæteris deserentib. s, solus in castra perduxit. *ibid.*

6. *Antonius*, & *Lepidus* cum Octavio confœderati, cum plurimum in proscriptos sævirent, & totam urbem occisorum cadaveribus adimplerent: in tanta hominum severitate servus quidam in speluncam dominum inclusit. Qui cum non multo post cujusdam proditione indicatus esset, ita ut mors ei haud dubia impenderet: servus veste cum domino commutata, ingredientibus properavit obviam; &, quasi ipse Dominus esset, occidi se passus est. *Xiphil.*

7. *Cepionem* morti adjudicatum, quod insidias parasset Augusto, servus ad Tyberim in cista detulit, pervectumque Hostiam in agrum Laureotem ad villam patris nocturno itinere perduxit. Cujus deinde navigationis naufragio una expulsum Domicum Neapolitani dissimulanter occuluit, exceptusque à centurione, nec pretio, nec minis potuit adduci, ut dominum proderet. *Macrob. lib.1. Saturn. cap.11.*

8. Romæ cùm regnante *Augusto* multi proscriptorum in Urbe interficerentur, servus quidam, mutatis cum domino vestibus, in opertam lecticam ingressus, domino persuasit, ut eam deferret. Post ubi ambo deprehensi sunt, servus ne conspectus quidem necatus est: dominus verò quasi lecticarius evasit. *Dion. Nicæus in Augusto.*

9. *Mauritius* Saxoniæ Dux, anno Christi 1542. adhuc juvenis profectus in Turcas, & è castris quodam die progressus, uno solum comitante satellite Germano nobili: cùm in Turcas aliquot irruisset, manus conferit, equoque con. fosso in terram effunditur. Ibi famulus fidelissimus corpore toto super eum incumbens, jacentem protexit: ac tantisper hostes sustinuit, donec equites supervenere, qui Principem eriperent. Ipse multis vulneribus acceptis, in castra relatus, non multo post interiit. *Sleidan.lib.15.*

Insidias detegendo.

1. *Julianus* Cardinalis Alexandri VI. odium metuens, Franciscum Asidosium suum Secretarium ad Pontificem misit. Pontifex minis, & muneribus cum Francisco egit, ut patronum veneno necaret. Franciscus Pontificis furias metuens, si renueret, omnia se facturum pollicitus, accepto veneno, Florentiam abiit, morbumque simulans, Julianum de insidiis admonuit. Alexandro interea eo, quod alteri paraverat, veneno absumpto, Julianus in Pontificatu succedens, sub nomine Julii II. Franciscum Cardinalem fecit Papiensem. *Garimb.lib.4.*

Non prodendo.

1. *Asinius Tollio* Proconsul, in Illyricum transiens Patavio, cogebat Patavinos, ut pecuniam, & arma confer-

rent. Dominis autem ob id latentibus, nec præmio, nec libertate servi potuerunt adduci, ut dominos suos proderent. *Macrob.lib.1. Saturn.cap.11.*

2. *Labienum* ope libertorum latentem, ut indicarent Liberti, nullo tormentorum genere compelli potuerunt. *idem ibid.*

Commoriendo.

1. Triumvirali conspiratione proscriptorum quendam fidelissimus servus sepulchro texit, quoad ipse ad mare curreret, ut navigium ad fugam expediret. Mox inde reversus, herum interfectum inveoit, sed adhuc paululum spirantem. Tum ille: Sustine (inquit) here, & hoc vide: vibratoque ferro, turmarum ducem, qui ad cedem venerat, è vestigio obtruncat. Mox suum hausit pectus, inclamans: Et hoc solamen mortis accipe. *Sab lib. 3.cap.8.*

2. *Pindarus* C. Cassium Philippensi prælio victum, ouper ab eo manumissus, jussu ipsius obtruncatum, insultationibus hostium subtraxit, seque è conspectu hominum voluntaria morte abstulit: ita ut ne corpus quidem ejus absumpti inveniretur. *Val Max.lib.6.cap.8.*

Mortem ulciscendo.

1. *Lazarum* Serviæ Despotam, Amurathes Turcarum Rex, prælio victum paulò post interfecit. Servus quidam natione Servianus, Despotæ proprii Domini mortem ægrè ferens, eamque summopere vindicare desiderans, egregii viri nomen spreta morte post se relinquere decrevit, sicque nactus occasionem, pugione Amurathem interfecit circa annum salutis 1373. *Jovias in Amurathe.*

Prosecutio.
Officia erga Dominos,
ex sacra Scriptura.

1. In sacris litteris commemoratur, quod famula *Naaman* dominam suam commonefecerit, quo pacto Deus Hebræorum, & illius propheta Elizeus, posset curare herum suum à lepra. *lib.4.Reg.5.*

2. Servus *Abrahæ*, & *Isaac*, fidele obsequium præstiterunt domino suo in quærenda uxore, ad quam mittebatur.

3. Etiam servi *Naaman* Syri se contemptum existimantis, moouerunt herum suum, ut dictis Prophetæ tempestivè obtemperaret. *4 Reg.5.*

4. Bene Ecclesiasticus monet: si est tibi servus fidelis, sit tibi tanquam anima tua; ideo Angelus monuit *Agar*, ut rediret ad dominam suam, & humiliaretur sub manu illius. *Gen.16.*

Ex Diversis.

1. Debere autem servos omni honore prosequi dominos suos, auctor est Ludovicus XII. Franc. Rex, eum namque *Talerandus*, è domesticis quidam, multa præter opinionem effutiret, ejus in dicendo libertatem ociùs compescuit, dicens illud veterum: *Plus oportet servum scire, quàm loqui.* Refert ex *P. Æmilio L.Beyerlinc. in Apoph.*

2. Apud Terentium in Adelph. inducitur *Geta* servus admodum frugi, qui tamen domino infidus, arcana illius foras evulgabat, quod in famulis potissimum est vitiosum.

3. Laudatur servus ille, qui dominum suum, eo quod voces capitales super cœnam in *Cæsarem Augustum* emisisset, admonuit, ut delatores præveniret, & à Cæsare veniam peteret; petiit, & impetravit, servumque in fidei illius præmium libertate donavit.

4. Io Heyra *Terentius Pamphilum* inducit vitiosum, futilem, curiosum.

5. *Hadrianus* Imper. servum inter duos Senatores incedentem monuit, ut memor esset conditionis suæ, & à tali se contubernio abstraheret.

6. *Julianus* Imper. post mortem uxoris, superfluum famulitium rejecit, ceu inutilem familiæ sarcinam. Ridiculum est, quod de Episcopo Polono narrat *Gilbert. Cognatus tract. de Off. famul.* à quo cum famulus, qui cæteris ingestrat, stipendium semestris peteret: ille percontari, quid in domo sua egisset; iste perinde, inquit, quod cæteri: comedi, & bibi. Risit Episcopus, jussitque ei numerari. In Sorani cujusdam cœnobii Refectorio leguntur hi versus, ut annotavit Nathan Cythræus *in deliciis itinerum Europæ.*

Doctorum famuli sunt omni tempore tardi:
Sudant quando vorant, frigescunt, quando laborant.

7. Justus Lipsius *Huberto Andejanio*, quem in domum, & contubernium aliquod studiosorum, ministeriale tamen, adsciverat; munus suum, data ad eum epistola, estque 39. *in Centuria 3. miscellan.* explicat, cujus initium est tale: In domum meam cum venturus sis (ita uterque volumus) quid præcipui muneris tui futurum, non ignoras. Prædixi, à manu, lectione, & studiis mihi eris: alias functionis, quæ ab ingenio, aut instituto tuo discordet, immunis.

TEMA CI.

APPARATO ITALIANO.

Servo buono, e fedele

Per il più

Difficile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA servitù è incompatibile con l'amistà, onde nacque l'antico Proverbio: *Quanti servi sono, tanti sono nemici.*

La libertà piace ad ogn'uno, e à chi piace questa, odia la servitù, e chi odia la servitù, non puol essere fedele, nè amare il Padrone, e guai a' Padroni, se i servi si numerassero.

Per il più i servi col pretesto di partialeggiare ò per il Padrone, ò per la Padrona, fomentano le risse, e l'ire trà di loro, e le comedie di una casa privata si recitano nelle publiche piazze, aggiungendo il danno alle beffe.

Guai à quel Padrone che di souverchio de' suoi servi si fida; rari sono quelli, che amano il Padrone, come benefattore, perche rari sono quelli, che servono volontieri, onde servendo per forza, sono nemici intestini de' loro Padroni, perche, chi odia la servitù, odia il Signore; tuttavia alle volte

Chi hà un servo solo, lo hà tutto intiero, mà chi ne hà due, ne hà mezo, e chi ne hà trè, non ne hà nessuno, perche mentre che uno si affida, che l'altro serva, niuno serve.

Guarda poi di non castigare il servo più del dovere, perche in cambio di emenda pensa alla vendetta. In tal caso meglio è cacciar fuor di casa un'osseo, che tenere in casa un nemico.

Catone teneva i servi in discordia, per sapere da gl'uni i fatti degl'altri: mà questo rimedio è peggiore del male, perche trà servi regna l'invidia, e contigua all'invidia è la malignità, e la calunnia.

Ben è vero, che à chi governa sono necessarii gli *Esploratori*, mà niente più sordido, e pericoloso.

Il servo, che hà gl'occhi di Lince, havrà lingua di Gaza. Chi rapporta al Padrone i vitii degl'altri, rapportarà agl'altri i vitii del Padrone, nè mai sarà disgiunto l'officio di spiatore dall'officio di calunniatore, essendo l'uno, e l'altro vilissimi parti della maledicenza, figlia della diabolica malevolenza.

Chi hà senno, non tiene servi ammogliati in casa, perche ad

ad ogni animale, che partorì la natura, insegna l'esser ladro.

Onde il Padrone (diceva Socrate) vada à letto doppo tutti, perche mentre egli dorme, i servi insidiano. *Fin quì l'eruditissima penna del Tesauro*.

Non sente maggior dolcezza la bocca di un servitore, ò di un suddito, che quando discorre de' mancamenti del suo Signore.

Nell'estenuare le loro glorie, par, che s' ingrassino le loro lingue.

Li cortiggiani, particolarmente, sono quelle spie di confidenza, che godono non meno di sapere, che di publicare i difetti de' Grandi.

I nimici salariati dove hanno l'orecchie, ivi lasciano il fiele contro l'honor del Regnante.

Le confidenze, che se gli prestano, servono di strada il più delle volte al tradimento.

Sotto coperta di servitù trsmano con maggior sicurezza gl'inganni.

I suoi ossequiosi inchini sono modi adulanti per addestrarsi alle frodi. Si conclude, che,

Se i Servitori fossero discreti, ò grati, sarebbe honesto, e debito, che i Padroni gli beneficassero, quanto potessero, mà perche sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, ò gli lasciano, ò gli stracciano; però è più utile stringer la mano con essi, e dargli solo tanto di effetti, che basti à fare, che non si disperino.

§. II.
APOFTEMMI.

LAmentandosi un Cavaliere, che i suoi servi fossero ladri, bugiardi, e fraudolenti, gli fù risposto: Non accade dar loro tanti titoli, basta dirli *Servi*, perche in questa sola parola il tutto si comprende. *Eugen.Raim.*

Vedi Servo cattivo.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SErvus meus contempsit me. *Reg.*19.

2. Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me. *Matth.*18.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SErvorum mos, quando non permittitur eis more suo agere, & impediuntur eorum conatus, statim dominorum ruptis frenis fugam capessunt. *Joan. Chrysost. hom.*29 *sup Genes.tom.*1.

2. Servus corruptus, pestis liberorum. *idem hom.*19.*sup. ep.ad Coloss.*

3. Nullus alteri servit, nisi coactus; omne enim imperium metu constat. *Lact.Firm.de ira Dei cap.*23.

4. Inutilis servus Dominum durum vocat. *Greg.in Euang.hom.*7.

5. Viri fortes emori potius liberi, quàm servi cum ignominia vivere dixicerunt. *Jov.hist.*3.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. TOtidem sunt hostes, quot servi. *Sen.ep.*47.

2. Suspecta majoribus nostris fuere ingenia servorum, etiam cum in agris, aut domibus iisdem nascerentur, charitatemque dominorum statim exciperent. Postquam verò nationes in familiis habemus (pictum Cassii Senatoris) quibus diversi ritus, extrema sacra, aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coerceueris. *Tac. ann. lib.*14.

3. Quis neget omnes leves, omnes cupidos, omnesque improbos esse servos? *Cic.lib.Paradox.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

LIcet omne tua vulgus in aula
Centum pariter limina pulset.
Cum tot populis stipatus eas,
In tot populis vix una fides.

Seneca.

TEMA CII.

APPARATO ITALIANO.

Servo cattivo

Biasimevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

GUardati da un servitore, che ti vuole servire ad ogni partito, etiam senza salario, e per le spese solamente.

L'anime venali non sentono stimolo d' honore, ed i rimproveri da esse vengono stimati per una cortesia di lingua.

Un cuore, che vende la libertà per dinaro, bisogna crederlo una bottega ò di poca fede, ò d'una pessima mercantia.

Il servo, che non mai da se si muove, mà sempre aspetta il commandamento del Padrone, non s' apprezza, perche tutto fà per forza, e niente per amore, però da un tale, che si può sperar di buono?

Chi zoppica nel servire, mostra haver più tosto spirito, che buone gambe.

E in chi manca di diligenza, e prontezza, che cosa si puol persuadere di fede?

Se poi la dabenaggine del Padrone permette famigliarità sovverchia con esso lui, è finita, di servo diviene mercante, perche alla poca stima, che fà di lui il più delle volte lo vende.

E che non opera un servitore malvaggio, possedendo lo spirito facile del suo signore?

Mà che si dirà delle serve così necessarie per servire alla madre, alle figliuole, e à bambini? felice quella casa dove se ne ritrovano di fedeli. Sono rare, perche se vecchie, contrapresa alla loro bontà l'età avvanzata, ed hanno più bisogno di esser servite, che di servire.

Mà se giovani, e di cattiva natura, minor vigilanza bisogna per guardare una fortezza da nemici, che loro da conservi.

E chi può custodire ciò, che una stessa desidera di perdere?

L'uguaglianza della sorte è la conciliatrice d'amore; la comodità del commercio è la paraninfa della libidine; e la libidine congionta con la povertà è la sensale de' domestici rubbamenti.

Non bastano le ferratnre, che separano il Gineceo dall' Androne; perche come disse l'antico proverbio: L'amore hà tutte le chiavi: nè basta la deformità per custodia dell'honestà, perche niuno animale è sì deforme, che ad un' altro animale non paja bello.

Oltre à ciò, chi vuole espugnare l' honestà della matrona, e delle figliuole, compra la fede delle custodi, alle quali mancando ricchezza, e abbondando di astutezza, non vendono più difficilmente l'honestà, che la propria.

§. II.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. EUrico, auriga di Agrippa, fatto ritenere in carcere dal suo Padrone, per l'ordinario peccato de' servi, di vil furto, palesò maligno à Tiberio i discorsi (veri, ò falsi) che, guidando il cocchio, intesi haveva dalla lingua di Agrippa, promettendo quegli à Cajo l' industria, e suo favore, qual' hor si fosse risolto di volersi sollevare all' Imperio; cagione, per cui fini il misero così porporato, com'era fatto condurre vergognosamente frà lacci. *Giosef. l. 18. cap 8. Antiq.*

2. Carina Romano Senatore fù (benche innocente) accusato anch'ei da un servo. E Pedanio di Roma Prefetto fù con atroce esempio trucidato da un altro. *Tac. l. 13. n. 10. e. lib. 14. n. 43.*

3. *Filocle* con coperta di servitù si fece conoscere assassino di Demetrio: onde fù, che

4. *Nerva* Imperatore punì tutti quelli servi, che trovò havere accusati i loro Patroni, come perfidi, ed ingrati, dando esempio à gl' altri di non accusare coloro, de i quali per ragione di servitù devono essere acerrimi difensori.

§. III.
SIMILI.

I Servi cattivi sono à guisa delle Tigri, che quanto più si prova addolcirle col suono, tanto maggiormente insolentiscono nello sprezzo.

§. IV.
APOFTEMMI.

1. AD un Signore ridotto à partirsi con poca dignità dal suo stato, disse nell'uscire un suo servitore: Signore, sietevi voi scordato di cosa alcuna? Sì, diss' egli; *Neglexi ante multos annos te, tuique similes in patibulum suspendere, quod si fecissem, in Regno meo nunc manerem.* Quindi si cava, che i cattivi servitori sono la rovina de' Padroni; mà bisogna vedere, se il servitore è cattivo per natura, e per propria malitia, ò per dapocaggine del Patrone trovandosi de' servitori, che entrano buoni in una servitù, e se ne partono cattivi, più per colpa altrui, che sua; se bene è cosa rara darsi in un servitore buono, perche le straniezze lo fanno pessimo, e le carezze l'insolentano.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SErvo malevolo tortura, & compedes, mitte illum in osservationem, ne vacet. *Ecclesiastic. cap. 33.*

2. In opera constitue eum: sic enim condecet illum. *Ibid.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOli servire cum murmure; non enim id agunt murmura tua, ut non servias, sed ut malus servus servias. *Aug. sup. Psal. 99. tom. 8.*

2. Famuli si vitiosi moribus sunt, perniciosa domus sarcina est. *Boet. lib. 2 de consol. Philosophi.*

Francisci Petrarchæ Dial. 69.
De Servis malis.

DOL. Malis servis obsideor. R. Nunc rectè ais, obsideor: olim tibi circumsultus videbare; sed obsessus eras, non familiaris solum exercitu, sed hostili. D. Indomitis servis premor. R. Tuæ acies contra te militant insuave negotium. D. Superbis servis obsessus sum. R. Eosque, qui te obsident, pascere cogeris inamœna necessitas. D. Servis obsideor pessimis, voracibus, furibus, mendacibus, impudicis. R. Quid servorum epithetis affluere est opus? Servos dic, omnia dixeris. D. Servis obsideor, quid consulis? R. Quid consulam, seu quid dicam, nisi Terentianum illud: *Quæ res in se neque modum, neque consilium habet ullum, eam consilio regere non potes.* Nota sunt tamen in hac re Senecæ consilia. Vivendum eum servis familiariter, comiter, clementer, familiarem esse jubet: at quibus, nempe his, quorum familiaritas contemptus est genitrix. Addit: Non verberum, sed verborum castigatione utendum, erga surdos scilicet, torpentesque, dominicamque mansuetudinem duro pede calcantes. Admittendos præterea in sermonem, in consilium, in convictum. Et quos, quæso, utique procaces, stultos, ebrios, perfidos, insolentes, qui neque sermonem teneant, neque consilium habeant, & convictum fœdent, salutis, vitæque domini, & patrimonii, & famæ segnes, gulæ autem propriæ, atque libidinis vigilantissimi curatores. Verum ille ideo fortassis hoc consuluit, quia in servo verum opinatur, quod jam de amico ante dixerat: Fidelem si credideris, facies: Credo, non cogitas ex optimo genere hominum amicos esse solitos, servos ex pessimo. Equidem non si mille annis lupum agnum credideris, agnus fiet. D. Obsideor servis. R. Quid consilii affers? Numquam aliunde quæsieris, quod in te est, non obsideberis, nisi dum voles, neque verò nunc obsiderent, nisi quod in urbibus malè pacatis accidit, una pars animi quasi factio seditiosorum civium, obsidentibus faveret. Vis hoc malo liberari? purga animi tui statum. Servos enim castigare, neque his Senecæ consiliis, neque aliis potes. Te si velis componere, nemo vetuerit Pompas abjice, pelle superbiam. Ita enim vel fugabis servorum inimicam aciem: vel imminues. D. Multis servis obsideor. R. Bene, si strepitus, vel inanis quæritur jactantia, sin obsequium, aut jucunditas, nihil pejus. Servi & si boni sint, quod inter prodigia numerem, nunquam tamen multi benè serviunt. Inter se enim desident, murmurant, altercantur; alter ad alterius respiciens manus, ipse interim ociosus, complosisque suis sedens manibus, domini habitum induisse, suum decus existimat, & nil censet honestius, quàm nihil agere cuncta pollicitus, de his namque nunc loquimur, qui falsa professione ventris ignavi negotium agentes, servitio humili non tantum voluntariè, sed importunè se se offerunt, innumerabilis turba, sed vilis, qui cum tot pateant artes, abjectissima elegerunt. Nempè illorum, quos non voluntas propria, sed aliena vis, & sua sors, & servitium traxit, ut numerus rarior, ita crebrior virtus, & notior fides. Nimirum aliud est servire velle, aliud cogi. Hi ergo fortunæ memores, ut eosdem se in omni statu præbeant, neu virtutem cum libertate perdiderint, quod inviti faciunt, aliquando fideliter faciunt, quum id nequeant, quos volentes somnus, venter, gula, cui cupiditas mali duces in servitium perduxere; in quo mirum non est, si ducibus suis student, atque id agunt, quod sequuti saltum simul, atque humilem titulum servitutis assumpserant. Contra, hi, qui tale nihil, quod sequerentur, habuere, naturam sequuti, ac fortunam, sæpe, quod liberi fuerint, servi ostendunt. Et si fortasse de talibus intellexit, possum inoffensis auribus Senecam audire. D. Multi domum servi occupant. R. Multæ igitur lites, multa bella, de re qualibet pugna erit. Nova quotidie crimina proferantur, ac purgentur, & inter partes sedeas oportet. Judex factus ex domino, non potes litigium domo expellere, litigantes potes. D. Obsideor famulis, sine quibus vivere nequeo quid agam. R. Si eò usque perventum est, ut sine hostibus tuis esse non audeas, paucitate illorum, ac utilitate tibi consule. Pelle formosos,

sos, pelle comptos, ac callidos pelle, vel facie sibi placeotes, vel ingenio, vel genere. Inter paucos, eosque hebetes, atque incultos tutius ages, oon quia meliores, sed quia minus ausuri, quod velut hyeme serpentes, coacta vis veneni, atque utilis inertiæ torpor obstrinxerit. Denique hæc summa est, ut io servo sola quidem, aut certè prima fides æstimanda sit. Si quid in hac parte pertuleris, crede magno eum fçoore vitiorum, qualiscumque illa hrevis tibi veniet voluptas, quia sane perrara est fides proximum remedii genus ipsa, quam dixi, paucitas; utilitasque non plus habens boni, sed minus audaciæ.

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

1. *Servi perfidi erga Dominos per inobedientiam.*

1. AGar Ægyptia ancilla Ahrahæ, cùm permittente Sara ex Abraham Ismaelem concepisset, cœpit heram suam contemnere. At Sara vicissim eam tanquam servam domo expulit; Angelus tamen Domini Agar consolatus, ad dominum redire jussit. *Genes. 16. Ex magno Theatro Dict. Perfidia pag. 239.*

2. *Per eadem.*

1. Gyges regius pastor in Lydia, cum invenisset aonulum, cujus beneficio à oullo videbatur, ipse autem cuncta viderat; trucidato Rege Candaule Reginæ stoprum iotulit, eamque postquam compresisset, ea adjutrice Regem suum occidit, & ipse ex pastore Rex factus est. *Plato lib. 2. de Repud. Doi. lib. 3. Offic. Herodotus lib. 1.*

2. Lauda Pompeja, Insubriæ oppidum, Turrianis Mediolanensibus priùs paruerat. Bassanus Vestarinus populi consensu circa annum Salutis 1321. prioceps creatus. Cui Joannes Jacobus, & Succius Vestarini successeruot. Eos Petrus Terracollus ipsorum famulus, homo pari astutia, & audacia instructus, carceribus inclusos, eodem famis supplicio, quo in alios sævire consueverant, necavit. *Corius in Hist Mediolanens. & Leander in Lombardia Transpadana.*

3. Sub Eugenio IV. Angelottus Sancti Marci presbyter Cardinalis & vita, & fortunis, quas tanta cum aviditate aggregaverat, à suo Cubiculario privatus est. Captus sceleratus ille, ac variis cruciatibus necatus, quadrifariam divisus, ad quatuor Urbis portas suspensus fuit. *Platina.*

3. *Insidias, conjurationem.*

1. Posthumio Comminio, & T. Largio Coss. indicio est delatum, servos quamplurimos in perniciem eivitatis conjurasse, ut Urbe pluribus locis noctu incensa ipsi altiora eivitatis loca occuparent. Consules confestim portas Urbis claudi jubent, præsidiisque ad opportuna loca dispositis, quæstioneque de conjuratis habita ad npportuna, convictos sceleris, variisque eruciatibus affectos, ex Tarpejo saxo præcipitarunt. *Sabellicus lib. 8. Enneadis 2.*

2. Circa Urbem Romam conjuratio servorum non parvum civitati terrorem incussit. Hi Seciam, Norbam, & Circejos occupare constituerant. Id flagitium ad L. Cornelinm Lentulum Prætorem Urbanum inditio delatum subito ejus decursu capitibus conjurationis necatis, paucis est diebus oppressum. Consilium à servis Carthaginensium, qui obsides Seciæ custodiebantur, ortum ferebatur, atque ob eam rem Pœni per eos dies jussu patrum sunt iotentius, atque in privato observati. *Sabell. l. 6. Enn. 5.*

3. Romæ Tribuni consulari potestate fuerunt Sp. Nautius, P. Lucretius Tricipitinus, & Menenius Agrippa, cognomento Lanatus. His Rempublicam domi administraotibus (nam res foris pacatæ erant) Servitia Urbem incendere destinarunt, civitateque præsenti clade occupata, Capitolium, & arcem invadere. Conjuratione ad Tribunos indicio delata, sumptum est de sontibus supplicium. Libertas & dena millia gravis æris, quæ tùm divitiæ habebantur, indicibus data. *Sabellicus lib. 7. Ennead. 3.*

4. *Accusationem falsam.*

1. Siba famulus Mephiboseth filii Regis Saul, cum David rex (qui Mephiboseth omnes paternas facultates benignè coodonarat) ab Absalon filio regno pulsus, Hiernsolymis excederet, dominum suum claudum cum dunbus asinis commeatu instructis, Davidem comitari volentem reliquit, asinisque abactis, Davidem præproperè insecutus, Mephiboseth Hierosolymis occasinnem Regni arripiendi expectare falsò asseruit. David verum id esse putaos, & simul Sibæ liberalitatem, atque fidem erga se commendans, ei omnes Mephiboseth tanquam hostis facultates donavit; quarum tamen dimidium Mephiboseth se se excusanti restituere fuit coactus. 2. *Reg. 16. & 19.*

2. C. Domitius, eum trib. pleb. M. Scaurum Principem civitatis in judicium populi vocavisset, Scaurique servus ad eum clam domum venisset, & crimina in dominum delaturum se esse dixisset, comprehendi hominem jussit, ad Scaurumque deduci. *Cic. pro Dejotaro, & Val. lib. 6. c. 5.*

5. *Proditionem.*

1. Mirtillus Hippodamiam, Oenomai filiam curruli certamine dimicantem prodidit, pacta mercede corruptus à Pelope.

2. Agrippa Herodis Magni nepos quodam die dùm uoa in Lectica gestatur cum Cajo Tiberii nepote, incidit in confabulatinnem de Tiberio: & qoia soli erant, precatus est Tiberio, ut quamprimùm principatus locum Cajo digninri cederet. Has voces excepit Eutichus libertus Agrippæ, & auriga, ac tùm quidem siluit. Insimulatus deinde à Patrono quasi vestem ei furto subduxisset, sicut revera subduxerat, & ex fuga retractus, cum perductus esset ad Pisonem Urbis Præfectum, rogatus fugæ eaulam, ait se habere secreta quædam, quæ cuperet indicare Cæsari ad salutem ipsius pertinentia; quapropter vinctus missus est Capreas. Diù in vinculis detentus urgente tandem Agrippa, & nihil tale suspicante, hæc ipsa domini verba Tiberio recenset. Tiberius Agrippam statim io vincula duci jussit. Post mortem tandem Tiberii solutus est à Cajo. *Joseph. lib. 18. cap. 8. Antiq.*

TEMA CIII.

APPARATO ITALIANO.

Servo Vecchio di Casa

Lodevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

UN servo vecchio di casa benche sia duro alla fatica, opera però cnn più pesatn giuditio d'un giovine.

Ingrato è il cacciatore, che caccia di casa il cane, il quale essendo stato utilissimo, diviene inutile per la vecchiezza; mà più inhumano è il Principe, il quale non alimenta il vecchio servo, da cui, mentre haveva forze, era ben servito.

Se il Padrone non hà bisogno di lui, egli hà bisogno del Padrone, più non può meritare, mà hà bene merito.

Ciò, che oon è stipendio di servitù presente, deve essere premio della passata, e se hanno mancate le forze à lui per servire, cresce l'animo à gl'alti di ben servire.

Mà pure è vero, che in fine all'ultimo spirito il servo invecchiato

vecchiato nella casa è utilissimo; perche à niuno altro più sicura mente si commettono le chiavi della porta del Officine, che, à chi fù fedele, e quando sia tutto immobile, basta, che habbia gl'occhi, perche se non può fare, osserverà ciò, che gl'altri fanno.

§. II.

ESSEMPI.

1. UN Principe era solito i Servitori conosciuti da lui per buoni lungamente non abbandonare per calonnie dettegli di loro, parendogli leggierezza mutare l'opinione buona stabilita già di molto tempo; ad in ciò si confermò maggiormente, poiche alcune volte in secreto, e destrezza volle chiarirsi della verità delle cose opposte loro, e trovolle appertamente false.

2. Tiberio Cesare teneva à vista i suoi Ministri, a lasciando le cagioni, che lo movevano come non manifeste. A me pare cosa buona non cangiarli spesso; perche delli servitori vecchi si conosce la virtù, ed il valore; onde altri può valersi di quella; e se pure qualche vitio bavessero, guardarsi da questo. Ed il contrario avviene con novi servitori, ed oltre ciò la lunghezza partorisce amore, che condisce ogni cosa.

TEMA CIV.

APPARATO ITALIANO.

Precetti à chi serve

Utile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

1. SE tu domandi al Principe, ò al Padrone, s'egli si contenta, che tu facci una tal cosa, e ch'egli ti risponda, fà quel che ti pare: Non la fare; perche una simile risposta è inditio manifesto, che non gli gusta, che la facci: par leggiero questo avvertimento; mà in verità che spesa, à chi bene il considera.

2. Servire uno, che novamente cominci à tenere servitori, ò per heredità ottenuta, ò per ricognitione datagli, ò perche dormendo la fortuna si sia congionta seco, è cosa di pericolo per i galantuomini, e peggior conditione è quell'ultima; perche un tale non saprà commandare, nè distinguerà trà chi meglio, e chi peggio serve, ed è facile à licentiargli, ò rimproverare loro le commodità, che hanno.

3. Chiunque si vuol dare alla servitù, doverebbe trovando Padrone da servire informarsi in prima ben bene della natura, costumi, e conditione di quel tale, e vedere, se si affaone insieme, e se pensa di potere facilmente convenire, e durarla seco. S'egli è piacevole, dolce, amorevole, se paga volontieri la servitù, se gli manda all' Ospitale, quando sono ammalati, se ne muta spesso, se in casa sua vi sono di quelli, che habbiano servito molti anni, e che cosa n'hanno cavato, s'egli è solito tirare inanzi, chi si porta bene, e và discorrendo, perche essendo diligenti i Padroni nel pigliare i servitori, non debbono essere trascurati essi in eleggersi Padroni.

4. Frà servitori d'uo commune Padrone errerà forte ogn'uno, che vorrà mettere mano nell'altrui uffic io; disordine, che oe cagiona molti, e disordina ogni buona economia, si che guardisene, ed astengasene ciascuno. Mà se il Padrone ti commandasse, che tu facessi una cosa spettante ad altri? Che farai tù? Falla, ed ubbidisci al Patrone, e poi, se puoi, scusati col tuo conservo.

5. Non solo si deve servare, e mantenere la fede al Patrone, mentre si serve, e si stà seco, e si tira il suo salario, mà etiandio lontano dal suo servitio, e fuori di casa, se non per altro, almeno per non haver nome di rinvesciccolo, e di rapportatore, e di novelliere, perche sebene il nuovo Padrone ti tiene, e ti sentisse volontieri parlare dell'altro, egli facilmente con tutto ciò verrebbe in opinione, che partendosi da lui, tu facessi contro di lui il medesimo, e vorrebbeteне male.

6. Servitori, che non si guardino dalle femine, dal gioco, e dalla gola, saranno sempre in poca stima del Padrone, e daranno grand' occasione agl' Emoli di nuocer loro.

7. Se tu servendo il Padrone sarai tentato da un' altro di casa à dovergli rubbare, non fare come il dispensiere di Pleura, che non facendo sapere subito al Padrone, quanto doveva, aspettò, che gli fosse teso il laccio, che gli diede tanti guai; mà non acconsentendo all'hora, nè ricusando, piglia tempo da farne avvisato il Padrone, il quale ti darà quello, che vorrà, che tu vedessi, mà se tu vedessi, che altri rubbassero, e che senza tuo pregiudicio potessi tacerlo, non farai come il dispensiere di Tarma, che temerariamente scoprendo al Padrone i furti del maestro di casa si fece uccidere. Ma se il Padrone ti domandasse in particolare, se il tale gli rubba, e che tu lo sappi, diglielo, e confessiglielo, per fuggir la sospettione di non essere ancor tu à parte de' furti con quel tale.

8. Uo servitore, che rubbi, ò commetta certi altri delitti sì fatti, si castiga spesso con dargli licenza, mà chi mette, ò dà sospetto di mettere mano nelle donne di casa, si castiga col levargli la vita. Mà se tu sapessi, che le donne commettessero male con altri, ò vero ne fosse pericolo? Se non incombe necessariamente al tuo officio, taci; perche per l' ordinario chi scopre questi falli, benche sia innocente, perisse anche esso. Di più chi sà, che una donna faccia male, ingegnisi quanto può, ch'ella non s'accorga, ch'egli lo sappia, che guai à lui. Alcuni dicono, che starebbe bene avvisare di ciò il Principe, ò il Padrone, con lettere senza nome. Io non sò, che me ne dire. In ogni caso, dovendo scrivere tali lettere io non direi, che il misfatto fosse seguito, mà accennarei il pericolo di potere facilmente seguire, mentre non vi si rimedii; mà il modo di far pervenire sicuramente tale lettera in mano di chi tocca, non è senza pericolo. Altri vogliono, che fosse meglio avvisare nel medemo modo le donne, avvertendole del pericolo, che corrono, e che il loro errore è vicino à scoprirsi, se non vi remediano subito; ca si, ne' quali ogni partito è difficile, e pericoloso.

9. Se tu hai cura di donne, non ti dimestichi con esse, perche ti piglieranno animo addosso, e penseranno di potere usare sicurtà teco. Sopra tutto guarda, che non ti scoprano per huomo avaro, e cupido del danaro, perche tentaranno per cotale via d'indurti à fare loro il ruffiano, ò à tolerare, ch' elle si cavino qualche capriccio. Si che stà forte, e munisciti molto bene. Chiunque tu ti sei, che ti trovi in cotale cura, ed in cotale guardia, scopriti sempre, che non ami altro, che l'honore, e che per esso non terresti conto della vita.

10. Se il Padrone ti vuole bene, e tu lo servi volontieri, se bene un altro lo prega à concedergliti, e ch' egli n ti persuada, ò ti commandi, che tu vi vadi, non v'andare per quanto puoi, perche può stare, ch'egli intrinsecamente habbia caro di non perderti, & andandovi puoi avvedere, ch'egli à'alteri di te, e così tu ti trovi havere perduto il primo, e non guadagnato il secondo.

11. Porta amore, rispetto, e fede al tuo Padrone, come à tuo Padre, e comporta gli ogni cosa, fuorche le parole, che ti disonorino, e le botte, & offese, che ti ingiurino.

12. Non comparire alla presenza del Padrone nè melanconico, nè astratto, nè sopra pensiere; perche l'astrattioni, e la mestitia offende le persone grandi, le quali attribuisco-

no

no à poca riverenza, che l'huomo stia quivi col corpo, ed altrove coll'animo.

13. Venendo tu pregato à fare officio di raccommandatione appresso al tuo Padrone per qualcheduno, e volendo tu farlo(che devi farlo di raro) informati prima, se quel tale hà competitore, & havendone, s'egli sia portato, ed ajutato da gran personaggio, ò pure da parenti del tuo Principe, acciò mentre ti metessi à favorire un solo, e privato, non incorressi nell'odio, e nell'indignatione di molti, e potenti; medesimamente ajutare uno in corte, ò fuori, il di cui avversario sia favorito da altri della medesima corte, è cosa di pericolo; tuttavia può questo caso haver, ed essere tale, e per tale, che per tutto ciò meriti la sua protettione. In somma usavi eautella.

14. Comporta, che per una volta sola venga à sfogarsi teco del commune Padrone uno della medesima corte, e famiglia, ed anco in quella sola volta non gli dare tutte le ragioni, e scusa il Padrone più che puoi; prima perche sempre chi si duole, dice quello, che sempre fà per lui, non quello, che fà contro di lui; e poi che fai tu con qual animo venga quel tale à dolersi teco del Padrone commune? In questo caso etiam sicuratene, e non t'offerire mai à fare officii col Padrone per uno, che se ne dolga, esortandolo bene à tacere, ò à dolersi poco.

15. Non ti fare mai ministro del tuo signore ò consigliando, ò eseguendo in quelle cose, che gli possino recare ò disonore, ò danno notabile.

16. Non ti mettere à servire un Padrone iracondo di natura, perche l'ira è subita, e precipitosa. Servi volontieri, à chi altre volte hà servito, come quello, che havendo in se provato, saprà compatire gl'altri.

17. Quando il servo è caduto in odio, e disgratia del Padrone, faccia quanto sà, e può, che al fine perde l'opera, e la fatica, e sempre ci sarà, che dire, però non sia meglio, che prendere licenza, e non volere *Contra stimulum calcitrare*.

18. Un atto gentile, e generoso preso à tempo è stato qualche volta causa della grandezza d'un huomo, come fù quello di Maometto Baisà, il quale da giovinetto essendo per sorte caduta una lettera di mano à Solimano Imperatore, che guardava da una finestra sopra gl'horti, dove gl'altri corsero per le scale per pigliarla, egli lanciatosi subito dal Balcone à basso, fù il primo, che la recò al Signore, che tantosto mostrò di gradire la sua prontezza, che lo essaltò poi à sublimi honori.

19. Più cara senza comparatione è l'opera fatta da un nostro servo da se senza esserne avvisato, e commandato, che quante ne facesse, essendo prevenuto, perche quella procede d'amore, e da virtù, e questa da pura forza del commandamento.

20. Niun'altra cosa dispone mai tutto il Principe ad amare i suoi servitori, quanto fà il vedere, che servino molto, e parlino poco. Sodisfare à colui, che solamente chiede col mezo della lingua, è nostro volere; mà sodisfare à colui, che con l'opere ricerca, è d'obbligo grande, e da qui è venuto il proverbio, che volgarmente si dice:

Assai domanda chi ben serve, e tace.

21. L'ufficiale della casa del Rè si deve affaticare di far conoscere al suo patrone, che s'egli lo serve, lo fà più tosto per l'amore, che gli porta, che per l'utile, che se n'aspetta, ò spera; perciòche facendo così, se bene il Rè nel donargli, e dargli gratie lo tratta da favorito, nell'amore lo tratterà da figliuolo.

22. Dimandato Teopompo Rè delli Spartani per qual cagione lo stato di quella sua Città si conservava così florido. Rispose, che i Rè sapevano ben commandare, & i cittadini ben ubbidire, e perciò il ben commandare è virtù grande; e il ben ubbidire è una generosa natura di se medesima.

23. Non altrimenti che al buon governatore di nave s'appartenga di saper accommodarsi alla mutatione de' venti, così all'huomo cauto bisogna sapersi accommodare alla volontà, ed humore de'suoi superiori.

24. Se l'huomo vuol servire alcun grande più tosto l'elegga savio, che ignorante; perche col Savio s'hanno i modi, per i quali s'acquista la gratia sua; mà con l'ignorante non si può; nè si sà trovar via, che sia buona, perche non intende

25. Chi desidera essere amato dalli superiori, bisogna mostrar d'haver loro rispetto, e riverenza, e con questo esser più tosto abbondante, che scarso; perche niuna cosa offende più l'animo d'un Superiore, che il parergli, che non gli sia havuto quel rispetto, e riverenza, che giudica convenirlegli.

26. Egli è cosa molto pericolosa l'ubbidire ad huomini d'animo irresoluto per la facilità, con la quale si pentono di quello, che hanno commandato; e che lasciano d'andare avanti nell'esecutione di ciò, ch'hanno cominciato, e questo è il maggiore mancamento, che possa essere ne'Generali.

TEMA CV.

APPARATO ITALIANO.

Severità

Alle volte

Necessaria.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA severità è una virtù inflessibile nel castigare i demeritevoli.

2. *SYNON.* Severità, rigore, rigidezza.

3. *EPITT.* Alta, barbara, cruda, ostinata, scortese, inflessibile, inalterabile, acerba, aspra, atroce, inclemente, austera, crudele, dura, rigida, molesta.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

TAl volta quel Principe è più pio, che in una occasione è più severo.

La severità è proprio, e necessario attributo de'Grandi; è un espressivo della maestà, e confortativo della dignità.

La severità è una inflessibile virtù nel differire, ò nel levare il castigo à colpevoli.

Il timore de'Principi si partorisce ne' sudditi col rigore.

Nella Republica di Roma non nacque mai disordine alcuno sotto il governo di Papirio Censore, temendo ciascuno anche nel far bene d'errare contro il suo rigore, havendone in fine partorite molte vittorie, e beneficii.

Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perche la malignità degl'huomini, ricerca così; mà si vuole mescolare con destrezza, e far dimostratione, acciò che gl'huomini credano, che la crudeltà non piace, mà che l'usi per necessità, e salute publica.

Non è possibile, che il Principe mantenga ordini civili, e militari, senza severità; percioche dove gl'huomini sperano, agevolmente perdono, sempre si lasciano per matura cadere nell'errore, mà dove ancor se ne tiene conto alla minuta, egli si vive con troppo timore.

E differenza da essere severo ad essere crudele; percioche il crudele è ingiusto del tutte, e si compiace nel fare male, dove il severo punisce gl'errori per essere troppo amico del giusto.

La severità converrebbe ad ogn'uno, perche l'essere stato ordinato, che la legge sia universale, non vuole dire altro, se non ch'ella non debba risparmiare alcuno

dal doverla obbidire, ed il non risparmiare alcuoo, non vuol dire altro, che essere severo.

La severità ne'Principi accresce dignità, e pare, ch' ella sia, come disse Menandro, salutifera alla città, ed à popoli governati da questa.

Coltivarono questa strada gl'antichi Romani sapeodo, che senza il rigore considerabile da piccioli difetti s'innescano i sudditi à grand'ecessi.

Attesero per tanto que'lodevoli Eroi coo gran cura à reprimere l'audacia de' loro popoli io particolare della gioventù, castigandogli aspramente ne'loro errori.

La severità maneggiata, come si deve, fù sempre d' utile alle Republiche, perche riduce gl'ordini di quella verso il loro priocipio, e nella sua antica virtù.

E se ona Republica fosse così felice, che havesse spesso, chi con l'essempio, e severità le ritenesse le leggi, e non solo la ritenesse, che non corresse alla rovina, mà la ritraesse io dietro, sarebbe perperam.

Un Principe, che voglia in tutte le parti fare la professiooe di buooo, ed indulgente, conviene, che rovini frà tanti, che non sono buoni.

Ond'è necessario ad uo Principe, volendosi mantenere, oon parere non essere severo, e usarlo, e non usarlo, conforme alla necessità.

Donde oasce un problema, se sia meglio, che il Priocipe sia amato, ò temuto da sudditi.

Si rispoode, che si vorrebbe e l'uno, e l'altro, mà perche è più che difficile, che siano iosieme, è molto più sicuro l'essere temuto, che amato, quandoche habbi da meritare uno de'due.

Perche gl' huomini generalmente sono ingrati, volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, e cupidi di guadagno.

Mentre fai loro beoe, sono tutti tuoi, e offeriscono il sangue, la vita, la robba, ed i figliuoli, quando il bisogno è lontano, mà quando vi si appressa, si rivoltano.

Quel Priocipe, che si ritrova sù le loro speranze, trovaodosi abbandonato da altri, precipitosamente rovina.

Perche l'avvertisce, che s'acquistano con il prezzo, e noo con la grandezza, e nobiltà d'animo si meritano, mà non s'hanno, nè si possono spendere,

Sì che si puole dedurre, che gl'hoomini habbioo men rispetto di non offendere uno, che si faccia amare, che uno, che si faccia temere.

Perche l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale per essere à gli huomioi tristi da ogni occasione di propria utilità rotto si abbandona, mà il timore è teouto da una paura di pena, che non abbandona mai.

Deve però il Principe esser severo, io modo, che se non acquista l'amore, fugga l'odio, perche ponno molto bene stare assieme essere temuto, e non odiato. Il che farà (come altrove dissi) ogni volta, che si asterrà dalla robba, e dalle doone de'suoi sudditi.

Gli huomini si dimenticano più tosto la morte del Principe, che la perdita del patrimonio.

Dovendo dunque provedere contro il sangue, non lo facci, se non con debiti riflessi à giustificatione, e causa manifesta, per non incorrere oel titolo di tiranno, e spietato.

Le ragioni del sangue sono più rare, e mancano più presto

Si conchiude dunque, tornando all' essere temoto, ed amato, che amando gli huomini à posta loro, e temendo à posta del Principe, deve on Principe savio fondarsi sù quello, ch'è suo, non in sù quello, ch'è d'altri. S'ingegni solo di soggire l'odio.

L'amore solo da se genera disprezzo, e dal disprezzo la rovina del Principe.

Nè la severità ragionevolmente practicata genera l'odio che alcuni si persuadono.

La dolcezza è una politica pur troppo perniciosa, ed una benignità assai indegna.

I vitii si sradicano coo le rigidezze, e le bocche non devono essere unte di miele, quando intendono di correggere un mancamento.

Governi, chi può, gli huomini io modo, che il timore delle pene dalle colpe noo li distolga.

L'impunità concessa ad uno, mille altri inclinatissimi all'istesso eccesso ne invita.

Getti pure via le bilaocie la Giustitia, se non sà far valere la spada, e si guardi dal mettersi à governare huomini, chi havendo tenerezza per compatire alle loro fragilità, non si sente cuore d'abbattere la loro malitia,

In uo Ospitale, in cui non possooo non esservi infermi con fistole iocancherite, vi vuole altro, che un medico, che tutto operi per via di profumi, untioni, e fomenti.

Ove i mali richiedono e ferro, e foco, non v'è maggiore misericordia di quella, che à certi animi effeminati suol parere crudeltà.

Il portare la spada i Principi per difesa di tutti, fà, che tutti, come sicuri, possano stare disarmati.

Sono troppo palpabili gl'utili, che dal castigo d'uo solo malfattore riceve uno Stato.

Si confermano i buooi ne'propositi dell'innocenza, e quelli, che precipitati per le male strade correvano, ò che ritirano i passi, ò che si sospendono; così à tutti giova questo rigore in un caso, in cui la clemenza tutti danneggiarebbe.

Il Rè Davide per non mostrarsi io ciò trascurato diceva: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ*.

Insegna ad altri à non temere chi vacilla, ed è dubioso nel far esequire il deliberato.

Nutre i proprii sentimenti d' aria vana, chi oon dissimile dal Camaleoote varia al variar de i colori sembiaote.

Quell'oro, che non resiste al martello, rome inferiore non s'apprezza.

Si debilita quel commando, che non hà cuore di dar saggio della sua possa.

Sono imposture ioventate da chi non sà il dar titolo di severo à chi pretende eseguita la giustitia, che s'offende non esercitata, anche io uno supposto reo.

Nell'esecutione de'grandi castighi si publica la grandezza di chi commanda,

Nutre nello Stato quel tarlo, che poi lo rode; alimenta nel suo seno quel serpe, che poi l'avvelena; dà l'essere dentro al vapore à quel fulmine, che poi lo squarcia, chi sopporta un'animo, che intenda distinguersi da gli altri.

Haverebbe di già gran tempo convenuto compiangere smosso il suo trono, se quando hebbe mosse da coloro, che pretendevano dare la scalata al Cielo, noo havesse opposto Giove i suoi fulmioi.

E necessario alcuna volta essere severo, già che è solo il castigo, che rimarca la forza del Principato.

Si sveglia fuori di tempo, chi addormenta nella punitione di chi peccò, ed entrando in colpa delle proprie sveoture, chi di colpevole non procura il castigo, farà sforzato piangere à cald'occhi la propria rovioa, chi haverà cuore per sofferire le delinquenze de gl'altri.

Opera molto per distorre dalle sceleragioi il vedere di queste istesse puniti gli altri,

Se nel medicare la piaga hà riguardo il Chirurgo à quel dolore, che potesse tormeotare l'iofermo, l'incancherisce, non la risana.

Il sopportare i trascorsi è uo someotarli, ed un farli passare à gli eccessi,

S'espone a'capricci delle volubili voloòtà de'sudditi, chi oon raffrenando con i castighi i loro desiderii, gli lascia vaganti nel campo spatioso delle loro passioni.

Non frutta, che in foglie, quell'albero, che alcuna volta non si recide.

S'apprende difficilmente senza i rudimenti d'una sferza

mae-

maestra, e s'obbliga con difficoltà l'huomo alle massime d'una volontà dipendente, quando un precetto rigoroso non riduca al termine della necessità quello, che doverebbe essere parto d'un rassegnato pensiero.

Se non havessero i Principi nell'essere un non sò che più che huomini, essercitati alcuna volta atti meno, che humani, havrebbero convenuto sopportare i sudditi peggiori delle fiere.

Ammaestra senza fatica, chi nelli delitti non hà sofferenza.

Chi crede con la sofferenza persuadere ad abbandonare i misfatti, non hà esperienza della facilità, con la quale inclina l'huomo ad operar male.

Non sempre è remissibile la pena, nè sempre si deve haver mira alli riguardi nel castigare, ò condanna se stesso per poco atto, ò la sua autorità per insufficiente, che rispettando i colpevoli, non sà haver cuore per punirli.

E il castigo il rimarco del Principato, giurisdittione dell'autorità, hippoteca, che assicura le pretensioni del dominio.

Chi alcuna volta non sà praticarlo, espone à i pericoli dell'insolenza quella prerogativa, che figurata in una pupilla apposta allo scettro, ad ogni minuto di polve importuna si guasta.

E il castigo regola alla veneratione, ed à gli ossequii.

Metodo per conciliare à se medesimo il rispetto, che introduce l'humiltà anche ne i più contumaci.

E un'ammaestramento, che fatto apprendere con il mezo degli essempii, erudisce in quelle cose, che erano prima ò non conosciute dall'ignoranza, ò trascurate dall'inavvertenza.

Si può dire martire delle proprie trascuraggini, chi non sà alcune volte frenare con la pena la carriera, che nelle colpe imprende l'huomo.

Chi trattiene il taglio alle fistole dei castighi, chi si mostra con qualche tenerezza à curarle, le rende in maniera putride, e grandi, che non serve poi nè il rigore, nè il zelo.

Quando un'errore non è punito col sangue, la colpa diventà virtù, ed à tutti si fà lecito il rilasciarsi alle più infami attioni.

In tali occorrenze bisogna, come Alessandro, recidere questi nodi Gordiani col ferro.

Alla cura d'imputridita piaga altra mano applicare non si deve, che quella, la quale e sà, e può in occorrenza di necessità adoprare e ferro, e fuoco.

Non è lodevole spargere il seme dell'essortationi, quando per la malignità degl'influssi, che in determinati tempi, ed occasioni dominano la ragione d'un'huomo, e gli tiranneggiano il giudicio, fruttificare possono incentivi al vitio.

E clemenza la crudeltà essercitata contro un scelerato.

Se le sceleraggini non si punissero, tutti correriano ad abbracciare il vitio.

Trà il peccato, e la bontà non vi sarebbe altra differenza, che dell'opinione.

Le manaje, e le spade conservano l'integrità de i Reami, nè s'abbassarebbe l'orgoglio, e la perversità dei costumi, se non sollevassero i carnefici le forche, e i palchi alle piazze.

Sono ugualmente rei quei Principi, sotto i quali niuna cosa è lecita; e quelli, presso de'quali ogni cosa è permessa.

Il primo perdono è un'ulcera intestina del governo. E quel veleno, che tanto serpe, fino che và al cuore, è una serpe, il di cui primo morso tanto si dilata, che à poco à poco il corpo avvelena.

La severità è fondamento della giustitia, e madre dell'ubbidienza, senza la quale nè bene si reggerà una Città, nè providamente s'ordinerà una casa, percioche egli è cosa chiara, che l'acerbità del punire è la vera disciplina del ben vivere, e che troppo nocumento si recherebbe nell'humana Republica à'buoni, se non si castigassero i cattivi.

Quelli, che fanno i Capitani con gli esserciti loro, faccia il padre, e la madre nelle case con i figliuoli. Se l'essercito non è disciplinato, mà senza freno, lo castiga, e ne và anco decimando i soldati, e così anco li volgibandiera imparano à ben vivere, per non provare il morire per mala guisa.

Indarno si dirama l'albero, se non si tronca la radice.

In un gran tumulto, ò rivolutione sarà bene, che il Principe, ò suo Ministro faccia subito castigare alcuno degl' autori, acciò gli altri dalla pena del supplicio atterriti all'ubbidienza ritornino.

Allieva ribelli, chi troppo duramente governa i sudditi; così in Roma si vidde più volte, e di qui hebbe origine la guerra civile.

Ogni ragione, ogni legge commanda, che ogni male sia punito. E perche per correggere, ò castigare i delinquenti non bastano sempre l'ammonitioni, nè gl'essempi, egl'è necessario, che si venga a'rimedii più forti, com'è la vergogna, l'essilio, la morte, &c.

E non è dubbio, che bisogna venire à fatti con coloro, con i quali non giovano nè le parole, nè le minaccie; ammoniti dall'essempio di Saule, il quale dubitando d'essere poco stimato, e poco ubbidito da gl'Israeliti, quali voleva convocare, per far guerra à gl'Ammoniti, dice la Scrittura, che fatto tagliare in quarti alcuni buoi, ne mandò de'pezzi a' confini d'Israele con queste grida: *Qui non egressus fuerit ad bellum cum Saule, & Samuele, sic fiet bobus ejus*. E potette tanto questo timore negl'Israeliti, che subito si congregarono insieme à servire, & ubbidire al Rè, quale essi havevano in concetto di dapoco, ed al solo cenno di questo atto lo riputarono d'assai, e n'hebbero paura. *Extremis morbis extrema remedia*.

Se ben pare qualche volta, che metta conto a'Principi serrare gli occhi in alcune cose, e non mostrare rigore, nè severità à certi tempi, non si può però far mai maggior errore, quanto sopportare, che si parli, e si mettano in negotio quelle cose, d'onde possono nascere novità di pericolo.

Molte cose si devono condonare à gl'ingegni; mà devono condannarsi gl'errori, non l portenti.

Vuol dire in nostra lingua, che meritano compassione, e perdono gli errori, e le colpe di fragilità humana, non i difetti, e le sceleraggini di malitia confirmata. Un'errore d'amore, un fallo di vanità, un trascorso di gioventù.

Alcune volte suole il Principe adoperare la forza in alcune cose, per potere in tutte l'altre conservare la quiete, e la giustitia.

Il Generale, ò Superiore, ch'è stato soldato, ò particolare, è molto aspro nel far osservare la buona disciplina della guerra, e degl'ordini della vita ne'suoi sudditi, havendo appreso dall'esperienza, quanto danno arrechi la corruttione, e quanto vaglia la severità à far diventare i soldati da bene.

Nel principio del Regno molte cose si possono dissimulare, che ben verrà tempo poi di far sapere, che si sono sapute.

Dicono alcuni, che non si può ben reggere uno stato, se colui, che lo regge, non usa qualche severità con quelli, che sono retti, e se per lo contrario egli non hà qualche timore di loro, percioche quest'ultima fà il Principe più diligente à guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell'osservanza delle constitutioni, e degl'ordini della Città.

Mà l'una, e l'altra di queste cose è buona, s'ella è mezanamente usata, che quando colui, che governa, havesse ad essere d'ogni cosa sospettoso, qual maggior infelicità può accadere ad huomo? se quelli, che sono retti, trovassero in ogni cosa rigidezza, come non entrarebbono in manifesta disperatione?

Chi non è temuto, non è anche ubbidito, e benche la paura habbia del servile, tuttavia è giovevole in molte cose, quando massime è tempestiva, e con ragione; si come all'in-

contro una sovverchia sicurezza invitando alla licenza viene ad essere nociva, e pericolosa molto.

Rare volte avviene, che si stabilisca un nuovo Imperio senza violenza d'armi, attesoche l'humanità, e la piacevolezza sola non è sufficiente à fondarlo, e l'huomo di natura ricusa la soggettione, si come Roma sola di ciò può fare ampia fede.

Facilitas veniæ incentivum præbet delinquendi.

L'essempio della severità importa molto per la moderatione de' costumi, e per impedire, che non si commettano delitti.

§. III.
DETTI POETICI.

1. AL qual morbo intestino conveniva
Rimediare col ferro.
Emmanuel Tesauro.

2. L'alta severità par che riprenda
Più tranquilla sembianza, e più serena.
Bracc Urb.20.41.

3. Mà poiche non seconda il buon desire
Cruda severità d'ingiusta gente.
Campeg. Lagr. 6.17.

4. All'hor l'Imperator quieto, e severo,
Mà di severità dolce, e serena.
Bracc.Croc.a7.42.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. UN figlio di *Catone* fù bandito nell'età di 15. anni, perche con superchieria ruppe un vaso di terra, che un giouine, andando per pigliara acqua, portava nelle mani.

2. Ed il figlio di *Cinna* fù parimenti esiliato, perche entrato in un giardino colse alcuni frutti senza licenza.

3. *Pertinace*, & *Eliogabalo* per la loro troppa indulgenza, e bontà, ridussero l'Imperio Romano vicino à rovinarsi; quando Severo Africano, & Alessandro Severo lo raddrizzarono con incomparabil severità.

4. *Domitiano* ancorche terribile al Senato, governando con severità, e timore, con tutto ciò doppo morte, era da tutti desiderato, atteso che i suoi ministri spaventati stettero in cervello.

5. Il *Duca d'Alva* con le detentioni de'Conti d'Egmonte, & d'Orno impaurì alcuni altri congiurati, che ancora in Brussellès rimanevano, abbandonando questi il paese, come fecero molte altre persone d'ogni qualità, passando, chi in Francia, chi in Alemagna, chi in Inghilterra, nè fù sì picciolo il numero di quelli, che temendo il rigore del Duca si partirono, che non passasse di venti milla.

6. Il *Duca di Memoransi* restato prigioniere del Mareściale di Sciombergh, che contro i ribelli della Corona di Francia commandava l'armi, fù condannato alla morte, e benche corresse a'piedi del Rè la Principessa di Condè sua Sorella, ed il Duca d'Orliens non lasciasse addietro officio, ò mezo alcuno per sollevarlo, vi si interponesse il Nuncio Bichi à nome del Papa, e tutta la Francia conspirasse nelle medesime istanze, e preghiere, s'eseguì finalmente la giustitia nella sua persona, ponendo con la morte di quello Principe gran spavento nel Baronaggio Francese, opprimendo la seditione da questi fomentata.

7. Dubitando una volta *Cesare*, che la sua mitezza, e piacevolezza fosse abusata, e che la sua clemenza, e facilità à perdonare potesse essere cagione spesso di nuove ribellioni, fece mozzare le mani à certi seditiosi, facendo loro gratia della vita. Poiche l'atto d'un castigo palese, e che si vegga ad ogn'hora, reprime l'insolenza, e la temerità di molti, poiche la miseria presente di chi vive fà saggi coloro, che ne sanno la cagione, e muove quelli, che non la sanno, à domandarne.

8. *Filippo secondo* Rè di Spagna non perdonò al proprio figliuolo, il Principe Carlo, le macchie di fellonia, e di tradimento, anteponendo all'amore naturale, che l'obbligava à perdonargli, la quiete, e la salute de'popoli, che lo stringevano à castigarlo.

9. *Carlo Magno* però volle dar luogo alla pietà, insieme con la giustitia nella persona di Pipino suo figlio, perdonandogli la prima congiura, e castigandolo della seconda machinatione contro la sua persona, con rinchiuderlo in un monastero. Imitato in questa parte da' Rè di Francia, suoi successori, i quali anche ne' delitti, e ribellioni de'Principi del sangue, e de'Grandi del Regno, hanno sempre fatta superiore la clemenza alla giustitia, castigandoli con gl'esilii, e prigionie à tempo, e di raro, ò non mai con la morte.

10. Anche *Guglielmo* Duca di Mantova mostrò gli effetti di Giudice, e di Padre, nel castigare il Principe Vicenzo suo figlio, poiche havendo il Principe ucciso un Cavaliere Scozzese con tratto indegno di Principe, non volle mai più vederlo, sino che visse, tenendolo rilegato à Casale di Monferato. Il Principe di notte tempo incognito per la città incontratosi in quel Cavaliere venne seco alle mani. Il Cavaliere, ch'era molto valoroso, venne, e strinse il Principe à segno, che lo sforzò della vita, ed il Principe veduto il proprio rischio si discoprì. Qualche altro frà quelle tenebre, e nell'avvantaggio della fortuna haverebbe forse perduto il rispetto; mà il buon Scozzese, deposte l'armi, e lo sdegno, chiese perdono al Principe di quell'errore casuale, ed involontario. Il Principe, che dovev'all'hora procurare di vincere il Cavaliere di gentilezza, già che si vedeva superato e di fortuna, e di valore, scordato di se medesimo, ò perche non volesse vedere al mondo persona, che poteva vantarsi d'haverlo vinto, ò per qualche altro fine poco giusto isfilzò con la spada il cavaliere, e se lo gettò morto à piedi. Penetrato all'orecchie del Duca Guglielmo il tratto indegno, e tirannico del Principe, ne concepì un estremo abborrimento contro la sua persona, mà non perciò dimenticossi d'essere Padre. Privo il Principe della sua presenza, mà non gli diede il castigo, che meritava.

11. Più giusto si fece conoscere *Selino* primo Imperatore de' Turchi (ò qual altro si fosse di quella gente) al quale accusato il suo figliuolo primogenito, perche ha vesse violata la legge nella moglie d'un Bassà, qual fosse la legge tirannica di quell'Imperio, che tieni suoi sudditi, per grandi, che siano, in concetto, e conditione de'schiavi dicendo, che se il Principe suo figlio havesse goduta la moglie di lui, haveva fatto quello, che poteva con una schiava. Mà pocia partito dall'ubbidienza il Bassà, fattosi chiamar il figlio, commandò, che fosse subitamente strangolato in emenda d'un errore, che di raro si vede nella Corte degl'Ottomani, ed è così frequente in quella de'Principi Christiani.

12. Giustissimo ancora, benche paresse di sovverchio severo, fù *Antonio Veniero* Doge di Venetia, al quale essendo accusato un figlio, perch'havesse baciata per istrada una fanciulla plebea da esso amoreggiata, diede ad un così lieve fallo, mà scandaloso in una persona d'un figlio di Principe, la grave pena d'una perpetua prigione, dalla quale non havendo mai voluto liberarlo, benche ne fosse vivamente supplicato, à pretesto ancora del mal contagioso, che serpeva nella Città, vi terminò la vita, lasciando con l'intempestiva sua morte un essempio memorabile à posteri della giustitia del Genitore; appresso il quale fù più potente l'impulso dell'amore della Patria per insegnare la modestia alla gioventù nobile col castigo del proprio figlio, che l'instinto dell'amore naturale, che nella conservatione di se medesimo.

§. V.

IMPRESE.

1. IL Sig. Abbate Tesauro fece emblema d'*Alessandro*, che tagliava il nodo Gordiano con le parole: EXTREMA REMEDIA ULTIMIS IN MALIS SUNT ADHIBENDA. Che hanno espressa imitatione con quelle de' medici: *Acutis morbis acuta remedia*. E nel vero à i peccati, & alli disordini gravi si devono applicare severi, e rigorosi correttivi. *Gravibus erroribus gravia supplicia conveniunt, levibus levia*, diceva Natale Conte lib.18.Hist.Cornel.Tac. lib.13 annal. *Atqui nec corporis quidem morbos veteres, & diu acutos, nisi perdura, & aspera coerceas, corruptus simul, & corruptor, æger, & flagrans animus haud levioribus remediis restinguendus est*. E Seneca epist. 29. *In ipsa desperatione extrema remedia tentet*. Pic.M.S. l.3.c.2.n.2.

2. Per inferire, che dalli Principi à danno de' soli vitiosi, che contumacemente pugnano contro la giustitia delle leggi devesi usare la terribilità, ed il rigore, serve l'*Aquila* in atto di combattere, ed atterare un Serpente, con titolo: IN RELUCTANTES, tolto da Oratio 4. Carm. ode 4

Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ

Pic.M.S.l.4.c.7.n.127.

3. Don Aimo Corio simboleggiò la giustitia vindicativa del Cardinal Teodoro Trivultio, ch'essendo Viceré di Sicilia punì con pena di morte alcuni seditiosi tumultuanti, col delineare un *Cervo*, che laniava i serpenti. LANIATQUE NOCENTES. Mosè anch'esso, benche mansuetissimo frà tutti gli huomini del mondo fece giusta, e sanguigna strage de gl'Idolatri. *Tonat vir gladium super femur suum; ite, & redite de porta usque ad portam per medium castrorum, & occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum, cecideruntque in illa die, quasi viginti tria millia hominum*. Exod. 32. 28.

Pic.M.S.l.5.c.17.n.240.

4. In alcune parti dell'Africa, quando i Leoni, de i quali v'è n'è molta copia, scorrendo intorno infestano il paese, que gli habitanti esponendone qualcuno crocifisso, e morto, scacciano atterriti gli altri à quella vista; per tanto ad un *Leone* così crocifisso gli fù soprapposto: PER POENAM, ET PER TERROREM. Così i Romani quando le Legioni commettevano qualche eccesso, sciegliendogli à sorte, gli decimavano, e decapitavano. *Ut metus*, dice Tullio pro Cluent. *ad omnes, pœna ad paucos perveniret*. Nel qual proposito S. Cipriano, ferm.5. *de lapsis*, parlando de' castighi mandati da Dio sopra gl'empii in questa vita, dice: *Plectuntur interim quidam, ut cæteri corrigantur: Exempla sunt omnium tormenta paucorum*.

Pic. M.S l.5.c.28. n 440.

5. Quando l'*Ippotamo* si sente indisposto, fracandosi contra qualche legno pungente, s'apre la vena, e con profondere il sangue si risana. In tale atto hebbe: IN VULNERE SALUS. La salute del Publico, come d'un corpo mistico, deriva dal castigare i facinorosi. Giusto Lipsio de Mil. Rom. l.5. dialog.18. *Profectò periit hodie Ducum auctoritas, quia severitas: nec alia res militem in turbas scelera solvit, quàm solutæ leges. In sanguine, & cæde qui versantur, ferociam, & contemptum induunt, nec nisi sanguine, & cæde coercentur*.

Pic.M.S. l.6.c.41.n.114.

6. Una *tazza* di legno d'ellera, che di sua naturalezza, come dice Castor Durante, trattiene solamente il vin puro, e ne fà trappellare fuori per i suoi porosi meati l'acqua, si ritrova col motto di Virgilio 1. Georg v.85. EXSUDAT INUTILIS HUMOR. Quadra l'impresa à Principe giusto, che con esilii, e morti sgombra da' suoi stati i mali humori, che tali sono gli huomini facinorosi. Di questo appunto favellò il Savio, Proverb. 25.v.4.5. *Aufer rubiginem de argento, & egredietur vas purissimum. Aufer impietatem de vultu Regis, & firmabitur justitia thronus ejus*, cioè, come traducono i LXX, *interfice impios à facie Regis, & recta procedet in justitia thronus ejus*. Laonde Attalarico Rè, riferito da Cassiodoro Epist 2.l.6. così: *Regnum jure dicitur integerrimum, si nusquam fuerit imminutum. Hoc fieri potest, cum undique submovetur effrenata licentia, nec datur ausus menti malignè sub admirabili libertate peccare*.

Pic M.S l.9.c.12.n.141.

7. Al *Focile* in atto di percuotere la pietra fù dato: SUSCITAT IGNES, ed altri à lui soprapose: TRAGGE ARDOR DALLE PIETRE. Così il rigore de' castighi anch'esso cava da i più duri, e contumaci vitiosi chiare faville di ravvedimento, e di virtù, nel qual senso Gregorio Nazianzeno.

Percussus ignem concipit ferro silex.
Durum eruditur pectus acri verbere.

Pic.M S. l.12.c.26. n.202.

8. Quelli, che spaccano le legna, ritrovando qualche pezzo di rovere da rigidi nodi stranamente aggruppato, ed incatenato, prevagliono contra quelle intrattabili orridezze col piantarvi il *Conio*, poiche questo è discioglie, e fracassa ogni vitiosa collegatione; à cui può addatarsi: MALE COMPACTA DISSOLVIT: idea di Principe zelante, e risoluto, che i colpevoli indurati ne' vitii duramente percuote conforme all'antico proverbio: *Malo nodo malus quærendus cuneus*. Pic M l.17.c.8.n.34.

9. La *Pialla* riesce d'impresa col titolo: ABRADIT, ET ÆQUAT, molto proportionata a' Principi amatori di buona giustitia, che valendosi del ferro, e levando la vita a' facinorosi obbliga gli altri sudditi à vivere regolata, e virtuosamente. Seneca l. 1. de clem. c.23. *Transeamus ad alienas injurias, in quibus vindicandis hæc tria lex secuta est, quæ princeps quoque sequi debet, aut ut eum, quem punit, emendet, aut ut pœna ejus ceteros meliores reddat, aut ut sublatis malis securiores cæteri vivant*. Macario Crisocefalo orat de Cruce nel Gretiero, con questa bella similitudine spiegò i nostri sensi: *More receptum fuit apud veteres medicos, eos, qui mortis rei erant, vivos dissecare, ut explorarent palpitantium membrorum vim, & actionem, curandorum eorum gratia, qui in hujusmodi morbos incidissent. Et qui legibus vindicandis, & ex illarum præscripto sententiis ferendis præsunt, etiam nunc sontes supplicio afficiunt, ut spectatores exemplo inde accepto meliora sapere discant*.

Pic.M.S. l.17. c.26. n. 120.

10. Alle *corde* parte aggomitolate ne i loro mazzetti, e parte distese sù la cetra può ancor darsi: MODULANTUR EXTENSÆ, overo ancora: MODULANTUR INTENSÆ, per dimostrare, che se l'anime nostre rilassate non servono in veruna cosa, nè all'edificatione de gl'huomini, nè alla servitù d'Iddio, quando siano da rigida correttione regolate, all'hora danno di ben mille virtù segnalata armonia. Ivone Carnotense serm. 26. somministra il motivo di questa impresa: *Qui cytharam pulsat, certè singulas chordas intendendo cum temperat, ingratum earum sonum audire solet; at postea cùm omnes tensæ, & modulatæ sunt ad harmoniam, suavissimum concentum eidem reddunt. Ita etiam Doctor, aut Prælatus cùm subditos suos, & auditores coercet, & quasi laxas cytharæ cordas ad virtutis, & honestatis observantiam intendit, absurda solet probra, & convitia ab eisdem audire, at posteaquam omnes ad honestatem, & charitatem modulati sunt, ejusdem aures laude, & gratiarum actione demulcent*.

Pic.M.S. l.23.c.3.n.12

11. Si ritrova l'*Arpice* col cartello: EVERTIT, ET ÆQUAT, al quale il Picinelli diede: ÆQUAT, DUM LACERAT. Imagine espressa di Principe rigoroso, che mettendo sossopra, e malmenando i facinorosi, apporta mirabili beneficenze alla Republica. Giusto Lipsio Monit-Polit.

Polit. l. 2. c. 9. in questa opportunità molto bene diceva: *Nulla re quacumque Respublica magis florebit, aut floruit, quàm rigida, & immota Iustitia. Haec felicitas regnorum, & statuum interna, & externa. Interna quidem, nam quis nescit scelera, & flagitia per eam removeri, virtutes promoveri? Externa, quia agri, viæ, maria frequentantur, & securitas ubique, ac tranquillitas regnant.*

Pic.M.S. l. 24. c. 5. n. 25.

12. Alla *Falce* addatata ad una Vite, ò ad altra pianta, in atto di potarla, può soprascriversi: AMPUTAT INUTILES; motto cavato da Oratio Epodoo. Ode 2.

Inutilesque falce ramos amputans
Feliciores inserit.

Proprio di Principe giusto, che con la falce della giustitia vindicativa stacca, e rescinde da'suoi sudditi i disutili, i vitiosi, ed i facinorosi. La Giostitia interrogata:

Cur gladium tua dextra gerit? cur læva bilancem?

Rispose:

Ponderat hæc causas, percutit illa reos.

Le constitutioni de'Canonici Regolari, p. 2. c. 48. così stabiliscono: *Quia sapientis est medici putrida membra, quæ omnibus medicamentis adhibitis non convalescunt, sed in pejus deficiunt, ne reliqua membra inficiant, ferro abscindere; idcircò quicunque ex nostris sæpius de gravioribus culpis convictus, & punitus, vitam emendare noluerit, excommunicetur, & ab omnium fratrum conversatione separatus maneat.* Giacomo Bruck nel suo emblema 18. spiegò questo concetto.

Amputat hic putres ramos, non utile lignum
Illorum vitio, ne integra pars pereat.
Rescindenda mali est quævis occasio, ne fors
Invaleant longa crimina fœda mora.

Pic. M. S. l. 24. c. 6. n. 34.

13. Servendo il *Rastro* à mondar l'aje dalle paglie, ed à frangere le zolle, ed appianare la terra ne i campi, perciò gli fù dato: AREAS, ET ARVA REPURGAT. Simbolo di Principe giudicioso, che sgombra, e purifica la Città, e la Provincia de gl'huomini vitiosi, e scandalosi, usando con rigore di loro gli esilii, ed il giusto viodicativo rigore. S. Pietro di Damiano, opusc. 57. c. 4. parlando di Teodosio Imperatore all'esempio di un'Eremita, che persuadeva col ferro adunco ad estirpare l'erbe vitiose, e le spine dalla terra, dice, che: *Violentias injustè viventium cœpit ulcisci, reatus, ac scelera districta jurisdictionis animadversione percutere, à nefariis ausibus improbos cohibere, & per auctoritatem imperialis potentiæ perversorum corda terrificans in pace cuncta componere.*

Id. ibid. c. 9. n. 44.

14. Della *Lancetta* da Chirurgo fece impresa il Padre Gamberti, aggiuntole il motto di Claudiano de bello Gotic. PARCENDO SECABIT, poiche questa ferisce una parte del corpo per sanarlo, e preservarlo tutto da maggior male. Simbolo della Giustitia vindicativa usata dal Principe con lo spargere il sangue di pochi facinorosi, e delinquenti, acciòche il corpo del Popolo venga purgato, e risanato. In questa guisa medesima opera Iddio, che non mai meglio benefica, e perdona, che quando castigando ferisce. Verità comprela da S. Bernardo serm. 42. in Cant. *Tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur. Volo irascaris mihi, Pater misericordiarum, sed illa ira, qua corrigis devium, non qua extrudis de via. Cum enim sentio iratum, tunc maximè confido propitium: etenim cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.*

Pic. M. S. l. 25. c. 13. n. 45.

§. VI.
APOFTEMMI.

1. DOlendosi alcuni Napolitani di *D. Pietro di Toledo* loro ViceRè, che troppo rigido fosse. Uno disse loro. Ben mostrate di non sapere, che la durezza de'Principi quantunque paja nemica alla natura humana, essere però sempre stata utile medicina de' vitii, e singolare freno alle popolaresche lascivie.

2. E inhumano, diceva *Dione*, chi non castiga la moglie cattivella; pensisi, se s'hanno poi à sopportare i figliuoli insolenti, e malvaggi. Una salubre severità, diceva Tullio, vince di gran lunga una vana sembianza di clemenza.

3. *Catone* chiedendo la Censura, e veduto, come i suoi competitori supplicavano la turba con lusinghe, e carezze, cominciò à gridare, che il popolo havea bisogno d'un medico (cioè Censore) austero, che havesse gagliardi rimedii, e però dovesse eleggere non uno, che fosse tutto piacevole, mà aspro, e inesorabile, e così dicendo, fù creato Censore, lasciati gl'altri. Conobbe il popolo l'infermità sua. Però Catone potè più riprendendo, che coloro lusingando: tanta forza hà la verità unita coll'innocente vita: estorse il credito ancora da i suoi (che dire si può) giurati nemici. *Plut. Apof.*

V. Rigore. V. Castigo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. SEveritas est virtus inflexibilis circa inflictionem pœnarum, quando recta ratio requirit. *ex S. Thom. 2. 2 q. 157. art. 2.*

2. *SYN.* Severitas, rigor, rigiditas, asperitas.

3. *EPITH.* Alta, barbara, cruda, obstinata, ingrata inflexibilis, inalterabilis, acerba, aspera, atrox, inclemens, austera, crudelis, dura, rigida, molesta.

§. II.
LOCA BIBLICA.

SEveritas interdum necessaria. *2. Cor. 7. 8. & 13. 2. Tit. 1. 13. Jud. v. 22.* Severitas Dei in Judæos. *Rom. 11. 22.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. COrrectio igne, & ferro vehementiùs operatur. *Chrysost. in ep. ad Heb. hom. 31.*

2. Qui blando verbo castigatus non corrigitur, acrius necesse est arguatur: cum dolore sunt abscindenda, quæ leviter sanari non possunt. *Isid. l. de somno 1. 46.*

3. Qui admonitus secretè de peccato corrigi negligit, publicè arguitur: & ulcus, quando occultè sanari nescit, manifestè debet emendari. *l. 3.*

4. Severitatem adhibere plus convenit in multis, quàm mansuetudinem. *Ex Mag. Theat. d. Severitas, p. 214.*

5. Non est innocentiæ parcendo sinere, ut in malum gravius incitetur. Pertinet ergo ad innocentis officium, non solùm nemini malum inferre, verùm etiam cohibere à peccato, vel punire peccatum, ut aut ipse, qui priùs odio habetur, corrigatur experimento, aut alii terreantur exemplo. *August. de Civit. Dei, & hab 23. q. 5. Non est.*

6. Rubigo peccati sine igne tormenti consumi non potest. *Ambr.*

7. Sublevatio est doloris visitatio collaborantis. *Greg. 4. mor.*

8. Putredo carnis ferro indiget, & cauterio. *Hyer. in ep. ad Susam.*

9. Providentia Dei gubernantur omnia, & quæ putatur pœna, medicina est. *Hier.*

10. Quia impunitum non debet esse peccatum, puniatur à te, ne tu pro illo puniaris, peccatum tuum judi-

judicem te habeat, non patronum. *Cyp. de util. pœnit.*

11. Sæpè magis propitius est Deus, cùm immittit amara, quàm cum illinit dulcibus. *Chrysost.*

12. Bonorum salutem custodit, qui malos punit. *Lact. de ira Dei.*

13. Altius vitiis indormientes asperius inclamare necesse est. *Hier. sup. Esai. lib. 7.*

14. Severitas apud Deum benigna est. *Chrysost. de inter-dict. arbitr ad Adam.*

15. Melior est severitas, etsi cum aliquali excessu, quàm nimia mollities, & remissio. *Antoninus, part. 1. tit. 4. cap. 10. §. 3.*

16. Melius est cum severitate diligere, quàm cum lenitate decipere. *Augustinus ep. 48. ad Vincentium tom. 2.*

17. Non dormiat severitas disciplinæ, in qua tantò est efficacior emendatio pravitatis, quantò diligentior conservatio charitatis. *idem lib. 3. contra epist. Parmeniani, cap. 2. tom. 4.*

18. Frequenter plagis disciplina corrigitur, si nihil proficiant hortamenta justorum. *idem serm. 2. Dom. 4. Quadrag. & in ord. 97 tom. 10.*

19. Severus vultus costos est disciplinæ. *ibidem.*

20. Plus nocet Prælatus misericors, & abjiciens rigorem disciplinæ, quàm Prælatus rigidus fine misericordia. *Bonavent. serm. 27. in Hexam. tom. 1.*

21. Bona est severitatis disciplina. *Hilarius sup. ps. 118. vers. Bonitatem fecisti cum servo tuo.*

22. Vigorem sentiant legis, quos rectitudinis limitem prævaricare convincit violentia pravitatis. *Petrus Damian. lib. 8. ep. 2. ad Cinthium, tom. 1.*

§. IV.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. NUllum est tàm parvum peccatum in Republica, quod neglectum non latiùs serpat, nisi diligentes, ac severos habeat magistratus, in patritios præsertim, quorum observantia legum, & morum bonitas sit lex inevitabilis cæteris subditis. *Natalis Corn. hist. l. 15.*

2. Ulcisci malè meritos oportet. *Cic.*

3. Subditi sine severitate commodè regi non possunt, malitia eorum ita exigente, sed prudenter, & cum dexteritate quadam ea utendum erit, ut vulgò omnes existiment crudelitatem tibi non probari, sed te coactum salutis publicæ causa uti. *Guicc. in Hippom. Polit.*

4. Crudelitas mala quidem, & naturæ hominum adversa, sed utile vitiis est, & lascivienti populo frenum, pavor undequaque oriens. *Franc. Pet. Dial 49.*

5. Nemo tàm trux dominus, ut non truculentior sit voluptas prosperitatis comes, ac filia. *idem ibid.*

6. Malè agentibus nihil pejus, quàm securitas, & libertas. *ibid.*

7. Si morbus palpatur, homo moritur. *Quidam.*

8. Quo quisque est major cæteris, eo majori sit exemplo, si peccet pœnæ magnitudine. *Thuc. lib. 51.*

9. Severitas Regem decet, majestatem præstat, & dignitatem auget. *Quidam.*

10. Non evertuntur Respublicæ tàm propter peccata, quàm propter impunitatem atrocium scelerum. *Quidam.*

11. Malè est enim imperare, sub quo nemini quidquam, sed pejus, sub quo omnia licent. Tàm enim est grave omnibus ignoscere, quàm nemini veniam dare, & nocet bonis, malis qui parcit. *Senec. in proverb.*

12. Magna est illecebra peccandi impunitatis spes. *Cic. pro Milo.*

13. Qui adolescentum peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod ætas illa non est impedimentum bonis studiis; at ii sapienter faciunt, qui adolescentes maximè castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possunt, eas in ætate maturissima velint comparare. *Cic. 4. ad Heren*

14. Improbis pœna statuenda est, nec minus iis, qui secuti erant errores aliorum, quàm qui ipsi fuerunt impietatis authores. *idem in Lælio.*

15. Est utilius unius improbi supplicio multorum improbitatem coercere, quàm propter multos improbos uni parcere. *Cic. 5. Act in Ver.*

16. In severitate Judicis sita est legum auctoritas. *Demosth. cont. med.*

17. Reipublicæ causa adhibenda est severitas clementiæ, sine qua administrari Civitas rectè non potest. *Cic. 2. offic.*

18. In ministros, & præfectos justitiæ, præsertim in illos, qui muneribus jus pervertunt, & venale habent. *Val. Max. l. 6. c. 3.*

19. Delictorum patrocinium est turba delinquentium. *V. Suet. in Octav. in Cajo, & in Galba.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

CUncta prius tentanda, sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars syncera trahatur.
Ovid. Met. fab 8.

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. DIONIS. Quemadmodum medici eas partes corporis, quibus medicina adhiberi non potest, tolluot, ne alia quoque membra infestentur: ita Principes in sua Republica homines temerarios, molestos, iniquos, & postremo omnes, quorum vita est omnibus vitiis dedita, tolluntur ex hominum commercio, ne boni viri eorum convictu in pejus ruant. *In Augusto.*

2. PYTAG. Quemadmodum morbi interdum amarulentis potionibus, ac pharmacis potiùs sanantur, quàm si dulciora adhibeas: sic hominum vita facilius emendatur acerbioribus castigationibus, quàm levioribus, & gravioribus. *Apud Stob.*

3. THRIV. Ut ægram corporis partem durioribus, ac acrioribus medicamentis castigamus, ne omninò pereat totum corpus: ita castiganda sunt proximi vitia, ne totus pereat damnandus. *in Apoph. 92.*

4. DIONIS NIC. Velut medici in sanandis hominum corporibus, ea membra, quæ putredini de lita omnes medelas respuunt, adhibito ferro amputant, ne cętera membra inde inficiantur: ita Magistratus eos, qui in Republica omnibus dediti vitiis omnem admonitione u contemnunt, ferro etiam separabit, ne tanto majorum consortio cęteri in pejus etiam ruant. *In Aug. 2.*

5. PLINII. Ut arbor excisa repullulat, evulsa, non refruticatur: ita malum si penitùs tollitur, non renascitur. *Lib 22. c. 13.*

6. P. M. In aspidis ictu nullum est remedium, nisi ut partes contactæ amputentur; ita quædam vitia sula morte sanari possunt. *In sim.*

7. *Ejusdem.* Ut magis est probanda medicina, quæ vitiosa corporis partes sanat, quàm quæ excurrit: ita melior magistratus, qui cives improbos corrigit, quàm qui tollit è medio. *Ibid.*

8. *Ejusdem.* Sicut ex vipera crocodilo, cęterisque nocentissimis bestiis medici remedia quædam adversus venenorum noxam, ac morbos efficacia quærunt: ita animadversio innocentes moltos vel arcet, vel revocat à facinoribus. *Ibidem.*

9. NAT. *Com.* Gravibus erroribus gravia supplicia conveniunt, levibus levia. Nam sicut in gravissimis, molestissimisque morbis levissima pharmaca non conveniunt, quod magis irritent, quàm mitigent vim morbi: sic levia supplicia, si gravibus sceleribus injungantur, fit im-

impunitas quædam, & quasi licentia ad ea flagitia; cum fceleftos faciant cautiores, at non timidiores; fio gravia pharmaca leviffimis morbis adhibeantur, univerfi corporis falus in magnum difcrimen, ac periculum conjicitur, quod ipfum fit in civitatum ægritudinibus, & in omni re politica. Impunitas enim fit licentia fcelerum, crudelitas impellit cives ad res novas, & defectionem. *l.* 14. *hift.*

10. CIC. In corpore fi quid eft hujufmodi, quod reliquo corpori noceat, uri, ac fecari, quod nocet, patimur, ut membrorum aliquod potius, quàm totum corpus intereat: fic in Reipublicæ corpore, ut totum falvum fit, quidquid eft peftiferum, amputetur. *Phil.*8.

11. CIC. Ut medici fæpè membrum putrefactum incidunt, atque in totum eradicant, ne aliam corporis partem labefactare, aut corrumpere poffit: fic neceffe eft, fi rempublicam falvam affe volumus, ut perditiffimos homines ex urbe penitus extirpemus, ne corruptus integro, violatus cafto labem infigat. *in Ver.*

12. PYTH. Qui de malis, inquit, pœnas non fumunt, bonos affici volunt injuriis. *Stob. Serm.* 44.

§. VII.

APOPHTHEGMATA.

Cotys *Rex Traciæ* acriter in fubditos animadvertebat. Cum igitur amicorum quidam ad ipfum dixiffet: Hoc furor eft, non regnom: refpondit: At meus hic furor fubditos temperantes efficit. *Plut. in Apoph.*

§. VIII.

EXEMPLA EX SAC. BIB.

1. D. O. M. graviter punivit primorum Parentum peccatum, quod ipfi veniale eredebant, nec ita durè puniendum fore. *Gen.* 3.

2. Neque *Cain* peccatum diffimulavit Dominus, fed damnationis fententiam in eum proferens, ait: Nunc igitur maledictus eris fuper terram. Cumque operatus fueris eam, non dabit tibi fructus fuos, vagus, & profugus fuper terram eris. *Gen.* 4.

3. Originali item mundo Deus non pepercit, fed ipfum pene totum diluvii inundatione delevit. *Gen.* 7.

4. Quinque civitates propter peccatum fodomiticum fœtentes ignis conflagratione confumptæ funt per Angelos à Deo miffos. *Genef.* 19.

5. Egyptii perfequentes filios Ifrael, jubente Deo, fubmerfi funt, quafi plumbum in aquis vehementibus. *Exod.* 14. & 15.

6. Quia populus Amalech voluit impedire filios Ifrael, euntes in terram promiffionis, dixit Dominus ad Moyfen: Delebo memoriam Amalech fub Cœlo. *Exod.* 17.

7. Propter vitulum, quem adoraverunt populi, ceciderunt una die quafi tria millia hominum. *Exod.* 32.

8. Egreffus eft ignis à Domino, & devoravit Nadab, & Abiu filios Aaron, quia arreptis thuribolis ignem alienum, & incenfum defuper pofuerunt, & coram Domino obtulerunt. *Levit.* 10. *Num.* 3. & 26.

9. Juffit Dominus puerum blafphemum extra caftra educi, & ab univerfo populo lapidari. Cum ortum effet murmur populi Ifrael, quafi dolentium præ labore contra Dominum, accenfus in eos ignis Domini devoravit extremam partem caftrorum. *Levit.* 34.

10. Ac poftea cum manna faftidirent, carnibus, quas miferat Dominus videntibus filiis Ifrael adhuc exiftentibus in dentibus eorum, percuffit Dominus populum plaga magna nimis, ut exponunt, propter ingluviem, & voracitatem, feu crapulam. *Num.* 11.

11. Percuffit Dominus Mariam lepra, quia loquota eft contra Moyfen. *Num.* 12.

12. De fexcentis millibus virorum, & mille feptingentis triginta, qui numerati funt, nullus intravit in terram promiffionis propter eorum murmur, præter Caleb, & Jofue, ficut minatus eft Dominus. *Num.* 14. 26.

13. Ligna colligens in Sabbato fuit præcepto Domini lapidatus. *Num.* 15.

14. Terribili morte occidit Dominus Chore, & complices ejus, terra eos deglutiente, eò quod ftetiffent contra Moyfen, & Aaron, ac paulo poft confumptis ducentis quinquaginta viris, pro quibus offerebant incenfum, 14. millia, & feptingentos homines, qui murmuraverunt adverfus Moyfen, & Aaron, ignis de cœlo combuffit. *Num.* 16.

15. Hefitantem ad aquas contradictionis Moyfen Dominus durè increpans punivit, cum tamen ufque tunc tàm fanctè, & fideliter fe geffiffet, fupple tam ad Deum, quàm ad populum: Dixit enim ad ipfum, & Aaron, quia non creditis mihi, ut fanctificaretis me coram filiis Ifrael, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis. *Num.* 16.

16. Mifit Dominus ferpentes ignitos in populum, quia tæduerit eos itineris, & laboris: & dixerunt: *cur eduxifti nos de Ægypto? Num.* 21.

17. Acham filius Charmi, cùm tota fupellectili fua periit; quia abftulerat de anathemate Jericho. *Jofue* 7.

§. IX.

EXEMPLA HISTORICA.

Parentes feveri erga liberos.

1. Noe, cum poft vini hauftum fenex parum cautè humi provolutus jacuiffet, rifit impius Cham, verenda patris: quæ avarfi adeuntes contexere cæteri fratres paffi injectu, id fpectaculum, ut dirum, & deteftabile averfati. Ultus eft eam contumeliam Noe, Cham impietatis damnatum perpetuò multavit exilio. *Gen.* 4.

2. Cum *Saul*, primus Judæorum Rex, Paleftinos infequeretur, qui Jonathæ filii virtute in fugam converfi erant, Sacramento milites obftrinxit, ne quis in exercitu cibo ufque ad noctem uteretur; ut fine intermiffione omnes, dum territi effent hoftes, perfequerentur. Cum autem Jonatham (qui facramento illi non interfuerat, in præfidiariis militibus obtruncandis occupatus) valdè deffeffus, fortè oblatum fibi favum mellis invenifset, parvamque ex eo partem fumpfiffet: id Saul, ut fortibus, refcivit (nam propter violatum jusjurandum oraculum obmutuerat) Jonatham comprehenfum morte affecturus erat, nifi orto tumultu milites eum è patris manibus eripuiffent. *Ex.* 1. *Reg.*14.

3. *Macaræus* Æoli Thufcorum Regis filius amore fororis captus, eam violavit. Pater re cognita filiæ mittit enfem, quo accepto necem fibi conicivit: idemque paulò poft Macaræus fecit. *Softrat. lib* 2. *rerum Thufcanicarum, ut Plutarch. c.* 52. *Parall. refert.*

4. *Hippotus* in Oeno iratus filiæ Peribœæ fe ex Marte gravidam afferentis ad Oeneum Regem Calidoniæ in Ætoliam mifit jubens, ut eam quamprimùm perimeret. At ille cum recens uxor, filiufque deceffiffent, contempto patris mandato, illam uxorem cœpit. Ex qua filius ortus eft. *Tydæus. Diod. l.* 4. *c.* 2.

5. *Cercyon* filiam Alopem, quæ Neptuno Hyppothoontem peperit, in ipfo partu interfecit in agro Eleufino, ubi adhuc fepulcrum ejus fpectatur. *Pauf. in Atticis.*

6. *Scytha* Scythiæ Rex Idæam filiam ob perfidiam in Privignos, Phinei Regis Thraciæ filios morte damnavit. Hos enim falfis accufationibus apud patrem, ita traduxerat noverca, ut eos verberibus cœlos in terram vivos defodi imperaverit. Idque factum effet, nifi duce Hercule ab Argonautis tàm crudeli judicio erepti fuiffent,

fuissent, occiso Phineo; & Idæa apud Patrem ab iisdem accusata. *T. Arodius ex Diodoro in lib.* 4.

7. *Tennes* Rex Tenediorum eum legem promulgasset, ut si quis adulterum deprehendisset, securi trucidaret: intellexit mox filium in hanc legem peccasse. Unde eum rogaretur quid faciendum esset? Lege utendum, inquit, securi pereotiatur. In altera ergo parte Numismatum suorum securim insculpsit, in altera viri, atq; muliebris faciem ex uno colle dependentem, Eò factum est, ut de summa severitate diceretur, Tenedia securi percussum esse. Historiam recitat *Heraclid. in Politic.* Paulò aliter. *Pausf. l.* 10.

8. *Æacus* filios duos Phoci tertii filii ex Psamathe Nerei filia interfectores, Peleum scilicet, & Telamonem in exilium ejecit. *Ant. Liberalis ex Nicand. 1. Alteratorum.*

9. *Rex Thracum* Bysaltiorum, cum Xerses Græciæ bellum inferret, aufugit in montem Rhodopem. Sex verò suis filiis consulebat, ne contra Græciam arma caperent. Verùm cum illi patri morem non gessissent, reversis omnibus oculos eruit. *Elian. de var. hist. lib.* 5. *& Herod. l.* 8.

10. *Artaxerses* Darii Histaspis nepos, qui de Regno cum Cyro fratre disceptavit, ex centum quindecim uxoribus, & pellicibus plures habuit filios; quorum tres erant justo matrimonio nati, Darius, Ariarates, & Ochus. Darius maximus natu præter Persarum morem, ubi nisi eum morte Regis imperium non mutatur, à patre adhuc vivo regio est fastigio collocatus. Cæterum ille post infuetum paternæ pietatis exemplum cum quinquaginta fratribus, quos cogitati sceleris socios sibi asciverat, capitales patri insidias instituit. Nec causa minùs scelesta, quàm consilium, quod Aspasiam paternarum pellicium unam insigni forma ab eo non impetrasset, interficendi patris consilium ceperat incestus filius. Cæterum sceleris convictus eum fratribus nefariæ conjurationis consceis, cognati parricidii pęnas Diis Paternæ majestatis ultoribus dedit. Interfectæ cum his uxores, & liberi, ne vestigium tanti sceleris extaret ullum. Ochus igitur in Regnum successit, qui domesticas insidias veritus, cognatorum sanguine, & strage regiam domum fędavit. *Sabell. l. 4. En.* 4.

11. Apud *Lacedęmonios* si puer à præceptore, vel alio castigatus ob commissum delictum querelam ad patrem detulisset, turpe erat patri, si hoc audito, non iterùm filium virgis erudisset. Siquidem ex institutione majorum habebant hanc de se mutuò fiduciam, ut crederent, neminem esse, qui cujusquam liberis, quos quisque pro suis habebat, quidquam imperaret inhonestum. *Plut. in Apoph. Laconicis.*

12. *Pausaniam* Cleombroti Fil. Regem Clarissimum, ob proditionem Spartani comprehensuri erant. Id ille præsentiens in templum Palladis æneum confugit. Dubitantibus tum Lacedæmoniis, num fas esset supplicem abstractum ab aris deposci ad supplicium: fama est Pausaniæ Matrem Theano, ut Polyæno placet, vel Anchirhean (uti Suidæ videtur) id templum petiisse, taciturnamque intrasse, neque quidquam prætereà illic egisse, quàm laterem; quem tectum secum attulerat, in limine templi deposuisse; moxque hoc peracto, domum se recepisse. Tum Lacedęmonios matris judicio, & facto admonitos, aditus templi omnes muro obstruxisse, atque ita per inediæ necessitatem consumpta vita, expirasse Pausaniam. *Diod. l.* 1.

13. *Epaminondas* Thebanus filium suum Stesimbrotum, quem contra Lacedæmonios eduxerat, quod præter mandatum se absente cum hoste dimicasset, licet victor evasisset, securi percussit. *Plutarch. in Parallelis.*

14. *Zaleucus* legem statuit Locris, ut in adulterio deprehensis eruerentur oculi. Quam legem cum filius ejus temerasset, & propterea utroque oculo carere deberet, ac tota civitas in honorem pęnam adolescenti remitteret, repugnavit aliquandiù, postremò populi victus precibus, suo priùs, deindè filii oculo eruto, salva lege supplicii modum temperavit. *Erasm. in Adagiis.*

15. Cùm *L. Junius Bruttus* post exactos Reges primus Romanorum Consul per Vioditium Aquiliorum servorum cognovisset Titum, & Sempronium (Plutarcus Valerium habet) filios ad recipiendos in Urbem Tarquinio, cum Aquiliis, & Vitelliis conjurasse, vinciri eos jussit, & utrumque nomine compellans: Age, inquit, Tite, Age Valeri, quid responderis ad hæc crimina? Ubi ter interrogati nihil responderunt, tum ad Lictores conversò vultu: Jam reliquæ, inquit, vestræ partes sunt. Illi confestim injiciunt adolescentibus manus, togis spoliant, manibus post tergum illigatis corpora virgis cædunt. Ibi aliis oculos avertentibus, nec spectaculum illud ferentibus, fama est, faciem illam nusquam aliò detorsisse, nec misericordia quidquam de solita vultus austeritate, & severitate mutavisse; sed torve filios in medio supplicio intuitum, dùm humi extensos securi percuffere. Inde permittens reliquos collegæ, discessit. *Plut. in Poplicola. Liv. Dion. l.* 5. *Florus l.* 1. *c.* 9. *Valer. Max. l.* 5. *c.* 8. *Eutropius l.* 1. *c.* 11. *Oros. l.* 2. *c.* 5.

16. *T. Manlius Torquatus* bello latino consul filium suum Manlium, quod se absente provocatus, à Geminio, vel Genutio Metio, Tusculanorum equite ad dimicandum descendisset, gloriosam victoriam, & speciosa spolia reportantem abripi à lictore, in modum hostiæ mactari jussit. *L. lib* 8 *Dec.* 1. *Florus l.* 1. *c.* 14. *Val. Max. lib.* 2. *de Militari disciplina. Gell. l.* 9. *c.* 13. *Plinius c.* 26. *de Vir. Illust.*

17. *T. Manlius Torquatus* præter egregia facta juris quoque Civilis, & facrorum Pontificalium peritissimus: cum ad Senatum Macedonia de filio ejus Decio Syllano, qui eam provinciam obtinuerat, querelas per legatos detulisset, à P. C. petiit, ne quid ante de ea statuere vellent, quàm ipse Macedonum, filiique sui causam inspexisset. Summo deinde tùm amplissimi ordinis, tùm etiam eorum, qui questum venerant, consensu, cognitione suscepta, domi consedit, solusque utrique parti per totum biduum vacavit: ac tertio die plenissime, diligentissimeque auditis testibus ita pronunciavit: Syllanum filium meum pecunias à sociis accepisse, eum mihi probatum sit, & Republica, & domo mea indignum judico, protinusque è conspectu meo abire jubeo. Tam tristi Patris sententia percussus Syllanus, lucem ulterius intueri non sustinuit, suspendioque se proxima nocte consumpsit. Torquatus neque adolescentis exequiis interfuit, & cum maximè funus ejus duceretur, consulere se volentibus vacuas aures accommodavit. *Val. Max. l.* 5. *c.* 8.

18. *A. Posthumius* Tubero magister equitum, & in bello contra Volscos à Quinto Cincinnato consule Dictator dictus, de eisdem triumphavit, quam victoriam funestavit mors filii, viri magna virtute: quem quod contra jussa ejus feliciter data occasione cum hostibus pugnasset, securi percussit. *Ex Liv. lib.* 4. *Dec.* 1. *Val. Max. l.* 2. *de Milit. Discipl.*

19. *M. Fabius Cæsar* Fabium Buteonem filium furti insimulatum capitis reum egit, & ultimo supplicio affecit. *Alexand ab Alexandro l.* 3. *c.* 13.

20. *Sp. Cassius* filium, qui Trib. Plebis Agrariam legem primus tulerat, multisque aliis rebus populariter animos hominum amore sui devinctos tenebat; postquam illam potestatem deposuit, adhibito propinquorum, & amicorum consilio, affectati Regni crimine domi damnavit, verberibusque affectum de Tarpeja rupe, qui tunc mos erat in Romanos animadvertendi, præcipitari jussit, ac peculium ejus Cereri consecravit. *Val. Max. l.* 5. *c.* 8. *& Sab. l.* 3. *cap.* 1. *& lib.* 1. *Enn.* 3. *ex Liv. l.* 2. *Decad.* 1.

21. *M. Scaurus* lumen, ac decus Patriæ, cum apud Athesim flumen impetu Cimbrorum Romani equites pulsi, deserto Consule Catulo pavidi urbem repeterent: conster-natio-

nationis eorum participi filio suo misit, quidicerent, se libentiùs in acie ejus interfecti ossibus occursurum, quàm ipsum tàm deformis fugæ reum visurum. Itaque si quid modo reliquum in pectore verecundiæ superesset, conspectum degenerati patris vitaturum. Recordatione enim juventæ suæ, qualis M. Scauro aut habendus, aut spernendus esset filius, admonebatur. Quo nuncio accepto juvenis coactus est fortius adversus semetipsum gladio uti, quàm adversus hostes usus fuerat. *Val. Max. l. 5. c. 8. & Plutarc. c. 27. Paral.*

22. *Quintus Fabius* Servilianus, eum suspectam haberet filiæ pudicitiam, eam morti dedit: demum voluntario secessu conspectum patriæ vitans, exulavit. *Val. Max.*

23. *Augustus Cæsar*, cum Julias filiam, & neptem, item Agrippam (quas tria carcinomata sua vocare solebat) nocturnis compotationibus indulgere, & se Julio Antonio, atque aliis prostituere turpiter intellexisset, iratus filiam in Pandatariam Insulam Campaniæ proximam relegavit, scortatoribus interfectis. At cum populus orasset, ut eam restitueret, respondit: Citiùs ignem acqua commisceri. Itaque populus multum ignem in Tiberim projecit, sed tamen nihil profecit. Tandem tamen impetravit, ut ex insulaio continentem reduceretur. *Dion. & Sueton.*

24. *Michael Donatus* Patricius Venetus filium suum indulgentius in omni vitæ parte agentem sæpiùs admonens, ut resipisceret, victus tandem nimia adolescentis pertinacia publico eum carceri includendum curavit. Amicorum precibus victus, cum Præfecti carceris etiam multa bona de eo nunciarent, tandem dimisit liberum, domique secum habuit. *Egnat. l. 5. cap. 9.*

Præceptores erga Discipulos.

1. *Callimachus* contra Apollonium Rhodium, ut ingratum discipulum carmen, Ibidis viruleotis. scripsit. *Gyraldus.*

2. *Antisthenes* Philosophus interrogatus, quamobrem tam severus esset discipulorum objurgator? Et medici, inquit, erga ægrotos. Significans se vitia, non homines objurgare. *Laert. lib. 1. cap. 1.*

Magistratus erga subditos.

1. *Gabaonitæ* Sauli Regis perfidiam erga se, qui ut Judæis Israelitis gratificaretur, eos ad internecionem perdere conabatur, in posteris ulti fuere. Oborta enim post Sauli Regis mortem triennali fame, consultum Dei Oraculum respondit expiandum esse Sauli facinus contra Gabaonitas. David ergo petentibus Gabaonitis septem de Sauli familia superstites mares dedidit, quos illi ad Gabaam in monte crucifixerunt; eoque facto fames cessavit. *2. Reg. 21.*

2. *Jehu*, Josaphat F. à Propheta quodam jussu Elisæi unctus in Ramoth, Regnum Israelitarum occupavit, cum dux esset exercitus, Joram Regem Dominum suum Jezraelem sagitta interfecit, Jezabelem Regis matrem de Turri præcipitavit, LXX. liberos Regios Samariæ trucidari curavit. Atque hęc omnia Domini jussu, qui Achab stirpem penitus deleri præceperat, & propter hanc Jehu severitatem etiam trinepotes ejus Israelitis imperaturos promiserat. *4. Regum 10.*

3. Rom. *Apulejum* Tribunum ob ejectionem ex Senatu, & Tribunatu à Q. Cęcilio Metello, seditiosum cum Saphinio, & Glaucia per C. Marium obsedere, & intersecere. *Sabell lib. 2 Ennead. 6.*

4. Cùm inter *Marium*, *Syllamque* civili bello decertaret C. Fabius Africæ Proconsul, quia crudelem se, avarumque nimis præstabat, seditione provincialium vivus in palatio exustus est. *Fulgos lib. 9. cap. 50.*

5. Cùm *Adrianus* cives Romanos, qui Uticæ erant, sordido imperio vexasset, idcircoque ab iis vivus esset exustus, nec quæstio ulla in urbe hac de re habita, nec querela versata est. *Val. Max. lib. 9. c. 10.*

6. *Heliogabalum* populus Rom. mortuum projecit in cloacam, mox in Tyberim cum matre traxit, ejusque nomenè publicis monumentis erasit. *Herodian.*

7. *Neronis* turpitudinem, & scelera ipse populus Rom. tolerare diutius non potuit, & exercitus Galbam in Hispanias Imperatorem creavit. De exitu ejus sic Eutropius lib. 8. scriptum reliquit: Sententia Senatus constitutum est, ut nudus per publicum ductus, furca collo ejus inserta, virgis usque ad mortem cęderetur, atque ita è saxo præcipitaretur. Igitur desertus undique è Palatio fugit, noctis medio urbem egressus, sequentibus cum Phaone Epaphrodito, Neophytoque, & spadone Sporo, quem quondam exectum formare in mulierem tentaverat, & in suburbano se Liberti sui, quod est inter Salariam, & Nomentanam viam ad quartum urbis milliarium ictu gladii transegit: adjuvante trepidantem manum impuro eunucho, cùm sanè prius nullo reperto, à quo feriretur, exclamaret: Itane nec amicum, nec inimicum habeo? Dedecorosè vixi, turpius peream. *Suet.*

8. *Amasgi* Alanis, seu Albanis vicini ob nimiam tyrannidem, quam parentibus pueros elegantes vi rapiebant, & castratos Romanis vendebant, suos Principes interfecere. *Zonar. & Cuspin. in Leon. III.*

9. *Marinus Faletrus* Venetorum Dux conjurationem iniit de tyrannide invadenda. Capto, crimenque confesso, in summo scalarum Palatioarum gradu cervices abscissæ sunt, bonaque publicata: decretoq; publico cautum, ut in majori comitio, ubi Ducum omnium pictæ spectantur imagines cum suis elogiis, nulla extaret effigies ejus: tantumque atro colore ejus locus obscurus esset, ea cum subscriptione, quæ testaretur Marini Faletri locum esse vacuum, cui Duci propter ingens in patriam scelus amputata publicè cervix foret. *Egnat. lib. 6. cap. 3.*

Judices erga Reos.

1. *L. Cassius* Romæ prætor tanta severitate fuit, ut tribunal ejus scopulus reorum diceretur. *Valer. Max. lib. 3. cap. 7.* Quoties judicii alicujus quæsitor esset, in quo quæreretur de homine occiso, suadebat, imò etiam præibat judicibus, ut quæreretur, cui bono fuisset perire eum, de cujus morte quæreretur. Quo tempore Sextus Peduceus Tribunus plebis criminatus est L. Metellum Pontificem Maximum, totumque collegium Pontificum male judicasse de incestu Virginum Vestalium, quod unam modo Æmiliam damnaverat, absolverat autem duas, Martiam, & Liciniam: populus Cassium creavit, qui de iisdem virginibus quæreret. Isque & utrasque eas, & præterea complures alias, nimia etiam (ut existimatio est) asperitate usus damnavit. Asconius Pedianus *in orat. Cic. pro Milone*. Idem pro Roscio sic de illo loquitur: L. Cassius ille, quem popul. Rom. verissimum, & sapientissimum judicem putabat, identidem in causis quærere solebat, cui bono fuisset. Hunc quæsitorem, ac judicem fugiebant, atque horrebant ii, quibus periculum creabatur: ideò quod tametsi veritatis erat amicus, tamen natura non tàm propensus ad misericordiam, quàm implicatus ad severitatem videbatur.

2. *Justinus* Curopalates Imperator, cùm ob valetudinem rarò in publicum prodiret, multos ad inferendam aliis injuriam, quasi nullus earum vindex esset, audaciores reddidit. Multis de injuriis conquerentibus, quidam accessit, qui pollicebatur, si præfectus crearetur, ad certum tempus neminem inventum iri, cui fieret injuria. Persuasus Imperator hominem præfectum designat. Eo pro tribunali sedente, cùm quidam Senator accusatus à vidua, quam omnibus bonis spoliarat, se non sisteret, sed contempto apparitore ad Imperatoris convivium se conferret, quò invitatus erat: Præfectus subsequutus è conspectu Imperatoris, hominem abreptum causam dicere, damnatumque viduæ satisfacere cogit. *Zonar. Cedren.*

3. Severissimus omnium apud Venetos *magistratuum Decemviratus*, & ut virorum numero ei, qui olim Romę fuit, ita terribili potestate penè par Majestatis crimina cinædicam fęditatem, nummorum adulterationem, aliaque atrociora scelera, severa vindicant animadversione; nec reo licet per se, aut per patronum aliquem causam dicere, pro collegio aliquis existat oportet, qui rei causam quoquomodo agat. Quidquid ab iis judicatum fuerit, provocatione caret, ipsorum est, non alterius, si quid statuerint, mutare. Si id tale est, ut posteà mutari possit, poterunt & illi, qui anno circumacto eorum loco subrogati fuerint. Illud sanè in eo magistratu formidabile, quod illius judicia nullis extant litterarum monumentis, ut quod semel judicatum sit, nulla queat potestas rescindere. Constat jam inde à Petri Gradonici Principatu magistratum ipsum in civitate constitutum. *Sabell. de Venetor. magistrat.*

Rebellio severè punita.

1. Rex Thracum Bysaltiorum, cum *Xerses* Græciæ bellum inferret, sex liberos adversus patriam arma capientes oculis privavit. *Ælian. de var. histor. lib. 5. & Herod. lib. 8.*

2. *Illurgitani* in Hispania cum prosperis rebus Romanorum socii fuissent, post cęsos tamen Scipiones cum exercitibus defecerunt ad Pęnos; & Romanos, qui ex illa clade ad eos profugerant, hostibus prodiderunt interficiendos; postquam Pęni ex Hispania à P. Scipione pulsi sunt, ad pęnas Illurgitani expoicuntur. Cęterum cum obstinatis animis populariter repugnarent, obsessi, & expugnati, in omnem ætatem sævitum. Civitas inde direpta, & exusta fuit. *Joan. Gerund. lib. 5. Paralip. Hisp.*

3. *Diocletiani* anno septimo Busiris, & Coptus (Copos habet Pomponius) divites, & populosæ urbes, Thebis vicinæ, rebellionem contra Romanos moventes, ad solum usque subversæ sunt. Decimo anno Alexandriam cum omni Ægypto, quæ per Achileum Ducem à Romanis defecerat, octavo mense obsidionis, cujus etiam *Eusebius meminit lib. 7. cap. 32.* à Diocletiano capta est: cęsis ubique defectionis auctoribus, plurimisque per omnem Ægyptum gravibus persecutionibus, exiliisque vexatis, anno Christi 298.

4. Deprehensis Catilinarii sceleris conjuratis, Senatus decrevit, uti *P. Lentulo* Suræ Senatori magistratos abrogaretur, omnes in publica custodia tantisper essent, quoad de sontibus aliud publicè statueretur. Cùm patres sententiis inter se variarent, C. Julius Cæsar bona conjuratorum publicanda, ipsos in vinculis per mancipia habendos, ne quis postea de his ad Sen. referret, aut cum pop. ageret, censuit. Contrà M. Cato capitale de his sumendum supplicium. In Catonis sententiam facto S. C. Cicero, non expectata nocte, in vinculis conjuratos necari curavit, & ad frangendam reliquorum audaciam ad popul. conversus, vixerunt, inquit. Ex ea audaci animadversione tantus honos Ciceroni apud bonos accessit, ut idem Cato vir gravis, omnique asseotatione liber eum Patrem Patriæ appellandum censuerit, atque, ut censuit, ita sit decretum, qui honor nulli ad id tempus contigerat. *Sabell. lib. 5. Enn. 6.*

5. *Otho II.* Imperator Romæ instituit insigne convivium, Pontifici, Episcopis, & civibus, armatis in formam coronæ circumstantibus. Inter medias dapes gravissimè conquestus de iis, qui fędus rupissent, satellitibus mandavit, ut eos à mensa abreptos obtruncarent, cęteros hortatus, ut cum lætitia prandetent. *Cuspin.*

6. Romani *Gregor. V.* Pontificem, Othonis Magni F. ab Othone III. creatum urbe ejecerant. Crescentius autem Nomentanus, homo seditiosus denuò Consul confirmatus, Rempub. arripuit, ac more vetusto, ne quid detrimenti Respublica patiatur, admonitus, muros urbis, ac mœnia instaurarit. Molem Adriani, quæ hodie Castellum S. Angeli cognominatur, ita munivit, ut longo tempore post Crescentii arx vocaretur. Otho urbem ad eam redegit necessitatem, ut fame impulsi, pateotibus portis Imperatorem reciperent. Joannem pseudopontificem oculis primum, dehioc vita privavit, Gregorio restituto. Crescentium Consulem ex fuga retractum vili jumento impositom per urbem circumvehit paulatim membris detruncatis. Postremò ante urbem suspensus, mille vulneribus à militibus est confossus. Gregorius, ut Cæsari, Germanisque gratificaretur, novam fecit de eligendo à Germanis Proceribus Rege sanctionem. *idem.*

7. *Veneti* Carrarienses Principes Patavinos in carcerem conjectos necarunt; quoniam magnis affecti beneficiis à Senatu Veneto, non modo grati non fuerunt, sed externos quoque Principes ad Venetam libertatem opprimendam sollicitarunt. *Egnat. lib. 9. cap. 3.*

8. *Malcolmus IV.* Scotorum Rex, mitissimi alioqui ingenii crebra rebellione Moravorum exacerbatus, qui etiam feciales Regios trucidassent, prælio victor, gentem ad internecionem perdidit; solis pueris, senibus, ac fęminis pepercit. *H. Boetius lib. 12.*

TEMA CVI.

APPARATO ITALIANO.

Severità soperchia

Alle volte

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Estrema severità mette più spesso in mano la spada, che la bilancia à chi commanda.

L'huomo, che da molti è temuto, hà da stare avvertito, che gli fà di mestieri d'havere paura di molti.

L'ape succhia il miele da i fiori senza calpestarli, ò nuocere.

Bisogna sapere compatire, chi vuol sapere commandare; nè questo può essere appreso da chi non scende il seggio, e non veste la persona di suddito.

Non è gran cosa, che un Principe usando spesso l'asprezza, con effetti di severità si faccia temere.

Perche i sudditi hanno facilmente paura di chi gli può rovinare, e sforzare con facile esecutione.

Però si lodano coloro, che col fare poche asprezze, ed esecutioni sanno acquistare, e conservare nome di terribili, e di severi.

L'eccedente severità di Camillo verso i soldati fù di gran utile alla patria, ed a' progressi militari; mà però dannosa à se stesso, mentre si concitò l'odio universale de' suoi soldati, che in fine gli causò poca riputatione, ed honore.

Si sdegnano, non si mitigano, quando a' loro falli hanno per certo non incontrar la clemenza.

S'atterriscono molti con il castigo de' pochi; il punire tutti è un volere tutti non rassegnati, mà morti.

Non è difetto del piede, quando incauto l'huomo dallo sdrucciolare non lo trattiene.

Se dà di cozza ne' scogli la nave, incolpa il nocchiero, che nella reggenza da quelli allontanarla non seppe.

Se non offende l'inimico senza difesa, impugnata la spada, errore è del braccio, ch'è nel maneggiarla ignorante.

Getta non di rado il peso il camello, non perche ricusi di sottoporre le sue spalle al carico, mà perche lo conosce alcuna volta aggravante.

Non ricusano i sudditi l'ubbidienza verso di chi fù constituito più dalla fortuna, che dal merito superiore; s'aggravano, se sentono questi farli sotto il peso restar oppressi

Quella fatalità, ehe à tutti non destinò la superiorità del commando, oon è legge, che, chi noo è superiore, sia schiavo.

All'hora che i Principi nelle loro passioni si servono più delle spade, che delle leggi, in quel caso s'armano contro se stessi il destino alle proprie rovine.

I loro scettri sono vicioi à rompersi ne' sconvolgimeoti de' stati, e la loro autorità correndo à passi di yeoto, stà per aprirsi il sepolcro.

E quando nel petto d'un Grande prevale la severità, e la rigideaaa, tutti fuggono dalla sua ubbidienza, ogn'uno ricorre à machinargli la morte, ed à salvarsi sotto l'ombra d'altro governo.

E questo fulmioe può accendere l'esterminio ne' Regni, e disertare la riverenza ne' sudditi.

Dove spuntano queste comete, si prognosticano le cadute de' Priocipi, e s'argomentano le sollevationi de' Stati.

Dove cominciano queste piaghe, salta una pestilenza civile al commaodo, e s'ammorbano le vene più principali de' scettri.

Quando i Principi sono di natura impetuosi, ed inhumani, la loro corona è stabilita sopra il piè d'un cristallo.

Tutte le nostre operatiooi devono havere la loro misura.

Gl'eccessi furono sempre vitiosi.

Non si niega, che alle mani d'un Regnante stia anche bene la spada.

Noo si niega, che per conservarsi con minor sospetto gl' Imperii, devono piantare nelle piazae funebri solari, e publici teatri di morte.

Non si niega, che quando nel seno delle Republiche non trionfano spettacoli di sangue, ponno vivere coo poca sicurezaa la libertà, la giustitia, e le leggi.

L'eccedere ne' termini d'un politico rigore, l'osservarsi gl'occhi del grande sempre gravidi di vendette, e di fulmini, mi pare un governo assai pernicioso, assai contrario alla ragione di Stato.

Chi non sà suggerira alli suoi peosieri, che ferro, ricerca raccolta di cipressi, e noo di palme.

Chi vuole dagl'alberi di Saba i sughi odorosi, ed i balsami, non deve adoprarli.

Sono i popoli da questi niente diversi: ogn'altra cosa, che il ferro, hà forza per persuaderli.

S'eterna nella guerra d'un'odio irreconciliabile, chi pretende obbligare tutti con la spada, che trattar non può, che procurarci un'affetto infermo.

Che si veggano gl'empii esaltati, e depressi i più santi, sono misterii di quella Divioa Sapienza, che non si lascia capire.

Non sò, come si possa accoppiare l'officio di Pastore, con l'essere crudele, se pure noo equivochiamo dal Principe al Tiranno, ò non veniamo à confondere nella morale di Stato il vitio con la virtù.

La crudeltà dell'huomo è metaforica, per essere un trattato preso dalle fiere.

La clemenza, e la misericordia è uo dono naturale participato dal cielo.

S'inganna colui, che consiglia la prima, e brutale passione a' sovrani per farsi temere, essendo sovente l'apprentione de' mali nell'animo de' più vili principio di formidabili risolutioni.

Colui, che sà essere odiato, benche sia temuto, è sempre ingombrato da ombre, che l'ingelosiscooo, e da larve, ehe lo sgomentano.

Il regnare col sospetto d'essere tradito è à mio credere una dura, e penosissima servitù.

Tutti coloro, che proruppero nelle barbarie, vissero sempre frà l'agitatiooi di paventati infortunii.

Le violenze sono sempre violenze, e perciò non durevoli.

Chi siede nel soglio, si ricordi, che si faccia temere, castigando de' scelerati i delitti.

I nuovi Regoi, e li vecchi amiei meglio si conservano più eon carezze, che con mioaccie.

Necessario è, che di molti tema, ehi da molti è temuto.

Quei tristi, che per insegnare a' Principi à vivere, e dominare senza sospetto, dicevan loro taglia teste, e fà fortezze, horamai devono essersi avveduti della falsità di così diabolico, e tirannico precetto, e se Trasibolo lo diede à Periandro, e Tarquinio superbo al figlio, non dovevano, e non devon darlo Consiglieri Christiani à Principi Cattolici.

Severità vuol dire un perpetuo, ed ugual tenore di fare osservare le leggi à ciascuno indifferentemente. Equità vuol dire moderare, e temperare il rigore in alcuni casi, in certi tempi, e per rispetto di certe persone, dettandolo ò la necessità d'altro accidente si fatto. La severità, disse Menandro, è salutifera cosa; la crudeltà è daonosissima, perche hà più del ferino, che dell'humaoo: mà perche anco la severità è simile à quelle virtù, che sono molto vicine al vitio, potendo ella di facile dare nella crudeltà; perciò è necessario guardarsene, ricordandosi, che il vitio della crudeltà disumana gl'huomini, e gl'imbestia, e gl'infiera. Non ti par egli una fiera Tiberio, quando fà levar la vita ad uno, che gli haveva ucciso un Pavone? Vana essendo la scusa di coloro, dicenti, che in tal caso non si punisce il fatto, mà la disubbidienza; poiche quì sono due errori gravissimi, commaodare, ò vietare cosa scoovenevole, ed indebita, e castigar chi non ubbidisce cotali impertinenze; onde meritarebbe più pena chi commanda queste cose, che chi le disubbidisce, perche io simile caso il divieto è cootro all'appetito naturale, e la disubbidieoza è in cose desiderate communemente da tutti.

Noi veggiamo, che i Principi severi, e rigorosi si fanno odiare, & abborrire, e, come tirando molto la corda, la rompono, ed in pericolo grande porgono i loro stati, e molte volte ancor gli perdono, si come avvenne al Rè Carlo di Sicilia, il quale doppo che il Regno à lui si ribellò, e furono moltissimi Francesi morti in quel Vespero, tanto celebrato, che si dice il Vespero Siciliano, venne con essercito sopra la città di Messina, e la tenne tanto assediata, e tanto stretta, che non potendosi più difendere, nè resistere alla potenza d'esso Rè Carlo, gli mandò Ambasciatori, chiedendogli perdono, e supplicandolo, che le concedesse alcune gratie honeste, e facili, perche essi volevano rendersi, e porsi nelle sue maoi. Mà parendo al Rè, che già erano i Messinesi per venire in potere suo, non volse ammettere le loro suppliche, ed agl'Ambasciatori rispose con sdegno, ed asprezza, con la qual risposta la Città di Messina s'accese tutta d'ira, e di sdegno, ed entrò in sì grande disperatione, che risolse di lasciarsi più tosto abbrusciare, e spianare sioo ne' fondamenti, che mai rēdersi ad uo Rè taoto inhumano. Con questa deliberatione uscirono le sue genti à combattere con l'essercito del Rè, e lo vinsero, e sbaragliorono, e così restò la città libera, e fù principio, che anche tutto il Regno facesse il medesimo, e che il Rè per questa sua temerità la perdesse, e venisse alle mani del Rè D. Pietro d'Arragona.

Ma il più notabile essempio, e che solo basta per confermare questa verità, è quello di Lodovico Maliano Conte di Fiandra, del quale leggiamo, che essendosegli ribellata la Città di Gante, e tenendola egli molto strettamente assediata, e senza rimedio, mandarono quelli di deotro à supplicarlo, che perdonasse loro le vite, e che oel resto facesse tutto quello, che fosse suo servitio. Rispose il Conte, che non voleva ammettere conditione alcuna, mà che in tutto, e per tutto se gli dessero à discretione, e che tutti gl'huomini, e doone della città di Gante uscissero nudi con una fune al collo, e gli si gettassero à piedi, chiedendo misericordia, e che dopo egli vederebbe quello, che di loro fare dovesse. Coo questa risposta tanta inhumana si determinarono i Gantesi di morire come huomioi, più tosto che rendersi à Principe sì fiero, e sì crudele. E messisi insieme cinque mila di loro con l'artiglieria, e munitioni, che havevano, e la poca provigione di pane, e di vino, che gli restava, confidatisi in Dio, e nella loro giustitia, e oell'orationi, e lagri-

me

me di tutta la gente miserabile della loro Città, dopo d'esserfi confessati, e preparati à morire, andarono à ritrovare il loro nemico, e Signore, il quale gli uscì incontro con trenta milla persone, che tutti furono da cinque milla Gantesi posti in rotta, e con grande ftragge, e spargimento di sangue vinti, e disfatti; e l'istesso Conte fuggì, e s'ascose in una casetta d'una povera donna, e quasi per miracolo si salvò, e perse poi appresso la città di Bruges, e molte altre del suo stato; perche chi tutto vuole, tutto perde. E Dio nostro Signore con simili successi insegna a' Principi quello, che fare devono, e quanto è più forte l'amore, che il timore; la dolcezza, e mansuetudine, che l'asprezza; la clemenza, che il rigore.

Dice *Seneca*; è grande errore pensare, che possa il Rè essere sicuro, dove non è cosa sicura dalle sue mani, e che la sicurezza dell'uno si possa havere senza quest'altra sicurezza. E soggiunge queste parole: Non vi sono di bisogno gran Palazzi, ed altre fortezze, nè fortificare i monti, e serrare le balze con muri, e torri; perche la Clemenza è Guardia del Rè, ancorche egli stia in mezo della Piazza. E non è castello, che espugnar non si possa, eccetto l'amore de' suoi Vassalli. Che più bella cosa può essere al mondo, che vivere in gratia, e desiderio di tutti? E che se al Principe duole solo un'unghia, stiano tutti in timore, e non in aspettatione di morte; nè habbino cosa sì pretiosa, che non l'offeriscano, e diano per la sua salute. E questo à punto è conforme à quello, che rispose Agasicle Rè de' Lacedemonii à uno, che gli domandava, come potrebbe il Rè vivere sicuro senza tenere guardia appresso, & egli gli disse, se commanderà à suoi popoli come il Padre à figli.

Cicerone nell'Oratione pro Cluentio hebbe à dire, che era cosa commendabile: *Ut pœna ad paucos, metus ad omnes perveniat*, e nella terza in Verrem soggiunse; *& unius improbi supplicio multorum improbitatem coercere*.

Due grandi scogli deve temere colui, che regge il timone del Principato. L'uno la sovverchia severità, e l'altro il condescendere troppo agevolmente alle richieste de' suoi vassalli: non fà minore male colui, il quale concede tutto, che chi tutto nega.

L'autore della crudeltà d'un castigo è sempre l'odiato per essere stato tale.

Il Principe sempre deve moderare la severità de' suoi giudicii, e non già accrescere il rigore.

Il Principe, che vuol castigare qualche delitto più aspramente di quello, che merita la colpa, gli dà nome più grave, per poter con quel colore spogliarsi della clemenza de' suoi maggiori, e tralasciare la dispositione delle sue leggi.

Nelle sentenze criminali è da essere lodata molto la moderatione, purche i delitti non restino senza castigo, & à giudici non rincresca l'havere usato in quel tal caso clemenza, e severità insieme.

La sovverchia severità suol essere nociva nel Principe, e nel giudice, il quale è per comporre le differenze, e rivolutioni del popolo; onde è ragionevole, che in ciò egli si moderi, conforme al tempo, ed all'occasione del caso proposto.

Devesi fuggire la sovverchia severità, mà con giudicio, e rispetto grande, havendo consideratione al tempo, & al luogo del negotio, che si tratta.

Il Principe temuto da molti è costretto di temere parimente di molti, e di vivere soggetto à suoi cattivi desiderii, ed alle insidie.

La severità del Principe in un sol punto, quando in tutte l'altre cose non si corrisponde ad essa, il renderà sempre odioso.

Il rigore, e la troppa severità non si possono soffrire dalla mano d'un Principe vecchio, che non habbia ben fondata la successione, e particolarmente, quando hormai con l'antichità se n'è perduto l'uso, e che non possono sopportare il suo rigore con la dolcezza del vitio, al quale si sono dati in preda. *Vedi Rigore, Crudeltà*.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Del Principe il rigor nel popol scema
E l'amore, e la tema.
Giovanni da Collo.

2. Ahi che è sommo rigor, somma giustitia.
Vis Viviani.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. I *Romani* havendo fatto Console Catone per conoscerlo troppo severo ne' sudditi, gl'aggiunsero per compagno Marcello, acciò con la sua piacevolezza temperasse il governo della sua rigidezza.

2. *I Parlamentarii* dell'Inghilterra per rendere il Rè spogliato d'ogni autorità fecero spargere voce, ch'egli meditasse di correre armato per la Città di Londra, per saccheggiarla, & empirla di sangue, e d'incendii, se s'opponesse alla riforma, che pretendeva di fare de' Privilegii del Parlamento; il che passato alla notitia de' Capi dell'Arti, ed ingannati i più semplici, corsero con tanta prontezza ad offerire il loro servitio per la conservatione della loro libertà, che assicurati da' Parlamentarii di potere prevalersi d'un corpo di 20. milla huomini, destinarono di passare alle più vigorose risolutioni contro del Rè, canonizato da loro per iniquo tiranno, di costumi tralignanti da' passati Rè d'Inghilterra. *D. Vittor. Histor. tom. 2. lib. 1.*

3. *Domitiano* si rese à tutti terribile, mà odioso per la sua sovverchia crudeltà, e finalmente da' suoi amici, e libertini, assieme con la moglie congiurati, miseramente fù ucciso.

4. Il *Duca d'Alva* nel suo ingresso al governo della Fiandra hebbe per massima fondamentale della sua autorità la severità, ed il timore, e de' Belgi parve, che anch'egli dicesse: *Oderint, dum metuant*, mentre fece decapitare l'Orno, e l'Agamonte, come altri Personaggi Fiameoghi fece trà ceppi, e catene arrestare. Mà in fine non ricavò altro profitto, se non che l'accrescimento dell'odio verso se stesso, e della sua natione, accelerando tanto più presto la risolutione della ribellione.

§. IV.
IMPRESE.

1 Nell'esequie di Filippo III. Rè di Spagna, che fù rettissimo, e clementissimo Principe, si vede alzata l'impresa d'un *Riccio*: che scagliava d'intorno alcune delle sue spine, col cartello: RECTE, ET PARCE, per inferire, che di rado, mà con somma ragione haveva quel gran Monarca usato la severità del castigo. Ovid.

Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat
Juppiter, exiguo tempore inermis erit.
Pic. M. S. l. 5. c. 42. n. 552.

2. Alla *Pianta*, dalla quale essendo reciso il tronco principale, spuntano al ceppo molti vigorosi germogli, il Picinelli diede: CÆDE VEGETIOR; per inferire, che il sovverchio rigore usato contro li sudditi, benche delinquenti, in vece di troncare i mali, fà pullulare disordini maggiori, ed attizza più vigorosi nemici, e rubelli; verità pur troppo practicata nelle famose Provincie della Fiandra. Guido Casoni Embl. 15.

Il Principe crudel non trova pace
Con la morte de' sudditi, ne' quali
Con la fortuna la virtù fiorisce,
Mà pullular fà gl'odii, e le congiure.
Pic. M. S. l. 9. c. 38. n. 448.

3. La Pietra *Etite* rende alle donne gravide facile il parto, mà se per troppo tempo tengono questa pietra collegata nelle carni, cagiona l'aborto, & anco la sterili-

rilità. Si ehe FOETUS SERVATQUE, NECATQUE; in questa conformità opera la Giustitia. La virtù sua ricava da i sudditi i parti delle opere virtuose, mà quando è troppo rigida, ed austera, offende i sudditi, e riempiendogli d'impatienza, e di sdegno, gli rende sterili nella bontà, e nella malitia corrotti, & indurati. Dunque *neque multa asperitate exulcerentur subditi*, consiglia San Gregorio 20. moral. cap. 8. *neque nimia benignitate solvantur. Sit in boni rectoris pectore virga districtionis, sit & manna dulcedinis.*

Pic.M.S.l.12.c.19.n.138.

§. V.

SIMILI.

1. SI come appariscono alcuni mali ne' nostri corpi, a' quali non è sempre bene applicarvi subito il rimedio, così non in tutte le colpe di chi falla s'hà incontinente à porre mano al castigo, ed alla severità; mà tal' hora dare tempo, che da se stessi si ravveggano de' suoi errori. Col qual modo si viene à riparare à molti inconvenienti, & ad acquistarsi obbligo con quel tale; oltre di che meglio si conducono à buon fine le facende con il perdono, che col castigo.

2. Benche l'arbore habbia la scorza aspra, e dura, dentro però vi stà la midolla tenera, e molle; così il Prelato deve esteriormente mostrare il rigore, e la severità della giustitia, contenendo dentro la midolla della pietà, *ut plus operetur charitas, quàm severitas*, secondo il precetto di Sant' Agostino. *Viscon prec. mor.*

§. VI.

APOFTEMMI.

1. *Socrate* disse al suo Rè Nicocle, che la sicurissima custodia de' Regni non consisteva nelle torri, nelle fortezze, nelle mura, ò nell' armi, mà nell' ajuto degli amici, nella benevolenza de' cittadini, e nella propria virtù, con le quali doti certamente qualunque Imperio non solamente si conserva, mà anche giornalmente si propaga, e dilata.

2. *Caligola* fatto partigiano dell' iniquo Statista, vomitò quell' abbominevole assioma: *Tutius esse principem metui, quàm amari*; mà in fine ne ricavò quel premio, che meritava.

3. Molto meglio l'intese il Principe de' Politici Tacito, che lasciò scritto: *Amorem apud populares, metum apud hostes.*

Ad Idem,

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM:

1. CIrca vitam tuam esto austerus, circa aliorum benignus. Audiant te homines parva mandantem, & gravia facientem. *Chrys. in Matth. hom.* 18.

2. Qui delinquentem superbo, vel odioso animo corrigit, non emendat, sed pereunit. Quidquid enim protervus, vel indignus animus protulerit, objurgans furor est, non dilectio corrigentis. *Isid. lib.3. de somn. cap.* 92.

3. In ulciscendis vitiis sæpè crudelitas fit, & justitia putatur. *Greg.3. mor.*

4. Modum justitia quærit. *Bern. de consid. lib.*1.

5. Severitas, nisi intra congruentes nocentium pęnas se coerceat, fit sęva. *Lactant. lib.*6.

6. Temperanda est severitas, ne veniatur ad deteriora. *Cypr lib.4. epist.*

7. Regat disciplinæ rigor mansuetudinem, & mansuetudo ornet rigorem, & sic alterum commendetur ab altero, ut nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta. *Gregor.*

8. Beatus, qui rigorem, & mansuetudinem tenet, ut altero disciplina servetur, altero innocentia non opprimatur. *Ambros.*

9. Prælati mansueti sint subditis, ut matres filiis. *Bern. sup. Cant. ser.* 23.

10. Prælatus plus misericors, quàm severus esse debet. *Greg. in Regist.*

11. Miscenda est lenitas cum severitate, faciendumque quoddam ex utraque temperamentum, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate solvantur. Sit itaque amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderatè sæviens; sit pietas, sed non plusquam expediat. *Cassiodor.*

12. Detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis sanandis charitas sincera subveniat. *August. ep.*50. *ad Bonifac. tom.*2.

13. Si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica; matres fovendo, patres corripiendo exhibeatis. *Bern. ser.*23. *sup. Cant.*

14. Severitas nunquam remissa, intermissa tamen plerunque plus proficit. *idem ep.*25. *ad Hugon. Rothomag. Archiep.*

15. Vigor justitiæ semper fervidus sit, sed nunquam præceps. *idem ibid.*

16. Non sis in corrigendis remissior, non severior in parcendis. *idem ep.*42. *ad Henric. Senonen. Archiep.*

17. Ille convenientior habitus est, si tu actu quidem severus sis, vultu serenus, verbo serius. *idem lib.*4. *de consid. ad Eugen. Pap.*

18. Severitati debet adjungi pietas. *Bonav. sup. Luc cap.* 3. *in illud: Facite dignos fructus, tom.*2.

19. Excedendum est potius circa misericordiam, quàm circa severitatem. *Gloss. Decr. in decr. Gratiani.*

20. Asperitas mansuetudine, non alia asperitate dissolvitur. *Chrysost. hom.*26. *sup.*1. *Cor. in moral. to.*4.

21. Severitas infirmioribus nequaquam est placida, nisi benignitatis dulcedine fuerit aliquantulum temperata. *Joan. Trith. par.*1. *de region claust ral. tract.*2. *reg.* 2. *art.*3.

22. Debet mansuescere quandoque severitas. *Petr. Bles. ep.*100 *ad amic. suum, apud Bibl. Patr. tom* 12. *par.*2.

23. Hinc cognosci potest, quàm iniqui, & pravi sumus: aliis severissimi sumus, nobis indulgentissimi: aliis asperi, nobis remissi. *Salvian. lib.*4. *de gubernat Dei, apud Bibl. Patr. tom* 5. *par.*3.

24. Nimia justitia incurrit peccatum, temperata justitia facit perfectos. *Aug. de verb. relig.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. PRincipis in facinorosos lenitas quid aliud est, quàm in bonos crudelitas. *ex manip. sentent. Petri Lagner.*

2. Erga Improbos mansuetudo nimia inutilis est civitati. *idem.*

3. Oportet leges acriter statui, mitius autem, quàm ipsæ jubent, pęnas sumere. *Sen. apud Stob.*

4. Ubi est summa legum auctoritas, ibi est nimium tyrannidis. *in apoph.*

5. Judiciis acerbis civitas vastatur magis, quàm corrigitur. *Sab. ad Cæs. de rep.*

6. Necessaria est ad res gerendas hominum benevolentia, austeritas verò solitudinem amicorum parit. *Plat. epist.*4.

7. Arcum intensio frangit, animum remissio. *Pub. Mim.*

8. Nocet priscus rigor, & nimia severitas, cui tàm pares non sumus. *Tacit.* 1. *hist.*

9. De-

9. Degenerant Principes, Rerumque publicarum gubernatores, in Tyrannos, cum non paterna admonitione, aut castigatione, sed feroci sævitia utuntur; unde sæpè & principatus interitum, aut magnam certè alterationem, & mutationem acceperunt, odiosi tales, & invisi facti suis, & extraneis. *Quidam*.

10. Non minus sunt turpia Principi multa supplicia, quàm medico multa funera. *Sen.ep.*44.

11. Rectius est in auctores eriminum vindicari: ad multos metus, ad paucos pœna pertinet. *Veg. l.*2.

12. Unum est inexpugnabile munimentum amor civium. *Seneca*.

13. Metus, & terror sunt infirma vincula charitatis. *Tacit.*

14. Potentiam cautis, quàm acrioribus consiliis tutius haberi. *Tacit.l.*11.*Ann.*

15. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulis utilitate publica rependitur. *Tacit. l.*14.*Ann.*

16. Cupidine severitatis in his etiam, quæ ritè fecerat, acerbus. *idem lib.*1.

17. Non multorum suppliciis, sed fida, & diligenti custodia Imperium est tenendum. *Xiphil.Cæs.Aug.*

§. III.
SIMILITUDINES.

1. DIONIS NICÆI. Quemadmodum medici rarò veniunt ad urendum, & secandum, ne morbos efficiant graviores, sed potius, ut eos mitibus medicamentis curent, atque molliant: Sic Reipublicæ Gubernator summa humanitate, ac benevolentia tractabit suos, ne crudelitate ruant in pejus. *in Aug.*

2. P.M. Ut Echinus in spinis ingreditur, quod spinas secum circumferat, ita quibusdam in omni negotio acerbitas est, propterea quod animo secum adferant asperitatem, etiamsi res ipsa nihil habeat incommodi. *in Simil.*

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. ALphonsus Rex, eum argueretur aliquando, quod nimis mitis, ac lenis esset erga suos, & qui nonnunquam etiam iis, qui vel graviter in ipsum deliquissent, ignosceret: Malo (inquit) multos mea clementia, & mansuetudine servare, quàm paucos mea severitate perdere. *Panorm. l.*4 *de rebus gestis Alph.*

2. *Idem* dicere solebat: qui nimis lenem, & mansuetum Principem quererentur, expectandum iis esse, ut ursi, vel leones quandoque regnarent. Hominis fanè clementiam esse, bell uarum autem feritatem. *Idem ut sup.*

3. *Idem* ab amico admonitus, ne malis, ac facinorosis hominibus adeò mitis esset. Malos benevolentia, & clementia interdum citiùs, quàm severitate in viam virtutis revocari posse, respondit. Cogitandum tamen ad privatas injurias Principem facilem ad ignoscendum; in iis autem, quæ lædunt Rempublicam, severum esse oportere, ità tamen, ut non hominem, sed crimen ipsum insectari, & punire videatur. *Idem ut sup.*

4. *Pescennius Niger* Palæstinis rogantibus, ut ipsorum census levaretur, eo quod regnum esset gravatum, satis inclementer respondit: Vos terras vestras levare vultis: Ego etiam aerem vestrum censere cuperem. *Ael.spar.*

5. *Alphonsus* admonitus ab amicis, ne nimium lenis erga suos esset, & ob id in contemptum apud suos incideret: Magis, ait, hoc eavendum mihi est, ne minima mihi severitas conciliet invidiam. *P.M.lib.* 8. *apoph.*

§. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Severitas obita erga merentes, sed nimia.

ROmilda nupta Gisulpho Forojulianorum duci, quatuor ex eo filios, filias autem duas genuit. Cacanus Avarum Rex, Gisulphum in acie eum omni ferè nobilitate cecidit. Romilda in Forojulii arcem obsidionem passura sese recepit. Avari arcem obsidione cinxerunt. Cacanum muros lustrantem, ætate florentem, & splendidum, rutilantibus armis, equoque Romilda ex turri conspiciens, omissis lacrymis, mitti nuncios, suas nuptias eum arce dotali offert. Cacanus imperii cupidus pactis [illegible]. Avari recepti, omnes viros interfecere, mulieribus in servitium reservatis. Rex ne posset violatæ fidei accusari, sese libidini, & amplexui ardentissimæ mulieris concessit: inde ex ejus ulnis avulsus, vocatis duodecim ex Avaris robustissimis, ad mulieris pruriginem extinguendam, eis illam tradidit illudendam: demum surgente Sole, mediis in castris pilum præacutum erigi jussit, cujus acies Romildæ genitalibus infixa est. *P.Diacon.lib.*4.*cap.*12. *Palmerius*, *Sigibertus anno* 616

Tirannidis.

1. *Roboam* propter tyrannicas minas à decem tribubus deseritur.

2. *Græcis* lege cavetur, ut tyrannorum filii velut facinoris conscii, parentum crimina luant, & haud secus morte, exilioque multentur, fœdaque in eos exempla iræ, invidiæque exerceantur. *Alex. l.*2.*c.* 15.

Majestatis læsæ pœna nimia.

1. Tiberius Cæs. crimen læsæ majestatis atrociter adeò egit, ut consulente Prætore: An judicia majestatis cogi juberet? exercendas esse leges respondit, & atrocissimè exercuerit. Statuæ quidam Augusti caput dampserat, ut alterius imponeret. Acta res in Senatu. Et quia ambigebatur, per tormenta quæsita est. Damnato reo, confestim hoc genus calumniæ eò processit, ut hæc quoque capitalia essent: circa Augusti simulacrum servum cecidisse: vestem mutasse: nūmo, vel annulo effigiem impressam, latrinæ, aut lupanari intulisse: dictum ullum, factumque ejus exist[i]matione aliqua læsisse. Periit denique & is, qui honores in colonia sua eodem die decreti & Augusto olim erant. *Suet.*

2. *Heraclius* Imp. ex Fabia Eudoxia uxore habuit Epiphaniam, & Heraclium, qui Constantinus notus appellatus est. Cæterum cum defunctæ Fabiæ funus offerretur, Epiphania forte quadam spuit per fenestram, contigitque, ut matris elatum corpus sputo attingeret. Ergo Epiphania nulla mora facta comprehenditur, unaque cum cadavere rogo imposita, viva exuritur. Nam sive id imprudentia factum erat, sive malo, & impio animo, perinde haberi placuit: ideo quia & de matre quid per viam ageretur, & quo in loco spueret, dissimulare non potuit: ut si ne in corpus quidem defunctæ matris sputum cecidisset, tamen id totius pompæ, funerisque, vel ludibrio, vel indignatione fecisse videretur. Hanc igitur injuriam, quæ ad Deos, ad parentes, ad Imperatorem, ad populum Romanum pertineat, subitò, atque severissimè vindicari debuisse *P.Herod. ex Pomp. Læti Heraclio*. At *Zonaras* barbaram puellam per imprudentiam sputum in pheretrum rejecisse, & eodem rogo crematam scribit, erudeli, barbaroque exemplo.

Latrocinii.

Verticillus, famosus in Campania latro, cum exul præteriti maleficii veniam ab Philiberto Aurantio Caroli V. Cæsaris exercitus Imp. impetrasset, Cæsaris milites Neapolim

Gal-

Gallis, & Venetis obsessos, invecto multo pecore mirificè adjuvit, Sed hic confecto demum bello ira inexpectatum ejus beneficii præmium tulit, ut à Prætore Capuæ, viro Hispano, & ut plerumque fit, ejus spoliis inhiante, comprehensus in furca suspenderetur: justa quidem veteris maleficii pœna, sed omninò iniqua, si recentis publici beneficii memoria spectaretur. *Jov. l. 2. Hist.*

Proditionis pœna nimia.

1. Posteaquam per *Scyllæ* Nisi Reg. Megarens. filii proditionem, Nisæam, & Megara Minos cepit, nonmodò non uxorem eam duxit, verum etiam suis, ut in mare illam abjicerent, imperavit. Mortuam æstus ad promontorium Hermionensis agri detulit, quod Scyllæum ab ea dictum est; Neque vero ejus uspiam sepulchrum ostenditur: nam cadaver insepultum jacuisse ajunt, usque dum à marinis volucribus discerptum est. *Pauf.*

2. *Brennus* Gallorum Rex Asiam diripiens, cum Ephesum venisset, Demonicam plebejam virginem adamavit: quæ & concubitum, & Ephesi proditionem pollicita est, si mundum sibi muliebrem, & manuum ornamenta traderet. Milites igitur avarissimæ virginis sinum auro, quod gestabant, implentes, magna vi auri vivam obruerunt. *Clitophon. l. 1. rerum Gall. & Plut. in Paral. c. 30.*

3. *Mahometus* cum obsideret Constantinopolim, quidam Constantinopolitanorum civium Constantino VIII. Imp. infensus, proditionem urbis magna vi auri, & unius filiarum Imperat. nuptiis pactus est. Potitus urbe Mahometus anno Sal. 1453. 4. Calend. Junii (qui Christianis omnibus semper funestus esse debet) magnum auri pondus in medium afferri jussit, & ad proditorem conversus: Qui, inquit, filiam meam tibi uxorem cum dote (quæ præsens est) possis, cum Christianus sis, cutem hanc exuas oportet, ut dignus Mahotica sponsa fias. Adest carnifex, & excoriat hominem; inde cineres cum sale calidos vulneribus inferit, mox lecto cooperit, quasi nova cutis ei hac ratione succrescere posset. Sic proditor nequissimus dignas perfidiæ pœnas à truculentissimo tyranno tulit. *Cusp. in vita Constantini. 8. Imp.*

§. VI.
ADAGIA:

Summum jus summa injuria. *Hoc est: Tum maximè disceditur ab æquitate, tum maximè superstitiosè hæretur in legum litteris.*

TEMA CVII.

APPARATO ITALIANO.

Severità soperchia nell' educatione *Biasimevole.*

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Prima d'adoprarsi il bastone si deve ricorrere all'amore.

Devono i Padri venire al forte de' flagelli, e de' rimedii violenti, quando il morbo comincia à dimostrarsi maligno.

Con i sovverchi rigori peggiorano i figliuoli, ed invece d'ubbidire al Padre, gli si rivolgono con disprezzo.

Fatto che s'è il callo alla sferza, nè più giovano le correttioni, nè hà piu luogo il timore.

Un corpo assuefatto à purgarsi ogni settimana non sente più il beneficio de' medicamenti.

La troppa severità distrugge le leggi, e rende tirannici i Governi.

I Consoli Romani portavano le scurri, e le verghe per dinotare la distintione de'delitti, qual punirsi con il bastone, e quale col ferro.

E commune detto, che la temperanza del Padre di famiglia è gran commandamento al figliuolo. Perciò il buon Padre non dev'essere troppo benigno nel lasciar passare gl'errori del suo figliuolo, nè troppo severo nel castigarli: perche si come perdonare alla sferza è un odiare il figliuolo, e farlo venire superbo, & insolente; così il troppo castigo lo rende pusillanime, e vile, onde nel correggerlo si deve avvertire, che si medichi il male, e non si perda l'infermo, come ben disse quel Savio.

Gli errori, che commette un Principe giovine nell'habito, e nell'ornamento della sua persona, devono essere ripresi con piacevolezza da chi hà totale autorità, acciò i rimedii non siano più aspri de'mali.

Le più libere, e dissolute persone, che siano, sono quelle, che sono state tenute troppo in freno per alcuni rispetti da altre persone, che le moderavano: le quali appresso mancando loro, con queste perdono insieme la vergogna, & il timore, e si danno in preda al volere d'huomini malvaggi.

§. II.
IMPRESE.

1. Diviene mansueto il *Toro* con il starsene legato al Fico (albero, che produce soavissima dolcezza) meglio che con l'essere duro, e dispettosamente trattato. Questo volle significare il motto: SUAVITATE, NON VI. L'animo humano, benche feroce, e dispettoso, dalle maniere soavi, e non violente si lascia governare. *Natura contumax est humanus animus, & in contrarium, atque arduum nitens, sequiturque facilius, quàm ducitur.* Seneca lib. 1. de Clem. c. 16.

Pic. M. S. l. 5. c. 48. n. 604.

2. La *Conchiglia*, quando stà sul concepire il parto, se per accidente lampeggia, patisce l'aborto, nel qual senso le fù soprascritto: CONCEPTUS REDDIT INANES; così i sudditi, ed i figliuoli molte volte desistono dal concepire, ò partorire opere virtuose per colpa del vitioso rigore de i loro maggiori, dal quale sono offesi, ò frastornati. Plut. de lib. educ. *Dico ad liberalia studia adducendos esse pueros, verbis, adhortationibusque, non mehercule verberibus, aut terroribus, torpent enim, & abhorrent, sic tractati à laboribus, partim ob dolorem plagarum, partim ob contumelias.* P. M. S. l. 6. c. 16. n. 57.

§. III.
SIMILI.

Il Cavaliere non sempre tiene gli sproni al fianco del cavallo, mà hora lo lascia gire con lento passo, ed hora lo sollecita con la bacchetta: così il Maestro sovvente deve compiacere i giovani, e non sollecitarli con dispiacevole maniera.

Vedi Precetti dell'Educatione.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

Patres nolite provocare ad iracundiam filios vestros. *Ephes. 6. 4.*

§. II.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NIhil fœdius præceptore furioso, qui cum debeat esse mansuetus, & humilis ad omnes, ex diverso torvo vultu, trementibus labiis, rugata fronte, effrenatis convitiis, facie inter ruborem, & pallorem variata, clamore perstrepitat, errantes non tam à bono retrahit, quàm ad malum sua sævitie præcipitat. *Hier. in epist. ad Titum.*

2. In pueris peccata leviùs punienda. *Aug. l. 10. de Gen. ad litteram.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. EMendandi sunt liberi, non tam duriter tractando, quam verbis persuadendo. *Men lib. 5.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. PLUT. Sicut Nutrices vagientibus pueris rursum apponunt papillam; sic discipulus offensus correptione, rursum est laude sublevandus, ne deficiat.

2. *Ejusdem.* Ut Nutrices sæpiùs extergentes pueros, aliquando carnem evellunt: ita dum quædam vitia nimis anxiè conamur emendare, lædimus. *in Mor.*

T E M A CVIII.

APPARATO ITALIANO.

Severità Militare
Alle volte
Necessaria.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

LA Severità militare è una circostanza così essentiale in chi commanda, che senza d'essa difficilmente si conducono à buon fine le battaglie.

Non hà la viltà, e l'ingordigia de' soldati altro argine, che la ritenga, che il castigo severo.

La severità militare è madre dell'obbedienza, ch'è il mezo più proprio, con cui s'acquistano la vittorie.

Che sia più necessaria la severità negli eserciti, che la pietà, odine Tacito: *In multitudine regenda plus pœna, quam obsequium valet.*

Devesi però avvertire, ciò essere buono, e proprio, quando hai da reggere huomini, che devono esserti sempre soggetti, mà se ti saranno come compagni, devi usare altra forma.

Deve però questa severità essere in modo moderata, che si fugga l'odio, perche farsi odiare non tornò mai bene ad alcun Principe.

Le militie dunque (come che gl'altri popoli) sono spinte al servitio publico da due cose principali, cioè dall'amore, e dal timore; e così viene ubbidito, così quello, che si fà amare, come quello, che si fà temere, anzi il più delle volte è più seguito, & ubbidito quello, che si fà temere, che quello, che si fà amare.

Autentichi ciò negli essempii di Manlio Torquato, e d'Annibale.

Oltre di questi non si ribellarono in Spagna i soldati di Scipione con la maggior parte de' suoi amici, e non per altro fù la causa, se non perche poco lo temettero.

Perche gl'huomini sono tanto inquieti, che ogni poco di porta, che gl'apra l'ambitione, dimenticano subito ogni a-

more, che loro havessero verso il suo Principe per la sua humanità, e piacevolezza.

Talche Scipione per rimediare à questo inconveniente fù costretto usurpare di quella crudeltà, ch'egli havea fuggita. S'aperse (il sopranominato Torquato) il varco alla gloria in beneficio della Romana Republica, non solo per il suo valore, mà ancora per la severità militare.

Con tutto che i suoi commandi fossero aspri, e che i suoi imperi eccedessero à segno, che erano chiamati: *Manliana Imperia*, nondimeno incontrò sempre buona fortuna non meno con i suoi soldati, che contro degl' inimici.

Questo modo di procedere non puol poi, che esser utile alle Republiche, perche questo modo è tutto in favore del Publico, e non risguarda in alcuna parte all'ambitione privata; onde in tal modo non puol acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro à ciascheduno, e amando solo il bene commune.

Del contrario si può argomentare chi pratica la consuetudine della piacevolezza, perche se bene in quanto al publico fanno il medemo effetto, nondimeno sorgono molti dubbi per la particolare benevolenza, con cui s'acquista l'animo de' soldati d'affare cattivo in un lungo imperio in pregiudicio della libertà.

E se in Republica questi cattivi effetti non nacquero, ne fù cagione, non essere ancora gl'animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato longamente, e continuatamante al governo.

L'essere dunque d'un Principe ben voluto particolarmente, ed havere l'essercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti del suo stato. Mà in un cittadino, che habbia l'essercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l'altre sue parti, che l'hanno à far vivere sotto le leggi, & ubbidire a' Magistrati.

Conclude un gran Politico, un tal procedere essere utile in un Principe, e pernicioso in un cittadino non solo alla patria, mà à sè.

A lei, perche questi modi preparano la via alla tirannide. A sè, perche in sospettando la sua Città nel modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno.

Mà il procedere di Manlio in un Principe essere dannoso, ed in un Cittadino utile, e massime alla patria.

Sì che quando il Capitano è con gli esserciti, ed hà in governo una moltitudine di soldati, all'hora in tutto è necessario sprezzare il nome di crudele, perche senza questo non si tiene un'essercito unito, nè disposto ad alcuna fattione.

In tal modo si governò Annibale, che se bene havesse un poderosissimo essercito misto d'infinite generationi d'huomini, condotto à militare in terra d'altri, con tutto ciò mai fuvvi un minimo disordine trà di loro, nè contro il Principe, e così nella triste, come nella buona fortuna.

Questo d'altro non nacque, che da quella sua innata severità, la quale con molte altre sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando, e terribile, e senza quella l'altre sue considerabili virtù non sarebbero bastate.

Scipione per la sua troppa clemenza fù da Fabio Massimo rimproverato, nominandolo corruttore della Romana Militia.

I Locresi essendo stati da un Legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel Legato corretta, nascendo tutto (con poco suo honore) dalla sovverchia clemenza.

Talche volendolo alcuno in Senato scusare, disse, come errano molti huomini, che sperano meglio non errare, che con correggere gl'errori degl'altri.

Sono superflui gl'ordini buoni militari, se non si fanno con una gran severità osservare.

Però le leggi à fortificatione di quello devono essere aspre, e dure, e l'essecutore durissimo.

I Romani punivano con pena capitale chi mancava alla guardia; chi abbandonava il luogo, che gli era dato à combattere; chi portava cosa alcuna di nascosto fuori degli alloggiamenti; se alcuno diceva haver fatto qualche cosa egregia nella zuffa, e non l'havesse fatta; se alcuno havesse combattuto fuori del commandamento del Capitano; se alcuno per timore ancora havesse gettato via l'armi.

Quando occorreva, che alcuna Legione intiera havesse fatto simile errore, per non farli morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traheva no la decima parte, e quelli morivano.

E per lo più necessaria la forza, perche vince con l'essempio.

Una favilla, negletto residuo d'un grande incendio, ne partorisce un maggiore; ed alle volte, rimettendo coll'essempio de' primi gl'altri in dovere, si dispone alle conteſe, chi verso questi non essercita più della clemenza la forza.

E l'essempio quella persuasiva, che dispone gli animi de' più ostinati.

Sono que' mali le guerre, che non ammettono rimedi, che non siano violenti.

Chi in questi non hà il ferro, ed il foco, trova nell'anima le punture del pentimento.

Acconsente, che il male si faccia incurabile, chi con il taglio non v'apporta opportuno rimedio.

Insegna à non procurare i pericoli, chi con i premii non sà stimolare l'ardire, ò con le pene non sà donare coraggio alla viltà degl'animi timidi.

Il compatire ne gl'esserciti i trascorsi de'soldati, è un insegnare loro la disubbidienza, e un cimentare là propria sicurezza.

Il timor della pena invigorendola fà, che ardita si cimenti, e coraggiosa s'azzardi.

Chi soffre il timore ne'soldati, si dispone alle perdite, e rende contingente la sua sicurezza, anche fuori di pericolo, chi sà compatire la codardia.

Insegna ad essere codardo, chi non sà punire la viltà di chi fugge.

La severità del Capitano nel conflitto è sì necessaria all'essercito, come il Piloto alla nave in tempo di tempesta.

Perche nel fervore del combattere stando l'animo de'soldati in forze frà la speranza di vita, ed il timore di morte, può ogni lieve disordine essere causa d'una irreparabile confusione.

Il Generale deve assistere con la prudenza, e con la forza all'hora dinanzi de'suoi, e deve fare à disordinati sentire prima il taglio della sua spada, che de' nemici.

Imprime la severità sensi di veneratione, e di rispetto, anche ne'più forti, e ne'feroci il timore.

Se bene il campo è ripieno d'huomini libertini, ad ogni modo il timore del vicino castigo, che hà brando impugnato, si fà loro à fronte, gli rende ubbidienti, e divoti.

Il timore (disse un saggio) è il più segreto rimedio della divina providenza.

Col rigore si mantiene, e rimette in piedi la disciplina militare scaduta, e questa sola fà huomini forti, e valorosi.

Nella pace si riguarda no le cause, e i meriti di ciascuno, in guerra sono egualmente trattati i Colpevoli, e gl'Innocenti.

Vuol dire in nostro linguaggio, che nella pace hà luogo la giustitia, nella guerra la violenza. Tutti i secoli hanno havuto il loro essempio à confermatione di questa verità; mà il nostro n'è stato così abbondante, che non c'è angolo d'Europa, che non sia addottrinato in questa scienza. Diasi una sola occhiata alle rivolutioni d'Inghilterra, alle turbolenze di Francia, alle sollevationi di Napoli, e di Sicilia, ed alle seditioni della Polonia, che chiamarono nelle sue viscere il Cosacco, il Tartaro, il Moscovitico, e lo Svedese, e poi mi si dica quello, che sappia fare la guerra trà gl'huomini.

Quando il Principe è con essercito, ed hà in governo moltitudine de'soldati, non deve curarsi del nome di crudele.

Perche senza questo nome non si tiene un essercito unito, nè disposto ad alcuna fattione.

Come che Scipione sia stato uno de'maggiori Capitani, che havesse mai la Republica di Roma, nondimeno non mancano di quelli, che lo biasimano nel governo di Spagna, desiderando in lui, come troppo mite, e mansueto alquanto della ferocità d'Annibale, quasi che tanta dolcezza d'animo nel rigore dell'armi non convenisse.

Dalla gran severità delle leggi militari, che in somma è una pietosa crudeltà, dipende la salute degli esserciti, e la conservatione de'stati, quando però s'offerisce l'occasione, qui non hà luogo il perdono.

E però sogliono i Principi nelle congiure de' sudditi estirpare l'intiere famiglie, esiliando fino da loro stati gl'amici, & i clienti de' congiurati.

La medesima politica esercitano ne' stati nuovamente acquistati, esterminando tutti que' soggetti, che vi tengono qualche ragione ò per diritto di sangue, ò per altre cagioni.

Venne perciò da Politici biasimato Filippo II. Rè di Spagna; perche non solamente lasciasse in Portogallo la capella Reggia, e una sembianza di passata grandezza di gl' occhi di que' popoli; mà la casa medesima di Braganza, pretendente à quella corona, mentre quando la pietà christiana l'havesse impedito dall'incrudelire contro que' Principi, doveva almeno trasportarli in altri paesi.

Pensiero, che caduto troppo tardi nell'animo del Conte Duca d'Olivares, in vece di frastornare gl' imminenti pericoli della perdita di quel Regno, gl' accelerò; perche quello, che sarebbe stato colpo di sicurezza in que' principii opportuni all'introduttione delle novità trà quei popoli, divenne vibrato fuori di tempo, e d'occasione, colpo di ruina alla Monarchia Spagnuola.

§. II. DETTI POETICI.

Ma il Capitan col fulminar del sguardo
Sì tremendo castigò le sue minaccia.

Ansaldo Cesa. 10. 316.

§. III. ESSEMPI HISTORICI.

1. *Isicrate* Ateniese uccise una guardia, che dormiva, dicendo d'haverla lasciata, come la ritrovò.

2. *Dario Rè* di Persia uccise Ariobarzane suo figliuolo, perche trattava secretamẽte contro di lui. Stesibroto figliuolo d'Epaminonda Tebano per haver senza ordine del Padre combattuto con Lacedemoni suoi nemici, ne fù da lui fatto morire, benche la vittoria riportasse. Lo stesso fece con suo Figliuolo Manlio Torquato, perche senza sua commissione haveva con i Sanniti valorosamente combattuto, e vinto.

3. *Assio* Alfiere diede morte à Brutto suo figliuolo, che voleva tradirlo, ed aprire di notte una porta à nemici; Pausania capitano de Lacedemoni, all' hora che Xerse guerreggiava per la conquista della Grecia, haverebbe certamente la Città di Sparta data in mano à Persiani, da quali à ciò fare, o'era stato con cinquanta talenti corrotto: mà Agesilao suo Padre, che minutamente gl' andamenti del figliuolo spiava, fatto di ciò accorto, d'improviso gli pose le mani adosso, e il chiuse nel tempio di Pallade, e v' il lasciò di fame morire.

4. *Catone* solamente con cinque famigli stava in Campo, uno de'quali comprò tre prigioni, e come hebbe inditio, che Catone lo sapesse, prima che andasse dinanzi à quello, per la paura s'impiccò. Sapeva, quanto Catone odiava l'avaro guadagno nel soldato, però disperò di trovare perdono.

5. *Sergio* Galba Imperatore nelle guerre importantissime usò di tenere i soldati sotto una severissima disciplina, di maniera che come egli veniva in Campo, dicevano; Impara soldato à militare, egli è Galba, non Getulico. *Plut. Apof.*

§. IV.
APOFTEMMI.

1. Lisandro Lacedemonio castigò un soldato, il quale era uscito di strada; costui scusandosi, che non era uscito di banda per rubbare, gli rispose: Ne anche voglio, che tu ne dia pure un cenno di volere rubbare.

2. Clearco soleva spesso intonare ne gl'orecchi de'soldati doversi da loro molto più temere il Capitano, che l'inimico. Ben detto, perche dissoluta la disciplina, il fonte della quale è il timore, mescolatoci alquanto dell'amore non si può esseguire felicemente impresa alcuna. Generava ancora tal parola, temenza di morte: era solito minacciarla à chi poltronescamente nelle battaglie si fosse portato. E certo più honorevole, e più lodevole donare la vita alla Patria, che vivere con disonore. Et una sì grave parola, non così ogni soldato la comporterà; mà sì quelli, à quali le madri in casa commandare solevano, ò che vincitori à casa si ritornassero, overo che elle intendessero essere morti con l'armi in mano. *Plut. Apoph.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DOCTRINA.

Ex Melch. Junio in qq. Polit. quæst. 92.

Quanam pęna militibus in bello imposita.

1. Imperatores, & Duces boni in castris disciplinæ diligentem semper rationem habuerunt: pęnas usurparunt partim lenes, partim atroces pro criminum, & delictorum conditione. Et quidem in audacia primùm, ac temeritatę pęnæ loco adhibita sanguinis missio, & venæ sectio: ut scilicet ita superflua sanguinis parte defluxa, magis intra gyrum rationis se se milites continerent; *Alexander ab Alexand. l. 2. cap. 3.* Cogitarunt id, quod dictum prudenter, & præclarè: Nihil in bello contemni oportere. *Æmyl. Probatus in Trasybulo.*

2. Timiditatis, & ignaviæ fuerunt animadversiones variæ. Vestis primò mutatio. Constituit enim Charondas Legislator, ut qui arma propria capere recusaret, vestibus muliebribus indutus, quotidie in foro se sistere cogeretur. *Diodorus lib. 12.* Agesilaus eandem ob causam Asiaticos quosdam vestitu nudavit; & sic per agmen incedere jussit. *Alexand lib. 2. cap. 13.* Danitius Corbulo, Æmilio Rufo propterea vestimenta per lictorem scidit. *Frontinus lib. 4. Arab. cap. 1.* Secunda deinde missio eorum, quæ pudorem incutiunt. Exemplo est Boleslaus tertius Rex Polonorum, qui Palatino cuidam, cujus fuga victus exercitus fuerat, leporis pellem, colum, & fusum domum misit, timiditatem ita eidem objiciens. *Cromerus lib. 6. Polon. Hist.* Germani veteres ignavos, & timidos ita soliti suot punire, ut in cęno, & palude, injecta insuper crate, eos mergerent. *Corn. Tacit. de moribus Germanorum.* Etiam talibus pro tritico datum hordeum fuit. *Veget. lib. 1. cap. 13. Dion. lib. 49. Plutarch. in Marcello. Sueton. in Augusto.* Sed gravius in jure, qui in acie prius fugam fecit, punitur: & quidem capite propter exemplum.

3. Armorum omissionis, vel aliæ rationis pęna quoque capitalis: aut si mitigetur, mutatio militiæ est. *Digest. lib. 49. tit. 16. de re militari.*

4. Qui custodiam, stationem, excubias relinquit pro modo delicti, aut castigatur, aut militiæ gradu dejicitur. *Digest. lib. 49. t. eodem*, aut capite plectitur. *Digest. li. 48. t. 4.* Exemplo Epaminondas est Thebanus, qui dormientem militem in excubiis transfixit gladio; affirmans, quod talem eum reliquerit, qualem invenerit.

5. Ordines, qui deserit in pace, eques gradu pellitur, pedes militiam mutat io bello, idem capite punitur. *Digest. eod. in loco*: aut vivus comburitur, aut venditur, teste *Livio lib. 44.*

6. Tempore pugnæ non pugnans morte punitur, quia speciem hoc proditionis habet. Exemplo Metius Suffetius est Dux Albanorum. *Livius Dec. 1. lib. 8.* aut cibum stans capere cogitur per totum bellum. *Alexander ab Alexandro lib. 2. c. 13.*

7. Prohibitorum à Duce commissio, omissio mandatorum capitalis quoque extitit; etiam si feliciter res gesta fuerit. *Digestorum lib. 19. tit. 16.* de re militari. Exemplo sunt Posthumius, Tiburtus, & Manlius Torquatus, qui hanc ob causam etiam filios suos occiderunt. *Valer. Max. lib. 9. cap. 3.*

8. Omnis quoque contumacia, & irreverentia adversus ducem, vel præsidem militis capite punienda: ut & seditio concitata. Ita tamen ut levior sit pęna, si intra vociferationem, aut levem querelam illa fuit mala. Tùm enim gradu militiæ dejicitur, aut stipendiis privatione mulctatur. *Digest. lib. & tit eod.* Severæ autem pęnæ exemplum Scipio est Africanus; qui seditiosos milites in Hispania securi percuti curavit. *Livius lib. 8. Dec. 3.* Et Decimationes, ac Centesimationes institutæ, teste *Suetonio in Caligula.*

9. Proditores quoque transfugæ hujus farinæ alii, plerumque capite puniuntur: propterea quod non pro militibus, sed hostibus habentur. *Digest. eod. in loco.* Apud Ægyptios verò proditoribus linguæ fuerunt abscissæ. *Diodorus Siculus l. 2. c. 3.* Apud Romanos ad bestias damnati, & his in spectaculis objecti. *Livius lib. 51.* Apud Germanos de arboribus suspensi. *Corn Tacit. de moribus German.*

10. Furta prætera, & rapinæ militares impunitæ minime manserunt. Verberare jubet Imperator eum, qui pullum alienum rapit; qui ovem contingit, qui uvam aufert; qui segetem deterit: hac ratione allata, quod de præda hostium, non lacrymis provincialium hæc habeoda. *Vopiscus in Aureliano.* Olim his ipsis fuisse manus amputatas, aut missum sanguinem, testatur *Frontinus lib. 4. cap. 1.*

11. Deflexio alienam in possessionem deprædandi gratia instituta fustibus, aut virgis castigetur. *Lamprid in Alex.* Et rationes suot in promptu; quia 1. militia militem afsiduum exigit, nec momento abeuntem 2. Transire prædando hostium est; transire sine damno possessorum. Via publica amicorum. *Plut. in Lysandro.* 3. Alienis parci semper turpe, ac probrosum habetur. *Protopius lib. 4. de Bello Vandalico.* 4. Deflexionibus, & deprædationibus ejusce modi illud accidere solet: ut aviditate rapiendi victoria è manibus labatur. *Plato lib. 5. de Rep. Sallust. in Bello Jugurt.* Exemplo Christianorum est exercitus à Salatino Sultano onustus prædis cęsus. Exemplo sint alii, quorum meminit *Plut. in vita Agesilai, Camilli, Luculli, Pompeii, Sertorii.*

12. Adulteria, & virginum corruptiones sunt punitæ: aut tertia boaorum parte. *Lib. Pandect. 36. De legibus militaribus*: aut alligatione ad deflexa arborum capita: cujusmodi supplicii meminit *Vopiscus in Aureliano*, aut insertione capitum io boves apertos, quale supplicium Capitolious describit.

13. Etiam in ebrios animadversum in castris fuit ejectione, & aquæ usu, donec culpam agnoscerent. *lib. 1 Germ. rerum.* Et commedat Plato legem Carthaginensium, qua constituerunt, ne quis in castris vinum biberet, sed toto belli tempore aquam potaret, 2. *de Legib Plat.* Alexander Severus Imperator totam legionem exauctoraffe dicitur, quod potationibus indulsisset. *Sabell lib. 6. Ennead. 7.*

14. Sed pęna constituta iis fuit, qui civili in bello neutri se se parti adjungerent; sed medii manerent, ac quiescerent; & quidem exitio, & booorum proscriptione *Plutarc. in Solone*

ne Polybius lib.4. Gell.lib.2. cap.12. quod tamen controversum esse videtur etiam à Plutarch. reprehenditur: *in libello de sera numinis vindicta*: idque hoc argumento,quod si nulli medii, vel neutrales,inter dissidentes partes pax, & concordia constitui non potest.

15. Verumtamen defendi hæc & lex, & pęna potest: si partes quis sequatur justiores, non belli persequatur extrema. His rationibus quidem,ut alterutram partem defendamus, dignitas requirit, suadet reipublicæ utilitas, officii ratio flagitat, & denique illi, qui neutram partem offendere volunt, utrique tandem præda fiunt; à victis odium, à victoribus injuriam referunt, quod accidisse Sabaudo legimus *apud Jovium lib.34.in bello Caroli V. & Francisci I. Regis Galliarum*.

16. Postremo illud in animadversionibus observatum militaribus semper: perraro bis delictum Imperatores venia dignum judicasse: juxta Catonem *apud Vegetium lib. 1. cap.3.de re militari*. Non licet in bello bis peccare,ubi si quid perperam ostenditur, vel temeritate,vel inscitia quadam, emendari non potest. Parva in bello offensa magnarum sæpè rerum momenta facit. *Alexand.ab Alex.lib.2.cap.13.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. DUx auctoritatem maximam severitate sumat, omnes culpas militares legibus vindicet, nulli erratum credatur ignoscere. *Veget.lib.3.cap.10.*

2. Aspero, & abscisso castigationis genere militaris disciplina indiget, quia vires armis constant, quæ ubi à recto itinere desciverunt, oppressura sunt, nisi opprimantur. *Val. Max. l.2.*

3. Milites pęna, & timor in sedibus corrigunt, in expeditionibus spes, & præmia faciunt meliores. *Veget. lib. 3. c.26.*

4. Promptum ad asperiora ingenium Drusi erat. *Tacit. lib.1.annal.*

5. Non ita Ducibus indulsit Vitellius, ut non plus militi liceret. *Tacit.lib.2.Hist.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *FRaterno primi maduerunt sanguine muri.*
Lucanus.

2. *Utque Remo muros auso transire recentes,*
Noxia sint capiti rustica tela tuo.
Ovid. in Ibin.

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

ALexander Severus Imperator, cum quandam aniculam injuriis affectam à milite audisset, exauctoratum cum militia servum ei dedit, quod artifex carpentarius esset, ut eam pasceret. Et cum dolerent hoc milites factum, dixit omnibus, persuasitque, ut modestè ferrent, & eos terruit. *Lamprid. in Alexand. Severo.*

§. V.
EXEMPLA.

1. ROmani Duces, qui temeritate, & inscitia exercitus amisissent, aut fuga, aut pavore insimulati essent, pecunia, & exilio sæpe multati sunt. *Alex. ab Alex. l.4. c.6.*

2. Severè etiam *Julianus* Augustus disciplina usus est, Nàm cùm bellum adversus Persas gereret, & tres cohortes à parvo hostium numero in fugam compulsæ essent, decem, à quibus primo fuga cepta erat, militia exauctoratos capite multavit, hac animadversione, cum par periculum fugæ, ac pugnæ fecisset; resistendi hostibus dubitationem ademit, atque ita in prælia milites audaciores, fortioresque reddidit. *Fulg.*

3. *Quintus Sertorius*, qui bellis civilibus ovus Marianarum partium erat, com in castris tabernaculum suum satis propinquum servis haberet, qui à Mario liberati militabant, quia nimis licenter opibus, Romanisque mulieribus abutebantur, imparatos eos, ut pote qui vim non vererentur, adortus quatuor ex eis millia occidit, affirmans malle se illis militibus, & si in magno opere necessarii erant, carere, quàm Romanis illatas injurias non ulcisci. *Fulg.*

T E M A CIX.

APPARATO ITALIANO.

Sfacciataggine.

Biasmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA sfacciataggine è un effetto vituperabile opposto alla vergogna, che per male operatione apporta biasmo.

SINON. Sfacciataggine, inverecondia, sfrontatezza, petulanza.

EPIT. Audace, temeraria, vergognosa, infame, sfrontata.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

UN huomo sfrontato è un mostro, e aborto dell' humanità.

Non hà finderesi di conscienza chi porta nel volto la sfacciataggine.

Si come la modestia è il più nobile ornamento d' un animo, così la sfacciataggine è il più abortivo freggio d' un corpo.

È cosa naturale, & ordinaria, che le cose illecite, e dishoneste segretamente si pretendano, e si procurino lentamente; mà possedute poi sfacciatamente si ritengano, e si difendano apertamente.

Concetto divino, e confermato più che vero dalla quotidiana esperienza in tutte le cose, non che negl' affari di stato. Con quest'arte caminano tutte le congiure; e violenze, i latroneccj, l' usurpatione dell' honore, e delle donne altrui, che secretamente si practicano, e si procurano, e sfacciatamente si ritengono; e si difendono alla scoperta.

Uno, che perde il rossore, rassomiglia al Cocodrillo, che hà talmente dure le scaglie nella pelle, che non sente la percossa d'un sasso.

Quando la donna comincia à perdere la vergogna, ed il rispetto, hà fornito tutta la mercantia del suo honore.

L' Historie sono copiose d' essempi, che gl' huomini petulanti non si cangiano di volto nelli rimproveri de' loro errori,Uno solamente n'addurrò frà i molti forse il più memorabile. Il Duca di Birone convinto di fellonia, e di delitto di lesa maestà fù dal Rè Enrico IV. introdotto nel proprio Gabinetto, & essortato, che gli manifestasse quello, ch' egli haveva fatto col Duca di Savoja,e col Conte di Fuentes, e che s'assicurasse, che la sua clemenza sarebbe più grande del suo fallo. Il Duca, benche conoscesse, che la sua salute, ò perdita dipendesse da risposta grata à S. M. nulladimeno con volto imperturbato, & ostinato,dice il Mattei Autore dell'Historia, egli rispose. *Hæc in virum bonum non cadere, atque eam mentem, ut ante dixisset, se habuisse.* A cui il Rè soggiunse. *O utinam tibi talis, qualem te dicis habere, animus fuisset!* terminando indi per la sua ostinatione per mano del Carnefice la vita.

§. 3.

§. III.

SIMBOLI.

DOnna con occhi ben neri, e fronte grande, e palpebre sanguinose sarà lascivamente vestita, ed alzandosi i panni con ambe le mani scopra le Gambe, e le coscie ignude, appresso vi sarà una Simia, che mostri le parti dishoneste.

Hà gl'occhi con segni sopradetti, perche notano sfacciataggine, come dice Aristotele nel 6 cap. della fisonomia.

È lascivamente si veste per il desiderio d'impiegare l'opere sue io danno, e vituperio dell'honore proprio.

Parimente scuopre le occulte parti del corpo, perche lo sfacciato non prezza l'honore posto in quel modo, che lo mantengono gl'altri huomini.

La simia significa sfacciataggine, perche quelle parti, che si devono tenere celate, ella per naturale instinto scuopre, e manifesta senza alcuna avvertenza, come dimostra Pierio Valeriano lib. 9.

V. Impudicitia.

Cesf. Rip. Icon.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. IMpudentia est effectus vituperabilis verecundiæ oppositus, qui propter malam operationem vituperium infert. *Ex Cesf. Rip. Icon.*
2. ΣΥΝΩΝ. Impudentia, inverecundia, petulantia.
3. ΕΠΙΘ. Audax, temeraria, infamis, &c.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. VIr Impius procaciter obfirmat vultum suum. *Proverb. cap. 21.*
2. Quasi per risum stultus operatur scelus. *Prov. 20.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. IMpudentem facit mala conscientia. *Chryf. super Act. Apost. hom. 17.*
2. Quantum Deo displicet peccatorum impudentia, tantum verecundia placet. *Ber. super cant. ser. 10.*
3. Impudentia post peccata maxima Deo displicet. *Chryf. de verb. Esai Vidi Domin.*
4. Peccator unusquisque quò graviora flagitia commiserit, eò fit insolentior, ac impudentior. *Ambrosius de Noe, & Arca, cap. 10. tom. 4.*
5. Recedit ab omni respectu honestatis, & pudoris, qui peccati acerbitate involvitur. *Ibidem.*
6. O nimis inimica amicitia, seductio investigabilis, cum dicitur: Eamus, faciamus, & pudet non esse impudentem. *Augustinus lib. 2. confess. cap. 9. tom. 1.*
7. Ubi lingua audax, & frons inverecunda, quid loquatur, quidve agat, non curat. *Idem de ordine vitæ.*
8. Ad impudentiam via est turpis sermo: & utriusque finis, & turpium rerum perpetratio. *Clemens Alex. lib. 2. strom. pag. 2.*
9. Impudentia frontem suam perfricuit, sibiipsi mala attrahens. *Epiphan. hæref. 51. contra Alogos pag. 191.*
10. Satiari non potest impudentia, neque repleri: verum ad omnia se expandit. *Idem hæref. 80. contra Massalianos.*
11. Frontem cordis in impudentiam atterit culpa frequens: ut quò crebrius committitur, eò de illa committentis animus minus verecundetur. *Greg. Mag. hom. 10. sup. Ezech. 10. 2.*
12. Non tam mala res est peccatum, sicut est post peccatum impudentia. *Joannes Chrysostom. Homil. 5. de verbis Isaiæ.*
13. Nunc illud maximè multis dignum est lacrymis, quia eum multi sint mali, non pudet eos malè agere. *Idem homil. 82 sup. Matth oper. perfect. tom. 2.*
14. Nihil ita impudentem hominem facit, sicut mala conscientia. *Idem homil. 17 sup. acta Apost. in morali tom. 3.*
15. Humanus animus postquam verecundiæ fines semel transire coactus est, in insolentiam dilabitur. *Idem lib. 2. de Sacerd. tom. 5.*
16. Impudens neque blandis verbis paret, neque minis flectitur, neque beneficiis movetur. *Ibidem.*
17. Impudens oculus, & elata cervix, & perpetua superciliorum agitatio, & de nulla turpitudine erubescere, fœdissimi animi argumentum est. *Isidor. Pelus. lib. 3. epist. 288. apud bibl. Patrum tom. 5 part. 2.*
18. Impudens aspectus, & pendula cervix, ac continua superciliorum agitatio, & nulla ex re turpi rubore affici, impudentissimi animi indicia sunt. *Philo. Jud. & habet apud di v. Joan. Damasc lib. 3 parall. cap. 33 in calce.*
19. Meos, quæ impudentia corrupta fuerit, nulli omninò (quia nec sibi, nec aliis) parcit. *Rich. à S. Victore part. 1. lib. 3. de erud. hom. inter cap. 15.*
20. Carent verecundia homines in peccatis profundati, quibus sua peccata non displicent, sed magis de eis gloriantur. *Thomas Aquinas 2. 2. quæst 144 art. 4.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. IMpudentia dux est ad turpia. *Plat apud Stob.*
2. Impudentia morbus maximus. *ibid.*
3. Impudentia non consenescit. *ibid.*
4. Maximum omnium vitiorum, quæ inter homines sunt, impudentia est. *Eurip. in med.*
5. Quisquis pudore vacat, non sentit dolorem ex turpiter factis. *Plut. de Vit. Verec.*
6. Perditissima ratio est pudorem fugere. *Cic. l. 4. de art. Rhet. t. 1.*
7. Nunc retractis pudoris, & reverentiæ claustris omnia parent omnibus. *Plin. 1 1 l. 2. Ep.*

§. V.

EXEMPLA HISTORICA.

ARistogiton orator Atheniensis ob impudentiam Canis vocatus est. *Volat lib. 13. cap. 4. Anthrop.*

Vatinius, qui bis à Cæsare sibi reconciliato in judiciis publicis defensus est, impudentissimus fuit. Assiduo enim (ut Seneca ait) convivio depudere didicerat.

Venerem exercendo.

Mosynæi in Ponto in propatulo cum mulieribus concumbebant, spectantibus quibuscumque. *Diod. lib. 24.*

Impudicè tangendo.

Lex Mosaica de pudore fœmineo sic præcipiebat: Si orto inter aliquos certamine, alterius uxor accesserit, sui viri abeo, à quo pulsatur, defendendi ergo, & injecta manu illius virilia prehenderit, ei manum sine ulla misericordia abscinditote. *Deuteron. 25.*

Dona profundendo.

Penelopes Procos Odysseæ φ. podebat, si ab Ulysse mendici habitu in arcu extendendo superarentur: non pudebat au-

autem quod illis Penelope objicit) Ulyssis absentis bona absumere.

Accusando.

Fuit C. Fimbria perditissimæ audaciæ homo, & ad quodvis facinus designandum accommodatissimus, qui Crassum interemit, quique in funere C. Marii Q. Scevolam virum ornatissimum, & sanctissimum vulnerandum curavit: & ubi ferrum non altè in corpus descendisse accepisset, diem illi dixit. Admirantibus cunctis, quod pontifex maximus optimum totius civitatis civem accusaret, & crimen expectantibus: dixit, se illum accusare, quod non totum telum corpore excepisset. *Cic. pro Roscio.*

Non metuendo.

Quintilianus vehementer probat dictum cujusdam oratoris, qui apud Cæsarem accusabat Cossutianum Capitonem, hominem arrogantem, etiam vultu præferentem confidentiam. Erubescit, inquit, Cæsarem timere. Cæsar ea erat potentia, ut merito fuerit à quovis metuendus.

At illi reo tantùm aderat arrogantiæ, ut sibi turpe duceret, si videretur timere Cæsarem. Hoc dictum Fabius adolescens audivit, ut ipse refert *lib. 6. Inst. cap. de conclusione.*

§. VI. HIEROGLYPHICA.

1. Canis hieroglyphicè impudentiam significati, nam ut apud Pollucem legimus, canis oculum habere dicitur, qui nimio plus impudens est. *Pier Valer. l. 6.*

2. Simia quoque impudentiæ est hieroglyphicum. Et si quidem partibus iis, quas verecundia occultari jubet, assidua sessione depilatis, natibusque ita turpiter denudatis, improbum exhibet spectaculum. *Pier. l. 6.*

TEMA CX.

APPARATO ITALIANO.

Sguardi lascivi

Biasmevoli.

§. I. DIFFINITIONE.

1. IL sguardo è un moto degl'occhi, con cui si mira qualche cosa.

2. *SINON.* Sguardo, guardo.

3. *EPIT.* Impudico, lascivo, amoroso, vezzoso, lusinghiero, sensuale.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

CHi vuol levare il vitio del tatto, non conceda il gusto del mirare.

Lo sguardo d'un lascivo è sguardo d'un Basilisco, che uccide la stessa pudicitia col mirare.

I sguardi lascivi sono alcune volte nuncii veraci degl' occulti pensieri.

Dallo splendore di questi baleni può facilménte ravvisarsi ciò, che nascondono le tenebre della notte.

In altro non si possono discernere l'honeste dalle lascive, che nella moderatione de' sguardi, e cinguettamenti, havendogli questi altieri, e quelle sommessi, non facendo niuna pompa del suo, se non a fine di venderlo, e donare.

Bisogna chiudere l'entrata à que' sguardi, che ponno contaminare il candore della purità.

Le donne non devono contaminare l'innocenza de' sguardi, che quanto più da gl' huomini s' allontanano, tanto più di quella conservano il candore.

A' raggi d'un occhio leggiadro lagrima con le sue nevi il Settentrione, s'infiammano le più decrepite canitie degl' aoni.

La Bellezza è un tossico gentile, che si succhia con gl'occhi, e, chi si ferma ne' splendori di questa cometa, non può aspettare, che torbide influenze.

La bellezza, che è entrata al godimento delle pupille, si fà immediatamente patrona dell' imperio del cuore.

Non bisogna mirarla, chi non vuole avvelenarsi, nelle pestifere tazze del senso.

Un sol gignetto è bastante à tessere una rete d'inganni all' innocenza. Un sguardo ridente apre nove fonti al pianto.

Di tutti li sentimenti hassi d'havere gran curà quello de gl' occhi, come finestre, per dove entra il peccato. E come porto, in cui si scaricano tutte le vanità, e tutti gl'oggetti piacevoli in danno dell'anima.

Non è cosa sicura fissare gl' occhi in quelle cose, cha havere non puoi senza peccato, e se pure fare non si può, che non si mirino le cose belle, considera per rimedio, come l'insegna Gregorio, quale essere debba la carne doppo la morte; *non adjiciendum est voluptatibus, sed cupiditatibus detrahendum*, dice il Morale.

Que' sguardi, che ti sembravano disarmati, se non vi badi, caverao tosto lo stile, che hora sanno si ben celare, e t'assalteranno per fare di te cruda straggé.

L'ordine, che tengono gl'occhi nel dare all'anima una sconfitta totale, è questo, ch'hai già cominciato ad udire nel quarto punto. Sospingono innanzi i sguardi, i sguardi tirano immantinente i pensieri, i pensieri i compiacimenti, i compiacimenti i consensi; i consensi l'operationi, che sono quelle, che finiscono di rubbare à Dio l'huomo vivo.

Bastano gl'occhi soli à suscitare procelle tali, che sommergano; queste sono le finestre, per le quali se ne passa la morte all'anima.

La natura gli fece ultimi al vivere, e primi al morire, accioche, dove il nocumento è maggiore, ivi minore fosse il tempo di nuocere. Eglino sono i Prometei, che temerarii ardiscono accendere al Sole d'una vana bellezza la face d' un disonesto amore; condannati però bene, e spesso legati ad un duro sasso d'una impenetrabile virtù à provare i Rigori del Cancaso, ed il Rostro d'un Aquila, che di continuo gli rode il cuore.

Son prospettive di precipizii le bellezze degl' occhi, ed esche di sciagure il vagheggiare queste vaghe rovine.

§. III. DETTI POETICI.

1. DI due begli occhi il magico fulgore
Fuggi, e quel bel, cui molle affetto mira,
E che manna promette, e tosco spira,
Che sempre crudo gel mesce all'ardore.
Ann. Brun. Ven. Tom. son. 114.

2. Quel occhio, che diletta, è quel, che offende.
Conc. Mor. Versific.

§. IV. ESSEMPI.

1. DEmocrito Abderita si cavò le pupille per non guardare le donne.

2. Pietro d'Alcantara da' primi sguardi, che drizzò alle glorie della Santità, si deliberò ad una cecità elettiva, di non fissarsi mai in una femina.

§. V.

§. V.
IMPRESE.

1. NOn reca pregiudicio veruno il rimirare folamente la bella varietà de' colori, e delle macchie; onde il *Basilisco* è molto vago, trasfondendosi la sua velenosa infettione solamente, in chi gli rimira gl'occhi. Quindi gli fù sopracritto: PURCHE GL'OCCHI NON MIRI; per dinotare, che se gl'ornamenti, ò le pompe di bella donna senza pericolo si risguardano, il fissarsi ne gl'occhi di lei fia cosa di pregiudicio più che certo. Fraocesco Petrarca de vita solitaria. l. 2. Tract. 3. c. 3. *Fœmina non aliter oculis, quàm Basiliscus interficit, & ante contactum inficit; carpit enim vires paulatim, uritque videndo fœmina.*
Pic. M S. l. 7. cap. 3. n. 21.

V. Occhi custodire.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

EST oculorum motus, quo aspicitur aliquid. *Est communis.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. VIrginem ne conspicias, nè fortè scandalizeris in decore illius. *Eccl. 9.*

2. Propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. *ibid.*

3. Non respicias in mulieris speciem, & ne concupiscas mulierem à specie. *ibid. 5.*

4. Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. *Matth. 6.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOn dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis est nuncius. *Aug. de commun. vit. Cleric.*

2. Ut munda mens in operatione servetur à lascivia voluptatis, deprimendi sunt oculi, quasi quidam raptores ad culpam. *Greg. mor at. sup. illud Job 31.*

3. Oculi nostri, etsi jactantur in aliquam fœminam, in nullam figantur, nec enim quando proceditis, fœminas videre prohibemini, sed appetere, & ab ipsis appeti velle criminosum est. *idem.*

4. Oculi loquentis fidem faciunt dictis, nec potest ita effectum exprimere digitus, quomodo vultus. *Bern. ep. 66. ad Gaufrid. Abb. S. Theodorici.*

5. Si oculus exterior ad interioris exemplum seipsum negligens vacat circa aliena, etiam cùm vult, non sufficit redire ad seipsum. *idem de vita solitar.*

6. Quàm facilè potest in puncto temporis evagari velocitas oculi, tàm sollicitè præcavenda est irruentis noxa delicti. *Euseb. Emiss. hom. 4. de Epiphan. apud Bibl. Patr. tom. 5. par. 1.*

7. Multo melius est spiritu videre, quàm carne, & illos oculos possidere, in quos peccati festuca non possit incidere. *Hieron. tom. 1. epist. 33. ad Castrucium.*

8. Ante oculos habemus, quæ diliguntur, & in quibus delectatur animus, in hisque moratur aspectus. *Prosper. sup. psal 100. v. 4.*

9. Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus. *Quidam.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OCuli irritamenta sunt vitiorum, ducesque scelerum. *Sen. de remed fortuitor.*

2. Oculi eorum judices. *idem in Orat.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *OCuli sunt in amore duces.*
N.

2. *Aspexit juvenem formosa puella modestum,*
Illius in vultu lumina fixa tenens.
Hic ait, in terram potius tu dejice ocellos,
Non oculos habeat casta puella vagos.
Imò, ait hæc, magis in terram tu lumina figas,
Ex terra primùm nam tua facta caro est.
Nostri principium fuit ortus costa virilis,
Hanc quæro, ut jungi me velit ipsa sibi.
Ex Sur. tom. 1. in vit. S. Ephr.

§. VI.
APOPHTHEGMATA
cum exemplis.

1. CUm *Alipius* Romæ esset, ut jus diceret, ibi gladiatorii spectaculi hiatu incredibili, & incredibiliter abreptus est; cùm enim aversaretur, & detestaretur talia, quidam ejus amici, & condiscipuli, cùm fortè de prandio redeuntibus obvius esset, recusantem vehementer, & resistentem familiari violentia duxerunt in Amphitheatrum, crudelium, & funestorum ludorum diebus, hæc dicentem: *Si corpus meum in illum locum trahitis, & ibi constituitis, nunquid & animum, & oculos meos in illa spectacula potestis intendere? Adero itaque absens, ac sic & vos, & illa superabo.* Quibus auditis illi nihilo segnius eum adduxerunt secum, id ipsum fortè explorare cupientes, utrum posset efficere. Quò ubi ventum est, & sedibus, quibus potuerunt, locati sunt, fervebant omnia immanissimis voluptatibus. Ille clausis foribus, interdixit animo, ne in tanta mala procederet, atque utinam & aures obturavisset. Nam quodam pugnæ casu cum clamor ingens totius populi vehementer illum pulsasset, curiositate victus, & quasi paratus, quidquid illud esset, etiam visum contemnere, & vincere, aperuit oculos, & percussus est graviori vulnere in anima, quàm ille in corpore, quem cernere concupivit, ceciditque miserabiliùs, quàm ille, quo cadente factus est clamor, qui per ejus aures intravit, & reseravit ejus lumina, ut esset, qua feriretur, & dejiceretur audax adhuc potiùs, quàm fortis animus, & eo infirmior, quo de se præsumpserat, qui debuit de te; ut enim vidit illum sanguinem, immanitatem simul ebibit, & non se avertit, sed fixit aspectum, & hauriebat furias, & nesciebat, & delectabatur scelere certaminis, & cruenta voluptate inebriabatur. Et non erat ille, qui venerat, sed unus de turba, ad quam venerat, & verus eorum socius, à quibus adductus erat. Quid plura? Spectavit, exclamavit, exarsit, abstulit inde secum insaniam, qua stimularetur redire non tantum cum illis, à quibus prius abstractus est, sed etiam præ illis, & alios trahens. Et inde tamen manu validissima, & misericordissima eruisti eum tu, & docuisti non sui habere, sed tui fiduciam, sed longè posteà *D. Aug. lib. 6. conf. cap. 8.*

2. *D. Antonius* Eremita cùm natus annos trigintaquinque in desertum abire contenderet, non cessavit infatigabilis adversarius ejus propositum impedire; nam in ejus itinere argenteum discum projecit; quo viso, Antonius callidi artificis agnovit astutiam, stansque intrepidus, & discum torvis intuens oculis, dolii auctorem in phantasmate objurgabat argenti, talia secum reputans: Unde hic in deserto discus? avium hoc iter est; nulla sunt vestigia commeantium; lapsus de sarcina præ magnitudine latere non potuit; sed &

qui

qui perdiderat reversus, ob solitudinem locorum invenisset, quod fuerat. Hoc artificium, Diabole, tuum est; non impedies voluntatem meam; argentum tuum tecum sit in perditionem. Hæc illo dicente discus, ut fumus, à facie ejus evanuit. Dehinc non ut ante in phantasmate, sed ingentem auri massam in itinere conspexit. Verùm hanc utrum Diabolus simulaverit, an ad Antonium comprobandum, quia nec veris opibus inescaretur, virtus cęlestis ostenderit, ignoratur. Hoc tamen agnovimus, quia quod visum est, aurum fuit. At ille magnitudinem admiratus radiantis metalli, rapido cursu, quasi quoddam vitaret incendium, ad montem usque perrexit. *D. Athan. in vita ejus.*

3. Magnus ille *Eusebius*, cùm semel ab auditione lectionis evangelicæ aspectu quorundam agricolarum distraheretur, qui in subjecto campo terram excolebant, ita seipsum punivit, ut per quadraginta annos, & eo ampliùs, quibus posteà vixit, nec agrum aspiceret, nec in cęlum oculos attolleret, & astra; sed semper, injecto in collum collari ferreo, inclinatus incederet. Interrogatus autem quam ob causam se tàm severiter ob modicum defectuculum castigaret, respondit dignam sanctissimo viro sententiam: Ne, dixit, *adversarius de rebus magnis bellum gerat, conor illum ad hæc parva traducere.* Theodoret. in hist. SS. Patr. c. 4.

4 Oculis rectè utendum esse allato hoc ænigmate D *Franciscus* sedulò suis fratribus inculcabat: Rex quidam præpotens, sed pius, successivè duos ad Reginam legavit nuncios, quorum prior reversus, & verbis tantùm propositis verba reddidit, & de Reginæ persona planè retulit nihil; siquidem oculos cautè temuerat, ne in Reginæ faciem prosilirent. Redit alter, & post pauca, quæ ad legationem pertinebant: Vere, inquit, Domine Rex, vidi pulcherrimam mulierem, felicem te reputo, cui illa conjux obtigerit. Serve nequam, inquit Rex, verè impudicitiam tuam prodis: quid superest, nisi ut concludam te prospectam impudicis oculis opprimere animo cogitasse? Priori verò nuncio ascito: Quid, ait, de Reginæ tibi persona videtur? Optimè, respondit: nam & patienter me audivit, & sapienter respondit. Sed quid de forma, & pulchritudine ejus censes? Tuum id esto, ait, Rex & videre, & judicare, mei muneris fuit verba ejus audire, ac referre. Tum Rex de utroque ferens sententiam, illum palatio expulit, hunc verò à cubiculis constituit: Ne, inquit ille, thalamum meum polluat, tu verò illum constituas. Quibus Franciscus subjiciebat: Quis non deberet vereri in Christi sponsam profanos oculos conjicere? *Ex Chron. Fr. Minor lib. 1. cap.* 34

5. In Historiis Frat. Minor. D. Francisci narratur, quendam purissimæ vitæ Fratrem, nomine Rutgerum, diligentissimum oculorum suorum custodem fuisse, sic ut nunquam in fęminas, etiam cognatas, quas alloqui necesse habebat, eos conjecerit. Unde pater spiritualis, qui perspectam ejus conscientiam habebat, eum aliquando percontatus est, quid causæ esset, cur cum tanto puritatis dono præditus esset, tamen vultum averteret à conspectu mulierum honestarum, & respondit homo sanctus, & à Deo illustratus: Pater, inquit, quando homo facit, quod in se est, & occasiones peccandi fugit, tum vicissim Deus facit, quod in se est, & hominem tuetur, ac custodit. At quando homo se temerè conjicit in discrimen, tum etiam justè à Deo deseritur, ac ita fit, ut facilè ob naturæ corruptionem in peccatum aliquod grave dilabatur. *Ex lib. 1. Conformit. S Franc. p. 2.*

6. *Arsenius* dum in eremo viveret, à mulieris videndæ aspectu alienus admodum fuit. Is enim, cùm quædam non obscuri generis matrona illum videre cupiens, de improviso in hospitiolum ejus ipsi occurrisset, repentè avertit se, & muliebrem audaciam verbo, & gestu incusat. Rogo, inquit illa, ne indignè feras adventum meum, quæ sincera mente, & pio affectu huc veni. Aut si eo quidquam offensus es, veniam da, ac pro me Deum, cui soli servis, deprecare. Precabor Deum, respondit, & quidem multum, ne tui nunquam meminerim. *Aurultius tom. 3. Catech. Historici, tit. 44. de quinque sensibus.*

7. Valentis Imperatoris temporibus, cùm D. *Antonius* eremita propter Arrianos è solitudine Alexandriam descendisset, Didymo viro admirabili, & facundo, sed oculis capto fertur esse congressus, & cognita illius prudentia ad ipsum dixisse: Nihil, ò Didyme, turbet te corporalium oculorum jactura. Talibus enim destitutus es oculis, quibus & muscæ, & culices videre possunt; sed lætare, quod oculos habeas, quibus & Angeli videntur, & Deus consideratur, ac lux illius apprehenditur. *Sur. lib. 4. Hist. Eccl. cap* 25.

8. Cęterum oculorum fidam, & accuratam custodiam etiam commendamus *Hugonis* Gratianopolitani Antistitis exemplo: qui adeò fidelis hujus membri custos, ut cum R. P. Guidonis mater eum salutatum venisset, & post ejus ab eo recessum, quæreret Guido: Nunquid mea mater senio debilitata est, & fracta? paululum secum præmeditatus: Nescio, inquiebat, planè cujus ætatis sit, neque enim faciem ejus intuitus sum. Sciebat vir pius, quod si oculus simplex fuerit, totum corpus lucidum erit. Lucerna namque corporis tui est oculus tuus. *Ex Guidone in vita ejus. Bryerl. in Apoph Christian.*

§. VII.
EXEMPLA HISTORICA.

1. C*arolus V.* Imperator uxorem adhuc habens sæpè clausit ipsemet fenestras, ne inspiceret formosiores fęminas, cum eas ex fenestra eminus adventantes, aut prætereuntes fortè conspexisset, aut prætEREituras inaudisset. *Guil. Zenocar. li. 5. de vit. Carol. V.*

2. De hac re exemplum accidit, Domino teste ejusmodi ejus mulieris, quæ theatrum adiit, & inde cum dæmonio redit. Itaque in exorcismo cùm oneraretur immundus spiritus, quod ausus esset fidelem aggredi: Et justissimè quidem, inquit, feci; in meo eam inveni. Constat & alii linteum in somnis ostensum ejus diei nocte, qua tragędum audierat, cum exprobratione nominato tragędo, nec ultra quintum diem eam mulierem in sæculo fuisse. Quibus exemplis docemur, eos cum diabolo communicare, & à Domino excidere, qui prophana spectacula libenter visunt: nemo enim potest duobus Dominis servire. *Tertull. lib. de spectac. cap.* 26.

3. Quidam vir narravit nobis, cùm in Alexandria essemus, tale quiddam: Sanctimonialis, inquit, quædam sedebat in domo sua, vitam solitariam ducens, salutisque suæ valdè sollicita jejuniis, ac vigiliis vacabat jugiter, multasque faciebat eleemosynas. Sed bonorum omnium semper invidus diabolus tantas in virgine virtutes non ferens, contra illam pulverem excitavit. Immisit enim adolescenti cuidam turpem de illa, diabolicamque cupidinem. Manebat autem extra limen ejus adolescens. Cùm ergo virgo illa domo sua vellet egredi, atque ad Ecclesiam orationis gratia occurrere, ingerebat se illius oculis improbus, & impurus adolescens, nec illam egredi sinebat, amatoria quædam verba procacibus nutibus illic insusurrans, adeò ut jam præ nimia molestia adolescentis cogeretur virgo domo sua nusquam progredi. Die igitur quadam misit ancillam suam virgo ad illum, ut ei diceret: Veni, vocat te domina mea. Abiit ergo ad illam gaudens, & stuprum committere gestiens: Sanctimonialis sedebat in cubili suo. Ingresso igitur adolescenti: Sede; cumque sedisset: Dic, oro te, frater, inquit illa, cur ita mihi molestus es, nec permittis me domo mea egredi? Respondit adolescens: Verè, domina, te multum amo, & quando te inspicio, totus in tui concupiscentiam inflammor. Quæ ait ad illum: Quidnam in me pulchrum vidisti, quia sic amas me? Ait adolescens: Oculos tuos: ipsi enim seduxerunt me. Virgo verò ut audivit, quia oculi ejus illum seduxissent, sumpto gladio, mox oculos eruit. Hoc autem cùm vidisset adolescens, eruisse scilicet sibi virginem oculos, compunctus corde abiit in Scitum, ibique sæculo renuncians, effectus est probatissimus monachus. *Sophron. episc. Hierosol.*

4. *Apu-*

4. *Apulejus*, & *Hermes* Platonis discipuli oculos sibi eruisse dicuntur, oe illorum usu à studio virtutis avocarentur.

6. *Iseus* Assyrius Sophista, dum à quodam, qui decentis formæ mulierem ei exhibebat, interrogaretur, num formosa videretur? respondit: Desii laborare ab oculis, non aspexerat, ne amori illicito pararet aditum.

7. *Alexandri* Macedonis præclarum, & imitatione dignum factum est. Habebat Darii filias in custodia, easque non nisi defixis in humum oculis salutabat, & ad familiare dixit: Non committendum, ut qui viros vici, à fœminis vincar. Laudat ejus pudicitiam *Plut.* Reliquis, inquit, tantò fuit superior pudicitia, quantum fortitudine Persis: nullam enim invitam vidit, & quas vidit, magis præteriit, quàm non visas; ut eùm aliàs fuerit humanissimus, adversus pulchritudinem formæ dumtaxat superbè se gesserit, atque hoc exemplo oculorum curiositatem comprimere conabatur idem *Plutarchus*. Alexander, inquiens, Darii uxorem, quæ formosissima erat, in suum noluit venire conspectum.

De Picturis inhonestis nonnulla.

Sanè nihil perniciosum oculorum castitati, & integritati obvenire potest, quàm indecentium, & impudicarum picturarum, & imaginum objecta, penetrant enim per fomites illos ad animam, & eam depravantur. Unde Propertius obscœnarum picturarum aspectum damnavit, quod intuentium oculos corrumperet. Hinc illa ejus sapienter dicta, utinam æquè prudenter omnia! *lib. 2. eleg. 6.*

Quæ manus obscœnas depinxit prima tabella,
Et posuit castra turpia visa domo:
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes.

TEMA CXI.

APPARATO ITALIANO.

Sicurezza in genere

Gioconda.

§. I. DIFFINITIONE.

1. La sicurezza è una placida, e ferma constitutione dell'animo, priva d'ogni pensiero di pericolo, ò di male.

2. *SIN.* Sicurezza, fermezza, stabilità, quiete dell'animo.

3. *EPIT.* Alta, ferma, stabile, inalterabile, placida, dolce, dubbiosa.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

Tanto è gustosa la sicurezza, che il popolo più tosto elegge la servitù, purche sia sicuro, che esporsi à pericolo per la libertà.

Però havendo sentito gl'Israeliti, che i Cananei erano gente brava, disponevano di tornare in Egitto più volontieri nella servitù, che sottoporsi a' pericoli nella terra di Canaam.

Come avvenne anche nell'Esodo, quando viddero venire Faraone. *Nunquid non erant sepulchra in Ægypto, quando sedebamus super ollas carnium?*

E però dubitarono i Romani, doppo haver cacciati i Rè, che vedendo la plebe i Tarquinii muovere guerra a' Romani, non si risolvessero prima à ricevere il tiranno, e stare in pace sicuri, che vivere io libertà con pericolo.

Apparato dell' Eloquenza Tom. IV.

§. III. SIMBOLI.

Sicurezza.

Donna, che si appoggia ad un'asta con la destra mano, e con la sinistra ad una colonna, così si vede in una medaglia di Macrino. E sicura, si dice quella fermezza, che sente l'huomo nello stato suo, come in ogn'altra cosa senza pericolo d'essere rimosso, però si fà appoggiata alla colonna, che dimostra fermezza, ed all'asta, che dimostra imperio, e maggioranza, dalla qual'è pericolo cascare à terra, come è virtù sapervisi conservare con honore. *Ces. Ripa Icon.*

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

1. Est recta, & placida animi constitutio, malorum impendentium curam vacans. *Ex Defin. P. Stanislai.*

2. *SYN.* Securitas, firmitas, stabilitas, animi requies.

3. *EPITH.* Alta, firma, stabilis, placida, inalterabilis, dulcis, dubia.

§. II. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. O Vita secura! ubi absque formidine mors expectatur, imò & exoptatur cum dulcedine, & excipitur cum devotione. *Bernard. ad milites Templ.*

2. Nusquam est securitas, fratres, nec in Cœlo, nec in Paradiso, multò minus in Mundo. In Cœlo enim cecidit Angelus sub præsentia Divinitatis: in Paradiso Adam de loco voluptatis; in Mundo Judas de schola Salvatoris. *in serm.*

§. III. SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Securitatis magna portio est nihil iniquè facere: confusam vitam, & perturbatam potentes agunt, tantum metuunt, quantum nocent. *Senec. 16. Epist.*

2. In ipsa securitate animus ad difficilia se præparet, ut contra injuriam fortunæ inter beneficia firmetur. *Epist. 23.*

3. Securitas est incommoditates imminentes, & rei inchoatæ fines non formidare. *Cic. in Rhet.*

IV. APOPHTHEGMATA.

1. Socrates interrogatus, qui securè viverent? Qui, inquit, nihil sibi consciunt mali. *Ant. de Max. serm. de Curiositate.*

2. *Evagrius.* Præstat, inquit, in storea securè agere, quàm in lecto aureo perturbari. *idem ibid.*

3. *Pyrrhus* in tempestate conspiciens cæteros animo esse dejectiores, eùm ipse nihil moveretur; ostendit porcellum in navi securè edentem, dicens: oportere sapientem eam animo otis imitari securitatem. *Laert. l. 9.*

4. *Bion* dicere solebat, impietatem malam esse contubernalem fiduciæ, & adjiciebat versiculum Euripidis:

Servum facit, quamvis ferociculum virum.

Sensit autem Philosophus clarissimus, nullam omninò securitatem habere locum, ubi male sana sit conscientia: nec

apertè posse loqui, cui revera impietatis vitium potest obiici: nec frui tranquillitate animi, qui Deos sibi non habeat propinquos. *Laert. l.4 c.7.*

TEMA CXII.

APPARATO ITALIANO.

Silentio

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL Silentio è una virtù, che raffrena la lingua.
2. *SIN.* Taciturnità.
3. *EPIT.* Alto, acerbo, amaro, amico, aspro, cortese, cupo, dolente, duro, eterno, facondo, horrido, humile, infausto, inviolato, ingegnoso, modesto, muto, opportuno, profondo, sacro, tacito, turbato.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SEmpre disse assai chi parlò poco.

Il silentio in un huomo è una virtù la più loquace, che possi decantare le sue glorie.

Meritano d'essere adorate quelle labbra, che s'aprono tardi, e che si serrano presto.

Il silentio è antichissimo, perche è fratello di quelle tenebre, dalle quali è uscita la prima luce.

Il Cielo viene odiato, e temuto, quando con bocca tonante, e con lingua di foco atterrisce i mortali, amandosi solamente all'hora, che tacendo pare, che serva al mondo di tetto.

Il vero modo di dominare la mente è parlare à proposito, e tiranneggiare la lingua à tacere.

Quelli, che conoscono la stima del secreto, sanno la vaglia del silentio.

Il vero risentimento dell'ingiurie di parole è il silentio. Essendo oltraggiato di parole, da non sò chi, Demostene, disse: io sono chiamato ad una battaglia, nella quale chi vince, perde, chi perde, vince.

L'Elefante il più grande di tutte le fiere hà una lingua picciolissima.

I fiumi, che scorrono con gran strepito, per lo più non hanno, che due palmi di fondo; parimenti chi con le sue ciarle strepita.

Il Verbo Eterno trasporta (senza lasciare l'empireo) il suo Trono nel mondo in tempo, che tutti stanno sotto la cortina d'un notturno silentio.

Mistero, che predica à Principi, quanto convenga alla Maestà il tacere.

Era sacrilegio appresso de' Principi cibarsi di Pesci, perche simbolleggiarono il silentio.

Di questo fù sì amico Tiberio, che solea dire à niuno doversi manifestare il secreto.

Hanno gli Ulissi, à detto d'Homero, nel petto, e non nella lingua la loquela.

Chi non è facile ad intendere, non dev'essere pronto al parlare: e chi vuol' essere tenuto per savio, non hà da sciogliere la lingua contro i più saggi.

Le machine in tanto riescono, in quanto che stanno in una sola lingua.

Ben disse quell'antico autore: *i nostri maestri del parlare essere gli huomini del tacere.*

Il silentio è l'ombra della mente, ricovero de' pensieri, ed asilo sicuro, in cui si rendono inosservate le più riprensibili attioni.

Non può non meritare lodi il silentio, gia che non si possono discernere difetti in quello, che non viene espresso. Parere d'Ovidio.

Il forno, che hà la bocca aperta, perde il calore, ed il fiasco sturato riceve delle brutture.

Perche ti diede Iddio una lingua, e due mani, se non perche parlasti poco, ed operasti bene?

Due porte hà posto Iddio alla tua lingua, una di carne, cioè delle labbra, e l'altra d'osso più forte, acciò essendo tanto guardata, parlassi solo il necessario, e schivassi il soverchio.

Che cosa sei, essendo ciarlone, se non città senza muro, casa senza porta, nave senza governo, vaso senza stopaccio, e cavallo senza freno?

La morte, e la vita stanno in mano della lingua.

Nessun pazzo può tacere. Giob à suoi amici, ch' havevano parlato più di quel, che bisognava, dice così: piacesse à Dio, ch' haveste tacciuto, perche sareste tenuti per savii.

Mal sà favellare colui, che non hà imparato à tacere.

Porta maggiore danno l'havere parlato troppo, che l'havere molto tacciuto.

La secretezza è la virtù della lingua.

Se Sansone havesse chiuso dentro le labbra il secreto della sua fortezza, Dalida non l'haverebbe tradito con tagliargli i capelli, & egli non sarebbe morto nelle ruine del tempio.

Snervossi la sua forza per haver rotto il silentio, & ammutì la fama delle sue prodezze per essere stato loquace.

Nel silentio si coprono i linguaggi di non ordinarie prerogative, e chi si trattiene à ragionare, esprime le più belle voci d'un anima assennata.

Christo nel donare la favella à quel muto, pianse, conforme dice Marco Evangelista, conoscendo, che con sanarlo di quella infermità, glie ned ava un'altra peggiore.

Scrivono coloro, che diligentissimamente hanno osservato la natura de gl'animali, che alcuni sono, che col silentio dalla morte si difendono, come sono l'oche salvatiche, che abbandonando le parti d'Oriente per il troppo caldo, & andando verso Ponente ne' luoghi temperati, & havendo à passare il Monte Tauro d'Aquile abbondantissimo, e dubitando, se da esse fossero udite, di non essere divorate, si mettono in bocca certi sassetti, acciòche per necessità, ò per consuetudine, elle essendo costrette à gracchiare, da quelle rapacissime, ed ingordissime Aquile non fossero scoperte; così mentre che di pascersi vanno cercando dell'altrui pasto essere non fossero forzate. Laonde come hanno trapassato il monte, parendo loro essere del pericolo uscite, sputano il sasso, e si mettono per l'aria con grande strepito, e grida, l'ali percotendo con grand'allegrezza.

Gran bene sarebbe stato per noi, se à Dio fosse piacciuto di darci qualche altro luogo più secreto, e più gagliardo, che non è la lingua, nella quale la vita havesse potuto stare meglio guardata; mà come alla lingua manca no'osso, dove poter appoggiarsi, e mancano nervi, dove attenersi, non sà nè di quello, che gli commandiamo, nè tenere secreto quello, che gli confidiamo.

Fù una volta ricercato Pitagora Filosofo, per qual cagione egli faceva tenere tanto silentio nella sua Academia, che per termine di due anni, doppo ch'entravano nella stessa, non potevano i suoi discepoli dire mai parola; rispose, egli: Nell'Academia degl'altri Filosofi insegnano à parlare i loro discepoli, mà nella mia non s'insegna, se non di tacere: perche nel mondo non v'è la più bella, ed alta Filosofia, che sapere l'huomo raffrenare la lingua.

Il tacere à tempo è più lodato, che il ben parlare. E perciò quel savio fù lodato di così segnalate virtù, cioè per non haver mai detto male d'alcuno, e non haver ragionato mai, se non per necessità.

§. III.

§. III.
DETTI POETICI.

1. IL silentio ancor suole
Haver preghi, e parole.
Tasso.

2. Saggio è, chi poco parla, e molto tace.
Alciat.

3. Assai sà, chi non sà, se sà tacere.
Gio. da Collo.

4. Chi tien la lingua in freno
Mostra, ch'hà di prudenza il cor ripieno.
Piet. Marin Proverb.

5. Spesso scoprir si suole,
Se savio, ò pazzo è l'huom, dalle parole.
Lo stesso.

6. Le parole non fanno,
Se s'inghiotton tal'hor, doglia, nè affanno.
Lo stesso.

7. Spesso grave sembiante, e basso ciglio
Cela pronto discorso, alto consiglio.
Marino.

§. IV.
SIMBOLI.

Silentio.

HUomo vecchio, il quale si tenga un dito alle labbra della bocca, & appresso vi sarà un'Oca con un sasso in bocca.

Perche l'età senile persuade facilmente il silentio, come quella, che confida più ne' meriti della fama acquistata, che nelle parole.

L'Oca è molto dedita al continuo stridere, e cingottire con molta garrulità, e senza consonanza, ò armonia alcuna, però tenendo il sasso in bocca c'insegna, che non ci trovando noi atti à poter parlare in modo, che ne possiamo acquistare lode, dobbiamo tacere più tosto; accioche se non si cresce, almeno non si sminuisca l'opinione del nostro sapere, essendo che il silentio agguaglia i più ignoranti à più dotti, e però diceva un Savio, che l'huomo s'assomigliava alle pentole, le quali non si conoscono, se siano sane, ò rotte, se non si fanno sonare. E Socrate dovendo dare giudicio d'un nuovo scolare della sua scola, disse di volerlo sentire, per poterlo vedere. *Ces. Ripa Icon.*

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

1. GL'antichi *Elvetii* adoravano il Sole col dito alla bocca.

2. Commandò *Numa Pompilio*, che trà le Muse quella si riverisce maggiormente da i Romani, che haveva nome di Tacita.

3. Veneravano gli *Antichi*, come Dea, la Taciturnità, e la chiamavano Agenora, dipingendola sopra le pareti de' Tempii, e delle Corti col dito alla bocca, per dare avviso à quelli, ch' entravano, che dovessero tacere.

4. *Arpocrate* portavasi anticamente ne i Tempii col dito alla bocca, per additarci il silentio.

5. *Fulvio* Romano per haver confidato alla moglie un'affare importante d'Augusto, precipitò dalla sua gratia.

6. *Biante* non si straccava con i suoi amici d'insinuargli il tacere.

7. San *Girolamo* raccordava à Celantia à tenere ferrata la bocca, per chiudere l'occasioni del male.

8. *Leone* monaco per trent'anni non si senti proferire una parola, parendo una rupe nella sua mutolezza.

9. L'Abbate *Agatone* quattro anni continui tenne un lucchetto alle labbra, per non proferire una sola parola. Bocca di Paradiso, che se bene muta, si fece così altamente intendere ne i linguaggi d'una sana prudenza.

10. *Socrate* statuì, che la prima lettione, che s'haves se da dare al discepolo nella sua Academia, fosse, che per due anni continui non havesse ardire di parlare una sola parola, percioche è impossibile (diceva egli) che uno sia prudente nel parlare, se non è molto patiente nel tacere.

11. Si legge, che gli *Egittii* adoravano il cocodrillo, animale senza lingua, e perciò geroglifico del silentio. Quantunque Scaligero tenga, che il detto animale non sia elingue, mà l'habbia picciolissima.

§. VI.
IMPRESE.

1. L'*Aquila*, dice Enrico Farnese l. 1. Diphterę Jovis, elog. 24. vola frà i monti col rostro chiuso, onde se le può dare: NON SINE SILENTIO, ciò facendo per sorprendere l'Anitre, onde abbondano i monti dell'Armenia, e farne facilmente la bramata preda; insegnando in tal guisa al Principe à tener chiusi nel gabinetto del cuore i suoi segreti; essendo il silentio molto profittevole a' publici, e privati interessi. Così Tomaso Moro:

Rebus in humanis magna est doctrina tacere.
P.M.S.l.4.c.7.n.154.

2. Quando la *Grue* passa in vicinanza de' monti, ove l'Aquile fanno i nidi, reprime la propria naturalezza, che suole invitarla ad alzare le voci, e se ne passa con quietissimo silentio, riconoscendo da questo la sicurezza della Vita, che però le fù dato: SILENTIO TUTA. Motto levato da Oratio l. 3. Carm. ode 2.

Quantum enim distant à morte silentia vitæ!
disse un Poeta. Valerio Massimo l. 2. de' Romani afferma, che *Nunquam taciturnitatem optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum labefactari volebant*. E frà poco. *Fidum erat, & altum Reipublicæ pectus Curia, silentiique salubritate munitum, & undique vallatum*. Ed il Sig. Guido Casoni Emblem. 20.

Util, modesto, avventuroso parto
Della prudenza è quel silentio industre,
Che quasi intimo spirto avviva, e informa
Gl'alti maneggi, e nella pace nutre
Con vitale, e dolcissimo alimento.
L'alme, e gli studi, e se tal'hor di Marte
Favorisce l'imprese, orna sovente
Le Vittorie di spoglie, e di trofei.
P.M.S.l.4 c.41.n.391.

3. Sogliono l'*Oche* in passando il monte Tauro tenere un sasso in bocca, accioche obbligandosi ad un rigoroso silentio, opra di questo si giacciano isconosciute, e non iscoperte dall'Aquile, che ivi dimorano, e così da i loro artigli possano preservarsi; nel qual'atto Giovanni Orozco ne formò l'Emblema col titolo: SILENTIUN VITA. O per motto d'Impresa: A SILENTIO VITAM. Ovid. Met. 6.

Os mutum facti caret indice.

Simonide era solito dire:

Pœnitet me fuisse loquutum,
Tacuisse nunquam.

Sentenza, che può così spiegarsi:

D'haver tacciuto io non mi dolsi mai,
Che all'ombra del silentio io fui sicuro.
Spesso ben mi pentii, perche parlai.
P.M.S.l.4.c.48.n.422.

§. VII.
SIMILI.

1. COme i panni di Fiandra, quando stanno piegati, non mostrano le figure, e l'eccellenza loro, mà distesi, e piegati scoprono la bellezza loro: così le parole tenute serrate entro la bocca non scuoprono qual si sia l'animo dell'huomo; mà proferite fuori, fanno conoscere di quan-

quanto valore egli si sia. *Vicenzo Ferrini*. *Alf. Esf.* 8.

2. Sicome l'ova piene non fanno strepito, così i virtuosi sempre meno si dimostrano, e meno sono loquaci.

§. VIII.

APOFTEMMI.

1. *Catone* addimandato, perche tacesse, rispose: favellarò allora, quando havrò imparato quelle cose, che in niun loco tacere si debbano.

2. Uno chiedendo à *Cleante* qualche sentenza per dirla spesso al suo figliuolo, gli disse il detto cavato dall'Elettra: Taci, taci; mostrando sopra tutto convenirsi a'fanciulli il silentio.

3. *Zenone Cittico* soleva dire: molto meglio essere sdrucciolare con i piedi, che con la lingua; e però schivava i conviti, quanto poteva, dove dal vino fatto più sciolto, e da ragionamenti de gl'altri provocato facilmente potesse cascare. Diceva, che à farsi bene una cosa, questo nasceva à poco à poco; mà nondimeno non essere poco. Benche alcuni attribuiscono questo à Socrate.

4. *Demarato* ritrovandosi à sedere con certe persone, domandato, se taceva per pazzia, ò per la povertà di parole, rispose: Mà certo il pazzo non può tacere. Veramente, come ben disse Salomone: Il savio si conosce al poco parlare. Alcuni stimano cosa eccellente, se non tacciono mal, essendo questo manifestissimo segno di stoltitia, come al contrario il silentio, quando non è tempo di parlare, è segno di prudenza.

5. *Chilone* Lacedemonio diceva di guardarsi cautamente, che la lingua non anticipasse l'animo, cioè in prima dal considerarsi bene, e pensare quello, che tu vogli dire, avanti che la lingua proferisca parole. Perche la voce sparsa fuori, non sà ritornare. Il pensiero primo si può correggere col seguente migliore, come dice il proverbio; mà non così la voce. E però utile quel consiglio ancor dalla plebe allegato, che nel poco favellare, v'è ogni buon taglio, il che hà quasi origine da Senocrate prudentissimo filosofo, il quale disse: Essersi alcuna volta pentito d'haver parlato; mà non mai d'havere tacciuto.

6. *Catone* Uticense così chiamato, poiche in Utica Città dell'Africa doppo la rotta, e morte di Pompeo uccise se stesso, infin quando era piccioletto, essendo notato di propria taciturnità, non conversava con fanciulletti suoi coetanei, nè voleva essere veduto da persona. Ripreso sopra di questo: riprendano, rispose, la taciturnità, purche commendino la vita, e soggiunse: All'hora finalmente romperò questo mio silentio, quando potrò favellare cose di silentio del tutto indegne. *Plut. Apoft.*

7. *Anasarco* Filosofo patì severissimi tormenti sotto il Tiranno di Cipro, per non scoprire una congiura, e dimandato Euripide per qual cagione la sua bocca porgesse cattivo fiato, rispose: *Quia multa secreta in ore meo computruerunt*.

8. *Epaminonda* diceva, che, il Giovane hà da essere più amico dell'udire, che del dire, perche dall'udire nasce la dottrina, dal dire la penitenza.

9. *Dionisio* Santo diceva, che acconcio modo per lodare, e per riverire Iddio era il silentio, soggiungendo, che della Divina Maestà si verificano meglio le propositioni negative, che l'affermative.

V. Taciturnità. V. Loquacità.

§. IX.

APOLOGO.

Dell'Asino, e della Volpe.

L'Asino andava à solazzo con una pelle di Leone vestito, e sbigottiva gl'altri animali; e come vidde la Volpe, tentò mettergli paura; mà per caso ragghiò. Sentendo ciò la Volpe disse: Per certo, se io non t'havessi udito, io havrei havuto paura.

SENTENZA DELL'APOLOGO.

L'Apologo significa, che molti ignoranti pajono sapere qualche cosa à chi non li conosce, mà quando parlano, sono scoperti.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Silentium est virtus linguam refrenans. *Ex Defin. P. Stanisl.*

2. *SYN.* Taciturnitas.

3. *EPITH.* Altum, acerbum, amarum, amicum, asperum, dolens, durum, æternum, facundum, horridum, humile, infaustum.

DIVISIO.

Ex P. Tob. Lohner Bibl. Man. t. Taciturnitas.

Dividitur à nonnullis (*Nigronus in Reg. 26.n.45.*) in taciturnitatem propriè dictam, seu *oris*, & minus propriè dictam, seu *operis* per priorem à verbis propriè dictis, per posteriorem ab æquivalentibus verbis, seu actionibus quietem turbantibus abstinemus. Hinc etiam hæc vetant in suis regulis Camaldulenses Monachi, dum ajunt: Quoniam verò silentium non solùm loquendo frangitur, sed etiam & magis aliquo sonitu, fragore, vel strepitu, ideo inviolabili observatione caveatur, ne unquam horis silentio deputatis aliquid in cella, vel extra cellam Monachi, vel Conversi in officinis operentur, quod sonitum aliquem, aut strepitum possit causare.

Actus.

1. *Præscripta silentii tempora diligenter observare*; ita ut quemadmodum faciunt boni religiosi extra tempora recreationis assignata, nemo loquatur, nisi obiter; & perpaucis, aut de rebus necessariis.

2. *Etiam temporibus collocutioni concessis ad audiendum magis, quàm loquendum inclinare:* juxta illud Sancti Jacobi monitum t.v.19. *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*.

3. *Non respondere prius, quàm alter sermonem absolverit, & perfectè quis audierit*; ita Ecclesiast. 1.v.8. monet, dicens: *Priusquam audias, ne respondeas verbum*, qui enim prius respondet, quàm audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum.

4. *Inter ipsa colloquia brevem potiùs, quàm longum sermonem amare, sibique de suo sermone dictum credere*, quod S. Thomas Aquinas de concionibus (in illud D. Pauli, *Perpaucis scripsi vobis*) dixit: Sermones breves valde accepti sunt, quia si sunt boni, avidius audiuntur; si mali, parum gravant.

5. *Non contendere, aut rixari cum altero, cum quis ad iracundiam, vel rixas incitatur*: exemplo S. Davidis, Pl. 5.38. de se ipso dicentis: *Posui ori meo custodiam; cum consisteret peccator adversum me*. Hinc antiquum illud monitum natum:

Contra verbosos noli contendere verbis.

6. *Etiam injuria accepta silere, ac nemini, nisi Deo, & Sanctis queri offensam*, nam juxta vetus effatum: *Lædi, & silere summæ est fortitudinis*.

7. *Revela ergo Domino viam tuam, & ipse faciet.* Sic

Sic pius Asceta in Christi persona monet dicens: Erige cor tuum ad me in Cęlum, & non contristabit te contemptus hominum in terris.

Gradus.

Primus est ab illicitis, & otiosis verbis abstinere, memoremque esse sententiæ à Christo prolatæ: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod loquuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*. Matth. 12. v.36.

Secundus est à licitis etiam, & bonis verbis abstinere; nam teste Smaragdo (in reg. S. Bened.) Qui taciturnitatis virtutem veraciter amat, necesse est, ut ad tempus etiam à bonis loquutionibus taceat, ut virtutes cęteras ad tempus tacendo ootriat, quas outritas iterum tempore congruo sapienter proferat.

Tertius est à necessariis quoque verbis quietis, & virtutis amore abstinere: maximè si ad propriam defensionem pertineant, uti exemplo suo Christus docuit, dum coram Pilato gravissimè accusatus tacuit, ita ut ipse Præses vehementer miraretur. *Marc.* 15. *v*.5.

Ejus encomium.

Quamplures vidi loquendo in peccatum incidisse, vix quemquam tacendo: ideòque tacere nosse difficilius est, quàm loqui. Scio loqui plerosque, eum tacere nesciunt. Rarum est tacere quemquam, cùm sibi loqui nihil prosit. Sapiens est ergo, qui novit tacere. *Ambros. l.* 1. *de officiis*.

Et loqui, & tacere perfectio est. Est autem utriusque partis causa verborum tenuisse mensuram: Aliquoties nimia taciturnitas stultitiæ ascribitur; sicut verborum nimietas ad furorem loquelæ, & est tacens sciens tempus apti temporis. De qua re si nostri sententiam requiras arbitrii, jam malo aliquis in tacendo stultus, quàm nimium loquendo judicetur insanus. *Val. Episc. in quodam sermone*.

Pythagoras discipulis advenientibus prius legitur tacendi patientiam, quàm loquendi monstrasse doctrinam, & sic incipientem quemque inter disputantium coætaneorum cathedras multum sustinuisse quinquennium, ut etiam celeriora quorumpiam ingenia non liceret ante laudari, quàm deberent agnosci. Quia donec scientiam non combiberis, noo major est gloria dixisse, quod noveris, quàm siluisse, quod nescias. *Sidon. epist. l*. 7.

Nihilque proderit, quàm quiescere, & minimum eum aliis loqui, & plurimum secum. *Senec.* 16. *epist*.

In hoc incumbe, ut libentius audias, quàm loquaris, quod tacitum velis, nemini dixeris. Auribus frequentiùs, quàm lingua utere. Quidquid dicturus es, antequam aliis, tibi dixeris. *idem de moribus*.

Jam olim in proverbio est nobilis illa Simonidis sententia, quæ celebratur & apud Latinos proverbii loco:

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse loquutum.

Etiam Valer. Maxim. *l*.6. *c*.2. sententiam hanc tribuit Xenocrati; Xenocratis responsum quàm laudabile! Cum maledico sermoni quorundam summo silentio interesset, uno ex eis quęrente, cur solus linguam cohiberet? Quia dixisse me, inquit, aliquando pęnituit, tacuisse nunquam. *Erasm. in Chil*. 3. *cen*. 5.

Ovidii prudens censura erat, l.2. de arte amandi.

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
At contrà gravis est culpa, tacenda loqui.

Ex Carcino de Taciturnitate:

Multis enim hominibus pharmatum malorum est
Taciturnitas, quæ peculiaris est frugi moribus.

Sophocles:

O puer, tace, multa continet bona silentium.
Linguam in primis ubique moderari conaris.

Nil nocet inclusum labiis comprimere verbum.
Quidam.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur; & si compresserit labia sua, intelligens. *Prov. cap*.17.

2. Adolescens loquere in tua causa vix cum necesse fuerit. *Eccl.c*.32.

3. In multis esto, quasi inscius, & audi tacens simul, & quærens. *ibid*.

4. Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, & tardus ad iram. *Jac. Ap. ep.* 1. *cap*. 1.

5. Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio. *Jac.* 1. 26.

6. Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. *Os*.2.14.

7. In multiloquio non deerit peccatum. *Proverb.* 10. 19.

8. Tempus tacendi, & tempus loquendi. *Eccl*.3.7.

9. Qui moderatur labia sua, prudentissimus est. *Prov.* 10.19.

10. Aurum tuum, & argentum tuum confla verbis tuis, facito stateram, & frænos ori tuo rectos, & attende, ne fortè labaris in lingua tua. *Eccl*.28.29.

11. Sit sermo vester est, est: non, non: quod autem his abundantius est, à malo est. *Matth*.5.*v*.37.

12. Homo sapiens tacebit usque ad tempus, lascivus autem, & imprudens non servabunt tempus. *Eccl.* 20. *v*.7.

13. Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas. *Prov.* 14.23.

14. Nunquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur? *Job* 11. *v*. 2.

15. Qui multis utitur verbis, lædet animam suam. *Eccl.* 20.*v*.8.

16. In multis sermonibus iovenietur stultitia. *Eccl*. 5. *v*.2.

17. Vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit. *Num*.19.*v*.15.

18. Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quàm illius correptio. *Prov*.29. *v*.20.

19. Qui custodit os suum, custodit animam suam, qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala. *Prov.* 13.*v*.3.

20. Qui vult vitam diligere, & dies videre bonos, coerceat linguam suam à malo. 1.*Pet*.3.*v*.10.

21. Qui diligit cordis munditiam propter gratiam labiorum suorum, habebit amicum Regem. *Prov*.22. *v*.11.

22. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. *Prov*.25.*v*.99.

23. Est tacens, qui invenitur sapiens, & est odibilis, qui procax est ad loquendum. *Eccl*.20.*v*.6.

24. Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir, potest enim freno circumducere totum corpus. *Jac.* 3. *v*.2.

25. Qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est, & pretiosi spiritus eruditus. *Prov*.17.*v* 27.

26. Honor, & gloria in sermone sensati; lingua autem imprudentis subversio illius. *Eccl*.5.*v*.5.

27. Tacitus, & sensatus honorabitur. *Eccl.* 2.*v*.31.

28. Tibiæ, & psalterium suavem faciunt melodiam, & super utraque lingua suavis. *Eccl*.1.*v*.40.

29. Lætatur homo in sententia oris sui, & sermo opportunus est optimus. *Prov*.15.*v*.23.

30. Beatus vir, qui non est lapsus in ore suo. *Eccl*.14.*v*.1.

§ III.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Sileotium cor distractum componit, conscientiæ serenitatem inducit, & ad recipiendam gratiam divinam habilem mentem facit. *Albert. M. in Parad. animæ par. 1. de vir. cap. 31.*

2. Ubi non est taciturnitas, ibi homo de facili ab adversario superatur. *ibid.*

3. Ubi onn est moderatio lioguæ, ibi ouoquam erit perfectio vitæ. *ibid.*

4. Nil debemus præ cæteris discere, quàm tacere, ut possimus loqui, ne nos prios vox condemnet nostra, quàm absolvat aliena. *Ambros. lib. 1. offic. cap. 2. tom. 1.*

5. Periculum est condemnationis loqueodo, cui tacendo potest esse tutior. *idem ut sup.*

6. Complures vidi loquendo peccatum incidisse, vix quenquam: ideoque tacere nosse, quàm loqui difficilius est. *idem ut sup.*

7. Maxima virtus est tacendi: nullum ergo ex ore verbum, quod revocare velis, proferas, sed parcior loquendi fiducia sit. *idem lib. 3. de virginit. to. 1.*

8. Maximus actus verecundiæ sileotium est. *idem lib. 1. offic. cap. 18. to. 1.*

9. Silentium juvat ad mentis refectiooem, & gratiam coosequendam. *Antonin. par. 1. tit. 5. cap. 1. § 13.*

10. Utinam isti, qui vacare vnlunt manibus, omoinò vacarent & lingua. *August. de oper. Monachor. cap. 22. tom. 3.*

11. Loquaces laudare non audeo, sed tacentes beatos prædicare præsumo. *idem serm. 6. ad fratr. in eremo, tom. 10.*

12. Aliquandn aliquid veri tacere utile est. *idem in expos. epist. ad Galat. cap. 2. tom. 4.*

13. Silentium custos est Religionis. *Bernard. ser. 2. post Octav. Epiphan.*

14. Bonum sileotium à jactantia est, bonum à blasphemia, booum à murmure, & à detractione. *idem serm. Nativ B. M.*

15. Silentium infringere animi negligentis, aut dissoluti spiritus indicium est. *Bern. de præcept. & dispens.*

16. Pythagoras legem dedit silentii discipulis suis, ut tacentes per quinquennium loqui discereot: & tu non vis tacere, cui virtus silentii propria est? *idem de ordine vitæ.*

17. Sapiens est, qui novit tacere. *ibidem.*

18. Faciliùs tacendo culpa refugitur, quàm loquendo. *Cassiod. sup. psal. 38. v. 1.*

19. Silentii muous expers est periculi. *Clem. Alex. lib. 2. strom.*

20. Sit Religiosus in observatione silentii rigorosus. *Dionys. Carthus. sup. epist. Jacobi, cap. 1. art. 3.*

21. Taciturnitas juveni, sicut equo, frenum est. *Ephr. de timore Dei, tom. 3.*

22. Taciturnitas modesta, & puri cordis est firma custodia, & inter virtutes magnas non modica. *Francisc. Assis. in suis opusc. Apoph. 16 tom. 3.*

23. Monachorum est non colloquium, sed sileotium. *Gillebert Anglus ser. 7 sup. Cant. apud D. Bern. vol. 2.*

24. Imperita mens silentium pœnam putat. *Greg. M. lib. 10. mor. cap. 3.*

25. Utioam tanta utilitas è sermonibus oasceretur, quanta è taciturnitate. *Greg. Naz. orat. 5. de sua excusat.*

26. Religio sancta non potest esse in loquacibus, qoi nullo possunt tempore silere. *Hieron. in reg. Monach. cap. 22. de silent tom. 4.*

27. In choro, dormitorio, cœnaculo, claustro, ac capitulo, omni tempore loqui non decet. *ibid. in fin.*

28. Melior es, tace, ut persistas esse melior: quia si loquaris, omnia exinanisti: si te putas meliorem, desisti: si non putas, multom sanè profecisti. *Jo. Chrysost. hom. 2. sup. 2. Tim. in mor. tom. 4.*

29. Pacifica mens, cultrix Dei, & virtutum amatrix, provida gubernatione intra claustra silentii cohibet linguam. *Laurent. Justin. de disciplin. monast. convers. cap. 15.*

30. Assuescat lingua sub taciturnitatis se cohibere censura; tacendo discat, quod loquendo postmodum graviter proferat: ne si nunc districtum negligit custodire silentium, loquendi postmodum nequeat frænare pruritum. *Petr. Damian. opusc 49. cap. 4. in princ. tom. 3.*

31. In nullo statu, & ordine stabit pax, & disciplina, si non adsit censura sileotii, quietis amica, devotionis nutrimentum, contentionis obturatio, vanitatis fuga. *Thom. à Kemp ser. 4. divis. 3.*

32. In sileotio discetis qualiter, & cui loqui debeatis. *ibid.*

33. Multa jurgia cessare facit, qui patiens est, & tacet. *ibid. ser. 13. divis. 8.*

34. Una hora silentii cum Deo expensa plus lætificabit conscientiam, quàm tres horæ vanis fabulis consumptæ. *ibid. ser. 30. divis. 6.*

35. Nemo securè loquitur, nisi qui libenter tacet. *ibid. cap. 20. sect. 2.*

36. Inter confusos linguæ fnnos oeminem pœnituit tacuisse. *Valerius Episc. hom. 5. de oris insolent. apud Bibl. Patr. tom. 5. par. 3.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Alium silere, quando cupis, primus sile. *Sen. in Hippol.*

2. Inter pocula non multum loquere; delinques enim. *Cujusdam Sapientis.*

3. Non est minus artificium tacere, quàm loqui, cùm sic tutius, atque facilius. *Quidam.*

4. Silentium affert mulieri decus, & ornameotum. *Arist. 1. Polit.*

5. Non est exiguæ virtutis parr linguam habere moderatam, semperque ratiooi obedientem. *Plut.*

6. Magnæ sapientiæ tempestivum est silentium, & omni quidem sermone præstantius. *Plut. de liber. educ.*

7. Silentium habet multa bona. *idem.*

8. Silentium amemus, ne quicquam evomamus noo concoctum. *Jo. Pic. in 1. epist.*

9. Effectu caret loquacitas, taciturnitas autem certiora habet consilia. *Quidam.*

10. Qui inconsideratè loquitur, sentiet mala. *Quidam.*

11. Est aliqua sapientiæ pars silentio stultitiam regere. *Sen.*

12. Stultus non novit silentium servare. *idem.*

13. Tacere qui nescit, nescit loqui. *idem in Prov.*

14. Taciturnitas stulto homini est pro sapientia. *idem.*

15. Nunquam me pœnituit tacuisse, qood loquutus sim, sæpè. *apud Plut. de tuend. bonor. valetud.*

16. Obsigoa verba sileotio, silentium autem occasione. *Demetr. Phalar.*

17. Aut silere oportet, aut afferre meliora silentio. *Pythag. apud Stob.*

18. Silentium serva, donec necessarium sit tibi loqui. *idem.*

19. Nemo stultus tacere potest. *Solon apud Diogen. lib. 2.*

20. Malus homo melius tacendo, quàm respondendo vincitur. *Quidam.*

21. Sapienti loco responsi est silentium. *Eurip.*

22. Quod tacere institueris, nnli prædicare, nam si facere nequiveris, rideberis. *Pythag. apud Diog.*

23. Noli cito loqui, est enim insaniæ indicium. *Bias.*

24. Hæc una ex philosophiæ virtutibus, quia cùm Orator non aliter nisi orando probetur, philosophus non minus tacendo pro tempore, quàm loquendo philosophatur. *Macrob. Saturn. lib. 1.*

25. Nihil æquè proderit, quàm quiescere, & minimom cum aliis loqui, & plurimum secum. *Sen. ep. 16.*

26. In hoc incumbe, ut libentiùs audias, quàm loquaris, quod tacitum velis, oemini dixeris; auribus libentius, quàm

quàm linguâ utere. Quidquid dicturus es, antequam alii, tibi dixeris. *idem de morib.*

27. Pauca loquentibus, paucis legibus opus est. *Plut. de eauc. liber.*

28. Multis hominibus pharmacum malorum est taciturnitas. *idem apud Stob.*

29. Silentium obscurus est interpres sermonis. *Teogn. apud Stob.*

30. Nullus stultorum in convivio silentium præstare potest. *ibid.*

31. Interdum non minus oratorium est tacere, quàm dicere. *Plin jun lib. 6.*

32. Lingua graviùs castigatur, quàm ullum membrum, nec magnæ res sustineri possunt ab eo, cui tacere grave est. *Curt. lib. 4.*

33. Singulos interrogo, paucis respondeo. *Plat. de sen.*

34. Nemo consiliorum est conscius, præter optimates taciturnos, & fidos, apud quos silentii quoque colitur numen. *Amian. lib. 21.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Eximia est virtus præstare silentia rebus,*
Atque contra gravis est culpa, tacenda loqui.
Ovid. 2. de art. am.

2. *Quis minor est autem, quàm tacuisse, labor?*
Idem.

3. *Utilior haud est ulla res silentio.*
Aliquando verbis melius est silentium.
Satius tacere, quàm loqui, quæ non decet.
Et in loco tacere, & in loco loqui.
Sile, vel meliora loquere silentio.
Plerisque responsi vice est silentium.
Plerisque dat lingua malis originem.
Plerosque lingua funditus pessundedit.
Com. Græc.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Ut mysteria cum silentio spectantur; ita quædam melius laudantur silentio, quàm oratione. *in moral.*

2. ARIST. Grues cùm ex Cilicia devolant, lapillos in os sumunt, atque ita Taurum montem Aquilis plenum tutò transvolant, idque noctu, ne nox prodat. Ita tutissimum ubique silentium. *in moral. & Plin. lib. 10. cap. 23.*

3. PLINII. Muta Cicada pro miraculo est, quod ipsum genus sit garrulum; sunt autem hujusmodi in agro Rhegino. Sic magis admiramur constantiam, & silentium in fœmina, quod ipsum genus mutabile sit, & loquax. *lib. 11. cap. 27.*

4. DR. Sicut Auceps non dimittit Falconem, donec Ardeam videat, nec Venator canem, usque dum feram conspiciat; ita nec oris laxandum est frænum, verbaque emittenda, donec utilitas appareat. *in Phat. c. 41 §. 4.*

5. PLIN. Sicut Artifex peritus jaculandi, statim scopum petit; ita qui artem loquendi, & silendi didicit, non multis verbis utitur, sed pauca ad rem pertinentia loquitur. *in mor.*

6. S. DOROTH. Sicut loculos argento plenos, nonnisi eum manifesta necessitas, utilitas, charitas id exigit, reseramus; ita nec os, ubi unus ex prædictis titulis non apparet, aperire debere mus.

7. ANON. Sicut paterfamilias habens canem, qui dimissus, alios, imò & ipsum Dominum graviter læderet, haud dubiè firmæ catenæ alligaret, aut cavea concluderet; ita cùm sciamus quanta damna cujusque lingua possessori suo intulerit, & etiamnum inferat, meritò eam intra duas januas oris, & dentium conclusam tenet natura.

8. ANON. Sicut Rheda Principis, aut Regis diligenter custoditur, caveturque sedulò, ne aut luto, aut alia simili re inficiatur; ita qui firmiter credit linguam suam esse vehiculum, per quod SS. Christi Corpus in ventrem devehitur, meritò operam dabit, ne per immoderatas, aut minus honestas loquutiones deturpetur.

9. S. LAUR. JUST. Sicut ignis, quantò magis in unum colligitur, tantò amplius nutritur, & sursum flammas magis projicit, ita & mens, quæ diutiùs intra se commorata fuerit, ardentiùs per amoris incendium in se uritur, & per desiderium elevatur in Deum. *de disc. monast. cap. 15.*

10. NIEREMB. Sicut matris officium est, non solum fœtum concipere, sed etiam alvo retinere, animare, & nutrire, ut in lucem suo tempore perfectus prodeat; ita prudentiæ quoque officium est non solum imperare sermonem, sed aptius eundem per silentium excoquere. Hinc Salomon ait: *Os justi parturiet sapientiam.* in doctr. Asc. 8. lib. 2. cap. 50.

11. RODR. Sicut is, qui diversas inter se cogitationes agitat, facilè decipitur, attentus verò ad unum difficillimè; ita præfractor silentii dæmonum illusionibus obnoxius est, non item taciturnitatis amator, & sedulus custos. *part. 2. de perf. tract. 2. cap. 6.*

12. DREX. Sicut ii, qui canes latrantes, aut alvearia cum silentio transeunt, illæsi manent, secus verò, qui cum iisdem altercantur; ita nullum ad se contra mordentium aculeos defendendum, efficacius remedium est silentio. Hinc S. David dixit: *Posui ori meo custodiam, cùm consisteret peccator adversum me Obmutui, & humiliatus sum.* in Phaetont. cap. 62. §. 6.

§. VII.
APOPHTHEGMATA

1. *Chilon* præcipiebat linguam cum aliàs semper, tùm præcipuè in convivio continendam, quod illic cibus, & potus invitet ad intemperantiam. Porrò ubi plus est periculi, ibi major est adhibenda cautio. *Laert. lib. 1. cap. 4.*

2. *Pythagoras*: ejus de silentio scitè dicta sunt hæc: Aut sile, aut affer meliora silentio: Aut silentium tempestivum, aut orationem utilem habeas: Verba silentio, silentium tempestivitate claudas. *Stob. serm. 34.*

3. *Socrates* admonebat suos discipulos, ut tria præcipuè in omni vita haberent. In animo prudentiam, in cultu verecundiam, & in lingua silentium. *Max. ser. 12.*

4. *Pittacus* præcipiebat, ut ea, quæ facturi sumus, non aperiamus loquaciter aliis, ne si malè perfecerimus, dignè derideamur. *Max. ser. 20.*

5. *Bias* apprimè decorum esse silentium dicebat, quibus indecora, impuraque esset vita. *Stob.*

6. *Democritus* cum animadvertisset quendam multa imperitè disputantem: Hic, inquit, non dicendi peritus mihi videtur, sed omninò tacendi imperitus. *Max. ser. 20.*

7. *Diogenes* ad quendam, qui se contentiosè philosophum profitebatur: Vah miseri, cùm id, quod optimum est in vita philosophi, corrumpas, verbis tamen audes te philosophum jactare. Est autem philosophi etiam munus silere, cùm res responsione digna non est. *Stob. ser. 31.*

8. *Cleanthes*, cùm quidam ad tacentem Cleanthem dixisset: Tu quidem taces? Atqui jucundum est cum amicis confabulari. Jucundum quidem (respondit Cleanthes) sed quò jucundius est, eò magis in hoc amicis oportet concedere. *idem ibid.*

9. *Zeno Citticus* Ptolemæi Legatis, qui multos eruditos ad convivium invitarant, percunctantibus, quid de ipso Rege suo essent renunciaturi? ait: Vidisse vos senem, qui in convivio tacere noverit. Cùm enim cæteri ad ostentationem multa dixissent, unus Zeno perpetuum tenuit silentium. *Laert. lib. 7. cap. 1. Stob. ser. 32.*

10. *Xenocrates*, cùm in convivio cæteris multa garrientibus, solus nihil diceret: interroganti, cur unus omnium sileret? Quoniam, inquit, me locutum fuisse pœnituit aliquando, siluisse nunquam. *Plut. & Val. Max. lib. 7. cap. 2.*

11. *Dion.*

11. *Dion*. Naturam probè egisse dicebant, quæ geminas aures, & linguam unicam nobis fabricarit, quo ad audiendum essemus, quàm ad loquendum, promptiores. *Stob.*

12. *Demosthenes*, cùm adolescens quidam inter pocula multas nugas effutiret, & tacere nollet: Adolescens, dixit, quomodo non didicisti tacere ab illo, à quo didicisti loqui? *Ant.in Mel.ser.*75.

13. *Apollonius* summo studio adnitendum dicebat, ne temerè nobis verba parum decentia elabantur. Constat enim quàm inurbanum sit silere non posse, tùm effutire palam cum turpitudine, quæ honestius obticuisses. *Stob.*

14. *Cato* adhuc puer, cùm silentii causa carperetur; carpant, respondit, taciturnitatem, modò vitam probent. Et addidit. Tum demum abrumpam hoc meum silentium, cùm ea loqui potero, quæ sunt indigna silentio. *Plut.apud Lang.in Polyanth.*

15. *Abbas Sisoy* dicebat: Crede, quia ecce triginta annos habeo, quod non deprecor Deum propter peccatum, sed orans hoc dico: Domine, protege me à lingua mea. Et usque nunc per singulas dies corruo per ipsam, & delinquo. *Vit.Pat.l.*5.*c.*4.*n.*39.

16. Dicente quodam fratre: Desidero custodire cor meum; respondebat Abbas Sisoy: Et quomodo possumus custodire cor nostrum, si lingua nostra januam apertam habeat? *ibid.lib.*11.*n.*27.

§. VIII. EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

1. PRæceptum dedit Dominus Adę, non Evæ, ut mulier haberet minorem occasionem loquendi, sed potius interrogandi à viro, & discendi. *Gen.*2.

2. *Cham* filius Noe, cùm verenda patris fratribus suis nunciavit, & inde maledictionem incurrit. *Gen* 9.

3. Postquam loquutus est Dominus ad Moysen, impeditioris, & tardæ linguæ fuit. Ex quo innuit, quod spirituales viri, qui sæpè cum Deo loquuntur, tardi esse debent ad loquendum. *Exod* 3.4.

4. Filii Israel fugientes de Ægypto viderunt exercitum Pharaonis, & timuerunt valdè, quibus ait Moyses: Dominus pugnabit pro nobis, & vos tacebitis. *Exod.*14.

§. IX. EXEMPLA HISTORICA.

Monachi.

1. QUanta diligentia silentium ab Ægyptiis Monachis servatum sit, Joannes Cassianus de Cœnobiorum institutione tractans testatur. Cùm solemnitates, inquit, quas illi Synaxeis vocant, celebraturi conveniunt, tantum à cunctis silentium præbetur, ut cùm in unum tàm numerosa fratrum multitudo conveniat, præter illum, qui consurgens Psalmum decantat in medio, nullus hominum penitùs adesse credatur, ac præcipuè cùm consommatur oratio, in qua non sputum emittitur, non exercatio obstrepit, non tussis intersonat, non oscitatio somnolenta diffusis malis, & hiantibus trahitur, nulli gemitus, nulla suspiria etiam astantes impeditura promuntur, nulla vox absque sacerdotis voce precem concludentis auditur, nisi fortè hæc, quæ per excessum mentis claustra oris effugerit, quæque insensibiliter cordi obrepserit, immoderato scilicet, atq; intolerabili spiritus fervore succensio, dum ea, quæ ignita mens in semetipsa non prævalet continere, per ineffabilem quendam gemitum ex intimis, atque abditissimis pectoris sui conclavibus evaporare conatur. Post hæc qualiter se gerant, describit, dicens: Finitis itaque Psalmis, & quotidiana congregatione absoluta, nullus eorum vel ad modicum subsistere, aut sermocinari audet cum altero; sed ne quidem per totum diei spatium à cella sua progredi, aut deserere opus, quod in ea est solitus exercere, præsumit, nisi fortè cùm fuerint ad officium necessarii cujusque operis evocati, quod ita explent foras egressi, ut nulla inter eos sermocinatio penitus conferatur, sed sic unusquisque opus exequitur injunctum, ut Psalmum, vel Scripturam quamlibet memoriter recensendo non solum conspirationi noxiæ, vel consiliis pravis, sed ne otiosis quidem colloquiis ullam copiam, vel tempus impartiat, oris pariter, & cordis officio in meditatione spirituali jugiter occupato. Summa namque observantia custoditur, ne quisquam cum alio, ac præcipuè juniores, vel ad punctum temporis pariter substitisse, aut uspiam secessisse, vel manus suas invicem tenuisse deprehendantur. *Marul.lib.* 4 *cap.*6.

2. *B.Hieron.* eo libro, *quem de instit. S. Virgin. ad Eustoch.* scripsit, plerosque se in eremo reperisse testatur, qui per septennium nullum prorsus verbum homini alteri emiserant, scientes, quod non in multiloquio Dominus potest haberi.

3. *D. Hieronym.* ad Cleantiam scribens: Sit intentus, ait, ac vigilans, & adversus peccata semper armatus animus tuus, sermo in omnibus moderatus, & parcus, & qui necessitatem magis loquendi iudicet, quàm voluntatem. Idem eas, quæ in monasterio sacris initiatæ sunt, instruens etiam silentii tempora observare, monet, dicens: Volo, charissimæ, ut in conventu nostro ter, aut pluries in hebdomada, exceptis festivitatibus, loqui omninò, nisi urgenti causa perutili, & necessaria, nullatenus liceat, nec simul, nec cum aliis extra. Diebus verò omnibus, quibus & pro remedio, & pro salute loqui conceditur, non singulis horis vacandum est verbis, quæ vix proferri sine peccato possunt, sed hæc inviolabilis observatio vigeat, quod singulis noctibus post peractam horam completorii usque post Missam, & à Tertiù usque ad Nonam sacra observentur silentia. Quatenus & linguæ Deum laudandi concedatur opportunitas, & inutilia verba penitus abscindantur. In choro verò Ecclesiæ ad divinas laudes parato, Dormitorio, Cœnaculo, Claustro, ac Capitulo, omni tempore loqui non deceat, nisi ea, quæ ordinata sunt in laudibus Dei, ut jam & tempus, & locus Religionis vestræ prædicent sanctitatem, & loquacibus compunctionem ingerant, & iotrandi ad societatem vestram sancta desideria incitent, & affectus ad cœlestia moveantur.

4. *Paulus* Monachus, cognomento *Simplex*, Pauli primi Anachoretæ discipulus, cùm quæsisset, essetne Christus prior Prophetis? Insulsam interrogatiunculam silentio diluere jussus per triennium nemini quidquam proloqui est ausus.

5. *Pambo* Abbas, cùm ipse discere prius, quàm loqui proposuisset, ad illum, qui 38. Psalmum sibi legere cœperat: Dixi, custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Sat est, inquit, reliqua audiam, cùm istud opere implevero. Multo deinde tempore post reversus, cùm interrogaretur, Cur tantum ad Magistrum redire distulisset? nondum se illud, quod didicerat, perfecisse dixit, & Apostolicum esse præceptum: Estote factores verbi, & non auditores tantùm. Die vitæ suæ supremo affirmavit, ex quo eremum incolere cœpisset, nullum se unquam protulisse verbum, quod prolatum nollet. *Marull.lib* 4 *cap.*6.

Philosophi.

1. Pythagoricos, *Athenæus* scribit, animantes quidem reliquos attigisse, verum moderatè, quasdam etiam immolasse; pisces autem nec gustasse omninò Echemythiæ, idest silentii ratione. *Cęl.lib.*13.*cap.*5.

2. *Zeno Citticus* ad quendam dicentem, breves esse Philosophorum sententias: Vera prædicas, inquit. Oportet enim & syllabas illorum, si fieri posset, esse breves. Veritas multis verbis non eget, & rectiùs meminimus, quæ paucis verbis comprehensa sunt. *Erasm lib.*7 *apoph.*

3. *Apollonius Tyaneus* quinquennium integrum ne verbum quidem loq uutus traditur. *Philostr in ejus vit.*

3. Mo-

Medici.

Medicorum taciturnitatem jurejurando adstringit Hippocrates, ne ea, quæ celanda sunt ægrorum vitia, quæ fidei concredita, cuiquam exoterico effutiant.

Judices.

Areopagita taciturnior dicebatur, qui commissum arcanum optimè contineret. Translata voce à vasis solidis, nec ulla ex parte perstillantibus. Athenis in Areopago causæ capitales audiebantur, idque noctu magna attentione, & fortassis nefas erat illis, quæ ibi fuissent acta, apud vulgus effutire. Extant & hodie apud Vestphalos reliquiæ generis judicum. Certi vulgò dicuntur, qui in hunc ordinem admittuntur, magna religione adiguntur ad silentium. Est enim ratio quædam deprehendendi crimina, quam nullus intelligit, præter illos. *Erasmus in adagiis*.

Milites.

In Turcarum castris noctu tàm pertinax silentium, ut patiantur captivos dilabi, ne tumultus excitetur. *Cuspin.* Solimano Turcarum Imper. triginta millibus hominum Rhodum ingresso, ne unum quidem verbum est unquam ex alicujus ore auditum; adeò ut milites per urbem incedentes, monachi Observantes, quos vocant, esse viderentur. *Jov. in ejus vita*.

Pueri.

Thomam Aquinatem dum inter scholasticos versaretur, naturaque taciturnus esset, & corporis habitu, reliquis paulo obesiore bovem mutum appellabant. Magister verò, ubi ingenium illius disputatiunculis experiri cœpisset, deprehendens, quorsum ejus tenderent silentia, bos iste mutus, inquit, talem mox edet mugitum, ut sonum ejus totus admiraturus sit mundus. *Marull. lib. 4. cap.6*.

Mulieres.

1. *Paulus Apostolus*: Mulieres, inquit, in Ecclesiis taceant. Non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut & lex dicit: Si quæ autem volunt discere, domi viros suos interrogent. Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesiis. *idem ibid*.

2. *Maria Magdalena* peccatrix, veniens ad pedes Domini in domo Simonis lachrymis cœpit rigare pedes ejus. *Luc.7*. Similiter sorori de ipsa conquerenti nihil respondit. Discipulis indignè ferentibus effusionem unguenti, & in eam frementibus, tacitè pertulit. At Dominus pro ea respondit, & eam ubique defendit. *Luc.10.Matth.26. Marc.14.Joan.10*.

Tempus. Quando.
In Precibus, Oratione ad Deum.

Anna mater Samuelis Prophetæ veniens ad tabernaculum Domini loquebatur in corde suo, tantumque labia ejus movebantur, & vox penitus non audiebatur. *1.Reg.1*.

Judicio.

1. *Susanna* de flagitii crimine pertinaci silentio se purgavit, non meditata oratione. D. Ambrosium audiamus: Susanna mulier tacuit, & inimicos suos vicit; non enim apud Danielem judicem verborum se ratione defendit, non patrocinii sermone tutata est, sed in sancta fœmina, tacente lingua, pro ea castitas loquebatur. *Ludovicus Vives de christian. fœmin. lib. 1*.

2. *Demosthenes* cùm improbitatem Midiæ significare, & quam contumeliosus, importuuusque civis foret, ostendere vellet, docuit Stratonem gravi injuria ab ipso affectum, ne in judicio quidem audere quicquam contra illum loqui; & quàm malè acceptus esset ab eo, aperire; tanta vis timoris eum oppresserat, tamque firma memoria in animo ipsius impotentiæ Midiæ adhæserat. A silentio igitur illo Stratonis innocentis civis invidiam facere Midiæ voluit, culpamque ipsius augere. *Victor. lib. 1. var. lect. cap. 5*.

Provocatione.

1. Apud Homerum Iliad. *n*. *Hectore* quemlibet è Græcorum ducibus ad singulare certamen provocante:
———*Tenuere silentia cuncti*,
Detrectare pudor, formido subire vetabat.
Erasm. in adagiis.

2. Gallis via Salaria Romam petentibus ad tertium lapidem, quidam Gallus pontem intermedium occupans ingenti statura alta voce fortissimum Romanorum ad singulare certamen provocavit. Ibi silentium aliquandiu inter Romanos fuit; cùm certamen abnuere erubescerent, nec temere quisquam periculum subire vellet. Tandem T. Manlius L. Filius à Dictatore licentia accepta, cum hoste congressus victor evasit. *Gell.lib.9.cap.13*.

Jurgio, Rixa, Contentione.

1. *Tobias*, auditis verbis injuriosis ab uxore, non respondit, sed ingemuit, & cœpit plorare cum lacrymis. *Tob. 2. 3*.

2. Cùm *Agar* ancilla Saram Dominam multis onerasset maledictis, Sara tacens cessit liti, & pergens in cubiculum domus suæ, devotè cœpit orare. *Gen*

3. *Pericles* convitiatorem è foro ad fores usque comitantem, ne verbo quidem repulit, quin servo suo, ut illum redeuntem deduceret, imperavit. *Plut*.

Convivio.

Simonidi in convivio assidebat hospes nihil loquens: Ei Simonides: Si fatuus es, inquit, sapienti opus facis, si sapiens, fatui. *Plut.lib.3.symp*.

Finem. Cur. Silere
Pro sapientia.

Demaratus Spartanorum Rex in consessu quodam rogatus, utrum ob stultitiam, an ob sermonis inopiam sileret? At qui stultus, inquit, ne possit quidem silere. *Plut. in Lacon.*

Ira, Indignatione.

Patii, & Salviati contra Medicos Florantiæ conjurarant, & Julianum Laurentii fratrem in templo interfecerant, sed à Medicorum armis oppressi sunt, & capti. Inter eos Franciscus Patius conjuratorum Princeps cum à multitudine irata nullo non convitii genere afficeretur; nulla ratione, aut vi potuit cogi, ut verbum efferret: sed obstinato silentio, & defixis in eos oculis, à quibus vinctus trahebatur, erebra ab imo pectore suspiria ducens, altam irarum molem animo premens capitali supplicio affectus est. *Brus. l. 6. hist. Florent.*

Pudore.

1. Mulier in adulterio deprehensa coram Domino accusata, tacuit. Dominus autem pro ea loquutus est, & eam absolvit. *Joan.8*.

2. Duo Consulares exercitus Romanorum à Samnitibus ad

ad Caudinas furcas circumventi, & sub jugum missi, Capuam ante noctem ingredi noluerunt, incertum, sociorum fidem veriti; an ut pudorem suum celarent. Ingredientibus senatus, & populus obviam se se effudit, multaque hortando, monendoque consulati sunt. Neque tamen ulla sociorum comitas tanti fuit, ut aut in sermonem prorumperet quisquam, aut oculos attolleret. *Sabel. l. 5. En. 4.*

3. *Severus* Presbyter cognomento Sulpitius Aquitaniæ Provinciæ vir genere, & litteris nobilis, & paupertatis amore conspicuus, charus etiam Sanctorum Episcoporum Martini Turonensis, & Pauli Nolani; Hic in senectute sua à Pelagianis deceptus, & agnoscens loquacitatis errorem mortis usque ad finem siluit, ut peccatum, quod loquendo contraxerat, tacendo penitùs emendaret. *Gennad. de viris illustribus cap. 19.*

§. X.
EMBLEMA.

Silentium.

Andreæ Alciati. Embl. XI.

Cum tacet, haud quicquam differt sapientibus amens:
Stultitiæ est index, linguaque, voxque sua.
Ergo premat labias, digitoque silentia signet,
Et se se Pharium vertat in Harpocratem.

Ex Commentariis Joan. Thuilii.

1. Sedeat gravis vir habitu Philosophico indotus inter mutos suos magistros libros, qui indice digito silentium signando labia comprimat, non ad nares porrigat; ut in hac figura apparet.

2. Docemur quanta linguæ adhibenda sit custodia, si quidem ferè nihil distinguatur imperitus à docto, à circumspecto, prudentique homine, imprudens, si linguam cohibuerit. Divinus ille Plato, interrogatus, per quid cognoscerentur homines? respondit, homines, & vasa figulina simili modo probari, hæc quidem ex sono, illos verò ex Sermone facile cognosci. Eam ob rem facile est conjicere, cur quos Homerus, ingeniorum vertex, sapientissimos effinxerit eosdem, & silentes ferè, aut certè pauciloquos esse voluerit. Noverat enim silentium, & parcum, sobriumque orationis usum speciem habere gravitatis; contraque apud sapientes maximè, loquacitatem indicem esse stultitiæ. Neque enim alio nomine Thersitem morionem vituperatione dignum arguit, quam quod loquax esset, quàm quod obstrepens, importunè garrulus, & seditiosus. Meritò apud Pindarum celebratur Thebanus Epaminondas, qui quamquam multa sciret, pauca tamen loquebatur. Et certè frequenter usuvenit, ut qui plus habeant pectoris (ut ita dicam) idest in quibus & eruditio, & prudentia major, ii minus habeant linguæ. Demaratus, cum in consessu quodam sileret, rogatus, an id faceret stultitia, an sermonis nopia? Atqui, inquit, stultus nunquam tacere potest. Id quoque consonat cum Salomone: *si est tibi intellectus* (inquit ipse Eccl. 5. *responde proximo; sin minus autem, sit manus super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato, & confundaris;* unde versus.

Sic linguam frena rectæ rationis habena,
Ne te confundat, si verba superflua fundat.

Hinc Pythagoras: linguam cohibe præ aliis omnibus ad Deorum exemplum; Et Hesiodus l. 2.

Lingua bonum eximium est homini, si pauca loquatur,
Sique modum conservet, inest tunc magna venustas.
Si probris laceres, laceraberis illico pejus.

Idem: *Parcæ linguæ maximus thesaurus.* Cujus sententiam eleganter quidam expressit:

Optimus est hominum linguæ thesaurus, & ingens
Gratia, quæ parcis mensurat singula verbis.

Muretus tandem lenonis dictum his exornat versibus.

Ut nos pauca loqui, plura autem audire moneret,
Linguam unam, natura duas dedit omnibus aures.

Concludamus cum Salom. docente. *Prov. 21. qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suã.* Et: *Proximus ille Deo, qui scit ratione tacere.*

TEMA CXIII.
APPARATO ITALIANO.
Simile appetere il suo simile.

Naturale.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Simili sono quelli, che hanno la medema qualità, per la quale si rendono simili.

2. *SINON.* Simile, uniforme, somigliante, uguale, consimile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

E Legge infallibile, ed inevitabile di natura, che ami ciascuno, ed appetisca le cose somiglianti.

Chi ama se stesso, ama un altro se stesso. Quindi è, che giocondissima è l'amicitia; perche essendo fondata in somiglianza di genio, e di costumi, s'ama l'amico, come un' imagine di se stesso, ed un altro se stesso.

Non altrimenti che la paglia all'Ambra, il ferro alla Calamita, la linea al centro corre l'un simile all'altro.

L'huomo è tanto amico del simile, che frequente più volontieri si compiace della somiglianza, che della cosa istessa.

La simiglianza genera l'amore, e l'amore l'amicitia.

Alcuni Filosofi (e fù maestro Eraclito) sostennero, che l'amicitia sia più tosto fondata nella contrarietà, che nella somiglianza, citando il verso:

Ama l'arso terreno i freschi nembi.

Aristotele riprova quest'errore con una sottilissima distintione, cioè che quando il soggetto è mal disposto, ama il suo contrario; mà quando è ben disposto, ama il suo simile. E perciò se l'huomo avvampa d'ardor febrile, ama l'acque aggiacciate, e copiose; mà s'egli è di sana tempra, ama la temperata bevanda.

Si come dalla contrarietà nasce l'odio, così dalla somiglianza nasce l'amore.

Rare volte avviene, ch'il Principe voglia veramente bene à chi possiede differenti inclinationi dalla sua, e gli sia pur congionto di sangue, quanto si vuole.

Col Principe vitioso possono molto i vitiosi approvatori de'suoi costumi, e come con buoni i Professori della virtù.

Il Volgo, ed i Personaggi grandi del regno assuefatti à vitii, ed alle malvaggità, non si riducono così facilmente à desiderare un Principe buono, e senza delitto.

La somiglianza della fortuna, e della grandezza loro cagiona amistà, e confederatione frà i Rè grandi; e tanto più gagliardamente, quando procede, e si conferma con una vittoria commune almeno per ottenere qualunque cosa si domanda.

Non possono i pessimi costumi generar buona somiglianza, altrimenti il vitio sarebbe causativo della virtù. E questa sola il fondamento di quella, e cagione della buona amicitia, senza la quale niuna società, ò radunanza può havere del durabile.

La somiglianza hà gran forza per movere, e ravvivare nell'imaginativa anche quei fantasmi, che erano quasi morti.

La

La somiglianza de'costumi è la saldatura dell'amicitia.

L'amicitie, ed i matrimonii stanno bene frà simili; *Si vis nubere, nube pari.* Dice il volgato proverbio. Quando Dio volle dare moglie ad Adamo disse, *faciamus ei adjutorium simile sibi.*

E naturale il godere della presenza di quelle cose, alle quali si rassomigliano. A poco, à poco la simpatia unisce talmente gl'animi, che incredibilmente si trovano legati di nodi indissolubili.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Facilmente s'accorda il par col pari. N.

2. Fora' è di simpatia,
Che ami'l simil ciascuno.
Ond'è, che due voleri accoppia in uno. N.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Similia dicuntur, quæ eadem affecta sunt qualitate, qua unum assimilatur alteri. *Ex Sylv. Alleg. P. Laurentii.*

2. SYNON. Similia, Uniformia, Æqualia, Consimilia.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Omne animal diligit simile sibi, sic & omnis homo proximum suum. *Eccl.* 5.

2. Omnis caro ad similem sibi conjungitur, & omnis homo sibi simili sociatur. *Ibid.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Amicitia non potest esse inter eos, qui sunt moribus dissimiles. *August. in Psal* 151.

2. Bonus malo sic connectitur, ut aut pares reddantur, aut cito ab invicem separentur. *Chrisost. super Matth.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Simile simili semper amicum esse necesse est. *Cic.*

2. Amicitia, quæ à contrariis proficiscitur, est dura, & aspera, quæ verò à similibus, placida. 8. *de legibus*.

3. Ea est jucunda amicitia, quam similitudo morum conjugavit. *Idem Philip.* 1 *offic.*

4. Simile simili hæret. *Antiq. apud Plut.*

5. Magnam vim habet ad conjungendas amicitias studiorum, ac naturæ similitudo. *Cic. pro Cluent.*

6. Pares cum paribus facillimè congregantur. *Cato Major.*

7. Nihil est, quod tàm attrahat, & alliciat ad 'amicitiam, quàm similitudo, qua fit, ut bonos boni diligant, adsciscantque sibi, quasi propinquitate conjunctos, atque natura; nihil enim appetentius similium sui. Hinc constat bonis inter bonos necessariam benevolentiam esse. *In Lælio.*

8. Dispares mores disparia studia sequuntur, nec ob aliam caussam ullam boni improbis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maximè potest esse morum, studiorumque distantia. *ibid.*

9. Facile conciliat improbos morum similitudo. *Appia.* l. 5. *de bello Civili.*

10. Simile gaudet simili. *Quidam.*

11. Malus cum malo colliquescit voluptate in malorum, seu improborum consortio. *Arist.*

12. Æqualis æqualem delectat. *Quidam.*

13. Similitudo est benevolentiæ, consuetudinis, & familiaritatis conciliatrix. *Quidam.*

14. Duo inter se similes plerumque benè conveniunt. *Arist.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

Scilicet ingeniis aliqua est concordia junctis,
Et servat studii fœdera quisque sui.
Rusticus agricolam, miles fera bella gerentem,
Rectorem dubiæ navita puppis amat.
Ovid. 2. Pont. 5.

TEMA CXIV.

APPARATO ITALIANO.

Simonia

Biasmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La Simonia è una sollecita volontà di comprare, ò vendere à pretio temporale qualche cosa spirituale, ò annessa al spirituale.

2. EPIT. Indegna, vituperabile, ingiusta, empia, infame, obbrobriosa, enorme.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

E Più tosto Mercante, che Ecclesiastico Principe quello, che nel dispensare le dignità, e gli honori, ne attende la richiesta, e ne ricerca la ricognitione.

Sodisfa alli ambitiosi in pregiudicio del merito, chi non sà conferirli, che in un concorso venale.

Avvilisce le dignità, chi nel impartirle aspira all'utile, e ne pretende il guadagno.

Insegna ad altri vendere la giustitia, chi si mostra interessato nel dispensare le gratie.

Poco si cura del merito, chi per sollevare alcuno, ricerca l'aura de' favori, riflette alle adherenze, e finalmente la piega nel bilanciare il merito, dove l'avaritia dell'utile più vi concorre.

Si dirà Mercantile quel concorso, dove sà maggiori acquisti, chi più d'ogn'altro contribuisce.

Mostra di curar poco della buona direttione delle cariche, chi dispensandole per interesse, non lascia penetrare l'habilità, ed il merito in chi alle volte v'è indegno.

Sarà sempre vituperabile, chi sposa le dignità all'oro, e non al merito.

Dove gl'uffici, ed i gradi si vendono, qual luogo rimarrà alla virtù, ed al merito?

In somma è cosa indegna appresso di chi li communica, ed indignissima appresso di chi li riceve; perche

Chi pone la mira ad una dignità, se s'avvilisce nel conseguirla co' mezi improprii, ed illeciti, s'avvilisce etiandio, per quando l'haverà conseguita; e

Diffida della virtù, chi ricorre à donativi per meritare gl' honori; anzi pregiudica à se medesimo, perche pretendendo farsi strada con l'oro, mostra anche appresso di esso niuna cosa esservi più aggradita, che l'oro.

Oltre di che, chi preme queste vestigia, calcando le medesime nelle dignità, con le medesime parimente si vorrà mantenere.

Concludo, che resta io dubbio, qual sia maggior numero, ò quello de' manco meritevoli, che si avvanzano per questa via (parlo delle altre dignita, conferite con questi mezi) ò quelli de più meritevoli lasciati indebitamente frà reprobi. Sò ben questo, che, chi val meno, s'ajuta più; e bene spesso questi trionfano della povera virtù, perchela modestia è compagna indivisibile di questa, e la presuntione parto indegno di una profonda ignoranza.

V. Premio ingiusto; Dignità non meritata, &c.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. SCrive Gregorio Magno, che Gofredo Vescovo Carnotense, sotto il Pontificato di Gregorio Papa VII. longo tempo come reo di Simonia fù in Roma retento, mà non essendovi testimonii sufficienti per provar ciò, fù concesso, ò permesso dal medemo Pontefice, che lui stesso con suo giuramento della colpa si espurgasse; il che fatto fù nella propria Chiesa rimesso; mà doppo, essendo à pieno fatte manifeste le colpe di questo Vescovo appresso la Sede Apostolica, non essendovi più luogo alla remissione, fù Gofredo da Urbano Papa deposto dal Vescovato, e in suo luogo Ivone fù consecrato Vescovo. *Baron. to. 11. Ann. ad an.* 1092. 2.

2. Giovanni, Vescovo de' Morini, fù huomo in tutte le cose lodevole, questi i Sacerdoti ambitiosi, & avari per la Simonia, e vitii loro furono dalla di lui Diocesi scacciati. *Giac. Meyer. lib. 4. Annal. di Fiand.*

3. Un tal Ottone Vescovo Halnestatense fù da suoi Canonici in Roma di Simonia accusato; convinto confessò di haver ricevuto alcuni danari per la consecratione di una Chiesa, da Honorio Papa fù deposto l'anno 1129. *Giov. Trit. Cron. Monast. Hirsau.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST studiosa voluntas emendi, vel vendendi pretio temporali rem spiritualem, aut spirituali annexam. *Gloss. in c. 11. qui studet* 1. 9. 1. Itaque per *emptionem*, aut *venditionem* intelligitur omnis contractus non gratuitus, quocumque nomine vocetur, & per *pretium* intelligitur tàm pretium muneris, ut sunt ea, quæ vendi consueverunt, quàm pretium linguæ, aut obsequii; quale est ministerium aliquod in temporalibus. *Spirituale* verò intelligitur, non omne, aut solum incorporeum, sed quod aliquo modo est supernaturale, sive sit aliquid reale, sive morale tantum, sive in modum actus, sive in modum habitus.

2. Est simonia jure divino prohibita, quod quidem præceptum est positivum, sed continet jus naturæ: Hoc enim colligitur *Act.* 8. Ubi Petrus ad Simonem Magum; Pecunia tua sit in perditionem, inquit, & rationem dat. Qui domum Dei existimasti pecunia possideri, idest, quia voluisti id, quod sola Dei donatione haberi potest, habere pecunia, ubi apertè insinuatur, idesse contra legem naturæ.

2. DIVISIO.

3. Simonia dividitur in eam, quæ est juris divini, & eam, quæ est juris humani, qualis committitur in venditione beneficiorum secundum partem temporalem, aut venditione rerum minus spiritualium, item permutatione beneficiorum, facta absque superioris auctoritate.

4. Item dividitur in Mentalem, quando quis conferendo spirituale intendit obligare ad temporale, vel è converso: Conventionalem, quando proceditur ad conventionem externam, etiam si non subsequatur executio, & Realem, quando pactio ex utraque parte completa est, saltem inchoatè.

5. Denique alia est Simonia confidentiæ, v. g. quando quis resignat, aut alio modo procurat beneficium alicui confidens ipsum aliquando illud nepoti, aut amico suo resignaturo.

3. *Pęnæ variæ.*

Et quidem quoad pęnas juris.

Nulla simonia inducit pęnas juris ipso facto, nisi in ordine beneficii, & ingressu religionis, ut docet *Navar. c. 23. n. 111.* ut etiam nulla mentalis, absque aliquo pacto tacito vel expresso, ut communiter tenent Doctores.

Simonia realis circa ingressum religionis tàm dantibus, quàm accipientibus inducit excommunicationem.

Capitulo verò, vel conventui consentienti, suspensionem extra. Urbani IV. quæ incipit. *Sanc in vinea.*

Etiam conferens ordines simoniacè excommunicatur. *Extra cum detestabile.* Estque suspensus à collatione ordinum, ex executione omnium munerum Pontificalium. Ita bulla Sixtina.

Qui autem Simoniacè ordinem susceperit, excommunicatur ipso facto, & ab executione ordinum suspenditur, fitque irregularis, si in suspensione eos exequatur, & à nullo præterquam à Rom. Pontifice absolvi potest.

In beneficiis autem Simonia realis excommunicationem inducit. *Dict. Extran.* tàm in conferente, quàm accipiente, & talis collatio nullum titulum, aut jus tribuit. *ibid.* fitque ita acceptans inhabilis ad idem beneficium, neque triennalis possessio ei suffragatur.

Etiam mediatores ad has Simoniæ species excommunicantur. Simonia confidentiæ utrique parti contrahenti inducit excommunicationem Papalem, privationem beneficii, ac omnium aliorum, & inhabilitatem ad eadem.

Quæ inhabilitat, incurritur etiam in Simoniaca electione Papæ, & quando examinatores ad parœcias ab examinandis occasione examinis, quid accipiunt. *Conc. Trid. sess.* 24. c. 18.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PEr pecuniam acquisivit indebitum ordinem, & Deum perdidit in interiore homine: caro suscepit dignitatem, & anima perdidit honestatem. *Ambr. de dignit. Sacerd. cap. 5. to. 4.*

2. Quod dedit, cum Episcopus ordinaretur, aurum fuit: & quod perdidit, anima fuit; cum alium ordinaret, quod accepit, pecunia fuit, quod dedit, lepra fuit. *Ibidem.*

3. Si gratia gratis datur, & auro non æstimatur, à te cur gratia pecuniis comparatur? gratiam, cum ordinareris, non suscepisti, quia gratuito eam non meruisti; si gratiam non recepisti, quomodo Episcopus effici potuisti? *Ibidem.*

4. Non pretio taxatur Dei gratia, nec in sacramentis lucrum quæritur, sed obsequium sacerdoti. *Idem lib. 4. sup. Luc. cap. 4. in illud, & multi leprosi erant. tom. 5.*

5. Pecunia potest dari, & recipi pro spirituali re, vel circa spiritualia licitè, & sine simonia quinque modis. Ratione provocationis. Ratione sustentationis. Ratione præmiationis. Ratione punitionis. Ratione vitandæ vexationis. *Antoninus par. 2. tit. 1. cap. 4. sess. 2.*

6. Cum Simonia sit emere, vel vendere spirituale; vel annexum spirituali, quid spiritualius, quid sanctius Christo? quem Judas vendendo Simoniæ peccatum incurrit, & ideò laqueo suspensum crepuisse fertur. *Antonius de Padua serm. Dom. 4. Quadrag.*

7. Sic omnis simoniacus, nisi verè pęnituerit, laqueo damnationis æternæ suspensus, medius crepabit. *Ibidem.*

8. Qui pretium recipit de Sacramentis, Giezita est, & plenus lepra. *Aug. ser. 37. ad Fratr. in Eremo tom. 10.*

9. O

9. O Sacerdos, si Sacramentum dare distuleris, etiamsi fueris omni paupertate vallatus, non pastor es, non minister Christi, sed mercator es. *Ibidem*.

10. Facto pacto Sacramentum vendit Sacerdos, & Salvatorem suum prodit cum Juda. *Ibidem*.

11. Spontanea, & sincera voluntate porrige Sacramenta nihil petendo, nihil expectando, nihil de promisso desiderando, sed si tibi datur, justè recipis, justè possidere potes. *Ibidem*.

12. Cauponariam rebus spiritualibus superinducis, cum vendis Dei donum: venditio enim facta est, sed tu cum veluti satanæ venditus sis, gratia privaberis. *Basilius Magnus Epist. 126. ad Episcopos, tom. 4.*

13. Simoniaci hodie largitatem reputant magnam curialitatem. *Bonavent. serm. 5. in Hexam. tom. 1.*

14. Ubi recipitur persona propter pecuniam, simonia est: quia ibi venditur spirituale, idest, consortium spiritualis societatis pro temporali, scilicet pro pecunia. *Idem in libello Apologetic. quæst. 18. tom. 7.*

15. Diaboli hæc sunt negotia, & nundinatores ejus, quicumque hæc exercent commercia. *Cyprianus de jejun. & tent. Christi, cap. 6. tom. 3.*

16. Quod detestabile sit crimen simoniæ, quatuor exemplis probatur. Primò, exemplo Giezi, qui propter simoniam, quam commisit, factus fuit leprosus. Secundò, exemplo Judæ, qui vendidit redemptorem omnium, propter quod laqueo se suspendit. Tertiò, exemplo Simonis magi, qui propter simoniam, quam committere voluit, fuit à Petro damnatus. Quartò, exemplo Christi, qui omnibus peccatoribus in templo dimissis, solos simoniacos in detestationem criminis excludit. *Gloss. decr. part. 2. causa 1. quæst. 1. Can. Quos.*

17. Nulla sit in electione Episcopi venalitas, ne, dùm electores prœmia appetunt, discretionem electionis amittant: & illum dignum ad hoc esse arbitrentur officium, qui non datione, sed meritis placuerit. *Gregor. Magnus lib. 4. in registro. In dict. 13. cap. 67. ep. 23. ad Castarium Notarium tom. 2.*

18. Non solum indignus est sacerdotio, sed & aliis erit culpis obnoxius, quisquis Dei donum pretii præsumpserit venalitate mercari. *ibidem*.

19. Simonia diabolica est plantatio, quæ in ipso Ecclesiæ ortu surrepsit: sed zelo apostolicæ ultionis percussa, atque damnata est. *Ibidem cap. 114. ep. 114. ad Theodoric. & Thedebert. Reges Francorum.*

20. Vehementer dolendum est, quod ad Dei dona non meritis acceditur, sed premiis prosilitur. *Idem lib. 9. ind. 4. cap. 55. ep. 55. ad Clothar. Regem Francorum tom. 2.*

21. Presbyter si per pecuniam Ecclesiam obtinuerit, non solum Ecclesia privetur, sed etiam sacerdotii honore spolietur. *Greg. Mag. & hab. in decret. Gratiani part. 2. causa 1. quæst. 1.*

22. Quicumque sacros ordines vendunt, aut emunt, sacerdotes esse non possunt: anathema danti, anathema accipienti, hoc est Simoniaca hæresis. *Idem, & hab. in decr. Gratiani part. 2. cau. 1. in quæst. 1.*

23. Simoniaci, qui sacramenta, aut beneficia Ecclesiastica sub pretio ponunt emendo, vel vendendo, isti ejecti sunt de Ecclesia, si non numero, tamen merito. *Unde Versus.*

Qui sacra venundant, vel pro sacro pretium dant:
Hos procul expello, facto de fune flagello.

Hugo Card. Luc. cap. 19. tom. 6.

24. Simoniacum promovet. Non honestas, sed cupiditas. Non mortalitas, sed venalitas. Non scientia, sed pecunia. Non electio, sed ambitio. Non meritum, sed pretium. Non virtus, sed contractus. *Petrus Blef. Ep. 120. ad Decan. Turonens. apud bibliothecam Patrum tom. 12. par. 2.*

25. O negotiatio detestanda! pro honore transitorio animam perdere: quis scit, si hodie, vel eras subitatio mortis eum rapiat, & non sit, qui eripiat? *ibidem*.

26. Infelix ob inanis gloriæ ventum suam animam jugulat, & super se infinitis, & insolubilibus debitis obligare non cessat. *ibidem*.

27. Ille proculdubio dicendus est mercator Ecclesiæ, qui per terrena, quæ redemit, ad honoris culmen ascendit: & per corporalis commercium lucri emptor efficitur nihilominus Sacramenti. *S. Petrus Damianus lib. 1 ep. 13. ad Alexandr Papam, to. 1.*

28. Res Dei gratis accipienda est, gratis danda, non venaliter percipienda. *ibidem*.

29. Canonica sententia est illa, qua dicitur: Si quis Episcopus, aut presbyter, aut Abbas per pecuniam hanc obtinuerit dignitatem, dejiciantur ipse, & ordinator ejus, & à communione sanctâ modis omnibus abscindantur, & sit anathema, sicut Simon Magus à Petro. *ibidem*.

30. Si aliquis suadente diabolo pestifera simoniæ negotiatione aliquid agere præsumpserit, dator simul, & acceptor, cum ipso hæresis hujus authore Simone perpetuo anathematis vinculo constringatur. *ibidem*.

§. III.
SIMILITUDINES.

1. AMBR. Sicut validioribus morbis capite vitiato, reliquum necesse est corpus immundatione superioris morbi lethaliter irrigari: ita & hi, qui caput videntur esse Ecclesiæ, morbo pestifero fraternum vitiant corpus: ita ut videas in Ecclesia passim, quos non merita, sed pecuniæ ad Episcopatus ordinem provexerunt. *De dignitate Sacerd. cap. 5. tom. 4.*

2. GREG. MAG. Sicut Episcopum non decet manum, quam imponit, vendere: ita minister, vel notarius non debet in ordinatione ejus, vocem suam, vel calamum venundare. *lib. 12. in Registro in suis decret. verbo antequam, tom. 2.*

§. IV.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. SImoniæ arguitur *Esau*, vendens fratri suo primogenituræ honorem, cui annexum erat decus Saccerdotii, & jus ad obtinendam primam benedictionem patris. Ideoque ab Apostolo vocatur profanus *Heb. 12.* qui in rem Sacram vilissimo pretio temporali vendidit, & profanavit. *Genes. cap. 25.*

2. Etiam *Jeroboam* hujus sceleris reus agitur, de quo Scriptura. Cuicumque volebat, implebat manus ejus, & fiebat Sacerdos excelsorum.

3. Et propter hanc causam peccavit domus Jeroboam, & eversa est, & deleta de superficie terræ.

4. Simoniacus quoque fuit *Giezi* servus Elisæi, qui, quia pro gratia spirituali Naaman Syro à Domino, sibi impertita, vestes accepit, & argentum, in sempiternum cum semine suo factus est leprosus, quasi nix. 4. *Reg. 5. 26. 27.*

5. *Antiochus* Epiphanes Syriæ Rex summum Sacerdotium impiissimo Jasoni vendidit: ob quam causam, Dei cultus, & sacrificia planè contempta fuerunt, & ad Gentium ritum translata. *2. Machab.*

6. *Judas* proditor vendendo Christum Dominum Dei filium Simoniam commisit: ob idque laqueo se suspendit, medius crepuit, & diffusa sunt omnia viscera ejus. *Act. 1.*

7. Hoc etiam crimine affectus fuit Simon ille Magus (pater, & quasi omnium Simoniacorum inventor, & parens) qui sibi donum Spiritus Sancti pretio comparari voluit, cui propterea Petrus dixit: Pecunia tua tecum sit in perditionem. *Actor. cap. 8. 19. & 29.*

§. V.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. TEmpore *Henrici II.* Imp. an. Dom. 1055. cum Simoniaca hæresis totam Italiam, & Burgundiam occupasset, Victor II. Pontifex Max. misit à latere suo Archidiaconum Hildebrandum ad ultramontanas partes cum quibusdam Episcopis. Cum autem ad Lugdunensem Provinciam pervenisset, in ea Synodum celebravit: in qua per ipsum

ipsum Archidiaconum Deus maximum digoatus est operari miraculum. Residentibus enim in ea Synodo Archepiscopis, Episcopis, & aliarum Ecclesiarum Prælatis, Archiepiscopus vir quidem litteratus, & eloquens accusatus est de crimine Simoniæ: qui seqoenti nocte omnes suos accusatores pecunia corrupit, & sibi amicos fecit. Manè autem facto rediens ad Synodum audacter dixit: Ubi sunt, qui me accusaot? exeat in publicum quicumque me voluerit damnare. Tunc obmutelcentibus cunctis, prædictus Archidiaconus, tanquam vir discretus, & sapiens; convertens se ad illum dixit: Credisne, ò Archiepiscope, Spiritum sanctum cum Patre, & Filio unam esse substantiam Deitatis? Quo respondente; Credo, Addidit Archidiaconus: Dic Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto. Tunc ille Gloria Patri, & Filio, expeditè dicebat, sed Spiritum sanctum oullatenus proferre poterat: quid mirum cum sit Spiritus veritatis? Quem eum frequeoter inchoaret, & nihil proficeret, videns se per divinum judicium omninò confusum, procidit ad pedes Archidiaconi, & confessus est proprio ore se Simoniacum esse. Postquam verò à Sacerdotali, & Episcopali officio est depositus, Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto clara voce decantavit. Quod factum Simooiacos io tantum perterruit, quod præter alios Prælatos Ecclesiarum viginti septem, Episcopi quadraginta quinque Simoniacos se esse confessi sunt, & suis honoribus absque ulla alia accusatione renunciaverunt. Celebrata Synodo, & aliis rebus ritè ordinatis, & compositis, Legati ad Urbem redierunt. *Nicol. Aragon. Card. de antiq. gest. Ro. Pont. apud Baron. tit.* 11. *an. Dom.* 1055. 16. 17. *ex Mag. Th. d. Simonia.*

2. Scribit Gregorius Magnus *Gaufredum* Carnotensem Episcopum sub Gregorio Papa VII. Romæ diù detentum reum Simooiacæ pravitatis, sed cum deficerent, qui ista probarent, testes, permissum ab eodem Pontifice, ut seipsum juramento purgaret; sicque purgatus Romæ ad suam est restitutus Ecclesiam. Verum cum postea ejusdem Episcopi crimina plenè innotuissent Apostolicæ Sed. Urbanus Papa, cum dissimulandi oullus locus esset, eundem Gaufredum sede Carnotensi deposuit, atqoe in ejus locum consecravit Ivonem. *Baron. tom.* 11. *Annal. ad an.* 1092. 2.

3. Anno Dom. 1101. *Joannes Morinorum* Episcopus, vir per omnia laudabilis, sacerdotes ambitiosos, & avaros propter eorum simoniam, atque alia vitia expulit ex oppido Iprensi, rogatuque civium, Gerardom quendam spectatæ vitæ Sacerdotem divorum Martini, & Petri Ecclesiis præposuit. *Jacob. Meyer. lib.* 4. *Annal. Flandric.*

4. *Otho Halnestatensis Episcopus* à Canonicis suis accusatus Romæ, coovictus, & confessus, quod pro consecratione cujusdam Ecclesiæ triginta solidos accepisset, ab Honorio Papa depositus est anno Domini 1129. *Joan. Trith. in Chron. monast. Hirsaugiens.*

5. Anno Dom. 1049. quidam Galliarum Episcopus à Leone IX. Summo Pontifice Episcopi honore suspensus fuit: cujus quidam presbyter Gibertus nomine faeundus sermone, & litteris haud mediocriter eruditus, eidem promiserat Episcupo, se Romam venire, atque callidis suis assertionibus eundem beatum Pontificem decipere, eique sublatum officium restitui impetrare; sicque ab eo accepta pecunia, Romam venit: cumque se beato Pontifici præsentasset, cœpit se huc, illucque, ut callidus serpens vertere. Episcopum suum verbis rhetoricis excusare, blandis, & humilibus precibus, ut interdictum officium injustè, ut asserebat, ablatum deberet restitui, flagitare. Sed cum id, quod petebatur, sibi dencgatum fuisset, nec eom, ut speraverat, decipere potuisset, ne ad Episcopum suum, à quo noo parvam acceperat pecuniam, sine effectu reverti videretur, alud exquisivit ingenium: adiitque Apostolicę Sedis Cancellariom, eique oblato pretio persuasit, ut sibi furtivas litteras, & Apostolico Sigillo signatas ad suum Episcopum deferendas tribueret, quę & Episcopale officium, & gratiam Apostolicæ sedis sibi redditam siguificarent: Quæ res B. Leonem minimè latuit: moxque prædictum presbyterum advocans, accepta, quam obtulerat, pecuoia, eique in sinum mittens, dixit: Pecuoia tua tecum sit in perditionem, quia donum Dei furtim tentasti pecuniis possidere. Cujus termonem divina ultio mox secuta est, ita ut amissa meote ab illa die usque nunc ubique vagabundus incedat, nec ulla domus, vel claustra ultra duos, vel tres dies eum valeant retinere. Qua de re apertè datur intelligi, quod quisquis temerario ausu vel decipere, vel ad iracundiam provocare tentaverit eum, qui in justis habitat, proculdubio Dominum offendit, cujus & vindicem iram io se sentiat, quam non expertam temerè devitare neglexerat. *Ex Desiderio Abb. Cassin. & Cardinal. Baron. tom* 11. *an.* 1049 27.

6. *Henricus Imperator* à S. Vvillelmo Abbate Hirsaugiensi reprehensus, quod dignitates spirituales venderet, & quod proinde hæreticus esset, in publico suorum Principum consessu præcepit Hirsaugiam funditus destrui, & fugatis Monachis bona monasterii in stipendium militibus erogari. Ad hoc facinus perpetrandum Vvernerus Episcepus constitutus per simoniam ad Ecclesiam Argentinensem, homo perversus, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ atrocissimus inimicus, tanquam obsequium præstiturus Imperatori, milites cohortatur suos, promittit prædam ingentem de spoliis monachorum: cumque milites detestari nefas tam immane in famulos Dei cœpissent, insanus Pontifex dixit: Ego vos, ò milites fortissimi, in hoc obsequium Regis nostri justissimi præcedam: & quicumque vestrum me secutus non fuerit, reus læsæ majestatis erit. His dictis loricam inducit, qua indutus, equum pleous minarum in monachos ascendit, subitòque clamans, & ululans horribiliter cecidit, & morte subitanea præoccupatus, cunctis videntibus, expiravit. Cęteri vero tam miserabilem Pontificis metuentes exitum, valde timuerunt, nullus eorum deinceps ausus est contra monasterium illud sinistrum aliquid perpetrare. *Joan. Tritbem. in Chron. Monast. Hirsaugien.*

7. Cum *Macario Ægyptio* duo habitarunt discipuli in intima solitudine, quæ vocatur Scete. Ex quibus unus quidem erat ei minister, qui semper prope ipsum iovenietatur, propter eos, qui veoiebant, ut curarentur: alter autem seorsum sedebat in cella. Procedente autem tempore, cum sanctus perspicaci oculo prævidisset, dicit suo ministro Joanni nomine, qui postea factus est presbyter in loco S. Macarii: (Presbyteratu enim dignus fuerat habitus magnus Macarius.) Audi me, frater Joannes, & fer æquo animo meam admonitionem, eaque tibi proderit: Tentaris enim, inquit, & te tentat spiritus avaritiæ. Sic enim vidi, & scio; quod si meam æquo animo tuleris adhortationem, in Dei timore consummaberis, & in ejus opere & laudaberis, & in tuum tabernaculum oon appropinquabit flagellum: quod si non audieris, in te veniet finis Giezi, cujus vitio laboras. Contingit autem, ut sancto quidem noo obedierit ei, qui Judæ alligavit laqueum propter avaritiam: & post alios quindecim, aut viginti annos, cum bona pauperum sibi usurpasset, ita laboravit elephantia, ut non inveniretur integer locus in ejus corpore, in quo quis posset figere digitum. *Ex histor. Lausiaca Palladii cap.* 19.

8. *In epist. illa* 206 *quæ est Cyrilli ad August.* traditur fuisse monasterium quoddam in Thebaidis partibus ducentarum ferè fęminarum sanctarum utique, si non avaritiæ fęditate sanctitatis decorem polluissent. Consuetudo pessima apud illos inoleverat nullam in collegium admittendi, quæ certum pecuniæ numerum non afferret. Cuidam ex iis, cujus Deo devotus animus à tam profana negotiatione abborrebat, apparuit in somnis Hieronymus jubens, uti cęteris pergeret nunciare, nisi actutum pœniteotes ab ea exactione destiterint, ultionem à Deo paratam jam ipsarum capitibus imminere. Cumque hæc in conventu omnium narrata fuissent, risu excepta sunt, existimantibus deliramentum esse muliereculæ aniliter desipientis, nec vera, ut erant, referentis. Altera deinceps, & tertia nocte eadem visa rursum coram replicantem, jam odio habitam probro agitantes ejecere: Deo pro illa disponente, ne scilicet Loth cum Sodomis disperiret,

justus

justus eum impiis. Vix etenim mulier septa Monasterii egressa fuerat, cum Monasterium ipsum terribili fragore funditus concussum reliquas oppressit ruina, ut ex tantn numero oe una quidem saltem extremom in morte anhelitum ducens post casum sit inveota. *Ex epist. 206 inter ep. Aug. c. 8.*

TEMA CXV.

APPARATO ITALIANO.

Simplicità

Lodevole.

S. I.

DIFFINITIONE.

1. La Simplicità è una purità d'animo, per cui l'huomo è privo d'ogni sorte di malitia.
2. *SIN.* Purità, innocenza, sincerità.
3. *EPIT.* Pura, saota, angelica.

S. II.

DETTI DI DIVERSI.

La simplicità è quella pura dote, cbe serve di guida nel camino del Cielo.

Dove non regna malitia, ivi hà la sua sede il sommo Iddio.

Anche ad occhi chiusi puol caminare il semplice per intrigosi sterpi degl'inganoi del mondn senza inviluppar si.

E un cristallo la simplicità, in cui noo si attacca la macchia della colpa.

La simplicità, e l'honestà hanno i loro occhi di colomba lavati oel latte dell'innocenza, e del candore. Le loro labbra sono coperte di scarlatto, tanto i loro discorsi sono pudichi. Le lnro mani piene di mirra preservativa di corruttione, sono esenti da ogni lordura. I loro cuori, e corpi non respirano, che modestia.

La simplicità, e la purità sono le due ali, con le quali l'huomo da queste cose terrene è sollevato. La purità stà nel cuore (cb'è à dire nella volontà, e suoi affetti.) La simplicità nell'intentione. La simplicità guarda Iddio. La pnrità l'apprende, e gusta. Chi hà puro il cuore, in qualsivoglia creatura per vile, e piccinla, che sia, come in specchio contempla la bontà Divioa. Dalla dispositione del cuore ricevooo i giudicii humani le qualità buone, e cattive.

S. III.

SIMBOLI.

Simplicità.

Giovanetta vestita di bianco, la quale tenga in mano una colomba bianca, ed un fagiano.

Giovanetta si dipinge per la proportione dell'età, la quale nel principio del sapere è simile ad una carta bianca, ove non sia scritto, non essendo altro la simplicità, ehe un ignoranza ilcusabile del bene, e del male, senza cattiva intentione. E si prende in questo luogo in bunoa parte per coloro, che non hanno applicato l'animo à vitii, se bene ancora si domandano semplici gl'huomini di poco partito.

Vestesi di bianco, per essere questo colore simplicissimo, overo senza compositione.

La colomba ancora si pone per essere da Christo Signor Nnstro data per indicio della vera, e lodevole simplicità, con la quale s'arriva al Cieln; E per questo egli medesimo chiamava i fanciulli diceodo: *sinite parvulos venire ad me*.

Ed in proposito di simplicità biasmevole si dipinge il fagiano, il quale erede non essere veduto da altri, quando esso hà nascosta la testa, e che non può vedere, come raccontano molti. *Ovid. nel sesto delle Metamorfosi.*

V. Purità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

S. I.

DEFINITIO.

1. Simplicitas est animi puritas, qua quis omni malitia caret.
2. *SYN.* Puritas, inoocentia, synceritas.
3. *EPITH.* Pura, sancta, angelica.

In moralibus verò simplex propriè dicitur, qoi se in res externas, & vanas sollicitudines non effundit, quietusque soli Deo vacans. Sanè simplicem accipiunt scriptnres Ecclesiastici illum, qoi veritatem habens in verbis, & moribus, expers est falsitatis, & simulatinois. Talis enim per metaphoram simplex dicitur, quod in se nihil habeat dnli, compositionis, aut permixtionis, & io omnibus sit syncerus, quales non suot, qui loquuntur pacem cum proximn, mala autem in cordibus eorum. Estque hæc simplicitas commendata à Christo. *Matth. 10.* quandn exigit à suis columbinam simplicitatem. Item à Deo in lege veteri. *Levit. 19.* quando noluit agrum seri diversa semine, ut significaret se omni in re commendare hominibus simplicitatem, & impermixtionem. Sed audiamus de hac virtute encomia Scripturæ, & Patrum.

Simplicitatis Encomia,

Ab Exemplis, & auctoritate.

Commendatur in Scripturis Jacob Patriarcha, quod fuerit vir simplex. Propter hanc autem virtutem Jacob à Deo benedictus fuit, ut meritò illi possit tribui illud emblema: Prudens simplicitas, densa felicitas. *Gen. 25.* Etiam Job describitur vir simplex, & rectus, quod nonnnlli ad mansuetudinem referunt. Simplex, ait *Beda l. 1. de templo Salom.* quia nullum lędere, imò prodesse desiderabat: rectus, quia se à nullo corrumpi permittebat; at *S. Hieron.* dicit simpliem, quasi sine fictione:

Etiam Joseph, & David vocantur simplices.

De primis Cbristianis dicitur in Actis, qund perseverabaot in oratione, & sumebant cibum, qui in commune distribuebatur, cum exultatione, & simplicitate cordis, idest cnm summa integritate absque fuco, aut fastu Pharisaico.

Ab hac sancta simplicitate, ait *Clem. Alexand. l. 1. Pad. c. 5.* nos vocari toties in Scriptura pueros, & infantes.

Laudat ab hac virtute fratrem Satyrum *Ambros. orat. de obitu illius*, & desinit eam esse quandam morum temperantiam, mentisq; sobrietatem. Illum verò dicit tantum habuisse simplicitatis, ut conversus in puerum simplicitate illius ætatis innoxiæ, perfectæ virtutis effigie, & quodam innocentium morum speculo reluceret. Certè Deus cum sit in se simplicissimus, amat simplicia, & adulterinas mixtiones odit, ac persequitur. Unde *Cyrill. l. 8. de adorat.* dicit, vetitam esse olim diversi seminis in unum agrum effusionem, ut eo, velut symbolo, morum biformitas vetari intelligeretur. Omnibus nobis in conversionis initio nulla virtus magis necessaria, quàm simplicitas verecunda, inquit *S. Bernard.*

Hinc Sapiens *Proverb. c. 11. v. 20.* Abominabile, ait, est cor pravum, & volontas ejus io iis, qui simpliciter ambolant. Et *cap. 20. 7.* Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios relinquet.

Sim-

Simplex, ait *S. August. hom. 2. in Joan.* eris explicando te à mundo, implicando duplex eris.

Quid, ait *S. Hieronym.* simplicitate divitius, quæ, sicut bonus pater familias satis sibi abundat, & sua puritate contentus non quærit alienum, nec abtodit, sed se de cæteris fingit; nec se in varias partes commutat, sicut astutia, quæ, ut sit cauta, timet omnia, nec suis consiliis credit? versat ipsa suas sententias, simplicitas autem timere nil novit.

Et rursum: Prudentia absque simplicitate malitia est, & simplicitas absque ratione, stultitia nominatur. Hinc Christus ait: Estote prudentes, sicut serpentes, & simplices, sicut columbæ.

Audi & Gentiles. *Cic. l. 1. de offic.* Compendiaria, inquit, via ad gloriam est, ut qualis quisque haberi vult, talis sit.

Et lib. de amicit. Apertè odisse, vel amare est magis ingenui, quàm fronte occultare sententiam.

Senec. epist. 10. Virtutem, inquit, bona sequitur fide, qui se non exornat, & pingit, sed idem est, sive ex denunciato videatur, sive imparatus, & subito. Veritas in omnem partem sui semper eadem est.

Idem ad Neronem: Nemo potest personam fictam diu ferre, ficta in naturam suam citò recidunt.

Idem in Proverb. Malus, inquit, ubi se bonum simulat, tunc pessimus est.

Simplicitati quæ adversentur.

Simplicitati huic ex diametro adversatur omnis duplicitas, dolus, fraus, simulatio, dummodò injuriam alteri irrogent, aut falsitatem habeant admixtam. Datur enim dolus bonus, de quo in loco de Dolo; & deceptio, quæ utilitatem afferat illi, qui decipitur, quomodo ægrotis nonnunquam medicina, quam abhorrent, occultatur, aut novacula, quæ ulcus aperiat, obtegitur. Atque hoc etiam modo usurpatam in sacris litteris legimus nonnunquam deceptionem, aut fictionem, sive opere ipso, sive verbo expressam, & notant D.D. in Abraham immolaturo filium, Jacob percipiente à Patre benedictionem, Hebræis accipientibus à vicinis vasa aurea, & argentea ad usum sacrificii, Christo fingente in Emaus coram discipulis se longius ire, & afferente se ignorare diem, aut horam futuri judicii.

§. II.

BIBLICA LOCA.

Simplicitas laudatur, *Prov.* 28. *v.* 6. 18. Simplicitas vera, quæ. *Matth.* 10. 16. *Act.* 2. 46. *Rom.* 12 8. Simplicitas piis omnibus necessaria est. *Matth.* 5. *v.* 8. *Act.* 2. 46. 13. 10.

§. III.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Qui ambulat simpliciter, salvus erit, qui perversis graditur viis, concidet semel. *Prov. c.* 28.

2. Fortitudo simplicis via Domini. *Prov.* 10.

3. Sentite de Domino in bonitate, & simplicitate cordis quærite illum. *Sap.* 2.

4. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. *Matth.* 6.

5. Estote prudentes, sicut serpentes, & simplices, sicut columbę. 10.

6. Sed volo vos sapientes esse in bono, & simplices in malo. *Rom.* 16.

7. Deus non projiciet simplicem. *Job* 8.

8. Abominabile cor pravum, & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. *Prov.* 11. 20.

9. Cum simplicibus sermocinatio ejus. *Prov.* 3. 32.

10. Scio, Deus meus, quod simplicitatem diligas. 1. *Paralip.* 29 17.

11. Proteget gradientes simpliciter. *Prov.* 2. 7.

12. Justitia simplicis diriget viam ejus, & in impietate sua corruet impius. *Prov. c.* 11.

§. IV.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Beati simplices, quoniam multam pacem habent. *Kemp. de imit. Christi, l.* 1. *c.* 11.

2. Melius est nescire, quàm errare, melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia. *August. serm* 22. *de verb. Apost.*

3. De duobus imperfectis melius est habere rusticitatem sanctam, quàm eloquentiam peccatricem. *Hier. ad Nep.*

4. Simplicitas sine rectitudine dissoluta est, & stulta; rectitudo autem sine simplicitate austera nimium exsistit, & dura. *Beda de temp. sal. l.* 1.

5. Simplicitas sapientiæ est conjuncta. *Quidam.*

6. Sit in gressu tuo simplicitas, nihil levitatis in successu tuo appareat. *Isid.*

7. Habeto simplicitatem columbæ, ne cuiquam machineris dolos, & astutiam serpentis, ne aliorum supplanteris insidiis, quia non multum distat in vitio decipi, aut decipi posse. *Hier. ad Rustic.*

8. Familiaris est Domino simplicibus, quibus non dedignatur arcana sua revelare. *Alb. Mag. de Paradiso animæ, p.* 1. *de virtut. c.* 30.

9. Bonæ sunt divitiæ innocentiæ, atque simplicitatis: omnis enim simplex obtrectare non novit, nescit invidere, suo contentus est, aliena non quærit. *Ambros. in exhort. ad Virg. tom.* 1.

10. Simplicitas nihil discutit, nihil contractum, nihil suspectum, aut fraudulentum putat, sed puro se fudit affectu. *idem l.* 3. *c.* 10. *ad Simplicianum, tom.* 3.

11. Simplicitas excludit hypocrisim, quia ejus inimica est. *Anselmus super Ep. ad Rom. c.* 12. *in illud*: *Qui tribuit in simplicitate, &c.*

12. Eris simplex, si te non mundo implicaveris, sed ex mundo explicaveris: explicando enim te simplex eris, implicando duplex eris. *August. tract.* 23 *super Euang. Joan. c.* 5. *tom.* 9.

13. Nulla magis virtus necessaria est, quàm simplicitas humilis. *Bernardus serm.* 3. *Epiph.*

14. Cor consonet linguę. *Gloss. Interl. super psal.* 36. *tom.* 3.

15. Apud hypocritarum sensum simplicitas omnis in crimine est. *Greg. Mag. lib.* 8. *Moral. c.* 30. *tom.* 1.

16. Nihil simplici corde felicius, quia quo innocentiam erga alios exhibet, nihil est, quod pati ab aliis formidet: habet enim, quasi arcem quandam fortitudinis, simplicitatem suam. *ibid. lib.* 12. *c.* 21 *tom.* 1.

17. Fiducia magnæ securitatis est simplicitas actionis. *idem par.* 3. *Pastoral. cap.* 1. *Admonit.* 12. *tom.* 1.

18. Quis sanctior potest esse, quàm qui verę simplicitatis virtutem tenens? nunquam aliud corde premit, aliud ore, vultuque mentitur. *Hieronym. tom.* 4. *ep.* 2. *ad Demetriad. pag.* 19.

19. Nihil sic placet Deo, sicut simplicitas, & innocentia. *idem in Reg. Monachor. c.* 24. *de virt. humilit. tom.* 4.

20. Via quædam est ad perfectionem simplicitas. *Chrysost. Hom.* 7. *super acta Apost. in morali, tom.* 3.

21. Subdolus, licèt innumera habeat bona, disperdit ea: è contra autem agit simplex. *ibid.*

22. Simplicitas apud Deum in summo pretio est. *Joan. Damasc. lib.* 1. *Parall. c.* 25 *pag.* 2

23. Cave duplicitatem, esto simplex: ut, quod lingua depromitur, mente versetur. *Petrus Damianus, opusc.* 48. *c.* 8. *tom.* 3.

24. Qui simpliciter graditur, azymus est, novum ho-

hominem induit: qui io duplicitate fermentum est, & in vetustatis errore permansit. *idem opusc. 48. c. 8. tom. 3.*

§. V.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Satius est simplicitate contemni, quàm perpetua simulatione torqueri. *Sen. de tranquillit. vitæ, c. 15.*

2. Adeò in publicum missa nequitia est, & in omnium pectoribus evaluit, ut simplicitas non rara, sed nulla sit. *Quidam.*

§. VI.
SIMILITUDINES.

THRIVERI. Sicut intellectus cum malitia intolerabilis: ita cum simplicitate admodum delectabilis. *in apoph. 19.*

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIB.

1. Vir erat in terra Hus nomine Job, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo. *Job 1.*

2. Nunquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus? *ibid.*

TEMA CXVI.

APPARATO ITALIANO.

Simulatione

Per lo più

Sconvenevole.

§ I.
DIFFINITIONE.

1. LA Simulatione è un'ostentatione di quello, che non è.

2. *SIN.* Fintione.

3. *EPIT.* Finta, occulta, ingegnosa, astuta, indegna, biasimevole.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA simulatione è una mascbera, con la quale l'aoima per celarsi alla cognitione altrui, operando si cuopre.

Per comparire conforme alla varietà de gl'accidenti, e del tempo, l'aoima sempre vestita della simulatione si vale.

L'aoima provista dalla natura d'un habito solo, con la simulatione io varie foggie si muta.

Di due mali è gravemente inferma la vita civile. Desiderio senza periodo. Simulatione profonda. L'uno hà trasformato gl'huomini in voracissime fiere, l'altra lo rende impenetrabile tanto più, quanto più vario.

Il capriccio, io chi commanda, rende nella variabilità infelice l'ossequio; la simulatione, in chi ubbidisce, fà sempre dubbio l'amore.

Al capriccio, che nell'incostanza, e nel motarsi, non trova piè, che lo segua, la simulatione sola con uguale variatione s'adatta.

Metallo indorato, mà di poco prezzo, è un aoimo di simulatione vestito, che poi coll'oso, e col tempo si smarrisce, e discuopre.

La simulatione è un colore, che per coprire le lividure, e le macchie, l'aoimo per le mani dell'arte hà temprato.

La simulatione per integrità creduta, se non venga da on animo fracido, trapassa in amore, ed ossequio. Perche la simulatione trahe dal profitto l'origine, creduta provecchia, onde creduta nell'integrità si trasforma.

L'huomo più stima l'ossequio, che l'amore; perche questo è del genio, e beneficio, quello della grandezza effetto. Alla Grandezza la simulatione s'inchina, perche da essa e si teme il danno, e si spera beneficio; il timore, e la speranza primi autori del simulare.

Chi s'è invecchiato nell'infingersi, più tosto lascierà la vita, che la simulatione.

Pitagora volea le finestre oel petto, perche considerava la doppiezza de gl'huomini.

È cosa indegna, che alcuni habbino le viscere di tossico, e la bocca di miele.

I simulatori sono simili à quelle febri, che fumano i Mongibelli nell'ioterno, e lasciano in tutto fresco il polso. I mali, che ingannano, hanno del maligno.

La doppiezza è un retaggio di Giuda, che col baccio oascose il tradimento.

La Libia produce uoa specie di serpe, che quanto più hanno trapuote le scaglie di varii colori, taoto più cuoprono pestifero il veleno.

Bisogna oprar con schiettezza, ed oprare col candore nelle sue operationi.

La simulatione è la pigmea dell'arroganza, perche iofrà il vero più del dovere si abbassa.

E il guffo selvaggio alla chiara luce tutto ravvolto; e rinchiuso nelle piume nell'oscure bucche, odioso à se stesso si rincaverna, e con oscura voce allo scuro par, che dica: *Niuno mi guardi.*

Il simulatore, beoche sappia assai, finge di saper poco.

Circa le ricchezze sarà come li Spartani, benche ricco, porterà le vesti neglette.

Circa il valore, benche habbia valore, non vuol mostrarlo, e se fà qualche prodezza, nè lascia ad altri l'honore.

A chi dice troppo, non si crede nulla, e à quello, che nulla dice, non si sà cosa credere. Mai si sà, se burla, ò dichi da dovero.

Riesce alle volte la simolatione in danno dello stesso simulatote, perche convertendosi in habito, causa perniciosissimi effetti, come si vidde io Vibio Gallo, che dilettandosi di fare il pazzo per ischerzo, divenne pazzo da dovero;

Hoggidì nel mondo è da guardarsi più da coloro, che si conoscono, cbe da' nemici.

Questi si ponno isfuggire col sospetto, e quelli sono sforzati di credere anche all'inganno.

Nella dolcezza della lingua assai volte si scoprono i veleni del cuore.

Questi sogliono lodare in presenza, e poi di dietro ci raffilan le spalle.

Il difendersi da questi Giani, non è per le forze della oostra prudenza.

Insegnò Sofocle non essere cosa, che più macchi uo'anima oobile, quanto la fintione.

E Platone, da nulla più doversi guardare chi stà io governo: *Cave, ne unquam adulterinus sis, sed simplex, & verus semper.*

Con Pitagora li due più apprezzabili privilegi da Dio concessi ad uo'buomo essere il poter professare verità, ed essercitare beneficenza.

Taccio i sentimenti di Seneca, e di Trimegisto, conformi à quelli de'Persiani, che a'giovani nobili facevano fino all'età di veot'anni imparare il sincero procedere degli Egittii, cbe per viver sicuri della schiettezza del Rè, il gieroglifico d'essa, cbe era uo zaffiro, voleao sempre vedergli in petto.

Regnare fecit hypocritam propter peccata populi: l'avvertì Giobbe, e lo provò più volte à suo gran danoo Israelle.

Proprio de' più scelerati l'haver sempre soderato con livrea di virtù li più scandalosi suoi vitii. Onde Saule doppiamente indemoniato cuoprì con tante honeste finte le sue fierezze.

Absalone con pretesto d'andare in Ebron à sodisfare à non sò che divotione, occultò la sua ribellione.

Geroboam distruggitore d'ogni pietà sempre intorno à gl'Altari.

Achaz publico disprezzatore di Dio, e poi scrupolosissimo in non tentarlo con chiedere da lui alcun segno.

Molte male parti havevano questi coronati ribaldi, mà questo haver pretesto di poter burlare col mondo anco Dio, era in essi la più ripresa. *Audite verbum Domini, illusores, qui dominamini super populum meum*. Così li strappazzava Isaia.

Dicasi d'un Principe, ch'egli è crudele, quanto un Nerone, avaro quanto un Domitiano, dissoluto quanto un Eliogabalo; hà compreso io una parola tutte le pessime sue qualità, chi simulatore me lo suppone.

Al dire di Beda la simulatione hà questo di proprio, render l'huomo incapace d'ogni virtù. *Simulatio, cujus semel animum imbuerit, tota virtutum synceritate, & veritate fraudabit*.

Così lo credette, e lo scrisse il grand' Ilario dell'Imperator Costanzo, che distruggendo con l'Arrianismo la Religione, affettava di parere religioso con fabricare molte Chiese: *Pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, contra Constantium Antichristum*.

L'istessa opinione hebbe qualche altro dell'empio Giuliano, simulatore tanto scaltrito, che togliendo ogni bene a' Christiani, diceva di staccarli dalla presente vita, ed affetionarli all'eterna.

Ne fueris Hypocrita (consiglia il Savio) *ne revelet Deus absconditā tua, & in medio Sinagogæ allidat te*.

Questa razza d'huomini non può egli soffrire nel mondo, non che nel trono. *Abominatio Domini est omnis illusor*.

Si sviscerino i ragni infelici per far reti da prender mosche, le disfarà egli con un soffio dell'ira sua.

Dice Jobbe; *Spes Hypocritæ peribit, & sicut tela aranearum fiducia ejus*.

Dominus miscuit spiritum vertiginis, & errare fecit Ægyptum in opere suo, sicut errat ebrius.

Chi è l'istessa verità, non v'è pericolo, che inganni alcuno; tutta via, dice il savio, *ipse deludit illusores*.

Ancor adesso s'ammirano gl'Atenicsi, perche consigliati da Temistocle à valersi d'una bella commodità d'attaccare fuoco all'Armata navale de' rivali Spartani, si turarono l'orecchie per non udirlo: *Quod cum honestum non esset, id ne utile quidem putarent*.

La vera gloria è quella, diceva Tullio, che fà le radici, la finta, al modo d'un fiore, muore l'istesso giorno, in cui nasce.

Imbalsamassero gl'antichi Etiopi i cadaveri de' suoi defonti, gl'incrostassero di peso, gli miniassero, un mal odore gli scopriva, che cosa fossero.

Una medaglia d'ottone, se con una certa polve si liscia, per due, ò tre giorni, si farà, che sia creduta d'argento, mà se niente si maneggia, tradisce l'invetione, ed al suo colore ritorna.

Sia pure artificioso quanto si vuole un simulatore, non può coprire al mondo lungamente la doppiezza.

Non vi è posto, in cui si possa nascondere, pur troppi occhi s'osservano per chiarirsi, quanto bene la fronte col cuore, e con le parole i fatti rispondono.

Un Dio hà giurato di fare la visita di coloro, che in habito non suo vanno in maschera: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina*, farà, quando sia bisogno, un miracolo per iscreditarli. Così lo fece con Giuliano Apostata, dice Nazianzeno; poiche fabbricando egli in concorrenza del fratello una Basilica a' Martiri, dove che la parte toccava al pio Principe, imitando la di lui sodezza, cresceva à canne; di quella dell'hippocrita, non se n'alzava tanto in un giorno, quanto alla sera ne rovinava.

Come si rise Teofilatto di Teofisthea, che desormissima in se, ne' suoi ritratti affettava parer bellissima.

E Luciano di Stratonica, moglie di Seleuco, che essendo calva, aborsò molte migliaja di scudi a' Poeti, acciò le bellezze della sua chioma cantassero.

L'essersi la Volpe scoperta sì astuta, non hà fruttato à lei altro, che l'haver fatto à' cacciatori studiare più maniere di tirarla nelle fosse, nelle panie, nelle reti, e ne' lacci.

Sono solo i genii servili, dice Filone, che ad ogni simulatione s'abbassano.

Per relatione di S. Isidoro si stimò mostro non più veduto, che una cavalla, animale generosissimo, partorisce una volpe, il che sarebbe maggiore, se da un'anima veramente nobile uscissero le furberie, non incluse queste, se non io spiriti torbidi.

Paride, che da una volpe si suppone allattato, portò nell'Asia, e nell'Europa tante rovine.

Non sono mai stati felici que' Regni, ne' quali la simulatione hebbe credito.

Ambirono tutte le nationi d'essere governate da' Romani, finche con sincerità procedettero; giunti che furono à segni, che delle loro parole era sciocchezza il fidarsi, il mondo tutto dal loro giogo si scosse.

Totti i regni fondati in Grecia, che vuol dire in paese, che sempre fece professione di fintioni, furono quelli, che viddero l'enormità maggiori, che habbino sognato i Poeti in Licaone, in Tantalo, in Tieste, in Atro.

E l'Impero di Costantinopoli, che caminò sempre con questi istessi principii, hà proveduto la posterità tutta d'infiniti argomenti tragici, se non che per haver tutti gl'istessi stratti, che essi prima ad altri havea fatto, meritan d'essere abborriti, non compatiti.

La disgratia à Greci avvenuta nella perdita del loro Impero, la minacciò loro Nicolò V. In pena dell' infinite hippocrisie, che in materia massime di religione havevan fatto.

La Virtù vera è quella sola, dice Seneca, *quæ in omnem sui partem semper est eadem*.

La finta non è possibile, che vada coherentemente; una buona attione, che faccia, la screditerà subito con cento altre contrarie.

Così si rise il mondo di Desiderio Rè d'Italia, che mentre attualmente faceva mille ingiurie alla vera religione, si pigliava poi tanta briga, perche le monete portassero ancora l'impronto d'Hercole, onde à titolo di scrupolo, rifondendole con l'imagine di S. Lorenzo le fè coniare.

Dove v'è fintione, non si trova vera amicitia.

Nel consigliare l'huomo dedito al fingere sarà poco accetto, quantunque il consiglio sii buono.

Quello, che per ordinario finge da scherzo, quantunque dica da dovero, è riputato fingere.

Niuna cosa manda così in esterminio il bene, quanto la simulatione, perche il male è nascosto sotto specie di bene, il quale mentre non è conosciuto, non è ancora scavato.

Nella Republica, ove tutti si tengono uguali in potenza, quantunque siano disuguali animi, in atto conviene fare della volpe, fingere, e simulare, andare con la testa bassa, e molte volte far del sordo, del cieco, e del mutolo, diceva un medemo, e valente filosofo, ad un savio, e buon senatore, il quale dicono, che gli rispondesse con queste rime; ò che egli parlava ironicamente, ò che in effetto era mal filosofo, non che mal Christiano, poiche gli veniva à circonscrivere la virtù con termini alieni dall' istessa virtù, e poiche egli mostrava di tener più conto d'ottenere un magistrato, che di conservarsi la purità, e sincerità dell'animo, e confidare più nell'artificio, e nell' astutia humana, che nella bontà

ve-

vera, e nella Giustitia, e gratia di Dio. Risposta grave, e degna d'un intelletto Venetiano, di cui fù similmente questa sentenza: Che un buon Gentiluomo deve fuggire ogni sorte d'astutia, che possa movere gl'animi de' particolari ad eleggerlo à qualche grado, dovendosi presupporre, che uo' ottima patria, come ottima madre, debba molto bene sapere tutto quello, che pesi, e che vaglia ciascun suo figliuolo, e per tale adoperarlo, e spenderlo ne' suoi bisogni, e che essi, come ubbidientissimi figli, dovevano sempre proporre il giudicio universale al proprio, e particolare loro, e che questo modo di mettere la speranza, ed i pensieri nell'artificio di muovere gl'animi altrui, era un manifesto disviamento, ed una trascuraggine di que mezi, che possono renderſene veramente meritevoli, come sono le virtù, ed i buoni portamenti. Soggiungendo, che l'uso di domandar gl'ufficii nella Città di Venetia per ragione, e per quanto se ne vede dal modo, che si tiene alle porte, e solamente chinando la testa, mostra di non essere in quella Republica introdotto ad altro fine, se non perche i Gentili huomini si mostrassero pronti ad accettare il carico; se il Senato gl' havesse giudicati degni, e non per mostrarsene ambitiosi, ed ingordi. Quasi che quell' inchino di testa non sia un chiedere, mà un mostrare di dire di sì, sempre che la Republica gliele dia.

L'huomo forte, l'huomo generoso, e da bene, non usa doppiezze, non si serve di fraudi; perche *latere velle timentis est; Vir tutus, vir fortis adulari nulli nescit, ad alterius arbitrium, vel mores, vel sermones componere. Hoc enim servile est, & ob hanc causam assentatores omnes, fictique laudatores famulari, & planè abjecto sunt spiritu.*

Il simulare è una bella corteccia con il midollo guasto, ed una cerasa lisciata di porporina vaghezza con il verme alla polpa.

È stimato colpo di saggia politica, e d'huomo accorto, e prudente, mascherare il viso di carezze, e d'amori, e tramare nel petto gl'odii, e le frodi; dottrine studiate nella scola dell'empietà.

La simulatione à lungo andare conviene, che si scopra, nè alcuno si trovò giamai cotanto astuto, e sagace maestro di saper fingere, che rotti i veli della malitia, alla fine non si desse à conoscere per quel, ch' egli era.

Trovansi alcuni, che sanno così bene coprire, e dissimulare la sua natura, che pajono compitamente padroni della loro faccia, onde molti ne restano ingannati; onde perciò è nato il proverbio: *Fronti nulla fides*.

In somma la simulatione hoggidì è un'herba, che si alleva in ogni parete, e che si attacca in qualunque sito.

La schiettezza viene stimata per una goffaggine dell' intelletto, e per una politica di grossolano cervello, un alchimia del governo, ed un'ignorante modello dell' operare.

Si loda un'huomo astuto, e sagace, il quale si diletta di cavar l'oro dal ferro, e di mischiare il vitio col senno, di dipingere un'Attila per un Trajano, ed un Erode per un Battista.

Chi meglio sà tramare un'inganno, acquista il titolo di virtuoso, e merita l'applauso di gran reggitore di stato, una testa degna di portare corona, ed una mente nata col sale da reggere un'imperio.

Sino nelle gioje è passata questa maledittione, sà apparire un pezzetto di vetro, che si appanna di rosso per un pretioso Rubino. Un poco di cristallo con una foglia gialla, per far credere, che sia della qualità del Topazio.

Mà queste forme non son degne da praticarsi, se non da chi hà bandito la sincerità dal suo cuore, la verità dalla lingua.

Vitio tanto più detestabile, quanto che per esso la fedeltà si deprime, la falsità trionfa.

Vedi Fraude, Inganno, Hippocrisia.

§. III.
DETTI POETICI.

1. O Miseria del Mondo, ò cieco abuso,
   Il riso io bocca, e nella destra il telo.
   Capolcone Ghelfucci Ros. 1.39.
2. Di quei, che mai non escono palesi,
   Mà sempre van con apparenza finta.
   Ariost. fur. 44. 5.
3. Accoppia à pronto dir lingua spergiura,
   Porta in cuore il veleno, in bocca il ghigno,
   Diria per poco argento, e per poc' oro:
   Giove non ti conosco, e non t'adoro.
   Marino.
4. Quanti hoggi sono, e quanti, che mostrando
   Amare altrui, cercan la morte loro.
   G.B. Giraldi.
5. Oimè quanto sovente humiltà finta
   Inganna un'alma semplicetta, e pura.
   Lo stesso.
6. Tal ride del mio ben, che'l riso simula,
   Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
   Dietro le spalle con acuta limula.
   Sanazzaro.
7. Et hò in odio colui, che dentro il cuore
   Tien una cosa, e nella lingua un'altra.
   Gio. Frisino.
8. L'empio hà il parlar dall'operar difforme.
   Pietro Targa.
9. Veggio quest', e quell'huom, che quì si trova,
   Sù la lingua scoprir nettare, e manna,
   E pur l'assentio, e il tosco in lor si cova.
   And. Sgarbazzetti.
10. Volpe appar ne'consigli, e quando è giunto
    All'opra, aspro Leon torna in un punto.
    Alamanni.
11. Chi sotto affabil volto hà un cuor hostile,
    Traditore è di fuor, d'animo è vile.
    Pietro Marin.
12. Chi pone al suo livor manto di zelo,
    Fà doppio mal; si rende odioso al Cielo.
    Lo stesso.
13. Chi porta in bocca il mele
    Spesso è pien di livor; nel seno hà il fele.
    N.
14. Soglion molti occultar insidie attroci
    Sotto tratti d'amor, d'amiche voci.
    N.

§. IV.
SIMBOLI.

Simulatione.

Donna con una maschera sopra il viso, di modo che mostri due faccie, sarà vestita di cangiante, e nella destra mano terrà una Pica.

Simulatione è il nascondere con doppiezza di parola, ò di cenni l'animo, ed il cuore proprio; però tiene la maschera sopra il volto, ricoprendo il vero per far vedere il falso; il che si mostra ancora per lo colore cangiante della veste.

La Pica significa simulatione, perche hà una parte della penna bianca, e l'altra nera. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

E Tanto il pregiudicio, che porta al buon concetto la doppiezza, che per sincerare un'azione, fà di mestieri tal'ora far miracoli.

Doppo che David fece uccidere Uria Eteo, tanto scadè dall'opinione del popolo, che essendo à tradimento Abner Generale del Rè Isboset trucidato da Gioab per interesse particolare, fù del medesimo tradimento tenuto per autore l'istesso David: Ohimè, disse all'hora il Rè, come potrò mai sincerare questa verità? come togliere questo perniciosissimo scandalo? Cominciò egli à mandare mille imprecazioni all'Auttore, à protestarsi innocente di quel sangue sparso. Volle in persona trovarsi alla pompa funebre, piangere, e lamentarsi ad alta voce; vestir egli, e tutta la corte di cilicio, e sacco, preconizar con encomii il povero defonto: *Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner*; mà tutto senza frutto, e in vano, perche il popolo mal infestato non crederà nè all'apparenze, nè alle parole. Alla fine il buon Rè per espediente disse: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si ante occasum Solis gustavero panem, vel aliud quidquam*. All'hora dal giurato digiuno sincerato il volgo, e'l Regno d'Israelle tennelo per giusto, onde subito, soggiunge il Testo: *Cognovit omne vulgus, & Israel, quod non esset actum à Rege, ut occideretur Abner*. 2.Reg. cap.3.

§. VI.
IMPRESE.

A Lla *Maschera* fù chi diede: VERA LATENT; e può addattarsi il motto à persona simulata, e finta, che nasconde, e copre la verità, e lealtà de' suoi affetti, nel qual proposito Cicerone ad Q. Fratr. *Multis simulationum involucris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur uniuscujusque natura. Frons, oculi, vultus persæpè mentiuntur*. D. Greg Comanini in un'intiero capitolo andò proseguendo queste malvaggie fintioni, così dicendo:

Questa vita mortal tant' è fallace,
Che le torbide menti inlarva spesso
D'un volto, che con lor mal si confàce.
Ecco tal porta il ciglio sì dimesso,
Che di casta vergogna indicio porge,
Mà poi nel petto hà il suo contrario impresso.
Tal sembra humile, in cui superbia sorge
D'Oto, e di Gige, e tal finge quiete,
Cui folle ardire, e furor cieco scorge.
Placide alcuno hà le sue labbia, e liete,
Che venen furial non che di Drago
Nell' interne hà del cuor parti secrete.
De i tesori celesti altri par vago,
Che de i terreni un desir cupo asconde.

Pic.M S.l.25. c.16 n 59.

§. VII.
SIMILI.

1. COme il serpente Ansisibene hà due capi, uno nel suo luogo proprio, l'altro nella coda; così il doppio hà due intenti, l'uno di fingere su'l principio, l'altro d'ingannare nel fine.

2. Come il Ceraste serpente per ingannare gl'animali asconde il corpo serpentino, e solo lascia vedere le corna, che pajono d'Ariete; così l'huomo doppio cuopre la sua doppiezza, e mostra solo un'apparente sincerità per ingannare più facilmente gl'incauti, che gli prestano fede.

3. Come la Sirena canta dolcemente per insidiare i poco accorti marinari; così il doppio applaude per ingannare quel pur troppo semplice, che gli dà fede.

4. Come la Hiena finge la voce humana per vivere lautamente del sangue humano; così il doppio finge d'essere amico di quello, che odia à morte, per più facilmente poter sfogare il furor suo nel sangue di quello.

5. Come la Pecchia porta il mele dolce scoperto, qual tanto piace all' huomo, e l'aculeo tiene nascosto, col quale gravemente l'offende; così il doppio hà sempre parole dolci in bocca per dilettare altrui, mà poi hà il rasojo sotto la cintura per offendere chi da lui non si guarda. *Vic. Fer. Alf. esemp.8.*

§. VIII.
APOFTEMMI.

1. DIogene chiamava un capestro immelato il parlare piacevole, mà che non procedesse naturalmente da buon' animo tutto ordinato à compiacenza, perche lusinghevolmente abbracciando l'huomo, lo scanna. *Plut. apof.*

2. Domandato un Filosofo Tebano, per qual causa gl' huomini prudenti s'ingannano, così come anco s'ingannano gl'ignoranti. Rispose: Il Savio non mai s'inganna, se non da huomo, che hà buone parole, e ch'è di cattiva intentione. *Eug. Raim.*

3. Dannando *Aristotele* grandemente la simulatione, e fintione, dice, che chi si finge amico, e non è veramente, fà peggio, che colui, che spaccia moneta falsa per buona, perche da questa se ne può havere poco danno, mà dal prendere un'amico finto per sincero se ne può ricevere gravissimo detrimento. *Lo stesso.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST imago veri, quæ habet superficiem, sed non medullam, & dicitur umbra sine effectu. *Apud Tusc. concl.* 257.

2. *SYN.* Simulatio, fictio, infictio, &c.

3. *EPITH.* Ficta, occulta, ingeniosa, modesta, vituperabilis, callida.

§. II.
LOCA BIBLICA.

SImulatio, & hypocrisis cavenda, *Eccl.* 1. 36. *Job* 15. 34. *Esai.* 3. 26 *Jer.* 9. 6 2. *Machab.* 6. 24. *Matth.* 23. 1. Abesse deberet à Christianis. 1. *Pet.* 2. 1.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. ABscondunt odium labia mendacia. *Prov.* 10.

2. Simulatores, & callidi provocant iram Dei. *Job* 26. 13.

3. Simulator ore decipit amicum suum. *Prov.* 11.

4. Væ duplici corde, & labiis scelestis, & manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus viis. *Eccl.* 2.

5. Qui sophisticè loquitur, odibilis est, in omni re defraudabitur; non est illi data à Domino gratia; omni enim sapientia defraudatus est. *Eccl.* 37.

6. Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum. *Psal.* 27.

7. Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis. *Jacob. Apost.*

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NUlla res sic exterminat bonum, sicut simulatio; nam malum sub specie boni celatum, dum non cognoscitur, non cavetur. *sup. Matth.* 7.

2. Simulata æquitas non est æquitas, sed duplex iniquitas, quia iniquitas est, est & simulatio. *Aug. sup. Ps* 63.

3. Duplex simplicem quidem se exhibet in conversatione ex-

exteriori, & tamen dolum gestat in corde. *Albert. M par. 1. de parad. anim. cap. 29.*

4. Nulli tàm importuni, tàm fallaces, tàm captiosi sunt, quàm ipsi, quos constat aliud colere, & aliud profiteri, aliud intus gerere, & aliud foris monstrare. *Ambros. sup. 2. ad Timoth. cap. 3. tom. 5.*

5. Quando aliquis aliquid in corde tegit, & aliud loquitur, tanquam duo corda possidet. *Aug. tract. 7. in cap. 1. Euang. Jo. tom. 9.*

6. Non aliud pectus tegat, & aliud lingua proferat. *idem ser. 29. de verb. Dom. tom. 10.*

7. Non amo in voce laudatorem, & in corde contemptorem. *idem serm. 16. ibid.*

8. Dolus duplicat cor, adulatio duplicat linguam. *idem hom. 20. tom. 10.*

9. Simplicitas candor est, nævus duplicitas. *Bern. ser. 71. sup. Cant.*

10. Quid est duplicitas, nisi dolus? *ibid.*

11. Necesse est, ut mala loquatur, qui duplicia corda gestat. *Cassiod. sup. psal. 11. v. 2.*

12. Detestanda est cordis duplicitas, & prorsus abjicienda, sed columbina simplicitas amplectenda. *Dion. Carth. sup. epist. B. Jac. cap. 1. in illud: Vir duplex animo.*

13. Omnis, qui cordis puritate perfruitur, eo ipso, quod duplicitatis in se tegumentum non habet, ouduus est ab iniquitate. *Greg. M. lib. 1. mor. cap. 3. n. 3.*

14. Speciale est duplicium malum, quia dum perversa, & duplici actione cæteros fallunt, quasi præstantius cæteris prudentes se esse gloriantur. *idem par. 3. pastor. cap. 1. admonit. 12. tom. 1.*

15. Nunquam aliud corde teneas, aliud ore proferas: quod pudeat dicere, pudeat etiam cogitare. *Hieron. to. 4. ep. 1. ad Demetriad.*

16. Nunc inter amicos rara fides est, cùm aliud in labiis, aliud in corde versatur: venenum animi, lingua mella tegunt. *idem l. 2. sup. Mich. cap. 7. in illud Matth. 10. Tradet frater fratrem, tom. 6.*

17. Versutia cordis tanto periculosior est, quanto occultior. *Hug. à S. Vict. sup. Thren tom. 1.*

18. Illius labia dolum loquuntur, qui pacem in labiis, & malitiam servat in corde. *Joan. Chrysost. hom. 9. oper. imperf. sup. Matth. tom. 2.*

19. Subdolus licèt innumera habeat bona opera, disperdit ea, è contra autem agit simplex. *idem hom. 7. sup. Act. Apost. to. 3.*

20. Nulla sit in mente duplicitas, quia duplicitas immaculatæ ovis membra, lupina malignitas transfudit in viscera. *idem ser. 1. ser. 5 Passion. to. 3.*

21. Non aliud dicas, & aliud facias: non aliud loquaris, & aliud animo teneas. *Isidor. Hispal. lib. 2. de synon. c. 10.*

22. Anima christiana, quæ verum, vivumque Dei templum est, omni circumspectione præcaveat, ne duplicis cordis ruga dedecoret. *Leo I. ser. 3. Quadr.*

23. Non vincit in bono malum, qui in superficie bonus est, & in alto malus est, & opere parcens, corde sæviens, mansu mitis, voluntate crudelis. *Prosp. ser. 247. in fin. tom. 3. oper. D. August.*

24. Aliud ora hominum, aliud corda agunt. *Salvian. l. 3. de gubernat. Dei, apud Bibl. Patr. to. 5. par. 3.*

25. Certè illi pessimi sunt, qui ore diligunt, & corde nocent. *Thom. Aquin. to. 1. opusc. 9. de dilect. proximi, verb. interrogatus.*

26. Duplices osculum in ore gerunt, & retro pungere quærunt. *idem to. 1. opusc. de modo confitendi de mendac.*

27. Ubi cordis duplicitas, ibi inconstantia, & multa nequitia. *Th. à Kemp. in hort. rosar cap. 16. sect. 2. to. 2.*

28. Inextricabile profectò malum est, dolosa consilia miscere blanditiis. *Valerian. hom. 5. de oris insolentia apud Bibl. Patr. to. 3. par. 3.*

29. Difficilè potest fieri, ut ille cuiquam placere possit, qui simul dulcem, & falsam aquam profert. *ibid. ut sup.*

30. Cor ipsum hominis, quamvis sit vivum, & sapiens, integra prudentia caret, si amaritudo fellis infecerit. *ibid. ut sup.*

31. Omnia subdolæ mentis compescenda sunt vitia, ne, dum cœperint aliqua intrinsecus amara conficere, etiam ea, quæ sunt in ore dulcia, incipiant displicere. *ibid. ut sup.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

Conveniunt rarò cum pectore verba loquentis,
Ore rosas spirant, fulmina corde tonat.

Quidam.

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

Fridericus Imperator posteaquam Senatores omnes in curiam vocaret, optavit, ut, antequam ingrederentur, duas res deponerent, & tum fieri posse, ut judicio neminem fallerent. Percontatus autem, quænam res illæ essent? Simulatio, & dissimulatio, respondit. Nam, quæ res est, qua homines decipiuntur magis, quàm si aliud cogites, aliud dicas? *Æn. Sylv. de dictis Frider. Imperat.*

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. Uxor *Hieroboam* mutato habitu venit ad Abdiam Prophetam. Cui ille dixit: Quare aliam te simulas? *3. Reg. 14.*

2. *Giezi* famulus Elisæi simulavit Dominum suum indigere duplici veste pro duobus adolescentibus ex filiis Prophetarum. *4. Reg. 5.*

§. VIII.
EXEMPLA HISTORICA.

Fraudolenta Simulatio.
Ita simulant.
Religionem.

1. Cum *Maxentius* tyrannus Gentilium nefarios ritus, & ceremonias coleret, metueretque, ne sibi ad imperium tendenti ab innumera Christianorum multitudine aditus præcluderetur, simulandi artem sequutus, principio benignum, ac faventem se illis exhibuit; deinde verò cùm vires suas auctas, confirmatasque cerneret, miram adversus eosdem crudelitatem exercuit. Postquam verò sic Romæ tyrannidem exercuisset, tandem fugiens à Constantino Imp. bello victus, suo ipsius (quod dicitur) laqueo est captus; ponte enim divina virtute rupto, navibusque, quibus flumen constratum fuerat, solutis, transitus ipse pessum iit, & scaphæ subitò cum hominibus omnibus in undis subsedere, ipseque miser primus cum propugnatoribus suis in flumine mersus est, & suffocatus est, sicuti olim cum universo exercitu Pharao; ut fluvius ille ad eum, qui Milvius dicitur, pontem, equis, & ascensoribus refertus visus sit. Tum verò ea, quæ olim cantata fuerant, ad oculum repræsentata videre licuit. Currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare; electos ascensores, satellitesque submersi in mari rubro descenderunt in profundum, quasi plumbum in aquis vehementibus. *Euseb. l. 8 c. 16. & Nicephor. l. 7. cap. 21. & 29.*

2. *Licinius* Constantiæ magni Constantini sorori matrimonio junctus, initio se Christianos amore, & benevolentia complecti finxit, ut Imperatoris amicitia hoc artificio quæsita, socius fieret, ac consors imperii: ubi verò se voti compotem factum vidit, deposita, quam fictè tenuerat, persona, & in leonem è vulpecula conversus, Christi cultores immaniter est persecutus. Eundem autem finem, quem prior tyrannus, est consequutus: ille enim in prælio commisso cum Constantino, in fugam versus, cùm, quid faceret, non videret, templum victoribus dedit, ille inquam, qui

pau-

paulò ante minas ferociter spiraverat, atque omnia potestati suæ subjicere contenderat. Imperator sanè more suo usus solito, vitam quidem illi donavit, eumque sub custodia esse Thessalonicæ mandavit. Ubi verò ille à moribus suis consuetis non discessit, & frauduleoter insidiosa consilia captaus, barbarorumque multitudinem mercede conducens, ut bello restaurato cladem acceptam farciret, ad res novas rursus spectare deprehensus est, Imperatoris jussu vitam ferro cæsus amisit. *Euseb.l.9.cap.10. Eccles. Histor. Niceph.l.7.*

3. His *Julianum* Imperatorem, fidei desertorem, vulpem atram, priore non minus astutam, hoc loco adjiciendum operæ pretium duxi, qua oimirum calliditate Christianis favit, ædes sacras studiosè visit, Sanctorum venerandas exuvias coluit, Mammeæ Martyri templum extruxit, atque alia pleraque Christiani pectoris signa per summam simulationem dedit, ut impedimentis sublatis, ad imperium sibi viam sterneret, eoque potitus, Christi cultum ex hominum memoria, animisque tolleret. Sed infelix non magis feliciter ultimum vitæ diem clausit, quàm priores tyranni. *Theodoret.l.3.cap.2. & Sozom.l.5.c.2.& 5. Niceph.l.11.cap. 3.& 12.*

4. *Valens* Imperator, qui Catholicus ad Imperatoriam evectus est dignitatem, quandiu sibi commodum, & utile visum est, Antistitum fuit observantissimus, & Basilii Magni egregius cultor, admiratorque: ubi verò Eudoxii Patriarchæ Constantinopolitani dolis à Catholica veritate abductus, in Arianam hæresim lapsus est, in Catholicos crudelitatis suæ arma convertit, eoque erupit amentiæ, ut quam hæreticis, & gentilibus liberam fecerat potestatem in sua secta, atque religione vivendi, solis illis negaverit. Hic autem vivus à Gothis etiam Arianis crematus est. *Ammian. Marcell.l.20.& 21. Theodor.l.4.c.11.& 12.*

5. *Anastasius* Imperator Manichæorum sectæ addictissimus, cùm se videret ob hæresis suspicionem ab Euphemio Constantinopolitano Patriarcha ad imperiale diadema non admitti, verbo, & scripto fidem Catholicam professus publicè, ejusque perpetuam conservationem jurejurando pollicitus, Patriarcham, & cæteros oppugnatores suos egregia fraude circumvenit. Nam de Deo non rectè sentiens, Synchiticorum sectam secutus, qui unam naturam post duarum unionem in Christo servatore statuebant, multis malis Orthodoxorum Ecclesias affecit, erga eorum Præfectos implacabilis. Euphemium Patriarcham ejecit, & successorem ejus Macedonium; in cujus locum suffectus est Timotheus Imperatoris assentator. *Zonar.in Anastas.t.3.Annal.*

6. *Ecebolius* Sophista Julianum Apostatam discipulum habuit, à quo plurimi fiebat, & quo benigno, ac favente utebatur. Is, utpote vafer simulationis artifex, Christianum, Arianumque finxit sub Imperatore Constantio, ut Religionis similitudine Cæsari gratiosus, ac charus esset. Post cujus obitum ad simulachra gentium rediit, ut Juliani, quem Christianæ fidei desertorem noverat, benevolentiam, ac favorem hac arte captaret. Juliano miserabili morte extincto, vix dum Jovinianus Catholicus, ac religiosus Princeps imperii insulam acceptarat, cùm chamæleon noster Imperatoris recens creati religionem, ceu novum colorem expressit, seque (ut ex Socratis historia liquet) præ foribus Ecclesiæ ad Christianorum pedes abjecit, meliorum spe veniam ab illis impetrare contendens vociferatus est: Me quasi salem infatuatum pedibus conculcate. *Socr.l.3.hist. Eccl. cap.11. Baron.tom.4.ad ann.Chr.362.*

7. *Hunericus* major filius Geiserici Patri succedens primordio Regni, ut habet subtilitas barbarorum, cœpit mitiùs, & moderatiùs agere, & maximè circa Religionem nostram, ut etiam ubi antea sub Rege Geiserico præjudicatum fuerat, ne spiritales fierent conventus, conventicula concurrerent populorum. Et ut se religiosum ostenderet, statuit sollicitiùs requirendos hæreticos Manichæos, ex quibus multos incendit, plurimos autem distraxit navibus transmarinis, quos penè omnes Manichæos suæ religionis invenit, & præcipuè Presbyteros, & Diaconos Arianæ Hæreseos. Unde magis erubescens amplius in illos exarsit. Amputatis igitur in brevi omnibus, quos timebat, & solidans sibi, ut putabat, Regnum, quod breve fuerat, & caducum, omni ex parte otiosus, atque securus, universa tela furoris in persecutionem Ecclesiæ Catholicæ, sicut leo rugiens, convertit. Censet primò tyrannus jussione terribili, ut nemo in ejus palatio militaret, neque publicas ageret actiones, nisi sese Arianum fecisset. Quorum ingens numerus vigore invictus, ne fidem perderet, militiam temporalem abjecit. Quos postea domibus projectos, omnique substantia expoliatos relegavit. Sacras Virgines turpiter tractari, graviterque torqueri jussit; quarum acerbitate pœnarum plurimas tunc scimus extinctas: aliæ, quæ remanserunt, cutibus arescentibus factæ sunt curvæ. Episcopos, Presbyteros, Diaconos, & alia Ecclesiæ membra, idest 4965. ad exilium eremi destinavit. *Victor Uticens.lib.2.de persecut.Vandal.*

8. *Julianus* Imper. (cujus etiam paulò ante facta est mentio) contra Constantium movens, cùm somnio objecto comperisset eum brevi è vita discessurum (quod vulgò magicis artibus, quibus ab ineunte ætate studuerat, est tributum) nihil tamen interim de præsenti statu rerum mutavit; sed quietè omnia constituit, & ut omnes, nemine impediente, ad suas partes attraheret, studere se Christianæ fidei finxit, à qua jampridem occultè desciverat, atque aruspicibus, auguribus, & Deorum cultibus se tradiderat, & ut hoc celaret, die Epiphaniæ progressus in Ecclesiam, solemni ritu Deum oravit. Constantius contra illum ducens, Mopsuestiæ in Thracia obiit, successorem appellans Julianum. *Sig. lib.6.Imp.Occid.*

Amicitiam.

1. *Joab* David Regis polemarchus Amasam simulato amplexu confodit: similiter Abner specie amici colloquii seductum interfecit. *2.Reg.20.*

2. *Chusa* Davidis consiliarius, Davide ipso suadente, Hierosolymis Absalon filium Regem salutavit, eique se amicum fore simulavit, ut cum prudentiæ nomine magnæ esset auctoritatis consilia Achitophel hominis astutissimi, qui revera ad Absalon defecerat, irrita facere posset. Id, quod effecit. *2.Reg.26.*

3. *Absalon* reconciliationem simulans, Amnon fratrem inter epulas occidit propter stuprum sorori suæ uterinæ Thamar illatum. *2.Reg.13.*

4. Samaritæ videntes *Alexandrum Magnum* Judæos tractari magnificè, se quoque Judæos profiteri cœpere. Sunt enim Samaritæ hoc ingenio, rebus Judæorum afflictis negant se cognatos, & verè: sunt enim Chutæi ex Babylonia translati, abductis à Salmanassar decem tribubus, cùm verò affulgere eis fortunam viderint, confestim in societatem irruunt, à Joseph, ejusque filiis Manasse, & Ephrem seriem generis sui deducendo. *Joseph.l.11.cap.ult.antiq.*

5. *Alcimus* Pontifex Judæorum summus cum Bacchide Mesopotamiæ præfecto per speciem amicitiæ Asideos fortissimos viros Judæ Machabæi milites circumvenit, & sexaginta trucidavit, reliquis vix fuga elapsis. *1.Machab.7.*

6. *Judas Ischariotes* osculo falso prodidit filium hominis. *Matth.26.Marc.14.Luc.22.*

7. *Herodes* Antipatris F. Judæorum Rex in simulanda benevolentia astutissimus, Hyrcanum socerum è Parthia advocavit, quasi Regni consortem facturus, eundemque post interemit. Aristobulum Alexandri F. de sanguine Regio Pontificatu ornatum, specie colludendi, in piscina natantem suffocavit. *Joseph.l.15.antiq.*

8. *Datame* ab Artaxerse Persarum Rege deficiente, Mithridates Ariobarzanis præfecti Joniæ F. pollicitus est Regi se eum interfecturum esse, copiis à Rege acceptis, tanquam communibus armis oppugnaturum Regem, colloquendi tempus, & locum à Datame petiit. Quod ubi à Datame didicit, compluribus locis separatim gladios obruit, eaque loca diligenter notavit. Ergo cùm aliquandiu in colloquio fuis-

fuissent, & diversi discessissent, jamque procul Datames abesset, Mithridates eò, ubi telum erat repositum, revertens, & eruens Datamen revocavit, inquiens: digredientem se animadvertisse locum ad castra ponenda idoneum. Quem cùm digito monstraret, & ille respiceret, aversum ferro transfixit. *Probus in Datam.*

9. *C. Julius Cæsar* Cn. Pompeium favere maximè se simulabat, quem tamen non modo non diligebat, sed clàm quoque propter honorum multitudinem in odium plebis trahebat. Ciceroni, à quo multis conviciis fuerat lacessitus, ne respondit quidem, ne ab eo aliqua parte offensus videretur. Clodium tamen in ipsum concitavit, ac per eum, ut Roma exularet, fecit. Et id quidem semper in Cæsare fuit, ut, qui ipsi negotium facerent, eos propter magnitudinem animi despicere simularet, sed per alios ulcisceretur. Idem cum profligatum Pompeium in Ægyptum fugisse deprehendisset, statim ipse quoque in Ægyptum profectus est; nullam sanè aliam ob causam, quàm, si qua causa hominem consequi posset, conficeret. Et tamen, ut vidit sibi caput Pompeii afferri, illacrymavit. *Dion. Nicæus.*

10. *Antonius Caracalla* Cilonem, qui ipsum educaverat, & à quo multa beneficia acceperat, cùm vita privare conaretur, misit milites, qui hominem interficerent. Qui cùm ejus faciem post bonorum omnium spoliationem lacerassent publicè, plebs indignæ rei permota, Cilonem defendit. Pudore itaque adductus Antoninus, quasi ejus reiauctor nequaquam esset, Cilonem chlamyde contexit: Nolite, inquiens, patrem meum occidere, nolite educatorem meum ignominia, aut quavis injuria afficere. Et ut ex animo Cilonem defendisse putaretur, eos, qui hominem læserant, interfici jussit. *idem*

11. Ad senem orbum adulatorem, & hæredipetarum caterva obsessum, Martial. Epigr. lib. 11.

Orbus es, & locuples Bruto de consule natus.
Esse tibi veras credis amicitias?
Sunt veræ: sed quas juvenis, quas pauper habebas;
Qui novus est, mortem diligit ille tuam.

12. Post *Gisulphi* Forojuliensis Ducis à Chagano Hunnorum Rege occisi, mortem, Tasso, & Caco filii successere, qui regionis dominatum pariter obiere. Hos fratres cum Gregorius Romanus Patricius Opitergium jussisset accersiri, ut rata ex more barba filios adoptaret, urbem ingressos, capi, ac obtruncari præcepit, allatòque Tassonis capiti, ut promissa præstaret, barbam abrasit. *Bonfin. l. 8. Dec. 1.*

13. *Theodorus Mascaris* Imperator à Græcis electus, simulata pace in Thessalia comiter invitatum Petrum Altisiodorensem Imperatorem Græcorum in convivio interfecit. *Vol. 13. Anthrop.*

14. *Alphonsus* Aragonum Rex, è Sicilia navigans, videns aves marinas circumvolantes triremem, & expectantes cibum à navigantibus, escam in mare projecit. Verùm cùm videret à volatilibus certatim rapi, quæ deinde cum præda avolabant, ad suos conversus, ait: Persimiles sunt his geniis Purpurati, & Curiales aliquot mei. Simul ac enim aliquod officium, aut beneficium hiantes, & dimicantes invicem à me acceperunt, aufugiunt, nec revertuntur, donec necessitate premantur. *Panormit. in ejus vit.*

§. IX.

ADAGIA.

1. Flere ad novercæ tumulum. *Est simulare gestu dolorem, cùm re gaudeas.*

2. Lepus dormiens. *Quadrabit in eum, qui, quod non facit, id facere se se simulat, aut, quod facit, se facere dissimulat.*

3. Crocodyli lacrymæ. *De iis, qui sese simulant graviter angi incommodo cujuspiam, cui perniciem attulerint ipsi.*

4. Benevolus trucidator. *Convenit in hos, qui cùm summam afferant perniciem, tamen benevolentiæ speciem admiscent.*

TEMA CXVII.

APPARATO ITALIANO.

Simulatione

Alle volte

Terribile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Nella dolcezza della lingua assai volte si coprono i veleni del cuore.

O quãto è difficile il fuggire le sciagure, che sono alle spalle, massime à chi è cieco delle cose avvenire. Pensa egli di fuggire la voragine di Scilla, e corre à quella di Cariddi.

Si trovano i miseri presi al laccio tesogli dalla sventura, quando meno se'l pensano: come infelici uccelli trovano la pania, dove speravano l'esca.

Li villani hanno nella bocca una lingua di colomba, mà nel petto ascondono un cuore di volpe.

Alcuni, che sembrano agnelli nella voce, riescono poi tante tigri nella loro fierezza.

Si conserva più luogo all'insidie, all' hora che si concede manco luogo alla colera.

I tiranni hanno più da temere degl' huomini simulati, che degl' aperti. Questi stanno esposti ignudi a' colpi di chiunque li ferisce, quelli si riparano dagli assalitori doppo le trinciere, per sortire anche quando è tempo di dare l'assalto.

Assai volte la bocca cova gl'assentii con la soavità delle parole. L'Africa è cinta d'amenissime spiaggie, mà chi s'interna nel suo seno, non trova che mostri, ed incolti deserti d'arene.

E che cosa più dolce del miele? e pure se ne fabrica il più possente veleno.

Anche io un bellissimo pomo il più delle volte sozzo verme si trova.

Covano per il più gl' aspidi nel seno di fragrantissimi fiori.

Nell' Indie vi sono de' mari, che se bene placidi, e tranquilli, sono però più pericolosi da navigarsi per la moltiplicità delle balene, che guizzano nell'acqua.

Quei fiumi corrono con impeto più furioso ne lle loro sortite, che meno si fanno sentire.

Le febri più piccine sono le più pestifere, e l'acque morte generano l'aria maligna.

Non v'è secatione peggiore di quella, che fanno le lime sorde.

Di certi huomini, che pajono essere insensati alle offese, è una sana politica il temere.

A questi tali la Natura hà tolto la lingua nel rispondere, per dargli più lungo il braccio a' risentimenti.

Per fare maggior colpo, à dietro si ritira lo strale.

Si scuote la terra, perche l'aria nelle di lei viscere si rinchiude.

Opera con maggior forza il fuoco, se è rinserrato.

Sono più pericolosi que' mali, che di loro medesimi non danno alcun segno; ed è da temersi quello sdegno, che subito non esala con la vendetta.

Aggrava il castigo la tardanza dell'eseguirlo.

I fulmini, che cadono à ciel sereno, colpiscono anche coloro, che più si credono sicuri, perche non dà di loro alcun segno quel vapore, che li produce.

Sono Pantere insidiose, che coprendo l'orridezza del loro cesso, donano, à chi nelle loro belle macchie si diletta, la morte.

Un huomo, che tace, è quel vapore, che sollevandosi gravido di tempeste, introduce in tutti i luoghi il timore,

quan-

quando in tuoni, ò folgori non esali.

E la voce quell' intimatione, che prevertisce ogn' infortunio, che conosciuto può anche dalli più deboli impararsi.

Chi tace, hà io suo potere ogni robusta forza, già che non può havere riparo quello, che d'improviso ci assale.

Non lascia impressione quella parola, che nell'essere proferita, non v'è più.

Chi tace, minaccia tutti; perche occulta, quale sia lo scoppio de' disegni, che la voce imagine dell' interno và publicando.

Alle volte è più da temersi il mare, quando placido al navigare c'invita, che quando tempestoso mostra ne' suoi Cavalloni le rovine, e nell' aperte voragini i precipitii.

Si scocca con empito maggiore quel dardo, che con violenza maggiore restò nell'arco tirato addietro.

Si ritira quel braccio, che vuole il colpo più vigoroso.

Non hà motivi la prudenza per esimersi da gl'occulti tradimenti; e riserba con fuga involarsi à più avvantaggiosi cimenti.

Questo modo di procedere devesi specialmente osservare, da chi hà sagacità nella persona de' Grandi.

Que' Principi, che seppero servirsi d'una certa simulatione, ò vogliam dire sagacità di stato, se ne valsero all'hora, che più erano tormentati dal sospetto con dissimularlo.

Accolsero sotto il trono coloro, che agognavano ansiosi da portare al feretro.

Di ridente sereno coprivano i loro sembianti, quando pretendevano scagliar i fulmini contro gl'Innocenti.

Volevano con generosa accoglienza spogliarli di quell'avvedutezza, che rendere li poteva avvertiti delle sovrastanti sciagure.

Molti vennero spinti nella tempesta, e secero miserabile naufragio, all'hora che viddero più incalmato il mare.

Rendano di ciò lacrimevole attestato l' anime generose de gl'Eroi della nobilissima famiglia Orsini, che furono da Valentino fatti passare dalla mensa alla Tomba.

Nelle nature generose offese con ignominia, il tacere non è segno di patienza; mà geroglifico della vendetta meditata.

Quella riconciliatione fatta dal Principe con chi tentò d' ucciderlo, è sempre sospetta. Tal fù quella d'Augusto con Bruto, e con Sesto Pompeo.

Il Principe sdegnato con alcuno de' suoi, poi con l' istesso affabile, e cortese inopinatamente minaccia l' ultimo esterminio, così avvenne trà Nerone, ed Agripina sua madre.

Sogliono i Principi dissimulare gl'odii fin à tanto che si presenti loro pronta l'occasione di sfogarsi, e spesse fiate concludono le tregue, e le paci, anzi le parentele istesse, per potere con maggior loro comodità castigare, chi viene loro bene.

Gl' inganni si coprono con gl' artificii della schiettezza, e sovente sotto il candore d'un ligustro si nasconde un Rospo.

La Pantera si butta morta per terra per divorare la Simia; e moltissimi pajono al trattare melensi, e balordi per colpire con maggior cervello il loro disegno.

L'astutia per l'ordinario si maschera con l' ignoranza, e le macchine s'innorpellano con l'ippocrisia.

Rassomigliano costoro al pomo granato con una bella spoglia adosso di vaga modestia, e d'un effeminato rossore; e dentro conservano ò guasto, ò agro l'interno.

Un huomo, che in qualche disgusto non hà parole, indica, che cerca di sfogarsi con i fatti.

Il silentio suppone il livore, e con non impegnarsi di bocca, denota un cattivo scherzo di mano.

Una Febre, che esala la sua malignità al di fuori, dimostra, che il morbo non si racchiude nell' offesa del cuore.

Nell'istessa maniera coloro, che gridano, e danno nelle smanie in un affronto; evidentissimo inditio, che il rancore viene rigettato dall'animo, e non pretende d'inoltrarsi agl' impegni.

Dormì un pezzo Claudio ne' dispiaceri ricevuti da Livio Pisone; mà poi lo risvegliò la congiontura di denunciarlo per reo ne' tribunali di Roma.

Sempre è da dubitarsi d' alcuni, che con il riso aperto serbano coperto il veleno.

Argomentano i medici la malignità della febre dal Polso, che nel tatto è fresco, mentre nell' interno arde il male.

Una piaga serrata, e che non hà il suo sfogo, non può minacciar, che la morte.

Un livore secreto è un publico manifesto d' un odio putrido, e radicato.

Bisogna guardarsi da certi fiumi, in cui non si mira il fondo, e che vanno quieti.

Sfuggirsi sempre coloro, che pajono infingardi nella risolutione dell'ira. Se una volta vi cadono, non v'è leone, che gli superi nella fierezza. Un vaso di bronzo ritarda à scaldarsi, mà, ricevuto che hà il calore, scotta più di un carbone acceso.

Dicono i Naturali, che la balena sembra morta nel moto, mà se accade, che qualche pesce, ò punta di scoglio la percote, con replicata offesa guizza così orgogliosamente nell'acque, che diviene un terremoto del mare, ed una squammosa furia dell' onde.

Bisogna guardarsi da queste lime sorde, e da quest' acque quiete, che ingannano sovente, come occorse à quel Contadino, il quale pensando di trovare il guado più sicuro, deve l'acqua correva con manco strepito, vi trovò maggior fondo in suo grave danno.

Col fingere ubbidienza verso il maggiore si suol render più negligente per opprimerlo con maggiore agevolezza.

Il Principe, che per alcune ragioni di stato porta odio ad un Generale, Patron d'esserciti, suol conservare nel suo petto, e dissimulare così fatto odio, finche s' indebolisca, e manchi l'impeto della fama di lui, e si raffreddi il favor dell'essercito, non giudicando, essere cosa sicura il discoprirsi, havendo colui, che hà da essere offeso, l' essercito sotto il suo commando, e sua dispositione.

Ancorche il Principe habbia in odio un Generale vincitore, e che habbia in suo potere l'essercito, lascia tuttavia, che gli siano conceduti quegl'honori, che si sogliono dare à somiglianti personaggi per levargli ogn'occasione di malvagi pensieri.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Crudo fabro d'ingannevol opra
   Con vel di zelo l'empietà ricopra.
   Ottav. Fronsarelli. Cons. 9.56.

2. Nascon tall'hora mostri,
   Ch' han la lingua di miele, il cor d'assentio.
   N. N.

§. III.
IMPRESE.

1. Monsignor Giovio per uno, che fece vendetta d' un ingiuria longo tempo dissimulata dipinse lo *Struzze* con un ferro in bocca, ed il Titolo. DURISSIMA COQUIT. In tale guisa portossi il Prencipe Absalone, il quale inteso l'eccesso commesso da Amone in desflorare Tamar, non ne dimostrò sdegno veruno. *Non est loquutus Absalon ad Amnon nec malum, nec bonum*. E questo. *Ex odio occulto*. Scrive Ugone Cardinale. Anzi lo dice il Sacro Testo. *Oderat enim Absalon Amnon, eo quod violasset Thamar sororem suam*. Mà che. Covando l'odio capitale per due anni intieri nel suo petto, lo sfogò alla fine, uccidendo colui à tradimento. Parimenti quando il Rè Astiage con barbara fierezza uccise il figlinolo Arpago, e glielo fece mangiare condito in una vivanda. *Arpagus*, scrive Giustino, *ad præsens tempus dissimulato dolore odium Regis in vindictæ occasionem distulit. lib. 1.*

Pic. M. S. lib. 4. c. 63. n. 539.

2. L'hno-

2. L'huomo prudente, che trovandosi grave, & indebitamente offeso, per qualche tempo dissimula l'offesa, per potere poi con ogni maggiore vehemenza, ed energia acciogersi à giusto risentimento, potrebbe, dice D. Gregorio Bruoello, figurarsi un *Leone* ferito, che se ne stà tutto raccolto in se stesso col Cartello, TOTAM DUM COLLIGIT IRAM, concetto di Lucano Phar. t.

—Sicut squallentibus arvis
Æstiferæ Lybies viso Leo cominus hoste
Subsidit dubius, totam dum colligit iram.
Picin. M.S.l.5.c.28.o.457.

3. Si distende in terra la *Volpe*, e fingendosi morta persuade la curiosità degl'uccelli ad accostarsele; sorprendendogli poi, e divorandogli, quando se gli trova vicini; nel qual atto hebbe: RAPIT, ET DEVORAT ASTU. Quante volte si finge addormentato colui, che pur troppo invigila all'altrui danno, e quante volte i più cauti si trovano presi anco da chi non haveva le reti! Seneca *in Oedip. Act.* 3.

Ab inquieto sæpè simulatur quies.

E Plato in Capt.

Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet.
Etiam cum cavisse ratus est, sæpè is cautor captus est.
Picin. M.S.l.5.c.49.n.619.

§. IV.
FAVOLA.

D'un Satiro, ed un Huomo.

HAveva fatto amicitia on Huomo con un Satiro, e stando à mangiare insieme, l'huomo haveva freddo, e ponendosi l'huomo le mani alla bocca, col fiato le riscaldava. La qual cosa vedendo il Satiro, dimandò, perche facesse questo. Ed egli rispose. Io le mani riscaldo col fiato. In frà poco fù portato cibo caldo da mangiaro, e l'huomo di nuovo pose la mano alla bocca per raffreddare il cibo. Ed il Satiro dimandò, perche facesse questo. Ed esso rispose. Accioche col fiato io raffreddi il cibo. All'hora il Satiro disse. Et io non voglio amicitia teco, perche da una medesima bocca tu mandi il caldo, ed il freddo. Vatti con Dio.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Per questa Favola noi siamo avvisati, che fuggiamo l'amicitia di quegl'huomini, la cui vita è doppia, ed il parlare è dubioso.

V. Insidie, &c. Inimico, &c.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. COnvitia quis facilè tolerat, cum in secreto mentis ad mala perpetranda recurrit. *Greg.* 31. *Mor.*

2. Nulla res sic exterminat bonum, sicut simulatio; nam malum sub specie boni celatum, dum non cognoscitur, non cavetur. *Chrysost. hom.* 2.

3. Plus plerumque periculi est in insidiatore occulto, quàm in hoste manifesto. *Leo Pap.*

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. NUllæ sunt occultiores insidiæ, quàm quæ latent in simulatione officii, aut in aliquo necessitudinis nomine. Nam eum, qui palam est adversarius, facilè cavendo vitare possis. Hoc verò occultum in testimonium, ac domesticum malum non modò existit, verùm etiam opprimit, antequàm prospicere, atque explorare potueris. *Cic. Act.* 3. *in Verrem.*

2. Tacitæ magis, & occultæ inimicitiæ timendæ sunt, quàm indictæ, & apertæ. *Act.* 9. *in Verrem.*

3. Inimici pessimi sunt, qui sub amicorum specie nos circumveniunt. *Jo. Pic. Mir in Proœm. in Astrologiam.*

4. Potentes iram tegunt, ac dissimulant, dùm ulciscendi occasio detur. *Nicet. in Joan. Comn.*

5. Loquax inimicus, quàm taciturus, minùs offendit. *Senec. in proverb.*

4. Quamplurimum natura valet, tamen in paucorum mensium spatio simulatio naturam vincere solet. *In hist. Sax.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *DEmissos animo, & tacitos vitare memento,*
Quod flumen placidum est, forsan latet altius unda.
Marci Catonis.

2. *Impia sub dulci melle venena latent.*
Ovid. in Amor. 8.

§. IV.
SIMILITUDINES.

PERICULOSIORES sunt fontes, qui limpidis aquis blandientes, oculis tamen perniciem afferunt, minùs formidandi, qui ipsa specie testantur aquas esse fugiendas: ita difficilius vitantur mala, quæ boni prætextu fallunt. *l.* 3 *c.c.* 2.

§. V.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

CUm venisset *Apollonius* Hierosolymam, missus ab Antiochopacem simulans, quievit usque ad diem Sabbathi, & tunc feriatis Judæis, arma suis capere præcepit, & omnes, qui ad spectaculum venerant, trucidavit. 2. *Ma.* 5.

§. VI.
EXEMPLA.

1. ULisses ne ad Trojanum bellum iret, bove, & asina junctis, terram proscindere, & sal serere cœpit, sed astum ejus Palamedes detexit. *Cic.* 4. *offic.*

2. *Meton Atheniensis* Astronomus, cum infelicem eventum Siculæ expeditionis prævideret, mente se captum finxit, & domum incendit. Itaque insanus judicatus liberè dimissus est. *Aelianus lib.* 13.

3. *L. Jun.* Brutus simulata mentis impotentia Tarquiniorum insidias evitavit. *Livius.*

TEMA CXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Simulatione ne' Grandi
Pericolosa.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

CHi si vendica dell'offese, non è Christiano; chi non le punisce, non è Principe; chi non sà dissimularle, non sà essere Principe, nè tiranno.

Il simulare d'un Principe è una loquace confessione di ciò, che l'animo nascosto in se stesso riserva.

Si conosce in ciò il vantaggio de' Savii sopra la communanza del volgo.

Tristo il mondo, se giungessero i popoli à penetrare gl' occulti secreti de' Grandi.

La dissimulatione è quasi il lembo, e la coda della secretezza.

Il dissimulare quel, che dispiace, hà più forza, che il fuggire quello, che si teme.

E osservatione sottilissima di corte l' adoprar ne gl' affari più grandi ogni sforzo d'ingegno, e d'industria, mà con tale dissimulatione della propria virtù, che non si conosca il valore in altro, che negl' effetti.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Amurat gran Signore de' Turchi fu costretto da Gianizzeri à sacrificare al loro furore un Giovanetto Freocese, che non men bello di corpo, che gentilissimo di spirito, quegli, come se stesso amava, e con i di cui consigli molti de gl' affari dell' Imperio dirigeva. Lo fece gittar dalle finestre, e venne lacerato à brani. Contemplò Amurat con occhio ridente l'atroce spettacolo; aspettato il tempo introdusse sotto varii colori un corpo di Cavalleria, e facendo insorgere frà gli Spay, e Gianizzeri dispareri accalorò secretamente contro de' secondi i primi, i quali all' impensata scaricatisi sovra di quelli, di quindeci milla fecero crudelissima straggе, trà quali restarono estinti tutti gl' autori della morte del detto lacerato Giovine. La risolutione fù fiera, il guidarla però da gran Politico.

2. *Luigi XI.* lasciò à Carlo VIII. suo figliuolo, frà gl' altri ricordi di saper dissimulare gl' incontri.

Di quest' arte si professò Maestro *Sabino*, che seppe ingannare i Traci, ch' il minacciavano; dal di cui fatto cavò Tacito l'Aforismo.

Tandiu mollibus responsis hostes sunt desinendi, donec exercitum justum collegeris, aut rerum tuarum securitati prospexeris.

§. III.

APOFTEMMI.

1. *Catone Uticense* disse, che Cesare si mosse sobrio à rovinare la Republica. Quintiliano lo riferisce, e pensa, che non si potesse dir meglio, significando come già per molto tempo haveva rivoltato nell' animo quel che poi ad effetto mise.

2. Alcuni avvertivano *Cesare*, che si guardasse da Antonio, e Dolabella; Rispose. Io non hò paura di questi rubicondi, e grassi; mà di que' pallidi, e magretti, mostrando Bruto, e Cassio. Nè di tale opinione restò ingannato. *Plut. Apof.*

TEMA CXIX.

APPARATO ITALIANO.

Simulatione.

Alle volte

Necessaria.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Il giuocare à giuoco scoperto non è d'utile, nè di gusto.

L'accorto mostra d'havere misterio in ogni attione, e con la medesima sua secretezza provoca la veneratione.

Tal volta ancora nel farsi intendere, egl' è ben sfuggire la souverchia chiarezza, si come nel conversare, non conviene permettere ad ogn'uno libera l'entrata nel Gabinetto del suo interno.

Si come una gran parte del Governare consiste nel sapere dissimulare, così per saper vivere, conviene lasciare passare sotto banca una gran parte delle cose, che occorrono trà domestici, trà amici, molto più per nemici.

L'andare indietro, e inoanzi in busca de' disgusti è una specie di follia, e communemente tale sarà il modo, con cui ciascheduno procederà, quale sarà il suo cuore, e la sua capacità.

Sfugga l' avveduto Eroe, che gl' altri scandaglino il fondo, ora del sapere, ora del vedere.

Se vuole, che tutti gli tributino veneratione, si lasci conoscere, non comprendere.

Niuno arrivi à misurare li limiti della capacità per l' evidente pericolo, che non resti disingannato del sublime concetto, che di lui haveva.

Non dia mai adito ad alcuno, che lo squadri del tutto. Maggiori effetti di veneratione cagiona l' opinione, e il dubio, sin dove si stenda il capitale di ciascheduno, che l'evidenza di quello per grande, che egli si sia

E necessario alle volte accommodarsi alle male conditioni di chi ci soprasta.

Si come ci avvezziamo à vedere le faccie deformi, così conviene accommodarsi à i mali portamenti di coloro, da i quali dipendiamo.

Si danno persone di genio fiero, e non si può vivere con esse loro, nè senza loro.

Per tanto è destrezza accostumarsi à soffrirli, come soffriamo la bruttezza, à finche la loro terribilità nell'occorrenze non si paja strana, nè nuova.

Spaventano la prima, anco la seconda volta, mà poco, à poco se ne perde quel primo horrore, e la riflessione ò previene i disgusti, overo li tolera.

Non disdice alle volte vestirsi della pelle della Volpe, quando non si può vestire della pelle del leone.

Saper cedere al tempo è un eccesso in sapere; porche finalmente si conseguisca il suo intento, non si perde mai di riputatione.

Alla mancanza del potere supplisca la destrezza.

O per una via, ò per un'altra, ò per la via regia del valore, ò per la scortatoja dell'artificio, s'arriva à dar nel segno.

Più hà operato una destra simulatione alle volte, che la forza. Il più delle volte i savii inermi vinsero coloro, ch'erano armati.

Chi è prudente, sà all'occasione trasformarsi in un Giano di due faccie: la necessità alle volte è madre della simulatione.

Straordinaria adulatione è quella, che viene usata col Tiranno, il quale abborrisce non meno le palesi lusinghe, che la souverchia ostinatione, col far vista di proporre una cosa per contradirgli, e per ben publico, e per conservare la libertà, essendo in effetto tutto rovverscio; poiche nel vero si fà per sodisfare al desiderio del Tiranno, ò per avventurare la sua grandezza.

Gli Antichi privi della luce della Fede Christiana tennero per proprio attributo de' Principi il dissimulare, di maniera, che frà essi furono di quelli, che stimavano uno non esser buono, nè atto à regnare, il quale non sapesse dissimulare.

Chi pretende farsi principe d'una Città libera, mentre si ritrova senza autorità, ò forze, suol fingere, che tutto quello, che pretende, è contro i publici nemici; mà appresso impadronitosi degli esserciti, all'hora dichiara i suoi disegni, e rivoglie contro la Patria, per sottomettérla, le forze ricevute da lei.

Con nessuna cosa s'ingannano meglio i nemici, che con l'ombra della pace, e dell'amicitia, ancorche sì fatta maniera di procedere venga ne' Principi, come in ogni altro vituperata.

Arti-

Artificiosa maniera di mormorare d'alcuno, è, parlando de' suoi vitii, mostrare io ciò di scusarlo.

Il Principe nuovo non suol consentire, che si faccino soverchi honori, e massimamente in quello, che tocca alla dignità Regale, ad alcuno de'suoi parenti per congionto, che gli sia; mà glielo leva sotto altri colori apparenti, senza mostrare il sospetto, che hà di lui, e della sua grandezza, e dello straordinario honore.

Come al Superiore conviene far gratie, e negarle, comunque gli piace, così l'inferiore, accettando in bene ogni risolutione, non hà da ricevere le sue negative per offese, mà contentarsene, atteso che, chi mostra sdegno delle cose negategli, mostra insieme d'haver pretensione, che il Principe debba ubbidirlo, e fare à suo modo. Onde lo sdegno, ed il risentimento in cotali casi è stato da alcuni gran Principi riputato per una specie di ribellione. Per assicurare dunque il Principe, che tu non resti mal sodisfatto dall' esclusione della gratia, torna prestamente à supplicarlo d'un'altra, e nell'andare da lui, e nel partirtene, ingegnati, qualunque tu ti sii, d'andarci, e partirtene con faccia allegra, tale ancora sforzandoti di apparire a' suoi intimi, e famigliari. Ch'io sò, posso dire di veduta, e sentita, che nell'uscire uno dall'audienza, si dà ordine à qualch'uno, che l'osservi, e veggia ben bene, che ciera, che cenni, quali moti con le mani, ò col capo egli faccia, mentre esce di Corte, e con chi parla, & in somma si fà spiare minutamente fin quel, che pensa, e chi non è ben accorto, è scoperto. Quì giova grandissimamente il dissimulare, e quantunque covi dentro lo sdegno, mostrar di fuori buon viso, e l'istessa sera presentare qualche intimo del Principe, ò mandar à chiedergli qualche cosa; un fiaschetto di vino, ò non altro.

Si celano i dolori, e travagli alle volte per contristare gli amici, e per non rallegrare i nemici.

Ogn'uno sà, ch'egli è molto meglio dissimulare l'ingiurie, che non si possono vendicare senza incorrere nel biasimo di temerario, e di bestiale, ed oltre alla vergogna riceverne anco danno.

Guardatevi, che non s'accorga alcuno mai, che voi temiate, ò sospettiate di lui, perche à voi crescerà la paura; ed in esso la licenza, e la diligenza.

Chi per arrivare à qualche suo desiderio hà bisogno d'ajuti, stimi, e faccia conto anco de'nemici, e mostri d'havergli per importanti, e per giovevoli assai. Perche ogn'uno, benche debolissimo, hà caro per natura d'esser tenuto per d'assai, e per huomo utile à qualche cosa; onde essendo richiesto si sforza tanto più, quanto può meno, che nol fà sempre, che può assai.

Buona, & honesta dissimulatione è quella, che hà buono, ed honesto fine, e che, servate le debite circostanze, non niega la verità, e non và contro il giusto. Così fatta dissimulatione è ramo, e parte di prudenza, e si fà per lo più col tacere, il che è un modo assai facile.

Mà succede alle volte, che bisogna dissimulare ancora col parlare, come qual'hora siamo necessitati à rispondere, dove il dissimulare col silentio, non è à proposito, perciò conviene dissimulare con la risposta; il che ricerca più artificio, atteso che il parlare non si può sfuggire, e noi vogliamo salvarei, così dal pericolo di dire la bugia, come da quello di dire il vero. In tal caso alcuni usano la dissimulatione col troncare il ragionamanto, e passare in altro, mà ciò non riesce sempre, ò non basta. Altri dicono di non sapere, e questo è errore, perche negano il vero, e dicono quel, che non è. La risposta dunque hà da essere simile alla ritirata, che si fà senza fuggire, e senza combattere, salvo le persone, e le robbe. D'intorno hanno da osservarsi tre cose. Non negare il vero. Non dire quello, che non si deve. Lasciar ne'suoi primi termini l'animo di chi domanda. La risposta si lauda tanto più, quanto più è riservata nel modo; benche non disdica tal'hora notare d'importunità, ò d'impertinenza chi domanda, il che si fà, ò coperta, ò scopertamente, secondo i meriti delle persone, e la qualità delle cose.

Si dissimula etiandio con esteriori apparenze, e con opere, che è, quando ci astenghiamo dal dimostrare o allegrezza, ò mestitia, ò speranza, ò timore, ò altro affetto, che sia in noi. E di più dal far credere, che noi veggiamo, ò sentiamo quel, che non veggiamo, nè sentiamo; e che noi sappiamo, ò trattiamo, ò vogliamo quelle cose, che noi non sappiamo, nè trattiamo, nè vogliamo. Ci salva per tanto la dissimulatione da molti inganni, ed errori, e nocumenti.

Mà se la dissimulatione bene usata ci giova, conviene sapere, che l'istessa mal adoprata ci nuoce, pregiudica assai, e cagiona contrario effetto al nostro bisogno.

Guardisi dunque ciascuno, mentre tace con la lingua, di non parlare con cenni, ò movimenti del corpo, con risa, ed altri gesti della persona, perche questi inditii sono ben spesso bastanti à scuoprire i pensieri interni, ed i secreti dell'animo, vi vuole dunque cautela, ed accortezza grandissima à saper dissimulare, e fare, che la dissimulatione non venga nè conosciuta, nè scoperta.

Perche noi diciamo sul bel principio, che cominciamo à trattare quì della simulatione, che ella per lo più si fà col tacere, e col silentio, diciamo hora dei fini, per i quali ci induchiamo à dissimulare, tacendo con molti, trà quali eccone alcuni.

Per non publicare quello, che altri commettono alla nostra fede.

Per non mettere in luce un fatto, dalla notitia del quale ne possa succedere scandalo.

Per non scoprire un'intentione, che scoperta non conseguirebbe il suo fine.

Per non dare à vedere, che noi conosciamo i difetti altrui, ò qualche mala sua opera.

Per non mostrare, che veggiamo i pensieri, ò il mal' animo d'altri contro di noi, ò contro di quelli, che noi amiamo; ò pure il buon'animo, che altri portano à coloro, che sono nostri nemici.

Per non far segno, che noi sappiamo un'offesa fattaci; ò che noi non la riputiamo offesa, ò che non la stimiamo tanto.

Per non metterci in necessità d'operar in danno, ò rovina nostra, di contendere, e rispondere, quando nol richieda ò la cosa, ò la persona, ò il luogo.

Per non far danno, ò vergogna à noi stessi, ò altrui, ò per fare beneficio, e honore ad altri, e à noi. Per tutte le quali cagioni il dissimulare tacendo è buono, e permesso; e se bene pare cosa dura il far ciò fino cog li amici, non dicendo loro quel, che potrebbe giovargli; nondimeno ne'casi già presupposti, ragione vuole, che non si manchi al maggior rispetto, nè facciamo à noi stessi peggio.

Chi sarà, che osi dire il vero à Principi, mentre si dubiti di riportarne danno, ò vergogna? Non vi sono più Achilli, ch'entrino mallevadori per noi, come fece egli, quando promise à Calcante, che lo difenderebbe da qualunque cercasse d'offenderlo.

Se tu sei mal contento d'un Principe, misura, e pesa le forze tue, se sono sì prudenti, che tu possa scoprirti suo nemico, e fargli apertamente la guerra, entra per questa via, come anco pericolosa, e più honorata. Mà se le tue forze non bastano, cerca di fartelo amico con ogni industria, ed entra per quelle vie, che tu giudichi essere necessarie, seguendo i suoi pensieri, e piacendoti quelli, che tu vedi, che gli dilettano; percioche questa domestichezza ti fà vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo, ti fà godere la sua buona fortuna, e t'arreca ogni commodità di sodisfare all'animo tuo.

L'huomo savio dissimula i suoi travagli, nè li divulga per le piazze, per non contristare gli amici, e dar materia di riso a'nemici; e se qualche buona fortuna gli si scuopre, non

s'estolle per non eccitarsi invidia.

Il saper fingere à tempo, e luogo è cosa molto utile; mà à far ciò, conviene, che l'huomo sia ben Padrone dell'animo suo, e non si lasci vincere dalle passioni, nel che a' tempi nostri valse molto Henrico Terzo in Polonia, ed in Francia.

Poiche il mondo pare, che tottavia vada peggiorando, talche non si ritrova lealtà, nè corrispondenza di sincera fede, fà di bisogno di navigare frà tanti scogli con molta cautione, andando coperti, nè lasciarsi intendere ne i suoi disegni importuni.

Si come in un Gentil'huomo si loda la lealtà, e sincera mente, così viene attribuito à gran prudenza il saper dissimulare à tempo, e luogo, facendo alle volte vista di non intendere, e vedere, per schivare maggior male.

Quando due personaggi grandi s'abboccano insieme, ed ambidue di mal talento, ed offesi l'uno dell'altro, sogliono dissimularlo, ed ambidue mostrare saldezza di faccia, e di sembiante, il maggior per non parer di minacciare, ed il minore per non parere d'haver paura.

Chi hà da negotiare con huomini possenti, e d'animo maligno, è necessario per far ciò sicuramente, che si spogli della sua alterigia naturale, e che s'arrenda alla fortuna, sottomettendogli il collo, mà non già le virtù dell'animo, ed il valore.

Chi non può dissimulare il suo dolore, importando di così fare per mettersi ad una grande impresa, lasci raffreddare alquanto la cagione di quello.

Chi sà coprire i suoi sensi, rare volte è soggetto all' Insidie, perche non può insidiarsi quel, che non si conosce. Quel, che non esce dal petto, se ne giace sicuro.

Il pericolo è nell'esporsi, dunque chi non espone i suoi sensi, è sicuro.

Un sentimento coperto sembra una mina, che non penetrata atterra ogni machina.

Gl'animi, se non prorompono, non possono ricevere l'ingiuria, ò dall'insidia, ò dall'arte, perche l'insidia è contramina, la quale è sempre vana, quando non incontri nell'operato, ò nel pensiero dell'inimico.

Chi tratta con un Principe, di cui egli hà sospetto, non potendo dissimulare, verrà ad esser agevolmente cagione, che contra esso siano fatte crudeli risolutioni.

Il Generale, che non sà dissimulare l'inimicitia, ed il suo mal talento contro il favorito del suo Principe, sarà per ordinario cagione della sua propria rovina.

Non è sempre bene perseguitare l'huomo macchiato d'un delitto, accioche con quell'occasione non si sollevino differenze nella Republica, ed è più ragionevole dissimulare l'aggravio particolare, se con la vendetta s'hà da offendere il publico bene.

Gl'huomini persecutori de' buoni per la necessità, che corre in tempo d'un tiranno, doppo la morte di questo non devono essere premiati, quantunque parimente per la quiete publica si soglia dissimulare il loro castigo.

In tempo de' tiranni ancorche alcuno del sangue Reale habbia animo feroce, e riceva molte altre offese, & aggravii per ordine di lui, finge tuttavia di non se n'accorgere, nè di tenersene offeso, attendendo solamente à vivere, e con dissimulatione à serbare la vita.

In tempo de' tiranni ancorche i buoni s'attristino per la bruttezza de' suoi vitii, e disordini, sogliono nondimeno lodarli, per non mettere à rischio la vita, e l'honore.

I cattivi costumi de' Principi sono approvati da tutti i suoi adherenti, e seguaci; questi per inclinatione, ed altri con speranza di farsi potenti.

Nessuno bramò già mai d'introdurre la servitù, e ricuperare l'altrui dominio, che perciò non usasse, quantunque falsamente, il nome di libertà, e d'altri somiglianti, che sono accetti, e grati al volgo.

Il Principe nuovo, e particolarmente in competenza del possessor del regno, il quale vuole guadagnato l'animo delle sue genti, e farle divenir di valore, e di buoni costumi, deve honorare gli huomini illustri, e chiari con ufficii, e cariche, affinche con sì fatta speranza tutti si muovano alla virtù.

In tempo de' tiranni molti fingono semplicità, ed inclinatione a' vitii, per liberarsi dal timore del pericolo, nel quale vivono i personaggi grandi, ed illustri.

Coloro, i quali non havrebbero voluto, che uno diventasse Principe, sogliono mostrare maggiore contento doppo d'essere egli eletto, e maggiormente ne godono.

Non v'è tiranno, per crudele che sia, il quale, essendo morto il suo Generale d'esserciti molto famoso, di che si sii rallegrato per ragioni di stato, non dia qualche apparente segno di dolore nel volto, vivendo già sicuro, e senza pensiere di quello, che glie l'haveva posto in odio, e parimenti perche non v'è alcun'huomo, à cui naturalmente non sia più facile dissimulare l'allegrezza, che la paura.

Si come il simulare con gli uguali è debolezza, così il non simulare co' superiori è temerità.

Fanno ottima conditura in un soggetto mescolati la piacevolezza, l'accorgimento, e la ferocia, quando la piacevolezza apparisce assai, l'accorgimento niente, e la ferocia poco.

Non è bene sempre il dire tutto quello, che s'hà nel cuore, ancorche fosse tutto bene quello, che s'hà nel cuore.

Si deve por freno tal volta al parlar libero, quando è già corrotto il vivere libero. Quando non s'adopra in tempo, accelera, non impedisce una possanza.

Il lasciar passare gl'errori, per piccioli che siano, in una Republica, è male, ed è peggio volerli fermar tutti in una corrotta.

Far troppo il Republicone in così fatti tempi, è il più breve modo di produrre il tiranno.

Quel peso, che assicura una colonna dritta, è quello, che la fà cascare, se pende.

E gl'è un gran savio sotto un tiranno colui, che sà fingere il pazzo. Questa è una bell'arte, se non si discopre l'arte; onde fà di mestieri lo stare del continuo oculato, perche una sola attione è bastevole per levargli la maschera.

E prudenza il dissimolare l'ingiurie, quando l'offenditore è più potente dell'offeso.

Chi non sà simulare, non sà regnare.

Allo stesso luogo bisogna sovente indrizzarsi, e caminare per strade diverse.

Sale l'erto del monte, chi à piedi camina. Batte il piano, e di quello le salde, chi corre à cavallo.

Anche alle volte due mezi diversi ad un istesso fine conducono.

Per acquistarsi l'animo de gl'huomini, è saggia intelligenza farsi tal'hora un Proteo, transformarsi nel male, e nel bene, che da altri si pretende.

Giova sovente il mostrare di fidarsi di quelli, de' quali diffidando, non si può attendere altro, che offese.

Molti simulati gl'errori corsero ne i loro perigli con sicurezza à nemici, e benefici se gli resero.

Si possono le perdite de' stati dissimulare, mà non scordarsi. Sono piaghe incancherite, che si rinovano all'hora, che pajono più saldate.

Non hanno gl' usurpatori de' regni maggior nemico di quell'ombre di quelle famiglie, che in essi regnarono.

Quindi è, che, chi intese questi secreti, anche chiamato, fuggì dalla Corte del tiranno.

Arte de' Grandi, benche siano tali, di non iscoprirsi interessati; perciò rare volte commandano quello, che al loro commodo apertamente concerne.

Tocca al ministro avveduto secondar questo torrente, così insegnano coloro, che prescrivono il vivere delle Corti.

La

La bocca offende assai le proprie ragioni.

Chi tace, mostra prudenza; tiene in sospetto gli emuli, e non può errare.

Bisogna otturarsi gli orecchi, e dissimulare gli altrui sentimenti.

Toglie una gran parte alla propria virtù, chi non sà fingere.

Il silentio non pregiudicarà già mai la generosità de gl'animi.

Ad un' insolente il maggior flagello è non rispondergli.

Chi compiace alla lingua, fà un peccato di carne senza sodisfattione.

La simulatione delle ricevute ingiurie è un'argine, che impedisce la corrente di nuove oppressioni.

Trà l'imboscate di tanti, che insidiano, non è più cosa molto sicura caminare col cuore in mano.

Cento occhi non mancano al Principe, se deve schivare tanti lacci.

Già quelli, che vogliono conseguire i più honesti suoi fini, conviene piglino un buon'avviso da Tullio: *Multa simulent oportet inviti, & dissimulent cum dolore.*

Sono passati que' secoli, in cui riusciva il fidarsi indifferentemente d'ogn'uno.

Già bisogna far scrivere sù le porte delle Corti à lettere d'oro il verso d'Euripide:

Sapiente diffidentia non alia res utilior est mortalibus.

E ben disse Plinio: *Decipere pro moribus temporum prudentia est.*

Consiglia il Principe con S. Basilio: *honestam, atque laudabilem calliditatem.*

Il tenere così secreti i suoi consigli, che chiunque di pescargli s'invogli, debba prendere di molti granci.

Concede il dissimulare di non vedere molte cose, il tacerne altre, aspettare il tempo, vegliare, e soffrire; onde negli animi di quelli, che più l'osservano, si generi qualche inganno, e falso giudicio.

Nè hà per male, che quando ò la necessità, ò qualche grande utilità lo richieda, si dica qualche parola vera in un senso, ancorche prevegga, che per essere equivoca, sia da chi ascolta per essere presa in un' altro.

Anzi permette pure in tempo di guerra il fare molte attioni con tale artificio, che al vederle il nemico sospetti tutto il contrario di quello, che s'hà in pensiero.

Non vuole tante distintioni, e riserve il Macchiavelista; gli pare, che si metta ne'ceppi un Principe, se non si fà lecita ogni finta simulatione, ed ogni frode.

Dice con lui presso il Tragico: *Ubicumque tantùm honesta dominantur, licèt precariò regnetur.*

Se l'intenda con lo Spartano Clearco, che la schiettezza stimò sempre sciocca goffaggine, nè hà bisogno d'esser molto tentato, perche sottoscriva alla propositione d'Eufemo, presso Tucidide: *Principi nihil esse injustum, quod fructuosum.*

Si che à giudicio d'un'huomo idolatrato da molti per l'unico maestro del buon governo l'arte di mentire, d'ingannare, di tradire, di simulare è la prima, che deve imparare un Principe.

Volpe in veste di pecora, nella voce Giacobbe, ed Esaù nelle mani, avvezzo à ricoprire con un sorriso i suoi odii, con un bacio i suoi morsi, con certa serietà da Catone le sue dissolutioni, e con un discorso da Socrate i suoi furori.

Non per nulla fù il mondo tanto applauso al detto di Lisandro, che, dove la pelle di Leone non arriva à coprire tutto un huomo, quella della Volpe vi và cucita per giunta.

Per ridorre gli huomini alla buona strada, non v'è meglio, che fingersi simile à loro.

Così appunto hanno usato molti medici, i quali havendo alle volte qualche infermo patita lesione per humor melanconico nel cervello, per mezo della quale si sono dati ad intendere d'essere vasi di terra, onde anch'essi si sono finti tali, per indurre col loro essempio à mangiare l'infermo, acciò non morisse.

Con ragione dunque Marco Tullio biasmò Catone, il quale non volle adulare il popolo col fingersi di costumi simili ad esso, per haver il Consolato, e poter liberare con questo mezo la Patria dall' imminente tirannide di Cesare. Camina sempre esente da tutti i biasimi un prudente dissimulatore con i Grandi.

I sudditi però nieote da questi dissimili, devono delli medemi indifferentemente riverire l'attioni, e tradire il proprio genio, per non incorrere nell'odio di chi resta superiore nel commando.

Conserva la simulatione il più delle volte i Stati, ed imperito si mostra delle regole del buon governo, chi gl'ammaestramenti della simulatione non apprende.

Rintuzza ben spesso l'ingiurie il saperle prudentemente dissimulare.

Non potrebbe godere il Sole i frutti gratiosi della sua forza in vedere d'animati colori abbellito il mondo, se alle volte non sopportasse offuscati i propri raggi dall'importunità di quella nube, che gravida di pioggie feconda con le proprie acque la terra.

Non in tutte l'occasioni è tempo di publicare la necessità del proprio cuore, giova il più delle volte coprire i proprii pensieri sotto sembianze mentite per non palesare i proprii secreti,

Mà non si sà, che quell'acque, che non sanno con qualche torbido nascondere il fondo, non alimentano i Pesci.

Per fuggire dall'insidie della serpe, è necessario intraprendere una strada tortuosa, ed incerta.

E quell'Ancile la simulatione, che ricuopre dalli più imminenti pericoli.

Quel Rio, che torbido scorre, intimorisce ogni cuore più coraggioso, se limpido mostra il fondo, darà ardire a' più timidi.

Chi desidera non à vuoto i suoi colpi, non deve publicare la mira, alla quale sono indrizzati.

Perche lo sdegno, ed il rancore habbino i desiderati effetti, è necessario astutamente occultarli.

Il fingere di non voler quello si desidera, è dispositione di far ottenere quello si brama.

Cercar sempre dritto il camino non è volere giungere alla meta. E un volere incontrare i precipitii.

Quelle tortuosità, che ci additano la strada, non sono intoppi à nostri passi, mà investite di sicurezza.

Chi non sà occultare le sue voglie, le piange per lo più inadempite.

Pregiudica à nostri desideri il non saperli nascondere.

Mostrar di confidar di colui, che s'hà in sospetto, è un obbligarlo ad operare da huomo honorato, e ad adempire al suo debito.

E però una prima regola di buona prudenza, nascondere quanto si puole la diffidenza, che s'hà del suo amico, poiche sarebbe il modo di disobbligarlo.

Ciò, che più ange, e tormenta l'animo d'un huomo honorato, e d'ingenui sentimenti, è l'apprendere non essere riconosciuta la sua candida sincerità.

E'dunque prudente partito in tali rincontri giocare di sagacità, servendosi di pretesti honorevoli, ed apparenti, per cohonestar le sue sospetto se diligenze.

Il principio dell'autorità comincia dal fingere dipendenza da coloro, che la possono arrestare, perciò chi aspira à grande stato, è di necessità, che prepari l'animo alla tolleranza di molti incontri.

Il Principe, ò Generale degli Esserciti, che non hà per anche il piede in staffa delle sue fortune, conviene, che mostri qualche dipendenza da'suoi, mà che sia altresi avvertito

di

di non poter pregiudicare con la viltà al decoro, ed alla riputatione, poiche in vece d'essere servito, sarà disprezzato.

Si renda i Collegati confidenti col partecipar loro gli affari della guerra.

Dall'esperienza cavò la massima colui, il quale affermò, che il sapere à suo tempo simolar la virtù, e nascondere il vitio, era il primo secreto della ragion di stato.

Si trovano delle Nationi più inclinate alla dissimulatione, ed hippocrisia, che all'humiliatione, e quindi nasce l'odio, che contro à loro concepiscono i popoli.

Annibale, con tutto che fosse trà tutti gli altri orgoglioso, ad ogni modo mostrossi sempre affabile, e cortese con i soldati.

Imitò dell'Eroe Africano i costumi il Duca d'Alva, con cui haveva per natura grande affinità.

Persuade la ragione alle volte ciò, che repugna al nostro genio, e pure bisogna secondarla per poter senza contrasti ottenere ciò, che concorre à nostri vantaggi.

Anche i più potenti per conseguire i loro fini, fanno alle volte atti d'ossequii, e d'humiliationi.

Non mancò chi estese l'impero della dissimulatione, à segno che la costituì prima virtù del regnante: che ad ogni soffio d'aura ò avversa, ò seconda mutasse à guisa di camaleonte il colore.

L'apparenze non costano niente, ed è una gran pazzia il non adoprarle, quando ponno riuscire di qualche giovamento: sempre il fingere fù virtù; massime in quelle parti, quando dipende il proprio vantaggio.

Non deve vivere, chi non sà respirare sotto l'astutie di quest'elemento.

Col combattersi con questi roversi non si può mai ricevere alcun colpo in quei duelli, che tal'hora formano le macchine, ed invitano l'occasioni.

Chi sà parlare, e tacere in tempo suo proprio, dissimulando saggiamente, mà non mai mentendo (nè pure per publica utilità, il che profanamente ammetteva il Rè Dario) sà la maggior arte del mondo.

Se volete, che il consiglio, che ricercate, sia libero, guardate, che il consigliere non arrivi à conoscere qual sia la volontà, ò il desiderio vostro; atteso che questo rispetto potrebbe piegarlo à dirvi non quello, che vi fosse più honesto, ò più utile, mà quello, che egli vedesse, che maggiormente vi dilettasse.

Si devono creare i Giudici, e Magistrati da chi pesa con le bilancie dell'honesto, e non da chi bilancia il tutto con l'oro, ed interesse. In Rodi fù un tempo maraviglia maggiore del suo Colosso, cioè: il povero, ed il ricco erano regalmente eletti, e scritti trà supremi magistrati.

Sospettando il Principe della fedeltà, & animo d'alcuno, non deve frettoloso correre nel rovinarlo, mà bensì assicurarlo in maniera, ch'egli non possa avvedersi, che il suo Signore sappia i suoi andamenti, perche in tal modo da se stesso si renderà contumace, e reo.

Atque interim (Tiberius) Libonem ornat Prætura, convictibus adhibet non vultu alienatus, non verbis commotior, adeò iram condiderat, cunctaque ejus dicta, factaque cùm prohibere posset, scire malebat.

E artificio grandissimo quello del saper simulare, e non solo molte volte è giovevole, mà ancora necessario per conseguire i suoi fini; mà chi l'osserva bene, scuopre l'arte con l'arte, ed arriva à scoprire l'imperfettioni naturali, ed artificiali, essendo difficilissima cosa, che uno à lungo andare si conservi nella strada di mezo contro alla sua naturale inclinatione. Perciò sia quanto vuole il simulatore sufficiente, in ogni modo è forza, che la natura mandi fuori qualche favilla, ò fumo dell'inclinatione, tenuta nascosta, quale conosciuta che sia, non sarà tanto esosa la corruttione di quella natura, che non sia maggiormente abborrita l'hippocrisia, e doppiezza, che senza dubbio procede da animo mal disposto, e maligno. Non è tanto giovevole il vero amico, quanto dannoso il falso. Plutarco, che lo conobbe, fece un'opuscolo, dove tratta del modo di conoscere l'amico non buono dal buono. Di gratia veggasi, e notisi. E non v'è più facil cosa, e via da essere ingannato, quanto la specie della pace, e dell'amicitia; perciò fù buono quel ricordo di pendere sempre in fidarsi più tosto nel poco, che nel troppo, perche non si trabocchi nell'altro contrario della souverchia diffidenza.

Se nelle nostre operationi havessimo notitia di quelle persone, con le quali si pratica, e si contratta, saressimo il più delle volte sodisfatti de' nostri voti; mà di tante scorze è coperto il cuore degl'huomini, e sì ben fodrato, ò per natura, ò per arte, che non si lascia penetrare, se non da quelli, che hanno vista di lupo cerviere, che dicono vedere di là da' monti, ò di Linceo, che vedeva partire l'armata dal porto di Cartagine. Perciò dicono alcuni, che il saper conoscere altrui, e non lasciar conoscere se stesso, è una delle più belle parti, che si possano havere da uno di gran maneggio, e di negotio di stato, e cupido d'ingrandirsi. Giulio Cesare fù grandissimo simulatore, e doppo di lui tale fù Tiberio Cesare, che si congetturava quasi sempre in lui il contrario di ciò, che voleva, e teneva per giovevole arte nel Principe il saper star coperto, e dissimulare.

Poiche in ragione di stato viene molto volontieri battezata per virtù la simulatione, che sia utile, potrebbe meglio, e più sicuramente un Principe nuocere con l'amicitia apparente, che con l'odio scoperto, conciosiache come il dichiararsi nemico è un'insegnare all'avversario à guardarsi da te, anche à cercare, se può difendersi; così fingendosi amicitia col nemico, è strada di poterlo ò nella pace col consiglio, ò nella guerra coll'armi unite ancora con esso sicuramente offendere. Mà della simulatione, e della dissimulatione se n'è detto altrove, e quale s'ammetta, e quale si danni.

Quelli si devono stimare veramente più savii, e più prudenti degl'altri, i quali conoscendosi inferiori a' loro nemici, fanno opportunamente dissimulare quelle ingiurie, delle quali non possono far vendetta, senza manifesto pericolo d'incontrare in altre, e molto maggiori avversità.

L'ignoranza di questa dottrina hà precipitato in ogni secolo molti soggetti grandi; & a' nostri tempi hà ridotto in gravissime angustie diversi Principi, che dal solo interesse di stato d'altri Potentati sono stati inopinatamente liberati dall'imminente apprensione, che per sola caparbietà d'ingegno s'havevano tirata addosso, per non potere sofferire più tosto qualche disgusto, che ingiuria de' più potenti. Carlo Emmanuele Duca di Savoja per non poter sofferire un disgusto datogli dal Duca di Lerma, ruppe la guerra col Rè di Spagna, à rischio gravissimo della sua fortuna, se ne' Capitani del Rè fosse stato più di risolutione, ò più di prudenza nel maneggio dell'armi. Et Odoardo Farnese Duca di Parma per non saper dissimulare una minaccia, anzi che ingiuria del Conte Duca, provocò egli ancora l'armi di Spagna, con quella infelicità di successo, che lo ridusse à piangere le proprie miserie. L'havere anche voluto il medesimo Principe cozzare con i Barberini più potenti di lui nel Pontificato di Papa Urbano, lo mise in istato deplorabile; e benche la Lega de' Principi d'Italia il sostenesse ancora in qualche avvantaggio, è toccato finalmente al suo successore di portare una parte de' mali provocati da esso con la sua impatienza nella perdita di Castro.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Giova, e convien tal'hora
Fingersi sordo, ed ignorante ancora.
Pietr. Marin. Prov.

2. Chi fingere non sà, non sà regnare.
Conc. Mor. versif.

3. Contro i nemici suoi savio è chi finge.
Lo stesso.

4 Quan-

4. Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indiaii,
Si trova pure in molte rose, e molte
Haver fatto evidenti benefizii.
Ariost. Fur. 4. 1.

5. E chi non finge al mondo,
Non può viver giocondo.
Franc. Contarini.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. NErone era solito di convitar tutti quelli per certo tempo, che arrivavano, ò veramente aspiravano alle dignità, per renderseli cari, ed amici.

2. Gl' Assirii, quando havevano qualche pretensione su'l regno, assuefacevano li loro figli alla liberalità, e splendidezza, se bene sapevano, che per instinto naturale erano dediti all' avaritia, conoscendo essere necessaria ad un Principe la simulatione.

3. *Agrippina* doppo d'essere stata battuta à torto da Sejano, non pregava i Dei, se non che la lasciassero vivere, sperando (come poi fù) che dovesse fargli lo specchio d'ogni miseria il tempo.

4. Dimandò apertamente la plebe Romana al Senato, che si creassero i Tribuni della plebe, che s'havesse ad appellare al popolo d'ogni magistrato, e che si dessero loro i Dieci, che li volevano arder vivi.

5. *Domitiano* meditando il modo d'acquistare l'Impero Romano, *ut velaret animum*, dice Cornelio, trascurava l'attentione alle sue cariche per farsi credere inetto à gl'affari di stato, fingendosi tutto applicato alla poesia, ed allo studio delle lettere humane.

6. Il Cardinal *Montalto*, che fù poi Sisto V. talmente seppe soprastare à se stesso, ed alle sue passioni, che pareva huomo stupido, ed il Cardinal Farnese, quando concorse alla sua elettione, disse, che gli pareva difficile, che il Montalto havesse spirito da far male, nè giudicio da far bene; ed in tal modo arrivato à regnare sopra di se, potè ascendere à regnare sopra de gl'altri.

7. La Republica di Venetia, che sà valersi della diligenza, e della legge, della dissimulatione per assicurare la libertà del suo dominio dall' insolenze di coloro, che temerariamente ardiscono di macchinare congiure, quando volse punire il Carmagnola per l'intelligenza, che haveva con Filippo Visconti da Milano, ne tennero consiglio, senza che mai egli se n'avvedesse d'essere sospetto alla Signoria, e quando pure cominciò à dubitarne, fù posto prigione, dove in capo di trenta giorni gli fù tagliata la testa. *Matt. lib. 4. narrat. 2. par. 2.*

8. Il Cardinale *Giulio Mazarino*, volendo arrestare i Principi di Condè, di Conty, ed il Duca di Longavilla, finse di voler far prigione Consturres Cittadino, habitante in Parigi, molto seditioso, ed accusato di complice nella congiura contro il detto Principe di Condè, insinuando perciò à questo d'haver avviso, come detto Consturres era nascosto dentro una casa vicina al mercato de' cavalli, dietro al Palazzo del Cardinale, e ch' era bene subito arrestarlo prigione, mà che per il timore del popolo divoto alla Fronda, e nemico de' Principi, e del Card. sarebbe stato à proposito di far montare à cavallo la compagnia delle genti d' armi del Rè. Onde il Cardinale pregò il Principe di commandare, che la detta compagnia montasse à cavallo, e la disponesse, ove stimasse più convenire; e così il Principe con farla montar à cavallo, operava egli stesso per la sua prigionia; nè mancò il Cardinale di accarezzare straordinariamente il Duca di Longavilla, e li medesimi Principi di Condè, e di Conty per assicurarli, acciò tutti tre si trovassero nel Consiglio per la sera del medesimo giorno intimato, dove arrivando uno dietro all'altro, furono d'ordine del Rè, e della Regina fatti prigioni, e condotti nel Castello di Vincenne. *Guald. Priorat. Hist. di Franc. lib. 3.*

9. *Ercole* Duca di Ferrara accortissimo Principe, offeso da Lodovico Moro, se ne vendicò non con l'armi, che non conosceva atte à questo, mà con dargli sotto specie d'amico quel pestifero consiglio di far calar i Francesi in Italia.

10. *Cicerone* hebbe sospetto di Cesare, e del suo procedere, come bonaccia del mare, che fallamente lusinghi, e di malitia ascosta sotto specie d' humanità, e di piacevolezza; onde hebbe à dire, che in tutte le sue voglie, e pensieri vi conoscea dentro una piacevole humanità, mà congionta con un' intenso desiderio di regnare. *Vis. prec. mor.*

11. *Presaspe* Persiano haveva un figliuolo solo, e perche modestamente avvertito havea il Rè Cambise à guardarsi dalla potenza del vino, egli quest' unico pegno li passò con la saetta ben stante dalla lunga da banda à banda; e l'accorto vassallo, che sapeva con chi haveva da fare, ritenendo in se la forza di quel grandissimo sdegno, lodò in quell'instante Cambise per eccellentissimo arciero.

§. IV.
FAVOLA.

D' una Volpe.

LA Volpe vidde certi graspi d'uva quasi maturi, e provò molte vie per haverli, e mai non potè goderli. All' ultimo disse: Ad ogni modo non sono ancora maturi.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La Favola significa, che un'huomo prudente deve fingere non voler quelle cose, che non può conseguire.

Vedi Opporsi alla volontà de' Grandi, Contrastare co' Grandi.

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus Prudentiæ.
Lex LIX.

Senatoribus quandoque in dissimulatione componendum ingenium.

QUi publicas personas aguot, & in civilibus, arcanisque Reipublicæ negotiis versantur, sæpè pro temporum, ac rerum opportunitate dissimulare tenentur, ut prudentiæ favente fortuna felices obtingant consiliorum exitus. Spectare semper idem debent, nimirum commune Reipublicæ bonum, at non idem semper dicere, cùm plerunque prosit versatilem habere vultum, & sermonem; idest Senatorem scire se tempori adaptare, hominumque genio. Id providi, & sapientis hominis est, qui non uno semper gradu, etsi una via procedit. Parendum esse temporibus, rebusque variè obtingentibus, præcipiont sapientiores omnes, atque in mobili Reipublicæ fortuna, ingenium mobile utilius esse, quàm sibi semper constans.

——*Melior, qui semper, & omni*
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum.

Ejusmodi virum approbat cum Juvenali etiam Tullius, & Thomas Morus, qui ait, peritiorem longè esse Reipublicæ, quæ navis est, gubernatorem, si commoda potius velificatione, quàm cum periculo velis, remisque ad portum contendat. Cautius est, & sagacius illud inge-

genium, quod obliquo nonnunquam ductu conatur, & adnititur, ut res gerendas tractet benè, atque peroptatam assequatur metam.

——— *Illud est sapere,*
Qui, ubicunque opus sit, animum possis flectere.
fatetur Terentius in Hecyra.

Hæc intelligat Senator, salvo semper virtutis jure, quod violare improba simulatione semper nefas: Simulationis integumenta ad prudentiam, non ad fraudem, ad bonum publicum, non ad privatorum perniciem adhibenda sunt. Duabus sellis sedere commodum est, si fiat absque offensione, & virtutis periculo. Facit & Sapiens interdum (ait Tullius) quæ non probat, ut ad majora transitum inveniat; nunquam tamen bonos relinquit mores, sed eos variè variis temporibus aptat. Tumidæ procellæ arte subducere vela, salubre est, & plerumque gloriosum.

Eo temporis præsertim in dissimulationem componendum est Senatoris ingenium, cum ærumnis, quæ non omnibus patent, affligatur Respublica, tunc res adversas adumbrata lætitia abscondere maximè convenit. Collabuntur subditorum animi, eum fractam regentium mentem animadvertunt, à quorum interrito vultu spem, & hilaritatem exhauriunt etiam inter infausta. Monet Seneca scribens ad Polybium: Duces exercitus omnes, ut hilaritatem simulent de industria. Alexander nunquam lætior, quàm cùm in magnis periculis esset pugnandum, magisque de adversa fortuna formidaret.

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. NEmo idoneus est magistratui, qui non potest dissimulare multa, præter æquum, & bonum, facta. *Ex manip.sent.Petr.Lagner.*

2. Prudentis est fingere se nolle, quæ consequi non potest. *Æsop.*

3. Optimum in præsentia statuit reponere odium. *Quidam.*

4. Solum insidiarum remedium esse, si non intelligerentur. *Tac.lib.14 An.*

5. Nec deerant, qui voce, vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. *ibid.*

6. Nec læti excessu Principis, nec tristiores primordio lacrymas, gaudium, questus adulationa miscebant. *idem lib.1.An.*

7. Divisa, & discors aula erat tacitis in Drusum, aut Germanicum studiis. *idem lib.2.An.*

8. Invidia in occulto adulatio in aperto erat. *idem lib.4 hist.*

9. Si leonina pellis non pertingit, oportet vulpinam assuere. *Laced.apud Plut.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *INsipiens esto, cùm tempus postulat, & res.*
Stultitiam simulare loco prudentia summa est.
Marc. Caton.

2. *Quæ nimis apparent retia, vitat avis.*
Ovid.de rem.amor.l.2.

IV.
APOPHTHEGMATA.

1. D*Ionysius* Syracusanorum tyrannus hospiti cuidam dono dedit taleotum prætextu, quod ab eo audisset insidiatorum quorundam indicia. Eo rumore absterriti fuere insidiatores, ne conceptam eam conjurationem perficerent. *Plut.in Reg.apoph.*

2. *Chilonis* dictum est: Sic ama, tanquam osurus, sic oderis, tanquam amaturus. Hoc dicto admonuit, nec simultates tàm acriter exercendas, ut præcludatur omnis in gratiam reditus, nec amicis adeò fidendum, ut illis committas, quod si fiant inimici, possint te perdere. *Gell.*

3. *Sigismundus* Imperator dixisse memoratur, ignarum esse regnandi, qui simulare nesciret. Inquit autem præcipuam Principum virtutem esse clementiam, quæ docet simulanda interdum esse ea, quæ non magni sunt momenti, commodi majoris gratia. *Æn.Sylv.l.1.comment.in res gest.Alphons.*

§. V.
EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

Simulare licitè, & ob finem honestum.

SImulatio, quam licitam dicimus, non est tàm mendacium, adjunctam habens fallendi voluntatem, quàm ambigua actio, qua quis intentionem occultat, & in rebus agendis vitio caret.

1. Ita *David* Rex fugiens à facie Saul, cùm venisset ad Achis Regem, ut audivisset quædam de se proferri, extimuit valdè, & immutavit os suum coram Principibus, & Rege, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque salivæ ejus in barbam. Unde ejectus extra domum Regis, fugit in speluncam. *1.Reg.21.*

2. Itaque *David*, ut evaderet mortem, simulavit se fatuum, epilepticum, & insanum. Hinc beoè Poeta:
Stultitiam simulare loco sapientia summa est.

3. Advertebat enim se cognitum *David* à famulis Regis, adeoque suæ saluti timebat, eò quod multa Palæstinorum millia trucidasset, ut ait *Joseph.l.6. antiq.c.13.* Loquens autem *Aug.l.contr.mendac.* de eadem simulatione, ait, nec quod David simulavit insaniam, nec cætera ejusmodi mendacia judicanda sunt, sed actiones, locutionesque propheticæ ad ea, quæ vera sunt intelligenda, referendæ.

4. Ita *Jacob* simulavit se esse primogenitum Esau mutatione vestium, & eripuit benedictionem à patre. *Genes.27.*

5. *Josue*, & filii Israel, simulando fugam, occupaverunt urbem Hai. *Jos.8.*

6. *Jehu* Rex Israel, quò faciliùs interficeret Sacerdotes Baal, simulabat se illud idolum velle colere. *4.Reg.10.*

7. *Christus* post resurrectionem cum discipulis in via se componens euntibus in Emaus, ut eorum ergà se amorem magis accenderet, eos probavit, simulando, & fingendo, quod longiùs ire vellet. Ob id ait *S. Bern.* finxit se longiùs ire, quoniam audire volebat: Manè nobiscum, Domine. Præteriens enim Dominus retineri vult, abiens revocari.

8. Sic discipulos in mari laborantes præterire volebat, ut ea simulatione eorum probaret fidem, ut loquitur *D. Ambr.* eliceret preces.

9. Quando *Cananæa* illa post eum clamabat, salutem filiæ expetens, sciebat quid facturus esset, dissimulavit tamen, & distulit beneficium, ut ejus desiderium accenderet, & perseverans, amplioris gratiæ digoior efficeretur, & à Christo exaltaretur ejus fides.

10. Ita quoque cùm vidisset turbam multam ad se venientem, dicebat ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum: ipse enim sciebat, quid esset facturus. Illa namque interrogatione miraculi, quod facturus erat, amplitudinem, & novitatem magis discipulorum menti imprimere studebat, eorumque in persona Philippi fidem explorabat.

11. Ipse gentium Doctor Corinthiis insinuat, quomodo infirmis se profiteatur infirmum, Judæis Judæum, imò omnibus omnia factum se dicit, ut omnes lucrifaceret, quod re ipsa præstitit, dum Timotheum curavit circumcidi, & ipse in Cenchris palàm totondit caput, ne videretur legem Moysis, ejusque ceremonias abominari.

12. Quo-

12. Quocirca *B. Aug. ad Consent. contr. mendac. cap.* 18. Quod Paulus ait, omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrifacerem, compatiendo id fecit, non mentiendo: Fit enim quisque tanquam ille, cui vult subvenire; non quia fallat ipsum, sed quia se cogitat illum. Regula Comicorum est, teste Horatio in art. poet.

Tristia mœstum
Vultum verba decent: iratum plena minarum.
Idem: *Si vis me flere dolendum*
Primum ipse tibi, tunc tua me infortunia lædunt.

Sit quoque eadem regula Christianorum, ut fiat tanquam illi, quicunque studet alteri subvenire, quemadmodum Christus post resurrectionem habitu peregrini viatoribus se adjunxit: Magdalenæ in horto existenti, hortulani effigie apparuit: cum manducantibus manducavit. Neque enim vituperium, sed omnem commendationem meretur illa fictio, qua sine fallendi voluntate nobis ipsis, aut proximo prodesse desideramus.

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

1. Eam honestæ simulationis, seu fictionis necessitatem, ac utilitatem esse asserebat *Sigismundus* Imperator, ut imperio indignum censeret, qui hac non polleret.

2. *Ludovicus* XI. Galliarum Rex, Carolum filium suum propter valetudinis imbecillitatem, ut *Vincent. Lupanus* recenset, scitè latinè vetuerat, præter unum illud: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*, exemplo Tiberii Cæsaris, qui nullam æquè ex virtutibus suis, quàm dissimulationem diligebat, teste *Corn. Tac.*

3. Æterno idcircò elogio celebratur *Timotheus* presbyter, quod coacto ad Tyrum Concilio cum Ariani Episcopi accusassent S. Athanasium, quod stuprum per vim mulieri intulisset, & quandam hoc fine subornasset, ille eam introductam Athanasio præsente agressus sit, simulans se Athanasium. Egone, inquiens, mulier, apud te diversatus, tibi vim intuli? cui cùm illa petulanter respondisset: Tu ipse: cognita impostura, ejus impudentia explosa est.

4. *Eusebius* Vercellensium Antistes cùm Arianos à Dionysio Albanensi Episcopo subscriptionem sui erroris extorsisse cognovisset, se quoque in eandem sententiam pedibus ire finxit, ac subscriptionum indicem sibi exhiberi postulavit. In qua dum nomen Dionysii inter primos adverteret, stomachatus: Quid, inquit, vos filium patre minorem dicitis, & cur ergo juvenis ille me præcedat? aliam schedam proponite, ut ordine quivis subsignet. Dixerat, cùm Ariani priorem illam comminuunt, & aliam Eusebio deferunt signandam. Qui subridens: nec ego, ait, neque meus Dionysius vestris iniquitatibus subscribemus. Ex quo facto concludit D. Ambrosius: Cùm dicat, inquit, Evangelium in hac generatione prudentiores filios tenebrarum filiis lucis, ecce hic ipsis tenebris prudentior filius lucis est inventus.

5. Simili astu *Abraham* Eremita animam suæ neptis Mariæ lucratus est. Lapsa hæc fuerat in fornicationis peccatum, fugaque elapsa suum corpus turpi quæstui prostituit. Ille ovem perditam sollicitè quærens, eremi cultu obtecto, militare sagum induit, locum, ubi ea lateret, investigavit; eoque invento, & agnita, cujus salutem anxiè quærebat, cœnam opiparam apparari mandat, ac carnibus, quarum usu jam annos quinquaginta abstinuerat, cum illa vescitur: mox à cœna ad intimum cubile itur; ubi detecto capite, & corpore, Abraham se prodit. Ad cujus agnitionem anima consternata illa pedibus ejus advolvitur, veniam deprecatur, & ad eremi solitudinem regreditur, in qua reliquum vitæ tanta virtute exegit, ut & miraculis claruerit, & Divorum cathalogo adscripta sit. *S. Ephr. s.* 3.

6. *Constantinus* Imperator primo imperii sui exordio periculum facturus quinam ex domesticis Orthodoxam fidem amplecterentur, qui verò ab eadem descicerent: simulavit, se eos summo honore cumulaturum, qui diis sacrificare vellent. Ad quam vocem nonnulli christianorum aula exeuntibus, aliis verò thura diis ponentibus, hos à se rejecit, illos velut domesticos familiares summis beneficiis est prosequutus, & ita pio filiorum astu hujus sæculi prudentiam superavit. Nec mirum est, inquit *D. Hieron.* quamvis justos homines, tamen aliqua simulare pro tempore ob suam, & aliorum salutem, cùm & ipse Dominus noster, non habens peccatum, nec carnem peccati, simulationem peccatricis carnis assumpserit, ut condemnans in carne peccatum, nos in se faceret justitiam Dei.

Simulantes stultitiam.

1. *Ulysses*, ne ad bellum Trojanum iret, bove, & asina junctis terram proscindere, & sal serere cœpit; sed astum ejus Palamedes detexit. *Cic. l.* 3. *offic.*

2. *Meton* Atheniensis Astronomus, cùm infelicem eventum Siculæ expeditionis prævideret, mentem se captum finxit, & domum incendit. Itaque insanus judicatus, liberè dimissus est. *Ælian. l.* 13.

3. *Nicias* oppiduli Siciliæ Euguii præfectus civibus suis auctor erat, ut à Pœnis ad Romanos deficerent. Illi Pœnis eum ob hanc rem vinctum tradere cùm constituissent, id odoratus, irreligiosè multa de Matribus Deabus loquutus est, quasi negaret, & contemneret earum præsentiam. Tandem cùm verba in concione ad populum de re quapiam facturus esset, in media oratione abjecit se in terram, paulòque post caput attollens, & circumferens, subtremulam vocem, gravemque intendit, concitavitque paulatim. Ubi conspexit horrore, & silentio defixum theatrum, abjecto pallio, tunicaque abscissa exiliit seminudus, cursumque ad exitum theatri tulit. Matrum furiis vociferans agi, cùm nemo injicere manum homini præ Religione auderet, extulit se porta insano similis. Astus conscia conjux, sociaque assumptis liberis palantem illum præ se ferens quærere, nemine impediente, oppido exit, atque ea ratione Syracusas una ad Marc. Marcell. evasere. *Plut. in Marcell.*

4. *L. Junius Brutus* simulata mentis impotentia Tarquiniorum insidias evitavit. *Liv.*

5. *Ramirus* ex Monacho quintus Aragoniæ Rex rumorem divulgavit, se campanam tàm magnam conflaturum, cujus sonus per totam Hispaniam audiretur. Excitos ad famam proceres, à quibus imperitiæ nomine contemnebatur, comprehendit, & interfecit. *Marin. l.* 8. *rer. Hisp.*

Somnum.

Romanus scurra *Cabba*, sive Calba, invitavit ad cœnam Mecœnatem. Inde eum, & uxorem suam cernens inter se annictantes, lenicapitis inclinatione dormire simulavit. Interea cùm quidam ex servis foris arreperet, ad mensam, ac vinum interciperet, suspiciens: Nescis, infelix, inquit, soli me dormire Mecœnati. *Plut. ser. amat.*

Singultum.

Apud Platonem in Symphosio *Aristophanes*, ne diceret in convivio, singultum finxit.

Ætatem.

Juvenalis proverbiali schemate dixit in vetulam, jam *Iapeti* quidem, & ad Veneris lusus prorsus intempestivam, sed quæ verborum nequitiis puellam etiam dum ageret,

Facies tua computat annos;

hoc est, frontis rugæ numerum annorum præferunt, quamquam libido nondum in te conscouit.

Martialis quendam, qui affectabat etiamnum videri puer: *In te* (inquit) *reclamat, sed tua barba: vir es*. Erasm. in Adagiis.

TEMA CXX.

APPARATO ITALIANO.

Sincerità

Lodevole.

§. I. DIFFINITIONE.

1. LA Sincerità è una schiettezza d'animo, per cui si rende alieno da qualsivoglia simulatione.
2. *SIN.* Sincerità, purità, schiettezza, lealtà.
3. *EPIT.* Alta, candida, pura, degna.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

LA Sincerità è una Dea, che si può più venerare nel cielo, che conoscere nel mondo.

Solo una mano divina è atta à registrarla frà miracoli per farla leggere à mortali, perche la sincerità è molto rara nell'intentione degl' huomini; ond'è, che si hà ragione di dire, che sono rari quelli, che nel nostro corrotto amino la lealtà, e che la sincerità è peregrina, e raminga, e bandita dalla maggior parte degli huomini.

Mà chi la possiede, puol vantarsi di possedere una pretiosissima dote; perche

La sincerità non hà rimorsi, che la condannino: è immutabile, è come l'oro, ed il vetro, che non si ponno convertire in altra sostanza, perche l'uno è l'ultima opera del Sole, e l'altro del fuoco, così essa è ferma come l'oro, e chiara come il vetro, perche non offuscata dalla caligine della simulatione.

Il sincero hà nella lingua il cuore, e rappresenta la verità nel suo volto, perche non è un Giano, che habbi più di una fronte; non è un Proteo, che si trasformi in varii sembianti. Egli hà un sol volto, una faccia immutabile, che non sà ritenere diversità.

In somma il sincero è sempre accompagnato dalla lealtà, e guidato dal vero.

Parla liberamente, dove richiede il bisogno, e à fin di bene. Non lascia mai, che la tema di disgustare alcuno, benche grande, ed amico, gli soffochi nel gozzo la verità.

Questo in fine hà un laccio d'oro, con cui si fà schiave le volontà degl' huomini.

§. III. SIMBOLI.

Sincerità.

DOnna vestita d'oro, che con la destra mano tenghi una colomba bianca, e con la sinistra porghi in atto gratioso, e bello un cuore.

E la sincerità pura, e senza finta apparenza, ed artificio alcuno; però si rappresenta, che tenghi la bianca colomba, ed il vestimento d'oro.

Il porgere il cuore, denota l'integrità sua, perche non havendo l'huomo sincero vitio alcuno à somiglianza di Colomba, non cela l'intrinseco del cuor suo, mà lo fà palese ad ogn' uno. *Ces. Rip. Iconol.*

§. IV. IMPRESE.

1. PErche la *Stella polare* senza abbaglio veruno, e con fedele, e sicura certezza suol guidare i legni, che fanno vela nel mare, perciò il Gamberti le aggiunse: FALLERE NESCIA, motto levato da Virg. 2. Geor. v. 467.

At secura quies, & nescia fallere vita.

Bella impresa di persona leale, semplice, e sincera, che caminando alla schietta, non sà tessere à danni altrui frodi, od inganni.] Pic. M. S. l. 1. c. 12. n. 361.

2. Perche nelli lineamenti della faccia per lo più si discoprono, e riconoscono gl'affetti del cuore, il Ferro gli soprascrisse: RARO FALLIT; che può servire per idea d'animo sincero.

Nempe micat roseo sapientis fronte coruscus
Fulgor.

Disse un perito, e lo prese da Salomone, Eccl. 8. 1. *Sapientia hominis lucet in vultu ejus*; laonde Claudiano:

Frons expirantis praeportat pectoris ignes.

E Seneca nell' Ercole Oeteo Att. 2

Licet ipsa neges,
Vultus loquitur quodcunque tegis.

E S. Bern. de modo ben. vivend. ad soror. cap. 65. *Facies hominis speculum est cordis.*

Pic. M. S. l. 3. c. 31. n. 88.

3. Idea pur di sincerità può dirsi la *Faccia* segnata col titolo di Giovanni Ferro: ANIMI INTERNA RECLUDIT; dai quali concetti non si disluṅgò Ovid. nel 2. delle Met.

Heu quàm difficile est crimen non prodere vultu.

Cic. de petit. Consulat. *Vultus, ac frons animi est janua, quae significat voluntatem additam, & retrusam.* Latino Pacato nel Panegirico di Teodosio: *Intimos mentis affectus proditor vultus enuntiat, ut in speculo frontium imago extet animorum.* Cassiodoro lib. 3. var. epist. 6. *Respicite juvenem per formae gratiam, mentis pulchritudine plus placentem. Refert facie sanguinis decus, proditur animi natura per vultum.*

Pic. M. S. l. 3. c. 31. n. 89.

4. Per idea d'un cuore leale, e sincero, il P. D. Arcangelo Conter figurò la *Melagrana* spaccata da più parti, col cartello: INTERIORA PATENT. Virtù, che dal Redentore in cento maniere fù à i suoi affettionati persuasa, hora ammaestrandoli à trasfondere nell' esterno quella virtuosa chiarezza, onde tenevano illustrato l'interno: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, Matth. 5. 16. hora invitandogli ad imitare la semplicità della colomba, che suole non amare i ripostigli, mà schietta, e puramente altrui mostrarsi, della quale Tertull. lib. cont. Valentinian. c. 3. *Nostrae columbae domus simplex etiam in aedibus semper, & apertis, & ad lucem, nihil veritas erubescit, nisi solummodo abscondit*; ed hora commandando loro, che caminassero d'intorno, non portando seco, *neque peram, neque calceamenta*, Luc. 10. 4. acciochè la povertà, che professavano nel cuore, fosse ne i portamenti esterni scoperta, e manifesta, che tanto osservò S. Bonaventura sopra quel luogo: *Voluit autem Dominus hoc discipulis injungere, ut non solum essent pauperes, verum etiam apparerent.*

Pic. M. S. l. 9. c. 16. n. 171.

5. Perche le foglie del *Pesco* si rassomigliano alla lingua, ed il frutto al cuore, il Camerario per tacciare gl' huomini finti, e simulatori, ne fece Emblema col titolo: CONCORDIA CORDIS, ET ORIS. Osservò questa medesima l'Alciati nell' Emblema 143.

Fert folium linguae, fert poma simillima cordi:
Alciate, hinc vitam degere disce tuam.

Sen. epist. 75. *Haec sit propositi nostri summa: quod sentimus, loquamur, quod loquimur, sentiamus. Concordet sermo cum vita.* Pic. M. S. l. 9. c. 25. n. 240.

6. Si ritrova l'*Horiuolo da Sole* col titolo: UNDIQUE FIDUS; idea d' animo leale, e sincero, che non mai da verun' accidente indur si lascia ad usar frode, & inganno, della

della qual virtù Sen. epist. 88. *Fides sanctissimum humani pectoris bonum est, nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur præmio.*

Pic.M.S.l.21.c.9.n.77.

Vedi Lealtà, Simplicità.

TEMA CXXI.

APPARATO ITALIANO.

Sinderesi

Penosa.

S. I.

DIFFINITIONE.

1. Qui si piglia la sinderesi per un rimorso di coscienza, che hà il peccatore per i peccati commessi.

2. *SIN.* Sinderesi, rimorso di coscienza.

3. *EPIT.* Amara, acerba, dura, penosa, angustiosa, dolorosa.

S. II.

DETTI DI DIVERSI.

Il tarlo della coscienza sempre c'affligge nella specie di quei mali, che habbiamo commesso.

Il verme della sinderesi è un tiranno del senso, che c' inquieta in ogn' hora con quelle apparenze, ove concorsero le nostre passioni.

Della mala coscienza disse S. Agostino, che frà tutte le tribulationi dell'anima, niuna era maggiore della coscienza de' peccati. Ella è un gran castigo à se stesso.

La sinderesi è uo spavento hereditario della ragione del peccato, che snerva l'anime più generose, e converte in una pasta di cera la più impetrita costanza.

Quando s'è allacciato con questo nodo, poco vaglio no per discioglierli le braccia d'un indicibile fortezza.

Il tarlo della coscienza morde i peccatori d' ogni tempo.

Non v'è colomba, che così tremi davanti al sparviere, ne pecora davanti al Luppo, come il Cattivo dinanzi al buono.

Chi sà quel, che non deve, sempre và timoroso, inquieto, scontento, ed avvilito.

Se bene di fuori mostra l'allegrezza, chi hà riversata, ed imbrattata la coscienza, non può havere gaudio perfetto, nè può meno vivere senza spavento.

La mala coscienza sempre presume male.

Ancorche non havesse altro male il vitio, se non tenere il peccatore timoroso, e pusillanime, dovrebbe essere odiato.

E se non havesse altro bene la virtù, se non la sicurezza, e l'animo, col quale và chi la possiede, dovrebbe essere amata.

La sinderesi è un aquila (mà non già quella di Titio) che del continuo lacera il cuore del peccatore.

Uno scelerato, che macchiata tiene la coscienza, ogni cosa spaventa.

Ogni mover di foglia intimidiva Adamo colà nel Paradiso Terrestre, doppo haver peccato.

Teme sempre cadere, chi essendo in alto stato è cagionevole della vertigine della Colpa. Sà, che non puole se non essere inchinato à precipitii, havendo il peso delle sceleraggini. Hà sempre timido il cuore, chi hà macchiato l'anima.

Sempre indovina chi predice sventure ad un sciagurato.

Il timore non mai assale, che i colpevoli.

Il timore è una febre, che in que' cuori si genera, ch'hanno la materia disposta à riceverla.

Una sinderesi in peccato è un rasojo affilato à i contenti dell'animo.

Chi si vede privo delle gratie del cielo, è impossibile che possi cantare ne'giubili del cuore.

La coscienza è freno al peccare, e doppo il peccato è sferza, e flagello.

Una coscienza agitata dal rimorso delle sue crudeltà patisce terribili supplicii senza morire.

La coscienza è un occulto nemico, che con interne batterie espugna il più indomabile ardire.

Un tarlo dell'animo, che con progressi insensibili, corrode ne' petti più ardenti il valore.

Un tersissimo specchio, che rappresentando fedele le lividure intestine, fà, che impallidisca sul volto della stessa fierezza il coraggio.

Suol avvilirsi chi pecca, perche dal fallo nasce il timore.

Suol temere chi falla, mentre è Padre il peccato della Viltà.

La sinderesi è il castigo ordinario de' rei, la sinderesi sempre tormenta i colpevoli, mà di raro li rende migliori. E ombra della sinderesi il pentimento.

L'ariete, che dirocca il tempio della felicità, è la sinderesi del peccato, che nel seno dell' huomo ogni contentezza avvelena.

Possono allo scelerato succedere tall'hora sereni i giorni di fugaci fortune, mà non sarà mai vero, che volino senza i turbini di mille rancori.

Chi potesse entrare nel gabinetto del cuore d'un iniquo, che giudica il mondo beato, e contemplarci i nascondigli di que' tormentosissimi affanni, che martiriano l'animo, ò come tosto si mutarebbero in noi li stimoli dell'invidia in tosChi di compassione!

Ch'interrogasse uno di coloro, che s'immergono in tutti i piaceri del secolo, e fossero astretti à confessare, qual sia il tormento maggiore, che sostengono in questa vita, risponderebbero essere il tedio, la satietà, l' horrore, e la penosa sinderesi dello stesso piacere.

Peccano molti, e non si staccano dall'abbominationi, non perche in esso ritrovino il diletto, che pensa il mondo, mà per estinguere con una colpa nascente la già adulta, la quale coovertita in un carnefice tormenta all'hora più, che s'è inoltrata.

I vitii non apportano forsi tanto diletto, quando vengono, quanto d'affanno lasciano doppo la loro partenza.

E effetto del peccato il non tenersi sicuro in alcun luogo, e patire di paralisia ne' tremiti della sua coscienza.

Un malfattore vada à soggiornare trà i giardini più fioriti della felicità, che in ciascheduna pianta troverà i tronchi d'una pungente coscienza.

Non v'è persona più timida, e neglètta di quella, che vive lontana dal timore di Dio.

Il flagello della sinderesi abbatte ogni gran cuore.

La memoria della colpa altera la natura de gl' oggetti, ed uno straccio di nuvola pare un condensato gruppo di nembi.

Dove combatte il verme del rimordimento, le stesse felicità diventano un acutissimo dardo del cuore.

Una sinderesi, che giace in peccato, è un inferno portabile dell'huomo.

Erode Ascalonita sente nella Palestina i miracoli del Nazareno, e s'imagina, che sia Giovanni Battista, e pure questo era stato per suo ordine, & à distanza di quella perfida saltatrice sententiato à lasciare il Capo sotto d'un ceppo, gli pareva d'osservarlo ancora predicante; e che gli rinfacciasse la malvaggità de'suoi incestuosi amori.

Perciò il Sereniſſimo Profeta andava ſempre piangendo, conſumato che hebbe l' adulterio di Berſabea, e l' homicidio d'Uria; *& peccatum meum contra me eſt ſemper*.

Il maggior flagello d'un peccatore conſiſte, quando hà perſo il pungolo della coſcienza. E ſegno, che incallito nell' iniquità non hà più ſenſo nella gratia.

Martin Lutero ribellato che s'hebbe dalla Chieſa, fù viſto ſempre d'una ciera imperturbabile, e con un continuo riſo alla bocca.

Non ſi può dare misfatto, e contentezza. Pietro, che hebbe negato il ſuo maeſtro, ſi ruppe ſubito in un fiume di pianto; l'offeſa di Dio rodde immediatamente le viſcere de' malfattori, e tralmuta li guſti in amarezze.

Quale ſtato più lagrimevole d'un peccatore? Le ſerenità gli ſembrano boraſche, ed il riſo gli fà figura di pianto. Le delitie gl' arrecano tedio. Li ſpaſſi ſi convertono in dolori. L'iride, che ſi copre di baleni, e le ſtelle, che s' anneriſcono di carboni. Un peſo, che ſempre l' opprime, ed una malinconia, che gl' intorbida le ciglia.

Il male, finche ſi commette, pare una luſinga di genio, ed una galanteria di capriccio; mà doppo che s'è conſumato, chiama l'abbominatione, ed il pentimento.

Quando l'huomo non è più quello, che già eſſere ſoleva, pare, che la vita non poſſa eſſere cara, tuttavia il ritrovarſi ſenza colpa è un grande alleviamento degl' affanni; ſi come all'incontro chi ſi ſente dentro aggravato, non hà mai bene.

Quando uno hà macchiata la coſcienza di qualche grand' errore commeſſo, vive in continua angoſcia, che non venga in luce, onde ſe vede due parlare in ſecreto, à guardarlo fiſſo, ſubito trema giuſta quel verſo:

Conſcius ipſe ſibi de ſe putat omnia dici,

Non è animo così forte, che non tema, tremi, e ſi conturbi ne' ſuoi ragionamenti, ſe habbia rimorſo di coſcienza delle ſceleratezze da lui commeſſe, quando ſe ne tratta.

Gl'animi de gl' huomini non ſolamente vengono ſpaventati dalle ſteſſe ſceleratezze, e particolarmente dalle viltà d'animo, mà ancora dall'imaginatione, e dall' ombra di quelle, perche ciò è tenuto per infamia frà gl' huomini valoroſi.

Coloro, che ſi veggono accuſati d'un delitto da loro commeſſo, nè ſanno nè lor difeſa nè parlar, nè tacere, mà s'intrigano nelle parole, e s'avviluppano con la lingua, e per così fatto ſegno, che danno di timore, ſi confeſſano per delinquenti.

§. III. DETTI POETICI.

1. O Dura coſcienza, aſpro flagello
Di chi dal giuſto, e dall'honor ſi parte.
Eraſmo di Valvaſone Teb. 2 145.

2. Se la mia propria coſcienza immonda
Altamente nel cuor rimbomba, e mugge,
Se ella à Veſpro mi grida, ed alle ſquille,
Se mi riſveglia, e rompe il ſonno, e mille,
E mille miei confuſi, e triſti ſogni,
Miſero, me non Cerbero, non Scilla
Così laſſo, com'io nell'alma hor ſento
Il ſuo fiero latrar: non moſtro, od angue
Nell'Africa arenoſa, ò d'Hidra io Lerna,
O di furia in Corito empia Ceraſta
Morſe già mai, com'ella rode, e morde.
Taſſ. Torr. 1. 2.

3. Miſero mè tra i duri artigli, e moſtri
Di più dura coſcienza, e di dolore
Gl'amoroſi martiri han loco, e parte.
Lo ſteſſo.

4. O maculata coſcienza hor come
Mi traffiggi ogni detto! Oimè dolente!
Taſſ. Torr. 2 2.

5. Che mille punte nel ſegreto petto
Dalla mordace coſcienza ſente.
Paolo Silvio. Mad. 4. 35.

6. Mà più potente, e più gagliarda voce
Rimbombarmi nel cuor odo ſovente
Della mia coſcienza immonda, e ſozza,
Che innanti agl'occhi della mente m'offre
Tutte le colpe mie gravi, e neſande.
Ambroſ. Leoni. Taid. 4. 5.

7. Mille rigide, e dure eſtorſioni
Proverà nella torbida coſcienza.
Baſſano Gatti. Scot. 14. 47.

8. Nel primo entrar delle Tartaree porte,
Col pianto ſtà la coſcienza ultrice.
Ercole Udine. En. 6. 59.

9. Nè meraviglia è già, ſe un huomo triſto
Pace non trova, e al cuor poſa non have.
N.

10. Mi ſtrugge il mio dolor ſpierato, & empio,
E dura lima il cor mi rode, e fiede.
Camillo Beſſalio. 1. *Son.* 5.

11. Che viltà non fù mai ſenza ſoſpetto,
Nè mal oprar ſenza paura algente.
Franc. Bravillini. Croc. 17. 21.

12. Vergognando tenean baſſe le fronti,
Ch'era al cuor picciol fallo amaro morſo.
Taſſ. lib. 20. 59.

13. Che la coſcienza
Del male affligge più, che quanti mai
Tormenti può patir huomo mortale.
G. B. Giraldi.

14. Chi di coſcienza è impuro,
Vive inquieto di cor, mai ſtà ſicuro.
Piet. Marin. Prov.

15. Dietro i misfatti ogn'or ſiegue il timore.
Mor. Verſ.

16. Mà la colpa di certo
Lega la lingua, e'l reo ſà reſtar muto.
G. Battiſta Giraldi.

17. D'un alma nequitoſa
La ſua coſcienza mai non ſi ripoſa.
G. Battiſta da Colle.

§. IV. ESSEMPI.

1. Caino doppo d'haver imbrattato con l'uccisione d'Abele la naſcente purità della terra, e profanato con le macchie d'un micidiale livore, le prime culle dell'innocenza, paventava l'iſteſſe foglie d'alberi s'imbrandiſſero di freccie al caſtigo delle ſue ſceleraggini.

2. *Nerone* conſumato che hebbe l'infame, e barbara ſentenza dell'eccidio d'Agrippina ſua Madre, di lì poi viſſe così ſmemorato, e ſconteuto, che ſino il dormire, che faceva, gl'era un inquietiſſimo flagello, che lo teneva ſenza ripoſo, riflettendo anche in ſogno l'atrociſſimo misfatto della ſua fierezza.

3. Doppo che *Caſſandro* troncò il filo della vita ad Olimpia Madre del famoſo Aleſſandro, non provò in avvenire più un hora di quiete.

4. *Herode* era ogni notte da i ſimolacri di coloro, ch'eſſi haveva fatto morire, ed haveva ſempre i lamenti, ed i ſoſpiri loro all'orecchie.

5. Ad *Eliogabalo* apparivano ogni notte l'imagine di que' Senatori, ch'haveva fatti trucidare, riſvegliandolo con terribiliſſime larve, e con inuſitati ſpaventi.

6. Scrive Heraclide Pontico ancor lui del ſogno, che fece la Madre di Falaride, ove le parve frà gl'Idoli nella caſa ſua conſecrati, veder Mercurio con una tazza, che teneva in mano,

mano, spargere sangue per tutta la casa, ed imbrattarla tutta, il che coofermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. *Eug. Raim.*

7. *Agatocle* nella sua Historia narra, ch'Amilcare Cartaginese essendo all'oppugnatione di Siracusa, senti, ò gli parve di sentire una voce, che gli disse: Dimani tu ceoerai in Siracusa, e questo sogno avvenoe vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i Siracusaoi accorti servendosi dell'occasione, penetrarono nel Campo d'Amilcare, lo fecero prigione, e lo condussero alla Città loro.

8. *Sofocle* Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Ercole una tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'havea. Laonde riferendolo al Magistrato gli fè porre le mani adosso, e fù trovato il vero. *Eug. Raim.*

§. V.

IMPRESE.

1. PORta il *Cavallo* molto peso sul dorso, mà molto più oe regge tirando il carro con la possanza del petto, nel qual atto il Lucarini gli soprascrisse: PECTORE GRAVIORA, dimostrando, che i travagli dell'aoimo sono di gran luoga più atroci, che le miserie del corpo. Dimostra anco l'impresa la miseria del Peccatore, il quale se nel esterno duramente è percosso, nell'ioterno molto più duramente è affannato. M. Tulio 1. de finibus. *Non ob ea solum incommoda, quæ eveniunt improbis, fugienda improbitas est, sed multo etiam magis, quod cujus in animo versatur, numquam finit tum respirare, nunquam acquiescere.*

Pic. M.S. l. 5. c. 16. n. 210.

2. Un *Cervo* ferito, che fuggẽdo seo corre con la freccia nel fianco, ed il motto. E PIU DUOLSI. O veramente; HÆRET UBIQUE, rappreseota i rimorsi della coscienza; onde l'anima rea in ogni luogo, e tempo è tormentata: *Servus peccati*, Diceva S. Agostin. In Joan. *quò fugit se, cum se habet quocumque fugerit? Non fugit se ipsam mala conscientia, non habet, quo eat.* Seneca. *Animum debes mutare, non cœlum, licèt vastum trajeceris mare, sequentur enim te, quocunque perveneris, vitia. Quid miraris tibi peregrinationes non prodesse, cum te circumferas?* E Giorgietta di Montenaii. Embl. 24.

Crabrones ut equum medus in vallibus urgent,
Ilia cervorum, & saucia arundo premit;
Sic ultrix vindicta Dei sua spicula torquet;
Quò fugis, ah demens! undique tela necis?

Picin. M.S. l. 5. c. 17. n. 241.

3. Un *Cervo* parimente coo lo strale conficcato oel fianco, che stà fuggeodo col motto, NEMINE PERSEQUENTE, è di Giovaoni Orozco, per ioferire i timori cagionati dalla coscienza contaminata, e rea; *Fugit Impius nemine persequente.* Disse il Savio Proverb. 28. 1. e Job. 15. 21. *Sonitus terroris semper in auribus illius, & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Quindi Seneca Ep. 97. *Sceleris in scelere supplicium est.* Platone lib. 9. de Republica. *Tyrannus intra ædium parietes formidolosus, velut mulier commoratur*; ed altri; *Conscientia ante peccatum est frenum, post peccatum est flagrum.* Mà fugga l'empio, quanto sà, scrive S. Isidoro 2. sent. c. 26. che alla fine *omnia fugere poterit homo, præter cor suum. Non enim potest à se quisque recedere. Ubicumque enim abierit, reatus sui conscientia illum non derelinquit.* Gio: Audeno ne suoi Monostici Morali.

Conscia mens recti nullo commota pavore est;
Ut mala mens semper sollicitata pavet.

Picin. M.S. l. 5. c. 17. o. 268.

4. La *Donnola*, che perseguitava un topo (il quale fuggè à salvarsi entro una buca) e protesta: PERSEQUAR INTRO, è figurativa della sinderesi, ò rimorso di coscienza, che nel più secreto delle nostre viscere penetra à dentro, oon permetteodo al delinquente tregua veruna, nè pace. Gio: Grisostomo. *Invidi, avari, & raptores, undequaque bellum circumferentes, & intus sedentes, inimicos habentes, quocunque recesserint, pugnam non possunt effugere.*

Cosi di Tiberio, cootaminato per molte sceleraggini; disse Coroel. Tacit. Ann. l. 16. *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse penas fateretur.*

Picin. M.S. l. 5. c. 22. n. 304.

5. Fù la *Lepre* posta io Emblema circondata da molte spade col Cartello; MALO UNDIQUE CLADES, figurandosi in quella gli scelerati mai sempre interna, & esternamente afflitti, e combattuti, ciò, che disse Mosè Deut. 32. 25. *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor.* Del qual fatto Cicerone 2. de Fio. *Animi conscientia improbi cruciantur; tum etiam penæ timore, qua aut afficiuntur, aut semper sunt in metu, ne afficiantur aliquando.* E Giusto Lipsio de Con. l. 2. c. 13. *Nemo crimen in pectore gerit, qui non inde Nemesim in tergo.*

Pic. M.S. l. 5. c. 30. n. 474.

6. Havendo la *Lepre* un continuo timore de' suoi nemici, perciò oel tempo istesso, che dormendo preode quiete, tutta inquieta se ne stà con gli occhi aperti, come per guardarsi da uo improviso assalto, à cui D. Sigismond. Laurenti diede: INQUIETUS IN QUIETE. S. Paolo anch'esso nella quiete d'una coscienza iono ceotissima: stava con un santo timore, onde diceva 1. Cor. 44. *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum.* Onde Eusebio Gallicano hom. 1. io Quadrag. diceva: *Ecce beatus Paulus jam Christi habitaculum, jam vas electionis effectus, intelligit sibi non sufficere solam gratiam, nisi gratia adjungat sollicitudinem vigilantiæ, & laboris industriam.*

Pic. M.S. l. 26. c. 118. o. 283.

7. Nella morte di Margarita Regina di Spagna, il Lucarini fece impresa dell'*Aguglia* col Cartello; PERIT, DUM PARIT, proprietà quadraote al peccatore, che mentre partorisce il mostro del peccato, prova nella coscienza atroci dolori, e muore alla vita spirituale della gratia. S. Gio: Grisost. Concion. 4. de Lazar. *Cum perpetratur peccatum, & priusquam perpetratur, & postquam perpetratum est, acerbus nobis imminet accusator, maximè verò postquàm perpetratum fuerit; nam dum parturimus, concipimusque corruptos affectus, delectamur, gaudemusque. Cæterùm ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tùm conspecta fœditate partus discruciamur gravius, quàm mulieres parturientes.*

Picio. M.S. l. 6. c. 3. ñ. 17.

8. Al Pesce *Rondine* perseguitato, così oell'acqua, come nell'aria, gli fù soprascritto: UNDIQUE ANGUSTIÆ; motto, che vivamente esprime gl'affanni della coscienza rea, che da per tutto si vede spaventata, e minacciata; e può dire con Caioo: *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* Gen. 4. 14. E quando le mancassero avversarii esterni, noo le mancheranno gl'interni persecutori, ben dicendo Gio: Grisost. *Invidi, avari, & raptores bellum undequaque circumferentes, & intus sedentes, inimicos habentes, quocunque recesserint, pugnam non possunt effugere.*

Pic. M.S. l. 6. c. 36. o. 179.

9. Sono le *Mignatte* capitali nemiche del Salmone, le quali così tenacemente se gli attaccano, che per quanto egli si dibatta nell'acque, ò si freghi contra gli scogli, non è mai, che pur una da lui si stacchi; onde à ciascuoa di queste si proportiona il motto: HÆRET UBIQUE; tale appunto è il rimorso di coscienza, che uoa volta conficcati i denti nel nostro cuore, non se ne stacca già mai in fino all'ultimo sospiro. *Ovid. 1. de Ponto.*

Cumque sit exilium, magis est mihi culpa dolori:
Estque pati penam, quam meruisse minus.
Ut mihi dii faveant, quibus est manifestior ipsa,
Pena potest demi, culpa perennis erit.
Mors faciet certè, ne sim, cum venerit, exul;
Ne non peccarim, mors quoque non faciet.

Id. ibid. c. 37. n. 180.

10. Presupposta questa proprietà, che l'utero della *Vi-*

pera

pera sia laniato da' suoi propri concetti, si può fare impresa della vipera parturiente. FÆTU DIRUMPOR. Simbolo di coscienza rea, e scelerata, le cui viscere dalle proprie iniquità, come da tanti viperini concetti sono lacerate, e squarciate. *Non est enim talis partus*, scrive S. Gio: Grisost. in Psal. 7. sopra le parole: *Ecce parturiit in justitiam, concepit dolorem*, ove *ad litteram* delle Torture, dell'iniquo si tratta, *qualis est in mulieribus; sed quemadmodum in viperis uterum discerpunt, & latera dilaniantes fetus procedunt, ita etiam in fraudibus, & in injustitia*. E ben se ne vede chiara la prattica in colui, che seco stesso hà conceputo di voler con atto ingiurioso assalire, e maltrattare altrui, poiche da questo solo interno suo concetto in cento, e mille guise è tormentato. *Si voluerit quis ulcisci quempiam, vel prior injuriam facere, vide, quot mala patitur, furore repletur, ab ira discerpitur, movet innumerabiles fluctus cogitationum, invadit timor, pavor, ac tremor; quomodo offendet, quomodo rem perficiet, & ante eum, quem est injuria affecturus se ipsum perdit*. San Gio. Grisost. ivi. S. Nilo Abbate orat. de ira, con quest'istesso concetto, rappresentò il grave pregiudicio, che le turbationi dell'ira portano all'iracondo. *Iracundæ cogitationes, tanquam viperæ fetus, cor, undè ortæ sunt, exedunt*.

Pic.M.S.l.7.c.10.n.109.

11. Espressa idea di coloro, che peccano solamente con la volontà, e col desiderio, che sono tormentati dai sollevamenti della coscienza, anco prima d'arrivare all'oggetto bramato è il *Topo* caduto nella Trappola, prima che potesse assaporar il cibo, col verso: PRIA DI GIUNGER ALL'ESCA, A MORTE IO GIUNGO. Nel qual proposito S.Paolo 1. Tim.6.9. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Si che cadono nella Trappola, mentre aspirano à quel bene, che stà loro lontano; e lo disse acutamente S. Ambr. ser. 14 in Ps.118. *Dum prædam petis, laqueo te nectis*.

Idem l 8.c.20.n 228.

12. Per uno, che tanto più s'approfitti, quanto più è perseguitato, serve quest'erba *Gramigna*, che porta il motto: QUO MAGIS DECERPAR, la quale, come disse l'Abbate Ferro:

Non si sterpa giamai, che non rinasca.

E tali appunto sono i vitii, che se bene il fedele vi mette il ferro, ò la zappa per sradicarli, e sbarbargli dal cuore; tornano à ripullulare, e lo tengono in necessità di continue diligenze. Onde S. Bernardo: *Parum est ergo semel putasse, sæpè putandum est, imo (si fieri potest) semper, quia semper, quod putari oporteat (si non dissimulas) invenis*. *Serm. 48. in Cant.* Anco il rimorso della coscienza non può tanto acquietarsi, che non risorga dinuovo. Tert. ap. Lipsio. Monit. polit.l.2.c. 6. *Conscientia potest obumbrari, quia non est Deus; extingui non potest, quia à Deo est*.

Id l.10.c.19.n.82.

13. S'accordano Baldassar Pisanelli, ed Ugo Benzi in dichiarare il *Porro* pessimo cibo in tutti i tempi, à tutte l'età, e à tutte le complessioni, e che sia la peggior vivanda, e la più detestabile, e vitiosa, che si possa usare. Fà dolere il capo, guasta le gingive, nuoce alla vista, empie di ventosità, e come disse Castor Durante nel suo Tesoro. SOMNIA TETRA PARIT. Imagine espressa del peccato, che inquietando la coscienza interrompe con molestissime visioni il sonno degl'scelerati. Di Caligola scrive Suetonio, che à pena riposava per tre ore, *ac ne his quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus*. Nerone anch'esso; *Terrebatur evidentibus portentis somniorum*, massime, poiche hebbe uccisa Agrippina madre sua, ed Ottavia sua Consorte. Ottone similmente la notte, che successe all'uccisione di Galba soprafatto da notturni spaventi proruppe in altissimi gemiti.

Idem l.10.c 30.n.137.

14. Frà i mali effetti partoriti da i *Porri*, Castor Durante pone; *irati tormina ventris*. Dolori, e convulsioni acutissime di ventre. Che però gli fù soprapposto TORMINA GIGNIT; Idea del peccato, che introdotto all'anima, qual carnefice infatigabile, non finisce mai d'addolorarla, e cruciarla. Per tanto ove leggiamo, Job. 15. 20. *Cunctis diebus suis impius superbit*; la Glossa Regia traduce; *se excruciat*, e Pagnino; *dolet, ut Parturientes fœminæ*, verità conosciuta sino da Giuvenale. Satir.13.

——— ———quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cædit.
Occultum patiente animo Tortore flagellum.

Picin.M.S.l.10. c.30.n.138.

15. Ad un *Rosajo*, dal quale sfrondate cadevano le rose il Picinelli soprapose; SENTES FIRMITER HÆRENT, overo SENTES NON DECIDUNT, per riferire, che nelle voluttà amorose, ed impure ciò, che piace, cade, e svanisce, mà il rimorso della colpa conserva al cuore humano sempiterne le sue punture. Emanuel Tesauro così:

Auroræ soboles, auræ pulcherrima roræ
Pascitur, atque perit, cum genitrice Rosa.
Spina sed in longum ridens felicior ævum,
Heres deciduæ vivit acerba Rosæ.
Hoc natura licet, Spinam servare nocentem,
Atque hilarem subita plectere morte Rosam?
Est rosa flos Veneris; Venerisque simillima flori,
Quod cruciat longum est: quod placet, exiguum.

Idem.l.11.c.18.n.163.

16. Di tale proprietà è il *Sardonico*, che sopra di lui prende sonno soave solamente colui, che vive casto; pertanto il Lucarini gli soprapose: NON FERT IMPURI SAPOREM. Così anche il rimorso della coscienza, come se havesse la proprietà del Sardonico, non permette al cuore, che dalle troppe bruttezze vitiose è contaminato, il prendere agiati riposi, anzi tutt'in contrario lo tiene sempre svegliato, ed inquieto. *Offunditur nobis*, discorso di S. Ambrogio in Psal. 35. *ultrix nostri imago peccati, nec quietum reum sibi esse permittis. Dum oramus, peccatum effunditur, & in somno ipso peccatum recurrit, semper nobis error noster, tanquam malus exactor occurrit.*

Idem.l.12.c.30.n.242.

17. Ad alcuni *Campanelli* disposti nel circolo d'un picciol torno in quella guisa, che sogliono servire alle porte delle case, fù soprascritto; AD OGNI PICCIOL MOTO, Idea di coscienza rea, che ad ogni picciola cagione palpita, si perturba, e s'avvilisce: *Dabo pavorem in cordibus eorum*, diceva Iddio de' Gentili posti à fronte degl' Israeliti: *terrebit eos sonitus folii volantis, & ita fugient quasi gladium*. Levit. 26.36. Non altrimenti nel l. della Sapienza cap. 17. n. 17. *Sive spiritus sibilans, aut inter spissos arborum ramos avium sonus suavis, aut ludentium animalium cursus incussus, deficienter faciebant illos præ timore*. E S. Gio: Grisostom.Con. 1. de Lazaro discorrendo dell' inquietudini, ed ansietà, che prova un adultero diceva: *Voluptas quidem temporaria est, dolor perpetuus. Timor undique, ac tremor, suspicio, & anxietas: angulos metuit, umbras ipsas formidat, suos ipsius famulos conscios, inscios, illam ipsam, quam corrupit: & virum, quem affecit contumelia.*

Picin. M.S.l.14.c.4.n.25.

18. L'inquietudine della coscienza, onde il peccatore è sempre mai agitato, fù da Isaia c. 57. 20. rappresentata con la similitudine del mare. *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Mà il P. Enrico Engelgrave la figurò nell'*Oriuolo* da ruote, che non hà mai nè triegua, nè riposo, à cui diede: NEC MORA, NEC REQUIES, 5. Æneid. Giusto Lipsio de constantia l.1. c. 2. *Ut ii, qui febriunt, jactant se inquietè, lectum mutant, ita nos, qui fomitem mali circumferimus, & telo affectuum percussi frustrà illud motu, & discursu sanare volumus.*

Pic.M.S.l.21.c.10.n.132.

§ VI.

§. VI.
SIMILI.

1. Come l'afflitto popolo Ebreo s'affaticava nell'Egitto, & alla fine delle fatiche, e travagli suoi erano di nuovo percossi,ed afflitti; così il peccatore in questo tenebroso, e caliginoso Mondo s'affatica per sodisfare à gli suoi disordinati appetiti, al fine delle cui fatiche succedono novi travagli, e pene per il verme della coscienza, che gli molesta sempre, e rode il cuore.

2. Come il piede smosso sempre dà dolore,finche non si racconcia, e che la giontura ritorni al suo luogo; così la coscienza alterata per il peccato affligge il Peccatore, finche col mezo della Penitenza non ritorna alla sua quiete, e riposo spirituale.

3. Come lo stomaco ripieno da troppa crapula non lascia dormire, nè prendere quiete, ò riposo alcuno, finche non è scaricato col mezo del vomito, così la coscienza per molti peccati ripiena non lascia pigliar il dolce sonno di contemplatione, nè alcun altro riposo, ò quiete spirituale dell'anima, per sin che non si vuota col mezo del vomito santo della sacramentale Confessione. *Vicenzo Ferrini.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Hic accipitur synderesis pro remorsu conscientiæ propter scelera commissa.
2. *SYN.* Remorsus conscientiæ.
3. *EPITH.* Amara, acerba, dura, pœnosa, anxia, dolorosa.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Peccatum meum contra me est semper. *Ps.* 50.
2. Non est pax impiis. *Isa.* 32.
3. Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie. *Job* 30. 27.
4. Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te. *Hierem.* 2. 19.
5. Fugit impius, nemine persequente, *Prov. c.* 28.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Conscientia peccati, formidinis mater. *Chrysost. in psal.* 13.
2. Conscientia delictorum est maxima omnium afflictionum. *Greg.* 11. *Mor.*
3. Animi improbi conscientia semper cruciatur. *idem sup.* 7. *Ps.*
4. Conscientia ante peccatum frænum, post peccatum flagrum. *N.*
5. Quæ pœna gravior, quàm interioris vulnus conscientiæ? nonne hoc magis fugiendum, quàm mors, quàm inopia, quàm exilium, quàm debilitatis dolor? *Ambr. l.* 3. *offic. c.* 4.
6. Ita gravis est culpa conscientiæ, ut sine judice ipsa se puniat, & velare se cupiat, & tamen apud Deum nuda est. *idem l.* 7. *ep* 44. *ad Constantium, tom.* 3.
7. Sapiens si epuletur, si cogitet, si oret, ac deprecetur, ante oculos ejus semper est error proprius, & momentis omnibus culpa pulsat conscientiam, nec quiescere, nec oblivisci finit, velut gravis censor excitat se terrore perpetuo. *Prosec.*
8. Gravat conscientiam memoria delictorum, nisi medicina pascatur. *idem ps.* 37. *tom.* 4.
9. Magna pœna est impiorum conscientia. *Anselm. sup.* 2. *ad Cor.*
10. Quidquid vis, potes fugere, homo, præter conscientiam tuam: intra domum tuam, requiesce in lecto tuo, intra in interiora, interius nihil habere potes, quò fugias à conscientia tua. *Aug. sup. ps.* 30. *conc.* 1. *tom.* 8.
11. Quid prodest, si quod est exterius, sanum est, & putrefacta est medulla conscientiæ? *idem sup. ps.* 45.
12. Judica causam, judicis tribunal est in mente tua, sedet ibi Deus, adest accusatrix conscientia, tortor timor. *idem sup ps.* 57. *tom.* 8.
13. Nunquam enim conscientia mali conquiescit. semper in perturbationibus vivit. *V. Bed. super ps.* 91. *tom.* 8.
14. Infernus quidam, & carcer animæ rea conscientia est. *Bern. serm.* 4. *de Assump.*
15. Conscientia accusat de præterito, remurmurat de præsenti, & præcavet de futuro. *Bonav. l.* 2. *compendii Theolog. verit. c.* 52.
16. Quid prodest, quod homo sonantem fugiat arcum, qui jaculum secum portat infixum? *Cæsar. Arelat. Prof.*
17. Ille timere debet vitæ finem, qui peccatorum retardatione mordetur. *Cassiod. sup. ps* 44.
18. Verè non minima infelicitas est perpetuam illam conscientiæ malæ carnificinam perpeti. *Franc. Titelm. sect.* 1. *super ps.* 13.
19. Conscientia accusat, ratio judicat, timor ligat, dolor excruciat. *Greg Mag. l.* 25. *mor. tom.* 1.
20. Nullus post culpam impunitati locus est, cum sit reatus ipse supplicium. *Hieron. tom.* 4. *ep.* 1. *ad Demetriad.*
21. Liber diaboli est conscientia peccatoris. *Hugo Card. sup Isai c.* 37.
22. Grave est conscientia sua accusari, habereque hanc accusatricem, perpetuò urgentem, clamantem, & scelus commemorantem. *Joan. Chrysost. Hom.* 64. *super Genes. tom.* 1.
23. Conscientia peccatoris formidinis est mater. *idem hom.* 1. *sup ps.* 50.
24. Nihil ita impudentem hominem facit, sicut mala conscientia. *idem Hom.* 17 *sup Acta Apost. tom.* 3.
25. Abyssus abyssum invocare est de judicio suæ conscientiæ ire ad judicium damnationis perpetuæ. *Isidorus Hisp. lib.* 2. *de summo bono. c.* 26.
26. Quid locum abditum legis, & arbitros removes? putas tibi contigisse, ut oculos omnium effugias demens? quid tibi prodest non habere conscium, habenti conscientiam? *Lact. Fir. l.* 6 *de vero cultu, c* 24.
27. Qui facit contra conscientiam, ædificat ad gehennam, & talis conscientiæ impulsus omninò audaciter refellendus est. *Laurent. Justin. de discipl. monast. p.* 1. *c.* 12.
28. De universis, quibus Deum offendimus, nihil residuum est, nisi immunditię conscientiæ testis, & se crucians recordatione peccati. *Pet. Blesf. ep.* 15. *ad Episc. Carnotensem.*
29. Nulla pœna gravior est, quàm mala conscientia, in qua cùm non habetur Deus, consolatio non invenitur. *Prosper. Sent.* 191 *in fin. tom.* 3. *operum B. Augustini.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Conscientia grave pondus. *Cic.* 3. *de Natura Deor.*
2. Vir iniquus, & afflictus conscientia plus mali patitur, quàm ille, qui in corpore castigatur, & flagris cęditur. *Pythagoras Samius.*
3. Sua quemque fraus, & suus error maximè vexat; suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suæ malæ cogitationes conscientiæ; quæ animi terrent, hæ sunt impiis assiduæ, domesticæque furiæ, quæ dies, noctesque pœnas à sceleratissimis repetunt. *Cic. pro Roscio Amer.*
4. Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua

sua audacia de sanitate, ac mente deturpat. *Cic. in Pison.*

5. Non ob ea solùm incommoda, quæ eveniunt improbis, fugienda improbitas est; sed multò etiam magis, quod cujus in animo versatur, nunquam finit eum respirare, nunquam acquiescere. 1. *de finib.*

6. Animi conscientia improbi semper cruciantur, tum etiam pęnę timore, qua aut afficiuntur, aut semper sunt in metu, ne afficiantur aliquando. 2. *de finib.*

7. Si impietas improbè molita quidpiam est, quamvis occultè fecerit, nunquam tamen confidet, id semper fore occultum. Plerumque enim improborum facta primò suspicio insequitur; deinde rumor, atque fama; tum accusator, tum judex, multi etiam ipsi se judicant. 1. *idem de finib.*

8. Peccati dolor & maximus, & æternus est. *Cic. ad Attic.*

9. Perfecto demum scelere magnitudo ejus intellecta est. *Tacit.lib.14 Ann.*

10. Ne Patrem quidem intuens, cujus oneraffe pericula videbatur. *Tacit.l.16.Ann.*

11. Tanquam inimicus pavor conscientiam argueret. *Tacit.l.3.Hist.*

12. Tutum aliqua res in mala conscientia præstat, nulla securum; putat enim se, etiamsi non deprehenditur, posse deprehendi, & inter somnos movetur, & quoties alicujus scelus loquitur, de suo cogitat. *Senec. epist.* 105.

13. Non satis illi oblitteratum videtur, non satis tectum. *ibid.*

14. Nocens habuit aliquando latendi fortunam, nunquam fiduciam. *ibid.*

15. Maxima est peccati pęna fecisse, nec quisquam graviùs afficitur, quàm qui ad supplicium trahitur pęnitentiæ. *Sen.l.13.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

Istud habet damni vitium inter cætera, quod mens
Palpitat assiduo flagitiosa metu.
Semper enim, vel si non deprendatur, in ipso
Se se deprendi posse putat scelere:
Deque suo, alterius quoties de crimine sermo est,
Cogitat, & credit se magis esse reum.
Inque dies timor hinc crescit, de moribus ergo
Cura sit, intrepidos nos bona cura facit.
Ex Pictorii Epigramm.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOST. Sicut varmis ex ligno nascitur, &illud rodit, sic tristitia de peccato nata peccatum absumit. *hom.* 5 *ad pop.*

2. PETRI CELL. Sicut vipera genitricis viscera nascendo disrumpit, sic malitia conscientiam (de qua oritur) nunquam torquere desistit. *De panib. c.*22.

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. *Cain* Primus Protoplasti filius, primus quoque fratricida, & ob idipsum primus fuit exul. Agitabant illum scelerum suorum furiæ, itaut per orbem terrarum solus vagaretur, metuens, ne à quopiam interficeretur, cum tamen nulli adhuc essent homines, præter Adami liberos. Ita in seipse ferebat sententiam, ait S. Ambrosius, quòd dignus esset, cui nullus ignosceret. Tanta est conscientiæ vis, ut cum omnia sint tuta, ipsa se ipsam perséquatur. *Genesis* 4.

2. Sed ipsius, nostrumq; omnium primus Parens *Adam* admissi per inobedientiam sceleris conscius abscondebat se: non sustinens manere coram Deo, quod nudus esset, cujus aliam rationem Deus non dat, nisi quod de ligno, de quo præceperat, ne comederet, comedisset. *Gen.*3.

3. *Fratres Joseph* tacti conscientię sceleris in fratrem admissi, dum ab illo in Ægypto duriùs haberentur, meritò, inquiebant, hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus. Idcirco venit super nos tribulatio. *Gen* 42.

4. *Scribæ*, & *Pharisæi*, qui adduxerant ad Jesum mulierem in adulterio deprehensam, postquam eum viderant scribentem in terra peccata, & defectus ipsorum, ut tradunt plerique scriptores, & dicentem audiverant: *qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, exibant unus post alterum, incipientes à senioribus, arguente eos de sceleribus eorum conscientia. *Joan. c.*8.

5. *Felix* cum Drusilla uxore sua audiens Paulum disputantem de Justitia, & Castitate, ac futuro Judicio, tremefactus respondit, quod nunc attinet, vade, tempore autem opportuno accersam te. Terrebat eum sermo de Judicio futuro, quod conscientiam eum accusaret intus, & Judicem se superiorem criminum omnium vindicem formidaret. *Actor. c.*24.

6. Cæterum in veteri lege hanc conscientiæ pravę tyrannidem etiam *David* inculcat dicens: *Et delictum meum contra me est semper.* Hoc est, inquit S.Ambros. sine intervallo aliquo recordatio, & species ipsa mei in me criminis erroris impugnant. *Psal.*50.

7. Quia *Achab* Rex concupierat vineam Naboth, & quamvis omnia regna possideret, non ferebat tamen suam ipsiusmet sententiam, sed ut animadvertit B.Chrysost. humi procumbens tristis, confusus vel ipso aspectu præ se ferebat conscientiæ condemnationem. 3. *Reg.*22.

§. VIII.
EXEMPLA HISTORICA.

1. ALexander Magnus Clytum amicum per temulentiam interfecerat; mox eductum à corpore telum, pœnitentiâ facinoris ductus, in se ipsum convertere voluit, sed ab adstantibus prohibitus, miserabili planctu os laniavit unguibus, circumstantes rogando, ne se tanto dedecori superstitem sinerent, præsertim, cùm futurum arbitraretur, ut tàm atroci crimine territi amici, parùm fidi im posterum, vel consultores, vel auxiliatores essent. Tandem milites vi in tabernaculum irrupere, & diu reluctantem pervicerunt, ut cibum sumeret, & deposito luctu Reipublicæ consuleret. *Sab.l.*6 *Enn.*4.

Ovidius de se ipso *l.*1. *de Ponto, eleg.*2. sic scribit,

Æstur ut occulta vitiata teredine navis,
Æquoreos scopulos ut cavat unda salis:
Roditur ut scabra positum rubigine ferrum,
Conditus ut tinea carpitur ore liber.
Sic mea perpetuos curarum pectora morsus,
Fine quibus nullo conficiantur, habent:
Nec prius hi mentem stimuli, quàm vita, relinquent:
Quique dolet citiùs, quàm dolor ipse, cadet.

2. *Nero* occisa matre Agrippina per Anicetem, nec sceleris conscientiam, quamquam & militum, & Senatus, populique gratulationibus confirmaretur, aut statim, aut nunquam postea ferre potuit, sæpè confessus exagitari se materna specie, verberibus furiarum, ac telis ardentibus. Quin & facto per Magos sacro, evocare manes, & exorare tentavit. Peregrinatione quidem Græciæ Eleusiniis sacris, quorum imitatione impii, & scelerati voce præconis submoverentur, interesse non ausus est. *Suet.* Interdiu perterrefaciebantcum tubicines auditi bellicum canere cum maximo tumultu, quo in loco Agrippinæ ossa sepulta erant. Quamobrem aliò migrabat: eumque idipsum ei accideret, perterritus aliò proficiscebatur, nullibi se ab insidiis aliorum tutum putans. *Dion. in Nerone.*

3. Ab *Arrianis* sicarius quidam conductus fuit ad Gregorium Nazianzenum tollendum. Ad quem ægrotantem cum irruis-

irruisset conscientia sceleris ductus, flens se se ad pedes ejus abjecit, ac facinoris veniam ab eo consequtus est. *Gregor. Nyssenus*.

4. *Constans* Imper. Græcus germanum suum fratrem Theodosium interfecit; cum quidem ante offensus ei, opera Pauli Patriarchæ Costantinopolitani, Diaconum fecisset, ab eoque ipse sacrosancta mysteria percepisset. Is Constanti crebro per quietem visus est habitu Diaconi poculum sanguine plenum porrigens, atque dicens: Bibe, frater. Cujus visi acerbitate victus, infelix Imperator statuit in Siciliam abire, ubi etiam periit. *Cedrenus*.

5. Est Procopii auctoritate proditum, paucis diebus post Boetii, & Symmachi cædem, cum cęnanti *Theodorico* Gothorum Regi in Italia caput piscis esset oblatum, refugisse Theodoricum, quasi Symmachi faciem oblatam vidisset, quæ inferiore labro mordicus apprehenso, torvis sibi oculis minaretur, territumque eo ostento in mortiferum incidisse languorem, statimque deficientibus membris in cubiculum secessisse: Elpidio medico in Symmachum, Boetiumque patratum scelus fassum, ex mœrore haud longè post mortuum esse. *Joan. Mag.*

6. Prælio gravi inter Henricum IV. & Rodulphum Suevum, quem ei Gregorius VII. Episcopus opposuerat, commisso juxta Ellestram fluvium, *Rodulphus* vulneratus manu dextra fugit Mersburgum, mortique jam proximus dixit ad familiares suos: Videtis manum dextram meam de vulnere sauciam? Ecce hæc est manus, qua Domino meo Henrico fidem firmavi sacramento. Sed jussio Apostolica, Pontificumque petitio me huc deduxit, ut juramenti transgressor, honorem mihi indebitum usurparim. Qui ergo finis nos exceperit, videtis, quia in manu, quod juramentum peregi, mortale hoc vulnus accepi. Videant etiam ii, qui ad hoc nos instigaverunt, quò nos duxerint, ne fortè deducti simus in præcipitium mortis æternæ. Et hæc dicens diem clausit extremum. *Crantzius lib. 5. metrop. c. 16.*

7. *Andreas Hundenotus*, qui Scotiæ regem trucidare pretio conductus fuerat, eum fratrem comitis cujusdam regi necem stricto pugione minari videret, tremefactus & concussus timore fuit, indubiè arguente eum sceleris, quod patrandum susceperat, conscientia. Itaque Rex incolumis evasit. *Refert ex Camerario Georg. Richter in Axiom. Polit. c. 98.*

TEMA CXXII.

APPARATO ITALIANO.

Sinderesi

Alle volte

Giovevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA sinderesi grida nell'anima, e à chi ben l'ascolta insegna i confini frà il troppo, & il poco.

È sempre infelice chi è scelerato; perche l'anima nostra, che gode solo nell'ornamento, che riceve dagli animi virtuosi, si lagna nella pratica di que'vitii, che nel deturpare la sua bellezza, la rendono odiosa, e sprezzevole anche à se medesima.

Inquieta il pensamento à quelle sceleraggini, perche l'essere humano, che non crede felicità, che nella sodisfattione de'desideri, tormenta nella tardanza dell'effecutione, ò nell'incertezza dell'esito.

Mille pensieri doppo il fatto vaono l'huomo agitando, perche rappresentando la gravità del delitto, inhorridisce l'anima istessa nel considerarlo, e si perde il pensiero al riflesso del misfatto, quale egli si sia.

Non seppe cosa fosse felicità, chi suppose ne'delitti, e nelle sceleraggini di ritrovarla.

Non si conoscono i delitti, se non quando doppo commessi, rimordendo la coscienza, li fà apparire, quali essi siano.

Ove non v'è rimorso di coscienza, perde lo spirito la bella vita della Fede.

Solo con questo pungolo si sferza il Barbaro della carne nelle carriere della gratia.

Chi perde il riflesso della colpa, rimane scheletro spirante alle voci del Cielo.

Quell'anima sceleratissima di Calvino l'Eretico, doppo d'havere apostatato dalla vera Fede, per qualche spatio di tempo si sentiva afflitto da una continuata sinderesi, che mancata in fine per la sua ostinatione: Hora (disse) conosco, che Iddio m'hà abbandonato.

Tomaso l'Angelico non potea capire, che un peccatore tenesse il riso sul labro, ed i fulmini dell'iniquità nell'anima.

E proprio degli Eretici, che imbastarditi dalle felicità del mondo, vivono con viso lieto negl'incontri delle sceleratezze.

Anco Lutero rideva fatto inimico alla Chiesa, mà fù riso Sardonico, perche se lo portò fino all'Inferno.

All'opposto risorto Lazaro mai fù veduto con volto sereno, abbastanza impallidito al ceffo horrendo della morte.

§. II.

SIMILI.

COme la Calamita scuopre la Tramontana al marinaro, ancorche egli sia nella maggior fortuna di mare, col cui mezo si riduce in Porto. Così la sinderesi scuopre all'huomo la sua Tramontana, Christo, ancorche sii ne'maggiori travagli del mondo, con l'ajuto del quale si riduce al sicuro porto d'una quieta coscienaa. *Vic. Fer.*

TEMA CXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Sobrietà

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

LA Sobrietà quì si piglia per la virtù, per cui s'astiene dal mangiare, e dal bere smoderato.

2. *SIN.* Astinenza, temperanaa di maugiare.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA Sobrietà è la madre, de'buoni consigli.

Il desinare sobrio è il condimento della ceoa.

La sobrietà fù conosciuta fin da'Gentili per un grand'ornamento dell'anima, e per una coraaza in faccia delle vendette del Cielo. Nei libri Sibillini si lessero alcune predittioni contro il Popolo Romaoo, e per rintuzzarle s'ordinò, che cinque anni si digiunasse in honore della Dea Cerere.

Conviene lasciar nelle labbra etiandio il nettare. Il desio è la misura della stima. L'istessa sete naturale è stratagemma d'un buon gusto. S'hà d'andarla stuzzicando, mà non del tutto finirla. Il buono se poco, è due volte buono. Grande è la fame della feconda fiata. Satollamenti pericolosi sono di piacere; perche occasionano disprezzo anco alla più ecce-

eccellenti eminenze. Unica regola di piacere è di contentare à pieno, e il trovare l'appetito stuzzicato dalla fame, con cui se ne restò, se s'hà da provocare, sia anzi per mezo dell'impatienza del desio, che della nausea del godimento. Gustasi doppiamente della felicità, che s' ottiene con pena.

Si dice, che la natura diede la bocca più picciola all'huomo, che à tanti altri animali, etiam più piccioli di lui, per accennargli, che nel mangiare dev' essere più parco de gl'altri, e più sobrio.

A chi hà molte ricchezze, convien vivere secondo la ragione, non secondo l'appetito.

Le gran tavole cariche d'incognite superfluità sono più stimate per il prezzo, e vanità, che per lo gusto. La sobrietà è così necessaria ad un stato, che i Romani non sono manco obbligati à i fichi, e carote de' Fabricii, e Curii, che alle loro spade.

Vivere bene, e sobriamente, altro non è, che vivere temperato.

Se il maggiore, e supremo bene dell'huomo (dice Solone) è il non haver bisogno d'alcun nutrimento, chiara cosa è, che doppo questo per secondo è l'haver bisogno, se non di poco.

Non si può negare, che la sobrietà sia di giovamento grandissimo all'anima, ed al corpo, perche, come scrive Cicerone, noi non sapressimo, massime che non è fin nostro il compiacere solamente al ventre, ed alle interiora, mà anche all'honesto godimento dello spirito; perciorhe quello si smarrisce, e perde, mà l'anima resta perpetuamente ancorche separata dal corpo.

Con la sola sobrietà i primi Padri de'secoli antichi tirarono la loro vita innanzi à lunghissimi, e felicissimi anni, vivendo solo de'frutti, d'erbe, di latte, di miele, e d'acqua.

Doppo i Greci, i Romani, e gl'Ebrei mangiavano una sol volta al giorno.

Ritiene la sobrietà nella mente del savio ciò, che il folle senza consideratione hà nella bocca; e perciò è questa indicio della castità, e maestra de' buoni consigli.

Quello tutto, che si rimanda nel corpo, si corrompe ben presto, mà quello, che di buono si dà all'anima, rimane eternamente.

L'essere sobrio, e temperato nel vivere giova non solo alla memoria, ed all'ingegno, mà oltre di ciò sana quasi mali insanabili.

Chi si contenta di mangiare per non morire, in tutti i luoghi trova preparata la mensa di frutti, d'herbe, e d'altre vivande.

Non hà l'huomo più gustevole, e nutritivo cibo di quello, che imbandire la sobrietà.

In somma gli Scipioni soggiogarono con la loro forza li più ricchi Regni del Mondo, perche si contentarono d'una semplice rapa, cotta sotto le ceneri in un vaso di terra.

§. III.
SIMBOLI.

Sobrietà.

DOnna vestita semplicemente, che con la destra mano tenghi una chiave, la sinistra sopra il petto, sotto a'piedi un pesce, e da un lato di detta figura vi sia una fontana, dalla quale scaturisca acqua chiara. *Cesare Ripa con.*

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. NUma Pompilio per render accetti i suoi sacrificii, non mangiava carne in quel giorno.

2. Riferisce Isidoro, che li *Romani* stettero senza medici per lo spatio di quattrocent'anni, nel qual tempo vivevano sobriamente nel mangiare, e bere, perche si come alla salute precede la temperanza, così alla medicina l'intemperanza.

3. *Enrico* quarto Rè di Francia fù il primo, che riformasse la dissolutione delle gran tavole, le quali sotto il Regno di molti suoi predecessori passavano quelle, che s'imbandivano a'più sontuosi sacrificii de i Dei.

4. *Agesilao* passando con l'essercito suo per un certo paese, rifiutò gli rinfrescamenti di confetture, di pasticci, ed altri delitiosi cibi, che gli furono presentati, e ritenne solo le farine, commandando, che detti cibi fossero distribuiti à gente bassa, e schiavi solamente.

5. *Catone* il giovane attraversando col suo essercito i deserti della Libia patì grandissima sete, ed havendogli un soldato presentato un poco d'acqua in un morione, egli à vista di tutti la roversciò in terra, per dar loro à conoscere, che nè anche in sì picciol cosa voleva essere di miglior conditione d'essi: con questo essempio ammorzando la sete ad un essercito intiero. Lucan. lib. 13.

Exrussit galeam, suffecitque omnibus unda.

§. V.
APOFTEMMI.

1. CIro, il vecchio, essendo in casa d'un suo amico, richiesto, che cosa gli sarebbe piacciuto per cena, rispose, il pane mi basta, e sedere appresso un ruscello d'acqua chiara, e fresca. Egli diceva, che il vino era nemico d'ogni buona opera, quando è fuori di misura bevuto.

2. *Alfonso* Rè d'Aragona addimandato, perche non havesse vino, e bevendolo, l'havesse molto inacquato, rispose: il vino toglie il senno, senza il quale non si può con ragione conservare il titolo di Rè, e però à me non si conviene il dilettarmene.

3. *Federico* Pio Imperatore fù tanto temperato, e sobrio, che essendogli detto, che Leonora sua consorte, figliuola d'Odoardo Rè di Portogallo, la quale mai nella casa del Padre haveva bevuto vino, havrebbe facilmente fatto figliuoli, se nella Germania, paese così freddo, si fosse avvezzata à bere; disse: voglio più tosto la moglie sterile, che vinosa.

4. *Socrate* filosofo soleva dire à coloro della sua Academia in Atene: Ricordatevi, Ateniesi, che nelle Republiche, ben regolate non vivono gl'huomini per mangiare, mà solamente mangiano per vivere. Sanamente parlò questo Filosofo, & Iddio volesse, che ogni Christiano tenesse nella mente questa dottrina, perche se in effetto noi lasciamo, che la nostra natura sia libera, ella è tanto honesta, ed hà in se tanta misura, che ella non resterà di mangiare il bisogno suo, nè ci fastidirà per lo superfluo.

5. Quando il Divin *Platone* ritornò in Grecia di Sicilia, disse egli un giorno, nella sua Academia. Io v'avviso, ò miei discepoli, ch'io me ne vengo molto turbato di Sicilia, e questo procede per un mostro, che io hò veduto. Ed essendo da loro ricercato, che mostro egli si fosse, rispose: Il mostro era il Tiranno Dionigi, il quale non si contentava del mangiare d'una volta ogni giorno, che io il viddi cenare ancora le notti. O il divino Platone! se tu fossi così vivo, come sei morto, e ti trovassi in questa maledetta peste, come facesti in quell'età d'oro, quanti ne vedresti non solamente mangiare la mattina, e cenare la sera, mà ancora riconfortarsi con buoni cibi, e vini prima del desinare, e merendare prima delle cena; e doppo cena, quando vanno à dormire fare ancora il medesimo, di maniera che all'hora vidde il divino Platone solamente un Tiranno cenare, & adesso à grandissima fatica si trovarebbe alcuno, che si contentasse di mangiare una sola volta al giorno. *Eug. Raim.*

V. Astinenza.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. PEr sobrietatem intelligitur virtus, quæ cibum, potumque moderatur. *Est communis.*
2. ΣΥΝ. Abstinentia, temperantia edendi.

DOCTRINA.

Quos maximè sobrietas deceat.

Sobrietas aliquo modo necessaria omnibus, maximè tamen Episcopis, Principibus, senibus, adolescentibus, & fœminis.

Prima pars patet, tum quia omnes debent resistere tentationibus carnis, quas absque hac virtute moraliter impossibile est vincere. Luxuriosa enim res vinum, *ut ait Sapiens Proverb.* 20. nimirum si immoderatè sumatur, & *Apostolus ad Ephes.* 5. Nolite inebriari vino, in quo est luxuria, tùm quia omnes debent esse vigilantes, & excubare animo adversus insidias diaboli, quod absque hac virtute fieri nequit. *Unde Apostolus Petrus epist.* 1. *c.* 5. Sobrii estote, & vigilate.

Secunda pars probatur: Episcopi enim, Principes, & senes præ cęteris ad functiones sibi proprias requirunt mentis serenitatem, quam præstat sobrietas. Episcopi quidem (sub iis intellige reliquos Ecclesiæ ministros) quia ipsorum est vacare orationi, lectioni sacræ, erudiendo populo, & sacramentorum administrationi, quæ omnia mentem puram, & pervigilem requirunt. Unde Apostolus inter cętera, quæ in Episcopis requirit, ponit sobrietatem. Principes, quia debent populum sibi subditum justè gubernare, ad quod summa vigilantia opus est, tum ut idoneos ministros constituant, tùm ut jam constitutis invigilent, ut hi officium præstent, ne privatis potiùs commodis, quàm publico bono studeant, tùm denique, ut peculiariter curent, ne causæ pauperum negligantur, vel pervertantur. *Unde Prov.* 31. Noli Regibus, ò Samuel; Noli regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas. Ne forte bibant, & obliviscantur judiciorum, & mutent causam filiorum pauperis. *Vid. Alex. Ab Alex. l.* 3. *c.* 11. Denique senes, quia in his ratio vigere debet ad aliorum eruditionem, nihil enim turpius ebrioso, & fatuo sene. *Vid. Apost. ad Tit.* 2. Jubet moneri senes, ut sobrii sint.

Tertia pars patet: adolescentibus etiam est necessaria sobrietas ob fervorem illius ætatis, unde ante annum trigesimum vinum bibere etiam viris apud Romanos criminosum erat, ut refert *Alex. ab Alex.*

Fœminis verò ob judicii debilitatem, quod facile usu vini debilitatur, & perturbatur: eo verò perturbato facilè aliquid indecori committunt. Unde olim apud Romanos mulieribus vinum bibere non licebat, teste *Plinio l.* 14. *c.* 13. & *Val. Max. l.* 2. *c.* 1.

Sobrietatis Encomia.

Sobrietatem Augustinus describit, quod sit mentis, & sensus membrorum omnium, corporisque tutela, castitatis, pudicitiæque munimentum, pudor, proxima amicitiæ, pacisque serva, honestatique semper conjuncta, criminumque, & vitiorum omnium profuga. *Aug.*

Sobrietas est recti judicii tenax, memoriæ, recordationisque inseparabilis sapientia, secretorum custos, arcani velamen, & lectionum, & doctrinæ capax studiorum, & artium bonarum disciplina pariter, & magistra ingeniorum, & capiendorum pedissequa, bonæ famæ semper avida, salubria, & utilia creans, virtutis singulare auxilium, cuncta cum ratione disponens, in congregatione honestorum se semper ingerens. *idem.*

Sobrietas temeritatem fugit, pericula cuncta declinat, mutuis officiis obtemperat, superbiam detestatur, domum, familiamque cum moderatione gubernat, fidem sibi committentibus servat. *idem.*

Eandem suo Elogio celebrarunt Ethnici. *Hor. 2. ser. 2.*

Accipe nunc victus tenuis, quæ quantaque secum
Afferat: imprimis valeas benè: nam varia res
Ut noceant homini, credas, memor illius escæ,
Quæ simplex olim tibi sederit.

Similiter. *Lucan. lib. 4.*

Discite quàm parvo liceat producere vitam,
Et quantum natura petat: non erigit ægros,
Nobilis ignoto diffusus Consule Bacchus.
Non auro, murrhaque bibunt, sed gurgite puro
Vita redit: Satis est populis fluviusque, Ceresque.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SObrietatis perseverantia inestimabilis est animi fortitudo, omnes eam virtutes, & omnes laudum tituli concupiscunt, quia sine ipsa ornari, aut placere non possunt. *S. August.*

2. Sobrietas omnium virtutum mater est, sicè contrario ebrietas omnium vitiorum origo. *Origen. hom.* 87.

3. Sobrietas felix, satietas salutaris, quæ quantò copiosius sumitur, tantò magis sobrietatem mentibus donare dignatur. *Cassiod. sup. Psal.* 59.

4. Si, quod naturæ satis est, replere indigentiam velis, nihil est, quod fortunæ affluentiam petas, … , minimisque natura contenta est, cujus satietatem si superfluis velis urgere, aut injucundum, quod infuderis, fiet, aut noxium. *Bern. de Cons.*

Francisci Petrarchæ Dial. 10.
De tenui victu.

DOL. Tenuis victus est mihi. R. Et tenuis voluptas, & munda sobrietas. An tu gulæ studio contrarium malles? D. Asper est victus. R. Æqua nimis fer, gulæ illecebris caruisse, cum ad manum sint aliæ dulciores, & quæri faciliores, & servari. Habet & suas virtus illecebras. Ciceronis utar verbo, has gustare, & ruminare cum cęperis, illas magnoperè non re quires. D. Durus est victus. R. Durities amica virtutibus, mollities voluptatibus. Quot autem magni viri ultrò se voluptatibus abdicantes, hunc, quem tu refugis, victum elegere? Quorum aliqui, cum possent lautè vesci, panem, & aquam in delitiis habuere. An verò voluptati quemquam sic obnoxium opinemur, ut non illam valdè oderit, si adjunctum illi dedecus intueri oculis possit? Sin funesta suavitas virtutum hostis acerrima, & titillatio bestialis, quam qui sequitur, homo quidem videri potest, verè autem animal brutū est, ad hæc & familiaritas contracta convitus, & consuetudo rerum pessima mortalem perstringit intuitum, ut discerni nequeat, quàm decorum sit, quod torqueat, sedumque, quod mulceat. D. Nimis angustus est victus. R. Imò nimis ampla, nimiumque capax gula est. Unum viiu angustum, re autem unum omnibus, in animam irruentibus vitiis patens iter. Hac flamma libidinum, hac torpor ingenii, hac irarum, & jurgiorum fervor ingreditur, hac imperiosa cupiditas omnia pati jubens, atque facere, dum necessaria creditis, quæ damnosa sunt, & munimen vitæ dicitis, quod ruina est. Hac invidiæ faces, & æmulatio implicata indignantibus animis tàm gulæ alium obsequentem, quàm vos esse gloriamini. Inde laudem spectantes, unde pudor metuendus erat. Hac postremò superbia, dum inflatus, nec se capiens venter animo suum affricat tumorem, & persuadet illi esse se homine aliquid majus, quod ambrosia, & nectare pastus sit. Vides, ut vitium

tnum est omnibus aditus, neque hunc, si aliter nequit, inopiæ vectibus clausum cupis? O paupertas amabilis, quæ continentiæ tibi sumis officium! Utile est cogi ad id, quod facere tua sponte debueris. D. Tenuis me victus extenuat. R. Malles ne igitur tumefieri? hæc tenuitas podagram tuis pellet è finibus, dolorem capitis auferet, cerebrique vertiginem, vomitumque, & ructum, & nauseam, & sudorem, tædiumque, & fastidium tui ipsius, pallorem alternum, & ruborem, odorem quoque, & oris, & corporis tibi, atque aliis importunum sistet. Præterea pedes instabiles, manus tremulas, nutans caput (quodque est optumum) animum ipsum moderabitur, frænabitque. Et qui igitur tam multa corporis, atque animi bona parvo cibi desiderio, ac momentaneo gustus incommodo tibi parta conquereris, digous bis prædictis, gustui deservire? D. Tenuis victus me fatigat. R. Contrarius fatigaret, oisi forte onus requiem vocas. Non legisti lautioris vitæ tædia magna esse, ita ut quinque diebus continuis non possit sine fastidio tolerari ab hominibus temperatis, & altiora spectantibus, quàm palatum, & ventrem? D. Supra modum victus est tenuis. R. Fuit ætas, quando h c fuisset, & est adhuc gens aliqua, ubi esset victus amplissimus. Verum mundo in deterius lapso vos deterrimi omnium esse nitimini, publicæ semper Principes, ruinæ, ut qui optimi omnium fuistis, versis usquequaque vestigiis, satis omoium pessimi, & in temporum vitiis, ac locorum præcipuum teneatis gradum. D. Victus tenuis mihi non placet. R. Victum tenuem & virtutis, & voluptatis amatores, ac patroni laudant. Tu quam hæresim sis amplexus nescio. Plato Syracusias mensas sic damnat, nec ullo modo sibi placere ait, bis in dies saturum fieri. Epicurus in oleribus suis voluptatem, ae delitias ponit, & hunc, quem tu fugis, victum, rebus, ac verbis probat. Denique, ut ait Cicero: Nemo de tenui victu plura dixit. Tu duarum notissimos si viarum duces spernis, quid est reliquum, nisi ut impetu tui erroris, & virtutis hostem, nec amicam voluptatis onerosam sequaris ingluviem? Fœdum finem nec tàm hominis, quàm jumenti (quodque indignanter, ac dolenter dixerim) jumenta multum quidem, sed pro captu suo ventri ingerunt soli; vos animantium domini mensuram vestram & nescitis, & frangitis, neque de nihilo est, quod multi mirantur, quia patrum, & avorum memoria vineæ multo pauciores essent? homines autem totidem, aut plures. Vina tamen viliora erant. Sic in dies crevit ebriorum sitis. D. De lauto victu ad tenuem sum redactus. R. Benè habet, quod modestia neglexit, implet inopia. Optimum est sponte agere, quod debeas, proximum vel coactè.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX XLVII.

Sit homo sobrietati devotus.

Arctatur sobrietas in homine ad potus moderamen, cum ea sit sobrietas, quæ ebrietati adversatur, ut testis est Seneca. Mensura hujus virtutis ea est, qua & florentes ætate abstinent immodico potu, & provecti modicum adhibent, quod impotens sit ad concitandas cupiditatum tempestates. Plerique veterum seniorum, & sapientum hydropotæ facti ad hoc omnem vini abstinentiam sibi indixere. Idem agebaot Brachmani apud Clementem Alexandrinum. Zeno panem, caricas, & aquæ potum discipulis suis proponebat. Epicurum aqua potum tradit epistola ejus ad Meniceum descripta à Laertio. Diogenes ex Scypho suo notus, & illustris est. Omnes ferii aliquid acturos à vini potu arcebat Plato in legibus suis, qui propriis parens dogmatibus, frequentèr sitiens non raro haustam è puteo aquam iterum effundebat, ut cupiditatem castigaret. Didicerat fortasse factum Plato ex Davide, & sacrorum librorum lectione, cui erat assuetus.

Unus est Antonius Triumvir apud Plioium, qui ebrietatis fœditatem commendat, & sobrietatem detestatur. Nec dies festi Baccho antiquitus instituti favent ebrietati, at ad summum gaudiis, votisque festivis. Sunt ioidoneæ ad omnes fructus paludes ebriosæ (ait D. Augustinus) sunt pectora uliginosa ad omnes fruges inutilia, quæ nimii imbris illapsu macerata nil nisi spinas, & tribulos profundunt. Est ebrietas rabies voluntaria, hostis invitatus, venenum dulce, Dęmon blandus, quam qui habet, se non habet.

Qui potentes videri volunt ad bibendum, & inde viri nomen aucupantur, ipsa bibendi gloria, qua contenduot, laudem merentur ex crimine, quæ laus probrosa est. Quæ gloria est capere multum? (inquit Seneca) cum omnes viceris hac bibendi virtute, vinceris tamen à dolio. Hæc de poculis siccandis certaodi corruptela Alexandrum se ipso minorem effecit, qui taleotum io præmium statuerat ei, qui largius potaret, atque in eo certamine quadragiota victores combibones effusis visceribus spectante Rege erepuerunt. Singulare etiam fœditatis exemplum, & monstrosæ bibacitatis specimen circumfertur Borosus quidam, quem dixit Aurelianus natum, ut biberet, sed is quoque jussu Probi imperatoris tandem laqueo pependit, & cum penderet, jactatum est, Amphoram pendere, non hominem. Extioguitur homo largius potando, & perit potionis naufragio.

Vinum hominum, veniens velut ignis, corda furore
Pellit, ceu lybici fluctuat unda maris,
Quam notus, aut Boreas agitant.

Animæ temulentæ, vino naufragantes sic pereunt, & obruuntur, ut nihil retineant humanum post periculum. Dementiæ paludes sunt (*inquit Plinius*) in quas demerguntur ebriosi etiam viventes.

———— Arcanaque cuncta
Vinum errans aperit temulentis noxia, vinum
Vinum, quod mentes fallit.

Non est animus in suâ potestate ebrietate devinctus, ajebat Zeno; antiqua erat ebrietatis imago apud Pausaniam ex poculo vitreo bibens, eò quod facilè ex ebrietate frangeretur, & deperderetur ratio.

Veoter præcepta oon audit, poscit, appellat, non est tamen molestus, creditor parvo dimittitur, si modo das illi, quod debes, non quid potes. *Senec epist.* 21.

§. III. SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Bono stomacho satis est obsonium esse coctum, etiam si nihil accedat divitiarum. *Ex manip. S. m. Petri Lagnens.*

2. Immodicè bibere quovis loco turpe est. *Idem.*

3. Sobrietas salubrium consiliorum est parens, neque enim vinosi ad consultandum sunt idonei. *Ibidem.*

4. Facillimè vivit, qui paucissimis contentus est, *Ibidem.*

5. Fames, & sitis optimè condit omnia, *Ibidem.*

6. Qui paucis, aut necessariis contentus est, sibi facit vilem annonam. *Idem.*

7. Expeditissima est ratio augendi census, detrahere sumptibus. *Idem.*

8. Tenue prandium optimè condit cęnam. *Idem.*

9. Optimum condimentum est fames. *Idem,*

10. Ebriis omnia in girum versari videntur. *Idem.*

11. Studium, ac victus parsimonia pallorem conciliant homini. *Idem,*

12. Sobrietas in primis decet Principem. *Idem.*

13. Victus moderandus est non ex rerum copia, sed ex usu, ac necessitate naturæ. *Idem.*

14. Nihil similius est insano, quàm ebrius. *Idem.*

15. Hanc sanam, ac salubrem formam vitæ tenete, ut corpori tantum indulgeatis, quantum bonæ valetudini satis est; cibus famem sedet, potio sitim extioguit, vestis frigus arceat,

arceat, domus munimentum sit adversus infesta corporis, hanc utrum cespes erexerit, an varius lapis gentis alienæ, nihil interest. Scitote tàm benè hominem culmo, quàm auro tegi. Cogitate nihil præter animum esse mirabile, cui magno nihil magnum est. *Senec.epist.* 5.

16. Sine fastidio implendus est venter. Quid enim ad rem pertinet, quid accipiat perditurus, quidquid acceperit? *Epist.* 21.

17. Sobrietas vistus est appetentis, per quam pravæ voluptates non appetuntur quidem. *Arist. de virtut. & vitiis.*

18. Sobrietas est affectus moderationis contra incentiva crapulæ, & diluvium ebrietatis. *Cic. de Officiis.*

19. Sobrietas & animabus utilissima est, ac etiam corporibus. *Philip. de verbis Resipuit Noë.*

20. Sobrietas est cibi, & vini optima moderatrix, qua qui caret, omnes aliæ virtutes obscurantur. *Franciscus Patr. de reg. l.6.c.26.*

21. Sobrietes, & continentia est Dei cultus. *Aug. de peccat. l. 10.c.79.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. ——————*Vides ut pallidus omnis*
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat una,
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.
Alter ubi dicto citiùs curata sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia surgit.
Hor. 2. Ser. 2.

2. *Discite quàm parvo liceat producere vitam,*
Et quantum natura petat; non erigit ægros
Nobilis ignoto, diffusus Consule Bacchus.
Non auro, murrhaque bibunt, sed gurgite puro
Vita redit, satis est populis fluviusque, Ceresque.
Lucan. lib. 4.

3. *Imperare assuesce te his,*
Ventri quidem primum, & somno, libidinique, & iræ.
Pythagoras.

§. V.
SIMILITUDINES.
Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 2. cap. 34.

1. SObrietas potus assimilatur lapidi, qui *Dionius* dicitur, quod, ut dicit *Isid.* est niger, sive rufus rubeis veuis adspersus, qui aquæ mixtus, ut vinum fragrat, tamen, quod mirum est, ebrietati resistit. Et sic patet, quod iste lapis admixtionem aquæ requirit, odorem reddit, & ebrietari resistit. Quod etiam competit sobrietati. Hæc enim in vino potenti temperamentum exigit, maximè in eo, qui habet debile cerebrum, & etiam in viro religioso, in quo etiam deformior est nota ebrietaris; & ideò ipsi præcipuè debent uti temperamento vini, & in qualitare, & in quantitate Unde dicit Benedictus in regula sua: Legimus vinum non esse monachorum, sed quia monachis nostri temporis hoc persuaderi non potest, saltem sic in hoc consentiamus, ut non usque ad saturitatem bibant.

Item sobrietas odorem, idest honorem non impedit. Est enim sobrietas honorabilis, sicut ebrietas vituperabilis. Et ideò sobrietas, & abstinenria vini indicitur his, qui gradu honoris, & dignitatis existunt, scilicet Episcopali. 1. *Ti.* 3. Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, &c.

Item Regibus. *Prov.* 31. Nolite Regibus dare vinum.

Item Sobrietas ebrietatem impedit, quia ei contrariatur; ut patet ab ejus nominibus. Etenim ebrietas dicitur ab eo, quod est extra, & bria, quod est mensura, scilicet, quia ebrius bibit extra mensuram debitam, sed sobrietas dicitur, quasi briam, idest mensuram servans. Unde *Eph.* 5. Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.

2. Abstinentia discreta à cibis liberat hominem à putredine, & ardore libidinis. Est enim homo abstinens similis *Pavoni*, cujus caro tàm dura est, ut vix putredinem sentiat, nec facilè coqui valeat, sicut dicit *Isid.* Hanc profectù duritiem, moraliter carnis discreta abstinentia facit, & causat, ut nec putredinis resolvatur fœtore, nec libidinis uratur ardore: cessat resolutio putredinis subtracta materia seminis, scilicet alimentis, & frigescit flamma carnis ciborum remotis fomentis, sicut etiam lignis subtractis extinguitur fervor ignis. *Proverb.* 26 Cum defecerint ligna, extinguitur ignis. *Jo.cas. de inst. mona.* Nunquam, inquit, poterit ardentes concupiscentiæ stimulos inhibere, quisquis desideria gulæ refrenare non querit. *Et Ambros. serm. de gula* dicit, quod fames amica virginitati est inimica lasciviæ, saturitas verò castitatem perdit, & nutrit illecebram. *Joan. à S. Gem. in simil. l.4. cap.* 3.

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. M*Usonius*. Delicatulos picam expertis mulieribus non dissimiles esse ajebat. Nam & ipsi, inquit, velut illæ familiarissimos cibos fastidiunt, ore ventriculi corrupto. Itaque ut ferrum inutile acie nova semper eget, similiter & illorum stomachi inter edendum acui nunquam non postulant, sive mero, sive aceto, sive acerbo aliquo condimento. *l. de alim. apud Stob.*

2. *Zeno Citticus*, ne per morbum quidem cibo magis delicioso uti voluit. Igitur medico columbinum pullum consulente, ipse consilii impatiens, non secus quàm mancipium nomine Manem, si ægrotaret, curari se jussit. Si enim, inquit, absque sumptuosis alimentis recuperare sanitatem servus potest, quod idem mihi futurum prohibet? *Laert.*

3. *Archidamus*. Quodam Archidamo pollicente vinum suave: Quorsum, inquit, opus? Quandoquidem & plus absumetur, & quæ fortes decent viros, ea reddet inutiliora. O verè masculum animum, & omnium delitiarum contemptorem! *Plut. in Lacon.*

4. *Demades* praudens apud Phocionem, cum apparatum admodum tenuem videret. Demiror, inquit, ò Phocion, te rempublicam administrare, cum possis ad istum prandere modum. Bis errans, & quod lucri tantum causa putaret adeundam Rempublicam, & quod luxum probaret in eo, cui maximè conveniebat sobrietas. Sed Demades alios e suis moribus æstimabat: Erat enim & pecuniarum avidus, & luxui deditus. *P.M lib. 6. Apoph.*

5. *Leotychidas*, percontanti cuidam, quamobrem Spartiatæ parcissimè biberent? Ne, inquit Leotychidas, pro nobis aliis, sed nos potiùs pro aliis consultemus. Salsissimè notans, vinosos non esse ad consultandum idoneos, at salubrium consiliorum parens est sobrietas. *Plut.*

6 *Cyrus major*, cum ad hospitem divertisset, rogareturque quid sibi cœnæ vellet apponi? respondit: *Panem tantùm*, & sperare se prope fluentem aquæ rivulum cœnaturum. Hic suos etiam monere solebat, ut aquam bibere consuescerent, & fierent Hydroporæ, quod vinum omnibus bonis rebus inimicaretur. *Xenoph.*

7. *Romulus* legitur vini fuisse parcissimus. Is ad cœnam vocatus, cum ibi minimum bibisset, eò quod postridiè negotium baberet, dicunt illi familiares: Si ad istum modum bibant omnes homines, vinum esse vilius, ille respondit; imo verò cariùs, si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi, quantum volui. *P.M lib. 6. apoph.*

8. *Piscennius niger*, militibus vinum ab eo petentibus: Nillum habetis, inquit, & vinum queritis? Docuit autem vinolentiam militibus, ceu pestem fugiendam esse, qui tum demum ad res gerendas prompti sunt, quum satio mero non pervertitur. *Brus. Spartanus.*

9. Idem

9. Idem, Romanis à Saracenis victis, dicentibusque: vinum non accepimus, pugnare non possumus. Idem, inquit, erubescite. Nam, qui nos vincunt, nil aliud, quàm aquam bibunt. *Spart.*

10. *Fridericus* Imper studiosissimus temperantiæ, ac sobrietatis cultor fuisse dicitur. Is, cùm audisset Leonoram uxorem, quæ paterna in domo nunquam vinum gustaverat, facilè filios parituram, si in Germania tàm frigida regione vinum biberet; dixisse fertur: *malle se sterilem uxorem habere, quàm vinosam*. Non ignoravit autem Imper. fortissimus quàm multa vinolentiam mala comitentur; & tùm præsertim, cùm fœmineum genus nimio vino obruitur. *Æn. Sylv.l.a.comment.de reb.gest.Alph.*

11. *Alphonsus* cùm interrogaretur, cur vini expers viveret, aut vino dilutissimo contentus sitim expleret, contra omnium Regum, & aulicorum morem respondit: vino sapientiam obscurari; ideoque non decere Regem, ut hoc immodica compotatione in animo extinguat, sine qua Imperatoris, ac Regis nomen ritè tueri non possit. *Panorm. l.a de reb.gest. Alph.*

12. Idem interrogatus, quid sibi vellet, quod vinum aqua dilueret? Ne ebrius fiam, respondit: Non enim ignoro, quantum vini intemperantia Alexandri Macedonum Regis gloriæ obfuerit. *idem ibid.*

13. Idem ab amico etiam percontatus: Cur adeò ebrietatis vitium damnaret? Ideo, inquit, quia furorem, & libidinem ebrietatis filios esse haud ignoro. *idem ibid.*

§. VII.
EXEMPLA HISTORICA.

1. QUamquam libidini frena ponere durum videatur, haud expertes tamen laudis censeri debent, qui alios quoque humanos affectus aut ob virtutem solam, aut ut exemplum aliis darent, cohibere potuerunt, quemadmodum *Cato Junior* fecit, qui cùm per Lybiæ fervidas arenas iter faceret, & propter Solis ardorem, laboremque totus exercitus siti graviter laboraret, porrecta ei galea aquæ plena à milite, quam solam vix invenerat, ut tolerantiam suam ostenderet, neque, sitientibus aliis, solus sitim expleret, in exercitus conspectu aquam à galea in terram effudit, ut qui potu ora militum explere non poterat, oculis, atque exemplo suo expleret, idque assecutus est, ut aqua, quæ hausta vix unius, idque fortassè ægrè sitim sedasset, ea sparsa, sitim facilius omnes perferrent. *Fulgos.*

2. *Alexander*, cùm Darium Persarum Regem prælio victum persequeretur, graviter siti vexatus, incidit in quosdam è suis jumenta aquis onusta agentes, è quibus unus sitienti in galea aquam cùm porrexisset, Alexander, priusquam gustaret, petiit quonam eam ferrent, & respondente eo ad filios ferre, qui etiam si morerentur, diu superviventе Alexandro, copia liberorum ei defutura non esset. Alexander cùm manu jam teneret galeam, ut biberet, dixit, nolle se bibendo aliorum augere sitim, atque aquam illi, à quo acceperat, restituit. Expertus sitim Solis ardore, atque animi, corporisque labore partam, facilè hujus abstinentiæ magnitudinem intelliget, quod secùs in otio assuetus est; qui eùm orientem Solem sobrii nunquam viderint, semperque eis vino stomachus nauseasset, abstinentiæ vires nullas sentire possunt. *idem.*

3. Cùm Palæstini *Davidem* Judæorum Regem obsiderent, isque orandi gratia in arcem conscendisset, hostilem exercitum intuitus, atque ex re nova in aliam, ut humani ingenii moris est, cogitando, transiens, aquis Bethleem, quòd propè portam erant, permultum laudatis: cariores eas, si tunc uti posse contingeret, quam magnam auri vim se habiturum dixit. Quod cùm Eleazarus, Eusebius, & Semeia viri fortes, audacesque intellexissent, per medios profecti hostes, ejus aquæ vasculum non sine ingenti periculo attulerunt. David autem quamquam multum eam desiderasset, quia magno periculo allatam sciebat, & præterea humani sanguinis instar eam haberet, potu abstinuit, Deoque eam pro triumsalute, qui ipsam tulerant, obtulit. *idem.*

4. Inter continentiæ exempla nobis *Origenes* adamantius ponetur. Nam præter continuas vigilias, jejunia, calores, frigora, quæ ferebat nudis pedibus una tantum tunica tectus, cùm nec carne, nec vino unquam vesceretur, vitam in gravi, voluntariaque inopia ducens, non satis duxit corpus ab omni venerea labe mundum servare, ut suspectione quoque careret, nec minus famam, quàm corpus sine labe teneret, sectis genitalibus membris eunuchum se fecit. *idem.*

5. Nullius virtutis memorabile exemplum proponitur, in quo *Alphonsus* senior Siciliæ Rex partes suas sibi non vendicet. Is cum Jacobi Caudolæ copias, quæ ex parte Vulturnum amnem trajecerat, rejecisset, illic inclinato jam Sole consistere decrevit, ut prohibere Caudolam posset, si iterum trajicere exercitum tentare vellet. Sed quod repente illuc Alphonsus iverat, sub diu manere in armis exercitum nulla ad vescendum re parata oportuit. Alphonso autem cùm miles panem cum raphano, & parvo caseo, in tali casu munus ingens misisset, laudato militis animo, munus accipere recusavit, dicens, parùm convenire, ut jejuno exercitu Rex ulla re vesceretur. *idem.*

§. VIII.
HIEROGLYPHICA.

1. VIrum perpetuo sitientem per *Orygis* animalis effigiem significabant veteres, quin & remedia sitientibus ex eo comparabant liquore quodam in ejus corpore haustus saluberrimi reperto. *Pier.Valer lib.* 19.

2. Neque desunt, qui *Amethystum* pro sobrietate poni dicant, quod eumdem lapidem contra ebrietatem stare compertum est. Non enim vino tentari potest, qui eum gestat; in quo præter nomen, quod ejus est significationis, nihil certi habeo; plerisque tamen, qualecunque sit comentum, placet. *idem lib.* 42.

TEMA CXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Sogno alle volte havere qualche significato

Pratichevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Sogno è un' apprensione di fantasmi, che si fà dormendo.

2. *EPIT.* Breve, confuso, crudo, duro, fallace, funesto, gentile, horrendo, horribile, ingannevole, iniquo, interrotto, lieve, perfido, pietoso, soave, spaventoso, strano, temerario, torbido, vano.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn tutte le volte i sogni sono erranti vapori, e disinganni, ch'esala la istupidita natura.

I sogni sono parlanti araldi de'successi, e profetie notturne del giorno. Non sempre quest' ombre si dileguano in vanità di pensieri, ed in fumanti vapori della mente.

Ce ne diè l'essempio Timoteo Capitano d'Alessandro, che ciò, che si sognava ne' trofei delle sue battaglie, lo trovava avverato negl' avvenimenti delle vittorie.

In tempo, che dormiva la moglie di Cesare, le parve di mirare il marito fatto il cortello de' congiurati, conforme accadde; e Cornelio Ruffo sognandosi d'essere cieco, si levò la mattina senza la luce degl' occhi.

So-

Sovente parla il cielo con la bocca di simili fantasme, come alla sposa di Pilato, che in quel mistico sogno vidde l'innocenza di Giesù Nazareno, incaricando al consorte, che dovesse guardarsi di condannarlo alla morte.

I sogni di Giacobbe, di Gioseffo, e di Nabucodonosor, e di Salomone nelle Scritture sacre mostrano, che non sono sempre gl'istessi vani; mà che Iddio qualche volta v'interpone alcuna scintilla della sua providenza.

L'imagini con troppo tenace impronto fisse ne'cuori humani si presentano anche nel sogno, dormendo essi, à gl'occhi della fantasia.

La somma verità, che è Iddio, elegge sovente per favellarci il tempo del sonno, perche chiedendo, dall'anima audienza, all'hora che è addormentata à gl'oggetti terreni, non sà in stato tale trovarla, che quando otinsi riposano i sensi.

Mà ancorche sia più che vero, che sonn quasi sempre fallaci i sogni, e bugiardi, nondimeno con lunga osservatione s'è veduto, che una certa sorte di sogni, che fanno i Principi, e gran Personaggi, sono stati tal volta chiari inditii delle cose future.

Rappresentano assai volte i notturni sogni realità di successi.

La nostra mente, che possiede una specie intellettiva nelle sue conditioni, e che per la nobiltà del suo principio, ch'è uno spirito della divinità creante, un dono incorruttibile dell'anima, non può operare, che secondo la sua proprietà, ed il suo essere.

I sogni, che sono allievi, che escono da questa gran madre, non riescono, che legitimi prognostici del caso.

L'habbiamo per termine di natura, che il parto seguita il ventre.

Opera ella tanto più instabile in quelle fantasme, quanto che fermate col sonno le turbolenze del corpo, non vede moto, che le distrae dal raccoglimento de'suoi pensieri, nè agitatione, che l'interrompa il lavoro.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Dovendo *Ottaviano Augusto* venire à battaglia con Antonio, un' huomo Tessalo vidde in sogno Giulio Cesare, che gli commandò, che dicesse ad Ottaviano, come la battaglia sarebbe stata prospera per lui, & anche dovesse il medesimo pigliar presso di se qualche cosa, che fosse stata sua, perloche scrive Dione, che egli subito al commando ubbidendo, *annulum patris induit, & post etiam frequenter gestavit*.

2. *Cesare* pria, che nel Senato gli fosse svelta l'anima dal seno, e se gli congiurasse contro la morte, ben fù veduto la notte antecedente da Calfurnia sua moglie, per via d' una illusione tutto macchiato di ferite, e di sangue.

3. *Cassio*, che fù uno di quelli, che sguainò il ferro alla stragge di sì gran Campione, dormendo si presagì per tal crudeltà, che cadesse da un'altissima torre, come in effetto il precipitio da un' erta rupe adeguò l'alterigia de'suoi eccessi, il mancamento della sua ribellione.

4. Quella vite, che sognossi la madre di *Ciro*, tenendolo nell' utero, che l'ampiezza de' rami occupava le riviere dell' Asia, avverossi poi in fatti, havendo ivi steso il suo dominio, e le sue forze.

5. Una fantasma predisse il Principato à *Tarquinio*, parendo una notte alla sua balia di vederli una facola nel capo.

6. La madre di *Falaride* sognossi, all' hor ch'era gravida di lui, che una statua di Mercurio versasse tanto, e tanto sangue, che inondava tutta la sua casa; come già precorse la visione al costume, ed alla crudeltà del figliuolo, essendo stato colui, che per improntar la sua fierezza ne'bronzi dell' eternità, facesse la prima volta tormentar gl' huomini nel Toro.

7. Ad *Hipparco* Principe d'Atene non pareva, che morisse per mano d'Armodio? Se poi l'illusione si verificasse col successo, ed il sogno col fatto, lo confessino l' istoria, la Fama, e gl'Ateniesi.

§. IV.

APOFTEMMI.

Uno havendo sognato vedere un' ovo legato pendere dalla cortina del suo letto, narrò il sogno ad un' interprete de' sogni, il quale gli disse, che cavasse in quel luogo esservi sotterrato un tesoro. Cavò egli, e trovò, e portò all' interprete un poco d'argento in premio, tacendo dell' oro. All' hora quell' interprete disse: C'è niente del rosso dell'ovo? dinotando haver quello trovato dell' oro con argento intorno, alla similitudine del guscio d'ovo; così essendo, non l'haveva palesato al sagace indovino, che il tutto conobbe. *Plut. Apof.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est phantasma in somno factum. *Est Aristot. lib. de somn. & vigil.*

2. *SYN.* Visum, insomnium.

3. *EPITH.* Vanum, cæcum, pallidum, demens, mutum, leve, fallax, inane, errans, vagum, nocturnum, terribile.

DOCTRINA.

Somniorum causa.

Somnia nil aliud sunt, quàm affectationes somni. Horum causa, & origo sunt vapores, qui in cerebro latent. Hi enim, prout moventur, aut condensantur, præcludunt meatus, per quos spiritus animales ad externos sensus vehuntur, quando interni sensus frequenter solvuntur, & operantur per imagines, quæ à vaporibus ostenduntur, idque juxta illorum tenuitatem, crassitiem, paucitatem, aut frequentiam. Fiunt itaque, juxta *Aristot. l. de somn cap. 3.* transvectione specierum ab uno sensu ad alium bajulis spiritibus, ubi idem generationem somnii declarans, ait: Dormientibus plurimam sanguinis copiam ad sensum principem delabi, & unà motiones illas descendere, quæ in ea materia continentur; aliæ potentia, aliæ actu. Ait verò in materia sanguinis, sive in spiritibus, qui nihil aliud sunt, quàm tenuissimæ purioris sanguinis particulæ, quasdam motiones actu esse, quasdam potestate; quia, ut explicat *Themist. cap. 17. suæ paraph.* quædam imagines nobis dormientibus cunctantur, & torpent, aliæque præsto sunt, principiumque sentiendi, idest potentiam ad ipsarum usum excitant.

Omnium igitur somniorum aliquas causas efficientes esse constat. Aut igitur illæ causæ corporeæ sunt, aut incorporeæ, utræque etiam aut novæ, vel antea conflatæ.

Quatuor igitur sunt somniorum genera Novæ, veræ, corporeæque causæ sunt cibi, potus; ut caput polypi, caules, cepe, fabæ, & quæcunque capnt petunt, & præcipuè atram bilem generantia. Sed jam paratæ, humores sunt: Bilis enim flava ignes, pugnasque decernit; atra, lutum, cœnum, funera, carceres, timorem; sanguis, lucos, amœna loca, sanguinem, purpuram, pituita, aquas, imbres, nives.

Incorporeæ autem præcedentes sunt curæ, cogitationes, res memoriæ mandatæ, timor, spes, lætitia, tristitia, odium, amor.

At

At novæ sunt, quæ à superiori causa in animam illabuntur; quæ omnia apud Hieronymum Cardanum luculenter describuntur, & distinguuntur.

Somniorum genera.

Auctor libri di spiritu, & anima, sive is sit Hugo Victorinus (sive alius) cap. 25. operis, quinque somniorum genera enarrat, videlicet oraculum, visionem, somnium, insomnium, phantasma.

Oraculum, inquit, est cùm in somniis aliqua sancta, gravisque persona, vel etiam Deus eventurum aliquid apertè, vel non eventurum, faciendum, vel evitandum nunciat.

Visum est, cùm id, quod viderat quis, eodem modo, quo apparuerat, evenit.

Somnium est quid figuris tectum, quodque sine interpretatione intelligi non potest.

Insomnium est, cùm id, quod fatigaverat vigilantem, ingerit se dormienti, ut cibi cura, vel studium.

Phantasma est, quando quis dormire cœpit, & adhuc se vigilare existimat, aspicereque videtur irruentes in se, vel passim vagantes formas, aut lætas, aut turbulentas.

D.Gregor. l. 8. moral.cap.13. & 4. lib. Dial. cap.48. sex genera somniorum ex totidem causis orta commemorat. Aut enim, inquit, ex plenitudine, vel inanitate corporis somnia existunt, aut ex antecedentibus diurnis curis, aut ex illusione dæmonis, aut ex revelatione Dei, aut denique ex cogitatione hominis simul, & revelatione Dei.

Hippocrates in lib. de somniis ait, Somnium duplex esse, videlicet divinum, & naturale. Divinum vocat, quod à Deo injicitur, ut prænunciet insignem aliquem eventum ad lætitiam, vel mærorem, felicitatem, vel miseriam, sive alicujus privatæ personæ, sive totius Reipublicæ pertinentem. Naturale appellat, quod ex affectione ipsius dormientis, & causis in eo latentibus ortum habet.

Nobis verò videtur somnia apposite dividi in Divina, Dæmoniaca, Naturalia, & Animalia. Nos de singulis in præsenti aliquid dicemus.

Somnia Divina.

Divina somnia sunt, quæ à Deo inspirantur, sive id fiat immediatè à Deo, sive Angelorum interventu, ut plerumque accidit.

Horum autem somniorum varii fines reperiuntur in Scriptur. 1. Ut quis à malo absterreatur, sicut factum Abimelech. *Gen.* 20. & Regi Geraræ, & Labano. *Gen.*31.

Hanc insinuat B.*Job cap.4.v.13.* in horrore, inquiens, visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines, pavor tenuit me, &c. & alibi: Terrebis me per somnia, & per visionem horrore concuties.

Ut adhortetur ad aliquod bonum, ut Gedeonem, *Jud.7.* & Judam, ejusque exercitum, 2 *Machab* 15.

Ut moneat, vel doceat quid agendum, fugiendumve, ut B.Joseph, *Matth.* 1. & 2. & tres Magos.

Hanc causam *Job* significavit his verbis, *cap.*33. *v.*15. Per somnium aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina, ut avertat hominem ab iis, quæ facit.

Ut spiritum Prophetiæ, aut aliud spirituale donum simul largiatur: quò pertinent, juxta nonnullos, ista Moysis, *Num.*12. Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad eum. Significare volunt, quod spiritum Prophetiæ vel visione, vel somnio collaturus sit; potius crediderim agere de iis, quibus jam dato Prophetiæ spiritu, significat se postea eum eorum nullo tàm familiariter, quàm cum Moyse acturum; eum hoc ore ad os, cum aliis dumtaxat per visionem, & somnia.

Melius huc facit *Joel.* istud *cap.*2. *v.*28. Senes vestri somnia somniabunt, & juvenes vestri visiones videbunt; præcesserat enim: Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri.

Sic donum sapientiæ, & prudentiæ in somnis datum Salomoni. 3.*Reg.*3.

Sic promissio obventuræ dignitatis, Joseph, & Mardochæo. *Gen* 37. *Esth.*11.

Ad revelationem alicujus mysterii, *Gen.*28. vel magnarum Reipublicæ, aut Imperii vicissitudinum, ut Israelis, *Gen.*41. Ægypti, & Nabuchodonosor. *Dan.*2.& 4.

Ad hæc capita reduci possunt multa somnia divina, quorum in historiis Sanctorum fit mentio. Ut illa Africana apud *Vict.Utic.de persequut Vandal.*2. oblata Eusebio Episcopo Carthaginensi.

Visio oblata Procernæ post obitum Sidonis apud *Greg.Turon.lib.*2 *hist. Franc. cap* 23. & inter alia unum Mimi. *in vit. Simeon.Sali.Metaphr.*

Aliud oblatum Monacho Cluniacensi B. Virginis, tempore S Odonis, apud *Joan.Monach lib.*3.*vit. Odon.cap.*9. cujus occasione B. Virgo cœpit vocari misericordiæ mater.

Aliud Bertæ matris S.Suiberti, apud *B. Marcellin. cap.*1. *vit.Suiberti.*

Aliud S.Abramio Confessori. *Metaphr.in ejus vit.*

Aliud Henrico Imperatori. *Rupert.in vit.S.Herceberti,cap.* 26

Aliud S.Lutgero apud Monachos Vvertinenses,*ejus vit.c.* 11.& 16.

Aliud Hugoni Gratianopolitano, apud *Guidon. in ejus vit.*

Aliud Hartmanno Tuitiensi. *Conrad. in vit. S. Vvolphelmi.*

Aliud multiplex Elpediphoro. *Joan. presb.in vit.S.Basilii Episc.& mart.* & alia innumera.

Dæmoniaca.

Dæmoniaca somnia dicuntur ea, quæ à dæmonibus inducuntur. Possunt verò ab illis induci eo pacto, quo ab Angelis, cùm utrique similem naturam, ac virtutem habeant, tametsi non eundem finem spectent: Angeli enim gloriam Divini Numinis, hominumque salutem in iis, ut & in cœteris rebus quærunt. Dæmones autem iis omninò contraria. Ac duo potissimum sunt, quæ illi impuri, & nefarii spiritus somniorum interventu assequi nituntur. Alterum est hominum, si mentes non possint, saltem corpora obscœnis cogitationibus, & voluptatibus illecebra contaminare.

Quæ de re piè conqueritur *D.Aug. lib.*10. *confess.cap.* 130. idemque luculenter pertractat Justinus Philosophus, & martyr in libello quæst. quæ Christianis à Gentibus proponebantur.

Alterum est: ignaros homines vana superstitione imbuere, si eus aliquorum somniorum eventu ad irrogandam iis fidem pellexerint. Quo artificio constat Ethnicos multipliciter fuisse delusos, & in impietate obfirmatos.

Utque cætera hujus omittamus exempla, narrant Philostratus, Pausanias, & Strabo: Qui variis oppressi morbis, Esculapii, Serapidis, & Ampbiarai templa adibant, omnium ægritudinum remedia in quiete, dum eisdem somnia observarentur, accipere consuevisse. Quod idcircò dæmones faciebant, ut vel sibi, qui ea remedia suppeditabant, vel tribus illis hominibus in deorum numerum relatis divinus honor tribueretur. Alia multa commemorant *Tull.lib.*1.*de divinat. & 1.de nat.Deor. Herodot.lib.*1. *Valer.Max.lib.*1.*cap.*6. *Alex.ab Alex.lib.*5.*cap.*25.

Minus notum, quod de Venere Gazæ scribit *Marcus* Historicus testis oculatus *in vit.S.Porphyr.Episc.* In loco,ait, qui vocatur tetramphodos (hoc est Quadrivium) stabat statua marmorea, & dicebant eam esse Veneris) erat autem supra aram marmoream; statuæ verò effigies erat nudæ mulieris, quæ palam ostentabat verenda sua. Statuam autem in honore habebant omnes cives, maximè verò mulieres lucernas accendentes, & thure suffientes. Dicebant enim eam in somnis respondere iis, qui volunt inire matrimonium. Decipiebant autem se invicem mentientes. Sæpè jus-

si à

si à dæmone contrahere, tantùm abfuit, ut rectè succederet, ut inter eos fierent divortia, &c. Addidit quoque idem auctor de statuæ ad signum Crucis dejectione, dæmonisque fuga.

Hujusmodi quoque sunt somnia Anabaptisticа, & fuere olim Enthusiastarum, & admiranda quædam Gentilium, quæ ad naturales causas nullo modo, vel ægrè possunt referri.

Tale fuit somnium Epithelis Messenii de anu liberanda per humi effossionem inter myrtum, & similacem. *Pausan. in Messen.*

Tale Ædesii Philosophi apud *Eunapium in ejus vit.*

Tale matris Attilæ de filio. *Anton. Bonfin. rer. Hungar. lib. 3 dec. 1.*

Tale item Ptolomæi apud *Tacit. lib. 4. Hist.*

Tale Nestorii Atheniensis apud *Zosim. lib. 4. Annal.* & & multa alia apud *Valer. Max. lib. 1. cap. 7. & Athen. lib. 13. Dipnosf. cap. 13.*

Naturalia.

Naturalia somnia dicuntur, quæ ex affectione corporum, temperamento, humorum incursionibus, aliisque ejusmodi nascuntur. Nam ii, quos melancholia infestat, somniant tristia, ut funera, caliginem, tenebras. Qui flava bile redundant, rixas, jurgia, inimicitias. In quibus est sanguinis redundantia, videre sibi videntur rubentia, ignes, ustiones. In quibus multum insidet pituitæ, aquas, portus, natationes, pluviam, & id genus. Similiter quibus animalis vis humorum multitudine premitur, gravia quædam ferre onera sibi videntur: & contrà qui tenui, levique temperamento sunt, nunc tranare præpetibus pennis aerem, nunc velocissimo cursu ferri se putant.

Hinc medici, teste *Aristot. in lib. de divinat. per somn. cap. 1. & Hippocr. in lib. de insomn. & 6. Epid.* admonent, notanda, & expendenda esse ægrotantium insomnia ad eorum morbos dijudicandos, curandosque. Ex ea namque observatione satis probabilem de qualitate morbi conjecturam ineunt, & qui humores intus lateant, qui eorum defectus, vel exuperantiæ sint, dignoscunt.

Qua de re extat lib. Galeni, qui inscribitur: De præsagiis ex somniis sumendo. Ubi narrat, cùm quidam inter dormiendum crucis sibi alterum factum lapideum cerneret, præter omnem opinionem crucis ei paralysi obtorpuisse.

Ab iis naturalibus pendent etiam somnia vana, qualia vulgus solet observare, & nescio quid portenti ex iis elicere. Ita juxta vulgi opinionem Aquilæ per somnum supra caput volantes infortunia portendunt.

Speculum contueri, sobolem, contemplari in aqua faciem: item mortuos videre fratres, vel sorores, vitam longam.

Motus terræ, fraudem.
Apes captare, lucrum.
Nuptiæ, aliquem ex affinibus è vita migrasse.
Pontem fractum transire, timorem.
Gaudium, tristitiam denunciat.
Deum adorare, lætitiam.
Capillitio privari caput, mortem amicorum.
Domorum incendia, infamiam.
Leporem videre, mortem.
Manus mundare, molestiam.
Manus videre immundas, damnum, & periculum.
Manus attollere, honores.
Ferrum tractare, longam vitam.
Agnos pascere, dolorem.
Plumbum tractare, morbum.
Duas videre Lunas, honorem.
Monachum videre, mortem, vel calamitatem.
Muscas videre, injuriam.
Pingues videre boves, rerum abundantiam.
Boves errare, lucrum.
Boves aquam ingredi, malum.

Fornaces ardentes, peregrinationem.
Amittere dentem, vel oculum, mortem alicujus amici.
Oleo perfundi, felicitatem.
Musicorum instrumentorum tinnitum audire, iram.
Zizania serere, infamiam.
Nummos tractare, iram.
Mortuos videre equos, felices rerum eventus.
Mutum esse, celerem lætitiam.
Flere per somnum, gaudium.
Serpentes interimere, victoriam.
Vella videre, malum.
Dentes habere sanguinolentos, mortem somniantis.
Dentes extrahi, mortem alterius.
Testamentum condere, malum est.
Aves intrare domum, jacturam.

§ II.
LOCA BIBLICA.

Somniorum, & Revelationum per illa factarum exempla. Abimelech. *Gen. 20. 3.* Jacob. 28. 2. & 31. 11. Laban. *v. 25.* Josephi interpretis somnii pincernæ, & pistoris. 44. 5. Pharaonis. *Exod. 4. 1.* Mardochæi. *Esth. 10. 5. & 11. v. 5.* Nabuchodonosor. *Dan. 7. 1.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Cum somnia contingunt, aut ventris repletione, aut inanitione, aut illusione, aut cogitatione simul, & revelatione, cogitationes sanctiores, celestiores, virtuosiores sequuntur somnia blandiora, & delectabiliora. *Greg. Moral. 8. super illud Job 7. Terrebis me per somnia.*

§. IV.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Somnia.

1. Cyri superioris ortum ad imperium totius Asiæ spectantem, maternus avus Astiages duobus prænunciis somniis frustra discutere tentavit: Mandanem filiam suam, quod in quiete viderat, urinam ejus omnes Asiaticas gentes inundasse, non Medorum excellentissimo, ne in ejus familiam Regni decus transferretur, sed Persarum modicæ fortunæ viro Cambysi collocando, natumque Cyrum exponi jubendo, quia similiter quietis temporibus existimaverat genitali parte Mandanes enatam vitem en usque crevisse, donec cunctas Dominationis suæ partes inumbraret. Frustratus est enim se ipse, nepotis felicitatem, cœlestium judicio destinatam, humanis consiliis impedire conando. *Val. l. 1. c. 7. Herod. l. 1. Justin. l. 1.*

2. *Hippocrati* Atheniensi Duci fortissimo, cum privatus spectaret Olympia, ingens contigit portentum. Nam cum hostiam immolasset, ahena (ut imposita erant) plena & carne, & aqua absque igne efferbuerunt, ita ut aqua redundaret. Quod portentum conspicatus Chilon Lacedæmonius, qui fortè aderat, suasit ei. Primum, ne uxorem fœcundam duceret domum. Secundo loco: si uxorem haberet, ejiceret, & si quem ex illa filium sustulisset, abdicaret. At Hippocrates Chiloni non obtemperans, Pisistratum filium sustulit, qui tyrannidem Athenis invasit. *Herod. l. 2. & Sab. l. 6. En. 2.*

3. *Mater* Dionysii Syracusani, cum eum conceptum utero haberet, parere visa est Satyriscum: consultoque prodigiorum interprete, clarissimum, ac potentissimum Graii sanguinis futurum, certo cum eventu cognovit. *Val. lib. 1. c. 7.*

4. *Demetrio* Antigoni filio Mithridates Ariobarzanis F. socius erat, & æqualis, & observabat Antigonum, homo nequere, neque aliorum opinione malus. De eo sinistra suspicio incidit Antigono propter insomnium. Nam secundum

quietem visus erat sibi speciosum campum auri ramentis conserere: inde auream primum succrescere segetem; paulò post se eum revertisset eò, nihil præter stipulas offendere, & cum gravissimè doleret, cujusdam vocem audire, qui Mithridatem aurea demessa segete in Pontum Euxinum abiisse diceret. Perturbatus, id visum filio ad silentii prius juramentum adacto aperuit; idque etiam se statuisse quoquo modo Mithridatem interficere. Graviter doluit, hac re cognita, Demetrius, cumque adolescens ille pro more suo otiosus ad ipsum accessisset, ob juramenti religionem verbis non ausus eum monere, seosim ab amicis seduxit, cumque soli essent, in terram inversa hasta, cernente eo, scripsit: Fuge, Mithridates. Isq; re intellecta, noctu in Cappadociam aufugit. Insomnium autem Antigoni mox fatum comprobavit: amplam enim, & bonam Regionem occupavit Mithridates, Regniq; Pontici, quod sub octavo circiter rege, Romani everterunt, auctor fuit. *Plut. in Demetrio.*

5. *Pyrrhus* Epirotarum Rex, contra Demetrium movens, nocte ab Alexandro magno visus est acciri; ubi accessit ad eum, decumbentem ægrum vidisse, à quo fuisse benignis verbis, & comiter acceptus dicitur, pollicente promptum suum auxilium. Cum autem ipse sustinuisset dicere: Quî valeas, Rex, valetudine infirma mihi præsto esse; ipso dixisse nomine, ac Nisæo accepto equo, ducem se Pyrrho præbuisse. Hoc viso corroboratus, agmine raptim per loca interjecta ducto, occupat Beræam. Mox eum ei occurrisset Demetrius cum Macedonibus, deficientibus ab eo militibus, Rex Macedonum salutatus est. *Plut. in Pyrrho.*

6. Est *Cæsari* Dictatori futura potentia per somnum demonstrata. Nocte, quæ transitum Rubiconis antecessit, dormiens existimavit se cum matre coire. Quæ nocturna species (ut somniorum conjectores interpretati sunt) terrarum imperium illi præsignavit; quia terra sit omnium mater, quam subactam sibi viderat per quietem. *Plut. in Cæsare.*

7. *Attia* Augusti Cæsaris mater in Apollinis templo obdormiens, visa est cum dracone commisceri, peperitq; expletis ad pariendum mensibus. At hæc, antequam pareret, somniavit viscera sua sublime in cœlum ferri, & in totum terrarum orbem diffundi. Eadem nocte Octavius solem ex vulva uxoris oriri in somnis vidit. Cum infans jam natus esset, Nigidius Figulus senator statim Patri filii summum Imperium prædixit. *Xiphilin. & Suet. in Aug.*

8. *Galba*, sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defessam: & nisi ocyus reciperetur, cuicumque obvio prædæ futuram. Utque evigilavit, aperto atrio, simulacrum æneum deæ cubitali majus juxta limen invenit; idque gremio in Tusculum, ubi æstivare consueverat, avexit; & in parte ædium consecratum, menstruis deinceps supplicationibus, & pervigilio anniversario coluit. *Suet.*

9. Convenit inter omnes, tàm certum *Vespasianum* Imperatorem de sua, suorumque genitura semper fuisse, ut post assiduas in se conjurationes ausus sit affirmare Senatui, aut filios sibi successuros, aut neminem. Dicitur etiam vidisse quondam per quietem stateram in media parte vestibuli palatinæ domus positam examine æquo: cum in altera lance Claudius, & Nero starent, in altera ipse, ac filii. Nec res fefellit; quando totidem annis, parique temporis spatio utrique imperaverunt. Neronem diebus ultimis monitum per quietem ferunt, ut thensam Jovis Opt. Max. è sacrario in domum Vespasiani, & in Circum deduceret. In Achaja quoque somniavit, initium sibi, suisque felicitatis futurum, simulac dens Neroni exemptus esset; evenitque, ut sequenti die progressus in atrium, medicus dentem ei ostenderet, recenter quidem exemptum. *idem.*

10. *Trajanus* Romanus Imperator priusquam Imperium adipisceretur, in somnis vidit virum jam grandem natu, veste purpurea, & corona ornatum, qualis pingitur Senatus, primùm in sinistram partem juguli, & postea in dextram annulo sigillum sibi impressisse. *Xiphilin. in ejus vita.*

11. *Hadrianus* pridie antequam Imperator designatus esset, vidit Antiochiæ Siriæ in somnis ignem de cœlo in sinistram partem juguli sui cadere, mox serpere in dextram, quo igne neque perterritus, neque læsus esse sibi videretur. *Dion Nicæus, & Xiphil. in Adriano.*

12. *Sept. Severus* haud aliam ob causam filium Antoninum Bassianum vocavit, nisi quod per quietem succedere sibi hominem viderat, cui Antonino nomen esset. Fortasse impulsus somnio fidem habere cœpit, ex visionis eventu, quam per quietem habuerat, audito Pertinacis Imperio. Dormiens enim videre se putavit, Pertinacem in foro Romano ab insigni equo in terram provolvi, equumque ad se venire, in quem ipso saltu conscenderit. Nam paulo post Pertinace mortuo, ab omnibusque destituto Juliano, ipse per virtutem imperium sibi peperit. *Fulg l. 1. c. 5. & Spartian. & Xiphilinus.* Idem visus est in somnis videre se tanquam Romulum lactentem, inhiantemque uberibus lupinis. Cumque esset Juliam uxorem ducturus, Faustina Marci uxor apparuit, utrique thalamum juxta Palatium in templo Veneris, eique dormienti aqua aliquando è manu, tanquam ex aliquo fonte emanavit. Itemque Lugduni cum Prætor esset, omnis exercitus Populi Romani eum venit salutatum in somnis. Præterea alio in tempore quidam eum in speluncam adduxit, ex qua ipse perspexit universam terram, mareque, quæ non secus, quàm instrumentum musicum pulsavisset, maximè delectatus est. *Xiphil.*

13. *Julianus* Imperator creatus à militibus in Gallia invitus, dixit amicis quibusdam charioribus: Nocte ea, quæ declarationis Augustæ diem præcesserat, à se visam per quietem imaginem alicujus genii, quæ hæc ei objurgando dixerit: Dudum, Juliane, vestibulum ædium tuarum observo, latenter tuam gestiens augere dignitatem, sed aliquoties repulsus abscessi, ac ne tunc quidem recipior, sententia concordante multorum. Ibo demissus, & mœstus, id tamen retinebo in corde, quod tecum diutiùs non habitabo. *Cusp. A.D.*

14. *Varronianus*, Comes Ordinum agri Singidonensis (quem ætas nostra Segedunum vocat) in Pannonia incola, pater Joviani Imperatoris, cùm ex uxore plures utriusque sexus liberos sustulisset, sed morte omnes essent sublati, per quietem nocturnam admonitus est, ut filium, qui nasceretur, Jovianum vocaret; fore ut viveret, & ad purpuram venturus esset. Sic filium editum Jovianum appellavit: qui interfecto Juliano in expeditione Persica à militibus Imperator creatus est. *idem.*

15. *Justus*, judex Piceni, temporibus Constantii, cum ex dextro suo femore imperialem purpuram se genuisse somniaret, & viso hæc ad Constantium fuisset delata, timens, ne ex eo Cæsar nasceretur, Justum occidit. Justina ob pulchritudinem est Severæ uxori Valentiniani I. conciliata, receptaque in summam familiaritatem. Cum ea dum lavaretur, miram Severa corporis pulchritudinem admirata, marito retulit, se quoque mulierem illius specie captam, Imperator his verbis allectus, eam quoque uxorem duxit, nova lege lata, ut quicumque vellent viri, impunè possent duas accipere uxores: sic enim populosas fore gentes. Ex hac genuit Valentinianum juniorem, quem Gratianus in consortem imperii accepit. *idem.*

16. *Theodosius* Dux exercitus adversus Barbaros à Gratiano Imperat. constitutus, oblatam sibi in somnis Meletii Antiocheni imaginem vidit paludamentum sibi Imperatorium injicere, & coronam capiti imponere: nec eventu caruit viso. Nam bello feliciter contra Barbaros confecto, à Gratiano paulo post Imperator designatus est: annoque sui imperii tertio, Christi CCCLXXXIII. Synodum Constantinopolitanam pro fide Nicæna confirmanda indixit. Cum Episcopi convenissent, Imperat. Meletium sibi indicari vetuit; facturus periculum, utrum imagini per somnium conspectæ vera esset Meletii facies responsura. Ingressus ad Patres, ad Meletium confestim agnitum accurrit,

eum-

cumque complectens osculatus est, & somnium coram omnibus exposuit. *Theodor. l. 5. c. 6. & 7. & Paulus Diac. l. 12.* Ejusdem Parentes Theodosius, & Thermantia filio suo Theodosii nomen somnio admoniti indiderunt, quod sonat, quasi à Deo datus. Oraculo etiam quodā in Asia divulgatum est, successorem Valentis habiturum nomen, cujus initium è Thita Græca littera sumeretur. Quo oraculo deceptus Theodorus quidam, cùm Imperium vi arriperet, cupiditatis ineptæ supplicia luit.

17. *Philippicus*, cum somniasset caput suum ab Aquila obumbrari, & protegi, Monachus quidam de imperio ei spem fecit, cui vicissim de sexta universali synodo abroganda fidem dedit. Cum autem id vaticinium non clam habuisset, Apsimarus eum cæsum, & tonsum, ferreis vinculis inclusit, & in Cephaloniam exulatum misit. Inde autem à Justiniano revocatus, Eliæ consilio à Chersonensibus Imperator salutatur: & classe Constantinopolim veniens, designatur Imperator, cujus dignitatis insignia annos duos tantùm obtinuit. *Paul. Diac. l. 20.*

18. *Mater* Mauritii Imperatoris tempore conceptionis ejus in somnis vidit vitem maximam è cubili suo prodire, & plurimas uvas, easque maturas ab ea pendere. Circa partum fragrantiam quandam exoticam, & peregrinam è terra evaporare sensit. Empusa infantem frequenter transposuit, quasi necatura, sed nihil ei nocuit. *Evag. l. 5. cap. 22.*

19. *Basilius* Macedo, qui posteà Imperio potitus est Constantinopolitano, in pueritia patrem amisit. Mater gravata paupertate statuit serviendo se cum filio sustentare. Ingressus Megalopolim noctu, quia nullæ erant impensæ misero, divertit ad ædes Diomedis, & præ labore fessus dormire cœpit. S. Martyr nocte diacono cuidam, vel edituo, qui nondum Sacris initiatus erat, in somnis apparuit, jussitque, ut foris dormientem in fovea ante ædis vestibulum Regem intromitteret. Experrectus diaconus, & extra portas templi profectus, Basilium adolescentulum reperit dormientem, somnium phantasma existimans. Ingressus templum, & iterum somno se dedens, fuit iterum, atque tertiò experrectus, admonitus, ut Regem introduceret. Excitato itaque Basilio, introduxit eum in templum, & necessaria ei subministravit. Erat huic Diacono affinis quidam medicus, qui serviebat Theophilæ, qui Michaeli Imperatori, & Bardæ Cæsari ejus avunculo erat ob genus familiarissimus. Hujus fratri hoc arcanum, quod in somnis viderat Diaconus, aperuit, rogavitque, ut hunc in servitium alicujus Principis duceret. At hic suo domino Basilium conjunxit: statimque fratres isti Basilio insomnium narrarunt, ac jurejurando adegerunt, ut si quando ad Regnum perveniret, beneficii memor esset. *Zonar. & Cedrenus.*

20. *Mater* Basilii Macedonis, quomodo filio Constantinopolim victus quærendi gratia profecto successisset, & quem laborum finem sortitus esset, scire desiderans, dum animo angitur, in somnis imaginatur videre se in aula magnam plantam, cupresso assimilem, aureo trunco, ramis aureis, totam denique auro nitentem, & super hac filium suum Basilium considere. Ut evigilavit, insomnium hoc mulieri cuidam religiosæ proponit. Ea bono ipsam animo jussit esse filii causa, conjicienśque insomnii vim, eum Romanorum Imperatorem fore pronunciavit. Ex eo mater Basilii hoc futuræ filii felicitatis argumento prioribus addito sollicita, pro eo esse desiit, animique læta optimas spes aluit. *Cedrenus.*

21. *Joannes Comnenus* Imperator, Alexii F. in somnis videre putabat filium inter quatuor natu majorem Alexium recens coronatum, leoni insidere, quem auribus habenarum vice moderaretur, cum aliqui nihil haberet ad domandam belluam accomodatum. Cujus vis visi hæc significatio erat: puerum Imperio titulo tenus, & nomine absque re potiturum: Regia verò potestate orbatum iri. Id, quod paulò post accidit, eo morte sublato. *Nicetas Choniates.*

TEMA CXXV.

APPARATO ITALIANO.

Sogno

Vano.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

I Sogni non sono altro alla fine, che pazze illusioni del senso, che fumose imagini del mente, e larve parlanti della natura.

Le fantasme nascono dalle menti aggravate.

Credono a' sogni gli animi più effeminati, e più molli.

Alli sogni non si deve prestar fede, poiche non hanno regola, e nascendo per lo più da gli affetti, e dalli pensieri, che girano per la mente il giorno, come si legge di quel Rè, che si levò dinanzi un suo Cameriere, il quale hebbe à dirgl' haver sognato di dar la morte al Rè, dicendo: costui non se l'havrebbe sognato di notte, se imaginato non se l'havesse il giorno.

Di Ciro scrive Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vidde il Sole a' suoi piedi, e volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre gli scampò; onde gli fù predetto, che dall'appetito, ch'hebbe tre volte di pigliarlo, regnarebbe 30. anni, e così fù. Mà quì non c'è ragione, che provi, che per quell'appetito s'intenda più 30. che 3. Onde bisogna conchiuder la vanità.

Gl'interpreti de' sogni sono dimandati conjettori, e per questi si può fare conjettura naturale, mà non far professione d'indovinare. Non si deve credere à Temistio, nè à Sinesio Platonico, li quali hanno detto, non sognarsi cosa indarno, perche secondo la mente loro i sogni procedono dagl'influssi celesti nella potenza fantastica, ove s'imprimono con celeste disposizione fantasmi à fine di produrre alcun effetto, essendo che la più parte chiaramente procedono à caso, e sono evidentemente falsi.

Quanto alle cause intrinseche, ed estrinseche de' sogni, chi dice una cosa, e chi dice un'altra. I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, e cognitioni generate nell'anima. Averroe dall'imaginativa. Aristotele dal senso commune, mà fantastico. Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, mediante però alcune specie, che del continuo derivano dal Cielo. I Medici da i vapori, ed humori del corpo. Macrobio, e Marco Tullio da gl'affetti, e pensieri della vigilia. Alcuni Arabi dalla presenza intellettuale. Gli Astrologi dalle loro costellationi, ed ogn'uno dice à suo modo; mà basta, che poca verità è in loro, che non avvenga à caso, e moltissimi sono falsi in tutto.

§. II.

DETTI POETICI.

1. SOn veramente i sogni
Imagini del dì, guaste, e corrotte
Dall'ombre della notte.
Guar Past. t. 4.

2. Nulla sei tu, che chi ti crede, è molto
Di te, che vano sei, più vano, e stolto.
Girolamo Fontanelli, od. 22.

3. O come fosti credula? Non sai,
Che i sogni al fin son sogni? io vò dir ombre,
O fantasmi di quel, che il dì veggiando
Hai veduto, ò sentito, ò imaginato.
Ambrof. Leoni.

4. I sogni son delle nostre speranze
Più che dell'avvenir vane sembianze.
B. Guarini.

5. Erra, e s'inganna quel, ch'à ſogni crede. *Conc.Mor.Verſ.*

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

UNo riferito da S. Gregorio Dial. l.4. c.49. ſognoſſi d'haver ancora à campare degli anni aſſai, e così datoſi à radunare, à raccorre, ad accumulare per timor, che on dì non gli mancaſſe viatico ſufficiente alla ſua pellegrinatione; per quelle ſteſſe fatiche lo ſventurato morì frà tempo breviſſimo, e ſi trovò con alto ſcorno d'havere con eſſo le troppo più di viatico, che di via. Guardati, che l'iſteſſo non ſia di te. Tu ſogni d'havere à vivere lungamente; *Anima, habes bona poſita in annos plurimos.*

§. IV.
APOFTEMMI.

DIogene dileggiava in queſto modo la ſuperſtitione degl' huomini, i quali tanto ſi ſpaventavano per le viſioni, ò ſogni, dicendo: Voi non vi curate di quello, che fate vegliando, e sì anſioſamente ricercate, e ritrattate quel, che dormendo ſognate. Imperoche alla felicità dell'huomo non tanto importa quel, che patiſce nel dormire, quanto quel, che faccia vegliando di tale ſtato, ogni volta che commette qualche brutta coſa, gli ſi conviene temere dell' ira degli Dei, ed il triſto riuſcimento; non ſe dormendo ſi ſogni qualche coſa, ò paja di vedere. *Plut. Apoſt.*

§. V.
FAVOLA.

Del Biſolco, ed i Buoi.

UN biſolco entrò nella ſtalla, dove trovò i ſuoi buoi tutti allegri, e domandògli la cauſa della ſua allegrezza; loro riſpoſero: Habbiamo ſognato queſta notte, che tu ci havevi menati à paſcere in un bel prato, ed egli riſpoſe: Et io mi ſono ſognato, che tutto hoggi arava con voi, ed il mio ſogno ſarà vero, ed il voſtro falſo.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La Favola vuol dimoſtrarci, che non dobbiamo credere a'ſogni, tanto più intorno à quelle coſe, che dalla volontà libera dell'huomo dipendono.

Ad idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DOCTRINA.

Somniorum Interpretatio, & Divinatio. Ethnicorum Sententia, & Praxis.

DE arte divinandi, ſeu præſagiendi futura ex inſomniis, quam Somniſpiciam vocant, diverſæ, ac repugnantes fuere veterum Philoſophorum ſententiæ. Nam Epicurus, Metrodorus Chius, Xenophanes Colophonius, & ex Romanis, Tullius de divinatione libris, eam de medio ſuſtulerunt: Contra Orpheus, Pythagoras, & Platonici, ac Stoici non parum auctoritatis eidem irrogarunt, etſi diverſa ratione. Stoici namque omnia ſomnia aliquid portendere arbitrati ſunt: Platonici quædam falſa eſſe, atque inania vitæ ludibria cenſuerunt; alia vera, & utilem futurarum rerum prædictionem continentia.

Vanitas conjecturæ ex ſomniis probatur quotidianis exemplis eorum, qui cum ſomnia interpretare contendunt, ipſi dormire, & ſomniare videantur. Cujus rei, præter alia, duo ſunt pervulgata exempla.

Curſor ad Olympia proficiſci cogitans, viſus eſt in ſomniis curru quadrigarum vehi. Mane ad Conjectorem adiit. At ille, vinces, inquit, id enim celeritas ſignificat, & vis equorum. Poſt idem *ad Antiphontem*. Is autem vincere, inquit, neceſſe eſt. An non intelligis ante quatuor cucurriſſe?

Alius ad interpretem detulit, aquilam ſe in ſomnis viſum eſſe factum. At ille, viciſti: iſta enim vehementius nulla avis volat. At huic Antiphon: Tu verò, inquit, te victum eſſe non vides? Iſta enim aves inſectans alias, & agitans, ſemper ipſa poſtrema eſt.

Patet igitur, quàm flexiloqua, & obſcura ſint, tum inſomnia, tum eorum conjectationes. Quod ſi quis ad ſecundum modum, quo ſomnia gigni poſſunt, confugiat, hoc eſt ad ipſarum imaginum temerè fluitantium motus liquidò conſtat, quàm ridiculum ſit in tanta levitate, & inconſtantia divinatricem vim conſtituere.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. MUltas curas ſequuntur ſomnia. *Eccl* 3.

2. Ubi multa ſunt ſomnia, plurimæ ſunt vanitates, & ſermones innumeri. Tu verò Deum time. *ibid.*

3. Somnia extollunt imprudentes. Quaſi qui apprehendit umbram, & perſequitur ventum, ſic qui attendit ad viſa mendacia. Ante faciem hominis ſimilitudo alterius hominis. *Eccl.* 34.

4. Non augurabimini, nec obſervabitis ſomnia. *Levit.* 19.

5. Et ſicut parturientis, cor tuum phantaſias patitur, niſi ab Altiſſimo fuerit emiſſa viſitatio, ne dederis in illis cor tuum; multos enim errare fecerunt ſomnia, & exciderunt ſperantes in illis. *Eccl.* 34.

6. Velut ſomnium ſurgentium, Domine, in civitate tua, imaginem ipſorum ad nihilum rediges. *Pſ.* 72. 20.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Franciſci Petrarchæ Dialog. 87. de inquietud. ſomniorum.

DOL. Somniis inquietor. R. Si verum eſt, quod ſapiens quidam ait: Multas curas ſequuntur ſomnia, quod veſtri quoque approbant auctores, radicem mali amputa, curas pelle, ſomnia quoque pepuleris: quo enim, quæſo, tot curas, & tàm nihil profutura, in tàm brevi vita, de qua jam ab initio promiſſum eſt, quid torqueri juvat? & turbidam curis vitam, & infeſtam ſomniis quietem veſtra vobis facit amentia; divinam providentiam veſtro vultis ſuperare conſilio, neque ſentitis, ut ex alto veſtræ rideantur inſaniæ, veſtræque deliberationes illo de tempore, quod non ſolum extra veſtrum arbitrium, ſedetiam extra notitiam veſtram eſt. Neque auditis Flaccum exclamantem: prudens venturi temporis exitum caliginoſa nocte premit Deus, ridetque, ſi mortalis ultra fas trepidat. Omne tempus in veſtram trahitis perniciem, de præterito mœſti, de præſenti anxii, de futuro pavidi, trepidique, deque his curis ſupervacuis dignos metitis manipulos, laborem vigilantes, conſopitis omnia. Sin illud fortè verum eſt, quod vacantem quoque curis animam inquietam ſomniis eſſe, vel natura hominis, vel peccatum cogit. Nonne eum ex mille ſomniis, nec unum verum eſſe, verum ſit, poſtquam alterum ſalli oportet, ſatius eſt inquietari ſomnus, quàm mulceri, & amara ſomniare, quàm dulcia; mœſti enim ſomnii ſallacia læta eſt, læti autem mœſta. D. Somniis fatigor. R. Sperne totam hanc ineptiam, & quieſces, ſi id nequis, his te

ſolare

solare comitibus, qui similia passi sunt: his duobus nominatim, quos modo dicebam, dum de vigilia quereris.

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Somnia ne cures, nam mens humana, quod optat,*
   Et vigilans sperat per somnum cernit idipsum.
   Marci Catonis.

2. *Veris miscens falsa, futuri*
   Certus, & idem pessimus author.
   Pater ò rerum, portusque vitæ,
   Lucis requies, noctisque comes,
   Qui par Regi, famuloque venis,
   Placidus fessum, lenisque foves,
   Pavidum lethi genus humanum,
   Cogis longam discere mortem.
   Senec. Her. Fur.

3. *Omnia quæ sensu volvuntur vota diurno,*
   Tempore nocturno reddit amica quies.
   Venator defessa thoro cùm membra reponit,
   Mens tamen ad sylvas, & sua lustra redit.
   Judicibus lites, aurigæ somnia currus,
   Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
   Furto gaudet amans, permutat navita merces,
   Et vigil elapsas quærit avarus opes.
   Blandaque largitur frustra sitientibus ægris
   Irriguus gelido pocula fonte sopor.
   Me quoque Musarum studium sub nocte silenti
   Artibus assuetis sollicitare solet.
   Namque poli media stellantis in arce videbar
   Ante pedes summi carmina ferre Jovis.
   Claudian. Præf. 4. Honor.

4. *Tu levis es, multoque tuis ventosior alis,*
   Gaudiaque ambigua dasque, negasque fide.
   Ovid. 2. Amor. 9

5. *Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,*
   Et pavidas mentes falsa timere jubent.
   Tibull. 3. 4.

De somno æquante pauperem cum divite.

6. *Somne, quies vitæ, spes, & solamen egenis,*
   Divitibus noctu quos facis esse pares.
   Tristitia mulcens lethæo pectora rore,
   Excutis, & sensum totius inde mali.
   Læta benignus opes inopi per somnia mittis,
   Quid falsas rides, dives, opes inopis?
   Divitibus verè curas, tormenta, dolores,
   Pauperibus falsè gaudia vera ferunt.

§. V.

SIMILITUDINES.

SYRACIDÆ. Quasi qui apprehendit umbram, & qui persequitur ventos, sic qui intendit in somniis. Ecc. 34.

TEMA CXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Soldati Valorosi

Lodevoli.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL Soldato è quello, ch' esercita l' arte della militia.
2. *SIN.* Soldato, guerriero, campione.
3. *EPITT.* Feroce, intrepido, egregio, prode, valoroso, ardito, impavido, audace.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

CHi combatte valorosamente, si sforza d'eternare se medesimo con gl'acquisti, e con la gloria.

Un soldato di vaglia è troppo pregiato stromento della grandezza del Principe.

Alessandro confessò, che più col valore de' suoi soldati, che per propria prudenza diventò sì gran Monarca. Nella vittoria, che Pirro otteone in Taranto cootro i Romani, ammirando il valor de' soldati, e la prudenza de Capitani nemici disse: Haverei agevolmente occupato l' Imperio del Mondo, se io havessi havuto per soldati i Romani, ò i Romani m' havessero havuto per Rè.

La vittoria d' una guerra hà luogo nel valore de' soldati, non nel numero de' soldati. Volendo Annibale passare all' impresa d'Italia, rimandò à casa dieci milla Spagnoli, soggiungendo non essere essercitati nella militia.

Lo scolare valente dà credito al maestro, ed il soldato valoroso dà credito al Capitano, ed il Nationale alla Patria.

Mettono à rischio i soldati per una piazza morta la loro vita trà l'armi, e non si curano di fare à baratto per una vil spoglia il proprio sangue.

Non v'è pena, che eguaglia à quella, che prova un valoroso soldato, all' hora che ode i suoi commilitoni azzuffati col nimico, meotre che esso per qualche accideote non puole far mostra del suo valore.

Un coltello, che trafigge il suo cuore, sono le prove del brando de gl' altri, mentre esso disoperato sen rimane neghittoso.

L'udire, che gl' altri sudano nel campo, per mietere palme, ed esso all' ombra otioso à sentire dalle voci della fama rimproverare la propria otiosità.

La fama della gloria rende svegliato il corpo d'ogni sensual appetito.

Chi nella pugna non è risoluto, si sottoscrive alla sua perditione, additando à gl'altri le sue debolezze.

Si rende debole sempre quell'inimico, che non si teme, e chi diede regole per vincere con sicurezza, le le registrò più nell'ardire, che nella forza.

Porta quest'avvantaggio la spada, che nelle perdite ancora sà eccitare gl'applausi.

Se non vincono l'armi, reodono meno gravose le perdite.

Non può apportare disavvantaggio il trattare coraggiosamente l'armi.

Nelle battaglie più si fà strada il nudo petto dell' animoso, che l'armato del timido.

La punta de' brandi nemici sprona l'audace agl' avvanzamenti, il codardo alla fuga.

Sono testimonianze accreditate dal valore le ferite, che il soldato riceve nel seno, e marche di vituperio quelle, che si ricevono nel tergo.

Morirono con fama eterna i soldati Romani appresso Eraclea con le ferite nel petto ignudo: Fortunate piaghe, anzi gloriosi cadaveri, che meritarono d' essere imbalsamati dalle lagrime del più grande Capitano del suo secolo Pirro.

Fù rimproverato ad un soldato Spartano, come essendo zoppo, andasse alla guerra; Al che rispose; *Pugnare, non fugere mihi propositum est.*

Soldato Lacedemone alzò per impresa oello scudo una mosca così bene dipintavi, che pareva viva; & essendo motteggiato, che l' emblema suo era troppo picciolo, e che gli suoi nemici non haverebbero iscorto, risolutamente replicò, che egli sariasi loro tanto approssimato, che havrebbero veduta essa mosca anco più grande di quello in fatti era.

Scrive ad Attico Cicerone, che i Romani non chiamaron mai cavalliere, chi accumulava ricchezze; mà sì bene quello, che s'era trovato à vincere di molte battaglie: Perciò

ciò diceva uno, che i letterati devono allegare quello, che hanno letto; Mà i Cavallieri devono allegare quello, ch' hanno fatto. Ascoltate il Console Mario. Io confesso d'essere nato d'oscuro lignaggio, e di non havere scudo alcuno dell'armi de' miei maggiori, perche essi non furono Capitani famosi; mà niuno può negare, che io non habbia statue, nè tempii, nella mia persona di molte ferite, ed in casa molte bandiere, niuna delle quali hereditai per successione, mà per me stesso le guadagnai à miei nemici. Onde dal suo dire si raccoglie, che la virtù, ed il valore è un dono tanto pretioso, che non si lascia all'herede, e chi l'hà, lo vuole seco, mà per haverlo bisogna acquistarlo.

Il soldato vuole essere coraggioso d'animo gentile, e di corpo villano, e sopra tutto, che non si spaventi della morte. Dimandato un grande, e valoroso duce d'esserciti, perche si valesse più de' Svizzeri, che de' suoi proprii sudditi, rispose, perche questi hanno troppo cara la pelle.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

Huomini valorosi.

1. VIriato Portoghese persona astutissima passati ch' hebbe i primi anni dietro gl' armenti delle pecore, si diede poscia all' essercitio del cacciare le fiere; indi col seguito di molti sciagurati, ch'esponevano la loro vita per un quatrino, si pose alla strada rubbando, ed assassinando questo, e quello à guisa del tanto famoso poi Tamerlano. Questi furono i principii suoi; mà ingrossandosi di gente non fù sicura la Lusitania dalle costui scorrerie, anzi come un altro Bruto, diceva, di volere riporre tutta la Spagna nell' antica sua libertà. Debole fù il principio di questa guerra, mà crebbe poi tanto, che ponendovi Viriato di quà e di là del fiume Ibero, e dal Tago tutta la contrada à foco, e fiamma, combattè con Romani quatordeci anni, restandone quasi sempre al di sopra. Vinse prima M. Vitilio Pretore, e gli tagliò à pezzi tutto l'essercito, l'istesso fece à Caio Planiro, ed à Claudio Unimano. All'hora s' accorse Roma d'havere un troppo poderoso nemico, che però gli mandò contro esserciti consolari, mà con tutto ciò egli vittorioso raccolte le fasci con gl' altri ornamenti de' nemici vinti, ne drizzò in que' suoi monti un Trofeo; finalmente sotto più felice auspicio di Q. Fabio Massimo furono molte Città della Lusitania ricuperate, e ridotte all'ubbidienza de' Romani, e l'esperto Capitanio Fabio fece con Viriato la pace; mà senza vantaggio alcuno del Senato.

2. *Camillo Romano*. Costui vinse i Phalisci, trionfò de' Vei, liberò la Patria da' Francesi, quali tutti con poca gente, assaltato uccise, fù chiamato Mario Furio Camillo Romano, e Padre della Patria, e fù 14. volte Dittatore.

3. *Epaminonda*, essendo cresciuto tra' libri, valse tanto dapoi nella militia, che la gloria Tebana con lui parve esser nata, e spenta: Mostrò la sua virtù, e la scienza militare contra i Lacedemoni, quali vinse tre volte; prima in difendere gli Ateniesi, poi in soccorso degli Arcadi, al fine studiandosi di sottoporre Sparta alla Patria, nell'ultima battaglia vincendo morì.

4. *Goffredo*, Duca di Buglione, passando d'Europa in Asia Capitano dell'essercito Christiano contro i Turchi à racquistare Gierusalemme, li vinse, e fù fatto Rè della medesima Città; ornò di belli edificii il Santo Sepolcro di Christo, e per buon tempo con i suoi successori regnò.

5. *Horatio Cocle*, essendo venuto il Rè Porsena co' Toscani à campo à Roma, per porre nel Regno i Tarquinii, nel primo empito sostenne tanto il ponte Sublicio in sù la riva del Tevere, che'l ponte fù dall'altra riva tagliato da Romani, tosto poi gittossi nel fiume nuotando, a' suoi libero tornò, e liberò la Patria.

6. *Lucio Siccino Dentato*, non guari, che furono di Roma li Rè scacciati, fù Tribuno della plebe, essendo Consoli Spurio Tarpeo, ed Aulo Thermo. Costui cento, e vinti volte combattendo fù vincitore; chiamato à singolare battaglia vinse otto volte: Hebbe dalla parte dinanzi 45. ferite; di dietro niuna notabile: Tolse à nemici 34. spoglie. Meritò trà l'altre haste senza ferro, Armille, e Corone 300. e dodici doni militari; Scampò da morte 14. Cittadini, e di ciascuno hebbe la Corona; conseguì i triomphi di nove Capitani, overo Imperatori; li quali per opera di lui havevano de' nemici riportato vittoria. Costui in fine in se conviene la gloria di tutti i valorosi soldati, che mai fossero in Roma.

7. *Alessandro il Magno*, Rè di Macedonia, quasi tutta l'Asia soggiogò al suo Impero, e fù il primo doppo Bacco, che triomphò dell' Indie, e ancorche magnifico fosse, e di gran virtù, spesse volte, con tutto ciò, era vinto dall'ira, nè sapeva rafrenare la sua natura, perche à molti atti indegni fù risospinto, e molti huomini di non picciolo valore, e di auttorità fece (come narra Plutarco) morire.

8. *Cesare I. Imp.* fù cinque volte Console, vinse la Francia, domò l'Inghilterra, passò il Reno con danno de Tedeschi, vinse la Spagna, l'Africa, l'Egitto, l' Asia minore, il Ponto, e altre parti. Fe battaglie 52. ad insegne spiegate, avvanzando egli solo M. Marcello, che ne fece 49. Tacerò qui, che oltre le civili vittorie 92. milla huomini combattendo vinse, e fù di tanto spirito, che scrivere, e leggere insieme, dettare, e udire soleva, e tal volta lettere à quatro scrittori di cose grandi dettava; tall' hora sette, quando niente altro faceva; nè meno eccellente fù nel dire, come nella sua vita si legge.

9. *Marcello* riportù le terze, ed ultime spoglie opime, ucciso havendo nella battaglia da solo à solo Viridomaro Capitano de' Longobardi, e fù il primo, che mostrò à Nola potersi vincere Annibale; pigliò Siracusa, combattuta per tre anni; trionfò nel Monte Albano per propria deliberatione, essendogli dal Senato per calunnia negato: Al fine cinque volte essendo stato Console, fù per inganno d'Annibale spento, e honorevolmente sepolto, l'ossa di lui rimandandosi à Roma.

10 *Milciade* eletto Capitano dagli Ateniesi contro Dario Rè de' Persi, che con seicento milla era giunto in Grecia, andò, senz'aspettare i Lacedemoni, occupati ne' sacrificii, con dieci milla d'Atene, e mille Piatesi à combattere, ne' campi Maratoni, nella quale battaglia uccise ducento milla nemici, e Ippa concitatore di tal guerra, e tolse à Greci il giogo di servire à Persi.

11. *Mario* nacque in Arpino, luogo humile, ascese in Roma per ordine à sommi honori. Questo militò sotto Scipione Emiliano, andò Prettore in Spagna, la quale liberò da ladroni: Fù poi legato di Metello in Numidia, & incolpandolo di negligenza, acquistossi il consolato, e menò prein il Rè Jugurta innanzi al carro. Fatto l' anno dapoi un altra volta Console, vinse i Cimbri in Francia, e doppo in Italia i furiosi Tedeschi, e gloriosamente ne trionfò. Continuò poi per ordine sino al sesto Consolato, tanto fù la virtù di lui, e il bisogno della Republica; occise per decreto del Senato Apuleio Saturnino Tribuno della plebe, e Glaucia Pretore, seditiosi cittadini. Iodi scacciato da Sizza, e tornato con l'avviso di Cinna, ottenne il settimo Consolato, e, come dicono alcuni, di volontaria morte morì.

12. *Belisario* Greco, Generale di Giustiniano Imperatore, fù huomo nella disciplina militare eccellentissimo, vinse i Persi nell' oriente, li Vandali in Africa, conducendo in trionfo Glismere Rè, superò i Goti nell' Italia, e prese Vittige loro Rè: ribellati di nuovo i Vandali, li superò, e vinse: doppo innumerabili vittorie ritornò glorioso à Roma, dove calunniato appresso l' Imperatore questo gli fece cavare gl' occhi, onde costretto dalla necessità fuori delle porte di Roma da lui prima soggiogate le reliquie di poco pane mendicava; chiedendo limosina à passeggieri, queste precise parole compassionevolmente esprimeva. *Date obulum Belisario, quem invidia, non culpa excæcavit*, ò pure,

com'

com' altri vogliono, *quem virtus extollit, invidia excecavit*.

Donne guerriere.

1. *Marpesia*, e Lampedo, amendue Regine, le prime furono di queste famose guerriere, le quali col valore dell'animo, e con la forza dell'armi soggiogata la maggior parte d'Europa, con vittoriosa hoste scorsero anche certe Città nemiche, le più deboli di mura, mà le più forti, e stimate dell'Asia; e tra queste Babilonia, e le conquistarono. *Girol. Pol.*

2. *Orintia* à costoro due successe, la quale seguitando le prime orme di lodevole usanza di verginità, e d'arme, congiuntasi con Antiope sua sorella di concordia, hebbero ardire di guerreggiare etiandio con Ercole. Quest'huomo forte per compiacere ad Euristeo, primo Rè di Micone, si partì con nove luoghe Navi à Temisita Città; prese il viaggio, dove quest' Amazoni erano, le quali gl'andarono incontro armate, e doppo una breve battaglia le donne ruppero i nemici con gran vergogna loro, e danno. *Diod. Sic.*

3. *Pantasilea* tenne del Governo, e Regno donnesco, doppo quella le briglia, che per non essere à veruna dell'altre Regine inferiore, schiffando ogni lascivia feminile, e datasi all'armi in preda, portò nella guerra de' Trojani contro à Greci, non solamente in vece d'Alfiere, tal volta lo stendardo, favoreggiando i Trojani; mà anche in vece di Capitano le squadre loro con gran prudenza guidava.

4. *Camilla* Reina de' Volsci in fin da' più teneri anni diede gran saggio della virtù, e del valore, che per l'avvenire si saria col successo di pochi anni scoperto. Percioche nella sua infantia ella non fà già à sembianza delle donne nostre, dalle Balie lascivamente nodrita con latte materno, nè tenuta in vezzi, mà per ordine di Metato suo Padre fù portata nel mezo delle selve, e de' boschi, affinche quivi d'ogni domestica delicatezza spogliata di rozo latte di fiera fosse poveramente pasciuta. Uscita dall'età fanciullesca, poi cintasi delle ruvide, e grosse pelli di quelle fiere, cominciò con l'essercitio dell'armi, e de' sassi, de gl'archi, e delle freccie, scorrendo per boschi à garreggiare col veloce corso delle fiere, e con le grida, facendo strepito cacciare i Cervi, Capri, e qualunque più fiera bestia. Finalmente nell'occasione della guerra trà Enea, e Turno ella fù eletta à guidare una forte squadra di gente à cavallo, come in questi versi accennò il Poeta:

Seguir vidi Camilla, e le fiorite
Squadre condur, di fin'acciar guarnite.

5. *Semirami* bellissima donna fù nell'arti della guerra prattica tanto, che Nino Rè degl'Assirii veduto il suo ingegno nell'dissegnarli il modo di prendere una rocca nemica, alla quale molto tempo era stato attorno fatto vago di così maravigliosa donna, la prese per moglie, e fecela Regina. Ella si vestì l'abito virile, maneggiò l'armi, quant' un'altro soldato, e capitano valorosamente, mà di lì à poco rimase del Rè vedova con un figliuolo giovanetto, ed inesperto. La onde governò ella il Reame sotto manto virile, facendo opre degne di memoria. Edificò Babilonia sopra l'Eufrate, le mura della quale giravano tanti stadii, quanti dì hà l'anno, vinse i Medi, ed i Persi, dove molte moli fece per sepolture de' suoi amici. Vinse gl'Indi, contro à quali condusse tre millioni d'huomini à pie, e cinquanta milla à cavallo, e cento milla carra.

6. *Cinnana* sorella d'Alessandro Magno conduceva gl'esserciti, e combatteva co' nemici. Uccise con le sue mani Caria Regina de gl'Illirii. Fù moglie d'Aminata carissimo al fratello, & havutane una figliuola detta Erudice l'essercitò nell'armi, e morto questo marito non volle quantunque giovane, e bella rimanesse, prendeme altro. *Q. Curtio*.

7. *Tomiri* Regina di Scitia, guidò essercito molto copioso, e venne à fatto d'arme con Ciro, dove doppo d'essersi portata da saggio capitano, e valoroso soldato, acquistò una molto importante vittoria; uccise prima di propria mano il figlinolo di Ciro, poscia venutole il Padre per le mani il capo gli tagliò, e gettollo in un utre pieno di sangue queste parole dicendo. Hor satiati del sangue, che bramasti.

8. Le donne Argive con l'armi alla mano, havendo per scorta Tessilide gran Signora, difesero la Patria contro Cleomene Rè di Sparta, spargendovi molto sangue nemico, nè già l'armi deposero, che cacciarono anco Demarato, che già la Panfilia occupata haveva. *Erodoto*.

9. *Zenobia* Reina de Palmireni, che doppo la morte del suo marito Odenato; qual fù per opera d'un suo consobrino ucciso, resse con molta lode l'Imperio d'Oriente, e nelle guerre vincendo mostrò valore di nobilissimo Capitano, fù ornata di singolar virtù, ed era bella, e fresca d'età, quali due cose inchinano à piaceri lascivi molto, e per questo le s'accresce lode maggiore. Le convenne cedere, non volendo combattere con Aureliano Imperatore, dove combattendo per l'Impero, quanto s'aspetta all'humana virtù, fù vincitrice e già si fuggivano gl'Imperali, mà sendo rincontrati d'improviso i soldati à piedi ritornati à battaglia ella fù al fine vinta. Mà per prigione che fosse, ridotta à stato privato osservò però sempre la dignità Reale.

10. *Ipsicratea* moglie di Mitridate Rè di Ponto, nelle maggiori sciagure del marito, quando quà, e là fuggendo si riparava dall'armi Romane, mostrò quanto valorosa fosse, e quanto fedele. Conciosiacosa che non volle mai patire, che altri che lei al governo della sua persona fosse, onde accorciatesi le treccie, e preso l'habito da huomo non pur gli stava sempre al lato, mà alle occasioni virilmente combatteva. *Appiano*.

11. *Priscilla* di Campagna nutrice di Caligola Imperatore, haveva il petto peloso, e meglio d'un huomo correva à cavallo, traeva con destrezza grande il palo, scaricava le più grosse balestre, e maneggiava come un huomo bene la spada, ed havendo una volta uccisa una fanciulla, che un dispiacere fatto l'haveva, s'unse di quel sangue le poppe, e diedele subito à succhiare à Calligola, per lo che dicono, che egli così crudele, ed empio diventò. *Dione*.

12. *Artemisia* Regina d'Alicarnasso, fù donna invittissima, ed impatiente nell'otio muliebre, che però quando Xerse Rè di Persia, venne all'Impresa della Grecia, ella, che con buona compagnia gli venne in ajuto, si portò nel fatto d'arme da valoroso Cavalliere, si che recava stupore à Xerse stesso, che pusillanimo da un colle la battaglia mirava. *Giustino*.

13. *Teuca* moglie d'Argone Rè di Schiavonia morto il marito più volte combattendo, ruppe gl'esserciti Romani. Uccise con le sue genti Publio Ennio Console, e quchal'altro non lieve danno à Romani fece; se bene in fine stracca di combattere, bisognò, che cedesse. *Polibio*.

14. *Triaria* moglie di Lucio Vitellio, fratello di Vitellio Imperatore, essendo il marito in una battaglia pericolosa, perche l'amava, non mirando, che notte fosse, si pose trà le tende de' soldati in cerca di lui per combattere, poscia la mattina con nemici à morire con esso lui.

15. *Vittoria*, che fù cognominata madre de gl'esserciti, veduto ch'hebbe morto il figlio, ed il nepote, che regnarono l'uno dietro l'altro in Germania, si vestì la corazza, e l'elmo; guidò l'essercito, tenne gran pezza lo scettro del Regno, fino che n'investì un certo Tetrisco da lei à ciò favorito. *Volat.*

16. *Rodogona* Regina di Persia, relitta d'Ottone, mentre i capelli cingevasi, hebbe della ribellione di certi suoi popoli avviso; ond'ella senz'altra dimora si raccolse al meglio che pote l'umide chiome; salì à cavallo, e condusse l'essercito fuori, sfavillando sdegno contro à ribelli. In fine havendo valorosamente combattuto, la vittoria ottenne; doppo la quale s'assiugò i capelli. *Pollieno*.

17. *Agame* moglie di Modosaco Rè de Sarmati vedendo il marito ingolfato nella crapula, ed otio attendere alle cucine, ed alle donne, tolse ella del Regno le briglie, in ma-

maniera che rendeva ragione, disponeva i Presidii, e reprimeva gl'assalti de' nemici, facendosi conoscere per donna di grandissimo senno, e valore. Costei veduti grandemente afflitti i Cheronesi, da' Sciti richiesta d'ajuto, scrisse di subito al Rè de' Sciti, che più non ardisse di molestargli; mà non facendone egli conto, tostamente con cento, e ventimilla valorosi soldati spiegò l'insegne à quella volta, assaltò i Sciti, uccise il Rè, hebbe la Città nelle mani, e fece Rè il figliuolo del morto, imponendogli, che giustamente vivesse senza molestare i Greci. *Poli. lib. 8.*

18. *Mannia*, overo Manica Regina d'Egitto, essendo morto il marito, ed havendo preso il governo de' suoi popoli, accresciute per la grandezza dell'animo suo le forze, si fece formidabile non tanto à vicini Signori; mà quando si condusse nell'essercito armata non fù straniero, che le si facesse con hoste incontro. Questa è quella valorosa donna, che ruppe più volte gl'esserciti de' Romani, diede il guasto alla Palestina, ed alle riviere della Libia. E dimandadole Valente Imperatore la pace, non volle prometterla loro, se non con certe larghe conditioni. *Sabellico.*

19. Due Donne Unghere si segnalarono nell' assedio d' Agria loro-Patria, quando Solimano la combatteva fieramente. Una sendo presente sù la muraglia in compagnia della Madre al Marito, il quale combatteva valorosamente contro i Turchi, s'el vidde in poc'hora caduto morto à piedi. La madre presa da certo horrore, và figliuola, disse, e sepelisci il tuo marito; A cui alla affacciatasi, rispose: L' essequie ad altro tempo; E presa la spada del Marito, la quale colava sangue, con essa tre Turchi uccidendo, vendicò prima il Marito, e poscia presolo in spalla, andò à dargli sepoltura. L'altra valorosa Donna veduto portar via il capo alla Madre, che l'era presso, da una Bombarda in tempo appunto, che quella stava per roversciare sopra i nemici un gran sasso, prese ella tosto il sasso, bagnato nel sangue materno, e roversciatolo sopra de' Turchi, tre di loro uccisa, ed alquanti feri, e poscia tolto il busto della Madre da terra, andò à farle le dovute essequie. *Ascanio Centorio l. 5. delle cose di Transilvania.*

§. IV.
APOFTEMMI.

1. Uno dimandò ad *Agi Primo*, quanti fossero i Lacedemoni? disse: Quanti bastano à discacciare i tristi. Dinotando, più importare, che la Città habbia huomini valenti, che un gran numero. *Plut. Apof.*

2. *Cleomene* dimandato ancora, per qual cagione li Spartani non dedicassero à gli Dei le spoglie tolte a' nemici; rispose: Perche elle sono venute da' timidi. Certe cose, che s'acquistano da coloro, iquali per timidità vilmente sono presi, non si conviene risguardarle a' giovani, nè anche consacrarle alli Dei. Mostrava, che in guerra era da vincere, overo da valente morire; in tanto riputava cosa ignominiosa la paura della morte, che giudicava ancora le memorie della timidità altrui doversi levare dinanzi agl' occhi de' giovani. *Lo stesso.*

3. Ad uno, che disse: E così, ò Leonida, con pochi sei qui venuto à provare la fortuna della guerra contro de' molti; rispose: Se vi pensate, che io quì confidato nella moltitudine sia venuto, non basterebbe anche tutta la Grecia. Che in vero questa tutta posta in comparatione alla moltitudine de' barbari, è piccola particella; mà se stimate, che mi confidi nella virtù, questo numero basterà. Giudicò più importare alla guerra, di che sorte soldati tu meni, che quanto numero. E certo saviamente. *Lo stesso.*

Vedi Capitano, Vedi Generale.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est, qui militiam exercet. *Est communis.*

2. *EPITH.* Strenuus, ferox, egregius, audax, &c.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Perfectus miles pensat sæpissimè vires. *Beda in suis Prov. verb. perfectus.*

2. Militis cujuslibet fortitudo non agnoscitur, nisi in bello. *ibid. verb. militis, tom. 2.*

3. Prudentis militis officium est, non solum bellum non fugere, sed & optare bellando victoriam, ut possit coronam accipere. *Bonav. ser. 1. de S. Lucia in princ. tom. 3.*

4. Strenuum se præbet miles in bello, si ante pugnæ labores belli studia prævisione meditetur. *Cyril. Alex. hom. 16. de fest. paschal.*

5. Dux in prælio plus eum militem diligit, qui post fugam reversus, hostem fortiter premit, quàm illum, qui nunquam terga præbuit, & nunquam aliquid fortiter gessit. *Greg. Mag. hom. 34. sup. Euang. tom. 8.*

6. A fortissimo milite semper in acie standum est, & quærenda occasio, qua virtus enitescat excussa. *Hieron. tom. 4. ad amic.*

7. Miles duris gaudet, dura sustinet, fortis est, non cedit ictibus. *Hug. à S. Victor. l. 4. de propriet rer. cap. 11. t. 2.*

8. Tria præcipuè necessaria sunt militanti. Primum est, quod sciat pugnare; secundum est, quod habeat fortitudinem; tertium est, quod habeat arma. *Hug. Cardin. sup. psal. 26. tom. 2.*

9. Miles in bellum proficiscens, non cogitat vulnera tantum, & cędes, & hostium insidias, & alias ærumnas, sed & victorias, & triumphos sibipsi præsagiens, omni armatura, bona spe proposita, se munit. *Joan. Chrysost. hom. 25. sup. Gen. tom. 1.*

10. Generosi milites, quamvis non decertent actu, habitu tamen, & desiderio semper sunt ad pugnam parati. *Laur. Justin. de perfect. gradib. cap. 10. par. 2.*

11. Insuperabilis miles est, cui virtus ex vulneribus crescit, ex minarum terroribus animositas surgit. *Petr. Dam. ser. 32. de S. Apollin. tom. 2.*

12. Solent fortissimi milites audita buccina ante congressum trepidare: at ubi ad prælium ventum fuerit, spes victoriæ, & timor, ne vincantur, reddit intrepidos. *Bernar. epist. 1. ad Robert.*

13. Amatori præliorum ornamenta sunt vulnera. *Hier. tom. 4. epist. 6. ad amic.*

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. Callicrates in procinctu, cùm classem ad præliandum circa Arginusas haberet, monente Hermone gubernatore rectè facturum, si recepisset se (nam triremium numero Athenienses longè superiores esse) ait: Quorsum hoc? Enimvero fugam capescere, cùm fędum Spartæ, tùm dispendiosum est: maneotem verò vel cadere, vel vincere optimum. *Plut. in apoph.*

2. *Leonidas* ad Thermopylas contra Persas pugnaturus, cùm impuberes vellet esse salvos, sciret autem apertè id eos non toleraturos; scytalas singulis dedit ad Ephoros perferendas. Cupiebat autem adultos tres servare, qui unanimiter scytalas rejecerunt. Horum unus ait: Non præco, sed pugnator te secutus sum. Secundus: Hic si maneo, præstantior

tior ero. Tertius: Haud postremus horum, sed primus pugnabo. *idem.*

3. *Themisteas* Regi Leonidæ perniciem ad Thermopylas prænunciavit instare. Is, cùm ab Leonida Lacedæmone futuri casus nunciandi ablegaretur, ac re vera, ne sine causa interiret, non obtemperavit, sed, pugnator sum, inquit, missus, non nunciorum lator. *idem.*

IV.

EXEMPLA HISTORICA.

1. AD Thermopylas missus *Leonidas* Spartanorum Rex eum trecentis suorum contra Xersem, mille solùm ex omni exercitu delegit. Quibus Xersis copias innumeras in angustiis sustinuit, neque superari potuit, priusquam Trachinius Ephialtes, Persis per montem circumductis, suos prodidit. Quod cùm rescisset Leonidas, reliquis omnibus se se inde mox proripientibus, accensus spontè ad facinus conceptum milites pro voto nactus, jubet uti properè prandeant, tanquam sint apud inferos cœnaturi. Mox hortatur, ut se secuti in castra hostium irrumpant, quoscunque obvios obtruncent, inde se se ad Regis prætorium conferant, sibi namque Regis primum opprimendi (si fortuna faveat) consilium esse. Cædes per noctem barbarorum maxima. Xerses in loca tuta se recepit. Die facto paucitate Græcorum conspecta, multitudine sua eos obruerunt Barbari universos. *Diod.lib.*11.

2. *Antigenes* Philippi Macedonis miles juvenis etiamnum, cùm Rex obsideret Perintbum, intorto ex catapulta in oculum suum telo, non paruit eximere telum volentibus, neque pugnam remisit prius, quàm urgens pepulisset, atque intra muros redegisset hostes. *Plut. in Alexand. & Diod. lib.* 17.

3. *Q. Pullo*, & *Lucius Vorenus* centuriones Ciceronis, legati C. Julii Cæsaris, bello Gallico in Aduaticis, & Nerviis contra Ambium Regem defectionis Gallorum Principem, æmuli erant multis annis ob fortitudinem. At cùm castra eorum à Gallorum Rege graviter oppugnarentur, Pullo Voreno appellato: Hic, inquit, dies, Vorene est, qui de nostris controversiis planè decernet. Atque eùm his ex castrorum munitionibus, ubi acrior pugna erat, in hostes desiluit. Nec Vorenus, ut pari virtute videretur, quicquam cunctatus loco decedit, quin eum secutus, hostem secundum Pullonem ferro hausit. Atque ita ambo in hostium globo aliquandiu præliati, ad suos se se incolumes receperunt. *Sabell.lib.6.Ennead.6.*

4. *M. Sergius* Rom. secundo stipendio dextram manum perdidit. Stipendiis duobus ter, & vicies vulneratus est. Bis ab Annibale captus, bis vinculorum ejus profugus, 20. mensibus nullo non die in catenis, & compedibus custoditus. Sinistra manu sola quater pugnavit, duobus equis insidente eo suffossis. Dextram sibi fecit ferream, eaque religata præliatus Cremonam obsidione exemit. Placentiam tutatus est. Duodena castra hostium in Gallia cæpit. Cæteri victores hominum fuere. Sergius vicit etiam fortunam. *Solin. & Plin.lib.7.cap.*28. qui eum reliquis omnibus anteferre non dubitat, nisi quod pronepos Catilina aliquantum nomini ipsius detrahere videtur. *Pontan.*

5. *M.Manlius* Capitolinus ante 17. annum ætatis bina ex hoste spolia cepit. Eques omnium primus murali corona donatus, sex civicis, septem, & triginta donis, triginta tribus cicatricibus adverso corpore acceptis, P. Servilium magistrum equitum servavit, ipse vulneratus humerum, ac femur, Capitolium Gallis dejectis tutatus: felix, nisi tyrannidem affectasset. *Plin.lib.7.cap.*28.

6. Romana juventus (C. Sempronio Atracino Cos. cum Volscis apud Vertuginem parum prosperè dimicante) ne acies jam inclinata propelleretur, equis delapsa, seipsam centuriavit, atque hostium exercitum irrupit. Quo dimoto proximum tumulum occupavit, effecitque, ut omnis Volscorum in se conversus impetus legionib. Rom. ad esfirmandos animos salutare laxamentum daret. Itaque cùm jam de trophæis statuendis cogitarent, prælium nocte dirimente, victoraine, an victi discederent, incerti abierunt. *Valer. Max.lib.3.cap.2.*

7. Strenuus ille quoque flos ordinis equestris, cujus mira virtute *Fabius Maximus*, Rutilianus magister equitum, bello, quod adversus Samnites gerebatur, malè commissi prçlii crimine levatus est. Namque Papyrio Cursore propter auspicia repetenda in urbem proficiscente, castris præpositus, ac veritus in aciem exercitum ducere, nihilominus manus cum hoste, sed non tàm feliciter, quàm temerè conseruit. Procul enim dubio superabatur. Cæterum optimæ indolis juventus, detractis equorum frænis, vehementer eos calcaribus stimulatos in adversos Samnites egit, obstinataque animi præstantia, extortam è manibus hostium victoriam, & cum ea spem maximi civis Rutiliani patriæ restituit. *idem.*

8. *L.Siccius* admirandæ fortitudinis miles, cùm in urbe prius, inde in castris, quò specie honoris ab Appio Cl. Decemviro fuerat missus, ad hoc ipsum, ut à collegis quoquo modo tolleretur, colloquia haberet de successione facienda, suspectus Appio, & collegis, speculationis prætextu castris ablegatur, negotio iis, qui cum eo missi sunt, occultè dato (centum eos fuisse Dionysios scribit) ut eum opportuno loco adorti obtruncarent. Is ubi in se impetum fieri vidit, ex equo desiliens, quindecim circa se peremptis, telorum multitudine obrutus concidit. Qui supererant, tumultuosè in castra nunciant Siccium cum suis in insidias præcipitatum, eumque cum quibusdam ab hoste circumventum periisse. Credita primò res est: Verum, ubi ii, qui ad locum insidiarum missi sunt, ad eos, qui ceciderant, sepeliendos, Siccium jacentem intuiti, haud quidem ab hoste spoliatum, cæterisque ex adverso prostratis hostium, neque cadaver ullum, neque abeuntium vestigia extarent, à suis eum interfectum prædicantes in castra retulere, Romam cadaver relaturi, nisi Decemviri publica impensa castrensi funere extulissent. Sepultus igitur ingenti militum mœstitia, pessima Decemvirorum in vulgus fama. *Sabell lib 4.Enn.3.*

9. Vejentes latrocinantium more Roman. agrum vastabant, nec congressum Romanorum expectabant. Fabius Cæso Consul cum gente sua id se bellum suscepturum Senatui promisit. Trecenti, & sex fuere Fabii, teste Livio. At veriora sunt, quæ Dionysius prodidit, quaternum millium hominum agmen ex amicis, & clientibus à Fabia gente conflatum, nec Cæson consulis ductu ad Cremeram itum, sed M. Fabii, qui superiore anno consul fuerat. Consulem ipsum, quod verò propius est, publico exercitu Fabiorum agmen secutum, nec prius à Cremera fluvio abscessisse, quàm ibi præsidium extrema ripa fluminis duplici fossa, & vallo, ut receptaculum Fabiis esset, militari sit opere munitum. Ibi crescente assiduis successibus Fabiorum audacia, Hetruscorum subsidia ad agrorum populationem arcendam missa, sæpius simulato metu ad urbem refugere, eaque ludificatione Fabiis persuasum fuit, nullo tempore, locove sua arma ab hoste sustineri posse amplius: peperitque ea persuasio contemptum, & negligentiam, adeò ut pecora de industria ex oppido, haud procul ab Cremera in pabulum propulsa intuiti, quamquam rara hostium apparerent arma, inexploratò velut ad certam prædam decurrerint, effusoque deinceps cursu insidiarum locum prætervecti, dum passim dispalatum pecus tumultuosè agunt, à fronte, à lateribus, cum clamore ab hostibus circumventi sunt. Quæ improvisa vis Fabiorum animos perculsit, coeuntesque in arctum, suam paucitatem insigniorem fecerunt. Hic pauci, superante hostium multitudine, cùm telis obruerentur, facto impetu per confertum armatorum agmen fecerunt ferro sibi viam, densoque cuneo in collem leviter editum fessi prælio evasere. Ibique cùm animum à præsenti consternatione paululum recepissent, non solum locum fortiter tuebantur, sed subeuntem etiam hostem distinebant procul, vicissetque auxilio loco paucitas, ni jugo circummissus Vejens verticem collis tenuisset, ac superior factus in subjectum, & obnoxium icti-

bus hostem ex superiore loco impetum dedisset. Tum verò ad unum cęsi sunt Fabii, sed haud inulti periere. Dionysius auctor est, media cadaverum acervis Fabios se tueri perseverasse, quod ferri acies facta sit illis inutilis; dentibus inde, & ferina quadam rabie ab eis dimicatum, ita ut non prius hosti vincere contigerit, quàm tertia pars Hetruscorum per Fabios occubuerit. *Sabell.lib.1.Enn.3.*

10. *Scævola* bello Gallico, quo Cajus Cæsar non contentus opera sua litoribus Oceani claudere Britannicæ insulæ injecit manus, cum quatuor commilitonibus rate transvectus in scopulum vicinum insulæ, quam hostium ingentes copiæ obtinebant; postquam maris æstus regressu suo spacium, quo scopulus, & insula dividebantur, in vadum transitu facilè redegit, ingenti multitudine barbarorum affluente, cęteris rate ad litus regressis, solus immobilem stationis gradum retinens, undique irruentibus telis, & ab omni parte acri studio ad invadendum nitentibus, quinque militum diurno prælio suffectura pila, una dextra hostium corporibus adegit. Ad ultimum districto gladio audacissimum quemque modò umbonis impulsu, modò mucronis ictu depellens, hic Romanis, illic Britannicis oculis incredibili spectaculo fuit. Postquam deinde ira, ac pudor cuncta conari fessos coegit, tragula femur trajectus, saxique pondere ora contusus, galea ictibus discussa, & scuto crebris foraminibus absumpto, profundo se credidit, ac duabus loricis onustus inter undas, quas hostili cruore infecerat, enatavit; visoque Imperatore, armis non amissis, se benè impensis, cùm laudem mereretur, veniam petiit. Magnus prælio, sed magnæ disciplinæ militaris memoria. Itaque ab optimo virtutis æstimatore tùm facta, tùm etiam verba ejus centurionatus honore donata sunt. *idem.*

11. Prælio ad Dyrracchium *Cassii Scævæ* centurionis scutum est ad Cæsarem relatum 220. ictibus perforatum. Nec ipse Imperator id facinus est ingratè prosecutus, Scæva viro fortissimo ducentis millibus æris donato, traductoque ab octavo ordine ad primipilum Cæsar. *Plutarc.* centum triginta ictibus Scævæ clypeum confossum scribit. Tranquillus adhuc decem minus, humeroque, & fęmore transfixis. *Sabell.lib.4.Enn.6.ex Suet.*

12. *Attilius*, seu *Acilius*, Cæsaria miles, navali apud Massiliam prælio hostilem ingressus puppim, abscissa dextra, umbonem sinistra retinuit, eo uique vultibus terrens, ut prostratis omnibus navem occuparit victor. *Plut. in Cæsar.*

13. *Q.Sertorius* prima stipendia, cùm Cimbri, & Teutones impressionem fecissent in Galliam, sub Cępione faciens, cùm essent Romani fusi, fugatique, equo amisso, ac concisio vulneribus corpore, Rhodanum transmisit cum ipsa lorica, & scuto adversis ingentibus undis natans. Adeò erat robusto corpore, & subacto exercitatione, incumbentibus iterum illis infinita multitudine, & terribilibus minis, ut magni operis esset militem Romanum tunc ullum ordines tenere, & dicto audientem esse duci (Dux Marius erat) Sertorius suscepit ire speculatum hostes. Vestitu amictus Gallico, & maximè communia linguæ ad congressum ex tempore doctus miscuit se barbaris. Ubi præcipuè necessaria partim contemplatus est, partim accepit auribus, ad Marium est regressus. Cujus rei causa donis militaribus est honoratus. Bello exardescente Marsico jussus delectum habere, & arma parare, studio, & festinatione rei adhibita, præter cęterorum juvenum lenitudinem, & mollitiem, peperit sibi viri impigri opinionem. Atqui non decessit de militari audacia, ubi ad dignitatem adspiravit ducis, sed & manu præclara opera edidit, corporique in certaminibus nihil parcendo, alterum oculum, qui fuit ei erutus, amisit, ob quod etiam gloriabatur perpetuo, alios non semper strenuitatis circumferre secum testimonia, sed deponere torques, hastas, coronas: sibi fortitudinis insignia permanere, quando eosdem virtutis suæ, & calamitatis habeat spectatores. *idem in Sertor.*

14. Heros quidam in exercitu *Friderici* Imper. Barbarossæ, quo ad Iconium Turcas vicit, & Copatinum filium Clizastlanis cepit, Germanus, ingenti corpore, cùm iter suum sequerentur, post exercitum equum fessum trahens à quinquaginta Turcis circumventus, non magis se commovit, ac gradum acceleravit, quàm si nemo persequeretur, sed gladio unum ex illis tàm facilè in duas partes secuit, à capite simul cum equi strato usque ad tergum, ut reliqui territi abstinuerint. *H.Henning.in Geneal.*

15. In eo bello, quo Ungari, ductu *Salomonis* Regis, & Geysæ Ducis Bohemorum impetum repreßerunt, Bathor Opos, Martini F. cum Bohemo, qui gigantis instar erat, singulari certamine dimicavit, eumque prostratum humi obtruncavit, qua victoria potitus, apud Ungaros ita claruit, ut sibi, ac suis perpetuum nomen comparavit. Idem eo in prælio, quod inter Salomonem, & Geysam in Cemeyensi agro gestum est, cum Salomoni militaret, Petrum Geysæ equitem audacissimum singulari certamine superavit: mox in cęteros adeò sævit, ut totus cruore maderet. Salomonem fuga sibi consulentem sequutus, cùm is Henrici IV. Imper. auxiliis instructus Nitriam obsideret, præliumque cum oppidanis committeret, per medios hostes ad portam usque pervenit, ibique complures vulneribus affecit: & dum inter confertissimos hostes acerrimè dimicat, equum amisit; ipse tandem ad suos incolumem se recepit. Alemanni ejus fortitudinem Imper. prædicarunt. Qui Opum confestim acciri jussit, eoque laudato, & donato, Salomonem interrogavit: an multi milites pari robore corporis, & animi apud Ladislaum, & Geysam forent; at ille multos consimiles, ac longè meliores apud Geysam esse respondit. Quibus verbis consternatus Imperator: Si tales, inquit, hostes nactus es, nunquam, mihi crede, regnum recuperabis. *Bonfin. l. 3. & 4 Dec. 2.*

16. *Starcatherus* Storverki Dani F. recens natus, senas manus habebat. Sed Thor magus quatuor reſciſſis, duas ei reliquit, & ne humanæ speciei limites excederet, effecit. Othinus verò magus magicis præstigiis eum initiavit, & ut tres hominum ætates viveret, concessit. Vvicarum Norvegiorum Regem laqueo strangulavit, Huglerum, Hybernorum Regem interfecit, aulicos ejus adulatores virgis cecidit, Vvisinnum Ruthenum omne telorum acumen solo oculorum obtutu hebetantem, occidit: Tannam gigantem Byzantinum lucta victum proscripsit. Vvasce Polonum athletam duello superavit. Hamam Saxonem medium dissecuit. Ingelli Danorum Regis ignaviam, luxumque detestatus, ad Haldanum Sveonum Regem se contulit. Helgam tamen Ingelli sororem, quæ aurifabro nupserat, ab inhonestis nuptiis avertit. Angaterum Sialandum cum octo fratribus sola confecit. Syvardo Haldani F. paternum regnum restitnit. Ingellum ad Suertingi Filios è medio tollendos, & paternam hac ratione cędem ulciscendum impulit. Bello Svetico Ringoni Sveonum Regi strenuam operam præstitit, quo Haraldus Danorum Rex cęsus est. Olonem Danorum Regem in balneo ex insidiis obtruncavit. Vitæ tandem tędio eo auro, quod cęso Olone meruerat, Hatherum ad se trucidandum permovit. *Sax.l.6.7.& 8*

17. Eo prælio, quo *Haraldus* Danorum Rex à Ringone Sveonum Rege victus, atque cęsus est, Ubbi Fresicus promptissimus Haraldi miles, ac præ aliis habitu corporis insignis, præter undecim, quos in acie vulneraverat, viginti quinque delectorum pugilum Svecorum interfecit. Deinde primam aggressus aciem, confertissimos hostes penè in fugam egerat, cùm Hagder, Rolder, & Gretit cominus instare veriti, jaculis eminùs Ubbonem confoderunt. Centum quadraginta quatuor sagittæ prius pectus prælianti obsederant, quàm lapsis corporis viribus solo poplitem daret. *idem lib 8.*

18. Eo prælio, quo *Sveno* II. Danorum Rex ab Haraldo Norvegiorum Rege victus est, in Visa fluvio Aslaces Skyalmonia Candidi remex, omnibus corporis munimentis, præter scutum, abjectis, in confertissimam Norvegiorum ratem insiliit, quereuque, quam in gubernaculi prius colligamentum exciderat, hostium corpora verbe-

berans, quidquid obviom fuerat, obtrivit, ingentique verberum fragore, stupore prœliantium animos à propriis periculis ad virtutis suæ spectaculum deflexit. Itaque fortius suste, quàm cæteri ferro, rem gessit, euncta intolerabili modo comminuens. Postremò cùm omnem oa vis remigem, partim fuste, partim fluctibus obruisset, compluribus, sed levibus plagis perstrictus ex tot hostibus admirabilem solus victoriam retulit. *idem lib.* 11.

19. Obsidente Derthonam, Mediolanensibus amicam, Friderico I. Imper. Strator quidam, ot reliquos ad simile petendum decus accenderet, gladio, clypeo, & parva securi sumpta, aggerem, qui Rubeæ turri altissimæ prejacebat, conscendit, ac via, qua pedem figeret, securi facta, in mootem evasit, atque ad semirutam turrim processit, nullis lapidum, telorumque ictibus territus: ibique viriliter pugnando militem etiam armatum ad terram dejecit; atque inter tot pericula inviolatus revertit ad suos. Cujus facti admiratione Fridericus affectus hominem ad se vocari, ac militari cingulo donatom equitem esse jussit. Verùm ille se plebeium esse, atque in eo ordine manere malle respondit, quamobrem liberaliter donatus ad contubernium suum est remissus. *Sigon lib.* 12. *Rgn Ital.*

Monita Leonis Imperatoris ad Filium.

Placuit his adjicere egregia monita Leonis Philosophi, & Imperatoris ad filium suum, quæ pridem eum aliis ejusdem lucubrationibus typis Leidensibus vulgavit Joannes Muersius, quibus eum instruit, quid necessariò facere conveniat belli Imperatorem, ubi vel victoria fuerit potitus, vel bello finem imposuerit.

1. Si, inquit, exercitum benè instruxeris, Deo propitio, speramus victoriam secuturam.

2. Ac primùm gratiæ Domino nostro Jesu Christo agendæ, vel ante victoriam belli aliqnid pium promittendum, quod promissum post belli exitum faciendum sit.

3. Deinde perscrutaberis, qui se in bello strenoè gesserunt, illisque idoneos honores habebis, ignavos autem, quo par est, supplicio constringes.

4. Strenuos viros in moneribus honorabis, integras armaturas, si quæ claræ, illustresque fueriot, ae de bellicis spoliis quæ commoda sunt, illis dabis, honorabisque pro dignitate ex equo, ac bono unumquemque, ut cohortes milliarias, cohortes, centurias, reliquasque consuetas sub dominatum tuum subjectas multitudines. Plebeios milites, qui strenui fuerint, minoribus doois, præfectos autem majoribus honorabis. Ita enim fiet, ut majori, fortiorique animo sint, qui dimicabunt, si ea, quæ capiunt, io primis assequantur.

5. Ubi enim honores, & præmia habentur bonis, supplicia, & pœnæ afferuotur malis, ibi bonam spem babebit exercitus; mali enim in formidine peccandi erunt, booi verò, ut strenui sint, laborabunt.

6. Neque verò lolum unicuique siogulatim viro hooores habebis, sed integras cohortes, milliarias, turmas præmiis decorabis. Res hostium militibus diripiendas dabis, sive apparatus aliquis, sive impedimenta, sive tuldum, sive civitas, sive castellum fuerit, nisi captivis, rebulque direptis aliquid melius, ac præclarius facies.

7. Quid enim causæ esse potest, cur oon è bellicis spoliis strenui milites præmia haberent? Venatores enim cernimus canes suos venationis suæ sanguine inescare, ioterdum etiam intestinis donare, ut ad persequeodas feras alacriores fiant. Ita ante belli exitum si munerabuntur milites, alacrior exercitus ad bellum gerendum fiet.

8. Bellum à pugna differt: bellum enim ab initio usque ad finem, & omnium militum cessationem multas dicitur in se pugnas continere; pugos autem pars quædam quasi belli dieitur, quæ in universo bello sæpè est, abestque, tamen finem belli non affert, etenim sæpè bis, sæpè ter, aut etiam frequentius pro gerendarum rerum oecessitate in bello confligunt. Insectationes hostium oon semper post pugnam, sed interdum fiuot, interdum non, quemadmodum necessitas belli exigit.

9. Quæ bello capiuntur, vendat exercitus: sin pecuniis, aut commeatu opus sit, omnia ad te adduci jubebis, tuamque, ac reliquorum præfectorum cupiditatem iis pecuniis collectis adstrue, & necessariarum rerum inopiam commemora; atque iis potes inopiam suppeditare, eosque, qui io prælio dimicant, sublevare: si potes, pecunia, sin minus, hoc satis fuerit honoribus, & dignitate.

10. Captivos ante bellum confectum ne interficias, nobilesque in primis, ac illustres viros: reputare enim debes ancipitem belli exitum, incertosque casus, conversionemque rerum, & victoriæ, quam habes. Aut si contingat aliquos de tuis, aut castellum aliquod capi, illis commutes, & resarcies objecta damna, & pro hostibus captivis amicos, sociosque recuperabis. Sin minus hoc hostes voluerint, ex equo tum à bono illos ulcisceris, ad vexandos hostes illos pro arbitratu tuo trucidabis.

11. Post res aliquot benè gestas io prælio, ac dimicationes quasdam feliciter cadentes, ad epulas, & convivia, & lautiora prandia, tùm præfectos, tùm milites partim per te, partim per præfectos, partim per cootubernia, ex iis, quæ bello capta sunt, præparabis: atque adeò praodeant, hilarenturque milites; efficies enim, ut qui strenui sunt, sentientes quibus rebus, ac lætitiis post victoriam fruentur, alacriores ad omnia aote victoriam sustinenda pericula sint, & ad labores magis prompti.

12. De sepeliendis mortuis adeò laborabis, neque tempus, neque occasionem, neque locum, neque timorem causans. Pulchrum enim, piumque esse videtur mortuis sepulturam parare. Necessaria autem comprimis res est iis, qui bello cadunt; pietas enim in ea re monstratur, & viveotes magnoperè hoc facto consolationem capiuot. Quemadmodum in istis sideri videt unusquisque, ita secum futurum arbitrabitur, si in bello occumbat. Si eoim insepultos, disjectosque esse videat, suum secum statum reputabit, hanc contumeliam molestè feret, & mortem quantum potest in prælio refugiet, ne insepultus abjiciatur. Sio honores mortuis, laudesque illis, qui occubuerunt, proponantur, excitabitur magis ad quævis pericula, discriminaque in bello subeunda.

13. Sin contingat exercitum tuum superari, eos, qui discrimina hæc evaserunt, oratione excitabis, & alacres, quantum poteris, illos reddes, & offeosionem belli acceptam, occultis incursionibus, atque insidiis resarcies.

14. Solent enim homines rebus feliciter gestis ad se ipsos conservandos negligentiores esse, quando enim victos contemnunt, seipsos negligunt. Atque ita felicitas rei gestæ sæpè fortunatos magis, quàm victos, & superatos lædit.

15. Tu enim, qui offeusionem belli accepisti, per te ex iis, quæ perpessus es, didicisti te ipsum de cætero tutum conservare: ille autem, qui rerum prosperitate affluit, adversam fortunam noo seotiens, oulla provisione, & cautione utitur ad ea declinanda, quorum nullum adhuc sensum habuit. Scitum est enim hoc sapientis cujusdam verbum: Timor opportunus sedula incolumitas est, & Contemptio importuna insidiabilis audacia est.

16. Si intermissionem belli feceris vel verbis, vel pactis, vel conventionibus, pacta tua diligenter servabis, neque hostes invades, atque imparatus adversus hostes eris: sed quiesce, quasi io pace esses propter inducias cum hostibus factas: apparatas autem copias, quasi ad bellum semper habeto, propter hostium fœdifragas, & nec opinatas incursiones.

17. Par est autem, ut neque improvidus hoc tempore sis, nec rursus aliud impium præter inducias Deo teste factas, committas, sed circumspectus sis ad hostium dolos, atque insidias devitandas: obscuræ enim sunt hostium inducias tecum facientium voluntates. Sed tu sic te geras, ut nullam

nullam illis injuriam pietatis causa facias; hostium tamen perfidiam cavebis, ut ne ab illis propter impios illorum conatus lædaris.

18. Omnia enim ad Dei vindictam referre, sinceri animi non est. Non confestim enim divina vindicta infertur, sed quando omnium procurator, & administrator Deus hoc futurum decernit. Quis enim novit, quando injuriam inferre moliuntur hostes, utrum illi trucidandi sint, tu verò conservandus?

19. Licebit igitur nobis eodem modo res nostras firmo in loco stabilire, & impiæ molitionis hostium secure periculum facere: ita fiet, ut provisione tua mali nihil accipias, hostesque, qui malum inferre student, impietatis teneantur, quasi te expugnare conarentur. Sed Deus propter fidem induciarum servatam minimè id fieri permitteret.

20. Si quis sive servus, sive liber nocte, aut die in itinere, aut castris, in requie, aut somnio, in balneo, aut in mensa, aut ullo alio tempore tecum voluerit communicare, ne averseris illum, sed accerse ad te, qui enim homines rejiciunt, & difficiles accessu sunt, & administris suis præcipiunt, ut eos, qui accedunt, repellant, à magnis sæpè, arduisque rebus gerendis absunt. Hæc tibi post bellum, & si quid aliud utile excogitabis, observanda præcipimus.

TEMA CXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Soldati codardi

Biasmevoli.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Chi si veste d'acciajo, deve spogliarsi della paura.

Leone Imperatore voleva, che il soldato fosse di timore, e d'interesse affatto privo.

Li soldati in arnese, e gl'esserciti men muniti devono dare speranza sì, mà non assicurare in tutto il campo della vittoria.

Non basta haver braccio à chi non hà cuore, nè brando, ed usbergo à chi manca l'ardire per trionfare de' nemici.

Sono i soldati nel campo, come gl'uccelli, che dal primo, che si muove, prendono tutti gl'altri il volo.

La ragione è, che non havendo l'animo combattente tempo da discorrere del fatto, dubbioso del peggio, disperando la vita, prende anch'esso la fuga.

Chi fugge, è vinto prima d'essere affrontato, e coloro, che nella frontiera de' loro stati non sono atti à fare resistenza, non saranno nè meno buoni da difendersi ne' recinti.

Il soldato più d'ogn'altro deve far stima della lealtà, e fede data, facendo professione di perdere prima la vita, che di voltar le spalle alla morte.

L'ammutinato è di gran lunga più codardo di quello, che fugge dalla battaglia; imperoche fugge questi dal nemico presente, e quello quando non l'hà per anco veduto.

Hanno alle volte gl'ammotinamenti degl'esserciti origine dalli ritenuti, overo usurpati stipendii, mà sono per lo più pretesti per non avventurar nella battaglia la vita, e nascono dall'infedeltà de' Capitani, e dalla viltà de' soldati.

Gl'ammutinati fanno conoscere, che non vennero al campo per desiderio della gloria, mà per quello dell'oro.

L'animo d'un codardo s'imagina sempre più maggiori i pericoli lontani, che quelli, che vede presenti.

Un guerriero, che non hà cuore, diventa un'obbrobrio del campo, dannifica il Principe, ritarda gl'attacchi, ed intimorisce l'avvanzamento degl'altri.

A guisa della Torpedine, che dove ella giace, instupidisce gl'altri pesci.

Perciò appresso certe nationi veniva prohibito, che negl'esserciti non si menassero delle donne, perche atterrendosi questo sesso ad un minimo balenare di spada, metterebbero in sbaraglio coo le grida, e con i pianti i più poderosi combattenti.

Basterebbe un Capitano codardo à rovinare le glorie d'una giornata, la conquista d'una piazza, ed à precipitar le cause d'un Regno.

Indotto da questo rispetto il gran Macedone disse à quel soldato, che si chiamava Alessandro, à doversi cangiare il nome, mentre con la sua viltà smaccava la qualità del mestiere.

Gli Spartani havevano in tanto abborrimento il timore, che quando riportavano qualche spoglia da un'essercito già posto in fuga, sdegnavano di consegnarla al tempio di Bellona.

Il perdere per viltà è un carattere assai vergognoso nelle memorie d'uno, che nasce soggetto all'Imperio Romano.

Le scienze del campidoglio non lessero altre massime, che ò di morire gloriosi, ò d'eternare nel grido.

In una battaglia non si deve mai cedere all'inimico.

Non io trapendi la spada, chi non pensa, di restare lacerato in un sepolcro, ò di trionfare dell'istessa fortuna.

Sono sempre maggiori del loro essere le forze dell'inimico, à chi hà timore di cimentarsi.

Hà sempre più taglienti l'armi quel braccio, che sà portare spaventi.

Il timore del cimento dona il vanto di generoso, e forse anche à chi appena sà maneggiare la spada.

Il perdersi d'animo in un'impresa è il dar un certo guadagno all'inimico, e rendersi un bersaglio della fatalità.

Chi trionfa sù queste depressioni, è come il leone, che all'hora è più mansueto nelle sue furie, quando scorge un huomo prostrato.

Il timore nel soldato è nube della ragione, catena nel braccio, e sprone di piede.

I cavalli nel campo col nitrire loro si mostrano impatienti dell'incontro, e la viltà d'un soldato giungerà à tale, che temerà le chiamate de' tamburi.

E un principio di perdita il timore della perdita, snerva ogni più rinvigorita forza il dubio, che possa restare soggetta à contrasti la certezza della vittoria.

E cosa molto difficile il persuadere à soldati già avviliti il combattere contro il nemico potente, e vittorioso.

E massime à questi giorni, che la militare disciplina è quasi andata in disuso, e si trovano pochi generali, che possedano quelle due cosi necessarie qualità in un capo di guerra, credito di valore, e benevolenza de' soldati. Con queste due conditioni Arrigo quarto Rè di Francia, Gustavo Adolfo Rè di Svetia, Uladislao quarto Rè di Polonia, Alberto Duca di Fridlandia, e pochi altri Principi, e Capitani illustri del nostro secolo, hanno anche nelle disgratie, e nelle sconfitte trionfato della fortuna sinistra, rimettendo le proprie soldatesche avvilite, e disperse, e cangiando spesse volte in vittorie le perdite.

La codardia annichila il decoro d'un soldato, ed innaridisce i lauri delle battaglie.

Per superare l'inimico non basta un braccio armato di ferro, mà un cuore premunito di valore, e coraggio.

Non vogliono i soldati codardi practicare quel detto famoso, *aut vincendum, aut moriendum*.

Appresso de' Romani era convinto d'infamia quel soldato, che mostrava ferito il dorso.

Chi è inferiore nel merito, non deve haver cuore di preten-

tendere vantaggio sopra di quelli, che si sono segnalati col proprio sangue.

I pericoli nella fatica bilanciano il premio.

Vergognoso è il riposo, che si prende prima d'essersi stancato.

Coloro, che fuggono dal nemico, sempre aggrandiscono il valore, e la crudeltà di lui, per iscusar il loro poco valore.

Coloro, che hanno paura d'alcuno, facilmente credono qual si voglia cosa, che si dica del valore.

Molti soldati hanno così familiari i parosismi delle febri, ed i sintomi de' malori, che appena odono il suono delle trombe, che li chiama al campo, che in un subito destate le febri sono richiamati alle piume.

Per correre l'arringo sbarrato di Dame, e spezzare lancie nella Quintana, hanno i Principi cavalieri, che vantando d'Alessandro il valore, alla solata frà le barriere fanno loro corona; mà à battere il campo, ed à fronteggiare l'inimico, rari sono quelli, che lo servano.

Esaltano alcuni il valore, che li abandì dalla giostra, mà non ridicono la viltà, che gli esiliò da gli eserciti.

Sudano frà tornei gli effeminati, per conseguire il favore d'una Signora, e non vogliono affaticarsi nelle battaglie per ottenere una corona di gloria.

§. II.

ESSEMPI con APOFTEMMI.

1. *Aristodemo* Rè de' Messinesi, essendo in guerra contro i sudditi suoi, ed urlando certi cani in guisa de' Lupi, nacque dell'erba, detta dente di cane, intorno al suo privato altare, ed intendendo da gl' indovini ciò essere cattivo augurio, e presagio, impresse l'animo suo di paura tale, che da se medesimo s'uccise.

2. *Vatieno* Cittadino di Roma sentendo nella piazza publica toccare il tamburo per scriver i soldati per la guerra Italica, per tema d'essere sforzato ad andarvi (percioche poltronissimo era) si tagliò il dito grosso della mano destra, acciochè fosse conosciuto inhabile à maneggiare la spada, ed à servire nel mestiere dell'armi. Mà non gli andò fatto cotal suo avviso, perche conosciuto al bello per quel codardo, ch'egli era, non restarono di metterlo nelle prime file, dove lasciò la vita, come guiderdone della sua pusillanimità.

3. *Damatriona* è il nome di quella gran donna Spartana, la quale vedendo ritornare un suo figliuolo dalla guerra, timidamente fuggendo, e senza scudo, perche quest'era una delle grandi vergogne trà soldati, che potesse mai essere, tanto s'incrudelì contro di lui, che non aspettando, che egli il piè in casa ponesse, gli andò con un'arma incontro, e gli disse: E dove ne vai, figlio indegno, non pure di tal patria, mà di tal madre? pensi forsi, ch' io ti vogli ricevere un'altra volta nella stanza, ove nove mesi stesti? E con questo dire gli passò il petto col ferro da parte à parte, e se lo fè cadere morto davanti.

4. *Adimanto*, che abborriva dalla battaglia navale, disse à Temistocle, il quale à quella induceva, e confortava i Greci: O Temistocle, quelli, che nelli spettacoli, dove si combatte, sono i primi à saltare avanti, sono i più percossi. Al quale rispose Temistocle: O Adimanto, così è, come tu dici. Mà nè meno sono incoronati quelli, che si ritirano indietro. Adimanto notò in Temistocle la precipitosa audacia, e questo in cambio lo tassò di timidità, che l'opportunità buona invitandolo, egli sfuggisse di combattere.

5. Soleva *Temistocle* mordere gli Eretriesi, dicendo, che erano simili à certi pesci chiamati Coltelletti, come che bene havessero il coltelletto, mà non già cuore. Notava la viltà loro, che ancora armati non havevano animo.

6. Una *Spartana* uccise il figliuolo, perche era fuggito dal fatto d'arme, abbandonato il luogo dell' ordinanza sua, giudicandolo indegno della patria sua, e disse: Questo non è mio frutto.

7. Un'altra Spartana havendo avviso, come il suo figliuolo era salvo, mà fuggitosi dal fatto d'arme: gli scrisse così: S'è sparso di te un cattivo nome; ò tu prestamente l'hai da purgare, ò non stare più al mondo. Ella giudicò essere molto meglio il morire, che vivere con ignominia.

8. Similmente un'altra essendo ritornati à casa i suoi figliuoli, i quali erano dalla battaglia fuggiti: disse; E dove andate, poltroni, e vilissimi servi: e mostrato loro il ventre soggiunse: E che veniste forse per rientrare quà, dove già uisciste? *Plutar. Apost.*

V. Capitano codardo.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nihil in bello præclarè rei geret, cujus animum mortis metus occupat. *Greg.*

2. Gloriosius, & generosius est militi stare in bello, quàm in balneo: esse in campo, quàm in lecto. *Bonavent. tit. 7. dietæ, cap. 7. tom. 6.*

3. Improvidus miles est, qui fortem se in pace gloriatur. *Greg. Mag. lib. 23. mor. c. 18.*

4. Quid facis in paterna domo, delicate miles? ubi vallum? ubi fossa? ubi hyems acta sub pellibus? ecce de cœlo tuba canit. *Hieron. ep. 1. ad Heliodor. pag. 1. tom. 1.*

5. Tu de cubiculo ad aciem, tu de umbra egrederis ad solem: corpus assuetum tunicis loricæ onus non fert: caput opertum linteo galeam recusat: mollem otio manum durus exasperat capulus. *idem ibid.*

6. Non debet miles revocari, aut pati formidinem, ubi sequitur palma victoriæ. *idem tom. 4. ep. 6. ad amicum, pag. 39.*

7. Eum militem non sequitur felicitas præmiorum, qui sarcinam gustare non vult armorum. *ibid.*

8. Non est bonus miles, qui se armat pro musca capienda, immò ignominiosus est. *Hugo Card. sup. 1. Tim. cap. 1. tom. 7.*

9. Non reprehenditur miles, cum de prælio revertitur vulneratus, sed reprehensibile magis, ac semper turpe est, arma deponere, & fugiendo servitutis jugum subire captivum. *Joan. Chrysost. ep. 6. ad Theodor. lapsum, tom. 5.*

10. Verè bestia est, verè rationis expers, qui tàm pusillanimis est, ut solo timore cedat, qui sola futuri exaggeratione laboris victus, ante conflictum non telo, sed tuba prosternitur. *Bernardus serm. 13. super Qui habitat.*

11. Sola causa, qua perdere possis victoriam, fuga est: fugiendo potes illam amittere, moriendo non potes. *idem epist. 1. ad Robertum.*

12. Qui tela formidavit adversi certaminis, nunquam meruit nomen sortiri victoris. *Hieron. tom 4. ep. 6. ad amicum, pag 39.*

13. Jacentis est animi, formidolosa timere, & inertis est, tuta sectari. *ibid. pag. 40.*

14. Vires roborantur exercitatione frequenti. *Joannes Chrysost. serm. de Genesi, & interdictione Arboris ad Adam, tom 1.*

15. Non ire ad prælium, ingloriumest: ire autem, & segniter, mortis est omnino periculum. *Petrus Damianus serm. 74. de spirituali certamine, pag. 325. tom. 2.*

§. II.

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. **M**Etus mortis in bello est res ignominiosa. *Ex Manip. Sentent. Pet. Lagnerii*.

2. Semper in prælio iis maximum est periculum, qui maximè timent: audacia pro muro habetur. *Sallust. de conjurat. Catil.*

3. In prælio quanto sibi quisque minus parcit, tantò magis tutus est. *Sallust. in Jugurt.*

4. Corbuloni plus molis adversus ignaviam militum, quàm contra perfidiam hostium erat. *Tacit. l. 13. Ann.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

H*Aud sanè sapientem esse illum judico, qui moriturus*
Misericordia metum mortis superare velis.
Eurip. in Iphigen. in Tauris.

§. IV.

APOPHTHEGMATA

S*Cipio Africanus* censor tribus monebat Centurionem, qui in Pauli pugna non adfuerat, ille cum diceret, se custodiæ causa in castris remansisse, rogaretque, cur ab eo notaretur. *Non amo*, inquit Africanus, *nimium diligentes*. Dissimulavit Centurionis ignaviam, & accusavit nimium diligentem custodiam. *P. M. 6. Apoph.*

§. V.

EXEMPLA HISTORICA.

Timiditatis pœna justa Ducum.

1. **A***Lexander* Macedo quendam Castelli custodiæ præpositum ob desertam stationem nece multavit; & alterum deficiscentem sagittis confixit. *Curtius. Ex Mag. Theatr in Dict. Pœna, Punitio.*

2. *Annibal* Carthaginensium Dux, bello Punico primo in Sicilia, & Sardinia re malè gesta, ubi classem ferè omnem amisit trepidatione elapsus, ubi primum Carthaginem venit, cruci affixus est. *Sabel. l. 9. Enead. 4.*

3. L. *Quintius* Cincinnatus Dictator in eo bello, quo Equiculos sub jugum misit, L. Minutium consulatum nullam aliam ob causam deponere jussit, quàm quod castra ejus hostes iidem obsedissent. *Val. Max. l. 2. c. 2. & Liv. l. 3. ab U. C.*

4. *Marcum Claudium* Senatus Corsis, quia turpem eum his pacem fecerat, dedidit, quem ab hostibus non acceptum in publica custodia necari jussit. Semel læsa majestate imperii, quot modis ira pertinax vindex? factum ejus rescidit, libertatem ademit, spiritum extinxit, corpus contumelia carceris, & detestanda Gemoniarum scalarum nota fœdavit. *Val. Max. l. 6. c. 3.*

5. *L. Calphurn.* Piso Consul, cum in Sicilia bellum adversus fugitivos gereret, & Titius equitum præfectus, fugitivorum multitudine hostium circumventus arma his tradidisset, his ignominiæ notis affici jussit; eum toga laciniis abscissis amictum, distinctaque tunica indutum, nudis pedibus à mane noctem usque ad principia per omne tempus militiæ adesse coegit. Interdixit ei etiam convictum hominum, usumq; balneorum, turmasque equitum, quibus præfuerat, ademptis equis in funditorum alas transcripsit. *idem l 2. c 2.*

6. *Domitius Corbulo* in Armeniam missus à Nerone, Æmilio Rufo equitum Præfecto, quia hostibus cesserat, & parum instructam turmam armis habebat, vestimenta per lictorem scidit, eidemque, ut erat fœdato habitu, perstare in principiis, donec mitterentur, imperavit. *Frontin l. 4. c. 1.*

7. *Boleslaus III.* Polonorum Rex quadragies septies aperto marte dimicavit, semper victor. Extremo prælio contra Russos ad Haliciam, hostium multitudine, & Palatini cujusdam fuga victus est; equus, cui insidebat multis vulneribus debilitatus concidit. Ibi miles quidam gregarius sublevatum equo suo imposuit: & ut Patriæ magis, quàm gloriæ suæ rationem duceret, fugaque melioribus se rebus servaret, oravit. Reversus in Poloniam, Palatino leporis pellem, colum, & fusum dono misit, muliebrem ejus animum notans: qua ignominia ille ad voluntarium suspendium adactus est. Militem verò salutis suæ auctorem insignibus nobilitatis, pecunia, & possessionibus remuneratus, ad honores amplos evexit. Pudore autem, ac dolore stimulantibus, conspectum hominum, & colloquia vitans, ex mœrore tandem periit. *Cromerus l. 6.*

8. *Veneti*, cum Mahumetus Eubœam insulam oppugnaret, Nicolaum Canalem Venetę classis Ducem, quod præ ignavia obsessis opem non tulisset, perpetuo exilio damnarunt, inutilem eum civem ducentes, qui pluris vitam, quàm Christi religionem, patriæ honorem, & tàm multorum civium salutem fecisset. *Fulg. l. 2. c. 2.*

9. *Pisaurius* Venetæ Classis Præfectus Gabrieli Ripęo Veronensi ad Obratium Dalmatiæ oppidulum oppugnandum misso, quod conspectis paucis Turcis equitibus auxilio oppido venientibus, turpiter in fugam se conjecisset, anno Salutis M. DXXVII. in ipsa prætoriæ prora cervices abscidit. *Jov. l. 36.*

10. Dum classem Gallicam, quæ ad Maleam appulerat, Pisaurius Venetæ classis præfectus consequi cuperet, Paulus Nanus, Georgius Trivisanus, Marc Antonius de Canalis, Nicolaus Barbadicus è Colonia Cretensi, Petrus Capitellus Apulus, ejus missu ad Maleam profecti, quod Galli esse illis in locis dicebantur, in biremes Thracias septem inciderunt, quę navem onerariam hominum Cretensium à se captam remulco trahebant. Ea re animadversa, biremes aggredi communi consilio statuerunt. Itaque incitatis remigibus ad illas contenderunt; sed cum eis appropinquassent, timore impetiti remiges inhibuerunt, seseque turpiter à congressu, dimicationeque continuerunt. Accidit autem paulò post, ut naves triremes aliquot è classe Gallica, quæ non longè aberat, idem conspicatæ, biremes Thracias magno animo aggrederentur: quæ quidem res auxit illorum dedecus, quod eos Reipublicæ hostes, quos propter formidinem ipsi dimiserant, Galli, quorum minus intererat, virtute essent, atque animi præsentia consequuti. Ob eam imbecillitatem, atque formidinem, Pisaurus annos quinque à præfecturis omnibus illos removit, stipendiaque ab iis emerita fisco addixit. *Bembus l. 6. hist. Venet.*

11. Benedicti patris imitator *Hieronymus* F. Præfectura peditum inter suos Veronenses nobilem Jaderensi agro auctorem turpissimæ fugæ supremo supplicio affecit. *Egn. l. 2. c. 2.*

12. *Benedictus Pisaurus* classis Venetæ Præfectus Carolum Contarenum, qui magistratus Reipublicæ Pylo præfuerat, oppidumque situ, & natura communitum hostibus nulla coactus vi, obsidioneque tradiderat, in suæ navis prora supplicio affecit. *Bembus l. 5. Hist. Ven.*

13. *Thomas Viardus* patricii vir sanguinis, ducentesimum, & amplius ab hinc annum, quem ad finum Dalmatiæ tuendum præfectus cum decem triremibus missus esset, nec ex Reipublicæ dignitate rem administrasset: quippe qui sex triremes à Genuensibus capi passus, per summam ignominiam fugerat, Advocatorum Venet. intercessione de consilii sententia in carcerem primum conjectus, mox maximi consilii sententia condemnatus est, ut per annum in ea rcere ageret; quo peracto in exilio vitam duceret extra Veneti imperii fines: id quod si quandoque violasset, deprehensus in carcere publico vitam finiret. *Egn. l. 2. c. 4.*

14. *Michael Attendulus* præerat Gallico bello, quod Venetis cum Mediolanens. gerebatur, universis copiis Imperatorio nomine. Qui cum exercitu toto profectus, ut Caravagium Sforciæ obsidione solveret, infelicissimo ad eam diem rerum eventu rem gessit. Nam fusus, fugatusq; à Sforcia ipse, & sive dolo, sive fortuna semel inclinante rem nullo modo sisti, servarique posse ratus, Brixiæ mœnibus fugiens cum paucis sese

sese inclusit. Qua tanta clade Venetus Senatus penè consternatus illi imperium abrogavit, Tarvisiumque in exilium misit: suspicatus non immeritò Attendulum Sforciæ favisse rebus, quod utrique eadem foret Patria, etiam quod ipse Attendulus Sforcianæ factionis esset, quæ tota res per Advocatorum censuram in Decemvirali consilio planè peracta fuit. *idem*.

15. *Genuenses* per Lanfrancum Barbarinum maritimarum copiarum Ducem (qui Admiralis vulgo dicitur) cum septem viginti triremium præfectis ante domibus, magno auri pondere, ac præterea exilio multarunt, quod in Sicilia à Venetis quatuor, ac viginti triremibus, cum ipse septem, & viginti haberet, nullo ante tentato prælio, in terram descendens fuerit superatus. *Fulg.l.2.c.2.*

16. Anno salutis 1290. cùm è duabus turribus, quibus Labronensem portum Pisani tuebantur, Genuenses alteram à fundamentis eversam in mare præcipitassent, alteram evertere aggrederentur; milites, qui in præsidio erant, similem casum veriti, Genuensibus se dediderunt. Quod simul ac Pisani resciverunt, bona eorum in fiscum redegerunt, uxores, atque liberos carceri manciparunt, quosdam etiam ipsorum domum reversos suspendio necarunt. *idem*.

Severitas Ducum erga milites ignavos.

1. *Germanis* olim scutum in pugna amisisse præcipuum flagitium fuit, ut sacris, & publico concilio excluderentur. ejusmodi clade affecti. Multi tali infamiæ superstites vitam laqueo finierunt. *Sab.l.2.Enn.6.*

2. *Daci* cum *Orodis* Regis ductu adversus Basteroas malè pugnassent, ob ultionem segnitiei capturi somnum, capita loco pedum ponere jussu regis cogebantur, ministeriaque uxoribus, quæ ipsis fieri solebant, facere. Neque hæc ante mutata sunt, quàm hanc ignominiam bello acceptam, virtute deleverunt. *Justin. l.32.*

3. *Spartani* illos, qui ex acie fugiunt, Tresantes, idest Trepidantes dicti, omnibus arcent honoribus, sed & uxorem illorum alicui collocare, aut accipere probrosum est. Pulsandi eos quivis, qui in eos inciderit, jus habet. Illi tolerant squallidi, & demissi circumeuntes in lanis pannosis colore infectis, Barbam partim promittunt. *Plut. in Agesilao.*

4. Cuidam percontanti: Quam ob causam apud Spartanos, qui scutum abjecissent, notarentur ignominia, & infami vocabulo Rhipsaspides appellarentur, qui galeas, aut thoraces, non item? Quoniam, inquit Demaratus, hæc sua ipsorum causa gerunt; scutum verò communis exercitus gratia, significans unicuique pluris esse faciendam communem utilitatem, quàm propriam. Qui galeam, aut thoracem abjecit, se ipsum prodit tantùm, & exarmat; qui scutum abjecit, prodit universam phalangem. Nam obtectu clypeorum tota acies tuta est adversus hostium jacula. *Plut. in Laconicis.*

5. Apud *Siracusanos* moris fuit, ut Hipparchi, hoc est equitum præfecti militum nomina in tabulis scriberent, ut qui in acie ordines deseruissent, post prælium pœna notarentur. *Alex.ab Alex.l.2.c.13.*

6. Eorum, qui in præliis signa, ordinesque destituissent, quive prorsus arma pro Patria capere recusassent; ignaviam cæteri legum conditores, mortis supplicio coercendam censuere. *Charondæ* verò placuit hujusmodi viros vestibus muliebribus indutos, medio in foro sisti, terque eodem singulis diebus ante omnium ora suggesto, eodemque ornato consistere. Qua lege simul clementiæ, & humanitati satisfactum videtur simul probri adjectione prudentissimè excogitatum, ut expiarentur, & emendarentur, longè namque mortem præstat oppetere, quàm tantam ignominiæ calamitatem diutius in media patria experiri: tàmque abjecto ludibrio civibus suis, vulgoque vitam perpetuò obnoxiam trahere. *Diodor.l.12.*

7. Fugatis ad Canusium Romanis ab Annibale, *M. Marcellus* milite pro concione graviter increpito, cohortibus, à quibus fuga inceperat, hordeum dari jussit. Centuriones manipulorum, quorum signa amissa fuerant, districtis gladiis discinctos destituit. *Ex Plut. in Marcello. Sab. lib. 4. En. 5.*

8. Sequenti pugna eosdem inter primas acies frequentes induxit, ut quod ignominię acceperant in aliis præliis, periculo suo expiarent. *Alex.ab Alex.l.2.c.13.*

9. *T. Valerio* consuli Senatus præcepit exercitum ad Sirim victum ducere Serinum, ibique castra munire, & hyemem sub tentoriis exigere. *Frontin. l.4.c.1.*

10. *Appius Claudius* ex his, quos loco cessisse noverat, decimum quemque in conspectu exercitus fuste percuti jussit. *Alex.ab Alex.l.2.c.13.*

12. *Aquitius* ternos ex centuriis, quorum statio ab hoste perrupta erat, securi percussit. *Frontin.l.4.c.1.*

13. *Fabius Rullus* consul ex duabus legionibus, quæ loco cesserant, sorte ductos in conspectu militum securi percussit. *idem*.

14. *L. Paulus Æmilius* eos, qui non fortiter pugnando hostibus se opposuissent, aut turpiter fugam adornassent, elephantis dilaniandos objecit. *Alex.ab Alex.l.2.c.1-3.*

15. *Senatus Romanus* cum illos, qui apud Cannas Rempublicam deseruerant, Q. Fulvio, & Appio Claudio Coss. ultra mortalium conditionem in Siciliam relegasset: acceptis à M. Marcello Cos. litteris, ut eorum sibi opera ad expugnationem Syracusanorum, ut liceret, rescripsit, indignos esse, qui in castra reciperentur. Cæterum se ei permittere, ut faceret, quod expedire Reipublicæ judicasset, dum ne quis ex eis munere vacaret, aut dono militiæ donaretur, aut in Italiam, donec hostes in ea essent, accederet. *Val.Max.l.2.c.2. & Liv.l.5 secundi belli Punici, & Frontin.l.3.c.1. & Plut.in Marcello.* Consimili animo cum Senatui Annibal sex millium Romanorum, quæ capta in castris babebat, redimendorum potestatem fecisset, conditionem sprevit: memor tantam multitudinem armatorum juvenum, si honestè mori voluissent, turpiter capi non potuisse. Quorum nescio utrum majus dedecus fuerit, quod Patria spei, an quod hostis metus, nihil in bis reposuerit: hæc pro se, ille, ne adversus se dimicarent, parvi ducendo. *Val. Max.l.1.c.2.*

16 Bello Tarentino cum attrita ferè Respub. esset, diutino bello, ex Appii Claudii sententia decreverunt Romani post receptos à Pyrrho captivos, ut ex iis, qui equo meruerant, peditum posthac numero militarent, qui vero pedites, in funditorum auxilia transcriberentur: neve quit eorum intra castra tenderet, neve locum extra assignatum vallo, aut fossa cingeret, neve tentorium ex pellibus haberet; recursum autem iis ad pristinum militiæ ordinem proposuerunt, si quis bina spolia ex hostibus tulisset. Quibus suppliciis compressi milites ex deformibus Pyrrhi munusculis, acerrimi hostes extiterunt. *Val.Max.l.2. c.2.& Frontin. l.4. c.1.*

17. *Juba* rex severissimus in delinquentes milites, desertores, qui loco amisso in castra aufugerant, cruce affixit. *Alex.ab Alex.l.2.c.13.*

18. *Domitius Corbulo* contra Armenos missus, duas alas, & tres cohortes, quæ ad Castellum initio hostibus cesserant, extra vallum jussit tendere; donec assiduo labore, & prosperis excursionibus redimerent ignominiam. *Frontin.l.4.c.1.& Alex.ab Alex.l.2.c.13.*

19. *Otacilius Crassus* Consul eos, qui ab Annibale sub jugum missi redierant, tendere extra vallum jussit, ut immunuti assuescerent periculis, & adversus hostem audentiores fierent. *Frontin. l.4.c.1.*

TE-

TEMA CXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Soldati ben trattare

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

IL soldato, che per intereffe pone ad ogni momento in berfaglio la vita, quello riconofce per fuo Signore, che più prodigamente gli fomministra non folo il danaro, mà il neceffario per vivere.

Quel guerriere, che comparte le prede à fuoi veterani, pretende raccogliere da' popoli i tributi.

Le foftanze distribuite in commune moltiplicano nelle mani di chi le comparte.

Cadono fpeffe volte le piazze, e le fortezze nelle mani de'nemici prima dalla fame abbattute, che dal ferro, e più per colpa di chi non feppe à foldati prefidiarii in tempo distribuire i viveri, che dal valore di quelli, che l'affalirono.

Fà alle volte più cruda guerra il capitano prefidiato à nemici, che lo circondano, di quello faccian à lui effi con le palle.

Gl'efferciti sbattuti da difagiofi patimenti fono prima vinti, che affaliti.

Chi non cura la vita de'oldati, prova à fuoi danni quelle de'fuoi nemici.

Che fi perdino nelle battaglie I foldati, non è fatto da dolerfi (quando ogn'uno di quelli porti nella punta della fpada il prezzo della propria vita) mà che inutilmente fi muojano in braccio de'patimenti, è deplorabile.

Fà più afpra guerra al fuo Prencipe quel Capitano, che in fomigliante modo li confuma, di quello faccia il ferro nemico col sbarragliarli.

La perdita de'foldati impoverifce l'erario, infievolifce le forze, e fcema la riputatione del Prencipe.

Con la vita de'foldati hanno molti ministri de'Prencipi negotiate tante, e tali ricchezze, ch'hanno impoverito il Rè, ed il regno di que'tefori, che potevano eccliffare li fplendori di Cielo.

Hanno costoro (e lo sà il mondo) confumato cento efferciti, e non hanno à prò del fuo Signore recato à fine un' imprefa gloriofa, merce che l'arpiagine loro è più d'oro, che di fangue inimico fitibonda.

Ingordigia introdotta ne' nostri fecoli à pregiudicio delle povere militie, che per tanto fangue rifcuotono, per lo più, indegni trattamenti da chi commanda.

Se per fervire il loro Principe fudano fotto del ferro, e nelle campagne, e con tante bocche quante ferite predicano, e dimostrano la loro fedeltà, perche dunque lafciarli morire in braccio della neceffità, e della fame, peggio trattati, che bestie?

In questa calamità non s'incorrerebbe, fe s'offervaffe da Capitani il Jus antico delle Genti.

Chi pretende di fervirfi degl'efferciti, avverta di non infiacchire i foldati indifcretamente con lunghi, e difastrofi viaggi.

Non bifogna, quando s'hanno à condurre per le provincie, tanto ftimare l'utilità de' popoli, che fi trafcuri quella de' foldati.

E di ragione, fe questi danno il fangue, che quelli fomministrino l'oro.

Vuole il dovere, che fiino à gl'uni, ed à gl'altri ugualmente gl'incommodi compartiti.

Non lodo però, anzi biafimo la troppa licentiofa libertà conceffa da capitani à foldati, nel paffare, che fanno nelle amiche Provincie.

Mà nè meno approvo, l'aufterità di coloro, che per farfi credere appreffo de' popoli di grande autorità, li lafciano perire in braccio alla neceffità, in mezo dell' abbondanze.

Devono effere i Principi ugualmente Padri à foldati, e Pastori à popoli, perche fe questi danno à loro la lana, quelli gli donano il fangue.

Fù intefa questa politica dal gran Macedone. Finita un' imprefa prima di dar principio all'altra, fi devono premiare i foldati delle foftenute fatiche.

Gl'utili cavati dalla guerra, fe non faranno dal Capitano compartiti à foldati, fi renderà odiofo à tutto l' effercito, e forfi abbandonato ne' pericoli delle future imprefe.

E impoffibile in un effercito dalle neceffità anguftiato ritrovare ubbidienza, e fede.

Marc' Antonio volle offervare à foldati del fuo effercito la promeffa di cinquanta fcudi à cadauno per afficurarfi dalli ammutinamenti, e per haverli più pronti all' imprefe, che difegnava.

Il danaro, che s'hà da compartire à foldati, fe fi foffe ficuro dell' avaritia de' Capitani, meglio farebbe farlo da effi distribuire, acciò fi conciliaffe l' affetto de' foldati.

In questi nostri tempi è però fatto pericolofo, mentre fi sà, e fi vede in alcuni efferciti della nostra Italia fuffidiarii ftipendii de' foldati dalla rapacità de' Capitani, e ministri indegnamente ufurpati.

Di quì avviene, che non folo hanno cuore, e forze per combattere, mà alla sfilata fe ne fuggono, overo à danni de' poveri paefani fi fanno la compenfatione.

Così fi confumano gl' efferciti, fono affaffinati i poveri foldati, e da fuoi ministri traditi i Principi.

Siano per fempre gloriofi nelle glorie di quà giu quegl' antichi Capitani, i Cefari, i Scipioni, e gl'Annibali, che tante volte fi fpogliarono per vestire i foldati, ambitiofi di rimirarli più ricchi di quello effi foffero.

Chi voleffe conofcere le cagioni delle rovine de' gl' efferciti de' nostri giorni, bifognarebbe, che faceffe un contrapofto delle attioni de' moderni, ed antichi capitani.

Curarono quelli la vita de' foldati al pari della loro. Procurarono randerli tanto valorofi, quanto buoni. Non ufurparono loro gli ftipendii, non negarono i ripofi, non li maltrattarono, mà li fovvenirono, ed accarezzarono. Dice bene in questa matteria il Boccalini.

Stimò Caffiodoro effere impoffibile poterfi mantenere in ufficio l' efercito, che foffe dalla neceffità combattuto.

La neceffità armata non hà chi le poffa ftare à fronte.

Uno de' primi, e più principali fondamenti della difciplina militare è provedere alla neceffità de' foldati, e fopprimere l' avaritia de' ministri, e de' capitani.

La partialità affoluta, non la comparativa, è fempre deteftabile.

Anche quella di quelli capitani è biafmevole, che ponendo gl' estranei foldati à perdere ne gl' affalti, rifervano quelli della loro natione al bottino.

Non acconfentì à ciò nelle guerre di Lombardia un generofo Colonello Tedefco, dicendo con ogni libertà, che, chi pretendeva arricchirfi con l' oro, era di mestieri, che prima fi lavaffe le mani nel fangue nemico.

Un mastro di campo Italiano, di nafcita Cavaliera, paffando fue condoglianze con perfonaggi di portata, diceva: Io prefi all' affalto la piazza, e la terra, ed altri la faccheggiarono.

I rinfrefchi degl' efferciti, che precedono l' attacco della battaglia, rinvigorifcono così i combattenti, che à fatto tolgono à loro il timore d'effere vinti, ed abbattuti.

Ne'

Ne' disagi, e patimenti ravvisa il soldato anticipatamente la morte, ed in conseguenza la teme.

Per il contrario l'invigorita allegrezza d'un' animo combattente non permette, che si discernino di quella i gelidi pallori.

È dunque da lodarsi quel Capitano, che fà conto, e ben tratta i suoi soldati, e da stimarsi quell' essercito, di cui i soldati sono sani, robusti, bene in arnese, e di buona voglia.

Non isgomenta l'animo d'un vero soldato l'horribile ceffo della morte, rappresentandosegli al vivo da penelli di mille spade, purche speri di tingere le porpore al merito col suo sangue; mà si pone in fuga al comparire sopra lo squalido sembiante di fame, merce che crede infame quella vita, che armata di ferro non sà incontrare coraggiosamente nemico così vile.

Sono incontrastabili quegli ammutinamenti, ove la necessità serve per legge di non essere più à veruna legge soggetti.

Cessa ogni debito d'ubbidienza nel suddito, se manca nel superiore verso di lui la protettione.

Quello, che dona ad altri il suo volere, e si priva del dominio delle proprie attioni, n'attende da quello il necessario al suo naturale mantenimento.

Lo schiavo venduto può con la fuga ricondursi in libertà, se non viene proveduto di quello, ch'al vivere suo è bisognevole.

Ogni contratto importa di sua natura (per favellare alla scolastica) la mutua obbligatione de' contraenti.

Sciolto questo nodo, resta libera ogni fatta obbligatione.

Non può niuno fare, ch'io sia per virtù di contratto obbligato à colui, che verso di me è libero d'obbligatione.

S'obbliga il soldato al campo con la promissione fattagli de' stipendii, cessando questa, resta disobbligato.

Chi vende il suo, ritorna nelle prime ragioni, quando il prezzo gli viene negato.

Sarebbe sciocco il soldato professare nel campo la militare disciplina, se credesse in esso perire di necessità.

Rinonciano anche per Christo molti de' fedeli il mondo, e le sue pompe, e nella di lui monastica militia fanno professione, perche essi fà loro centuplicate promesse.

Lasciano una casa, ed acquistano il possesso di ben cento, e mille monasteri; si privano delle paterne sostanze, e passano all'eredità del Tesoro Ecclesiastico.

Si spogliano del proprio, e si vestono del commune; s'obbligano à nove strettezze, mà sono amessi ad un stato di maggiore perfettione; Legano con tre perpetui voti i loro voleri, e ne vengono incompensati ad una piena di beni spirituali.

Questo discorso è eterogeneo, dice colui, ed hà forse più dell'homogeneo di quello si dà à credere.

I soldati privi di prefenza, e male guarniti sminuiscono il suo credito al nemico.

Alessandro fù sempre in guerra vincitore, poiche non come soldati, mà come Principi adoperava nella sua battaglia i soldati.

La maggiore forza, che si possa dare ad un essercito, è la sicurezza delle sue paghe.

Cesare non volse mai far conto con i suoi soldati, mà li faceva sempre contare il doppio, dicendogli; Che una parte era per la vittoria, e l'altra per il ben servire.

L'armi principali in una guerra difficile sono i buoni trattamenti de' soldati: Con essi si captiva l'amore, che in bisogni tali fà operar meraviglie.

L'amore diede à Sertorio molte vittorie solo per bene trattare le militie.

Molti valorosi Capitani per maggiormente captivarsi l'amore de' soldati, non pigliano cosa alcuna de' bottini.

S'aspetta al Capitano non solo punire i soldati, mà ben trattargli, e pagargli, perche qualunque volta manca il pagamento, conviene, che manchi la punitione, mentre che non puoi castigare un soldato, che rubbi, se non lo paghi.

Non pensi il condottiere dell' essercito di riuscire in grand' imprese, se non hà per affetto, e per lena pronti i soldati.

Colui, che anticipa à suoi soldati i rinfreschi, può ancora d'essi anticipatamente servirsi.

Con qual cuore darà il sangue, e la vita quel soldato nel campo, che frà le tende, e frà gl'alloggiamenti si lascia perire di fame, e che prima d'esperimentare il ferro nemico, è già stato dalla crudeltà interessata del suo Capitano martirizato?

Il che molto bene conosciuto da Trajano (come afferma Polibio) inanimiva nel campo i fiacchi, soccorreva i deboli, ritardava i fuggitivi, e, prima di ritirarsi dalla zuffa, faceva porre in sicuro coloro, che erano rimasti feriti.

Hà vinto sicuro, chi prende motivo di battere l'inimico, quando sia assistito da mal affetti soldati.

E sempre malamente assistito, chi hà l'armi, non il cuore de' soldati, e stà sempre sul perdere, chi nella compra, e nell'acquisto de' corpi non hà saputo obbligare la volontà, e l'arbitrio.

Il Capitano, che sia amato da soldati, può temere gl'assalti de' nemici, mà non già le fughe de' suoi.

L'amore de' soldati verso del Capitano riconosciuto per il più sicuro capitale della guerra, nasce non meno dalla liberalità, che dalla giustitia.

Chi sà dare pascolo à tutti, da tutti saprà farsi servire.

Il soldato beneficato, fassi generoso, non hà altra moneta per ricompensare il suo benefattore, che il proprio sangue.

Il bene, oggetto della nostra volontà, non s'ama (scrivano ciò, che vogliano alcuni) se non in quanto è utile, e dilettevole à noi, perciò ben disse colui: *Trahit sua quemque voluptas*.

Il grande, e generoso è una viva miniera, che à tutti sà compartire à misura del merito e beni, e tesori.

Detestabile per tanto è ne' Capitani, e ne' Principi, quella sordida avaritia, che non lascia nè pur luogo di ricompensa alla virtù, che nel campo stilla sudori di sangue.

Se non è sicuro nel soglio quel Principe, che non è amato da suoi, come non temerà colui, la di cui austera tenacità lo rende come già Galba à tutti odioso?

Non sono forse i beneficii, e le ricompense le catene di diamante, che legano l'huomo in una liberà, e non tirannica servitù?

Tenga per certo, che si come senza alimento lungamente non si vive, così senza riposo un essercito non la può molto durare.

Mauritio Principe d'Oranges diceva non dovere il Capitano lasciar marcire le militie nell'otio, nè consumarle dallo stento.

Un soldato vigoroso à dieci, che siano sbatuti dalle fatiche, prevale.

Si mostrò egli così guardingo, e custode delle prosperità de' suoi soldati, che più d'una volta si rese sospetto alle sue Republiche.

Se un Generale havesse sempre fisso il pensiere à considerare, con quali difficoltà, e dispendii s'ammassino le militie, curarebbe più attentamente la vita de' soldati.

Francesco Duca di Modena si prometteva de' suoi ogni degna attione, perche egli rendea loro ufficio di Padre, e di Capitano.

Se l'Armate d'oggidì fossero ripiene di gente venale, sperare potrebbesi, che cessando anche l'impulso d'arricchirsi, col solo motivo della gloria si portassero coraggiosi ad assalire la fronte de baloardi; mà sempre si ritrovano di coloro

che passarono alla guerra, chi per raccogliere l'oro, chi per isfrondare gl'allori.

Se la carità, che spenta si vede frà gl' esserciti, vi risiorisce, quante segnalate imprese otterrebbero i Capitani?

Se coloro, che commandano, e che raccolgono gl'ossequii de' popoli, imitassero la providenza Divina, la quale universalmente à tutti provede del necessario, si renderebbero in terra adorati.

Nulla v'è, che faccia per affetto più insanire i vassalli verso del proprio Principe, che quando lo rimirano impiegato nel loro sollievo, e ne' modi di tenere lontana ad altro stato la necessità.

Gran prova della vera amicitia è la duratione. Onde Platone la diffinì, honesta communicatione di perpetua volontà.

Diffonde amplissime le propagini all'hora, che antiche hà le radici.

Passa à farsi natura, se si può dire, ch'ella non sia naturale, quando con impulsi d'occulte cagioni hamboleggiare si vidde negl'anni più teneri.

Soldati inervati di forze, ed abbatttuti da' patimenti divengono impotenti à sostenere il peso dell'armi, e si rendono ostinati à non più maneggiarle.

Quanti esserciti sono stati prima vinti dal disagio della campagna, che dal ferro del campo nemico?

Quanti quelli, che ammutinati voltarono le spade contro al loro Principe, e disperatamente dalle squadre avversarie si lasciarono vincere, e debellare?

Del primo fatto ne porgono l'essempio à nostri tempi i Cosacchi: Del secondo lo riporta Livio sotto d'Appio nel lib. 2. *Exercitui odiosus Dux non præficiendus, se ipsum enim, & exercitum perdet.*

Non sono bestie i soldati, sono huomini.

Il governo militare se pizzica del dispotico, deve essere ad ogni modo regolato dalla prudenza, e dall' humanità.

Se non cura il Capitano la vita de' suoi, habbia l'occhio alla propria riputatione, che stà riposta nel braccio di coloro, à quali commanda.

Monsieur di Plessis Prarin Mareschiallo di Francia, e guerriero di fama, insegnò à Capitani nella presa di Roses, che fù quella, che assicurò la conquista di Catalogna, e che gli guadagnò il baston di commando, come devono portarsi con soldati doppo le sostenute fatiche i condutori, havendo (espugnata ch'hebbe la piazza) dato loro quartiere, ancorche fosse nella metà della campagna.

Da somigliante discretezza nascono i vantaggi de gl' esserciti, ed il buon serviggio de' Principi, e pure molti de' Generali non la vogliono capire.

Un Politico, commentando gl' Annali di Tacito, và con queste voci compassionando le militie del nostro secolo. *Veteres certa stipendia prædæ partem, munera Ducum, Imperatorum donativa habebant; nostri post sanguinem fusum, post truncos artus, cum non egenæ tantùm vitæ subsidium, sed & premia fortitudinis suæ invidenda meriti essent, sti pem ostiatim petentes conspiciuntur: lacrymabile, & miserandum hodiernæ militiæ dehonestamentum.* Canonerius in Tacitum.

Mostri il Capitano di curare la salute de' soldati, che sarà da essi ciecamente ubbidito.

Non havriano gl' Antichi ottenuto in ardue imprese tante vittorie, se non havessero saputo con ottimi trattamenti obbligarsi gl'animi de' combattenti.

Il Macedone sovente fece apparire, che stimò più della propria la vita de' soldati.

Di Cesare afferma Dione non haver con altra arte indotto le squadre à rinunciare alla Patria per seguitar il di lui partito.

Agrippina, che fù una delle gran donne de' secoli, se crediamo à Tacito, affettionò al Marito Germanico le falangi con preparare loro doppo il conflitto un ristoro.

Un Capitano d' una tal natione, che divorava de' proprij soldati li stipendii, rispose al suo Generale (che in tempo della mostra gli contemplò quasi nudi) che giocato s'havevano l' istesse vestimenta; mà l' accorto Generale, che ben sapeva il secreto, gli commandò, che in pena di non havervi rimediato esso, del proprio gli provedesse.

Quanto bene sarebbero serviti in guerra i Principi, se de' Commandanti si punissero le rapine.

Se il desraudare l' operario della sua mercede è peccato contra lo Spirito Santo, che sarà il privare il soldato, che stilla nel campo dalle ferite il sangue sotto il penoso incarco dell' armi?

Vorrebbe la buona politica, e l'interesse del stato, che al pari d' ogn' altro delitto si castigassero coloro, che usurpano alle militie il soldo.

Si deve la loro portione à soldati della preda, perche essi con franco petto s' espongono al pericolo d' essere essi predati dalla crudele falce della morte.

Non v'è prezzo più rigoroso di quello, che si fà con lo sborso del proprio sangue.

I Capitani, che per arricchirsi tolsero à combattenti il bottino, s'impoverirono della fedeltà, e dell' affetto d' essi, e s' esposero à rischio d' essere abbandonati nel campo.

Guerra de' Malandrini dicesi, dove gl' ufficiali ad altro non pensano, che ad accumular le rapine.

Chi si carica d'oro, vuole fare presto à suoi tetti ritorno, nulla curandosi dell' ingrandimento del proprio suo Principe.

Se vuoi, che le leggioni, ò truppe ausiliarie combattanoper te virilmente, e perseverino nella tua difesa di buona voglia, fà, che al primo loro arrivo non restino punto defraudati, di quanto gli fù promesso; altrimenti t' accaderà quello, che avvenne à gl' Egestani, che ingannarono gl' Ateniesi.

Chi vuole havere un essercito valoroso, fedele, e pronto, habbia in pronto la pecunia; così dicea il Rè Cambise à Ciro,

Li scarsi stipendii, massime à soldati veterani, cagionando trequenti seditioni, l' esterminano.

Accreditarassi molto il Capitano d' esserciti, se doppò qualche sanguinosa fattione, passerà in persona alla visita de' feriti, commendando il loro valore, sovenendoli di denaro, e facendoli diligentemente curare con trattenimento di buone parole, e speranze.

E dottrina famigliare à gl'huomini di guerra, che quantunque il soldato sia in obbligo di servire fedelmente al suo Principe fino alla morte, nondimeno essendo anche il Principe obbligato all' incontro di somministrargli il modo di vivere, non solamente sia lecito à quello, quando gli fossero trattenuti gli stipendii, l' abbandonarlo, mà etiandio impadronirsi per pagamento delle terre, e fortezze del suo Patrone.

Questa massima, e pretensione licentiosa della soldatesca è stata à nostri tempi, più che in qualunque altro Paese praticata in Fiandra; dove la Spagna hà ricevuto sovente danni maggiori da gl' ammutinamenti de' suoi soldati, che dalla guerra aperta de' suoi nemici; e veramente è patto reciproco, che il soldato serva fedelmente, e che pur il Principe gli paghi li suoi stipendii; mà non è però mai lecito al soldato di diventare traditore, e ribelle per la mancanza delle paghe, mentre non gli manchino altri mezi, ò di licentiarsi con buona gratia, ò d'allontanarsi accortamente dal suo servigio, ò di provedere al proprio sostentamento con gl' alloggi, e le contributioni del paese. Questi disordini però nascono sovente, più che dalla mala impotenza del Principe, dall'avaritia de' ministri, e dall' ingordigia de' Capitani, che volendo assorbire ogni cosa per se medesimi, riducono à mendicità, e disperatione la soldatesca; e però son più essi meritevoli del castigo, che gl' istessi soldati ammutinati, e ribelli; mentre quelli operano per malignità di genio, e questi

questi per necessità della propria conservatione.

Il favore de' soldati si come per denari, e pratiche malvagiamente s'acquista, così non si deve sprezzare, acquistarlo con buoni mezi. *Honorificum id militibus fore, quorum favorem & largitione, & ambitu malè acquiritur, ita per bonas partes haud spernendum.* Tacito nell'Istorie lib. 1.

I soldati, e gl'esserciti sogliono havere occasione di chiedere gratie, e nuovi accrescimenti del soldo nell'Imperio; e quando il successore non è per anco ben fermo nel Principato; poiche all'hora s'ingegna con far favori, e beneficii guadagnare la gratia di tutti.

Gl'huomini savii, ed esperti dicono, ch'il fondamento, ed il primo capo della militare disciplina, è trattar bene i soldati, e tenerli sodisfatti delle loro paghe, per torgli l'occasione d'havere à procacciarsi il vitto con estorsioni de' proprii amici, e danni, ed insolenze strane, che sogliono fare.

Poiche come gravemente disse Cassiodoro; *Disciplinam servare non potest jejunus exercitus, dum quod deest, semper præsumit armatus.* L'essercito affamato non può stare sotto le regole della disciplina militare; perche con trovarsi l'arme in mano, sempre presume di poter pigliarsi quel, che gli manca.

E Dio commandò al suo popolo, quando dovea passar per la terra d'Esaù, ch'era terra d'amici, che comprassero con i loro danari quel, che havevano da mangiare, e bere, e che altra cosa non facessero. E perche molte volte i Principi danno il denaro per le paghe de' soldati, ed essi non le ricevono per la cupidigia, e malvagità de' ministri, per le cui mani passano, deve il Principe far castigar severamente qualunque suo ministro, che in ciò usi fraude alcuna, perche è delitto gravissimo, a seminario, ed origine de' gran mali; poiche oltre al levar contro ogni giustitia al povero soldato (che con il suo sangue difende la Republica) lo stipendio del suo travaglio, e sudore, gli si dà occasione d'ammutinarsi, di non combattere, e di non servire al suo Principe, quando è di bisogno, e di saccheggiare, e distruggere i popoli amici, ed essere causa, che essi si ribellano, nè vogliano più rendere ubbidienza al loro proprio Principe.

Che gl'Imperatori dividessero con i soldati i tesori acquistati in guerra, si legge appresso Tito Livio nel libro 28. *Pecuniam in ærarium tulerunt sextertium tricies octoginta millia æris; M. Livius militibus quinquagenos senos æris sit, tantundem C. Claudius absentibus militibus suis est pollicitus, cum ad exercitum rediissent.*

Ogo'uno sà, quanto lentamente, e con fatica adoperi l'armi quel braccio, che consumato dal digiuno può reggere à grao pena se stesso. E malamente può adoprarsi in battaglia colui, che in altro essercito hà consumate le forze; e si conquista presto la vittoria, dove il sano combatte con l'infermo, il robusto col debole; e l'afflitto, con colui, che non hà mai provato disaggio alcuno.

Se s'havesse consideratione à piccioli premii, per li quali si mette à rischio la vita nella guerra, non si troverebbe alcuno, che volesse essere soldato.

Farà bene il Principe à ristorare col suo denaro le perdite fatte da i soldati senza lor colpa, come in una fortuna di mare, ed in altri somiglianti casi; soccorrendogli con qualche donativo, ed altri ajuti.

Le nationi valorose, e potenti, e d'animo feroce, habituate à vivere in guerra, mancando loro la commodità, che già havevano contro de' stranieri, è forza, che per qualunque occasione ancorche leggiera rivoltino l'armi contro se stessi.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. **T**Rajano non hebbe mai i suoi ne' fiacchi di forze, nè d'animo abbandonati, perche sempre gl'animò con le parole, e li rinvigorì con i fatti.

Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

2. Il Gran Macedone si trasse dalla fronte la regal benda, per bendare la ferita di Lisimaco.

3. *Marc' Antonio* Romano verso i suoi soldati ietrapresi dall'insidie de' Parti feriti, ed infermi, dimostrò tanto amore, che con le mani piene di rinfrescamenti, e gl'occhi pieni di lagrime, gl'andava ajutando, e consolando in mille, e mille guise. *Plut. in Ant.*

4. *Cesare* Dittatore nel tempo delle sue guerre fermossi una volta in selvaggio luogo à servire Oppio, che l'accompagnava, che d'improviso erasi ammalato gravemente. *Suetonio.*

5. *Artaserse* primo, nella caccia era piacevole, tanto ancora mansueto nella disciplina militare. Imperoche usandosi, quando alcuno de' Capitani commetteva qualche fallo battere li proprii corpi loro, commandò, che in luogo del corpo battessero le vesti spogliate del corpo; ed in luogo di svellere i capelli dal capo, si cavasse di capo loro la beretta, e questa pelassero.

6. *Adriano Cesare* diligentemente provedeva i soldati circa le vettovaglie, e stanze, dicendo, che più di se stesso conservava i soldati, perche in loro consiste la salute publica. In vero più agevolmente si trova un Imperatore nuovo, che un soldato nuovo, ed essercitato. *Plut.*

7. Terminata la sanguinosa fattione trà gl'esserciti Imperiali, e Svedesi appresso Norimberga, risplendette molto nel sollievo de' feriti la providenza del Valestaim loro Generale, il quale donò loro denari, commandò, che fossero diligentemente assistiti, e visitogli egli stesso con essemplare benignità. *Bruson. vol. 1. lib. 8.*

8. Il *Conte di Montrevel* restato mortalmente ferito, mentre coraggiosamente erasi alla sorpresa del Borgo Taileborgh portato, fù da Luigi XIII. Rè di Francia visitato; che pietosamente lo consolò, promettendogli di non scordarsi del buon servitio prestatogli, e di tenere particolare cura delli suoi teneri figliuoli, assegnando al maggiore d'essi, che era in età di diciotto anni, la carica di maestro di campo del reggimento di Sciampagna, che fosse suo Padre morto. *Bernard. Hist. lib. 6. num. 6.*

9. *Luigi XIV.* Rè di Francia con dimostratione di singolare affetto visitò più volte il Mancini mortalmente ferito dal canone della Bastiglia, così per i meriti del Cardinale Mazarino suo Zio, come per l'aspettatione, che universalmente s'haveva del suo valore, e fece lo stesso con l'afflitta consorte del Marchese di S. Mangrin. *Guald. Priorat. Hist. di Francia lib. 8.*

10. In quella memorabile rotta, ch'hebbe l'essercito Francese al Garigliano, frà le cagioni di sì fatta perdita, fù notata l'avaritia de' Commissarii Regii, che fraudolentemente ridussero in così gran diminutione l'essercito, che non haveva più forza di resistere à quelli stessi nemici, à quali ogni ragione vuole, che fosse superiore. Guardinsi per tanto i Principi da Ministri avari, e rapaci.

11. Il *Principe Tomaso* di Savoja avvalorò l'animo, e coraggio de' suoi soldati per l'acquisto di Villanova d'Asti, con darla in preda à questi, che allettati da sì fatta speranza di tesaurizare, non ostante la valida difesa de' Francesi, che la guardavano, v'entrarono à viva forza, come riferisce il *Capriata nel libro sesto della p. 2. della sua Historia.*

12. Si scrive di *Teopompo* il Tebano, qualmente essendo Capitano di gente della guerra, e venendo da lui un suo soldato à dimandargli alcuna poca moneta per comprare da mangiare, ed egli non havendo per potergliela dare, si scalzò le scarpe, ch'haveva ne' piedi, dicendo. Se altra cosa havessi migliore, più volontieri te l'haverei donata; mà frà tanto piglia queste mie scarpe, poiche io non hò danari per darti; perciò che più giusta cosa è, che io camini senza scarpe, che tu patisca fame.

§. III.
APOFTEMMI.

1. Temistocle ad un Capitano, che gl'offerse molte spoglie de' nemici, disse; pigliale, poiche tu non sei Temistocle.

2. *Catone* distribuendo una libra d'Argento per soldato, disse; che molto meglio era, che ritornassero di campo à casa molti con argento, che pochi con oro; convenirsi à i buoni Capitani dell'Imprese ritornarne à casa accresciuti di gloria, non d'altre cose. *Plut. Apoft.*

3. Essendo *Lucullo* invitato da molti à saccheggiare, e predare, rispose, che più tosto voleva liberare un soldato Romano dalle mani de' nemici, che insignorirsi de' tutti i beni de' nemici. *Plut. Apoft.*

4. Colloquiando *Ciro* con il Rè Cambise suo Padre, quelli, stimo io, diceva, ottimo capitano, è degno d'essere da tutto l'essercito venerato, che procura efficacemente, che nulla manchi di ciò, che è necessario all'essercito massime de' viveri.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Liberalitas, & humanitas erga inferiores præclarum Ducibus viaticum est ad victorias, & triumphos. *Niceph. Greg. l. 15. hist.*

2. Dissolvendi exercitus, & magnarum in eo rixarum causa, vel una hæc est, si militibus æra, aut stipendia non persolvantur. *Tit. Liv. Dec. l. 5.*

§. II.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. David Amalechitas, qui Siceleg ex improviso adorti ceperant, mira secutus celeritate, crapula obrutos ad unum necavit. Captivi eum omni præda recepti; negare milites, qui hostes secuti fuerant, eorum rationem in dividendo esse habendam cum iis, qui in castris remansissent. Contra tendere illi, qui fermè 200. erant, nec passuri videbantur, si quando velut præsidio in castris fuissent, se præda fraudatum iri. Et jam res non procul à seditione aberat, cum David pronunciavit prædam ex æquo dividendam, quoniam qui castra obtinuissent, & ipsi militare obivissent munus; manfitque jam inde mos ille genti, ut quidquid esset expeditione quæsitum, æqua sorte cum stationariis militibus divideretur. *Sabel. lib. 8. Enn. 1. ex Reg. 10. Ex Mag. Theat. dict. Fidelis, Fidelitas.*

§. III.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. C. *Julius Cæsar* diligebat usque adeò milites suos, ut audita clade Titiuriana, barbam, capillumque summiserit, nec ante dimiserit, quàm vindicasset. Quibus rebus & devotissimos sibi, & fortissimos reddidit. *Suet. Ex M. Theat. D. Amor.*

2. *Marcus Cato* Hispania citeriore subacta militibus præter compendium ex bello magnum, libram argenti in singulos divisit, addens, satius esse multos Romanos cum argento, quàm cum auro paucos ad domum regredi. Ad se verò præter esculenta, & pocultenta negavit ex præda quidquam rediisse. Neque reprehendo, inquit, eos, qui hinc emolumentum captant; verùm malo de virtute cum optimis, quàm cum divitibus de pecunia, & cum avarissimis tertare de quæstu. Neque solum, sed & comites suos præstabat ab omni captura integros. *Plut. in Catone.*

3. Victus *Otho* Imperator à Vitellio in Campis Bebriacis ad despiciendam vitam exemplo manipularis militis concitatus fuit, qui cum cladem exercitus nunciaret, nec cuiquam fidem faceret, ac nunc mendacii, nunc timoris, quasi fugisset ex acie, argueretur, gladio ante pedes ejus incubuit: hoc viso proclamavit Otho, non amplius se in periculum tales, tàmque benè meritos conjecturum. Fratrem igitur, fratrisque filium, & singulos amicorum cohortatus, ut sibi quisque pro facultate consuleret, ab amplexu, & osculo suo dimisit omnes, secretoque captato, binos codicillos exaravit ad sororem consolatorios. Sed & ad Messalinam Neronis, quam matrimonio destinaverat, commendans reliquias suas, & memoriam. Quidquid deinde epistolarum erat, ne cui periculo, aut noxæ apud victorem forent, concremavit. Dimisit & pecunias domesticis ex copia præsenti, seque pugione confodit. *Suet.*

4. *Nicephorus Phocas* Imperator, ut erat militari ingenio præditus, in bello cadentes milites voluit in numerum martyrum referri, & hymnis publicè coli. Verùm ministri Ecclesiæ restiterunt, addita etiam suspensione, ejus à Sacra cœna ad triennium. *Zonaras.*

5. Magnus *Sforcia* è turmarum, cohortiumque præfectis eos maximè adamavit, fraternoque amicitiæ jure sibi obstrinxit, qui manu præcipuè valerent. Divisa enim inter ducem, & militem esse militiæ munera dictitabat, ut victoria pararetur, cum in illo ante omnia rationem, atqua prudentiam, in his autem expeditam vim, peracrem impetum, & indomitum robur omninò requireret. Propterea eos maximè devitare, damnareque erat solitus, qui in coronis sollicitè nimis, atque subtiliter de belli ratione, exituque rerum differendo, quid statuendum, quidve tentandum foret, Imperatori consulere, atque præscribere viderentur: cæterum ipsi perlibenter, aspera quæque, & periculosa munia detrectarent; soloque, & inani sapientiæ nomine contenti, fortibus viris veræ laudis materiam relinquerent, qui imperantibus alacriter parere, vehementerque pugnare, nec vulnera, & mortem timere didicissent. *Jovius in vita ejus.*

Liberalitas in milites.

Premium.

1. *Marcus Cato* Quæstor cum P. Scipione ad bellum in Africam missus, ubi vidit eum pecuniam effundere in milites, admonuit eum liberè: nec tanti sumptus demonstravit se facere, sed quod militibus ad voluptates, & luxum affluentia ultra res necessarias traductis patriam frugalitatem labefactaret. Cui cum respondisset Scipio, non indigere se quæstore nimium attento, qui ad bellum plenis veheretur velis, discessit Cato ex Sicilia, & cum Q. Fabio Maximo infinitæ pecuniæ dissipationem Scipionis, ejusque luxuriosas in palæstris, & theatris commorationes apud Patres insectans, quasi non exercitum ductaret, sed dies festos agitaret: effecit, ut mitterentur ad eum Tribuni Plebis, qui si ita rem habere comperissent, retraherent eum Romam. At Scipio cum in belli apparatu ostendisset victoriã, notassent; illi, eum vivere per otium cum amicis hilariter, ac minimè esse ob liberalitatem in feriis, & gravibus rebus socordem; profectus est ad bellum. *Plut. in Catone. Ex Magno Theat. in diction. Liberalitas.*

2. *Joannes Galeatius* Vicecomes gerendis bellis viginti millia equitum, & totidem peditum perpetuò alebat, nec ullis omnino sumptibus parcebat; modò fortissimum quemque detractum hosti sibi adsciscerent. Profiteri enim erat solitus, nihil esse ea mercatura nobilius, qua viri insignes pararentur. *Jovius in ejus vita.*

3. *Alexander Mammea* militibus cibaria ordinatim dispo-

fuit,ne egerent, ægrotantesque per tentoria visitavit, matronasque distribuit per civitates, reddens impendia, donec aut convalerent, aut perirent. *Cuspin.*

4. *Lucianus* Auria,cū Genuensi classe præfectus adversus Venetos in Illyrico bellum gereret, nec à Genua stipendium mitteretur, & jam classis rerum omnium inopia laboraret, quamquam ipse neque rem propriam gereret, neque piraticam exercere vellet, ut ex rapto undequaque classem aleret; eo quoque quod postremum relinqui videbatur, etsi justè poterat, uti noluit, ut imperfecto bello cum classe domum rediret. Igitur impensa omni pecunia, quam è suo habebat, argenteaque supellectile inter naves divisa,ut ea se navales socii sustentarent; cum eorum unus pecuniam peteret, neque jam ultrà quod daret, aliquid superesset, à baltheo ornamentum argenteum, quod pendebat, abscidit, atque ei dedit. *Fulg. l. 4. c. 8.*

5. *Franciscus Foscarus*, Dux Venetus,à Francisco Sforcia Mediolanensium Duce apud Caravagium memorabili prælio victus, ut penè nullus evaserit, convocato Senatu, magna vi auri, & argenti profusa,conversus ad Patres ipsos: Nihil est,inquit, P.C. quod ad unam pugnam,licèt calamitosam territi desperetis, ut vel Philippi ipsius hostis exemplo benè sperare de summa rerū debeatis,qui à nobis ad Maclodium fusus, captis ferè ducibus omnibus, exercitum facilè restituit. Agite igitur me ipsum secuti, pecuniam huc conferte, quo numerosiorem vestrum quisque possit, infra enim triduum copias omnes nostras reparandas polliceor. Quod certè mox ita subsequutum est, ut victor ipse Sforcia pacem ultrò petierit. *Egnat. l. 2. c. 2.*

6. Bello inter Athenienses, & Mitylenæos de Sigæo exorto, cum Dux Atheniensium *Prynon* provocasset ad pugnandum extra ordinem,seu cuicumque placeret: obtulit se Pittacus, qui plagis implicatum hominem robustum, & vastum obtruncavit. Huic cum offerrent Mitylenæi magnifica dona, misso jaculo cum fundum postulavit tantum, quatenus telum occupasset, vocaturque etiam nunc Pittacium. *Plut. de Herod. mal.*

7. *Horatius Cocles* Romanus, tantum agri cœpit,quantum ipse uno die claudus circumaravit. *Plut. in præcept. polit.*

8. *Cn. Martius Coriolanus* cum post egregia facinora à Posthumio Cominio omnibus donis militaribus, & agri centum jugeribus, decem captivorum electione, & totidem ornatis equis centenario boum grege, argentoque, quantum sustinere valuisset, donaretur, nihil ex his, præter unius captivi salutem, & equum, quo in acie uteretur, accipere voluit. *Liv. l. 2. dec. 1. Plut. in Coriolano. Plinius de Vir. illust. Val Max. l. 4. c. 3. & l. 5. c. 4. Florus l. 1. c. 22. Eutrop. l. 1. c. 11.*

9. *Ludovicus Bavarus* Cæsar contra Fridericum Austriæ Ducem æmulum bellum gerens, magnam victoriæ spem in Joanne Boemorum Rege reponebat, si eum in commilitium pertraxisset. Itaque Valdemari Brandeburgensis Marchionis, qui sine liberis decesserat, successionem bonorum se attributurum Joanni promisit, si opera ejus adjutus, Cæsaream dignitatem retineret. Victo igitur ad Mildorfum Friderico, Ludovicus amplius sexaginta nobilium proceres Boemos, Moravosque baltheis, & aliis militaribus donis exornavit, Regi verò magnifici promissi immemor Budissinam duntaxat, quam Marchio dudum oppignoratam tenebat, sine pretio restituit, Brandeburgensem ditionem ad filium suum Ludovicum transferens. At Rex sola Budissina non contentus, Gorlitium præterea, & alia oppida in Lusatia, quæ superior appellatur, nuper à Regno abalienata, suo milite recuperavit; molestè quidem Cæsare ferente, sed molestiam illam tamen devorante, tanquam fraudis in Regem commissæ sibi conscio. *Dubr. l. 20.*

10. *Petrus Mendoza* (etiamnum adolescens) Christianorum tria millia à Granatensibus Saracenis in Monte obsessa, trecentorum ope liberavit, hostibus ancipiti periculo circumventis, & disjectis. Mendozæ virtuti honos habitus, ut quæcumque vellet, ex præda eligeret: aut si mallet, omnia sumeret. At is prædam distribui jussit, sibi, sociisque suis trecentis tertiam partem, reliquas virilibus partibus inter se dividendas censuit, quando par periculum, labor, industria extitisset. *Laur. Valla lib. 1. cap. 1. Historiarum.*

11. *Alexander Magnus*, Asia victa,fuit cum in cęteris mirificè largus, tum æs alienum exercitus creditoribus de suo dic uno dissolvit: ejus impensæ universa summa centum, & triginta minus ad decem millia talentum pervenit. *Plut. in Alex. & Diod. l. 17.*

Humanitas.

Ægrotos visitando.

1. *Alexander* Macedo,per Cabaxam regionem ducens,senio jam cōfectum militem,Macedonem nimio frigore obstupefactum, ipse sublimi, & propinqua igni sede considens animadvertit, factaque non fortunæ, sed ætatis utriusque æstimatione descendit, & illis manibus, quibus opes Darii afflixerat,corpus frigore duplicatum in suam sedem imposuit, id ei salutare futurū ducens, quod apud Persas capitale extitisset, solium Regium occupasse. Quid ergo mirum est, si sub eo duce tot annis militare jucundum ducebāt, cui gregarii militis incolumitas proprio fastidio charior erat? *Val. lib. 5. cap. 1. & Frontin. lib. 4. c. 6. Ex eod. D. Humanitas.*

2. *C. Pompejus Magnus*, cum post bellum cum Piratis gestum in Asiam, non tantum Mithridatem Armeniæ regem potentissimum vicisset,sed fugasset,& eos,qui jam per ætatem bella gerere non poterant, habitare jussit. *Dion Nicæus, & Xiphilinus.*

3. *Marcus Antonius* milites in expeditione Parthica insidiis circumventos, & vulneratos consolatus est, circumiens cos lacrymarum plenus, & dolore percitus. *Plut. in Anton.*

4. *Trajanus* cum Decebalo Dacorum Rege in Tapis prælio congressus barbaros ingenti clade afflixit. Hæc incruenta Romanis obtigit victoria. Sed cum multi vulnerati essent, fasciæque ad obligandas plagas desiderarentur, pro fasciorum copia vestem sibi Trajanus conscidit in eum usum, eamque militibus benignè partitus est iis,qui in acie occubuerant, aram constituit,& annuas inferias. *Sabel. lib. 4. Enn. 7.* Idem solebat ægrotantes amicos visere, deposita Imperatoria majestate. *Ausonius.*

5. *Alexander* Severus Imperator milites morbo afflictos visitabat. *Cuspin. & Lamprid.*

6. *Balduinus* 1. Hierosolymor. Rex Phylarci Arabis uxorem gravidam,quam secum in Arabica expeditione in prędam captivam abduxerat,cum eam partus dolores in via obruissent,benignè tractavit. Etenim recurrens deponi eam,ex spoliisque hostium substerni vestimenta jussit, amiculoque suo illam operuit, abiitque, remanere eum domina servo jusso, ac quadam ex captivarum grege, quæ obstetricis munere fungeretur; simul camelo fœta ad infantem eo lacte alendum relicta, aquaque in utre, ac fructibus in sportula agrestibus ad puerperam sustentandam,reliquum iter confecit. *Æmil. lib. 5.*

6. *Alphonsus Aragonius* Siculorum Rex eum apud Julianī templum juxta Neapolim militem graviter in prælio vulneratum vidisset, suo sudario vulnus ejus obligavit. Cum verò nullam spem vitæ præsentis haberet, ad beatam, & immortalem hortatus est, mortuumque sepeliri diligentissimè curavit. *Panorm. lib. 3. de Alphons. rebus gest.*

8. *Mathias Corvinus* Hung. Rex in castris militum ęgrotorum contubernia lustravit, cibum porrexit, consolatus est, vulnera obligavit. *Bonfin. l. 7. Dec. 4.*

T E M A CXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Soldati per gloria, e per affetto

Commendabili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

IL Soldato nobile, ehe fugge i vestigi dell'avaritia, niun' altro premio attende delle sue attioni, ehe la gloria d'una fama incorrotta.

Non è della vita, e del saogue prezzo, l'oro. Le ricchezze sono mezi, e non fine di questa disciplina.

Indegnamente professa, e s'usurpa il nome di soldato, chi passa al campo solo per arricchirsi coo le rapine, e non con gli stipendii.

Non v'è cosa, ehe reoda più sprezzevole il terror della morte, quanto il puntiglio d'honore.

Io stimo indegno di vita, chi passa à servire nella guerra per le spese sole del denaro.

Non è stupore, che i Capitani hoggidì noo faccino l'imprese de gl'antichi, mentre i soldati di questi tempi si faooo più per interesse, che per gloria.

Il più dolce frutto, che si possi ritrarre dalle fatiche della guerra, à l'honore.

Mentre Alessandro io una battaglia era restato frà due fiumi nel caminar sdrucciolando con gran pericolo gridava: ò Ateniesi, potete voi credere, che tutto quello, che io patisco per voi, è causa d'essere da voi lodato.

Dove gl'esserciti Romani solevano essere sempre vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perdettero.

Da questo essempio si può conoscere parte delle cagioni dell'inutilità de'soldati mercenarii, i quali non hanno altra cagione, che li tenga fermi, che un poco di stipendio, che tu doni loro.

Questa cagione nè può essere bastante à fargli fedeli, e tanto tuoi amici, ehe vogliano morire per altri.

In quelli esserciti, dove non è un' affettione verso di quello, per cui combattono, che li facci diventare suoi partiggiani, non mai vi potrà essere taota virtù, che basti resistere ad un nemico un poco virtuoso.

La gloria militare deve essere solo quella meta, à eui aspirano i più generosi.

E prodigioso sotto il Cielo Francese veder giovinetti appena usciti dagli anni della fanciullezza incontrare generosamente frà le squadre la morte, non per altro oggetto, che per comprarsi la gloria.

Di rado resta sconfitto quell'essercito, il quale hà i soldati ambitiosi di gloria.

Non riconosce freno quel euore, che già hà in se impressi caratteri di generosità.

Stima all'hora felicitate le sue fortune, quando se gli dà occasione di far prova del suo valore.

Pur ehe trionfi, nulla si cura di cavarsi dalle vene il prezzo delle palme.

La geote di simil tempra non s'allontana dalle selve, mà bensì si leva dalle Reggie.

Possono i primi de' secondi essere più fieri, e crudeli, mà non già più forti, e generosi.

Coloro, che passano al campo di proprio volere, s'obbligano à titolo d'honore à non fuggirne senza necessità.

Sono per lo più questi tali gente illustre, e disciplinata; perciò non fanno d'un'indegna cupidigia mercenarii i loro servigii.

Trà tutte le nationi del mondo andò sempre freggiata di sì degna prerogativa la nobiltà Italiana, che impugnò sempre l'acciajo per la gloria, onde fù in ogni tempo ammirata, e temuta.

La virtù non fà toleraote nelle fatiche l'incallita viltà.

Non è il mestier della guerra, come blatterava un certo Accademico Addormentato (che non in altro campo giammai militò, che nel seno d'una Frine) arte da facchini, mà essercitio da grandi.

La virtù d'un'animo nobile, e generoso è così possente, che rende più tolerante ne' martiali disagi, chi morbidameote fù nelle Reggie nodrito di colui, che sotto l'incarco di quotidiani patimenti viene incallito.

In guerra non bisogna haver schiena di giumento, mà di leone.

Chi và alla guerra per negotiarsi premio di rinomanza, oon stima lo sborso del sangue, e la perdita della vita.

Colui, ehe non sente li stimoli dell'honore, è cadavere della viltà.

Chi pretende di salir al monte della fama senza sudori, di gran lunga s'inganna; poiche è necessario, à chi aspira à trionfar nel campidoglio dell'immortalità, che si cimenti più volte nel campo con la morte.

Noo conosce freno, ehe lo trattenga, intoppo, che lo frastorni, timore, che lo sgomenti, quel cuore, che hà già prevenuto con la speranza la gloria.

Rare volte restano sconfitti gl'esserciti, ehe agognano ad arricchirsi di gloria.

La eute, in cui si conosce l'aurea qualità d'un soldato per gloria, è il eampo, ove la licenza hà disciolto il piede.

Colui, che in esso intatto conserva il bel eandore d'una disciplinata continenza, può star à tutti i cimenti del vitio, senza che mai si scopra la feccia d'impura disonestà.

Chi esprime con i suoi costumi preggi così degni, ostenti pure le sue statue, mostri l'imagini, numeri della prosapia gl'Eroi, diffonda i rami negl' alberi di sua casa, ehe sarà rimprovero di coloro, che mendichi in se stessi, non contano così pretiose le doti.

Luigi di Borbone Principe di Condè, ch'emulò Ciro nella virtù dell'armi, non accrebbe nella guerra le sue fortune, mà delle proprie s'impoverì, contentandosi di mietere palme, e non spoglie.

Sono attestati di sua generosità le cicatrici profonde, ehe in tanti cimenti, e perigliose imprese gli furono dalle picche, e dalle spade nel proprio cuore intagliate.

Si suol dire, ehe lo spogliare il nemico vioto è più parte da masnadiere, che da Capitano.

Il Pastorello di Betlemme non riportò dell'abbattuto Gigaote il pretioso cimiero, mà il teschio horribile.

Non sò, se coloro, ehe non mai soffrirono le punte delle spade, si risentiranno à questi ricordi.

Chi hà cuore di commettere indignità, habbia anche orecchio d'udire i rimproveri, nè incolpi altri, ehe le proprie colpe.

O deponga la carica, ò adempisca le sue parti.

Per farsi vedere ne' tornei sopra di generoso destriere con ondeggiante cimiero, ogni molle Corteggiano hà cuore; mà fà d'uopo per acquistarsi il nome di prode, comparire nel campo alla testa delle squadre tutto furore, e segnalarsi prodigiosamente con attioni lodevoli.

Contrastare nell'arriogo, e nella lizza i premii d'un colpo di lancia vibrato in un facchino, che noo si risente, ed in un sospeso anello; e quando poi è tempo di far giornata, haver pronti i parosismi, per arrestarsi frà le tende, è fatto indegno di Cavaliere.

Le

Le gioſtre s' iotimano dopo il trionfo, e deve riputarſi à vergogna il comparirvi colui, che non hà nella auſa vinto il ſuo nemico.

All' animo, che ſolo ſi paſce di gloria, pajono ſecoli i momenti di cimentarſi con le più ardue difficoltà, che ſono quelle, che ſuperate coronano la virtù de' Grandi.

I primi Regi, de' quali s' habbia memoria, ſi moſſero à fare guerra per deſiderio di gloria, e paſſando con loro eſſerciti in lontane regioni, combattendo valoroſamente ſi contentavano d' havere conſeguita la vittoria, ſenza tenerſi quelle oationi ſoggette. Queſto deſiderio di fama ſi convertì poi in tanta deteſtabile avaritia, movendoſi guerre per cupidigia d' ampliare i ſtati, ed allargare i loro confini, dicendo tirannicamente: *Unde habeas, quærit nemo, ſed oportet habere.*

Quando ſi combatte per la gloria, l' iſteſſa morte diventa un troſeo di Fenice, ed un Campidoglio d'immortalità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
EXEMPLA HISTORICA.

In Bello ob Gloriæ ſtudium.

1. Athenienſes, & Lacedæmonii ad Artemiſium de Imperio claſſis certabant. Ceſſit tandem Themiſtocles Eurybiadi, & Atheoienſes placavit, recipiens iis, ſi ſe viros fortes præbuiſſent in bello, effecturum ſe, ut Græci ultrò ſummam rerum ipſis eſſent in poſterum delaturi. *P'ut.in Themiſt.*

2. Mos erat apud Lacedæmonios, ut Rex hoſtes aggrederetur, præcedente hieronica, qui in certamine ſacro victor aliquando tuliſſet coronam. Cùm igitur Lacon quidam in Olympiis multò cum ſudore dejecto adverſario coronam tuliſſet, cuidam dicenti: Quid emolumenti tibi afferet victoria, ò Lacoo? Ille alacer reſpondit: ante Regem, inquit, coronatus incedens pugnabo cum hoſtibus. *Idem in Lacon. & in Lycurg.*

Fortitudinem bellicam.

1. *Themiſtocles* Athenienſis, parta de Xerſe Perſarum Rege victoria, cùm in Olympicis ludis ab univerſa Græcia ingenti omnium admiratione exceptus eſſet, ad amicos converſus: Tunc ſe optatum præmium laboris, periculorumque, quæ pro Græciæ ſalute ſubiverat, à Græcis accepiſſe dixit. *Plutarch.*

2. *Scipionem* dona militaria iis, qui ſtrenuam operam ediderant, dividentem, T it. Labienus, ut forti equiti aureas armillas tribueret, admonuit: eoque ſe negante id facturum, ne caſtrenſis honos in eo violaretur, ipſe ex præda Gallica aurum equiti largitus eſt. Nec tacitè id Scipio tulit. Nam equiti: Habebis, inquit, donum viri divitis. Quod ubi ille accepit, projecto ante pedes Labieni auro vultum demiſit. Idem, ut audivit Scipionem dicentem: Imperator te argenteis armillis donat, alacer gaudio abiit. *Valer. Max. lib. 8 cap. 15.*

Vedi Gloria.

TEMA CXXX.

APPARATO ITALIANO.

Soldati in campo con donne

Biaſmevoli.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Dannoſo ſempre fù a' valoroſi ſoldati il commercio delle donne oegl' eſſerciti.

Conoſciute ciò da' Romaoi in tutte le ſpecie di commando, non ſolo militari, mà anche politici fù prohibito.

L' ambitione di quelle alle volte ne' primi li rende ingiuſti, ne' ſecoodi ſempre effeminati, e vili.

Fù Germaoico quel degno di mille imperii accuſato dal perfido Piſone, non perche l'affetto della moglie l'haveſſe incodardito, mà perche haveva permeſſo, che quella viſitaſſe ſemplicemente le ſquadre.

Quelli, che ſono nel campo (per il più) non ponno far di meoo d'avvilirſi appreſſo d'una carogna, che li ſpoglia di virtù, e di forze.

Rari ſono quei ſoldati, che à froote di queſti incontri non ſiano abbattuti.

Deveſi dunque dagl' eſſerciti queſto' pernicioſo cootagio bandire; fù queſto uno de' precetti di Leone Imperatore.

Le femine oſſervaodo il martiale ardire, rendono i guerrieri quaſi ſtatue inſenſate à fronte dell' inimico.

E però volevano i Romani (come riferiſce Cecina) che s'andaſſe nelli paeſi eſtranei, ne' quali era ſempre qualche pericolo di guerra, ſenza le mogli.

Perciò ottimamente diſſe il Filoſofo con l'eſſempio de' Lacedemoni, parlando contro Platone; Le donne nella guerra non ſono buone ad altro, che ad impedire.

Il che ſi deve maggiormente oſſervare, quando ſi và, e ſi marchia con eſſerciti pericoloſi da tumultuare.

Sollevandoſi l'eſſercito di Germaoia, s'accorſa finalmente Germanico quel, che importava havere le donne frà le ſeditioni.

E chi sà, ch' egli non s'aſteneſſe di mettere mano alla forzà ſolo per cauſa di quel motivo?

Quel Capitano, che non laſcia, mà ſeco conduce nel campo i piaceri di Venere, è di neceſſità, che cada ſopra l' altare dell' infamia vittima diſonorata.

Non s'adducono eſſempii à favore di coſtoro, poiche ſi sà eſſere ſtati miracoli della virtù, e perciò rari i Germanici, e l'Agrippine.

Se la filoſofia Hermetica con ſuoi miſterioſi principii fondamentaſſe le morali, ſi come ſomminiſtra à gl' Alchimiſti occaſione di far naſcere da' congreſſi di Venere, e di Marte quel vittorioſo ſpirito, che traſmota gl' imperfetti nel più puro de' metalli, potriaſi dire, che nel caoopo di Marte foſſe più prode, quando ſi ritrovaſſe alla ſua Venere congionto; mà fà ſavio l' eſperienza, che ſi ſnervano, non s'invigoriſcono gl'Alcidi in ſeno delle Meonie ancelle.

Non può ſacrificarſi alla virtù, chi hà già offerto il cuore all' idolo d'una bellezza adorata.

Nella guerra di Numanzia erano dalle ſporchezze veneree reſe così vili le falangi, che non ſcorgevaſi in eſſe ſpirito guerriero; sì che fù coſtretto Scipione Emiliano Capitano d'alte prove di ſcacciare dalla ſua armata un cotanto peroicioſo contagio.

Ed in vero come può colui applicare l'animo a' martiali furori, che vezzeggia in grembo d'una Frine?

Come può illuſtrarſi con attioni magnanime, chi vive attuffato frà oſcure viltà, laſcivie, e laidezze? Come può il Chriſtiano ſoldato non temere di morire, ſe con la mere-

trice

trice al fianco sà, e conosce di morire in disgratia del cielo? Quando non si curasse il Capitano di rendere virtuoso il soldato, l'interesse del Principe lo dovria sollecitare à smorbar l'essercito dalle lope, che divorano le sostanze delle militie.

Negl'accompagnamenti, che si fanno alle mogli de' Generali da guerra, sono molte cose, che in tempo di pace inducono al vitio, ed alla superfluità, e nella guerra rendono paurosa, e da poco la gente di quelli, che trattano con esso loro.

Le mogli de' Governatori delle Provincie, e de' Generali d'esserciti sogliono essere quelle, con le quali fanno capo gli huomini di mal affare, per favori, come ambitiose d'autorità, e che manco li conoscono.

In tempo di pace non è così grande inconveniente, che i Governatori delle Provincie conduchino seco le loro mogli, come è nella guerra, dove sempre fà di mestieri starsene apparecchiato per le battaglie.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Metello, che seppe di dove s'originassero degl'esserciti i languori, per invigilarvi, avvertì non essere rimedio più efficace, che lo sbandire dagl'alloggiamenti delle femine il commercio.

2. Noi leggiamo di *Scipione Africano* il minore, il quale distrusse Cartagine, che quando venne in Ispagna contro de' Numantini, che per le passate vittorie erano molto gonfii, e bravi, intendendo egli, che la causa, che haveva fatto perdere tanti esserciti Romani, era stata la dapocaggine de' Capitani, e le delitie de' soldati, diede bando dal suo essercito à tutte le donniciuole, e troncò le radici de' piaceri, e morbidezze, che v'erano, e con questo il fece di vinto vincitore, e rovinò totalmente Numantia, che per lo spatio d'anni quattordeci era stata il terrore, e lo spavento dell'imperio Romano. *Ribaden. della Relig. lib. 2. cap. 43.*

§. III.
FAVOLA.

Di due Galli.

Combattevano due Galli insieme, ed uno restò soperato, e l'altro vincitore. Il vinto si partì, & andò à stare con Pavoni, dove di continuo s'essercitava à combattere, & à saper schivar i colpi, ed offendere l'inimico. Poscia andò un giorno à trovare il suo nemico, il quale era restato snervato per il troppo coito, e sì facilmente lo superò, che non si può spiegarlo.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La Favola significa, che niuna cosa indebolisce più i soldati, che il coito, e la disuetudine del combattere.

Vedi Soldato innamorato.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Nemo ex militibus cum uxore pergat ad bellum. *Ambros.*

§. II.
EXEMPLA.

Mulieres à castris olim amotæ.

1. Nullum apud veteres Romanos olim fœmineum sexum in castris fuisse scriptorum illius ævi testimonio docemur. Neque solum de scortis id verum est, sed etiam de uxoribus, quas neque primariis viris habere fas erat.

2. *Severus Cecina* apud Tacitum censuit lib. 3. Annal. Ne quem Magistratum, cui Provincia obvenisset, uxor comitaretur: & morem veterem allegat, quo vetitum, ne fœminæ in socios, aut gentes exteras traherentur. Causam dat, inesse enim ait mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur, & Romani agmen ad similitudinem barbari incessus convertant.

3. In laxiore tamen disciplina Scortis locum fuisse datum, *Scipionis* exemplum docet, ut qui ad Numantiam duo millia scortorum è castris ejecerit, quamvis per scorta *Lipsius* non mulieres, sed mulierosos intelligat. *Lib. 5. de milit. Rom.*

4. Apud Macedones, & Græcos eadem viguit consuetudo. Sic ut *Philippus* Rex legatur etiam duos juvenes Regni sui finibus relegasse, quod Psaltriam mercede conductam in castra induxissent.

5. Germanorum (qui nunc maximè hac in re peccant, nam & plaustra mulierum, & prolium in castris habent) idem mos fuit. Extat in Ligurino Guotheri Poetæ inter res Friderici Primi Imperatoris in Italia gestas ista lex.

Non erit in nostris nobiscum fœmina castris,
Qui reus extiterit, spoliis nudatus abibit
Turpiter, & naso mutilabitur illa resecto.

Voluit fortassis id insinuare Isidorus, qui castra dicta voluit, quasi casta, quod castraretur in iis libido. Olim ita se habuit, nunc verò castra per antiphrasim, quasi minimè à scortis, & libidinibus castrata appellemus.

TEMA CXXXI.

APPARATO ITALIANO.
Soldati veterani
Lodevoli.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'Habito è quello, che stabilisce, e rassoda la virtù della fortezza.

Più è formidabile una centuria di veterani, che una legione di novelli, perche questi ad ogni lampo di spada si credono morti, e quelli scherzano con la morte come famigliari.

Molti s'attrovano, che avanti, che provino il rigore del ferro, si sbigottiscono, provandolo appena lo sprezzano.

Possono molti non esperimentati havere avvantaggioso de' veterani l'affetto, e l'ardire, mà non già il potere, ed il sapere.

Non è ogni ottimo cittadino buon soldato, mà bensì ogni ottimo soldato buon cittadino.

Rare volte si difendono quelle città da' nemici, che non hanno li suoi cittadini agguerriti.

L'ammettere alle militie appresso dell'antichità non haveva minor difficoltà di quella hoggidì sia, se non più, dell'essere introdotto ne' sacri chiostri.

Havevano quelli non men di questi il tempo, che prescriveva

veva le prove delle loro iodoli generose, e sicome questi addimandiamo novitii, appellavano quelle Tironi.

Perciò restano privi i Principi di molte vittorie, perche trascorrono nell'ammettere à gl'esserciti ogni gente.

S'incolpi però di questo principalmente l'avaritia loro, che così malamente ricompensano stenti, e fatiche sì grandi.

Il vero soldato non vanta gl'anni, che hà servito, mà annovera le battaglie, nelle quali hà sparso valorosamente il sangue. Queste sono l'autentiche prove d'un' invecchiato guerriero.

Di questa fatta si devono scegliere i soldati, da chi vuol vincere, e trionfare?

L'imparino quelli, che professano le militie d'Alessandro, che in altro non premeva.

Bisogna havere più volte mostrata la faccia al nemico, chi vuole trionfare del nemico.

O quanto sarebbe giovevole a' Principi far passare tal volta alle cariche di commando i privati valorosi, e veterani soldati, e rimandare à gl'agi delle case loro alcuni effeminati, e vili, che rovinano col proprio essempio l'imprese più rilevanti.

La verità di questa massima viene conosciuta da chi conversa frà l'armate di questi tempi.

Le spade assuefatte à mietere ne' campi di Marte gloriosi trofei, s'aprono sempre con intrepidezza il varco à generosi trionfi.

Questi son quelli, che son buoni non solo per il Principe, mà valevoli ancora à fare esperto un' imperito Capitano.

Molte volte avviene, che i buoni soldati ricuperarono l'honore de' Capitani azzardato dalla temerità loro.

Gl'esserciti de' veterani portano sù la punta della spada il prezzo della propria vita.

Gl'esserciti formati di volontarii, e veterani, restano disfatti dal ferro, non dal timore.

Servendosi il Generale de' terrazzani, ò de' soldati indisciplinati nell'uso dell'armi, poco buon esito dovrà sperare alle sue intraprese, perche il timore dell'inimico privandoli de' sentimenti, gli renderà inabili all'essecutione de' suoi commandi.

Noi sappiamo, che Capitani, e soldati giovani, ed inesperti si sono resi su' primi patti; dove compagnie di soldati veterani nel medesimo caso sono andate in trattenendosi con varii affari d'accordi, e di patti, per dare tempo al tempo, e per venire con l'indugio à qualche migliore disegno. Dove si vede la differenza, ch'è trà i novitii, ed i veterani, perche i giovani, tutto che il più delle volte siano migliori di forze, e più gagliardi, non essendo però tanto usati alla fatica, nè alle ferite, quanto i veterani, temono i disagi, ed i dolori, e si vede, che alcuna volta que' soldati nelli bisogni si perdono non per altro, che per la poca sperienza, ch' hanno nella vittoria istessa, e fuggendo chi fugge da loro, credono haver perduto, anche quando hanno vinto.

Il Turco non hà mai continuata la guerra con veruno de' Principi Christiani; mà mossosi hor contro à questo, hor contro à quello, e tolta à chi una piazza importante, à chi un Regno, e per non dar loro tempo d'essercitarsi nell'armi, fatta poi la pace, ò la tregua, voltatosi altrove, quivi parimenti non hà data occasione à popoli di prendere animo, ed ardire con la continuatione della guerra, essendo stato facilmente prodigo nel concedere la pace, ò la tregua doppo qualche nobile acquisto. Onde è avvenuto, che gl'esserciti suoi sono stati sempre veterani, ed i nostri sempre novitii, perche egli hà guerreggiato perpetuamente con qualcheduno; dove niuno de' Principi Christiani hà continuata la guerra à colui; ed in tanto egli è stabilito negl'acquisti.

La militia, nella quale il Generale per favorire i suoi dipendenti huomini senza esperienza, toglie le cariche à soldati vecchi, presto s'anderà disfacendo, e mancando.

Poco si può fidare il Generale delli soldati raccolti in fretta, e senza esperienza di guerra.

I soldati disordinati, e senza esperienza di guerra, non sanno valersi nè de gl'occhi, ne dell' orecchie, per farsi bene inanzi alla battaglia; poiche la paura hà levato loro l'uso de' proprii sentimenti.

La disciplina de' soldati veterani non è mai senza valore di chi li regge; e perciò hà tanta possanza, che può li stati picciolì rendere superiori à grandi.

Non si vinse il timore nel cimento, se non da coloro, che si viddero più volte à fronte il nemico.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Lucillo quando fù mandato à Mitridate, era del tutto inesperto dell'arte militare; nientedimeno quel buon essercito, dove erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buono, e bravo Capitano.

2. Essendo due Manlii Consoli contro de' Volsci, per havere mandato parte del campo temerariamente à predare, ne seguì, che furono circondati quelli, che erano andati con pericolo considerabile, si liberarono però per virtù loro, non de' Consoli: Onde Livio hebbe à dire: *Militum etiam sine Rectore stabilis virtus tuta est.*

3. Si gloriava (se il grido riporta il vero) il *Valdestaim* d'havere le sue squadre sì volonterose della pugna, che per chiamarle al campo bastava un tocco di tromba, e per farli ritornare volevasi già il bastone; Quà habbiamo vinto (disse loro una volta) pria d'assalire il nemico; perche già veggo ne' vostri volti dipinta la vittoria, nè s'ingannò, perche gloriosamente corse la strada, che pretendeva.

4. Il Duca di *Rovano* combattendo sotto Morbegno accortosi, che il terzo del Triultio si trovava scoperto, e senza riparo veruno, voltò à quel corno, e come che era anche tutta gente nova, hebbe fortuna d'atterrarla, e scompigliarla, e questa mise in confusione l'altra, à segno che non havendo havuto riguardo i capi di mettere la gente più nuova ne' posti più coperti, e sicuri, Rovano entrò nella terra. *Tosat. mem. Hist.* 16.35.

5. Il *Conte Tioli*, spiegate che hebbe le tende in vista di Magdeburg per astringere più agevolmente questa Piazza, alloggiò alcuni reggimenti trà essa, ed un forte fabricato da gl' inimici sopra l'Elbis, un miglio dalla Città per impedire la communicatione da questa à quello, che felicemente gli riuscì, perche il Capitano del forte, non havendo più veduto guerra, fù sorpreso da tale spavento, che codardamente, e senza difendersi s'arrese. *Gual. Priorat. Hist. par.* 1. *lib.* 16.

6. Il popolo seditioso di *Bordeos* istradossi in numero di sei, ò sette miglia per assediare Liburno, il quale era condotto dal Generale Chambaret vecchio Cavaliere poco esperto nel condurre la fanteria, o molto meno nel conoscere, quali fossero le parti del Generale; la gente senza disciplina, poiche la maggior parte constava de' seditiosi Bordelesi, e de' Contadini raccolti, tumultuariamente guidati da' Consiglieri del parlamento, e persone di Toga affatto inesperti nell' armi. All' incontro le soldatesche del Rè, benche di lunga mano inferiori nel numero, tutte però erano di gente esperta, e veterana, condotte da Officiali agguerriti, de' quali era primo Marescïale di Campo il Conte di Marin, e perciò urtando questi furiosamente ne' quartieri de' Bordelesi, in un subito gli ruppe, e scompigliò, facendo le truppe reggie quanta strage volsero, fino à tanto che poterono seguitare i fuggitivi, facendo con questo macello conoscere, quale differenza vi sia trà soldati, e cittadini, e quanto prevagliano li pochi buoni à molti inesperti. *Guald. Priorat. Histor. di Francia lib.* 3.

§. III.

APOFTEMMI.

1. Commemorando uno le lodi, ed i trofei, li quali havessero riportato i *Laccdemoni* per le cose con i Persi eccellentemente fatte, per questo confortando all'impresa contro de' Macedoni, Eudadima disse: Parmi, che tu non sappia, essere questo il medesimo, che se uno havendo vinto milla pecore, combatta con cinquanta Lupi. Significando non essere stato difficile vincere i Persi effeminati nelle delitie, però non atti alla Guerra; mà altra cosa è à fare con Macedoni gente bellicosissima. Per tanto colui, che per le vittorie de'Persi riportate giudicasse similmente doversi ritrovare in guerra con i Macedoni, nieote più direbbe persuasibile, che se alcuno dicesse à colui, che vinto havesse mille pecore, ardissero hora d'affrontarsi con cinquanta Lupi, havendo tu tante pecore.

2. M. Antonio mettendosi in ordine di combattere con l'armata contro Cesare Augusto, un Tribuno della militia, huomo valente, ed essercitato nell'armi, passando M. Antonio gli mostrò il suo corpo tutto segnato di cicatrici, dicendo: O Imperatore, perche si poco ti confidi in queste ferite, ò in questa spada, ponendo la tua speranza ne' legni fragili? Lascia li Fenitii, & Egittii combattere con le navi, à noi Romani concedi la terra, nella quale siamo soliti ò di vincere l'inimico, ò di morire.

3. Scipione Maggiore domandandolo uno in Sicilia, in qual cosa più si confidasse, tanto che preparasse di passare in Africa con l'armata, mostrò à costui trecento giovani armati, che s'essercitavano, oltre di questo una torre altissima soprastante al mare, e disse: niuno di costoro è, che salito in sù la torre mancasse di gittarsi in mare, se io lo commandasi, significando non importare il numero della gente, purche il Capitano sia valente, e prattico, e meni seco soldati essercitati, ed ubbidienti. *Plut. Apoph.*

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Idoneus non potest miles esse ad bellum, qui non exercitatus prius in campo fuerit. *S. Cypr. de exhort. mart. in praef. tom.* 2.

2. Scientia rei bellicæ dimicandi munit audaciam; nemo facilè metuit, qui se bene didicisse confidit Nemo enim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est, quàm rudis, & indocta multitudo exposita semper ad cędem. *Veget. de re milit. lib. 1 cap. 6.*

3. Sciendum est in pugna usum ampliùs prodesse, quàm vires. *Idem.*

4. In omni prælio non tàm multitudo, & virtus indocta, quàm ars, & exercitium solent præstare victoriam. *Idem.*

5. Tyro aliquis miles ad primum vulnus collabitur; veteranus sine motu sanguinem suum spectat. *Ex Cent. 5. Miscel. cap. 68.*

6. Pauci virtuti instructi maximas queunt hostium copias profligare. *Proc. de bello Got. lib. 1.*

7. In bello plùs habet momenti, quales ducas militès, quàm multos. *Arist.*

8. In expertis dulcis est pugna. *Veg.*

9. Non perindè refert, quàm numerosum militem educas in prælium, ut quàm fortem, & exercitatum. *Ex manip. Sent. Petri Lagnerii.*

10. Subitò conterunt hostes, usitata vilescunt. *Veg. lib. 3.*

11. Non timentur, quæ ex usu sunt. *Veg. lib. 3.*

12. Non potest athleta magnos spiritus ad certamen afferre, qui nunquam sugillatus est. *Senec. Epist. 13.*

13. Ille, qui vidit sanguinem suum, cujus dentes crepnerunt sub pugno, ille, qui supplantatus adversarium toto tulit corpore, nec projecit animum projectus, qui, quoties cecidit, contumacior resurrexit, cum magna spe descendit ad pugnam. *Ibid. ex eod.*

14. Ad suspicionem vulneris tyro palescit; audacter veteranus eruorem suum spectat, qui scit se sæpè vicisse post sanguinem. *Seneca de providentia cap. 4. tom. 1.*

§. II.

EXEMPLA EX PROFANIS.

1. Alexander Magnus, Orbis terrarum Imperium bello sibi paraturus, ad tam periculosum bellum exercitum legit, non Juvenes robustos, nec primo flore ætatis, sed veteranos, plerosque etiam emeritæ militiæ, qui cum Patre Philippo, patruisque militaverant, quos non tàm milites, quàm magistros militiæ electos putares. Ordines quoque nemo nisi sexagenarius duxit, ut si principia castrorum cerneres, Senatum te alicujus priscæ Republicæ videre diceres. Illius amici ejus virtutis erant, ac venerationis, ut singulos Reges putares. Quippe ea pulchritudo, & proceritas corporis, & virtutum, & sapientiæ magnitudo in omnibus fuit, ut qni eos ignorares, non ex una gente, sed ex toto terrarum Orbe electus judicaret; nec ulla gens unquam tàm clarorum virorum proventu floruit, quos primùm Philippus Pater, mox Alexander tanta cura legerat, ut non tàm ad societatem belli, quàm in successionem regni electi viderentur. *Alex. lib. 1. cap. 10. Ex M. Th. in dict. miles.*

2. *P. Cornelius* Scipio in Siciliam cum classe missus, cum exercitum in ordines redigeret, eos præcipuè seligendos putavit, qui sub Marco Marcello multos annos meruerant, summamque rei militaris scientiam habere existimabantur. *Plut. in Scipione. ex eod. ibid.*

3. *C. Marius* eum facultatem eligendi exercitus haberet, ex duobus, qui sub Rutilio, & qui sub Metello, & posteà sub seipso meruerant, Rotilianum quamvis minorem ceteris, nullam aliam ob causam prætulit, quàm quod certioris disciplinæ esset. *Frontin. lib. 4. cap. 6. ex eod ibid.*

4. Sertorius cum Pompeii milites variè dispersos superasset, multisque occisis audisset adventare Metellum senem, cum aliis copiis diremit prælium, revocatisque suis, dixit: Ego puerum hunc, nisi supervenisset anus illa, verberibus castigatum, domum remisissem. Unde liquet quantum duces senes experiētia rerum edocti junioribus, & rerum imperitis sint anteponendi. *Plut. in Sertorii vita. ex eod. ibid.*

TEMA CXXXII.

APPARATO ITALIANO.

Soldati mercenarii ausiliarii

Alle volte

poco Utili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Misero quello stato, che non hà soldati proprii, perche l'armi ausiliarie, e mercenarie per il più sono inutili, e pericolose.

Chi tiene lo stato suo fondato sù l'armi mercenarie, non sarà mai stabile, e sicuro, perche sono sempre disunite, ambi-

ambitiose, senza disciplina, infedeli, gagliarde trà gl'amici, trà gl'inimici vili; nè hanno timore di Dio, non fede con gl'huomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto.

Nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da nemici.

La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione, che li tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente à fare, che essi vogliano morire per te.

I Capitani mercenarii sono huomini eccellenti; ò nò. Se sono; non te ne puoi fidare, perche sempre aspirano alla grandezza propria, e con opprimere altri fuori della tua intentione; mà se non è il Capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario.

Per esperienza si vede i Principi soli, e le Republiche armate far progressi, e l'armi mercenarie non far se non danno.

Con più difficoltà viene all'ubbidianza d'un cittadino una Republica armata d'armi proprie, che un'armata d'armi forastiere.

Per lo più si vede, che l'armi mercenarie, ò ausiliarie, benche siano d'utile per loro medesime, sono però sempre dannose, per chi le chiama, perche perdendo, rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione.

Non falla il proverbio, la guerra fà i ladri, e la pace l'impicca; perche

Quelli, che non sanno vivere d'altro essercitio, ed in quello non ritrovando, chi li sovvenga, e non havendo tanta virtù, che sappiano ridursi insieme à fare una cattività honorevole, sono sforzati dalla necessità rompere la strada, e la giustitia è sforzata à spegnerli.

Una Republica, ò Regno bene ordinato mai permise, che i Cittadini suoi facessero il soldato per arte.

Roma finche visse immaculata, mai permise, che i Cittadini suoi facessero per arte tale essercitio, e di quello vivessero.

Mà quelli, che erano Capitani contenti del trionfo, con desiderio tornarono alla vita privata; e quelli, ch'erano membri, con maggior voglia deponevano l'armi, che non le pigliavano, tornando ciascheduno all'arte sua.

Onde devono i Principi sopra modo osservare, e temere quelli, che lo consigliano, ch'egli habbia alcuno appresso, che ne tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza d'essa vivere.

Non v'è gente più pericolosa di quella, che è composta di coloro, che fanno la guerra, come per loro arte, perche sei sforzato (quando l'hai assoldati) ò far mai sempre guerra, ò portare pericolo, che non ti tolghino il Regno.

Doppo che i Romani permisiaro, che i soldati essercitassero la guerra per loro arte, nacque subito l'insolenza frà quelli, con la quale si resero così formidabili al Senato, e dannosi à gl'Imperii loro.

Deggiono per tanto i Rè (se vogliono vivere sicuri) havere i loro esserciti composti d'huomini, che, quando egl'è tempo di far guerra, volontieri per suo amore vadano à quella, e quando viene poi la pace, più volontieri se ne ritornino à casa; il che sempre sarà, quando ch'egli terrà huomini, che sappiano vivere d'altra arte, che di questa.

Soldato straniero, e mercenario le guardie del Principe agevolmente tradisce, e diviene ministro di sceleraggini.

Infelici sono quelle Città, ch'hanno contro l'ambitione di chi le vuole opprimere, e difendere la libertà loro; mà molto più infelici quelle, che sono con l'armi mercenarie, ed infedeli necessitate à difendersi.

Quando si combatte *pro aris*, & *focis*, la guerra è giusta, ed il soldato diventa animoso, disposto di vincere, ò di morire; mà il soldato mercenario trema al suono della tromba; e mal volontieri si spicca per andar à cimentarsi col nemico, mettendosi à rischio della morte.

I soldati mercenarii, i capi de' quali ricevono donativi dall'una, e l'altra parte, devono essere discacciati da ambedue.

Io non sò, perche si tenga per ben fatto, ch'il Principe habbia guardia di soldati mercenarii per sicurezza della sua propria persona; ancorche così si costumi; massimamente in tempo di guerra, e contro de' nemici, più che potenti. Conciosiacosa che costoro non conoscono il bene, nè tengono conto del male; non havendo altrove la mira, che al denaro, che guadagnano, pronti sempre, ed apparecchiati ad essere ministri di qualche sacrilega, ed essecranda ribalderia.

§. II.
DETTI POETICI.

Hoggi pochi trà noi veri soldati,
Che per vero valor vestan lorica,
Calzan più per fuggir sproni dorati,
Che seguire tall'hor l'hoste nemica;
E con abuso tal son tralignati
Dalla virtù, dalla prudenza antica,
Che sol rubbando, e violando; al fine
Son le guerre per lor fatte rapine.

Marino.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *I Cartaginesi* furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarii, finita la prima guerra con i Romani, ancorche havessero per Capitani i proprii Cittadini.

2. *Filippo Macedone* fù fatto da Tebani, doppo la morte d'Epaminonda, Capitano delle genti loro, che li tolse doppo con la vittoria la libertà.

3. *Hierone* Siracusano assoldò molte militie, mà conoscendo non ne poter cavare utile, nè tenerse, nè lasciarle senza danno, e pericolo, le fece tagliare tutte à pezzi, e gloriosamente poi fece guerra con le proprie.

4. Bravio cercò d'occupare il Regno di Napoli, e se non era morto, e rotto, all'Aquila gli riusciva.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

EA Respublica facilè vinci potest, cujus vires sunt mercenariæ, & extraneæ. *Quidam in Apoph. Polytic.*

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesq; manus, ibi fas, ubi maxima merces. Lucanus.

§. III.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Milites mercenarii, & auxiliares perfidi quocunque in genere.

1. *Alcimus Sacerdos* cum pessimis ex Israel ad Demetrium Asiæ Regem defecerat, & coacto exercitu cum Bacchide Regis præfecto venerat contra Judam. Tunc Assydeis, qui de stirpe Israelis erant, amicum se ostendens, juravit nihil se mali illis illaturum. Sic deceptos, atque evocatos, cum comprehendisset, sexaginta ex ipsis die una neci dedit. *Marul. lib. 3. cap. 6. ex mag. Theat. in diction. Perfidia.*

2. *Petrus* natione Gallus, tertius Latinus Imperator Constantinopoli, cum Henrico in eo imperio successit, atque eodem tempore Theodorus Comnenus Grecus, veluti Imperator eam Macedoniæ partem obtineret, cui vulgo Albaniæ nomen est, ambo in colloquium venerunt, atque colloquio fœdus addiderunt. Comnenus cum in Gallicis castris cum Petro, ut palàm inita pax declararetur, pranfus esset, postridie ad epulas in castris suis Petrum exceptum cepit, atque in carcere occidit. *Fulgosius lib. 9. cap. 5.*

3. *Antonius Spinula* à Genuensibus Corsicæ Præfectus, cum data fide in consilium, ac simul in convivium multos Corsorum Principum vocasset, contra datam fidem caput omnibus ademit. Cujus perfidiam etsi Genuenses nequaquam probarunt, minimè tamen ulti sunt, quoniam veneno à Corsis sublatus, nunquam in Patriam reversus est. *Idem l. 9. c. 6. Ex.*

Imperium invadentes.

1. Cum hanc causam Lacedæmonii dictassent sibi esse belli, quod jam xxvi. anno gerebatur, ut Atheniensium impotentem dominationem refringerent: postquam apud Ægos Thraciæ flumen Lysander Dux classe hostium est potitus, nihil aliud est molitus, quàm ut omnes civitates in sua teneret potestate, eum id se Lacedæmoniorum causa facere simularet. Namque undique, qui Atheniensium rebus studuissent ejectis, decem delegarat in unaquaque Civitate, quibus summum Imperium, potestatemque omnium rerum committeret. Horum in numero nemo admittebatur, nisi qui aut ejus hospitio contineretur, aut se illius fore proprium fide confirmarat. Ita decemvirali potestate in omnibus urbibus constituta, ipsius nutu omnia gerebantur. *Plut. in Lysandro.*

Hostes prodentes.

1. *Therycion* è Delphis rediens, quum videret Isthmi angustias à Philippi copiis occupatas: Malos, inquit, ò Corinthii portarum custodes vos habet Peloponnesus. Allusit eo, quod graviter animadverti solet in Cives, quibus urbis portæ commissæ sunt, si eas indiligenter custodieriot: Multo magis accusari merebantur Corinthii, qui totius Peloponnesi portas Philippo prodidissent. *Plut. in Lacon.*

2. *Horucius* pirata ab Algeri regulo in belli societatem contra fratrem adscitus, regnum ipsemet occupavit.

TEMA CXXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Soldato inamorato

Poco Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

I Romani ne' tempii di Venere non adoravano le Palladi.

Gl'Ercoli più rinomati si dimenticano del valore, all'hora quando mutano la clava in conocchia.

I cuori più incaliti alle vittorie vergognosamente vengono mossi al foco d'amore.

Se non sono delle bestie gl'huomini più bestiali, s'atterrano dalle lascivie negl' esserciti.

Il più grande, e il più difforme degl'animali l'elefante predica frà le fallangi de' soldati la continenza.

Dalle disonestadi restano gl'esserciti snervati di forze, perciò stano da quelli sbandite l'Elene, e le Frini.

Non intese, che cosa fosse valore, chi consigliò il Capitano à permettere libero il traffico nelle sue tende alle disonestadi.

L'essempio del famoso Oloferne serva di stimolo alla rejettione delle femine dal campo bellico di Marte.

Il soldato, che ne vive effeminato in preda della volutà di Venere, non può se non vilmente cadere in grembo del Dio dell'armi.

Restarono in queste reti avvilupati i Marti più bellicosi, e da queste Circi disennati anco gli Ulissi più valorosi.

E certo senza tante ragioni, che quel Capitano, che renderà honesti i suoi soldati, gl'haverà pronti, e vittoriosi.

Una mano intricata negl'amplessi difficilmente poteva imbracciare la penna, e lo scudo.

E la guerra un laboriosissimo impiego; non può essere di lei buon ministro, chi si perde in quelle delitie, che snervano gl'animi anche nella pace.

Non sò, come le delitie d'una regione, che si può dire giardino del Mondo, od il bello d'una femina, che si poteva dire la Venere de i suoi tempi, legassero que' famosi Capitani, che alle punte delle spade havevano obbligata la Vittoria; sò bene, che fatte cadere di mano loro l'armi si diedero à conoscere essere molto bene veneri.

In un otio languido e si snervano le loro forze, e s'abbattono i loro trionfi; e quelle mani, che amanti della fatica fuggivano la quiete, come distruttrice d'ogni essere, s'abbracciarono, ed annichilarono le loro glorie.

Non si deve per seguir amore dar un calcio al decoro.

Scipione Africano si gloriava d'haver inaffiato col sangue gl'allori delle sue glorie, non d'haver consumato gli spiriti nel seno d'una Laide.

I soldati in guerra devono mantenere que' generosi cuori di Leonids, che per morire con la spada alla mano promettevà un posto in Cielo à soldati.

Annibale vittorioso di Palme caddè trofeo miserabile d'un sguardo, ed atterrati i monti fù veduto in Capua abbattuto da un seno di Venere.

Marte, e Venere generano mostri d'impudicitia.

Che glorie può riportare quel soldato, se toglie il nerbo al suo ferro nel latte?

Un huomo dedito à cozzarla con la morte si dovrebbe arrossire accalorendo con una donna gl'azzardi.

Disdice effeminarsi ad un guerriero, poiche presso à que' campidogli di carne non s'acquistano, che vittorie de'strazzi.

Un soldato in campo allacciandosi con una donna, si tira adosso le proprie rovine. Anco l'ellera abbraccia per dirocare.

Remora è la femina, che trattiene il corso della fama; Circe la sua bellezza, che trasforma il decoro in ludibrio, e la felicità in tormento.

Un'anima grande non riposa ne' piaceri, bensì ne' padiglioni presa all'armi, non à gl'amori.

Si contaminano quelle glorie, che respirano al gosto.

Avverti, che la donna è un specchio, che solo vale à faccia à faccia, ed i suoi contenti patiscono di paralisia, non havendo punto nella loro fermezza.

Legato che sia un'huomo all'amor d'una donna, non mira più quello, che conviene al suo decoro.

La bellezza è una polvere à gl'occhi della virtù, che l'acciecа ne'riguardi del bene.

M. Antonio havrebbe guadagnato l'impero, se nel vigore della battaglia non si fosse posto à seguire Cleopatra.

I pia-

I piaceri del senso soffocano il valore, e dove combatte Cupido, non hanno più luogo le prodezze.

L'armi non convengono con le mollitie, ed i fuochi di Marte con i lampi delle lascivie.

Le lascivie snervano la virtù, ed il valore s'infiacchisce alle morbidezze. Ne parla Sansone con la sua Dalida, e la fortezza d'Alcide con le sue conocchie.

S'avvilì M. Antonio alle bellezze di Cleopatra, e la sua spada, ch'era il terrore del Mondo, si spezzò nella battaglia d'Amore.

Gl'allori di Marte si seccano alle vampe di Venere; ed i trionfi del Campidoglio cedono alle sconfitte d'un vezzo impudico.

Le delitie de'Capri mutarono Claodio Tiberio in un mostro, quando prima s'era veduto maneggiare con tant' applausi l'Impero.

Che ne ricavò Annibale dalla sua Capua, quel fulmine di Roma, quell'armato spavento delle Vittorie? La sua corazza s'effeminò con i piaceri, e le di lui palme s'instupidirono nelle dissolutezze. Il cambio, che fece del padiglione con il letto, s'addormentò talmente la sua fama, che diede in un pernicioso letargo all'eccidio della Patria, ed alla salute de' suoi nemici.

Ancorche la moglie, e le figlinole di Dario risplendessero con una indicibile bellezza, non osò il Macedone nè meno di toccarle.

Le palme de'vincitori, e de' capitani, marciscono ogni volta, che s'innestano in una guerra impudica.

Annibale per una certa fierezza naturale s'avezzò à dormire su la terra tra soldati; mà che giovò, se poscia effeminato, e preso dalle delitie Capuane, si perdette nel più fiorito corso della sua gloria? Onde ben disse il Poeta Tosco:

Militiam in lasciviam vertunt.

Il soldato non hà alcun più pericoloso nemico, che il piacere.

Non così tosto egli tocca il suo cuore, che strugge il suo coraggio; per questa ragione un saggio capo gli regge i suoi diletti per timore, che egli non ne abusi in vece d'usarne.

La moderatione è necessaria all'uno, e all'altro, poiche il loro fine è sregolato.

Annibale non puote cedere al ferro di Roma, mà cedè alle delitie di Capua. Le lorde notti di quella Città rapiscono à quel guerriero tutto lo splendore della giornata di Cannes, e di Trasimena. Quella vita, quale tante gloriose morti non ardirono assalire, s'affogò ne'lauti trattamenti, e per non haver potuto ritrarsi da un piatto, si precipitò in un'abisso. Un convito, ed una femina passarono d'avvantaggio il cuore di questo vincitore, che tutto l'acciaro d'Italia.

La voluttà è il secondo nemico, con cui deve combattere doppo il trionfo il valoroso, e se s'hà tenerezza per lei, poscia che ella hà dolcezza per noi, v'è più pericolo nell'ubbidirgli, che fatica à resistergli.

Gl'animi prudenti, e valorosi non sogliono essere impediti dagl' innamoramenti, quantunque ardenti, nè distornati dal trattare le cose di Stato con quella diligenza, che si deve.

Il soldato dedito à gli amori è un trofeo vergognoso dell'armi, mentre la gloria de gl'allori và deturpata dalla mollitie de'mirti.

Chi hà il cuore, come di molle cera alle saette d'Amore, difficilmente può rintuzzare quelle di Marte.

§. II.

DETTI POETICI.

1. E Se desir di gloria io te s'annida,
Sgombra da te l'ardor servile, e basso.
Ansald. Ceabi Est. 1.20.

2. Se credi al volgo insano,
Amor è gentil fallo in un guerriero.
Tesf. lir. 1.

3. Stendi in Cartago, dove Enea prigione
S'è di lascivia fatto, e d'otio frale.
Ercole Udine En. 4.52.

4. Torquato Tasso nel lib. 16. della Gerusalemme conquistata introduce Araldo, che per liberare Rinaldo da' lacci delle lusinghe, e vezzi d'Armida, le pone in consideratione il vituperio, e il disonore, che da quella prattica acquistava; e quanto sarebbe il suo nome stato glorioso, se, abbandonate le lascivie, havesse di nuovo vestito l'armi, e si fosse portato al campo à dar saggio del suo valore, e coraggio.

34.
Araldo all'hora incominciò parlando;
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia nella sacra terra.
Te solo, ò Figlio di Guglielmo amando,
Femina accoglie in laberinto, e serra.
Te sol dell'Universo il moto hor nulla
Move egregio campion d'empia fanciulla.

35.
Qual sonno, ò qual letargo hà sì sopito
Il tuo valore? ò qual viltà l'alletta?
O quale attendi glorioso invito;
Se te nel campo la Vittoria aspetta.
Vieni, ò guerrier sublime, e sia fornito.
Il ben comincio assalto, ò l'empia setta,
Che già crollasti, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e invitta spada.

36.
Tacque il giovine incauto, e mesto, e fioco
Parve, e confuso, e senza moto, e voce:
Mà sdegno uscì della vergogna in loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
Et al rossor del volto un nuovo fuoco
Repente ivi mandò l'ira veloce;
Onde crucioso egli squarciò l'indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

E Guglielmo Strozzi nel canto 20. di Venetia edificata, imitando questo luogo del Tasso, in tal guisa di Rinieri, dagl'incanti della maga Irene reso effeminato, cantò:

47.
E satio omai di quei diletti indegni,
E di quel fango, ove se stesso involse,
Par, che del suo fallir si dolga, e sdegni,
E maledica il dì, che'l piè vi volse,
Già pregna l'alma di pensier più degni,
Il primiero valor come raccolse,
Formò concetti illustri, e i primi sensi
Saggio dannò con pentimenti immensi.

48.
Qual Libico Leon, ch'à duri lacci
Fù da maestra man tenero avezzo,
Se mai si vede al crin fioriti impacci
Porsi dal suo Signor, come per vezzo:
Quasi che rosa humil mal si confacci,
E sia di chiome d'oro onta, e disprezzo,
Sdegna quegl'ornamenti à gran valore
Condegni poco, e torna al suo furore.

49.
Che vistosi al cristal di chiaro fiome
Coronato di fior, si voglie à i primi
Impeti di natura, il bel costume
Si scorda, e nulla par, che i lacci stimi.
Rugge, e sprezza quei nodi, e l'ire assume
Con furori magnanimi, e sublimi;
Così Rinier con generoso petto
Si cruccia, e duol dell'infedel diletto.

50.
E volto alla Città, che tutta ei scuopre,
Da quel balcon, che l'intelletto aprigli,

Tut-

Tutta di vive lacrime ricopre
La guancia, e il crin si straccia à doppi artigli:
Alla patria perdon della mal'opra
Chiedendo accusa i feminil consigli,
E dall'affetto intenerito, e vioto,
Così dal duol à favellar fù spioto.

51.

Ahi, non fia ver (dicea) che gl'aurei liti,
Ove si fida hebb' io cura, e ricetto,
Restino mai dal suo Rinier traditi:
Ch'io della Patria l'oppressor sia detto.
Fuggan da me questi pensier arditi,
Indegni di valor, di nobil petto:
Resti la Patria pur libera, e bella,
Et hoggi habbia per me vita novella.

52.

A nnoto io mi vò trar, s'altro migliore
Passaggio io non ritrovo, ò morte darmi,
Pria ch'esser reo di sì malvaggio errore,
Vorrò con questa destra, e con quest'armi,
Servo di donna ria, ligio d'amore,
Da sì vil laccio io non potrò sottrarmi?
Di me stesso scordato hoggi in oblio
Porrò dunque l'honor, la Patria, e Dio?

53.

Alma non hò sì vile, e ben conosco
La frode feminil, le voglie, e i fasti;
Occhio non hò tanto abbagliato, e fosco,
Ch'io non apprenda il fin de' suoi contrasti,
Purch'habbia il mele, à me prepara il tosco,
Purch'ella acconci se, tutti si guasti;
Brama l'iniqua sol morti, e rovine,
E questo è sol di sue lascivie il fine.

5. Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begl'occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Fulv. Testi.

6. Che val condurvi avanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie, e i Regni?
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cuor la reggia intiera
Mal grado di ragione affetti indegni?
Ibid.

7. Di famoso campion l'arme, e gl'amori
Con cento legni, e cento
Fende il Leucado seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro Egizi allori.
Mà frà i bellici orrori
In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Ibid.

8. Aspra, Rinaldo, alpestra
E la via di virtù. Da'regni suoi
Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno.
Ibid.

9. Quel valore superno,
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo essercitar un petto.
Ibid.

10. Fà effeminato amor vile, e codardo.
Conc.Mor.Vers.

§. III.
ESSEMPI.

Cirone nè pur volle vedere la moglie d'Abrodado, benche bellissima, tanto era egli lontano da ogni senso di libidine, e diceva, che la sensualità, ed amori indegni rendono un'huomo, per altro chiaro, e generoso, stupido, ignobile, ed alieno da grandi, e generose imprese.

§. IV.
IMPRESE.

1. Emblema capriccioso fù quello d'un *Leone* soggiogato, e legato da una capra, col cartello; E DI TAL VINCITOR SI GLORIA IL VINTO, che dimostra la pazzia di personaggio grande da mal nata femina predominato, come apparve in Sansone, che si prendeva per diporto di vedersi legato dalla traditrice, e scelerata Dalida, Judic. 15. in Ercole, che delirando negl'amori di Jole, fù veduto con la conocchia al fianco. Emblema, che dalla nobil Musa del Carducci fù così illustrato:

Horribilis Leo, dum capreo innodatur amore,
Fit capræ lusus, qui modò terror erat,
Heroum Leo, sic Sampson, terrorque Philistim,
En Dalidæ vinclis fit jocus ipse lupæ.
Pic.M.S l.5 c.28.n.435.

2. Dicendo i Naturali, che le *foglie del Fico* hanno virtù di mitigar la fierezza del Toro, fù questo figurato col collo attorniato da una ghirlanda intrecciata con frondi, e rami di fico, e le parole di Virgilio: MUTATUS AB ILLO. Tale la fortezza de'più generosi, traligna in viltà, quando dalle lascivie, e voluttà mondane si lasciano trattenere. Milone Crotoniate, prodigio di gagliardia, quando stringeva nella destra un pomo, non eravi possanza valevole ad aprirgli la mano, e levarglielo, e pure dalla sua donna con molta facilità ciò veniva operato. Sansone terrore degli esserciti frà le braccia di Dalida pareva si cangiasse in un'altro, ed Annibale dalle delitie di Capua fù sì fattamente avvilito, che parve si trasformasse di generoso leone in vil coniglio. *At Capuana luxuria perquam utilis Civitati nostræ fuit*, scrive Valerio Massimo, lib. 9.c.1. *invictum enim armis Annibalem, illecebris suis complexa, vincendum Romano militi tribuit. Illa vigilantissimum Ducem, illa exercitum accerrimum dapibus largis, abundanti vino, unguentorum fragrantia, Veneris usu lasciviore ad somnum, & delicias evocavit. At tum demum fracta, & contusa Punica feritas est, cum Seplasia ei, & Albana castra esse ceperunt.*
P.M.S.l.5.c.48. n.60a.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Grave est, virum fortem, qui ferro non vincitur, à libidine superari. *Chrys. de terror. serm.243.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Optimus miles supra omnes homines voluptatum est contemptor, adeo ut nunquam illis, nunquam libidinum illecebris à recto, & honesto abducatur. *Ex Xenoph. lib. 6. Hist. Græc.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

Non faciunt molles ob fera bella manus.
Prover. Poet.

§. IV.

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

Coniugii in castris.

Olaus Danorum Rex, moriens Frothoni, & Haraldo filiis consulturus, alterum terris, alterum mari praeesse annua vicissitudine voluit. Prior Frotho maritimarum rerum praefectura potitus infeliciter rem gessit, ignavia nautarum, domesticas thori voluptates externis militiae laboribus praeferentium. Natu minor Haraldus ei succedens caelibem militem legit. Nec fortuna ei defuit. Quae res fraternam ei invidiam, ac mortem peperit. *Saxo l. 7*

At contra Hellespontios militaturus, ut unusquisque paterfamilias valentioris operae filium, aut probatioris fidei servum armaret, edixit, *Saxo l. 9.*

Libidinis poena in castris militibus, & Ducibus imposita.

1. *Aristomenes* Messenius milites quosdam, qui Spartanas captivas stuprare volebant, sua manu interfecit. *Pausan. in Messenicis.*

2. Cum ad *Alexandrum* Magnum delatum esset, mercenariorum quorundam militum uxores à Damone, & Timotheo Macedonibus, qui sub Parmenione merebant, constupratas: Parmenioni per litteras mandavit, si manifesti criminis forent, ut eas tanquam natas ad hominum corruptelam belluas puniret, atque interficeret. Ac de semetipso in hac epistola ad verbum scripsit: Ego enim non solum non vidisse invenias Darii uxorem, aut videre cogitasse: verùm nec verba facientes de ejus decore sustinuisse audire. *Plut. in Alex.* Idem in Asiam proficiscens, ignavos, & probrosos milites in sinu Ceramico reliquit, insula parum à continente distante, quę Cinaedopolis inde dicta fuit. *Plin. lib. 5. cap. 31.*

3. *Q. Sertorius*, qui bellis civilibus unus Marianarum partium erat, cùm in castris tabernaculum suum satis propinquum servis haberet, qui à Mario liberati militabant: quia nimis licenter opibus, Romanisque mulieribus abutebantur, imparatos eos, ut pote qui vim non vererentur, adortus, quatuor ab eis millia occidit, affirmans malle se illis militibus, etsi magnoperè necessarii erant, carere, quàm Romanis illatas injurias non ulcisci. *Fulg. l. 6. c. 3.* Idem ob unius militis lasciviam, luxuriamq; nimis infamem, atque importunam erga inimicam molierem, universam cohortem, quia istius argumento necesse esset, & deteriores alios continere, ultore gladio delevit. *Appian. l. 4. bellorum civilium.*

4. *Alexander Severus* militarem disciplinam tàm feverè rexit, ut ad Persicum bellum profecturus, totam legionem ademptis armis exauctorarit, quia apud Daphnem in Syria milites scortari, intempestiveque potationi indulgere dicerentur. Nec prius restituit, quàm in tribunos, qui omnium fuerant malorum causa, sit publicè animadversum. *Sabell. l. 6. Enn. 7.*

5. *Aurelianus* Imperator in vindicando militis sui cujusdam cum hospitis uxore adulterio, duarum arborum capita prius inflexit, postea ad pedes militis alligavit; postremò ferri suo impetu dimisit, ut scissus, & distractus à se, ille utrimque pendens, reliquis disciplinae publicae pulcherrimum exemplum ederet. *Vopiscus.*

6. *Sforcia Magnus*, equitem è Ferraria nobilem, qui contra edictum vel saepè admonitus, scortum adolescentis armigeri habitu, circumtonsa caesariae habebat in castris, pudenda ludibrii pęna affecit, cum muliebri veste indutum per castra armato in equo circumduci, ostentarique jussisset. *Jovius in vita Magni Sforciae.*

TEMA CXXXIV.
APPARATO ITALIANO.
Sole
Commendabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Sole è il nobilissimo de' Pianeti, e splendore del mondo, dalla di cui presenza si fà giorno, e dall'assenza notte.

2. *SIN.* Febo, Apollo.

3. *EPIT.* Acceso, ardente, aureo, chiaro, cocente, fervente, funesto, giocondo, infiammato, luminoso, mesto, pallido, puro, rilucente, sereno, vago, unico.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL Sole concorre alla generatione di tutte le cose, illumina l'universo, è Padre delle pioggie, e delle tempeste.

Havevano i Persiani il Sole per Dio di tutti li Dei, come fonte di luce, origine di vita, occhio del mondo, baleno dell'Olimpo, moderatore del firmamento.

Al Sole (come narrano le Persiane Historie) sacrificavano cavalli bianchi.

Il gran Pianeta del Sole, quando appare nell'Orizonte, inghiottisce la chiarezza de' minori Pianeti.

Fù precetto di Pitagora à suoi discepoli, che non dicessero mai parole contro del Sole. *Contra solem non proloquaris.*

Trà gl'altri epiteti, ch'i Filosofi Greci, e Platone in particolare davano per la sua bellezza al Sole, quest'era, che lo chiamavano figliuolo di Dio.

La bella, e rosseggiante aurora, messaggiera del nascente Sole alla presenza del suo luminoso volto, quasi per amore languendo, viene in lui à trasformarsi.

Non è ben conosciuta la natura, e sostanza del Sole. Aristotele scrive, ch'egli sia una quint'essenza, che non si sà, che sia. Platone, una gran massa di fuoco. Democrito, una pietra infocata. Euripide, un globo d'oro. Gli Stoici, un animale ragionevole, prodotto dal mare, ed infiammato. Filolao, uno specchio di finissimo cristallo illuminato dalla sfera del fuoco. Anassagora, un ferro rovente. Senofonte, un'essalatione accesa, come le Comete.

Chi hà per ascendente il Sole dicono gl'Astrologi, è chiamato al matrimonio, ed influito di fecondità.

E quanto più è occulta la natura di questo, tanto più manifesti sono i suoi effetti, percioche non si produce cosa sotto della Luna, à cui egli parimenti non concorra; e di molte è egli la cagione principale. Da lui dipendono le stagioni dell'anno, e la successione del giorno, e della notte. Egli dalla terra solleva i vapori non per nodrirsi di loro, come pazzamente dissero alcuni Filosofi, mà per apparecchiare la materia delle pioggie, de' folgori, e di tutte l'altre impressioni aeree. Egli nella terra matura le biade, ed i frutti, e nelle più interne viscere di lei genera i pretiosi metalli, come anche sotto l'onde del mare i coralli. Produce in somma tante cose, che al medemo con ragione diede Omero tante mani, quante Briareo.

Chi non hà occhi di Lince, le piume d'Ardea, il volo di Dedalo, le luci d'Aquila, non può salire alla sublime sfera del più chiaro pianeta, ed intento contemplare del suo dorato globo i lucidi splendori.

Gl'Atlandi frà tutte le nationi del mondo nascendo il Sole, non lasciano di maledirlo. Tutti gl'altri huomini à gara lo benedicono, e lo lodano. E chiamato Vicerè di Dio nel regno

gno della Natura, occhio destro del mondo, pupilla del Cielo, cuore delle sfere, Principe delle cause seconde, signore del moto, suggello della natura, fonte di lume, beltà dell'universo, allegrezza de'cuori, vita dell'occhio, vivezza de'colori, duce della Republica stellata, imperatore de' Pianeti, maestro del tempo, signore delle stagioni, auriga primiero della luce, sposo della terra, guardia del giorno, distruggitore dell'hore, padre delle cose generabili, e corruttibili, trono d'oro del Rè de'Cieli, simulacro, ed imagine dello stesso Dio.

Egli frà l'altre creature corporee essere si dice qual'oro frà metalli, qual cuore frà le membra, qual leone frà gl'animali, qual pupilla frà le parti dell'occhio, qual capitano nel suo essercito, qual nocchiere nella nave, qual Principe nello stato, qual sposo frà convitati à nozze, qual fanale, ò lampada frà le tenebre, qual guida frà pellegrini erranti, qual gemma nell'anello, qual dottore frà scolari, qual maestro di capella frà musici, poiche qual musico perito con suoi raggi, quasi con tante dita, accorda la dissonante cetra degl'elementi, e ne trahe soave armonia. Egli quasi arciero potente saettando le tenebre, e la notte, hor da questa parte del mondo la discaccia, ed hor da quella. Egli qual fabro industre al calore della sua fornace, ò sfera cuoce, rassoda, e fà perfetti tutti i lavori della natura, egli qual pittore ingegnoso con vivi colori temperati di luce dipinge, ed abbellisce il gran Palagio del mondo. E che sarebbe questo senza Sole, se non un'oscura prigione, un tenebroso laberinto, un tempestoso mare, un sepolchro de'viventi, un disordinato caos? Non vi sarebbe la bella primavera, non il fecondo autunno, non la vaga aurora, non i sereni giorni: non sarebbe la terra vestita d'erbe, non le pianure inghirlandate de'fiori, non i monti gravidi de'metalli, non le campagne ricche de'frutti, non l'aria ornata d'uccelli, non il mare inargentato di luce, mà il tutto sarebbe tenebre, horrori, e giaccio.

Le piante volte ad Oriente sono dell'altre più feconde. Delle città rivolte pure all'Orizonte scrisse Hippocrate, che producono gl'huomini belli nel volto, gratiosi d'aspetto, di colore vago, con le carni fiorite, e di voce alta, e chiara, là dove il contrario accade à popoli nati nelle città poste à Ponente.

A pena le gran porte dell'Oriente s'aprono; che il carro del Sole ne fà larga entrata per ricominciare sopr'al nostro Orizonte il suo corso.

Già disserrava il Sole in su'l mattino le porte di zaffiro nell' Oriente, e sferzava con flagello de'raggi il nero stuolo dell'ombre, destava al rumore del suo luminoso carro gl'addormentati sensi à mortali, richiamava con le voci dell'aurora dalle Cimerie grotte delle tenebrose caligini il giorno, apriva con la dorata chiave della luce per vagheggiare l'universo gl'occhi à viventi; scioglieva con la virtù della sua chiarezza l'ammutolita lingua à gl' uccelli, atterrava in somma smisurato gigante con le nerborute braccie de'suoi splendori l'horrore notturno, quando sù l'ampia scena di questo gran teatro comparve per fare il personaggio di Principe.

Doppo finalmente un'oscurissima notte uscì dall'Orizonte del Paradiso un lucidissimo giorno, doppo un confusissimo caos spuntò d'una celeste luce il raggio dorato del Sole, &c.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Glorioso instromento
Del Divino Architetto,
Luminoso ornamento
Dell'eterno splendor, nobile effetto,
Pura gratia de'sensi,
Occhio fecondo,
Simulacro di Dio, honor del mondo.
N. N.

2. Quel, che da voi mortali
Hor padre della luce,
Hor destro occhio del ciel, lampo del mondo
Vien detto quel de'lumi erranti, e fissi.
Irruggiator lucente,
Cuor delle sfere, e Rè della natura.
Quel, ch'i mesi distingue, e giorni, ed hore,
Al cui partir si vaste
Tutto d'horror la terra.
Al cui lieto apparir fugge smarrita
Alle Cimerie grotte
E cede il regno al dì, l'ombra alla notte.
Gio: Caponi Idil. 9.

3. Almo Sol, tu col vago carro ardente,
Spronando i tuoi destrier dell'onde fuora,
Sgombri le nebbie, e fai sparir l'aurora
E ne rimeni il dì puro, e lucente.
Son. 18.

4. Non può l'amante del primiero alloro,
Che scuopre tutto il ben della natura,
Legno veder di più vaghezze adorno,
In queste selve godo del suo giorno.
Metamorf. 7. 247.

5. Mà come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vidde.
Metamorf. 9. 38.

6. Non sò, se tal apportator del giorno
Nel mattin più sereo sorger si veggia.
Cal.

7. Mà guari non andò, ch'il bel arciero
Delle celesti, e lucide campagne
Stato fra nube, e nube in volto oscuro
Col vivo braccio d'animante raggio
Squarciò dell'aria il negro velo in parte.
Ruff. 2.

8. Poi nel merigio à i più gagliardi raggi
Dell'infocato arcier de i campi adusti,
Non erge più, non più o'indrizza il fusto.
Ruff. 5.

9. Et in vece del dì sereno, e puro
Dell'aureo Sol, de gli stellanti giri
N'hà quì rinchiusi in quest'abisso oscuro
Liber. 4. 10.

10. Ritenne Giosuè mercè di quelle
A distornar il Ciel notte possenti
Del biondo auriga i corridori ardenti,
E legò l'ali à le volanti ancelle.
Galer. ritr.

11. Già precipite Flego, e il chiaro auriga
Superate le mete hanno d'Alcide,
E Febo il dorso à le samose guide
Ver la stalla regal sferza, e castiga.
Del. Son. 38.

12. Acceso Sol, che col tuo raggio ardente.
Tutte quante le cose abbrucci, e coci.
Metamorf. 4. 196.

13. Stanco per corsi scatenati all'hora,
Che sotto il Sole adulto il suolo anhela;
Per respirar con lo spirar dell'ora
Frà sì bell'ombra ecco Cimon si cela.
Giorn. 7.

14. Passo quì cose horribili, che fatte
Furono; mà le coprì quell'aer nero
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.
Liber. 9. 50.

15. Chi potria dir, gran face, in quante guise
Tu d'alto oprando al Creator somigli,
Ch'in sì bel seggio, e in tanto honor ti mise,
E da chi tu perpetua luce pigli.
Quel Dio, ch' il carro ardente à te commise,
Produsse il mondo, e tutti siam suoi figli;
E tu

E tù di quanto quà giù nasce, e muore
Sei quasi almo splendor, padre, ed autore.
Tu rechi il giorno à noi, la notte sgombre;
E sparir fai le nebbie folte, ed atre.
Lagr. 5.33.34.

16. O della chiara luce
Cortesissimo Padre,
Del celeste Monton custode, e duce,
Delle forme leggiadre
Illustrator superno;
Del tenebroso horror nemico eterno.
O lume, onde rimira
Il Ciel l'opre mortali,
E sovente di noi con noi s'adira.
Delle luci immortali
Irraggiator fecondo,
Viva face del dì, lampa del mondo.
Occup. Canz. 9.

17. Rè de gl'alti pianeti, e delle stelle,
Occhio del mondo, gioja, honor del cielo,
Che fai quà giù le cose chiare, e belle,
E squarci della notte il fosco velo;
Meni dì lieti, e le stagion novelle,
E scacci il tristo verno, e il pigro gelo;
O del gran Dio gran opra! à cui sol lece
Esser simil tanto à chi ti fece.
Lagr. 5.32.

18. E fissa ancora negl' eterni campi,
Quando greggia di luce à pascbi d'oro,
Con verga di bel raggio altier ne guida
Il pastor delle sfere, il cor del cielo,
L' occhio del mondo, l' uccisor dell' ombre,
Il Rè della natura, il Dio del lume,
Il guardian del dì, l'honor degl' Astri,
La beltà d'ogni bel, l'alma del tutto,
La vita delle vite, il solo Sole.
Rust. 15.

§. IV.
APOFTEMMI.

1. NOn men dell'Aurora parve del Sole innamorato *Anasagora*, il quale addimandato, perche egli fosse al mondo, rispose: Per vagheggiare il Sole. E molto più Eudosso, che non ben satio di mirarlo dalla terra, disse: *Che*, purche à lui fosse stato concesso di mirar d' appresso la luminosa faccia solare, ricusato non havrebbe d' essere, qual farfalla, dal suo ardore incenerito.

2. Dicevano gl'antichi del Sole, ch'ei se ne giva per le campagne del cielo assiso sopra un lucente carro, coronato di diadema con dodeci gemme intesto: che nella destra teneva una lira, e nella sinistra scuoteva una face: che da ventiquattro donzelle (che tante appunto sono l'hore, che dividono il giorno) veniva accerchiato: le trè Gratie lo precorrevano, le quattro stagioni lo seguivano, il di lui carro finalmente tiravano quattro destrieri; ne' destrieri significar volendo, ch' egli è velocissimo nel corso; nel carro, ch'è apportatore della luce, ed auriga del giorno; nelle stagioni, ch'è padre delle nascenti cose; nella corona ingemmata, ch' egli è produttore delle gemme; nella face, che accende il mondo, nella lira, che con armonia lo regge, nelle Gratie, che frà tutti gl'altri è il più benigno; nelle ventiquattro donzelle, che l'hore distingue. Questi erano gl'abbellimenti, e gli stupori, con i quali presentavano la trionfale pompa del Sole.

3. Del Sole parlando *Crisippo* soleva dire: *Quanto plus aspicis, minus aspicis*. Quanto più gl'occhi nel medesimo s'affissano, tanto maggiormente restano abbagliati.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST Planeta notissimus, illustrator orbis, cujus præsentia constituit diem, absentia verò noctem. *Ex Sylv. Alleg. P. Laure.*

2. *SYN.* Titan, Phœbus, Apollo.

3. *EPITH.* Clarus, blandus, candidus, rubeus, nitidus, purpureus, aureus, radians, rutilus, coruscus, micans, splendidus, rutilans, novus, oriens, occiduus, igneus, ignifer, ardens, fervidus, flammifer.

DOCTRINA.

Situs, & magnitudo Solis.

Solem in quarta sphæra initio creationis Deus collocavit, cujus quidem situs causam tradit *Albumas. in sua introduct. tract. 3. different. 3.* ut inde quasi à regno medio vim suam quoquoversum diffunderet, atque attemperaret. Si enim esset in septima sphæra, è tanta locorum distantia multo remissius interventu lucis in inferiora corpora calefaceret, atque omnia frigore propemodum obrigerent; si in prima, ardoribus cuncta deflagrarent ob ejus vicinitatem.

Docent Astronomi Solem continere in se totam quantitatem terræ centies, & sexagies, eumque à terra distare quatuor millionibus milliarium, sive leucarum (millionem voco decies centena millia, & amplius) unde sequitur tantam esse vastitatem orbis solaris, ut Sol 24. horis suum circulum peragens una hora percurrat 114000. milliarium, idest unum millionem, & centum quadraginta millia milliarium, quod tantundem est, ac si terræ ambitum, & gyrum circumcurreret quinquagesies. Ambitus enim convexi cœli Solis continet 27. million. & 360000. milliar. quæ si in 24. horas dividas, invenies numerum perfectum.

Superstitio.

Mos erat antiquis adorare Solem, quem Deum existimant, & à Persis præcipuè colebatur nomine Mithræ: item apud Ægyptios Osiridis, apud Græcos Apollinis, apud alios aliis, atque aliis nominibus. Hunc Orientem salutabant religionis causa. Quem morem tradit Socrati fuisse Plato. Ferunt & ab Elephantis adorari Solem in exortu. Salutabatur & Occidens, sed à paucioribus. *Erasmus in Adagiis.*

Apud Phœnices colebatur Sol, quem sua lingua Heliogabalum vocabant. Erat autem lapis maximus, teretior ab imo, sensimque fastigiatus propemodum in coni figuram, niger illi color, quem indigenæ jactabant cœlo delapsum. Videbatur in lapide forma quædam, quam Solis vulgo esse arbitrati, haud humano artificio fabrefacta. Hujus sacerdos fuit Bassianus jam annos quatuordecim, cum à militibus propter formam, & quia Caracallæ filius credebatur, in Imperatorem electus est, cæso Macrino. *Herod.*

Xerses Rex Persarum transmisso exercitu per pontem in Bosphoro, Sole exorto ex aurea phiala libans, in mare apud Solem vota concepit, ne quid sibi adversi contingeret, quam Europam totam subegisset. Phialam in Hellespontum abjecit, aureumque craterem, ac gladium Persicum, quem acinacem vocant. *idem lib.* 7.

Marcus Marcellus ab equo in pugna lapsus Solem supplex adoravit. *Plut. in vit. Marcell.*

In insula Thule præcipua solemnia sunt, quæ quotannis in honorem Solis celebrantur, quando speculatores ex altissimis

fimis montibus nunciant, Solem redire ad ipforum horizontem, cùm antea verno tempore dies 40. integras noctes habuerunt, ficut & in Autumno dies 40. continuam lucem. *Procop. de bell. Goth. lib. 2.*

Quo menfe, & die productus fit. Opus quarti diei.

Quarto die Deus creavit Solem, & Lunam, & Stellas, rarefaciendo unam cęli partem, ut alteram condenfaret; & expulfa cęlorum forma, aliam inducendo. Quomodo ex aquis produxerat die fecundo firmamentum. Hoc etiam die orbes planetarum divifi fuerunt in partes, five circulos excentricos, concentricofque, & fi qui hujufmodi. Putatur autem Sol productus in principio Arietis, tum enim incipit Ver, & Luna, ut erat appofita Soli, nempe in initio Libræ, ita ut fuerit plenilunium.

Dies, & noctes, ac anni tempora etiam hoc die diftingui cęperunt, dataque funt figna prognoftica ventorum, pluviæ, ferendi, metendi, &c.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SOlis radius nulli propior, nulli longinquior eft, æqualis eft omnibus. *Ambrof. lib. 4. in Hexam. cap. 6. to. 4.*

2. Nec cùm vergit in occafum, minor apparet orientalibus, quàm occidentalibus, nec occidentalibus, cùm oritur, inferior, quàm orientalibus æftimatur. *idem ut fup.*

3. Simul ut Sol ortus fui figna præmiferit, omnes ftellarum ignes fub unius luminaris fulgore vanefcunt, aperitur aer, cęlique facies purpuraceo rubore perfunditur. *Aug. lib. 3. contr. Academ. cap. 13. to. 1.*

4. Nihil inter vifibilia pulchrius invenitur Sole. *idem de morib. Manich. cap. 8. to. 1.*

5. Per diem Sol principatum tenet, Luna verò per noctem. *idem lib. 1. de Gen. contr. Manich. cap. 14. to. 1.*

6. Chriftiani non funt, qui Solem, & Lunam non modò diligendos, fed etiam colendos putant. *idem de morib. Ecclef. cap. 20. to. 1.*

7. Luna non augetur ad oculos noftros, nifi à Sole recedendo, neque minuitur, nifi ad Solem ex parte alia propinquando. *idem ep. 119. cap. 4. to. 2.*

8. Sol præfentia fua facit diem, noctem verò abfentia. *idem lib. 1. de Gen. ad lit. cap. 10. to. 3.*

9. Sol oculis fauciatis ex delectabili moleftus efficitur, cùm ipfe apud feipfum maneat idem, qui fuit. *idem lib. 22. de civ. Dei cap. 1.*

10. Sol ifte corruptioni fubjectus, adeò pulcher eft, adeò magnus, velociffimus quidem motu, fuas autem peragens ordine decentiffimo periodos moderata quidem ad univerfum præditus magnitudine, ut haudquaquam proportione tuti reliquæ machinæ admenfuratam tranfgrediatur. *Bafil. Mag. hom. 6. de creat. luminar. to. 1.*

11. Sol eft quafi quidam oculus fplendidus creaturam ipfam condecorans. *idem ut fup.*

12. Sol non omnes, quibus lucet, etiam calefacit. *Bern. fer. 23. fup. Cant.*

13. Claritas Lunæ nonnifi à Sole eft. *idem fer. 27. fup. Cant.*

14. Sol omnes ftellas fplendore fui fulgoris obtundit, & contegit. *Clem. Pap. lib. 9. Recognit.*

15. Sol poft pluviam clarior fulget. *Hug. à S. Vict. lib. 3. de clauftr. anim. cap. 7. to. 2.*

16. Quatuor proprietates inveniuntur in Sole: Claritas in fubftantia, quia ignea eft, & lucida: impaffibilitas in natura, quia perpetua confiftit, & incorrupta: fubtilitas in radio, quia fine obftaculo penetrat vitrum: agilitas in motu, quia uno die difcurrit ab oriente in occidentem. *Innoc. III. fer. in fabbat. quat. temp.*

17. Sol non folum calefacit, fed & arefacit: & non folum arefacit, fed & adurit, multum utilitatis præftans. *Joan. Chryfof. hom. 6. fup. Gen. in illud: Fecit duo luminaria magna, to. 1.*

18. Solaris radius quamvis cœnum contingat, purus, nec inquinatus manet. *Synef. Epifc. ep. 57. adverf. Andronic.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. SOl eft, qui omnia movet. *Arift. fect. 11. problem. qu. 5. to. 2.*

2. Solis, & cęterorum aftrorum motus, caufam Deum effe ajo. *Plat. to. 2. Sizyg. 4. lib. 13. de leg.*

3. Et fceleratis Sol oritur, & piratis patent maria. *Sen. lib. 4. de benef. cap. 26. to. 2.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *SOl oculus mundi, vita Sol lucis, & auctor,*
Lucens folus humo, nomina Solis habet.
Magnanimos, juftos, creat hic, & fæpè fuperbos
In folio Regis collocat, atque Duces.
Longevos facit hic, & magno nomine claros,
Splendida fert Regum dona favore potens.
Difcutit ut tenebras radiis ardentibus atras,
Sic Sol nativo cuncta calore fovet.

Quidam.

TEMA CXXXV.

APPARATO ITALIANO.

Solitudine in genere

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA folitudine è un luogo feparato dal frequente commercio degl' huomini.

2. *SIN.* Ritiratezza, feparatione dagl' huomini.

3. *EPIT.* Cupa, gioconda, nuda, profonda, romita, fecreta, felvaggia, filveftre, tetra, grata, pacifica.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn vi è luogo più proportionato alla quiete dell'animo, ed al progreffo de' ftudii del folitario; perche

Le converfationi, i paffatempi, e delitie fono allettamenti del corpo, e degl' occhi, che divertono dal fentiero della bella virtù.

Quando le lettere non hanno la quiete, e non fono folitarie, fanno poco profitto, e non s'innalzano nel grido.

I lumi degl' ingegni fpuntano all' ombra de' faggi.

Le caverne, e le fpelonche fono i veri gabinetti della virtù, e quanto più fi ftudia trà le folitudini, e gli orrori, efcono i frutti più faporiti dell' intelletto, e più eruditi i concetti della mente: Girolamo il Santo fia mallevadore di queta verità.

L'acqua torbida pofta da una parte, che alcuno non la tocchi, fi purifica, e rifchiara.

Tal' horà vagliono più le ruftiche ombre de' Platani, che li fplendori più luminofi delle Corti.

Un'albero folo delle forefte produce tal volta più ghirlande, che non diramarono i lauri del Campidoglio.

Sotto di quefti gli odii non affilano le fpade alla vendetta, e Cupido non impiega la fua faretra per ferire i cuori con piaghe lafcive. Sotto di quefti l'ambitione non fventola le fue

sue vane chimere, nè dà impulsi d'innamorarsi nelle grandezze, nè sotto di questi la gola non trova alimento per pascere il gusto de' suoi sregolati appetiti, per infracidire le complessioni ne' smoderati pruriti del palato.

Per il più dalle moltitudini derivano le amarezze, e germogliano torbide discrepanze; ò che ne' circoli nasce qualche fastidiosa altercatione, ò che burlandosi tal'ora con gli amici, li scherzi provocano risse. Più lontano dalle compagnie, più vicino à godere la pace.

Ne i ridotti si alimentano le confusioni, si attaccano dispareri, e insorgono brighe: chi intende di sfuggirle, stia solo.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Solitudini care
Come gioir mi sento à voi pensando;
Da voi le cure amare,
Il sospetto, il livor, le fraudi han bando.
Adorin' alme avare
Degl' alberghi reali i tetti d'oro,
Che sì bella innocenza è mio tesoro.
Fulv. Testi.

2. A me conceda il faretrato Apollo,
Che dalla Corte à solitaria riva
Io passi un giorno, e solitario viva
Col plettro in mano, e con la cetra al collo.
E poi, che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitator à tutti ignoto,
Se non solo à me stesso i giorni chiuda.
Il medesimo.

3. Quì superbo non spira
Mai il tumido fasto Euro vagante.
Girol. Fontanelli od. 35.

4. Alpi inculte, mà care,
Ove di bel candor col natio gelo
Gareggian l'alme, io trà voi fermo i passi:
Quì d'ogn' invidia ignare
Vivon turbe innocenti; ira di Cielo
Quì non sà fulminare altro, che i sassi;
E se in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si trova,
E i giorni miei qui terminar mi giova.
Fulv. Test.

5. Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri.
Guar. Past. Fid. 2. 5.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Riferisce Dione Cassio, che nel tempo dell' Imperatore Adriano vi fù un famoso Capitano chiamato *Simulo*, favorito grandemente da esso Imperatore per il molto, che valeva, e sapeva, il quale dopo haver fatto, e detto cose gloriose, e da tutti meritamente stimato, elesse nondimeno d'andarsene à morire in una sua villa, ed ivi godere quella quiete, che indarno nelle Corti si cerca; e dato il ripudio à queste, alle grandezze, ed agli honori, mise ad effetto la sua generosa deliberatione, col ritirarsi alla solitudine.

2. *Massimiano*, e *Diocletiano* Imperatori infastiditi del regnare, deposero ambidue volontariamente l'Imperio; questo à Nicomedia, e quello à Milano; nondimeno Massimiano poi pentitosi, ed havendo inteso, che Massentio suo figliuolo era stato eletto Imperatore, venne à Roma con intentione di rihavere l'Imperio, e à quest'effetto sollecitava, e chiamava Diocletiano; mà questo gli rispose così: Oh fratello mio, se tu vedessi i bei cavoli, e le belle cipolle, che hò piantato, e seminato di mia mano, certamente, che mai più pensaresti à regnare.

3. Il gran *Pericle* Ateniese, dotto nelle scienze, e valente nell' armi, si ricovrò ad un suo podere, alla porta del quale fece intagliare queste parole: *Inveni portum, spes, & fortuna valete.*

4. *Eschine* non filosofò meglio, che nelle selve; & il Petrarca trovò i veri tasti della sua lira ne i frondosi ritiri de i faggi.

5. *Curtio Dentato* Capitano di grandi esserciti si rinchiuse in una povera villa, godendo più dell' ombra d'una quercia, e d'un pino, che di quanti lauri gl'havevano preparato le città per intrecciare le sue vittorie.

6. *Timoleone Corintio* il magnanimo, doppo i cospicui maneggi della sua Republica, ritirossi nella solitudine di un villaggio.

7. *Lucio Seneca* maestro infelice di Nerone crudele Imperatore di Roma fù huomo di virtù così fisiche, come morali à quel segno, che à chi legge l'opere sue, è più che noto. Questo dimorò nella corte di Roma quarantaquattr' anni, ne' quali hebbe occasione di maneggiare importantissimi negotii, di haver famigliarità co' gran Principi, perche come huomo di alto ingegno, e prudentissimo nelle consulte, e consigli, si servivano del suo sapere con avvantaggio loro; pure, avvanzato nell'età, e stanco dalle fatiche delle Corti, si partì da Roma, & andò ad albergare in un suo podere, vicino à Nola di Campania, in cui spese virtuosamente molti anni in varii, ed honorati esercitii à beneficio de' studiosi, & à nome immortale di se stesso.

8. Il Divin *Platone* per allontanarsi dalle importunità degli amici, e dalli strepiti de' popoli, si ricovrò in una villa, discosta da Atene due leghe, nominata Cademia, nella quale il buon vecchio dimorò otto anni, leggendo, e scrivendo materia degna dell'elevatissimo suo intelletto.

§. V.

APOFTEMMI.

1. *Pirro Eliese* trovato una volta solo, e seco parlare, domandato quel, che solo facesse, rispose: Vò pensando d'esser buono. Dimostrando à quest'opera essere utile la solitudine, ed inutile la turba. *Plut. Apof.*

2. Soleva dire *Scipione Africano*, ch' egli non era manco solo, che quando si trovava solo senza compagnia, come quello, che nella quiete de' negotii meditava sempre qualche cosa degna del suo alto intendimento; e nella solitudine seco ragionava continuamente; di maniera che quelle due cose, che agli altri sogliono apportar languidezza, à lui erano di gran profitto. *Visc. prec mor.*

Vedi Ritiratezza

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Solitudo in genere est locus à frequenti hominum consortio segregatus. *Est communis.*

2. *SYN.* Eremus, desertus, secessus, recessus.

3. *EPITH.* Jucunda, nuda, profunda, secreta, sylvestris, tetra, grata, pacifica.

DIVISIO.

Triplex est solitudo ex D. Bonav. sup. Eccl. cap. 4. tom. 1.

Prima per inopiam dilectionis; sic avarus non vult habere consortem; & hæc mala omnino est.

Secunda per defectum consolationis, & hæc misera est.

Tertia per quietem contemplationis, & hæc laudabilis est, & honesta.

DOCTRINA.

Solitudinis encomia.

Hanc Solitudinem omnibus affectandam, ut quantum fieri possit, & quantum communis vitæ necessitas concedit, à convictu, conversatione, & familiaritate nimia hominum, nisi forte bonorum, quorum exemplis, & consuetudine proficias, se subducere, quàm sit virtuti, & pietati res necessaria pulchrè docet *Seneca epist.* 7. Quid tibi vitandum præcipuè existimem quæris? Turbam. Ego certè confiteor imbecillitatem meam: Nunquam mores, quos extuli, fero. Aliquid ex eo, quod composui, turbatur: aliquid ex his, quæ fugavi, redit. Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior, imo verò crudelior, & inhumanior, quia inter homines fui. Subducendus populo est tener animus, & parum tenax recti: facilè transitur ad plures. Unum exemplum luxuriæ, aut avaritiæ multum mali facit. Convictor delicatus paulatim enervat, & emollit. Vicinus dives cupiditatem irritat. Malignus comes, quamvis candido, & simplici rubiginem suam affricuit. Quid tu accidere his moribus credis, in quos publicè factus est impetus? Necesse est aut imiteris, aut oderis. Utrumque autem devitandum est, ne vel similis malis fias, quia multi sunt; vel inimicus multis, quia dissimiles sunt. Hæc ille non minus sapienter, quàm eleganter.

Et rursum *lib.* 3. *de ira cap.* 6. Sicut per frequentia urbis loca properanti in multos incursitandum est, & alicubi labi necesse est, alicubi retineri, alicubi respergi; ita in hoc vitæ actu dissipato, & vago multa impedimenta, multæ querelæ incidunt. Alius spem nostram fefellit, alius distulit, alius intercipit. Non ex destinato proposita fluxerunt. Hæc ille.

Ita videlicet multas animi perturbationes affert, & variè, multumque à Deo distrahit illa vita communis, quæ negotiorum curis plena, quæ cupiditatum spinis, & aculeis undique obsessa est, quam tamen ferè omnes insano appetitu affectant.

Verè Sen. in Hippol.

Non alia magis est libera, & vitio caret,
Ritusque melius, vitaque priscos colat,
Quam quæ relictis mœnibus sylvas amat.

Scripsit *Petrarcha* de vitæ solitariæ laudibus, & inter alia ita habet: Surgit solitarius, atque felix otiosus, modica quiete recreatus, somnoque brevi non fracto, sed expleto, & interdum pernoctantis philomelæ cantibus experrectus, thoroque vix dum leniter excussis, pulsisque torporibus quietis horis psallere incipiens janitorem suorum laborum, ut aggressuris inde matutinis laudibus aperiat, devotus exposcit, & cordis sui Dominum in adjutorium vocat. Nihilque jam viribus suis videns, imminentium conscius, metuensque discriminum, ut festinet, obsecrat, nullis texendis fraudibus intentus, sed Dei gloriam, & Sanctorum laudes, non in dies tantum, sed in horas, & indefessilinguæ famulatu, & pio mentis obsequio repetens, ne quando forsan ingrato animo, divinorum munerum memoria evanescat. Et sæpè interea (mirum dictu) securi timoris, ac tepidæ spei plenus, memorque præteriti, ac futuri prævidens, læto dolore felicibus lacrymis abundat: quem statum nulla voluptas occupatorum, nullæ unquam urbanæ deliciæ, nulli regnorum fastus æquaverint. Inde suspiciens cœlum, ac stellas, ac illic habitantem Dominum Deum suum tota mente suspirans, & patriam cogitans, & exilii sui loco protinus ad honestæ cujuspiam, jucundæque lectionis studium convertitur: Atque ita cibis pastus amœnissimis, multa cum pace animi, venturæ lucis initium præstolatur. *Franc. Petrarc. de vita solitar. lib.* 1. *cap.* 2.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nunquam minus solus sum, quàm cùm solus esse videor, nec minus otiosus, quàm cùm otiosus. *Ambr. lib.* 6. *ep.* 41. *ad Sabin. tom.* 3.

2. Ama solitudinem, fuge multitudinem, ne comprehendaris in verbo, ne confundaris in facto. *Aug. ser.* 3. *ad fratr. in erem. tom.* 10.

3. Non vivas aliter in solitudine, aliter in foro. *Beda in Prov. verb. Non, tom.* 2.

4. Solitudinem quærit, qui cum innocentibus vivere cupit. *Bern. ibid. verb. Solitudinem.*

5. Solitudo via est primaria ad cordis munditiam, & tutela ad custodiam. *Bonav. de modo confitendi cap.* 16. *tom.* 7. *part.* 4.

6. Omnibus modis est utilis à mundo secessus. *Diadochus perfect. spirit. cap.* 18. *apud Bibl. Patr. tom* 4.

7. Qui in solitudine versatur, à triplici liberatur bello, visus scilicet, auditus, & loquelæ. *Ephrem de vit. spirit. cap.* 10. *tom.* 1.

8. Prodest solitudo corporis, si solitudo est mentis. *Greg. Magn. lib.* 30. *mor. cap.* 12. *tom.* 1.

9. Hospitiolum tuum aut rarò, aut nunquam mulierum pedes terant. *Hieron. epist.* 2. *ad Heliod.*

10. Sapiens nunquam solus esse potest; habet secum omnes, qui sunt, quique unquam fuerunt boni, & animum liberum, quocumque vult, transfert. Quod corpore non potest, cogitatione complectitur: & si hominum inopia fuerit, loquitur cum Deo; nunquam minus solus, quàm cùm solus fuerit. *idem tom.* 2. *lib.* 1. *advers. Jovin.*

11. Qui in solitudine agit, securior fit, & potentior his, qui in mediis civitatibus versantur, ingenti hominum præsidio freti. *Joan. Chrysost. hom* 46.

12. Idoneus ad veram philosophiam locus solitudo est. *idem hom.* 41. *sup. Joan. tom.* 3.

13. Qui moratur in solitudinibus, in mediis versante civitatibus, & humanum habente multum auxilium, tutior est, & potentior. *idem hom.* 45. *ad popul. Antioch. tom.* 5.

14. Solitudo virtutis fructus uberrimos germinat. *idem lib.* 1. *advers. vituperat. vit. monast. to.* 5.

15. Fugienti turbam, solitudo laudatur. *Lact. Firm. lib* 3. *de divin. instit. cap.* 17.

16. Qui solitariam vitam elegit, cuncta, quæ versantur in hoc mundo, à se aliena, atque peregrina existimare debet. *Machar. Ægypt. sen. hom.* 45. *apud Bib. Patr. tom* 4.

17. Inimici jaculi invulnerabilis est, qui solitudinem diligit. *Nil. orat.* 2. *de luxur. apud Bibl. Patr. to.* 5. *par.* 2.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nihil solitudine jucundius. *Cic. lib.* 12. *epist. ad Attic.*

2. Nihil est mihi amicius solitudine; in hac mihi omnis sermo est cum literis. *idem epist.* 16.

3. A turba quantum potes te separa. *Sen. lib.* 4. *quæst. tom.* 1.

4. Satis sunt mihi pauci, satis est unus, satis est nullus. *idem ep.* 7. *to.* 2.

5. Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum. *idem ep. to.* 2.

§. IV.
SIMILITUDINES,

1. S. JOAN. CLIM. Is, qui animi morbo laborans, quietem solitudinis arripere nititur, ei similis est, qui ex navi in pelagum exiliens, per tabulam ad terram pervenire quærit. *Grad.* 27. *apud Bibl. Patr. tom* 6. *par.* 2.

2. S. LAURENT. JUSTIN. Optimè sibi conveniunt quie-

quieta remotio, & contemplationis instantia; nam sicut publicum corporalis actio, ita solitudinis secretum exigit contemplatio. *serm. de Pent. part. 2.*

§. V.

APOPHTHEGMATA.

1. ANtisthenes rogatus, quid emolumenti cepisset ex philosophia? Ut mecum, inquit, loqui, sive vivere possim. Doctus etiamsi solus sit, non sentit tædium solitudinis, sed multa præclara suo animo versans, quasi secum loquitur; indoctis molestissima est solitudo, atque etiam inimitis. *Laert lib 6. cap. 1.*

2. Quidam *Mysonem* videns in solitudine ridentem, rogavit eum, quid rideret, cùm esset solus? Atqui hoc ipsum, inquit, rideo, subindicans sibi gratissimam esse solitudinem. *idem lib. 6. cap. 10.*

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

1. TAtia Tatii filia, qui Romuli fuit collega in Regno, postquam in Numæ Pompilii matrimonio tredecim annos fuisset, decessit. Hinc Numa relicta urbana vita, plerumque rusticari, & errare solus voluit, eg que in lucis deorum, sacrisque pratis, ac solitudinibus. Unde potissimum nata est hæc fama, nullo Numam illum mœrore, aut perturbatione mentis in secessu vivere, sed sublimioris gustu contubernii, & cœlestibus nuptiis potitum ex Deæ Ægeriæ ipsius amore flagrantis congressu, atque consuetudine vitam beatam esse adeptum, & rerum divinarum scientiam hausisse. *Plut in Numa.*

2. *Pithagoras* anno integro in subterraneo quodam specu latuit, ut hominibus aliquando prodesset, ab hominum commercio tantisper abstinere, deorumque colloquio frui voluit. *Laert. lib. 6.*

3. *Timon* Niceus gaudebat hortorum secessibus, ac solitudine. Unde Hieronymus Peripateticus de illo dixisse fertur. Quemadmodum apud Scythas & qui fugiunt, & qui insequuntur, torquent sagittas; itidem inter Philosophos alios persequendo discipulos capere, alios fugiendo: sequitur fama fugientem, & ob idipsum avidius expetitur, qui celebritatem vitat. *idem lib. 9. cap. 12.*

4. Ad sanandum *Democritum* vocatus erat ab Abderitis Hippocrates, qui absens licet, ex his tamen, quæ scribebantur, signis non mania teneri Democritum facilè animadvertit, & in hæc verba Philopæmeni respondet: Meliore spe, ut arbitramur, quàm in literis præscriptum est, accedemus; cùm non insaniam, sed quandam excellentem mentis sanitatem vir ille declaret, dum neque liberorum, neque cognatorum, neque rei familiaris, neque omnino alicujus curam gerit, sed & diu, & noctu apud seipsum consistit, & privatim degit, plerumque in antris, & solitudinibus, aut sub arborum umbris, aut in mollibus herbis, aut apud tacita aquarum fluenta. Non enim omnes insani antra, & quietem expetunt, sed etiam hi, qui humana negotia contemnunt, ob tranquillitatis cupiditatem.

TEMA CXXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Solitudine eremitica, ò monastica

Commendabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

LA solitudine eremitica, ò monastica è una ritiratezza nel deserto, ò ne' chiostri per potere più quietamente servire à Dio.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

GRande veramente fù la felicità di quei Santi, che, lasciando tutti quei beni, che suol dispensare la cieca fortuna a' mondani, si ritirarono nelle vaste solitudini dell' Egitto, e conversando più con Dio, che con gli huomini, rinvennero in quelle taciturne spelonche le smarrite vestigia del terrestre Paradiso, vestibolo del celeste.

In effetto, per non inciampare nell' incerto sentiero degl' errori mondani, non vi è luogo più sicuro dell'eremo, perche

La solitudine è quella, che agli huomini presta le ali, perche si levino al cielo; onde le sue delitie sono il paradiso di quelli, che le sanno godere.

Con queste i Pacomii, e gli Arsenii fuggirono le città, perche in esse si riducono i circoli de' vitii più perniciosi.

E con queste belle ritirate posero in sicuro la rocca dell' anima; ed esperti Capitani delle spelonche abbatterono l' amore del secolo, e le delitie del senso ingannevole.

Iddio si fece vedere trasfigurato à quei tre Apostoli nel monte Taborre, e comparve nel Sinai à Mosè, perche la vera felicità fiorisce ne i sterpi della solitudine, frà le di cui balze si mette con maggior sicurezza il piede ne' cieli.

Sono più pretiose le polveri di queste, che gli alberghi delle più popolate grandezze, perche in loro si sollieva sì fattamente l'anima, che in ogni spina trova un ligustro.

La solitudine non è, come si figurano i mortali, un bando della communità, e de i congressi, un' esiglio dall' humanità, e da' commodi, una prigionia da bruti, una brutalità, e una fierezza del genio.

Quanto ella è honorata di meriti nelle sue ruvidezze, lo dimostrò Iddio stesso, che non volle comparire a' suddetti eletti suoi, se non ne' deserti, e ne' monti.

Con lei conversano gli Angeli, e fanno camerata le virtù. Ella è il nido delle gratie, il ricovero delle perfettioni, il tempio della santità, e l'arca dell'innocenza.

E dove piovette la manna, che in un deserto? e dove comparve la colonna di fuoco alla guida degl' Israeliti, fuorche in campagne disabitate, e foreste?

Abramo per sagrificar la sua fede, e la vita del proprio figlio Isaac, non eresse l'altare nella propria casa, mà per rogo della vittima scielse un sito disabitato, e solingo.

All'hora che calò l'Angelo à Gedeone, giacea questi sotto una quercia: E quell' altro Paraninfo celeste, che prese il Profeta Abacuc per i capelli, lo rinvenne nelle foreste più abbandonate della Giudea.

Questi gloriosi prodigi, queste felicissime comparse hebbero per loro tabernacolo i seni più selvaggi, e romiti.

S'inganna, chi crede ritrovare Iddio trà cicalecci delle conversationi, e nelle ciurme de' popoli.

Quanto più lontano dal Mondo, più vicino al firmamento; germogliano le virtù più sotto l'ombre di un ginepro, e trà li spinai di un rovetto, che all'aria de' tetti paterni.

Il

Il Pastorello hebreo, finche si trattenne trà gli armenti, e nelle campagne del Teribinto con la sua fronda, scagliò i colpi più prodigiosi della fortezza, atterrò i Giganti, debellò i Leoni.

Quando poi entrò nella Città, scordossi delle selve, e fermò la sua sedia nel concorso delle genti, e de' popoli; a d'un Ercole si effeminò in un Agnello, s'avvilì, prosternò la sua bravura, così debile di spirito, che si affogò nella picciola conca di un bagno, calcò alla liave botta di un sguardo, si perdetta con Bersabea; onde

Non vi è dubbio, che quanto più si pratica, maggiormente s'imbevon gli affetti di abbusi, di cattivi esempi, e di perfide inclinationi. Pur troppo il mondo è di pestileotiali humori ripieno.

Il mantenersi puro dal loro contaggio, non si dà, che ad un temperamento di un Angelo, ò ad un petto di estrema fortezza.

Stare in un lago di scarpioni, e di Aspidi, senza infettarsi à gl'aliti di una venefica impressione, ò bisogna, che l' huomo possedа un potentissimo contraveleno nella sua virtù, ò che tenga qualche gran privilegio nell'immunità della natura.

Gli elementi all' hora che operano soli, esercitano un ordine pacifico, e mirabile ne' loro uffici; Se niente s'intrica l'uno coll'altro, ne nasce subito una necessaria alteratione nella contrarietà degl'instinti.

E chi non sà, che il conversar di sovverchio genera fastidio, e molestia: le amicitie, quanto più sollecite, più sottoposte à partorire tedio. Le unioni sono figlie de'disordini, e i ridotti padri de' litigi; le frequenze esca de'bisbigli, e i circoli cagione della contese.

Euripide per comporre le sue Tragedie si ritira io una grotta, da una ruvida rupe sprеmè i liquori della virtù, non havendo mai scritto così sodo, che trà quei duri macigni.

Democrito non solamente si cava gl' occhi per speculare più chiari gli effetti delle scienze, mà si rinchiude nel cantone di una selva, per attendere con maggior franchezza à suoi studii.

Così Catullo nella sua amata grotta di Sermione, ed Eschilo nei cupi promontorii della Grecia.

Hor se gli antichi Stoici, e gentili senza il lume della Cattolica fede albergarono nelle boscaglie, e negli antri per intavolare le sognate cattedre delle loro grandezze, che far dovrà un Christiano per acquistarsi colle solitudini quella vera, e celeste gloria, perenne, e interminabile, in cui si godono perpetuamente dolcezze di Paradiso?

§. III.
DETTI POETICI.

1. Cangiasti, ò pensier saggio, ò santa voglia
   Con vil antro selvaggio il ricco tetto.
   Marin. Gal. hist.

2. Canti ne' tuoi silentii à Dio le lodi;
   E solo in giocondissimo deserto,
   La compagnia de gl' Angeli tù godi.
   Pier Franc. Paoli Rim. son. 152.

3. Qui superbo non spira
   Mai di tumido fasto Euro vagante.
   Girol. Fontanelli od. 35.

4. Beato te, che in queste selve alloggi,
   Dove non giunge Cittadina frode
   Il sereno turbar di questi poggi:
   Quì la tranquilla libertà si gode.
   Nè sostegno hà l'invidia, ove s' appoggi.
   E qui natura à non mentir insegna,
   Dove pace riposa, e virtù regna.
   Franc. Bracciolini Rocc. co. 10.

5. Mà sol romiti horrori, erte pendici
   Fia ch'ella segui, & ami,
   D'innocente deserto
   Vincitrice di se nel campo aperto.
   Brun. Ven. Cel. canz. 7.

6. Una dotta ignoranza,
   Una saggia pazzia,
   Un bel fuggir al sommo ben s'invia.
   Angelo Grilli 1. canz. 33.

7. Beato è quel, che in solitarie rive
   Lungi dal rozo volgo al oudo cielo
   Fuor dell'ampie città contento vive.
   Alemani.

8. Felice è ben, chi selva ombrosa, e folta
   Cerca, e ritrova in solitaria vita;
   Ivi mai non è sola alma romita,
   Mà frà gli Angeli stassi à Dio rivolta.
   Quanto la più volontieri s'ascolta
   Di semplicetto augel voce gradita,
   Che in reggio albergo ove la fè mentita,
   Vanto di turba adulatrice, e stolta
   Quanto è più dolce un venticel di bosco,
   Ch' aura vana d'honor? quanto trà fiori,
   D'argento un rio, che in vasel d'oro il tosco?
   Hanno i sacri silentii, e i muti orrori
   Armonia vera, e pace; e l'ombra, e'l fosco
   Mille vivi del ciel lampi, e splendori.
   Marin. lira mor. son. 5.

§. IV.
SIMBOLI.

Solitudine.

Donna vestita di bianco, con un Passero solitario in cima del capo, terrà sotto il braccio destro un lepre, e nella sinistra un libro, stando in luogo remoto, e solitario: E però dicesi, che la solitudine è habitatione delli huomini in luogo rustico, e remoto, lungi dalle converlationi del volgo, e da publici, e privati maneggi della patria, esercitando religione, dottrine, ò qualche virtuosa attione. Il Petrarca nel sonetto 28.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vò misurando à passi tardi, e lenti. &c.

Il color bianco del vestimento significa l'intentione di colui, che habita nella solitudine, ch'è di mantenersi candido, e puro da ogni sorte di macchia, che possa imbrattare l' anima, ò da negotii, che la colorisсono, ò da altri amori mondani, che la rendono fosca, onde il Petrarca medesimo son. 22 a. sopra di ciò così dice:

Cercato hò sempre solitaria vita,
Le rive il sanno, le campagne, e i boschi.
Per fuggir questi ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita.

Il *Passero*, come diceмmo, è per sua natura uccello solitario come nel Sal. 91. *Factus sum sicut Passer solitarius in tecto.*

Gli si mette sotto il braccio destro il *Lepre*, perciòche volendo gl'Egitii (come narra Pierio Valeriano oel lib. 13.) significare l' huomo solitario, si dipingevano un lepre nel suo covile, attesoche questo animale stà solo, e rare volte se ne ritrovano nel medesimo covile due, ò quando stanno vicino, stanno lontano l'uno dall' altro per spazio d'una pezza di terra.

Il Libro ci dimostra, che il fine dell'huomo solitario deve essere lo studio di Sapienza, e di dottrina, altrimente la solitudine è cosa degna d' infamia, però disse Aristotele nel primo libro della Politica, che l'huomo solitario ò è un Angelo, ò una bestia; per Angelo intendendo quello, che fatio delle cose mondane si rivolta alla contemplatione, e gode io se stesso, ne gl'Angeli, ne gli huomini, nelle piante, e in tutte le cose rendendo le lodi, che deve al suo Creatore: per bestia, dall'altra banda, quel che vive in solitudine per poltroneria, perche la vita solitaria, à chi non hà dottrina, è piena d'insidie, e di paura, come disse Cicerone nel 1. lib.

1. lib. de Fini, e, à chi non hà religione, è biasmevole, e vituperosa.

Cef. Rip. Icon.

§. V.
IMPRESE.

1. CHe la vita ritirata ne dispóga à contemplar più distintamente le cose celesti nel dinotar la *Grue*, la quale da sito eminente, e rilevato se ne stà rimirando il Sole col motto del Lucarino; LONGIUS AB ALTO. Riccardo di S. Vittore in cap. 1. Apocal. *Qui internam quietem diligunt, ipsi de in visibilibus bonis mira cognoscunt, & quantò se à temporalibus amplius elongant, tanto magis æternis appropinquant.*

Picio.M.S.l.4.c.41.n.388.

2. La *Capanna* figurata nel mezo di una solitudine hebbe dal P. Lucretio Boriati il titolo; NON SOCIALI VITÆ, impresa opportuna alla vita Eremitica, e Monastica, il cui instituto è di vivere sequestrati dalla frequenza de i popoli, e conversatione del secolo, così Filone riferito da Eusebio l.2. Hist. Ecclesiast. cap. 16. de i Monaci scrive: *In locis solitariis, & hortis à populi conspectu remotis domicilia collocasse.* E S.Ambros. lib. 3. epist. 25. parlando della vita Monastica, e della Clericale scrive. *Hæc velut in quodam theatro, illa in secreto, spectatur ista, illa absconditur, hæc vita in stadio, illa in spelunca.*

Pic.M.S.l. 16.c.a.n.8.

3. La *Pavona* figurata in parte remota, e luogo nascosto, ove non possa dal Pavone, nè da altri essere disturbata, in atto di covar le vova, e ridurre i suoi parti à sicura perfettione col detto: UT PERFICIAM, fù impresa alzata dal Sig. Don Carlo Bosso, quando lasciati i publici maneggi di sua mera elettione si ridusse à vita privata, per attendere à quella interna perfettione, e profitto di virtù, alle quali si sentiva chiamato: Essendo in fatti la ritiratezza il vero preservativo delle doti spirituali, e l'unico dispositivo d'ogni maggiore felicità interna; S. Basilio spiegando le parole del Salmo 118. 11. *In corde meo abscondi eloquia tua*, così discorre. *Qui spirituales divitias habet in animo suo, illas abscondit, ne has per inanem gloriam prædatores animarum furentur.*

Pic.M.S.l.4.c.53.n.444.

4. Che la solitudine sia luogo proportionato, in cui l'anima appartata da tutte le cure mondane con ogni facilità si congiunga à Dio, l'insinuò il Padre Enrico Engelgrave, figurando l'*Usignuolo* cantante sopra un ramo di pianta in luogo deserto, à cui soprascrisse; DESERTUM FACIT ESSE DISERTUM. Tale Isaacco, uscito di casa si portò *ad meditandum in agro*. Gen. 24. 63. Mosè per orare, salì su la vetta di un Monte. Exod. 24. 18. Elia stando nelle squalidezze de' deserti, ricevette gli oracoli divini. 3. Reg. 19. 9. Christo *ascendit in montem solus orare.* Matth. 14. 23.

Pic.M.S.l.4.c.60.n.516.

5. Gli Accademici Risposti di Cologna per impresa generale hebbero tre *Mele cotogne* col motto; INCLUSA POTENTIUS HALANT, così le virtù non vantate, e nascoste sotto modesto silentio olezzano più soavemente. Così Giovanni dallo starsene chiuso ne' deserti obbligava i popoli ad ammirare tanta santità, del quale S.Nilo in Ascetico. *Joannes quidem Baptista in solitudine versabatur, & civitates ipsa cum hominibus ad eum confluebant; & qui sericis vestibus induebantur, ad zona pellicea spectaculum concurrebant.* E frà poco conchiude così: *Fugiamus civitatum, & vicorum celebritates, ut qui in civitatibus, & vicis habitant, ad nos concurrant; amemus solitudines, ut qui nos in præsentia fugiunt, ad nos pelliciamus.* Non altrimente S. Antioco hom. 102. *Quemadmodum Virgo interim dum custoditur, multis, qui externi sunt, in desiderio est, ita Monachus tantisper extorris, dum vivit à civitate, & publico alienus magno in honore habetur apud Deum & Angelos, quin & hominum ore celebratur.*

Pic.M.S.l.9.c.10.n.102.

6. Il *mel Granato* col titolo; LATENDO NITESCUNT, significa, che i granelli stando coperti diventano lominosi, e trasparenti, il che si puole adattare à quei Religiosi, che stando nella loro ritiratezza acquistano luce, e splendore, riuscendo più che mai ammirabili nel concetto, e nella stima del mondo. *In deserto nitent virtutes, adstat gratiosus Deus*, diceva S. Antonio da Padova Dom. 4. Advent. Ed il Metafraste ap. Lipoman. 29. August. *Cur Joannes erat in desertis? ne evanesceret in eum populi reverentia, quæ offuscetur conversationis assuefactione.*

Pic.M.S.l.9.c.16.n.162.

7. L'*Albero*, che ritrovandosi con tutti li rami recisi da un solo in poi, tiene il motto; LEVABIT SE, dimostra, che mentre il cuore totalmente è disinvolto dalle cure, ed affettioni del mondo, ò della terra, all'hora con pellegrina vivacità può sublimarsi à Dio. S. Greg. Nazian. Apolog. 1. *Clausis, compressisque corporis sensibus, atque extra carnem, mundumque positi, in seque collecti, nec in summa necessitate impellente, quicquam humanarum rerum attingentes, atque & secum in se, & cum Deo colloquentes superiorem rebus visibilibus vitam agunt.* S. Clemente Alessand. orat. ad Gent. *Planta celestis, cum sit homo, ut celestes quoque virtutum fructus ferat, inutiles vitiorum stolones penitentiæ ferro circumcidat.*

Picin M.S.l.9.c.38.n.414.

§. VI.
SIMILI.

1. COme il calor naturale de' corpi quanto più stà nascosto, più si conserva, come accade il verno, e quanto più si dilata, tanto più presto s' indebolisce, come nell'estate; Così, quanto più il solitario stà ritirato, ed a gl' huomini nascosto, tanto più lo spirito si conserva, e quanto più conversa, e pratica con loro, tanto più lo spirito s'indebolisce. *Vic. Ferrini Alf. Esemp.*

2. Come il serpente s'asconde dall' huomo, conoscendolo per suo capitale nemico (per istinto naturale) così il solitario fugge, e s'asconde dal mondo, sapendo quanto gli sia mortal nemico. *Vic. Ferrini Alf. Esemp.*

V. Ritiratezza Religiosa.

V. Solitudine in genere.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

EST locus desertus inhabitatus, ad quem raro homines conveniunt. Accipitur quoque pro omni loco, ad quem aliquis secedit, ut liberius contemplationi, aut meditationi vacari possit, à curis, & perturbatione solutus, & vacans. *Ex M.Th.D.Solitudo.*

Solitudinis Encomia

Ex Sac. Scriptura.

Deus animæ sanctæ, cui revelare sua secreta voluit, dixit per Oseam: Ducam eam in solitudinem, & loquar ad ad cor ejus.

Et per Apostolum: Nemo militans Deo implicat se sæcularibus negotiis, ut ei placeat, cui se probavit. 2. Tim. 2.

Sicut Joannem ad prædicationem, sic Moysen ad principatum populi sui Deus vocavit in deserto: & loqui volens familiariter Moysi, tollit eum seorsum in Monte Sinai. *Exod.* 3. 19.

Ange-

Angelus consolatur Agar in solitudine deserti. *Gen.* 21.

Elias extra urbem, & in spelunca erat, quando ei familiariter loquebatur Dominus. 3.*Reg* 19.

Quando Dominus cor nostrum solum invenit, ab omni vana cupiditate vacuum, à cura, sollicitudine, perturbatione liberum, tunc cœnaturus nobiscum sedet. Qui enim ad ostium nostrum stat pulsans, non intrabit, & cœnabit, nisi aperiamus ei. Non enim aperitur cor Dei, nisi claudatur mundo, quia nemo potest duobus Dominis servire: sed aut unum odio habebit, & alterum diliget, aut unum sustinebit, & alterum contemnet. *Matth.* 6.

Hæc est solitudo, quam Deus diligit, ei soli adhærere, soli servire, soli vacare. Hanc mirabiliter adjuvat solitudo externa, conversationis, & familiaritatis humanæ fuga, quam tot sanctissimi viri in desertis solitudinibus victitando sectati sunt, quos in numero sapientum justorum Apostolus ponens ait *Heb.* 11. In solitudinibus errantes, in speluncis, & cavernis terræ, quibus dignus non erat Mundus. Ad hos proximè accedunt, qui è communi hominum vita segregati, claustrisque conclusi, cœnobiticam, & monasticam vitam agunt. *Ex eod. ibid.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Conveniens est desertum saluti, ubi non est Eva, quæ persuadeat, non est mulier, quæ blandiatur. *August. ser.* 1.*fer.* 4 *post Dom.* 2. *Quadrag. to.* 10.

2. Solitudo mihi ad negotium flendi aptior suggeratur. *Id. l.* 8.*conf. c.* 12 *to.* 1.

3. Difficile est in turba videre Christum; solitudo quædam necessaria est menti nostræ; quadam solitudine intentionis videtur Deus; turba strepitum habet, visio ista secretum desiderat. *Id. Tract.* 17. *sup. Joann. to.* 9.

4. O sancta anima, sola esto, ut soli omnium serves teipsum, quem ex omnibus tibi elegisti: fuge publicum, secede ab amicis, & intimis, nihil tibi est cum turbis, nihil cum multitudine cæterorum. *Bernard. serm.* 40. *sup. cant.*

5. Recordatio tenebrarum exteriorum facit non horrere solitudinem. *Id. ep.* 1 *ad Robertum.*

6. Cum quo Deus est, nunquam minus solus est, quàm cum solus est: tunc enim liberè fruitur gaudio suo, tunc ipse suus est sibi ad fruendum Deo in se, & se in Deo. *Id. de Vita solit.*

7. Sanctæ solitudinis secretum, & solitariæ professionis titulus, non nisi perfectis convenire videtur. *Ibidem.*

8. Fuge hominem, & sæculi rumores, quia non potes satis esse Deo, & hominibus. *Bonavent. in Alphab. Religiosorum lect.* 5. *to.* 7. *part.* 4.

9. Solitudo via est primaria ad cordis munditiam, & tutela ad custodiam. *Idem de modo confitendi, &c. c.* 16. *to.* 7. *part.* 4.

10. Solitudinem veluti matrem orationis, & munditiæ quisque amplectatur, & ibi in lectione, & sui cordis scrutatione se quotidie exerceat. *Ibidem.*

11 Omnibus modis est utilis à mundo secessus. *Diadochus de Perf. spirituali c.* 18. *apud Bibl. Patrum to.* 4.

12. Desertum pœnitentibus constat convenire. *Gloss. Int. sup. illud Matth.* 3. *in deserto Judææ to.* 5.

13. Qui corpore remotus vivit, sed tumultibus conversationis humanæ terrenorum desideriorum cogitationibus se inserit, non est in solitudine. *Greg. Magn. l.* 30. *mor. c.* 12.

14. O desertum Christi floribus vernans! ò solitudo, in qua ibi nascuntur lapides, de quibus civitas magni Regis extruitur! ò eremus familiaris Deo gaudens! *S. Hieron. Ep.* 1 *ad Heliod. to* 1.

15. Viderint alii quid sentiant: unusquisque enim suo sensu ducitur. Mihi oppidum carcer, & solitudo Paradisus est. *Ibid. Ep.* 4. *ad Rust.*

16. Desertum omni amœnius civitate, & ad quod dum Paradisi instar sanctorum cœtibus obsidetur. *ibid. to.* 1. *Ep.* 38. *ad Theodosium.*

17. Solitudo deserti est mortificatio carnis, contemptus mundi, abjectio sui. *Hugo à S. Vict. sup. Joel. to.* 1.

18. Tranquillitatis mater Eremus est, quietus portus, omnis turbationis expultrix. *S. Joan. Chrysost. Hom.* 51. *sup. Matth. oper. perf. to.* 2.

19. Felix ista conversatio, despicere homines, Angelos quærere, urbes deserere, & in solitudine invenire Christum. *id. Hom.* 2 *sup. Marc. to.* 2.

20. Nemo temerario ausu, qui mente est timidus, affectione frigidus, tardus ingenio, dulcedine orationis privatus, virtutibus inops, diabolicarum tentationum ignarus, sui met nescius, & amator sanctæ quietis statum in solitudine præsumat assumere. *Laurent. Justin. ser. de vita solit. c.* 11. *part.* 2.

21. Si qua asperitas, si qua amaritudo, si qua prius fuerat in solitudine formido, mitigata est. Sanguinis Jesu effusione, dulcorata est ligno crucis immissione, sublata est Jesu cohabitatione. *Prosecut.*

22. Socio Jesu, quid in solitudine times? pascente Jesu, quid esuris? lavante, & ungente Jesu, quid doloris persentis? *Petr. Cell. lib.* 4. *Ep.* 12. *ad Joann. Saresberiens. in calce apud Bibl. Patrum to.* 12. *part.* 2.

23. Fugiendus est mundus, qui tenebras parturit, & petenda est remotio, ubi tanquam in desertum verum lumen erumpit. *S. Pet. Damian. l* 6. *Ep.* 5. *ad Monach. Cluniac. to.* 1.

24. Solitaria vita cœlestis doctrinæ schola est, ac divinarum artium disciplina. *id. opusc.* 11. *c.* 19. *to.* 3.

25. Mens humana, dum vacat ab aspectibus hominum, Sancti Spiritus meretur ingressum. *id. l.* 7. *Ep.* 6. *ad Agnetem Imperatric. to.* 1.

26. Eremus mors vitiorum, ac proculdubio fomes, & vita virtutum. *idem opusc* 11 *c.* 19.

27. Vita Eremitica balneum est animarum, mors criminum, purgatorium sordidorum. *ibidem.*

28. O Eremus mundi persequentis effugium! laborantium quies, mœrentium consolatio, ab æstu sæculi refrigerium, peccati repudium, libertas animarum. *ibidem.*

29. O vita Eremitica, vita benedicta, viridarium animarum, vita sancta, vita Angelica, exedra gemmarum cœlestium, curia spiritualium senatorum. *ibidem.*

30. Solitarius est victor Dæmonum, socius Angelorum, exul mundi, hæres Paradisi, abnegator sui, sectator Christi. *ibid.*

31. O quàm salubre, quàm jucundum, & suave est sedere in solitudine, loqui cum Deo, ac frui solo summo bono, in quo sunt omnia bona! *Thom. à Kemp. in soliloq. anima. c.* 9.

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Secessi non tantum ab hominibus, sed à rebus, & imprimis à rebus meis. Qui nihil videntur agere, majora agunt, *Sen. Ep.* 61.

2. Tumultuosam probantes vitam, quotidiè cum difficultatibus rerum magno animo colluctantur. Sapiens fert ista, non eliget, & mallet esse in pace, quàm in pugna. *Ibid.*

3. Animalia quædam, ne inveniri possint, sua circum ipsa cubilia confundunt. Idem tibi faciendum est, alioquio non deerunt, qui persequantur: multa aperta transeunt, condita, & abstrusa rimantur; furem signata solicitant, vile videtur, quicquid patet. *id Ep.* 10.

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Non alta magis est libera, & vitio caret,*
Ritusque melius, vita, quæ priscos colat,
Quàm quæ relictis mœnibus sylvas amat.

Sen. in Hyppol.

Lubet hic attexere colloquium inter solitarium, & urbium

bium habitatorem per Cornel. Musiom, Delpho Batavom, Theologum, Poetam, & Martyrem aliquando scriptum, & vulgatum. Est autem tale:

2. *Urbanus celebrem Monachum cum viseret, atque*
Attonitus frontemque hilarem, corpusque videret,
Ut prius infractum, verbis affatur amicis,
De multisque rogat hominem (num pectore aperto,
An ficto incertum, nisi quod discerneret illinc
Nondum persuasus talis se credere vitæ)
Quidquid id est, solido stantes, in cespite tandem
Alternis breviter vicibus hæc seria tractant.
Et prior Urbanus, vegeto, inquit, corpore cum sis,
Ecquid edis quæso? Sol. *Panem, modicumque polenta,*
Atque olus interdum, tenui aut cum lacte legumen.
Urb. *Hæc tibi solus habe: sed lasso porrige potum.*
Sol. *Ecce tibi ante pedes puteus, quantum libet hauri.*
Urb. *Num carnes comedis?* Sol. *non sum lupus.* Urb. *annue Corinth.*
Splendida vasa tibi? Sol *Samiis jucundius utor.*
Urb. *Quis coquus est?* Sol. *Ignis.* Urb. *famulus qui?* Sol. *nolo alere hostem.*
Ipse domi. Urb. *ac famulam saltem caruisse molestum.*
Sol. *Tartareas habitat hominum adversarius ædes.*
Urb. *Uxorem sed habes?* Sol. *non sic sum stultus, ut Orpheus.*
Qui nigra Euridicem rapturus limina adivit.
Urb. *Cur pulchras adeo, & populosas deseris urbes?*
Sol. *Cur urbes linquam? curas, & tædia linquo,*
Effugio & scelerum Lernam, quæ semper in ipsis
Urbibus, & populis regnant, & noxia menti
Multa ferunt secum, quæ vita monastica nescit.
Urb. *Vivorum interea spernens consortia, quare*
In defunctorum scriptis tam sedulus hæres?
Sol. *Quod minimum à vivis verbo, exemploque bonorum*
Percipio ex libris, ut vix mala paucula carpo,
Sic bonum assiduus lector, bona plurima disco:
Urb. *Macte animo felix, sed me discedere tempus:*
Hora vocat, mercator adest, qui mercibus usque
A Tanai advectis multa prece sæpè vocatum
Appulit in portum; visorum fœnora multa
Afferat, an vanis fallat mea fermia Phœbus.
Sol. *Heu quam difficile est locupletes linquere mundum,*
Et summa ætherei penetrare palatia regni!

§. V.

SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 1. cap. 71.

Solitaria, & Eremitica vita assimilatur eremo, sive Solitudini: nam habet quatuor spiritualiter, quæ habet Eremus corporaliter.

PRimò libertatem, quia ibi feræ sylvestres liberius evagantur: Sic etiam anima à curis, & tumultibus sæculi separata est liberior ad contemplandum. Thr. 3. *Sedebit solitarius, & tacebit, & levabit se supra se.* Unde ibi liberius percipit divinas revelationes. Ose. 2. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* Ibi ergo petra Christus animæ oranti, & sitienti se aperit, & aquam sapientiæ salutaris uberius infundit. Psal. 77. *Interrupit petram in eremo, & adaquavit eos velut in abysso multa.*

2. Quia habet dubietatem, vel deceptibilitatem: Nam propter sylvestres feras, quæ in eremo commorantur, loca talia à venatoribus frequentantur, & laquei ibi, & retia occultantur: Et sic etiam solitarii maximè molestantur, & tentantur à dæmonibus, qui sunt venatores animarum, diversas deceptiones invenientes. Et hinc est, quod diabolus Christum in deserto tentavit, unde multo magis tentat, & venatur ibi simplices homines. Eccles. *Venatio Leonis Onagri in eremo.* Leo enim est diabolus, onagri verò simplices eremitæ.

3. Habet difficultatem, sive asperitatem. Nam talium locorum habitatores pluribus laboribus exponuntur, & nunc gelu, nunc frigore constringuntur, nunc æstu exuruntur, nunc rore, nunc pruina, nunc nivibus perfunduntur. Sic etiam spiritualiter solitarii diversorum vitiorum molestiis fatigantur; quia quandoque rigescunt gelu acidiæ, quandoque fervescunt æstu concupiscentiæ; sed si viriliter resistunt, perfunduntur rore gratiæ, sive consolationis divinæ. Unde Deus, quandoque ad horam videtur eis iratus, scilicet quando tot vitiorum tentationibus commoventur, sed statim videtur placatus, quia scilicet post tentationum victoriam, magnæ dulcedinis consolationibus perfunduntur. Unde dicitur Sap. 18. *Tetigit autem & justos tentatio mortis, & commotio facta est multitudinis, sed non diu permansit ira tua.*

4. Habet tranquillitatem. Nam, quamvis talis locus multum habeat afflictionis, multum tamen habet quietis, quia ibi habitantes rarò, nisi à latronibus molestantur. Similiter solitarii homines habent solum pugnam latronum, idest dæmonum; sunt enim (ut dicit Antonius) à tribus bellis erepti, visus, auditus, & locutionis, sed remanet eis pugna cordis propter dæmones infestantes. Et sic licet hæc vita ex una parte videatur aspera, & terribilis, tamen ex partibus multis est secura, & pertransibilis. Deut. 1. *Transivimus per eremum terribilem, & solitudinem magnam.*

Ejusdem lib. 5. cap. 109.

Solitarii, & contemplativi, qui scilicet perfecti sunt in vita anachoretica, similes sunt capris sylvestribus.

Primò, quia talis capra est asperrima in victu; Unde capra à carpendo est dicta, eo quod carpat aspera loca, & sic anachoretici viri in desertis, aut locis asperis commorantes, oportet quod asperum victum carpant, sicut patet in Joanne Baptista.

2. Quia est altissima in aspectu, unde capræ tales vocantur Ibices, quia ad modum illarum avium, quæ Ibices dicuntur, ardua loca scandunt, ita quod vix patent humanis obtutibus, ut dicit Isido. Et tales sunt viri perfecti, cum ad summa, & invisibilia per contemplationem levantur. Apost. 2. Cor. 4. *Non contemplationibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur;* quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ autem non videntur, æterna.

3. Quia talis capra est acutissima in aspectu. Nam in altissimis montibus tales capræ commorantes de longinquo videntes conspiciunt venatores, & in petris dirutis stantes, cum homines, vel feras advenire præsentiunt, de altissimis saxorum acuminibus se præcipitantes in suis cornibus suscipiuntur illæsæ: Sic Sancti viri in altissimis contemplationibus illuminari de longinquo tempore prævident tentationes futuras, & dæmonum deceptiones malignas, quas cum vitio instare sentiunt, de petris altissimis, idest à contemplatione sublimium sese in imum projiciunt: quia se ad considerationem propriæ infirmitatis per mentis humilitatem reducunt, & per intimæ humilitatis custodiam superborum dæmonum laqueos evadunt.

4. Quia talis capra est velocissima in cursu. Et similiter viri perfecti in operibus spiritualibus non sunt tardi, seu pigri, sed solliciti, & festivi; & tantò currunt amplius, quantò amant ferventius; nam qui amat vehementius, currit velocius, prævenit citius, sicut dicit *Bernard. sup. Cant.*

5. Quia capra sylvestris est sagacissima in pastu. Nam visu, gustu, olfactu discernit in pastu. Et similiter Sancti viri

viri spiritualem pastum discernunt, visu idest legendo, & meliora, & utiliora præeligendo, item gustu contemplando, quia cœlestia avide tranglutiunt, temporalia verò contemnendo fastidiunt: In olfactu imitando, quia odores ciborum, idest exempla virtutum sequuntur; Fætores verò, idest vitiorum exempla fugiunt, & abominantur.

6. Quia Sylvestris capra est sanissima in potu; dicit enim Plinius, si quis lac hujus capræ bibat, languorem evitat: Ita lac idest spiritualis doctrina talium perfectorum virorum bibitum, idest devotè, & avide sumptum, facit mentem vitare languores vitiorum.

Ejusdem ibidem.

Solitariis, & spiritualibus insidiantur dæmones, præcipuè, & maximè prævalent negligentibus, & somnolentis.

Unde assimilantur dæmones quibusdam serpentibus, qui morantur in sylvis, qui comedunt volucres, & bestiolas, earum humorem suggentes, ut dicit Aristoteles de anima, & tales insidiantur dormientibus, & si ora eorum invenerint aperta, subintrant eorum corpora, amantes calorem naturalem, & odorem. Sed contra hos pugnat lacerta, quæ dicitur saura, quæ sentiens pœnitentiam serpentis, saltat super faciem dormientis, & pedibus scalpit, ut eum excitare possit, sicut dicit Avicen. Per volucres itaque, qui morantur in sylvis, intelliguntur viri spirituales, & contemplativi, & per bestiolas intelliguntur homines grossiores, & simpliciores, solitariam vitam ducentes, quos serpentes, idest dæmones comedunt, cum eos ad suæ iniquitatis consensum trahere, & inflectere possunt; quibus, & si aliter nocere non possunt, saltem humorem devotionis, & compunctionis abstrahere conantur: Insidiantur autem maximè dormientibus, idest negligentibus, & ociantibus: Et si per incautelam, vel negligentiam eorum sensus inveniunt apertos, & circa exteriora vagantes, validius intrant in eos, ut tollant eis calorem dilectionis, & odorem devotionis, & ita eos spiritualiter extinguunt. Sed eis ut plurimum auxiliatur lacerta, idest Angelica custodia eorum negligentiam excitans; vel lacerta ista, est Sacræ Scripturæ doctrina, præcipuè Salvatoris, qui nos ad vigilandum, & orandum sollicitat. Matth. 21. *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*, & similiter Petrus nos excitans, ne serpens ingrediatur in nos, dicit 1.Pet.5. *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus, &c.*

§. VI. APOPHTHEGMATA.

1. Minus voluptatibus stimulatur, qui non est, ubi frequentia voluptatum objecta potentias ad agendum commovent. Hinc tantę solitudinis cultores prisci illi Anachoretæ; inter quos non infimus *Sysois Abbas*, Hic enim dum jam senio confectus à discipulo suo Abrahamo moneretur ad mundum se transferre; Placet, ait, verum ad eam partem, è qua proscriptæ mulieres; cui Abraham; Ubi nam gentium id futurum, præter quam in solitudine? Abbas quasi ad hæc verba anhelans: Ergo me rursus in solitudinem tollite. *Ex vit.SS.Anachor. Ægypt. lib.Beyerl.in Apopht. Christ.*

2. Addamus unicum solitudinis ornamentum *Antonium*. Pulsaverat jam ejus nominis fama aures Constantini Cæsaris, qui videndi ejus desiderio tactus, mittit nonnullos, ut ad palatium eum ducant. Ille majorum limina despiciens, suæ cellulæ amans: Solitudo, ait, Monachis ornamento, velut piscibus aqua alimento, & velut hi in continentem recepti vitam, ita illi in urbes egressi, monasticam amittunt disciplinam, & gravitatem. Solitudinem quærit, ait Seneca Philosophus, qui vult cum innocentibus vivere. Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge & unum. Unus pro populo mihi est, & populus pro uno, mihi satis est unus, satis est nullus. *Ex P.Opmero in Martyrol Holl Beyerl.sup & Nicephl.8.c.4.*

§. VII. EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Vita Solitaria Religiosa, ejus susceptio. Qui. Puta

Reges.

1. *Josaphat* Indiæ Rex Avenir. Regis F. Barlaam Eremitæ suasu fidem amplexus Christi, postquam omnes, qui suæ ditionis erant, baptismatis gratia renovandos curasset, ædificatis vicatim Ecclesiis, deposuit Regnum, nihilque secum ferens, nisi mundanæ gloriæ contemptorem animum, secessit in solitudinem, junctusque ipsi Barlaam vitam traduxit in eremo, quæ dicitur terra Senair. *Jo: Damasc.& Mar.l.1.c.1.*

2. *Michael Curopalates* Constantinopolit. Imper. in bellis semper victor, semel à Bulgaris superatus, præ pudore Imperium deposuit, & quod vitæ superfuit, religiosè in solitudine transegit. *Fulg.& Egnat.l.4.c.5.*

3. *Judocus* Vinnoci frater, mortuo patre Judicail, spreto Regno cum quibusdam Romam peregrinantibus, sumpto baculo, & tabula abiit, & cleriei officio inter ipsos functus est. Postquam autem in Pagum Pontivum post annos undecim delati sunt, hospitium ab Haimone Duce impetrarunt; factusque est Judocus presbyter, & Haimonis filium de sacro fonte lavavit. Post annos septem abdicans se ministerio, secessit cum discipulo Mirmaro in eremum, & in loco, qui dicitur Braich, cellulam extruxit, vacans assiduis precibus: Mendicis eò venientibus, omnes suos cummeatus distribuit. Murmurante autem ejus famulo, quatuor naves onustæ cibo, & potu ad eius cellulam sine regimine venerunt. Vexatus à diabolo mutavit locum, & alium elegit Rumachum nomine. Eduxit vivos latices ex arido solo, baculo terram percutiens, cum Haimo in venatione sitiret. Romam abiit Sanctorum reliquiis secum abductis, cęcam puellam illuminavit, & ad suum sacellum delatus in Pago Pontivo obiit ann. Domini 653. juxta Sigebertum, Petr. de Natalibus l.1.c. 65.& Vincent.l. 24.c.105.& 106.

Cardinales.

Petrus Damianus, qui Cardinalatus honore insignis, Hostiensis Episcopatus titulum gerebat, Pontifice Gregorio VII. Cardinalatus dignitati, atque ejus pompæ, longe majori animo, quàm plerique eam parare nitantur, renunciavit, atque in eremum se transtulit, sapienter intuitus, quot labores purpura tegat, contraque, quantum quietis, atque bonæ spei eremus polliceatur. *Fulg.l.4.c.1.*

Monachi.

1. *Onophrius* monachus, cum Hermopoli in monasterio sese aliquandiu exercuisset, quasi è ludo ad certamen progredi cupiens, ad quandam vastissimam eremum solus abiit, & in ea annos sexaginta hominibus prorsus incognitus permansit. Consumptis autem, quæ secum tulerat, indumentis, superiorem corporis partem barba,& capillis inferiorem, ubi plus pudoris inest, arborum foliis, virgultisque contexerat. Annos triginta non alio pabulo usus est, quàm quod arbores, herbæque sylvestres dabant. Totidem pane se, & aqua frigida sustentavit. Hunc tandem humaniorem victum sibi ab Angelo, à quo etiam Eucharistiam Dominico quoque die accipere solitus erat, suppeditatum fuerat, Paphnutius Abbas, qui vitam ejus Græco sermone scriptam edidit, dum desertum peragraret, eodem die, quo in eum incidit, cum vivo collocutus est, defunctum sepelivit. *Marul.l.1.c.10*

2. *Venerius* Oth.III.& Greg.I. tempore ex cœnobio S. Bene-

Benedicti apud Tibur, ubi degebat, injussu Abbatis in solitudinem proximam in insulam Palmariam perrexit, castigatus deinde à S. Romualdo Abbate remissionem impetravit, inventus in horrido, & alto saxo mortuus in genu cernuus. *Volat. l.* 20. *Antrop.*

3. *Caluppa*, vel *Caluppanes* in monasterio Meletensi in finibus Arveroi monachus fuit, deinde ab Avito Episcopo Diaconus ordinatus est. Dono sanandi divinitus ornatus fuit; nam multos infirmos curavit. A cibo, & potu adeò abstinebat, ut operas impositas imbecillitate impeditus facere nequiret. Eam verò ob rem à præposito malè acceptus, Monasterium deseruit, & in eremum secessit, & in excisa rupe sibi cellam fabricavit. Diabolus ei interdum serpentis, interdum verò draconis forma apparuit, & molestiam exhibuit: cui aliquando respondisse fertur. Tu ne es ille, qui primos parentes paradiso exturbasti, & fratris dextram parricidio cruentasti? Apage te, nihil enim commercii tibi cum Christi servis, & fidelibus. Dæmones fœtore totum locum repleverunt, ac evanuerunt. Anno 50. mortuus est *Tur. in vit. Patrum c.* 11. *& lib.* 5. *c.* 9.

4. *Mainardus* Berchtholdi Comitis Sulgoniensis ad Danubium filius, ex voto matris primum monasterium D. Augiæ ingressus, mox in Eremo Helveticorum solitariam vitam sanctissimam egit, sub Lodovico Pio Imp. à duobus latronibus anno Dom. 863. interfectus, & in D. Augia sepultus est. Desertam ejus cellam sexaginta annis post Ebehard. Decan. Argentinensis, & Greg. F. Anglorum regis inhabitare ceperunt, donec ab Othone I. Monasterium illic ædificatum est. *Stump. & Bruschius. Sig. an.* 856.

Theologi.

Bruno Colonia Agrippina oriundus, litterarum gratia Lutetiam, studiorum nomine tum celeberrimam se contulit. Ibi Canonicus factus inter professores locum tenuit. Præceptoris autem sui, cui defuncto jam exequiæ parabantur, voce (qua capite è pheretro exerto, se damnatū querebatur) motus, in eremum quandam, sex aliis eum comitantibus egressus, vitam egit duram. A loco, quem incolebant, Carthusianorum ordini nomen inditum est. Post annum sextum per Urbanum discipulum suum, qui jam Romanæ præerat Ecclesiæ, revocatus, suam ei in Ecclesiæ negotiis præstitit aliquandiu operam. Verum sacræ Curiæ laborum pertæsus, ad locum pristinum, contempto simul Archiepiscopatu Rhegiensi, quem accipere jubebatur, rediit. *Ranulph. l.* 7. *c.* 4. *in Polichr.*

Nobiles.

Stephanus prapotenti familia apud Arvernos patre Stephano natus, Milone Beneventano Antistite à primis annis usus est præceptore. Ex ephebis egressus peregrinationibus fuit occupatus. Tandem prope Lemnnicas Aquitaniæ in densissimo nemore inter spineta, cum uno, atque altero socio sedes fixit. Defunctum discipuli in eremo, in Grandimonte sepelierunt. Unde novè postea Grandimontensium Ordini nomen inditum fuit.

Mercatores.

Apollonius quidam tota sua vita mercaturam exercuerat, litterarum prorsus rudis: senex autem in Scethim abiit, ac Monachorum medicum communem egit, diebus singulis ad decumbentes accedens, illisque medicamenta, & necessaria alia, quæ propriis pecuniis sibi comparaverat, exhibens. *Sozomenus lib.* 6. *c.* 29.

Latrones.

Banonem in Gallia ex prædone monachum factum accepimus; & qui in sylvis viatores despoliare solitus fue-

rat, postea in Monasterio cella inclusum vixisse, manus, ac pedes vinculis ferreis onerasse, hordeaceum panem cinere mixtum esitasse, carne, vinoque abstinuisse; cilicium pro strato, lapidem pro pulvillo habuisse; sæpè dum Deo laudes diceret, eundem lapidem humero sublatum tenuisse. Catalogo tandem Sanctorum adscriptus. *Marul. l.* 4. *c.* 10.

Qua occasione, v. g.
Voti.

Michael ex Polensi Venetorum urbe oriundus, homo idiota, monasticam vitam amplexurus, à Deo petiit, ut ferreus, quo cinctus erat, circulus rumperetur, ubi ad locum foræ saluti congruum veniret. Cujus voti etiam compos factus est. Eo enim die, quo eremum petierat, inter preces, lacrymasque largas, statim circulus ferreus fractus est. *Petr. Dam. in vita Dominici, ad Alex.*

Cur, Causa Pœnitentiæ.

Anno Anastasii 54. *Genebaudus*, uxore deserta, piè vivebat. Factus Episcopus uxorem ad se venientem, ut in pietate instituerctur, frequenter admisit. Tandem blandis colloquiis victus, cum ea rem habet, quæ gravida ex eo facta parit filium, quem Latronem appellat. Illa rursus, ut antea ædes ipsius frequentante, concipit, & parit filiam, quam Vulpeculam nominat. Ad se igitur reversus, multis lacrymis vocato Remigio, totum hoc negotium patefacit, & propè desperans à Remigio consolationibus erigitur. Per septennium inclusus vixit in angusta cellula. Remigio interim ipsius Ecclesiam procurante. Septimo demum anno apparet ei Angelus Domini, & jubet eum egredi è cella. Respondet ille, sibi non esse integrum, ut exeat: apud Remigium enim claves servari, Angelus vicissim: Ut cognoscas me à Deo ad te missum esse, ecce salvis sigillis omnibus ostium tibi patebit apertum, sicut & cœlum tibi apertum est. Genebaudus rursus ad Angelum dicit, se le egredi nolle, nisi ipso Remigio veniente, à quo inclusus esset. Itaque Angelus Remigium hæc omnia commemorans efficit, ut Genebaudus ex illo carcere liberatus in Episcopatum restituatur. *Hincmar. in vita Remigii.*

Qui Eremitæ, Anachoretæ viri.

1. *Judæi.*

1. *Helias* Propheta, prope Jordanem ad torrentem Carith solitarius vixit integro triennio, panem cum carne à corvis allatum comedens. 3. *Reg.* 17.

2. *Helisæus* discipulus Heliæ exemplum imitatus in monte Carmeli cum prophetis habitavit.

3. *Banus* quidam in Judæa solitarius vivebat, sub Claudio principe, arborum ramis pro vestitu, fructibus pro alimento usus, crebrisque nocte, ac die lavacris frigidis ad arcendam libidinem se se immergens. Cujus contubernio per tres annos Josephus ille, qui Antiquitates Judaicas scripsit, usus est.

2. *Christiani.*

1 *Macedonius* in montibus Antiochiæ vicinis eremita fuit, litterarum penitus ignarus. Cum autem Theodosius Imp. tributum extraordinarium Antiochenis imperasset, illi ira concitati statuam æream Placillæ reginæ demoliti fuerant. Itaque Theodosius & libertatem civitati eripuit, & cædes magnas cogitabat, missis eò, qui id exequerentur, Præfectis. Macedonius fama rei excitus in media urbe Præfectos ab equis descendere jussit, & Imp. suo nunciare: Meminisset se hominem esse, & à Dei Opt. Max. nutu pendere, ejus benignitatem imitaretur, neque propter æneam statuam Dei imaginem (hominem) crudelissimè interfici

curaret: maximè eùm statuæ multæ pro una reponi possent, at ne pilum quidem Imp. interfecto homine restituere possęt. Pręfecti Theodosio rem indicant: Ille Macedonio paruit, & Antiochenis pepercit. *Theod.l.5.c.20.*

2. *Helias* in Apeliote, in finibus civitatis Athioeos (quæ quondam Thebaidis metropolis fuit) annos 70. in vastissima solitudine perduravit. Erat desertum horroris pleoum, semita, quæ ad ipsum ducebat, angusta, scrupeaque, & inventu etiam difficilis: Antrum quoque, quod habitabat, tetrum, atque horrens, ac statim propius accedentibus, nescio quid terroris incutiens. Hunc se ibi vidisse D. Hieron. testatur jam C. & X. annorum senem. Ferebatur autem interdum etiam futura prædicere, eveotu adeò certo, ut super eo quoque Heliæ Prophetæ spiritum requievisse dicerent, cujus nomen sortitus fuerat, & secutus propositum, Deo in solitudine serviendo. *Mar.l.1.c.9. Ruff.l.2.c.8.*

3. *Paulum* Ægyptium Monachum in Pherna Scetidis monte habitasse Sozomenus tradidit: præfectum contubernio quingentorum fratrum: nihil operis, præter preces, facieotem, neque quicquam ab aliquo, nisi quantum in victum diurnum suppeteret, accipientem. Sustinuisse autem quasi pro dimenso suo exercitium per dies singulos ccc. precationes, quarum ut numerum observaret, in ore voluerit totidem lapillos, quorum singulos ad precationes singulas deposuerit. *Sozom. l.6. c.29.*

4. Monasticè professus est *Stephanus* religiosissimè circa Mareoten, non procul à Marmarica per annos LX. Fuit familiaris Antonio Magno, placidus in colloquiis, & prudens, qui ægritudines quascumque animorum oratione levare posset. Incurabili laborans morbo, dum corrupta membra à medicis secanda præbet, palmarum folia manibus contexebat; admonens obiter adstantes, ne dolorem aliquem ex suis cruciatibus perciperent, sed cogitarent omnia, quæ Dei voluntate gererentur, bonum aliquando exitum habitura: nam & hoc sibi constare, profuturam sibi hujusmodi dolorum experientiam, ac satius esse in hac, quàm futura vita peccatorum admissorum pœnas luere. *idem.*

5. *Paphnutius* Scythiotici deserti pater, & reliquorum eremitarum pastor, primum in schola cœnobii ab adolescentia institutus, relicto isto vitæ genere, in solitudinem secessit, in qua ad extremam usque ætatem perduravit, atq; hinc inditum cognomen *Bubali*; propterea quod perrarò ceteris io solitudine fratribus sui videndi copiam fecerit, præterquam, cum pro more ad res divinas congredi fuit necesse. Ex quo tamen congressu nunquam tantum sibi temperavit, etiam nonagenarius, ut vacuus ad cellam suam reverteretur, quin urnulam aquæ, cujus per totam hebdomadam usum haberet, suis humeris secum portaret. *Cassian. Collat. 3. c.1.*

6. *Hor* Abbas, cùm solitudines incoleret, herbis, radicibus, & aqua contentus, multos vixit annos. Tria præstitit admiratione digoa: Nunquam mentitus est: nunquam citra necessitatem locutus; nemini unquam maledixit. *Niceph. l.11.c.14.*

7. *Elpidius* Cappadox interrogatus à Joanne Anachoreta, quid tota vita egisset memorabile: Annis 40. inquit, nunquam Sol vidit me comedeotem. Tum Joannes: Nec me, ait, irascentem. *Volat. l.21.*

8. *Fiacrius* Eugenii IV. Scotorum Regis F. Ferguardi successoris frater, humili assumpta veste, quo minus cognosceretur, è patria clam profectus, in Gallia solitarium quærens locum, à sancto Pharaone Meldensium Episcopo, agello, in quo nunc religiosè colitur, est donatus. Constans ea in regione est fama, nefas esse fęmioam sanctissimi viri sacellum ingredi, & quæ id aliquando atteotaverint, aut oculis privatas, aut actas in amentiam. Una aliquando ex temeritate ingressa sacellum ejus, statim de mentis sanitate deturbata, unde tale distichon compositum fuit:

Fœmina, quæ læsit blasphemo murmure sanctum,
Fecit, quod Sancti non intret fœmina templum.

Is, cum à proceribus ad regnum Scotiæ (in custodiam conjecto Ferguardo rege ob tyrannidem) posceretur; de legatorum adventu certior factus divinitus, à Deo petiit, ne sibi solitariæ vitæ fructus eriperetur. Exaudivit omnipotens deprecantem, effecitque, ut adventantibus legatis, lepra infectus appareret. Nuncii itaque ad Fiacrium venientes, conspectum virum fœdissimo morbi genere (ut apparebat) laborantem, frigidè rogarunt, cuperetne redire in patriam, se à Scotorum primoribus ad hoc missos, ut ipsi obtemperantes in iis, quæ cuperet, ad omnia affluenter ministrarent impensas. Ad ea Fiacrius, magistratum omnem non aliter, quàm terræ pestem aversatus: Cernitis, inquit, opinor, ut ultro in privatam abiens vitam, solitarius agere potiùs, quàm in hominum frequentiam delegerim, tametsi plaga, quam in me cernitis, vitæ potius emendatio, atque ad humilitatem incitamentum videtur æstimanda, quàm aliquis naturę error. Satis mihi esse cognoscite cellam, vestem, olera his manibus præparata. His enim contentus, nihil est humani fastigii, ut ut res meæ se se habent, quod præ illis concupiscam. Ite ergo, & germanis, nostræque gentis majoribus renunciate, ut Deum in primis reverentes, religionis observationi incumbant, rectumque colentes virtute se muniant, & pietate, quas nulla hostium vis unquam expugnabit. Me impensis, uti cernitis, non indigere, eoque Dei benignitate devenisse, ut meo vivendi generi privata vita magis, quàm publica deinceps conveniat. *H. Botth. lib. 9. & Guag. lib. 9. Hist. Franc.*

9. *Basolus Lemovix* divini verbi studio patriam deserens, comite Angelo, ad Rhemensem civitatem pervenit, & ab Ægidio Episcopo honorificè exceptus est. Hujus favore aliquandiu in cœnobio ad radices montis Rhemorum situ vitam egit. Et deinde in excelso nemorosi montis vertice cellam, & oratorium ædificavit, in qua quadraginta annos se continuit. Cum aquæ penuria laboraret, preces ad Deum fudit, quibus impetravit fontis scaturiginem, qui copiosam aquam postea ei suppeditavit. *Vincent.l.21.c.116, & Sigeb. an. Chr. 567.*

10. Narrat *Pet. Damian. c.2.* de quodam Eremita montis Thabor, qui cum stimulos libidinis persentisceret, irritatus à quadam formosa juvencula saracenica, quæ latibula quæritans, ad ejus speluncam venerat, ingressus est vastum nemus, ut labore, fame, atque siti æstum libidinosum restingueret; ibi quendam canitie gravem apparuisse illi, atque cervicem ejus tàm fortiter percussisse, ut carnis strumam evomeret, & postea cibum, potumque dedisse. Tandem hoc consilii ab eodem accepisse, ut quoties ardorem libidinis persentisceret, secundum Heliam iovocaret intercessorem apud Deum.

11. *Maria Ægyptiaca*, in Ægypto parentibus Christianis nata, æstu libidinum concita, Alexandriam, veluti ad mercatum iverat, & cum corpus suum vulgaret vivens, mortua erat. Cum Alexandria Hierosolymam venisset (sub Valentiniano, & Valente Imperat.) non potuit Templum Dei ingredi, vique invisibili inhibita, substitit in limine. Miratur, stupet, erubescit, & pedem invita refert. Ubi recognovit sacro aditu se indignam, quod profanis vitæ obscęnitatibus esset polluta, nequiter actæ ætatis pęnitudine graviter angi aoimo cępit, & lacrymas effudit, decernens ibi turpitudini finem imponere, ubi Dei erga se indignationem cęperat experiri. Rursumque tentato ingressu, liberè absque impedimento introivit. Mox ante Crucem Domini suppliciter prostrata, tandiu flere non destitit, donec audivit: Si saluti suæ consultum vellet, Jordanem transiret. Transmisso ergo Jordane desertum penetravit, jam aliam vitam, alios mores sequens, quàm quos ad eam usque diem non deseruerat. Jam primum caput illud, quod sæpè margaritis, & auro ornaverat, cœli objecit injuriæ, nullo tecto contenta: Crines, quos frequenter calamistro intortos crispaverat, cum desecuisset, pedibus conculcandos projecit.

jecit. Faciem, quam pluries ceruſſa, & purpuriſſo fucaverat, lacrymis rigavit, & Solis excoxit ardoribus: Pectus, quod faſciolis papillarum tumorem cobibentibus aſtringere conſueverat, pugnis diverberavit. Totum denique corpus, quod prius omni voluptatum genere diffluxerat, extenuavit jejuniis, vexavit vigiliis, fatigavit laboribus, ſollicitavit aſſiduitate orationum, devenuſtavit nuditate, oppreſſit inopia. Sic penitus immutatam, poſt quadrageſimum converſionis ſuæ annum Zoſimus Abbas (dum ſortè per deſertum illud ſolus incederet) vidit, deprehenditque orantem procul à terra ſublevari, trans flumen euntem ſuper aquas ſiccis veſtigiis ambulare. *Mar. l.1.c.9.& Sabell.l.2.c.2.*

TEMA CXXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Sollecitudine moderata negli affari

Buona.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA ſollecitudine è un'anſietà della mente circa qualche coſa, che ſi hà da conſeguire, ò da conſervare.

2. *SIN.* Anſietà, anguſtia.

3. *EPIT.* Accurata, buona, neceſſaria, diligente.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA ſollecitudine è madre degli intereſſi, ſenza di queſta rieſcono infermi i negotii, nè caminano con franchi paſſi al ſuo buon fine.

Quanto più ſi tarda, tanto più di ragione ſi perde.

L'anima degl'intereſſi ſtà nella preſtezza, e fervore, chi li tratta freddamente, con difficoltà colpirà le ſue brame.

Le impreſe grandi ſi alimentano con la celerità, e ſollecite eſſecutioni.

Il caminar lentamente, è un portar ritardo à viaggi; e ſe bene ſi aſſicura ne i paſſi, fà con tutto ciò, che ſia ſempre più lungo il camino.

Il ſtadio è premio di quel deſtriero, che velocemente più corre.

Facilita le più ardue impreſe una ſollecita eſſecutione.

Non ammettono rifleſſo di longo tempo quelle buone congiunture, che dipendono dagl' inſtanti.

Il procraſtinare alle buone occaſioni, è un eſporſi à un volontario detrimento, perche variano gli aſpetti nelle ſucceſſioni delle coſe.

Ne' Grandi poi la ſollecitudine è un attributo, che maggiormente li fà riſplendere; biſogna, che ſiano, ſe non con la perſona, con la mente in tutti i luoghi del loro dominio, vedere, e udire ciò, che puole; ovunque è neceſſario eſſer preſente con l'aſſiſteuza, e con l'opra.

Onde lù, che gl'Egittii volendo figurare il fervore, che nel compimento de' propri penſieri havevano i loro Rè, gli adattavano ſempre ſopra i capelli le fiamme.

Ne' maneggi poi di guerra non ſi puol deſcrivere, quanto importi la ſollecitudine militare.

Quindi è, che la commbbero, e ſtimarono nelle loro deliberationi anche gl' inſtanti.

Onde queſta degnamente fù da Curtio attribuita ad Aleſſandro il grande, all'hora che laſciò ſcritto di lui: *Nullam virtutem Regis iſtius magis laudaverim, quàm celeritatem.*

Perciò la tardanza, e poca ſollecitudine delle coſe militari non convengono à quei Capitani, che vogliono troppo ſapere, e non ſanno mai riſolvere ciò, che habbino à fare, e ſono così lenti nel moto, come Saturno, ch'è il capo de' Pianeti, e però come più pigri degli altri, portano ſeco (per l'ordinario) influenze poco felici: ſono remore infauſte, che fermano il corſo alle più belle vittorie.

La ſollecitudine è il nervo più vigoroſo, che con la ſua preſenza dà vigore, ed animo à cuori più indeboliti, e defeſſi.

Non colgono palme i ſonnacchioſi, nè i pigri, ed irreſoluti mietono li glorioſi trionfi nel Campidoglio.

Stimò il gran guerriero dell'Africa indegno del nome di Capitano, chi ſi laſcia coglier rapito dagli ſtrali d'oro del Sole.

Ed opera più vergognoſa di un commandante ſtimò Leone Imperatore eſſer quella, con cui attende di eſſer chiamato dall' otioſe piume, col ſuono delle trombe, e tamburri.

Il canto mattutino del gallo è quello, che riprende la viltà ignominioſa di chi deve eſſer ſollecito à prender l'armi.

Come dunque la matura tardanza non è ſtimata viltà, mà prudenza à tempo, e à luogo l'uſarla: così fuggir ſi deve, donde il rimedio richiede ſollecitatione, e preſtezza: mentre che con la dilatione ſi puol dar animo à i timidi, ed una coraggioſa riſolutione fà, che gli audaci ſi humiliano.

§. III.
SIMBOLI.

Sollecitudine.

BElla donna, levata ſopra due ali, con un gallo ſotto à i piedi, ed il Sole, che ſpunti fuori dell' onde marine.

Si dipinge queſta figura bella, perche la ſollecitudine piglia per i capelli l'occaſione, e la ritiene con tutto il bene, e bello, che porta ſeco.

Le ali ſignificano velocità, ed il gallo diligenza, e per moſtrare, che deve eſſere perſeverante la ſollecitudine per eſſere commendabile, ſi aggionge il Sole, il quale nel ſuo veloce corſo è durabile, e permanente.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. CEſare lodava coloro, che operavano ſpeditamente, e con ſollecitudine, mentre non perdevano il tempo, anzi che l'avvanzavano; ed Auguſto dichiarando, come s'intendeva far toſto una coſa, diceva, chi fà bene, fà toſto. Convien dunque per far quello, che lodava Ceſare, e quello, ch' eſplicò Auguſto, ſpedir con ſollecitudine le coſe, che poſſono ſpedirſi con preſtezza, e non trattenervisi di ſoverchio ſopra, e quelle, che non ſi ponno fare in un ſubito, ingegnarſi almeno di farle bene.

§. V.
IMPRESE.

1. PEr idea di miniſtro ſollecito, ed indefeſſo il Sig. Carlo Rancati figurò il *Fiume* vivo, e corrente col cartello: NEC MORA, NEC REQUIES, parole uſate da Virgilio l. 3. Georg. nel deſcrivere i cavalli, che corrono nel Circo, anzi uſate molto prima da Lucretio lib. 4. con ſignificato tutto proprio di queſta impreſa:

Nec mora, nec requies interdatur ulla fluendi.

Pic.M.S.lib.2.c.23.n.356.

Nella

2. Nelle regioni settentrionali si ritrova l'*Alce*, di cui discorrono e Plinio lib. 8. cap. 15. e Solino cap. 32. e Cesare l. 6. de bello Gall. hà questo le fattezze simili al Cervo, ed è proveduto d'una stupenda celerità. D'Andrea Alciati Embl. 3. per insegna della sua famiglia è dichiarato, à cui aggiunse per motto; NIHIL PROCRASTINANS, spiegando se stesso col dire:

Constat Alexandrum sic respondisse roganti,
Qui tot obivisset tempore gesta brevi?
Nunquam, inquit, differre volens, quod & indicat Alce,
Fortior hæc dubites ocyor, anne fiet.

e persuade in tutte le nostre operationi virtuose la virtù della sollecitudine: virtù ricordata da Socrate: *Quidquid agas, promptissimè, atque optimè, & diligenter age*. Da Lucano l. 1. bell. civ.

Tolle moras, semper nocuit differre paratis.

E da Ovidio.

Sed propera, nec te venturas differ in horas:
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.
Pic. M. S. l. 5. c. 2. n. 10.

3. Giovanni Ferro, per dinotare, che il Cardinale Scaglia col passo veloce delle sue virtù s'era portato al Cardinalato, pose il *Cane* dell'arma sua col titolo: CURSU PRÆDAM. E nel vero à i grandi acquisti si ricerca pronta velocità. *Cæsar magna facinora facienda ajebat, non deliberanda*, scrive Plut. in Apoph. E lo stesso pure, havendo al primo cimento vinto Farnace, scrisse à gli amici suoi quelle famose parole: *veni, vidi, vici*, riconoscendo dalla propria celerità in operare la felicità di quella nobilissima vittoria. Sil. Ital. l. 4.

Pelle moras, brevis est magni fortuna favoris.
Pic. M. S. l. 5. c. 11. n. 134.

4. L'Eccellentiss. Sig. Princ. D. Ercole Trivultio, portandosi Ambasciatore straordinario di Marianna Regina di Spagna, e sposa di Filippo IV. al Sommo Pont. Innoc. X. assunse per propria impresa la *Luna*, formata come di pochi giorni, posta nella fascia del Zodiaco, ed il motto: CITISSIMA EXPLET, per dinotare, ch'egli con sollecita prontezza havrebbe complito à quella sublime carica, alla quale ben degnamente fù destinato. Nel qual proposito il Savio Prov. 22. 29. *Vidistis virum velocem in opere suo? coram Regibus stabit*. Potendosi alle lodi di questo buon Principe addattar l'encomio, che Vellejo Patercolo formò à M. Agrippa, uno de' più confidenti, e valorosi ministri di Ottaviano Imperatore. *Vir fuit labore, vigilia, periculo invictus, & per omnia extra dilationes positus, consultisque facta conjungens*.
Pic. M. S. l. 1. c. 7. n. 196.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST rationale studium adhibitum ad aliquod consequendum, quod majus est, ubi est timor, minus est, ubi est securitas. *Est D. Thom. 2. 2. q. 55. art. 6.*

2. *SYN.* Anxietas.

3. *EPIT.* Diligens, bona, necessaria, prompta.

DIVISIO.

Triplex est: Providentiæ spiritualis, quoad animam; Providentiæ temporalis, quoad corpus; Avaritiæ, vel curiositatis. *Hugo Card. sup. epist. 1. B. Petri, cap. 5. tom. 7*

Prima præcipitur, secunda permittitur, tertia prohibetur. *ibid.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NON locus est otio, ubi sedula urget sollicitudo. *Bern. l. 2. de consid. ad Eug. Pap.*

2. Quanto sumus securi de præteritis, tanto debemus esse solliciti de futuris. *idem serm 55. ad sororem.*

3. Illa præpositorum sollicitudo utilis est, illa est cautela laudabilis, in qua totum ratio agit, & furor sibi nihil vendicat. *Greg. Magn. l. 8. in regist. indict. 3. c. 12. ep. 12. ad Gudiscalcum Ducem, tom. 2.*

4. Sollicitudinis plena sunt cępta, donec perducantur ad finem. *August. l. 7. de civit. Dei c. 7.*

5. Nonnulli hominum ita otiosæ mentis sunt, ut si eos labor occupationis excipiat, in ipsa operis inchoatione succumbunt. *Greg. in Mor.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUi Reipublicæ statum, & generale cupit fastigium, universi debet esse sollicitus. *Quidam.*

2. Velocissimi syderis more omnia invisere, omnia audire, & undequaque invocatum, statim velut Numen adesse, & assistere. *Plin. paneg. de Trajano.*

3. In omni occasione capienda, inceptisq; prosequendis, duo potissimum servanda sunt, alterum, quod factum opus est, maturè id fiat, alterum, ut suo quæque res geratur ordine. *Quidam.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *CUm mora non tuta est totis incumbere remis,*
Utile & admisso subdere calcar equo.
Ovid. de art.

2. *Sed mora damnosa est, nec res dubitare remittit,*
Dum superest aliquid, cuncti coeamus ad arma.
Idem 2. Met.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOST. Opus est vigilantia dilecti. Nam & miles dormit, non in lecto, sed humi. Piscator non dormiens piscatur, sed stans aliquid peragit nocte. Agricola omnem exhibet vigilantiam, ne Domini vinea lædatur, & Pastor sub dio stans noctem consummat, gregem custodiens. *Hom. 2. ad pop. Antioch.*

2. PETRI CHRYSOL. Semper ad omnia vigilias esse salutares nullus ignorat, quia re vera, plus vigilare, plus vivere est. Nam quid tàm morti simile, quàm dormientis aspectus? Indulgendum somno est, ut corpus reparet, non resolvat, & vires revocet, non enervet. Quæ ars, quod opus, quod tempus, quæ potestas, quod officium non vitæ lucra lucubratione perquirit? Hinc est, quod Rex in procinctu pervigil callidi hostis præcavet, & evitat insidias: tunc in castrit miles supervenientes nocturnos impetus cautè pernoctatione propellit: Sic nauta vigilando diffusi itineris incertas vias intrat, & calles transit invios, & vestigio furtivo ad lucrosi portus votivam pervenit mansionem. Hinc Pastor adjungit noctes diebus, & totum sibi tempus denegat dormiendi, ne qua lupis suffragante somno grassandi in gregem prębeatur occasio. Sic viator solers per auras noctis, æstus Solis prævenit, actumque diem providentius deputat mansioni. *Serm. 24. de servo vigilanti.*

S. VI.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Solliciti, & assidui in agendo.

1. *Medici.*

GAlenus scribit, se pulsum cuidam tetigisse sex mensium spatio, & eum per multos annos incertus fuisset de arteriæ contractione, & aliis quibusdam, improba in perquirendo constantia, tandem reperisse. Sic etiam in adolescentia dies decretorios observare cœpit. *Ex M. Theat. D. Assiduitas.*

2. *Oratores.*

1. *Demosthenes* orator, cum sibi actionem deesse videret, dicitur domuoculam ædificasse subterraneam, in qua lucubraret: qui extitit etiam Plutarchi ævo. Huc se omnino quidem quotidie contulisse ad formandam actionem, & effingendam vocem: Sæpè menses ibi continuasse duos, aut tres, ac rasisse capitis alteram partem: quo, ne si summè quidem cuperet, prodire auderet verecundiæ causa. Quin etiam ex colloquiis cum aliis habitis, & sermonibus, & negotiis materiam sumpsit, & occasiones industriæ. Ubi enim ab illis discesserat, confestim descendebat in palæstram illam, recensebatque ordine acta, & quæ pro iis, aut contra dici possent. Præterea orationes, quas audivisset, secum repetens, eas in sententias reducebat, & periodos: correctiones etiam varias commiscebatur eorum, quę dicta sibi ab illis essent, aut contra ab ipso ad alios, eaque alia dicendi figura, meditabatur reddere. *Plut. in Demost.* Ille idem octies Thucydidem exscripsisse dicitur, ut illius phrasin sibi scribendo simul, & legendo faceret familiarem. *Cęlius l. 13. c. 19.*

2. *Quint. Hortensius* orator summus nullam patiebatur esse diem, quin aut in foro diceret, aut meditaretur extra forum; sæpissimè autem eodem die utrumque faciebat. *Cic. in Bruto.*

3. *Philosophi.*

Hestieus Ponticus gloriabatur, se nonquam orientem, aut occidentem Solem vidisse, quin semper disciplinæ esset intentus, sicut Mieias testatur in successionibus. *Athen. l. 9. c. 8.*

4. *Pictores.*

Apelles pictor nullum diem otiosum abire patiabatur. Hinc illud: Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit. *Plin. l. 35. c. 10.*

5. *Principes, Reges.*

1. *Callixtus* III. in audiendis legionibus, privatorumque hominum causis, antecessorum suorum facilitatem longè superavit, epistolas & regibus, & amicis per ipsum dictavit. In signandis supplicationibus libens, & hilaris tempus absumpsit; de jure interrogatus, percupidè respondit, leges, & canones tàm ei fuerunt in promptu, quàm si heri, aut nudius tertius scholam juris primum exivisset. *Æn. Sylv. c. 58. Europæ.*

2. *Vitoldus* Lituaniæ rex, dux bellicosissimos in mensa legatos audiebat, & causas judicabat. *Gragnius in descript. Lituaniæ.*

3. *Joannes Corvinus* regni Ungar. gubernator in negotiis expediendis usque adeò festinus, & ardens fuit, item in audiendis cujuscumque generis hominibus patiens, & indefessus, ut sedens, stans, incedens, equitansque jus diceret. *Bonfin. lib. 7. Dec. 3.*

6. *Magistratus, quivis alii.*

1. Tribunum plebis diem integrum ab Urbe Roma abesse nequaquam licebat, ne auxilii latio, cum opus fuerit, civibus desit. Heduis in more fuit, ut, qui summum gerit imperium, finibus excedere non posset. Apud eosdem Rom. Tribuni plebis domus cuivis patebat, foresque per diem, perque noctem reclusæ erant, ut congressus faciles præbere, & neminem aditu arcere duceret. Nam soli Tribuno noctu pariter, & die cuivis opem imploranti præsto esse, & jus auxilii sui expedire, atque à cujusque Magistratus nimia potentia plebem tueri fas est. *A. lex. l. 1. c. 3.*

2. Prætorem similiter urbanum plus decem continuis diebus Roma abesse non licebat. *Alex. l. 2. c. 15.*

TEMA CXXXVIII.
APPARATO ITALIANO.
Sollecitudine mondana soverchia *Biasmevole.*

S. I.
DETTI DI DIVERSI.

CHi di soverchio è sollecito nelle cose del mondo, diffida nella providenza del Cielo: ond'è, che molti sono poveri di beni di fortuna, perche miserabili di confidenza in Dio.

Più si pensa negli ajuti altrui, più si confida nel proprio ingegno, ed industria, che nella suprema beneficenza, che mai manca à chi efficacemente à lei ricorre.

Non vi è dubbio, che la cooperatione nelle contingenze bisognose del mondo è utile, mà che la eserciti l'huomo sino à quel segno, che se gli deve: che stia ne' limiti della moderatione, che non perda di vista il ricorso à quello, che puol dar tutto.

Senti ciò, che lasciò scritto l'erudita penna del Padre Stella contro di quelli, che eccedentemente sono solleciti, e che con troppo fervore danno opera più à gl' interessi del corpo, che à quelli dell'anima propria:

Non siate solleciti di quel, che havete da mangiare, e da bere, ne vi affannate sopra di quel, che havete da vestire, dice il Redentore. Matt. 6.

Il vostro Padre sà, che havete necessità di queste cose. Vedi, come Iddio non è Padre de' ricchi, mà de' bisognosi: secondo quello, che quì afferma Giesù Christo. Godi dunque, e rallegrati, quando qualche cosa ti manca, e quando non ti riescono le cose al tuo gusto.

Non dice, che sà vostro Padre, che havete bisogno di case fatte d'alabastro, e di pietre pretiose, nè di carri trionfali, nè d'altre cose simili à queste, mà che havete bisogno del mangiare, e bevere, e vestire moderato. I buoni non hanno bisogno, se non di queste cose. *Havendo* (dice l'Apostolo) *il vitto, e da coprirci, contentiamosi con questo solo.* Veramente Iddio è Padre di quelli soli, che col vitto, e vestito necessario si contentano.

Quel Padre di famiglia, che raccolse li lavoranti per la sua vigna, si accordò con loro, promettendogli il danaro della giornata, che è la beatitudine, e però non si trattò del vitto, quale han sicuro quelli, che trattano di Dio solo, e del suo Regno. Cerca tù il danaro del Regno celeste, e non ti man-

mancarà tutto il resto, perche è una giunta. Chi dà la beatitudine, provederà del nutrimento necessario.

Metti tutta la tua confidenza in Dio, che non mancarà di dare quel, che conviene a' suoi figli; e sò tal volta queste cose temporali mancaranno, provederà di allegrezza, e consolatione spirituale in quel mancamento, talche starai più contento nella necessità, che se ti avvanzassero tutte le cose.

Non essere immoderato in procurarle con modi illeciti, ed esquisiti, perche la souverchia, e vana sollecitudine delle cose temporali è gravezza delle spirituali. Impedisce il volo delle anime nostre alla contemplatione de' beni eterni.

Fece Iddio l'huomo, perche intendesse il sommo bene, & intendendolo lo amasse, & amandolo lo godesse. Da questo godimento ci separa il sollecito pensiero de i beni temporali.

Devi persuaderti, che la tua vita non pende dall'ordinario nutrimento. E scritto nel Deuteronomio all' 8. cap. L'huomo non vive solo di pane, mà della virtù, e potenza di Dio, qual volendo può sostentarlo con qualsivoglia altra cosa.

Cavò Iddio nel deserto acqua dalla pietra, e l'acque amare di Marat convertì in acque dolci, acciò bevesse il suo popolo, qual mantenne quarant' anni con la manna del cielo. Non ti travagli'l souverchio pensiero delle cose temporali, mà cerca più principalmente il regno di Dio, che non ti mancarà niente.

Se il popolo d'Israele havesse pensato quel, che haveva da mangiare, e da vestire nel deserto, mai sarebbe uscito d'Egitto, nè entrato in terra di promissione: Se vuoi entrare nella terra à te promessa, circoncidi le soverchie sollecitudini de i beni transitorii.

Molti di quegli Ebrei, dopo che il favore divino li cavò d'Egitto, perche furono solleciti, e dimandarono la carne, e la serbavano, morirono nel deserto, non ottenendo il fine desiderato di entrare in quella terra fertile à loro promessa.

Il Signore assomigliò i suoi discepoli alle pecore, quando li mandò à predicare, e gli comandò, che non portassero borsa, nè provisione alcuna. Tanto in mandarli così sprovisti delle cose del mondo, come in assomigliarli alle pecore, gli diede ad intendere, che non fossero solleciti delle cose temporali, mà che mettessero tutto il loro pensiero in Dio: E proprietà della pecora non havere alcun pensiero, e solamente il pastore ne hà cura. Dio è sollecito pastor tuo, perilche disse alle sue pecore: Quando vi mandai sanza sacra, e bisaccia, vi mancò forse alcuna cosa? Risposero loro: niente. Poiche Dio hà pensiero di te, non esser tu troppo sollecito.

Non vi è padrone per duro che sia, che non proveda a' servi suoi del vivere necessario: Dunque, come non farà questo il nostro Dio, se li affatichiamo per amor suo, e lo serviamo? Non amar sfrenatamente queste cose visibili, se non vuoi perdere le invisibili; non ti travagliare per i beni temporali, ed acquistarai gli eterni.

A certi, che havevano molto pensiero delle cose loro, e poco di quelle di Dio, disse lo stesso Dio: Perche la mia casa è abbandonata, e voi con molto pensiero andate alle vostre case, non darà il cielo acqua, nè la terra frutto. E giusto, che manchino tutte le cose à quelli, che lasciano il Creatore di esse per i negotii del mondo.

Assomiglia il Signore la vita de' giusti agli uccelli, tanto per il poco riposo, e dimora, che fanno in terra, come per esser la loro vita ordinaria in alto. Riprendendo Christo il nostro sollecito pensiero, ne butta in occhio gli uccelli, quali non mietono, nè raccolgono, nè radunano ne' granari, & il Signore li mantiene: Ti devi vergognare d'impiegare sì mala i tuoi pensieri, e desiderii, morendo per il sterco del mondo, potendo desiderare fiori di paradiso. E una strana maniera di crudeltà, stancarsi in cercare il mondo, potendo trovare il cielo, co'l piede riposato. Per honore del tuo Padre non lo dovresti fare; la soverchia sollecitudine del figliuolo, è una riprensione della negligenza del padre circa la provisione del necessario. Incolpa il padre il figliuolo sollecito circa il suo vivere; non puol esser sì immoderato in acquistar li beni temporali senza far ingiuria al Padre celeste, che tanto liberalmente provede à suoi figliuoli del necessario.

Non fà l' uccello in terra più dimora di quello, che la necessità lo sforza, & il più ordinario del suo vivere è in cielo; Se vuoi scampare li pericoli di questa vita, bisogna fuggir dalla terra; bisogna volare, ò notare: e non andar per terra, se vuoi scampare dalla tua perditione.

Quando Dio creò li uccelli, e li pesci, gli diede la sua benedittione, e non benedisse le bestie, che fanno la sua vita in terra. Chi vorrà guadagnare quella benedittione, che darà Dio à i buoni, bisogna, che voli, ò nuoti, acciò scampi di là, dove gli altri periranno. A quelli, che vivono come bestie per la terra, amando disordinatamente le cose terrene, non darà Dio la sua benedittione, mà la maledittione. Vivi come uccello nell' alto dell' oratione, e contemplatione, mettendo tutto il tuo pensiero in Dio, conforme à quello, che dice S. Pietro (1. Pet. 5.) Mettete tutta la vostra sollecitudine in Dio, perche lui haverà pensiero di voi. Così fece quel Santo Rè, che diceva, io sono povero, e mendico, il Signore è sollecito di me. Se il Signore ne hà pensiero, non ti affannare, poiche cotesta sollecitudine delle cose temporali non serve, se non per affocare nel tuo cuore la parola di Dio, come dice il Salvatore nell'Euangelio: I gentili, ed infedeli, che s'ingannano pensando esservi la fortuna, non è maraviglia, che siano tanto solleciti; mà tù che credi la providenza Divina, come Christiano devi esser sollecito circa li beni spirituali, già che sai, che facendo il tuo debito, non ti mancarà del necessario. Se mantiene li uccelli, quali creò Dio per amore dell'huomo, non manterrà l'huomo, qual creò per amor di se stesso?

Purifica il tuo cuore, e levane ogni vana sollecitudine, ed occupatione esteriore, acciò possi alzarlo à Dio. La distrattione del cuore, raffredda l'affetto dell' amare, e mette l'huomo in male tentationi, ed aguati del nemico. La natura, e sensualità sono molto potenti, e cercano se stesse nelle vanitadi, e diletti del mondo. L'intelletto si offusca, lo spirito diventa insensibile, e fà ogni essercitio spirituale senza gusto; l'occupatione distratta ancora nelle cose lecite, porta seco una distemperanza, e distruttione dell' animo, che t'impedirà molto nell'oratione. Non lascia le potenze inferiori dell' anima venire à un raccoglimento quieto di se stessa: l'occupationi, e sollecitudine delle cose esteriori, ancorche siano lecite, acceca la vista dell' intelletto, ed esclude la luce del vero lume. Bisogna, se ti vuoi dare à Dio, che ti allontani da ogni sollecitudine mondana, ed occupatione esteriore.

§. II.

IMPRESE.

QUando la *Luna* scuopre tutta illuminata quella parte, che stà rivolta verso terra, tiene tutta fosca, e tenebrosa quella, che stà rivolta al Cielo, onde parve al Picinelli, che ad una luna piena scriver si potesse: AT OPACA SUPERNE, per dimostrare persona per nobiltà, ricchezze, e finezza di giudicio sotto gli occhi del mondo luminosa, ed illustre; mà poi trascurata, ed acciecata nelle cose dell'anima, e del Cielo. Baruc Prof. c. 3. v. 23. *Filii Agar, qui exquirunt prudentiam, quæ de terra est, negotiatores Merrhæ, & Theman, & fabulatores, & exquisitores prudentiæ.* Eccogli tutti cospicui nelle cose del mondo, ma che poi? *Viam autem sapientiæ nescierunt;* Eccogli ottusi nelle cose di Dio. *Sunt astuti in terrenis, & fabulatores ad decipiendum in mercationibus homines, & exquisitores prudentiæ, quæ propriè est de præsentibus tantum, viam autem sapientiæ, quæ magis attendit bona futura, nescierunt.* Nicolò di Lira.

Pie. M S. lib. 1. c. 8. n. 242.

Ad

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DOCTRINA.

Solicitudo hæc, cum modum excesserit, maximè noxia est saluti.

Primò, quia includit cupiditatem rerum temporalium, quam malorum omnium radicem appellat Apostolus. *1. ad Timoth. 6.*

Secundò, quia impedit animum à seria cogitatione rerum ad salutem pertinentium.

Tertiò, impedit bonas inspirationes, ne fructum faciant: hinc à Christo comparantur Spinis (*Matth. cap. 13.*) quæ verbi divini semen suffocant: & monet. *Ideo dico vobis, ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, nec corpori vestro, quid induamini.* Matth. cap. 6.

Accepi, inquit *Th. Staplet. in Pomp morali P. Hyem. sex. 6. Dom. sexag.* Aurifabrum jam in mortis articulo constitutum, cum ultimum quasi spiritum exhalaturo Crucifixi Salvatoris imago spectanda exhiberetur tota aurea, & gemmis ornata ab astantibus solicitè rogasse, quanti uncia venderetur: Ita ille auri pretium, de quo per totam vitam solicitus fuerat; non Christi Redemptoris passionem, ne in extremo quidem articulo, cogitare potuit.

S. Antonius de Padua, vir divinus, & prophetico spiritu præditus in usurarii cujusdam exequiis concionaturus, thematis loco tractavit illud Evangelii: Ubi est thesaurus tuus, ibi erit, & cor tuum. Sub concione autè, inter cetera ait: Mortuus est hic dives, & sepultus est in inferno. Ite ad thesaurum ejus, & in medio illius invenietis cor ejus, corpore jam humato. Abierunt hominis parentes, & amici, & cor adhuc calidum in medio nummorum ejus invenerunt.

Prohibita.

Christus verbis superioribus eam vetuit, ac prohibitionem suam variis rationibus confirmat. Primò, quia qui animam dedit, quæ longè est præstantior, quàm esca, dabit etiam escam; & qui corpus dedit, dabit etiam vestimentum. Secundò, si Deus, quiest pater vester, pascit aves cæli, quæ neque serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, quanto magis pascet vos suos filios? Tertiò, si pulcherrimè vestit lilia, & fœnum agri, quomodo patietur vobis vestes necessarias deesse? Ex his Christus concludit, simul repetens, quod ante dixerat: *Nolite ergo soliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?*

S. Basilius expendens verba Christi citata, vult Deus hoc præcepto, ait, non esse nos omnium solicitos, sed quod confidamus in Domino. Rursum: Labor exercendus est, solicitudo tollenda, ait *S. Hieron. in hunc locum.* Non hic reprehenditur, ait *S. Augustinus de ser. Domini in monte l. 2. c. 26.* Non dixit, quia seminare non debeas, sed quia solicitus hinc, atque anxius esse non debes. Nec ait, non oportet operari, sed quia pusillanimem esse non oportet, & curarum angore distendi. *Et in opere imperfecto in Matth.* Dixit Dominus primo parenti: In sudore vultus tui comedes panem tuum, non dixit in solicitudine, & cura. Ergo non in solicitudine spiritus, sed labore corporis acquirendus est panis. Damnat igitur solicitudinem anxiam, & inquietam circa temporalia.

Quæ licita, & commendata.

Moderata solicitudo rerum temporalium, quæ à servitute Dei hominem non distrahit, Christus suo præcepto non aversatur, qui cum loculos haberet, non modo in crastinum, sed in plures quoque dies solicitudinem quamdam habuit.

Sic enim frustra provocaret nos Salomon ad imitationem providæ, soliciteque formicæ. *Prov. 6. e. 30.*

Nec mulierem fortem à cura domestica commendare debuisset. *Prov. 31. 13. 15.*

Non fuisset quoque laudanda sapientia Joseph soliciti in septeonium. *Gen. 41. 35. 48.*

Nec debuisset Christus laudare, ut fidelem, ac prudentem familiæ præpositum, qui dare illi possit in tempore tritici mensuram. *Matth. 24. 45.*

Cessare postremò deberent mechanicæ artes omnes, ut operarum, servitiorumque labores, & patris familias cura in thesaurizando pro filiis. *2. Corinth. 12. 14.*

Et ratio est, quia non vult Dominus, ut omnia vitæ huic necessaria spontè absque ulla cura ipsius, & solicitudine, proveniant; id enim ipsi esset occasio otii, & desidiæ, quæ maximorum malorum est origo; & meritò *pulvinar diaboli* esse dicitur: sed vult ab eo laborem, & solicitudinem adhiberi, ut hoc exercitio occupatus, avocetur à libidinibus, aliisque peccatis, quæ otium parit. Verum hæc solicitudo debet esse moderata, & commensa rebus, quibus impenditur, ut non sit nimis anxia, quasi Deo non essemus curæ, nec major tribuatur corpori, quàm spiritui; temporalibus rebus, quàm æternis: humanis, quàm Divinis, vel saltem ne hæc penitus negligatur.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Solicitudo mentem perturbat, perturbatam distrahit, distractam dividit, divisam diabolus rapit, raptam sic animam interficit. *S. Antonius de Padua ser. Dom. 15. post Trinit.*

2. Quærentibus regnum Dei, & justitiam ejus, idest hæc præponentibus cæteris rebus, ut propter hæc cætera quæramus, non debet subesse solicitudo, ne illa desint, quæ huic vitæ propter regnum Dei sunt necessaria. *S. Aug. de serm. Dom. in monte lib. 2. to. 4.*

3. Solicitudo exteriorum certum mentis incultæ signum est. *S. Bern. in declamat.*

4. Solicitudines rerum mentem perturbant. *Idem serm. 8. ad sororem.*

5. Solicitudo auget cruciatum. *S. Bonav. tit. 8. dieta, c. 1. tom. 6.*

6. Omnem humanam solicitudinem deleas ex animo, qui in animæ cura versaris. *S. Cyril. Hierosol. Catech. 1. apud Bib. PP. tom 4.*

7. Verè non minima infelicitas est curis sæculi, & solicitudini vitæ hujus miserè distrahi, atque divexari. *Franc. Titelm. in Annot. sup. Ps. 53.*

8. Non labor, & providentia damnatur, sed solicitudo mentem suffocans. *Gloss. Int. sup. Matth. c. 6.*

9. Solicitudines, & voluptates terrenæ importunis cogitationibus suis guttur meotis strangulant, & dum bonum desiderium intrare ad cor non sinunt, quasi aditum flatus vitalis necant. *S. Greg. Magn. lib. 9 in Registro hom. 15.*

10. Omnis solicitudo tua debet esse in custodia. *S. Hieron. tom. 4. ep. 1. ad Demetriad.*

11. Animus sæcularium solicitudinum plenus illecebris verbum non potest sustinere divinum, nisi prius ipsas mundi solicitudines Evangelica in se falce succiderit. *Idem Tom. 4. ep. 37. ad Pammach. & Ocean.*

12. Solicitudines carnales quantò chariores sunt, tantò plus discruciant, & fatigant. *Idem in Regul. Monach. cap. 18. tom. 9.*

13. Multi ita soliciti sunt de alieno negotio, quod perdunt suum. *Hugo Card. sup. 1. Thess. c. 4. to. 7.*

14. Solicitudo desperationis est filia, quia desperatio solicitudinem generat. *Joann. Chrysostomus Hom. 16. sup. Matth. oper. perf.*

15. Solicitudines rerum semper mentem conturbant, nulla te ergo solicitudo rerum sęcularium ab intentione Dei suspendat. *Isid. Hispal. lib. 2. de Synon. cap. 17.*

16. Animus perfectus ab omni solicitudine vacuus, impius verò solicitudinibus teritur. *Nilus in lib. Ascet. apud Bibl. P. P. tom. 9. part. 2.*

17. Animam, quæ tot labyrinthis intricata est, necesse est ancillari. *Petr. Bles. Ep. 6. ad quendam Episc.*

18. Rerum abundantia aculeos parit solicitudini, solicitudo radix est anxietatis. *Pet. Damian. opusc. 52. c. 25. tom. 3.*

19. Ubi est solicitudo, non est absoluta beatitudo. *S. Prosper. lib. 1. de vita contemplat. cap. 8.*

20. Mens excęcatur præ solicitudine. *Theophilac. sup. Matth. cap. 6. In illud, si lux, quæ in te est.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. CAlamitosus est animus futuri anxius, & ante miserias miser, qui solicitus est. *Seneca. Ep. 98.*

2. Quotidianæ solicitudines pro modo habendi quemque discrutiant. *Id. Ep. 115.*

§. III.
SIMILITUDINES.

1. S. JOANN. CHRYSOST. Sicut oculus quanto mundior fuerit, tantò longius videt; Sic anima, quantò longius fuerit à solicitudine mundi, tantò amplius Deo proximior erit. *Hom. 20. sup. Matth.*

2. S. GREG. NAZIANZ. Ut vociferantium terror obvii flatus impetu frangitur: Sic & interna mentis cogitatio externorum solicitudine interpellatur. *lib. 2. de Theolog.*

3. S. CHRYSOST. Sicut cum aliquis ebrietatis vitio obsessus est, difficile omnino credit esse quempiam hominum, qui ne aquam quidem gustarit unquam, cum certe plurimi id apud nos monachi fecerint. Et sicut ille, qui cum mille meretricibus volutatur, virginem quemquam permanere posse desperat, & ut alienorum raptor, etiam propria quenquam contemnere posse non annuit; Ita qui mille curarum languoribus cantabescunt, non facile accipiunt hanc, quæ à salvatore præcipitur in aliis esse virtutem. *Hom. 22. in Matth.*

4. *Ejusdem*. Si Rege aliquo tibi pollicente quotidianum ex mensa sua cibum, ac refectus cibum non quæreres, multo magis cum omnia tibi ex divina voluntate quasi è fontibus emanant, omni cura expers esse debes. *Hom. 56.*

5. *Ejusdem*. Quid inter vos, & formicas interest? Nam ut hæ dumtaxat corporis curam habent, pariter & nos certè, imò verò multò pejus: Non enim pro rebus, ut illæ, tantum necessariis laboramus, sed pro superfluis quoque, ac turpibus. Vitam illæ nullo crimine peragunt, nos avaritiæ servientes, non illas, sed lupos, & leones imitamur. Cur & has dixit bestias, cum multò simus pejores? Nec enim aliter quàm rapiendo natura illis concessit vivere; nos, quos ratione, & æqualitate honoravit, non pudet illas rapina superare. *Hom. 70.*

6. *Ejusdem*. Sicut viator in via nihil solicitus est, nisi quod necessarium habet ad usum: Ita homo in hoc transitu mundi nihil debet esse solicitus, nisi quod opus habet ad usum. *Hom. 1. Oper. imperf.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 6. cap. 68.

Solicitudo, & superflua cura temporalium assimilatur maximè inordinatę vigilię.

Vigilia enim si fuerit nimia (ut dicit Constant.) calorem augmentat. Et similiter solicitudo nimia temporalium, æstum avaritiæ augmentat.

Item corpus desiccat. Et similiter solicitudo superflua desiccat animam ab humore pietatis, & etiam corpus ratione inordinati laboris.

Item oculos gravat. Et similiter solicitudo avaritiæ gravat oculos mentis deprimens ad terram, idest terrena.

Item visum hebetat. Et sic solicitudo temporalis hebetat visum contemplationis spiritualis.

Item dolorem capitis generat, idest impatientiam, & turbationes mentis. Unde Dominus dicit Marthæ *Luc. 10. Solicita es, & turbaris erga plurima.*

Item totum corpus debilitat, & enervat. Et similiter superflua solicitudo enervat totius animæ virtutem, propter quod Dominus admonet, dicens *Luc. 12. Nolite soliciti esse, &c.*

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. A*ristippus* Philosophus validissimis argumentis hortabatur, nec de præteritis curam postea suscipiendam, nec de futuris ante. Id enim animi benè constituti signum esse. Jubebat autem in diem animum intendere: Solum enim ajebat præsens in manu positum esse nostra, non præteritum, nec instans; Illud enim abiisse, hoc, an eventurum sit, incertum esse. *Ælian. de var. hist. lib. 14.*

2. *Phocion* Atheniensis dicere solebat, multò satius esse humi cubantem vivere, ac bono, quietoque animo esse, quàm perturbatum in aureo lecto. *Stob. ser. 1. de Prud.*

TEMA CXXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Sollevatione tumultuosa di Popolo

Considerabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA sollevatione (nel nostro proposito) è una commotione di popolo contro qualcheduno.

2. *SIN*. Sollevatione, tumulto, commotione.

3. *EPIT*. Alta, indegna, crudele, pericolosa, repentina.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

DEvono i Principi, e gli huomini savii prohibire, che gli huomini seditiosi non conturbino i popoli quieti.

Perche, quando il popolo si solleva, si desta il desiderio delle ricchezze, cresce l'avaritia, cade da se medesima la giustitia, i cattivi prevagliono, & i buoni sono ripresi.

Nelle commotioni di stato sempre la plebe più bassa fà più rumore.

In Grecia non nacque il rumore tra il Rè Perseo, & i Romani, se non per causa d'alcuni plebei, i quali desiderando, che il mondo andasse sossopra, piegavano à Perseo in modo, che la Republica bisognò gli desse molti denari per quietarli.

Così Catilina non fece la congiura, se non con l'intervento d'huomini ò di vita, ò di fortuna deplorata.

Gran danno apporta ad un stato la sollevation d'un popolo, e non s'estingue, se non con la prestezza, la qual deve essere più risoluta, quanto è più numerosa.

Cesare, che cominciò la guerra civile con trecento cavalli, e cinque milla fanti, vedendo, che la toleranza di volerli quietare à poco à poco andava moltiplicando disordini

con

con prestezza impareggiabile di sessanta giorni li tolse il tempo di far gente, & occupò tutta l'Italia.

Per sedare le sollevationi non ordinaria prudenza vi si richiede, nè in tutte vi si ricerca la medema medicina, mà bisogna haver riguardo à tempi, à i casi, ed à molti altri accidenti, per i quali bisogna diversificar il rimedio.

Se il Capitano è temuto dal suo esercito, può esporsi à qual si voglia pericolo, che sarà facile, che ogni cosa gli riesca.

I Macedoni nell'Asia appunto stanchi di guerreggiare, lontani da casa si sollevarono sotto Alessandro Magno, usando quasi gl'istessi termini, che quelli di Germania contro Germanico: Mà Alessandro chiamati i soldati à concione, non così tosto hebbe finito di parlare, che precipitosamente si gettò in mezo di quelle bestie infuriate, e fece pigliare i più insolenti, senza pure, che uno di essi facesse resistenza.

Tanto potè l'audace rissolutione del temuto Capitano, che fermò così gran sollevatione.

Mà se il Capitano è amato, non si ponga già à tal cimento, perciòche vi rimarrà facilmente morto.

Germanico ancorche non s'esponesse à pericolo veruno, non fù lontano à perdervi la vita, la ragione di questa differenza è,

Perche la colera supera l'amore, e viene ammorzata dal timore. Perciò anche avviene, che si sollevano più li eserciti guidati da Capitani amati, che da temuti, come si vidde di quello d'Alessandro Magno, e di quello d'Annibale Capitani temuti, e per contrario di quel di Germanico, e di Scipione Capitani amati.

Nelle sollevationi mirabilmente in alcune occorrenze giovò al capo fingersi di quella opinione, che sono i sollevati, particolarmente, quando anche egli è interessato nella medema materia.

Questo conoscendo David volse, che il suo grandissimo confidente Chusa Aracbite fingesse di aderire ad Absalon, acciòche potesse impedire i consigli di Achitofel, come ottimamente gli riuscì.

Spurina essendo in Piacenza alla guardia di quella Città, vedendo, che i suoi soldati lo volevano sforzare à combattere co' Vitelliani maggiori di numero, e di bravura, finse anche egli di essere della medema opinione, vedendogli in tanto tumulto, e conducendoli fuori, li fece accorgere del errore, e del pericolo, e con molte ragioni li ridusse all'ubbidienza.

I Nolani vedendo, che la plebe voleva aderire ad Annibale, finsero di essere della stessa opinione, e così destreggiarono tanto, che arrivò Marcello.

In fatti è un partito giovevole, quandò non si può resistere alle sollevationi, secondarle, perche in tal caso essendo i sollevati fuor di sospetto, si può approffittar molto.

Il Capo dunque deve ò prudentemente temporeggiare, ò audacemente risolversi, se è temuto.

Il volgo, se non teme, vuol far temere, mà se teme, si lascierà castigare sio da fanciulli.

Questo è quanto intorno alle sollevationi repentine causate da sdegno, mà se nascono da odio, e da determinata volontà di non servire, all'hora è più che difficile ritrovar modo da fermarla.

Perche se dimandano denari, ò altro, lo fanno per poter (essendo lor negati) dare apparente colore alle scelerattezze loro, e concesse queste, per questo non si acquieteranno, mà dimandaranno di maggiori impertinenze.

Non è sempre vero, che l'humiltà sia contro la superbia, anzi molte volte, e particolarmente in queste cose l'humiltà accresce la superbia, perche non si persuadono, che ciò, che si fà, venghi da tratto civile, ò humano, mà da timore.

Così fecero una volta i soldati di Flacco, e d'un altra alcuni soldati Cartaginesi, che ribellatisi, e sentendosi offerire molte cose, diventorono più temerarii che mai.

In tali accidenti non vi è altro rimedio, che la simulatione, e in tal caso l'operare con impeto sarà sempre pericoloso.

A Vocola fù facile due volte lo fermare le sollevationi caufate da impeto, mà la terza volta persistendo essi nell'odio, ed ostinatione, volendogli sedare, fù dall'essercito ucciso.

Sono le sollevationi fondamentate per l'ordinario sopra ingiustissime pretensioni, le quali, se vengono, e se non vengono concesse, non possono arrecare, che danno.

Il concedere tutto in questo, ed il negar ogni cosa parimente è difetto.

Con vedere chi di quelle si fà auttore, adempite le sue brame s'insuperbisce con riceverne la negativa, e à maggiori disordini prende motivo.

I tumulti, e le seditioni particolarmente nè per un total rigore, nè per un innata clemenza sono così facilmente rissolversi.

L'allettare i tumultuanti con la speranza, ò l'atterrirgli con i timori, facilita agevolmente la loro quiete.

Atterriti questi dal male, come allettati dal bene con facilità depongono que' spirti torbidi, che à porre in compromesso la Maestà dello stesso Regnante sono bastanti.

Sono fatti regolatori del tutto speranza, e timore.

Il Principe per quietare le rivolutioni, quando hà fatto quel provedimento, ch'egli giudicò necessario, non dee così presto dismetterlo, nè trascurarlo, se bene vedesse, che il sollevamento fosse in termine di quietarsi, perche sola questa trascuraggine può cagionare movimenti di maggiore importanza: anzi dee fermargli, e tenergli in piedi, & essere, fin tanto che i seditiosi, e nemici non possano sollevarsi più. Di questo non mancano gli esempi, mà serva per molti quello di Borbone à Roma, &c.

I tumulti della Plebe si deono (in quel modo appunto, che fanno i Contadini nelle rotte de' fiumi) riotuzzare più tosto col disviarli in questo modo dal corso incominciato, che coo opporsi loro con altra violenza.

Consiglio ottimo, quando la plebe si muove con impeto inconsiderato, e stolto, e per qualche sua propria necessità, ò di fame, ò d'altro; come avvenne in Roma à tempi di Clemente Ottavo; mà quando la sollevatione sia premeditata, e tenga Capi, e Condottieri di stima, all'hora è di necessità della salute propria, e delli Stati, che il Principe ò con forza aperta, se hà forze bastanti (come hà fatto nell'ultime turbolenze di Francia quella Corte) ò con arti occulte (come hanno operato gli Spagnuoli à Napoli, ed à Palermo) tronchi le teste di quest'Idra della plebe tumultuante se vuole quietarla: *Nihil ausuram plebem Principibus amotis*, consigliò colui appresso Tacito, e se o'è detto quì addietro qualche cosa.

Se il Principe supremo d'un Imperio andasse in persona ad acquietare un popolo, overo una natione sollevata, e per disgratia nulla giovasse la sua andata, non vi resta alcun rimedio in cotale accidente. Laonde terrà per più sicura cosa mandar altri, e riserbar la sua persona per l'ultima ostinatione, e per poter dire, non sarebbe succeduto con la mia presenza così. Lib. 1. dell'Hist. Aforis. 169. la cui autorità si riservava intiera.

In tempo di rivolutioni, e di sollevamenti non bisogna haver confidenza nel soccorso, e nella pena delle leggi, le quali appresso i malvaggi non hanno forza.

§. III.

HISTORIA ALLEGORICA.

ARgillano solleva gl'Italiani, & il Campo tutto, credendo Rinaldo esser stato morto per commissione di Goffredo.

SENSO ALLEGORICO.

Dimostra ciò di quanto danno sia alle volte una persona inconsiderata, e troppo credula in un essercito, ò compagnia, che può facilmente far suscitare mille risse, e discordie, come che sia la moltitudine inclinata più à credere il male, che il bene, e poco stabile, e costante, sia desiderosa pur sempre della novità, poco discorra delle attioni sue, anzi più tosto da affetti, che da ragione si muova à fare alcuna cosa. *Guido Casoni.*

V. Congiura, Ribellione, Seditione, &c.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. EXEMPLA HISTORICA.

Sæculum turbulentum, inquietum, bellis refertum.

1. Numa regnante Jani templum clausum: quod belli januam dicunt. Panditur namque bello, pace facta obseratur. Sub exitum Numæ bello contra Albanos conflato reseratum est; quod cum infinita continuo excepissent alia, iterum annis post quadringentis octoginta clausum est, C. Attilio, & T. Manlio consulibus, pace à bello primo Punico composita. Infra hunc annum rursus patefactum, ac perpetua bella usque ad victoriam Actiacam Cæsaris fuere. Neque tamen diù arma Romana sunt feriata, cum tumultus Cantabricus, & Gallicus cum Germanico conjunctus exardesceret. *Plut. de Rom. fort.*

2. Sub Galieno plurimæ, & mirabiles defectiones, rebelliones, & mutationes, Imperio Rom. perniciosissimæ acciderunt. Quæ mala, illi, qui res Romanas conscripsere, ocio, luxu, lascivia, & ignavia Galieni attracta esse Imperio, censuerunt quidem: at nos judicium, & ultionem Dei superioribus & aliorum, & suis persecutionibus provocatam, in eum semel irruisse eredimus. Nulla pars fuit reipublicæ, nulla provincia, una dumtaxat Italia excepta, in qua non sit tumultuatum: totque eo principe rebelliones extitere, tot tyranni, qui imperatorum nomina tulerunt, quot à Cæsare Dictatore ad id tempus, in tam longa Imperatorum serie, ferè nunqnam. Triginta numero à Trebellio ponuntur, qui uno tempore, alii aliis in terris exercuere Imperium: in quibus fœminæ etiam quædam Romano nomine illusere. Testes *Vopiscus, Eutropius, & Sab. Eusèb.* hoc addit sub Galieno, Ciciliam, Syriam, & Cappadociam à Persis, Saporis ductu, fœda populatione vastatas: Alemannos, Gallis hostiliter vaxatis, in Italiam transgressos: Gothos, Pontum, Asiam, Macedoniam & Græciam populatos: Quados, & Sarmatas Pannonias occupasse. Tarraconem in Hispania à Germanis oppugnatam.

3. Circa an. Sal. 1380. totus ferè occidens intestinis bellis propter graves principum exactiones laboravit. In Anglia sob Richardo II. puero Cantiani Londinum diripuere. In Flandria Gandavenses contra Ludovicum Comitem insurrexere. In Gallia Parisienses, & Rothomagenses fœdam seditionem excitavere. *Polyd. lib. 10 Æmil lib 8 & 9.*

4. Quis verò negaverit, veterum historiarum paginas oberrans vel præsens sæculum M. D. C. tàm intestinis, quàm peregrinis bellis adeo exarsisse, ut pax, & tranquillitas ab hominibus fugata videatur, terrasque reliquisse? Nam neque Christiani Principes cessant à mutuis cædibus, & oppressione, quasi eis fatis multum negotii cum tot Barbaris Europam circumsonantibus non sit, ut in mutua corpora, terras, & sanguinem debeant desævire. Quis enim talia cogitando, non existimet finem sæculi instare? & quidem anu. M. DC. XXI. quos non motus in Germania, Italia, Francia, Belgio secum tulit, qui nec sedati, neque ita facile sedandi, ni provide tollantur, qui eos excitant, Calvinianæ factionis capita: utpotè ea gens sanguinis effusione lętatur, Regumque exauctoratione gloriam aucupatur, ut proprio spiritu, quem quisque sibi vendicat, longè, lateque dominetur, Christique ovile velut luoi rapaces deglubant: attamen veritas pronuntiavit, portas inferi adversus Ecclesiam veritatis spiritu directam nunquam prævalituras.

TEMA CXL.

APPARATO ITALIANO.

Sonno

Buono.

§. I. DIFFINITIONE.

1. Il sonno è un riposo de' sensi ordinato dalla natura per riposo degli animali.

2. *EPIT.* Acerbo, alto, amico, breve, dolce, felice, fugace, giocondo, lieto, lieve, soave, sottile.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

Il sonno, dice Arist. è un ritiro degli spiriti sensitivi per conservatione dell'animale, percioche la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faticando si stanca: Tanto più, che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'elle dell' operare. Che ben poteva Dio creare due Soli, uno, che sorgesse, e l'altro, che tramontasse, se non havesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero; onde

Il sonno è quiete di tutte le parti degli animali, e di tutti i sensi. Egli alleggerisce gl'infermi, corrobora le forze, tranquilla gli humori, mentre però egli sia moderato, mà quando è sovverchio, e disordinato, cagiona oltre la brevità della vita notabilissimi danni.

Chi perde il sonno, e l'uso del riposo, trova una nojosa moltitudine di pensieri, che à poco à poco uccidono la di lui sanità, e rodono l'infelice resto del sopravvanzo di sua vita.

Il sonno, domatore degl'affanni, è al parer di Propertio la miglior parte della vita.

Il sonno è ristoro non tanto della natura, quanto calma, & tranquillità degli spiriti.

Il sonno, che lega, & imprigiona tutti i nostri sensi, come tiranno, come benefico gl'invigorisce, e gli restaura.

Il sonno è un affetto soavissimo, che estingue tutti i dolori del senso, e supera ogni altra appetenza.

Tutto che il sonno si chiami fratello della morte, egli però è il riposo delle fatiche diurne, & alle volte anche col mezo d'un sogno falso ci fà gustare di notte quel piacere, qual non potè far già mai il giorno.

§. III. DETTI POETICI.

1. Ma il sonno, che de'miseri mortali
E col dolce suo oblio, posa, e quiete.
Tass. Liber. 7. 4.

2. Ogni afflitta virtù si riconforta,
È i suoi riposi amico sonno apporta.
Franc. Bracciolini, Croc. 22. 39.

3. O

3. O sonno, ò sonno beator beato
Delle miserie humane, oh folle, oh folle,
Lui, che di morte ria padre, ò fratello
Osò chiamarti, e non conobbe (ò cieco,
O addormentato lui vegghiando ancora)
Che sei di vita donator, e padre,
Con le tue mani e donatrici, e ladre.
Gio. Vinc. Imper. Rust. 9.

4. Non sgombri dal mio cuor? oh perche queste
Luci non chiudi col tuo dolce oblio
O placido, ò benigno, ò grato Dio,
Consorto delle menti inferme, e meste?
Bern. Tass. Son. 106. *lib.* 5.

5. O sonno, ò della quiete humida, ombrosa
Notte placida, figlio, ò de'mortali
Egri conforto, oblio de' dolci mali
Sì gravi, onde è la vita aspra, e nojosa.
Giovanni dalla Casa Rim. Son. 50.

6. Tu nemico di guerra, autor di pace
Degli egri affetti in mitigar la salma,
Dai forza al corpo, e dai riposo all'alma.
Girolamo Fontanelli od. 21.

7. E il sonno otio dell'alme, oblio de'mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi.
Tass. Liber. 8. 37.

8. Sonno caro, riposo degl'affanni,
Delle noje, e martir, ch' io provo, e sento,
Dolce conforto d'ogni mio tormento,
Ristoro delle mie fatiche, e danni.
Pietro Grodinigo 1 *son.* 4.

IV.
SIMBOLI.

UN giovane con l'ali alle spalle, che con la destra mano tenghi un Cornucopia, onde esca fumo; sarà languido, con due vesti, una bianca di sopra, che copra fino alla cintura, e l'altra di sotto nera, e lunga; nella sinistra mano terrà una verga.

Perche il sonno nell'oscurità della notte commodamente si fomenta, si dipinge con la veste nera, e con la bianca, perche l'uno, e l'altro tempo può servire à bisogni di essi.

Il Cornucopia, da cui esce il fumo, dimostra la cagione del sonno essere i vapori, i quali salendo alla testa, lo cagionano, e per mezo di esso si risolvono.

La verga si dipinge per lo costume antico, che diede à Mercurio la verga, con la quale dispensava à mortali ò il sonno, ò la morte, come i Poeti raccontano; e Virgilio nelle sue Eneide descrivendo il sonno, che fece cadere Palinuro dalla nave in mare, dice, che portava un ramo infuso, e bagnato nelle onde stigie.

L'ali, e l'età giovanile dimostrano la velocità del sonno, e la piacevolezza dell'hore, che dormendo si spendono. Però disse Seneca;

O sonno almo ristoro alle fatiche
De' mortali, e dell'animo quiete,
E del viver human la miglior parte;
O della bella Astrea veloce figlio,
E della morte languido fratello,
Che insieme mesci il vero, e la bugia,
E quel, che dee venir chiaro, ei mostri
Con certo, e spesso (ahimè) con tristo nuncio,
Padre di tutto, porto della vita,
Riposo della luce, e della notte
Fido compagno, tu non più riguardi
Al Rè, che al servo, mà vieni egualmente
A l'uno, e à l'altro, e nelle stanche membra
Placido entrando la stanchezza scacci.
E à quel, che tanto temono i mortali,
Li avvezzi sì, che imparino il morire.

E queste cose non hanno bisogno di dichiaratione, per esser ampia descrittione poetica, tirata dagl'effetti, che si vedono, e si trovano del sonno. *Ces. Ripa.*
V. Quiete.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST quies sensuum à natura ordinata ob animalium levamen. *Colligitur ex Philosopho de somno, & vigilia.*

2. EPIT. Acerbus, altus, amicus, brevis, dulcis, felix, fugax, iracundus, lætus, levis, suavis, subtilis.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SI dormieris, non timebis, quiesces, & suavis somnus. *Prov.* 3.

2. Dulcis est somnus operanti. *Eccl.* 5.

3. Securus dormiens requiesces, & non erit, qui te exterreat. *Job* 11.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SOmnus fatigationis medicamentum. *Ansel super ep.* 1. *ad Rom.*

2. Tristitia somno mitigatur. *August. lib.* 10. *Confess. c.* 3.

3. Somnus corpori, vigilia animis tribuatur. *Greg. lib.* 6. *Mor.*

4. Somnus jucundus est servo. *Chrys. ad Pop. Antioch.*

5. Dormire non prius cupiditas, quàm necessitas sit: & tamen cum quiescit corpus, vigilet animus. *Ambros. lib.* 2. *de Virgin. tom.* 2.

6. Qui frequenter in somnis aut lecta repetit, aut somno interrupta continuat, aut disposita gerit, aut gerenda prænuntiat. *idem ibid.*

7. Medicamentum lassitudinis somnus est: medicamentum fatigationis, dormitio est: medicamentum dormitionis, vigilatio est. *August. hom.* 38. *ex quinquaginta hom. tom.* 10.

8. Sobrium cibum sequitur sobrius somnus. *Bernardus de vita solit.*

9. Somnus officium membrorum tollit, paulatim serpit, phantasmata ingerit, corpus aggravat, postea ipsum fovet ad laborem. *Hugo à S. Vict. l.* 4. *de propriet. rerum, cap.* 17. *tom.* 2.

10. Somnus sanitatis in mediocri satietate consistit. *Joannes Chrysost. hom.* 26. *super acta Apost. in morali tom.* 3.

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. SOmnus est animi otium. *Arist.* 1. *Ot.*

2. Animalis quies in somno est perfectissima. *Id. phy. com.* 20.

3. Somnus est quies virtutum motivarum, & sensitivarum. *Avit. tract.* 11.

4. Necesse est omne, quod vigilat, dormire. *Arist. de somno.*

5. Non bonus est somnus homini post prandium. *Plaut. in Most.*

6. Animalia magis nutriuntur, & augmentantur dormiendo, quàm vigilando. *Quidam.*

7. Somnus est quies data animalibus propter salutem eorum. *Arist. de somno, & vig.*

8. So-

8. Somnus ipse pars vitæ est. *Quint. decl.* 2.

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Somnus est corporis salus.*
Menander.

2. *Dulcis, & alta quies, placidæque simillima mortis.*
Virg. Æn. 6.

3. *Non es, dum in somno es, dum nec te vivere sentis,*
Felix at somnus ni veniat, miser es.
Qui felix igitur sorte indulgente superbit,
Inflatusque levi prosperitate tumet.
Nox quoties venit, aut toties cum desinit esse
Felix, aut toties incipit esse miser.
Thomas Morus.

4. *Somne, quies vitæ, spes, & solamen egenis,*
Divitibus noctu quos facis esse pares.
Tristitia mulcens lethæo pectora rore,
Excutis & sensum totius inde mali.
Læta benignus opes inopi per somnia mittis,
Quid falsas rides, dives, opes inopis?
Divitibus verè curas, tormenta, dolores,
Pauperibus falsè gaudia vera ferunt.
Idem.

5. *Omnia, quæ sensu volvuntur vota diurno,*
Tempore nocturno reddit amica quies.
Venator defessa thoro cum membra reponit,
Mens tamen ad sylvas, & sua lustra redit.
Judicibus lites, aurigæ somnia currus,
Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
Furto gaudet amans, permutat navita merces,
Et vigil lapsas quærit avarus opes:
Blandaque largitur frustra sitientibus ægris
Irriguus gelido pocula fonte sopor.
Me quoque Musarum studium sub nocte silenti
Artibus assiduis sollicitare solet.
Namque poli media stellantis in arce videbar
Ante pedes summi carmina ferre Jovis.
Claud.

§. VI.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Somnus sit brevis, & moderatus.

Qui ceperint.

Exempla utriusque sexus.

1. TRaditum est, in eo Eremo, cui *Evagrius* Abbas præfuit, fuisse monachos, qui sedendo somnum caperent, non jacendo, magis repugnantes sopori, quàm dormientes. Hi profectò jore suo dicere poterant: Omnes nos filii lucis, & filii diei sumus, non noctis, & tenebrarum. Igitur non dormiamus sicuti cæteri, sed vigilemus, & sobrii simus. *Ex magno Theat. D. Somnus.*

2. *Honofrio* verò neque tectum ullum, neque certus quietis locus fuit. Ibi somnus erat, ubi per desertum vaganti nox occurrisset. Sed & ipsa quoque nox pervigilio magis, quàm dormitione peragebatur, ut illud servaret à Propheta dictum: In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum. *In vitis PP.*

3. *Arsenius* tàm brevi quidem somno naturæ satisfecit, ut etiam dicere solitus sit; Monacho satis esse, si horam unam dormierit. Surrepenti somno obnixè repugnans illum improbum servum appellabat, quoniam non vocatus se se ingereret, & invitum traheret ad quiescendum. Sabbatis omnibus hoc diligentissimè observavit, ut cum occidente sole orare cepisset, nonnisi exoriente cessaret. Itaque semper sic cum somno pugnavit, ut sabbatorum noctibus nihil ei cederet; aliis tàm parum, ut etiam naturam vicisse videretur. *Metaphras. & Sur. tom* 4.

4. *Beatus Hieronymus* ad Eustochium virginem scribens: dum quibus in eremo corporis fatigationibus contra urbanarum voluptatum cogitationem contenderet, enarrat, de ipsa etiam cubandi austeritate mentionem faciens: Si quando, inquit, repugnantem somnus imminens oppressisset, nuda humo vix ossa hærentia collidebat. Et quispiam securum se arbitratur, si vel in stratis paleis, vel vili tomento cubitaverit, vel plusculum, quàm compellit necessitas, quieti indulserit? Non potest resistere diabolo, qui facilè superatur à somno. *Hieronym ad Eustoch.*

5. Propterea quidem *Martinus* quoque Turonensis Episcopus (sicut de illo Eusebius ad Severum scribens testatus est) sub strato humi cilicio cubans, frangebat somni mollitiem lectuli rigore. Itaque nunquam tam altè consopitus est, ut sentire non posset furem illum, qui perfosso pariete pedetentim ingrediens expilat stertentium domos. Diabolus enim semper vigilat, ut eos, qui non vigilant, perdat, perimat, & mactet. *Severus Sulpit. Dial.* 2.

6. *Germanus* Antisiodorensis Episcopus lectulum suum cilicio, saccoque, & cinere stravit, ut non lectum, sed luctum, & doloris potius, quàm quietis locum diceres. Insuper ipse quoque (ut in ejus vita scriptum legitur) sic jacens identidem suspirare, ingemiscereque audiebatur; itaut cum parumper jacuisset (ad nocturnas enim ceremonias celebrandas primus exurgebat) multò minus dormisse putaretur, quàm prius cùm jacuerat. O te felicem, Germane, qui in cinere dormiens, in vitam evigilasti sempiternam, ascendens ad illud Christi, Beatorumque omnium immensum, inæstimabile, cœleste, divinumque contubernium! Quàm exigui temporis labor, quàm ingentis jucunditatis peperit quietem! *Hericius monach. in vita Germani ad Car. Cal. Sur. tom* 4.

7. Ad quam perveniendi cupiditate incensus non mediocre Ord. Prædic. ornamentum *Vincentius*, diem penè totum sermonibus ad populum faciendis, noctem multam observationibus, lectionibusque, partem ejus minimam somno dicitur impendisse. Cubitasse autem, eum duriùs, sarmentis substratis: cùm molliùs, paleis: cum honestiùs, sacco. *Sur. tom.* 2.

8. *Paula* illa Romana, quæ summam generis nobilitatem superavit vitæ sanctitate, in gravissimis etiam febre (ut Hieronymus ait) mollia lectuli strata non habuit, sed super durissimam humum in stragulis ciliciis quiescebat; si tamen illa quies dicenda est, quæ jugibus penè orationibus dies, noctesque jungebat, illud implens de Psalterio: Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. *Hieronym de laud. Paulæ.*

9 Idem auctor *Asellæ* virginis sanctitatem efferens laudibus ait: unius cellulæ clausa angustiis, latitudine Paradisi fruebatur: idem terræ solum, & orationis locus extitit, & quietis. *Hier. epist. ad Asellam.*

10. Legimus etiam in monasterio illo Thebaidis, in quo *Eufraxia* virgo summis effulsit virtutibus, moris fuisse, in terra cilicino stragulo tecta cubitare, ac quoties aliqua suorum minus pudici somnii præstigiis ludificatam se cognovisset, Abbatissæ confiteri, & quantum visa displicerent, cinere stratis, insperso testari. Quis igitur dubitat, quin iis, qui somniatum crimen, ut commissum dolebant, dormitio multò plus sollicitudinis attulerit, quàm quietis? semper verentibus, ne quam ejusmodi somniorum speciem menti observari contingat. Præter hæc autem Eufraxia cum quicquam tale per quietem passa fuisset, biduanis, triduanisque jejuniis sese macerabat, ut in cinere jacens, etiam cum obdormivisset, cibos potiùs, quàm abominationes somniaret. *In vita Eufraxię.*

11. Non tamen minori curæ *Otbiliæ* virgini vigilias fuisse accepimus. Cui quamvis monasterii in quodam Bavariæ monte siti pręposita esset, pro stragulo ursina pellis, pro pulvino saxum erat. Solebat enim, uti in cęteris religiosæ conversationis laboribus, ita & in hac parte gravius onus sibi

sibi ipsi, quàm aliis, quibus preerat, virginibus imponere. Super ursi autem pelle cubans, magisque vigiliæ, quàm somno indulgens, conculcavit ursum illum, quem David typum gerens Christi, scribitur interfecisse, & de quo per Jeremiam dicitur: Ursus insidians factus est mihi. Lapidem verò capiti supponens, placuit lapidi illi, qui factus est in caput anguli, qui fecit utraque unum, cui nunc inseparabiliter juncta, & ipsum, quocumque ierit, sequens concinit canticum novum, quod in Apocalypsi nemo potest dicere, nisi fuerit Virgo. Virginitas autem ipsa in tantis quidem versatur periculis, ut ne quando corrumpatur, custodiri à vigilantibus rarò potest, à somnolentis nunquam. *Jacob. de Vor. Episc. Januens.*

TEMA CXLI.

APPARATO ITALIANO.

Sonno soverchio à chi hà da operare, e studiare

Biasimevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

IL troppo sonno ad un letterato è letargo della virtù.

Le piume sono nemiche delle penne, ed il soverchio riposo non conferisce alla sanità degl'ingegni.

Mercurio si dipinge con l'ali ne' piedi, perche uno scolare non deve lasciarsi mai in una longa quiete.

Le lettere non si confanno con le pause.

Nelle lettere non pesca, chi dorme, perche la sapienza non è dono di fortuna, mà frutto di industria.

Bisogna bavere, come Pitagora, un gallo fedele, che sull'aurora risvegli, e richiami dalle piume alla penna, da' sogni della fantasia alle contemplationi della mente.

Le buone prede de' pescatori si fanno nell'hore fresche, e l'oro si scava dall'oscurità delle caverne.

Li studii devono imitare i ragni, che lavorano le loro tele di notte.

Non vi è il più dolce riposo di quello, che si fà nel capezzale de' libri. Questi sono quei sonni, in cui veglia così gloriosamente il grido de' letterati.

Le scienze sono nemiche del sonno, e sù i capezzali infracidiscono gl'ingegni.

Non bisogna imitare i Sibariti, che bandivano dalle loro contrade i Galli per non essere distornati dal riposo.

Le penne hanno antipatia con le piume, e le toghe con i padiglioni.

La sapienza non si trova dormendo, essendo un giuoco dell'intelletto, e non del caso.

In un ammalato non v'è indicio peggiore, che quando s'instupidisce à i letarghi.

Uno de' primi precetti delle scuole è l'osservarsi simili vigilie.

Il sonno in un frate (diceva Arsenio Abbate) è un segno cattivo.

Il troppo dormire in un mondano, denota poca salute, e ne i Religiosi segno d'uno spirito infermo.

Il Chiostro non è luogo di quiete, perche dove si combatte per distruggersi l'inferno, la mente deve star sempre preparata alla sentinella dell'anima.

Grande ajuto somministra il sonno alla natura, a grande anche periglio minaccia il medemo all'huomo.

Per non essere ella intagliata di bronzo, richiede i sollievi del sonno, e per esser sottoposto agli altrui livori, esigge la vigilanza.

Dione Grisostomo osservando, che non è stabile la calma, e la bonaccia nel mare di un governo, attestava esser pregiudiciale il sonno, perche come in quello si sollevano all'improviso le tempeste delle sciagure, così questi lasciando inavvertiti, ci espone à i naufragi delle calamità.

E poiche non essendo il corpo humano di ferro, riconnsce per la sua conservatione necessario il sonno, bisognarebbe almeno, che qual leone potesse dormire con gl'occhi aperti, per saper guardarsi dalle insidie occulte.

Chi vuol trovar la virtù, è di mestiere, che stia con gl'occhi aperti.

Il capezzale ingrossa l'intelletto, e ritarda nelle loro operationi le facoltà dell'anima.

L'ubriacchezza, & il sonno sono molto nocivi à Principi, & à Generali degl'esserciti. Perche così s'indeboliscono le diligenze, & i buoni ordini della guerra, e della pace, si danno in preda à tradimenti de' nemici, e questi due vitii proprii devono asser temuti non manco degli altrui nemichevoli aguati.

Gran vergogna di colui, che dorme fino à nona, nè vidde forsi mai levar il Sole: di questi si può ben dire, che si nascondono nella morte: noi all'incontro incominciamo à buon hora il giorno, rubbandone anche qualche particella alla notte, perche in questa maniera prolonghiamo la vita, che nella vigilia consiste, e nell'attioni virtuose. Da un huomo all'altro, mentre si dorme, non è differenza alcuna.

Platone Ateniese dannava il sonno, e però scrisse nelle leggi: Nessuno dormiente è degno d'alcuna cosa.

§. II.

DETTI POETICI.

1. TOsto s'opprime, chi di sonno è carco;
Che dal sonno à la morte è un picciol varco.
Tass. Liber. 9.18.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *CAmbise* Rè della Persia diede questo avvertimento à Ciro suo figliuolo, che nel silentio della notte ordinasse gl'interessi da pratticarsi nel giorno.

2. Quanto havrebbe giovato al Principe Oloferne il non haver chiusi gl'occhi, mentre altri colla scusa del suo sonno alle sue ruine s'aprì la strada.

§. IV.

APOFTEMMI.

1. *DIogene* veduto un Giovane, che dormiva alla sicura più del conveniente, lo punse col suo bastoncello dicendo il verso d'Homero in questo senso: *Levati sù, acciò che qualcuno, mentre che tu dormi, non ti ferisca dietro con l'hasta.*

3. *Eschine* solea dire, che il sonno soverchio più conveniva à morti, che à vivi.

2. Diceva *Platone*, che il sonno eccedente, nè à corpi, nè all'anime, nè all'operationi humane è utile; imperoche mentre l'huomo dorme, niente più vale, che se non vivesse.

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. UBi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri. Tu vero time Deum. *Eccl.* 3.

2. Somnia extollunt imprudentes. Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum: sic qui attendit ad visa mendacia, ante faciem hominis similitudo alterius hominis. *Eccl.* 34.

3. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat, aperi oculos tuos, & saturare panibus. *Prov.* 20. 13.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. COnsuetudinem meam nosti, brevissimo somno utor, & quasi intervigilo: satis mihi vigilare desivisse, aliquando dormivisse me sentio, aliquando suspicor. *Hieron.*

2. Cave, serve Dei, quantum potes, ne totus quandoque dormias, ne sit somnus tuus non quies lassi, sed sepultura corporis suffocati, non reparatio, sed spiritus extinctio. *N.*

3. Quantum ad debitum continui processus, nihil temporis tàm perit de vita nostra, quàm quod somno deputatur. *Bernardinus.*

4. Grave est, si te otiosum in stratis radius Solis orientis inverecundo pudore inveniet. *Ambr. sup ps.* 118. *serm.* 19. *vers.* 4. *tom.* 4.

5. Sufficit una hora Monacho ad dormiendum, si pugnator fuerit, & adversarius vitiorum. *Arsenius, & habetur apud Joannem Trithemium hom.* 17. *ad Monachos.*

6. Vigilat hostis, dormis tu? *Augustinus super psal* 65. *tom.* 8.

7. Nimia dormitio hebetem ad virtuosa reddit hominem, & inertem: negligentiam parit, & fovet, ex quo faciliter mens ad casum omnibus tentationibus patet. *Bernardinus Senensis serm.* 1. *de Christiana vita, art.* 1. *c.* 2. *pag.* 3. *tom.* 3.

8. Suspensa res est somnus, & ex magna parte ebrietati similis. *Bern. de vita sol.*

9. Iturus ad somnum, semper aliquid boni defer tecum in memoria, vel cogitatione; in quo placidè obdormias, quod nonnunquam etiam somniare juvet. *ibid.*

10. Ferè periculosus est somnus negligentiæ. Noe dormiens denudatur, Tobias dormiens excæcatur, Isboseth dormiens jugulatur. *Bonavent. serm.* 4. *Dom.* 3. *post Epiph. pag.* 46. *tom* 3.

11. Stultum est, & rationi contrarium ibi dormire, ubi est vigilandum. *Idem serm. de S. Petro ad vincula, tom.* 3.

12. Valde turpe est, ut brutum volatile pro sua salute vigiliam tentet, & rationale animal dormiat. *idem ut supra.*

13. Nam & leo, si, cogente natura, dormiat, semper tamen ejus oculi vigilant, eo quod eos dormiendo non claudat. *Idem ut supra.*

14. Lepusculus etiam, quando dormit, nunquam oculos claudit, in quibus docemur non dormire, sed semper vigilare. *Idem serm* 4. *de Angelis, tom.* 3.

15. Beatus Arsenius dixit, quod Monacho sufficeret, si una hora dormiret. Væ igitur illis miseris, qui tota nocte dormiunt, ut in dies vanitatibus intendant. *Ibidem.*

16. Nulla securitas est vicino serpente dormire: potest fieri, ut me non mordeat, tamen potest fieri, ut aliquando me mordeat. *Hieronym. tom.* 2. *ep.* 6. *adver Vigilantium.*

17. Monachus, qui non vigilat, sed dormit, non custodit se. *Idem super ps.* 76. *vers.* 4. *tom* 8.

18. Turpe est Christiano, si radius solis eum invenerit otiosum in lecto. *Hugo Card. super ps.* 5. *tom* 2.

19. Somnus multus est comes, & soror libidinis, raptor vitæ hominis, imago mortis, oblivionis conciliator, inertiæ conjux. *Joan. Trith. l.* 1. *hom.* 17. *ad monachos.*

20. Somnus immoderatus stomachum corrumpit, cerebrum lædit, cor simul, & animam dissolvit. *Idem.*

21. Frequenter somno deditus sapientiam spernit, castitatem prostituit, animæ salutem negligit, tempus pretiosum perdit, mentem interficit, vitia nutrit. *idem.*

22. Indulgendum est somno, ut corpus reparet, non resolvat, & vires revocet, non enervet. *Petrus Chrysol. serm.* 24.

23. Non est utilis servus, qui feriatos dies ad hoc expectat, ut dormiat. *Valerian hom.* 19. *apud Bib. Pat. tom.* 5. *part.* 3.

24. Satietas somni mentem, sensumque hominis stupidum, pigrumque reddit. *In Vitis Patrum lib.* 3. *num.* 2.

Francisci Petrarchæ Dial. 88.
De vigilia.

DOL. Dormire non possum. R. Vigila, & gaude vitæ tibi tempus auctum. Inter obdormire enim, atq; mori, quid interest, nisi, quod alter temporalis, perpetuus alter est sopor? Itaque nescio, an non satis propriè, & somnus brevis mors, & mors somnus longus æternus dici possit. D. Somnum perdidi R. Non vi quidem, sed blanditiis repetendus est, si incumbas, perdis operam, cogi nequit, age illud, da requiem temporibus tuis, animo curas leves, improvisus aderit facilè animis vagis, & corporibus fessis obrepit. D. Sępe mihi somnus interrumpitur. R. Fac, quod solitus fertur Augustus Cæsar lectoribus, aut fabulatoribus accersitis, interruptum redintegra, sin gravioribus curis, hoc accidit, pone illas, hunc receperis. De hujusmodi etiam loquebatur Maro, ubi ait: Salubres curas somnos abrumpere. D. Somni requiem amisi. R. Et terrorem somniorum, nocturnosque metus: quamvis enim sapientis meliora phantasmata Aristoteles opinetur, & verum sit, tamen & vir ille ingenio æquè magnus, & imperio, ille autem alter sanitate, & patientia, æquè & insignis, de quibus paulo ante simile diximus, somniorum graves sensere molestias. Nam quid alii sentiant, quisque novit in se, & lectulum proprium suarum testem habet illusionum, atque ambagum, & formidinum. Certe horum alter tempore extremo per somnum exterreri solebat, sicut de illo scriptum est. Alter, ut dixisse dudum videor, dum de otio, & quiete dissererem, inter cęteras vitæ molestias queritur, quod terreant eum somnia; & visiones horrore concutiant. D. Solito minus dormio. R. Solito igitur magis vivis. Nempe quod doctis placet, ut mors somnus, sic vita vigilia est. Somnus morbum expolit. R. Sanitas reducet. D. Somnum amor exclusit. R. Bis rem unam dicis. Morbus est enim amor, & morborum maximus. D. Somnum metus extinxit. R. Securitas suscitabit. D. Somnum senectus eripuit. R. Mors vicina restituet.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX XLVIII.

Somni torpor discutiendus.

Virtus, qua per somnum illatam segnitiem aversamur, vigilantia est, quam ad omnia salutarem esse ignorat nemo. Plus vigilare, plus vivere est, nihilque tàm mortis simile, quàm dormientis aspectus. Ideò somnus dictus est vivendi, & non vivendi interliminium. In dormiente licet superstes sit corporis, & animæ nexus, torpet tamen vis, & facultas agendi, quæ homini indita est viventi. Parmenides ad Chrysostenem dixit, perpetuo vigilare esse immortalitatis proprium, dormire mediocriter humanum. Semper dormiens desinit esse, velut Ulysses extra orbem oberrans, per somnum velut per Oceanum radens iter, neque orientem, neque occidentem Solem aspiciens.

Nil apud Poetas tàm frequens, quàm somnum mortis fratrem appellare: & Pausanias ipse in Eliacis in Cypseli Tyranni monumento refert efformatum simulachrum noctis cum duobus infantibus, nimirum cum somni, & mortis Epigraphe. Indulgendum somno, quantum opus est ad vitam, vitæque incolumitatem, reliquum malum est. Per somnum immodicum homo vivifico destituitur spirituum ocstare, riget, corrugatur, ægriusque vitales resumit operationes. Coacervantur pravi humores ex nimia per somnum inducta coctione. Aristoteles eum se ad quiescendum componeret, æream sphęram manu prehendebat pelvi subjectam, ut casu sphęræ ex somno contingente citò expergisceretur.

Cavendum quidem est, ne nimia vigilia hebescat homo, at neque immoderato sopore laxandus est. Vigilare potiùs, quàm dormitare hominem decet, & vetus est illud vigilantiæ pręconium.

Sanat, sanctificat, ditat te surgere mane.

Plato ipse in suis legibus hoc recenset, velut in vita potissimum, & succlamat Horatius.

Ut vigilent homines, surgunt de nocte latrones.

Homo verò, ut se incolumem præstet, non expergiscitur?

Somni delectatio longe suavissima est, ideo virtutis moderantis summopere indiga. Qui dormiunt libenter, sine lucro sunt, & cum malo quiescunt. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat, monitum est sacrarum literarum.

§. III.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Quò pluribus horis vigilamus, pluribus horis vivimus. *Quidam*.

2. Magnæ curæ magna merces. *Ex manip. sent. Petri Lagnerii*.

3. Par est fortuna labori. *idem*.

4. Si quid feceris honestum cum labore, labor abit, honestum manet: si quid turpe cum voluptate, turpido manet, voluptas abit. *idem*.

5. Somnus nimius replet caput humoribus. *Avit. tract.1*.

6. Nimius somnus nec corpori, nec animo, nec rebus gerendis natura conducit. *Plut. 7. de leg*.

7. Nemo, dum dormit, est alicujus pretii, non magis, quàm si non viveret, quare quicunque maximè vivere, & sapere cupit, quàm diuturno tempore vigilet, sola sanitatis commoditate servata: huic autem non multo somno opus est.

8. Somnus refectioni necessarius est, hic tamen, si per noctem, ac diem continuus est, mors erit. *Sen*.

9. Stultum est somno delectari, & quasi mortem moliri. *idem de morib*.

10. Somnus est mortis frater; nam alimenti elaboratione excepta, quæ somno cum viventibus est communis, cętera mortem referunt, non videre, non audire, nihil intelligere, vel cogitare, vel sentire, ratione carere, ac breviter projectum esse. Quid itaque aliud est somnus, illo communi ablato, quàm via ad interitum? *Gal de causis Publi. lib. 3*.

11. Somnus diuturnus obest animæ. *Avit. par. 2. cant.*

12. Turpe est eum somno deditum esse, qui pro multis vigilare debet, & cujus causa multi etiam vigilant. *Marf. l. 5. Epist*.

13. Somnus, & vinum, utraque sunt inimicissima diligentiæ. *Colum. lib. 11*.

14. Quicumque vivere, & sapere cupit, maxime, quam longissimo tempore vigilet, sola sanitatis commoditate servata: ad hanc verò non multo opus est somno, si bene assueveris somniis: Magistratus profecto in urbibus noctu vigilantes, hostibus terrori sunt. *Plato 3. de leg*.

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

Somnus longus, & immodicus.

1. *Mane jam clarum reserat fenestras,*
Jam strepit nidis vigilax hirundo,
Tu velut primam, mediamque noctem
Parmeno dormis:
Dormiunt glires hyemem per omnem,
Sed cibo parcunt, tibi causa somni,
Multa quod potas, nimiaque tendis
Mole saginam:
Inde nec flexas sonus intrat aures,
Et locum mentis sopor altus urget,
Nec coruscantes oculos lacessunt
Fulgura lucis.
Annuam quondam inveni quietem
Noctis, & lucis vicibus manentem.
Fabula fingunt, cui luna somnos
Continuarit.
Surge nugator, lacerande virgis.
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur, trade membra molli
Parmeno lecto?
Auson. Ephemer.

2. *Si somnus nihil est nisi mors, nil mors nisi somno,*
Quo plus in vita dormio, vivo minus
Plauto.

3. *Non bonus est somnus homini de prandio.*
Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.
Et pavidas mentes falsa timere jubent.
Tibullo.

4. *Infelix tota quicumque quiescere nocte*
Sustinet, & somnos pręmia magna vocat.
Stulte, quid est somnus? gelidę nisi mortis imago,
Longa quiescendi tempora fata dabunt.
Ovid. Am. l. 9.

5. *Plus vigila semper, nec somno deditus esto.*
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.
M. Cato hist mor.

6. *Principem solidam dormire noctem non decet.*
Hom. Illiad. 2.

7. *Qui dormiunt libenter, sine lucro, & cum malo quiescunt.*
Plautus.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. *Democritus* diurnum somnum, aut corporis molestiam aliquam, aut animæ anxietatem, aut segnitiem, aut imperitiam arguere dicebat. *Ant. & Max. Serm. de somno*.

2. *Eschines* somnum diuturniorem, quàm deceat, dicebat mortuis potius, quàm vivis convenire. *Eod. serm.*

3. *Plato* somnum multum neque corporibus, neque animis, neque gerendis rebus conducere affirmabat. Nemo enim, dum dormit, alicujus pretii est, non magis, quàm si non viveret. Quare quicunque vivere, & sapere cupit maxime, quàm longissimo tempore vigilet, sola sanitatis commoditate servata. *lib.7.de legibus*.

4. *Epaminondas* quempiam è vigilibus somno oppressum cum offendisset, gladio hominem transfixit. Objurgatus autem ob tantam severitatem. Talem, inquit, eum reliqui, qualem inveni. Sensit autem imperator bellicosissimus, hominem somno oppressum, ac mortuum, in eadem esse sorte, ac conditione. *Brus.l.6.c.8.*

§. VI. EXEMPLA HISTORICA.

Somni neglectus.

1. ALexander Magnus (cum dormitaret) brachio extra cubile porrecto, pilam tenuit argenteam, supposita pelvi, ut quum nervorum rigorem sopor laxasset, pilæ elapsæ tinnitus somnum abrumperet. Imitatus ea in re grues. *Ammianus Marcellin.lib. 16.*

2. *Aristoteles* grues imitatus, sphærulam manu tenebat, subjecto lebete æneo, quæ per somnum delapsa, strepitu suo dormientem excitaret. *Laert.in ejus vita.*

3. *Praxagoras* somni evitandi causa capillos superne laquearibus oblongo filo alligabat, ut nutante capite propter somnum, ipso dolore excitaretur. *Guido Bitur.*

4. *Socrates* in militiam profectus ad Potidæam, mane nescio quid contemplans, usque ad meridiem eodem in loco fixus, & immobilis stetit. Animadverterunt hoc Jonici quidam milites: eoque io eodem loco usque ad alterius diei auroram stantem observarunt. Ex orto sole, eoque salutato ad contubernales rediit. *Plato in Symposio.*

5. *Chrestus* Byzantius Sophista, & Herodis discipulus, licèt vino deditus esset, imprimis tamen studiosus, & vigilantissimus semper fuit. Non enim prius somno, quàm studio indulgebat. *Volat.l.14.c.2.Anthrop.*

6. Nota est *Plinii Secundi* diligentia, quam Cæcilius sororis ejus filius, in literas retulit: & idem ipse in præfatione naturalis historiæ satis indicat, de somno se, & rebus valetudini necessariis detrahere solitum, quod impenderet studiis: nimirum quod tum demum se vivere censeret, dum illa commentaretur: usque est M. Varronis testimonio, quod vita esset vigilia. *L.Vives de causis corrup.art.l.1.*

7. *T. Annius* Tacitus Imperator fuit admodum litteratus, nec unquam noctem intermisit, qua non aliquid vel scriberet, vel legeret. *Cuspin.*

8. *Avicenna* Medicus ut plurimum noctu lucubrabat, & ad virium restaurationem vini cyatho, quamvis contra legis suæ institutum, utebatur. Si difficilem aliquem locum inter studendum per noctem observasset, mane templum ingressus, factaque oratione, vesperi ad consueta studia revertebatur tanto successu, ut sæpè dormiens arduas maximè quæstiones enodaret, quas vigilans non potuerat solvere. *Solorzanus in ejus vita.*

9. *Carolus Magnus*, noctu dum in cubili cubaret, capiti pugillares supponebat, si quippiam utile in mentem veniebat, annotabat, ne memoria laberetur. Somnum quater, aut quinquies non solum expergiscendo, sed surgendo etiam interrumpebat. *Aventin.lib 4 Annal. Bojorum. Crantzius lib.2.Saxoniæ c.8.*

10. *Franciscus Petrarcha* somni fuit parcissimus, vestitus ferè semper dormiebat; media nocte, ut clericum decet, surgebat; inde ad suos revertebatur libros, legens, scribensve. *Hier Squarzaficus in ejus vita.*

11. *Pomponius Lætus* grammaticus noctibus totis vigilabat, libros scriptitando. *Volat.lib.21.Anthrop.*

12. *Albertus Pius* Carpi Princeps, Magno Joanni Pico æqualis, ejusque studiorum æmulus, cum optimarum artium magistros domi aleret, tum ipse persæpè diurnis studiis nocturnas quoque lucubrationes adjunxit. *Fulg.lib.8.c.7.*

TEMA CXLII.

APPARATO ITALIANO.

Sopportar gl'altrui difetti

Lodevole.

§. I. DIFFINITIONE.

1. IL sopportare è un tolerare con patienza qualche cosa.

2. *SIN.* Patientare, tolerare.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

GRan medicamento dell'anima è la sofferenza delli humani difetti, vera strada del merito, sicura guida alla Christiana perfettione.

Un gran contrasegno di bontà in chi sofferisce gl'altrui mancamenti.

Un'anima rassegnata il tutto sopporta per rendersi degna della gratia di Dio.

Merita, che il supremo giudice toleri anch'esso le imperfettioni di quello, che le commisera negli altri.

Chi è quello, che non possi ridursi in peggior stato di quello, che nel suo prossimo considera, e vede.

E un gran motivo di ringratiamento verso la bontà del nostro pietosissimo Dio, il non permettere, che il nostro stato sia peggio di quello si ritrova.

Per difettoso che sia l'huomo, tu potresti essere peggio, se l'ajuto della suprema beneficenza non ti ajutasse.

Sono alcuni, i quali per ogni piccolo errore, che trovano negli amici, e famigliari, si sdegnano, e partono da loro, il che non è bene, prima, perche tutti gl'huomini hanno difetto, e sempre che si schiferà uno per un vitio, si troverà un'altro, che n'haverà un'altro; poi, perche quando sono atti à correggersi, è più virtù risanarli, che schifarli, mà quando anche non si possano risanare, e siano di quei vitii, che però non machiano l'honore, nè la dignità dell'huomo, devonsi patientemente soffrire; questo il disse Pitagora per precetto.

Si come si sopportano le sterilità, le pioggie souverchie, le tempeste, e gl'altri mali della natura, così parimente si devono comportare i vitii di coloro, che commandano, e signoreggiano, e ricompensarsi con la modestia di quelli, che sono stati, ò che saranno migliori.

Mentre vi saranno huomini, vi saranno ancora vitii, e perciò devono essere sopportati i Signori, che si conoscono, per paura di non havere à provare delli altri peggiori.

V. Peccare.
V. Patienza.

Ad

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est patienter aliquid tolerare. *Ex Sylv. alleg. P. Laureti.*

SYNON. Sufferre, tolerare, patientiam habere.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Ex libello Thom. de Kemp. de Imit. Christi lib. 1. c. 16.

De sufferentia defectuum aliorum.

QUæ homo in se, vel in aliis emendare non valet, debet patienter sustinere, donec Deus aliter ordinet.

Cogita, quia sic forte melius est pro tua probatione, & patientia, sine qua non sunt multum ponderanda merita nostra.

Debes tamen pro talibus impedimentis supplicare, ut Deus tibi dignetur subvenire, & possis benignè portare.

Si quis semel, aut bis admonitus non acquiescit, noli cùm eo contendere: sed totum Deo committe, ut fiat voluntas ejus, & honor in omnibus servis suis, qui scit bene mala in bonum convertere.

Stude patiens esse in tolerando aliorum defectus, & qualescumque infirmitates: quia & tu multa habes, quæ ab aliis oportet tolerari.

Si non potes te talem facere, qualem vis, quomodo poteris alium ad tuum habere beneplacitum?

Libenter habemus alios perfectos, & tamen proprios non emendamus defectus.

Volumus, quod alii strictè corrigantur, & ipsi corrigi nolumus.

Displicet aliorum larga licentia, & tamen nobis nolumus negari, quod petimus.

Alios restringi per statuta volumus, & ipsi nullatenus patimur amplius cohiberi.

Sic ergo patet, quam raro proximum sicut nos ipsos pensamus.

Si essent omnes perfecti, quid tunc haberemus ab aliis pro Deo pati?

Nunc autem Deus sic ordinavit, ut discamus *alter alterius onera portare*; quia nemo sine defectu, nemo sine onere, nemo sibi sufficiens; nemo sibi satis sapiens: sed oportet nos invicem portare, invicem consolari, pariter adjuvare, instruere, & admonere.

Quantæ autem virtutis quisque fuerit, melius patet occasione adversitatis.

Occasiones namque hominem fragilem non faciunt; sed qualis sit, ostendunt.

TEMA CXLIII.

APPARATO ITALIANO.

Sospicione ragionevole

Lecita.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA sospicione è un opinione di male, nata da cagion dubbia.
2. *SINON.* Sospetto, opinion di male.
3. *EPITT.* Alta, potente, valida, vana, ingannevole.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

HOggi è un Mondo da guardarci più da coloro, che si conoscono, che dagl'inimici.

È pernicioso ad un Grande il farsi convincere da tutti, e non sospettare di alcuno.

Chi sospetta, sempre non è mai ingannato; gl'huomini prudenti non credono, se non quello, che vedono, dubitano ancora sovente.

Non è errore l'haver sospetto, mà bensì l'appalesarlo.

Che può nuocere all'huomo il non credere, quando si profitta nelle cose, come se credesse, e vi stà avvertito, come se non le credesse?

Mostrar di creder sempre, e dubitar sempre è de' migliori ammaestramenti, che si possino insegnare per viver sicuro.

Le cose di Dio solamente si devono credere, e non si devono esaminare. Egli è la verità stessa, non è falso, non è ingannatore, egli è quello anche, che ci addottrina, che non crediamo à gl'huomini, perche sono tutti mendaci.

Se gl'huomini fossero, come dovrebbero essere, bisognarebbe essere con loro, come si dovrebbe essere, mà i corpi corrotti non vogliono i cibi sani.

Gl'avveduti non falleranno mai per creder poco, e gl'incauti falleranno quasi sempre per creder troppo.

Egli è però vero, che chi non sà servirsi dell'incredulità, farà altretanti errori, quanti ne fà colui, che si serve troppo della credulità.

E bene sospettare in tutte le cose non per tralasciarle, tutte, mà per cautelarsi in tutte, onde la incredulità deve fare avertito, non irresoluto.

Il sospetto della fede degl'huomini è più prudenza, che delitto.

Quel giudicio, che regge altri, non men facile essere deve à sospettar male, che à creder bene.

§. III.

SIMBOLI.

Sospicione.

DOnna vecchia, magra, & armata, e per cimiero porterà un Gallo, farà vestita sotto dell'armatura d'una travestina di color turchino, e giallo; nel sinistro braccio porterà uno scudo, nel quale sia dipinta una Tigre; porgerà il detto braccio in fuori in atto di guardia, e con la destra terrà una spada ignuda in atto di ferire.

Vecchia si dipinge per la lunga esperienza, dalla quale ella è solita di nascere, e però si veggono i giovani pochissimi, e i vecchi moltissimi sospettosi.

L'elmo, e lo scudo con la spada in atto di ferire significa timore, con che il sospettoso è solito di provedere à se stesso; onde sopra di ciò l'Ariosto nel secondo degl'ultimi

cinque Canti del sospetto così dice:

Grida da merli, e tien le guardie deste
Ne mai riposa al Sol, ne al Ciel oscuro
E ferro sopra ferro, e ferro veste,
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro;
Muta, & accresce hor quelle cose, hor queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro,
Per darne altrui monition, gli avanza,
E non pare, che mai ne habbia à bastanza.

Il Gallo nel cimiero dimostra la vigilanza de' sospettosi, essendo il Gallo, come dice Appiano, animale egualmente vigilante, e sospettoso.

La Tigre posta nello scudo secondo Arist. nell'hist. degli Animali, significa sospicione; forse perche il sospettoso per l'armonia del suono, che è per se stesso piacevole, prende fastidio, e ramarico.

Sospetto. Alto, codardo, gelosissimo, infame, instabile, leggierissimo, livido, potente, rio, sciocco, timido, malnato, tristo, vano, vigile, vile.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST mali opinio ex causa ambigua, *Est communis.*
2. *SYN.* Suspicio, opinio mali.
3. *EPITH.* Alta, potens, valida, vana, fallax.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. INgenium expers malitiæ, tardius quoque suspicatur. *Chrysost.*
2. Quod agimus, occultum est, & ideò datur suspicionibus locus. *Augustinus super psalmum 118. conc. 12. tom. 8.*
3. Si aliqua aut in signo, aut in opere quolibet data sit indignationis occasio, materia suspicionis est. *Bern. serm. de 7. spiritibus.*
4. Secreta verbula non carent suspicione. *Hieron. in regula Monachor. tom. 4.*
5. Amantes etiam, quę tota sunt, suspecta habent, ex multo dilectionis fervore. *Joannes Chrysost. hom. 4. super 1. Thess. tom. 4.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

SEnes suspiciosi sunt propter experientiam. *Arist. Rhet. l. 2. c. 16.*

TEMA CXLIV.

APPARATO ITALIANO.

Sospicione irragionevole

Biasimevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

OGni sospetto, che nell'amico si conosce, disobbliga molto, e provoca alla vendetta, desta à riflettere quel male, & anche à concepirlo, che non mai passò per l'imaginatione.

E proprio di chi mal'opra il sospetto.

Chi si conosce colpevole di reità, hà per proprio lo giudicarsi biasmato, quando d'altri, se bene in astratto, si vituperano le conditioni.

Chiunque à se attribuisce i difetti biasmati in commune, egli stesso se ne fà reo.

Chi comincia à sospettare, stima la verità stessa un' ingano.

Il sospetto entra da per tutto disprezzando ugualmente le cose sagre, e le profane.

Chi hà sospetto di tutto, è sempre infelice, mà chi non sospetta di niente, può essere sempre tradito.

Chi si scuopre d'havera sospetto, dà occasione in tutto di peccare.

Un'huomo sospettoso è un tiranno di se medemo, & un flagello crudele à i suoi pensieri.

Un'huomo, che sia sospettoso troppo, essere non può molto buono, atteso che presuppone ogni male d'un'altr'huomo, dove che un semplice, e dabene, quello, che egli non farebbe, non pensa nè anche, che altri lo faccia.

Niuna cosa è più dannosa, che un sovverchio sospetto, il quale per poca rima entrando nella Nave del cuore, la sommerge, onde noi stessi siam ministri del nostro male per essere oltre modo sospettosi.

Non è minor imprudenza il non pigliar sospetto di nessuna cosa per istraordinaria fattaci da alcuno, che haverlo di tutti, che è cagione di gran danni.

Le Rondinelle sotto i tetti degli huomini fanno i nidi loro, e nondimeno mai degl'huomini s'assicurano. Così alcuni sono, che quantunque conversino, hanno però sempre gl'amici per sospetti.

Nasce alcuna volta il sospetto da sì occulta semente, che à molti pare, che à guisa proprio di Caprifico sorga, e germogli da se medesimo. Vera cosa è, che la nostra ignoranza, con la quale spesse fiate gli altrui atti, e parole à peggior fine tiriamo, che non furono formate, mirabilmente è atta à portare di così fatta gramigna. Mà il mancar tuttavia à nostri amici di quell'ufficio, che lor dobbiamo, è radice, la quale serpendo per entro à nostri humani pensieri, come ellera à muro si c'inviluppa i sentimenti, quelli contaminando à suo modo, non altrimente, che far soglia la febre, la lingua, & il gusto dell'ammalato. Il che fatto oggi mai non può l'huomo così ben operare, che la sospicione appigliata non se lo rechi in dispetto, per la qual cosa è d'havere cura, che pianta così cattiva non adombri le nostre menti, nè si fermi nel cuore altrui, che tardi sarebbe poi il rimedio; conciosia che questo maledetto virgulto, ov'egli nasce, e fiorisce una volta, indi già mai per niuno humano provedimento si può sterpare. O misera veramente la conditione di coloro, li quali per qualsivoglia cagione hanno altrui, ò sono havuti à sospetto. Questi spesse fiate sono oppressi dall'altrui insidie, quelli continuamente si consumano con la lor rabbia, e questi hà sempre mai sopra le spalle

la

la morte: quelli non hanno già mai una sol'hora di vita, non dirò lieta, mà riposata. Dunque à ben provedere, che da serpe sì velenosa non sia punto, ed avvelenato il cuore de' nostri amici, convien operare in maniera, che ogni sembiante, ogni atto, & ogni nostra operatione verso loro sia testimonio del vero amore, che ad essi portiamo.

Fides reconciliatæ amicitiæ suspecta, & infirma. Reconciliatis amicis nunquam credendum. Io non l'hò per buona regola, che occorre riconciliarsi con l'amico, se tu hai da sospettarne, ed haverlo per seminemico? lascia più tosto di riconciliarti seco, poiche sì fatta riconciliatione non irrugginisce il cuore, e ti fà vivere in perpetua sospettione. Mi pajon questi dogmi simili à quelli di Biante. *Sic ama tanquam osurus*, da noi non accettato per buono, anzi rejetto come cattivo. Potevano sì fatte precettioni ammetterli dagli Etnici, che non conoscevano, nè esercitavano, nè la virtù, nè gli atti virtuosi, se non per metà, à noi Christiani non stà bene amare l'amico, se non appunto come noi a miamo noi stessi; meglio però ci ammonì Tertull. mentre disse: *Optimum enim est desinere injustè odisse.* Anzi si son trovati degli amici riconciliati, che molto più, che prima si sono amati, e fidatisi l'uno dell'altro, più che fraternamente, onde come trà gl'inamorati, così trà gl'amici si potrà dire: *Amicorum ira amicitiæ redintegratio, in majus, & perfectius.* Non dico, che possa avvenir il contrario, e per questo sia bene usar cautela nel riconciliarsi; ed essere più tosto difficile, e ritenuto à riamicarsi, che sospettoso poi nel fidarsi. Ricordandoci, che la legge dell'amistà fù introdotta per iscordarsi da vero dell'ingiurie, e non simulatamente, e per tornar ad essere buoni amici di nemici, che s'era. Simular l'amicitia è specie di tradimento, anzi *apertè odisse magis ingenuum est, quàm fronte occultare sententiam.*

§. II.
DETTI POETICI.

1. POtè tanto lo sdegno, e il van sospetto
   Fondato in segni, e capricciosi humori.
   Bonav. Mar. Giust. 5.4.
2. Che viltà non fù mai senza sospetto,
   Nè mal'oprar senza paura algente.
   Franc. Bracciolini Croc. 17.21.
3. Il sospetto è maggior di tutti i mali,
   Spirto peggior d'ogni maligna peste.
   Ariosto.
4. Ogni gran ben'è mal, chi mal l'apprende,
   E'l sospetto è peggior di tutti i mali.
   Ang. Ing.
5. Sospetto in amicitia è un rio veleno.
   Gio. da Collo.

§. III.
SIMILI.

COme le ventose de' medici tirano sempre à se il sangue della carne, e del corpo nostro, così il sospettoso dall' attioni altrui cava sempre il peggio per se stesso. *Vic. Ferr. Alf. essemp.* 8.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. AMicitiæ venenum est suspicio. *Aug.*
2. Non est syncerus amor, qui suspicionis fęcem retinet. *Bern.*
3. Suspicio tollenda est, non inferenda. *Chrys.*
4. Cavete omnes suspiciones, & quicquid probabilitate contra te fingi potest, seu dici, ne fingatur ante, devita. *Hier. ad Nepot.*
5. Sicut difficilè aliquis suspicatur malum, qui bonus est, sic difficilè aliquem suspicatur bonum, qui ipse malus est. *Chrys. super Matth.*
6. Omnis homo ex se æstimat alterum, fornicarius neminem putat castum, castus de fornicario non facilè suspicatur; superbus neminem putat humilem, humilis neminem putat esse superbum; sicque non ex Deo sacerdos neminem putat sacerdotem ex Deo. *ibid.*
7. Facilius vitia uniuscujusque per virtutes intendimus, nec quid boni quisque gesserit agnoscere, sed quid mali egerit, perscrutamur. *ibid. l.* 3. *de summo bono.*
8. Hoc habet omnis affectus, ut in id, quod ipse insanit, in idem putat cæteros insanire. *Sen. lib. de moribus.*
9. De amicitia omnis tollenda est suspicio, & sic cum amico tanquam cum altero se est loquendum. *Hier. in epist.*
10. Si diabolus famam innocentis maculare non potuerit, hoc ei persuadere tentat, ut per malevolas suspiciones de fratre suo judicet, & sic ab illo implicatus absorbeatur. *Augustinus epist.* 137. *ad Clerum, tom.* 2.
11. Præ omnibus cavenda est suspicio, quę est amicitiæ venenum. *Idem de Amicitia, cap.* 24. *tom.* 4.
12. Non temeraria de alio suspicio nostra decipiat, nec aliena de nobis falsa nos frangat. *Idem lib.* 22. *de civit. Dei. c.* 23. *tom.* 5.
13. Pax animæ de incertis non judicat, incognita non confirmat; proclivior est ad benè credendum de homine, quàm ad malè suspicandum. *Idem super psalm.* 147. *vers.* 3. *tom.* 8.
14. Malevolæ animæ quasi dulciter sapit, quod pessimè suspicatur. *idem de verb. Dom. ser.* 53. *tom.* 10.
15. Tutus erit nunquam, qui suspitione laborat. *V. Bed in suis Proverbiis, verbo Tutus, tom.* 2.
16. Non est syncerus amor, ubi dubietatis scrupulus suspicionis fęcem retinet. *Bern. epist.* 178. *ad Innoc. Pap.*
17. Humana suspicio facilè fallitur. *idem in notabili documento in principio fol.* 340.
18. Suspicio sæpissimè probatur incerta, quæ viro non convenit Christiano. *Cassiodor. super psal.* 118. *v. Quod suspicatus sum.*
19. Mendacissimæ sunt suspiciones, & omnibus habentibus nocent. *Doroth. Doctrina* 9. *apud Bibliothec. Patrum tom* 4.
20. Nihil gravius suspicionibus, quæ adeò noxiæ sunt, ut si in nobis paululum insideant, nitantur statim persuadere, ut credamus nos ipsos evidentissimè cernere ea etiam, quæ neque sunt, neque fuerunt. *ibid.*
21. Nihil est gravius suspicionibus: curemus ergo, quo possumus studio, & diligentia suspiciones omnes à nobis abigere. *ibid.*
22. Malæ suspiciones animam, quam possederint, nusquam quiescere, aut nulla pace frui patiuntur. *ibid.*
23. Qui parati sont suspicari, quod non vident, parati sunt semper reprehendere, & nunquam imitari. *Gratianus in Decret. part.* 2. *causa* 11. *quæst.* 3. *can. Inter. §. Hoc inter.*
24. Tardum ad suspicionem mali est, id, quod non facilè ad malum commovetur. *Greg. Naz. Orat.* 4 *cum à patre in consortium assumptus.*
25. Vita integra nullam unquam patitur suspicionem, *Joannes Chrysost. hom.* 33. *sup Matth. op. imperf. tom.* 2.
26. Quid miserius viro malam habente suspicionem? quid ad ruendum proclivius? quid putrius? Nonne in naufragio semper est? *idem homil.* 52. *super Acta Apost. in morali tom.* 3.
27. Nullum judices suspicionis arbitrio, periculosum est enim de suspicione quempiam judicare; ante proba, & sic judica. *Isid. Hisp. l.* 2. *de synon. c.* 16.

28. Su-

28. Suspiciones sinistræ fugiendæ sunt, probandaque est nostra opinio. *Justinus mart. ep. ad Zenam, apud Bibl. Patrum tom 2.*

29. Qui nimis facilè de aliis sinistra cogitat, miser admodum est, & rarò conquiescere potest. *Lud. Blosius in can. vitæ spirit. c. 32.*

30. Qui benè in pace est, de nullo suspicatur: qui autem malè contentus est, variis suspicionibus agitatur. *Thom. à Kemp. l. 2. de imit. Christi, c. 3.*

31. Ubi levis suspicio, ibi frequens indignatio. *idem in lib. Rosar. c. 12. sect. 2. tom. 2.*

32. Magnum quidem, & gloriosum, & usque ad cęlum omnium ore proferendum, nunquam malis actibus locum dedisse, sed multò fortius est, nunquam falsis suspicionibus laborasse. *Valerian. Episc. hom. 1. de bono discipl. apud bibl. Pat. tom. 5. par. 3.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Ibi amico non opus est, si de ejus benevolentia dubites. *Curt. l. 7.*

2. Suspiciones majorem pariunt calumniam, quàm ipsa facta. *Eurip. in Alex.*

3. Inter suspecta malè vivitur. *Sen. epist. 75.*

4. Suspicio grave est hominibus malum. *Pub. Mim.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Ne cures, si quis tacito sermone loquatur*
Conscius ipse sibi, de se putat omnia dici.
Cat. c. 2.

2. *Culpare in quoquam, quæ non sunt nota, malignum est,*
Præsertim, si quæ cognita sunt, bona sunt.
Non pateant faciles sævis rumoribus aures:
Quæ nescire juvat, credere non libet.
Linquantur secreta Deo, qui; si quid opertum est,
Inspicit, & nullis indiget judicibus.
Jac. Bill. Anthol. Sac.

§. IV.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Cogitavit *Abraham*, quod forsitan non erat timor Dei in Geraris, & homines illius terræ eum occiderent propter uxorem suam. Id quod etiam putaverat de Ægyptiis. *Gen 20.*

2. Simile accidit Isaac. *Gen. 26.*

3. Suspicatus est *Laban*, quod Jacob furatus esset Deos ejus; & ob hanc causam perscrutatus est totam supellectilem. *Gen. 31.*

4. Videns *Jacob* vestimenta Joseph sanguine cruentata, putavit eum esse mortuum, & à fera pessima devoratum. *Gen. 37.*

5. Præcepit *Joseph* dispensatori suo, ut introduceret fratres suos domum ad comedendum secum, at illi exterriti, crediderunt, quod vellet eos subjicere servituti. *Gen. 43.*

6. *Rubenitæ*, & *Gaditæ* euntes ad possessiones suas ædificaverunt altare trans Jordanem. Quo audito, filii Israel turbati fuerunt, nescientes, quare hoc fecissent illi, & putaverunt, quod vellent se ab eorum lege penitus separare. *Jos. 22.*

7. Cum ivisset *Sampson* ad domum patris sui, socer ejus putavit, quod odio haberet uxorem suam, & repudiasset eam, unde tradidit eam alii viro. *Jud. 15.*

8. *Heli* videns Annam labia movere, & nullum verbum proferre, æstimavit eam esse temulentam. *1. Reg 1.*

9. Quia *Saul* prosequebatur David, imponebat ipsi David, quod ipse prosequeretur eum, unde dicebat: quod filius suus Jonathas suscitasset servum suum insidiantem ei, licèt esset fidelissimum. *1. Reg. 22.*

10. Cum esset *David* cum Achis rege Geth, quasi custos capitis sui, Satrapæ dixerunt ad Achis, ut recederet David, ne forte transfugeret ad Saulem. *1. Reg. 29.*

11. Misit *David* nuncios ad regem Ammon, ut consolaretur eum super patris interitu, Principes autem illius putaverunt, quod venissent ad explorandam civitatem, non ad consolandum regem. *2. Reg. 10.*

12. Postquam Rex *Assuerus* turbatus fuit contra Aman, & ille jacebat super lectum Esther ad rogandum eam pro anima sua, imposuit ei Rex, quod ipso præsente voluerit reginam opprimere. *Esth. 7.*

13. Dum vellet *Hieremias* ire ad terram Benjamin, comprehendit eum custos portę, & imposuit ei, quod fugeret ad Chaldæos. *Hier. 37.*

14. Nunciante *Hieremia* Propheta voluntatem Domini populo terræ, qui remanserat post destructionem Hierusalem, dixerunt ei: Mendacium tu loqueris, non te misit Dominus, sed Baruch filius Neriæ incitavit te adversum nos, ut tradat nos in manus Chaldęorum. *Hier. 43.*

15. Tortores, qui Eleazarum ducebant ad supplicium, in iram versi sunt propter sermones ab eo dictos, quos illi per arrogantiam dictos arbitrabantur. *2. Mach. 6.*

16. Videntes discipuli supra mare Dominum ambulantem putaverunt phantasma esse, & præ timore clamaverunt. *Matth. 14. Joan. 6.*

17. *Simon* Pharisęus videns mulierem peccatricem ad pedes Domini flentem, ait intra se dicens: Hic, si esset Propheta, sciret, qualis esset, &c. *Luc. 7.*

18. Ad hoc, quod nullus de se altè sentiat, nec malè sentiat de aliquo, multum valet exemplum, quod adducit Salvator de jactante se *Pharisęo*, & humili *Publicano*. *Luc. 18.*

19. Videntes *Judæi* Apostolos Domini post effusionem Spiritus Sancti loquentes variis linguis, dicebant quidam eorum: Quia musto pleni sunt. *Act. 2.*

20. Omnes *Discipuli* Christi timebant Saulum post conversionem suam, non credentes, quod esset discipulus, donec Barnabas duxit illum ad Apostolos, & narravit illis, quomodo in via vidisset Dominum, & quomodo in Damasco fiducialiter egit in nomine Domini Jesu. *Act. 9.*

21. Tribunus *Lysias* videns Paulum à Judæis tàm malè tractari, quæsivit ab eo: Nonne tu es Ægyptius, qui ante hos dies tumultum concitasti, & eduxisti in desertum quatuor millia virorum sicariorum? *Act. 10.*

22. Ut viderunt *Barbari* pendentem viperam in manu Pauli, ad invicem dicebant: Utique homicida homo est hic. Et æstimabant eum in tumorem convertendum; & subitò casurum, & moriturum. *Act. 28.*

TEMA CXLV.
APPARATO ITALIANO.
Speranza
Gioconda.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La speranza è un moto dell'animo circa il bene assente, arduo, difficile, però possibile.

2. *SIN.* Speme, spene.

3. *EPIT.* Accesa, alta, altissima, ardita, audace, aurea, benigna, dolce, ferma, infinita, leggiadra, lieta, lusinghiera, vaga, verde, viva, vivace.

§. II.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NIuna pianta alligna nel terreno del nostro cuore, con più facilità, che la speranza.

E la speranza quell'ombra fresca, & amena, ove la Sposa de'sagri Caotici gode soave riposo, & assapora dolcissimi frutti.

La speranza è quell'arbore dell'Apocalisse, che per ciascun mese, anzi per ciascun giorno, non un frutto solo, mà tanti, quanti bastano alla vita, produce.

La speranza è quel bastone del Patriarca Giacob, col quale dell'humane necessità il turbulente fiume sicuramente si passa.

La speranza è un condimento, e l'unione di tutte le attioni humane.

Pare, che gli huomini ordinariamente stimino più le cose, quando le sperano, che non fanno, mentre che le possiedono.

E sempre delle nostre operationi direttore l'interesse.

La speranza di poter arrivar à competere di Divinità con lo stesso Dio, rese al primo huomo inosservabile il precetto.

Azzarda à difficili imprese la speranza del premio.

Cimenta ne'maggiori pericoli il credere di poter migliorare la sua fortuna, e la brama di superare gl'altri ci fà esecutori di quello, che paventanno gl'altri.

La sola speranza di profitto dà motivo alle nostre operationi.

La speranza è il miglior piacere della vita.

L'ancora sacra si serba sempre per l'ultimo rischio.

Tener uno al suo servitio, & esercitarlo in qualche carica senza dargliene il titolo, mà con speranza di dargliele, portandosi bene, sarà meglio, che dargli in un tratto la carica, ed il titolo. Perche d'ordinario gl'huomini s'affaticano assai per conseguire un grado, ò una dignità. Mà conseguita che l'hanno, à poco à poco si raffreddano, & allentano la diligenza, e vedendosi arrivati, dove bramavano, amano più l'otio, che la fatica. Potrei, se non fosse cosa odiosa, nominar quì di coloro, che arrivati ad essere Generali de'Principi in terra, & in mare, hanno dissuase dell'imprese, che, prima che commandassero, le persuadevano. Basti il cenno. Altro è il consigliare, & altro l'essequire.

Se la speranza non sollevasse il peso delle miserie humane, la vita nostra saria insopportabile, però Talete l'addimanda il nutrimento de'mortali, e che non è al mondo cosa più commune di essa, percheri mane fino à quelli, che non hanno altro bene.

Ogni cosa si patisce, purche non resti la speranza morta, questa sola è il rifugio, e'l sostegno de'miseri, poiche non è miseria così estrema, che col tempo riuscir non vaglia à miglior sorte, girando continuamente la ruota di fortuna.

De' miseri l'ultimo rifugio è la speranza, la quale, mentre l'huomo vive, mai l'abbandona lusingandolo hor in una guisa, & hor in un altra; mà felice, chi in cosa stabile pone la sua speme.

Benche le voglie nostre misurate più col desiderio, che con la ragione, riescono quasi sempre vane, tuttavia la speranza comunque sia, tiene l'huomo allegro, e lo rende ardito à qualunque impresa.

Alcuni, chiamarono la speranza dolcissima sopra tutti gl'altri affetti; forse perche non riuscendo le cose, che si sperano à gran prezzo, mai nel modo, ch'elle s'erano disegnate, viene ad essere stata più dolce la speranza, che l'opra. Simonide la chiamò Regina degli huomini, perche nel vero questo è solo cagione delle operationi, che si fanno, conciosiacosa che niuno mai si metterebbe à far cosa alcuna per acquistare, ò per mantenere l'acquistato, se non havesse congiunto col desiderio la speranza, e non credesse, che ciò, che si mettea fare, gli fusse per riuscire.

§. III.
DETTI POETICI.

1. FA', ch' il timor la dolce speme segua,
Ed alla speme alto conforto inesta.
Luigi Tansillo lag. 6. 76.

2. Spero godere in pace
Giorno conforme al mio desir verace.
Gios. Policreti. Viv. Aff. mod. 181.

3. Pur lusingato da speranza ardita:
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace.
Tass. liber. 7. 13.

4. La Speranza ogn'hor à mille genti insane
Lastricando le và col suo smeraldo
E chi d'ambition l'animo hà caldo,
Strade le pensa agevolate, e piane.
Gialtro Strozzi. Pall.

5. Val per mille tormenti una speranza.
Mor. Vers.

6. Del desir è la speme esca soave.
Con. Mor. Versif.

7. Anche dolce è il morir sù la speranza.
Lo stesso.

§. IV.
SIMBOLI.

DOnna vestita di verde, con una ghirlanda di fiori, tenendo amore in braccio, al quale dia à succhiare le proprie mammelle.

La ghirlanda de'fiori per la ragione detta del giglio nell'altra figura significa speranza, sperandosi i frutti all' apparire, che fanno i fiori.

Amore, che prende il latte dal petto di questa, è un indicio, che dimostra la speranza essere vero fomento d'amore, e, che dove manca la speranza, amore in un subito sparisce, perche essendo una passione alterativa del desiderio, per possedere una cosa amata, non è dubio, che nè senza amore, nè ancor senza lei può durare lungo tempo; è come non si desidera già mai il male, così sempre si spera il bene da un' huomo, che vive con la guida della natura, e della ragione, e per essere il bene agevolmente conosciuto, facilmente muove ad amare, e sperare d'essere posseduto. Però disse S. Agostino nel Salmo 140. che l'amore senza la speranza non può venire à fine de' desiderii.
Ces. Rip. Icon.

§. V.
IMPRESE.

1. PErsona aggravata dalle Calunnie dei malevoli, che spera alla fine di sincerarsi, facendo comparire la luce della innocenza sua in faccia d'un mondo, potrebbe per propria idea figurare un *fascio di stoppie* tutte fumiganti col Cartellone: LUX TANDEM ERUMPET. Con questi sensi Giobbe afflitto in acerbissime guise iva dicendo pien d'animose speranze: *Et rursum post tenebras spero lucem. Job 17. 12.* con questi ancora il giovinetto Maccabeo dalla fierezza de' carnefici, e dalla voracità dei fuochi cruciato. *Rex mundi*, diceva, *defunctos nos pro suis legibus in aeterna vitae resurrectione suscitabit. 2. Machab. 7. 9.*

Picio. M.S. lib. 2. cap. 6. n. 115.

2. All'onde del *Mare* conturbate, e tempestose Picin. soprascrisse; MITESCENT, insinuando una lieta speranza, che i tumulti della nemica fortuna si sarebbero acquietati. *Tibul. lib. 2. eleg. ult.*

Jam mala finissem letho, sed credula vitam
Spes fovet, & melius cras fore semper ait.

Picin. M.S. l. 2. c. 22. o. 320.

3. La *Colomba* in atto di volare sopra l'arca del diluvio

luvio col motto: DABIT DEUS HIS QUOQUE FINEM, tolto da Virgilio 1. Æneid. v. 202.

O focii (neque enim ignari fumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

inferisce la speranza d'un anima travagliata, che spera frà poco d'uscir di miseria; ne i quali sensi da Seneca il Tragico l'infelice Ottavia nella Tragedia, che da lei prese il nome, fù introdotta à dare al suo cuore mortalmente afflitto questo pretioso lenitivo della speranza;

Non hoc primum
Pectora vulnus meum senserunt;
Graviora tuli. Dabit hic nostris
Finem curis vel morte dies.

Picin. M.S.l.4 e.21.n.847.

4. La *Rondinella* in mare, che si regge, e riposa sopra un picciol legno, che seco suol portare per valersene, in quella guisa si ritrova col motto, DEFESSA, NON DIFFISA, che dimostra frà le stanchezze del corpo una speranza tutta animosa, e coraggiosa. *Ovid. l. 1. de Pont. eleg. 7.*

Spes facit, ut videat terras cum undique nullas
Naufragus, in mediis brachia jactet aquis;
Hæc facit, ut vivat fossor quoque compede vinctus
Liberaque à ferro crura futura putet.

Id. lb. e. 59 n. 495.

5. Che la speranza del beato riposo ne avvalori à superare le inondanti miserie di questo secolo, nell'inferiscono alcuni *Cani* à nuoto entro un torbido fiume col titolo di Virgilio Æneid. 6. v. 314. RIPÆ ULTERIORIS AMORE. S. Agostino ser. 14. de Sanct. *Operarius deficeret in via, nisi attenderet, quod accepturus esset. Cum enim attenderis, quid sis accepturus, omnia tibi erunt vilia, quæ pateris.* E San Gregorio moral. cap. 5. illustrando il detto di Paolo Rom. 8. 18. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam*, così discorre; *Paulus semper se ipso robustior contra adversa erigitur, quia nimirum finem sui operis sicut mercenarius præstolatur. Grave namque, quod sustinet, æstimat, sed leve hoc per præmii considerationem pensat.*

Picio. M.S l.5.e.9.n.149.

6. Mentre il tempo della primavera la *Pianta* si vede tutta ingemmata di coloriti fiori, ne dà lieta speranza, che col progresso dell'anno comparirà caricata col peso pretioso de i frutti, il che dichiara il motto del Rancàtti; MELIORA SEQUENTUR, cavata dal 12. dell'Eneide.

Tu pro germano si quid præsentius audes,
Perge decet, forsan miseros meliora sequentur.

Picin. M.S.l.9.c.38.n.409.

7. Liete speranze di posterità si propongono nell'impresa di *Pianticella* nata sun tronco vecchio, col titolo; FRUCTUM, ET SEMINA FERET. Ciò che cantò Giacomo Bruck. Emblem. moral.

Ex sicca surgit radice en plantula florens,
Quæ quondam fructum, & semina grata feret.
Sæpe Deus sobolem stirps cum periisse videtur,
Suscitat, in gentem surgat ut illa novam.

Id. lb. c. 38. n. 434.

8. Il Paradino si valse dell'*Anchora* per figurare la speranza di nostra fede, e le soprascrisse; TUTUM TE LITTORE SISTAM, pigliandosi il concetto dall'Epistola agli Ebre. 6. 18. *Confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam*, nel qual proposito S. Lorenzo Giustiniano: *Spes est anchora animæ, eam servans, ne procellis tentationum irrumpatur: igitur si te videris fluctuare in mari isto, noli divelli ab hac anchora, antequam ingreß portum.*

Picin. M.S.l.20.c.1.n.1.

§. VI.
APOFTEMMI.

1. Dimandato Fabebete à chi si dovesse il titolo di più fido amico, alla speranza, rispose, la quale accompagna l'huomo in ogni stato d'infelicità, non meno che di prosperi avvenimenti.

V. Confidenza.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est motus animi in bonum absens, & difficile, non tamen impossibile. *Est communis.*

2. EPITH Alta, altissima, audax, aurea, benigna, dulcis, felix, firma, infinita, læta, viridis, viva, vivax.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Spes futurorum bonorum præsentem fortunam lenit. *Chryf. super Gen. hom. 27.*

2. Futurorum spes laborantibus requiem parit, sicut in agone positis dolorem vulnerum mitigat spes coronæ. *Orig. sup. Exod. hom. 9.*

3. Spes commodi furatur labores, & metum abscondit periculi. *Ambr. sup. psal. 12.*

4. Spes aliqua si subest, hominis vires auget. *Aug. de quan. Anim.*

5. Spes comes amoris est. *Id. de bono viduit.*

6. Spes vitæ hominem in miseriis consolari solet. *Ibidem.*

7. Operarius in agro fructum sperans, minùs sentit laborem. *S Augustinus Hom. 29. ex quinquag. Homil. tom. 10.*

8. In malis sperare bona, nemo nisi innocens solet. *V. Bed. in suis proverb. verbo tristantur, in pagin. 191. tom. 2.*

9. Tristantur facilè, quorum spes extat in imis. *Ibidem verbo tristantur, pag. 199. tom. 2.*

10. Spes à tribulatione liberat, & confortat, mentem elevat, & salvat. *S. Bonavent. li. 5. compend. Theol. verit. c. 22. tom. 7. par. 4.*

11. Tantò animus à laboris afflictione se subtrahit, quantò per spem ad summa sustollitur. *S. Greg. Mag. lib. 6. moral. cap. 7.*

12. Inter adversa sperare, magnum est solatium oppressorum. *Innoc. 3. sup. Ps. 37. v. 15.*

13. Spes plena hominis, plenum est gaudium cordis ipsius. *S. Joannes Chrysost. hom. 53. sup. Matth. oper. imperf. tom. 2.*

14. Spes est animarum alimentum. *Philo Jud. lib. de eo, quod deterius, &c. tom. 1.*

15. Rectè homini quid magis potest esse proprium, quàm spes? qui enim desperat, non est homo. *Ibid.*

16. Spe hominum genus alitur. *S. Synesius Episc. de Insomniis.*

17. Spes altrix maximè mortalium versatilem animum gubernat. *Ibid.*

18. Spes fortiorem efficit animam, & ad pericula confidentiorem. *Theophilactus sup. Ep. ad Rom. c. 12. in illud: spe gaudentes.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

Lex XIV.

Nunquam à bona spe recedenoum.

Ubi affulget optatæ rei indipiscendæ crudelitas, ibi affolet spes ex desideriis erumpere. Eò collimans Speusippus bonam spem dixit esse futuri boni expectationem. Plato dixit in Philebo, nil magè hominum vitæ proficuum, quàm bene sperare, si enim cesset spei voluptas, vita illicò interit humana, quia pereunt agendi studia.

Hæc facit, ut vivat fossor, atque compede vinctus,
Liberaque à ferro crura futura putet.

Stimulus dicitur cujuscumque boni spes bona, quo non impellente omnia in omnibus jacerent, languerent. Bona spe & quidquid illustre suscipitur, & gloriosi assumuntur labores, & mala ipsa in bona commutantur; diciturque spes bona Triptolemi illius imago, qui vectus alatis draconibus fruges in universam dispersit terram, gladiumque usum, & eum mitiotibus alimentis commutavit. Bona fuæ spe negotiator peramplos aggreditur quæstus; Naucletus benè sperans trajicit maria; Ambitioni devotus spe bonorum accedit ad tractandam Rempublicam; Spe coronarum Athleta sua subit certamina. Spe felicitatis studio honestatis incumbimus omnes, ut jure dixerit Charidemus, spem bonam esse catenam, qua totus vincitur genus humanum.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddet ager:
Hæc laqueo volucres, hæc captat arundine pisces.
Cum tenues hamos abdidit ante cibus.
Spes etiam valida solatur compede vinctum,
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Superis ipsis sacer est, & charus bonæ spei affectus ea ratione, qua homines ab ipsis omnia bona expectant, æquè ac peroptant; ideoque dicta est spes à sapientibus aurora gaudii, lucifer felicitatis, libatio lætitiæ, prægustus voluptatis, & quoddam divinorum experimentum. Etiam inter miserias prævalet bonæ spei festivitas, & panis miserorum suavi expectatione conditur, juxta illud:

Spes bona dat vires, & gaudia.

Eaque fuit, quæ in Diocletiano, dum venaretur Aprum in Sylva, animum erexit ad culmen Imperii, anticipata solvens stipendia laboribus.

Non est tamen ita benè semper sperandum, ut in bona spe omnis vacuetur timor. Qui ad mortem ducuntur, non metuunt, quia nihil de vita sperant. (Desines timere, si sperare desieris) elegans est Hecatonis dictum apud Senecam. Pendeat spe opus est metuentis animus, sicut timore cooeutitur sperantis affectus; spes tamen major timere admittenda est, ut dicamur homines bonæ spei, à qua in omni humanæ vitæ eveotu nefas est recedere.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Sola spes hominem in miseriis consolari solet. *Cic. in Catil.*
2. Nihil est efficacius spe ad sublevandam hominum lassitudinem. *Appian. l. 2. de Bello Civ.*
3. Una in audacia spes salutis, *Tac. hist. l. 9.*
4. Ultimum miseriis spes est. *Quint. decl. 12.*
5. Dulcis res spes est. *Bias apud Diog. l. 8.*
6. Sperare non ignavi viri est. *Eurip. in Her. Fur.*
7. Meliora expectanda sunt. *Apolid. apud Stob.*
8. Quod extremum in vita est, spes est. *Diog.*
9. Nec navi una sola anchora, nec virum una sola spe muniri oportet. *Ibid.*
10. Quod maximè commune est, spes est. *Thal.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Fidere amice, decet, melius cras forsan habebit,*
Sperandum est vivis, non est spes ulla sepultis,
Nunc pluit, & clarus non Juppiter Æthere surgit.
Theocritus.
2. *Spes enim alit homines plurimos.*
Sophocles.
3. *Nihil insperatum, omnia vero speranda sunt.*
Euripides in Hypsipyle.
4. *Speranda sunt omnia; nihil non enim sperari potest.*
Omnia Deo factis facilia sunt, & nil impossibile.
Lius Poeta.
5. *Spes etiam valida solatur compede vinctum.*
N.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

Anonymus. Rhodius quidam ob intempestivam libertatem à tyranno conjectus in caveam, in qua more nocentis bestiæ alebatur ad cruciatum, & ignominiam, amputatis naribus, ac fœdata vulneribus facie, cum ab amicis admoneretur, ut inedia sibi malorum finem quæreret: Cuncta, inquit, homini, quoad vivit, speranda sunt. Citius illum laudarem, quàm illos, qui ob causas non admodum graves confugiunt ad laqueum, aut ad præcipitium. *P. M. l. 8. apoph.*

§. VI.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. C. *Marius* obscuro genere natus, facinorum militarium commendatione ad Rempublicam accessit. Ac primum majorem petiit ædilitatem. Ubi sensit ea spe frustrari se, eodem die minorem adiit; & hac frustratus, haud tamen desperavit se Romanæ civitatis primatem fore, docens, quantum in rebus humanis valeat improbitas. *Plut. in Rom. Apoph.*

2. *Aristippum* Philosophum Socraticum ferunt aliquando ad Rhodiensium littus gravi naufragio ejectum, missis omnibus, vidisse in arena figuras quasdam Geometricas, atque ad comites mærore posthabito hilari vultu exclamasse: Bene sperandum est, nam & hic quoque hominum vestigia cernimus. *Laert.*

3. *Cajus Marius* VI. Consul Roma pulsus à Sylla, & proscriptus grandi pecunia in caput ejus pronunciata variis erroribus, & periculis agitatus Oraculo se potissimum solabatur, quo acceperat septies se Consulem futurum. Neque eum spes fefellit. *Sab l. 3. Ench. 6.*

4. Fœminis sua spes blandita est, æternitatemque pollicita, ut *Semiramidi*, quam compulit, ut virilem sexum mentiretur ad amplissimos ducendos exercitus. Itaque nusquam tot adiisset labores, tot pericula suscepisset, nisi aliud esse persuasum haberet, quod ultra hoc, quod vivimus, stabile esset, atque perpetuum mansurum.

§. VII.
ADAGIA.

1. Ægroto dum anima est, spes est. *Admonet, ne in afflictionibus quidem abjiciendam esse spem.*
2. Spes servat afflictos. *Spes bona dat vires, animum quoque spes bona firmat.*

§. VIII.
EMBLEMA.

In Simulacrum Spei.

Andreæ Alciati Emblema 44.

Dialogismus.

Quæ Dea tam lato suspectans sidera vultu?
Cujus peniculis reddita imago fuit?
Elpidii fecere manus. Ego nominor illa,
Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.
Cur viridis tibi palla? Quod omnia me duce vernent.
Quid manibus mortis tela refracta geris?
Quod vivos sperare decet, pracido sepultis.
Cur in dolioli tegmine pigra sedes?
Sola domi mansi, volitantibus undique noxis,
Ascræi ut docuit musa verenda senis.
Quæ tibi adest volucris? Cornix fidissimus oscen;
Est bene, cum nequeat dicere, dicit, erit.
Qui comites? Bonus eventus, præcepsque Cupido.
Qui præeunt? Vigilum somnia vana vocant.
Quæ tibi juncta astat? Scelerum Rhamnusia vindex,
Scilicet ut speres nil, nisi quod liceat.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. QUod attinet ad picturam ea ad Authoris mentem sic exprimenda fuerat. Mulier viridi palla induta fundo dolioli insideat, vultu ad cœlum elevato, arcum fractum manibus gestans, cui cornix appicta stet, & præcedat Cupido, more solito nudus, & alatus pictus: tum bonus eventus, habitu simplici, dextra pateram, sinistra spicam, & papaver ostentans. A tergo vero astet Rhamnusia, fræno, & cubito armata. Hic tamen pictoris socordia cornicem relegavit, quam desidero, uti etiam spei erectos ad sidera vultus.

2. Elegans est spei descriptio per dialogismum, ejus nempe vires, & adjuncta convenientissimis symbolis explicat. Ea enim hominem lætum reddit, & semper meliora expectantem ad mortem usque comitatur.

TEMA CXLVI.

APPARATO ITALIANO.

Speranza del Premio
Fruttuosa.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

LA speranza del premio è l'unico sprone, che stimola alla consecutione dell'intento.

La disperatione dell'effetto disanima anche i più generosi cuori.

Ogni opra suol esser lieve, quando si pensa al suo premio, e la fatica si alleggerisce per la speranza della mercede.

La speranza certa, ò almeno tenuta per certa di bottino, e guadagno grande, fà i soldati animosi, e valorosi.

Chiunque si faticha ò nell'essercitio delle lettere, ò in quello dell'armi, se lo fanno con speranza, che hanno, serve loro di premio, fintanto che v'arrivano. E nessuna cosa è loro tanto contraria, quanto il vedere, che gl'ignoranti, e i codardi vengono rimunerati. Perche in cotal caso vedendo sprezzato il fondamento delle loro speranze, veggono levatosi il premio; onde non si curano di durar maggior faticha, ò non vogliono, essendone richiesti, prestar l'opra loro, ò prestandola lo fanno negligentemente, e con poco avanzo di chi ne gli ricerca. Mirino per tanto i Principi, e guardinsi di non distruggere quelle speranze, che sono il nutrimento de' letterati, e delle persone di valore, e degli huomini da bene.

Tutti gl'huomini nelle mondane attioni si tengono in sede solamente, ò per forza, ò per premio, ò per benevolenza. Il fatto stà à conoscer bene le nature di ciascuno, & applicar i rimedii in conformità de'bisogni.

Nelle cose desiderate da noi grandemente può più assai la speranza, che 'l timore, e se ciò non fosse, niuno si metterebbe à tentar imprese difficili, e pericolose; come si fa tutto dì, allettati sempre, o fatti animosi dalla speranza.

L'huomo facilmente si muove à fare un servigio, quando si doverebbe subitamente ricevere il premio, e la mercede, e il persuadersi questo, basta per ritornar in buona i particolari d'una Communità sollevata.

La speranza del premio, e la paura del castigo sono gli elementi, e principii della virtù, quella con allettarci ad andar avanti alle cose giuste, e honeste, e questa nel ritirarci, e spaventarci nelle brutte, e vitiose.

Egli è pur necessario, che à gli studii sia proposto alcun premio della virtù, affioche i loro professori s'inclinino più volontieri all'essercitio di quella.

Non ci è alcuna cosa, la qual muova tanto à seguitare un personaggio grande, che la speranza della potenza, che pensa di poter conseguir con quel mezzo.

Chi vuole valersi d'uno in qualche impresa di rilievo, bisogna, che si fidi tanto nella memoria de i beneficii ricevuti, quanto nella utilità presente, qual spera di conseguire da lui, perche assai più vale, e stringe.

Gemma gratissima expectatio, vuol dire qui il Savio, che la speranza del premio ci fà parere gioconda ogni fatica. Bisogna dunque aspettare, e io tanto portarsi bene, e con la perseveranza nel bene far crescere ogni dì più la speranza, e non imitar Lucifero, che prosontuosamente voleva torsi quel, che dovea aspettar, che gli fosse dato, dicendo i Padri: *Voluit, quod habuisset, si stetisset.*

§. II.
IMPRESE.

1. NOn rifiutano i *Cervi* la molesta fatica di passar à nuoto larghe braccia di Mare, mentre con l'acutezza dell'odorato stanno godendo in parte le delitie della terra, che da loro non è anche veduta, nel qual atto il Lucarini loro soprapose; OLFACTU APPELLUNT, inferir volendo, che la felicità della vita eterna da i fedeli aspettata, gli avvalora à superar ogni traversia, e farsi incontro ad ogni calamità. Origene Hom. 9. in Exod. *Futurorum spes laboratibus requiem parit, sicut in agone positis dolorem vulnerum mitigat spes corona.* E S. Greg. l. 8 Moral. c. 5. *Paulus semper seipso robustior contra adversa erigitur, quia nimirum finem sui operis sicut mercenarius præstolatur.*

Pic. M S l. 5. c. 17. n. 26r.

2. Serve la pietra *Etite* à render all'afflitte gravide facile il parto, alla quale fù soprapposto; DAT FACILE PARTUS ENITI. E il P. Carduci; PROSPERO FERT GAUDIA PARTU, e la speranza del premio qual pietra pretiosa, conservata nel nido del nostro cuore, ne dispone à sperar una vigorosa lena ogni fatica à trionfar de' dolori, e dar con facilità alla luce i parti di virtuose, e meritorie operationi. S. Cirillo Gerosolimitano Catechesi 18. *Expectatio retributionis incitat mentem in beneficentiam,* prem-

promptior fit omnis operarius ad perferendos labores, si præmium laborum prævideit. Qui vero sine premio laborant, & anima, & corpus illis concidit. Miles expectans præmia, alacris est ad bellum.

Pic. M S.l. 12. c. 19 n. 139.

3. Nel *Giarinto*, allo scrivere di Bercorio Redu&t. l. 11. c. 85. n. 2. si ritrova una particolar virtù, che confortando li cuore, indi ne sgombra la mesta, ed affannosa tristezza; *Virtutem habet confortativam, & tristitiæ, seu melancholiæ fugativam.* A cui può darsi; ANGORES PECTORE PELLIT. Simbolo della ferma speranza, fissa nel Cielo, e nell'eterne mercedi, con la virtù della quale il fedele trionfa di tutte le miserie, e degl'affanni. Che se per una parte Origene Hom. 9. in Exod. insegna. *Hyacintho spes regni cælorum conferri potest.* S. Gio: Grisostomo hora Hom. 6a. in Gen. *Spes bona*, diceva, *hujus vitæ labores semper minuit*, & hora serm. 12. in Epis. ad Filipp. *Spes in tribulatione labores sentire non permittit.*

Pic. M.S.l. 12. c. 21. n 152.

Giovanni Galeazzo Duca di Milano portò tre *Ghirlande* infilzate in una lancia col detto di Virgil. 6. Æneid. v. 194. ESTE DUCES, perche la speranza della corona, e del premio guida, ed avvalora i combattenti alla battaglia. Il Rè Teodorico appresso Cassiodoro l. 2. Var. epist. 26. *Studii nostri est remunerationem recto conferre proposito, & bonæ indolis viros ad instituta meliora fructu impensæ benignitatis accendere. Nutriunt enim præmiorum exempla virtutes; nec quisquam est, qui non ad morum summa nitatur ascendere, quando irremuneratum non relinquitur, quod conscientia teste laudatur.* Quindi il Redentore Matt. 5. incitando i suoi Discepoli alla povertà volontaria, alla sofferenza delle ingiurie, alla mansuetudine frà gl'insulti, alla tolleranza delle morti, sempre andò aggiungendo, che haverebber trovato per corrispondenza di tante amaritudini, e fatiche, dolcezze, e felicità sempiterne, e beate; acciòche dalla speranza di questi premii restassero avvalorati all'intrapresa di quelle virtù, che à i medesimi andava proponendo. L'Abulense in questo luogo così: *Quia hujusmodi actus sunt excellentes, & laboriosi, quasi contra inclinationem naturæ, saltem naturæ lapsæ, & ideo non sunt secundum se appetibiles, & sic nemo vellet eas sequi. Ut ergo velint homines sequi illas, posuit in singulis præmia ipsarum.* Nel qual argomento Ovidio l. 5. de trist. eleg. 13.

> *. . . Non parvas animo dat gloria vires,*
> *Et facunda facit pectora laudis amor.*

Pic. M S.l. 25. c 11. n. 41.

V. Premio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Omne opus leve fieri solet, cum ejus præmium cogitatur, & spes præmii solatium fit laboris. *Hyeron.*

2. Nutriunt præmiorum exempla virtutes, nec quisquam est, qui non ad morum summa nitatur ascendere, quando irremuneratum non relinquitur, quod conscientia teste laudatur. *Cass. l. 2. epist.*

3. Pericula maris spes lucri delectat. *S. Hier. sup. Marc. cap. 1. can. 6. n. 9. sup. illud, Pœnitemini &c. 9.*

4. Futurorum spes laborantibus, & sub pressuris præsentis vitæ desudantibus, requiem parit. *S. Laur. Just. de ligno vitæ tract. 8. de spe, c. 2. par. 1.*

5. In agone positis dolorem mitiget spes coronæ. *Ibidem.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Plus proficit, si proponatur spes utilitatis futuræ, quàm præteriti beneficii recordatio. *Senec. 2. de Orat.*

2. Potest videri satis emendatus, qui in odium eorum, in quibus erraverat, ipse conversus est. *Quint. lib. 11.*

3. Quædam emendatio pœnitentia est. *Quint.*

4. Optimum, & emendatissimum existimo, qui cæteris ita ignoscit, tanquam ipse quotidie peccet. Ita peccatis abstineat, tanquam nemini pareat. *Plin. Jun. lib. 8.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

Nil sine spe præmii fit.

> *Est labor ingratus, quem debita præmia fallunt,*
> *Quid grave non fiet, spe sine, si leve sit?*

Quidam.

TEMA CXLVII.

APPARATO ITALIANO.

Speranza humana

Fallace, e vana.

§. I.

EPITTETI.

Fallace, lusinghiera, stolta, ingannevole, bogiarda, debile, corta, cieca, credula, empia, forsennata, fugitiva, incerta, funesta, infida, infausta, inferma, lieve, morta, serva, travagliata, vana, transitoria.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Le speranze mondane, non le celesti, sono mentitrici, e fallaci.

Allettano le speranze gl'huomini come fanciulletti alli rami di un albero, e poi tutto in un colpo loro rubbano le braccia, e le spalle, che li sostentano, e li lasciano in aria.

E mal sicuro, chi per la strada della speranza s'incamina à suoi fini, tutte sono fondate sul vano; oh fallaci speranze degl'huomini! poiche nel più bello del viaggio abbandonano, e prima di vedere il porto si affogano.

La speranza del mondo è no nido, dove gl'huomini impennano l'ali, e le formano à guisa d'Icaro con la cera; mà dove con quelle s'innalzano à volo, à primo raggio di lume si squaglia la cera, si disciolgono le penne, e precipitano in un mar di miserie.

Le speranze mondane passano io fiori fallaci, ed incostanti.

Le speranze humane, Aristotele pure conferma, esser sogni.

Il moversi à soffio di speranze è un moto, che ci spinge tal volta ne' scogli, mentre con l'ali della confidenza andiamo volando al porto.

Chi à Cesare havrebbe detto, che col haver fatto grande un Brutto, gli havesse potuto partorire la morte?

Altro non sono le speranze, che enti, che non hanno altra sussistenza, entità, ò essenza, che quella, che dà loro l'intelletto.

Chi si pasce solo dell'imaginatione, è qual Camaleonte, che non hà altro di stabile, che l'instabilità.

Fondar gli suoi desiderii sù la volubil ruota delle speranze, è uo continuo girarsi senza star cheto.

Spera nell'incertezza, d'aria si nutre, di vanità si sostenta, chi fondamenta le sue speranze io cosa, che dipenda dagl'altri, perche hanno queste per fondamento una cosa, che può, e non può essere.

Chi fatica sù la speranza, ò lavora sù'l vento, ò giuoca alla ventura.

In nessuna viva creatura, ò nobil parentato, ò altra dignità devi porre il tuo pensiere, se noo vuoi esser iogaonato, turbato, & inquieto, poiche ogni cosa è piena di vanità.

Come colui, che fà fondamento sopra l'acque, che corrono, così chi mette la sua speranza nelle cose transitorie di questa vita.

Pazza è la confidenza, che si tiene sicura, trà li pericoli, e cose, che come acqua corrono con furia senza poter esser ritenute.

Nessuno vanameote si rallegri delli beni temporali, nessuno confidi molto in amici, e ne' parenti, perche tutte queste cose sono incerte, e piene di pericoli.

Guai à voi, che vi confidate in un baston di canna vuoto.

Come il baston di canna è vuoto, e fragile, così il favor del mondo è vano, e fallo.

In che confidi huomo mondano? Non ti fidare delle tue gran forze; poiche tanti fortissimi Capitani sono stati nel mondo, de' quali non sapemo, nè havemo ootitia alcuna.

Ai forti è apparecchiato un forte tormento.

La speranza, disse un galanthuomo, è un cibo da pazzi. Anzi una moneta falsa, con la quale la maggior parte de' Signori del mondo pagano i loro servidori, trattenendogli con essa, fioche se ne vanno alla fossa.

Le speranze misurate più col desiderio, che con la ragione si risolvono quasi sempre in quella vanità, con la quale sono state impastate, e composte.

Stando l'incostanaa delle cose humane, di cui o'appajono ogni dì manifesti segoi, non può alcuno, nè dovria ragionevolmente confidarsi in niuna di quelle; mà l'huomo non crede mai il male, se oon quando è veouto.

La speranza certa, che l'huomo si promette della buona riuscita degl'affari da lui pretesi, lo rende più spensierato, e negligente nella pretensione, & il timore cagiona, che egli attenda più da dovero à mezi, che il possono servire al buono, e bramato fine.

Le speranze fondate sopra le cose dependenti dal caso, bene spesso rielcono vane, e fallaci.

La confidenza anco senza fondamento di poter tenir occulta una cosa, fà, che si commettono gran delitti, e massimamente, quando se ne cava qualche utile di presente.

L'inganno del giudicio humano è tale, che se bene gl'huomini veggono certa la loro perditione nella strada, dove caminano, se da quello, che fanno, cavano qualche profitto, ritengono per conforto il goderne, & aspettare i futuri danni; credendo di poterne scampare per qualche via.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Ome à false speranze alte, e fallaci,
   Un'ardente desio vano si rende.
   Cardinal Egid. Cacc. Am.

2. Ciechi desir, vane, e fallaci voglie.
   Gio: Battista Giraldi 2. Son. 15.

3. Mà implacabil destino, & inhomano
   Fà riuscir ogni lor speme à vuoto.
   Girolam. Gran. Cleop. 10. 25.

4. Spesso bugiarda adulatrice speme,
   N.

5. Ancor con speme temeraria, e vana
   Adulando me stesso, e il cor lusingo?
   Marino.

6. O caduche speranze, ò pensier folli!
   Petr. Son. 280.

7. O speranze quà giù fallaci, e corte!
   Franc. Balducci.

8. Ahi credule speranze,
   Anzi tradite spemi.
   Crisippo Selva p. 4.

9. E quando havessi ancor tutte le parti
   D'un cor pentito, ahimè, che oulla giova,
   Ch'ogni mio ben mi toglie
   Desperata speranaa, à uo tempo istesso,
   Temo il mal, fugo il ben, odio me stesso.
   Bonav. Moroni Mortor. 25.

10. Veramente la voglia è cieca, e ingorda,
    Verameote fallace è la speranaa.
    Petr. Son. 254.

11. Che le speranze fuggitive, e incerte
    Sogni son di chi dorme à ciglia aperte.
    Test. lir. 5.

12. Tal và, chi crede à sue speranze infide.
    Crisippo Selva p. 2.

13. Interrotte speranze, e van desio,
    Date hormai pace al laiso viver mio.
    Giac. Sanaz. Son. 19.

14. Iride fuggitive
    Son le speraoae humane
    Fugacissime, e vane.
    Gasp. Murt. Rim. Canz. 28.

15. O sorella d'amor fallace, e cruda,
    Che con dolci promesse il mondo inganni.
    Tomaso Stilgiani Rim. lib. 1.

16. Frate tu sai, che al biondo Tebro in riva
    Di tumide speranze,
    Per oon breve stagion l'alma pascesti.
    Testi lira 6.

17. La speranza homicida de' mortali,
    Che fin al Ciel n'estolle,
    Perche maggior fia il precipitio, e il danno,
    Oh con che dolce, e dilettoso inganno,
    L'alma fastosa, e folle
    Pascendo ogn'hor si và de' proprii mali,
    Mille peosieri ordisce, e mille voglie,
    Mille ne tronca, e scioglie,
    Parla, e scherza con l'onde, erra, e delira
    Tormentata dal ben, che più desira.
    Fulv. Test.

18. Il creder alla speme è una follia.
    Conc. Mor. Versific.

19. Il viver di speranze è un cibo amaro.
    Lo stesso.

20. Le speranze quà giù sono fallaci.
    Lo stesso.

21. La speranza homicida è de' mortali.
    Lo stesso.

22. La speranza di vetro ogn'aura rompe.
    Lo stesso.

23. A lusingar le sonnacchiose menti,
    Suol dalle porte eburne,
    La favolosa schiera,
    E l'imagin del ben, che più si spera,
    Par con ombre notturne,
    Che vivameote al cor si rappresenti;
    Il Duce avezzo à sanguinosa pugna,
    Preme il nemico alla vittoria intento,
    E di varie ferite impiaga il vento.
    Fulvio Testi.

24. Il cacciator tutto anelante, e lasso,
    Per solitario lido,
    Di fuggitiva cerva incalza l'orme,
    Stilla sudor dal crine, e se ben dorme,
    Pur rauco innalza il grido,

E del

E del veltro fedele affretta il passo,
Vede l'avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par, che il prenda, e che lo stringa,
Di pretiosa froda il cor lusinga.

Lo stesso.

25. Frate godrai quà giù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'honor cura mordace,
E forse quel, che hor più t'alletta, e piace,
E par dolce in aspetto
Posseduto saria cagion di pena.
L'alma nel desiar, qual talpa è cieca,
Tal'hor più duol se reca
Quel, che più brama, e spesso avvien, che dove
Vita haver si credea, morte ritrove.

Lo stesso.

§. IV.
SIMBOLI.

Speranza fallace.

Giovinetta di grande statura, con capelli dritti verso il Cielo, con le mammelle ignude, con un occhio solo in fronte, havrà due grand'ali agl'homeri, nella destra mano tenendo una ouvola, e con la sinistra una nottola, & una zucca.

Si dipinge giovinetta, perche sicome quell'età è instabile, così questa speranza vacilla, sperando senza fondamento cose fuor di ragione, e del dovere.

Hà un occhio solo, perche l'huomo, à cui manca il lume delle cose mondane, non haveodo altra confidanza, ò altro lume nato dalla fede, ò dalla ragione, che è la vera tavola del naufragio delle speranze cascate, per la luce affatto si dispera.

Si fà con l'ali molto grandi, perche all'ombra d'esse corre assai gente, perche infinita è la turba de' sciocchi.

La ouvola ci mostra, che questa speranza quasi nuvola dal vento scacciata in un subito, senza che l'huomo si ravveda, sfugge, e sparisce.

Viene ancora assomigliata la speranza mondana alla nottola, la quale la più parte del tempo vola nell'oscuro, non havendo lo splendore della luce, che è Christo Signor nostro, & il favore della sua gratia, però si dipinge con essa, e si dice esser seguaci della speranza bugie, sogni, atti fallaci, e mentite congetture.

Dipingesi con le mammelle ignude, perche volontieri ciascuno nodrisce col suo latte.

La zucca, la quale in pochissimo tempo assai cresce, & innalza, mà poi in un subito casca in terra, e si secca, dimostra, che questa speranza, che è mal fondata, quanto più si vede in alto, tanto più stà in pericolo di annichilarsi, e di andarsene in fumo.

Ces. Rip. Icon.

§. V.
IMPRESE.

1. Perche l'acque s'abbassano, mentre *Tantalo* s'inchina per assorbire, ed i pomi s'alzano, e da lui si discostano, mentre sollleva il capo per afferrargli, Gio: Ferro gli soprapose; ET PROXIMA LUDUNT. Simbolo delle humane speranze, le quali quando sembrano più che mai vicine, ed accertate, più che mai veloci precipitando la carriera, con improvisa lubricità scorrendo fuggono, si dileguano, e si sceberoiscono; onde Urbano VIII.

Spes sæpè, quo propinquior
Arridet, celeri fuga
Exitus cœptis admit secundos

Picin. M. S. l. 3. c. 28. n. 81.

2. Mentre la *Farfalla* s'accosta al lume, credendo riceverne ed utile, e diletto, ne riceve pregiudicio, e rovina. Non vi mancò per tanto, chi figurandola divorata dal lume, inserì la vanità, e l'inganno de' suoi pretesi godimenti col motto; GIOIR SPERA: Tanto anco avviene à chi si fida d'un falso amico. Don Gregorio Contarini lib. 2. c. 2. degl' affetti della mistica Teologia.

Come farfalla, che scherzante, e sciocca
D'intorno al lume innamorata vola,
S'abbrucia l'ale, e tosto muor se'l tocca;
Così chi s'assicura, ò di parola
Dolce d'huom finto, ò del giocondo aspetto,
E requie, e pace à se medesmo invola.

Pic. M. S. l. 8. c. 9. n. 145.

3. Il *Moro* percosso dalla gragnuola, ò dalla brina hebbe; FATO PRUDENTIA MINOR. Emblema, che dimostra, quanto prevaglia la dispositione divina sopra l'humana accortezza, e che forse tiene tacita allusione al racconto del Salmista, che fosse il Regno dell'Egitto, frà l'altre piaghe percosso da Dio, con le rovine dei gelsi abbattuti, e guasti dalla brina: *Et percussit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina.* Psalm. 77. 47. Si che per quanto tardasi ero con prudente cautela à produrre i germogli, aspettando, che il freddo rigore del tutto fosse terminato, non puotero sottrarsi alla forza d'Iddio operante, alla quale cede ogni sapienza, ogni fortezza s'arrende, e come dice *Ovidio lib. 1. Amor. Elegia 9.*

Plus valet humanis viribus ira Dei.

Pic. M. S. l. 9. c. 15. n. 149.

4. Il *Salcio* col motto; FRUCTUS INVISUS, è simbolo delle speranze humane; mentre con la verdezza ingannevole ne lusingano; mà riuscendo sterili d'ogni frutto lasciano il nostro cuore da famelica brama afflitto, e cruciato. Che però D. Carlo Bagliotto in uno de' suoi Sonetti morali così:

Esci homai dal mio cuor speranza infida,
Esca, e focil delle mie fiamme ardenti;
Che promettendo pace à miei tormenti,
Traditrice di me fusti homicida.
O di cieco desir fallace guida,
Fuggi, e vattene ai regni imi, e dolenti,
Però, che à tormentar l'alme nocenti
Manchi sol tù, dove ogni mal s'annida.
Empia tiranna dell'humana voglia,
Ch'al mio lungo aspettar altro non rendi,
Che con fior infecondo, inutil foglia:
O se tal hor la mao co'l frutto stendi,
Poiche ratto me'l celi; ond'io no'l toglia,
Gioco di me, qual di fanciul ti prendi.

Idem ibidem c. 30. n. 282.

5. Dall' *Orozco* venne figurata l'uva sù la vite esposta ai raggi della Luna col cartello; NON MATURESCET, ò veramente col motto; INANIS CONATUS, che tanto le sopraposе Enrico Farnese inferendo entrambi, che dal mōdo, e da suoi favori, freddi come la Luna, mal può sperarsi alcuna felicità, ò dolcezza; onde Giusto Lipsio centuria 1. epist. 35. *Omnia hodie principum, infida, intuta: nec veri solatii usquam spes, quàm in se cuique.*

Idem ibid. c. 35. n. 352.

6. Esce dal *Rame* à cagione d'humidità, non sò qual gomma, che tinta di gratiosa verdezza, può chiamarsi un fiore di quel metallo, e dai Latini appunto *flos æris* è dimandata, mà è un fiore infausto, ed infelice, che seco porta qualità offensiva, e velenosa; la onde il Carducci ben disse, che il Rame; VIRIDI DAT FUNERA FLORE; tali sono le speranze generate dagl'oggetti mondani, portan con loro lieta verdezza, e sembrano fiori, che promettono à suo tempo i frutti, mà da quasti verdi fiori altro al fine non deriva, che l'infermità, l'angoscia, e la rovina. Degl'ingannati mondani Isaia c. 59. 4. così: *Confidunt in nihilo, & loquuntur vanitatem, conceperunt laborem, & pepererunt iniquitatem, ova aspidum ruperunt.* Si son posti à covar le ova, simbolo

simbolo delle speranze, per indi ricavarne il pollo; mà all'a-prirsi del guscio, eccoti, che *quod confotum est, erumpet in regulum*, ò con S. Cirillo Alessandrino: *Ubi factum fuerit, aspis erit*, ò con Aquila; *Quod fotum est, in viperam diruptum est.* Non ricevendo altro termine delle speranze, che il veleno. S Cipriano epist. ad Donatum: *Malorum blandientium virus occultum est, & arridentis nequitiæ facies quidem læta, sed calamitatis abstrusa illecebrosa fallacia; instar quoddam veneni, ubi in letbales succos dulcedine aspersa, calliditate fallendi, sapore medicato, poculum videtur esse, quod sumitur, ubi epota res est, pernicies hausta grassatur.*

Pic. M. S. l. 13. c. 7. o. 65.

§. VI. SIMILI.

1. I Fiori per esser delicati, e teneri da qualunque ingiuria del Cielo restano offesi, e cadono col vento, ò inaridiscono col gelo; così le speranze, che nascono rovesciate da ogni vento di sospetto, da qualunque brina, ò gelo di mala volontà si tolgono di mano à guisa di fior di mandorlo.

2. Quasi nave, che sù l'ondoso Egeo và fortunosa, non è senza pericolo, se una sol anchora la governa; così pure quella nave, che al soffio d'aura lieve si fida, spesso si muove nell'alto per rimaner immobile frà le calme pacifiche.

§. VII. APOFTEMMI.

1. DIsse Aristotele, che la speranza era un sogno di coloro, ch'eran desti.

2. E vero, nol negò Biante, esser le speranze ben dolci. Mà sono non di rado al dir d'Euripide altrettanto fallaci.

§. VIII. FAVOLA.

Di un pover' Huomo, & un Asino.

1. UN pover'huomo haveva solamente un asino, & una botte di vino, & havendo maritata una sua figliuola, le haveva promesso in dote, quanto haverebbe potuto vender quella botte di vino, e quell'asino. La notte seguente alle nozze l'asino morì, & dando dei calci nella botte la roppe, & il vino si versò.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La Favola ci vuole avvertire, che non dobbiamo fondare le nostre speranze in queste cose del mondo, che sono frali.

V. Confidenza negl' huomini.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. OCuli impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animæ. *Proverb.* 10.

2. Spes impiorum peribit. *Prov.* 10.

3. Non habent futurorum spem mali, lucerna impiorum extinguetur. 24.

4. Spes impii tanquam lanugo est, quæ à vento tollitur, & tanquam spuma gracilis, quæ à procella dispergitur, & tanquam fumus, qui à vento diffusus est. *Sap.* 5.

5. Ingrati spes tanquam hybernalis glacies tabescet, & more inutilis aquæ diffluet. 16.

§. II. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SPes vigilantium est somnium. *Bas. in epist.*

2. Frustra sperat, qui Deum non timet. *Greg.* 17. *Mor.*

3. Speranti grandia minus data sunt. *Bern.*

4. Benè sperant solùm, qui integram habent conscientiam. *Aug. sup. ps.* 31.

5. Ex abundantia iniquitatis frigescunt, qui spem ponunt in hominibus. *Augustinus annotat. in Job, cap.* 37. *tom.* 4.

6. Non potest esse in pace, qui spem ponit in hominibus. *idem tract.* 1. *super Joann. tom.* 9.

7. Lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati salvari se sperat. *Bonaventura de singularit. cleric. cap.* 2. *tom.* 3.

8. Futuri expectatio timorem gignit, præsentis usus mæstitiam. *Philo Jud. lib. de eo, quod deterius, &c.*

Francisci Petrarchæ Dial. 109. De spe bona.

GAUD. Quidquid in re sit, spem mihi nullus eripiat. R. Hanc auferre potest nemo, ipsa sese sensim eripit, & inopinis eventibus sæpè lusa consumitur. G. Spero multa. R. Et multa metuas oportet, sine metu enim spes non habitat. G. Spero bona. R. Mala igitur times, ut enim opposita spes timori est, sic adverso de fonte oritur, & necesse est, quòd sperare cœperis, ejus contrarium ut formides. G. Spero læta. R. Sed incerta, quorum studio certa negligere dementia est, qui equidem, quod non habet, sperat, quod habet, obliviscitur. G. Sperare meliora non prohibeor. R. Quid si difficilia? qoid si impossibilia? ventura nunquam? Quid si pejora, si pessima sunt, quæ speras, & meliora tibi fingis? G. Juvat in spe vivere. R. Dic verius in spe mori. Nam & futura cogitantibus præsentia dilabuntur, & qui longinqua prospiciunt, quæ sub oculis sunt, vident, & qui eras vivere destinant, hodie non vivunt. Nondum est, cujus initium speratur. Ita cum spes omnis boni absentis expectatio sit, consequens est sperantem pro ea saltem parte, qua sperat, mali aliquid pati. G. Dulce sperare. R. Audio quidem multos hoc dicere, sed hanc ego dulcedinem non agnosco. Num si sperare, & optato carcere etiam dulce est: quod qui dixerit, haud dubiè gestu caret. G. Sperare delectabile est. R. Ergo & pendere, & affici, & torqueri spes est, & longi supplicii lōga spes est, nihil sic animum fatigat, nihil sic senium præcipitat. Itaq; sæpè vir sapiens spem perditam lucrum vocat, seq; infinita cupidine liberatum ab expectationibus vanis ad gaudendum bonis suis cogi gaudet. G. De eventu sors viderit, ego in spe gaudeo. R. Vide autem, ne quando forsitan in re doleas, & optasse, & sperasse, & sperata consecutum esse peniteat. Multos, quos suspensa diu torserat ad exitum spes ducta pessundedit. Multi votivis, & valde licet non sat, satis longæ spei periere successibus. G. Nemo mihi tollat spem. R. Nemo tibi tollat tædium, & laborem animi. Audistis veteri dici solitum proverbio: Magnus labor expectare. G. Rei bonæ expectatio blanda est. R. Sed & fallax, & anceps, & anxia. Si hoc negas, nunquam aliquid expectasti. Sed se fallentium inexistimabilis turba est, quibus ad id, quod agunt, nihil prorsus inefficax se se offert, nihil respicit, nulli se negat, flecti facilis, & falli prona credulitas. Argumentum verò levitatis ingens, atque amentiæ dixerim passim obvias spes amplecti, & his illicò certis, ut bonis pasci, ad quos docti omnes, & experti rerum tardi sunt. G. Bonam interim spem habeo. R. Interim dicis. Credo, dum

dum te illa fefellerit, hic est enim mos, inviti spem deponitis, nunquam illam relicturi, nisi vos illa relinqueret, qui cum vos sępè reliquerit (mirum dictu) iterum, atque iterum redeuntem cupidè semper excipitis, progressique, obviam, quasi obliti veterum novis armatam dolis inclusi toties cordis arce reponitis. G. Spem horam usque ad ultimam non deseram. R. Quid si diu ante illa te deseruit? An ne illam retrahes, an sequeris, an expectabis, ut redeat? Age autem, spera, quando nihil est dulcius, quam falli. Non ego tibi spem, quam mordicus tenes, eripiam, tantum illud admoneo, non esse spem bonam, quam tu reris. Non est spes bona, quæ bonum sibi proposuit, sed quæ benè. Bonum quidem sperare scelestissimi quoque homines possunt, immò & solent. Verè itaque bona spes est, quæ de vero bono ritè concepta est. Hanc qui habet, stringat, teneat, neque abire eam vel in ultimis sinat, sororesque illi suas jungat, charitatem, fidem, hæc spes læta, dulcis, verax, felix est, quæque nec sperantem fallit, nec confundit, sed ad optimum provehit, animumque interim sperati boni anticipatione lætificat. At vos seu verum bonum malè meritis speratis, seu malis veris falsum boni nomen imponitis, Jure igitur vestra expectatio, antequam veniat, męsta est, męstiorque, cùm venerit. G. Humanum sapio, & de his loquor, quæ homines vocant bona. R. Hujus nominis doctos inter homines longa lis fuit, quæ adhuc pendet, pendebitque ævum in omne, his unum in rebus, contra autem illis bona multa ponentibus. G. Linquamus ista Philosophis. Ego, quæ vulgus dicit bona, spero. R. Malum igitur tuum speras, quod vel dilatione te cruciet, vel falce opprimat exoptato, sac succedat enim, quod ad corpus attinet, hosti arma paraveris, quod ad fortunam variæ, & immitis dominæ subieris jugum, quod ad animum verò ipsum magna etiam pars in cladem, atque perniciem verti queat, quoniam, quæ delectant animum, sæpè & lædunt. G. Feci ego bonæ spei anchoram, nec movebo. Atqui benè solent nautæ, tempestate orta navis anchoram præcidere, si divelli nequit, relictaque illa, fugam capere, non enim quid tranquillo mari apud Poetam, dente tenaci anchora fundabat naves, in magnis quoque pelagi motibus accidit, ubi non naves fundat illa, sed alligat, & naufragio vinctas tradit. Nec herclè aliter inter procellas humanarum rerum spes affixa, & tenax multos in exitium traxit, qui abscissa utique, atque abjecta spe incolumes evasissent. Sæpè igitur subtrahenda spei anchora, vel si hæreat, evellenda, sive id quidem liceat, abscindenda, rerumque sub fluctibus relinquenda est, ut liberam vitæ proram gubernaculo providentiæ dirigas ad salutis portum. G. Benè spero. R. Benè sperando, & malè habendo transit vita mortalium.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. DIvitiarum expectatio inter causas paupertatis publicæ erat. *Tac. l. 16. Ann.*

2. Non omnia mortalibus vota succedunt, sed aliter sępiùs eveniunt, ac visum sit; nam ex insperato nonnunquam, & temerè fiunt nonnulla. *De bello Goth. l. 3. Lipsius.*

3. O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones, quæ in medio spatio sæpè franguntur, & corruunt, & ante in ipso portu obruuntur, quàm portum conspicere potuerint. *Cic. 3. de Orat.*

4. Fallaces sunt hominum spes, & incerta rerum futurarum judicia. *Tac. hist. l. 4.*

5. Nihil mortalium spe fallacius. *Æsopus.*

6. Nullam in rebus caducis spem habendam. *idem ibidem.*

7. Insperata sæpiùs accidunt, quàm quæ speres. *Plutarch. in Mor.*

8. Multa sibi promittunt inania, qui spe ducuntur. *Ex Apopht.*

9. Multi sæpè majorum bonorum spe allecti, præsentia perdiderunt. *Demost. ex orat. contra Timoth.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *SPes heu fallaces! oblitaque corda caducum*
Mortali quodcumque datur.
Silius 2.

2. *Turbine magno spes sollicitæ*
Urbibus errant, trepidique metus.
Sen. Herc. fur.

3. *Væ misero mihi!*
Ut animus in spe, atque in timore, usque ante hac attentus fuit.
Ita postquam adempta spes est, lassus, cura confectus stupet.
Ter. And. 2. 1.

4. *Cum dubia, & fragilis sit nobis vita tributa,*
In morte alterius spem tibi ponere noli.
Marci Catonis.

5. *Spes temerariæ plerumque fallunt homines.*
Eurip. in Protesilao.

6. *Nam multa præter spem scio multis bona evenisse,*
At ego etiam, qui speraverint, spem decepisse multos.
Plaut. Rud.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. S*Ocrates* dicere solebat, spem malam nihil aliud esse, quàm pessimum vitæ ducem, gravissima quęque peccata. *Stob. serm. 109.*

2. *Plato* spem vigilantium somnium appellabat. Ad quod allusisse videtur Virgilius, cum ait:

An qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

3. *Diogenes* percontatus, quidnam in vita extremum esset? Spes, dixit. *Stob. serm. 109.*

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. CHRYSOSTOMI. Sicut malitia & viventes, & mortuos & affligit, & torquet: ita virtus ante cęlestis Regni participationem, sectatores suos & spe bona, & incredibili fovet voluptate. *Hom. 39. in Joan.*

2. AUGUST. Spem jam in terram sanctam, quasi anchoram pręmisimus, ne in isto mari turbati naufragaremus, Quemadmodum ergo de navi, quæ in anchoris est, rectè dicimus, quòd jam in terra sit, adhuc tamen fluctuat. Sed in terra quadam educta est contra ventos, & tempestates: sic contra tentationes hujus peregrinationis nostræ spes nostra fundata in illa civitate Hierusalem, facit nos modò arripi in saxa. *In psal. 64.*

§. VII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Puta
1. *Illecti spe vana Dominii.*

1. FAbulosum id quidem fateor, quod de Phaetonte fingitur, sed tamen in eo nobis accommodum, ad quod à Poetis fuit confictum, atque ita fabulosus non erit, neque inutilis ad seria fabulæ fructus. In eo autem Dominii errorem effingimus, quod historiæ specie, orbis terrarum ob malè gubernatam Solis quadrigam, incendio conflagrans, ignoravit, quid hoc causæ, & rei esset: cum errore Dominii Phaeton habenas sibi regendas loco parentis præsumpsisset, quarum regimini tum per ætatem, tum propter inertiam, & imperitiam impar erat, putabat se bene recturum; non putabant mortales se tàm temerarium, tàmque infelicem nactos aurigam. *Metamorph. lib. 2. Ex magno Theatro in verbo Putatio.*

2. Phaetonti jungatur *Antiochus Epiphanes* dictus, in eodem gradu affinitatis, ob affectatam prædominandi temeri-

ta-

tatem, qui spoliato templo Jerosolymitano, velociter Antiochiam regressus existimabat se præ superbia terram ad navigandum, pelagus verò ad iter agendum deducturum propter mentis elationem, utque alio loco dicit Scriptura: Cœli sydera contingere est arbitratus. Errorem Dominii in eo considero, quod rerum illarum imperium, & dominatum præsumpserit, quæ sub hominis potestatem non cadunt. Erroremque illum ex ea radice superbiæ, & vanæ arrogantiæ pullulare est manifestum, quod ipse fastuoso tumore excæcatus non viderit, aut saltem videre noluerit, se majora se, suisque viribus imperia sibi adscribere, ac proinde putare se universa sibi parere debere, tanquam Deo. Hoc enim se putasse testatur, cùm tandem depressus dixit: Justum est, hominem subditum esse Deo: & mortalem non paria Deo sentire. Quod & sequens exemplum declarat 2. *Mach.* 5. 1. *Mach.* 9.

3. *Canutus* verò Rex Daniæ, & Angliæ non minori laboravit superbia, & fastu, quàm Antiochus, sed plus habuisse videtur inscitię, & fatuitatis conjunctum. Is siquidem solio suo juxta littus maris collocato, dixit: Pars ditionis meę es, ò Mare, atque ita imperio meo te obtemperare æquum est. Mare autem intumescens, & undas appellans in sinum ipsius aquas elisit. Quocirca ille inde recedens humiliter egit, & cruce super corona sua posita pietati, & modestiæ deinceps operam dedit, & in alium prorsus virum mutatus est. *Lycosthenes.*

2. *Ambitionis.*

1. Dum necdum in humilitatis schola eousq; profecissent Apostoli, ut innatum illum mortalibus fastum agnoscerent, agnitumq; calcarent, ambitionis subinde pruritu comburebantur, & igniculis suffumabant. Unde cum *Jacobus*, & *Joannes* filii Zebedæi interventu sollicitæ, ac sollicitatæ matris apud humilitatis magistrum Christum à dexteris, & sinistris consessum, hallucinantibus mentis luminibus, quasi palpantes ambirent; à Domino audiverunt. Nescitis, quid petatis. Ac si dicat: Nec rem, quam petitis, intelligitis, neque an vobis consultum, atque utile sit futurum, expenditis, immò nec legitimum obtinendi modum tenetis. *Matth.* 20.

2. Verè nescivit & ipse *Aman* juratus Judæorum hostis, quid peteret, quando secundus à Rege Assuero ambitioni suæ modum non posuit; sed & manifesto totius Judaicæ gentis exitio, & occulto Regis interitu viam sibi ad Regni gubernacula munire conatus est. Nam quo majora, sublimioraque tàm vano molimine machinatus est; eò fœdiorem invenit sui ambitus exitum, quando pro Mardochæo propriæ ipsemet cruci est affixus. *Esth.* 3.

3. *Alexandri* pectus insatiabile laudis, & gloriæ fuit, eoque profundius in ambitionis errore versabatur. Nam Anaxarcho comiti suo ex authoritate Democriti præceptoris sui aliquando referenti, innumerabiles esse Mundos: Heu me, inquit, miserum, quod nec uno quidem adhuc sum potitus, & verum hoc esse putavit, & se omnibus tandem posse potiri arbitrabatur, si tempus suppetisset. Ita quidam sibi quid quid persuadent, pollicentur. *Plut. Apopht. l.* 5.

3. *Hæreditatis.*

1. *Esau* pro lentis obsonio, & vili pulmento jus primo genituræ cum prærogativa sibi spectante, Jacob fratri suo natu minori vendiderat; & tùm primum erroris gravitatem animadvertit, quando pro edulii jusculo juris translati vigore, & Jacob primogeniti benedictionem à Patre accepit, & temerarius ille nundinator, ac malus jurisperitus re, ac spe omni dejectus est. Putabat siquidem, id parum referre, si futurorum prærogativam alienasset modò præsenti gulæ aviditati utcumque faceret satis. Hoc inane putamen scriptura sacra perstringit, dum sic inquit: Abiit, parvipendens, quod primogenita vendidisset. *Gen.* 27.

2. *Velius Blæsus* vir consularis, Regulum præsentem inter hæredes scripsit; quia is ægrum diligenter curare videbatur: cæterum postquam scriptus fuit hæres, & medicos hortabatur, ut cito Blæsum conficerent, ne diutiùs ægritudinis molestia laboraret; atque si Blæsus persensisset, aperto post ejus mortem testamento, Regulus inter hæredes non inventus, perfidiæ suę pœnas luit. Putarat se cohæredem futurum, sed merito suo mirabiliter est frustratus. *Fulgos. l.* 7. *c.* 9.

4. *Thesauri.*

1. Fama olim apud Atheniensium vulgus increbuerat, in Hymetto monte magna auri fragmenta videri; quæ à formicis illis pugnacibus servarentur. Itaque quidam creduli sumptis armis exierunt, illas expugnaturi. Qui cùm re infecta, frustraque sumpto labore redirent in urbem, à cæteris civibus sunt irrisi, illud vulgatum adagium objectantibus: Aurifabrum te futurum credebas. Cui simile est illud: Carbones thesaurus erant. Ex eventu nimirum ejusmodi desumptum, quo, spe thesauri quis fodiens, & multum desudans, carbones thesauri loco defossos inveniat. Unde rectè Lucianus in Timone, de auro quasi per somnium invento: Vereor, ne expergefactus carbones reperiam. *Chiliad.*

2. *Semiramis* Nini uxor Assyriorum Regina olim monumento, quo post mortem recondenda erat, hæc verba insculpenda curaverat: Quicumque Regum pecuniis indiguerit, recluso hoc conditorio, quantum voluerit, inde accipiat. Itaque Darius eum hoc perlegisset, auri cupiditate sepulchrum jussit recludi; in quo nihil pecuniæ invenit, sed tale scriptum: Ni malus vir esses, ac nummis insatiabilis, mortuorum loculos non moveres. *Plut. in Apoph.*

5. *Belli.*

1. *Psylli*, qui Austrum ventum plus nimio haberent invisum ut sibi, & suæ terræ noxium, sumptis armis hostiliter profecti sunt, ceu unum aliquem hominem, vel hominum agmen, & non rem quodammodo incorpoream, & invulnerabilem peterent. Itaque illi, qui tàm stulte bellum uni ventorum intulerunt, magno humanæ mentis ludibrio, sed fortunæ adhuc majore victi sunt. Turbatis enim Austrino flatu arenis ad unum omnes perierunt. *Sab. lib.* 4. *cap.* 9.

2. Eo prælio, quo Romani infeliciter apud Cannas cum Hannibale dimicarunt, vulnerato Pauli Æmilii Consulis equo, qui ob id pedes remanserat, quidam equites, qui ei adstiterant, ab equis descenderunt, ut Consulem in alium equum transferrent: cæteræ autem equitum turmæ, arbitrati Consulis jussu, atque consilio, primos illos equites descendisse, atque idem omnibus agendum esse, eodem momento omnes ab equis descenderunt; qui error magna ex parte, ut eo prælio Romani vincerentur, causa fuit. *Putabam* ecce, omnes in errorem istum invexit. Itaque Hannibal descendere equites Romanos conspicatus, ad suos conversus, dixit: Malle se, ut Romani equites hoc facerent, quod jam agere conspiciebantur, quàm ut vincti ad se deducerentur. Errore enim compulsi, sibi ipsi equorum opem, quàm maximè necessariam habebant, ademerunt. *Fulg. lib.* 9. *cap.* 9.

§. VIII.

ADAGIA.

1. Nescis, quid serus vesper vehat. *Monemur, ne præsentium successuum prosperitate futurorum curam abjiciamus.*

2. In herba esse. *Significatur spes immatura.*

3. Sol omnium dierum nondum occidit. *Admonemur,*

mur, ne ulla de re securi simus, priusquam exitum viderimus.

§. IX.
HIEROGLIPHYCA.

HOminem, qui fugitivam rem aliquam nulla consequendi spe sectatur, indicare si voluissent veteres, Anguillam pingebant, quam manus à cauda prehenderet, tanta enim est lubricitate prædita, ut prensantium manibus elabatur quàm facillimè, difficulterque contineri possit. *Pier. Val. l. 29.*

TEMA CXLVIII.

APPARATO ITALIANO.

Speranza in Dio

Giovevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

CHi confida in Dio, non è soggetto à perigli; poiche questi è uno scudo, che protegge da qualunque disgratia.

E proprio di Iddio il soccorrere, quando è disperato il caso.

Quando fà campeggiare i suoi splendori la Luna, nasconde i suoi raggi il Sole, temendo, che alcuno à quella la sua luce non approprii.

Quando è naturale il soccorso, ritira Iddio dal suo le mani.

Somministrano all' hor l'acqua i fonti, quando aridi, e privi ne sono i ruscelli.

All' hora solo Iddio fonte d'ogni soccorso agl' afflitti porge aita, quando trà le creature non v'è, chi possa somministrarla.

In Dio, che sostenta, e provede il tutto, in lui solo appoggiar si devono le nostre deboli speranze.

§. II.
DETTI POETICI.

ET ecco hor, che non può? Che non ottiene?
La fidanza nel Ciel viva, e costante?
Franc. Bracciolini Croc. c. 6.

§. III.
SIMBOLI.

Speranza Divina, e certa.

GIovinetta vestita di verde con le mani giunte verso il Cielo, e gl'occhi alzati.

Come il mondo, e gli huomini, che sono mortali, e incerti della duratione di se stessi, non possono partorire effetto di ben certo, e sicuro; così Iddio, che è datore di tutti i beni, & il vero fondamento dalle speranze humane li dona, e li possede in se stesso perfettamente, e però si dipinge questa figura con gl' occhi alzati al Cielo, e con le mani giunte, dicendo ancora il Profeta: è beato colui, che non hà fissi gl' occhi alle vanità, & alle false pazzie, mà con la mente, e con l'intentione nobilita se stesso, desiderando, e sperando cose incorrottibili, non soggette alla mutatione de' tempi, ne sottoposte agl' accidenti della vita mortale.

Si fà anco giovinetta, perche deve esser sana, e ben fondata, gagliarda, e piacevole, non si potendo sperare, quel, che non si ama, ne amare quel, che non hà speranza ò di bene, ò di bello, e questa speranza non è altro, come dice S. Girolamo nella quinta Epistola, che una cosa, della quale habbiamo fede. *Ces. Rip. Icon.*

§. IV.
IMPRESE.

1. CHe dal solo Iddio s'ottenga la perfetta felicità, ed ogni bene, ne l'insegna il *pulcino* dell'aquila, posto in faccia del Sole, col titolo; UNA SALUS. Quindi il Salmista: *Deus noster, Deus salvos faciendi.* E San Pietro negl' Atti Apostol. parlando dell' Incarnato Iddio: *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub Cęlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Quis es, Domine, & quem intelligam?* Diceva S. Agost. lib. de Spiritu, & anima. *Certè tu solus es, quod es, idest quo nihil magis cogitari potest, nec melius, nec jucundius; vita es, sapientia, lux, veritas, bonitas, æternitas, summum bonum, nullo indigens, quo omnia indigent, ut sint, & ut benè sint.*

Pic. M. S. l. 4. c. 7. n. 229.

2. Le *Colombe* selvatiche sogliono fare il nido nelle spaccature delle pietre; per tanto ad una di queste fù sopraiscritto: SECURA NIDIFICAT; impresa motivata dai sacri cantici 2. 14. *Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*; e n'insegna, che non mai meglio altrove, che nelle viscere del Crocifisso potiamo trovare i riposi, e la sicurezza. *Et revera*, San Bernardo serm. 61. in Cant. *ubi tuta, firmaque infirmis securitas, & requies, nisi in vulneribus salvatoris? tanto illic securior habito, quanto ille potentior ad salvandum. Fremit mundus, premit corpus, diabolus insidiatur; non cado, firmatus enim sum supra firmam petram.*

Pic. M. S. l. 4. c. 21. n. 244.

3. Suole la *Lepre* farsi covile entro ben salda pietra portando il titolo; INVALIDUS IN VALIDA; che fu tolto dal Prov. 30. 26. *Lepusculus plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum*, e dimostra la prudenza d'un servo d'Iddio, che assicura tutto se stesso nella protettione del Crocifisso. Ugon Cardinale in 1. Cor. c. 10. *Lepusculus plebs invalida, idest sanctus quilibet de se non confidens in petra collocat cubile suum, idest in consideratione petræ, quæ est Christus.*

Pic. M S. l. 5. c. 30. n. 466.

4. Presupponendo, che l'*Anchora* sia significativa della speranza, chi figurolla col Delfino attaccato, ed il titolo; TUTIUS, UT POSSIT FIGI. Inferisce l'impresa, che chi brama assicurar le sue speranze, deve tutte accoppiarle à Dio. Quindi Beda spiega le parole di Paolo Roman. 5. 5. *Spes autem non confundit. Quis est, dice, qui confunditur? Qui dicit, ego, quod sperabam, non inveni. Et merito. Sperabas enim de te, aut sperabas de homine amico. Maledictus autem, qui spem suam ponit in hominem. Confunderis, quia fefellit te spes posita in mendacium. Omnis enim homo mendax. Si autem ponas spem tuam in Domino Deo, non confunderis, quia ille, in quo spem posuisti, fallere non potest.*

Pie. M. S. l. 6. c. 17. n. 83.

5. Quando il mare è sconvolto da tempestosi tumulti, il *Polpo* si salva attaccandosi ad uno scoglio, nel qual attò portò il motto; ITA SECURUS, che persuade adherenza à soggetto potente. Davide frà tutte le rivolte, e turbationi del mondo adherendo à Dio, si metteva in sicuro; *Dominus petra mea*, diceva, *& robur meum, & salvator meus. Deus fortis meus sperabo in eum* 2. Reg. 22. E Gio: Grisostomo homilia cum de expuls. ejus ageretur. *Multi quidem fluctus, & undę immanes, sed submergi non vereor, quia super petram sto*: alludendo à Christo, del quale S. Paolo: *Petra autem erat Christus.*

Pie. M. S. l. 6. c. 30. n. 141.

6. Suole il *Riccio* marino nelle tempeste attaccarsi ad un sasso, ivi preservandosi dal danno, che ricever potrebbe,

e l'onde à voglia loro lo dibattessero contro li scogli. In tal atto gli fù soprascritto; HÆREAT, NE PEREAT; insegnando al fedele, che all'hora sarà in posto di salute, quando tutto s'appoggierà à Christo, che è Pietra di sicurezza, e di refugio. *Echinus*, dice Ambrogio, Examer. lib. 5. c. 9. *cùm procellam ventorum præsenserit, calculum validum arripit, eumque velut saburram vehit, & tamquam anchoram trahit, ne exuatur fluctibus. Itaque non suis liberat viribus, sed alieno stabilit, & regit pondere*. Ascanio Martinengo fol. 1499 *Petra erat Christus: ad hunc calculum per pœnitentiam se recipit pavidus peccator, atque hoc munitus nulla imminentia damna reformidat*.

Pie. M. S. l. 6. c. 35. n. 174.

7. Giovanni Orozco al *Serpente* di Bronzo sul palo diede, UNA SALUS; Non potendosi altronde sperar la salute, che dalla morte del figliuolo d'Iddio, e dalla fede, e invocatione del Crocifisso. Onde San Pietro Act. 4. 12. *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Sant'Agostino in Joan. tractat. 12. *Fratres, ut à peccato sanemur, Christum Crucifixum intueamur. Quomodo, qui intuebantur illum serpentem, non peribant morsibus serpentum; sic qui intuentur fide Christi mortem, sanantur à morsibus peccatorum*.

Pie. M. S. l. 7. c. 8. n. 89.

8. Benche il nome dell'impresa propriamente mal possa convenire ai concetti inseriti con la pittura della *Croce*, ad ogni modo vagliano, per quanto possono, li seguenti per espressione della pietà, e Religione Christiana. Carlo Emmanuele Duca di Savoja ad un tronco di Croce soprapose; IN VIRTUTE TUA, inferendo, che tutte le speranze sue fossero appoggiate al sostegno di quell'albero vitale, & al culto, e veneratione del Crocifisso. Sant'Ambrogio serm. 55. *Crucis arbor non solum religatum sibi hominem patriæ repræsentat; sed etiam socios circa se positos virtutis suæ umbra tuetur*. E San Leone Papa serm. 19. de Pass. *Ibi ergo se constituat Christianus, quo eum secum sustulit Christus, & ad id dirigat omnem viam suam, ubi scit humanam salvatam esse naturam*.

Pic. M S. l. 14. c. 6. o. 28.

9. Don Arcangelo Conter figurando una *Fortezza* circondata da Padiglioni, Tende, e Trincere, che la stringono d'intorno io durissimo assedio, le soprapose il seguente motto: AUXILIUM E COELO. Per un tribolato, che alle miserie sue non isperava altro ajuto, che da Dio. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum à Domino*. Psalm. 120 Inferisce anco l'impresa, ove non può sperarsi dall'ajuto humano veruno soccorso, all'hora si riceve dal Cielo. Erano gli Ebrei là nell'Egitto dalla crudeltà di Faraone con tanta fierezza abbattuti, e ristretti, che per fino i loro bambini dall'innocenza mal difesi, appena nati, erano sospinti à morire nei gorghi del Nilo. Mà che all'hora appunto comparve nella nascita di Mosè il loro liberatore, il loro Duce, e Riparatore. Luigi Lipomano in Exod. 2. *Nascitur tunc salutis author, dum maximè gloriatur perditionis credulitas: & ubi omnis spes desinit, & humanum auxilium, tunc adest divinum: Filius nascitur mortis, qui morti expositus vivificet morituros*.

Pic. M. S. l. 16. c. 4. n. 24.

10. La *Cisterna* figurata senza acque fù introdotta à dire: EXPECTO SUPERNAS; idea d'un' anima, che altri beni, ricchezze, ò consolationi non voleva, se non quelle, che derivano da Dio San Bernardo serm. 9. in Ps. 90. *Quidquid agendum, quidquid declinandum, quidquid tolerandum, quidquid hortandum, tu es Domine spes mea. Hæc una mihi omnium promissionum causa, hæc tota ratio meæ expectationis*. Ugno Cardinale sol. c. 5. Prov. *Cisterna est cor humanum pluviam de Cælo recipiens, idest gratiam à Deo*.

Idem Ibid. c. 5. n. 26.

V. Confidenza in Dio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

BIBLICA LOCA.

1. Spes anchoræ similis. *Hebr.* 6. 19.
2. Galea salutis est. 1. *Thess.* 5. 8.
3. Omnibus piis necessaria. *Rom.* 12. 12.
4. Spes justorum non in temporalibus, sed in Deo, ejusque promissionibus fundatur. *Gen.* 26.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Habeamus spem sicut anchoram firmam, & tutam intendentem ad interiora velaminis. *Apost. ad Hebraos*.
2. Salutare tuum expectabo, Domine. *Gen.* 49.
3. Quoniam non derelinquis, qui spem in te collocarunt, sua vero virtute gloriantes deprimis. *Judith.* 6.
4. Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. *Tob.* 13.
5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo. *Prov.* 3.
6. Qui sperat in Domino, beatus est. 16.
7. Qui timetis Deum, sperate in illum, & in oblectationem vobis veniet misericordia. *Eccl* 2.
8. Confide in Deo, & mane in loco tuo. Facile est in oculis Dei subitò honestare pauperem. 11.
9. Domine, miserere nostri, te enim expectavimus, esto brachium nostrum in mane, & salus nostra in tempore tribulationis. *Isa.* 33.
10. Metuentes Dominum, sustinete misericordiam ejus, & ne deflectatis ab illo, ne cadatis. *Eccl.* 2.
11. Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam, & incedentem usque ad interiora velaminis, ubi præcursor pro nobis introibit Jesus, secundum ordinem Melchisedech, Pontifex factus in æternum. *Hebr.* 6.
12. Sperantem autem in Domino, misericordia circumdabit. *Ps.* 31.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. De divina misericordia amplius sperandum est, cum humana præsidia deficiunt. *Ambr. in Exam.*
2. Spes in æternitatem animum erigit, & idcircò nulla mala exterius, quæ tolerat, sentit. *Greg. in mor.*
3. De creatore desperare est spem in creaturam ponere. *ibid. l.* 3.
4. Tu es, Domine, spes mea, quidquid agendum, quidquid declinandum, quidquid tolerandum, quidquid operandum, tu es, Domine, spes mea, hæc una mihi, omnium promissionum causa, hæc tota ratio meæ expectationis, prætendat alter meritum, sustinere se jactet pondus diei, & æstus, jejunare bis in sabbato se dicat, postremò non esse sicut cæteros homines glorietur: mihi autem adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam. *Bern. serm.* 9. *super Qui habitat*.
5. Si mihi prœmia promittunt per se obtinenda, sperabo: si insurgant adversum me prælia, si sæviat mundus, si fremat malignus, si ipsa caro adversus spiritum concupiscat, in te ego sperabo. *ibid.*
6. Tu es patientia mea: si tribulatio infertur, per te sperabo: tu es spes mea; si prœmia promittuntur, per te obtinebo; si insurgat hostis, nonnisi in te sperabo. *ibid.*
7. Vana ergo spes mea in hominibus, salus autem justo-

iustorum in te, Deus. *Thomas à Kemp de Imit. Christi, l. 3. c. 45.*

8. Quis est homo, qui ita cautè, & circumspectè in omnibus se custodire valet, ut aliquando io aliquam deceptionem, vel perplexitatem non veniat? sed qui in te, Domine, confidit, ac simplici ex corde quærit, non tàm facilè labitur *Ex eod. ibid.*

9. Et si in aliquam inciderit tribulationem, quocomque modo fuerit etiam implicatus, citius per te eruetur, aut à te consolabitur, quia tu non deseris in te sperantem usque io finem. *ibid.*

10. Rarus fidus amicus in cunctis amici perseverans pressuris. Tu, Domine, tu solus es fidelissimus in omnibus, & præter te non est alter talis. *ibid.*

11. O quàm benè sapuit sancta illa anima, quæ dixit: mens mea solidata est, & in Christo fundata: si ita mecum foret, non tam facilè timor humanus me sollicitaret, nec verborum jacula moverent. *ibid.*

12. Sicut nulli alii nos, præterquam soli Deo, cultum tribuere par est; sic etiam neque ulla in alia re spem nostram constituere debemus, quàm in Deo rerum omnium Domino. *Basil. orat. 20.*

ORATIO

Ex libello Thom à Kempis de Imit. Christi lib. 3. c. 59.

Quod omnis spes, & fiducia in solo Deo est figenda.

Domine, quæ est fiducia mea, quam in hac vita habeo? aut quod majus solatium meum ex omnibus apparentibus sub cęlo?

Nonne tu, Domine Deus meus, cujus misericordiæ non est numerus?

Ubi mihi benè fuit sine te? aut quando malè esse potuit præsente te?

Eligo potius tecum in terra peregrinari, quàm sine te cęlum possidere. Ubi tu, ibi Cęlum, atque ibi mors, & infernus, ubi tu non es.

Tu mihi io desiderio es, ideò post te gemere, clamare, & exorare necesse est.

In nullo denique possum plenè confidere, qui in necessitatibus auxilietur opportunius, nisi in te solo Deo meo.

Tu es spes mea, tu fiducia mea, tu consolator meus, & fidelissimus in omnibus.

Omnes, quæ sua sunt, quærunt; tu salutem meam, & profectum meum solummodo prætendis, & omnia in bonum mihi convertis.

Etiam si variis tentationibus, & adversitatibus exponas; hoc totum ad utilitatem meam ordinas, qui mille modis dilectos tuos probare consuevisti.

In qua probatione non minus diligi debes, & laudari, quàm si cęlestibus consolationibus me repleres.

In te ergo, Domine Deus, pono totam spem meam, & refugium: in te omnem consolationem, & angustiam meam constituo, quia totum infirmum, & instabile invenio, quidquid extra te conspicio.

Non enim proderunt multi amici, neque fortes auxiliarii adjuvare poterunt, nec prudentes consiliarii responsum utile dare, neque libri doctorum consolari, nec aliqua pretiosa substantia liberare, nec aliquis locus secretus, & amenus contutari, si tu ipse non assistas, juves, confortes, consoleris, instruas, & custodias.

Omnia namque, quæ ad pacem videntur esse, & felicitatem habendam, te absente nihil sunt, nihilque felicitatis in veritate conferunt.

Finis ergo omnium bonorum, & altitudo vitæ, & profunditas eloquiorum tu es, & in te super omnia sperare, fortissimum solatium servorum tuorum.

Ad te sunt oculi mei, in te confido, Deus meus, misericordiarum Pater.

Benedic, & sanctifica animam meam benedictione cęlesti, ut fiat habitatio sancta tua, & sedes æternæ glorię tuæ: nihilque in templo tuæ dignitatis inveniatur, quod oculos tuæ majestatis offendat.

Secundum magnitudinem bonitatis tuæ, & multitudinem miserationum tuarum respice in me, & exaudi orationem pauperis servi tui longè exulantis io regione umbræ mortis.

Protege, & conserva animam servuli tui inter tot discrimina vitæ corruptibilis, ac co mitante gratia tua, dirige per viam pacis ad patriam perpetuæ claritatis.

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

Quamvis est igitur meritis indebita nostris.
Magna tamen spes est in bonitate Dei.
Ovid. 1. Pont. 7.

§. V.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. Multis annis expectavit *Abraham*, antequam haberet filium de Sara, quia jam centenarius erat, quando natus est Isaac. *Gen. 15 & 21.*

2. Afflictus corpore, orbatus filiis, derisus ab amicis, & rebus omnibus spoliatus *Job* dicebat: Et si occiderit me, in ipso sperabo. *Job 1. 2. & 13.*

3. Cum esset *Susanna* duorum Judicum iniquo condemnata testimonio, dicitur tamen de ea: Quod erat cor ejus habens fiduciam io Domino. *Dan. 13.*

4. *Unus* illorum *septem fratrum* postulatus à tyranno, linguam citò protulit, & manus constanter extendit, & cum fiducia ait: E Cęlo ista possideo. *2. Mach. 7.*

5. Machabæus *Judas* misit Hierosolymam duodecim millia drachmas argenti, offerri eas ibi pro peccatis mortuorum, justè, & religiosè de resurrectione cogitans, *2. Mach. 12.*

6. Homo erat in Hierusalem, cui nomen *Simeon*, & homo iste justus, & timoratus, expectans consolationem Israel. *Luc 2.*

7. Monet *Apostolus* Timotheum, ut præcipiat divitibus non sublime sapere, nec sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivente. *1. Tim. 6.*

VI.
EXEMPLA HISTORICA.

1. Moysen Abbatem Isidori Abbatis apud Thebaidem discipulum natione Æthiopem, singularis sanctitatis, & patientiæ virum, latronem antea fuisse memorat, multorum spoliis, cędibusque infamem. Igitur compunctus ad mentem rediit, misericordiam Domini orando, & pęnitendo quæsivit, sperando assecutus est. Et qui aliquando de latronum numero fuerat, in sanctorum censum redigi meruit. Sic Æthiops mutavit pellem suam, & pardus varietates suas; sic lupus rapax conversus est in agnum. *Pallad. in Lausiaca Hist. c. 23. Ex mag. Theat D Spes.*

2. Cum *quidam* anxius inter metum, & spem frequenter fluctuaret, & quadam vice męrore confectus in Ecclesia ante quoddam altare, se in oratione prostravisset, hæc inter se revolvit dicens: O si scirem, quod adhuc perseveraturus essem! statimque audivit intus divinum responsum: Quid si hoc scires, quid facere velles? Fac nunc, quod tunc facere velles, & benè securus eris, moxque consolatus, & confortatus divinæ se commisit voluntati, & cessavit anxia fluctuatio: noluitque curiosè investigare, ut sciret, quæ sibi essent futura; sed magis studuit inquirere, quæ esset voluntas Dei beneplacens, & perfecta ad omne opus bonum incohandum, & perficiendum. *Thomas à Kempis lib. 1. c. 25. de Imit. Christi.*

3. Deus loquens S. Virgini Catharinæ Senensi ait: Peccatores, qui in mortis extremitate desperant de misericordia mea, multò magis me offendunt, & graviùs mihi displicent

hoc uno peccato, quàm aliis omnibus ioiquitatibus, quas unquam commiserunt. Qui eoim desperat, contemnit apertè ipsam misericordiam meam, & perversè existimat iniquitatem suam majorem esse, quàto sit eadem misericordia, & bonitas mea. Unde deteotus hujusmodi peccato non dolet de offeosa io me admissa, sed dolet de irremediabili damno suo, qui si io veritate doleret, quod me offendisset, atque cootempsisset, & io misericordia mea fideliter speraret, ipse eam certissimè inveniret: qooniam in infioitum major est misericordia mea, quàm sint omnia peccata, quæ unquam fuerunt commissa, vel quæ committi possuot ab aliqua creatura. *Lud.Blos. Monil. Spir. c. 1.*

§. VII.
MEDIA.

Ex P. Tob. Lohner D. Spes.

1. FRequens *meditatio providentiæ Divinæ*: benè enim, ut S.Hieronymus testatur, *apud Drex.Hel.l.5.c.8.* §.5. omnia Providentia Dei gubernantur, & sæpè, quæ putatur pęna, medicina est. Hinc rectè S.Nilus *c.29.de orat.* noo ora, ot fiant, quæ fieri velis, sed potius ora, sicut orare didicisti, ut fiat voluotas Dei in te. Quivis ergo meritò cum S.Gregorio Nazianzeno dicet: Ego quidem exploratum habeo apud summam rationem, nihil rerum nostrarum expers rationis esse.

2. *Oratio crebra, & fervens*: cum enim præcipuum spei nostræ fulcrum sit auxilium divinum, cresceote hoc per contiouam, qua petitur, orationem, erescit etiam valdè spes ipsa, quæ in illa fuodatur. Hinc S. Augustious *Ps.69.v.2.* assiduò illum Davidis versiculum: Deus, in adjutorium meum iotende: Domine, ad adjuvandum me festina: usurpaodum monet; si vis, ait, salvari, studere hunc versiculum semper io corde tuo dicere, nec uoquam tibi inde excidat: cum hoc dormi, & cum hoc vigila. *idem de jejun. Quadr.*

3. *B. V. invocatio*; hæc est enim mater pulchræ dilectionis, & sanctæ spei. *Eccl.24.v.24.* Hioc ab Ecclesia quoque mater misericordiæ, & spes nostra salutatur. *in Antiph.Salve Reg.*

4. *Puritatis conscientiæ studium*: si enim cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, ioquit S.Joanoes, *1.Jo.3.v.21.* hinc. S. David *ps.36. v.3.* monet: spera io Domino, & fac booitatem, & iohabita terram, & pasceris in divitiis ejus.

5. *Patientiæ exercitium*: Hęc enim probationem, teste S. Paulo *Rom.5.v. 5.* probatio verò spem operatur. Certa quippe est, atque secura expectatio promissæ beatitudinis, ubi est participatio Dominicæ passionis, sicut Apostolus ait: Si compatimur, & conglorificabimur. *S.Leo l.9.Quadr.*

6. *Frequens memoria beneficiorum divinorum*; præcipuè Incarnationis, & Passionis, nam, ot rectè S. Augustinus, *l.13.de Trin. c.10.* dixit, ad erigendam spem nostram nihil convenientius fuit, quàm ut demoostraret nobis Deus, quaotum nos diligeret; atqui, ut sapienter Salvianus *l. 4. de provid.* advertit, evidens est, quod super affectum filiorum nos Deos diligit, qui propter nos Filio proprio oon pepercit. Et quid plus addo? & hoc Filio justo, & hoc Filio uoigeoito, & hoc Filio Dei. Et quid dici amplius potest? & hoc pro nobis, idest, pro malis, pro impiissimis, pro ioiquis. Quis hunc Dei erganos amorem æstimare queat, nisi quod justitia Dei tanta est, ut in eum aliquid iojustum eadere non possit.

7. *Exemplorum veterum consideratio*: scilicet quomodo jam olim populum suum ex Ægypto eduxerit, Josephum de cisterna, & carcere, Noe à diluvio, tres pueros ex camino ignis ardentis, Daoielem è lacu Leonum, Susaonam à morte liberarit; non enim mutavit Deus ingenium suum, sed oovit oooe, sicut & aotea pios eripere à tentationibus suis, ut S.Petrus loquitur. Hinc & S. David *Ps. 77. v. 5.* teste, Deus legem posuit in Israel, quanta mandavit Patribus nostris oota facere ea filiis suis, ut cognoscat generatio altera: Filii, qui nascentur, & exurgent, & narrabunt filiis suis, ut ponant in Deo spem suam, & non obliviscantur operum Dei.

T E M A C X L I X.

APPARATO ITALIANO.

Spergiuro

Detestabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LO spergiuro è una bugia col giuramento confirmata.

2. *EPIT.* Empio, horrendo, detestabile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

E Minor male il oon chiamar Iddio per testimonio, che spergiurarlo per derisione.

Lo spergiurare è maggior peccato dell'homicidio: perche lo spergiurare il nome d' Iddio è una specie di negarlo, e perciò lo spergiuro tiene il primo luogo doppo il peccato dell'Idolatria; onde il fioe di tutte le controversie io fatto suol'esser'il giuramento, segno manifestissimo, che giurare il falso si è più grave, e più atroce peccato dell'homicidio, poiche per trovare il vero dell'homicidio, si dà il giurameoto.

Così spergiuro sarà, chi non adempisce il giuramento, come chi lo fà oscuro, e dubbioso, & indrizzato solameote à chi si fida in lui.

Altro non è dunque lo spergiurare, che un mancar di fede, che un corrompere ogni pietà, che un metter sossopra tutta la religione, che uo violare le leggi della natura, e di tutto il genere humano, che un levar dal mondo ogni commercio, e la società humana.

Colui, che spergiura, ò deve aspettar da Dio quei castighi, ch'egli facendolo autore di bugia suol mandare à sacrileghi tali, ò non li crede.

Deve l'huomo in ogni tempo dimostrarsi amantissimo della verità, e venendo l'occasione, che il suo *sì*, e il suo *nò* siano teouti per giuramenti efficaci; e noo con esecrandi spergiuri concitarsi l'ira dell'Altissimo, perdere il concetto appresso gli huomini; mà poco sarebbe, se non si rendesse degno della perdita dell'anima propria.

Massima sacrilega fù quella di Lisandro Capitano di Sparta: Che i giuramenti fussero stati introdotti per ingannare gli huomini semplici, e di poca esperienza, che del rimanente: Chi poteva ingannare, e non ingannava, meritava egli d'essere ingannato.

Che un'Etnico si avvanzasse à così detestabile opinione, non è maraviglia, mà che un Christiano addottrinato nella Scuola della stessa verità si lasci trasportare à così horrendi spergiuri, è misfatto da compiangersi col sangue stesso stemprato in lagrime.

Benedetti quei giorni primieri del mondo, ne'quali gl'huomini temendo Iddio, non osava alcuno, coll'interpretare i spergiuri à suo modo accommodar la conscienza à sua voglia, e capriccio,

Come si tratta di Dio, ogn'interesse deve cedere, nè l'ambitione, nè l'avaritia, nè qualsivoglia altro oggetto, ò fine hanno à distornare dalla dritta via della legge i cuori degl'huomini.

§.III.

§. III. ESSEMPI HISTORICI.

1. Osservavano gli antichi *Romani* un lodevole ordine, ch'espressamente commandava, quando i giovani volevano giurare per il nome di qualche loro Dio, che dovessero prima uscire dalla casa, dov'erano, à fine di guardarli, e ritenerli dal giurare facilmente, con l'interpositione di quel poco tempo, nel quale havevano agio di meglio pensarvi. Costume, che sarebbe grandemente giovevole anche à noi per correttione di questo vitio, nel quale infiniti traboccano con sfrenata licenza.

2 Questo vitio riesce più nemico dell'humana società, quando è congionto con l'infedeltà delle promesse. *Marco Attilio* si gloriò in Senato di haver improvisamente debellato sotto promessa di pace, e di amicitia il Rè Greco. Fecero applauso i giovani Senatori, che l'astutia de' Greci dall'astutia de' Romani fosse stata beffata. Mà i vecchi Senatori ontosamente la vituperarono (dice Livio) allegando esser sempre stato Roman costume di vincere col valore, non con la fraude, nè muovere alcuna guerra prima di denonciarla.

3. Tutte le gloriose attioni del gran Capitano *Consalvo* furono infamate da quelle due, che da niun secolo saranno tacciute. L'una, che havendo havuto Taranto con promessa di giuramento sù l'Hostia sacra di lasciar libero il Duca di Calabria, mandollo prigione al Rè di Spagna; l'altra che havendo promesso protettione, e fatti honori grandi al Duca Valentino alla sua fede rifuggito, contro la data fede in Ispagna mandollo preso. Quella destra (dice l'eruditissimo Tesauro) che acquistò tanto applauso con la spada, il perdè con la penna; non sapendosi più, se fosse destra, ò sinistra, nè se la sua fede fosse Spagnuola, ò Greca.

Pena permessa dal sommo Iddio a' spergiuri.

1. Ladislao Rè di Polonia, e di Ongaria non si tenne obbligato à mantenere la parola à Ladislao Corvino suo suddito, che haveva uccisò Ulrico Conte di Cilia, non ostante, che detta parola havesse giurata in Temisvar sopra la Santissima Eucharistia, che però al medesimo fece in Buda troncare la testa. Mà non volse Iddio, che lo spergiuro gustasse lungo tempo di quella vendetta, perche stando in Praga, egli pure di veleno fù tolto di vita.

2. Il Rè *Luigi* parimente di Ungaria combattè infelicemente contro de' Turchi alla giornata di Varna, perche haveva loro rotta la fede.

§. IV. APOFTEMMI.

Pericle fù pregato una volta da un suo amico, che per suo amore volesse testificare il falso, dove bisognava ancora giurare, cioè spergiurare. Rispose, che ben' era suo amico, mà insino all'altare: significando insino à un certo che poterli compiacere à gli amici, mà senza violatione della religione. *Plut. Apoft.*

2. Un adultero dimandando à Talete Milesio, se dovesse col suo falso giuramento negare l'adulterio, rispose: lo spergiuro non è peggio dell'adulterio? significando, stoltamente quello dubitare di spergiurare, il quale non havesse dubitato di commettere una sceleratezza uguale allo spergiuro; e però nelle attroci scelerità non hà punto di momento il giuramento. Qualunque ardisse dare il veleno, ardirà anco di negare con spergiurare. *Plut. Apoft.*

3. *Cleomene* havendo fatto con giuramento tregua con gli Argivi per sette dì, & osservando, come la terza notte seguente liberamente dormivano, confidatisi nella tregua, improvisi gli assaltò, e parte ne uccise, e parte ne condusse prigioni. Onde essendo biasimato dell'haver violata la fede del giuramento, rispose: Io hò patuito de' dì, le notti non sono state aggionte nel giuramento; benche in ogni modo tutto quel, che di male si faccia à gl'inimici appresso gl' Iddii, e gl'huomini, si reputa più eccellente della Giustitia. Mà à questa magnifica voce non corrispose la riuscita, imperoche non gli riuscì il pigliare la Città, che pretendeva, per haver mancato alla giurata conventione; perche le donne, preso animo virile, toglieno l'armi sospese ne' Tempii degl'Iddii, si difesero, e di lui vendicarono, come quasi gl'Iddii lo castigassero, per esser da lui dispreggiati. In ultimo diventato pazzo, preso un coltellino, si forò, e tagliò i talloni del corpo insino à luoghi vitali, e morì ridendo, restando con la bocca aperta. Altro d'imitatione degno in questo essempio, e sentenza non vi è, se non che procuriamo à tutto potere di sfuggire la violatione del giuramento. *Plut. Apoft.*

4. *Lisandro* biasimato, che havesse violato i patti da lui in Mileto con giuramento contratti, rispose, che si dovevano ingannare i fanciulli co'dadi, e tavolette di giuoco, mà gl'huomini col giuramento; come se questo ufficio sia d'huomo da ben degno, l'ingannare con lo spergiuro. *Plut. Apoft.*

§. V. HISTORIA FAVOLEGGIATA.

Agramarte rompe il giuramento, e ne rimane poi sconfitto, e disfatto. *Ariof. Fur. c. 39.*

ALLEGORIA.

Si raccorda, quanto in ciascuna religione Iddio sia giudice giusto, severo vendicator de'spergiuri, e de'perfidi dispreggiatori della sua giustitia.

V. Giuramento. V. Giurare il falso.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

Est mendacium juramento confirmatum. *Ex def. P. Stanislai.*

Modi, & gradus quatuor.

Inter perjuria primum tenent locum, quibus veritas deest, cùm quis sciens, & volens confirmat falsum. Deinde cum quis fidem juramento promissam violat. Tertiò quando jurat contra Justitiam; deinque cum absque judicio. *Ex Magno Theat. d. Perjurium.*

Gravitas.

Tanta est perjurii enormitas, & deformitas, ut viri graves illud homicidio majus asserere non dubitarint. De quo audiatur *Augustinus.*

Ille, qui hominem provocat ad jurationem, & scit, eum falsum juraturum esse, vincit homicidam; quia homicida corpus occisurus est, ille animam, imò duas animas, & ejus animam, quam jurare provocavit, & suam. Scis verum esse, quod dicis, & falsum, quod ille dicit, & jurare compellis, ecce jurat, ecce perierat: tu quid invenisti, imò & tu periisti, qui de illius morte satiare voluisti. *In decol. S. Joan. Bapt. & hab. 22. q. 5. Ille, qui.*

Certè perjurium afficit contumelia Deum ipsum, ut cui pejerantes sapientiam adimunt, quasi non omnium esset cognitor, atque inspector, & injustitiæ arguunt, quasi sceleribus impiorum conniveret.

Plutarchus in vita *Lysandri* dicit, non esse Laconicum Deos eodem, quo hostes, modo tractare. Imo, inquit, in Deos contumelia major est, qui enim jurejurando hostem

ftem fallit, hunc se metuere, at Deum se contemnere fateretur.

Numeratur perjurium inter illa crimina, quæ merentur depositionem, ut habetur *c. Cùm non ab homine 10. de Judiciis*.

Pœna.

Pœnæ perjurii propriè dicti apud omnes nationes sunt valdè graves, ut docet *Covarruvias in c. quamvis pactum p.1.§.7.n.2.*

Apud Scythas, & Ægyptios plectebantur pœna capitis.

Apud Indos manuum, pedumque extremorum abscisione.

In multis locis puniuntur præcisione manus, aut terebratione linguæ, prout nuper Gandavi factum.

Jure civili sunt infames, si perjurium erat in detrimentum alterius, non autem si nemini noceat, ut docet *gloss. in L. si quis major 41. Codic. de transactionibus*.

Jure canonico etiam sunt infames *cap. infames 16. & c. 17. Quicumque 6. q. 1.* quod intellige, si res est notoria. Hæc tamen infamiam non adducit, propter irregularitatem, nisi irrogata sit per sententiam Judicis: ut si quis de perjurio sit condemnatus; tunc enim irregularis est, & eget dispensatione, etiam post vitæ mutationem alia infamia tollitur bona vita, oblivione, & loci mutatione, ut *Covarruvias, & alii docent*.

Præterea in foro externo imponitur illis gravis pœnitentia; nam *dicto cap. Quicumque* dicitur: Quicumque sciens perjuraverit, quadraginta dies in pane, & aqua, & septem annos pœniteat sequentes, & numquam sit sine pœnitentia, & nnmquam in testimonium recipiatur: communionem tamen post hoc recipiat.

§. II.

LOCA BIBLICA.

Perjurium prohibetur. *Exod. 29. 7 Levit. 19. 12. Deut. 5. 11. Matth. 5. 3.*

Perjurii, & falsi crimen. *Exod. 8. v. 8. 25. 28. Luc. 19. 12.*

Perjurii pœna. *Malach. 35.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Falsum jurantem audiens, & tacens peccat. *Aug. lib. 1 quæst. super Levit.*

2. Nemo est, qui frequenter juret, qui aliquando non perjuret. *Chrys. sup. Matth.*

3. Quacumque arte verborum quis juret, Deum tamen, qui conscientiæ testis est, ita hoc accipit, sicut ille, cui juratur, intelligit. Dupliciter autem reus; quia & nomen Dei in vanum assumit, & proximum dolo capit. *Isidor. lib. 2. Sententiar & hab. 22. q. 5. Quacumque*.

4. Non verum jurare, peccatum est, sed pejerare, immane peccatum est. *August. ep. 354 ad Publicolam, to. 2.*

5. Melios est nec verum jurare, quia jurandi consuetudine in perjurium sæpè caditur, & semper perjurio propinquatur. *Idem ep. 89 ad Hilarium to. 2.*

6. Quanto per quod juratur magis est sanctum, tantò magis est pœnale perjurium. *Idem ep. 154. ad Publicolam to. 2.*

7. Tanto est quisque inexcusabilior perjurus, quanto magis ea, quæ pejerando asserit, falsa novit esse, vel credit. *Idem contra mendacium, cap. 10. tom. 4.*

8. Omnes artifices mali Deum non timentes, pro lucro, vel pro timore damni, aut egestatis mentiuntur, & perjurant. *Idem sup. Psalm. 70. in enarrat. primæ partis, vers. 17. tom. 8.*

9. Perjurii detestanda est bellua, & de rebus humanis exterminanda. *idem de verbo Apost. ser. 28.*

10. Sæpè mendacium perjurio tegitur, & ante hominum judicia velatur. *Greg. Mag. hom. 12 sup. Ezech. to. 2.*

11. Qui rem falsam interposito jurejurando confirmat, perjurium acquirit. *S. Joannes Damascenus lib. 3. Parall. cap. 17.*

12. Multi, ut fallant, perjurant: ut per fidem Sacramenti fidem faciant verbi, sicque falleudo, dum perjurant, hominem incautum decipiunt, non Deum. *S. Isidorus Hispalens. lib. 2. de sum. bono cap. 31. sent. 4.*

13. Quisquis jusjurandum pejerans violat, à Christi se corpore, quasi per quoddam abscisionis dissidium separat, & à redemptionis humanæ misteriis alienat. *S. Petr. Dam. lib. 8. epist. 10. ad Moricum Doctor. to. 1.*

14. Deum citare testem mendacii, scelus est nefarium. *Phil. Jud. de Decal to. 2.*

15. Perjurium est majus peccatum, quàm homicidium. *S. Vincent. Ferrerius serm. 2. fer. 6 post dies Ciner. part. 1.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Qui semel à veritate deflexerit, is non majori religione ad perjurium, quàm ad mendacium perduci consuevit. *Cic. pro Roscio.*

2. Ubi quis semel perjuraverit, ei credere postea, etiam si per plures Deos juret, non convenit. *Idem pro Cajo.*

3. Dii sunt perjuriorum vindices. *Just. hist lib. 14.*

4. Commissa perjurio fraus in nepotes redundat. *Pausan. lib. 2.*

5. Iniquitatis est mentiri etiam, ac pejerare. *Arist. lib. 1. de virtutibus, cap. 5 to. 2.*

6. Qui mentiri solet, pejerare consuevit. *Cicer. orat. 3. pro Roscio, to. 2.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Ah miser, & si quis primo perjuria celat,*
Sera tamen tacitis pœna venit pedibus.
Tibullus 19. [2]

2. *In prolem dilatarunt perjuria patris,*
Et pœnam meritò filius ore luit.
Et quas fallacis collegit lingua parentis,
Has eadem nati lingua refudit opes.
Claud. in Curetium.

3. *Sunt qui in fortunæ jam casibus omnia ponunt,*
Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices & lucis, & anni,
Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.
Juvenal. 13.

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. SYRACIDÆ. Jurationi non assuefacias os tnnm, & nominationi sancti non assuescas. Sicut enim servus, qui scrutatur assiduè, à vibice non minuetur; sic jurans, & nominans semper non purgabitur à peccato. Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius flagellum. *Eccl. 23.*

2. CHRYSOSTOMI. Qui facit consuetudinem frequenter manu sua pertutere, necesse est, nt aliquando, & injustè percutiat: sic qui facit consuetudinem jurare in rebus idoneis, frequenter & in rebus superfluis etiam nolens, consuetudine trahente, perjurat. *In cap. 5. Matth.*

3. CHROMANTII. Sicut servus flagellatus assiduè à livore non minuitur: sic omnis jurans, & negotians à peccato non purgabitur. *Ibidem.*

4. S. BERNARDI. Sicut mentiri non potest, qui non loquitur; sic pejerare non poterit, qui jurare non appetit. *Serm. 32. ad Sororem.*

5. S. PETRI DAM. A perjuriis cave, immò ab omni te juramento compesce; quia sicut qui non loquitur, non mentitur, ita qui non jurat, impossibile est, & perjurium incurrat. *lib. 8. epist. 10. ad Moricum. Doctor. tom. 1.*

§. VII.

§. VII.
GNOMÆ CUM EXEMPLIS.

Ac primum Ethnicorum.

PLinius historicus naturalis lib. 31. cap. 2. scribit esse Amnem Olachiam in Bithynia, qui Briazum alluit, hoc est, & templo, & Deo nomen; cujus gurgite perjurii notantur pati velut flammam urentem. *Ex Magn. Th. d. Perjurium.*

Philostratus in vita Apollonii Tyranni etiam agens de eo loco, Est, ait, juxta Tyanam aquam, quam ajunt Jovi sacratam, quam indigenæ inextinguibilem vocant; Fons ejus frigidus sanè scatet, ebullit, non secus atque igne calefactus lebes, hunc pueris, & jurisjurandi fidem servantibus viris, aspectu placidum, gustuque dulcem perhibent; perjuris verò, & infidis palam adversatur, epota namque aqua oculos, pedesque, ac manus pejerantis invadit, aqua intercute, ac tabe totum corpus inquinans, nec illinc discedendi datur facultas, sed eo loco permanentes, coram aqua ipsa suam deplorant calamitatem palam, quod pejeraverint profitentes.

Eodem modo ara Palicorum ob pœnam, quæ dejerantibus ibi præsto erat, in cultu summo antiquitus fuit, de qua *Virgil. lib. 9. Æneid.*

—*Vbi implacabilis ara Palici.*

Ad interpretationem autem hujus carminis *Macrob. lib. 5. Saturn.* totam hanc historiam coarrat.

Idem ferè tradit ex Aristotele *Leonicus*.

Pausanias etiam in Corinthyacis de quodam subterraneo loco, ubi Portunum latere creditum fuit, & mira scribunt, quomodo perjuri puniti sint.

Huc respexit Hanno Carthaginensis *apud Livium lib. 21. ab Urbe condita*, ubi in Senatu ita dicit; Saguntum nostri circumsident exercitus, unde arcentur fœdere, mox Carthaginem circumsedebunt Romanæ Legiones, ducibus iisdem Diis, per quos priore bello rupta fœdera ulti sunt: Itaque paulò post unus ex Senatoribus Romanis Carthaginenses Legatos, supplices pacem petentes, percunctatur, per quos Deos fœdus icturi essent, cum Deos, per quos ante ictum esset, fefellissent? Cui Asdrubal Princeps Legatorum prudenter respondit per eosdem, qui tam infesti sunt fœdera violantibus. *Ex eodem.*

Hinc videmus, quàm religiosè veteres jusjurandum habuerint. Nullum enim vinculum ad adstringendam fidem jurejurando arctius esse voluerunt, *ut ait Cic. in Officiis*: quo nullo modo sit ludendum.

Ob eam causam Gentiles Fidium Jove natum finxernot, sicut ex eleganti Tetrasticho, quod Trajectenses inferiores, in honorem Philippi Regis Hispaniarum, cum ad Patrem Carolum V. Cæsarem in Germaniam proficisceretur, triumphali portæ inscripserunt, apparet; idque in itinerario à Christovalle diligentissime Hispanica lingua conscripto, ita legitur:

> *Sum Jove Patre satus Fidius mortalia fido.*
> *Constringo nexu, me sine cuncta labant.*
> *Me sine nullus amor, juramentumque valebit,*
> *Jungo animos animis, pectora pectoribus.*

Ob hanc causam minorem reprehensionem ob illusionem jurisjurandi incurrit Solimannus Imperator Turcicus, utpote Mahometanus (quorum fides alioqui fluxa esse solet, eaque apud illos ex utilitate superveniente vel servatur, vel frangitur, ita ut potiùs utile, quàm honestum observent, qui Hebrahymum Vesir, quo nemo eorum umquam antea, qui maximorum Regum gratia potentes evaserint, ad exemplum illudentis fortunæ, *Teste Jovio in fine lib. 33.* ante obitum fortunatior, atque felicior fuit, in cubiculo per Eunuchum, carnificis munus obire solitum, in pulvino dormientem, cultro adunco, quod de manu Imperator tradiderat, contra fidem datam necari jussit. Ferunt enim, inquit *Jovius*, Hebraymum, cum summa Solimanni gratia potiretur, familiari sermone aliquando postulasse, ne se tantis honoribus oneraret contenderet, ne demum amplitudine odiosa, supra equum florentem, è gradu tamquam è fastigio summæ fortunæ præcipitem dare, atque occidere necesse haberet; fidem verò in ea verba ita Principem dedisse, ut numquam eo vivo vitam ereptarum polliceretur, sicut ea inanis juramenti religione obstrictum, ne datam falleret fidem, non aliter, quàm altè stertenti, necem intulisse: quoniam Talismanes Sacerdos, divini interpres juris, dormientem nequaquam censeri inter vivos, cum una vigilia totius vitæ actus constaret, asseverasset. *Hæc Jovius.* Argutum sanè commentum ad frangendam fidem, ex naturalibus rebus ad scelera excogitatum. Constat enim somnum esse vivendi, & non vivendi interliminium: ut neque omninò sit, qui dormit, neque omninò non sit. Vivitur enim potissimum vigilia propter sensum.

Simile aliquid Mithridates in epistola quadam ad Regem Parthorum Arsacen conquestus est de Romanis, quę olim extabat, *lib. 4. historiarum Salustii*, nunc inter ejus fragmenta; epistolæ verba hæc supersunt; Persen deinde Philippi filium, post multa, & varia certamina, apud Samathracas Deos, acceptum in fidem callidi, & repertores perfidiæ, quia pacto vitam dederant, in somniis occidere.

De hujus tamen Perse Macedonum Regis ultimo obitu aliter *Titus Livius, & Plutarchus*.

Denique fixum hoc maneat, perfidiam esse scelus adeo ipsi Deo, & hominibus detestabile, ut fœdifragos, & perfidos Deus nunquam impunitos relinquat. Neque semper eorum supplicia post mortem differt, sed sæpè antevertens etiam in hac vita, eos severè, ac inusitato modo ulciscitur, horæ momento conjuges, & liberos eorum, universamque sobolem à stirpe subvertens.

Quemadmodùm apud *Homerum* Agamemnon Trojanorum fraudes, ac perjuria divinitus ultum iri pronunciat.

> *Et si perjuros violato fœdere Troas,*
> *Juppiter è cœlis præsenti haud puniat ira,*
> *At quandoque graves magno cum fœnore pœnas,*
> *Hi cum conjugibus, & tota stirpe rependent.*

§§. *Divinæ Ultionis exempla.*

Id ipsum quoque evidentibus Christianorum exemplis adferamus.

1. In Urbe Turonica est Ecclesia Sanctæ Mariæ Virginis, ac Joannis Baptistæ nomine consecrata, in qua perjuris ultio divina apparuit: Quidam enim cum ad perjurandum in hanc Ecclesiam fuisset ingressus, ubi manus ante altare stans sursum extulit, ut sacramentum mendax proferret, statim resupinus ruens ita caput in pavimentum collisit, ut vix vel vivens erigi potuisset. Ad se autem reversus, dolum perjurii, quod occultabat, publicè patefacit. Videmus & nos quosdam de Turonicis in loco eodem perjurasse, qui ita divino judicio condemnati sunt, ut in ipsius anni curriculo finirentur à sæculo. *Gregor. Turon. lib. 1. miraculor. cap. 20.*

2. Huic non absimile narrat idem *Greg. lib. 8. hist. Franc. c. 16.* de quodam, qui plerique in furtis, diversisque sceleribus commixtus, pejerare consueverat, & cum aliquando à quibusdam pro furto argueretur, ait: Ibo ad Basilicam Beati Martini, & sacramentis me exuens, innocens reddar, Quo ingrediente, elapsa securi de manu ejus, ad ostium ruit, gravi cordis dolore percussus, confessusque est miser verbis propriis, quæ venerat excusare perjuriis.

3. Alius simili modo (ut idem scribit) cum de incendiis domus vicini sui argueretur, ait: Vadam ad templum Sancti Martini, & fide data insons rediturus ero ab hoc crimine, manifestum erat enim, hunc domum illam incendio concremasse: abiens autem ad sacramenta danda, conver-

fus

sus ad eum dixit ei: Quaotum vicinorum tuorum dictat assertio, non eris innocens ab hoc scelere, sed tamen Deus ubique est, & virtus ejus ipsa est forpiecus. Tamen si ita te vana fiducia cepit, quod Deus, vel sancti ejus in perjuriis non ulciscaotur, ecce templum sanctum è contra, jura, ut libet: nam calcare limen sacrum non permitteris. At ille elevatis manibus, ait: Per omnipotentem Deum, & virtutem Beati Martini Antistitis ejus, quia hoc incendium non admisi; datis itaque sacramentis, dum recederet, visum est ei quasi ab igne circundari. Et statim ruens in terram clamare cœpit se à Beato Antistite vehementer exuri; ajebat enim miser. Testor Deum, quia ego vidi ignem de cœlo cadere, qui me circumdans validis vaporibus conflat, & dum hæc diceret, spiritum exhalavit. Multis hæc causa documentum fuit, ne in hoc loco ulterius auderent pejerare.

4. Post felicem obitum sancti Audomari Episcopi Morinensis, casu quodam duo inter se convenere, alter simplici, & aperto, alter vafro, & versuto ingenio. Rogabat fraudolentus simplicem, ut argenti solidum mutuò sibi det: jurejurando affirmat se bona fide redditurum. Homo simplex pietate ductus facit, quod ille petit, cum spopondisset ad certum diem sa persoluturum: jam dies aderat, commonefacit homioem, ut reddat debitum. Ille tamquam præter jus, fasque reddere jussus, quod non deberet, stomachatur, bonum virum torvis oculis intuetur, & multa comminiscens, ait se nescire, quid velit: sed ne teruntium quidem ab illo recepisse umquam. Respondit alter: eamus ergo ad sancti Audomari sepulchrum venerandum, & si per eum nostræ regionis procuratorem non dubitaveris jurare, verum esse, quod nequiter fingis, immunis eris à solidi persolutione. Eunt pariter ad sacrum Audomari corpus, & cùm non longè abessent, dicit creditor debitori: Cur ipsum quiescentis patris turbabimus loculum? Deus justus Judex ubique est, & solus implet omnia, nec virtus Beati Audomari intra sepulchrum inclusa est. Hoc ergo in loco, quo nunc sumus, illius sancti patris oomen testificare, & mihi erit satisfactum. Ille miser semper æstuantis avaritiæ cæcatus libidine, verso ad sacrum templum vultu, & ad cœlum sublatis manibus, dùm vult commotis labiis perjurio se obstringere, confestim corruit, & ad extrema perducitur oculi crepantes suis moventur locis, nervi membrorum. Omnium dissolvuntur, spiritos per immensos extortus cruciatus tertio die excedit è corpore. *In vita ejus apud Sur. capit. 16. Septemb. 9.*

5. Tempore, quo corpus sancti Salvii apud Valenciaoas revelatum est Carolo Magno, duæ sorores cujusdam Ducis Francorum ad Regem venerunt, conquerentes de fratre suo, quod hæreditatem suam eis auferret. Conventus super hoc à Rege, respondit, se nihil eis auferre. Rex autem jurare super corpus sancti Salvii, quod nihil sororibus suis deberat ex iis, quæ petebant. Qui cum jurasset lætus, statim medius erepuit, & per secretum alvi stercora proruperunt, & exivit sanguis ex oculis ejus, & auribus, & ore, & naribus, & post duas horas vitam finivit. *Vivent. Spec. histor. lib. 24 cap 24.*

6. Quidam eloquium emeruit hoc modo: hic etenim, ut cruda operatur rusticitas populorum, juramentum mendax in Ecclesia protulit, mox rigente lingua mutus effectus est, itaut non vocis humanæ, sed bidentis mugitum simulare videretur. Adveniens autem ad Sancti Dretemonii Episcopi tumulum prosternitur adorationem, sensitque, ut postea adserebat, tanquam si aliqois guttur ejus tangeret, quod, ut credo, virtus erat Dominici confessoris. Egressusque, presbyterum, qui aderat, outu deprecabatur, ut signum Crucis faucibus clausis imponeret. Quod cum presbyter fecisset, iterùm prosternitur ad orationem: protinusque elevatus vocis officio reddito, omnia, quæ pertulerat, proprio patefecit eloquio. *Gregor. Turon. lib. de Gloria confess. cap. 29.*

TEMA CL.

APPARATO ITALIANO.

Stato di nuovo acquistato mantenere

Difficile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LO stato è un dominio, ò Sigooria di qualche Principe.

2. *SINON.* Dominio, Signoria, Principato, Regno.

3. *EPIT.* Alto, grande, opulento, ricco, vasto, felice, degno, indegno, infelice, miserabile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOo è così facile la conservatione de' stati nuovamente acquistati, come forse alcuno si pensa.

S'incontrano difficoltà così considerabili, vi si richiedono riflessioni tali, che chi non hà la calamita d' una matura prudenza, perderà il porto della bramata sicurezza, e salvezza.

Ond'è, che il più delle volte si ritrova malagevole più la conservatione degli stati, che il loro acquisto.

Con minor facilità si manterranno gli stati hereditarii, assuefatti al sangue del loro Principe: Perche basta solo non trapassar l'ordine del loro Antecessore, e prudentemente di poi reggersi conforme agl' accidenti, che occorreranno per caso.

E se il Principe deposto sarà amato assai dalli sudditi, maggior difficoltà havrai nel renderli à te ubbidienti.

La clemenza adunque, la liberalità, & i modi affabili, & obbliganti saranno mezi più efficaci per confermarsi nello stato.

Se poi lo stato nuovamente acquistato sarà di Popoli misti, non solo di lingue, mà di costumi, assai più grandi havrai le difficoltà nel conservateli, e particolarmente havendo il Priocipe naturale ancor vivente.

Morto questo però, non alterate le loro leggi, nè datii loro, ampliati i suoi privilegi, commandarli con humanità, facilitaranno assaissimo il Dominio, e possesso.

La tua presenza io particolare molto valerà per conciliare gl'animi loro.

Il ricorso vicino del Principe presta motivo di maggiormente amarlo, volendo esser buoni: se cattivi di temerlo. Chi de gl'esteri vorrà assaltar quello stato, havrà più rispetto.

Ivi dimorando, se vede nascer disordini, con facilità li rimedia; non vi stando solo, se inteodono, e se sono grandi, e avvanzati, non vi è più rimedio, che possa giovare.

Se non vi fosse venuto il Turco ad habitare in Grecia con tutti i suoi ordini osservati, non haverebbe teouto quello stato.

L'altro maggior rimedio è, mandar Colonie in uno, ò due luoghi, che siano quasi le chiavi dello stato, è necessario far questo; ò contenervi assai genti d'armi, in quelle poco si perde; in queste molti danari si sogliono consumare:

Le Colonie sono più fedeli; offendono meno, & offenden-

dendo in qualche cosa, gli offesi essendo poveri, e dispersi non puonno nuocere.

In oltre è da osservare, che non vi siano soggetti potenti, e guardarsi da essi. Che non vi entrino forastieri poteoti egualmente à te, il che accade alle volte, essendo mossi da malcontenti, e introdotti si tirano dietro questi.

Chi ciò non osservarà, perderà presto ciò, che haverà acquistato, mentre chi lo terrà, proverà, e haverà iofioite difficoltà, e fastidii.

I Romani nelle Provincie, che pigliarono, osservarono ottimamente queste parti; Mandarono le Colonie, intratennero io Roma i più poteoti, seoza lasciarli crescer la loro auttorità, ò potenza; abbassarono i grandi, e mai vi lasciarono prender alcuna riputatione à forastieri.

Di modo che furono da loro intrattenuti in Grecia gl' Achei, e gl' Etoli; fù abbassato il Regno de' Macedooi, fù cacciato Antioco, nè mai i meriti degl' Achei, e degl' Etoli fecero, che permettessero loro accrescer lo stato; nè le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad essergli amici senza abbassarlo; nè la potenza di Antioco puote fare, che gli acconsentissero, che tenesse in quella Provincia alcuno stato.

I stati, ne' quali uo Monarca commanda dispoticamente, e che tutti i sudditi sono, come servi, sono più difficili da prendere, mà più facili à conservare; come quello del Turco, quello di Dario, e tanti altri.

Difficile, perche l'occupatore oon può sperare d'esser chiamato da alcuni de'grandi di quello stato, nè sperare con la ribellione di quelli facilitare la sua impresa, per esser tutti servi, & obbligati, che non si puonno coo facilità corrompere, e corrompendosi, poco utile sene ricava per noo potersi tirar dietro, che poco popolo.

Si che come il vincitore avanti la vittoria ooo si potrebbe prometter di loro, così non doverebbe doppo quella temere di loro.

Mà, se sarà uno stato, io cui siano certi Baroni, e Signori graodi, sarà più facile da prendere; mà più difficile da conservare.

Facile, perche si può sperare qualche lieve corrispondenza d'uno di que'Primati, che guadagnandotelo puoi esser introdotto oello stato da qualcheduno, che sia malcontento, ò desideroso di novità.

Per volertelo poi mantenere, havrai mille difficoltà, e con quelli, che t'hanno ajutato, e con quelli, che haverai oppresso.

Nè ti basta spegner il sangue del Principe, perche vi rimangono que'Signori, che si faono capi di ouove alterationi, e oon li poteodo contentare, nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venghi l'occasione.

Considerando adunque queste cose, noo si maraviglierà alcuno della facilità, che hebbe Alessandro à tener stato nell' Asia, e delle difficoltà, che hanno havute altri à conservare, come hebbe Pirro; il che non è venuto dalla poca, ò molta virtù del vincitore, mà dalle circostanze, ò deformità del soggetto.

Quando i stati, che s'acquistano, sono consueti à vivere con le leggi loro, e in libertà (come dissi) maggiori ritrovansi le difficoltà.

Più facilmente si tiene una città usa à viver libera col mezo de' suoi cittadini, che io alcun altro modo volendola preservare.

Mà quelle use à vivere sotto d' un Principe, spento quello essendo use ad ubbidire, oon haveodo più il loro Principe, farne un altro, trà di loro oon s'accordano, viver liberi non sanno, di modo che son più tarde à pigliar l'armi, e il vincitore con più facilità, se le può guadagnare, e assicurarsi di loro.

Quei Principi, che per vie virtuose diventano tali, acquistano il Principato, sì con difficoltà, mà con facilità lo tengono, come Romolo.

La maggior difficoltà, ch'habbino, per il più nasce da varii ordini, e modi, che sono sforzati d'iotrodurre per fondare politicamente lo stato loro, e la loro sicurtà, e stabilità del Trono.

Coloro, che solamente per fortuna diventano di privati Principi, coo poca fatica diventano, mà con assai si mantengono.

Non hanno alcuna difficoltà nel entrarvi; mà tutte le difficoltà nascono, doppoi che sono entrati, e impossessati del Trono.

Lo dichi Roma, che vidde ne' principii dell' Imperio tanti Imperatori portati à tal posto dalla fortuna, doppoi mirolli esser condotti dalla stessa à cattivissimo fine.

La ragione è, perche questi tali ò non sanno, ò non puonno tener quel grado. Non sanno, perche se non è buono di grande ingegno, e virtù, non è ragionevole, che essendo vissuto in privata fortuna, sappia commandare. Non possono, perche non hanno forze, che gli possino esser amiche, e fedeli.

Oltre di che li stati, che vengono in un subito (come le altre cose della natura, che oascono, e crescono presto) non possono haver le radici, e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso ooo le spegna; purche non siano di tanta virtù, che quello, che la fortuna gli hà posto in grembo, sappino subito prepararsi à conservare, e quelli fondameoti, che gl'altri hanno fatto avanti, che diventino Principi, li faccino dipoi.

Si deve ancora avvertire, che i Priocipati sono di sorte diversa. Uoo, che vi si ascende per mezo del Popolo. L'altro, al quale s'ooalza per mezo del favore de' Grandi, ò Cittadini; quell' è causato, perche il Popolo desidera non esser commandato, nè oppresso da Graodi, e perche i Grandi desiderano commandare ai Popoli; è più durabile.

Perche il Principe è solo di grande auttorità, & hà iotorno ò nessuno, ò pochissimi, che non siano pronti ad ubbidire.

Mà l'altro si conservarà con più difficoltà, perche il Principe haverà molti intorno, che loro parerà esser uguali à lui, e per questo così facilmente ooo li potrà maneggiare, e regolare à suo modo.

Il peggio, che possa aspettare un Principe dal popolo inimico, è l'esser abbandonato da lui: mà da grandi nimici noo solo deve temere d'esser abbandonato; mà che ancora se li muovino cootra.

In oltre è necessario al Principe, il viver sempre col medesimo Popolo; mà può far bene senza quelli medesimi grandi, potendo farne, e disfarne ogni dì, e levare, e dare, quando gli piace, riputatione à loro.

Per dichiaratione di ciò si deve notare, che i Grandi si puonno considerare io due modi principali; cioè le sono soggetti in modo, che si obbligano io tutto alla sua fortuna, e volere, ò nò.

Se si obbligano, e non siano rapaci, si devono honorare, ed amare.

Quelli, che non si obbligano, si devono parimeote considerare lo due modi. O fanno questo per pusillanimità, e difetto naturale d'animo, e all'hora si deve servire liberamente di loro, e di quelle massime, che sono di buon consiglio, perche nelle prosperità te ne honori, nelle avversità non hai da temere.

Mà quando non si obbligano ad arte, e conosciuti huomini di spirito, e ambitiosi, è segno, che pensano più à se, che à te. Di quelli si deve il Principe guardare, e tenerli come se fossero scoperti nemici; perche sempre nell'avversità l'ajutaranno à rovinare.

Deve per tanto uno, che diventa Principe, tenersi il popolo amico, non dimandando lui, se non di non esser oppresso.

Mà uno, che contro il favore del popolo diventi Principe con il favore de' grandi, deve inanzi d'ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo. Il che si fà, quando pigli la protettione sua.

E perche gli huomini hanno bene, da chi credono haver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il popolo suddito, e più suo benevolo, che se si fosse condotto al Principato per i suoi favori.

Il popolo amico dunque è un gran sussidio al Principe.

Contuttociò l'amor del popolo alle volte non è sufficiente per il mantenimento dello stato.

Devesi avvertire, che l'odio de' sudditi s'acquista mediante l'opere buone.

TEMA CLI.

APPARATO ITALIANO.

Stato di souverchio ampliato

Non Durabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

IL Sole, quando è giunto alla sua maggiore altezza, bisogna, che necessariamente descenda.

I frutti giunti alla sua perfetta maturità, ò cascano, ò s'infracidiscono.

Lo stesso corpo humano non è mai sottoposto ad infirmità, ò malattia, che quando stà nel maggior grado di sanità possibile.

Ogni Republica sino à certo termine cresce, cresciuta si divide, e divisa cade. Anche Roma, che era educata dal suo feroce Marte, così crebbe, che divenuta grave à se medesima non si potè reggere senza dividersi, nè dividere si potè senza cadere.

L'estrema felicità arrivata al sommo non si può aumentare, che non perisca, trattenere, che non si muti, mutare, che non peggiori.

L'humana potenza è come il vento, ancorche propitio à nostri viaggi, quando è troppo grande, ci sommerge.

Il centro dello stato è il più sicuro luogo, che possa haver il Principe per sua habitatione continua, e reggia.

L'ampliare lo stato di souverchio è il veleno delle Republiche, massime se la Republica è debole, e non ben fondata.

Alli Stati di vantaggio cresciuti succedono le ribellioni, & alle ribellioni il loro esterminio.

In tal caso quello, che si acquista in molti anni, in un giorno si perde.

E che credete sarà dell'Imperio Ottomano? forse nel nostro secolo piangerà il suo fine.

Nell'errore della poco buona ragion di Stato urtano que' Regnanti, quali ambitiosi di sempre crescer in grandezza, pensano, che sia il maggior interesse de' Principati il dilatare i loro confini.

Come potrà mai esser quella buona ragion di stato, la quale ne' nuovi acquisti de' Regni, ò delle Provincie sospirate il più delle volte astringe il Regnante, ò à soccombere ad un peso gravoso di Reggimento, che l'opprime, ò à sostituire in un troppo vasto dominio alle spalle d'un' Atlante, che regna, gl'homeri di un'Ercole, che ambisce di regnare?

Non può haver un Principe regnante le mani d'un Briareo, nè gl'occhi d'un'Argo, per vedere tutto ciò, che si deve fare anche ne' paesi lontani.

Che però non si curarono li Savii Romani di soggettarsi i Paesi dell'Inghilterra, come da loro troppo remoti, e discosti.

Io uno stato di moderata grandezza, e di mediocre tenuta può fare il Principe ciò, che fà l'anima nel corpo, perche può esser facilmente tutto nel tutto, e tutto in qual si voglia parte di quello; ma in una gran circonferenza d'acquistate Provincie egli da se solo à gran pena potrà raggirarsi intorno ad un picciolissimo centro.

E poi se la buona ragione di stato è quella, che guida al maggior bene gl'interessi de' Principi, chi non sà, che gl'imperii mezani sono molto più atti à mantenersi per lungo spatio di tempo, che non sono i più vasti, e smisurati?

Gli stati, che in souverchia ampiezza vanno dilatando i loro distretti, hanno da tenersi più vicini alle perdite, che quelli di maggiore recinto.

Hippocrate parlando di quei corpi, che sono arrivati al sommo della bontà. *Neque enim in melius verti, neque diu sistere valent, reliquum est, ut in deterius dilabantur.*

Chi vuole, che le Republiche, e le Monarchie durino luogo tempo, e si mantengono in libertà, non bisogna, che passino il termine: *Maximum quod non.*

Perciò la statua di Daniele, quando arrivò ad haver il capo d'oro, fù percossa da un sasso, che giù da un monte veniva, e la precipitò in terra.

Questa statua vien da molti scrittori presa per gl'Imperii, i quali havendo i piedi di terra, non così tosto arrivano ad haver il capo d'oro, che cascano.

La circolatione di questo mondo stà fondata nell'ascendere, e discendere, e quel, che è fine all'ascendere, è principio al discendere.

Le Potenze humane sono à guisa di ombre, che mai nello stesso stato dimorano, e perciò disse ottimamente Giobbe: *Fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.*

S'accordano con difficoltà, & accrescimento di smisurata grandezza, e stabilità di permanenza.

Quei corpi, che quasi con facilità vengono favoriti dalla Natura nel donar loro membra giganti, pare, che presto cedino alla fatalità.

Le spiritose esalationi della terra, che non di rado si sollevano alle stelle, precipitano od in fiamme, che le consumano, od in fulmini innocenti inimici d'ogni ben stabilita fortuna.

L'imbarazzo di molte forze si rende alcuna volta inhabile à praticarle.

La rovina dei Stati grandi è difetto naturale, che non permette il sollevarsi dal corpo.

Chi per mantenere uno Stato lontano, non può farlo senza danno, ò pericolo del proprio, e naturale, dove egli risiede, deve sbrigarsene in tutti i modi, perche s'è veduto, che questo ambire alla conservatione dell'uno, e dell'altro, è stato cagione della rovina, e della perdita di tutti due.

Quella in fatti è sicura potenza, che impone honesto termine alle sue forze.

Un Rè di Sparta dovendo lasciar il Regno à suoi figliuoli, glielo lasciò alquanto tronco, e moderato della primiera auttorità; di che la madre dolutasi, rispose: Se la potestà sarà minore, durerà maggiormente.

Mentre lo stato di Roma fù debole, ò mediocre, ella stette assai quieta; mà doppo che acquistò forze maggiori, cessando le guerre esterne, e crescendo l'ambitione, suscitarono tantosto le civili, che fù poi la rovina di quel grande, e formidabile Imperio. Onde si verifica, che non è cosa più difficile à tolerare, che il buon tempo.

Li Stati, e li Dominii vanno di mano in mano crescen-

scendo, finche giungono al colmo, e qui non durano lungamente per la varietà delle cose humane; onde si è visto delle grandi signorie per lo grave peso rovinare al basso, prendendo dall'interiori malattie il fine loro.

Ogni Republica, e stato, poiche è giunta al colmo, forza è, che discenda, e cada ò per violenta forza de'nemici, ò per esser invecchiata del suo proprio male, ò dal suo pelo fatta in un certo modo grave à se stessa.

La Natura à tutte le cose hà statuito un modo di crescere, oltre il quale lecito non è, nè buono il trasgredire; le cose eccessive non hanno troppo lunga vita: *In se magna ruunt*.

Si sminuisce la forza alle Leggi, quando cresce il troppo potere di un Monarca: e questo anco similmente, quando egli sovverchiamente s'innalza.

Quando una Republica, overo un Regno gionge alla suprema grandezza, non havendo hormai più cosa d'altrui da desiderare, nè nimici, con chi competere: è forza, che vivendo, & operando sempre negl'animi loro l'avidità della potenza, spunti, e si rompa in se stesso, e contra se stessi, perche la natural cupidigia degl'hoomini della loro grandezza particolare vá crescendo con la medesima grandezza dell'Imperio, e l'egualità non si osserva troppo bene, se non frà gl'humili, e bassi.

Ne'grandi Imperii, e nella conservatione della loro Monarchia succedono molte cose, quasi come à caso, in guisa tale, che non vi è providenza humana, la quale sia bastante à prevenire.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Calamo* con l'esempio della pelle d'un Bue mostrò ad Alessandro, che se si metteva sopra un'estremità il cuojo, si poteva levare dall'altra.

2. *Augusto* non volle mai oltre l'Alpi distendere l'armi Romane, e destare con tromba guerriera i popoli, che riposavano.

3. A *Sparta* intravenne, che l'acquisto di quasi tutta la Grecia causò la propria rovina.

4. *Roma* stessa comparve assai più picciola divisa in mille Regni acquistati, che quando haveva tutte le sue forze solamente unite à se stessa.

§. III.
IMPRESE.

I Regni troppo smisurati non han longa durata; poiche l'immensità delle parti loro, e la distanza delle Provincie soggette fà sì, che languendo s'allentino, e si stanchino del proprio Sigoore; come s'è veduto nelle antiche, e più delle altre famose, quelle degl' Assirii, de i Medi, de i Persiani, de i Macedoni, e de i Romani, che smembrate rovinarono, e si disciolsero.

Questa verità può figurarsi in un'altissima *Fabrica*, come del Colosseo, e simili, che da più parti vá spaccandosi, e cadendo col motto: MOLE RUIT SUA, parole di Oratio l.3.carm. od.4.

Vix consilii expers mole ruit sua.

E di Seneca lib. *Quare bonis viris*. *cap.2*.

Mole, & ipso sui onere deficiunt.

Pic.M.S.l.16.c.20.n.161.

§. IV.
SIMILI.

Come ne'corpi di smisurata grandezza rare volte si trova buona dispositione di sanità; così spesso si vede fiaccarsi sotto il peso della loro ampiezza gl'Imperii grandi. *Visc.prec.mor.*

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Periculosum est pergrave Imperium, & difficile est continere, quod capere non possis. *Curt. l. 4.*

2. Magna Imperia limites suos habent, quò cum venerunt, sistunt, retrocunt, ruunt. *Lipsius in Cent.ad Belg. epist.7.*

3. Nunquam satis fida est potentia, sibi nimia est. *Tac. Ann. l. 2.*

4. Omnia orta occidunt, & aucta senescunt. *Quidam*.

5. Rebus modicis æqualitas facilè habebatur. *Tac. lib. 2. Histor.*

§. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. Erat apud Pyrrhum *Cyneas* Thessalus, ingenio, & eloquentia clarus, utpotè qui Demostheni diutissimè operam dedisset. Is sępè à Pyrrho missus ad Civitatum Italiæ studia sibi conciliandum cum mira felicitate versaret Populorum animos, fertur Pyrrhum in eum dicere solitum illud Euripidis: Omnia conficit oratio: vel quæ hostile etiam ferrum nequeat. Hic ubi Regem ad expeditionem Italicam contra Romanos evocantibus Tarentinis, summa ope separare vidit, ab eo familiariter quęsivisse dicitur. Rogo, inquit, Rex, si Dii annuerent, ut Romanos bello superes: quid his victis posteà agemus? Cætera Italia subigenda nobis est, inquit Pyrrhus. Italia verò domita, quid? ille ait. Siciliam, Pyrrhus respondit, meis opibus adjiciam. Quid Sicilia victa? Africam, & cæteras terras nostræ ditioni subigam. Tum Cyneas: quid cum totum orbem viceris? Tum ridens Pyrrhus: otium, inquit, agemus, perpetuaque lętitia, epulis, mutuoque sermone perfruemur. Tum ille. Quid attinet per labores, & pericula, ea quęrere, quorum facultas abundè parata est, modò frui velimus? Turbavit magis his verbis Regem Cyneas, quàm à proposito avertit. *Plut. in Pyrrho, & Sab. l.8. Enn 4.*

2. *Alexander Severus* eùm objurgaretur à matre, & uxore, quod contemptibiliorem relinqueret Imperii potestatem, quam ab Antecessoribus suis accepisset, respondit: Sed securiorem, & diuturniorem. *Brus.l.3.c.13. Ex magno Theatro, D.Regnum*.

3. *Augustus* Cęsar audiens, quod Alexander natus annos triginta duos, postquam pleraſque Mundi Regiones peragrarat, dubitasset, quid in reliquum vitæ tempus esset facturus: demirabatur, si Alexander non judicasset majus opus benè gubernare partum imperium, quàm amplam ditionem comparasse. Rectè notavit inexplebilem Alexandri ambitionem, qui nullam aliam functionem Rege dignam existimasset, quàm proferre ditionis terminos; cum multò tum pulchrius, tum difficilius sit, Regnum, quod contigit, rectis legibus, sanctisque moribus exornare, quàm armis regno regnum addere. *Plut.in Rom.Apoph.*

TEMA CLII.

APPARATO ITALIANO.

Statue dedicare

Honorevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA statua è una figura di rilievo, come di bronzo, marmo, &c. fatta in honore di un soggetto vivo, ò morto per meriti segnalati appresso le Republiche, che si suol porre ne' luoghi più cospicui delle Città.

2. *SIN.* Simolacro, imagine di rilievo.

3. *EPIT.* Degna, eccelsa, honorevole, heroica.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LE Imagini de' grandi rilevate sù le pareti servono d'historie, e di libri coloriti a' successori per imitare il loro valore.

I marmi, e le Statue, che il Principe fà scolpire, e dirizzare per la duratione del suo nome, non devono essere stimate più, che le sepolture, lasciando cattiva fama, & opinione di se; perciochè queste si danno à tutti indifferentemente; dove la fama, e rimembranza buona accompagna solo i buoni, e queste sono le più belle, e durabili imagini, che si possino dirizzare.

E molto ben ragione, che vi siano statue di metallo in memoria de gl'huomini illustri già morti. Mà sì come i volti degl'huomini sono fragili, e mortali, così parimenti le statue, e le figure d'essi volti sono manchevoli, ove la forma dello spirito, e dell'intendimento, che gli dà l'essere, e lì eterna, e che non si può havere, nè dimostrarsi per mezo di straniera materia, & arte, mà con l'imitarla ciascuno co' suoi medesimi costumi, & in tal guisa faranno loro statue, e memorie durabili; loro apportando lodi con la rimembranza per mezo delle opere degli Antenati buoni, e famosi, a' quali s'assimigliano.

Il piantare le statue sopra i tumuli de' defonti, era appresso gl'antichi di gran consideratione intorno alla grandezza loro; perchè communemente si facevano della grandezza delle virtù, e non più.

Se era Principe colui, al quale si rizzavano, si facevano una volta, e meza maggiori. Quelle degli Eroi erano due volte più grandi. Di quelli, ch'erano riputati Dei, si facevano grandissime, & eranochiamate colossi per la loro immensità, e vastità.

V. Gloria con virtù.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST simulachrum ex materia solidiore, quod alicui vel mortuo, vel etiam viventi ob præclara in Rempublicam merita tanquam duraturum Mnemosynon poni olim consuevit loco aliquo conspicuo. *Ex mag. Theat.*

2. *SYN.* Simulachrum, imago.

3. *EPITH.* Honorabilis, digna, excelsa, heroica, stabilis, superba.

§. II.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. Statuæ quibus positæ.

1. EFfigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri causa ad perpetuitatem merentium. Primò sacrorum certaminum victoria, maximeque Olympiæ; ubi omnium, qui vicissent, statuas dicari moserat; eorum verò, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas Iconicas vocant. Athenienses nescio an primi omnium Harmodio, & Aristogitoni tyrannicidis publicè posuerint statuas. Excepta deinde res est à toto orbe terrarū humanissima ambitione, et jam omniū municipiorum foris statuæ ornamentum esse cœpere, prorogarique memoriam hominum, & honores legendi ævo basibus inscribi, ne in sepulchris tantum legerentur. Mox forum & in domibus privatis factum, atque in atriis bonos clientium instituit sic colere Patronos. *Plin. l. 34. c. 4. Ex magno Theat. D. Statua.*

2. *Romani* iis, qui domi, vel foris egregiè se gessissent, post mortem in Rostris imagines im memoriam posteritatis, plerumque cereas, aut marmoreas, vel æneas columnas cum trophæis, & titulis publico consilio erigebant, & res gestas monumentis insculpebant, levandi desiderii causa. *Alex. ab Alex. l. 3. c. 7. Blondus l. 6.*

2. Rhetoribus.

1. *Gorgiæ Leontino*, studiis litterarum ætatis suæ cunctis præstanti, adeò ut primus in conventu poscere, qua de re quisque audire vellet, ausus sit; universa Grecia in templo Delphici Apollinis statuam solido ex auro posuit, cum cæterorum ad id tempus auratas collocasset. *Val. Max. l. 8. c. 16.* At *Plin. l. 33. c. 4.* ipsum sibi ipsi statuam auream posuisse scribit. *Cic lib. 3 de Orat. & Athen l. 11. Dipnos. ex Hermippo*, qui de Gorgia librum scripsit. *Pausan.* tamen inauratam tantum fuisse commemorat.

2. *Demosthenî* in Calvaria insula mortuo populus Atheniensis meritum honorem habens, statuam ex ære posuit, & maximo gentis victum decrevit in Pritaneo præbendum. Inscripsit preterea basi statuæ hoc pervulgatum epigramma:

Menti Demosthenes par si tu robur haberes,
Non foret Æmathiæ Græcia victa manu.

Plut. in Demosth.

3. *Isocrates* Orator Atheniensis sua eloquentia statuam in Olympia meruit.

4. *Proæresium* Armenum rhetorem, & professorem Atheniensem è Galliis à Constante Imperatore redeuntem cùm varias ob dotes honorare decrevissent Romani, statuam illi ex ære pari magnitudine consecrarunt, cum isthac inscriptione: Regina rerum Roma, Regi eloquentiæ. *Eunap. in ejus vita.*

3. Poetis.

1. Constantinopoli in Zeuxippo visebatur olim *Homerus* qualis fuerat, cogitabundus, manibus consertis, infra pectus barba sine cultu dimissa, capilli capitis equales, rari ab utraq; sincipitis parte, facies præ senio hirsuta, cutis, atque nasus ad reliquas partes proportione æquali, oculi palpebris affixi, ita ut cęci formam præseferrent, supra tunicam palliolo erat amictus, & ad basim, ad pedes ejus lorum quoddam æneum erat subjectum. Hæc statua tempore Justiniani magni Imperatoris conflagravit. *Cedrenus.*

2. *Thespiis* Bęotorum in Theatro, Hesiodo statua ex ære fuit erecta. *Pausanias in Bœoticis.*

3. Mantuani mortuo *Virgilio* multis post sæculis statuam in celebriore suæ Urbis loco erexerunt. *Pontan. de obedient.*

4. No-

4. Notatum est ab Autboribus *Lucium Actium* Poetam Tragicum in Camœnarum æde maxima forma statuam sibi posuisse, cùm brevis admodum esset. *Plin. c.5.l.34.*

5. *Oppianus* Poeta ex Anazarbo Ciliciæ civitate (qui de Piscibus scripsit) à suis civibus magnifica statua honoratus est cum elogio: Oppianus sum, suaviloquens vates, quem crudelis, atque inhumani invidia fati ante diem eripuit. Quod si longiùs in luce moras dedisset, nullus mihi par gloria mortalium in terris foret. *Volater.*

6. Arcadius, & Honorius, petente Senatu, statuam *Claudiano* Poetę Alexandrino in foro collocari jusserunt.

4. *Musicis*.

1. *Arioni* musico celeberrimo statua cum ejusmodi Epigrammate facta est:

Cernis amatorem, qui vescit Ariona Delphin,
A Siculo subiens pondera grata mari.
Volater.

2. Thebis Pindari quidem non extat statua, sed *Cleonis* cujusdam cantoris, cum epigrammate: Fama est, quendam ex bello fugientem, cum Alexander Thebas solo æquavit, aurum quoddam in hujus statuæ vestibus abscondisse, deinde annis triginta ferè interpositis, cùm Civitas rursus habitari cœpisset, reversum aurum illud invenisse. *Athen. lib. primo, cap. 13.*

3. *Eunomio* (Plinius Enthymum vocat) Locreosi artis cytharedicæ præstantia statuam peperit, quam *Volaterranus* adhuc in Italia Locris ostendi testis est.

5. *Philosophis*.

1. Oraculum olim jusserat Romanis, ut sapientissimo, & fortissimo inter Græcos statuas apud se locarent. Illi duas æneas in foro posuere; unam *Alcibiadis*, alteram *Pythagoræ* in cornibus Comitii. *Plut. in Numa.*

2. Mithridates Ponti Rex, *Platonis* gloria motus, eidem statuam dicavit, egregium Sylonis opus, quam hoc modo inscripsit: Mithridates Rodoatæ filius hanc Platonis Imaginem Musis dicatam erexit. *Plut.*

3. *Menedemo* Eretriensi Philosopho Athenis ob ingentis virtutis, atque doctrinæ meritum, quod rarò a his contigit, positæ fuerunt statuæ, atque in eo major virtutis, quàm natalium habita ratio est. Patre enim ortus est, qui mechanicum opus consuendis tentoriis conficiebat. *Fulg. l.3.c.4.*

4. *Epicurum* Atheniensem Philosophum ob doctrinam statuis æreis patria decoravit. *Tortellius.*

5. In Eleorum Urbe in porticum Corcyraica dicta, quæ ad forum conversa est, *Pyrrhonis* Pistocratis filii, Sceptici Sophistæ statua cernitur, in omni re, atque oratione assensionem sustinentis. Est verò ejusdem sepulchrum non longè ab Eleorum mœnibus. Saxum locus appellatur, & priscus hoc nomine fuisse dicitur Eleorum vicus. *Pausan. lib.6.*

6. *Junio* Rustico Philosopho statuam erexit Marcus Anton. Imp. *Capitolinus.*

7. Meruit statuam Athenis *Favorinus* Philosophus, quæ cum in odium Hadriani venisset, disjecta est. *Philostratus.*

6. *Vatibus*.

Sybilla statua Romæ juxta rostra fuit, Actii Navii auguris, qui novacula cotem divisit, ante curiam. *Plin. lib. 34. cap.11.*

7. *Astrologis*.

Beroso ob verissimas rerum prædictiones statuam posuere Athenienses inaurata lingua. *Plin. l.7.*

8. *Medicis*.

Antonio Musæ Medico, Romæ statuam Æsculapio proximam locavit, ob Augustum morbo sanatum. *Suet. in Aug.*

9. *Historicis*.

1. *Polybius* Historicus statua donatus fuit ob eruditionem à Megalopolitanis. *Pausan in Arcad.*

2. *Josephus Judæus* propter libros de captivitate Judaica scriptos, statuam Romæ obtinuit sub Vespasianis.

10. *Athletis Olympionicis*.

1. Primi Athletarum omnium Olympię statuas dedicarunt suas. *Praxidamas* Ægineta, qui cestibus vicit olympiad. 59. & qui 61. Pancratiastes perculit, Rhexibius Opuntius. Positæ sunt ante Oenomai columnam, ligneæ utraque est: sed Rhexibii è sicu; è cupresso Praxidamantis, & multo sanè minus elaborata. *Pausan. l.6.*

2. *Autolico* athletæ, & nobili Pancratiastæ, cujus *Plinius* meminit, *lib. 3. cap.8.* statua in Prytanęo fuit erecta. *Strabo.*

3. *Astylo* Crotoniatæ (cum tribus continuis Olympicis vicisset stadio) posita est statua.

4. *Archias* Hiblæus, cùm tres ordine simul Olympia, & Pythia vicisset, statuam cum epigrammatis inscriptione meruit.

5. *Polydamas* Herculei roboris athleta, qui Leonem in Olympia inermis jugulavit, & correptum insuitatæ magnitudinis taurum, quamvis præ rabido impetu prosilientem, retinuit, quadrigasque tota vi concitas altera manu remoratus est, statuam meruit in Olympia. *Cęlius l.7.c.56.*

6. Olympii in alti Jovis loco, statuas suas habent Rhodii athletæ *Diagoras*, & ejus omnis proles, perpetua serie collocati. Primus eorum est Acusilaus de pugilatu accepta corona. Succedit Dorieus natu minimus, cui de Pancratio Olympiadibus continuis tribus victoria adjudicata est. Sed ante Dorieum Demagetus Pancratii competitores vicerat. Atque hi quidem fratres fuere, Diagorę filii. Postremus est ipse Diagoras, qui virilem pugilem palma meruit, maternum genus à Messene, atque adeò ab ipsius Aristomenis Messenii filia ducens. Ipsius quinetiam ex filiabus nepotes, Olympicas coronas de pugilibus meruere: virilem Eucles è Callianacte; & Callipatera Diagoræ filia genitus: puerilem Pysidorus, quem mater ipsa in gymnici magistri modum ornata ad ludos tyrocinio deduxit. Diagoras ipse Acusilaum, & Demagetum in Olympiam deduxit. Quem victores jam declarati juvenes per confertissimam turbam humeris exportarunt, conjicientibus in eum flores Græcis, & cum plausu beatum prædicantibus liberorum causa. *Pausan. l.6.*

7. *Alexander* Magnus cum multas statuas Mileti vidisset eorum, qui in Olympiis, ac Pythiis vicerant, easque prægrandes: Ubi, inquit, erant tàm magna corpora, cum Barbari vestram Urbem obsiderent? Salsè taxavit illorum stultam ambitionem, & in statuis tantum positam virtutem, corde verò timiditatem. *Plut. in Reg. & Imp. Apopht.*

8. *Thuroni* Longo, athletæ fortissimo, & pudicitiæ muliebris defensori acerrimo, statua apud Ostroghotos ad plectendum adulterium posita fuit, clavum humero gestans saxis duobus catena colligatis è clava dependentibus. *Olaus l.14.c.16. sept. Regn.*

11. *Pontificibus*.

Sixtus V. Pontifex Urbem annona vehementer auxit, aliaque plurima beneficia Urbi, & Provinciis Romanis contulit. Quapropter Romani primis Pontificatus illius annis statuam illi in Capitolio erexerunt cum hac inscriptione:

Sixto V. Pontifici Maximo ob quietem publicam, compressa sicariorum, exulumque licentia, restitutam, annonæ inopiam sublevatam: Urbem ædificiis, viis, aquæductu illustratam. S. P. Q. R.

12. *Regibus, & Imperatoribus.*

1. *Archidamo* Lacedæmoniorum Regi Agesilai filio statua posita est Olympiæ in Alti. Ante hunc nulli cuiquam extra fines statuam à Lacedæmoniis erectam comperi. Archidamo verò & ob alia merita, & mortis causa statuam in Olympia dicandam censuerunt: quod & inter Barbaros occubuit, & unus ex omnibus Spartanorum Regibus sepulturæ honore caruit. *Pausan. l. 6. Græcia.*

2. *Alexandro* Magno Antonius Caracalla cum armis, poculisque similibus iis, quibus Alexander usus fuerat, uteretur, complures statuas in castris, & in urbe collocavit. *Dion Nicæus.*

3. Triumpho *Cn. Pompeii* Pharnacis, qui primus in Ponto regnavit, statua argentea Romam translata est: item Mithridatis Eupatoris currus aurei, argenteique. *Plin. lib. 33. c. 12.*

4. *Marco Aurelio* Antonino Imperatori statua pacificationis equestris erecta est, quæ etiam hodie videtur apud Basilicam Lateranensem: quo loco natus, & educatus est *Capitolinus.*

5. *Anii Taciti*, ad Floriani, fratrum Imperatorum statuæ longo in tempore apud Interamnem Civitatem fuere: quodillic eorum cenotaphia sint constituta in proprio solo *Vopiscus.*

6. *Anastasius* Imperator Constantinopoli statuam æneam, equestrem, inauratam, sui nominis, ac tituli, supra columnam fori Tauri posuit, ubi olim locata erat Theodosii magni statua, supra cochlidem columnam, quæ sponte eo anno corruit, quo Roma capta est ab Alarico Vestgotho. *Cuspin.*

7. *Theodorico* Ostrogothorum Regi, ab Odoacris Herulorum Regis Tyrannide liberata Italia, Zeno Isauricus Imperator statuam erexit. *Volat. lib. 23.*

8. Magdeburgenses *Othoni* I. Imperatori conditori Urbis suæ statuam insignem, cum geminis uxoribus grati animi signa, usque in hodiernum conservant in foro publico suæ Civitatis. *Crant. l. 3. Metrop. c. 31.*

13. *Ducibus.*

1. *Miltiades* ob pugnam Marathoniam, in qua ultra centum millia Persarum una acie vicit, ab Atheniensibus consecutus est, ut in Pœcile porticu sua imago, in prætorum numero exculperetur inter primores. *Alex. ab Alex. lib. 4. c. 18.*

2. *Cononi* Atheniensium Duci, & Evagoræ Cypriorum Regi, qui Cononem exulem foverat, positæ sunt statuæ prope Jovis servatoris simulachrum. *Plut.*

3. *Chabriæ* Atheniensi à Civibus suis statua posita fuit, quod & Bœotiis subsidio venisset, fugato Agesilai conductitio milite, obnoxioque genu scuto, projectaque hasta, impetum hostium excipere docuisset. *Probus in ejus vita.*

4. *Timotheo* Cononis filio ob maritimum Imperium Athenienfibus partum publicè statuam in foro posuerunt: qui honos huic uni ante id tempus contigit nemini, ut cum patri Populus statuam posuisset, filio quoque daret. Sic juxta posita recens filii veterem patris renovavit memoriam. *Plut. in Tim.*

5. Thebis *Epaminondæ* Duci fortissimo statua erecta est, & elegi adscripti, quibus & alia de eo prædicantur, & quod per ipsum fuerit Messene restituta, & Græcis parta libertas. Elegi hujusmodi sunt.

Consiliis nostris laus est attrita Laconum,
Pubeque Messene flores adaucta nova.
Jam valida Armorum septa munimine Thebæ,
Legibus & fruitur Græcia tota suis.

Pausanias in Bœoticis.

6. *Philopœmenis* Megalopolitani prætoris Achæorum cùm multæ statuæ, magnique extarent honores, quos Civitates ei decreverunt, Romanus quispiam in naufragio illo Corinthiaco Græciæ tollere cunctos aggressus est, & ipsum persequi: accusans tamquam adhuc vivum Romanis hostem, & infestum fuisse. Ibi habitis orationibus, cum Polybius historicus refellisset sycophantem, non sustinuit neque Mummius, neque legati abolere clari viri honores, quamvis in non paucis fuisset Tito Quintio, & Marco Acilio Glabrioni adversatus; verum à commodo virtutem illi viri, atque honestum meo judicio ab utilitate rectè, atque ordine discreverunt: putaveruntque commodantibus præmium, & gratiam ab illis, ad quos beneficentia pervenit, bonis viris honorem à bonis semper deberi. *Plutarchus in* Philopœmene. Ejus statua Tegeæ fuit cum tali inscriptione. *Teste Pausan. in Arcad.*

Cujus virtutem mirata est Græcia, quique
Multa manu gessit, multaque consilio:
Arcados invicti Philopœmenis hæc monimenta;
Quem belli orna vit gloria clara Ducem
Huic duo de gemmis excelsa trophæa tyrannis
Erexit Sparsæ, libera servitio.
Grata etiam Tegeæ pro libertate recepta
Craugidis hæc gnato magnanimo posuit.

7. *Arato Sicyonio*, qui Patriam à tyrannide Nicoclis absque sanguine liberaverat, & seditionem Civium (exules enim bona sua à possessoribus repetebant) composuerat: exules privatim statuam ex ære posuerunt, cum hoc elogio.

Consilia, & pugnæ virtutis nota Pelasgis
Herculis ad cippos innotuere viri.
Viximus in Patriam, sed nos tua signa reducti
Justitiæ memores, dulcis Arate, tuæ.
Propitiis superis servatoris. tua enim illa
Fortuna leges restituis Patriæ.

Plutarchus in Arato.

8. *Furio Camillo* Dictatori ob victos Gallos, Quinto Marcio Tremulo equestris Togata, victis Samnitibus, captaque Anagnia. *Livius l. 9.*

9. *Cajo Mario* Gratidiano in omnibus vicis tribus statuas Romani erexare, sed easdem Syllæ introitu subvertere.

10. *Marcus Cl. Marcellus*, propter Gallos juxta Padum, & Annibalem Pœnum apud Nolam superatos, expugnatas item Syracusas, in præmium virtutis statuam habuit in æde Palladis cum Epigrammate.

11. Delphis columnam ingentem cùm videret *L. Paulus Æmilius* quadratam albo concinnatam marmore, quæ destinata Persei statuæ aureæ erat, ei imperavit imponi suam; victos enim victoribus decedere loco par esse *Plut. in Paulo.*

12. *Lucio Lucullo* statua à Chæronensibus posita ob latum sibi Innocentiæ testimonium apud Macedoniæ prætorem, de cæde Romani cujusdam ductoris, à Damone Peripolta patrata, cujus pudicitiæ vim dux ille afferre voluerat. *Plutarch. in Proœmio Cimonis, & Luculli.*

13. *Titi Quintii Flaminii* statua ærea posita Romæ est juxta magnum Apollinem, Carthagine advectum, contra Circum maximum græcis inscripta literis. *Plut. in Flaminio.*

14. *Cajus Julius Cæsar* cum ferocissimos quosque populos Romano Imperio subditos fecisset, statuam æream promeruit. Eidem statua eburnea, juxta statuam Bruti, ejus qui Reges exegerat, est collocata. Qua ex re eventum rerum admirari licet. Futurum enim erat, ut à Marco Bruto, qui ex illo superiore genus ducebat, ipse ex insidiis necaretur. *Xiphilinus.* Hinc quidam paulò ante cædem Cæsaris, Bruti statuæ subscripsit. Utinam viveres: quòd opera Bruti Tarquinius ex urbe depulsus esset. At Cæsaris statuæ subscripserant hos versus.

Brutus, quia Reges ejecit, consul primus factus est:

Hic

Hic quia consules ejecit, Rex postremus factus est.
Svetonius.

15. Vestritus Spurina, lyricus Poeta, in Bructerum Regem Imperator constitutus, parta victoria triumphalem meruit statuam. *Plinius Junior epist.7.l.2.*

16. Claudio Secundo Imperatori statua cum aureo elypen erecta est, quod Gothos Macedoniam vastaotes magna attrivisset clade. *Eutropius.*

17. Joanni Aeuuto Britanno Florentini ob fortitudinem militarem statuam supra sepulchrum in templo maximo posuere. *Jovius in vita Magni Sfortia.*

18. Extat hodie Venetiis Minoritanæ familiæ Templum insigne multos jam ante annos erectum, religione, & structura nobile. Paulus Sabellus Romanus virtute sua, & constanti in Venetum Senatum fide sic excelluit, ut & Carrarii Principes hujus opera præcipuè sint urbe Patavina dejecti: & Patavina urbs diu antea Veneto nomini infesta, sit recepta. Quare Veneti illum in eo Templo equestri statua super sacelli januam ornarunt. *Egnatius lib.5.c.2. exemplorum*

19. Carta Melita Veneti exercitus Imperator Brixiam servavit, hostium copias sæpè fudit. Ei mortuo & publicæ exequiæ sunt habitæ, & equestri statua Patavii ad Divi Antonii Templum posita est. *Ibidem.*

Cur Posita.

1. *Ob Fortitudinem Bellicam.*

1. Apud *Lacedæmonios*, his, qui in re militari facinora gesserant fortia, statuas, & columnas pariter cum elogiis post obitum erigebant. *Alex. ab Alex. l.3.c.7.*

2. *Alexander* Macedo centum viginti equites, qui in campis Adrasteis ceciderant, propter multa belli decora, equestribus statuis donavit, illorumque filios patrum stipendia ferre jussit. *Alex. l.4.c.18.*

3. Reddito Roman. oraculo prudentissimi, ac fortissimi Græciæ gentis statuas erigerent: in foro mox Pythagoræ, ac Alcibiadis ex ære dedicavere icones. *Plut. in Numa Plin. l.34.c.6.* in coroibus comitiis dedicatam scribit.

4. *Quinto Mutio* Scævolæ (qui coram Porsenna Rege Hetruscorum Romam obsidente dextram flammis admoverat urbemque obsidione liberaverat) Romani statuam erexerunt, eique p a:a dederunt trans Tyberim. *Livius.*

5. *Horatius Cocles*, quod pro ponte sublicio stetisset, & hostium aciem (dum Rex Hetruscorum Porsenna Tarquinios in Urbem restituere tentat) sustentasset, donec pons à tergo interrumperetur, statuam in Vulcanali meruit. *Plinius de viris illustr. c.11.* Alii juxta Rostra.

6. *Lucius Furius* Camillus, & Cajus Nævius Consules victis Latinis, & Pedo vi capto, universum latium partim vi, partim voluntaria deditione subegerunt. Romam reversi magno omnium consensu de Latinis triumpharunt. Additus Triumpho perrarus ea tempestate honos, ut statuæ equestres sint illis in foro positæ. *Sab.l.4. En.4.*

2. *Tyrannos sublatos.*

1. *Junio Bruto* Prisci Romani in Capitolio mediam inter Reges posuere statuam ex ære, quæ strictum tenet ensem, quod fortissimè è Regno pepulisset Tarquinios. *Plut. in Bruto.*

2. *Marci Bruti*, qui Cæsarem interfecit, statuis pileolus addebatur cum pugiunculis duobus, restitutæ libertatis argumento, ipsius maximè opera, & Cassii. Id quod decentius multo est, quàm Lilymachi cornua, qui propiteotem se ab aris taurum repressisset. *Cal lib.20.c.12.*

3. A. L. Mediolanenses quoque Marco Bruto statuam posuere. Brutus, & Cassius, Augustum, & Marcum Antonium fugientes, in Græciam una profecti sunt: ubi in summa admiratione habiti, & multis honoribus exornati sunt: ab Atheniensibus etiam publico decreto illis statuæ ex ære positæ sunt, juxta statuam Harmodii, & Aristogitonis. *Xiphil. Dion. abbreviator. in August.*

3. *Victoriam de Hostibus.*

1. *Sesostris* Ægyptius Rex solus Imperio Æthiopiæ potitus est, & monumentum sui reliquit ante ædem Vulcani lapideas statuas duas tricenum, unam suam, alteram uxoris: quatuor autem vicenum cubitorum totidem filiorum. Huic statuæ longo post tempore cùm Darii Persę statua anteponeretur, non tulit id sacerdos Vulcani, negans Darium tales res gessisse, quales gessisset Sesostris Ægyptius, quippe qui cum alias nationes non pauciores, quàm Darius, tùm verò Scythas subegisset: eoque iniquum esse, hujus ante illius sisti donaria, qui rebus gestis non esset illum supergressus. Hæc locuto Sacerdoti, tamen ignovisse Darium ferunt. Idem Sesostris quascunque gentes nanciscebatur feroces, & vehementer studiosas libertatis, in earum regionibus cippos statuebat, inscriptos literis sui nominis & patriæ, & quæ indicarent, ipsum illos vi subegisse. Quarum verò urbes nulla vi, nulloque prælio cepisset, has cippis inscripsit, tùm easdem literas, quas scripserat eis gentibus, quæ viriles extiterant, tùm muliebria genitalia: planum facere volens, illos haudquaquam viriles extitisse. Circa Joniam duæ ejusdem figuræ visuntur in petris incisæ: una quidem, qua ex Ephesio in Phoceam itur, altera verò, qua ex Sardibus Smyrnam versus. In quarum utraque sculptus est vir magnitudine quinum palmorum dextra spiculum tenens, sinistra arcus, cæteramque item armaturam Ægyptiacam, & Æthiopicam gestans: & ex altero ad alterum humerum euntes sacræ literæ Ægyptiacæ sunt incisæ in hæc verba: Hanc ego regionem meis obtinui humeris. *Herod. l.2.*

2. *Artemisia* Cariæ Regina Rhodios classe exuit, insulam domuit, erecta in urbe statua, quæ civitati stigmata videretur inurere. *Cælius l.13 c.33. A. L.*

3. Athenienses victis, & captis Bęotis, & Chalcidensibus, decimam redemptionis consecrarunt, facta ærea quadriga, quæ ad sinistram manum intrantium statim in propylæa arcis stabat cùm hac inscriptione:

Attica perdomitis acri sub Marte juventus
Beotorum populis, Chalcidicaque manu,
Damna rependerunt vinclis, & carcere cæco,
Quorum hæde decima stant tibi Pallas equa.
Herodotus lib.5.

TEMA CLIII.

APPARATO ITALIANO.

Statue ostensive d'honore

Vane.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Questo male di pietra è un infirmità ordinaria nell' albagia de' Grandi.

Non si curano di lapidare uno scrigno d'oro per far acquisto d'una lapide alle loro memorie, e di un mezo gusto al corpo delle loro ambitioni.

Levare statue all'eternità consistono nell' attioni gloriose, e grandi.

Freddamente inanima la fama, chi altro, che memorie morte non porta nella memoria de' posteri.

Anzi s'intomba la medesima in quelle statue, che sole, e mu-

e mute spiegano li vanti, di chi non può vantare buon nome.

Forma abbastanza lodevole Mausoleo alla sua memoria, chi sà scolpire nelle menti de'posteri la reccordanza delle sue gesta.

Il procurar hoore à morti è per mio ereder un ingrandire il niente, e dar forma, à chi da una necessaria fatalità stà vicino alla dissolutione.

Contraria alla volontà di chi con infallibile decreto vuole il fine di questa vita, chi pretende eternare nelle memoria la raccordanza de'morti.

I marmi, a le statue inquietano più tosto, chi dall'ordine invariabile de' tempi è chiamato alla quiete; mentre fanno invidiare chi vive un sì famoso riposo.

Quelli, che amano, e quelli, che odiano, parimente sogliono honorare, e riverire li Principi loro; mà quelli per amore, a favor naturale, e questi per timore, e per paura. Però il Principe savio deve affaticare di procacciarsi, non per alcune di queste strade titoli, statue, honori, e dignità, che gli vogliono attribuire i popoli senza suo merito. Mà attendere à quelle attioni, che siano veramente degne di vere lodi, e di grandissimi honori, da doversegli attribuire non dalla moltitudine imperita, e leggiera; mà da huomini virtuosi, che considerino le sue qualità, e che non si mutino, come il più delle volte fà la moltitudine, andando dietro al favore della fortune. Perche la vere virtù è quella, che conferma, e stabilisce gli stati, dalla quale vinta la fortuna è sforzata alla fine andarsene seco in compegnia.

Non vi è dunque alcuna imagine, oè statua, la quale honori più l'essequie del morto, che la memoria della sua virtù.

Sciochezze certamente grande è di coloro, che procurano di darsi la vita col mezo di cose morta, e non si guardano di dar morte alle cose vive col mezo delle loro indegne operationi.

Se non potiamo dar vita ad una pietra, ad un bronzo, come noi stimiamo, che questi possano darla à noi?

Mentre alcuni in somma s'ingegnano di far apparir le pietre huomini, non s'avvedono di far apparire gl' huomini pietre.

Volendo il popolo ergere in Campidoglio le statua ad uo Papa vivente, non volle la Santità sua per alcun modo acconsentire dicendo: *Eximiam virtutem sponte decus consequi suum, nec ullam speciosiorem esse statuam, quàm praeclaram bene acta vita memoriam.*

§. II.
ESSEMPI.

1. FU' grande la modestia di *Cesare Augusto*, quando mandandogli il Senato certa quantità di dinari per farsene fabricar statue, comandò egli, che si facessero statue sì non à lui, mà alla salute publica, alla concordia, alla pace.

2. *Giulio Cesare*, che volle, che la sua statua fosse posta trà quelle degli Rè, fù miseramente ucciso.

§. III.
APOFTEMMI.

1. REgnando *Cassandro* in Macedonia, soggiogò Atene, a polevi per Vice Rè Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, la giustitia, virtù, e valor del quale fù riputeta tanto, che gli Ateniesi gli drizzarono più, a più statue; mà facendo il mondo i suoi giri, non si scordando quasta biscia delle sue tortuosità, venne à morir Cassandro, a Demetrio fù da suoi Emoli accusato; a benche falsamente; fù nondimeno sforzato à fuggirsi da Atene, e ripararsi in Egitto. Dove gli arrivò la nuova, che le statue erette in testimonio delle sue virtù erano state atterrate; al qual avviso egli con prudenza, e costanza grande disse, possono bene gli Ateniesi atterrare le statue alzatemi da essi; mà non già etterrare quelle virtù, che à chiunque le possiede, danno honor più durabile, a più varo, che non è quello delle statue, e non si guardano di dar la morte à cose vive con le loro indegne operationi.

2. Stando il Rè *Agesilao* per morire, dopo haver dato molti buoni raccordi à suoi; qual cosa credette, che fosse l'ultima, che dicesse loro; e della quale egli grandemente gli richiedesse? fù questa, che morto che fosse, non gli erigessero statua alcuna, nè lasciassero far ritratti della sua effigie, dicendo quaste parole: *Si quod praeclarum facinus gessi, hoc erit monumentum: & sin minus, nec omnes quidem statua illustrabunt mei memoriam.*

3. *Catone Censorino* essendogli addimandato, perche non haveva fra tanti nobili, e famosi Romani la sua imagine, e la sua statua; rispose: Io voglio anzi, che gli huomini dicano, perche io non l'hò meritata, che egli habbino à cercare, perche ella vi sia stata posta.

V. Gloria mondana.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

1. A*Bsalon* vivens marmoream columnam sibi in Valle Regia, prope Hierosolymam statuerat, ut si forte liberis privaretur, ea esset sui nominis monumentum, eamque de suo nomine appellavit. *2. Reg.18. Ex Magno Theatro dictione ambitio.*

2. *Manasses* Rex impius Esaiam interfecit, statuamque suam posuit quinque facies habentem. *Euseb.*

§. II.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. NOvam rationem *Cheopes* Ægypti Rex ad comparandum sibi nomen excogitavit. Cùm priscis Ægypti Regibus mos esset, gloriæ operam dare, struendis inlanis molibus: & ipse pyramidem inchoasset, quam deficiente pecunia imperfectam reliquerat: filiam miræ pulchritudinis, inter lapidicinas prostituit, ut ita ad perficiendam pyramidem pecuniam pareret. *Herod.lib.2. & Diodorus.*

2. *Rhodope* Græca in Ægypto scortum, parto turpi quæstu ingenti thesauro, quamquam ipsa humili fortuna orta esset (Serva enim fuerat) tamen famæ desiderio incensa, minorem pyramidem extruxit: quæ quanto molis magnitudine ab aliis vincitur, tanto alias ipsa operis excellentia superavit, eùm meretrix, ac liberta eum tantis Regibus, magni operis impendio contendere eusa esset. Nec minùs se in lupanari, quàm illi in palatiis famæ cupidam, nomini, ac gloriæ dare operam ostendens: quæ tanto Reges ipsos in nominis, ac famæ desiderio superavit, quanto imperii, atque opum magnitudine reges eam anteibant. *Ibid. Diodorus.*

3. Marcus Actius Poeta in Camęnarum ęde maxima forma statuam sibi posuit, eum brevis admodùm fuisset. *Plin. lib.34. c.15.*

4. Domitianus Imperator statuas sibi in Capitolio non nisi aureas, & argenteas poni permisit. *Suet.*

TEMA CLIV.

APPARATO ITALIANO.

Stelle

Lodevoli.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA ſtella è una parte più denſa del ſuo Cielo.
2. *SIN.* Aſtro.
3. *EPIT.* Ambitioſa, amica, amoroſa, ardente, avara, aurea, benefica, benigna, brillante, bugiarda, chiara, cruda, crudele, errante, fortunata, gratioſa, homicida, infauſta, infelice, iniqua, inſidioſa, leggiadra, luminoſa, lucida, malefica, maligna, nojoſa, pietoſa, preſaga, propitia, proterva, ridente, riluceote, feconda, ſerena, tragica, tremola, vaga, vagante, ultrice.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

UN occaſione capace d'eſſercitar effetti grandi per un cuor generoſo è un influſſo di ſtelle benigne.

Senza ragione incolpiamo le ſtelle, come cagioni de' noſtri mali, mentre noi ſteſſi ſi provochiamo la malignità degl' influſſi.

Non dobbiamo ſcuſare le noſtre colpe con attribuirle alle ſtelle, che è ſtata mera elettione della volontà. Se noi faceſſimo reſſiſtenza, chi potrebbe tirannegiar il noſtro arbitrio? Tutto è difetto noſtro, Noi ſoli fabrichiamo la rete, con cui reſta preſa al varco la riputazione, ed honeſtà noſtra.

Gl' influſſi delle ſtelle ſono ſempre gli ſteſſi, mà non parono, perche non ſono ſempre gl' iſteſſi gl' huomini, che li ricevono.

Gl'atti degl'agenti affine d'introdurſi bene, ricercano buona diſpoſitione nel patiente.

Quella ſtella, che voleva far grande Ciro, perche lo trovava trà fanciulli, lo fà Rè de' fanciulli, e pure fù quella ſteſſa, che ritrovandolo poi frà gli eſſerciti, lo fè Rè dei Perſi. Chi haveſſe gl'occhi lincei, conoſcerebbe anco talvolta co' pargoletti in culla pargoleggiare le ſtelle, e moſtrarſi con l'anime, ſe non impedite, almeno trattenute dalla materia, e forſe hà voluto Iddio, che io quei corpicciuoli habbino minor forza, ne' quali hanno minor forza quell'anime, che hanno da dominar la lor forza.

Le luminoſe ſtelle cinte d'ardenti fiamme, con tremolo ſplendore, quaſi faccole acceſe al morto giorno celebrano pompoſe eſequie, e regii funerali.

Sono le ſtelle chiariſſimi criſtalli, che rappreſentano la ſcena delle noſtre attioni, s'elleno tall' hora moſtrano, ò preſagiſcono qualche maligno aſpetto, hannolo eſſe prima ricevuto da noi.

Impariamo pur noi à vivere vita innocente, e pura, che ſempre benigne riſplenderanno, e non pioveranno ſopra di noi co' loro raggi, che teſori di gratie.

Non v'è ſtella per minima che ſia nel Firmamento, che diciotto volte maggiore non ſia di tutto l'ambito della terra.

Il di loro ſplendore non può non eſſere incomparabile, poiche lungi da noi ottanta millioni, e mezzo di miglia, à gli occhi noſtri ſi vagamente ſcintilla.

§. III.

DETTI POETICI.

1. CHiami famoſo ingegno
   Le ſtelle in sù le sfera
   Gemme del Ciel più degno,
   Tremole, ineſtinguibili lumiere.
   Di Dio perpetui lampi,
   Intelligenze chiare,
   Che sù i notturni campi
   Fian ſempre altrui più care,
   Perche ſon nelle rive auree, e beate,
   Di ruſcello di latte arene aurate.
   Bruni Ven. Terr. Canz. 4.
2. O dell' argentea luna aurate ancelle,
   Giraſoli del ſol veglianti forme,
   Scotinelle del mondo, allor ch'ei dorme,
   Tremoli Paradiſi, alte novelle,
   Lucidi tratti del divino Apelle,
   Trà gl' abiſſi del mar ſicure norme,
   Entro ai fori del Ciel guerriere torme,
   Trombe del firmamento, occhi, e facelle.
   Ceſar Rinaldi 1. Son. 18.
3. Io cui verſar dal latte, ò dalla culla
   Tutte le gratie lor le ſtelle amiche.
   Ceta eſt 1. 12.
4. Stelle amiche di riſo
   Oſſervarò à ſuoi di ſtabile fede.
   Bruno Gior. 8.
5. Hà il ſuo gran carro il dì: l'aurate ſtelle
   Spiega la notte, e l'argentata Luna.
   Taſſ. liber. 18 13.
6. Eſſi gemendo abbandonar le belle
   Region della luce, e l'auree ſtelle.
   Lo ſteſſo 9. 65.
7. Miriam nel lume delle ſtelle belle,
   Che ricamo del Ciel ſon sì lucente.
   Grill. moral. Son.
8. E vi conduſſe al deſtinato ſegno
   La belliſſima ſtella, il voſtro merto.
   Achill. Rim. Son. 13.
9. Fortunato Melampo,
   Hor ſe benigna ſtella
   Forſe d'amor t'invia,
   Perche l'orme di lui mi ſcorga, andiamo,
   Dove amor me, te ſol natura inchina.
   Guar. Paſt. a. 2.
10. Come poſſa il terren nudrire, e l'onda
    Tante, e tante là sù brillanti ſtelle.
    Guiſ. D. ſett. 4.
11. Del più giocondo Iddio la bella ſpoſa,
    L'inamorata Giovane di Creta;
    Poiche l'altre al mio mal ſon tutte inteſe,
    Spero ſola trovar ſtella corteſe.
    Marin lir. Abb. 30.
12. Girò gl'occhi per gratia alla ſua ſpoſa
    Delle ſtelle dorate il Rè corteſe.
    Mog. Rim. 1.
13. Sotto ſtella eloquente
    Fia, che tinte io diſpieghi, aſperſe io moſtri
    Le carte d'or di pretioſi inchioſtri.
    Brun. Ven. Ter. Canz. 1.

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est pars densior sui orbis, perfectè sphærica, orbi affixa, sicut nodi in tabula, ob quam densitatem lumen reflectere valet. *Ex Def. P. Stanisl.*

2. *SYNON.* Stella, astrum, sydus.

3. *EPITH.* Ardens, micans, fulgens, fulgida, lucida, vaga, aurea, corusca, rutilans, flammea, ignea, flammigera.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Fiant Luminaria in Firmamento Cœli, & dividant diem, ac noctem, & sint signa, & tempora, & dies, & annos, & luceant in firmamento Cœli, & illuminent terram. *Genes. 1.*

2. Ne forte elevatis oculis ad Cœlum videas solem, & lunam, & omnia astra Cœli, & errore deceptus adores ea, & colas, quæ Dominus Deus creavit in ministerium cunctis gentibus, quæ sub Cœlo sunt. *Deut. 4.*

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. *Diogen.* Astrologus quidam in foro stellas in tabella quadam depictas cùm demonstraret, atque diceret, en tibi stellas errantes. Audiens hoc Diogenes, ne mentiaris, inquit, bone vir, stellæ enim non errant, sed illi, ostensis qui assidebant *Stob. ser. 78.*

2. *Anaxagoras*, cùm Cœlum intueretur, astrorumque mirabilem cursum admiraretur, cuidam sciscitanti, cur ita libenter ferret subdi alia per vigilia: respondit, ut Cœli aspectu fruar, cursus, & recursus syderum in orbem redeuntes subindicans. *Phil. Jud. in libro, quod mundus sit incorruptibilis.*

§. IV.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. Ægyptii Astrorum motus, & observationes summo studio consideraruut, quas vires ad animantium generationem haberent, quæve aut bona, aut mala importarent hominibus, sæpius quoque quo melius occurri futuris posset, sterilitatem frugum, fructuum ubertatem, morbos tùm hominibus, tùm pecoribus, imminentes, terræ motus, atque inundationum tempora, cometarumque ortus prædixerunt. *Diodorus Siculus lib. 2. c. 4. de rebus antiquis. Ex Magno Theatro dictione Astronomia.*

2. *Publius* Nigidius figulus (Rotæ figulinæ similitudine nomine accepto) secta Pythagoreus, omnium disciplinarum peritissimus, ut cum Marco Varrone conferretur. *De quo Lucanus l. 1.*

At Figulus, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse fuis, quem non stellarum Ægyptia Memphis
Æquaret visu, numerisque moventibus astra.

3. Floruit Cæsaris temporibus. *Suetonius in August.*

TEMA CLV.

APPARATO ITALIANO.

Stimare, ò non sprezzare gl' huomini

Convenevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La stima è un riguardo, che si tiene di qualcheduno.

2. *SINON.* Conto, pregio, estimatione.

3. *EPIT.* Grande, lieve, degna, molta, honorevole, riverente, superba, vile.

§ II.
DETTI DI DIVERSI.

La prudenza insegna stimar ciascheduno, mentre da qualunque, beoche minimo, si può ricevere beneficio, e danno.

Questo per il più intendendo i grandi nol vogliono, e pure per la poca stima à tanti Regnanti fù apportata la morte per le mani ordinarie.

Chi si sarebbe pensato, che il Padre del gran Macedone in mezo di questo, del genero, e di mille armati fosse da un solo Paulania ucciso?

Chi haverebbe stimato, che uo povero spagnuolo vile, e abietto fosse stato valevole à dare una coltellata sul collo à Fernando Rè di Spagna?

Chi si sarebbe persuaso, che uo Deucis sacerdote Turchesco havesse sfoderata la scimitarra à danno di Bajazet gran signore?

Che Henrico quarto Rè di Francia, così potente, e valoroso, e stimato, fosse da un semplice huomo miseramente trafitto, e tanti altri?

Di questi animi se ne ritrovano (al mio credere) assai, che ciò vorrebbero fare, perche nel volere non vi è pericolo alcuno, mà sono però pochi, che lo facciano.

Mà è anco vero, che questi atti, perche nella sfera del possibile, ponno accadere, come sono infiniti acceduti. Onde non bisogna stimar sì poco un huomo, che non possi esser capace di offender nella robba, ò della vita, e nell' honore un altro huomo per grande, e potente, che ei sia.

Il più savio degl' huomini, che fù Christo, mostrò in tutta la sua vita, che bisogna far conto di tutti. Quando nacque, ne mandò l'avviso à Regi per una stella; à poveri pastori per un Angelo; crescendo in età si fece ammirar da Dottori nella sinagoga, trovossi al convito de' sposi di Cana; alle Catedre de' Rabini; in somma diede à noi essempio della stima, che dovemo fare del nostro prossimo con singolarissima modestia.

Et è ben giusto, che si faccia conto di tutti, perche ben sovente si trova anime grandi degne non solo d'esser stimate, mà tali hora d'esser ammirate.

Chi haverebbe creduto, quando Roma era assediata da' Toscani, che la salute della città, e la partenza de' nemici si dovesse attendere dall'ardire d'un giovinotto sbarbato, e senza esperienza, e senza nome? e pure tale fù Mutio Scevola honore delli Romani.

Che un Tamerlano Rè de' Tartari, prima un vil pastore, e senza nessun concetto di rispetto dovesse ascendere à così rimarcabile fortuna, con cui fù portato all'Imperio dell'Asia?

Che un guarda armenti, coperto di stracci, avezzo à raccoglier ghiande, e conversar con bifolchi, vi fosse tanta

ta mente di governare un Mondo, coraggio da contrastare con primi Monarchi dell'Europa, e capo da sostenere uo Triregno? e pur tale fù Sisto Quinto Pontefice Massimo, honore, e gloria della nostra Serafica Religione.

Omero nella sua Illiade con bellissimo essempio volle mostrare, che i Signori non debbono tanto mirare à quel, che possono, che non vogliano stimare coloro, che sono di molta importanza nelle grandi imprese tra sudditi loro, che si vedono esser nati nella guerra Trojana dall' ira d'Achille, nata dall'insolenza d'Agamennone contro così pregiato cavalliere.

Niuno si trova, il quale non possa esser maestro di un altro in qualche cosa; ne v'è chi non ecceda quell'istesso, che gl'altri eccede.

Il saper cogliere il frutto da ciascheduno, come sfruttare l'albero del buono, che hà, è un utile sapere, e scienza giovevole.

Il savio di tutti fà stima, perche riconosce il buono di ciascheduno, e sà quello, che costano le cose, che hanno da far bene.

Lo sciocco sprezza tutti per l'ignoranza del buono, e per elettione del peggiore.

Accettar ogni impresa, e non far differenza da cosa à cosa, e da persona à persona, è un tener in egual conto il giusto, e l'ingiusto, l'amico, e lo strano; onde Temistocle venendo avvertito, che ministrarebbe bene la Republica, se fosse il medesimo à tutti. Dio mi guardi, rispose egli, di seder in quel seggio, dove io non habbia da tenere di miglior conditione l'amico, dallo strano. Conoscendo egli molto bene, che in termine uguale, non anteponendo il domestico al forastiere, si diviene ineguale, & ingiusto.

Fate gran conto, e gran stima di ciascheduno, che essendovi nemico, può nuocervi assai, & essendovi amico può esservi di gran giovamento.

Perche la fortuna và scherzando volontieri nelle cose humane, & alza, & abbassa, come à lei piace, si deve far stima d'ogn'uno per vile, che sia. Tale poco fà non trovava luogo nella sentina, che hora sfacciato il timore commanda agl'altri.

In fatti bisogna stimare ogn'uno, che stando la varietà de i tempi, non è huomo così disutile, e da poco, di cui non s'habbia à valersi, quando si hà bisogno.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

Filippo Rè di Macedonia informava Alessandro suo figliuolo, che si facesse amico ogn'uno, ò buono, ò cattivo, che fosse, il quale havesse più autorità, e riputatione nella Republica, e che usasse, cioè si servisse dei buoni, e male usasse i tristi, cioè in picciole cose di questi si servisse. Specialissima arte de Signori è non ributtare persona, mà accommodare l'opera di tutti all'utilità publica; sicome il gran N. S. Iddio solo di tutto il mondo Rettore usa di servi quando gli ingegni, e d'empii huomini in utilità della Sant Stato suo; così gli savii, & accorti Principi sanno usare gli sua dui, e cattivi, non che essi proprii facciano alcun male per opera de' tristi. Mà che? per ministerio di questi puniscono i malvaggi. Mà vi sono molti Principi, che à rovescio in male usano i buoni, & in bene usano i tristi. Adoperano ne' negotii tiranneschi huomini celebri in opinione di Santità, acciòche il volgo reputi esser retto, e pio ciò, che da questi viene operato, e maneggiato.

V. Temerità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est respectus alicui adhibitus.
2. *SYNON.* Æstimatio, honor, respectus.
3. *EPITH.* Magna, maxima, levis, digna, multa, honorabilis, obsequiosa, superba, vilis.

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Temeritas est, quando quis ira percitus convicietur modo, qui neminem decet, aut se ipsum ulciscitur, aut aliquo modo iniustè quidquam audet. *S. Chryst. ser. 5 sup. Philipp. 10. 4.*
2. Qui non timet aliquem, de se præsumit. *Quidam.*
3. Nulli ad nocendum non satis virium est. *Seneca epist. 105.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Neglecta solent incendia sumere vires.* Horatius.

TEMA CLVI.

APPARATO ITALIANO.

Stratagemi Militari
Lodevoli.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Lo stratagema è una frode militare, con la quale si procura di apportar danno all'inimico.
2. *SYNON.* Frode, astutia militare.
3. *EPIT.* Cauto, accorto, prudente, astuto, impensato, improviso.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Dolus, an virtus quis in hoste requirat? Plutarco dice, che rompere i patti, e le paci ingiustamente è cosa empia; mà l'ingannare con stratagema i nemici non solo esser giusto, & honesto; mà di piacere, e di guadagno.

Sant'Agostino pare, che consenta à ciò, mentre dice: *Cum justum bellum suscipitur, ut apertè pugnet aliquis, an insidiis, nihil ad justitiam interest.*

San Tomaso scioglie questa dubietà, affermando, che l'ingannare altrui si fà ò in fatto, ò in detto; in un modo, quando si dice il falso, e non si osserva la promessa, & in cotal guisa niuno deve ingannare l'inimico, perche è sempre illecito; in uo altro modo; quando altri si possi ingannare dal detto, ò dal fatto nostro; cioè quãdo noi non gli facciamo saper il proposito, e l'intention nostra, & à ciò non siam tenuti sempre; onde possiamo occultare i nostri consegli, e preparamenti, sicome si fanno gli stratagemi, e ciò appartiene à quella sorte d'insidie, che è senza fraude, e falsità, & inganno, nè propriamente si chiamano fraudi, & inganni cotali sorti d'insidie.

Egli è molto meglio trovar il nemico più debole di quello,

lo, che noi crediamo, che trovarlo più poderoso di quello, che noi ci diamo ad intendere. Quindi è, che molti Generali seguendo il consiglio di Ciro in Xenofonte, hanno havuto costume in cambio di dar animo à proprii soldati, con estenuare le forze hostili, accrescerlo loro, ampliandole, e rappresentandole maggiori di quello, che portava la fama. Cesare pertanto havendo presentito, che nel suo essercito correva voce, che Juba conduceva contra di lui un numeroso essercito, egli fatto adunare il suo in vece di reprimere l'opinione, che esso n'haveva concetta, e di persuaderlo à credere, che le forze nemiche fossero poche, e deboli, disse chiaramente, che credesse pure, che elle erano di maggior numero, e più potenti di quello, che portava il grido. Stratagema, che, usato à tempo, è molto fruttuoso.

Molto opportuno tempo di assaltare l'inimico è, quando si sà, che esso se ne stà tutto intento, & occupato nelle feste, e ne' conviti.

Annibale disperato di poter tirar Fabio, che andava temporeggiando alla battaglia, s'imaginò di renderlo sospetto al Senato Romano, con dare il guasto alla Campagna, lasciando intatto un podere solo, che era da esso Fabio posseduto.

Annibale nelle cose della guerra misurava l'honesto con l'utile, e con la necessità, e perciò andava sempre coperto, e con inganno, dove potea farla al nemico; dicendo, che ove non arrivava la pelle del Leone, vi si doveva attaccar quella della Volpe; però Scipione guerreggiando seco diceva, che più temeva della Volpe, che del Leone di Annibale.

Venendosi al fatto d'armi, bisogna in tutti i modi dare al soldato ogni sorte di buona speranza, vera, ò falsa, che si sia, e guardarsi di non venire à battaglia in quei luoghi, dove non si possono maneggiare l'armi, che la tua soldatesca adopra, come per essempio le targhe grandi, e le picche lunghe sono mal'atte nel terreno, che è pieno di macchie, e di tronconi.

I Barbari quantunque habbiano l'aspetto feroce, nell'affrontarsi con loro, non si prenda timore, mà si ceda un pocoà quel fuoco di paglia, & al loro furore, perche non stan saldi alle ferite, nè si vergognano di far cosa dishonorata à loro Capitani.

Per buon ordine della guerra convien di seguitare l'insegne, di soccorrer le zuffe, e di ubbidire à Capitani: nè bisogna fondarsi nelle scaramuccie, che vanno, e vengono, nè meno nelle troppo preste, quà, e là, quasi seminare come facevano i Germani, che poi mutorono registro, i quali ancorche non sapessero nè l'ordine, nè il modo di combattere, per le luoghe, e continue guerre, che hebbero con i Romani, impararono la buona militia.

Dar il sacco à nemici concedasi di giorno; la notte si tengano li suoi uniti, e vigilanti negl'alloggiamenti; e guardisi, che lo strepito, & il rumor de' nemici non sia come il fuoco, che quivi scalda, quindi abbruggia, perche quasi s'hà per perduto colui, il quale è colto all' improviso.

Con la fame più tosto, che col ferro domar si deve l'inimico: la vittoria sanguinosa assai detrae di gloria al Capitano, per li accorti stratagemi vengono lodati, & all'esito si guarda, non alla causa della guerra.

Chi usa reti soprafine, ed incontra occhio di vista corta, non và senza preda.

Chi si ritrova in conflitto, per ben difendersi, hà da tener fisso l'occhio alle mani, non al pensiero dell'avversario suo.

Se toccano le gingive dell'intrapresa, talvolta per legitimar le dimande, poi conseguito l'intento si pretesono inciampi, si volta piede, ed à danni di chi per impugnare il ferro apprestò l'oro. Così Pietro d'Arragona finse l'impresa dell' Africa, hebbe molti apprestamenti da guerra, e molt'oro dalla Francia, costeggiò le Riviere di quella Provincia, e poi contro i Stati de' Francesi impetuosamente si volse.

Questo è trovato dall'arte, dove il braccio manca, s'arriva con lo strale, e con l'arco.

Si ricordi il Principe, che si muove ad ajuto d'alcuno, il quale è vicino à sommergersi, se non habbia ò gran forze, ò gran destrezza ne'moti, dover restar con il compagno soffocato, e sommerso.

S'acquista non picciolo honore il Generale d'esserciti, overo il Principe, il quale sà nutrire discordie trà suoi nemici con astutia, & artificio, perche gli distrugge, & indebolisce in così fatta maniera.

Quando nella guerra mancano le forze, si suole riccorrare agl'inganni, & astutie.

> Il vincer sempre fù lodevol cosa,
> Vincasi per valore, ò per inganno.

Lasciò scritto, chi sopra di ciò, che nelle guerre universalmente da un gran tempo in quà si operava.

Non è più quel tempo, in cui l'inganno militare portava à onesta l'infamia. Chi dunque sà hoggi meglio servirsi di questo, sà con maggior facilità vincere l'inimico.

Quando si sà, che per indurre à combattere non sono per giovare le persuasive del giusto, e dell'honesto, è savíezza ricorrere all'astutie.

Non vi è nelle militie stratagema più giovevole, quanto il disintimorire gli soldati, con far loro vedere maggiore il pericolo di quello, ch'apprendono per necessità di sottrarsene con forza.

E più malagevole à molti il portarsi à circostanze d'oprar bene, che all'operarlo.

Godono per questo molti doppo il fatto d'esser stati ingannati, e delusi.

Molti temono nella Città il nome di guerra sù le parole de' timidi, e non paventano nel campo al suono de tamburi, e delle trombe.

Il timore, che sovvente ritarda l'animo di molti à volger il tergo alla soglia della propria casa, è quello stesso, che appresta à quegli nel campo ardire, per ricondurvisi vittoriosi, e trionfanti.

E legge del mondo vincere con inganno, quando non giova la forza; onde non bisogna chiuder gl'occhi alla prudenza, per non incorrer ne' precipitii.

Pazzo fù, chi biasmò li stratagemi militari, perche son degni di lode. E saggia prudenza alcune volte l'ingannar l'inimico, per non esser ingannato da esso.

Giova assai haver spie diligenti, e fedeli. Frà queste ve ne sono anche delle doppie; perciò si deve andar cauto.

Quindi per assicurarsi delle fraudi di quelle, è d'uopo haverne molte per confrontarle negl'avvisi: Molte volte anch'esse sono ingannate.

Il miglior, e più sano avvertimento è, non lasciarsi cogliere sproveduto, & all'impensata; mà tener sempre l'essercito ordinato, come se fosse à fianco, e vicino il nemico.

Ancorche l'usar fraude in ogni attione sia [illegible] stabile, nondimeno nel maneggiare la guerra è cosa la[illegible] con [illegible] gloriosa appresso il mondo.

Hoggi tanto è lodato colui, che con fraude [illegible] il nemico, come colui, che lo supera con le forze.

Chi hà due nemici, è necessitato di accordarsi con uno, per venire meglio al suo dissegno con l'altro.

Mà i Romani volsero prima rompere con Antiocho, prima d'haver fatto guerra con Filippo.

La vittoria è una guerra, divenota infelicità, quando non si libera dalla signoria di qualcheduno.

Non furono mai bastanti le vittorie d'Alcibiade à darli tanto honore, che nel fine non s'acquistasse il nome dannoso alla Patria, per lui fatta soggetta quasi tutta la Grecia ai Romani.

L'artificio accompagnato con la prudenza riesce più sicuro, che la viva forza.

L'in-

L'inganno in una guerra è lodevole, quando è fatto per stratagema, e non con violenza.

Sertorio per non combattere con Metello gli tagliava le vettovaglie, nel marchiare lo faceva fermare, e nel voler assediar qualche piazza, egli si trovava assediato, e cinto.

Un Principe, che hà traditori nel suo essercito, non può mai combatter felicemente.

Gl'huomini di genti rustica, à Romani pigliati per bisogno, furono causa, che la Republica havesse la meravigliosa rotta di Canne.

E voler perder la sua fortuna un Principe l'impiegar due volte un Capitano conosciuto per poco avventurato nelle prime imprese.

Era una legge appresso quelli di Salamina, che colui, che havesse fatto naufragio una sol volta, fosse cacciato dal Porto, acciò che alcuno più non si fidasse della sua condotta.

Pittaco Filosofo di Mitilene combattendo à corpo à corpo con Trinone Capitano d'Ateniesi, gittatagli una rete in capo lo rivolse entro con lo scudo, & ammazzollo.

I Capitani di Ciro ordinavano à Greci, ch'erano con loro alla guerra, che se gli nemici venissero gridando, essi tacessero entrando alla battaglia, e se quelli venissero tacendo, essi gridassero.

Postumio Dittatore combattendo contro Manlio Tusculano, accioche li suoi soldati non voltassero le spalle, anzi con maggior ardir combattessero, lanciò frà li nemici lo stendardo, che vedendo li soldati (essendo gran vituperio il perdere l'insegne) corsero con grand'impeto à riscattarlo, & acquistandolo furono vincitori.

Trifone Rè di Siria essendo vinto, e superato dal fortissimo Rè Antioco, volendo assicurarsi nel fuggire, sparse in tutti i luoghi, dove fuggiva, gran quantità di dinari, e con quest'arte tenne à bada, e ritardò li soldati, che lo seguivano, & egli sicuramente fuggì dal pericolo.

Annibale precorse la fama più con gl'inganni militari, che con il proprio valore; sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiuder il Consolo, e l'essercito Romano; per uscire dalle mani di Fabio Massimo accese le corna à suoi armenti, e tante altre.

Alle quali fù simile quella, che usò Pontio Capitano de' Sanniti per la falsa relatione de' suoi in habito di Pastori, data à Romani, per la quale furono rinchiusi entro le balze Caudine.

E utile ancora à voler turbare la zuffa all'inimico il far nascer qualche accidente, che lo sbigottisca, ò con annunciar nuovi ajuti, che venghino, e cose simili.

Tali modi tennero Minutio Ruffo, & Attilio Glabrione Consoli Romani.

Cajo Sulpicio ancora messe assai saccomani sopra muli, & altri animali alla guerra inutili; mà in modo ordinati, che rappresentavano genti d'armi, e commodò, che gli apparissino sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; d'onde nacque la vittoria. Il medemo fece Mario, quando combattè contro i Tedeschi.

E stato qualche volta di gran momento, mentre che la zuffa dura, seminar voce, che sia morto, ò haver vinto dall'altra parte dell'essercito, il che usato hà dato molte volte la vittoria.

Turbasi la cavalleria inimica con forme, ò romori insoliti, come fece Creso, che oppose i cameli à i cavalli degli avversarii.

Pirro oppose alla cavalleria Romana gli Elefanti, l'aspetto de', quali la turbò, e la disordinò.

Ne'tempi non molto fà andati, il Turco rompè il Sophi in Persia, & il Soldano in Soria, non con altro, se non con il rumore delli schiopetti.

Li Spagnuoli per vincere l'essercito d'Amilcare misero nella fronte carri pieni di stoppa tirati da buoi, e venendo alle mani appicciarono fuoco à quella, dove che i buoi volendo fuggire il fuoco, urtorono nell'essercito d'Amilcare, e l'apersero.

Nella zuffa se occorre qualche accidente da sbigottire i soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e fingere.

Come Tullio Hostilio, e Lucio Silla, veggendo, come, mentre si combatteva, una parte della sua gente se n'era ita nella parte nimica, e come quella cosa haveva molto sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'essercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò l'essercito, mà lo inanimì à tal segno, che ottenne la vittoria.

Occorse ancora à Silla, che havendo mandati alcuni soldati à fare alcuna facenda, & essendo stati morti; egli disse (per non sbigottire il suo essercito) haverli con arte mandato nelle mani dell'inimico, perche gli haveva trovati di poca fede.

Sertorio facendo una giornata in Spagna, ammazzò uno, che gli significò la morte d'uno de' suoi Capi, per paura, che dicendo il simile à gli altri, non gli sbigottisse.

Valeva assai nel tener disposti gli soldati antichi la religione, & il giuramento, che si dava à loro, quando si conducevano à militare; perche in ogni errore loro si minacciavano non solamente di quelli mali, che potessero temere dagl'huomini; mà di quelli, che da Dio si potessero aspettare.

La qual cosa mescolata con gli altri modi religiosi fece molte volte facile a'Capitani antichi ogni impresa, e sarebbe sempre, dove la religione si temesse, & osservasse.

Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria.

Silla diceva di parlare con una imagine, che haveva tratta dal tempio di Apolline.

Molti hanno detto d'essergli apparso in sogno Iddio, che gli hà ammoniti à combattere.

Ne'tempi de'Padri nostri Carlo VII. Rè di Francia nella guerra, che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Dio, la quale si chiamò per tutto la pulcella di Francia, il che gli fù cagione della Vittoria.

Bisogna però, che tali concetti si spargano da persone accreditate, e di buona vita, altrimente sarebbero ne' tempi nostri stimate illusioni.

Se col tuo essercito si congiongesse nuova gente, e volessi, che l'inimico non sapesse, che tu ti fossi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti.

E stato spesso così utile ad un Capitano, che si trova assediato negl'alloggiamenti, far tregua seco per alcun giorno, il che sogliono fare i nemici più negligenti in ogni attione, talche valendosi della negligenza loro, puoi haverne facilmente occasione di uscire dalle loro mani.

Per questa via Silla due volte si liberò dagl' inimici; con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì dalle forze di Claudio Nerone, il quale l'haveva cinto, & assediato.

Giova ancora à liberarsi dalle forze del nimico fare qualche cosa oltre alle dette, che lo tenga à bada.

Questo si fà in due modi, ò assaltarlo con parte delle forze, acciò che intento à quelle zuffe, dia commodità al resto delle sue genti di potersi salvare.

O far sorgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia meravigliare, e per questa cagione stare dubbio, e fermo.

Deve un Capitano trà tutte le altre sue attioni con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, e col fargli sospetti i suoi huomini, ne'quali confida, ò con dargli occasione, ch'egli habbia da separar le sue genti, e diventare più debole.

Il primo modo si fà col guardare le cose d'alcuno di quelli, ch'egli hà appresso, come è conservare nella guerra le sue possessioni, rendergli i figliuoli, ò altri suoi necessarii senza alcun riscatto.

Annibale havendo abbrucciato attorno Roma tutti li campi, fece solo restar salvi quelli di Fabio Massimo.

Coriolano venendo con l'essercito à Roma conservò le possessioni de' nobili, e quelli della Plebe arse, distrusse, e saccheggiò.

Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli Oratori Romani lo pratticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consegli.

Alcuni volendo andare in una Provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra, & usata tanta industria, che subito entrati in quella, dove non si dubitava, che entrassero, l'hanno prima vinta, che il nimico sia stato à tempo à soccorrerla.

Perche l'inimico tuo non essendo certo, se tu sei per tornare indietro dal luogo prima minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo, e soccorrer l'altro, e così spesso non difende nè l'uno, nè l'altro.

Molti hanno vinto l'inimico dando à quello facoltà di mangiare, e bere fuor di modo, simulando d'haver paura, e lasciando gli allogiamenti suoi pieni di vino, e di armenti, de' quali essendosi l'inimico ripieno di sovverchio l'hanno assaltato, e vinto.

Così fece Tomiri contro Ciro, e Tiberio Gracco contro i Spagnuoli.

Lucullo vedendo, come alcuni cavalli di Macedonia, ch' erano seco, se ne andarono dalla parte nemica, subito fè suonar à battaglia, e commandò, che le altre genti lo seguitassero, d'onde credendo l'inimico, che Lucullo volesse appicciare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tanto impeto, che furono forzati à difendersi, e così contro loro voglia diventavano di fuggitivi combattitori.

Alcuni Capitani havendo presentito, che doveva venire ajuto alli soldati assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto l'insegne di quelli, che dovevano venire, & essendo stati introdotti, hanno occupata quella Terra, e Fortezza.

Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandogli con significar loro una vittoria havuta, ò con nuovi ajuti, che vanghino contro di loro, & à loro danno.

Le cifre in tempo di guerra massimamente sono necessariissime, alcuni le hanno scritte dentro il fodro della spada.

Altri l'hanno poste in un pan crudo, e poi l'hanno fatto cuocere. Altri l'hanno poste nel collare di un cane famigliare di chi le porta.

Altri scritte in una lettera cose ordinarie, mà trà l'uno, e l'altro verso scritte le cifre con acque, che in diversi modi mandano fuori le lettere; altri hanno ancora gittate le lettere con freccie.

Molti per accreditare le loro fraudolenze si caratterizarono il volto con rasoi, affine di troncare con quelli il filo alle fortune de'nemici, che negli esserciti gli accolsero confidenti, e senza sospetto.

A cotesta razza di gente devonsi far larghe promesse, mà minacciarli di maggiori castighi per astringerli se non con la speranza del bene, almeno con la tema del male à confessare il vero.

Il modo di conoscerla è il farla parlar molto, & accordare il discorso.

Ciò, che principalmente giova intender da'fuggitivi è la cagione d'haver abbandonato il proprio essercito, il numero de' nimici, la qualità de' soldati, la virtù de' Capitani, la natura del paese, l'affetto de' paesani, come siano sodisfatti de' loro Capi, & il fine, il modo, con cui pretendono cimentarsi à dar la battaglia, & in che tempo.

Le prime difficoltà si superano col vantaggio de' premeditati partiti. Coloro, che hebbero cervello, accrebbero il proprio capitale à spese altrui.

Nella Fiera della guerra è soggetto à fallimenti, chi non hà raggiri.

Insegna altresì l'istoria di Giosuè, che non erano nè ingiuste, nè gloriose quelle, che non tanto nascevano dalla forza dell' armi, che dall'insidie di sagace intendimento.

Grande è il vantaggio di chi si cattiva, ed obbliga coloro, che possono risapere i disegni del nimico à fine di scuoprirli & impedirli; così Perdicca guadagnò Zeutheri zio di Sitalce.

Giova concitare à più potere mal nome contro a' nostri nimici, e massime, che siino di poco valore, ò mancatori di parola, per quanto però detti la Christiana prudenza.

Spesso accade, che sotto pretesti di pace si fanno dagli assediati colloquii, e parlamenti di tradimenti, però è da guardarsene.

Previeni il nimico avanti, ch'egli ti prevenga, e passa alli danni del suo, perche non distrugga, ò perche lasci il tuo.

Snerva le forze de'nimici, e li fà scemare d' ardire, chi da loro aliena li già confederati, ò piglia i passi de' convogli, ò fà prigione chi loro somministra denari, ò almeno ciò impedisce, e così Alcibiade alienò Decelia dagli Ateniesi, e Tisaferne da' Lacedemonii.

È fina prudenza render sospetti al nemico coloro, che gli sono più utili, e necessarii, acciò non se ne prevaglia ingiustamente contro di lui, lo pratticò Alcibiade facendo arrivare all'orecchie de' Lacedemonii, che non si potevano fidare di Tisaferne loro Capitano.

Sotto pretesto di Ambascieria, ò d'altro, si suole bene spesso esplorare lo stato, e le forze de'nimici, ò di coloro, che sospettiamo dover esser tali, così i Romani si portarono con Antioco.

E stratagema sottile, idoneo à concitar odio contro d'alcun privato, e muover seditione, se assediandosi la Città, chi l'assedia, à bello studio non molesti i poderi di questo, e quello assediato, e potente, quasi dando ad intendere, che vi passi con loro segreta intelligenza. Così Coriolano mosse seditione in Roma mentre l' assediava.

Volendo alcun Principe condurre le sue Armi in Paese estero, e libero, all'hora da altro potentato oppresso, farà gran giuoco per lui, se farà precorrer la voce, ch'egli arma per difendere la libertà, non per allargare i confini del suo Stato; poiche al nome di libertà concorreranno i popoli.

E stratagema opportuno nel bollore della battaglia far correr voce anche nel campo nemico, che ci sia sopragionto ajuto.

Trovandosi il Generale col suo essercito in paese manchevole d'acqua, prudentemente opererà di farsi padrone di quella, che vi è, e per mantenimento di essa impiegherà parte delle sue forze. *Et quia egena aquarum regio est, Castella fontibus imposita quosdam rivos congestu arenæ abdidit. Tac. Ann. l. 4. c. 1.*

§. III.

DETTI POETICI.

1. Quell'è Raimondo, il qual tanto ti lodo,
 D'accorgimento huom già canuto, e bianco,
 Non è, che tesser me bellico frodo
 Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco.
 Tasso liber. 3. 67.

2 Se la forza non basta, opra l'ingegno. *P. Targa.*

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. **D**Isperato del perdono del Rè di Spagna il Prencipe d'*Oranges* per le persecutioni del Duca d'Alva fece venire à Dieta sopra le cose sue molti Principi Protestanti, e Città franche di Alemagna, e seppe così bene insinuarli, che brandiva l'armi per mettere il Paese in libertà, che tutto il Popolo mal sodisfatto dell'Alva correva à quella volta, al che concorsero il Duca Augusto di Sassonia, il Conte Palatino, il Lantgravio d'Hassia, il Duca di Esses suo fratello, il Duca di Vvitembergh, il Conte di Nassemberg con diciasette Città Imperiali, adunando insieme tredici milla fanti, e sei milla cavalli. *Comestag. hist. l. 3.*

2. Il *Vvaldstein* accampato à fronte dell'essercito Svedese nelle campagne di Norimbergh, sà bene haveva fatto cavare molti pozzi nelle trincee, fù necessitato di provederfi d'acqua coll'armi alla mano, benche essendo acqua poco purgata, e mal sana, in vece di sollievo, ne riceveffero i soldati nocumento. *Brus. vol. 1. l. 8.*

3. Alla Città di Torino assediata dal Conte di *Arcourt*, portò l'ultima sembianza della più fiera calamità della guerra la privatione dell'acqua, perche non solamente l'Arcourt con una fierissima batteria flagellò i molini, che gli somministravano il vitto; mà rotti gli argini della Dora dall' opposta sponda seccò improviso più canali, & immobilì le ruote de' molini. *Caprat. par. 2. lib. 17.*

4. *Cesare* partì di notte con facelle accese sù tutte le navi verso la bocca del Nilo, quasi volesse uscir fuori: e lontano quanto gli parve, che non potessero più vederfi, fattole spegnere, e tornatosene indietro, arrivò sopra i nimici la mattina per tempo, e gli spaventò di maniera, che si condussero à chieder pace.

5. *Francesco Primo* Rè di Francia, trovandosi Carlo Quinto nelle viscere della Provenza molto gagliardo, fece tagliare ogni sorte di biade, e portare à luoghi più lontani, e nelle ville più forti, e porre il fuoco in tutto il Paese, tanto che l'Imperatore rimase sproveduto di ogni vettovaglia.

§. V.

IMPRESE.

1. **L**'*Aquila* contro la ferocità del serpente suo capital nemico usa non solamente la forza, mà l'astutia ancora, solita d'afferrarlo con gli artigli arrampinati nella cervice, accioche non possa contro di lei rivoltare il velenoso dente, del qual'atto Ovidio 4. Metamorf.

Occupat adverſum, neu sæva retorqueat ora,
Squammigeris avidos figit cervicibus ungues.

onde il motto: ET ASTU, ET VIRIBUS, nella qual maniera sogliono operare i Capitani, accoppiando i stratagemi astuti alla martiale fortezza.

Pic. M. S. l. 4. c. 7. n. 97.

2. Perche il *Cavallo Trojano* era pieno di valorosi Guerrieri, li quali con astuta maniera nella Città furono introdotti, altri gli soprapose: ADDITO AD VIRTUTEM DOLO. E dimostra, che ove non basta la sola bravura, vi si deve accoppiare l'astutia. Tanto operarono Annibale, Fabio Massimo, Alcibiade, Epaminonda, Antioco, & altri mille riferiti da Frontino ne' suoi stratagemi militari.

Pic. M. S. l. 5. c. 16. n. 233.

3. Fù segnata la *Volpe* col titolo; ASTU POLLET; e servirebbe alla professione militare, che per lo più dalle astutie, e stratagemi militari suole cavar motivo di grandi avvanzamenti. Xenofonte in Hyparcho diceva. *Nihil utilius in bello dolis*. Antigono richiesto, in qual guisa dovessero i nimici esser assaliti, rispose: *Aut dolo, aut vi, aut aperte, aut insidiis*. Agesilao riferito da Plutarco soleva dire: *Hostes in bello fallere, non justum solummodò, valdeque gloriosum, sed etiam suave, & lucrosum esse*. Corebo da Virgilio nel secondo dell'Eneide v. 390. è introdotto à dire:

——Dolus, an virtus quis in hoste requirat?

E doppo tutti Giusto Lipsio l. 5. de milit. c. 19. *Latissimus est campus stratagematum, & non alia re plures victoriæ, aut trophæa parta.*

Pic. M. S. l. 5. c. 49. o. 618.

§. VI.

APOFTEMMI.

1. **L**Ucullo Capitano fortissimo de' Romani combattendo contro Mitridate Rè di Ponto, havendolo sìo all'ultima disperatione per via dell' armi ridotto, entrò una voce nell'essercito, & una falsa novella, di cui mai l'autore fù ritrovato, che fosse uscito decreto del Senato di publicare i beni di alcuni soldati, che con Lucullo militavano. Così non potendo il povero Capitano levar di capo à i soldati quel falsò annuncio, fù in uno stesso giorno abbandonato da tutti. *Appiano*.

2. *Agesilao* mentre, che stette nell' Egitto, havendo à metter la gente in ordinanza per combattere, accorgendosi, che erano impauriti per l'instante pericolo, parte per la moltitudine degli nemici di numero di cento milla, parte per esser loro pochi, deliberò inanzi al conflitto di sagrificare, sì come havesse à pigliare augurio dagl' intestini degl'animali. Per tanto senza che persona il sapesse, in sù la palma della mano sinistra scrisse: Vittoria, le lettere al contrario, di poi preso il fegato dal Sacerdote degl'Auguri, lo pose in sù la mano, dove era scritto ascosamente, e lo tenne un pezzo, fingendo di star così pensoso à deliberare, e pieno di dubbio fino à tanto, che le figure delle lettere s'imprimessero nel fegato, poi subito egli lè mostrò ai soldati, che havevano à combattere, dicendo, che gl'Iddii con tante lettere certamente pretendevano la vittoria, secondo che si vedeva scritto. Quelli stimandosi senza dubbio di havere un manifesto segno di vittoria, grandemente s'inanimirono alla battaglia. Questo inganno molto più efficace fù, che il parlare; quantunque prolisso, e ben pensato; e questo fatto hà dell'astutia militare, non di arguta sentenza. *Plut. Apost.*

3. Havendo *Quinto Catullo* Luttatio nella guerra contro i Cimbri l'essercito suo intorno il fiume Adige, i Romani vedendo, come i Barbari si sforzavano di passare il fiume si ritirarono adietro, non potendo sostener l'empito di quelli: onde Catullo corse di subito trà i primi, che fuggivano, acciòche non paresse, che l'essercito fuggisse; mà più tosto seguitasse il suo Capitano: invero questo fatto è da commemorarlo trà li stratagemi. *Lo stesso*.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

ESt militaris fraus, qua quis inimicum decipere curat. *Est communis*.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

NOn semper pendet ex viribus bellorum exitus. *Auguft.in lib Quæft.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. VAna pro veris sæpè valent maximè in bellis. *Livius Decad.4.lib.4.*

2. In magna paucitate contra vim magnam hostium artificio magis, quàm viribus decertandum est. *Cæsar de bello Africano.*

3. Inter hostes discordiæ serere causas, sapientis est Ducis. *Veget.lib 3.*

4. Magna dispositio est hostem fame magis, quàm ferro urgere. *Veget.de re militari lib.2.c.23.*

5. Boni Duces non aperto prælio, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper attentant, ut integris suis, quantum possint, hostes interimant certè, vel terreant. Nam pauciores numero, & inferiores viribus superventos, & insidiantes, ac insidias facientes sub bonis ducibus reportaverunt sæpè victoriam. *Veget.in Prolog.lib.3.cap.9.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

CUJUSDAM. Ut Chamæleon, quia timidissimum animal est, subiodè colorem mutat, Ita qui viribus non pollent, ad varias artes confugiant necesse est.

§. V.

APOPHTHEGMATA.

1. ULysses, quem sapientiæ nomine celebrat Homerus, dolo gloriatur, non malo, sed quo justè contra hostes uti possumus. *Quidam.*

2. *Antisthenes* dicere solebat tutissimum esse murum prudentiam, quòd is nec collabitur, nec proditur. Nulla quippè mœnia sunt tam munita, quin machinis, aut suffossionibus, aut vallorum proditione capiantur. Prudentis autem decreta sunt inexpugnabilia. *Laert.lib.6.cap.1.*

3. *Agesilaus*, eum pugnaretur apud Mantineam, admonuit Lacedæmonios, ut, cæteris omissis omnibus, in omnium Epaminondam intenderent, dicens, solos cordatos milites authores esse victoriæ. Quod cum fecissent, victoriam nacti sunt. Hac voce consuluit Agesilaus incolumitati suorum, qui fuerant sine dubio manu hostium perituri. Simul illud docuit, in bello plus habere momenti unum verè prudentem, quàm turbam imprudentem. *Plut. in Lacon.*

§. VI.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. MAgna sagacitate usus est *Josue*, insidias ponendo, juxta civitatem Hai, & fugam posteà simulando. *Josue 8.*

2. *Gedeon* percussit castra hostium, qui securi erant, & nihil adversi suspicabantur. *Judit. 8.*

3. Filii *Israel* pugnantes contra filios Benjamin, fugam arte simulaverunt, & sic eos à virtute extraxerunt, & penitus debellaverunt. *Judit.20.*

4. Studiosè fecit *Jehu* Prophetas Baal honorare velle se fingens, & postea illos occidit, & altare Baal destruxit. 4. *Reg.10.*

5. Dum *Abias* Rex Juda exercitum suum confortaret, & adversarios increparet, Hieroboam Rex Israel retrò moliebatur insidias, cumque adversus hostium staret, ignorantem hostem suo ambibat exercitu. 2. *Pa. 13.*

§. VII.

EXEMPLA HISTORICA.

1. FAma est *Philippum* Macedonem de prudentia magis astu Imperatorio, & successu, quàm in conciliandis hominibus habuisse.

2. *Alexander Magnus* Indiam, invictis Macedonibus tentare non audens, paravit se ad reditum, multaque fucata, & commentitia est machinatus: quippè grandiora arma, & equorum præsepia, frænaque fabricatus ponderosiora, reliquit, & disseminavit. Posuit præterea Deorum Aras, quas hac quoque memoria Præsiorum Reges trajecto flumine venerantur, immolantque hostias ibi Græco ritu. *Plutarch. in Alexandro.*

3. *Athenienses* cum expeditionem adversus Corcyrenses exules Istones montem tenentes suscepissent, illis arma tradiderunt, deferentes Atheniensium populo de se statuendi potestatem. Quod si qui ipsorum fugam parare deprehenderentur, irritum esse fœdus debere. Corcyrenses veriti, ne nimis humaniter Atheniensium populus de eis statueret, clam ad Argivos miserunt, suadentes, ut se in fugam conjicerent: navemque suppeditaverunt, ut si morem gessissent, ac fugissent, fœdus dissolveretur. Athenienses eos quasi fœderum ruptores Corcyrensibus tradiderunt. Qui eos receptos ad unum omnes morte multarunt. *Polyæn.lib.6.ex Magno Theatro dict.Astutia.*

4. *Pyrrhus* in Peloponnesum expeditione suscepta, Spartiatis omnibus per Arcadiam Legatos mittentibus perhumaniter recepit, suosque filios ad Spartiatas missurum pollicebatur, ut Lycurgeis disciplinis imbuerentur. Hæc Legatis Spartam renunciantibus, Pyrrhus cum exercitu infesto accessit. Inculantibus Spartanis, eum alia, quàm prædixerat, facere, ridens ait: Neque enim vos consuevistis prædicere, si cui bellum vultis inferre. Itaque ne vos male habeat, si contra Lacones usus sum Laconico stratagemate. *Ibidem.*

5. *Maximus* Romanorum Legatus Britannia cum Pictis, quibus socii Scoti erant bellum adversus Romanos gerebant, fœdus icit, ut Scotorum primò, deinde Pictorum gentem perderet. Eugenium Regem Scotorum prælio victum occidit, ejusque gentem multis incommodis profligatam Albione expulit, totiusque Insulæ Regnum occupavit. Pictos inde contra fidem sacramenti in fœdissimam adegit servitutem. *H. Boet.lib.7.*

STRATAGEMATA.

1. *Deludendo, ne hostis instet, invadat, insequatur. Simulatione quietis, castrametationis, præparationis ad pugnam.*

1. *Darius* Rex Persarum in Scythia circumventus consilio Gobryæ usus, ubi nox affuit, reliquit in castris viros morbis affectos, & eos, quorum amissio minimi facienda esset, nec non omnes asinos alligatos: asinos quidem, ut ruditum ederent: infirmos autem homines hoc prætextu, ut dum ipse cum flore copiarum adoriretur hostem, isti intereà castra tutarentur. Hæc persuadens his, qui relinquebantur, Darius, accensis ignibus, quàm maturrimè ad Istrum contendit, Asini, quod multitudine destituti essent, eò magis rudere. Quos audientes Scythæ credebant omninò Persas in eisdem permanere castris. Verùm ubi illuxit, ii, qui relicti erant, cognito, se proditos esse à Dario, manus extenderunt ad

ad Scythas. *Herod. lib.4. & Polyæn. lib.7. ex Magno Theatro in verbo Miles, Militia.*

2. Post infelicem pugnam ad Salaminem *Xerxes* Rex veritus, ne quis Jonicam à Græcis subornatus, aut sua sponte ad solvendos pontes in Hellespontum navigaret, unde ipse in Europa deprehensus de salute periclitaretur, de fugiendo consultabat: nolens tamen neque à Græcis, neque a suis detegi, aggerem in Salamine tentabat educere, navesque Phœnicum onerarias, ut pro rate, ac muro essent, innectebat; & se tanquam aliam pugnam navalem facturus ad bellum instruebat. Quæ agentem videntes cæteri, pro certo habebant, eum manendi animo, atque bellandi illa apparare; sed nihil eorum Mardonium latebat, ut probe gnarum ingenii illius. *Herod. lib.8.*

3. *Philippus* in Amphissensium terram expeditionem parabat. Athenienses, & Thebani angustias maris (quæ Cyaneæ dicuntur) præoccupaverant: neque quemadmodum transiri posset, ulla ratio poterat inveniri. Decipit hostes Philippus, fictis litteris ad Antipatrum missis in Macedoniam, se expeditionem contra Amphissenses susceptam in aliud tempus rejicere, atque jam in Thraciam festinare: quod ejus Regionis incolas novis rebus studere audivisset. Tabellarius per angustias iter facit, quem Duces Chares, & Proxenus capiunt. Cumque epistolam legissent, fidem habentes scriptis, angustiarum custodiam relinquunt. Philippus sine periculo transiit, & redeuntes duces superavit, Amphissaque potitus est. *Polyæn lib 4. & Frontin. lib.4.*

4. *Philippus* Demetrii filius bellum gerens cum Attalo Rege Pergameno, & Rhodiis, & quemadmodum per mare effugere posset, deliberans, transfugam Ægyptum misit, qui hostibus nunciaret, eum ad navale prælium sequenti die committendum præparari: noctoque multos ignes fecit, ut manere exercitus videretur. At cum Attali milites ad navalem pugnam se instruerent, & ex loco, per quem exitus navibus erat, præsidia deducerent: Philippus clam omnibus abnavigavit. *Polyæn, lib.4.*

5. Idem oppugnans longo tempore Carras Oppidum, cum nulla ratione capere posset, atque discedere sine periculo cuperet, noctem caliginosam observavit; jussitq; fabros dissolvere machinas, ipso tamen sonitu fabricantium morem referre. Carrenses audito sonitu portas intrinsecus firmius claudebant, & machinis contraria tormenta parabant. Interea Philippus clam una cum ipsis tormentis per noctem discessit. *Ibidem.*

6. *Datames* Autophradatem persequentem fugiens, cum ad flumen propè venisset, transitum metuens castra se positurum simulavit. Maximis autem, & altissimis tabernaculis ab anteriore parte ædificatis, juncota posteriùs solvere non permisit, neque militibus arma deponendi potestatem concessit. Hostes tabernacula conspicati, etiam ipsi castra fixerunt. Interea Datames cum instructo exercitu fluvium trajecit. *Polyæn. lib.7.*

7. *Cimon* Atheniensis in castris moriens monuit suos, ut exemplo discederent, & mortem suam tegerent. Contigit autem, ut nemine sentiente, neque hostium, neque sociorum illi reverterentur incolumes, ductu, auspiciisque Cimonis, ut Phanodemus ait, dies jam triginta defuncti. *Plut. in Cimone.*

8. *Iphicrates* clam hostibus propè imminentibus, ut sine periculo castra moveret, quotquot erant arbores in eo loco, resecuit, & appendit illis scuta, galeas, hastas. Hostes igitur ex iis eos manere conjiciebant. Iphicrates verò cum omnibus copiis tutò castra movit. *Polyæn. lib. 3.*

9. *Annon* cum Carthaginensibus Siciliam præterlegebat. Dionysius tyrannus naves adversus eum non paucas misit numero, quæ propè modum jam accedebant. Annon suis navibus vela detrahit: idem faciunt hostes, Annon suis mandat, ut celeriter explicent vela, & hoc pacto cunctantes, & perturbatos effugit. *Polyæn lib.5.*

10. Circumventi à Romanis Lygures, per divisa loca bubalos laqueis ad arbores alligaverunt, qui deducti frequentiore mugitu, speciem remanentium præbebant hostium. *Frontin. lib. 1 cap.5.*

11. *Cneus* Footejus Crassus in Hispania cum tribus millibus hominum prædatum profectus ad Asdrubalem, & ad primos tantum ordines relato consilio, incipiente nocte, quo tempore minimè expectabatur, per stationes hostium erupit. *Ibidem.*

12. *Lucius Lucullus* Syllæ jussu classe in Ægypto comparata in Cyprum trajecit. Nunciato hostes sub Promontoriis stare, & ipsum captare: subduxit classem omnem, Civitatibusque de hybernis scripsit, & annona, quasi illic ver expectaturus. Inde aspirante aura navibus repentè deductis vela fecit. Interdiu velis subductis, & contractis navigans, noctu in altum datis Rhodum applicuit sospes. *Plut. in Lucullo.*

13. *Spartacus*, cum à Lucio Varinio Proconsule præclusus esset, palis per modica intervalla fixis ante portam, erecta cadavera (adornata veste, atque armis) alligavit, ut procul intuentibus stationis species esset, ignibus per tota castra factis. Imagine vana deluso hoste, copias silentio noctis eduxit. *Frontinus lib. 1. cap.5.*

14. *Mithridates* Rex circumvallante Pompeio, fugam in proximam diem moliens, hujus consilii obscurandi causa, latius, & usque ad applicitas hosti valles, pabulatus est. Colloquia quoque cum pluribus avertendæ suspicionis causa in posterum constituit. Ignes etiam frequentiores per tota castra fieri jussit. Secunda deinde vigilia præter ipsa castra hostium agmen eduxit. *Frontin. lib. 1. cap.1.*

15. *Adrianus* in Hispania ad Ilerdam cum Cæsarem fugeret, instante eo, castra posuit. Cum idem Cæsar fecisset, & pabulatum suos dimisisset, ille signum repentè itineri dedit. *Front. lib. 2. cap. 13.*

16. *Marcus* Antonius cum ex Parthis sibi inst[illegible] reciperet exercitum, & quoties prima luce move[illegible], toties urgentibus Barbarorum sagittis infestan[illegible], abeuntium agmen in quintam horam sustinuit, [illegible] constantiorem fecit. Qua persuasione digressi [illegible] Parthis, multum iter reliquo die sine interpellatione con[illegible]t. *Ibidem.*

17. Circomventus ab *Amurate* Joannes Hunniades, ut cùm lectissima copiarum parte salvus abiret, simulat apud Duces se in Janizeros impetum facturum, & ut ipsi quoque dato signo id faciant, hortatur. Nocte media aliis expectantibus signum, ipse delusis & [illegible], & suis cum flore exercitus elapsus est. *Chalcocondylas l.7.*

2. *Abitus, regressus simulatione.*

1. *Autophradates* Persa, cùm in Pisidiam exercitum duceret, & angustias quasdam Pisidæ occuparent simulata de operatione trajiciendi, instituit reducere. Quod cum Pisidæ credidissent, ille nocte validissimam manum ad eumdem locum occupandum præmisit: ac postero die totum trajecit exercitum. *Frontinus lib. 1. c.4.*

2. *Publius Claudius* Consul primo bello punico, cùm à Rhegio Messanam trajicere militem nequiret, custodientibus fretum Pœnis, sparsit rumorem, quasi bellum injussu populi inceptum gerere non posset, classe inque Italiam versus se agere simulavit. Digressis deinde Pœnis, qui profectioni e jus habuerant fidem, circumactus naves appulit Siciliæ. *Frontin. lib. 1. c.4.*

3. *Divisione exercitus cum per partes transmittendo.*

1. *Megaclidas* cùm in montem asperum confugisset, obsessus exercitum divisit, & eam partem, quæ inutilis erat, atque gravior per Sylvam fugam dare jussit; sciens id hostibus perspicuum fore. Quibus in fugientes impetum facientibus, ille cum meliori parte copiarum, ad contrariam sylvæ viam

conversus, aufugit sine periculo. *Polyæn. lib.2.*

2. *Hasdrubal* à Cladio Nerone obsessus, pacis interjecta meotione, per angustos, & neglectos transitus, per partes exercitum transmisit. *Frontin. lib.1.c.5.*

3. *Quintus Sertorius* pulsus acie à Quinto Metello Pio, ne fugam quidem sibi tutam arbitratus, milites dispersos abire jussit, admonitos in quem locum vellet convenire. *Front. lib.2.c.13.*

4. *Viriatus* Dux Lusitanorum copias Romanas evasit, eadem ratione, sparso exercitu, deinde recollecto. *Ibidem.*

4. *Metu injecto proditionis, irruptionis, periculi cujuscumque, vel auxiliorum novorum.*

1. *Epaminondas* volens io Lacedæmones irruptionem facere, cum Onium Laconico præsidio obsessum teneretur, præferens noctu adfuturum esse, sub Onio exercitum quiescere jussum refecit. Qui transitum custodieotes in armis, tota nocte vigiliis confecti sunt. Postquam autem affulsit aurora, copiis excitatis, Epaminondas custodes in somnum versos aggressus est: quibus subactis nullo prohibente transiit. *Polyæn. l.2.*

2. *Agesilaus* Thebanos Agros vastabat. Hostes collem supra viam in accessum occupaverunt, qui dicitur Rehæ sedes. Sic, ut & pugnare sine summo damno nequiret, & tamen procedere alioquin non posset. Quare deflectens agmen, simulabat se ad Thebanorum urbem ducturum: etenim erat inanis, quia omnes exeurrerant. Thebani civitati metuentes, collemque desereotes ad urbem citato cursu ferebantur. Sic Agesilaus nullo impediente, collem transiit. *Frontin. lib.1.c.4.*

3. *Iphicrates*, ut per medios hostes evaderet, noctu tibicines misit ad extremitates locorum occupatorum, mandans, ut classicum canereot. Quibus canentibus, hostes ad tubicinum sonitum accurrerunt. Iphicrates, cum hostes medium locum inanem reliquissent sine periculo transiit. *Polyænus lib.3.*

4. Pœni classe superati, quia instantem avertere Romanum studebant, simulaverunt in vada naves suas incidisse, hærentesque imitati effecerunt, ut victor eorum timens similem casum, spacium ad evadendum daret. *Frontin. lib. 1.c.13.*

5. *Philippus* Demetrii filius, cum transitus Bœtiæ præsidiis tenereotur (erant autem angustæ mootis fauces) non ad hunc iter direxit, sed in oculis omnium agros, urbesque, incendio, & vastitate populabatur. Bœoti, cum civitates suas vastari ob oculos videre non sustinerent, à monte descenderunt. Ita Philippus reversus per montem evasit. *Polyænus lib.4.*

5. *Victoriæ simulationes.*

1. *Artabazus* Pharnacis filius, fugiens à Platæis in Thessaliam venit. Thessalis ioterrogantibus de pugna, non audens confiteri calamitatem, respondebat, se in Thraciam properare, & arcanum Regis mandatum perficere velle: Mardonius autem victor sequitur, & ipse victoriæ nuntium apportat. *Polyæn. lib.7.*

2 *Cajus Claudius* navali prælio à Pœnis superatus per hostium præsidia erepturus reliquas viginti naves, tamquam victrices jussit ornari: atque ita Pœnis existimantibus, superiores fuisse acie Romanos, terribilis excessit. *Frontin. lib.2.c.15.*

6. *Pacis, Fœderis, Deditionis, societatis simulatione.*

1. *Lacedæmoniorum* Duces cùm Syracusas navigare destinassent, & Pœnorum classem timerent decem Punicas naves, quas captivas habebant, veluti victrices primas jusserunt agi, à latere junctis, ac puppe religatis aliis. Qua specie deceptis Pœnis transierunt. *Frontin. lib. 1. cap.4.*

2. *Clearchus* mortuo io pugna Cyro, revertens cum Græcis, in vien quodam abundè commeatum habeote castra ponebat. Tissaphernes missis Legatis, jussit Græcos traditis armis ibi manere. Clearchus fingebat, se orationem admittere, ut Tissaphernes fretus spe fœderis multitudinem Persarum undique in vicos dimitteret. Qui ratus Clearchum se submittere, dimisit exercitum, at ille sub noctem, profectione totum diem, ac noctem continuata, evasit. *Polyænus lib.2.*

3. *Pammenes* eum exigua manu à pluribus interceptus, transfugam in hostium castra misit: qui cognita pugnæ tessera reversos Pammeni nunciavit. Ille per noctem hostes aggressus, magnum eorum numerum interjecit, atque per medios dicta tessera equitavit. Qui ad difficultatem maximam redigebantur, cùm in tenebris suos per tesseram cognoscere non possent. *Polyænus lib.5.*

4. *Philippus* Macedonum Rex Græciam petens, cùm Thermopylas occupatas audiret, & ad eum legati Ætolorum venisset acturi de pace, retentis eis, ipse magnis itineribus ad angustias pertendit: securisque custodibus, & Legatorum reditus expectantibus, ioopinatus Thermopylas trajecit. *Frontin. lib.1.c.4.*

5. *Nicon* Samius gubernator, ut hostium naves præteriret, eodem modo suam triremem tinxit, quemadmodùm hostiles triremes tinctas intelligebat: fortissimisque, & corporis robore validissimis viris remos committens, proras hostilium navium præterlegendo tanquam amicus appropinquans evasit. *Polyæn. lib.5.*

6. *Lucius Sylla* adversus Archelaum præfectum Mithridatis in Cappadocia, iniquitate locorum, & multitudine hostium pressus, fecit pacis meotionem: interpositoque tempore etiam induciarum, & per hoc avocata iotentione evasit. *Frontin. lib.1.c.5.*

7. Bello Civili cum Ategua, urbs in Hispania Pompeianarum partium, obsideretur: Maurus interrex, tanquam Cæsarianus Tribuni cornicularius, vigiles quosdam excitavit. E quibus aliquos evitans constantia fallaciæ suæ per medias Cæsaris copias præsidium Pompeii transduxit. *Frontin. lib.3 c.14.*

8. *Philippus* Demetrii filius in Epiro victus, ne fugientem eum Romani premerent, inducias ad sepeliendum eos, qoi cæsi erant, impetravit: & ob id remissioribus custodibus evasit. *Frontin. lib.2.c.13.*

7. *Signi simulatione, absconsione.*

1. *Chabrias* in Naxo adversus urbem navale prælium gesturus, præcepit trierarchis, ut si in æquali, & ancipiti periculo essent, suarum navium signis absconditis insignitas hostiles esse scireot. Pollis Spartanorum Dux, Atheniensium navibus obviam factus, eùm noo haberent Atticum signum, præter navigavit. Athenienses verò, quemadmodùm præceptum erat, utrinque in insignitas naves impressiooem feceruot. *Polyænus lib.4.c.3.*

2. *Artemisia* longam navem agens, non modo Barbarorum, verùm etiam Græcorum signum habuit. Si ipsa Græcam navem insequeretur, Barbaricum signum sustulit: sin Græcam navem persequentem fugeret, Græcum: ut persequentes quasi à Græca navi abstineret. *Polyæn. lib.8.*

8. *Libertatis, & effugii simulatione.*

1. *Comminius* Atrebas, eùm victus à Julio Cæsare ex Gallia in Britaoniam fugeret, & forte ad Oceanum secundo vento quidem, sed æstu recedente, venisset, quamvis naves in siccis litoribus hærerent, paodi nihilominùs vela jussit. Quæ cum persequens eum Cæsar ex longinquo tumeotia,

tia, & flatu plena vidisset, ratus prospero sibi eripi cursu, recessit. *Frontinus*, *& Fulgosius l.7.c.4.*

9. *Nebula fumo*.

Cajus Julius Cæsar cum in Gallia ad Alpes pervenisset, Barbarorum Montanorum copiæ aditus obsidere nunciabantur. Ille naturam Alpium speculabatur. Infra montem flumina multa labuntur, eximiam profunditatem habentia. Ab his magna oritur nubes prima luce sub ortum Auroræ. Circa id tempus Cæsar dimidias copias ducens, montem circumiit. Barbari, nube tenebras offendente nihil videntes quieti se tenebant. Ille cùm supra caput hostium evasisset, clamorem sustulit: tùm dimidia pars exercitus ab inferiore loco vociferationem excepit, montesque ab omnibus partibus resonantes inexplicabilem Barbaris terrorem injecerunt: qui repente fugam petentes, discesserunt. Ita sine pugna Cæsar Alpes superavit. *Polyænus lib.8.*

10. *Nive*.

Mathildis Henrici Primi Anglorum Regis Filia, post Henrici Quinti Imperatoris obitum, Gaufredo Andegavensi nupsit, & à fratre eûm liberis suis Regni hæres instituta, armis Stephanum Blesensem, Regni invasorem aggressa, ad Vintoniam clade accepta, simulata morte velati cadaver Glocestriam delatum est, reliquis suorum vel cæsis, vel captis. Oxonii iterum obsessa, cùm fame Oppidani deditionem facere cogerentur, media hyeme cùm nix omnem campum oppleret, adeo ut milites, hostium frigore torpentes segniter vigilias agerent. Mathildis albis vestibus induta, ut specie nivei coloris hostes falleret, noctis silentio egressa est oppido, & scapha per Thamesim vecta ad arcem Vallinfordiensem profugit. *Polydorus lib.12.*

11. *Statuis*.

Quidam de Aquileja ab Attila Hunnorum Rege expugnata fabulantur, Aquilejenses fame sæva laborantes ex triennii obsidione, armatas per mœnia statuas, quæ custodum ordinem mentirentur, disposuisse; ipsos in proximam insulam, quam Gradum dicunt, confugisse. Hunnum vix tandem ex ciconiis, quæ statuis insederant, dolum cognovisse. *Bonfinius lib.6. Decad.1.*

12. *Sustinendo instantem, invadentem, insequentem, insidiantem, loci commoditate nativa, vel artificiali ut vallo, muro, fossa, & similibus*.

1. Missus Ægyptiorum Regi Nectenabo suppetias *Agesilaus*, cùm obsideretur cum eo ab hostibus, quorum numero nulla parte comparari sui poterant, castraque fossa circumvallerentur: imperante Rege, ut eruptione cùm hostibus dimicaret: negavit inhibiturum hostibus, se, qui pares ipsis se vellent reddere. Ut jam parum spatii superfuit, quin committeretur fossa, in eo ipso interstitio instructa acie, pares cum paribus certantes victoriam retulere. *Plutarchus in Apophthegmatibus*, *& Polyænus lib.1.*

2. Eadem planè ratione *Brasidas* Spartanus obsessus juxta Amphipolim, in difficili, & aspero colle evasit. *Polyænus l.1. & Frontin. l.1.c.5.*

3. *Clearchus* prædam copiosam agens, in colle interceptus, cùm ab hostibus circumvalleretur, rogantibus Ducibus, ut periculum adirent, antequam totus collis circumdaretur, bonum animum eos gerere jussit, quoniam pervallum cum paucis esset futura pugna. Vespera autem accedente relicta præda, in deficiente valli parte, exegit obvios, & in angustia trucidavit. *Frontinus lib.1.c.4.*

4. *Lysimachus* cum editum collem Castris destinasset, imprudentia autem suorum inferiorem deductus, vereretur ex superiore hostium incursum, triplices fossas intra vallum objecit: deindè sublimibus fossis circa omnia tentoria ductis, tota castra consodit, & intercepto hostium aditu, simul humo quoque, & frondibus, quas fossis superjecerat, facto impetu in superiora evasit. *Idem*.

5. *Cajus Cæsar* bello civili, cum adversus Afranium copias educeret, & recipiendi se sine periculo facultatem non haberet, sicut constituerat, prima, & secunda acie furtim à tergo ad opus applicata, quindecim pedum fossam fecit, inter quam sub occasum solis armati se milites ejus receperunt. *Idem cap.5.*

TEMA CLVII.

APPARATO ITALIANO.

Studio

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. Qui s'intende per lo studio una vehemente applicatione dell'animo con volontà grande di acquistare la virtù.

2. *EPIT.* Alto, bello, caro, dilettevole, dolce, dotto, egregio, faticoso, grato, honesto, degno, nobile, pellegrino, piacevole, pregiato, soave.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Più rende un picciolo campicello ben tenuto, ch'un campo grande mal coltivato.

Miglior riuscita sarà un mediocre ingegno con gran studio, che un grand' ingegno con studio mediocre.

Erra, chi dice, che le lettere, e gli studii guastano il cervello degl' huomini, perche è forse vero à chi l'hà debole; mà dove lo studio trova il naturale buono, lo fà perfetto, perche il buon naturale congionto col buon accidentale fanno buonissima dispositione.

E falso, che il sovverchio studio abbrevia la vita, perche è meglio morir trà le lettere, che vivere trà l'otio, & il letargo.

Le scienze sono nudrimento dell'anima, e ci divertono da quelle passioni, che per altro ci avvelenano gl' anni, ed i giorni.

E indicibile il discapito, che fà il letterato in un giorno solo otioso, perdendo egli in uno di questi tante eternità al suo nome.

Il leggere è una ricreatione dell'anima, e il voltar libri è il medesimo, che giuocare alle carte, solo differente, che in questo sempre si guadagna.

Quel poco d'amaro, che porta seco lo studio, non è forse il meglio condimento, che possa render più saporite le ricreationi?

L'otio senza lo studio è una sepoltura dell' huomo vivo.

Queste sono quelle gloriose scorrerie, ch'ammaestrano il piede à battere le soglie della vera sapienza.

Quei sudori, che si spargono sono gioje per la corona del merito, sono cifre di latte per le scritture della gloria, e dell' eternità.

Gli studii delle buone lettere sono come un' asilo, ove si ricovera la mente stanca de' negotii, e de' travagli; e dolce, e gioconda cosa è lasciar per mezo di scritti doppo se qualche honorata memoria; onde apparisca di non esser stato sempre al mondo indarno; si come all' incontro gran biasimo

fimo è menare una vita tale, che di se altro indicio non lasci, che di esser stato al mondo in una lunga, e otiosa vita.

Lo studio delle buone lettere è quella cosa, la quale più d'ogni altra raddolcisce i cuori più feroci degl'huomini, e gli riduce à vita politica, e à pensieri di pace, così il Principe che vuol domesticare una gente feroce, suol far studiar i figliuoli de' principali di quella, e lodare il loro ingegno, e in questa maniera otterrà quel, che pretende, e tirrà il suo intento.

E sempre libero il guerreggiar contro l'otio con l'arme di Pallade, e col trattenimento della lettera, studio, e riflesso de' buoni, ed eruditi libri.

Lo studio attento revoca l'animo da quelle cose, che non si possono ò pensar senza molestia, ò ricordar senza bruttezza. E quando la Fortuna per avventura non fosse molesta, non mancano mai leggendo mille essempi, ed altretanti documenti, di ricrearne, e consolarne.

La nostra labilissima mortalità è vana, perche ella non può perfettamente con istudio conoscer la millesima parte di quelle cose, che la natura nel suo ventre ritiene; perciòche essendo l'arte del saper lunga, e la vita dell' huomo brevissima, non può egli estendersi all' immensa capacità delle cose tutte.

Nell'ozio non vi è il maggior trastullo, che lo studiare, e lo scrivere; e quando bene non si facciano gran cose, è però cosa grata, che il mondo sappia, che si vive.

Lo studio è una fatica da martellatore. Fiognno i Poeti, che Vulcano fabro ferraro percuotendo il capo di Giove nascer ne facesse Minerva Dea delle scienze.

Le cure de' governi non sono mai tali, che non lascino anche qualche ozio ai Governanti di lettura, e di studio.

Dello studio utile scrive Seneca, esser molto meglio di applicarsi tutto ad un Auttore, che dividersi frà molti, e andar hor quà, hor là scorrendo: E leggiadramente questi tali assimiglia à pellegrini, così scrivendo: *In peregrinatione vitam agentibus evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias. Idem accidat necesse est iis, qui nullis se ingenio familiariter applicant, sed omnia cursim, & properanter transmittunt.* Senec. Epist. 2.

§. III. DETTI POETICI.

1. E'L dolce studio celebrato, e chiaro,
Che diè mente alle fere, e senso ai marmi.
Cont. Son. 39.

2. Non è scienza ingrata, e non si tragge
Indarno gioventù per erme piagge.
Valvas. can. 2. 4.

3 Così tu Brumi, il bruno tuo rischiari
Nel Ciel d'alte virtù, e ad altrui scorno
Fermar il sol all'opre tue prepari.
Tom. Son. 73.

§. IV. SIMBOLI.

Studio.

UN giovane di volto pallido vestito d'habito modesto, sarà à sedere, con la sinistra mano terrà un libro aperto, nel quale miri attentamente, con la destra una penna da scrivere, e gli sarà à canto un lume acceso, & un gallo.

Giovane si dipinge, perciòche il giovane è atto alle fatiche dello studio.

Pallido, perche quelle sogliono estenuare, e impedire il corpo, come dimostra Giuvenalle Satira 5.

Ac te nocturnis juvat impallescere chartis.

Si veste d'habito modesto, percioche gli studiosi sogliono attendere alle cose moderate, e sode.

Si dipinge, che stia à sedere, dimostrando, che lo studio ricerca quiete, & assiduità.

L'attentione sopra il libro aperto dimostra, che lo studio è una vehemente applicatione d'animo alla cognitione delle cose.

La penna, che tiene con la destra mano, significa l'operatione, e l'intentione di lasciare, scrivendo, memoria di se stesso, come dimostra Persio Satira 1.

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

Il lume acceso dimostra, che li studiosi consumano più oglio, che vino.

Il Gallo si pone da diversi per la sollecitudine, e per la vigilanza, ambidue convenienti, o necessarii à chi vuol studiare.

Ces. Rip. Icon.

§. V. ESSEMPI HISTORICI.

1. AUrelio Antonino frà le cure dell' imperio mescolava studiosamente quelle delle scienze.

Alessandro Severo ogni giorno dava parte del suo tempo alle lettere.

Scrive Gregora, che Teodoro Metoclite ministro d' Andronico perpetuamente con egual ardore compartiva il giorno agl' affari del publico, e la notte à quelli della sapienza con studio incessante.

§. VI. IMPRESE.

MOnsignor Aresio con la pittura dell' Hiena, che cava dai sepolcri i cadaveri, ed il motto; QUASI THESAURUM EFFODIENS; fece impresa per San Girolamo, quale sempre mai era intento à cavar dai morti, cioè dai Libri dei Letterati i tesori nascosti della sapienza, e ne prese il motivo così dalle parole di Job 3. 21. *Quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum.* Come anco dal capitolo 28. 18. *Trahitur autem sapientia de occultis.* Ai quali concetti applaude S. Gio: Grisostomo hom. 3. in Gen. *Merito thesauro confertur divinarum litterarum lectio. Nam in Sacra Scriptura indicibiles divitias invenire licet.*

Picin. M.S.l.5. c.27. n.374.

§. VII. SIMILI.

1. PIù rende un picciolo campicello ben tenuto, che un campo grande mal coltivato.

2. Non tutti quelli, che combattono nella guerra, vincitori sono, e non dimeno vincer non si può, se non si combatto; così non tutti quei, che studiano, ò leggono, s'acquistano la scienza, e non dimeno ella acquistar non si può, se l' huomo non è ò studioso nel leggere, ò assiduo nell'udire.

§. VIII. APOFTEMMI.

1. IL Rè di Napoli diceva, che più tosto voleva elegger di perdere quanto haveva, che di scordarsi quanto sapeva.

2. Ad *Alessandro* giovane diceva Filippo, che per ogni modo studiasse, se non per non esser un huomo equivoco, che è tanto dire senza lettere, à giuditio d'Averroe.

3. A *Carlo Quinto*, che non voleva ancor tenero imparar latino, Adriano predisse, che se ne sarebbe anche un giorno pentito. Questa in Genova gli riuscì Profetia; poiche essendogli recitato una bellissima oratione latina, à non intenderla si hebbe à roder le dita, tanto si vergognò; perche Imperator de Romani non sapesse parlar Romano.

4. *Dionisio* Seniore allettò à se con promesse molto magnifiche un eccellente sonatore di Cetra, dicendogli, che sonasse, quanto meglio mai potesse, che tanto più di premio ne riporterebbe. Onde havendo egli per alquanti giorni perfetta-

fettamente sonato, nè donandogli il Rè cosa alcuna cominciò à chieder la sua mercede. All'hora Dionisio affermando diceva con buona fede haverlo pagato secondo la promessa. E quello disse, e come, non mi è pur stato dato un quattrino? Anzi che sì, disse Dionisio, havendoti dato piacere per piacere: imperciochè io non t'hò manco dilettato con la speranza, che tù me col suono.

5. *Pittea* oppose à Demostene, che gli suoi argomenti sapevano di lucerna, significando, che non orava, se prima non l'havesse scritto, e molto bene à lume di lucerna studiato. Le quali parole Demostene gli rivoltò sopra, così dicendo, che non costava il medesimo presso la lucerna di quello, che la sua. Tassandolo, che attendeva la notte a' conviti, più spendendo nelle superfluità, che egli nello studio.

6. Diceva *Plinio* primo, nessun libro esser cattivo, che non giovasse in qualche parte. Certo bene, & utile detto appresso di quegli spiriti pii, che fanno da qualunque libro raccorre quel, che vi sia fruttifero, e per contrario (come ancora avvertiva il gran Marsilio) spregiare, e ributtare il contrario. Mà sono alcuni, i quali ne' libri, quantunque buoni, non vanno dietro ad altro, se vi sia punto da riprendere. *Plut. Apoft.*

V. Virtù. V. Imparare.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS

§. I.

DEFINITIO.

1. EST vehemens applicatio animi cum magna voluntate, ob virtutem comparandam. *Est communis.*

2. *EPITH.* Perenne, vigil, insomne, solicitum, charum, delectabile, dulce, doctum, egregium, fructuosum, laboriosum, gratum, honestum, peregrinum, suave.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. LEctio tunc utilis est, cùm facimus ea, quæ legimus. *Aug. l. 6. de opera Mon.*

2. Lectio iterata aperit obscura. *Chrysoft.*

3. Non Parisiis, vel Bononiæ studuisse, sed diligenter studuisse laudabile est. *Antoninus part. 3. tit. 5. de doctoribus, c. 4. §. 1 1.*

4. Studii finis debitus est honor Dei, salus proximi, & ædificatio sui. *ibid. c. 4. §. 12.*

5. Tria cavenda sunt, quæ profectum studii impediunt. Curiositas. Instabilitas. Rixandi libido. *Idem par. 4. tit. 4. c. 1 1. §. 1.*

6. Studiosis ita vivendum est, ut se abstineant à venereis rebus, ab illecebris ventris, & gutturis, ab inanibus negotiis ludorum, à tempore somni, atque pigritiæ, ab æmulatione, obtrectatione, invidia, ab honorum potestatumque ambitionibus, ab ipsius etiam laudis immodica cupiditate. *Augustinus lib. 2. de ordine, cap. 8. tom. 1.*

7. Quantò puer acutiùs intelligit, & studet ardentius, tantò est laudabilioris ingenii. *idem l. 10. de Trin. c. 1 1. tom. 3.*

8. Differt curiosus à studioso, quod curiosus ea requirit, quæ nihil ad se attinent, studiosus autem è contra, quæ ad se attinent, requirit. *idem de utilit. cred. cap. 9. tom. 6.*

9. Modus studendi quatuor habere debet conditiones, scilicet, ordinem, assiduitatem, complacentiam, commensurationem. *Bonavent. serm. 19. Hexam. tom. 1.*

10. Litterarum ardor nulla prorsus ætate extinguitur, imò ipsa magis ætate inflammatur. *Hieronym. tom. 4. ep. 1. ad Demetriad.*

11. Litterarum radices amaræ sunt, fructus dulces. *idem l. 1. sup. Hierem. c. 1. super illud: Virgam vigilantem ego video, tom. 5.*

12. Studium acuit ingenium, fugat otium, scientiæ parit amorem, scientiam conservat, avertit animum à vanis, & inutilibus, peccati odium gignit, quietem, & pacem quærit. *Hugo à S. Victore lib. 4. de propriet. rer. cap. 2. tom. 2.*

13. Tria sunt necessaria studentibus. Natura, Exercitium, Disciplina. In natura consideratur, ut facilè audita percipiat, & percepta firmiter retineat. In exercitio, ut labore, & sedulitate naturalem sensum excolat. In disciplina, ut laudabiliter vivens mores cum scientia componat. *Idem l. 3. didasc. c. 1 per totum, tom. 3.*

14. Amor, & exercitium studium perficiunt litterarum. *Joan. Trith. orat. 5. in conventu. Abbat habita.*

15. Ad studium tria imprimis necessaria sunt. Primum est amor. Secundum est exercitium, & usus. Tertium est solitudo corporis, & tranquillitas mentis. *idem ep. 13. ad Nicol. Presb. Mernicens.*

16. Studium humanum sine Dei auxilio finem assequi optatum non potest. *Nilus in lib. Ascetico apud Bibl. Patr. t. 5. p. 2.*

17. Labor scholasticus otium est, sed otium negotium, & quod animum reddit ad honesta sollicitum. *Petrus Bles. Ep. 9. ad quendam apud Bib Pat. tom. 12 par. 2.*

18. Lectio inquirit, meditatio invenit, oratio postulat, contemplatio degustat. *Augustinus super psalm. 85. vers. 4. tom. 8.*

19. Melior est unius diei lectio, quàm plurium scriptio; si eadem res uno die legatur, quæ pluribus scribitur. *idem l. 6. musicæ, c. 4. t. 1.*

20. Ex iis, quæ legimus, aliqua etiam, quæ non legimus, intelligimus. *idem lib. 3. contra Maximin. cap. 3. tom. 6.*

21. De quotidiana lectione aliquid quotidie in ventrem memoriæ demittendum est, quod fideliùs digeratur, & sursum revocatum crebrius ruminetur, quod proposito conveniat, quod intentioni proficiat, quod detineat animum, ut aliena cogitare non libeat. *Bern. de vita solit.*

22. Solet lectio non mediocriter lectores illuminare, atque colligere mentem. *Joan. Clim grad. 27. apud Bibl. Patr tom. 6. p. 2.*

23. Quantò quisque in lectione assiduus fuerit, tantò fructum ex ea uberiorem capit. *Joan. Trith. de laud. scriptor. c. 16.*

24. Multum proficis, cum legis; si tamen facias, quod legis. *Isid. Hisp. l. 2. de synon. c. 4.*

25. Lege, quod legis, ut intelligas: sin autem intelligere non vis, ne quidem lege, ne contamnaris velut ignorans, quæ legis. *Isid. Pel. l. 1. ep. 141. ad Adamant. apud Bibl. Patr. t. 5. p. 2.*

26. In eis lectionibus libenter versare, quæ spiritualem profectum adjuvant. *Ludovicus Blosius in can. vitæ spirit. c. 16.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUi legere non potest, quantum habet, sat est habere, quantum legat. *Sen. epist. 2.*

2. Nullus liber tàm malus est, qui non aliqua parte prosit. *Quidam.*

3. Studia te tua clarum, & nobilem efficient: sine studio æger est animus. Si gloria (inquit Epicurus) tangeris, notiorem te epistolæ meæ facient, quàm omnia ista, quæ colis, & propter quæ coleris. Studiis ingeniorum crescit dignatio,

tio, nec ipsis tantum honor habetur; sed quidquid illorum memoriç adhæsit, excipitur. *Sen.* 21 *epist.*

4. Studio me dabo, omnia alia negligenda sunt: ut huic assideamus, cui nullum tempus satis magnum est; etiamsi à pueritia usqua ad longissimos ætatis terminos vitę producatur, resistendum est occupationibus. *epist.* 23.

5. Studia etiam saluti corporis prosunt. In remedium enim cedunt honesta solatia, & quidquid animum erexerit, etiam corpori prodest. Cogito, quàm multi corpora exerceant: ingenia quàm pauci, quantus ad spectaculum non fidele, & lusorium fiat concursus, quanta sit circa artes bonas solitudo, quàm imbecilli animo sint, quorum lacertos, humerosque miramur. *Senec. epist.* 80.

6. Otium sine litteris mors est, & vivi hominis sepultura. Alit lectio ingenium, & studio fatigatum, non sine studio tamen reficit, nec scribere tantùm, nec legere debemus: altera res consummabit vires, & exhauriet: de stylo dico altera solvit, ac diluit invicem hoc, & illo commutandum est, & alterum altero temperandum, ut quidquid lectione collectum est, stylus redigat in corpus. *Sen.* 87.

7. Apes debemus imitari, quæ ot vagantur, & flores ad mel faciendum carpunt: deinde quidquid attulere, disponunt, ac per favos digerunt. Ita debemus, quæcumque ex diversa lectione congessimus, separare: melius enim distincta servantur: deinde ad debitam facultatem ingenii in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit, unde sumptum est, aliud tamen esse, quàm unde sumptum est, appareat. *ibid.*

8. Labor scholasticus otium est, sed negotiosum, & quod animum reddit ad honesta sollicitum. *Sen. in epist.*

9. Studiorum liberalium amaræ radices sunt, fructus autem dulces. *Aristot apud Diog. l.* 4.

10. Stude, ut non plus aliis scias, sed scias melius. *Seneca epist.* 90.

11. Multi cum in potestate essent hostium, ac tyrannorum, multi cum in custodia, & exilio, doctrinæ studiis dolorem suum levaverunt. *Cic.* 5.

12. Inter studia versandum est, & inter authores sapientiæ, ut quęsita discamus, nondum inventa quęramus. *Senec. epist.* 104.

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *AT tu, dum tibi floret primi temporis ætas,*
Utere, non tardo labitur illa pede.
Tibull. 8.

2. *Interea Musis animus dum mollior instes,*
Et quæ mox imitere legas, nec desinas unquam
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas.
Claud. 4. Honor.

3. ——————— *si non*
Intendes animum studiis, & rebus honestis
Invidia, vel amore vigil torquebere.
Horat. 1. epist. 2.

4. *At te nocturnis juvat impallescere chartis:*
Cultor enim juvenum purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea.
Pers. 1.

5. *Quot frutices sylvæ, quot flavus Tybris arenas,*
Millia quot Martis gramina campus habet.
Tot mala pertulimus, quorum medicina, quiesque
Nulla, nisi in studio est, Pyeridumque mora.
Ovid. Trist. 1.

6. *Scilicet est cupidus studiorum quisque suorum,*
Tempus & assueta ponere in arte juvat.
Saucius ejurat pugnam gladiator, & idem
Immemor antiqui vulneris arma capit.
Nil sibi cum pelagi dicit fore naufragus undis,
Et ducit remos, qua modò navit aqua.
Ovid. 1. Pont. 6.

7. *Emptis quod libris tibi Bibliotheca referta est,*
Doctum, & Grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere & chordas, & plectra, & barbita conde:
Hoc die mercator, cras cytharœdus eris.
Auson. Epigram. 44.

8. *Da veniam fasso, studiis quoque fræna remisi,*
Ducitur & digitis littera rara meis.
Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit,
Qui prius in nobis esse solebat, abest.
Ovid. 4. Pont. 2.

Poetæ multa lectione opus.

9. *Instar apis debet variis excerpere libris,*
Mellifluo ut manet dulcis ab ore liquor.
Quidam.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. AGAPITI DIACONI. Quemadmodum, qui scalas conscendere cœperunt, non prius desistunt ab ascensu, quàm supremum attigerint gradum: sic virtutis studiosus semper altiùs scandendo excitabitur. *Apud Justinian. Meminit & Stobæus serm. 1. de virtut.*

2. EPICTETI. Anima virtuti dedita similis est perenni fonti, cujus aqua est pura, imperturbata, potabilis, & dulcis accepta, fruitioni apta, copiosa, ab omni noxa, & pernicie aliena. *Apud eundem.*

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. SApiens ille vir Græciæ *Demosthenes*, cum expletis 107 annis se mori cerneret, dixisse fertur, se dolere, quod egrederetur de vita, quando sapere cœpisset. Plato 80. anno scribens mortuus est. Socrates nonagesimum octavum in docendi, & scribendi labore complevit. Refert Homerus, quod de lingua Nestoris jam vetuli, & penè decrepiti dulcior melle oratio fluxerit. *Hugo l. 3. Didasc. Ex M. Theat. in verb. Studium.*

2. *Pomponius* apud Julianum inquit: ego discendi cupiditate, quam solum vivendi rationem optimam, in octavum, & septuagesimum ætatis annum duxi, memor sum hujus sententiæ, quam dixisse fertur Solon. Et si alterum in sepulchro pedem haberem, adhuc discere quædam vellem. *Erasm. in adag.*

3. *Michael* Imper. Constantinop. studio aurigandi neglexit Imperium. Cum enim quodam tempore in curru consedisset, jamq; equi essent calcaribus emittendi, nuncius allatus fuit ab Amere Saraceno Præfecto, Melitenę imminere magnum malum. Tum Imperator torvo vultu, quonam modo, inquit, ausus es, scelèste, mihi tam necessario certamine occupato, molestus esse? cùm in hoc unum incumberem, ot eum, qui medium tenet in lævam partem avertam, de quo mihi totum hoc certamen est. *Cedren.*

§. VII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. QUantum *Julius Cæs.* litteris impenderit studii, ex eo facilè intelligi potest, quod ne in bello quidem unquam studium, quod litteris impendebat, intermisit; neque ludos, aut alia munera publica sine lectione spectabat. Sed omnium testimonia de hac re scribentium commentarii de rebus ab eo gestis scripti longè superant. Ab eo enim inter armorum strepitum, ac bellorum tum externorum, tum civilium curas litteris mandati, ut scriptoribus materia pararetur; ita eruditi, limatique habiti sunt, ut nullus eis apponere manum ausus sit; cùm styli nitorem, militaremque illam sine ullo fuco facundiam non superare modo, sed ne æquare quidem posse: haud injuria nemo sibi persuasit. Fuit autem in omni disciplinarum genere hęc ipsius tanta eruditio magis miranda, quod honorum cupidus, atque ingenti ambitione laborans, inter arma, magistratusque omnem transegit ætatem.

2. *Julii Cæſaris* ex ſarore nepos, atque idem per adoptionem filius Auguſtus, ei in litterarum ſtudio perſimilis, quamquam prima ætas Imperii adminiſtratione occupata eſſet, multa facundè, ornatéque carminibus Grçcè, Latinèq; ſcripſit: Mutinenſique bello cum omoia armis obſtreperent, ſemper vel legit, vel ſcripſit, vel declamavit: cum neque vita, quç in ſummo diſcrimine verſabatur, nec militaris cura, ac moleſtia eum averterent; quo minus aſſiduè ſtudiis longè enixius, quàm alii in magno otio ſoleant, operam impenderet.

3. *Adrianus* Imperator habitus eſt tàm doctus, atque Poeticæ ſtudioſus, ut perſçpè ei ad crimen adſcriberetur. Arithmeticç peritiſſimus, item Geometra fuit, pinxit egregiè, Muſicen excellenter calluit; & ante alia Aſtronomiæ ſcientia ætatis ſuæ omnes aoteire viſus eſt; neque verò, etſi in Imperii occupationibus detinebatur, unquam earum diſciplinarum ſtudium intermiſit, dum ſimul ſcriberet, dictaret, audiret, loqueretúrque. Itaque pro prodigio numerari poteſt tam multarum rerum ſcientiam in Imperatore fuiſſe, cujus vel dimidia pars in privato, atque eodem otioſo homine ſi inveniretur; id etiam ampliſſimum videri poſſet.

4. Hoc etiam *Helio* Hippiæ ſophiſtæ contigit, qui præter litterarum ſtudia, in quibus ætate ſua oulli ſecundus fuit: Olympicis ludis, zonam, veſtem, calceos, ampullam, annulum, gemmam, in qua ſignum ſculpſerat, omoia ab ipſo fabrefacta, non ſine admiratione homines conſpexerunt: quippe in uno tantarum rerum artem, ac ſcientiam videruot, quantæ permultos ornare mortales potuiſſent.

5. Non minus admirationis meretur ſtudiom quoque, atque induſtria, qua in re litteraria *Alexander*, quanquam occupationum magnitudine in Imperio penè opprimeretur, plurimum excelluit. Fuiſſe enim legitur optimus aruſpex, excellens augur, muſicus inſignis; & qui ſolutam orationem, carmenque eruditiſſimè ſcriberet. Quibus rebus tantum impendit operæ, ut in conviviis conſueverit vel legeotes audire, vel ipſe aliis veſcentibus legere.

6. *Marcus Antonius* Philoſophus Imperator ultra publicas curas, quas nunquam deſeruit (cujus rei argumentum eſt, quod diu pacatum tenuit Rom. Imperium) plurimum ſtudii litteris impendit, eum de Philoſophia vel ſcriberet, vel diſputaret. Itaque ejus dicta, ſcriptaque ioter Philoſophos eo tempore magni facta fuerunt.

7. Eadem diligentia, atque induſtria uſus eſt *Dioſcorides* medicus, atqne equeſtris dignitatis honore decoratus, qui cum herbarum, petrarumque vires ſcriberet: atque inſuper animalium, atque aromatum ſpecies proſequeretur: in eis deſcribendis non leviter famam ſecutus eſt: ſed in omnibus graves auctores legere, atque magna ex parte eorum periculum facere voluit.

8. Par ſtudium, atqoe induſtria in *Diodoro* Siculo fuit: qui triginta annos, dum terrarum orbis hiſtorias ſcribendo complecteretur, conſumpſit. Et ne in iis erraret, in quibus permultos erraſſe agnoverat, magno ſuo incommodo majorem Aſiæ, atque Europæ partem perluſtravit.

9. Mira profectò res; & quæ ante alia, in quibus ſtudium, atque induſtria enituit, efferri laudibus debeat; ea fuit, quam *Epictetus* Philoſophus prçſtitit. Nam ſervus, atque omnium inops adeò, ut unde fores obſeraret pauperis tugurii non haberet: his ſuperatis incommodis permulta io Philoſophia peritiſſimè ſcripſit.

10. *Cleanthes* quoque Philoſophus permagno ſtudio, atque induſtria uſus eſt, qui cum pugil eſſet, adeò ſe Philoſophiæ ſtudiis accendit, ut cùm ob inopiam coemere in ſcribendi uſum papyrum non poſſet: quod audiebat io tegula eſſe ootabat.

11. Didimi concivis *Origenes Adamantius* quamquam magna premeretur inopia, quod paternas opes eat holicç fidei cauſa amiſerat, ſex millia voluminum, ut Hieronymus ſe vidiſſe teſtatur, ingentis doctrinæ ſcripſit, cùm aſſiduè ſeptem notarios ſcribendo, ac totidem additos ei pueros fatigaret.

12. Immenſum quoque *Aurelii Auguſtini* Hipponenſis Epiſcopi ſtudium fuit, qui ad ſeptuageſimum annum perductus, oraodi, prædicandi, ſcribendique operam nunquam intermiſit. Sed tum demum ſtudiis finem fecit, cùm vivere deſivit. Itaque minimè mirum fuit, eum tanta ſcripſiſſe, quanta vix pauci perlegere poſſunt.

13. Perrarò ad magnam doctrinam ſine ingenti ſtudio pervenitur: id quod clarè docuit *Ambroſius*, qui çger ad mortem, ſenioque confectus, his duobus abſterreri non potuit, quin aſſiduè aliquid dictaret, & cum poſtremis diebus æger jaceret, pſalmum quadrageſimumtertium commentabatur, quam commentationem morte interceptus non peregit.

14. *Hieronymus* Stridone Oppido in Hiſtria natus, quatuor Eccleſiaſticorum doctorum uous, ſeu alter Plato, aut Pythagoras, doctrinam per totum terrarum Orbem ſecutus Syriam, Judæam, atq; Ægyptum peragravit, ot ea oculis ſuis prius luſtraret, de quibus poſteà ſcripturus erat: ſuperatiſque, quas natura objeçerat, difficultatibus, ut expreſſiùs Hebrçæ, Babylonicæque linguæ ſtridores veriùs, quàm voces pronunciare poſſet: lima diminui ſibi aoteriores juſſit dentes, & tandem cum Græce, Hebraice, Babylonice, Syre, atque Latine ad earum linguarum ſummum perveniſſet, omnem ſcripturam, quam ſacram Religio Chriſtiana appellat, in Latinum vertit ſermouem, cujus traductionis elegantia, atq; veritas, omnes antè eum factas traductiones excluſit. Nam ſtatutum fuit, ut Hieronymi ſola traductione Catholica uteretur Eccleſia. Itaque ſi Ennius qood tribus ut ſciret lioguis, ut Agelius tradit, trium ſe cordium hominem jactabat eſſe; multò veriùs quinque Hieronymum habuiſſe corda fatebimur; cum quinque optimè caluerit linguas.

15. Magnus queqne Genuenſis *Andalonus* Negrona gente ortus rerum inquiſitor fuit, qui cum Aſtronomiam optimè caleret, penè totum terrarum Orbem peragravit, ob eam rem ſolam Climatum, locorumque Orizontes veterum oormæ, ac regulis æquaret: ut omnium earum rerum facto periculo Aſtronomicæ artis peritior, certiorque eſſet. Verum quoniam à ſtudio, atque induſtria ſacerdotali ſumus egreſſi, unius exempli gratia ad eamdem revertemur.

16. *Thomas Aquinas* vitæ ſanctitate, ae doctrina vir mirandus, ob ea, quæ in diverſo doctrinarum genere luculentiſſimè ſcripſit; ſeu alter Ariſtoteles inter Chriſtianos populos habitus, cum Pariſiis eſſet à Philippo Gallorum Rege, aut (ut Campanus ſcribit) à Rege Sancto Ludovico ad çenam invitatus; interim dum Rex epulis operam daret, ipſe animo abalienatus, cum ne oculis quidem conniveret, omneſque præ admiratione io eum coovertiſſent, percuſſa manu menſa clarè dixit adverſus Manichæos concluſum eſſe. Cujus rei cum ab eo cauſam Rex quæreret; atque Thomam vehementioris illius geſtus ſubpudoiſſet: tandem reſpoodit, dum ita cogitando abſtractus eſſet, argumentum ſe ioveniſſe, quo Manichæis reſpondere juſſus, eorum dogma penitùs everteret. Quid igitur putare debemus, eum, cum ſtudiis operam daret, feciſſe? eum Regis menſæ adhibitus ab Doctrinæ tanta cootemplatione ſibi non temperavit, quæ quoniam in Regibus rarior invenitur, atquo idcircò magis laudanda eſt, Regum exemplis manum apponemus.

17. *Julianus Auguſtus*, non modo doctus, verum etiam litterarum, ac Philoſophiæ avidiſſimus fuit; adeo ut per noctem in exercitu adverſus Perſas, atque Germanos, quamquam preſſus curarum, laborumque, quos bella ferunt magnitudine; quorum nullam partem omittebat: tempora, quæ alii dabant quieti, ipſe vigilans, vel ſcribendo, vel legendo tranſigebat, multaque per id tempus græce compoſuit.

18. Mirum *Alphonſi* Decimi Caſtalonenſis Regis ſtudium, atque induſtria fuit: in qua re priſcis illis doctiſſimis penè æquiparandus videtur. Nam quamquam Regnorum curis, gerendiſque bellis occupata haberet tempora: aſſiduè tamen ſtudiis operam dedit, in quibus ante alia Aſtronomiæ

dedi-

deditissimus fuit: in ea verò tantum excelluit, ut tabulas ipse composuerit: opus in ea arte difficillimum, quæ ab ejus nomine dictæ omnes quoque ab Astronomis in magna æstimatione habentur.

19. Locum hunc dabimus *Joanni Picco* Concordiæ Comiti, atque Alberto Pio Carpi Principi; non tamquam doctrina, aut studio inferioribus iis, de quibus est scriptum. Sed quia tempore posteriores fuerunt: gravem enim injuriam ætati nostræ fieri putarem, si aut negligentia, aut invidia omninò præterirentur. Nam planè omnia scribere, quibus per doctrinam, atque virtutem excelluerunt: quis possit? cum uterque tantum progressus sit, ut non plus illis inter doctrina insignes viros, quam Soli inter sydera pares inveniantur. Joannes enim in Italia natus familia illustri, in magnis opibus, forma insigni, id quod prodigii habendum est loco: quamquam puer potiùs, quàm incerta juventa numquam vel ab ocio, cujus similes ei plerumque nimis amatores sunt, vel à voluptatibus, quibus penè pro piaculo est: nobiles viros ea ætate non esse demersos, à litterarum studiis abduci se passus est. Itaque in omni disciplinarum genere adhuc tener tantum profecit, ut disputando, scribendoque re ostenderit, ad summum se omnium scientiarum pervenisse: id quod vix perpaucis etiam in longo senio contigit: arcana quoque permulta in sacris, naturalibusque disciplinis per eum è tenebris in lucem eruta, ceu divinitus homini illi ad alios erudiendos infusa videotur. Albertus quoque & fortuna, & opibus, atque generis nobilitate minimè impar: natu minor parem in litteris rationem secutus, vivendo felicior Picco, qui juventam non implevit, à Picci meta minimè disjungitur, qui intestinis discordiis agitatus, quibus rerum suarum parte magna carebat: earum defensionem, quam litterarum studia deserere maluit: atque earum artium, quæ à raris habentur: id, quod etiam Piccus agebat, magno stipendio domi magistros alebat: persæpeque nimiam diligentiam ad dies noctium totarum lucubrationes adjunxit, ita ut jam mirum desinat videri: si uterque ingenium natus longè majus, quàm mortalibus plerumque impartiri natura soleat: tanto studio, atque industria tantum doctrinæ lumen assecuti fuerint: assequaturque etiam nunc Joannes Franciscus Picci nepos, qui memoria incredibili in omnibus per Patrui vestigia ad omnes bonas artes via ceu in palustri solo per virtutem sibi munita non recuperavit modo amissa in patruo; sed etiam majora restituit, atque ad easdem filium, qui adolescentulus est, manu secum trahit. *Fulg.*

TEMA CLVIII.

APPARATO ITALIANO.

Studio universale, e frettoloso poco Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Erra chi pretende col correr più avanti degl' altri nella scuola, di giungere più presto al tempio della virtù, e della gloria.

Aristomaco studiò sei anni per investigare solamente la natura delle Api.

La sapienza non ricerca i Mercurii, che hanno le ali al piede.

E di dovere di abbarbicarsi bene alle materie studiate, avanti di acquistare il pallio dell'honore.

Solo il fico spunta il frutto, avanti che dirami le foglie.

Ippocrate si tenne à vergogna di ritrattarsi di certi afforismi, che haveva scritto nei morbi del capo, che sogliono venire.

Un poco di amaro è bastante di togliere la gratia di un gran condimento.

Colui non possede con gli effetti luogo alcun particolare, che con l'intelletto è per tutto universal, e generalmente.

Coloro, che vivendo si stanno in continuo viaggio, trovano molti alberghi, mà poca amicitia.

Similmente è necessario, che intervenga à quelli spiriti vivaci, che non mai s'accostano all'ingegno di qualche savio, nè si vogliono far famigliare un auttor buono, mà trapassano ogni cosa in fretta senza ponderatione, e quasi scorrendo.

Simile à quel cibo, il quale non si tosto è posto nello stomaco, che si manda fuori, e non fà nutrimento alcuno, nè dà molta sostanza.

Così ancora s'impedisce la via della sanità, ogni volta che si mutano spesso i rimedii.

L'huomo, che hà il gusto si vario, non dà questo al suo corpo, mà più tosto lo corrompe, lo guasta, e lo distrugge.

Colui, che dissegna pervenire ad un destinato luogo, non deve andar vagando per diverse vie; perche questo non è gire, mà più tosto andar vagando; così colui, che desidera di far progresso negli studii, non cerchi molti libri; mà pochi, e buoni. Una lettione varia assai diletta; mà la certa giova, e la verità consiste in poche cose, mà nelle più scielte.

§. II.

IMPRESE.

IL *Cane*, che hà appostato la quaglia, col motto; ERRANDO PRÆDATUR; è dell'intento frà gli erranti: ed il cao segugio, che col capo abbassato và odorando per un campo col motto: ERRAT, UT INVENIAT; è dell'Inventivo, parimente nell'Accademia degl'Erranti; ed insegnano, che studiando, e specolando, benche tal volta l'huomo fallisca, alla fine arriva alla cognitione, intelligenza, ed acquisto di ciò, che brama. San Cirillo Alessandrino in Job lib. 1. cap. a. *Canes venaticos imitatur prudens, atque sapiens auditor, huc, illucque feras quærentes; ipse enim non intellectam rem, sæpè, ac multum investigans, interrogansque tandem assequitur.*

Pic. M S. l. 5. c. 11. n. 141.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Lectio tunc utilis est, cum facimus ea, quæ legimus. *Aug. in lib. de oper. Mon.*

2. Sicut in bello non omnis, qui pugnat, vincit, nemo tamen vincere potest, nisi pugnaverit: sic non omnes qui student, & legunt, acquirunt scientiam; nemo tamen acquirere potest, nisi qui aut studiosus fuerit ad legendum, aut assiduus ad audiendum. *Joann. Chrysost. hom. 18. sup. Matth. oper. imperf. to. 2.*

3. Frustra studium litteris impenditur, si cordis habitaculum intus negligatur. *Joann. Trith. orat. 2. in conventu Abbat. habita.*

4. Cur causaris studiorum laborem, & ad otium toto corpore suspiras? *Petrus Blesf. ep. 9. ad quendam apud Bibl. Patrum. to. 12. part. 2.*

5. Stu-

5. Studiosus esse non potest, cujus animum voluntaria discendi affectio non accendit. *Idem ep.8 1 ad Simon. Carnotens. Canonic.*

6. Qui in studiis negligens est, aut remissus, non multum dissimilis est ab eo, qui languente appetitu, atque insipiente palato cibum recipit, cibosque gulæ fastidienti stomacho violenter intrudit. *Idem.*

Nihil prodest legisse, nisi ea, quæ legeris bona, in memoriæ thesauro reposueris. *August. in fragmento de fide resurrectionis tom.3.*

8. Fortuita enim, & varia lectio, & quasi casu reperta, non ædificat, sed reddit quasi animum instabilem, & leviter admissa, levius recedit à memoria. *Bernardus de vita solit.*

9. Dum legis, non studeas dumtaxat libri folia evolvere: sed non pigeat bis, terve, ac sæpius eundem repetere versum, ut vim orationis intelligas. *Ephræm. de patientia, & consumm. to.1.*

10. Multi legunt, & ab ipsa sua lectione jejuni sunt. *Greg. Mag. hom.10. sup. Ezech. sup. illud: venter tuus comedet, tom.2.*

11. Non oportet lectionem esse fastidio, sed oblectamento. *Hugo à S. Victore lib.3. Didasc. cap.7.*

12. Certæ lectioni animum prudenter adstringe, ordinemque servato; lectio enim incerta, & erratica spiritum, magis dissipat, quàm promovet, si desit justa ratio talem lectionem sectandi. *Ludov. Blos. in can. vita spirit. cap. 16.*

13. Tam imbecillia sunt hujus temporis judicia, ac penè tam nulla, ut hi, qui legunt, non tàm considerent, quid legant, quàm cujus legant: nec tàm dictionis vim, atque virtutem, quàm dictatoris cogitent dignitatem. *Salvian. epist. ad Salonium Episc.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NOn refert, quàm multos habeas libros, sed quàm bonos; lectio crebra prodest, varia delectat. *Senec. epist. ad Lucillum lib.6.*

2. Non qui plurima legit, sed qui utilia, speciosus habendus. *Arist. apud Diog. lib.7.*

3. Multum legendum, sed non multa. *Plin. Jun. lib.6.*

4. Non valet optimè, qui multa comedit, sed qui mediocria benè concoquit. Neque est doctissimus, qui multa legit, sed qui vel modica penitus scrutatur, ac funditus perpendit. *In Apopht. 56.*

5. Motus naturalis est, multo velocior in fine, quã in principio, è contrario motus violentus tardior. Nec multum idonei sunt ad litteras, qui in principio fervent, & posteà segnius agunt: nam argumentum est, quod natura minimè litteras affectat. *in Apopht. 93.*

6. Scientia festinata non crescit, mediocriter autem sumpta augmentatur, & crescit. *Boet.*

7. Noli contemnere minima, quia paulatim defluunt. Si primò Alphabetum discere contempsisses, nunc inter Grammaticos tantum nomen non haberes. Scio quosdam esse, qui statim philosophari volunt, quorum scientia formæ asini similis est. *lib.6.*

8. Incredibile est, quantum moræ lectionis festinatione adjiciatur. *Sen epist.2.*

9. Illud autem vide, ne ista lectio multorum auctoritate, & omnis generis voluminum habeat aliquid vagum, & instabile. *Idem.*

10. Certis ingeniis immorari, & innutriri oportet, si velis aliquid trahere, quod in animo fideliter sedeat: nusquam est, qui ubique est. *Idem.*

11. Non prodest cibus, nec corpori accedit, qui statim sumptus emittitur. *Idem.*

12. Nihil æquè sanitatem impedit, quàm remediorum crebra mutatio. *Idem.*

13. Non venit vulnus ad cicatricem, in quo crebra medicamenta tentantur. *Idem.*

14. Non convalescit planta, quæ sæpè transfertur; nihil tàm utile est, quod in transitu prosit. *Ibidem.*

15. Distrahit animum librorum multitudo. *Ex eodem ibidem.*

16. Itaque cum legere non possis, quantum habueris, sat est habere quantum legas. *Ibidem.*

17. Sed modo, inquis, hunc librum evolvere volo, modo illum; fastidientis stomachi est multa degustare; quæ ubi varia sunt, & diversa coinquinant, non alunt. *Ex eodem ibidem.*

18. Probatos itaque semper lege, & si ad alios revertere libuerit, ad priores redi. Et cum multa percurreris, unum excerpe, quod illa die concoquas. *Ibidem.*

19. Qui, quò destinavit, pervenire vult, sequatur unam viam, non per multas vagetur; non ire illud, sed errare est. *Sen. epist.45.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *QUid te vana juvant miseræ ludibria chartæ?*
Hoc lege, quod possis dicere, jure meum est.
Mart. lib.10 epigr.5.

2. *Nulla dies abest, quin linea ducta supersit.*
Apellis. Proverb.

Utilis est unum, ac sæpè librum legere, quàm multos accumulare,

3. *Egregios cumulare libros præclara supellex,*
Ast unum utiliùs volvere sæpè librum.
Quidam.

§. IV.
SIMILITUDINES.

SENECÆ. In peregrinatione vitam agentibus evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias: Idem accidat necesse est iis, qui nullius se ingenio familiariter applicant, sed omnia cursim, & properanter transmittunt. *Epist.2.*

§. V.
EMBLEMA.

Amygdalus.

And. Alc. Embl. CCIX.

Cur properans foliis præmittis Amygdale flores?
Odi pupillos præcocis ingenii.

Ex Commentariis Joan. Thuillii.

1. AMygdalus persicæ similitudinem refert, arbor tamen est procerior, caudice crassior, & vita diuturnior. Folia ejus oblonga, acuminata, marginibus crenata, qualia persicæ, flores similes: Fructus quoque persicum æmulatur; fissurã ab una parte instar rimæ habens, & exteriore cute molli, araneosaque quasi lanugine obducta. Interior nux longior, quàm persico, non ita aspera, sed lævis, in qua nucleus, hoc est amygdalum continetur. Persici nucleo longius, sapore dulce, quandoque amarum. Apictus est hic infans præcocis ingenii, cui plerumque immioet, vel hinc mors præmatura, vel illinc puerilis, & delira senectus.

2. Emblema cum Alciato ad ingenia præmatura flectimus, quæ magna pollicentur primævo ætatis flore, sed postmodum languescunt, aut debilitantur. Sunt enim, qui sta-

tim, primoque omnia discant, memoriterque teneant, qui tamen, quantò ætate fiunt provectiores, tantò minus com plectuntur, itaut ad solidam eruditionem vix aliquando perveniant. Spem eam lactant patres nimis indulgentes, aut stulti Magistri, qui adolescentulos sibi concreditos fovent spe illa plerumque fallaci, ac stolida, qua imbuti tenelli animi labores abjiciunt, vel studia ipsa delerunt, quia se jam putant consecutos, cum vix per somnium doctrinæ solidæ gustum perceperint. Atqui, ut plantarum, sic & ingeniorum sua tempestivitas expectatur, quibus si vis ante tempus injicitur, nunquam maturescunt. Eam ob rem vulgò penè apud omnes creditum, eos, quibus sit ingenium tam præcox, & maturum, aut insanos fore, aut non diu victuros. Id quidem observatum maximè fuisse in Hermogene tradunt, cui vix, dum pubescenti tam admirabilem ingenii, & memoriæ vim fuisse dicunt, ut annos natus octodecim artem Rhetoricam conscripserit, quę ab omnibus admodum commendatur, quem etiam declamantem aliquando Musonius Philosophus gravissimus audire non refugit, quemadmodum nec M. Imperator. At cum annum quartum, & vigesimum attigisset, mente lapsus dicitur, omniumque penè rerum oblitus nulla evidenti causa. Memini aliàs adagii: *Canem festinantem cęcos parere catulos*. Et in rerum natura præcocem, nimisque celerem cucurbitam se in altum cacumen brevi admodum spacio temporis efferre, & de se quid magni promittere, sed levi momento deficere; & qua sia centeas animalia, quæ tàm propere occidunt, quà m nascuntur? Alcestidi objectum à poeta vano legimus, quod non nisi versus tres immenso labore conderet, at jactator dicebat centum; benè, inquit, Alcestis; nam tui in triduum tantummodo, mei verò in omne ævum sufficient, testis Val. Max. *l. 3. c. 7.* Præclara est Lysiæ, Oratoris vox, cum diceret, se nolle conscribere, quæ festinatio præcipitasset. Quod totum apparet in eos, qui nimium præcipitante stylo edunt, seu potius evomunt, quæ nondum bellè concoxerunt. Non minus lepidè Synesius, cum diceret eos, qui sibi in stylo indulgerent, cęca, & subventanea parere, nec enim incubando fovere orationem eos, quibus necesse est vomere; nam quod in fętu immaturo solet accidere, abortit, eoque fieri solet, ut abortus hujusmodi nihil pariat, quod sit vitale, integrum, diuturnum. Philostratus tradit in Sophistis, cum Marcus Antoninus fama excitus Aristidis Smyrnęi audire ipsum differentem vellet, dixisse. *Hodie proponito, & cras audito; neque enim sumus è numero vomentium, sed exacta cura elaborantium.* Et cum Agatharchus magnos sibi spiritus sumeret de pingendi celeritate, Zeuxis id intelligens: Diu, inquit, ego pingo, quia pingo æternitati. Etsi enim multis placet extemporalis quædam scriptitandi ratio, & in conficiendis libris celeritas, velut prompti, atque in numerato positi ingenii argumentum: mihi tamen secus videtur, probaturque impensius diligentia accurata, longiore tempore judicii confirmatore expressa. Illic verba veluti primoribus in labris nata, aut superficiario ingenii æquore natantia eduntur, hic lectionis multifariè opes tanquam è sanctiore quodam ærario reconditè promuntur, & habito delectu rerum, verborumq; pondera examinantur felicius, & exhibentur. Dixit veterum unus, nihil sibi videri inamabilius, quàm sit stultitia diligens, hoc est, contra naturæ leges, cępto nondum vere, autumnum cogitare. Tales enim sunt, qui nondum benè delibatis rei Grammaticæ primordiis statim properant ad Logicas subtilitates manibus illotis, aut scholas juris nullo pudore irrumpunt, vel alias graves disciplinas imparati aggrediuntur. Benè olim, ac sapienter constitutum à majoribus, qui scholas bonis moribus, ac legibus informarunt, ut annorum aliquot exactis spatiis studiorum curricula exigerentur, Collegia privata per certas decurias (classes appellant vulgo) tribuerentur: superiores collegiorum ordines, Theologorum nempè, Jurisprudentum, Medicorum, suis legibus continerentur. Quorsum enim ad gradus Scholasticos promotiones, nonnisi statis temporibus cuiquam affectandas? Contra nihil desperandum putamus de iis, qui primò tardiores, certeque rudiores, & in quibus vis ingenii vivida non statim erumpit: ut enim in arboribus, omnisque generis stirpibus, quæ citissimè adolescunt, atque ante legitimum tempus, confuctumque morem maturitatem assequuntur, citò intercidunt, ac confestim languescunt: ita quoque in humanis ingeniis, & corporibus, si quæ naturæ dotes, & munera speciosius, maturiusque se proferunt, minus diuturna esse solent, ac festinantius dilabi. Non enim subest solida vis, nec penitus firmis nituntur radicibus. Sic infantes, qui citius dentire incipiunt, celerrimè dentes excutiunt, Similiter qui citius ingrediuntur, ac pedibus insistunt, invalidis, minusque firmis cruribus esse solent. Itaque melius est omnia cunctantius procedere, tardaque incrementa suscipere: siquidem cùm natura suas vires, ac facultates cumulatius, quàm par est, in membra profundat, efficitur, ut ætatis accessu desit, quod illis impertiat. Quo fit, ut illæ partes deterius sua munia, ac functiones exequantur, ut quas nullis viribus, aut alimenti affluvio fulciri contingat. In omni enim stirpium genere celerius occidit festinata maturitas: quocirca minus probari solet in adolescentibus præcox, & præmaturum ingenium, tum pleraque naturæ munia, aut corporis, animiq; dotes, quæ præter vulgatam consuetudinem, aut quàm ea fert ætas, se præstantius proferunt.

TEMA CLIX.

APPARATO ITALIANO.

Studio

Dilettevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Bella cosa è il passarsene l'hore frà morti, per farsi vivo l'ingegno.

Le vere ricreationi dell'anima si trovano ò colorite in un calamaro, ò figurate in un libro.

Lo studio è un diletto dell' animo, e quando vi è diletto, non è fatica, che affanna.

I letterati non conoscono altro ristoro, ò consolatione, che nelle scienze.

Chi hà l'animo applicato allo studio, vorrebbe sempre à quello applicarsi.

Tanto gode, chi s'interna nello studio, che perde ogni sentimento esterno.

Il godimento delle lettere riesce così soave, che supera la dolcezza di qualsivoglia bevanda.

Lo studio è un giocondissimo solazzo, ed un porto negli affanni, poiche studiando con attentione si revoca l'animo da mille altri nojosi pensieri, e mentre che l'huomo studia, tanto ne leva al dolore, oltre che leggendo soccorrono varii essempii per consolarci, facendosi profitto l'altrui male; ò cari libri adunque, ò cara, ò dolce compagnia.

Per isperienza si vede chiaramente, che tutti gli huomini, che cominciano à dar principio alle sacre lettere, mai non si vorrebbero poi in altra cosa impacciare per non lasciar di laggere quei santi detti; di quì viene la cagione, che vediamo la maggior parte degli huomini, che son dotti, e di gran scienza, essere infermi, e pieni di malenconici humori; perche è tanto il diletto, che si prendono nelle lettere, che del tuttu si scordano ogni piacer corporale.

Non vi è cosa al mondo tanto gioconda, che con lo studio delle lettere non si renda più lieta; nè tanto travagliosa, che col medesimo non si scemi in buona parte.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Carneade*, scordato di esser huomo, mentre era tutto mente, e tutta pensieri, satio del soavissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pasceva l'ingegno, lasciava morir di fame il corpo, se altri à forza non glie la ravvivava con el cibo.

2. Così fece l'eloquente *Demostene*, che per pascer la mente, facea digiunar gli occhi dal sonno, e la gola da'cibi.

3. *Archita* si doleva con Platone, che per gl'impieghi publici non haveva tempo per poter studiare, & erudirsi.

4. *Alfonso* havendo un'ardentissima febre, si pose à leggere un libro, e da quello si risanò.

5. *Archimede* tutto assorto nel tirar certe sue linee geometriche nella polvere non s'avvide, che in tanto Siracusa sua Patria presa da Marcello tutta andava à ferro, e fuoco.

6. *Giustiniano* Imperatore fù creato tale, mentre attendeva alla Filosofia, e pure nell' Imperio tanto si dilettava d'essa, che non si satiava di continuamente filosofare.

7. *Alessandro* teneva sempre sotto il guanciale Homero, per giocare di specie fresche contro la ruggine dell' oblivione.

8. *Pub. Scipione Africano* mai si lasciava uscire di mano la Pedia di Ciro.

§. III.
IMPRESE.

Grande applicatione, & infaticabile assiduità rappresenta la *Gallina* in atto di covar l'ova col motto: NOCTU INCUBANDO, DIUQUE. Seneca epist. 8. si dichiara d'esser stato tale nel darsi à i studii. *Nullus mihi per otium dies exit, partem noctium studiis vindico: non vaco somno; sed succumbo, & oculos vigilia fatigatos, cadentesque in opere detineo*. Plinio il giovine lib. 3. epist. 5. questa ferventissima assiduità he ricorda esser stata in Plinio suo zio, mentre di lui scrive: *Erat acre ingenium, incredibile studium, summa vigilantia, lucubrare à Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi causa, sed studendi, statim à nocte multa: hyeme verò ab hora septima, vel cum tardissimè octava; sæpè sexta. Erat sanè somni parcissimi; nonnunquam etiam inter studia instantis, & deserentis. Ante lucem ibat ad Vespasianum Imperatorem, reversus domum, quod reliquum erat temporis, studiis reddebat.*

Pic. M. S. l. 4. c. 33. n. 340.

§. IV.
SIMILI.

Sì come quei cibi, che hanno soavissimo sapore, più facilmente nella nostra natura trapassano, e tutto quello, che più avidamente si mangia, più lungamente in se ritiene; così quelle cose, che degne sono, & impariamo, non solamente ci sono utili, mà ancora gioconde.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Virtus sine intermissione est perpetua, nec ab ea discedere potest, qui eam semel cepit. *Lactant. de Divin. Præm.*

2. Delectatio parit tolerantiam laborum. *August. de Pat. c. 4.*

3. Nihil in hac vita dulcius sentitur, nihil avidius sumitur, nihil mentem à mundi amore sic separat, nihil sic animam contra tentationes confortat, nihil hominem ad omne opus bonum, & sanctum laborem sic excitat, & inflammat, ut studium Sacræ scripturæ. *Dionys. Carth. sup. 7. ep. canon. in proæmio.*

4. Quilibet studiosus non amat incognita, cum ardentissimo appetitu instat scire, quod nescit, sed ipsum cognitum scire amat. *August. l. 10. de Trinit. c. 1. in fine. c. 2. in principio tom. 3.*

5. A vitiis redimitur animus, & suavi, & mira quadam etiam in adversis jucunditate reficitur, cùm ad legendum, vel scribendum utilia mentis intendit acumen. *Joan. Saresb. lib. 1. de nugis curial. apud Bib. Patr. tom. 15.*

6. Non est studium sine amore, non scientia sine labore, non victoria sine certamine. *Joan. Trith. l. 2. de vir. illustr. ord. S. Bened. c. 145.*

7. Nihil in hac vita dulcius sentitur, nihil avidius sumitur, nihil denique jucundius possidetur, quàm studium scripturarum. *Idem orat. 2. in conventu Abbat. habita.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Qui ad virtutem accedit, discedere nescit. *Quidam.*

2. Nihil est dulcius otio litterario, his dico litteris, quibus affinitatem rerum, atque naturæ, & in hoc ipso mundo Cœlum, Terras, Maria cognovimus. *Cic. Tuscul. 5.*

3. Nec avarum pecunia, nec doctum cognitio rerum unquam replevit. *Plin. 2. apud Plat.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

Ardor inextinctus virtutis nocte, dieque
Mentem, animumque urit, cum semel arripuit.
Paul. Maur. Embl. 46.

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. THRIVERI. Ut flamma lignis quotidie magis, atque magis accenditur; sic virtute præditi animus libris nunquam satiatur. *In apophtem.* 37.

2. CICER. Ut ex studiis gaudium, sic studia ex hilaritate proveniunt. 5. *de finib.*

§. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Gorgias Leontinus* Isocratis magister centum, & septem annis vixit, nec tamen tam longævus ab opere, & studio cessavit umquam. *Sab. l. 1. c. 7.*

2. *Plato* octogenario major, & dormiens, & moriens Sophronis Mimographi numeros sub capite habuisse traditur, vitæ quoque, simul & scribendi finem fecit. *Laert. lib. 3.*

3. *Cato Uticensis* ita doctrinæ cupiditate flagravit, ut ne injuria quidem, dum Senatus cogeretur, temperaret sibi, quin minus Græcos libros lectitaret. *Val. l. 8. c. 17.*

TEMA CLX.

APPARATO ITALIANO.

Studio Mattutino

Buono.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Aurora è madre del mele, e all'hora cascano così le perle sù le carte, di chi compone; come le ruggiade si stillano nelle conchiglie.

Per gl'usi della mente, in qualunque materia ella s'adopri, non vi è tempo migliore, che lo spuntar dell'aurora, in cui pare, che per certo, ò occulto consenso così nasca la luce agl' ingegni, come il giorno risuscita al mondo.

E questo non hà ad esser sforzo di pochi giorni; mà legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell' hore del giorno dia e le prime, e le più per ordinario allo studio, alle scienze.

L'aurora è dolce amica, e cara sorella della virtù.

I concetti, che spuntano nell' alba, sono i sudori più purgati dell'intelletto, e le muse sono sorelle dell' aurora.

Chi attende d'esser svegliato dalla luce del sole, merita, che il suo nome resti sepolto trà le tenebre della notte.

Lo studio non vuole susurri di gente, e quanto più solo, meglio si proseguisce il lavoro.

Le penne sdegnano i rompimenti di testa, ed il mormorio de' vicini.

La mente hà da esser ritirata in se stessa, e non divertita dall'altrui parole, e dalla diversità delle specie.

Perciò quelli scrittori, che nelle lucerne imbrunano le carte, imprimono nei loro libri più splendori, che inchiostri.

Prender l'essempio dal ragno, che per non esser disturbato nel dissegno, tira l'orditora delle sue tele di notte.

Ad un picciolo rumore svaniscono i concetti, e si perde il filo al discorso. E una caccia, che fà il virtuoso, quando compone.

Bisogna star quieto, e non moversi nè meno un dito per sorprendere l'uccello: La virtù parla più bene col silentio, e le voci ammutoliscono ne' suoi progressi.

§. II.

DETTI POETICI.

Per studiare, e imparare,
L'hore prime del dì son buone, e rare.
Petr. Marin. Prov.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Tempus matutinum ad studendum est optimum. *Pyth.*

2. Opera de mane meliora, quàm in sero. *Plut. apud Jurisp.*

§. II.

SENTENTIÆ POETARUM.

Aurora est studiis apta, & gratissima musis.
Prov. Poet.

TEMA CLXI.

APPARATO ITALIANO.

Studio inutile, e profano

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Chi semina sù la strada, stanca li buoi, e perde la semenza, e chi perde il tempo nella lettura di cose infruttuose, perde la fattica, e l'opera.

La bella gioja della virtù non si compra à contanti d'inutili fatiche; bisogna spendere il tempo con profitto, chi vuol godere la dolcezza de' suoi frutti.

La materia, che si studia, deve essere di cose più necessarie, che dilettevoli, e se pur dilettevol, non dev' essere scompagnata dall'utile.

Conviene, che sia di cose massicie, e vere, amando le medesime l'intelletto, come d'oggetti suoi proprii.

Per sapere assai, non basta studiare solamente assai, mà è d'osservarsi, di qual qualità è la miniera, da cui si ricava lo studiato. S'è buona, non si hà da perdersi d'animo per la fatica, se non è d'importanza, tralasciarla come inutile.

Alcuni si rinovano, che si danno allo studio di frascherie lascive, e vane, e non s'innalzano à quello di cose più degne, perche la loro sufficienza non arriva tant' alto per comprenderle; toccano à simiglianza degli amanti di Penelope, che non potendo godere la padrona, si trastullavano con le serve.

Altri hanno intelletto capace per studiare di tutto, mà sono d'animo così depravato, che per dilettarsi, pensano haver bisogno di essera tratteouti con lo studio di cose vane, ed oscene.

Pare alla sconsigliata gioventù, (e Dio non voglia à molti ancora accresciuti in età) di far torto à loro verdi anni, se non passano il tempo con lettioni di cose amorose, e dishoneste. E non s'avvedono, che come ripiene di diaboliche suggestioni, così commovono il senso, allettano gl'affetti, e corrompono la conscienza?

Il minor peccato in che elle ne precipitano, è il farci compiacere, e dilettarci de' peccati degl'altri. Sono state prostrate più Vergini da questa lettura, che dalle insidie d'Amanti impudichi.

Con tutto ciò la più saporita, e dispendiosa sciagura, che la Christianità conti frà suoi pregiudicii, è un tale studio; non ostante che i libri profani siano tanti serpi velenosi, che la curiosità fà sdrucciolare ne' più custoditi gabinetti, e insino ne' luoghi più sagri, ond'è, che corrompono i buoni costumi, ed alterano alle volte i cuori più casti.

Quando sopra de' loro fogli volgono le più ristrette Vergini gl'occhi, apprendono quello, che per altro non saprebbono, e si riempiono la memoria di quello, che doverebbono ingegnarsi di non sapere, poiche svegliano in loro le medesime idee, che à loro cagionano di poi mille inquietezze.

Che saranno dunque le misere anime, imbevute di questi sensi sensuali, che stillati à poco à poco dalle lettioni ne'

ne' cuori, cominciano ad essere affetti, subito che fingono d'essere lettione?

Se ciò, che si mastica, cala nello stomaco per nutrimento, mirino i mal cauti fedeli, di che qualità di sangue imbevono le loro vene.

Tralascio quelli, che à bella posta studiano libri Ereticali, e di falsi dogmi ripieni; il contatto solo de' quali è bastevole per infettarli di detestabili eresie.

Chi hà sentimento Cattolico, deve più tosto abbruggiarli, che leggerli, perche sicome molte cose all' occhio è meglio non vedere, che vederle, così molte altre all'intelletto nostro è meglio non saperle, che saperle; e chi le sapesse, dovrebbe adoperar la gemma *Galactite* à dimenticarle, per non profanare il divino della mente con dogmi erronei, e nocivi.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *Vito* già Vescovo nelle Spagne, leggendo i libri de' principii d'Origene, ripieni d'empia dottrina, quantunque nello stesso tempo leggesse insieme la confutatione di S. Gerolamo, e bevesse col veleno l'antidoto, vomitò nondimeno di là à poco l'antidoto della vera dottrina, e ritenne dentro allo stomaco il veleno dell'eresie.

2. Quella rinomata *Vestale* di Roma, havendo letto in un Poeta un detto, fù talmente da passione agitata, che restò rea; poiche un giorno senza pensarvi rapita da una forte immaginazione, si pose ad esclamare le parole dello stesso Poeta:

Io moro, ahime! s'amor porge diletto.
O se quel del marito è un dolce affetto.

Il che di modo scandalizò le altre, che l'udirono, ch'ella ne fù accusata al Censore per essere castigata come quella, che havesse contravenuto à quella integrità, che doveva guardar non meno, che l'honestà sotto pena della vita. Il Censore la condannò ad esser sepolta viva, supplicio ordinario di quelle, che violavano la Verginità, ostata alla Dea vesta. Protestava costei al Censore d'essere innocente del suo corpo, e dolevasi del Censore, che à torto la condannaise; onde egli disse le. In ogni modo sei rea di morte, perche se non hai commesso il delitto del corpo, il pergiuro della Verginità promessa ti condanna per le parole, ch'hai dette, al cui sentimento si conobbe la misera convinta. Confessò l'errore delle parole, che la rendevano pergiura, e fù la sentenza esequita. *Convit. Mor.*

§. III.

APOFTEMMI.

1. Uno, che si vantava d'esser huomo di molta, e varia dottrina, quasi che niente havesse lasciato, che non havesse imparato. Aristippo pulitamente gli lavò il capo vano, dicendo. Si come quegli, che assai mangiano, ò purgano il ventre, sono più sani di coloro, che pigliano solo, quanto è di bisogno; così ancora, dotti, e studiosi si devono reputare non quelli, che molte cose, mà quelli, che più utili hanno letto. Prudentemente tassò coloro, i quali quasi se stessi affogano nel tumultuario, e immoderato leggere, nè mettono nel animo quel, che leggono, mà solo nella memoria, onde nè più dotti, nè migliori diventano.

2. Fù Anniceere Cireneo segnalatamente prattico nel guidare i cavalli da carretta, anche molto egli stesso se ne gloriava, entrò una volta nell'accademia di Platone, e qui con pompa di parole ragionando mostrava tutte le ragioni dell'accorrere, e del ricorrere, di voltare il carro, alcuna volta sapere ritornare per i medesimi segni fatti dalle ruote con meraviglia grande di tutti. Platone diceva, che non gli pareva vero, nè possibile, che questo huomo, il quale totalmente havesse impiegato tutto l'animo ad' uno studio inutile, fosse idoneo à cosa alcuna grave, e fruttifera. *Plutarco Apostem.*

V. *Lettura di libri osceni*.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Multa sunt, quæ scire, parum, vel nihil animæ prosunt. *Kemp. de Imit. Christi c. 2.*

2. Relinque curiosa. Tales perlege materias, quæ compunctionem magis præstant, quàm occupationem. *Idem c. 20.*

3. Intelligere superflua non nocuit; nocuit autem didicisse. *Aug. de util. cred.*

4. Omnino iniquum est nobiliora ingenia studiis dehonestari minoribus, & eos, quos ardua, & graviora expectant officia, voluptatis, & vanitatis occupationibus agitari. *Petr. Bryss. de Curial. nugis lib. 1.*

5. Non legas, quæ non ædificant; quia vana lectio vanas generat cogitationes, & extinguit mentis devotionem. *S. Bonaventura de Institution. Novit. part. 1. cap. 14. tom. 7. part. 4.*

6. Lectio, quæ pietati, aut justæ, rationabilique necessitati non servit, vana est. *Ludovic. Blos. in can. vitæ spirit. cap. 16.*

7. Differt curiosus à studioso, quod curiosus ea requirit, quæ nihil ad se attinent: Studiosos autem contra, quæ ad se se attinent, requirit. *S. Aug. de utilit. cred c. 9. tom. 6.*

8. Studia vera scrutantur virtutum non tàm flores, quàm radices, non ut luceant, sed ut sint, non ut sciantur, sed ut habeantur. *S. Bernard. de vita solitar.*

9. Nullum studium improbum habet cum Deo commercium. *Gloss. ord. sup. Job, tom. 3.*

10. Studium sæcularium literarum carnali, & non mortificato, periculosum, & mortiferum est. *Joan. Trith. orat. 3. in Conv. Abbat.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Non multum nocebit tibi ista transisse, quæ nec licet scire, nec prodest. *Sen. Epist.*

2. Quatuor millia librorum Didymus Grammaticus scripsit. Miser erat, si tàm multa legisset supervacua. *Idem.*

3. Fieri non potest, ut qui rebus nullius pretii operam diligentem navat, possit magnis, & præclaris ullis negotiis vacare. Cum enim omnis cogitatio in ista conferatur, necesse est, ut ea negligat, quæ revera sunt ammiratione digna. *Ælian. Var. hist. lib. 21. 7.*

4. Grave est, & durum, & malum, rerum omnium imperitia; sed multo perniciosior est malè comparata multarum rerum peritia, ac notitia. *Plato 7. de legibus.*

5. Quædam scripturæ non faciunt animum. *Senec. Epist. 56.*

6. Non qui plurima, sed qui utilia legunt, studiosi, & eruditi sunt habendi. Non enim eos laudamus, qui tumultuaria, immodicaque lectione semel ingurgitant, nec ea, quæ legunt, trajiciunt in animum, sed tantùm reponunt in memoriam; quare nec doctiores evadunt, nec meliores. *Varro.*

7. Nonne quæ dementia est supervacua discere in tanta temporis egestate? *Sen. Ep.* 48.

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. IN *rebus inutilibus noli frustra laborare.*
Eschilus in vinculis Promethei.
2. *In levitate sicut constans agitatur arundo,*
Sic vani studium cordis inane labat.
Carducius.
3. *Sæpe pater dixit, studium quid inutile tentas?*
Quidam.

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. CUjusdam. Ut floribus alii ad odorem, alii ad aspectum utuntur tantum, apes ad mellificium, medici etiam ad sanitatem; sic probi, prudentesque amœniora hæc studia traducunt, & optant ad serium animorum fructum.

2. PII PONTIFICIS. Ut apes ex floribus nihil aliud sumunt, præter odorem, & colorem; sic decet studiosos ex Poetarum lectione ea tantum, quæ ad mores formandos conferunt, ex spurcissimis fabulis colligere. *Epist. lib.* 2. *Epistol.* 412.

TEMA CLXII.

APPARATO ITALIANO.

Studio, ò applicatione soverchia al corpo

Dannoso.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

LO studio è una lima sorda, che senza accorger sene il corpo humano consuma.

Ogni cosa buona si deve contenere nella giusta mediocrità.

Lo studio è un otio, e se pure è negotio, è negotio dell'animo; sarebbe una libidine, se non fosse dell'intelletto, e della mente.

Snerva gl'animi, infiacchisce i corpi. Mà il di lui danno è insensibile; star sempre immerso nei libri, è un morire frà vivi, è un viver frà morti; un morire à tutti, forse nè anche è un vivere à se stesso.

L'antiche Republiche stimarono perniciosissimo, il dar riputatione ad altre opere, che à quelle di una valorosa virtù.

Conoscevano, che per distraere l'intelletto dalle morbidezze delle scienze, bisognava, come sono senza frutto, così farle senza gloria.

L'esser indisposto, e scaldarsi il cervello con lo studio, oltre le passioni del corpo, è un cercare d'affliggere anco l'anima.

Non si devono imitare gl'essempii de' Soloni, che volsero disputare nell'letto, ancorche vicini alla morte: nè quelli de'Possidonii, che quando si miravano più tormentati da parocismi, maggiormente si ricreavano nella sapienza.

Non è lodevole esser della natura di Archimede, che vuol dir morire attaccato alla sua sfera.

Le piante coltivate divengono più feconde; mà come son più feconde, più presto si seccano.

Così il troppo studio accresce la Dottrina; mà sminuisce la vita.

Perche l'Organo corporeo, di cui si serve l'intelletto, oprando si stanca; come la lima logorando il ferro, si sunl logorare.

Lo star di continuo con la penna, e vegler sempre libri, stancherebbe pur anche un applicatione di bronzo.

Il sollevar qualche volta l'humanità è debito della natura; come maggior fomento all'ingegno.

Offende le belle prerogative dell' anima, chi la vuole in tutti i tempi tenuta à quella stretta obbligatione di una feria, e continua applicatione di studio, e speculativa.

Il fuoco istesso, che ne suoi chiarori pare, che oscuri i pregi degl' altri elementi, se troppo vuole sollevare la sua fiamma, si riduce più tosto in verga di fumo.

L'huomo, che in tutti i tempi non può esser perfetto, deve alcuna volta distraersi da quelle applicationi, nelle quali è difficile la riuscita, & il poter sortir glorioso fine.

Siamo di carne; onde è, che non potiamo prometterci tempra di bronzo nella costanza.

Le penne trasportano i dotti nei Campidogli dell' Eternità, mà pur anche impennano le loro ali à danni della complessione.

Un poco di divertimento può impedire la commotione di quegl' humori, che generano insensibile l' infermità.

Patiscono le cetre, quando sempre tese stanno le corde.

Non tutti sono Soloni, morendo con gli argomenti sul labro, perche non tutti hanno una complessione di marmo nella resistenza agl' incommodi, e fatiche.

Sono agonie troppo pericolose gl' incontri in certe difficoltà, che fanno spasimare l'intelletto nell' imaginatione degl'errori.

Il sollevarsi l'animo in qualche divertimento, lo stimo una gran medicina in un virtuoso.

L'applicationi dell'animo richiedono anche qualche sollievo dall'otio, poiche il combatter sempre con la penna alla mano è debellare il proprio individuo, & uo guerreggiar contro se stesso, logorando la propria salute.

Commendo la nobiltà dell'impiego, mà non la violenza del modo.

Il camino moderato agevola il viaggio, & il corso impetuoso stracca i viandanti.

Non vi è maggior fatica delle operationi dell'intelletto. Le spongie de' calamai gocciano sangue, e le penne sono il coltello della vita de' Letterati, quando non si posino.

Il nostro corpo non è impastato di bronzo, che non si risenta alle scosse dei patimenti.

Intramezare alle volte qualche respiro di ricreatione, e di dilettevole trattenimento, perche le fatiche, che non si sollevano, dirupano poi totalmente la natura.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. CEsare *Augusto* temperava il peso dell' Impero con giocar spesso alla palla.

2. *Alfonso* Duca di Calabria doppo l'udienza de' sudditi si ricreava con il tirar d'arco.

3. *Socrate* ne' primi anni, che attese alle scienze, s'incalorì in maniera per impararle, che diventò Ettico.

4. *Omero* metteva tal hora la lira in mano ad Achille, per alludere, che le battaglie, & i patimenti devo-

devono rompersi con gli spassi, e col riposo, e coo la quiete.

5. Di *Zenone* solo si conta, che essendo agoozizante, disputava, e rispondeva all'obiettioni filosofiche, che gli venivan suggerite.

§. III.
IMPRESE.

1. L'*Acqua* moderata fà crescer lietamente le piante, dove che scorrendo troppo impetuosa in vece d'irrigarle le sradica, e le spianta, dal che le fù apposto il motto: FATIGET, NON RAPIAT. Così dallo studio ooi dobbiamo lasciarsi persuadere alla fatica, mà non permetter, che con la troppo violenza habbia à levarci la vita. S. Girolamo epist. ad Demetriad. *Sit ipsa lectio temperata, cui finem consilium, non lassitudo imponat; nam studium intemperans litterarum in reprehensionem cadit, & quod laudabile est in genere suo, fit nimietate sui culpabile*.

Pic. M. S. l. 2. c. 20. n. 292.

2. Il Signor Carlo Bosso alzò on impresa, daodo al *Leuriere* il motto, UT VALIDIUS; e ciò per l'Accademia dei Ristorati, giovani Religiosi studenti, che un giorno della Settimana ritirandosi in un giardino, ivi con virtuosi trattenimenti si ristoravano per trascorrere poi con lena più vigorosa il campo delle Scolastiche fatiche. Dione nell'Economico citato da Gio: Stobeo ser. 62. soleva dire: *Dominari oportet moderatè, & recreari cupientibus id permittere; remissiones enim ad novos labores præparant. Et arcus, & lyra, & homo quietè vigent*.

Pic. M. S. l. 5. c. 11. n. 123.

3. La *Pietra* d'arrotare col rivoltarsi in giro rode, e consuma il ferro, e l'acciaro, che à lei si trova applicato, il che dimostra il motto: DUM CIRCUIT DETERIT; e lo studio anch'esso con rigiri suoi consuma le forze, e la compleßione del virtuoso, che à lui applicato si trova. Quindi Salomone appena disse; *Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub sole*; che soggionse: *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum*. Eccles. cap. 1. 13. Chiamaodo lo studio occupatione pessima, come quello, che abbatte le forze, ed accorcia la vita ai letterati; onde Minerva stimata Dea de' letterati sortì questo nome, che come avvertono gli eruditi, non altro dinota se non; *Minuens nervos*.

Pic. M. S. l. 22. c. 12. n. 84.

4. Come nella *Lucerna* accesa dal vivo, e brillante lume resta consumato, ed esausto il liquore delle olive, che le fù copiosamente sommioistrato, ciò, che dichiara il titolo; A LUMINE HAUSTUS: così in molti studiosi dalla brama di sapere, che gli porta con violenta assiduità ad applicarsi agli studii, il loro homido radicale, il calor naturale, e le forze loro restano estenuate, indebolite, e smunte. Ciò, che seguì frà molti altri nella persona dell' Eccellentissimo Principe Don Virgioio Cesarino, che nel mezo così degli studii, come nel più bel fior dell'età giovanile, ne fù dalla morte rapito, di cui il Padre Giovanni Rhò, de Var. Virt. hist. lib. 7. c. 14. n. 7. *Disciplinas omnes etiam sublimiores animo complexus, octo sæpè horas, nulla prandii, aut cœna cura, studiis operam dabat, ac veterum libris stipato undique lectulo quiescebat, & par sciendi erat desiderio ingenium, ac libris ipsis par memoria, qua nobiliorum auctorum loca, si quis incipiendo provocasset, usque ad miraculum securus pronunciabat. Vitam ille quidem sibi breviorem studendo reddidit, sed famæ addidit immortalitatem*.

Pic. M. S. l. 15. c. 13. n. 94.

5. Lo studio illustra l'intelletto, mà logora la sanità, del qual volgarmente si dice, che egli è una lima sorda; e ben può rappresentarsi nella *Lima* figurata sopra un ferro col titolo: EXTERIT, DUM POLIT; onde il Padre Giovanni Rhò disse, che i letterati devono proceder con molta cautela, e circonspettione, perche nel fare i libri non disfacciano loro stessi. Di questo medesimo concetto si valse il Padre Famiano Strada lib. 2. Prolus. 2. histor. nella quale introduce Silvio Antoniano à dissuadere Francesco Bencio dalla sovverchia assiduità, & applicatione agli studii con questi dolci, & affettuosi rimproveri frastornandolo, e consigliandolo.

Quid ultra
Tendis agens? oblite tui, atque oblite tuorum
Ante diem properas, & vivax insolis sævum?
Durus es, emerito qui fraudas lumina somno
Perdius, & pernox: nemoè ut limatius una
Exeat, excussoque cadat sententia torno.
Hæc, eademque lima stylum terit, atterit annos.

Idem ibid. lib. 17. c. 18. n. 84.

§. IV.
SIMILI.

1. SE la vite oon si pota, macra, & attenuata diviene, e per la sovverchia fecondità se ne muore; così devesi raffrenare li smoderati studii de' felici iogegni, perche dalla molta fatica consumati non rimaoghino affatto.

2. Il campo, che troppo s'ingrassa, meno frutto ne riporta, e l'ingegno, che troppo s'affatica, tosto s'indebolisce.

Teatro Morale.

§. V.
APOFTEMMI.

1. SOleva dire un buomo dotto, che ne' suoi studii molto più operava facendo ciò commodamente, che affrettandosi oltre il dovere, atteso che per il troppo continuare si perdeva assai dell'industria, e si veniva à debilitare assai delle forze dell'iogegno.

2. Dicesi per proverbio, che non sempre Apollo tende l'arco; però fà bisogno rubbar alle volte il tempo ai libri, e darlo alle hore di ricreatione per tornare più vivamente allo studio, à guisa di campo riposato, che render suole maggior frutto, ed entrata al Padrone.

Visc. prec. Mor.

V. Fatica soverchia.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SIt ipsa lectio temperata, cui finem consilium, non lassitudo imponat. Nam, ut immoderata jejunia, & ardor abstinentiæ, & inordinatæ vigiliæ intemperantiæ coarguunt, & nimietate sua pereunt, ut hæc ipsa postea quidem nec mediocriter fieri possiot; ita studium intemperans lectionis in reprehensionem cadit, & quod laudabile est in genere suo, fit nimietate sua culpabile. *Hieronym. ad Demet. Virg.*

2. Nocturnas lucubrationes, & iotempestiva studia fugito, nam & ingenium extinguunt, & valetudinem vehementer offendunt. Aurora amica musis. *Gregorius Mor. 18.*

3. Sæpè prolixa lectio, longitudinis causa, memoria legentis obliterat. *S. Hieron. to. 4. ep. 1. ad Demet.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. VIta nostra in remissionem, & studium est divisa. *Plut. lib. de educ.*

2. Quidquid facies, redi à corpore ad animum; illum diebus,

bus, ac noctibus exercere, labore modico colitur ille, hanc exercitationem non frigus, non æstus impediet, nec senectus quidem; neq; ego te jubeo semper imminere libro, sed pugillaribus dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen, ut non resolvatur, sed mutetur. *Sen. epist.* 13.

§. III.
SIMILITUDINES.

1. P*M.* Arbores infœcundæ firmiores sunt fœcundis: ita robustius est corpus his, qui nihil possunt in litteris, quàm qui sese laboribus exhauriunt. *P. M.*

2. *Plinii.* Luscioiis tantùm est cavendi studium, ut certantes emoriantur, spiritu citius deficiente, quàm cantu: Ita nonnulli litterarum immodico amore valetudinem extinguunt, & dum à nullis volunt vinci, eruditione pereunt in ipso conatu. *lib.* 10. *c.* 29.

3. *Polybii.* Ager nimium stercoratus aduritur, non stercoratus alget; Ita moderata lectione sagiatur animus, non aliter quàm ager stercore. *lib.* 18. *c.* 23.

T E M A CLXIII.

APPARATO ITALIANO.

Studio con diligenza, e fatto à tempo debito

Fruttuoso.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

LO studio fatto con amore è il libro più essentiale di uno scolare.

L'operationi violenti non puonno haver buon fine, bisogna esaminare à seconda del genio, chi vuol ridur il più difficile.

Sono gl'impulsi geniali, che portano alla perfettione dell'opera.

Chi studia per forza, e per necessità, non puole imparare.

§. II.
IMPRESE.

1. FEce Carlo Rancati impresa dell'*Ape* figurata frà molti fiori di un aprico giardino, e le soprapose: LIBAT, UT LUBET; in lei riconoscendo un ingegno studioso, che dilettandosi d'ogni varietà di scienze, deliba, e sugge hor da un'auttor, hor da un'altro i sapori, e le sostanze, che più al suo genio riescono confacenti; onde all' Ape istessa diede ancora il motto: PER FLORES, ET THYMA, preso da Ovid. lib. 1. de arte amandi.

Aut Apes, saltusque suos, & olentia nacta
Pascua per flores, & thyma summa volat.

Et il Carducci spiegò con questo distico il pensiere:

Ut lubet ambrosiam libat de floribus Ales;
Sic quoque vir sapiens nectar ubique legit.

Pic. M. S. l. 8. c. 1. n. 58.

2. Un *Uccelletto* sul Cardo, che per giungere al sapore di quel cibo non cura l'acutezza delle adiacenti puntore, e spine, e dice: NON TERRET ACUMEN; è Idea di un vero amatore della virtù, quale benche la veda involta frà le spine di cento, e mille stenti, e fatiche, senza le quali non s'acquista, non rifiuta gl'incommodi, nè s'arretra alla moltitudine delle afflittioni, per ottenerne il bramato possesso, ricordandosi, che:

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Pic. M. S. l. 4. c. 15. n. 182.

§. III.
SIMILI.

1. LE Api nel raccogliere il mele, volano, e cercano varii fiori, pigliandone qualche sagio, indi portano alquanto d'humore nelle case loro per istivar il mele, e facendo questo sovvente, ragunano assai mele, che è assai dolce premio delle loro fatiche; così noi leggendo diversi buoni auttori dobbiamo scegliere i migliori precetti, e più utili, e questi raccorre nella nostra mente per saper viver da huomini savï, e prudenti.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. LEctio duobus modis fastidium ingerere solet, & affligere spiritum, & qualitate, videlicet si obscurior est, & quantitate, si prolixior extiterit, in quo utroque, uti magno moderamine oportet, ne quod ad refectionem quæsitum est, sumatur ad suffractionem. *Hug. in Didasc.* 3. *c.*

2. Tantum proficit unus durus, dummodo ordinet studium suum, sicut ingeniosus, & inordinatè studens. *Bonav. ser.* 19. *Hexam. tom.* 1.

3. Non est reputandus otiosus, qui insistit labori cognoscendæ veritatis: eo quod pluris meriti est, quàm exercitatio corporalis. *Idem fer.* 2. *Dom.* 1. *Quadr. to.* 3.

4. Studium non tardos, & hebetes sensus, sed natura ingenia expetit, quæ investigando sic subtilitatem teneant, ut in discernendo prudentiam non amittant. *Hugo à S. Victore lib.* 6. *Didasc. cap.* 4.

5. Exercitatio studii salutaris mentem exacuit perspicitate, dealbat candore puritatis, & innocentiæ, elimat à rubigine vitiorum, detergit, & ab omni corrosione peccati conservat illæsam. *Hugo Card sup. Ecclesiasten cap.* 19. *tom.* 3.

6. Omnes qui legimus, nitimur hoc indagare, atque comprehendere, quod voluit ille, quem legimus. *August. lib.* 12. *Conf. c.* 18 *tom.* 1.

7. Quidquid legeris, dulcescere poterit tibi, si sapore superni muneris condiaris. *Cassiod. sup. Psal.* 90.

8. Cum legis studiosè, & accuratè legas, magna cum tranquillitate, atque industria percurrens versum. *Ephrem de recta vivendi ratione, c.* 36. *to.* 1.

9. Qui verba legendo custodiunt, & sensus minimè attendunt, nec verba intelligi faciunt, & sensus franguut. *Greg Magnus lib.* 6. *in registr. Ind.* 15. *c.* 191. *Ep.* 27 *ad Narsam. tom.* 2.

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. ONerat discentem turba, non instruit, multoque satius est, paucis te authoribus tradere, quàm errare per multos. *Sen. de tranquill. animi c.* 9. *to.* 1.

2. Non quàm multos, sed quàm bonos habeas libros; lectio certa prodest, varia delectat. *Idem Ep.* 45. *to.* 2.

3. Degustandum à Philosophia, non in ea gurgitandum. *Gell. lib.* 5.

4. Solet plus prodesse, si pauca sapientiæ præcepta teneas, sed illa in prompto, ut in usu tibi sint, quàm si multa quidem didiceris, & illa manu non habeas. *Seneca de Beneficiis.*

5. Lectio libera est, nec actionis impetu transcurrit, sed repetere sæpiùs licet, sive dubites, sive velis memoriæ affigere. *Quint. lib.* 10.

6. Le-

6 Lectionem sine ulla delectatione negligo. *Cic. Tuscular.*

7. Deinde adhibita ingenii nostri cura, & facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit, unde sumptum sit, aliud tamen esse, quàm unde sumptum est, appareat, quod in corpore nostro videmus, sine ulla opera nostra facere naturam. Alimenta, quæ accepimus, quamdiu in sua qualitate perdurant, & solida innatant stomacho, onera sunt, at cum ex eo, quod erant, mutata sunt, tunc demum in vires, & in sanguinem transeunt. Idem in his, quibus aluntur ingenia, præstemus, ut quæcumque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint. Coquamus illa, alioquin in memoriam ibunt, non in ingenium. *Seneca.*

Liquentia mella
Stipant, & dulci distendunt nectare cellas.

8. Nos quoque has apes debemus imitari, & quæcumque ex diversa lectione congessimus, separare: melius enim distincta servantur. *idem.*

§. III.
SIMILITUDINES.

1. PLut. Sicut utilius est crebro stercorari agrum, quàm multum: ita plus habet fructus assidua lectio, quàm avida. *lib.* 8. *in fin.*

2. *Thriveri.* Qui multa vidit, sed rationem nescit, similis est illi, qui multa legit, & nihil intelligit. Ergo ut is nunquam potest evadere doctus, ut neque ille unquam expertus. *In Apophth.*

3. *T. M.* Ut quod majore negotio chalybi, aut marmori insculpseris, durat diutius: ita quod majore studio discimus, nunquam obliviscimur. *In similibus.*

4. *Plinii.* Ut apes non quidvis ex omnibus colligunt, sed aliunde methyn, aliunde pissoceron, aliunde propolin, aliunde rithacen, aliunde sobolem, aliunde mel: ita non omnia petenda ex eodem authore, sed ex unoquoque sumendum, quod habet utilissimum. Ex Poetis, & Oratoribus verborum splendor; è Dialecticis argutia disserendi, è Philosophis cognitio naturæ, à Theologis præcepta vivendi. *lib.* 11. *c.* 7.

TEMA CLXIV.

APPARATO ITALIANO.

Stupro

Vituperabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. QUi si prende stupro per una defloratione di Vergine libera.

2. *SIN.* Defloratione, sverginamento.

3. *EPIT.* Brutto, impudico, indegno, scelerato, violento.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

GLi stupri, come nascono sempre col sangue; così bene spesso nel medesimo s'affogano.

Lo stupratore è un Sacerdote impuro del simolacro di una Deità impudica; perche non resti senza culto il suo nume, vi sacrifica non di rado innocentissime, e purissime vittime.

Lo stupro è una bruttalità sensuale, con la quale l'huomo si rende poco meno differente dalle bestie.

Anzi peggiore di tal'una, mentre che corre l'Alicorno in braccio alle donzelle, per dimostrare il bel privilegio, che tengono della virginità, e lo stupratore contro delle medesime.

Ciò, che non si può rendere, è un furto, che porta seco castigo più che rimarcabile di penitenza.

Di tanta conseguenza, che nè con gemme, nè con oro si può riacquistare il già perso.

E pure si ritrovano huomini così effeminati, e libidinosi, che à guisa di animali si lasciano trasportare dalla sensualità à tal'eccesso, come se la virginità fosse un frutto di pochissima stima, un fiore di vilissimo prezzo.

E non considerano, com'essa rende gl'huomini, ò donne vergini simili agl'Angeli, e che nella purità, come in proprio tempio si compiace d'habitare lo Spirito Divino.

Fatto così pernicioso, ed esecrando, che instrada le incaute donzelle à precipitio tale, che (se non trattenute dalla mano Divina) porta pericolo, che inoltrandosi nelle impudicitie, trabocchino miseramente nelle fauci infernali.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. OPpia Vestale si lasciò corre nell'infamia di stupro, e non giovandole cosa, che dicesse in sua difesa, fù sepolta viva; cosa, che spiacque, e conturbò tanto Roma tutta, che ne stettero per più giorni le botteghe, e certi luoghi publici serrati, come se qualche gran stragge, e rotta ricevuta si fosse dagli nemici. *Livio lib.* 2.

2. *Minutia* pose tanta cura, e sollecitudine di farsi, e parer bella, che fù troppo: e le nuoque di sorte, che per lo solo sospetto di libidine fù condennata ad esser sepolta viva. *Lo stesso lib.* 35.

3. *Floronia* parimenti fù colta nell'error dello stopro, e non giovandole favori di nessuna sorte, per che si vidde condennata ad esser come l'altra sepolta viva, per fuggir quel grandissimo supplicio, tolse audacemente à se la medesima vita. *Plutarco.*

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

HIc sumitur stuprum pro defloratione virginis liberæ. *Est communis.*

§. II.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. CUm Sichem violasset Dynam filiam Jacob, fratres ejus irati sunt valde: eo quod fœdam rem operatus esset in Israel, & violata filia Jacob rem illicitam perpetrasset; tandem & violatorem, & Patrem ejus, & eorum populos occiderunt. *Genes.* 34.

2. Israelitæ Benjamitarum tribum, propter constupratam à Gabaensibus Levitæ uxorem, & facinus non vindicatum ad internecionem delevere. *Jud.* 21.

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

1. LAcedæmonii contra Messenios propter stupratas virgines suas in solemni Messeniorum sacrificio, per annos viginti indefesso furore bellantes, ruinæ suæ totas Græciæ vires implicuerunt. Qui cum se magnis execrationibus devovissent, sacramentisque obstrinxissent, domum, nisi Messana expugnata, nunquam esse redituros, per decem

annos longa fatigati obsidione, tandem Messenios fraude expugnarunt. *Orosius lib. 2. cap. 21. ex Mag. Theat. dictione Bellum.*

2. *Appius Claudius* Decemvir perditus amore Virginiæ, ingenuæ quidem, sed pauperis puellæ, principio pecunia pudicitiam ejus tentare adortus est. Ubi nihil muneribus, pollicitisve perfici videt, nactus virum quemdam ad id idoneum, cum eo componit, ut ficta calumnia puellam suam servam asserat, atque repetat. Puella ad Magistratum adducta, corrupto judicio per fraudem traditur veluti mancipium in manus recipientis. Quam acceptam cum calumniator pro serva abduceret, Pater Virginius nullum usquam jam retinendæ filiæ præsidium adesse videns, filiam sequitur per macellum: ubi correpta bipenni, quæ fortè in foribus hærebat, eam in caput filiæ libravit: ne tam indignam contumeliam experiri cogeretur. Cęde patrata confestim ex Urbe in castra se proripit, quæ in Algido posita erant, & advocata militum Romanorum concione, eos commovit misericordia, ira, & indignatione tam impuri sceleris, & intolerabilis superbiæ. Itaque armis sumptis ad injuriam ulciscendam, noctu Urbem ingressi, collem Aventinum occuparunt. Legatis, internunciisque ad utrosque missis, rem componere moliuntur; summoque studio instare, multa orare, obtestarique, ut ab intestina discordia desisterent; nec patriam ipsi suam gravibus calamitatibus obruere pergerent. Postremò his conditionibus, & fęderibus res composita, ut decem Tribuni plebis crearentur, quibus summa præ cæteris Magistratibus potestas daretur, veluti protectoribus communis Civium libertatis, tum ex his, qui in annum crearentur Consulibus, alterum prorsus ex plebe deligendi populo jus esset. Hoc statutum ad comprimendam patritiorum, & nobilitatis superbiam, cui semper plebs infensa adversabatur: nam generis claritate, majorumque suorum memoria, & famæ gloria sublatis animis, veluti specie quadam dominii, jus sibi, potestatemque rei totius usurpabant. In fęderibus item id adiectum, uti Tribuni plebis exacto sui Magistratus anno, mox totidem alios in alium sequentem annum designarent: quod si prætermisissent, illico vivi concremarentur. *Diodorus lib. 12.*

3. *Arvitagus* Britannorum Rex (Prasutagum Cornelius Tacitus appellat) moriens, Claudium Cæsarem hæredem, duasque filias scripserat: eo obsequio ratus, & Regnum, & domum suam conservari posse. Cæterum contrarium evenit, Cati Britanniæ Procuratoris impudentia, & libidine, ut Voada Regina verberibus afficeretur, filia stupro violaretur, potentissimus quisque Britannorum bonis exueretur, Regisque propinqui pro mancipiis haberentur. Quibus contumeliis affecti Britanni, & metu graviorum, Nerone imperante in Romanos conjuravere, Cobredo Voadæ fratre, Scotorum, & Charamato Pictorum Regibus in societatem pertractis. Moravorum quin etiam Roderico Duce novas sedes quærentium, armis aucti. Voada Regina quinque millia Britannicarum mulierum viris intermixta ad pugnam armavit. Prælio commisso, Catus Saucius vix in Galliam evasit. Periere Romanorum lxx. Albanorum xxx. millia. Actum erat de Britanniæ Provincia, nisi Paulinus Suetonius Legatus cum duabus legionibus, & decem millibus Auxiliariorum è Gallia properè advenisset. *H. Boetius lib. 4*

4. Quidam *Comes* Ulyssis, cum virginem vi stuprasset à Temessensibus oppidanis interemptus est. Cujus postmodum manes, nisi placarentur quotannis oblata virgine, grassabantur mirum in modum. Has Euthymus athleta compressit. *Pausanias. Ex Mag. Theat. dictione Libido.*

5. *Milesius* quidam, Locris clam hospitis compressa filia Hesiodi cędis occasionem dedit. Puellæ enim fratres Hesiodum stupri conscium arbitrati, eum inter pascua cum puero occiderunt, & cadaver in mare projecerunt. *Suid. ex Plut.*

6. *Dionysius Junior*, quum in Locrensium urbem venisset (erat autem mater ejus Doris genere Locrensis (in domo Serpyllis, rosisque adornata, nudas virgines ejus loci constuprabat. Pulso paulo post in exilium tyranno, cives illos filios peremere, impactis sub ungues acubus, ossibusque in mortario attritis. *Cælius ex Athenæi lib. 12. c. 19.*

7. *Persæ* Xersis ductu in Græcia Phocensium mulieres aliquot captas prę multitudine stuprantium extinxerunt. *Herod. lib. 8.*

8. *Sataspes Carthaginensis* Theaspis filius stuprum intulit filiæ Zopyri. Eamque ob causam impositum ei fuit, ut Africam omnem pernavigaret, usque ad Arabicum sinum. *Idem lib. 4.*

9. *Lydorum* emollita improbitas illuc progressa fertur, ut alienas uxores, virginesque in locum producentes, quam à re Agona vocarunt, omnes constuprarent. Unde tyrannidem assequuta Omphalæ stupratarum una, illatas ulciscens injurias, servis Dominas prostituit in loco eodem. *Cælius lib. 20. c. 14. A. L. ex Athenæo lib. 12. c. 4.*

10. Promensi filius, qui Cephaleniæ Regnum obtinuit, omnes virgines ante connubium cognovit. Antenor muliebribus vestimentis amictus ipsum in lecto trucidavit. Ob quam causam à populo summis honoribus ornatus, ac demum in Ducem electus est. *Heracl. in Polit.*

11. Fama est, virginem Byzantinam, illustribus ortam parentibus nomine Cleonicem, quam stupri causa accersiverat Pausanias Spartanorum Rex, à parentibus fuisse necessitate, & metu subactis dimissam. Eam pro cubiculo precatam, ut lumen auferretur, cum per tenebras silentio ad cubile pergeret sopiti jam Pausaniæ, incurrisse invitam in lucernam, eamque evertisse. At illum ex strepitu obturbatum stricto pugione, qui prope jacebat, quasi ab hoste aliquo peteretur, percussisse, ac prostravisse puellam: quam ex vulnere mortuam, non permisisse Pausaniæ quietem, sed spectrum se noctu offerens in somno hunc versum cum indignatione ad illum protulisse:

Tu cole justitiam, teque, atque alios manet ultor.

12. Quod factum, Socii cum Cimone Atheniensi iniquo animo ferentes, arcte obsederunt eum Byzantii. Elapsus tamen est, & viso illo, uti fertur, exterritus, Heracleam confugit ad Manium Oraculum; evocataque Cleonices anima, offensam deprecatus est. Illa in conspectum Pausaniæ venit, ac brevi eum illis malis ostendit explicatum iri, ubi Spartam venisset: obscurè imminentia ei fata designans. Nam Spartæ in Chalcięco fame periit, proditionis cum Persis initæ reus. *Plutarch. in Cimone.*

13. *Proculus Cæsar* Albingaunius genere, sua epistola testatus est, se centum virgines Sarmaticas bello captas, quindecim dierum spatio ad unum omnes gravidas fecisse, atque ex his decem nocte una. *Sabell. lib. 11. c. 12. exemp.*

14. *Rodericus* Gothorum Rex, Juliani Comitis Septensis in Aphrica pro se legati filiam Jacobam stupravit. Mox à Mauris à Juliano sollicitatis bello petitus in acie cecidit. *Ritius Neapol. lib. 2. Reg. Hisp.*

15. *Athirco* Scotorum Rex, Natholici, viri Nobilis in Argathelia filias fęde stupratas, stipatoribus deinde suis prostituerat. Natholicus injuriæ impatiens in Regem conjurat. Conjuratis justo exercitu ad Evonium, ubi Regia erat, tendentibus, plurimi se conjungunt. Rex abjectis insignibus in illam, Hebridum unam trajicere parabat. Cæterum adverso vento impeditus, & in continentem rejectus, ubi persequutores adesse sensit, manum sibi intulit, duodecimo Regni anno. *H. Boetius lib. 6.*

16. *Gherardus* Campisamperius Tisonis magni filius Cæciliam Manfredi Baonii filiam Acciolino Monacho Bassani domino desponsatam, de via raptam constupravit. Quod facinus, Acciolini tyrannidi in Patavinos occasionē dedisse videri potest. Cæcilia repudiata nupsit Jacobo Dalesmanino. Natam inde stirpem Acciolinus radicitus postea extirpavit. *Bern. Scard. lib. 3. classe 13. hist. Patav.*

17. *Franciscus Philelphus* Patavio profugus, Constantinopolim venit, & à Joanne Chrisolora equite susceptus, ejus filiam unicam corrupit: quam post intercessione

Italo-

Italorum mercatorum uxorem duxit. *Poggius*.

18. *Socinus Vicescarinus* Laudentium Dominus virginem plebejam vitiarat. Ea propter à Petro Temacoldo puellæ propinquo in carcere pudore, fameque confectus est: quamquam ab eo Petrus à Molendino ad honestam fortunam evectus esset. *Fulgos. lib. 6. c. 1.*

TEMA CLXV.

APPARATO ITALIANO.

Succedere il male doppo il bene

Ordinario.

§. I.

DIFFINITIONE.

IL successo è un evento di qualche cosa.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA felicità precede à una gran miseria, & à longa serenità precede una gran tempesta.

A chi il fiele vien negato nel principio, conviene provarlo nel mezo, onde infelice si diviene.

Non vi è serenità, che non habbia le sue tempeste.

Ad un eccesso di gioja succede per l'ordinario un eccessivo dolore.

Al luminoso giorno di prospera fortuna succede ben tosto l'oscurità della notte.

Una gran gioja sempre una gran mestitia ingroppa.

Come i fiumi dell'acqua dolce vanno à morire nel mare salso; così le dolcezze di questa vita terminano in pianti molto amari.

Le felicità di questo mondo portano sempre nella loro coda veleni.

Doppo lo spavento d'una tempestosa borasca apparisce gratiosa la calma; doppo una lunga, & aspra guerra risplende la bella pace; mà questi sono convertibili trà di loro.

E per l'ordinario il riso padre del pianto, e l'allegrezza madre del dolore.

Quanto uno è in maggior auge, sempre precipita con maggior caduta.

Nel mezo de' suoi commodi il fortunato non sà comportarsi. Sdegna quello, che è per mostrar quello, che non può essere, e così per il più non è nè l'un, nè l'altro precipitando in abissi di sciagure.

Con troppo usura spesso la fortuna ci benefica, per esasperarci poi con maggiore dolor, e per condurci al periodo di un irreparabile ruina.

Le sue felicità sono simili à quegl'animali, che in uno stesso giorno provano e culla, e tomba.

Sono raggi, e baleni, che tolgono la vista à chi nelle stesse s'affissa.

Sono soli seguiti dal fugacissimo corso della vita, anzi momenti, che spariscono prima, che si comprendano.

Le sue speranze sono fallaci; le sue promesse sono ingannevoli; i suoi beni insidie; e finalmente una confusione di altezze, e precipitii, di vita, e di morte; di nascite, e di funerali.

§. III.

DETTI POETICI.

1. LA fortuna mostrolli in pochi giorni,
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto amica, e tosto avversa torni.
 Ariost. Fur. 45. 6.

2. Sei del volgo insensato,
 Ch'adombrata hà l'idea
 Chimera vana, e imaginaria Dea;
 Onde è ben forsennato,
 E chi ti segue, e chi ti crede ardente;
 Folle imaginator dà fede al oiente.
 Fonti Od. 9.

3. E fortuna rubella
 Più nel donar cortese,
 Che in conservar costante.
 Mar. Stanz. 8.

4. Mà gira, sferza, pugna, e fà, che sai,
 Malvagia incerta Dea, che men perdoni,
 Ove più affidi, e ciò, che levi, e doni;
 Cieca, senza consiglio, hor levi, hor dai.
 Gosel. Son. 201.

5. O fortuna volubile, e leggiera
 Appena vidi il sol, che ne fui privo
 E al cominciar del dì gionse la sera.
 Tass. Canz. 5.

6. O possente fortuna à me pur anco,
 Che fui dal tuo favor portato io alto
 Con sembiante fallace hor tu lusinghi,
 E d'altezza in altezza, ove io paventi
 La caduta maggior portar m' avenoi.
 Tass. Tor. 3. 2.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. QUanto di bene hebbe *Sejano*, altretanto di male provò nella sua caduta, e se forse non fosse ito tant' alto, minore sarebbe riuscito il di lui precipitio.

2. *Silla* pervenne alla Monarchia della Dittatura, mà non molto d' indi lontana vidde la sua ruvina.

3. Chi più bene si può imaginare di quello di *Giulio Cesare*? Debellati i suoi nimici, solo Padrone d' un mondo; & ecco, che dagli congiurati, che forse si credevan più fedeli, viene ammazzato.

V. Male succedere.
V. Felicità.
V. Fortuna.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST alicujus rei eventus. *Est com.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VEnit interdum fortuna mala citiùs, quàm putatur. *Joan. Gorf. serm. de quærendo Domino, part. 4.*

2. Quis est tum compositæ felicitatis, ut non aliqua ex parte cum statu sui qualitate rixetur? *Boet. lib. 2. Prosa 4.*

3. Sæpè fortuna videtur in principio prospera nun-

ciare, sed medium, & finem multis replet adversitatibus. *Joan. Trith. in c.4. Reg. S. Ben. verb. per finem.*

4. Qui in summum dignitatum verticem evectus, omni felicitate fruitur, nihil stabile, & solidum habet, quin fluminibus ipsis ocius præterlabitur. *S. Joan. Chrys. ho. 28. super Gen.*

5. Nihil fortuna mutabilius. *Phil. Jud. l. 1. de vit. Moysis tom. 2.*

6. Qui lautiore utitur successu, is in periculis, & alteræ fortunæ conditione sedet illustris. *S. Synesius Epis. de Regno ad Arcad. Imp.*

7. Modica est hujus sæculi gloria, & fragilis temporalis potentia. Dic, ubi sunt reges, ubi Principes, ubi Imperatores, ubi locupletes rerum, ubi potentes sæculi, ubi divites mundi? transierunt quasi herba, velut somnium evanuerunt, quæruntur, & non sunt. *S. Isid. Hispal. l. 2. de Synon. c. 17.*

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

1. Bonifacius VIII. Papa Guelforum factioni addictissimus, Gibellinis plurima intulit mala, & ab iisdem quoque extrema passus est. Nam cùm acerbè Jacobum, Joannemque Columneses Cardinales, & Sarram eorum fratrem insequeretur, non contentus Ecclesiasticis eos honoribus privasse, patrimonium etiam, atque alia bona, quæ possidebant, ademit. Sarra diù per nemora errans, pastorum misericordia alebatur, nemini propter Bonifacii odium, ac vires se credere ausus. Squalore igitur confectus, cum insuper promissa barba, demissique capilli totum obtegerent hominem: affigiem prorsùs à consueta specie mutaverat, ac lacera veste tectus, feræ potiùs, quàm homini similis videbatur: Hujus vitæ jampropter longitudinem impatiens, ad mare descendit tutiora loca inquisiturus. Illic à piratis Catelanis captus, non ausus se, ne Bonifacio Pontifici venderetur, detegere, remigariam servitutem patienter accepit. Cum postea piratæ cum triremibus Massiliam attigissent, non ignarus Sarra, inter Philippum Gallorum Regem cognomine Pulchrum, ac Bonifacium Pontificem, grave odium, atque inimicitias esse, clam se ei detexit: redemptusque à piratis in Galliam ad Philippum perducitur. Accepto igitur stipendio, & Gallis quibusdam militibus, non simul, sed sensim sequi jussis, Sarra cum Agnaninis civibus, Gibellinæ factionis inita conspiratione, scalis Ananiam Latii Urbem ingressus, Bonifacium securè in Patria agentem cepit: ei primum thesauros omnes ademit; deindè re, verboque, non secus atque in hostem invectus, vinctum Romam deduxit, ubi eum Tyberi immersisse putatus est: quamquam quidam scripserunt, Sarram à vi in Bonifacium temperasse, sed Bonifacium nimia indignatione periisse. *Fulgos. lib. 6. cap. 11. Ex Magno Theatro dictione Fortuna.*

2. *Thomas Volsæus* lanio Patrenatus Henrici VIII. Anglorum Regis Sacellanus, cùm sese Regi insinuasset, Lincolniensis primùm, hinc Eboracensis Archiepiscopus, Regni Cancellarius, Cardinalis, Dunelmensis denique Episcopus, Regibus sese æquatum existimans, inter alia impotentis avaritiæ argumenta, æs alienum à Rege contractum, ne dissolveretur, licèt Symgraphæ Regiæ interpositæ essent, auctor fuit, non mutuum, sed populi hoc donum fuisse dictitans. Cœnobia Monachorum compilavit, ut duo Collegia litteraria institueret. Cum Toletanum Archiepiscopatum per Carolum V. consequi non posset, bellum Cæsari Henrici nomine indicendum curavit. Sed exsatiata est ejus sitis Vintoniensi Episcopatu. Cum à Regina Catharina de mutandis moribus liberè admoneretur, odio concepto Regi auctor fuit Catharinæ repudiandæ ea spe, ut Sororem Francisci Regis duceret. At Rex cùm animum adjecisset Annæ Vicecomitis Rochefordiæ filiæ, ægrè ferens, se à Volsæo ita circumduci, omni dignitate, & fortunis spoliatum in Diœcesim Eboracensem relegavit. Ubi cùm more suo Pontificali sede residere vellet, jussu Regis captus, dùm Londinum ducitur, Lecestriæ obiit. *Polid. l. 27.*

3. *Polycrates* Æacis filius, dum insulam armis occupatam cum Pantagnoto, & Solysonte fratribus primò tenuit: mox horum uno interfecto, alteroque in exilium acto, solus tyrannidem exercuit. Res hujus tam celeri cursu erevere, ut unius Polycratis felicitas tota Græcia, & Jonia celebri prædicatione extolleretur. Nihil ille tàm arduù moliebatur, aut tam difficile, in quo non fortuna ejus votis responderet. Aderant Polycrati centum biremes, & in his sagittarii mille: quibus opibus fretus utramque Ægæi maris oram, eum interjectis insulis suæ injuriæ reddidit obnoxiam: eo fiduciæ provectus, ut vulgo prædicaret se magis iis gratificari, quibus adempta restitueret, quàm quibus nihil ademisset. Omnes ejus conatus placido excipiebantur itinere, spes certum cupitæ rei fructum apprehendebat: vota nuncupabantur, simul & solvebantur; velle, ac posse in æquo positum erat: semel dumtaxat vultum mutavit perquam brevi tristitiæ salebra successum, tunc admodùm gratum sibi annulum consilio Amasis Ægyptiorum Regis, de industria in profundum, ne omnis incommodi expers esset, abjecit: quem tamen continuo recuperavit capto pisce, qui eum devoraverat. Sed hunc, cujus felicitas semper plenis velis prosperum cursum tenuit, Orœtes Darii Regis Præfectus in excelsissimo Mycalensis montis vertice cruci affixit, ex qua putres ejus artus, & tabido eruore manantia membra, atque illam lævam, cui Neptunus annulum piscatoris manu restituerat, situ marcidam Samos amara servitute aliquandiù pressa, liberis, ac lætis oculis aspexit. *Val. Max. lib. 6. c. 11. & Herod. l. 3.*

4. *Lysimachus* Thraciæ, & Macedoniæ Rex, sublatis Antigono, Demetrio, Ptolemæo, Pyro æmulis, beatus sibi videbatur, quandò Agatocles filius ab Arsinoe noverca Ptolemæi Lali F. veneno sublatus est. Hoc primum impendentis ruinæ initium. Secutę indè Principum cędes, supplicia luentium, quod Agatoclis interitum liberius questi essent. Mox qui exercitibus præerant ad Seleucum descecerunt: quorum impulsu Lysimacho bellum intulit, idque ultimum certamen fuit successorum Alexandri, & veluti ad formæ exemplum hi duo reservati, annos quatuor, & septuaginta Lysimachus natus, Seleucus tribus adhuc annis major. Lysimachus quadraginta liberis aliis alio casu eo bello amissis, postremus ipse domesticę cladi cumulus accessit. Lætus ea victoria Seleucus, quod unus ex omni cohorte Alexandri, & veluti victorum victor superfuisset, septimo victoriæ mense, à Ptolemæo Magni Ptolemæi filio Arsinoes, fratre insidiis exceptus periit, regnumque Macedoniæ, quod Lysimacho ademerat, cum vita perdidit. *Sab. lib. 8.*

5. *Syphacem* Regem Maurusiorum amicū hinc Roma per Scipionem, illinc Carthago per Hasdrubalem ultro petitum ad Penates Deos ejus venerat. Cæterùm co claritatis evectus, ut validissimorum Populorum, non tantum arbiter, sed victor victoriæ existeret parvi temporis interjecta mora, catenatus à legato ad Publium Scipionem Imperatorem pertractus est, & cujusque dextram regio insidens solio, arroganti manu attigerat, ejus genibus supplex procubuit. *Val. Maxim. lib. 6. cap. 11.*

6. *Quintus Cepio* Præturæ splendore triumphi claritate, consulatus decore, Pontificis maximi sacerdotio, ut Senatus Patronus diceretur, assecutus, in publicis vinculis spiritum deposuit, corque ejus funesti carnificis manibus laceratum, in scalis Gemoniis jacens, magno cum horrore totius fori Romani conspectum est.

7. *Agrippa Herodis* Magni Atnepos, ære alieno ob nimias largitiones ita oppressus, ut fidem penitus amiserit, atque etiam aliquamdiù sororis Herodiadis sumptibus vixerit, in vincula Romæ à Tiberio conjectus, & de vita etiam periclitans: mortuo tandem Tiberio, à Cajo successore vinculis liberatur, & duarum Tetrarchiarum, Judçæ Rex constituitur. *Josephus lib. 18. c. 8.*

8. *Nero Cæsar* omnium odio premente in servi sui domum

mum profugit; atque illic urgente siti, qui aureis, gemmatisque vasis assueverat, è cava manu poculum sibi fecit; & cum calcei deessent, nudis pedibus per cannetum nuper desectum transituro, ut occultè locum peteret, in quo latere posset, pronus per terram reptavit, & ne acuti cannarum stipites læderent, vestem subdidit. *Fulg. l.7.c.6.*

9. *A. Vitellius* à Galba in Germaniam ad regendos exercitus missus, in viaticum pecuniarum rationem nullam habebat, nisi uxoris margaritas vendidisset: quæ postea cum socru in parte alienarum ædium habitavit. Ipse quoque, dum ab Urbe discederet, vix à creditoribus explicare se potuit. Is tamen ex tàm humili fortuna ab exercitu in Germania creatus Imperator, Romam venit, Augusti nomine salutatus. Cæterùm brevi post captum, atque vinctum, Vespasiani Duces per urbem traxerunt apposito gladii mucrone sub mento, ne vultum submittere posset, cœno, sordibusque à pueris impetitus. Cæsus per hunc modum, & ad scalas Gemonias abjectus. *Fulg. l.6.c.11.*

TEMA CLXVI.

APPARATO ITALIANO.

Sudditi ben trattare

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL suddito è quello, che è sottoposto à Signoria, de' Principi, di Republiche, ò d' altri Signori.
2. *SIN.* Sudditi, Vassalli.
3. *EPIT.* Affettuoso, fedele, grato, ubbidiente.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

NEl fatto di stato è principio risoluto, che l'ajuto, e sostentamento il più forte di tutta la monarchia, ò giusta potenza di un solo, sia il popolo, il quale è al Regno, come sono all' humano corpo i muscoli, & i nervi, perche egli hà minori pretendenze nel Regno, che non hà il nobile; e come egli sia ben governato, e pasciuto tutto posto nelle sue mecaniche operationi, poco si cura del restante. Convien pertanto tener conto di esso, allettarlo, & amarlo, mantenendolo in ufficio, non col ferro, ò col fuoco, mà con le piacevolezze, e con la dolcezza lontano da ogni angaria.

Poiche essendo il popolo chiamato hora bestia di cento capi, & hora bestia di niun capo, chi lo inasprisse, e se lo rende odioso, ò vi precipiterà del tutto, ò vi discapiterà di grosso.

Bisogna dunque tenerlo affaticato, pascerlo, e accarezzarlo, stando che: *Nescit plebs jejuna silere*, e astenersi dal aggravarlo con continue oppressioni, e straordinarie, perche questa è una delle pessime occasioni della disunione, e sollevatione, è un quasi manifesto fomento alle cospirationi.

E questo più che altro è stato quasi sempre il seme delle fattioni, e delle guerre civili, massime nelle Città grosse, e popolate assai.

Ricordisi per fine il Principe, che il Popolo solo è stato bastante à dare il Regno, à chi non l' haveva.

Gli essempi non vi mancano, mà per molti ci basterà quel di Cesare, che col solo ajuto popolare arrivò à farsi Imperatore, non havendoglielo potuto impedire, Pompeo con tutto il seguito del Senato, e della Nobiltà Romana.

Dee di gran lunga il Principe preferire di lasciar più tosto per via della benevolenza à suoi descendenti gli stati meno assoluti, e più durabili, che per lo contrario.

Perche il timore, se bene tiene i sudditi bassi, e in freno; dura nondimeno tutto questo fino à tanto, che si porga loro occasione di scuotersi il giogo di tale timorosa servitù dal collo, & appoggiarsi à chi sperino, che sia bastante à difendergli.

E molte volte l'odio, che nasce da quel timore, gli fà metter ad ogni sbarraglio, e quasi disperati tentar di liberarsene per ogni via.

Similmente il darsi à credere di poter più sicuramente signoreggiare col mezo di tener i popoli poveri, è errore, perche il popolo per uscir di quella dura conditione, dà di piglio ad ogni occasione, che gli si scuopra atta à liberarnelo; atteso che il popolo, che stia male sotto il governo di un Principe, tiene per sicuro, che ogni picciola, ò grande mutatione sia per riuscirgli migliore.

Il trattenere le soldatesche con donativi, il popolo con l' abbondanza, e tutti nella dolcezza dell' otio stabilisce con fermezza il Principato.

Questa politica riuscì ad Augusto per introdur la tirannide nella patria libera. *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit.*

Praticata nelle Republiche Aristocratiche, conserva la libertà nella Patria, nelle Democratiche la precipita.

Di questo hanno dato chiarissimi essempi le antiche Republiche d'Atene, di Roma, e le più moderne di Genova, e di Firenze.

A nostri giorni servissi della politica d' Augusto in Inghilterra il Cromuel, mà non gli riuscì con la medesima felicità; non tanto perche fosse ancora in piedi, e potente la fattione de Realisti; mà perche lasciò imprudentemente ripigliare l'antica auttorità à Nobili, restituendo loro la Camera superiore nel Parlamento: da che nacque la cacciata dal governo di Riccardo suo figlio; e insieme la chiamata al soglio paterno del Rè legitimo, con tutte quelle rivolte di fortuna nella gran Bertagna, che pajono favole al nostro secolo, benche l'habbia vedute, e le tenga tuttavia sotto gl'occhi.

Gl'ingegni de' sodditi devono esser maneggiati cautamente, e con quello stesso riguardo, col quale devono esser maneggiati i fiori, che stuzzicati spesso col naso, ò con le mani, si guastano, o perdono l'odore; mà tenuti col rispetto, che si conviene, piacciono agl' occhi, e dilettano l'odorato.

Chi la considera bene, trova, che l' entrate de' Principi escono tutte dal popolo; perciò convien trattarlo bene, e por ogni studio per haverlo numeroso, e non solo porger occasione alcuna à sudditi naturali di spopolar il suo stato, mà invitare i forastieri à farsi sudditi.

Male è, che il Principe non habbia regola nel vivere, nel giuocare, mangiare, e parlare, e spendere, mà peggio è, se non l'hà nel saper amare, e voler bene à suoi sudditi; essendo regola infallibile, che ogni amore disordinato porti seco qualche notabil vizio

Amor disordinato, e disordinato affetto trà gl'altri è l' amor proprio, e la propria presuntion di se stesso, poiche, egli è impossibile, che la indovini spesso bene colui, che sa sempre quel, che vuole.

Può ben avvenire, che un Principe accorto sia mal voluto, e odiato, mà non sarà mai già benvoluto, e amato, se non ama, e vuol bene.

S'inganna à partito, chi crede il contrario, e confida, che il timore stia con l'amore.

Gli

Gli Principi devono haver cura à non provocar à sdegno i Vassalli, mà sopra tutto una moltitudine, ò uo universale; percioche un tal empito è più precipitoso, e di maggior importanza, e causa effetti più presti, e più pericolosi per i Principi.

Gli scettri non bisogna, che si disgiungino dall'amore, se intendono di trionfare del cuore de' sudditi.

Il buon governo s'intende esser quello, che è fatto à beneficio di coloro, che governano, e per questa cagione si chiama buon Principe colui, che non hà prima cura di se, che de' Popoli.

Il che bisogna, che sia inteso con discretione, percioche quando si dice, che il cattivo governo è quello, che hà prima cura di se, che de' Popoli, s'intende in quella cura di se, che sogliono ordinariamente haver gl'huomini soliti ad amare più il seoso, che la ragione.

E quando i Principi fanno questo, i Governi non puonno esser buoni, mà quando l'haver cura di se stesso vá in quella parte di se, la quale è miglior nell'huomo; non solamente non si deve fare la differenza detta di sopra frà il buono, e cattivo Principe; mà si deve credere, che non sia nè il più fermo, nè il più eccellente governo di quello; percioche essendo fondato in se medesimo, vien fondato in una sodissima cosa, non si potendo alcuno togliere naturalmente da se stesso.

Oltre di ciò non può alcuno haver buona cura di se, s'egli non pone in se le cose, che sono del tutto buone; e le cose del tutto buone sono le virtù, le quali ancorche habbino il fondamento in se stesse, nondimeno sono sempre per giovamento altrui, di maniera che l'huomo buono non può haver cura di se medesimo, che non habbia cura di se, e degl'altri.

Mà il cattivo Principe seguitando il senso, si priva della virtù, e amando l'abbondanza delle cose, che sono fuori di lui, e possedute da altri, non le può haver, se non le toglie, e togliendole, non ne possono nascer, se non che male sodisfattioni, e cattivi successi, e perciò non può il cattivo Principe haver cura di se medesimo, che non rovini lui, egl'altri.

Il principal studio del Principe deve esser l'acquistarsi gl'animi, e conciliarsi le volontà dei sudditi, trattandoli in modo, che habbian cagione d'amarlo, e riverirlo, e difenderlo, perche il suddito mal'affetto leggiermente si voglie, seguendo la fortuna di chi vince.

Studii il Principe di tener contenti i popoli à lui soggetti, col dar à nobili de' gradi, e degl'honori, e la plebe con la sicurezza, e con l'abbondanza; i soldati con le paghe, e con li doni: i forastieri con haverli in protettione; in somma tutti i sudditi suoi con la pace, con la sicurtà, con la dolcezza, mostrandosi quanto alla sua persona piacevole, giusto, divoto, e religioso.

Il Principe non solo per legge humana, e divina è tenuto soccorrer nell'urgenti necessità il popolo à lui commesso dal Cielo: mà lo deve far anche per proprio interesse di stato; atteso che la potenza de' Signori si accresce più con numero de' sudditi, che con l'ampiezza, e vastità dei paesi.

Quella Republica si può dir dover durar lungamente, nella quale il Principe trova obbedienza: e i popoli all'incontro amore; perche dall'amor del signore nasce l'obbedienza del servo, e da questa si provoca l'amore del signore.

Quando i vassalli sono ben trattati dal loro signore, se ne ricordano poi à tempo, e loco, come fecero le Città suddite alla Republica Veneta in quella gran rivolta di fortuna al tempo di Massimiliano primo Imperatore; dove in un tratto riscossa Padova dall'assedio, tutte le Città di terraferma ritornarono con letitia incredibile alla loro pristina divotione.

Sciocchi veramente sono quei Principi, che mostrano di non curarsi dell'amore, nè dell'odio de' suoi Vassalli, perche soggiacciono à tutti quei pericoli, quali soprastano à coloro, che si ritrovano odiati dal mondo.

Il Principe studii più che può di tenersi i popoli amici, perche altramente ad ogni picciola rivolta, gl'odii, che per paura stavano coperti, inchinando la commodità, più liberamente dano fuori, come in danno suo provò Alfonso Rè di Napoli.

Amano i sudditi di esser amati; chi niega loro questa sodisfattione, li vuole inimici, non amorosi.

Quella piacevolezza, alla quale gli animi loro non sanno negare obbedienza, alterata li rende contumaci, rebelli, e poco affettuosi.

E vero, che sono nati sudditi; mà non sono obbligati servire al Principe, se sia tiranno.

Ricordisi appresso, che se bene è superiore agl'altri, è però della medesima specie, e che per conservatione del suo stato molto più valerà l'amore de' popoli, che 'l timore.

Le cause, che hanno del violento, non sono disgionte dal precipitio.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Ignorante molto di questa politica si mostrò il *Conte Duca* di San Lucar arbitro assoluto della Monarchia Spagnuola, il quale con una massima imprudentissima, e falsa di voler agguagliar tutti i sudditi della Monarchia, e di spogliarli de' loro privilegi, alienò il Regno di Portogallo, costrinse i Catalani à ribellarsi, allontanò i grandi dalla Corte del Rè, e privò la Corona del loro servigio, e mise in disperatione totta la Corte di Spagna, e ne' cimenti delle ribellioni i Paesi sudditi alla Maestà Cattolica: per tacer d'haver alienato dalla divotione della Maestà sua con il suo procedere molti Principi d'Italia, e di Germania.

2. *Il Cardinale di Richilleu*, benche prudentissimo per altro, non sfuggì affatto in questa parte le censure de' savii; mentre confidando di sovverchio nella sua fortuna, inasprì talmente in diverse occasioni gl'animi risentiti, e bellicosi de' Baroni Francesi, che gli sospinse ne' precipitii delle ribellioni. E se non si havesse saputo maneggiare, à guisa che potè acquistarsi l'affetto, le le partialità de' capi di guerra, col mezo de' quali abbattè l'orgoglio, e dissipò le congiure de' grandi, haverebbe anche egli con tutta la sua prudenza fatto il medesimo fine infelice del Conte Duca.

3. Prudentissimi in questa parte sopra tutti i Potentati del Mondo sono i Signori *Venetiani*, i quali con mantenere religiosamente alle Città, ed à popoli loro soggetti i privileggi, che hanno loro conceduti, e con lasciar libero l'uso delle leggi, e degli statuti Municipali, oltre al conoscer esattamente i loro genii, e secondarli, dove possono farlo senza carico della sicurezza publica, gli mantengono sempre quieti, e consolati, in guisa che i popoli avezzi alla soggettione d'altri Principi, capitando in questo Dominio, pare loro d'essere veramente in un altro mondo, mentre godono d'una pienissima libertà in tutte le cose, regolata dalla sola osservanza delle leggi, ò dettate dalla natura, ò insegnate dalla Religione, ò invigilate dalla convenienza, ò richieste dalla publica utilità. *Ger. Bruson.*

4. *Claudio* Cesare avvertì Meordate, che non pensasse, di havere ad esser Signore, & à suoi sudditi, come à vili servi commandare, mà reggerli, come fossero suoi Cittadini, & egli capo loro: e à tutti si rendesse giusto, e clemente, perche egli tanto sarebbe grato à quei popoli, quanto meno queste virtù erano da barbari conosciute.

5. An-

5. *Augusto* per tenersi l'Italia amica, e divota, le fece dono in gran parte de' privilegii, che à Cittadini Romani solo si concedevano, di modo, che l'Italia si poteva chiamare una sola città; una Metropoli del mondo: sicome honorò appresso molti famosi ingegni Virgilio, Horatio, e molti altri. *Vide prec. mor.*

§. IV.
IMPRESE.

Alle *vova* fù sopraſcritto; CALORE FOETABUNT; per dinotare, che dai sudditi si caveranno ottime riuscite, quando siano con affetto, e carità trattati. *Quid enim perova, nisi tenera adhuc proles exprimitur?* Ugone di San Vittore lib. 1. de best. c. 37. *quæ diu fovenda est, ut ad vivum volatile perducatur: Ova quippe insensibilia in semetipsis sunt, sed tamen calefacta in viva volatilia convertuntur.*

Pic. M.S. lib. 4. c. 68. n. 564.

V. Principe affabile.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est qui Principis, Reipublicæ, seu alterius Domini Dominio subjicitur, *Est comm.*
2. *SYN.* Subditus, subjectus.
3. *EPITH.* Fidelis, gratus, obediens.

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Regnantis est honor, subjectorum honesta tranquillitas. *Cass. ep. 29.*
2. Jucundissimum in rebus humanis amare, & amari; timere, & timeri servile. *Quidam.*
3. Prælatus debet studere non timeri, sed diligi. *Quidam.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus prudentiæ.

LEX LXVII.

Imperio, Imperantibus, rebusque publicis res maximè exitiosa est subditorum odium, quod ex pressuris invectis, vel malè regentium gestis excitatur in Regimen; hoc ideò summopere à Senatoribus cavendum.

Intelligant hi illud Plinii ad Trajanum, multorum odiis, nullas opes, nullas vires, nullum consilium posse resistere, nullamque imperii vim tantam esse, quæ premente subditorum odio, ac metu possit esse diuturna. Vulgatum est illud Senecæ ab Imperantes:

Dolor, ira, mæror, miseriæ, luctus dabunt.

Nimirum Reipublicæ dabunt luctus subditorum tortores, qui solent odia concitare.

Securitas securitate mutua paciscenda est (ait idem Seneca) de ira præcepta tradens.

Odere prius Domitiani Cæsaris imperium Romanæ gentes, mox Imperatorem ipsum, qui denique terribilis cunctis, & invisus oppressus est.

Malè regnantium exitus docet (ait Plinius) ne à Diis quidem amari, nisi quos homines ament.

Qui sceptra duro sævus Imperio regit,
Timet timentes, metus in auctorem redit.

Planè ad rem Tragicus Seneca.

Ideo ab Agasicle illud traditum est regentibus præceptum, quod ita regnarent, ut stipatoribus, ac satellitibus minimè indigerent.

Imperandum est subditis à Senatoribus, ac patres si filiis imperarent; optimum namque, & firmissimum est Imperium, ajebat largius dictator apud Dionysium Halicarnassæum, quod subditos beneficiis magis, quam suppliciis in officio contineat.

Ad hæc hortabatur assiduè maritum prudens illa Augusti Cæsaris Livia,

Hæc Principibus cunctis lex illa suadet.

——Inhibete dextras,
Laudis est, purum tenuisse ferrum.

Unum est inexpugnabile Reipublicæ munimentum subditorum amor; frustrà terrore sese Senatores succingunt, nisi charitate sepiantur; odio irritantur odia, sicut Seneca dixit, armis irritantur arma.

Ad Senatores promulganda sunt Isocratis edicta ad Nicoclem Regem, nimirum tutissimam Reipublicæ custodiam, non turribus, propugnaculis, mœnibus, satellitibus, aut armis contineri; sed amicorum præsidiis, civium benevolentia, & propria virtute.

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Misisse interim filium, ut sine cunctatione concederet, quæ statim tribui possent, cætera Senatui servanda. *Tacit. lib. 1. Ann.*
2. Jam domiti, ut pareant, nondum ut serviant. *Tacit. l. 2. Ann.*
3. Ut non dominationem, & servos, sed rectorem, & cives cogitaret. *Idem Ibidem.*
4. Quamvis servitio sueti sententiam abrumpunt. *Tacit. lib. 12. Ann.*
5. Accepitque cum honore, nec quidquam orbi detractum, quò promptiùs obsequium integrum retinerent. *Tacit. l. 14. Ann.*

§. IV.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

In Regendo Principes faciles sint in conversatione aliorum, aditum præbendo, copiam sui faciendo, audiendo, auscultando.

1. *Artaxersis* Mnemonis uxoris Statyræ currus velis detractis semper progrediebatur, fœminisque popularibus salutandi eam, & adeundi faciebat copiam. *Plutar. in Artaxerse, & Apophtegmatibus. Ex Magn. Th. dictione Humanitas.*

2. *Alcibiades* in quotidiana conversatione tam suavis erat, & jucundus, ut etiam iis, qui eum vel metuerent, vel inviderent, præsentia ejus, & aspectus voluptat, lætitiæque esset. *Plut. in Alcib.*

3. Apud *Romanos* tribonitiæ domus fores non interdiu, non item noctu solitas occludi, sen planè portus quidam, ac refugium celebre, quo indigentibus semper, & facilè pateret aditus. *Cælius lib. 8. cap. 1. A. L.*

4. Ad *Publium* Valerium facilis erat indigentibus aditus, domusque ejus omnibus patebat, nec colloquium ullius abjecti hominis, aut postulationem rejiciebat. Hac de causa Vindicius Aquiliorum servus conjurationem dominorum suorum potius ad eum, quàm ad Brutum, vel Collationem detulit. *Plut. in Valerio.*

5. *Augustus Cæsar* in Consulatu pedibus ferè, extra consulatum semper adaperta sella per publicum incessit. Promiscuis salutationibus admittebat & plebem: tanta comitate adeuntium desideria (hoc est, libellos supplices *ex Hotomanno de verbo Jur.*) excipiens, ut quemdam joco corripuerit,

rit, quod sic sibi libellum porrigere dubitaret, quasi elephanto stipem. Molestum erat optimo principi, quod timeretur. Die Senatus nomquam Patres, nisi in curia, salutavit, & quidem sedentes, ac nominatim singulos nullo submonente, & discedens eo modo sedentibus singulis valedicebat. *Sueton.*

6. *Tiberius Cæsar* in primis erat affabilis, comis, & humanus. Itaque jussit, ut Senatores simul omnes se salutatum venirent, ne multitudine inter cæteros premerentur. *Suet.in Tiberio.*

7. *Trajanus* Imperator amicis incusantibus, quod parum memor Imperatoriæ Majestatis, nimiùm esset omnibus expositus: respondit, talem præstabo Imperatorem privatis, qualem optarem ipse privatus. *Erasm. lib.* 8. *Apophtheg.*

8. *Adrianus Cæsar* in colloquiis, etiam humillimorum mirè civilis erat; eosque detestari solebat, qui hanc humanitatis voluptatem ipsi inviderent, hoc prætextu, quod dicerent Principis Majestatem ubique servandam. *Dion.in ejus vita.*

9. Imperatorium fastigium ad summã civilitatem deduxit *Marcus Antoninus* Pius. Unde plus erevit recusantibus aulicis ministris, qui illo nihil per internuncios agente, nec terrere poterant homines aliquando, nec ea, quæ occulta non erant, vendere. *Capitolinus.*

10. *Alexander Severus* Imperator aditum ad se, non amicis modò, ac familiaribus, verum etiam militibus, cæterisque hominibus quàm facillimum præbebat. Idem tamen vetuit, matrem, & uxorem suam à famosis mulieribus salutari. *Lampridius.*

11. *Justinianus Imperator* singulari præditus comitate, cuivis facillimè se adeundi, & compellandi potestatem faciebat. *Evagrius lib.*4. *c.*30.

12. Fuit *Belisarius* Justiniani Dux tanta comitate, quanta Dux illius ætatis nullus, ut juxta diviti, inopique comis, facilisque semper occurreret. *Sabel. lib* 3.

13. *Marcus Barbadicus* Venetorum Dux præter alia multa in humilioris fortunæ viros benignitatis exempla statim ab initio sui regiminis auctor fuit, ne ob curarum multitudinem minùs ad se aditus inopibus pateret, statuit, ut omnium, qui audiri vellent, nomina in sortem octavo quoque die conjicerentur; atque ita quorum nomina primò educta essent, illi ad suum tribunal prius aditum haberent. Quo pientissimo decreto est factum, ut neque ambitio, neque gratia inopiæ obstaret, neque spes illius adeundi cuiquam adimeretur. *Sabell.l.*3. *Decad.*4.

14. *Franciscus Sfortia* Mediolanensium Dux in publica constitutus audientia, exteros, & infimos quosque primo omnium summa humanitate, & clementia audire solebat. *Pontan.c.*15.*de benef.*

15. Exeunte *Pio Secundo* Pontifice à cella Pallatii, cum Germanus senex arrepta lectica jus sibi reddi exclamaret: Una, inquit, de re, an de omnibus? Respondenti de una: statim subdidit, rectè sapis: nam actum fuerat, si de omnibus postulasses. Cum aliquando unus ex cubiculariis senem verbosiorem facere dicendi finem clam submonuisset, repeti omnia jussit: conversusque ad cubicularium, irato similis: An nescis, inquit, ex quo inivi Pontificatum, aliis me vivere oportere, non mihi? Neminem plus triduo demoratus. Oratores sæpè qua die venissent, cæteros postridie admisit, præscripta cuique hora, ne quem expectando fatigaret. *Joannes Antonius Campanus in ejus vita.*

16. *Maximilianus* Primus Imperator humanissimus Princeps sæpè verecundos, & timidos sua humanitate adeò confortavit, ut rejecto timore liberiùs cum eo, quæcumque cupiverant, pertractarent. *Cuspinianus.*

17. *Clemens Septimus* Papa eximiam laudem assecutus est facilitate aditus perurbana comitate, & populari quadam molestissimarum rerum tolerantia: nunquam enim infirmorum etiam hominum vel preces, vel spes ipsas iratus, aut fastiditus abrupit. *Jovius lib.*32. *Hist.*

18. *Ludovicus Sforcia* Mediolanensium Princeps, erat in primis, quod maximè popularem gratiam, favoremque conciliat, aditu, alloquioque perhumanus, & facilis: nunquam eius animus iracundia superabatur; moderatè, ac patienter jus dicebat. *Jov.lib.*1.*Hist.*

TEMA CLXVII.

APPARATO ITALIANO.

Suddito del Tiranno

Miserabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La tirannide è un impeto violento retto dalla passione, e dal commodo à flagello de' sudditi.

La modestia, che è freno de' spiriti più vivi dell' huomo, piace ad ogn'animo bene composto, mà un crudele dà sicurezza di poter sfogar ogni crudeltà.

La tirannide vive al danno, e quando hà stabilite le radici, vive istromento di morte.

Il sapere fregio degl'animi, è grand'infelicità in un genio tirannico.

Perche chi è più erudito d'ingegno, è men cieco alle insidie. Chi più sà, è più accorto.

Le attioni esecrande de'tiranni, poiche dal potere non puonno ricever la pena, hanno dal sapere il biasimo, e l'infamia.

A tiranni sono più in odio i buoni, che i cattivi, e maligni.

Perche gl'uni gli fanno compagnia nel male: vagliono gl'altri per paragone, onde appariscono più indegne le loro attioni.

Per chi è notato di mille vitii, come sempre reo; così ad ogni capriccio di chi commanda può lecitamente levarsi di vita.

I buoni senza nota di crudeltà non possono esser sottoposti alla violenza, nè alla barbarie di chi commanda.

La virtù, che ne' buoni risiede, da se stessa con mille lingue contro l'empietà crudeli, e tiranniche reclama.

A fronte d'una tirannide altiera, è fortona l'ignoranza, è gran virtù il mostrar di non sapere.

Perche non s'urta nel sospetto, e non s'entra nella diffidenza del Principe.

E più sicuro dunque, chi più simula, ò chi di virtù è più nudo.

Sarebbe rettissimo senso bramar di venire ciechi, & inabili: le cose vilipese non si offendono, perche non si temono.

Le cose stimate, quando non possono venire in nostro possesso, si vuol, che non siano, quando possono offenderci, se ne procura l'eccidio.

Il temere è viltà, quando l'occasione sia debole; mà è gran prudenza, se hà dalla ragione la origine.

Se non vengono i cenni dei tiranni obbediti, come leggi, sono editti, che insegnano la morte.

Bisogna, che sia cieca la mente nel rifletter in quelli giustitia, equità, ò convenienza, altrimenti porta li trasgressori ciecamente negli esterminii.

Vogliono essequite le loro intentioni, non consigliate all'errore dell'inavertenza; in un puntino si fà sollecitmo inescusabile, degno non mai di riprensione, mà di castigo, e di pena.

Voglio-

Vogliono i Tiranni obbediti i loro commandi, benche improprissimi.

È sempre in forse di se stesso, e delle sue attioni, chi vive sotto à Tiranni.

Il Tiranno, purche le sue brame s'appaghi, non bada ad opprimere l'innocenza.

Chi hà la natura di fiera, è sitibondo di crudeltà, & affamato di carne.

In tempo de' Tiranni, qual cosa, ò chi (ò Dio buono) è sicuro? i detti, i scritti, i fatti, i sogni, fino l'inventioni, e fintioni altrui sono prese in sinistra parte, e come colpa di lesa Maestà, ò Religione, così sotto l'Imperio di Tiberio, Caligola, e Nerone.

Al Tiranno sono sospetti i facoltosi, i nobili, che tirano seco gran parentela; i valorosi in armi; i capi da guerra, & i buoni Cittadini; tale fù Corbulone à Claudio, e Torquato Silano à Nerone.

Sotto l'impero tirannico crescono le guerre civili, odii, & uccisioni scambievoli; ogni cosa è piena di sospetti, e di pericoli: fino le virtù, e virtuosi sono reputati rei, e corrono risichio di morte; tanto è infelice lo stato di quella Republica.

Perche al Tiranno conviene con timore mantenersi in stato, però egli cerca di prima torsi d'inanzi tutti i migliori, e più potenti di forze, e di auttorità; alcuni secretamente, & alcuni palesemente, con fargli dare quel, che accusa, nè mai mancano colorate pretensioni per venire al suo disegno, & intento.

Il Tiranno astuto, il quale vuol procedere con apparenza di ragione, sà molto bene immascherare tutte le sue ingiustitie con la coperta, e col velo d'alcune leggi, che pajono giuste.

Quanto più il Tiranno è crudele, e più inclinato al condannare alcuno, tanto più suol procurare, che non paja ciò procedere da lui, nè dalla sua passione, mà dalla risolutione del consiglio.

I Tiranni per acquistarsi nome di clementi, fanno vista d'haver havoti pensieri pieni di misericordia, e compassione, doppo esser passato il tempo di poterla più essercitare.

Delle persone molto amate dal popolo, e che difesero sempre i loro privilegi, si crederà agevolmente, che siano fatte morire dal Principe nuovo malvoluto da tutto l'universal della Republica.

Gl' huomini illustri, che muojono sotto il Tiranno, vi lasciano la vita violentemente, ò pure si crede, che così succeda.

Al tempo de' Tiranni, e de' Principi crudeli, il delitto, e l'accusa di lesa Maestà è il compimento, e l' aggiunta di tutte l'accuse, e che supplisce il difetto de' misfatti in quella persona, che il Principe vuol esterminare, e mandar in ruina.

In tempo de' Tiranni gl'huomini grandi, & illustri lusingano per conservar la grandezza loro; gl'altri, ò per avvanzarsi, ò per far quello, che fà il rimanente. È così non và attorno alla cosa, che adulatione, che gl' imbratta, & ammorba il tutto, per il danno, che riceve nella libertà, non essendo lecito nè anche di haver quel parer, che si vuole, non che fare, ò dire, quello si sente.

A chi si ritrova in giuditio in tempo, ò per ordine del Tiranno non basta per salvarsi il non haver commesso delitto, perche all'hora se gli aggregheranno molte altre cose pericolose anche agl'innocenti.

Il Tiranno, che vuol ben fortificar il suo Principato, servendosi delli spioni, e denuntiatori, e spesso essercitando le cause di lesa Maestà, e mostrandosi crudele contro molti, suole frà tante sentenze odiose frammettere qualche figura, e mostra di clemenza verso le persone, che habbiano offeso la sua Maestà più tosto con detti, che con fatti, e quali siano di così poco spirito, e nome, che sia maggior la lode, che egli cava di perdonar loro, che l'utile della sicurezza per la loro condannagione.

Quando il Tiranno hà compito del tutto di opprimere la loro libertà publica, il parlar solo suol esser delitto à Personaggi illustri, e così contra d'essi si veggono nuove cause, e non mai più intese.

I Tiranni sogliono far morire con violenza i Grandi del Regno amati dal popolo segretamente per non lo sollevare.

In tempo de' Principi crudeli il maggior bene, che si possa fare agl'accusati per suo ordine, e commandamento è il prolongargli le loro cause, accioche si possano salvare con gli accidenti, che alla giornata si vanno rappresentando.

Al tempo de' Tiranni crudeli non è sicura cosa il fidarsi nè anche dei tetti, nè delle muraglie; parlandosi delle cose, che toccano loro.

In tempo del Tiranno non vi è alcun rimedio maggiore per iscampare dalla sua crudeltà, che vivere ritirato, overo morire.

Il Tiranno hà sempre questo gusto di tor la vita alle persone, che gli sono in odio, e particolarmente se gli sono congionte di sangue, & habbiano il favor del popolo: e questo con veleno: come cosa più sicura per la sua conservatione, e di minor infamia.

Doppo d'esser si incominciato ad introdurre le spie, e ad usare le accuse grate al tiranno; non vi è alcuno, che non habbia gusto d'essercitare così fatto mestiero, alcuni per salvar se medesimi, e per avvanzarsi nelle grandezze, e la maggior parte ammorbati di quella cattiva usanza, come da infirmità contagiosa, e attaccaticcia.

Contro l'insidie, e gl'inganni del tiranno indrizzati à far morire alcuno, e che non hanno havuto effetto; non vi è nessun miglior remedio, che il patiente faccia vista di non se ne esser avveduto.

Quando all'offeso dal tiranno importa il dissimulare, procuri sempre di fuggire la vista di chi l'offese, per non si alterare, e palesare il suo animo: mà facciasi con calore ragionevole, e conveniente, che non servino à manifestarlo, e palesarlo.

In tempo de' Tiranni si tiene per cosa rara, che gl'huomini illustri, e di chiara fama muojano di lor morte naturale, percioche qualsivoglia leggiero sospetto, che se ne pigli, basta à fargli levar dal mondo violentemente.

Un de' maggiori travagli, che sia sotto la Tirannia, è, che si debbano lodare le malignità commesse dal Tiranno.

Egli è ordinaria cosa ne' Tiranni l'esseguire le loro passioni, e crudeltà sotto l'ombra, e apparenza di giustitia per mano, e per mezo de' suoi Consiglieri, pigliandosi così à scherno le leggi, e la Republica.

Non si patisce manco travaglio, e affanno per l'amicitia, e per la dimestichezza del Tiranno, che si faccia per il bene dato per ordine di lui.

E cosa pericolosa in tempo de' Tiranni, mostrar misericordia in vita, e in morte verso i condannati di delitto di lesa Maestà.

Segno di passione sarà in un Principe, il ritener in prigione lungo tempo un huomo principale, senza carico di colpe, e senza processo, ancora che doppo la morte di lui egli pretenda giustificarla con ragioni, e colori apparenti.

Spesse volte i Tiranni per levar via dalle Provincie, e dalle Città del suo Imperio, e tor dal mondo gl' huomini illustri, e d'animo seditioso, sogliono imputargli delitti falsi di ribellione.

Quando alcuno muore sotto il potere di un Tiranno, si dubitarà molte volte, se la morte sia stata naturale, ò violenta, e massimamente se doppo l'esser seguita questa, cercano d'infamarlo.

Il Tiraooo, che vuol privar di vita uno del suo sangue, per ordinario suol procurare, che egli muoja d'uoa maniera di morte, che paja naturale.

Quaodo il Tiranno và esercitando la sua crudeltà contro tutti gl'huomini illustri, e famosi del suo Regno, e il governo del quale và sempre peggiorando, non si può tener per cattivo stato quello di morire honoratameote.

Per cooyenevole risolutione suol essere tenuto in punto di ragioo di stato, che il nuovo Principe introdotto per Tirannia scavalchi piacevolmente coloro, che sono stati il maggior mezo della grandezza; acciòche noo servano per ruvinar lui ancora. Cagioo bastaote à fare, ehe nessuo personaggio grande favorisca il ribello contra il suo Principe naturale, ò la sua Republica.

La maggior miseria di quelle, che si patiscono sotto un Tiranno, è, che anco i sogni de' Vassalli in cose, che possino toccare alla sua caduta, ò alla diminutione della sua Maestà, bastino per condurgli alla ultima perditione, e alla morte.

I Tiranni per ordinario haono in odio i loro ministri ben voluti dal Popolo, e dall'essercito, che governano.

Il Tiraono noo si contenta della morte degl' huomioi virtuosi, ed illustri da lui odiati: mà poscia oltre à ciò gusta di schernirli, e burlarsene.

La morte violenta, che i Tiranni fanno dare senza colpa agl' huomini illustri, e grandi, può con ragione arrecar timore à tutti gl'altri di così fatta conditione, e farli star avvertiti sopra la propria vita, comunque passi la cosa.

Gl' huomini grandi, nella cui morte il Tiranno hà posti gl'occhi, oon troveranno modi di scapargli, se non grandissima difficoltà, dalle sue mani, e dal iofamia della lor morte, almanco di ribellione, e così egli suol tener per cosa poco sicura dar lor tempo per discorrer del poco remedio, che haono, col lasciargli star otiosi, per morir da codardi; overo andar fuggendo quà, e là io vano, ò nella compassione, che si haverà, vedendogli morire con infamia; & io molti, che trovassero della loro opinione, ehe ardiscano di accompagnarsi coo essi loro; e nel pensiere di salvarsi la vita in qualunque modo; poiche il fine, e il termine di cotali discorsi suol essere la publica ribellione, e sovversione.

Ancorche i mali patiti in tempo de' Tiraooi siano gravissimi, vengono tuttavia accompagnati da tanti scherni, e vituperii, che sono tenuti per più leggieri.

Anco il Tiranno quando si risolve di mandar io essecutione qualche sceleratezza grande, noo lo fà di preseote; mà à poco à poco, procedendo quasi come per gradi: acciochè subito in una volta non gli caschi sopra tutto l'odio del fatto.

L'animo crudele, e terribile di uo Tiranno contra un privato da lui odiato s'iofiamma fino à desiderare, e metter in essecutione la sua morte: non ostante le dimostrationi straordinarie del volgo in suo favore: sentendosi mosso da questa passione, oltre l'odio di prima, e ciò è ordinario di donna gelosa.

Il Tiranno, che vuol dar la stretta ad un personaggio grande, favorito dal popolo con qualche ombra di delitto; molte volte ritrova complice, che lo condanna in un delitto indrizzato al travaglio, e al danno publico per renderlo odioso; mà il tutto al fine si viene à comprender per l'odio, che à lui è portato.

I Tiranni nella persuasione delle sceleratezze graodi sogliono in maniera procedere con ministri di quelle, che mostrano loro la facilità dell' effecutione: promettendo perciò gran premii, e minacciando morte, caso che non lo facciano.

In tempo de' Tiranni per la destruttione, e morte de Vassalli, e de' gran personaggi si fanoo feste, e dimostratiooi publiche d'allegrezza come sotto i buoni Principi per le prosperità publiche.

Appresso i Tiranni avidi di robba, la grao quantità suol esser pericolosa ne' suoi ministri, e favoriti; che noo siano scavalcati, e tolti dal mondo per divenirne padroni, e possederla.

I Principi noo consentono, che sia disprezzata la Maestà loro, e castigano immantinente con rigore, chi facesse d'altra maniera; perche il principal foodamento de' Regni è l'obbedienza de' sudditi; e la veoeratione de' stranieri, la qual depende dalla riputatione, e questa si perde col disprezzo.

Quello, che apporta honore, e gloria agl' huomini famoli nella Republica, questo medesimo in tempo de' Tiranni accresce i pericoli.

Le prime prodezze de' Tiranni nel entrare al governo del Principato, sono morti, sbandeggiamenti, e travagli d' huomini illustri.

Il Tiraono suol ordioar sempre di far morire i personaggi grandi celatamente; schivando in ogni modo da farlo publicamente, e quaoto al concorso della gente, del tempo, e del luogo, e del essecutione.

Gran miseria sarà di quel secolo, nel quale il popolo è ridotto à tal servitù, che accorgendosi, che il Principe desidera una cosa, quaotunque cattiva, non solo gli la consente, mà anco è sforzato ad esseguire.

Il secolo, nel qual vive il Tiranno, è così infelice, che anche frà i diletti, e passatempi noo si cessa di commettere sceleraggini, e di servirsi della crudeltà.

E così cattivo il tempo, nel quale regna il Tiranno, che i grandi del suo Regno non possono sapere, dove egli sia per esser più crudele, e terribile, ò lontano, ò vero appresso di loro.

Il Tiranno suol essere seguitato, e accompagnato da buoni per paura, e necessità, da cattivi, e vitiosi per loro proprio diletto; dandosi io preda al gusto di lui; comprati perciò, e venduti come schiavi.

Quando un Tiranno sospettoso, e di mala inclinatione si dà ad iotendere, che uno, il quale è stato da lui favorito, si vuol ritirare per l'odio de' suoi costumi, e per il timore, che hà di lui, sarà di leggieri indotto à dargli morte; acciò che quell' atto non serva per reprobatione, e testimonianza de' suoi cattivi, e pessimi costumi, mentre vivesse.

Coloro, che servono ad uo Tiranoo, haooo giusta cagione di temerne: massimamente veneodo ad esser suoi favoriti: vedeodo, quanto crudelmente egli si porta contro tutti.

Ancorche in tempo di un Tiranno sia pace oel suo Regno, non mancano per tutto ciò straggi, e perdite, che aggualgiano i danni della guerra.

Coloro, i quali stanno più fermi in una coogiura, sogliono esser quelli, che ne furon i primi auttori, ò promotori.

Nelle coogiure contro i Principi vi sono spinte per ordinario più persone dalle lor proprie passioni cootra il Principe, che dal desiderio del ben publico.

Appresso i Tiraoni per ordinario sopravanzavano di favore gl' huomini malvaggi, e vitiosi à coloro, che sono di buona vita, e fama, e sono sempre da loro perseguitati: finche all'ultimo li fanno cadere dalla sua gratia per il timore delle sue virtù.

In tempo de' Tiranni, e massimamente sotto ombra di qualche necessità, tutto è accuse cootra gl'huomini ricchi, affinche servioo di preda della loro avaritia sotto colore di varii delitti.

Sotto la servitù de' Tiranni noo si possooo mai conservare iotieri, e come cosa propria i corpi de figliuoli, e delle donne: stando tutti à volootà, e discretione di quei tali Principi, e de' loro soldati, ed è questo un rispetto, onde si muovono à ribellarsi, ed à preservare io ciò coloro, che patiscono così fatti danni, e detrimenti.

Quando un Tiranno si mette à far morire un suo favorito,

ritò, ò vero un gran personaggio del suo Regno; e non gli riesce, si moverà agevolmente à farlo morire publicamente per qualunque ombra di delitto, che ritrovi in lui.

Nella persona odiata dal Tiranno non è inditio di congiura per piccolo, e non provato che sia, il quale non sia bastante per mandarla in rovina.

Appresso il Tiranno anche i risentimenti naturali del figliuolo per la morte del Padre sono pericolosi, e l'offendono.

Le sceleratezze d' un Tiranno si possono malamente troncare, e rimediarvi senza la sua morte, e esterminio.

Quando resta lungo tempo in vita un malvaggio Tiranno, vengono à rimanere vive poche persone, che possano trattare delle cose, come si deve, perche gl'huomini di valore muojono naturalmente, overo per la crudeltà di lui, ò almeno si ritrovino già in età, e dispositione inutile, havendo passata la lor vita in silentio senza operare alcun bene.

Coloro, che sono vivuti lungo tempo sotto l'imperio d' un Tiranno, si sono assuefatti à tacere, e à non esser sentiti, nè à servire in cose buone. Di maniera che quantunque egli manchi, restano inutili, e sono come morti per le cose della vita politica.

Le virtù in tempo del Tiranno, e massimamente l'eloquenza, e la prudenza non servono al loro possessore d'altro, che di concitarsi contro lo sdegno di chi commanda, perche elle sono molto pericolose, venendo impiegate nella distruttione, e ruvina di lui. E veramente i Tiranni hanno in odio tutti gl' huomini da bene, come nemici, e non essendo simili à lui, non possono esser à suoi, amici, & amorevoli.

Il non ubbidire al Tiranno per ingiusto che sia il suo commando, è delitto capitale, perche non può soffrire, che viva, chi non ubbidisce, e così condanni per ingiusti i suoi commandi, e in cotal guisa le buone arti non servono ad altro, che à nuocer chi le possiede, perche le hanno da impiegar malamente in serviggio del Tiranno, ò vero morire per ordine di lui.

Il Tiranno, il quale hà riempita la città di sangue de' condannati, procura di giustificare frà il volgo la sua causa: con publicare contra fissi il processo de' delitti, onde sono stati imputati: acciòche si conosca, che non gli fece uccidere, nè per timore, nè per odio.

Coloro, che trattano col Tiranno pieno di sangue de' suoi Vassalli, quanto maggior mestitia, e dolor haveranno delle morti, e delle sceleratezze commesse, tanto più si sogliono dare in preda all'adulatione, e à segni di contentezza di quello, che egli fà.

Uno de' maggiori travagli, che si patiscono sotto il Tiranno, è l' haver d' approvare li vitii, ed i peccati di lui, e battezzarli con nome di virtù: sotto pena della sua disgratia, e poscia parimente della propria perditione, e sua ruvina.

Gl' huomini da bene della Republica possono malagevolmente difender gl'huomini illustri dallo sdegno, e dal mal talento de' Tiranni, perche hanno poca autorità con così fatti Principi.

Essendo il Tiranno vile, e codardo di sua natura, di leggieri si spaventa per qual si voglia ombra, e con questo timore per mandare in ruvina, e levar di vita gl'huomini grandi, ed illustri del suo Regno da lui odiati; gl'imputa sempre di delitti di ribellione, e di lesa maestà; cavandole da qualunque leggerissimo inditio come di cosa la più abbominevole, che soglia esser à tutti gl'huomini per il danno, e pericolo commune.

La moglie del condannato per l'odio portatogli dal Tiranno, più tosto che per suoi delitti, per ordinario caderà insieme col marito; quantunque con l'ombra d'altri peccati; e che se gli appongono di dishonestà: acciòche siano creduti: affinche si proceda con qualche ombra di giustitia, e buon concetto.

In tempo de' Tiranni l'accusa di cose toccanti allo stato contra un huomo ricco, e potente ammessa da loro, si può tenere condannagione.

La maggior disdetta, che sia in tempo de' Tiranni, è, che gl' huomini illustri, famosi, e senza delitto, sono privati di vita non solamente per l'odio portato loro dal Tiranno; mà ancora per la nemistà, e per il rancore de' suoi favoriti.

La crudeltà d'un Tiranno cresce tanto co' castighi degl' huomini illustri, e famosi del suo Regno, che all' ultimo desidera di finire, e distrugger affatto la medesima virtù, odiata da lui generalmente in tutti per sua conservatione.

Sono le corti de' Tiranni così piene d' huomini malvaggi, che quantunque cerchino dimenticarsi lo sdegno, che hanno contro un Vassallo per particolari offese: tuttavia questi tali non consentono, che loro escano fuori di memoria, con varie accuse, e ricordi, che mettono avanti delle loro offese.

Contra il ministro di notabile Industria, e bontà, che il Tiranno cerca distruggere, e mandare in ruvina per ingiuste, e segrete cagioni di odio, nessuna di queste sarà mai publicata, perche non servono al proponimento di esso Tiranno, al quale perciò gli sarà apporre qualche delitto di maestà: come che tutto quello, che egli faceva, era per acquistarsi l' animo, e il favore di coloro, che egli governava per introdur novità nello stato, e altre cose tali, con le quali il possa mandar in mal' hora.

Nessuna cosa è temuta più dal Tiranno, che il veder la faccia dell'innocente da lui perseguitato: se sia persona di spirito, e di libertà, e questo solo basterà per accender in lui maggior desiderio della sua morte, in qualunque modo, doppo haver cominciato à malmenarlo.

L'odiato dal Tiranno, ancorche sia innocente, trattandosi la sua causa per giustitia, è per udir tuttavia mille ingiurie, e vituperii contro la sua persona non solo dagl'accusatori, mà ancora da tutti quelli, che verranno ad esser giudici della sua causa.

In tempo de' Tiranni la crudeltà non solamente è essercitata da cattivi; mà ancora approvata, e seguita da buoni per il timor de' lor proprii danni.

S'ingannano di gusto coloro, i quali pensano, che un Tiranno, le cominci à darsi in preda al desiderio di dar la stretta ad uno, sia per moderarsi, ò per la sua vista, ò per la riputatione, e prova della sua innocenza, per la vergogna, che cagionano le sceleratezze, perche ciò gli suol servire per affrettarsi maggiormente.

L'odiato dal Tiranno, che si affretta di entrar in giudicio, e che quivi si finisca la sua causa, non caverà dalla sua sollecitudine altra cosa; che, oltre il suo proprio danno, mandar in ruvina tutte le persone sue dipendenti: ed à lui più care; accioche non servino contra il Tiranno di testimonii, e di memorie della sua crudeltà.

Quando un Tiranno è risoluto di dar la stretta ad un innocente; sotto color di giustitia, per qualunque cagione, onde egli sia mosso, se costui si difenderà gagliardamente, e di maniera, che paja lui, non poter esser condannato giustamente, non solo manderà in ruvina lui; mà ancora tutta la sua casa, e tutti i suoi discendenti, con ciò sia che il Tiranno s'incrudelisca per la ressistenza, e per l'infamia, che quindi gli verrà.

I Tiranni, i quali desiderano per mezo del lor consiglio, e sotto nome di giustitia mandar in ruvina alcuno, sogliono riprendere in generale i suoi costumi, come di pregiuditio, e danno al bene, e al riposo publico: dimandando, che sia gastigato, e mandando sotto mano qualche confidente, che l'avvisi in particolare: e ciò fanno procedendo con la moderatione, e cercando levarsi d' addosso l'odio del volgo.

Gran confusione sarà quella, che si troverà in un consiglio, il quale essendo d'animo bramoso, e rivolto al bene, e sapendo l'innocenza dell'accusato, vede tuttavia il desiderio del Tiranno, che vuole, che da esso consiglio sia condannato l'innocente.

In tempo de' Tiranni non è picciolo pericolo l'esser tenuto per huomo d'ingegno, e di spirito gagliardo, e libero.

Nello stato tirannico non sono odiati manco i premii, che la malvagità delle spie, e degl' accusatori.

Sotto l'Imperio del Tiranno, quando mancano i nimici, che perseguitino un gran personaggio, i suoi proprii amici sogliono esser mezani di mandarlo in ruvina; venendo aggradite opere così fatte.

Il Tiranno sempre aumenta il proprio rancore, ch' egli ritiene contra coloro, i quali s'accorge desiderargli, ò potergli arrecare infamia, e odio.

Quando il Tiranno non può levar la vita sotto colore di giustitia al vero successore, di cui si teme, che non divenga capo de' malcontenti, nè osa valersi della forza, nè dell' auttorità dello stato per l'amore portatogli dal popolo: si vuol servire di remedii segreti, e principalmente del veleno: e con tanto maggior fretta, quanto più venga sospinto dal timore dell'età di chi patisce, ò dall'occasioni, che vanno germogliando nel suo Regno.

Chi è meritevole d'un Regno in tempo del Tiranno, e offertogli non l'accetta, sarà gran meraviglia, che non muoja di morte violenta.

In tempo de' Tiranni è cosa ordinaria, che à violenza, & à veleno si attribuiscono le morti degl' huomini grandi, e massimamente essendo odiati da loro per qualunque cagione, e particolarmente in materia di stato.

Egli è così grande il danno, che si riceve in tempo del Tiranno, massimamente negl' ultimi giorni del suo Imperio, che il non arrivarvi con la vita si può tenere per grandissimo conforto della morte: ancorche per essa non sia permesso goder dell'Imperio di un Principe buono, che gli sia succeduto.

Il Tiranno, che commanda le sceleratezze, non le volendo però vedere, è manco cattivo; mà quella miseria di tempi è grandissima, quando il Tiranno hà gusto di vedere, e d'esser veduto, all'hora che elle sono mandate in essecutione, e si vuol trovar presente à tutto.

Gran miseria sarà sotto un Tiranno, che si prendano in nota i sospiri de' Vassalli, e se ne tratti la causa in giuditio con l'assistenza di lui, che sottoscriva, e tenga per buone, e belle le condannagioni fattene.

In tempo de' Tiranni è riputato delitto il turbarsi un huomo, e divenir pallido al sentire i suoi crudeli commandamenti, e cosa, che egli oprti, e rimiri per condannare altrui.

Può il Tiranno restar obbligato al personaggio grande, e illustre, che muore prima, che egli essequisca in lui la sua crudeltà, perche è un fargli un presente d'innocenza per la parte, che gli tocca, con levargli occasione di tor sopra di se la colpa di questa morte, come necessariamente sarebbe seguito per il suo mal animo, se fosse vissuto.

§. II.
IMPRESE.

1. IL segno celeste, chiamato *Arturo*, seco porta i mali effetti delle travagliose, & horride tempeste, del quale Plin. l. 18. c. 28. sul fine; *Grandines, procellæ, cæteraque similia ab horridis syderibus exeunt, ut sæpiùs diximus, veluti Arcturo, Orione, &c.* E nel lib. 2. c. 39. *Arcturi verò sydus non fermè sine procellosa grandine emergit*. Da questo luogo prese Carlo Rancati motivo di farne impresa col cartello; NON SINE GRANDINE. Per idea di Principe tiranno, che abbatte con violenti insulti le facoltà de' sudditi, e riempie l' infelice provincia à lui soggetta di sciagure, e d'horrore.

Pic. M. S. l. 1. c. 12. n. 332.

2. Perche gli *Elefanti* atterrano le palme più nobili, e rilevate per carpirne i frutti in loro cibo, ne fece impresa il Lucarini col titolo; ET PROSTERNUNT EXCELSA. Figura de' tiranni, che portando nel cuore gl'affetti di Tarquinio badano mai sempre ad atterrare i soggetti più elevati per richezza, per nobiltà, e per merito. Nerone temendo le segnalate qualità di Plauto, e Silla appresso Seneca nell' Ottavia Atto 2. diceva:

Quidquid excelsum est, cadat.

Consiglio, che diede Periandro Epistol. ad Trasibulum, e lo rapporta Arist. 5. Polit. c. 10. *Civitatis Principes tolle, sive illi amici, sive inimici videantur; quippe Tyranno amici quoque suspecti sunt.* Pietro Berchorio reduct. moral. l. 10. c. 37. n. 13. spiega questa proprietà così. *Diabolus, quando videt altam palmam, idest virum justum in perfectionis altitudine sublimatum, & fructibus bonorum operum fœcundatum, ipsum prosternit aliquoties per peccatum, & sic fructus ejus, idest ipsius bona opera devorat, & consumit.*

Pic. M. S. l. 5. c. 23. n. 348.

§. III.
APOFTEMMI.

1. ARistofane Poeta favoleggiando insegna, non doversi nutrire nelle cittadi il Leone; mà nutrito che vi sia, ammonisce à riverirlo, e (benche mal volontieri) ad ossequiarlo.

2. *Pompeo* doppo quel miserabile conflitto in Farsaglia rifuggì nell' Egitto, e dovendo uscire dalla sua galera, e intrare in un navilio de' pescatori, mandatogli dal Rè d'Egitto, voltandosi alla moglie, & al figliuolo, disse questa sentenza di Sofocle: Qualunque và dal Tiranno, diventa suo servo, benche libero venuto vi sia. Pare, che presagisse la vicina morte. Che come fù entrato nella scafa, essendo ferito da quegli ordinati à quest' opera dal Rè, mandò fuori un sol sospiro, e coprendosi con la vesta il capo si lasciò ammazzare. *Plut. Apof.*

V. Tirannia.
V. Principe crudele.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TYranni bona exteriora rapiunt: exterius deprædantur, & amore rerum sævire non cessant. *Hugo Card. sup. Job, c. 35. to. 1.*

2. Tyranni pleni sunt crudelitate, sed vacui pietate. *Idem cap. 25. to. 3.*

3. Omnis innocentia, omnis pudor, omnisque libertas sub Neronis tyranni laborabat imperio. *S. Leo 1. serm. 6. Epiph.*

4. Tyrannis proclive est quidvis efficere, quod rabido, efferatoque animo concipiunt. *Philo Jud. de confus. linguar. tom. 1.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. IIs, qui tyrannicam adepti sunt potestatem, nihil absurdum, quod utile est, nihil amicum, quod metuen-

tuendum; & omnibus pro temporis opportunitate amicos, aut hostes esse congruit. *Tac. lib.6.*

2. Atrocitas ipsorum vitæ piscium commodè assimilatur, de quibus fertur, quod cum ejusdem generis sint, nihilominus tamen minorum perditio, majorum sit cibus, & vita. *Polyb. hist. lib.15.*

3. Sub tyranno egregiis viris gloriæ, & pericula gliscunt. *Tacit. Ann. l.15.*

4. Adjiciebat crimina longiùs repetita. *Tacitus lib. 14. Annal.*

5. Speciosa verbis, re inania, aut subdola, quantaque majori libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium. *Idem l.1. Ann.*

6. Germanici mortem inter prospera ducebat. *Idem l.3. Annal.*

7. Seu loqueretur, seu taceret juvenis, crimen ex silentio, & ex voce. *Idem. l.4 Ann.*

8. Eorum, qui de se statuebant, humabantur corpori, manebant testamenta; pretium festinandi. *Idem lib. 6. Ann.*

9. Incerta, vel abolita pro gravissimis, vel recentibus puniret. *Ibidem.*

10. Tamquam communi mortalitate sævitiam Principis prævenirent. *Idem l.16. Ann.*

11. Nobilitas, opes, amissi, gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium. *Idem lib. 1. hist.*

12. Contumax silentium, ne suspecta libertas. *Ibidem.*

13. In tyrannorum vita nulla fides, nulla charitas, nulla stabilis esse potest benevolentiæ fiducia. *Cicero de amicit. to.4.*

§. III.

APOPHTHEGMATA.

POst Antigoni cædem rusticus quidam agrum in Phrygia fodiens, cum rogaretur à quopiam, quid ageret? suspirans: Antigonum, inquit, quæro, tyrannidem sue cessorum tacitè perstringens. *Plut. in Phocione.*

§. IV.

EXEMPLA HISTORICA.

1. TYrannus, ut sua conservet, nobiles, ac sapientes è medio tollit: sodalitates prohibet: Academias, & scholas evertit: cavet, ne amicè, & familiariter eives inter se vivant: litium semina spargit, alit, fovet; susurrones, atque exploratores adhibet: ad egestatem, atque inopiam populum redigit; bella nec justa, nec necessaria suscipit, ac gerit; diffidit amicis; uxoribus, & famulis indulget: adulatoribus, ac hominibus nequam, & improbis familiariter utitur, ut quoque peregrinis potiùs, quàm civibus aditum ad se, atque excessum concedit. *Arist. Pol.5.c.11. & Melch. Jun. quæst. Pol. in 2*

2. Talis extitit sub *Busyride* Ægypto, qui hospites suos immolare erat solitus. *Diod. Sic. l.5.*

3. *Cheope*, qui templa claudere jussit, & sacrificia prohibuit. *Herod. l.2.*

4. *Cambyse* Persa, qui Deorum simulachris illusit, primores Persarū nulla de causa vivos in caput defodit. *Sab l.8.c.3.*

5. *Alexandro Pheræo*, qui & ipse alios vivos de fodere, alios pro ludo pellibus tectos aprorum, & ursarum venaticis canibus immixtos discerpere, & conficere jaculis erat solitus. *Plut. in Pelopida.*

6. *Phalaride Agrigentino*, qui æneum taurum, fontibus in eo inclusis igni admovit, ut recepto æstu mugitus medio cruciatu, non gemitus exaudirentur. *Dio. Sic l.19. Sabel.l.4.*

7. *Dionysio* utroque Syracusano, crudelitate insigni. *Trogus lib.21.*

8. *Tarquinio* Superbo Romanorum Regi, qui socerum sustulit, subornavit, qui qualibet de causa reos facerent; difficiles ad se aditus esse voluit; implacabili usus est vultu, ut tyrannidem ex professo exercere videretur. *Livius lib. 1. & 2.*

9. *Tiberio Imperatore*, qui illud in ore erebro habuit, me mortuo terra incendio conflagret: Priamum prædicavit felicem, quod eum patria, & Regno periisset; plurimos innocentes necari jussit, interdixit, ne capite damnatos propinqui lugerent, nemini delatorum fidem abrogavit. *Suet. in Tib.*

10. *Caligula*, qui omnia in omnes sibi licere gloriatus est, jactavit illud: *Oderint, dum metuant*. Optavit sępè, ut populus Romanus unam cervicem haberet; doluit sua tempora nullis calamitatibus publicis insigniri; in votis exercituum cędes, famem, pestem, incendia, hiatum aliquem terræ habuit. *Dion, Suet. in Calig.*

11. *Claudio Cæsare*, qui Senatores, & equites Romanos plurimos, non quæstionis (ut Seneca scribit) sed animi tantùm, ac voluptatis causa, & flagellis cecidit, & torsit. *Dion, Corn. Tac. l.11 Ann.*

12. *Nerone*, qui carnificinam miserabilem exercuit, optimum, ac nobilissimum quemque exitio destinavit. Urbem etiam Romanam multis in locis incendit, volentes extinguere ignem in flammas præcipitari jussit. *Dion, Sueton.*

13. *Domitiano*, multis, magnisque vitiis pollutu, & qui eo quoque dementiæ venit, ut se Dominum, ac Deum vocari, scribi, colique jusserit. *Dion, Suid.*

14. *Lucio Antonino Commodo*, omnibus incommodo. *Herod. l.1. Ælius Lamp. Dion.*

15. *Antonino Caracalla*, cùm sævitum in quoscúmque fine misericordia, quaque causa, qui opibus excellerant: securi percussus Papinianus Jurisconsultus, quòd parricidam excusare nollet. *Herod. l.4 Ælius Spart.*

16. *Antonino Heliogabalo*, non nisi flagitiis claro. *Herod. l.5. Ælius Lamp.*

17. *Opilio Macrino*, qui Macellinus pro Macrino fuit appellatus, quod Macelli specie ejus domus sanguine, eruentaretur. *Herod. l.5. Jul. Capit. Cuspin.*

18. *Galieno* voluptatibus dedito, dies, ac noctes, vino, ac stupris volutato. *Treb. Pollio.*

19. *Maximino*, qui alios in Crucem sustulit, alios animalibus inclusos interemit, alios feris objecit, alios fustibus elisit, nulla dignitatis ratione habita: omnes generis sui conscios interfecit, ignobilitatis tegendæ gratia, ut & amicos, à quibus pauper adjutus fuerat. *Herodianus lib. 7.*

20. In Dania sub *Jarmerico* Rege, cujus crudelitas omnem belluinam rabiem superavit. *Saxo Grammat. lib. 7.*

21. In Hungaria, sub *Stephano* Secundo, qui multos equino fimo infossos enecavit; non paucos adactis per obscęna facibus, aut ardentissima cereorum distillatione injecta immaniter eruciavit. *Bonfi. l.6. Dec.3.*

22. In Lituania sub *Vitoldo*, qui morti destinatos ursinis involutos pellibus canibus laniandos objicere erat solitus. *Æneas Sylv. l.2. de gestis Alphonsi.*

Prosecutio.

Calamitas ex perfidia in subditos ob tyrannidem infelices.

1. *Cassander* Antipatri filius Alexandri Magni odio flagrans, ejus domum totam funditùs evertere contendit. Nam & Olympiadem Alexandri matrem, iis Macedonum, qui in eam acerrimis flagrabant odijs, lapidibus obruendam tradidit, & Alexandri filios, Herculem ex Barsino, Alexandrum ex Roxane susceptos venenis peremit. Neque tamen ipse satis fortunatus è vita discessit, neque ejus stirpi incolume Regnum permansit. Ex morbo enim aquę subter cu-

cutem fusæ, vivens etiamnum erumpentibus undique vermibus, extabuit. Ex ejus verò liberis Philippum natu maximum regno jam inito tabidi corporis lues sustulit. Cui quum successisset Antipater Thessalonicem illius matrem interfecit, Philippo Amintę filio, & Nicasipolide genitam. Parricidii ea fuit causa, quod ea plus benevolentiæ Alexandro, qui erat Antipatri liberorum minimus, impertiret. At hic accito in auxilium Demetrio, fratre interempto, matris cędem ultus est. Verùm intellexit percussorem paratum, quem sibi socium adsciverat. A Cassandro itaque deorum aliquis, quisquis ille fuerit, meritam pœnam exegit. *Pausan. in Bæot. ex magno Theatro dictione infelicitas.*

2. *Catullus* Judæos Cyrenenses falsis criminibus circumveniens ad tria millia occidit. Tandem horrendo mortis genere interiit.

TEMA CLXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Suddito buono

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La bontà de' sudditi rende ottimo il governo del Principato.

Il buon suddito non insuperbisce per li favori del Principe, sapendo egli, esser sempre gratuiti, e perciò non da niuna legge prescritti.

La benignità del Principe non lo rende contumace per essergli più famigliare degl'altri.

Pratticarà quelle maniere humili, con chi si rende degno di esser esaltato.

Conosce molto bene, che l'esser formale del Principe, e del suddito, hanno frà di loro un'infinità d'eccesso, e perciò non poter esser frà di loro proportione veruna.

Il Principe con suoi inferiori tiene equivoca communicatione. Onde indegno si confessa della gratia del Principe, chi essendo fatto per gratia maggior degl' altri, presume farsi simile à chi lo fece dagl'altri dissimile.

Sà egli, che l'orbe d'un Regno, e d' un sol moto, è movente capace, e che perciò non ammette nella sua sfera niun'altro circolo, che gli sia eccentrico, e che gli Epicicli non s'ammettono nelle sfere se non per retrogradationi.

Se Sejano havesse pratticate queste massime, non haverebbe perso col suo buon nome di suddito vergognosamente (come fece) la vita.

Quanti popoli esperimentarono la servitù, perche disprezzarono la libertà.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Dum alienæ voci humiliter subdimur, nosmetipsos in corde superamus. *S. Gregor. Magn. lib. 35. mor. cap. 10.*

2. Virtus subditi est honor, & obedientia. *S. Joann. Chrysost. hom. 26. sup. 1. Cor. in illud, debet mulier velamen habere, to. 4.*

3. Amanti subjici, nihil omninò erit difficile. *Idem hom. 10. sup. Ep. ad Coloss. to. 4.*

4. Subditi suos Prælatos sequuntur dupliciter, scilicet quantum ad facta, & dicta. Quantum ad facta, dum subditi Prælatorum exempla sequuntur. Quantum verò ad dicta, dum eorum præceptis obediunt. *S. Tho. Aquin. sup. 1. Cor. 11. lect. 1.*

5. Cuilibet subditi virtus est, ut benè subdatur ei, à quo gubernatur. *Idem 1.2. q. 92. ar. 1.*

6. Nil quietus spontanea subjectione. *Thom. à Kempis ser. 1. ad Novit.*

§. II.

SIMILITUDINES.

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 4. cap. 83.

Subditi qualiter se habeant ad Prælatum suum, ostenditur exemplo apum. Nam apes sibi Regem creant, ipsæ sibi populos ordinant, & licèt sint sub Rege, tuot tamen liberæ, & quem Regem faciunt, naturali affectu diligunt, & summa protectione defendunt, & pro eo mori pulchrum esse credunt: & ipsi Regi tantam reverentiam exhibent, ut nullatenùs exire domibus audeant, nec prodire ad pastus, nisi Rex fuerit egressus, & volatus sibi vendicaverit Principatum. Eligunt sibi illum in Regem, quem magnitudine corporis vident magis insignem, & quod in Rege præcipuum est, mansuetudine clariorem. Unde nullum aculeum habet, vel si habet, non utitur ad vindictam. Miranda est earum circa Regem obedientia. Nam cum procedit, totum conglobatur examen, & Regem circumdat, ut tunc videri non valeat. Singulæ tunc obsequio Regis se offerunt, & ei proximæ esse ostendunt, & fessum sublevant humeris, & aliquando totū portant, ubicumq; verò Rex sederit, ibi totus exercitus castra figit, rege viso totus animatur exercitus; ipso quoque amisso examen dilabitur, quia sine rege esse non possunt. Cum ergo pars apum in labore est, Rex solus à labore immunis est, & intùs solus sedet, circa quē semper adsunt quædam apes fortem aculeum habentes tamquam lictores Regem custodientes, & offendentes puniunt, & rarò Rex foras exit. Unde si quis tunc temporis alam regi præscinderet, exercitus non exiret. Quando autem Rex moritur, circa ipsum conglobantur, & more funerantium tristitia torpent, & plebs tota mæret, non comedunt, non procedunt, tristi murmure omnes gemunt, non luctus minuitur, immò fame se mori permittunt, nisi corpus Regis de medio subtrahatur.

Ex his ergo omnibus colligitur, quod rector, & prælatus est virtuosus, & mansuetus eligendus, & à populo sive subditis non coactis, sed libere, idest voluntariè obedientibus, affectuosè diligendus, somme defendendus, cum reverentia expectandus, & ei obtemperandum ab omnibus, & sponte serviendum; in laboribus adjuvandus, in defectibus suis supportandus, à servilibus laboribus eximendus, cautè, & honorificè custodiendus, circa extrinseca raro occupandus, in morte autem cum tristitia debita reverenter, sepulturæ tradendus, & hæc omnia in uno includens. *Idem Ibidem.*

§. III.

APOPHTHEGMATA.

1. Lacedæmoniorum Rex *Theopompus* ei, qui stare jactabat Spartam Regibus imperandi scientibus: Immò, inquit, popularibus parendi scientibus. Hæc efficiuntur per se mutuò. *Plut. in præcept. polit. Ex Magn. Th. dict. Judex.*

2. Age-

2. *Agesilaus* Asiæ cultores, liberos ferebat malos esse, servos bonos. *Idem in Apoph.*

3. *Ateas* ad Philippum scripsit: Tu regnum in viros bellandi peritos obtines Macedonas: ego Scythas, qui cum fame, & siti pugnare valeat. *Ibidem.*

§. IV.

EXEMPLA HISTORICA.

1. CApto ab Anglis *Joanne* Francorum Rege Carolus sapiens Delphinus civitates circumibat, opem rebus afflictis, & patri petens. Apud singulas perfecit, quod apud universas nequiverat. Ocitani in Provincia Narbonensi, auctore Armeniaco Comite, non expectatis precibus Delphini, aurum matronarum, & omnia ornamenta contulere: legem etiam sumptuariam, & de mundo muliebri repetivere: octo millia bellatorum armaturos, se tutaturosque professi sunt, quoad domum Rex restitueretur. Eos Campani secuti sunt. *Æmil. lib. 9. Ex eodem in verbo Amor.*

2. *Thebani* simul atque Pelopidam Beotharcam in Acie occubuisse intellexerunt, nulla interposita ulciscendi mora eduxerunt raptim, Malcite, & Diogitone Ducibus exercitum septem millium peditum, & septingentorum equitum. Cum autem reperiissent dejectum Alexandrum Pheræum Tyrannum, & viribus truncatum, compulerunt eum, ut Thessalis, quæ ademerat, oppida restitueret. Magnetas Phtiotas, Achæos liberaret, & præsidia deduceret: denique ipse juraret eosdem se, quos Thebani indè hostes habiturum. *Plut. in Pelopida.*

3. Capto, & necato *Philopœmene* Prætore Achæorum à Dinocrate Messenio, Achæorum Civitates nulla vindictæ mora admissa, atque electo Lycorta Duce fines Messenios invadunt, eosque fœdant, donec illi consensione recipiunt Achæos. Ibi Dinocrates sibi ipse manus infert: cæteri, quotquot necandum censuerunt, Philopœmenem consciscunt sibi met ipsis mortem: qui torquendum injuriarum nomine vinciuntur à Lycorta. *Plut. in Philop.*

4. Magno erat apud Lacedæmonios dedecori, regis cadaver sinere in hostium esse potestate. Ea propter eum in Leuctrica pugna Cleombroti cadaver Thebanis eripere conarentur, maxima clade affecti fuere. *Pausanias in Beoticis.*

5. Ad Dyrrachium pugnantibus contra *Pompeium* Cæsarianis, quum Cæsaris Aquilifer lethali vulnere transfixus morti se proximum sentiret, versus ad comites, porrigensq; aquilam, quam jam ægrè sustinebat: Hanc, ait, ò commilitones mei, vivens multis annis, & multa cura servavi, & nunc moriens eamdem Cæsari pari fide restituo: vos autem per communis Imperatoris amorem oro, atque obtestor, cavere dedecus, Cæsaris castris insolitum, ne fortè hostium in manus veniat tanti Ducis signum, per manus vestras salva ad Cæsarem revertatur. Hæc dicens corruit, centumque alii primæ suæ cohortis cum Principe cecidere. *Joan. Gerund lib. 9. Paral. Hispan.*

TEMA CLXIX.

APPARATO ITALIANO.

Suddito del Tiranno, maggiore degl'altri, e degno, *Pericoloso.*

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn è bene esser negl'horti una pianta maggiore delle altre, se non vi è un albero, la grandezza del quale non porti facilità per reciderla.

Un herba, che sovra un'altra s'innalzi, si tronca, ò si divelle.

Chi ò per fortuna, ò per valore si è fatto maggior agl'altri, si declini tanto, che s'uguagli (parlo di chi è suddito di Tiranno). Non si esponga agl'occhi, se vuol fuggirela mano.

Non vi è persona, che passeggiando per un prato, ò diportandosi per un giardino, non volga subito l'occhio à rimirare quell'herba, ò quel fiore, che sopra gl'altri avvanza, e non allunghi la mano per reciderlo.

Tutta quella parte, che si allontana dall'egualità delle altre, s'allontana anco dalla difesa delle altre.

Le vele grandi sono più tiranneggiate da venti.

La grandine sovra i tetti più superbi essercita i suoi furori.

I terremoti non offendono, che le gran Reggie.

Perche è spavento del Principe il suddito, che sia degno del Principato.

Pone il Tiranno ogni sforzo per levarsi dagl'occhi, chi gli fà ombra fondato sovra la massima politica, *Che il Principe non deve viver con sospetto.*

Vacilla in capo il Diadema à quel Principe, che tiene à fronte un personaggio più di se degno d'esser coronato.

Poco sicuro è un Tiranno nel Trono, mentre vive un soggetto di valore, e del sangue di quelli, à quali esso usurpò il Regno, che possiede.

Non vedono i popoli giamai suo natural Signore quel, che regna, mentre della stirpe de'suoi primi Principi vivono i rampolli.

Di ciò dubiosi Tiberio, e Sejano il favorito, aspirante l'uno à stabilirsi, l'altro à portarsi all'Imperio, procurarono, che si estirpasse nella famiglia di Germanico la linea d'Augusto.

La ragion di Stato fida custodia dell'ambizione de'Grandi, non ammette all'amicitia, e parentela, se non quelli, che gli somministra nuovi partiti per farsi maggiore, & alzarsi più eminente.

Hà per inviolabil legge il non creder ad altro, che alla propria utilità, ad arger sopra l'altrui rovine le sue gran machine, e stabilir i suoi fondamenti negl'altrui precipitii.

Non cura, pur che tinga le sue porpore, che pesano mille innocenti, non che uno.

Diceva quel scelerato: per imperare il tutto è giusto.

Questa adultera massima hà tolto dal mondo la fede, la giustitia, e col suo pessimo essempio fatto prevaricare dal suo natìo ardore la politica più innocente.

Clearco tiranno d'Heraclea per stabilirsi nel Principato tagliò à pezzi tutti gl'Ottimati.

Le ricchezze, che sotto il governo degl'Ottimati sono di sollevamento, e di gloria à chi le possiede, sotto un Dominio tirannico servono di precipitio, e rovina.

Sempre un suddito potente farà ombra ad un Tiranno.

Sì egli, che chi hà forza di ergere nuovo Olimpo, il capo sopra le nubi, non può temere lo scoppio de'fulmini, e chi hà facoltà di sopraporre monte à monte, non sarà senza pensiero di contrastare il dominio de' Cieli.

E che è difficile, che possa un huomo ricco accommodarsi à quell'equità, che ricerca il viver da suddito.

Non sà viver soggetto, chi da ricche facoltà viene creduto, e costituito ad altri superiore.

La terra, perche si vede ricca di vapori, intorbida bene spesso con importune essalationi la serenità dell'aria; & il desiderio, che tiene la Luna di emolare il Sole nei splendori, fà, che alcuna volta lo ecclissi.

Se eccedono nelle ricchezze i sudditi, è sempre da temersi, che possano havere illimitati pensieri.

Odia la bontà colui, che seguita i pessimi insegnamenti del vitio.

Sdegna

Sdegna di operare con dritti della ragione, chi senza ragione si regola.

Prende motivo d'odio anche dalle virtù, chi per le dannabili sue attioni odioso si rende, ed è un ombra anche di non immaginati sospetti, chi hà per meta, che siano indiretti.

E pericolosa la fama con Tiranni.

Fonda la sua sicurezza nell' incertezza, chi la stabilisce sopra la propria innocenza, e sopra la bontà di chi vive soggetto ad un comando tiranno.

Difficilmente può l' huomo esimersi dall' infettione di quell'aria, dalla quale necessitato si vegga di mendicare i respiri.

Chi vive suddito del Tiranno piange, non meno obbligati i giorni di sua vita alla tirannide d'un assoluta fortuna, che schiava la sua volontà ai pensieri di quelli, che assolutamente comandano.

Puniscono i grandi con minor osservatione, quando mostrano di voler maggiormente favorire.

E un delitto, che non può ammetter difesa il viver sotto ad un comando tiranno con qualità meritevole.

Quelli, che vogliono ciò, che desiderano, euoprono con mille palliati pretesti le loro detestabili operationi con colpe inescusabili, e dubii, che da questi vengono concepiti anche dalla più essemplare innocenza.

I supposti ricevono corpo di più essecrabile attentato, le chimere più impossibili l'esser; e fabricando sopra quello, che vorrebbero, che fosse, fanno apparire effetto di sforzata necessità quello, che io effetto non è, ebe un affetto troppo ingordo d'una affettata crudeltà, & ambitione.

Parole scorse, pensieri non osservati fomentano la loro tirannia, perche li mascherano con il nome di enormi misfatti, e crudeli delitti.

Sono cause degne di riflesso appresso i Tiranni anche le cose imaginarie, e lontane.

Questi Tiranni non sanno esercitare il Dominio, che non sia un intolerabile schiavitù, à chi deve sopportarlo, dotato delle più riguardevoli qualità: non sanno osservar di buon occhio lo sfoggio negl'atti di un viver libero.

Fù sempre pericolosa la fama con i Tiranni, ed una riguardevole riputatione fù quell'antigenio, che destò le furie, e fece scoccare i loro sdegni.

Quelle doti dell'animo, che appresso gl'altri sono culla alli maggiori contrasegni di affetto, appresso di questi sono fomenti alle più odiose procedure.

Nottole rese cieche da una sola volontà contraria al ben operare, ricevono fastidio da questa luce, che di Sole sarebbe sufficiente per rischiarare le loro tenebre.

Figurarsi qualificato per la virtù, e ben veduto da Tiranni è un supposto impossibile, perche non posono da questi derivare, che effetti impratticabili.

Chi desidera il loro affetto, non si mostri nipote da loro diverso, perche pare, che sia un rimprovero à loro vitii, ogni picciola ostentatione di virtù.

Si provocano i sdegni de' Tiranni nell' ostentatione della virtù.

Quel vapore, che sollevato si accende, eccita l'osservationi dai più perfetti Telescopii.

Il mostrarsi fecondo d'ingegno, che è un habilitarsi all' osservatione, e un assoggettarsi agl'insulti di un perdersi nell' atto stesso di comparire.

Non vogliono genii diversi dai loro, perche nella comparatione paventano i disprezzi. Ed odiano tutto ciò, che possa meritar lode, perche si conoscono degni di tutti li biasmi.

Odiano i Tiranni quelle operationi, che rendono l'huomo lodevole.

E motivo d'odio anche la virtù, mà in quelle persone, che ò non sanno, ò non vogliono conoscerla.

L'ostentare il merito della medesima è un preparare una rete honorevole à proprii passi, ed un inciampo dilettevole al camino glorioso della propria vita.

Se quella fama, che è sempre pericolosa con Tiranni, non cauta gl'huomini prudenti, in vece di trionfar la virtù della malignità, cade ella trofeo miserabile della crudeltà, e della barbarie.

L'odio connaturale, che porta la tirannia alla virtù, è un male così attaccaticcio, che nè anche i più guardinghi se ne possono esimere, dove che negl'altri delitti sono più necessarie le più accurate perquisitioni.

In questo solo sospetto condanna à più severi supplicii; perche la rabbia di un proceder tiranno non può soffrire quella comparatione, che lo può render odioso.

Chi hà virtù, fugga le Corti, che danno seggio al vitio, altrimenti sepellirà ogni suo merito frà le calunnie, e l'insidie.

E un delitto, che non hà scusa la virtù appresso quel Principe, dal quale è odiata.

Che l'ingiurie sono sementi d'ingiurie, e fomenti dell' odio, è verità auttenticata da mille pruove, e chi la prattica, non può rivocarlo in dubbio.

Odia per ordinario, chi offende, e quegl'atti, che ingiuriosi haverebbero dovuto partorire il rispetto, servono di culla agli sprezzi.

Cimenta alcuna volta inavertentemente se stesso, chi con essaggerare il proprio merito, tenta di troppo farsi conoscere.

Pare, che il fulmine, che è un contrasegno dell' indignatione del Tonante, non cada per ordinario à ferire, che le ruvide più eccelse, ed i colli più eminenti.

Non bisogna io faccia del Sole accender lumi, perche l'immenso di quella luce vuole ogn' altro splendore offuscato, & ottenebrato.

Chi hà fronte della Maestà, essalta le proprie grandezze, ò che le vuole depresse, ò che le desidera sempre incerte.

Per esser veramente grande non bisogna tanto ingrandirsi.

Conserva la propria vita, chi prattica la modestia in un Impero tiranno.

La gelosia di Stato, e l'invidia d'un accreditato valore appresta l'armi alla crudeltà.

La virtù eguale è odiata dal Tiranno, la superiore anche dal legitimo Principe.

L'invidia, e gelosia Reale, che fù gran tempo famigliare del Trono, disse uno non esser mai senza stragge, e ruvina.

La tema induce i Tiranni à palpitare della virtù, che viene dalla nobiltà corteggiata.

Odit genitos sanguine claro.

Scrisse il Tragico; e v'assegnò la ragione Sallustio.

Ipsi aliena virtus est formidosa.

Se le Tigri non caminassero vestite di agnello, potrebbe l'huomo schermirsi dalle insidie di queste fiere, e fuggir da quelle Raggie, che ne sono covile.

La pazzia più, che la sapienza, mise più d'una volta in sicuro l'innocenza.

Proverbiò un tal Politico, che le fattezze di un vero Principe, e del Tiranno erano così simili, che gemelli uterini si confondevano, nè in altro si distinguevano, che nella voce, e nelle mani, havendoli questi qual altro Esaù ferino, e settolose.

Sotto de' Principi tiranni la gran virtù sono delitti, e peccati.

Li grandi huomini sono quei papaveri, che Tarquinio troncava, perche s'inalzavano sovra gl'altri; sono quelle quercie antiche, che si atterrano da chi non vuol ombra; sono quelle torri, la di cui sommità vien ferita da cento fulmini, solo perche sono alte.

E proprio degl'huomini Tiranni odiar quelli di maggior intendimento, e sollevar à primi posti persone inettissime, perche conoscono, che il valersi del virtuoso nel regnare è un

è un eleggersi compagnia nel Trono, e che sotto il lor capo venirebbe incoronata la mente del virtuoso, e savio. Questa fù una delle principali cagioni, che mosse Nerone à privarsi di Bruto col veleno, à di Seneca col farlo svenare.

Alli Tiranni sono sospette fino le Donne illustri, e le lodi publiche date à figliuoli di gran sangue, e parentado; onde potendo entrambi li perseguono à morte; così Tiberio alla fine fece uccidere Agrippina, e li figliuoli d'huomini illustri.

Quando mai non si fosse solo, basterebbe à mostrare, quanto siino i buoni odiati, e temuti dalli Tiranni, la morte dico di Petio, e di Trasea comandata ingiustamente, & irrationabilmente da Nerone.

Il Tiranno non vede molto con buon occhio il suddito honorato, e riverito, temendo, che lo stimolo d'honore gli porga occasione d'aspirare à cose maggiori, e così di attentare contro la sua corona, per farsi adito alla sua grandezza.

Sotto d'un Tiranno non vi è cosa di maggior pericolo per gl'huomini illustri, e della Casa Reale, che il sovverchio favor del popolo verso di loro per la loro virtù, magnanimità, e ricchezza, nobiltà, e gloria, e ciò per il sospetto, che così possono desiderare il Regno.

Il Tiranno suol uccidere nella carcere i nemici, de quali egli notabilmente teme, e poscia publicare, che si sono dati la morte da per loro.

Nelle Città del Principe tiranno, & astuto, altretanto pericolosa cosa è l'esser conosciuto huomo senza adulatione, quanto il sapersi, che egli vi attende sovverchiamente, perche dalla prima cavano inditio di libertà di lingua, e dalla seconda qualche sorte d'inganno.

Occorrono tall'hora così strane, & infelici congionture di tempi, che il solo stare in pericolo è tanto, come l'esservi già caduto, e ciò si scorge nell'accuse toccanti alla lesa Maestà in tempo de' Tiranni, perche ò sia l'huomo colpevole, overo innocente, venendo accusato, suole egualmente patire.

Non vi è cosa alcuna più pericolosa per un gran personaggio in tempo del Tiranno, che l'esser tenuto per meritevole del Regno.

Il Tiranno teme sempre l'huomo nobile, e di rara fama: con tutte le dimostrationi, che egli faccia di pigritia, e debolezza, tenendolo tutto per artificio, finche se gli presentino le occasioni proprie.

Ne' Nobili di casa, e di nome grande, che il Principe, & in particolare di nuovo Imperio, e Signoria comincia haver in odio, le ricchezze, e la povertà ugualmente gli arreca sospetto per diversi rispetti, che tutti cagionano timore di sollevamenti.

La Nobiltà della casa Reale di un gran Personaggio in tempo di un Tiranno suol esser bastante occasione per dargli la stretta, e massimamente se con questo concorre alcun segnale di gran concetto indrizzato alla suprema dignità dello stato, che possano servire di delitto da imputargli.

Quando un Tiranno si conduce all' ultimo termine d'odio contra un privato, e desidera privarlo di vita, non ritrovando cagione di giustificare il suo proponimento, al fine si volgerà à valersi della forza del suo potere: & addurrà per ragione, e colore di quello, che sia, il convenire così alla conservatione del suo stato.

L'eccellenza, e la chiarezza del nome de' Vassalli in tempo di Tiranni, è bastante per qualunque nome di congiura scoperta contro la sua persona, di farli bandire: temendosi, che il popolo sollevato da quella fama non li pigli per capo contro di lui.

Prima che il Tiranno faccia morire gl'huomini famosi, & illustri, che egli disegna mandar in perditione, suol dar fuori qualche inditio del suo pensiero.

Qualsivoglia mostra d'ingegno, di spirito, ò di virtù nella persona, che può haver pretensione al Regno, è pericolosa appresso il Tiranno, perche sospettandone, come anche del favor del popolo, per il medesimo rispetto gli torrà la vita per assicurarsene.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Assicurando i nostri amati pegni
Fatti bersaglio di Tiranni infidi.
Gavalon. Son.

2. Quell'Altezza Real, quel seggio Augusto,
Di molle seta, e di purpureo panno,
Che in maggion ricca, e spatiosa ingiusto
Preme soveote, e tumido Tiranno,
E de' più ricchi, e più flagellii oousto,
Che di povero tetto ignudo scanno.
Mar.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *Enrico Ottavo* Rè della gran Bertagna fece imprigionar Tomaso Ovard Duca di Nortfolch insieme col figlio Conte di Surrè, e furono ambidue condannati alla morte, Quali furono le lor colpe? non altro, che le virtù. Havevano l'uno, e l'altro qualità così eminenti, che erano venerati sopra quanti Principi d'Inghilterra, che vivessero. Enrico, che si conosceva vicino al sepolcro, e che lasciando un figlio pupillo inetto al governo, poteva il popolo alzar al Trono il Duca di Nortfolch sotto altri pretesti, volle lor toglier la vita, per togliere à sè il sospetto cagionato dalle grandi loro virtù; stimando come Tiberio: *Ex optimis periculum sibi*.

2. *Dionisio* Seniore soleva dire, che si guardava dagl' amici savii; perche sapeva di certo, nessuno di quetti essere, il quale non volesse più presto regnare, che servire.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Sub Tyranno egregiis viris gloriæ, & pericula gliscunt. *Tac. ann. lib. 15.*

2. Nec minus periculum ex magna fama, quàm ex mala. *Idem.*

3. Virtus porrò, & ferocia subditorum ingrata imperantibus. *Idem.*

4. Infensus virtutibus Princeps, & gloria viri. *Idem.*

5. Simul sui virtutibus, simul vitiis aliorum in ipsam gloriam præceps agebatur. *Idem.*

6. Quamquam Tiberio nulla vetus in Aruntium ira, sed divitem promptum, artibus egregiis, & pari fama publicè suspectabat. *Idem lib. 2. Ann.*

7. Nullo crimine, nisi quod Cassius opibus vetustis, & gravitate morum, Sillanus claritudine generis, & modesta juventa præcellebant. *Idem lib. 16. Ann.*

§. II.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Instat terribilis vivis, morientibus hæres,*
Virginibus raptor, thalamis obscœnus adulter,
Nulla quies: oritur præda cessante libido.
Divitibusque dies, & non metuenda maritis,
Quisquis vel locuples, pulchra vel conjuge notus.
Crimine pulsatur falso; si crimina desunt.

Accitus conviva perit, mors nulla refugit
Artificem, varios succos, spumasque requirit
Serpentum virides, & adhuc ignota novercis
Gramina, si quisquam vultu præsentia damnet,
Liberiusve gemat, dapibus crudelis in ipsis
Emicat ad nutum stricto mucrone minister.
Fixus quisque toro tacita formidine libat
Carnifices epulas, incertaque pocula pallens
Haurit, & intento capiti circumspicit ensem:
Splendet Tartareo furialis mensa paratu,
Cæde madens, atrox gladio suspecta veneno;
Ut vino calefacta Venus, tum sævior ardet
Luxuries, mixtis redolent unguenta coronis.
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Ornatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris, Phalarim, tormentaque flamma
Præfuit, & siculi mugitus ferre juvenci,
Quam tales audire choros.

Claud. Bello. Guid.

2. *Qui sceptra duro sævus imperio regit,*
Timet timentes, metus in auctorem redit.

Senec. Oct. Act. 3.

3. *Qui terret, plus iste timet, sors ista Tyrannis*
Convenit, invideant claris, fortesque trucident,
Muniti gladiis vivant, septique venenis,
Ancipites habeant arces, trepidique minentur.

Claud. 4. Honor.

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. Diogenes percontanti quo pacto Dionysius uteretur amicis? Ut otribus, inquit, pleoos suspendit, inanes abjicit, significans à Tyranno, divites occidi, pauperes negligi. *Laert. lib. 6.*

2. *Xerses* Græciæ bellum indicturus coovocatis omnibus Asiæ Principibus, dixit: Ne viderer meo tantum consilio hoc aggressus, contraxi vos: cæterum mementote mihi parendum magis, quàm suadendum. Vox bis tyrannica, & quod Principum conventu pro fuco abuteretur, & quod negotium multo periculosissimum sua unius cupiditate verius, quàm consilio susciperet. *P.M.lib.5. Apopht.*

3. *Ptolomæus*, cui cognomen fuit Philadelphus, dicebat in tyrannide, cum alia multa esse gravia, tum illud maximè, quod immeritos occidere cogatur utilitatis suæ gratia. *Ex eodem ibidem.*

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

1. EXemplum habemus io *Jugurtha*. Cum enim ob crudelitatem omnium animos à se abalienasset, & invisus suis, & alienis esset, accedeote metieulositate, ita de eo scribit *Salustius*: Neque post id locorum Jugurthæ dies, aut nox ulla quieta fuit, neque loco, neque mortali cuiquam, aut tempori satis credere: Cives, hostesque juxta metuere, circumspectare omnia, & omni strepitu pavescere, alio, atque alio loco, sæpe contra decus Regium, noctu reqoiescere: interdum somno exeitus; arreptis armis tumultum facere: ita formidine, quasi vecordia exagitari. Et paulo post Jugurtha amissis amicis, quorum plerosq; ipse necaverat, cæteri perculsi formidine, pars ad Romanos, alii ad Regem Bochum perfugerant; cumque, neque bellum sine administris gerere posset, & novorum fidem in tanta perfidia veterum experiri, periculosum duceret, vagus, incertusque agitabatur, neque illi res ulla, neque consilium, aut quisquam hominum satis placebat; itinera, præfectosque in dies mutare; modo adversum hostes, interdum in solitudines pergere, sæpè in fuga, ae paulo post in armis spem habere, dubitare virtuti, an fidei popularium minus crederet; ita quocumque intenderat, res adversæ erant. *Ex Mag. Theatro in verbo Tyrannis.*

2. *Tryzus* Tyrannus, ut refert *Ælianus li. 14 hist. c. 12.* volens omnes conjurationum, & insidiarum contra se vias iotercludere, legem suæ regionis incolis posuit, ut nemo eum altero neque privatim, neque publicè sermones misceret, quod fuit gravissimum, minimèque ferendum. Itaque dolo Tyranni mandatum eluserunt, & oculorum, maouumq; gestibus, & outu animi sensa mutuò significabant, & accipiebant. Aliàs igitur acerbo vultu se se invicem intuebaotur, aliàs placato, facieque læta, atque ex uniuscujusque superciliorum contractione perspicoum erat, eum tristem, & intolerandum rerum statum indignè ferre, animi affectione per vultum ei, cum quo erat declarata, & ostensa. Sed hæc etiam Tyrannum commovebant, quod existimaret silentium quoque, propter varietatem gestuum, & concinnationem vultus, prorsus mali quid sibi moliturum esse. Proinde etiam illud lege abstulit. Quidam igitur desolationem illam ægre, molesteque patiens, & cupiditate dissolvendæ tyrannidis permotus, in forum progressus est. Ibi stans multum, & fervidè lachrymatus est, quem circumstetit confluens omnis multitudo, quibus etiam ipsis in fletum, ac luctum erumpentibus, ountius ad Tyraonnm allatus est, neminem quidem nutibus uti, at lachrymas frequenter emitti. Qui festinans, ut & illud prohiberet, neque solam linguam, nutusque servitute constringeret, sed etiam oculis à natura tributam libertatem eriperet, quanta potuit celeritate, pedes cum stipatoribus, & satellitibus accurrit, ut lachrymas sedaret. At illi cum de longo vix eum vidissent, eripientes arma à satellitibus, Tyrannum interfecerunt. *Ibidem.*

TEMA CLXX.

APPARATO ITALIANO.

Sventurato incontrare le disgratie per ogni verso

Ordinario.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LO sventurato è colui, che è privo di buona fortuna.

2. *SIN.* Sfortunato, disgratiato, infelice.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn è sieuro in alcun luogo dalle disgratie, chi è nato per vivere iosfelice.

Volge il piede, dove vuole per riotracciare la quiete, che sempre ritrovarà intoppi, per frastotnargliela.

Infelice Eschilo ritroverà anche à Cielo aperto i sassi, che gli pioveraono sul capo.

Fassi inimico di tutti, anzi renderassi sprezzabile la virtù stessa, se dalla fortuna accompagnata non venga.

Oltraggia più l'huomo la sorte di qual più fieto, e più crudele inimico.

Sono interminabili le sventure degl'infelici, e rimproverando à chi disse, esser la morte l'ultimo de' mali; con maligno ritrovato dell'empietà, veggono anebe le loro ceneri oltraggiate, e sprezzate.

L'esser sfortunato è quella semente, che non sà pullulare, che sveoture.

Garreggiano le sveoture per accrescer ad un infelice i tormenti.

Se s'alza un onda per sbalzare alle stelle la nave da tempeste combattuta, se ne abbassa un altra per aprir le voraggini, e precipitii.

Chi è

Chi è sfortunato, soggiace agl'infortunii della foglia, non si muove aria, che non lo scuota, e lo stesso spirare dei Zefiri lo fà cadere.

S'armano d'ingiurie anche le cose ottime, per abbatter chi vive infelice.

Tutto s'arma contro di chi vive combattuto dalla Fortuna.

Questa regola però (con tutte le altre) patisce la sua eccettione.

Con tutto ciò non mancò, che un gran personaggio, e di gran cervello, che tenne in capo questi pensieri, non volendo, che si possa conoscer niun fortunato, senza la relatione degl'altrui.

Le disavventure, come le fortune, non vengono mai sole.

Sono una catena, che chi prende un anello, tira seco molti altri.

Sono femine, asseriva un arguto, perciò non vanno mai scompagnate.

Al fortunato il piombo nelle mani diventa oro; allo sgratiato l'oro se gli fà piombo; così appunto disse un Chiromantico ad uno, che mi è più, che amico.

Un abisso, cantò quel Rè Santo, chiama l'altro.

Hanno formato da questo Oracolo i Politici l'assorismo, che si fugga la compagnia degli sfortunati, e si procuri di coloro, à cui in tutte le attioni arridi la sorte.

Chi fortifice la sua nascita con i lampi delle comete, seguirà le medesime influenze fino alla tomba.

Anco i patrii lidi sono infausti, à chi viaggia sotto la scorta di Pianeti retrogradi.

Grande pena è sentire una contrarietà di fortuna, & è maggiore, quando non si può rimediare, anzi maggiore, quando non porta rimedio: e quel, che può, non vuole: e quel, che vuole, non può rimediarlo; però ben disse quel savio Poeta:

Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia à scherzo, e à giuoco.
Eug. Raim.

Stato miserabile d'un huomo è quello, che corre pericolo anco alla misericordia del nemico; non potendo goderne per essergli pregiudiciale, e nociva la sua vita.

§. III.
DETTI POETICI.

1. MA l'iniqua fortuna altrui più molto
Larga io donar, che in conservar costante
Meco non mutò già, mutando volto
La sua natura lubrica, e rotante.
Marino.

2. Io trovo à mezo giorno oscuro il sole,
Et oscure le stelle à meza notte,
Il mar senz'acque, e senz'ombre le grotte,
E senza odor le rose, e le viole.
Ciò, che per me si vuole, e si desia;
Volgami pure in quella parte, ò io questa;
Segue il contrario alla credenza mia.
Sia morte almeno alle mie voglie presta,
Sichè homai giunga à fin della sua via
Questa vita otiosa, che mi resta.
Incerto.

3. Ogn'un corre à far legna
All'albero, che il vento à terra getta.
Ariosto.

4. A nave rotta ogni vento è contrario.
Giovanni da Collo.

5. Seguono ogn'or lo sconsolato i guai.
Mor. Versific.

6. Quel, che nasce al dolor, mai non hà pace.
Lo stesso.

§. IV.
ESSEMPI.

DIcono, che *Pandora* per ordine di Giove se ne venisse una volta al mondo, ed aperto un vaso, che ella portava seco, tutto pieno di mali, di disgratie, e di sciagure, e di miserie, quante se ne veggono, e se ne provano al mondo; e non si legge, che il medesimo avvenisse dei beni, e delle contentezze, delle felicità, e commodi humani; per darci à divedere, che i mali s'incontrano senza andarli molto cercando, e che sotto ogni pietra dorme lo scorpione. Non così de' beni, delle venture, e degl'agi, à quali non si perviene senza fatica, senza sudore, senza industria, e senza propria virtù, e merito. Onde fù detto con ragione, che chi vuol haver buona fortuna, bisogna, che se la fabrichi. Mà le disgratie, e gl'infortunii ci arrivano addosso, etiam che noi gli sfuggiamo. Nel miracolo dei cinque pani Christo non ne diede un intiero per ciascuno, mà à ciascheduno un pezzo: e così à Paolo eremita mandò per cinquant' anni un mezo pane al giorno, segno che la D. M. S. dà quì le gratie à pezzi, per darle intiere in Paradiso.

§. V.
IMPRESE.

1. I Travagli dello sventurato, che non finiscono mai, mà successivamente l'uno all'altro se gli addossano, parve al Picinelli, che si potesse figurare in un *Fiume*, l'onde del quale; CUM DEFLUUNT, AFFLUUNT, così lo sfortunato, alla mancanza d'una disgratia l'altra succede. Seneca

Alia ex alia cura fatigat,
Vexatque animos nova tempestas.

Lo conferma il divoto Tomaso de Kempis, parlando delle miserie humane, e non differentemente dal nostro soggetto. *Heu qualis est hæc vita, ubi non desunt tribulationes, & miseriæ! Nam una tribulatione, seu tentatione recedente, alia accedit, sed & priore, & durante conflictu, alii plures super veniunt, & insperatè.*

Pic. M. S. l. 2. c. 25. n. 381.

2. Per uno, che in continuo travaglio viva fino all'ultimo sospiro della vita, serve la *Trafila*, per la quale di strettezza in strettezza tanto và passando, persino che l'assottigliato filo di metallo arrivi all' ultima sottigliezza; DONEC EXTREMA. Del primo padre Adamo, e de' suoi descendenti Sant'Agostino lib. 1. Enchiridii c. 25. 26. così. *Post peccatum exul effectus, stirpem quoque suam pœna mortis, & damnationis obstrinxit: ut quidquid prolis ex illo, & simul damnata conjuge nasceretur, traheret originale peccatum, quo traheretur per errores, doloresque diversos ad illud extremum cum desertoribus Angelis, vitiatoribus, & possessoribus, & consortibus suis sine fine supplicium.*

Pic. M S. l. 17. c. 35. n. 167.

V. Infelice.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.
§. I.
DEFINITIO.

EST fortuna carens. *Est comm.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nihil prodest alicui misero, si felix, aut fortunatus vocetur. *S. Augustinus l. 22. contra Faust. cap. 22. to. 6.*

2. Miseris nihil utilius est, quàm utcumque finire miseriam. *Joan. Saret lib. 4. de nugis curial. c. 7 apud bibl. patr. tom. 15.*

3. Miser es, ubicumque fueris, & quocumque te verteris, nisi ad Deum te convertas. *Thomas à Kempis lib. 1. de imit. Christ. cap 22.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Bona quærentibus vix obtingunt, mala non quæsita eveniunt. *Demet. apud Stob.*

2. Quod ultimum miseris est, miserationem perdere. *Quint. Declamat. 17.*

3. Miseris pauca est fides. *Salust. in Conjur. Catil.*

4. Fermè intuta sunt adversa. *Tac. l. 12. Ann.*

5. Majore animo tolerari adversa, quàm relinqui. *Idem lib. 2. hist.*

6. Secundis, adversisque perindè in exitium Ducum accendebantur. *Idem l. 4. hist.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Nunquam putabam: Verùm fortuna, & omnia*
Inexpectata animum suo statu dejiciunt.
Quam super aliud malum, post aliud mihi nascitur.
Menand. in Eochirid.

2. *Hinc est, quod semper oberro terra, marique,*
Dùm fœcundi à Jove restringuntur anni,
Nec mihi parca malorum finem affert; sed manent
Constanter, & præsentibus accrescunt alia.
Philtas in Cerere.

3. *Ille Syracusia modò formidatus in Urbe,*
Vix humili duram reppulit arte famem.
Ovid. 4. de Pont. Eleg. 3.

4. *Dulce mori miseris, sed mors optata recedit,*
Et cum tristis erit, præcipitata ruit.
Coro. Gall.

§. V.

EXEMPLA HISTORICA.

1. *Dejanira* apud Sophoclem Trachiniis suam infelicitatem conjugalem deplorat, quæ à monstruosis primùm Acheloo flumine expetita multo certamine ab Hercule liberata fuerit. Subinde Herculis uxor, propter assiduas illius peregrinationes, atque pugnas, novos semper timores concipiat. *Sopho.*

2. *Joannes* Baliolus Scotorum Rex infelix, Regno exutus ab Edoardo secundo Anglo, in Gallia senex, atque cæcus obiit. *Hector. Boeth. l. 14.*

3. *Xersis* felicissimi Persarum Regis infelix expeditio contra Græcos historiarum monumentis contestata. *De ea Juven. Sat. 10.*

4. *Dionysius* Junior Syracusis expulsus exulavit Corynthi, ibique ludi magistrum egit. *Testis Cicero lib. Epist. famil. 9. ad Papyrium.*

5. *Homerus* laborum Herculeorum causam posit Athen Deam, & Junonem, quæ infesta Herculi, tamquàm ex pellice nato periculis omnibus illum objecerit. *Erasmus in Adagiis. Ex Magn. Th. dictione infelicitas.*

6. *Terra* pertæsa improbitatis hominum, cum nollet ampliùs gestare tam impium pondus, rogavit Jovem, ut se illo onere levaret. Quarè primò excitavit bellum Thebanum Jupiter, ubi multi perierunt. Deinde fecit nasci ex Thetide fortissimum Græcorum Achillem, & pulcherrimam fœminarum ex Leda Elenam, quæ causa belli Trojani extitit, in quo Achilles primas partes tenuit. Interierunt autem de Græcis 886. millia, de Trojanis verò 676. millia. *Auctore Darete Phrygio.*

7. *Oedipus* cum interfectis duobus filiis à Creonte, ipse & senex, & cœcus in exilium pelleretur, ne res novas moliri posset, apud Euripidem in Phœnissis in Deos causam suæ calamitatis refert. *Ibid.*

8. *Zalleucus Legislator* Locrensium jussit, ut adultero deprehenso, uterque oculus effoderetur. Filius ejus deprehensus erat. Ibi ne, quod semel omnium sententiis confirmatum erat, irritum fieret, ipse pro altero filii oculo sibi alterum eximi jussit, ne prorsùs cœcus fieret adolescens. *Ælianus lib 13. de varia hist.*

9. *Sub Uladislao* Bohemiæ, & Hungariæ Rege ignavo, qui rari sermonis, ad interrogata nihil aliud, quàm Hungaris (quorum linguam ignorabat) benè, Bohemis Dobre respondere solebat, neque Harpyis aulicis quicquam denegabat, per hæc duo verba Regnum utrumque miserè afflictum fuit, amissis regiis oppidis, arcibus, vectigalibus, & quibuscumque aliis redditibus, adeò ut in Moravia Rex nullum planè reliquum censum haberet, tenuissimum verò in Bohemia. *Dubrav. lib. 32.*

TEMA CLXXI.

APPARATO ITALIANO.

Sventurato, ò afflitto di molto

Inconsolabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Chi è oppresso estremamente dalle humane miserie, si rende incapace d' ogni imaginabile consolatione.

Indarno si applicano i lenitivi à quella parte, dove lo spasimo di già ne hà preso l'estremo possesso.

Anche il miele sà uno sventurato convertire in amarissimo assentio.

Le sventure, ch'eccedono, offuscano la ragione, istupidiscono i sensi.

Chi incontra infortunii per ogni verso, non ritrova balsamo di persuasive per risanar le sue piaghe.

Non è capace di temperanza, ò fortezza d' animo colui, che soggiace in pessimi influssi di stelle; e se pure si dà sollievo al suo male, altro non v'è, che con la patienza conformarsi à voleri del Cielo.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Ma à che dolermi più, se in van mi doglio?
L'ostinato destin non fia commosso
Per prieghi, ò per pietade, ò per orgoglio.
Gio: And. Gesuald. Son. 7.

2. A gran speranze huom misero non crede.
Petrarch. Son. 128.

3. Che in sì fero languire
Io più viver non sò, non sò morire.
Gio: Villifranchi Am. 1. 2.

4. Non

4. Noo si cangia fortuna à un infelice. *Conc. mor. Versific.*
5. Sovrasta ogni sciagura agl' infelici. *Lo stesso.*

V. Afflitto.
V. Dolore.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DOlentem non potest consolari, qui non concordat dolori: quia eo ipso, qun à mœrentis afflictione discrepat, minùs ab illo recipitur, à quo mentis qualitate separatur. *S. Gregorius Magnus lib. 3. moral. cap. 10. tom. 1.*

2. Is,qui afflictum consolari desiderat, mensuram necesse est dolori, quem suscipit, ponat: ne non solùm dolentem noo muleeat, sed intemperatè dolens, afflicti animum ad pondus desperatioois premat. *Ibidem.*

3. Plus dolet vulnus,cum euratur, quàm si non euraretur: sed ideò plus dolet, accedente medicina, ut nunquam doleat succedente salute. *S. Augustin. tractat. 9. sup. Epist. Joan.10.9.*

4. Dolor nimius non deliberat, non verecundator, non consulit rationem, non metuit dignitatis daonom, legi non obtemperat, judicio non acquiescit, modum ignorat, & ordinem. *S. Bernard. Epist. 1. ad Robertum Nepotem suum.*

5. Crescit dolor, ubi calamitas augetur. *Cassiodorus sup. psal. 73. vers.8.*

6. Dolor vehemens prolixiora verba, quamtumvis videantur consolatoria, non æquo satis animo sustinet. *Franciscus Tittelman.in Eluc.sup.c.2. Job in illud: videbant dolorem esse vehementem.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. REperire verba innocenti facile est; modum verborum misero tenere difficile. *Curt. lib.4.*
2. Recens dolor præteritum revocat. *Idem l.10.*
3. Valetudine præpediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu noo toleravit. *Tacitus lib. 2. Ann.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *LEvis est dolor, qui consilium capere potest.*
Senec. Troad.

2. *Et lachrymæ deerant oculis, & verba palato,*
Adstrictum gelido frigore pectus erat.
Postquam se dolor imminuit, mea pectora planxi,
Nec puduit ruptis exululare comis.
Non aliter, quàm si nati pia mater adempti
Portet ad extructos corpus inane rogos.
Ovid. Ep. 15.

3. *Utque reformidant insuetum lumina solem,*
Sic ad lætitiam mens mea segnis erit.
Idem 3. Pont. 4.

§. IV.

SIMILITUDINES.

CHRYSOSTOMI: Quemadmodùm morbi ipsa patientia diffugiunt medelam; sic supremæ calamitatis passiones omne solatium, fomentumque repellunt. *Ser. in Job.*

§. V.

EXEMPLA EX SACRIS BIBLIIS.

1. IMpius Cain, invidia simulaote, fraternę cędis cruore sceleratas polluit maous. Maledictionis pœnam is vitare potuisset, si pœoitens Dei misericordiam implorasset: execrabilior factus est post reatus fratricidii, dicens: Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear. *Genes. 2.*

2. Judas Iscariotes de culmine ipso Apostolatus io Baratrum Inferni infeliciter corruit, non utique quia dominum vendidit, sed quia eo veodito magis de flagitio doluit, quàm de venia speravit; dicens: Peccavi tradens sanguinem justum. At Principes Sacerdotum dixerunt: quid ad nos? tu videris, projectis argenteis io templum recessit, & abiens laqueo se suspendit. *Mat.27.*

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

N*Umantini* à Publio Scipione Africano longa obsidione defatigati, eum iotolerabiles pacis conditiones præscriberet, desperatis rebus, ultimo se se prælio accingunt, satiùs ducentes pro patria fortiter occumbere, quàm per ignaviam deditos, ut oves jugulari. Consilio itaque moriendi,si victoria ooncontingeret, carne semicruda, celiaque (sic enim potionem ex frumento factam indigenæ vocant) velut inferiis iogurgitati in hostes decurrunt. Sensit statim Scipio eam desperationem esse, non pugnæ consilium, inhibuitque suorum Imperium, ut hostem vallo circumdatum, fame potiùs, quàm ferro conficeret. Poscere illi suppliciter à Romanis prælium, ut tamquam viris occumbere liceret. Id ubi sibi negatum animadvertunt, in rabiem adacti, io adversa castra irrumpere conantur. Hoc quoque illis parùm prosperè cessit: quin multis circa vallum vulneribus acceptis, infecta re in Urbem reversi sunt. Pertulit inde hostis aliquandiù obsidionem. Novissimè quàm fugæ consilium cepisset, ot noctu per stationum intervalla silentio, si posset, vel si minùs id procederet, vi subita in apertum erumperet: uxores abneptis equorum cingulis eos ab incepto retraxeruot, quod illorum desiderium nequirent ferre. Atque ita demum consilium inierunt omnes unà moriendi, potiùs quàm turpiter se dedere, & coosolari; Incensa urbe natos, & uxores partim ferro, partim veneno sustulerunt. Postremò & ipsi se mutuis vulneribus confeeerunt, ut oe unus quidem Numantinorum superfuerit, qui in triumpho duci posset, nec præda ulla parta, omnibus de industria ab eis priùs corruptis. De nomine tantùm, quod unquam antea,aut postea accidit, est triumphatum. Concidit itaque Numantia anno quarto decimo post Carthaginem, qui fuit Urbis Romæ undevigesimus, ac sexcentesimus. *Sab. lib.9.*

TEMA CLXXII.

APPARATO ITALIANO.

Superbia

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA superbia è un alterezza vitiosa, con la quale gli inferiori si sprezzano, e si hà ansietà di dominare nei superiori, ed eguali.

2. *SINON.* Arrogantia, alterezza.

3. *EPIT.* Alta, arrogante, audace, barbara, fiera, ingiuriosa, insana, insolente, intolerabile, insoffribile, orgogliosa, pazza, sprezzante, stolta, vana, ultrice.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

GL' huomini all'hora si danno à credere d'una nascita gloriosa, ò d'una inalterabile prudenza, che più si contengono nell'auge della felicità.

Credono tall' hora i grandi di fuggire con quella il disprezzo, e incontrano l'odio. Credono rendersi maestosi, e diventano elosi. La maestà ricerca la piacevolezza, non la superbia.

L'huomo, che è composto di vilissima materia, sovvente suol reputarsi da più d'Iddio.

La natura inclina ad abbassare i superbi, ed inalzare gl' humili; e questa vien dettata da Dio, che dallo stereo solleva i poveri per collocarli nel magistrato del popolo suo.

La superbia è il primo di tutti i vitii, che macchiò il Cielo con le sue morbidezze.

Quando la superbia cavalca, il danno, e la vergogna le vanno in groppa; detto di Luigi Undecimo Rè di Francia.

Qual fuoco è la superbia: sale sempre quello in alto, e sorvola à tutti gli elementi. Il superbo sempre è intento al salire, e sovrastare agl'altri.

Anche la rana d' Esopo volle gonfiarsi, mà finalmente scoppiò senza pervenire alla grandezza del bue.

Perdono affatto il cervello quelli, che insuperbiscono per li beni gratuiti, ò per gl'accidenti di fortuna.

Come uno è superbo, diventa subito cieco, non riconoscendo se medemo, ne'gl'altri.

Iddio formò l'huomo della terra del Campo Damasceno, che era rossa; affinche guardasse i rossori de' suoi principii, e la viltà della sua origine.

Infirmità di quei stolti Domitiani, che volendo fare la fisonia del sole, comparivano sù i teatri arebeggiati di raggi, per farsi creder nella loro alteriggia scesi dal Cielo.

I superbi con la loro gonfiezza patiscono i mali d'idropisia, che à sanarla vi sarebbero bisognevoli più gl' elebori, che la dieta, e l'essercitio.

Le stelle cascano dalla coda del Drago, e son vomiti di quell' Angelo ribelle.

La superbia è ordinaria nel ricco, scelerata nel grande, empia non di rado nel Principe, nella donna insolente, e aborribile in tutti.

Tiranni suol ella render i Principi, cospiratori i sudditi, crudeli gl' huomini, mostruosa la terra, un Caos il mondo.

In tutti, e da tutti è questo vitio aborrito, perche è l' odio naturalissimo alla superbia. *Odibilis coram Deo, & hominibus superbia.*

E superbia intolerabile il pretendere, che tutti si conformino ad un sol capo. Mà vieni quì tù, che tanto brami di poggiar la testa alle stelle, e di sovrastare alla conditione di ogn'uno, ed esser distinto nella patria, e di godere un ordine riserbato ne'tuoi capriccii? Rispondimi? sono forse gl' altri bastardi d'Adamo? è il tuo ramo differente dalla radice universale? Forse tù nascesti con freggi maggiori, e non havesti per culla le lagrime? Forse ti partori la terra, coperta di clamidi, e i tuni rivali usciron solamente nudi alla luce? Forse nell'aprir gl' occhi al giorno non conoscesti nelle tue prime miserie i vagiti, e legato nelle fascie fosti esente dai nodi, e dalle disaventure degl' antichi parenti? Voli, e svolazzi, come una farfalla infelice intorno queste spiranti lumiere delle mondane altezze, che à tuo marcio dispetto resterai estinto al certo, e qual Archimede morirai in quella sfera, onde nutristi gli affetti.

Non può il Cielo sentire abominatione maggiore d' un superbo, perche essendo proprio alla Maestà d'Iddio, ricever egli solo voti d'homaggi, e di veneratione, per conseguenza è un mutilare i suoi attributi con usurparseli. Cedono le stelle le loro faccole, quando risplende la lampada del sole.

Dunque un'huomo, un putrido embrione del fatto hà da tener corte con altre Divinità, e farsi somigliante all' Altissimo?

Appena nacque il mondo, che pretese di succhiare il latte questo mostro.

Quella promessa di Deità, che patteggiò l'antico serpente con Eva ogni volta, che mangiasse del pomo vietato, causò infortunii tali alla posterità, che dal legno di quell' albero si causò il feretro all'Innocenza.

Ecco i danni partoriti da questa megera. Essa tolse il secolo d'oro, e lo cangiò in ruggini di ferro, accese lo stocco nelle mani di quel Cherubino, e ci sententiò alla morte; ci fece inimico Iddio, e ci dichiarò contumaci della sua gratia.

Fù Tiberio così superbo, che non domesticava le sue udienze con sudditi, mà solo gli ascoltava con memoriali, e con suppliche in carta.

Questi Aman superbi devono distruggersi, che cercano d'esser inchinati da Mardocbei.

Un Cajo Imperatore, che mandò per tutto l' Impero le sue imagini, affinche venissero ne tempii adorate.

Un Nicanore, che voleva spartir con Dio il mondo, à questo assegnare il Cielo, & egli prendersi la terra.

Un Zerse, che non si vergognò di minacciare Nettuno, e che sarebbe andato fino al mare à porle le catene ai piedi.

Tal uno, che avvezzava le gaze à farsi chiamar signor delle stelle.

E chi discacciò dal Regno Arsacide, e li rapì la sovranità? la sua superbia. Questa gli stracciò gl' ostri dal dorso, e le lucide insegne della monarchia, e le purpuree Trabee del commando.

Un Attalo Rè dell'Asia pareva, che ingnjasse tutti, che lo vedevano, in modo era altiero.

Diocletiano, che con la tirannide univa etiamdio la superbia, ordinò, che ciascuno gli dasse della Divinità, e che come tale nelli memoriali, nelle suppliche, nei rescritti fosse conosciuto da vassalli.

Essecranda alteriggia, che hà preteso di rubbare i titoli al Cielo, e la preeminenza alle stelle, d' impedire gl' homaggi agl' altari, & inquietare la serenità della terra.

La superbia fù perfida madre del primo peccato, precipitio degl' Angeli, destruttion degl' huomini, rivolutione del Cielo, inquietudine della terra, e turbolenza de' cuori.

Trà le cause, che s' aggregarono alla stragge di Cesare, fù per non haver corrisposto agl' inchini del Senato.

Spic-

Spicca un Sovrano più in una certa sommissione, che nella grandezza.

L'humiltà non degrada l'ostentatione de' grandi.

Dove entra la superbia, asfigura tutte le altre virtù, ed ogni fregio.

Fù riflessione di Aristotele, e poi di Egidio Romano, niuno litigare mai molto per mantenersi una lode, che da niuno gli può essere contesa.

Nerone, Domitiano, Caligola, che rumore non fecero, perche niuno de'titoli dati al valore de'passati Principi loro si niegasse?

Alessandro Severo di tutti più che meritevole nè pur uno ne volle, con che il sommo delle lodi Romane acquistossi.

L'anime gradi hanno un lume à somiglianza di quello delle stelle, che non sà far fumo.

Si conobbe in tutti i tempi pregiuditiale alle prerogative del merito l'altezza d'un animo troppo superbo.

Chi scrisse esser l'humiltà la balia del merito, non s'ingannò, mentre non vi è benemerenza maggiore, che di esser giudicato degno senza ambitione degl' honori.

Il cuor dell'huomo altiero, e superbo, che è? se non un mappamondo, dove è stampato, e dipinto tutto il mondo, come in una carta?

In un punto passa tutto questo, e una picciola disgratia gli leva la vita, e lo disfà, e si consuma, come fragile carta.

I più bei costumi, che possa haver l'huomo, e le più stimate virtù; se avviene, che dia luogo nel cuor suo alla superbia, cadono in un momento à terra, e perdonsi; perciò dicea Claudiano;

Inquinat egregios adjuncta superbia mores.

Non si troverà mai, che natione alcuna Greca, Latina, ò Barbara habbia messa la felicità humana nella superbia. Perciò che in due cose particolarmente convengono, e hanno conformità grande tutte le nationi del mondo. L'una si è in honorare il padre, e la madre, e l'altra in odiare i superbi, onde con gran sentimento disse Chilone Lacedemonio, che particolar officio, e cura d'Iddio era quella di essaltare gl'humili, & abbassare i superbi; e gli stessi Romani dicevano esser costume loro proprio:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

Sono odiosi al mondo i superbi, mà più odiosi à Dio, à cui è accettissima l'humiltà; però parlando di loro lo Spirito Santo, gli descrisse dicendo de' stessi così: *Percussimus fedus cum morte, & cum Inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cum transierit, non veniet super nos. Esai.*

§. III.

DETTI POETICI.

1. Ahi perfida alterezza, ahi pensier rio,
   Che trar di man ti credi il Cielo à Dio.
   Bassano Gatti Addol. 31.14.

2. E l'huomo nò, che ambitioso, e stolto
   Sà, che è un pugno di fango, opra mortale,
   E del tumido ardir non basta l'ale.
   Girolamo Fontanelli Od. 13.

3. Nè gode, e insuperbisce, ò nostra folle
   Mente, che ogn'aura di fortuna estolle.
   Tasso liber. 12.58.

4. Superba mente, che sì strana, e folle
   Sugl'occhi al tempo temeraria drizzi
   Machine sì superbe,
   Che vantano stellati i lor confini,
   A che misera aspiri
   Fabricatrice inferma
   Con tante tue non moli, mà ruvine.
   Manzini Fler. Ch. 3.

5. Tu madre d'ogni error, tu sei la peste
   Di tutte le virtù, perche tall'hora
   L'humiltà de' tuoi drappi ancor si veste.
   Bonav. Moroni 1. *Sacr. Invet.*

6. Primogenita altera
   Di Pluto, à cui alzar tentasti il soglio
   Sovra Aquilone à pareggiar l'eccelso.
   Franc. Bald. Rim. Sac. Natal. a.t.

§. IV.

SIMBOLI.

Superbia.

Donna bella, e altera, vestita nobilmente di rosso, coronata d'oro, e di gemme in gran copia: nella destra mano tiene un pavone, e nella sinistra uno specchio, nel quale miri, e contempli se stessa.

La superbia, come dice San Bernardo, è un appetito disordinato della propria eccellenza, e però suol cadere per lo più negl'anni più gagliardi, e d'ingegno instabili; quindi è, che si dipinge bella, ed altera, e riccamente vestita.

Lo specchiarsi si mostra, che il superbo ci rappresenta buono, e bello à se stesso, vagheggiando quel bene, che è in se, col quale fomenta l'ardire, senza voglier giammai gl'occhi all' imperfettioni, che lo possono molestare; però si assomiglia al Pavone, il quale compiacendosi della sua piuma esteriore, non degna la compagnia degl' altri uccelli.

La corona nel modo detto dimostra, che il superbo è desideroso di regnare, e dominare agl'altri, e che la superbia è Regina, ò vero radice, come dice Salomone, di tutti i vitii, e che frà le corone, e nelle grandezze s'acquista, e si conserva la superbia, di che porge manifesto essempio Lucifero, che nel colmo delle sue felicità cadde nelle miserie della superbia. Però disse Dante nel 29. del Paradiso:

Principio del cader fù il maledetto
Superbo di colui, che tu vendesti,
Da tutti i pesi del mondo costretto.

E però si dice per proverbio:
A cader và chi troppo in alto sale.

Il vestimento rosso fà conoscere, che la superbia si ritrova particolarmente negl'huomini colerici, e sanguigni, li quali sempre si mostrano alteri, sforzandosi mantener questa opinione di se stessi con l'ornamenti esteriori del corpo. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Filippo Rè di Macedonia invitò à pranso un Fisico, che vantavasi figlio di Giove, e lo pascè di fumo.

2. Ragionandosi una volta alla presenza del Rè Don Alfonso d'Arragona il savio, contro i superbi, con alcuni Cavalieri, della benignità della natura verso l'huomo, che non si scordò di dargli remedii contro vitii, eccetto contro la superbia, la quale conosciuta veramente dagl' huomini, che per essa non s'acquista cosa alcuna: fù concluso, che necessariamente devono abbracciar l'humiltà; essendo che per essa non solo si placano gl'huomini, benche iracondi, mà l'istesso Iddio.

3. *Faraone* fù così superbo, che non contentandosi di quello, che Iddio gli havea perdonato, nè del castigo, che per le dieci piaghe gli havea dato, volse ancora perseguitare il Popolo d'Israele; per il che i mari sdegnati, che fecero strada, e camino sicuro alli suoi nemici, diventarono sepoltura di lui, e di tutti i suoi.

4. Essendo il gran *Pompeo* in Asia gli fù detto, ch' egli dovesse metter in essere le sue genti, e tenerle in punto, percioche Giulio Cesare andava à dargli battaglia, onde egli mostrando gran furia percosse la terra col piede; e parlando super-

superbamente disse queste parole: Dalli Dei io fuori non hò io da temere alcuno, nè di tutti gli mortali insieme: perche la mia potenza è tanto grande, che per distruggere Giulio Cesare, non solamente li Regni dell'Asia combatteranno per me, mà ancora alla terra, che io calco, commanderò, che alla si levi contro di lui. A che successe doppo la superbia di Pompeo, che I suoi Capitani persero la battaglia, i suoi figliuoli la robba, egli il capo, Roma la libertà, a gli suoi amici le vita.

5. *Domitiano* Imperatore fù ne'suoi gesti così vitioso, e ne' suoi pensieri così superbo, che publicamente commandò alli Rettori, e Governatori del suo Imperio, che ne' loro bandi, a scritture publiche dicessero queste parole: Domitiano nostro Iddio, e nostro Principe commanda, che si faccia la tal cosa: in tal guisa doppo venne la superbia di costui, che osava chiamarsi Iddio, che per consiglio di Domitia sua moglie gli furono date nel proprio letto sette pugnalate.

6. Della schiatta de' superbi, che sdegnano parlare con gl'infimi, fù *Pallante*, già liberto di Claudio, solito à non degnarsi nè meno di parlare à suoi servidori, quando ancora d'essi haveva maggiore il bisogno. Tanto che Tacito nel lib 13. degl'Ano. disse. *Numquam domi aliquid, nisi nutu, aut manu significavit, vel si plura demonstranda essent, scripto usus, ne vocem sociaret.*

7. *Caligola*, i di cui titoli furono: *Priùs Castrorum filius, Pater exercituum, Optimus, Maximus*, giunse à tal segno di pazzia, che per farsi adorare, decapitò gl'Idoli più riveriti, e vi pose l'effigia propria in vece della testa tolta. *Datoque negotio* (scriva Suetonio) *ut simulachra Numinum religione, & arte praeclara, inter quæ Olympici Iovis apportarentur egregia: quibus capite dempto suum imponeretur.* Eug. Raim.

§. VI.
IMPRESE.

1. Chi ad un' *Utre* gonfio soprapponesse; SPIRITUS INFLAT, formarebbe l' impresa d'huomo vano, tumido, e superbo, che di tal sorte di gente hora Giacopo Gaddi;

Ipse omnes odi fastus, procul esse tumentes,
Rideo, quæ vento pectora vana tument.

Hora Epifanio riferito dal Novarino trattato a. *Adag. num.* 2166.

Homines natura sunt utres, vento distenti.

Hora Timone Pliasio appresso il Novarini ivi;

Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis.

Dei quali S. Agostino serm. 24. de verb. Apost. *Sunt autem quidam inflati utres, spiritu elationis pleni, non magnitudine ingentes, sed superbiæ morbo tumentes.* Et ancora serm. 212. de temp. di sì fatto personaggio disse. *In carne crepat, & in corde mendicat, inflatus, non plenus.*

Pic M.S.l.15.c.27.n.226.

§. VII.
SIMILITUDINI.

1. Come per illuminar il cieco nato bisognò porgli il fango sopra gl'occhi, così i superbi non si puono illuminare, se non si mettono avanti gl' occhi della consideratione la propria infirmità, considerando, che sono terra.

2. Come un serpe velenoso, se ben mangia cibo salubre, se lo converte in veleno, così il superbo converte i beni, che egli hà, solo in uccellar favori, a grandezze, a maestà, tutte le quali cose poi risultano à sua vergogna, e confusione.

3. Come quello, che è morsicato dalla venenosissima vipera, per guarire dalla piaga mortifera piglia la cenere dell'istessa vipera abbrusciata, e postavala sopra si risana; così il superbo morso da quella venenosissima vipera della superbia, è venuto perciò tumido, a gonfio; per guarire, deve ricorrer alla cenere, e alla consideratione della morte, che sobito cessarà il tumore della superbia, e dell'alterigia.

4. Come il serpente privo che è del capo, nel quale consiste la vita sua, non può nuocer ad alcuno, così i vitii privi della superbia, nella quale consiste la maggior forza loro, restano fiacchi, e con la facilità si superano, e vincono. *Vicenzo Ferrini Alf. Essemp.* 9.

§. VIII.
APOFTEMMI.

1. Domandato uno, se la superbia poteva mai esser lecita, e laudabile, rispose così: *Cum Deo humiliter, cum Satana agendum superbè.*

2. *Alfonso decimo* Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo, teneà sì alta stima della sua testa, che solea dire, che se ei fosse stato all' orecchie d'Iddio, quando componeva i Cieli, e assegnava i periodi alle stelle, gli haverebbe insegnato à disporre questo lavoro con miglior ordine, e con regola di più aggiustate proportioni.

3. Havendo *Menecrate* medico per l'adulatione del volgo assunto il nome di Giove, scrisse al Rè Agesilao con questa inscrittione: Menecrate Giove al Rè Agesilao salute. Agesilao veduta questa soprascritta gli rispose in questa guisa: Agesilao Rè à Menecrate sanità.

V. Arroganza.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est elatio vitiosa, quæ inferiorem despiciens, superioribus, & paribus fatagit dominari. *Hugo.*

2. *SYNON.* Arrogantia, elatio.

3. *EPITH.* Vana, ventosa, tumida, inflata, vesana, invisa, insana, imperiosa, audax, minax, turgida, temeraria, intoleranda.

DIVISIO.

D. Gregorius lib. 23. *Marc.* 7. quatuor constituit species superbiæ. Quatuor, inquit, sunt species, quibus omnis tumor arrogantium demonstratur: Cum bonum aut à semetipsis habere se æstiment; aut si sibi datum desuper credant, pro suis le id accepisse meritis credunt: aut certe cum jactant, se habere, quod non habent, aut cæteris despectis, singulariter videri appetunt, quod non habent. Unde versus:

Ex se, pro meritis, falsò, plùs omnibus, instant.

Easdem species etiam Apostolum inculcare advertit Sanctus Thomas Corinthiis Epist. 1. c. 4 Ubi scribit, *quid habes, quod non accepisti: & si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* en primam, & secundam speciem: tùm sequitur. *Jam saturati estis, jam divites facti estis*, en tertiam: quartam porro tangit dicendo, *sine nobis regnatis*, idest sine auxilio nostro, omnibus Dei bonis excellere, & triumphare vos putatis. *Ex magno Theatro dictione superbia.*

Ratio harum specierum est: Superbia consistit in eo, quòd homo se æstimet excellentiorem, quàm re vera sit: Hoc autem fieri potest tripliciter. Primò, si putet se esse causam sui boni: magni enim refert ad excellentiam, si sua industria, vel meritis bonum illud sit consecutus. Secundò, si putet, se habere bonum, quod non habet. Tertiò, si putet se habere tàm excellenti gradu, ut id, quod est in cæteris, quasi

quasi nihil reputet respectu sui boni. Et quidem si putet se causam sui boni; vel censet se causam illius Physicam (verbi gratia, se industria, genio, & labore id comparasse, cùm aliundè acceperit) & sic erit prima species: vel causam meritoriam; & sic erit secunda species. Si putet, se habere bonum, quod non habet, vel in eo sitam excellentiam, quæ non est, & indè sa extollat, erit tertia species. Denique si putet, se illud habere tam excellenti gradu respectu aliorum, ut illorum bona non videantur ipsi cum suo posse conferri, erit quarta species.

Adverte, non esse necessarium ad istas species, ut quis apud animum suum seriò judicet, se bona à se habere, aut suis meritis absque Dei gratia obtinuisse (sic enim deberet esse hæreticus) sed satis est, ut illa apprehendat tamquam sua, & à se dependentia absque formali judicio, & simul non consideret, quo modo illud acceperit, tunc enim poterit se ita gerere, & in animo se extollere, ac si sola sua industria haberet, ut patet in paupere, qui alienis opibus affatim fruens, non aliter se effert, quàm si essent suæ, vel sua industria partæ, quia non meminit, vel certè non advertit esse beneficium alterius; quamvis expressè id non neget, nec contrarium judicet.

2. *Earundem exercitium*.

Supradictas singulas species quatuor modis exerceri contingit. Primò, si existimes bonum tuum, juxta aliquam illarum specierum in animo tuo, & ibi te extollas, v. g. te illud industria tua parasse, vel ex meritis habere, vel illud majus esse, quàm si vel cæteris te per hoc longè præstare.

Secundò, si velis, utità etiam æstimetur in animo alterius.

Tertiò, si coneris illud ipsum opere declarare: ut si ita te opere externo geras, ità loquaris, ac si illud bonum tali modo, tali gradu, ac perfectione haberes.

Quartò, si advertens te tali modo non habere, optes saltem ita habere, ut inde te possis extollere, & gloriari: item si desideres, id aliis esse persuasum. *De hac re vide Toletum li. de 7. peccatis mortalibus cap.4.*

3. *Superbia enormitas*.

D. Thom. ar.5.q.162. in 2.2. docet ex genere suo esse peccatum mortiferum, *& art.6.* docet esse gravissimum peccatorum. Sed hoc intelligendum est de superbia in gradu completo, quæ omnem humilitatem, & subjectionem excludit ut cum quis tantùm sese effert, ut nolit etiam Deo, & legi Divinæ esse subjectus, qualis est in Diabolo, & hominibus quibusdam pessimis. Hęc sola superbia completa: quia quamdiù homo vult manere Deo subjectus, adhuc habet aliquid humilitatis, ac proindè superbia ejus est adhuc imperfecta.

Dicitur autem gravissimum peccatorum, non quod inter omnes peccatorum species sit gravissimum, cùm odium Dei sit gravius: sed quia ad genus gravissimorum pertinet, nempè eorum, in quibus aversio à Deo est directè volita. Itaque dicitur gravissimum respectu eorum, in quibus aversio solum censetur volita interpretatio; ut sunt, quæ ex ignorantia, infirmitate, vel alicujus boni temporalis amore committuntur.

Est autem superbia primum mundi peccatum. *Eccl.* 10. Initium omnis peccati est superbia: qui tenuerit illam, implebitur maledictis, & subvertet eum in finem.

Tob. 4. Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio, nam primum peccatum fuit Luciferi, qui peccavit superbia, divinam similitudinem appetendo. *Isai.* 14. *& Ezechia.* 28. à peccato autem Luciferi reliqua manarunt, qui peccavit superbia tùm in Angelos alios, qui etiam primò superbia dicuntur peccasse tum in genus humanum, cujus

etiam primum peccatum superbia fuit, ut communiter Theologi tradunt,

*Gregorius lib.*31. *Moral.* Radix cuncti mali superbia est, de qua Scriptura attestante dicitur: Initium omnis peccati est superbia. Primæ autem ejus soboles septem nimirùm principalia vitia, de hac virulenta radice proferuntur: scilicet inanis gloria, ira, invidia, tristitia, avaritia, ventris ingluvies, luxuria. Sed habent contra nos hæc singula exercitum suum, Nam de inani gloria, inobedientia, jactantia, hypocrisis, contentiones, pertinaciæ, discordiæ, & novitatum præsumptiones oriuntur.

*B.Prosper de vita Contemplativa lib.*3.*cap.*2. Initium, inquit Scriptura, non alicujus, sed omnis peccati superbia, ut evidenter ostenderet, quòd ipsa sit peccatorum omnium causa: quoniam non solùm peccatum est ipsa, sed etiam nullum peccatum fieri potuit, potest, aut poterit sine ipsa: siquidem nihil aliud omne peccatum nisi Dei contemptus est, quo ejus præcepta calcantur.

Cęterum superbia ab eodem *D. Gregorio l.* 31. *Moral.cap.* 31. non annumeratur aliis vitiis capitalibus, sed ponitur regina, & mater omnium vitiorum propter universalem ejus influentiam, quam habet in omnia vitia; & quia interpretativè in omni vitio includitur. Unde loco citato sic ait: Tentantia vitia, quæ invisibili contra nos prælio regnanti super se superbiæ militant, alia more ducum præeunt, alia more exercitus sequuntur. *Et infrà*: ipsa namque vitiorum regina superbia, cum devictum plenè cor ceperit, mox illud septem principalibus vitiis, quasi quibusdam suis ducibus, devastandum tradit. Rursùm: Radix, inquit, cuncti mali superbia.

§. II.
LOCA BIBLICA.

Superbi semper contentiosi. *Prov.* 13. *v.* 10. Fugiendi. 16. 19. Deprimendi, & humiliandi. *Levit.*26.*v.*19.2. *&* 31.*v.*18. Superbus non credens Euangelio. 1.*Tim.*6.4. Superbi dejecti à Deo. *Esai.* 29. 20. Non superbè de se sentiendum. *Phil.*2.3. Superbia damnatur. *Num.* 15.*v.*28. Superbia impios confundit. *Abac.*2.5.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat. *Job* 12.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Superbia avertit nos à sapientia. *Augustin. de lib. Arb.*

2. Superbia cognoscitur in verbis, gestis, vultu, & incessu. *Idem de Salut. doct.*

3. Quid enim prodest, cui est continentia, si dominetur superbia? *Idem serm.* 12. *sup. Matth.*

4. Universaliter continentia nobis est opus, ut declinemus à malo. *Idem de cont.c.*7.

5. Superbia in Cœlo nata est, sed velut immemor, qua via inde ceciderit, illuc postea redire non potuit. *Idem lib.* 1. *de Anima.*

6. Superbia etiam bonis operibus insidiatur, ut pereant. *Idem in regist.*

7. Superbia magis in paupere, quàm in divite damnatur. *Idem in quæst.*

8. Vitanda est nobis superbia, quæ & Angelos voluit decipere, quantò magis homines dissipare? *Idem lib.*21.*de Civitate Dei cap* 14.

9. Principalium vitiorum Regina superbia est, & omnis peccans superbus est. *Isid.*

10. Superbi cum se despici suspicantur, ad contumelias prosiliunt. *Gre.* 13. *Mor.*

11. Omnis fere vitiosus diligit sibi similem, solus super-

bus

bus nlit elatum, unde inter superbos semper sunt jurgia. *Innoc. de util. cond. hum.*

12. De modestia laus sumitur, de elatione odium concitatur. *Cassiod. Ep.* 10.

13. Magna miseria superbus homo, sed major misericordia humilis Deus. *Aug. de Catech. rudibus.*

14. Cætera vitia malefactis valent, sola superbia etiam in rectè factis est cevenda. *De Natura, & Gratia.*

15. Audeo dicere superbis utile esse cadere io aliquod apertum, & manifestum peccatum, unde sibi displiceat, qui jam sibi placendo ceciderant. Salubriùs enim Petru displicuit, quando flevit, quàm sibi placuit, quando præsumpsit, hoc dicit Sacer Psalm. Imple facies eorum ignominia: *De Civit. Dei lib.* 14.

16. Vitia quippè cętera in peccatis, superbia verò in rectè factis timenda est, ne illa, quæ laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur. *In Epist. ad Diosc.*

17. Si vix toleratur dives superbus, pauperem superbum quis ferat? *Serm.* 16.

18. Alia quæcumque iniquitas in malis operibus exercetur, ut fiant: superbia verò in bonis operibus insidiatur, ut pereant. *Aug. in Reg.*

19. Vitium superbiæ ab ipsa radice secandum est, ut cum latenter oritur, tunc vigilanter abscindatur, ne provectu vigeat, nec usu roboretur. *Ibidem.*

20. Septempliciter occupavit nos lepra superbiæ, in proprietate possessionum, in gloria vestium, io voluptate corporum; in ore quoque dupliciter, simpliciter; & in eorde in ore, cum in adversis murmuramus, & in prosperis arroganter commendamur; in eorde propria voluntas, & proprium consilium. *Bern. in ser.* 3. *in resur. Dom.*

21. Superbus dictus est, qui supra vult videri, quàm est; qui enim vult supergredi, superbus est. *Isidorus li. Ethymolog.*

22. Superbia in Cœlo nata est, sed velut immemor, qua via indè cecidit, istue posteà redire non potuit. *Aug. lib.* 1. *de Anima.*

23. Cætera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur, ut luxuria pudicitiam; ira patientiam; sola vero superbia contra cunctas animi virtutes se erigit, & quasi generalis, & pestifer morbus omnes corrumpit: Signa autem superbiæ hæc sunt: clamor in locutione, amaritudo in silentio, dissolutio in hilaritate; furor in tristitia, honestas in imagine, inhonestas in actione, rancor in reprehensione. *Ibidem l.* 2.

24. Heu, hominum undè iste fastus, ista superbia! cujus ærumnosa necessitas, cujus vitam laboriosam devolvit pœnalitas, cujus pœnalitatem pœnalior mortis concludit necessitas; cui esse momentum, vita naufragium, mundus exilium, cui vita aut abest, aut spondet absentiam, mors autem instat, aut minatur instantiam. *Ibidem.*

25. Invidia est filia superbiæ, sed ista mater superbiæ nescit esse sterilis: ubi fuerit, continuò parit; suffoca matrem, & non erit filia. *Idem ser.* 12. *de verb. Domini.*

26. Potentiam Deus tribuit, elationem malitia nostra adinvenit. *Greg.*

27. Superbia est vitiorum Regina. *Ibidem.*

28. Superbia vitium est omnis peccati. *Anselm. sup. Epist. ad Tim.*

29. Quantò à superbia recedimus, tantò dilectioni accedimus. *Aug. in l.* 83. *quæst.*

30. Superbia bonis etiam insidiatur operibus. *Idem in Regulis.*

31. Superbus indignus est misericordia. *Idem Epistol.* 137.

32. Quoties hominibus præesse desidero, toties Deo meo præire contendo. *Idem sup. Ps.*

33. Superbia extrema quædam dementia est. *Chrys. con. desp. & Superb.*

34. Superbia Ecclesiæ corpus scindit. *Idem serm.* 22. *sup. Em. ad Rom.*

35. Superbia io animo idem est, ac tumor in corpore. *Idem sup. ep. ad Thim. ho.* 57.

36. Visitat Deus humiles, superbos transilit. *Bern. sup. Cant. ser.* 174.

37. Quid prodest tenuari corpus abstinentia, si animus intumescit superbia? *Hier. ad Cel.*

38. Superbia proprio subjecto nocet; nam bona de se convertit in mala: unde de vita moritur, de sanitate ægrotat, de medicina interficitur, & à mortuo occiditur. *S. Anton. part.* 2. *tit.* 3. *cap.* 2. *§.* 1.

39. Superbus conculcat, contemnit, subsannat; conculcat inferiorem, contemnit æqualem, subsannat superiorem. *Sanct. Antonius de Padua serm. quinquagesim. pag.* 2.

40. Superbia divini amoris calorem, & æterni luminis, atque veritatis aufert claritatem. *Idem ser. Dom.* 3. *Quadrag. pag.* 1.

41. Superbus Deum negligit, diabolo servit, verba divina despicit; vana, & inutilia diligit, fallas suggestiones amat, institutiones divinas recusat. *S. Aug. ser.* 61. *ad fratr. in Erem. tom.* 10.

42. Superbia sola corrumpit omnia bona. *V. Bed. in suis proverb. verbo superbia to.* 2.

43. Quid homo superbis? Hodie es, & cras fortè non eris: hodie vivis, & cras morieris. *S. Bon.*

44. Si homo laicus in sęculo constitutus superbiam habeat, peccatum est: Monachus verò si habuerit, sacrilegium. *S. Cesarius Arelat. hom.* 18. *apud bibl. patr. tom.* 5. *part.* 3.

45. Superbi pleni sunt vento, sed humilitate vacui. *Hugo Card. sup. Eccl. c.* 24. *to* 3.

46. Superbus quantò altius surgit, tantò citiùs evanescit. *Idem sup. Isai. c.* 9. *to.* 4.

47. Omnis superbus extra se est, quia supra se est. *Idem sup. Luc. c.* 14. *to* 6.

48. Superbia propriis armis se interficit. *Idem sup. ep. ad Rom. c.* 7. *to* 7.

49. Quid superbia insanius? quid hac amentia scelestius? nihil aliud est superbia, quàm depravatio animi, & morbus gravissimus, non aliundè quàm ex insania ortum ducens. *S. Joannes Chrys. ho.* 15. *sup. Joan. to.* 3.

50. Superbus est punicum malum, interius potridum, exterius vero decorem præferens. *S. Joan. Clim. grad.* 22. *apud bibl. patr. to.* 6. *par.* 2.

51. Omni vitio deterior est superbia; seu quia à summis personis assumitur, seu quod ex opere justitiæ, & virtutis exoritur, minusque culpa ejus sentitur. *S. Hisid. Hisp. l.* 2. *de summo bono c.* 38.

52. Quid superbit terra, & cinis, ut homo arrogantia sublevetur, oblitus quid erit, & quàm fragili vasculo contineatur, & quibus stercoribus immersus sit, & qualia semper purgamenta de sua carne projiciat? *Origen. ho.* 9. *in c.* 17. *Ezech sup. illud, iniquitates sodomæ to.* 5.

53. Quod enim rubigo est in ferro, quod in veste tinea, quod fel in lacte, quod venenum in melle, hoc est superbia in habitu monachali. *Petrus Bles. ep.* 90. *ad Guillel Abbat. apud bibliothecam Patrum tom.* 12. *part.* 2.

54. Superbi non servant in obsequio reverentiam, in sermone modestiam, in moribus disciplinam. *S. Prosp. l.* 3. *de vita contempl. c.* 2.

55. Proprium superborum est, supercilia erigere, & buccas inflare, & omnes despicere. *S. Theod. supr. ps.* 130. *vers.* 1. *pag.* 296. *to.* 1.

56. Superbia est vilitatis vitium, & indicium ignobilitatis; nescit enim extolli nobilitas mentis. *S. Valerius Episcopus homil.* 14. *de bono humilitat. apud bibl. patr. tom.* 5. *part.* 3.

57. Superbus nil putat in consiliis rectum, nisi quod solus senserit, nil putat rectum, nisi quod sibi ipse persuaserit; vult solus audiri, ac solus omnium ore laudari. *Ibidem pag.* 492.

58. Ci-

58. Citatus, & facilis est superborum sermo, plenus contumeliis, & refertus injuriis: nunquam sine vulnere missus, nunquam sine dolore jaculatus. *Ibid.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus Prud.
LEX LVIII.

Ne sit nimis elatus in gerenda Republica Senatorum animus.

Nihil læthalius Reipublicæ contingere potest regentium superbia, atque animi elatione. Nihil tam sanctum, quod non contemnat, nihil tam justum, quod non violet tumida mens inflata regimine.

Superbus Gubernator (inquit Plato) primum à Deo deseritur, desertus omnia interturbat, nec multò post pœnas solvens superbiæ, sibi ipsi, & Reipublicæ perniciem accersit.

Dominare tumidus, spiritus altos gere,
equitur superbos ultor à tergo Deus.

Dixit Seneca in Hercule furente.

Fulmen eminentia quævis, & celsissima dejicit, tectis parcit, & arbustis in imo positis.

Lumen rationis, & prudentiæ, quod Senatoribus optimum est, extinguit arrogantia, hocque deleto in Rectoribus, nil superest, præter præcipitem Reipublicæ ruinam.

Eversa est Roma nimio Syllæ, & Marii, Cæsaris, & Pompeii fastu, & præter Senatorium morem arrogantia. Julius ipse Cæsar unus Romani Rector Imperii exitium passus est ex animi superbientis insolentia, qua non modo (ut inquit Dio) honores nimios recepit, continuum consulatum, perpetuam dictaturam, præfecturam morum, pronomen Imperatoris, cognomen Patris Patriæ, statuam inter Reges, suggestum Orchestra, sedem auream in curia, sed ampliora etiam humano fastigio sibi decerni passus est, nimirum templa, aras, & simulachra juxta Deos.

Non cohærent publicum bonum, & privatus animi tumor in administranda Republica. Plura tentat elata mens, quæ casum minantur.

Reipublicæ basis, quæ Senatorio operè construitur, tutior est, in imo collocata, quàm ad fastigia tectorum evecta.

Superbos Senatores tria necessariò, inquit Valerius Maximus, sequuntur mala, error in consiliis, infelicitas in eventibus, superorum vindicta in criminibus; Hos videtur monere Tragædus in Thyeste, cum ait:

Vos, quibus Rector, maris, atque terræ
Jus dedit magnum necis, atque vitæ,
Ponite inflatos, tumidosque vultus.
Quidquid à vobis minor expavescit,
Major hoc vobis Dominus minatur.
Omne Regnum sub graviori regno est.

Francisci Petrarchæ Dial. III. De Superbia.

DOL. Superbia extollor. R. Quid superbis autem terra, & cinis? tuoe tantorum malorum fasce obrutus, atque oppressus extolleris? qui si te omnibus malis explicitus, virtutum omnium alis evectus attolleres, hoc uno bona omnia corrupisses. Nihil enim est odiosius Deo, quàm superbia. Per hanc enim ille pulcherrimus creatus raptim corruit, per quam tu peccator vis ascendere. Si sic illi ob id unum accidit, quid per hoc aliis culpis adjunctum tibi eventurum arbitraris? malum sarcinis tuis cumulum superimposuisti. DOL. Superbia vehor. R. Cur quæso? an non te mortalem, an non assidue fatiscentem, an non peccatorem, an non mille casibus expositum, an non morti obnoxium incertæ: an non denique te miserum meminisii? & non famosissimum illud Homericum audivisti; nihil miserius terra outrit homine? scire velim, quid te horum potissimè ad superbiam cohortatur, an fragilitas membrorum, an vitæ brevitas, an cæcitas animi, inter spes vanissimas, metusque perpetuos fluctuantis, an præteritorum oblivio, an ignorantia futurorum, ac præsentium, an hostium insidiæ, an mortes amicorum, an adversitas perseverans, an fugitiva prosperitas? Hæ non aliæ vobis sunt ad superbiam, quàm scalæ, his ascenditis ad ruinam. Atqui cætera hominum pericula, & si injustam aliquam tamen excusationem, superbia, & invidia nullam habent. D. Doleo me superbum. R. De peccato dolere primus ad salutem gradus est, & sicut superbia est extollere, sic humilitas est dolere, seque submittere, facile factu, quod quidem erit mox, ut oculos in te ipsum tota intentione reflexeris: quod cum ita sit, nolo tibi, nec oportet librorum partes scriptas adversus peccata congerere, hæc satis est, euncta arbitrii tui esse, destitura illieò, ut bona fide volueris, utque ajunt, receptui cecineris, teq; ad tua signa converteris, quod ad præsens malum attinet, unum illud adjecerim: Superbiam esse ægritudinem miserorum, ac stultorum: tales nempe sunt haud dubiè, qui superbiunt; neq; enim aliter superbirent; neque verò sine causa in libro sapientiæ scriptum est, omnes insipientes, & infelices supra modum animæ suæ superbi sunt. Certè animæ suæ si saperent, modus erat humilitati, conditionis imbecillitate cognita. Sic enim eodem libro scriptum legis. Rex hodie est, & cras morietur. Cum enim morietur homo, hæreditabit serpentes, & bestias, & vermes. Initium superbiæ hominis apostatare à Deo, quoniam ab eo, qui facit illum, recessit, quoniam initium omnis peccati est superbia. Non sunt reliqua, quibus acriter circumspectis monstrum est superbus homuncio.

§. V.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Superbi absque virtute petulantes fiunt. *Arist. 4. Ethic.*

2. Colant te potius servi, quàm timeant. *Seneca epist. 47.*

3. Non decet superbum hominem esse servum. *Plaut. in Asin.*

4. Desine grande loqui: frangit Deus omne superbum. *Quidam.*

5. Numquam quidem de te superbam opinionem concipies, neque contra nimium de te humiliter senties. *Quidam.*

6. Ita præsenti successu tumebant Athenienses, ut nihil jam sibi amplius resistere posse putarent, & possibilia, pariterque impossibilia, seu magno, seu parvo apparatu, se confecturos esse considerent. Causa hujus fiduciæ erat insperatus in rebus plurimis successus: is enim in eis spem confirmabat, & augebat. *Tucyd. lib. 4.*

7. Etiam com innoxia est superbia, molesta esse non definit. *Tucyd. lib. 2.*

8. Ira, atque superbia mala invicta. *Curt. lib. 3.*

9. Superbia commune nobilitatis malum. *Sallustius de bello Jug.*

10. Superbia est iræ causa, nec ullum superbum videas non impaventem, non morosum, non irritatu facilem, si quid in illum peccetur; idque propterea, quod se sperni, aut non pro dignitate honorari arbitratur. *Quidam.*

11. Quid mirum nullam Regni societatem esse! jus suum servare natura non potest; cum pietatem prostravit ambitio, nullum scelus leve est. *Erycius Puteanus Hist. in sub. lib. 4.*

12. Superbiæ, & crudelitati si feræ, non tamen leves veniunt pœnæ. *Livius lib. 1.*

VI.

SENTENTIÆ POETARUM

1. *NE superbus sis unquam.*
Minorem ne despicias.

Cleobul.

2. *Quando fortunatus es, maximè ne supesbias.*

Menander.

3. *Sed virum oportet, etsi corpus natura fortitus sit magnum,*
Existimare posse cadere, etiam à parvo incommodo.

Sophocles in Ajace.

4. *Quicumque Civium vir arrogans fuerit,*
Is nec amicis, nec toti civitati familiarem se præbet,
ac affabilem.

Euripid. in Glauco.

5. *O miserrimi terque, quaterque*
Omnes, qui de se se magnificè sentiunt inflati.
Ignorant enim illi hominis conditionem.
Omuis insipiens
Arrogantia, & plausibus capitur.

Menander in Gubernatoribus.

6. *Video nos nihil aliud esse preter*
Simulachsa quedã, quotquot vivimus, aut umbrã levẽ.
His igitur consideratis, fastuosum
Nullum umquam dixeris in Deos verbum.
Nil aliquo modo superbieris, si quippiam
Aut polles manibus, aut copia divitiarum amplius.

Sophocles in Ajace.

7. *Quamvis rex natus fuesis, audi tamen, ut mortalis,*
Quid tum, quod procul expuis? multa abundans pituita,
Vestem elegantem fers? at hanc avicula priùs habuit.
Aurum geris? hæc fortunæ inconstans est potentia.
Opibus affluis? hæc vis est unius temposis.
Superbis? hujusmodi est stultitiæ jactantia, vel hinnitus.
At si temperantiam secteris, divinum donum est.
Fit autem temperantia, si teipsum metiaris.

Socrat. Athen. Comic.

8. *Quum sis mortalis, operam da, ut quæ retrò sunt, videas.*

Isidor. Philos. & Orat.

9. *Culmen ad superos niti, cęloque propinquum*
It gravis, & raro ingressu vestigia profert.
Strimonia de more gruis, quæ semina campis.
Jacta legens, aquea tepido sub sydere libræ:
Si vicina ferat gressum per rura viator,
Vela ferens, arcumque manu, caput ardua tollens
Clangit, & ingenti movent internodia passu,
Paulatimque viam suspenso guttuse carpit,
Quum bellator equus Domini fręnatus habenis
Ostentans pectus latum cervice sub alta.
Conglomerat bibulo lentos in pulvere gressus,
Nunc hac, nunc illac oculos, & colla setorquens
Spectari gaudet, Lybicosque æquare Leones
Viribus, Albanosque canes, dum se putat annis,
Colligit, & latis imitatur naribus Eurum,
Non secus ac rabies ventoso inflatior utre,
Cum graditur vibrans alternis motibus armos,
Ardua sublata circumfert lumina frontis,
Miratus vanamque proceri corporis umbram.
Et tacitis ardens curis, sublimia semper
Mente agitat, tumidoque sedet sub corde venenum.
Contentrix inopum, vultus elata severos:
Inflatoque rotans turgentia gutture verba,
Ferre nequit juga, majorem indignata, paremque
Imperia usurpat, regnique libidine fervet.
Immansueta, ferox, miseris adversa, minaxque,
Mitibus elatis contraria, nescia pacis,
Nescia amicitiæ, rixarum, & litis origo,
Dura, ingrata, duplex animo, violenta, rebellis,
Improba: quid pietas, & quid clementia nescit,
Perfida, fędifragam dubio sub pectore mentem
Versat, ab excelso fugentia culmine semper
Saxa movet, laudum semper vesana libido,
Sollicitum pectus curis flammantibus urget.
Nec vitæ satio, nec opum, nec honosis in omne
Spontè scelus præceps ruit implacabile monstrum.

Descriptio superbiæ.

10. *Nam Domino ses est excsa superbia Celi,*
Nec minus quotquot terrea segna tenent.
Heu mihi quid jactas, quid pulvis, & umbra superbis,
Immundum in vivis dum datur esse, lutum,
Sæpè licèt medicus quassata sarciat herbis
Membsa, veluti fumi præterit umbra tamen,
Et qui Rex nuper vasio fulgebat amictu,
Mox jacet injecta vile cadaver huma.
Viperios nutrit defuncto corpore dentes,
Gsataque fit pastu vermibus esca feris.
Provenit ex psima scelerata superbia causa,
Divina si quis de bonitate cadit.
A factore suo declinans perfida corda
Desciscit, verum deserit atque Deum.
Illaque cunctorum radix est, psima malorum
Ex illo vitium provenit omne lacu.
Plenaque sunt, cujus tumido præcordia fastu,
Mulsis damna dabit, maxima dira foret.
Inde superborum turbam regnator Olympi
Privavit, nullo passus honore frui.
Dejecit fastum, quibus ipse agnovit inesse,
Destruxit, solitos nil nisi magna loqui.
Grandia spirantes summa de sede Tyrannos
Rex summus pęna præcipitavit acri:
Illorumque vices humili concessit habendas,
Submissis animo sceptra gerenda dedit.
Sic extirpavit gentes radicitus omnes.
Nulla quibus Dominum nascere cura fuit.
Ipse suis humilis dextris inseruit, & illos
Crescere jussit homo luxuriante nimis.
Evertit populos, & psorsus perdidit omnes
A se compositos, qui coluere Deos.
Ex Domini nutu gens hæc exarnit almo
Nomen, & in terris non licet esse malum.
Non etenim ad factum genus est, mortale cseatum,
Præcipuum nec opus tsux decet ira Dei.
Humano cuncti exornantur semine nati.
Qui duro Dominum corde timere solent.

Quidam.

11. *Evolat horrisona rapidi Phlegetontis ab amne,*
Ingenti alarum stridente superbia cultu:
Sic illam dixere, etenim super æthera sese
Tollit, & extenso socios supereminet ore.
Omnia convolvens cęca de sede barathri.
Crimina nigrantem post se trahit omnia pompam.
Hujus ab ardenti vitiosus anhelitus ore
Fumat, & obscuris ostens à faucibus humor
Defluit Hippomanes aconita, canisque virentem,
Tenarii spumam superans, omnemque veneni
Mortiferam rabiem: Stygii lex una psofundi,
Se superum genus esse putat, veternmque Deorum
Semen, & à magno se jactat Apolline natam:
Ardua fsons, unaque oculo velata, rotundi
Circuitu, medioque sedens in Luminis arbe.
Discessit spatia æqualibus undique centum.
Hoc insigne Patris, Phœbique ardentis imago
Difficili vultu gradiens, gestuque maligno.
Innocuos, mitesque animos irsidet, & odit,
Cum videt æternis illustsem laudibus altum,
Per virtutis iter veri conscendere honoris.

Baptista Mantuanus.

12. *Omne genus vitii proprio tantùm valet actu,*
Et peccata suam quæque gerunt speciem.
Sola est innumeris Armata supesbia telis,
Cui possunt vires, & bene gesta dare.

Jacob. Bil. Antholog. sacr.

13. *Quid*

13. *Quid juvat, ô homines, tanto turgescere fastu?*
Non certè Heroes, Semideique sumus.
Nostra ne è limo terræ processit origo?
Solus ab æthereâ spiritus arce venit.
Nonne caro ex terra est, diversis subdita fatis,
Ossa quoque ex illo cuncta creata loco?
Et fortes nervi rugosa pelle voluti?
Denique terrestri viscera totus homo est.
Concipitur fœda primorum sorde parentum,
Nascitur & nudus, ploras! & ortus humi.
O miser? interiùs secreta mente revolvas,
Carne quid humana vilius esse potest?
Cum veniant omni dulces ex arbore fructus,
Plurima cum valeant bruta liquore bono.
Cerne quid emittunt nares, cunctique meatus
Corporis assiduas sorde fluente tua.
Inspice quàm fragilis, quàm pauper, quàmq; misellus
Vivas, tuta dies nam tibi nulla datur.
Aspice vel prorsùs quid sis, nisi putre cadaver,
Quod tandem minimis vermibus esca datur.
Simon Nanquerius.

14. *Fine quid est nostro, nostro quid vilius ortu?*
Gignimur è fluxis, vermibus esca sumus.
At media, ô supreme parens; quam turgida vano
Sint fastu, quisnam commemorare queat?
Quæ tanta in mediis utriusque oblivio finis?
Siccine lethæa mens tenebratur aqua?
Ut tibi non ortus tumidum de pectore fastum
Excutiat mortis non meditata dies.
Jacob. Bil. Antholog. sacr.

§. VII.

SIMILITUDINES.

1. PLINII. Chamæleon maximum habet pulmonem, & nihil aliud intus, ita quidam præter ostentationem, & ventosam jactantiam nihil habent. *lib.11. cap.32.*

2. CHRYSOSTOMI. Nihil arrogantia, & superbia pejus, quæ mentis quoque vires, natura hominibus concessas ita dejicit, ut amentes ex prudētia, ac animo stolidos efficere videatur. Nam quēadmodum si quis cum statura cubitus sit, instar montium, imò etiam altiorem se putet, ac ideò se ipsum, quasi montes excesserunt, erigat, nullum aliud argumentum insaniæ quæremus suæ. Sic cum inflatum hominem videris, qui meliorem se cæteris arbitretur, contemnique opinetur, si cæteris conferatur, nullum aliud signum vecordiæ hominis exquiras. Tantò quippè ridiculosior is est, qui natura insanit; quantùm ipse hunc sibi morbum injecit; nec hac re solum miser, sed quia in miseriæ fundum se detrusit, ut nihil sentiat. Quando enim is peccata sua, ut oportet, cognoscet? Quando nimium se delinquere sentiet? Certè quasi vile mancipium, & miserum captivum Diabolus eum adduxit, agitatque mille verberibus, & contumeliis, quocumque velit. *Homil.59. in Matth.*

3. CICERONIS. Ut membrum turgidum, ac tumidum vitiosè se habet; ita inflatus animus, & tumens in vitio est. *lib.3.Tusc.quæst.*

4. THRIVERI: Quemadmodum ignis omnia extenuat, & annihilat; ita superbus nullus alterius societatem tolerat. *In Apoph. 18.*

5. EJUSDEM. Ut pessimum est veneoum, quod dissimulata sua indole, aut cum melle fermentatum gratiam exhibet; ita maximè est superbia, quæ fuco humanitatis regitur Absalonis exemplo. *in Apoph.75.*

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib.1.cap.75.

Superbia est similis Marti.

Mars (secundum Platonem) disponit natum ad mobilitatem, & animi levitatem, iram, & animositatem, quæ omnia competunt superbiæ. Nam facit hominem mobilem, idest inconstantem. Etenim (secundum Augustinum de Civitate Dei) superbia perversæ celsitudinis appetitus, & ideò est, sicut quidam ventus, qui excelsas summitates arborum, idest elatas mentes hominum commovet, & eas firmas, & quietas numquam esse permittit. Item facit animum levem. Nam sicut ligna desiccata ab humore aquæ efficiuntur levia: Ita per superbiam consumpto humore gratiæ efficitur mens levissima, & superbus est animus, velut vento plenus. Job 24 *Levis erit super faciem aquæ.* Item facit hominem iratum, & animosum; scilicet, ut nimis audeat, & nihil sufferat: propter quod dicitur Prov. 14. *Quod inter superbos semper sunt jurgia.*

Ejusdem ibidem.

Item superbia assimilatur Cometæ: *propter quatuor.*

Primò propter ascensum; quia Cometa, sive Cometes, nihil aliud est, quàm vapor terreus, & grossus, cujus partes sibi multum conjacent, quia scilicet est benè commixtus, & viscosus ascendens paulatim ab inferiori parte aeris, ad superiorem, scilicet ultra medium frigidæ regionis aeris, ad illam partem scilicet, ubi aer concavitatem ignis contingit, quæ dicitur regio æstus, & ibi talis vapor diffunditur, & inflammatur, & in medio remanet superspissus, & ibi etiam continuò nutritur de thesauro suo, qui sub eo est, scilicet de ipso fumo paulatim ascendente, & ideò est in medio flamma alba valdè, & spissa. Illud autem, quod distat à medio diffusum est ad latus alterum, & est tenue, & ideò habet flammam tenuem admodum nubis albæ, & hæc vocatur coma. Et hoc Constantinus dicit concordans, scilicet cum Avi, & Algazel. Ex his autem habetur, quod Cometa est ex vapore terrestri multum exaltato, igne inflammato, continuè elevato, & comato, sive caudato. Et talis est superbia hominis, quæ in altum se origit, vehementer incenditur, continuè ascensum petit, & caudam post se trahit. Primum est contra naturam, quia homo est naturæ terrestris, tàm origine, quàm resolutione, quia de terra est, & in terram redit: terræ autem, cum sit gravis, non est ascendere, sed descendere. Ex quo patet, quod non est hominis superbire, sed potius se dejiciendo humiliare. Et ideo Eccles.10. Exprobrando dixit: *Quid superbis terra, & cinis?* Secundum autem, scilicet igniri, quia homo superbus frequenter, & faciliter pro modico indignatur, & excandescit in iram. Hoc, inquam, inest ei præter naturam. Non enim ex natura propria vapor habet caliditatem; sed potius frigiditatem, eum terra sit elementum naturaliter frigidum: inest ergo illi incensio ex loco, ad quem elevatur. Sic homini est præter naturam, quod effervescat in iram nimiam, cum homo sit animal mansuetum natura. Inest ergo inflammatio iracundiæ ex ipsa elevatione superbiæ. Eccl.10. *Non est creata à Deo hominibus superbia, nec iracundia nationi mulierum.* Est & superbiæ proprium expetere in hominibus continuum incrementum, & ideò nunquam quiescit, quia semper petit ascensum, secundum illud Psalm.73. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Patet etiam, quod superbia dum semper vult præire, aliorum sequelam expetit tamquam caudam, vel comam habere. Nullum enim vult se præcedere, sed omnes retrò venire. Et ideò dicitur. Apoc. 12. *Quod cauda draconis trahebat tertiam partem stellarum Cœli.*

Secun-

Secundò, superbia assimilatur Cometæ propter aspectum, quia Cometes de die non apparet, sed solum de nocte conspicitur; quia scilicet homo superbus, dum lucem gratiæ amittit, tenebras ignoraotiæ necessariò incurrit. Job 37. *Immanibus abscondit lucem*, idest superbis. Undè glossa dicit ibi, quod immanes sunt, qui se elatis cogitationibus extollunt, quibus lux absconditur, quia veritatis eis cognitio denegatur.

Tertiò propter motum, quia Cometæ rotantur ad modum stellarum, & sequuntur eas, quousque abscondantur. Et per hoc Albetragius in Astrologia sua nova probat ignem moveri circulariter, quia scilicet iste vapor incensus ei adhærens in circuitu rotatur. Unde & Plato in Centiloquio propositione tertia vocat cometas secundas stellas, secundum expositionem Hali, & Abraham, & Bugafari. Sic etiam superborum est proprium involutiones, & circuitus quærere, secundum illud Psalm. 11. *In circuitu impii ambulant*, quia dùm interiora non appetunt, in exteriore labore fatigantur.

Quartò propter signum, quia cometæ signant mortem magnorum, destructionem Regnorum, & concitationem bellorum. Unde recitat Sen. de nat. quæst. l. 3. quòd post mortem Demetrii regis, parum ante bellum Achaicum cometa fulsit non minor sole, secundum apparentiam. Similiter ante adventum Caroli Comitis Provinciæ, & Fratris Regis Franciç, qui erat per Papam Urbanum factus Rex Siciliæ, & vocatus ab eo, ut veniret in Regnum, quòd scilicet fuit anno MCCLXIV tunc apparuit cometa maximus in mense Augusti juxta signum Cancri paulatim procedens versus meridiem, donec ad constellationem orientis appropinqoavit, & nunc ad unam partem, nunc ad aliam dirigebat comam, duravitque per plures menses, cujus coma se extendebat in longitudinem per quartam partem nostri emisphçrii. Et sequenti anno, scilicet anno Domini MCCLXV debellatus est Manfredus cum exercitu suo per dictum Regem Carolum apud Beneventum, ubi ipse Manfredus occubuit cum magna strage gentis suæ. Ratio autem prædictæ significationis Cometæ est, quia Cometæ sunt de complexione Martis, & sunt ab ipso, ut à primo efficiente, licet conjunctio ejus cum Jove augeat hoc. Dominium autem Martis signat mortem violentam, qua magis moriuntur magni, quàm parvi. Et quia Mars est inclinans ad iram, concitat calorem regentium Populos, cujus commotio fortior est in magnis, quàm in parvis. Hæc omnia signata per cometas superbiam sequuntur; scilicet occisio magnorum, dum unus contra alium insurgit ex superbia, & ideò dicitur Isaiæ 14. de Rege Chaldæorum superbo: Tu vulneratus es, sicut nos, & nostri similis effectus es, detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum. Item destructio Regnorum, quia scilicet per superbiam dividuntur gentes, & Regna, & omne Regnum in se divisum desolabitur. Luc. 11. Item concitatio bellorum. Unde Prov. 22. *Arma, & gladius in manu superbi*.

Ejusdem ibidem.

Superbi assimilantur Montibus.

Primò quidem, quia sunt tumidi: Mons enim secundum Isidorum est tumor terræ. Superbi enim terrenis divitiis præcipuè intumescunt. Deut. 1. *Tumentes superbia ascendistis in montem*.

Secundò, quia sunt elati. Nam montes se in altum erigunt: unde secundum Isidor. dicuntur montes, quasi eminentes: superbi enim per elationem mentis erigunt se in altum. Job 11. vir vanus in superbiam erigitur. & Psalm. 103. Ascendunt montes, scilicet per superbiam se extollendo.

Tertiò, quia sunt terreni, idest de terrenis cupidi, mons enim pede solùm terram tangit, quia superbi affectum suum solùm in terrenis ponunt: sunt enim velut animæ pedes ipsius affectiones. Psalm. 35. Non veniat mihi pes superbiæ. Hier. 3. Nolite elevari, quia Dominus locutus est. Date Domino Deo vestro gloriam; antequam offendant pedes vestri ad montes caliginosos: expectabitis lucem, & ponet eam in umbram mortis, & caliginem. quod si hoc non audieritis, in abscondito plorabit anima mea à facie superbiæ.

Quartò, quia montes sunt nubium generativi, & per consequens aeris obscurativi. *Exod.* 24. Operuit nubes montem. Quasi enim nubes in montibus, sunt terrena desideria, vel appetitus dominandi in superborum cordibus, & ex his aer obscuratur, idest mens, & ratio errat, & offuscatur. *Exod.* 14. Erat nubes tenebrosa.

Quintò, quia sunt turbinum, & ventorum, & fluminum plus, quàm valles passivi. Quia scilicet superbi percussiones, turbationes, violentias, & dejectiones frequentiùs patiuntur, & ideò contritionibus, & doloribus implentur. *Abac.* 3. Contriti sunt montes sçculi. Et in *eodem*. Doluerunt montes. *Exod.* 19. Cçperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, & nubes densissima operuit montem.

Sextò, quia montes sunt nivium diutiùs servativi. Quia scilicet superbi sunt nivis, idest frigoris malitiæ, & peccati diutiùs retentivi, undè in hoc frigore malitiæ diabolus hominem superbum ad æternum interitum trahit. Quod figuratum est 1. *Par.* 10. Ubi Banajas interfecit Leonem tempore nivis. Leo significat superbum, quem in tempore nivis, idest in frigore malitiæ diabolus extinguit. Unde in montibus frigidis superbiæ, multi pereunt æterna morte. 2. *Reg.* 1. Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt.

Ejusdem lib. 2. c. 35.

Superbia assimilatur argento vivo.

Primò, quia argentum vivum non est adhæsibile. Est enim argentum vivum ex substantia aquea subtili terreo mixta, mixtione forti, & indissolubili, & hoc habet ex magna siccitate terrea, nec adhæret tangenti; sicut illud, quod est liquidum. Similiter homo superbus ex magna siccitate, idest ex magna inconsideratione suæ vilitatis, non considerans esse se terram, & cinerem; non liquescit in superficie plana, idest non vult se conjungere, vel conformare, scilicet viliori, vel minori personæ, nec inhæret tangenti, idest non consociabilis concivi, vel cohabitanti tali. Cùm enim præferat se cæteris, eos socios habere contemnit.

Secundò, quia argentum vivum non est coagulabile, hoc enim proprium est ei, quod non coagulatur per se, nisi cum sulphure, & plumbi substantia coaguletur, propter quod argentum vivum cum sulphure est materia omnium metallorum; sicut dicit Philosophus Met. Similiter homo superbus non est per se coagulabilis coagulo unitatis. Non enim diligit unitatis pacem, sed potiùs discordiam, & divisionem, sicut patet de superbientibus Angelis, qui se ab Angelorum societate diviserunt: propter quod *Prov.* 13. dicitur, *quod inter superbos semper sunt jurgia*. Si tamen superbiæ squalor cum sulphure, idest charitatis amore (quia sulphur est inflammabile, quod competit charitati) & cum plumbo, idest humilitate (quia plumbum est coloris cinerei, & competit humilitati, qua quis se in plumbum, idest in cinerem, & in pulverem redigendum cognoscit) coaguletur, tunc est homo coagulabilis, idest ad unitatem reducibilis.

Tertiò, quia argentum vivum non est admiscibile. Nam est tanta cohærentia ejus, & fortitudo, quod nulli rei potest admisceri, nisi primitùs extinguatur: extinguitur autem cum saliva, quando cum ea fricatur, & maximè cum cinis salivæ additur, & præcipuè quando cinis ossis pispiæ prædictis associatur. Similiter non est superbus commiscibilis aliis, idest aptus ad convivendum aliis, nisi ejus primò extinguatur arrogantia, ad quam extinguendam valet confricatio salivæ, idest redargutio sapientiæ, scilicet quod

homo

homo superbus sapienter redarguatur, & ad sui notitiam reducatur, & præcipuè si addatur cinis, idest memoria mortis, vel proprię vilitatis, sicut dicit Ecclesia. Memento, quod cinis es, & in cinerem reverteris, & præcipuè ad hoc valet cinis ossis pispiæ, idest divitio, vel consideratio mortis alicujus potentis, vel alicujus nobilis viri.

Quartò, quia argentum vivum est citò evaporabile, cujus fumus multum nocet astantibus, eo quòd paralysim, & tremorem inducit relaxando nervos, & remolliendo. Similiter homo superbus citò vaporat per iram, & per impatientiam, cùm aliquid fit, vel dicitur in ejus displicentiam. Unde Psalm. 143. *Tange montes, & fumigabunt*; idest superbos, & eorum ira quandoque terret astantes, faciens eos tremere, & stupere.

Quintò, argentum vivum semper est mobile, imò quasi numquam quiescit, & propterea vocatur vivum (sicut Plinius dicit) quia à seipso, & circulariter movetur, ex eo, quod humidum nititur ascendere super terreum stabile, quod retinet ipsum: similiter homo superbus levis, & inconstans est, & inquietus semper, quia appetitus dominandi semper impellit ipsum ad ascensum, & contra repugnantes sibi commovetur, & inquietatur.

Sextò, quia argentum vivum est ad penetrandum subtile. Est enim argentum vivum calidum, & humidum in quarto gradu, quamvis aliqui contrarium dicant non rectè. Quia, quod sit calidum, probatur per ejus effectum, eo quod penetrat, dissolvit, & incidit. Sicut ergo argentum vivum penetrat corpora, ita superbiæ vitium subtiliter intrat corda, sicut insidiator malignus. Nam bonis spiritualibus insidiatur, ut pereant.

Septimò, quia argentum vivum non est substabile, nec etiam rei ponderosæ. Tantæ est enim virtutis, quod si super sextarium argenti vivi centum saxa superponas, statim resilit. Sic superbus tantæ est superbiæ, ut nihil sibi grave sustinere velit. Et ideò statim resilit, & se gravanti resistere nititur, vel saltem eum effugere.

Ejusdem ibidem.

Item superbia assimilatur magneti propter tria.

Primò, quia magnes elevat gravia. Nam si magnes quantitatis æqualis sursum teneatur, elevabit attrahendo ferrum, quod erit inferius. Unde dit Aug. quod in quodam templo erat simulacrum de ferro, ita stans per se ipsum suspensum, ut in aere pendere videretur; & hoc propter testudinem de magnete, quæ ipsum circumstabat. Ferrea namque simulacra sunt avarorum corda. Nam avaritia (secundum Apostolum) est simulacrorum servitus. Ferrea enim sunt, quia gravia, & dura: gravia quidem esse ostenduntur, dùm ima petunt per affectum cupiditatis: sed dura non mollescunt per aliquam pœnitentiam, vel per affectum pietatis. Hæc ergo simulacra ferrea, licet avaritiæ gravitas deorsum premat, superbiæ tamen vanitas sursum levat.

Secundò, quia magnes involvit cerebrum, quia si arsura pulveris ejus per quatuor angulos domus aspergatur super carbones, existentibus in domo, videtur subito domus ruere ex cerebri vertigine, & commotione. Quasi ergo arsura magnetis, quæ est reliquia ignis, est cogitatio, & existimatio, quæ relinquitur ex operibus superbiæ. Hæ enim reliquiæ per quatuor angulos idest per quatuor modos super carbones, idest super ardentes appetitus, & ambitiones, quæ in eis sunt asperguntur. Nam sicut dicit Gregorius, quatuor sunt species, quibus arrogantibus omnis tumor superbiæ demonstratur. Cùm bonum à semetipsis babere existimant. Aut si hoc datum desuper credunt, pro suis se meritis accepisse putant. Aut certè cùm jactant, se habere, quod non habent. Aut cęteris despectis singulariter videri appetunt habere, quod habent. Sic ergo per hos quatuor angulos aspersos in domo mentis superbia sensum pervertit, & decipit: ut videatur, id esse, quod non est, & timeat, ne videatur esse, quod est, & timeat, quod non est timendum.

Tertiò, quia magnes dissolvit navigia. Nam ex hoc lapide montes in mari sunt, qui naves ad se trahunt, & dissolvunt, & à se ampliùs separari non sinunt. Sic in pœnitentiæ mari quandoque sunt montes magnetum, idest tumores, & elevationes superbiæ, quæ naves, idest pœnitentium opera, quibus ad portum gratiæ, vel gloriæ tendant, ad se trahunt scilicet, ut non fiant ad deletionem culpæ, sed ad denuntiationem superbiæ, & lucrum laudis humanæ, eo quòd ad modum navis dissipantur, & vanitati, & jactantiæ inseparabiliter sociantur, scilicet, ut nihil tale fiat, nisi ad vanitatem, & jactantiam.

Ejusdem lib. 4. cap. 84.

Superbi assimilantur locustis.

Nam locustæ in saliendo se erigunt, sed in erigendo mox cadunt, à vento Australi generantur, & conducuntur, sed in Aquilonari moriuntur.

Idem mutuo se comedunt, nec majores minoribus, parcunt; in æstate quoque apparent, & in hyeme latent. Sic superbi saliendo temporaliter, se erigunt mentaliter, ut eo ipso se probiores reputent, quò se honorari ampliùs vident: sed se erigentes cadunt, quia eo ipso, quod grandes apud se sunt, apud Deum nihil sunt. Sequitur etiam plerumque post elatum ascensum superbiæ inopinatæ casus ruinæ. A vento Australi, qui calidus est, oriuntur, quia ex calore temporalis prosperitatis, superbi efficiuntur; sed ipsi in aquilonari frigore moriuntur, quia ex adversitatis rigore demuntur: mutuò etiam superbi sese consumunt, & potentiores debilioribus non parcunt, in æstate, idest in prosperitate apparent mirifici. Sed in hyeme, idest in adversitate latent despecti.

Ejusdem lib. 4. cap. 73.

Præsumptuosi, & superbi semper altiora sequuntur: prudentes, & humiles ad congrua sibi tendunt. Cujus rei exemplum apparet in *Falconibus*, & *Muscardis*, sive *alietis*. Nam falco est avis multum animosa. Invadit enim ipsa aves longè se majores; pectore, & pede eas percutiens, cui similis est homo præsumptuosus, & audax, qui ad ea, quæ se excedunt, intendit: contra illud Eccl. 3. *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*. Sed Muscardus, quem aliqui dicunt alietum, cùm sit avis parva, parvulas capit aves: & ideò signat sobrietatem humilium. De quorum numero fuit Psalmista: *Psalm.* 130. Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.

Item præsumptuosi, qui nimia, & laboriosa assumunt, citò deficiunt. Nam sicut dicit *Arist. lib.* 6. de animalibus; gallinæ, quæ multum ovant, citò moriuntur. Quid enim sunt gallinæ multum ovantes, nisi præsumptuosi quidam nimios labores assumentes, & plurima opera, & magna inchoantes? Hi nimirùm citò deficiunt, quia etsi vires eis ad inchoandum adsint, ad prosequendum tamen, seu perficiendum non suppetunt, & ideò consulitur *Eccl.* 11. Fili, ne in multis sint actus tui.

Ejusdem lib. 5. cap. 112.

Superbus assimilatur Tauro.

Primò ratione ferocitatis: sunt enim Tauri ferocissimi; quamvis sub arbore fici ligati dicuntur fieri mansueti (ut dicit Isid.) Sic superbi feroces sunt, & proni ad injuriandum, & lædendum alios, nisi ligentur sub arbore fici, idest restringantur sub dominio alicujus viri probi, qui sit mitior, & dulcior. *Judic.* 6. *Ligaverunt Achior ad arborem*: nam Achior, qui interpretatur Montanus, signat superbia tumidum, quia mons est tumor iræ, qui ligandus est ad arborem,

rem, ideſt reſtringendus ad arbitrium ſuperioris.

Secundò, ratione ſingularitatis: dicit enim *Ariſt. de animal.* quòd taurus paſcitur ſolus, niſi tempore amoris: & ſic ſuperbus vult eſſe ſolus in honoribus, & dignitatibus, quibus paſcitur, niſi fortè aliquibus amicis communicet. *Pſ.* 79. *ſingularis ferus depaſtus eſt eam*.

Tertiò, ratione inflationis: quia ſi quis de corio taurorum modicum ſciuderit, & cum fiſtula ſufflando parùm eutem à carne ſublevaverit, impinguabitur. Etiam impinguatur eum ficubus, & uvis paſſis: ſic ſuperbi impinguantur, ſive inflantur eum inflatione fiſtulæ, ideſt ex verbis blandientis, & laudantis. Et cum ficubas, & uvis paſſis, ideſt quando dicuntur, & offeruntur eis dulcia, quæ delectent. Sed contra eorum inflationem dicitur. *Ne te extollas in cogitatione animæ tuæ, velut taurus. Eccl.* 6.

Quartò, ratione crudelitatis, habent enim tauri cor durum, & crudele. Et dicit *Ariſt. de animal.* Quòd in corde tauri ſæpe os durum invenitur, quod ſcilicet ſignat duritiem cordis ſuperborum. *Eccl.* Cor durum habebit malè in noviſſimo.

Ejuſdem ibidem.

Item ſuperbus aſſimilatur Draconi:

Primò, quia Draco eſt venenoſus; & ideò quando per aerem fertur, aer concitatur, per eum etiam mare intumeſcit, & propter ejus venenum. Tale eſt etiam venenum ſuperbiæ, quod inter ejus cor tumefacit, & exteriùs rixas veluti tempeſtates aeris concitat, & inducit.

Secundò, quia eſt inſidioſus. Inſidiatur enim Elephanti, & ſitit ſanguinem ejus. Unde Elephas videns Draeonem ſuper arborem, nititur eam frangere, ut occidat eum. Draco autem inſilit in eum, & nititur eum mordere inter oares, impetitque oculos ejus, & aliquando eum excæcat. Et aliquando inſilit ſuper eum à tergo, & mordet eum, & ſugit ſanguinem ejus. Et poſt longum conflictum ex ſubtractione ſanguinis debilitatur Elephas in tantùm, quod ſoper Draconem cadit, & moriens ſuum occiſorem occidit. Cauſa autem, quare Draco ſic ejus ſanguinem appetit, eſt frigiditas ſanguinis, quo ſuum incendium refrigerari quærit; ut dicit Iſidor. Sicut ergo Draeo inſidiatur Elephanti, ſic ſuperbus, & ambitioſus inſidiatur majori, & regnanti, interdum ſanguinem ejus ſitit, ut ipſe regnare poſſit. Unde & ipſum invadit aliquando à fronte, ideſt apertè, & manifeſtè; aliquandò à tergo, ideſt latenter, & occultè, & quandoque ipſum proſternit, & extinguit: & nonnunquam ex eo, vel propter eum etiam ipſe perit, ſicut frequenter in principibus mundi accidere videmus.

Tertiò, Draco eſt ventoſus, quia ſcilicet veotum ſequitur, & diligit. Dicit enim Solinus, quod Draco eſt animal ita ſitibundum, quòd quaſi aqua ſatiari non poſſit. Unde os contra ventum aperit, ut ſic ſuum incendium mitigari poſſit. Unde ſæpè impetus ejus in velum, ſubvertit lignum. Sed nautæ dùm Draconem præſentiunt, quod ex tumore maris advertunt, ſtatim vela deponunt, & ſic periculum Draconis evadunt. Similiter ſuperbus non ſatiatur aquis delitiarum, ſed adhuc ſitit ventos vanitatis, & honorum. Unde ſequitur vela navium, ideſt glorias, & veſtigia magnorum, quos etiam quandoque ſubvertit: dum eorum ventum, & honorum gloriam ſitit. Unde tutius eſſet vela honoris deponere, quàm Dracones tales contra ſe habere. *Job* 30. *Frater fui Draconum, & ſocius ſtruthionum*.

Ejuſdem ibidem.

Item ſuperbus aſſimilatur *Boraci*, ideſt rubetæ, quæ eſt rana venenoſa; quæ, ſicut dicit Plinius, habet duplex jecur. Unum ſummè ventoſum, aliud verò eſt contra venenum remedium, & datur pro antidoto contra noxium. Unde ad cognoſcendum, quod ſit bonum, & quod ſit malum, projiciunt illud in nidum formicarum; quæ ſtatim venenoſum fugiunt, & aliud petunt. Sicut in homine ſuperbo eſt aliquando æſtimatio, vel excellentia alicujus gratiæ, ſeu probitatis; & iſta eſt venenoſa: quia continet venenum elationis. Sed ex alia parte ineſt defectus ei, vel infirmitas carnis, & hæc eſt medicina humilians ſcilicet animum, & repellens ſcilicet elationis venenum. Unde *Apoſtolus*. Ne venenoſo necaretur jecore ſuperbiæ, antidoto alterius ſe munitum aſſerebat dicens: 2. Cor. 12. *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ*. Unde formicæ, ideſt prudentes viri à ſuæ magnitudinis æſtimatione ſe avertunt, ne veneno ſuperbiæ inficiantur, & ad ſuam infirmitatem ſollicitè reſpiciunt, ut per humilitatem ſalventur.

Ejuſdem ibidem.

Item ſuperbi aſſimilantur *Bubalis*, quorum ſuperbia, & fortitudo domari non poteſt niſi annulo ferreo in naribus eorum infixo. Sic ſuperborum ferocitas, & præſumptuoſa fortitudo non ſubjicitur, niſi forti tribulatione, & oppreſſione. Unde dicitur cuidam ſuperbo: 4. *Reg.* 19. *Ponam circulum in naribus tuis*.

§. VIII.

APOPHTHEGMATA.

1. Democrates jam ſenex aſcendens in arcem Athenis perquam anheloſus: Idem ſe, facere dixit, quòd univerſa civitas Athenieoſium ſoleret: Nempe, ſe magnum quidem ſpirare, parum autem valere. *Stob. ſerm.* 12.

2. *Antiſthenes*, cùm Platonis ſuperbiam notare cuperet, fortè in pompa equum hinnientem, atque fremeotem aſpiciens, ad Platonem verſus, ait; Tu profectò meo judicio præclarus fuiſſes equus; eſt enim equus animal ſuperbiſſimum. *Bruſ* 6.5.

3. *Zeno Citticus* in quemdam circa formæ curam ſtudioſiorem, quàm deceret virum, quum imbricem lentè, ac circumſpectè tranſiret: Meritò, inquit, ſuſpectum habet lutum, in quo non poteſt ſe ipſum, ut in ſpeculo, cernere. *Laert. lib.* 7. *cap.* 1.

4. *Ariſtoteles* adoleſcentulum ſuperciliis ſublatis ſuperbientem conſpicatus, ſed nulla ſcientia præditum: Adoleſcentule, inquit, utinam talis eſſem, qualis ipſe tibi videris; qualis autem revera es, tales fiant hoſtes mei. *Ant. in Meliſ par.* 2. *ſer.* 74.

5. *Socrates* Alcibiadem intuitus ob divitias inflatum, & ſuperbientem operibus, prædiiſque, in quemdam civitatis locum duxit, in quo ſuſpenſa erat tabula terræ circuitum complexa. Juſſit igitur Alcibiadem Atticam in ea requirere, quam ot invenit, ſua etiam prædia inſpicere præcepit; quæ eum Alcibiades nuſquam eſſe picta diceret: Cur igitur, Socrates inquit, ob illa ſuperbis, quæ circa nullam terræ partem exiſtunt? *Stob. in Ælian.*

6. *Plato* exhauriendam eſſe dicebat ex animis juvenum falſam opinionem, & ſuperbiam; ſicut aerem ex utribus utile quippiam infuſuri exhauriunt: ſecùs enim inflatione, & ſpiritu turgentes, nihil admittunt. *Anton. ſer. de ſuperbis*.

§. IX.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. Libido, quam habuit *Hyeroboam* dominandi, timens, ne populus reverteretur ad domum David, fecit eum excogitare vitulos aureos, quos fecit à populo adorari, & maluit, eos recedere à Deo ſuo, quàm à Domino ſuo. 3. *Reg.* 12.

2. Superbè nimis enunciare fecit Ezechiæ Aſſyriorum Rex, dicens, quòd neque Deus, neque homo poſſet eum liberare de manu ſua. 4. *Reg* 19.

3. Poſt

3. Post victoriam obtentam de Arphaxad Rege Medorum exaltatum est Regnum Regis *Nabuchodonosor* Assyriorum, & cor ejus elevatum est. *Judith*.1.

4. Præceperat *Nabuchodonosor* Holopherni, ut omnes Deos terræ exterminaret, ut ipse solus Deus diceretur ab his regionibus quæ potuissent Holophernis potestati subjugari; sed male cessit. *Judit*.a 3. & 5.

5. Videns superbus *Aman*, quod Mardochæus ipsum adorare nolebat, suasit regi, ut totus Judæorum populus deleretur. *Esther* 3. & 5.

6. Quoniam elevatum fuit cor *Nabuchodonosor* Regis Babylonis, & spiritus illius obfirmatus, & ad superbiam, depositus est de solio suo, & gloria ejus ablata est. *Daniel*.5.

7. *Antiochus* ascendit Hierosolymam io multitudioe gravi, & intravit sanctificationem cum superbia, & accepit altare aureum. 1.*Matth*.1.

8. Superbia *Pharisæi*, qui se jactabat, & proximum condemnabat, damnatur. *Luc*.18.

9. *Goliath* Philistæus exprobravit exercitui Israel, ut aliquis veniret cum eo ad singulare certamen. 1. *Reg*. 17.

10. Grandia verba, & superba dixit Rapsaces ex parte Regis Assyriorum dicens: Numquid liberaverunt Dii gentium terram suam de manu Regis Assyriorum? 4. *Reg*.18.

§. X.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Julianus Imperator* quinquennalia edens ambitioso diademate usus est, gammarum fulgore distincto: cum initio principatus coronam vilem Zytharebæ purpurato similis gestare consuevisset, & se Constantii hostem apertè profiteri cœpit. *Sigon l*.6. *Imp. Occid*.

2. *Maximinus Junior* in salutationibus superbissimus erat, & genua sibi osculari patiebatur, nonnunquam etiam pedes, quod nunquam passus est senior Maximinus, qui dicebat: Dii prohibeant, ot quisquam ingenuorum pedibus meis osculum figat. Cùm pater plerisque honoratis assurgeret: ille residebat. Usus est aurea lorica exemplo Ptolomæorum; usus est argentea; usus etiam clypeo gemmato inaurato, & hasta inaurata. Fecit & spatas argenteas, fecit etiam aureas; & omninò quidquid ejus pulchritudinem posset juvare. Fecit & galeas gemmatas, fecit & buculas. *Capitolinus in Maximum Juniorem*.

3. *Rhemnius Palamon* Grammaticus gloriabatur secum natas esse litteras, ac demum secum morituras. Idem Marcum Varonem Principem linguæ Latinæ, porcum appellare solebat. *Crinitus lib*. 11.c.11.

4. *Paulus Samosatenus* hæreticus dives factus è paupere excrevit io superbiam intolerabilem. Nam incedens per vicos, & compita doctrinam, & litteras ostentabat publicè, & notariis io propatulo quidquid primùm in buccam venisset, dictabat.

5. *Attila* Rex Pannoniæ superbus incessu, hùc, atque illùc oculos circumferens, ut elata potentia in ipso corporis motu appareret.

6. *Domitianus* jactabat io Senatu patri se, & fratri imperium dedisse, illos sibi reddidisse. Gaudebat appellatione Domini, atque etiam Dei: unde Eusebius Primus, inquit, Domitianus Dominum se, & Deum appellari jussit; hinc fluxerunt ejusdem duo versiculi Poetæ assentatoris:

Edictum Domini, Deique nostri.
Quo subsellia certiora fiunt.

7. *Cajus Princeps* se ipsum ioter divos retulit, & Jovis maximi nomine statuas erigi sibi imperavit.

8. *Sapor* Rex Persarum vocavit se Regem Regum, Principem syderum, fratrem solis, & lunæ. *Herodot. lib*. 2. *histor*.

9. *Salmoneus* tonitrua mentitus est, ut Deitatis opinionem sibi vendicaret; sed à Jovis fulmine ad inferos demersus.

10. *Cyrus* immaoi superbia elementis irasci, atque ab iis reverentiam exigere non est veritus. Cum enim ad Babylonicam expeditionem proficisceretur, Gangem fluvium magnitudinis immensæ io trecentos, ac sexagiota parvos alveos divisit, affirmans, se ita diminoturum amnem, ut etiam prægnans fœmina pedibus sine labore eum trajectura esset.

11. *Cambyses* Persarum Rex, cùm Prexaspem interrogasset, quid de Cambyse populi sentirent, respondit: Cambyses io omnibus laudatur, sed vini appetentior æquo est. Arcum itaque, quam in manu habebat, tetendit, & sagittam in filii pectus direxit. Præ superbia cùm audiendi patiens non esset, in amicum ita severe sævit.

12. *Appion* Grammaticus Alexandrinus tanta fuit arrogantia, ut ei immortalitatem polliceretur, cui opera sua nuncupasset.

13. *Demetrius* Poliorcetes Antigoni Macedoniæ regis filius, tanta fuit arrogaotia, & insolentia, ut Atheniensium legatos biennium suspensos tenuerit sine colloquio, ac demum re infecta reverti jussit.

14. *Menecrates* Medicus nullam ab his mercedem solabat accipere, quibus medebatur, sed hoc tantum petebat, ut liberari se ipsius servos esse faterentur, eumque *Jovem* dicerent.

15. *Nestorius* hæreticus, factus præsul Constantinopolitanus, orationem postero die habuit ad populum arrogantiæ plenam, & superbiæ, qua cœlum se unicuique daturum promittebat.

16. *Cajus Nævius* Comœdiographus superbiam suam testatus est epitaphio, quod tapulchro suo inscribi jussit.

17. Ingens profectò *Lucillæ* superbia putanda est fuisse: quæ plerumque muliebri sexui comes esse solet. Nam Marci Antonini filia Lucio Vero Imperatori nupsit, & illo mortuo Pompeiani nuptias sequuta est: Imperatoris insignibus non omissis: ut imperatoria sede uteretur: atque iter faciens ignem unicum honoris signum Augustis tantùm, atque eorum uxoribus servatum præmitteret. Cum autem Commodus imperator ejus frater Crispinæ, quam uxorem duxerat, primum honorem, ut par erat, dedisset. Lucilla superba nimis mulier, adeò id graviter tulit; ut adversus Commodi fratris vitam inscio Pompeiano conspiraret: propter quam rem Commodus eam cum multis aliis interfici jussit. *Fulgos*.

18. Rem procul dubio superbam, atque insolentem *Bernabos* Vicecomes, qui Mediolani rerum potiebatur, egit: cum Massiliensem Abbatem ab Innocentio Sexto Pontifice ad eum missum, quod ingrata quædam nunciabat, ac postremò Apostolicas censuras minitabatur; Pontificis litteras, quas attulerat, devorare coegit: nulla ejus habita ratione, à quo Abbas Legatus erat: cui Christiani omnes veluti communi parenti, ac Dei Vicario supremum debent honorem.

19. *Commodus* Imperator cum divinos sibi ipsi honores tribuisset, se Herculem aureum esse dixit, sibique statuas Herculis collocaodas erexit; unoque abscisso colossi capite, sui capitis imaginem præposuit, data ei clava, leoneque æneo subjecto. Herculis etiam cognomen recepit, voluitque Jovis socius, non Marci filius dici. *Idem*.

20. Mæandro Fluvio duo fuere filii, quorum *Babyr* solitus est unica tybia canere, *Marsyas* duabus, Phrygio more. Cùm autem suum uterque ehorum haberet, & Babys inscitè tractaret tybiam, frater eo insolentiæ elatus est, ut Apollinem quoqua præ se contemneret. A quo cum esset excoriatus, jamque Babyi similis pœna pararetur, Palladis interventu exemptus est supplicio. *Erasm in Adagiis*.

21. *Evagoras* Cypri Tyranous, Salamine à Teribazo Artaxerxis Regis Persarum polemarcho obsessus, & à sociis relictus, de solvenda obsidione legatos mittere coactus fuit. Teribazus soluturum se obsidionem respondit, si Evagoras relictis omnibus Cypri urbibus, discedere inde, & velu-

veluti unius Salaminis Rex, statim anniversarium tributum Persarum Regi persolvere, nec non omnia ad nutum ejus tamquam servus heri sui facere vellet. Ad quæ Evagoras, & si sibi dura conditio videretur, omnia tamen annuit, præter unum illud, quod ad nutum ejus tamquam servus, heri sui facere omnia vellet: dicebat enim, se ut regem regi subjectum fore. Cui Teribazus cùm nollet obtemperare, Orontes alter Dux invidens Teribazi gloriæ, litteras clam ad Artaxersem contra Teribazum misit. Rex Orontæ rescripsit, ut captum Teribazum ad se mitteret. Quo mandatum hoc exequente, ad Regem Teribazus ducitur. Orontes verò cum copiis in Cyprum profectus, videns & Evagoram non minùs fortiter, quàm anteà obsidioni resistere, & milites Teribazi captivitatem ægrè ferentes officium facere nolle, mittit ad Evagoram nunciaturos de solvenda obsidione, & hortaturos simul, ut iis ipsis nunc conditionibus pacem cum Oronte constituat, quibus antea cum Teribazo voluisset. Quo audito Evagoras supra modum gavisus est, ac pacem hisce conditionibus constituit; ut Salaminis ipse Rex esset, & anniversariorum tributum constitutum Persarum Regi persolveret, denique tamquam Rex Regi præcipienti auscultaret. Sic bellum Cypriacum fermè decennale (cujus tamen temporis pars præcipua in solo apparatu insumpta fuit) postquam duobus continuis annis pugnatum esset, finem accepit. *Diod. lib.* 15.

22. *Pausanias* Lacedæmoniorum Dux, ad Platæas victor contra Mardonium, cùm de manubiis tripodem auream Delphis votum solvisset, suumque nomen inscriberet: Lacedæmonii pertæsi insolentiam, epigramma induxerunt, & civitatum nomina inscripserunt. *Herod.*

23. Cum aliquando Sertorium *Lucius* Metellus in Hispania acie fudisset, usque adeò extulit se, & prospero casu exultavit, ut Imperatorem se sit salutari passus, sacrificiis autem eum oppida ingredientem, atque aris ei dicatis exciperent. Memorant eum coronas quoque impoui capiti suo permisisse, cœnisque indulsisse, fastuosioribus, in quibus veste triumphali amictus potabat. Victoriæ fictæ epidromibus descendebant, quæ aurea trophæa, & coronas transferebant. Chori puerorum, & virginum cantilenas triumphales in laudem ejus canebant. Qua in re ridiculus meritò erat: quòd cum Syllæ fugitivum, & reliquias Carbonianorum exulum vocaret Sertorium, ita jactabundus evaserit, exultaveritque, quia impulerat cedentem. *Plut. in Sert.*

§. XI.

MEDIA.

1. Considerare *exemplum Christi;* quis enim famulorum auderet aurea veste superbus incedere, si Regem, & Dominum suum vili lacerna indutum cerneret? Quomodo ergo servus Christi non erubescet, se super alios efferre, si Dominum suum, & tantum tantopere humiliatum, & ipsa omnes homines depressum videt?

2. Considerare *B. Virginis humilitatem;* ut enim, qui Pharmacopolium ingreditur, invitus etiam odorem secum affert; sic qui prædictam humilitatem considerat, non poterit non ad eamdem sectandam excitari.

Huc etiam conducunt non modicè noti versus:
Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci pœna, labor vita, necesse mori.
Post hominem vermis, post vermem fœtor, & horror
Sic in non hominem vertitur omnis homo.

3. Considerare, *unde, & cur accepta sint dona:* uti S. Paulus 1. *Co.* 4. *v.* 7. suasit: Quid habes, quod non accepisti; si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? in quem sensum etiam Epictetus *in En.* monet: Nulla debes aliena præstantia gloriari. Equus quidem elatus, si de se ipso jactabundus diceret: Quàm sum egregius! foret tolerabile. At si tu dicas: Ne ego egregium equum possideo; nihil aliud, quàm de alieno bono superbis; tuum autem quid est? nempe solus opinionum usus, quem si secundum naturam habueris, tum gloriare; ita demum enim de propria excellentia gloriaris.

4. Considerare *vanitatem rerum*, de quibus oritur superbia: Uti S. Chrysostomus *hom.* 39. *ad pop.* suasit dicens: Fortis es, & altum sapis, nonne propterea magis humiliari debes; Quare sapis altum (in re vilissima? nam & leo te est audacior, & aper fortior. At pulcher es, & speciosus. Cornicum ostentatio; non es pavone pulchrior, neque propter florem, neque propter alas.

TEMA CLXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Superbia

Dannosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La superbia è quell'altezza, in cui fanno pruova del loro furore le saette.

Non sente violenza dall'empito di furioso vento quella pianta, che superbi non stende nell'aria i suoi rami; nè teme argini, che impediscano il di lui corso, ò tagli, che scemino le sue acque, picciolo ruscello, che in ristretto canale sen corra.

L'alte torri della superbia chiamano fulmini della giustitia di Dio.

Sono alcuni Principi, che irritati, dicon essi, dal fasto, dalla superbia, e dalla pretensione de' grandi, e de' nobili, e di tali, che presumono di meritar assai, si volgono à favorire, & à meritare di manco meritevoli, à fin solamente d'abbassar l'orgoglio, e la sovverchia estimatione, che hanno di se stessi quei tali. Il che veggiamo essersi fatto da Alessandro Magno, quando levato dal nettar i pozzi Abdolominno, lo dichiarò Rè di Sidonia. Il che fece egli non per le virtù di Abdolomino, mà perche doppo l'haver superato Dario, volle con questo essempio abbassar la superbia de' nobili di Persia, acciò s'avvedessero, che essi havevano da riconoscer le gratie, e gl'honori dalla sua liberalità, e magnanimità, non da proprii loro meriti, ò dalla nobiltà loro.

Iddio gastigò Herode d'una infermità, che lo mangiavano i vermini à causa della sua alteriggia, e fastosa superbia.

La superbia è un vitio così dannoso, che trasforma l'huomo nelle più bruttali horridezze.

Queste torri di Babelle alla fine si confondono in se stesse, mentre dove regna l'alteriggia, ne seguono per conseguenza le risa, & i disprezzi.

Ad un humile corrono le gratie, e gl'honori, e chi manco si stima, dà occasione d'esser maggiormente stimato.

Il concetto nasce con le sue buone operationi, e non con le fumose prodezze di una stolta arroganza.

Iddio abbatte le prepotenze, & i monti della superbia non resistono al suo braccio.

In ardisco di dire, essere alle volte utile alli superbi, cascare in qualche manifesto peccato: onde dispiaciano à se medesimi, quelli, che per piacer troppo à se stessi sono caduti; *Salubrius sibi Petrus, quando flevit, displicuit, quàm placuit, quando præsumpsit.* Dice Ambrosio Santo.

L'apparir superbo, & enfiato in un Principe non può esser più odioso à popoli, e massime liberi.

E benche da quella superbia, e da quel fasto non oa-

nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa, e se ne serve.

E la superbia un vitio in tutti odioso, mà insopportabile in chi comanda, perche volendosi i Principi con questa distinguere dagl' altri, vengono à farsi differenti dagl'altri, col ostentare grandezze ò procurate, od ottenute dalla fortuna, ed è un concitarsi l'odio di coloro, che dal merito di quelle vieno loro conteso il possesso, e l'invidia di quelli; à quali dalla sorte viene il godimento impedito; incontra per ordinario nell'odio, e nel disprezzo, ancorche sia vitio naturale delle Corti l'ambitione.

La superbia deve esser contraria ai Principi, perche coll'ostentatione più si degradano appresso il concetto de saggi, e più danno ad intendere, che hanno humore di Tiranni crudeli.

Quando i Cortiggiani s'accorgono d'haver per Principe un Camaleonte, lo gonfiano come un Pallone da vento, e poi nelle più allegre radunanze ne fan giuoco.

§. II.
DETTI POETICI.

1. FOlli, e pensar doveste,
Che le torri superbe al Cielo alzate,
Son dal Ciel fulminate;
E i tetti vili poi vivon sicuri;
Ditelo voi, che aù le nubi ergeste
Per girne al Cielo i temerarii muri,
Come tuoni d'Iddio la destra irata;
Dillo tu fulminata
Flegra, i colpi del Ciel come son duri.

Franc.Bald.Rim Mor.cant.2.

2. E ne portaro quei robusti orgogli
Dall'etereo rigor strali tonanti.

Pier Giuseppe Giustiniani Od.26.

3. Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, mà fracid'ossa.

Testi lira 16.

4. Impara insano ardir superbia sciocca,
Così così quando tropp'alto il vuole,
Forza senza consiglio al fin trabocca.

Mar.Gal.Fav.

5. Più scende, chi più sale.

Petrarca.

6. Il folgore non cade
In basso pian, mà sù l'eccelse cime.

Tasso.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. D*Emetrio* Poliorcete figliuolo di Antigono Rè di Macedonia fù cotanto insolente (degenerando in questo dalla natura di suo Padre benigna, o piacevole) che trattenne gli Ambasciatori degl'Ateniesi per lo spatio di due anni nella sua Corte, non ammettendoli mai à parlamento seco, & in fine di esso tempo diè loro licenza così discortese, e villana, che non puottero riferir cosa in Senato di quelle, che per trattar stati erano mandati, perche tanto sapevano in questo ritorno, quanto nella prima andata. *Plut Apof.*

2. *Domitiano*, quello, che ne' maggiori travagli dell' Imperio andava cacciando le mosche per la camera, si vantava d'haver dato l'Imperio à suo Padre, & à suo Fratello, e che egli non dato, mà reso glielo haveva. Chi voleva gonfiarlo, non poteva meglio, che chiamarlo Signore, e Dio, così testante Eusebio; di qui mosso un Poeta adulatore per cavargli qualche favore di mano, ò qualche denaio di boria, gli fece questi versi:

Edictum Domini, Deique nostri,
Quo subsellia certiora fiunt.
Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

I quali tanto piacquero al pazzo Principe, che volle in scritto, & in favella esser di quella forma nomato. Egli non volle, che statue gli fossero rizzate nel Campidoglio se non d'oro, e di argento, non d'altra materia. Alli mesi di Settembre, e di Ottobre egli tolse il nome, e volle, che l'uno Germanico, & l'altro Domitiano fossero chiamati, per questa ragione, che in quello nato era, & in questo creato Imperatore.

3. *Sapore* Rè di Persia nelle sue lettere s'inscriveva Rè dei Rè, compagno delle Stelle, fratello del Sole, e della Luna.

4. *Pompeio* nell' uscire dal bagno si trovò à piedi Ipseo persona nobile, e già suo amico, che per una paroluccia mal detta gli chiedeva perdono, & il superbo huomo senaa pur guardarlo passo oltre, caricandolo di parole villane.

5. *Annibale* gonfio per la vittoria di Canne pareva, che si rendesse difficile ad ascoltare i suoi, e chi gli favellava, bisognava si servisse dell' interprete, oltre che non si alzavano le portiere à famigliari con quella presteaza, che da prima; così lasciausi acciecare i grandi dall' ambitione.

6. *Edgaro* Rè di Britannia, che in una barca, nella quale egli soleva andare à spasso, faceva tirare il remo à due Rè di Scozia, e d'Hibernia.

7. *Tigrane* Rè d'Armenia, che si serviva de' Rè per li mestieri più vili del suo Palaggio, e quando riceveva l' Ambascierie, ò sedava dando l'udienza; à chi si fosse nel Tribunale, ò Trono, voleva ancor, che gli stessero dinanzi tutti humili, & anco con le mani in tale positura, come se fossero stati schiavi.

8. *Ciro* Rè di Persia, che andando sopra un cocchio di somma Maestà, e grandeaza da quattro Rè faceva tirarlo.

§. IV.
IMPRESE.

1. IL motto, che Monsignor Aresio diede al *Fumo*: ASCENDENDO DEFICIT; che anche si potrebbe mutar in ASCENDENDO VANESCIT, esprime al vivo i superbi, che quanto più per alterigia s'inalzano, tanto più sono da Dio depressi, & annibilati. S.Agost. in Ps. 36. *Fumus quippè ascendendo deficit, & se se dilatando evanescit, sic videlicet fit, cum peccatoris vitam præsens felicitas comitatur, quia unde ostenditur, ut altus sit, inde agitur, ut non sit.* E sopra il Salm. 101. *Videte fumum superbiæ similem, ascendentem, tumescentem, vanescentem, meritò ergo deficientem, non utique permanentem.*

Pic.M S.lib.2.c.6.n.121.

2. Figurato in Emblema fù trovato *Icaro* col verso; A CADER VA, CHI TROPPO IN ALTO SALE: Dottrina di S. Gregorio Nazianzeno: *Supra modum si metiere te, rues*, e di Seneca in Agamemnone act. 3. che così deplora i danni, & i pericoli delle grandezze Reali.

O Regnorum magnis fallax
Fortuna bonis in præcipiti,
Dubioque nimis excelsa locas,
Numquam placidam sceptra quietem,
Certumque sui tenuere diem.

Pic.M.S.l.3.c.19.n.50.

3. Spicca di continuo salti la *Locusta*, mà senza verun suo avvanzamento, poiche appena s'alza da terra, che immantinenti ricade nella sua primiera bassezza, à cui può darsi; SALIT, ET DECIDIT; ritratto de' superbi, che nella pretesa, ò procurata essaltatione ritrovano il precipitio. Sciocco Rè di Babilonia, dice Isaia c. 14. 13. *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui manè oriebaris? Corruisti in terram*: Tù che dicevi: *ascendam super altitudinem nubium, ad infernum detraheris.* Diasi luogo al vero;

l'Impresa fù motivata dalle succose parole di Absalone ser.5. *Locusta saltus dans, & citò cadens, superbiam signat.*

Pic.M.S l.8.c.11.n.176.

4. All'hora appunto dai colpi del bracciale viene il *Pallone* investito, quando si trova più che mai pieno di vento, e ben disteso, à cui il Picinelli diede; INFLATUS PERCUTITUR; non altrimente i superbi, che dal P.S.Agost. serm.29. de verb.Apost. sono rassomigliati à Palloni gonfii. *Sunt quidam inflati utres, spiritu elationis pleni, non magnitudine ingentes, sed superbiæ modò tumentes.* Quanto sono più tumidi, tanto da Dio più vengono incalzati, e percossi: *Deus superbis resistit.* Jacob 4. 6. *tamquam sua contumelia propulsator.* Commenta Sant'Ambrogio serm.7. in Psalm. 118. *Veluti quoddam suscepit adversus superbiam speciale certamen.* E Sen.in Trag.

Sequitur superbos ultor à tergo Deus.

Pic.M.S.l.18.c 5.n.32.

5. Perche il *Pallone* dai colpi del bracciale non è investito, mentre si trova humile, vuoto, e depresso, mà quando egli è pieno, e ben gonfio; perciò il Picinelli gli diede: INFLATOS IMPETIT. E ciò per dinotare, che dal braccio d'Iddio con maniera particolare sono investiti quei superbi, che quasi palloni di vento, che tal'è il mondano fasto, oltre modo son gonfii. Impresa favorita da M.V. nel suo Cant. ove d'Iddio afferma, che *Fecit potentiam in brachio suo;* che egli si mosse col poderoso braccio, mà contro chi? *Dispersit superbos mentes cordis sui.* Luc.1 51. Con la quale concorda Salomone Prov. 15. 25. *Domum superborum demolietur Dominus.* Quindi però Lucifero pretese di rassomigliarsi al Creatore, che dall'altezza dei Cieli nel più cupo dell'Inferno fù sospinto; appena Adamo volle arrogarsi le divine prerogative, che fù balzato dal terrestre Paradiso.

Pic.M S.l.18.c.5.n.39.

6. Una *Sfera*, nel centro della quale, quasi io sembianza d'un punto era la terra, servì à formare un Emblema con le parole: IN PUSILLO NEMO MAGNUS; il fatto di Socrate riferito da Eliano de Var. Hist. e. 28. è tutto opportuno. *Socrates quum videret Alcibiadem ob divitias elatum animum gerere, & ob agrorum multitudinem superbire, adduxit ad locum, in quo tabula quædam descriptionem terræ complectens suspensa erat, & eum rogavit, ut Atticam ibi requireret. Quam cum invenisset, suos fundos eum jussit inquirere, & quum responderet, nusquam ibi pictos esse. Horum, inquit, possessione te effers, qui nulla pars sunt terræ.*

Pic.M.S.l.21.e.8.n.49.

§. V.

SIMILI.

1. Come le *Case* appresso à una forte torre non si espugnano facilmente, atteso che la torre le difende; così i vitii, che sono con qualche modo congionti alla superbia, non si possono, se non con gran fatica superare, e vincere, essendogli questa maledetta superbia torre, e difesa.

2. Come *Faraone* superbo non fù castigato da Dio con Orsi, Leoni, ò Tigri, mà con ranocchi, grilli, cavalette, mosche, zanzale, e con altri simili piccioli animaletti; così il superbo viene da Dio spesse volte humiliato, e confuso, non con cose grandi, e di momento, mà con debolissime, e vilissime creature. *Vic.Ferrini.*

§. VI.

APOFTEMMI.

1. Demetrio Falereo diceva, doversi tagliare la grandezza de' superbi, e pieni di fasto, e lasciarsi la sobrietà, perche non dobbiamo disperarli di tali nature, mà quel, che abbonda, risecarlo, e distruggerlo.

2. Il gran *Catone* soleva dire non esservi peggior, ò più dannoso vitio della superbia in un huomo; poiche presumendosi questi molto di se stesso sdegna i raccordi, e documenti, che potrebbero emendarlo. *Plut. Apost.*

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Pro eo, quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, & in thesauris tuis, tu quoque capieris. *Jerem* 48.

2. Cessabit Moab esse populus; quoniam contra Dominum gloriatus est. *Ibidem*

3. Quid gloriaris in vallibus? Ecce ego induam super te terrorem, ait Dominus. *Ibidem* 49.

4. Arrogantia tua te decepit. *Ibidem*.

5. Cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus. *Ibidem*.

6. Domum superborum demolietur Dominus. *Porverb.*15.

7. Objurgatio, & injuriæ annullabunt substantiam, & domus, quæ nimis locuplex est, annullabitur superbia; sic substantia superbi eradicabitur. *Ecc* 21.

8. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. *Jacob.*46.

9. Vidi impium superexaltatum, & elevatum, sicut cedrus Libani, & transivi, & ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. *Psalm.*36.35.

10. Incurvabitur sublimitas hominum.

11. Initium superbiæ hominis est, apostatare à Deo. *Eccl.*10.14.

12. Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.

13. Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. *Job* 4.14.

14. Contritionem præcedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus. *Prov.cap.*16.

15. Memoriam superborum perdidit Deus, & reliquit memoriam humilium sensu. *Ecclesiast.cap.*10.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Per superbiam non solum mala perpetrantur, sed bona etiam pereunt. *Aug epist.*34.

2. Superbia destruit, quod justitia ædificat. *Idem epist.* 57.

3. Superbus sæpè quod optat, contrarium consequitur. *Quidam.*

4. Superbia in animo idem, quod tumor in corpore. *Chrysost.epist.ad Timoth.hom.*17.

5. Radix quippè cuncti mali, & regina omnium vitiorum superbia est; scriptura attestante dicitur: Initium omnis peccati superbia. Septem principalia vitia de superbiæ virulenta radice proferuntur, scilicet inanis gloria, invidia, ira, tristitia, avaritia, Veneris ingluvies, & luxuria. Nam quia his septem superbiæ vitiis nos captos diabolus tenuit, idcircò Redemptor noster ad spirituale liberationis bellum septiformis gratiæ venit. *Greg.in Mor.*

6. Plerique mali eò magis contra Deum superbiunt, quò ab ejus largitate, & contra meritum ditantur; & qui provocari bonis ad meliora debuerunt, donis pejores fiunt. *Hier.in Marcum.*

7. Quosdam superbos divites rerum copia facit elatos, quorum

quorom non sunt opes in vitio, sed volontas; nam crimen in rebus non est, sed in usu ageotis, & est elatio paoperum, quos nou divitiæ elevant, sed voluntas sola io eis superbia est. *Isidor. lib. 1. de sum. bon.*

8. Mansueti suscipiuntur io Cœlum, soperbi projiciuntur in terram, ut permutatione vicaria, unde humilis levatus est, ibi superbus corruat, & unde Satanas elatus cecidit, fidelis homo sublevatus ascendat. *In Psal. 147.*

9. Superbia turrim evertit, linguam confudit, Goliat prostravit, suspendit Aman, interfecit Nichanorem, pressit Antiocbum, Pharaonem submersit, & Sennacherib interemit; sedes Ducum superborum destruxit Deus, & radices gentium superbarum arefecit. *Inn. in utilitate conditionis humanæ.*

10. Superbiam comitatur error, io consiliis errorem infelicitas. *Quidam.*

11. Petentes superbè ooo accipiunt, eo quod malè petunt. *Greg. a t. Mor.*

12. Non solum non permittit superbiæ execrabilis pestis in anteriora progredi, sed etiam ex altitudine dejicit. *S. Joan. Elim. Grad. 12 apud Bibl. Pat. to. 6. par. 2.*

13. Omnium bonorum evacuatio superbia est, & vitiorum mater singulorum. *Joan. Trith. sup. Prol. Reg. S. Bened. cap. 2. text. 19.*

14. Superbia virtutum est mors omnium, & euoctorum fons, & scaturigo vitiorum. *Idem lib. 1. Hom. 18.*

15. Qui enim per propria n attollitur superbiam, per Dei justitiam inclinatur. *S. Isid. Hisp. lib. 2. de summo bono, cap. 38.*

16. Ibi cadit superbia, ubi & nascitur; ut non sit superbis aliud culpa, aliud pœna, sed ipsa culpa sit illis, & pœna. *Ibid. sent 8*

17. Detestanda est pestis superbiæ, quæ In momento privat homine o divitiis prærogatis. *S. Laur. Justin. de compunct. & complanct. c. 2 par. 2.*

18. Nulli unquam Deus pepercit superbienti, sive in Cœlo, sive in terra. *ibidem.*

19. Animus superbus à Deo deseritur, & dæmonum fit ludibrium. *S. Nilus orat. 8. de superb. apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 2.*

20. Superbia est peccatorum omnium causa: quoniam non solum peccatum est ipsa, sed etiam nullum peccatum fieri potuit, potest, aut poterit sine ipsa. *S. Prosp. lib. 3. de vita contemplativa cap. 2.*

21. Qui in superbiam eriguntur, & in sua elatione persistunt, sic destruentur, ut non ædificeotur: non enim desinunt destrui, qui non desinunt elevari. *Idem sup. Psal. 109. vers. 7.*

22. Frangit Deus omne superbum. *Prudentius in Psychomach. de super. & humil. pugna.*

23. Justum valdè est, ut qui ex divinis muneribus insolenter intumescit, ex propria ruina discat, quàm nihil sit, & per semetipsum, quàm nihil possit. *Rich. à S. Victore par. 1. lib 2 de erud. hom. inter c. 30.*

Ex libello Thom. à Kempis de tribus Tabern. c. 9.

Væ qui magni estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis.

Nolite ambulare in magnis, & in mirabilibus super vos, sed inclinate rebelles cervicem vestram. Quod si non feceritis, ego ascendam contra vos, & convocabo cęlum, & terram, & omnia elementa adversum vos, & pugnabit mecum orbis terrarum contra insensatos, & superbos, & incurvabitur altitudo vestra, & sublimis erit io conculcationem, & gloriosus terræ in confusionem. *ibid.*

Væ qui ascenditis ad latera Aquilonis, super montem excelsum valdè, ut videatis omnia Regna Mundi, & gloriam eorum. Et dicitis: spes nostra turris Babylonis. Illic sedebimus, & gaudebimus.

Sed non erit neque statio verbum istud. Planctum istum pro cantu audietis. Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam promeruisti.

Ecce malleolus, incus, virga, & baculus, stridor, & fletus super omnem arrogaotem, casus, & dejectio, ignominia, & confusio super omnem præsumentem.

Nolite ergo in altum extollere cornu vestrum, nolite loqui adversus Deum in quitatem. *Psal. 74.* Sed exinanitate vos usque ad fundamentum, in ea congregatione, in qua statis. *Ps. 136.*

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Magna cadunt, inflata crepant, tumefacta premuntur. *Quidam.*

2. Citò ignominia fit superbi gloria *Mim. Pub.*

3. Deorum indignatio omnibus superbis iminet. *Dionys. Halycarn. lib. 2.*

4. Omnes, qui superbi suot, & qui supplicum preces eum contumelia repellunt, in Deorum indignationem incurrere, & tandem in miserrum calamitates incidere animadverti. *Idem lib. 8.*

5. In repentinis calamitatibus homo superbus, non minùs animo, quàm consilio destituitur. *Guicciard. l. 4.*

6. Multis exemplis compertum est, mortales quoscumque superbiæ immanitas extra se, modumque conditionis humanæ tulolentes rapuerit, diis juxta, hominibusque summè invisos esse, ac veluti perniciem quamdam execrabiles haberi. *Diod. sicul bist. l. 13.*

7. Superbiæ, & crudelitati, & si seræ, non tameo leves veniunt pœnæ. *Liv. l. 3 Dec. 1.*

8. Civibus placere omnibus stude; habet enim multum gratiæ; contra verò superbia, & fastus semper nocuit. *Bias apud Diog. l. 1.*

9. Quando homo fit superbus, tum certè impendent ei pœnæ; sunt autem summæ pœnæ superborum; una error in consiliis, altera infelicitas eventuum in rebus gerendis. *Quidam.*

10. Quamprimum incipiunt homines superbire, & fiunt securi, tum veniunt pœnæ. *Quidam.*

11. Superbus à Deo deseritur, desertus verò omnia interturbat; nec multò post pœnas superbiæ lnlvens, sibi ipsi, & familiæ, & rei denique publicæ pestem, perniciemque accersit. *Plato de leg.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,*
Parcere subjectis, & debellare superbos.
Virg. 6. Æneid.

2. *Quid fuit, ut tutas agitaret Dædalus alas,*
Icarus immensas nomine signet aquas?
Nempe quod hic altè, demissius ille volabat,
Nam pennas ambo non habuere suas.
Crede mihi, benè qui latuit, bene vixit: & intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Ovid. Trist. l. 3. Eleg. 4.

3. *Tu quoque formida nimium sublimia semper,*
Propositique, precor, contrahe vela tui.
Idem.

4. *Alter Remus aqua, alter tibi radiat arenas,*
Tutus eris, medio maxima turba mari est.
Propert. lib. 3. Eleg. 3.

5. *Inquinat egregios adjuncta superbia mores.*
Claud. de 4. hon. Cons.

6. *Superbiæ nullus evitat pœnam.*
Menander.

7. *Quum videris in sublime quempiam elatum,*

Splen-

Splendidis gloriantem opibus, ac genere,
Superciliosque supra sortem suam fastuosum,
Illius celerem divinitùs expecta brevi vindictam.
Euripides.

8. *Criminis est omnis caput, & certissima radix*
Fastus: eo victo crimina cuncta ruunt.
Per fastum primos Paradisi sede parentes
Depulit astuta perfidus arte Satan.
Ergo Palæstinas acies si frangere cura est,
Immani Goliath fac cadat ense caput.
Namque inimica phalanx, duce cæso protinus arma
Abjicit, & celeri tentat abire fuga.
Jungere se tantum fastus virtutibus audet,
Cætera cum fugiant crimina cuncta procul.
Scilicet ut fructum penitùs corrumpat earum,
Non secus ac Cereris munus avena solet.
Quam verè scriptura canit, tùm denique quemquam
Ordiri, cum jam culmina summa tenet?
Quandoquidem cum quis vitiorum cætera fregit
Agmina, cum fastus prælia dira movet.
Jacob. Bil. Antholog. facr.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. S. CHRYSOSTOMI. Sicut oculis captus ab omnibus offendi potest facilè: ita & superbus quoq; Dominum nesciens (principium enim superbiæ est, nescire Dominum) etiam ab hominibus facilè capi potest utpote lumine summo ornatus. *Ser* 5. *de Ozia ex Hom. de diversis.*

2. D. AUGUST. Medicus quando ægritudinem discutit, si curet, quod per aliam causam factum est, & ipsam causam, per quam factum est, non curet, ad tempus videtur mederi. Causa manente, morbus repetitur. Verbi causa, apertius hoc dicam. Humor incorpore scabiem, vel ulcera gignit: in corpore fit magna febris, & non parvus dolor. Exhibeotur quædam medicamenta, quæ scabiem compescant, & fervorem illius ulceris sedent; & adhibentur, & proficiunt. Vides hominem, qui fuerit ulcerosus, & scabiosus, sanatum; quia humor ille non ejectus est, rursum ad ulcus redit. Cognoscens hoc medicus purgat humorem, detrahit causam, & nulla erunt ulcera. Unde ergo abundat iniquitas? Per superbiam. Cura superbiam, & nulla erit iniquitas. Ut ergo causa omnium morborum curaretur, idest superbia, descendit, & homo factus est filius Dei. *Tract* 28.

3. DIVI HIERONYMI. Quomodò vinum contra potantem facit, & postquàm surrexerit, neque pes, neque mens suum officium tenent, omnisque lætitia, & mentis exhilaratio vertitur in ruinam: sic vir superbus non decorabitur, nec voluntatem suam perducet ad finem. *In cap.* 2. *Abac.*

4. FULGENTII. Quemadmodum ex ulcere putrido sanies, & putredo ebulliunt; sic ex superba mente, atque ambitiosa omnia peccata ebulliunt. *In Ps.* 74.

5. THRIVERI. Ut ægrotus quispiam, quò à natura discesserit longiùs, & laborat periculosiùs: sic elatus animus, ac superbus procul ab omni humanitate discedit, & in brutum demùm vertitur. *In Apoph.* 69.

6. S. BONAVENTURÆ. Sicut aranea seeviscerat texendo telam, ut muscas capiat: sic superbus perdit animam, ut capiat laudem humanam.

7. S. AUGUSTINI. Sicut navis absque gubernatore à ventis hinc, indè agitatur; ita & superbus levis circumfertur instabilis per actus suos. *tom.* 4. *de or.c.* 2.

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. Æsopus à Chione rogatus: Quid faceret Jupiter? Excelsa, inquit, deprimit, extollit humilia. *Brusonius lib.* 6. *c.* 5. *ex Stob.*

2. *Democritus* Phal. in hominem superbum, & multo fastu turgidum dicebat altitudinem circumcidi oportere, seniumque relinqui. *Brus. l.* 6. *c.* 5.

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. *Nabuchodonosor* ambulans in aula Babylonis arroganter loquutus est, deinde ejectus est ab hominibus, & in bestiam mutatus, recuperavit seosum, & recognovit, quod omnes habitatores terræ apud Deum in illum redacti sunt. *Daniel.* 14.

2. Cum percussus esset *Antiochus* à Deo insanabili plaga, ita ut nec ipse fœtorem suum ferre posset, ait: justum est subditum esse Deo, & mortalem, non paria Deo sentire. 2. *Matth.* 9.

3. *Nicanor* veniens ad pugnandum contra Judam, & socios ejus ita credebat esse securum de victoria, quod vendebat Judæos, antequàm in campo videret eos. Sed ei malè successit. 2. *Matth* 8.

4. Cùm dixissent discipuli: Domine, etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo, compescuit eos Dominus dicens: videbam satanam, sicut fulgur, cadentem de Cœlo. In hoc tamen nolite gaudere. *Luc.* 10.

5. Statuto die *Herodes* vestitus veste regali, sedit pro tribunali, & concionabatur ad populum. Populus autem acclamabat Dei voces, & non hominis. Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset gloriam, & honorem Deo, & consumptus à vermibus expiravit. *Act.* 12.

§. VIII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Idelphonsus* Episcopus: Cum, ait, Helladio Episcopo justus Diaconus fastu superbiæ insultaret, post mortem quidem sui Pontificis vixit Episcopus, & ipse tabefactus, sed in reprobum versus sensum, ob intemperantiam morum, à ministris aliaris sui dormiens strangulatus laqueo expiravit. *Bar. An. Christ.* 657. *ex Magno Theatro dict. Superbia.*

2. Cum *Julianus Apostata* lethali vulnere incerto auctore telo divinitus directo percussus in Perside ad fluminis ripam jaceret, tametsi ob spretam Christi religionem mori se conspiceretur, & à Nazareno victum agnosceret, consilio tamen cum sacerdotibus sacrilegis inito se clam in fluvium præcipitare voluit, ut divinitùs raptus videretur, verum cum suo Duce Satana in tartara præceps actus est.

3. *Simon* Thurnajus Anglus, cùm esset dialecticus acutissimus, & artium liberalium Parisiis professor magni nominis, plenior scientia (quæ inflat) quàm charitate (quæ ædificat) temere in scholis, & palam non est veritus jactare, se scire totam Christi legem, ac improbando, eam posse annihilare: sed ita subita oblivione percussus fuit, ut primarum litterarum oblitus, nec Dominicam orationem pronuntiare, nec alphabetum legere sciret Nicol. Dunelmens. dum adhuc adolescens esset, videt eum litteras à filio proprio doceri. Contigere hæc circa annum 1201. vide in magno speculo exemplorum de Simone de Tornaco blasphemo. *Ex l.* 2. *Apum c.* 84. *par.* 5.

§. IX.
EMBLEMA.

Andreæ Alciati Emblema 67.

En statua statua, & ductum de marmore marmor,
Se conferre Deis ausa procax Niobe.
Est vitium muliebre superbia, & arguit oris
Duritiem, ac sensus, qualis inest lapidi.

Ex

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. APollo cum forore Diana è fublimi fagittas in liberos Niobes jaculatur, quorum ille filios, hæc filias ferit, ac profternit: Niobe verò mater flebilis, & mœfta fcopulo affidet, in quem tandem verti videtur.

2. Figmentum hoc Niobes ob infolentem jactantiam in faxum rigens transformatæ, arguit potentiorum quarundam mulierum fuperbiam, & immodicam arrogantiam, quæ obcæcatæ ne ipfis quidem fuperis fubeffe fe putant, adeo ut fuæ mortalitatis immemores incidant in fenfus vacuitatem. In cœlo natum hoc flagitium, eo gravius, quò altior ruina; multatum enim parenni flammarum uftione lucis Angelum in executorem transformavit divinæ juftitiæ, horribili metamorphofi. Prima igitur noxa hæc, unde nocendi, ac perdendi omnes formæ, feminarium malorum, quia excuffit è fupremo gradu celfitudinis fpirituum inter cœleftes choros principem in voraginem calamitatis nunquam terminandæ; quod calcar erat perfecutionis in noftrum genus, & exercendæ tyrannidis.

TEMA CLXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Superfluità

Biafimevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA fuperfluità è una foprabbondanza al neceffario

2. *SIN.* Soprabbondanza, ecceffo.

3. *EPIT.* Diffoluta, vitiofa, perniciofa, biafmevole.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

LA fuperfluità, e la diffolutione rovinarono le prime monarchie del mondo.

La fuperfluità non è folamente intorno al mangiare, ò al bere, mà intorno à mill'altre fpefe inutili, come di veftiti, di mobili, di cavalli, di fervidori, di cani, di uccelli, e fimili, per le quali vanità gl'huomini à fine di parer grandi, di farfi, ò di mantenerfi feguito: di arrivare à qualche grado, ò altro perverfo fine fi cavano il cuore fpendendo indifcretamente, e gettando non folo i proprii redditi, mà quell' anche degl'altri con rapine, efterminii, depredationi; e di più confummando il fudor de' poveri artiggiani, delle vedove, e de' popilli, per la falvezza de' quali effi più tofto doverebbero fpender il lor proprio, e la vita ifteffa. Mà non ponno (dice Crate) fimili empietà caminar molto avanti fenza qualche gran fcandalo, ò ecceffo negli ftati; perche è il fine delle violenze, e di diverfi diffegni.

Le guerre civili dei Romani fotto Silla, Carbone, Mario, Cinna, tutti delle principali famiglie di Roma, cominciarono da quefte fuperfluità, all' hora che doppo l'efferfi confummati, & indebitati, ritrovandofi (come fi dice per proverbio) al verde, e volendo tuttavia oftinatamente perfiftere nel primo penfiere di effer veduti, e tenuti grandi, all'aperta alzarono le mani, e l'armi contra la loro patria, per occupar i governi, e depredar i beni altrui.

Meglio d'affai farebbe arroffire delle fuperfluità del luffo, che vantarfene, ò gloriarfene. E qual maggior follia può trovarfi al mondo di quefta?

§. III.
DETTI POETICI.

1. E'L ferro, il ferro haver, non che altro mira
Dal troppo luffo effeminato à canto.
Taffo liber. 16.30.

2. E gl'anni acerbi tuoi dal luffo immondo
Confervi, e vivi con le voglie morte,
Che guidan tutti alle tartaree porte.
Grill. Son. 135.

3. E con l'ambition gonfia di vento,
Il luffo molle, il barbaro ornamento.
Mar.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. CEfare doppo l'efferfi indebitato di fettecento cinquanta milla fcudi per guadagnar la gratia del popolo, mife la patria in guerra civile contro Pompeo.

2. Non altro mantenne per lo fpatio di cinquecent'anni, e più lo ftato de' Lacedemoni (primo della Grecia in gloria, e in bontà di governo) che la prohibitione d'ogni fuperfluità de' cibi, d'habiti, di mobili, e di tutte le merci ftraniere, bandite da Licurgo, come anche furono à tal fine banditi li foraftieri per levare ogni caufa di corruttione, fequeftrando anche lor medefimi in cafa per non haver à portar nuovi riti, nuove ufanze ne' fuoi paefi.

§. V.
APOFTEMMI.

1. DOmandato *Eraclito* da fuoi Cittadini doppo haver fedato una tal feditione, come s'haveffe à provedere, che per l'avenire altra più non nafceffe, fali fopra la ringa, ove poftofi à mangiar del pan nero, & à bere dell' aqua fenza altro dire difcefe, dando in tal modo loro à conofcere, che, finche non haveffero difcacciate l'immoderate delicie, e fuperfluità della Città, introdottavi la fobrietà, e parfimonia, non fi farebbero mai liberati dalle feditioni.

2. *Diogene* Cinico vedendo una volta un fanciullino bere con la concavità della mano, diffe: Quefto fanciullino mi paffa di parfimonia, io che porto meco una fuperflua maffaritia, e cavatasi dalla tafca la fcudella, la gittò via, dicendo, che non fapeva, che la natura ancora in quefto ci haveffe provifto.

3. *Agefilao*, ad un altro, che gli diceva meravigliarfi, come lui, e tutti gl'altri Lacedemoni ufaffero di vivere, e veftire parcamente, rifpofe: O amico, per quefta noftra parca vita noi mettiamo una groffa raccolta, cioè la libertà. Soavemente alludendo, niuna voluttà effer agl' huomini ben nati più foave della libertà, nè lungo tempo quivi poter durare la libertà, dove regna la fuperfluità. *Plutar. Apof.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST fuperabundantia neceffario. *Eft comm.*

2. *SYN.* Abundantia.

3. *EPITH.* Diffoluta, vitiofa, perniciofa, vituperabilis.

§. II.

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Superfluitas exterior interioris est indicium. *Bern. in Apopht.*

2. Omne, quod omni plus est, quàm necesse sit, inimicum est ei. *Xistus.*

3. Non ampliùs possideas, quàm usus corporis poscit. *Idem.*

4. Omnis superfluitas quærit exitum. *Senec. in Epist.*

5. Sapiens non copiam, sed sufficientiam rerom vult; illa enim sæpè pestilens, hæc semper est utilis. *Franc. Petrarch. Dial.* 43.

6. Magno temporis impendio supervacanea quæruntur. *Senec. Epist.* 45.

7. Multi vitam transeunt, dùm vitæ instrumenta conquirunt. *Idem.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM

1. *Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,*
Cum virides gemmas collo circumdedit, & cùm
Auribus extensis magnos committit elenchos.
Juvenal. 6.

2. *Namque ut opes nimias mundo fortuna subacto*
Intulit, & rebus mores cessere secundis,
Prædaque, & hostiles luxum suasere rapinæ:
Non auro, testisve modus, mensasque priores
Adspernata fames cultus gestare decoros,
Vix nuribus rapuere mares; fecunda virorum
Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe,
Quo gens quæque perit.....
Lucan. 1.

3. *Quisquis secundis rebus exultat nimis,*
Fluitque luxu, semper insolita appetens:
Huic illa magnæ dura fortunæ comes
Subit libido, non placent suetæ dapes,
Non tecta sani moris, aut vilis cibus:
Cur penates rarius tenues subit
Hæc delicatas eligens pestis domos?
Cur sancta paucis habitat in tectis Venus,
Mediumque sanos vulgus affectus tenet,
Et se coercent modica? contra divites,
Regnoque fulti, plura, quàm fas est, petunt?
Quod non potest, vult posse, qui nimium potest.
Sen. Hipp. act. 1.

§. IV.

EXEMPLA EX PROFANIS.

1. *Cnejus* Manlius de Gallogræcis triumphum egit. Tùm primum lecti ærati, vestis stragula pretiosa, plagulç, & aulæa, & alia textilia Romam invecta dicuntur. Monopodia ad hæc, & abaci, psaltriæ, sambucistræ, & convivalia fidionum, oblectamenta epulis adhibita, & coquus in pretio haberi cœptus *Sabell. lib. 7. Enn. 5. Ex magoo Theatro dict. luxus*

2. *Victoria* Cnei Pompeii de Mithridate primùm ad margaritas, gemmasque mores Rom. inclinavit: sicut Lucii Scipionis, & Cnei Manilii ad cælatum argeotum, & vestes Attalicas, & trielinia ærata: sicut Lucii Mummii ad Corinthia, & tabulas pictas. *Plinius l. 37. cap. 1.*

TEMA CLXXV.

APPARATO ITALIANO.

Superiore sodisfare à tutti

Più che Difficile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. Il superiore è quello, che soprasta agl'altri, e che hà auttorità di correggere, minacciare, e contentiosamente giudicare.

2. *SIN.* Comandante, Prelato.

3. *EPIT.* Prudente, discretto, humano, piacevole, buono, mansueto, giusto, humile.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Si trasformi il superiore à sua posta qual pietosa circe con la bevanda di piacevoli ammaestramenti in sembianza di ragionevole, che dagl'inferiti mostri de' cuori d'alcuni ne riportarà sempre la taccia di crudele.

Si mostri risplendente con raggi di amabile benignità, non resterà di esser accompagnato da qualche ombra d'ingratitudine.

Pianti nel terren de' sudditi le rose di riguardevoli favori, che e rescendo portaranno congionte le spine di lagrimevoli affanni, e dolori.

Sia pure il superiore un continuo di perfetta prudenza, e generosità, che ne più ne meno divisibile haverà la quiete del cuore, indivisibili le male sodisfattioni de' sudditi: onde
Nec Jupiter omnibus placet.

O quanto è malagevole il ritrovare un savio Principe, che à tutti i suoi sudditi con genio conforme generosamente si adatti!

Non si trovano così facilmente questi olimpi, che trapassano in confini della mezana regione, sieno sicuri dai fortunosi combattimenti degl'elementi soggetti.

Egli è vero, che noo vi è cosa più difficile al mondo, che di saper commandare per amore à chi d'ordinario ubbidisce per violenza, e forza.

Troppo facilmente si scordano i sudditi della soggettione, che devono à chi commanda, mentre ad altro, che à di lui obblighi di continuo oon pensano maligni interpreti delli di lui migliori intendimenti.

Se si mostra famigliare, egli è reo, perche si fà disprezzevole, se sà teoere il suo grado, egli è odiato, quasi che si renda intrattabile.

Si abbomina, come avaro, se non dà fondo à tesori, e se nel beneficare si allarga, subito di sciocca prodigalità si condanna.

Delicatissimi per ogni ombra si offendono, e svogliatissimi di niuna diligenza si sodisfanno.

Cootende con l'impossibile, chi adattarsi pretende alle sodisfattioni di tutti.

L'opere stesse dell'onnipotente, ed impeccabile mano di Iddio trovarono nella bocca dei troppo arditi la correttione.

La manna, che si accommodava ai gusti di tutti, nauseò il palato di molti, e furono da quel sfacciato ardire, che troppo veder pretese, trovare nel sole stesso le macchie.

Figura il ritratto dell'impossibile, chi pretende colpire il segno nelle sodisfattioni degl'huomini.

Haverebbe di troppo piano il sentiero la gloria, se donasse habilità di caminarlo senza intoppi, chi governa.

Ne

Nè anche gl'atti di virtù incontrano il totale applauso frà gl'huomini.

All'hora si querelavano più gl'Hebrei di Moisè, che copiosi faceva sopra di lui ara ad essi i beneficii.

Ubbidiscano i popoli al Principe, come al padre; amino i Principi i popoli, come figliuoli, e be questa corrispondenza formerà l'armonia dello stato, e d'un felice governo.

Si meraviglia qualchuno, che tutti i popoli soggetti si lamentino, e si querelino de' loro Principi, e confessi ciaschuno d'esser governato tirannicamente, e con tutto ciò tolera ogn' uno patientemente il mal Principe, & il mal governo.

Non è possibile, che il Principe possa usar l'imperio suo con tanta humanità, che quelli, à quali commanda, se ne sodisfacciano del tutto: percioche nascono molti bisogni, e molte spese per la conservatione degli stati, le quali dovendo uscire da sudditi, per necessarie, e ragionevoli, che elle siano, essi se ne dimenticano, non essendo ogn'uno bastante à considerare, quanto minor danno sia à sopportare quella picciola gravezza, che correr pericolo d' haver una guerra da nemici del Principe, e perder il tutto, sicome averrebbe sempre, che egli non havesse il modo da poter mantenere la sua auttorità, e farsi incontro à chi vuol assalirlo. Non è dunque da curar punto questa sorte di mala sodisfattione: mà s'hà da provedere à quanto bisogna, e senza rispetto, purche ciò si faccia con ragione, e senza avaritia, importando molto più la publica salute, che la sodisfattione de' privati.

A molti s'obbliga, chi à giudicare, & à governare molti si obbliga, perche s'egli è giusto, è chiamato crudele; s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda alla robba, è detto pusillanimo; se egli è animoso, è chiamato inquieto; se egli è grave, dicono, che è superbo; se è affabile, dicono, che è vano; se è quieto, dicono, che è ippocrita; e se egli è allegro, dicono, che egli è dissoluto.

Non può esser così buono Principe, il quale nel suo Regno non habbia molti privati, che gli voglino male ò per invidia, ò per odio.

§. III.
DETTI POETICI.

Non fù mai trà viventi
Principe, ch'ogni suddito contenti.
Giovanni da Collo.

§. IV.
APOFTEMMI.

1. *Crisippo* interrogato, perche nella Republica rifiutava ogni Magistrato, ò Dominio, rispose: Perche, chi male reggerà, sarà castigato dagli Dei, e chi governerà bene, sarà odiato da Cittadini *Stob. ser.* 73.

2. *Eumene* spessissime volte dir soleva, se di me vi servirete, come Rè, come fratelli vi gratificarò; mà se vi famigliarete, come fratelli, vi corrisponderò, come Rè. *Anton. in Melis. par.* 2. *to* 5.

3. *Biante* soleva dire esser meglio giudicare frà due nemici, che frà due amici; percioche di questi se ne acquista un nemico, e di quelli un amico. *Eng. Raim.*

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.
§. I.
DEFINITIO.

1. Superior est, qui cæteris præest, habens auctoritatem corripiendi, comminandi, vel contentiosè judicandi. *Oldrad. cons.* 227.

2. *SYNON*. Superior, imperans, præsul, prælatus, Princeps.

3. *EPITH*. Prudens, discretus, humanus, bonus, mansuetus, justus, humilis.

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Non solum enim possunt Principes omnibus placere, sed & quantumvis rectè imperent, ei multos irasci necesse est. *Xiphilin. Cæsar. August.*

2. Semper præsens status subditis est molestus. *Pythag. apud Stob.*

3. Apud bonos laudatus, & gravis iniquis. *Tacitus lib.* 4 *Ann.*

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. *Demosthenes* interrogatus, cur aliqui ab administratione Reip. refugerent, respondit: Quia si quis malè rexerit, Diis pœnas dabit; si bene, odio à civibus habebitur. *Stob. ser.* 73.

2. *Solon* audiens, quosdam Principum mores iniquè reprehendentes: In rebus magnis administrandis difficilè dicebat esse omnibus placere. Necesse enim est, ut qui multis imperat, non paucos offendat. *Laertius*.

TEMA CLXXVI.
APPARATO ITALIANO.
Superiore, che si lascia governare da altri
Biasimevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Regge malamente, chi lascia regolarsi dagl'altri, e benche siano luminosi, e chiari i lumi della sua virtù, ad ogni modo nella traspiratione ricevono dal corpo traspirato i colori.

Chi concede ad altri le redini del suo governo, trascura tutti quei mali, che in mal regolato commando possono accadere.

Giudica conforme la volontà degl'altri, chi si lascia regolare dalla passione degl'altri.

Opera sempre bene à caso, chi è sforzato ad ascoltar i raccordi de' suoi favoriti.

Chi vuol chiarirsi del poco, che vale un Principe, dà nulla più gl'argomenti, che dal vederlo operare à modo de' suoi.

Non vi è Corte peggio regolata di quella, in cui, chi meno merita, più può.

Da niuno deve il Sovrano nel trono della prudenza haver dipendenza, perche egli solo nel suo stato è Luogotenente d'Iddio.

In tempo della sua minorità è diretto, non commandato; mà se è fatto maggiore, e si lascia imperiosamente dominare, si dichiara servo, non Principe.

Alzi la fronte, e vegga, che il Diadema de' Regni fù alla sua unica, e diretta potestà consignato.

Il Principe, che confidando intieramente ne' ministri, dona fede à quanto gli è rappresentato, tiranneggia ignorantemente i suoi vassalli, e si ruvina da per se stesso.

Un Principe, che arrivi à mostrare di non sapere, di non potere, ò voler far da sè cosa alcuna; mà in tutto, e per

tutto voler lasciarsi guidare dall'altrui consiglio; mal per esso, e per suoi popoli.

Gran prudenza per tanto è, se un Principe debole sà servirsi dell'altrui consiglio, e parer in maniera, che paja, che non sia quello, ò che paja, che si pieghi à servirlo per altre ragioni, ò almeno, che nel sentirsi dar il consiglio, egli dica subito à questo, havevo pensato anch'io da me stesso; poiche io vi sento concorrer nel mio parere, e mi confermo in esso, e voglio, che si esseguisca, nel qual modo di fare il Principe mostra haver consiglio proprio, e copertamente viene à farsi honor di quel d'altri; & il consigliere, che si accorgesse di questo stratagema, e che lo scoprisse, farebbe pessimamente, e si metterebbe in gran pericolo; anzi il prudente, & accorto ministro deve in questo caso far del balordo, & applaudere all'arte del Principe; poiche qui non è dolo, nè inganno alcuno, nè detrimento del terzo: anzi si deve rallegrare, vedendo, che il Principe si vuol servire del parer di lui, senza dargliene l'honore; e poiche il buon ministro non hà à operare per altro fine, che per giovare, e servire al Patrone; e questo è un avvertimento da farne caso.

Pessima cosa, quando non si può havere la gratia del Principe, se prima non si hà quella del ministro, nè di questo non si può havere, se non per mezi disdicevoli, e per vie storte.

Quando sono in gran credito i ministri dei Principi, quando essi Principi sanno, e vagliono poco, e quando essi Principi sono poco amici della fatica, all' hora, perche tutta la machina del governo s'appoggia à ministri, benche sieno di poco sapere, e di poco valore, anch'essi purche sieno laboriosi, diligenti, & assidui, risplendono, e sono in grand'estimatione. Mà se anco i ministri si dassero al poltrone, e fossero più amici dell'otio, che del negotio, come anderebbe ella? ò all'hora sì, che *actum esset de Imperio*.

Parlando Seneca d'uno di quei servidori, che sono l'anima, il cuore del padrone, che sono in somma l'idolo, vien à dire quel tale: *Erat Domini Dominus*.

E cosa da Principi nudrirsi nelle fatiche, reggere, e non esser retto, & amministrare il Regno più tosto col suo consiglio, quando sia buono, che con quello d'altri; e come diceva Vespasiano, morire stando così in piedi.

Non si mormora tanto del tiranno, il qual commanda, che sia commessa qualche sceleratezza, quanto del favorito da lui, che si tiene esser stato di quella consigliere: e che, poiche non potè moderare la sua crudeltà, non s'habbia tenuta nascola.

Per esser indotto un Principe da un suo congionto ad un malvaggio consiglio, è mezo bastevole il ridurne il caso à termine, che à lui paja essere costretto, ò fare quello, che egli hà in odio, overo recare effettuata la sceleratezza consigliata.

I favoriti da Principi di mala inclinatione sogliono costringere essi Principi con loro perversi artificii ad usar crudeltà, quantunque di loro natura l'abborriscano. E certo non esser cosa, che importi più al popolo, che il suo Principe habbia per suoi favoriti persone virtuose.

Miserabile è quell'Imperio, che casca in mano ad un Principe obbligato à persona, che si lascia accendere, e trasportare ai desiderii di un mal dominio; perche costui il confonderà tutto, violando la legge Divina, & humana, e senza far conto del danno de' vassalli, nella vita, nella robba, e nell' honore; purche sodisfaccia à suoi appetiti.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

Galba rovinò per lasciarsi governare da altri, per non si lasciar parlare, e per non veder nulla de' fatti suoi; rimettendosi à quanto gli dicevano alcuni pochi, à quali si era dato in preda: si come per darsi in preda à delitie lascive, e trastullarsi nell'Isola di Cipri fù tolta à Tiberio l'Armenia, la Misia, e la Francia, oltre à tanti altri. *Vannozzi*.

§. III.
SIMILI.

Sì come stà male quel Principe, che vive di suo capo, e senza consiglio; così stà poco bene quell' altro, che in tutto si lascia governare à voglia altrui, e di Padrone si fà servo.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Reges ab aliis regi, Duces ab aliis duci, monstruosum est. *Quidam*.
2. Superior non debet se ita cuilibet subjicere, ut ad ejus arbitrium omnia faciat. *Quidam*.
3. Cur enim Regium nomen prætenditis, si regnare nescitis? ut pace cunctorum dixerim, non expedit vobis, & populo, ut aliquem vobis æquetis, nedum præponatis; quoniam Deus, qui scit, quod sit in homine, præmonet. *Quidam*.
4. Ne des potestatem in filiis tuis in vita, quia melius est, ut illi te deprecentur, quàm tu illos. *Ejusdem*.

§. II.
SIMILITUDINES.

CUJUSDAM. Quemadmodum non uno supplicio dignus sit, qui fontem publicum, unde bibant omnes, veneno inficiat: ita nocentissimus est, qui Principis animum pravis infecerit opinionibus, quæ in tot hominum perniciem redundent. *De Instit. Princip.*

TEMA CLXXVII.
APPARATO ITALIANO.
Superstitione
Vana.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA superstitione è una vana religione, ò culto vitioso del vero, e falso Nume.
2. *SINON*. Osservatione vana.
3. *EPITT*. Folle, misera, vana, buggiarda, mendace.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL fine della vana superstitione è il precipitio, e la rovina.

Nè da vero, nè da burla mai deve usar superstitione, chi non vuol capitar male.

La superstitione è il mezo di contrattare col Diavolo, e di scancellare il carattere dell'anima, e della conscienza.

§. III.

§. III.
DETTI POETICI.

1. E Superstition fallace, e folle,
Che egli dal vulgo introdotta abbraccia.
Sant. Cattar.

2. Poscia che essendo indegnamente nfielo,
Da superstition misera, e vana.
Sper. Rim.

3. Quindi de' riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace.
Mar. Streg. 1.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST falsa religio, seu cultus vitiosus veri, vel falsi numinis. *Less.*
2. *SYNON.* Vana observatio.
3. *EPITH.* Misera, vana, mendax.

I. DIVISIO.

Duæ sunt species superstitionis, in quas ea immediatè dividitur, scilicet superstitio cultus indebiti, seu incongrui, & superstitio ratione rei cultæ, illa est cultus perversus veri numinis, hæc est cultus falsi. Dupliciter enim in cultu excedi potest; vel enim assumitur id, quod non congruit, vel exhibetur ei, cui non congruit, ut traditum est alibi, ubi etiam nomina insinuantur, quibus eæ species distinguuntur. *Ex magn. Theat. dict. superstitio.*

Rursus superstitio cultus incongrui dividitur in superstitionem cultus falsi, & cultus superflui.

Cultus falsus dicitur, vel ratione falsæ significationis: ut si quis Deum colere vellet ceremoniis judaicis, quæ significant Christum venturum, vel quia imitatur, & simulat verum cultum, cùm non sit, ut si quis falsis miraculis, vel testimoniis doctrinam fidei confirmare vellet, vel falsas reliquias proponeret. Item si quis mutaret formam, vel materiam sacramentorum, præsertim Eucharistiæ animo colendi Deum. Sic hæretici hujus temporis superstitionem falsi cultus admittunt in sua cœna; profitentur enim, se imitari Christum, & ejus institutum sequi, cùm suas inventiones, suaque omnia pertinaciter sectentur.

Superstitio superflui cultus est, cùm præter Ecclesiæ morem ponitur Religio in quibusdam circumstantiis, vel rebus, in quibus non est ponenda; ut in numero, colore, situ, verbi gratia, ut tot sint candelæ, non plures; tot orationes dicantur, non plures, ut cera sit potiùs alba, quàm flava.

Superstitio ratione rei cultæ dividitur in tres species juxta *Divum Thomam*, idololatriam, divinationem, & observantiam superstitiosam: vel enim colitur Diabolus, ut honoretur tamquam numen, & hæc est idololatria: vel ut aliquid occultum revelet, & sic est divinatio; vel ut juvet, & dirigat in operando, & sic est superstitio vanarum observationum.

Ubi adverte magiam debere referri ad superstitionem vanarum observationum, si omnes superstitiones his tribus speciebus complecti velimus: propriè tamen loquendo distinguitur à vanis observationibus, tamquam aliquid deterius. Itaque si hoc nomen vanarum observationum strictè sumamus, erunt quatuor species superstitionum, ratione rei cultæ, & magia quartum locum obtinebit.

2. *Actus Superstitionis.*

Primus est Deum per ceremonias abolitas colere.

Secundus, officium, aut munus publici ministri Ecclesiastici sibi arrogare, verbi gratia si confessiones Laicus excipiat, aut sacrificium offerat.

Tertius, propria authoritate aliquid velut ab Ecclesia ad Dei cultum ordinatum proponere; ut si quis varias ceremonias in Sacramentorum administratione adhiberet.

Quartus, falsas reliquias, miracula, revelationes confingere, & proponere.

Quintus, dæmonem, aut magos de rebus occultis consulere.

Sextus, solem, aut aliam creaturam pro Deo habere; uti frequenter faciunt magi, diabolum cultu latriæ adorantes.

Septimus, varia amuleta, aut ligaturas portare contra vulnera, vel subitam mortem, aut alios similes effectus improportionatos.

Octavus est, rebus sacris majorem vim, quàm conveniat, attribuere, ut si quis crederet, aquam benedictam habere virtutem infallibilem ad dæmones, & homines malos arcendos.

Nonus, varia animalia ex tempore creare, aut ex alio loco longè disito in momento adducere.

Decimus, variis incantationibus pecora, aut agros alterius inutiles efficere.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. REmedia superstitiosa fugienda sunt. *Chrys. super ep. ad Coloss. hom.* 8.

2. Omnes artes hujusmodi vel nugatoriæ, vel noxiæ superstitionis, ex quadam pestifera societate hominum, & dæmonum, quasi pacta infidelis, & dolosæ amicitiæ constituta, penitus sunt repudiandæ, & fugiendæ à Christiano. *S. Augustinus libr.* 2. *de doctrina Christ. cap.* 23. *tom.* 3.

3. Qui superstitione se involvunt, misera se implicant servitute. *Idem* 4. *de vera Relig. c.* 38. *tom.* 1.

4. Sacrificia, quæ exhibemus Deo, vera religio est; cum autem dæmonibus, noxia superstitio. *Idem ep.* 49. *qu.* 3. *tom.* 2.

5. Superstitio tanto pejor, quantò plura miscentur bona: quoniam unde deberet honorari Deus, honoratur diabolus. *Joann. Gers. in Trilogio Astrologiæ proposit.* 21. *part.* 1.

6. Qui superstitionibus inservit, gratiam Dei negat, & liberum tollit arbitrium. *Joan. Trith. ep. ad Nicolaum presbyterum Mercin.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. HUmanarum gentium ludibrium superstitio. *Cur. lib.* 7.

2. Nihil in speciem fallacius est, quàm prava religio, ubi Deorum numen prætenditur sceleribus, subit animum timor, nec fraudibus humanis vindicandis divini juris immixtum aliquid videmus. *Livius Dec.* 4. *l.* 9.

3. Multa vana sub nomine celebri vulgantur. *Tacit. Ann. l.* 6.

4. In ostentorum, & prodigiorum consideratione nimiam & credulitatem, & incredulitatem periculosam efficit humana imbecillitas, cùm ea non intra certos terminos se contineat, sed effertur vel ad superstitionem, inflatiùsque de iis sentiendum, vel ad contemptum religionis. Optimum est cautionem adhibere, ac ne quid nimis. *Plut. in Camil.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Ut tremunt, qui ursorum, aut draconum lustra adeunt; sic superstitiosi cùm tractant divina existimantes Deos semper paratos ad nocendum. *In Moral.*

2. *Ejusdem*. Non timet mare, qui non navigat, non bellum, qui non bellat, non latrones domi manens, non calumniatorem pauper, non invidiam privatus, non terræ motum, qui est in Gallatia: at superstitiosus omnia timet, terram, mare, aerem, cœlum, tenebras, lumen, strepitum, silentium, somnium. *Idem*.

3. *Ejusdem*: Si fieri potest, lippitudinem ab oculis auferimus; si id non licet, tamen non eruimus oculum; ita si superstitio tolli prorsus non potest, non tamen protinus credendum, nullos esse Deos. *Idem*.

4. *Ejusdem*. Licet servis, quibus spes non est libertatis, ad Principis statuam confugere, venditionem postulare, mutare Dominum, si duriùs habiti sunt, quàm ferre possint, superstitiosis nec hoc, cùm omnes Deos metuant. *Idem*.

5. *Ejusdem*. Gubernator videns insurgere tempestatem, Deorum auxilium implorat, nihilo segniùs interim clavum moderans, & antennam detrahens: at superstitiosus despondet animam. *Idem*.

6. *Ejusdem*. Quidam dùm stulte fugiunt latrones, aut feras, in barathra, aut præcipitia incidunt. Sic quidam superstitionem ita fugiunt, ut incidant in impietatem, cùm in medio sit pietas. *Idem*.

7. P. M. Latrones, aut fugitivi, si aram, aut statuam apprehenderint, in tuto sunt. At hìc maximè trepidat superstitiosus. *in simil.*

§. V.

APOPHTHEGMATA.

1. LEotychidas. Cum portæ Leotychidi proximæ clavem draco circumvolutus esset complexus, idque augures affirmarent esse portentum: Mihi, inquit, nequaquam videtur: sed si clavis fuisset complexa draconem, portentum erat. Lepide irrisit hominum superstitionem, qui terrentur his, quæ casu, & præter naturam acciduot. Hunc mortalis ingenii morbum alunt augures, arioli, aruspices, ac divini. Verum ubi quis præter rectum, & honestum instituit nefaria consilia, tùm oportebat horrere portentum, & aliquid mali sequuturum expectare. *Plut.*

2. *Epaminondas* cum aliquoties ad hostem cum copiis accederet, & tonitru extitisset, interrogantibus suis, quid significari eo tonitru putaret, respondit (superstitionem eorum irridens) Deum attonitos reddidisse hostes, stoporemque iis injecisse, qui cum prope apta loca essent, iniquo loco castra ponerent. *Idem*.

3. *Lucullus* cùm in Armeniam cum decem millibus armatorum, & mille equitibus adversus Tigranem tenderet, centum quinquaginta] hominum millia habens in exercitu pridiè nonas Octobris, qua die priùs Scipionis copiæ deletæ fuerant quodam admonente, quod Romani diem illum, ut nefastum, & inauspicatum metuerent: Ergo, inquit, hodie alacriter pugnemus, ut hunc quoque diem ex nefasto, funestoque Romanis hilarem, & auspicatum reddamus. *Pl. in Rom. Apoph.*

4. *Marcus Cato*. Verum illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se ajebat, quod non rideret aruspex, aruspicem cùm vidisset. Quota enim res quæque venit prædicta ab illis? aut si evenit quidppiam, quid adferri potest, cur non casu evenerit? *Cic. l. 2. de Divin.*

5. *Alphonsus* cùm triumphalem currum ascenderet, non defuerunt, qui admonerent, ut triumphantium more vultum minio illiniret. Verum Rex cùm hoc contemneret, dixisse fertur, minium Baccho soli convenire, qui non solùm triumphi, sed vini etiam repertor extitisset. *Antonius Panormitanus de rebus gestis Alphonsi*.

6. *Pythagoras* dicebat, sacrificia stultorum ignis esse alimenta, eorumque anathemata victum sacrilegis suppeditare. *Stob. serm. 4.*

7. *Demonax* accusatus, quòd numquam sacrificasset Minervæ: Numquam, inquit, existimavi illi meis victimis opus esse. Notaos inepti vulgi superstitionem, qui putabat, Deos hostiarum nidore delectari. *P. M. l. 8. Apoph.*

8. *Idem* cuidam dicenti: Eamus io Esculapii templum, ò Demonax, pro filii salute deprecaturi Deum: Adeo ne, inquit, surdastrum existimas Deum, ut nos nisi in templo non sit auditurus?

9. *Pericles*, cùm urgeret belli necessitas, Palladis ornamenta vendidit quadraginta talentis aureis, & admirantibus ab illo rem sacrilegam admitti, respondit: ex hostium manubiis posse illi reddi cultum nihilo deteriorem. *Idem*.

10. *Idem* ad bellum profecturus, cùm suam ipse triremem conscenderet, solis deliquium accidit, tenebræque obortæ in prodigium magnum tractæ omnium animos consternaverunt. Ibi Pericles cùm videret gubernatorem ingenti timore captum, oculis ejus chlamydem prætendit, percontatusque est, an horribile aliquid id effectum, aut portentum en facto putaret? neganti: At quid interest, ait, inter istas, & has tenebras? nisi quod est majus id, à quo illæ sunt inductæ. *Plut.*

11. *Idem* ægrotans amicu cuidam eum invisenti ostendit amuletum, collo sibi circumligatum à mulieribus, addens, pessimè se affectum esse, qui talem stultitiam in se admisisset. *Plut. in Pericle.*

§. VI.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

Superstitionis Acquisitio.

Hinc

1. Inventores superstitionis.

1. MIcha Ephraimita matri suæ surripuerat clam mille centum argenteos numos; quos cùm illa perdidisset, Domino devoverat. Ille urgente conscientia matri peccatum suum fassus pecuniam reddidit. Mater cùm pecuniam consecrasset, ducentos inde numos fusori dedit, ex quibus ille signum sculpsit, & simulachrum conflavit. Atque ita Micha in ædicula sua ephod fecit, & lares: unumque suorum filiorum sacris initiavit, ut eo sacerdote uteretur; vivebant enim eo tempore (ante Judices) Israelitæ, suo quisque arbitratu. Cùm autem Levita quidam generis Judaici, è Bethlehem profectus, Michæ domum venisset, annuo stipendio ab eo in sacerdotem fuit susceptus. Paulo post cùm Dan tribus cum DC. hominibus Laim urbem occupatum proficisceretur, exploratores, quia in Michæ domo ephod, & lares esse didicerant, suis re indicata persuaseront, ut per vim & ephod, & simulachrum auferrent. Expugnata Lai, eam Daniam vocarunt, & ibi ephod cum simulachro erexerunt, & Jonathan Gersom filius, Moysis nepos cum filiis suis sacerdotium obtinuit in tribu Dan, usque ad tempus captivitatis, quamdiù templum Silunte fuit. *Judicum capit. 17. 18. Ex Magno Theatro dictione Superstitio.*

2. Quidam volunt *Mercurium* primum instituisse, quibus sacris Dii colerentur.

3. Didymus prodit in libris enarrationis Pindaricæ, Melissea Cretensium Regem Diis primùm rem obiisse divinam, ac ritus novos, sacrorumque pompas introduxisse. Hujus porrò filias Amaltheam, & Melissam, quæ Jovem puerum caprino lacte, & melle conutrieriot. Unde datum mythicis locum confingendi, advolasse apes, atque os puerile fuci blandissimi liquore collivisse. Melissam verò Magnæ matri sacerdotem fuisse institutam primam: unde propagatum mox, ut quibus ejusdem injungeretur Sacerdotii functio,

Me-

Melissæ item dicerentur. *Lactant. l. 1. Instit. Cęl. l. 12, cap. 5. & l. 2. c. 3. antiqu. lect.*

4. *Diodorus lib.* 4. Æthiopes primos Deos coluisse autumat, ita scribens: Asserunt autem Deorum apud eos cultum primitùs adinventum, sacra insuper, pompas, celebritates, aliaque, quibus Diis honores impenduntur, ab eis fuisse reperta. Æthyopum proinde sacra Diis admodùm grata esse Homerus testatur, qui in sua Iliade Jovem, reliquosque unà Deos iotroducit in Æthyopiam, tùm ad sacra, quæ eis de more fierent, tùm ad odorum suavitatem commigrantes.

2. *Instauratores superstitionis.*

1. *Ancus Martius* post Tullum Rex ereatus, Numæ imitatione sacrorum usum cootinuis bellis pene obsoletum, revocavit, eorumdemque ritus io publico proposuit. In partem fori tum primum locati sunt, verùm quia oondum tabulæ æneæ eraot in usu, in quernis excidendos curavit Rex. Livius io albo relatos credidit. Sacris per hæc io pristinum statum restitutis, otiosam multitudinem Ancus in agros dimisit, laudareque palam diligentem agricolam, segnem, & inertem corripere. *Sabell. l. 4. Enn. l. 2.*

2. Sub *Josina* Rege Scotię à duobus Philosophis Hispanis, tempestate in Albionem ejectis, ab Ægyptio ferarum cultu ad Deum Cœli adorandum traducti fuere. Cæterum Fynnanus cùm patri in Regno successisset, ut Deorum simulacbra rastituit, sic cui quisque vellet Deo litare potestatem concessit. Durcerglios (quos Romani Druydas appellavere) sacrorum præsides, & interpretes ex tota gente delectos, græcæ disciplinæ peritos, in Mona insula instituit: prineipem illis dedit, eui honoris causa igois præferretur. *H. Boet. lib. 2.*

3. *Civitates, & populi superstitiosi.*

1. *Ægyptii* divinarum rerum studiosissimi fuere: unde Macrobius Ægyptum vocat artium matrem.

2. Legimus io Ramoth Galaad uoctum esse in Regem Jehu, qui Achab subvertit domum: In hac urbe trans Jordanem in possessione tribus Gad idolum consecratum fuit, quæ habitabatur à sacerdotibus, & fugitivorum civitas fuit. Hæc trans Jordanem habitanti Israel principium Idololatriæ, & malorum omnium fuit, & qui primi peccaverunt, primi ab Assyriis capti sunt. *Hieron. l. 2. com. in Ose. c. 6.*

4. *Reges.*

1. *Salomon* Judæorum Rex ædificavit fanum Chamos, idolo Mohab, in monte, qui est contra Hierusalem, & Moloch idolo filiorum Ammon. 3. *Reg.* 11.

2. *Hieroboam* Israelitarum tyrannus fecit fana io excelsis, & sacerdotes de extremis populis, qui non erant de filiis. *Lev.* 1. *Reg.* 12.

3. Ejus exemplum imitati Israelitæ ædificaverunt & ipsi sibi aras, & statuas, & lucos, super omnem collem excelsum, & subter omnem arborem frondosam.

4. *Scribit Diodorus Siculus l.* 1. Erechtheum Ægyptium in maxima aononæ penuria Atheoiensibus frumenta attulisse. Quo beneficio affecti eum Regem sibi Athenienses elegerunt. Ille ceremonias, & mysteria Cereris Eleusina ab Ægyptiis translata Athenienses docuit.

5. *Sacra superstitiosè obita respectu materiæ, quatenus sunt mirabilia.*

1. Hermionenses Cereri Chthoniæ sacra faciunt. In extremo agmine pompæ eximiæ boves vinculis distentę, & ferociter reluctantes ad templum trabuntur. Ibi earum una immissis retioaculis intro agitur: repentè postis objicitur. Eam aniculæ quatuor de industria intus relictæ falcibus exceptam facilè conficiunt, eollum earum una, nt casus tulerit, hostiæ præsecat. Rursus patefactis foribus, iis, quibus id negotii datum est, alteram bovem, mox tertiam, & quartam intruduot, ac siogulæ eodem modo ab illis aniculis mactantur. Aliud in sacro miraculum evenit. In quod latus prima bos conciderit, in idem & reliquæ procumbuot. *Pausanias in Corinthicis.*

2. In Mysia supra Caycum modica urbs Pioniæ appellatur, cujus conditorem Pionin de posteris Herculis unum perlubent. Huic dùm parentant, sponte fumus è sepulchro exilit. Hoc ipse præsentem se vidisse testatur *Pausanias in Bœoticis.*

6. *Spontanea, Reluctantia.*

1. In Deorum Manium sacris apud veteres aversa, & tristia auspicia, aut dira, & nefanda, magis fausta, & felicia fuere. Itaque io his sacris potius erat oon litare, quàm litare. *Alex. l. 2. c. 12.*

2. Jones contra iostituta, moresque sacrorum tunc maximè hostiam litare, & diis gratam fieri putabaot, cùm inter immolandum taurus mugitus daret. *Idem.*

7. *Sumptuosa.*

1. Responsum Jovis Ammonis Atheniensibus datum fuit, Jovi magis esse cordi vota Lacedęmooiorum tenuja, & modicas oblationes pias, & castas, quàm immodica, & opulenta Atheniensium: atque opimis hostiis, & victimis illorum fędari aras. Id, quod Pythagoras censuit, thure, & libis magis gaudere, & placatiores esse Deos, quàm hecatombis, & multo sanguine assiduè aras cumulari. *Alex. l. 3. c. 22.*

2. *Ptolomæus Philopator*, cum cęso, fugatoque Antiocho honorem Deo habere vellet magnificè, cùm multas alias obteotæ ex prælio palmæ gratia victimas, tum quatuor elephantes immolavit. Iode quod somnium illi noctu fuisset, Jovem ei iofensum inusitati illius sacrificii causa comminari, multis piaculis id procuravit, elephaotesque quatuor ex ære mactatorum loco posuit. *Plut. de anim. comp.*

3. *Julianus* Imperator apostata nequissimus aras multo victimarum sanguine perfundebat, & taoros quandoque immolabat centenos, & innumeros varii pecoris greges. *Ammian.*

8. *Vilia.*

1. Carica victima, de macilenta hostia, minimeque esculenta dicebatur. Hioc ductum, quod caribus populis mos fuerit, canem immolare. Non inconcinne torquebitur ad cibum appositum, insipidum, & quem nemo velit attingere. *Erasm. in Adagiis.*

2. Apud *Lacedæmonios* si dux fortiter dimicasset, & cruento marte, magnaque hostium clade vicisset, trophęi loco gallum Diis immolabat. Qui verò deditione, & pacto, nec nimiùm crueota victoria potitus, belli mala vitasset, bovem sacrificabat. Ut significarent, magis decere, Imperatorem (juxta Periclis sententiam) consilio, & astu, quàm gladio, & multo sanguine fuso victoria potiri. *Alex. lib. 5. c. 22.*

9. *Ludicra, ridicula.*

1. *Thebani* compitalibus noo humano sanguine sacra polluebaot, sed pilas, & effigies viriles, & muliebres ex lana in compitis suspendebant: laribusque tot pilas, quot essent servorum capita, & tot effigies, quot esseot liberi, noctu pro victimis dabaot: ut si quod periculum familiæ immineret, aut triste fatum, hoc sacrificii genere expiarent. *Alex. l. 2. c. 22.*

2. Cum aliquando Locrenses publicum sacrum facturi bovem desiderarent, composito ex minutis lignis bovis simulachro Diis rem divinam fecerunt.

10. *Ter-*

10. *Terribilia.*

Scripsit *Pausanias in Arcadicis* Bathon vallem quamdam fuisse, in qua vulgatum fuit, gigantes adversus Deos prælium commisisse, quo in loco rem divinam facere fulguribus, tonitruis, ac procellis, mos fuit, ad ejus certaminis imitationem.

11. *Crudelia, nempe sanguine suo.*

Bellonæ *Sacerdotes* non animali hostia, nec victima, sed suo cruore sacrificant. Gladios enim districtos utraque manu tenentes humeros sibi, & lacertos, tamquam phanatici dissecaot: hoc sanguine litari, & crimina expiari putantes, ita ut pro vulneribus stipes recipiant. *Alex. l. 3 c. 12.*

12. *Cæde aliorum.*

1. *Philo*, qui Phœnicum historiam scripsit, Priscis morem fuisse tradit, ut magnis in periculis princeps dilectissimum ex liberis, ulciscenti dæmoni, quasi redemptionis præmium, traderet: & sic traditum mystice jugularet. *Polydorus l. 5. c. 8. de rerum inv.*

2. *Jephte* Galaadites victoria potitus adversus Ammonitas, cùm obviam primo haberet in reditu filiam, voti solvendi ergò eam Deo immolavit. *Fulg. l. 1. cap. 1.*

3. *Mesa* Moabitarum Rex à Joram Rege Israelitarum in urbe Harafeth obsessus, cùm spem nullam effugii esse videret, filium suum natu maximum in conspectu hostium, super mœnibus immolavit. Ea atrocitate territi Israelitæ, obsidionem solveruot. *lib. 4. Reg. c. 3.*

4. *Agamemnon* cùm devovisset Dianæ, quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat natum eo anno pulchrius. *Cicero lib. offic.*

13. *Cæde sua.*

1. *Cyane* Syracusani Cyanippi filia, jubente oraculo, patrem ob cujus cum filia congressum pestis immissa urbi erat, mactavit Diis, & se quoque Diis obtulit. *Dositheus lib. 3. rerum Sicularum, & Plut. cap. 38. Paral.*

2. *Vendam* Reginam Polonorum Cracoviæ victimas mactasse, & se ipsam Diis patriis devovisse, ac de ponte in Vistulam flumeo præcipitem se dedisse. *Cromerus lib. 2. scribit.*

14. *Impudica, obscœna.*

1. Israelitarum fœminæ colebant Beelphegor, & ob obsceeni magnitudinem, quem nos Priapum possumus appellare. *Hieron. in Oseæ cap. 4.*

2. *Priapum* Bacchi sacris addi, multa sunt io causa. Primùm, quod Priapus comes fuit expeditionum Bacchi: deinde, quod sine beneficio Bacchi frigeat, ideo filius putatur Liberi, & Veneris. Jam & Bacchus semioibus præesse ereditur, quorum membrum, instrumentumque inter omnia primum est Priapus, & hac de causa hortis præficiebatur, ejusque sacra per pagos, villasque à rusticis magna lætitia, risuque celebrata sunt. Postremo Diodorus Osiridem, quem eumdem Bacchum fuisse feruot, discerptum à Typhone narrat: datamque unicuique eorum, qui cum Typhone conjurarant, partem aliquam, quo & fideliores inter se foreot, & Osiridis mors melius celaretur; virile membrum, cum nemo vellet recipere, io Nilum est abjectum. Postea Isis mariti necem ulta membra omnia ex conjuratis recuperavit: ac ubi deesse mentulam intellexit, imaginem ejus sacravit, & ad suam consolationem majore habuit honore, quàm reliquias partus; ceremoniasque, & sacra illi instituit, phallumque dixit, cui primum initiabantur futuri sacerdotes. *L. Vives in lib. 7. August. de Civit. Dei cap. 21.*

3. *Floralia* à Flora sumpsere nomen, cui & arbores affatim efflorescunt, ad justamque magnitudinem fructus accederent, iv. Kal. Maji, oraculo moniti sacra constituerunt: namque hæc tempora frugibus metuenda sunt. Io cujus festis diebus fœminas, quæ vulgato corpore quæstum faciunt, denudari, & pudendis, obscœnisque invelatis, per luxum, & lasciviam currere, impudicos jocos agere servatum est; quibus etiam ædiles cicer, fabas, & missilia plebi spargere assueverant, leporesque, & capreas, aliaque similia animalia mitia ludis admittere. Eas in vico patritio, aut proximo celebrabant, noctuque accensis facibus cum multa obscœnitate verborum per urbem ibant, & ad tubæ sonitum conveniebant. Flora nobile scortum cum præpotens esset, & divitiis afflueret, populum Romanum, morte obita hæredem fecit, pecuniamque annuam ludis Floralibus exhiberi voluit: quorum instar ludorum Anthisteria apud Athenienses simili licentia fuere. *Alex. lib. 6. cap. 8.*

15. *Sordida.*

Kyrgessi Tartari catervatim io campis degunt, habentque ritum geotilem hujusmodi. Sacrificus ipsorum quo tempore, rem divioum peragit, tum saoguinem, & lac, & fimum jumentorum, terramque sumit, commixtioneque simul facta, io vas quoddam infundit, & unà cum hoc arborem ascendit, ad populumque circumstantem concionatur: concioneque peracta, in stultam plebeculam prędictam commixtionem spargit, populus verò in terram pronus provolvitur, & aspersiunculam hanc pro Deo colit, firmique credit, nihil esse perindè salutare humano generi, ac terram, pecus, & armenta. *Alex. Guagninus in Tartaria.*

§. VII.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

Fuga.

1. S. *David*, teste S. Chrysostomo, diligebat filium ægrotum, & in sacco quidem, & cinere jacebat; verom neque divinos, neque incantatores adduxit, quamquam tunc tales esseot, id quod io historia Saulis liquet, sed Deo supplicavit. *S. Chrys. ho. 10. in ep. Coloss.*

2. *Lazarus mendicus* licet morbo sic debilitatum corpus haberet, ut nec canes ulcera lingentes abigere posset, haud tamen quærebat incaotationem, noo veneficos ad se vocavit, nec aliud quidpiam vetitarum artium tentavit, sed prius habuit illis immori malis, quàm ulla parte deserere pietatem. *Idem or. 5. adv Jud.*

3. *S. Bernardus* eum adhuc puerulus gravi capitis dolore vexatus in lectum decidisset, & mulier quædam dolorem carminibus mitigatura ad eum accessisset, aeri indignatione commotus incantatricem clamoribus à se repulit, abegitque, & impetu quodam spiritus è lecto exiliens, mox divinitus ab omni dolore se libertatum cognovit. *Su. 20 Au.*

4. *S. Paulo* olim prædicante, multi ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus. *Act. 20.*

5. *Philippus Rex* Francorum audiens ceream quandam imaginem ita suo nomine iocantatam, ut ea destructa ipsi moriendum sit, assumpsit imaginem, & in ignem abjecit dicens: Videbimus, an poteotior sit dęmon ad perdendum me, quàm Deus ad salvandum me. *Fab. con. 3. in Epiph.*

Damnum.

1. *Ochozias*, quia de infirmitate sua Beelzebub Deum Accaron consuli jussit, audiit ab Elia: Nunquid non est Deus io Israel, ut eatis consulendum Beelzebub? quamobrem hæc dicit Dominus: de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris. *4. Reg. 1. c.*

2. *Elymas* Magus, quia magicis artibus multos decepe- rat,

rat, audiit à S. Paulo: ò plene omni dolo, & omni fallacia, fili Diaboli, inimice omnis justitiæ, non desinis subvertere vias Domini rectas? & nunc ecce manus Domini super te, & eris cæcus, non videns solem usque ad tempus. *Act.* 13. 10.

3. *Episcopus* quidam cum per Nigromantiam Episcopatum adeptus esset, acquisitis postea multis adversariis, ex dæmone quæsivit, an fugere deberet? cui ipse respondit: non sta secure. Venient enim inimici tui suaviter, & domui tuæ subjicientur. Quod cum Episcopus sic interpretatus esset; non sta securè, &c. Venerunt inimici, & castrum succenderunt. Cumque Episcopus diabolo deceptionem exprobrasset, negavit ille, se decepisse, sed verè dixisse: Non sta securè: Venient enim inimici suaviter, & domui tuæ subjicientur, idest, ignem. *Majol. te. 2. c. f.* 70.

4. Cum in Aula Anglicana duo *Magi* convenissent, & alter alteri per fenestram prospicienti subitò cornua cervina affinxisset, ut caput retrahere nequiret; hic in pariete humanam effigiem carbone pinxit, & alterum subire cogit, qui pariete cedente ingressus nunquam amplius comparuit. *Fab. con.* 4. *in Epiph.*

5. Alius cum in Hospitio Hospitis socium decollasset, eique caput reimponere vellet, in hoc autem ab alio Mago assidente impediretur, in primis eum, ne hoc faceret, semel, iterumque est hortatus, postea verò videns se nihil efficere, lilium in mensa excrescere fecit, quod ubi decollavit, etiam alter Magus decapitatus concidit. *Ibidem.*

§. VIII.

MEDIA.

Ex P. Tob. Lohn. Bibl. Man. t. Superstitio.

1. MAgnam de Dei potentia, sapientia, & bonitate æstimationem concipere: inde enim non modicè animus incitabitur ad auxilium ab ipso petendum, & sperandum; uti S. Chrysostomus *in ps.* 9. verbo, & exemplo docuit dicens: Hoc est mihi corona, hoc diadema, propter te trophæum erigere, propter te salutem adipisci. Hoc autem dico propter eos, qui in morbis utuntur incantationibus, & alias exquirunt imposturas, & præstigia ad suam levandam ægritudinem.

2. *Oratione se munire* contra Dæmonum insidias: ita iterum *S. Chrysost. ho.* 21. *ad pop.* suasit his verbis: sicut nemo sine calceamentis, vel vestimentis in forum descendere eligeret, ita sine verbo hoc nunquam in forum prodeas, sed cum es januæ vestibula transgressurus, hoc prius loquere verbum: Abrenuntio tibi, Satana, & conjungor tibi, Christe. Nec unquam absque hac voce exeas, hæc erit tibi baculus, hæc armatura, hæc turris inexpugnabilis. Cum hoc verbo & crucem in fronte imprime, sic enim non tantum homo occurrens, verum nec ipse Diabolus te quidquam lædere poterit, cum his te cernens armis apparentem.

3. Considerare, quantò *magis præstet*, vitam, & bona temporalia amittere, *idem hom.* 8. *in ep. ad Coloss.* quàm ejusmodi mediis servare, animamque, & corpus necare. Qua de re iterum S. Chrysostomus: *morietur ne puer?* inquit. Si hoc pacto vivet, tum mortuus est. Si vero sine istis mortuus fuerit, tunc revixit. Jam si videris filium scortis deditum, mox velle defossum, ac sepultum, ac dicis; quid enim profuerit illum vivere? cum videas autem salutis illum subire periculum, vis ita viventem videre?

4. Considerare, quàm *gloriosum*, & *honorificum sit*; ab ejusmodi superstitionibus abstinere, easque contemnere. Quemadmodum enim SS. Martyribus valde gloriosum fuit, præoptari cędi flagris, torquerique, quàm falsos Deos honorare, ab iisque auxilium petere, vel sperare; ita non minus honorificum erit, malle torqueri à morbis, aut aliis afflictionibus, quàm ad ejusmodi superstitiosas artes confugere, & per illas opem à Dæmone emendicare. Quæ omnia fusius prosequens *Chrysost. or.* 5. *cont. Jud.* eum ejeceris, ait, incantationes multa cum contumelia ex ædibus tuis, omnes hoc audito collaudabunt, mirabuntur, & inter se dicent: ille ægrotans pluribus hortantibus, cantantibus, consulentibus, ut magicis quibusdam incantamentis uteretur, non assensit, sed respondit, satius est, hoc pacto mori, quàm deserere pietatem. Ad hæc consequentur multi plausus ab his, qui audierint, cunctis stupentibus, Deumque glorificantibus. Hoc quot statuis tibi erit honorabilius? quot imaginibus magnificentius? omnes laudabunt, omnes tuam felicitatem prædicabunt, omnes te corona dignum judicabunt. Præterea ipsi quoque meliores fient, ac vicissim tuum exemplum æmulabuntur, imitabunturque fortitudinem, & si quis alius tale quidquam fecerit, tu mercedem feres, qui exempli fueris auctor.

5. Considerare, quantò *majorem consolationem*, ex contemptis superstitionibus, quàm admissis habiturus sis; nam, ut sapienter advertit *S. Chrysost. ibidem*, etiamsi millies exurat febris, anima tua quovis liquore, quavis irroratione meliorem, utilioremque mitigationem adducet. Quemadmodum enim, postquam acceperis mutationem, sanusque factus fueris (per magicas artes) miserior factus es iis, qui febre laborant, dum tecum reputas peccati magnitudinem, sic nunc quoque, etiamsi febriciteris, innumeraque patiaris mala, repulsis impiis illis, quovis sano melius eris affectus animo, gestiente præ gaudio conscientia, ae laudante te, probanteque, ac dicente; Euge, euge, heus homo, Christi servus, vir fidelis, athleta pietatis, qui malueris molestiis immori, quàm deserere tuam pietatem, proximo secundum Martyres loco stabis illa die.

TEMA CLXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Taciturnità

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA taciturnità è una virtù, che raffrena l'appetito immoderato di parlare.
2. *SINON.* Silentio.
3. *EPIT.* Profonda, prudente, longa, breve, essemplare, muta, fedele.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

PArlò in vero da Morale colui, che disse il tacere esser la Regina delle virtù, e che confinava con la Divinità, chi sapeva à suo tempo frenar la lingua.

I disegni di un Principe loquace prendono come gli uccelli il volo dalle sue parole, e nell'aria spariscono.

Non per altro vengono da alcuni dimandati i Principi oracoli terreni, se non perche e poco, e saggiamente devono favellare.

Chi non reprime la lingua, esprime voci, che sono colpevoli.

Chi non vince l'affetto, resta abbattuto dalla presuntione.

L'aria ancor essa ambitiosa d'esser abbandonata dal moto d'una lingua reale, corre tumidita, e veloce da per tutto à far palesi, come suoi i detti di quella.

Non vi è Principe, nè buon ministro, chi non è ottimo Pittagorico.

Può

Può aggiuogersi à quel di colui, non sà regnare, chi non sà dissimulare, e chi non sà tacere.

Hanno le parole per lo più il trono loro nella lingua de' Sofisti, de' Ceretani, de' Procuratori, degl'Avvocati, e de' Mercanti.

Le mercantie di Stato all'hora mancano di prezzo, e più s'avviliscono, quanto più sono con parole vendute.

Desta più fiere procelle la lingua parlante nel mar Politico, di quello faccia il Lebecchio nel nostro mar Mediterraneo.

Si mostra anche figlio di una melensa scioperaggine, chi non sà à suo tempo parlare.

La quiete, e non l'immobilità della lingua è necessaria nel prudente.

Nulla è più necessario al Principe ne' suoi trattati, quanto l'arte di farsi intendere senza esser udito.

Quei Principi, che vogliono vivere licentiosamente, dicono di non esser obbligati all'osservanza delle leggi, e che il ciò fare disdice all'Auttore della legge, la quale dispensa l'istesso Legislatore dall'osservanza di essa. Che così si rende l'auttorità Regia limitata, e si prejudica al sovrano Impero del Principe, che deve esser assoluto, & indipendente, non circonscritto, e ristretto da cotal obbligo. Allegando di più, che il Principe è tenuto à non lasciar à suoi posteri il Regio dominio minore di quello, che à lui l'habbiano lasciato i suoi predecessori. Mà questi sono errori troppo essentiali, & propositioni poco meno, che eretiche, parlando anco politicamente; onde pio, e savio fù reputato colui, che d'haver moderata l'auttorità sua, e diminuita in parte col freno delle leggi veniva ripreso, disse: L'Impetio, che io lascio à miei successori, se ben sarà manco libero; sarà però più sicuro, e più diuturno.

§. III.
DETTI POETICI.

1. MEn sà parlar, chi pria tacer non seppe.
Giovanni da Collo.

2. Al savio è sol il ben tacer risposta.
Lo stesso.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST virtus immodicum loquendi appetitum refrænans. *Albert. Magn.*

2. *SYN.* Silentium.

3. *EPITH.* Profunda, prudens, longa, brevis, exemplaris, muta, fidelis.

§. II.
LOCA BIBLICA.

TAciturnitas laudatur. *Proverb.* 19. 17. 27. *Eccl.* 20. & 1.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUamplures vidi loquendo in peccatum incidisse, vix quemquam tacendo. Ideoque tacere nosse difficiliùs est, quàm loqui. Scio loqui plerosque, cùm tacere nequeant. Ratum est tacere quemquam, cùm sibi loqui nihil profit: sapiens est ergo, qui novit tacere. *Ambr. lib.* 1. *de offic.*

2. Silendi patientia, opportunitas loquendi, & contemptus divitiarum sunt maxima fundamenta virtutum. *Idem.*

3. Sancti viri cùm prodesse audientibus nequeunt, etiam despici tacentes volunt. *Greg. in quadam hom.*

4. Ille scit rectè dicere, qui & novit tacere. *Idem in moral.*

5. Quasi quoddam nutrimentum urbi est censura silentii: & rectè quandoque excrescentiam sermonis accipit, qui priùs ordinatè per humilitatem tacet. *in Ezech.*

6. Utinam recedendo, vel tacendo compesceret; quos respondendo non potuit; quia malitia non docetur sermonibus, sed excitatur, unde malum hominem tacendo meliùs, quàm respondendo vincere potest. *Chrysost. sup. Matth.* 21.

7. Et loqui, & tacere perfectio est. Est autem utrinsque partis causa verborum tenuisse mensuram. Aliquoties nimia taciturnitas stultitiæ adscribitur, sicut verborum nimietas ad furorem loquelæ, secundum illud *sapientis: est tacens non habens sensum loquelæ, & tacens sciens tempus apti temporis*; de qua re si nostri sententiam requiras arbitrii, jam malo aliquis in tacendo stultus, quàm nimium loquendo judicetur insanus. *Val. Epis. in quodam ser.*

8. Hirundinem in domo non suscipiendam, idest garrulos, & verbosos sub eodem tecto non habendos, dicebat Aristoteles. *Hier. l.* 2. *contra Ruffinum.*

9. Hæc regalis procul dubio virtus celeriùs necessaria sentire, & tardius in verba prorumpere; nescit enim penitenda loqui, qui proferenda suo priùs tradit examini. *Cass. lib.* 3.

10. Pythagoras discipulis advenientibus priùs legitur tacendi patientiam, quàm loquendi monstrasse doctrinam, & sic incipientem quemque inter disputantium coætaneorum cathedras mutum sustinuisse quinquennium, ut etiam celsiora quorumpiam ingenia non liceret ante laudari, quàm deberent agnosci, quia donec scientiam non combiberis, non major est gloria dixisse, quod noveris, quàm siluisse, quod nescias. *Sidon. Epist. l.* 7.

11. Malum hominem meliùs potest tacendo aliquis vincere, quàm respondendo, quia malitia non instruitur sermonibus, sed excitatur. Ideò Dominus reticendo compescere studuit, quos respondendo non compescuit. *Chrysost. super. Matth.*

12. Sint tua verba pauca. Tolle verbositatem sermonis superflui. Multiloquium non effugiet culpam. Linguosus homo imperitus est. Sapiens verò paucis utitur verbis. *Isid. Soliloq. c.* 31.

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NIhil æquè proderit, quàm quiescere, & minimum cum aliis loqui, & plurimum secum. *Sen.* 16. *Epistol.*

2. In hoc incumbe, ut libentiùs audias, quàm loquaris. Quod tacitum velis, nemini dixeris. Auribus frequentiùs, quàm lingua utere. Quidquid dicturus es, antequam aliis, tibi dixeris. *Idem de moribus.*

3. Taciturnitas stulto homini pro sapientia est, tacere qui nescit, nescit loqui. *Idem in Prov.*

4. Jam olim in proverbiis est nobilis illa Simonidis sententia, quæ celebratur apud Latinos proverbii loco; nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

5. *Valerius Maximus lib.* 6. *c.* 2. sententiam hanc tribuit Xenocrati. Quid (inquit Xenocrates) responsum laudabile? Cùm maledico sermoni quorumdam summo silentio interesset, uno ex eis quærente, cur solus linguam cohiberet? Quia dixisse me, inquit, aliquando pœnituit, tacuisse numquam. *T. M. in Chil.* 3. *cent.* 5.

6. Tardiloquum te esse jubeo. *Sen. epist.* 39.

7. Qui rem non tacuerit, non tacebit authorem. *Idem epist.* 107.

8. Si-

8. Silentium præstat ornatum. *Aristoteles lib. Politicor.* 5.

9. Hæc est una de virtutibus Philosophiæ. Quia eum orator non aliter nisi orando probetur, Philosophus non minus tacendo pro tempore, quàm loquendo philosophatur. *Macrob. l. 7. Satur. l. 1.*

10. Numquam enim, patres conscripti, taciturnitatem optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum labefactari volebant. *Valerius Maximus l. 3. de inst. antiq.*

11. Quæ factu turpia, hæc puta neque dictu esse pulchra. *Ex Græcis.*

12. Magis serva sermonum, quàm pecuniarum deposita; nam boni viri officium est ita se gerere, ut ejus mores plùs fidei, quàm aliorum dejerationes mereantur. *Idem.*

13. Duo fac tempora dicendi, vel de quibus fuis manifestè, vel de quibus necesse est dicere. In his enim solis sermo silentio melior; in aliis verò præstantius tacere, quàm loqui. *Socrates ad Demon.*

14. Loquere pauca. *Bias.*

15. Magna est sapientia tempestivum silentium, & omni certè sermone præstantius. *Plut. in opusc.*

16. Loqui ignorabit, qui tacere nescit; sapienti expedit tacere pro se, quàm loqui contra se. *Seneca de sent. orat.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Magna eruditio inter homines silentium.*
Testem Pythagoram sapientem ipsum habeo.
Qui loqui sciens docebat tacere:
Remedium quietis potens inveniens.
Palladas.

2. *Non mediocre bonum servata silentia præbent,*
Hujus Pythagoras non levis author erat.
Qui fari callens, alios reticere docebat,
Inveniens monitis corda quieta suis.
Incertus Interpres.

3. *Quilibet indoctus, prudentissimus est tacens,*
Sermonem occultans veluti passionem turpissimam.
Idem.

4. *Quam tacet, haud quicquam differt sapientibus amens,*
Stultitiæ est judex linguaque, voxque suæ.
Ergo premat labia, digitoque silentia signet,
Et sese Pharium vertat in Harpocratem.
Alciatus expressit.

5. *Nihil est silentio utilius.*
Menander.

6. *Silentium interdùm eligibilius sermone.*
Idem.

7. *Est ubi oportet tacere, & loqui ubi oportet.*
Idem.

8. *Eximia est virtus præstare silentia rebus.*
At contra gravis est culpa, tacenda loqui.
Ovid. Art. lib. 2.

9. *Loqui ignorabit, qui tacere nescit.*
Pit. per Auson.

10. *O Puer, tace, multa continet bona silentium.*
Linguam in primis ubique moderari coneris.
Sophocles.

11. *Tùm seni, tum juveni conciliat honorem*
Compos silentii lingua tempestivi.
Athenodorus.

12. *Silentii præmium periculo vacat.*
Idem.

13. *Nihil est quidquam præstantius, quàm tacere.*
Amphis.

14. *Satius est tacere, quàm temere loqui.*
Philonides.

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. MAXIMI MONACHI. Ut corpora modicis laboribus augescunt; sic animus honestis, & feriis sermonibus. *serm. 15.*

2. S. CHRYSOST. Sicut sine clave aperiri nequit janua occlusa, ita oris nostri ostium nunquam aperire poterimus sine clave rectæ rationis; si illud servaverimus occlusum, muniti hac clave nunquam errabimus. *In Psalm. 140.*

3. PLATO. Sicut navigamus aliquando velis naves explicantes, aliquando anchoris frænantes retinemus: Eadem gubernatio ob linguam adhibenda est, ut aliquando silentio reprimamus. *apud Mansi dis. 10. n. 6.*

4. S. BERNARDI. Sicut qui thesaurum custodire cupit, ostium claudit, sic qui cupit animam suam custodire, os suum claudere debet. Hinc. S. Chrysost. dixit: Os nostrum perpetuò custodiamus, ei rationem quasi clavem adhibeamus. *S. 5. in die ciner.*

5. S. EPHRÆM. Sicut avis solo pedis ongue illaqueata, licèt totum reliquum corpus liberum habeat, nihil ei libertas talis prodest, cum totum adhuc corpus retineatur; ita quamvis Religiosus reliquos omnes astuti serpentis fugiat laqueos, nisi tamen omni diligentia simul custodierit linguam, seducit cor suum: nisi refrenaverit linguam suam, hujus vana est religio. *de malign. ling.*

6. S. BERNARDI. Sicut fornax, cujus os semper apertum est, non potest in se retinere fervorem, sic nec cor devotionis in se poterit gratiam conservare, cujus os non fuerit silentio reclusum. Eandem hanc similitudinem in alio quodam authore expressam reperio hisce verbis: sicut clibani ore obstructo calor intrinsecus confovetur, ita servato silentio gratia Spiritus Sancti in animo conservatur. *Ser. de ord. vit.*

7. MANSI. Sicut si ager aliquis, hortus, vel pomarium sepe, aut muro circumdatum est, adest spes colligendi fructus, non ita quando cujusvis transeuntis rapinæ expositum est. Hoc idem accidit in custodia linguæ; si refrænetur, si reprimatur discretò, decentique silentio, copiosè inde sperari possunt virtutum, ac meritorum fructus. *disc. 2. n. 5.*

8. LAURENTII JUSTINIANI. Sicut ignis, quanto magis ad unum colligitur, tantò amplius nutritur, ac flammas evaporans sursum impetuosius erumpit; ita & mens, cum diutius intra se commorata fuerit, & ardentius per amoris incendium uritur in se, & per desiderium elevatur in Deum; sed si tunc verba quædam protulerit, tota ignita sapientiæ nectare condita, veritatis splendore irradiata, & divinarum laudum suavitate plena erunt. *c. 15. de monast. discip.*

§. VII.

APOPHTHEGMATA.

1. XEnocrates, loquaci cuidam: Audi, inquit, melius, os unum à natura, aures duas accepimus. *Seneca de sent. orat.*

2. *Cleanthes.* Cum quidam ad tacentem Cleanthem dixisset. Tu quid taces? atqui jucundum est cum amicis confabulari: jucundum quidem respondit Cleanthes, sed quò jocundius, eò magis amicis oportet hoc concedere. *Stob. ser. de taciturn.*

3. *Apollonius* annitendum esse dicebat, & quidem sedulo, ut nihil indecens loquamur; est enim, inquit, viri planè imperiti, non posse tacere, & quæ non decet effari.

4. *Diogenes* ad quemdam, qui se philosophum profitebatur, interrogabat verò contentiosè, dixit: Vah miser! cur id, quod optimum est in vita Philosophi, corrumpis, & verbis audes te philosophum jactare?

5. *Aristoteles* quidnam in vita difficillimum esse sciscitatus, respondit: Tacere, quæ dicenda non sunt. *Stobæus serm. de Arcan.*

6. *Idem* interrogatus, quam ob rem cùm alios doceret loqui, ipse taceret? dixit: Nempe eos quidem ipsa non scindit, cultros autem acuit. *Ant. & Maxim. serm. de taciturnitate.*

7. *Theophrastus* juvenem in convivio tacentem animadvertens, dixit: Si imperitus taces, peritus es: sin verò peritus, imperitè taces.

8. *Democritus* cùm animadvertisset, quemdam multa imperitè disputantem: Hic, inquit, non dicendi peritus mihi videtur, sed omninò tacendi imperitus.

9. *Plutarchus*, Nemini, inquit, dixeris, quod vis tacere. Quomodo enim ab alio postulabis silentii fidem, quam tute tibi non præstitisti? Item tacere non solùm sitim prohibet, teste Hippocrate, sed tristitiam quoque, & dolorem. Item silentii neminem, sermonis plurimos pœnituit. Item taciturnitas ubique tutum ornamentum est juveni. *in Mor.*

10. *Basilius Magnus*. Dicenda, tacendaque nosse debemus; non enim divina omnia linguæ verbis explicanda sunt, ne mens sicut oculus totum solem intueri volens, id etiam, quod habet luminis, perdat. *Ant. & Maxim. sermon. de taciturnit.*

11. *Persæ* magnam rem sustinere posse non credunt ab eo, cui tacere grave sit, quod homini facillimum voluerit esse natura. *Curt. l. 4.*

12. *Epictetus*, in omni negotio nihil adeò prospiciendum esse dicebat, quàm ut tutum, secretumque sit, quod agitur; est enim tutius, inquit, tacere, quàm loqui. *in Enchirid.*

§. VIII.

ADAGIA.

1. Reddit Hippocratem: Catullus dixit, pro eo, quod est, imposuit silentium.

2. Taciturnior Pythagoreis. De vehementer taciturnis sumptum à Pythagoræ schola, in qua quinquennone silentium indicebatur auditoribus.

3. Caput sine lingua. Competit in eos, qui in consultationibus, aut disceptationibus ipsi quidem nihil habent, quod dicant, verum aliorum sententiis annuunt. *Gellius.*

§. IX.

MEDIA,

Ex P. Tobia Lohner. Bib. Man. t. Taciturnitas,

1. *Orationis studium*: Nam, ut bene advertit Rodriquez P. 2. tr. 2. c. 6. sicut silentium est causa sanctæ contemplationis, ita & hæc vicissim est causa silentii, quemadmodum Moyses suo exemplo testatus est, dum dixit: ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum. Nec enim, ut S. Laurentius Justinianus ait, *ex. 4. 5 10. in ling. vit. tr. de or. c. 5.* potest panem sæculi cupere, qui suavi gustu reficitur Salvatoris.

2. *Examen particulare accuratum*: Sic frater Juniperus integrum sex mensium silentium à se impetravit. *Rodr. p. 1. or. 7. c. 7.* dum primo die proposuit non loqui ad honorem æterni Patris, & sic reliquis diebus ad honorem aliarum personarum, & sanctorum.

3. *Considerare, quod os sit consecratum Deo ad laudes ei dicendas*. Quod remedium suggessit S. Bernardus dicens: Inter sæculares nugæ, nugæ sunt: in ore sacerdotis, blasphemiæ. Consecrasti os tuum Euangelio, talibus jam aperire, illicitum; assuefacere, sacrilegium est.

4. *Ponderare frequenter commoda silentii*: Nam studiosus silentii appropiat Deo, ipsique jugiter in abdito cordis assistens, illustratur ab eo, ut S. Climacus loquitur *l. 1. de perf. ord. carth. c. 24.* Et ot Joannes de indagine pronunciavit, per silentium prohibetur animus exire foras, & intus ire compellitur: seipsum benè intueri, considerare, & spiritualibus exercitiis proficere.

5. *Curiositatem audiendi tollere*. Sic Joannes Abbas ex Cytico docuit, *Jo. Evir. in pr. c. 187.* dicens: Qui continere vult linguam, obstruat aures, ne multa audiat.

6. *Radicem garrulitatis evellere*: Quam rectè indicavit Thomas de Kempis, dum ait *l. 1. c. 10.* Idcirco item libenter loquimur, quia per mutuas locutiones ab invicem consolari quærimus, & cor diversis cogitationibus fatigatum optamus revelare. Et multum libenter de his, quæ multum diligimus, vel cupimus, vel quæ nobis contraria sentimus, libet loqui, & cogitare.

TEMA CLXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Tardanza, alle volte

Nociva.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La Tardanza è una dilatione di tempo.
2. *SIN.* Dilatione, tardità, lentezza.
3. *EPIT.* Matura, nociva, penosa, eccellente, indiscreta, dannosa.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

E Un opinione falsa de' malinconici il dar nome di prudenza alla tardanza.

Naufragano la maggior parte de' negotii, perche le occasioni sono precipitose, e gl'huomini pigri.

Si discorre alle volte sopra il presente, & egli è già divenuto passato.

Non si devono trascurare i momenti, quando da quei momenti pende la fortuna d' un eternità.

In quelle cose, che hanno sortita l'intiera perfettione, si può aspettare dal tempo se non la morte, almeno la vecchiezza; mà in quelle, che cominciano à crescere, l'aspettare è un voler dar tempo, che siano cresciute.

Un viaggiante se incontra il principio d' un picciol fiume, che si raccoglie in picciol rio, non deve andare avanti per traggittarlo in fine, dove s'estende in vastissimo gorgo.

Bisogna esser pronto à partito nelle occasioni, perche l' occhio, che vede le novità, non lascia luogo alle volte all' intelletto, per giudicare il pericolo, insino che non si è arrivato tant' oltre, che difficilmente si ritrovi il rimedio.

La prestezza è il maggior remedio nell'occorrenze, dove è il maggior nemico il tempo.

La tardanza fà riuscir infruttuosa ogni attione, ancorche di poco momento.

Dove è più pericolo nell'indugiare, che nel fare; fate prestamente, etiam che anco nel fare sia pericolo: perche ogni tempo, che s'avvanzi, giova sempre.

Gl'huomini di natura tardi sono particolarmente afflitti, e travagliati nelle rissolutioni de' negotii grandi da rispetti di diverse cagioni.

In tutte le cose la dilatione è nociva; mà nella medicina è mortale.

La tardanza della pena de' scelerati fà torto alla giustitia divina.

Hi

Hà del servile la dilatione, del Regio la pronta essecutione.

Naufragano tal volta la maggior parte de' negotii, perche l'occasioni sono precipitose, e gl' huomini pigri

Non si devono trascurare i momenti, quando da quei momenti pende la fortuna dell'eternità.

Non può chiamarsi Capitano, ò almeno huomo di Stato, chi non intende, se la guerra, che hà per le mani, s'hà da affrettare, ò ritardare, da questo dipendendo il modo, che s'hà da tenere in governarsi col nemico.

§. III.
DETTI POETICI.

1. OGni tardanza al buon consiglio nuoce. *Nic. Massucci.*

2. Remora all'alte imprese è la tardanza. *Mor. Vers.*

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. SUetonio Paolino nella guerra trà Ottone, e Vitellio con bel discorso mostra, che ad Ottone fosse utile la tardanza, à Vitellio la fretta.

2. *Alessandro*, e *Cesare*, i quali havevano i loro esserciti veterani, sempre cercavano il combattere.

§. V.
IMPRESE.

BEn spesso avviene, che chi più procura di sfuggire i mali incontri, più si trova incontrato, e maltrattato; poiche è la rea fortuna, e la disgratia simile al *Bracciale*, disse il P. Ortensio Pallavicino: FUGACEM PERSEQUITUR; contra dell'huomo, come se fosse un pallone dispettosa s'avventa, e lo percuote. Concetto, e motto preso da Oratio lib. 3 od. 2.

Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

Pic. M. S. l. 18. c. 5. o. 38.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EX temporis dilatio. *Est communis.*

2. SYN. Tarditas, mora.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus Prud. LEX XLI.

Senatui non semper cunctari bonum.

HAbet suam in Senatu consilii tarditas, habet & celeritas laudem. Quandoque consilia mora capienda sunt, nec semper deliberatio præceps (ut inquit Lucanus) comitem habet pœnitentiam.

Non est opus cunctatione (ait Tacitus) ubi perniciosior est quies, quàm temeritas.

Parvæ moræ malignum aliquando commodum est, nonnumquam maximum io celeritate bonum.

Tolle moras, semper nocuit differre paratis.
monet Lucanus.

Velox est rerum omnium mutatio, proindè sæpè expedita prudentia est opus, nihilque nimis enucleandum.

Sit tamen celeritas ipsa in Senatu matura, cui nihil imprudenter agendum.

Promptè (inquit Socrates) sed diligenter tractanda est Respublica.

Ipsa plerumque rerum agendarum tempora, & negotia, si non moram, & cunctationem, prudentiam petunt celeritati sociatam.

Equi robur cervi celeritati jungendum est, ut fecit Alciatus in emblemate cum illa Alexandri sententia. Nihil procrastinandum.

Non benè distuleris, videas, quæ posse negari.
ad rem Martialis.

Julius Cæsar monebat Senatum Romanum de iis minimè consultandum esse, ad quæ perficienda maximam vim haberet celeritas.

Hinc in Pontico triumpho trium illorum verborum titulum gloriosè prætulit. Veni, vidi, vici.

Sæpè qui in occasionis momento cunctatur paulolum, de amissa conqueritur frustra opportunitate.

——Propera, nec te venturas differ in horas.
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.

Non debet tamen Senatus, ut citò deliberet, res ex inopinatis eventibus metiri; nam eventus (inquit Livius) omnium stultorum magister est. Temporum corruptelæ, & rectorum Reipublicæ ignaviæ adscribendum est, quod consilia prout malè, vel prosperè cedunt, ita vel probentur, vel reprehendantur.

Senatus Carthaginensis crucis suffigebat eos Duces, qui belli fortunam ex inopinatis eventibus susciperent.

Lex quoque apud Diodorum recensetur Ægyptia, quæ vult medicos securi percutiendos, qui ab eventibus, non ab arte medendi caperent præcepta.

Exitus acta probat. Careat successibus opto,
Quisquis ab eventu facta probanda putat.

Non debent eventu res judicari; sed perfectione, quæ non minus in industriæ celeritate, quàm in diligentiæ tarditate adipiscitur.

Fuit Augusti Cæsaris Symbolum: *festina lentè*, fortassis in numis suis expressum etiam à Vespasiano per Anchoram, & Delphinum, ubi Anchora, quæ naves remoratur, tarditatem designat, celeritatem verò Delphinus, qui natando celerrimus est.

Non desit celeritati integræ mentis examen; ibi trahendæ sunt moræ, ubi hoc potest deficere, & ibi tantum melior est in rebus gerendis protracta providentia, ubi potest esse actorum pœnitentia.

Senatus Romanus, dum de suppetiis Sagunthoo ferendis diu deliberat, urbs capitur.

§. III.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. OMnium nostra vita cunctando perit, & hinc est quod unusquisque nostrum inter negotia moritur. *Epist. apud Stob.*

2. Perpetua cunctatio facit actiones imperfectas. *Demetr. apud Stob.*

3. Plerumque sera nullis prosunt. *Quint. Decl. 2.*

4. Maxima vitæ jactura dilatio est. *Sen. de brev. vitæ.*

5. Mora semper periculosa est, & nocet moroso. *Apud Jurist.*

6. In rebus desperatis, & in quibus remedio citissimo est opus, semper est teterrimum, media consilia ancipitia, aut cunctationes sequi. *Quidam.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Malorum ultimam lineam attingimus.*
Euripides in Antigono.

2. *Serum est cavendi tempus in mediis malis.*
Senec. Thyest.

3. *Pelle moras, brevis est magni fortuna favoris.*
Mora sæpè malorum
Dat causas.
Silius 4. Manil. 4.

4. *Vidi ego, quod fuerat primò sanabile vulnus,*
Dilatum longa damna tulisse mora.
Ovid. de remed.

5. *Helleborum frustrà, cum jam cutis ægra tumebit,*
Poscentes videas: venienti occurrite morbo.
Perf. Sat. 3.

De Pergamo scriptore.

6. *Tam segnis scriptor, quàm lentus, Pergame, cursor*
Fugisti, & primo captus es in stadio.
Ergo notas scripto tolerasti, Pergame, vultu;
Et quas neglexit dextera, frons patitur.
Pergame, non recte punitus fronte subisti
Supplicium, lenta quod meruere manus.
At tu, qui Dominus, peccantia membra coerce:
Injustum falsos excruciare reos.
Aut inscribe istam, quæ non vult scribere, dextram:
Aut profugos ferri pondere nocte pedes.
Ausonius.

7. *Cessatis pueri, nihilque nostis,*
Veterno, ressignaque pigriores.
Quorum per vada tarda navigantes,
Lentos figitis ad celeuma remos.
Jam prono Phaetonte sudat Æthon.
Exarsitque dies, & hora lassos
Interjungit equos meridiana.
At vos tam placidas vagi per undas,
Tuta luditis otium carina.
Non nautas puto vos; sed argonautas.
Mart. Epig. lib. 3.

§. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Tarditas in operis, studii cujusvis deductione.*

Hadrianus Sextus Pontifex in absolvendis negotiis aliquanto segnior, timidiorque erat. Unde illa in eum Hieronymi Baldi Ungari libertas, qui cum Legatus Romam missus à Ferdinando Cæsaris fratre, coercendis Lutheranis, & Turcis auxilium imploraret, & ille cunctantius, perplexiusque in repetita ageret, frequenti cœtu patrum: Sanctissime, inquit, Pater, cunctando Fabius Maximus rem Romanam restituit, tu cunctando rem Romanam, atque adeo universam Europam perditurus videris. Quo scommate & Pontifex mirificè pudefactus, & plerisque patribus risus excussus fuit. Sed causam cessationis in eo putant, quod cum de omnibus ritè, firmeque statuere cuperet, non haberet, quibuscum ex animo consultaret, quique adiuvarent, quibus opus esset: neque sciret, utpote novus illic hospes, quibus quid tutò committeret, quos processu temporis cogniturus erat. Alioqui in absolvendis negotiis nihil minus, quàm cessator erat, ut liquidum patet ex rebus gestis in Hispaniis. *Auctor vitæ, Ex Mag. Theat. dict. Tarditas.*

2. *Segnes, lenti in scribendo.*

Alexius Comnenus Imperator, fidei symbolum tardè scribens, omen fecit tyrannidis, & improbitatis.

3. *Consultando.*

Tiberius Imperator repentinis consiliis (Aurelio teste) melior erat, quàm meditatis. Unde Augustum legimus dixisse; O miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis edit! *Plutarch. in Apoph.*

Germani longis conciliis, & frequentibus conventibus, magis distinent, quàm finiunt res cœptas, dietam (ut vocant) ex dieta creantes. Qua cunctatione rem quoque Bohemicam contra Hussitas perdidere. *Cranzius lib. 11.*

4. *Judicando.*

Nero Cæsar, in jurisdictione postulatoribus, nisi sequenti die, ac per libellos, non temerè respondit. *Suetonius.*

5. *Bellando.*

Artaxerses Persarum Rex contra Ægyptios bellum moliens Barbarorum Ducem Pharnabazum, Iphicratem Græcorum constituit. Multis verò annis Pharnabazo circa apparatum consumptis, Iphicrates videns eum in sermone valdè potentem, in opere autem tardum, ad eum dixit: Mirati se, cur sermone sit tàm celer, factis verò admodum tardus. Ibi respondit Pharnabazus: Id fieri, quod ipse quidem sermonis sui sit Dominus, factorum autem Rex. Nam quoniam Persarum duces non plenam omnium agendorum potestatem habent, de omnibus ad Regem referunt, similiter de unoquoque responsa expectant. Et hoc ipsum eo tempore irritam fecit expeditionem, quo Nectenabus Ægyptius satis spatii habuit ad se præparandum. *Diodorus lib. 15.*

6. *Opus mechanicum faciendo.*

Rusticus quidam, referente Suida, quum plaustrum hæreret in lama, otiosus invocabat Herculem. At ille astans: admove, inquit, manum rotæ, ac stimula boves, itaque Deum invoca. *Erasmus in Adagiis.*

7. *Tarditas in perficiendo, absolvendo, inveniendo.*

Alcibiades in rebus excogitandis acerrimus, in dictione meticulosior, se ipsum in agendo protelabat, ac sæpenumero inter dicendum quærens, & aucupans vocabulum, aut verbum, quod fugeret ipsum, sermone deficiebatur. *Plutarchus.*

8. *Discendo.*

1. *Hercules* cithara discens cum ingenio esset tardo, ob eamque rem vapularet, ita motus Linum cithara peremit. *Diodorus.*

2. *Claudius* Cæsar tanta fuit hebetudine in discendo, ut mater Antonia eum monstrum hominis appellaret. *Volater. lib. 23.*

3. *Constantinus Imperator* facundiæ cupidus, cum eam assequi tarditate ingenii non posset, aliis invidebat, eloquens tamen satis, & carminibus componendis aptus. *Cuspin.*

§. VI. HIEROGLIPHYCA.

SUnt, qui tradant credi folitum, Formicam eò numquam exire, quò vefpertilio vel femel acceflerit: atque ideo formicam fub vefpertilionis ala pofitam, & moræ, & tarditatis, aut impedimenti fignificatum habere. *Pier.Val. lib.25.*

TEMA CLXXX.

APPARATO ITALIANO.

Temere il danno efperimentato

Ordinario.

§. I. DIFFINITIONE.

1. LO temere è un haver paura del mal proffimo venturo.
2. *SINON.* Temere, haver paura, haver timore, fpaventarfi.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

TEme ogn'uno ragionevolmente di ricadere in quell' altezza di fito, dalla quale fù altre volte di già precipitato.

La ricordanza d' una fciagura fà temere l'efito dell' altra.

Nel giufto timore ogni moto ferve per ragione.

Giufto è il timore, dove il pericolo è grande, & il rimedio quafi impoffibile.

Il timore è difetto de' deboli, e virtù de' forti; il forte teme con ragione, e di rado: il pufillanimo teme fempre, & anche dove non è timore.

Non è fempre viltà il temere.

Il timore è un affetto naturale, che non è vitio, nè virtù, mà può effer principio dell'uno, e dell'altro affieme.

E egli un principio di virtù, fe fi riduce à mezanità.

Il timore è padre della providenza, e l'ardire della difperatione.

I fapienti lodano quel timore, che cade, come dicono effi, *in conftantem virum.*

§. III. DETTI POETICI.

1. QUel, che hà provato il mal, teme di peggio. *Conc. Mor. verf.*
2. Alto timor, che in ben coftante, e forte
Huom cade, al nobil cor ratto s'avventa. *Taff.Iagr.a.22.*

§. IV. IMPRESE.

UN *Uccello* in atto d'ufcirfene dalle reti col titolo; CAUTIOR HINC, fervì per uno, che liberatofi dagl'altrui inganni, viveva con avvertita circonfpettione.

Percuffus bello, bella futura timet.

Proverbio antico. Mà vaglia il vero, quefta cautela è troppo di rado effercitata. *Homo*, dice Giufto Lipfio lib. 5. de militia Dialogo 20. *cenfetur prudentiffimus animalium, at fibi ftultiffimus videtur. Quid ita? nam cæteræ animantes, ubi femel offenderint, cavent: non vulpes ad laqueum, lupus ad foveam, canis ad fuftem temere redibunt: folus homo ab ævo in ævum peccat ferè in iifdem.* Pic. M.S.l.4.c.r.n.27.

§. V. FAVOLE.

Dei forci, & un gatto.

STavano in una cafa molti *Sorci*, dove andòvi un Gatto, e ne ammazzò molti, e poi molti ne prefe. Quelli, che reftarono, fecero configlio infieme di non andar più per terra, mà fi pofero tutti fopra certi legni del tetto. Il che vedendo il gatto, finfe d'effer morto, e con i piedi in alto giaceva in terra. Quando così viddero i forci, fi rallegrarono; mà uno di loro accortofi dell'inganno, diffe: Addio amico, per quefto non mi fiderò di te.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Moralità.

Un prudente s'è ingannato una volta, mai più fi fida di fimulatori.

Del Gallo prefo dalla Volpe.

Un *Gallo* prefo dalla volpe, con gran fatica fcampò dalle fue mani. Quefto vidde dappoi una pelle di volpe, e per paura fi mife à fuggire. Per la qual cagione gl'altri fuoi uguali fe ne rifero; & il gallo diffe: fe voi fofte ftati nell'unghie della volpe, come io, non folo temerefte la fua pelle, mà ancora le fue pedate.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Volgarmente fi dice, che chi è morfo dal ferpente, hà paura della lucerta.

Di un Cane, che temeva la pioggia.

Era un cane, il quale ogni volta, che pioveva, mai ufciva di cafa, e dimandato da un altro cane, perche non ufciva, rifpofe: Io una volta fui tocco dall'aqua bollente, la quale mi pellò la fchiena, e però temo ancora la fredda.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola fignifica, che chi hà patito mali gravi, teme ancora i leggieri.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. **E**St mali futuri appropinquantis metus. *Est communis.*

2. *SYN.* Metuere, expavescere, pertimescere, formidare, trepidare, horrere, pavere.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

SCopulus ille vitandus est, ubi alter offendit. Pecora ipsa vitare norunt, quæ se læsisse cognoscunt. Itinera illa non repetunt, ubi in foveam corruerant: tenaces laqueos avis capta declinat; retia avis suspecta non incidet, & omnia, quæ possunt habere contraria, faciliter casu assumeret, si curam salutis propriæ non haberet. *Isidorus lib. 4. epist.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *VUlneribus didicit miles habere metum.* Prop. 3. 11.

2. *Da veniam quæso, nimioque ignosce timori,*
Tranquillas etiam naufragus horret aquas.
Qui semel est læsus fallacis piscis ab hamo,
Omnibus unca cibis æra subesse putat. Ovid.

3. *Qui me læsit, idem lædet, si lædere posset:*
Expedit infido non iterare fidem. Versific. fab. Æsop.

TEMA CLXXXI.

APPARATO ITALIANO.

Temerità

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. **L**A temerità è un impeto irragionevole, col quale alcuno ardisce più di quello, che le gli conviene.

2. *SIN.* Audacia, ardir souverchio.

3. *EPIT.* Imprudente, audace, precipitosa, cieca.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

GLi audaci inanzi al pericolo sono precipitosi; mà quando gli sono vicini, gli voltano le spalle.

Ogni audacia passa la misura delle forze dell'intraprendente.

Il ferro non maneggiato con senno passa alle volte le viscere di chi lo sfodrò.

E segno di poca maturità l'intraprendere quelle attioni, che hanno i pericoli certi, le speranze impossibili, ed il fine ingiusto.

Gl'huomini, che fanno maggior professione di bravura, che di prudenza, non stimano gli acquisti, che quelli del loro ardimento.

Stimano quello per maggior honore, che fà maggior rumore.

Questa è la rovina de'giovini della Città; la maggior parte de' quali crede, che la maggior prudenza sia l'esser coraggioso; e non s'accorgono, che mentre cercano la rinomanza de' forti, acquistano quella di temerarii.

Non hà maggior sciagura un huomo, che l'haver coore, e non haver cervello.

Niun animale è più simile all'huomo della simia; mà niuno e' più deforme; nieote è più simile alla fortezza della temerità; mà quanto quella è ragionevole; tanto questa è bruttale.

Non si muovono i temerarii all'arduc imprese per quell' honesto, che è il fine fisso, e immutabile della fortezza, come la cinosura de'nocchieri; mà chi per consideration bruttale, chi per vanagloria, chi per odio del nemico, chi per cupidiggia di preda, chi per confidenza d'ajuti.

Si come questi fini sono contingenti, e variabili; così mutato il fine si muta l'animo.

Chi è mosso dall' incoosideratione, considerando poscia l' inopinata faccia della morte, s'inhorridisce, e gela.

Chi per vanagloria, cedendo la vanità della meote alla verità del pericolo si avvilisce.

Chi per odio, superato l'odio del nimico dall'amor della vita, vilmente la chiede in dono, se è in pericolo.

Chi per cupidiggia, cacciata la speranza della preda, dal timor della spada compra la vita.

Chi per confidenza, mancandogli gli ajuti, manca di cuore.

Nella pugna il modo, che osserva il temerario, è il non haver modo, si gittarà come il Rè Codro in mezo agl' armati; ò come il Rè Cigno porterà l'armi per pompa, non per difesa.

Mà s'egli incontra un'incontro grave, più non gli serve la celada, che à celar il suo pallore nelle penne del cimiero, che à fuggir più leggiero, e svelto il pericolo.

In somma in ogni cosa è incostante, e dissimile da se stesso. Hor tutto cuore: hor tutto senza cuore: hor più che maschio: hor men che femina: hor minaccioso; hora supplice, paventoso nell'assalto, pauroso nella fuga, insolente nella vittoria, abiettissimo nella perdita.

Nelle Scritture sacre (disse l'Abulense) tanto suona la temerità, quanto l'heresia.

Chi và sborsando prezzo di temerarie risolutioni, giudica ciascuno degno di quelle sciagure, che egli con tal moneta s'acquista.

L'entrare con soverchia temerità ne'pericoli è cagione, che indi se ne esca con maggiori ruine.

I temerarii, i pazzi, & i bambini non temono la morte.

Sovente i temerarii dall'altezza de' loro fumosi pensieri precipitano le proprie fortune.

Chi vuol assalire, è necessario, che prima sia certo delle sue forze, per potersene sicuramente prevalere.

Alla ragione depravata niun oggetto è terribile.

Chi non conosce il valor del nemico, non sà qual honore possa riportare dalla vittoria.

Coloro, che, per dimostrare bravura, cimentano il pericolo, pongono in rischio per l'avversario il principale.

Alcuni per acquistare il nome di valorosi perdettero infruttuosamente la vita, e la gloria.

Il savio non abbraccia di leggieri quelle risolutioni, che all' incertezza d'un vacillante supposto sono appoggiate.

Essamina molto bene le forze del nimico prima d'assalirlo; non

non confegna all'arbitrio della fortuna, se non l'imprese disperate.

Stima meglio l'aspettare il tempo della vittoria, che accelerare quello della sconfitta.

La temerità se bene s'avvicina delle volte alla virtù, è però sempre inimica della virtù.

I trasporti della temerità possono alle volte apportar utile, non lode.

I Romani ardirono portar guerra al Tonante, dicendo: *Aut tolle nos, aut nos tollemus te*.

Chi è sicuro delle perdite, non deve avvalorare l'ardire, il quale non solo è temerario, mà pazzo: e chi con mente forsennata sen corre, arriva alla morte, senza conseguire l'intento.

Voleano i Psilli debellar Eolo con gl' Ostri, anoelando à prender vento; mà non altro viddero per nemico, che un vento, che gli fè rimaner senza vento.

Non sapevano, che l'aure erano fugaci, nè potevano stabilirsi col pensiere.

La sovverchia arditezza de'spiriti conduce tal volta à naufragio la vita.

Il far testa con la sorte è un aprirsi larga ferita nel capo, onde si forma un mare di sangue, per cui si conduce à pericolare la speranza, più tosto che à porto le miserie.

Quel sitibondo, che per bevere si lancia in un fiume, corre ad estinguer la luce della vita sua.

Non tutti riescono Antei nella partialità della terra.

Non è coraggio quello, in cui s'impegna la vita ne riscotimenti del danno.

Col timore più volontieri la modestia, che con l'ardire indiscreto ella habita, col quale si accoppia l'ira, e spesso con esse si congionge la disperatione.

La Francia si duole, e si lagna quasi ancor hoggi del coraggio, & ardimento immoderato di Monsieur di Fois, si come si lamenta di quello dell' Arcivescovo Timoteo l'Ungaria, fatta per lo troppo ardire di lui misera preda del Turco.

Il prudente timore fà l'huomo circospetto, ed avveduto, nè lo lascia di leggiero trabboccare nelli pericoli.

Onde con buon proposito diceva Epitteto filosofo, la paura esser madre della providenza.

Il timore rese Fabio vittorioso di Annibale,

L'immoderato ardire di Pompeo, di Crasso, e di Tito Varrone hebbe à ridurre le cose de' Romani ad una estrema disperatione.

Chi teme, investiga meglio i fatti dell' inimico, di che non si può imaginar cosa migliore per vincer più sicuramente.

Il timore indusse dieci milla Locresi à combattere, e vincere cento, e vinti milla Crotoniati.

Giovò pure à Vespasiano il timore, non lasciando venire i suoi alle mani con Giudei; mà à poco à poco sminuito il nerbo delle loro forze assalirgli poi alla sprovveduta, e con gran timore romperli, e dissiparli.

I Romani tanto saggi non senza gran misterio dovettero edificare il tempio, ò altare alla Pallidezza.

Le risolutioni, che si fanno per forza, e alla disperata, non si attribuiscono alla virtù, etiam che ne segua buon effetto. E se bene pare, che Virgilio dicendo:

Una salus victis, nullam sperare salutem.

Voglia accennare, che la disperatione renda l'huomo forte; tuttavia ella è una virtù ombratile, e essercitata più contro di noi, che contro degl'altri.

Molto più nuoce à Capitani l'infamia della temerità, mercè di qualche rotta, che non giova la gloria di qualche felice impresa, perche in parte di quella non viene alcuno, rimanendo tutta la colpa al Capitano, e in questa la lode si communica à molti, e in parte anco alla fortuna.

Vi sono alcuni huomini di basso lignaggio, e di mala vita; mà di spirito, & eloquenza grande, li quali non si potendo d'altra maniera conoscere, e nominare, che col farsi inimici i più potenti, si framettono audacemente nelle lor differenze; mà quasi sempre per ruvina, e distruttione di se medesimi.

L'inconsideratione, e l'esser precipitoso di natura, e la facilità della buona riuscita di qualche sceleratezza, soglion far animo à commetterne dell'altre.

Gl'huomini temerarii, e frettolosi nelle risolutioni hanno appresso nell'essecutione paura uguale alla fretta, e alla temerità passata, essendo una grandissima differenza frà il discorso, che si fà col solo pensiero, à quello, che si reca ad effetto, di maniera che come veggono, che lor non succede conforme al lor disegno, si perdono d'animo, e dandosi in preda alla paura, lasciano in abbandono la cominciata impresa.

Le attioni del temerario succedono per il più dannose al publico, e vergognose all'auttore; percioche come egli prima fà, e poi pensa; così trovando difficoltà impensate, non si vergogna di dire quella vergognosa parola: Io non pensavo.

Bastano per mille Scipione contro Cimbri, e Minutio contro Peni, l'uno, e l'altro biasmando la lentezza de loro Colleghi, non tardarono à veder la strage de' loro esserciti, e la propria infamia.

Che molti altri à suoi danni, e dall'inimico sapere disingannati imparassero à detestare il loro contumace ardire, ed inchinarsi à più potenti, le storie tutte ne fanno piena fede.

La temerità à longo andare termina male l'imprese, & è meglio esser prudente, e poco fortunato, che molto temerario, e alcuna volta fortunato, e vittorioso.

Quando l'essercito è trasmesso in paese nimico, deve sul bel principio far qualche tentativo d'importanza, ò perche non isvanisca il timore conceputo, ò perche si accresca; così Annibale fece battaglia con Scipione appena sceso dall' Alpi.

La temerità, la quale è propria degl'ambitiosi, vuol procedere in tutto frettolosamente fin à distruggere se stessi, & i loro amici.

§. III.

DETTI POETICI.

1. SE mirassi al cader, forse al salire
   Men caldo havresti il baldanzoso affetto.
   Paolo Silio Mad. 2.3.
2. Deh non andar, dove l'audacia figlia
   Della follia ti guida, e ti consiglia.
   Marino.
3. Hor son tardi pentito di mie voglie,
   E di là caggio, ove poggiando ascesi
   Miserabil Fetonte, Icaro incauto.
   Cesare Rinaldi 1. Son. 362.
4. Cade sossopra, e in van la briglia stende
   L'huom, che sfrenato, il corridor trasporta,
   Così dell'ardir suo mal fin attende
   Colui, che non ragion, mà il voler porta.
   Alciati.
5. E quanto il vano temerario in alto
   S'erge, tanto al cader fà maggior salto.
   Lo stesso.
6. Un disperato ardir non merta lode.
   Mor. Vers.
7. Nello soverchio ardir sempre è difetto.
   Conc. Mor. Vers.
8. Resta in camin chi vuol volar senz'ali.
   Lo stesso.
9. Onde l'audacia sua pur troppo ardita
   Sia con l'essempio d'Icaro punita.
   Marino.

10. Se di Giove Tonante.
Ardito emulator fù Salomeo,
Che con grand'arte feo
D'un forbito metallo un Ciel Tonante.
Percosso, & arso dal fulmineo telo
Precipitò dal suo mirabil Cielo.
Girol. Fontanell. Ode 24.

11. Di chi s'arrischia salir troppo in alto
Veggiam sovvente esser mortale il salto.
Ambr. Leon. Taid. 1. 1.

12. Quante Città famose, e paregrine,
Quante superbe mitre, e quanti regni
Hanno visto col tempo lor ruine.
Anton. Vincig.

13. Fuggitivo di Creta,
Temerario ingegnero
Inpennò non men gl'omeri superbi,
Che il desire orgoglioso,
E fatto huomo volante, augello humano
Corse le vie de' turbini, e de' venti;
Mà del vicino sol lieve baleno,
Non già il fulmina mio pesante, a grande
L'ardir gli tolse, e distemprolle i vanni,
Si che misero, e folle
Il garzon troppo ardito
D'inalzarsi à mirar raggio celeste
Là frà Samo, e Micone
Sen giacque, & hebbe entro quell'onde amare
Per uccisore il sol, per tomba il mare.
Anton. Brun. ep. Eroi. 1. 13.

14. Folle, non sai, che vinta, ò almen vicina
Al temerario osar stà la rovina.
Lorenz. Cat. Brese. canz. stop. 1.

15. Resta in camin chi vuol volar senz'ali.
Lo stesso.

16. Tentar ardisti nacessibil varco,
Ond'hor ten giaci in tenebroso fondo.
Bas. Gatta. Add. 31. 54.

17. Ed à voli tropp'alti, e repentini
Sogliono i precipitii esser vicini.
Tasso lib. 2. 60.

18. Col troppo ardito, e repentino volo
La caduta maggior si trova al suolo.
Incerto.

19. E dentro al Pò un precipitio ardente.
Hebbe al lacero corpo urna dolente.
Girolamo Fontanel. Od. 34.

20. Mà questo spesso in troppo ardir si vede,
E poi avien quel, che non pensa, e crede.
Renaldini.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Isada* Lacedemoniese, veggendo Epaminonda con l'esercito de' Tebani alle mani con gli Spartani per forzare la loro Città, levandosi fino la camiscia si spogliò nudo; e poi prendendo la partiggiana in mano, e la spada andò ad urtar de' piedi, e della testa ne' nemici, contro de' quali fece gran prodeze, e ne' riportò dalla Signoria una corona, premio usato di darsi frà essi à chi valorosamente si portava, e con tutto ciò fù dall' altra parte condannato all'emenda, e per haver temerariamente esposta la vita.

2. *Fetonte*, perche da temerità indotto pretese reggere il carro del suo gran padre Apolline, fù da Giove nell'acque fulminato.

3. *Semele* figlia di Cadmo Rè di Tebe, perche ardì vagheggiar Giove nella sua maestà restò dai fulmini di quello incenerita.

4. *Encelado* figlio della Terra, perche con essecrabile ardire tentò di muover guerra al sommo Tonante, col fulmine restò abbattuto.

5. Il *Beroda* huomo audace di Harlem, conoscendo, che molti Cittadini erano inclinati all'obbedienza del Rè di Spagna, chiamate le Confraternità numerose di essi insinuò loro non doversi creder all'offerte, che di gratia gli faceva il Duca d'Alva, solito ad offerire il perdono; mà prattícar la severità più rigorosa; già che per prova ne' vicini popoli si era conosciuta l'intenzione sua. Che perciò si risolvessero ad osservare il giuramento fatto al Principe d'Oranges, e si salvasse la Città con la vita fino all'ultimo sangue. Queste parole uscite da un huomo fattioso, che haveva seguito, puottero tanto, che se bene quella gente non haveva quelle provigioni, che si richiedevano contro sì gran potenza, & il Duca fosse con l'essercito vicino, rissolse di conservarsi al suo Rè ribella, e di non obbedire al Duca.

6. Se il *Duca d' Arcos* Vicerè di Napoli sù le prime relationi portatele dal Naucleria, eletto di quel popolo, che frà questo si fosse una gran commotione suscitata, quale non trattenuta da principio poteva rompere in una aperta licenza, e in una contomace seditione, havesse egli applicato i remedii più gravi, che di replicargli, che di commotione di fanciulli non era di tener conto; non havrebbe dato tempo all'audacia di Giulio Genovino di farsi principale, instigatore, e seduttore, conducendo Tomaso Aniello, ed altri della plebe nella sua opinione di procurare tumulto da più seditiosi fù vicino à portare quel regno frà garbugli tumultuarii imbarazzato all'ultimo eccidio al Monarca Spagnuolo dovuta.

7. *Varrone* si diede vanto di rompere il valoroso Annibale, ed à questo fine fù creato Console, temerariamente lo investì, ne seguì la famosa rotta di Canne, che fù quasi la rovina di Roma.

8. *Marco Centenio* Penula s'offerse con un essercito d' huomini volontarii di rovinare il medesimo Annibale, mà venendo alle prove fù dal valoroso Africano sconfitto, e morto.

9. *Alessandro* Magno essendo con l'essercito sotto ad una fortissima Città, sdegnandosi, che à lui facesse tanto contrasto una Cittadella, cui l'Oriente tutto non haveva fatto paura, appoggiate le scale alle mura, egli primo si spiccò d'un salto dai merli, e per entro trà i nemici lanciossi. Gli furono subito infiniti armati sopra, e gli smagliarono così presto la corazza, che, di certo, se poco più stavano i suoi soldati à soccorrerlo, egli vi lasciava la vita. Onde da Seneca nell'Epistola biasimato per molto temerario questo fatto, nel quale Curtio scrive, che rilevò due ferite mortali; perche (diceva Callistene filosofo) egli conoscesse lui, non da Giove, & Alcmena, mà d'un huomo infermo, o mortale esser figliuolo.

§. V.
APOFTEMMI.

1. *Archidamo* Capitano degl'Ateniesi vedendo un suo figliuolo combatter presontuosamente, dissegli; ò aggiungevi tù della forza, ò deponi almeno l' audacia.

2. *Popilio* Romano trovandosi Ambasciatore per la sua Republica appresso Antigono Rè, nè potendo sofferire, che il Rè differisse tanto à rispondergli, e rissolverlo sopra un affare di stato, tosto con una bacchetta, che haveva in mano, dissegnò un cerchio in terra, e disse: Tu m'hai à rispondere prima, che tu metta il piè fuori di esso, e così gli trasse quella rissolutione di bocca con un fatto così temerario.

3. *Chilone* Lacedemone diceva esser talmente da dispreggiare la morte, che non però totalmente si lasci la cura di conservare la salute. Imperoche non è opera di fortezza, mà di pazzia metter se stesso ne' gravi perigli della vita, cosa certo d' ogni mediocre ingegno nota, qual sia l' ufficio di quell'heroica virtù; mà bene ogni volta, che stringe la dura necessità, overo t'induce una grave, & honesta causa il di-

dispreggiare la morte, e rispondere con intrepido animo è ufficio di forte animo.

4. Poiche si cominciò à spargere un favorevole romore di *Minutio* Capitano della cavalleria, perche haveva rotte alcune bande de' nemici, come personaggio proprio degno del nome Romano, Fabio disse; che più assai si temeva della prospera fortuna di Minutio, che dell'avversa. Nè fù senza spirito di futura cognitione, che tal prudentissimo, e cordialissimo huomo propose tal timore, conoscendo sagacemente, in qual travaglioso baratro la temerità sua pericolosissima alla Republica havesse à precipitarlo alzato dal fallace successo delle cose; acciò che per qualche avversità havere à asser più moderato. Onde non molto poi Minutio così ingrandito presumendo scorrere, aggirato dalle fraudi, e astutie di quel Volpino, e veterano ingegno Punico, & accerchiato di maniera, stava in grandissimo pericolo di non rovinare in tutto la sua gente. Fabio all'ora calando dal monte col resto del suo essercito, venne à soccorrerlo, e lo salvò con non picciola occisione de'nimici. All'hora Annibale disse; à suoi & io non v'hò spesse volte predetto, haver ad intervenire, che quel nuvolo di montagna si risolverebbe una volta à tempestarvi addosso.

5. *Catone* sentendo alcuni, che altamente lodavano un Capitano oltre modo ardito, e precipitoso nei pericoli della guerra, disse: esser molta differenza frà lo stimare assai la virtù, & il far poco conto della propria vita. *Plut. Apof.*

§. VI.
FAVOLA.

Della Tigre, & il Cacciatore.

IL *Cacciatore* cacciando le fiere, la tigre disse alli altri animali, che si ritirassero, che ella sola voleva resistere, fù ferita, e fuggendo la volpe gli disse: Chi t' hà ferito, che tù così fuggi forte? à chi è bastato l'animo di erire una bestia così valente? rispose la tigre: io non sò chi mi habbia ferito; mà considero, che per la gran ferita, che io hò havuto, che fù stato un huomo.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola è contro i temerarii, e troppo arditi.

ALLEGORIA.

Ottenuto il carro del sole Fetonte, ed accortisi li destrieri della debolezza del nuovo auriga, velocissimi corsero fuori di strada verso la region della terra, quale in molte parti abbruſciata si querelò con Giove, pregandolo porger remedio. Giove, acciò non si abruggiasse tutto il mondo, fulminò Fetonte, qual precipitato dal carro cadde nel fiume Pò. L'Eliadi poi sorelle di Fetonte, piangendo il caso del fratello, furono dal Cielo convertite in arbori, le lagrime delle quali indurate dal sole si trasmutarono in ombra. Così Cigno Rè di Liguria piangendo la morte dell'amico, e parente Fetonte fù cangiato in uccello. *Ovid. Met.*

SENSO ALLEGORICO.

In Fetonte fulminato da Giove per haver mal guidato il carro del sole, si dinota la temerità di coloro, che si pongono ad imprese, che avvanzano le loro forze.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST, qua quis nullo adhibito consilio eredit, aut aliquid aggreditur. *Ex Syl. Alleg. P. Laureti.*
2. *SYN.* Audacia.
3. *EPITH.* Imprudens, audax, cæca, præceps.

§. II.
BIBLICA LOCA.

TEmeritas damnatur. *Proverb.* 15. 22. 14. Temeritatis punitæ exempla. Israelitæ. *Numer.* 14. 45.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. O Homo ideò non vicisti, quia de tuo præsumpsisti. Qui præsumit de viribus suis, antequàm pugnet, prosternitur. *De verb. Apost.*

2. Non qui plus audet, quàm oportet, sed qui facilè nullo adhibito consilio operatur, is temerarius est. *Ambros.*

3. Fortitudo, si nulla necessitate cogente, aut non pro causa honesta certum periculum subierit, in temeritatem convertitur. *Lactan. l. 6. de div. inst. c.* 14.

4. Qui se dicit scire, quod nescit, temerarius est; qui se negat scire, quod scit, ingratus est. *Ibid.*

5. Qui vera virtute fortis est, nec temere audet, nec inconsultè timet. *S. Augustin. super Epistol. ad Hebræos.*

6. Qui vera virtute fortis est, non temerè audeat. *S. Augustinus Epistol.* 29. *ad D. Hieronymum pagin.* 11. *tom.* 2.

7. Qui ad omnia se magis temerè, quàm liberè consuevit ingerere, impossibile est, eum aliquando non errare. *S. Bernard. de* 12. *grad. hum. grad.* 7.

8. Quid miseriùs, quàm ut res fragilis tántis ansibus insolescat? *Cassiod. sup. ps.* 136.

9. Nimiùm præceps est, qui transire contendit, ubi alium conspexerit cecidisse. *S. Cyprian. de singul. cler. cap.* 2. *tom.* 3.

10. Omnis actio temeritate vacare debet. *S. Ephrem. sup. Lev. c.* 2. *tom.* 1.

11. Illud tibi cavendum est, ne audax, & temerarius sis, ne alioqui te intempestiva, & præmatura mors abripiat. *S. Greg. Taumat. sup. Ecclesiast. c.* 7. *apud bibl. Patr. tom.* 3.

12. Temerè se in periculis objicere, Deo gratum non est. *Theophil. sup. Matth. c.* 12. *in illud, secessit illinc.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX LXXXIX.

Supra vires non audendum.

Audendi mensura periculi æstimatio sit.

Hoc frænum animo audenti nimis jungendum est, ut judicio utatur, consilium non excludat. Nota Phaetontis temeritas est.

Vitaret Cœlum, Phaeton si viveret, & quos
Optavit stultè, cogere nollet equos.

Nota etiam Icari, Jasonis, & Zyphis audacia, qui supra vires per ardua, ac difficilia moliti sunt.

Damnatur adhuc Celtæ, qui nec parietum ruinas, nec ædium fugiebant incendia, priùs semper obruti, quàm in fugam versi. Nec sine nota circumfertur etiam Protesilaus, qui cum sciret, pereundum illi, qui primus è navibus Græcorum in littus Trojanum exiliisset, primus omnium ausus est egredi, & confossus est.

Ne fræna animo permitte calenti.
Da spatium, tenuemque moram, mala cuncta ministrat Impetus.

Remedium est, quod audentibus suggerit Statius.

Sapiens Diomedes, qui apud Homerum hostium castra exploraturus, socium sibi adjungi postulat, qui posset præstare opem, & ne nimis auderet; noverat enim quædam honesta esse, & magnifica, quæ tamen inconsultò Reipublicæ bono tentantur.

Sapientis æquè, & fortis consilium est, quæ pro virium ratione possint obtineri.

Audens ita esto, sit procul ut audacia,
Audere multa, multa nos labi facit.
Audacia aliena sapiente est à viro,
Ex temeritate multa nascuntur mala.

Canit Comicus Græcus. Amentis est, non fortis Leænæ speluncam ingredi, ut de Perdicca refert Ælianus, vel in Tyri muros, & malorum urbem insilire, ut fecit Alexander.

Idiotæ sunt, atque ignavissimi viri (inquit Cicero) qui omni prorsùs malorum mortis pavore suot immunes, illud Menandri habentes in ore, mihi sex menses satis sunt vitæ, septimum Orco spondeo. Decem millibus emere volebat Isocrates moderatam, & bene consultam confidentiam, quæ majori pretio æstimabilis est.

Adde moram sceleri, & metire quod audes.
Repetit Statius.

§. IV.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. NUmquam enim temeritas cum sapientia commiscetur. *Tullius.*

2. Omnis actio vacare debet temeritate, & negligentia. *Idem 1. Offic.*

3. Nihil est temeritate turpiùs, nec quicquam tàm indignum sapientis gravitate, & constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis explorate præceptum sit, & cognitum sine ulla dubitatione defendere. *Idem 1. de nat. Deor.*

4. In bello plus habet momenti unus verè prudens, & cordatus, quàm turba imprudentium; sit enim semper, ut cordati viri authores sint victoriæ soli, quàm fortes habeantur. *Ex Manip. sent. Petr. Lagnerii.*

5. Audaciæ, & temeritati potiùs serò, quàm numquam obviandum. *Liv. dec. 1.*

6. Temeritate enim remota gratissima est liberalitas. *Idem.*

7. Non suscipiendum negotium temerè. *Quidam.*

8. Non eos statim esse fortes censemus, qui quovis modo vitam contemnunt; sed qui tanti faciunt virtutem, ut hujus gratia vitam, alioqui charam negligant. Nam semel in vitæ discrimen conjicere, aut infelicium est, & quos vitæ jam tædet, aut immanium, & belluis similium. *Quidam.*

9. Rex fallax temeritas. *Demet. Phal.*

10. Festinatum temerè prælium pari fortitudine deseruit. *Tac. lib. 4. Hist.*

11. Providendo, consultando, cunctatione sæpiùs, quàm temeritate prodesse. *Tac. l. 3. hist.*

12. Sine pennis volare haud facile est. *Plutarch. in Penulo.*

13. Sapientiam cunctam habere audaciæ plurimum convenit. *Isocr. apud Stob.*

14. Audere non est sapientis. *Cic.*

15. Hostium temeritas commodam dimicandi facultatem præbet. *Cæs. l. 6. de bello Gall.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *IN audaces non est audacia tuta.*
Ovid. Met. l. 10. fab. 12.

2. *Non te quæsieris extra.*
Persius Sat. 1.

3. *Dum petit infirmis nimium sublimia pennis*
Icarus, Icarias nomine fecit aquas.
Ovid. Trist. l. 1. Eleg. 1.

4. *Temeritas multis est causa malorum.*
Menander.

5. *Occupat ipse levem juvenali corpore currum.*
Statque super manibusque leves contingere habenas
Gaudet, & invito grates agit inde parenti.
Quidam.

6. —— *Summo despexit ab æthere terras*
Infelix Phaeton penitus, penitusque jacentes,
Palluit, & subito genua intremuere timore.
Quidam.

7. *Dum dormit, dulci recreat dùm corpora somno,*
Sub picea, & clavam, cæteraque arma tene.
Alcydem Pygmæa manus prosternere letho
Posse putat, vices non bene docta suas.
Excitus ipse, velùt pulices, sic proterit hostem,
Et sævi implicitum pelle Leonis agit.
Andr. Alciati.

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Sol maximè tollitur in altum, ardens ad populum septentrionalem, tùm minimum movetur. Ita quo major est potestas, hoc magis coercenda est animi temeritas. *in Mor.*

2. P. M. Columbo in volatu pernicitas, sed dum plaudit in aere, sibi placens, implicatis strepitu pennis capitur ab insidiante alicubi accipitre: ita multi dùm ostentant suas vires magis, quàm utuntur, obliti sui, præda fiunt inimicis. *In similibus.*

§. VII.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. FIlii Israel postquam murmurassent adversus Dominum, cumque graviter offendissent, quod exploratores missi ad contemplandam terram promissionis, terræ apud populum detraherent, & ascenderent ex adverso Amalecitis, & Chananæo, contra verbum Domini, & mandatum Moysis, contenebrati, ut loquitur scriptura *Num. c. 13.* percussi sunt, & concisi ab hostibus, suæ temeritatis meritas pœnas luerunt, quod ipsis postmodum exprobravit Moyses *Deut. c. 1. in fine.* Locutus sum, inquit, & non audistis, sed adversantes imperio Domini, & tumentes superbia ascendistis in montem. Itaque egressus Amorrhæus, persecutus est vos, sicut solent apes persequi. *Ex Magn. Th. dict. Temeritas.*

2. *Filii Ammon*, & Mohab, & Montis Seir egressi, ut pugnarent contra Judam, & delerent eum, in semetipsos versi mutuis vulneribus conciderunt, sic ut Josaphat videns prostratam multitudinem, per dies tres spolia detrahere non potuerit prædæ magnitudine. *Libr. 2. Paralipomenon capit. 20.*

3. Etiam temeritatis periculum subiit *Josias* instaurato templo, quando non acquiescens sermonibus Nechao ex ore Dei, ascendit, ut dimicaret in campo Mageddo contra Nechao Regem Ægypti, & vulneratus in prælio paulò post in Hierusalem mortuus est. *Ibid. c. 35. vers. 23.*

4. Exor-

4. *Exorcistæ Judæi*, qui per compita, & fora venalem suam artem circumferebant, videntes ad imperium Apostolorum, eorumque deprecationem fugari spiritus nequam, etiam tentaverunt invocare super Energumenos nomen Jesu; at insilierunt in eos spiritus, & vulneraverunt eos, ut nudi, & laceri fugerent de domo illa. *Act. cap.* 19.

5. Frustra, & stultè nimiùm se confundebant ædificatores turris Babel, quorum linguam meritò confudit Dominus. *Gen.* 11.

6. *Pharao*, & Ægyptii in curribus, dùm adversus Dominum persequerentur Hebræos, submersi sunt in mari rubro. *Exod.* 14.

7. Nimiùm in viribus suis confidentem *Goliath* gigantem occidit David adhuc puerulus. 1. *Reg.* 17.

8. Nec minùs vana fuit Holophernis in potentia, & armis confidentia, dicentis, non esse Deum, nisi Nabuchodonosor, cujus tamen caput amputavit imbellis fœmina. *Judith.* 6. & 13.

§. VIII.
EXEMPLA HISTORICA.

1. Terentius *Varro*, & Cajus Flaminius, hic ad Trasymenum, ille ad Cannas, dùm Annibalis arres despiciunt; dùm æquales haberent exercitus; denique, dùm se ipsos parum noscunt, nimiùm viribus suis fidunt, rem Romanam penè funditùs subvertere. *Tontanus lib.* 1. *cap.* 10.

2. *Servilius Cæpio* Consul contra Cymbros in Italiam irruentes temerè pugnans, XXC. millia amisit. *Livius lib.* 67.

3. *Pachita* Atheniensis parto patriæ Lesbi insulæ imperio, cùm domum rediisset, rationem in Senatu omnium rerum reddidit, quas eo bello administraverat. Atque eo ipso tempore gladio, quo cinctus erat, ut adversariorum calumnias vitaret, se ipsum trajecit. Namque seipsum immerentem graviùs sævivit, quàm vix hostes fecissent, si culpam admisisse inventus esset. Stultè igitur, & temerè, dum mala evitare studet, in ea ipsa, atque etiam graviora incidit, quæ devitare cupiebat. *Fulg.*

4. *Mithridatis* Pontici Regis ingens ea temeritas fuit, qua cum animo Asiæ Imperium concepisset, ut diligentiùs locorum situm inspiceret, ipse solus eam peragravit, periculoque se objecit, ut illuc servus adduceretur, ubi imperium quærebat, cui periculo domestica etiam mala accesserunt. Laodice enim soror ejus, ac conjux, cùm certò mortuum esse arbitraretur, multis per adulterium se commiscuit, ipsiusque reditum verita operam dedit, ut rediens interimeretur. *Idem.*

5. Nulla ingens fortitudo temeritatis umquam suspicione caruit. Nam cum *Quintus Sertorius* adversus Cimbros eum Cajo Mario in castris esset, mutata veste in Cimbrorum castra penetravit, ut illic hostium consilia, atque ordines exploraret. Quippe nimis magno periculo inter feras gentes in agere aggressus est, quod per alios vilioris fortunæ homines minore respublica periculo assequi potuisset. *Idem.*

6. Præceps quoque, nec sine temeritatis nota id fuit, quod à *Julio Cæsare* actum est, cùm devicto in Pharsalia Pompeio, ipse eos insecutus, quos in Asiam Pompeius præmiserat, Hellespontum parva nave trajecit; nam cùm in Lucium Cassium hostem decem naves habentem incidisset, & ratio posceret, ut inde fuga se proriperet, adeò Cassio impar, atque id ei in freto facilè esset, ultro rectà Cassio occurrit, atque tùm minis, tùm rationibus adductis ita egit, ut Cassius petita venia ad eum transiret. Res profectò quamquam ingens, & cui fortuna favit, præcipitis tamen, ac prorsùs temerarii consilii. Eum enim plùs in hoste vilitas animi, ac propriæ fortunæ felicitas juvit, quàm quod in eo consilio verè prudentia, ac virtus fuisse dici possit. *Idem.*

7. Inter recentes, quibus in temeritate fortuna favit, *Adlavum* primò ponemus Barbarorum Nodambrorum in Britannia Regem, qui magno Echelstani in propinqua insula regnantis exercitus pressus, cùm hostium ordinem videre cuperet, mimi suscepta persona, ac musici, ad Echelstani tentoria profectus est, ubi cecinit, ac munera accepit, & fortunæ felicitate magis, quàm ratione adjutus incolumis domum se recepit, quamquam dum cantaret, à quodam agnosceretur, qui in ejus ministerio fuerat, qui tunc conticuit, quod eum impensè diligeret, re, postquam abierat, palam facta. *Idem.*

8. Quam fuit etiam temerarium, & quàm feliciter quoque successit id, quod *Saladinus* astu, atque prudentia insignis peregit salutis anno centesimo, atque octuagesimo post mille. Nam cùm accepisset à Christianis populis ingentem exercitum comparari, ut in Orientem adversus eum trajicerent, unà cum duobus comitibus, atque tribus ministris, ut ea videret, quæ ordinabantur in Græciam, Gallias, ac Hispanias. Item in alias Hispanorum hominum regiones penetravit, ubi perspectis hostium viribus, atque ordinibus, prudentior, atque audacior ad resistendum fuit. *idem.*

9. Cum *Franciscus Sfortia* Caravagium oppidum obsidione adhibitis tormentis premeret Mediolanensis populi Auspicio, cujus eo tempore militaris Dux erat, haud longè Venetorum castra essent, ubi Veneti Duces obsessis opem ferre contendebant, Tiberius Brandolinus militarium Præfectorum unus, corporis, atque animi vigore præstans, cæterùm omnibus in rebus præceps habitus, ad ferendam obsessis opem, quod diutiùs obsidionem sustinere non poterant, conferendam cum hoste manum censebat; cui sententiæ cùm quosdam ex magnis Venetorum Ducibus adversos haberet, ut omnia coram diligentiùs inspiceret, in coloni habitu venali uva onustus in hostium castra tetendit, omniaque intuitus incolumis ad suos se recepit, longè plùs criminationis ob suam temeritatem assecutus, quàm laudis, quod fortis, atque sagacis militis operam præstitisset. *Idem.*

10. *Demetrius* Illyriorum Rex temerè movens bellum adversus Romanos, hinc Gallorum, illinc Carthaginensium terrore perculsus insigni prælio vincitur: fuga tamen salvus evadit, profectusque ad Philippum Macedoniæ Regem, reliquum ætatis suæ apud eum egit: vir alioquin audax, & robustus, sed temerè, ac parum consideratè in rebus bellicis se gerens. Quapropter exitum quoquo talem habuit, qualis anteacta ejus vita fuerat. Nam cùm ex sententia Philippi Messeniorum urbem oppugnare cœpisset, nimia audacia profusus turpissimè ab hostibus interfectus est. *Ex Magn. Th. dict. Temeritas.*

11. *Cajus Curio* in Africa relictus à Cæsare contra Actium Varum Legatum Pompeii Uticam obsidebat, in quam Varus profugerat. Jam cives præ inopia de deditione agebant; interea nuntii à Juba Rege illum cum maximis copiis adesse nunciant. Curio certior rei factus in castra se recipit, relicta obsidione: ibi à profugis quibusdam per dolum missis, audivit Jubam finitimo bello revocatum, in regnum rediisse, misisseque Saburam parva manu stipatum. Curio verò cùm id temerè crederet, educto exercitu Saburæ occurrit, quem Rex cum ingenti multitudine sequebatur, prælio inito, undique ab hostibus circumventus, cum magna parte exercitus interficitur, dùm juvenili furore concitus temerè credit. *Franciscus Patrit. lib.* 6. *tit.* 14.

12. *Othoni Cæsari* amici omnes dicebant, prælium protrahi oportere, quando fame, & angustiis locorum hostis urgeretur. Ille autem nemini auscultavit, sed temere conflixit, & exercitum simul cum imperio amisit, & sibi ipsi mortem conscivit. Brixillique sepultus omni exequiarum pompa, omnique sepulchri honore caruit. Nihilque in eo æquè laudatur, quàm quod post tantam temeritatem sibi ipsi vim attulit.

13. *Pompeius* ex hoc etiam habitus est incautior, quòd initurus Pharsalicum prælium, classem quàm maximam omnium habebat, & per quam omnem commeatum hosti-

bus arcere, præcludereque poterat, & classem ad omnem opportunitatem paratam haberet: satis putaverit terrestri manu decernere contra imperatorem tot, tantisque victoriis elatum, & exercitum longis laboribus assuetum, & præcipuè cum de summa re ageretur, nec uter eorum vinceret, certamen esset, sed uter eorum imperaret.

§. IX.

HIEROGLYPHICA.

Hieroglyphicon illud à Cochlea testæ suæ inclusa petitur, & temerariis Principibus, atque rebus publicis (aliorum potentiorum Principum respectu) non multum valentibus, ac quibus quies tuta, damnosaque, & exitiosa temeritas est apprimè conveniens. Monet autem eos Satyricus, ne immature prodeant cum certo vitæ suæ periculo. Audiat ergo turba infelix monitum Cochleæ aptatum. *Non tibi bella nocent latitanti, erumpere at ausam configunt. Perſ. Sat. 1.*

§. X.

EMBLEMA.

Andreæ Alciati Emblema 55.

In præceps rapitur, frustra quoque tendit habenas
Auriga, effræni quem vehit oris equus.
Haud facilè huic credas, ratio quem nulla gubernat,
Et temere proprio ducitur arbitrio.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. Auriga currui insidens ab equis cursu citato properantibus per salebras, & devia rapitur in præceps, frustra retractis habenis.

2. Significatur, nihil ei committendum esse, qui in proprios affectus nullum sibi sumit imperium, sed temere huc, atque illuc concitatus fertur, non aliter quàm equus, quem nulli fræni, nullæque habenæ continent. Hinc à *D. Hieron.* habetur, sensus corporum quasi equos esse sine ratione currentes, animam verò in aurigæ modum fræna currentium retinere. Maximè enim est efficiendum, ut appetitus rationi obediant, eamque neque præcurrant, nec propter temeritatem, nec propter pigritiam, aut ignaviam deserant, sintque tranquilli, atque omni perturbatione careant. Cum ergo præcipitur, ut nobismetipsis imperemus, hoc præcipitur, ut ratio coerceat temeritatem. Philon Judæus lib. 1. de vita Mosis sic ait; in universum dabat operam, ut ad primos impetus animi resisteret, quasi contumacem equum observans, nimirum, ne invito auriga ratione cursum plus satis accelerantes confunderent, perturbarentque omnia. Fortasse id non malè convertas ad juveniles impetus, consilii, ac judicii expertes, quibus nihil eredendum facilè, quòd sit ea ætas lubrica certè, & præceps, & quæ, nisi maturè refrænetur, tristem exitum sensura sit. Tria sibi videri difficilia dixit sapiens Hebræus: Viam aviculæ in aere medio volitantis; viam colubri in media planitie oberrantis; viam navis in æquore medio; sed omnium difficillimum, viam adolescentis in medio ætatis fervore luxuriantis.

TEMA CLXXXII.

APPARATO ITALIANO.

Temperanza

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La temperanza è una mediocrità circa le voluttà del corpo.
2. *SIN.* Moderatione, mediocrità.
3. *EPITT.* Giusta, retta, degna.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

La temperanza è quella riguardevole virtù della concupiscenza, che modera la troppo stupidità, e la propria cupidità da corporali piaceri, e diletti.

Questa virtù tiene le bilancie delle lagrime, e del riso, de' sospiri, e del giubilo, delle voglie, e delle doglie.

Con la temperanza durano più i beni; conforme alcune terre, che nell'esser troppo grasse per la concorrenza dell' acqua, più sono vicine per la stessa ad isterilirsi.

Rovini la Patria di Stilpone: nelle communi lagrime egli solo è ridente, e nella perdita universale sicuro.

Savio è colui, il quale è sempre moderato, costante, senza paura, senza malinconia, senza allegrezza, senza voglia sfrenata.

Seneca non distingue il temperante dalli Dei, che nelle mortalità. Anzi egli dice, che medesimato agli stessi Dei esso vive sempre lieto, felice, placido, e senza veruna offesa nell'animo suo contento.

Chi sà restringere il gusto del senso, dimostra una qualità Angelica nell'esser di huomo.

La temperanza è regolatrice di tutti i motivi dell' animo; mà nemica principalmente della lussuria.

Non è gran lode temperar il vino, mà temperarsi al vino.

E gran virtù, e maggior fortuna di un huomo il diportarsi ugualmente frà le grandezze, e frà le miserie. Fù così destro Aristippo in tutte le cose, che Platone hebbe à dirgli: A te stà così bene la porpora reggia, come il sacco de' poveri, e miserabili mendicanti.

Non è degno del freggio di huomo, chi non sà tenere in briglia le sue passioni senza trabboccare nelle intemperanze.

Platone nel primo delle sue leggi ci ammonisce, che passiamo à conviti, come se andassimo al campo; non fuggire per non accusarsi manchevoli, non sproveduti di virtù per non restare abbattuti.

La temperanza con giusto equilibrio rende la giustitia piacevole, & il piacer mesto per render l'uno, e l'altro all' egualità dell'honesto.

La temperanza de' governi fà sempre comparir maggior la forza de' negotii, e dargli sicuro fine.

E un Sole in Libra trà l'estivo solstitio, e la bruma hiemale. Una Zona temperata frà l'algente, e l'ardente. Una virtù mezzana frà la fredda stupidità, & la fervida intemperanza.

Il temperante è un Olimpo, sopra la di cui cima soavemente riluce un imperturbabile sereno.

Non è savviezza il non haver passioni; mà il saperſene ben servire, come de' cavalli, dell'armi, delle ricchezze, &c. Non sono virtù, mà si possono bensì cangiare in virtù, dominandole senza lasciarsi dominare.

Di

Di Socrate affermano, che non mostrò viso differente, il giorno delle nozze, & il giorno della sua morte. Nè fù meraviglia, perche essendo egli temperante, nè essendo dominato da piaceri della vita, nè dal dolore della morte, alla sposa, & alla morte fece l'istesso viso, che soleva fare à suoi amici.

Tutti gli affetti se non dominano gl'animi degl'huomini, perdono le sue forze.

Disarma l'istesso amore un animo temperante: essendo rinfacciato ad Aristippo, che tenesse una donna, gli rispose; esser vero, che teneva Laide, mà che bastava, che Laide nol tenesse lui, non essendo mai fuori del suo buon giodicio.

I Filosofi Stoici per ben filosofare, erano temperanti; e con ragione; perche l'oglio nutre le lampade, e l'oglio soperchio l'estingue. L'alimento illumina l'intelletto, & il soperchio alimento l'ingombra.

I Corridori nello stadio erano astinentissimi, e con ragione; perche la salma fà correr più salde le navi, la troppo salma l'affonda.

Chi si sfanga delle corporee voluttà, pare spirito celeste, non terreno.

Per la temperanza si priva di quel, che piace, per meritar quel, che si spera: si cangia il momentaneo con l'eterno: si vive in corpo mortale Angelica vita.

Ella è virtù tanto sublime, che l'occhio de' profani Filosofi mai non vi giunse.

La temperanza leva dalla mente ai Principi quella caligine, che molte volte mandano loro le voluttà.

Non è al Mondo la più felice vittoria, che il dominar se medesimi nella prospera, e nell'avversa fortuna.

All'huomo non può cosa più cara avvenire, che nascer al Mondo, nè può ricever maggior ventura, che innocentemente morire.

Non si vantò Anassagora di esser nato innocentemente à contemplar il Cielo, il Sole, e la Luna, nè si smarì intendendo la nuova della morte del figlio, perche disse questo solo; che ei sapeva di haverlo generato mortale.

È gran virtù massimamente in un grande l'astenersi dal violare l'altrui pudicitia.

La temperanza tempera le nostre appetenze, addolcisce i nostri dolori, perche à quelle, ed à questi, benche in forma diversa, prefigge il termine, e la misura.

Ella in somma frà questi ne è il mezo, che à noi commanda il non accostarsi à cadauno degl'estremi.

Il temperante nelle sciagure tempererà i suoi dolori, nei piaceri raffrenerà le sue brame, onde e penando, e godendo senza attristarsi, ò corrompersi sempre sarà inalterabile.

Egli calpesta, ò non cura tutto ciò, che può forse allettarlo; mà che non deve allettarlo; anzi se ne sà affatto astenere; mà senza affliggersi à distintione di quelli, che per impotenza astenendosi dal compiacersi; in loro il non compiacersi è di pena, poiche in loro pure non è virtù l'astinenza.

In questo mar di miserie, che è come un Nilo di mostri, l'huomo deve esser vero cane di Egitto, bere, e fuggire, perche il fermarsi è pericolo.

Il temperante negl' incontri è intrepido, costante nei pericoli, inespugnabile nella guerra, che gli è mossa dal senso.

Le passioni à buon uso ridotte, e dalla moderatezza virtuosamente impiegate, come tanti numi celesti, la felicità de' campi Elisii partoriscono agli Eroi, & huomini grandi.

L'animo, che non si lascia vincer dalla fortuna seconda, non corre rischio d'esser abbattuto dalla avversa.

Si dice quell' huomo un idea dell' animo ben composto, il quale frà gl'oggetti più sospirati degl' humani appetiti, non si lascia da quelli stoltamente adescare, e che riconosce i loro splendori per lampi di sua natura fugaci.

Il senso dell'huomo è l'arma del Demonio: chi può resistere al senso, può gloriarsi dell' assistenza di Dio.

Un animo grande, e temperante sà rattenersi in ogni fortuna.

Pone Tito Livio in bocca del suo Camillo queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.*

Da qui si può comprendere, che l'eroico temperante sempre in ogni fortuna sarà il medemo.

E le varietà volubili hora con essaltarlo, hora con opprimerlo: non varieranno esso; mà sempre terrà il suo grand'animo fermo, & in tal modo congionta la maniera di vivere, che ogn'uno facilmente conoscerà esser egli superiore alla sorte.

Altrimenti si governano gl' huomini deboli; perche invaghiscono, & inebriano nella fortuna buona, attribuendo tutto il bene, che loro hanno à quella virtù, che mai conobbero.

D'onde nasce, che diventano superbi, insopportabili, & odiosi à tutti, che li pratticano, e seco converiano.

Da ciò poi dipende la subita variatione della sorte, la quale subito, che la vedono in viso, cadono subito nel difetto dell'ambitione, e viltà con grandissimo scorno, e vergogna.

Di quì nasce, che i Principi tali pensano nell' avversità più à fuggirle, che à tolerarle con forte animo, come quelli, che hanno usato male la buona fortuna, & in ogni difesa impreparati si ritrovano, & indefessi.

Ciò che si parla di un Principe, si può parimenti intendere di una Republica. La cattiva sorte non potè mai far venir abietti i Romani, nè alcuna buona fortuna gli fece mai diventare insolenti.

Gl' animi grandi in tempi difficili non si sbigottiscono, nei prosperi insolenti si rendono, & insoportabili.

Trova nell'infermità stesse forma di viver felicissimo, chi à tutte le occasioni sà accommodarsi.

Da per tutto può vivere, chi sà ben vivere.

Serve di trono per farsi riverire alla bontà anche ogni picciolo angolo della terra.

Sà ritrovare lo scampo da pericoli, chi sà fuggirli, e si può dire protetto dalla fortuna, chi hà appreso à sapersi servire de' tempi.

Arduo è questo fine à conseguirsi, perche trovansi per la strada grandi insidie. La cupidigia dell'oro, il dolce de' piaceri venerei, l'ambizione di soprastare, e cento altre passioni lusingano talmente l'humana debolezza, che si contenta de' beni sensibili, e si scorda, ò non cura li beni maggiori. Questo vuol dire, che gl' huomini savii non si trovano à turba, si trovano però tanti, che bastano, per farsi conoscere, che ciascuno di noi può esser uno di quelli, e può arrivare à gloriarsi con Seneca: *Intus omne posui bonum: non egere felicitate, felicitas mea est.*

Lo spirito della sapienza non si nutrisce d'Ippocondria, nè si lega come alcuni credono con anime zottiche, ò con indoli di giaccio; ella è un spirito, che si vale della sua imperturbabilità, per haver sempre pronta al suo servitio ogni affettione dell'animo, e però si sdegna à suo tempo il savio, mà non si turba; si accenda, mà non si confonde; si vendica, mà non si contrista.

Quante anime di bronzo si ritrovano in tutti i secoli, che coll'immobilità de' loro afferti danno il moto à tante belle attioni, per cui si sono guadagnata la meraviglia del mondo!

Un animo veramente filosofico, che mantiene i suoi affetti non mai alterati frà tutte le mutationi del mondo, può figurarsi nel mare, entro il quale e sboccano varii fiumi,

fiumi, e cadono diluviando le pioggie senza mai mutare la di lui salsedine.

Trà il continente, & il temperato pone Aristotele questa differenza, che il continente si astiene dal piacere; mà con dolore, e con noja, & il temperante senza lasciarsi punto muover dalla dilettatione, se ne astiene senza sentir dolore, ò fastidio alcuno.

Onde avviene, che sia più facile trovare de' continenti, che de' temperanti; attesoche questi operano virtuosamente con diletto, e con piacer grande, e quelli operano ancor essi quell'atto virtuoso; mà con repugnanza, e più per altro rispetto, che per quello della virtù, posciache si può dare, che uno sia continente, non per buon habito di continenza, che sia in lui, mà per difetto dell'età, ò per impedimento degl'iostromenti, che secondo quel Comico anco gl'Eunuchi: *Amatores mulierum sunt maximè, sed nihil possunt.*

Questa è dote della maggior altezza di un animo veramente heroico, che lo fà esente dalle impressioni ordinarie, alle quali l'humana fiacchezza soggiace.

Non si dà dominio maggiore di quello di se medesimo, e de' suoi affetti; arriva ad esser uo trionfo del libero arbitrio. Che se tal volta la passione s'impadronirà delle persone, l'huomo ne sia così signore, ch'ella non ardisca giamai estendere la sua violenza alla carica, e tanto meoo, quanto questo sarà maggiore.

Questo è uo gentil modo di risparmiarsi i disgusti, & accorciarsi la strada per giongere alla cima della riputatione.

Perche i corsi dell'istessa ruota, ò prosperi, ò avversi, sono sempre impetuosi, in un momento si volta all'altezze, & in un baleno si piomba nei precipitii: *Nihil modicum in fortuna.*

Pochi però sono quelli, che sappiano moderarsi trà gl' huomini; mà trà tutti i Principi de' nostri secoli, che habbiano posseduto questa virtù della costanza, e della moderatione, e nella prospera, e nella sinistra fortuna; nessuno hà trapassato Filippo secondo Rè di Spagna, havendo ricevuto con si fermo sembiante, e con tanta sicurezza di tratti, e di parole, gli avvisi lieti, e funesti ò delle sue vittorie, ò delle sue perdite, che diede talvolta occasione à maligni di spacciarlo tutto altro da quello, che lo raffiguravano i prudenti un simulacro della reggia costanza, e magnanimità.

La temperanza dispone l'huomo, à cui succedono le cose prospere, à non prevalersi della prosperità, se non temperatamente; poiche senza questo non sarebbe al mondo peggior cosa dell' huomo prosperoso: stando che la prosperità, che altro non è, che un facile avvenimeoto, e successo de' beni estrinseci, & una continua sanità delle parti, e membra del corpo, è di natura superba, e presuntuosa, temeraria, svegliatrice dell' invidia, che abborrisce il consiglio, odiando le riprensioni: onde senza esser corteggiata se non da adulatori se ne resta sola, e perciò bene, e spesso eagiona rovina, e morte agl' huomini.

Gli huomini savii, la vita de' quali nè per avversità, nè per prosperità vacilla, viene comparata ad una pietra quadra, la quale stà egualmente in qualunque lato si volga, e non casca da parte alcuna.

Non è alcuo dubbio, che mancando questa virtù, la prudenza s'acciecа, la fortezza s'indebolisce, la giustitia si corrompe, e qualunque altro bene perde lo splendore, e vigor suo.

L'huomo non può far meglio, che andarsi accommodando, quanto più può con l'aoimo à qualunque accidente, ò buono, ò reo, che avvenir gli possa, accioche nè troppo si rallegri, nè troppo si dolga nell'una, e nell'altra fortuna, perciòche si come non è sempre nostra virtù, il conseguir felici successi, così non è nostra colpa il patir fini indegni nel corso della nostra humana vita.

Colui si può chiamare dirittamente virtuoso, e di valore. *Cujus animum nec prospera fortuna statu suo effert, nec adversa infringit.* Non affettando, che il caso gli dia maggiore, ò minore ardire; mà staodo apparecchiato (avvenga che può) di sempre dar segno di virtu. Onde se la fortuna gli è favorevole, e lo fà ricco, egli opera come conviene à chi è di così beni abbondante, s'ella gli si mostra contraria, sostiene quell' impeto con tal ardire, che fà palese ad ogn' uno la prosperità.

Il più gran bene, che può haver un huomo in questa vita, è, che habbia così buon' animo, che nell'avversa fortuna non si faccia mutatione in lui; nè per la prospera si levi in superbia; mà che sia come un arbore, il quale hà buona radice, che ancor da tutti i venti sia combattuto, nessuno lo getta io terra.

Coloro, che sono vivuti temperatamente nella lor prima età, ancorche nella vecchiezza arrivino à gran fortuna, e stato; nondimeno sogliono maotener quella lor prima moderatione di vita.

Gl'huomini mal composti, e temperati nel conteoto di un successo; sono parimente tali nella mestitia della perdita del bene di quello.

Grand'inditio di gravità, e di sapienza è, non lasciarsi viocere nè dall'allegrezza, nè dal contento in farne straordinarie dimostrationi per qualsivoglia carezze, e lusinghe della grandezza della fortuna, nè per esservi accompagnati i prieghi della città, che procura il suo favore.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Non val contro virtù lascivo affetto.
Conc. Mor. Vers.
2. Il far quanto conviensi è temperanza.
Giovanni da Collo.

§. IV.
SIMBOLI.

Temperanza.

Donna vestita di porpora, nella destra manotenga un ramo di Palma, e nella sinistra un freno.

La temperanza è una mediocrità determinata con vera ragione circa i piaceri, e dispiaceri del corpo, per conto del gusto, e del tatto, usandosi come si conviene, per amor dell'honesto, e dell' utile; che sia mediocrità, si mostra col vestimento di porpora composto di diversissimi colori, li quali così posti insieme, fanno apparire una dilettevole, e vaga compositione, come due estremi guardati da un sagace, & accorto iotelletto, e ne nasce un idea, e concetto di molta perfettione, quale poi manifesta nell' opere addimandiamo temperanza, per mostrare, che sia circa i piaceri, e dispiaceri del corpo.

Le si dà la Palma in mano Simbolo del premio, che hanoo in Cielo quelli, che dominando alle passioni, hanno soggiogati se stessi.

La Palma non si piega, ancorche le stian sopra grandissimi pesi, anzi si solleva, come dicono i scrittori; così anco l' animo temperato, quanto più sono apparenti le passioni, che lo molestano, tanto più è avveduto, & accorto io superarle, & in riportarne vittoria.

Il freno dichiara, che deve essere la temperanza principalmente adoperata nel gusto, e nel tatto, l' uno de' quali solo si partecipa per la bocca, l'altro è steso per tutto il corpo.

Gl'An-

Gl'antichi col freno dipingevano Nemesis figliuola della giustitia, la quale con severità castigava gl'affetti intemperanti degl'huomini; e alcuni dipingono l'intemperanza con due vasi, che uno si versa nell'altro per la similitudine del temperamento, che si fà di due elementi diversi.

Si potrebbe far ancora in una mano un arco da tirar freccie, per mostrare la mezanità fatta, e generata della temperatura nelle attioni, perche tirato con certa misura manda fuori le saette con velocità, & non tirando la corda, ò tirandola troppo ò non vale, ò si spezza. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.

ESSEMPI HISTORICI.

1. DEmade havendo veduto in Efeso una sacerdotessa di Diana bellissima si partì immantineote da quella Città, perche la forza dell'appetito non il tirasse à quell'atto indegno.

2. *Oratio Pulvillo* mentre nel campidoglio consecrava il tempio di Giove, essendo avvisato della morte del figlio, non si mutò punto di colore, che si potesse conoscere.

3. *Focione* discepolo di Platone, e poi di Socrate, fù di tanta temperanza, e gravità di costumi, che mai non fù veduto nè rider, oè piangere, e servò io tutta la sua vita un medesimo volto malineonioso, e severo; nondimeno fù di natura piacevole, & humano.

4. *Lisandro* Capitano di Sparta ritrovandosi in Jonea, gli fù mandato in dono un bue, & una focaccia, la quale fù da lui mirata alquanto, e dimandato di che era composta; gli fù detto esser di mele, cascio, & altre cose. Egli all'hora disse: date questa à chi se ne intende, atteso che non è cibo d'huomo libero, e nobile, e tenutosi il bue assieme con li suoi lo mangiò.

5. *Massinissa* Rè di Numidia non mangiò mai se non una volta il giorno, e non gustò, che di una sola vivanda.

6. *Mitridate* Rè di Ponto volendo mangiare, non mai sedeva à tavola, e ciò faceva per star più sobrio.

7. *Porro* Rè dell'Indie, mentre visse, si nudrì solo di pane, & acqua.

8. *Ulpio Marcello*, huomo di vita continente, nell'armi valoroso, vigilante, e sobrio, per non haversi à satiar del pane, non lo volle mai fresco; mà cotto di molti giorni: nè mangiava più di quello, che richiedesse una grandissima necessità.

9. Non si tacerà da nessun secolo l'eroica temperanza di *Scipione*, che espugnata Cartagine, e condotagli da suoi soldati la più bella giovane de'Cartaginesi iotatta la rimandò al suo geoitore.

10. I *Romani* nella rotta di Canne, ancorche gravissima per esser stata la terza, non invilirono mai, mandarono fuori gli esserciti, non vollero riscattar i prigioni contro gl'ordini loro; non chiesero pace; mà tralasciate questa viltà coraggiosamente pensarono alla guerra, e per necessità armarono insino i vecchi, e servi loro, dimostrando in tal guisa al Senato Cartaginese, che ancor vinti si dimostravano invincibili.

11. *Antioco* non volse accettare il partito propostogli da Scipione di ritirarsi dentro la Siria; mà persa la giornata coo Scipione, rimandò à questo Ambasciator con ordine di ricever quelle commissioni, che il vincitore voleva. Altri patti l'aoimo generoso non gli assegnò, che quelli, che prima gli offerse, soggiongendo queste parole. *Romani si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolescere solent.*

12. Nelle guerre civili di Francia accadde al Principe di Condè capo degl'Ugonoti, di rimaner prigione del Duca di Guisa suo grande nimico, non solo di guerra, di religione, mà altresi per cagioni private, e sopravenendo la notte in luogo, dove non era, che uo sol letto, queste due anime grandi hebbero tanta forza per reggersi imperturbabili, uno nella disgratia, e l'altro nella fortuna, che dormirono insieme tutta la notte, senza che il ramarico, ed il giubilo potesse rubbar loro un momento di sonno.

13. Noi leggiamo, che *Cesare* hebbe in Farsaglia copia delle lettere scritte da Pompeo ad altri, e l'originale di quelle d'altri scritte à lui; e le scritte altresi da Scipione in Africa, e non volle vederle, nè leggerle; anzi getto l'une, e l'altre nel fuoco. La qual cosa apparisce per vera, e insuperabil sublimità d'animo invitto, e di grandissima moderatione d'affetto. Sendo che mostrò da una parte, quanto poco si curasse de' trattati, e delle consultationi loro: e dall'altra quanto fosse inclinato à fuggire ogni occasione di colera con ogn'uno, ò nemico, ò neutrale, che fosse. E Seneca disse molto bene, che Cesare pensò, di mostrar à quel modo in non voler saper il peccato di nessuno una gratiosa maniera di perdono.

14. *Pompeo* nella guerra contro Mitridate verso molte belle donne, ch'egli hebbe prese si mostrò molto temperato, le quali pure senza toccarle mādò à loro padri cariche di doni, & il medesimo fece Totila Rè de' Gotti (con tutto che fosse Barbaro) quando prese Cuma con molte signore Romane, restituendole liberamente à Padri, ed à mariti loro.

15. Il fiero, e crudelissimo *Selim*, che ammazzò suo padre, e suoi fratelli, tenne si gran conto della castità, ch'avendo vinto in una battaglia Ismael Soffi Rè di Persia, e trovato nel suo campo gran oumero di bellissime donne, non volse nè anche toccarle, anzi le fece con molto honore restituire à loro mariti: e questa temperanza gli valse molto per il corso delle sue vittorie.

16. Narra Plutarco ne' suoi Apostemmi, che *Alcibiade*, che lù famoso Capitano de'Greci, essendo come di sua natura allegro, e piacevole nelle cose di burla, rispose à certi, che gli dimandarono, perche ne' teatri, e giuochi publici, e ne' convitti, ne' quali mangiava, egli oon ridesse mai: Dove si mangia, io digiuno, dove si giuoca, io mi trattengo nel vedere, dove si parla, io taccio, dove si ride, io mi mostro cortese, e mi resto di burlare; perciòche mai non si conoscono gl'huomini saggi, se non frà gl' huomini pazzi. *Eug. Raim.*

§. VI.

IMPRESE.

ESsendo la *Lattuca* fredda di sua natura, raffrena con vigorosa energia gli appetiti di Venere. Laonde Ateneo l. 2. di Dipnosophist. cap. 32. dice; *Venerem inter Lactucas Adonin condidisse, allegoricè innuentibus Poetis, eos ad venerea imbecilles esse, qui lactucis assiduè vescerentur.* Che però e Lorenzo Lippo di Colle nei suoi distici:

Surgentem Venerem mollis lactuca moratur.

E Castor Durante alla lattuca rivolto:

Valeas, si vult gaudia nostra Venus.

ed Andrea Alciati Emblem. 77. chiamò la lattuca: *Amuletum Veneris*, cioè remedio, & alexifarmaco per rintuzzare gl'impeti di Venere. Habbia pur dunque la lattuca il motto: CARNIS TEMPERAT ÆSTUS; e se ne cavi questo documento. *Libidinem, turpemque voluptatem moderatorum ciborum usu sopiendam, & reprimendam esse. Nil enim æquè ad motus illicitos cohibendos, quàm victus ratio temperata.* Discorso di Gio: Tuilio sù l'Embl. citato n. 4. si che da vitto tenue, sobrio, e moderato, di cui può servir di simbolo la fredda, & humida lattuca, il fuoco dell'impurità resta represso.

Pic. M. S. l. 10. c. 20. n. 88.

§. VII.

SIMILI.

COme la *terra* è la prima trà gl' elementi ad esser calcata da chi vuole salire; così la temperanza è la prima trà le virtù ad esser abbracciata da chi vuol salire alla sommità della perfettione. *Vicenzo Ferrini.*

§. VIII.

§. VIII.

APOSTEMMI.

1. D*Emocrito* diceva, che era ben composto quell' huomo, il quale non si attristava per le cose absenti, nè si rallegrava punto di quelle, che havesse presenti.

2. *Sigismondo* Imperatore richiesto, chi veramente fosse degno di regnare: rispose. *Eum, quem neque secundæ res tollerent, neque adversæ reprimerent.*

3. Andando una volta *Aristippo* da una sua meretrice, s' accorse, che alcuni giovanetti, i quali erano seco, molto si vergognarono, come fosse cosa brutta ad un filosofo andar in un postribolo, & egli voltatosi à questi giovani gli disse: O giovani, non è cosa brutta l'entrar quà, mà non poter uscire è cosa bruttissima. Intendeva esser non totalmente dannabile, anzi da perdonare, che si obblighi sì alle voluttà, mà non diventi di quelle servo. Questo detto poteva approvarsi in quel secolo, nel quale nessuna legge vietava di usare con le meretrici, mà non al buon Christiano. Onde oggi niente hà in se commendabile, eccetto l'argutia.

4. Ammaestrava d'ottimi precetti *Aristippo* sua figliuola Areta, assuefacendola, che per tutto sempre dispreggiasse le cose superflue, e che passassero i segni della mediocrità, perche questa sia ottima in ogni cosa, & in femina è un eccessiva virtù il temperarsi dalle cupidità, e sfrenati appetiti.

5. *Socrate* Ateniese diceva, che quegli, che si fossero essercitati nella continenza, e nella parcità, havevano molto più piacere, e manco dolore di quegli, che con somma cura da ogni banda cercassero apparecchiarsi de' piaceri. Perche le voluttà degl'intemperanti, oltre al tormento dall'animo conscio del suo male, oltre all' infamia, e voluttà, che ne segue, spesse volte ancora allo stesso corpo apportano molto più di molestia, che dilettatione, al contrario le cose ottime diventano anche giocondissime essercitandole, e pratticandole.

6. Gl'amici consolando Quirino della morte del figliuolo, disse: E quanto meglio apparirò huomo, che al presente? significando, che il dolore era ben grandemente acerbo, mà questo per la lode della fortezza haver ad esser più famoso, & à lui di gloria. *Plut. Apof.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST mediocritas circa voluptates corporis. *Arist. lib.3. Ethic.*
2. *SYN.* Moderatio, mediocritas.
3. *EPITH.* Justa, recta, digna.

Temperantiæ materia.

Hujus virtutis materia sunt delectationes corporales, non omnes, sed quæ tacto percipiuntur, ex esculentis, & poculentis, & rebus venereis. Ubi nota ex *Arist. 3. Eth. c. 10.* quasdam delectationes esse spiritales, quasdam corporales. Spiritales dicuntur, quæ sequuntur operationem mentis, vel phantasiæ, ut sunt omnes, quæ ex contemplatione rerum divinarum, vel naturalium, vel cujusvis veritatis nascuntur. Item ex honoribus, & fabularum narratione, &c. circa hujusmodi non est propriè temperantia. Metaphoricè tamen, & impropriè intemperantes dicimus, qui in rebus spiritualibus nimium sectantur sensibilem quamdam suavitatem. *Ex Magno Theatro dictione temperantia.*

Corporales sunt, quæ capiuntur per sensus externos, sed neque circa has omnes versatur hæc virtus.

Igitur temperantia primariò versatur in voluptatibus gustus, & tactus moderandis: hæ enim & vehementissimæ sunt, & à ratione longissimè abducunt; sunt enim nobis cum bestiis communes, & ea parte, qua cum illis convenimus, percipiuntur: unde etiam maximè turpitudinem, & dedecus conjunctum habent, cum similes brutis faciant, quare maximè necessaria fuit virtus, quæ has frænaret, & secundum rationis præscriptum (quæ humanarum est mensura actionum) ut homine sint dignæ, moderaretur. Secundariò tamen etiam in oblectatione aliorum sensuum, nimirùm quatenùs horum objecta ad voluptatem tactus, vel gustus mediante imaginatione incitant: ejusdem enim virtutis est, moderari finem, & ea, quæ sunt ad finem. Igitur proxima hujus virtutis materia, cui formam suam imprimit, sunt delectabilia tactus, idest esculenta, poculenta, venerea, in quorum appetitione, & usu modus rationis servandus est, sic ut ipsa illorum appetitio proxima temperantiæ materia constituatur.

2. Officium, & functio.

Officium temperantiæ est moderatè se habere in illis delectabilibus, non solùm usu, & actu externo, sed etiam affectibus internis; nimirùm interiùs appetendo, quantum, quale, & ubi, quando, & quomodò oportet, & similiter exteriùs usurpando, sicut principale officium fortitudinis, fortiter agere, non solùm exteriùs in opere, sed etiam interiùs in affectibus.

Idem docet sanctus Augustinus *lib. de moribus Ecclesiæ c. 19.* Munus ejus temperantiæ est in coercendis, sedandisque cupiditatibus, quibus inhiamus, in ea, quæ nos avertunt à legibus Dei, & fructu bonitatis ejus, quod est beata vita.

Fusiùs, & distinctiùs officium hujus virtutis expressit *D. Prosper. lib. 3. de vita contempl. c. 19.* Temperantia, inquit, temperantem facit abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum, servum, verecundum; hæc virtus, si in animo habeat, libidines frænat, affectus temperat, desideria sancta multiplicat, vitiosa castigat, omnia intra nos confusa ordinat, ordinata corroborat, cogitationes pravas removet, inserit sanctas, ignem libidinosæ voluptatis extinguit, animi teporem desiderio futuræ remunerationis accendit, mentem placida tranquillitate componit, & totam semper ab omni vitiorum tempestate defendit, &c. ubi quasdam functiones tribuit temperantiæ, ut cogitationes sanctas inserere, desideria sancta multiplicare, animi teporem accendere, mentem ab omni tempestate vitiorum defendere; non quod ipsa hos actus eliciat, sed quia est optima dispositio, hominem ad eos præparans, & expeditum reddens: facit enim mentem maxime idoneam rerum divinarum meditationi, ex meditatione autem, & ex consideratione omnes reliquæ virtutes procedunt; nam omnia penè vitia, & peccata proveniunt ex defectu considerationis, quod bona, & mala pro meritis non expendantur.

3. Regula ejus.

Tradit hanc *Sanctus Augustinus lib. de moribus Ecclesiæ c. 21.* Habet, inquit, vir temperans in hujusmodi rebus moralibus, & fluentibus vitæ regulam utroque testamento firmatam, ut eorum nihil deligat, nihil per se appetendum putet, sed ad vitæ hujus, atque officiorum necessitatem, quantum satis est, usurpet, utentis modestia, non amantis affectu. Ubi nota illud; vitæ, & officiorum necessitatem.

Hieronym. in c. 14. Ezech. explicans illud, & dicens ad exasperantem: Caro similiter circumciditur, ut nequaquam

faciamus terrena opera, quæ pro necessitate corporis facere compellimur; cibum capere, & potum, & somnum, & uti vestibus, quæ tunc circuncidimus, si non ad delicias, ad luxuriam, & ad materiam, sed ad necessitatem naturæ, & corporis istius sustentaculum cuncta faciamus; qui bibit vinum modicum propter stomachum, & frequentes infirmitates, & odit ebrietatem, circumcidit carnem suam, &c.

Idem tradunt alii. Hic tamen sub necessitate intelligunt etiam utilitatem, & convenientiam; non enim illud solum dicitur necessarium vitæ humanæ, ejusque officiis, sine quo vivere, aut ea officia obire non potes, sed etiam sine quo non potes commodè ea convenienter tuo statui, spectata conditione loci, personarum, quibuscum vivis, & negotiorum occurrentium.

4. *Vitia adversantia*.

Temperantiæ adversatur intemperantia, & stupor. Hunc Divus Thomas vocat insensibilitatem; stupidi enim dicuntur, qui parum sentiunt. Illud opponitur temperantiæ per excessum, hoc per defectum. Stupor enim est, cùm quis ita aversatur, & fugit delectationes tactus, & gustus, ut nolit eis uti, quando, vel ubi, vel quantum secundum rectam rationem oportet: quod vitium rarum est; pauci enim in voluptatibus ideò peccant, quod parum eas expetant, ut ait. *Arist. l. 2. Ethic. c. 7.*

5. *Partes ejus*.

Divus Thomas q. 143. supra, partes triplices statuit hujus virtutis integrantes, subjectivas, potentiales. Integrantes duas, verecundiam, & honestatem; nam integrum officium temperantiæ duabus partibus constat, fuga turpitudinis intemperantiæ, & amore decoris temperantiæ: ad fugam turpitudinis juvat verecundia, ad amorem decoris honestas.

Partes subjectivæ, seu species temperantiæ sunt abstinentia, sobrietas, castitas, & pudicitia: quod ex Divo Thoma sic ostendi potest. Species enim virtutum distinctionem accipiunt ex ordine ad diversa objecta, vel materias; materia autem temperantiæ sunt delectationes tactus, quarum duo sunt genera: quædam enim pertinent ad alimentum, quod constat cibo, & potu, & in his quoad cibum est abstinentia, quoad potum, sobrietas. Aliæ delectationes pertinent ad vim gignendi, quarum alia est principalis ex ipso actu conjunctionis: & circa hanc versatur castitas, aliæ secundariæ ex osculis, tactibus, amplexibus, circa hos est pudicitia.

Partes potentiales temperantiæ sunt virtutes quædam secundariæ, quæ modum illum, quem temperantia servat in frænanda cupiditate circa maximas, & principales voluptates, retinent circa maximas secundarias. Itaque omnis virtus refrænans appetitum in aliquid inordinatè tendentem, & efficiens in aliqua materia moderationem, potest dici pars temperantiæ, seu virtus ei adjuncta.

Tribus autem modis fieri potest hæc moderatio. Primò in motibus animi internis. Secundò in motibus externis. Tertiò in rebus externis.

Motus interni, quibus anima prosequitur aliquid (præter concupiscentiam, quam moderatur temperantia) sunt tres. Primus est motus voluntatis concitatæ impetu passionis, & hunc refrænat continentia; qua fit, ut licèt pars inferior patiatur magnos impetus concupiscentiæ, superior tamen non vincatur. Secundus est motus ipsi tendens inordinatè in excellentiam aliquam: hunc refrænat humilitas. Tertius est motus iræ tendens in vindictam: hunc coercet mansuetudo, cui affinis est clementia. Externa verò, quæ moderatione indigent, sunt duo: motus externus, & cultus externus. Motus externos (sub quibus etiam verba intellige) temperat virtus quædam, quæ modestia morum dici potest. Cultum autem externum, & omnem apparatum externum regit alia virtus, quam modestiam cultus vocare possumus.

6. *Effectus*.

Temperantia est modus vitæ in omni verbo, vel opere. Hæc autem sobrietatis, & verecundiæ comes est, seu modestiæ: humilitatis regulam custodit, servat animi tranquillitatem, continentiam, & castitatem diligit, decus fovet & honestatem, restringit ratione appetitum, iram contemnit, nec rependit contumelia. *Ber. l. de ord. vitæ.*

Cohibe oculum: cum enim non attenderis, circumvolvitur. Parcè utere lingua: sæpè enim profert, quæ meliùs fuisset celari, solum quantùm indiget, impende: delicatè vivere ne eligas; amorem enim hujus vitæ conciliat, inimicitia autem adversus Deum ex utroque nascitur, aversare in vita gaudium: ipsum enim lubricum est, præcipitat exultantes. *Nilus in sent.*

Temperantia voluptatibus imperat, alias odit, atque abigit, alias dispensat, & ad sanum modum dirigit, nec unquam ad illas propter ipsas venit. Scit optimum esse modum cupidorum, non quantum velis, sed quantum debeas sumere. *Sen. in epist.*

§. II.

LOCA BIBLICA.

Temperantia in cibo, potu, & concubitu. *Tob. 6. 15. Eccl. 33. 6.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nemo frangitur adversorum molestia, qui prosperorum delectatione non capitur. *Aug. de verb. Dom. lib. 2.*

2. Magnæ virtutis est cum felicitate luctari, ne eliciat, ne corrumpat, ne ipsa subvertat felicitas: magnæ, inquam, virtutis, cum felicitate luctari, magnæ felicitatis est à felicitate non vinci. *Idem c. 13.*

3. In cunctis virtutibus requiritur temperantia. *Hier. c. de dilect. char.*

4. Non est temperantia in solis resecandis superfluis, est & in admittendis necessariis. Item temperantiam non absurde definit, qui hanc nec præcedere necessitatem, nec excedere dicat, juxta illud Philosophi. Ne quid nimis. *Bern. de consid. lib. 1.*

5. Nec velis delicatè vivere, nec ditescere, & gloriæ cupidus esse: ista enim sunt vitæ corruptio, nos verò non sumus corruptibiles. *Bernard. in parvis sermon. sermon. 6.*

6. Satius est temere mittere lapidem, quàm verbum: pessima res est, omnibus servire cupiditatibus. Attendamus nobis ipsis, & alios non reprehendemus. Multa enim in nobis sunt, propter quæ alios carpimus. *Nilus in sententiis.*

7. Ea est tranquillitas animi, & temperantia, quæ neque studio quærendi afficitur, neque egestatis metu angitur. *S. Ambr. l. 1. offic. c. 36.*

8. Temperantia est correctionis prævia, disciplinæ magistra. *Idem l. 1. de Jacob. c. 2. to. 4.*

9. Omne officium temperatiæ est contemnere omnes corporeas illecebras, laudemque popularem, totumque amorem ad invisibilia, & divina conferre. *S. Aug. de moribus Eccl. c. 19.*

10. Non posse à libidinosis operibus temperare non est natura instituti hominis, sed pœna damnati. *Idem l. 3. de lib. arb. c. 18. to. 1.*

11. Corpus nostrum eum per temperantiam castigamus, si hoc propter Deum facimus, sacrificium est. *Idem l. 10. de civit. Dei c. 6. to. 5.*

12. Temperantia in senecta non est temperantia, sed proterva impotentia: *S. Basil. Magn. conc. 13. de Baptism. tom. 1.*

13. In cibo, & potu moderantiam serva, necessitatem, non delectationem require. *Dionys. Carth. in exhort. ad nov. art. 2.*

14. Faciliùs anima demergitur à dæmonibus, quę temperantiam negligit. *Hugo à S. Victore centur. 2. sent. 67. apud bibl. patr. to. 7.*

15. Esto temperatus in corde, mediocris in opere: anima enim, quæ temperamentum custodit, salubriter vivit. *Idem de anim. medicina, c. 2. to. 2.*

16. Generalis hic temperantiæ modus est, ut secundum capacitatem virium, vel corporis, vel ætatis, tantum sibimet cibi unusquisque concedat, quantum sustentatio carnis, non quantum desiderium saturitatis expościt. *Joan. Cass. collat. 2. Abbat. Moysis c. 22.*

17. Ita temperantia adhibenda est, ut & vitia carnis non prævaleant, & vis ad ministerium bonæ operationis sufficiat. *S. Isid. Hisp. in regula monach. c. 9.*

18. Maximè frenis continentiæ caro moderanda est, & quidquid sublimibus desideriis obviat, amputandum. *S. Leo 1. serm. 7. Quadr.*

19. Facilior semper parca temperantia est, quàm profusa luxuria. *Idem serm. 8 de jejun. septimi mensis.*

20. Homo, qui temperatus est, Deo est charus; similis enim illi est; qui verò non est temperatus, absimilis planè est. *S. Theodoretus lib. 12. de virtute activa tom. 2.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ,

LEX XLV.

1. *Neque dolori, neque voluptati succumbendum.*

Occupatur animus fortis sæpè in vincendis doloribus, sæpè etiam in voluptatibus cohibendis, & longè major impenditur conatus in prosternenda voluptate, quàm in abigendo dolore. Utrumque homini parat exitium, ac necem intentat; at gravius à voluptate infligitur vulnus, quàm à dolore. Romanam mulierem perillustrem, quàm dolor maximus non extinxerat, voluptas absumpsit; accepto falso de filii morte nuncio, domi mœstissima consedit, fuit tamen dolori superstes; eadem ad filii incolumis reversi conspectum præ voluptate subito expiravit. Quo die Rhodius Diagoras tres filios Athletas victores vidit, in eorum complexu exanimi oblectatione expiravit. Strictiùs mancipatur animus voluptate, quàm dolore. Gratiosa est, acceptissima est omnibus voluptas, at dum valvis patentibus excipitur, interim subdola capit mentes, ut enervet, ut nihil pensi habeant præter delectationem. Annibalem, quem proprii nec vicere dolores, neque alienæ tristitiæ, vicit tamen voluptas Romano potentior hoste. A hoc Trojani Proceres conspecta Helenæ forma, summisque laudibus concelebrata, eam procul abire jusserunt, ne majus voluptas præberet periculum, quàm bellum exitia.

Non erat indignum certè tot funera Troas
Tot mala pro tali Danaos tolerasse puella,
Cælicolis similis formæ splendore Deabus.
Sed tamen ipsa suos redeat cum navibus Argos,
Ne cladem nobis, nostrisque nepotibus olim
Inferat, & superet multorum causa laborum.

Eo nocentius patimur omnes voluptatis impulsum, quàm doloris, quod voluptas sit velut finis agentis, & actionis, in quo quiescamus, & à quiete, cujus votum à natura inditum est, laboriosius est amoveri, unde dictum:

Trahit sua quemque voluptas.

Voluptas quasi per vim animum rapit, & voluptatem ipsam naturæ vim appellabant Epicuræi.

Mortales, quæ suadet adire,
Ipsaque deducit, Dux vitæ dira voluptas.

Neronem incendium urbis diù meditantem à crudeli voluptate victum potius, quàm à dolore, ex amicorum, & consanguineorum jactura legimus apud Romanos; flammę vorantis urbem, captus pulchritudine, halosim, idest Ilii vastationem fertur scenico habitu decantasse.

Ausus Trojano miseram componere Romam.

Dolores tamen etiam temperandi sunt, ne flectatur animus doloribus, quantumvis acerbis in muliebres, mollesque ejulatus, & complorationes exolvi viro temperanti maximè indecorum est. Marius est fortissimus vir, qui dum se medico secandum præbet, nullum adhibet gemitum, nullum suspirium emittit.

Ex eodem. Lex 97.

1. *Appetitus rerum temperantia saturandus.*

Facultatis humanæ appetentis libido ea est, quæ semper fame torquetur, nisi temperantia suos moderetur impetus; majori semper æstuat sitis ardore, qui magis explet bibendi cupiditatem. Ad hanc rem apposite dictum:

Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

Non saturitatem appetitui, sed caliginem offundit menti intemperantiæ crimen, & crassus venter debile parit ingenium. Galleni testimonium est. Contrà, acuit mentem, ditat ingenium, explet sensum temperantia rerum, ajebat Pythagoras. Amens, & pauper fit Annibal inter Campaniæ illecebras, nec satis illi est voluptatum penu. Appetitui indulgendum quantùm sat est, & sat est moderatus rerum, quæ appetuntur, usus. Cibus famem sedet, potio sitim extinguat, vestis frigus arceat, domus munimentum sit adversus infesta; his temperans expletur homo, qui tam bene tegitur culmo, quàm auro. Nimis fastidiosa rerum copia est, nimis operosus illecebrarum apparatus.

Vivitur exiguo meliùs, natura beatos
Omnibus esse dedit, si quis cognoverit uti.

Contentus sum (inquit Anacharsis apud Tullium) fame pro cibo, solo pro cubili, Scytharum veste pro tegumento. De Parthis proverbio dictum est, eos, quò plùs biberent, plus sitire; Gurgites dicebantur, non homines, & voluptatum remiges. Voluptatum mancipia dicuntur, omnibus indigere, inquit Xenophon, quia semper egent.

——— *Bucca*
Noscenda est mensura tua.

Charæ Regina eum ad Alexandrum misisset obsonia quædam pretiosissima, & peritissimos coquos, his repudiatis, respondit, se meliores habere; ad prandium iter matutinum, ad cœnam ipsius prandii frugalitatem. Sic in reliquis voluptatibus distinetur temperantia, quæ Lacones priscos, Romanos, Cretenses, & Locrenses beatos fecit, licèt egenos.

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. In omnibus adhibendus est modus necessarius. Nam & gratia si minima est, & immodica, ità & mores si multi, ac varii: & verba, si perpetua, & infinita, & obtundentia; & fama si magna, & inquieta, & invidiosa sit, nec laudabilia, nec utilia sunt. *Gel. lib. 4.*

2. Nihil tam ęquè tibi proderit ad temperantiam omnium rerum, quàm frequens cogitatio brevis ævi, & hujus incerti: quidquid facies, respice mortem. *Seneca epist. 115.*

3. Ex eo temperantes efficimur, quod & nos voluptatibus abstinemus, & cùm ii sumus, ab iis facillimè abstinere possumus. *lib. 2. Ethic. c. 2.*

4. Cupiditates malæ, & vehementes non solent existere in temperante. *lib. 7. Ethic. c. 2.*

5. Ob

5. Ob temperantiam, & justitiam homines se continuè lędentes, magis fiunt concordes, & felicitatem non fędissimis voluptatibus, sed honestate metiuntur. *Dion. Halicarn.l.2.*

6. Animos eosdem omni fortuna viri moderati ferunt, neque eos res secundæ extulerunt, nec adversæ minuerunt. *Livius Dec.4.lib.7.*

7. Natura paucis contenta est, & bona corporis habitudo quovis sibi genere æquè conservatur. *Nicet. Man. Com.* 4.

8. Iotus omne posui bonum: non egere felicitate felicitas mea est. *Sen.*

9. Temperantia bonam corporis valetudinem faciliùs præstabit, quàm medicina. *Plato in Gorgia.*

10. Temperatus animus agit decentia erga Deum, & homines; non enim temperatus esset, nisi decorem servaret. *Idem.*

11. Temperantia quidem facit, ne ex hominibus præcipitemur in bruta. *Plat.*

12. Indurandus est animus, & blandimentis voluptatum procul abducendus. *Aug epist. quinquagesima secunda.*

13. Debellandæ sunt voluptates, quę sęva etiam ingenia ad se rapiunt. *Idem.*

14. In primis rejiciendæ sunt voluptates, quæ nos enervant, & effœminatos reddunt. *Idem epist.* 106.

15. Vir temperatus constans, sine metu, sine ægritudine, sine alacritate ulla, sine libidine, is est sapiens. *Cic.*

16. Temperantia est moderatrix omnium commotionum. 5. *de finibus.*

17. Temperantia, quæ jucunda sunt, auget, & voluptatem majorem facit. *Democr. apud Stob.*

18. Temperantia in moderatione voluptatum constat. *Apud eumdem.*

19. Temperantia est libidinum inimica. *Cicer.* 3. *de Offic.*

20. Gratia est habenda naturæ beatæ, quod ea, quæ necessaria sunt, parabilia fecerit: quæ autem non facilè parantur, minimè necessaria. *Pythagoras.*

21. Patris temperantia maximum est liberis praeceptum. *Democritus.*

22. Si quem efficere divitem velis, nil pecuniarum adde, sed de cupiditate detrahe. *Epicur.*

23. Nihil est tam præclarum, tamque magnificum, quod non moderatione temperari desideres. *Maxim. lib.* 10.

24. Numquam fama periclitati sunt, qui temperantiam inter copiam servare cęperunt. *Veget. lib.4.*

25. Magna pars libertatis est benè moratus venter. *Sen. epist.* 114.

26. Qui se à corporis voluptatibus abstinet, eoque ipso lætatur, is temperans: qui id molestè, acerbeque fert, is intemperans putandus est. *Aristot.*

27. Cupiditates malæ, & vehementes non solent existere in temperante. *lib.7. Ethic. cap.2.*

28. Natura paucis contenta est, & bona corporis habitudo, quovis sibi genere æque conservatur. *Nicet.Man. Com. lib.4.*

29. Oportet Principes, ac Magistratus, præ cæteris temperatos esse. *Ex Melch. Junior. in quæst. polit. quæst.* 20.

30. Æstimantur enim, ac ponderantur delicta personarum pondere, & authoritate, quo nomine Solon legem tulit gravissimam, ut ebrius Magistratus impunè occideretur. *Bondinus lib.3.de Repub.cap.5.*

31. Nec cæteris dignè umquam imperabit, sibi imperare qui nescit. *Æmil. lib.8.*

32. Nec esse bonum potest in animo per libidinem corrupto. *Tacit.lib.11. Annal.*

33. Corrumpunt enim voluptates virtutis indolem, labefactant ingenium, consilium eripiunt. *Plutarchus in Annibale.*

34. Accidit huc, & illuc, quod gravissimæ pœnitendi causæ voluptates sequuntur; quia à natura honestatis maximè appetentes sumus, necesse est, ut turpitudinis, ac dedecoris recordatione affligamur. *Osorius lib.8.de Regis institutione.*

35. Et sanè si qui canes ad venationes alunt, eam incuram incumbunt, ne nimium impleantur, veloces ut fiunt ipsi canes, cum aliquid ceperunt, etiam urgente fame ab esca abstinente præsente, dominumque suum expectant: multo Princeps, ac Magistratus bonus temperans magis esse debet, ut gravissima negotia expediat *Ibidem.*

36. Melior judicatur, qui dominatur animo suo, quàm qui urbes expugnat. *Prov.10.cap.8.*

37. Temperatis hominibus lex est Deus, intemperatis verò voluptas. *Cic.epist.* 9.

38. Summo jure utere moderatè; navis enim tensa vi summa rudentibus mergitur, erigitur iterum, si laxaveris rudens. *Eurip. in Oreste.*

39. Temperantia, quæ jucunda sunt, auget, & voluptatem majorem facit. *Democr. apud Stob.*

40. Custos vitæ hominum temperantia est. *Plato.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Si fortuna juvat, caveto tolli,*
Si fortuna tonat, caveto mergi.
Periand. Auson.

2. *Tu quoque fac timeas, & quæ tibi læta videntur,*
Dum loqueris, fieri tristia posse puta.
Ovid 3. Pont.4.

3. *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano:*
Fortem posce animum, & mortis terrore carentem;
Nesciat irasci, cupiat nihil. ——
Juvenalis.

4. *Fortior ut valeas, interdum parcior esto:*
Pauca voluptati, debentur plura saluti.
Marci Catonis.

5. *Hoc autem unum tamen cogito,*
Modus omnibus in rebus optimus est habitus,
Nimia omnia, nimium exhibent negotium hominibus ex se.
Plautus in Pœnulo.

6. *Quod vult habet, qui velle, quod satis est, potest.*
Seneca.

7. *Semper inops quicumque cupit, contentus honesto:*
Fabricius parvo spernebat munera regum.
Claudianus.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. BASILII. Nisi fortè dicturus es illud, quod naucleri facilius servant navim sarcinis onustam, quàm eam, quæ ad cursum expedita est, ac levis. Nam oneris magnitudine gravatam, quamvis exiguus fluctus adoriens demergit: contrà quæ modicis sarcinis temperata est, facilè suffert undarum impetum, eo quod nulla res impediat eam, quominus fluctum in altum surgentem superet. Eumdem ad modum & hominum corpora assiduus expletione degravata, facilè à morbis demerguntur. Cæterum quæ facili, levique utuntur alimonia, non modo malum, quod à morbo imminente expectabatur, velut tempestatis assultum, effugiunt, verum etiam præsentem jam ægritudinem, veluti turbinem quemdam exorientem discutiunt. *De jejun.*

2. *Ejusdem.* His, qui bellicis in rebus exercentur, quique in palæstris luctando desudant, convenit, ut ciborum copia reddant se ipsos corpulentos, & obesos, videlicet, quò vali-

validioribus nervis labores queant capessere. Contrà verò quibus non est colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principatus, adversus potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, adversus spirituales malitias, hos oportet per sobrietatem, ac jejunium ad certamen exerceri. Levius periculum est, si quis rhipsaspis appelletur, quod clypeum in acie abiecerit, quàm si magnam illam armaturam jejunium videatur projecisse. *Homilia secunda de jejun.*

3. *Ejusdem*. Quod equis accidere solet, id hominibus quibusdam, ut quo copiosiùs ipsis suppetunt necessaria, hoc evadant ferociores. *Ibidem*.

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 1. cap. 77.

Temperantia assimilatur Mercurio propter tria.

Primò propter dominium, quia Mercurius dicitur aquis dominari. Unde Lucanus loquens de Mercurio, ait: Quem Deus aquarum percussit. Similiter temperantia aquis concupiscentiæ dominatur, & fluxum carnis, idest luxuriæ lubricitatem restringit. Unde sine temperamento virtutis hujus murus continentiæ ruit. *Ezech.* 14. Dic ad eos, qui liniunt, absque temperatura, quod casurus sit. Illi enim absque temperatura liniunt, qui carnem suam innumeris deliciis nutriunt, & quia non eis adest temperantiæ modus, cadit protinus continentiæ murus.

Secundò, propter effectum, qui scilicet Mercurius conceptum, vel natum sub dominio suo disponit ad sapientiam. Unde à sapientibus Deus eloquentiæ dictus est, & ideo Gentiles vocaverunt *Act.* 14. Paulum Mercurium, quia ipse erat Dux verbi. Similiter temperantia tàm ciborum, quàm venereorum disponit ad sapientiam. Quod signo naturæ ostenditur, seu creationis. Nàm Deus corpus hominis, qui præ cæteris animalibus sapientia pollet, in maximo temperamento constituit, & ad æqualitatem complexionis inter omnia corpora maximè reduxit. 1. *Cor.* 12. Deus temperavit corpus, &c. Et idcirco nos ipsum à superfluis, & inhonestis temperare debemus. Dicitur etiam Mercurius fuisse Deus Palæstræ (secundum Isidor.) eo quod cum Sole luctatur volens eum superare; semper enim juxta Solem graditur, numquam plus distans ab eo, quàm per tres gradus. Unde raro videtur, quia fere semper sub radiis solaribus occultatur. Hæc luctatio cum Sole est pugna carnis cum ratione, volentis eam superare, hanc luctam caro excitat, sed temperantia sedat ipsam carnem, rationi subjiciens, ut eam sequatur, & juxta eam vadat, sicut Mercurius juxta Solem.

Tertiò, propter principatum (nam secundum Ptolomæum) sub Mercurio sunt Gemini, regnat in Virgine, in Piscibus regnum ejus abscedit. Sic temperantiæ subsunt Gemini, idest sensus corporis, qui sunt geminati, utpote quia duæ sunt aures, duo oculi, duæ nares, idest duo foramina narium, & sic de aliis. Habet enim temperantia sensus corporis refrænare, & castigare, regnat in Virgine, quia potissima temperantiæ species est virginitas; sed deficit in piscibus, idest in his, qui vivunt in aquis delitiarum. Perit enim castitas deliciis, sicut *Bern. in ep.* dicit.

§. VII.
APOPHTHEGMATA.

1. ARistoteles, laudabiliorem, & magis necessariam temperantiam in juvenibus, quàm in senibus esse dicebat. Nam juvenes plus quàm senes cupiditatibus tentantur. *lib. 3. topic. & lib. 3. ethic.*

2. *Pythagoras*, quibus, inquiebat, à corpore solutus non egebis, illa omnia contemne, & quibus etiam defuncto erit opus, illis tibi vacanti Deos adjutores precibus advoca. *Stob. ser. de temp.*

3. *Alexander* à quibusdam hortatus, ut Darii uxorem, & filias forma præstantes inviseret, & spectare vellet, respondit: turpe futurum, eos, qui vicissent, viros à mulieribus vinci. *Curtius*.

4. *Democritus* mensam pretiosam fortuna (inquiebat) apponit, frugale liberis præceptum. Item temperantia, quæ jucunda sunt, auget, & voluptatem majorem facit. *Eodem serm.*

5. *Socrates* dicebat, oportere, voluptates non ex aliis, sed ex nobis ipsis aucupari, corpus autem, ut decet, præparatum, & compositum esse volebat. Item nulla re indigere Dei esse, quàm paucissimis autem Deo proximum. Item interrogatus, quibusnam rebus maximè abstinendum esset? respondit: Turpibus, & injustis voluptatibus. *Stob.*

6. *Pythagoras* temperantiam robur animæ esse dicebat. Hæc enim animæ passionum expertis lumen est. *Laert.*

7. *Demosthenes* nullum homini malum accidere posse affirmabat, qui sapientiæ fundamenta temperantiam, & continentiam jecerit. *Stob ser. de temp.*

8. *Æschines* temperantis viri vitam tam puram, tamque sinceram esse oportere dicebat, ut ne turpitudinis quidem suspicionem de se præbere possit. *Ibidem*.

§. VIII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

Temperantes in genere.

1. ÆGyptiorum sacerdotum mores præparci in victu, ac frugi prorsum bonæ, & contemplationi dedita mens in stuporem, usque à Chæremone Stoico narrantur. Eos enim scribit negotiis omnibus, curisque rejectis, semper in templo fuisse, & rerum naturas, causasque, ac rationes syderum esse contemplatos, mulieribus numquam se immiscuisse, numquam vidisse: numquam cognatos, & propinquos, ne liberos quidem vidisse; ex eo tempore, quo cœpissent divino cultui deservire, carnibus, & vino semper abstinuisse, pane raro vesci solitos, & non nisi cum hyssopo adjovandæ concoctionis causa. Ova cum lacte vitasse; quorum alterum carnes liquidas, alterum sanguinem esse dicebant colore mutato. Cubile ex palmarum foliis, quas Bajas vocant. Bidui, triduique inediam sustinebant. *Cælius lib. 13. ex D. Hier. & Diod. ex Magno Theat. D. Temperantia.*

2. *Testatur Laert. in Zenonis Cittiæi vita* Philosophum hunc tum in victu, tum in voluptatibus venereis usque adeo parcum fuisse, ut crudis duntaxat vesceretur, ac pallio protenui tegeretur.

2. In specie.

1. *Pythagoras* Philosophus olusculis tantum, & frugibus vescebatur, carnibus abstinebat, potum illi fons tribuit. Castus in matrimonio vixit: mox in cœlibatu Danam filiam suam ad virginitatis votum induxit. *Laert.*

2. Quid *Diogenis* Sinopensis Cynici aut cultu neglectius, aut victu despicatius, aut cultu durius habuit umquam vita hominum? Pallio duntaxat uno usus est, cætera nudus, oleribus, & pane contentus, humi jacens somnum carpebat, aut cùm mollius, in dolio. *Sabell. l. 2. c. 3. ex Laert.*

3. *Gorgias Leontinus*, sophista clarissimus, cum 108. ætatis annum attigisset, interrogatus, cur ad tantam pervenisset senectutem? Quòd voluptatis causa nihil mihi unquam facere permiserim, respondit. *Cœlius Rhodiginus l. 19. c. 20.*

4. *Apollonium* Tyaneum, à coito, vino, & carnibus, absti-

abstinentissimum fuisse, solisque vestibus lineis amictum tradit. *Philostrat.*

5. *Demonax* Philosophus Adriani tempore, inter allas animi dotes, vitam quoque continentissimam egit. *Volater. l.15. Anthrop.*

6. *Lacedæmonii* hujusmodi legem habebant, ut nemo Lacedæmoniorum mollitiem aliquam enlore præseferret, ut habitior esset, quàm exercitiis conveniret. *Ælian.*

7. Frugalitas, & integritas *Lacedæmoniorum*, præ cæteris Græciæ partibus tanta fuit, ut qui castè, castigateque viverent, Laconicè vivere dicerentur. *Erasm. in Adag.*

8. *Alexander Magnus* diluculò prandebat sedens, cœnabat primis tenebris, potabat, cum diis sacrificasset, alea ludebat cum Midia, febricitans ludebat iter faciens, unà & sagittare discens, atque è curru desilire. Uxorem duxit sibi unam amore captus Roxanem, Statiram Darii regno, & rebus ita postulantibus; intererat enim gentes commixtione copulari. Cæteris Persidibus tantùm præstitit castitate, quantum fortitudine viris. Nam invitam aspexit nullam. Quas aspexit magis, quàm quas non aspexit, præteriit: & qui alius fuit omnibus popularis, solis se mulieribus superbum præstabat. De Darii conjuge fœmina speciosissima ne vocem quidem, quæ formam ejus commendaret, auribus admisit. At defunctam adeo funere regio ornavit, tantoque luxit animi motu, ut ejus castitati fidem humanitas abrogaret, comitasque in crimen incurreret injuriæ. *Plut. Or. a. de fort. Alex.*

9. *Cleomenes* Leonidæ filius, ut in conjugio cum Agiatide Agidis fuit successor, ita quoque studiorum imitator, luxus, & voluptatis omnis hostis. *Plut. in Agide.*

10. *Numa* Pompilius secundus Rex Romanorum vitam egit frugalissimam: otio non ad voluptatem, & delicias, non ad quæstum, sed ad Deorum immortalium cultum, & ad ipsorum naturam, quantùm ratione poterat cognoscendam, utens. *Plut. in ejus vita.*

11. *Origenes* castitatis, & continentiæ fuit ab adolescentulo ita studiosus, ut quaternis obolis in diem victitaret, idque per annos complures fecit, & humi in storea dormivit: & brevi tempore noctu quiescens, majorem ejus partem in sacram meditationem contulit: atque ita & insomnio, & inedia, & nuditate subigens sese, usque adeo vigorem corporis edomuit, ut emarcuisse videretur. *Suidas.*

12. *Paula Romana* numquam post viri mortem usque ad diem dormitionis suæ cum ullo comedit viro, quamvis eum sanctum, & in Pontificali sciret culmine constitutum. Balneas, nisi periclitans non adiit. Mollia, etiam in gravissima febri, lectuli strata non habuit. Sed super durissimam humum stratis ciliciolis quiescebat: si tamen illa quies dicenda est, quæ jugibus pene orationibus dies, noctesque jungebat: illud implens de psalterio: Lavabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo. *Hieronym. in Epitaph.*

13. *Macarius* Monachus scripsit Epistolam, in qua docet, neminem Deo servire posse, nisi qui sit omnino quietus, & abstinentissimus ab omnibus voluptatibus. *Gennius.*

14. *Joannes Andreas* in jure Canonico excellentissimus scriptor, anno vigìnti pelle cectus ursina, citra lecti delicias noctibus cubitavit, frequentibusque jejuniis invigilavit. *Vol. l.21 Anthrop.*

3. *Temperantia in quiete.*

1. *Vecchoris* Ægypti Rex, ut ab omni luxuria, & molitie esse alienum se ostenderet, simplicissimo victu contentus humi jacebat. *Herod.*

2. *Persarum* ephebi decem annos, postquam è pueris excesserunt, circum archiva cubant, cum Reipublicæ custodiendæ, tum exercendæ temperantiæ gratia. Num hæc potissimum ætas requirere curam, studiumque singulare videtur. *Xenophon. l.1. Pedia.*

3. *Agesilaus*, & Pharnabazus Phrygiæ præfectus ad colloquium venere. Prior in locum constitutum venit Agesilaus, ac sub umbra in altam herbam se abjiciens, præstolatus est Pharnabazum. Qui postquam venit in villosis, mollibusque pellibus, & versicoloribus sibi substratis tapetibus, ita recumbentem erubescens Agesilaum, etiam ipse licet veste mira subtilitate, & tinctura esset amictus, neglectim decubuit. *Plut. in Agesilao.*

4. *Annibal* cum sub Asdrubale patre militaret, plerumque super nudam humum sagulo tectus somnos capiebat. *Front. l.4.c.3.*

5. *Cajus Julius Cæsar* compulsus aliquando in itinere per tempestatem in hominis pauperis casam, ubi nihil præter unum cubiculum reperit, quod capere vix posset unum, dixit amicis, ampla loca Principibus concedenda, necessaria debilissimis: atque Oppium illic jussit capere quietem, cum cæteris ipse in protecto januæ cubavit. *Plut. in Cæsare.*

6. *Martinus Turronensis* Episcopus (sicuti de illo Eusebius ad Severum scribens testatus est) substrato humi cilicio cubans frangebat somni mollitiem, lectuli rigore. *Marul. l.1.c.10. & Sab.l.2.c.2.*

7. *Postumius*, quandiù in eremo moratus est, nudum, atque interdùm sparsis ex industria scrupulis asperatum solum, lectus fuit. Quid hoc est, nisi nolle umquam ita resoluto corpore obdormiscere, ut mens ad Deum non vigilet? *Idem.*

TEMA CLXXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Tempo

Fugace.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. Qui si piglia il tempo per l'età dell'huomo, ò secolo temporale.

2. *SIN.* Età, secolo.

3. *EPID.* Alato, aspro, avaro, avverso, consumatore, distruggitore, divoratore, domatore, edace, fugace, inesorabile, ingordo, lento, misuratore, secondo, tiranno, vecchio, alato, vorace, tacito.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Nasce il tempo, e nell'istesso momento muore, si fà presente, e dispariſce, sempre fugge, e non è mai lontano.

Il tempo è vecchio decrepito, mà non muore giamai, camina sempre ad un passo, & hor pigro, e zoppicante rassembra, hor velocissimo, & hora volante.

Il tempo è una gioja, mà lubrica.

Il tempo genera, mà corrompe tutte le cose. Infinita è la velocità del tempo, e nel punto, che si guadagna, sparisce.

Con perpetuo, & incessante moto raggirasi per le famose contrade dell'Ecclitica l'occhio luminoso del mondo.

I momenti ci rapiscono i giorni, e questi i mesi, e gl' anni.

Un' età scaccia l'altra, e si sferza da tergo il fugace tempo.

§. III.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Con frettoloso piede
Vecchiezza s'avvicina, e fuggitivi
Pur troppo se ne vanno i dì festivi.
Test. lir. 33.

2. Misera, che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza hormai del tempo,
Non è ch' indietro volga, ò lo raffreni.
Petr. Son. 66.

3. Di questa età divoratrice, e fiera
L'hore sen vao come baleno, ò telo.
Andrea Barbazza Pall.

4. Passa il verno alla tomba, e scioglie il rio
Da mille bande i liquefatti argenti.
Franc. Pona amor. Son. 33.

5. O tempo, ò ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali.
Petr. Son. 293.

6. Quell'huomo antico, ch'hà alle spalle i vanni,
E quel, ch'ogni mortal cosa consuma,
Domator di monarchi, e di tiranni,
Con cui non è, che contrastar presumi;
Parlo del tempo dispensier degl'anni,
Che scorre il Ciel con sì spedita piuma
E sì presto sen fugge, e sì leggiero,
Ch'è tardo à seguitarlo anco il pensiero.
Marino.

7. Quante Reggie famose,
Quante Città superbe
Trà le ruine ascose
Copron l'arene, e l'herbe?
Hor qual fia mai che serbe
Vigor? qual hàvrà scherno
Contro chi tutto atterra oggetto infermo?
Marin. Canz. 10.

8. Passan nostri trionfi, e nostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
Petrarca.

9. Il Persico diadema, e il soglio Asiro
S'infiorarono già d' incliti allori,
Hor si ricercan frà gli arbosi orrori
Le pompe de' Semirami, e di Ciro.
Hermes. Stamp.

10. Del Partico valor, dell'armi Mede
Serpono in questa età frali memorie,
Le Reggie, gl'obelischi, e le vittorie
Caliginoso oblio preme col piede.
Lostesso.

11. Più veggio il tempo andar veloce, e lieve.
Petr. Son. 25.

12. Ingemmata scrittura,
Ove nota gl'annali il tempo alato.
Font. Od. 1.

13. Dal pigro tempo, e dal gelo aspro, e rio,
Che dura quanto il tuo viso s'asconde.
Petr. Son. 27.

14. Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro.
Petr.

15. O chiaro tempo andato, hore beate.
Alam. lib. 3. Eleg. 3.

16. E le candide lor penne dell'ale
Scrivono eterne incontro il tempo alato,
Consumator sù la terrena mola
Di quanto altro giammai discopra il sole.
Bracc. Urb. a 3.

17. O corridor volante,
Che senza freno, e morso
Col gran moto del Ciel misuri il corso.
Font. Od. 4.

18. Vecchio, & alato Dio nato col sole,
Ad un parto medesmo, e con le stelle.
Tass. Son. 142.

19. Mà quì trà noi, dove il fugace tempo
Spesso col suo rinascere, e morire
Tutto distrugge, e rinovella il mondo.
Leon. Taid. 1. 1.

20. L'oblivion gl'aspetti oscuri, & adri,
Più che mai bei tornando, lascieranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Petr. Tr. Div.

21. Tal'è il tempo veloce, impetuoso.
Del Ciel trascorre per le vie distorte,
Il tempo inesorabile bramoso
Gl'huomini trar nei lacci della morte.
Chiabr. Vol. 2. Son. 6.

22. Folle non vedi, come
A momento, à momento il ladro avaro,
Hor un raggio, hor un fiore,
Hor dagl'occhi, hor dal viso
Celatamente insidioso invola?
Nè prima t'avvedrai
Dal lento furto, dell'occulta preda,
Che te stessa, io te stessa
Cercherai forse in darno,
All'hor t'accorgerai d'haver perduto
Sioccamente, e donato,
Ad' ingordo tiranno
Quel, che ad amor negasti.
Mar. Stamp. P. 2.

§. IV.
SIMBOLI.

Tempo fugace.

Huomo vecchio, alato, il quale tiene un cerchio in mano, e stando in mezzo d'una ruvina con la bocca aperta mostra i denti, li quali sieno del colore del ferro.

Si fà alato secondo il detto: *Volat irreparabile tempus.* Il che è tanto chiaro per esperienza, che per non disacerbare le piaghe della nostra miseria, non occorre farvi lungo discorso.

Il cerchio è segno, che il tempo sempre gira, nè hà per sua natura principio, nè fine; mà è principio, e fine delle sole alle cose terrene, & agli elementi, che sono sferici.

La ruvina, e la bocca aperta, & i denti di ferro mostrano, che il tempo strugge, guasta, consuma, e manda per terra tutte le cose, senza spesa, e senza fatica. *Ces. Rip. Icono.*

§. V.
SIMILI.

Come il vapore in un tratto apparisce, e si disfà in un punto, così vola presto il tempo, che non è appena venuto, che è passato. *Vicenzo Ferini Alf.*

Ad Idem

APPARATUS LATINUS

§. I.
DEFINITIO.

1. Hic accipitur tempus pro ætate hominis, vel loco sæculi temporalis. *N.*

2. STN.

2. SYN. Ætas, sæculum.

3. EPITH. Alatum, asperum, avarum, adversum, consummator, destructor, devorator, edax, fugax, inexorabile, lentum, secundum, antiquum, alatum, vorax, tacitum.

DIVISIO.

Dividitur in præteritum, præsens, & futurum, de quibus Apostolus locutus est dicens: Unum autem, quæ quidem retro sunt, obliviscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocatinnis Dei in Christo Jesu. *Phil.* 3. *v.*13.

Tempus breve est, reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non otantur: præterit enim figura hujus mundi. 1.*Cor.*7.*v.*29.

Ecce nunc tempus aeceptabile, ecce nunc dies salutis. 2. *Cor.*6.*v.*2.

2. *Temporis usus*.

Videte, Fratres, quommodò cautè ambuletis, non quasi insipientes, sed quasi sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt (ideft miseri, & ærumnosi,) *Eph.* 5. *versic.*15.

Non defrauderis à die bono, & particula boni non te prętereat. *Eccl.*14.*v.*14.

Fili, conserva tempus, & devita à malo. *Ibidem* 4. *versic.*23.

Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime ad domesticos fidei. *Gal.*6.*v.*20.

Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos teoebræ comprehendaot. *Joan.*12.*v.*35.

3. *Qualitas*.

Quid familiarius, & notius commemoramus, quàm tempus? & intelligimus utique, cùm id loquimur, intelligimus etiam, cùm alio loquente id audimus. Quid ergo est tempus? Si nemo ex me quærat, scio; si explicare velim quærenti, nescio. *S.Aug.l.*11.*Conf c.*1.

Nihil pretiosius tempore; & heù! nihil hodie vilius reputatur. Transeunt dies salutis, & nemo recogitat. Nemo sibi perire diem, & numquam rediturum causavit: sed sicut capillus de capite, sic nec momeotum peribit de tempore. *S.Bern serm.*a. *ad schol.*

Quid est redimere tempus, nisi, cum opus est, etiam detrimento temporalium commodorum, ad æterna quærenda, & capessenda spatia temporis comparare? *S. August. hom.* 1. *in tr.*50.

Ne dicas, priora tempora meliora fuere, quàm nunc sunt: virtutes faciunt dies bonos, vitia malos. *S. Hieronym. in cap.*41. *Eccl.*

5. *Utilitas*.

Quis mente assequatur, quàm pretiosum sit tempus? aut quis lingua earitatem ejus explicet? norunt, qui amiserunt; hi enim grato animo erogarent opes, honores, delicias, & quidquid est voluptatis pro una horula, nam exiguo illo tempore possent iram, ac furorem divinæ justitiæ sedare, Angelos exhilarare, flammis æternis se eripere, ac cęleste Regnum adipisci. *S.Laur.Just. vit.sol.c.*10.

Vide, peccator, temporis pretiositatem, quia modico tempore potest homo lucrari veniam, gratiam, & gloriam. *S.Ber. Fer.*4.*post Dom.*1.*Quad.c.*4.

Tempus tantum valet, quantum Deus: quippe io tempore bene consumpto comparatur Deus. *Idem*.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nil longum, quod finem habet, æternitati comparatum; omne tempus breve est. *Hieron. in serm.*1.

2. Fluunt tempora, nec moratorem expectant, festinant dies, ignavum, & cessatorem prætercurreotes. *Basilius De fame, & siccitate*.

3. Nihil de præterito revocatur, quod futurum est, transiturum expectatur, nondum habetur, dum venit, non tenetur, dum venerit. *S. August. sup. ps.* 38. *vers.* 6. *tom.* 8.

4. Prætereunt tempora more fluentis aquæ. *S. Bonav. sup. ps.* 76.*so.*1.

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Agit nos, agiturque velox dies. Inscii rapimur. *Sen. epist.*109.

2. Fluunt anni, & in assidua diminutione sunt corpora nostra, more fluminum rapiuntur. *Idem*.

3. Horæ cedunt, dies, menses, anni: nec præteritum tempus umquam revertitur: nec quod sequatur, sciri potest. *Pro Marcell. Cic.*

4. Sensim, sine sensu ætas senescit, nec subito frangitur, sed diuturnitate extinguitur. *Idem Phili.*11.

5. Tantò brevius omne, quantò felicius tempus. *Plin. Jun. lib.*1.

6. Senectutem non sentimus advenire, sed advenisse. *Basil.*

7. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis: nemo est mane, qui fuit pridie. *Sen.ep.*18.

8. Corpora nostra rapiuntur fluminum more: quidquid vides, currit eum tempore: nihil ex his, quæ videmus, manet. *Idem*.

9. Ego ipse, dum loquor mutari ista, mutatus sum. *Idem*.

10. Nullum tempus stat, cuncta prętereunt, cumque transierint aliquando, ampliùs non redeunt. *Idem*.

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM

1. *ET fugit interea, fugit irreparabile tempus.*
Virgil 3.Georg.

2. *Labitur occultè, fallitque volubilis ætas:*
Et nihil est annis velocius.
Ovid. Metam. 10.

3. *Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis*
Et fugiunt fræno non remorante dies.
Idem 6. Fast.

4. *Eunt anni more fluentis aquæ.*
Nec quæ præteriit, cursu revocabitur unda:
Nec quæ preteriit hora, redire potest.
Utendum est ætate, cito pede labitur ætas,
Nec bona tam sequitur, quàm bona prima fuit.
Ovid. 3. Art.

5. *Labitur occultè, fallitque volatilis ætas,*
Et celer amissis labitur annus equis.
Idem 1. Amor. 8.

6. *Tabida consumit ferrum, lapidesque vetustas,*
Nullaque res majus tempore robur habet.
Ovid. 4. Pont.

7. *Cuncta trahit secum, vertitque volubile tempus,*
Nec patitur certa currere quemque via.
Corn. Gallus.

8. *Quid non longa dies? quid non consumitis anni?*
Mart. 2.

9. *Nos quoque floruimus, sed flos fuit ille caducus,*
Flammaque de stipula nostra, brevisque fuit.
Ovid. 5. Trist. 9.

10. *La-*

10. *Volat ambiguis mobilis alis*
Hora.
Senescimus, effugit atas.
Sen. Hipp.

11. *Obrepsit non intellecta senectus,*
Nec revocare potes, qui periere dies.
Aus. Epig. 15.

12. *Tempus non remeat, taciatas quod præterit horas.*
Prov. Poet.

Tempus.

13. *Omnia fert atas secum, aufert omnia secum.*
Omnia tempus habent: omnia tempus habet.
Quidam.

§. V.

SIMILITUDINES.

1. LIPSII. Ut in flumine unda undam trudit, nec umquam revocas elapsam: sic in temqore dies diem, nec reparas amissam. *Ex cent. 1. ep. 55.*

2. ROTEROD. Sicut unda undam perpetuo propellit, ita dies diem trudit. *in simil.*

3. *Idem.* Sicut à currente flumine taotum habes, quantum hauris, ita ex annis semper euntibus nihil accipis, nisi quod in res duraturas collocaris.

§. VI.

APOPHTHEGMATA.

SImonides interrogatus, quantum temporis vixisset? tempus quidem, inquit, exiguum, annos autem multos. *Stob. serm. 96.*

§. VII.

HIEROGLIPHYCA.

VEteres Ægyptii *Serpentis* imaginem, caudam suam sub gutture attractam, occultantis in manu dextera Saturni statuebant pro annuo circuitu, pro tempore, pro ætate, pro immortalitate. Quod verò serpens temporis signum esset, causam Cyrillus hanc subjicit: quod in longitudinem porrigitur, & multis complicatur spiris, quæ sunt multæ dierum, annorumque series, taciteque proserpit, nullo edito strepitu. Ea quoque causa esse potest suppressæ caudæ, quod tempus aut àpræterito, aut præsenti, aut futuro consideretur, quæ omnia incerta nobis omninò sunt. Præsens quippe cum instabile sit, & velocissimè transcurrat, vix percipitur: præteritum iotueri non possumus: futurum longè minùs: quia nondum est, & ejus finis prorsus est incognitus. *Pier. Val. lib. 14.*

TEMA CLXXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Tempo

Vorace.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

QUal cosa metteratti avaoti gl'occhi il tempo, che non sia un misero avvanzo de' dilaniati suoi parti?

Il tempo è distruttore di tutte le cose.

Lo spatio di ceot'anoi per il più è la lunghezza dell'alveo, che hà il fiume della dimenticanza.

Innumerabili sono li scempi, che il tempo fà d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo à poco à poco.

Le rupi sotto il grave incarco degl'anni, quasi decrepite, e curve cadendo à pezzi à pezzi, e sparse quà, e là con le membra, anzi con l'ossa divise, pare, che mendichino dalle proprie valli la tomba, & il sepolcro.

Tisici sotto la ruggine i ferri non mancano anch'essi impolverati dalla lima sorda del tempo, e dell'età.

Altissimi una volta edificii, hora vecchi carnami, e nude ossature, ooo di fabriche, mà di ruvine, e se con qualche avvanzo di sdruscita muraglia, più caduta, che ritta si tengono in piè, pare, che mostrino più un trofeo di tempo, che un testimonio delle primiere grandezze.

Dove una volta furono i tempii dei Dei, sale de' Regi, mausolei, anfiteatri, hora appena si vedono le fondamenta, e il luogo, dove fossero.

In fine le ruvine di tutte le più stabili, e durevoli cose della terra hora si vedono distrutte dal dente vorace del tempo.

Il tempo avaro involator del tutto, rubbando la memoria delle cose nostre, tutto annienta, e distrugge affatto.

Porta il tempo seco tutte le cose, e ottenebra ogni lume mortale.

Il tempo defrauda le più belle attioni, e infiacchisce le più ferme leggi.

Il tempo tutte le cose divora, & è divorato da esso, se medesimo consuma, e continuamente si partorisce consumando tutte l'altre cose.

Quante Città hà consumato il tempo, si che vecchie, decrepite diroccando sopra se stesse, sono divenute sepolchri de' proprii cadaveri?

Quante oe hà incenerite il fuoco, nè mai come fenici risorte sono dall'infelici reliquie, che al loro distruggimento avvanzarono?

Quante ne hanno inabbissate i terremuoti, ingojate i mari, distrutte le guerre?

Hora gl'armenti pascolano, dove furono i popoli, e gl'aratri, e le marre solcano, e lavorano.

Alla voracità del tempo, & alla forza del di lui morso cadono le più dure selci, precipitano i più resistenti bronzi.

Non vi è cosa, che più corrompi l'origine delle cose, quanto la longhezza del tempo. Il tutto divora, il tutto consuma.

Che si è fatto della statua d'oro massiccio, che fù collocata in Delfo da Gorgia Leontino? quella di Gobrione dorata in Roma? quella di Beroso con la lingua d'oro in Atene, & altre innumerabili di marmo, di bronzo, che furono à tanti famosi Capitani drizzate? Sono queste tutti trofei miserabili del tempo.

Quanti sono pochi quelli, che sappiano, che Metello trionfò di Gingurta; Aquilio del Rè Aristonito; Attilio del Rè Antioco; Marc'Antonio del Rè d'Armenia; Pompeo del Rè Mitridate, & Aristobolo, e di Jarba; Emilio di Perseo; Aureliano di Zenobia Regina delli Palmireni?

E de' libri, co' quali altri all'Eternità aspirorono, che ne è seguito? Crisippo scrisse 700. volumi, nè pur uo foglio se ne ritrova. Aristarcho scrisse più di mille commentarii diversi, e noo nè apparisce pur una riga. Teofrasto scrisse 300. volumi, trè, ò quattro appena ne avvanzano.

Mà più di questi il Grammatico Dionigi (se noo son false le penne di molti eruditi scrittori) giunse à scrivere 3500. libri, e non se ne rittragge una facciata, ò una sillaba.

Mà sopra tutti il grande Trimegisto avvanzòsi, del qual testifica Sambilico 36525. libri, e adesso è lo stesso, se non ha-

havesse scritto nè anche un carattere, perche pochi fogli, che si aggirano sotto suo nome, nè anche sono suoi.

E che gran cosa, che ardino le memorie di carta; se periscono anco quelle di marmo, e di bronzo?

Quel prodigioso anfiteatro di pietra, che fù alzato da Stabilio Tauro in tempo di Nerone non puotte difendere la sua durezza dalla violenza del tempo.

Le gran ricchezze di Corinto d'oro, e d'argento temperate insieme, ancor esse cedettero alla possanza del tempo.

Dove è la famosa Città di Tebe in Egitto di tanta magnificenza, e grandezza, che in esso ben cento porte si contavano, ciascuna delle quali dieci milla huomini fuori all'occasioni mandava, si che un millione in punto di soldati ne' suoi bisogni possedeva, fù ancor esso troseo miserabile del tempo?

Dove è quel gran Quinsai nella China, di cui Marco Polo lasciò scritto, che otto millioni d'anime la popolavano? Nicolò de Comitibus inferisce, che la trovò distrutta, e con novella forma risabricata.

E che si dirà di quella famosissima Ninive, di cui la sacra Scrittura racconta, che per correrla da un capo all'altro, tre giorni intieri vi si richiedevano? ancor di lei non ci è orma già tanti secoli.

Tanti huomini, che vinsero con gl'esserciti, combatterono con la forza, trionfarono con le vittorie, hora sono trionfati dal tempo.

Tanti huomini, che innamorarono l'accademie, posero in spavento le scuole, decorarono le cattedre, furono feoici d'ingegno, hora han l'ali tarpate senza più risorgere dal rogo.

Tante matrone ammirabili, tante donzelle bellissime, tanti fanciulli delicatamente nutriti, già sono morti, tutti caddero, e nel cadere, come il colosso di Nabuchodonosore, si risolverono in polvere: *contrita sunt pariter*, e come se mai fossero state trà queste ceneri fredde solamente. *Video vestigia virorum, & mulierum, & infantium.*

Tempo ingrato, che non spiani con le tue forze, e che non ingoi con le tue fauci?

Il tempo solo trà le terracine degl'esterminii osa di nascondere le magnificenze più cospicue, e più sode, e ferme.

E ministro delle ceneri, in che i macigni, quantunque eterni ritratti della fortuna, pur si disperdono in polveri al suo fiato.

Ben le memorie più inervate de' bronzi sotto i suoi dissegni riescono dirupate inscrittioni, e ruvinose catastrofe della pietà.

All'ingiorie degl'anni perdono anche i loro muscoli le statue de' più ostinati macigni. Sotto i turbini dell' antichità si sfigurano le glorie de' scalpelli, ed i sforzi dell' arte.

Sotto questo dente vorace non vale nè che s'inalzino obelischi, nè che si squadrino colonne.

Dove giunge la barbarie del tempo? trangogiano in un baleno, e quanti monti havrà saputo spezzare l'altrui ambitione per scegliere un fiore di marmi, e lavorarvi un colosso; e quanti fiumi di metallo havranno sudati lambichi, per congelare un huomo di bronzo?

Quante piramidi, che si stimavano di girare nella loro sossistenza colle sfere del Cielo, che spedite dall'arte per tante figliuole legitime de' secoli, convennero poscia frà le straggi delle ruvine, e trà feretri di polve ammirar dirocata la loro bellezza, atterrate le forze di quei lavorati Giganti, inceneriti i trofei di quegli erti campidogli di pietre?

Eminenza di sito, qualità di grado, riguardevole prerogativa sono armi spuntate alla forza dei loro cimenti.

Nel consumato incendio di molte statue l'haver figura d'un Tarsite, d'un Mercurio non si distingue, nè gli vien per-donato dalla voracità, & edacità del tempo.

Divora l'inesorabil tempo non che i duri marmi, anche i bronzi più duri; col tempo ogni cosa hà il suo fine.

Molte Città famose, che anticamente parevano contrastate con l'eternità, furono stritolate sotto il tempo vorace.

Cadono alla fine i marmi, e gli obelischi alle vertigini degl'anni, e non lasciano, che pezzi di ruvine, e miserabili fragmenti di polveri.

Il tempo è un tarlo, che con la voracità del suo dente à poco à poco tutte le opere della natura, e dell'arte corrode, e consuma.

Nulla di stabile, nulla di fermo sotto la gran volta del Cielo si trova. Il tempo tutto consuma. *Et sicuti urbium, imperiorumque, itagentium, nunc floret fortuna, nunc senescit, nunc interit.*

§. II.

DETTI POETICI.

1. Cadute moli, alte ruvine sparte,
   Che dianzi il Ciel; hor adeguate il suolo;
   Che pria destaste, hor meraviglia, hor duolo,
   Del tempo hor prede, e già stupor dell'arte.
   Incerto.

2. Superbi colli, e voi sacre ruvine,
   Che il nome sol di Roma ancor tenete,
   Ahi che reliquie miserande havete
   Di tant'anime eccelse, e peregrine.
   Colossi, archi, teatri, opre divine,
   Trionfali pompe gloriose, e liete:
   In poca cener pur converse siete,
   E fatte al volgo vil favola al fine.
   Così se in alcun tempo, al tempo guerra
   Fanno l'opre famose, à passo lento,
   Il nome, e l'opre loro il tempo atterra.
   Incerto.

3. Inesorabil stringe
   La falce Atropo in tanto,
   E in poca polve
   Machine di molt'anni un soffio solve.
   Testi lir. 22.

4. Tanto hà di forza, e rabbia il tempo avaro,
   Che tutto rode con denti aspri, & empi.
   Gio: Giorgio Trissino Son. 3.

5. Tempo empio, e rio, coi crudi iovidi denti
   Ogni cosa quà giù struggi, e risolvi.
   Angil. met. 15. 75.

6. Fabrica eccelsa, emola al Ciel ruvina,
   Cade superbo inaccessibil monte.
   Grati. Cleop. 5. 61.

7. L'alte fabriche poi fastose, e vaste
   Onde tanto s'en gio Roma superba.
   Mar. temp. 15.

8. Che son dal tempo ogn'or vinte, e disperse
   Potenze invite, e forze smisurate.
   Ang. Grillo Rim. Son. 65.

9. V'son gl'antichi augusti,
   E quei già invitti, e trionfanti regi,
   Che di gemmati fregi
   Portano il crine, e l'aureo manto adorno?
   Amb. Leo Taid. Ch. 1.

10. In cui come la fama altrui divolga
    L'antichissima Joppe oculta giacque,
    Joppe, che par dell'austro anche si dolga
    Fondata anzi il diluvio appresso all'acque.
    Tass. conquist. 18. 33.

11. Mà quanto più sovrana industria vinse
    In ciò se stessa, e fè il lavor perfetto,
    Tanto per farlo poi vile, e negletto,

S'adoprò il tempo, e quasi al fin s'estiose.
Leon. Quer. Son. 63.

12. Giace Aquileja, & horride ruvine
Son gl'aurei tetti, e le maggion famose,
Che contendean con le montagne Alpine:
Erasm. di Valvas. Cac. 3. 13.

13. Veduto hò i bronzi, e i marmi alti, e famosi
Precipitar al cupo abisso in seno,
Vinti dagl'anni, e dall'età corrosi,
E lor gloria sparir quasi baleno.
Franc. Busenelli.

14. Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,
Ch'offendi i nomi entro l'oscuro oblio.
Marino.

15. Di duro acciajo hà temperato il dente
Infrangibili eterni, e adamantini,
Delle torri superbe, & eminenti,
Rode, e rompe con queste i sassi alpini
De' gran teatri i porfidi lucenti:
Degl'eccelsi colossi i marmi fini,
Divorator del tutto al fin risolve
Le più salde materie in trita polve.
Lo stesso.

16. Mà il tempo inevitabile tiranno
Delle cose quà giù, che il mondo volve.
Barav. Urb. 26.

17. Giace l'alta Cartago; à pena i segui
Dell'alte sue rovine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni,
Cuopre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba!
Tasso.

18. Ogni cosa mortale
Sotto il dente del tempo è un cibo frale.
Pietro Mar. Prov.

19. Van gl'anni à volo, e per girar de lustri
Cadono i marmi alsio, non che i ligustri.
Ca. Concar. mor.

20. Dura necessità seco ne tragge:
Ciò, che in terra è di vago,
Sasso, ò bronzo sia pur, l'età divora.
Chi di Rodi hor mi mostra in sù le spiagge
La celebrata immago
Del Dio, che in oriente il dì colora?
Chi della casta suora
Nelle paludi dell'Efesio suolo
Hor m'addita il bel tempio, ò un marmo solo?
Fulv. Testi.

21. Di spenta gioventù fiori gentili
Ravvivar il mortal in darno spera,
Degl'ordinati stami Atropo fiera
Non torna à rannodar laceri fili.
Non arrestano il tempo ostri gemmati,
Nè d'ampie monarchie tumidi scettri,
Nè dell'Indico suol lucidi elettri,
Nè di colle Sabeo lussi odorati.
Pari necessità strogge, ed invola
Degl'abietti le vite, e de' soperbi.
Della morte, e dell'urna i fati acerbi
L'egualgianza commun tempra, e consola.
Herm. Stamp.

22. Di Cartago le machine pompose
Frange con marre vili Araba mano:
Cupidi i peregrin chiedono in vano
Del Menfitico suol l'urne famose.
Lo stesso.

23. Ove Ciro ingemmò gl'atrii regali,
Chiudon rozi pastor sordido ovile:
Della mordace età l'impeto ostile
Non posson fuggir cose mortali.
Lo stesso.

24. O dell'humano fasto
Fragili orgogli; ahi pur cadeste al fine
Ambitiose machine Latine!
E d'impero sì vasto,
Che del mondo i confin passò poi anzi,
Fan debil fede i lagrimosi avvanzi.
Lo stesso.

25. Con ciglia ingombre, e meste
Frà i sette colli il peregrin s'aggira,
Ch'ove sorgan gl'eccelsi tempi, hor mira
Serper l'edre funeste,
E sù i prischi teatri, e sù le reggie,
Le spiche biondeggiar, pascer le greggie.
Lo stesso.

26. Degl' anni il piè fugace,
Che non può calpestar? le mura immense
Dell'adultera Assiria il tempo spense;
Efeso à terra giace,
E dove lampeggiaro altari illustri,
Sorgon dal fango vil giunchi palustri.
Lo stesso.

27. Preme ignobile arena
L'urne, ch'à vostre ceneri s'alzaro,
O Monarchi del faro:
E ritrovasi appena
Vil pescator, che con la canna additi
Questi già fur della gran Menfi i liti.
Lo stesso.

28. Cerca in van lo straniero
Per le spiaggie di Caria hoggi mendiche,
Del Mausoleo le meraviglie antiche,
Nè più colosso altero
Frà le minaccie dell'infida Teti.
Lo stesso.

29. Ogni saldo diamante al fin si spezza.
Mor. versific.

30. Il tempo predator i bronzi atterra.
Con. mor. versifi.

31. Con sorda lima il tempo il tutto rode.
Lo stesso.

32. Struggono il marmo al fin stille cadenti.
Lo stesso.

33. Il tempo adegua al suol mole superba.
Lo stesso.

§. III.
SIMBOLI.

Tempo Fugace.

HUomo vecchio, vestito di color cangiante, vario, e diverso, sarà detto vestimento riccamente à stella, perche di tempo in tempo esse sono dominatrici alle corruttibili cose, sarà coronato di rose, di spighe, di frutti, e di tronchi secchi, come Rè, e signore dell'anno, e delle staggioni; starà sopra il circolo del zodiaco, perche la sua virtù è là sù nel Cielo collocata altamente, e misurando à noi i moti del sole, e degl'altri pianeti, ci distingue, & estingue i mesi, gl'anni, e l'età; terrà un specchio in mano, il quale ci fà conoscere, che del tempo solo il presente si vede, & hà l'essere, il quale per ancora è tanto breve, & incerto, che non avvanza la falsa imagine dello specchio.

A canto haverà un fanciullo magro, e macillente da una banda; e dall'altra, un altro bello, e grasso, ambidue con lo specchio, e sono il tempo passato, che si và consumando nelle memorie degl' huomini, & il futuro, che accresce le speranze tutta via.

A piedi sarà un libro grande, nel quale due altri fanciulli scrivano, tenendo l'uno figoificato per il giorno, il sole in testa, l'altro per la notte, la luna. *Cef. Rip. Icon.*

Ad

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

OMnia orta occidunt, & aucta senescunt: nihil est enim opere, & manu factum, quod non conficiat & consumat vetustas. *S.Hier.lib.3.sup.Ezech.to.5.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NIhil est opere, aut manu factum, quod aliquando non conficiat, & consumat vetustas. *Cic. pro Marc.*

2. Oppida, quæ quodam tempore floruerunt, nunc prostrata, ac diruta sunt. *Cic.Sen.Sulp Fam.*

3. Supera, infera respice: grandia, parva, manu facta, aut mente ab omni ævo corruunt, & corruent in omne ævum. *Ex Consl.lib.1.cap.15.*

4. Longævum aliquid in hac machina est, nihil æternum. *Ibidem.*

5. Abeunt omnia, unde orta sunt. *Cato Major.*

6. Certis eunt cuncta temporibus, nasci debent, crescere, extingui. *Sen.epist.71.*

7. Quæcumque vides supra nos currere, & hæc, quibus innixi, atque impositi sumus veluti validissimis, carpentur, ac desineot, nulli non senectus sua est: in æqualibus ita spatiis eodem natura dimittit. *Ibidem.*

8. Quidquid est, non erit, nec peribit, sed resolvetur; nobis solvi perire est. *Ibidem.*

9. Itaque Cato cum ævum animo percurrerit, dicet omne humanom genus, quodque est, quodque erit, morte damnatum est. *Ibidem.*

10. Omnes, quæ usquam rerum potiuntur urbes, quæque alienorum Imperiorum magna sunt decora, ubi fuerint aliquando, quærentur, & vario exitii genere tollentur, alias destruent bella, alias dissidia, paxque ad inertiam versa consumet, & magis opibus exitiola res luxus. Omnes hos fertiles campos repentina maris inundatio abscondet, aut in subitam cavernam considentis soli captus abducet. *Ibidem.*

11. Omnium istarum Civitatum, quas nunc magnificas, ac nobiles audis, vestigia quoque tempus eradet. *Sen. epist. 19.*

12. Non vides quemadmodum in Achaja clarissimarum Urbium jam fundamenta consumpta sint, nec quidquam extet, ex quo illas appareat saltem fuisse. Non tantum manu facta labuntur, non tantum humana arte, atque industria posita vertit dies, juga montium diffluunt, totæ desedere regiones. *Ibidem.*

13. Casura omnia extant, omnibus exitus manet: sive interna vi, flatuque perculsa violenti, pondus, sub quo tenentur, excusserint, sive torrentium in abdito vis obstantia effregerit, sive flammam violentia, compaginem soli ruperit; sive vetustas, à qua nihil tutum est, expugnaverit minutatim, sive gravitas Cœli egesserit populos, & situs deserta corruperit. *Ibidem.*

14. Enumerare omnes fatorum vias longum est: hoc unum scio. *Ibidem.*

15. Omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt: inter peritura vivimus. *Ibidem.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *QUid non longa dies, quid non committitis anni.* Martial.lib.3.

2. *Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas*
Omnia destruitis. Ovid.in Met.

3. *Lentescunt tempore curæ,*
Tempus quietat iram. Arist. Reth.

4. *Tabida consumit ferrum, lapidesque vetustas,*
Nullaque res majus tempore robur habet. Item Ovid.4.Pont.

5. *Cuncta trahit secum, vertitque volubile tempus,*
Nec patitur certa currere quemque via. Com. Gallus.

6. *Gutta cavat lapidem, consumitur annulus usu.* Prov.Poet.

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. P.M. Sicut undam unda perpetuò propellit; ita dies diem trudit. *In similibus.*

§. V.
ADAGIA.

VItiat lapidem longum tempus. *Docet adagium, nihil esse in rerum natura subdurabile, quin temporum absumi diuturnitate queat.*

§. VI.
HIEROGLYPHICA.

FAlcem attributam Saturno, cui tempora subjiciuntur ad significandum tempus, nonnulli volunt: quod tempus omnia metit, exsecatque, & aufert. *Pier. lib.56.*

TEMA CLXXXV.

APPARATO ITALIANO.

Tempo ben speso

Lodevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

SOno momenti di eternità quei, che si spendono nei guadagni della virtù, & apportano utili considerabili.

L'hore, che passano senza frutto nella nostra vita, sono tanti anni di glorie, che volano alla perdita delle nostre grandezze.

Non si devono imitare le vanità di Adriano, & Erope, quello, che adombrò la Maestà Imperiale col sporcarsi di biacca, e di minio, in dipingersi il volto, e questo, che nella Macedonia macchiò il suo scettro di creta con l'impastar tutto il giorno pignatte.

Tutte le cose sono veramente altrui, il tempo è solo veramente nostro.

Chi havendo tempo non vuol operare in esso, doppoi vorrà adoprarlo bene, e non l'havrà.

Il tempo passato non si può ricuperare; e pazzo è, chi perdendo il tempo non conosce quello, ch'egli perde.

Nessuna cosa è più pretiosa, che il tempo, ancorche negl' occhi di molti non vi sia cosa più vile, nè spreggiata.

E di tanto prezzo, che per gran peccatore, che hora tu

sia, puoi di tal modo spender il tempo, che in meno di mez' hora ottenghi perdono de' tuoi peccati, e meriti la gratia, e poi la gloria.

Il tempo, che vivemo, ci è stato dato per acquistare il Cielo, se volemo usarlo bene, e nell'hora della morte ci sarà tolto, e renderemo stretto conto di tutti li momenti di nostra vita.

O quanti fallano nella consecutione de' loro fini solo per considerare il presente!

Il non considerare il futuro è una di quelle inavvertenze, che fece ruvinare molti dimenticati.

Le cose mondane sono flussibili, hora sono in un stato, e non molto doppo voltano faccia.

Hor adesso, che hai tempo, devi farne frutto, avanti che Iddio ripigli il tempo per farti viver bene, ed ottimamente.

Gl'anni passati sono irrecuperabili.

Guai à noi, che andandosene i giorni l'uno dietro l'altro molto in fretta, e correndo come à staffetta alla sepoltura, consumiamo questa vita in cose, che (al farne conto) niente ci potriano riuscir di giovamento, ò d'utile.

Passa la vita senza sentirla noi, passano i giorni della salute senza poterli vedere, passa il tempo della misericordia, e non è chi lo consideri, e quando apriamo gl'occhi, e facciamo conto, ci troviamo negl' ultimi terzi della vita invecchiati nel longo uso di peccare, senza poter ricuperare il tempo già perduto, e svanito.

Alla tua morte chiamerà Iddio il tempo contro di te (come disse Geremia) e distruggerà i tuoi eletti.

Il beneficio del tempo, che ci diede, sarà all'hora non solo contro i cattivi, mà ancora contro gli eletti.

Devi ancora considerare, che il tempo in un modo particolare è nostra professione.

L'altre cose sono d'altrui, mà il tempo è nostro, talmente che se perdiamo il tempo, roviniamo noi stessi.

Il perdimento di tempo è morte, e perdimento di vita.

Ogni dì moriamo, & ogni dì perdiamo parte della vita, e così quando cresciamo, si sminuisce la vita.

Hor poiche il tempo di questa vita è solamente deputato per meritare, & affaticarsi in esso, non lo lasciate passare in darno, e non state otiosi, poiche non sapete, quando ne sarete ad esser privi.

Bella virtù è il saper dispensare il suo à tempo, & à persone, che lo conoscano.

Il miglior avvanzo, che si faccia, qual'è? egli è quello del tempo; perche perdendosi non si ricupera mai.

Chi è colui, che dispensa il tempo meglio d'ogn'altro? colui, che cerca, che non gli manchi per li negotii, nè gl'avvanzi per li vitii, e che si piglia i suoi passatempi senza parer di perder tempo.

Forza è di applicarsi à qualche essercitio per non menar vita otiosa.

Se ti darai alle lettere, non haverai cagione di desiderare la notte per tedio della luce, non farai à te grave, & agl'altri sovverchio; mà cosa non vi è più turpe di un huomo già grave d'anni, il quale altro argomento non habbia d'esser vissuto al mondo, che la lunga età? laonde disse un Savio, che voleva più tosto esser morto, che viver morto.

Quello, che indarno vive tutto il tempo di sua vita, benche se ne parta vecchio, non può però dire di haver vivuto lungamente; mà più tosto che luogamente sia stato al mondo, perche veramente non fù vita.

Così come d'un huomo, che bene dispensi il tempo, non è virtù di lui, che non si creda: parimente dell' huomo, che s'occupa male, non è viltà, che di lui non si sospetti. Li cardi selvatici, l'ortiche, le spine pungenti sono dalla terra otiosa prodotte, e non visitata dall'aratro.

Non è la più dannosa perdita di quella, che si fà del tempo, e pur l'huomo non se ne accorge se non in ultima, quando più non ci è rimedio, fatto irreparabile il danno.

Dicea un grand'huomo, che la più pretiosa cosa era il tempo, e la meno cara stimata.

Gran ramarico di colui, che si trova haver perso il tempo migliore di tutta la sua fiorita età, onde fatto quasi inutile, altro rimedio non hà, che di pianger la sua disgratia, vedendosi abbattuto, e schernito da suoi coetanei, che di grado tratto l'hanno lasciato adietro.

Molti commodi si arrecano gl'anni, e molti, e molti se ne tolgono nel partire, cerchiamo dunque di avvanzarsi à spender bene i nostri giorni, perche il tempo perso non si acquista mai.

§. II.
APOFTEMMI.

Teofrasto Cresio sempre in bocca haveva, nessona spesa esser più pretiosa del tempo; imperciocche questo solo ricomperare non si può, e nondimeno volgarmente niente si reputa più vile del tempo. *Plut. Apof.*

V. Fatica. V. Otio.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.
§. I.
DOCTRINA.

Temporis pretium, & jactura inæstimabilis.

Magni faciendam temporis æstimationem, tàm Ethnici, qui solo rationis alicujus modulo illud metiebantur, quàm fideles, qui illius pretium in terme et traosferebant, docuerunt *Ex Mag. Theat. d. Tempus.*

Ex illis quidem Bias dicere solitus erat, vitæ tempus ita metiendum, quasi & diu, & parum victuri simus. *Laert. lib. 1. cap. 6.*

Theophrastus semper habebat in ore, nullum sumptum pretiosiorem tempore. Solum enim hoc recuperari non potest, & tamen vulgo nihil habetur vilius tempore. *Laert. lib. 5.*

Simonides interrogatus, quaotum temporis vixisset? tempus quidem, inquit, exiguum, annos autem multos. *Stob. serm. 96.*

Plinius major, cum recitatorem quiddam perperam pronunciantem amicorum quispiam revocasset, &, ut repeteret, coegisset: Quid, inquit, an intellexeras? quum ille annuisset: Cur ergo, inquit, revocabat? decem amplius versus ista tua interpellatione perdidimus. Tanta erat temporis parsimonia. *Erasmus lib. 8 Apopb.*

Idem nepotem suum ambulantem videns objurgabat: Poteras, inquit, has horas non perdere. Nam qui lectica vehebantur, aut recitantem audiebant, aut si libuisset, aliquid etiam annotabant, aut dictabant aliquid, quorum nihil licet ambulanti. *Ibidem.*

Egregium Senecæ monitum ad Lucilium suum pro temporis ratione serió habenda hoc loco præterire non possumus. *Ex lib. 9. epist.*

Ita fac ergo, mi Lucili, vindica te tibi, & tempus quod adhuc aut auferebatur, aut surripiebatur, aut excidebat, collige, & serva. Persuade tibi hoc sic esse, ut scribo, quędam tempora surripiuntur nobis, quædam subducuntur, quædam effluunt: turpissima enim est jactura, quæ per negligentiam fit: & si volueris attendere, maxima pars vitæ elabitur malè agentibus, tota vita illud agentibus. Quẽ mihi dabis, qui aliquod

quod pretium tempori ponat? qui diem æstimet? qui intelligat se quotidie mori? in hoc enim fallimur, quod mortem non prospicimus, magna pars ejus jam præterit, quid quid ætatis retro est, mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod te facere scribis, omnes horas complectere: sic fiet, ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum injeceris: dum differtur, vita transcurrit. Omnia, mi Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est, in hujus rei unius fugacis, ac lubricæ possessionem natura nos mittit: ex qua expellitur, quicunque vult, & tanta stultitia mortalium est, ut quæ minima, & vilissima sunt, certè reparabilia imputari sibi, cum perire patiantur. Nemo se judicat quicquam debere, qui tempus accepit, cum interim hoc unum est, quod nec gratus quidam potest reddere, &c. *Sen. lib.9. epist.*

Marcus Varro dicere solebat nullam jacturam esse graviorem, præsertim scienti, quàm temporis.

Non tam benignum, & liberale natura nobis tempus dedit, ut aliquid ex illo vacet perdere. *Quint. Dec.4.*

Appositè Laertius de Zenone Cittico Philosopho. Ajebat, inquit, hominibus nihil magis deesse, quàm tempus: longè dissentiens ab iis, qui bonam vitæ partem perdunt somnio, temulentia, nugis, & alea; quasi multum temporis superesset homini. Ajebat idem, nullius rei tanta nos penuria laborare, quàm temporis.

Ex Christianis verò, ut omittam loca sacræ scripturæ, quæ nos ad utilem temporis exactionem adhortantur, unum adducam Bernardum ex aliorum sententia loquentem *serm. ad scholares*: Nihil, inquit, pretiosius tempore, & heu! nihil eo hodie vilius invenitur. Transeunt dies, & nemo recogitat. Nemo sibi perire diem, & numquam reditturum causatur: sed sicut capillus de capite, sic nec momentum peribit de tempore.

Hinc *idem eodem serm.* seriò scholares admonet, ut tanti pretii pignus prudenter expendant. Nemo, inquit, vestrum parvi æstimet tempus, quod in verbis consumitur otiosis. Volat verbum irrevocabile, volat verbum irremediabile, nec advertit insipiens, quid amittat. Licet fabulari (dicunt) donec hora prætereat. O, donec prætereat hora! quam tibi ad agendam pœnitentiam, ad obtinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad promerendam gloriam, miseratio conditoris indulserat. O, donec transeat tempus! quo divinam propitiare debueras pietatem, properare ad Angelicam societatem, suspirare, flere commissam iniquitatem. Hæc Sanctus Bernardus parsimoniæ temporis zelator singularis.

Congruit dicto Bernardi aliud dictum, factumque sapientis, quo ita omnem hominem Christo, ut amico fide obstrictum commonet: Fili mi, inquit, si spoponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus. Fac ergo, quod dico, fili mi, & temetipsum libera; quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ. Eruere quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis. Ita *sapiens Prov.6.* nihil spatii concedens, quod cum exacta ratione non conveniat, ut, cùm exiget is, cui fidem dedimus, & animam debemus, bonam illi dati, acceptique reddamus rationem, fidemque nostram liberemus.

Itaque temporis ratio maximi habenda homini Christiano, qui Deum Ducem fidelissimè sequi debet, in iis omnibus, quæ sibi in actionibus per fidei normam didicerit imitanda. Hinc periculosum in tàm sancto compendio dispendium tædii vitare, tempusque lucrari doctus Antonius, visum à Deo accepit, quo Angelum in viri specie est contemplatus, nunc orantem, nunc manibus operis aliquid actitantem, temporisque monumenta fructuosè dispensantem.

Nec immeritò quis balsamum, vel alium pretiosum unguentum, cujus sola gutta vitæ conservandæ sufficiat, abjiciat in cloacam, vel calceis inungendis insumat?

Quocirca non immerito Alexander ei succensuit, potiùs quàm ut temere speratum præmium largiretur, qui grana ciceris per ocellum acus, quoties vellet, eminus sine frustratione trajiceret; quod nimirùm non tàm laudandam ipsius judicaret industriam, quàm damnandam pretiosi temporis in rem inutilem impensi jacturam.

Nihil tempore carius habuere viri sapientes, & inter eos nostro hoc ævo Clemens VIII. apud quem cùm plures de variarum rerum jactura conquererentur; ejus verò, ajebat, rei jacturam deplorandam sentio, quæ semel amissa, non revocari potest, nec reparari: sciebat namque prudentissimus Pontifex, quod;

——— Velut unda impellitur unda,
Urgeturque eadem veniens, urgetque priorem:
Tempora sic fugiant pariter, pariterque sequantur,
Et nova sint semper.

Coll. ex Apophth. de Prin. Henr. Farnes. Beyerlinch in Apophth. Christ.

Nihil autem prudenter fieri, nisi quod in tempore fit, adeoque temporis habendam rationem, asseruit Petrus Aldobrandinus S. R. E. Cardinalis. Dicebat enim: Prudentis est odorari, quid res, quidve tempus in rebus agendis postulet, omniaque temporis momenta observare: quia ut in *Andria Terent.*

Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores postulat. Henricus Farnes. supr.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nil pretiosius tempore, & heu nil hodiè eo vilius invenitur: transivit dies salutis, & nemo recogitat: nemo sibi perire diem, & numquam rediturum causatur, sed sicut capillus de capite, sic nec momentum peribit de tempore. *Bern. serm. ad scholares.*

2. Ne dicas meliora tempora fuere, quàm nunc sunt: virtutes faciunt dies bonos, vitia malos. *in Eccl.c.41.*

3. Tempus amissum difficulter recuperatur. *Chrysostom.*

4. Habet thesaurum magnum, qui tempus ei concessum virtuosè expendit. *S. Ant. part.2 tit.1.c.3.§.3.*

5. Debet tempus diligenter conservari, non perdi: nam & pretiosissimum est, & brevissimum, & est ejus usus examen fiendum subtilissimum. *Idem part. 2. tit.6. de Accedia, cap 14.§ 1.*

6. Nihil ita proprium possidemus, sicut tempus. *Idem.*

7. Prætereunt tempora more fluentis aquæ. *S.Bon. sup. ps. 76. tom.1.*

8. Tempus si pereat, nec ipsum amissum, nec aliud pro eo potest aliquando restaurari. *S.Dorotheus Doctr. 11. apud bibl. par.to.4.*

9. Omne tempus, in quo te non meliorem senseris, hoc æstima perdidisse. *S. Hieronym. tom.4. epist.14. ad Mauritii filiam.*

10. Tu comedendo, bibendo, jocando, ridendo, & otiosè vivendo, perdis tempus, quod tibi indulserat Deus ad acquirendam gratiam, & ad promerendam gloriam. *Hugo à S. Victore l.3. de anima, c.41.to.2.*

11. Tempus resomnium est pretiosissima. *Joan. Gers. serm. coram Papa Benedict. par.1.*

12. Nihil pretiosius tempore, & nulla pœna amarior, quàm amissi temporis recordatio. *Joan. Trith. sup. prol. reg. S.Bened.c.2. tex.25.*

13. Qui se moriturum semper cogitat, nullum tempus otiosum transire permittit. *Idem l.1. hom.17.*

14. Nunc tempus est valde pretiosum; sed proh dolor! quod hoc utilius non expendis, in quo promereri vales, unde æternaliter vivas: veniet, quando unum diem, seu horam pro emendatione desiderabis, & nescio, an impetrabis. *Thomas à Kempis l.1. de imit. Christ. c.23. sect.5. to.2.*

§. III.

§. III.

SIMILITUDINES.

1. P. M. Ut currente flumine tantum habes, quantum hauris: ita ex annis semper euntibus nihil accipis, nisi quod in res duraturas collocaris. *Insimil.*

2. FABRI. Sicut sartor, quando parum habet panni ad conficiendam vestem, tunc antequam eam scindat, sedulo metitur per ulnas, & nihil temerè abjicit, sed quibus potest, modis extendit; ita quoniam scimus paucolos esse dies nostros, sedulò eos metiri, nihilque perdere, sed omnes horas utiliter collocare debemus. *Conc. 6. in festo S. Cath. n.* 1.

3. ANONYMI. Sicut telonarii nullum viatorem transire sinunt, à quo telonium non exigant; ita neque homo ullum debe ret tempus transire sine re, à quo non telonium boni operis petat.

4. *Ejusdem*. Sicut si pauperi thesaurus regius aperiretur cum facultate eo die quidquid posset exportandi, nec momentum is sine exportatione abire fineret: ita eum jam merendi tempus habeat homo, nullum negligere deberet.

5. FABRI. Falcones Novergiæ, quia brevissimi ibi dies sunt, magna cum velocitate prædantur, ac à nocte præveniantur; quanto magis homo brevitate temporis concessi uti debet? *Conc.6. in fest. S. Cath.*

§. IV.

APOPHTHEGMATA.

DEmocritus pretiosissimum impendium esse dixit tempus. *Plutarchus in vita Antonii hoc dictum compluribus tribuit.*

§. V.

MEDIA.

Ex P. Tob. Lohon. Bib. man t. Tempus.

1. INtentio bona: hæc enim est, quæ tempus redimit, ne sine fructo abeat. Hinc S. Hieronymus *in cap. 5. epist. ad Eph.* ait: Quando tempus in bono consumimus, emimus illud, & proprium facimus, quod malitia hominum venditum fuerat; sicque dies malos in bonos vertimus, & facimus illos non præsentis sæculi, sed futuri.

2. *Ordinis diurni exacta observatio*: sic enim fiet; ut à passionibus non abripiamur ad multa ociosa, & inutilia opera perpetranda; cùm animus semper certo operi affixus sit.

3 *Gratiæ, & gloriæ divinæ digna æstimatio*: hæc quippe faciet, ut non minus avide harum lucrum quæsituri simus, quàm mercatores lucro temporalium divitiarum inhiare soleant.

T E M A CLXXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Tempo ben speso per amor d'Iddio

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn si deve trascorare quel tempo, che fugge à momenti.

Un poco di tempo ben speso è valevole à comprarsi un'eternità di bene.

Quanto pagherebbe un dannato per poter far penitenza un quarto d'hora de' giorni intieri delle settimane, che dagl' huomini di questa vita sono gitati in vanità?

Non siamo prodighi noi altri di cosa sì pretiosa, non perdiamo tempo, perdendo in esso la gloria, e arrischiando l' inferno.

Il tempo di questa vita val tanto, che San Bernardo disse questa essaggeratione: Il tempo val come Dio, perche si guadagna con esso Iddio.

I mondani sciocchi dicono, godiamo adesso. I saggi, e virtuosi dicono, è meglio, lasciando di goder adesso, goder degl'eterni beni per sempre.

I mondani dicono, godiamo allegramente adesso.

I servi di Christo dicono, moriamo adesso alla carne per viver sempre tutta quanta l'eternità.

I peccatori dicono, ingolfiamoci adesso ne'trastulli del mondo; i timorati d' Iddio dicono, fuggiamo adesso dall'instabile mondo per esser sempre mai beati in Cielo.

Nessuna cosa è più pretiosa, che il tempo, ancorche negl'occhi non vi sia cosa più vile, nè più spreggiata.

Sogliono alcuni lamentarsi della natura, vedendo la vita in così breve spatio correre rapidamente al fine; onde scrive Hippocrate: *Ars longa, vita brevis*; mà à torto, poiche il tempo è longo collocandosi bene, mà noi ce lo perdiamo dietro alle vanità del mondo, ò per negligenza, sì che non è, che noi riceviamo la vita breve; mà noi ce la facciamo tale, essendo di quella più tosto prodighi, che poveri, di maniera che per colpa nostra, è pur vero, che una picciola parte di vita è quella, che viviamo: così è; non altrimenti avviene delle grandi, & ampie facoltà, che pervengono in mano d' un pazzo, perche per esso si consumano; dove che le picciole nelle mani di un savio, & accorto etiamdio prendono aumento: spendi dunque il tempo nelle buone opere, nel servire à Dio, che per poco, che vivi in questo mondo, eternamente viverai nell'altro.

V. Servitio di Dio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Fili, conserva tempus.
2. Videte, quomodò cautè ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. *Ephes.* 5.15
3. Anticipaverunt vigilias oculi mei. *Psalm.* 76.5.
4. Vir insipiens non cognoscet. *Psalm.* 91.7.
5. Sapiens timet, & declinat à malo. *Prov* 14.16.
6. Qui sectatur otium, stultissimus est. *Prov.* 12.11.
7. Tempus non erit amplius. *Apoc.* 10.6.
8. Venit nox, quandò nemo potest operari. *Idem* 10. 9.
9. Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. *Ps.* 74. 2.
10. Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret. *Apoc.* 2. 21.
11. Prope est, ut veniat tempus ejus. *Isaias.* 4.1.
12. Vocavit adversum me tempus. *Th.* 1.15.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TAm pretiosum est tempus, quod damnati darent omnes thesauros mundi, si haberent in pote-

poteſtate ſua, pro habendo momento temporis. *S. Ant par. 2. tit. 6. de Acedia, c. 14. §. 1.*

2. Perde aliquid, ut Deo vaces, non litibus perde: ex eo quod perdes, pretium eſt temporis. *S. Aug. de verb. Apoſt ſerm. 24 to. 10.*

3. Quando aliquid amittis, ut aliquid habeas, tunc emis; quod habes, emptum eſt; quod amittis, pretium eſt. *Idem.*

4. Curramus, dùm lucem habemus, ne prætereuntia ſalutis tempora negligamus. *Idem hom. 1. ex quinquag. hom. c. 2. tom. 10.*

5. Tanta eſt pretioſitas temporis, quod parvo in tempore lucrari poſſet homo veniam, & gratiam, & gloriam. *S. Bernardinus Sen. ſerm 42. Dom. 5. Quadrag. art. 2. cap. 2. tom. 1.*

6. Omne tempus, in quo de Deo non cogitas, hoc te computes perdidiſſe: omnis ſiquidem res aliena eſt à nobis, tempus autem tantum noſtrum eſt. *S. Bern. l. med. cap. 6.*

7. Quatuor ſunt tempora, quæ homines frequenter debent habere in memoria. Tempus acceptabile noſtræ reconciliationis. Tempus miſerabile humanæ reſolutionis. Tempus formidabile extremæ examinationis. Tempus intolerabile æternæ damnationis. *S. Bon. ſerm. 1. Dom. 1. Quad. tom. 3.*

8. Omne tempus cum Deo utiliter expendas, nihil enim eſt pretioſius tempore. *Idem in Alphabet. Religio. lect. 14. tom. 7.*

9. Quid vitam noſtram deperdimus? labi tempus, & perire nobis advertimus, vixque timemus. *S. Doroth. Doct. 11. apud bibl. patr. to. 4.*

10. Tempus tranſis, judicium tuum appropinquat. *Idiota l. 4. contemplat. de Innocent. c. 6. apud bibliothecam patr. tom. 10.*

11. Tempus nunc quidem breve, ſed acceptabile nobis multum conceditur, in quo fructus æternæ vitæ operemur. *Joan. Trit. lib. 1. ho. 9. ad Monach.*

12. Vir ſpiritualis etiam minimam temporis perditionem multum penderet; non autem putet ſe tempus inutiliter traducere, quando intus Deo vacans foris nihil agit. *Ludovic. Bloſius in brevi regula Tyronis verb. mores.*

13. Omne tempus cum Deo non impenſum plange velut amiſſum. *Thomas à Kempis in exercit. ſpirit. c. 2. ſect. 2. tom. 2.*

14. O ſi quis haberet plenam notitiam, & apertos oculos, intellectu comprehenderet temporis brevitatem. *S. Thomas Villanova to. 1. ſer. Dom. 3. Advent.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. O Quam bonum tempus in re mala perdis! *Sen. lib. 3. de ira.*

2. Satis multum temporis ſparſimus: incipiamus in ſenectute vaſa colligere: In freto viximus, moriamur in portu. *Idem epiſt. 19.*

3. Ex hoc tempore tàm anguſto, & rapido, & non auferente, quid juvat majorem partem remittere in vanum? *Idem epiſt. 67.*

TEMA CLXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Tempo perſo inutilmente

Biaſimevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Niuna perdita è più d' importanza di quella del tempo.

Si danno occupationi inuſitate, tignuole del pretioſo tempo, e peggio egli è occuparſi in coſa impertinente, che il non far nulla.

Se noi richiamaſſimo à vero conto gli anni noſtri, e che da quelli voleſſimo ſottrare quello, che ne rubba il ſonno, il qual la metà dell'età ne rapiſce, ciò, che le infirmità, quello, che le afflittioni, gli affari, i viaggi, il giuoco, le compagnie, e quello, che tanti altri frivoli trattenimenti ne levano, ne tornareſſimo fanciulli, non oſtante, che i capelli canuti ne diano doloroſe chiamate al ſepolcro.

Il pretioſo dono, che Dio con liberaliſſima mano ci fà del tempo, hà per unico motivo il buon uſo: Tutto quello, che alla virtù involano, è perduto, e non ſi annovera frà gli anni noſtri, mà frà quei vani meſi, e privi di ſoſtanza, che Giob non giudicò degni di eſſer calcolati ne' giorni della ſua vita, mentre con gran riſentimento diſſe: *Habui menſes vacuos.*

Scherniva Plinio i Traci, perche tutti li giorni della caducità loro ſegnavano con pietra ò biancha, ò nera, conforme lieti, ò infauſti facevanſi loro ſentire. Sciocca diligenza, diceva egli: *Numerus dierum computatur, ubi quæritur pondus.* Non ſi accorgono, che il lungamente vivere, non nel numero, mà nel peſo de' giorni conſiſte.

§. II.

DETTI POETICI.

1. IL perder tempo à chi più sà, più ſpiace.
Dante.

2. Il perduto giammai non ſi racquiſta.
Conc. mor. verſific.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

NEſcit homo finem ſuum, ſed ſicut piſces capiuntur hamo, & aves laqueo, ſic homines tempore malo, cum eis extemplo ſupervenerit. *Eccl. 9.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TEmpus amiſſum difficulter recuperatur. *Chryſoſtomus.*

2. Nihil tempore pretioſius, ſed heu! nihil eo vilius hodie invenitur. *Bern. ſer. ad ſchol.*

3. Omne tempus tibi impenſum à te exigetur, qualiter fuerit expenſum, & ſicut capillus à capite non peribit, ita nec momentum à tempore, de quo non exigatur ratio. *S. Anton. par. 2. de Acedia tit. 6. c. 14. §. 1.*

4. Ne-

4. Nemo parvi æstimet tempus, quod in verbis consumitur otiosis: si quidem volat verbum irrevocabile, volat tempus irremeabile, nec advertit insipiens quid amittat. *S. Bern. serm. de triplici custodia linguæ.*

5. Quantos videmus quasi oblitos sui sic non redimere, sed amittere tempus, ut de moribus, & affectionibus suis vix ultima apud ipsos mentio fiat. *S. Bon. ser. contra vitium ingratitud.*

6. Nihil pretiosius tempore, sed heù! nihil hodie vilius æstimatur: transeunt dies salutis, & nemo recogitat, nemo sibi non reditura momenta periisse causatur. *Idem in declamat.*

7. Omne tempus tibi impensum requiret Deus. *Idem serm. 1. Dom. 1. quadr. to. 3.*

8. Modò reliquit nobis Deus tempus ad satisfaciendum, sed tunc accipiet tempus ad puniendum. *Idem.*

9. Omne tempus, in quo non virtutibus, sed vitiis deservitor, perit: & quasi non fuerit, reputatur ut nihilum. *S Hieronym. sup. Ægeum c. 1. sup. illud. Et factum est verbum Domini, to. 6.*

10. Si vel parum argenti amiseris, id omnino damnum appellas: sin totos dies in diaboli operibus consumpseris, nihil amisisse opinaris. *S. Joannes Chrysostom. hom. 57. sup. Joan. tom. 3.*

11. Omnia potiùs sunt amittenda, quàm tempus: aurum amittis, poterit recuperari, amissum autem tempus nunquam. *Idem.*

12. Res temporis semel perdita, nunquam recuperatur. *Joan. Trith. l. 1. ho. 20. ad Monach.*

13. Quid pretiosius tempore? quid, quæso, illo fructuosius? quid carius? quid excellentius? quid amabilius? *S. Laurentius Justinianus de ligno vitæ de fide capit. 5. part. 1.*

14. Sed proh dolor! penè ab omnibus nihil habetur vilius, nihil tractatur inutilius, nihil indignius possidetur. *Idem ser. de vita solitar. c. 10. par. 2.*

15. Nullum temporis momentum præterit, in quo merita non valeant cumulari æterna. *idem.*

16. Nihil æquè tàm nostrum, tamque proficuum ad merendum cœlestia, quàm tempus: misericorditer nobis indultum est, quatenus per commendabilia opera ipso mediante, vitam mereamur æternam, *idem de compunct. & contempl. c. 2. par. 2.*

17. Hoc optimè noverunt, quicumque illud amiserunt: videmus nihilominus apud universos nil tempore tractari pejus. *idem.*

18. Veniet, veniet necessitatis hora, quando quanti sit præsens tempus, noscetur, non ad meritum, sed ad supplicium. *idem.*

19. Scias non modicam esse temporis illius jacturam, quod in otio, aut fabulis expendisti. *Petr. Bles. tract. de instit. Episc. apud bibl. patr. to 12. par. 2.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. SÆpè fit, ut, qui diù vivit, parùm vixerit. *Senec. epistol. 50.*

2. Ut satis vixerimus, non anni, & dies faciunt, sed animus. *idem epist. 62.*

3. Etiam in longissima vita nimium est, quod vivitur. *idem epist. 10.*

4. Quem mihi dabis, qui pretium temporis ponat, & diem æstimet? *idem.*

5. Ex hoc tempore tàm angusto, & rapido, quid juvat majorem partem remittere in vanum? *idem.*

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. S. AUGUST. Sicut das nummos, & panem emis, aut unum, aut aliud quidpiam; sic perde nummos, aut emas tibi quietem, idest tempus Deo, & tibi vacandi. *Serm 14. de verb. Apost.*

2. BEYERLIN. Sicut nemo balsamum, vel aliud pretiosum unguentum abjici in cloacam, vel calceis inungendis impendit, sic neque tempus abjicere, aut rebus inutilibus impendere oportet. *in Theatr. verb. eod.*

3. ANONYMI. Sicut meritò graviter culpandus censetur Cellarius, qui epistomium dolio non diligenter applicaret, & pretiosissimum vinum in terram effluere fineret; ita non minus reprehensione dignus censeri debet, qui tempus, quo nihil est pretiosius, sine fructu elabi sinit.

4. *Ejusdem.* Sicut mercatores Nundinarum tempus accuratissimè observant, ita non minùs tempus vitæ, quod nundinis comparant S. Patres, diligenter observari oportet monente Ecclesiaste: quodcunque facere potest manus tua, instanter operare.

§. V.

APOPHTHEGMATA.

1. SAnctus Augustinus, quanti faceret tempus, ipsemet testatus est, dum dixit: caro mihi valent stillæ temporum. *lib. 1. conf. c. 21.*

2. *Sanctus Bernardus*, ut redimeret tempus præteritum, sic alloquebatur Deum: de mea misera vita sume, obsecro, residuum annorum meorum, pro his verò, quos vivendo perdidi, quia perditè vixi, cor contritum, & humiliatum ne despicias. *ferm. 20. in Cant.*

3. *Sanctus Barlaam* senex cùm rogatus à Josaphat Principe, quot annorum esset? annos, respondit, ni fallor quinque, & quadraginta natus sum. Rursus verò mirum Principi respondum tale dixit: si annos meos ab ipso vitæ ortu nosse quæris, rectè sane eos plùs, quàm septuaginta esse conjecisti; at mihi quidem nullo omnino modo inter vitæ annos censentur, qui in mundi hujus vanitate consumpti sunt. *S. Damian. in vita.*

4. *Clemens Octavus* variis de jactura rerum suarum conquerentibus respondisse fertur, eam jacturam rei gravissimam esse, quæ semel amissa recuperari non potest, eamque temporis esse. *Engelg. in Cœlo emp. §. 2. in Fest. Nov. An.*

5. *Quidam* miles cum Antuerpiæ in Nosocomio, lecto affixus contabesceret, cùm nec rosarium nosset recitare, doctus est, ita id recitare, ut singulis quibus vixit diebus (erat autem sexagenarius) unum rosarium responderet; incepit ergo triginta diebus singulis rosaria recitare, & eo numero post biennium completo è vivis excessit. *idem.*

6. Cum vir quidam *Religiosus* audivisset horribilem ejulatum, quærens, quis, qua de causa sic lamentaretur? audivit se unam ex animabus damnatis esse, nihilque se, & alios damnatos lugere magis, quàm temporis jacturam. *idem ex Humberto de septem donis spir.*

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

1. CAto Uticensis numquam sine libro curiam adire solebat, ut illud temporis, quo senatus coit, fabulis non consumeret, otiosus non permaneret. *Val. lib. 8. cap. 6.*

2. *Platonis* ea constantia fuit in legendo, ut moriens Sophronem Poetam Syracusium capiti suppositum habuerit. *idem c. 2.*

TEMA CLXXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Tentare cose grandi con virtù

Glorioso.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. SI piglia lo tentare, per esporsi, azzardarsi à qualche impresa.
2. *SIN.* Procurare, esporsi.
3. *EPIT.* Difficile, arduo, glorioso.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

E Motivo sufficiente per meritare nelle grandi imprese l'haver tentato.

L'haver cuore per intraprendere le grandi attioni, anche senza sortirne l'effetto, dispone l'ammiratione, e partorisce gli applausi.

Non danno gloria l'imprese facili, nè acquista riputatione, chi in cose ordinarie, e di poco rilievo impiega se stesso.

Non hà merito quell'attentato, che hà la certezza della riuscita.

Non può vincere, chi non si cimenta, nè può havere il vanto della vittoria, chi s' allontana da contrasti.

Se havesse Cesare temuto gl' incontri di Pompeo, haverebbe desiderato solamente il glorioso titolo di Principe di Roma.

Riesce la gloria, chi ricusa i più azzardosi cimenti.

Quanto è più difficultosa l'impresa, tanto è maggiore il merito; nè furono senza lode coloro, che pretesero di unire il Cielo alla terra.

Non deve il timore di poca riuscita trattenere dalle grandi imprese, perche sarà sufficieote la gloria di haver ardito.

Sono le felicità premii dell'attioni; chi non hà cuore per operare, non hà habilità per cosa alcuna; nè le grandezze sono parti di vivere neghittoso.

Per esser veramente grande bisogna sorpassare nelle attioni ogni credenza.

I gran cimenti sono la cote dell'animo forte.

Chi considera bene la vita di Alessandro Magno, rimane stupito, che un nato Rè, si desse à voler faticare, e crescer col mezo del sudore, mentre poteva starsene à pancia quadra à goder il suo stato, e dir corpo mio fatti capanna.

E non è da dire, che Alessandro Magno fosse stimolato, ò incitato da altri, anzi haveva Amici, Consiglieri, e Senatori, che lo dissuadevano. Onde Quinto Curtio vien à dire, ch'egli resisteva à dissuasori, come quello che *erat animi semper obluctantis difficultatibus*. E diceva ogni tratto: *Non succumbam fortunæ*.

E parevagli poco, se bene fosse stato Padrone del mondo.

Cesare anch'esso nel trapassar l'Alpi, ambiva quì d'esser primo più tosto, che secondo in Roma, e potendo esser grande fuori di casa, non se ne contentò aspirando ò alla Signoria, ò tirannia di Roma, & anch'esso si può dir solo, io quanto al consiglio, & à prender i partiti, che prese.

Cacciamo di qui questo, che per riuscir grande, bisogna haver gran cuore, & esser fornito di natura, di valore, e di animosità grande, e per arrivare à far cose eccelse, & esimie, non bisogna contentarsi delle mediocri, mà aspirare alle somme. E di più conviene cominciar à buon hora, ad essercitar queste naturali inclinationi, e potenze, per generar quanto prima i buoni habiti.

Sopra tutto s'hà d'avvertire di metter studio in cosa, qual meritar vaglia la fatica; un animo nobile gode, e si nutrisce nelle cose grandi, di maniera, che quando bene non riesca il pensiero, non si perde però in tutto l'opera.

§. III.

DETTI POETICI.

1. CHi nato è grande, ad alte imprese tende.
Conc. Mor. verf.
2. Chi mira alta non hà, non coglie il segno.
Lo stesso.
3. Già dell'alto Ocean il sen profondo
Sprezzò Giasone ad alta meta iotento,
E con pari al valor famoso evento,
Si fè di ricca spoglia un nobil pondo.
Girol. Lucini Son.
4. Sol coll'heroiche imprese, e fatti egregi,
Dalla virtù guidati alzar conviene
Il nome, e ornarlo di famosi fregi.
Incerto.

§. IV.

IMPRESE.

1. L'Accademia di Altorf hà l'impresa d'*Ercole*, armato di clava, che stà combattendo contro i Centauri, col cartellone; CERTAMINE GAUDET; dinotando, che la vera virtù, nemica giurata dell'otio, ama di cimentarsi, e far continua prova del suo valore. Ciò, che diceva Seneca l. cur bonis viris cap. 4. *Quidam ultro se cessantibus malis obtulerunt, & virtuti ituræ in obscurum occasionem, per quam enitescerct, quæsierunt. Gaudent magni viri aliquando rebus adversis, non aliter, quàm fortes militer belli.*

Pic. M.S.l.3.c.18.n.49.

2. L'Ardito frà i cacciatori di Venetia, hà una *Lepre*, che sale per la vetta di un monte, col cartello; ARDUA FACILIUS, esprimendo animo grande, e magnanimo, che si spinge più volontieri incontro à quelle cose, che portan seco difficoltà, che alle facili, & alle piane. Seneca epistol. 39. *Habet hoc in se generosus animus, quod concitatur ad honesta. Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, & sordida. Magnarum rerum species ad se vocat, & extollit.*

Pic. M.S. lib.5.c.30.n.468.

3. Suole la *Trota* portarsi sempre contro l'impulso della corrente, e dove cadendo trabboccano l'acque, ivi gode di salire, ed avvanzarsi. Quindi parve al Picinelli; che dir si potesse; IN ARDUA NITOR, idea d'animo nobile, e generoso, che incontra di buona voglia le difficoltà, perche maggiormente risplenda il suo valore. Seneca tocca questo particolare, benche con metafora differente nell' Ep. 39. *Quemadmodum flamma surgit in rectum, jacere, ac deprimi non potest, non magis, quàm quiescere; ita noster animus in motu est, eo mobilior, & actuosior, quo vehementior fuerit.*

Pic. M.S. lib.6.c.50.o.243.

§. V.

APOFTEMMI.

IL nome nostro (dicea Carlo Quinto inanimando i soldati) è cresciuto hormai in tanta fama, che non si può più conservare la nostra gloria, se non tentando imprese fuori dell' uso commune, & ordinario. *Vісс. prec. Mor.*

Ad Idem

APPARATUS LATINUS

§. I.

DEFINITIO.

1. Est aliquod experiri. *Est communis.*
2. *SYNON.* Tentare, experiri, curare.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM,

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ,

LEX XIII.

Animus ad fortia jugiter excitandus.

A Rebus terribilibus, & præsertim à terribiliom extremo fortis animus suas capessit palmas, & triumphos. Nihil omninò metuere debet animus ille, cujus tanta dignitas est, tam altus quasi montis apex, & extra omnem hostilis fortunæ jactum emineat. Quæcumque extrinsecus minaotur, arcem obsident, nimirum corpus, famam, opes, reliqua exposita injuriis bona diripiunt; at nisi se animus dedat, inexpugnabilis est. Achillem toto corpore invulnerabilem, præter exiguam pedis partem, & in ea sauciatum à Paride, ajunt occubuisse Timor pedem ni exponat in animo, animus ipse impenetrabilis est. Circa animum fortis tamquam æneo thoraci, aut adamantino scuto munitum, repulsa, & irrita decidunt tela. Palmata veste insignis fortunarum triomphator insignitur:

Quisquis composito serenus ævo
Fatum sub pedibus terit superbum,
Ac tuto positus loco
Infra se videt omnia,

Excelsus, & fortis animus nulla re nisi à se ipso lædi potest, neque alios timere debet, nisi adversaotes manes, qoàm semet, suasque eupiditates, quarum nefariis facibus persæpè infernos sibi succendit ignes, fureotes Acherontis provocat, & obarmat manus. Quos sibi fecit, unusquisque suos patitur manes. Quem ejusmodi ioterna mala non lædunt, is nihil habet, quod doleat, quod exhorrescat. Doceot, & ornant mala ipsa extranea fortem virum, & optima vitæ magistra malorum perpessio est; qua etiam sævam minantis fortunæ tyraonidem videt, & quæcumque terriculamenta, licet gravioribus personata malis deridet, & illudit, velot vertex Olympi supra nubes evectus, ubi serenati semper ridet aura diei. Nec mors mala est forti, sed ejus opinio; si non putetur mala, tractabilis est, & quæ miseris est optabilis, fortibus est gloriosè quæreoda. Fortium sunt pabula mortis pericula, eaque generosos spiritus creant in stadio, sicut contra marcescit io thalamo virtus, quæ amat pernoctare sub tecto. Lampas cum extinguitur, clarius rutilat, ardoremque exaggerat, qui defendat à morte. Cutis obdurratur Agricolæ, cum cæli æstnante cane frontem retinet inter segetes. Sic fortis inter horrentes bellorum fragores, inter truces, ac minaces gladios, inter ipsa mortis vestigia obambulabat vegetior, & viridior animatur ad triumphum; scit namque non esse bonum vivere, sed vel benè vivere, vel fortiter mori:

Ergo mori discas ut rectè, vivere disce;
Ut discas rectè vivere, disce mori.

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. IN magnis & voluisse satis est. Laudem meretur, qui rem pulcherrimam tentaverit. *Quidam.*
2. Nil adeo arduum est, quod non virtute coosequi possit. *Cæs. de Bello Gall. lib. 7.*
3. Cuncta virtute suot expugnabilia. *Tacit. Annal. lib. 1. 2.*
4. Maximis rebus difficultatem ipsa natura proposuit. *Cicer.*
5. Quodcumque præclarum, idem arduum. *Cicer. de Amic.*
6. Nomquam periculum sioe periculo vincitur. *Pub. Mim.*
7. Noo fit sioe periculo facinus magnum, & memorabile. *Ter.*
8. Circa labores, & pericula fortitudioe opus est, & patientia. *Plut.*
9. Omne opus difficile videtur, antequam teotes. *Veget. lib. 2.*
10. Generosum animum difficultas erigit, alit labor, illie maximè nititur, idque pluris æstimat, ubi resistentiæ plus advenerit. *Franc Petr. de grav. ing. tard.*
11. Non est vir fortis, & strenuus, qui laborem fugit, verum illi crescit aoimus ipsa rerum difficultate. *Senec. epistol. 22.*
12. Noo quia difficilia sunt, non audemus; sed quia non audemus, difficilia suot. *Sen epist 104.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

De Gloria.

Gloria si dulcis, studeas virtute parare;
Quò labor est major, gloria major erit.
Quidam.

TEMA CLXXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Tentationi reprimere

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA tentatione è un contrasto frà due, l'uno de quali può cedere, ò repugnare all'altro.
2. *SINON.* Istigatione diabolica.
3. *EPIT.* Potente, valida, vana, continua, incessante, oscena, diabolica.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

NOn alimentare la fiamma delle diaboliche tentationi con pessimi suggestivi, che à tuo danno si avvanzerà à grand'incendio.

Pur troppo il cuor humano è igneo, & al male proclive, senza che gli presti fomento.

Bisogna combatter come Paolo, chi vuol esser coronato di merito, il di cui animo stabile non si lasciava vincer dalle tentationi.

Resisti alle tentationi, perche noo sono così eccedenti, che tu non le possi superare; hanno il lor termine, ed à quel segno,

segno, che tu puoi, quando vuoi vincerle, e superarle.

Il mare non può passare i suoi confini; nè il Demonio i termini prescrittigli da Dio nel tentarsi.

La Chiesa in questa vita ci chiama militanti, perche combattiamo in questo mondo.

Non possono ottenersi le vittorie, senza che precorsa sia la guerra.

Non si può ricever la gloria senza la precedenza de' travagli.

La tentatione nostra è quanto vale l'huomo, e quanto può.

Il fuoco prova l'oro; la tentatione l'huomo giusto.

Niun santo (dice Giovan Gelsa) fù mai tanto altamente rapito, od illuminato, che ò prima, ò dopò non fosse tentato.

La prudenza civile, ed il valor d' un gran Principe non si conosce, se non nelle difficoltà superate, che portano le sinistre rivolutioni del mondo, e cosi pare, che Iddio permetta, che li suoi diletti siano tentati, affine, che habbiano occasione di tentare la loro ferma, e stabile divotione.

Non è gloria nostra il non poter esser tentato, mà nell' esser tentato (fù tentato anche Christo) non acconsentire alla tentatione; però buono è, e ben per lui, che *potuit transgredi, & non est transgressus*. Che lode sarebbe all'huomo di esser vissuto bene, se non havesse potuto viver male?

§. III.
DETTI POETICI.

1. Contro il senso tiranno, e contro l'armi.
Del piacer lusinghier, ogn' huom, che nasce
Di sua propria virtù convien, che s'armi.
Fran. Bracciol. Urb. 5. 4.

2. Fù del senso sprezzando ingordo, e vano
I fugaci diletti, e i lunghi affanni.
Mar. Galer. Hist.

3. Ferro acuto si prende, e si rinova
Al girar della pietra: e le sue ruote
Gira fortuna, e quel girar mi giova.
Girolamo Preti.

4. Chi combatte coi vitii in campo aperto,
Fà illustre impresa, e acquista in Ciel gran merto.
Pietro Marin. Prov.

§. IV.
IMPRESE.

1. Che la tentatione ne' suoi primi suggestivi esser debba calpestata, accioche non prevaglia à sospingersi alla caduta, ed alla morte, gli fù in ferito col fare un *piede*, che schiacciava un serpente, ed il cartello; PREMAT, NE PERIMAT; senso insegnato da S. Gregorio 32. moral cap. 16. *Prima serpentis sugestio mollis, ac tenera est, & facilè virtutis pede conterenda: sed si hæc invalescere negligenter permittitur: eique ad cor aditus licenter præbetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens usque ad intolerabile robur increscat*.
Pic.M S.l.3.c.34.n.105.

2. Non merita molte lodi, chi opera bene, mà senza verun contrasto; gran lode bensì merita quello, che superando i violenti contrasti ò del vitio, ò dell'inferno, ad onta delle mille resistenze avversario si avvanza, e s' approfitta. Questa generosità eroica può rappresentarsi nella *Galera*, che à forza di remi spingendosi contra il vento, prosiegue il suo viaggio, il che dichiara il cartello: VEL REFLANTIBUS; Socione serm. 2. de Ira citato da Giovanni Stobeo ser. 20. diceva. *Quemadmodum præclara navigia judicantur, non quæ in tranquillitate navigant, sed quæ tempestatibus obsistunt, & evadunt; sic & homines, qui iræ, & perturbationibus resistere valent, magni, fortesque habentur*.
Pic.M.S.l.20.c.6.n.39.

3. La *nebbia*, onde si trova ingombrato un giardino, dalla vicinanza d'alcuni fuochi, overo dalla virtù dei raggi solari dissipata, si strugge, e si dilegua; il che dichiara il motto; PERCUSSA SCINDITUR; quindi San Tomaso di Villanova Conc. 1. in Domin. 1. Quadra. con questo concetto dimostrò, che le tentationi, onde l'anima è annebbiata, restano dissipate dal chiaro lume della verità, che nel nostro interno è accolta. *Quid namque est omnis tentatio, nisi nebula quædam atra, super oculos cordis sparsa, lumen rationis obnubilans, & offuscans? Hæc radio veritatis dissolvitur, & in serenitatem placidissimam vertitur. Et sicut nubes spiculo solis percussæ dissolvuntur; sic passiones, & perturbationes animæ veritatis judicio redargutæ evanescunt*.
Pic.M.S.l.2.c.8.n.123.

4. Si come il *fuoco* attorniando la tovaglia di lino asbestino; AUGET DECOREM, NON URIT, disse il Raulini inherendo à Plinio *lib.* 19. *c.* 1. Così il fuoco libidinoso dell'Egittia non deturpò Giuseppe, mà fece più che mai bello comparire il candore dell'honestà sua. Così la tribulatione serve al giusto di maggior suo fregio, & ornamento, non di pregiudicio, ò distruttione.
*Pic.M.S.l.*10.*c.*21.*n.*106.

§. V.
SIMILI.

1. Come un picciol hamo piglia un gran pesce; così con una picciola tentatione si piglia alcuno di molta devotione.

2. Come la guerra è tanto più pericolosa, quanto i nemici sono più domestici; così la tentatione della carne, tanto più danno fa, quanto che ella ci è più intrinseca, e famigliare.

3. Come l'astuto, e velenoso serpe ascosto nell'herbe tenere, punge gl' incauti; così la tentatione diabolica ne' piaceri involta morde, & avvelena gl'incauti, e negligenti.

4. Come un subito, e repentino turbine inalza, e raggira per aria le paglie, e le penne, ed altri simili corpi leggieri, mà i massici, e gravi non muove da terra; così la subita, e repentina tentatione leva, & aggira per l'aria della vanagloria gl'huomini à guisa di paglia, mà i gravi, e sodi, e savii, per quella non si muovono, nè insuperbiscono.

5. Come quando i nemici vengono à dar l'assalto, ò à gl' huomini, ò alla Città, ciascuno dando all'arme, gridando dà segno à i confederati, che vengono alla difesa; così il tentato, ò assaltato dal nemico infernale deve con le orationi ferventi chiamar, e pregar gl'huomini giusti in terra, e li Santi in Cielo suoi confederati, accioche facciano riuscir vano ogni sforzo, & assalto dell'avversario.

6. Come gl'impetuosi venti percuotono le sommità de' Tempi, e le cime degl'alberi, mà non le più basse capanne, & i più humili arbusti; così le forti, e le gagliarde tentationi assaliscono gl'huomini per merito alti, e per virtù eminenti, non i peccatori, & i vitiosi di meriti, e virtù privi.

7. Come in tre modi si cacciano i Demonii, col fuoco della fede, come quello di Tobia, col suono di Citara, come quello di Saule; col digiuno, e con l'oratione, come quello dell'Euangelio; così le tentationi, altre si scacciano con la fede dell'elemosina, posta nel fuoco fatta con carità, altre con la cetra di Davide, che è l'oratione, altre finalmente coll'assistenza, e col digiuno. *Vic. Ferrini*.

8. Sicome l'oro, e l'argento posto nella fornace ardente lascia tutte le brutture, che seco haveva, così l'huomo posto nel mezo delle tentationi, lasciando i peccati, è santificato.

9. Sicome Ercole lottando con Anteo, poiche s'accorse, che prendeva forze dalla terra sua madre, alzandolo da terra, se lo strinse al petto, finche spirò l'anima; così noi, che habbiamo continua pugna col senso, dobbiamo levarlo da terra in alto premendolo al petto con la forza della ragione per domarlo, e frenarlo. *Visc. prec. mor.*

§. VI.
APOFTEMMI.

Vedi fratello (diceva un Sant'huomo) che ancor io son di carne, non di pietra, ò ferro, e perciò di natura inclinato à quei piaceri, e diletti, come gl'altri, nondimeno si deve con la ragione temperare gli appetiti naturali, acciò che guidati da quella ooo allentiamo le redini al senso, in maniera che da quello soprafatti, trabocchiamo nella fossa del peccato. *Visc. prec. Mor.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est pugna quædam inter duos, quorum quisque possit cædere, vel pugnare. *Ex P. Stanislao in Def.*

2. *STN.* Tentatio, instigatio diabolica.

3. *EPITH.* Potens, valida, vana, continua, incessans, obscœna, diabolica.

DIVISIO.

Ex P. Tob. Lobner. Bib. Man. t. Tentare.

Dividi potest in Divinam, Diabolicam, & humanam. Divina est, qua Deus hominem tentat, ut probet, qua ratione Salomon Sap. 3. v. 5. ait: *Quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se.*

Et Moyses Deut. c. 13. v. 3. ad Populum dixit: *Tentat vos Deus vester*, nec huic contrarium est, quod *S. Jacob ep. 1. v. 13.* dicat, Deum neminem tentare; hoc enim dumtaxat de tentatione ad seductionem intelligendum est.

Tribus modis autem, ut ait S. Gre. *l. 28. mor. c. 5.* nos Conditor noster interrogare consuevit, cùm aut flagelli districtione nos percutit, &, quanta nobis insit, vel desit patientia, ostendit: aut quædam, quæ nolumus, præcipit, & nostram nobis obedientiam patefacit: aut aliqua nobis occulta aperit, & aliqua abscondit, & nobis mensuram humilitatis nostræ innotescit. Tentare quippe DEI est, quos magnis jussionibus interrogare. Scire quoque ejus, est nosse nostram obedientiam nos facere. *Diabolica* est, qua Dæmon nos tentat, quod, teste P. Corn. Vischavæo S. Jesu Sacerdote, *Hist. soc. l. 3. n. 58.* tribus etiam modis facit, *Hasta*, cum quasi eminus rerum extentarum specie objecta sollicitat: *gladio*, cùm per corpus nostrum nos cominus aggreditur: *seipso*, cùm phantasiam ipsam invadit, eamque variè movet, & hoc certamen tertium est gravissimum, quo maximè viros deditos pietati oppugnat, hæcque non ultima causa est, cur viros bonos è sæculo Deus ad Religionem vocet, ut Magistri, quorum hac in pugna institutio, rectioque est necessaria, suppetant, quorum ductu à præstigiis tuti, expeditum in virtutis stadio teneant cursum. Porro circa hanc & priorem tentationis speciem rectè notat S. Amb. *de Abrah.* quòd aliter Deus, aliter diabolus tentet. Nam diabolus tentat, ut subruat: Deus, ut coronet, & probet. Unde David rogat: Proba me Deus, & tenta me. *Humana* est, qua ab homine tentamur, & apud Magistros spirituales frequens est. Paulo aliter humanam explicat S. Greg. *Ps. 138. v. 23. l. 12. mor. c. 3.* dum ait: Mentem nequaquam cogitatio immunda inquinat, cùm pulsat, sed cùm hanc sibi per delectationem subjugat. Hinc enim Prædicator egregius dicit: Tentatio vos non apprehendat nisi humana: Humana quippe tentatio est, qua plerumque in cogitatione tangimur etiam nolentes, quia ut nonnumquam & illicita ad animum veniant, hoc utique in nobismetipsis ex humanitatis corruptibilis poodere habemus. Jam verò Dæmoniaca est, & non humana tentatio, cùm ad hoc, quòd carnis corruptibilitas suggerit, per consensum se animus constringit.

Aliam divisionem S. Bas. *ho. 6. in Lu.* assignat his verbis: Duplex est tentationū genus; nam vel corda hominum tanquam aurum in fornace, per patientiam rebus adversis probantur, quæ ipsorum declarant probitatem; aut certè ipsa vitæ prosperitas tentationis loco est; æquè enim durum videtur, in rerum difficultate minimè dejici, ac in felicitate non extolli, ad irrogandam contumeliam.

Ber. *ser. 7. de sept. spi.* quoq; aliam assignat, dum ait: Quoties importunè (ut assolet) carnalis: Cogitatio mentem pulsat, certum nobis sit, esse Spiritum carnis, qui loquitur, & tanquam adversarium repellamus eum dicentes: Vade retrò Satana, quoniam non sapis ea, quæ Dei sunt, sed magis sapientia tua inimica est Deo. Cùm autem non de illecebris carnis, sed de ambitione sæculi, de jactantia, & arrogantia, cæterisque similibus, cogitatio vana versatur in cordibus nostris, Spiritus Mundi est, qui loquitur, longè perniciosior hostis, & majori sollicitudine repellendus. Interdum verò satellitibus istis terga vertentibus, Princeps ipse habens iram magnam, tanquam Leo rugiens insurgit adversum nos, cùm videlicet non ad voluptatem carnis, aut sæculi vanitatem, sed ad iram, impatientiam, invidiam, amaritudinem animi provocamur, importunè ingerendo, si quid minùs amicabiliter, minùs deserté factum videtur, aut dictum: si qua denique aut in signo, aut in opere quolibet data videtur indignationis occasio, materia suspicionis. Huic ergo cogitationi non aliter ac ipsi dæmoni resistendum est; nec aliter ab ea, quàm ab ipsa perditione cavendum.

Adhuc aliam divisionem idem S. indicat, *l. de consi.* dum ait: Quotquot degimus in regione umbræ mortis, in infirmitate corporis, in loco tentationis, si diligenter advertimus, triplici hoc incommodo miserabiliter laboramus; nam & faciles sumus ad seducendum, & debiles ad operandum, & fragiles ad resistendum. Itaque si discernere volumus inter bonum, & malum, decipimur: si tentamus facere bonum, deficimus: si conamur resistere malo, dejicimur, & superamur. Nec mirum, quia ut dicitur à Job: non est potestas super terram, quæ possit ei comparari.

Gradus.

Primus est *suggestio*: à quo vix ullus hominum ratione præditorum liber est. Hinc quidam Sanctor. teste Sophronio, *c. 209 prat. spi.* dixit: Cùm oramus ad Dominum: ne nos inducas in tentationem: non, ut non tentemur, oramus, hoc enim possibile non est, sed, ne à tentatione absorbeamur, si aliquid agamus, quòd displicet Christo; hoc enim est, ut intrare in teotationem. Sancti enim Martyres tentati per supplicia, nec superati, non intrarunt in tentationem, sicut neque qui pugnat cum bestia, quousque devoratur ab ea.

Secundus est *delectatio*, aut *displicentia*: quem, uti & reliquos gradus, pulchra similitudine S. Fran. Sales. *in intr. 4. c. 3.* declarat, dum ait: Cogitatione tibi finge juvenculam aliquam Principem Sponso suo, & marito Principi percaram; & simul imaginare scelestum aliquem, qui eam ad secum adulterandum invitet, infamem aliquem amoris internuntium; qui fœdam illius intentionem novæ nuptæ communicet, mittere. Primò itaque Nuntius hic Domini sui amorem Principi aperit, deinde hæc in illa petitione, propositioneque sibi complaceat, aut displicet; tandem consensum ei præbet, aut prorsus dissentit. Consimili modo Diabolus, Mundus, Caro animam Deo desponsatam avertere volentes, primò ei peccatum proponunt, in quo illa delectationem, vel complacentiam ostendit; & demum etiam consensum, vel dissensum præbet.

Tertius est ipse *consensus*, vel *dissensus*: de quo dixit S. Ber. *de domo int. c. 19.* Non nocet sensus, ubi non est consensus; imò quod

quòd resistentem fatigat, vincentem coronat. Et S. Jac. 1. v. 14. Unusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Deinde concupiscentia cùm conceperit (per delectationem) parit peccatum: peccatum verò, cùm consummatum fuerit (per consensum in opus) generat mortem.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere. 1. *Cor.* 10.

2. Tentatio Domini nos inducit ad vincendum omne genus tentationis. Fuit enim tentatus à tribus, ad quæ omnia possunt tentamenta reduci. Et nota, quod non per potentiam, sed per scripturam tentatorem vincit. *Matth.* 4. *Luc.* 4.

3. Ait Dominus Simoni Petro instante passione sua: Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te. *Luc.* 22.

4. Quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se. *Sap.* 13.

5. Qui non est tentatus, pauca novit. *Eccl.* 34.

6. In quo exultatis nunc ad breve tempus, afflicti in variis experimentis. 1. *Petr.* 1.

7. Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. *Jacob* 1. 2.

8. Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam, cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus te. *Jac.* 1. 12.

9. Militia est vita hominis super terram. *idem*.

10. Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem. *Ecclesiast.*

11. Tentatio est vita hominis super terram. *Job* 3. 1.

12. Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur. *Tob.* 3. 21.

13. Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. *Tob.* 12. 13.

14. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli, quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus. *Ephes.* 6.

15. Labora, sicut bonus miles Christi. 2. *Tim.* 2. 3.

16. Certamen forte dedit illi, ut vinceret. *Sapient.* 10. 12.

17. Qui certat, in agone non coronatur, nisi legitimè certaverit. 2. *ad Tim* 2. 5.

18. Usque ad mortem certa pro justitia. *Eccl.* 4. 33.

19. Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit. 2. *Tim.* 2.

20. Non adhæsit mihi cor pravum. *Psal.* 100. 3.

21. Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit. *Prov.* 4. 23.

22. Qui non est tentatus, quid scit? vir in multis expertus cogitabit multa. *Eccl.* 34 v. 9.

23. Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere super terram, non veni pacem mittere, sed gladium. *Matth.* 10. v. 34.

24. Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquàm Leo rugiens circuit, quærens, quem devoret, cui resistite fortes in fide. *Petr.* 5. 8.

25. State ergo succincti lumbos vestros in veritate, & induti loricam justitiæ, & calceati pedes in præparatione Euangelii pacis, in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei. *Eph.* 6. 14.

26. Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret vos, sicut triticum, ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos. *Luc.* 22. 31.

27. Ecce mensurabiles posuisti dies meos (ubi alii cum sancto Ambrosio legunt:) Ecce palæstras posuisti dies meos. *Psal.* 38. 6.

28. Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur ampliùs, & scribam super eum nomen Dei mei.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Diabolus non invalesceret contra nos, nisi ei vires ex vitiis nostris præberemus, & locum ei introeundi, & dominandi nobis peccando faceremus: Unde nolite locum dare diabolo. *Aug. sup. hom.*

2. Solet inter primordia conversionis acrius insurgere tentatio pravæ consuetudinis. *Bern. sup. cant.*

3. Diabolus eos tentare negligit, quos quieto jure se possidere sentit. *Greg.* 24 *Mor.*

4. Diabolus expulsus acriores conatur infligere stimulos. *Idem* 22. *Mor.*

5. Festina resistendo tentationi in corde nascenti, nam statim roboratur. *Greg.* 31. *Mor.*

6. Hostis noster, quanto magis nos sibi rebellare conspicit, tanto ampliùs expugnare contendit; eos enim propulsare negligit, quos quieto jure se possidere sentit. *Idem hom.* 2.

7. Electos suos non permittit Deus tentare supra id, quod possunt. *Idem mor.* 6.

8. Diabolus enim suggerere potest, cogere non potest. *Chrys. sup. Matth.*

9. Tentationes quædam eveniunt Deo permittente, quædam Deo jubente. *Genes. supr. Epist. ad Hebr. hom.* 25.

10. Facilè vincimus hostem, quem videmus; quem autem non videmus, difficilè à nobis expellimus. *Isidorus.*

11. Tentare tantum permittitur, quantùm nobis prodest. *Aug. sup. Psal.*

12. Dùm parvus est hostis, interfice, ut nequitia elidatur in semine. *Hier. in epist.*

13. Non est gloriosa victoria, nisi ubi fuerint laboriosa certamina. *Ambr. de off.*

14. Tunc benè animam nostram odimus, cùm ejus carnalibus desideriis non acquiescimus, cum ejus appetitum frangimus, ejus voluptatibus reluctamur. *Greg. in homil.*

15. Valde namque est, quod caro deorsum trahit, & semel species cordi per oculos illigata, vix magni luctaminis luctu solvitur. Ergo quænam lubrica in cogitatione versentur, providendum nobis est, quia intueri non debet, quod concupisci non licet. *Greg. in mor.*

16. Si tentationi in corde nascenti festinè non resistitur, eadem, qua nutritur, hora roboretur, & existens foris in operibus vix prævalet, quia ipsam intùs membrorum dominam mentem captivam tenet. *In past.*

17. Utile est sanctis tentationum flammis examinari, ut vel tentati, quia fortes fuerunt, appareant, vel cogitata per tentationes sua infirmitate, fortiores fieri discant; et sic cum probati fuerint, accipiant coronam vitæ. *Beda super Matth.*

18. Nullus homo tanta justitia est præditus, cui necessaria non sit tentatio tribulationis ad proficiendam, vel probandam virtutem. *Aug. contra Faust.*

19. Non omnes malæ cogitationes nostræ semper diaboli incitantur, sed aliquoties ex nostri arbitrii motu emergunt. Bonæ autem cogitationes semper à Deo sunt. *Aug. de doct. Christ. c.* 49.

20. Tantum admititur diabolus tentare, quantum tibi

tibi prodest, ut exercearis, & proberis, ut qui te nesciebas, à te ipso invenjaris. *Aug. sup. Psal.* 61.

21. Vita nostra in hac peregrinatione noo potest esse sine tentatione, & peccato. *idem sup. Ps.* 60.

22. Tentatio est ad probatinnem, non ad desolationem. *Bern. sup. Psal.*

23. Bellum contra vitia suscipiendum, & acriter gerendum. *Aug. de quæst. Anim.*

24. Nulla mens, nulla anima, quæ non recipiat etiam malarum motus aggrestes cogitationum. *Ambros. in lib. de Noe.*

25. Plerumque qui plus in contemplatione rapitur, contingit, ut ampliùs in tentatione fatigetur, sicut quibusdam sæpe contingere benè profitentibus solet, quorum mentem, dum aut compunctio mentis afficit, aut contemplatio super semetipsam rapit, statim etiam tentatio sequitur, ne de his, ad quæ rapta est, extollat. *Greg. ho. l. 2.*

26. Ibi inimicus disciplinam ponit, ubi semitam mentis esse conspicit; quia illic periculum deceptionis inserit, ubi viam esse propinquæ invenerit cogitationis. *in mor.*

27. Hostis noster malitia tanta arte se palliat, ut plerumque antè deceptæ mentis oculos, culpas virtutis fingat, ut inde quisque quasi expectet præmia, unde æterna dignus est invenire tormenta. *idem.*

28. Antiquus hostis dum proprio certamine se succumbere considerat, ad alia tentationum bella restaurat, intuetur humani generis uniuscujusque mores, cui vitio sint propinqui, & illa opponit ante faciem, ad quæ faciliùs novit inclinare mentem. *idem.*

29. Nulla sunt sine tentationum experimentis opera virtutis: nulla sine perturbationibus fides, nullum sine hoste certamen, nulla sine congressione victoria. *Leo sermon.*

30. Ad magnam utilitatem fidelium materia est servata tentationum, ut non superbiat sanctitas, dum pulsatur infirmitas. *Prosp. de voc. Gent. l. 1.*

31. Vires fidei tentatinne discuntur. *Ambr.*

32. Diabolus cùm servos Dei tentat, etiam utilitati servit; cùm eos per tentationes suas non decipit. *Bernard. ad Jo.*

33. Insidiæ diaboli bonorum utilitati serviunt, quos purgant, dùm tentant. *Greg. 16 mor.*

34. Diabolus, quò valentius vincitur, eò adhuc ad insidias ardentiùs instigatur. *Greg 4. mor.*

35. Credentes, & baptizati ad tentationem statim præparandi sunt. *Basil. in sum. mor.*

36. Tentationes signum sunt, quod Deus nostri curam habeat. *Chrys. sup. Gen. ho. 23.*

37. In tentationes sæpè justi cadunt, & improbi evadunt. *idem.*

38. Diaboli insidias subtiliter cavere debemus. *Greg. ex regist. lib. 5.*

39. Diabolus tanto ferventiùs sævit, quanto ardentiùs ad cœlestem patriam anhelare cognoscit. *idem l. 7.*

40. Homo, quando vult, ægrotat, non, quandò vult, surgit: ut vinceret intemperantiam suam, habuit necessaria: ut surgat, necessariam habet artificis medicinam. *D. S. Aug.*

41. Humanum est in corde tentationem perpeti; demoniacum verò est in tentationis certamine, & in operatione superari. *idem in Past.*

42. Tentationes non sentire est Angelicum, tentationes sentire, & vincere est Christianum: tentatiooibus consentire, & ex malitia delinquere, diabolicum est. *S. Anselm. apud Drex. in Palæs.*

43. Sancti viri cum multa se proficere virtutum prosperitate considerant, quodam supernæ dispensationis moderamine exerceri etiam tentationibus exultant, quia tantò robustius acceptam virtutum gloriam custodiunt, quantò tentationis impulsu concussi infirmitatem suam humiliùs agnoscunt. *S. Greg. in mor.*

44. Vita nostra in hac peregrinatione non potest esse sine tentatinne, quia profectus noster per tentationem nostram fit; nec sibi quisque innotescit nisi tentatus, nec potest coronari, nisi vicerit, nec potest vincere, nisi certaverit, nec potest certare, nisi inimicum, & tentationes habuerit. *S. Aug. sup. ps. 60. v. 2. to. 8.*

45. Premunt nos, sed non opprimunt: urgent nos, sed non demergunt. *idem sup. ps. 31. Enar. 2. v. 8. in diluvio aquarum multarum, to. 8.*

46. Nnn omnis culpanda est tentatio, quia & gratulanda est, qua fit probatio. *idem lib. 6. de civit. Dei capit. 32. tom. 5.*

47. Tentatio accidit, persevera usque in finem; quia tentatio non perseverat usque in finem. *idem tract. 45. sup. Joan tom. 9.*

48. Tentator pervigil hos acrioribus pulsat insidiis, quos maximè videt abstinere à peccatis. *V. Bed. in suis Prov. verbo tentator.*

49. Impossibile est humanam animam non tentari. *V. Bed. lib. 4. sup. Marc. capit. 14. in illud, ne intretis in tentationem, tom. 5.*

50. Sæpè antiquus hostis postquam menti nostræ tentationum certamen infixerit, ab ipso suo certamine ad tempus recedit, non ut illatæ malitiæ finem præbeat, sed ut corda, quæ per quietem secura reddidit, repente rediens, facilius inopinatus irrumpat. *idem l. 1. sup. Luc. c. 4. in illud 11. diabolus recessit ab illo, to. 5.*

51. Eligamus potiùs ardere, quàm cedere, etiamsi gravis tentationum fervor utriusque hominis statum vehementer afflixerit. *S. Bern. ser. 3. vig. Nativ.*

52. Habes signum veræ dilectionis, si non superaris impetu tentationis. *S. Bonaventura serm. 3. Dom. 12. post Pent. tom. 3.*

53. Illa tentatio magis periculosa est, quæ minus molesta sentitur. *idem l. 2. de Profectu Relig. c. 2.*

54. Martyrii occasio est quævis tentatio. *Clem. Alex. lib. 4. stromat.*

55. Tantò quisque instantius, atque ferventius Deo adhereat, & in actibus virtuosis se occupet, quantò acriùs, & frequentiùs tentationibus impugnatur. *Dionys. Carthus. de profectu spir. art. 18.*

56. Non est grave oppugnari tentationibus, sed grave est per ignaviam cedere. *S. Ephrem de pugna carnis cap. 3. tom. 2.*

57. Nemo æstimet se à Deo deseri, cum traditur tentationi. *S. Euseb. Emiss. hom. in litaniis apud bibl. patr. tom. 5. part. 1.*

58. Nullus se Dei servum reputare debet, quousque per tentationem, & tribulationem non transierit. *S. Franc. Assisias in suis op. to. 3.*

59. Annulus est quodammodò victa tentatio, quo Dominus servi sui animam sibi desponsat. *idem in suis opuscul. tom. 3.*

60. Nulla virtute potest diabolus expugnare hominis animum (quantumvis corpus atterat foris) nisi propria voluntate consentiat. *Franciscus Titelm. in Elucid. sup. cap. Job.*

61. Qui gravissimis tentationibus solicitatur ad malum, itaut penè consentiat, ipse est in maximis periculis, & quasi morti proximus. *idem in Annot. supr. psalm. 9. versic. 14. sect. 1.*

62. Diversis machinis diabolus utitur, & cum certamini manifesto cedit, ad hoc se victum demonstrat, ut vincat: ad hoc fugam simulat, ut persequentem missis post tergum sagittis occidat. *S. Fulgentius epist. 3. ad Probam, cap. 15.*

63. Cum tentamur, divina gratia juxta est, ut sustinentes adjuvet, juxta & divina justitia, ut deficientes damnet. *S. Gregor. Magn. lib. 5. in 1. Regum sup. illud. Ecce Samuel veniebat.*

64. Humanum cor ad omnem tentationis impulsum faci-

facilè concutitur, si virtute constantiæ interius non firmetur. *Idem in septem Psalm. Pœnit. sup. Psal. 3. vers.* 10. *tom.* 2.

65. Miser, & infelix est, qui non fuerit in felicitate tentatus. *S. Hieron. to.4. ep.6.ad amicum.*

66 Quatuor sunt causæ tentationum. Prima est loci amœnitas. Secunda est locus divitiarum. Tertia est pretiosus ornatus. Quarta est mulierum species. *Hugo à Sanct. Victore. libr.* 1. *de claustr. animæ cap.*4.*to.*2.

67. In hoc sęculo diabolus insidiatur, mundus adulatur, caro delectatur, anima excæcatur, totus homo conturbatur. *idem l.*4. *de anima c.*5 .*to.*2.

68. Suggerit diabolus, delectatur caro, spiritus consentit. *idem l.*2. *de nuptiis spirit.c.*1.*to.*2.

69. Tentatio, cui non consentitur, non est peccatum, sed materia exercendæ virtutis. *Hugo Card. sup. Job. cap.*1. *tom.* 1.

70. Non debemus petere, ut amoveatur tentatio: sed ut anima non vincatur. *Idem supr. Joan. cap.* 12. *in illud Matth.* 6. *Et ne nos inducas in tentationem, to.*6.

71. Nihil horum te perturbet; si mali in quiete, tu in tentationibus,ac pressuris vivis. *S. Joan. Chryst. ho* 8. *sup.* 2. *Tim. tom.*4.

72. Plus lędit diabolum una oratio, quàm nos ejus offendat tentatio. *Joan. Trith. in cap.*7. *Regulæ S.Benedict. grad.* 4. *verbo hoc.*

73. Diabolus tentat improbè,& procaciter, sicut musca: quia sępè repulsus, sæpè redit: & sicut canis impudens per unam januam pulsus, redit per aliam. *idem lib* 1. *de tentat relig. cap* 4.

74. Tunc contra eum, quem possidet, diabolus acriùs sævit, quando se virtute divina ab eo expellendum cognoscit. *S. Isid. Hisp.l.* 1. *de summo bono sent.* 17.

75. Non potes tentationes vincere, nisi de jejuniis erudiaris; edacitatis enim vitio crescit carnis tentatio. *idem l.* 2. *de synonim c.*4.

76. Ad tentationum pugnas animas præparemus, & intelligamus, quia quantò studiosiores pro nostra salute fuerimus, tantò vehementiùs ab adversariis tentamur. *S. Laurentius Justinian. de ligno vitæ trat.*5. *de pœnit. capit.* 4. *part.* 1.

77. Non potest absque tentatione homo ad perfectionem venire: nec sibi innotescit, nisi tentatus: nec potest coronari, nisi vicerit: nec potest vincere, nisi certaverit: nec potest certare, nisi inimicum, & tentationem habuerit. *Idem.*

78. Si quis fortè aliqua victus tentatione corruerit, non absorbeatur tristitia, nec de Dei miseratione diffidat. *S.Prosp. l.* 1. *de vocat. gent. c.*8.

Ex libello Thom. à Kempis

1. Si niteremur sicut viri fortes stare in prælio, profectò auxilium Domini super nos videremus de cœlo. Ipse enim certantes, & de sua gratia sperantes, paratus est adjuvare; qui nobis certandi occasiones procurat, ut vincamus. *lib.*1. *cap.* 11.

2. Si modicam violentiam faceremus in principio, tunc postea cuncta possemus facere cum levitate, & gaudio.

3. Sed si non vincis parva, & levia, quandò superabis difficiliora? Resiste in principio inclinationi tuæ, & malam dedisce consuetudinem, ne forte paulatim ad majorem te ducat difficultatem.

4. Quamdiù in mundo vivimus, sine tribulatione, & tentatione esse non possumus. *idem l.* 1.*c.* 13.

5. Unde in Job scriptum est: *Tentatio est vita hominis super terram.* Ideò unusquisque solicitus esse deberet circa tentationes suas, & vigilare in orationibus, ne diabolus locum inveniret decipiendi, qui numquam dormitat, sed circuit quærens quem devoret.

6. Nemo tam perfectus est, & sanctus, qui non habeat aliquando tentationes: & plenè eis carere non possumus.

7. Qui tantummodò exteriùs declinat, nec radicem evellit, parum proficiet; immò citius ad eum tentationes redibunt, & pejus sentiet.

8. Paulatim, & per patientiam cum longanimitate (Deo juvante) melius superabis, quàm cum duritie, & importunitate propria.

9. Vigilandum est tamen præcipuè circa initium tentationis, quia tunc facilius hostis vincitur, si ostium mentis nullatenus intrare sinitur, sed extra limen statim, ut pulsaverit, illi obviatur. Unde:

Principiis obsta, serò medicina paratur.
Cum mala per longas invaluere moras.

Ovid.lib. 1.de remed.

10. Nam primò occurrit menti simplex cogitatio, deinde fortis imaginatio, posteà delectatio, & motus pravus, & assensio. Sicque paulatim ingreditur hostis malignus ex toto, dum illi non resistitur in principio. Et quanto diutius ad resistendum quis torpuerit, tanto in se quotidie debilior fit, & hostis contra eum potentior.

11. Non debemus desperare, cum tentamur, sed eo ferventius Deum exorare, quatenus nos in omni tribulatione dignetur adjuvare, qui utique secundum dictum Pauli. *Talem faciet cum tentatione proventum,ut possimus sustinere* 1. Cor. 10.

12. Humiliemus ergo animas nostras sub manu Dei in omni tentatione, & tribulatione, quia humiles spiritu salvabit, & exaltabit.

13. Certa viriliter: consuetudo consuetudine vincitur. *Idem l.*1.*cap* 21.

14. Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis. *Idem cap.*22.

15. Tantum preficies, quantum tibi ipsi vim intuleris. *Idem cap.*25.

16. Non dormit Diabolus, nec caro adhuc mortua est: ideò non cesses te præparare ad certamen, quia à dextris, & à sinistris hostes sunt, qui nomquam quiescunt. *Idem lib.*2.*c.*9.

17. Sunt tentationes homini sæpè valdè utiles, licet molestæ sint, & graves, quia in illis homo humiliatur, purgatur, & eruditur. *Idem l.*1.*c.*13.

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Eva parens, quonam tua mens abscesserat, angui*
Aures pestifero cum paturre tuæ?
Quis furor, ut vetita legeres ex arbore pomum,
Quod generi invexit tam mala multa tuo?
Vos Evæ soboles, vos Evæ audite nepotes,
Quæ fuit & vobis, & mihi causa necis.
Angui aditus omnes præcludite; namque parenti
Obfuit huic, facilem quod dedit ipsa fidem.
Jacob.Bill Antholog Sac.

2. *Magnus te spoliat Satanas, per parva, lutumque*
Porrigit, ut gemmas detrahat ipse tibi.
Quid gemmas dico? Cęlum tibi surripit ipsum,
Dum tua porrecta pectora pascit humo.
Umbram offert, spectrumque boni proponit inanis
Ante oculos, veras ut tibi demat opes.
Ac veluti in somnis rerum phantasmata monstrat,
Redditus ut luci nullus, inopsque gemas.
Idem.

3. *Ut Pater æthereà vocem demisit ab arce,*
Estque super Christi visa columba caput,
Mox loca sola petens, sacra post jejunia, telo
Se triplici vafro sensit ab hoste peti.
Ergo etiam ne cuncta tibi jam tuta putaris,
Si quis ab æthereo venerit axe favor;

Mili

Militibus veniunt haec munera, promptius ipsis
Bellorum ut postbac sustineatur onus.

Idem.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. THRIVERI. Ut duplex est calida, & frigida adversus venenorum malignitatem alexipharmacorum differentia, sic etiam contra omnem tentationem sunt remedia; Oratio, & patientia. *In Apophtegm.* 118.

2. THEODORETI. Ut Deus utitur Cacodæmone in nostris tentationibus; sic Medicus in Theriacis serpentibus, & petris; id enim agit, ut prosit infirmo. *Ser.* 33.

3. CHRYSOSTOMI. Sicut unguentum & in hyeme floridum est, & boni odoris, & homines suo odore delectat, atque impinguat, quum ex eo uncti fuerint: sic & justus & in hyeme tentationis immarcescibilis est, & manet fidelis. *In c.* 2 *Matth.*

4. Sicut quando permodica aura est, non permundatur tota tritici massa, sed leviores quædam paleæ modica aura jactantur, graviores autem remanent: similiter remanent & vacua grana; necesse est ergo, ut major expectetur ventus, ut & graviores paleæ, & vacua grana jactentur: Sic & quando modica est tentatio, illi projiciuntur de Ecclesia, qui multum sunt infideles. Ideò necessaria est tentatio major, ut omnes infideles plenius expellantur, ut perpurgetur Ecclesia. *In c.* 3. *Matth.*

5. *Ejusdem*. Quemadmodum si focum posueris super terram, comburit ipsas radices herbarum, & ut in loco illo jam non facilè nascatur herba: sic & tentationis ignis positus super carnem, comburit radices concupiscentiarum in ea, ut non facilè concupiscat. *Idem*.

6. *Ejusdem*. Ut qui ad bellum transmittitur, ad gloriam paratur; ita cui tentatio imponitur, correctio ostenditur. *In cap.* 13. *Matth.*

7. *Ejusdem*. Sicut caro si sale non aspergatur, quamvis sit magna, & præcipua corrumpitur; ita & anima, nisi tentationibus assiduis saliatur, continuo resolvitur, & relaxatur. *Orig. sup. lib. Num.*

8. GREGORII. Ut folium vento ducitur: ita homo flatibus tentationum, nunc ira, libidine, superbia, &c. elevatur, & deponitur flatibus tentationum. *In Jobum lib.* 11. *cap.* 4.

9. DREM. Sicut Pharmacopolæ inaurant catapotia, sed pilolas, ut avidius glutiantur; ita Diabolus inaurat ea, quæ doctis dictis persuadere cupit. *In Palæst. p.* 3. *c.* 6. § 2.

10. *Ejusdem*. Sicut fures aliqui holosericis vestibus induti incedunt, ut omnem furti suspicionem amoveant, facilioremque ad homines accessum habeant, ita Diabolus omnem mentitur humanitatem, ut faciliùs admittatur ad hominem, & decipiat. *Ibid.* §. 3.

11. RODRIQUEZ. Sicut in naviculam Euangelicam mox ut à portu solvit, venti procellosi quasi signo dato irruerunt, ac tantum non obruerunt; ita eum anima nostra in corpore velut nave male materiata naviget, perpetuis tentationum procellis est obnoxia. *p.* 2. *tract.* 4. *c.* 1.

12. *Ejusdē*. Sicut venatores non cicuribus armentis boum, & ovium, sed cervis, & pernicibus, damis insidiantur; ita Dæmoniis, quorum Deus perfecit pedes tamquam cervorum, & quos super excelsa virtutum statuit, imminere solent. *Ibidem*.

13. *Ejusdem*. Sicut stimulus citra noxam, & vulnus propellit pecus, ita tentatio non nocet, sed alacriùs tantum in via virtutis progredi facit. *cap.* 7.

14. S. GREG. Sicut Aucupum princeps cura est, ut, quæ aves, quibus escis delectentur, probe calleant, quo eas faciliùs illaqueent: ita Dæmon præcipuè studet cognoscere, quibus potissimum rebus quisque afficiatur, & per has in laqueos suos præcipitare conatur. *Apud Rodr. p.* 2. *tr.* 4 *cap.* 17.

15. ANONYMI. Sicut triticum, quo frequentius per cribrum agitatur, hoc purius efficitur; ita anima tantò magis à paleis vitiorum purgatur, quantò crebrius cribro tentationum agitatur.

16. NILI. Sicut plantas enutriunt venti, ita tentatio confirmat animæ fortitudinem. *Apud Rodriq. lib.* 1. *cap.* 6.

17. LANGUII. Sicut cibi quidam sunt concoctu difficiles, sed semel concocti solidissimum præstant alimentum; ita & tentationes nostræ suas difficultates, & morositates à principio exhibent, sed semel evictæ, animum nostrum maximè firmant. *In Polyanth.*

§. VI.
EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. TEntavit Deus *Abraham*, & dixit ad eum: Tolle filium tuum. *Gen.* 22.

2. Dixit Dominus ad *Moysen*: Ecce ego pluam vobis panes de Cœlo: egrediatur populus, & colligat, &c. & sequitur. Ut tentem eum, utrum ambulet in lege mea, vel non. *Exod.* 16.

3. Loquente Domino cum *Moyse* cunctus populus audiebat voces, & lampades, & sonitum buccinæ, montemque fumigantem, & perterriti, ac pavore perculsi dixerunt Moysi: Loquere tu nobis, &c. & ait Moyses: Nolite timere, ut enim probaret vos, venit Deus, & ut terror illius esset in vobis, & non peccaretis. *Exod.* 20.

4. Non delevit Dominus penitus gentes omnes de terra promissionis, ut in ipsis experiretur Israel, utrum custodiret ejus mandata. *Judic.* 2.

5. Dereliquit Dominus *Ezechiam*, ut tentaretur, & & nota fierent omnia, quæ erant in corde ejus, quando venerant nuncii Regis Babylonis ad eum. 2. *Regum* 20. 33.

6. Postquam *Tobias* fuerat excæcatus, dicitur ibi: hanc autem tentationem ideò Deus fieri permisit, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus. *Tob.* 2.

7. Dixit *Judith* loquens de filiis Israel, quos illo tempore Holophernes destruere cogitabat: Memores esse debetent, quia tentati sunt patres nostri, ut probarentur, si verè colerent Deum. *Judith* 8.

8. Propter gravissimas tribulationes, quas passus est *Job*, ipse dicebat de se ipso: Probavit me quasi aurum, quod per ignem transit. *Job* 23.

9. Petebat *David* à Domino dicens: Proba me, Domine, & tenta me. Domine, proba, &c. *Psalm.* 25. & 138.

10. Ambulans Dominus Jesus super aquas jussit, *Petrum* venire ad se. Videns autem ventum validum timuit. *Marc.* 14.

11. Dixit Dominus ad *Philippum*; unde ememus panes, ut hi manducent? hoc autem dicebat tentans eum. *Joan.* 6.

12. *Petrus* ait: Modicum nunc sic oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio vestræ fidei multò pretiosior sit auro, quod perit, per ignem autem probatur, inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem in revelationem Jesu Christi, &c. *Pet.* 1.

§. VII.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. ABbas *Antonius* Dux Monasterii Æliotarum, qui etiam illud ædificavit, narravit nobis de Abbate Theodosio, quod senex ipse hæc de se ipso narrabat. Priusquam ad vitam solitariam transivissem, factus in extasi aspexi virum quemdam claritatem Solis vincentem. Hic tenens manum meam: Veni, ait, quia pugnare, & luctari te convenit, & induxit me in theatrum plenum viris ex una parte candido amictu, ex alia verò nigro vestitis. Cum ergo injecisset me in theatrum, aspicio virum miræ magnitudinis, & Æthiopem, cujus caput turpissimum penetrabat

bat nubes. Tunc ait ad me juvenis ille, qui mihi apparuerat: Cum hoc luctari te oportet. Ego qui aspectu viri illius proceri territus eram, tremere, ac pavere cępi, orabamque juvenem illum splendidum, qui me induxerat in theatrum dicens: Quis hominum mortali conditione, & infirmitate circumdatus cum hoc luctari posset? Non ipsum universum hominum genus, si in unum confluat, huic resistere prævalet. Ait autem ad me juvenis ille præclarus: Prorsus cum illo te luctari opus est. Ingredere igitur eum omni alacritate, & fiducia: mox enim, ut tu illum adorsus fueris, ego ad certamen ero, tibique victoriæ coronam reponam. Ut ergo ad certamen sum ingressus, luctarique invicem cępimus, continuò præclarus ille judex nostri certaminis adfuit, mihique coronam dedit. Atque plebs illa obscura, Æthyopumque multitudo ingens ejulatoes evanuerunt: pars verò reliqua candidatorum gratias illi, & laudes referebant, qui me juverat, ac præclara victoria donaverat. *Sophron. Pract. spirit. cap.* 66.

2. *Sanctus Gregorius* in hanc rem adfert exemplum Beati Job. Quanti culminis, inquit, vir iste Job fuerit, ex nostri cordis dejectione videamus. Ecce si quæ illicita aliquando cogitavit, quia ea citius inter arcana cordis gladio sancti vigoris extinxit, pervenire illa usque ad opera non permisit: unde illicò subiungit: Et si in manibus meis adhæsit macula. Quomodo enim macula in manibus, idest culpa actionis inhæreret, quam censura disciplinæ non finebat in cogitatione proficere? *a* 1. *Moral. cap.* 7.

3. De *Sancto Hilarione*, cum mirè agitaretur à Dæmonibus, ita scribit Sanctus Hieronymus in ejus vita. Intellexit, inquit, Dæmonum ludibria, & provolutus genibus Christi Crucem signavit in fronte, talique armatus casside, & lorica fidei circumdatus, jacens fortiùs præliabatur.

4. De *Divo Martino* ita Sulpitius in ejus vita: frequenter Diabolus cum mille nocendi artibus sanctum virum conabatur illudere, visibilem se ei formis diversis ingerebat, adversus quem semper imperterritus signo se crucis, & orationis auxilio protegebat.

5. Addo *Julianum*, qui licet Apostata esset Christianæ religionis, tamen signo Crucis ex more contra terrores expresso, Dæmones fugavit. Sic enim ait *Greg. Nazianz. orat.* 1. *in Julian.* Ad Crucem, inquit, confugit, eaque te adversus terrores consignat, eumque, quem persequebatur, in auxilium adsciscit. Valuit signaculum, cedunt Dæmones, pelluntur timores. Quid deinde? reviviscit malum, rursus ad audaciam redit, rursus aggreditus, rursus iidem terrores urgent, rursus objecto signaculo Dæmones conquiescunt, perplexusque hæret discipulus. *Idem habet Theodoretus lib.* 3. *Hist. cap.* 3.

6. Alium commemoro *Sancti Antonii* casum, cui post diuturnaque cum Dæmonibus truculentissimis certamina (à quibus ad mortem usque multiplicibus plagis confectus erat) tandem lucidissimus quidam de Cœlo radius illuxit, in signum fugatæ turbæ Dæmonum, & præsentiæ Christi, ac mox ex imo pectore longa trahens suspiria, his verbis compellavit Christum: Domine Jesu, ubi quæso, eras, cum tam immanes plagas corpore meo exciperem? Qui respondit; eram præsens, ò Antoni, & certamen, quod excelso, invictoque animo gessisti, spectabam. Nunc autem, quia tanta constantia pro mei nominis amore decertasti, ego vicissim nomen tuum toto orbe celeberrimum reddam. *B. Athanas. in ejus vita.*

7. *Jesus* ductus est in desertum à spiritu, ut tentaretur à Diabolo. Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadragiota noctibus, postea esuriit. Et accedens tentator dixit ei, si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant. *Matth.* 4. *v.* 3. *Ex P. Tob. Lohn. Bib. man. t. Tentatio.*

8. *Anachoreta* quidam ab Angelo circumductus, cum supra Monasterium innumera Diabolorum agmina super porta civitatis verò unicum Dęmonem otiosum vidisset, quærens ex Angelo causam visionis, intellexit, ideò unum toti civitati sufficere, quod plerique, jam alioqui ipsi devoti, & obedientes essent; Religiosos autem, cum jurati Dęmonum hostes sint, integris agminibus expugnari debere, & tamen vinci vix posse. *Spec. Ex.*

9. *Euphrasia* virgo, cùm in sacro Parthenone humilibus officiis se totam impenderet, Diabolus odio illius accensus fecit, ut, dum hauriret aquam, in puteum decideret, sed casu innoxio, nam quia funem fistulæ apprehendens opem sororum inclamaverat, ab iis incolumis extracta est. Illa verò jam extra puteum subridens dixit, vivit Christus, quia non vinces me, Diabole, nec cedo tibi. Hactenùs unam tantum hydriam culinæ detuli, verum ex isto die laborem multiplicabo, & posthac duas afferam; Quod dixit, fecit. *Vita apud Rosuveid. c.* 11.

10. *B. Macarius*, cum carnis rebellionem sentiret, sex mensibus in palude vestibus rejectis sedit, & vesparum morsibus se exposuit, quæ adeò eum vulneraruot, ut aliis leprosus videretur, è sola voce agnitus. *Pallad. c.* 20.

11. *S. Catharina Senensis*, cum die quadam molestissimam turpissimorum phantasmatum, cogitationumque luctam superasset, & Christus præsentia sua omnes virgineæ mentis nebulas disjecisset, heu me, inquiebat ad sponsum suum, ubi eras, mi Domine, cum tàm nefandæ animum meum imagines sollicitabant? cui Christus: in corde tuo spectator aderam, mea Catharina. Cumque illa ulterius diceret. Et qui fieri potuit, ut esses in corde tàm sordidis cogitationibus infesto? subdidit Christus: placebantne cogitationes istę? respondente verò illa: absit, ò Domine, absit; nihil gravius, aut molestius mihi accidere potuisset, dixit ille; atque hoc ipsum est, quod mea præsentia effecit, sine qua facilè consensum spurcitiis illis præbuisses. *Surius* 20. *April.*

12. *Abbatissa Sara* tredecim annis à fornicationis spiritu impugnata, numquam oravit, ut recederet ab ea hujusmodi pugna, sed hoc solum dicebat; da mihi fortitudinem Deus. Cum verò aliquando infestior esset illi inimicus, illa ascendit orare super lectum suum, ubi apparuit ei corporaliter spiritus fornicationis, & dixit ei: Tu me vicisti, Sara. Cui illa respondit: non ego te vici, sed Dominus meus Jesus Christus. *Vita pp. l.* 6.

13. *S. Antonius*, cum Diaboli varias formas bestiarum induti, ipsum cingerent, & velut jam jam laceraturi terrerent, impavidus ad eos dixit: si quid virium haberetis adversus me, unicus sufficeret, quid ergo opus apparatu tanto? En adsum, lacerate me, si permissum est vobis: sin minus, frustra est rabies vestra. *Surius in vita* 17. *Jan.*

14. *Smaragdus* Abbas narrat, aliquando vidisse Religiosum quempiam duos Dæmones inter se fabulantes, quorum alter: Hem, ait, ut tibi succedit cum tuo Monacho? Ex sententia respondit alter, nam quidquid ipsi suggero, arripit, & cogitando fovet, & dum postea relegit, & ortum, occasionem, progressum, moram inquirit, misero cerebrum perturbo, & ad insaniam propè redigo. At ego, inquit alter, cum meo Monacho admodum nihil promoveo, quia quamprimum ipsi cogitationem pravam iojicio, mox ad Deum, aut aliam cogitationem recurrit; unde nullus mihi ad eum accessus patet. *Rodriq. p.* 2. *t.* 4. *c.* 9.

§. VIII.

Modi, & instrumenta tentationibus resistendi.

CÆterum varii sunt modi, quibus tentatiooibus resistitur, desumpti ab exemplis eorum, qui eos adhibuerunt, & victores evaserunt; ac primum quidem.

1. *Testimonia Sacræ Scripturæ.*

Hoc antidoto Christus Salvator noster dejecit omnes tentationes diaboli. *Matth.4.*

Apostolus Ephesiis consuluit, ut eodem contra tentationes dæmonis uterentur *ad Ephes.* 17. Et galeam, inquiens, salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei.

Resistere tentationibus omnino non sufficit, qui hunc verbi Dei tenere gladium male vivendo postponit. *Greg. 19. mor. cap. ult.*

Et Hieronymus statim, inquit, ut libido titillaverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos calore perfuderit, erumpamus in vocem. Dominus auxiliator meus, non timebo, quid faciat mihi caro. Cum paululum interior homo inter vitia, atque virtutes cœperit fluctuare, dicito: Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo, quia confitebor illi salutare vultus mei, & Deus meus.

Idem Epistol. 27. *ad Eustoch. de Epitaphio Paulæ matris*, prolixè ostendit, quemadmodum Beata Paula mater omnium tentationum, & afflictionum genera, gladio verbi Dei, variis scripturæ sententiis, quasi monstra, domuerit. In tentationibus, inquit, Deuteronomii verba volvebat. Tentat vos Dominus Deus vester, ut sciat, si diligatis Dominum Deum vestrum de toto corde vestro, & de tota anima vestra. In tribulationibus, & angustiis replicabat eloquia. Quia ablactati estis à lacte, qui abstracti ab ubere tribulationem super tribulationem expectare, spem super spem, &c. Ac tandem subdit: His, & talibus testimoniis, quasi armatura Dei, & adversus quidem omnia vitia; sed præcipuè instruebat se contra invidiam sævientem, & patiendo injurias, furorem rabidi pectoris mitigabat. *Hæc ille.*

2. *Signum Crucis.*

Omnes patres docent plurimum valere formationem Crucis etiam ad dæmones ipsos pellendos.

S.Ephrem de Pænit. Hoc signo conspecto adversariæ potestates conterritæ, trementesque recedunt.

S.Cyrillus Catechef. 13. monet, ut hoc signum ostentemus audacter. Quando enim Dæmones, inquit, viderint Crucem, recordantur crucifixi.

S.Aug. lib. de Symb. cap. 1. docet omnia dæmonum machinamenta virtute Crucis ad nihilum redigi.

3. *Oratio, & invocatio Divini nominis.*

Hæc arma Christus ipse discipulis suis ingruente tentatione præscripsit dicens *Matth.* 26. Orate, ne intretis in tentationem.

Et Apostolus Paulus, dum ait *Ephes.* 6. 13. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli, exponens deinde illam armaturam, subjicit: per omnem orationem, & obsecrationem orantes omni tempore in spiritu, & in ipso vigilantes in omni instantia, & obsecratione pro omnibus sanctis.

Imo Christus *Matth* 6. hoc remedium intra ipsam orationem Dominicam inclusit, cum jussit in ea nos orare. Et ne nos inducas in tentationem. Et libera nos à malo.

Inde omnes sancti in suis tentationibus semper usurparunt, ut psaltes Regius passim in Psalmis. Christus Salvator Passione impendente, Divus Paulus 2. *ad Corinth.* 12. 8. cum ter Dominum rogavit, ut à stimulo carnis liberaretur, & alibi.

Unde *B. Prosper, lib.* 2. *de vocatione gentium.* Numquam debet in auribus fidelium vox illa Domini non sonare, qua Apostolis dicitur: Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem. Ubi si de vigilando tantùm, non etiam de orando discipulos admoneret, solas liberi arbitrii vires videretur hortatus. Sed cum addidit, orate, satis docuit superni futurum muneris, ut eos etiam vigilantis tentationis procella non vinceret. Sic ille.

Sanctus Antonius, de quo ante, *teste B. Athanasio in ejus vita*, dæmonum tentationibus opponebat quasi telum, illum versiculum Psalmographi, Dominus mihi adjutor, non timebo, quid facit mihi homo. Dominus mihi adjutor, & ego despiciam inimicos meos. Et illum: Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant, qui oderunt eum, à facie ejus.

Isaias Abbas *apud Cassian.Coll.* 10. *c.* 10. existimat versum Psalm. 69. quo horas omnes canonicas incboamus, nempe, Deus in adjutorium meum intende, Domine, ad ajuvandum me festina, esse potentissimum ad expugnandas omnes tentationes. Habet siquidem, inquit, adversus universa discrimina invocationē Dei, habet humilitatem piæ confessionis, habet solicitudinis, ac timoris perpetui vigilantiam, habet considerationem fragilitatis suæ, exauditionis fiduciam, confidentiam præsentis, semperque astantis præsidii. Hic versiculus omnibus infestatione dæmonum laborantibus inexpugnabilis murus est, & impenetrabilis lorica, ac munitissimus clypeus.

4. *Invocatio Sanctorum.*

Certè multum etiam hoc præsidii adfert Sanctorum, eum Angelorum, tum aliorum invocatio. In periculis, inquit devotus *Bernard. hom.* 3. *de B. Virgin.* in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca.

Fecit id Sanctus Vincentius Ferrerius ex ordinis Dominicanorum. Dum namque circa quartam noctis horam in cella legeret librum, quem edidit Divus Hieronymus de Virginitate Beatæ Mariæ, & inter suavitatem lectionis ipsam Virginem obsecraret, ut ejus Virginitatem custodiret, facta est ad eum vox hujusce modi: Non omnes possumus esse Virgines, namque tametsi usque nunc te Virginem appellare potuisti, non tamen ultra patiar, ut jam honorato nomine gaudeas. Vir Dei ad hæc verba plurimum attendens, intra se tacitus volvebat, quid sibi vellet sermo, quem audierat. Non enim induci poterat, ut verba illa ex ore Beatæ Mariæ emanasse crederet, quippe quæ Virginitatis custodes Virgo ipsa semper amavit, confortavit, adjuvit, magnificavit. Genua igitur flectens ab ipsa virgine petiit, ut quid significare vellent verba illa terrifica, dignaretur ostendere. Nec multo post ei Beata Virgo multa cum luce visibiliter apparuit. Et postquam sui eum ostensione confortavit, lætumque reddidit, hoc pacto locuta est. Verba illa ad te paulò ante facta Diaboli fuerunt, qui tibi proponit bonorum operum difficultatem, ut territus ab incepta virtute desistas. Tu autem cautus esto, & constanti animo perseveres. Et quamquam crebras tibi parabit insidias, ac frequenter conabitur, ut periclitetur virginitas tua, utque cæteræ virtutes, quæ in te sunt, corruant, tamen ne diffidas; spera semper in Domino, quoniam ipse erit clypeus tuus, quo non solum arma Diaboli poteris facilè contemnere, sed & ipsum, cunctasque artes, & versutias ejus magno animo superabis. Hæc ubi à Virgine gloriosa dicta sunt, ei à Vincentio gratiæ referuntur, & illa disparuit. Ex quo tempore tantum fervoris Christi militi accessit, ut non terrestris homo, sed cœlestis Angelus esse videretur.

5. *Fortitudo in iis tolerandis.*

Neminem, nisi ignavum, & timidum, ac Dei auxilio parum fidentem opprimit diabolus. Ita namque Sanctus Antonius in hoc genere exercitatissimus nos docuit. Si quod, inquit, in pectoribus nostris malæ mentis, & pavoris semen invenerit, dæmones mox, quasi latrones, qui deserta obtinent loca, ceptos cumulant timores, & crudeliter imminentes infelicem vexant animam. Sin autem alacres fuerimus in Domino, & futurorum bonorum nos cupido succenderit, si semper omnia manibus Dei committimus,

nul-

nullus dæmonum ad expugnandum valebit accedere. *S. Athanas. in ejus vita.*

Si quis autem requirat exempla fortitudinis in variis tentationibus, ea habet ex solis scripturis valdè illustria, ut Job, Abrahæ, Joseph, Davidis, Eliæ, Danielis, Machabæorum, Pauli Apostoli, &c.

Itaque constanter nobis resistendum est. At expugnata una tentatione, ne te ab alia securum putes. Hoc enim ingenium dæmonis est, ut liquet ex tentationibus Christi, ut una discussa comparet se ad aliam. Dominantes nos, inquit, *S. Chrysost hom. 14. ad pop* expergefacere solet, & religiosiores facere tentationum natura. Cum igitur videris dilecte tentationem nunc quidem extinctam, rursùm autem accensam, ne concidas, ne refugias; sed bonam spem teneamus, illud intra nos ratiocinantes, quod Deus non adversatus nos inimicorum manibus tradit, sed studiosiores, & sibi magis familiares facere volens.

6. *Fiducia in Deo.*

Sine hac nec oratio, nec fortitudo quidquam potest. In silentio, & spe, inquit *Isaias cap.* 30. erit fortitudo vestra. Et David *Psalm.* 25. In Domino sperans non infirmabor. *Psalm.* 26. Si exorgat adversùm me prælium, in Domino sperabo.

Et Apostolus *Hebr.* 6. Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem.

Unde *S. Hieronymus epist* 22 *de custod. Virg. ad Eustoch.* Quod si dæmonum te multitudo turbaverit, & ad singula incitamenta vitiorum cœperis estuare, & dixerit tibi cogitatio tua: Quid faciemus? respondebit tibi Elisæus: Noli timere, quia plures nobiscum sunt, quàm cum illis, & orabit, & dicet. Domine, aperi oculos puellæ tuæ, ut videat: & apertis oculis videbis igneum currum, qui te ad exemplum Eliæ in astra sustollat, & tunc læta cantabis: Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium.

Roborari autem potest fiducia mirum in modum in tentatione. Primò, si cogites, quod ut nauclerum tempestas, athletam stadium, ducem pugna, ita Christianum tentatio probet, an constans sit, ut fiduciam habeat in Deo; ita *S. Basil. hom.* 8. *in avaros.*

Secundò, si cogites dæmonem nihil posse, nisi ei permittatur, ut liquet ex eo, quod refertur *Luc.* 8.32. eos ne porcos quidem, nisi annuente Christo ingredi potuisse.

Tertiò, si cogites nec Deum pati, ut gravius hominem tentet, quàm ferre queat. Non patitur nos tentari supra id, quod possumus. 1. *Cor.* 10. 13.

Quartò, & ex mandato divino Angelos nobis pugnantibus adesse si cogites. Angelis enim suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.

Quintò, quia interno solatio non destituit afflictos. Consolatur enim nos in omni tribulatione nostra, quod omnibus armis fortius esse docet. *Chrysost. hom.* 1. *in* 2. *epistol. ad Corinth.*

Sextò, Deus ipse adest nobis in tribulatione, sicut erat cum Sancto Antonio. Cum ipso sum, inquit, in tribulatione. *Psal.* 90. 18.

Septimò, si cogites, te gratia Dei munitum longè esse fortiorem dæmone, ut docet *D. Greg. l.* 34. *mor.* 8. dæmonem non ante homini prævalere, quàm bonis cogitationibus eum exuerit, ut tradit *S. Antonius apud Cass. coll.* 8. Hoc autem facere ipse, aut resistere non potest, nisi nos ipsos externis gestibus prodamus.

Octavò, eumdem dæmonem intrare quidem mentes justorum posse, tamen in eis non posse morari, *teste eodem Greg.* 27. *mo. c.* 17. Nam licet illicita suggerere possit, prævalere tamen non potest. Immò *Chrysost. hom.* 22. *in epist.* ad Ephesios, scribit, nos ne quidem ad luctam cum dæmone cogi, nisi ex nostra socordia.

7. *Occasionis fuga.*

Fugiendæ occasionis præclarum exemplum est Joseph Patriarcha, qui cum ab hera Putiphare ad turpitudinem alliceretur, fuga, relicto in ejus manibus pallio, tentationem fortiter repulit, & vicit. *Gen. c.* 39.

Ideò, inquit *B. Chrysost hom.* 13. *in Matth.* oremus, ne intremus in tentationem, quia eas quærere non debemus.

Apposité *Sen. epist.* 117. *ad Lucilium.* Quantum possimus, à lubrico recedamus, in sicco quoque parum firmiter stamus.

Illustre exemplum hujus antidoti refert *Cassian. lib.* 5. *c.* 32. de Eremita, qui missum ad se ex patria fasciculum litterarum ne resignare quidem voluit, sed in ignem conjecit dicens: Ite cogitationes patriæ, pariter concremamini, nec me ulterius ad illa, quæ fugi, revocare tentetis.

Idem fecit B. P. Ignatius Societatis Jesu fundator, *teste Ribadeneira in ejus vita l.* 5. *c.* 1.

Josaphat adolescentem Avennir Regis indiæ filium prudenter ad fidem adduxerat S. Eremita Barlaam, homo doctrina, & sanctitate admirabili: jamque illum sacra onda ablutum in Christianos retulerat, & de vita Christiana instituerat, cum & suo, & adolescentis periculo coactus est discedere, relicto adolescente inter medios idololatras, in palatio parentis diis falsis mirè dediti, ut qui non nisi cum magis, & negromantis consilia de religione iniret, prorsus ut ipsius castitas in magno discrimine versaretur. Post discessum igitur Barlaam, pater filii mentem ad idololatriam reducere conatur; initio blanditiis, tùm minis; ubi autem videt omnia in cassum fieri, consilium init cum suis magis. Ex his unus suadet, ut remoto consueto ministerio, omnique alia familia, solæ ad ministrandum ei mitterentur puellæ, specie, ornatu, & moribus ad amorem excitandum factæ. Dubium non esse, quin ab his animus adolescentis in quamcumque vellet partem inclinari, & flecti possit. Dum hoc consilium procedit, & mulieres ad eum missæ illi assident, amplexatur, adblandiuntur; ecce tibi alterum periculum: Magus ille, impurissimi consilii auctor, onus ex nequissimis spiritibus, ut pollicitus erat, magicis carminibus cogit tentare adolescentem. Is conjunctis viribus, cum præsentibus fœminarum illecebris, tantum libidinis incendium in pectore adolescentis accendit, ut ille periculum persentiscens, cum cogitationes de sua in Deum fide, de debita illi obedientia, de præmiis cœlestibus, de infernorum pœnis, menti nequicquam objectaret, ad extremum nullum præsentius remedium invenerit, quàm ut se daret in preces. Ergo confugiens ad Deum in has voces erupit: Domine Deus omnipotens, qui solus potens es, & misericors, Domine, inquam, spes desperatorum, & carentium adjutorium, mei, quæso, servi tui inutilis in præsentia recordare, & benigno, ac proprio vultu me respice, nec me in hostium meorum manum incidere permittas: non semper gaudeant mihi, qui oderunt me iniquè, nec me in iniquitatibus corrumpi sinas, corpusque meum, quod tibi castum exhibere promitto, probro, & contumelia afficere: Te enim concupisco, te adoro, Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum in secula. Amen. Cum dixisset Amen, statim adfuit divina consolatio, cujus lumine omnium turpium cogitationum nebula evanuit; ipse verò ab eo tempore (inclinabat jam dies) ad solem usque orientem in precibus perstitit. *Joan. Damasc de vita ejus c.* 30.

S. Edmundus adhuc adolescens carnis fœdas voluptates, & delicias non modo fugiebat, sed & prorsus horrebat, & abominatus erat: & cum virtutum omnium valde studiosus esset, castitati tamen singularem navavit operam, sciens illud sapientiæ, incorruptionem hominem Deo proximum facere: cum autem dæmon cerneret eum sic castitati studere, magis etiam pectoris ejus tranquillitatem perturbare nitebatur. Itaque puellam quandam, hospitæ ejus filiam, illius amore inflammavit, itaut illa impudicis in eum conjectis oculis, i-

temque signis, & nutibus eum ad turpem concubitum provocare conaretur. Sed cum hac ratione nihil proficeret, apertis cum eo verbis cœpit agere, & multis modis ad nefarios amplexus invitare. Ille verò haud secus atque pestem quandam illam fugiens, sæpè objurgabat, & verbis castigabat eam. Sed cum neque sic vellet ab illo improbo conatu revocare sese, sed pergeret esse importuna, tandem apud se deliberans, qua illa posset via reduci ad sanitatem, tempus ei certum præfigit, ad quod adesse debeat. Illa se sperans voti compotem fore, statuto tempore confidenter venit. Postquam autem ad eum ingressa est, & illo jubente superioribus vestibus nudata, apprehensam virgis egregiè in tergo verberavit, ut stultitiam, quæ erat colligata in corde ejus, virga disciplinæ fugaret. Tum illa tam malè, & duriter accepta, fugit eum, quem antea tam perditè erat persecuta: tantumque apud eam illi virgarum ictus profecerunt, ut quemadmodum ipsa postea fassa est, deinceps nunquam ejusmodi tentatione pulsata sit. Cernens autem impurissimus dæmon se tam operta mali specie eum evertere non posse, per matronam quandam satis, ut videbatur, honestam, eum in turpitudinis foveam pertrahere conatus est. Ea enim sub officii prætextu quædam ei munera obtulit, ut iis eum illiceret, & emolliret ad consentiendum suæ malæ voluntati. Quod cum ille animadverteret, perquisivit ex ea, num conscio marito suo his ipsum muneribus afficeret. Respoodit illa: Nihil hujus novit vir meus, quem nolim scire, hunc me tibi peramanter habere honorem. Tum vir Sanctus: Ego verò, inquit, nesciente marito tun dona tua non recipiam. Abiit illa cum muneribus suis, voto suo frustrata, & vir Dei ab ejus infestationibus liberatus est. *In vit.* c. 8. *apud Sur.* 16. *No.*

Simile prorsus est, quod de Bernardino Senensi legitur: Amabat ille summopere corporis castimoniam & integritatem, id quod insano livore serpens tortuosus ferre non potuit. Erant autem Senis duo honesti conjuges, qui illum mirè diligebant. Sensit hoc tartareus impostor, & alterius, idest fœminæ amorem corrupit, ut Sanctum virum libidinosè diligeret. Ait enim S. Bernardinus, nullum in hac vita reperiri, etiamsi eximia sit sanctitate, & perfectione, cui non impuræ quædam cogitationes incidant: sed nostri arbitrii est, vel respuere, vel assentiri. Cum ergo Bernardious quandoque panis emendi causa exiisset, fœmina hæc illum ad se accersivit: eoque ingresso fores clausit, & ait: Nisi te accommodes jam voluntati meæ, quidem insigni te ignominia afficiam, dicamque te mihi vim afferre voluisse. Tum Bernardinus in eas se angustias conjectum cernens, tota animi devotione intra se rogabat Dominum, ut in tam præsenti periculo ipsi non deesset. Facinus enim illud valde execrabatur. Non neglexit Deus preces servi sui: suggessit mox consilium, ut diceret mulieri, si vellet ita fieri, ut se vestibus nudaret. Dixit hoc ille, nec mulier distulit. Interim profert ille flagellum, quod apud se habebat, apprehensamque fortiter fœminam egregiè cœdere cœpit, nec destitit, donec ardor libidinis in ea extinctus est. Ea causa impensiùs mulier deinceps amavit Sanctum virum, itemque maritus ejus, ubi is comperit rem ab eo gestam. *Sur. in vita ejus* c. 23. *Maji.* 29.

D. Bernardo eleganti corpore adolescenti, & jam sæculum ingredienti, plures se viæ sæculi ipsius offerre cœperunt, & omnes assurgere prosperitates vitæ hujus, & magnæ spes undique arridere. Obsidebant autem benignum juvenis animum sodalium dissimiles mores, & amicitiæ procellosæ similem sibi facere gestientes: quæ si ei dulcescere perstitissent, necesse erat amarescere illi, quod in hac vita dulcius cordi ejus insederat, castitatis amorem. Cui præcipuè invidens tortuosus coluber, spargebat laqueos tentationum, ac variis occursibus calcaneo ejus insidiabatur. Unde cum aliquando matrona quædam pulchritudine, divitiis, cultu, & aliis hujusmodi irritamentis concupiscentiæ, & peccati præcellens, in secretiori domus cubiculo eum aggressa pertraheret ad peccatum, ille eam lenibus verbis demulcens, donec è manibus ejus, & amplexibus elaberetur, fugit, & evasit, & in medio ignis non est æstuatus. Altera autem vice, cum curiosius aspiciendo defixos in quandam oculos aliquandiù tenuisset, continuò ad se reversus, & de semetipso erubescens apud semetipsum, in seipsum ultor severissimus exarsit. Stagno siquidem gelidarum, quod in proximo erat, collo tenus insiliens, tandiù ibi permansit, donec penè exanguis effectus, per virtutem gratiæ cooperantis, etiam à calore carnalis concupiscentiæ totus refriguit, inducens illum castitatis affectum, quem induerat, qui dicebat: Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. *Guill. Abb. S. Theod l.* 1. *de vita S. Bernard.* c. 3. *D. Antonin.* 2. *p. hist. tit.* 17. c. 5. *& alii.*

Contigit aliquando, ut cum sociis aliquot apud matronam aliquam Bernardus hospitaretur. Considerans autem mulier adolescentem decorum aspectu, capta est laqueo oculorum suorum, & in concupiscentiam ejus exarsit. Cumque tamquam honoratiori omnium seorsum fecisset ei lectulum præparari, surgens ipsa de nocte impudenter acessit ad eum. Quam Bernardus sentiens, nec consilii inops, clamare cœpit: Latrones, Latrones. Ad quam vocem fugit mulier, familia omnis exurgit, lucerna accenditur, latro quæritur, sed minimè invenitur. Ad lectulos singuli redeunt, & fit silentium, fiunt tenebræ sicut priùs; pausant cæteri, sed non illa misera requiescit. Exurgit denuò, & Bernardi lectulum petit; sed denuò ille proclamat: latrones, latrones. Quæritur iterum latro, latet iterum, nec ab eo, qui solus noverat, publicatur. Usque tertiò improba mulier sic repulsa, vix tandem sive metu, sive desperatione victa cessavit. Cum autem die sequenti iter agerent, arguentes Bernardum socii, cur nam toties una voce latrones somniaverit, perquirebant. Quibus ille: Veraciter, inquit, latro aderat: quia, quod mihi pretiosius est in hac vita, castitatem videlicet, hospita nitebatur mihi auferre, incomparabilem utique Thesaurum. *Guill. Abb. S. Theod. l.* 1. *de vita S. Bern.* c. 3

TEMA CXC.

APPARATO ITALIANO.

Tentationi

Superabili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LE tentationi sono mezi per coronare i fedeli col nobil diadema del merito.

Senza di queste, sarebbe un pretendere di arrivare alla gloria senza fatica, di conseguire il trionfo senza combattere.

Per questa via lastricata di spinose punture s'inoltrorono tanti santi, e noi Christiani dovemo calcar la medesima, con sicurezza, che il sommo Creatore non permetterà, che oltre la sfera del nostro potere siamo tentati, che oltre la nostra facoltà siamo vinti.

Iddio con occhio di pietà rimira le nostre forze, e à misura di queste dà permissione all'inimico, che ci tenti, e crescendo tal volta le suggestioni diaboliche fin quasi all'ultimo segno, all'hora via più s'avvanza con la sua assistenza, per renderci trionfanti del tentatore infernale.

E se tal'hora pare, che tardi il soccorso, realmente però non lo differisce all'infermo, par longa la notte, e la venuta del giorno, mà non è così, non tarda, e viene al dovuto

tem-

tempo: così Iddio non tarda, se ben pare à noi, come ad infermi pare di sì.

Egli sà molto bene l'occasione, e la congiontura, ed accorrerà al tempo della nostra necessità, e bisogno.

Sospende il suo Divino ajuto, acciò più insigne rieschi la vittoria; lascia per qualche tempo nelle tentationi, e ne' travagli, che pare si sia scordato di noi, però non se n'è scordato, mà ciò fà per cavarci poi dal pericolo con maggior gloria, ed honore.

Non bisogna perderci d'animo, vestirsi di coraggio; dire col Santo Giobbe, *etiam si occiderit me, in ipso ego sperabo*.

§. II.

SIMILITUDINI.

1. Sì come il Signore Iddio lasciò star longo tempo Gioseppe in prigione, per cavarlo dapoi da essa con maggior riputatione, e stima, facendolo Governatore di tutta la terra d'Egitto: Così esso si trattiene, e permette le tentationi, e travagli duri, per cavarsi noi poi con maggior profitto, e aumento suo.

2. Sicome la Carafa di vetro, stando in mano di un huomo, ch'è giuocator di mani, il quale la getta molte volte in alto, pensano gl'altri, che ogni volta habbi da cadere, e rompersi in pezzi; doppo due, ò tre volte quelli, che lo vedono, depongono quella paura, e tengono per tanto destro il giuocatore, che ammirano la sua destrezza: Così i servi di Dio, i quali sanno molto bene, quanto destro artefice egli sia, e conoscono praticamente, e per esperienza che sà molto bene giuocar con noi altri, essaltandoci, mortificandoci, vivificandoci, ferendo, e risanando, non hanno più paura nelle avversità, e ne' pericoli, ancorche si tenghino per debili, e fragili, come di vetro, perche sono di stare in buone mani, e che non se gli romperà in esse la carafa, nè la lascierà cadere: *In manibus tuis fortes mea*. *Rodriq. Eserc. di perf.*

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Nell'historia Ecclesiastica si riferisce, che l'Abbate Isidoro diceva: Sono 40. anni, che sono combattuto da un vitio, e mai vi hò acconsentito.

2. Un certo vecchio stimolato, e quasi disperato per le tentationi, che lo tormentavano, si risolse di ritornare al secolo; e mentre à tal effetto s'indrizzava, udì una voce, che gli disse. Le tentationi, che per nove anni hai sopportato, saranno le tue corone: ritorna dunque al luogo tuo, che io ti sollevarò da esse; così adempì, e così seguì. *Vit. P.P.*

3. Un certo Discepolo essendo gravemente dallo spirito della fornicatione tentato, essendo dal suo maestro interrogato, se bramava, che per merto dell'oratione il Sig. Iddio lo liberarse, rispose: In vero, molto travaglio, ò Padre mio, come vedi, e sono non poco tormentato, con tutto ciò resisto, e quest'utile ne ricavo, che spesse volte ricorro à Dio per mezo dell'oratione, e mortificatione; onde solo ti priego à pregare sua Divina Maestà, che mi dia patienza, e costanza, acciò riporti vittoria da essa. *S. Doroth.* 13.

§. IV.

IMPRESE.

1. Di tal natura è il *Leopardo*, che se nei primi due, ò trè salti non ottiene la preda da lui procurata, non se ne cura più: laonde figurato in tracchia di una fiera hebbe; AUT CITO, AUT NUMQUAM; dimostrando animo risoluto, & impatiente. Pietro Bercorio questo modo di operare osserva nel demonio, del quale l. 10. redu. c. 59. n. 2. scrive: *Si diabolus praeceps fertur ad praedam, idest, animam capiendam, quia pro eâ capienda facit plures saltus, primum, qui est cogitatio, secundum, qui est delectatio, sed si deficit ad imprimendum tertium, scilicet consensum, vel operationem, tunc prae superbia resilit quasi victus, quia secundum sanctos, quando diabolus tentans vincitur ab aliquo numquam de eodem crimine amplius tentat eum.*

Pic. M.S.l.5.c.29.n.462.

2. Scipione Bargagli contemplando Christo tentato nel deserto, mà non superato, dipinse alcune nubbi, che s'alzavano contro il sole per oscurarlo, mà ciò non riusciva loro; il che dinota il motto; PERTENTANT FRUSTRA. Mà e perche non può servir questa impresa agli honori di Paolo Apostolo, del quale Gio: Grisostomo hom. 18. in c. 11. ad Roman. *Pauli mentem nulla obnubilavit tentatio, sed in mediis quoque tempestatibus ipsam meridiei claritudinem suo splendore superavit. Sol enim iste, qui in Paulo luxit, tales radios non emittebat, qui tentationum concursu potuerint obumbrari, sed tùm potissimum elucescebant.*

Pic.M.S. l.a.c.9.n.133.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere. 1. *Cor.* 10.13.

2. Si moram fecerit, expecta eum, quia veniens veniet, & non tardabit; *idest citissimè veniet. Habacuc* 2.3.

3. Dominus autem mecum est, quasi bellator fortis, idcirco qui persequeotur me, cadent, & infirmi erunt: confundentur vehementer. *Hier.* 20.11.

4. Arundinem grassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet. *Matth.* 12.20.

5. Resiste diabolo, & fugiet à nobis. *Jacob.* 47.

6. Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. *Job.* 1.3.

7. Si Deus pro nobis, quis contra nos? *Rom.* 8.31.

8. Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum. *Prov.* 1.17.

9. Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant, qui oderunt eum, à facie ejus. *Ps.* 67.1.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Tentamenta tua, si ad te respicias, grandia sunt, si ad bellatorem fortissimum, ludus, & umbra certaminis. Nemo miles cum uxore perget ad bellum. *Chrysost. in epist. quadam*.

2. In primis gravis, & intolerandus est impetus diaboli. Quod si quis forti animo sustinuerit eum, quum serò venerit, inveniet diabolum infirmiorem: quantò enim plus percussus fuerit, magis refrigescit. *Chrysostom. sup. Matth.*

3. Non impulit, non tetigit, sed tantum dixit: Mitte te deorsum, ut intelligamus, quod, qui obedit diabolo, ipse se deponit: diabolus enim suggerere potest, cogere non potest. *idem*.

4. Non est formidandus diabolus, sed vis divina timenda.

5. Diabolus patientia nostra superatur. *Gregorius* 2. *moral.*

6. Diabolus humilitate nostra sternitur. *idem*.

7. Diabolus contra consentientes fortis est, contra resistentes debilis. *idem* 4. *mor.*

8. Diabolus aliis leo, aliis formica. *idem*.

9. Diabolus nocendi potestatem non habet, nisi ei voluntas Dei permiserit. *idem l.* 14. *mor.*

10. Ho-

10. Hostis invisibilis eredendo vincitur. *Augustinus serm.* 8.

11. Dæmones superare omnes possumus. *idem de Civit. Dei c.* 4.

12. Duplicem aciem producit mundus contra milites Christi; blanditur enim, ut decipiat, terret, ut frangat. Noo nos teneat voluptas propria, non nos terreat crudelitas aliena, & victus est mundus, ad utrosque aditus occurrit Christus, & non viocitur Christianus. *Aug.*

13. Tentari Christus per suggestionem potuit: sed ejus mentem peccati delectatio oon momordit. *Gregorius homil.* 16.

14. Potest inimicus excitare carnis motus, sed in te est, si volueris dare, vel negare consensum. *Sanct. Bernard. serm.*39.

15. Bellum grave, quia occultum, quia cum fortiore: quia hostium insidiæ non videntur, quia adversarius nec labore deficit, nec victus aliquando discedit, sed tantò atrocior redditur, quanto eum per divinam gratiam debellari posse contigerit. *Cassiod. sup. epist. Ps.*5.

16. Noli ergo timere, permissum facere aliquid tentatorem; habes enim misericordissimum Salvatorem; tantùm permittitur illi tentare, quantùm tibi prodest, ut exercearis, ut proberis, ut,qui te nesciebas, à te ipso inveniaris. *S. Augustin. in Psalm.*61.

17. Ad magnam utilitatem fidelium materia est reservata certaminum, ut non superbiat sanctitas, dùm pulsatur infirmitas. *S. Prosp. de voc. gent.*

18. Molesta est lucta, sed fructuosa, quia si habet pœnam, habebit & coronam: non nocet sensus, ubi non est consensus, imò resistentem fatigat, vincentem coronat. *S. Bern. de domo int. c.*19.

19. Deus te hactenus, ut mater brachiis, gestavit, nunc verò io aquas abjecit, ut discas natare. Cortice hæc ad probandam fidem, ad exercendam virtutem, ad augendum promeritum, fiaot. *S. Chrys. l. de Prov. Dei.*

20. Non existimemus esse signum, quod nos dereliquerit, & despiciat Dominus, si tentationes nobis inferantur; Sed hoc maximum sit nobis judicium, quod Deus, nostri curam gerat; nam etsi habeamos peccatorum sarcinas, quæ nos premant, poterimus magnam patientiam, & gratitudinem declarando leviores eas facere, etsi noo multa habeamus peccata; iterùm majore fruemur gratia, si grato animo tulerimus. *idem.*

21. Vita nostra in hac peregrinatione non potest esse sine tentatione, quia profectus noster fit per tentationem, nec sibi quisquam innotescit, nisi tentatus: oec potest coronari, nisi vicerit: nec vincere, nisi certaverit, nec potest certare, nisi inimicum, & tentationes habuerit. *S. Aug. super Psalm.* 60,

22. Tunc potestas diabolo gravioris tentationis permittitur, cum culpa animæ gravior reperitur. *S. Amb. sup. Ps.* 37. *tom.*4.

23. Justus optat probari, tentari non timet. *idem sup. Ps.*118. *serm.*14. *v.*2 *to.*4.

24. Tentatio est causa victoriæ, materia triumphorum; dives ille, qui tentationem non sensit in hoc sæculo, io pœnis est apud inferos. *Idem l.*4. *sup. Luc. c.*4 *sup. illud Matth. arcta, & angusta est via, to.*5.

25. Diabolus obique insidiatur homini, ubique congreditur: sed ubi mulierem invenit, vincit: ubi mulierem non iovenit, victus abscedit. *S. Aug. ser.*1 *fer.*4 *Dom.*2 *Quadr. & in ord.*77. *tom.*10

26. Nemo de suis viribus confidat, quando suffert tentationem, quia ut mala fortiter perferamus, à Deo est, ut nostra est patientia. *idem serm.* 1. *de S. Vincent. & in ord.* 12. *tom.*10.

27. Dæmonum officium est, suggestiones malas ingerere: nostrum est illis non consentire. *S. Bernardus lib. meditat. cap.* 14.

28. Ipse diabolus hostis noster contra nos inermis est, & solis astutis suggestiooibus nos impugnat suadendo ut peccemus, non cogendo. *S. Bon. l.* 1. *de profectu Relig. c.*2. *tom.*7. *part.* 4.

29. Cupis noo succumbere tentationi? omnem tuam voluntatem abscinde, & requiem obtinebis. *S. Ephr. ad Monachos Parænes.*5. *to.*4.

30. Requies diaboli lectulus tentationis est. *Glos. ord. sup. Isaiam. c.*14. *to.*4.

31. Labore annihilatur pondus tentationum, otio multiplicatur tentatio. *Hugo à S. Victore lib.*2. *de claustr. animæ cap.* 14.

32. Quia Deus misericors est, & probari tentationibus nos permittit, non reprobari, citò consolationem infundit, & pugnam teotatiooum interna pace tranquillat. *Hugo Card. sup. Job. c.*3.4.

33. Hic est optimus modus contra tentationes diaboli, non litigare cum eo, idest, noo turbari: quia ex quo homo non consentit, nec turbatur, diabolus statim cessat. *idem sup. Isai. c.*36. *to.* 4.

34. Fortis armatura in tentationibus patientia est. *S. Jos. Chrys. ho.*30. *sup. epist. ad Hebr. to.*4.

35. Tribus generalibus modis diaboli omne bellum in omnibus excitatur. Aut ex nostra negligentia, aut ex dæmonum invidia. Ex his primus miserabilis est, secundus miserrimus, tertius autem beatus. *S. Joan. Clim. Grad.* 26. *apud bibl. patr. to.*6. *par.*2.

36. Tentaris? ista communis est sors omnium viventium: absque tentationibus nullo pacto præsens vita ducitur; tolera, quam habes, quia dum deerit, certus esto, succedet altera tibi fortassis asperior. *Joan. Gers. l.* 3. *de consol. Theolog. part.*3.

37. Stet miles Christi, ne paveat tentari: hostes enim debiles sunt, non vincunt, nisi volentem. *Joan. Trith. sup. prol. regul. S. Bern. c.*2.

38. Diabolus hominem spiritualem non statim tentat de gravibus peccatis, sed paulatim à levioribus incipit, ut postmodum ad graviora perducat. *S. Thom. Aquin. p.* 3. *quæst.* 41. *art.* 4.

§. III.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. Canon Alexandrinus, castimoniæ amantissimus sacerdos, licet de Cœlo animatus vocem audivisset, dicentem: *tolera, & persevera*; adeo tamen à tentationibus impetebatur, ut locum mutandum decerneret, fecissetque, nisi S. Joannes Baptista tutelaris ejus divus se cum his vocibus objecisset: *Si aversaris pugnam, perdidisti coronam*. Resumpsit ergo animos, & fortius pugnavit, feliciusque vicit. *Marchant.*

2. Discipulus quidam religiosi senis in Thebaide, cum semel circa serum vesperem Magistro suo pro more instructus, eo obdormiscente, & ipse pariter ad somnum capiendum septies tentatus, toties constanter, fortiterque restitisset, eadem adhuc nocte senex evigilans, & Meditationi insistens ad cœlum raptus est, ornatissimumque solium, & in eo septem coroous vidit; Discipuloque suo paratas intellexit. Quare interrogato postea discipulo quid egisset? ubi, quod res erat, audiit, facilè septemplici certamini easdem coronas in præmium præparatas advertit. *Rosvveid.* 1. *Vit. pp. f.* 590.

3. Cum miles quidam, & Dominus castri cujusdam sancto cuidam Patri confessus; variis pœniteotiis, velut impossibilibus recusatis, tandem hanc unam acceptasset, ut in Ecclesia per unam noctem in oratione perseveraret, ad istam post se conferens, quater à dæmonibus nunc speciem sororis valdè ipsi gratæ, nunc uxoris dilectæ, nunc sacristani ignem templo subjectum mentientis, nunc sacerdotis matutinum dicere volentis, ideoque ipsum velut excommunicatum abire jubentis, ad exitum tentatus, semper immobilis perstitit. Unde revelatum postea fuit Sanctis Patribus, qua-

quatuor ipsum insignes coronas per quadruplicem victoriam retulisse. *Spec. Exempl. V. Pœnit. ex. 9.*

4 *Thomas* Sanchez, si tentabatur, tantum hæc verba proferre solebat: Jesus Crucifixus; SS. Sacramentum; Virgo Maria, & statim à tentationibus liberatus est. *Ex ep. Hisp. & ann. Gran.* 1610.

5. *Michael Sartre* Coadjutor ruri habitans, cum sæpè gravissimè contra castitatem tentaretur, statim in genua procidens, vota sua renovavit, & statim à tentationibus liberatus est. *Ann. lugd. collat. Ann.* 1598.

T E M A C X C I.

APPARATO ITALIANO.

Tepidezza nel bene operare in servitio di Iddio

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. PEr tepido nell'opere s'intende quello, che negligentemente, ò con poco fervore opera in servitio di Dio.

2. *SIN.* Negligente, tardo, pigro, trascurato.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

UN anima raffreddata nel servitio di Dio, si rende incapace del calore della gratia.

La negligenza nell'interesse dell'anima procede per il più alla di lei perditione.

Non ti fidare di quello, che in molti anni hai acquistato, perche lo puoi perdere in un punto.

Veglia à nostri danni con mille occhi aperti l'Argo dell'inimico infernale, e oiente d'adito che ritrovi all'introduttione del peccato, sei vinto.

I generosi corsieri non rallentano il corso prima di giungere alla sospirata meta; seguita ancor tu i franchi passi, nè ti fermare nell'opere buone, se non resterai indietro, senza poter giungere al tuo glorioso fine.

Scaccia il pestifero letargo della tepidezza, nè t'addormentare nel servitio di Dio, che per sempre resterai immerso nel sonno della tepidezza, e del pentimento.

§. III.

IMPRESE.

NOn tantosto sono levati i grappoli della *Vite*, che la dove con quei frutti ella prima pareva una sposa ornata con monili ricchi di topazzi, e di rubini, spogliata dei frutti, immantinente s'empie di squallidezza, e cadendole i pampani, e levandosele i sostegni dei pali, trabocca à terra, comparendo povera, sprezzata, abbandonata. Laonde hebbe dal Picinelli: SINE FRUCTU NEGLECTA; Concetto suggerito dal P. S. Efrem Siro serm. in Transfig. Domini. *Vitis jam vindemiata vilis redditur, atque abjecta.* Non altrimente il fedele privo di virtù, e meriti, diviene sprezzabile, e vile sotto gl'occhi di Dio, e de' suoi Santi.

Pic. M.S.l.9.c.35.n.344.

§. IV.

ESSEMPI.

SI come una certa stanchezza corporale, nata da se ci annuncia una futura infirmità, così una lieta accidia, e tepidezza d'animo al ben fare ci dà indicio, che egli sia indisposto, e non ben fermo nell'amore di Dio. *Visc. prec. mor.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST, qua aliquis negligentem se ostendit in Dei servitio. *Es com.*

2. *SYN.* Pigritia, negligentia, tarditas, torpor.

DOCTRINA.

1. *Indicia Tepiditatis spiritualis.*

Hominis circa rerum spiritualium amorem tepidi, sive mavis frigidi indicia hæc numerantur.

1 Orare sine attentione, & fervore spiritus.

2. Meditari res divinas sine animi sensu, affectu, fructu.

3. Difficulter se expedire ab hominum frequenti, nec utili congressione, & colloquio.

4. Ægrè redire ad seipsum, & nunquam, aut raro admodum in cor suum dissipatum animum cogere.

5. Examinare conscientiam, & seipsum inspicere quasi per transennam, & strictim absque compunctione, proposito, & emendatione.

6. Latè, libenterque se diffundere in omnes res exteriores, non hominum salutis procurandæ, sed tædii sui mitigandi causa.

7. Consolari se, quæsitis solatiis ex rebus creatis, aut ex cogitationibus inanibus.

8. Liberè de aliis loqui, & eadem libertate aliorum facta, dictave observare, & reprehendere.

9. Graviter ferre disciplinam religiosam, si religiosus sis, & omnem admonitionem, aut correctionem, quæ olim jucundissima fuisset, insuavem, intempestivam, intolerabilem existimare.

10. Ad otiosam vitam aspirare, & subterfugere labores ad animarum salutem fructuosos, & necessarios: permittereque, ut earundem zelus omnino languescat: quæ gravis est culpa iis, quibus animarum cura aliqua commissa est.

11. Obedire majoribus, patribus spiritualibus, aut etiam legibus, quibus tenetur, sine ulla animi consolatione, imo cum fastidio, lentè, frigidè, invitè.

12. Optare sibi ab hominibus honorem haberi, & ab illis se multum amari, hominum blanditiis, & fortè etiam assentationibus delectari.

13. Existimare vocationem laborum suis meritis jam deberi, & immunitatem, qua careant alii, dandam sibi. Et si hæc fortè alicui minima videantur, illa absque dubio majora sunt, videlicet

14. Frigere jam Sacramentorum usum, nec ea amplius frequentare, ut inceperas.

15. Sacras conciones non audire: spirituales, & utiles libros non evolvere, vel certè rarò, & fastidiosiùs.

16. Occasiones peccatorum minimè vitare, ut antea, idcirco quia tibi multum, tuisque viribus fidis, quæ temeritas

tas est maxima, atque occultior superbia, ita enim tepidus imprudens provehitur in altum mundanorum fluctuum; fitque quo minus secum reputat, eo magis periculo propior.

17. Indulgere tibi, tuoque corpori deservire, & paulatim quidquid salutari peniteotia astrinxeras, relaxare molliori vivendi ratione.

18. Memoria replicare pristinos mores, & mundanorum hominum felicitatem, eoque mentis cęcitate induci, ut mundi voluptates, & deliciæ, quæ prius somnia, ludibriaque, uti sunt, videbantur, non displiceant, ut antea, & arridere incipiant potius, ac præclara quædam bona videantur.

19. Divinos instinctus, quibus ad severitatem vitæ, & Christianam disciplinam subinde excitaris, & impelleris, vel non advertere, vel dissimulare, & in aliud tempus differre, vel quod deterrimum tepiditatis genus est, negligere.

20. Spiritualibus patribus non auscultare, uti consueveras, & quanquam eorum consilia præsens bona censeas, & probes, absentem facto ab eis discrepare, clam te subtrahere, & ab eorum magisterio, curaque refugere.

2. *Tepiditatis pericula.*

1. Tria tepiditatis pericula observant, & expodenda proponunt SS. Patres. Primum est, faciendi præteritorum meritorum jacturam, ut monet *B. Gregor. 3. part. cap. 35. in pastorali.*

2. Admonendi sunt, inquit, qui inchoata bona minimè consummant, ut cauta circumspectione considerent, quia dum proposita non perficiunt, etiam quæ fuerant cępta, convellunt. Si enim quod videtur gerendum, sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat benè gestum, decrescit. In hoc quippe mundo humana anima quasi more navis est contra ictum fluminis condescendentis, quæ uno loco nequaquam stare permittitur, quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur.

3. Alterum est dandi occasionem graviori ruinæ. Qui enim in virtute progredi non vult, quasi januam occludit inspirationi divinæ, ac proinde exponit se periculo, ne abjiciatur, vel evomatur, ut loquitur Apocalypsis, à Deo.

4. Idipsum benè notavit *Cassian. col. 6. c. 17.* Lapsus quispiam inquiens, nequaquam subitaoea ruina corruisse credendus est, sed aut pravæ institutionis deceptus exordio, aut per longam mentis incuriam paulatim virtute animi decidente, & per hoc sensim vitiis increscentibus casu miserabili concidisse. Ante contritionem enim præcedit ruina, & ante ruinā mala cogitatio: quemadmodum domus nulqua m subitaneo ad ruinam procumbit impulsu, nisi aut antiquo vitio fundamenti, aut longa inhabitantium desidia, stillicidiis primum parvissimis penetrantibus corrupta sensim fuerint munimenta tectorum.

5. Tertium periculum nunquam emergendi ex gurgite tepiditatis. Unde *Greg. loco citato.* Sicut ante teporem frigus sub spe est, ita post frigus tepor in desperatione. Qui enim adhuc in peccatis est, conversionis fiduciam non amittit. Qui verò post conversionem tepuit, & spem, quæ esse potuit, de peccatore subtraxit.

6. Fusius tamen *Cassian. coll. 4. c. 19.* Qui semel tepido exorsus initio Monachi cœpit abuti vocabulo, nec tamen humilitate, ac fervore, quo debuit, iter hujus professionis arripuit, infectus semel hac miserabili lue, & in ea quodammodo resolutus, nec ex se ulterius perfecta sapere, nec alterius poterit monitis erudiri, &c. Et post multa concludit: Frequenter enim vidimus de frigidis, atque carnalibus, idest de sęcularibus, atque paganis ad spiritualem pervenisse fervorem; de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.

7. Cum qua sententia congruit illud *S. Bernardi ad Richardum* Fontanensem Abbatem, ejusque socios. Multo facilius, inquit, reperias multos sęculares converti ad bonum, quàm unum quempiam de Religiosis transire ad melius. Rarissima avis in terra est, qui de gradu, quem fortè in religione semel attigerit, vel parum ascendat.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Tepidè viventes Christiani, difficilius corriguntur, quàm pagani. *V. Bed. in suis prov. verbo Tepid. tom. 2.*

2. Tepidi, si diù ita permanserint, sub onere aut opprimuntur, & succumbunt, aut quodammodo in inferno sunt. *S. Bern. serm. 3. de Ascen.*

3. Indè tam perniciosa tepiditas emanat, quia affectus, idest voluntas eorum, qui tepidi sunt, nondum purgata est, nec bonum sic volunt, sicut noverunt, à propria concupiscentia abstracti graviter, & illecti. *Idem.*

4. Amant enim in carne sua terrenas consolatiunculas, sive in verbo, sive in signo, sive in facto, sive in aliquo alio: & si hæc interrumpunt aliquando, non tamen penitus rumpunt; inde est, quod rarò affectiones suas dirigunt in Deum, & eorum compunctio non continua, sed horaria est. *idem.*

5. Impleri autem visitationibus Domini anima non potest, quæ his tepiditatibus subjacet; & quanto magis illis evacuabitur, tanto amplius istis implebitur: si multum, multum; si parum, parum. *idem.*

6. Neque enim spiritus, & caro, ignis, & tepiditas in uno domicilio commorantur: præsertim cum tepiditas ipsi Domino soleat vomitum provocare. *idem.*

7. Si tepidus es, & evomi jam formidas, non discedas ab eloquio Domini, & inflammabit te; quia eloquium ejus ignitum valdè. *S. Bernard. serm. de multiplici utilitate verbi Dei.*

8. In tepiditatem incidis, cum incipis remissius agere. *idem serm. 1. ad fratres.*

9. Si semel animam animæ incuria, & spiritu dormitante frigus tepiditatis pervaserit, mox subit quidam animi rigor, & vigor lentescit, languor fingitur virium, horror austeritatis intenditur, timor solicitat paupertatis, contrahitur animus, subtrahitur gratia, protrahitur longitudo vitæ, sopitur ratio, spiritus extinguitur, defervescit novitius fervor, ingravescit tepor fastidiosus, refrigescit fraterna charitas, blanditur voluptas, fallit securitas, revocat consuetudo, dissimulatur lex, abdicatur jus, fas proscribitur, derelinquitur timor Domini. *idem ser. 63. sup. cant.*

10. Postremò fit saltus de excelso in abissum, de pavimento in sterquilinium, de solio in cloacam, de cœlo in cęnum, de claustro in sęculum, de Paradiso in infernum. *Idem.*

11. Perniciosa tepiditas, quia periculosa est, quia molestissima est. *idem l. 6. florum c. 55.*

12. Gratia Dei in tepidis virtutem amittit. *S. Bonav. ser. 2. Dom. 2. post Pent. to. 3.*

13. Astutus, & crudelis hostis diabolus, calliditate veteris artificii, ac multiformis ingenii, animas, quas semel persuasione nequissima desides, ac tepidas effecerit, etiam in aliorum subversione eas sibi servire compellit. *S. Cæsarius Arelat. ho. 35. apud bibl. patr. to. 5. par. 3.*

14. Melius tibi fuerat in sęculo mansisse frigidum, quàm in monasterio non esse ferventem. *idem hom. 30.*

15. Multi sunt, qui in initio conversionis suæ, in servitio Dei ferventes existunt, sed processu temporis tepescunt. *Dionysius Carthus. sup. Apoc. c. 2. ar. 4.*

16. Vir in torpore, ac negligentia dies suos transigens seipsum decipit. *S. Ephr. ad Monach. paræneſ. 34. to. 2.*

17. Ille Deus tantorum munerum repromissor non vult in servitio suo habere tepidum, despicit fastidiosum; recusat coactum, respuit indevotum. *S. Eusebius Emissenus ho. 3. ad Monachos.*

18. Spiritu tepido, & paulatim à gratia frigescente necesse

cesse est carnem, & sanguinem, quæ sua sunt, quærere. *S. Franciscus Assisias in suis opusc. collat.* 10. *de necessit so.*3

19. Qui in sanctis Monasteriis sunt tepidi, medendi sunt quasi ægri, non sunt ejiciendi, ut mortui. *S.Greg.magn.l.*4. *in* 1.*Reg.c.*4.*sup. illud, non exaudiet vos. to.*2.

20. Cum monachus elatione cordis in perniciosissimum teporem, noxiumque corruerit, nec verus monachus, nec sæcularis effectus est. *Joan. Cass. de cœnob. inst. l.*12.*c.*3n,

21. Is, cui tepidus animus est, etiamsi multi temporis curricula ad sui pœnitentiam mereatur, nihil firmum, atque robustum poterit promereri: nec Deum facilè ad misericordiam commovebit. *S.Joan. Chrysost. hom. de Jona Propheta tom.* 1.

22. Cum monachus in tepiditatis foveam semel ceciderit, ad pristinum fervorem difficulter redit. *Joan. Trith. orat.*5. *in conventu Abbat.*

23. Multos remissa conversio in pristinos errores reducit, ac vivendi tepore resolvit. *S.Isidorus Hispal.l.*2. *de sum. bono c.*10.*sent.*1.

24. Tepidus in conversione otiosa verba, & vanas cogitationes esse noxias non conspicit: quod si à tepore mentis evigilaverit, ea, quæ levia existimabat, confestim quasi horrenda, atque atrocia permitescit. *idem*.

25. Tepiditas charitatem suffocat, devotionem extinguit, virtutes debilitat, oculos cæcat, aggravat corpus, enervat mentem. *S.Laurentius Justinianus de cast. connub. cap.*7.

26. Nihil remissum, nihil tepidum habeamus in nobis: sed eum fervore spiritus, & calore fidei cuncta peragamus. *idem l.*9. *in c.* 12.*ep. ad Romanos supra illud, spiritu ferventes, tom.* 1.

27. Vicina morti labes est torpor animorum. *S Paulinus Ep. ad Machar. apud bibl. patr. to.*9.

28. Devotior est fervidus pœnitens, quàm tepidus innocens: cum ille materiam fervoris habeat, hic tepiditatis. *S. Petr.Dam. serm.*56. *de S. Martino to.*2.

29. Si incipis tepescere, incipies malè habere. *Thomas à Kempis l.* 1. *de imit. c.*25 *sect.*11.*to* 2.

§. III. SIMILITUDINES.

1. JOANNI CASSIANI. Sicut immensa gloria fideliter servientibus Deo repromittitur in futurum: ita pœnæ gravissimæ præparantur his, qui tepidè, negligenterque, quæ promiserunt, fuerint executi. *De Cœnob. Instit. lib.*4.*de inst. renunt. c.*33.

2. ORIGENIS. Sicut vita continens, & abstinentiæ labor, atque agonum certamina faciunt unumquemque virum virtutis appellari: ita è contrario remissa vita, & ignava facit virum ignaviæ appellari. *Hom.*25.*in cap.*31.*num. sup. illud: Dixit ad viros virtutis, to.* 1.

3. KEMPIS. Sicut carbo frigidus conjunctus igni ardenti fit calidus, & ardens, sic tepidus socians se fervido, & devoto, fit sæpè fervidus, & devotus. *In hortulo Rosarum cap.*1. *tom.*2.

4. IN VIT. PP. Sicut ad succensam ollam muscæ non appropinquant, si verò tepida fuerit, insident in ea, & faciunt vermes: ita & Monachum succensum igne divini amoris fugiunt Dæmones, tepidum verò illudunt, & insequuntur. *lib.*3.*num.*204.

5. KEMPIS. Sicut ferrum missum in ignem amittit rubiginem, & totum candens efficitur, sic homo ad Deum se convertens à torpore exuitur, & in novum hominem transmutatur. *De Imit.Chr.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 5. cap. 69.

De Animalibus terræ.

1. Imperseverantes, qui bene incipiunt, & in fine deficiunt, similes sunt illis animalibus monstris, quæ Satyri dicuntur, sive Fauni: de quibus dicit Isidorus, quod habent cornua in frontibus, & sunt similes capris in pedibus. Ex tale fuit monstrum, quod Beatus Antonius invenit in solitudine, & dum interrogaretur, quid esset, respondit: Mortalis, sive unus ex accolis beremi: quos errore delusa gentilitas Faunos, & Satyros colit, quid autem est, cornu, frontis, nisi robustum principium operis? & quid pes caprinus, nisi finis defectuosus? Ille ergo, qui viriliter incipit, sed postmodum ad debitum finem bene incœpta non perducit, quasi Satyro monstro similis existit: & tales erant illi, quibus Apostolus dixit *Galat.* 3. *Cum spiritu cœperitis, nunc carne consummamini.*

Item imperseverantes, & impatientes similes sunt Leopardo, qui saliendo, non persequendo capit prædam; quam si tertio, vel quarto saltu non cœperit, præ indignatione desistit, & quasi victus retrocedit. Tales sunt, qui non diutius laborando, sed quanto citius obtinendo volunt assequi, quod intendunt; unde si non statim obtinent, & non inveniunt, quod volunt, quasi tædio victi à bene incœpto opere retrocedunt, non attendentes, quod labor improbus omnia vincit, ut dicit. Virg. Unde etiam perseverantia orantis obtinet à Deo, quod cupit. Luc. *si perseveraverit pulsans, dabit ei, quod erit necessarium.*

Ejusdem lib. 4. cap. 59.

Opera remissa, & mollia, licet sint laboriosa, tamen parum sunt fructuosa: quod apparet per exemplum in milvis. Milvus licet sit avis patiens laboris, tamen volatu est mollis. Unde Milvus, quasi molliter volans dictus est, quia molli penna, & quasi immobili super aera fertur, & leni tactu aerem movere videtur; hic cibum quærens, & terram respiciens, volando per aera molliter circuit, & famem, quam sæpe patitur, querula voce prodit. Est ergo quasi milvus homo mollis, & in opere tepidus, qui licet in modico cibo, idest parvo opere multum patiatur laboris, tepiditas tamen, & mollities ejus impedit mercedem operis: sicque fit, ut dum multum circuit, & parum fructificat, quasi milvus famem patiens, idest mendicus semper, & querulus incedit. Unde per Salomonem dicitur Prov. 18. *Qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis.*

§. IV. MEDIA.

Ex M. Theat. d. Tepiditas.

1. PLura hujus torporis remedia sunt. Primum quidem, firmum in animo de emendanda vita propositum statuendum, & divinum auxilium implorandum, uti sancti in omnibus tribulationibus, & negotiis gravibus fecere, quo fortiter illud superatis omnibus, quæ incidere solent, difficultatibus, exequi possis.

2. Secundò, confessionem generalem, vel de tota vita, vel de eo temporis intervallo, quo languescere cœpisti, cum singulari cordis contritione institue, & ad sacram Eucharistiam accede. Qua sumpta tibi ipse ordinem, rationemque meditandi, orandi, pios libellos lectitandi, & alia hujusmodi describe, deinceps accuratè observanda.

3. Tertiò, singulis mensibus, aut majoribus festis, vel bis quotannis idem propositum renova. Si enim Veteres S. exemplo S. Antonii, quotidie soliti erant vitæ instituendæ propositum renovare, ut quotidie ad mortem parati essent,

& dicere cum regio Propheta: Et dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ excelsi. *Psalm.* 76.11. Quanto magis nos præcipuis aliquibus totius anni diebus? Experimento in multis probatum est renovationem illam celeriorem magnopere profuisse ad conservandum, vel renovandum veterem fervorem spiritus.

4. Quartò, si tepiditas illa nimis altas in animo tuo radices egisse videatur, ut communi illo antidoto ægre evelli possint, imitare exemplum eorum, qui medici corporalis consilio acidulos quātumvis longè remotas petunt, ut potu earum diuturniori inhærentem morbum repellant, hoc est cum medici spiritualis consilio in secessu aliquo ab hominum consuetudine separato, recogita cum Ezechia, rege omnes superioris vitæ annos in amaritudine animæ tuæ, commentationes aliquas de fine, ad quem à Deo conditus es, de variis Dei beneficiis in te collatis, de peccatorum gravitate, de mundi vanitate, de hominis novissimis, de vita, Passioneque Christi Domini institue, experierisque hac solitaria spiritus exercitatione tantum in animo ignem accendi, ut tepiditas jus suum deinceps retinere non possit.

5. Hanc secessionem discipulos docuit Christus, cum eis dixit *Marc.* 6.13. Venite seorsum in desertum locum, & requiescite pusillum. Quo loco sic habet *Euthymius*: Docemur hinc oportere, Ecclesiæ Magistros non semper se exponere multitudini, sed cum datur opportunitas, retrahi, ac solitarios esse, mentemque ab exteriori distractione revocare.

TEMA CXCII.

APPARATO ITALIANO.

Terra

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. La terra è l'infimo dei quattro elementi, grieve, densa, frigida, e secca, che risiede nel mezo del mondo, di varii animali, piante, fiumi, frutti ornata.

2. *EPIT.* Abbondante, fertile, vaga, gioconda, dilettevole, spaciosa, vasta, remota, feconda.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Chi può senza ammiratione mirare il grave, e massiccio globo della terra, da suoi proprii pesi sopra la lubricità dell'acque, e la vanità dell'aria sostenuto, copioso di innumerabili piante, di varie, e diverse specie di animali abbondevole, da decorsi de' fiumi, e ruscelli corteggiato?

Hora vedesi la terra in humili valli profondarsi, hora ergersi in amene colline, hora in apriche, e smaltate campagne far pompa delle sue vaghezze, hora in superbi monti, quasi minaccioso Encelado sollevare altera cervice.

E la terra centro, base, e fondamento del mondo, oggetto, soggetto, e ricetto delle virtù del Cielo, percioche ella in se contiene i semi di tutte le cose, e perciò dimandasi vegetale, seminale, e animale. E di tutti gl'altri elementi ripiena d'ogni cosa quà giù madre primiera. Che se si piglia un poco di terra, quantunque dalle più segrete parti delle sue viscere, lavata, assottigliata, e depurata, purche riveda un poco di aria, tantosto produrrà herbe, arbusti, animali, ed usciranno da lei pietre, gemme, e lucide scintille di metalli, conforme alla natura, e proprietà della medesima.

In somma ella è maestra della creatione, e resurrettione nostra, ed è sostegno, e medicina della nostra salute, mentre viviamo in queste membra mortali.

Questa gran machina della terra è centro de' Cieli, base del mondo, vaso del mare, genitrice de' frutti, manto trapuntato d'herbe, e di fiori, alimento degli animali, patria dell'huomo, che nato pellegrino, e piangente da lei è caregiato, e quasi col latte delle sue viscere nutrito; finalmente dagl'altri elementi abbandonato, e dalla natura stessa negletto, e nel materno seno da lei pietosamente è accolto.

Ammira Plinio l'amorevolezza della terra, la quale in tanti modi agli huomini serve. E incredibile (dic'egli) la sua beneficenza, se oltre a' benefici, che da lei ricevemo nelle biade, nel vino, ne' frutti, nell'herbe, negli alberi, nelle medicine, ne' metalli, vogliamo anche contare tutti gli altri commodi, e d'opere di essa, si ritrovano infiniti. Ma molto meglio potiamo noi lodare la somma providenza del Creatore, il quale ha voluto, che tanti commodi habbiamo da un elemento, il quale è il più infimo, ed il più commune di tutti.

Della terra, in fine, leggonsi appresso degli Scrittori proprietà maravigliose, ed infinite. Quella di Maurizio preserva da veleni, quella di Famoglio leva le macchie; quella di Galizia fuga i serpenti, quella di Polo conserva dalla corruttione, quella d'Indo tira il ferro, quella di Afor consuma i cadaveri, quella di Cvio imbianca i volti; quella di Dignite indora i capelli; quella di Samo stagna il sangue; quella del Patolo produce oro; e quella di Umorico avviva i colori.

§. III.
DETTI POETICI.

Tu pudica consorte
Del Ciel, tu genitrice
Di ciò, che hà vita, e morte,
Tu del mondo nutrice,
Centro, base, e tesoro,
Ch'hai nella fronte il fior, nel grembo l'oro.
Terra, nido, e alimento,
E tomba alla tua prole,
Tu ch'hora il crin d'argento,
Et hora hai d'oro, e il Sole,
E godi, e brami intanto
Se per te piange il Ciel, trar al suo pianto.

Guido Casoni 311.

§. IV.
SIMBOLI.

Terra.

Una Matrona à sedere vestita d'habito pieno di varie herbe, e fiori, con la destra mano tenghi un globo, in capo una ghirlanda di fronde, fiori, e frutti, ne' medesimi ne sarà pieno un cornio di dovitia; il quale tiene con la destra mano, & a canto vi sarà un Leone, & altri animali terrestri.

Si fà Matrona per esser ella da Poeti chiamata gran Madre di tutti gli animali, come bene trà gl'altri dice Ovidio nel primo delle Metamorfosi così

Ossaque post tergum magnæ jactata parentis.

& in altro luogo:

Magna parens terra est, lapidesque in corpore terræ
Ossa reor dici: jacere hos post terga jubemur.

E lo stesso replica nel libro de' Fasti, come anco meglio lo dice Lucretio lib. 2. de Natura rerum.

Si dipinge con il globo, e che stia à sedere per esser la terra sferica, & immobile, come dimostra à Manilio nel 1. lib. Astronom. dove dice:

Ultima subsedit glomerato pondere terra.

& poco dopoi:

Est igitur tellus mediam sortita cavernam
Aeris.

E con quello, che siegue appresso.

Si veste con habito pieno di varii fiori, & herbe, con il

Cornu-

Cornucopia pieno di più forte di frutti, & con la ghirlanda sopradetta in capo, percioche la terra rende ogni forte di frutti, come ben dimostra Ovidio nel lib. 1. de Arte Amandi, dove dice:

Ne tellus eadem parit omnia, vitibus illa
Convenit, hæc oleis: hic bene farra virent.
Cef. Rip. Icon.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST infimum quattuor elementorum gravis, & densa, frigida, & ficca mediam mundi tenens sedem, variis animalibus, plantis, fluminibus, ac frondibus ornata. *Sylva Alleg. P. Laureti.*

2. EPITH. Abundans, fertilis, vaga, jucunda, delectabilis.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TErra patria nostra est, & sepulchrum. *Chryf. super Gen. hom. 9.*

2. Terra exercitium est hominis, cœlum corona. *S. Amb. Enarr. 1. sup. Gen. ad Herontiam.*

3. Omnia, quæ de terra orta sunt, in terram convertentur. Quid terra terram vendis? memento, quod terra es, & in terram reverteris. *Conc. Tritur. & habet. in decret. Gratiani p. 2. causa 13. q. 2.*

4. Terra, quia nos omnes genuit, mater est omnium. *S. Greg. Mag. lib. 2. mor. c. 2. tom. 1.*

5. Terra ipsa est nutrix, & mater nostra, ipsaque nostra patria est, & commune sepulchrum. *S. Joannes Chrysost. Homil. 2. sup. Gen. in illud Gen. 1. Terra autem invisibilis erat, tom. 1.*

6. Terra quasi optima nutrix singulis temporibus, & anni partibus varia, & diversa dona nobis profert, præcepto dominico serviens. *Id. Hom. 11.*

TEMA CXCIII.

APPARATO ITALIANO.

Terremoto

Spaventevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL terremoto è un scotimento della terra, cagionato da venti ivi rinchiusi, che contendono uscire dalle di lei viscere.

2. SINON. Terremoto, tremuoto, scotimento della terra.

3. EPIT. Horribile, horrido, terribile, spaventevole.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

DIo non voglia, che i terremoti non sieno scosse della terra, vacillante per il peso disorbitante de' nostri errori.

Che non sia una tacita chiamata di penitenza delle nostre colpe.

Che non sia un rimbombo, che intoni al Cielo vendetta per i nostri enormi peccati.

Causa, forsi, differente dal nostro intendere, mentre che il clementissimo Iddio vorrebbe pure, che ci rivedessimo de' nostri misfatti, senza venire à quei gastighi, che meritarebbero le nostre sceleratezze.

Chi non ricava da segni così horribili l'ira ragionevole dell'Altissimo verso di noi, e non si emenda, aspetti pure quei flagelli, che quanto più tardi, tanto più pesanti vengono dalle sue mani.

Qui non si può non ripetere, come il primo terremoto, che venisse al mondo, si crede, che fosse quello, del quale si fà mentione in Amos sul bel principio del suo primo capitolo, ove dice: *Ante duos annos terræmotus*, & credesi avvenisse ciò per lo sdegno, che hebbe Dio contro Ozia, che maltrattò quel Sacerdote; e fù cotal terremoto il prenuncio de' gastighi, che mandò Iddio ad esso Ozia. E se Iddio si risentiva sì fieramente contro à coloro, che disubbidivano ai Sacerdoti legali, che farà egli contro i contumaci, & i miscredenti, e ribellanti contro à Sacerdoti Euangelici, tanto più de legali? Certo che anco à questi tali Principi secolari dirà Iddio: *Fugietis, sicut fugistis à facie terræmotus in diebus Oziæ Regis Juda.*

§. III.
DETTI POETICI.

1. SCuote il sen della terra aspro tremuoto,
Mentre rompendo uscirne Africo tenta.
Ceba Est. 13. 56.

2. E diè terror l'horribil terremoto,
E le tenebre credo à tutto il mondo.
Tass. lag. 13. 51.

3. Non i fulmin terror degl'elementi,
Non il tremuoto scotitor del mondo.
Marini.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST terræ commotio facta ab halitu, seu spiritu illius visceribus incluso, & foras exire contendente. *Ex Magn. Theat.*

2. EPITH. Horribilis, horridus, terribilis.

1. *Causa, modi, tempus terræmotus.*

Causas terræmotus alii alias assignarunt. Qui mundum animatum existimarunt, etiam docuerunt, hunc motum aliud non esse, quàm inæquale pulsum arteriarum, & meatuum vitalium obturationem. *Ex Magn. Theat. dictione Terræmotus.*

Thales Milesius, qui terram aquæ innatare asseruit, voluit etiam illius motum quasi per procellas concitari. *Ex eodem. Ibidem.*

Anaximenes Milesius terram sui motus causam dixit, dum intra se exesa, & labefactata in præceps volvitur. Quod etiam *Lucretius lib. 6. poematis sui expressit.*

Terra superna tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit ætas:
Quippe cadunt toti montes, magnoque repente
Concussa latè disserpunt inde tremores.

Verissima est sententia Peripateticorum, qui causam terræmotus assignant halitum, seu spiritum terræ visceribus inclusum, & foras exire contendentem. Siquidem terra multis modis calorem recipit, & halitum emittit, qui ubi intra eam agitatur, ut illam impellat, sonitum, & motum concitat, ac instar pulveris tormentarii, qui correptus igne, turrim, aut solum commovet, cui imponitur.

Non tamen sola exhalatio terram commovet, sed insuper ignis, & ventus in terræ specubus receptus, & intra illius viscera retentus. Quod autem motum hunc comitetur, sonus fit propter reverberationem spirituum, quæ cum sit varia, etiam non unus est sonus, qui percipitur. Aristoteles illum expressit, qualem boves emittunt, de quo *Virgil. 6. Æneid.*

Sub pedibus mugire solum, & juga celsa moveri.

Porrò quolibet anni tempore observatum est, terram concuti posse. Verno in Sicilia ann. 16. Caroli V. 10. Cal. April. Æstate in Milena an. 20. ejusdem Caroli V. Caleod. Julii, Autumno in Italia Puteolis 18. an. ejusdem prope Calend. Octobris. Hyeme ætate Alberti in Longobardia, & in Italia, Bononiæ 3. Cal. Januarii. Similiter omnibus horis, diurnis, nocturnisque evenisse terræmotus multis exemplis probat *Georgius Agricola 4. lib. de Natura eorum, quæ effluunt ex terra.*

Solent autem terræmotus durare pro exiguitate, vel copia spirituum agitantium. Major enim exhalatio tardius consumitur, quàm exigua, & tenuis citius, quàm crassa, itemque pro majori, minorive repugnantia, qua terra eorum conatibus resistit.

2. *Præsagia.*

Signa quædam notata sunt à Philosophis, quibus terræmotus aliquomodo præsentiri queant.

Primum est, si nulla alia causa existente fiat in puteis mobilior aqua, & tetrum odorem efflet. Oritur enim hæc turbatio, odorque ex multo spiritu è cavernis conanti exire, & terram sulphuri admixtam eructant.

Ita Pherecides Magister Pythagoræ haustu aquæ è puteo futurum terræmotum prædixit.

Secundum signum est: si aqua in puteis ebulliat, & ascendat. Quod certè ab eadem causa proximè dicta oritur. Flatus enim ex imo subiens terram, atque adeò aquam superpositam in sublime effert. Hoc accidisse notatum est ante insignem terræmotum, qui anno 1570. Ferrariam concussit. Quo etiam tempore Eridanus turbidus, & ampullis in arcem exiliens fluxit.

Tertium, si mare sine flatu repentè intumescat. Nam hic tumor similiter ex magna spiritus copia, confertim egredi tentante, & particulatim per venulas exeunte, efficitur.

Quartum, si fit tranquillitas aeris intempestiva. Tunc enim multa exhalatio in terræ sinu contenta, nec in aerem evocata terram propediem quassabit.

Sic narrat *Seneca lib. 5. nat. quæst. c. 11.* ante eum terræmotum, qui Neronis tempore in Campania accidit, multis diebus serenitatem fuisse.

Quintum, si interdin, vel paulò post occasum Solis, sereno Cœlo appareat tenuis linea nubeculæ, in longum spatium extensæ. Hoc tradidit *Aristot. lib. 2. Meteor. cap. 7. Plin. lib 2. c. 81.*

Causa est, quia ejusmodi nubes, cum præsertim diu perseverat, planè indicat, nec minimam spirare auram; proindeque tranquilla esse cuncta, omni intra terram habitu, flatuque cohibito.

Sextum, si media Æstate ingruat insolitum frigus. Siquidem tunc exhalationes, præterito calore in cavernis progenitæ, per antiperistasim introrsum sese colligunt, terramque contundunt, modo superius explicato.

Adverte tamen omnia hæc indicia non esse certa, & evidentia, cum eorum nonnulla, absque futuro motu fieri possint: Aliqua etiam nimirum tria priora fortassis, non tam sunt argumenta futuri, quàm jam incohati, nondum tamen lævientis terræmotus.

3. *Genera varia.*

Multa sunt terræmotuum discrimina, quæ maximè efficit varia spiritus positio, situsve, & ejus copia, vel paucitas.

Aristoteles duas ejus species assignavit, docens alium esse motum terræ non absimilem tremori, cum videlicet spiritus præ multitudine terram longè, latèque pervadit, & eam non in profundum, sed in latera ciet, ad hanc modo, nunc ad illam partem vibrante motu agitat. Alium esse instar pulsus, quo ex imo terræ concutitur, & sursum, deorsumque jactatur, spiritu rectà ascendere conante. Quo pacto se habet in animantibus pulsus: eo siquidem arteriæ nunc sese efferunt, nunc concidunt.

Possidonius quoque terræmotum bipartito distribuebat, nimirum in concussionem, & inclinationem. Sed priorem speciem videtur Aristoteles pulsus nomine comprehendisse, posteriorem sub tremore.

4. *Effectus.*

Varii sunt terræmotuum effectus, de quibus *Aristoteles l. 2. meteor. c. 8. & alii.*

Primus effectus est formido, quam hominum animis injicit unus quilibet ex sonis illis, qui terræmotum comitantur; mugitus, clamor, ululatus, fragor, fremitus: quem subinde metum auget tectorum crepitus, parietum nutatio, ruptis compagibus dehiscens solum, horror subitæ mortis.

Secundus effectus: aliquando motu circunducta, & in orbem versata terra locum loco commutat. Quod contigit supremo Neronis anno, *teste Plin. lib. 2. cap. 83.* pratis, oleisque intercedente via publica in contrarias sedes transgressis in agro Marrucino. Hoc autem tunc evenit, cum terram solidam subterraneus aliquis turbo in contrarias partes vertit, ac torquet.

Tertius, nonnunquam tecta ictu contrario arietant: videlicet cum duo flatus sibi mutuo occursantes rem interjectam feriunt. Quod sæpè absque noxa fit, quoniam alter motus alteri repugnat. Si tamen montes, in quorum medio loca cava sunt, sese alterno pulsu quatiant, quidquid in eis continetur, elidant. Quod *Plinius* contigisse memorat, cum in agro Mutinensi montes duo inter se concurrerent, strepitu maximo assultantes, recedentesque. Nam villæ omnes attritæ, & non pauca animalia intereluſa periere.

Quartus, aliquando terra latè diffusa discedit, sorbetque faucibus profundis integras urbes, & hiatum rursus claudit, nullo earum relicto vestigio; quia videlicet cavernarum capacitas haustæ moli respondet. Quo pacto quatuor oppida terris devorata memorantur: unum in insula Ænaria, alterum in Eubœa, tertium in Thracia, quartum in Phœnicia ultra Sidonem.

Quintus, non semper motus terram agitatam interscindit: sed ex obliquo eam quassans ædificia inclinat, aut dejectis fundamentis solo æquat. Sic quinto anno Tiberii Principis multæ urbes Asiæ corruerunt, ut refert *Eusebius in Chronicis.*

Eo etiam terræmotu, qui in mortè Christi accidit, Bithinia concussa est, & in urbe Nyssena ædes plurimæ dirutæ, *teste eodem ex Phlegonte*, qui testatus est, hunc terræmotum fuisse eo die, & anno, quo solis defectio universalis fuit.

Sextus, nonnumquam in molem terra assurgit invalido spiritu ad perfringendum: idque tam in continenti, ubi novos montes excitat, quomodò propè Arvernum lacum mons

Moder-

Modernus ortus fuit, quàm sub mari, ubi similiter multæ Insulæ enatæ perhibeotur.

Septimus, è contrario compertum fuit, decidentem sub mari terram subita voragine undas exsorbuisse, ita ut nec piscibus propè terram natantibus se colligendi facultas fuerit. Uti accidit, M. Antonio, & P. Dolabella Consulibus, cum reciprocus maris fluxus Hostiæ gregam piscium in sicco reliquit. Sic & in eo terræ motu, qui sub Theodosio fuit, & terrarum orbem magnis cladibus afflixit, conspecta fuere navigia per mare transantia, in arido constitisse.

Octavus, interdum spiritu ex imo erumpente mare in miram altitudinem intumescit. Sic in eo tractu, qui est inter Evonymum, & Hieram, insulas Vulcanias: non longè à Ptolemaide fluctus marini adeo evecti fuerunt, ut prædati montis speciem exhibuerint, qui postea ad continentem profusi Tryphonis exercitum inopinata eluvione oppressere.

Nonus est: Amnium insolito itinere, & in contrarias partes fluxus; attollente se verbi gratia vi spiritus, dorso terræ aquam sustinentis, versus eam partem, ad quam priùs aqua defluebat. Uti accidit Bello Punico secundo, concussa terræ motibus Liguria, & finitimis regionibus.

In Lusitania etiam Emmanuele Rege, cum Olisipo, Scalabis, Almerinum aliqua oppida horribili terræ motu quaterentur, & magna vis mortalium ruinis opprimeretur, Tagus diffugientibus in utramque ripam undis sicca in medio vada ostendit, omnibus, qui spectarent, terrore, & stupore perculsis.

Decimus: Novæ aquarum scaturigines fontium, lacunm, fluminum exortus, & contra dissiccatio. Etenim agitatione, & convulsione terræ aut aperiuntur oovi meatus, & cuniculi, per quos aquæ subterraneæ foras erumpunt, ant veteres obturantur, & laticum decursus omnino cohibentur, vel in aliam partem deflectuntur. Terræ motus Ladonem Arcadiæ fluvium emisit. Et Bello Mithridatico prope Apameam urbem Phrigiæ, quassatum solum paludes, novosque fontes, ac fluvios egessit, veterum nonnullis terræ meatu absconditis.

Undecimus: interdùm aquæ antea frigidæ post terræmotum calidæ fiunt: & è contrario tepidę frigidę evadunt: causa est, quia pertnrbatis venis corrivant calidæ ad frigidas, frigidæ in calidas: vel certè mutatis itineribus calidæ per loca frigida, frigidæ per sulphurosa, & calida decurrunt. Quo fit, ut hæ incalescant, illę refrigerentur.

Duodecimus: Est ignis eructatio. Nam cùm modo superiùs explicato exhalatio accenditur, & in flammam abiit, vel etiam materia terræ specubus abdita, & ad concipiendum ignem suopte ingenio idonea inardescit; solet tunc aliquando patefacta hoc motu terra ignis erumpere.

4. *Loca terræmotibus obnoxia.*

Quædam sunt Regiones terręmotuum injuriis magis subditæ, aliæ minus.

Primo in septentrionalibus rari sunt, ut annotavit *M. Albert. l. 3. tract. 2. c. 20. & Olaus Magnus l. 10. c. 13.* Ratio est, quia in iis locis ob nimii frigoris inertiam haud ita facilè in terræ specubus exhalationes gignuntur; secus accidit in plagis ad Æquatorem vergentibus ob contrarias causas.

Terræ admodum calidæ (ot Ægyptus) raro quatiuntur; ita *Plin. l. 2. c. 80. & Albert. l. 3. Meteor. tract. 2. c. 20.* Causa est: quia spirationes æstu nimio confestim dissolvuntur, & evanescunt.

Loca cava, & fungosa frequenter terræmotus sentiunt: quia maximam habent ad generandos halitus commoditatem. Id evidens est in Phrygia, Italia, Caria, Lydia, multisque aliis regionibus. Si tamen cavernæ cœlo patent, securæ sunt; quia liberæ per conceptum exhalant.

Montosa sæpè terræmotum subeunt, quàm plana. Sunt enim in illis, quàm in iis crebriores specus. Contingit tamen quædam plana ob peculiares causas sæpiùs concuti.

Insulæ frequentius terræmotu agitantur, ut constat experientia. Constat enim Cyprum, Siciliam, Eubœam, Tyrum, Ænariam, Liparam, Molucas, & quas Tertias vocamus, sæpe terræmotibus agitari. Causa est, quia ob antiperistasin circumjecti liquoris multum sulphur, & exhalationem generant.

Arenosa, & ex limo concreta raro quatiuntur. Illa, quod in eis absque rixa spiritus dissipetur: hæc, quod receptaculis careant, ut Ægyptus: quam tamen aliquando etiam contremuisse prodidit *Sen. l. 6. nat. quæst. c. 26.* contra quorumdam, ut ipse ait, magnorum virorum auctoritatem.

5. *Terræmotus magnitudo.*

Quoad terræmotus magnitudines spectat, paulò ante enim de illius duratione diximus; ordinariè non concutitur magnum terrarum spatium, nec una integra regio: cum nec cavernæ, quibus spiritus diffluunt, adeò amplæ fiot, nec tanta spirituum copia in locum unum colligatur, aut vim suam tam latè extendat. Terræmotus Ferrariensis, de quo ante dixi, fragor exaudiebatur ad aliquot milliaria: simulque Mutina, & Bononia quatiebantur.

Paulus Orosius lib. 7. hist. c. 32. narrat sub Valentiniano terræmotum per totum orbem terrarum editum, qui etiam turbatum pelagus adeò excussit, ut per vicinas terrarum campestrium partes, refuso, mari plurimæ insularum urbes subrutæ periisse nuntiarentur.

6. *Terræmotus exempla varia, ex Sacra Scriptura.*

Tempore *Oziæ* Regis Juda, in diebus Jeroboam, ante duos an. terræmotus, inquit, *Amos c. 1. v. 1.* & meminit illius Zacharias, v. 5. c. 14. Fuisse autem à Deo hunc terræmotum immissum tradunt, cùm rex Ozias, qui & Azarias, contra Dei mandatum, sacerdotale offic. tentavit usurpare. Tunc enim est, ut *teste Jos. ph l. 9. c. 11.* nempe cum solenni festo Oias invitis sacerdotibus ad altare aureum in templum proruisset, suffitum Deo facturus; terra vehemenoter concussa fuit, fissoque supernè templo, radius solis os regis improbi ferit, quod ocius lepra infectum fuit; & ante urbem, montis ad occidentem urgentis dimidium per quatuor stadia, revulsum, & volutum, viam publicam obstruxit, & hortos regios oppressit, *hæc Joseph.* Christo expirante, terram motam, petrasque scissas Matthæus describit *c. 29.* eratque secundum prodigium, quo Dei ira significabatur, & supplicium, quod Judæis imminebat. Alias causas habet Theophylactus, Euthymius, aliique expositores Evangeliorum. Atque hunc terræmotum non modo in Judæa evenisse contenduot plures, sed & alibi, sic ut eodem etiam velint corruisse illas civitates in Asia, quas Tacitus, Plin. & Oros. Tyberii tempore scribunt ioteriisse. Imo *Aug. l. 2. c. 3. de mirabilib. S. Scripturæ* affirmat tempore passionis Dominicæ, civitates duodecim in Thracia terræ motu concidisse. videatur *Bar. tom. 1. Annal.* Quo tempore Christus à morte propria virtute resurgebat, etiam terræmotus magnus factus fuisse describitur. *Matth. 28.* Angelo Domini de cœlo descendente, ut canit in Antiphonis Paschalibus Ecclesia.

Paulo, & Sila existentibus io carcere, subito terræmotus factus est magnus, itaut movereotur fundamenta carceris.

Act. c. 16. Et statim aperta suot omnia ostia: volnit enim Deus ad majestatem suam declarandam, & hostes trepidatione concutiendos, hunc terræmotum producere.

Insuper orantibus Joan. & Petro è carcere liberatis, Hierosimotus est locus, in quo orabant, cum in signum exauditæ à Deo orationis, tum ad excitandas fidelium mentes, ait Lyranus *Act. c. 4.*

Denique unum è signis pręcedentibus Judicium oniversale erit terræmotus. *Apocalyp. c. 6.*

§. II.

§. II.

EXEMPLA HISTORICA.

1. IN *Pithecusis* insulis, in Campano sinu, montem Epopom, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri æquatum planiciei ferût. Item Oppidum haustum profundo, alioque motu terræ stagnum emersisse,& alio,provolutis montibus insulam extitisse Prochytam. Namque & hoc modo insulas rerum natura fecit. Avellit Siciliam Italiæ, Cyprum Syriæ, Euboeam Bœotiæ, Euboeæ Aralaotem, & Macrio, Bresbycum Bithyniæ, Leucosiam Sirenum promontorio *Plin. lib. 3. c. 88.*

2. *Olymp.* 101. anno quarto, magni in Peloponenso terræ motus, ac regionis, urbiumque inundationes incredibile factæ fuot, qualia mala omnibus superioribus sæculis nunquam in Græciæ civitatibus acciderunt, ut unà cum hominibus urbes funditùs abolerentur, divina quadam ultione eam hominum perniciam, ac cladem singularem operante. Auxit verò mali hujus magnitudinem ipsum quoque tempus: oon enim diurno tempore terræmotus fiebant, quando succurrere sibi ipsi periclitantes potuissent: sed noctu clade ea accidente domus à terræ motus magnitudine disjectæ, super se iovicem ruebant. Homines autem partim propter tenebras, partim ob improvisum, & subitum malum, salutis, & evadendi viam quærere sibi non potuerunt. Unde quamplurimi ædificiorum ruina præventi perierunt. *Diodor. l. 15.*

3. Anno 343. sub Constaotino Imp. Atiano, Neocæsarea vi terræmotus mari absorpta, Ecclesia, atque Episcopo tantùm incolomi: & sequenti, Rhodus insula penè tota subversa est: & postero, Dyrrachium totum procubuit: quin etiam Roma per triduum magno cum periculo tremuit: & duodecim Campaniæ urbes funditus eodem impetu corruerunt. *Sigon. lib. 5. Imp. Occid.*

4. *Anno* Domini 364. cum moreretur Imperator Constantius Mopsucrenis, magno terræ motu bona pars Constantinopolis diruta est. *Eutropius l. 11.* Honorius verò eodem terræmotu multas etiam Orientis Civitates esse dejectas affirmat. Nec est dubium, quin Deus tot terræmotibus, qui acciderunt sub hoc Imperatore, testatus sit, sibi Arianas blasphemias adversus filium Dei omnino displicere.

5. *Anno* secundo imperii Valentiniani, Christi verò 369. ut annotat *Hieronym. in Chr.* & Valentis (ut indicat *Socr. l. 3. cap. 3.*) terræmotus per totum orbem factus, afflixit multas civitates, & mare terminos suos mutavit. Quibusdam enim locis usque adeò exondavit, ut loca, quæ antea pervia fuerant, undis oppleril: & alia loca ita deseruerit, ut arida sint reperta. Nam Siciliæ, & multarum insularum urbes, & innumerabiles populos oppressit. Alexandriæ mare subiode discedens, & recurrens, recursu suo consuetos terminos transiliit, & prolixo spatio aridam inundavit: ita ut in fastigiis tectorum, post undarum delapsum, scaphæ marinæ sint ioventæ: ac narrat Marcellious, se unam vetustate corruptam vidisse. Meminit etiam *Nazianzenus in oratione funebri Cæsarii fratris*, dicit, Nicæam etiam tum esse concussam, & præter Cæsarium, paucos alios periculo esse liberatos.

6. *Anno* 1116. terræmotus per dies quadraginta continuos Italiam afflixit, ac villa quadam mota ad alium procul dissitum transvolavit locum, anno 1117. *Banulsus lib. 6. c. 15.*

T E M A C X C I V.

APPARATO ITALIANO.

Testimonio vero

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL testimonio è un huomo idoneo, che hà l'uso della ragione, citato à far testimonianza in qualche cosa.

2. *SIN.* Malevadore.

3. *EPIT.* Degno, egregio, fedele, leale, sincero, iocorrotto, fido, pieno, verace, vero.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

L'Ingenuità de detti negl'huomini è uno de più bei fregi, di cui possano vantarsi.

Chi è veridico nelle sue parole, non saprà testimoniare contro del vero.

Il testimonio veridico hà per fine la lealtà, ed honestà. Questi sooo due poli, intorno à quali si aggira la vera testimonianza.

Ne' testimoni si devono esaminare la fede, la dignità, i costumi, e la gravità. Chi è oroato di queste doti, difficilmente saprà mentire.

Gli attestanti hanno d'esser spogliati delle proprie passioni, lontani da ogni vile interesse, perche quelle offuscaoo la ragione, e questi non danno buon odore alla verità.

Devono proporsi avanti gli occhi dell' intelletto il sommo Iddio, come quello, ch'è presente ad ogni nostra attione, che il tutto conosce, e vede; e riflettere, che il mentire avanti il suo altissimo cospetto, è un sacrilegio, che si commette contro la stessa Divinità.

Se gli aspetta lo considerare ò il bene, che ne risulta dal loro attestato, ò il danno, ò male, che ne puole seguire; Quanto importino le loro parole, e quanto sia considerabile il giuramento, che hannoà fare. In somma, non deludere la giustitia, nè defraudare la verità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST homo idoneus, usum rationis habens, citatus ad testificandum in aliqua causa, vicem gerens personæ publicæ. *Bord. de prob. per testes. ref. 101.*

2. *EPITH.* Dignus, egregius, fidelis, sincerus, verax, plenus, incorruptus.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. IN propria causa nemo idoneus est testis. *Hieronym.*

2. Veritas quæritur per duos testes, ita sic se habet humani generis consuetudo: sed tamen fieri potest, ut & duo mentiantur, ut in Susanna casta accidit. *S. Aug. tract. 27. sup. Euang. Joan. c. 6. to. 9.*

3. Hæc

3. Hæc duo sunt, testis, & testimonium, quorum ad oculos unum, ad aures alterum pertinet. *idem epist.54. c.3. tom 2.*

4. Quæ nec corporeo sensu experti sumus, nec mente assequi valuimus, aut valemus, eis sine ulla dubitatione credenda sunt testibus. *idem in Ench.c.4 to.3.*

5. Cum autem ille te interrogat, aut vult ex te aliquid nosse, qui eam rem quærit, quæ non ad eum pertineat, aut quam ei nosse non expedit, non testem, sed proditorem requirit. *idem de mendac. c.12.to.4.*

6. Itaque si ei mentiaris, à falso testimonio fortasse alienus eris, sed à mendacio profectò non eris. *idem.*

7. Deus testes habere voluit homines, ut & homines habeant testem Deum. *idem tract. 1. supr. Epistol. Joann. tom. 9.*

8. Attendenda est non solum testimonii veritas, sed etiam testium honestas. *S.Bonav. serm.2. Dom. infra oct. Ascens. tom. 3.*

9. Testes per quamcumque scripturam testimonium non ferant, sed præsentes de iis, quæ noverunt, & viderunt, veraciter testimonium proferant. *S.Callixtus Papa apud Gratian. in decretis par.2. causa 3.q.9.*

10. In testibus fides, dignitas, mores, gravitas moderanda, vel examinanda est. *Concil. Maticens. cap.6. & habet. in Decret. Gratiani part. 2. causa 4. quæst. 2. can. si testes.*

11. Testes, qui adversus fidem suæ testationis vacillant, audiendi non sunt. *idem.*

12. Affinis testis non admittitor, nisi in crimine injuriarum. *S.Felix Pap. & habet. in decret. Gratian par. 2. causa 3. quæst. 9.*

13. Nullus idoneus testis in re sua intelligitur. *Gratian. in decret. part.2 causa 4. q.2.*

14. Ubi numerus testium non adjicitur, etiam duo sufficiunt: pluralis enim locutio duorum numero contenta est. *idem.*

15. Testis ille non est idoneus, qui non interfuit testandis. *Hugo Card. sup. act. Apost. c.2.to.7.*

16. Testes ex auditu, & fama sufficienter non probant. *S.Innoc. 3. l.2. decr. Const.48.*

17. Diligenter examinandi sunt testes, & puniendi illi, qui eos impediunt: & effrænata testium multitudo est per judicem refrænanda. *idem constit.52.*

18. Id veritatis maximum est argumentum, cum quis inimicos in testimonium adducit. *S.Joan.Chrys. hom.82. sup. Joan. tom. 3.*

19. Non ad multitudinem respici oportet, sed ad sinceram testium fidem, & testimonia, quibus potiùs lux veritatis assistit. *Joan. Sares l.5. de Nugis Curial. c.14. apud bibl.pat. tom. 25.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Ad fidem enim faciendam auctoritas quæritur. *Cic. Top.cap.4.*

2. Ubi adsunt testes, non opus est verbis. *Idem in Salust.*

3. Nullum putaveris esse locum sine teste. *Sen. in Prov.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

Ætas, Conditio, Sexus, Discretio, Fama,
Et fortuna, fides, in testibus ista requiras.
Apud Jurisp.

TEMA CXCV.
APPARATO ITALIANO.
Testimonio falso
Vituperabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Sicome niun senso è più fedele degl' occhi, così niuno è più infedele della lingua, quando è falsa, e venale.

Perde la fede quel testimonio, che si conosce interessato.

E sospetto quel testimonio, che parla con affettatione.

Il dir di nò in un delitto, non autentica l'innocenza del reo.

La bocca di uo solo non fà nelle comprobationi di uo fatto.

Anche vi furono di quelli, che giurarono di haver veduto adulterare le Susanne.

Ad ogni stato son di notabilissimo danno i falsi testimonii.

Perciò si ricorda à Giudici, & à Procuratori Fiscali, che non solo con fatti, ed atrocità di tormenti, mà nè anco con brutte parole, e bravate, cerchino di far confessare quel, che non hà fatto. Nel qual caso forse sarebbe meglio usar la pena della pariglia, ò del taglione à chi accusa, e non prova; stando che hoggi son più le calunnie, che l'accuse.

Non fù mai presso de' Romani ammessa la testimonianza ne' tribunali d'alcuno per grande, ed auttorevole, che fosse nella causa propria, frivola anche, che ella fosse. L' interesse, e l'odio fanno spesso mentire.

La maledetta semenza de' testimonii falsi da Giudei hereditata, hà talmente nelle Città, anzi nel mondo germogliata, che appena la verità può spuntare ad esser giudicata. Anche il Santo Rè hebbe à dire: *Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax.*

§. II.
DETTI POETICI.

Il mondo, il Ciel punisce
Quel, che sfrontato in attestar mentisce.
Petr. Marin. Prov.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

Giosuè vedendo la sfacciataggine degl' huomini in testificare contro la verità, trovandosi vicino à morte, voleva per ogni modo prima il popolo ribelle accordare con Dio, acciò non potesse il medesimo negare col tempo l'accordo di obbedire à quello, che Dio gli havesse commandato, con dire, che non havesse acconsentito, s'elesse di pigliare per testimonio della verità una pietra, dicendo, questa pietra sarà testimonio della promessa, e dell' accordo hoggi da voi fatto in mano mia.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Testis mendax peribit, vir obediens loquetur victoriam. *Prov.c.20.*

2. Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo, qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium. *Proverb.cap 25.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Testis falsus accusati pœnam subibit. *Chrysost. l.5. quæst. sup. Deut.*

2. Testis falsidicus tribus est personis obnoxius, Deo, judici, & innocenti. *Isid l.3. de sum. bon.*

3. Testis falsidicus tribus est personis obnoxius, primò Deo, quem pejerando contemnit, consequenter judici, quem mentiendo fallit, postremò innocenti, quem falso testimonio lædit. *idem.*

4. Testificans falsum advertenter, tenetur ad restitutionem omnium, quæ exinde proximus amisit propter ejus testimonium. *S. Antonin par.2. tit.2. c.19.§.7.*

5. Testis est, qui adest, non in cubiculo adest parietum, sed in cubilibus conscientiarum vestrarum. *S. Aug. sup. Ps. 57. v.1. tom.8.*

6. Inimicus sæviens carnem potest occidere: tu autem dicendo falsum testimonium animam occidis. *idem sup. ps. 79. v.17. tom 8.*

7. Falsus testis linguam suam, & animam suam prius trucidat, & alterum lædere se perempto conatur, male utitur lingua, nec ideò malum est lingua: opus est Dei lingua, sed bono opere Dei malè utitur illa nequitia. *idem tract.27. sup. Euang. Joan de c.6.to 9.*

8. Quid vult falsus testis, nisi mordendo nocere, & consumere mentiendo? *idem ser.2. sabbat. post 3. Dom. Quadr. tom. 10.*

9. In Judicio nec falsos testes adduces, quibus judex fallatur: tunc enim ipse erit judex causæ tuæ, qui modò est testis vitæ tuæ. *idem de decem chordis c.2.to.9.*

10. Mentiri Deo potes, Deum fallere non potes. *idem tract.26 Joan. to.9.*

11. Nam cùm pro muneribus falsum contra quemlibet testimonium dicunt: profectò quia veritatem pro pecunia negant, Deum pecunia vendunt. *V.Bed. l.4. sup.Mar.c.14. in illud, promiserunt ei pecuniam. to.5.*

12. Mendacii sui pœnas recipiet, qui falsum testimonium proferre contendit. *Cassiod. sup. ps.26.v.18.*

13. Falsus testis nocet mordendo, & consumit mentiendo. *Glos. ord. sup. illud Exod.10. Ecce ego inducam cras locustam. tom.2.*

14. Falsus testis est, qui nec juratus, nec rogatus fert testimonium. *Hugo Card. sup. Isai. cap. 43. mystice. tom. 4.*

15. Falsi testes possunt facere malam famam, non tamen possunt interficere conscientiam. *S. Joan. Chrys. ho. de Susanna to.1.*

16. Inimicorum testimonium in judicio etsi verum fuerit, quasi suspectum reprobatur. *Idem hom.42. sup. Matth. oper. imperf. to.2.*

17. Nam non solum ille reus est, qui falsum de alio profert testimonium, sed & is, qui citò aurem criminibus præbet. *idem sent.6.*

18. Puniendi sunt testes, qui ad calumniam aliquid testificantur: nec eorum voces tanquam plurium admittuntur, quos temporum quidem diversitas simul interfuisse prohibuit. *S. Leo c. & hab. in decreto Gratian. par.2. causa 3. quæst. 9.*

19. Qui falsum testimonium dicit, diabolus aperit os ejus. *Orig ho.3. in c.7. Exod. to.1.*

20. Falsarius testis multa, variaque confingens, rodit ut locusta famam, vitam, actusque alienos, donec totum, adversus quem falsa confingit, radicitus exterminet. *S. Prosp. de promiss. par.2. c.36.*

DOCTRINA.

Ex Melch. Junio in qq. Polit. quæst. 98.

1. Testimoniorum falsorum pœna est constituta gravis in sacris litteris: ut quisquis deprehensus fuerit falsum testimonium dixisse, puniatur, nec ulla adhibeatur deliberatio. *Deut.19.*

2. Extat enim lex duodecim tabularum. Qui falsum testimonium dixerit, è saxo Tarpejo dejiciatur. Et Novell.90. de testibus quoque pœnam statuit: verberibus hos subjiciendos esse mandat. *Et Cod. l.4. tit. 20. de testibus.* Ubi Jureconsultus, qui falso, inquit, vel variè testimonia dixerint, à judicibus competenter puniantur. *ff. 22. titul. 5. de testibus.*

3. Plato singularem his pœnam constituit, ut qui bis falsi testes fuerint, convicti ad dandum testimonium negentur: si ter, non ei fas sit ullo modo testimonium perhibere. *11. de Legibus.* Nec desunt rationes, quia falsi testes etiam veris fidem abrogant.

4. Secundò veluti factione circumventos miserabiles reddunt reos. *Sen. l.6. de Beneficent.*

5. Tertiò faciunt, ut judices falsa testimonia secuti iniquas sententias ferant. *c 4 to.10.*

6. Quartò cum jurati dicant testimonium, non solùm homines, sed etiam Deum offendunt. *Alexandr. ab Alexand. lib.6. cap 10.*

7. Ideoq; Ægyptii tales mortis supplicio affecerunt. *Diod. Sicul l.2.c.3.*

8. Lydii vendiderunt, ut quos minimè dignos sua societate judicarent.

§. III.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

Falsorum testium, eorumque pœna.

1. Falsorum testium criminationibus Naboth lapidibus obruitur, ejusque vinea à rege Achab, & impia Jezabelle rapitur, ipsi autem ignominiosè trucidantur. *3. Reg. 21.*

2. Falsi testes Susannam adulterii insimulant, mendacii autem convicti lapidibus sunt obruti. *Daniel.3.*

3. Principes Sacerdotum, & omne concilium quærebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent, & ipsi malè perierunt. *Matth.26.*

4. Milites accepta pecunia Jesum Christum, quem à morte resurgentem suis oculis conspexerant, à discipulis noctu clam sublatum per urbem proclamarunt. *Luc.24.*

5. Seniores, & scribe contra Stephanum falsos testes submiserunt, quorum calumniis blasphemiæ convictum occiderent. *Act.7.*

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

1. Anno Domini 869. dum Constantinopoli celebraretur octava Synodus Oecumenica, introducti sunt eò quidam falsi testes, qui suasione Photii, & compulsione Michaelis Imperatoris contra Ignatium Patriarcham falsum dicerent testimonium. Quorum primus, qui adductus est, fuit Theodorus Protho!patharius: inde Leo Consul; qui coram plena Synodo confessi sunt se falsa jurasse contra Patriarcham, ut jure deponi videretur: ubi pœniteotiam à Legatis sedis Apostolicæ, & universa Synodo acceperunt, quæ ab iisdem ita decreta fuit, ibidemque descripta verbis istis: Definimus, & promulgamus, hos per septem annos Epitimum habere: esse illos duobus aonis extra Ecclesiam, & aliis duobus intra Ecclesiam audire divinas Scripturas usque ad Catechumenos, oon tamen ullo modo commuoicare, sed abstinere à carnibus, & vino quatuor annis præter Dominicos dies, & Domioicas festivitates, & aliis tribus annis stare cum fidelibus, & mereri divinam communionem in solis Dominicis solemnitatibus cum Eleemosynis, orationibus, atque jejuniis, ita ut tribus diebus hebdomadæ, secunda videlicet, quarta, & sexta feria abstineant à carnibus, & vino. *Ex Oct. Synodo Oecum. Baron. to. 10. ad an.* 869 43.

2. Gregorius Agrigentinus Episcopus à Sabino, & Crescentio falsò accusatus coram Synodo Romana centum & quinquaginta Patrum de stupro cum Eudocia puella, adductis CX. testibus, Psalmum alta voce ingeminavit: Insurrexerunt in me testes iniqui; quæ ignorabant, objecerunt mihi: mala mihi pro bonis rependebant. Statim igitur Puella à dæmone correpta ad pedes ejus concidit; Gregorius satanam è puella egredi, & verum fateri jussit, manu eam comprehensam erexit. Illa fassa est, se à Sabino, & Crescentio muneribus corruptam, Gregorium falsò accusasse. Gregorius verò coram Synodo pro testibus quoque, & auctoribus intercessit, & pacem illis impetravit. Qua concessa statim tenebræ magnæ obortæ sunt: & auctorum alii una, alii utraque, alii altera gena nigri apparuerunt. Sabioo verò, & Crescentio labia atro colore infecta sunt, qui nunquam postea elui potuit. *Metaph. in vita ejus c.* 50. *& seq. apud Sur.* 23. *Novembr.*

3. *Constantinus* Magnus Imperator Faustam uxorem habuit. Hæc Crispi privigni amore capta, eum ad libidinem eum sæpius provocasset, renuenteio detulit ad maritum, illum sibi vim inferre voluisse. Constantinus fidem adhibuit, ideoque Crispum filium interfecit. Verum post aliquot annos comperta causa, io uxorem capite animadvertit, *teste Eutrop. l.* 10. *hist. Rom.*

4. *Eusebius lib.* 6. *hist. c.* 7. refert tres Testes falsò accusasse Narcissum Hierosolymæ Episcopum de infami crimine; atque primus juravit, ni verum esset ejus crimen, ut Deus eum igne perderet, secundus, ut morbo regio corriperetur, tertius, ut oculis orbaretur. Audiit Deus vindex, nam primus in domo nocte exorta incendio, cum omni familia flammis ultricibus conflagravit. Secundus morbo regio à capite ad pedes correptus, & absumptus est. Tertius hæc videns, pœnitens, & scelus confessus tantis lachrymis illud deflevit, ut luminibus orbaretur.

T E M A C X C V I.

APPARATO ITALIANO.

Timore

Biasimevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Il timore è uoa paura del mal venturo, che si avvicina.

2. *SIN.* Paura, terrore, horrore.

3. *EPIT.* Alto, cieco, freddo, gelato, gelido, insolito, intempestivo, lento, livido, pallido, souverchio, vile, virginale.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Un cuor timido non hà bastevole per comprarsi la gloria.

La temerità è vitio più pericoloso; mà la timidità è vitio più vergognoso; perche quello avventura più che oon deve, e quello risparmia ciò, che non deve.

In tutti i vitii il difetto è più vergognoso dell' eccesso, & è più facile esser timido, dove bisogna ardire, che l'esser audace, dove bisogoa temere.

Chi non vuole consegnare alla gloria il deposito della vita, renderà alla natura il capitale con l'usura di molti mali. Hoggi un dente, dimani un'occhio, indi il senso, affine la vista istessa diventata più vile, per fuggire una morte, ne soffre mille.

Niuno soldato è più degno di vivere, che chi disprezza la vita, e niun più iodegno della vita, chi teme la morte.

Era legge de' Macedoni, che il soldato, il quale non havesse ucciso il nemico, invece del cingolo militare portasse un capestro. Pareva ugualmente homicida, chi toglieva la vita à un Cittadino per oltraggio, e chi perdonava la vita à un publico nemico per codardia.

Era senza fama frà Greci un soldato, che havesse uo scudo senza simbolo, e la spada senza sangue inimico, mà totalmente iofame, chi perdeva la spada, ò lo scudo.

Il codardo inanimisce i compagni per parer animoso, dona il cuore, che egli noo hà, à guisa della cornacchia chiama la pioggia, e stà in asciuto.

E proprio del codardo voler partecipare dell'altrui gloria, e delle fatiche altrui arrogarsi il vanto.

Vitio è questo solo de' soldati privati, mà de Cesari degenerantí da quello, onde presero il oome.

Cesare doppo il trionfo seminò le cocole della sua Laurea, acciò che da nascenti allori di quella selva si coronasfero i suoi successori, impatando da lui à vincere prima di trionfare, & à trioofare per haver vinto.

Mà in corti anni seccorono con tutta la consanguinità quegl'allori, e per infamargli tutti, l'ultimo fù Nerooe idea de' codardi.

Solo Augusto si mostrò degno dell'adottivo nome di Cesare; mà esso ancora di quella gran vittoria cootro Pompeo alle mille ottenne la laurea senza haverla accompagnata con suoi sudori.

Fugli rinfacciato, che mentre il vigilante Agrippa fortemente vinceva, Augusto concocendo il vino altamente dormiva.

Io somma beneficio maggiore haverebbe fatto Cesare alla patria, se lasciava più tosto un seminario de' capi degni di lauro, che un seminario di lauri bisognosi di capi.

Coloro, che si avviliscono senza dar colpo, sono più de-

degoi di biasimo; e di rimproveri, di chi si mette in dovere di resistere con coraggio.

E gran vergogna lo fuggire le attioni honorate per falso timore di non poterle honoratamente finire.

Onde è, che la timorosità è vitio superbissimo insieme, e vilissimo; perche ama sommamente la riputatione, e non hà cuore per acquistarla, e perde la gloria per paura di perderla timido.

La paura succhia il sangue della quiete, e prosterga il vigor delle potenze, debilita un petto di diamante, e dilegua la forza alle selci.

Dirocca dal cuor la fortezza, chi col timor lo circonda; fà antemurali allo stesso, chi generoso lo cinge, e munisce.

Ricevono l'ombre medesime corpo dall' immaginativa di coloro, che temono.

Credo, che ciascuno sappia discernere il dolore dal timore; mà qual prema più tosto ad alcuni par dubbio.

Io non istarò à ripeterne altro per hora; mà ricorderò il celebre detto di Plinio. *Parum differt patiaris adversa, an expectes, nisi quod tantum est dolendi modus, non est timendi; doleas enim, quantum scias accidisse: timeas, quantum possit accidere.*

Se il dolore è vehemente, t'ammazza, se non è vehemente, si tolera.

Mà il timore, e la suspicione può crescer in infinito, e senza levarti la vita, conservarti in una perpetua morte.

E ben vero, che il dolore può anche cader nell' huomo forte, mà il timore entra per lo più ne' deboli, e di ordinario teme più, chi sà meno, e se il timore è nell'huomo forte, v'è con ragione, & à tempo.

Qual'è quella timidità, che si lauda? quella, *che deterret à turpibus, & reddit hominem circumspectum.*

Chi vive con timore, non si assicura mai, nè gli vien fatto di risolversi, nè di scieglier quello, che è meglio.

Coloro, che sono molto ben paurosi, in quanto maggior grado sono collocati, tanto più smoderati sono nelle promesse alle persone, delle quali conoscono di haver bisogno ne' pericoli grandi.

Nelle gran paure si sentono, ascoltano, e credono non meno i consigli de' Savii, che il rumore, e le voci del volgo; percioche essendo occupati, e retti gl'huomini da quell' affetto, non sanno distinguere frà l'uno, e l'altro.

Non è prudenza l'haver tanto timore de' mali venturi, che per provedervi l'huomo si lasci cader ne' presenti.

Nelle gran paure sempre manca la consideratione, e così chi da quelle si lascia troppo imbalzare, non dà giammai nel segno di pigliar buon consiglio.

I gran timori per l'ordinario tolgono l'animo, e l'ardire, che dà la stirpe illustre, e la grandezza passata, io fare che le preghiere, e le sommissioni de' vinti verso i vincitori siano troppo humili, e basse.

Le sommissioni, e le dimostrationi d'humiltà in un personaggio grande perseguitato da una moltitudine di gente, per ordinario saranno cagione, che s'habbia maggior sospetto della verità del delitto, di che viene imputato.

Il sovverchio timore nella persona accusata dà segno, che in quel caso egli non hà del tutto netta la conscienza: come per contrario la sicurezza, e la saldezza della faccia dimostra innocenza.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Chi volesse temer, quanto avvenire
Può al mondo, mai non uscìria di tema.
Isa. Audicini.

2. Chi non s'arrischia, e ardisce,
Non s'avvanza à gl'honor, mai s'arricchisce.
Pietro Marin. Prov.

§. IV.
SIMBOLI.

Timore.

Vecchio pallido vestito di pelle di cervo, in modo, che la testa del cervo faccia l'acconciatura del capo, e negl'occhi del cervo vi saranno molte penne di color rosso.

Si dipinge pallido il timore, perche rende pallidi quelli, che l'hanno.

Vestesi di pelle di cervo, perche il cervo è animale timidissimo, e fuggendo da qualche sinistro, se trova correndo delle penne rosse, ferma il corso, e s'aggira in modo, che molte volte ne resta preso, il che Virgil. nel 12. dell' Eneide accennò con queste parole:

Inclusum veluti si quando in flumina nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ.
Cel. Rip. Icon.

§. V.
ESSEMPI.

1. I Spartani bandirono Archiloco lor C ta dino perche ne' suoi Poemi, si trovò scritto questo verso:

Meglio è perder lo scudo, che la vita.

l'esser Poeta salvollo dalla morte, non dall'esiglio.

2. *Aristogitone* huomo di grand'aspetto, e picciol animo, sempre fornito d'arme lucenti, d'altro non parlando, che di guerre, e di battaglie, e di straggi, era stimato un Marte Ateniese, mà quando udì suonar la tromba, comparve in publico senza spada, appoggiato ad un bastone con una gamba fasciata, e zoppicante: onde beffato da Focione lasciò il proverbio à codardi; *Aristogitone zoppica.*

3. *Artemone* Greco fù tanto timido per natura, che una foglia d'albero mossa gli metteva paura.

§. VI.
IMPRESE.

Molto simile è alla lepre il coniglio, solito habitare nei siti cavernosi della terra; onde anco prese il nome. Di lui Mart. lib. 13.

Gaudet in effossis habitare cuniculus antris;
Monstravit tacitas hostibus ille vias.

Ne fece perciò Emblema il Picinelli con il motto; DEGIT IN ANTRIS; Simbolo di cuore intimorito, che cerca i ricoveri, e le difese fin dentro nelle viscere della terra.

Ben sapendosi, che e Davide sorpreso dal timore di Saule, si ritirò nella spelonca Odolla 1. *Reg.* e cento Profeti perseguitati dall'empia Giezabelle si salvarono con la protettione di Abdia *in speluncis* 3. *Reg.* 18. 13. E Matathia con i suoi gloriosi figliuoli fuggendo il furore di Antioco, si ripararono nelle caverne delle montagne. 1. Mach 2. 28. de i quali S. Paolo Hebr. 11. 38. *In solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ.*
Pic. M. S. l. 5. c. 20. n. 293.

§. VII.
APOFTEMMI.

Cesare vedendosi, che da ogni parte gli venivano adosso i tradimenti, e per questo gli amici avvertendolo, che si guardasse molto bene, rispose; Meglio esser una volta rovinato sotto il pericolo, che sempre guardarsi, dimostrando, che veramente non vive, chi vive in continuo timore della morte. *Plut. Apost.*

Ad

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST metus mali futuri appropinquantis. *Ex Syl. Alleg. P. Laureti.*

SYNON. Timor, metus, formido, pavor, terror, horror, tremor.

2. *EPITH.* Anxius, follicitus, trepidus, pavidus, mæstus, infelix, fubitus, repentinus, dubius, anceps, attonitus, frigidus, horrendus, gelidus, infomnis.

§. II.

BIBLICA LOCA.

1. TImiditas nimia damnatur. *Prov.* 18.
2. In bello periculosa est. *Deut.* 20. 8. *Jud.* 7. 3.

§. III.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. QUis homo est formidolosus corde pavido? vadat, & revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum; sicut ipse timore perterritus est. *Deut.* 20.

2. Ne paveas repentinos terrores, & irruens tibi potentia impiorum. *Prov.* 5.

3. Qui timent pruinas, irruet super eos nix. *Job.* 6.

4. Qui timet hominem, citò corruet. *Prov.* 29.

5. Sicut ornatus arenosus in pariete limpido, & sicut aleæ in excelsis, & cæmenta fine impensa posita contra faciem venti non permanebunt: sic cor timidum in cogitatione stulti contra impetum timoris non resistit. *Eccl.* 22.

6. Dico vobis amicis meis, ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius, quid faciant. *Luc.* 12.

7. Quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis? Timorem eorum ne timueritis, & non conturbemini? 1. *Pet.* 3.

§. IV.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TImendum non est, quod vitare possumus. *Aug. serm.* 43. *de serm. Dom.*

2. Qui dolet, & metuit, ille miser est. *Franc. Petr. Dial.* 103. *de Remed.*

3. Quæ pœna major, quàm timere, quod vitare non possis, nec quod timueris evadere? *S. Ambr. sup. Psal.* 35. *tom.* 4.

4. Omnis fapiens fortis est, nullus autem fortis aliquid metuit. *S. Aug. de beata vita in disput* 3. *to* 1.

5. Sunt, qui dum nimis timent, ne quasi in dexteram rapti extollantur, in sinistram lapsi demerguntur. *Idem. Epist.* 81. *tom.* 2.

6. Age quidquid potes, ne fiat, quid meritò times. *Idem. Contra Mendacium c.* 9. *to* 4.

7 Fuga animi timor est. *Idem Tract.* 46. *sup. Joan. tom.* 9.

8. Continuus timor non finit esse felicem. *Boetius lib.* 2. *de Consol. Philosoph. Prosa* 4.

§. V.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUi nimium timet, parumque confidit, ignavus dicitur. *lib.* 2. *Ethic. c.* 7.

2. Perferre vim, neque tueri se posse, imbecillis, & perpavidi hominis est. *lib.* 2. *Rhet. c.* 6.

3. Natura timidi nulla admonitione fortificatur. *Æsopus.*

4. Stultum est timere, quod vitari potest. *Senec. epist.* 88.

5. Qui in ipsa re trepidare noluerit, in ipsa se exerceat. *Idem* 23. *epist.*

6. Plus in metuendo est mali, quàm in eo ipso, quod timetur. *Cic. Fam.* 6. *ad Torquat.*

7. Metus, periculumque adhortationem sentire non sinunt. *in Hist. Sax.*

8. Animal magni cordis naturaliter est pavidum; parvi verò est audentius. *Arist. lib. de Anim.*

9. Boni viri color non mutatur, nec timet nimium. *Idem Eth.* 3.

10. Nemo beatus est, qui in metu est, qui suspectam habet vitam.

11. Magna est stultitia, id ipsum quod verearis, ita cavere, ut, eum vitare fortasse potueris, ultro accersas, & attrahas. *Cicer.*

12. Imbecillæ mentis est, formidare inexperta. *Plutarchus.*

13. Melius est mortem semel appetere, quàm in perpetuo metu versari. *Zonar. Annal. tomo* 2. *in Cæsare.*

14. Miserrimum est angi metu mali, quod nondum impendeat.

15. Timor mentem agens attonitam, non finit utiliora decernere. *Proc. de Bello Pers.* 2.

16. Omnis natura timidus simul est suspiciosus, & crudelis, quia ex timiditate nascitur. Suspicacitas autem in naturis timidis, & obtrectatricibus ex se gignit suspiciones falsas. Postea inflammatæ suspicionis corripiunt odia, & cupiditate vindictæ exardescunt, quærunt prætextus, & occasiones tollendi, & ulciscendi eos, quos suspicantur vitæ, aut imperio insidiari. *Quidam.*

17. Panicus terror is est, qui nulla justa de causa exercitui, sive pedestri, sive nautico incidit; optimas rei præclaræ gerendæ occasiones corrumpit; itaque ne incidat, neve quidpiam temerè in exercitu eredatur, est ab Imperatore diligenter prospiciendum. *Aristoteles ex Polybio libr.* 5.

18. Ignorat gratiam libertatis, quem ligat servitus timoris. *Quidam.*

19. Quisquis alios metuit, servus est, licet nesciat. *Antisthenes Philosophus.*

20. Omnia sanè mala plus terrere solent eos, qui ipsa futura expectant, quàm ubi jam acciderint molestare; metus enim tàm improbus est, & multis rem, quam metuunt, ipsimet anticipent. Ut qui in navi tempestate periclitantur, non expectata submersione navis manus sibi prius inferunt. *Dion. Cynicus.*

21. Plura sunt, quæ nos terrent, quæ premunt, & sæpius opinione amplius laboramus, quàm re. Citò accedimus opinioni, & sic vertimus terga, quemadmodum aliquos pulvis motus fuga pecorum exuit castris, aut quos aliqua fabula sine authore conterruit: nescio quomodo vana perturbant: vera enim modum suum habent. Verisimile est, aliquid futurum mali? non statim verum est. Quàm multa inexpectata venerunt? quàm multa expectata numquam comparuerunt. *Sen.* 13. *Epist.*

22. Quemadmodum aves inanis fundæ sonus territat: ita nos non ad actum tantum excitamur, sed ad strepitum: inter suspecta malè vivitur. Infirmus animus antequam malis opprimatur, queritur, præsumit illa, & ante tempus cadit. Quid autem dementius, quàm angi futuris, nec se tormento reservare, sed accersere sibi miserias? *Epistol.* 71.

23. Quod nimis volunt miseri, hoc facilè credunt: imò quod metuunt nimis, numquam amoveri, nec tolli putant. *In Epist.*

24. Multos in summa pericula misit futuri timor ipse mali:

mali: fortissimus ille est, qui promptus metuenda patitur. *Epistol.79.*

25. Stultum est timere, quod vitari non potest. Tutissima est res, nil timere præter Deum. Timidum non facit animum, nisi reprehensibilis vitæ conscientia mala. *In Prover b.*

26. Timidi, ac ignavi ad desperationem formidine properant. *Tacitus.*

27. Hæsitabunda, & formidolosa peritia egregium aliquid audere haudquaquam consuevit. *Procop. de bello Goth. lib.3.*

28. Nobis prius decedat timor, quàm aliis ultrò inferatur. *Liv. Dec.3 lib.8.*

29. Res timoris plenæ cogunt eum, cui accidunt & actiones turpes. *Arist. Eth. 2.*

30. Nemo beatus est, nemo felix, qui in metu est, qui suspectam habet vitam. *Idem.*

31. Verecundia liberi est, servi verò metus. *Apud Terent. in Andr.*

32. Metus semper malus interpres. *Livius 3 Dec.7.*

33. Vitium est omnis animi perturbatio. *Quintil. lib.5.*

34. Illud tibi præcipio, ne sis miser ante tempus, cum illa, quæ velut imminentia expavisti, fortasse numquam ventura sint, certè nondum venerint. *Seneca epist.13.*

35. Quædam ergo vos magis torquent, quàm debeant: quædam torquent, cùm omnino non debeant; aut augemus dolorem, aut fingimus, aut præcipimus. *Ibidem.*

36. Nullus miseriarum modus, si timetur quantum potest. *Ibidem.*

37. Nil tam certum est ex his, quæ timentur, ut non certius sit, & formidata subsidere, & sperata decipere. *Ibidem.*

38. Ergo & spem, & metum ex anima: & quoties incerta erunt omnia, tibi fave, crede, quod mavis. *Ibidem.*

39. Quia pavidis consilia in incerto sunt. *Tacitus lib.3. Ann.*

40. Timidi referunt rarò trophæum. *Proverb. Scholastic.*

41. Quid autem stultius homine verba metuente? *Sen. Epistol.91.*

42. Nihil est nec miserius, nec stultius, quàm prætimere. *Sen. epist.98.*

§. VI.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Degeneres animos timor arguit.*
Virg.2.Æneid.

2. *Metus quum venit, rarum habet somnus locum.*
Publius.

3. *Vires subtrahit ipse timor.*
Ovid. Epist.3.

4. *Pedibus timor addidit alas.*
Virg. Æneid.

5. *Timidum vocari, & morbo laborare turpe.*
Eurip. in Phryxo.

6. *Timidos fortuna non juvat.*
Philem. in Enchir.

7. *Vita mollis, & mala timiditas*
Neque domum, neque civitatem rectè gubernaverit.
Idem in Archelao.

8. *Qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit.*
Plaut. in Mostell.

9. *Multos in summa pericula misit*
Venturi timor ipse mali, fortissimus ille est,
Qui promptus metuenda pati.
Lucan. l. 7.

10. *Miserrimum est timere, cum speres nihil.*
Levius solet timere, qui propius timet.
Sen. in Troad.

11. *Abstulerat vires coporis ipse timor.*
Ovid. 6. Fastor.

12. *Desine mitem animum vano infornare timore,*
Sæva quid in placidis saxa vereris aquis?
Idem l.3. de Pont.

13. *Illi membra novus solvit formidine torpor,*
Arrectæque horrent comæ, & vox faucibus hæsit.
Virg. 12. Æneid.

14. *Diriguere metu, gelidus pavor occupat artus,*
Et tacitos muto volvunt in pectore questus.
Luc. l.1 Bell. Phar.

15. ——— *tam frigidus artus*
Alligat, atque animum subducto robore torpor.
Idem l 4.

16. *Solve metus animo, dabitur (mihi crede) merentum*
Consiliis tranquilla dies.
Stat. l 2. Thebaid.

17. *Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæci*
In tenebris metuunt: ita nos in luce timemus.
Quidam.

§. VII.

SIMILITUDINES.

1. LAURENTII JUSTINIANI Patriarchæ. Quemadmodum perniciosior est hostis fugientibus: sic omne tortuum incommodum magis instat timentibus. *in l. de ligno vitæ c 3.*

2. CASSIODOR. Sicut opportuno tempore timere, providentia est: ita dementiæ probatur esse conjunctum, inepta se quadam trepidatione confundere. *sup. ps 13. v. 10.*

3. SYRACIDÆ. Posita contra ventum non permanebunt: sicut cor timidum in cogitatione fatui contra omnem timorem non sustinebit. *Eccl. c.22.*

4. S. CHRYSOSTOMI. Quemadmodum quæ manu tenemus, digitis stringimus, præ metu interdum excidunt omnia, dissolutis nervis nostris, corporisque vigore remisso. Ita profectò contingit publicè dicturis: qui, licet multis laboribus confectam, structissimamque habeant orationem, in doctorum virorum corona obliti rerum, peritus obstupescant. *Hom.4. cum presbyter esset designatus.*

5. THEMISTOCLIS. Ut pisces, qui gladii vocantur, habent quidem arma, sed his non utuntur. His similes sunt ii, qui instructam habent, & benè armatam aciem: sed timidi hostem non aggrediuntur. *Apud Plut. in Græc. Imp. apoph.*

6. PLINII. Crocodilus terribilis est in fugaces, fugax contra insequentes: ita quidam, si concedas, ac metuas, tum ferociunt: si strenuè contemnas, & obsistas, statim concedunt. *lib.8.c.25.*

§. VIII.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. ROboam rudis, & corde pavido non potuit resistere exercitui, quem Hieroboam congregavit contra eum. *2.Par. 13.*

2. Cùm audivisset exercitus Assyriorum Holophernem esse decollatum, fugit mens, & consilium ab eis, & solo tremore, & metu agitati fugere præsidium sumunt. *Judic. 15.*

3. Onus Tyri describens Esaias dicebat: formido, & fovea, & laqueus super te, qui habitator est terræ. *Esaias 24.*

4. Propheta Hieremias ex parte Domini prophetante Hierusalem capiendam esse dixerunt principes populi Sedeciæ: Rogamus, ut occidatur homo iste, qui tamquam pavidus, & miser respondit ei: Ecce ipse in manibus vestris est. Neque enim fas est regem vobis quicquam negare. *Hierem. 38.*

§. IX.

§. IX.

EXEMPLA HISTORICA.

1. ARthemonem cognomento Periphoretum, nescio timidum ne, an insanum dicam. Is domi per duos servos assiduè supra caput clypeum tenebat, & cùm in publicum prodibat, operta lectica ferebatur, adeò non diligentis modo, sed stultę etiam curę per timiditatem servandę vitæ plenus erat.

2. Quam omni earuit ratione custodia, quam vitæ suæ adhibuit Carolus septimus Gallorum Rex? cum à filio Ludovico, qui Delphini dignitatem obtinebat, venenum veritus, qui contumaciter cum eo viveret, sex dies continuos omni cibo abstinuit, & cùm postea medici, atque is religiosus vir, cui ipse Christiano more crimina sua fatebatur, eum monuissent, si ita pergeret, vitam, animamque simul amissurum, reficeret se cibo volens, eum extenuatis inedia viribus demittere per fauces nihil posset, cibi abstinentia, ut ei dictum fuerat, mortuus est; parum enim consideratè cavendo, in idipsum incidit, quod timendo evitare se credebat.

3. Non minùs patre ipso Carolo suspicionis plenam Ludovicus filius vitam egit, cum apud Turones arcem inhabitaret, in quam voluptatis gratia secedere Reges solebant. Nam non satis ducens quadringentos milites in armis ad Palatii custodiam semper habere, voluit, ut in eo numero ducenti essent Scocenses, ex populis, qui prisco nomine Brithani erant, minimè ei parentibus; plus enim fidei in eis, quàm in Gallis viris repofuit; præterea imam fossæ partem, qua circumsepta arx erat, ferreis spiculis totam compleverat. Latera quoque ipsius fossæ rastris ferreis acutissimis circumsepserat, quæ persæpè lima acui jubebat. Magna enim cura, neque minori impensa anxietatem animi sui detegebat. Cùm tamen ea, per quæ cavere sibi nitebatur, haud magni ad cavendum facienda essent. *Fulg.*

§. X.

ADAGIA.

1. UMbram suam metuere: *dicuntur qui pueriliter trepidant, ubi nihil omnino sit periculi.*
2. Timidior Pisandro: *Dicebatur olim & hoc in immodicè formidolosos.*
3. Epeo timidior: *De magnoperè pavido dicebatur.*
4. Timidi numquam statuerunt trophæum. *At enim trophæum nobile haud unquam viri statuere pavidi.*
5. In pedes retrocedit: *De eo, qui metu dat locum potentiori, & revocat se in tutum.*
6. Domi Leones, in acie Vulpes: *de iis dicitur, qui in suos sævi, non itidem audent adversus munitos.*
7. Ante tubam trepidas. *Idest animo consternaris, priusquam apareat periculum.*
8. Animus in pedes decidit. *Qui vehementer consternantur, atque expavescunt, iis animus in pedes decidere dicitur.*

TEMA CXCVII.

APPARATO ITALIANO.

Timor del supplicio della morte

Spaventoso.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn vi è pena piu grave di quella, che nasce dal timore del supplicio.

Il maggior dolore (à dir di quelli, che lo sperimentarono) è quello, che frameza la speranza di vita, e il timore di morte.

Chi agoniza frà questi estremi, spira tante volte, quante volte respira. È una morte la vita, e un vivere il morire.

La fortezza in questi quasi nulla vale, perche non sà con chi affrontarsi.

La disperatione ivi non vi hà luogo, perche non è affatto spenta la speranza.

Sono amari, conditi di tosco i cibi di quella mensa, ove stà imminente del supplicio la spada.

Da questa perplessità gl' animi de' più forti restano vinti.

Non vi è cosa più facile alla credenza del timore, poiche stima vero tutto ciò, che s'immagina.

Dionisio Siracusano mai ritrovava riposo, mai de' suoi famigliari si fidava, sempre di continuo andava armato, volendo dire qualche cosa, saliva sopra di una torre.

L' aspettare il castigo è forse maggior pena, che il riceverlo.

Chi attende la punitione, la riceve molto più grande.

In fatti è vero, che dove domina il timore, non hà luogo il consiglio. Il fiume, che inonda, non hà riparo.

La prudenza non fà argine alla piena delle disaventure.

Luogo non è di consulta, ove invincibili si trovano le difficoltà.

Gran pena è la continua paura del supplicio, la quale commover suole gl'animi nostri in maniera, che per questo fiero accidente molti si sono dati la morte, e disse Cicerone: *plus mali metuendo malo, quàm in ipso malo.*

Quando la paura viene ad esser di morte, sogliono gl'huomini malvagi in qual si voglia maniera commettere quella sceleratezza, che loro pare più à proposito per la propria sicurezza, senza far conto del carico dell'infamia, e che questa si palesi publicamente.

§. II.

DETTI POETICI.

PEr gran timor cangiò la faccia bella,
Qual' il reo, che al supplicio s'avvicina.
Incerto.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. C. Licinio Marco Senator gravissimo, essendo chiamato à Roma à render ragione di un suo maneggio, perche intese, Cicerone essergli contrario, temendo di quell'aureo pelago d' eloquenza, ò pur perche la coscienza lo rimordeva di ciò, che gli veniva opposto, ad alta trava per la gola s'appiccò, e così venne à torsi dalle meritate pene. *Valer. Massim.*

2. Appio Claudio Regiliano havendo empiamente fatto forza à Virginia di Virginio Centurione figliuola, perche à su-

furia di popolo gli furono poste le mani adosso per cotanta insolenza vendicare, & indi à poco sùposto in stretta prigione, egli che vidde le cose sue esser spacciate, precorse l'apparecchiato supplicio, col levarsi la vita da se medesimo. *Livio*.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Multo gravior expectata, quàm illata mors. *Greg. in moral.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Ille non vivit, qui perpetuo mortis metu vivit. *Pet. Lagner.*
2. Non ipso discrimine, non post damnationem fractus animus. *Tacit. l. 13. Annal.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. —— *Quem metuit, quisque perijsse cupit.* Ovid 2. Amor. 2.
2. —— *Vires subtrahit ipse timor.* Idem epist. 14.

§. IV.

EXEMPLA HISTORICA.

1. *Marcus Annæus* Lucanus, cùm sub Nerone Cæsare comprehensus, velut Pisonianæ conjurationis conscius, de qua audacter nimis locutus erat, ut tormenta adhiberi sensit, totus præ nimio vivendi timore immutatus. Neroni incolumitatem pactus promisit, magna se detecturum, atque, ut ei aliquid diceret, quod eredi posse videretur, matrem suam Accillam, quamquam innocentem, accusavit. Verùm pro tanto scelere, ut gratiam, qua dignus erat, acciperet, intra paucos dies inter alios conjuratos occisus fuit, vita ingenti scelere paucos in die producta.

2. Turpius proferre vitam optavit Renaldus Germanus, qui quo tempore Gotifredus Bolionus virtutis eximiæ Princeps ad Syriacam expeditionem traiecit, partis earum copiarum Dux creatus, cùm in Asiam pervenisset, quamquam Christo sanguinem suum vovisset, tamen apud Nicæam à Turcis nulla edita virtute prælio superatus, non modo pro Christo mori cum aliis noluit, quorum mortis ignavus Dux causa extiterat, verùm ipsius quoque Christi scelerate fidem abnegavit. *Fulg.*

TEMA CXCVIII.

APPARATO ITALIANO.

Timor del castigo alle volte *Utile*.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Non il desiderio di operar bene, mà il timore di mal maggiore persuade i scelerati ad alcuna buona attione.

Niente hà maggior direttione nelle cose humane, che il timore della pena.

Chi prova, che vivino gl'huomini senza questo freno, gli vuole disciolti alle loro compiacenze, che è lo stesso che dire obbligati à tutti quei vitii, che dall' esser humano non vanno disgionti.

Il solo timore della propria morte fà, che i scelerati non anelino alla distruttione della propria vita, e d'altrui; ed hà vinto la loro perfidia, chi hà il modo di mortificare la loro pertinacia.

S'accinge ad ogni attione, chi sciolto dalli legami dello spavento, conosce impratticabile la correttione.

Posto in un cale, non hanno freno i pensieri, e si fanno padri d'ogni operatione i più riprensibili desiderii.

Non si alimenta l'oro della fede, dove non gionge il raggio dell' auttorità, che sà obbligare anche i più contumaci.

E freno il timore alle più scelerate operationi.

I motivi del timore sono violenze, che frastornano le brame più ardenti; sanno insegnare anche i più arditi, e sopire li sensi più spiritosi.

Hà una gran forza negl'animi vili il timore, usurpandosi egli ecò quelli tali l'officio di maestro; insegna, e fà osservare le regole di quella convenienza, che vengono per lo più trascurate.

E questi quel freno, che li trattiene dal tracollare in quei mali, che non ricevono da altro il rimedio, che dalla violenza, ò dal ferro, ò dal fuoco.

E quel freno la paura, che imbroglia que' troppo sregolati pensieri, acciò sfrenati non corrino oltre il termine di una convenevole honestà.

Il far, che i sudditi temano delle pene, e un preservarli dalla colpa

Chi vuol persuadere, intimorisca; perche l'huomo, che diffida nelle promesse del bene, non sà non dubitare nelle contingenze del male.

Chi hà raggione, e potere nelle sue instanze, si renderà con le minaccie.

Persuade il timore quello, che non può far apprender la convenienza.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Vides, quod ubi est timor, facile solvitur consuetudo, etiamsi valdè diuturna sit. *Chrysost. hom 14. ad Pop.*
2. Major hominum pars magis pœnæ, quàm honestati paret. *Quidam*.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Emendatio nulla, ubi nullus est metus. *Tertullian.*
2. Remedium severitate quæsitum est. *Tacitus lib. 13. Annal.*
3. Timor est emendator acerrimus. *Quidam*.

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

Oderunt peccare mali formidine pœnæ. N.

TEMA CXCIX.

APPARATO ITALIANO.

Timor d'Iddio

Lodevole.

S. I.

DETTI DI DIVERSI.

LE ceneri di quel volto, che impallidisce per timor di Dio, covano nel seno il fuoco di una grande carità, che come ci fà suoi amanti, così le rende à lui gradite.

Il vacillar di quel cuore, che trema per la Divina Maestà, assoda l'huomo nella virtù.

Felice pur colui, al quale per simil timore si congela nelle vene il sangue, poiche da questo gelo se non rimane estinto, resta sminuito almeno il fuoco della concupiscenza.

Temer Iddio, come Iddio, è unico rimedio per non temerlo come giudice.

La nostra natura deve avvezzarsi al timore di Iddio, perche l'habito difficile à mutarsi, e la bontà poi si trova radicata col possesso degl'anni.

Non può però un huomo portare ascendente più felice nella sua sorte, quanto il timor d'Iddio.

E impossibile, che possa avvanzarsi nelle sue facoltà una casa, che vive povera del timor d'Iddio.

Chi teme Iddio, di niun altro deve temere.

Chi non teme Iddio, incorre poi in quei mali, in cui poco serve il dolersi, ò nulla giova il pentimento.

Se hà obbligo di temere Iddio un poverello, che per altro in poche cose può da lui esser tocco, quanto maggiormente l'haverà à temere un Principe, che può esser punito in tutto, ne' parenti, ne' sudditi, nelle carestie, nelle guerre, nelle pestilenze, nella successione, nella riputatione, nella sanità, e nella vita?

Non facciano tanto fondamento i suoi dinari, sopra i suoi honori, e sopra li suoi esserciti, tutto il mondo non basta à difenderli, quando habbiano inimico Iddio.

Il timor d'Iddio è il vero istromento d'ogni nostra felicità, e salute.

S. II.

IMPRESE.

1. AD un mazzo di *penne* disposte per ornamento d'un elmo fù soprascritto; TREMOLE SON, MA SALDE, e tali l'anime dei giusti, portando seco sempre il timor d'Iddio, si manteogono salde, e perseveranti nel servirlo; *Metus plurimum confert ad diligentiam custodiendi*, sentenza di Xenofonte lib. 1. Oeconom. E S. Ilario, spiegando le parole del Salmo: *Servite Domino in timore*, dice, che Iddio, *Non securum patitur, aut negligens servitium: vult in omni servitutis officio admisceri timorem; ut enim metuentes servi diligentiùs dominis carnalibus serviunt; ita & Deo servientes si timeant per imminentem tremorem, non negligentes in ea erunt, quam susceperint, servitute.*

Pic.M.S.l.4.c.71.n.577.

2. Che nei servi d'Iddio si ritrovi mai sempre il timore, accoppiato alla santità, & innocenza della vita, l'insegnò l'Abbate Certani, con l'impresa di un *agnello*, che portava il verso; E PARI ALL' INNOCENZA ANCO IL TIMORE. S. Zeno sermon. de *timore* Dei, dice, che il giusto; *sine fine studet timere, ne quid præter Deum, quem diligit, timeat.* E S. Georgio Papa in Job 29. 14. *Si ridebam eum servo meo; electi quique quamdiù in hac vita sunt, securitatis sibi confidentiam non promittunt: horis enim omnibus contra tentamenta suspecti, occulti hostis insidias metuunt.*

Pic.M.S.l.5.c.1.n.4.

3. Arnoldo di Sassonia lib. *de virtute lapidum*, parlando dell'*Etite*, scrive, che quando alcun teme gli sia dato il veleno, debba sotto il cibo sospetto collocar l'etite; perche essendo ivi qualità velenosa, con la presenza di quella pietra non mai potrà inghiottirlo. Ioherendo alla quall'proprietà dell'Etite disse il Picinelli; PROHIBET GLUTIRI VENENUM. Eleazaro riconoscendo le carni porcine, vietate dalla legge Mosaica un veleno dell'anima, con virile resistenza s'astenne dall'inghiottirle, perche portava nell'anima, quasi Etite, la memoria della santa educatione in tenera età ricevuta; la lege divina sempre riverita, & osservata, e l'ira d'Iddio, che gli sovrastava, quando havesse ò peccato contro la legge, ò data occasione di scandalo, ò d'inciampo ai giovinetti. Vedas. il 2. dei Maccabei, cap. 6. num. 23.

Pic.M.S.l.12.c.19 n.141.

4. Il timor di Dio col suo peso serve all'edificio spirituale delle virtù, non permettendo obliquità veruna; nella guisa che il piombino serve alla fabrica dei muri, perche con rettitudine stabile vengono inalzati, à cui perciò fù dato; LABORES DIRIGIT, ò veramente; NE FLECTAT A RECTO; E fù preso il motivo da Ottone Venio Emblem. Amor. fol. 76.

Ut perpendiculo cunctos manus ipsa labores
Dirigit artificis: sic quoque verus amans.
Verus amans recto numquam de tramite flectet,
A Domina pendens totus, & in Domina.

Picin. M.S.l.21.c.15.n.154.

S. III.

SIMILI.

1. SI come la nave, quando non hà la sua debita Savorna, vacilla facilmente al soffiar de' venti; così quando l'anima sen và senza il timor di Dio, spirando l'aura de' mondani diletti, corre pericolo di perdersi, e di affogarsi in questo procelloso abisso.

2. Come, mentre che si tien la fortezza, la città stà sicura; così mentre è il timor d'Iddio in noi, la città dell'anima nostra non porta pericolo.

3. Come dal fonte nasce il ruscello, così dal timor di Dio nasce la gratia.

4. Come la paura difende, e serve per armi al Lepre animale imbecille, e debole, facendolo fuggire, e salvarsi ne' suoi latibuli; così il timor di Dio dall'ira Divina salva l'huomo, facendogli fuggire il peccato, e l'occasione di quello. *Vic. Ferrini Alf. essemp.* 9.

S. IV.

APOFTEMMI.

TUcidide, quel gran politico, dice, che gl'ingegni sottili spogliati del timor di Dio sono sempre stati maggiori seduttori, ed infelici negl'affari publici, e privati.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

S. I.

DEFINITIO.

Est virtus, qua quis *Deum* offendere timet. *Ex Alv. tom.* 2.*l.*3.*p.*2.*c.*4.

DE

DIVISIO.

1. *Dividitur in servilem, mercenarium, & filialem.*

Servilis est, quo quis Deum formidine pœnæ ab eo infligendæ offendere timet, de quo David locutus est. *Psalm.* 118. *v.* 120 dum oravit: Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui.

Mercenarius est, quo quis spe præmii, & mercedis à Deo promissæ ab offensa Dei abstinet, de quo idem Sanctus Propheta confessus est, se ab illo ad mandata Dei servanda impulsum esse. *Psalm.* 118. *v.* 112. Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.

Filialis est, quem, ut Cassianus explicat *coll.* 11. *cap.* 13. non pœnarum terror, non cupido præmiorum, sed amoris generat magnitudo, quo vel filius indulgentissimum patrem, vel Frater Fratrem, vel Amicus Amicum, vel Conjux Conjugem, sollicito reveretur affectu.

2. *Actus.*

Offensæ divinæ gravitatem benè cognoscere: quem ad finem Passio Christi cogitata specialiter conducet; nam ut sapienter Sanctus Laurentius Justinianus advertit *in ligno vitæ tra. de timore c.* 4. ex qualitate remedii facilè cognoscitur vehementia languoris.

Conspui namque Christus volvit, ut nos lavaret: velari voluit, ut velamen culpæ, & ignorantiæ à cordibus nostris auferret: in capite percuti, ut caput nostrum, scilicet Adamum sanitati restitueret: colaphis cædi, & verbis derideri, ut nos labiis, & operibus ipsum laudaremus: demùm occidi jubetur, ut vulneribus nostris pretioso sanguinis ipsius balsamo medeatur.

Fusus est cruor Medici, & factus est medicamentum phrenetici. Agnoscamus igitur quàm gravia sint nostra vulnera, pro quibus necesse fuit, Dominum Jesum vulnerari.

Vitæ ante actæ peccata per pœnitentiam, & satisfactionem dignam expiare: juxta consilium sancti Augustini dicentis: Ascendat homo adversum se tribunal mentis suæ, & constituto in corde judicio adsit accusatrix cogitatio, testis conscientia, carnifex timor. *l.* 50. *hom.* 5.

Firmum concipere propositum, nullum quantumvis leve peccatum committendi: Qui enim timet Deum, nihil negligit, teste *Ecclesiast.* 7. *v.* 19.

Actiones suas veluti in conspectu Dei, cum magna diligentia & reverentia peragere: uti Josaph. 2. *Par.* 19. *v.* 7. judices à se constitutos monuit dicens: sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite.

Omnem timorem humanum ex corde pellere: juxta Christi monitum *Luc.* 12. *v.* 4. Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis, quem timeatis: timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies. *Deut.* 6. *v.* 13.

2. Unus est altissimus creator omnium, omnipotens, & metuendus nimis. *Eccl.* 1. *v.* 8.

3. Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? *Malach.* 1. *vers.* 6.

4. Timete Dominum, & servite ei corde perfecto, atque verissimo. *Jos.* 24. *v.* 14.

5. Ostendam vobis, quem timeatis. Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam. *Luc.* 12. *v.* 5.

6. Qui timet Deum, nihil negligit. *Eccle.* 7. *vers.* 19.

7. Audi popule stulte, qui non habes cor: qui habentes oculos non videtis; & aures, & non auditis. Me ergo non timebitis? ait Dominus, & à facie mea non dolebitis? *Hier.* 5. *v.* 21.

8. Quis non timebit te, ò Rex gentium? tuum est enim decus: inter cunctos sapientes gentium, & in universis Regnis eorum nullus est similis tui. *Hierem.* 10. *vers.* 7.

9. Homo sapiens in omnibus metuit, & in diebus delictorum attendet ab inertia. *Eccl.* 18. *v.* 27.

10. Et vidi alterum Angelum volantem per medium Cœli, habentem Evangelium æternum, ut Evangelizaret sedentibus super terram, & super omnem gentem, & tribum, & linguam, & populum dicens voce magna. Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii ejus. *Apoc.* 14. *v.* 6.

11. Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua. *Eccl.* 27. *v.* 4.

12. Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo. *Eccl.* 12. *v.* 13.

13. Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt; non est timor Dei ante oculos eorum. *Psalm.* 13. *v.* 5.

14. Scito, & vide, quia malum, & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te, dicit Dominus Deus exercituum. *Jer.* 2. *vers.* 19.

15. Nihil mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum: qui autem judicat me, Dominus est. 1. *Cor.* 4. *vers.* 4.

16. Numquid homo Dei comparatione justificabitur? aut factore suo purior erit vir? Ecce, qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. Quanto magis, qui inhabitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur, velut à tinea? *Job* 4. *versic.* 17.

17. Quantus ego sum, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo? qui etiamsi habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor. *Job.* 4. *v.* 14.

18. Time Dominum, & recede à malo. Sanitas quippe erit umbilico tuo, & irrigatio ossibus tuis. *Prov.* 3. *versic.* 7.

19. Per timorem declinat omnis à malo. *Proverb.* 15. *versic.* 27.

20. Non æmuletur cor tuum peccatores, sed in timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo, & præstolatio tua non auferetur. *Proverb.* 23. *versic.* 17.

21. Qui timetis Dominum, credite illi, & non evacuabitur merces vestra. *Eccl.* 2. *v.* 8.

22. Noli timere fili mi; pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene. *Tob.* 4. *versic.* 23.

23. Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & salvos faciet eos. *Psalm.* 144. *versic.* 19.

24. In timore Domini fiducia fortitudinis, & filiis ejus erit spes. *Prov.* 14. 26.

25. Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die obitus sui benedicetur. *Eccl.* 1. *v.* 13.

26. Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, & liberabit à malis. *Eccl.* 33. *v.* 1.

27. Misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum. *Luc.* 1. *v.* 50.

28. In Deo speravi, non timebo, quid faciat mihi homo. *Psal.* 55. *v.* 5.

29. Divitiæ salutis, sapientia, & scientia: timor Domi-

ni

ni, ipse est thesaurus ejus. *Isa.*33.*v.*6.

30. Fallax gratia, & vana est pulchritudo: mulier timens Dominum, ipsa laudabitur. *Prov.*31.30.

31. Timor Domini apponet dies, & anni impiorum breviabuntur. *idem* 10.*v.*27.

32. Beatus homo, qui semper est pavidus: qui verò mentis est duræ, corruet in malum. *Proverb.* 28. *versicul.* 14.

33. Dabo eis cor unum, & viam unam, ut timeant me universis diebus, & bene sit eis, & filiis eorum post eos. *Jer.*32.*v.*39.

34. Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & pavebit, quoniam ipse est spes ejus. *Eccl.*34.*v.*16.

35. Timor Domini sicut Paradisus benedictionis. *Eccl.* 40. *vers.*28.

36. Nihil melius est, quàm timor Dei, & nihil dulcius, quàm respicere in mandatis Dei. *Ecclesiastic.* 23. *versic.* 37.

37. Præcepitque nobis Dominus, ut faciamus omnia legitima hæc, & timeamus Dominum Deum nostrum, ut bene sit nobis omnibus diebus vitæ nostræ. *Deuter.* 6. *versic.* 24.

38. Et nunc Israel, quid Dominus Deus tuus petit à te, nisi ut timeas Dominum Deum tuum, & ambules in viis ejus, & diligas eum, & servias Domino Deo tuo in toto corde tuo, & in tota anima tua, ut benè sit tibi. *Deut.* 10. *vers.*12.

39. Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te. *Psal.*30.*v.*20.

40. Lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum. *Ps.*85. *versic.* 11.

41. Timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium, & longitudinem dierum. *Ecclesiast.* 1. *versicul.* 12.

42. Beatus vir, qui timet Dominum. Potens in terra erit semen ejus, & generatio ipsius benedicetur. Gloria, & divitiæ in domo ejus. *Psal* 111.1.

43. Quàm magnus, qui invenit sapientiam, & scientiam: sed non est super timentem Dominum. Beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei; qui tenet illum, cui assimilabitur? *Eccl.*25.*v.*15.

44. Qui timent te, magni erunt apud te per omnia. *Judith.*16.*v.*19.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Timor præsens securitatem generat sempiternam. Time Deum, qui super omnes homines est, & hominem non formidabis. *S. Aug. sup. Psal.*

2. Qui Deum timet, nihil negligit: timere Deum est, nulla, quæ facienda sunt, bona præterire. *Gregorius in Moral.*

3. Deum time, & mandata ejus observa. Hoc est omnis homo; ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est homo. *Idem in serm.*20.

4. Si Dei timorem habeamus, nihil nobis est opus; si verò hunc non habeamus, etsi regnum ipsum possideamus, sumus omnium pauperrimi. *S. Chrys. in hom. ad pop. Antioch.*

5. Deus, quantùm patris pietate indulgens semper, & bonus est, tantùm Judicis majestate metuendus est. *S. Cypr. de lapsis.*

6. Prima gratia est timor Domini. Sine hac gratia prima gratiarum, quæ totius Religionis exordium est, nullum bonum pullulare, vel manare potest. *S. Bernard. de don. Spir. Sanct.*

7. Qui non vivit in timore, rectè illum agere non est facile: sicut vicissim cum timore viventem est impossibile peccare. *S. Chrys. ho.* 1. *ad pop. Antioch.*

8. Nemo potest in sensu cordis Deum amare, nisi priùs toto corde eum timeat, timore enim Dei efficitur, ut anima pura, & mollis effecta ad exercendam charitatem se applicet. *Did.*10.5.*Bibl SS.PP.c.*17.

9. Quis nostrum vitam præcedentium patrum valeat superare, vel assequi? & tamen David dicit: Ne intres in judicium cum servo tuo. Paulus cùm diceret: nihil mihi conscius sum: cautè subjunxit: sed non in hoc justificatus sum. Jacobus dicit: in multis offendimus omnes. Joannes dicit: Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est; quid ergo facient tabulæ, si tremunt columnæ? aut quomodo virgulta stabunt immobilia, si hujus pavoris turbine etiam cedri quatiuntur? *S.Greg.l.*24.*c.*7.

10. Væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota pietate judicetur? quia districtè discussa, inde ante oculos judicis, undè, si inspicatur, obruitur. *idem.*

11. Noveris te, ut Deum timeas: noveris ipsum, ut æquè ipsum diligas. In altero initiaris ad sapientiam, in altero consummaris, quia initium salutis, timor Domini, & plenitudo legis est charitas. *S.Bernard. serm.* 37. *super Cant.*

12. Solus est timor Dei, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam servat, & omnis boni tribuit facultatem. *S Chrys. ser. de S. Joan. Bapt.*

13. In veritate didici, nihil æquè efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quàm si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, & timere. *S. Bern ser.*44. *sup. cant.*

14. Mens nostra tanto valentius terrores rerum temporalium despicit, quanto se Authori earumdem veraciùs per formidinem subdit. *Sanct. Gregor. lib.*1. *moral. cap.* 13.

15. Ad omne opus bonum ducit amor, & timor Dei. Ad omne opus malum ducit amor, & timor mundi. *San. Aug. in sent.*

16. Tenendum est, animam Dei timore, velut muro obseptam, fortem esse, & quodammodò invictam, & vires eorum, qui manus cum ea conserunt, expugnare. *S. Cyrill. l.*2. *in Isa.c* 16.

17. Timor Dei veluti gladius anceps est, omnem concupiscentiam pravam excidens. *Sanct. Ephrem in serm. de Pat.*

18. Utilitas est, si speremus, nos posse delinquere; sperando enim timebimus, timendo cavebimus, cavendo salvi erimus. *S. Hier. de cult. serm.c.*1.

19. Anchora cordis est pondus timoris. *Sanct. Gregor. lib.*6.*cap.*24.

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. S. FRANCISCI SALES. Sicut non semper acus operi perfecto, & completo infixa relinqui solet, nisi quando operans ob urgentia aliqua negotia ab opere se divertere cogatur, tunc enim acum operi, quod habet præ manibus, sinit inhærere, & abit; Eodem modo quando Deus nobis intexit virtutes, præcipuè verò sanctum suum amorem imprimendo illum cordi nostro; ibidem relinquit timorem servilem, & mercenarium, quousque in nobis perficiat charitatem, qua perfecta acum pungentem tollit, sicque in hac vita, in qua nunquam charitas adeò perfecta erit, ut ab omni periculo existat libera, semper indigemus timore. *l.*5. *de amor.p.*2.*c.*7.

2. S. CHRYSOSTOMI. Sicut equi indomiti multa incurrerent præcipitia, & nos secum præcipitarent, nisi fræno coercerentur, eodem proportionali modo asserere possumus, quod in cursu vitæ nostræ adeò difficilis, & laboriosæ omni passu prolaberemur, nisi timoris frænum dirigeret, ac reprimeret effrænem equum appetitus nostri sensitivi. *ho.*2. *ad pop.*

3. S. BONAVENTURÆ. Sicut in capitulo increpatur, & recognoscitur, & punitur culpa; ita in hoc capitulo timoris Dei corriguntur peccata, quia ut dicitur in Prov.

Timor Domini odit malum; & sicut religio nulla esset, si correctio capituli deficeret; sic si timor in capitulo cordis non esset, totum veritatis ædificium deperiret.

4. S. FRANCISCI SALESII. Sicut Naucleri, dum secundo vento, & aura propitia è portu, soluto fune, recedunt, non obliviscuntur funium, anchoræ, aliorumque, quibus tempestatis tempore indigent; ita anima quantumvis divini amoris scuto gaudeat, conscientiæque serenitate potiatur, non propterea tamen oblivisci, & ab animo, menteque sua elimioare debet timorem divini judicii, mortis, & inferni, ut vehementioris tentationis tempore se defendere, ac tueri possit. *l.c.*

5. LYRANI. Sicut fundamentum est principium domus intrinsecum; ita similiter Domini timor est principium intrinsecum spiritualis ædificationis. *in c.1. Eccl.*

6. S. CHRYSOSTOMI. Sicut ignis quandocunque ferrum ceperit contortum, vel rubigine coofectum, clarum reddit, ac pulchrum, ferruginem abstergens, &, quod in eo erat inflexum, perfectissimè corrigit, ita Dei timor vel exiguo tempore facit omnia. *In Psalm.* 127.

7. DIONISII CARTHUSIANI. Sicut io paradiso est affluentia amænitatis, & miri decoris arborum, & herbarum, fluminum, & gemmarum; sic timori filiali annexæ sunt virtutes, & dona, fructus, & beatitudines, consolationes, ac merita. Hinc Ecclesiastic. c. 40. dicitur. *Timor Domini sicut Paradisus benedictionis*. Io cap. 40. Ecclesiast.

8. S. BASILII MAGNI. Sicut qui habent corporis membra clavis transfixa, ad actionem quamlibet immobilia retinent; sic ii, quorum animam occupavit Dei timor, omnem prorsus importunam peccati, & obstreperam occasionem vitant. *in Ps.33.*

9. HUGO CARDINALIS. Sicut priocipium arboris oon delumitur à frondibus, à fructibus, à ramis, à trunco; sed à radice, quæ degit sub terra, nec videtur; eadem proportione dicere possumus in hac mystica arbore, nimirum homine, quidquid booi producitur, & conspicitur, cum videlicet flores odoramur multorum bonorum propositorum, cum multorum operum virtutis gustamus fructus; cum trunci admiramur soliditatem, idest, rectitudinem, & stabilitatem in bono, totum hoc esse effectum timoris Dei, qui veluti origioale principium in quodcunque, quod agimus, opus bonum, suum transfundit vigorem. *Apud Mansi* 10.*n.*5.

10. CORNELII A LAPID. Sicut agricolæ, dum arborem excolere volunt, eacolunt ejus radicem stercorando, & irrigando; ex radice enim pendet tota arboris fertilitas; ita pariter si sapientiam, omnemque virtutem vis excolere, & augere, excole, & auge timorem Domini, hic tibi dabit omnem fertilitatem spiritualem. *in c.1. Eccl.*

11. S. BONAVENTURÆ. Sicot thesaurus, qui est res pretiosa, facit hominem semper sollicitum de custodia; sic timor Dei de se, & de virtutibus semper est sollicitus, & de Dei gratia, cum habetur; de perdita, ot recuperetur; de recuperata, ut à recidivo conservetur. *In Diæt. titul. 6. cap. 1*

12. *Ejusdem*. Sicut nautæ videntes naufragium imminere, merces, quę in navi sunt, projiciont in mare, ut evadant periculum naufragii; sic timor Domini bona temporalia facit abjicere, ut possit ab æterno naufragio liberari, & propterea dicebat Job: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui*.

13. S. CHRYSOSTOMI. Sicut quercus altius demissis radicibus nullius venti viribus sternitur, ita animam divino confixam timore nullus tentationum ventus evellet; clavum enim affixum esse amplius est, quàm radicatum esse; idcirco inquit Propheta: *Confige timore tuo carnes meas*; ita & tu configere, quasi clavo quodam, & adhæreas. *ho.53. in Joan.*

14. S. BONAVENTURÆ. Sicut ebrietas corporalis aufert officium membrorum, usum sensuum; sic ebrietas spiritualis: unde *confige timore tuo carnes meas*, ut sensus mei non habeant potestatem, nisi ad Deum. *In ps.9.*

S. V.

EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Defectus timoris divini ex causa peccati; ideo dixit *Abraham* ad Abimelech: Cogitavi mecum dicens: Forsitan non est timor Dei io loco isto, & interficient me. *Gen.*20.

2. Timuerunt obstetrices Dominum, & ædificavit illis domos. *Exod.*1.

3. Post transitum maris rubri, & submersionem exercitus Pharaonis dicitur: Timuit populus Dominum, & crediderunt Domino, & Moysi servo ejus. *Exod.* 14.

4. Voluit Domious in filios Israel multum timorem incutere, ideò cum tonitruis, & igne, & signis terribilibus legem dedit. *Exod.*19.*c.*20.

5. *Abdias* dispensator domus Achab timebat Dominum Israel valdè; nam cùm interficeret Jezabel Prophetas Domini, tulit & ille centum Prophetas, & abscoodit eos, & pavit. 1.*Reg.*8.

6. Homines, quos misit Rex Babylonis ad habitandum Samariam, non timebant Dominum, & immisit in eos Domious leones qui interficiebant eos. 4.*Reg.*17.

7. Constituit *Josaphat* Judices in cunctis Civitatibus Juda, præcipiens eis inter cætera: Sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite. Non enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas. 2. *Paralipomenon*. 19.

8. *Tobias* senior ab infantia filium suum timere Dominum docuit, & timentes Deum ad convivium suum fecit vocari. *Sequitur*. Plus timens Deum, quàm Regem rapiebat corpora occisorum, & sepeliebat. *Tob.*1.

9. Confitendo in oratione Domino, dicebat Sara filia Raguelis: Virum cum timore tuo, noo cum libidine mea consensi accipere. *Tob.*3.

10. *Tobias* junior, & amici sui timore Domini nuptiarum convivium exercebat. *Tob.*9.

11. Erat *Judith* io omnibus vidua famosissima, quoniam timebat Dominum valdè, nec erat, qui loqueretur de ea verbum unum malum. *Judith.*8.

12. Inter alia, de quibus commendatur Job, signao tangitur timor Dei. c.1. & 2.

13. Unde ipse dixit. Semper enim timens, quasi super me fluctus timui Deum. *Job.*c.1. & 31.

14. De muliere forti dicit specialiter: Mulier timens Deum, ipsa laudabitur. *Prov.*31.

15. Commota tempestate magna, nautæ, cum quibus erat Jonas, miseruot ipsum in mare, & stetit mare à furore suo, & timuerunt viri timore magno Dominum, & immolaverunt hostias, & voverunt vota Domino. *Jonæ* 1.

16. Cum plagis perimeretur Eleazarus, ait, Domine tu scis, quia cum à morte possem liberari, duros corporis sustineo dolores; secundum animam verò propter timorem tuum libenter hęc patior. 2.*Mach.*6.

17. Si timendus est aliquis Dominus, quia potest multa bona donare, multò magis summè timendus est Deus, quia summa bona donare potest. *Tob.*3.

18. Unde *Tobias*: noli timere fili, multa habebimus bona, si timuerimus Deum: & quia potest mala inferre, propter hoc Christiaois dicit. Timete eum, qui potest animam, & corpus perdere in gehennam. *Matth.* 15.

19. Si graviter est punitus servus ille, qui talentum sibi creditum non multiplicavit, sed ligatum in sudario integrum reportavit, quid fiet de illo, qui omnia dissipat luxuriosè vivendo, & quantum in ipso est, Dominum impu-

pugnando, si non convertatur, & pœniteat? *Matth.* 25. *Luc.* 19.

20. Valdè graviter punientur illi, qui opera iniquitatis, & nequitiæ perpetraverunt. Ex quo apparet, quod ita confundentur, qui opera misericordiæ non fecerunt. Ite, dicetur, maledicti in ignem æternum. *Mat.* 25.

21. *Simeon* erat homo justus, & timoratus expectans redemptionem Israel. *Luc.* 2.

22. Viri timorati curaverunt Stephanum à Judæis lapidatum, & fecerunt planctum magnum. *Act.* 8.

§. VI.
MEDIA.

Ex P. Tob. Lohner B. Man. t. Timor Dei.

1. *Cognitio Dei*: si enim columnæ cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus, &, ut S. Gregorius loquitur, *Job* 26. *v.* 11 *l.* 17. *mor.* ipsæ virtutes cœlestium, quæ sine cessatione Deum conspiciont, in ipsa contemplatione contremiscunt, quanto magis homo peccatis undique involutus trepidabit?

2. *Cognitio sui*; nam si ignoras te, inquit rectè S. Bernardus *serm.* 36. non habebis timorem Dei in te. Et alibi: Ergo tenetis memoria, neminem absque sui cognitione salvari, de qua nimirum mater salutis humilitas oritur, & timor Domini, qui & *ipse*, sicut initium est sapientiæ, ita & salutis. Nam quomodo non verè humiliabitur (& timebit) in hac cognitione sui anima, cum se perceperit oneratam peccatis, mole hujus mortalis corporis aggravatam, carnalium desideriorum fœce infectam, cœcam, curvam, implicatam multis erroribus, expositam mille periculis?

3. *Judicia Dei occulta, & admiranda in Angelos, & homines lapsos frequenter ponderare*; Si enim Cœli non fuerunt mundi in conspectu ejus, si in Angelis reperit pravitatem, de hominibus quid fiet? maximè cum, ut S. Gregorius ait, *apud Fab. conc.* 1. *in Dom* 15. *post Pentecost. lib.* 9. *confess. c.* 13. plerumque in conspectu sordeat æterni Judicis, quod in intentione fulget operantis. Et S. Augustinus, væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia discutias eam. Ut adeò meritò supradictus Asceta exclamarit: *Th Kemp. lib.* 3. Intonas super me judicia tua, Domine, & timore, ac tremore concutis omnia ossa mea.

4. *Meditatio novissimorum*: ita enim Ecclesiast. 7. *v.* 40. suasit, dicens: In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Certè huic considerationi neglectæ ipse Deus populi sui peccata adscripsit. *Deut.* 32 *a versic.* 29. dum dixit. Gens absque consilio est, & sine prudentia: Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent. Hinc rectè S. Bernardus *serm.* 28. *in illud Job in sex tribul.* filioli mei, exclamat, memoremur hæc novissima nostra, ne peccemus: nam & per ignem nobis transeundum est, & uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit. Ibi enim aurum nostrum vertetur in scoriam: ibi denudabitur universa impuritas; ibi veritas ipsa accepto tempore, quod nobis interim datum contemnimus, justitias judicabit. Quid verò illic omnes justitiæ nostræ, nisi pannus menstruatæ reputabuntur? Quidquid nunc quasi parvi pendendo transimus, palpando tegimus, dissimulando negligimus, quanto illic cruciatu vindex flamma consumet?

5. *Memoria præsentiæ divinæ*: nam, teste Boetio, *lib.* 5. *consol.* magna nobis est, si dissimulare nolimus, necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agimus judicis cuncta cernentis.

6. *Considerare lapsus eorum*; qui post multos annos in summa sanctitate translactos turpissimè tandem lapsi sunt, & perierunt, sic enim facient aliena pericula cautum, & timidum. *Eccl.* 9. *v.* 1 *fer.* 8. *de Epiph.*

7. *Incertitudinem salutis sæpè ponderare*: verè enim nescit

homo, an amore, an verò odio dignus sit. Hinc rectè S. Leo dixit: Hæc sanctis est causa tremendi, ac metuendi, ne ipsis pietatis operibus elati, deserantur ope gratiæ, & remaneant in infirmitate naturæ.

TEMA CC.

APPARATO ITALIANO.

Tirannia

Biasmevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Tirannia è un imperio crudele, che hà riguardo al proprio commodo.
2. *SINON.* Tirannide, &c.
3. *EPIT.* Altiera, aspra, odiosa, empia, &c.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

CHi pone cadaveri ne' fondamenti di un Dominio, fabrica una tomba alla propria gloria.

Il cuore di colui, che hà crudeltà, ed auttorità, non sà, che ammazzare innocenti. E anche ricetto di libidine, che non sà desiderare, se non le publiche.

Il conseguire ciò, che dal Tiranno si desidera, non è il sol suo desiderio; non trova contento, se non fà violenza, à guisa de' fulmini, dove trova maggior incontro, ivi fà maggior apertura.

Sotto un governo tirannico si nutriscono i figliuoli ad una crudeltà, che gli uccide. Si educano le fanciulle ad una libidine, che le stupri, s'accumulano le ricchezze ad una avaritia, che le rapisca.

Il Tiranno è un mostro, non è nell'intentione della natura per altro, che per castigo degl'huomini; non opera bene il suo fine, se non opera male.

Sotto di lui non puonno esser sicuri nè gli pessimi, nè gli ottimi; egli ama, & odia egualmente la bontà dei buoni, e la malitia dei cattivi.

Non hanno maggior affanno i sudditi, che quando non sono sicuri di esser padroni del loro havere.

I Principi hanno da fuggire sommamente la crudeltà, ricordandosi, che quelli, che l'hanno usata, sono stati non solamente dagl'huomini, mà da Iddio odiati.

I Principi mai si legitimano colla tirannide, nè s'ingrandiscono con la fierezza gl'imperi.

Il più delle volte arrischia il proprio, chi studia di rapire l'altrui ingiustamente.

Chi regge da Tiranno, perirà sempre infelice.

Chi è sitibondo di straggi, s'affoga nel proprio sangue.

Non è sempre giovevole la violenza agli imperii; mà bensì è sempre abborrita dagl'huomini, e particolarmente da Principi la fierezza.

Participano i tiranni la qualità dell'Edera; sono homicidi i loro abbracciamenti.

Usurpando la natura de' più malefici, sforzano à sopportar le tempeste anche doppo cessato l'aspetto.

Governa senza raggione, chi tirannicamente governa; perche altra legge non dà regola al suo commando, che il proprio capriccio.

Il pretender giustitia, è un cercar l' impossibile; perche non la conosce, chi nell' esser ingiusto si fà tiranno.

Sono appresso di questi tali venefiche anco le gratie; perche simili à pomi di Fenina, allettando con l'apparenze, saettano.

Non si dà cognitione di ragione, perche se fossero ragionevoli, non sarebbero crudeli.

Noo trova ricovero nè anche l' innocenza sotto tirannico imperio. Nnn daodosi io quello riguardo al merito, che meraviglia, che resti dal castigo esentata la colpa.

Se non si dà distintinoe al meritn, non è da stupirsi, se anche i suppositi delitti fiann puniti, e se con egual indifferenza si considerano le attioni buone, ò cattive, non hà ripugnanza alcuna, perche noo possa esser punitn, chi noo è in cnlpa.

Non può negarsi non esser egualmente difficile, e perienlnsn l'ubbidire ad un commandn tiraonico, perchc non osservando altre leggi, che del capriccio, dà regola alle sue attioni con i dettami della sua volontà.

Nno merita l'affetto degl'huomini, chi ricusa di vivere da huomo.

La barbarie, e la crudeltà non sono, che da fiere, nè trova oido nell'amore di quelli, che conoscono l'essere humano.

E il tiranno micidiale pantera, che oon adopra il belln di quella divisa, che il corpo le và lastricando, se non per tradir l'innocenza.

Nella tiraonia dnve gioca l'interesse di Stato, resta ogni ginsta pretensione perdente.

L'oblio tolse dal mondo ogni virtù, e pniche naturali fece nell'huomn l'ingiustitie, e le violenze.

Tutte le promissioni giurate di amicitia, e di fede sovra massime fondate, in questa guisa vacillano, e rovinano.

Nell'officina di così empia ragion di stato, si sono lambicati gli veleni, con quali si spruzzano le mense, ed arrotati i coltelli de' sicarii.

Hà fradicato dal seno humano la tenerezza de' Padri, la riverenza de' figliuoli, e spinti armati di ferro à vicendevolmente infierire.

Resta così sconvolto il regno della virtù, che non più ritrovasi, dove deporre il suo segreto, e collocare il suo affetto.

Il potente ingelosito dal valore del privato ricompensa con le catene, e con le morti, chi sarebbe degno delle cnrone.

Colui affetta coo arti cattive l'imperio, il quale rimove, ò estingue i legitimi successori: adopera guardie straordinarie, con le quali s'intrude: non divulga la morte del predecessore, prima di havere il tuttn disposto à suo prò.

E tirannica affettatione ritenere tutti i segni di supremo dominio effettivamente, e coo belle paroline, in tanto dire di non havere, nè volere l'imperio; così faceva Tiberio Cesare.

Il progresso commune della tiraonide è di cercare, che quello, che è usurpatione, paja ragiooe, corroborando prima con legitimi colori, e poscia illustrando con amplissimi titoli la loro fortuna.

Così fece Augusto coo i Romani, illustrando la sua tirannide con titoli speciosi di Principe, e di potestà Tribuoitia.

Così fece Cosmo de Medici, che eletto capo della Republica Fioreotina, doppo d'haver tirato in se stesso tutta l' antorità del Priocipato, volle illustrar la sua fortuna col titolo di Gran Duca di Toscana.

Così hà fatto à nostri giorni il Cromuel in Inghilterra, illustrando la sua osurpatione, e palliando la sua tiraonide, con li speciosi titoli di primo Magistrato, e di protettor delli tre Regoi di Inghilterra, e Scoaia, e di Irlanda, facendo passare per decreto di Parlamento, e per colore di ragione quello, che era solo instioto, e sforzo della sos ambiziooe, e della sua protervia.

Non maocaranno mai al tiraono ministri, che offerischinn la loro industria per l'essecutinne delle sceleratezze, ch'egli brama di fare, quaotunque siano grandi, e non più sentite.

Il nimicn antico di colui, che il Principe si vuol levare con la morte d'attorno, suol esser il mezo per il consiglin, e per l'essecutione del suo desiderin.

I Principi tiranni desiderano sempre, che la morte data violentemente da loro ad huomini grandi sia tale, che si possa attribuire ad accidenti casuali.

Il Principe, che vuol tor la vita ad un suo dipendente, con chi per qualche tempo sia stato in discordia, per enprire il suo mal animo, suole da prima procurare, che tutti il tengano reconciliato nella sua amicitia.

Spesse volte cercando il Tiranno di scusarsi della morte d'alcuno, la quale egli perciò vuole attribuire al casn, ò che'l morto se l'habbia data di sua maoo, e per la sua cattiva conscienza, onde ne fù astretto; s'ingegna di dargli tante imputatinni, che per il medesimo rispetto viene à confessare la sua malvagità.

Il Tiranno, che cerca difendersi frà il pnpolo d'una morte ingiusta, ò violenta; prima che la coofessi ad esso popolo, s'ingegna sempre di rendere odiose le persone uccise, e delinquenti contra la poblica quiete.

Il Tiranno sempre procura d'acquistarsi eredito appressn i vassalli, che porti il lor amore, e che habbia piacere di trattar con essi, come privato; per poter proceder in tutto più libero, e sicurameote, e perciò finge molte cose indrizzate à questo fine, ancorche dentrn nell' anima arda di crudeltà, e d'altri appetiti disordinati.

Il nome della libertà suol essere la maggiore, e migliore coperta, che si pigli per la tirannia per il favore, che con sì fatto nome s'haverà dal volgo, il quale sarà poscia oppresso con l'armi.

La plebe bassa, e sozza fatta per il trattenimento delle feste publiche, e gli scbiavi più scelerati, e malvagi, e gli huomioi seuza robba, e creditn, i quali tutti sostentano con l'infame vita del Tiranno, essendo ministri, & approvatori de' suoi vitii, & delle sue sceleratezze, sooo quelli, che s'attristano della sua morte.

Quando si comincia à maodare in essecutione una sceleratezza per ordine del Tiranno non v'è alcuna ensa, che l'alteri tanto, quanto la lontananza de' ministri di quella, cbe attendono alla sua sicurezza.

Il Tiranno, il quale tratta di levar dal Moodo il vero successore, di cui egli hà sospetto, oon vuole, che alcun ministro habbia più la mira altrove, che all' utile servigio di lui, seoza haver riguardo nè al sun honore, nè al procurar la difesa di qnelln, che egli sa per il commandamentn di lui illecito, e malvagio.

Nell'essecutione della volootà del Tiranno non ci è cautela, che non si trovi, e vegga per ricoprire i suoi disegni, per malvagi che siano, perche il poter del Dominio è un gran maestro d'inganni.

Il Tiranno tiene per nutrimento, e per pastura de' suoi occhi il rimirare il nemico, che sen stà morendo per ordine di lui.

Coloro, che si trovano presenti ad uno spaventevole successo d'una sceleratezza commessa per ordine del Tiranno, il quale vuole, che non si sappia quella da lui procedere; essendo prudenti non sogliono fare movimento straordinario: onde apparisca, che se o'avvedono, se non vogliono andare in mal'hora.

Dal successo d'una nuova sceleratezza si viene à comprendere il segreto d'uo'altra simigliante, che fin all'hora era stata celata.

Chi è dependente d'un Tiraono, si deve ingegnare di non scoprire gl'affetti, che hà nell'animo per il pericoln, dove si ritrova, che si conosca, che lo teme, over l'hà in odio, ò ama i suoi nemici di maniera, che precipiti à crudeli risolutioni contro di lui.

Il

Il Tiranno suol far di notte, & in segreto, toltane via à suo potere la rimembranza, le cose, che gli possono cagionar odio appresso i suoi vassalli.

Non v'è sceleratezza, che non si possa credere, risiedere nell'animo d'un Tiranno, e le publiche fatte da lui servano d'argomento di creder le segrete.

§. III.
SIMBOLI.

Tirannide.

Donna armata alquanto pallida, superba, e crudele io vista, e stando in piedi sotto all'armatura haverà una traversina di porpora, in capo una corona di ferro; nella destra mano una spada ignuda, e con la sinistra terrà un giogo.

Armata, & in piedi si dipinge per dimostrare la vigilanza, ch'è necessaria al Tiranno, per conservare la grandezza dello stato suo violento, che però stà sempre con l'animo, e con le forze apparecchiate alla difesa di se stesso, & all'offesa d'altrui.

E pallida per lo timore continuo, e per l'ansietà, che perpetuamente la molestano, & affliggono.

Dimostra crudeltà, e superbia nell'aspetto, perche l'una di queste due parti gli fà la strada all'ingiuste grandezze, e l'altra ce lo fà perseverante.

Si veste di porpora, e si corona di ferro, per dimostrare di Signoria; mà barbera, e crudele.

In vece dello scettro, segno di Dominio, e di governo legitimo tiene una spada ignuda, come quella che si procura l'obedienza de' sudditi con terrore pascendoli, non per il ben loro, come fà il buon pastore; mà per soggiogarli all'aratro, e per scorticarli, come fà il bifolco mercenario de' buovi; havendo per fine solo la propria utilità, e però tiene il giogo in mano. *Ces.Rip.Icon.*

§. IV.
IMPRESE.

1. LA *Manticora*, se crediamo à Solino, ad Eliano, e Plinio, è tutto monstruosità, ed orridezza. La faccia hà d'huomo, le membra di leone, il colore, come di fuoco, il pelo lungo, e prosteso: ed havendo gl'occhi risplendenti, e trè ordini di denti acuti, e canini, tiene la coda longa un cubito, mà tutta guernita di puongenti aculei, i quali come se fossero tante saette, avanti, addietro, e dai fianchi come per appunto vuole, gli scaglia à trafiggere chi lo siegue. Ne fece impresa Monsig. Aresio, per tipo di Principe tiranno col motto; NEMO DOMARE POTEST. Polibio lib.2. *Quo quid gravius* (parla del tiranno) *aut perniciosius dici potest? Hoc enim nomen, quasi seminarium in se continet crudelitatis, & omnes hominum injurias, sceleraque complectitur.*

Pic.M.S.l.5.c.34.n.491.

2. Tiranno, di fiereza crudele, ed implacabile, può effigiarsi nella torva, e sanguinaria *tigre*, à cui Carlo Rancati diede; PIETAS NON MITIGAT ULLA, tolto da Virgilio l.5. Æneid.v.781.

Junonis gravis ira, & inexaturabile pectus
Cogunt me. Neptune, preces descendere in omnes:
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla.

Et Ugone Cardinale scrisse parlando di tutte le bestie in genere;

Bestia stulta, rapax, crudelis, sanguine gaudet.
Terrens voce, vorax, venatrix saltibus, ungue.

Pic.M S.l.5.c.47.n.599.

3. Ad un *Luccio*, che divora un suo minore, per motto d'Emblema quadra; PRÆDA MAJORI MINOR, e dinota l'avara crudeltà di Tiranno, che imperversa contra i men potenti. Sen. nell'Ippolito Atto.3.

Rupere fadus impius lucri furor,
Et ira praeceps, quoque succensas agit
Libido mentes: venit imperii sitis
Cruenta, factus præda majori minor
Pro jure vires esse; &c.

Pici.M.S.l.6.c.22.n.120.

§. V.
APOFTEMMI.

Dimandato un Filosofo, quale di questi mali era il minore, ò che il Principe fosse povero, e tiranno, ò che egli fosse ricco, e vitioso, rispose: A me pare assai meglio, che egli sia ricco, e vitioso, che povero, e tiranno, perche finalmente egli dannarà se medesimo col vitio; mà con la ricchezza giovarà al popolo.

V. Suddito del Tiranno.
V. Principe cattivo.
V. Grandi farsi lecito.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§.I.

DEFINITIO.

1. EST crudele imperium spectans proprium commodum. *Theat.vit.hum.*

2. EPITH. Crudelis, dira, sæva, dura, barbara, cruenta, inyisa, horrida.

1. DIVISIO.

Advertunt Canonistæ, fieri dupliciter posse, ut quis sit Tyrannus. Primò ratione tituli, nempè si absque ullo titulo regnum armis invadat, vel occupet: Quomodo Turca Orientem, & vicina regna, & vocatur Tyrannus usurpatione potestatis.

Secundò ratione regiminis, sive administrationis, ut si verus alioquin, & legitimus Princeps flectat administrationem regni ad privata commoda subditos opprimendo, exactionando, leges adversus bonum publicum condendo.

Quoad priorem convenit inter omnes, posse à quocunque interfici: ita *S.Thom. 2.sent. dist ult.q.3.art.2. ad 5.* ubi pro se adducit Ciceronem laudantem eos, qui Cæsarem occiderant, quamvis illius familiares essent; ubi tamen attendendum est, primò debere constare occisori illum esse injustum invasorem. 2. ut non sit contra voluntatem Reipub. Posterioris generis Tyrannus à privatis interimi non potest, quamdio manet Princeps, ut benè probat *Alphonsus à Castro. lib. de Hæres. verbo Tyrannus.*

2. *Actus.*

Tyrannicum Dominium quatuor vitia faciunt.

Primò avaritia. Nam Tyrannus, & malus Dominus subditos non juvat, sed spoliat. Mich.3. *Qui violenter tollitis pelles, &c.*

Item propter munera justitiam violat, & pauperi, & viduæ non judicat. Mich.3. *Audite Principes Jacob, & duces domus Israel, numquid vestrum est scire judicium?*

Item exactionibus populum sæpè vexat. Isa.3. *Populum meum exactores spoliaverunt.*

Item occasiones quærit, ut rapiat. Isa.52. *Absque causa calumniatus est eum.*

Secundò tacit tyrannidem in justitia, quia subditos pœnis fla-

flagellat. Isa.19. *Dabo Ægyptum in manu dominorum crudelium.*

Item statuta iniqua ordinat. Isa.10. *Væ, qui condunt leges iniquas.*

Item aliena tanquam propria vendicat, & sua esse omnia putat. 1.Reg.3. *Filios vestros, & agros tollet.*

Item malorum dictis fidem accommodat. Proverb. 29. *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habebit impios.*

Item fidem nulli. 1. Machab. 16. *Juravit illis Rex, &c.*

Item suos fideles malè remunerat. Exemplum de laban. *Gen.* 31.

Tertiò facit Tyrannum superbia, quia Tyrannus timeri, non amari curat.

Item nullius servitium acceptat, sed omnia ex debito sibi fieri putat. Judith 3. *Nec tamen ista facientes ferocitatem ejus, &c.*

Quartò tyrannicum vitium est intemperantia, quia aliis laborantibus ipse comestionibus vacat. Eccl 10. *Væ tibi terra, cujus Rex puer est, & cujus principes mane comedunt.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Aufer rubiginem de argento, & egredietur vas purissimum. Aufer impietatem de vultu Regis, & firmabitur justitia thronus ejus. *Pro* 25.

2. Leo rugiens, & ursus esuriens princeps impius super populum pauperem. *idem* 28.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Tyrannus mutato genere sævit, nec aliqua pietate movetur, nec humanitate blanditur. *S. Aug. ser.* 1. *Dom.* 2. *post Trin.to.*10.

2. Nec tyrannicæ factionis perversitas laudabilis erit, si regia clementia tyrannus subditos tractet: nec vituperabilis ordo regiæ potestatis, si rex crudelitate tyrannica sæviat. *idem de bono conjug.c.*14.*to.*6.

3. Tyrannus dum innocentibus ingerit mortis pœnas, transmittit martyres ad coronas. *Cassiodor. supr. psalm.* 27. *versic.* 5.

4. Crudelitas tyrannorum nostra correctio est, furoris flamma, probatio. *idem sup.ps.*117.*v.*18.

5. Electorum numerus crescit, quantum se tyrannorum ira succendit. *idem sup. Psalm.* 118. *vers. multi qui persequuntur.*

6. Tyrannus membrum est diaboli, qui inebriatur sanguine innocentum. *Gloss.ord.sup. Judith c.*13.*tom.*2.

7. Tyranni bona exteriora rapiunt: exterius deprædantur, & amore rerum sævire non cessant. *Hugo Card. supr. Job.c.*35. *to.*1.

8. Tyranni sunt singulares per superbiam, feri per crudelitatem. *idem sup. psal.* 79. *Mysticè in illud, & singularis ferus. to.*2.

9. Tyranni pleni sunt crudelitate, sed vacui pietate. *idem sup. Eccl.c.*9. *to.*3.

10. Tyranni sunt synagoga satanæ, quia irrationabiles, & pleni peccatis, quibus ratio adversatur. *idem sup. Apocal. cap.*3. *tom.*7.

11. Tyrannus est adversariæ fortitudinis, & luciferariæ pravitatis imago. *Joan. Sares. l.*8. *de Nugis curial.c.*17. *apud bibl.patr tom.*15.

12. Origo tyranni iniquitas est, & de radice toxicata mala, & pestifera germinat. *idem.*

13. Tyranni quantò sunt majores, tantò pejores: quantò fortiores, tantò ferociores, impotentum, & pauperum oppressores. *S.Petrus Mauritius Abb.Cluniac.l.*6.*ep.*27. *apud bibl.Pat.to.*12 *par* 2.

14. Tyrannis proclive est quidvis efficere, quod rabido, efferatoque animo concipiunt. *Philo Jud. de confus.linguar. tom.* 1.

15. Propriè tyrannus est, qui in communi republica non jure principatur. *Gloss. Ord. sup. Job c.*15.*to.*3. *& S.Greg. Magn.l.*12. *mor.c.*20.*to.*1.

16. Tyrannus est, qui violenta dominatione opprimit subditos. *Hugo Card. sup.Eccl.c.*11.*to.*3.

17. Tyrannus est, qui alienos servos sibi cogit servire. *idem.*

18. Tyranni sunt, qui populis præsunt, & suo statuta condunt arbitrio, ut subditorum violenter extorqueant facultates. *Sanct. Laurentius Justinianus part.* 2. *de Obedientia cap.* 4.

19. Tyrannos est, qui violenta dominatione populum premit. *S.Joan.Sar.l.*3. *de Nugis Curial.c.*17. *apud bibl. pat. tom.* 15.

20. Tyranni vocantur pessimi, atque improbi reges, dominationem cupiditate crudelissima in populis exercentes. *S.Isid.Hisp l.*9. *Ethym.c.*3. *verbo fortes.*

21. Tyrannidem esse dicimus, dominatum unius ad proprium commodum intendentis. *Aristot. lib* 3. *Polític. c.*5. *tom* 2.

22. Tyrannis est, quæ non paulatim, neque clam, sed per apertam vim aliena abripit, & sacra, & sancta, & privata, & publica. *Plato. tom* 2.*Sizig.*4.*l.*1. *de Repu.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Tyrannus sibi ipsi conferens intendit, rex autem subditorum. Pravitas monarchiæ tyrannis. In tyrannide nihil utile, parum amicitiæ est. *Cicer. lib. de amicit.*

2. In tyrannide nulla est fides. *Dion. Halic.*11.

3. Tyrannide nihil est in rebus humanis neque injustius, neque magis mortiferum. *Herod.li.*2.

4. Malus Rex Tyrannus dicitur. *Arist.eth* 1.

5. Tyrannis est injuriæ mater. *Men. apud Stob.*

6. Pravus Rex fit tyrannus. *Aristot l.*9.*Eth. ad Nicomach.c.*10.*to.*2.

7. Tria conjectat tyrannus. Unum, ut animos imminuat civium: nemo enim parvi animi contra tyrannum insurgit. Secundum, ut cives inter se diffidentes reddat: non evertitur enim tyrannus, nisi civium aliqui inter se fidem habeant; quapropter & bonos viros persequitur, quasi pestiferos, & adversarios dominationis suæ. Tertium, impotentia agendi: nemo enim sibi impossibilia aggreditur, itaque neque tyrannidem tollere, si potentia desit. *idem lib.* 5.*Polit. cap.* 11. *tom.*2.

8. In tyrannum extinctum, aut sævissimè excruciatum, nemo miseretur, nemo dolet: nam adversus hoc genus hominum, prorsus vim, omnesque stimulos amittit dolor. *Cic. de consol.to.*4.

9. In tyrannorum vita nulla fides, nulla charitas, nulla stabilis esse potest benevolentiæ fiducia. *idem de amicitia tom.* 4.

§. V.
SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Geminiano in Similitud. lib. 4. cap. 86.

Tyranni assimilantur Aquilis.

Nam Aquila, quia in calore, & siccitate excedit, est nimis iracunda. Ira enim fortis non est, nisi corporibus multum siccis; ut dicit *Arist. lib.de anima.* Est etiam Aquila avibus innocentibus inimica, & infesta, quas ungue rapit, & rostro percutit, & occidit.

Item Aquila societatem non habet, sed fugit: ut *Aristot. lib. de anim.* dicit. Est etiam crudelis filiis, dum eos abjicit, dum rostro percutit, & à nido exire compellit. Omnia hæc competunt Tyrannis: primò quia communiter sunt iracun-

di,

di, e furiosi. Unde de quodam tali dicitur. 2. Mach. 4. *Animum crudelis Tyranni, & feræ belluæ iram gerens*.

Item, quia malis hominibus favent, bonis, & innocentibus sunt infesti, & inimici, & ideò persequuntur illos, vel eorum bona diripiendo, vel in persona lædendo, & interdum vita privando: sicut 3. Reg. 21. *fecit Achab Nabath Jezraelitæ, cujus personam occidit, & vineam possedit*.

Item non diligunt tyranni, neque volunt in dominio, vel honore, vel divitiis socios, vel pares habere. Unde etiam student omnes depauperare, ne possint contra eos insurgere, vel eis parificari. Interdum etiam tyranni tantæ crudelitatis existunt, ut etiam suis non parcant. Nam etiam proprios filios quandoque à se abjiciunt, quandoque verò eos percutiunt, quandoque verò non solùm de domo, sed etiam de patria eosdem exulate compellunt, immo, quod est execrabilius, quandoque eos occidunt, sicut legitur de Herode, qui filios primo expulit, postea occidit, quod propter Romanorum Imperator de illo dixisse fertur, quod maluisset esse Herodis porcus, quàm filius, quia Herodes cum esset professus in lege Judæorum, porcis parcebat, sed filios occidebat.

Ejusdem ibidem.

Item tyranni quidam similes sunt Milvis.

Est enim Milvus avis rapax, audax in minimis, sed timida in magnis. Nam sylvestres aves invadere non audet: sed pullos domesticos parvos rapere non timet. Similiter quidam tyranni, licet ex avaritia sint rapaces, & contra debiles, & impotentes sint audaces: contra tamen potentiores, vel coæquales, & eos, qui sibi resistunt, pusillanimes, & pavidi sunt, immò superantur interdum etiam per minores. Nam Milvus à Niso impetitur, & propter suam pusillanimitatem à minore superatur.

Ejusdem lib. 5. cap. 115.

Tyrannus similis est Unicorni.

De quo Plin. dicit, quod est similis elephanti in capite, & equo in corpore, in cauda verò assimilatur apro: mugitum emittit gravem, & cornu unum magnum habet in fronte, duorum cubitorum. Hanc feram vivam capi posse negatur, sed violenter. Sic tyranni in capite, idest in mente sunt, ut elephantes, scilicet per magnitudinem superbiæ, in corpore, ut equi, scilicet per fluxum luxuriæ, & in cauda, ut apri propter brevitatem potentiæ. Nam aper turpem, & curvam caudam habet. Et similiter potentia tyrannica, & dominium communiter habet finem celerem, & turpem, mugitus gravis, est grave imperium, quia scilicet aliis gravia, & importabilia imperant. Cornu magnum est sæva persecutio, quam inferunt bonis, præcipuè his, qui eorum malignitati non consentiunt. Vivi autem capi non possunt propter impatientiam. Est enim (sicut dicit Greg. super Ps.) unicornis fera omnino indomita, unde si fuerit capta, teneri nequit, quia tanquam impatiens morte deficit. Sic Tyranni, & Superbi potius aliquando consentiunt occidi, quàm velint subjici aliis: ut patet de Hannibale, qui bibit venenum & occidit se ipsum, ne veniret in dominium Romanorum, & Cato similiter se occidit, ne Cesari subderetur.

§. VI.

EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Vanas adinvenit nequitias Pharao, ut posset extinguere, vel ad numerum parvum redigere filios Israel. Imprimis eos duris laboribus præcepit affligi: deinde masculos occidit, postea eos mandavit in fluvium projici, & fœminas reservari. Primo simpliciter dixit Pharao: Nescio Dominum Israel, non dimittam; deinde concessit dicens: Ite, sacrificate Domino in deserto in terra hac. Postea dimittere eos voluit, ut sacrificarent Domino in deserto. Verum tamen longius ne abitent; Postmodum voluit, ut viri irent: dum tamen oves, & armenta dimitterent. Et nota quod postquam intellexit, quod filii Israel volebant sacrificare Domino, durius afflixit eos. *Exod. 1. usque ad 10.*

2. *Abimelech* filius Gedeonis usurpato dominio super populo triginta viros fratres suos occidit super lapidem unum. *Judic. 9.*

§. VII.

Exempla, & Apophtegmata.

Tyrannorum Status, mores, odium, Vita.

1. Si Tyranni quæris imaginem, Leonem, Ursum, Lupum, aut Aquilam cogita, quæ laniatu vivunt, ac præda. Ut quoniam intelligunt sese omnium odiis obnoxia, omnium insidiis peti, præruptis in locis sese continent, aut specubus, & solitudinibus abdunt sese. Nisi quod horum quoque sævitiam superat tyrannus. Dracones, Pardi, Leones, cæteraque immanitatis damnata crimine animantia à suo genere temperant, & tuta est inter feras similitudo morum. At Tyrannus homo in homines, civis in cives potissimum feritatem suam exercet.

2. Est Tyranni, quidquid habet quisque subditus amplum, egregium, pulchrum, sive in rebus mobilibus, sive in rebus solidis occupare, & sibi detinere. *Quidam in Aph. Pol. Sylva ex Plin.*

3. Tyrannorum est majoris momenti negotia publica ad se solos revocare. Senatum autem publicum de his rebus alioqui consulaturum in frivolis propositionibus, & nullius momenti rebus detinere, & consulere.

4. Tyrannica ingenia semper improbis adulantur, alicui serviunt, inquieta vivunt, furiis, & cruciatibus conscientię torquentur, denique sunt prorsus infelicia, & misera, quamcunque vitæ lætitiam simulent, aut præseferant. *idem Ex Plat. l. 6. de Repu.*

5. Tyrannus morte cęterorum hominum ingenuorum, neque domo solus egredi, neque publicis conventibus interesse, neque liberè loqui, vel vivere potest, sed velut mulier intet privatos parietes latitans, vel stipatoribus tamquam carcere circumseptus, ab iisque etiam observatus, & ab iis sibi metuens latitat, & vivit. *idem ex Plat.*

6. Tyranni, & sævissimi Principis futuri signa sunt, si quis impetrum adeptus vultus hominum in crimen trahat, adulationes supra modum requirat, verba consiliariorum publicorum captet, delatoribus aures præbeat, judicia hominum de se qualiacunque, aut liberas le Republ. voces pro crimine habeat, denique cui boni sunt suspecti. *Idem ex Tacit. 1. Annal.*

7. *Diogenes* percontanti quo pacto Dionysius uteretur amicis? Ut utribus, inquit; plenos suspendit, manes abjicit, significans à tyranno divites occidi, pauperes negligi. *Laert. lib. 6.* Idem dicebat cęteris mortalibus, quibus res prosperæ sunt, ineunda est mors odiosior: rursus infelicibus vita gravis est, mors optabilis, at horum utrumque tyrannis est molestius. Siquidem ut vivunt insanius, ii, qui mortem vehementer optant, ita mortem perinde metuunt, quasi vitam suavissimè degant.

8. *Anaximenes* interrogatus, quid ad familiaritatem difficile esset? Tyrannus, dixit. *Stob. serm. 47.*

9. *Antisthenes* carnifices Tyrannis longè præferebat. Cujus causam interroganti cuidam, respondit: A carnifice quidem homines injusti interimuntur, à tyranno autem etiam insontes. *idem.*

10. *Demosthenes* audiens quorundam improbari tyrannidem. Rex, inquit, malus, & tyrannus res inimica est bonis civibus, & legibus contraria. *Favorin.*

11. *Ar-*

11. *Argæus* iter aliquando faciens per Siciliæ Selinuntem cum in sepulchro quodam hoc elegiacum legisset.

Hosce Selinuntis quicunque tyrannida mauros
Extinxere, ferus perdidit in foribus.

Jure periistis, inquit, qui ardentem tyrannidem extinguere conati estis. Nam permittendum potius fuit totam cremari. *Plut. in Apoph.*

12. *Xerses* Græciæ bellum indicturus, convocatis omnibus Asiæ Principibus, dixit: Ne viderer meo tantum consilio hoc aggressus, contraxi: vos cæterum mementote, mihi parendum magis, quàm suadendum. Vox bis tyrannica, & quod Principum conventu profuco abuteretur, & quod negotium multò periculosissimum sua unius cupiditate verius, quàm consilio susciperet. *Erasm. lib. 5. Apoph.*

13. *Nero* cum nihil flagitiorum sibi non permitteret, elatus tanto rerum successu dicebat, neminem principum ante ipsum scisse, quid, & quantum sibi liceret. Verum qui hoc dixit, sensit tandem, quid vicissim liceret populo in malum Principem. *Ex Sue. in ejus vita.*

14. *Nero* desperatis rebus noctu adiit hospitia singulorum, de fuga consulturus, quumque fores omnium occlusas reperisset, reversus in cubiculum, comperit & custodes diffugisse, direptis etiam stragulis, & ainota veneni pyxide, quam in extremum casum paraverat, mox Mirmillonem nomine spiculum requisivit, vel alium quemlibet, cujus manu periret: ac nemine reperto. Ego, inquit, nec amicum habeo, nec inimicum? Decretum erat eam beluam publicum orbis odio immolare. *Suet.*

15. *Batto* à Dalmata Tiberio interrogatus, cur toties eum suis defecisset, & Romanis tantam cladem intulisset? respondit; Vos in causa estis: qui ad greges vestros custodiendos non canes dedistis, aut pastores, sed lupos. Sentiens gubernatorem, aut Cæsaris tyrannidem defectionis causam suisse. *Dion. in Aug.*

16. *Caligula* cum audiret forte reges, qui officii causa in urbem advenerant, inter se super cœnam de nobilitate generis concertantes, exclamavit: De Cœlo venit nobis rex, & adjecit carmen Homericum,

Unus Dominus sit, unus Rex.

Nec multum absuit, quin statim diadema sumeret, speciemque principatus in regni formam converteret. *Suet. Idem.* Autoniæ Aviæ pro sua authoritate monenti, ut quædam secus ageret: Memento, ait, mihi omnia in omnes licere. Talia portenta tum principum titulo pertulit mundus, quæ non commemorarem, nisi ut ex his principibus prodigiosæ feritatis horror incutiatur. *Erasm. ex Suet.*

17. *Scura* quidam ad Claudii tyrannidem alludens ait, in uno annulo bonos principes posse scribi, atque depingi omnes. *Brus. l. 6 c. 21.*

18. In tyrannide licet pro libidine omnia agere impune. Hæc virum, etiamsi optimus omnium fuerit, tamen cum in ea positus est, extra consuetos abjicit sensus. Quippè cùm præter invidiam ab initio ingenitam homini ingeneretur ex præsentibus bonis insolentia. Hæc autem duo habens, omne vitium habet tum per insolentiam, quod expletus omnibus rebus est, tum per invidiam multa facinora admittens. At enim tyrannus, ut qui omnia bona obtineat, debet esse sine livore: verum ita natura comparatum est, ut is sit adversarius popularibus suis, siquidem eorum optimis quibusque, qui superstites sunt, atque vivunt, invidet, deterrimis delectatur; & quod indecentissimum est, criminationes admittere optimum putat. Nam sive admireris eum modestè, offenditur, quod non effusè hoc facias, offenditur quasi sibi assenteris. Et ut exequar dicendo quæ maxima sunt, jura patriæ labefactat, fœminis vim adfert, indemnatos interimit. *Herod. l. 3.*

19. Hoc præ cæteris accidit Herodi Regi. Ita enim de eo scribit *Flavius Josephus antiq. Judaic. l. 7. c. 7.* Desperata salute, quod jam ad 70. ætatis annum accederet, mirum in modum efferatus est: iræ impatiens, & amarulentus in rebus omnibus. In causa erat opinio contemptus, quod existimaret gentem Judaicam lætari suis infortuniis.

20. Rectè itaque & vivis coloribus depingit Tacitus faciem Civitatis sub tyranni jugo gementis: Non aliàs magis, inquit, anxia, & pavens Civitas etiam adversum proximos. Congressus, colloquia, notæ, ignotæque aures vitari: etiam muta, & inanima, tecta, & parietes circumspectabantur. *Et alibi.* Unde plena omnia suspicionum, & vix secreta domuum sine formidine.

21. Idipsum indicare vult *Sen. Tragedia in Octavia* de Nerone hisce versiculis:

Licet extruat marmoribus, atque auro tegat.
Superbus aulam: limen armatæ ducis
Servent cohortes: mittat immensas opes
Exhaustus orbis: supplices dexteram petant
Parthi cruentam: regna diutius ferant:
Veniet dies, tempusque quo reddat suis
Animam nocentem sceleribus, jugulum hostibus,
Desertus, & destructus, & cunctis.

TEMA CCI.

APPARATO ITALIANO.

Tirannia

Odiosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Il tyranno à tutti gl'huomini odioso, e sopra la mole del timore erge la mole dello stato.

È merito per acquistar l'amor del popolo, l'haver acquistato l'odio del tiranno. Colui gl'è grato, ch'è in pericolo, di colui hà compassione, ch'è violentato. Là piovono l'acque del favor popolare, dove ardono le fiamme dell' odio del tiranno, considera, quanto la tirannia sia odiosa.

E proprio à gl'hoomini desiderare di rimettere più tosto in stato quello, à cui fù levato, che l'aderire à chi l'hà levato.

Si compatisce, perche pochi sono coloro, che possino far violenza, e tutti quelli, che l'odiano, che lo temano.

S'ajuta, perche s'aspetta premio maggior dalle miserie, che dall'applaudere la fortuna.

Appena arrivato al Principato il Tiranno, che pensa nuove ribaldarie per istabilirlo.

Con le medeme arti si conserva la tirannia, con cui s'acquista.

Ricevono motto, e lingua anche i sassi sotto d'un tirannico imperio.

Non si vive in questo, che nelle maledicenze, non sono, che accuse anche contro i più buoni.

Ingannano gl'amici, ed i più congionti divengono inimici, quando una accusa faccia meritare la gratia del Principe.

Anzi fondamentando ogn' uno sopra le rovine del compagno il proprio guadagno, perche si punisce senza colpa, s'accusa senza riserva, e vendicandosi l'huomo d'imagmari sospetti, si castigano quelle offese più temute, che praticate.

Non può essere amato, chi crudele mèdita pregiuditii all' humanità.

Distinse ella l'habitationi, assegnando alle fiere le selve più spopolate, e le Città agl' huomini, perche quel-

le crudeli senza ragione si dichiarano indegne d'ogni commercio.

Dichiara ogn'uno alieno della sua patria, chi non sà risolvere, che morti.

La memoria di que'Principi, ch'oppressero i popoli, non è giamai grata, mà sempre odiata; tal fù di Cheope, e di Chefrene Rè d'Egitto.

Sempre temono della tirannide gl'amici della libertà, & i buoni Cittadini; per questo era temuto Germanico da Tiberio Cesare.

Il Tiranno, quando si vede già ben'impossessato, e sicuro, allora lascia il freno ad ogni più sfrenato appetito di crudeltà, dishonestà, avaritia, così fece Tiberio, doppo la ruina di Sejano.

Il Tiranno morto suol essere perseguitato dal volgo con la medesima malvagità, con la quale l'haveva favorito, essendo vivo come signore.

Doppo la morte ingiusta, e violenta d'un gran personaggio, per ordine del Tiranno, è cosa ordinaria, che siano fioti, e scritti contro di lui gran delitti, e malvagità, con che si fà odiosa la sua rimembranza, e si scusa l'esseautore del fatto.

Il Tiranno contra il grande fatto da lui violentemente morire, acciocha il volgo non se ne doglia, procura particolarmente renderlo odioso appresso il popolo con attribuirgli consigli, e pareri contra il suo bene: & addossargli tutti i delitti, e peccati commessi d'altri in suo tempo, e così non si può credere così agevolmente ciò, che in tali occasioni si publicasse di lui.

Quando un Tiranno s'invecchia nell'imperio, ancorche di sua naturale inclinatione sia stato dissimulatore: nondimeno con la confidenza del luogo dominio suol haver gusto, che siano sapute, & iotese le sue crudeltà, credendo così di stabilirsi meglio con farsi spaventevole.

Il mancamento de'personaggi grandi temuti dal Tiranno suol esser per ordinario cagione di farlo precipitare in maggiori malvagità.

Ne' giuditii contra un innocente in tempo de'Tiranni, nel petto di chi ne tratta senza propria passione, gl'affetti ordinarii sono ira, e pietà, questa di coloro, che patiscono senza colpa, e quella contra i ministri della sua ruina, e distruttione.

§. II.
DETTI POETICI.

S'Anco lo stesso Cielo
Con leggi sovertite
Non patisce di Rè fatto Tiranno
Gl'arbitrii sregolati.

Her. 3. 4.

§. III.
APOFTEMMI.

1. D*ionisio* Secondo domandato, dove fosse nato, che suo Padre essendo di bassa conditione, e persona privata, s'havesse acquistato però il Regno di Siracusa, egli figliuolo di Padre, e per heredità havuto il Regno, nondimeno l'havesse perduto, rispose. Perche mio Padre occupò la tirannide, essendo già in odio venuto il governo popolare, & io presi il Principato, quando la tirannide già s'haveva contratto un gravissimo odio.

2. Disse una volta *Aristide*, che la tirannide gli pareva bella cosa, se non ch'ella non haveva riuscita, onde non che li sudditi, mà gl'amici, parenti, e la propria moglie concorre alla morte del Tiranno: cotanto brutta, e terribile è l'imagine, in cui si trasforma esso Tiranno. *Visc. prec. mor.*

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

IN multiplicatione justorum lætabitur vulgus: cum impii sumpserint principatum, gemet populus. *Prov.* 29.

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NUlla nobis cum Tyrannis societas est, sed summa potius districtio: neque est contra naturam spoliare eum, quem honestum est necare. *Cicer. l.* 3 *Offic.*

2. Rex, & tyrannus omnis inimicus est libertati, legibus contrarius. *Demost ex* 2. *orat in Philip.*

3. Non sunt tuta civitatibus istæ tyrannorum nimiæ familiaritates. *idem ex* 2. *orat. in Phil.*

4. In tyrannide nihil, vel parum est amicitiæ. *Arist lib.* 8. *cap.*6.

5. Nulla nobis est societas cum tyrannis, sed potius summa districtio: neque contra naturam est spoliare eum, si potes, quem etiam honestum est necare. Atque hoc genus pestiferum, & imperium ab hominum communitate exterminandum. Etenim ut membra quædam amputantur, si ipsa sanguine, & tanquam spiritu carere ceperunt, & nocent reliquis partibus corporis: sic in ista figura hominis feritas, & immanitas belluæ à communitate, tanquam humanitate corporis segreganda est. *Cic. l.* 3.*Offic.*

6. Tyrannis cum multorum sit malorum plena, nullum tamen in se tam grave malum habet, quàm quod nemo eorum, qui amici nomen usurpant, liberè eum tyranno loquitur. *Plut. in Timol*

7. Tyrannis quasi seminarium in se continet crudelitatis, & omnes hominum injurias, sceleraque complectitur. *Polyb. l.* 2.

8. Regere vi patriam, importunum. *Salut. in Conju. Catil.*

§. III.
APOPHTHEGMATA.

1. SEnectutis ultimæ Syracusana quædam mulier Dionysii tyrannidis impatiens sola quotidie matutino tempore deos, ut superstes esset Dio. y.ius, orabat: quo agnito eam accersit, curque id faceret, interrogavit: Tum illa: Cum puella essem, tyrannum habebamus, quo carere cupiebam: Eo interfecto, tetrior aliquanto sceptrum occupavit, cujus obitum avidius exoptabam. Tertium te superioribus importuniorem habemus. Itaque timeo, ne te absumpto in locum tuum deterior succedat. Quapropter tantam mulieris libertatem Dionysius punire erubuit. *Brut. lib.*6.*cap.*21.

2. *Democritus* cum apud Dionysium quæreretur, quod æris genus esset omnium optimum? Ea quo, inquit, Athenienses statuas fecerunt Hermodio, & Aristogitoni. Nimirum liberè significans tyrannos è medio tollendos. Nam ob ejectos tyrannos Athenienses illis statuas erexerunt. *Laert. l.*9.*c.*7.

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

1. ÆGyptii *Typhonem* tyrannum, Osiridis interfectorem, ab Oro lesum suggillant, in nonnullis festis: in quibus homines rufos ludibrio habent, Asinum autem præcipitant, ut Coptitæ: quod fuerit rufus Typhon, ac colore Asinino, Lycopolitæ item tubis, quod

Asinino clangorem assimilem edant, prorsus non utuntur. Quin etiam boves, qui rufi sunt, sacrant, usque adeò exquisitè in eo religiosi, ut si vel pilum habeat nigrum, vel album unum, non litari arbitrentur eo. Quippe hostiam non esse diis gratam, imo diversum quæcumque hominum animas scelestorum, & improborum in alia transfiguratorum corporum assumpserunt. Idcircò execrabantur in caput victimæ, præcisumque in amnem olim projiciebant, nunc vendunt peregrinis: Bovem autem, qui immolandus erat, certi sacerdotes, qui dicti fuerunt Sphragistæ, signabant; sigillo insculptus erat (ut Castor est auctor) homo genu innixus, qui retrorsum circumactis manibus tenebat imminentem jugulo gladium. *Plut. de Iside.*

2. *Pygmalionis* tyranni odio Tyriorum multi solum verterunt, si poetæ testimonium recipitur in hac exemplari relatione. Nam quia & ipsa sibi nomen historiæ vendicat, custos est fidei tenacissima. *Sab. l. 8. c. 9.*

Callias Phenippi F. (qui fuit Pater Hipponici) Atheniensis, cum alia omnia in Pisistratum tyrannum immitissimè commentus est, tum verò solus Atheniensium omnium illius Athenis ejecti, eùm publicè sub præcone venderentur, bona emere ausus est. *Herod. l. 6.*

4. *Alcmæonidæ, Atheniensis* familia, tyrannos maximè oderunt, & Pythiam persuaserunt, ut Cleomenem regem Spartanorum ad liberandas Athenas induceret. Id quod & factum est, atque Pisistrati filii ejecti, Hippias scilicet, & Hipparchus. *idem.*

5. Odit *Aristides* Locrensis insigniter tyranni nomen, cujus filiam cum Dionysius major sibi uxorem deposceret: Mallem, inquit ille, filiam malè perditam videre, quàm Tyranni matrimonio locatam. Dionysii uxorem, & filios Locrenses in potestatem redactas ad stuprum, & libidinem multitudini objecere, in Tyranni invidiam: inde ad libidinis satietatem vexatas mediis merserunt fluctibus adhuc vivas. *Sab. l. 8. c. 9.*

6. *Theophrastus in libris de Regno* scribit, Themistoclem, cum ad Olimpia certatum Hiero misisset, & tabernaculum erexisset splendidè adornatum, pro sententia apud Græcos dixisse, ut tentorium tyranni diriperent, & arcerent à certamine equos ejus. *Plut in Themist.*

7. *Timoleon Corinthias*, Dionysii principatu everso, evertit & arcem, eo omine, quia tyrannorum fuisset sedes. Cæterum in eo majus suum erga Tyrannos odium testatus est, quod & sepulcra, cæteraque ornamenta diruit. *Sab. l. 8. c. 9.*

8. Quantum *Tyrannos* oderint Romani, ex eo potest intelligi, quod regium nomen ex urbe sustulere tyrannidis suspicione: atque ita sublatum voluit populus, ut de libertate etiam bene meritis fraudi fuerit, ferre Tarquinii nomen. Sp. Melio, & Manlio Capitolino, non nomen, sed suspecta largitio fuit exitio in eadem Civitate. Sed quid tyranno secissent ii, qui viam, quæ ad tyrannidem ducere visa est, suis obseptam civibus, atrocibus muniere supliciis? *idem.*

9. Ravennates *Lemigium* Exarchum ob tyrannicos, & fœdos mores interfecere ejus uxorem, & pellices omnibus prostituere. Eadem ultio attigit Exarchanos judices, quibus publicitùs cœsis, omnis eorum familia ludibrio fuit infessæ multitudini, quæ semper aut nimiom odit, aut nimium amat. *idem.*

10. Tyrannorum nullus fuit unquam Invisior Ecelino, qui crudelitate, & sævitia cum Phalaride certavit. Puberes ab eo mutilati, pueri concisi, virgines vitiatæ, matronis mammæ ademptæ, prægnantium uteri execti, partusque flammis deditus. Quæ scelerum diritas, eo extincto, domesticis, & necessariis Taurisii repræsentata. Sex filii Alberti fratris subito populi Tarvisini incursu interfecti sunt: Tyranni uxor, & filiæ vivæ in ignem conjectæ. *Idem.*

11. *Scelus* Fabrianensis populi ingens fuit, cum in principes suos Clavella gente ortos conspiravit. In templo enim cædem peragere conjurati statuerunt hora patrandi facinoris sumpta, cum sacerdos, qui conjurationis conscius erat, sacra peragerct, & decantando Symbolo ad partem eam pervenisset, quæ Incarnationis mentionem facit. Scelestè enim voluit, ut verbum, quo humanæ salutis ortus, ac memoria renovatur, proditionis, atque alterius peragendæ mortis signum haberetur. *Fulgosus lib. 9. cap. 11.*

TEMA CCII.

APPARATO ITALIANO.

Tirannia per il più pericolosa,

E poco

Durabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

PEr lo più ne' Tiranni lo salire al trono, e il scendere nella tomba è movimento d'un sol momento.

A troppo turbini calamitosi sovrasta la vita d'un Tiranno.

Dove più si crede sicuro, ivi maggiormente stà tramato il suo precipitio.

Trovano alle volte i Tiranni maggior difficultà, dove hanno minor resistenza.

Il Tiranno se s'insanguina senza riguardo le mani, muore per essere crudele: se in contrario per fingersi pio. Il vitio non è sicuro nè meno nel mezo della virtù, perche contamina la virtù.

Chi non aderisce alla morte del Tiranno per vendetta, aderisce per gloria.

Chi à guisa di cedro sopra gl'altri s'erge inaffiandosi col sangue di tanti innocenti, spesse volte si vede abbassato da proprii frutti.

Colui, che acquista il Principato col ferro, se non depone il ferro, il ferro depone lui. Troppo è pazzo colui, che adopra lo stesso cibo per conservare la sanità, che adopri per acquistarla.

Et è poco savio il Tiranno, che delle stesse armi si serve per reggere un Stato, che gli servirono per occuparlo. Non sempre è giovevole quello, che per una volta sola è stato giovevole.

La bontà si conserva col simile, la malitia si riduce col contrario. Et è tanta la forza del bene, e la fiacchezza del male, che gl'huomini, benche per conservarsi longo tempo cattivi, fanno necessità d'essere molte volte buoni.

Il Tiranno ò stà nella cima della ruota, ò và nel fondo. La sua fortuna non trova mezo, dove fermarsi; à pena volge, che precipita.

La seditione de' soldati nella Pannonia non fù originata, che dal peso della tirannide, e fatiche, che intolerabili soffrivano.

Il Tiranno odia tutti, onde da tutti è sempre odiato, e chi vuole essere temuto, hà da temere.

Cadono per le ribellioni gl'Imperii, e si ribellano per la tirannide i popoli.

Per il più i Tiranni si credono d'haver fatto i suoi vassalli co i piedi, e quando meno se l'imaginano, provano irreparabili esterminii nelle loro mani.

Così molti personaggi se si specchiassero nelle lagrimevoli sciagure de' grandi, conoscendo i difetti del suo maneggio, haverebbero quella difficultà, che potessero essere un giorno pregiodiciali al suo dominio.

Pensa tall'hora un grande di fabricarsi le glorie, opprimen-

mendo altri con le tirannidi, e non s'avvede, che sollevandosi sù l'ali de' capricci si dispone à cadere più precipitosamente negl'infortunii.

Mentre la cupidigia d'un Scettro accieca l'intelletto, per governare, si corre precipitosamente alle stragi, nè s'avverte, che nell'altrui sangue si feconda il seme delle proprie sciagure.

Traficando il Tiranno il valsente dell' altrui sangue, si fonda il capitale del dominio. E però vero, che dal banco di un Trono la moneta si riceve secondo quella qualità, che per aumentarla vi s'impiega.

Se coll'impronto dell'altrui infelicità il denaro della tirannide per traficarlo sforza coll'impressione delle medesime; mà à proprie sciagure multiplicato, à chi l'impiegò, si rende.

Sono sempre maggiori le miserie, che devòno questi tali attendere da quella crudeltade, che habbiano saputo impiegare.

Queste fiere morsicature addentano il cuore d'un Tiranno.

La sua vita dubita delle bevande, il petto non si tiene sicuro dalle ferite, si sveglia la mattina, e tocca per vedere, se la testa stà ferma sul collo: tali perigli soffre il Tiranno.

Subito che nasce una tirannide in Città libera, e in un viver libero, il manco male, che ne resulti à quella Città, è non andare più inanzi, nè crescere più in potenza, ò in ricchezza, mà il più delle volte, anzi sempre intraviene loro, che le tornano indietro, e finiscono con la vita dell'usurpatore della libertà.

Per il più i tiranni si concitano l'odio universale, ond'è ragionevole, che habbi de' particolari, che desiderino di vendicarsi.

Troppo è cara la libertà; per questa Bruto, e Cassio, e molti contro Cesare congiurarono.

Questa hà mosso tant'altri contro i Falari, Dionisii, e altri usurpatori della tirannide.

Senza la depositione di questa, difficilmente può guardarsi il Tiranno, perche non si trova alcuno, che facci questo, perciò si trovano pochi, che non capitino male: onde Juvenale:

Ad generum Cereris sine cæde, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte tiranni.

Tanto è pericoloso, e difficile voler fare libero un popolo, che voglia vivere servo, quanto difficile, e pericoloso voler far servo un popolo, che voglia vivere libero.

S'accordano tutti i popoli, che vivono sotto i rigori d'un tirannico impero, non poter ricevere più segnalato beneficio quanto l'essere liberati.

Devono per tanto temere i tiranni, che possa trà loro la moltitudine degl'oppressi ritrovarsi una scevola, che non erri un colpo.

Corti hanno i periodi quei Principati, che nascono dalle sceleraggini, avvenga che niuna cosa violenta è durabile.

Hor quanti passano alla tirannide, niuno è più esecrabile di colui, che vi si porta con le sceleraggini, e con scempii. Mà n'avviene, che durevole non sia l'impero, perche violento.

Resta con essi estinta la prosapia, e la gloria, perche fù temuta, non riverita l'autorità.

E fallace l'ottimo *Regno*, disse *Seneca*; dettame avverato con l'esempio di Domitiano, che per il tragico fine della sua vita ne diede à vedere, che è migliore partito il soggiacere alla tirannide, che non è l'esercitarla. Chi v'è soggetto (assicurato dagl'altri mali) d'un solo tiranno hà paura. Mà quel grande, che governa con tirannide il suo Principato teme ad un tempo stesso gl'insidiatori offesi, e le custodie armate del suo Palazzo. Onde Seneca; E chi sarà quello (egli disse) che si rallegri del Regno? O che bene fallace! sotto à quello aspetto lusinghevole, oh quanti mali s'ascon-

dono! Ed il medesimo Seneca facendo parlare Jocasta à Polinice intorno al fratello Eteocle è di senso, che non temessi il Tiranno, che assai gravi pagherà parimente le pene. Regnarà: questa è la pena; mà senza punitione non regnarà lo scettro.

Il fine de' Tiranni è tragico; perche dove è governo tale, ivi sono voglie, e tentativi di novità, si desidera la morte à chi si porta odio.

Parlando un moderno, e dotto scrittore di Cesaré, e di Cicerone, dice così; Al tempo di Cesare, e di Cicerone ambi tiranni della loro patria l'uno armato, e l'altro togato, e dice il vero; mà doveva soggiungere, e perciò ambi due uccisi.

Un Imperio violento è impossibile, che duri longamente, come Roma ne diede chiaro essempio al tempo di certi Tiranni, che furono mostri in natura, e ottima dimostratione delle nostre colpe, e la varietà delle cose, che succeder si vede di tempo in tempo.

Quattro sono gl'affetti, per li quali gl'huomini si muovono à qualunque cruda deliberatione contro i loro maggiori, cioè l'abborrimento, la compassione, la paura, e lo sdegno, l'abborrimento de' lor maggiori, da quali sono aspramente trattati. La compassione di coloro, che patiscono la paura di non vedersi nel medesimo stato, lo sdegno contro gl' essecutori di cotali castighi.

Nessuna cosa potrà più presto gettare à terra dalla possessione del Regno un Tiranno, che il profanar quella religione, che protestano i suoi popoli.

Il Tiranno non può vivere mai senza timore per la ricordanza delle sue sceleratezze.

L'odio del Tiranno molte volte dà maggior forza alla congiura, che il desiderio dell'Imperio nel capo di quella.

Le ragioni principali delle congiure contra i tiranni di nuovo Imperio, e Dominio sono queste; la soverchia avidità, e l'ambitione di dominare del capo di quella: l'odio general contra il Principe, l'amore della Republica oppressa, e il vitio, e la dissolution propria, il desiderio di vendicarsi del Principe, la speranza, che s'hà della novità, la troppa familiarità col Principe: il vedere il competitore più potente, & innanzi nella grazia del Principe: il timore, che se n'hà: lo sdegno, & il mal affetto contra di lui, perche tutte, ò la maggior parte di queste cagioni concorrono ne' complici d' una congiura.

Può tanto l'odio d'un Tiranno, che vien tacciuta una congiura di molti complici di differente stato, età, sesso, e conditione; ancorche si possa tenere per gran maraviglia, per il grande interesse, che ciascun di loro potrebbe cavare dal discoprirla.

Il Regno vien tolto al Tiranno non meno da coloro, i quali danno principio alla ribellione, che dai vitii, e dalla crudeltà propria.

Qual cosa assicura longo tempo il Tiranno? L'affettione? nò, che sono esosi gl'huomini scelerati, anche à coloro, quali sono scelerati.

Il premio? nò, che sono sempre maggiori i premii, che promettono gl'huomini per la morte del Principe, che non sono quelli, ch'egli dà per la conservatione della sua vita.

Il giuramento? nò, che il giuramento, ch'è cosa buona? non tiene di cosa cattiva, ed è pessimo il difendere il tiranno.

La vergogna? nò, che non è vergogna insanguinarsi le mani in colui, la morte del quale sarebbe un lodevole parricidio.

Li stati, che si mantengono con arte tirannica, ponno ben durare maneggiati d'artificii sagacissimi; mà per poco tratto di tempo.

L'arte vuol starsi coperta, mà non può celarsi, se frequentemente viene adoprata.

Una crudeltà tirannica si ferma longo tempo nella bocca degl'huomini, e prima che il tiranno arrivi al fine

della crudeltà, arriva al fine della vita.

Non può star molto à cader quel governo, che non è custodito, e sostenuto dalla virtù.

L'occupar Città, e mantenerle con violenza, massime quelle, che sono consuete à viver libere, è una cosa difficile.

Sono mal sicure quelle Corone, che col sangue de' sudditi tingono i rubini delle loro grandezze.

I fondamenti delle Monarchie quando non si gettano sù le pietre dell'amore, si risolvono in signorie di cera i loro sostegni.

Una porpora, che per trama hà la crudeltà, e che per conchiglia ne i suoi colori hà havuto le vene de' sudditi, ò renderassi soggetta al tarlo delle ribellioni, ò le resterà poco fiato per durar nelle forze del Trono.

Platone scrisse, che fosse impossibile, che il Tiranno à guisa di cane arrabbiato lungamente durasse; *Tyrannorum execrabilis, brevisque potestas est.*

Scorrete tutte l'Istorie del mondo, e dovunque trovarete tiranni, voi vedrete in breve tempo tanti capestri, manaje, e veleni, quante furono le corone; ed hoggidì, che trionfa questa detestabile politica del governo de' Maomettani, appena si trova trà quei Monarchi chi sia morto senza violenza.

E conviene, che accada così, poiche se si vedesse regolarmente prosperata l'iniquità, l'empietà, l'ingiustitia, la tirannide, non si trovarebbero huomini virtuosi: Onde appartiene alla providenza governatrice delle cose, far perire infelicemente l'humana malitia.

Quando conoscono i sudditi, che il Patrone è empio, non hanno più alcuna sicurezza nelle buone loro operationi, e dall'altra parte il vivere sempre in timore è cosa violenta, nè v'è alcun huomo, che non pensi à liberarsi d'una tal violenza.

Non fù mai stabile, nè longa quella possanza, che fù conquistata con sceleratezza.

Seneca asserisce per miracolo raro, che uno istesso possa essere vecchio, e tiranno; e Giuvenale cantò, che pochi tiranni invecchiano fino ad un orrida morte, cioè senza sangue, e senza uccisione.

È difficile à conservare longamente con finta modestia, & equanimità quell'Imperio, che fù conquistato, e cercato con sordida iniquità.

Aristotele nella sua Politica, & altri ancora osservarono (Com. in 2. parte cap. 13.) che le famiglie de' tiranni non arrivarono quasi mai à regnare 120. anni intieramente.

La tirannia essendo Principato violento, non è mai durabile per coloro, che ne sono i primi.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Giulio Cesare* se ne stava à goder l'Imperio usurpato da esso, e pensando di goderselo pacificamente, eccoti, che in un subito à furia di pugnalate gli fù levato l'Imperio, e la vita. Grandissima cosa fu veramente il trovarsi, ch'egli era morto con la carta in mano, nella quale egli era avvisato della congiura orditagli contro, e dell'imminente pericolo, che gli soprastava, segno evidentissimo, che la tirannide, e l'opprimere la libertà della Patria, è in grandissima abominatione à Dio, & al mondo.

2. *Scimeo* Tiranno ciascuo pellegrino, che capitavagli in mano, faceva, che fosse sbranato. Per il che fù ancora da Perseo fatto morire nella stessa maniera.

3. *Scirone* fù ancor egli un Tiranno, il quale conduceva i forastieri da un alta torre, e quindi gli precipitava, dalla quale fù ancora esso da detto Perseo precipitato.

4. *Busiride* soleva sacrificare tutti i pellegrini sopra d'un altare, e nello stesso fù egli sacrificato da Hercole.

5. *Diomede* Rè crudele uccideva gli hospiti, e gli dava da mangiare à i suoi cavalli, per il che ucciso da Hercole, restò cibo de' medemi.

6. *Rufino*, che con la tirannide volle usurparsi il Regno, fù superato da Stilicone, e miseramente ucciso.

7. *Cicco Ordelafo* nell'anno 1404. fù nel letto insieme con il figliuolo per la sua tirannia dal popolo ucciso.

8. *Amulio* doppo haver scacciato violentemente dal Trono Numitore suo fratello, e mandato à somergere Romolo, e Remo, al suo dispetto questi vissero, e da essi fu spogliato del Regno, e della vita.

9. *Romolo* per dilatarsi maggiormente nel dominio uccise Remo suo fratello empiamente trucidandolo, finalmente anch'egli fù fatto à pezzi da primi suoi ministri, senza che restasse un atomo di cenere alla veneratione de' suoi sudditi: *Nec deinde in terris Romulus fuit.*

10. *Tarquinio*, doppo haversi usurpato la tirannide di Roma con tanti enormi, e così esecrabili misfatti, ecco in una notte una sollevatione di popolo, che lo scaccia dal Trono, gli vien trucidato il figlio Sestu, perdendo in un puoto tutte le speranze, ch'haveva d'eternare la sua famiglia nella Monarchia di Roma.

§. III.
APOFTEMMI.

1. SEdendo *Caligola* alla mensa con molti Senatori, proruppe improvisamente in uno scoppio di ridere, e venendo interrogato della cagione: Rifletto (disse) essere in mio potere farvi tutti strangolare uno doppo l'altro. Tanto bastò agl'uditori di questa propositione, perche cominciassero à congiurare contro di lui per mettere in sicuro la loro vita, e non passò gran tempo, che assalito da congiurati fù con trenta ferite meritamente ucciso.

2. Addimandato una fiata *Talete* uno de' sette Savii della Grecia: Quale di tutte le cose fosse la più rara, rispose: Un Tiranno vecchio, perche gl'iniqui, e violenti Imperii non sono di lunga durata. La felicità, e gloria dei Principi tiranni in breve giro di tempo termina, e s'estingue. E se si dà un occhiata à Galba, Ottone, Vitellio solamente sedeci mesi in circa regnorono, nè molto dopo Diocletiano, Commodo, Pertinace, Giuliano, Macrino, Massimino, Gorsiano, Decio, Valentiniano, Gallieno, & altri molti, solamente di nome Imperatori terribili in breve tempo violentemente finirono di vivere, e di dominare.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TYrannis nec laudem meretur, nec diuturna est. *S. Greg. Naz. in Apologet. de sua fuga, p. 4.*

2. Raro tyrannus morte moritur naturali, odio enim habetur & à Deo, & à mundo. *Joan Cesef. ferm. ad Regem Francorum nomine universitatis Parisiensis partis 2 verit. 3 part. 4.*

3. Omnium gubernationum brevissimè durare solent, paucorum potentia, & tyrannis. *Aristot. lib. 5. polit. cap. 11. tom. 2.*

Francisci Petrarchæ Dial. 95.
De occupata tyrannide.

G. Invasi tyrannidem in cives meos. R. Rependisti dignam vicem stultis animantibus, illi te æquo altiùs extulerunt, illo tu iniquo jugo servitii depressisti. G. Tyrannidem arripui. R. Abstulisti libertatem aliis, securitatem tibi, requiem utrisque. G. Tyrannidem consecutus sum. R. Statum certi laboris: eventus ambigui, sed ut plurimum infelicis.

infelicis. Non te ad historias veteres, atque externas mittam. Quis Pharæi Alexandri exitus nesciat? Quis Dionysii Syracusii? Quis Agrigentini Phalaridis? Quis Annonis Pœni? Quis Elearei Heraclensis? Quis Ephimensis Aristonymi? Quis Chalcedonii Nabidis? Quis Hipparchi denique Atheniensis, quem occidisse immortalis gloria interfectoribus fuit. Non recentiores, atque domesticos. Cassium, Meliumque, & Manlium Romanos cives, Catilinam quoque, & Gracchos, & Apuleium, non tyrannos quidem; sed tyrannidem affectantes, inque impiis conatibus deprehensos, ceptoque prohibitos, atque oppressos. Non postremo ad illos, qui majores, non meliores, justi verò imperii trucem texere tyrannidem, atque injustam, Cajum scilicet, ac Neronem, Domitianum, & Commodum, ac Bassianum, reliquosque ejus ordinis solo nomine principes, quorum mens tyrannica, ac tyrannicus finis fuit; sed ad alios, quos avorum, patrumque memoria, seu etiam quos ætas, ac regio præsens videt. Hos ego, ne distantibus infatigem, circumspicere, & contemplari jubeo, videbis usitatum, & communem tyrannorum exitum, aut gladium, aut venenum, verè illud à Satyrico dictum dices: *Ad generum Cereris sine cæde, & vulnere pauci descendunt reges, & sicca morte tyranni.* G. Tyrannidem in cives exerceo. R, Prædam, atque carnificinam auro implendus, & sanguine, auri sitiens monedula, tenaxque, *nec missura cutem nisi plena cruoris hirudo*, sed qua fronte, quove animo, seu sanguine illum fundis, pro quo servando, si homo esses, sanguis tuus ultrò tibi fundendus erat, seu civibus tuis aurum rapis, quod diris prædonibus largiaris, spolians, qui tuis pascendi opibus fuissent, ditansq; à quibus omni ingenio extorquendum legis; sic majorum vel exempla, vel monita viluerunt. Sed hoc pessimum habet tyrannorum vita: ut quibus fidendum est, metuant semper, fidantque, quibus fidei nihil est, totumque hoc malum hinc immeritis irrogatæ injuriæ faciunt, hinc indignis erogata beneficia, & ambitione turbatus ordo rerum amicis ex hostibus, hostes ex civibus. G. Tyrannus patriæ meæ sum. R. Nunquam id esses, si illam tuam esse patriam meminisses, si obversaretur animo publicæ matris effigies, numquam fratres lacerares tuos, cum quibus æquam pueritiam, atque adolescentiam egisses, eodem cœlo usus, iisdem aquis, iisdem atq; sacris, iisdem festis diebus, iisdem ludis, & luctibus, qua nunc mente de illorum tergo potes ludere, atq; illis flentibus gaudere, qua postremò impudentia in ea urbe vivis, in qua vitam tuam omnibus scis invisam, mortem cunctis optabilem; ubi esse neminem certus es, qui non malè perditum te velit lupum mitti de grege sævissimum. G. Tyrannidem accepisti. R. Si præterito præsens tempus confers, duram te, ac miseram subiisse sarcinam intelliges, tutam agebas, & quietam vitam dehinc, nisi sceleri jungis amentiam. Nulla tibi sine metu, ac tumultu animi dies, nulla nox ibit, nullus non suspectus cibus, nullus sopor imperterritus, dum ubique in cervicibus impendentem videris mucronem, quem amico opes, fortunasque suas miranti non ineptè monstrasse traditur Dionysius tyrannus quidem, sed tyrannidis æstimator acutissimus. G. Ferro mihi tyrannidem acquisivi. R. Ferro quæsitam, ferro etiam servaturus, ferro forsitan amissurus, præclaras plane divitias comparasti, esse omnibus odiosum, atque terrificum: quodque hinc sequitur tibi te perpetuo gravem metu, ut enim periculi nihil sit, quod in quibusdam urbibus natura civium præstat apta servitio, quando tamen pavor aberit animo recolenti, quid ille hujus, quod legitimi nomen habet imperii mercator, ac fundator primus audivit à Liberio Romano equite: Necesse est, inquit, multos timeat, quem multi timent: cujus dicti ratio illa est, quam posuit Naso: Quia *quem metuit, quisque perire cupit*, positam prius ab Ennio, ubi ait: *Quem metuunt, oderunt. Quem quisque odit, periisse expetit*, ut tamen & periculum, & metus etiam omnis cesset, quod nonnullos tyrannorum vel injuria publicis malis audacia, vel nota civium spondet ignavia, an non saltem ullus est pudor his præesse, quibus te subesse sit dignius? præter injustam vim rebus omnibus imparem. G. Tyrannidem indui. R. Humanitatem ergo, & justitiam exuisti; simul & procellosam vitam, & cruentam, aut certo dubiam mortem elegisti infelix, de quo sola patria, quæ te genuit, atque aluit, mortem speret. An vero non ille sat miser est, quem miserum volunt omnes? An non ille miserrimus, qui tam miser esse non possit, quàm sit dignus esse miserior. G. Habeo summum inter cives locum. R. Habes in civibus tyrannidem, in arenis domum, in vepribus stratum, in prærupto sedem, in rapinis inopiam, in miseriis invidiam.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUi immodicè sua in omnibus rebus potestate abutitur, is neque benevolentiam veram, neque securitatem certam invenit, quantumvis palam ficto studio homines ei adulentur. *Dion l.43.*

2. Nullæ leges tyrannis securitatem præstant. *Xenoph de rebus gestis Græc.*

3. Errat, si quis existimat tutum esse ibi Regem, ubi nihil à Rege tutum est. *Seneca.*

4. Nullus dominatus est perpetuus, præsertim violentus. *Demost in arg. lib.*

5. Nullum est tantum Imperium, quod injustè usurpatum, tandem non frangatur. *Quidam. in aphor. Pol. Sil. & Livio lib.7.*

6. Nulla quæsita scelere potentia diuturna est. *Curt. lib.4.*

7. Iniqua nunquam imperia diu retinentur. *Sen. ex Trag.*

8. Pulcherrimè à Diis immortalibus comparatum est, ut nullam tyrannidem usque ad tertiam generationem propageot; sed aut confestim tyrannos tanquam proceras piceas perdant, & extirpent, aut liberos eorum viribus denudent, ac spolient. *Ælian. ver. hist. lib.6 c.15.*

9. Accidere plerumque solet, ut imperia non diu maneant apud illos, qui ea rapuerunt: sed avolent cito, quasique aufugiant, tanquam si paulatim dominos ipsos incipiant agnoscere. *Constant. Manasse. Annal.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

Violenta nemo imperia continuit diu;
Moderata durant, quoque fortuna altius
Evexit, ac levavit humana ops,
Hoc se magis supprimere decet.

Quidam.

§. IV.

SIMILITUDINES.

L*Una* erigitur in Tauro tribus gradibus, & totidem cadit in Scorpione. Per unam intellige terrenam potentiam, quæ in Tauro erigitur, dum per superbiam in tyrannidem convertitur. Sed in Scorpione dejicitur, quia omnis tyrannus in fine malè deprimitur. Scorpio enim cauda, idest fine percutit. *Joan à S. Gemin l.1. c.28. de simil.*

§. V.

APOPHTHEGMATA.

THales peregrè post longum spatium reversus rogantibus amicis: Quid maximè novum vidisset? Tyrannum (inquit) senem. *Plut.*

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

1. ARchelaus Tetrarcha Judeæ, & Idumeæ, ob tyrannidem à suis accusatus coram Augusto Cæsare, Viennam Galliæ relegatus est, anno principatus sui decimo. *Joseph.l.17. c.ult.*

2. *Neronis* turpitudinem, & scelera, & populus Romanus tolerare diutius non potuit, & exercitus Galbam in Hispania Imperatorem creavit. Senatusconsulto decretum, ut nudus per publicum ductus, unco collo ejus inserto, virgis usque ad mortem cæderetur, atque inde à saxo præcipitaretur. Igitur desertus undique à palatio fugit, noctis medio urbe egressus, sequentibus eum Phaone, Epaphrodito, Neophytoque, & spadone Sporo, quem quendam exsectum formare in mulierem tentaverat: in suburbano se liberti sui, quod est inter Salariam, & Nomentanam viam, ad quartum urbis milliarium, ictu gladii transegit, adiuvante trepidantem manum impuro eunucho: quum prius nullo reperto, à quo feriretur exclamaret: Itane nec animum, nec inimicum habeo? Turpissimè vixi, turpius peream. *Svetonius. Eutropius lib.8.*

3. *Phocas* Mauritium Imp. crudeliter occidit, & Imperiū invasit. Quod cum pari impotentia, & crudelitate administraret, tandem facta est conjuratio in ipsum à Prisco ejus genero, & quotquot senatorii ordinis supererant, secretò per litteras ab Heraclio (Heracliī, ad quem postea Imperium devenit, patre) tunc in occidentali Aphrica, & Lybia cum exercitu Rempublicam administrante, petierunt, ut populum Romanum ab impia Phocæ tyrannide liberaret. Heraclius itaque filium Heraclium cum pedestri, navalique apparatu contra tyrannum misit, & victoria potitus, tyranno Phocæ, primum manus ac pedes resecari: deinde, quia honestissimis matronis vim intulerat, quasi in publicam pœnam luxuriæ, pudibunda exscindi, tandem caput amputari, & postremò corpus ejus in bove æneo comburi jussit, omni ejus stirpe cum ipso extincta. Hic tyrannidis, & scelerum Phocæ finis fuit. *Niceph.l 18. c.56.*

4. *Theodorus*, seu Theodosius (ut Zonaras to. 3. habet) monachus Imp. Justiniano rebus Logothesii præfectus, tyrannidem in multos exercuit, & Imperatorem populo invisum reddidit: à populo Constantinopolitano in seditione, per plateam ad Taurum tractus, exustus est. *Paul. Diac. l.10. rer.Rom.*

5. *Andronicus*, Emmanuele Constantinopolitanorū Imp. mortuo, Alexium Emmanuelis filium impositum sacco, mari mergendum præcepit: stupris, rapinis, incestu debacchatus est. His irritati cives Constantinopolitani Isaacium ad Imperium evexerunt. Is, quod in singulos cives peccasset Andronicus, excogitavit supplicium, per quod singulis satisfieret. Itaque regalibus exutum, alteroque oculo privatum, asinæ dorso imposuit, versa in caudam facie, sertum capiti circumligavit, per urbem circumduxit, hac lege, ut unicuiq; liceret, quod luberet in eum verbo, & opere complere, vita tamen servata. Ergo concurrente undique plebe, clamoribus ubique suscipitur, luto, sputis, & stercoribus, urina obruitur. Tandem ad patibulum tractus, laqueo vitam miserrimè finivit. *Guido Bituricensis.*

6. *Humfredum* Glocestrensem Ducem, Henrici VI. Anglorum Regis patruum, & tutorem fidelissimum, & fortissimum, è cujus nutu Rex totus pendebat, Gullielmus Suthgolicæ Dux falsis criminibus circumventum, jussu Reginæ strangulandum injustissimè curatat, & inde ipse rerum potitus, cum populum tributis exhauriret, & non misso in Galliam stipendio Normanniæ, & Aquitaniæ amittendæ occasionem præbuisset: Anglorum seditione orta, parricidii, & peculatus accusatus, frustra defendente Regina in exilium ejicitur. Cum navem conscendisset, ab adversariis retractus, interficitur, meritas suæ perfidiæ pœnas dans. *Polyd. l.23.*

TEMA CCIII.

APPARATO ITALIANO.

Tirannia

Infelice.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NAscono i precipitii dal non temere, e dal non essere temuto. Lo distrugge la confidenza, non l'assicura lo spavento.

Spesse volte pensa d'avvilire i cuori, e gl'avvalora, perche il maggiore degl'ardimenti è figliuolo del maggior de' timori.

I discorsi contro di lui sono pericolosi, gl'homicidii sicuri.

E agevole d'essequirsi quell'attione, che non hà di terribile altro, che il fatto.

Cresce al Tiranno con la possanza lo spavento, e à quanti più commanda, tanti più ne teme.

La maggior angustia d'un Tiranno è haver sotto di se un soggetto di valore, e di riputatione. Se l'ammazza, teme, che il popolo si sollevi, se lo tolera, che esso lo sollevi.

Il Principe, che inclini al vitio, sempre geme sotto il peso del Regno.

Il Principe buono forma della corona, e dello scettro, e dell'erario oro potabile, per conservare la vita de suoi vassalli.

Mà il Tiranno col fuoco di mille ingiuste essecutioni forma del sangue stillante de più potenti oro per farsi il diadema, ed arricchir si l'erario.

E proprio di chi è famelico dell'oro, esser sitibondo di sangue innocente.

Non può godere la quiete dell'animo, chi deve sempre paventare gl'assalti degl'inimici.

I Tiranni, che con minaccie intimoriti i sudditi pretesero di farli schiavi, provarono quasi tutti in se stessi le violenze, che ad altri usarono, esiliati, incarcerati, scanati.

Chi è in difetto, vive sempre in sospetto.

Benche questo sia concetto, che và per la bocca del volgo, è estratto nondimeno dalla politica de' Tiranni, i quali sapendo, ò per la maniera della loro introduttione al Principato, ò per li proprii costumi tirannici da essere odiati dal popolo, stanno sempre con la spada del timore pendente sopra la testa. Chi hà havuto qualche lontana notitia della vita dell' Cromuelo, da che s'usurpò à titolo di Protettore il dominio della gran Bertagna, senza che vada à ricercare nell'antiche istorie, i Falari, i Dionisii, i Tiberii, e gl'Ezzelini da Romano può contemplare un' idea del vero Tiranno sempre ò in sospetto, ò in fatto di qualche sorpresa, e però sempre necessitato à commettere dell'ingiustitia, dell'oppressioni, e delle sceleraggini forsi da lui medesimo aborrite. Come de' Triumviri, anzi de' Tricerberi della Republica Romana attesta Tacito: *proscriptionem civium divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere laudatas.*

E verità infallibile, che alli tiranni medesimi si cangiano in arcano tormento, e crucio le publiche, ò private loro sceleratezze, e spesso astretti sono à confessarlo, così di Tiberio dice Tacito.

Non hà mai bene entro di se per allegro che paja di fuori chi possiede qualche dominio ingiustamente.

L'empio Tiranno può ben dar piacere al corpo, e solazzarsi

zarsi ne giardini, mà non hà già modo di riposare, e quietar l'animo tristo, e malvagio: il che tal volta è sforzato à divolgare, e confessarlo da se stesso.

Poco si può stimar la vita, quando è necessario difenderla continuamente con armi, e soldati.

Al Tiranno agevolmente arrecarà sospetto qualunque consigliere, il quale senza ordine da lui vorrà guadagnarsi il favore della gente da guerra: consigliando, che siano lor dati privilegi, e fatte gratie.

Tiranni alla fine si riducano à termine tale, che eglino medesimi non fanno ciò, che vogliono, nè son bastanti à dirlo.

L'anime de' Tiranni poco dentro de' loro corpi vivono afflitte, e tormentate dalla conscienza delle loro malvagità.

Quantunque i Tiranni si vogliono finger beati: tuttavia à ciò non basta nè la lor grandezza, nè il ritirarsi dal volgo per attendere alle ribalderie, e darsi in preda al vitio, e per non esser notati, onde tal'hora gl'istessi confessano le pene, e i tormenti, che patiscono nell'animo.

Il Tiranno, à cui non riesce la malvagità, e l'inganno cominciato contra una persona potente, rimane in pericolo, che non si scopra, chi ne è stato l'autore, e così si faccia sollevamento contro di lui.

Il tiranno, che resta ingannato dell'essecutione data per la morte segreta contra una persona potente del suo Regno, subito si riempie di paura, che costui non si sollevi contra di lui insieme con i suoi seguaci; e gli vengono per la fantasia tutte le peggiori qualità di sceleratezze, che in quello egli volse fare esseguire.

Il Tiranno, à cui non è riuscito il far morire, come egli desiderava un gran personaggio, subito ricorre all'ajuto di tutti i suoi consiglieri per rimediare al suo timore; ancorche da prima non n'habbia dato lor conto, perche la paura presente supera tutte le considerationi, e i rispetti della fama, e dell'honor suo.

Il maggior tormento, che habbia il tiranno, è la propria conscienza, che gli fà perdere il giuditio, e l'intendimento, e gli riempie l'animo di paura, e di spavento delle sue malvagità.

Il Tiranno teme più il popolo prima, che ne faccia esperienza: perche con esperimentarlo, và perdendo il timore che n'haveva.

Il Tiranno, che malvagiamente hà occupato l'imperio, hà paura de' buoni, dà credito à qualunque huomo basso in cose appartenenti allo stato: se ne stà sempre tremando ripieno d'incertezza in quello, che habbia da fare per la prosperità, e portandosi meglio nell'avversità.

Il Tiranno quantunque attorniato da gran gente da guerra, non potrà tuttavia far di meno di non vivere in continuo timore per la conscienza delle sue sceleratezze, e massimamente havendo alle mani processi di congiure.

Il Tiranno sempre teme gl'huomini di gran fama nella guerra, e molto esperimentati nell'armi per il continuo timore, con che vive di sollevamenti, e massimamente se si occorsa qualche congiura contro la sua persona, perche all'hora si risolve agevolmente, e in gran fretta à farlo morire per fuggire i danni della dilatione.

Nissuna cosa altera più il Tiranno, che qualunque accusa appartenente à negotio di sollevamento: di leggieri credendo contra se stesso quello, ch'egli merita per le sue opere: ancorche per altra ragione non fosse credibile.

Il timore della ribellione nell'animo del Principe non solo tocca al denontiato, mà si stende contro tutti i suoi amici, e dependenti, e che hanno ricevuto beneficio dalla sua mano, credendo, che siano per pagargliele in cotali occasioni.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus. Sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur. Non credit, quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium. Cum se moverit ad quærendum panem, novit, quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies. Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum. *Job.* 15.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Semper agitantur Tyranni in hoc mundo. *Hugo Card. sup. Ps.* 45. *to.* 2.

2. Tyranno nihil tutum est, aut quietum. *Joann. Sar. l.* 8. *de Nugis Cur. c.* 23. *apud bibl. PP. to.* 15.

3. Nullus (mihi crede) misera in plebe miserior, quàm tyrannus: quod si dubitas, Dionysium contemplare. Ille vir improbus, nec indoctus de se ipso, suaque tyrannide, quid sentiret, apertissimè pendentis supra amici verticem gladii cuspide declaravit: nota est hist. *Franc. Petr. de injusto Dom. Dial.* 49.

4. Timet plebs tyrannum, & tyrannus plebem: sic reciproco pavore se cruciant. *idem.*

5. Aurea quidem tyrannis vestis exstrinsecus, obverte illam, ardentibus intus aculeis plena est. *idem.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nihil timidius Tyranno. *Plut. in Arat.*

2. Tyrannus metuit turbam, metuit solitudinem, metuit satellitis absentiam, metuit ipsos etiam custodes, nec armatos illos apud sese, nec inermes videt libenter. *Phalareus apud Stob.*

3. Tyranni est maximè amicis diffidere, quasi velint omnes, possint autem, maxime amici, eum subvertere. *Arist. l.* 5. *Pol. c.* 11. *to.* 2.

4. Infelicissimus apparet, qui diutissimè, & maximè tyrannide potitur, is revera iniquissimus est, atque miserrimus. *Plat. to.* 2. *Syzig.* 3. *l.* 9. *de Rep.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Qui terret, plus ipse timet, sors ista tyrannis*
Convenit, invideant claris, fortesque trucident,
Muniti gladiis vivant, septique venenis
Ancipites habeant arces, trepidiq; minentur.
Claud. 4. Honor.

Conscient. Tyrannis.

Ex Pictorii epigram.

2. *Illud habet damni vitium inter cætera: quod mens*
Palpitat assiduo flagitiosa metu.
Semper enim, vel si non deprendatur in ipso
Sese deprendi posse putat scelere.
Deque suo, alterius quoties de crimine sermo est,
Cogitat, & credit se magis esse reum:
Inque dies timor hinc crescit: de moribus ergo

Cu-

Cura sit, intrepidos nos bona cura facit.

Juven. in Sat. 13.

3. *Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi*
Displicet authori, prima est hæc ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti
De scelere, & fidei violatæ crimine?

Idem.

4. —— *Cur tamen hos tu*
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos; & surdo verbere cedit,
Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis,
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Quas & Ceditius gravis invenit, & Radamanthus:
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

Idem.

5. *Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,*
Facti crimen habet.
Nocte brevem si fortè indulsit cura soporem,
Ex toto versata thoro jam membra quiescunt.
Continuo templum, & violat numinis aras:
Et quod præcipuis mentem sudoribus urget,
Te videt insomnis, tua sacra, & major imago,
Humana turbat pavidum, cogitque fateri.
Hi sunt, qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent.
Cum tonat exanimes primo quoque murmure cœli,
Non quasi fortuitas, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, & vindicet ignis.
Illa nihil nocuit, cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.

Persius in Sat. 5.

6. *Sat contra ratio, & secretam gannit in aurem,*
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis Helleborum certo compescere puncto
Nescius, examen vetat hoc natura medendi.

N.

§. V.

EXEMPLA EX PROFANIS.

1. ARistyppus Argivorum Tyrannus, ob nimiam suspicionem cubiculum suum mobilibus scalis cum puella amata conscendebat, cataracta ferrea aperta, quam cubiculum ingressus demittebat, & ne falli posset, lecto cataractæ superposito incubabat, cum in inferiore loco puellæ mater scalas amoveret, & mane postea restitueret, cogereturque Aristyppus pronus inde descendere, qui præ nimio timore in unius anus custodia vitam suam posuerat. *Fulg.*

2. *Domitianus* Imperator timidus fuit, cum mortis instare tempus putaret à Mathematicis prędictum, quod tamen nulla diligentia devitare potuit; ejus porticus, in qua deambulare solebat, phengitico marmore parietes incrustavit, ut ei lapidis illius fulgore veluti in speculo non minus eorum, qui à tergo, quàm qui à fronte se offerrent, imagines eodem tempore repræsentarentur.

3. *Commodus* Imperator timidissimus cum tonsori nulli fidem haberet, sibi ipse barbam, comamque candenti carbone adurebat.

4. *Dionysius* prior, qui duodecim quadraginta annis Syracusis tyrannidem obtinuit, fuit manu promptus, & fortis, & (quod in ea fortuna perrarum est) minimè libidinosus, non luxuriosus, non avarus, nullius rei denique cupidus, præterquam singularis, perpetuique imperii: atque eo nomine immitior, crudeliorque. Metum, & violentiam adamantina appellabat vincula, seque adamantinis vinculis principatum filio relicturum prædicabat. Veritus, ne si Dionysio filio animi crevissent, & consuetudine esset usus hominum cordatorum, insidiaretur sibi, & dominatu spoliaret, inclusum asservavit in conclavi. Ibi usu destitutus alio, & rerum imperitia, uti dictitant, parva plaustra, candelabra, sedes ligneas, & mensas fabricabatur. Usque adeò enim diffidebat, & adversus omnes mortales erat suspiciosus, atque projectæ timiditatis, ut nec capillum cultris tonsoriis tonderet, sed admitteretur quispiam ex plastis, qui carbone capillum adureret. In cubiculum ejus non frater, non filius admittebatur amictus: verum oportebat quem prius, quam ingrederetur posita stola sua aliam sumere, atque excuti à satellitibus nudum. Cum Leptines frater ejus, situm loci cujuspiam declarans, ei aliquando accepta à stipatore hasta delinearet eum, excanduit in illum vehementer: alterum verò, qui dederat hastam, interfecit. Amicos solertes dicebat suspectos sibi esse, quod sciret eos dominari ipsos malle, quàm domino parere. Marsiam quendam, quem evexerat, & præfectura donaverat, quod ipsum secundum quietem visus esset interficere, interemit: existimans ex cogitatione diurna, & meditatione hanc visionem fuisse ei per somnium oblatam. Adeò ille, qui Platoni infensus fuit, quod non omnium mortalium ipsum pronunciasset fortiss. pavidam, & malis mentem jam multis habebat refertam. Summotis amicis, eorum loco ferocissimarum gentium homines, & à familiis locupletum electos prævalidos servos, quibus latera committeret, sustitit. Tonsorum metu tondere filias suas edocuit. Quarum ipsarum, postquam adultæ ætati appropinquabant, manibus ferrum non ausus committere, instituit, ut candentium juglandium, aut nucum putaminibus barbam sibi, & capillum adurerent. Nec securiorem se maritum egit, quàm patrem. Duarum enim eodem tempore Aristomaches Syracusanæ, & Locrensis Doridis matrimoniis devinctus, neutrius unquam, nisi excusisæ complexum petiit. Atque etiam cubicularem lectum perinde, quasi castra, lata fossa cinxit, in quem se ligneo ponte recipiebat, cum forem cubiculi extrinsecus à custodibus opertam, interiorem claustro ipse diligenter obserasset. *Plutar. in Dione, Val. Max. l. 9. cap. 14. Cœlius lib. 22. cap. 20. A. L.*

5. *Tiberius Cæsar*, quam non modo invisus, ac detestabilis, sed prætrepidus quoque vixerit, multa indicia sunt. Aruspices secretò, ac sine testibus consuli vetuit. Vicina verò urbi oracula etiam disjicere conatus est: sed majestate Prænestinarum sortium territus, destitit, cum obsignatas, devectasque Romam non reperisset in arca, nisi relatas rursus ad templum. Unum, & alterum consulares, oblatis provinciis, non ausus à se dimitere, usque adeo detinuit, donec successores post aliquot annos præsentibus daret: cum interim manente officii titulo, etiam delegaret plurima: assiduèque illi per legatos, & adjutores suos exequenda curarent. Sejanum res novas molientem (quamvis jam & natalem ejus publicè celebrari, & imagines aureas coli passim videret) vix tandem, & astu magis, ac dolo, quam principali auctoritate, subvertit. Nam primo, ut à se per speciem honoris dimitteret, collegam sibi assumpsit in quinto consulatu, quem longo intervallo absens ob idipsum susceperat. Deinde spe affinitatis, ac tribunitiæ potestatis deceptum inopinantem criminatus est pudenda, miserandaque oratione: cum inter alia P. C. precaretur, mitterent alterum è Consulibus, qui senem se, & solum in conspectum eorum cum aliquo militari præsidio perduceret. Sic quoque diffidens, tumultumque metuens, Drusum nepotem, quem vinculis adhuc Romæ continebat, salvi, si res posceret, ducemque constitui præceperat. Aptatis etiam navibus ad quascunque regiones meditabatur fugam speculabundus ex altissima rupe identidem: signaque, ne nuncii morarentur, tolli procul, ut quidque foret factum, mandaverat. Verùm & oppressa conjuratione Sejani, nihilo securior, aut constantior, per IX. proximos menses non egressus est villa, quę vocatur Jovis. L. Scribonius Libo, vir nobilis, res novas clam moliebatur. Eum Tiberius ne quid in novitate acerbius fieret, secundo de-

demum anno Senatu coarguit, medio temporis spatio tantùm cavere contentus. Nam & inter Pontifices sacrificanti simul pro secespita plumbeum cultrum subjiciendum curavit: & secretum petenti non nisi adhibito Druso filio dedit: dexteramque obambulantis veluti incumbens quoad peragererur sermo, continuit. *Suet.*

6. *Claudius* Cæsar nihil æquè quam timidus, ac diffideus fuit. Primis Imperii diebus, quamquam jactator civilitatis, neque convivia inire ausus est, nisi speculatores cum lanceis circumstarent, militesque vice ministrorum fungerentur: neque ægrum quenquam visitavit, nisi explorato prius cubiculo, culcitrisque, & stragulis prætentatis, & excussis: reliquo autem tempore salutatoribus scrutatores semper apposuit, & quidem omnibus, & acerbissimos. Serò enim, ac vix remisit, ne fœminæ, prætextatique pueri, & puellæ contrectarentur, & ne cuivis comiti, aut librario calamariæ, aut graphiariæ thecæ adimerentur. Motu civili, cum eum Camillus, non dubitans etiam circa bellum posse terreri, contumeliosa, & minaci, & contumaci epistola cedere imperio juberet, utramque otiosam in privata re agere: dubitavir, adhibitis principibus viris, ao obtemperarer. Quasdam insidias temerè delatas adeò expavit, ut deponere Imperium tentaverit. Quodam cum ferro circa sacrificanrem se deprehenso, Senatum per præcones properè convocavit: lacrymisque, & vociferatione miseratus est conditionem suam, cui nihil tuti usquam esset, ac diu publico abstinuit. Messalinæ quoque amorem flagrantissimum non tam indignitate contumeliarum, quàm periculi metu abjecit, cum adultero Silio acquiri Imperium credidisset: quo tempore fœdum in modum trepidus ad castra confugit, nihil tota via, quàm, essetne sibi salvum imperium, requirens. *Sucton. Dion. Zonaras*, & *Sab. libr. 2. Ennead. 7.*

TEMA CCIV.

APPARATO ITALIANO.

Titoli

Vani.

§. I. DIFFINITIONE.

1. IL titolo quì è una denominatione, che si dà à qualche soggetto.

2. *EPIT.* Antichi, dolci, falsi, famosi, fragili, infami, infausti, illustri, egregi, regali, superbi, vani, fugaci.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

I Titoli illustrano gl' huomini, mà gl'huomini i titoli.

Il pretendere qualità dai titoli speciosi di grande, è un minorare il suo potere, ed uno adulterare i diritti della propria Signoria.

Sono i titoli rimbombi d'aria, ch'è vana, e l'autorità solo si distingue con la pietra lidia dell' opere illustri.

Gran fomento è stato alla superbia del mondo il ritrovamento di titoli. Introdusseli l'ambitione fino negl'abietti tuguri. Insinuò il farsi chiamare illustre anche à chi è più oscuro dell'ombra.

Celso Latino, che si comprò à costo del proprio sangue il titolo di Romano Achille, rinfaccia coloro, che comprano quello d'honore con somma d'oro.

Più d'un Lico vilmente nato tal uno si crede con questa tiotura di colorir la prosapia.

Segue vanamente quei Romani, che si sforzavano con l'oro coprir l'ovile del loro Padre, eh'era un pecorajo, per fare una Reggia d'una capanna.

La rana d'Esopo nata dal fango, ridicola metamorfasi di Latona, sozzo, e mal composto parto d'onda corrotta, ch' hà una zola per cuna, e per patria un fosso, ella è sempre la stessa, benche vestita con la porpora di Regina.

Come la veste non fà il Signore, così il titolo non fà il soggetto.

Il Rè Amasi mentre sedeva in un soglio d'oro, vi fù nell' anticamera chi motteggiò della viltà del suo nascimento.

Quello è vero titolo, ch' è riverbero della virtuosa operatione, in altro modo il titolo è senza nome, il nome senza soggetto.

Che cosa è mai il titolo tanto preteso dagl'huomini? E egli più che una lusinga dell'orecchio, che una vanità della parola, che per lo più è proferita dalla bocca, e non confirmata dal cuore?

E egli di più, che un saluto affettato dall'adulatione? che una blanditia del complimento? che un incesto del fiato? una sforzata humiltà della voce ricevuta con fasto dall'humana superbia?

O quanto meglio lo diffinisce, chi lo chiama un debole honore, che poco s'avvanza nella stima, mentre non passa il confine della veste, per cui, ed à cui si dà.

S'inganna colui, che gonfiato dall'ambitione, e privo della cognitione di se stesso, si crede portar col titolo anche il merito della dignità.

Questo hò letto in un buon autore, in materia di titoli, il magnifico in sua natura non è men nobile dell'illustre, e siccome quello per esser fatto troppo volgare non è più quello, che soleva, così questo quando sarà già logoro, ed avvilito, anch'esso perderà il credito, e lo splendore. Saggi i Spagnuoli, che li correggono. Mà più saggi i Francesi, che gli tralasciano. Questa materia, oltre all'esser odiosissima, è anche non solo malagevole, mà impossibile à indursi sotto regola. Perciòche i titoli sono come la voce *ad placitum*: e hanno le leggi loro dall'uso, ehe alla fine passa in abuso: nè tanto si misurano col merito, e col valore di chi riceve, quanto dall'interesse di chi li dà. In somma l'ambitione n'è la maestà, e la dispensiera, e la padrona.

Anche trà i Siri, Assirii, Persi, Medi, Greci, Trojani Parthi, Palestini, & Egittii, furono molti Principi Illustrissimi nell'armi, e molto commendati nelle loro Republiche: mà il titolo d'Imperadore non hebbero, nè d'esso s'honorarono. In quei tempi antichi, & in quei secoli d'oro gl'huomini buoni, e Principi Illustri non mettevano il suo honore in titoli vani, mà ne i fatti Eroici.

Come l'onde orgogliose del turbato mare, mentre in quello si trovano tosto gonfie, e superbe, che par, che tocchino il Cielo, mà giunte à terra si rompono, e spezzano, e in spoma si risolvono: Così i superbi titoli degl'huomini del presente mondo, mentre vivono essi, gloriosi apajono, o splendidi, mà giunti alla sepoltura à guisa d'ombre, come fumo, e nebbia al vento si risolvono.

§. III. DETTI POETICI.

QUel suon fastoso, e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'honor del volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degl'animi tiranno.

Guar. Ch.4.

§. IV.

APOSTEMMI.

UNo era chiamato Sign. Tiberio Imperatore da uno, dal quale gli comandò, che non più così per ingiuria lo chiamasse. Riputò ingiuria un tanto titolo si grandemente da ognuno bramato, del quale hoggi se nè sà si buoo mercato. Notate la gran modestia in si fatto monarcha, che à questo adulatore medesimo dicendo *le sacre occupationi tue*, Tiberio gli ruppe la parola in bocca, e gli disse, che le nominasse *laboriose*, non sacre.

Queste sono le vere grandezae de' Principi, nelli quali à loro confusione i nostri hoggi si specchiaoo. *Plut. Apof.*

V. Gloria mondana.
V. Ambitione.
V. Superbia.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST denomioatio, quæ alicui tribuitur, *Est communis*.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Francisci Petrarchæ. Dial. 46.

De vanis titulis studiorum.

G. TItulis multis, ac variis exornor. R. Fœcunda frondium est vanitas, sed inanis fructuum. G. Titulis multis abundo. R. Si veris, gravis sarcina, sio falsis, fœda, & pudenda; quid opus est titulis, quibus aut labor insit, aut dedecus? Virtus uno, sed potius nullo titulo conteota, ipsa sibi est titulus. G. Theologiæ titulum sum adeptus. R. Erant olim hujus scientiæ professores. Hodie (quod indignans dico) sacrum nomen profani, & loquaces Dialectici dehonestant: qood nisi sic esset, non hæc tanta tàm subitò pullulasset seges inutilium magistrorum. G. Philosophiæ titulom merui. R. Philosopbia non sapientiam, sed amorem sapientiæ pollicetur. Quisquis hanc igitur vult, amando consequitur. Noo est, ut quidam putant, operosus, aut difficilis titulus, dummodò verus amor sit, & vera, quam ames, sapientia, philosophus verus eris. Veram sanè sapientiam noo nisi porgatæ, piæque animæ vel intelligere possunt, vel amare. Ad id ergo res rediit, quod scriptum: Pietas est sapieotia. Philosophi aotem vestri hujus scieotiæ contemptores, aut ignari, ut de Theologis nunc dicebam, ad verbosam, nudamque Dialecticam suot redacti. Itaque de Deo illi, hi autem de natura temerariè fabulaotes, illi omoipotentissimam majestatem ventosis sophismatibus circumscribunt, & subsannanti, ridentique Deo suæ insolentis inscitiæ leges pouunt. Isti verò de naturæ arcanis ita disputant, quasi è cœlo veniant, & consilio Dei omnipotentis ioter fuerint obliti, quod scriptum est: sensum Domini quis oovit? aot qois consiliarius ejus fuit? Neque nostrum audientes Ambrosium, qui sæpè id moltis, ac validis argumentis asserit: eo autem libro, in quo fratris obitum luget, præcisè admodum, breviterque: Philosophi, inquit, de cœlo disputantes, quid loquaotur, ignorant. G. Artes profiteor multas. R. Facillimum id quidem, multas nosse difficilius, melior sanè, tutiorque confessio, quàm professio est. Illa enim humilitatis, & pœnitentiæ, hæc levitatis, & insoleotiæ plena est. Multò certè facilius indulgentiam confessi quærunt, quàm scientiam professi. G. Divinæ, atque humanæ sapientiæ titulum consequutus sum. R. Sapientia titulis non eget, per seipsa clara est. Quis luceroam, quæso, unquam soli, ut videretur, adhibuit? Multi & cum his titulis obscuri, & absque his clarissimi evasere. Sæpè nullum bonis, clarum malis mercibus signum fuit. G. Quid quod poetica laurea comam construxi? R. Superior uuus est labor verum quærere, sed his duplex, quærere, ornare, atque ad aurium oblectatioaem fiogere, magna res est, amara, difficilis, eoque rarissima; veri nempè poetæ utrique operam dant. Communes verò primum negligunt, contenti phaleris. G. Verum laureæ partum decus. R. Quæsitum, unde Rempublicam, remque familiarem uoi posthabeat curæ, quæsitum iter ad inopiam, insedeoti ultrò prodiga tibi opes con vehat fortuna, quæsitum, unde aliis amens, aliis insolens videare. G. Mihi ipse lauream coronam decerpsi. R Vireotissima arbor si decerpitur, confestim, nisi ingenio uberi, vigilique studio rigetur, aruerit. G Parta mihi laurea. R. Partus labor, partus livor, seù illa studiorum, seu armorum merces est, tenet ille tumultus animo tuo nihilomnino, signum vertici prębuit inane, ostendeus te multis, quos melius latuisses. Quid aliud quàm te morsibus objecit invidię? pace, belloque multis iosigoia nocuere. G. Artem oratoriam sum professus. R. Mirum audio. Ea nempe ad desuetudinem abiisse jam pridem visa erat, utque immensis, & innumerabilibus constat, unde fit, ut Oratores ipsis etiam vatibus rariores semper fuerint, proinde fuere, qui dicerent, oratoris proprium de omoi re copiosè, ornateque posse dicere, quamvis ea senteotia velut arrogantissima sit rejecta, quantis sane de rebus, etsi non de omnibus dicere habeat. Orator adhibita in singulis artificiosa, & dulci quadam eloquentia, quæ per se ipsa magna res est, æqua si lance libraveris, obstupesces, teque fortasse professionis temerarię pęnitebit, ut caveas, ne dum scire vel infinita, vel omnia vis videri, nihil scire videaris, & quod sæpè accidit, sub scientiæ professione multiplicis igooraotia delitescens necessario in apertum exeat. G. At liberalium sum professor artium. R. Sæpè etiam plus habet ea res audaciæ, quàm doctrinæ. Ad unam quamque artium brevis est vita. Unus tu sufficis omnibus? Una ars uni ingenio satis est, ut ad summum æstuando, & anhelando perveniat multas degustasse, quaotum cœpti necessitas exposcit, idque ipsum nosse, quàm professum esse modestiùs. Addam, quod doctissimis visum est, unam ipsam omni ex parte cognoscere, nulli etiam illustrium contigisse. De sola nempe Rhetorica motum illud Senecæ. Magoa, inquit, & varia res est eloquentia, nec adhuc ulli sic indulsit, ut tota contigerit. Satis felix est, qui io aliquam ejus partem receptus est. Id sanè quibus viris, & quantis testibus verum probet, audisti. Quod cum ita sit, quid agaot, & quid audeant, cogitent agmina professorum penè jam vulgus æquaotia, tam ruditate, quàm numero, quæ non ona quidem parte, sed nec una arte contenta ex ęquo omnes invadunt. O Fiducia ingens! sed jam publica. G. Quid de medicinæ tandem, juriumque professione dictura es? R Ad hoc ægri tui, clientesque respondeant, quid jus unquam ad salutem corporis, victoriamque causarum titulus iste profuerit, tibi ad lucrum forsitan sæpè profuit. In hoc artes, sive artium nomina quæritis, & quod scieotiæ defuerit, suppletur titolis, atque habitu, verumque sit illud satyrici: Purpura vendit causidicum, vendunt amethystina, nec id minus, ut redeant veteres, Ciceroni nemo ducentos nunc dederit oummos, nisi fulserit annulus ingens. Postremo hæc tibi horum omoium summa erit, esse quosdam raros, quorum solida, & honesta sint studia, horum finis est veritas, ac virtus. Hæc est rerum notitia, morumque correctio, & vel vitæ mortalis ornameotum, vel æternæ aditus. Reliquorum vero quæ ingens turba est, pars gloriam petit, præmium inane, sed fulgidum: majori autem parti unus fulgor pecuniæ fiois est, præmium oon exiguum modo, sed sordidum, & labori impar,

nec

nec ingenio dignum nisu. Hisque omnibus titulis, ut dixi, habitus non spernendus quidem; ad id enim, quod intendunt, valet. Nempè omnium penè mortalium, præsertim vulgi horum ope egentis, animus, indiciumque umbris cluditur. Magna pars rerum opinionibus agitur. At virtuti deditos titulis gloriari alienum prorsus, atque absonum, imò verò ne possibile quidem reor. G. Multa profiteor. R. Præstat unum benefacere, quàm multa promittere. Bene irent res humanæ, si, quod profitentur homines, id essent.

§. III.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. Nicolaus Laurentii F. scriba publicus, cum Romani sub Clemente IV. Papa à senatoribus Pontifici devotis regerentur, Capitolium invasit, & populum ad libertatem vocavit. Quem cum mirificè obedientem habuisset, hoc porro titulo uti voluit: Nicolaus Severus, & Clemens, libertatis, pacis, justitiæque Tribunus, ac sacræ, Romanæ Reipublicæ liberator illustris. Cæterum, mense septimo post, nulla de causa, quod quidem constet, ad Carolum IV. Imperatorem in Boemiam ineundæ societatis gratia profectus, ab eo Pontifice victus Avenionem missus ob poeticæ artis præstantiam servatus, æterno est addictus carceri. *Bonfin. l. 10 Dec. 2. ex Petr.*

2. Romæ *Paschalis II. Papa* Synodum habebat, in qua Cassinensis Abbas litem de cella S. Sophiç intra Beneventum agitabat. Abbas Cluniacensium ad Synodum veniens, sese Abbatem Abbatum nominat. Id tituli Cassinenses ei concedere nolebant. Res in disceptationem adducitur: denique Joannes Cancellarius quærit, Cluniacenses nè à Cassinensibus, an Cassinenses à Cluniacensibus regulam acceperint; Expeditè responderunt, non modo Cluniacenses, verum omnes in Romano orbe monachos regulam patris Benedicti à Cassinensi accepisse Cenobio. Ergo fertur sententia Cassinensi Abbati id privilegii jurè competere. *Chron. Cassinens. lib. 4. cap. 62.*

3. *Dionysius* Junior Apollinis se filium appellavit in Epigrammate scribens:

Doridis hic matris Phœbi de semine natus.

Plut. Orat. 2. de Alexandri fortuna.

4. *C. Cæsar* complura cognomina assumpsit. Nam & Pius, & castrorum filius, & Pater exercituum, & Opt. Max. Cæsar vocari volebat *Svet.*

5. *Diocletianus*, socio sibi imperii adscito Maximiano, ipse Jovius, Maximianus Herculei cognomen assumpsit, sive à majoribus traditum, sive pro arbitratu adscitum, ad officium utriusque in imperio gerendum significandum. Mamertinus Rhetor Gallus Jovem, atque Herculem generis eorum authores appellat, & Maximianum Herculinum Herculis officium Jovi Diocletiano præstitisse, idest in bello agrestium, quasi quorumdam terrigenarum, auxilio fuisse contendit. *Sig. lib. 1. Imp. Occ.*

6. *Attila* Hunnorum rex in vexillis coronatam ferebat Aquilam. Quæ insignia usque ad Geysæ tempora Hungari conservarunt. Inscriptis diplomatum erat Attila Mundisici, vel Bendeuci filius Magni Hembrodi nepos Engadiæ natus, divina benignitate Rex Hunnorum, Medorum, & Daucorum, metus Orbis, Deique flagellum (sic eum eremita quidam appellavit) hoc fieri mandat. *Bonfin. l. 2. Dec. 1. & Nicolaus in ejus vita.*

7. Sub *Ludovico Pio* Imper. Bremensi Ecclesiæ certius præfuit Leudericus. Hunc Pontificatu suscepto, notant annales superbiæ, quod se nunc Custodem, nunc Pastorem Bremensis gregis gloriaretur. Vide temporum simplicitates, quod non paterentur Pastoris vocabulum. Quid facerent, si nostræ ætatis Episcopos insonare audirent, nostra gratia, nostra pontificalis dignitas, & reliqua his etiam gloriosiora? *Cran. l. 5. Metrop. c 23.*

8. *Maria* Ludovici regis Ungariæ F Sigismundo nuplerat. Cæterum magnitudine dotis superbiens, cœpit regem contemnere, & vocato argentario jussit auri monetam de suo nomine cudi, cum inscriptione, Maria Rex Ungariæ; Rex mansueti animi princeps, verbis castigari satis putavit fœmineam insolentiam. *Crantz. libr. 10. Saxoniæ cap. 8.*

9. *Ataulphus* Gothorum Rex, Roma debellata, eò vesaniæ processit, ut quemadmodum Cæsares, sic in posterum Romanos Principes Ataulphos cognominari destinarit. *Alex. ab Alex. l. 1. c. 2.*

10. *Commodus* Imper. Urbem Senatum, exercitus Commodianos, & diem etiam ipsum decreti Commodianum appellari voluit. Voluit, ut menses ex se nominarentur hunc in modum: Amazonius Invictus, Felix, Pius, Lucius, Ælius, Aurelius, Commodus Augustus, Herculeus, Romanus Superans, quæ nomina cum sibi sumeret, mutaretque sæpè numero, tamen cognomen Amazonii, & Superantis perpetuò retinebat, quasi omnes homines in rebus omnibus superaret. *Dion. Nicetes, Suid.* Carthaginem à nomine suo Commodianam appellavit, sublatoque de Neronis Colosso capite, suum pro Neroniano imposuit. *Fulg.*

11. *Porus* Indorum rex ab Alexandro victus in posterum nunquam se regem appellari sustinuit. *Alexand. ab Alex. lib. 2. cap. 19.*

TEMA CCV.

APPARATO ITALIANO.

Toleranza

Commendabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

V. Patienza.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Il patire costantemente gl'infortunii è attione d'animo Eroico.

Non può non haver cuore Eroico, chi combatte con mostri delle proprie passioni, e che vince gli sdegni col sofferire l'ingiurie.

Il Carbonchio hà una proprietà, che nei tempi nuvolosi getta più vivaci i suoi splendori.

Gl'huomini sodi non si muovono ad ogni ingiuria. E dei rivi più leggieri il farsi sentire col loro mormorio.

Il risentirsi in una piccola offesa dimostra un'anima debole, ò che la sua pelle sia di cera, che riceve ogni impressione.

Non bisogna rassomigliarsi ad Eliogabalo, che radunò dalle case di Roma tutte le tele degl'aragni.

Bisogna riscaldarsi à i colpi più duri, lasciar i Pigmei, e guerreggiare con gl'Atlanti.

Le perdite restano decorate dalla potenza, e il contendere solo non dà reputatione di trionfo.

La toleranza, che non rende disprezzabile la persona, è così ben necessaria come la spada al fianco.

Vince, chi è vinto, se con toleranza sopporta le sue perdite.

Corone del tolerante sono le spine, troni i patiboli, e regno il Cielo.

Chi sà tolerar gl'affanni, mette paura alle disgratie: e chi non vuol servir di trastullo alle avversità, faccia, ch'esse servano à lui di giuoco. Ricordisi sopra tutto ciascuno, che buon

buon modo da vendicar l'ingiurie è disprezzarle, e non ne far conto.

Non è cosa da huomo virtuoso il dire: Questo non soffrirò: mà si bene: Questo non farò io: riferendolo Plotarco; perche la fortezza non meno consiste nel tolerar le cose avverse, che nel non commettere le disdicevoli.

La maggior regola del vivere, secondo Epitteto, è il soffrire; e à questo ridusse la meta della sapienza: *Sustine, & abstine*. Se gli è forza tolerar tutte le sciocchezie, senza dubbio sià anco mestieri di molta patienza: alle volte sopportiamo più da coloro, da quali più dipendiamo; il che giova per esercitarsi à vincere noi stessi.

Dal soffrire nasce una inestimabil pace, ch'è la facilità, che si può haver in questa terra; e quello, che non si troverà con animo di soffrire, s'incantoni, e s'appelli ad un totale ritiramento in se stesso; se pure haverà coraggio da poter tolerare anco se stesso.

Non mancano tesori, à chi scava metalli nelle miniere della toleranza.

Mettere insieme un grosso essercito, ufficio è d'un gran Principe: spendere bene i suoi tesori, appartiene à magnanimi; urtare nelli nemici, è ufficio di Capitani arditi, mà il patire gl'infortunii appartiene à gl'huomi Eroici; imperoche il supremo bene de gl'huomini è, che nelle prosperità s'alzino in superbia, nè nelle avversità vengano in disperatione. Perche quelli, li quali fanno dimostratione nell'avversità, segno è, che havevano certezza d'esser sempre in prosperità: il che è cosa vana pensare, nè meno aspettare: perche gl'honori, e beni della fortuna non hanno cosa più certa, che sempre esser incerti.

Una delle gran scienze, ch'habbia il mondo, è il saper sofferire.

Due gran cose insegna la moral filosofia; procacciare il bene, e soffrire il male, goder moderatamente la prosperità, e tolerar fortemente l'avversità.

§. III.
DETTI POETICI.

1. Sofferenza à buon fin guida, e seconda
Le grandi imprese, e dà lor luogo, e parte;
E non sempre ogni colpo arriva al nudo,
Quando la sofferenza entra per scudo.
C. Chessuci.

2. Quel, che schivar non puoi, sopporta io pace.
G M Verdizzoti.

3. Chi d'avversa fortuna i colpi sprezza,
Gran coraggio dimostra, alta saviezza.
Petr. Marin. Prov.

§. IV.
SIMBOLI.

Toleranza.

SI dipinge Donna di berettino, d'aspetto senile, in atto di portare sopra le spalle un sasso con molta fatica con un motto, che dica: *Rebus me servo secundis*.

Tolerare è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza d'esso per qualche buon fine, son pesi dell'anima, alla quale appartiene il sopportare, e tolerare per cagion di virtù li fastidii, & afflittioni, le quali si dimostrano col sasso, che per la gravità sua opprime quello, che gli stà sotto.

È vecchia d'aspetto, perche la toleranza dà maturità di consiglio, la quale è dall'età senile in maggior parte degl'huomini mantenuta, e adoprata.

Et il motto dà ad intendere il fine della toleranza, ch'è di quiete, e di riposo, perche la speranza sola di bene apparente, fà tolerare, e sopportare volontieri tutti li fastidii. *Cesf. Rip. Icon.*

§. V.
ESSEMPI.

1. ARpalo Persiano, molto fu contro gl'empiti d'una vehemente passione gagliardo, percioche havendo il suo Rè i suoi figlinoli uccisi, e postigli anche à tavola cotti avanti, se beo levata la tovaglia, scherzò anco il crudele sopra di quell'empia cena, con dimandargli, s'era stata buona; egli che ben l'ingannevole burla conosceva, ritenne le lagrime, frenò i singulti, e seppe, e puotte rispondere con lieto sembiante, ch'ella era stata buona, e che gli ne rendeva le dovute gratie.

2. *Sertorio* perdè un'occhio in guerra, nè per questo punto si sgomentò, mà solea dire, ch'ei si riputava à ventura, che dove gl'altri guerrieri illustri servan nelle case le belliche spoglie, egli seco portandole sempre occasione haveva di far pompa de'suoi pregi honorati.

3. *Paolo Emilio* quattro giorni prima, che ei trionfasse della Macedonia, provò l'amarezza della morte d'un suo figliuolo, e benche anche gline morisse tre giorni doppo d'esso trionfo un'altro, non restò di mostrar l'intrepidezza dell'animo suo, tenendo l'occhio asciuto, e la faccia nel solito sembiante, e di più à vista del popolo porse cotai preghiere alla favolosa fortuna, che egli si compiaceva di quanto ella havea divisato, e supplicava, che quando anche apprestato havesse qualche grave sciagura per il popolo Romano, sfogasse pur l'ira sua sopra di lui, e di casa sua, che ne saria contento.

4. *Senofonte* Filosofo, ed amico del Rè di Persia si mostrò così costante nel ministerio de'sacrificii, che essendogli rapportato nuova della morte del suo figliuolo, non fece altro, che levarsi una corona di capo, senza levarsi dall'altare, ò pure una lagrima gettare: e udendo dallo stesso, ch'era in battaglia valorosamente morto, anche quella si rimise in testa dicendo: Sapevo ben' io d'haverlo generato mortale.

5. *Massinissa* Rè di Numidia di novant'anni caminava co' piedi scalzi, nè mai per freddo, che fosse, per vento, e per giaccio s'indusse à coprirsi il capo. E Severo Imperatore non curò fatiga, non fece conto di caldo, ò di freddo: e quando le nevi coprivano la terra, saliva la cima de'monti, scorreva i piani à cacciare le fiere con indicibil costanza.

6. *Metellio* s'elesse più tosto il girne in bando, che sofferendo dissimulare l'iniquissime leggi di Saturnino Tribuno della plebe. P. Ovidio Nasone non solamente si passò il suo bando molto quietamente trà più fieri stti, mà compose in esso cose dotte, e belle, havendo mostrato in fatti, che quei suoi due versi fosser veri anche di lui:

Omne solum forti patria est, ut piscibus Æquor.
Ut volucri vacuo quidquid in orbe patet.

7. *Epaminonda* Tebano in tempo, che i suoi cittadini erano grandemente concitati d'ira contro di lui, hebbe dalla sua Republica questo ufficio publico, d'haver cura di far raccociar le strade, e gl'imposero cotal carico più tosto per dispreggio, e per avvilire, e scemare quel famoso grido delle sue honorate imprese, che per altro buon rispetto. Mà il moderato, e saggio huomo si portò così bene anche in quello spreggievole maneggio, che ove prima si scorgeva manifesta viltà, vi fece nascere occasione d'honore, e gloria, nè più alcuno si recò à disfavore l'imprendere cotal carica.

8. La *Madre* de'Macabei esorta più tosto i proprii pegni alla morte, che à contravenire alla legge.

9. *Ercole*, che non s'avvilì ne i rischi delle più perigliose battaglie.

10. *Aristide* che essendogli sputato nel volto, non conturbossi io un leggerissimo lentore.

11. *Cornelia* de Gracchi, che divenuta orfana di dodici valorosi figliuoli, non smania nell'acerbità della perdita, e nel suo dolore. Licurgo, che cavatogli l'occhio destro dall'arroganza d'un giovine, non permette, che diventi totalmente cieco nell'ira col vendicarsi del torto.

12. *Agesilao*, che preso per haver congiurato alla vita di

di Xerse, non getta un leggiero sospiro nella moltiplicità de' tormenti. Focione, che nelle medesime felicità non sciolse le labbra al riso.

13. *Q. Sertorio* che non annuvolò il suo aspetto in tempo, che il Cielo gli diluviava le più amare sventure.

14. *Costantino* Imperatore, ch'avvisato d'havergli certi vassalli sporcato il ritratto, egli senza scomporsi nel suo colore dimostra più netto l'originale dalle macchie d'iracondi pensieri.

§. VI.
IMPRESE.

1. Alcune *statue* monche, col precetto: FERENDA QUAMVIS PESSIMA, formano emblema morale, che persuade à i sudditi ogni più grande sofferenza di quei mali, che dall'iniquità, e violenza de i loro maggiori sossero procurati. Nel qual soggetto Corn. Tacit. citato da Lipsio l. 4 admirand. c. 8 *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala: sic luxum, vel avaritiam dominantium toleremus. Vitia erunt, donec homines: sed neque hæc continua, & meliorum interventu pensantur.*

Pic M S l. 16. c. 19. n. 159.

2. Si come l'*incudine* scuopre la sodezza, col sofferire l'altrui percosse, non col ferire; FERENDO, NON FERIENDO, disse Carlo Bovio; così la vera generosità si dimostra col tolerare l'ingiurie, e non col risentirsene, ò prenderne vendetta. S. Gio: Crisostom. hom. 85 in Matth. *Qui lædit, superare læsum videtur, sed perniciosa sibi victoria superat. Læsus autem si magno animo perfert injuriam, quamquam victus videatur, coronam tamen splendidam adeptus est. Sæpè numero ergo vinci, quàm vincere præstantius est.*

Idem l. 17. c. 15. o. 64.

3. Un Bue, con le corna legate ad un piede, ed il verbo; *Sustine*, servì à persuadere i mortali, che incontrar doversero con silentio modesto la sofferenza dei mali; ben dicendo Epitteto; SUSTINE, ET ABSTINE; poiche col sofferire coraggiosamente le miserie; e con l'astenersi prudentemente dalla voluttà, ò da i vitii, altri puon alzarsi all'acquisto della perfettione. Oratio in Arte.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere, & Baccho.

Che sedel solo *Sustine* si ragiona, ben diceva Virgilio Æneid 5.

——Quo fata trahunt, retrahuntque, sequamur.
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

E giusto Lipsio Centur. 2. Epist. 47. *Omnino levius omne malum fit leniter ferendo. Qui interpretando auget, qui velut scalpit suum ulcus, facit quod qui onus sibi addunt.*

Idem l. 5. c. 8. n. 78.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. Diogene soleva alcuna volta andare dalle statue, e chiedere da quelle qualche cosa. A chi si maravigliava di tal cosa, rispondeva: per avvezzarmi à non perturbarmi, quando avvenga, ch'io non impetri dagl'huomini quel, che io domando.

2. *Epitteto* soleva con due parole abbracciare la somma della filosofia; cioè tolera, e astienti. Il primo ammonisce, che con patient'animo toleriamo i mali, che accadono, e l'altro, che noi temperiamo la volontà: così nascerà, che nè dall'avversità siamo oppressi, nè dalle prosperità corrotti. *Lo racconta T. Seli. al 17. l. 197.*

3. Narrando alla presenza d'*Agesilao* Rè de' Lacedemoni, come un certo scelerato, e malefico haveva molto constantemente tolerato la tortura, rispose, ò come notabilmente è meschino quest'huomo, il quale colloca tanta toleranza, e patienza in cose enormi, e brutte! Appresso de' Lacedemoni era in sommo grado di riputatione, e magnanimità la toleranza de' mali, la quale se presa sia per le cose honeste, merita certo grandissima lode, mà se per cose vituperose, non solo non merita lode di fortezza colui, che tolera, mà tanto è più mirabile, e peggiore huomo, quanto più constantemente si sia portato. Doleva all'eccellente Principe, che tanta gagliardia d'animo, e naturale fortezza in cosa brutta si fosse consumata, la quale se in cose honeste havesse speso, poteva essere di grande utile alla Republica.

4. Essendo dimandato à *Biante* filosofo, qual fosse il peggior avventurato huomo del mondo, rispose: colui è più disgratiato in questo mondo, il quale non può sopportare la sua disgratia; perche l'avversità non uccidono gl'huomini, mà il non potere haver patienza in quelle. *Plut. Apof.*

V. Patienza.
V. Impatienza.
V. Tribulationi.
V. Avversità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus prudentiæ.

LEX XXXIII.

Senatorum ingenia ex adversis probanda.

Nihil clarius probat Senatoris ingenium, quàm in adversis inconcussa patientia. Difficile est (inquit Tullius) eorum virtutes exeri, & proba consilia, quos nulla tentarunt adversa, quibusque secunda jugiter fuit comes fortuna. Adversorum exercitatione prudentes efficiuntur Reip. moderatores. Domant, sed docent (ait Cato) res adversæ, at secundæ hominem trudere solent à rectè consulendo, atque intelligendo. Crœsus ipse dicebat apud Herodotum, mei casus etsi ingrati, mihi tamen extitere disciplinæ. Terror ille populi Romani Carthaginensis Annibal ajebat, neminem ad res magnas assurgere, quem fortuna unnquam decepit.

Qui mente laboravit,
Prudentiam inde aufert.

Subscribit Pindarus. Mens illa gravioribus aptior est gerendis rebus, quàm frequens rerum patientia domuit; est Senecæ doctrina. Atque ejusmodi fuit ille Cæcinna Taciti, qui secundarum, ambiguarumque rerum sciens eo fuit interritus. Quorum anni per calamitates transierunt, gravissima quæque forti, & immobili constantia ferunt, sapientiusque consulunt de futuris. Ab eo, qui semper faventem, nunquam novercantem sensit fortunam, nihil expectare licet, nisi mollia, levia, & parum sana. Gloriatur eo nomine Mithridates, quod sibi fortuna multis ereptis rebus usum dederit bene suadendi. Bonom consilium ea imagine lætorum, & tristium proficiscitur, & qui ingratos continuò incidere eventus, inexperti sunt ad providenda, atque avertenda pericula, quæ contingere possunt. Me Senem (inquit Annibal apud Livium) adversæ res ita erudierunt, ut rationem sequi, quàm fortunam malim.

——grande doloris
Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

canit Ovidius. Ut nauclerum bonum non facit secundus, ac favens ventus; ita nec egregium Senatorem vita nullis agita

gitata casibus: speculum est regentibus varius fortunæ æstus, quod quæ vitanda, quæve amplectenda proponit.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. FOrtiter se gerere in adversis rebus quid aliud est, quàm sævientem fortunam in adjutorium sui, pudore victam, convertere? *Val. Max. l. 3. c. 7.*

2. Decet viros fortes, atque moderatos optima quidem optare, sed ferre quæcumque incidunt. *Herodian. in Alexandr.*

3. Fortitudo contemptrix timendorum est. Cogitanda sunt ergo omnia, & animus adversus ea, quæ possunt evenire, firmandus: exilia, tormenta, morbos, bella, naufragia meditare. *Sen. epist. 89.*

4. Omnes viri fortes humanitùs, & æquo animo calamitates ferunt. *Dionys. Alicar. l. 8.*

5. Omnibus meliorem sortem desiderare permissum est; verum debet etiam unusquisque, quod cuique dedit sors, patienter tolerare. *Guicciard. l. 2. hist.*

6. Non minus est sapientis prosperam fortunam moderatè ferre, quæ ebrios plerumque facit insipientes, quàm res adversas fortiter, & constanter sustinere, cum in utraque fortuna pro arbitrio ventorum impelli stulti sit, parumque futura prospiciens. *Natalis comes l. 14. hist.*

§. III.

SIMILITUDINES.

1. MARCI HEREMITÆ. Quemadmodum iis, qui crudo, & indigesto sunt stomacho, amarum prodest absynthium: Sic male moratis mala tolerare utile est. *De lege spirit.*

2. S. AMBROSII. Non laudaverim virtutem gubernatoris, qui nullas procellas senserit, & cursum navigii direxerit nulla tempestate jactatus; sed illum laudaverim, qui adversus ventos renititur, insurgit adversus fluctus, non timet, vel cum elevatur undis navigium, vel cum ad profundi ima deponitur. Ita & ille laudandus est gubernator sui, qui ea, quæ adversa sunt, vincit patientia, virtute superat, secundis non extollitur, adversis non frangitur. Rege ergo te ipsum, quando turbatur animus, mens fluctuat. *Ser. 8.*

3. S. CHRYSOSTOMI. Quemadmodum qui nihil hic patiuntur mali, majorem illic subeunt ultionis pœnam, sic & hi, qui se officiosè gerunt, qui multa hic tolerant adversa, multo illic honore dignantur. *Hom. 5. de patientia Job.*

§. IV.

APOPHTHEGMATA.

1. *Bias* eum demum infelicem esse dictitabat, qui infelicitatem suam æquo animo ferre non posset. Sensit vir prudentissimus eam infelicitatem hominibus nocumento esse, quæ ratione gubernari non ita possit, ut utilitatem aliquam patientia inde capias. *Laert.*

2. *Epictetus* non omnino Diis exosos esse dicebat, qui in hac vita cum ærumnarum varietate luctantur. Sensit Philosophus infelicitatem prodesse hominibus, quibus si pro votis animi res procedant, adeo furiis agitantur, ut ex rebus prosperis iratos sibi Deos faciant. *In Enchir.*

§. V.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

Tolerantia corporis dolorum quacunque tandem de causa provenientium.

1. *In Genere.*

PLato Socratem suum graphicè depinxit in Symposio, Alcibiadis persona substituta. In bello (inquit) quod ad Potidæam Athenienses gessere, in primis quidem laborum incomparabili patientia non me solum, sed universos longè Socrates præcellebat. Et sicubi (ut ferè assolet) commeatu deficeremur, in fame, sitique tolerantissimè perferenda, facile inter cæteros eminebat. Rursum affluente rerum omnium copia, solus perfrui affatim posse videbatur: & quamvis potum abnueret, si compelleretur, omnes protinus se largius invitando anteibat: nec tamen vino paulo hilarior unquam est conspectus: quod utique mirum præcipuè est. Sed id mirabilius, quod hyeme (ut in locis illis) sæva, & rigore intolerando, factitasse illum scimus. Gelu siquidem omnia obtinente, ac universis pruina albicantibus, nec quoquam ferè sub dio agente, ni pellibus corpore arctius obvallato, conceptoque Socrates ita se cum reliquis promebat in publicum, ut quotidianis indumentis nil omninò accederet, nudis verò pedibus glaciem, pruinasque premebat facilius, quàm calceis obmuniti milites: quod illi conspicati in ipsorum contemptum fieri interpretabantur. Sed illud satis mirari non est: altior) uti plerumque fit) inciderat cogitatio, stabatque à matutino tempore eodem nixus vestigio, eumque minus explicaret, quod agitabat, perrexit in meridiem usque: senserant milites, ac mirabantur: perseverabat ille nihilominus ad primam facem: at illi lectulum apposuere, observantes ecquid per noctem decumberet: expectavit is, statu pertinaci nihil immutato, solem sese promentem, Quem ubi consalutasset, denique congredi cœpit. Sed & familiare fuit illi viro, ut perdius staret, ac pernox, etiam inconnivens. *Cel. lib. 25. cap. 4. A. L.*

2. *In specie fortiter ferre.*

1. *Morbos.*

1. Nepotianus Heliodori Monachi, & presbyteri ex sorore nepos, primum miles, deinde monachus, febri ardentissima correptus hilari semper vultu conspectus, adeo ut & avvunculum suum Heliodorum sæpè consolatus sit, & plorantibus iis, qui assistebant, solus ipse riserit ad mortem usque. *Hieron. in Epitaph. ejus.*

2. *Ægidius* Atheniensis medicus, deinde in Gallia propè Nemausum eremita, vulneratus à venatore sagitta, Deum oravit, ut nunquam vulnus id sanaretur, ut ea ratione carnem suam domaret. *Bergom. l. 10. & Vincentius l. 23. & Anton. tit. 13. c. 6.*

3. *Adelberto* Hamburgensi Metropolitano ex dysenteria decumbenti, ex qua etiam periit, tanta fuit animi magnitudo, ut nunquam ab aliquo vellet sustentari, nunquam emitteret vocem doloris. *Crantzius l. 5. Metrop. c. 11.*

4. *Paula* Romana in languoribus, & crebra infirmitate dicebat: Quando sum infirma, tunc fortis sum: &: habemus thesaurum istum in vasis fictilibus, donec mortale hoc induat immortalitatem, & corruptum hoc vestiatur incorruptione; & iterum: Sicut superabundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundavit & consolatio. Ac deinde: Ut socii passionum estis: sic eritis & consolationis. Cum febri laboraret, & stomachi eruditate cibum non digereret: ut modico vino uteretur, nec medicorum placitis, nec religiosorum suasionibus compelli potuit, nolens ab in-

stis-

ftituto vitæ Monasticæ oe in ægritudine quidem declinare. *D.Hier. in Epitaph. ejus.*

5. *Galla* Romana vidua mammillã ulceribus affectam ita toleravit, ut jam morti proxima, non ut curaretur, rogarit, sed an sibi peccata sua condonata essent, quæsierit. Quæ dimissa esse audiens, multo plus ex hoc consolationis cepit, quàm ex ægrotatione ceperat doloris. *Idem c.24.*

3. *Æstum, frigora.*

1. Philosophos Indorum, quos Gymnosophistas vocant, ab exortu ad occasum perstare perhibent contuentes solem immobilibus oculis: ferventibus arenis toto die alternis pedibus insistere. *Plin.l.7.c.2. & Val.Max.l.3.c.3.*

2. *Agesilaus* Rex contra Persas in Asia militans, æstus, & algoris patientissimus erat, tanquam solus ad varietates anni à Deo temperatas comparatus ferendas. *Plutarch. in Agesil.*

3. *Phocion* ruri, ac militiæ nudo semper incessit pede, ni illum hyems atrocior ad calceos compulisset. Proinde tradit Plutarchus in ejus vita, inter jocabundos milites, nullum fuisse rigoris significandi certius argumentum, quàm si quis affirmasset Phocionem inductis calceis prodiisse. *Plut.*

4. *Laborem Qualemcunque corporis.*

1. *Hypsicratea* Mithridatis regis pellex, ejusque fugæ, quam cum DCCC. equitibus inierat, eum solis duobus aliis, socia, veste virili Persica amicta, nec corpore ex fugæ prolixitate defecit, nec curando regis corpore, & equo est fatigata. Eam ob virilem audaciam Rex Hypsicratem appellare consueverat. *Plut. in Pomp.*

2. *C. Marius* Legatus Cæcilio Metello ad bellum Jugurthinum adhibitus, eum multas haberet id bellum asperitates; nihil tam arduum erat, quod dubitaret subire, neque tàm parvum, quod non dignum se putaret: verum pares dignitate, consilio, & prudentia superando, cum militibus de frugalitate, & patientia laboris certando, mire eos conciliavit sibi. His artibus Marius, atque his militum conciliationibus citò Africam, citò urbem nomine suo, & gloria implevit: quod milites domum scriberent ad suos, nullum fore belli cum Jugurtha finem, nisi C.Marium Consulem fecissent. *Plut. in Mario.*

3. *Cato minor* corpus validis exercitationibus subigebat, assuefaciens se ad æstum, & nivem aperto capite ferendam, atque ad iter omnibus anni temporibus pedibus faciendum. Amici, qui eum comitabantur, utebantur equis: ac sæpè modo huic, modo illi vicissim adjungebat se Cato colloquens, cum vehentibus ipse pedibus ingrediens. *idem.*

4. *C.Julius Cæsar* armorum, & equitandi peritissimus, Laboris ultra fidem patiens erat: in agmine nonnunquam equo, sæpius pedibus anteibat capite detecto, seu sol, seu imber esset. Longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus meritoria rheda centena passuum millia in singulos dies, si flumina morarentur, nando trajiciens, vel innixus inflatis utribus, ut persæpè nuncios de se prævenerit. *Svet.*

5. *Vulnera, verbera, plagas, ictus.*

1. *Paulum Ægyptium* Abbatem Cassianus tradit Magno Mooae horum & suorum, & alienorum cœtu discumbente (qui tunc eò fortè convenerant) suo cuidam discipulo adolescenti, quòd tardius ferculum apposuisset, colaphum impegisse. At eum, qui percussus fuerat, non vultum demisisse, non colorem mutasse. Omnes tantam adolescentis constantiam admirati, tandem didicerunt Abbatem patientiæ illius conscium, id ex industria egisse, ut tanta patientia exteris exemplo foret. *Marul l.5.c.2.*

2. *Libertinus* Fundensis cœnobii Monachus, ab Abbate irato in faciem scabello graviter percussus, ne gemitum quidem edidit, sed tacitus in cellam suam se recepit. Postero autem die negotii causa, quod sibi injunctum fuerat, ad civitatem iturus, Abbatem eundi potestatem de more petiit. Ille ob acceptam injuriam discessurum ratus, cur id peteret, interrogat. Sed cum causam didicisset, patientiam ejus admiratus, genua submisit, & veniam poposcit. Libertinus è contra, & ipse in terram procidens se peccasse asseveravit, & jure ecsum pronunciavit. *Sab. l.9. c.1. & Mar.l.5.c.2.*

3. *Agatha Virgo*, & Martyr, cum illi post multos cruciatus mammillam à pectore avulsisset Tyrannus, quoniam fidem non poterat, & Petrus Apostolus eam curaturus in carcere apparuisset, chirurgum aliquem ad se venisse rata, detrectabat medicinam dicens, nunquam se pharmaca corpori admisisse, sed illius medici opera semper usam, qui solo verbo omnem infirmitatem curaret, hunc autem Dominum Jesum esse. Tunc Petrus Apostolum se ejus esse, & ab eodem ad illam missum indicans, evanuit, ipsa sana relicta. *idem c.4.*

4. *Zopyrum* Persam quis non doloris patientissimum fuisse dicat, qui sibi ipsi nares, aures que amputavit, suumque corpus variis vulneribus deformavit, ut Assyrios, & Babylonios Dario singulari fraude, & astutia traderet? Historiam copiosè leges *apud Justinum lib.1. Herod. lib.4 Plut. in Apoph.*

5. Rifaces equiso, naribus, auribus, & labiis se ipsum mutilat, ut Saccas cives suos à Darii oppugnatione liberare possit. *Polyæn. l.7. & Justin. ex Trogo.*

6. *Orthryades*, unus è treceotis delectis Spartanis, qui ad Thyræam pugnarunt, vulneratus inter mortuos latens, cum Alcenor, & Chromius, qui ex Argivis superstites fuerant, discessissent, ipse spoliatis Argivorum cadaveribus trophæum humano sanguine inscriptum erexit, statimque mortuus est: atque in causa fuit, ut Lacedæmonii denuò Thyrçam sibi vindicarent, ac prælio vincerent. *Suid.*

7. *Pueri* apud Lacedæmonios in ara Dianæ, cui ab indejicibili virtute cognomen Orthia, flagellis ex more per totum diem cędebantur: itaque frequenter durabant ad mortem usque hilares, ac læti, concertantes inter sese de victoria quis ipsorum diutissimè, fortissimèque tolerarct verbera, victor eum primis celebris haberetur. *Plutarch. in vit. Arist.*

8. *Lycurgi* legibus cum furta permitterentur, solusque qui deprehenderetur, pœnas negligentiæ daret: Puer quidem Spartanus vulpeculam furatus, advenientibus qui amiserant ad quærendum, vestibus occuluit. Feram verò sævientem, ac pueri ipsius latus ad intestina usque lacerantem, tantisper toleravit. Dum autem quærentes abirent, reprehensus à pueris quibusdam, dicentibus melius fuisse, manifestare vulpeculam, quàm usque ad mortem occulere. Minimè, inquit, puer: sed multò satius est mori, quàm in furto deprehendi. *Plut. in Lacon. & Lycurg.*

9. *Alexander Magnus* in Oxidracis de mœnibus in medios se Iibravit hostes, qui lanceis, telis, & gladiis eum excipiebant. Supervenientibus Macedonibus eum telo fuit sublatus, pectoris solidissimis ossibus infixo. Jam arundinis, quod extabat, exsecare non audebant, ne qua dissectum laceratione hos dolores intolerabiles excitaret, ac sanguinis vis ex interioribus prorumperet. Ut consilii prorsus inopes, ac morantes eonspexit, tentavit ipse in summo loricę sagittam pugione exscindere: verum elanguit manus, ac pondere ex vulneris tumore obtorpuit. Itaque jussit, manus admoverent, ac timorem deponerent, confirmans eos, qui integri erant: atque hos, quod flerent, & mœrerent, insectabatur, illos desertores appellabat, quod sibi non inducerent in animum succurrere. Clamabat etiam ad amicos: Nemo sit, ne mei quidem causa meticulosus. Nemini probo non formidare me mortem, si meam vos formidatis. *Plut. Orat. 2. de Alex. fortun.*

10. *Antigenes* Philippi Regis miles fortissimus, in obsidione Perinthi catapulta oculum confossus, non prius eam e-

vel-

velli passus est, quam hostem fugatum intra mœnia compulisset. *Plut. in Alex. & Diod. l. 17.*

11. *Philippo* Amyntæ, Macedonum Regi, Methonam Urbem oppugnare adorto, sagitta in prætereuntem ex oppido conjecta dextrum oculum excusserat. Qua clade nec segnior est ad bellum factus, nec adversus hostes iracondior, ut paucis inde diebus veniam precantibus dederit iis eosq; deditos non moderatum solum, sed mitem etiam se præbuit. *Sabell. l. 3. Ennead. 4.*

12. *Posthumius* Albinus pugnans adversus Samnites ad Caudinas furcas lethali vulnere accepto cecidit. Nocte vero concubia paululum recepto spiritu raptis ex interfectis hostibus clypeis, trophæum erexit, tinctaque cruore dextra titulum inscripsit. *Aristides Milesius l. 3. rerum Italicarum, & Plut. c. 6. Parall. Liv. l. 9. Dec. 1. à princip. Plin. c. 30. de vir. Illustr.*

6. Tormenta.

1. In Theodoro Philosopho *Hieronymus* Syracusiorum tyrannus tortorum manus frustra fatigavit. Rupit enim verbera, fidiculas laxavit, solvit equuleum, laminas extinxit, priusquam efficeret, ut tyrannicidii conscios judicaret. Quin etiam satellitem, in quo totius dominationis summa quasi quodam cardine versabatur, falsa criminatione inquinando fidum lateri ejus custodem eripuit; beneficioque patientiæ non solum quæ occulta fuerunt, texit, sed etiam tormenta sua ultus est: quibus Hieronymus, dum inimicum cupidè lacerat, amicum temere perdidit. *Val. l. 3. c. 3.*

7. Ignem, & Flammas.

1. Vetusto Macedoniæ more regi *Alexandro* nobilissimi pueri prestò erant sacrificanti. E quibus unus thuribulo accepto, ante ipsum astitit, in cujus brachium carbo ardens delapsus est. Quo & si ita urebatur, ut adusti corporis ejus odor ad circumstantium nares perveniret: tamen & dolorem silentio pressit, & brachium immobile tenuit, ne sacrificium Alexandri excusso thuribulo impediret, aut edito gemitu aures regias aspergeret. Rex quoque patientia pueri magis delectatus, hoc certius perseverantiæ experimentum sumere voluit; solito enim sacrificavit, diutius nè hac re eum à proposito repulerit. Si huic miraculo Darius inseruisset oculos, scisset ejus stirpis milites vinci non posse, cujus infirmam ætatem tanto robore præditam animadvertisset. *Val. Maxim. l. 3. c. 3.*

2. *Q. Mutius Scævola*, cum Porsena Rex Thuscorum adversus Romanos bellaturus trans Tyberim castra locasset, in hostium castra mutato habitu se recepit, & satellitem Regis pro ipso Rege interfecit. Ad Porsenam regem ductus, dextram manum igni imposuit, doloresque animosè dissimulans, eam, quia errasset, exossit, hocque ipse Porsenam ad pacem cum Romanis faciendam impulit. *Liv. l. 2. Dec. 1. Val. Max. l. 3. c. 3. Syl. Bal. l. 8. & Sab. l. 5. c. 8.*

8. Mortis tolerantia ratione habita agentis, nempe.

1. Quis mortem tolerare intentatam à natura.

1. *Moses*, & *Aaron*, quoniam in deserto Sin, ad aquam jurgii in Cade, dixerant se Israelitis percussa petra aquam dare posse, neque Domino gloriam tribuerant: eam pœnam Dominus iis inflixit, ut terram sanctam ne ipsi quidem ingrederentur. Illi suum peccatum agnoscentes, tacuerunt, neque Dominum deprecati sunt, vel quia justè se hoc pati intelligerent, vel quia mortem non metuerent: quia tamen alioqui pro populi sui clade tam fervide apud Dominum intercedere consueverant. Mox etiam eum Aaron in montem Hor ascendere, & Eleazaro F. Pontificatum resignare, ibique mori jussus fuisset: ne verbo qnidem restitit. *Num. 20.* Sic neque Moyses cum in montem Abarim ascendere, & terram Sanctam, quam Israelitis daturus esset, intueri jussus esset, paulo post moriturus, contradixit, sed Dominum tantum rogavit, ut aliquem loco suo præficeret populo. Præfecit igitur Josue F. Nun. *Num. 7.*

2. *Cercidas* civis Megalopolita ex Arcadia in morbum incidens periculosissimum libenter se moriturum esse dicebat: post mortem enim se visurum ex Philosophis Pythagoram, ex Historicis Hecatæum, ex Poetis verò Homerum. *Ælian. l. 13. de Var. Hist.*

3. Antipater Tarsensis, vita migraturus, fortunæ gratias egisse fertur, quod cum semel omnino se mari eredidisset, optima usus esset navigatione. *Sab. l. 3. Enn. 6.*

2. Magistratu, Judicibus, Tyrannis.

1. *Canius Julius*, Philosophus maximè constans, & gravis, cum diù cum C. Cæsare altercatus esset, mori ab eo est jussus, cum verò ad necem vocaretur, latrunculis ludebat. Tum numeratis calculis sodali inquit: Vide ne post mortem meam mentiaris te vicisse, & simul Centurioni annuens: Testis, inquit, eris uno me antecedere, cervicem inde percussori præbuit intrepidè. *Sen.*

2. *Severianus* Adriani jussu moriens, eo quod Commodum successorem parum prudenter designatum ab Imperatore dixisset, ignem petiit, & accenso thure: Vos, inquit, Dii testes estote, nihil à me morte dignum esse commissum. Tantum hoc precor, ne, cum mori velit, possit. *Dion. Nicæus.*

3. Hostibus.

1. In prælio ad Plateas contra Mardonium commisso, Callicrates extra prælium occubuit: quo nemo tunc in castra præstantior venerat, non modò Lacedæmoniorum, sed etiam aliorum Græcorum. Hic cum Pausanias sacrificasset, sedens in ordine, sagitta per latera ictus est, & cum aliis pugnantibus ipse exportaretur, sese morientem miserabatur, ad Aimnestum virum Platæensem inquiens, non sibi dolere, quod pro Græcis periret, sed quod nullam operam navasset Sparta dignam. *Herod. l. 8.*

2. Lacon quidam sagitta confixus, moribundus dixit: Non laboro, quod mortem oppetam: verum quod ab effeminato sagittario interfectus, ac re nulla perpetrata. *Plut. in Apopht. Lac.*

3. Epaminondas, maxima Thebarum felicitas, idemque Lacedæmonis prima clades, cum vetustam ejus urbis gloriam, invictamque ad id tempus publicam virtutem apud Leuctram, & Mantineam secundis præliis contudisset: trajectus hasta à Gryllo Atheniensi Xenophontis patre, sanguine, & spiritu deficiens, recreare se conantes, primum, an clypeus suus salvus esset? deinde, an fusi hostes penitus forent? interrogavit, quæ postquam ex animi sententia comperit: Non finis, inquit, commilitones meæ vitæ, sed melius, & altius initium advenit. Nunc enim vester Epaminondas nascitur, quia sic moritur. Thebas ductu, & auspiciis meis caput Græciæ factas video: & fortis, & animosa civitas Spartana jacet, armis nostris abjecta, amara dominatione Græcia liberata est. Orbus quoque, non tamen sine liberis morior, quoniam mirificas filias Leuctram, & Mantineam relinquo. E corpore deinde suo hastam educi jussit, eoque vulnere expiravit. Quod si eum dii immortales victoriis suis perfrui passi essent, sospes gloriosior patriæ mœnia non intrasset. *Val. Max. l. 2. cap. 2. & Justinus l. 6. Probus in ejus vita, & Diod. l. 15.*

4. Paupertatem, fortunarum amissionem ferre.

1. *Job* inter omnes Orientales magnus (ut scribitur) pecorum utique copia, & servorum, familiæque nobilitate. At verò his repente amissis, non solum inter Orientales, sed in universo orbe major fuit. Nam patientia illius in adversis ubi-

ubique terrarum prædicatur,& extollitur.'O verè magnum, & omnibus sæculis memorandum virum,cum die uno tot opibus,tot servis, tot liberis orbatum se cognovisset,corruens in terram Deû adoravit,&,nudus egressus sum,inquit, de utero matris meæ , nudus illuc revertar. Dominus dedit,Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est , sit nomen Domini benedictum. In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est, quia certè vel labiis peccare Deo, majus damnum, majoremq; miseriam esse existimavit,quàm cuncta,quæ habuit,simul amittere. *Marul.l.5.c.3.& Sabell.l.1.c.5.*

2. *Ezechias* Rex Judæorum cum omnes divitias suas nimis jactanter ostentasset legatis Regis Babyloniorum,omnes pariter Babylonem Deo puniente transferendas audivit. Cum ergo tantam jacturam se facturum didicisset, non est turbatus: sed quia peccaverat, libenter & peccati pœnam admisit, dicens: Bonus sermo Domini, quem locutus est, sit tantum pax,& veritas in diebus meis. Qua patientiæ humilitate meruit, ut illa regiæ Gazæ direptio ad successores ejus Joachim,& Sedeciam differretur, quando etiam populus ipse ductus est in captivitatem. *Marul.l.5.c.5.*

3. *Sanctissimi Apostoli*,cęterique discipuli, ut soli Christo adhærerent, omnia, quæ habebant, constanti,erectoq; animo reliquerunt. Neque Matthæus pecuniosum telonium dimittere distulit, neque Zachęus dimidium bonorum dare pauperibus, & iis, quibus imposuerat, reddere quadruplum tardavit. Quia multo plus lucri se in uno Jesu facturos confidebant, quàm in omnium quæstu, quæ ubique sunt divitiarum, atque opum. *Idem.*

5. *Reprehensionem ferre.*

1. Cum *David* puer fretus Dei auxilio Goliath Palestinum aggredi cogitaret: fratres illius Eliab, Aminadab, & Samma viri fortissimi, acerbis verbis eum objurgarunt; tum quod improbus esset,qui ovibus relictis in castra venisset,tum quod audax, qui cum Goliath, quem omnes metuebant, manus conserere cogitaret. At David eorum objurgationes æquo tulit animo, nihilo secius tamen Goliath aggressus peremit. 1 *Reg.*17.

2. *Q.Fab. Max.* Dictatorem M. Minutius equitum Magister ludibrio habebat, eumque milites Magistrum Annibalis appellabant, quod semper montosis & alter locis castra muniret. Minutius amicos Fabii rogat,num in cœlum tanquam terra complorata rapturus sit exercitum: an verò nubes,& nebulas,quo recipiat se,hosti objecturus? Quæ eum ad Fabium referrent amici, suaderentq; ut periculo subeundo liberaret se ignominia: Nę ego,inquit,quam nunc videor, timidior sim, sic probri, & contumeliæ metu à rationibus abducar meis. Atqui pro patria haud turpè fuerit timere, ac expavescere ad hominum opinionem, calumnias, & opprobria, non tanto digni imperio viri, sed servientis est illis,quibus imperare ipsum, & male consultos deceat reprimere. *Plut.in Fabio.*

6. *Maledicta, convitia, calumnias ferre.*

1. *Socrates* Alcibiadi Xanthippes convitia ferri posse neganti: At ego, inquit, assuevi, quasi trochleam continenter audivissem. *Suidas.*

2. *Plato* Xenocratem discipulum suum audiens multa de se impiè locutum, sine ulla cunctatione criminationem respuit: Instabat certo vultu judex, quærens causam, cur sibi fides non haberetur? Adjecit, non esse credibile, ut quem tanto tempore amaret, ab eo vicissim non diligeretur. Postremò cum ad jusjurandum inimici asserentis malignitas confugisset, ne de perjurio ejus disputaretur: affirmavit,nunquam Xenocratem illa dictarum fuisse, nisi ea diu sibi experiri judicasset. *Val.Max. l.4.c.1.*

3. *Xenocrates* Chalcedonius à Bione dictis lacessitus:Non 'um, inquit, tibi responsurus: neque enim tragœdia, quum à comœdia taxatur, dignatur eam responso. Nota est veteris comœdiæ licentia, in qua multa scommata jaciuntur etiam in ipsos Poetas, & fabularum personas: at tragœdia non dignatur vicissim humiles personas attingere. *Laert. lib.* 4. *cap.*2.

7. *Scommata, irrisiones, sugillationes ferre.*

1. *Senex* quidam (ut Cassianus tradit) cum apud Alexandriam ab infidelium turba maledictis agitaretur, & ab eo quærerent: Quid unquam miraculi fecisset Deus ejus Christus? respondit, Ut iis,quas infertis, atque majoribus, non movear, neque offendar injuriis. *Marul.*

2. *Paula* Græcchorum stirpe nobilis, sed nobilior vitæ humilitate,cum ne ipsa quidem, quæ omnia contempserat, propter Christum morsu hominum carere posset, nihil quicquam molestè ferebat. Cumque audisset se quorundam judicio stultam,ac mentis emotæ reputari: Theatrum, inquit, facti sumus mundo,& Angelis, & hominibus. Unde & Salvator loquitur ad Patrem. Tu scis insipientiam meam: Et iterum:tanquam prodigium factus sum multis, & tu adjutor fortis. Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum. *Hieron.in Epitap.ejus.*

3. Fertur, quod eum Platonis Dialogum Gorgiam inscriptum Gorgias legisset, ad familiares suos dixerit: Quam benè Plato maledicere noluit. *Hermippus in Gorgia.* Gorgiam scribit Athenæus profectum fuisse, postequam suam ipsius imaginem auream in Delphis posuit. Cum eum Plato vidisset, dixisse fertur Bonus,ac aureus Gorgias ad nos accessit: Cui respondit Gorgias. Siquidem bonum hunc,juvenemque Archilocum tulerunt Athenæ. Dicunt alii,quod cum Platonis Dialogum Gorgias legisset, dixerit præsentibus, quod nulli horum dixerit, ac ne à Socrate quidem audiverit. *Athenæus l.*11.*c.*21.

8. *Regni, Principatus ferre amissionem.*

1. *Antiochus* à L.Scipione ultra Taurum montem imperii finibus summotus, cum Asiam provinciam, vicinasque gentes amisisset: gratias agere Pop. Rom. non dissimulanter tulit, quod nimis magna procuratione libertas, modicis regni terminis oteretur. *Val.l.*4 *cap.*1.

2. *Caroli Crassi* Imp. (quem Maleferiatum vulgo appellabant) ignaviam pertæsi subditi, quod & Franciam à Normannis vastari fineret, & Richardam conjugem sanctam probri iniqua insimulasset, Arnulphum illi suffecerunt, regemque, ac Cæsarem elegerunt. Carolus in summa egestate adeo vixit, ut sæpius quotidiani victus sentiret penuriam: ab omnibus suis derelictus, privatam vitam miser duxit, adjutus ab Arnulpho certis ex Alemannia redditibus pro victu quot annis, quem supplex rogaverat,ne fame periret: & mortuus est pauper inglorius in Augia majore monasterio prope Constantiam anno sal. 888. Imperii decimo, vel sexto. A suis strangulatus scribitur. Tradit Regino, eum patientissimè hanc tulisse calamitatem cum summa gratiarum actione: & totum deditum orationibus incessanter pro delictis suis orasse. *Cuspinian.*

9. *Victoriam, cladem, pugnam adversam tolerare.*

1. *Eumenes* in Orcyniis Cappadociæ ab Antigono per proditionem fusus, dum consectantur fugientem, non dedit facultatem proditori, ut ex fuga elaberetur ad hostes, sed arreptum suspendit. Fugiens autem contraria, ac illi tenebant, qui eum insequebantur, via, insciis illis convertit iter: atque prætercia hostibus, ut ad locum venit, ubi fuerat pugnatum,castrametatus mortuos coacervatos circûjectorum vicorum diruptis foribus cremavit, seorsum duces, seorsum gregarios milites,excitatisque tumulis recepit: ut Antigonus, qui post eò pervenit, stuperet audaciam,atque immotum ejus animum. *Plut.in ejus vita.*

2. *M.Ter.Varro*, L. Pauli collega, Canonensi clade (cuius ipse auctor fuerat) fractis Rom. rebus, non vitæ cupiditate, sed Reip. amore supereſſe voluit. Itaq; ei Romam redeunti ſenatus obviam progreſſus gratias egit, quod Rempub. non deſeruiſſet. Ille tamen barbam, capillumque ſubmiſit, nunquam accubans, poſtea equavit, & honores oblatos recuſavit. *Front. l.* 4. c. 5.

3. *Cato Minor* ex acie Pharſalica fugiens Uticam venit, eamq urbem, ut belli promptuarium, eſſe poſſet contra Cæſarem, munivit. Quod niſi Scipio Pompeii gener præcipitantia ſua re male contra Cæſarem ad Thapſum geſta omnes illius rationes evertiſſet majore fortaſſis cum labore, & periculo Catonem, quam Pompeium Cæſar debellaſſet. *Plut. in Catone*.

10. *Captivitatem*.

1. *Diogenes* Cynicus, cum ei capto latrones malignè cibum præberent: nec præſenti fortuna, nec illorum immanitate deterritus, dixit, iniquiſſimum eſſe, cum porcelli, agnique venales fagiinentur diligentius, hominem præſtantiſſimum animal inedia macerari, quaſi hoc pacto non redderetur vilior. Itaque accepto quantum fat erat, cum jam eſſet vendendus, inter cæteros ſedit, & prandebat bono animo, impartiens etiam proximis. *Phil. quod omnis probus liber.*

2. Ad *Lycum* amnem commiſſo equeſtri prælio, terga Romani verterunt. In eo Pompoius non obſcurus vir, ſaucius captus eſt, atque ad Mithridatem vulneribus gravis pertractus. Quem ubi rogavit rex, an ſi ipſum conſervaſſet, amicus ſibi eſſet futurus? Sanè, inquit, ſi pacem cum populo Romano feceris: ſin ſecus, hoſtis. Cujus rex admiratus virtutem, nihil eum læſit. *Plut. in Lucullo*.

3. *Gilimer* Vandalorum rex ab Beliſario Juſtiniani Imperat. duce victus, per intervalla ridebat: ut qui videbant, eum errore mentis affici crederent, ob calamitatis magnitudinem. Sed res aliter ſe habebat. Nam dum fortunæ ſuæ commutationem animo reputaret, humana omnia eſſe ridicula exiſtimabat: qui ex tenui fortuna regnum occupaſſet, & nunc rurſus variante fortuna eſſet dejectus. *Zonar.*

11. *Exilium, ejectionem è patria, urbe, domo*.

1. *Euſebius Samoſatenus* Epiſcopus orthodoxos à Valenta Imper. Ariano in Thraciam exulatum mittebatur. Cum ad eum crepuſculo Imperatoris miniſter cum exilii mandato veniſſet, monuit eum, ut quamprimum abiret, ne à civibus ſuis in Euphratem fluvium præcipitaretur. Indè noctu uno comitatus miniſtro, qui cervical, & librum ferret, urbem pedes egreſſus eſt, & Zeugma prima luce pervenit, Samoſateni eum plurimis navigiis perſecuti, ut maneret, rogarunt, nec miſeras oves lupis proderet. Verum Imperat. decreto paruit, & in exilio manſit uſque ad Gratianum, ſub quo rediit. *Theod. lib.* 4. c. 31.

2. *Teucer* rediens ex Trojana expeditione, cum ob Ajacis fratris mortem Telamoni patri eſſet inviſus, atque ab eo exilio mulctaretur, ad ſocios converſus ait: patria eſt, ubicunque bene eſt. *Cic. in Tuſc. quæſt.*

3. *Thucydides* Athenienſis hiſtoricus, à ſuis in exilium miſſus, ob proditionis ſuſpicionem, fortunam illam æquo animo tulit: neque unquam flere, aut queri viſus eſt, neque exilii auctores ſcriptis ſuis carpere. *Raviſius*.

12. *Mortem*.

1. *David* rex ex Bethſabeæ Uriæ Hethæi uxore adultera puerum ſuſceperat. Is ſeptimo die obiit, quemadmodum ei Natham Propheta prædixerat. David, dum ęgrotaret puer, humi ſtratus, flens, orans, & jejunans cubuit, quod Dominum ſe hac ratione placare poſſe confideret. At puero mortuo, ſtatim ſurrexit, lotuſque, & unctus cibum cepit, vanas porrò omnes lacrymas fore dictitans, neque enim puerum in vitam revocari poſſe: ad illum ego ibo, non ille ad me redibit, inquiens. 2. *Regum* 12.

2. *B. Petrus Apoſtolus* Petronillæ filiæ ſuæ mortem familiariter tuliſſe fertur. Hæc enim cum febricitans extremum diem clauderet, interrogatus Petrus, cur non filiæ ſicuti aliis ſuccurreret? Mortem magis, quàm vitam filiæ prodeſſe, reſpondit. *Volater. l.* 1. *Anthrop.*

13. *Fratrum, ſororum mortem*.

1. *Æmilianus* Scipio iiſdem ferè, quibus patrem triumphantem, diebus funera duorum fratrum ſpectavit: & quanquam adoleſcens, tulit tamen æquiſſimè. *Pont. l.* 2. c. 9. *de fortitud. domeſtica*.

2. *Scipionem* Africanum in exilio patientia ſic comitata eſt, ut nunciata fratris morte, animum retinuerit. *Ibid.*

3. *M. Antoninus Imp.* in fraterna morte admirabilem præ ſe tulit animi magnitudinem. *Ibid.*

4. *Martinus* V. Pp. cum duos haberet fratres (quorum alter Jordanus Princeps Salernitanus major natu peſte periit, alter verò minor natu Laurentius in turri igne caſu injecto, exuſtus eſt) nihil ex eo auditum eſt, nil viſum, quod impatientiæ, aut abjecti animi ſignum aliquod prę ſe ferret. *Plat.*

14. *Famem, ſitim ferre*.

1. *Cretenſes* obſidione Metelli ad ultimam uſque penuriam compulſi, ſua, jumentor mque ſuorum urina ſitim toleraerunt, juſtius dixerim, quàm ſuſtentaverunt: quia dum vinci timent, id paſſi ſunt, quod eos ne victor quidem pati coegiſſet. *Vall* 7. c 6.

2. *Numantini* à Scipione vallo, & aggere circumdati, cum omnia, quæ famem eorum trahere poterant, conſumpſiſſent, ad ultimum humanorum corporum dapibus uſi ſunt. Quapropter capta jam urbe, complures inventi ſunt artus, & membra trucidatorum corporum ſinu ſuo geſtantes. Nulla eſt in his neceſſitatis excuſatio: nam quibus mori licuit, ſic vivere neceſſe non fuit. *Ibid.*

15. *Dedecus, infamiam, obtrectationem*.

1. *Ballio* in Pſeudulo Plautina ad atrocia convitia, quibus à duobus impetitur, reſpondet: vetera vaticinamini. *Eraſm. in Adag.*

2. *Nero* Imper. cum poſt infinita crudelia facinora matrem quoque Agrippinam occidi feciſſet, à multis peſſimè audivit, qui tamen privatim magis, quàm publicè hominem damnabant; nam culeum in quadam ſtatua ipſius de nocte ſuſpenderunt: ut ex eo ſignificarent, Neronem in culeum conjici oportere, expoſueruntque puerulum in foro, alligata ad eum tabella, in qua ſcriptum erat: Non te tollo, ne matrem occidas. Legebatur in pleriſque locis ſcriptum: Nero, Oreſtes, Alcmeon matricidæ. Audire licebat eos, qui ita dicerent: Nero matrem interfecit. Cujus tamen rei nullam pœnam Nero repoſcebat, ne vel fama magis omnium ſermone percrebeſceret, vel quod ſermones habitos de iis rebus contemneret. *Xiph. in ejus vita*.

TE-

TEMA CCVI.

APPARATO ITALIANO.

Tradimento

Detestabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL tradimento è un inganno contro la fede data.
2. *SIN.* Inganno, frode.
3. *EPIT.* Indegno, infame, perverso, empio, sacrilego, nefando, astuto, fello, scelerato.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

L'Animo del traditore è spina, che attacca ogni cosa, che può: è pece, che sempre indelebilmente imbratta.

Lo mirare tradimenti senza punirli potendo, è un commetterli.

La terra stessa si fà complice de' tradimenti, quando non inghiottisce i traditori. Il Cielo medemo si fà criminoso di quei misfatti, se risparmia i suoi fulmini.

Egl'è tanto esoso il tradimento, che leva il merito dell'attioni.

Il traditore non può lamentarsi, che non accusi se stesso.

E proprio de' traditori il mascherare i loro volti con apparente afflittione, e con giuramenti per accreditare i loro inganni.

I traditori non hanno altro frutto del tradimento, se non quanto tempo esso dura.

Troppo si fà scudo del detto di Euripide, che per formontare all'Imperii, si stabilisce per base de' suoi iniqui trattati i tradimenti, affermando:

Si violandum est jus, regnandi causa violandum.

Il mancar di fede, non è compensarsi del danno per morso de' ladronecci, mà è tradire il giusto, e violar l'anima della divinità.

Non può tanto la ragione di stato, che vaglia nel concistoro politico à dissolvere il vizio per la virtù.

Non son così frali di natura i nodi, che possono essere recisi, e spezzati dal brando d'un Alessandro ambitioso.

Quello, che per acquisto di vittoria si fà honesto il passaggio per sentiero dell'iniquità, è costretto à confessare essere il trionfo scopo d'ogni ingiustitia.

Può bensì la vittoria senza scapito del proprio preggio unirsi agl'inganni, mà non giamai sposarsi al tradimento. Celebre è però più quella, che non riconosce l'essere suo d'altro, che dal valore.

Quel Principe, ò Capitano, che vuole liberarsi dal suo inimico per mezo del tradimento, s'incamina per la strada del dishonore.

Si presentò un'à Fabritio nemico di Pirro promettendolo d'avvelenarlo, ello dimostrando di contentarsene lo mandò all'istesso Pirro.

E cosa indegna al Principe machinar contro il suo nemico per altra via, che per quella dell'armi.

Qualunque sarà dalla macchia di tradimento imbrattato, sempre à tutto il mondo sarà esoso.

I traditori sono, e sempre saranno esosi anche à coloro, in favore de' quali hanno fatto il tradimento.

Sempre s'incorre in pericolo nel tenere appresso simil gente, della quale ciascheduno potrà temere effetti somiglianti à passati.

Compensorono i Sabini come meritava Torpeja, con la morte, per haver tradito il Padre, e haver aperto loro la bocca di Roma.

Così i Romani pigliando la fortezza di Taranto per tradimento de Brutii, gl'ammazzorono quasi tutti, onde leggeste:

Proditores & iis, quos anteponunt invisos.

Perde la riputatione propria la vendetta, che con i suoi proprii modi non sà esercitarsi.

Non hà modo per risentirsi da ricevuti oltraggi, chi dalle insidie si serve.

Tradisce, non castiga, chi attende l'occasione negl'aguati, ò la và mendicando dall'arte.

Non s'offende quell'inimico, che alle spalle oltraggia, anzi avvilisce le proprie attioni, chi le stima indegne della vista di colui, contro del quale vengono drizzate, e mostra di mendicare modi per risentirsi, chi con altra forma, che con l'armi alla mano procura di prendere vendetta.

Abborrisce il traditore anche colui, che con sua maggiore procurò il tradimento: è odiato ugualmente da i buoni, e da i scelerati, chi si fece conoscere traditore al suo Principe.

Chi è scelerato, anche in quelle attioni, ch'anno saputo guadagnare gl'applausi, s'è reso odioso.

E sempre odiato, chi tradisce, benche siano desiderati li tradimenti.

Sciocco è, chi si persuade obbligarsi l'affetto del grande per via del tradimento.

Non ancora l'hà attentato, che già si medita d'estinguerlo; poiche niuno si stima sicuro, ove regna il fellone.

Che si dovesse osservar la fede all'inimico, gl'istessi Heretici l'hanno molto costantemente asserito: mà il traditore niuno affermativamente l'hà persuaso.

Seneca predicava, che la fede languida si dovesse con beneficii ristorare, mà l'infedeltà affatto spegnere.

Roma ammise tutte l'arti, fuorche quella del tradire, insegnando à Principi, che non debbano ammettere, nè proteggere traditori.

Il tradimento è brutta, & obbrobriosa attione, e vi sono lodati molti per haver ricusata la tradigione offertagli, riputando indegna cosa il prevalersene. Et i Romani in specie non lodavano, etiam le vittorie guadagnate con tradimento. Dico nondimeno, che non volendosi accettare il tradimento, si dee guardare molto bene, se convenga divulgare, e publicare il traditore, essendovi de'casi, ne' quali non converrebe punto il farlo, e in altri sarebbe sacrilegio il tacerlo.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Pietosissimo Christo,
   Già non cred'io, ch'el fele
   All'aspro aceto misto
   Fosse alle labra tue così crudele,
   Come quel baccio perfido, e mentito,
   Onde fosti tradito.

   Angelo Grizzi 3. med. 2.

2. Così tal volta avvien, che chi di spada
   Cader non può, di tradimento cada.

   Marino.

3. Nè sola ardì essequir l'inique brame,
   Mà chiamò seco il tradimento infame.

   Campeggi Lagr. 13. 57.

§. IV.
SIMBOLI.

Tradimento.

HUomo vestito di giallolino, con due teste, una di vaga giovane, e l'altra di vecchio orgogliofo; nella destra mano un vaso di fuoco, e nella sinistra un altro vaso d'acqua, sporgendo il braccio innanzi.

Il tradimento è un vitio d'animo di coloro, che machinano male contro alcuno, sotto pretesto di benevolenza, e d'affettione, ò con fatti, ò con parole; e però detta figura si veste di giallolino, che dimostra tradimento.

Dipingesi con due teste, per la dimostratione di due passioni distinte, una che china alla benevolenza finta, l'altra alla malevolenza vera, che tiene celata nel cuore per dimostrarla con l'occasione della ruina altrui.

I due vasi, uno di fuoco, e l'altro d'acqua, insegnano, che il tradimento si serve di contrarii, perche quanto il tradimento deve esser maggiore, tanto mostra maggiore l'affettione, e la benevolenza.

L'acqua, e il fuoco si prende per lo bene, e per lo male: secondo il detto dell'Apocal. *Aquam, & ignem apposui, ad quodcunque volueris, porrige manum tuam.* Cesar. Rip. Icon.

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

1. CAlippo Atheniese havendo sotto colore d'amicitia ucciso Dione d'Hipparino Siracusano, fù poi col medesimo ferro dagl'amici di Dione morto.

2. *Bernardino* Conte di Pavia, che diede il Castello di Milano à Ludovico duodecimo, lasciatogli in guardia da Lodovico Moro, vedendosi abborrire fino da Francesi medesimi, mori di dispiacere.

3. Dimandò il *Rè di Spagna* ad un Castigliano il suo Palazzo per la persona di Borbone, per alquanto di tempo, rispose, che non poteva negarlo al suo Rè, mà bensi, che lo abbruggerebbe, partito che sarebbe subito Borbone, come Palazzo infetto, e indegno d'essere habitato d'huomini d'honore.

4. *Curione* essendo da principio della guerra civile nimicissimo di Cesare, e congiuratissimo d'amore, e obbligo à Pompeo, perche gli levò Cesare una gran somma di debito dalle spalle, come il più ingrato huomo del mondo voltò bandiera. Servio dice, che questo traditore vendè Roma à Cesare per vintiseimilla scudi.

5. *Annibale* figlio d'Asdrubale, correndo con armi vittoriose per tutta l'Italia, & essendogli mosso ragionamento di pace co'Romani, chiamò seco à parlamento stretto Cornelio Asinio Console, e con frode Africana toltol di mezo, il fece tagliar à pezzi.

6. *Aulo Posthumio Albinio*, ch'era tenuto per leale, e valoroso Cavaliere, essendo mandato con essercito à guerreggiare, e mostrar l'estremo di sua forza da Giugurta, si lasciò vergognosamente corrompere con denari, e venne col nemico ad una disavvantaggiosa pace: Giorguta poi si faceva le risa, e beffava i Romani, che vendevano à quel modo l'ignominiose paci.

7. *Tolomeo* Giudeo, invitò seco à pranso Simeone Principe dei Giodei suo suocero, e con melate parole quasi lo costrinse ad andarvi, insieme con due suoi figliuoli. Andovi il misero per sua disavventura, onde il maligno il fè torre in mezo di certi sgheri, e crudelmente ammazzare.

8. *Apollonio* non fù Governator de'Samii, come portava il nome, mà traditore, che guidò i poveri Cittadini nelle mani di Filippo Rè, come pecore al macello ad esser crudelmente, sotto nome di fede, tagliati à pezzi.

9. *Claudio Tiberio* figliastro d'Ottaviano fù tanto dall'avaritia posseduto, che per haver beni di questo, e di quello, non isparmiò il far morire i più congiunti, purche sapesse, ch'havessero dell'oro assai. Per questo avvelenò Broto con due suoi nipoti, Germanico, & Agrippina sua moglie, e in fine quello, ch'haveva aguzzato il cervello per trovar nuovi veleni da levar lentamente gl'huomini di vita, fù avvelenato anch'egli con tossico datogli à tempo, e così vidde Roma con allegrezza il suo tiranno spento.

10. *Aulo Posthumio* Albino mandato dalla sua Republica con essercito contro à Giogurta, ricevuta una buona quantità di scudi, cangiò subito pensiero, arrestò il passo, ripose l'armi, e prese nuovo, & inopinato consiglio di pace, con il scorno de'Romani ritornò in Italia carico di denari, e d'infamia.

§. VI.
IMPRESE.

1. AL *Montone* in atto d'arretrarsi, ed allestirsi al cozzo gli fò dato; CEDIT, UT CÆDAT, impresa quadrante ad un traditore, che sotto apparenza mentita, machina l'altrui roina, e morte. Il corpo dell'impresa fò dal Carduci ristretto in questo jambo;

Ut cedat, arte cedit invadens caper.
Sic proditor figmenta vendicat fugæ.

Pic. M. S l. 5. c. 33. n. 493.

2. Presoposto, che il *Cocodrillo* sia un'animal maligno, e insidioso, hebbe ragione, chi figurandolo, in atto d'uscir dall'acque del Nilo, gli soprapose: PRODIT, UT PRODAT; simbolo di traditore infame, che altrui veder si lascia, per sollecitare impensate, ed improvise ruine.

Prodat ut indigenas, Cocodrillus prodit ab undis,
Detegit alterius sola ruina dolos.

Idem l 6 c. 15 n 42.

3. I pescatori, per far preda del *Salmone*, prendono un salmone femina, e legatala con una funicella, viva la calano dentro il fiume, alla quale correndo gl'altri, sono così condotti entro le reti; onde le soprapose il Camerario: OFFICIOSA ALIIS, EXITIOSA SUIS; parole che lasciò scritte l'Alciati Emblema 50. nel quale descrive l'insidie dell'anima ammaestrata, che conduce l'altre alla rete, con questo Epigramma:

Altilis allectator anas, & cerula pennis,
Assueta ad Dominos ire reatre suos;
Congeneres cernens volitare per aera turmas,
Garrit, in illarum se recipitque gregem;
Prætensa incautas donec sub retia ducat:
Obstrepitant captæ, conscia at ipsa silet;
Perfida cognato se sanguine polluit ales,
Officiosa alus, exitiosa suis.

Servendo così l'emblema, come l'impresa ad esprimere la malvagità di persona, che tradisce i suoi, per giovarne gl'estranei Tale la figliuola di Sp. Tarpejo Castellano della rocca Romana, colà dentro pro litoriamente introdusse i Sabini, come rapporta Livio Dec. 1. l. 1 Tale Romilda moglie di Sigulfo Duca del Friuli, essendo assediata col suo marito, in Civital d'austria, come dice il Botero p. 2. Detti memorab. l. 1. tradì la Città, ed il marito al Rè degl'Avari, cioè degl'Ongari, che si chiamava Cacano Tale Enea, & Antenore tradirono Troja lor patria à i Greci introducendogli nascostamente per quella porta, che teneva l'effigie del Cavallo, come scrive il Sabellico l. 7. En. 1. Tale Giuda, ed altri cento.

Idem l. 6. c. 37 n 181.

4. Perche lo *Scorpione*, quando ci si accosta, dilata le branche in atto d'abbracciarne, mà poi dalla forcuta coda all'hora versa mortifero veleno, parve al Picinelli, che dar le gli potesse; AMPLEXATUR, UT PERDAT: effetti praticati in Gioab, che abbracciando ammazzò Aboer; in Giuda, che abbracciando tradì Christo; in Dalida, che vezzeggiando tradì Sansone. Giovanni Tuilio sopra l'Emblem.

blem. 87. dell'Alciati adattò questa proprietà alle corti, nelle quali per lo più chi è ricevuto con le lusinghe, è addentato con le morsicature.

Blanditur, sed post mordet, ceu scorpius aula.

Idem l.7,c.7.n.40.

V. Frode.
V. Inganno.
V. Insidie.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

PRoditio est prodere, fallere, tradere. *Saluft. antequam arcem proderet hostibus.* Unde & proditores à prodendis consiliis hostibus diei possunt.

§. II.

LOCA BIBLICA.

PRoditio damnatur 2. *Timot.* 34. Proditio Euangelii causa. *Luc* 21.16. Proditionis pœna. 2. *Paral.* 25.3. & 33.25. *Esth.* 2 22.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. JUdas de Apostolatus fastigio in proditionis tartarum labitur, nec familiaritate communi, nec intinctione buccellæ, nec obsequii gratia frangitur, ne hominem tradat, quem filium Dei noverat. *Hier. in epistol. ad Rust.*

2. Instrumento pacis mortem irrogat: servus dominum, discipulus magistrum sic prodit, quasi, inquit, per instrumentum pacis perimis ipsam pacem, de osculo machinaris ipsam proditionem. *Amb. in Matth.* 26.

3. O quot hodiè Judæ, qui osculo adulationis proximum tradunt, & sic ultimo laqueo se suspendunt æternæ damnationis! *Sanct. Antonius de Padua serm. in die Parasceves.*

4. O iniqua lingua, & dolosa! ò iniqua proditio! ò pessima diaboli astutia, quæ homines illaqueare procurat! *S. Aug. ser.* 29. *ad fratres in Eremo tom* 10.

5. Proditor multipliciter dicitur. Qui propter timorem non defendit veritatem, & qui eam tacet. Qui crimen alterius sibi soli notum manifestare non erubescit. Qui malitiosè circumvenit alium, & callidè seducit, ut in periculum salutis trahat. Qui rem sibi commissam exponit hostibus. Qui jussa veritatis contemnit. Qui secretum sibi commissum impudenter revelat. *Gloss. decret. In decret. Gratiani.*

6. Turpe tibi est, hostem dolis ferire, non viribus. *S. Hier. to.2. ep.2. ad Pammach.*

7. In curia potentium regnat proditio, simul & adulatio. *Hugo Card. sup Isa c.7. to.4*

8. Proditores absque benignitate sunt, nihil habentes fixum, ac solidum, sed arrogantia pleni. *S. Joan. Chrys. ho.8. sup.2. tom.4.*

9. Nihil detestabilius est nota proditoris in milite. *Petr. Blesen. epist.69. ad Radulph. Andegavens. Episc. apud bibl. patr. tom.12. par.2.*

Francisci Petrarchæ Dial. 80.

De Proditione.

D. Proditus sum ab amicis. R. Hostibus, credo: si amici enim essent, non te proderent. D. A familiaribus sum proditus. R. Ambiguum nomen, & familiaris amicus, & familiaris hostis dicitur, quo periculum majus vita hominum non habet. D. Proditus sum ab eis, quibus antè fidebam. R. Vix fallitur, qui non fidit. Enim vero quò major quisque, eò minus potest tutè fidere, eoque plus fidere, ac pluribus est necesse. Unde fit tum commune, eum vel maximè regium sit prodi, neque omnino ullum genus tam obnoxium huic malo. Proditus à suis, ut fama est, Priamus, proditus Minos Nissus, Oethes, Agamemnon, Alexander, & ante ipsum Darius. Proditi ex nostris Romulus Tarquinius, Priscus, Servius, Tullus, Africanus minor, magnusque Pompeius, & Julius Cæsar, & mille alii, vel reges, vel regibus altiores; & quid proditos loquor, quasi quærendi sint. Quis autem non proditur, & in paucis quotidie, & in magnis, nisi cui nullus est penitus, à quo prodi possit? Proditus ad extremum Christus, nec regnum peste terrestrium cęlestis ille rex caruit. D Proditus sum magisque meorũ fraudibus, quàm propriis tangor incommodis. R. Piè id quidem, ac magnificè. Nam & Africanus ille, cujus proxime meminit se territum non tam mortis metu, quàm insidiarum à suis apud Ciceronem dicit. Veruntamen neutro nimium tangi debes, quando enim ita jacta sors est, ut lucrum, ac perfidia proditoris bona, damnumque sit proditi, elige utrum, malis. D. Proditor me fefellit. R. Plus ille sibi nocuit, quàm tibi, se prodidit: te pupugit, se confodit: te dum spoliat, se perimit. Tibi enim regnum forte, vel opes, sibi animam, formam, conscientiæ quietem, convictumque hominum eripuit. Nil scelestius proditore. Nil turpius sol videt, cujus obscęnitas tanta est, ut, qui artificio ejus egent, execrentur artificem, & qui cæterorum scelerum famam quærunt, hujus infamiam reformident. D. Proditus sum. R. Proderit forsan, ne jam facile iterum prodi possis. Multi sæpè parvis damnis admoniti, magnis occurrere didicerunt.

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM:

1. ALienis fidem habere non debet, qui suorum proditor fuerit. *Apud Plut in Apophț.*
2. Proditionem amo, sed proditorem non laudo. *ibid.*
3. Produturi amantur, non qui prodiderunt. apud *Stob.*
4. Proditio celeri pena vindicanda est. *Max. lib.* 9.
5. Falluntur, qui proditionis pręmium spectant. *Curt. lib.* 5.
6. Semel proditori nulla danda est fides. *Liv. lib.* 4. *dec.* 3.

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

Proditionis mala.

HEu heu quàm brevibus pereunt ingentia causis!
Imperium tanto quęsitum sanguine: tanto
Servatum quod mille Ducum peperere labores,
Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners angusto tempore venit.

Claud. de Ruf.

§. VI.

§. VI.
SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Geminiano in Similitud. lib. 5. cap. 43.

De animalibus terrestribus.

Dolosus homo assimilatur Migali, quod est unum parvum animal ad modum mustelę, & est animal dolosum. Unde aliquando mansuetum se fingit, cum aliquem appropinquare viderit: sed mox in eum insilit, & venenum infundit. Sic multi dolosi homines, & proditores faciunt, fingentes se amicos, vel pacificos, cum non sint, & observantes tempus, in quo nocere possunt. Eccl. 11. Multæ insidiæ sunt dolosi.

Item dolosus assimiliatur vulpi, quia vulpes est animal fraudulentum, deceptioni assuetum, & nunquam rectis, sed tortuosis incedit anfractibus. Et ideo dicitur vulpes quasi volubilis pedibus.

Item dum escam non rapit, mortuam se fingit, & sic aves descendentes ad cadaver rapit, & comedit, ut dicit *Isidor.*

Item pellem habet pilosam, & caudã magnam, quamdum canis capere putat, os ejus pilis impletur. Et dicit Plinius, quod quando multum arctatur à canibus, caudam inter crura recolligit, & urinam inter pilos caudæ emittit, quam superaspergit, cujus fętorem non ferẽs canis, aliquantulum ei cedit, quæ omnia inveniuntur in dolosis. Nam dolosi quidam sunt, qui in fraudibus, & deceptionibus assueti nunquam recte, & simpliciter incedunt, sed semper malitiosis viis alios involvere, & decipere quęrunt.

Item quidam hypocritæ mortuos se fingunt, ut alii magis adhęreant, & credant, & sic aliquod temporale commodum ab eis obtineant, & etiam habent pellem pilosam, idest pęnitentiæ apparentiam magnam, sed post se trahunt caudam, idest finalem intentionem, sive operationem aliquam pilis, idest insidiis, sive deceptionibus plenam. Si qui autem eos comprehendere conentur, respergunt eos urina, idest fętore infamiæ, infamãdo eos, ipsos ex invidia persequuntur. Sicut quandoque quidam deceptores hypocritæ, vel hęretici de religiosis, vel Inquisitoribus, quando volunt eos cognoscere, vel detegere; dicunt sæcularibus, quod fiat ex invidia, propter quod canes, idest prædicatores aliquando eis cedunt, notam metuentes. Mat. 8. Vulpes foveas habent, idest hypocrita, vel hęretici profundas astutias, quibus suam nequitiam abscondunt.

§. VII.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Patiente *Saule* vexationem à Dęmone, David coram ipso psallebat, & ille nisus eum configere parieti cum lancea, quam tenebat. 1. *Reg.* 19.

2. *Saul* promisit se daturum filiam suam David, ut per hanc occasionem posset à Philistæis occidi. 1. *Reg.* 18.

3. Salvavit *David* habitatores Ceilæ ab exercitu Philistinorum oppugnantium civitatem: & tamen voluerunt eum tradere Saul æmulo, ipsum ad mortem persequenti. 1. *Reg.* 23.

4. Postquam Saul fleverat, quasi doleret de persecutione David, & David ei juraverat, persecutus est eum ita nequiter, & acriter, sicut prius fecerat. 1. *Reg.* 24. 26.

5. *Urias* detulit ad Joab ex parte David litteras mortis. 2. *Reg.* 11.

6. *Ammon* filius David vocaverat sororem Thamar, quasi de manu illius cibum sumere deberet, & postea oppressit eam. 2. *Reg.* 13.

7. Vocavit ad convivium *Absalon* Ammon fratrem suum, & ibid. occidit eum. *eodem.*

8. Cum salutasset *Joab* Amasam, quasi osculari eam vellet, percussit eum in latere, & effudit intestina illius. 2. *Reg.* 20.

9. *Zambri* Dux Medię partis equitum, occidit Hela dominum suum, & regnavit post eum septem diebus tantum. Obsessus enim fuit, & succendit se, & palatium, in quo erat. 3. *Reg.* 16.

10. Venit *Ismael* filius Nathaniæ, & multi cum eo, & comederunt cum Godolia, quem prętecerat Rex Babylonis terræ Juda, & post prandium surrexerunt, & interfecerunt eum, qui nihil mali voluerant credere contra illos. *Jer.* 40.

11. Quidam inimici *Nehemiæ* voluerunt fędus cum eo malitiosè componere, & cogitabant ei facere malum, dederunt etiam pretium, ut eum ducerent in peccatum. *Nehem.* 6.

12. Duo janitores regis *Assueri*, qui in primo limite palatii residebant, voluerunt in regem insurgere, & ipsum occidere. *Esth.* 2.

13. *Antiochus* rex misit tributorum principem in civitates Juda, & venit in Hierusalem, & locutus est illis, qui erant intus, verba pacifica in dolo, & crediderunt ei, & irruunt super Civitatem repente. 1. *Mac.* 1.

14. Cum obsideret *Antiochus* Eupator Hierusalem, nec posset eam capere, misit ad illos, qui intus erant, pacem facere, & receperunt illam, juravitque eis rex; sed rupit citius juramentum. 1. *Mac.* 6.

15. *Ptolomæus* Rex Ægypti quærebat obtinere regnum Alexandri generi sui dolo, & cum intrasset civitates Alexandri cum magno exercitu, & reciperetur in eis honorificè, de mandato Alexandri ponebat custodias militum in eis. 1. *Mac.* 11.

16. Videns *Tryphon*, quod Jonathas venit cum exercitu molto, jussit retineri paucos, & alios remitti, & cum factum fuisset, captus est Jonathas cum mille, quos retinuerat, & alii sunt reversi. 1. *Mach.* 12.

17. Cum ambularet *Tryphon* cum rege Antiocho adolescente Domino suo dolo occidit eum, & regnavit loco ejus. 1. *Mac.* 13.

18. Ptolomęus filius Abobi gener summi Sacerdotis, fecit convivium Simoni, & duobus filiis ejus, & cum inebriati essent, occidit eos. 1. *Mach.* 16.

19. Cum venisset *Apollonius* Hierosolymam simulans quievit, usque ad diem sabbati, & tunc feriatis Judęis ingentem multitudinem peremit. 2. *Mac.* 5.

20. Omnes alias proditiones in nequitia, & perversitate superat illa, quam facinorosissimus Judas contra Dominum procuravit, qui Dominum, & magistrum suum vendidit pro tam vili pretio. Etiam in manus hostium tradidit osculando. *Mat.* 26. *Mar.* 14. *Luc.* 22. *Joan.* 18.

21. Accesserunt quidam *Judæi* ad principem Sacerdotum, & Seniores, dicentes eis: ut facerent, quod Tribunus *Lysias*, qui Paulum tenebat vinctum, adduceret illum in medium, tanquam si essent de eo aliquid certius cogituri, ipsi vero parati statim erant interficere illum. *Act.* 23.

§. VIII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Cilicon* cognomento Achæus Meropi filius à nutrice Cilissa patriam Miletum Prienensibus, prodidit, cum dux exercitus esset. *Suidas*. *Ex Polianth.*

2. *Diognetus Erythręorum* dux, proditor suorum militum amore Polycritæ puellæ. *Quidam.*

3. *Phryno*, & *Philocrates* ambo proditores, alter ob proditionem Athenis exulavit, & ob lenocinium malè audiit: Phryno autem ob prostitutum suum filium, quem ad Philippum Macedonem adduxerat. *Suidas.*

4. *Æneas*, & *Antenor* patriam Trojam Græcis, cum illos per portam, quæ equinam habuit effigiem, introduxissent

sent noctu; prodidisse dicuntur rumore incerto. *Sabel.l. 7. En. 1.*

5. *Peloponnesiaco bello*, quod inter Athenienses, & Spartanos gestum est, Agidi Lacedæmoniorum duci, Xenias Eleus Elin ipsam tradere est agressus. *Pausan. in Achaicis*.

6. *Lasthenes* qui Philippo Macedonum regi Olynthum prodidit, querebatur se ab illius amicis, ut proditorem infamari: & Philippus: Macedones, inquit, natura rusticiores sunt, ac rudes, & scapham dicunt scapham. *Cælius l.8. c.3. Antiquarum lectionum*.

7. *Eurybatum* scribit Ephorus Ephesium fuisse, qui acceptam à Crœso pecuniam ad conducendum militem adversus Persas, Cyro tradiderit. Hinc Eurybatos improbos, & proditores dici. *Suidas*.

8. Cruenta prorsus perfidia fuit, qua *Ptolomæus* Macedonum Rex in Arsinoem Reginam, quæ ipsius soror erat, usus est: nam cum ejus regnum appeteret, de matrimonio cum ea egit, quæ quanquam cognitam fratris crudelitatem suspectam haberet, tamen ut filios periculo liberaret, matrimonio assensa est. Itaque cum misisset, qui fratris fidem juramento confirmatam acciperent, priusquam ei desponderetur, tandem utriusque aliénis firmato matrimonio, deductus Cassandriam Ptolomæos eo ipso die, quo urbem inivit: Lysimacum, ac Philippum parvulos in matris Arsinoe gremio confodi jussit, atque eam regno, ac filiis simul orbatam Samum in exilium misit. Hujus exemplo satis homines monentur neque affinitatem, neque jusjurandum ad cohibendum proditorem sufficere, neque feram ullam adeo repente, ut hominem in sperie sua sævire, prius enim quam sæviant: ferarum voces exaudiri solent: naufragia quoque anteire tempestates, & ruinas aliquo modo strepitus quispiam præcedit: ante quoque quam incendia appareant, fumus plerumque prævidetur. Sed in contrarium proditionis ratio tendit; blandis enim verbis, atque signis futura, atque parata damna tegere consuevit. *Fulg.*

9. *Lysander* Lacedæmoniorum dux cum sub amicitiæ specie octingentos ad se Milesios vocasset à militibus suis omnes interfici jussit, eodem facto perfidiam immanem, atque crudelitatem ostendens. *ibid.*

10. *Radamistus* Pharasmenis Hiberiæ regis filius, quæ regio bis temporibus Georgiana appellatur, ficta cum Patre discordia, quod ei Novercam superioduxerat, ad avunculum Mithridatem Armeniæ regem profugit. Ab eo benignè exceptus filiæ quoque matrimonio dignus est factus, dum ita apud Mithridatem agit ingratitudine beneficii, quod acceperat, fœdare memoriam non contentus, perfidiam, atque proditionem addidit: clam enim Mithridatis populos subornavit, ac fingens se cum patre in gratiam rediisse, ad eum profectus omnia, quæ egerat detexit. Itaque paratis ingentibus copiis sub eo prætextu, ut in Albanos arma moveret, in Armeniam adversus avunculum signa ferri jussit, eumque ab omnibus suis destitutum in arce Gornea obsedit. Sed cum prorsus omnia, ut designarat, Radamisto non successissent, nova proditione primam cumulare adortus est; nam cum res cum avunculo componere velle simularet, atque data fide eum ad colloquium traxisset, eum illius gentis more amborum pollices colligandi esset, & haustum ex eis sanguinem utrunque gustare oporteret, is, cui vinciendi munus erat injunctum, fingens ad terram funes concidisse; illis Mithridatis pedes implicuit, atque ita eum cum uxore, ac liberis cepit; & quoniam neque ferro, neque veneno eos se læsurum promiserat, culcitris oppressos præclusa anima enecuit, arbitratus hujus rei observantia, quod neque ferro, neque veneno eos violasset perfidiæ suæ crimen latere. *ibid.*

11. Huic par fuisse perfidia, atque proditio videtur, qua Agatocles, qui in Sicilia regnavit, cum in Africam adversus Carthaginenses trajecisset, Ofellam Cireoarum Regem occidit; eum enim ut exercitu, quem habebat, spoliaret, filii loco adoptavit, atque per hunc modum fidem apud eum nactus occidit. *ibid.*

12. *Apius* quoque Claudius decemvir, non sine Collegarum consensu scelerata proditione usus est, cum Cicinium Dentatum cum exercitu adversus Crustumerorum populum legatum misit; ordinavit enim, ut qui eum in castra prosequebantur cum eo per noctem ad explorandum castrorum locum profecti, se in hostium insidias incidisse fingerent, atque ita eum occiderent. Perfidus enim Claudius nullam Dentati virtutis, qua sæpe patriam defenderat, neque publici officii, neque quod propter civiles contentiones tanto cive patriam privaret, rationem habere voluit. *ibid.*

13. Quod *Apius* in Dentatum perfidè egit, popularis factionis odio motus, id David Judæorum rex in Uriam militari virtute, ac fide insignem virum usus est. Bethsabeæ Uriæ conjugis amore inflammatus, qua vivente Uria potiri desperabat. Itaque ut explere libidinem posset, qua nimium stimulabatur, adversus Philistæos, quibuscum bellum gerebat, Uriam misit, atque ad militares duces suos in castra perscripsit, ut Uriam in eas expeditiones mitterent; eum enim adversum se conspirasse criminabatur, unde regredi non posset: simul enim cum mendacio cædem, atque adulterium insigni proditione perpetravit. *ibid.*

1. *Proditionis pœna nimia.*

1. Postea quam per Scyllæ Nisi Regis Megarensium filii proditionem, Nisæam, & Megara Minos cepit, non modo non uxorem eam duxit, verum etiam suis, ut in mare illam abjicerent, imperavit. Mortuam æstus ad promontorium Hermionensis agri detulit, quod Scyllæum ab ea dictum est. Neque verò ejus uspiam sepulchrum ostenditur: nam cadaver insepultum jacuisse ajunt, usque dum à marinis volucribus discerptum est.

2. Fertur de *Achille*, eum, cùm instructis navibus insulas depopularetur, accessisse de Lesbon, atque in singulis urbibus captis omnia diripuisse, ac trucidasse. Cùm autem Methymnæ incolæ potenti manu ei resisterent, in magna consilii inopia positus fuit, quod putaret impossibile esse urbem capere. Tum sane puellam Methymneam, Pisidicem nomine, regis filiam, Achillem à muro conspexisse, ac mox amore illius correptam, nutricem ad eum misisse, quæ pollicetur traditurum se illi urbem, siquidem vellet ipsam habere pro uxore. Achilles statim promisit. Postquam autem civitatem obtinuisset, indignatus ob factum, exhortatus est milites, ut puellam lapidibus obruerent. *Parthen. cap. 21.*

3. *Lysimachus*, cum Amphipolim cepisset Andragathi proditione, magnis eum muneribus ornavit, majoraque promisit, si in Asiam secum unà proficisceretur. Postquam verò ad Thracias angustias deventum esset, non solum omnibus bonis, quæ possidebat, eum spoliavit, verum etiam tormentis confectum vita privavit. *Polyæn.l.4.*

4. *Procopius* consobrinus Juliani, qui sub Joviano tyrannidem affectans ceperat Chalcedonem (*ut Nicephor. narrat l.11.c.4.*) posteaquam Valentinianum, & Valentem Imp. designatos rescivit, Constantinopolim ingressus, imperium sibi rapuit: & multis copiis brevi temporis intervallo contractis, Valentem adoriri parat. Valens re cognita, exercitu collecto ei obviam procedit, apud Phrygiam salutarem, seu Notoliam congrediuntur. Procopius à ducibus suis Agelone, & Gomario capitur, & Valenti traditur. Juraverat Valens se eis parciturum; sed postea juramento violato, Agelonem, & Gomarium serra dissecari, Procopium vero duabus arboribus incurvatis alligatum discerpi curavit. *Socr.l.4.c.5. exempl.*

5. *Mahometus* cum obsideret Constantinopolim, quidam Constan-

Costantinopolitanorum Civium Costantino VIII. Imper. infensus, proditionem urbis magna vi auri, & unius filiarum Imperatoris nuptiis pactus est. Potitus urbe Mahometus anno sal. 1453. 4. Calend. Junii (qui Christianis omnibus semper funestus esse debet) magnum auri pondus in medium afferri jussit, & ad proditorem conversus: Qui, inquit, filiam meam tibi uxorem cum dote (quæ præsens est) poscis, cum Christianus sis, cutem hanc exuas oportet, ut dignus Mahotica sponsa sias. Adest carnifex, & excoriat hominem, inde cineres cum sale calidos vulneribus inferit, mox lecto cooperit, quasi nova cutis ei hac ratione succrescere posset. Sic proditor nequissimus dignas perfidiæ pœnas à truculentissimo tyranno tulit. *Cusp. in vita Costantini 8. Imp.*

6. *Ladislaus* Hungariæ Rex, Boemiæ quoque regnum inituros erat. Tum Janus Smiritius (Sylvius Smiristheum vocat) procerum haud postremus, consiliorumque utriusque factionis apud Boemos Romanę scilicet, & Hussiticæ, conscius, dat litteras ad Ladislaum sua manu in hanc sententiam scriptas: Placet, ut in regnum quam primum venias, sed non sine copiis, & armis, si modo regnare in Boemia cupis, & vivere. Has litteras Ladislaus puerili animo Ulrico comiti Ciliæ avunculo, & rectori suo tradidit. Illeque perlectas ad Georgium Podiebradium Boemiæ Gubernatorem ab Hussitis dictum, remittit. Nec is moratus, illas in consilium procerum, in quo Smiritius quoque aderat, secum affert, suppressoque auctoris nomine, sensim illarum cum magna indignatione recitat. Omnibus supplicium commeritum, quisquis litteras scripsisset, consentientibus, rogat seorsim Georgius Smiritii sententiam, illo respondente simpliciter, tanquam facti hujus ignaro: quid aliud hac in re censeam, quam quod cæteri omnes? obtrudit illi litteras, jubetque signum, & manum agnoscere, ac statim eodem die supplicio capitali affectus, de alieno cautiùs, quàm de suo capite curiosus. *Dubr. l.* 18.

7. *Jaropelcus* Kioviensium princeps cum apertè vi imparem se esse Boleslao III. Polonorum regi cerneret, Hungarum subornavit, qui pro persuga ad Boleslaum delatus, captata occasione vel vitam ejus peteret, vel insigni aliqua clade Polonos afficeret. Qui quidem ita se in amicitiam creduli principis brevi tempore insinuavit, ut ad consilia omnia adhiberetur, ac præfectura Visliciensi donaretur. Profectò interea ad Cæsarem Lotharium Boleslao, Hungarus Russis Visliciam oppidum diripiendum tradit. Proditori Jaropelcus princeps præmii loco linguam præcidit, oculos effodit, genitalia membra abscidit. Sic ille perfidus dignam sceleris sui mercedem tulit. *Cromerus l.* 5.

2. *Qui prodidere regna, Rempublicam*:

1. *Phryno, & Philocrates* ambo proditores, alter ob proditionem Athenis exulavit, & ob lenocinium malè audiit: Phryno autem ob prostitutum suum filium, quem ad Philippum Macedonem adduxerat. *Suidas*.

2. *Dorylaus Tacticus* proavus matris Strabonis geographi, cùm maximos alios honores, & Cumanorum Sacerdotium ab Eupatore accepisset, regnum prodere Roman. deprehensus est. Illo everso totum genus in calumnia fuit. *Strabo l.* 12.

3. *Franciscus Carmaniola* obscurissimo loco natus inter Allobrogas, quamvis non male meritus de Philippo Vicecomite Mediolanensium Duce, quum eum fngiens ut ingratum Principem vitæ suæ insidiantem expertus esset, vitabundus ejus dolos, in Senatus Veneti tutelam Venetias cum uxore, & reliqua familia confugit. Qui tanta eum benignitate excepit, ut nihil iracundiam tanti principis veritus, ei summam totius Reipub. suæ, veluti mancipio crediderit. Is tamdem post claram victoriam Maclodiensem suo ductu, auspiciisque ex hoste partam Cremonam Urbem è manibus suis elabi passus est, classem Venetam in Pado agentem neglexit, & de tota re Veneta proditorem se fore Philippo Principi promisit. Id, quod, cùm literis manu sua scriptis cognitum, perspectumque foret, cervix ei publico decreto inter geminas columnas abscissa est. *Egnat. l.* 5. *c.* 3.

3. *Exercitum*.

1. *Pharneus* Cyrrestes, Ventidii exercitum contra Parthos prodere nititur.

2. *Commentiolus* Dux prodit exercitum Barbarorum.

4. *Urbem*.

1. *Æneas*, & Antenor patriam Trojam Græcis cum illos per portam, quæ equinam habuit effigiem, introduxissent noctu, prodidisse dicuntur, rumore incerto. *Sab. lib.* 7. *En.* 1.

2. *Peloponnesiaco* bello, quod inter Athenienses, & Spartanos gestum est, Agidi Lacedæmoniorum Duci Xenias Eleus Elin ipsam tradere aggressus est. *Pausan. in Achaicis*.

3. *Philippus* frater Antiochi Dionysii Syriæ Regis opera Milesii arcis præfecti urbe Damascenorum potitus per ingratitudinem eum non remuneravit, quod vellet videri terrore urbem, non proditione cepisse. Quapropter suspectus Milesio redditus rursus Damascum amisit. Progressum enim in circum animi gratia Milesium exclusit, & urbem servavit Antiocho Dionysio. *Joseph. l.* 13. *c.* 13.

4. *Lasthenes*, qui Philippo Macedonum regi Olynthum prodidit, querebatur se ab illius amicis, ut proditorem infamari. Ei Philippus, Macedones, inquit, natura rusticiores sunt, ac rudes, & scapham dicunt scapham. *Cæl. l.* 8. *c.* 3 *antiq. lect.*

5. *Theophilus* Imper. ab Agarenis victus Amorium communiit. Cujus expugnatione jam desperata fortiter propugnantibus, qui intus erant, Agarem discessuri erant, nisi Amoriensis quidam Baptizes ob contentionem quandam, prodita patria, monuisset Agarenos, ut ab ea parte urbem oppugnarent, qua facilius in muros evadi posse noverat. *Cedren.*

6. *Galli*, quos contra Ludovicum Sforciam, Galliæ Rex Lud. XII. ann. 1499. misit Valentiam Insubriæ civitatem munitiss. Donati Raffagnini Mediolanensis in ea urbe arcis præfecti Trivultii promissis corrupti opera ceperūt: ab eo n. per arcē in civitatē introducti omnes milites partim ceperunt partim interfecerūt, inter quos Octav. Sanseverinatis nothus frater captus fuit: & erat notatu dignum, hunc eundem præfectum ante annos viginti principi Bonæ, & parvo Duci Joanni Galeacio fide fracta, eodem die, quo Gallos in Valentiam Urbem introduxit, Ludovico Sforcię Dertonę portam tradidisse. *Guic. l.* 4.

7. Obsidentibus Albam Græcam *Turcis*, milites quidam de tradenda urbe, auri spe facta, consilium cepere. Eos Paulus Kinisius inferioris Ungariæ præfectus comprehensos se mutuo devorare coegit, singulis diebus singulos assos sociis apponens. Qui ordine ultimus erat, famis rabie ipse se ipsum dentibus laniasse fertur. *Bon. l.* 3. *Dec.* 5.

5. *Arces*.

Nicolaus, Henrici Ferrei Holsatiæ comitis frater, domi sedens, dum ille peregre militat, arces, quas in Jutia tenebat, cuidam ejus gentis militi (Calf. lingua Danica dicto) commisit: Cum ille se Comiti sacramentis obligasset, se duas arces, quas tenebat, bona fide servaturum. Comes plurimum illi habens fidei, tertiam quoque commendavit. Sed cùm interim Rex Danorum Valdemarus ætate procederet, convalesceretque, arces regni paulatim tentavit recipere, jure, an injuria parum pensitans. Tentatus à Rege miles Calf. facile transivit à Comite ad Regem, oblitus decoris, & jurisjurandi, cujus factum ipse Rex dignum risu putavit, dicens circumstantibus: Bonus vitulus bovi comparandus: cum duabus arcibus abibat, una auctior revertitur. *Cran. l.* 9. *Sax. c.* 25.

6. Re-

6. *Reges*.

1. *Maximus* gemino prælio victus à Theodosio Magno, & Aquilejæ obsessus, infirmitatem suarum virium contemplatus propter instantis periculi magnitudinem prope de potestate recesit. Quod ubi milites animadverterunt, ut ante urbis expugnationem sibi consulerent, ipsum pecuniam exercitui partientem comprehenderuut, ac regiis insignibus nudatum, & vinctum ad Theodosium perduaerunt. Maximus, ut inquit D. Ambrosius, destitutus est à suis, quod ante ipsos expeditionis dies, cum audisset Romæ Sinagogam incensam, edictum statim eò miserat, quasi vindex publicę disciplinæ: cum dicerent, Rex iste Judæus factus est, atque idcircò Scisciæ, & Pętovionæ, atque ubique terrarum victus est. *Sig. l. 9. Imp. occid.*

2. *Selymus* Turcarum Imp. Aladolum Regem, montanis regionibus in Tauro, & Antitauro imperantem, proditione Saaovarogli equitum præfecti vicit, cujus Pater olim ob affectatum regnum ab Aladolo fuerat interfectus. *Sab. suppl. l. 7. & 8. ex Jovio*.

7. *Exules*.

Ceilani Davidem, à quo contra Palæstinos defensi fuerant, Saulo regi tradidissent, nisi divino monitus oraculo aufugisset: similiter & Ziphæi Saulo indicarunt latere apud se Davidem, seque eum comprehensuros promiserunt. Sed divina ope David evasit. 1. *Reg.* 23. & 26.

8. *Fraude, & Fallaciis prodiderunt*.

1. *Tarquinius* Superbus, cum Gabinos in deditionem accipere non posset, Filium suum Sextum Tarquinium cęsum virgis ad hostem misit, incusata patris sævitia, persuasit Gabinis, ut odio suo adversus regem uterentur, & dux ad bellum electus tradidit patri Gabinos.

2. *Cyrus* Persarum rea suum comitem Zopyram explorata ejus fide, truncata de industria facie, ad hostes dimisit: ille assentante injuriarum fide, creditus inimicissimus Cyro, cum hanc persuasionem adjuvaret, procurrendo propius quoties acie decertaretur, & in eum tela dirigendo, commissam sibi Babyloniorum urbem tradidit Cyro.

3. *Philippus* oppido Samiorum axclusus, Apollonio pręfecto eorú, ad proditionem corrupto persuasit, ut plaustrum lapide quadrato oneratom, in ipso aditu portæ poneret, confestim deinde signo dato insequutus oppidanos, circa impedita portæ claustra oppressit trepidantes.

4. *Annibal*, apud Tarentum, quæ à præsidio Romano Duce Livio tenebatur, Eoneum quendam Tarentinum, quem ad proditionem solicitaverat, ejusmodi fallacia instruxit, ut ille per causam venandi noctu procederet, quasi id per hostem interdiù non liceret: egresso ipsi apros subministrabant, quos ille tanquam ea captura Livio offerret, idque cum sępius factum esset, & ideo minus observaretur, quadam nocte Annibal venatorum babitu Pęnos comitibus ejus immiscuit: qui eum onusti venatione, quam ferebant, recepti essent à custodibus, protinus eos adorti occiderunt. Tunc fracta porta admissus cum exercitu Annibal omnes Romanos interfecit, exceptis his, qui in arcem profugerant.

5. *Lysimachus* rex Macedonum cum Ephesios oppugnaret, & illi in auxilio haberent Mandronem Archipiratam, qui plerumque oneratas præda naves Ephesum appellabat, corrupto ei ad proditionem junxit fortissimos Macedonum, quos ille restrictis manibus pro captivis Ephesum introduceret: qui postea raptis ex arce armis urbem Lysimacho tradiderunt. *l. 3. c. 3. stratagem. Front.*

T E M A CCVII.

APPARATO ITALIANO.

Tradimento

Temibile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

QUante fortezze insuperabili à gl'assalti sono cadute alle frodi di segreta intelligenza?

Quanti, affidato il sonno in grembo alla sicurezza, novelli Sansoni à Dalida hanno sperimentato le insidie?

Chiude alle volte, che non si sà, coppa gemmata veleno mortale.

E cosa ordinaria, che sotto l'oro si cuopri tante volte la morte.

Nun era solo Demostene di portare legato nel rubino d'un anello il veleno.

Gl'inganni hoggidì si nascondono trà le ricchezze, e i tradimenti s'incatenano nelle gamme.

Non è cosa più empia, più crudele, e più horrenda nel mondo, che fare amicitia, ò parentela con altri per levargli la vita, lo stato, ò l'honore, come si veda chiaramente nella sceleratezza commessa d'Antonio, il quale sotto colore d'amicitia, fatto venire à se Artanasole Rè degl'armenti, lo mise in catena, e poi lo fece morire.

Per li buoni è manco male il morire, che il far tradimento al suo Signore, in guisa tale, che anco l'ombra d'esso gli deve spaventare, come il suo medesimo effetto.

Un plebeo vilissimo tradì la vita d'Enrico Quarto. In questo caso l'huomo si dee valere, come si fà nella militare delle contramine. Si custodisce con gelosia se stesso, si compra la fede con l'oro, ò s'assicura con l'unione del sangue. Quando il traditore è potente, bisogna giuocar di forae, venir à rimedii violenti, e non risparmiara ad alcun partito crudele. Se il potente è straniero, procuri il Priucipe non haver stranieri vicini, e se è domestico, provi, come l'agricoltore di svegliar non che i germogli, anco le radici d'una pianta spinosa.

Il tradimento può attentare contro la vita del Principe, ò contro lo stato, ò col veneno, ò con l'armi.

Contro la vita giova di non essere facile ad ammettere ciascuno all'udienza, d'astenersi dal publico, e d'haver buoni amici, e miglior servitori.

E vero, che per il veneno giovano i preservativi, nondimeno è un'afflizione troppo aspera haver necessità sempre di custodia. L'attentar contro i stati, riesce à pochi, e se non vi cospirano i fatti, come n'habbiamo essempii rari, così vi sono poche occasioni da temere.

Giova per riparo d'un tradimento contro una parte di stato di non fidare piazze in mano di persone venali, ò per dipendenza d'altri potentati mal'affetti.

Per rimedio d'un tradimento, che si trama contro tutto lo stato, giova non dar il commando d'esserciti à soggetti di natura fiera, incostante, ò pieghevole. In oltre à di non ammassare il corpo d'una soldatesca numerosa facile à credere ò all'oro, che gli possa venire da mano più prodiga, ò alla forza, che possa minacciarsi da più poderoso potentato.

Vi sono de i tradimenti, i quali hanno più del civile, e se bene dovrebbero esser più dannosi, nondimeno, se riescono, aggiungono gloria, e dominio. Questi sono quei mancamenti di fede, ch'avvengono tra Principi: quei stratagemi, ch', ammantati di cavillo, arrivano à far un bel colpo contro i crudeli. Quei giuramenti avviluppati, con i quali

poten-

potendosi rivolgere à beneplacito, & interpretarsi variamente, apportano danno, e pare, che salvino la coscienza di chi opera. Quei trattati con parole, e forme universali, le quali potendo esser esposte à piacere di chi tratta, colpiscono sicuro senza offesa di chi dà il colpo. Frà tutti il più sicuro è questo, e forse il più arcano il far per terza mano à noi congiunta quel, che facendo noi, sarebbe tradimento aperto.

Sotto questo trattato di tradimenti viene in consideratione anco quello dell' insidie, le quali serpeggiando sempre col veneno in bocca per vomitar la morte, à chi caderà ne' lacci.

Queste hanno principio d'una ribellione matura nel petto de' nostri, i quali ò per disgusto, ò per denaro, ò per ambizione, ò per temerità hanno calpestato il giusto, il debito, la fede, e l'ossequio. Per disgusto si risolvono ad insidiare i grandi, come fece Borbone, per denaro insidiano i venali, & in questo numero possono venire anco i forastieri Per ambizione gl'huomini hanno cuore à vento. Per temerità si risolvono gl'animi arroganti, leggieri, e varii.

Giova per fuggire questi scogli haver l'occhio sempre vigilante, e per mezo de' maestri ancora far inquisizione di tutti i negoziati, anco più arcani, ch'avvengono fra i sudditi, & in questo caso si dee benedire quell'oro, che si profonde, poiche rilieva la salute del Principe. In oltre haver buona custodia del corpo, e di persone antiche di servitù ò conosciute, ò che habbiano appresso noi il pegno di figlinoli delle sostanze, e che accresciute d'honori, onde temendo di perder molto, s'astengono dall'azzioni esecrande.

Più d'ogn'altro rimedio opportuno, e sicuro è questo, stimar la sua vita per riverirla, come elaborata da fatti à beneficio del mondo, tenendo per certo, che si come un plebeo sprezzando la propria vita si fà padrone della vita del Principe: così il Principe stimando la propria vita s'assicura dall'insidie, e domina tutta la frode, che possa essergli machinata ò da stranieri, ò da suoi.

Stima se stesso colui, che fugge esporsi facilmente à i pericoli, che non si pone in mezo à i nemici, che destingue i diffidenti, che non và col petto nudo anco frà l'armi.

Riverisce la sua vita colui, che hà sempre ripari, custodi, e fedeli, i quali per l'ordinario si fanno co'benefizi, ò si trovano fatti dal nostro sangue.

E necessario però d'avvortire, che non s'erri nell'elettione; perche urtandosi in un animo ingrato, benche favorito, sarà il primo all'insidie.

Quei del nostro sangue siano tali, che gli torni conto, che noi longo tempo viviamo, in maniera che la loro grandezza dipenda dalla nostra vita, per questo i Pontefici parlando della custodia del corpo, sono più d'ogn'altro Principe fedelmente guardati, e per questo li Rè di Francia all' incontro sono stati da huomini vili uccisi.

Maniera di scoprire l'insidie è di tenere appresso di se persone di molta accortezza, le quali avvertano ogni modo, ogni congresso, ogni forastiere, e le qualità d'esse. Si intercedono le lettere à i sospetti, si destinano custodi, l'accompagnano à tutte l'hore, fingendo però ogn'altro fine, si procurano amici à bell'arte, i quali insinuati nella loro confidenza, arrivino à penetrare le viscere d'essa.

Se insidia un solo, è difficile di guardarsi, perche quando egli tace, è in un istesso tempo autore, e sepolcro del fatto: mà ò è domestico, & all'hora bisogna usar le regole che si danno alle corti, nelle quali uno è spia dell'altro. S'è straniero, all'hora si misurino le forze, s'avvertano l'inclinazioni. Si noti anco per spiargli quel, che è dentro alle viscere. Se insidiano molti, è difficile il ripararsi; perche se non colpisce una mano, l'altra non falla.

Molti ò potenti, ò plebei, questi danno nelle furie, delle quali è impossibile di ripararsi, quelli nelle violenze, overo nelle mine, e per questi giova haver avvisi ad esser vigilanti, provedere con divisione d'essi, e co'l tenerli lontani con qualche specie d'honore, e prevenir il male con diversi antidoti prudentemente applicati.

O le trova il Principe in tempo di guerra, overo in tempo di pace, nella pace occupa quelli, che ti fanno sospetto; i Principi paterni procurano con maniere miti di coreggere la malignità del vizio, e dell'insolenza, consolano i disperati, & ajutano à sollevarsi dagl'abissi quelli, che per loro difetto, overo per unirsi co i contumaci, si trovano pieni di squalore. I tiranni offeriscono gran premii à quelli, de' quali hanno gran sospetto, e con questi stimoli li fanno correre al pericolo, al precipizio. In tempo di guerra le seditioni sono quelle, che ponno dar l'ultimo crollo allo stato. Giova in esse di far cuore, oprar la lingua, oprare il braccio, ed allargar la mano: bisogna però haver previsto prima di non haver un corpo di soldati fatto d'una nazione forastiera, o se tua, almeno non venale.

Chi fù traditore al suo Principe, è odiato non meno da i nemici, che dagl'amici; dagl'amici per il desiderio, che hanno del morto, da nemici per il male, che vogliono à lui, & alle sue cose.

Un tradimento repentino, e non pensato sbigottisce, & abbatte l'intendimento di ciascuno, per forte, e valoroso, ch'egli sia.

Quando vien tolta la vita ad uno come à traditor del suo Principe, quanti escono per vederlo, tutti si schivano di compatirgli avaeti, per non esser veduti da lui per paura di non esser tenuti per suoi dependenti: onde male andarebbe per chi gli parlasse, e trattasse fece.

Tradimento inevitabile sarà quello, il quale si manderà in esecutione da chi hà in sua mano, e nel suo ministerio riposta la conservatione della vita, e della salute nostra.

Coloro, che van disegnando un tradimento contra il lor Signore, sogliono anco già corrotti dissimulare il lor talento, e finger d'esser fedeli, affinche abbandonandolo nella maggior necessità, ove quivi rivoltandosi contra di lui, sia maggiore, e più stimato il tradimento.

Di chi hà tradito il suo Principe, si può haver poca confidenza, perche col medesimo animo venderà il presente Principe, quantunque sia sua creatura; col quale abbandonò il passato, e non occorre ricercare in lui altra ragione, che questa di tutto quello, che egli in ciò facesse.

§. II.
DETTI POETICI.

1. CHe non fà, che non osa ira, e furore
   D'animo disperato, e traditore.
   Marin.

2. Spesso apporta il veleno
   A labro amico, insidiosa tazza;
   E un vaso d'oro ammazza
   Vie più, ch'el ferro.
   Franc. Bald. Rim. Her. Canz. 2.

§. III.
SIMBOLI.

QUelli, che ci fanno vezzi, e poscia c'offendono, sono simili al Ragno, che prima lecca, & poi ferisce; e così al Chirurgo s'assomigliano, che prima accarrezza, e finalmente punge.

§. IV.
HISTORIA FAVOLEGGIATA.

HAvendo Ruggiero Conte di Pallanzia detto à Don Alfonso Rè d'Arragona, che le dava l'animo d'uccidere facilmente D. Giovanni Rè di Castiglia suo nemico, e se lo commandasse, le rispose; Che la gloria dovevasi cercare non col mezo dell'insidie, mà della virtù. Che se havesse potuto acquistare non solo la Castiglia, e la Spagna, mà tutto il modo, non haverebbe mai permesso un' azzione sì crudele, e detestabile. D. Ferdinando II. niun'altra cosa maggiormente abborriva, quanto la fraude, e l'inganno,

ganno, il perche soleva spesso dire: *Malo mori, quàm fedari.*

V. Insidia.
V. Conscienza cattiva.
V. Tradimento detestabile.
V. Inganno.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NUllus vir fortis dignatur clam hostem occidere, sed palam congressus. *Eurip.*

2. Nil ita nocet humanæ quieti, & bono communi, sicut proditio. *S. Antoninus part. 2. tit. 1. cap. 22. §. 5.*

3. Detestabilium hominum consuetudo est, mala vota tegere, ut latenter ad affectum possint eorum consilia pervenire. *Cassiod. sup. Ps. 16. vers. 13.*

4. Proditor pacem pollicetur, ut graviora bella exerceat: ridet, ut mordeat: manum offert, ut ex improviso interficiat. *S. Hier lib. 3. sup. Hierem to. 5.*

5. Adulator, & proditor videntur amicitiæ verba habere, sed plena sunt veneno mortifero. *Idem sup Ps. 139. vers. 3. tom. 8.*

TEMA CCVIII.

APPARATO ITALIANO.

Tradire la Patria

Vituperabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

IL tradire è un ingannare sotto la fede.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

COntrae un carattera indelebile d'infamia, chi tradisce la sua Patria: operi bene in avvenire, quanto vuole, che doppo così esecrabile misfatto mai acquistarà marca di honore, che sia valevole, per comprarsi il buon nome, nè si ritrovarà acqua di penitenza, che possi lavare, e levare la macchia del tradimento.

Viverà sempre infame alla memoria de' posteri: nè ritroverà chi lo miri con occhio di commiseratione, nè chi lo pratichi senza ragionevole indignatione.

Giunge al termine dell'heroica virtù quello, che senza fine d'interesse veruno sagrifica la propria vita à beneficio della Patria; per il contrario arriva alla meta del vituperio, chi sceleratamente la tradisce.

Non vi è debito (prescindendo quello, che à Dio si deve) che possi paragonarsi à quello, che si conviene alla Patria, e pure si ritrovorono huomini tali, che à contanti d'ingratitudine pagarono così grand'obbligo col tradirla!

Huomini nò, mà mostri, e pur huomini degni veramente di esser cancellati dal catalogo dell'humanità.

Mà attendino pure dal Cielo simili scelerati per così enorme delitto supplicii gravissimi, posciache non lascia già mai impuniti così notabili eccessi, nè tradimenti così nefandi.

E verità infallibile, che quelli, che cercano aumento con danno della Patria, e sovversione della Republica, che per tal causa rovinino con la posterità sua loro stessi, ottenendo in premio del tradimento imarcessibile obbrobrio, e perdita della vita.

Tutte le Storie son piene delle morti violenti di questi, che volsero tradire la Patria per ingrandirsi, e del fine infelice, che ne sorti.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. AUreliano Imperatore venuto à Thiana, e trovatala serrata adirato minacciò, che non vi lasciarebbe un cane. Per questa parola i Soldati presero speranza del sacco. Fleradamone Cittadino tra i primi di Thiana temendo non essere morto con gl'altri, tradì la terra; l'Imperadore havendola presa, fece morire questo traditore. Ai soldati chiedendo il suo, secondo la promessa, rispose. Orsù io dissi, che non vi lasciarei pure un cane, ammazzate dunque tutti i cani. In questo modo rimunerò in bello, e memorabile esempio lo scelerato traditore, & ingannò con garbata astutia la crudele avarizia de i soldati. Questo modo di parlare par, cha venga dagl'Hebrei nella scrittura, de quali quando i Rè minacciano l'ultima, e crudelissima ruina, dicono di non lasciare viva persona insino à chi urina al muro, il cha s'intende per il cane. *Plut. Apof.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

EST decipere contra fidem.

Est communis.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

NIhil miserabilius est civitate, quæ licet præsidiis, & muris sit benè munita intus, tamen cives foveat proditores. *S. Chrysost. super Gen. hom. 34.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

MErito proditor patriæ etiam ab hoste ipso, cui eam prodit, necatur. *Natalis Comes hist. l. 2.*

§. IV.

EXEMPLA EX DIVERSSIS.

Prodendo Patriam hostibus proditores Patriæ.

1. MOyses Hebræus in Pharaonis regia educatus, ductor exercitus Ægyptii, Ethiopes victores acie fudit, & Meroen insulam eorum regiam obsidens proditione filiæ regis, quam se justæ uxoris loco habiturum receperat, tandem occupavit, ex qua victoria multum gloriæ, plus invidiæ sibi comparavit, sic ut solum exilio vertere cogeretur. *Sab. l. 2. En. 2. ex Mag. Theat. d. Patria.*

2. *Junius Brutus* Romanæ libertatis assertor duos adolescentes filios publicè interfecit proditionis convictos, quod de Regibus, quos ipsa ejecerat, in urbem reducendis cum Aquiliis, & Læliis consilium agitassent. Magnum fortunæ ludibrium, ut domus ea, unde publica libertas orta fuerat, propè modo extincta sit. *Plut.*

3. *Alexander Magnus* postremo prælio, quo Persarum regem evertit, cum Bessum cepisset, qui fugientem regem, quamquam ei arcta affinitate propinquus, occiderat, ab eo petiit quam ob rem id facinus perpetrasset, respondentem autem id se, ut ipsi rem gratam faceret, egisse: pedibus eum deflexis ad terram duabus arboribus alligavit, indeque in pristinum statum redeuntibus arboribus in duas partes eum divisit, illius perfidiæ, ac sceleri munere ex rei qualitate adinvento. *Fulg.*

4. Eodem justitiæ genere *David* erga Rechab, & Banaa judæos usus est, cum occiso Isboseth Saulis filio, ad regnum adversus Davidem aspirante, facinus ei veluti rem pergratam nunciarunt. Nam & graviter eum casum indoluit, & statim percussores ipsos interimi jussit, manusque, ac pedes eorum supra piscinam Hebronaffixit. *Eodem.*

5. *Menelaus*, qui & Onias Pontifex Hierosolymitanus, contra Jasonis, fratris, cui dolo pontificatum eripuerat, insidias, Antiochum Epiphanem in urbem introduxit, eique sacros thesauros diripiendos dedit, proditor patriæ, & legis. 2. *Mach.* 5.

6. *Polydamas* Panthoi filius, æqualis Hectoris, ad castra Græcorum, cum ipse Trojanus esset, profectus, Trojam prodidit. *Dares Phrygius.*

7. Dum *Datis* Persarum dux Eretriam obsideret, aeri pugna per sex dies certatum est: multique utrinque cadentibus septimo die Euphorbus Aleimachi, & Philagrus Cynei homines opulenti urbem prodidere hostibus. Quam Persæ spoliatis templis incenderunt in ultionem eorum templorum, quæ Sardis deflagrarant. *Herod. lib.* 6.

8. *Pausanias* Lacedæmoniorum rex, Persis græciam infestantibus quinquaginta auri talenta accepit à Xerse, ut Spartam proderet. Quod ubi deprehensum est, pater Agesilaus usque ad Chaiciacę Palladis templum filium insectatus, cocto latere ita templi fores obstruxit, ut eum inedia consumpserit: mater autem insepultum ejecit. *Chrysermus lib.* 2. *Hist.* & *Plut. in ejus vita.*

9. *Heradamon* Tyanensis, cum audivisset Aurelianum Imper. adeo iratum esse Patriæ Tyanæ, ut ne cauem quidem in urbe relicturum esse diceret: ne cum cæteris occideretur, civitatem Aureliano prodidit. Sed ab eodem deinde ob proditionem patriæ justè occisus est. *Vopiscus in Aureliano.*

10. Costantinopolim *Mahometus II.* Turcarum Imper. post quinquagesimum obsidionis diem, Gerlucæ cujusdam Græci proditione cepit, & Imperatorem Constantinum Palæologum fortissimè dimicantem ad portam urbis interfecit: nec multo post Gerlucæ, cum cognovisset eum ab Imperatore, quem prodiderat, magis beneficiis affectum fuisse, justam proditionis mercedem diro supplicio exolvit. *Cromer. lib.* 22.

TEMA CCIX.

APPARATO ITALIANO.

Traditori odiosi, e *Condannabili.*

§. I. DIFFINITIONE.

1. I traditori sono quelli, che mancano alla fede prestata.
2. *EPIT.* Indegni, infami, scelerati, enormi.
3. *SIN.* Ingannatori, frodolenti.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

I Traditori non hanno altro frutto dal tradimento, se non quanto tempo esso dura.

Nissuna cosa deve esser mai sicura à i traditori in alcuna parte, ancorche promessa con giuramento.

Li traditori sono di mal'occhio veduti anche da coloro, à prò de' quali il tradimento ordiscono; tale è la natura del vizio, e del tradimento, conosciuto s'abbomina col suo auttore.

Non t'assicurar della graaia del Principe, che s'è servito da te in cose brutte, credi pur, che sempre, che ti vede, gli paja di vedere uno, che gli rinfacci il mal perpetrato da esso col tuo ajuto, ò consiglio; perche questi tali dice Tacito; *Quasi exprobrantes à Principibus aspiciuntur.*

Chi tradisce il suo Principe, quantunque goda per qualche tempo di qualche prosperità, tuttavia di raro fà buon fine.

Gl'essecutori delle sceleratezze, e i grandi dal tiranno non ricevono sempre le gratie, che speravano, perche sono odiati da suoi medesimi padroni come soggetti, & istromenti de' tradimenti.

§. III. DETTI POETICI.

MA perche altrui conosca
Del Traditor l'abbominevol fallo.
Bonav. Mor. morton. a. 6.

§. IV. ESSEMPI HISTORICI.

1. *Tacio* Capitano de' Sabini promise à Tarpeja, se gli dava il Campidoglio nelle mani, di pigliarla per moglie, & havendolo havuto in vece di sposarla l'ammazaò.

2. *Pausania* Capitano do' Lacedemoni facendo i Persiani molte scorrerie, e danni nella Grecia, hebbe da Xerse cinquanta talenti d'oro per darle Sparta in mano, il che sapendo Agesilao suo Padre in seguito sino al Tempio di Pallade, ove era fuggito per salvarsi, e gli fece murar le porte del tempio, & ivi lo fece morir di fame.

3. *Metio Sulfetio* tenendo la Signoria degl'Albani, in tempo che i Romani bavevano guerra contro i *Fidenati*, fù chiamato in ajuto della parte. Vi venne egli conforme alle promesse gagliarde, che fatte haveva, mà nel meao del fatto d'arme voltò il traditore bandiera, abbandonò i Romani, e si trasferì à nemici. Le cose non passarono però sempre à quella foggia, anai prendendo altra forma la carica della guerra, furono poscia i Romani vincitori, e Tullo Ostilio Rè loro ricordevole del tradimento, fece tanto squartar il malvaggio trà due carrette.

4. Grande essempio di giustitia fù quello di Massimino, al quale essendo presentata la testa di Tito Imperature da un certo Macedonio, doppo che con molte parole l'hebbe ringratiato, ch'havesse ucciso un gran nemico del popolo Romano, gli fece dare la morte per ragione di tradimento: iscusandosi di non poter servar la fede à colui, che servata non l'haveva al suo legittimo Signore.

5. *Aureliano* Imperatore havendo preso la Città di Tiana per opera di Eraclemene suo Cittadino gli vibrò subito uno stocco nel petto.

§. V. APOFTEMMI.

1. *AGesilao* stando intorno all' altare della Dea Pallade, la quale dagli Spartani, cioè Lacedemoni per il suo simulacro di rame è cognominata Chalceica: che tal voce, rame, cosa di rame fabricata significa, per sacrificare un bue, & essendo morto d'un' animaletto volatile d' alcuni

alcuni chiamato pugniola, come uno scarafaggio con piccole cornette, Agesilao non si commosse, nè punto si storse dell'opera, mà pigliandolo l'uccise alla presenza di tutti, dicendo: Per Dio, che volontieri certo uccido i traditori ancora sù l'altare. Dimostrò non havere l'animo soggetto à una inetta vergogna, nè à fastidiosa superstitione. Ancora occultamente volle dare ad intendere, non convenirsi, che altare, ò tempio facesse sicurtà à coloro, che machinano tradimenti.

2. *Cillicone*, overo Atheo haveva tradita Mileto patria sua à Prienesi. Per questo era meritamente odioso à tutti; vendicò tanta perfidia argutamente un certo Theagene beccajo. Cillicone andò in beccaria per comprare della carne da Theagene: costui dissimulato l'odio gli porge un pezzo di carne come per tagliare il resto, che avvanzasse, e Cillicone porgendo la destra per tenere havendo dissegnata la particella, qual voleva Theagene, alzato il coltello, gli tagliò la mano, e per non parer d'haverlo fatto per errore soggiunse queste parole: Almanco con questa mano per l'avvenire non tradirai alcuna Città. Tutti fecero festa al beccajo per haver trattato il traditore secondo che meritava. *Plut. Apof.*

§. VI.
FAVOLE.

D'un Uccellatore, & una Pernice.

UN Uccellatore voleva ammazzare una Pernice, ch'aveva presa, & ella gli dice piangendo; Di grazia lasciami andare, ch'io ti prometto fartene pigliare molto più grassi di me. Il cacciatore rispose: Adesso ti voglio ammazzare, perche tu prometti ammazzare li tuoi amici con inganni, e tradimenti.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che un'huomo prudente deve fuggere non voler quelle cose, che non può conseguire.

D'un Pastore, & un Cane.

Un Pastore haveva dato in guardia i suoi bestiami ad un cane, il quale teneva in casa, & accioche si diportasse bene, lo nodriva ottimamente dandogli bene da mangiare, ed esso ogni giorno gl'ammazzava qualche pecora, e la divorava. il che conoscendo il padrone lo prese, e volendolo ammazzare egli disse: Deh padrone non m'ammazzare, perche io sono tuo famigliare. Il padrone rispose: Tanto più ti voglio ammazzare, perche essendo tu mio famigliare, e fidandomi io di te, tu m'hai tradito, e però meriti gran punitione.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che quelli devono esser puniti più gravemente, che sono traditori, e nuocono sotto colore d'amicitia, che quelli, che palesemente si mostrano nemici.

§. VII.
HISTORIA FAVOLEGGIATA.

1. MInos Rè di Creta facendo guerra con gl'Ateniesi pose l'assedio sotto Magara, ove habitava il Rè Niso, sperando, che ottenuta la Reggia facilmente havrebbe ottenuta la vittoria. Frà tanto Scila figlia del Rè osservando dalle mura Minos vestito in habito Reale, s'invaghì, pensando solo come potesse goderlo; onde per guadagnarsi l'affetto di Minos di notte tempo tagliò i crini al padre, ne' quali stava il fato, e la fortezza del Regno, e portateli à Minos, quando credeva goderlo, fù scacciata, schernita, e vilipesa.

HISTORIA ALLEGORICA.

Piacciono li tradimenti, mà non li traditori.

Destinata Dejanira da Eneo Rè suo Padre per moglie al più forte Eroe frà molti competitori, che s'azzuffarono, furono Hercole, ed Atelao, quale doppo essersi cangiato in serpe, in toro, fù con la perdita d'un corno, che fù donato alla Ninfa Amaltea superato, e Dejanira ad Alcide concessa; quale raccomandata à Nesso Centauro, acciò la traghettasse alle rive del fiume Eneo, mentre questo cerca involarla, vien con un dardo da Hercole ammazzato. *Ovid. Met.*

ALLEGORIA.

Non v'è delitto impunito, ove traditor che trionfi.

ALLEGORIA.

Ormondo con i compagni vestitisi dell'insegne Christiane volevano ammazzarlo, e furono uccisi.

SENSO ALLEGORICO.

Dimostra come i Traditori sempre portano la pena delle loro sceleratezze, e che coloro, che cercano ingannare altrui, restano ingannati. *Tass.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST contra fidem præstatam deceptor. *Est commun.*

2. *SYN.* Proditor, deceptor, infidelis.

3. *EPITH.* Indignus, infamis, mendax, impius, infidelis, fallax, vafer, astutus, nefandus, dolosus.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PRoditio magnum scelus est, summè odiosum & Deo, & hominibus. *S. Antoninus part. 2. tit. 1. cap. 22. §. 5.*

2. Pacem labiis promittis, & corde venenum tenes. *S. Hier. sup. ps. 149. v. ultimo to. 8.*

3. O puniendæ vocis temeritas! ò supplicium voluntatis! proditionis verba funduntur, de quæstu pacta tractantur. *Sanct. Joann. Chrysostomus hom. de prod. Judæ tom. 3.*

4. Lupi, vigilante pastore, ovibus nocere non possunt: traditores verò nec ovibus, nec pastoribus parcunt. *idem ho. 11. ex variis locis sup. Matth. to. 2.*

5. O detestanda proditio! Judas osculo tradidit, & tu verbo. *Petrus Blef. Epist. 85. ad Hugon. Episc.*

6. Christianos cum proditoribus morari non licet. *San. Chrys. ho. 11. de diversis locis.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. GRaviorum facinorum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur *Tac. l. 14. Ann.*

2. Omnium est communis inimicus, qui proditor est; nemo

mo enim unquam sapiens proditori credendum putavit. *Cic. 6. in Verrem*.

§. IV.

EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. DUo *latrones*, qui occiderant Isboseth, dixerunt ad David: Ecce caput filii Saul inimici tui, sed male fuerunt stipendiati. 2. *Reg* 4.

2. *Sellum* filius Jabes conjuravit contra Zachariam regem Israel Dominum suum, & interfecit eum, & regnavit post eum uno mense tantum. 4 *Reg*. 15.

3. Cum oraret *Sennacherib* in templo suo, duo filii sui percusserunt eum, sed tamen neuter eorum regnavit post eum. 4. *Reg*. 19.

4. Audiens *Judas Machabaeus*, quod illi, qui obsederant turres, ubi erant inimici Gentiles, pecuniam acceperant, & quosdam abire permiserant: illos tanquam proditores, & fratrum venditores interfecit, & confestim turres occupavit. 2. *Mac*. 10.

5. *Jephthe* crudele flagitium perpetravit: rogavit ducentos Judaeos, ut ascenderent naves. Qui cum essent in alto mari, submersit eos. 2. *Mac*. 12.

6. *Tryphon* cepit Jonatham proditiose: cumque teneret eum, petiit pro ejus liberatione centum talenta argenti, & duos filios ejus pro obsidibus. Quibus datis occidit nequissimè patrem cum filiis. 1. *Mac*. 13.

§. V.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. PHilippus interrogatus quos amaret praecipuè, & quos maxime odisset: Respondit: Proditures quidem in primis amo; eos vero, qui me prodiderunt, odi maximè. *Stob serm*. 12.

2. Cum Socrati *Rex Persarum* magna pecunia tentans ejus animum in proditionem dirigere, admitti legatos jussit, cum forte olera comederet: Audite, inquit, an hoc prandium proditorem facit? *Val. Max. l.* 7.

3. Defuncto *Heracleo* Constantinopolitano Imperatore, imperii successore relicto filio Constantino, Martina noverca, Heracleonque frater Rymhiolim Patriarchae consilio Constantinum veneno sustulerunt. Qua re palam facta, Senatus, populusque Constantinopolitanus id graviter ferentes severissimè ulti sunt. Nam praecisa Martinae Augustae lingua, atque desecto Heracleoni naso, ambos in exilium miserunt. Pyrrhum autem facto in eum impetu à populo peremerunt, creato imperatore Constantini filio. In ea autem re non minus perpetrati sceleris, quàm eorum, in quos admissum erat crimen honoris, quo olim potiebantur, rationem habuerunt.

4. *Argiraspide* post magni Alexandri mortem ab Eumene Cardiano conducti, qui unus successorum Alexandri fuit, cum eo adversus Antiochum bellum gerebant, qui ut impedimenta recuperarent paulo ante ab Antigono adempta, nulla fidei, atque honoris habita ratione Eumenem captum Antigono prodiderunt, sed ut pro perfidia, atque avaritia parem gratiam; ut digni erant, acciperent; iterum ipsis impedimentis spoliati, omnium egeni, nisi perfidie infamia, remanserunt, atque in tanto Antigoni, cui eam operam navaverant, atque ejus militum odio post id factum fuerunt; ut eorum nullus in patriam vivus redierit. *Fulg.*

5. *Mardonius* per Beotiam Atticos fines ingressus, Athenas iterum occupavit, decimo mense ab eo, quo Xerses eas ceperat. Ex Athenis Salaminem misit ad Athenienses, qui eo populariter migraverant, Murichidem quendam Hellespontium: ratus, quoniam armis subacta esset Attica, Athenienses jam de pace cogitare. Is ubi in Senatu exposuit, quae essent Mardonii postulata, Lycidasque unus è senatoribus sententiam dixisset, videri sibi de ea re esse ad populum referendum (corruptus ne pecuniis à Barbaro, an metu, incertum) multitudo Lycidam lapidibus obruit: quin & mulieres, in Lycidae domum ruentes, uxorem, & liberos lapidaverunt. *Sab. lib.* 2. *En*. 5.

6. *Pausanias* Cleombroti F. ob proditionem patriae à Spartanis comprehendendus, cū sese in templum Palladis recepisset, à matre Theano proditus fuit. Dubitantibus ibi Lacedaemoniis, num fas esset supplicem abstractum ab aris depotci ad supplicium: Theano, vel ut Suidae videtur, Anchithea mater, templum id taciturna intravit, nec quicquam aliud agitavit, quàm quod laterem, quem tectum secum attulerat, in limine templi deposuit: moxque hoc peracto domum se recepit. Tum Lacedaemonii matris facto admoniti, aditus templi omnes muro obstruentes, inedia Pausaniam confecere.

7. *Uladislaus* Boemorum Princeps, Henrici V. Caesaris auctoritate recuperato principatu, quem Borivorius occupabat, Praetorem urbis Pragensis, in equum strigosum impositum, & post tergum illius vetulum canem alligatum per circum jussit circumduci, lictore barbam ejus manu nente, quam deinde cum mandibula abscidit, & columnae in medio Circi positae affixit, extra moenia praetore extruso in exilium. *Dubrau. l.* 10.

Proditores invisi, etiamsi proditio ipsa sit grata.

1. De Imperatore *Severo* scribit Herodianus, quos multos Duces Nigri aemuli imperii, per filios ad prodendas ejus res impulerit; idem postquam eorum opera abusus esset, suaque omnia ex sententia composuisset, ipsos, liberosque necaverit. Memorabilis insuper est epistola Aureliani Imperatoris de Heraclemone proditore patriae suae, quam ex *Flavio Vopisco* huc describendam duxi.

2. *Aurelianus Augustus Mallio Chiloni S.* Occidi passus sum, cujus quasi beneficio Theanam recepi. Ego verò proditorem amare non potui, & libenter tuli, quod eum milites occiderunt; neque enim mihi fidem servare potuisset, qui patriae non pepercit.

3. Sic *Maximinus* Imp. Macedonio, qui Tycum aemulum imperii occiderat, primò gratias egit, postea ut proditorem odio habuit, & occidit, ut referunt *Herodianus, & Julianus, Capitolinus in ejus vita*.

4. Porrò non omitendum est *Brenni* Galliae *regis* factum. Is enim vastando Asiam cum Ephesum pervenisset, ibi castrametatus praefinitum pugnae diem expectabat. Interea plebeja quaedam virgo nomine Daemonice, amore barbari capta, prodituram se ipsi Ephesum promisit, si torques, & monilia pro mercede darentur. Ad hanc Brennus incerto loco susceptam subditos duxit, & quidquid haberent auri, in gremium avarae conjicerent, imperavit. Qui cum imperium exequerentur, Daemonice, prae auri in se conjecti multitudine, & gravitate vivens est obruta.

5. *Julianus* Comes Spartariorum Gothus dignam mercedem suae nimiae, & intempestivae vindictae, cùm patriam, & gentem suam Sarracenis prodidisset, retulit. Is enim cum ipsius opera Rodericus ultimus rex Gothorum, ut refert *Santius hist. Hisp. l.* 2. *c.* 37. postquam filiam ejus violenter oppressisset, contra Mauros pugnans occubuisset, & Gothorum exercitus deletus esset, ab iisdem veluti proditor, indignus qui viveret, trucidatus est. De qua re in tumulo prope Viseum civitatem Lusitaniae: *teste Roderico Toletano de rebus Hisp. c.* 19 *l.* 4. ubi clades illa prolixe describitur, talis extat inscriptio:

Hic jacet Rodericus *ultimus Rex Gothorum. Maledictus furor impius Juliani, quia pertinax, & indignatio, quia dura, vesanus furia, animosus indignatione, impetuosus furore. Oblitus fidelitatis, immemor religionis, contemptor divinitatis, crudelis in se, homicida in Dominum. Hostis in domesticos, vastator in patriam, reus in omnes: memoria ejus in omni ore amarescet, & nomen ejus in aeternum putrescet.*

§. VI.

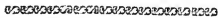
§. VI.
EMBLEMA.

Andreæ Alciati Emblema 50.

Altilis allectator anas, & cærula pennis,
Assueta ad dominos ire, redire suos,
Congeneres cernens volitare per atra turmas,
Garrit, in illarum se recipitque gregem,
Prætensa incautas donec sub retia ducat:
Obstrepitant captæ, conscia at ipsa silet.
Perfida cognato se sanguine polluit ales,
Officiosa aliis, exitiosa suis.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. AUcupes insidiis latitant, expansis suis retibus, anates, aves undique cognitæ, turmatim advolant, præda futuræ.

2. Hac similitudine (cujus facile subintelligitur apodosis) proditorum animum fraudolentum apertè arguit, qui cum animo esse amico, ac benevolo sese profiteantur, ut incautis, & improvidis facilius imponant, eo sanè nocentiores, quò versutiores habendi sunt. Sic enim plerumque insontes, & incautos in ignota discrimina vel ad extremum usque vitæ periculum adducunt, & compellunt, sed potissimum cum vel vitæ consuetudine, & familiaritate, aut etiam obsequii aliqua specie fucata eos tenent irretitos, nodisque tam tenacibus illigatos, ut sese hinc nequeant extricare. Hoc hominum genus, ut exitialius, & magis avertandum fit, & præter cæteros alios, in quos leges solent animadvertere, dignissimum, qui in exteras terras ablegentur, aut certè, ut calumniatores merita pœna afficiantur.

TEMA CCX.

APPARATO ITALIANO.

Tralasciar di far bene per il dire del mondo

Biasimevole.

S.I.
DIFFINITIONE.

IL tralasciare è un desistere dal principiato.

S. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn bisogna per le lingue mondane apostatare dalle buone opere.

Il mondo per parere più savio giudica alla roverscia, mà di gran lunga s'inganna.

Quanti stimati pazzi dal secolo, meritarono d'esser ascritti trà i primi sensati della gloria. *Et vitam eorum æstimabamus insaniam, isti autem sunt computati inter filios, & electos Dei.*

La santità si vede per ordinario sù le bocche del disprezzo, e questa rosa non fiorisce, che trà le spine della maledicenza.

S'alcuno havrà vergogna di me d'avanti à gl'huomini, il figliuolo dell'huomo havrà vergona anco di lui d'avanti à Dio.

Vani sono quelli, che lasciano il bene per la vergogna del mondo, e per timore di quello, che ponno dir gl'huomini.

Non son veri mali, quelli di questa vita, mà quelli dell'altra.

Sono costoro come i fanciulli, che temono li cagnoli, ch'abbajano, e non ponno mordere.

Di cose leggieri han paura quelli, che temono le lingue di maldicenti.

Questo mondo è come un cagnolo, ch'abbaja contra quelli, che fanno bene, mà non sà mordere, perche non ferisce, & alla fine tacerà, quando haverà molto bene abbajato.

Lascierai di temere, se lascierai di sperare nel mondo.

Chi vorrà essere amico di questo mondo, è fatto inimico di Dio.

Son confusi, dice il Salmista, quelli, che piacciono à gl'huomini, perche Dio gli spreggia.

Se andarò in mezo dell'ombre della notte, non temerò alcun male, perche tu sei meco.

Amministrano materia, con la quale si lavora la corona eterna, perche le lor parole son come oro, & argento, e pietre pretiose, con le quali si fà la corona del Paradiso.

Che dicanno di me, se fò questo? che farà di loro, se lascianno di farlo.

Il non rispondere al parlatore, è ingiuriarlo.

Contra'l fuoco hai da combattere, con l'acqua, ch'è il suo contrario, e contra il parlatore con il silentio.

Pensa, che più puoi udir con due orecchie, che quel, che potrà dire il detrattore con una bocca.

Il minor fastidio di tutti, è il tacere.

Quando i cattivi si burlano de' buoni per il bene, che fanno, è, come se i ciechi si burlassero di quei, che vedono, ò come se li zoppi si ridessero di quei, che van dritti, perche non vanno zoppicando come loro: questo riso merita d'esser beffato.

Chi và per la via dritta, e teme Dio, è spreggiato da quel, che và per la via infame.

Non è difetto del sole, perche le notole non lo veggono, nè lo preggiano; nè è biasimato l'oro, e l'argento, perche le bestie non ne fanno conto.

Non stimano le bestie, se non la paglia, e la biada; così ancora non è vergogna de i buoni esser spreggiati da i cattivi.

E più honore esser buono frà i cattivi, che viver virtuosamente trà i giusti.

La rosa non lascia di crescere, ancorche stia circondata da spine; nè tu devi lasciare d'andare avanti seguitando la via della virtù, che cominciasti, per quel che dicono i cattivi, e peccatori.

Dice Salomone: Hanno in odio li cattivi quelli, che vanno per la via dritta.

Non pensare di piacere à molti, mà à chi devi piacere.

Guarda quanto schernito fù il tuo diletto da gl'huomini, quando stava in questo mondo, e non ti sparaguar d'imitarlo.

Per maggior ricchezza tenne Moisè il vituperio di Christo, che la gloria del palazzo del Rè Faraone.

Se chiamarono il Redentore Belzebù, quanto più li suoi servi.

Se tu fussi di questo mondo, il mondo t'amarebbe, mà perche non sei di questo mondo, egli t'hà in odio.

Ambulans recto itinere, & timens Deum despicitur ab eo, qui infami graditur via.

Quelli, che per interesse proprio, ò per qualche rispetto mondano si ritirano da far alcuna opera pia, e lodevole presso à Dio, sono simili à cavalli, che hanno paura della propria ombra; miseri, & infelici, che per piacere à gl'huomini non curano di dispiacere à Dio con tanto lor danno, e vergogna.

V. Operar bene.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX XV.

A benè cœptis resilire nefas.

Nulla est operum corona, nullus cœptorum fructus, si à benè cœptis retrò feramus pedem. Incohantibus præmium promittitur, at perseverantibus datur. Non est bonum, si bono firmitatem demas, sicut si terræ immobilitatem, soli motum, cursumque si tollas, essentiam tollis utriusque. Nequaquam pro tempore florere potest bonum, in laudem perseverantiæ splendido quodam elogio fatur maximos Tyrius. Æquè fœdum, ac turpe est à bene cœptis recedere, ac gloriosum, & honestum ad ea accessisse. Infeliciter operam locat in virtutem (inquit Seneca) qui perseverare prætermittit. Certum partæ virtutis indicium est in voluntate concepta perstare, nec omni vento rapi, aut circumferri. Contra verò maximum malæ mentis indicium est fluctuatio in bono, & inter simulationem virtutum, amoremque vitiorum assidua jactatio.

—— habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos; modo reges, atque Tetrarchas,
Omnia magna loquens.

Sic minimè perstantem, atque perseverantem describit Horatius. At magis pudendum, quod in malo plerumque stabilitas est, non item in bono, cum tamen fluctuantis amor rei sit quoddam miseriæ robur. Amne devolutus rapido inter fluctus totus pugnax, delabentis undarum fluxu pariter fluens, si validam, fixamque arborem offendat, illam apprehendit, ut in salute perseveret; idem agendum homini in rerum humanarum decursu; si quid stabile, & firmum sit inter mobilia, erga id operosius debet esse homo. Bonum, quod stabile offertur radicibus actis, bonum est, cui non desit perseverantia. Prætervolant omnia in hoc mundano alveo, nosque pari volutant, trahuntque fluore.

Celeri vides rotatu
Rapidas dies meare,
Fragilisque membra mundi
Minui, perire, labi:
Fugit omne, quod tenemus,
Neque fluxa habent recursum,
Cupidasque vana mentes
Specie trahunt inani.

Venuste satis ad hanc rem D. Paulinus. Quis ergo turbine & irrequieto procellæ fluctu jactatus, insulam si videat, non appellet? Naufragamur omnes fluctuantibus rebus, insulam securitatis est in bono perseverantia. Præter bonum, in quo perstamus.

Omnia prætereunt, ut inanis in aere fumus.

Nihil in rebus humanis firmum est, nisi infirmitas, nec major infirmitas est, quàm quæ firmiter infirma est. In bono igitur, quod cœptum est, firmiter perstandum est, ut firma sit operi corona.

TEMA CCXI.

APPARATO ITALIANO.

Trascuraggine militare

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA trascuraggine è una negligenza nell' operare.
2. *SYN. EPIT.* V. Negligenza.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SI lascia abbandonato alla disperatione del proprio inimico, chi vicino gli vive senza riguardo.

Il trascurare le difese, ed haver inimici, è un voler darsi per vinto, e ad occhi chiusi incorrere ne' precipitii.

Non sà posare, chi vuol offendere, và accattando l'offese, chi inavvertito riposa.

Non hà maggior tempo l'inimico, se non lo prende dalle nostre inavvertenze.

Gl'accomoda in mano la vittoria, chi sonnacchioso à i proprii avvantaggi trascura.

Ogni piccolo intoppo fà trattenere quel piede, che incerto di se medesimo camina; chi vuol fuggire, non bisogna abbandonare le sicurezze.

E sempre madre l'inavvertenza delle disavventure.

La trascuraggine militare è quella cote, che arruota l'armi meno taglienti, ed il non temere delle percosse le rende più pesanti, e più gravi.

Il posare sonnacchioso trà l'herbette è un' andare ad occhi chiusi incontro à i veleni, già che frà le morbidezze di quella cerca i nascondigli la serpe.

All' hora è meno sicuro l'huomo, che più si crede sicuro.

Il Leone stesso, simbolo della fortezza, riposa con occhi aperti, non meno che la timidissima lepre, perche non v'è forza così sicura, che nelle variationi della sorte non debba temere gl'assalti, e le perdite.

Soscrive alle sue perdite, chi trascura la sua sicurezza.

Porta il brevissimo instante d'un momento alle volte quello, che si sospira nel fatigato corso d'un'anno.

Perde la cognitione degl'aspetti delle stelle, chi differisce al dimani à considerarle, perche le vicende del mondo gli vanno di continuo diversificando.

Non trova capelli per afferrar la fortuna, chi all'opposto li và cercando.

Frastorna le più belle vittorie il differire gl'attentati, ed il procurare le riserve.

E padre di tutte le nostre disavventure, un vivere inavvertito.

L'occasione della vittoria è sempre incerta; quando attentamente non si procura, non di rado si perde.

E sentiero ricercato da molti; in ogni nostra distrattione si deve dubitare dell'usurpatione.

Trovandosi l'inimico con le sue armi dalle fortezze, ò quartiere del suo competitore lontano, non dovrà à questi ivi trascurare le solite guardie, e diligenze militari per non esservi all'improviso sorpreso, e con gran vergogna, e danno restare dell aggressore misera preda.

La troppa sicurezza suol partorire negligenza: però l'huomo fedele non crederà tanto alla speranza, che non dia luogo anco al timore; il nemico sempre c'assale da quella parte, onde meno si pensa.

Il tempo io tutte le cose è pretioso, a specialmente nella guerra per l'occasioni, che consistono in un momento, e chi lo perde, causar suole danni infiniti, e quando comincia la riputatione à declinare, con gran fatiga si ricupera.

Chi inebriato da trascuraggine si addormenta, corre volontario saporitamente i più fastidiosi pericoli.

La guerra più lontana rende meno sicura la pace, perche procura la soggettione, chi la trascura più spensierato.

Il tempo più commodo à gl'inimici nel sonno della pace s' addita, perche l'huomo inavvertito non li rispetta.

§. III.

DETTI POETICI.

UN punto ad un'Eroe rubba un'alloro. *Conc. Mor. Versific.*

§. IV.

ESSEMPI.

1. ALessandro messo in ordinanza l'essercito, vidde un soldato, che all'hora ligava la corda alla freccia, ò dardo, subito lo scacciò come disutile, il quale apunto all' hora apparecchiasse l'armi, quando era il tempo d' adoperarle.

2. La trascuraggine delle solite guardie in Treveri cagionò, che improvisamente dal Principe *Tomaso di Savoja* investita con il mezo del Conte d'Condem restasse superata con prigionia di quell'Elettore, quale fù poi con buona scorta condotto à Brusselles.

3. Il Principe Christiano *Uberico* figlio naturale del Rè di Danimarca, condotto à gli stipendii di Spagna, mentre con buona Cavallaria era alloggiato in certo Villaggio, senza pensiere alcuno d'esservi sovraecolto, ed offeso fù dal Governatore d'Orsoii sovragiunto con tanta prestezza, che vi restarono i Danesi senza adoprare armi, ò cavalli quasi tutti prigioni con la morte di pochi, e del Principe stesso, che mai i volse accettare quartiere, benche per tre volte gli fosse dal Sign. di Carpentier Capitano di cavalli cortesemente offerto.

V. Negligentia.
V. Pigritia.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. IN mediis certaminibus pœnitera cœptorum consuevere, qui inconsideratius res ipsas aggrediuntur. *Procob. de bello Goth. l. 1.*

2. Omnis victoriæ fructus in eo consistit, si ea recte, & benè utaris: id verò prætermittere, tanto majus, quàm non vicisse dedecus est, quanto majora nostra colpa in iis rebus, quæ in nostra potestate sunt, eramus, quàm in iis, quæ ex fortunæ pendent arbitrio. *P. Æmil l. 16.*

3. Cunctantem maximè Mars odit. *Eurip. in Eracl.*

4. Sero ast hosti tunc demum occurrere, cum finitimi omnes subacti sunt. *Dem. Olinth. 5.*

5. Quasi media pace incauti, multitudine Barbarorum circumveniuntur. *Tac. l. 19. Ann.*

6. Prima hostibus prodidit tempora belli. *idem l. 2. hist.*

T E M A CCXII.

APPARATO ITALIANO.

Tribulatione

Utile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA tribulatione è un angustia, per la quale alcuno è afflitto.

2. *SYN.* Travaglio, afflittione, avversità, contrarietà, angustia.

3. *EPIT.* Aspra, atroce, lieve, molesta, grande, insoportabile, indicibile, inenarrabile, incomprensibile, longa, brieve.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SOn necessarie le fiamme delle tribulationi per purgare l'oro delle virtù dalla sordidezza di tanti i vitii.

Coll' agitationi delle disgratie più s' assodano gl'huomini nella Christiana prudenza.

Le consolationi del cuore all'hora fanno maggior figura, quanto che prima sono passate per la strada de i patimenti.

L' agitationi à i grandi sono capitali di grandezze maggiori.

Il mare all'hora fà una vista terribile nel suo imperio, quando che più si vede travagliato nelle tempeste.

Le disgratie non vengono nel loro aspetto così torbide, che etiamdio non siano temprate di qualche beoigno influsso.

Quando cadono i fulmini, sogliono buttar dall'aria certe pietre pretiose.

Il Cielo c'affligge tall'hora per renderci più ricchi nel merito, e nella grazia di Dio.

I travagli, che si soffriscono, sono diademi della penitenza, con questi s'arricchisca di meriti, e si manifesta la fortezza.

Il diamante è sopra tutte l'altre gioje, perche resiste al martello.

I Campidogli dell'anima poggiano sù le miserie.

Il Belzoara vien prodotto d' una capra, che di veleno si pasce.

La grandezza d'animo s'innalza, a vardeggia maggiormente frà le persecutioni, come fà l' edera dentro le rovine.

Tutti i dolori del mondo, quantunque à stretto torchio si premano ad uno ad uno la membra, non hanno mai à vederci smarrimento di pallidezza nel volto, ò fiacchezza di coraggio nel petto, non hanno à spremerci un oimè di bocca, nè una lagrima sola da gl'occhi.

Quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viva ci deve lampeggiare in fronte l'allegrezza.

A punto come nel Cielo all'hora è più limpido il sereno, quando più gagliardi, a più freddi soffiano gl' Aquiloni.

La terra, ove nasce il perfetto contento dello spirito, è lavorata col vomero dell'istromenti, seminata di ceneri, bagnata di lagrime, ferrata, e chiusa di spine.

Non è picciolo argomento, che *Iddio* ami una persona (dice Platone) quando la ritira per tempo dall'afflittione di questa vita.

Il Cielo ama tal volta d'essere spettatore quasi otioso de' nostri combattimenti per far prova della nostra costanza.

Ben spesso l'habbiamo tal volta più vicino al soccorso, che più lontano nella pugna si rassembra.

Le contentezze humane, masticate con l'amaro delle tribulationi, sogliono essere più utili, e più gioconde. L'acque cadenti frà folgori sono stimate più profittevoli.

I giusti si conoscono nell'avversità.

All'hora Giobbe si suppose esser di Dio, quando cominciò à vedersi nelle disgratie.

L'oro della bontà si raffina più nella fornace delle miserie, che nell'aure delle delitie.

L'Api, che si riposano sopra l'amarissimo timo, trovano anco materia di formare il miele.

Le stelle del Cielo non sono mai tanto chiare, come quando le notti sono molto oscure, e non mai tanto estinte, come quando risplende il sole.

Il mare ripercosso da venti maggiormente s'innalza.

La palla come è più percossa, e ripercossa in terra, più balza in aria.

Nell' avverse cose, e perigliose diventano gl'huomini più prudenti.

Il fuoco com' è più stuzzicato, più alte manda le fiamme.

Il grano della senape com'è meglio pestato, meglio fà sentir la sua fortezza.

Il grano di formento se non è mortificato in terra, non rende frutto alcuno.

Il sole non comincia mai alzarsi, se non poich'è tramontato.

La virtù non si manifesta, se non è travagliata, nè mai viene un gran sereno, se non doppo le procellose tempeste.

Quante spine di tribulationi trafiggono un corpo, tante rose ne nascono per coronarlo di gloria.

Nel Regno del Cielo non s'entra con corona d'oro, mà di spine, di patimenti, e d'ignominie.

I travagli, se s'hà errato, vengono in pena de'peccati, se non si hà errato in augumento, di merito, ò diminuiscono il male, ò accrescono il bene. Sono però sempre buoni, perch'è sempre buono chi li dà, quando pajono cattivi, perche è cattivo quello, che li riceve.

Chi nell'infortunii non perde il filo della virtù, è come quella frezza, che non perdendo il filo dell' arco, tanto più s'avvanza, quanto più era stata ritratta indietro.

Quanto più aspre le sciagure, tanto più felice è il bene, che si donano.

Quel vento, che gonfiando le vele, par, che minacci di squarciarle, quell'apunto è, che sicure le conduce nel porto.

Le sciagure sono nubbi, che nell'orrido, e caliginoso seno ci spaventano, mà poco doppo ci ricreano con la vaghezza dell'Iride.

Quando le tribulationi ci levano tutto, all'hora tutto ci donano.

Le tribulationi ci rapiscono il mondo per donarci il creatore del mondo.

Dovrà prima calcar le spine d'acerbissimi patimenti in terra, chi vorrà cogliere le rubiconde rose in Cielo.

Chi sul primo vien ponto dalle spine, deve sperare di coglier le rose.

Il Cielo non è mai così sereno, e bello, come doppo una fiera tempesta.

Per coglier le rose del Cielo è necessario passar per le spine della terra.

Altra strada per passare al godimento del Cielo non v'è, che quella delle tribulationi.

L'api, mentre fabricano il miele, si pascono di Cerintha, erba molt'amara.

Conduce Dio per la via de'travagli i suoi cari, acciò che usino del mondo, come non usandone, e che non piglino de' beni del medesimo, che fuggendo, come i cani delle rive del Nilo, che non bevono l'onde di quel fiume, che interrottamente, e correndo.

Frà le punture delle più crudeli spine, spuntano d'ordinario le più belle rose.

La tempesta delle tribulationi è felice, perche conduce gl'huomini al porto di miglior vita, dove le tenebre si cangiano in giorni, le tribulationi in pace, l'angustie in consolationi angeliche.

I travagli, se s'è errato, vengono in pena de'peccati, se non s'è errato, in augumento di merito, ò diminuiscono il male, overò accrescono il bene.

Le tribulationi sono sempre buone, perche quello, che le manda, è sempre buono.

Le persecutioni d'un Davide lo fecero degno d' arpeggiar trà le sinfonie del paradiso.

Il Diamante non hà titolo di buono, nè di pretioso, se à colpi di martello cede.

Il martello delle tribulationi è quello, che prova gl'animi grandi, e ragionevoli.

Sono le tribulationi mercantia degna di Paradiso.

I tribulati sono come le stelle, non si gode del loro splendore, se non sia ben nera la notte della tribulatione.

Lo scettro de gli Rè d'Egitto simbolo delle tribulationi haveva forma, e figura d'aratro.

Chi incontra nelle tribulationi, fà frutti grandissimi à Dio.

Il torchio acceso co'agitatione avvampa di maggior splendore.

La tribulatione tiene in freno l'huomo, etiamdio indomito, e calcitrante.

L'intendevano coloro, ch'esercitavano la fanciullezza con le sferzate, insegnando à quella tenera età, che solo à forza de'flagelli l'huomo giunge ad esser huomo.

Il camino del Cielo è tutto seminato di spine.

Le disgratie talvolta sono moti della sorte, vengono però raggirate dalle mani di Dio.

Chi hà polso, e spirito per combattere con esse, le stesse divengono palme al tribulato.

La vita degl' huomini è una continua battaglia, nè quà giù si dà pace senza i conflitti d' innumerabili cordogli.

È vero, che stiamo vestiti di carne, mà quando volemo, sappiamo anche prendere le cotiche di ferro.

Il maggior male, che provi dalla mano di Dio, è meglio di qualunque bene, che ne possa venire dagl'huomini.

I travagli agguzzano l'ingegno, e sono la copella della virtù.

Non v'è maggior merito di quello, che si corona con contrasti del Cielo.

Quelle spine de'travagli, che fortemente quì in terra gl' huomini sopportano, saranno tante rose in Cielo, che immortalmente doppo morte la loro fronte cingeranno.

L'ape versa dolce il miele, mentre lascia fisso l'aculeo.

Non d'altro cava la prudenza gl'antidoti più salutevoli contro il veleno, che dalle medesime vipere più velenose.

La tribulatione è una selce, che accuisce il ferro dell' altrui fortezza, è un fuoco, ch'affina l'oro dell' altrui valore.

Il Calor naturale offeso da i rigori dell'inverno, col riunirsi, e concentrarsi avvalora la sua potenza.

Tucidide, e Cicerone nell'infelicità, e negl'esili della Patria composero le loro opere più gloriose.

La fama veramente, e la gloria sono acquisti, che si fanno con maggior facilità negli infortunii, e ne'pericoli, che nelle tranquillità frà le sicurezze.

Senza la frattura delle nubbi non si forma il tuono nel Cielo.

Non mai si fà suono, se non si preme, & angustia l'aria.

L'aria senza esser flagellata dalla lingua non mai concede spirito alla voce.

Ai

Ai colpi del ferro d'Ercole l'Idra germoglia i suoi capi.

La terra alle percosse, ed alle ferite del vomere, e della marra feconda se stessa.

L'acqua per la sua agitatione, e moto si conserva sempre libera alla putredine.

L'Aria con la sua repercussione forma i folgori.

Da i legni secchi percossi, e stropicciati insieme si producono le fiamme.

La selce dall'acciajo percosso scintilla.

Le Quercie quanto più sono scosse dal vento, tanto più diventano forti, e profondono le loro radici.

L'avversità humilia, e addolcisce i grandi, come la febre quartana rompe la furia del Leone.

Quando la mano del Cielo rallenta le redini all'huomo nella carriera de'vitii, si può dire disperata la sua salute.

I castighi di Dio sono chiamate, acciò ci rivediamo de' nostri errori.

Quando è fatto arbitro il Rè del proprio giudicio, è segno, che non hà più scampo la sua salvezza.

Non è luogo di difesa, ove il Giudice al detto di quello si rimette.

E disperata la vita di quell'infermo, à cui è concesso licenza dal Medico di appagar le sue brame.

Agl'Altari si sacrificava anticamente il vino di quella vite, ch'era stata tocca dal fulmine.

Il Cielo non gradisce, che quei cuori, che si veggono più sbattuti dall'avversità.

All'hora il Signor Iddio è più vicino à prepararci le palme, quanto che più ci vede abbattuti dalle disgratie.

Le tribulationi sono i mezi, co'quali Dio prova gl'huomini giusti.

Le tribulazioni portano la costanza negl'animi forti, e la disperatione ne' deboli. Alle tribulazioni succede la buona fortuna, come alle nuvoli il sereno.

Chi non prova le tribulationi, non può far giudicio di se stesso. Un'animo grande non si conosce, che nella cattiva fortuna.

Giobbe negl'accrescimenti delle sventure misurava più immensi i tesori delle benedittioni del Cielo.

I mali sono paragoni della bontà per provarsi la perfettione d'un animo.

Dimandasi à Creso, se imparò nella scuola dell'avversità i documenti per ben governarsi nelle fortune.

Anteo nella pugna d'Ercole ripigliava vigore, solamente quando cadeva à terra percosso dalle sue forze.

Sansone non faceva più valida prova delle sue forze, se non era condotto à travagli della carcere, dove con i capelli gli rierebbero le forze.

I travagli, che si sofferiscono, sono diademi della penitenza.

Si ricordi, che i Campidogli dell'anima poggiano sù le miserie, e che senza queste non può coronarsi la vittoria.

Il Cielo c'affligge tall'hora per renderci più ricchi nel merito, e nella gratia di Dio.

Quelle ruote, che più stridono oe i carri, sono più vicine à rompersi.

Le disgratie, che manda Iddio, sono tutti tesori della sua clementissima mano.

La Palma, quanto è da più grave incarco assalita, tanto più generosa risorge.

Mentre dura la vita, non c'è sventura senza speranza; e molti mali vengono alle volte caricati di beni.

Chi s'imbarca per l'Indie, e puol navigare in un Galeone nuovo ben difeso, ben proveduto, non si metterà in un disarmato, sdrucito, e logoro.

Camina al Cielo più sicuro, che puoi, e credemi, che non c'è imbarco più sicuro della Croce di Giesù Christo, e delle tribulationi.

In somma frà l'infelicità si trova l'esser felice.

L'Oro quanto conosce di freggio, tutto l'hà dal martello, e dal fuoco.

La nostra carne, che giudica secondo la sua corruttione, tiene, che ogni accidente, che si scaglia il destino, sia un inginstitia, un'impietà.

Il Cielo c'abbatte tall'hora ò per inalzarci maggiormente alla gloria, ò per arricchirci di merito.

Ci giungono tal volta le calamità, accioche s'avvediamo dei mancamenti.

La tribulazione è una scultrice, come riferisce il Blesense, che col martello degli affanni scolpisce in noi l'immagine del figliuolo di Dio, per poi sollevarci, come statue pregiate nel tempio del Paradiso.

Questa è quella, che ci rende simile à Christo Rè de' dolori, e delle tribolationi.

Quell'infermità, quella persecuzione, quel fallimento, quella povertà, quella disgrazia, quella catena al piede, quella scapigliata procella, tutti sono pittori, che riducono le nostre fattezze al ritratto del figlio di Dio.

Il nostro spirito prende perfettione dalle miserie, e l'oro non sarà così luminoso, se la sua terra non fosse pria battuta dalle fiamme.

Gl'huomini non hanno scuola più nobile per imparare ad esser superiori al destino, quanto quella de'travagli.

Gl'infortunii rendono l'anima più disciplinata nella politica del vivere, e non si deve credere, che poca prudenza in quei petti, che rilasciati trà le delitie, mettono tutto il loro studio nelle mense, e nelle piume, nelle tavole, nel letto.

Solo all'hora riceve prezzo de'metalli il Principe, che purgato dall'immonditie della terra, lucido, e risplendente si mostra.

Trovò Plinio una certa pietra, che attuffata nell'acqua s'accende, nell'oglio s'estingue; nelle menti humane non si trovano mai maggiori lumi, di quando l'acqua delle tribulationi l'inondò, dove che mancate queste nell'oglio della prosperità tutti spenti non fanno, che fumo.

Herodoto confessò di haver imparato più da un ora di tribulatione, che da quante lettioni fatte gl'haveva in un anno Solone.

La felicità addormenta gl'ingegni; l'avversità li risveglia.

Tutti quelli, che voghono vivere secondo Christo, patiranno persecutione.

Gl'arbori cattivi, che non rendono frutto, non sono battuti con le pertiche, nè percossi, mà finalmente sono tagliati, e gittati nel fuoco.

Il contrario avviene à gl'arbori buoni, i quali ancorche siano scrollati, e mal trattati per coglier i frutti, non sono abbrusciati, nè distrutti.

Non può veder il mondo quelli, che conosce non esser suoi.

Doppoche Moisè stette con Dio nel monte, si pose un velo d'avanti alla faccia, e non lo poteva vedere il popolo, così non può vedere il mondo, chi è con Dio, e nell'alto delle virtudi.

Beato, chi con patienza riceve dalla man di Dio le purghe delle tribulationi, & avversitadi.

Beati quelli, che patiscono persecutione per la giustitia, perche di loro è il regno del Cielo.

Come i ciechi, se si incontrano con alcuni, e si ortano, s'adirano, e gridano gl'altri ciechi; così noi altri ci lamentiamo della fortuna, venendo per nostra colpa i mali incontri.

L'oro gittato nell'acqua non perde il suo prezzo, nè il colore, e gittato nel fuoco si purifica, e si fà risplendente; così l'huomo giusto, à buono nell'acqua della prosperità non perde la sua virtù, nè splendore, e nel fuoco della persecutione è più illustre, e puro.

L'oro per il contrario si disfà nell'acqua, e s'indura nel fuoco; così il cattivo nella prosperità si sparge, e dissolve, e nell'avversità s'indura, come ostinato.

Come ricevi con patienza le purghe per acquistar la sanità cor-

tà corporale, è ragionevole, che pigli allegramente le persecutioni per la salute dell'anima.

Non guardare al dolore, ch' hora sopporti, mà alla salute, ch'aspetti.

Non ti ricordare della passione, che ricevi, mà del premio, che guadagnerai.

Colui, che passa un braccio di mare, se non vuol vomitare, ò che se gli turbi il capo, affisa gl' occhi alla terra.

Noo guardare nell'acqua torbida della persecutione, nè che il tuo nemico vien turbato contro di te, mà metti la tua consideratione nel Cielo in quella terra de' vivi, alla quale tu navighi, per il mare tempestoso di questo mondo.

S. Stefano nella persecutione delle pietre affisò gl' occhi in Cielo.

Bisogna patir molti travagli, e persecuzioni in questa vita, se vuoi acquistare l'altra.

Quel, che fà la palla al frumento, la lima al ferro, il fuoco all'oro, fà la tribulatione all'huomo.

S. Pietro dice, che non siamo pietre. Non potrai far stanza nell'alto edificio della gloria, se come pietra non sarai quì abbasso lavorato à colpi di scalpelli, e martelli, che sono le molte tribulationi, quali ci bisogna patire.

Chi non vuole esser perseguitato, non vuol far stanza nella celeste Gerusaleme, ch' è la gloria.

Quando l'acque del Diluvio più crescevano, più si levava in alto l'Arca di Noè, e quanto più maltrattato era il popolo d'Israele in Egitto, tanto più cresceva, e si moltiplicava; così l'acque delle tribulationi n'abbassano à Dio, e con esse cresce ancora il merito, e s'aumenta la gratia.

Devi più tosto eleggere di star con li figliuoli di Dio nella tribulazione, che con li reprobi nella prosperità temporale.

Più tosto volse Moisè esser perseguitato con il Popolo di Dio, che participare dell'allegrezza temporale, e così negò d'esser figliuolo di Faraone.

I pesci grandi non si generano, se non nell'acque salse del Mare, i grandi Santi sono divenuti sì eccellenti ne' grandi travagli, & amaritudini delle tribulationi.

La prima cosa, che fece Dio nella converfione di S. Paolo, fù ciecarlo, e gittarlo per terra, e dargli delle tribulationi; per darci ad intender, ch'il principio di servire à Dio, hà da cominciare da esso.

Nell'area stà mescolato il frumento con la paglia, come in questo mondo stan mescolati i buoni con i cattivi, mà quando soffia il vento delle tribulationi, i cattivi si spargono per ira, & odio, & i buoni si congiungono.

La tribulazione prova chi è grano, e chi è paglia.

Il grano cade ai piedi di chi ventola il montone del frumento, e le paglie son portate dal vento.

Se nella tribulatione cadi alli piedi di Christo, accostandoti à lui, e confermandoti con la sua santa volontà, sei grano.

Mà se la tribulatione ti separa da Christo, sei paglia.

Nel mar Rosso gl'Egittii furono affogati, e gl'Ebrei si salvorono; così nella tribulatione, come in acqua salsa del mare alcuni escono liberi, & altri restano affogati.

La pece nera essendo macinata diventa bianca.

Come il freno duro tiene il cavallo, perche non vada dove vuole, e non si precipiti: così Iddio raffrena con la durezza delle tribulationi gl'appetiti, che conducono al precipitio dell'Inferno.

Il sarto taglia il panno, e ne fà molti pezzi, e se bene à chi non l'intende, pare, che lo sminuzza, e guasta, non lo guasta, mà lo acconcia, perche ne fà una veste, che serve all' huomo, e lo veste, & adorna; così Dio, quando ci tratta male con travagli, e tribulationi, non lo fà per distruggerci, e farci male, mà per nostro utile, e bene, ancorche à noi, che non l'intendiamo, ci pare un'altra cosa.

In quella mirabile visione, che vidde Ezechiele dal fuoco, usciva la saetta celeste, così dal fuoco dell'amor, che Dio ei porta, nasce la saetta della tribulazione, e travaglio, che ci manda.

La coppa di Giosefppe fù trovata nel sacco di Beniamin, qual era il Fratello accarezzato, e quale più amava, così il calice della passione di Christo non si trova se non in quelli, che lui più ama, ai quali, come fratelli cari dà in questo mondo à bever il calice della sua passione, e travagli.

Paolo volò alle sfere, quando bacciò nelle scadute il terreno.

Se Cesare non havesse misurato le spiagge, non havrebbe profetato con quel, *Teneo te, Africa*, le proprie grandezze.

A gl'Ebrei promulgava la legge al suon de' tuoni, ed imprimeva il carattere al lume de' lampi.

Ancor i terremoti secondo i Meteoristi aprendo nuove fonti, fanno zampillare i ruscelli presso le spiagge più arenose del suolo.

Nel mondo non si trovano calme ne' suoi contenti.

§. III.
DETTI POETICI.

CHe non pensi à tue colpe, e non rammenti,
Qual Dio prometta à buoni ampia mercede,
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Tass. Cant. 2. Stan. 36.

Per ascender al Ciel scala è la Croce. *N.*

§. IV.
SIMBOLI.

Tribulatione.

DOnna vestita di nero, sarà scapigliata, nella destra mano terrà martelli, e nella sinistra un cuore.

E vestita di nero, perche porta neri, ed oscuri i pensieri, i quali continuamente macerano l'anima, & il cuore, non altrimente, che se fossero martelli, i quali con percosse continue lo tormentassero.

I capelli sparsi, significano i pensieri, che dissipano, e s'intricano insieme nel moltiplicare delle tribulationi, e de' travagli.

§. V.
SIMBOLI.

1. *DAniele*, non era privo d'ogni humano soccorso, quando fù nel Lago de' Leoni gittato? però ciò, che la terra non gli diede, gli diede il Cielo.

2. I trè *Giovinetti*, che nella fornace Babilonese furono gittati, trovorono in mezo dell'incendio, e della morte il rifuggio, e la vita.

3. *David*, quando si vidde circondato da' soldati di Saule, si tenne morto; mà ad un tratto si vidde libero.

4. La tribulatione assicurò la vita eterna in *David*, e la prosperità pose in bilancia la salute di Salomone.

5. Per sanar gl' infermi faceva Iddio intorbidar l'acqua della Piscina; segno chiaro, che per arrivar al porto della salute, bisogna solcar il mar delle tribulationi.

6. *Manasse*, con essergli tolto il diadema dal capo, cominciò à guarire dall'infermità del suo cervello, e'l senso nobbidì alla ragione con vedersi degradato dal dominio del Regno.

7 *S. Ambrogio* ricusò d'accettare il ricovero in casa di un Cavaliere, che gli contò il suo stato sereno, non già mai intorbidata dal nembo di alcuna disgratia.

8. *Tobia*, un'huomo di sì gran Carità, un'esemplare di giusti, & Iddio lo flagella con privarlo della luce de gli occhi. Con questi doni egli visita i suoi servi, e con

e con questi tossichi prepara le dolcissime vivande del suo amore.

§. VI.
IMPRESE.

1. LA *Torcia* da vento agitata riceve maggior vigore; AGITATA REVIVO; così le tribulationi servono per il più per istrumento di nostra utilità, e salvezza. Pensiero di S. Gregorio Papa, alludendo à quel luogo di Giobe 5. 18. *Ipse vulnerat, & medetur*; & à quello nel Deut. 32. 39. *Ego occidam, & ego vivere faciam*, dice, che Iddio; *Vulnerando ad salutem revocat; cum electos suos affligit exterius, uti interius vivant*.

Pic. M. S. l. 2. c. 3. n. 77.

2. Che i travagli siano stromento di nostra esaltatione, lo dimostrò il Picinelli coll'Impresa dell'*Orsa minore*, alla quale sopraposse: DUM VERSATUR, ERIGITUR; parole di S. Gregorio lib. 9. Moral. cap. 6. che di S. Chiesa così ragiona. *Arcturus dum versatur, erigitur. Quia tunc Sancta Ecclesia valentius in veritate reficitur, cum ardentius pro veritate fatigatur*. Così anco ogn' anima grande travagliata suole innalzarsi à Dio, e portarsi all' acquisto della perfettione *In tribulatione tua manè consurgent ad me*, diceva lo stesso Iddio in Osea Profeta 1. 6. 1.

Pic. M. S. l. 1. c. 12. n. 358.

3. Alla *Neve*, che ricopre i campi, e le viti, diede il Picinelli: HINC MESSIS UBERIOR. Osservationi di S. Ambrogio lib. 7. in Luc. c. 9. *Nix cum cadit, lætior solito tritici proventus exuberat*. Non altrimente l'anima nostra, ingombrata dai travagli si dispone dar frutti copiosi di santità, e fomentata con la parola d'Iddio, che può ben chiamarsi candida, e fecondante neve, opera meraviglie.

Pic. M. S. l. 2. c. 12. n. 171.

4. La natura dell'*acque* è di tal sorte, che se quiete si rimangono, ed otiose, si guastano, e si corrompono: *aquæ inutiles, pestilentesque in abdito latent, ut quas numquam usus exercuit, numquam aura liberior verberet*. Seneca lib. 6. Natur. quæst. cap. 27. Stimai dunque, che figurandole dai venti sconvolte, e dibattute meritassero il motto: NE VITIUM CAPIANT. Fatto ad imitatione d' Ovidio

Et vitium capiunt, ni moveantur aquæ.

Che perciò Iddio suol tenere i giusti in guisa d'acque da continue tribulationi essercitati, acciochè dalla putredine, e corruttela dei vitii in tal guisa restino preservati.

Pic. M. S. l. 2. c. 20. n. 303.

5. Nobile Impresa è quella d'un *Scoglio* tutto dovitioso di pretiose pietre ivi tasferite dalle tempeste del mare, il che dichiara il motto: DIVITEM FECERE PROCELLÆ. E serve à chiunque dalla fierezza delle persecutioni è promosso à felici, e dovitiosi avvanzamenti, come di già avvenne all'antico Giuseppe, che dai fratelli odiato, e venduto, e dall'Egittia malignato, e cacciato nel fondo d' una carcere, col mezo di così fiere tempeste giunse à primi honori dell'Egitto. Il P. Carducci spiegò il Concetto con seguenti Jambi senarii.

Diræ procellæ divitem fecere me,
Dum me coronat æstuans gemmis salum;
Sic cælicas exaggerat miseris opes,
Adversa dum fortuna acervat turbines.

Pic. M. S. l. 6. c. 176. n. 419.

6. Benche la *Rondine* di sua natura sia canora, i di lei polli, giacenti nel nido par, che gemendo si dolgano, e con flebili gridi chiamano i ristori alla necessità della fame; ai quali può darsi: URGET SILENTIA FAMES. Ezechia, trovandosi gravemente ferito, ed in pericolo di lasciarvi la vita frà quell'estreme angustie, alzava à Dio le voci simile ad un pulcino di povera rondinella; *sicut pullus hirundinis sic clamabo*; Isaia 38. 13. sul qual luogo S. Girolamo. *In similitudinem hirundinis, & columbæ fletibus, & gemitibus dies, noctesque jungebam, & à Deo solo, qui poterat subvenire elevatis in altum oculis, auxilium præstolabatur*; sì che la miseria, la necessità, e l'angustia ci sforzano ad orare.

Pic. M. S. l. 4. c. 59. n. 488.

7. Il *Cane* col motto: SECURUS INCEDO: E simbolo dei fedeli, il di cui beneficio deriva dalle tribulationi, poiche non mai sono tanto sicuri dal lupo infernale, quanto all'hora, che dai pungenti chiodi dei dolori si trovano attorniati. S. Agostino in Psal 21. parlando del Rè David. *Erat in infirmitate tribulationis suæ tanto in Deum intentior, quanto miserior videbatur; utile quidem est tribulatio, utile medici ferramentum, tanquam contra Diaboli tentamentum*.

Pic M. S. l. 5. c. 11. n. 127.

§. VII.
SIMILITUDINI.

1. IL Savio afflitto è come l'Ape, che dal Timo herba amarissima industriosamente cava il migliore, e più secco miele.

2. Come il vento soffiando non estingue il fuoco, mà l'accresce, così l'afflittione non abbassa l'anima, che per sollevarla, non la scuote, che per renderla intrepida, e gagliarda.

3. Come per allargare, & allongare il ferro bisogna metterlo prima nella Fucina, e martellarlo, così non puoi stendere la tua fama, e nome, se non sarai quì tormentato con tanti travagli, e mal trattato con molte tribulationi.

4. Come i favori, e felicitadi ti separano da Iddio; così la tribulatione t'approssima à lui.

5. Come i profumi nel fuoco rendono soave odore; così la bontà de i giusti si manifesta nel fuoco della tribulatione.

6. Come l'acqua, quando piove in terra, fà crescere il frumento, & abbondare il pane, così la tribulatione, quado cade nell'anima, inoalza il suo desiderio al Cielo, e la sostenta.

7. Come la Mirra preserva dalla corruttione; così la tribulatione preserva da i peccati.

8. Come il miele par più dolce, quando si gusta doppo qualche cosa amara; la sanità è più cara all' huomo, che sia stato lungamente infermo; la libertà più diletta à quello, che lungo tempo è stato in servitù; così l'allegrezze d'Iddio più si gustano doppo i molti affanni, e travagli del mondo.

9. Come il fabro ritiene il ferro lungamente nel fuoco per poterlo più agevolmente lavorare; così Iddio essercita lungamente il giusto col fuoco delle tribulationi, e de' travagli per poter più facilmente imprimer in esso la bella, e vaga forma della sua gratia.

10. Come il valente Cozzone regge col freno, e con la bacchetta il feroce corsiero, e lo volta in giro alla destra, ed alla sinistra, come più gli piace; così Dio col freno della tribulatione, e con la bacchetta del travaglio regge, e governa l'huomo, e lo volge dove, e come più gli piace.

11. Come i coralli in mare sono teneri, e molli, e fuora divengono duri, e sodi; così alcuni huomini nel mare de' travagli sono tutti piacevoli, benigni, e trattabili, mà nelle prosperità sono timidi, insolenti, e insopportabili.

12. Come nel ricco, e sontuoso Tempio di Salomone non entrò pietra, che non fosse fuora di quello martellata, e col scalpello lavorata; così nel celeste, e Divin tempio di Christo non entrarà huomo, che prima quà giù non sia stato scalpellato, e martellato con tribulationi. *Vic. Ferr. Alf. Ef. 9.*

§. VIII.

§. VIII.

APOFTEMMI.

1. Diceva Epicuro, che beato esser non può, chi onn sà mutarsi le spine in fiori, cavar dall'assentio il mele, vultandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimenti.

V. Aversità.

V. Contrarietà.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

Definitio, & Etymologia.

Tribulatio est quævis afflictio, aut calamitas, adversitatem aliquam conjunctam, aut prævian habeos.

Doctrina cum Exemplis.

Tribulationis Encomium.

1 *In Genere.*

Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in varias tentationes incideritis, scientes, quod probatio fidei vestræ patientiam operatur. Patientia autem opus perfectum habet. *Jac. 1.*

Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam enm probatus fuerit, accipiet coronam, quam repromisit Deus diligentibus se. *ibidem.*

In quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio fidei vestræ multo preciosior auro, quod per ignem probatur, inveniatur in laudem, & honorem in revelationem Jesu Christi. *1. Pet. 1.*

Flagellum interius, & exterius glorificat, peccatorem compellit nollentem, crudit ignorantem, custodit currentem, protegit infirmantem, excitat torpentem, homiliat superbientem, purgat pœnitentem, coronat inoocentem, initiat ad mortem semper viventem, *ibid.*

Omnipotens electorum suorum adversarios temporaliter permittit excrescere, ut per malorum sævitiam purgetur vita bonorum. Nunquam quippè Dominus adversarios bonis permittet, nisi in quantum prodesse viderit. Nam dum injusti sæviunt, justi purgantur, & utilitati innocentium militat vita pravorum, dum hanc & premendo humiliat, & humiliando semper ad meliùs format, quia mala reproborum bonos dum cruciant, purgant. Utilitati justorum militat etiam potestas pravorum. *ibidem.*

Electis suis ad se pergentibus Dominus hujus mundi iter asperum facit, ne dum quisque vitæ præsentis requie, quasi vitæ amœnitate pascitur, magis eum diu pergere, quam citiùs pervenire deligat, ne dum oblectatur in via, obliviscatur, quod desiderabat in patria. *ibidem.*

Nemo quantum profecerit, nisi inter adversa, cognoscit, qoia unusquisque superni doni gratiam in tranquillitate quietis percipit, sed quantum perceperit, in adversitate perturbationis ostendit. *ibidem.*

Sanctorum mentes æternitatis præmia præstolantes, vires ex adversitatibus sumunt; quia crescente pugna gloriosiorem sibi non ambigunt manere victoriam. Electorum desideria, dum premuntur adversitate, proficiunt; sicut ignis flatu premitur, ut crescat, & unde quasi extingui cernitur, indè roboratur. *ibid.*

Adversitas, quæ bonis votis, aut viris objicitur, probatio virtutis est, non judicium reprobationis. Quis enim nesciat, quàm prosperum fuit, quod B. Paulus Apostolus prædicaturus ad Italiam veniebat, & tamen veniens naufragium pertulit; sed tamen cordis in fluctibus integer stetit. *ibidem.*

Cum recogoosco Job in sterquilinio, Joannem esurientem in Eremo, Petrum extensum in patibulo, Jacobum decollatum ab Herodis gladio, cogito, qualiter Deus in futuro cruciabit, quos reprobat; quia ita dure affligit, quos amat.

Forsitan temporaliter te punit, ut æternæ mortis ardores pœna redimat temporalis. In ædificatione enim temporali omnes lapides prius malleis tundebantur, ne in illorum positione sonus mallei audiretur. Nec in horreo Domini reponitur granum, donec flagellis, aut triturantium pedibus sit excussum. Sic & vivi lapides, qui ponendi sunt in illa cœlesti Hierusalem, quæ ædificatur, ut civitas, variis infortuniorum concussionibus poliuntur, priusquam in ædificio cœlestis habitaculi collocentur. *Petrus Chrysolog. in epist.*

Hæc omnia fortasse operatur Dominus, ut det nobis vexatio intellectum. Trituratur granum, ut reponatur in horreo, quadratur lapis, ut sine sonitu mallei in ædificio templi collocetur. Movetur turbo, ut Elias rapiatur in Cœlum. Maximum est remedium interioris hominis, si in hac area mundi variis passionum flagellis trituretur exterior. *ibidem.*

Sed considerandа quoque est hominis Ethnici de tribulationis, & afflictionum virtute, & multiplici utilitate sententia, quam tradit in libello, cujus titulus est. Quare bonis viris mala accidant, cum sit providentia? Hæc enim ejus sunt dicta *cap. 1.* ejusdem libri. Deus bonum virum in delitiis non habet, experitur, indurat, sibi illum præparat; Quare multa bonis viris adversa eveniunt? nihil accidere mali bono viro potest. *cap. 2.* Omnia adversa exercitationes putat. Quis autem vir modo, & erectus ad honesta, non est laboris appetens justi, & ad officia cum periculo promptus? Cui non industrio otium pœna est? Marcet sine adversario victus. Tunc apparet, quanta sit, quantum valeat, polleatque, cum quid possit, patientia ostendit. *Et infrà.* Ego non miror, si quando voluptatem capiunt dii, dùm spectant magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate, nobis interdum voluptati est, si adolescens constantis animi feram venabulo excipit, si leonis incursum interritus pertulit, tantoque spectaculo est gratius, quanto honestiùs hoc fecerit.

Cap. 3. Inter multa magnifica Demetrii nostri & hæc vox est. Nihil videtur infelicius eo, cui nihil unquam evenit adversi, non enim licuit illi se experiri, indignus visus est, à quo vinceretur aliquandò fortuna, quæ ignavissimum quemque refugit. *Et inferius.* Quid Regulo fortuna nocuit, quod illum documentum fidei, documentum patientiæ fecit? Figunt cutem clavi, & quocumque corpus fatigatum reclinarit, vulneri incumbit, & in perpetuam vigiliam suspensa sunt lumina. Quanto plus tormenti, tanto plus erit gloriæ.

Cap. 4. Prospera in plebem, ac vilia ingenia deveniunt, at calamitates, terroresque mortalium sub jugum mittere, proprium magni viri est. *Et iterum.* Miserum te judico, quod nunquam fuisti miser, transisti sine adversario vitam; nemo sciet, quid potueris, ne tu quidem ipse, opus est enim ad notitiam sui experimento. Militares viri gloriantur vulneribus, gubernatorem in tempestate, in acie militem intelligas; calamitas virtutis occasio est. Dux lectissimos mittit, quo nocturni hostes aggrediantur insidiis. Nemo eorum, qui exeunt, dicit: Male de me imperator meruit, sed bene judicavit. certamen est.

Cap. 5. Labor optimos citat, Senatus per totum diem sæpè consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in popina lateat, aut tempus in aliquo circulo terat, &c. Ignis aurum probat, miseria fortes viros. Vide quàm alte ascen-

dere

dere debeat virtus. Scias illi non per secura vadendum esse. Humilis, & inertis est tuta sectari.

2. *In specie.*

Plures causæ sunt, propter quas Deus nos tribulationibus exerceri volut. Prima est *Joannis Chrysostom. Hom. 6. ad pop. Antioch.* ut animus noster ab amore temporalium bonorum avocaretur ad amanda cæteros. Si enim, inquit ille, cum tuot tot tristitiæ, tot pericula, & curæ, tàm libeoter præsenti immoramur vitæ: si nihil horum esset, & omnis ærumnæ expers esset vita nostra, quando unquam futura desideraremus? Sic Deus permisit Judæos lateritio opere, & luto in Ægypto gravari, ut ærumnarum magnitudine cruciati ad Deum clamarent, & ad terram promissionis aspirarent.

August. serm 3. de temp. O infelicitas, inquit, generis humani! Amarus est mundus, & diligitur, putas, si dulcis esset, qualiter amaretur? Turbatur mundus, & amatur mundus, quid si tranquillos esset mundus? Flores ejus quomodò colligeres, qui à spinis non revocas manum.

Secunda causa est, ut sic probetur virtus justorum. Sicut igne, inquit Salamon, probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus. *Proverbior. 17. versic. 3.*

Vas figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis. *Ecclesiast. 27. 6.* atque hinc Job se à Deo probatum dixit, quasi aurum, quod per ignem transit. *Job 23. 10.*

Tobiæ quoque cæcitate percusso Angelus dixit: Quia acceptus eras Deo, necesse erat, ut probatio tentaret te. *Job 1. 12.*

Nec dubitavit Rex David eam à Domino postulare dicens: Proba me, Domine, & tenta me, ure renes meos, & cor meum. *Psal 25. 2.* Quomodò autem probatus fuerit, alibi testatur, dùm ait: Probasti cor meum, & visitasti nocte. Quia ipsum cor meum, inquit *ibid. Aug.* visitatione tribulationis probatum est; igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.

Hinc est, quod Apostolus tribulationis, quasi effectum faciat probationem. Tribulatio, inquiens, patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò spem, *Rom 5 3.*

Tertia, ut intellectus noster maximè, dùm adhuc in peccatis hæremus, illuminetur. Vexatio, inquit *Isaias*, dabit intellectum. *cap. 28. 19.*

Virga, atque correptio tribuit sapientiam. *Proverb. 29. 15.*

Qui non est tentatus, quid scit? *Eccl. 3. 49.*

Fratres Joseph non ante cognoverunt sceleris sui ipsum patrati atrocitatem, quam cum in afflictione dicerent; meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum. *Genes. 24. 21.*

Rex Nabuchodonosor apud Danielem beneficio tribulationum obtinuit, ut verum Deum, & Regem in cœlis agnosceret. *Daniel. 4. 34.*

Filius quoque prodigus cauterio earundem inustus agnovit miseriam suam, & ad domum Paternam revertit.

Quarta, ut purgemur à peccatis. Pius, & misericors est Deus, & remittet in die tribulationis peccata. *Ecclesiast. 2. 13.* In die tribulationis commemorabitur tui, &, sicut in sereno glacies, solventur peccata tua. Et Sara apud Tobiam *c. 3.* In tempore tribulationis peccata dimittit his, qui invocant te.

Undè *Chrysostom. Homil. 6. ad Popul. Antioch.* Peccatum, inquit, sanies est: pœna ferrum medicinale; sicut igitur saniem habens, si non secatur, est in majoribus malis; ita peccans, si non puniatur, omnium est miserrimus.

S. Gregor. 7. moral. cap. 8. Psalmista ait. Ego ad flagella paratus sum; quia enim viri sancti mentis suæ corruptionis vulnus sine putredine non esse considerant, libenter se sub manum medici ad sectiones parant, ut aperto vulnere virus peccati exeat, quod sana cute intus occidebat.

3. *Tribulationes omnibus communes, tamen justis propriæ.*

Occupatio magna, ait Sapiens, creata est omnibus hominibus, & jugum grave super filios Adam, à die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium. *Ecclesiast. 40.* Quare nec infans immunis est.

Cyprian. de bono patient. Unusquisque nostrum, inquit, cum nascitur, & hospitiq mundi hujus excipitur, initium sumit è lacrymis, & quamvis adhuc omnium ignarus, nihil aliud novit in illa ipsa prima nativitate, quàm flere.

Neque etiam Reges, & Principes. Verumtamen nec Rex, inquit *Chrys. ho. 6n. ad Pop. Ant.* procul à curis, & cruce vitam agit, sed vitam vivit plenam multis tribulationibus. Ecce Saul primus regnavit apud Judæos quantis molestiis, & vexationibus. Et post illum David innumeris probatus malis Salomon, Abias, Ezechias, Josias similiter.

Salomon certè omnia hujus vitæ commoda expertus dixit: Vidi cuncta, quæ sunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. *Eccl. 1. 14.*

Fortassis excipies improbos, qui suis obsequuntur cupiditatibus, at illi pluribus afflictionibus sunt obnoxii, quàm alii. Nam inter omnes tribulationes humanæ animę, inquit *S. Aug. in Ps 45.* nulla major est tribulatio, quàm conscientia delictorum. Namque si ibi vulnus non sit, sanusque sit intus hominis, quod conscientia vocatur, ubicumque alibi passus fuerit tribulationes, illuc confugiat, & ibi inveniet Deum. Si autem ibi requies non est propter abundantiam iniquitatis, quò confugiet homo?

Et quamvis afflictiones in hac vita communes sint æquè probis, ac improbis, præcipuè tamen sunt justorum, & Christianorum, unde Paulus. Omnes, qui piè volunt vivere in Christo, persecutionem patientur. *2. Tim* Quæ verba expendens S. Augustinus. Nemo sibi dicat, inquit, fuerunt tribulationes apud patres nostros, apud nos non sunt. Si putas te nondum habere tribulationes, nondum cœpisti esse Christianus. Et ubi est vox Apostoli. Omnes, qui volunt vivere in Christo piè, persecutiones patientur. Si ergo non pateris pro Christo illam tribulationem, vide, nè nondum cœperis in Christo piè vivere.

Huic doctrinæ consentiunt & illa verba Salvatoris: Qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus, quod non est aliud dicere, expertem tribulationis non posse esse Christianum.

Conspirat & illa Apostoli: Quem diligit Dominus, castigat. Flagellat autem omnem filium, quem recipit. *Heb. 12. 6.* In quæ verba sic iterum Augustin. Flagellat Deus omnē filium, quem recipit, & tu fortè exceptus eris, si exceptus es à passione flagellorum, exceptus es à numero filiorum. Unde non dubitat *B. Ambrosius*, patientiam tribulationum appellare matrem fidelium. *lib. 1. ep. 4.*

4. *Earum levitas, & brevitas.*

Apostolus ut nos adhortetur ad jugem tribulationum tolerantiam, appellat breve, & momentaneum tribulationis nostræ, si cum æterno, & gravissimo gloriæ pondere conferatur, *2. Cor. 4.* Unde & non esse condignas, ait, passiones hujus temporis ad futuram gloriam, *ad Rom 8.* nisi considerentur prout gratia, & charitate Dei informantur, & ab

ab ea dimanant, non verò si earum acerbitatem, & durationem attendimus.

S. August. serm. 2. de festo omnium Sanctorum. Si quotidie oportet nos tormenta perferre, si gehennam ipso parvo tempore tolerare, ut Christum videre digni essemus venientem in gloria, & Sanctorum ejus in numero sociari, non ne erat dignum pati omne, quod triste est, ut tanti boni, tantæque gloriæ participes haberemur? *Vide eund. ser. 37. & 44. de Sanct.*

Hinc ajebat S. Franciscus: Tanta est gloria, quam expecto, ut omnis pœna delectet, omnis morbus, humiliatio omnis, persecutio omnis, mortificatio omnis.

Abibus quoque Diaconus, & Martyr, eum in persecutione Licinii, sub annum Christi 316. Edessenam civitatem obiret, omnes confirmans ad pietatem, & constantiam in fide captus à Lysania ungulis laceratus, suspensus, omnibusque membris distortus, atque luxatus, rogatus à Præside, quamnam ei utilitatem tormenta conciliarent, quæ corpus illius tantùm consumebant; respondit Christi martyr: Non ad præsens usque tempus nostra constituunt, nec ea solùm sequimur, quæ cernuntur. Quod si tu quoque volueris aspicere ad spem promissam nobis remunerationem, fortè etiam dices cum Paulo: Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Qua de causa in ignem conjectus, ore flammam excipiens, spiritum martyr Deo reddidit.

S. Gregor. l. 6. moral. cap. 8. Sancti viri, inquit, foris despecti sunt, & veluti indigni omnia tolerant, se dignos supernis sedibus confidentes, æternitatis gloriam eum certitudine expectant.

Hinc iterum pulchrè *idem Augustin. in Psalm. 59.* Explicans illud Christi: Jugum enim meum suave est, & onus (pro quo Augustin. legit sarcina) meum leve, sic ait: Alia (mundi) sarcina premit, & aggravat te; Christi autem sarcina sublevat te: Alia sarcina pondus habet, Christi sarcina pennas habet. Nam & avi si pennas detrahas, quasi onus tollis, & quò magis onus abstulisti, eò magis in terra remanebit. Redeat onus, & volat. Talis est sarcina Christi.

Sic Machabæis, Vincentio, Laurentio, Stephano, lapides, sartagines, eculei, & tormenta omnia præ gloria cælesti erant, quasi momentum, respectu infiniti temporis, quasi pluma, vel bulla levissima respectu cœli, vel universi alicujus plumbei; aut potius aurei, quasi punctum respectu totius mundi. Pulchrè *S. Augustin. in Psalm. 93.* Deum dicere, ait, venale habeo; quid, Domine, regnum cœlorum, quo emitur? paupertate regnum, dolore gaudium, labore requies, vilitate gloria, morte vita. Scriptum est enim: Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Beati, qui esuriunt, quoniam ipsi saturabuntur.

4. *Consolationes in illis variæ. Et fructus uberes.*

Ex historiis Sanctorum.

1. Cum *Alaricus* Gothorum Dux post occisionem Stiliconis pacem, quam ab Honorio Imperatore petierat, non obtinuisset, Romam obsedit, ac multis barbaris ad Tiberim fluvium collocatis ne à portu necessaria inferrentur in urbem, protracta obsidione populum vehementer fame, se peste afflixit. Fertur autem tunc de quodam ex Italicis Probo Monscho, quod Romam properavit, & Alaricum adhortatus sit, ut urbi parceret, nec tantorum malorum auctor esse vellet. Illum verò respondisse ajunt moliri se ista non ex animi sententia, sed urgeri se à quodam continuè, qui sibi præcipiat, ut Romam vastet, quod & tandem fecit; inter obsidendum autem multis acceptis muneribus obsidionem aliquandiù solvit. Pollicebantur enim Romani persuasuros se Imperatori, ut ab illo in pace reciperetur. *Sozom. histor. Ecclesiast. lib. 9. cap. 6. & Socrat. lib. 7. cap. 10.*

2. Mauricius comes Cloemburgicus à Bremensibus civibus variis contumeliis affectus, & acceptis à civitate litteris, quæ hostilia illi denunciarent, vias publicas militi insedit, & paulò post pugna commissa Bremenses magna clade affictos fugat: deinde ad confinia civitatis accedens portas vidit non clausas. Intromissis speculatorum ex agmine duobus, videntibusque clausas domorum fores, læti redierunt dicentes, penes Mauricium esset, si vellet, tota urbe potiri. Grassabatur autem pestis tùm in urbe terrificè, ita ut desperata salute domi se quisque contineret. Audiens Mauricius ingemuit dicens: Quia Rex supernus illam oppugnat urbem, nolo, ut accedat afflictis à Deo afflictio nostra. Multa mihi jucunda in hac urbe fuerunt: si modo dissidemus, redibit aliquandò tranquillitas, & reconciliatio. Retrahamus ab illis manus, quos castigat serius rerum arbiter Deus, ne & in nos serpat contagio. Ita reduxit exercitum vir, qui ejus urbis videretur dignus Imperio, quod tam benigno fuit animo in afflictam. Post aliquot dies autem pax inter Mauricium, & Bremenses sancita est. *Alb. Crantz. l. 9. Metrop. c. 4.*

3. Cum aliquandò D. Antonius cum Dæmonibus colluctaretur, ei Christus Dominus protector factus est. Tunc enim elevans oculos vidit desuper culmen aperiri, & depulsis tenebris radium lucis ad se influere. Post cujus splendoris adventum, nec Dæmon aliquis apparuit, & corporis dolor extemplo deletus est. Ædificium quoque, quod paulò ante dissolutum fuerat, instauratum est. Illico præsentiam Domini intellexit Antonius, & ex intimo pectore trahens longa suspiria ad visionem, quæ ei apparuerat, loquebatur dicens: Ubi eras, bone Jesu, ubi eras? Quare à principio non adfuisti, ut sanares vulnera mea? Et vox ad eum facta est, dicens. Antoni, hic eram, sed expectabam videre certamen tuum. Nunc autem quia dimicando viriliter non cessisti, semper auxiliabor tibi, & faciam te in omni orbe nominari. His auditis multum fuit roboratus. Erat tunc Antonius annos natus trigintaquinque. *D. Athanasius in ejus vita.*

§. II.

BIBLICA LOCA.

Tribulationis, ejusque utilitatis exempla: Joseph plus crevit in exilio, in terra paupertatis, quàm in terra nativitatis suæ erevisset. *Gen* 4. 40. *Psal.* 105 *v.* 17. 18. 19. 1. *Mach.* 2. 53. *Act.* 7. *v.* 9. 10. Israelitæ afflicti à serpentibus ignitis pœnitentiam agunt. *Num.* 21 *v.* 6. 7. David fugiens à facie Absolonis patiens fuit in ferendis Semei convitiis. 2. *Sam.* 16. 19. Job multipliciter vexatus, & afflictus à Sabæis. *Job* 1. 15. igne cœlitus demisso. *v.* 16. Chaldæis. *v.* 16. Satana *v.* 18. & 27. conjuge, *v.* 9. &c. tandem refrigerium malorum sensit, & liberatur. *Job* 42. 12. &c.

§. III.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. In paucis vexati in multis bene disponentur. *Sapien.* 13.

2. Omne, quod potest transire per flammas, igne purgabitur. *Num.* 32.

3. In tempore tribulationis suæ clamaverunt ad Dominum. *Neh.* 9.

4. Post tempestatem tranquillum facis, & post lacrymationem, & fletum exultationem infundis. *Tob.* 3.

5. Non ulciscimur nos pro his, quæ patimur: sed reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem evenisse credamus. *Judith.* 8.

6. Ipse portabit me, quasi aurum, quod per ignem transit. *Job* 23.

7. Tristitia vestra vertetur in gaudium. *Joann.*

8. In multo experimento tribulationis abundantia gaudii

dii, ipsorum fuit. 2. *Corinthior.* 8.

9. Convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam. *Is.*25.

10. Cum feceris judicia tua in terra, justitiam tuam discent habitatores orbis. *Is.*26.9.

11. Beati, qui nunc fletis, quia ridebitis. *Luc.*6.21.

12. Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. *Act.*14.21.

13. Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

14. Infirmitas gravis sobriam facit animam. *Eccl.*31.2.

15. Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. *Luc.*9.20.

16. Oportet filium hominis multa pati. *Luc.*9.22.

17. Respicite, filii, nationes hominum, & scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est. *Eccl.*2.11.

18. Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum cęlorum. Omnes, qui volunt piè vivere in Christo, persecutionem patientur. *Act.*14.2.*Tim.*3.

19. Tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus, & quasi holocausti hostiam accepit illos. *Sap.*3.

§. IV.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Semper Deus hìc hos vulnerat, quos ad salutem perpetuam præparat. *Isid. Soliloq. l.*1.

2. Discat non murmurare, qui mala patitur, etiam si ignorat, cur patiatur. Per hoc quisque se justè pati arbitretur, quia ab illo judicatur, cujus nunquam injusta judicia sunt. *Isid. de summo bono lib.*4.

3. Ad Virtutes spectat tribulationes fortiter sustinere: ad sapientiam in tribulationibus gaudere. Confortare cor suum, & sustinere Dominum virtutis est, gustare, & videre, quoniam suavis est Dominus, sapientiæ. *Bern. super Cant. ser.*56.

4. Voluntariè Deo sacrificant, qui inter angustias passionum jugiter gratias agunt. *Cassiod. super illud Psalm. Voluntariè sacrificabo tibi.*

5. Qui corrumpimur rebus prosperis, corrigimur adversis, & quos intemperantes pax longa fecit, turbatio facit esse moderatos. *Salm. de Gub. Dei. l.*6.

6. Bonum nobis est, quod aliquando habeamus aliquas gravitates, & contrarietates, quia sępè hominem ad cor revocant, quatenus se in exilio esse cognoscat, nec spem suam in aliqua re mundi ponat. *Kempis de Imit. Christi l.*1.*c.*12.

7. Bonum est, quod patiamur quandam contradictiones, & quod malè, & imperfectè de nobis sentiatur, etiam si benè agimus, & intendimus. Ista sępe juvant ad humilitatem, & à vanagloria nos defendunt. *Ibid.*

8. Tunc enim melius interiorem testem Deum quærimus, quando foris vilipendimur ab hominibus, & non benè nobis creditur. *Ibid.*

9. Utilius est sæpè, & securius, quod homo non habeat multas consolationes in hac vita, secundum carnem præcipuè. *Kemp. de Imit. Christi l.*2.*c.*21.

10. Fornax tribulationum ligna vitiorum incinerat, & aurum purgat. *Greg.*

11. Mala, quæ hìc nos premunt, ad Deum ire compellunt. *Idem.*

12. Consideratio præmii minuit vim flagelli. *Idem.*

13. Tanto spes in Deo solidior surgit, quanto pro ipso quisque graviora pertulerit. *Idem in Mor.*

14. Nulla adversitas dejicit, quem prosperitas nulla corrumpit. *Idem.*

15. Tanto quisque adversitate minus vincitur, quanto contra illam præsciendo paratus invenitur. *Ibid.*

16. Aurem cordis tribulatio aperit, quam sæpe prosperitas hujus mundi claudit. *Ibid.*

17. In hac vita, qui nulla prospera appetit, nulla adversa pertimescit. *Ibid.*

18. Intelligat homo medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum esse ad salutem, non pœnam ad damnationem, sub medicamento positus ureris, secaris, clamas: Non audit medicus ad voluntatem, sed audit ad sanitatem. *Aug. super Ps.*21.

19. In fornace ardet palea, & purgatur aurum. Illa in cinerem vertitur, & illud sordibus exuritur. Fornax mundus, aurum justi, ignis tribulatio, artifex Deus. Quod vult ergo Artifex, facio. Ubi ponit me Artifex, tolero. Jubeor ergo tolerare, novit ille purgare; ardeat licet palea ad incendium me, & ad consummandum me, illa quasi in cinerem vertitur, ut ego sordibus caream. *Sup. Psal.*60.

20. Nullus servus Christi sine tribulatione est. Si putas te non habere persecutiones, nondum cępisti esse Christianus. *in quodam ser.*

21. Si promissa Patris benè agnovisti, non timeas flagellari, sed exhæredari. *in Ps.*

22. Flagellum interius, & exterius glorificat. Peccatorem compellit nolentem, erudit ignorantem, custodit currentem, protegit infirmantem, excitat torpentem, invitat ad mortem semper viventem. *Ibid.*

23. Quod te Dominus permisit pati, flagellum corrigentis est, non pęna damnantis. Ad hæreditatem sempiternam erudimur, & flagellari dedignamur. *in Joan.*

24. Non facilè inveniuntur in adversitate præsidia, quæ non fuerunt in pace quęsita. *in epist.*

25. Quanto in hoc sæculo persecutionibus, paupertate, inimicorum potentia, vel morborum crudelitate fuerimus afflicti, tanto post resurrectionem in futuro majora præmia consequemur. *In Epist. ad Cypr.*

26. Tribulationes, vel terrores circumdederunt ad defendendum, & muniendum. Aqua enim, quæ circuit castra, munimentum, & defensio est eorum. *Ugo. Card.*

27. Vitia ante conversionem, quasi pacem cum homine habent, quando autem expelluntur acriora, virtuter consurgunt. *Isid lib.*3.*de summo bon.*

28. Electi in tentatione proficiunt, & quod eis diabolus præparat ad ruinam, hoc Deus convertit eis ad gloriam. *Greg. l.*2.*Mor.*

29. Quando homo bonæ voluntatis tribulatur, vel tentatur, aut malis cogitationibus affligitur, tunc Deum sibi magis necessarium intelligit, sine quo nihil boni se facere posse deprehendit. *Idem ibidem.*

30. Tunc etiam bene advertit perfectam securitatem, & plenam pacem in mundo non posse constare. *Idem ibidem.*

31. Nihil periculosius esse, quàm in hoc mundo, in isto exilio, in valle hac lachrymarum, in loco pęnitentiæ, & peregrinationis istius prosperari, deliciari, nec castigari à Deo, quemadmodum sanctus Job ait de impiis. *Dionys. Carthus.*

§. V.

SIMILITUDINES.

1. Clem. Alex. Ut cibum labor præcedat oportet; ita sudor eos, qui per arctam viam ad æternam trasmittuntur salutem. *lib.*6.*Strom.*

2. S.Crysost. Sicut qui mare navigarunt, & innumeras procellas tulerunt, multasque hyemes perpessi sunt, anteaquam merces referunt, non parvum suæ peregrinationis lucrum reportant, & quod aliquando fidentiores sunt, ac pelagi sævitiam minus horrent, namque intrepidè, & voluptate quadam transmarinas peregrinationes aggrediuntur; Ita & qui in præsenti vita propter Christum multas fert afflictiones, multaque gravia patitur, etiam antequam Regni cęlorum magnam illam retributionem assequatur, magna hic ponitur fiducia, animamque suam excelsam efficit, ut posthac gravia omnia quasi sublimia derideat. *Hom. de Resur.*

3. *Ejusdem.* Si nautis minaces illi pelagi fluctus, si tempestates, atque hyemes agricolis, si vulnera, cædesque mi-

litis, si gravissimi illi ictus, plagæque pugilibus leves videntur, atque tolerabiles propter spem temporalium, ac pereuntium commodorum; multo magis, cum cœlum proponatur in premio, & ineffabilia illa bona, atque perpetua, nihil ex præsentibus his adversitatibus sentietur. *Hom.* 24. *in Matth.*

4. *Ejusdem*. Sicut granum tritici inclusum in palea foras non egreditur, nisi fuerit trituratum, sic & homo impedimentis mundialibus, & rebus carnalibus quasi in palea involutus difficilè egreditur, nisi fuerit aliqua tribulatione vexatus. *Hom* 3. *Oper. imperf.*

5. *Ejusdem*. Sicut nunc quidem nox est, nunc autem dies, & interdum quidem æstas, interdum hyems, sic & in nobis nunc quidem tristitia, nunc autem voluptas, & nunc quidem ægritudo, nunc verò sanitas. *Hom.* 63.

6. IDIOTÆ. Sicut unguenta redolere non solent, nisi agitentur, & aromata fragrantiam suam amittere, nisi incendantur: Ita viri justi virtutes tribulationibus maximè innotescere solent. *Contempl. l.* 2. *c.* 5.

7. *Ejusdem*. Sicut sagitta, infixa corpori dolorem infert, & remedium quærere compellit; Sic tribulatio dolorem affert cordi nostro, & nos movet, & impellit, ut in re alia solatium requiramus, scilicet in cogitatione boni æterni. Ideo scribitur. *Sagitta tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.* Ibid. c. 6.

8. PLINII. Ut quercus, & aliæ quidem arbores sub terra defossæ duriores redduntur, ac durabiliores; Ita qui diu premuntur adversa fortuna, diutius floreot. *lib.* 16. *cap.* 41. & 43.

9. PLUTARCH. Ut apis ex amarissimo thymo suavissimum mel colligit: Ita sapiens ex tristissimis rebus aliquid excerpit utilitatis. *In Mor.*

10. *Ejusdem*. Ut in musica graves acutis sic miscentur, ut concentum efficiant: Ita bonis, & malis utendum io vita, ut ex utrisque vivendi ratio temperetur. *Ibidem.*

Ex Joan. à S. Geminiano in Similitud. lib. 1. cap. 80.

1. Tribulationes, & amaritudines, & quæcumque concussiones, amicos Dei non dissolvunt, sed fortiores faciunt. Unde sunt similes *Terræ*, quæ (ut dicit Beda) undique mari cingitur, undique quatitur, & tamen non dissolvitur, sed potius solidatur: quia dum ejus siccitas maris beneficio humectatur, partes terræ coaduoantur, quæ aliàs in pulverem verterentur. Sic ex tribulationum, & amaritudinum circundatione stillatur mentibus electorum humor consolationis internæ, qua anima roboratur, consolidatur, & sic in se ipsam tota coadunatur, ut per iram, vel impatientiam minimè dispergatur. Ps. 92. *Firmavit orbem terræ, qui non commovebitur.* Item tribulationis amaritudo tutiores reddit sanctos viros, quàm consolationis dulcedo. Sicut Navis tutior fertur, & natat in amara, sive salsa, quàm in dulci aqua, ex eo quod aqua amara, sive salsa grossior, & gravior est dulci. Unde in ea natat ovum recens, & in mari Palestinæ mortuo nihil vivum immergitur. Ideo Navis (ut dictum est) totius fertur, & natat in amara aqua, quam dulci. Sic anima si habet amaram aquam tribulationis, tuta esse potest, quia aut est ei ad purgationem, aut ad augmentum meriti. Sed in aqua dulci consolationum dubitat, ne per eas aut resolvatur, aut fortè in eis principaliter premietur, si quid fecisset boni. Unde Ps. 76. *Renuit consolari anima mea:* & iterum Sap. 54. *Transeuntes mare per ratem*, scilicet patientiæ, *liberati sunt.*

2. Tribulatio assimiliatur plumbo.

Primò, ratione genituræ, quia aliquando plumbum, sive materia ejus gignitur, & invenitur cum auro, quandoque per se solum in suo loco proprio, idest vena. Nam in auri fodinis cum materia auri quidam lapilli nigri inveniuntur, qui ab auro per se separatim conflantur, & in plumbum toliter per se resolvuntur. Et inde est, secundum Isid. quod tanta est ponderositas auri, ut plumbi: plumbum verò, quod est nigrum, aut ex sola vena funditur, aut cum argento nascitur, mixtumque conflatur, & in illa conflatione primo procedit stamnum, deinde argentum, tertiò verò, quod remanet per conflationem, est plumbum nigrum. Tunc autem spiritualiter invenitur plumbum cum auro, quando gravis est tribulatio, & portatur cum quodam gaudio. Hoc enim facit sola charitas, quæ auro assimilatur, cujus proprium est lætificare cor. Et hujus sigoum est, cum ex injuria, quam patitur, contra inferentem non irritatur, nec eum diligere deserit. Et hæc duo simul juncta, scilicet injuriæ passio, & injuriantis dilectio, quæ sunt io conjunctione auri, & plumbi, perfectam patientiam faciunt. Unde perfecta patientia est, quæ & ipsum amat, quem portat. Nam tolerare, & odire, non est virtus mansuetudinis, sed velamentum furoris. Unde charitas secundum Apostolum 1. *Cor.* 13. non solum patiens est, sed etiam benigna. Sed plumbum invenitur cum argento, quando ipsa tribulatio portatur sapienter. Nam argentum claritate sapientiam signat, de qua dicitur, quod clara est, quæ nunquam marcescit sapientia. Sap 6 *Sapientis enim est, ferre adversa, & non deficere animo in eis.* Tunc autem invenitur plumbum per se solum, & in vena sua, quando ipsa totaliter gravis est in peccatore, qui destitutus est omni honore, vel virtute, & tunc ipsa tribulatio portatur insipienter, & est in vena sua: quia vena, & causa tribulationum, communiter est peccatum, Rom. 2. *Tribulatio, & angustia in omnem animam operantis malum.* Prima ergo tribulatio Sanctorum, qua sc. portatur lætanter. Secunda fuit philosophorum, quorum quidam tribulationes portaverunt valde sapienter. Tertia est peccatorum, quæ portatur insipienter, idest impatienter.

Secundò, ratione tincturæ, quoniam plumbum aliquando albescit, quandoque rubescit, quandoque nigrescit. Albescit quidem, quia sicut dicit *Her. l.* 6. *Alch* 2. si plumbum super acetum effundas, condensat ipsum. Nam acetum ejus penetrabit substantiam, & in pulverem convertet, et in colorem album ipsum cerussæ commutabit; sed si super ipsum plumbum acetum fuderis, albescit, & tunc acetum destruitur. Tunc autem super acetum plumbum effunditur, quando gravis tribulatio, quam patitur, quis patitur ab ipso patienter pro pœnitentia peccati sui, suscipitur, & portatur scilicet, ut reputet, & acceptet, se pro peccato suo pati. Nam sicut per plumbum gravis tribulatio, sic per acetum fortis, & compunctiva pœnitentia designatur. Et talis pœnitentia, quæ tribulationem amplectitur, plumbum convertit in pulverem, id est ipsam tribulationem in animæ humilitatem, & in albedinem cerussæ, idest in purificationem, & claritatem conscientiæ, vel animæ claritatem. Sed tunc è contrario super plumbum effunditur acetum, quando ipsa pœnitentia pro tribulatione reputatur, sicut est in accidiosis, quibus pœnitentiæ onus grave est, & pœnosum. Unde pœnitentia videtur eis magna tribulatio, & tædium, & ideo tunc virtus aceti destruitur, quia talis pœnitentia in angaria portata inutilis efficitur. Tunc autem plumbum benè rubescit, quando igne incenditur. Nam plumbum adustum colorem vermileum, & obscurum generat. Tunc autem plumbum aduritur, quando patientis cor divino amore incenditur, & tunc ipsum plumbum generat colorem vermileum, & fervorem igneum, quia ferventior, & inflammatior ex ipsa tribulatione efficitur, Quamvis iste fervor propter sensualitatis penam semper aliquid obscuritatis habeat admixtum. Tunc autem nigrescit plumbum, quando in sua vena generatur. Nam secundum Aristot. meteor. *Plumbum generatur ex sulphure grosso, non depurato, sed feculento, & argento vivo non puro.* Unde ex immunditia sulphuris contrahit nigredinem, & quandam humiditatem: ex cujus contractu manus tangentis inficitur. Et hæc immunditia ad horam per abstersionem aliquantulum à plumbo removeri potest; sed ex toto removeri

veri non potest. Quia quantumcumque plumbum abstergatur, ut etiam argentum esse videatur, natura tamen ejus, quod est plumbum, non immutatur. Plumbum autem in sua vena est, quando peccator tribulatur propter sua peccata. Et hoc est ex sulphure fœculento, idest ex immunditia peccatorum suorum carnalium, & argento vivo, idest suorum peccatorum spiritualium, ut superbia, invidia, & vanagloria, & hujusmodi, in quibus ipse peccator tribulatus persistit, tunc plumbum ipsum denigrat, & inficit, quia tribulatio, quem omninò ad pœnitentiam non mutat, amplius corrumpit, & fœdat, quia dato, quod pœna occupatus ab actu peccati desistat, tamen tentatione, & evasione pœnæ habita, statim redit ad pristina, & adhuc ad deteriora.

Tertiò ratione efficaciæ. Nam plumbum habet primo virtutem dissolutivam.

Dicit enim Hermes, quod plumbum in sua ebullitione omnium corporum solidorum duritiam solvit etiam adamantis. Sic tribulatio fervens frequenter dura corda emollit etiam magnorum peccatorum.

Item habet virtutem refrigerativam. Unde secundum Aug. contra ustionem ignis, & apostema calidum miro modo valet. Quasi autem ustura ignis incensa, est cuncupiscentia carnalis, & quasi apostema calidum, est fervens delectatio carnis, contra quæ tribulatio gravis miro modo est efficax, & utilis. *Nam malitia unius horæ oblivionem facit luxuriæ maximæ*, ut dicitur Eccl. 2.

Item plumbum habet virtutem conservativam, & purificativam (quia sicut dicit Hermes) plumbum, quibus miscetur, partes homogeneas congregat, & heterogeneas separat, & mundificat. Et ideo cum argento ponitur in fornace, ut argenteas à consumptione præservat, & sua consumptione argentum purgatur. Hoc idem dicit Hier. super illud Hier 5. *Consumptum est plumbum, &c.* similiter tribulatio patienter portata animam ad se ipsam colligit, & congregat, mala desideria ab ea separat, ipsamque à malo purgat, & in bono conservat.

3. Tribulatio assimilatur *chelidoniæ*, quæ est herba, cujus succo oculi hirundinum stercore læsi ad statum pristinum revertuntur, *ut Isid. & Plin. dicunt*, similiter (*ut dicit Gregor.*) oculos, quos culpa claudit, pęna aperit. *Idem lib. 3. cap. 78.*

4. Item tribulatio non nocet humilianti, sed potius eum exaltat. Cujus exemplum apparet in ficu Ægyptiaca, cujus lignum in aqua missum contra naturam aliarum ficuum mox fundum petit, & postquam fuerit aqua plenum, unde magis debet esse ponderosum, tunc redit ad summum, ut dicit *August.* similiter homo positus in aqua tribulationis, si fundum petierit, idest si profundè se humiliaverit, restituetur ad summum gradum. Et etiam interdum talis exaltatur ad summum. Unde de Christo dicitur Phi. 2. *Quod humiliavit se ipsum factus obediens Patri usque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod Deus exaltavit illum.* Idem.

5. Item quod tribulationis flagellum aperiat oculos cordis, ut jam est supradictum, eo quod tollat cæcitatem inductam per peccatum, patet etiam per lactucæ (quæ à quibusdam erachea dicitur) similitudinem, & exemplum. Hujusmodi enim lactucæ folia sunt brevia, & rotunda, cujus succum accipitres herbam scalpendo extrahunt, & tangentes eo oculos cœcitatem discutiunt, cum senescunt.

Succus ergo lactucæ, talis est acerbitas tribulationis, quæ scilicet cæcitatem aceiptrum, idest hominum paccatorum, & præcipuè tyrannorum fugat. Unde tribulatio figurata est in illo pisce. *Tob. 6.* cujus fel, idest amaritudo valet ad inungendos oculos. *Apoc. 3. Collyrio*, idest tribulationis asperitate, inunge oculos tuos, ut videas. *Ibidem.*

6. Item tribulatio humiliter portata assimiliatur *Rutæ*.

Primo, quia *Ruta* habet vim purgativam, purgat enim immunditiam matricis, & inde fœtum mortuum educit. Sic tribulatio dum hominem ad pœnitentiam humiliat, immunditiam mentis purificat, & inde virtute pœnitentiæ mortale peccatum evacuat. Unde *August. super Psal.* dicit, quod flagellum tribulationis excitat torpentem, humiliat superbientem, purgat pœnitentem, & coronat innocentem. *Idem.*

Secundò, quia Ruta habet virtutem illuminativam, scilicet quia Ruta cruda commesta visum acuit. Sic etiam tribulatio acuit visum mentis, quia intellectum tribuit. *Isa. 28.* Tantummodo vexatio dabit intellectum. *Idem.*

Tertiò, quia Ruta habet vim mortificativam. Debent enim mulieres gravidæ ab esu Rutæ abstinere, quia fœtum occidit in ventre. Quasi autem fœtus in ventre est peccatum conceptum, quod tribulationis vis penitus extinguit, *Eccl.* ignem ardentem, idest incentivum peccandi, extinguit: aqua scilicet tribulationis. *Idem.*

Quartò, quia Ruta habet vim serpentum, & bufonum expulsivam, unde debet plantari, idest hortis; quia ab eis omne venenosum depellit, & debet juxta salviam plantari, quia eam serpentes diligunt, & bufones. Per salviam ergo calidam, & humidam appetitum intellige sensitivum, qui sensualitas nominatur. Serpentes autem sunt motus inordinati, & passiones virtutis irascibilis. Bufones verò sunt passiones concupiscibilis, & hæc omnia in salvia foventur: quia omnes hujusmodi motus in sensualitate nutriuntur, sed hæc omnia reprimit Ruta, idest tribulatio humiliter portata. Nam bufones, idest concupiscibiles passiones puta gaudium, delectationem, & hujusmodi, extinguit vis tribulationis, sed serpentes, idest motus irascibilis, puta odium, iram, & hujusmodi, reprimit vis patientiæ, & humilitatis. *Mat. c. 6.* Serpentes tollent: & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit. *Ibidem.*

§. VI.
EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. CUm Sanctus Severinus multos variis languoribus, & calamitatibus oppressos liberaret, Bonosus ejus Monachus oculorum imbecillitate plurimum pręgravatus medelam sibi præstari ejus orationibus poscebat, dicens: Adventitios, & externos gratiæ salutaris sentire presidia, sibi verò nullam opem aliquatenus exhiberi. Cui vir Dei: Fili mi, non tibi expedit ab hac oculorum molestia liberari, & aciem corporei luminis habere perspicuam, quin potius ora, ut obtutus vegetetur interior. Quid enim? An non magis grata, & jucunda lux illa interna esse debet, qua per amplissima cęli spatia mente vagaris, quàm corporeum hoc lumen, quod tibi cum brutis commune est, & ea tantum, quę ante pedes sunt, cernere vales? *Eugippus Abbas apud Sur. Joann. 8.*

2. Venceslaus Bohemiæ Rex, quum toto exercitu profligato, & viribus fractis captivus teneretur, rogatus, quo animo esset, respondit: Numquam meliori. Quum enim, inquit, omnibus humanis pręsidiis vallatus essem, vix de Deo cogitandi spatium dabatur: Nunc illis omnibus exutus Deum solum cogito, & in eo spem meam omnem colloco, qui me, sat scio, non deseret, sed invocantem exaudiet. *Æn. Sylv in hist. Bohem.*

3. Cum aliquando B. Petri Apostoli discipuli in ędibus ejus simul ederent: Unus ex his Titus nomine Petrum interrogavit: Cum permulti à te curentur, cur Petronillam filiam tuam pateris ex paralysi recumbere? Cui tum Petrus respondit: sic enim ei expedit. Ne quis tamen putet me his verbis judicare voluisse fieri non posse, ut sanetur, volo, ut surgat, & ministret nobis. Et mox illa surrexit incolumis. Expleto autem ministerio jussit eam Apostolus redire ad lectum suum. Postquam autem in Dei timore cępit esse perfecta, non modo ipsa curata est, sed etiam permultis aliis suis precibus obtinuit sanitatem. *Ex actis SS. Nerei, & Achillęi c. 9. apud Surium 13. Maji.*

4. S. Birgitta vidua Regis Svediæ filia, cum pto Algotio Dominicano Sacræ Theologiæ Doctore, qui jam senex orbitate oculorum, & calculi doloribus cruciabatur, Deum precaretur, responsum accepit: Ille stella micans est, nec expedit sanitate corporis obscurari animam ejus. Certavit, & cursum consummavit: nihil jam superest, nisi ut à me coronetur. Et hoc tibi signum erit, quod ab hac hora nitescent dolores corporis ejus. Jam enim anima ejus prorsus ardet igne divini amoris. Non diù post Theologus ille à vita decessit. *Vit.ejus c.21.Sur.*

5. Neque ad castitatem, continentiamque conservandam solùm confert afflictio, verumetiam ad bene, beateq; in hoc sęculo vivendum. Docet id D. Bern. qui sęculi ludibria abnuens, divino impulsus spiritu, cum fratres, & quoscumque poterat, ad religiosam vitam, adhortaretur, unus Gerardus ejus germanus, cęteris ut apparebat prudentior, non acquiescebat, cui vir sanctus: Scio, scio, sola vexatio intellectum dabit auditui, quod & factum; nam non ita diu post graviter ictu lanceæ sauciatus, mortem præsentem veritus inclamabat: Monachus sum Cistercensis. Quo Bernardus intellecto, sciebam, inquiebat, quod durum ei esset contra stimulum calcitrare. *In vita ejusd. c.3.*

TEMA CCXIII.

APPARATO ITALIANO.

Valore

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL Valore è un coraggio dell' animo nel combattere.

2. *SIN.* Bravura, coraggio, intrepidezza.

3. *EPIT.* Adorno, almo, altero, alto, bellico, chiaro, disperato, elevato, estremo, feminile, fermo, franco, giovanile, glorioso, guerriero, heroico, illustre, immenso, immortale, impetuoso, invito, natio, ostinato, preggiato, hostile, sovrano, sublime, superno, stupendo, tremendo, vivace.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL valore è una muta eloquenza, che tira à se tutti gl' huomini, ò perche l'ammirano, ò perche lo temono, ò perche ne godono.

Nelle prime guerre le palme sempre germogliono dal valore, nelle altre dalla riputatione.

Il valore, ch'è accompagnato colla prudenza, non può esser estinto da altro contrario, che dalla morte.

Il valore è un raggio, che non si può occultare, se non s'estingue, anzi è un sole, che dove è presente, sempre risplende, e benche la lividezza delle nuvole se li opponga, illumina.

Il popolo hà in gran riverenza il valore, è vero, che anch' egli l'hà castigato, mà solamente, quando l' hà temuto.

Sotto le monarchie, dove non lo teme, applaude, à chi lo solleva, e quando si castiga, si duole, come se si castigasse il valore, non l'errore.

Nelle Republiche gelose, e ne'Principati poco sicuri colui merita gran castigo, quando opera male, e merita gran premio, quando operi bene, perche non corrono maggior pericolo, che dal migliore se diveota il peggiore.

La tirannia odia, e teme i valorosi, la popolare non arriva à tanta corruttione d'odiarli, arriva solamente à temerli, mà nè quella, nè questa l'invidia, perche l'invidia non sale, e non scende solamente.

L'Aristocratia gl'invidia, li teme, e l'odia, e quando non li teme, finge di temerli, vuol ripararsi dal scudo della debolezza, dalla notta della malignità.

Si deve stimare da Principi più il valore dell'oro. Gli stati sovente sono cresciuti senza danari, mà non senza valore; mà forse non è interesse de'Principi lo mantenerlo in tal credito; perche essi non sono sempre i più valorosi, e sono i più ricchi.

Hanno dato riputatione à quello, che sempre hanno, per assicurarsi da quello, che tal volta non hanno.

Appena appariscono i raggi Orientali d' un animo intrepido, e valoroso, che si dileguano le nuvole delle seditioni, e discordie.

Il valore con la spada supera la pena, con la mano l'ingegno.

Nelle monarchie le persone valorose si amano, nelle Republiche si temono.

Il valore supera ogni fortezza, doma ogni asprezza, prevale ad ogni forza.

Il valoroso nello specchio delle sue qualità abbacina gl'occhi dell'invidia en filo della sua spada; taglia i crini alla fortuna, e con colpi del suo ingegno atterra le machine della malignità.

Ogni lingua affetta di cangiarsi in musa per cantar le glorie d'un valoroso campione. Ogni musa brama d'essere un' Euterpe per cantar i suoi pregi. Ogni fonte s' augura d'essere un'Hipocrene per stillare i suoi vanti.

Per lodare un valoroso sospira ogni Cantore d'esser un' Anfione per fabricargli una Tebe d'honori. Ogni Poeta aspira d'esser il suo Homero per solennizare i gesti d'un più glorioso Achille. Ogni scrittore ambisce d'esser il suo Zenofonte per iscrivere l' imprese d' un più magnanimo Ciro.

Ogni scultore pretende essere il suo Fidia per formar i simulacri à più maestosi Giove. Ogni Architetto desidera essere il suo Tesifonte per innalzargli un tempio di perpetua gloria. Ogni Pittore procura d'esser il suo Appelle per adombrar le vittorie d'un più valoroso Alessandro.

L'invidia affetta sradicarsi la lingua per consacrarla al nome d'un valoroso.

La fama trasforma in acuto scalpello la sua tomba per effiggiare le sue eroiche attioni.

I monti sudano metalli per fonder li colossi.

Non dal numero, mà dal valore de' soldati nascono le vittorie.

Maravigliandosi i soldati di Pausania delle spoglie pretiose de' Barbari uccisi da loro, Disse: Sarebbe stato meglio, che fossero essi pretiosi, non le vesti.

Il valore, non l' ornamento del soldato è pregiabile.

L'huomo valoroso sprezza le ricchezze, e si contenta della gloria della fortezza: Giasone Rè di Tessaglia venne à Tebe in soccorso di quella Città, e veduta la povertà d'Epaminonda, gli mandò due mille scudi d'oro, mà egli rifiutato l'oro, e guardando il Rè disse: Tu commandi à tristi, essendo peggior di loro.

La Signoria non si mantiene con altro, che con la prudenza, e col valore, e si rende à tal segno stimabile il valore appresso de'Principi, che danno la difesa de'stati tal volta à quei soggetti, che conoscono così atti ad usurpargli, quanto à diffenderli da gli inimici. In effetto è meglio paventar del ministro valoroso, che paventar del nemico.

Il valore si conosce dalla stima, che ne fanno i più accreditati: l' ossequio de'grandi, le lingue attestanti de' nemici ne sono anco testimonii fedeli, sdegnando la fama di altri, che le bocche di costoro suonino la sua tromba sonora.

Quan-

Quando i grandi fanno ad altri corteggio, è necessità dire, che siano di quei tali, più che Reali le virtù.

Certa cosa è, che i grandi non inclinano, se non à quel valore, che loro è superiore, e quelle doti, che sono alle proprie avvantaggiose. Di quì avviene, che subito è acclamato per grande, chi è dal Principe ossequiato; è però vero, che sì come ogni lingua non è sufficiente per dar lode, ò biasmo, così ogni capo per honorare.

Trecento Spartani col argine de' suoi magnanimi petti trattennero un diluvio d'armi Persiane.

Fù tanta la stima, che concepirono i Popoli d' Italia del valore d'Annibale, che molte Città se gli ribellorono, ed i popoli lo seguirno, non ostante, che con tanta violenza, e crudeltà fosse in tutto in quella regione.

§. III.
DETTI POETICI.

1. MA verace valor, benche neglettto,
E di se stesso à se fregio assai chiaro.
Tass. lib. 2.60.

2. Ben tu per noto à pochi alto sentiero
Con penne di valor t'ergesti à volo.
Mar. Galer. Pin.

3. Ogni rischio al valor sempre è sicuro.
T. Tasso.

4. E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto hà maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
Lo stesso.

§. IV.
SIMBOLI.

Valore.

HUomo ignudo con una pelle di Leone. Sarà cinto da un gran serpe, al quale con le mani stringa la gola, e lo soffoghi: appresso haverà una Volpe presa alla rete.

Il valore è una congiuntione della virtù del corpo, e dell'animo insieme. Però si dipinge vestito con la pelle di Leone, essendo questo animale audace nel prendere, e potente nel condur à fine molte imprese difficili; e come la virtù del corpo supera la forza altrui, il che si dimostra nel serpente, che uccide con le mani, così con quella dell'animo impedisce i passi dell'astutitia, e con mirabile providenza tiene in modo, che non possono nuocere, nè pregiudicare ad alcuno: Però gl'antichi figurorno il valore nell' imagine d'Hercole, e lo dimandarono con nome di virtù. *Ces. Rip Icon.*

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

1. GLi Spagnuoli col loro valore trapassarono per l'angusta bocca del Oceano frà i due rigidi Promontorii d'Abila, e Calpe.

2. I Persi sviscerarono con le loro armi le sassose, e impenetrabili pendici dell'Atho.

3. I Macedoni ropperò con le loro spade le porte degli Arimaspi, e le foci gelate del Caucaso.

4. *Cesare* si fè strada col'armi per l'inaccesso dell'Alpi à dispetto della fortuna.

5. *Ificrate* era dispregiato, perche lo tenevano nato d' un povero calzolaro: Mà cominciò all'ora ad acquistarsi noma, poi essendo ferito in battaglia navale abbracciato il nemico vivo, & armato lo tirò nella sua galea.

6. *Ottaviano* Augusto trovandosi in Alessandria fece dissotterrare il cadavere del gran Macedone, coprendogli tutto il corpo di fiori, e mettendogli in testa una ghirlanda di lauri.

§. VI.
IMPRESE.

1. PEr simbolo di valor militare sempre invitto il Principe Gamberti figurò la costellatione d'Alcide col motto di Statio lib. 3. Thebaid. NUMQUAM SUCCUBUIT; vanto, che Alcide medesimo diede à se stesso appresso Seneca Herc. Oetæ At. 4. Sc. pen.

——— *perferam laudem inclytam,*
Quod nulla pestis vicit Alcidem palam,
Omnemque pestem vicit Alcides palam.

Per il quale rispetto meritano grandi encomii David, Cesare, Alessandro Magno, Carlo V. ed Enrico IV. Rè di Francia, ciascun dei quali, nelle sue belliche operationi, si può dire, che, *Nunquam succubuit.*

Pic. M S. l. 1. c. 12. n. 329.

2. Animo intrepido, e valore invincibile dimostra la *quercia*, che se bene da furiosi venti combattuta, tuttavia mantiene; SEMPER IMMOTA; ò come altri disse; IPSA HÆRET; ò come veramente; IMMOTA SUPERBIT, del qual concetto si valse l'Alciati ad'honore di Carlo V. di cui nell' Emblema 42. apostrofando al Turco cantò così;

Oceanus, quamvis fluctus pater excitet omnes
Danubiumque omnem, barbare Turca, bibas;
Non tamen irrumpes perfracto limite, Cæsar,
Dum Carolus populis bellica signa dabit.
Sic sacræ quercus firmis radicibus adstant,
Sicca licet venti concutiant folia.

Idem l. 9 c. 29. n. 464.

3. Una *spina*, che non havendo bisogno nè di coltura, nè dell'altrui sostegno, portava il motto; VI PROPRIA NITITUR, tolto da Virgil. 2. Georg. v. 428. che parlando delle piante de' pomi;

Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.

Ed inferiva, che la sua nobiltà, dignità, ed opulenza era ben tale, e tanta, che non le bisognava alcun esterno adminiculo, ed ajuto. S. Isid. Pelusiota Epist. 69. *Si quis ex semetipso securitatis habeat pignora, decipi non poterit, & hostium insidias superabit.*

Id. Ib. c. 32. n. 295.

4. Persona, che sotto i colpi della sciagura facci spiccare la virtuosa energia, e vigore del suo animoso, ed'eroico talento, può rappresentarsi nella *campana*, segnata col motto: ET PERCUSSA VALET. Torquato Tasso nella Gierusalemme liberata can. 6. stan. 45. d'Argante scrisse, che trovandosi con raddoppiato colpo ferito, più che mai feroce, e spaventevole divenne:

Qual nell'alpestri selve Orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta hor piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.
E congiungendo à temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien chesì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il Ciel baleoa.

E nel canto 8. stanz. 23. di Sveno gravemente impiagato dice:

Ripercuote percosso, e non s'allenta:
Mà quanto offeso più, tanto più noce.

Giacobbe ancora all'hora quando da un Angelo fù percosso, restando con un nervo nel fianco indebolito, ed offeso, ottenne i titoli, ed i vanti di stupenda fortezza. *Si contra Deum fortis fuisti. Gen.* 32. 28. Il che ben avvertì Idelberto Vescovo Turonese Epist. 37. *Percussus in femore Jacob, sano pede firmius nititur.* Nel qual argomento serve molto bene ciò, che scrisse Gregorio Papa l. 5. mor. c. 13. *Fortitudo non nisi*

nisi in adversitate ostenditur; tanto enim quisque se ad fortitudinem profecisse verius demonstrat, quanto mala robustius tolerat.

Idem l. 14.c.3.n.16.

5. Serve il *conio* non à frangere le parti più tenere de i legni; mà à spezzare le più resistenti, e le più dure, il che dichiara il titolo; DURIORA DISSOLVIT. Così truppa d'intrepidi Guerrieri, che per l'appunto da i Latini è chiamata *Cuneus*, colà si spinge, ove maggior contrasto ritrova, nel qual argomento il Tasso nella Conquist. libr. 18. stanz. 143.

Mà conservando pur l'usanza, e 'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil arte,
L'ordin più folto de'nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo tal'hor, dov' è più sodo
Il tronco alpestro, ivi il divide, e parte:
E i duri colpi trapassaro à dentro
Del ferreo cerchio al sanginoso centro.

Idem l.17.c.8.n.36.

V. Valore.
V. Intrepidezza.
V. Coraggio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est animi audacia in dimicando. *Est coni.*
2. *SYN.* Strenuitas, animositas, fortitudo.
3. *EPITH.* Alta, clara, heroica, immensa.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Amplius valet vitus, quàm multitudo. *Curt. lib.7.*
2. Omnes terras fortibus viris aperuit. *Tacit. libr.4. histor.*
3. Ut haberet instrumenta servitutis, & Reges.
4. Omnia, quæ prona victoribus, atque eadem victis adversa.
5. Cæsar dùm suum decus extollit, gloriam victo. *Tac. lib. 12. Ann.*
6. Non enim ignavia magna imperia contineri, virorum, armorumque faciendum certamen. *Tac. l. 5. Ann.*

TEMA CCXIV.

APPARATO ITALIANO.

Vanagloria

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La vanagloria è una espressione eccedente della propria virtù, ò vera, ò finta che sia.
2. *SIN.* Jattanza.
3. *EPIT.* Folle, pazza, tumida, fastosa.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

La vanagloria è un mostro, che dopo la vittoria vince il vincitore.

Il vento della vanagloria è molto contrario à chi pretende incaminarsi per la via del Cielo.

La vanagloria è una cipolla, levali una coperta, ne trovi un' altra subito, e se di quest'altra la privi, pur di nuovo la troverai coperta, e quante volte la privarai di veste, d'altre tante la troverai vestita.

Nel memorare le proprie imprese riesce stomacoso il racconto, quando la lingua, che le appalesa, le intesse di vanità, e le spiega per ventoso fasto della di lei ambita gloria.

Un'animo magnifico non si vanta, nè insuperbisce delle sue attioni, perche non opera per l'honore, mà per l'honesto, e hà sempre l'animo maggiore del operato.

Non cura, che li suoi fatti siino lodati dal popolo, egli è il sol lodatore, perche è il solo estimatore.

Da la gloria al tuo Dio, e al tuo Signore (dice la scrittura) desidera Dio la gloria delle opere buone, come auttor principale, e canta del ben, che si fà.

In tutte le opere, che si fà, bisogna fuggire dalla vanagloria, come dal Basilisco.

Se ti vede prima, trovandoti alla sprovista, morirai con la sua vista, mà se tù l'avvanzi della mano, conoscendo la sua vanità, e la poca causa, che hai di pigliarti vanagloria delle tue opere, acquistarai perfetta auttorità.

Il gran legislatore Mosè, e il sacerdote Aron, perche non diedero à Dio quell' honore, come auttore del miracolo, non entrorno in terra di promissione, con tutto che havessero passato quaranta anni gran travagli per essa.

Dio dà il crescere, l'huomo pianta, e adaequa, mà il far frutto viene secondo la sentenza dell' Apostolo dalla gratia divina.

Non disse Giudit, io tagliai la testa ad Oloferne, mà il Signore l'hà uccito per mano d'una donna.

Eliezer era servo d'Abramo, e tutto il buon successo del suo viaggio riferì à Dio, e diceva esser venuto dalla sua mano.

S. Elisabetta madre del gran precursore di Christo riferì la sua miracolosa Concettione non al marito, mà à Dio; dicendo: Questo hà fatto Iddio in me. *Bisogna calcare questa strada*, chi brama d'arrivare al tempio del merito.

Quelli ventiquattro Santi dell'Apocalisse si levavano la corona di testa, e la ponevano à piedi dell'agnello.

Così deve fare il Christiano, ponendo l'honore dell'opre sue à piedi di Christo, dicendo col Profeta: *Non à noi Signore, non à noi, mà al tuo nome si dia la gloria.*

Tutte le nostre opere operasti voi Signore, dice Isaia.

Nabuchodonosor lodando se stesso disse: *Non è questa la Città grande, e forte, che hò edificata con il mio valore?* subito risuonò una voce del Cielo, che disse. *Il tuo Regno passarà à tuoi nemici.*

Si gloriava il gran Campione della Giudea, Sansone, d'una vittoria, che Iddio gli diede, e diceva: *Con la mascella dell' asino gl'uccisi.* Non disse, Iddio gli uccise, vantandosi della sua gagliardezza; perciò Dio lo castigò, e fù humiliato à tal segno, che quasi hebbe à morirsi di sete.

Pareva à Mosè d'havere la mano sana, mà mettendola in seno la trovò leprosa. Se ti pare, che le tue opere siino sane, metti la mano al tuo petto, e te nè accorgerai.

Che cosa havemo, che non habbiamo ricevuto? La nostra perditione vien da noi, la salute da Dio.

Se rimirarai al passato, troverai haver fatto molte cose, delle quali devi haver vergogna; se risguardi al presente, ti troverai in questo esiglio circondato da pericoli, e se fissi gl' occhi in quel, ch'hà d'avvenire, devi molto temere, considerando li terribili di Dio, che verranno sopra di te.

Se

Se ti vanaglorii, e t'insuperbisci della gratia, che Dio ti dà, ne sarai privato.

Son Vergini pazze, che portano i vasi senza oglio, quelli, che cercano la vanità, e gloria di questo mondo.

L'Angelo ammazzò Herode, perche non diede l'honore à Dio.

Il molino da vento non lavora, ò gitta farina, se non col ventu; così molti non danno farina di buone opere, se non quando soffia il vento della vanità.

All'hora haverai fatto tutte le cose, quando terrai di non haver fatto niente.

Chi si loda, sarà rimproverato, ancorche fosse stato degno d'esser lodato. Chi si tiene per inutile, sarà fatto utile.

Il nostro Salvatore, quando sanò il leproso, gli commandò, che non dicesse ad alcuno il miracolo, per insegnare à disprezzare la gloria: il medemo fece, quando sanò il sordo.

Che cosa si puol guadagnare di tutte le cose humane, se non un poco di vento, che in un contrasto si disperde?

Gl'Egittii partorendo le donne Hebree un figliuol maschio, subito l'affogavano nel fiume, perche le madri lo ascondevano, ed allevavano. Così se non asconderai la buon' opera, ch'è come parto dell'anima tua, sarà morta, levandogli la vanità il merito.

Giob il Santo voleva solo Iddio per testimonio del ben, che faceva, quando disse: nel Cielo stà il mio testimonio, e quel, che mi conosce, stà in alto.

Colui, che hà Dio per testimonio delle sue attioni, non deve far conto dell'approbatione de gl'huomini.

Vuoi aumentare le tue virtù, non le dire, fuggi di far credere quello, che hai meritato d'essere, quel, che puoi perdere manifestandolo, procura di tacerlo.

Il demonio, ch'è capo di tutti li figliuoli di superbia, nissuno teme tanto, come l'humile, e quel, che spregia se stesso.

E per il contrario contro nessuno tanto può, come contro il superbo, e quel, che presume di se stesso.

Se non vuoi esser vinto, nè signoreggiato da Satanasso, non ti esaltare, nè presumere di te medesimo, nè lodar le tue opere.

Chi si loda, per il più è da tutti vituperato; mà chi con vergogna tacerà, piacerà à tutti.

Grand'humiltà di cuore è sentire di se stesso cose basse, e gran cose de gl'altri. Gran superbia è abbondare nel suo proprio sentimento, e confidarsi del proprio.

Colui, che fà una cosa, e se ne loda, smorza la candella col vento dell'esalatione, e vanità.

Arfassad Rè de' Medi si gloriava del suo potente essercito, e ricchezze, e maestà, e permise Iddio per la sua superbia, ch'essendo vinto dal Rè degl'Assiri, perdesse il tutto.

La lode cerca l'humile, che la fugge, e fugge il vanaglorioso, che la cerca.

Come la bilancia, che quanto più è vuota, e leggiera, và in sù, così quanto più l'huomo è vano, & inutile, tanto più s'esalta, e loda se stesso.

Il conoscimento della propria imperfettione è una gran perfettione.

Non v'è tarma, che tanto consumi il panno, come la vanagloria la virtù.

Per farsi oggi guadagno d'un vano rispetto, poco si cura la perdita del Cielo, e si stima più la politica del mondo, che quella di Dio.

L'espone à fulmini dell'invidia, chi troppo pretende con la propria lode innalzarsi.

Pone alla censura le proprie attioni, chi affettatamente di publicarle procura.

Chiama gl'emoli alla consideratione di ciò, che non è colui, che della lode, che portano seco le grandi attioni non si contenta.

S'assoggetta all'osservatione de Telescopii, chi con la rarità delle attioni vuol farsi sole, e se troppo vorrà mostrarle, dalle macchie non sarà esente; poiche essendo premio à se medesima la virtù, gli leva l'essere chi da altri, che dalla medesima le stesse lodi ricever procura.

Perdono il merito quelle attioni, chi da altri, che da loro stesse desiderano ricever la lode.

Un vero Christiano deve tener occulte le sue perfettioni, e non svelarle alla notitia de gl'altri.

Imitare i Pittori Atheniesi, che dentro de' vasi figuravano Colombe, & Armellini, e fuori vi dipingevano mostri, e serpenti.

Fù misteriosa quella coppa di Gedeone, che nella coverta racchiudeva un metallo ordinario, e nel seno non si guardava no, che topazii, e saffiri.

Risplendevano con un sì bel fatto della natura, e dell'arte quei lumi, che ponevano i Romani nei sepolcri, che venero ad esser dichiarati; anche col titolo di fiaccole eterne, perche non gli scuopriva un minimo respiro d'aria.

Christo nel sanare quel cieco, e leproso, gli ordinò à non contare il miracolo ad alcuno. La modestia accresce gl'applausi della virtù, & ingrandisce i gradi del merito.

Pigliasi l'esempio del ragno, che tesse le sue tele la notte, per tener lontane da i riguardanti le meraviglie de' suoi lavori.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Paulo *Samosateno* Eretico perfidissimo, che prima era poverissimo, & acquistato poscia haveva di molta facoltà, entrò per questo in superbia intolerabile, e menava seco anco per le strade Cancellieri, che scrivessero ciò, che gli veniva in bocca, stimandosi un'arca di lettere, che non fosse da lasciar cadere parola in terra di ciò, che dicesse, mà che fosse tutto degno d'esser scritto in lettere d'oro.

2. *Teagene* Capro con tutto ch'ei fosse poverello da senno, si dilettava nondimeno in certe apparenze, e nel favellare di farsi riputar per ricco, solennemente s'ingannava, posciache così si potrà nascondere il fuoco, come la povertà à lungo andare. Timeo Siculo si gloriava di dover passare avanti à Tucidide, & à Filisto nell'Historia.

§. IV.

IMPRESE.

1. Simbolo di chi manifesta vanamente le proprie virtù, ed operationi, è la *Gallina*, la quale ad ogni vovo, che fà, alza sonore le voci, onde le fù dato; EFFÆTA CANTILLAT. Del Padre S. Vincenzo Ferrerio è l'osservatione, il quale Serm. in Vigil. Nativit. dice. *Nota contra multas personas vanas, quæ non possunt tacere, si Deus dat eis aliquam gratiam, vel revelationem, statim revelant, & malè. Tales sunt similes gallinæ, quæ non potest tacere quousque prodit ovum, quod posuit.* Paolo Maccio ad esso Embl. 56.

Farra legens Gallina silet; si parturit ovum,
Clamat, & ingenti plurima voce glocit.
Jactator benefacta tibi sic objicit audax;
Quæ cepit, reticet, quæ dedit, obloquitur.
Pic. M. S l. 4. c. 33. o. 336.

2. Al *Pavone* gonfio, e fastoso il Villana fece il motto; DEFORMES OBLITA PEDES, facendone impresa, per un vanaglorioso, e superbo, che di nascita era vile, ed abietto. Ascanio Martinengo dice, che per lo più questo difetto si vede accomunato à quelli, che sono dotati ò nel corpo, ò nell'anima di qualche talento, ricordandosi però, che la memoria della loro mortalità serve di freno à quegl'altieri spiriti. *Tumescit homo sæpe animi, corporisque dotibus, fortunæ etiam muneribus turget, sed ubi ad pedes oculos demittit, ad mortis terribilem memoriam, ejus consideratione* ex-

excruciatur, *& stridet*, e và seguendo nella Glosa magna. *Pic.M.S.l.4.c.53 n.417.*

3. Mentre la *Rana* alza le sonore voci, se le gonfia la gola, e se le intumidisce il petto. Introdotta perciò à dire: DUM COAXO, TUMESCO; simbolo di vantatore strepitoso, che si gonfia delle sue vanità, gloriandosi, ed insuperbendosi di ventose, e non sussistenti chimere; tale parve Moab, di cui Jerem. 48. 29. *Audivimus superbiam Moab, superbus est valde, sublimitatem ejus, & arrogantiam, & superbiam, & altitudinem cordis ejus.* Picin.M.S.l.6.c.33.o.160.

§. V.
APOFTEMMI.

Gli *Tarsi* conoscendo havere ricevuti molti benefici da Agesilao, per mostrarsene ricordevoli, e grati gli attribuirno molti honori, dedicationi de' Tempi, e divini titoli, e simili ceremonie, e per questo gli mandorno ancora Ambasciatori. Agesilao letto ch'ebbe questi honori à se conferiti, secondo il mandato degli Ambasciatori presentato, gli dimandò, se la Patria loro havesse potestà di fare de gl'huomini Iddii, rispondendo quelli, che sì, egli aggiunse: Orsù fatevi prima Iddii voi stessi, il che se voi farete, all'hora vi crederò, che possiate ancora me fare Iddio. Qual cosa prima quì con meraviglia risguardar si conviene, e la grandezza dell'animo in tanto dispreggiatore dell'honore, ch'è sì grande, che per questo Empedocle filosofo gittò se stesso nel monte Etna; e che tanti dotti Principi con diverse arti, e spesse ambitiosamente hanno appetito, overo l'industria dell'ingegno, con la quale dileggiò la gran pazzia, e sciocca adulatione de' Tarsi. *Plut. Apos.*

§. VI.
FAVOLA.

IL Padrone pose uo segno al Cane mordace, acciò che da quello ogn'uno si guardasse, Il Cane pensava, che ciò gli fosse messo per honore, e per questo disprezzava gl'altri cani; al quale un cane vecchio disse, che non si gloriasse, perche quel, ch'egli pensava, che fosse honore, era vituperio.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che qualche volta un glorioso pensa, che gli sia honore quello, che gli è vituperio, e vergogna.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.
§. I.
DEFINITIO.

1. EST manifestatio inordinata propriæ excellentiæ, sive veræ, sive fictæ. *Ex Def. P. Stanislai.*
2. *SYNON.* Vanagloria, jactantia.
3. *EPITH.* Stolida, tumida, fastosa.

Divisio cum Doctrina.

Contingit, gloriam tripliciter esse vanam, atque hinc licebit adæquatam illius texere definitionem. Primò si dissimulata excellentia quæratur opinio, vel fama. Sicut faciunt hypocritæ, & omnes qui se fingunt peritos alicujus disciplinæ, cum non sint.

Si major quæratur, quam par sit, aut de rebus aliàs indignis, sicut faciunt Jactabundi, & omnes, qui de opibus, & rebus frivolis gloriantur.

Si apud eos, qui de rebus non possunt rectè judicare: sicut si quis coram imperitis disputaret, ut sapiens ab eis habeatur, nisi fortè id ad ulteriorem finem honestum inferret.

Ejus Filiæ.

Ex Vanagloria nascuntur hæ septem filiæ, juxta D. Gregorium, inobedientia, jactantia, hypocrisis, contentiones, pertinaciæ, discordiæ, & novitatum præsumptiones.

Ratio est, quia vanagloria consistit in manifestatione suæ excellentiæ, sive veræ, sive fictæ.

Dupliciter excellentiam tuam patefacere potes inordinatè. Primò directè, idque vel per verba, & sic est jactantia, vel per facta, quæ si vera sint, & aliquid admirationis habeant, erit præsumptio novitatum (has enim solent homines magis admirari) si falsa sint, hypocrisis. Secundò indirectè, quatenus vis ostendere te non esse altero minorem. Idque quadrupliciter. Primò, ratione intellectus, quod fit pertinacia, qua quis nimis inhæret suæ sententiæ nolens cedere meliori. Secundò, ratione voluntatis, quod fit discordia, qua quis non vult alteri consentire. Tertiò, quoad facta, dum quis non vult exequi præceptum superioris, ne videatur minor, quod fit per innobedientiam. Vide *S.Thom.art.5.qu.132.*

Fuga suadetur à vitii ipsius Enormitate.

Lubricus certè est humanæ gloriæ morbus. Nam velut umbra corpus (*teste S. Hyeron. epist. 22. ad Eustoch.*) ita gloria sequitur ubique virtutem, etiam in intimas solitudines, ut eam mactet, & perdat.

In solitudine, inquit *Cass.l.11.c.6.* quoque cunctorum mortalium consortia gloriæ causa fugientem persequi non consistit. Quantoque amplius universum quis vitaverit mundum, tanto eum acrius infectatur.

Et infrà cap. 7. Omnia vitia separata marcescunt, & devicta per singulos dies infirmiora redduntur. Hoc verò dejectum acrius convalescit. Cætera genera eos tantum impugnare solent, quos in certamine superarint, hoc verò suos victores acrius infectatur: quantoque fuerit validius elisum, tanto vehementius victoriæ ipsius elatione congreditur.

Et cap. 4. sic ait. Cui sub specie nitidæ vestis cenodoxiam non potuit Diabolus generare, pro squallida & inculta conatur inserere. Quem scientiæ, & elocutionis ornatu nequivit extollere, gravitate taciturnitatis elidit. Si jejunet palam, gloria vanitatis pulsatur. Si illud contemnendæ gloriæ causa contexerit, eodem vitio elationis contunditur.

Denique hic unus morbus virtutum thesauris, & beatitudine æterna nos expoliat. Clarè enim dixit Christus *Matth. 6. 1.* jejunantem, orantem, vel eleemosynas dantem, ut videatur ab hominibus, recepisse in hoc mundo mercedem suam, ac idcirco frustrà expectare æternam.

Qua de causa rectè B. Basilius Const. Mon.c.11. Vanam gloriam omnium spiritualium bonum latronem: Chrysost. verò matrem gehennæ appellavit *Hom.9.in Epist. ad Rom.*

§. II.

§. II.
BIBLICA LOCA.

JActatoria fugienda. Prov.25.6. & 27.1.& 28.25. Jerem.9.23.1.Cor.3.v.31.& 4.v.7.& 5.v.6. & 8.v.2. Jac.3.v.14.& 4.v.16.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. NOlite multiplicare loqui sublimia gloriantes. 1. *Sam.*2.

2. Superbiam in tuo fermone nunquam dominari permittas. Nam superbiæ conjunctus est interitus, multaque perturbatio. *Tob.*4.

3. Disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguam magniloquam. *Psal.*11.

4. Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris? *Corint.*1.*epist.*4.

5. Omnis caro fœnum, omnis gloria ejus quasi flos fœni. *Is.*40.

6. Non qui se ipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.

7. Qui à se ipso loquitur, gloriam propriam quærit. *Joan.*8.

8. Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem, qui in cœlis est. *Matth.*6.

9. Ne glorieris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies: laudet te alienus, & non os tuum: extraneus, & non labia tua. *Prov* 27.*v* 1.

10. Percussus est Ephraim, radix eorum exsiccata est, fructum nequaquam faciens. *Oseæ* 9.*v.*16.

11. Ventum seminabunt, & turbinem metent, culmus stans non est in eo, germen non faciet farinam, quod & si fecerit, alieni comedent eam. *Ibidem* 8.*v.*7.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DUm homines gloriam virtutis suæ jactare desiderant, de loco meritorum suorum, & statione deciduntur. *S. Ambrosius lib.*4.*sup.Luc.cap.*4.*in illud: Non in solo pane.tom.*5.

2. Si verè jactantia declinanda est, quanto magis nemo debet falsa jactare pro veris? *Idem lib.* 1. *de Cain, & Abel* 5.*to* 4.

3. Ita est jactantia, ut, dum se putat unusquisque ad altiora conscendere, sublimium usurpatione factorum ad inferiora trahatur. *Idem lib.*4.*sup.Luc.c.*4.*in illud: Non in solo pane.tom.*5.

4. Non est jactantia vitium laudis humanæ, sed animæ perversæ amantis laudari ab hominibus, spreto testimonio conscientiæ. *Ibidem lib.*12.*c.*8.

5. Superborum vana, & inepta jactantia, & inflata, & non solidata tanquam vento elatus pulveris globus est. *S. August sup Ps.*7.*vers.*5.*In pulverem deducat.*

6. Si vis esse alienus à gratia, jacta merita tua. *Idem sup.Ps.*31.*to.*8.

7. Jactet se quisque de divitiis, jactet de pulchritudine, & de viribus corporis: ista certè omnia mortalia sunt, & ridendi sunt, qui se de mortalibus jactant. *Idem sup.Ps.*58. *vers.*14.*tom.*8.

8. Totum de misericordia. Merita tua nusquam jactes, quia & ipsa tua merita Dei dona sunt. *Idem sup. Ps.*144. *vers.*14.*tom.*8.

9. Nihil tam periculosum est, quàm jactantia virtutum tremens. *V. Bed. supr. Numeros capit. penult. tom.*4.

10. Mirabile jactantiæ genus, ut non possis putari sanctus, si non appareas sceleratus. *S. Bernardus serm.* 16. *sup.Cant.*

11. Fructum boni operis sibi ipsi auferunt, qui per studium humanæ jactantiæ prodeunt. *Idem de interiori domo. cap.*48.

12. Proculdubio immundus est coram Deo omnis, qui exaltat per jactantiam cor suum. *Idem in formula honestæ vitæ.*

13. Nihil de te loquaris, quod laudem importet, quantumque sit familiaris ille, cum quo loqueris: imò plus labora celare virtutes, quàm vitia. *Idem in notabili documento.*

14. Si tu taces, & abscondis, plus placebis: si autem prodis, & commendas, irrideberis, & vilesces. *Idem de instit. novit c.*25.*to.*7.*par.*4.

15. In proprias laudes odiosa jactatio est. *S. Cypr. ep.*2. *ad Donat.c.*3.*to.*1.

16. Bonum quamvis maximum quis faciat cum jactantia, totum perdit, quidquid egit. *S. Doroth. Doctrina* 12.*apud Bibl.Patr.to.*4.

17. Mali sibi in malis complacendo se jactant de malè actis, quod consummatæ nequitiæ efficax indicium est. *Franciscus Titelman.in annotatione sup Psal* 48.*vers.*13.*in ore suo complacebunt sibi* 1.

18. Diabolus alta petit, ad alta semper ducit: elevando per jactantiam, ut præcipitare possit. *Gloss.ord. sup. Matth. par.*4.*to.*5.

19. Multi habent dona Dei, & nesciendo, à quo habeant, impia vanitate jactantur. *Idem sup.* 1. *ad Cor. cap.* 2. *tom.*16.

20. Nemo jactare se de statu perfectionis suæ debet, quia & Petrus post jactantiam lapsus est. *Gratianus in decret. part.*2.*causa* 6 *quæst.*1. *can. imitare.*

21. Eo ipso superbus ab integritate salutis corruit, quò jactantia cujus libet virtutis intumescit. *S. Greg. Magnus lib.*25.*Mor.cap.*8.

22. Auget reatum culpæ sequentis præconium gloriæ præcidentis. *Id.lib.*18.*c.*19

23. Nonnulli jactant se habere, quod non habent. *Id. lib.*23.*c* 4.*nu.*7.

24. Mens, quæ per jactantiam proditur, decorticata rectè ficus vocatur: quia & candida est, per hoc cernitur: & siccitati proxima, per hoc quod tegmine corticis nudatur. *Idem lib.*8.*cap.*30.

25. Omnem jactantiam subsequitur ruina. *S.Joannes Chrys.Homil.*5 *sup.Matth oper impers to.*2.

26. Tuba est omnis actus, vel sermo, per quem operis jactantia demonstratur. *Id. Hom* 13.*sup illud Matth.*6.*Noli tuba canere to.*2.

27. Nihil est quod magis diminuat laudis præconium, quàm suos quotidie jactare successus, & singulis diebus anni vendere diem unum. *Joan.Trith.in cap.* 4. *Regul. S. Bened. verbo jactantia.*

28. Jactantia vanam gloriam redolet, & per consequens stultitiam designat. *Ibid.*

29. Præconem sui se esse, atque ad ostentationem omnia facere, non sapientiæ est, sed sophysticæ versutiæ. *S. Synesius Episc.serm.de domo Astrolabii, apud Bibliot.Patrum. to.*5 *par.*1.

30. Si te vis jactare, ac gloriari, tuam ipsius vitam considera, & tunc in teipso gloriare. *S.Theodoret.sup.Ep.ad Galat.c.*6.*to.*2.

31. Non per jactantiam victoriæ corona componitur, sed per bonorum operum studia. *S Valerianus Episc. Homil.* 11. *apud Bibl.Pat.to.*1.*par.*3.

32. Qui aliquid propter vanam gloriam facit, elationis vento lucernam extinguit; & qui propter mundum agit, & apparere appetit, citò Deo irascente in lutum cadit. *Tho.de Kemp.in Val.Lil.c.*31.

33. Qui ex deteriore factus est melior, caveat de acceptis virtutibus extolli, ne gravis per vanam gloriam corruat, quàm prius per lapsum vitiorum jacebat.

cebat. *S. Isidor. lib. de summo bono.*

34. Melior est in malis factis humilis confessio, quàm in bonis superba gloriatio. *Apud Jurisperit.*

35. O miseri, quid nos doctrina, fama sumus, ipsi pulvis, illa opinio, ista ventus.

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX XCIII.

Habenda gloria pro re inani, & probrosa.

Qui precariam felicitatem in humanæ gloriolæ inanitate constituunt, ii profectò insaniunt operosè. Collocant aras vanitatis suæ in aura labente, nec aliter quam Thurii Boream, adorant Ventum. Falluntur æstimantes honorem, velut bonum proprium, cum sit alienum; honorari alienum est, honorare nostrum; sic Aristoteles docet. Stultum est quærere, quod nunquam nostrum erit. Dementiæ redarguitur Carthaginensium dux, ubi ex bello pro mercede tantum gloriam quærit,

—— *Mihi magna satis, sat vera, superque*
Bellandi merces sit gloria, cætera vobis vincantur.

Melius fuisset virtutem, & laudabilitatem affectare, quàm gloriam. Infames declarant inepta Manlii Capitolini vota, qui malunt famam magnam, quàm bonam. Gloriamur sæpè in iis, quorum potius pudendum erat.

Nulla jam æstimatio, & dignitas dignitatum est, cum promiscuè malos cum bonis admittant. Dignos, indignosque confundit dignitas, non discernit. Æquat meliores deterioribus, quos præponere deberet, nec indè major infamia optimis potest accidere, quàm ab honore, illos qui pessimis comparat. Major honos est ejusmodi honore carere, & suis moribus, & virtutibus potiùs æstimari, quàm promiscuis titulis, quos error commendat, non agnita virtus. Non est putanda gloria laudari, sed laudabilem esse, & ille maximè laudabilis est, qui perseverat non laudatus. Securior honoris via, ejusdem contemptio est, ideò doliaris vir Diogenes Cynicus ab omnibus honoratur.

Contemnenda, & prorsus despuenda est humanæ inanitas gloriæ. Non est in famam laborandum, sed in virtutem, & in conscientiam.

Nec te quæsiveris extra.

Æquales hostes sunt popularem auram affectanti invidia aliena, & gloria propria. Ideò Imperator, qui Reges ducebat captivos, velut devictos hostes, ut ipse quoque gloriæ mancipium dignosceretur, servili adornabatur insigni, ferreò scilicet annulo, ut victor victis exæquaretur.

§. V.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. JActator justissimè, & maximè vituperandus est. *Arist. l. 4. Ethic.*

2. Nihil est, quod magis minuat laudis præconium, quàm suos assiduè jactare successus, & singulis diebus anni vendere diem unum. *Valer. Max. l. a.*

3. Jactator vituperabilior mendace. *Arist. Ethic. 4.*

4. Melius in malis factis humilis confessio, quàm in bonis superba gloriatio. *Diog. apud jurisp.*

5. Ex copia, atque rerum omnium affluentia primùm arrogantia nata est. *Cic. de leg. agr.*

6. Deforme est de seipso prædicare falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum. *idem in offic.*

7. Parum tuta per se ipsa probitas est. *Sallust. in bello Jugurt.*

8. Qui virtutem suam prædicari vult, non virtuti laborat, sed gloriæ. *Sen. epist. 114.*

9. Jactabundus plura, quàm possideat, ostentat. *Arist. l. 2. Etic. to. 2.*

10. Ostentatur ineptus, pluribus se dignum arbitratur, quàm deceat. *idem.*

11. Tu benè si quid facias, non meminisse fas est. *Chilo Laced. in dictis sapient. ex Ausonio dict. 4.*

§. VI.
SENTENTIÆ POETARUM.

NEc te collaudes, nec te culpaveris ipse:
Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis.
Marci Catonis.

§. VII.
SIMILITUDINES.

1. EPICTETI. Quemadmodum oves non herbam evomunt, sed pastoribus, quantùm comederint, ostendunt, & cibum intùs concoquentes, vellera suppeditant, & lactis copiam: ita vir sapiens nequaquam per ostentationem speculationes suas ineruditis publicabit, sed ex his coctis opera. *In Enchyr. 61.*

2. PLINII. Chamæleon maximum habet pulmonem, & nihil aliud intùs. Ita quidam præter ostentationem, & ventosam jactantiam nihil habent. *Lib. 11. c. 32.*

3. POLITIANI. Quemadmodum oves in Pasqua dimissæ minimè apud pastorem suum gloriantur vespere multo se pastas gramine, sed lac ei affatim, vellusque præbent. Ita nec quisquam prædicare debet, quantùm didicerit, sed quod didicerit afferre in medium. *In Lamina.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 4. cap. 2.

Abscondere debet homo opera bona sua, ut non illa diabolus per inanem gloriam, & ostentationem corrumpat. Est enim diabolus *Pavoni* similis, qui ova gallinæ suæ perquirit, ut frangat, & comedat, ut liberius libidini vacet: sed gallina ipsa ova abscondit, ut servet. Sic quia diabolus bona nostra conatur auferre, nos debemus illa per humilitatem abscondere secundum illud Matth. 5. *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua.* Sed quidam sunt, sicut gallina domestica, quæ statim cum ovum emisit, clamat, & revelat, & ideò amittit. *Isa. 35. Omnia, quæ in domo mea sunt, viderunt: non fuit res, quam non ostenderim eis, dixit Ezechias de nunciis Babylonis, & postea dictum est ei, quod omnia amitteret.*

Ejusdem ibidem.

Item, quod homo debeat bona opera sua abscondere, propter timorem supervenientis elationis, vel tentationis inanis gloriæ, patet etiam exemplo ceti, sive balenæ, quæ non parit ova, sicut multi alii pisces, sed parit vivos fœtus, sicut dicit Ambros. Quos quidem postquam peperit, secum tenet, & ducit: sed statim cum aliquid, quod illis possit esse obnoxium, vel terribile supervenire sentit, eos aperto ore in ventrem suum recipit, & abscondit, quousque transierit omne periculum, vel abscesserit, & tunc eos quasi jam securos vivos, & incolumes evomit, sicut idem Ambros. dicit. In quo quidem apertè docemur, quòd bona nostra, quæ agimus, etiam propter timorem gloriæ, aliquando debemus abscondere, & propter aliorum utilitatem nonnunquam propalare. Unde & dominus noster, qui discipulis alicubi dixit Matt. 5. *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus.* Ipse etiam dixit. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona q. &c.*

§. VIII.
APOPHTHEGMATA.

1. AUgustus Cæsar. Miles quidam in expeditione saxo percussus, notabilique in fronte cicatrice deformatus, quoniam honesto vulnere erat insignis, immodice sua gesta jactabat. At ejus ostentationem Augustus leviter casti-

castigavit, inquiens. vide tu, ne quando fugiens post te respexeris, subindicans fieri posse, ut vulnus, quod curiosius ostentabat, non in prælio, sed in fuga accepisset. *Macrobius*.

2. *Ludovicus XII Galliæ Rex* audiens Bearneoses, & Pictones quosdam ignavos, & imbelles homines de nobilitate sua cum aliis verè nobilibus gloriari, atqui (ait) decem istiusmodi nobilibus unicus ensis satis, superque fuerit. *Annal. Franc.*

TEMA CCXV.

APPARATO ITALIANO.

Variare co' tempi opinione, stato, costumi

Buono.

§. I.

DIFFINITIONE.

Il variare è un mutare una cosa in un altra.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Bisogna co' tempi variare i modi di vivere, chi vuole incontrare buona fortuna.

Dalle osservationi de' successi si ricava, che la buona, e trista sorte de gl'huomini consiste riscontrare il modo del procedere loro co' tempi.

I tempi sono quelli, che portano felicemente i successi.

La leotezza di Fabio, richiedendola tale quel tempo, fù quella, che causò contro d'Annibale la sua vittoria.

Le circostanze del tempo gli giovorno, mentreche venuto Annibale giovine in Italia con fresca fortuna, & havendo due volte rotti i Romani, la buona militia de' quali essendo morta, la rimanente sbigottita, il tempo non voleva, che si azzardasse per all'hora ad altro cimento, di che nacque, che fù glorioso.

Per altro non avertendo il detto Fabio le buone congionture del tempo, disuase validamente l'andata di Scipione in Africa, con la quale dipoi così gloriosamente rimase.

Come Fabio fù ottimo nei tempi debiti à sostenere la guerra, così Scipione ne' tempi atti à vincerla.

In alcuni tempi la cautione, la patienza sono giovevoli, in altri poi è necessario il deporle.

Nascono il più delle volte le ruine delle Città dal non variar gl'ordini delle Republiche, e de' Regni co' tempi.

§. III.

FAVOLA.

Della Nottola, e la Donnola.

La Nottola cascando in terra fù presa da una Donnola, la quale la voleva ammazzare, & essa le dimandava di gratia, che non l'ammazzasse; la Donnola rispose, non poterle far questa gratia, perche era inimica à tutti gl' uccelli, & ella rispose, che non era uccello, mà un sorze, e però fù lasciata gir via. Un altra volta cascò anco in terra, e fù presa da un altra Donnola, & essa pregavala, che non l'ammazzasse, e quella rispose, che era nemica à tutti i sorzi; Ella soggiunse non esser sorze, mà un uccello, e così hebbe la vita, perche si mutò il nome.

Apparato dell'Eloquenza Tom. IV.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che noi non dobbiamo esser quelli medesimi sempre, perche quelli, che si mutano, fuggono spesso i pericoli.

V. Accommodarsi al tempo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

Est mutare rem in aliam. *Est commun.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Tempore commutatur officium, ut non semper sit idem. *Cic. in offic.*

2. Temporibus quibusdam, aut officiis debitis, aut rerum necessitatibus sæpè evenit, ut & voluptates repudiandę sint, & molestiæ non recusandæ. Itaque harum rerum hic tenetur à sapiente delectus, ut aut rejiciendis voluptatibus majores alias consequatur, aut perferendis doloribus asperiores repellat. *1. de Finibus*.

3. In omnibus quid tempora petant, aut quid personis dignum sit, semper considerandum est. *1. de invent.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

Constans, atque levis, seu res expostulat, esto:
Temporibus mores sapiens sine crimine mutat.
M. Cato.

§. IV.

ADAGIA.

Gladiator in arena consilium capit. *Monet adagium*. In re nata mutandum aliquando consilium.

TEMA CCXVI.

APPARATO ITALIANO.

Varietà

Gioconda.

§. I.

DIFFINITIONE.

La varietà è una diversità di cose.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Non è questo mondo gustoso, che per la varietà, nè armonioso secondo l'imaginatione de' Platonici, che per li suoi contraposti.

Non è cosa più dilettevole all'odito d'un parlar vario, & erudito.

La varietà, perche è madre della novità, sempre mai fù nodrice della scienza, ch'è figliuola della curiosità.

Non s'ingrandirebbe la virtù, se non fosse allettata dalla gloria, nè la gloria sosterrebbe la fatica, se non fosse allettata dalla varietà.

Per opera della varietà più che per merito dell'opra tal' hora un quadro à fogliami, anzi à boscaglie figurato non men di qualunque altra pittura vien gradito.

Chi ben osserva la varietà, vede quella materia, dalla quale il tutto prende forma.

La natura non sarebbe durevole, se non fosse variabile.

La natura non manterrebbe, anzi non crearebbe se stessa, se non fosse varia in se medesima.

Il Cielo senza la varietà non moverebbe l'operatione del suo giro, secondo l'intelligenza del suo moto.

Oltre di che la varietà è sempre gradita, essendo insatiabile il senso di esperimentare, e l'intelletto d'intender cose nuove.

E perche alle cose nuove più attentamente si applica la mente humana, tanto maggior è il diletto, quanto è maggiore l'applicatione.

Di qui avviene, che la varietà anco alle volte de' Dominii è desiderabile in particolare ne' popoli di Città non libere, ed assueti à servire, stimando sempre con la mutatione de' Principi di migliorare, benche di quando in quando s'ingannino.

Niuna cosa fù mai si gioconda, che fatievole non paresse, non essendo di grata varietà condita.

§. III.

DETTI POETICI.

Sempre d'un bel variar gode natura. *Con. mor. Versifi.*

§. IV.

IMPRESE.

AD un *giardino* distinto in varii ripartimenti diritti, angolati, semicircolati, ovati, &c. ricco di fontane, grottesche, prospettive, ed anco sparso di bella varietà di fiori, e pianticelle, fù chi gli diede; VARIETATE VENUSTIOR; ricevendo quel delitioso sito dalla varietà segnalato fregio, ed ornamento. Per questo rispetto vien celebrato il vestimento della sacra sposa. *Psalm.* 44. 10. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate*; e di tal sorte ancora fù il velo, che pendeva d'avanti l'arca di Dio, di cui Exod. 26. 31. *Facies, & velum de hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & bisso retorta, opere plumario, & pulchra varietate contextum.*

Pic. M. S. l. 11. c. 20. n. 219.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

ESt rerum diversitas. *Est commun.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NOn idem unicuique delectabile est secundum naturam, sed altera alterius. *Aristotel. lib.* 21. *Polit.*

2. Varietas semper delectat, quia appetitus facile satiatur. *Seb. Fox. in* 3. *Plat. de Rep.*

§. III.

SIMILITUDINES.

UT qui locis inequalibus ambulant, magis defatigantur, quàm qui in equalibus: ita laboriosius est semper eadem, aut similia repetere, quàm in variis versari negotiis. *P. M.*

TEMA CCXVII.

APPARATO ITALIANO.

Udienza di Principe

Necessaria.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. QUi s'intende per udienza del Principe lo ascoltare le instanze de' sudditi.

2. *SIN.* Stare ad odire, ad ascoltare.

3. *EPIT.* Assidua, accurata, diligente, puntuale, indefessa, grata, pietosa.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

DAr facile, e patiente udienza, à chi la chiede, e leggere le scritture dategli, & in specie i memoriali, è parte, e requisito tanto buono, tanto necessario, e tanto glorioso à un Principe, che sicome dall'haverlo fatto tutti n'hanno cavato utile, e commendation grande, così dal non haverlo osservato n'hanno sentito danno, e riportatone danno notabilissimo, essendo pur troppo vero, che molti per haver negletto di legger le scritture presentate loro, hanno cagionato la ruina de'Regni, de gli stati, della vita, dell' honore, & ancora de l'anima loro; e quando pure i Principi non volessero esser patienti, e diligenti in questo fatto d'ascoltar altrui, e leggere essi stessi le scritture presentate loro per beneficio, ed utile de'loro sudditi, doverebbono farlo per interesse proprio, potendo avvenir molto bene, che per questa via il Principe intendesse molte cose occulte loro, e tacciute da loro ministri.

E per autenticar questo detto con un esempio di mille, che ve ne sono, ricordiamo à tutti la negligenza di Giulio Cesare, che arrivò à perder la vita, e l'imperio, per haver lasciato di legger subito il memoriale datogli, nel quale egli veniva avvertito della congiura orditagli, e della quale poco dopo egli sentì prima il colpo, che la voce, e prima si vidde oppresso, che assalito, tenendo tuttavia in mano la poliza indicatrice della congiura. Et Archia nella congiura di Pelopida alla ricuperatione della fortezza di Cadmo fù con quel presidio tagliato à pezzi, per non haver voluto cenando legger la lettera scrittagli d'Atene per avvertirlo di tradimento.

Non sia il Principe negligente in ascoltare, ò per se stesso, ò per mezo d'alcuni suoi favoriti, chi facesse istanza d'esser alla di lui presenza introdotto, benche fosse persona ordinaria, e di poca stima per affare di gran rilievo, poiche per mezo di questi tali molte volte egli venirà in cognitione di cose, che per altra via sono impenetrabili per la conservatione della vita, e dello stato.

La facile udienza del Principe fà stare in cervello i ministri, & oltre di ciò porta alle sue orecchie molte cose di momento, e non lascia ingrossare il fascio de'negotii.

Si

Si dice, che trà Turchi si dà udienza da supremi ministri di quel Signore il Sabbato, la Domenica, il Lunedì, & il Martedì, e quelli giorni, chi dà l'udienza, non parte mai dal suo luogo per ascoltar chi ne hà bisogno, se non all'hora di pranso; alla qual hora à spese del Gran Signore si dà anco da mangiare à quanti sono per negotiare, siasi Turco, moro, giudeo, ò Christiano, e si spesano per dar loro commodità di poter esser uditi, e spediti prestamente; onde la lite principiata in Sabbato alla più lunga si termina il Marcedì, e così il giuditio necessariamente si finisce in quattro giorni.

Queste son cose da esser ammirate, e desiderate da noi, e come hò detto altrove, dovremo vergognarsi, che i Barbari in molte cose ci soprafacciano. Chi sà lo stesso d'alcuni, che trà Christiani non posson arrivare ad esser spediti, se non con disaggio, e con spesa, come non invidierà egli coloro, che dal suo Principe sono alimentati, e spesati per facilitar loro l'udienze?

A forastieri, che chieggono udienza à Principi, per ottenere ò gratia, ò giustitia, dovrebbe sempre darsi sodisfattione, e con prestezza ascoltarli, e spedirli, stando, che il farlo, dà buon nome fin ne' paesi alieni, si come lo dà cattivo il non farlo.

Un Principe, ch'haveva di molti difetti, era nondimeno tolerato non solo, mà amato da sudditi per la sua facilità nel dar udienza, e per la sua dolcezza nel rispondere.

Per tenere in divotione i sudditi, bisogna gratiarli con l'udienza. La faccia del Principe sollieva l' angustie de' popoli, conforme l'occhio del sole, che rallegra la natura.

Cresce la fede, e la benevolenza ne i vassalli, quando le Portiere, e i gabbinetti si spalancano a i ricorsi de' loro bisogni.

Con negarsi la portiera a i sudditi si chinde il ricorso alla giustitia, e si aprono le porte alla tirannide.

La faccia del Principe ricrea i popoli, e consola l'infelicità de gli oppressi.

Non v'è cosa più scandolosa in un grande, che il serrarsi in un gabbinetto, e mettere una carestia della sua presenza.

Quel grande, che da suoi ministri (quasi prigioniero) nell'angustia d'un gabbinetto fassi arrestare, è, perche de' suoi popoli le insolenze non ascolti, ò perche la verità dell'humane vicende alle sue orecchie non s'avvicini, chiudesi da se stesso ancor vivente nella tomba.

Quest' è un'artificio de' ministri per occultare i proprii delitti, mentre per accrescere al Principe maestà l'alienano dalle publiche udienze, perche non sappia, se non quel tanto, che essi vogliono.

Non deve esser un Principe sordo all'occorrenze de' vassalli, se poi non vuol sentire lamentarsi il suo stato.

Quando le sue portiere stanno serrate al richiamo de' popoli, non ponno aprire, che mille disordini al governo.

Era legge trà i Romani, che i tribuni della Plebe nè di giorno, nè di notte tenessero chiuso il loro Palazzo.

Chi hà lo scettro del commando, deve tener applicati i suoi affetti alla conservation di tutti.

Non si metta à reggere, se prima non si munisca bene d'orecchi.

Quando non si ascoltano le necessità da i gabbinetti, diventano tosto deserti le Città, ò nella mancanza de' sudditi, ò nell'horridezza d'ogni maggior sceleraggine.

I Rè della China, che per altro vivono più ritirati, in una barbara grandezza, tengono sempre nell'anticamera una campana, e un tamburo, per toccarsi da quelli, che dimandano la loro udienza.

Non v'è cosa, che più consoli un popolo, che la continua presenza del suo Principe con le udienze.

La ruina, che nacque allo stato dei Rè degl' Assiri, fù per non lasciarsi mai vedere, che una volta all' anno; onde privi delle solite udienze proprie de' Principi nacque lo sprezzo, per il quale finalmente perdettero il dominio.

L'inventione delle publiche udienze è cosa, che dà i buoni Principi dovrebbe sempre costumarsi, e frequentarsi; mà l'ammettere, e udire gl'huomini da solo à solo, e senza sicurezza, ed è un fallo, che non dee continuarsi.

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *Artaserse* secondo cognominato memore fratello di Ciro secondo, non solo molto benigno, e facile si mostrava à dare udienza à qualunque gli voleva parlare, mà ancora commandò alla sua legitima donna, che andando in carretta alzasse da ogni banda la coperta, acciochequalunque gli volesse parlare, ancora in viaggio senza impedimento, ò altro rispetto gli fosse commodo.

2. Havendo il *Cardinale di Savoja* spedito alla corte di Spagna con sue lettere, e del Principe Tomaso, il Tenente D. Alfonso di Villanova per avertire il Conte Duca delle prattiche del Principe di Monaco co' Francesi, ricusò d'ascoltarlo, e di ricever le lettere de' Principi facendolo per ricompensa di quel buon officio imprigionare: attione, che cagionò cambiamento di scena tale nel teatro del mondo, che mise in apprensione il Rè Cattolico delle pessime consequenze, che portò à gl'interessi publici, e privati la sua dichiaratione al partito di Francia.

3. *Alfonso* Rè d'Aragona ogni venerdì interveniva alle cause de' poveri, e particolarmente di quelli, che venivano angariati dall'estorsioni de' prepotenti.

4. *I Romani* eressero la statua di Giove, ripiena tutta d' orecchi, per dinotare, che i Principi non devono esser scarsi à prender informatione, e nel sentire le publiche urgenze.

5. *Tiberio* coll'assistere publicamente alle cause del Senato, & à gl'altri tribunali, scemò l'auttorità de' Cittadini Romani, e fiaccò il collo alla loro ambitione, ch'è la maestà dell'iniquità.

6. *M. Aurelio Imperatore*, due giorni di ciascuna settimana col solo corteggio di dodeci paggi soleva passeggiare per Roma, ò per altra Città, ove trovavasi, per ascoltare tutti quelli, che havessero voluto contro alcuno de' suoi officiali querelarsi, ò per non poter conseguire giustitia, ò perche dall'avaritia loro fossero oppressi.

7. *Amurat III.* di questo nome, ordinò, che le doglianze de' sudditi non gli fossero occultate, e per sapere tutto ciò, che si operasse in Constantinopoli, permise, che ad alcuni de' suoi Referendarii fosse aperto l'adito del serraglio, e che à loro piacere appresso di lui si portassero.

§. IV.

APOFTEMMI.

Ridolfo Austriaco accorgendosi, che le guardie della sua anticamera mandavano via alcune basse, e povere persone, che volevano da lui udienza, sdegnato le sgridò con queste precise parole: *Per Deum sinite homines ad me venire, non enim ideo ad imperium sum vocatus, ut in arcula includar.* Detto degno d'esser impresso à caratteri indelebili nel cuore d'ogni Principe, e Sovrano del mondo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est auribus percipere subditorum instantias. *Est commun.*

2. *EPITH.* Assidua, frequens, indefessa.

§. II.

APOPHTHEGMATA.

1. Legati Lacedæmonienses. Venerunt aliquando Lacedæmonii ad Lyodamin tyrannum legatione fungentes; sed cùm ille variis causationibus frequenter distulisset colloquendi copiam, tandem post omnes excusationes dictum est, illum parum firmæ esse valetudine, sed languere nonnihil. Legati responderunt; Per Jovem non venimus huc cum illo luctaturi, sed colloquuturi. *Plut. in Lacon.*

2. *Græca* mulier anui cuidam pauperculæ Philippum appellanti, ut causam ipsius cognosceret, eum hac flagitione frequenter obstreperet illi, respondit, sibi non esse otium. Cumque anus inclamasset, proinde ne rex quidem esse velis. Philippus admiratus aniculæ liberam vocem, non illi solum præbuit aures, verum etiam alios audivit. Hoc idem Latini tribuunt Adriano Imperatori, sed Philippo Macedoniæ regi tribuitur. *Plut. in Apoph. Reg. & imp.*

T E M A CCXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Vecchiezza

Miserabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La vecchiezza è l'età, in cui si diminuisce l'animale, mancando in essi il caldo, ed humido, ed aumentandosi in lui il freddo, e secco.

2. *EPIT.* Affannata, amara, annosa, cadente; canuta, cruda, curva, debile, bianca, tremante, fredda, gelata, importuna, mendica, nojosa, pigra, rigida, stanca, tarda, tremola, sdentata.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Nelle carni senili non si leggono, che precipitii di rughe; ove incavati i trofei degl'anni si vanno segnando à scarpelli di ceneri il sepolcro.

Si raffreddano i spiriti con l'età.

La vecchiezza è un fossato, ove si radunano tutte le putride acque: non hà altro scolatojo, che la morte.

La vecchiezza è una infermità insanabile accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti tutti infelici, e tutti tormentosi.

L'antichità, e la vecchiezza sono nuntii della morte.

La vecchiaja è un tarlo, che impiaga, e rode la vita nostra.

La vecchiezza aggrava non meno l'animo di travagli, e noje, che di languori il corpo, e conduce in un stato più lagrimevole, che lagrimato.

La maggior miseria, che incontri la vita humana, è la vecchiezza bisognosa.

Vedere tutto quello non si vorrebbe vedere, e conoscersi odioso appresso di quelli, con i quali si hà da trattare: due cose sono (dice Statio Cecilio) che rendono la vecchiezza miserabile.

Sono i giorni de' vecchi cadenti, incerti, brevi, e pieni di travagli, e rancori.

Quello, che à vecchi resta di vita, pende dalla discretione di tutti i languori. La loro fredda malinconia non si può riscaldare. Ella trova i rigori dell'inverno tutto il tempo dell'anno: Ella trafigge loro il cuore d'un perpetuo fastidio, tutti li malori danno mano insieme per un medesimo camino accompagnandoli alla morte.

Quel desiderio grande di vita, che i vecchi hanno, oppresso dal pusillanimo timore della morte estingue in essi la chiarezza delle più belle attioni, in quella guisa che la fiamma viene smorzata dal suo proprio fumo.

Fortunato dunque si può chiamare colui, che arrivato alla sommità di 50. anni perde la vita; perche quello, che vive di più, và sempre al basso non caminando, mà tornegiando, sdrusciolando, cadendo.

Diceva Augusto Imperatore, che doppo 50. anni l'huomo che vive, in ogni modo dovendo morire, meglio sarebbe, che si levasse di travaglio, per non haver à penare. Sino à quell'età per il più dura il colmo dell'humana felicità; tutto quello, che si vive di più, si passa frà irreparabili travagli, onde senza dubbio più giovarebbe à occhi serrati sperar bene nella sepoltura, che tenendoli aperti confidare nella vita presente.

Concludo, ch'essendo ne' vecchi passata l'estate, devono essi raccorre i frutti, mentre vi è ancora un poco di tempo; e se vi resta un poco del giorno, affrettarsi à pigliare buon alloggiamento; perche potrà essere, che s'hanno passato il mare con pericolo il giorno, che la notte della morte li pigli in porto.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Sola ruga senil, la crespa guancia
   Infosca gl'occhi, e fosca nebbia involve
   D'importuna caligine la vista.
   Mar. Gas. ritr.

2. Della canicia mia frale, e tremante
   Guardar dovrò le infracidite some.
   Franc. Bracciol. Urb. 14. 81.

3. La canicie tremante à gl'anni amara.
   Il med. Urb. 9. 37.

4. Con la vecchiezza gelida, e tremante
   Vengono i morbi, e le affannose cure.
   Il med. Urb. 15. 2.

5. Mà l'incarco de gl'anni, il freddo sangue,
   E la scemata mia destrezza, e forza
   Mi trattengono indietro.
   Annibal Caro Ep. 5.

6. Sotto canuto pelo
   Le miserie più gravi il Cielo ascose.
   Test. lir. 34.

7. Che quando s'incomincia à sciorr la neve,
   Ch'appresso il fin sia il verno, è chiara fede.
   Ariosto.

8. Porto delle miserie, e fin del pianto.
   Petrarca.

§. IV.
SIMBOLI.

Vecchiezza.

DOnna con la testa canuta, macillente, e con molte crespe per la faccia vestita di quel colore delle foglie, quando hanno perduto il vigore, senza ornamento, tenendo nella man finistra un'horologio da polvere, il quale sia nel fine dell'hora, & un pajo d'occhiali, con l'altra appoggiandosi ad un bastone, iosegnerà col dito detto horologio, e terrà un piede alto, e sospeso sopra una fossa, mostrando il vicino pericolo.

Vecchiaè quella età dell' huomo, che tiene da cinquanta sino à settanta anni, nella quale l'huomo, che và in declinatione per la freddezza del sangue, diviene inabile alle fatiche corporali, & essercitii mentali, i quali per la debolezza de'sensi non può far senza difficoltà, e questa età è tutta declinatione.

Che la vecchiezza sminuisca la vista, le forze, l'ambitione, la bellezza, e le speranze, si mostra con gl'occhiali, col bastone, col vestimento; con la faccia, e con l' horologio, che stà in fine, overo dal color della veste somigliante à quello delle frondi de gl'alberi nell'Autunno, overo dalla fossa, nella quale stà per cadere.

Si potrà ancora dipingere, che tenga in mano le spine, overo la pianta d'alcune rose, le quali siano sfrondate in gran parte, e languide.

§. V.
IMPRESE.

QUando le *Spiche* si trovano già ridotte alla bianchezza, inevitabilmente nel giro di brevissimo tempo sovrasta loro la falce, che le succida, alle quali conviene; ALBESCUNT AD MESSEM. Concetto suggerito dalla Sapienza Incarnata Jo. 4. 35. *Videte regiones quia albæ jam sunt ad messem.* Tale il nostro capo, quando dalla canitie si trova ingombrato, deve temer vicino, e sovrastante il colpo della Parca. S. Gregor. Nisseno, Orat. *Adversus eos, qui differunt Baptismum. Caput jam canescit? propè est ætas vitæ: in nos fortè falx acuitur, & timeo, ut nobis dormientibus, & in una spe occupatis repentè accedat messor terribilis.*

Pic.M.S.l.10.c.15. n.70.

§. VI.
SIMILI.

COme nell'Autunno cadono le foglie de gl'alberi, e giacciono in terra languidi i vaghi fiori, & in luogo di chiari, sereni, e caldi giorni della passata Estate, entrano i torbidi nuvolosi, e freddi del Verno: Così nella vecchiezza caggiono le verdi foglie delle giovenili, e languidi giacciono dell'inesorabil tempo tutti i sensi, & in vece di sereni, e chiari pensieri entra una nuvolosa, e torbida tristizzia da mille frigidezze accompagnata.

Vic.Ferrini Alf.Ef.9.

§. VII.
APOFTEMMI.

1. UNo vedendo *Alessio Poeta* caminare malagevolmente con passo lento, essendo egli per la vecchiaja stracco, gli dimandò quel, che facesse, rispose, muojo à poco à poco, overo à passo à passo.

2. *Marco Aurelio Imperatore* diceva, che li Dei erano crudeli in ammazzare i giovani, mà pietosi in levare dal mondo i vecchi.

3. *Musorio* dice, che il Piggionante all'hora hà chiari contrasegni d'essere dalla casa licentiato, quando non pagata la pensione, dal Padrone vengono alla medesima levate le porte, e le tegole, otturati i corridori, zappati i fondamenti; ed io (applica lo stesso) mi giudico da questo corpo discacciato, per vedermi dalla natura tolta la vista, snudato il cranio, turate le orecchie, squarcie le gambe, e i piedi. A questi avvisi non mi trattengo più oltre, mi levo, e parto come da tavola senza attristarmi.

4 *Zenone* gionto alla età di novanta otto anni, nell'uscire, che fece dalla scuola, per inciampo caduto, e percossa con la mano la terra disse con Euripide. *En adsum, quid me, oro, rogas? Et domum regressus, sponte vitam posuit.* Con.mor.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST ætas, in qua diminuitur animal, ac deficit, decrescentibus in eo calido, & humido; frigido autem, & sicco augentibus. *Galenus.*

2. *EPITH.* Tarda, segnis, debilis, cana, morbida, ægra, languens, languescens, longæva, gravis, ærumnosa.

Senectutis differentiæ, ejusque uberior descriptio. Ex Ecclesiast.c.12.

Senectutis triplicem faciunt differentiam, ut alia sit prima, alia secunda, aliaque tertia, quæ curva, & decrepita vocatur. Prima cruda est, & viridis, quam comitatur experientia, & prudens rerum usus. Altera, quæ ab anno lxii. auspicatur, quam comitantur incommoda pleraque, cum naturalis calor, & vigor imminuatur, sensusque fiant debiliores, uti & temperamentum. At in tertia, ut benè David, nihil est, quàm labor, & dolor. Hanc eleganter describit Ecclesiast.c.2 in hunc modum. Sis memor (inquit) Creatoris tui in diebus juventutis tuæ, antequam Sol, & stellæ, & luminaria obscurentur, & nubes revertantur post pluviam: cum custodes domus trepidabunt, & curvabuntur viri fortes, cum molares desinent molere, & videntes obscuri fiant per fenestras, & occlusis portis extrinsecus, eo quod vox molæ sit submissior: cum se levabit vox aviculæ, & humiliabuntur omnes filiæ cantus, & timebunt sibi à rebus altis, cum cœperit florere amigdalus, & impinguabitur locusta, & marcescet capparis. Antequam, ait, extendatur catena, sive funiculus argenteus, & rumpatur aquarium aureum, & amoveatur amphora à fonte, & frangatur rota supra cisternam, & pulvis redeat in terram, unde ortus est, spiritus autem ad Deum revertatur. Hæc est igitur admirabilis illa extremæ senectæ descriptio, quæ bono, & Anatomicæ artis perito eget artifice, ut ad vivum relecta intelligatur.

In decrepita senectute, inquit, Sol, & stellæ obscurantur: hi sunt oculi, qui destituuntur claritate, & visu suo. Nubes revertuntur post pluviam. Notat senibus postquam diu ploraverunt ante oculos oboriri crassos vapores ad instar densæ nobis. Tremunt custodes domus, idest brachia, & manus, quibus homo instructus est, ut his defendat totum corpus. Plicantur, & curvantur fortes, vel robusti: hoc de femoribus, cruribusq; dicitur, quæ sunt fulcra, & fundamenta domus, idest corporis. Molares cessant, idest dentes, qui nobis serviunt ad manducandum, & comminuendum cibos. Videntes obscurantur per fenestras: oculi hi sunt, qui sæpe operiuntur cataracta, unde pupilla obtegitur, quæ est, & appellatur fenestra oculi. Portæ exterius firmantur, quod mola demittatur, quando mandibulæ io juncturis amplius moveri non possunt, aut canalis recipiendo cibo fit angustior. Levant se ad vocem auriculæ,

læ, quia dormire non possunt, sed ad hirundinis matutinæ, aut gallinacei cantum excitantur. Humiliantur omnes filiæ cantus cum ipsos vox deficit. Amygdalus floret, cum totum caput alba obtegitur canitie. Locusta impinguatur, cum conxendices inflantur, & tument. Capparis marcescit, quia appetitus prosternitur, cui excitando capparis flos in usu est. Funiculus argenteus extenditur, cum medulla, quæ per medium dorsum porrigitur, inter vertebras, relaxatur humore, unde dorsum incurvatur. Aquarium aureum, quod rumpitur, cor est, quod instar vasculi continet sanguinem arterialem, & spiritus vitales, qui jure vocantur aurei. Corde igitur destituto suo motu, quia non potest eos amplius continere, perinde est, ac si illud ruptum sit. Urna quassata in fonte est magna illa vena cava, quæ non potest amplius haurire sanguinem ab hepate, quod est instar communis promptuarii, & fontis, unde totum corpus humectatur, unde non majorem præstat utilitatem, quàm amphora soluta, & pertusa. Rota frangitur super cisternam: his verbis cum senibus vesica pingitur, qua utraque vasa relaxantur, ut urinam amplius continere non possint. Hæc omnia postquam ita evenere, & pulvis, idest corpus materiale cedit in terram, & spiritus, qui aliunde accessit, revertitur ad Deum, qui eum fecit. Ita plerique Interpretes. *Ex Mag.Th d.Senectus.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. CUm sibi homines optant senectutem, quid aliud optant, nisi longam infirmitatem? *Aug. de Catech.rud.*

2. Antiquitas, & senectus pronunciant mortem. *Ans. sup.Epist.ad Heb.*

3. Senibus sunt labores corporis muniendi. *S.Antoninus par.4.tit.4 de temp.cap.10.§.1.*

4. Senectus aliam ætatem, quam speret, non habet. *S.Aug. ep.110.to.2.*

5. Quanta est vita hominis, etiamsi senescat? aut cum sibi homines optant senectutem, quid aliud optant nisi longam infirmitatem? *Idem de Catechiz rud.cap.16.to.4.*

6. Decrepitam senectutem omnes optant, antequam veniat: omnes de illa, cum venerit, murmurant. *Idem tract. 32 sup.Joan.tom.9.*

7. Si senex eris, pulcher non eris. *Ibidem.*

8. Senectus humana morbis graviffimis sauciata tendit ad finem, querelis onerosa colore deformis est. *Cassiodorus sup.Ps.91.vers.56.*

9. Omnes penè virtutes mutantur in senibus, & crescente sola sapientia, decrescunt cæteræ virtutes. *S.Hieron. to. 1.ep.2.ad Nepotianum.*

10. Jam incanuit caput, tremant genua, dentes cadunt, &, fronte ob senium rugis arata, vicina est mors in foribus; velimus, nolimus, senescimus. *Idem to.10.ad Furiam.*

11. Senectus est, fastidiens, frigida, querulosa, pigra, infirma, curva, sterilis. *Hugo à S. Victore lib. 4. de propriet.rerum.c.17.to.2.*

12. Si quis ad senectutem processerit, cor ejus statim affligitur, caput concutitur, languet spiritus, fœtet anhelitus, facies rugatur, statura curvatur, caligant oculi, nares effluunt, tremit tactus, deprimit actus, dentes putrescunt, aures surdescunt. *S.Innoc.III.lib.1.de Contempt.mundi c.9.*

13. Senex facile provocatur, difficile revocatur, citò credit, & tarde discredit, tenax, & cupidus, tristis, & querulus, velox ad loquendum, tardus ad audiendum, laudat antiquos, spernit modernos, vituperat præsens, commendat præteritum, suspirat, & anxiatur, torpet, & infirmatur. *Ibidem.*

14. Esse senem desideras, dici recusas. *Joan.Trith.de vanit.& miser.hum.vitæ,cap.5.*

15. Nihil est manufactum, quod non conficiat, & consumat vetustas. *Lact.Firm.lib.6.de div. inst.c.11.*

16. Vides senes valetudinarios, quorum membra frigescunt, cupiditas fervet: caro senectute opprimitur, & ambitio juvenescit. *Petrus Bles.ep.141.ad Gualter.Rothom. Archiep.apud Bibl.Pat.to.12.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NEcessitate cogente, quod transire non vidimus, transire scimus. *Seneca.*

2. Senectus est optatum malum, mors viventium, Veneris expers, mortis meta, incolumis languor. *Secundum Philos.*

3. Nulla major salus senibus extitit, quàm fœminis carere, & maximè junioribus. *Æsop.*

4. Senectus ipsa morbus est. *Ter.in Phorm.*

5. Misera in vita res senex egenus. *Bion. apud Diog.lib.7.*

6. Duæ res hominibus amarissimæ videntur: Senectus, & orbitas. *Val.Max.lib.6.dict memorabilium.*

7. Omnem delet senectus vim corporis. *Cic.de sen.*

8. Non sunt in senectute vires, nec postulantur quidem vires à senectute.

9. Ut edera serpens, vires arboreas necat; ita vetustas amplexu annorum necat. *Macrob.l.2.Saturn.*

10. Quid mirum igitur in senibus, si infirmi sint aliquando, cum id ne adolescentes effugere possint?

11. Frustra cum ad senectam ventum est, repetes adolescentiam. *Pub.Min.*

12. Senectus insanabilis morbus. *Senec.epist.109.*

13. Senectus parum sperare potest. *Ar.sec.30.q.1 Probl.*

§. VI.

SENTENTIÆ POETARUM.

Senectutis descriptio.

1. *HÆ sunt primitiæ mortis: his partibus ætas*
Deficit, & pigris gressibus ima petit.
Non habitus, non ipse color, non gressus euntis.
Non species eadem, quæ fuit ante, manet.
Labitur ex humeris demisso corpore vestis,
Quæque brevis fuerat, jam modo longa mihi est.
Contrahimur, miroque modo decrescimus ipsi,
Diminui nostri corporis ossa putes.
Nec cœlum spectare licet, sed prona senectus,
Terram, à qua genita est, & reditura videt.
Fitque tripes, prorsus quadrupes, ut parvulus infans,
Et per sordentem flebile serpit humum.
Ortus cuncta suos repetunt, matremque requirunt;
Et redit ad nihilum, quod fuit ante nihil.
Hinc est, quod baculo incumbens ruitura senectus,
Assiduè pigram verbere pulsat humum.
Et numerosa movens certo vestigia passu,
Talia rugato creditur ore loqui.
Suscipe me genitrix, nati miserere laborum,
Membra velis gremio fessa fovere tuo.
Cornel. Gall. Epigr.

2. *Inde senilis hyems tremulo venit horrida passu,*
Aut spoliata suos, aut quos habet alba capillos.
Nostra quoque ipsorum semper, requieque sine ulla
Corpora vertuntur, nec quod fuimusve, sumusve
Cras erimus.
Ovid.15. Met.

Incommoda.

3. *Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod*
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti.
Vel quod res omnes timidè, gelidèque ministrat.
Dilator, spe longus, iners, aviduſque futuri,
Difficilis, querulus laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum, &c.
Horat.

4. *Sed quàm continuis, & quantis longa senectus*

Plena

Plena malis? deformem, & tetrum ante omnia vultum,
Dissimilemque sui deformem pro cute pellem,
Pendentesque genas, & tales aspice rugas,
Quales umbriferos ubi pandit Tabracha saltus,
In vetula scalpit jam mater simia bucca.
Plurima sunt juvenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio; multum hic robustior illo.
Una senum facies cum voce trementia labra,
Et tam leve caput, madidique infantia nasi,
Frangendus misero gingiva panis inermi,
Usque adeò gravis uxori, gnatisque, sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini, atque cibi torpente palato
Gaudia.

Juveo Sat.10.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. Bion senectutem dicebat portum esse malorum, quòd omnes huc confugerent, sperantes miseriarum finem. *Erasm. ex Laert. l 4.c.6.*

2. *Cleanthes* interdum, cùm foderet, solebat seipsum increpare. Id forte admirans Ariston: Quem, inquit, increpas? tum Cleanthes ridens, senem, inquit, qui canos quidem habet, sed mentem non habet, se ipsum innuens. *Laert. l.7.c.2.*

3. *Democritus* senectutem omnimodam imperfectionem esse dicebat, eo quod omnia habeat, & omnibus indigeat. *Stob. serm.15.*

4. *Theodectes* dicebat, senectutem, & nuptias res esse similes. Utramque enim (inquit) cooſequi desideramus, postquam verò oačti sumus, tristamur. *Idem ser.66.*

5. *Demonacti* seni crura intumuerant, id videns quidam: Quid istuc mali est, Demonax? Tum ille: Charon, inquit, me momordit: Pro cane dixit Charontem, innuens senectutem esse morti vicinam. *Erasm l.8.Apopht.*

6. *Josephus* Ptolomeo Oniam accusanti: Veniam, inquit, queso, præsta: Non enim me latet, senes, pueros eandem mentem habere. *Brus.l.9.c.7.*

7. *Messodamus* jam senex, cùm ab amico in crastinum vocaretur convivium: Cur me vocas in crastinum, inquit, qui à multis annis crastinum non habui, sed mortis adventum in singulos dies expectavi, quæ nobis nunquam non insidiatur, donec nos incautos etiam interdum opprimat? *Guido Bituric. ex hist. Eccles.*

TEMA CCXIX.

APPARATO ITALIANO
Vecchio

Lodevole, e Venerabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Vecchio è quello, che havendo scorsa la maggior parte della sua età, hormai si avvicina alla morte.

2. *SIN.* Veglio.

3. *EPIT.* Antico, venerabile, accorto, ardito, astuto, avaro, canuto, circonspetto, honesto, impotente, prudente, sagace, saggio, stanco.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn perde il suo splendore il Sole, nè lascia d'esser tale, benche tramonta.

Il nome di Senato indi deriva, che havendo Romolo Primo Rè di Roma eletto cento de' più vecchi (che in latino si addimandavano *Senes*) per il governo della Republica, li chiamò Senatori, e tutto il corpo addimandò Senato.

La conversatione de' vecchi per lo più è da' giovani fuggita, e poco anco da altri ricercata, come quelli, che di natura sono austeri, pensosi, e ritirati in se stessi, tuttavia il senno, & il consiglio fiorisce in questi, e grama quella casa, che non sà da vecchio.

L'huomo poiche si vede gionto alla vecchiezza, à cui era a oco naturalmente inviato, non solo non deve smarrirsi, mà più tosto rallegrarsi, essendo la maturità non meno buona, e grata negl'huomini, che nei frutti.

Eschine Filosofo in una Oratione, ch'egli fece à quei di Rodi, dice, che tutte quante l'Isole Baleari non haveano più, che sette leggi, cioè, che li Dii fossero adorati, & i poveri soccorsi, i vecchi honorati, i Principi ubbiditi, che a' Tiranni si facesse resistenza, i ladri fossero ammazzati, e che nissuno potesse peregrinare à Paesi alieni.

E cosa ragionevole, che ne gl'atti publici i giovani cedino il luogo, & habbino rispetto a' vecchi. Ove all'incontro non è dovere, che passi senza castigo chi fà il contrario.

Nel Senato, e nella radunanza de' Giudici, dove la maggior parte sono vecchi, è mal fatto, ch'un giovane contrasti con un vecchio, massimamente sopra cosa, che appartenga à precedenza, & auttorità.

Chi sono coloro, che sperano manco de gl'altri? Sono i vecchi, dice Aristotele, e confermalo S.Tomaso, e la ragione è, per la grande esperienza, che hanno delle cose, la quale hà mostrato loro, che *multa in deterius eveniunt*. Al contrario de' giovani, che per l'inesperienza tutto sperano, e tutto ardiscono, come troppo confidenti. Però *difficile est dare verba seni*.

§. III.
DETTI POETICI.

1. ERa trà gl'avversarii huom per etade
Degno di riverenza, e per valore
Di canitie gioconda, ove pietade
Ferma in candido albergo orme d'honore.
Franc. Bracciolini Vib.11.22.

2. Che fù non men pe'suoi costumi santi,
Che per l'età, di riverenza degno.
Remigio Fiorentini, epist.8.

3. E di crespe sendi ingombra il volto,
Rigido il mostra, e riverente il rende.
Scipione Herrico Bal. 8.19

4. Mà sotto pelle crespa, e capel bianco
Nutria di senno integrità sincera.
Marino.

5. L'età senil per certo
Accresce à i Titolati, e stima, e merto.
Piet. Mar. Prov.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. LIcurgo nelle sue leggi ordinò, che non si permettesse, che li vecchi parlassero stando in piedi, nè parlando tenessero la testa scoperta.

2. Erano tenuti in tanta veneratione i vecchi appresso de' Greci, che se alcuno quantunque colpevole, e reo di morte s'appigliava a' loro capelli, era così sicuro, come se fosse stato entro in un sacro tempio.

3. *Pirro* Rè degl'Epirotti domandando ad un Filosofo, quaľ

qual'era la miglior Città del Mondo, rispose: Molesta, ch'era un luogo di 200. fuochi in Acaja, perche li muri erano di pietra negra, e quelli, che governavano, havevano tutti li capelli bianchi.

4. *Licurgo* Legislatore Lacedemonico ordinò nelle sue leggi, che li giovani passando da vicino a'vecchi li facessero riverenza, e quelli parlando, questi tacessero. Di più commandò, che venendo alcun vecchio in povertà fosse sovvenuto dall'erario della Republica.

5. *Aulo Gellio* dice, che appresso gl'antichissimi Romani non si faceva tanto honore, nè eran tenuti in tanta riverenza quelli, che nella Republica erano ricchi, nè quelli, ch'erano nel Senato generosi, quanto erano quelli, che in età erano vecchi, e nella gravità erano riposati, & erano quasi adorati come Dii, e tenuti in luogo de' proprii Padri.

§. V.

IMPRESE.

LA *Piramide* col titolo: DEFICIENDO SUBTILIOR, quadra alla natura humana, la quale mentre và mancando ne' deliquii delle forze corporali, scemate dalla vecchiezza, acquista sottigliezza, ed acutezza d'ingegno, dandosi à conoscere dotata di maggior consiglio, sapienza, e prudenza;

Quanto più s'invecchia l'huomo,
Diventa più perfetto,
E se perde bellezza, acquista senno.

Cantò il Guarini; e Sant'Isidoro l. 2. Orig. c. 2. *Senectus multa bona secum affert, quia nos à potentissimis Dominis liberat, voluptatibus imponit modum, libidinis frangit impetus, auget sapientiam, dat maturiora consilia.*

Pic. M. S. l. 16. c. 15. n. 116.

§. VI.

SIMILI.

1. COme l'*acqua* mescolata col vino lo rende più piacevole; così nella Republica i vecchi misti co' giovani moderano con la gravità loro la ferocità, e fierezza di quelli. *Vic. Fer. Alf. Esemp.* 9.

2. Come l'*acqua* posta nel vino tempera l'ardore, e la forza di quello; così i vecchi prudenti con l'acqua de'consigli loro temperano, e raffreddano l'ardore, & il furore della sregolata gioventù.

3. Come il *fabro* intenerisce col fuoco ardente il ferro; così il vecchio col vino s'ammollisce, e diviene più humano.

§. VII.

APOFTEMMI.

1. ESsendo ito in Sparta un vecchio, e vedendo la riverenza, che i giovani portavano a' vecchi, soggiunse: *Spartæ solum senescere bonum est.*

2. Uno (scrisse Plutarco) vedendo molti huomini in un cocchio, disse: *absit, ut ibi sedeam, unde senior assurgere non licet.*

3. *Chilone* Lacedemone insegnava a'giovani, che honorassero i vecchi, & essi poi invecchiati, fossero da gl'altri stimati. Tal cosa haveva doppia utilità. Che certo si come l'auttorità de'vecchi, e la riverenza temperava dal peccare l'età lasciva, così i vecchi guardavano di non commettere cosa alcuna, che per la goffezza potessero esser di scherno a'giovani, overo perniciosi mediante l'opere brutte, mà che trà tutti i giovani, e tutti i vecchi fosse quella riverenza, la quale è trà Padri, e Figliuoli. *Plut. Apof.*

§. VIII.

FAVOLA.

UN giovine vedendo un vecchio curvo, & indebolito, gli dimandò, se gli voleva vender un arco: Rispose il vecchio: non voler gittar questi danari, perche come sarai vecchio, tu haverai quest' arco, come io.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che la vecchiezza non dev' essere disprezzata.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST qui, jam majori ætatis suæ parte peracta, morti propinquior est. *Ex Syl. Allegoriar. P. Lauretti.*

2. *SYN.* Longævus, annosus, vetulus, decrepitus.

3. *EPITH.* Sapiens, venerabilis, prudens, honestus, gravis, studiosus, providus, sagax.

DOCTRINA.

1. *Commoda, & Elogia.*

A variis eventibus senectutem describit Juncus *lib. de senectute*, dùm ita ait. Ad meam sententiam explicandam me confero, existimans senes propter longum tempus, & rerum per vitam actarum experientiam, erroribus non nonnixios esse: juvenibus autè impedimento esse ad bona tum vires corporis, quibus illi freti temerè bellum capessunt & majora appetunt: tùm inconsiderationem rerum utilium. Atqui fuerit mihi testis illorum, quæ dixit Solon Atheniensis, qui lege sanxit, ne quis admodum juvenis ad magistratum, aut consultationes admitteretur, quamvis prudentissimus esset visus. Cæterum quod à cupiditatibus senes immunes sint, & nihil amplius ab eis turbantur, hoc maximum, & pulcherrimum à Diis donum hominibus datum esse reor, per quod divinæ naturæ quodammodo similes fiant. Nam Dii, ut ait *Homer.*

Non comedant fruges, non potent fervida vina.

2. *Senectus honoranda.*

Testatur *Val. Max.* invitatos ad cœnam diligenter inquirere solitos, quinam ad cœnam venturi essent, ne juniores seniorum adventum discubitu præcurrerent, sublataque mensa priores consurgere, & abire patiebantur. *lib.* 2.

A Poetis etiam hujusce rei testimonia petenda. E quibus *Ovid. l. 5. Fast.*

Magna fuit capitis, quondam reverentia cani:
Inque suo pretio ruga senilis erat.

Juven. Sat. 13.

Improbitas illo fuit admirabilis ævo.
Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
Si juvenis vetulo non assurrexerat, & si
Barbaro cuique puer, licet ipse videret
Plura domi farra, & majores glandis acervos.
Tam venerabile erat præcedere quatuor annis,
Primaque par adeò sacræ lanugo senectæ.

Inter alia veteris legis documenta, quæ per Moysen Deus populo suo proposuit, etiam illud legimus *Levit.* 19. Honora personam senis, time Dominum, quasi dicat, propter timorem Domini senes honora.

3. *Causæ sex, propter quas senes honorandi.*

Jubet Deus senes honorari, idem etiam gentiles hojus præcepti ignari, solo naturæ ductu præstitere, ob sex potissimum rationes. *Primò*, quia juvenes gerere se debent cum senioribus, tamquam discipuli cum magistris; & magistrorum est sedere, discipulorum eis astare, & auscultare. Unde Theodosius Imperator jussit, filios suos astare coram Arsenio magistro suo.

Secundò, quia, ut ait *Arist.l.9.Eth.c.2.* Omni seniori honor pro ætate reddendus est, assurgendo, & sessione cedendo, &c. Idem docet *Plato l.9. de legibus*, & *Cic.lib.1.Offic.* Est, inquit, adolescentis majores natu vereri.

Tertiò, quia in senibus præter excellentiam ætatis est excelleutia experientiæ, & prudentiæ ex ætate longiori. Hinc senes olim regebant Rempub. & à senibus nomen accepit Senatus. Unde S.Th. ait, senectutem esse signum virtutis, ideoque honorandam, licèt quandoque virtus deficiat. Hinc Chald. pro eo, quod nos in Sacra Scriptura habemus: Coram cano capite consurge, vertit: coram eo, qui doctus est in lege, consurge.

Quartò, quia omnes penè nationes instinctu naturæ senes honorarunt. Spartani, teste *Plutarco*, in theatro venientibus senibus assurgebant omnes, & ejus sessum recipiebant.

Romani adolescentes in curiam deducebant seniores, extra curiam eos præstolabantur, ut domum reducerent. Unde *Juven Sat.13.*

Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
Si juvenis vetulo non assurexerat.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Coram cano capite consurge, & honora personam senis, & time Dominum Deum tuum. *Levit. 10.*

2. In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia. *Tob.12.*

3. Corona dignitatis senectus, quæ in viis justitiæ reperitur. *Prov.16.*

4. Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata. Cani sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata. *Sap.4.*

5. Ne spernas homines in sua senectute, etenim ex nobis senescunt. *Eccl.8.*

6. Corona senum peritia multa. *Eccl.cap.25.*

7. Seniorem ne increpaveris, sed obsecra, ut patrem. *Tim.epist.1.*

8. Dignitas senum canicies. 20.

9. Quàm speciosum caniciei judicium. Quàm speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus, & consilium! 25.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Omnes penè virtutes corporis mutantur in senibus, & crescente sola sapientia, decrescunt cæteræ vires. *Hier. in ep.ad Nep.*

2. Quid naturam accusas, ò homo? habet illa impedimenta quædam, senectutem, & infirmitatem: sed senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consiliis subtilior, ad constantiam subeundæ mortis potior, ad reprimendas libidines fortior. Infirmitas corporis sobrietas mentis est. *Am. in hex. lib.1.*

3. Senes juvenum sunt exempla. *Chrysost. ad popul. Antioch.hom.40.*

4. Nihil enim pulchrius, quàm eosdem senes, & magistros vitæ, & testes habere. *S.Ambrosius lib.1.offic.cap.43. tom. 1.*

5. Verè senectus illa venerabilis, quæ non canis, sed meritis albescit. *idem lib.5.epist.31. ad Valentianum Imperator. tom. 3.*

6. Ea est enim veneranda canities, quæ est canities animæ, in canis cogitationibus, & operibus effulgens. *idem l.7. ep.60. ad Anisium to.3.*

7. Senectus ipsa in bonis moribus dulcior est, in consiliis utilior, ad constantiam subeundæ mortis paratior, ad reprimendas libidines firmior. *idem lib.1. hex. c.8.to.4.*

8. Senectus non capillis canis in capite, sed sensibus computatur: ille ergo bene senescit, qui benè senserit. *Idem l.2. de Abraham, c.9.to.4.*

9. Cum experientia sit magistra rerum, sed senes plura fuerint experti, juvenes pauca, hinc est, quod prudentiores sunt senes, & difficulter in juvenibus prudentia reperitur. *S.Ant. par.1.tit.5.c.1.§.7.*

10. Senes consilio debent alios juvare, & exempla imitatione digna ministrare. *idem part. 4. tit.4.de temp.c.10.§.1.*

11. In senibus sobrietas, & morum perfectio requiritur. *S. Aug. de 12. Abus. c.3.to.9.*

12. Ad efficiendum senem plus in senili prudentia, quàm in capillorum canitie momenti est. *S.Basil. Magnus apud D. Joann.Dam.l.1 paral.c.68.*

13. Morum insignia, & ornamenta virtutum in illis procul dubio cernimus senibus, qui ab ipso tyrocinio primævæ ætatis usque ad perfectum virum disciplinis cælestibus exercitati per viam domini fortiter cucurrerunt. *S. Bernardus de ord. vitæ.*

14. Matura ætas multis laboribus exercitata, jam novit per experientiam, quod didicit per scientiam. *ibid.*

15. Varus senex est, non ætate, sed moribus, vel sapientia. *Gloss. int.sup.3.Reg.11.to.2.*

16. Senectus eorum, qui adolescentiam suam honestis artibus instruxerunt, & in lege domini meditati sunt, ætate fit doctior, usu tritior, processu temporis sapientior, & veterum studiorum dulcissimos fructus metit. *S.Hier.tom.1. ep.2. ad Nepos.*

17. Canities tunc est venerabilis, quando ea gerit, quæ canitiem decent: cum verò juveniliter ineptit, plus juvenibus ridicula erit. *S.Joan.Chrysost.hom.7.sup.ep. ad Hebr. in moral.tom.4.*

18. Qualis quisque senex inveniri desiderat, talis adolescens vivat. *Joann. Trith. de vanit. & miser.hum. vita cap. 5.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Seniores junioribus præesse, & illos corrigere debent. *Plato 5. de Rep*

2. Prudentia est loco senibus virium. *Arist.7. pol.*

3. Adolescentes numquam à seniorum latere debent discedere. *Pyth.*

4. Doctior efficitur senioribus associatus. *Sen. ep.7.*

5. Eum nos, qui ætate anteit, tamquam superiorem colere debemus. *Cic. in Lelio.*

6. Senilis sermo libenter audiendus. *Plato de Republic.*

7. Potentia autem est in junioribus, prudentia in senioribus. *Arist.l.7.Polit.*

8. Vetustas quidem nobis, si semper sapimus, adoranda est. *Macrob.*

9. Consilium, ratio, sententia constant in senibus, quæ nisi in illis essent, summum consilium majores nostri non appellassent Senatum.

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. Memineris juvenis, quod aliquando senex eris. Quidam.

2. *Senectus, ò fili, juvenilibus annis*
Sapientior est, atque tutior
Experientia vincit imperitiam.
Eurip. in Peleo.

3. *Pueri, & juvenes non debent maledicere senibus,*
Ne sæva in canos juvenis convitia fundas,
Sed subito assurges, prætereunte sene.
Quidam.

§. VI.

SIMILITUDINES.

1. PLATONIS. Quemadmodum juniores coram senibus tacere, ita & illis locuta cedere, & assurgere debent. 4. *de rep.*

2. P. M. Novella vitis copiosius gignit vinum, sed vetustior melius: ita plura loquuntur juvenes, sed utiliora senes. *in mor.*

§. VII.

APOPHTHEGMATA.

1. ANonymus. Senex in Olympiis cupidus erat spectandi certaminis, quod agebatur. Sed cum nulla vacaret sedes, ad varia loca sese conferens ludibrio erat, ac scommatis petebatur, quod nullus eum exciperet, ut verò pervenit ad Lacedæmonios, ibi non solùm pueri omnes assurrexerunt, verum etiam viri multi cesserunt illi locum. Id factum, cum cæteri Græci, quotquot aderant, plausu comprobassent, patriumque morem supra modum collaudarent: senex:

Concutiens canasque genas, & tempora cana,
Ac fusis lachrymis.

Heu miserum! inquit, ut omnes Græci norunt, quid sit honestum, sed eo soli utuntur Lacedæmoni. *Pau. M. ex Plut. in Lacon.*

2. *Alexander*, cum hyeme duceret exercitum, assidens igne recognoscere prætereuntes copias cœpit, cumque videret senem quendam horrentem frigore, & ad ignem stantem, considere loco suo jussit, dicens: Si in Perside natus esset, in regia sella sedere, ubi capitale foret: in Macedonia nato, conceditur. *Pau M. l. 4. apoph. ex Cur.*

§. VIII.

HIEROGLIPHYCA.

1. AMygdali arboris hieroglyphycum in divinis litteris accipitur pro *canitie*, quæ manifestum est senectutis indicium. Fertur ad haoc sententiam locus apud Salomonem ad calcem Ecclesiastæ: *Florebit Amygdalus, pinguescet locusta, & dissipabitur capparis, atque hæc inceptabunt, homine jam in domum æternitatis suæ profecturo:* hoc est, ut est apud Eucher Canescet homo, tumebunt pedes, & concupiscentia frigescet. *Pier. Val. l. 52. p. 501. C. 502. D.*

2. Supervacuum videtur, per Canos senectutem, locorum ubique significatam, dicere: Sed illud commemoratione non injucundum fuerit, quo in hanc sententiam ostenta olim promonstravere. *idem l. 32. pag. 301. C. & 302. D.*

TEMA CCXX.

APPARATO ITALIANO.

Vecchio libidinoso, ò inamorato *Biasimevole.*

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

CHi non ride veder un vecchio sfenato preodere di maneggiare l'arco d'amore.

Chi nella notte cerca i raggi del sole, non hà nella mente altri splendori, che di luoa.

Chi e per la vecchiaja sù l'uscio della morte, e vuol far ritorno alle delitie della gioventù, non hà sano il cervello.

Cupido è fanciullo, e senza barba. Brutta cosa, quando il male è vecchio, e gli medici istessi l'insegnano con la loro medicina.

Amore è veramente degno di galleria, potendo star per trofeo dell'antichità.

Che la gioventù dia in qualche leggierezza, è da compatirsi, ma che un vecchio faccia d'amante, è un stomacoso delirio del senso. La freddezza del sangue non ancora in lui è arrivata à moderar le fiamme del cuore. Simile all' Etna, che ben circondata di nevi allatta gl'incendii nel seno.

Un pernicioso argomento forma della sua dannatione, mentre i vitii, che s'impossessano di lungo tempo, difficilmente si sradicano.

Sospirò, piaose il Nazareno in resuscitare il Quatriduano, simbolo di coloro, che portano il pelo bianco nel fracidume, e nella corruttion della colpa.

Ordinario effetto della vecchiezza, commetter mancamenti di giuditio, quando studia su le pergamene d' un seno.

La natura debilita il vigore à vecchi, per convincerli à mutare costumi, già che mutano stato.

Le colpe d'amore, à chi bolle il sangue, richieggono proprietà di scusa, perche provengono da inclinatione di genio. E mostruosità in un vecchio farsi idolatra del senso, quando che l'età nel traballar delle membra lo conduce al sepolcro.

Dice Seneca, che l'huomo, che passa quaranta nove anni, e tocca de i cinquanta, si dee ricordare, che Venere significa la gioventù, e Saturno la vecchiaja: Stelle, secondo gl'Astronomi, l'una all'altra molto contrarie; imperoche, che li Saturnini, cioè i vecchi, fuggino Venere, perche ella, non che à loro nuoce, anco alli giovani, e credano per certo, ch'ella giova più à chi dee nascere, che à chi è nato. Soggiungendo argutamente, che l'Erbe, gettato ch'elle hanno il seme, si seccano.

§. II.

DETTI POETICI.

1. CH'amor in van si cerca
Con argentato crin, con piede infermo.
Gio Capponi Idil. 13.

2. Credi à me pur, che 'l provo;
Non v'è pena maggiore,
Ch'in vecchie membra il pizzicor d'amore.
Guar. Past.

3. E ben è ver, ch'amor scuopro non have
D'inargentato crin, di piè languente,
Di curve membra, e di rugosa pelle.
Ces. Binal. 1. Can. 16.

4. Fug-

4. Fugga di piacer vano, esca soave,
   Bianco crin, crespa fronte, e ciglio grave.
   Marin.
5. Ciechi desir, vane, e fallaci voglie,
   Gelato foco, & infiammata neve.
   Gio:Batt.Girard.2.Son.15.
6. All'aurora parea pur troppo strano,
   Si bella essendo, e di sì vago aspetto,
   D'haver huom sì disutile nel letto.
   Anguill.met.9.176.
7. Così in gelida selce anche dimora
   Chiusa favilla; e calor d'Etna il feno
   Sotto falda di neve arso fiammeggia.
   Guar.Son.11.
8. Selce così gelata, e nell'esterna
   Parte, e'l foco nativo hà nelle vene.
   Tass.2.amor.Son.81.
9. Ed à canuto, e livido sembiante
   Puol ben tornar amor, mà non amante.
   Guar.Past.3.5.
10. I suoi canuti amori
    Vecchio sdentato alla sua Clitia avante
    Canterà Alcon pargoleggiando amante.
    Mar.lir.mor.39.
11. A chi in amor s'invecchia, oltre ogni pena
    Vi bisognano i ceppi, e la catena.
    Ariost.
12. E chi da vecchio in preda
    Dassi d'amor, perde il cervello, e'l tempo.
    Gas.Cef.
13. Che sotto il crin di fredda neve bianco
    Amor dorme, ò se veglia, è in fermo, e stanco.
    En.Piccolom.
14. Amor, che nudo và, fugge dal gelo.
    Conc.mor.Versific.
15. Il verno non può star col verde Aprile.
    Lo stesso.

§. III.

IMPRESE.

AD un vecchio libidinoso potrebbesi addattare quel verso; SOTTO IL MANTO DI NEVE HA IL COR DI FUOCO; ricavato dal Cavalier di Ciro de'Pers; il qual trattando d'una femina carica d'anni, mà applicata alle vanità amorose cantò;

Canuta amante à vaneggiar ti scerno
Fatt'arid'esca di lascivi ardori;
Un'algente Gennar mostri al di fuori,
Ed un fervido Luglio hai nell'interno.
Sempre è fanciullo amor, sempre è lontano
Dalla canitie; e se di anni è carco,
Etna focoso è mostro horrido, e strano.
Pic.MS.l.2.c.31.n.482.

§. IV.

APOFTEMMI.

1. *Dionisio Seniore* à sua madre, quantunque vecchia pur cercando rimaritarsi, disse piacevolmente: O madre mia certamente le civili leggi violar si possono, mà non già quelle della natura, volendo inferire, come contra natura era, se una vecchia, la quale hormai partorire non può, si mariti; mà hoggi si maritano di settanta anni ancora. *Plut.Apof.*

2. *Bernardo dal Pino* dimandato qual fosse il maggior vitio, che in un vecchio trovar si potesse, rispose, il dolersi, che le forze gli manchino per operare malamente. *Teatr. Moral.*

3. Interrogato *Girolamo Buoi*, à chi si dovessero assomigliare i vecchi inamorati, rispose: Alle ova, che di fuori sono bianche, e dentro sono guaste.

V. Libidine.
V. Amor inhonesto.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. ERubescat senectus, quæ emendare se non potest: non annorum canities est laudanda, sed morum: nullus pudor est ad meliora transire. *S.Ambr.l.5. ep.31. ad Valentian. imp. to 3.*

2. Plus omnibus religioni operam dare senibus convenit, quos præsentis sęculi florida ætas transacta deseruit. *S.Aug. de 12. abusion. c.2.to.9.*

3. Quantò quis magis senior est, tantò plus studere debet ędificationi, & perfectioni. *S.Eusebius Emissen. hom.3. ad Monach.*

4. Turpe est senescere ætatem, non senescere lasciviam. *S.Greg.Naz. or.3. de S.Lavacr.*

5. Impudicos senes ætas lasciva condemnat. *S.Hier.to. 1.ep.13. ad Paulin.*

6. Inter abusiones hujus sęculi sola major est senis obstinatio, qui morti proximus, mortis adventum non exhorret, audit nuntios mortis, & credere non vult eis. *Hugo à S.Vict.l.2. de claustr.anim.c.15.to.2.*

7. Senectus venerabilis in duobus consistit, in sensu sapientiæ, & munditia vitæ. *Hugo Card sup.sapient.c.4.super illud cani: sunt sensus hominis.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NIhil magis cavendum senectuti, quàm ne languori se, desidiæque dedat. Luxuria verò cùm omni ætati turpis, tùm senectuti fœdissima est. *Cicer. 1. Offic.*

2. Numera annos tuos, & pudebit eadem velle, quæ volueras: moriantur ante te vitia. *Sen.Ep.23.*

3. Malè vivunt, qui semper vivere incipiunt. *Senec. Epist.23.*

4. Molestum semper est vitam incipere. *ibid.*

5. Id agendum est, ut satis vixerimus. *ibid.*

6. Quidam vivere tunc incipiunt, cum desinendum est. Quidam autem vivere desecerunt, quum inciperent. *Ibidem.*

TEMA CCXXI.

APPARATO ITALIANO

Vendetta

Biasmevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. QUi si piglia la vendetta per un castigo, che si dà à qualcheduno per ingiuria ricevuta.

2. STN.

2. *SIN.* Castigo, pena, supplicio.

3. *EPIT.* Aspra, alta, acerba, amara, ambitiosa, brutta, cruda, crudele, dolce, grande, horrenda, implacabile, irreparabile, lagrimevole, lagrimosa, laida, leggiadra, lieta, memorabile, memoranda, notabile, obbrobriosa, ruvinosa, vana, &c.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

E Sempre meglio il procurare con le gratie l'affetto, che con le vendette.

La vendetta è il nettare de' Tiranni.

Chi non perdona à gli offensori, leva l'animo à Dio di far lo stesso.

Le vendette non devono farsi da gli huomini della terra, per aspettarne poi maggiori dal giudicio del Cielo.

Pochi oggi sono nel mondo, che fuggono l'occasione della vendetta; se ne hanno di picciole, le aumentano; se non ne hanno, se le infingono: stimano gloria il vendicare, e glorioso il nome di vendicativo.

Questa è un'arte propria di coloro, che non havendo talenti da farsi conoscere per huomini, si vogliono far conoscere per bestie.

Non sanno rendersi honorati, se non si fanno spaventosi, quasi che sia lo stesso la riputatione, e il timore.

Il popolazzo è quello, che produce così fatta gente, perche gli applaude, s'è Grande, converte sopra di loro le ruine, cominciandosi le risse frà grandi, terminandosi col sangue de' piccioli.

Non si levaranno mai i sanguinarii dalle Città, se non si leva la lode d'esser sanguinario,

La vendetta è segno d'un cuore molle, & effeminato.

La vendetta è una sorte di sfrenata giustitia, alla quale quanto più la natura dell'huomo corre, tanto più la legge deve spiantarla; la ingioria offende solamente la legge, mà la vendetta priva la legge del suo officio.

Dimenticare si devono le ingiurie, non vendicare.

La magnanimità naviga al porto d'onore sopra l'acque d'oblio, non sopra i torrenti del sangue.

Chi seguita la vendetta, adora un'idolo di sangue, e presta vittime all'inferno,

Le vendette sono bocche di cancrene alle ruine della propria conscienza.

Iddio, ch'è Agnello di pace, sdegna di mirare queste Tigri di morte.

Il desiderio della vendetta non è altro, che una libidine iraconda.

Chi si mostra amante della vendètta, è più tosto effeminato, che virile.

Chiaro è, che le più precipitose vendicatrici sono state le femine più invogliate della libidine, come furono le Dirci, le Circi, le Berenici, le Cinthie, le Medee, le Clitennestre, le Fedre, le Faoste, le Messaline, le Erodiadi, e mill'altre, che si tralasciano.

Cerca il vendicativo cancellar sempre ogni picciola ingiuria con la punta del ferro, vuole levarla, e lavarla con un bagno dell'altrui sangue, vuole ricoprirla, e nasconderla frà le tenebre dell'altrui morte; vuole stravagantemente medicarla con le ferite di chi l'offese, e finalmente vuole sepelirla sotto le rovine delle case, e delle famiglie intere.

Gli Antropofagi, ed i Tiesti con cena spietata convertivano la vendetta in nutrimento.

I Tiesti (torno à dire) cioè le bestie humane, e gl' huomini bestiali si pascevano come di alimento nella vendetta del sangue humano.

In quella maniera, che la parte più sublime del mondo non è perturbata da' venti, dalle pioggie, e da' fulmini, così l'animo grande non deve essere agitato da i fiati della vendetta.

Non è grande quell'animo, che si move à gl'impeti della vendetta.

Il gusto della vendetta, perche si pasce di sangue humano, è più proportionato ad una Tigre, che ad un' huomo.

La vendetta è un veleno, che opera maggiormente ne' petti più potenti, e più grandi.

E vanità voler un'huomo guarir la sua piaga con la piaga altrui.

Colui, che vuol vendicarsi, caderà nella vendetta del Signore.

Stimano i Grandi viltà mendicare dal foro le dovute sodisfattioni, mà esiggerle pretendono con la punta della spada.

Si attribuiscono à dishonore, se con l'onda del sangue nimico non lavano la macchia de' ricevuti oltraggi.

I Duellisti del secolo col carattere dell'honore hanno stampato nell'animo della Nobiltà questa massima d'Inferno, imparata, credo io, dal principe de i filosofi, la sofferenza de gli affronti essere un'atto indegno, e servile. *Perferre autem contumelias, & suos negligere servile est sané.*

L'Antichità, benche lasciasse alla vendetta qualche luogo d'isfogare, non lo permise però, che à sua discretione in ogni circostanza potesse infierire.

Acconsentì già Roma, che con la morte de' micidiali si placassero l'anime de gli estinti amici.

Concesse parimenti Atene a' suoi, che sopra del sepolcro di colui, che fosse stato à tradimento estinto, havessero libertà d'inalborarvi una lancia in segno d'inesorabil vendetta,

All'Hebreo pur anche era concesso, fuorche nel sacro asilo, nè era ascritto à delitto, il privar di vita il publico sanguinario.

Le vendette dimorano ò ne' più indegni, ò in chi sproviste di merito stima di ritrovare i splendori nel ferro.

Frà le conditioni humane l'animo della vendetta tanto stà nel plebeo, quanto nel cavaliere, mà solamente nel cavaliere stà quel del perdono.

Anche i bruti si vendicano, e non sono huomini: si distingue l'huomo dal bruto col supposto honore della vendetta, l'huomo dall'huomo colla generosità del perdono; perche chi vendica, è bruto, & huomo, chi perdona, è huomo, che s'inalza sopra l'ordinaria conditione degl'huomini.

Non è sempre vile l'animo di chi perdona.

Fà maggior prova dell'animo, quando tù lo credi senz'animo.

Si deve cercar l'offesa, per haver' occasione di perdonarla. Per ottenere questo fine eroico l'ingiuria è necessità, e perche è necessità, non si deve cancellarla con la vendetta, poiche se non vi è più ingiuria, non vi è più quel mezo, che fà l'huomo Eroe, perciò non dovemo dolersi dell'offensore, mà lodarlo, e premiarlo.

Massima del vendicativo è vendicar l'offesa, perdonarla è dell'Eroe.

Vi sono di quelli, che abbracciano i loro avversarii nel capezzale; e depongono gli odii con la paura della morte.

Una pietà sforzata è un'atto di virtù mal'inteso dalla sapienza del Cielo. In quel punto perdona il timore, e non la volontà, il male, e non l'animo.

Alcuni per lor vendette segrete sogliono procurare, che la segretezza dell'effecutioni di quelli sia attribuita al caso, ò ad altri accidenti particolari, per levarsi da dosso l'odio di cotali risolutioni.

Alla sicurezza propria si dev' attendere prima, che alla vendetta, quando si possa provedere all'una, ed all'altra; perciòche

se non si potesse rimediare, se non ad una sola, ciascuno dovrà eleggere conforme à quello, che in lei potrà più la ragione, che l'appetito.

Egli è segno d'animo maligno il voler vendicare le sue passioni particolari anco col danno publico.

§. III.
DETTI POETICI.

1. L'Impervertito core altro non pensa,
Che à vendicarsi, ogni tardar li preme.
Barf. Gatt.

2. Che per vendetta mai non sanò piaga.
B. Guarini.

§. IV.
SIMBOLI.

Vendetta.

DOnna armata, e vestita di rosso, nella destra tiene un pugnale ignudo, e si morde un dito della sinistra, à canto hà un leone, che stà in atto spaventevole.

La vendetta si rappresenta con un pugnale in mano, per dimostrare quell'atto spontaneo della volontà, che corre à vendicare le ingiurie con lo spargimento del sangue, e però ancora si veste di rosso.

Si dipinge armata, perche per mezo delle proprie forze facilmente può l'huomo vendicare l'offese.

Si morde il dito, perche chi è inchinato à vendicarsi, per haver memoria più stabile, si serve così del male spontaneo, che si fà da se stesso per memoria del male violento, che prova per lo sforzo de gli altri.

Il leone essendo ferito, osserva mirabilmente il percussore, e non lascia mai occasione di vendicarsi, onde il Pierio racconta, che un giovine compagno di Giuba Rè de' Mori, mentre il detto Rè andava con l'esercito per i deserti dell'Africa per cagione di provedere alle sue cose, incontratosi in un leone, lo percosse con un dardo, e l'anno da poi ripassando il già detto spedito per quel medesimo loco, comparve il detto leone, & osservando il giovine, che l'havea ferito, andando con velocissimo corso frà la gran moltitudine de' soldati, miserabilmente lo lacerò, partendosi senza offendere alcun'altro; solo sodisfacendosi d'havere vendicata la vecchia offesa. Però gli Egittii dipingevano nel detto modo il leone per la vendetta.

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

MOrto Cajo Imperatore, se gli trovarono ne' suoi scrigni molte qualità di veleni, e le liste di alcuni Senatori, che doveva privarli del mondo.

§. VI.
IMPRESE.

IL P. Camillo Antici segnò lo *Scorpione* con le parole di Plinio lib. 11. c. 25. CAUDA SEMPER IN ICTU, simbolo di persona di animo perverso, che sempre cerca occasione di offendere il suo prossimo, il che motivò Plinio ivi: *Semper cauda in ictu est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni. Ferit & obliquo ictu, & inflexo.* Idea d'animo vendicativo, che stà pigliando le occasioni, per pungere, e maltrattare il suo prossimo.
Pic. M. S. l. 7. c. 7. n. 39.

V. Perdonare le Ingiurie.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST, per quam vis, & injuria, & omninò, quod obfuturum est, defendendo, aut ulciscendo, propulsatur. *Ex Cic. l. 2. de invent. Rhet. to. 1.*

2. *SYN.* Ultio.

3. *EPITH.* Acerba, aspera, acris, alta, crudelis, horrenda, implacabilis, memorabilis, opprobriosa, vilis.

1. DIVISIO.

Triplex est ultio. Quædam ex ira, quædam ex homana infirmitate, quædam ex zelo.

2. Differentia.

Vindicta infertur homicidio per manum, clamore per os, indignatione per signum.

§. II.
BIBLICA LOCA.

VIndicta non appetenda, sed Deo soli, ejusdem ministris, ac magistratui legitimo relinquenda: unde & prohibita aliis est. *Gen.* 45 14. *Lev.* 19. 18. *Deut.* 32. 35. *Jud.* 8. 20. & 16. 28 *Psa.* 7. 7. & 9. 13. & 94. 1. *Prov.* 17. 11. & 20. 22 24. 29. *Eccl.* 28. 3 *Jer* 51 37. *Ezech.* 25. 12. *Nahum.* 1. 2. *Matth.* 5 39. & 6. 14 & 18. v. 28 35. 36. 52. *Marc.* 11. 26. *Luc.* 6. 11. 27. 28. & 6. 55 & 17. v. 3. 29. & 18 7. *Ro.* 13. 19. 1. *Cor.* 6. 7 *Gal.* 5. 10. 1. *Thess.* 5. 15. 2. *Timoth.* 4. 14. *Heb.* 10 30. *Jac.* 5. v. 49. 1. *Pet.* 3. 9. *Apoc.* 6. v. 10.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. NOn quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum. *Lev.* 9.

2. Ne dicas, quomodo fecit mihi, sic faciam ei, & reddam unicuique opus suum. *Prov.* 24.

3. Omnis injuriæ proximi ne memineris, & nihil agas in operibus injuriæ. *Eccl.* 10.

4. Ego dico vobis, non resistite malo; sed si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe illi & alteram. *Matth.* 5.

5. Omnes, qui acceperint gladium, gladio peribunt. *Idem* 26.

6. Nulli malum pro malo redde. Noli vinci à malo, sed vince in bono malum. *Rom.* 12.

7. Videte, ne quis malum pro malo alicui reddat, sed semper quod bonum est, sectamini invicem & omnes. 1. *Thess.* 5.

8. Mea est ultio, & ego retribuam. *Deut.* 32.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. SI vindicare vis, sile, & funestam ei dedisti plagam. *Chrys. sup. Matth.*

2. Non minus mali est referre injuriam, quàm inferre. *Lact. de ira Dei.*

3. Vindicta sequitur scelus. *Cypr. l. 4. Epist.*

4. Vindicta in corde posita nocentior vipera. *Chrys. super. act. Apost. hom.* 41.

5. Non habet ultionis studium perfecta virtus. *S. Anton. l. 7. sup. Luc. c. 9.*

6. Fi-

6. Finis iræ est vindicta. *Idem Part. 2. titul. 7. de ira, cap. 6.*

7. Non resistamus, ne nos vindicta delectet, quæ alieno animo animum pascit. *S. Augustin. epist. 154. ad Publicolam tom. 2.*

8. Cavendum est, ne vindicandi cupiditate amittatur ipsa patientia, quæ pluris est habenda, quàm omne, quod potest etiam invito inimicus auferre. *idem epist. ad Marcellin to. 2.*

9. Inaniter se jactat, qui cum & ipse homo sit, cupit se de homine vindicare: & cum superare hominem palam quærit, ocultè à diabolo superatur. *idem sup. Psalm. 7. tom. 8.*

10. Vindicare vis, Christiane? nondum vindicatus est Christus, an tu passus es improbum, & ille non passus est? nonne prior pro te passus est, qui non habebat quare pateretur? tu tamen Christiane disce tolerare, noo vindictam retribuere. *idem sup. Psalm. 30. Conc. 3. tom. 8.*

11. Ulciscendi libido vitiosa est, magisque ad judicem pertinet inter malos hoc discernere, quàm bonum hominem sic expetere. *idem sup. ps. 108. expos. 1. to. 8.*

12. Læsus, & injuriam passus vindicari volt, de aliena pœna sibi quærit medicamentum, & acquirit grande tormentum. *idem de verb. Dom. ser. 41. to. 10.*

13. Nondum est Christus vindicatus, nondum sancti martyres sunt vindicati, adhuc expectant patientiam Dei, ut convertantur inimici, & nos quærimus vindicari. *idem ho. ex 50. hom. 42. to. 10.*

14. Omnis homo, qui vult de inimico suo vindicari, provocat in se vindictam Dei. *Prosec.*

15. Quando vindicari vis, sine dubio vincere vis: vide dum vis vincere hominem, ne ab ira vincaris. *idem ser. 73. ad Frat. in Eremo to. 10.*

16. Non expectemus vindicari: quid est vindicari, nisi alieno malo pasci? *Idem hom. 40. ex 50. ho. to. 10.*

17. Nec præceps sis in sententia, nec vehemens in vindicta. *S. Bern. ep. 42. ad Henr. Senonens. Arch.*

18. Nobile vindictæ genus est ignoscere victo. *idem de inter. Domo c. 43.*

19. Magnæ est gloriæ, si ei, de quo potuisti ulcisci, parcas. *idem ser. 40.*

20. Qui vindicari vult, vindictam afflictionis personæ debet horrere, & contra vindictam damnationis æternæ debet interpellare. *S. Bon. sup. Lucam c. 18. in illud: citò faciet vindictam, to. 2.*

21. Ubi est fervida vindicta, non est temperata justitia. *Cassiod. sup ps. 7. v. 12.*

22. Erubescat humana temeritas, Christus pro inimicis oravit, mortem patienter excepit, & nos injurias nostras ulcisci volumus. *idem sup. ps. 85.*

23. Benefacere, jucundum, & placitum Deo est: ulcisci verò, Deo ingratum est. *Glos. ord. sup. Genes. capit. 19. tom. 1.*

24. Non est ulciscendum de his, qui inferunt injuriam: sed expectanda divina sententia, quæ maximè coosolatur injuriam passos. *idem sup. exod. c. 12. to. 1.*

25. Qui se vindicat, occultè à diabolo superatur. *Gloss. int. sup. ps. 7. to. 3.*

26. Qui in præsenti desiderat ulcisci, fatuus est: qui autem pro dominio ulcisci contemnit, sapiens est. *Gloss. ord. sup. illud Prov. 12. fatuus indicat iram suam, to. 3.*

27. Cesset vindicta, exhibeatur patientia, ut patientiam nostros doceamus, non vindictam. *Glos. Int. sup. Matth. cap. 26. tom. 5.*

28. Perfecta virtus non habet studium ultionis, nec ulla est iracundia, ubi est charitatis plenitudo. *Glos. ord sup. Luc. c. 9. tom. 5.*

29. Vis ulcisci te de hoste? beneficium illi exhibe: tùm acerbiori eum supplicio affecisti. *idem sup. illud Rom. 12. Carbones ignis, to. 6.*

30. Qui in præsenti suas vult ulcisci injurias, hic corona patientiæ in futuro carebit. *S. Hier. l. 2 sup. Prov. c. 20. sup. illud: hæreditas, ad quam festinatur, to. 7.*

31. Qui vindicat se, quantum in se est, judicem sua privat potestate. *Hugo à S. Vict. in annot. sup. Ep. ad Rom. in illud: mihi vindictam to. 1.*

32. Justus læsus non desiderat se ulcisci, sed vindictam Deo reservat. *Hugo Cardinal. supr. Proverb. capit. 29. tom. 3.*

33. Qui irrogatam sibi injuriam vult vindicare, usurpat sibi, quod non est suum. *idem supr. Ecclesiast. capit. 7. tom. 3.*

34. Nemo debet sibi usurpare ultionem, sed debet Domino reservare, cujus solius est vindictam sumere sine culpa. *idem sup. Eccl. c. 28. to. 3.*

35. Nos non ulciscamur pro his, quæ patimur, sed reputantes peccatis nostris, hæc ipsa supplicia minora esse credamus. *idem sup. Hier. c. 30. to. 4.*

36. Seculares potestates sunt in terra quasi vicarii Domini, quæ verè ejus puniunt, & vindicant reos, & bonos defendunt. *idem sup. Matth. c. 5. to. 6.*

37. Illis ergo licitum est injurias vindicare ad pacem bonorum, & terrorem malorum: non livore vindictæ, sed amore justitiæ. *ibid.*

38. Cæteris autem omnibus vindictam accipere prohibetur, & maximè læsis, qui non amore justitiæ, sed odio, vel livore injurias suas vindicare solent: omnium ergo vindictam vult sibi Dominus, vel suo vicario reservari. *ibidem.*

39. Nihil omnium Deus ita odit, & aversatur, ut hominem ultionis avidum, & animo suo perpetuas servantem inimicitias. *S. Joan. Chrys. ho. 27 sup. Gen. to. 1.*

40. Sera ultio fœneratam meretur pœnam. *S. Joan. Chrys. ser. de Helia to. 1.*

41. Si vindicare vis, tace: & opportunam ei plagam insliges. *idem ho. 47. sup. Joan. to. 3.*

42. Si te ipsum non fueris ultus, Deus erit, qui te juvando ulciscetur. *idem sermon. 22. supr. epistol. ad Rom. tom. 4.*

43. Si vis ulcisci, isto modo ulciscere, malefactis repende bona, ut & ipsum malefactorem debitorem tuum constituas, & victoriam feras admirabilem. *idem ser. 16. sup. ep. ad Ephes. to. 4.*

44. Surgimus ad vindictam, non quia læsi sumus, sed ut disciplina servetur: mores corrigantur, licentia comprimatur. *Lact. firm. de ira Dei c. 17.*

45. Ne dixeris: ulciscar me de inimicis meis, sed expecta Dominum, ut tibi auxilio sit. *August. epist. serm. 2 de S. Steph. lect. 4.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus prudentiæ.

LEX L.

Nihil Senatoribus agendum ex privatæ vindictæ cupiditate.

Nulla Senatorem decet privata hostis vindicta. Publicam agit causam Senator, nihilque nisi in publicum bonum ipsi peragendum. Epaminondas cum ad vindictam excitaretur, respondit: Civi nefas esse Patriæ irasci. In patriam dicitur exardere, qui ardore vindictæ civibus non parcit. Celeberrimæ vir nequitiæ Sylla Romæ hostis, & interemptor dictus est, quod nullus ipsi jucundior lusus, aut jocus esset, quàm cruor, & cædes, in vindictam exundantes. Nobilissimarum civitatum fundamenta vix notabilia, inquit Seneca, ira, & vindicta dejecit, eadem plures fecit solitudines habitatione desertas:

Mala perpetrare cogit ira plurima

canit Menander; nam melior, subdit Euripides, venia est, quàm

quàm vindictà, illa mitis ingenii est, hæc ferini: Ulysses sciscitanti, num ex inimici Ajacis calamitate voluptatem caperet in vindictam, respondit, sibi triste, & ferinum id spectaculum videri: quam animi moderationem admirans Minerva apud Sophoclem, his laudat Ulyssem, si hoc animo semper fueris, superis charus eris, & vitam feliciter exiges tuam. Dion Syracusanus magno animo indignum duxit vindictæ studium, eum in exilium actus à civibus, & tandem in patriam summo cum honore revocatus minimè ultum ivit injurias à perduellibus sibi illatas, imò Heraclidi hosti ignoscendum existimavit. Verum quidem est testatum Sophoclis, quod

Generosa pectora mordent,
Lacerant inique objecta
Crimina.

At ejusmodi morsus (inquit Seneca) nullum sapienti, aut forti vulnus infligunt. A nullo contemni potest, qui tanta magnitudine præstat, ut sibi ipsi præsit, atque dominetur.

Fortior est, qui se, quàm qui fortissima vincit
Mœnia.

Magni animi est offensiones supernè despicere (inquit Seneca) neque pro patria quis grandia meditatur, qui exercet abjecta.

§. V.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nemini intendendæ minæ; muliebre enim est. *Chilon. apud Diog. l. 1.*
2. Ultio passio injustitiæ est. *apud Stob.*
3. Vindex malus, & miser. *ibid.*
4. Sæpè satius fuit dissimulare, quàm ulcisci. *Sen. l. 2. de ira cap. 32.*
5. Scito, honestum, & magnum genus vindictæ esse ignoscere. *idem de virt.*

§. VI.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Vindicta nemo magis gaudet, quàm fœmina.*
Juven. Sat. 13.

2. —— *Quippe minuti*
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio: continuò sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quàm fœmina.
Idem 12. Sat. 3.

3. *Noli imitari malum virum, sed justitiæ relinque vindictam;*
Conciliatio enim utilitatem, sed contentio contentionem gignit.
Phocyllides.

§. VII.
SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Ut pater videns puerum volentem incidere quippiam, ipse arrepto ferro id facit: ita ratio vindictam eripiens iræ, utiliter castigat.
2. P. M. Quædam remedia tristiora sunt ipso morbo, ut satius sit appetere mortem, quàm bis aucupari salutem: veluti fugere sanguinem è vulnere recenti gladiatorum morientium: ita quandoque satius est ferre injuriam, quàm majore incommodo ulcisci: ferre pacem, etiamsi parum commodam, atque æquam, quàm bellum cum immensis periculis suscipere.
3. S. AUGUST. Sicut parata est severitas peccata, quæ invenerit, vindicare; ita non vult charitas, quod vindicet, invenire. *Ep. 129. ad Mon. to. 2.*

§. VIII.
APOPHTHEGMATA.

1. Phocion. Phocioni cum poculum cicuta temperatum porrigeretur, percontatus est quispiam, si quid filio vellet dicere; nam is aderat: Ego, inquit, tibi, fili, præcipio, atque etiam obsecro, ne quid ob hujus rei memoriam Atheniensibus malè velis. Cæteris morientibus præcipuum solatium esse solet spes vindictæ: huic illud curæ fuit, ne filius patris injustam necem ulcisceretur. *Plutar. in Apoph.*
2. *Anonym.* Duo pueri inter se pugnabant, quorum unus alteri lethale vulnus inflixit. Puerorum autem sodales, cum saucius ille moriturus esset, polliciti sunt illi vindictam, sicque vulneris authorem interfecturos. At ille: Nequaquam, inquit, per Deos. Non enim æquum est; quandoquidem & ipse hoc facturus eram, si antevertissem, sique strenuus fuissem. Indolem verè Laconicam, qui victus, ac moriens, justo tamen victori favebat; quod virtute, non dolo superasset adversarium. Quid talibus ingeniis felicius, si à teneris ad veram virtutem fuissent instituta, potiùs quàm ad militarem duritiem? *idem in Lacon.*
3. *Demonax* cùm athletam reprehendisset, quod victor in Olympiis cultu molli uteretur, lapidem illi iracundus incussit in caput, itaut sanguis ex vulnere proflueret. Id factum indignè ferentes qui aderant, hortati sunt, ut adiret Proconsulem: nequaquam, inquit, ò viri, ad proconsulem, sed ad medicum potius. Prius esse debet homini, ut malo accepto medeatur, quàm ut regerat in alterum. *P. M. l. 8. in apoph.*

§. IX.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. *Herodes* morti proximus, Judæorum primores in hyppodromo inclusos, simul ac animam egisset, trucidari jussit, & dum singuli lugent suos, regis quoque funeri lachrymas eas vel inviti libarent. *Joseph.*
2. *L. Sylla* pridie quam moreretur, cum Granium quendam civem Romanum, qui magnam pecuniam Popul. Rom. debebat, audisset solutionem tergiversari, atque ipsius Syllæ mortem expectare, ad se accitum hominem in secretiorem locum adduxit: accersitis deinde ministris, ut illum necarent, præcepit. *Joan. Gerund. lib. 8. Paral. Hisp.*
3. *Theophilus* Imperator animam agens, Theophobum Persam, sororis suæ maritum, quem exercitui Persico præfecerat, &, ne regnum invaderet, metuebat, jussit decollari: & allatum caput versans manibus, nec tu Theophobus amplius, nec ego Theophilus ero, cum gemitu dixit, & expiravit. *Zonaras.*
4. *Eduard.* I. Anglorum rex, Scotorum domitor, in expeditione contra Robertum Brusium, qui regem se Scotiæ dixerat, morbo correptus, cum sibi ultima instare animadverteret, quinquaginta quinque nobilium Scotorum liberos, impuberes ferè omnes, quos Kildrum castello aliquandiù oppugnato ea lege in deditionem acceperat, ut quod sibi videretur, de illis faceret, adduci jussit, torvoque omnes vultu intuitus, trucidentur, inquit, ad unum omnes à furca suspensi. Quod & extemplo factum est à tyrannidis ejus ministris. *H. Boethius l. 14.*
5. *Ferdinandus* Rex Neapolitanorum, cum graviter ex intestinis in Vesuvio laboraret, Episcopum Theani, quem habebat in custodia, securi uti percuterent, suis imperavit, addubitantque ejus rei ministros, sese ægro, dicto audientes non fuisse, Episcopi caput in cubiculum ad se afferri jussit, quo inspecto quievit, pauloque post Neapolim relatus, urgente vi morbi excessit è vita. *Bemb. l. 3. Ven. hist.*

TEMA CCXXII.

APPARATO ITALIANO.

Vendetta al vindicativo alle volte

Dannosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA vendetta l'huomo stesso conduce peggiore de bruti, che porta fine ad inferire nella sua specie.

Per una vendetta l'huomo sconcerta il corso della vita, ch' haverebbe havuto felice.

Il condonare è tal volta pietà à se stesso, perche con la vendetta s'apre la strada à nuovi mali, e si fan le vendette dell' inimico, non le proprie.

E meglio tolerare una sola pontura, che nel procurare la vendetta svegliarne molte.

Chi outre l'ira per vendicarsi, stà come colui, che porta il foco in seno, per nuocer ad altri, mentre se stesso abbruggia.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

ALcuni popoli presso le Sirti, soffiando l'Austro, vento spiacevole, vannogli incontro con le spade combattendo, mà dalle polveri sollevate vengono acciecati.

§. III.

IMPRESE.

MEntre la *Balena* perseguita i pesci piccioli per divorargli, dalla vehemenza del suo moto è trasportata à dar in secco, ed à perire, il che dichiara il cartello; DUM IRRUIT, RUIT, tali molti vindicativi, e sanguinarii, mentre s'avventano all'altrui danno, sottogiacciono ad irreparabili ruine. Se ciò seguisse in Argante; Il Tasso nel dimostra C. 19. stanza 24. della Gerus. Liber.

Quel doppia il colpo horribile, & al vento
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte,
Perche Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte,
Per te cadesti, &c.

Dal qual proposito non si dilonga il verso 16. del Salm. 7. che del vindicativo scrive. *Incidit in foveam, quam fecit, & convertetur dolor ejus in caput ejus*, &c. Ove Giovan Crisostomo. *Si voluerit quis ulcisci quempiam, vel prior injuriam facere, vice quot mala patitur. Furore repletur, ab ira discerpitur, movit innumerabiles fluctus cogitationum, & ante eum, quem est injuria affecturus, se ipsum perdit*. Mà Leone Papa term. 9. de Pass. Dom. propria, e frizzantemente favorisce quest'impresa, poiche per dimostrarci, quanto il demonio restasse pregiudicato nell'avventarsi all'offese del Redentore, disse; *Malitia nocendi avidus, dùm irruit, ruit*. Pic. M.S. l. 6. c. 8. n. 27.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. SÆpè vindicta obfuit. *Senec. Her. fur. act. 5.*
2. Ultio ultionem vocat, & cædes cædem. *Euripid.*

§. II.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

VIndictæ amor, atque cupiditas adeò martialis Romani equitis pectus insederat, ut is Macrini Præfecti prætorii suasu Antoninum Bassianum Caracallam Imperatorem, dùm in agro ventrem levaret, à suis aliquantisper semotum interficeret, qui inde cum se fuga proripere vellet, statim interemptus fuit. Ad hanc cædem impulsus, quod paulo ante Bassianus ejus fratrem interemerat: fraternæ enim necis ultionem vitæ suæ antepofuit. *Fulg.*

TEMA CCXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Vendetta all'Oggetto, di cui si vendica

Dannosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

UN Cuore inasprito ò nello sdegno, ò nell'odio, se ti trova debole, ti vorrà pienamente depresso, perche

L'animo risoluto à cozzare non si ferma nell'urto primo, mà tanto sospinge, che veda l'inimico à terra.

Chi non scansa i primi colpi, dà commodità, che s'adestri la mano, onde più sicuro colpisca.

Un animo precipitato all'offesa per il più coll' inimico profitta.

Tiene in continuo timore l'inimico, chi il vendicarsi prolunga, si che la dilatione della vendetta è una lunga vendetta.

L'armi fanno venire all'ultime rotture, azzardano la vita, e la robba ad un tempo.

Una vendetta sempre d'un'altra è gravida.

Crudelissima donna, spietata furia vomitorno nel mondo con bocca horrenda gl'abissi appunto à danni del mondo, è la vendetta.

Di là questa portò seco col ferro, e col fuoco fiero mostro d'Averno le stragi, l'implacabilità, e la fierezza.

La vendetta hà crudele, e sol ferigno lo sguardo, più crudele, & inferita la mano, crudelissimo, & inesorabile il cuore, e sempre fiera portando in faccia il terrore, e nella destra la morte, in un punto medesimo è terribile, ed empia, atterrisce, ed atterra.

Stà di continuo con dente acuto, e rabbioso, ferreo dito mordendosi, forse perche così in se medesima reiterando sempre più fresche l'offese, in altri ancora và meditando sempre più vive ingiurie.

Questa avvelena, se guarda col sguardo, fulmina colla

la voce se parla, e sol fà straggi col desio, se desidera.

Horrida, se si mira, spaventa, se non si prega, è inhumana, e se si prega, è implacabile.

In somma spargendo sol sangue, e mietendo sol morti fino odiosa à gl'abissi, di là esiliata da Demonii sen viene in fine ad habitare più mostruosa sopra la terra trà gl'huomini.

Vive sì fiero mostro nel mondo, e solo vivendo in chi vive, vive solo per distruggere chi vive.

E la vendetta figliuola naturale dell'ira, se non più tosto sorella, ed ambedue dell'ingiuria.

Per questo si sente appena il vendicativo in giuriato che si accende, che accende, che dico s'accende di sdegno, e che altri accende con accesa vendetta.

La vendetta è simile alle rovine, che non percuotono senza cadere, nè cadono, che non infrangano.

TEMA CCXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Vendetta

Valida.

S. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Elefante incontra la morte per vendicarsi.

Anch'il cane morde la pietra contro avventatagli, e lascia, chi gli la scaglia.

Chi hà irrigato il terreno del sangue de' suoi nemici, gode anco quasi de' frutti delle pene, che ne raccoglie.

Non riesce horribile quel sepolcro, il quale è trà le ceneri dell'inimico.

Il diamante non si ammollisce, che col sangue.

I falsi numi ancora non si placavano, che con la vittima.

L'ape quantunque animal picciolo non vuole morire senza vendetta, ischiacciato anco che sia nel capo, minaccia con la coda.

Vendette sono primogenite spiritose dell'ira, che fanno anche frà le straggi far pullulare i contenti.

Precepitii più coraggiosi dell'anima, che stabiliscono sopra le loro ruine la quiete.

Armate esalationi del sangue, che possono in mezzo all'ombre di guerra far balenare la pace.

La vendetta è più amara dell'assentio, e più dolce del miele. Anco meditando la crudelissima vendetta contro il fratello, più si sentiva rapire dalla voluttà del modo, che dalla convenienza del punimento.

Restano ugualmente impressi nell'anima l'odio, o l'amore.

Chiara testimonianza rendono i corpi uccisi, i quali alla presenza dell'amico, come dell'inimico sgorgano il sangue dalla ferita.

Maraviglioso, mà non miracoloso sintoma attribuito da Sapienti all'odio, & all'amore, che nell'anima dell'ucciso altamente rimane impresso, che quasi con parole di sangue chiama il sangue dell'ucciso re, & accende l'amico, come l'Elefante con la vista del sangue alla vendetta.

La testudine staccata che le sia la testa, tiene aperti gl'occhi, & essendole vicina alcuna cosa alla bocca, si sforza à morderla.

Molti vi sono, che anco doppo morte vorriano addentare l'inimico; tanto piace la vendetta.

Anche l'ira, se bene travaglia la mente, hà il suo piacere, mercè della speranza, qual si hà di vendicarsi, tuttavia è bene à schivare quei primi impeti, e subiti moti, che sogliono trar l'huomo fuori di se medesimo.

E così gagliardo, ed impetuoso il desiderio della vendetta ne gl'animi de gl'huomini, che non v'è cosa lecita, ò illecita, che eglino non concedino per compimento di quello, e d'altra maniera nol posson fare.

S. II.

DETTI POETICI.

1. E Ti vi prenderò dolce vendetta,
Di mille amari oltraggi, che m' hai fatto.
Ant. Ongaro Alc. a. 1.

2. E dolce è l'ira in aspettar vendetta.
Tasso.

S. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. M*Artia* fece strangolare Commodo Imperatore, perche haveva deliberato far morir lei con molti altri Nobili di Roma senza cagion alcuna, sicome ella vidde per una sua poliza trovata à caso nelle mani d'un fanciullo. *Erodiano.*

2. *Erroja* Duca di Spoleto, havendo preso in guerra molti suoi nemici, gli rimandò tutti alle case loro da un certo Paolo in fuori, il quale soleva per sprezzo salutarlo con voce di bue, perche era bruttissimo d'aspetto, fecelo dunque cucir nudo, e vivo in una pelle di bue, e seppellire. *Michiel Riccio.*

3. *Chemeto* Rè di Scotia, secondo di questo nome, fece ammazzare due Cavalieri parenti d'una tal signora chiamata Fenella, la quale per vendicarsene usò quest'arte. Fece fabbricare nel Palazzo, ch'ella haveva dentro il suo Castello, una bella statua, la quale nella man destra teneva un pomo d'oro, e nella sinistra una saetta acutissima; ed era il tutto congegnato di modo, che chiunque toccava quel pomo, movendo nell'atto stesso una fusta, veniva incontanente trafitto dalla saetta, come appunto intravenne à quel Rè infelice, ch'essendo stato invitato da Fenella à diporto in quel suo giardino, nel stender ch'egli fece la mano à tolgersi il pomo offertogli dalla statua, ferito mortalmente da lei vi lasciò la vita. *Hettor. Boet. l. 11.*

S. IV.

IMPRESE.

1. P*Orta seco*, non v'hà dubbio, non sò qual horrore, lo spettacolo tragico de' facinorosi per mano della giustitia trucidati; mà riesce horror grato à chi sensata, e prudentemente discorre. Nel qual caso torna molto in proposito il simbolo di *Perseo*, distinto di 38. stelle, il quale in atto di tener pendente dalla destra il sozzo teschio di Gorgone, da lui reciso, il P. Gamberti soprapose il motto di Claudiano de' Siren. GRATUS TERROR. Questo grato terrore provò Gierusalème vedendo la testaccia del gigante recisa dal giovinetto David. 1. *Reg.* 17. 54. Lo provò Betulia, vedèdo la superba testa d'Oloferne troncata da Giuditte, *Jud.* 13. 19. Lo provò tutta la Palestina vedèdo e il capo, e la mano destra, e la lingua di Nicanore trinciati dal fortissimo Giuda Macabeo. 2. *Mac.* 15 32. Così à gl'occhi di tutti i Beati gratissimo fù lo spettacol dell' empia meretrice dalla giustizia eterna castigata, accompagnandolo con voci di lode, d'allegrezza, e di giubilo, come *Apoc.* 19. *n.* 1.
Pic. M. S l. 1. c 12. n. 365.

2. Il P. D. Filippo Maria Gallina Canonico Regolare Lat. ad un *Leone* trafitto con un strale soprapose; RESERVAT IRAM; prendendo il motto dall'Ecclesiastico 8. 3. *Homo homini reservat iram*. Ed il corpo dell'Impresa dà un racconto historico fatto da Piero Valeriano l. 1. simbolo di persona, che per volger d'anni non si dimentica dell' ingiurie ricevute; mà luogo, tempo à vendicarle aspetta; come fece Absalone, che dissimulando l'ingiuria fattagli dall' incestuoso Amone, in capo à due anni ne fece impensata, e sanguinaria ven-

vendetta 2.*Reg* 13.22. e Clodoveo Rè di Francia, ricevuta dalla temerità di un soldato Francese una gravissima ingiuria; *Rex prater opinionem injuriam tulit patientissimè, dissimulataque ira vindictam in tempus reservavit*, che poi fece in capo ad un anno. *Zachar. Lippellous in vita S. Remigii 1. Octobris*,

Pic.M.S.l.5.c 23.n.458.

4. La *Tigre*, che và sbranando un cavallo, lasciatole da coloro, che le rubbarono i suoi parti, acciò che trattenendosi ella nello stracio di quello essi possano più agiata, e sicuramente fuggire, hebbe il titolo sentenzioso; MINUIT VINDICTA DOLOREM, tolto da Ovidio *l* 1. *amor.*

At tu ne dubita, minuet vindicta dolorem,
Qualibet infirmas adjuvat ira manus,

Dal qual concetto non discordò il medesimo *Epist.*12.

Est aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas.

Mà in questo argomento molto bene Francesco Petrarca. *Dial.* 101 *G. Ulcisci juvat. Rat. Ultionis momentanea delectatio est, misericordia sempiterna. Duorum nempè delectabilium illud præferendum, quod diutius delectat. Fac tu hodie, quo perpetuo delecteris, &c,*

Pic.M.S.l.5.c.47.n.597.

§. V.
FAVOLA.

IL *Tonno* perseguitato da un Delfino, fuggendo impetuosamente, corse in una spiaggia, e restò in luogo asciutto, nel qual luogo il Delfino ancora esso restò. E morendo il Toono vidde, che il Delfino ancora lui moriva, e disse: La morte non m'è punto molesta, poiche io veggio morir meco quello, che è stato cagione della mia morte.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola significa, che dovemo patientemente sopportare il male, quando vedemo, che chi n'è causa, pate male egli ancora.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. MInus lædi solent, qui se ulciscuntur. *Æsop.*

2. Vindicta nemo magis gaudet, quàm fœmina. *Juven. Sat.* 13.

3. Quid forti suavius, quàm vindictam manu sumere? magoum munus à natura (corrupta) animum ultione satiare. *Jornand.*

4. Ultione magis, quàm prælio opus esse. *Tacit. lib.* 5. *Hist.*

§. II.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. CUm *Gedeon* Dux Israelitarum fortissimus cum 300. militibus superasset cxxxv. millia Madianitarum, & duos illorum Reges Zebam, & Salmanam comprehendisset, qui fratres Gedeonis in Thabor interfecerant; juravit illis, si fratres suos conservassent, se quoque eis parciturum fuisse. Jethri igitur primogenito suo præcepit, ut eos necaret. Verum cum puer præ timore gladium non auderet stringere, Gedeon ipsa sua manu eos obtruncavit. *Jud.c.*8.

2. *Levita* quidam in latere montis Ephraim, Gabaæ pernoctans, cum cives ejus loci ad mortem uxore ejus abusi essent, severè ultus est uxoris stuprum, & necem. Divisa enim uxore mortua in 12. partes singulis 12. tribubus, Israelis partem misit, hocque pacto crudelissimum illud bellum concitavit, quo multa Israelitarum millia cecidere, tribusque Beojamitarum fuoditus ferè excisa fuit. *Jud. cap.* 19. & 20,

3. *David Rex*, mortem Isboseth filii Saulà Rechab, & Baan servis occisi, injustam punivit. Utrumque enim, detestatus eorum perfidiam, jugulari jussit, abscissasque eorum manus, & pedes supra piscinam apud Hebronem suspendi: Isboseth verò caput in Abner sepulcro Hebron sepeliri. *Ærod.ex* 2.*Reg*.4.& *Joseph. l.*7.*c.*2.*Antiq.*

§. III.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. PTolemæus, Abub F. cum imperandi libidioe socerum suum Simonem Ducem, & Pontificem Judæorum interfecisset, uxorem cum duobus filiis vinctos abegisset, recepit se in quandam arcem supra Hierichuota sitam, quę Dagon dicitur. Joannes verò, qui & Hyrcanus, Simonis F accepto paterno Pootificatu, eduxit contra Ptolemæum exercitum: & oppugnando locum cætera quidem erat superior, vincebatur autem sola pietate erga matrem, & ergą germanos misericordia. Hos enim productos in mœnia, Ptolemęus flagris cędebat in loco omnibus conspicuo: minitans se precipitaturum eos, nisi frater ab oppugnando desisteret. Hyrcanus hoc viso, & audito, statim in primo conatu elanguescebat. Mater tamen ad eum manus tendens supplicabat, ne molliretur affectibus, sed potius indignitate tei motus daret operam, ut reductum in potestatem inimicum afficeret pœna, & ulcisceretur homines sibi natura conjunctissimos: gratum enim sibi fore inter tormenta emori, modò nefarius homo scelerum suorum supplicium lueret, 1.*Mach.* 16.& *Joseph.l.*13.*c.*15.*Antiq. Ex M. T.D.Severitas*

2 *Polymestor* Thracum tyrannus, simul atq; Trojæ cognovit excidium, Polydorum puerum trucidavit, & in mare abjecit: quò nimirum auro potiretur, quod unà cum filio Priamus ad illum miserat clanculum, cùm jam periculum imminare videret, ne caperetur Ilium, cadaver in littus ejectum Hecubæ famula, dum aquam pro abluendo Polyxenæ cadavere petit, ad heram detulit. Quæ cum corpus retectum inspiceret, ubi Polydorum esse cognovit, miserè discruciata, secum viam quærens, qua posset Polymestorem ulcisci, cum illo colloqui voluit. At ille ignarus, Polydori cadaver in littore fuisse repertum, unà cum liberis suis ad Hecubam accessit. Ea simulat, sese ob eam causam accersivisse hominem, ut illi thesauros quosdam antiquos in Ilio defossos indicaret. Deinde jusso secedere satellitio, solum cum filiis in teotorium deduxit, tanquam illi traditura, quicquid pecuniarum è Troja secum extulisset. Erat autem illic abdita Troadum turba: quibus adjuta, Polymestorem introgressum exoculavit, ac liberos illius occidit. Agamemnon audita utriusque causa, contra Polymestorem prooonciavit, qui non juvaodi Gręcos studio, sed auri cupiditate puerum interemisset. *Eurip. in Hecuba*.

3. *Æacus* pater Telamonum, & Peleum filios, Phoci tertii filii interfectores in exilium egit. *Anton. Liberalis ex N can-dri primo Alteratorum*.

4. *Oeonus* Herculis consobrinus, Lycimnii Alcmenę fratris filius, cùm adolescentulus adhuc esset, cum Hercule Spartam venit. Cumque viseodę urbis causa obambulans, ad Hippocoontis ædes fortè accessisset, in eum canis domus custos invasit. At ille lapide canem percussit. Hippocontis filii cursim egressi, puerum fustibus conficiunt. Hercules Hippocooutis filios armis adortus, vulnere accepto, se etiam periculo subduxit. Mox copiis comparatis, patre, & filio malè multatis Oeoni cædem ultus est. *Pauf. in Lacon.*

5. *Osyris* Ægypti rex, ex Germania, & Italia in regnum

gnum suum reversus, à fratre Typhone interemptus est. Typhonem Lybius Hercules (in Bibliis Lettabim dictus) auxilio matris Isidis, genitoris sui necem vindicans, cum consciis parricidii occidit. Totum inde peragravit cum exercitu terrarum orbem, tyrannos injustè dominantes ubique sustulit: accessit & Gambrivium VII. Germanorum Regem. *Avent. l. 1. Ann. Bojorum.*

6. *Thebani*, simul atque Pelopidam Bœotarcham in acie occubuisse intellexerunt, nulla interposita ulciscendi mora, adduxerunt raptim, Malcite, & Diogitone ducibus exercitum septem millium peditum, & septingentorum equitum. Cùm autem reperissent dejectum Alexandrum Pheræum tyrannum, & viribus truncatum, compulerunt eum, ut Thessalis, quę ademerat iis, oppida restitueret: Magnetas, Phthiotas, Achæos liberaret, & præsidia inde deduceret: denique ipse juraret eosdem se, quos Thebani, hostes habiturum. Hac multa satiati Thebani fuere. *Plut. in Pelopida.*

7. *Pyrrhus* Epirotarum Rex, Sparta relicta, Argos contendebat. Prænunciaverat autem aruspex, jocinore sine capite invento, unius necessariorum ejus cædem. Areus Spartanorum rex ex insidiis extremum agmen carpebat. Cui occurrens Ptolemæus Pyrrhi F. ab Oræsn Cretensi interficitur. Pyrrhus, nunciata modò filii nece, ingenti percitus dolore, Molossorum equitatum in hostes convertit, atque ipse ante alios invectus cæde se satiavit Lacedęmoniorum. Semper quidem invictum ostendit se, & terribilem in armis: cæterum tunc certamina priora, audacia, & strenuitate superavit. *Plut. in Pyrrho.*

8. *Alexander Magnus* mortem Darii injustam in Besso Bactrianorum præfecto, qui eum per proditionem captum interemerat, ultus fuit. *Diod. lib. 17. & Sab. lib. 8. c. 4.*

9. *Darii* regis consanguinei, traditum sibi ab Alexandro Bessum interfectorem ejus, hunc in modum ulti sunt. Etenim cùm omnia contumeliarum, & cruciatus genera in eum exercuissent, minutatim corpus conciderunt, membrorumque frusta fundis in partes varias projecerunt. *Diod. l. 7.* Alii tradunt, duabus arboribus ex adverso multa vi in se vertice inflexis, religatum, dissectisque repentè vinculis atrociter laniatum fuisse, cacuminibus sua vi corpus in diversa distrahentibus. *Sab. l. 8 c 4.*

10. *Seleuci* servus cùm serviret amico ejus, à quo dominus fuerat interemptus, cœnantem in ultionem domini confodit. *Macrob. l. 1. Saturn. c. 11.*

TEMA CCXXV.

APPARATO ITALIANO.

Vendicarsi delle Ingiurie, ò Giustitia vendicativa
Alle volte
Compatibile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

UN volere corrotto mette alle volte un' ardimento generoso, che lo risospinga.

Alle volte la vendetta regia è necessaria, non per opprimere chi offese, mà per freno di chi può offendere, perche una ingiuria grande ne stimola una maggiore.

Una ingiuria alle volte è seminario di mille ingiurie.

Non sempre si trova petto per resistere alla temerità delle ingiurie. Anche i marmi cedono alle scosse de gli Aquiloni.

La patienza dev'essere il freno delle passioni, mà quando queste superano gli sforzi della toleranza, non sanno reggersi con la prudenza.

Non tutti ponno nascere Lisimachi nell' abbattere i leoni; nè ogni uno puole ottenere tempre adamantine nella sofferenza.

§. II.
DETTI POETICI.

1. DE' servi, e de'plebei al nobil lice
Le ingiurie castigar senz'altri appelli,
Che diece, e diece ei ne può dar di conto
Al vile autor del temerario affronto.
Giulio Strozzi Ven. 13. 42.

2. Un magnanimo cuor non puol soffrire,
Ch'altri, benche maggior, l'offenda à torto.
Ridolfo Campeggi Lagr.

3. La vendetta in tal caso,
Quanto men sia pietosa,
Tanto sarà più giusta.
Speron Speroni Can. 4 2.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

A*Gesilao* saccheggiò il paese de' Tessali, perche havevano ajutato i nimici suoi. La virtù sua era egualmente con l'equità temperata, che nè offendeva gli amici, nè perdonava a'nimici, quando la fortuna havesse dato buona occasione di vendicarsi. *Plut. Apoft.*

§. IV.
IMPRESE.

EMmanuel Filiberto Duca di Savoja espresse la sua generosa benignità con l'imagine di un maestoso *Elefante*, che caminava tutto piacevole frà un branco di pecorelle, e portando il motto: INFESTUS INFESTIS, si dichiarava di non voler esser molesto, e pregiudiciale, se non à chi lo havesse irritato, ed offeso. Così Aurelio Vittore scrisse d'Ottaviano, che *nisi justis de causis nunquam genti ulli bellum intulit*; e Pietro Conte di Savoja comparendo avanti ad Ottone IV. Imperat. portò un'habito, che se dal lato destro era tutto riccami, tutto fregi, tutto oro, tutto gioje, dal lato sinistro era tutto ferro, acciaro, ed armi, dichiarandosi, che i fregi erano ordinati all'ossequio di Cesare, mà che gli arnesi militari erano approntati contro coloro, che ardissero temerariamente di maltrattarlo. *Gio Botero l. 1. Detti.*

Pic. M.S. l. 5. c. 23. n. 310.

§. V.
APOFTEMMI.

UN *fanciullino* tirando fuori della buca un topo, che haveva preso, il topo rivoltatosi lo morse, e fuggì via. Agesilao, che questo vidde, accennò la cosa a'circostanti, e disse. Poiche un minimo animaluzzo si vendica così contro chi l'offende, considerate quel, che si convenga fare à gli huomini. Così il fortissimo Capitano da ogni parte pigliata l'occasione, s'ingegnava dar'animo a'suoi, acciò che più arditi diventassero contro gl' inimici. Mà tal'essempio più riguarda à questo, cioè, che nessuno, quantunque potente sia, non così facilmente con ingiuria provochi il più di se debile; perche spesso accade, che uno, il quale pensa percuotere, come dice Horatio, in un fragil dente, batte in un saldo. *Plut. Apoft.*

Ad

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Surgamus ad vindictam, non quia læsi sumus, sed ut disciplina servetur, mores corrigantur, licentia comprimatur. *Lact. de ira Dei.*
2. Ira vindictam quærit. *August. lib. 2. conf. cap. 6. tom. 1.*
3. Inimicum ulcisci vitam est accipere alteram. *Sen. in Prov.*

§. II.

EXEMPLA HISTORICA.

Cum *Petronius* Maximus Romanus Senator per Trasilam militem Valentinianum Augustum occidi curasset, atque occupato imperio illud eniteretur, ut Eudoxa Augusta ei nuberet, tantum ex ea re indignationis propter amissum virum Eudoxa concepit, ut quò facilius Valentiniani mortem ulcisci posset, Petronii animo gerere morem velle ostenderet. Sumpto igitur prætextu ad legiones, atque provincias scribendi, ut eas Petronio conciliaret, in Africam ad Gensericum Vandalorum regem misit, qui eum hortaretur arma adversus Maximum movere, atque ad diripiendam urbem Romam venire. Qui cùm ingenti classe Romam venisset, Maximum occidit, atque urbem cepit, ac diripuit, ablatis inde non thesauris solùm, verùm omnibus quoque claris artificibus. Quam rem Eudoxæ consilio egit, quòd eam neque Petronii mala, neque patriæ incommoda satis explere poterant: adeò ulciscendæ acceptæ ab utroque injuriæ desiderio ardebat, quod alter eam intulerat, altera cum obstare potuisset, inferri ipsam tulerat. *Fulg.*

V. Risentirsi delle ingiurie.
V. Castigo.

TEMA CCXXVI.

APPARATO ITALIANO

Verecondia, ò Vergogna debita *Lodevole*.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La verecondia è un timore dell'infamia per qualche fatto indegnamente commesso.
2. *SIN*, Vergogna, rossore.
3. *EPIT*. Alta, amorosa, audace, bella, casta, confusa, eterna, fiera, gentile, grave, honesta, immensa, innocente, insolita, intempestiva, irreparabile, nefanda, nefandissima, nobile, pudica, ria, timida, trista, virginale.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Il Corallo all'hora che sterpato dall'algose radici cessa di vivere, e vegetare, è più bello cadavero, che vivo, perche diventa vermiglio, e incontanente s'assoda.

Il rossore della verecondia è una porpora, entro la quale benissimo comparisce la gioventù.

Il rossore nelle guancie de' fanciulli sono fiori di Primavera, che ben dimostrano, quanto secondo debba essere l'Autunno della loro matura età.

La verecondia sparge sù la faccia più vivi colori, che non appajono nell'Iride.

La verecondia è custode di tutte, come regolatrice di tutte le sfrenate voglie.

Havendo Dionisio tiranno di Sicilia mandato in dono al figlio di Archidamo alcune vesti pretiose, non volute riceverle, disse: che coo si fatte vesti le sue figlie gli sarebbono parute deformi.

L'ornamento delle donzelle è la verecondia.

E principio di bene il vergognarsi del male. Ad un giovinetto, che si conturbava della propria vergogna, disse Diogene: Allegramente, figlio, questa è la tintura della virtù.

La verecondia è un timore nobile, & ingenuo, perche quanto è biasmevole chi teme i pericoli honorati, tanto è lodevole chi fugge le attioni infami.

Quando l'huomo patisce, la natura manda il sangue in soccorso al luogo del patimento, onde nel timor di vergogna patisce il volto, teatro dell'honore.

Nel timor della morte il sangue abbandona il volto per correre al cuore, e nel timor della vergogna il sangue abbandona il cuore per correre al volto.

Corre negli occhi anche il sangue, perche essendo questi le sentinelle dell'anima, sono li spettatori di chi honora, e di chi spregia.

A loro dunque manda la natura soccorso per coprirli di un purpureo velo, e le mani corrono per nasconderli, acciò che nè veggiano, nè siano veduti, perche mirando confessano la colpa, & essendo mirati sentono pena.

Prefero per tanto il Filosofo, e Platone dal Poeta Euripide questo detto: *Negli occhi habita la vergogna*, perche vergogna non sente chi occhi non hà.

Benche la verecondia non sia virtù, è un pentimento del vitio, è perciò lodevole, & ogni cosa lodevole ò per merito, ò per privilegio entra nel coro delle virtù morali.

Trà la verecondia, e la vergogna vi è questa differenza; che questa consiste nel *dolor dell'infamia*, e quella nel *timor della medema*, sì che in questo sono dissonanti, come trà il timore del fallo, e il timore del castigo.

Ambe ornano il volto di lodevol rossore.

Pinge la verecondia le guancie delle honeste donzelle di un modesto vermiglio simile à quello delle madriperle.

Gran privilegio fece natura provida all'huomo solo di poter arrossire per la verecondia, perche l'huomo solo hà sentimento d'honore.

Gli animali, i quali oprano per diletto, non per honore, sentono timore, mà non vergogna.

Due sorti di persone non sentono perturbatione di vergogna: chi è sommamente virtuoso, e chi è sommamente vitioso, perche quello non hà occasione di arrossire, e questo hà consummato il rossore.

Quello non teme di perdere l'honore, perche non pecca, questo pecca senza vergogna, perche nulla stimando l'honore, non hà paura di perdere ciò, che non hà.

Nel vitio incallito all'infamia non fà impressione la verecondia, e dove muore la verecondia, nasce la sfacciatezza.

La verecondia si loda ne' giovani, e non ne' vecchi, perche in quelli è una fiorita speranza di virtù senile, in questi è una tacita sospettione di vitii ancor giovanili.

Tre cose ne' giovani desiderava Socrate: *Simplicità* nel cuore, *Silentio* in bocca, *Verecondia* nel volto.

E altrettanto ne' vecchi, *Gravità* nel volto, *Dolcezza* nelle parole, *Prudenza* nel cuore.

Ed'

E d'avvertire, che non ogni erubescenza è verecondia: alcuni son più da temere, quando arrossiscono, che quando impallidiscono.

Tal'era Silla, dice Seneca, il di cui viso simile al nome, & all'anima; quando infieriva, pareva fango, impastato di fangue. Quella non era erubescenza della verecondia, mà fintomo di crudeltà.

La purpurea bandiera spiegata nel Pretorio era segno di battaglia, e quel rossore apparso nel volto di Silla, e di Nerone era prenontio di strage, perche all'hora la perversa natura vomitava la verecondia, per dar luogo alla fierezza: quel sangue chiamava sangue.

La vergogna delle cose dishoneste, & il desiderio delle virtuose, hanno grande energia, e potere nell'huomo, essendo che la vergogna partorisce il buon consiglio, e fà l'huomo amabile, & acquista auttorità con tutti, chiamandola Esiodo, albergo della giustitia, e Socrate la chiamò ornamento della gioventù, & in vero la vergogna del far male hà cagionato sempre gran bene, & hà dato l'essere à buone leggi.

Il fanciulletto comincia ad essere temperante, quando comincia à vergognarsi di quel, che deve.

Il rossore dell'Alba fà sperare sereno il giorno, e la erubescenza nella candida pueritia fà sperare una vita honesta, perche chi arrossisce avanti à gli altri, arrossirà di se stesso; quando sia solo, e la vergogna il difenderà dalle attioni vergognose.

Chirone non era Eroe, & era il maestro degli Eroi. La vergogna non è vera virtù, & è la maestra delle virtù.

Il vero è, che la vergogna è un timore, & ogni timore è un'errore, che avvilisce gli animi bellicosi. Mà bisogna imitare Chirone, che in un tempo insegnava à gli Eroi non temere l'assalto de' leoni, & à temere la vergogna delli atti più vili.

Chi hà perso il rossore, non hà più honore.

Benche il rossore della vergogna sia molto più ignobile del rossore della verecondia, perchè questo è semplice, & innocente timor della colpa, e quello è consapevole della colpa, egli è nondimeno in alcun conto lodevole, però che la prima lode è il contenersi dal mal'oprare, e la seconda il pentirsi del male oprato.

Se doppo una procellosa notte cominciano le oscure nubi à rosseggiare, si prende augurio di un giorno sereno, e se doppo le prave operationi il volto arrossisce, si prende lieto presagio di emendatione.

Fin che batte l'arteria del corpo infermo, vi è speranza; e finche chi male oprò si vergogna, la virtù non è disperata.

Per contrario doppo le vergognose attioni non vergognarsi è segno manifesto di una disperata perversità di costumi.

Chi non sente vergogna, e rossore, mostra segni di educatione villana, e di costumi aspri, e crudi, e proclivi ad ogni turpe, & inhonesta operatione.

Il vergognarsi però di ciò, che conviene, ed è lecito, è un bruttissimo vitio, perche

Tanto è biasmevole chi non opera ciò, che deve, come chi opera ciò, che non deve.

Quando non fosse nè in terra, nè in Cielo riguardatore alcuno delle humane tristitie, deve l'huomo, come avvisava Pitagora, vergognarsi di se medesimo, à cui male operando principalmente fà ingiuria.

Perciò dedicarono gli Ateniesi il tempio al Pudore, peròche quando mancasse al Mondo ogni Nume, la verecondia istessa alla retta conscienza starebbe in vece di Nume.

In un chiuso conclave, in un solingo deserto, nelle tenebre della notte, chi hà senno, vede se stesso, & odia la sua mal'opra.

Chi si vergogna d'altri, e non di se medesimo, hà spavento, mà non vergogna, perche apprende la pena, e non la colpa.

Chi mal non opra, non arrossisce, e non è in arbitrio di chi mal opra il non arrossire, mà è bene in arbitrio di ciascuno il non oprar male.

Anzi chi mal oprando non si vergogna, huomo non è, mà un'animale molto peggior degli animali, perche quelli non conoscono honore, e l'huomo deve conoscerlo.

Solo chi hà incallita la fronte alle infamie, e cancellato il rossore, non sente vergogna delle mal'opre.

L'huomo senza vergogna è cadavere puzzolente, ove non hà vigore il balsamo della virtù.

Chi di questa più non sente i stimoli, e le punture, più non vive vita civile, & honorata.

Il cuore, che non fà pompa delle sue porpore sopra le gote, dà à conoscere, che non è più in possesso dell'honore.

La vergogna è l'unico castigo de' falli di un'animo arredato di virtù.

All'animo nobile fà la vergogna mirabile antiperistasi, che via più gli rinforza nel centro del cuore virtuoso il valore.

Non vi è frà la moltitudine de' scelerati niuno più atto, ed inclinato a' tradimenti di quello, che più non sente i stimoli della riputatione.

Dio ti salvi da quelli, che sono venali di loro stessi.

La vergogna è guardia del decoro, e madre dell'honestà.

Il timor, e la vergogna sono fedelissimi custodi del vivere.

La vergogna conviene à tutte le età, à tutti i tempi, & à tutti i luoghi.

Vergognarsi delle cose mal fatte è buon segno, e non solo possiamo vergognarsi delle cose cattive, mà di quelle ancora non cattive, mà dannose, come vergognarsi d'esser poveri; non haver gradi, nè honori nella Republica: cose, che possono avvenirci senza nostra colpa, ò difetto. *Neque verecundia est mala affectio, imò potiùs studiosa; & Alex. Afrod. existimavit esse habitum bonum.*

In una donna vergognosa vi è poco che riprendere, & in quella, ch'è senza vergogna, niente vi è da lodare: e perciò la obbligatione, che la natura diede alla donna per guardar la sua riputatione, la castità, l'honore, e la robba, fù solamente la vergogna, & il giorno, che si dimenticherà di questa, si può tenere sempre per persa.

§. III.
DETTI POETICI.

1. La verecondia è un fregio, (gio.
   Che più alla donna è assai, che all'huomo in pre-
   Gio. da Collo.

2. Et honesta vergogna intinta havea
   Di vermiglio color le guancie asperse.
   Remig. ep. 4.

3. Mà nobile vergogna
   Io vergine pudica
   D'amor vince ogni affetto.
   Campeg. Filarm. 5. 4.

4. Vergogna, che n'altrui stampò natura,
   Non si può rinegar, che se tu tenti
   Discacciarla dal cor, fugge nel volto.
   B. Guarini.

5. La vergogna è un gran freno à un cor pudico.
   Conc. mor. Versific.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. Tenendo *Alessandro* prigioniero le figlie di Dario, quando parlava con esse, piegava gli occhi à terra. Per questa sua verecondia fù più degno del nome di Grande, che per havere tante volte incontrata la morte ne' pericoli della guerra.

2. *Olimpia* madre di Alessandro sorpresa dal ferro del fier Cas-

Cassiodro, mentre per le ferite usciva l'anima, ad altro non pensò, che à cadere honestamente, serrandosi le vesti intorno con ambe le mani. Il timor della vergogna scacciò quello della morte, essempio memorabile io una donna, mà più mirabile in un Guerriero.

§. V.
IMPRESE.

CHe il modesto, e vergognoso rossore sia compagno inseparabile della beltà pudica, lo dimostra l'Abbate Certani nell'*Alba*, al cui candore sempre si accoppia il vermiglio rossore, che però le diede: ABSQUE RUBORE NUNQUAM; nel qual proposito gratiosamente Giac. Billio Anthol.lic. l. 1.

Qua proba dignosci posset, qua fœmina nequam
Temporibus priscis cum nota nulla foret,
Id talit indignè Dominus, nam perfida casta,
Castaque iudicio perfida plebis erat.
Errorem hunc igitur tollens, his ora pudore
Illevit, quibus est chara pudicitia;
At quibus est studio Veneris scelerata voluptas,
Fecit, ut his toto desit in ore pudor.

San Gregorio Nazianzeno in più luoghi celebra nelle femine questo pretioso ornamento, hora in non sò quali suoi versi:

Mores viriles indecori fœminis,
Quarum modestia ornat in primis pudor.

Hora nell'oratione adversus mulieres se ornantes: *Unus color in mulieribus amabilis est, nimirum rubor ille, quem pudor gignit.*

E nell'oratione de laudibus Gorgoniæ: *Unus ille rubor placebat, quem pudor affert, unus candor, quem parit abstinentia.*

Pic.M.S.l.1.c 3 n.35.

§. VI.
APOFTEMMI.

1. AD un giovinetto, vergognatosi per non sò che, e per questo perturbato, Diogene disse: stà di buona voglia, figliuolo, che di tal sorte è la tintura della virtù.

2. *Catone* diceva, che più gli piacevano i giovani, quando arrossivano, che quando impallidivano, perche il rossore scuopre un'animo ben creato, non già così il pallido. *Plut. Apoft.*

V. Erubescenza. V. Modestia.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.
§. I.
DEFINITIO, & ETHYMOLOGIA.

1. VErecundia est timor turpitudinis explorabilis, & principaliter respicit vituperium, sed respicit culpam consequenter, & hoc dupliciter, scilicet cessando, & celando. *Ex D.Th.* 2.2. *q.*11. *art.* 2. unde à Vereor derivatur.

2. *SYN.* Pudor, rubor.

3. *EPITH.* Alta, casta, æterna, gravis, honesta, insolita, nobilis, pudica, nefanda, turpis, virginalis.

2. *Doctrina.*

Verecundia est dolor quidam, atque perturbatio ex malis aut præsentibus, aut futuris, quæ infamiam inferunt, proveniens, *secundum Arist. l.* 2. *Rhetor.* nec est propriè virtus, sed passio. *Ex M.Theat.D verecundia.*

Verecundia est, per quam, ut tempus, locus, personæque postulant, animi se vereri, ac rationem habere indicant. Cujus extrema procacitas, vel petulantia, vel animi confusio: vel, *secundum Ciceronem*, est dolor quidam, ac perturbatio ex malis aut præsentibus, aut futuris infamiam inferentibus, proveniens. *Cic. de part. orat.* appellat verecundiam custodem omnium virtutum, dedecus fugientem, laudemque maximè consequentem: estque medietas inter impudentiam, & stuporem, in actionibus, colloquiisque constitutam agit, & sequitur ubi, quando, & quæ expedit. *Arist. in Mag. Moral.*

Itaque, ut paulò antè insinuavimus, verecundia non est virtus, sed affectus quidam, & passio, unde eam *Damascenus l.* 2. *de fide Orthodoxa* definit passionem timoris de turpi actu.

Differt à pudore, auctore *Donato*, quod verecundia sit cujusdam ingenuitatis, & modestiæ, unde & io laude ponitur. Pudor verò fit animi malè sibi conscii, largo tamen modo verecundia appellatur virtus à S. Thoma, in quantum est quid laudabile in humanis actibus, vel passionibus, & si quidem laudabilis passio, & cum pudore nonnumquam confunditur, ejusque sedes est in fronte, vel juxta alios, in genis.

3. *Ejus partitio.*

Verecundiæ partitionem indicare videtur B. *Ambrof. l.* 1. *off.* cum dicit pulchram eam virtutem, & suavem gratiam, quæ non solum in factis, sed etiam in ipsis spectatur sermonibus.

Verum bipartitam ipsa S. Scriptura facit verecundiam, sive pudorem, honestum, & vitiosum: honestum, qui est de malo, quo pudet aliquem perpetrati mali: vitiosum verò, qui est de bono, quo quempiam pudet operis boni. Pro anima tua, inquit *Eccles.* non confundaris dicere verum. Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam, *c.* 4. 14.

Unde B Greg. hom. 10. *in Ezechielem*: Sicut verecundia laudabilis est in malo, ita reprehensibilis est in bono. Erubescere enim malum, sapientiæ est; bonum verò erubescere, fatuitatis. Unde scriptum est; Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam. Qui enim erubescit pœnitendo mala, quæ fecit, ad libertatem vitę pervenit: qui verò erubescit bona facere, à statu rectitudinis cadit, atque ad damnationem tendit, sicut per Redemptorem dicitur. Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua.

§. II.
BIBLICA LOCA.

PUdor interdum utilis est. 1. *Corinth.* 15. 7. 34. *Eph.* 5. 12. 2. *Thes.* 3. 14. Pudor ex peccato. *Gen* 37.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

VErecundia in mulieribus exigitur. 1. *Tim.* 2. 9.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. MOres viriles indecori fœminis, quarum modestiam in primis ornat pudor. *Nazian.*

2. Unus color in mulieribus amabilis est. Nimirum rubor ille, quem pudor gignit. *Idem.*

3. Unus ille rubor placebat, quem pudor affert, unus candor, quem parit abstinentia. *Idem.*

4. Verecundia, cum sit omnibus ætatibus, personis, temporibus, & locis apta, tamen adolescentes, juveniliique annos maximè decet. *Ambr. lib.* 1. *de off.*

5. Ho-

5. Honor adolescentium est timorem Dei habere, parentibus deferre honorem, reverentiam habere senioribus, castitatem tueri, humilitatem non aspernari, diligere clementiam, & verecundiam, quæ ornamenta sunt juvenili ætati. *Idem.*

6. In senioribus gravitas, in juvenibus alacritas, in adolescentibus verecundia commendatur. *Idem.*

7. Castitas sedem, & basim in pudore habet. *Ex Cent. 3. ad Belg. epist. 40.*

8. Verecundia est continentiæ soror. *Bern. sup. Cant. serm. 86.*

9. Quos tormenta non vincunt, interdum vincit timor. *Hier. ad Pammach.*

10. Ingenia liberaliter educata facilius verecundia, quàm metus superat. *Quidam.*

11. Quicquid pudet dicere, pudeat etiam cogitare. *Hier. ad Pammach.*

12. Sicuti verecundia laudabilis est in malo, ita vituperabilis est in bono. *Idem hom. 10 sup. Ezech.*

13. Pudor frænum est vitiorum. *Chrys. sup. Matth. hom. 33.*

14. Pudore culpa minuitur, defensione cumulatur. *Amb. de mor. Abel.*

15. Est enim verecundia pudicitiæ comes, cujus societate castitas ipsa tutior est. *Idem 1. off.*

16. Pulchra virtus est verecundia, & suavis gratia, quæ non solum in factis, sed in ipsis etiam spectatur sermonibus, ne modum progrediaris loquendi, ne quid indecorum sermo resonet tuus. Speculum enim mentis plerumque in verbis refulget: ipsum vocis sonum libret modestia, ne cujuspiam offendat aurem vox fortior, denique in ipso canendi genere prima disciplina verecundia, imò in omni usu loquendi. *Ambr. de off. l. 1. c. 18.*

17. Jacebat in periculis Susanna, & gravius verecundiæ, quàm vitæ damnum putabat, nec arbitrabatur periculo pudoris tuendam salutem: soli Deo loquebatur, cui poterat casta verecundia eloqui, refugiebat ora intueri virorum. *ibid.*

18. Est enim verecundia pudicitiæ comes, cuius societate castitas ipsa tutior est. Nonne hæc prætulit Publicanum, & commendavit eum, qui oculos suos non audebat ad Cœlum levare? Paulus orationem deferri præcipit cum verecundia, & sobrietate. *ibid.*

19. Verecundia cum sit omnibus ætatibus, personis, temporibus, & locis apta, tamen adolescentes, juvenilesque annos maximè decet. Ut artifex in materia commodiore melius operari solet, sic verecundia in ipso quoque corporis decore plus eminet: ita tamen, ut etiam ipse non sit affectatus decor corporis, sed naturalis simplex neglectus, magis quàm expetitus.

20. Hominem vereris præsentem, Dei Patris & Filii, & Spiritus Sancti non vereris præsentiam? *In Psal. 118.*

21. Ubique in virgine comes singularum virtutum est pudor: hic individuus debet esse virginitati, sine quo non potest esse virginitas: teritur officiis pudor, audacia emicat, risus obrepit, modestia solvitur, dum urbanitas affectatur. *de virg.*

22. Erubescere debemus, & condemnare peccatum, non defendere, quoniam pudore culpa minuitur, defensione cumulatur. *De Abel, & Cain.*

23. Sit sermo virginis pudorosus, modestus, & rarus, nec tam eloquentia pretiosus, quàm pudore; est etiam in ipso motu, habitu, incessu verecundia. *Hieron. ad Pammach.*

24. Frontem cordis imprudentia atterit culpa frequens, atque quò crebrius admittitur, eò de illa committentis animus minus verecundatur. *idem ibid.*

25. Quid amabilius verecundo adolescente? quàm pulcra, & quàm splendida gemma morum est verecundia in vita, & vultu adolescentis, quàm vera, & minimè dubia bonæ spei nuncia, bonæ indolis index, virga disciplinæ, expugnatrix malorum, propugnatrix puritatis innatæ, specialis gloria conscientiæ, famæ custos, vitæ decus, virtutis sedes virtutum primitiæ, naturæ laus, & insigne totius honesti! *Bern super Cant. serm. 88.*

26. Verecundia soror est continentiæ: nullum æque manifestum indicium columbinæ simplicitatis, & ideo etiam testis est innocentiæ, lampas pudicitiæ menti jugiter lucens, ut in ea turpe, vel indecorum residere nequeat, quod non illicò illa perdat. *ibid.*

27. Hæc dicentibus erubescenda essent, si à facientibus præsumpta non fuissent: nunc autem sustineat in audiendo verecundiam, qui noluit in faciendo habere disciplinam. *Hug. de instit. Novit.*

28. Mitigat pudor reorum judicem, excitat autem pertinacia negantium. *Aug.*

29. Verecundiæ magistra ipsa natura. *Hier. ad Pammach.*

30. Verecundia majestatem ingerit, & gratiam auget. *Bern. sup. Cant. serm. 33.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX XLI.

Mens bona pudore fovenda.

Cunctis pudor datus est quasi stimulus, & pædagogus ad mala vitanda, quo amisso sceleribus omnibus aditus aperitur. Pudoris qui particeps non est, uti humanæ societatis calamitas de medio tollendus est, ita jubebat legislator Plato: cautè in hominum conventibus custodiendus, & retinendus est, quem semel amissus, ait Seneca in Agamemnone, redire nescit, & irrevocabilem Flaccus appellat in Argonautica.

—— *& non revocabilis unquam*
Cessit ab ore pudor, propior implevit Erynnis.

Vestiat æquè animum pudor, & corpus rubor opus est. Purpura Chlamys est verecundia, quæ faciem, cui admovetur, tegit, & honorat, læthalesque fugans caligines de ignominiæ fago in majestatis lumen deducit. Rubor virtutis est color, ideo nequit de venenato murice generari. Verecundus rubor sani cordis imaginem prodit, & animum pandit omni virtute roboratum. Vitiosorum facies diversæ sunt, omnes sine pudore, quia discors est vitiorum sodalitium, & satellitium. Concors est virtutum concentus, & chorus, idem una verecundis facies, quæ generosam animi publicat honestatem. In ore ferunt homines verecundi virtutis excellentis insignia, & ad corporis fores grandium facinorum, animique nobilem stirpem tanquam stemmata in vestibulo affigunt.

Effrontes semper jure deplorati. Illum periisse puto, cui periit verecundia (ajebat Plautus). Ingenitæ verecundiæ imago Archytas Tarentinus, qui cum aliquid obsceni necessitate quadam esset proferendum, silentio præteriens, scribebat in pariete. Inde meritò dictum est ab Euripide in Hyppolito pudorem, & verecundiam vel esse virtutem, vel saltem cum virtute esse conjunctam.

Sedem pudor in oculis habet juxta adagium: *In oculis pudor*: inde noctem pudore vacare dixit Ovidius, quod inter tenebras pudor non excitetur: Uerecundi animi nota erubescentia est, quæ sanguine obtinetur per faciem, velut purpureo velo diffusa. Natura ipsa ad velandam verecundantis faciem sic egreditur, & pauci sunt qui contra hunc naturæ egressum per ruborem se muniant, ut agebat Domitianus.

In adolescentibus præsertim commendatur pudor, qui dū à crimine per ruborem prohibentur, ad virtutem incitantur.

Dum pudor incendit vires, & conscia virtus.

Probatur etiam in adultis, & in senibus, qui semper id agere debent, cujus non sit pœnitendum, cujusque causa non sit erubescendum.

§. V.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Metus, & pudor sunt custodes sufficientes.

2. Magis placent juvenes erubescentes, quàm pallentes. *Plat. de vit. ver.*

3. Rubor virtutis color est. *Demost de Rep.*

4. Formam pudor honestat. Illum ego periisse dico, cui quidem periit pudor. *Curt. l. 6.*

5. Ornamentum juventutis pudor, seges veræ gloriæ, & doctrinæ. *Lypsius ex Cent sing. ad Ital. & Hisp. ep. 10.*

6. Pudor in animo, & in vultu rubor, gemmæ pulcherrimæ sunt in juventute. *Ex mil Rom. dial. 10.*

7. Sine verecundia nihil rectum esse potest, nihil honestum. *Cic. 1. de off.*

8. Adolescentem in omnibus verecundum esse oportet. *Plato 5. de legib.*

9. Cum hominibus, qui sunt justi pudoris participes, Deus versatur. *Pla in Sophista.*

10. Pudor adolescentes decet. *Idem in Charmide.*

11. Qui pudore vacat, nullo dolore afficitur ex turpiter factis. *Plut. de vitiosa turpit.*

12. Adolescentes magis probandi sunt, qui erubescunt, quàm qui pallescunt. *ibid.*

13. Verecundia nos monet, ut turpia evitemus. *Appul in Apol.*

14. Pudor ingenitus est temperantiæ fundamentum. *Marf in Port. Plat.*

15. Temperantia, eum pudoris frænis utitur, efficit, ut à turpibus invita voluptate nos abstineamus *In Lac. Pla.*

16. Custos omnium virtutum, dedecus fugiens, & laudem maximam consequens, verecundia est. *Cic. Par. Orat.*

17. Moderator cupiditatis est pudor. *Id. 1. de Fin.*

18. Sæpè videmus fractos pudore, qui nulla ratione vincerentur. *Id. 1. Tusc.*

19. Pudor virtutis tinctura. *idem.*

20. Probis viris ubique placet verecundia. *idem.*

21. Honesta formidolositas est, quæ à turpibus deterret. *Idem.*

22. Rubor probam indolem arguit, pallor non ita. *Idem.*

23. Pudor teneram ætatem optimè deterret à peccando: qui nunquam non adest, si quis revereatur se ipsum. *idem.*

24. Verecundiam in juvene laudamus, in sene vituperamus. *Arist.*

25. Vir turpis verecundia moveri non potest. *Eurip. in suppl.*

26. Pudorem apud mulierem pulchritudinis arcem esse dicebat Demades. *Tcocr. apud Stob.*

27. Nutriendus est pudor, qui quamdiù in animo duraverit, aliquis erit bonæ spei locus. *Sen ep. 75.*

§. VI.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Dum pudor incendit vires, & conscia virtus.*
Quidam.

2. *Tum pudor accendit mentem, nec conscia fallit*
Virtus pressa loco,
Quidam.

3. *Pudor est servandus, nosce peccandi modum.*
Propert. 6. 2.

4. *Periere mores, jus, decus, pietas, fides,*
Et qui redire nescit, cum perit, pudor.
Sen. Agam.

5. *Metus, & pudor sunt custodes sufficientes.*
Quidam.

§. VII.

SIMILITUDINES.

1. HIERONYMI. Sicut verecundia laudabilis est in bono, erubescere enim malum sapientiæ est, ita bonum erubescere fatuitatis. Qui erubescit mala pœnitendo, quæ fecit, ad vitæ libertatem pervenit; qui verò erubescit bona facere, à statu rectitudinis cadit, atque ad damnationem tendit. Sicut per Redemptorem dicitur: Qui me erubescit, & meos sermones erubescet, &c. *in hom. 10. sup. Ezech.*

2. PETRI LAGNERII. Pudor ut multis ad honestas actiones obstat, ita nonnunquam improbæ mentis homines à turpibus revocat. *Ex manip.*

3. S. AMBROSII. Sicut artifex in materia commodiore melius operare solet, sic verecundia in ipso quoque corporis decore plus eminet. *lib. 1 de offic. c. 19. to. 1.*

4. *Ejusdem.* Sicut in senibus gravitas, in juvenibus alacritas, ita in adolescentibus verecundia, velut quędam dos commendatur naturæ, *lib. 1. offic. c. 17.*

§. VIII.

APOPHTHEGMATA.

1. *Democritus.* Ejus præclara sententia hæc est. Malum, etiamsi solus fueris, neque dixeris, neque feceris. Disce autem teipsum, multò magis, quàm alios revereri. *Stob.*

2. *Demetrius Phal.* admonebat adolescentes, ut domi parentes, in via obvios, in solitudine revererentur se ipsos. Pudor teneram ætatem optimè deterret à peccando: qui nunquam non adest, si quis revereatur se ipsum. *Laert lib. 5. cap. 5.*

3. *Demades* ajebat pudorem in muliere pulchritudinis arcem esse. *Stob. ser 17.*

4. *M. Cato* ajebat, sibi magis placere juvenes, qui erubescerent, quàm qui pallescerent; quod rubor arguat probam indolem, pallor non item. *Plut in Apoph.*

5. *Socrates* hortabatur juvenes, ut hæc tria haberent: in animo prudentiam, in lingua silentium, in vultu verecundiam. *Max serm 41.*

6. *Musonius.* Verecundia, inquit, apud omnes dignus habeberis, si primum te ipsum vereri incęperis. *Stob. sermon. 31.*

7. *Theophrastus.* Reverere, dicebat, te ipsum, & non erubesces coram aliis. *Stob.*

8. *Diogenes* adolescentulum videns inhonesto dicto erubescentem, confide, inquit, fili, hic color virtutis est. *Laert. in vita.*

§. IX.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. Cum Romam *Paulus Æmilius* parta de Persis victoria rediisset, quia parum largè præmia militibus diviserat, incomitus, ubi de ejus triumpho res agebatur, ita adversum populum habuit, ut à prima tribu, idque Sergii Galbæ opera, honor ille ei negaretur. Quam rem cum M Servilius animadvertisset, virtutis, Paulique amicus, in eminentem locum conscendit, atque inde eum virtutem Pauli, resque ab eo gestas commemorasset, veluti indignabundus addidit, velle se ex imminenti loco conspicere, cui tam à recto sensu mens adversa esset, ut suffragio suo Pauli virtuti, atque victoriis debitum negaret honorem. Hac Servilii oratione cum totus populus pudore suffusus esset, nihil prorsus in contrarium luctatus, omnibus suffragiis triumphum, ira honesto pudori cedente, Paulo Æmilio decrevit.

2. Deletis Cannensi prœlio Romanis exercitibus, ubi plusquam arma Romanos fuga defendit, inter eos, qui prælio vivi excessere, Cornelius Lentulus Æmilium Consulem vulnere confectum extra viam perspexit, qui, quamquam hostes insequerentur, plus pudore, quàm mortis metu motus propè Æmilium ab equo descendit, atque cum Æmilio obtu-

obtulit, obtestatus multis verbis, ne morte sua graviorem Populo Romano eam cladem facere vellet, etenim se juvenem ajebat corporis robore adjutum pedibus salutem inventurum. Quod si alterutri moriendum esset, referre ad Reipublicæ salutem, ut ipse potius, quàm Consul moreretur. O contentionem verè Romanis animis dignam! Puduit Æmilium alterius civis morte suam servare vitam, prorsusque recusans equum, juvenem ut in tutum se locum reciperet, hortatus, mandata magni momenti, quę ad Senatum, Populumque Romanum perferret, dedit, nec multò post ab hostibus oppressus fuit. *Fulg.*

T E M A CCXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Verecondia

Biasimevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

IL vergognarsi di ciò, che non conviene, non è ingenuità vereconda, mà viltà vergognosa, e sopra danno merita biasimo.

L'huomo savio delle colpe non sue ben si può affliggere, mà non vergognarsi; la vergogna è accusa d'un volontario misfatto.

Egli è vergognosa infirmità quel rossore di vergogna, che nelle publiche, & honorate attioni infiamma il cuore, e raffredda il cuore.

Infermità nascente da una folle apprensione del cospetto della moltitudine. Egli è una vana illusione temere il giuditio di molti uniti, ciascuo de' quali è disprezzevole separato.

Molte picciole forze congionte fanno una forza grande, mà molti sciocchi congionti mai faranno un sapiente.

Tale non teme gli eserciti armati in campo aperto, che temerà l'aspetto della turba imbelle ne'rostri, ò nel Teatro: vacillerà di memoria, confonderà i concetti, esitarà nelle parole, e sorpreso da una febre tremarà come fronda. Effetto da un natural sangue malinconico causato.

Ond'è, che la debolezza del cuore in simili soggetti non potendo superare quella vergognosa apprensione, si perturbano à segno, che come vertiginosi salendo in alto, cadono per timor di cadere, e trovandosi sopra la seggia, si svergognano per paura di svergognarsi.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. CAtone Uticense, giusto estimatore della vera forma, non cangiò viso, nè portò basso il ciglio, perche due figliuole, e due mogli fossero infami.

2. *Ottiade* Spartano nel gran duello di trecento Spartani, e trecento Achivi per troncar con la spada sopra un picciol campo la lite delli campi Tirei, essendo egli solo rimasto patron del campo, vincitor della lite, trionfator della morte, tanto si vergognò di non esser stato con gli altri Commilitoni ucciso, che da se stesso si uccise. Condannò costui il giudicio del Cielo, che lui solo haveva giudicato degno di vivere: arrossirono quegli occhi di vergogna, che dovevano sfavillare d'allegrezza: acquistò la vittoria alla patria, ed ucise il vincitore, e col suo sangue divenuto più pretioso, follemente sporcò il suo trionfo.

3. *Lucretia* moglie di Brutto, havendo fortemente ributtati li prieghi, e rifiutati li doni del barbaro Tarquinio, espugnata nel corpo, che soccombe alla forza, mà inespugnabile nell'animo, dov'è la rocca della pudicitia, temendo più la falsa opinione altrui, che la propria conscienza, punì contra giustitia l'adulterio del Tiranno nel suo petto pudico, e non credendosi potere fuggire una imaginaria vergogna, se non fuggiva dal mondo, tolse al mondo il vero simolacro dell'honestà: più meritavano quella ferita i parenti, che la permisero, che chi la fece. Appresso à chi giudica sanamente, non acquistarono tanta lode à vendicar quella morte, quanto biasimo à permetterla, perche permettendola, giudicarono Lucretia rea contro la verità, e vendicandola dichiararono Lucretia innocente, e se stessi rei della sua morte.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

PUdendum nihil præter culpam. *Francisci Petrarchæ Dial.*

§. II.

EXEMPLA HISTORICA.

1. Ob captivitatem.

SPargapises Tomyridis Scytharum reginæ F. à Cyro captus & liber dimissus, commotus captivitatis verecundia, ob quam materno conspectu se indignum putabat, gladium in sua viscera propriis manibus intorsit, præfatus, quod deliciis superatus esset, qui fortes viros superare didicisset. *Herod. l. 2.*

2. Ob excretiones.

1. *Persarum* pueri tanti pudoris fuere, ut pro lege servarent, ne in publico aut spuerent, aut nasum emungerent: neve in conspectu parentum nisi jussi considerent. *Xenophon.*

2. *Claudius Imperator* edictum edidit, quo venia daretur crepitus ventris emittendi: cùm periclitatum quendam præ pudore ex continentia reperisset. *Suet.*

3. *Joan. Bapt. Lignamineus* Patavinus, Episcopus concordiensis à fratre Francisco Episcopo Ferrariense Venetias missus, cum convivio (quo totam nobilitatem singulis annis quater excipere dux solet) interesset, & præ pudore ventris onus diutius retinuisset, in gravissimum morbum incidit, quo etiam periit, Ferrariæ sepultus. *Bern. Scardeo l. 2. hist. Patav.*

T E M A CCXXVIII.

APPARATO ITALIANO

Verità, ò veracità

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA verità è una conformità della cosa detta col fatto.

2. *EPIT.* Bella, espressa, figlia del tempo, generosa, iovitta, nuda, prudente, candida, pura, schietta, infallibile, indubitata, irrefragabile.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA verità non hà bisogno d'ornamenti.

Il non havere chi dica il vero, è ben spesso cagione, che l'huomo precipiti.

La pudicitia delle lingua è la verità.

La verità è una perle di paradiso.

Il vero è un liquore pretiosissimo, non si lascia calpestare delle acque della falsità, che non galleggi. Il falso è una vipera, che porta nel dente la fenta, e nel ventre il rimedio.

La verità è una, & hà bisogno di poche parole.

La verità solo è compagna indivisibile di Dio.

La verità è così forte, che prevale è tutte le violenze, e si porte come un torrente contro tutto ciò, che le si oppone.

Si può la verità con varie finte adombrare, mà non del tutto offuscare.

La Rocca del cuore è facilissima ad espugnarsi con la verità; perche gl'assalitori più lavorano dentro, che fuori.

La verità non è Giano, ch'habbia più d'una faccia. Non è un Proteo, che si trasformi in varii sembianti: ella hà un sol volto, un volto immutabile, che non sà ricevere diversità.

I popoli d'Egitto dipingevano il core nella bocca, significando con ciò, che si doveva palesare con la bocca ciò, che si covava nel petto.

Più vale une certezza del vero, che infinite opinioni.

Ogni huomo hà un' insatiabile ingordigia di saper tutto, e per saper tutto manda sempre attorno quattro sagacissime spie, due occhi, e due orecchie.

Mà non è compito il suo piacere, se del tutto non conosce la verità, perche il sapere cose false non è sapere, il vero è il vero oggetto dell'intelletto.

La verità è per se stessa piacevole, e perche s'impara senza fatica ciò, che con fatica immensa altri scrutinarono dentro libri.

Si come i racconti sono la materia principale delle conversationi, così le verità è l'anima de'racconti.

Si come si parla nòn solo con parole, mà con scritti, con cenni, con fatti, con gli habiti, col silentio stesso, così con tutte queste lingue si può dir il vero, ò mentire, con tutte si persuade, ò s'inganna, tutta è materia del verace, e del bugiardo.

La fronte, gl'occhi, il volto sovente mentono, mà più sovente la lingua.

La volpe interrogate da Cacciatori, dove fosse passate la lepre, rispose di non saperlo per non tradir la compagna, mà con passi insegnò loro la strada.

Volpetta fù Filottete, che havendo giurato à Hercole moribondo di non insegnare ad alcuno il suo sepolcro, interrogato poscie da Greci, ove sepolto fosse, gridò ad alta voce; *io non lo sò*, e battendo col piè la terra, rivelò il luogo.

La verità è come la luce, che nasce dalle tenebre; la verità è sempre la medesima, cangia soggetti, mà non mai diversifica se stessa.

La verità non distingue l'amicitia. La fede, la religione caminano sempre del pari con la verità.

La verità è stata detta da Savi, mare, che non si muove mai; porto, nel qual non si fa mai naufragio; camino, che non istanca; porta, che non si chiude ad alcuno.

Essendo dimandato Pitagora, in che cosa gli huomini possono imitare Iddio, rispose, nell'essercitarsi nella verità.

Non hà più luogo la verità, dove ritrovi lieto soggiorno, nè sà più hormai innocente colomba, dove fermar sicura la pianta.

E quale scorno ridondarebbe alla maestà Serenissima di Apollo, se richiamato dal bando non potesse godere la verità quelle franchiggie, che à tutti gli altri dalla publica fede è concessa?

In fatti la simelatione così alla scoperta trionfa, che fà desiderabile ogni più remota lontanza.

Il Savio parle sempre secondo la natura, e secondo la verità.

La verità è in tutte le cose del mondo, e la natura stessa negli istessi effetti suoi veridica si dimostra.

Toglendosi la verità, il mondo tutto andarebbe in ruina, perche niuna cosa risponderebbe al suo principio.

Alla verità, quando parla, non vi è risposta.

La verità trionfa del tempo, e non il tempo della verità.

Si tiene in maggior credito la parola detta dell'huomo veridico, che la sentenza encor che grave dell'huomo bugiardo.

Colui semina buona semenza, che sempre dice la verità.

Il corpo dell'huomo senz'anima val poco, e la bocca dell'huomo senza verità vale meno.

Si come è vitio il dir quel, che non è vitio; parimenti il dire manco di quello è, quando si ricerca il vero, *così il non* dire quel, ch'è, quando non convien dirlo, è una mediocrità virtuosa.

La verecità è un'habito virtuoso dell'animo, il qual consiste nelle mediocrità circa la verità di quelle cose, che noi communichiamo ad altri nelle civili conversationi, e principalmente delle nostre lodi.

La verità è una cosa certa, e singolare, la menzogna è una cosa incerta, & infinita.

Colui, che per ambitione si muove à dir il vero, non è verace, mà ambitioso: Chi per gola di guadagno, evaro; chi per timore di pena, timido; chi per obbligo, giusto.

Il verace altro motivo non hà, che la stessa veracità. Sarà fedele à confermar gl'affetti alle promesse ne' suoi contratti, facendo volontaria la necessità.

Sarà incorrotto nel dar il suo voto ne' politici, ò senatorii consigli, anteponendo la verità alla dignità.

Sarà sincero nelle testimonianze solenni degli etti giudiciali, onde si darà maggior fede à Senocrete senza giuramento, che à gli altri greci con giuramento, bastando dire *Ipse dixit*. Senocrate l'hà detto, perche io tutti i suoi detti era verace.

E per contrario all'accusator di Rabirio tanto meno si credea, quanti più numi giurava.

Chi non sà mentire parlando delle cose sue per se, e contra se, molto meno saprà mentire parlando delle cose altrui.

Vero è, che il verace deve havere la discretione per mira del dire, e del tacere, perche

Quan-

Quantunque mai non convenga il dire la falsità, non sempre convien dire la verità.

Tutto ciò, che si dice, dev'essere vero, mà non tutto ciò, ch'è vero, si deve dire, perche

Molte cose meglio è non sapere, che saperle, & è meglio tacerle, che palesarle.

Corace era un bellissimo, e bianchissimo giovinetto, mà perche palesò qualche peccato della patrona, quantunque vero, fù cangiato in nero corvo, e cacciato alla selva.

Perche chi scopre verità nocevoli all' altrui fama, merita come villano di essere cacciato dalle civili conversationi.

Sarà verace circa il *Valore*. Se vince, non si vanta; s'è vinto, non si confonde; con lo stesso volto riceve la palma, e la dona, accetta le lodi, e loda il vincitore.

Sarà verace circa i *Natali*. S'egli è nobile, ornarà gl'atrii con le famose imagini de' maggiori, per esser honorato.

Se ignobile, non isdegna le insegne de'poveri antenati per honorarli.

Verace sarà negl'affetti, s'egli ama, ò se odia; così nudo sarà l'odio suo, come l'amore.

Prenderà francamente le dignità, s'è degno, e le ricuserà, s'è indegno.

Terentio Varrone doppo la sua infelice battaglia delle Canne non volle accettare lo scettro della dittatura.

Cicerone non volle accettare la Pretura, stimandone più degno il figliuolo del gran Scipione.

In somma il verace nella vita civile otterrà cosa rara, *lode senza invidia*, perche il suo merito è senza ambitione.

Anzi sarà lodato così, quando scuopre i suoi difetti, come le sue virtù, nascendo l'uno, e l'altro dalla veracità, laudabile insieme, & amabile.

La veracità vuole, che parlando uno di se, non si vanti della quantità, ò qualità de'beni, che non sono in esso, nè parimenti neghi, e dissimuli quelli, che possede, e son palesi à tutti, dove l'honesta occasione il richiede.

Chi dice in difesa di altri, condonando se stesso, acquista agevolmente credito di verace, perciòche si suole stimare più la vita propria, che quella altrui.

La verità hà gran forza, ò volendo, ò non s'accorgendo scappa dalla bocca di chi pensa tenerla celata: tutto può essere, mà sosso senza riva non mai.

Degna cosa è, che li fanciulli si usino à dire sempre il vero.

§. III. DETTI POETICI.

1. Non sia vanto superbo, atto arrogante
Veritade esaltar, cui l'odio preme.
Scipione della Cella Var.

2. Il vero, al cui cospetto
La timida menzogna alzar non osa
Il vergognoso aspetto.
Fran. Bald. Rom. a. Amor. Idil. 1.

3. Bianca figlia del tempo, in cui sovente
Si specchia Dio dalli stellanti chiostri.
Tomaso Stigliani Rim. l. 8.

4. Tu bella à maraviglia
Generosa, e costante,
E forte, vinci ogni contrasto rio.
Giuliano Goselini canz. 20.

5. Così più chiaro, e bello
Tra varie oppositioni il ver riluce.

N.

§. IV. SIMBOLI.

Verità.

Donna bellissima, ed ignuda, che tiene nella destra mano alta il sole, il quale rimira, e con l'altra un libro aperto con un ramo di palma, e sotto il destro piede il globo del mondo.

Verità è un' habito dell'animo disposto à non torcere la lingua dal dritto, e proprio essere delle cose, di che egli parla, e scrive, affermando solo quello, che è, e negando quello, che non è, senza mutar pensiero.

Ignuda si rappresenta, per dinotare, che la simplicità l'è naturale, onde Euripide in Phenissis dice essere semplice il parlare della verità, nè le fà bisogno di vane interpretationi, perciòche ella per se sola è opportuna.

Il medesimo dice Eschile, e Seneca nell'epist. 5. che la verità è semplice oratione, però si fà nuda, come habbiamo detto, e non deve havere ornamento alcuno.

Tiene il sole per significare, che la verità è amica della luce, anzi ella è luce chiarissima, che dimostra quel, che è.

Si può anco dire, che riguarda il sole, cioè Dio, senza la cui luce non è verità alcuna, anzi egli è l'istessa verità, dicendo Christo nostro Signore, *Io sono via, verità, e vita.*

Il libro aperto accenna, che ne i libri si suona la verità delle cose, e perciò è lo studio delle scienze.

Il ramo della palma ne può significare la sua forza, perciòche, si come è noto, che la palma non cede al peso, così le verità non cede alle cose contrarie, e benche molti la impugnano, nondimeno si solleva, e cresce in alto.

Oltre ciò significa la fortezza, e la vittoria. Eschine contra Timarco dice, la verità havere tanta forza, che supera tutti i pensieri humani.

Batilide chiama la verità onnipotente sapienza nell' Esdra al 4. e.

E la sentenza di Zerobabel Giudeo dice, la verità essere più forte di ogni altra cosa, che valse più di tutte le altre appresso il Rè Dario.

Mà che dico io delle sentenze, poiche li fatti delli nostri Christiani amplissimamente hanno ciò provato, essendosi molte migliaja di persone, di ogni età, di ogni sesso, e quasi di ogni paese esposte à spargere il sangue, e la vita per mantenere la verità della fede Christiana, onde riportando glorioso trionfo de' crudelissimi tiranni, d'infinite palme, e corone hanno la verità Christiana adornata. *Ces. Rip. Icon.*

§. V. ESSEMPI.

1. Epaminonda visse così guardingo della verità, che la Città di Tebe non lo trovò mai in fallo di una parola.

2. *I popoli di Cappadocia* non raccontavano cose, che non havessero fostegno, contentandosi più tosto di piegare il collo al carnefice, che le labbra ad una mentita.

3. *Pomponio* quel grande amico di Cicerone conservò un riguardo tale prima di aprire la bocca in qualche offerta, che scriveva i giorni, l'hora, e i momenti, per non trasgredirla nel debito.

§. VI IMPRESE.

La *lanterna* con dentro il lume acceso, la cui chiarezza compariscè fuori per la porticella ferrata, da D. Carlo Bosso hebbe; ET LATENS ERUMPIT, e da altri, LUCET VELATA. Tale la verità, per quanto altri procuri di occultarla, se medesima discuopre, che però *Tullio pro Cælio* esclamò: *O magna vis veritatis, qua* con-

contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas hominum insidias facilè per se ipsam se defendat. Pic. M. S. l. 15. c. 1 a n. 82.

§. VII.
SIMILI.

1. Come il lume è la perfettione dell'aria; così la verità è la perfettione dell'intelletto.

2. Come una donna, per se stessa bella, non hà bisogno di liscio per piacere à gl'huomini, così la bella, pura, e candida verità per comparire honorevole nel conspetto degli huomini, non hà bisogno di lisciatura alcuna d'eloquenza.

Come quando si mocca la candela, par quasi, che si smorzi, nondimeno quantunque la fiamma si scemi alquanto, tuttavia di lì à poco divien più bella, più lucida, e più chiara; così se ben la verità per forza, e per inganno alle volte viene abbassata, e occultata, risorge però più che mai chiara, e risplendente.

4. Come ove è fuoco, è fumo, e ove è fumo, è fuoco, così dove è verità, è honore, e ove è honore, è verità. *Vinc. Ferin. Alf. Esemp.*

§. VIII.
APOFTEMMI.

1. *Eimenide* filosofo fù ricercato dalli Rodiani, ch'egli volesse dirgli, che cosa fosse in effetto questa virtù, che si chiamava verità, à quali egli rispose: la verità è la cosa, della quale più che di niun'altra i Dei fanno professione, e la virtù sua scalda i Cieli, alluma la terra, mantiene la giustitia, governa la Republica, non comporta in se alcuna cosa trista, e rende chiare, e certe tutte le cose dubiose.

2. *Chiglio* filosofo fù anch'egli dimandato da Corinti, che cosa fosse questa verità, il quale così gli rispose. Essere un pegno sicuro, che mai non viene meno: un scudo, che non si può passare: un tempo, che mai si turba; un'armata, che mai non perisce: un fiore, che mai non si secca: un mare, che mai teme fortuna: & un porto, nel quale mai alcuno pericola.

3. *Anassarco* filosofo fù similmente richiesto dalli Lacedemoni, che loro dovesse dire quello, che si fosse la verità, e gli rispose: Essere una salute, che mai s'inferma, una vita, che mai hà fine, un siropo, che risana ognuno: uo Sole, che mai tramonta: una Luna, che mai patisce ecclissi: un'erba, che mai si perde: una porta, che mai à niuno si chiude, & un viaggio, per il quale mai niuno si stanca.

4. *Eschine* filosofo essendo dimandato, che cosa fosse la verità, rispose la verità essere una virtù, senza la quale la fortezza è infame, la giustitia è sanguinosa, l'humiltà è traditrice, la patienza è simulata, la castità è vana, la liberalità è prèsa, e la pietà è superflua.

5. All'Imperatore *Augusto* nel trionfare, ch'egli fece di Marc'Antonio, e di Cleopatra sua amica, condusse à Roma un Sacerdote Egittiaco, huomo di sessanta anni, da cui si hebbe nuova certa, che in tutti i giorni di sua vita, egli mai non havea detto pur una sola bugia: per dove fù conchiuso nel suo Senato, che subito egli fosse fatto libero, e creato sommo Sacerdote del Tempio, e gli fosse parimente dedicata una statua frà li famosi huomini antichi. *Eug. Raim.*

§. IX.
FAVOLA.

Di un Legnaiuolo, e Mercurio.

Un legnaiuolo facendo legna appresso un fiume dedicato à Mercurio, à caso lasciò cadere l'accetta nel fiume, e di ciò dolendosi, Mercurio gli apparve, e domandògli la cagione della sua tristezza, e quello gli disse dell'accetta cadutagli, e Mercurio cavò dal fiume un'accetta d'oro, e gli disse, se era quella; il pover'huomo disse, che nò. E Mercurio dal fiume ne cavò una d'argento, e domandògli, se era quella, ed egli parimente disse di nò, ultimamente Mercurio cavò dal fiume la sua, ch'era di ferro, e dimandògli, se era quella, ed egli disse, chesì; allora Mercurio conoscendo quel pover'huomo essere giusto, gliele diede tutte tre. Il legnaiuolo andò a' suoi compagni, e narrògli il caso, che gli era occorso, ed uno di quelli volendo far prova in questo, gittò la sua accetta nel fiume, poscia si posò sù la ripa à piangere, ed apparendogli Mercurio, come all'altro haveva fatto, gli dimandò la cagione del suo dolore, ed egli gli disse della accetta cadutagli; e Mercurio dal fiume cavò una accetta d'oro, come haveva fatto l'altra volta, e gli dimandò s'era quella, & egli disse, che sì: Mercurio vedendo la falsità manifesta, non gli diede l'accetta d'oro, nè ancoquella di ferro.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola dimostra, quanto dispiaccia à Dio la bugia; e quanto sia amatore della verità.
V. Bugia.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS

§. I.

DEFINITIO.

1. Veritas secundum *S. Thom.* 2. 2. q. 109. est virtus specialis justitiæ annexa, nam & versatur circa ea, quæ in alterum tendunt, quæ procurat, ut in sermone, scriptura, gestibus, aliisque signis, per quæ aliquid significare intendimus, sit veritas, saltem juxta dictamen conscientiæ nostræ. Sive quæ facit, ut signa externa menti conformentur, unde ab Aristot. definitur: *Adæquatio rei ad intellectum. l. 2. metaph.*

2. *SYN.* Verum.

3. *EPITH.* Sincera, aperta, candida, concors, intemerata, divina, manifesta.

2. DOCTRINA.

Iterum *S. Thomas* veritatem dicit esse virtutem, qua aliquis & vita, & sermone demonstrat, qualis est, & non alia, quàm circa ipsa sint, nec majora, nec minora. *Augustinus* breviter definit verum esse id, quod est. Et consensit formula *Christi apud Matth. c. 5.* Sit sermo vester: Est, est. Non, non; atque etiam *S. Pauli Cor. 1.* Aut quæ cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me Est, & Non. *Ex M. Theat. D. Veritas.*

3. *Usurpatiò varia in Scriptura Sacra.*

Advertit *Cornel. Jansen. in erudita sua Concordantiis in c. 1. Joannis*, hæc vocabula, *Verum*, & *Veritas*, tribus modis in S. Scriptura usurpari: vel ut opponuntur falso, & falsitati, quò pertinet illud *ad Ephes. 4.* Deponentes mendacium, loquimini veritatem. Vel qua ratione opponitur ei, quod est umbratile, vel figurativum, sicut Joannes ait: Lex per Moysem data est, gratia, & veritas per Jesum Christum facta est. Vel prout opponitur ei, quod est tale per participationem, ut ait *idem Joannes ep. 1. cap. ult.* Ut simus in vero filio ejus, Christum appellans verum filium Dei, quia est filius naturalis; ad differentiam nempe Sanctorum hominum, qui dicuntur filii Dei, sed quia non sunt filii secundum

dum naturam, sed per gratiam adoptionis; idcircò non sunt verè filii, ficut est Christus.

Denique sumitur aliquandò pro ipsa sapientia, sive scientia, quomodo eam accepit *Lactant. in præfat. Instit.* ita scribens: Magno, & excellenti ingenio viri, cùm se doctrinæ penitus dedissent, quicquid laboris poterat impendi, contemptis omnibus publicis, & privatis actionibus, ad inquirendæ veritatis studium contulerunt: existimantes multo esse præclarius humanarum, divinarumque rerum investigare, ac scire rationem, quàm aut struendis opibus, aut cumulandis honoribus inhærere. Quibus rebus, quoniam fragiles, terrenæque sunt, & ad solius corporis pertinent cultum, nemo melior, nemo justior fieri potest. Erant quidem illi veritatis cognitione dignissimi, quam scire tantopere cupiverunt, atque ita, ut eam rebus omnibus anteponerent; nam & abjecisse quosdam res familiares suas, & renunciasse omnibus voluptatibus constat, ut solam, nudamque veritatem nudi, expeditique sequerentur: tantumque apud eos virtutis nomen, atque auctoritas valuit, ut ipsam summi boni præmium judicarent. Sed neque adepti sunt id, quod volebant, & operam simul, atque industriam perdiderunt, quia veritas, idest arcanum summi Dei, qui fecit omnia, ingenio, ac propriis non potest sensibus comprehendi: alioqui nihil inter Deum, hominemque distaret, si consilia, & dispositionem illius majestatis æternæ cogitatio assequeretur humana.

DIVISIO.

4. *Veritas Quotuplex*.

Quadruplex est Veritas. *Prima* mentis, quando mens, mentisque conceptio, ac judicium conforme est objecto, & rei, eamque ita concipit, ac de ea ita judicat, sicut revera res in se est: opponitur falsitas, qua mens de re judicat aliter, quàm res in se habet.

Secunda veritas est oris, idest veritas, qua sermo noster conformis est menti, & animo, ut os loquatur id, quod ravera animus cogitat, & intendit, & lingua respondeat menti: huic opponitur mendacium, quo aliud loquimur, aliud cogitamus, vel intendimus. Estque hæc veritas duplex: una assertoria, qua asserimus id, quod verum est, altera promissoria, quæ est fidelitas, qua præstamus, quod promisimus. Utraque hæc veritas tàm oris, quàm mentis, est formalis.

Unde *tertia* veritas est objectiva, puta veritas doctrinæ, & fidei, quæ doctrina, & fides in se vera est, ut si illi assentiatis, eaque doceas, veritati assentiaris, & veritatem doceas.

Quarta est veritas actionum, & vitæ, quæ non est aliud, quàm rectitudo, & conformitas, qua actiones nostræ respondent suæ regulæ, ut scilicet conformes sint vero judicio practico, rationi, legi, voluntati Dei, & præscripto virtutis. Itaque hęc veritas est debitum, & officium cujusque, sive id, quod quemq; facere decet, unde illi opponitur pravitas, & peccatum, quod aberrat, & difforme est rationi, & legi. Sic dicitur *Joan.* 8. 44. Ille (scilicet Diabolus) homicida erat ab initio, & in veritate non stetit, idest non stetit in integritate, & rectitudine naturæ, in qua conditus erat.

5. *Objectum*.

Objectum materiale hujus virtutis est, signa externa, quibus mentem nostram patefacimus proximo. Ratio objectiva est, esse verum, seu conforme menti, quatenus id quodammodo debitum proximo. Debitum, inquam, non ex parte nostra, ne nos turpes simus, & parum ad vitam civilem idonei; nam primò per se turpe est, linguam à mente dissidere, & cum ea veluti pugnare. Deinde sine veritate vita socialis non benè, & commodè constare potest. Itaque hoc debitum est solùm morale, & ex honestate virtutis proveniens, quod intellige de debito veritatis per se considerato, seposito omni alio vinculo; nam in contractibus debetur ex justitia, in jurejurando ex lege religionis.

Objectum cui est Proximus; huic enim debetur hæc veritas, quia talis est, quocum conversatio, & amicitia haberi possit.

6. *Functiones*.

Functiones hujus virtutis sunt. *Primò*: Amor veritatis in dictis, & factis; hic est proximus, & intrinsecus actus hujus virtutis; nam ipse essentialiter in habituali amore veritatis consistit.

Secundò, Cautio, ne quid contra judicium mentis dicatur, aut significetur: ad hoc autem obligat lex hujus virtutis pro omni tempore.

Tertiò, Patefacere judicium mentis, ad hoc non obligat pro quovis tempore: nam sæpè expedit mentem non aperire, sed tegere, & multis aliis circumstantiis opus est, ut patefacere mentem sit actus virtutis, unde melius diceretur, opus hujus virtutis esse, quando mens patefacienda est, procurare, ut oratio menti sit conformis; hoc enim est, quod hæc virtus spectat tanquam proprium bonum in debita materia, materia autem debita non est, nisi adsint circumstantiæ, quæ efficiant, ut mens honestè aliis patefieri possit.

Quartò, Inquirere veritatem rei, quandò aliquid absolutè affirmandum, vel negandum est: qui enim affirmat, vel negat aliquid, cujus est nescius, vel dubius, non est verax, quia dicta non sunt conformia menti, aliter enim loquitur, aliter sentit. Deinde, quia omnis virtus, ut præstet opus suum, debet adhibere convenientem circumspectionem, & diligentiam, ne offendat.

Quintò, Exequi promissa: hoc enim necessarium, ut promissio sit vera; quamvis ad hoc magis ex virtute fidei obligemur, quæ est distincta à virtute veritatis. Hæc tamen intelligenda, nisi quid accidat, quod excuset, promissio enim multis eventis non est præstanda.

7. *Excellentia*.

Excellentiam veritatis, sive virtutem, sive doctrinam veram vitæ congruentem eam intelligamus, inde elicere possumus, quòd Deus in Psalmis dicatur: Deus veritatis, & Spiritus Sanctus apud B. Joannem, Spiritus veritatis; & Christus ipse hoc nomine se compellarit, dicens: Ego sum Via, Veritas, & Vita, *Joan.* 14 6. atque etiam coram Præside Pilato contestatus sit, se veritatis docendæ, & divulgandæ causa in hunc mundum venisse. Ego, inquiens, in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Quod dictum admirans Pilatus dixit. Quid est veritas? Hinc postea S. Joannes scripsit: Gratia, & veritas per Jesum Christum facta est.

Præclarum quoque præconiom est Regis Davidis: Veritas Domini manet in æternum. *Psal.* 116. 2.

Et trium Juvenum corporis regis Darii custodum certamen, in quo vicit eo usque tertii sententia omnibus præferentis veritatem, ut omnes populi acclamarint, & dixerint: Magna est veritas, & prævalet. Rex autem dixerit victori: Peto, si quid vis amplius, quàm quæ scripta sunt, & dabo, secundum quod es inventus sapientior proximis, & proximus mihi sedebis, & cognatus meus vocaberis. 3. *Ysaiæ* 4. 41.

Eandem excellentiam agnoverunt vetusti Patres. *Clemens Alexandrin. c.* 6. *Strom.* de Græcæ Philosophiæ veritate ita scribit: Cùm sit singularis veritas, quæ in Græca apparet Philosophia, quæ verè quidem est veritas, quomodo Sol illuminans colores, ut album, & nigrum, ostendit, qualis sit unusquisque eorum: sic ipsa quoque refellit omnem

omnem sermonis probabilitatem. Meritò ergo à Græcis quoque acclamatum est: Principium magnæ virtutis est regia veritas.

Tertull. de Virgin. velandis. Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum.

S. Ambros serm. 20. in Psal. 117, exponens verba illa: Principium verborum tuorum veritas. Cum principium, ait, verborum Dei veritas sit, veritas utique fidei fundamentum est. Primum enim oportet, ut credamus vera esse Dei fummi, quæ in divinis scripturis legimus, oracula: secundum est, virtutem eorum pleniori cognitione discamus.

S. Hieron. epist. 126. adversus Ruffinum, inter Pythagoræ sententias refert hanc. Post Deum veritatem colendam, quæ sola homines Deo proximos faciat.

Idem in Proœmio Comment. in Hieremiam l. 5. sic ait: Veritas claudi, & ligari potest, vinci non potest, quæ & suorum paucitate contenta est, & multitudine hostium non terretur.

B. Augustinus de vera religione. Quid admirabilius, quid speciosius ipsa veritate, ad quam omnia spectator pervenire se cupere confitetur, eum vehementer, ne fallatur, invigilat, & inde se jactat, si quid acutius cęteris, & vivacius in spectando cognoscat, & judicet?

Et *l. 2. de libero arbitrio c. 13.* Promiseram me tibi demonstraturum esse aliquid, quod sit mente nostra, atque ratione sublimius. Ecce tibi est ipsa veritas. Amplectere illam, si potes, & fruere illa, & delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Quid enim petis amplius, quàm ut beatus sis? Et quid beatius eo, qui fruitur inconcussa, & incommutabili, & excellentissima veritate.

Idem S. Augustinus epist. 9. eleganter dicit: Incomparabiliter pulchrior est Veritas Christianorum, quàm Helena Græcorum. Pro ista enim fortiùs martyres nostri adversus hanc Sodomam, quàm pro illa mille heroes adversus Trojam dimicaverunt. Est enim veritas quasi Sol mundum illuminans.

Erat apud Ethnicos Fidii simulacrum, quòd honor forma viri expressus, veritati, quæ virginis specie effingebatur, manum porrigebat, in medio autem locabatur amor. Qua effigie significabant, primò, veritati honorem deberi, & amorem. Secundò, Fidium, idest fidem, niti veritate, amore, & honore. Nam hominum fidem (ut quidam ait) veritas parit, honor sustinet, amor nutrit.

Haud arte tantam pictor ullus assequi,
Statuariusve pulchritudinem queat;
Tantum decorem, veritatis, quantus est.

8. *Natura, & Proprietates.*

Veritatis natura est, ut sit simplex, & nuda, alienissima à mendacio, fraude, simulatione, & fuco. Unde Christus de Nathanael loquens ait: Ecce verè Israelita, in quo dolus non est, *Joan. 1. 47* Quæ verba expendens *B. August. tract. 7. in Joan.* Dolus, inquit, fraus est, simulatio est, quando aliquis aliud in corde tegit, & aliud loquitur, dolus est, & tanquam duo corda habet. Unum quasi sinum cordis habet, ubi videt veritatem, & alterum, ubi concipit mendacium, & ut noveritis hunc esse dolum, dictum est in Psalmis: Labia dolosa, sequitur, in corde, & corde locuti sunt mala. Quid est in corde, & corde, nisi in duplici corde? Et hoc nomine etiam vocatur in scripturis, scilicet duplici corde, & duplici animo. Nec vacat mysterio, quod vir minimè dolosus dicatur verè Israelita ab Israele, nam de Jacob scriptum est: Jacob autem vir simplex. Hæc *Augustinus*.

Non eget presidio eloquentię, etiamsi per eam illustrari possit. Ita *Lactant. init l. 5. de falsa relig. c. 1.* Veritas, licèt possit sine eloquentia, inquit, defendi, ut est à multis sępè defensa, tamen claritate, ac nitore sermonis illustranda, & quodammodo disserenda est, ut potentiùs in animos influat, & vi sua & instructa religione, & luce orationis ornata.

Communis quoque est, & omnibus publicanda veritas, quod confirmat *August. l. 2. de lib. arbitrio, c. 14.* Veritatis, inquit, pulchritudo, nec multitudine audientium constipata secludit venientes, nec peragitur tempore, nec migrat locis, nec nocte intercipitur, nec umbra intercluditur, nec sensibus corporis subjacet. De toto mundo ad se conversis, qui diligunt eam, omnibus proxima est, omnibus sempiterna. Nullo non loco est, nusquam deest, foris admonet, intus docet, cernentes se commutat omnes in melius, à nullo in deterius commutatur: nullus de illa judicat, sine illa judicat benè.

Mutationi obnoxia non est, sed constans, *Tertull. lib. de spectaculis*. Hæc est veritatis integritas, & quæ ei debetur disciplinæ plenitudo, & æqualitas timoris, & fides obsequii, non immutare sententiam, nec variare judicium. Non potest aliud esse, quod verè quidem est bonum, seu malum. Ejusmodi veritas est omnium, quæ divinis litteris, vel traditione Apostolica continentur.

Ejus quoque notitia ardua habetur. Unde *Clemens Alex. l. 7 strom.* Carum est, inquit, quod cùm veritas sit ardua, & difficilis, propterea certę sunt quæstiones, ex quibus natæ sunt hæreses.

S. Basilius in proœmio libri de Spiritu Sancto. Quoniam difficilis est inventu veritas, undique nobis est investiganda.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Veritatem requirit Dominus. *Ps. 30.*
2. Ecce veritatem dilexisti. 50.
3. Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque. 118.
4. Aperite portas, & ingrediatur gens justa, custodiens veritatem. *Isaiæ 36.*
5. Robur datum est ei contra juge sacrificium propter peccata, & prosternetur veritas in terra. *Dan 8.*
6. Veritatem, & pacem tantùm diligite. *Zach. 8.*
7. Super omnia vincit veritas. *3. Exod.*
8. O insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati? *Gal 3.*
9. In ore eorum non est inventum mendacium. *Apoc. 14. 15.*
10. In his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam. *Eccl. 37. 19.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Veritas justa est, quando verè concordat mens, lingua, & opera: ut quod sentit quis in corde, hoc proferat ore, & perficiat opere. *Albert. Mag. de Parad. animę part. 1. de virtutib.*

2. Ad amorem veritatis inducere nos debet, quod Christus est veritas, & quia veritas semper in se amabilis est. *Ibidem*.

3. Adversarii virtutis veritati semper insidiantur. *Antonius Abbas epist. 2. ad fratres, apud Biblioth. Patr. tom. 4.*

4. Abolita est veritas, & mendacium in terris prevaluit. *ibid. serm. de vanitate mundi.*

5. Amant homines virtutem lucentem, oderunt eam redarguentem. *August. l. 10. Confess. c. 25.*

6. Hominis finis est perfectè quærere veritatem. *idem lib. 1. contra Academ. c. 3. tom. 1.*

7. Peccatoribus panis veritatis amarus est. *idem super ps. 5. v. 12. tom. 8.*

8. Veritas & dulcis est, & amara. Quando dulcis est, parcit, quando amara, curat. *idem epist. a t 1. ad Romulum, tom 2.*

9. O

9. O miseros homines, qui cum esse volunt mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali: oolunt enim eam esse, qood est, cum ipsi debeant nullo modo esse, quod sunt, ut ipsa manente mutentur, ne ipsa judicante damoentur. *Idem sup. Euang. Joan. tract. 90. de cap. 15.*

10. Ubi inveni veritatem, ibi ioveni Deum meum. *idem lib. 10 c. 24. tom. 1.*

11. Quod instituit multitudo erroris, abstulit via veritatis. *idem l. 8. de civit. Dei. c. 24 tom. 5.*

12. Felix cor acutum ad veritatem, infelix contra veritatem. *idem l. 14. contra Faust. c. 9. tom. 6.*

13. Nec alteri potiùs, quàm sibi adversatur, qui resistit apertissimè veritati. *Idem lib. 5. de Baptismo contra Donat. c. 9. tom. 7.*

14. In paucis frequenter est veritas, & errare moltorum est. *idem lib. 4. contra Crescon. c. 53.*

15. Omnis verax à veritata verax est. *August. tract. 5. sup. Joan. tom. 9.*

16. In via delinquuot, qui veritatem derelinquunt. *Bern. de 12. gradib. humilit.*

17. O beata veritas! video, qnod sine te sapere, desipere est: te vero nosse, perfectum scire est. *Bonavent. in soliloq. c. 4. tom. 7.*

18. Fastidium noo habet dulcedo veritatis. *Cassiodorus sup. ps. 30. v. 20.*

19. Veritatis amor est odium falsitatis. *Idem super psal. 110. v. 9.*

20. Certissimum est, quod neqoe amicitia, neque propinquitas generis, oeque regni sublimitas homini debet esse pretiosior veritate. *Clemens Papa lib. 1. de Recognit. pag. 1. & epist. 3.*

21. Veritatis studiosus semper & Deo placet, & conctis hominibos utilis est. *Ephræm de veritate tom. 1.*

22. Beatus est, qui absque ulla simulatione semper veritati inservit. *ibid.*

23. Veritatem silera idem est, quod aurum humo condere. *Evagrius apud D. Joannem Damasc. lib. 1. Parall. c. 19.*

24. Veritas à qoocomque dicator, omnibus est præferenda. *Glossa Decr. in Decretis Gratiani.*

25 Ille debet esse veritatis defensor, qui quod rectè sentit, loqui nec metuit, nec erubescit. *Greg. Mag. Hom. 10. super Ezech. tom. 2.*

26. Non io sono verborum magis, quàm mente, & sententia sita est veritas. *Greg. Naz. epist. 20. ad Basilium Mag.*

27. Veritas ubique mater est sanctitatis, nusquam offendit, nusquam errat, non deviat, non declinat, rectum cor præparat. *Joannes Chrysost. hom. super ps. 118. tom. 1.*

28. Veritas latere non vult, nullum timet periculum, nullas insidias tremit, nullam desiderat multitudinis gloriam, nulli hominum est noxia, omnia excedit, & ab innumeris insidiis tuta permanet. *idem hom. 28. sup. Joann. tom. 3.*

29. Mirom, in quanta se abrupta præcipitent homines, metuentes retia veritatis! *Augustinus epist. 105. tom. 2.*

30. Multi sunt dori ad non consentiendom veritati, & acuti ad persequendum. *idem annot. in Job cap. 39. tom. 4.*

31 Filii diaboli dicontur homines, qui noo credunt veritati. *idem contra Adamant. c. 5. tom. 6.*

32. Qui odit veritatem, necesse est oderit & à quo veritas nata est. *idem tract. 91. tom. 9.*

33. Ne pudeat nos veritatis, ne contegamus veritatem verborum fueo, & decoro ornatu. *Basil. Mag. Con. 26. de Mart. Mamante, tom. 1.*

34. Veritas amara est, rugosæ frontis, ac tristis, offenditque correptos, unde Comicus: Obsequium amicos, veritas odium parit. *Hieron. to. 2. lib. 1. dialog. adversus Pelag.*

35. Veritas malis, & imperitis amara est. *Hugo à S. Vict. in Annot. super ep. ad Rom. tom. 1.*

36. Levior culpa est veritatem non apprehendere, quàm contemnere apprehensam. *Joan. Chrysost. hom. 49 sup. Matth. oper. imperfect. super illud: Nolite timere eos, qui occidunt corpus, tom. 2.*

37. Ubique custodiat homo veritatem, quæ licèt ad præsens sit insuavis, tamen cùm fructus ejus, atque utilitas apparuerit, non odium pariet (ut ait Poeta) sed gratiam. *Lact. Firm. in epitome, cap. Superest.*

38. Talis est veritatis natura, ot unde magis oppugnatur, inde magis coofirmetur: & quò magis obtegitur, eò clarior evadat. *Jo. Chrysost. hom. 57.*

39. Præstantissimum omnium bonorum est veritas; captu difficilis est veritatis sermo. *Joannes Dam. lib. 1 Parall. cap. 19.*

40. In suam perniciem mala fabricatur, qui veritati obsistit. *Idem orat. de transfig.*

41. O quàm difficilis est ignorantibus veritas, & quàm facilis scientibus! *Lact. Firm. lib. 2. de Divin. justit. cap. 5.*

42. Veritas est animæ pabulum, incredibili quadam jucunditate perfusum. *ibid. l. 5. c. 5.*

43. Qui veritati studet, ut animas sibi vinciat, præferat vera falsis, æterna brevibus, utilia jucundis. *ibid. l. 6. c. 21.*

44. Veritatis semitas noo declinet, quicunque ad charitatis arcem festinat ascendere: semitę namque veritatis virtutes sunt. *Laur. Justinian. de ligno vitæ tract. 4. de charit. c. 2. part. 1.*

45. Clara est veritas, aspectu delectabilis, amabilis supra modum, nil io se coinquinatum admittens. *idem de casto connub. c. 25.*

46. Mens Christiaoa fogax mendacii est, discipula veritatis. *Leo I. serm. 8. Quadrag.*

47. Affinis est Deo veritas. *Synesius Episc. ep. 305. ad fratres apud Bibl. Patr.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

LEX LXVII.

Amicitia veritati posthabenda.

Æquum sanè est honorem suum amicis præstare, at magis sanctom veritatem colere, ac pro ipsa decertare.

Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem.

gloriosè de Quintilio scribebat Horatius. Hæc duo divinitus hominibus data sunt (inquit Pythagoras) nimirum veritatem colere, & amicis favere: primum tamen longè divinius esse. Honor in Phydiæ simulachro sub forma viri expressus primam Veritati, qoæ Virginis specie effingebatur, porrigebat manum:

Haud arte tantam pictor ullus assequi,
Statuariusque pulchritudinem queat,
Tantum decorem veritatis, quantus est,

Ægyptii quoque Regibus suis, quos omniom virtutum characteribus volebant insignitos, gemmatum pretiosis lapidibos vinculum collo sospendebant; idque veritatis idolum appellabant, velut appositum Nomen imperantibus colendum.

Posthabenda veritati amicitia, propter dignitatem subjecti (ajont sapientes) nam veritas semper constans in intellectu, quæ est nobilissima animæ facoltas, commoratur; amicitia sempet mobilis io voluntate mutatur: etiam propter æteroitatem principii, cùm veritas à Deo fluat infallibili, & nunquam fallente. Amicitia ab humano pendet arbitrio, quod fallax est: propter excellen-

tiam objecti, nam veritas mentem rapit in beatitudinem, quod amicitia non præstat propter simplicitatem, nam veritas omni vacat affectu, amicitia iis maximè detinetur. Ideò Aristoteles sanctam vocat veritatem, non amicitiam. Haurit velut à Sole sua lumina amicitia à veritate. Diligitur amicus, in quo vera colluceat virtus non apparens, & fucata, & si fine veritate diligatur, diligitur fine splendore. Antipatro roganti, ut aliquid in sui gratiam diceret alienum à vero, respondit Phocion: Nequit Antipater in tenebris, & in lumine ambulare, Phocione uti adulatore, & amico. Nefas erat tempore Anaxagoræ, ad aras, quæ plures erant, veritati dicatas noctè confugere, ubi purgabantur falsitatis obnoxii criminibus. Inde dictum: Amicus usque ad aras: olim namque qui jurabant, manu veritatis aras contingebant.

Tango aras, mediosque ignes, & Numina testor.

Attollitur etiam summè Amicitia supra veritatem, quòd amicitia à sola veritate suam mutuat firmitatem, atque constantiam. Filia temporis, & Saturni dicta est veritas, eo quia omni tempore enascitur, & interit nunquam. Amicitiæ statuam, quæ mobilis erat, jungebant veteres cum veritate, ut immobilis evaderet, & Mercurius, qui tunc temporis veritatis Numen habebatur, statuas suas fertur habuisse quadratas, & cubica ratione conformatas. Amicus debet esse Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.

Ex eodem de legibus Prudentiæ.

Lex LX.

Nullum in Senatu ferendum judicium à veritate alienum.

Qui sanctum dixere Senatum, eundem veritatis nomine, imò numine consecrarunt. Nil execrabilius in Senatu, quàm judicium ferre à veritate alienum. Apud Ægyptios gemma quadam insculpta eorum collo suspensa pendebat Veritas, qui cęteris præsiderent, nullusque admittebatur Judex, qui veritatem non tàm in lapide sculptam, quàm animo, menteque insitam circumferret.

Satis nota est Euripidis sententia ab Horatio vulgata:

——— malè verum examinat omnis
Corruptus judex.

Tenedia securis debet esse Senatorum insigne, ut semper judicium cum veritate propalet: ea in insula Tenedo, ut author est Suidas, vel invita extorquebatur veritas. Ea maximè causa adlecti sunt Senatores, ut

Dicant jus lesis, tollant injustaque facta.

Id agi nequit, ni cordi simul, & ori adsit veritas, nisi veritas oret in Senatu, sedeat, judicet. Id unum à Senatu Romano poscebat Trajanus Imperator, ut Areopago Atheniensi ipsa præpolleret sanctitate, Cato sapientissimus omnium in Senatu Romano, suadendi libertatem, & in dicendo veritatem vocabat fidem Reipublicæ amicam, fulcrum Senatus, & status politici firmamentum. Candor si absit à Senatu, livor irruet, & caligo, quæ properantem indicat, vel accersit tempestatem. Veritas, & candor homines propinquos faciunt Diis (ajebat Pythagoras) & veritate sub Deorum tutela quisque collocatur. Contra verò miserrimus est ille Magistratus, apud quem vera reticentur. Quin, inquit Ovennius, ejus est

Desperanda salus, qui verum audire recusat,
Inque suum præceps labitur exitium.

Nihil præsidii in illa Republica (ait Plinius in panegyr.) in qua curiam videmus elinguem, in qua dicere quid velis periculosum, quid nolis, miserum esset. Omnia veritati posthabenda in Senatu, ipsa quoque cognatio, & amicitia. Inde illustris adhuc obvagatur Aristidis, & Themistoclis fama, splendidiora Atheniensis Senatus lumina. Nil Senatori amandum, nil metuendum, ubi de veritate contenditur: Senatori ea lex indicta:

Tu quod jura petunt, facias pietatis amore,
Nec metuas quemquam, quisquis obesse velis.

§. IV.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. O Magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facilè se per se ipsam defendat. *Cic. pro Cęlio.*

2. Veritas premi potest, opprimi non potest, perinde ut Sol nubibus tectus latet, sed mox radiorum suorum vi nubes dissipat, & clarus effulget, sic & veritas. *Corn. à Lapide in Joann. c. 5. 7. & 9.*

3. Viros fortes, magnanimos esse, eosdem volumus veritatis amicos, minimè fallaces. *Cic. l. 1. Offic.*

4. Nullæ duæ res inter se tàm amicæ, & concordes sunt, quàm virtus, & veritas, nempe germanæ, à Deo genitæ, & humanis mentibus sicut utilissimæ, ita etiam integris jucundissimæ. *Vir. l. a. de anima.*

5. Veritas virum reddit dignitate dignum. *Marsilius Ficinus l. 5. ep. ad Franciscum Sedernium.*

6. Satis triumphat veritas, si apud paucos, bonosque accepta, nec indoles ejus est, placere multis. *Ex l. 1. manud. dissert. 15.*

7. Veritas est pura, candidaque, & immunis ab omni affectu. *Ex cent. 2. ep. 97.*

8. Quietem magis, quàm vindictam procuremus, & veritatem magis, quàm victoriam quæramus. *Ex disp. not. Mirand. cod.*

9. Veritas principia magnæ virtutis promovet. *Pindarus apud Stob.*

10. Suavissima narrationum veritas est. *apud eund.*

11. Mendacium illiberale est, veritas generosa. *Apollon.*

12. Tunc rem Deo similem faciunt homines, cùm veritatem exercent. *Pyth apud Stob.*

13. Assuesce dicere verum, & audire. *Sen. ep. 68.*

14. Nihil reperitur magis familiare sapientiæ, quàm veritas. *Plat. 5. de Rep.*

15. Omnes veritatem cognoscere debent, qui sana mente aliquid vel publicè, vel privatim acturi sunt, *idem 5. de Rep.*

16. Rudes homines, & veritatis ignari Rempublicam rectè administrare non possunt. *ibid.*

17. Nemo Diis invocatis mendacium dicat, aut decipiat, aut verbo, vel re quidquam adulterari audeat, nisi odio esse velit. *11. de legib.*

18. Post Deum veritas est colenda, quæ sola homines Diis proximos facit. *Sen de morib.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Tempus in lucem tandem veritatem trahit.*
Menander.

2. *Lingua errans interdum vera dicit.*
Idem.

3. *Veritas nunquam latet.*
Sen. Troad.

4. *Quid verba quæris? Veritas odit moras.*
Sen. Oed.

5. *Dic verum mihi, Marce, dic amabo.*
Nihil est, quod magis audiam libenter.
Mart.

6. *Simplex est sermo veritatis.*
Euripides.

7. *Quæ vera sunt, loqui virum ingenuum decet.*
Ex Græcis Comic.

§. VI.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. THRIVERI. Quemadmodum is, qui oculos sibi effodit, atque eruit, nunquam visum recipere poterit; sic qui veritatem odit, fieri non potest, ut aliquando resipiscat; nam Spiritus veritatis mentis nostræ lumen est; at si oculus noster nequam fuerit, universum corpus tenebrosum erit. *in apopht.* 126.

2. MENANDRI. Ut illis, quibus dolent oculi, molestus est lucis aspectus, gratæ autem tenebræ: sic veritas ingrata est stolidis, mendacium autem suave, & gratum. *In Melis. Anton. par. 1 serm.* 22. *& Max. serm.* 35.

3. THRIVERI. Ignis quò pluribus lignis obruitur, eò magis accenditur; sic & virtus, & veritas quò magis oppugnantur, eò magis emicant, atque illustrantur. *In apopht.* 60.

4. P.M. Ut speculum non reddit imaginem, nisi substernas vitro stamnum, aut æs, aut aurum, aut simile quidpiam solidum, quod imaginem non sinet perfluere: ita non nisi in animis solidis, & vera virtute oixis relucet imago veri. *In similitudinibus*.

5. *Ejusdem*. Ut lana priusquam ultimum illum, & optimum colorem combibat, succis quibusdam aliis præparanda, & imbuenda est; sic animus veritatis purpura serio est tingendus. *Ex l. 1. c. 5. de Consl.*

6. *Ejusdem*. Ut eadem purpura homines delectat, & ad gaudium provocat, tauros offendit, & irritat ad pugnam: sic eadem virtus, & veritas intelligentes capit, lædit improbos, & imperitos. *Ex Cent. 1 ep.* 88.

7. SYRACIDÆ. Quemadmodum avis divertit ad aves: sic veritas ad studiosos suos revertetur. *Cap.* 23.

8. JAMBLICHI. Sicut lumen naturaliter, & assiduè Solem sequitur: sic veritas Deum, ejusque pedissequos, præsertim cum perfecti, pleique sint, neque egent, neque possunt sibi ultrà quam sint, arrogare. *De mysteriis*.

9. RHEGINI. Ut solare lumen imbecillus, & impotens visus aspicere nequit: ita veritatem, idque multò magis infirma mens, & invalida conspectare non potest. *Apud Stob. serm. 2. de imprudentia*.

10. THEODORETI. Lumen hoc sensibile, quod oculis usurpamus, sive Sol sit, sive candela, intueotibus planè indicat, quid sit aurum, quid argentum, æs item, quoniam & colorum figuras, nec non plantarum, atque animalium differentias idem docet. Sed hæc solum vident, qui habent acres oculorum obtutus: cæci nihil vident. His itaque similes sunt, qui veritatem intueri nolentes amant in tenebris ignorantiæ versari, sicut aves illæ, quæ nocte tantum volant, ut ululæ, & noctuæ: hæ lucem odiunt, amant tenebras: sed his quidem nemo sanæ mentis indignetur, atque succenseat: natura enim ab initio genus hoc vitæ illis addixit. Qui verò ultrò sese tenebris addicunt, nolentes cognoscere veritatem, quomodò, quæso, veniam consequuntur? *serm.* 2.

§. VII.
APOPHTHEGMATA.

1. *Pythagoras* dicebat, hæc duo divinitus hominibus data esse longè pulcherrima; veritatem amplecti, beneficiis operam dare, & addebat utrumque cum Deorum immortalium operibus comparari posse. *Ael. lib. 12 de var. hist.*

2. *Idem* interrogatus quid Deo simile facerent homines? Cum veritatem exercent, respondit. *Stob. serm.* 12.

3. *Plato* suavissimam narrationem veritatem esse dicebat. *Stob. ser.* 11.

4. *Polemon* dicere solebat, multò suavius esse vera dicere, quàm audire. *Idem ibidem*.

5. *Anonymus*. Veritas quidem amara est, & ingrata stolidis; mendacium autem suave, & gratum, nimirum ut illis, quibus dolent oculi, molestus est lucis aspectus, tenebræ autem visum reprimentes charæ, & minimè molestæ sunt. *Anton serm. de veritate*.

6. *Æschines* veritatem rem adeò validam esse dicebat, ut omnes humanas cogitationes facilè superet. *Stob. serm.* 11.

7. *Demosthenes* interrogatus quid Deo simile haberent homines? respondit: Benignè facere, & veritatem amare. *Max. serm.* 8.

§. VIII.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Persæ* filios tam sanctis moribus imbuerunt, ut illorum disciplinæ nil addi posse videretur, & per omnes ætatis gradus illud præcipuè suis inculcarunt, ut fugientes mendacium vera semper loquerentur. *Herod. l. 1. & Plut.*

2. *Idor* Abbas veritatis studiosissimus fuit. De eo tria commemorat Heraclides in sua historia: quod nunquam sit mentitus: nunquam alicui male dixerit: nunquam eitra necessitatem locutus sit. *Hera. P.M.*

1. *Personas. Veritatem profiteri*

De seipso.

1. Quæsivit quidam ex Iphicrate duce, coarguendi ejus gratia, qui esset? Neque enim eum legionarium esse, non sagittarium, non cetratum. Cui ille: Is sum, inquit, qui omnibus his impero, & utor. *Plut. de fortuna ex Mag. Theat. d. veritas*.

2. In bello, quod contra Boemos Albertus V. Austriæ Dux, priusquam Romanis imperaret, diutissimè gessit, interrogatus, Quem copiis præficere statuisset? Si alium, inquit, quàm me ductorem exercitus petitis, frustrà me Austriæ ducem appellatis. *Æneas Syl. l. 3. com. in Panorm.*

2. *De aliis V. G. De veteribus, Antiquis*.

Cicero etsi supra modum cupiditate flagravit gloriæ, caruit tamen adversus alios invidiæ vitio. Quippè ut testantur ejus monumenta, effusissimè & veteres, & æquales suos celebravit, & multa memorantur dicta ejus, velut de Aristotele manantis esse eum flumen auri: & de Dialogis Platonis, Jovem si loqui vellet, ita dicturum. Theophrastum assueverat delicias suas vocare. De orationibus Demosthenis rogatus, quam maximè probaret? longissimam, respondit. *Plut. in Cic.*

3. *Amicis*.

Blosius Cumanus Philosophus, cæso Tiberio Graccho à P. Scipione Nasica ad Consules attractus est. Hic rogatus de his, quæ acta erant, omnia se professus est Tiberii jussu facturum fuisse. Subjiciente Nasica: Quid igitur, si tibi Tiberius Capitolio faces subdere præcepisset? Primum abnuit, dicens: Hoc Tiberium jussurum non fuisse. Subiodis aliis idem requirentibus, respondit: Enim vero si ille imperasset, non duxissem mihi id exequi turpe. Neque enim, nisi ex usu esset populi, id temperasset Tiberius. Atque hic in præsenti discrimeo transmisit. Cæterum post in Asiam contulit se ad Aristonicum, cujus labefactatis fortunis, intulit sibi ipse manus. *Plut. in Tiberio*.

Qui, Quales, Integri, Veraces, Sinceri, Aperti, Veritatis practicæ studiosi.

1. *Populi*.

Corinthios Thucydides de seipsis commemorare facit, dignos se esse, qui insectentur alios: Nempe oportet liberè objurgantibus hoc ipsum adesse. *Plut. de Discer. adul.*

2. Sacri homines, Prophetæ, Sacerdotes.

1. *Theonas* Abbas in Eremo Scythiæ nunquam mentitus dicitur, cum tamen tribus millibus Monachorum præesset. *Marul.*

2. *D. Bernardus* Claræ vallensis Abbas, Apostolico spiritu ad Eugenium Pp. scripsit libros quinque de Consideratione, quibus liberè, & apertè in summo dignitatis Ecclesiasticæ gradu constitutum sui officii, & Apostlicæ professionis admonet, ut quod nomine esse dicitur, re ipsa quoque esse deprehendatur, Christi Optimi Maximi Vicarius servorum Christi servus. Libri profectò & lectione omnium, & verè imitatione eorum, qui ovibus Christi præsunt dignissimi.

3. Reges.

Francorum *Joannes* infelix quidem bello, sed adeo à simulatione alienus, ut in neminem vultu, aut verbo amorem præsetulerit, quin eum amaret. *Auctor Chron. Francorum.*

4. Duces bellici.

1. *Epaminondas* Thebanus tam severus veritatis cultor fuit, ut ne joco quidem mentitus sit. *Alex. ab Alex. l. 9. c. 10.*

2. Hannibal apud Regem Prusiam exulans, cum ei committendi prælii auctor esset, atque is non idem sibi extis portendi diceret; An tu, inquit, vitulinæ caruneulæ, quam Imperatori ueteri, mavis credere? *Vall. 3. c. 7.*

5. Consiliarij.

Senatom Persarom (cui intererat Cræsus) aliquando interrogaverat Cambyses, Qualis ipse esse videretur vir ad patrem Cyrum? responderunt illi: Eum patre esse præstantiorem: qui & omnia illius haberet, & Ægypti, ac maris accessionem adjecisset. Sed Cræsus, qui aderat, ad Cambysem inquit: Mihi tu quidem Cyro genite, non videris adæquandus esse patri: quippe cui nondum est filius, qualem ille te reliquit. Hoc audito Cambyses delectatus, Cræsi sententiam approbavit. *Herod. l. 3.*

6. Judices.

1. Ex ejus collo, qui inter Ægyptios Judices primarium obtineret locum, numinis imago pendebat, gemmis, & auro confecta, quod numen ipsi veritatem nuncupabant. Hoc signo ostendebant, Judicis cordi, orique veritatem inesse semper debere. *Ælian. l. 14. Diod. Sic.*

2. *Plinius* junior Asiæ Præfectus sub Trajano, Christianis omnibus eo tempore exosis, & impietatis nomine accusatis, loculentissimum innocentiæ testimonium dedit; Trajanumque ad clemeotiam traduxit. Quod ex ipsius epistola videre licet.

7. Legati.

1. *Demetrius Abderites*, quum pro Atheniensibus apud Philippum legatione fungeretur, liberèq; loqueretur, Philippus: An oon metuis, inquit, ne tibi caput jubeam amputari? Non, inquit, nam si hoc mihi abstuleris, patria ipsa mihi immortale pro hoc reponet. *Max. ser. 31.*

2. *Dercyllides* Lacedæmonius, missus à Spartano populo ad Regem Pyrrhum legatus, cum eum Pyrrhus gravibus verbis urgeret, ut Lacedæmonii Cleonymum Regem, quem expulerant, io regnum reciperent; nulla illius dignitatis ratione habita respondit: Si Deus es, nobis, qui justam causam fovemus, minimè timendus es: sin homo, tantoperè nobis à te formidandum non est. *Plut. in Lacon.*

3. *Germanorum* Legati gladium Alexandro Magno obtulere. Quos convivio adhibitos, cum Alexander, Quidnam maximè timerent (ratus, Se dicturos) interrogaret: Nihil aliud, Rex præstantissime, inquit, quàm ne Cœlum in nos ruat. *Aventin. l. 1. Bojorum.*

4. *C. Fabricius* à Rom. legatus ad Pyrrhum missus, ab eo rogatus est, ut inter duces, atque amicos suos primum vellet accipere locum. Is ei in aurem insusurravit: Non hoc, Pyrrhe, ex re tua fieri posset. Nam qui nunc virtutem mirari te suspiciunt, teque amant, ac colunt, cum me experti essent, à me potius, quàm à te regi cuperent. *Fulgos. l. 3. c. 7 ex Plut.*

8. Exploratores.

Exploratores Israelitarum XII. in Chananæam missi, timore eoruto populorum correpti, cum rediissent, Israelitis dissuadere cœperunt, ne terram illam invaderent: feracem esse quidem, verùm populum robustissimum, & immani statura, quosdam etiam Enaquino, hoc est, gigantes, cum quibus collati ipsi, sibi locustæ esse viderentur. Solus Caleb, & Josue veritatem nunciaruot, populumque ad terram invadendam animarunt, quod Deo duce facilè eos essent superaturi. *Num. 13. 14 & 15.*

9. Rhetores.

Eschines Orator, cum orationem suam (qnam adversus Ctesiphontem habuerat) Rhodi publicè legisset, & admirantibus Rhodiis, quonam modo tanta facundia convictus fuisset? Atqui, inquit, nulla vos teneret admiratio, si Demosthenem contra hæc differentem audissetis. *Philost. in Sophistis, & Plin. l. 7. c. 30.*

10. Philosophi.

1. Cùm *Alexander Magnus* ad Diogenem venisset, eumque salutasset, percontatus est Diogenes, quisnam esset? Cùmque ille respondisset. Ego sum Alexander ille Rex. At ego, inquit, Diogenes ille canis Interrogatus cur canis vocaretur. Quoniam, inquit, dantibus blandior, non dantibus oblatro, malos etiam mordeo. Vocatus aliquando ad cœnam, negavit se venturum, Roganti causam. Quoniam, inquit, heri mihi non sunt actæ gratiæ. Existimabat sibi deberi gratiam, quia nuiquam iret asymbolus, sed Philosophiæ sermonibus pasceret convivatoris, & convivarum animos. *Laert l. 2.*

2. *Demonax* Adriani tempore philosophus in signia, ioter alias animi dotes, & continentiam servasse, & veritatis amantissimus fuisse dicitur, *Volat. l. 5 Anthrop.*

11. Historici.

1. Lex historico data talis, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri oon audeat, ne qua suspicio gratiæ sit, ne qua simultatis. *Polyd. l. 3.*

2. *Philippus Cominæus l. 4. Coment.* de suismet scriptis ait: qui lecturi sunt aliquando ista, judicabunt, ut est credibile, vel parum integros, & fideles fuisse Principes, de quibus loquor, vel me criminari illos, & vituperare. Certè nullius honorem, aut existimationem velim per me violari, sed ut historiæ sua constet veritas, & ordo, non fuit integrum, ea quæ dixi, præterire.

12. Hostes.

Balduino 3. Hierosolymorum rege mortuo, Noradinus Turcarũ Princeps bellicosissimus, cũ ad irrumpendum, dum exequiæ pararentur regi, à suis instigaretur, dixisse fertur: Compatiendum est, & humanè indulgendum justo eorum dolori,

dolori, eò quod Principem amiserint, qualem reliquus non haberet orbis. *Tyrius*.

13. *Præceptores*.

Plutarchus evecto ad Imperii dignitatem Trajano discipulo suo, ita scripsit: Tuæ virtuti, & fortunæ gratulor meæ: si tamen, quod probè meruisti, gesseris rectè. Alioquin te periculis, & me obtrectatorum linguis expositum iri non dubito: & ignaviam Imperatorum Roma non ferat, & sermo populi discipulorum offensas delegare soleat doctoribus. Ita Seneca Neronis sui vitio detrectatorum linguis vellicatur, Adolescentium suorum vertit in Quintilianum temeritas, & Socrates in pupillum suum fuisse indulgentior culpatur. Tu verò cuncta rectè gores, nisi à teipso desciveris: si primum tete composueris, si omnia retuleris ad virtutem, ita rectè tibi procedent omnia. Politicas, & morales virtutes tibi descripsi; quibus si obtemperaveris, Plutarchum vivendi habebis auctorem. Alioquin epistolam hanc testem appello, non pergere te in perniciem imperii. *Plutar. in præceptis Polit.*

§. IX.
HIEROGLIPHYCA.

1. Ægyptii *Veritatem ex humano corde gutturi appenso* indicabant, de quo vide prolixè *apud Pier. Valer. l.41.pag.395.*

2. *Sol* veritatis est hieroglyphicum, qua ratione videlicet is solus, & unus est: duplicia enim, & multiplicia sunt veritati contraria. Simplex igitur sit necesse est, quod verum censeri deceat. *idem l.44.pag.430.*

3. Quod si etiam Ægyptii *Pomum Persicum adhærescente folio uno* tantum pinxissent, veritatis id signum erat, quippe quod ea specie linguam cordi conjunctam ostendit, ac perinde sermo cordis ipsius penetralia adaperiat, non aliud quippe sentiat, aliud proloquatur. *idem l.54.pag.527.*

TEMA CCXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Verità partorir odio

Pratticabevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Chi fa l'Errore, odia di udirlo.

Odono i tristi come acerbissimo incanto la verità.

Il sole offende alcuni negli occhi più, che alcuni altri, e la verità non è egualmente ben ricevuta da tutte le orecchie.

Una vecchia mirandosi in un specchio difforme, adirata ruppe lo specchio, onde si verifica, che *Veritas odium parit*.

L'unico retaggio della verità altro non è, che l'odio, e lo sdegno de' scelerati.

Solo da Falaridi non possono soffrirsi i Zenoni; e Socrate maestro della morale anzi di tradir la verità fece in Athene col veleno brindesi alla morte, e con generoso invito rimprovera di Clitio, e di Anito la malvagità.

§. II.
DETTI POETICI.

In somma hor fratel mio chi dice il vero,
Odio s'acquista frà quelle persone,
Che non han lume di giudicio intero.

Ger. Borgogni.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

Achab de' suoi Profeti cacciò via Michea, perche gli diceva la verità, e assai volte non assentiva à chi lo lusingava.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
BIBLICA LOCA.

Veritas odium parit. *Exempla*: Fratres Josephi, *Gen.37.v.4.8.* Balaam *Num.24. v.10.11.* Abimelech. *Jud. 9.v.2.* Saul. *1. Sam 20.v.33.* Baasa, *1.Reg.16. v.7.* Achab *22.v.27.2. Paral.18.v.26.* Asa. *2.Paral.16.v.10.* *Joa.24.v.21.* Ozias *26.v.19.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Libere enim, & sine adulatione veritatem prædicantes, & gesta pravæ vitæ arguentes, gratiam non habent apud homines. *Amb.gl.in 1.ad Cor 9.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

Hæc conditio veritatis est, ut eam semper iuimicitiæ prosequantur: sicut per adulationem perniciosæ amicitiæ comparantur. Libenter enim, quod delectat, audimus, & offendit omne, quod nolumus.

Namque hoc tempore
Obsequium amicos, veritas odium parit.

Te. And.r1.

§. IV.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Balaac rex Moab multum dolebat, quando *Balaam* bona dicebat de filiis Israel, licèt essent vera. Nec eum honoravit, sicut honorasset, si ei placentia verba dixisset: decreveram quidem honorare te. *Num. 24.*

2. *Jonathan* filius Hierobaal fugit à facie *Abimelech*, cum dixisset verum de eo, & de illis, qui malè eum elegerunt. *Judic. 9.*

3. Iratus est *Saul* contra *Jonathan* filium suum, quia illeexcusabat David, qui verè innocens erat erga ipsum Saul. *1.Reg.20.*

4. *Jehu* filius Hanan, qui prophetavit malum adversum *Baasa* Regem, & domum ejus contra omne malum, quod fecit, occisus est ab eo. *3.Reg.16.*

5. *Achab* oderat *Michæam* prophetam, quia ille dicebat veritatem sibi. Ego odi eum, inquit, quia nunquam prophetat mihi bonum, sed malum. *3.Reg.22.*

6. Cum increpasset *Hanan* propheta *Asa* regem Juda, quia confisus erat in Benadab rege Syriæ, iratus est Asa, misitque videntem in nervum. *2. Par.16.*

7. Ad imperium regis *Joas* lapidatus est *Zacharias* filius Joiadæ, qui regem, & principes arguebat pro eo, quod Dominum reliquissent. *2.Par.24.*

8. Cum dixisset *Achior* magnalia, quæ fecerat Deus pro filiis Israel, & magnam esse ejus potestatem, irati sunt omnes magnates Holofernis, & cogitabant interficere eum. Holofernes etiam indignatus est vehementer. *Judit. 5. & 6.*

9. Clausit *Hieremiam* prophetam in domum carceris *Sedechias*

chias rex Juda, dicens quare vaticinaris, dicens. Hęc dixit Dominus? *Hier.*32.

10. Cum legisset *Baruch* verba, quæ scripserat ex ore *Hieremiæ* coram Joachim rege Juda, fecit rex id in ignem projici volumen. Quia dicebatur ibi veritas de civitate Hierusalem capienda. Et præcepit rex Baruch, & Hieremiam comprehendi, sed Deo nolente tunc non fuerunt inventi. *Hier.*30.

11. Postmodùm verò cum iterum prophetaret captionem civitatis, missus fuit in lacum, ubi non erat aqua, sed lutum, & descendit Hieremias in cęnum. *Hier.*38.

12. Proeo, quod *Daniel* probavit Bel, & Draconem non esse Deos, Babylonii convenerunt adversus regem, & procuraverunt Danielem mitti in lacum leonum. *Dan.*14.

13. Ex bonis, & veris sermonibus Eleazari, hi, qui eum trahebant ad supplicium, & paulò antè fuerant mitiores, conversi sunt in iram. 2. *Mac.*6.

14. Quia *Joannes Baptista* dicebat Herodi, non licet tibi habere uxorem fratris tui, fecit eum Herodes incarcerari, & postea decollari. *Mat.*14. *Mar.*6.

15. Cum Dominus increparet de multis hypocritas, & pharisæos, cęperunt illi graviter insistere, & os ejus opprimere, de multis insidiantes ei, & quærentes capere aliquid ex ore ejus. *Luc.*11.

16. *Pharisæi* cęco nato à Domino illuminato maledixerunt, & extra Synagogam ejecerunt, pro eo, quod veritatem constantissimè fatebatur. *Joan.*9.

17. *Principes* Sacerdotum, audientes verba Apostolorum, de doctrina Christi, dissecabantur, & cogitabant interficere illos, & cęsis denunciaverunt, ne amplius loquerentur in nomine Jesu. Et illi ibant gaudentes à conspectu concilii. *Act.*5.

18. Audientes *Judæi* beati Stephani verba, dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum, & ejicientes eum extra civitatem lapidabant. *Act.*7.

19. Multos, & magnos habuit adversarios beatus *Petrus*, pro verbis veritatis, & sobrietatis, quæ ipse hominibus loquebatur. *Act* 9.

20. Item ad Galatas, ego inimicus factus sum vobis, verum dicens? *Gal* 4.

§. V.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Eudoxia* Arcadii Imp. uxor, cum reprehensiones liberas D. Joannis Chrysostomi Constantinopolitani Episcopi ferre non posset, bis in exilium curavit ejici virum sanctissimum. *Theat. Zuing. f.*2863.

2. *Junipertus* rex Bergomensium, cum Joannis Episcopi admonitionem liberè in convivio ferre non posset: eum insidiis equi ferocissimi, cui eum insidere fecit, de medio tollere frustra conatus est. *idem.*

3. *Lætus* præfectus prętorii Pertinacem Imperatorem, quod sępius ab eo reprehenderetur, in palatio confodit, sexto imperii mense eum electo, & cæteris duobus cubiculariis. *Cuspinianus.*

4. *Pharisæi* Christi odio flagrantes, cęcum à nativitate ejus gloriam prædicantem è synagoga ejecerunt, dicentes: In peccatis natus es totus: & tu doces nos? *Joannes* 9.

TEMA CCXXX.

APPARATO ITALIANO.

Vestimenti honesti

Lodevoli.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. I vestimenti son tutto ciò, che si serve per cuoprirsi.

2. *SIN.* Vesti.

3. *EPIT.* Adorne, altere, ambitiose, aurate, degne, fregiate, gloriose, humili, leggiadre, luminose, nobili, pellegrine, pompose, pretiose, pure, purpuree, sacre, serene, sontuose, vaghe, varie.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL vestire del Principe dee contenere maestà, quel del Gentil'huomo attempato gravità, del giovine leggiadria, del Religioso modesta dignità, delle matrone decoro, e delle donzelle venusta politezza.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. VEstes sunt, quibus tegimus corpus, ac munimur adversus externa incommoda; quæ etiam deserviunt ad honestatem, & ipsius corporis ornatum. *Ex Syl. Alleg. P. Lauret.*

2. *SYNON.* Indumenta, habitus, tunica, tegmen, velamen, peplum, amictus, pallium.

3. *EPITH.* Sidonię, tyriæ, sericæ, pictæ, fulgidæ, nitentes, laboratæ, pretiosæ, decoræ, elegantes, fluxæ, tenues, ornatæ, purpureæ, coccineæ.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. VEstiri decet in foro, honestè domi, quod satis sit. *Gel. lib.* 1.

2. Cultus, & victus familiaris vitam indicant. *Terent.*

3. Qui veste muliebri utuntur, nescio, utrum falsos viros, an falsas mulieres melius vocem. *Aug l.*1. *Solil.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *VIr bene vestitus proventibus esse peritus*
Creditur à mille, quamvis idiota sit ille,
Hunc homines honorant, quem vestimenta decorant.
Quidam.

Quos bene vestitos, eosdemque egregios vulgus putat.

2. *Si modo me spernis, mutata veste redibo,*
Quod mihi non dederis, vestibus ipse dabis.
Quidam.

TE-

TEMA CCXXXI.

APPARATO ITALIANO.

Vestimenti lascivi

Biasimevoli.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Habito fù fatto per coprire i difetti del corpo, hora scuopre gli affetti dell'animo.

Fù fatto per occultare la debolezza nostra, hora palesa l'ambitione nostra.

Il vestir lascivo in una donzella fà credere, ehe nodrisca etiandio licentiosi, e vaoi gli affetti.

Le matrone si considerano nell'esterno, e la pudicitia si conosce da i drappi.

I costumi si corrompono con le porpore, e i bissi: *Adhuc quicquid est boni moris, extinguimus lenitate, & politura corporum*, diceva il Moralista di Cordova

Dove sono quegli stracci ingemmati di filosofi, i di cui cenci si pelavano con la valuta de' regni, e con gli ostri più superbi delle monarchie?

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. M*inutia* Vestale fù sepellita viva, solo perche dilettandosi d'habiti puliti, e pomposi, venne io sospetto d'havere donato ad altri la sua verginità.

2. *Lisandro* Capitano de Lacedemoni prohibì alle figliuole, che non accettassero le superbe vesti, che le havea mandato à donare Dionisio.

3. Essendo *Giulia* Augusta comparsa un giorno inoanzi al Padre in habito alquanto lascivo, s'accorse d'haver offeso gli occhi suoi: però ritoroata un'altro dì in habito più honesto; Questo sì, disse il padre, conviene à figlia di Augusto, à cui rispose ella, non ti maravigliare, perche l'altra fiata venni per piacere al marito, e hora per piacere à te mio padre. *Visc. prec. mor.*

§. III.

IMPRESE.

U*Na Cabbia*, ò sia trabocchello con la finestra spalaocata, e l'esca esposta fù segnata da D. Aecangelo Contce col motto; DOLOSE PATET, che può servire per quelle malitiose femine, che ad arte scuoprono spettorato il seno, per ingannare, ed uccellare gl'inavvertiti giovinetti. Nel qual proposito *S. Clem. Alexandr. 2 pedagog. c. 10.* parlando delle femine: *Caput tegere, vultum adumbrare jussum est, neque enim honestum est, corporis pulchritudinem esse hominum aucupium.*

Picin. M.S. l. 4. c. 73. n. 582.

V. Abbigliamenti.
V. Lusso.
V. Ornarsi di soverchio,

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

BIBLICA LOCA.

1. V*Estis quæ illicita. Deut. 22. 1.*

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

IN vestitu ne glorieris unquam, nec in die honoris tui extollaris. *Eccles. 11.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. EXterior superfluitas interioris vanitatis est inditium. *Bern. in Apolog.*

2. Muliebri veste utentes infames redduntur. *Aug. l. 2. Solil. c. 6.*

3. Sordidæ vestes candidæ mentis indicia suot. *Hier. in Epitaph Nepotis.*

4. Non vestis, sed pudicitia verè matronarum ornamentum. *Just l. 20.*

5. Vestitus insignis, ac mollis superbiæ vexillum est, oidusque luxuriæ.

6. Quantò amplius corpus propter vanam gloriam componitur, tantò interius anima fędatur, & sordidatur. *Bern. ser sup. missus est.*

7. Quæritur, non quod repellit frigus, sed quod superbire compellit. *Bern. ser. 9 ad sorqr.*

8. Jussit Dominus primos parentes pelliceis vestiri in perpetuam memoriam, quod inobedientes fuerint. Audiant opulenti, & qui luxuriant in vanis operibus, & qui vestiuntur sericis, discant, quomodò naturam humanam misericors Dominus induerit. *Chrysost. hom. 28.*

9. Tu nosti, quod oderim insigne capitis mei (hoc est Diadema, quo utebatur, quasi regina) & hoc duco immunditiæ, tanquam paooum menstruatæ. *Hieron. epist. 8. ad Demet.*

10. Vestium curiositas, deformitas mentium, & morum inditia. *S. Bern. de Consid. l. 6.*

11. Diabolus sciens, quod per mulierem multos capit, & occidit, instigat ipsam ad se ornandum, ad hoc ut talis armatura ejus, sive gladius sit acutior, & magis politus ad provocandum ad concupiscentiam sui, & laqueus magis efficax ad capiendum, & detinendum. *S. Antonin. par. 2. tit. 4. cap 5 §. 1.*

12. Consideret attentè vana mulier, quod tot mortibus digna est, & pœnis inferni, quot per ejus vanum, & excessivum ornatum ruere facit. *ibidem.*

13. Ipse ornatus mulieris ultra vitium immodestiæ est provocativus ad lasciviam: qui quantò major est, tantò plus allicit, & excitat concupiscentiam hominis. *ibid.*

14. Multum erubescere debet mulier, quod corpus ornetur, & pulchrum appareat, & anima maculis plena inveniatur ex vanitate ornatus. *ibidem.*

15. Exterioris hominis ornamenta quantò magis appetuntur, tantò sunt interioris majora detrimenta: quantò autem minus appetuotur ornameota exterioris hominis, tantò magis moribus pulchris homo interior adornatur. *S. August de verb. Apost. ser. 18. c. 11. to. 10.*

16. Non sit notabilis habitus vester, nec affectetis vestibus placere, sed moribus. *Idem Regula 3 ad Clericos. to. 1.*

17. Habitus impudicus corporis, nuntius est adulterini cordis. *Idem ser. 1. Dom. 24 post Trin. to. 10.*

18. Quid, quæso, tantoperè adornas, fovesque, quod paulo

lo post est interiturum. *S. Basil. Mag. sup Ps. 29. vers. 11.*

19. Non sis superfluus in victu, nec notabilis in vestitu. *S. Bern. epist. 24 ad Henricum Senonensem Archiepiscopum.*

20. Vestium curiositas, deformitatis mentium, & morum iudicium est. *idem lib 3. de Consid. ad Eugen. Pap.*

21. Mollia indumenta animi mollitiem iudicant: non tanto curaretur corporis cultus, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus. *idem in Apolog. ad Guillelm. Abbat.*

22. Cur carnem tuam pretiosis rebus ornas, quam post paucos dies vermes devoraturi sunt in sepulchro? *idem lib. Medit. cap. 3.*

23. Vestis sumptuosa probatio est pauci sensus. *idem ep. de cura, & regimine rei familiaris in 2. vol.*

24. Talia debent esse vestimenta servorum Dei, in quibus nihil superfluitatis, nihil quod pertineat ad superbiam, & ad vanam gloriam. *idem ser. 9. ad sororem.*

25. Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contentis simus, ait Apostolus: quibus tegamur: dicit, non quibus ornemur. *S. Bonavent. sup. Luc. cap. 7. in illud Timoth. tom. 2.*

26. Nemo vestimenta pretiosa, nisi ad gloriam, quærit; ut honorabilior cęteris habeatur: & hoc est reprehensibile, & peccatum. *idem cap. 16. in illud: induebatur purpura.*

27. Valde absurdum est putridum cadaver pretiosa veste ornari, undè possent multi pauperes sustentari. *ibidem.*

28. Mulier compta, & pulchra, cum suis ornamentis, gladius est diaboli benè scindens, & benè limatus. *idem tit. 1. dictæ, c. 9. to. 6.*

29. Si mulieres sint pulchræ, sufficit natura, non contendat ars contra naturam: sin autem sint natura turpes, seipsas arguunt, ex eo quod sibi applicant, quod non habent. *Clem. Alex. lib. 2. Pædagog. c. 12.*

30. Ornamentorum, ac vestium insignia, & lenocinia formarum, non nisi prostitutis, & impudicis fœminis congruunt: & nullarum ferè pretiosior cultus est, quàm quarum pudor vilis est. *S. Cyprianus d. discipl. & habit. virgin. cap. 6. tom. 2.*

31. Fugiant castæ virgines, & pudicæ incestarum cultus, habitus impudicarum, lupanarium insignia ornamenta meretricum. *ibidem.*

32. Nec monilium, aut vestium virgo quærat ornamenta, sed morum. *ibidem c. 10.*

33. Vera matronarum ornamenta pudicitia est, non vestes. *Dionysius Carth sup ep. 1. Petri, c. 3 art. 6.*

34. Nemo putet in studio pretiosarum vestium deesse peccatum. *ibidem.*

35. Superfluus vestium ornatus, humeri detecti, atque nudati, pedes lasciviè induti, ac viriosè directi, mortem conciliant. *S. Ephræm de humilit. comparanda c. 51. to. 2.*

36. Habitus tuus talis sit, qui non ad lasciviam excitet, sed ad continentiam provocet: qui non alliciat ad libidinem, sed comprimat ad timorem: qui non accendat carnis concupiscentiam, sed extinguat. *S. Fulg. epist. 2. ad Gallam. c. 2. apud Bibl Patr. tom. 6.*

37. Vilibus caro tegatur operimentis, & pretiosis anima vestibus induatur. *Ibidem.*

38. Vestis talis sit virginis, quæ testis existat intimæ castitatis. *ibidem.*

39. Et contra torporem frigoris, non solum quæ per pinguedinem muniant, sed etiam quæ per molliriem delectent: & non solum quæ per mollitiem tactum mulceant, sed etiam quæ per colorem oculos seducant. *S. Greg. Magnus lib. 20. moral. cap. 15. tom. 1.*

40. Nemo existimet in fluxu, atque studio pretiosarum vestium peccatum deesse, quia si hoc culpa non esset, nequaquam Paulus Apostolus per epistolam fęminas à pretiosarum vestium appetitu compesceret. *idem Hom. 6. sup. Euang. tom. 2.*

41. Talia virgo vestimenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur. *S. Hieronymus. epist. 7. ad Letam.*

42. Nec affectatæ sordes, nec exquisitæ munditiæ conveniunt Christiano. *idem tom. 1. ep. 22 ad Eustoch.*

43. Crimen est, caput post chrismatis sanctificationem pulvere, aut alterius cujuslibet pigmenti fuco sordidari, aut auro, aut gemmis, vel cujusque terrenæ creaturæ speciè comi. *idem tom 4 epist. 14. ad Mauritii filiam.*

44. Imperfectissimus mulierum affectus. Semper in vestibus, semper in auro, in lapidibus pretiosis, & ornamentis extrinsecis gloriam ponunt: non sufficit eis libido innata naturæ, sed occasiones quærunt explendæ libidinis. *idem in regula monachar. cap. 28. tom. 4.*

45. Habent multi mutatoria vestium juxta numerum dierum, & de pauperum nuditate non curant. *Hugo Card. sup. Luc. cap. 16 tom 6.*

46. Sed quid est homo pretiosi ornatus, nisi sepulchrum foris dealbatum, intus autem plenum spurcitia? *S. Innoc III. lib. 2 de contemptu mundi, cap 37.*

47. Sæpe quod virtus non potuit, vestis obtinuit: ò vanitas vanitatum! plus honoris defertur vestibus, quàm virtutibus: plus venustati, quàm honestati. *ibidem.*

48. Quot pauperum ventres possent inde pasci; & quot corpora in nuditate egentium possent contegi ex his, quæ à solo collo, auribus mulierum pendent nullius alterius usus gratia, quàm in damnum, & nocumentum animæ? *ibidem.*

49. A cultu externo innumera fiunt mala: inde nascitur arrogantia, despectus proximi, fastus spiritus, animæ corruptio, atque voluptatum illicitarum fomes. *S. Joannes Chrysost hom. 14.*

50. Pauper frigore rigescit, tu autem sericis indutus, ne respicis quidem, nullamque compassionem præ te feres, sed immisericorditer præteris, qua venia sunt hæc digna. *idem hom. 50.*

51. Si studendum est, ut viro placeas, anima ornanda est, non corpus corrumpendum. *idem hom. 60. sup. Joan. tom. 3.*

52. Neque enim aurum adeo amabilem, ac desiderabilem uxorem reddet, ut modestia, & charitas, & animus vitam exponendi pro marito. Hæc virum capiunt. *ibidem.*

53. Non puto mulierem in muliebri suo mundo ita gloriari, sicut virum in illis, quæ conjugem suam exornant. *idem ser. 13. epist ad Ephes in morali. to. 4.*

54. Honesta mulier honestate decoratur: honesta autem illa est, quæ typhum non habet, quæ ornatum non sumit sæcularem; sed talibus vult adornari, quæ Dei imaginem decent. *idem hom. 28. sup. ep. ad Heb. in mor. to. 4.*

55. Quid dicis? Deum precatura pergis, & ornamenta aurea circumferens, flavosque crines, & ipsos auro compositos; an verò saltatura ad Ecclesiam pergis? *idem hom. 37. sup Gen. to. 1.*

56. Nunquid hìc nuptias, & lasciviæ oblectamenta conquiris? Num ut tui spectaculum præbeas, advenisti? num tibi nunc extruendus est thalamus? *ibidem.*

57. Illic nempè monilia, illic ornamenta aurea, illic ornatus crinium, illic pretiosa vestis locum aliquando fortassis habeat: at verò nunc nullo tibi hujusmodi ornatu, atque apparatu opus est. *ibidem.*

58. Accessisti, ut Deum pro peccatis tuis suppliciter depreceris, ut tuis in illum sceleribus veniam cum gemitu, & lacrimis petas. *ibidem.*

59. Accessisti, ut dominum tibi propitium facias, quid teipsam ornari improbo, atque intempestivo studio contendis? *ibidem.*

60. Non iste supplicis est habitus, quo enim pacto ingemiscere potes, ac lachrymas fundere, atque intentissimè (ut decet) orare, quæ hujusmodi ornatu compta procedis? *ibidem.*

61. Nam etsi lachrymas fuderis, risum cernentibus hujusmodi lachrymæ movebunt: neque enim auro amicta debet in-

bet incedere, quæ lachrymas pro peccatis profundere intendit. *ibidem.*

62. Tota se ornare industria, pretiosis induere vestibus, fulgentibus margaritis, ac gemmis componere, unguentis, & aromatibus delinire, fucatis coloribus facies deturpare, scelus est nefandissimum, temeritas maxima, detestanda præsumptio, & delictum pene inexpiabile. Quasi qui universa creavit, nescierit putrescenti humano corpusculo, & vilissimo stercori congruentem tribuere formam. *S. Lauren. Just. de Humilit. c. 11.*

63. Ornet mulieres Christi gratia, non capilli: castitatis gemma, non lapides: & operum in his bonorum, non odorum fragret unguentum. *S. Paulinus epist. 4. ad Sever. apud Bibl. Patr. tom. 5. par. 1.*

64. Quid prodest quemlibet hodie auro, gemmis, & purpura contegi, si eras contingit eum nudum, & reum, omnique solatio destitutum ad inferni supplicia pertrahi? *S. Petrus Dam. lib. 7 epist. 15 tom. 1.*

65. Monachus, qui nitorem pretiosæ vestis affectat, non superni regis, sed mundi hujus militiam bajulat. *idem Opusc. 12. c. 15. to. 3.*

66. Vestis fluxa, & delicata Deum iratum reddit: vilis, & abjecta Judicem placat: *ibid. c. 16. to. 3.*

67. Quid tàm ornandi capitis onerositas salutem subministrat? quid crinibus vestris quiescere non licet, modò substrictis, modò relaxatis, modò suscitatis, modò elisis? Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti: ne exuvias alieni forsitan immundi, forsan nocentis, & gehennæ destinati sancto, & Christiano capiti substituas. *Tertullianus de cultu feminar. cap. 7. t. 2.*

68. Quamquàm mulierum ornatus ad placendum viris suis, peccatum non sit, ad concupiscientiam tamen, & vanitatem relatus, culpa non vacat. *S. Thom. Aquinas 2. 2. quæst. 169. art. 2.*

69. Malus etsi ornetur foris, niger tamen est intus, *Thom. à Kempis in hortulo rosar. c. 9. sent. 3. to. 2.*

70. Væ miseris mulierculis, quæ in hoc fæno poliendo, adornando, decorando totam vitam expendunt: vestes pretiosas, & murænulas, & jocalia, & alia puerilia, & vana curiosius perquirunt. *S. Thomas à Villa nova tom. 1. ser. Dom. 3. Adv.*

71. Factæ velut laquei dæmonis ad capiendos stultos passeres, & veluti araneæ tela ad capiendas muscas. *ibidem.*

72. Ad Ecclesiam Dei opere vario totum inaurata corpus, execrabilem metallo procedis onusta: ipso cultus rigore in oratione non flecteris, non manus tendis, tumidum monilibus pectus prosternere dedignaris. *S. Zeno Episc. & mart. ser. 2. de avarit. apud Bibl. Pat. tom. 3.*

73. Quid à Deo impetrare te posse credis sic ornata, quæ cum per id, per quod irascitur, deprecaris? Aperi tandem oculos cordis, invenies te insultare potius, quàm rogare. *ibidem.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. LOngè pulchrius est, ac regale magis, animo esse benè constituto, quàm habitum corporis vestibus ornatum pulchris intueri. *Aristot. de Rhetor. ad Alexandr. tom. 2.*

2. Adhibenda est munditia in ornatu, non odiosa, neque exquisita nimis, tantumque effugiat agrestem, & inhumanam negligentiam. *Cic. lib. 1. Offic. to. 4.*

3. Contemne omnia, quæ supervacoos labor, velut ornamentum, ac decus ponit. *Seneca epist. 8. tom. 2.*

4. Fideli mulieri ornatui ducatur pudititia. *Sixtus Philos. sent. 226. apud Bibl. Pat. to. 3.*

5. Exterior habitus manifestè demonstrat, qualis sit intus mentis dispositio. *And. Capell.*

6. Veste, & calceamentis eodem modo utendum est, quo penoplia, nempè defendendi corporis causa, non ostentationis. *Musonius.*

7. Mirantur quempiam esse mortalium, quem exiguæ gemmulæ, aut capilli dubius oblectet fulgor, cui quidem Stellam aliquam, atque ipsum denique solem liceat intueri: aut quemquam tam insanum esse, ut nobilior sibi ob tenuioris lanæ filum videatur: siquidem hanc ipsam, quamvis tenui filo sit, ovis olim gestavit, nec aliud tamen interim, quàm ovis fuit. *Morus.*

8. Neque enim minus falsi sunt, quod meliorem putant togam suam, quàm quod se. *Id ibid.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. —NUnc videas lascivas præpete cursu
Venantem tunicas, avium quoque versicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis,
Illum pigmentis redolentibus, & peregrino
Pulvere femineas spargentem turpiter auras.
Prudent.

2. *Sed pudet esse viros. Quæ sunt vanissima quæque*
Queis niteant, genuina lues, ut corpora solvant
Vellere non ovium, sed Eoo ex orbe petitis
Ramorum spoliis, fluitantes assumere amictus
Gaudent, & durum scutulis perfundere corpus,
Additur ars, ut fila herbis saturata recoctis
Exhibeant varias distincto flammine formas.
Idem.

§. VI.

APOPHTHEGMATA.

1. ASpicio, ò Socrates, per scissuram pallii tui vanitatem. *Antist. ad Socr. Ex Laert.*

2. Gallos gallinaceos, phasianos, atque pavones video. *Solon. ad Cres. ex Laert.*

§. VII.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. APud *Lacedæmonios* in luxum vestimentorum non tantum leges latæ erant, sed Ephoris etiam mandatum, ut quotidie inspectiones obirent vestimentorum: & si quid in illis fortè a decenti, justoque ornatu alienum inveniretur, delinquentem juxta legis tenorem punirent. *Ælian. l. 14. Var. hist. Ex Mag. Theat. d. Temperantia.*

2. *Aemilius* Pauli filius, P. Sulpitio Gallo, quod tunicis manus totas operientibus uteretur, ut probrum objectavit. Talares enim, & manicatas, aut distinctas induere tunicas, flagitii loco habitū apud Romanos est. *Alex. ab Alex. l. 5. c.* 18. Sic etiam apud Virg. objiciunt Itali Phrygibus:
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.

3. *M. Arutus* Philippus tribunis fibulas aureas ut probrum objectavit. *Alex. l. 5. c. 18.*

4. *Franci* inter Gallos militare soliti, eorum sagis virgatis, brevioribusque uti jam cæperant: Carolus ergo Magnus, visa quondam bracchatorum turba, indignabundus exclamavit: En liberos Francos, qui eorum, quos vicere, vestimenta inauspicatò usurpant. Quid ista pittaciola prosunt? Totum non operiunt corpus, maxima ex parte nudum relinquunt, neque à pluviis, ventisque defendunt. Edixit denique, ne de cætero hujusmodi Gallica saga in Germania aut venderentur, aut emerentur à quopiam. Cum apud Forum Julium hybernaret, & videret Francos exoticas pelles, peregrina vestimenta à Venetis mercatoribus magno emptitare, omnes uti vestiti erant, secum venatum pluvia imminente proficisci, imperavit, vestibusque hisce imbre corruptis, dilaniatis, sanguine oblitis, domum reverti jussit, universis mox secum certatim considentibus, convivium ad multam noctem protraxit. Postridiè iisdem indutos amictibus, conctos apparere jubet. Tum ubi hujusmodi indumenta, partim imbre, pluvia, sentibus dilacerata, cruore oblita, partim igne, rugis constricta, & proinde rupta, discissaque conspexit, lupinas pelles inte-

gras ostendit: oh stolidissimi mortalium, inqoit, quod vestimeotum nunc utilius, pretiosiusve est? Meum ne drachma comparatum, an vestra tot libris, atque iotegro patrimoonio coempta? *Avent.l.4.Annalium Bojorum.*

5. *Ludovicus Pius* Imperator, usum auri, sericique præcipuè militibus ademit. Si quem in exereitu fericatum, aut inauratum conspicatus fuit: Eho mortalium stultissime, non satis est tibi, inquit, ut solus pereas, nisi, & res tuas hostibus tradas, atque eos locupletes, quò diutius, faciliusque resistant. *Avent.l.4.*

6. *Nogas* Scytha pretiosissimas vestes missas à Michaele Palæologo aspernatus, rogavit, ounquid calamitates, morbos, aut mortem depellere posseot. Neque enim margaritis, sed utilitate movebatur. *Pachymerius.*

7. *Turcarum* mira est simplicitas in vestitu, habitu, equitatu derideotes in primis Christianos, qui vestium varietate gaudent, cum apud ipsos tàm viri, quàm fœminæ, tàm nobilis, quàm ignobilis, nihil curiositatis, aut levitatis n habitu ostendant. *Cuspin.*

8. *Editha*, regis Anglorum stemmate nata, cum splendidioribus inter moniales uteretur vestibus, quàm eius professio ferret, ab Ethelvoldo Archiepiscopo ob id reprehensa fuit. Cui ille respondit: Infallibile Dei judicium sola conscientia operitur. Pura itaque sanctam, & incorruptam mentem, tam latere posse sub istis deauratis vestibus, atque sub tuis dilcissis pellibus. *Ranulphus l. 6. cap. 9. in Polychronico.*

9. *Philippus* Maria Mediolanensium Dux, cum ipse cultus, & muoditiei esset negligens, pulchris indutos vestibus ægrè ad se venire permisit. *Æn.Sylc.49. Europæ.*

TEMA CCXXXII.

APPARATO ITALIANO,

Via del Cielo

à Cattivi

Difficile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA via in genere è quella, nella quale ogn'uno puol caminare.

2. SINON. Strada, calle.

3. EPIT. Agevole, aperta, breve, calcata, chiusa, deserta, diritta, dirupata, disusata, dubbia, dubbiosa, dura, erta, espedita, fallace, fangosa, fosca, funesta, fortiva, hispida, humida, ignota, obliqua, occulta, oscura, placida, precipitosa, rigida, romita, rapida, rovinosa, sassosa, scoscesa, selvaggia, ferrata, sotterranea, splendida, sudata, tenebrosa, torta, trita, verace.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL Cielo è fatto per chi calca la sua via co' piedi delle buone opre.

Chi hà chiusi gli occhi con la benda dell' ioiquità, non puole, ch'errarla.

Il premio, che di là sù deriva, si concede solo à chi lo merita, perche la giustitia del Sommo Dio è inviolabile.

Bisogna comperarselo à contanti di buoni operari, perche colà noo corrono, che monete di santi costumi.

Nel Campidoglio celeste non trionfano, se non quelli, che hanno combattuto, e superati i vitii.

Chi camina per la strada delle mondane vanità, travia dalla celeste.

Questa è impressa dalle Santissime pedate di Christo, de' suoi Apostoli, e seguaci; chi nel camino non impronta ò poco, ò molto le medeme, la sgarra.

Troppo sarebbe lo godere delle humane, e delitiose dissolutezze sinal fine, e poi far passaggio à delitie, che oon han termine.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST qua quisque iter facere potest. *Est Communis.*

2. SYNON. Via, callis, iter, trames, semita.

3. EPIT. Lata, angusta, patula, saxosa, lapidosa, facilis, difficilis, occulta, fallax, ambigua.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VIæ Dei duræ sunt timori, leves amori. *Aug. de natura, & gratia, c. 10. tom.7.*

2. Viam Christi si vis, verè Christianus es: ipse est enim Christianus, qui non aspernatur viam Christi, sed vult viam Christi sequi per passiones ipsius. Noli per aliam viam velle ire, quàm per illam, qua ipse ivit: dura videtur, sed ipsa est tuta via, alia fortè delicias habet, sed latronibus plena est. *idem super psalmum 36. vers. 24. tom. 8.*

3. Angusta via est: laboranti angusta est, amanti lata, *idem super ps. 30. tom 8.*

4. Via Cœli angusta est paucis eligentibus, facilis tamen omnibus diligentibus. *idem de verbis Dom. serm. 9. tom. 10.*

5. Quid formidas, quid metuis, si in via ambulas? tunc time, si deseras viam: nam inimico permittitur ponere juxta viam laqueos, ne securitate exultationis via deseratur, & in insidias incidatur. *idem de verbis Dom. serm.54. tom. 10.*

6. Melius est in via claudicare, quàm præter viam fortiter ambulare. *id. serm.55.*

7. Melius est claudus in via, quàm cursor præter viam. *idem de verb. Apost. serm. 15. tom. 10.*

8. Laborioſior fortè via videtur inter ardua collium, & aspera rupium: sed expertis longè securior, & desiderabilior invenitur. *Bernardus sermone in transitu S. Malachiæ.*

9. Via non est lata via: rectitudo quippe àd viam, latitudo ad planitiem magis, quàm ad viam pertinet. Solitudo invia, lata est via; & ubi nulla est via, totum est via. *idem serm. de nimia fallacia præsentis vitæ.*

10. Viæ Domini, viæ rectæ, viæ pulchræ, viæ plenæ, viæ planæ: rectæ sine errore, pulchræ sine sorde, plenæ multitudine, planæ sine difficultate. *idem serm. de verbis libri Sapientiæ.*

11. Iniqua via est, quæ nos perducit ad vitia, recta verò via virtutum est, quæ nobis indulgentiam tribuit, & salutem. *Cassiodor. super psal. 118. ver. Omnem viam iniquam odio habui.*

12. Via

12. Via Dei inchoantibus angusta est, & perfectè jam viventibus lata. *Greg. Mag. hom. 14. sup. Ezech. sup. illud Matth. 7. intrate per angustam portam, tom 2.*

13. Talem quisque viam eligat, qualem eligere voluisset, si in mortis articulo constitutus esset. *Laur. Justin. de discipl. monast. conversat. c. 20. par. 1.*

TEMA CCXXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Vicende humane

Varie, e Contingenti.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Vicenda è un cambiamento delle cose humane, che hora ad uno, hora ad un' altro accadono.

2. *SIN.* Cambiamento, mutatione.

3. *EPIT.* Alta, amara, eterna, fiera, grave, miserabile, commiserabile, dolorosa, obbrobriosa, pellegrina, strana, volgare, utile.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

TUtti non possono correre la medesima fortuna; questa varia sempre alla mutabilità del destino.

La Natura ostenta la sua bellezza nella varietà; così l'hà instruita chi non può errare: felice è à chi tocca il bene, nè infelice si può chiamare à chi accade il male, perche è transeunte, non è durabile.

Non sempre fioriscono i gigli, e molti lodano l'aurora del dì nascente, che odiano il meriggio, e detestano il vespro.

Questa nostra vita scorre à guisa di un rapido torrente, il quale và scorrendo hora per amene valli, & hora per dirupati sassi, finche arriva al mare, ove si confonde, e perde il nome, e così avviene di tutto il resto delle humane grandezze.

Tuttavia l'aspettare, e desiderare il caso, e l'avversa sorte d'un' huomo libero, secondo il detto del Giureconsulto, è cosa molto incivile, & odiosa.

Così hanno le città, le provincie, gl'imperi, e regni la loro propria variatione, come hanno ancora gli huomini, & ogni cosa, che hà havuto principio, à poco à poco tende al suo fine: *Omnia orta occidunt*, e così và il mondo con infallibile ordine del Cielo.

Occorre nelle Signorie, e ne i Regni quello, che occorre anco negli huomini, che la prosperità, e'l vigore non dura molto in un medesimo stato, e generalmente tutte le cose di questo mondo sono da Dio fatte con questa varietà, & instabilità, acciò che l'huomo si humilii, riconoscendo tutto da Sua Maestà, testimonio di prova certa.

Ama la natura certe vicende, che fanno alla vita dell'huomo, per conservarlo, cioè alternar l'otio col negotio, il cibo col digiuno, la città con la villa, e lo studio con giusti intervalli.

§. III.

DETTI POETICI.

1. MA fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende hà l'Anno.
Ful. Testi.

2. Col variar delle rotanti sfere
Girano i fati humani, e'l tempo edace
Non sol marmoree machine disface,
Mà regni eccelsi, e Monarchie guerriere.
Hermes Stampa.

3. O di humana vicenda
Meraviglia gradita!
Altri è foco, altri gela,
Altri bella la sorte il totto abbraccia,
Altri la scopre, e la riceve horrenda,
E più la vol fugar, men la discaccia.
Guido Baldo Benamati. Past. Em. 5. 1.

§. IV.

IMPRESE.

1. AD alcune *piante* in parte sfrondate, e dalle quali tutta via van cadendo le foglie, diede il Picinelli: MUTANTUR IN ANNOS. E tanto anco avviene ne i costumi, negli habiti, nelle usanze, nelle lettere, in somma in tutte le cose sottolunari, le quali non hanno altra stabilità, che nel variarsi, e nel mutarsi continuamente. Oratio in Arte:

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque.

Seneca citato da Giusto Lipsio Physiolog. l. 2. disser. 20. *Quid non mutationis periculo exceptum? Non terra, non cœlum, non totus hic rerum contextus, quamvis Deo agente ducatur. Non semper tenebit hunc ordinem, sed illum ex hoc cursu aliquis dies dejiciet.*
Pic. M. S l. 9. c. 37. n. 393.

2. Le corna del *Cervo* à differenza de gli altri animali, à certi tempi gli cadono, e gli rinascono. Di questi dunque fù fatto impresa col cartello: DECIDUNT, ET REDEUNT, che dimostra la volubilità, e vicissitudine delle cose. Lucan. ad Pison.

Ipsa vices natura subit, variataque cursu
Ordinat, &c.

Ed Orat. l. 4. carm. od. 7.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ;
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt.
Immortalia ne speres, monet annus, & almum,
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt zephyris: ver proterit æstas,
Interitura simul.

Così Plauto in Amphitrione:

Nam in hominum ætate multa eveniunt hujusmodi,
Capiunt voluptates, mox rursum miserias.
Iræ interveniunt, redeunt rursum in gratiam.
Pic. M. S. l. 25. c. 6. n. 15.

V. Fortuna, Felicità, Prosperità.
V. Bene succedere. V. Male, &c.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST rerum humanarum mutatio, modò uni, modò alteri contingens. *Est communis.*

2. *SYN.* Vicissitudo, mutatio.

3. *EPITH.* Alta, amara, dolorosa, gravis, miserabilis, & è contra.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NEmo tanta firmitate fulcitus, ut de stabilitate sua debeat esse securus. *Aug. serm. 2. Sabb. post Dom. Quinquag. tom. 10.*

2. Impossibile est hominem in eodem statu permanere. *Doroth. Doct. 12.*

3. Rerum humanarum natura fumo in aerem evanescente, fugacior est, & umbra prætereunte inanior. *Chrysost. hom. de Avaritia, tom. 5.*

4. Nihil est in mundo, quod mutabilitatem non sentiat. *Glos. Decr. in decret. Gratiani.*

5. Nihil est in rebus genitis firmum, sed omnia mortalia necessarias mutationes admittunt. *Phil. Jud. De mun. apic. post medium.*

6. Vita hæc qualibet redundans felicitate, multos fallit, & decipit. *Aug. sup. Ps. 74. to. 8.*

7. Ideò Deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut aliqua quæratur felicitas, cujus dulcedo non fallat. *idem ser. 29. de verb. Dom.*

8. Satis ipsa instabilitas felicitatis vix momentaneę persuadet, quod post paulnlum subsequi non rarò solet maxima adversitas. *Franciscus Titelm. in Elucid. super cap. 5. Job.*

9. Nec in prosperis est gaudendum, nec in adversis est desperandum, quia cùm fortunæ rota stare non possit, sed qui imus est, ascendit, & qui summus est, usque ad ima descendit. Unde versus:

Glorior elatus, descendo mortificatus.
Infimus ecce premor, rursus ad astra vehor.

Bonav. serm. 2. S. Bartbol. tom. 3.

10. Sępè fortuna videtur in principio prospera nunciare, sed medium, & finem multum replet adversitatibus. *Joan. Trith. in c. 4. reg. S. Benedicti.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUæ nunc venustissima creduntur, non fuere. *Tac. Ann. l. 11.*

2. Nihil tàm gratum est fortunæ, quàm ut ea, quę sunt, publicis actibus eventuum varietate mutentur. *Flav. Vop. in Car.*

3. Omnium rerum semper quasi naturali lege mutatio est. *Spar. in Severo.*

4. Humana sæpè contingit à Deo mutari. *Procop. de bell. Vand. l. 1.*

5. Rerum vicissitudo aliquoties dicto citiùs ingruit. *Nicet. in Alexio Manuelis.*

6. Nihil Deus in vita præsenti fecit stabile, & immutabile; unde fit, ut omnia terrena mutationibus gaudere, ac delectari videamur. *Nicephor. Greg. hist. l. 9.*

7. Unius anni quatuor sunt tempora, & paulo momento maximę incidunt rerum mutationes. *idem histor. l. 10.*

8. Sunt omnium Rerumpublicarum, omniumque Regnorum communes casus. *Franciscus Guicciardinus histor. l. 8.*

9. Humana conditio sic fert, ut cum fastigium suum longè supergressa videatur, continuò concidat. *Arn. Feron. l. 3.*

10. Habet has vices conditio mortalium, ut adversa ex secundis, ac ex adversis secunda nascantur. Occultat utrumque fœmina Deus, & plerumque bonorum, malorumque causę sub diversa specie latent. *Plin. in Paneg.*

11. Clarissimę olim urbes nunc nihil sunt; quę nunc maximè superbiunt, eandem aliquando fortunam experientur. *Demost. in Arg.*

12. Omnia mortalia propter necessitudinem naturæ in mutationibus volvuntur, dum aut à meliore in deteriorem statum transeunt, aut contra; res enim natę augentur, aut vigent, vigentes senescunt; & tandem corrumpuntur. *Eurip. in Hipp.*

13. Ipsa dies quandoque parens, quandoque noverca, *idem ibid.*

14. Mihi quantò plura recentium, seu veterum revolvo, tantò magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis observantur. *Tac. l. 3. Ann.*

15. Quid enim est, quod non fortuna, cum volvit, & florentissimè detrahat? quod non eo magis aggrediatur, & quatiat, quod speciosius fulget? Quid illi arduum, quidve difficile est? non una via semper; ne tota quidem currit. *Sen. ep. 91.*

16. Bellum in media pace consurgit, & auxilia securitatis in metum transeunt: ex amico inimicus, hostis ex socio. *ib.*

17. In subitas tempestates, hibernasque majores agitur ęstiva tranquillitas: sine hoste patimur hostilia; & cladis causas, si alia deficiunt, nimia sibi felicitas invenit. *ib.*

18. Invadit temperatissimos morbus, validissimos phtisis, innocentissimos pœna, secretissimos tumultus. Eligit aliquid novi casus, per quod velut oblitis vires suas ingerat. *ibid.*

19. Nihil privatim, nihil publicè stabile est: tàm hominum, quàm urbium fata volvuntur. *ibid.*

20. Nubilo serena succedunt: turbantur maria, eum quieverunt; flant invicem venti; noctem dies sequitur; pars cœli consurgit, pars mergitur. *Sen. ep. 107.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *OMnia mutantur, nil interit, errat, & illinc*
Huc venit, hinc illuc.

Ovid. Met.

2. ——— *Cum sint huc forsitan illa,*
Hęc translata illuc, summa omnia constant.
Nil equidem durare diu sub imagine eadem
Crediderim, sic ad ferrum venistis ab auro
Sæcula, sic toties versa est fortuna locorum:
Vidi ego, quod fuerat quondam floridissima tellus,
Esse fretum; vidi factas ex æquore terras.

Ibid.

3. *Semper in assiduo motu res quæque geruntur.*

Lucret.

4. ——— *Qui tempus ab ævo*
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri.

Boet. 3. 9.

5. *Est æquale nihil, terrenos aspice tractus,*
Et maris, & notis fugientia flumina ripis.
Crimen ubique frequens, & laudi noxia juncta est.
Sic sterilis terris lætis intervenit annus.
Ac subitò rumpit parvo discrimine fretus.
Et modò portus erat pelagi, jam facta Charybdis,
Laudatique cadit post paulum gratia ponti,
Et nunc per scopulos, nunc campos labitur amnis,
Aut faciens iter, aut quærens, venitve, reditve.

Manil. 4.

6. *Ipsa vices naturæ subit, variataque cursu*
Ordinat inversis, & frondibus explicat annum.
Non semper fluidis adopertus nubibus æther
Aurea terrificis obcæcat sidera nimbis.
Cessat hyems, madidos & siccat verre capillos:
Ver fugit æstates; æstatum terga lacessit
Pomifer autumnus, nimbis cessurus, & undis.

Lucan. ad Pison.

7. *Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,*
Arboribusque coma,
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt.
Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere, nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem,

Pri-

Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit aestas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Hor. 4. Carm. od. 7.

8. *Omnia vertuntur, certè vertuntur amores,*
Vinceris, aut vincis, hac in amore rota est.
Magni sæpè duces, magni cecidere tyranni,
Et Thebæ steterunt, altaque Troja fuit.;
Proper. 3. 8.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. SENEC. Sicuti urbium, imperiorumq; ita gentium nunc floret fortuna, nunc tenescit, nunc interit.

2. CHRYSOST. Quemadmodum maria licèt ad tempus tranquilla sunt, mox tamen orto vento, erumpentibus fluctibus mirum in modum excitantur, & naves submergunt; sic vita hominum licèt ad tempus quieta, & tranquilla sit, mox tamen oritur tempestas, qua fluctuatur, quotidie pariens naufragia, & mille discrimina rerum. *hom.* 6. *quum Sartomin. & Aurelian. assi essent in exilium.*

3. *Ejusdem*. Quemadmodum fumus ex camino in aerem volans, oculis quidem ad tempus videtur, mox tamen tenues avanescit in auras: sic rerum omnium humanarum conditio est, ut ea, quæ jam sunt, mox mutatione à nobis auferantur. *ibid.*

4. *Ejusdem*. Quemadmodum stellæ Cœli, licèt perpetuò luceant, recipiunt tamen nonnullam mutationem: sic terrena omnia, licèt in oculis hominum splendeant perpulchrè, non tamen sunt stabilia, sed mutationi sunt obnoxia. *ibid.*

S. VI.
EXEMPLA EX CATHOL.

1. MAgna *Sanctii* Castulonensis Regis fortunæ varietas fuit; nam cum ingentibus copiis fratrem Garsiam Gallitiæ, atque Portugaliæ, Lusitaniæ enim portio est, regem obsedisset; is in rerum desperatione ab urbe eruptione facta prælio Sanctium superavit, ac cepit. Interim autem dum Garsias fugientes insequitur, Halvarus Havez Sanctium ab hoste recepit, & cum ei Rodericus Bivar, cognomento Cidus, se conjunxisset, statim prælii mutata fortuna ambo ex victore Garsiam captivum fecerunt. Inde eum se hoc fortunæ successu Sanctius in alium fratrem Alphonsum Legioneosem Regem convenisset, conserta manu superatus est: per noctem autem collectis copiarum suarum reliquiis Sanctius ex rerum desperatione ad tentandam fortunam compulsus, fratrem Alphonsum ob victoriam securè nimis agentem, & propterea imparatum adortus fudit, ac cepit. Cæterum instaurato validiùs à Legionensibus exercitu, cùm iterum pugnasset, novo prælio fusus Sanctius ducebatur captivus, nisi fortè Cidus superveniens denuò ex hostium manibus eum recepisset, & cum Legionensibus egisset, ut contenti Alphonso, qui ipsorum rex erat, liberatò, Sanctium liberè dimitterent. Ita parvo temporis momento Sanctius bis se Dominum eorum invenit, à quibus ipse captus fuerat, quo experimento clarè ostenditur, nullus prælii quemquam victorem dici posse, nisi posteaquam bellum finitum est. *Fulg. l.* 6. *c.* 11. *de human. casib.*

2. Nec admodum varia *Petri Castulonensis* regis fortuna fuit, atque Henrici ejus fratris. Petrus Alphonsi undecimi filius magnis criminibus populis invisus, ab eis regno pulsus fuit, atque Henricus ejus frater nothus ei suffectus. Quamobrem premente fortuna Petrus Bononiam ad Galetanum principem Heduardi tertii Brithanoici regis filium se recepit: ejus ope adjutus Henricum ejecit, qui in Aragoniam se contulit, unde prius exul ad capiendum regnum à populis vocatus venerat. Illie cùm exul miseram traheret vità, ægrè ferentibus Gallis, Petrum Brithannorum armis restitutum, Beltramus Ellaquiginus Galliæ magnus Conneftabulis, ea enim post regem suprema dignitas est, Henrici causam suscepit; profectis jam inde Brithannis Petrum in arce Mentesa obsedit. Cùm autem ultrà resistere posse desperaret, duplex ab eo casu fama manavit, alii ferunt noctu accepta fide ad Conneftabulis tentorium venisse, alii profugum ab arce in hostium manus incidisse: utcumque res fuit, constat, cùm in Conneftabulis tentorio esset, Henrici fratris manu, qui tunc fortè illic erat, interemptum fuisse *Fulg.*

TEMA CCXXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Vicini potenti

Considerabili.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. I vicini sono quelli, che habitano appresso, ò hanno i loro poderi contigui.

2. *SIN*. Contigui.

3. *EPIT*. Buoni, cattivi, modesti, pacifici, torbidi, inquieti, seditiosi, rapaci, quieti, potenti, deboli, forti, mansueti.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

RAre volte una vicina forza sà alimentare amicitie.

Le penne dell'aquila assieme con quella della colomba le rodono.

Vi vuole gran destrezza per non contraere irreparabili ruine.

Quando trà i popoli confinanti troppo cresce la forza, è fortuna di una parte, tosto nell'altra parte nasce l'invidia, da questa le semenze di guerra: se beoe à tutto potere si cerca d'occultare l'invidia, e di colorare di honesti pretesti la guerra. Così nacque la guerra del Peloponneso, perche troppo crebbe la potenza di Atene.

Ad una vicina potenza, che si avvanza manifestamente contro il dovere, presto bisogna opporsi, prima che diventi formidabile la forza, ò inevitabile l'oppressione. Lo fanno i Lacedemoniesi, che presto non si opposero à gli Ateniesi.

Se una gran potenza, che per illeciti modi à noi vicina nasce, non si opprime ben presto, opprimerà noi; nè si deve dolere dell'incendio, chi potendo non lo estinse in fascie, cioè nelle scintille, così i Romani subito si opposero alli Cartaginesi.

Guardati sempre dal vicino troppo potente: hà vicino il mare, ò il fuoco, chi hà vicini i potenti, uno divora, l'altro consuma.

La grandezza del vicino è sempre sospetta, e perciò dispiace, onde quando per nsanza uno si rallegra con l'altro di qualche nuova vittoria, credasi pure, che il cuore n'è lontano, perche chi è temuto, forza è, che sia odiato.

S'inganna, chi si crede, che la sua grandezza piaccia ad un'altro suo vicino, perche ciascun veder vorria abbassata la casa, che può far ombra, ò torre il lume alla sua.

La vicinità del confine con un Principe potente ci tiene in continuo sospetto, nè vale per assicurarci pace, ò tregua alcuna, perche la cupidità di accrescer lo stato, non hà meta.

In tal caso è carico della providenza fabricar argini forti alle inondationi temute.

Il pericolo lontano, quando si fa vedere, hà proceduto con noi con modo amico, obligandoci à procurarne lo scampo.

Quando

Quando alta potenza fà statura maggiore, cresce anco di braccio per avvanzarsi ad offenderci.

A gl'incendii vicini bisogna correre ò con l'acqua, ò con l'armi.

La vicinanza di un Rè potente genera sospetto, di maniera che il confinante hà necessità di star con guardia sempre, e perciò la Republica di Venetia si affaticò molto à fine che Francesco Sforza restituito fosse nel Ducato di Milano, più tosto che haver vicino allo Stato suo la Corona di Francia.

§. III.
FAVOLA.

IL Riccio pregò il Serpente, che lo accettasse l'inverno nella sua caverna. Egli fù contento, e stando loro insieme, volendosi il Serpente voltare per la caverna, non poteva per li spini del Riccio, che lo pungevano, e disse: di gratia fatti da banda, & il Riccio rispose: Chi non può stare se ne vada, ch'io non voglio discostarmi.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola significa, che tu non ti dei mai far compagni quelli, che non puoi cacciar di casa, e che sono più potenti di te.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. SUnt bona contigua possidentes. *Est communis.*

2. *STYN.* Contigui.

3. *EPITH.* Amabiles, boni, optimi, mansueti, concordes, pacifici, inquieti, seditiosi, potentes, fortes, debiles, &c.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. URbes, & regiones in medio potentium sitæ materiæ sunt bellorum. *Dem. in Arg.*

2. Magna imperia armis potius, ac bellis in vicinos, quàm pacis artibus, & concordia cum vicinis firma, & immota crescunt: itaque illa solent maximè rei militari se, suosq; cives addicere, eamque artem exercere. *Quidam in aphor. Pol.Syl. ex Livio l.* 1.

§. III.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

NOn minus lævus, quàm varius Francisci Carrariensis junioris casus fuit, qui à Galeacio Vicecomite Patavino principatu dejectus, patre ejus vinculis posito, cum in Germania aliena ope victum quæreret, mutatis rebus, ut sæpè solet, Venetorum, Florentinorumque armis adjutus, Patavinum principatum recepit, eique etiam Veronam addidit. Qua felicitate non contentus eùm pro more humani ingenii majora etiam parare cuperet, molitus Vincentiam Venetis adimere, prælio superatus, & captus, universa, quæ possidebat, amisit, deductusque Venetias cum duobus ex liberis, quos habebat, unà cum eis miserandum in modum strangulatus est, salutis anno quadringentesimo, & sexto supra mille. *Fulg.*

§. IV.

EMBLEMA.

Aliquid mali propter vicinum malum.

Andr. Alciat. Emblema 166.

Raptabat torrens ollas, quarum una metallo,
Altera erat figuli terrea facta manu.
Hanc igitur rogat illa, velit sibi proxima ferri,
Juncta ut præcipites utraque sistat aquas.
Cui lutea: Haud nobis tua sunt commercia curæ,
Ne mihi proximitas hæc mala multa ferat.
Nam seu te nobis, seu nos tibi conferat unda,
Ipsa ego te fragilis sospite sola terar.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

OLlæ duæ à flumine rapido abreptæ feruntur, quarum altera terrea, & figlina opera compacta præcedit, subsequitur altera ahenea. Titulus Emblematis sumptus est ex Plauti Mercatore, ait enim ibi Lysimachus:

Nunc ego verum illud verbum esse experior vetus:
Aliquid mali esse propter vicinum malum.

Insignis est apologus, quo admonemur cum potentioribus, aut improbis non esse ineundam societatem: quia si quid infortunii, damnive acciderit, in infirmiorem semper reclinari solet. Duo ergo hic se nobis offerunt juris proverbia, quæ huc pertinent.

Primum est. *Potentioribus pares esse non possumus.* l. 3. de alien. judic. mutand. causa facta, l. nam magistratus de arbitr. Extat hac de re præstantissima elegia Ovidii l. 3. Trist. eleg. 4. cujus hæc aliquot sunt carmina:

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.
Nam quamquam soli possunt prodesse potentes,
Non prosunt, potius plurimum obesse solent.

Reliqua vide ibi. Idem quoque alibi:

Vive sine invidia, mollesque inglorius annos
Exige, amicitias & tibi junge pares.
Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.

Alterum juris proverbium est. *Interest nostra bonum habere vicinum.* l. quod sæpè §. fin. ff. contrah. empt. Nem. tit. 3. docet utilitatem maximam adferre vicinum, si sit idem & amicus: contra, si sit inimicus, & malus, damnum, jacturamque. Quod belle expressit Poeta:

Noxa, malus vicinus, ut est bonus utilis: imò
Nunquam bos pereat, vicinus ni improbus adsit.

Demosthenes adversus Calliclem de prædio. *Nihil molestius esse*, dicit, *quàm incidere in vicinum avarum, & improbum.*

Magnates enim locupletiores vicinis pauperculis nunquam cesserint, quippè qui eos non desinant exsugere, dum ad nihilum redegerint; naturam cardami referentes, qui herbarum in propinquo nascentium humorem attrahit, unde illas arere postea sit necesse. Quò illud etiam Virgilianum spectat:

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ.

quo deplorat Mantuanorum infelicitatem, quibus obfuit sola Cremonensium vicinitas, ait Servius.

Itidem evenit Chalcedoniis, & Byzantinis, itemque Ætolis, & Acarnanibus, qui finitimi mutuis armis, & dissensionibus sese confecerunt.

TE-

TEMA CCXXXV.

APPARATO ITALIANO.

Vicini cattivi

Dannosi.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

SOrtisce buona fortuna chi hà buoni vicini.

Le piante dalle radici, e dalle ombre cattive degli arbori vicini alle volte non hanno possanza d'innalzarsi.

Il tenere amicitia de' vicini cattivi è ottimo; sopra di quello fondare la sicurezza dello stato è pessimo.

Stanno bene per amici, se si considerano per nemici, acciò possino amare, e non possino offendere.

Gli stati, che dormono quieti, perche sono amici de' vicini, hanno gran ventura.

Un buon vicino recà molti commodi, & un cattivo molti danni agli habitanti. Temistocle dovendo vendere una possessione, commandò al banditore, che non dovesse aggiongere alle altre sue qualità, che haveva, un cattivo vicino.

L'accrescimento degli stati di un Principe bellicoso arreca gelosia, & ombra agli altri Principi. Uscire de' termini, e de' confini del suo imperio è un mettere in armi tutti i vicini.

§. II.

APOFTEMMI.

VEndendo un suo podere Temistocle, impose al trombetta, che aggiongesse questa parola, cioè, che haveva buon vicino, denotando secondo l'opinione d'Hesiodo, che dal buon vicino se ne trae molta utilità, dal tristo molto danno. *Plut. Apof.*

§. III.

FAVOLA.

Della Tartaruga, e Giove.

NEl principio del mondo, quando Giove diede à tutti gli animali quei doni, che gli dimandarono, la Tartaruga gli disse, io voglio, che tu mi concedi, ch'io possa portare la mia casa con me. Giove gli rispose, perche vuoi tu portare teco questo peso? & ella rispose, io voglio più presto portar questo peso, che havendo un mal vicino, non potermi da lui allontanare.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che un mal vicino con ogni incommodità si deve fuggire.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DOCTRINA.

VEtus proverbium est, quod recenset *Plaut.*
Aliquid mali esse propter vinculum malum.

Ut namq; proximus ignis ægrè defenditur à tecto, & tunc demum, ut olim Poeta.

——Tua res agitur paries, cum proximus ardet.

Et grex totus vicina scabie cadit, & vicinæ uvæ livorem una accipit; ita vicinam improbitatem difficulter repellis, ne scintillæ aliquæ cadant, quæ contemptæ magnum vitiorum incendium parituræ sunt, si non in te, certè in liberis, servis, familiaribus.

Quod ut adumbrarent Poetæ, hoc emblema adhibuerunt. Finxere duas ollas, quarum hæc terrea, illa ænea erat, rapido torrenti deferri, cumque aquas sistere non valerent, rogasse æneam, ut altera sibi conjungeretur, quò junctis viribus aquæ fluenta continerent; at terrea renuit, quod diceret grave sibi ab illa impendere discrimen, sive aquarum violentia ei allideretur, sive casu in se rueret. Exhibetur hic noxiæ viciniæ schema, cui sive nos conjungimur, sive illa nobis, imminet præsens periculum eversionis; ut

Per opposita.

Horatii gnoma est, *Bonus sanè vicinus amabilis hospes.* Si enim magnum hujus vitæ solatium æstimetur, & insinuatur ab *Ambrosio l.3. offic.* amicum habere, cui aperias tuum pectus, cui secreta illius committas, qui gratuletur in prosperis, compatiatur in adversis, non melius hæc, quàm in vicinos cadere ea possunt. Tales erant illi, qui audientes Elisabeth Zachariæ conj gem peperisse, gavisi sunt, & accurrentes congratulabantur illi. *Luc c.1.*

Benè Seneca *Ep.35.* Non magis utilitati esse pronunciavit agrum redditibus amplis, quàm vicinum æqualem cum moribus bonis, & meliorem pronunciavit Salomon, *Prov.c.27.* vicinum juxta, quam fratrem procul, utpotè ille necessitati si ingruat, proximus existit: non ita hic.

Deus olim instruens *Deut.19* populum Hebræorum injunxit, ut si quando ad terram promissam ingrederentur, ita ut civitates suas ædificarent, ne procul à se invicem disjungerentur, ut habeat, inquit, è vicino, qui propter homicidium profugus est, quo possit evadere.

Bonus vicinus erat Tobias, de quo legitur, quod jusserit instrui convivium, & parari epulas vicinis suis, cunctisque amicis, quibus vicinos adnumerabat. *Tob.8.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. PRædium vendens Themistocles, proclamari jussit: Bonum quoque vicinum habet. *Plutarch. in apopht.*
2. Ipsa vicinitas lites, & controversias parit. *Demost.*
3. Nihil tuarum rerum facilè peribit, si habeas vicinum bonum, qui statim in periculo succurrat. *Hesiod.*

§. III.

APOPHTHEGMATA.

1. HEsiodus. Scitè ab eo dictum est: Tantum damni est ex malo vicino, quantum ex bono commodi: & nactus est premium quisquis nactus est bonum vicinum in operibus.
2. *M. Cato* admonebat eos, qui agros empturi essent, ut ante

ante omnia animadverterent, ne malum haberent vicinum. *Paul. Man. l. 5. apoph.*

TEMA CCXXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Vigilanza in genere.

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA vigilanza in genere è una dispositione, con la quale l'anima muove la volontà ad operare diligentemente intorno à ciò, che bisogna.

2. *SIN.* Diligenza, accurateza.

3. *EPIT.* Alta, alma, degna, egregia, oculata, eccelsa, prudente, saggia.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA vigilanza del Prelato sopra de' sudditi deve essere incessante, come le formiche de' Trogloditi nelle miniere dell'oro.

Non è la fame sola de' lupi la ruina della greggia, mà il sonno, e la trascuratezza de' pastori.

La vigilanza è à guisa di una delle punte del compasso, tien'un' occhio sempre fermo dentro il centro del publico riposo, mentre l'altro si aggira attorno alla circonferenza per star sù l'avviso, di chi la può travagliare.

La vigilanza non si addormenta mai, e se tal'ora dorme, imita in ciò Ercole, con la clava alla mano in atto di colpire.

Come all'aquila non è aria, che sia impenetrabile, così la vigilanza, vede quanto le stà di sotto, e d'attorno.

Nella guerra non è cosa da Rè il dormire troppo.

Appresso gli Egittii si dipingeva un occhio nello scettro.

Nel sepolcro di Giove era scolpita la statua del sole, significando, che i Principi devono essere tutto occhi all'invigilare al prorio segno.

E occhio della casa il suo patrone.

Il meglio lettame del campo è l'occhio del patrone.

La providenza dell'huomo consiste in conoscere le occasioni, e saperle secondare, & ingrandire, e perche la natura loro è di stare sempre sù l'ali, fà bisogno d' invigilare con gl'occhi aperti, si che non scapino dalle mani.

Il vigilante anche nell'otio frutti di utilità ne ricava. Scipione Africano all'ora quando era separato dalle guerre, frà i suoi otiosi studii dire soleva, *se nunquam minus otium, quàm cum esset in otio.*

§. III.

DETTI POETICI.

CHi ben si sà guardar, salvo si rende.

N.

§. IV.

SIMBOLI.

Vigilanza.

DOnna con un libro nella destra mano, e nell'altra con una verga, e una lucerna accesa, in terra vi sarà una Grue, che sostenga un sasso col piede.

E tanto in uso, che si dica vigilante, e svegliato un' huomo di spirito vivace, che se bene hà preso questo nome della vigilanza degli occhi corporali, nondimeno il continuo uso se gli è quasi convertito in natura, e fatto suo, però l'una, e l'altra vigilanza del corpo, e dell'anima vien dimostrata nella presente figura; quella dell'animo nel libro, del quale aprendosi le scienze, si fà l'huomo vigilante, e desto à tutti gl'incontri della fortuna, per l'agitatione della mente contemplando, e la verga sveglia il corpo addormentato, come il libro, e la contemplatione destano li spiriti sonnolenti, però del corpo, e dell'animo s'intende il detto della Cantica: *ego dormio, & cor meum vigilat.*

La lucerna dimostra, che la vigilanza propriamente s'intende in quel tempo, ch'è più conveniente al riposo, & al sonno, però si dimandavano dagli antichi vigilie alcune hore della notte, nelle quali li soldati erano obbligati à stare vigilanti per sicurezza dell'essercito, e tutta la notte si spartiva in quattro vigilie, come dice Cesare nel primo de' suoi commentarii. *Cef. Rip. Icon.*

§. V.

ESSEMPI.

ARistotile fù molto destro, e vigilante; egli per non lasciarsi vincere dal sonno la notte, soleva tener in mano una palla di metallo, e sotto un vaso di bronzo, acciòche cadendo, lo destasse con quel suono.

§. VI.

IMPRESE.

1. LUeretio Borsati hà un *Cane* rappresentato d'avvanti la porta di un palagio, e ciò sotto il Ciel notturno con la scritta; QUO OPPORTUNIUS, EO VIGILANTIUS, e volle esprimere la vigilanza del Signor Antonio Lorigo, ch'è tanto più sollecita, e diligente, quanto più urgenti erano i bisogni, e le occasioni. In quella guisa direbbe S. Pier. Grisolog. ser. 24. *Pastor adjungit noctes diebus, & totum sibi tempus denegat dormiendi, ne qua lupis suffragante somno grassandi in gregem praebeatur occasio.*

Pie. M. S. l. 5. c. 11. n. 144.

2. Carlo Rancati rappresentò la vigilanza indefessa di personaggio grande, con l'impresa di *Leone* giacente, ed il verso; SE BEN DORME TAL' ORA, OCCHIO NON SERRA: ne prese lo spirito dal Caval. Marino nel Panegir. poet. intitolato il Tempio, ove lodando Enrico Rè di Francia stan. 9a canta:

> Questi quasi leone ardito, e fiero,
> Se ben dorme tal'hor, occhio non serra;
> Posa sì, non assonna, e con pensiero
> Sol di pace amator vigila in guerra;
> Per ministri guerreggia, e mentre siede,
> Nulla oblia, molto cura, e tutto vede.

Idem l. 5. c. 28. n. 426.

§. VII.

SIMILI.

COme il Capitano, che hà l'essercito suo à fronte de' nemici, veglia tutta la notte, nè aspetta, che i nemici impetuosamente, & all'improviso gli venghino adosso, mà con prudenza grande attende tuttavia alla sua sicurezza, così l'huomo diligente, e sollecito per la propria salute, vedendosi d'ogni intorno assediato, e da mille angustie rinchiuso con spessi, & impetuosi assalti de' suoi averfarii, deve star vigilante, e desto, volendosi assicurare dalle occulte insidie de' suoi contrarii. *Vic. Fer. Alf. esem. 9.*

Al

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS

§. I.

DEFINITIO.

1. EST animæ dispositio voluntatem movens ad operandum circa id, quòd opus est. *Deducitur ex Avicena*.

2. *SYN.* Diligentia, cura, studium,

3. *EPITH.* Alma, egregia, oculata, excelsa, prudens, &c.

DOCTRINA.

Vigilantiæ utilitas, & necessitas.

Quicumque vivere,& sapere cupit, maximè quàm longissimo tempore vigilet,sola sanitatis commoditate servata: ad hanc verò non multo opus est somno, si bene assueveris somniis: magistratus profectò in urbibus noctu vigilantes hostibus terrori sunt. *Plato lib 3 de regibus*.

Hinc est Homerus tam frequens in decantandis laudibus vigiliarum, dum toties consilium deorum prima luce habitum fingit. Hinc & Hesiodus auroram omnibus vitæ, studiorumque agitationibus accommodatissimam esse ait. *Plato lib de legib 7.* juventutem, ut primum lucere cœperit, ad vigilias, omnemque vitæ,atque officii rationem erudiendam docet *Arist.* quoque ingenii viribus tum acuendis tùm maximè excitandis conducturam matutinam vigiliam, cum in Oeconomicis scriptum reliquit. Nec immerito Cleanthis, & Aristophanis lucernam toto orbe celebravit. Quid dicam de Demosthene, quem *Cic. 4. Tusc. quæst lib.* serio doluisse affirmat,si quando antelucana opificum industria victus fuisset? Et idem lippiens Tullius passim suas matutinas vigilias, & solitudines sylvarum commemorat: *In aurora Agricii*.

Præbuit sanè vigilandi exemplum Philosophis, eornm magister, cujus supra meminimus, Aristoteles: qui *Laertio teste in illius vita*, cum se ad quiescendùm componeret, cui simile infra Alexandro etiam tribuitur, solitus erat æneam sphæram tenere in manu, pelvi subjectâ: eo consilio, ut cum dormientis manu excussum pondus in subditum vas æneum decidisset, sono illius excitatus studium repeteret.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

PAlpebræ tuæ præcedant gressus tuos. *Prov. 4. cap. 25.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DOminus prius expergisci debet, quàm servus, & cubitum ire posterius.

2. Dominus nunquam custodia carere debet.

3. Semper esto vigilans, & cum omni vigilantia viriliter dimica. *S. Bern. serm. 55. ad sororem*.

4. Vigilantia perutilis est, & bonorum omnium conciliatrix. *S. Ephram de recordat. mortis to 1.*

5. Sæpè dùm aliqua torpens agit, quæ vigilanter agenda sunt, negligit. *S. Gregorius Magnus lib. 23. moral. cap. 12. tom. 1.*

6. Grandi tibi opus est vigilantia, grandique cura: quantò ditior es, tantò debes esse vigilantior. *S. Hieron. tom 4. ep. 1. ad Demetriad.*

7. Semper ad omnia vigilias esse salutares, nullus ignorat: quia revera plus vigilare, plus vivere est. *S. Petrus Chrysol. serm. 24. apud bibl. Patr. tom. 5. part. 1.*

8. Nam quid tàm mortis simile, quàm dormientis aspectus? quid tam vita plenum, quàm forma vigilantis? *Ibidem*.

9. Vigilia moderata aciem humanæ mentis exacuit, geminatio repetiti soporis obtundit. *S. Petrus Damianus opusc. 12. c. 25. tom 3.*

10. Vigiliæ tàm sensum, quàm etiam mentem subtiliorem, ac puriorem efficiunt. *In vit. Patr. lib. 3. nu. 1.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus prudentiæ.

LEX LXXI.

Vigilantiæ præsidio à senatoribus munienda Respublica.

Nulla Respublica, arx nulla, castrumve satis munitum est, nisi gubernantium excubet solertia. Leo, cui animalium cæterorum sceptrum commissum est, aut parum dormit, aut si dormit, apertis consopitur oculis. Nullus Reipublicæ administrator ita proprio debet confidere imperio, ac tantopere esse de sua majestate securus, ut necessarium non arbitretur vigilantem se fingere, etiam dum somnum capit. Hoc majus est cujuscumque dominatoris præsidium, quo non solum subditos in officio continet, sed etiam exteros arcet ab insidiis. Qui assident Reipub. clavo, si vigilent, stipatoribus non egent, qui vel eorum somnum, vel Rempublicam muniant nocturnis excubiis:

Non sic excubiæ, non circumstantia tela,
Quam tutatur amor.

intellige cum Claudiano amorem patriæ, qui semper vigilat in ejusdem commoda. Ad Senatores amatores patriæ ea ab Homero missa sunt carmina, quibus suadentur, neque somno indulgere, neque altum stertere, postquam ipsis Reipublicæ regendæ cura commissa est.

Non decet ignavum tota producere somnum
Nocte virum, sub consilio, sub nomine cujus
Tot populi degunt, cui rerum cura, fidesque
Credita summarum

Metuuntur æquè, ac magni penduntur Principes illi, quos celebrat fama cautos in regimine, solerterque prudentes. Magnus Alexander Macedo plus hostes terrebat brachio extra lectum porrecto globum argenteum ad vigilias suspendente, quàm animi robore, corporis viribus, nudato semper ense, in cędes, & bella exardente. Quiescit, & augetur imperium, ubi non imminuitur regentis affectus, ubi jugi motu providæ mentis agitatur acies. Amor patriæ potest quandoque inermis incedere, at nunquam non loricatus obdormire, loricam contexente vigilantia. Virus est læthale exitium afferens regnis, & Rebuspublicis præsidentium torpor, nec ullo curatur antidoto.

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. VIgilantia est solutio, & remissio sensus, secundum *Arist.*

2. Oculus Domini equum pinguem reddit. *Arist. Occ. L. 1. cap. 6.*

3. Vigilare decet hominem, qui vult sua tempori conficere officia; nam qui dormiunt libenter, sine lucro, & cum malo quiescunt.

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. UT jugulent homines, surgunt de nocte latrones;
Ut te ipsum serves, non expergisceris, &c.
Hor. l 1. epist. ad Lol.

2. ——— Si non
Intendens animum in studiis, & rebus honestis:
Invidia, vel amore vigil torquebere.
Vigilare decet hominem,
Qui vult sua tempori conficere officia;
Nam qui dormiunt libenter sine lucro, & cum malo quiescunt.

Plaut. Rud.

3. *Plus vigila semper, nec somno deditus esto;*
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

Caton.

S. VI.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. ERat *Patriarcha Iacob*, qui de se ipso testatur, æstu urgebar, & gelu, & somnus fugiebat ab oculis meis. *Gen. c.31.*

2. Etiam *Pastores* vigilabant, quibus primum ab Angelo nunciata est Christi nativitas. *Matth. c.2.*

3. Ideoque Gentiles pastorem *Argo* centoculo comparabant, quod nunquam illum ita somno sepeliri debere significarent, ut omnem sui gregis solicitudinem deponeret.

4. Canit, Deorum Deum *Iovem*, diis, homioibusque dormientibus insomnem fuisse, & de Achille exaltando cogitasse. *Hom.*

5. Refert *Barbarum* quendam rogatum, quid equum habilem, & vegetum redderet, respondisse, Domni oculus. *Xenoph. in Oecon.*

6. *Agesilaus Rex* Lacedæmoniorum somno moderari noverat, & ut ait *Xenophon*, somno oon ut Domino, sed ut subdito in negotiis utebatur.

7. *Persarum* Rex habebat cubicularium, qui mane regem excitans, diceret: Surge Rex, atque ea cura, quæ te curare voluit Mesoromasdeides, tuus Deus.

S. VII.

HIEROGLIPHYCA.

1. ÆGyptii sacerdotes per leporis hierogliphycum vigilantiam in primis intelligebant: causam ponit Hor. quod lepor inter dormiendum oculos apertos ostendat. *Pict. Vall. l.2. pag.118.*

2. Per leonis etiam caput iidem Sacerdotes vigilantiam, atque custodiam ostendebant; causam addebant, quod solum hoc ex animalibus recurvos ungues habentibus, simultaque natum est, cernit. *idem l.1. pag.2.*

S. VIII.

EMBLEMA.

Andr. Alciati Emblem. 15.

Instantis quòd signa canens det gallus Eoi,
Et revocet famulas ad nova pensa manus.
Turribus in sacris effingitur area pelvis,
Ad superos mentem quòd revocet vigilem.
Est leo, sed custos, oculis quia dormit apertis,
Templorum idcircò ponitur ante fores.

TEMA CCXXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Vigilanza nelle Orationi, ò servitio di Dio

Lodevole.

S. I.

DETTI DI DIVERSI.

SI diede esempio di vigilare il Salvator del mondo, poiche in molti luoghi dell'Euangelio hà scritto, che vegliava tutta la notte in oratione.

La notte è tempo proprio per negotiare coo Dio, perche la sua quiete, e il silentio ajuta l'anima nostra ad udire da solo à solo il suo sposo Giesù Christo, e si raccogliono i sentimeoti, non spargendosi alle cose esteriori coo la luce del giorno.

E come per vedere bisogna serrar gli occhi al mondo, così ajuta molto la notte per conoscere Iddio, & il suo tempo è disposto per elevare il nostro spirito alle cose celesti.

Il molto sonno del corpo mostra sonno, e trascuraggine dell'aoima, onde i Santi canonizati dalla Chiesa furono huomini di poco sonno, e di lunghe vigilie, & orationi.

Quel grand'eremita S. Aotonio, ponendosi in oratione con la faccia all'Orizonte quando il Sole calava, perseverava tutta la notte in oratione fino all'uscire del Sole, e gli dava negli occhi, e dolendosi di lui diceva: O Sole, perche m'impedisci con la tua luce, che non goda di quella luce divina.

Al contrario hà voluto Dio, che molti peccatori, le cui anime dormivano à lui, morissero disgratiatamente dormendo.

Sisara Capitano del Rè Jabin fù morto dormendo, trapassandogli Giael un chiodo per le tempie.

Sansone dormendo fù vinto, à cui tagliò Dalida i capelli, e lo fece prendere, & acciecare.

Dormiva Holoferne, quando Giuditte gli tagliò la testa.

Eutiche, che dormiva alla predica di S. Paolo, cadde di una loggia, e morì subito. Gli Apostoli addormentati persero Giesù Christo.

In questa vita siamo circondati da'nemici, à i quali bisogna resistere con vigilie, & orationi secondo quello, che dice il Signore: Vegliate, e fate oratione, acciò non eotriate in tentatione.

Havendo tanti nimici, e tentatori, bisogna vegliare, & orare in ogni tempo, e luogo, perche non v'è luogo sicuro contro il Demonio nostro avversario, qual non dorme, nè riposa, tentando: anzi come dice San Pietro, come leone rugge, e circonda cercando chi devorare.

Il Salvatore dice: Vegliate in ogni tempo orando, acciò potiate fuggire tanti mali.

Se gli Artigiani vegliano, e si affaticano gran parte della notte per guadagnar il vitto del corpo, perche non veglierai tu orando, e meditando per acquistare tesori spirituali, e la vita eterna?

L'Ecclesiastico dice: Ogni fà legoame, e ferraro passa la notte così come il giorno.

Se quelli, che governan le navi, vegliano la notte per non incontrare ne'pericoli del mare, molto più devi tu vegliare in oratione, poiche sei circondato in questa vita da tutti i pericoli, come scrive l'Apostolo à i Corintii.

Se quelli, che stanno in guerra, vegliano, & hanno delle senti-

fentinelle, acciò non fiano presi, ò morti da i loro avverfarii, quanto più devi tu vegliare, ftando in quefto mondo trà tanti nimici?

La morte nell'Evangelio è affomigliata al ladrone di notte, perche verrà all'improvifo, quando gli huomini ftanno meno accorti.

Sogliono ancora vegliare quelli, che patifcono alcuni dolori, e fono infermi.

Così dice il Salmifta: Io fono come la nottola in cafa, e come la paffera folitaria nel tetto.

La nottola ftà nafcofta, e la paffera falta di quà, e di là, il che devi far tu orando fecretamente, e vegliare, paffando col penfiero di un peccato in un'altro, e piangendo à ciafcuno, confiderando tutta la tua vita paffata.

Se il dolor di una fpina toglie il fonno, come non ti fvegliano le ferite dell'anima tua?

Devi dunque piangere, e fofpirare, e gemere, e defiderare, che fi faccia giorno, e che venga quella luce, e chiarezza della gloria, come fanno gl'infermi.

Ricordati, che fei pellegrino, e foraftiero in quefto mondo, nel quale così devi orare, vegliare, ed affaticarti, che meriti rallegrarti, e ripofarti poi per fempre in D.o.

§. II.

IMPRESE.

1. Simbolo di vigilanza è il *Gallo* fognato con le parole: NON DECIPIT SOMNUS, ed ancora: EXCITAT AURORA; con le quali fi accorda l'Alciati embl. 15.

Inftantis quod figna canens det gallus Eoi,
Et revocet famulas ad nova penfa manus.
Turribus in facris effingitur ærea pelvis
Ad fuperos mentem quod revocet vigilem.]

Pie. M. S. l. 4. c. 35. n. 344.

2. Alla *Grue* con la pietra afferrata, e foftenuta gli fù dato; STUDIO, ET VIGILANTIA; alla quale parimente fù attribuito: IN SOMNO INSOMNIS; le quali mirano le fatiche, e diligenze di Seneca, il quale al fuo Lucillo epift. 83. fcrive così: *Confuetudinem meam nofti, breviffimo fomno utor, & quafi interjungo. Satis eft mihi vigilare defiviffe, aliquando dormiffe me fcio, aliquando fufpicor.*

Pic. M. S. l. 4. c. 41. n. 377.

3. L'impresa di una *barchetta* de nottrovi il lume, con la farcina avventata contro i pefci, ed il motto: STERTENTES OPPRIMIT, infegna, che l'inimico infidiofo prevale contro gl'otiofi, e fonnacchiofi. S. Ambrof. orat. 11. in Pf. 118. *Remiffas excubias callidus infidiator irrumpit.* E Sant' Ignatio in Matt. c. 26. *Vigilare nos Dominus propter adventum furis admonuit. Furem enim oftendit effe Zabulum ad detrahenda ex nobis fpolia pervigilem, & corporum noftrorum domibus infidiantem, ut cum incuriofis nobis, & fomno deditis confiliorum fuorum, atque illecebrarum jaculis perfodiat.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Vigilemus, & fobrii fimus. *1. Theff. 5. 6.*
2. Vigilemus in orationibus. *Coloff. 4. 4.*
3. Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem, fpiritus quidem promptus eft, caro autem infirma. *Matth. 26.*
4. Hoc autem fcitote, quoniam fi fciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non fineret perfodi domum fuam. *Luc. 12.*
5. Vigilate itaque omni tempore orantes. *idem 21.*
6. Qui exiftimat ftare, videat, ne cadat. Vigilate itaque jufti, & nolite peccare. *1. Cor. 10. & 15.*
7. Sobrii eftote, & vigilate. *1. Petr. 5.*
8. Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nefcies, quando veniam ad te. *Apoc. 3.*
9. Beatus vir, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie. *Prov. 8.*
10. Vigilia honeftatis tabefaciet carnes. *Eccl. 31.*
11. Qui vigilaverint ad illum, invenient benedictionem. *idem 32.*
12. Vigilate, ftate in fide, viriliter agite, & confortamini. *1. Cor. 6.*
13. Orationi inftate, & vigilantes in ea cum gratiarum actione. *Coloff. 4.*
14. Vigilate, & eftote parati, quia nefcitis, qua hora Dominus vefter venturus fit, & quia nefcitis diem, atque horam. *Matth. 24. & 25.*
15. Videte, vigilate, & orate; nefcitis enim quando tempus fit. *Marc. 13.*
16. Vigilate ergo, nefcitis enim quando Dominus domum veniat, fero, an media nocte, an galli cantu, an mane; ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes. *ibid.*
17. Eftote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet. *Luc. 12.*
18. Beatus qui vigilat. *Apoc. 16.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Dormiat caro tua, vigilet fides, dormiant illecebræ corporis, vigilet cordis prudentia. *Ambr. in exhort. ad virgin. tom. 1.*
2. Oportet viri fapientis animam die, noctuque in exercitio jugi fpecula prætendere, nunquam fomno indulgentem, perpetuis vigiliis intentam Deo. *idem l. 2. de Abraham, c. 10. to 4.*
3. Corde vigila, fide vigila, fpe vigila, charitate vigila, operibus vigila. *August. de verbis Domini, ferm. 23. tom. 10.*
4. Quantò hoftis vigilat, ut noceat, tantò chriftianus vigilet, ut vincat. *idem homil. 46. ex quinquaginta homil. tom. 10.*
5. Anima, quæ amat, vigilat; & beata, quam Dominus invenerit vigilantem. *Bernardus ferm. 57. fuper Cant.*
6. Si ad Deum cum omni inftantia vigilaveris, felix eris: quia promifit Deus coronam vigilantibus. *idem ferm. 55. ad fororem.*
7. Chriftianus cùm dormit oculis, debet corde vigilare. *S. Ciprian. de orat. Dom. c. 13. tom. 2.*
8. Si Diabolus imparatum invenerit militem Chrifti, fi non follicitum, ac toto corde vigilantem, circumvenit nefcium, fallit incautum, decipit imperitum. *idem de exhort. martyr. in præfat. tom. 2.*
9. Monachus, qui non vigilat, fed dormit, non cuftodit fe. *Hieronym. fuper pfal. 76. v. 4. to 8.*
10. Vigilat Deus, homo, & diabolus. Vigilat Deus, ut difcernat merita. Vigilat homo, ut cuftodiat. Vigilat diabolus, ut feducat, ut damnet. Vigilat bonus, & malus. Vigilat bonus, ut fibi profit, ut aliis profit. Vigilat malus, ut aliis noceat. *Hugo Card fup pf. 62. to. 2.*
11. Quòd fi anima ad Deum vigilat, multò plus vigilat & ipfe. *Idiota lib. 1. contemplat. de amore Dei, cap. 6. apud bibl. Patr. to. 10.*
12. Quilibet in quolibet loco vigilare tenetur contra de-

dæmones, mundum, & carnem. *Innocent. 3. super psal. 101. v. 7.*

13. Sanè vigilat Deus, vigilat Angelus, vigilat Homo, vigilat Zabulus. Vigilat Deus per misericordiam, & iustitiam ad indulgendum, & puniendum. Angelus vigilat per diligentiam, & cautelam ad custodiendum, & ad iuvandum. Vigilat Homo per circumspectionem, per informationem, per prædicationem, per contemplationem, per attentionem. Zabulus vigilat ad nocendum, & seducendum. *ibid.*

14. Scitis, quòd hostem habemus perpetuum, & fœderis nescium, unde nobis magna vigilantia opus est, ita ut ejus fraudes vincere, & superiores ejus telis constitui possimus. *Chrysost. hom. 60 sup. Gen. 10. t.*

15. Pervigil ut miles incede, ne quis somnus obrepat, qui te frangat, & emolliat, clypeique abjectorem, ac perfugam, quod absit, reddat. *Isid. Pelusiota, lib. 1. ep. 101. ad Theognost. apud bibl. Patr. tom. 5. part. 2.*

Ex libello Thomæ à Kem. de Imit. Christi.

Esto vigilans, & diligens in Dei servitio, & cogita frequenter: Ad quid venisti, & cur sæculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres, & spiritualis homo fieres.

Igitur ad profectum fervens, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies: nec erit tunc amplius timor, aut dolor in finibus tuis.

Modicum nunc laborabis, & magnam requiem, imò perpetuam lætitiam invenies.

Si tu permanseris fidelis, & fervidus in agendo, Deus procul dubio erit fidelis, & locuples in retribuendo.

Spem bonam retinere debes, quà ad palmam pervenies; sed securitatem capere non oportet, ne torpeas, aut elatus fias.

Spera in Deo, & fac bonitatem, ait Propheta, & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus. *Ps. 76.*

Homo fervidus, & diligens ad omnia est paratus.

Major labor est resistere vitiis, & passionibus, quàm corporalibus insudare laboribus.

Qui parvos non vitat defectus, paulatim labitur ad majores.

Gaude bis semper vesperè, si diem expendas fructuosè.

Vigila super te ipsum, excita te ipsum, admone te ipsum, & quicquid de aliis fit, non negligas te ipsum. Tantùm proficies, quantum tibi ipsi vim tuleris.

§. III.
SIMILITUDINES.
Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 4. cap. 23.

1. Diligentibus ferventer Deum non obsunt, sed potius prosunt quæcumque adversa. Unde assimilantur passeribus, de quibus Dominus mentionem facit, *Matth. 10.* Multis, inquit, passeribus meliores estis vos. Nam passeres calidissimæ sunt naturæ, & semina venenosa sine læsione comedunt. Quasi enim calidissimi passeres sunt Deum ferventer amantes, à quibus venenosa semina, idest adversa, & periculosa mala mundi sine alicujus læsione periculi patienter suscipiunt, imò tanta est divinæ dilectionis virtus, ut hominibus convertat in bonum, etiam peccati virus. *Rom. 8.* Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Omnia dicit, quia prospera, & adversa: prospera ad usum, adversa ad exercitium: vel omnia, scilicet bona, & mala, & non tantùm mala pœnæ, sed & culpæ, dum scilicet ex eis humiliores, & cautiores, atque sollicitiores resurgunt.

2. Vigilare oportet in omni tempore; opus est vigilantia, dilecti. Nam & miles dormit, non in lecto, sed humi. Piscator non dormiens piscatur, sed stans aliquando peragit noctem. Agricola omnem exhibet vigilantiam, ne domini vinea lædatur; & pastor sub dio stans noctem consummat, gregem custodiens. *Joannes Chrysost. hom. 22. ad pop. Antioch. tom. 5.*

TEMA CCXXXVIII.
APPARATO ITALIANO
Vigilanza militare
Lodevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

La guerra non vuole nè sonnacchiosi, nè crudeli.

L'huomo nel sonno è un morto vivo ad ogni offesa soggetto. Chi hà facile la fede, facilissimo soccombe à gl'inganni.

Dall'inimico non si aspetti, che attioni crudeli. Se è più debole, e chiede pace, il timore, ò i languori vicini lo spinsero: Se è eguale, e procura comporsi, il pensiero è d'avvanzarsi nel posto con porsi à sedere, ò tirarsi una mano alla cintola. Se è prepotente, e tratta di pace, vuole celarsi l'intento, agevolarsi l'impresa, nè havere più quel legge di resistenza, c'haverebbe, se si contenesse armato.

Questa sia la regola per non morire vilmente. Sin che ferve la guerra, l'armi sempre impugnate, e si stimi certo, che da ogni picciola favilla, che rimanga, può suscitarsi un'incendio. I trattati di pace essere cenere degl'incendii militari, mà la cenere ricopre, non estingue, anzi conserva, e forse per arsure maggiori, il fuoco.

Così sotto imagine di pace, e di amicitia Pompeo e Lepido furono delusi da Augusto.

Col velo della pace si maschera la guerra, come col manto dell'amore lo sdegno.

Perche l'huomo, che si regge col senso, non penetrando sotto la scorza col guardo, in un'occhio, che ride, riceve colpo, che uccide.

Perche chi non sà, che una via, ad ogni altra, che s'incamini, si perde.

La prudenza hà trovato di medicare il veleno con l'antidoto. L'arte adulterata dall'inganno hà trovato di avvelenar coll'antidoto. Così con la pace il fraudolente di accender la guerra.

Il desiderio di guerra è aborto della natura, perche è di morte.

Và à morte, chi da interni malori agitato imprende fuor di casa la guerra. Trà le turbolenze delle guerre civili instabilisce ogni buon'arte.

Ad ogni picciolo crollo si difforma il buon governo.

La guerra anco da' più intrepidi cuori è da temersi.

Inganno più forse non hà chi pensa d'opprimere l'inimico, che di addormentarlo, nè più facilmente si assegna, che con trattati amichevoli.

La vigilanza militare è quella, che partorisce le palme, e i trionfi.

Chi non prevede, e provede, non occorre, che speri levare la vittoria dalle mani inimiche.

Li fatti d'armi riescono più terribili, quando all'improviso lampeggiano à gl'inconsiderati sopra gli acciai.

Ogni cuor benche forte si sgomenta, e confonde, quando improvisamente è sorpreso dal ferro.

Ogni mente resta in tali casi sconsigliata, e pochi si ritrovano, che non pensino con la fuga salvarsi.

Chi ben distingue in ciò, che diletta l'Avversario, hà appreso una regola, che non stà soggetta ad eccettione per istabilire i suoi trionfi.

La

La guerra del pari con la natura può diffinirsi, principio di moto, e di quiete nel Capitano, il quale dee nello stesso riposo esser operante.

La natura insospettita del vacuo suo nimico, pone di sentinella tutte le creature, e 'l Capitano impaurito d'esser improvvisamente assalito, dee sempre vigilare alla difesa.

Giorno non passi, che non tenga essercitate le squadre, ed hora non trascorra, che non le rivegga.

Il valore, come tutte le altre virtù, si addormenta, e s'impigrisce nell'otio.

Non più opportuno tempo si dà per assalire, e vincere l'inimico, che quando stà immerso nelle crapule, & occupato nelle feste.

Sarà cura del prudente Generale di havere notitia di ogni consiglio, d'ogni moto, e d'ogni risolutione del nimico, per non essere da questo con stratagemmi, ò apparenze ingannato.

La providenza è sempre migliore del pentimento, *melior est providentia, quàm pœnitentia; & stultum est dicere, non putabam*, diceva anche Scipione.

Non v'hà cosa, che maggiormente pregiudichi alla riputazione di un Principe, e di un Generale d'esserciti, che un'inutile pentimento di havere mancato alle proprie parti in non prevedere, e non provedere alle imminenti disgratie.

Dove si tratta d'interesse di Stato, e della salute di una Città, ò di un'essercito, da cui dipende la somma delle cose, la providenza del Principe, del Generale, ò di chiunque siede alla cura del commando, non dee trascurare un minimo avviso, un minimo accidente, una minima casualità, memore di quella verità, che *Qui minima negligit, paulatim decidit*, non solamente negli affari della virtù, mà nelle occorrenze ancora di stato, e di guerra.

Chi legge le storie vecchie, e nuove, conosce chiaro, che infinite Città, luoghi, e fortezze non sono state prese per altro, che per la mala guardia, e custodia di esse: però ogni perito Capitano hà premuto sempre nella cura di havere buone sentinelle. Il Campidoglio era caduto in man de' nemici, se dormendo i cani, che 'l guardavano, e le ocche non havessero fatto strepito, e svegliato le guardie. Salustio biasimando la poca cura delle sentinelle, disse: *Sed neque more militari vigiliis deducebantur*.

§. II. DETTI POETICI.

Ne un Capitan d'intiera lode il vanto
Conseguirà giamai, che à tutte l'hore,
Con occhiuto pensiero non discorra
Ciascun modo d'opporsi ad ogni insulto
Di nimico sospetto, e manifesto.

Giacomo Cottoni Alu. 1, a.

§. III. ESSEMPI.

1. *Pultora* Kozuch, capo de' Ribelli nella Russia bianca, si pose con trenta milla seguaci sotto Skadz piazza del Duca Bogislao Radzvil, nella quale commandava per il Duca un Losnovvichi, che smarrita la speranza di sostenere l'impeto di tanti nimici, addimandò agli assedianti tempo di trattare la resa, che benignamente gli fù concesso, e mentre per le capitolationi della resa si negotiava, il Governatore mandò per rinfresco all'essercito di fuori tre boti di acqua vite, e venti altre di Medone: li Russi volentieri le accettarono, e datisi à bevere allegramente, senza più pensare alle capitulationi, s'imbriacarono molto bene, e poi si diedero à dormire, onde quando parve al Governatore, che fossero ben sopiti nella quiete, fece una rigorosa sortita, & à sua voglia si satiò dalla strage di coloro, il cui capo meno ubriaco degli altri si pose in sicuro con parte de' suoi fuggendo. *Bisac. Hist. di Polonia*.

2. Se il Governatore di Zulech havesse invigilato alle insidie di Calambac governatore di Colmar, non sarebbe egli con i suoi soldati restato suo prigione, mentre fingendo questo essere del partito Imperiale, e composte alcune lettere con falsi caratteri, e col sigillo del Sciamburg, che in quel tempo commandava in Brisach, s'introdusse per mezo di esse tenute per veraci dal Conte. *Guald. Prior. hist. l.* 1.

3. I *Cittadini* di Rimberghe, assediati dal Conte Mauricio, conducendo dentro alla Piazza alcuni prigioni il Governatore per ingannarli, fece distribuire alli Soldati il pane, e la carne di tutta la Settimana, & esporre fuori alle botteghe quantità di pane bianco, e trattenere lautamente i prigioni, per relatione de' quali detto Conte concesse patti molto avvantaggiosi agli assediati, ridotti in estrema necessità. *Pomp. Giust. lib.* 5.

4. Il Conte di *Sirvela* Governatore di Milano con pretesto di persuadere il Cardinale di Savoja à conservarsi nella sua divotione al Rè Cattolico, inviò il Conte della Riviera à Nizza, mà veramente ordinogli, che tramasse con quel Commandante, e con la guarnigion del Castello la sorpresa della medesima Città, mà il Cardinale, che voleva uscire una volta dalla cattività Spagnuola, non dormiva, mà invigilava di questi le attioni, onde avvertito dal Signor d'Amontot Residente del Rè di Francia in Genova d'invigilare à gli andamenti del Tutavilla Capo della guarnigione Spagnola, fattolo à se chiamare in Castello, gli fece intendere per bocca del Segretario Solari, che dovesse immantinenti partire sopra un Bergantino, che l'aspettava, senza condursi seco persona del mondo, restando in questa maniera delusi gli artificii de' Spagnoli, e Nizza dalla loro guarnigione liberata. *Brus. vol.* 1. *l.* 11.

5. Torino perduto da Francesi per havere quel Governatore tralasciato di leggere una lettera, che lo avvisava dello stratagemma de' nemici per sorprenderlo. Casale soccorso à nostri giorni dal *Co: Arcourt*, per havere il Marchese di Leganes tralasciato di fortificarsi à tempo, sù la credenza, che non fosse il Conte per muoversi. Portogallo perduto dalla Corona di Spagna, per non haver il *Conte Duca* voluto credere à gli avvisi della Infanta Margherita, spacciandola per femina vana. La guerra accesa nella Sciampagna per havere il *Cardinale di Risceglia* sprezzato le macchine de' Principi mal contenti à Sedano à rischio di una grande rivolta di stato in Francia, e mille altri successi di stato, e di guerra d'infelice riuscita à molti Principi, ministri, e Capitani eccellenti del nostro secolo per qualche fallo, ò di sovverchia confidenza, ò di troppo trascuratezza, agevolmente ne insegnano quanto sia sempre migliore del pentimento la providenza.

§. IV. APOFTEMMI.

1. Accampandosi una volta *Ificrate* ne' campi de' suoi amici, e confederati, niente per questo restando di non fortificarsi con bastioni, e fosse diligentemente. Essendogli detto da uno, e di che habbiamo paura? rispose, Pessima, e dannosa è quella voce del Capitano: Io non l'havevo pensato: significando, che nelle tranquillissime cose accade alle volta avviene il pericolo, che mai nessuno l'haverebbe aspettato. Adunque il provido Capitano hebbe l'occhio di provedere à suoi contrarii casi inopinati, acciòche se accadesse all'improviso cosa alcuna, non fosse costretto à dire quella imprudente parola; attribuiscono i nostri tal sentenza à Scipione Africano. *Plut. apoft.*

2. Dimandato il Gran Capitano Alessandro Farnese Duca di Parma, come si potesse custodire una piazza, siche non fosse presa, rispose: Ogni volta, che le guardie pensaranno non essere assai dal nimico sicure. *Visc. prec. mor.*

3. Diceva spesso Euripide quella memorabile sentenza, che nella guerra un solo consiglio supera qualsivolgia essercito. Così per lo contrario un'errore rovina e te, e i tuoi. Socrate abbracciava con la medesima sentenza non solamente la

te la guerra, mà tutta la vita humana. Et il Bojardo con molta eloquenza sopra ciò disse. *Eug. Rgim.*

S. V.
FAVOLA.

Di un Lupo, & un Riccio.

Havendo il Lupo fame, dissegnò mangiare un Riccio, mà non ardiva per gli spini. Gli cominciò suadere, che si levasse quel peso dalle spalle, & egli rispose: Non voglio far questo, perche sempre è tempo da combattere.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La favola significa, che l'huomo prudente deve stare sempre all'ordine contra i nemici.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

S. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Vigilat hostis, dormis tu? *S. Augustinus. sup. ps. 65.*

2. Qui super rem sibi creditam vigilat, hostis insidias declinat. *S. Greg. Magnus, lib. 9 in registro Ind. 4. cap. 8. ep. ad Bonum Abbat. Monasterii Lyrinens.*

S. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Argum esse oportet, qui Dux est, in tergo, in fronte, in capite, in pedibus oculos habere. *Lipsius.*

2. Turpe est in re militari dicere, Non putabam, videlicet, quia explorato, & excusso consilio, quæ ferro aguntur, administrari oportet; inemendabilis est enim error, qui violentiæ Martis committitur. *Val. Max. lib. 7. cap. 2.*

3. Egregii Ducis est non solum præsentia rectè agere, sed & futura prospicere. *Plut. in compos. Periclis, & Fab. Max.*

4. Qui rebus bellicis Dux præesse debet, hunc non in fronte modò, sed & in tergo oculos habere oportet. *Plut. in apoph.*

5. Belli duces in omni tempore, & loco ita vigilantes, ac parati esse debent, ut propriis viribus freti, nec longinquitate, nec debilitate hostium se tutos esse putent. *Guicciard. lib. 9.*

6. Etenim attulerunt Exploratores festam eam Germanis nocte, ac solemnibus epulis ludicram. *lib cit. n. 10.*

7. Victoriam semel partam conservabit prudens Princeps, si securitatem frequentissimum calamitatis initium vitaverit. Victor siquidem exercitus facilè vincitur, si quis eum post victoriam securum, incautum, negligentem armis aggrediatur. Consequeretur hoc autem quatuor potissimum modis. Primum, si fuso hostium exercitu milites suos aliqnandò in acie contineat: omniaque dispositis vigiliis diligenti custodia rectè gubernet; & fidos insuper exploratores tàm intra, quàm extra castra emittat, ne fortè invida fortuna victos rursum extollat, ipsumque victorem securum dejiciat. *Elias Reusnerus l. 3. stratagematographiæ l. 3.*

S. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

Turpe Duci totam somno consumere noctem,
O Rector Libyæ vigilistant bella magistro.
Silvius 3.

S. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. Scipio Africanus, Turpe esse ajebat in re militari dicere, non putabam, videlicet quia explorato, & excusso consilio, quæ ferro aguntur, administrari oportere arbitrabatur summa ratione. *Val. Max. l. 7. c. 2.*

2. Philippus cum in exercitu multo tempore dormisset; experrectos; Tuto, inquit, dormivi, vigilavit enim Antipater. Subjudicans non esse Regum indulgere somno præsertim in bello, sed tamen hoc interdum absque periculo fieri, si Rex habeat fidum, ac vigilantem præfectum. Ita cum laude amici suam excusavit somnolentiam. *Plut. in apof.*

3. Annibal. Cum Marcellus aliquot diebus continenter cum Annibale conflixisset vario Marte, dixit Annibal, sibi rem esse cum hoste, qui nec victus, nec victor nosset quiescere. *Ibidem.*

4. Parmenio. Philippus quum interdiù dormiret, Græcique ad fores convenientes criminarentur illum, Nolite admirari, Parmenio inquit, si nunc Philippus dormit, nam quando vos dormiebatis, ille vigilabat. *Ibidem.*

5. P. Æmilius cum in bello contra Persem instituisset, ut milites sine armis vigilias agerent; rogatus à quodam, cur suis arma negaret? respondit, ut metu hostium sublata resistendi fiducia adversus somnum pugnarent. *Ibidem.*

S. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. Pisistratus Atheniensium tyrannus cum militem vigiliæ nocturnæ munus obeuntem dormire ostendisset, occidit, dicens se eum, ut invenerat, reliquisse. *Fulg.*

2. Pari severitate usus est P. Sulpitius equitum tribunus, dum Galli Capitolium obsiderent, cum somno captum vigilem ab eo loco præcipitavit, per quem Galli, eos enim non senticbat, ad arcem conscendebant; quos inde M. Manlius postea rejecit. *Ibidem.*

3. Epaminondas. Sub Epaminonda Thebano Duce nunquam evenit, ut exercitum invaderet tumultus panicus, qui subitò præter causam interdum oboriri solet, propter summam præstantissimi hujus Ducis providentiam. *Plut. in Græc apopht.*

4. Benè P. Greg. Tolosan. lib. de Repub. Nullæ excubiæ, inquit, nullæ vigiliæ tutius, diligentiusque exercentur, quàm ab his, qui cum imperio sunt: sive in castris, sive extra mœnia res agatur. Altùm siquidem dormire possunt vigiles nocturni, ubi conniventes vigilum præfectos viderint. Et fortunæ exercitum suum mihi credere videtur Imperator, quandiù dormit. *Ex M. Theat. d. Vigilantia.*

5. Hujus rei documentum præbuit Alexander Macedo, qui ne à somno deciperetur, ænea concha supposita, brachioque extra cubile exerto, pilam in manu tenebat argenteam, ut cum nervorum vigorem sopor laxaret, lapsæ pilæ tinnitus somnum rumperet.

6. Spargapises Tomyridis Scytharum Reginæ filius, vino, somnoque sepultus cum omni exercitu, oppressus interiit.

7. Gruum diligentia si usus fuisset Thrasybulus Atheniensis, nunquam obscuravisset mortis turpidine præclaram suam famam, quam adeptus fuerat, cum patriam à triginta oppressam tyrannis è dira servitute in libertatem vindicaret; nam sequenti tempore cum Prætor classe Atheniensium ad Siciliam applicuisset, neque satis diligenter in castris ejus vigiliæ agerentur, ab hostibus ex oppido noctu eruptione

ptione facta in tabernaculo interfectus, exemplo suo docuit verum esse præceptum illud. Nihil in bello oportere contemni. *Tolos.sup.*

Etiam Virgilius Trojanæ urbis excidium in hunc vigiliarum defectum rejicit, cum dicit:

Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.

7. Brenno Gallorum Duce Capitolium obsidente, nocte quadam eodem potitus fuisset incuria vigilum, qui obdormiverant, si non anseres perstrepuissent, & Manlium illius custodem expergefecissent.

T E M A CCXXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Vincer se stesso

Glorioso.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL vincer se stesso è un superare quegl'impulsi di natura, che sono contrarii alla propria inclinatione.

2. *SIN.* Superare, vincere, domare, atterrare, debellare, soggiogare, deprimere.

3. *EPIT.* Glorioso, heroico, difficile, malagevole, grieve, molesto, spiacevole, fastidioso.

§ II.

DETTI DI DIVERSI.

IL più bello, il più libero, il più glorioso, mà il più difficile, è il saper, e poter comandar à se stesso.

L'huomo non hà più infesto di se stesso, e chi sà superare le passioni del proprio senso, si compone il più glorioso trionfo, che immaginar si possa.

Non hà l'huomo inimico maggiore del senso, e chi più sensatamente lo stimoli delle proprie passioni.

Scema non poco la gloria à quelle vincitrici destre, che seppero coraggiosamente debellare i nemici, quell'animo, che sà essere vincitor di se stesso.

Impresa altrettanto grande, quanto difficile da superare l'ardore delle proprie brame.

Suggiogare l'humanità sarebbe un'atterrar la natura, mà vincer la volontà, è soggiogar l'huomo.

§. III.

DETTI POETICI.

MAl si contrasta il natural desio. *Conc. Mor. vers.*

V. Vittoria di se stesso. V. Tentationi reprimere. V. Passioni moderare.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST superare naturę impulsus propriç inclinationi repugnantes. *Est communis.*

2. *SYN.* Superare, debellare, subigere, deprimere, prosternere.

3. *EPITH.* Gloriosum, heroicum, difficile, arduum, molestum.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUis habet fortius certamen, quàm qui nititur vincere se ipsum? *Kempis de Imitatione Christi, c.3.*

2. Quàm difficile est contra proprium sensum recalcitrare, quàm arduum voluntatem propriam oppugnare! *idem.*

3. Multum, & diu oportet hominem in se ipso certare, antequam discat seipsum plenè superare, & totum affectum suum in Deum trahere. *Kemp. de imit. Christi, l.2.c.9.*

4. Victoria sui non levi, ac brevi constat certamine! *Pet. Merl. in notis.*

5. Non est minimum etiam in minimis seipsum relinquere. *Kemp. de imit. Christi l.3.c.39.*

6. Deus omnipotens in abrenunciatione mundi non censum, sed votum pensat, nec perpendit, quid habeas in arca, sed qualem habeas conscientiam. *Haymo. serm. de S. Andrea.*

7. Utinam quod renunciamus sæculo, voluntas sit, non necessitas, & paupertas habeat expetita gloriam, non illata cruciatum. *Hieronymus tom. 1. epist. 4 ad Rusticum.*

8. Gloriosum donum Dei est, divitias, & delicias hujus sęculi abdicasse. *Pet. Blesens. ep. 127. ad Alexand. de S. Albano apud bibl. Patr. to. 12. p. 2.*

9. Utilius autem terrena opulentia tenetur humiliter, quàm superbè relinquatur. *Augustinus ep. 34. ad Paulin. tom. 2.*

10. Non relinquitur sine dolore, quod cum delectatione retinetur. *idem de serm. Dom. in monte, l. 1. to. 4.*

11. O quàm durum! ò quàm mortale! ò quàm amarum videtur, relinquere quæ mundi sunt! veruntamen quanto duriora, tantò utiliora erunt. *idem serm. 55.*

12. Terrenas deserere sortes, & necdum obtinere cœlestem, afflictio intolerabilis est, & inconsolabilis dolor. *Bern. in declamat.*

13. Citiùs, & leviùs relinquitur facultas, quàm cupiditas amittatur. *idem serm. de verb. sapient.*

14. Laboriosum fortasse non est homini relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere temetipsum: minus est abnegare quod habet, valdè autem multum est abnegare quod est. *Gregorius Magnus hom. 32. super Euangel. tom. 2.*

15. Aurum deponere, incipientium est, non perfectorum: fecit hoc Crates Thebanus, fecit & Antisthenes. *Hier. to. 1. ep. 28. ad Lucin.*

16. Plus est animum deposuisse, quàm cultum: difficiliùs caremus arrogantia, quàm auro, & gemmis; his enim abjectis, interdum gloriosis tumemus sordibus, & vendibilem paupertatem populari auræ offerimus. *idem to. 1. ep. 30. ad Oceanum.*

17. Nihil difficilius est amatoribus hujus mundi, qui quasi pisces capti sunt in rete diaboli: rectè quidem anteriùs latum, & patens, sed post strictum, & angustum. *Hugo Card. sup. Josue, c. 6. mysticè to. 1.*

18. Quanto quis magis vult mundum fugere, & ad Deum accedere, tantò acriùs, & subtiliùs insurgit diabolus contra eum: quod divina dispensatione permittitur, ut dum alia vitia superat, & aliis reluctatur, non extollatur in superbiam de victoria vitiorum. *idem super Ecclesiast. c. 2.*

19. Propria voluntas naturæ docet non parcere, rationi non acquiescere, non obtemperare seniorum consilio, vel exemplo, non obedire prælato. *Bernardus serm. 19. sup. Cant.*

20. Tutius aliquando cum hostibus, quàm cum vitiis pugnatur. *Franc. Pet. de inimicitiis dial. 31.*

TEMA CCXL.

APPARATO ITALIANO.

Vincere l'inimico col valore

Glorioso.

§. I.

DIFFINITIONE.

Il vincere l'inimico è un superarlo combattendo.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IMpone legge all'inimico, chi gloriosamente sà superarlo, havendo per guida non la fortuna, mà il valore.

All'incontro però si ponno dir perdite quelle vittorie, che non si acquistano con pienezza di glorie.

Nel campidoglio della gloria cinge la tempie d'allori, chi non con stratagemmi, nè con favori della sorte strappa la palma dalla mano inimica.

Il vincer l'inimico con l'arte, non fà, che il vincitore trionfi d'applausi.

Adombra la propria fama, dove spera illustrarla, chi co i lacci delle insidie prende i trionfi.

Bisogna comprarsi le vittorie con la fortezza del braccio, non con le fraudi di vergognose stratagemme.

Quegl'allori, che s'innestano con la spada, non temono di perdere il verde della speranza, d'esser consacrati immortalmente in grembo alla fama.

§. III.

DETTI POETICI.

CHe sempre atto stimò d'animo vile
Gir con vantaggio à qualsivoglia impresa.
Ariost.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

1. DEFINITIO.

EST superare illum dimicando. *Est communis.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

PUlcherrimum est inimicum sui ipsius armis opprimere. *Ex Manip. Sent. Petri Lagnerii.*

§. III.

APOPHTHEGMATA.

1. ALexander Parmenioni, & aliis suadentibus, ut noctu, & ex insidiis Darium ad Arbellas aggrederetur, respondit: Latrunculorum, & furium ista est solertia, quam mihi præcipitis, quippe illorum votum unicum est fallere. Meæ verò gloriæ semper aut absentiam Darii, aut angustias locorum, aut furtum noctis obstare non patiar: palam luce aggredi certum est. Malo me fortunæ pœniteat, quàm victoriæ pudeat. *Q. Curt. l. 4.*

2. *Lysander.* Lacedæmonii non præficiebant pædotribas, qui pueros ad luctam exercerent: ut virtutis esset certamen, non artis. Unde & Lysander interrogatus, quo pacto à Charonte victus esset? Respondit, vario artificio. Non existimabat ea gens in quavis re speciosam esse victoriam, quæ callidis consiliis contigisset, potiùs quàm animi, corporisque robore. Ars autem omnis, ut à naturali simplicitate recedit, ita dolo affinis est. *Plut.*

3. *Alphonsus.* Cum renunciatum esset à Laudovico Podio, quendam in Venetorum navalibus esse, qui illa unà cum armamentario, quod in his erat, exurere pollicitaretur, si sibi duo millia aureorum à Rege promitterentur, conatusq; illius facilè cessuros affirmanti respondit: Nequaquam insidiis, sed aut virtute vincendum esse, aut nunquam. Ex hac enim re non aliam sibi laudem sperandam esse, quàm ejus, qui Dianæ Ephesiæ templum incendisset, cujus Asiæ decreto è memoria hominum obliteratum traditur. *Panorm. l. 3. de reb. gest. Alphonsi.*

4. *Carolus* Francorum rex in bello Britannico superatus, militibus, & pecunia jam exhaustus, cùm per legatos peteret ab Alphonso Aragonum rege (cujus provincias ab antecessoribus quidem acceperat, sed non salvo jure) ne contra se bello jam protritum suscitaret aliquod bellum, infortunio occasionem danti respondit Alphonsus, non est, quod sibi hoc tempus timeat Carolus, ego enim, quòd majores mei in Caroli summa felicitate non petieruot, in ejus calamitate petere nolo. Potuisset autem Alphonsus potentissimus, Carolum toto exuere regno, paucis admodum militibus, si astu, & insidiis, non aperta virtute victoriam bonis viris parandam esse judicasset. *Anton. Panor. de reb. gest. Alphon. Æn. Sylv. de ejus dictis.*

TEMA CCXLI.

APPARATO ITALIANO.

Vino moderato

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL Vino è succo dell'uva, che bollendo acquista il vigore.

2. *EPIT.* Vino altero, ambra dolce, ambra liquida, Falerno soave, fumoso, generoso, giacinto molle, grato humor di Bacco, Lieo dolce, indomito, soavissimo, spumante, aureo liquore, vermiglio, nettare di Lieo, onda liea, onda porporina, rubino liquido, tenero, rugiada Lenea.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL vino non fù mai simboleggiato per ministro di menzogne, mà sì bene per padre, & espressore della verità.

Il vino, nettare della terra, è così potente, che rende faconde le lingue sterili, inalza lo stile a' Poeti, fà à meraviglia acuti gli huomini nell'arti.

Il vino desta la fortezza, e l'ardire ne' soldati, cava la verità da'cuori più cupi, e più profondi, concilia le amicitie violate.

La tazza colma di liquida chiarezza è chiamata da Platone il fomite dell'ingegno.

Il vino fù nominato da Oratio, il padre della facondia.

E di tanto valore il vino, che facilmente potrebbe rendere loquaci i moti, e far ufficio di lingua nella bocca dello stesso Arpocrate Dio del silentio finto dall'antica Gentilità, ancorche segnata, e chiusa col dito.

Il vino è la catena, che tragge il vero dalla profonda voragine del petto, e la mano, che iscopre il quadro, in cui sono dipinti gli humani pensieri.

Il vino è la chiave, con cui si schiudono i secreti scrigni del cuore; la pietra del paragone, che distingue il vero dal falso; lo scaltro incantatore, che fà venir il Regolo dal cuore al magico cerchio della bocca.

E il vino medico prudente, che cura, e sana, & invigorisce la verità rappresentata da Luciano tutta piagata nelle corti.

Il vino è il custode, che disserra, e sprigiona la verità dalla carcere del petto, la fune, che soavemente persuade lo scoprimento de' pensieri.

E troppo pretioso questo liquore, il quale per virtù del Sole per le vene delle viti si tira dalla terra, e con tanta diligenza assottigliato si fà bevanda si cara à gl'huomini.

E qual'altro liquore fà tanti mirabili effetti come il vino? Il vino nodrisce il corpo, rinforza i spiriti, letifica il cuore, eccita i sensi, chiarifica l'intelletto, sveglia tutto l'huomo, lo fà animoso, gli fà scordare tutti i tristi pensieri, lo fà parlar libero, & ardito.

Il vino è Rè delle bevande, l'ornamento delle mense, il sostegno de' mortali, il mantice vitale del calor naturale.

Il vino può formar più soave il suono, e più grato lo stile in sù la lira d'Apolline.

S. III.

DETTI POETICI.

1. O Delitia del mondo, ò de' mortali,
O del nettar celeste essempio in terra,
Spiritosa bevanda, oblio de' mali.

Marin.

2. O qual ministro a' miei desiri amico
Hor di Falerno antico
Mi porge caro argento, amabil onda,
In stagion sì gioconda
Ben lice incoronar, ò Muse amate,
D'indomito Lieo tazze gemmate.

Test. lir.

3. Brillò nel vetro, ed un sottil vapore
Fè saldi spruzzi in aria à mille à mille,
L'onda vermiglia, e d'un soave odore
L'alma ingombrò delle nettaree stille.

Capoleone Ghelfucci Ros. ca. 52.

4. Questa di liquid'oro
Dolce ruggiada irrighi l'alma, e lavi
Dal tormentato cuor le doglie gravi.

Test. Lir. 28.

5. Hor con spumanti coronate tazze
Di tenero rubin, di liquid'oro,
Con voglie non avare, e man non ree
Tolte dalle minere Thionee.

Gio. Vinc. Imper. Rust. 4.

S. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. COstumarono i *Greci*, & i Persiani di non disputar prima, che con tazze piene di vino non havessero ammorbidata la lingua.

2. Fù il vino concesso da' *Spartani* a' soldati, i quali usarono con esso lavar anco i fanciulli, à fine che si rendessero vigorosi, e colmi di spirito, e che poscia in età più soda valorosamente senza stancarsi combattessero.

3. *Elena* col vino fece obliare à Telemaco i passati travagli, e resolo festoso.

4. *Enea* doppo l'infortunio della distrutta, & abbandonata Patria, scacciò la mestitia con le tazze di vino à gl' afflitti Trojani.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

S. I.

DEFINITIO, & ETYMOLOGIA.

1. VInum est succus uvarum, sive succus de vite, qui servendo vires acquirit. *Ex Magn. Theat. Diction. Vinum.*

2. Latini vocant vinum merum, idest purum, sive sincerum, quod non est dilutum aqua, quod tamen nomen nonnullis à Chaldeæ Mera, quod mustum illi significant, videtur promanasse.

3. *EPITH. Collige, ut supra.*

2. *Origo, & inventio.*

De vini, ac vitium inventoribus multa fabulantur Poetæ apud *Athenæum lib.* 2. dum alii ab Oeneo, unde οἶνος græcè appellatur, inventum: alii ab Oresteo Deucalionis filio in Ætholiam primum delatum comminiscuntur: alii Bacchum inventorem faciunt, quem nunc Dionysium, nunc Jacchum, nunc alio nomine appellant. Sunt & qui Janum vini auctorem faciunt: verum sacras litteras edocti scimus Noe Patriarcham post diluvium vitem, quæ prius inculta fuerat, sylvestribus plantis annumerata, quæque solum esui servierat, ut volunt nonnulli cum Mario *in Genes.* arte excoluisse, plantasse, & in potum usurpasse. Unde, cum illius vim ignoraret, præter opinionem inebriatus fuit, ut notat *S. Hieron. l. 1. cont. Jovinian.* Et alii, qui eum excusant à peccato, & intemperantia, quorum utrumque ebriosus Lutherus illi affingit, cum illa ebrietas non intemperantiæ, sed inexperientiæ tribuenda sit. Unde notanda est veterum abstinentia, qui totis mille, & sexcentis annis vino, & carnibus abstinuerunt, ideoque & sapientes, & longævi fuerunt, vixerunt enim usque ad annos 600.

Noe igitur peracto diluvio vitium radices repullulantes, neque enim diluvium omnes radices ita corruperat, ut repullulare non possent, fœcundata nunc humore modico, & calore terra, effodit, terræque optimæ inseruit, fovit, ac convenienti cultura uvarum feraces effecit, cum priùs potiùs labruscas proferrent. Colliguntur hæc ex *c. 9. Genes.* ubi dicitur Noe plantasse vineam, & bibendo vinum fuisse inebriatum.

Notat Berosus Annianus, ob hanc vitis culturam, vinique inventionem, Antiquos Noe appellasse Janum, idest, viniferum, ab Hebræo *Jan.* sivè *Jain.* Quem etiam Janum bifrontem finxerunt, unde *Ovid.*

Jane bifrons anni tacite labentis origo,
Solus de superis qui tua terga vides.

Siquidem Noe, qui tot sæculis Pyrrhæ, & Ogygis diluvium præcessit, unico vultu ætatem ante diluvium actam, & subsequutam est intuitus, atque illius quidem finem, hujus verò initium vidit, quamvis alii eum velint bifrontem, propter duplicem rerum cognitionem, tum naturalium, tum supernaturalium. Item propter memoriam præteritorū, ac providentiam futurorum. Ac typum gessisse Christi, non solum in eo contenditur à plerisque, quod requiem nobis dederit à jugo legalis servitutis: sed quod hic etiam vini repertor, siquidem in ultima cœna sub illius specie suum sanguinem

guinem propinavit: & in Canæ nuptiis aquam in illud transmutavit. Denique quod velut biformis duas naturas haberet, divinam, & humanam; ac unico intuitu à sæculo in sæculum respiciat, sitque A, & Ω. principium rerum omnium, & finis.

3. *Vini Commoda.*

Vini multiplicem vim, & usum cùm experientia, tùm medicorum testimonia locupletissimè afferunt. Sic ut non malè Latini illius etymon à vi, Græci verò à juvando deduxerint. Asclepiades medicus de vino dando volumen edidit, in quo vini utilitatem mirificis laudibus extulit, idque vix Deorum potentiæ æquari posse, dicere ausus est.

Cæterum de vini moderato, & opportuno, ac proinde salubri usu quid attinet dicere? sapienter sapiens sic de illo agit: Æqua vita hominibus vinum in sobrietate. Si bibas illud moderatè, eris sobrius, &c. Vinum in jucunditatem creatum est, & non in ebrietatem ab initio. Exultatio animæ, & cordis vinum moderatè potatum. Sanitas est animæ, & corporis sobrius potus. *Eccl.* 31.32.35.36.37.

4. *Medendi, & alendi virtutem habet.*

Eubulus apud Athenæum Bacchum sic loquentem inducit. Prudentibus viris ego tres misceo crateras, primum quem sanitatis, secundum quem amoris, & voluptatis, tertium quem somni ergò bibant, quo epoto sapientes ad convivium incitati domum se recipiunt.

Vinum quemadmodum medici unanimi consensu affirmant, probè, celeriterque nutrit, humectat, calefacitque solidas partes, vires omnes corporis firmat, atque roborat, succorum, colorisque bonitatem facit, concoctionem, distributionemque ciborum adjuvat, urinam, & sudores promovet, corporis habitum calefacit, & adversus senectutis duritiem, & frigiditatem summum remedium est. Sicut enim igne ferrum, ita vino corpora senum molliuntur, atque temperantur. Ad hæc somnum conciliat, spiritus, & sanguinem fovet, bilis amaræ acrimoniam mitigat, ac frangit, nativum calorem accendit, & conservat, membris robur addit, fœminis fœcunditatem creat, vomitionem sistit, potredini resistit, cicutæ, atque veneni optimum est antidotum. De his pleni sunt Galeni, Hippocratis, Dioscoridis, aliorumque Medicorum libri.

Galenus lib 3. de Temperantia. Vinum, ait, tum roborat, tum nutrit celerrimè, quod ut assimiletur, mutationem requirit minimam. Vinum ergo ad corporis non sanitatem modo, verum etiam robur, viresque facit. *Hinc. Homerus.*

Vinum viro defatigato magnum robur addit.

Hinc Apostolus Timotheo suo vini usum, sed modici permittit, propter stomachi sui debilitatem, & frequentes illius infirmitates. 1. *ad Timoth.c.5.*

5. *Vires roborat.*

Licet plerumque, ut infra dicetur, in bello vini usus interdictus fuerit, tamen Constantinus Imp. voluit vinum dari militibus, quod & Imperatores Honorius, & Arcadius probasse videntur, dum censent militibus à Novembri mense de novello vino dari, quod veteris dispendiosa videretur erogatio; ita tamen ut & vinum, & acetum alternis vicibus concedantur.

Omninò vini potus non videtur prorsus militibus denegandus, cum animi, corporisque viribus augendis, recreandisque sit aptum. Moderatum enim utilissimum esse, testantur & Hecubæ verba apud *Hom. Iliad.* 6.

——— *corpora magna virorum*
Dulcia vina levant, animisque, & viribus augent.

Unde *Plato in legibus* dicit: Hominem postquam bibit, hilariorem fieri, spe bona, atque viribus augeri, & ad dicendum liberum, & ad agendum impigrum, atque alacrem reddi. Eamque ob causam Lacedæmonii bibendo armabantur, teste *Eustath.*

6. *Animo prodest.*

Non corpori solum, sed animo, mentique moderatus vini potus plurimum prodest. At ipsam primò mentem, & ingenium acuit, atque confirmat.

Apud Macrob. Saturnal.l.2. Euangelus, Agite, inquit, antequam surgendum nobis sit, vino indulgeamus, quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit fomitem quendam, & incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, & corpus hominis vino flagret.

Idem sensisse videtur ille, qui dixit. Vinum modicè sumptum videtur intellectui afferre acumen.

Huc quoque faciunt illa Horat.

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Et in Epist. ad Mecænat.

Nulla placere diù, nec vivere carmina possunt
Quæ scribuntur aquæ potoribus, &c.

Rufus testatur Persas, atque Helenos volentes disserere, ratiocinari, consilium de Reipub. gerendæ, versus condere, musicam exercere, vino priùs usos fuisse, seque experientia didicisse vino mentem hilarem reddi, veritatem pandi, ingenium acui, & rationem.

Adrianus Junius suum Emblema sumpsit, ubi Bacchus juvenis, & alatus depingitur cum hac inscriptione: VINUM INGENII FOMES. Voluit enim significare, vinum si modicum adsit, ut tristitiam sedare, ita ingenium agile reddere, & alacre, nihilo seciùs, quàm aves pennis evehuntur, *teste Pausf. in Lacon.*

7. *Tristitiam Pellit.*

Hoc quoque vino proprium est, ut spiritum recreet, & cor hominis lætum reddat, imò ad hunc effectum à Deo creatum non semel innuere videtur Ecclesiasticus. Unde & per Salomonem jubetur dari iis, qui amaro sunt animo. *Proverb.* 33. & cum Musica confert illud. *Ecclesiast. cap* 41.

Agnovit fortassis exitio suo hunc vini effectum Julianus Imperator, qui ob id Dionysium, sive Bacchum, per quem vinum intelligit in libello suo, quem Cæsares inscripsit, appellat Judum, jocique studiosum, & gratiæ datorem.

Ideò etiam Homerus vinum fortitudinis incitamentum, & lætificantem telluris fructum appellat.

Id Poetæ significarunt, Baccho hederæ semper virentis coronam tribuentes, quod corpus vino bibito moderatè, quasi in perpetua viriditate conservetur.

Similes his Græcorum multæ apud *Horatium*, aliosque Latinos poetas elegantissimæ sententiæ reperiuntur.

Hor.l.1.Od.7.

——— *ò fortes, pejoraque passi*
Mecumsæpe viri, nunc vino pellite curas.

Et lib.2.Od.11.

——— *Dissipat Evius*
Curas edaces, &c,

Et Epod. nona.

Curam, metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

Idem vinum Massicum obliviosum vocat, quia ægritudinum, & molestiarum oblivionem parit, sive per se, sive propter somnum, qui liberaliorem potum consequitur.

Sic l.2 Saturnal 5.

Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ.

Et Ovid.

Vina parant animos, faciuntque coloribus aptos,
Cura fugit multo, diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit,
Tunc dolor, & curæ, rugaque frontis abit.

Tunc

Tunc aperit mentes ævo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.
Illic sæpe animos juvenum rapuere puellæ,
Et Venus in vinis, ignis in igne fuit.

Sic apud *Lucianum in Dialogis Deorum*, cum Juno Jovi exprobrasset, quod filium haberet effeminatum, & mollem, Bacchum significans, qui tamen in suo invento multorum malorum esset auctor, respondit Jupiter in hunc modum: Nihil hoc est, quod ais, non enim vinum hæc, neque Dionysius facit, sed excessus potationis indecorus. Qui verò modicè biberit, hilarior fit, & jucundior.

Tibullus.

Bacchus & agricolæ magno confecta labore,
Pectora tristitiæ dissolvenda dedit.
Bacchus & afflictis requiem mortalibus affert,
Crura licet dura compede pulsa sonent.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Vinum, & musica lætificant cor. *Ecclesiast. 40.*

2. Vinum hominis cor recreat, & reficit. *Judic. 6. 13. Psalm. 104.*

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Vinum modicè sumptum acuit ingenium, & intellectui videtur afferre acumen. *Boet. lib. de Scol. discip.*

2. Vinum potatum moderatè est medicamentum. *Aug. ad Sacr. Virg.*

3. Jucunditati creata est vini materia. *idem.*

4. Vinum quippè non repudiatur in usu, sed condemnatur in excessu. *Ambrof.*

5. Vinum vetus corpori commodius. *Aug. lib. 12. de mor. Manich.*

6. Tristitiæ remedium, vini usus. *Chry. sup. Genes. hom. 29.*

7. Vini abusus solum malus. *ibid.*

8. Fomentis corporalibus provisum est vini munus, abstentibus penitùs interdicitur, & sobrietatis disciplina custodienda sancitur. *S. Aug. de sobriet. c. 1. to. 9.*

9. Vinum est in multis vitæ mortalium necessarium, debilem stomachum reficit, vires deficientes reparat, algentem frigore calefacit, vulneribus infusum medetur. *ibidem.*

10. Vinum antidotis, diversisque medicaminibus adjunctum salutem operatur, tristitiam removet, languores omnes animi delet, lætitiam infundit, convivas honesta miscere colloquia facit. *ibid.*

11. Vinum bonum est, non malum. & hoc æquitatis judicio, non ebrietatis beneficiis. *idem de arbore scientiæ boni, & mali. to. 9.*

12. Vinum in jucunditatem creatum est, non in ebrietatem. *idem ser. 1. Dom. 17. post Trin. to. 10.*

13. Exultatio animæ, & corporis, vinum moderatè potatum, & sanitas corporis, & animæ. *ibid.*

14. Vinum Dei munus est, ad infirmitatis robur, ac sustentationem sapientibus concessum: nunc verò instrumentum incontinentiæ intemperantibus est factum. *S. Basil. Magn. ho. 14. contr. Ebriosos to. 1.*

15. Modus utendi vino optimus, est corporis necessitas. *idem ho. 1. de jejunio tom. 1.*

16. Vinum sobriè potatum vitam æquitatis non tollit, sed sobrietatem, & cætera virtutum ornamenta adducit. *Gloss. ord. sup. Eccl. c. 31. to. 3.*

17. Exiguum vinum acuit ingenium, lætificat mentem, & roborat corpus. *Hugo Cardin. sup. Ecclesiast. capit. 31. tom. 3.*

18. Nihil mali est, vinum ad mensuram. *S. Joan. Chrys. hom. 10 sup. Gen. to. 1.*

19. Nullum est tam præsens tristitiæ remedium, quàm vini usus, modò utilitatem ejus non perdat intemperantia. *hom. 29.*

20. Non est planta vitis, neque vinum malum, sed illius abusus: quia non propter vinum, sed propter perversam voluntatem nefaria scelera sunt. *ibid.*

21. Quando videris abusum vini, non vino totum tribuas, sed corruptæ voluntati, sua sponte ad malum ruenti. *ibidem.*

22. Vinum Dei, ebrietas opus diaboli est. *ibid.*

23. Vinum Dei opus est, & corporis adjumenti, & præsidii causa natum est, non autem destructionis. *S. Just. mar. ep. ad Zenam apud bibl. Patr. to. 2.*

24. Merum infusum malas affectiones temperat, bonas benigniores, ac clementiores efficit. *Phil. Jud. lib. de Plant. Noe tom 1.*

25. Nihil contra abstinentiam faciunt, qui vinum non pro ebrietate, sed tantum pro corporis salute percipiunt: nec hoc eis aufert voluntas, sed permittit infirmitas. *S. Prosp. cap 22.*

26. Vinum bibere, non malum est: sed intemperanter bibere, perniciosum est. *S. Theodoret. sup. Joel. cap. 1. tom. 1.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Vinum hominem continuo se ipso lætiorem, atque hilariorem reddit. *Plat. t. 2. Zyzigia 4. lib. 1. de legibus.*

2. Lupinum aqua perfusum, dulcescit: homo licet natura tristior, vino hilarescit. *Zeno Cittiensis Philosoph. in suis sententiis, sent. 4.*

3. Vinum remedium adversus senectutis duritiem. *Plat. de legib.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

Vinum ſanè gratioſo, magnus eſt equus poetæ,
Aquam autem bibens, bonum non faceres verſum.
Vinum vim habet in igni parem, in igne homo
Scitè ſpectat dura metalla terræ.
Secreta hominum diverſa loquentium recondita prodit,
Ac vinum exæſtuans nudat mentem.

Niceratus.

§. VI.

EXEMPLA HISTORICA.

Ennium Poetam nunquam nisi potum ad arma dicenda accessisse dicunt: certè ad ferenda, tractandaque arma, multa potione vini opus esse fateri oportet, cum multo magis excitat bellum gerere, quàm describere. *Cælius Rhodiginus.*

§. VII.

EMBLEMA.

Vino prudentiam augeri.

And. Alc. Embl. XXIII.

Hæc Bacchus pater, & Pallas communiter ambo
Templa tenent, soboles utraque vera Jovis.
Hæc caput, ille femur solvit: huic usus olivi
Debitus, invenit primus at ille merum.
Junguntur meritò: quod si qui abstemius odit
Vina, Deæ nullum sentiet auxilium.

Ex Commentariis Joan: Tulii.

1. EIdem basi insistunt Bacchus, & Pallas, ille nudus, hederis coronatus, pateram tenens: hæc galeata scuto, & hasta armata, & capite Gorgonis in pectore munita.

2. Præsens Emblema nil aliud præcipit, quàm moderatum vini usum commendat, ejusque effectus ostendit. Deus enim sine dubio singulari beneficio humanum genus afficere voluit, commonstrata vini plantatione, cujus inventionem Ethnici Baccho attribuunt. Nos vero plantationis vitium primum inventorem fuisse Noe post diluvium ex Gen. novimus. Est autem vinum ad multa certè utilissimum. *Plin. l.* 23. ait. Vino ali vires, sanguinem, coloremque hominum, & mentem augeri cum nobilioribus partibus. *Gellius l.* 15. *c.* 2. ex Platonis sententia, vinum ingenii fomitem esse refert, virtutisque incitamentum, si mens, & corpus hominis eo flagret. Hinc illud vulgo tritum emanasse suspicor: *Vinum acuit ingenium*. Commodè itaque proponit Bacchi, & Palladis, eodem altari erectis, ut nimirum significetur prudentiæ incrementum esse aliquod, si Bacchi, idest vini generosi, sed moderati usus accesserit. Etenim vinum promptissimum habetur liberè loquendi tanquam calcar; itaque & vino facundiam, & inventionem tribuit Plutarchus. Et *Arist. l.* 8. *de nat. anim.* Psittacum loquaciorem fieri putat, si vinum biberit. Ad hæc

Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda.

Et Æschilus poeta clarissimus, nonnisi inter pocula tragedias scripsisse fertur. Alcæus, & Aristophanes comicus vino madidi pangendis invigilabant poematis. Quid plura? Narratur & prisci Catonis sæpe mero caluisse virtus. Disertos autem vinum facere, ex vulgato illo constat:

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Præterea vinum oblivionem malorum inducit, somni anthor est, tristitiæ solatium adfert, imò tanquam vita vinum est hominibus: & quænam vita est homini, quæ destituitur vino? Hinc olim Baccho effigies pueritiæ tributa fuit, quod vinum potum curas, & solicitudines animis eximeret, hilaritatemque quandam animis induceret, etiam ipsis senibus, quorum corpus dum permeat, calorem, & spiritus auget, ut inde recreatis viribus, quasi interpolati rejuvenescere videantur. Unde vinum à Deo hominibus tributum Plato scribit, quasi remedium adversus senectutem.

——*neque*
Mordaces aliter diffugiunt solicitudines.
Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?

ait Horatius lib. 1. Carm. Od. 18. Et lib. 3. Ode 21. ita amphoram alloquitur:

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque & addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Quò pertinet etiam illud Sapientis Proverb. 31. *Date siceram mærentibus; & vinum iis, qui amaro sunt animo. Bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui amplius non recordentur.* Nam ut gravis est Socratis apud Xenophontem sententia: Vinum non aliter mærori medetur, quàm mandragora hominibus: lætitiamque non aliter excitat, quàm oleum inspersum igni flammam adauget. Haud igitur immeritò vinum *ab emolumento*, seu *juvamine* dictum existimant, juxta illud Homeri Iliad. 6.

Juvamen senties, si biberis.

Sed & nullo magis stimulo concitatur Musica, quam suavis vini gustu. Ovidius:

——*Nec non & carmina, vino*
Ingenium faciente, canunt.

Et Tibullus:

Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit & ad certos nescia membra modos.

Et Niceratus:

Jucundo sonipes vati est in carmine Bacchus,
Nam perit epota nobile carmen aqua.

Idem sensit Horatius:

Nulla placere diu, neque vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus.

Martialis:

Possum nil ego sobrius, bibenti
Succurrunt mihi quindecim Poetæ. Ergo
Bacche, bibat doctus tua munera, rusticus undam.

Sed hoc Emblema cum Salomone concludo: *Exultatio animæ, & cordis vinum moderatè sumptum; ad jucunditatem enim creatum est, non ad ebrietatem, quæ te vita defraudet.*

TEMA CCXLII.

APPARATO ITALIANO.

Vino

Alle volte

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

COme l'huomo è dato al vino, farà anco acceso di lascivo ardore, farà vano nelle piazze, scandaloso nelle conversationi, precipitoso nelle risolutioni, sregolato nelle attioni, perverso con se stesso, peggiore con suoi, e pessimo con tutti.

Nel Vino la verità viene à galla, la secretezza vien sopra. Rare volte avviene, che chi scuopre il fondo à molte tazze, non scopra insieme il fondo al proprio cuore.

Trà la moltitudine de' convitati la secretezza non hà luogo.

Il Vino intorbida i fantasmi, perche manda al cervello quantità grandi di vapori grossi, non gli termina, perche sono humidi, gli agita, perche sono caldi, e molti al suo bollore ne rappresenta, dà occasione di parlare assai, e di conoscer niente.

Egli è buono à far conoscere il cuore, mà non già il cervello delle genti.

Dove non è freddo, non è giudicio; dove non è secco, non è discorso.

Il vino fà andare il cervello in aceto, e Bacco non si aggiusta con la virtù.

Il vino è un veleno bianco, ò rosso delle tavole, che, quanto più liquido, tanto maggiormente hà sostanza nella sua fortezza.

Distillato libidinoso di Venere accresce le malattie de' vitii, è latte infame delle campagne, prostituisce la precedenza nella disonestà degl'affetti.

I grappoli dell'uva spremono confusione nella mente, e sotto l'ombre de' pampini si offuscano i raggi della prudenza.

Il vino è il fomento, anzi il latte di Venere.

Nel vino, come nelle proprie delitie, stassi attuffato amore.

Il sangue di Bacco dà l'anima alla vita di Venere, la onde non si può, che creder nel vivere di questa, estinta la continenza.

Naufraga in un falso mar di travagli, chi nella dolcezza del vino disordinatamente s'immerge.

Il vino è la morte della memoria, & il veleno dell'huomo,

mo, per cui si corrompe l'età, e si perde il fiore della bellezza.

La vitte è pianta perniciosa alle disolutezze, e l'ombre di suoi pampini generano un aria nociva alla virtù.

Povera humanità, che, allevata col pianto d'Adamo, è destinata ad offogarsi nel vino.

Il bere moderato conferisce alla perfettione del sangue, la dove senza regola corrompe le più abbronzite nature.

Oh à quanti hà tolto il senno con suoi humoracci il vino; ove egli arriva con suoi fumi bituminosi, arreca contagi da cataletto alla paralisia della virtù.

Non è maraviglia, che si soggettino al tremolo le membra, di chi si consacra al vino, che balla per in fino ne' cristalli; i cerchi di ferro servono per accrescergli pazzia negl' impeti delle sue furie.

Non vale, che ad inaffiare i Cipressi nel mortorio della fama.

Felici quei tempi dall'hor quando le bottiglierie erano on sasso cavato al commodo, non botticini di malvagie preparate per lusso.

Da Creta vengono stillati i liquori, acciò con la loro dolcezza si scordi l'huomo d'esser polve, e si tracanano le lagrime più soavi di Cipro, perche coi spiriti d'una Venere apprendino gli huomini à rendere ammorbidite le carni.

Maledette tazze, che peggio d'Alcina ogniuno riesce indovino delle proprie miserie. Liquide Arpie delle più radicate sostanze. Porporati inferni d'una conscienza più pura. Che bella mostra fece di se stesso Noè, ripieno che fù di vino?

Quando il ventre bolle di vino, le parole nuotano in bocca, onde ben disse colui: Gran traditore è il desco, e il vin soperchio; perche non è secreto, che non scoppij da un corpo pieno di soperchio cibo.

§. II. ESSEMPI HISTORICI.

1. Il maggior tossico, che tracanò Annibale alla morte del suo valore, fù il vino di Capua.

2. Alessandro uccise Clito il più caro che havesse il suo cuore instigator dell'ubriacchezza.

3. Un che offeriva vin delicato ad Archidamo figlio di Zeusidamo, disse, che non occorreva, perche havrebbe consumato di più, e sarebbono divenuti inutili i vini convenienti ad huomini valorosi.

4. La ragione, perche gl'Antichi dipingevano Bacco con le corna, erano per dinotare, che il souverchio vino fà diventare l'huomo efferato, e crudele.

6. Zeleuco Locrense trà le altre sue utilissime leggi ordinò, che niuno infermo dovesse bever vino senza ordine, e licenza delli Medici, e bevendone, e risanandosi fosse punito con la morte.

6. Anticamente alle Donne era prohibito il vino, mà particolarmente alle donzelle.

7. Ad una Romana era maggiore infamia il bever vino, che se si partiva dal suo marito.

8. Nelle leggi ordinate da Romolo vi era, che alcuna donna Romana non ardisse bevere vino in Roma sotto pena della vita. Onde quando le Matrone volevano fare i loro conviti, uscivano di Roma alli giardini per non esser sottoposte à cotal legge.

9. Archesilao Filosofo non ponendo mente à quanto insegnava Platone nelle leggi, & Aristotele nella Politica, quel solo togliendo da libri filosofici, che à suo prò veniva, menò vita più tosto da bestia, che da huomo; perche si dice, che frequentando più del dovere l'uso de' vini più grandi, per lo smoderato bere si tolse assai giovane la vita. *Laert.*

10. Annibale, quando vidde, che i suoi Capitani havevano piantato la vite nei terreni di Capua, disse, che subito erano nati i Cipressi alla morte delle sue prodezze.

§. III. APOFTEMMI.

1. Leotichita Spartano interrogato, perche li Spartani non usassero vino, rispose, accioche gli altri non consultino per noi; e con ragione, perche il vino offusca il vero, e palesa il secreto. *Plut. Apof.*

§. IV. DETTI POETICI.

1. Liquore insidioso, esca fallace,
Dolce velen, che uccide, e non dispiace.
Marin.

2. Corre dopò il bicchier la lingua sciolta.
Bart. Ernig.

V. Ebrietà.
V. Vino dannoso.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Vinum corda superborum arguet in ebrietate potatum. *Eccl. 31.31.*

2. Luxuriosa res vinum, & tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens. *Prov. c. 20.*

3. Ne intuearis vinum, quando flavescet, cum splenduerit in vitro color ejus. *Prov. c. 23.*

§. II. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Vinum, & adolescentia sunt duplex incendium voluptatis. *Hier. ad Eustoch.*

2. Qui Ecclesiæ, religioni, sacrisque rebus præsunt, omninò ebrietatem fugere, ceu pestem, & ordinis sui infamiam debent, unde olim sub mortis pœna Aaroni, reliquisque sacerdotibus, ne vinum, aut quod inebriare poterat, tabernaculum ingressuri, biberent, à Deo vetabatur. *Lev. c. 19.* ut ea ratione discernere, & judicare possent, ac populum instruere, ad quæ ebrii inepti sunt. *Aug. l. 3. l. ad Sac. Virg.*

3. Vinum ad lætitiam, non ad ebrietatem datum est. *Aug. de salut. docum.*

4. Innumeris vina nocuerunt, nulli parsimonia. *Ambr. l. 1. de Cain, & Abel, c. 5. to. 4.*

5. Manebat, antequam vinum inveniretur, omnibus inconcussa libertas. *idem de Helia, & jejunio, cap. 5. tom. 4.*

6. Vina prætendis, venena suffundis: omne enim quidquid nocet, venenum est, tollit sensus, viscera exurit, somnum infert, caput vexat: etiam major vis vini, quàm veneni est. *ibid. c. 14.*

7. Vir ebriosus, cum se putat bibere vinum, bibitur à vino. *Augustinus de salutar. docum. cap. 37. tom. 4.*

8. Vinum nobis Deus ad lætitiam cordis, non ad ebrietatem donavit. *ibid.*

9. A multis vini non temperatur usus, sed potius appetitur excessus: habitus corporis, & vitæ periculum, & opinionis, ac famæ, gravissimum acquiritur damnum. *idem de sobrietate cap. 1. to. 9.*

10. Vinum medicatum plus justo sumptum venenum esse cognoscitur. *ibid.*

11. Jucunditati, non ebrietati creata est vini natura, per cujus moderationem sitis extinguitur, non tamen ut usque ad ebrietatem bibatur. *ibid.*

12. Nascitur ex potandi vini infelicitate inter provocatos, & pro-

& provocantes ignominiosa certatio, & vincenti est turpitudo deterior. *ibid.*

13. Ex nimietate vini, multorum membra cibos recusant, & vino dedita, præcoqua debilitate, & cruda senectute marcescunt, & adhuc ætate virides tremula vibratione quassantur: inde pulmones ustione vini putrescunt. *ibid.*

14. Cui surrepserit per aviditatem nimietas vini, nullum potest habere racendi pudorem, ex qua temulentia membrorum consequitur infirmitatem. *ibid. c.* 3.

15. Per vinum castitas submersa est, & plurimæ à corruptoribus turbæ deceptæ sunt. *ibid.*

16. Multæ virgines pellente vino thori genitalis oblitę, pudicitiam suam adulteris tradiderunt, & cum mœchis de morte pactę sunt maritorum. *ibid.*

17. Quamplures, impellente vino pręcipites indecentibus se convenientibus polluerunt, & de genitoribus, aut genitricibus, de filiis, aut filiabus, de fratribus, aut sororibus, de generis, aut nuribus, per nefandos concubitus sibi filios genuerunt. *ibidem.*

18. Per vinolentiam plurimi, plurimæque è sancto, pioque proposito exciderunt, & sui obliti amissis honoribus ignobiles remanserunt, & sedibus parriis profugi vitam, non ubi sumpserunt, finierunt. *ibidem.*

19. Per vinum fortes ab infirmis elisi sunt, & in mortem quàm plures ictu muliebri prostrati, & invicti exercitus vino dominante extincti sunt, & servitutis jugo subacti. *ibidem.*

20. Innumerabiles jugum dominationis diu recusantes, vinolentia in alienam redegit arbitrium. *ibid.*

21. Consuetudine vini quamplures in insaniam sunt conversi, ac mentis durante insania ab humana conversatione sejuncti, ferino sunt plerumque dente consumpti. *ibid.*

22. Quàmplures vini immoderatus excessus ex divitibus pauperes reddidit, & egenos. *ibid.*

23. Infiniti numero, vino impellente, injusta, impiaque homicidia commiserunt. *ibid.*

24. Quamplurimæ urbes diu obsessæ, nec captæ, custodibus somno, vinoque sepultis, ab hostibus patefactæ sunt, & incendiis concrematæ. *ibid.*

25. Vinum, & juventus duplex incendium. *idem serm.* 64. *ad fratres in erem. to.* 10.

26. Homo vino repletus, diversis in luxuriis se proruit, & in stercore vitiorum se volutat. *ibid. serm.* 67.

27. Vini fervor corpori infusus, incendium fit ignitorum inimici jaculorum: rationem enim, ac mentem vinum deprimit, voluptates, & animi cęteros affectus malos, velut apum examen excitat. *Basilius Mag. hom.* 14. *contra ebriosos, tom.* 1.

28. Malè decet in juvene, vina cognoscere. *Bernardus epist. de cura, & regim. rei familiaris in* 2. *volumine posita.*

29. Vinum sine mensura superat mentem. *idem serm.* 25. *ad sororem.*

30. Per vinum luxuria crescit, per vinum luxuria excitatur, per vinum luxuria nutritur. *ibidem.*

31. Vinum non modicè sumptum, rationem conturbat, intellectum hebetat; memoriam enervat, oblivionem immittit, errorem infundit, ignorantiam inducit. *Boetius de disciplina scholar. c.* 2 *apud Bedam, to.* 2.

32. Qui vinum diligit, nunquam in virtutum possessione ditabitur. *S. Bonavent. in speculo discipl. part.* 1. *cap.* 32. *tom.* 7.

33. Aquam cum vino apponere, Deo placet, proximum ædificat, Religionem honestat, animæ simul, & corpori est salubre. *ibid.*

34. Non ferventi ætati (quod est omnium humidorum calidissimum) vinum infundere convenit: ne ignem in ignem derivet, ex quo agrestes, immanesque appetitiones, ardentesque cupiditates, & mores ignei accenduntur. *Clem. Alex. l.* 2. *pędag. c.* 2.

35. Oportet in vino petulantiam non secùs fugere, quàm cicutam: ambo enim ad mortem attrahunt. *ibid.*

36. Semper tibi à vino time, quandoquidem vinum nunquam parcit corpori, ignemque malæ concupiscentiæ continuò in ipso accendit. *S. Ephrem de Virginitate, tom.* 1.

37. Fuge vinum quasi venenum, ne ebrietate vincaris, & virtutibus nuderis. *idem de agone spirit. tom.* 2.

38. Immoderatus haustus vini & exterioris, & interioris visus ingerit cęcitatem. *Glos. Ord. super Prov. cap.* 22. *tom* 3.

39. Vinum, quando immoderatè sumptum excedit usum, est fomes intemperantiæ, pernicies juventutis, probrum senectutis, dedecus mulierum, insaniæ pharmacum, insolentiæ viaticum, animæ venenum, mentis interitus, virtutis alienatio, inflammatio voluptatis. *Greg. Niss. hom.* 3 *super Eccles.*

40. Non Ætnei ignes, non Vulcania tellus, non Vesevus, & Olympus tantis ardoribus æstuant, ut juveniles medullæ vino plenæ, & dapibus inflammatę. *Hieron. to.* 1. *ep. to. ad Furiam.*

41. Si quid in me potest esse consilii, si experto creditur, hoc primum moneo, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. *idem to.* 1. *ep.* 22. *ad Eustoch.*

42. Venter mero æstuans, citò despumat in libidines. *idem to.* 2. *ep.* 41. *ad Occan.*

43. In vino luxuria, in luxuria voluptas, in voluptate impudicitia est. *ibid.*

44. Vinum caloris fomentum, & libidinis incitamentum est. *idem to.* 4. *ep.* 14 *ad Mauritii filiam.*

45. Ignem portat in gremio, qui assiduo utitur vino. *idem in reg monac. c.* 36. *to.* 4.

46. Unde podagræ, unde capitis dolores, unde corruptorum humorum abundantia, unde innumeri alii morbi? nonne à largiore vini ingurgitatione, quàm oportet? *Jo. Chrysost. hom.* 1. *super Gen. to.* 1.

47. Ebrius, quando multum vini ingurgitat, nullum sentit à vino damnum, postea autem sentit, quantum sit damnum. *idem hom.* 64.

48. Vini usus immodicus in amentiam dejicit: etsi non ebrietatem inducat, animæ tamen robur exsolvit, omnemque illius virtutem, ac substantiam debilitat, & prorsus enervat. *idem hom.* 10. *super* 1. *Timoth. to.* 4.

49. Vinum datum est, ut corporis imbecillitatem corroboret, non ut animi sanitatem exterminet. *idem hom.* 1. *ad pop. Antioch. to.* 5.

50. Vinum est datum, ut delectemur, non ut dehonestemur, ut rideamus, non ut rideamur, ut valeamus, non ut ægrotemus. *ibid. hom* 71.

51. Vinum compellit eos, quos inebriat, vivere more simiarum, porcorum, vel leonum. *Joan. Gers. serm. Dom.* 1. *Advent part.* 4.

52. Vinum intellectum obruit, ut quid, quove ordine faciendum sit, omninò nesciatur. *Joan. Trith. in c.* 4. *Reg. S. Ben. verbo summa.*

53. Vino multo gravatur mens, vinum virus est, prævalens animo, vino luxuria excitatur, vino fomes libidinis enutritur. *Isid. Hisp. l.* 2. *de Synon. c.* 4.

54. Igni enim adjecto fomite incendium magis crescit, injecta materia plus augetur flamma. *ibid.*

55. Qui haurit vinum immoderatiùs, impos sui factus oberrabit facilè. *Philo Jud. lib. Plant. de Noe, tom.* 1.

56. Nimium merum torrentis modo inundans animam, nunc oppressam usque imum ignorantiæ fundum demergit. *idem de Plant. Noe.*

57. Insaniæ, desipientiæque causa est vinum immoderatè sumptum. *ibid.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Vinum ad insolentiam homines impellit. *Arist. 1. Oecon.*

2. Neque pueri, neque eorum nutrices vinum bibere debent. *idem de somno, & vig.*

3. Vinum pueris est perniciosum. *idem.*

4. Vinum mediocriter sumptum homines alacriores facit, immoderatè verò in insaniam, & furorem rapit. *Pyth.*

5. Vinum incendit iram, quia calorem auget pro cujusque natura. *Sen. de ira.*

6. Vinum ad loquendum lacessit, & inter loquendum aperiuntur, ac deteguntur occulta. *Plut. in Symp.*

7. Vinum immodicè sumptum ad iram, & libidinem præcipites facit, & rationalem animæ partem hebetem, & turbidam reddit. *Galen. de tuenda sanitate.*

8. Dare pueris vinum est sicut ignem igni addere in lignis debilibus. *Aric l. 1. de reg aquæ, & vini.*

9. Mulier, quæ vini usum immoderatè appetit, & virtutibus januam claudit, & vitiis aperit. *Max. l. 6.*

10. Primum poculum sanitatis est, alterum voluptatis, tertium contumeliæ, ultimum insaniæ. *Pyth. apud Stob.*

11. Vitis tres uvas refert, primam voluptatis, secundam ebrietatis, tertiam erroris. *Anach apud Diog.*

12. Vinum, & caro vires quidem majores faciunt, verùm mentis impediunt actiones. *Plut. apud Volat..*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Vinum, & balnea, & circa Venerem amor*
Per velociorem mitti viam in infernum.
Homer. 1. Epigram.

2. *Vina parant animos Veneri.*
Ovid. 2. remed.

3. *Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent,*
Illa pudore vacat, Liber, amorque metu.
Idem 1. amor.

4. *Ebrietas ut vera nocet, sic ficta juvabit,*
Id. 1. art.

§. V.

APOPHTHEGMATA.

1. Leotichidas percontanti cuidam, cur parcè biberent Spartiatæ? Ne, inquit, alii pro nobis consultent. Sensit autem vir clarissimus, eum nequaquam salubriter de rebus consultare posse, cui suum judicium à vino ablatum sit. *Brus. l. 1. c. 19. ex Plut. in Lacon.*

2. *Aristippus* jactanti cuidam, quod multum bibere posset, nec inebriaretur: Quid, inquit, magni narras, cùm idem faciat quoque mulus? *Laert. l. 2. c. 8.*

3. *Cyrus.* Astyages cum rogasset Cyrum regem, quamobrem vinum non absorbuisset? Quod metueram (inquit) medius fidius, ne in cratere mixta venena forent. Etenim quum tu in natalitiis amicos adhibuisti, perspicuè didici, te eis venena infudisse. Et quo pacto, inquit, ò fili, hoc dignovisti? Quod videbam vos, respondit, neque corporis esse, neque mentis compotes. *Brus. l. 1. c. 19. Xenoph. in Pædia Cyri.*

4. *Anacharsis* sentiebat parcum vini usum jucundum, quia sedat sitim: largiorem gignere temulentiam, immodicum molestiam, puta cædes, pugnas, rixas. *Laert. lib. 1. c. 9.*

5. Redarguebat is quoque Græcos, quod capacioribus cyathis sub finem, & minoribus initio convivii uterentur. Sentiens potum non ad aliud adhibendum, nisi ad sedandam sitim. Absurdum igitur esse tum plus bibere, cùm jam sitis esset sedata. *Laert. l. 1.*

6. *Idem* dicere solebat, quicumque sobrius fieri vult, turpes ebriorum mores intueatur. *Plut. Stob.*

§. VI.

EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Dixit *Dominus* ad Aaron, vinum, & omne, quod inebriare potest, non bibes tu, & filii tui, quando intrabitis in tabernaculum testimonii, ne moriamini. *Levit. 10.*

2. *Noe* bibens vinum, inebriatus, & nudatus est in tabernaculo suo. *Gen 9.*

3. Quicumque fecerat votum in lege, & se volebat Domino consecrare, à vino, & ab omni eo, quod inebriare potuerat, abstinere debebat. *Num. 6.*

4. *Ammon* filius David in convivio Absalon temulentus occisus fuit. *2. Reg. 13.*

5. *Benadab* rex Syriæ temulentus in tabernaculo suo habebat maximam multitudinem bellatorum, & tamen victus fuit, & fugatus per pueros principum provinciarum. *3. Reg. 20.*

6. *Nazaræis*, qui Domino erant consecrati, interdicitur usus vini. *Num c. 6. Isaias c. 28.* acriter Sacerdotum, & Prophetarum temulentiam reprehendit.

7. Ita in nova lege Episcopis, Presbyteris, & Diaconis ebrietatis fugam commendat *Paulus*, & non eligendos, qui illi vitio sunt dediti, monet *1. Timot. c. 3. ad Tit c. 1.*

§. VII.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. *Hieronym.* ministrum instituens Ecclesiasticum, nunquam, ait, vinum redoleas. *Concil. Agathens. can. dist. 35.* dicit, ante omnia clericis vitanda ebrietas, omnium vitiorum comes, & nutrix. Extatque elegans eadem de re *Canon ex Conc. Naveton. dist. 44.*

2. Olim in Oriente inhibitum fuit clericis, ne cauponas, aut popinas ingrederentur. De quo *Sozom. l. 3. c. 37. Socrat. l. 5. c. 18.* Est *Canon Conc. Laodic. c. 24.* Item Can. *non oportet, dist 44.*

3. *Petrus Ravennas* verè dixit: Ebrietas in Laico crimen est, in sacerdote sacrilegium, quo alter animam suam præfocat, alter se prophanat, & sanctitatis spiritum extinguit.

4. *Ægyptios* sacerdotes à carne, & vino abstinuisse, testis est *Hieron. l. 2. advers. Jovin.*

5. *Volaterran. l. 13. c. 4.* scribit, Amphiaraum summum vatem jussisse sacerdotibus, qui responsa clara accipere, & reddere vellent, diem integrum à cibo, triduum autem à vino abstinere.

6. Hinc apud Træzenos, test. *Alex. ab Alex. l. 6. c. 2.* qui ad aram Adriati sacra facere volebant, præceptum Amphiarai observabant.

7. Encratitas erroris convincit *Clem Alex. l. 2. pad. c. 2.* exemplo Christi, qui & vinum bibit, ut patet ex contumelia, quam Judæi illi irrogabant, *Luc. c. 6.* & S. Eucharistiam etiam vino instituit.

8. *Manichæi* vinum dicebant esse principis tenebrarum, ne multum gustabant, nec uvas, ut author est *August. in lib. de hæres.*

9. *Romulum* mulieribus vinum interdixisse, auctor est *Plin. ex Dion.*

10. *Phalæcus* mulierem Cleo nomine à bibacitate celebrat hoc Epigrammate.

Auratam vestem, & croceam succincta Lyæo
Ista dedit Patri munera magna Cleo.
Sympofiis quoniam præstabat quam bibere æquè
Nullus tentavit vincere, vel potuit.

§. VIII.

§. VIII.

EMBLEMA.

Prudentes vino abstinent.

Andr. Alciat. Emblema 24.

Quid me vexatis, rami? sum Palladis arbor:
Auferte hinc botros, virgo fugit Bromium.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. STet olea arbor ramis suis, & perpetuo suo vigore decora, ad cujus radices implantata sit vitis, quæ sursum serpendo palmites suos cum oleæ ramis implicet.

2. Multa nobis præcipiunt scriptores & sacri, & profani de vini usu, & de ejus incommodis, ex quibus aliqua afferre operæ erit pretium. Virg. in opusc.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent:
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos cæcus amor cogit secreta fateri:
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpè parit ferus exitiale Cupido:
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.

Quare hoc epigrammate olea, quæ est pacis, & tranquillitatis signum, vitem à se arcet: ex vino namq; nascuntur plerumq; discordiæ, rixæ, & bella, id testante sapientissimo Salomone, Prov. 21. *Luxuriosa res est vinum, & tumultuosa ebrietas.* Quicumq; his delectatur, non erit sapiens. Sed & hoc præsertim fœminis meliori illo sęculo sanctè observatum, ait *Val. Max. l. 2. c de instit. antiq.* Vini, inquit, usus Romanis fœminis prorsus ignotus fuit, ne in aliquod dedecus prolaberentur, quoniam proximus à Libero patre, incontinentiæ gradus, ad inconcessam Venerem esse consuevit. Quæcumque enim fœmina vini usum immoderatè appetit, ea & virtutibus januam claudit, & delictis aperit. Hæc ille. Juven. Sat. 6.

—— *Quid enim Venus ebria curat?*
Inguinis, & capitis, quæ sint discrimina, nescit.

Cujus quidem rei non inscius Romulus, vino semper est usus parcissimo. Quodque antiquitus Romanis mulieribus vinum bibere, perinde ac si in adulterio deprehensæ capitale fuerit, scribit *Gell. l. 10. c. 24.* unde institutum, ut cognatis osculum ferrent, deprehendendi causa, quo indicium odor faceret, si bibissent. Sed & M. Cato refert, non solum probro affectas, sed mulctatas quoque à judice mulieres, non minus si vino usæ essent, quàm si adulterium admisissent.

Egnatius Metellus uxorem, quod vinum bibisset, interemit; cujus facti nec accusatorem, nec reprehensorem habuit, unoquoque existimante optimo exemplo illam violatę sobrietatis pœnas perpendisse, ait *Val. Max. l. 2. c. 5.* Polybius etiam testis est, matronas liberas vino abstinuisse, ut etiam servos; item & ephebos omnes ad annum vitæ tricesimum, quod & apud Massilienses in usu fuisse nonnulli tradunt. Proditum est ab *Æliano l. 2. c. 37. de var. hist.* Zeleuci legem apud Locrenses fuisse, qua si quis merum bibisset, nisi valetudinis causa, medico id jubente, morte mulctabatur. Ex quibus perspicuum est, quàm olim odio habiti sint ebriosi, vinoque dediti. Nam teste *Plut. de tranquillitate animi*: Vini, & carnium plenior usus, corpus quidem validum, athleticaque firmitate facit, animum verò imbecillum, & fragilem. Et Ovidius:

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent:
Illa pudore vacat, Liber, amorque metu.

Propertius:

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas,
Vino sæpè suum nescit amica virum.

Proverbium vetus est: *Anima sicca, sapientissima.* An verò etiam conciliabimus ad epigraphen hujus distichi Plautinum illud? non vinum moderari, sed vino solent, qui quidem probi sunt. Ab hoc præcipuè (ut innuimus) Virgines abstinere debent. Ex quo dictum: Fieri non potest, ut quæ vinum biberit, mulier lateat. Bellè consentit illud Varronis ex Agathone: Virgo de convivio abducatur ideò, quod majores nostri virginis acerbę aures Veneris vocabulis imbui noluerunt. Dionysius legem primùm à Romulo scriptam fuisse testatur lib. 2. de prohibito temeto fœminis. Vinum siquidem juxta proverbium *Lac Veneris* dicitur. Ovid. 3. de art. amandi:

Turpe jacens mulier multa madefacta Lyæo,
Digna est concubitus quoslibet illa pati.

Virginibus denique præsertim sacris, imo & omni adolescenti, virus, & toxicum esse vinum, adhortatur egregiè *D. Hieronym. ep. 44.* Si experto (inquit) creditur, moneo pręcipuè, ut virgo, seu sponsa Christi vinum, tanquam venenum fugiat; hæc adversus adolescentiam prima sunt arma dæmonum. Vinum enim, & adolescentia duplex incendium voluptatis: quid oleum flammæ adjicimus? Hæc ille, & rectè sanè. Nam Venus in vinis, ignis in igne subest.

TEMA CCXLIII.

APPARATO ITALIANO.

Vino

Alle volte

Dannoso

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

TRà li conviti, e vini amore più potente incende.

La vite nasce storta nei suoi rami, perche il vino non fà mai una cosa dritta nell'operationi di un huomo.

La sovverchia misura del bere leva all'huomo il dominio della mente, e della lingua.

Non vi è occhiale, che moltiplichi, e sconvolga l'immagini visive meglio del vino.

Il vino di soperchio bevuto toglie la vivezza degli spiriti, e del colore, corrompe l'età, cancella la memoria, inceppa i piedi, rompe il freno alla vergogna; dispone à Venere, offende la ragione.

Le bevande delicate snervano le forze degl'huomini, e non le nodriscono.

Si credono gli huomini bevendo d'assorbire il vino, mà eglino dal vino restano assorbiti.

Sono i vapori del vino densissima nube, che tolgono lume al Sole dell'intelletto.

E pazzia per bere all'altrui salute l'arrischiare la propria.

Chi beve assai, sacrifica alla morte.

L'ebrietà leva l'huomo da se stesso, e lo seppellisce in se stesso.

Qual'ombre non apprende la temperanza da pieni cristalli?

Non è il vino il condimento più sostantiale degli eccessi?

Il vino è quell'humore, che precipita la più sode discipli-

ne del senno, il latte, che alimenta la dishonestà de' pensieri.

Il mantice, che soffia alle ruvine del senso, quella morte, che uscì da ona vite, che venne à spremere tanti disordini nel mondo, e con le foglie d'un pampino s'inghirlandò delle vittorie della nostra prudenza, è il vino.

Prepara un humida tomba à tutte quelle virtù, che potevano adornargli l'animo, chi dal bere disordinato non si trattiene.

Facilmente si fà schiavo, chi adombrato da caliginosi vapori del vino, non può conoscere i proprii vantaggi.

Anco la sapienza di Paliouro esperto della vita nel mare del mondo, nell'onda Letea d'un bicchiere s'affoga.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

APpresso l'uccisione d'Oloferne, e la strage del suo essercito, più deve attribuirsi al vino, che alla bellezza di Giudit, perche se col vino non l'havesse sepolto nel sonno, non havrebbe potuto la beltà di lei troncargli il capo.

§. III.
SIMILITUDINI.

COme la molta acqua cagiona fanghi, e fà delle lagune, dove non nascono, che ranocchie, e serpi, e male bestie; così il souverchio vino cagiona cattivi, e dishonesti desiderii, & appetiti sensuali, & altri vitii, e peccati.

V. Ebrietà.

V. Vino biasmevole.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DOCTRINA.

Vini incommoda varia.

1. Vinum secreta prodit.

PIttacus *teste Athen. lib. 10.* Periandrum Corinthium monebat, ne fieret ebrius, neque lasciviret, ne noscatur, inquiens, qualis sis, neque etiam qualem te esse simules, cum ut speculum æreum formæ, ita vinum mentis est index. *Ex M. Th. d. vinum.*

Durat & hodie vulgare tale proverbium: Non audiri verum nisi à tribus hominum generibus, pueris, ebriis, & insanis.

Hinc Cicero in *Topicis*, inter ea, quæ certam faciunt fidem, eummemorat pueritiam, somnum, imprudentiam, vinolentiam, insaniam.

Non ineptè ergo ille Æsopum increpavit: Quid quæris, ridiculum caput, illas fenestras, per quas alterius cogitationes quis intueri potest? vinum enim nos aperit, & ostendit, nec sinit nos latere, sed speciem, atque larvam detrahit, lege tamquam pędagogo longissimè remoto.

Unde etiam Dionysii templo, teste eodem, victoriæ insigne fuit Tripus, non ex tripode loqui eos dicimus, qui vera loquuntur. *Hor. lib. 1. epist.*

Quid non ebrietas designat? operta recludit.

Idem testatur Ovid. lib. 1. de Art.

Tunc aperit mentes ævo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.

Propert. l. 1. Eleg. 9.

Ipse Deus tacito permisit lene ministro
Ederet ut multo libera verba mero,
Ipse Deus somno domitos emittere vocem
Jussit, & invitos facta tegenda loqui.

Bias in quodam convivio, cum sibi tacenti à garrulo quodam stoliditas objiceretur: Quis verò stultus, inquit, inter pocula tacere possit?

Plin. lib. 14. cap. 2. Tunc animi secreta proferuntur, alii testamenta sua nuncupant, alii mortifera loquuntur, rediturasque per jugulum voces non continent, quam multis ita interemptis. Vulgoque veritas jam vino attributa est. Similis planè est huic illa Eratostheois sententia.

Vinum igni æqualem habet vim: ubi hominem
Subierit, quem conturbat, ut Lybicum mare
Aquilo, vel Auster: itaque prodit latentia
In mentis recessu, animumque universum concutit.

Athenis quidam convivium regiis legatis præbens, operam dedit, ut iis hos cupientibus Philosophos eodem vocaret: ibi cum reliquo colloquio instituto, ultro citroque cum sua quisque persona disseruisset, Zenonem, qui tacitus se continebat, comiter allocuti hospites cum salutassent poculo; De te verò ajebant, quid dicemus Regi? respondit Zeno: Aliud nihil, quàm esse senem Athenis, qui inter pocula silere sciret.

2. Animum perturbat.

Lucretii versus id docet:

—— vehemens violentia vini
Conturbare animam consuevit corpore in ipso.

Ideoque vinum ab Ozea dicitur cor auferre, & à Christo cor aggravare, à Plinio furorem gignere. Unde vinolentiam insaniam voluntariam dixere Pp. plerique.

Quidam in convivio videns uxorem Anacharsidis, Uxorem, inquit, deformem duxisti, Anacharsi: Huic Anacharsis: Prorsus ita mihi videtur, inquit: sed heus tu puer? infunde mihi meracius, ut eam reddam formosam. Indicans vinum adimere homini rectum judicium. *Athen. lib. 9.*

3. Castitati insidiatur.

Certè Gabriel Archangelus, inter admirandæ sanctitatis Joannis Baptistæ indicia ponit, quod vinum, siceramque non sit bibiturus. *Luc. lib. 15.*

Eusebius lib. 2. hist. Eccles. c. 7. commemorat S. Marcum Evangelistam primis fidelibus in Ecclesia Alexandrina degentibus inter cætera virtutum exercitia à vino abstinentiam commendasse.

D. August. lib. 1. de moribus Ecclesiæ cap 30. agens de Episcopis, Sacerdotibus, Diaconis, & Monachis in Ecclesia Dei suo ævo florentibus, eos laudat, quod à vino abstinuerint.

S. Hieron. epist. 22. ad Eustoch. de virginitate, in cęlum ferens Palæstinæ Monachos, scribit, ne ægros quidem sibi vinum indulsisse.

4. Vini usus vetitus.

1. Militibus in bello.

In bello vini usum vel omninò nullum, vel parcum certè, moderatumque esse debere satis constat.

Carthaginensium milites militiæ tempore à vino omninò feruntur abstinuisse, id quod faciendum esse *Plat. lib. 2. de leg.* præcipit.

Megarenses cum Apollinis oraculum consuluissent, quinam essent præstantissimi, responsum est illis: Viri Græcorum, qui bibunt sacræ Arethusæ aquam. Id multò melius sacris oraculis comprobare potest.

Apud Homer. Iliad. 6. Hector qui heros fuit fortissimus, vini poculum sibi à matre Hecuba oblatum accipere noluit, cum diceret.

Ne mihi, ne veneranda parens, huc dulcia vina
Protuleris, ne me enerves, animique vigorem
Obtundas potius, roburque à corpore demas.

Pescennius Imperator, *teste Spartiano*, militibus suis vini potum omninò interdixit, universosque voluit esse aceto contentos. Illis enim vinum flagitantibus, respondit: Nilum habetis, & vinum quæritis?

Mahumetes, ut in Alcorano scriptum est, non solum vini potu sectatores suos prohibuit, verum etiam in ebrios 80. plagarum pœnam constituit.

2. *Mulieribus.*

Lege XII. Tabularum decretum est. Si vinum biberit, uxor ledicet, domi ut adulteram puninnto. Quam legem non tàm primus tulit Romulus, quam retinuit, confirmavitque. Nam & ante Romam conditam mulieres in Latio abstemias fuisse accepimus: & Fatuam Faunam Fauni sororem, uxoremque, quia contra morem, decusque regiom ollam vini ebibisset, & ebria facta esset, virgis myrteis à viro usque ad mortem cæsam esse.

Neque verò in Italia modo, sed etiam in Græcia fuisse hanc legem *Xenophon* non obscurè testatur, cum de Rep. Lacedæmoniorum verba facit, quanquam Lycurgo non admodum eam placuisse significat, exstimanti jejunarum, abstemiarumque mulierum partus fore imbecilliores.

Massilienses, & Milesii volebaot mulieres aquam bibere. Certè & Romulum ipsum ferunt ferè abstemium fuisse: & quendam Egnatium Mecennium, qui uxorem, quod bibisset vinum à dolio, interfecerat, Romuli sententia absolutum.

Plin. l. 14. refert Matronam quandam, quæ loculos, in quibus erant claves cellæ vinariæ, resignavisset, à suis inedia mori coactam esse.

Mitior fuit Cnejus Domitius, qui non nisi dote multavit mulierem, quæ inscio viro plus vini bibisset, quàm valetudinis causa.

Nonius ex Cicer. l. 3. de Repub. citat hæc verba. Ita magnam habet vim disciplina verecundiæ: careot temeto omnes mulieres *Ex lib 4.* hæc: Atque etiam si qua esset famosa, ei cognatio osculum non ferebat.

Arnobius lib. 2. disput. con. gentes, loquens de Romanis Matronis, inquit: Potionibus abstinent vini: affinibus, & propinquis osculari eas fas est, ut socias comprobent, atque abstemias se esse.

Tertullianus in Apolog. conqueritur majorum instituta, quæ modestiæ fœminarum patrocinabantur, cecidisse. Narrat illud ipsum, quod de Mecennio dixi, & quod ex Plinio retuli, addit & oscula propinquis offerre, necessitatem mulieribus fuisse, ut spiritu indicarentur At nunc, inquit, præ vino oullum liberum est osculum. Sanè tamen videtur retentus multis annis in optimis Italiæ familiis hic mos, ut nesciente viro uxor non auderet vinum gustare. Nam & *Blondus*, qui vixit aote annos centum, scribit se legisse dotale quoddam instrumentum, qood ante annos plus minus trecentos scriptum fuerat, quo patri puellæ sponsus permittebat, quoties illa peperisset, vinum ei octo primis diebus, quantum deceret, bibendum dare: & de consilio medici quamdiù ægrotasset. Præterea omoi festo, solemni die, potu illam unico oblectare. Sed non omnes semper Romanas mulieres tàm fuisse abstemias, nimis quàm notum est.

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno nanque modo vina, Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Attenuat gressus, debilitatque pedes.
Multos cæcus amor cogit secreta fateri,
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpè petit ferus exitiale Cupido,
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma vocat.
Denique cum mentes hominum furiarit uterque,
Et pudor, & probitas, & metus omnis abest.
Compedibus venerem, vinclis constringe Lyæum,
Nec te muneribus lædat uterque suis.
Vina sitim sedant, natis venus alma creandis:
Sed fines horum transiluisse nocet.

Ovid.

§. III.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. S. *August.* (vel quisquis est auctor *sermonum ad fratres in eremo*) pro concione dixit. Accidit hodie terribilis casus, ut omnes audistis, propter quem ad Ecclesiam Hipponensem etiam fœminas, & infantes congregari præcepi. Ecce præclarissimus civis noster, & ferè dilectus ab omnibus Cyrillus filium habebat, ut scitis, quem corrigere nolebat, & luxuriosè vivendo consumpsit partem bonorum suorum. Sed ecce hodie ebrietatem perpessus, matrem prægnantem nequiter oppressit, sororem violare voluit, patrem occidit, & duas sorores vulneravit ad mortem.

2. *Maximinus* Imperator, ut scribit Eusebius, ingurgitationi deditus, multa potus fieri præcipiebat, quæ sobrius non facta voluisset. *lib. 8. c. 16. Eccl hist.*

3. *Indus* vino deditus cum pœnitentiæ beneficio naturam tandem vicisset, & ad sobrietatem se revocasset, candidum dicitur adolescentem per quietem vidisse, qui eum prehensa manu ad compotatorum cœtum, conviviumque deduceret: ibi animadvertisse eorum, qui accumbebant, vultus, primo quoque poculo hausto, mutari, deformesque fieri, qui verò pergerent perpotare, & crebris poculis indulgerent, eos fœdissimo ore, simillimosque dæmonum evadere: dixisseque adolescentem tales effici eos, qui se vino, & ebrietatibus dedissent: Indus autem sobrius esse cœpisse, & incredibilem quendam temperantiæ amorem dicitur aoimo concepisse. *Ex lit. an Soc. & 1586 p. 199.*

4. *Alexander Macedo*, qui sepulto Calano ludo, multos amicorum vocavit ad cœnam, certamenque instituit poculorum, proposita ei corona, qui plus bibisset. Victor certamiois hujus Promachus fuit, qui ad 4. choas processerat, præmiumque retulit talentum, ad triduum dumtaxat supervixit, & ex compotoribus XLI extincti. *refert Chares Mitylenæus l 19. c. 12.*

§. IV.
EXEMPLA HISTORICA.

1. *Effectus ex vino mali.*

Juditia iniqua, stulta.

1. ROmanorum judicum intempestam ebrietatem C. Titius Lucilius poeta in oratione, qua legem Fanniam suasit, his taxat verbis: Dum ad Comitium eunt, nulla est in angiportu amphora, quam non impleant, quippe qui vesicam plenam vini habeant. Veniunt in Comitium, tristes jubent dicere. Quorum negotium est, narrant. Judex testes poscit: ipse it mictum. Ubi redit, ait se omoia audivisse: Tabulas poscit, literas inspicit: vix præ vino sustinet palpebras. Eunti in consilium, ibi hæc oratio: Quid mihi negotii est cum istis nugatoribus? quin potiùs potamus mulsum mistum vino Græco, edimus turdum pinguem, bonumque piscem, lupum germanum, qui ioter duos pontes captus sit. *Macrob l. 13 Saturn. c. 16.*

2. *Maximianus Daza* dictus, Cæsar quadriennio per Orientem, à Galerio adoptatus, Augustus, triennio fuit, amator literatorum, ingenio quieto, sed vini avidior: unde

de nonnunquam ebrius, quædam corrupta mente jubebat asperiùs: ut manè ignoraret, quæ præcepisset. *Cuspin. A. D.*

2. *Oblivio sui*.

Bogislaus Sclavorum dux, à Canuto Danorum rege, & ab Absalone Lundensi Archiepiscopo, convivio cum amicis exceptus, potu nimis avidè sumpto adeò vires, sensumque eruit, ut deflendæ servitutis loco, libertatis gaudia repræsentarit. Igiturè nave elatus in tentorium, ab Absalonis XL. armatis ante tabernaculi fores excubantibus custoditus est. Tanta siquidem apud Danos servandorum hospitum sedulitas existere consuevit, ut eorum saluti perinde ac propriæ studeant. Quo beneficio obligatus Bogislaus, Sclavorum animos Danis conciliando, debitam Absaloni gratiam retulit. Malè expergefactus, Danorum fidem laudans, plus voluptatis se ex percepta Absalonis humanitate, quàm tristitiæ ex patriæ jactura sentire dixit. Igitur ad locum, in quo milites eum præstolabantur, relatus, póstero die Sclavicæ nobilitatis proceribus adductis, cum conjuge se, & liberis ad pedes supplicitér abjecit, veniamque rebellionis precatus, obsidibus datis, impetravit. *Saxo l. 16.*

3. *Stuprum, libido*.

1. *Loth*, quem Sodomorum, & Gomorrhæorum impietas vincere non potuit, à vino victus, cum propriis filiabus incestum commisit. *Gen 19. cap.*

2. *Centauri* vino madidi in nuptiis Hippodamiæ, & Pirithoi Lapitharum rapturi uxores, cruento prælio à Lapithis, Thesei, & Pirithoi fortitudine superati sunt.

3. *Daphnis* pastor, quod ebrius cum alia fœmina congressus esset, ut à nympha ei fuerat prædictum, utroque est captus lumine. *Suid.*

4. *Cyanippus* Syracusanus ebrius, occurrentem in tenebris filiam Cyanem reluctantem violavit. *Dositheus lib. 3. rerum Sicularum, apud Plut. in Parallelis.*

5. *Aruntius* hidropota in Bacchanalibus Romæ ebrietate captus filiam Medullinam corripuit, quæ dempto amatori annulo patrem esse agnovit. *Aristid. l. 3. apud eundem.*

4. *Largitio, concessio injusta*.

Bela Ungarorum rex, cęcus, pacato regno, à tumultu Rutenico ocium nactus cum amicis commessari, & in multam noctem convivia protrahere solebat. Multo mero gravatum principem, aulici in petendo imprudentissimi adoriebantur, & sępè impetrabant iniquissima, quæ non facilè rescindere poterat. Pochum, & Saulem sacrę religioni initiatos, in convivio exoratus tradidit inimicis trucidandos. Tandem hydropisi correptus nono regni sui anno naturæ cessit: *Salutis 1141. Bonf. l. 6. Dec. 2.*

5. *Crudelitas*.

1. *M. Antonius* Triumvir volumen edidit de sua ebrietate, quo patrocinari sibi ausus approbavit planè (ut equidem arbitror) quanta mala per temulentiam terrarum orbi intulisset. Exiguo tempore ante prælium Actiacum id volumen evomuit: quo facilè intelligatur ebrius, jam sanguine civium, & tanto magis eum sitiens. *Plin. libr. 4. cap. ultim.*

2. *Lucius* quidam tyranni satelles, vino madidus, & furibundus, cùm Miccam Phidoleni filiam moribus è forma pręstantem ad stuprum sollicitaret, & illa renueret, occidit in sinu paterno jacentem. *Plut. c. 15. de mul. virt.*

6. *Immodestia, imprudentia, scurrilitas*.

1. *Noe* bibens immodicè vinum quod plantarat, inebriatus, & turpiter nudatus, à filio Cham derisus est in tabernaculo suo. *Gen. 9.*

2. *Hippoclus rex*, cùm violentus sponsam Chiorum adolescentis sibi familiarissimi indecorè amplecteretur, ac immoderatiùs cum ea luderet, obtruncatus est. *Plut. de virt. mul. c. 3.*

3. *M. Antonius Triumvir* ebrius, in conspectu pop. Romani, negotium publicum gerens, vomuit: ac gremium suum, totumque tribunal incoctę cœnę frustis, vinumque redolentibus replevit. *Plut.*

7. *Arcanorum evulgatio*.

1. *Tiberius Cæsar* potus arcana omnia effutiebat. *Suetonius.*

2. *Bonosus* Hispaniensis, ut narrat ex Flavio Vopisco Aventinus, qui ad Imp. Aurelium summo in honore erat, si quando Germanorum legati advenissent, omni studio eos inebriare conabatur, ut per vinum secreta ab eis agnosceret.

8. *Morbus*.

1. *Cleomenem* Lacedemonium regem non solum multum bibisse perhibent, verum etiam parva illa Scytarum consuetudine præditum fuisse, ut vinum merum biberet. Itaque ad insaniam redactus est. *Ælian. l. 2. de var. hist.*

2. *Dionysius* minor, Syracusanorum tyrannus, ex ebrietate oculorum debilitate laboravit. *Plut. in Dione.*

9. *Vitæ periculum*.

1. *Amnon* filius Davidis in convivio ab Absalon fratre, Thamar sororis stuprum vindicante, temulentus occiditur. 2. *Reg. 13.*

2. *Holofernes* Nabuchodonosoris regis dux cum Judith ad convivium invitasset, & multum vini hausisset, ejus sollicitandæ causa, ab ea dormiens jugulatus est. *Judith. cap. 13.*

3. *Philostratus* in balneis Sinvessanis ebrius factus, scalarum lapsu pene extinctus est.

10. *Clades*.

1. *Massagetæ* cùm largiùs vinum bibissent, à Cyro Persarum rege victi sunt: à quo sobriè viventes tuti fuerant. *Herod. l. 1.*

2. Cùm *Celtæ* cum Ariæis bellum gererent, cœnam sumptuosissimam pararunt in tentoriis, ac herbam quandam imposuerunt venenatam. Castra deserta cùm Ariæi invasissent, vino sese ingurgitantes miserè periere. *Athen. lib. 10. cap. 14.*

11. *Captivitas*.

1. *Samson* vino, somnoque sepultus, Dalilæ perfidia crudelissimis inimicis traditur. *Judic. 16.*

2. *Alega*, vel Alegus Rex Cazanensium Tartarorum III. cùm mandatis Moschi non obtemperaret, ab ipsius proceribus, vel consiliariis, quos ibi, ut regis animum explorarent, habebat, aliquando in convivio inebriatus, atque in vehiculum conjectus, ac si demum vehi deberet, in Moschoviam ductus est eadem nocte. Aliquandiu apud se detentum Moschus in VVolachdam misit, ubi in vinculis reliquum vitæ exegit. Matrem verò ejus Bieloiserum relegavit. *H. in Henn. Geneal.*

TEMA CCXLIV.

APPARATO ITALIANO.

Vinti ben trattare

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

I vinti in guerra sono quelli, che sono stati superati dall'inimico nel combattere.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

COn la piacevolezza verso il vinto molti famosi Capitani s'inoltrorono à i maggior posti della fama.

Chi vuol avvanzarsi ne' progressi militari, tratti con man benefica i vinti.

Le voci de'beneficati vinti fatte trombe foriere della sua clemenza chiamano le altre provincie ad un' volontario vassallaggio.

Gl'huomini illustri, chiari per la fama acquistatasi in guerra, e per il favore de'soldati sono sempre amati dalla gente popolare, massimamente non usando crudeltà doppo la vittoria.

La crudeltà del Principe nell'essercito, da lui vinto, sarà cagione di alienar dalla sua divotione i soldati di quello, & i loro dipendenti: e che non trattino d'altro, che di rinovar la guerra, aggiungendovisi l'invidia, che hanno à premii de'soldati vincitori.

La superbia de' vincitori, con la quale dispregiano, & hanno à scherno gli altri, spesse volte è bastante cagione di far ribellare, e sollevarsi i già vinti, e coloro, che hanno fatto prova delle loro forze in altro, che per fama, infastiditi della loro arroganza.

Il nimico molte volte concede la vita al vinto, non tanto per la compassione, che ne habbia, quanto per far cascare in maggior dishonore lui, & i suoi fautori, volendo oltre ciò acquistarsi nome di clemente.

Perdonar la vita al vinto, è una dimostratione di maggior gloria, perche dura più lungo tempo l'essempio della clemenza: dove castigandolo con morte, insieme con la pena ne svanisce parimente la memoria.

La natione conquistata, la quale non riceve aggravio di tributi, e che solamente serve nella guerra, si può tener molto favorita, rimanendole quel testimonio della sua prima libertà.

I popoli trattati crudelmente, alla fine sogliono corrompere la patienza; come che siano molto avvezzi, & habituati alla servitù.

Qual'hora ti vedi arreso un popolo intero, guardati sul bel principio da ogni rigore, che sembri crudele: anzi tal volta una sola parola, ò fatto picante, e mordace di qualche personaggio, puole essere causa bastante d'ammutinamento, e di tornare (lasciati i nuovi) agl'antichi padroni, così narrasi de Mendensi.

Le conditioni inique prescritte à vinti, più per forza, e violenza, che per ragione, alla prima occasione, che nasca, si rivocano, e sempre partoriscono cattivi effetti, & impressioni hostili. Da questo nacque la seconda guerra Cartaginese.

Acquistarassi nome di Religioso, & amorevole quel Generale, che dopo qualche sanguinoso fatto d'armi, opera, che sia data honorevole sepoltura à quei soldati, che corragiosamente vi perirono.

§. III.

DETTI POETICI.

Bella, e nobil vendetta
E, che l'offese il vincitor rimettz.
Pier. Mar. Prov.

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. IL *Duca di Buglione* aggiustatosi col Rè di Francia, ottenne da questo, che il cadavere del Conte di Soissons fosse riportato in Francia, e rimesso nella sepoltura de'suoi antenati con tutti gli honori dovuti alla sua nascita, e alle sue qualità, e senza contrasegno alcuno di ribelle. *Bruson. nel 1. lib.*

2. *Luigi XIII.* Rè di Francia dopo d'haver à viva forza superato un grande, e fortissimo trincerone dal Duca di Savoja per difesa di Susa eretto, occupò la medesima piazza di Spagnoli, lasciata in potere dell'armi Francese, che venne per espresso commandamento del Rè preservata dal sacco, e da ogni altra insolenza militare, liberando altresi con singolare humanità buon numero d'officiali di guerra, che insieme con nove bandiere rimasero in potere de'vincitori. *Bruson. nel l. 1.*

3. *Don Ferdinando* di Capua Cavalier Napolitano, Governatore di Griffenhagher lasciato da Cesare quasi solo à quella sfortunata difesa rimase prigioniere del Rè Gustavo di Svetia, che benignamente lo ricevè, e trattò, lasciando in pochi giorni per le ferite havute nella difesa della Piazza la vita in Settino. Fù parimente fatto prigione, e cortesemente liberato, e regalato dal Rè il Conte Simeone della Torre, Cavaliere nobilissimo, e giovinetto di grand'aspettatione, perche oltre all' havere liberato il Cavaliere, anco ne' suoi nemici ambiva di acquistarsi fama di clemenza, e di generosità singolare. *Brus. vol. 1. lib. 4.*

4. Il *Valestain* vicino alle sponde del fiume Vils, fece prigione il Tubaldi, che con cinque compagnie di cavalli era stato dal Rè di Svetia spedito ad osservare i suoi andamenti, trattolo però da persona libera; mentre volle tenerlo alla sua propria tavola à cena, lasciandolo poscia libero al proprio campo tornare. *Idem lib. 17.*

5. Il *Rè d'Ungheria* desideroso di guadagnare l'affetto de' popoli con modi piacevoli, parlamentò cò il Governatore della Città di Ratisbona, che se ne uscì con il Presidio à bandiere spiegate, tamburi battenti, micchie accese, armi, e bagaglio, & alcuni pezzi di cannone, permettendo, che gli habitanti vivessero, come più aggradiva loro, e chi non havesse voluto più quivi stantiare, potesse francamente alienare i suoi beni, e girsene ove meglio paresseg.i, e promise, che la Città goduti haverebbe i suoi antichi privilegi, gratiando i i Cittadini, che l'Elettore di Baviera non dovesse godere alcun jus sopra di essi, anzi che il presidio dovesse solo esser di gente di Cesare. *Guald. Prior hist. p. 1. lib. 9.*

6. Uscito il *Transilvano* in Campagna à danni dell'Ungheria, e postosi à campo sotto Cassovia, riempiendo il paese d'incendii, e prede, e facendo schiavi gli habitanti per vendergli à Turchi, corse il Palatino d'Ungheria à Vienna à chiedere soccorso à Cesare, mà i preparamenti furono tardi, perche tradito il Torgaz, che difendeva valorosamente Cassovia dalla perfidia de'suoi, che intrusero il Ragozzi nella Città, gli convenne rendere se medesimo, e la piazza à discretione dell'inimico, che contro la commune aspettatione, trattò cortesemente ciascuno: onde allettati i popoli da così artificiosa humanità, si piegarono con Tocay diversi altri luoghi sotto il giogo di quella novella dominatione. *Brus. vol. 2. lib. 2.*

7. Cesare s'aperse il varco al grido più con la clemenza perdonando, che con la spada vincendo.

8. Creso di Lidia Rè vedendo correre i soldati di Cirro per le Città de'Sardi, gli dimandò, dove corressero, gli fù risposto: Vanno al sacco della Città, à me, disse, non prendono

dono nulla, perche il tutto apartiene à te, non à me.

9. L'Asia si diede due volte nelle mani di Mitridate con grandissima strage de' Romani, per haverla con l'armi quasi affatto consumata.

10. Nicolò Siracusano fece un oratione per gl' Ateniesi, già vinti: acciò che loro fosse perdonato, quantunque gli havessero ammazzato due suoi figliuoli.

11. I Franchi domatori delle Gallie, ivi più de Romani fermarono i piedi, e stabilirono l'impero, perche vestirono col culto le maniere di quella fierissima natione, alla quale participarono il commando.

12. L'Ottomana gente hà dilatati i confini delle sue conquiste nelle tre parti del mondo, per non haver violentati i popoli à professar la Maomettana perfidia.

§. V.
IMPRESE.

La chiarezza d'un guerriero può figurarsi con l'immagine d'un *Leone*, à i piedi del quale si giace salva, & intatta una lepre col titolo; SINE STRAGE VINCIT. Filippo Norcherme Signore d'Aldegonda, mandato da Margherita d'Austria à rintuzzare l'orgoglio di Valenziana, che s'era ribellata à Filippo II. fece quel impresa con mirabil felicità, ed opero con tanta clemenza, che se bene nello spatio di trentasei hore, scaricò contro quella Città tre mille palle d'artiglieria, ciò segui, *Minimum, quàm hominum majori strage*, & entrando con le bandiere spiegate in quella piazza, ciò seguì parimente, *sine cujusquam cæde, aut direptione domus, quamvis civium opulentia invitaret, contumacia mereretur*, come raporta il P.Fam.Strada: Dec.1.l.6. de Belgico bello

Picin. M S.l.5.c.28.n.452.

§. VI.
APOFTEMMI.

1. A Leuoi consigliavano il *Rè Filippo* di Macedonia, che co gl'Ateniesi più aspramente si portasse. Rispose, che havevano poco giudicio, e facevano male, quelli i quali cercavano di persuadèr à se nato alla gloria, per la quale faceva, e pativa ogni cosa, che si levasse d'inanzi un proprio spettacolo della gloria sua. Dinotando, come non attendeva alla distruttione d'Atene, mà di fare note, e degne da esser commendate le virtù sue da una Città celebratissima, dove fiorivano in gran copia huomini dottissimi.

2. *Agesilao* soleva spesso ne' suoi parlamenti in publico ammonire i soldati suoi, che non tormentassero i prigioni come i scelerati, mà gli trattassero come huomini Provedeva à fanciullini in guerra presi, ordinando, che fossero portati in un luogo, acciò che per la mutatione del campo lasciati non perissero. La medesima cura usò ne' vecchi prigioni, che non potendo caminare dietro al campo, non restassero preda di lupi, e cani. La quale generosa humanità gli contrasse una meravigliosa piacevolezza, non solo degl' altri, mà ancora de'prigioni. Confondendosi hoggi i nostri capitani, e soldati, in nome solo Christiani, i quali all' hora si reputtano à vituperosa gloria l'havere tormentati, tagliati, uccisi i bambini giovinetti, vecchi, donne, e se ad alcuno la perdonano, sarà per servirsene ò in atti libidinosi, ò io altre fatiche gravi. Tanto è scorsa la disciplina militare, & in bestialissima crudeltà convertita. *Plut. Apof.*

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.
§. I.
DEFINITIO.

Victi sunt, qui superati fuerunt ab hoste in prelian-do. *Est communis.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Esto bellando pacificus, ut eos, quos expugnas, ad pacis unitatem vincendo perducas. *S. Aug. ad Bonifac. & habetur in decretis Gratian part. 2. causa 23. quæst. 1.*

2. Sicut bellanti, & resistenti violentia redditur, ita victorius capto misericordia jam debetur *Ibidem.*

3. Non optabile aliquid est bellum, sed pietas laudabilis est in bello. *Idem lib.7 quæst sup. Judic.q.17.tom.4.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Parum prodest armis, si injuriæ sequerentur. *Quidam.*

2. In deditionem venienti paratam clementiam, neque coniugem, & filium ejus hostes haberi. *Tac l.1. Ann.*

3. Si incolumen servaveris, eternum exemplar clementiæ eris. *Id. Ann l.4 n 8.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Nobile vindictæ genus est ignoscere victis.* Prov Poet.

2. *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leonis.* Ibidem.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. A *Lphonsus* non tàm quod hostes vincere & sciret, & posset, gloriabatur, quàm quod victis consulere didicisset. Illud quidem fortunæ interdum munus esse, hoc autem semper suum Resocillare enim victos verè regium est, debellare autem hostes, fortunæ est. *Panor.l.a.de reb.gest. Alphons.*

2. *Idem* cum in obsidione Stephani centuriones, ac milites, qui maledixerant Regi po t captam urbem clementer tractasset, castigatus à suis, qui omnes morte damnandos judicarent, respondit: Se malle ex clementia, & humanitate erga hostes, quàm ex victoria laudem adipisci. *Panorm.de l. 3. de reb. gest. Alphons.*

3 *Fridericus* Imperator victis in Hungaria Gunzienstibus: Magnum, inquit, actum est opus, nunc autem majus restat, ut scilicet vincamus nosmetipsos, atque avaritiæ, & ulciscendi cupiditati frænos imponamus. Discant nostri Principes victores, exemplo Friderici imperare animi affectibus, neq; insolescere ob res ad nutum, voluptatemque cedentes, parcereque victis. *Æn. Sylv. lib. 2. comment. de reb. gest. Alphons.*

4 *Sigismundus Imp.* objurgatus, cur fugatos hostes non insequeretur, & comprehensos non occideret? Satis, inquit, vicit, qui hostes fugavit. Utinam & hujus exemplo Monarchis nostræ ætatis persuaderi possit, magno cruore partam victoriam non existimari victoriam. *Idem. lib. 4. de reb. gest. Alphons.*

§. VI.

§. VI.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. JUdæi in urbium obsidionibus frugiferam arborem nullam violabant. *Fulg.lib.a cap.1.*

2. Licet *Benjamitæ* Israelitas graviſſimè offendiſſent, propter illorum tamen excidium omnes elevata voce, ululatu magno fleverunt. *Jud.cap.21.*

3. *Heliſæus* Propheta inimicos ad capiendum ſe miſſos non tantum amavit, ſed menſam eis apponi præcepit, refectoſque abire illæſos permiſit. 4. *Reg.6.*

4. Cum cepiſſent *Iſraelitæ* ducenta millia mulierum, & puerorum è Judæa, veſtitos, atque refectos ad propria remiſerunt. 2.*Paralip.* 28.

5. *Evilmerodach* Chaldæorum Rex Joachim Regem captivum menſæ ſuæ adhibuit Babylone, eumque honorificè tractavit. 4.*Reg.25.*

§. VII.
EXEMPLA HISTORICA.

1. A*lphonſus* Aragonius mittens Ferdinandum filium ſuum magno cum exercitu contra Florentinos, admonuit, ut victoriam Deorum auxilio jam partam non crudelitate, & inſolentia defœdaret, ſed hoſtes, qui ſuæ fidei & ſe permitterent, benignè ſuſciperet, & ſi qui ex his etiam obſtinati animi uſque ad extremam oppugnationem perſiſterent, eos poſtquam cepiſſet, non crudeliter tractaret, ſuæ potius manſuetudinis, quàm illorum pertinaciæ memor. *Panorm.lib.de reb.geſt.Alphonſ.*

2. Capta Roma, ineunti Totilæ Gothorum Regi templum Pelagius Diaconus occurrit, Chriſti Evangelia in manibus geſtans, ac genibus poſitis ſupplicabundus: Parce, inquit, ò Princeps, tuis. Cui ille cachinnans reſpondit: Nunc mihi demum ſupplicaturus adveniſti. Pelagi? tum ille: maximè, inquit, quoniam tuum me ſervum effecit Deus: verum ab his jam abſtine manus, qui tibi in ſervitute ceſſere. His percitus vocibus Totilas, militibus ſuis mandavit, ne quem poſthac Romanorum occiderent, atque urbem ita diriperent, ut ſibi precioſiſſima quæque ſervarent. *Sig lib.19.Imp.Occid.*

3. Alcæus Mitylenæus Pittaco, quem ducem Mitylenæi contra exules creaverant, hoſtis ex profeſſo fuit. Eum tamen cum cepiſſet in pugna, incolumem dimiſit: tantum admonuit, ut cogitaret quantum in eo opprimendo poſſet. *Gyrald.*

4. Bellis Peloponneſiacis, quæ per tot annos magnas Græciæ clades attulerunt, commiſſis inter ſe duobus potentiſſimis populis Attico, & Lacedæmonio, victis ad Ægos flumen Atheinienſibus, & urbe, fame, atque obſidione preſſa, & coacta deditionem facere, conditioneſque, ac leges à victoribus accipere: Thebani, & alii Lacedæmonum ſocii vehementer efflagitabant, ac contendebant, ut Athenæ everterentur. Lacedæmonii verò negarunt ſe alterum Græciæ oculum eruturos, nec deleturos eos, à quibus bello Perſico eſſet Græcia in extremo diſcrimine ſervata. *Lodov. Viv.de Concord.& diſcord.lib.3.*

5. *Heraclienſes* in ponto ab Athenienſibus armis petebantur, quod poſt Medicum bellum tributum pendere recuſaſſent. Malachus Atticæ claſſis Dux, cum in terram egreſſus agrum popularetur: claſſe ſubita tempeſtate disjecta, in hoſtico viribus, & conſilio deſtitutus, ad extremam rerum inopiam redactus caſurus haud dubiè erat. Heraclienſes autem beneficii occaſionem honeſtiorem rati, quàm ultionis, totum exercitum cum ipſo duce commeatibus, & auxiliis adjutum, incolumen dimiſere. *Sab lib.8.Enn.4.*

6. Multi regum partim bello victi, partim dediti, ſuot ab Alexandro Magno ſervati, ut non ſolum in priſtina ſint fortuna retenti, ſed in multo etiam ampliore collocati: ut difficile ſit judicare majus, ne ſit belli decus, an liberalitatis, & clementiæ nomen vincendo adeptus. Pulcrum eſt reges vincere, ſed multo pulchrius propriis affectibus moderari. *Sab.lib.6.cap.6.*

TEMA CCXLV.

APPARATO ITALIANO.
Violenza
Biaſimevole

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA violenza è un'impeto, con cui ſi opera contro à qualche oggetto.

2. *SIN.* Forza, impeto, sforzo.

3. *EPIT.* Acceſa, avara, dolce, fatale, gentile, grata, ignota, ingiuſta, invincibile, nobile, regia, indiſcreta, barbara, cruda, acerba, indegna, irragionevole, infame.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

La violenza indebita è un impeto della natura, che non concorda con la ragione.

Biſogna raffrenarlo, perche talvolta porta ne'ſcogli de' precipitii.

Chi aſcende con violenza, per lo più diſcende con ruina. Non ſi ritrova coſa violente, che duri.

Chi hà ingegno, mai il tutto sforza in un tratto. Il buon precetto inſegna doverſi cavare à pelo à pelo la coda del cavallo.

Li sforzi ſtraordinarii preſto rallentano, e ſvaniſcono; le coſe moderate ſi dilongano.

Solo è compatibile chi fa violenza per neceſſità, perch'egli prima hà ricevuto violenza dalla neceſſità. Ella è una legge la più odioſa delle leggi, ella è una giuſtitia la più rigoroſa delle giuſtitie.

Tutte le coſe, che vengono fatte altrui violentemente, ancorche alcuna volta fortiſchino buon'effetto, ſono ſempre dannoſe.

Ad altro non giova la patienza degl'oltraggiati, che ad inſolentire chi la giudica debolezza per accreſcere nuove offeſe.

Sono figliuole de'precipitii le violenze effimere del furore.

Le offeſe alterano la loro qualità con le qualità de i ſoggetti.

Le penne de'Giudici mai ſi vedono più armate di fulmini, che quando condannano ſimili violenze.

E ragione politica, che in ciò ſi moſtrino con la mannaja alla mano, perche altrimente non durarebbero gl'imperii.

Per ſconcertarſi un dominio, baſti, che ne i Popoli entri una prepotenza del ſenſo.

La violenza hà per compagni l'inimicitia, & il pericolo.

I rimedii violenti non convengono à corpi languidi.

La violenza non hà ſimpatia coll'eternità.

La violenza nel governare i popoli intorbiderà ſempre la quiete dello ſtato.

Perche come naſce da ſmoderato affetto, così ſconcerta quegli humori placidi, per i quali i ſudditi ſanno arrendevoli all'oſſequio.

L'obedire è per ſe ſteſſo duro; ſe aggiungi la violenza, s'inaſpriſce in maniera, che ſtimato giogo infelice, non ſi tro-

troverà humore, benche placido, che non procuri di sottrarne il collo.

I violenti effetti contendono con la clemenza, ò come spiri ti impetuosi, se prima scuotono il seno, da che provengono, offuscano, sconcertano, horridiscono quello, in che si ricevono.

Dalla violenza l'estenuatione, e poi la morte deriva.

§. III.
SIMBOLI.

Violenza.

DOnna armata, che al finistro fianco porti una scimitarra, nella destra un bastone, e con la sinistra tenga un fanciullo, e lo percuota.

Violenza è la forza, che si adopra contro i meno potenti, e però si dipinge armata all'offesa di un fanciullo debole, e senza ajuto d'alcuna parte. Così diciamo esser violento il moto della pietra gittata in alto contro al moto datogli dalla natura, del fiume, che ascende, e d'altre cose simili, le quali in questi moti poco durano, perche la natura, alla quale l'arte, e la forza finalmente ubbidisce, le richiama, e le fà facilmente secondare la propria inclinatione.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. ALessandro licentiando dal numero de'Macedoni nella militia, gl'ammalati, deboli, e mutilati, che imbarcassero per ritornare a casa, fù scoperto uno, che si era messo con gl'infermi, non havendo alcun male, il quale essendo menato al cospetto d'Alessandro, & esaminato confessò, come haveva tolto colore della malatia finto, per l'amor grande, che portava a Telesippa, ch'era andata alla Patria. Alessandro dimando, con chi s'havesse da trattare di ricondurre Telesippa all'essercito, & intendendo, com'ella era libera, disse: ò Antigene, adunque persuadiamo à Telesippa, ch'ella ritorni con noi; impero che non si conviene à noi sforzare una, che sia libera. Condescese all'amore del valente soldato, desideroso di ritenerlo nell'essercito, mà non volle pero, che la ben nata libera ritornasse contra sua voglia, mà persuasa. *Plut. Apoft.*

2. *Lucio* nipote di C. Mario fu ammazzato da un giovanetto soldato, al quale haveva voluto far violenza, e dicendogli le sue camerate, che si salvasse, egli costantemente se n'andò dal Console Mario, e contògli il dishonestoatto di suo nipote, e la giusta difesa fatta da lui, provando il tutto sofficientemente. Il che inteso da Mario, con tutto che l'uccisò gli fosse nipote, non solo non castigò il giovane homicida, mà l'incoronò d'una corona solita à darsi à chiunque havesse in campo fatta qualche opera segnalata. Dice uno scrittore di Mario so questo fatto: *Gravi exemplo monens cæteros, ne simili modo tentarent adolescentium pudicitiam; quando non solum absolvit, verum etiam coronavit eum, qui & Imperatoris cognatum, & ducem suum ferro necavit.* Il giovinetto soldato, degno d'eterna memoria, haveva nome Trebonio, e Lucio ammazzato da lui era, come s'è detto, suo capitano.

§. V.
IMPRESE.

COn maniera destrezza deve esser maneggiata la *chiave*, perche raggirar si possa per i ferri della serratura, altrimenti usando sforzosa violenza, si sconcerta l'ordine, e la dispositione de'contrasti, restando noi nei nostri disegni defraudati, & imperfetti. Alla chiave per tanto, in atto d'esser girata nella serratura Gio: Francesco Bonomi soprascrisse: VIOLENTIA INVERTITUR ORDO, ed anco v'aggiunse il titolo morale, & il documento d'Emblema: IN RE MODUS; ciò, che insegnò Boetio: *Optimus est in omnibus rebus modus*, & il Bonomi nella chiusa dell'Emblema 41.

Ut referes, clavim moderatè evolvere fas est,
Ut mota in motu nam mage firma manet.
Pic. M. S. l. 17. c. 6. n. 25.

§. VI.
APOFTEMMI.

IL *Popolo Romano* essendo à vedere una festa, con molte grida pregava Adriano Cesare, che di servo libero facesse un Carrattiere, perche nel correre con la carretta era piacciuto, rispose, che la petitione loro era iniqua: perche se liberato havesse lo schiavo altrui, havrebbe ingiuriato il proprio Padrone; da qui si può giudicare, quanto abborriva ogni sorte di violenza. *Plut. Apoft.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

EST impetus, quo quis agitur contra aliquem. *Est communis.*

§. II.
BIBLICA LOCA.

VIolentia damnatur. *Ezech* 46 *v.* 18. Violentiæ merces. *Prov* 11 *v.* 24. Violenti rapiunt regnum Dei. *Matth.* 11. *v.* 13. *Luc.* 17. 19.

§. III.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

IN semita justi tiæ vita, iter autem devium ducit ad mortem. *Prov.* 18.

§. IV.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. INgenia generosa doceri cupiunt, cogi non ferunt. *Chryf. in epist.*

2. Necessitas, quæ invito imponit obsequium, affert plerumque fastidium. *Ambrof. lib.* 2. *ep.* 7. *ad Simplicium tom.* 3.

3. Hominem invitum mori, miserum est. *Anfelm. l.* 1. *Cur Deus, c.* 9.

4. Nemo invitus benè facit, etiamsi bonum est, quod facit. *Augufl. l.* 1 *confeff. c.* 12. *to.* 1.

5. Violentia non violatur pudicitia, si mente servatur: quoniam nec in carne violatur, quando voluntas patientis sua turpiter carne non utitur, sed sine confessione tolerat, quod alius operatur. *idem epist.* 180. *ad Honoratum to* 2.

6. Nihil coactum laudabile est. *S. Basil Mag. super psal.* 114 *conc.* 16 *vers.* 3 *to.* 1.

7. Invitum tenere, ad quod invitus tractus est, durum pro illo, fructuosum omnini est. *S. Bern. ep.* 158. *ad Eugen. Pap.*

8. Agenda sunt multa cum invitis benigna quadam asperitate plectendis, quorum potius est utilitati consulendum, quàm voluntati. *S. Bonavent. c.* 6. *Lucæ, to.* 2.

9. Vim vi repellere nullæ leges prohibent. *S. Bruno de festis Sanctor de Nat. Domini, to.* 2.

10. Vim vi repellere licet. *Gloff. decret. in decret. Gratiani.*

11. Quod

11. Quod mens spontè non recipit, congruè non disponit. *S. Greg. Mag. l. 1. in registro, ind. 9. cap. 5. ep. 5. ad Theotistam to. 2.*

12. Vi adigi nequaquam legis est nostræ: nec aliquid, quod violentum est, sed voluntarium: volentium enim, & non coactorum, salutis est mysterium. *S. Greg. Naz. orat. 4. cum à patre in consortium assumptus.*

13 Quod invitè fit, præterquam quod tyrannicum est, ac laudis expers, ne quidem firmum, ac stabile est. *idem l. 5. de Theologia.*

14 Solet enim, quod coactum est, non secus ac planta manibus per vim inflexa, simul atque dimissa est, ad seipsam redire. *Ibidem.*

15. Quod invitè fit, statim molestiam affert: quod autem spontè, satietatem non admittit, sed semper & gratia, & desiderio virescit. *idem, & hab. apud D. Joannem Damasc. l. 1. Parall. c. 58.*

16. Repugnante natura, inania omnia sunt. *S. Greg. Taumat. & habetur apud D. Joannem Damasc. lib. 3 Parall. cap. 101.*

17. Nulla res tàm facilis est, quin difficilis fiat, si invitus facias. *S. Hieronym. tom. 4. epist. 19. ad Præsidium, de cereo Pasc.*

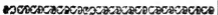
18. Nihil est tàm leve, quod ei non grave sit, qui invitus facit. *Salvianus lib. 1. de gubernat. Dei apud Bibl. Patr. to. 5. part 3.*

19. Totum durum est, quidquid imperatur invitis. *ibidem l. 4. ad Eccles. Cathol.*

20. Quod ab invito fit, id est valdè molestum, quod autem est voluntarium, etiamsi sit laboriosum, minorem affert dolorem. *In Vit. Patr. l. 9. c. 28.*

§. V.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nihil est tam juri inimicum, quàm vis. *Cic. pro Cæcin.*
2. Justitiæ partes sunt non violare homines. *idem apud Jurisconsult.*
3. Vi nihil agendum. *Cleob. apud Diog. lib. 1.*
4. Violentia comites habet inimicitiam, atque periculum. *apud Stob.*
5. Tutius est volentibus, quàm coactis imperare. *Cic. in Rhet.*

TEMA CCXLVI.

APPARATO ITALIANO.

Violento

poco Durabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

Violento è quello, che si fà contro la natural inclinatione della cosa, ò quello, che deriva da un principio estrinseco, che non apporta forza al patiente.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Un eccesso sregolato d'allegrezza porta ad un'eccesso violento di pena.

L'amicitia, che nasce da Filtri, ed altre bevande velenose d'amore, non dura troppo.

Ogni moto naturale tende alla sua conservatione, & ogni violento alla distruttione.

Ritorna al centro la pietra, benche da braccio vigoroso, e forte venga sollevata quasi alle stelle.

Può ben inalzarsi la foglia trasportata dal soffio del vento, mà la fà cadere la gravezza del di lei corpo; e benche zampilli l'acqua da forza artificiosa sollevata, non essendo sua sfera l'aria, torna à cadere.

Non può dirsi grandezza quella, che si solleva per accidente, nè deve chiamarsi veramente grande, chi con la forza non può mantenersi grande.

Tutte le cose cominciate con impeto consideratamente, sono potenti, e gagliarde nel loro principio, mà col tempo, e coll'indugio indebolite svaniscono.

§. III.

DETTI POETICI.

Ha il dolor tal natura,
Che quanto egl'è maggior, tanto men dura.
Pet. Marin. Prov.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS

§. I.

DEFINITIO.

Violentum (pront opponitur naturali) est, quod fit contra naturalem inclinationem. *Ex Gab. d. 16. q. unica, l. 3.* seu est, quod fit à principio extrinseco passo, non conferente vim. *Ex Arist. 2. Ethic. c. 1.*

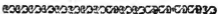
§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

Quicquid coactum est, diuturnum non est; voluntarium autem, quod est, tùm diuturnius est, tùm etiam tutius. *S. Gregorius Nazianz. lib. 5. de Theologia.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Nullum violentum perpetuum. *Aristot.*
2. Nullus dolor magnus est longus. *Epicur.*

TEMA CCXLVII.

APPARATO ITALIANO.

Virginità

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. La Virginità è una integrità della carne, conservata per la volontaria astinenza d'ogni atto venereo.

2. EPIT. Alma, bella, florida, intemerata, sincera, candida, matura, pura, immaculata, intatta.

§ II.

DETTI DI DIVERSI.

LA Virginità è una delle più pretiose margherite, che tempesti le corone del Cielo.

La vergine, come conchiglia di perle, non dev'essere aperta, che per ricevere le rugiade del Cielo, nè abbadare à richieste di lusinghieri amanti.

Il giglio della virginità non deve mai mutar colore; prima hà da imporporarsi col proprio sangue, che à macchiarsi col nero della pudicitia.

La virginità, qual fiore in bel chiuso giardino, spiega la pompa de'suoi colori, gode al fresco dell'aure, cresce alle rugiade, s'avviva al Sole, ch'eternamente lampeggia.

La virginità tanto è più bella, quanto à'malvaggi maggiormente dispiace.

E la virginità honore del corpo, ornamento de'costumi, santità dell'humana natura, fonte della bontà, prigione della lascivia, bella veste dell'anima, ricco fregio dell'un, e dell'altro sesso, peregrina gemma del mondo, Sole trà le stelle delle virtù, dono favoritissimo di Dio.

La virginità humana è la colonna, il termine, il confine, oltre la quale non può natura trapassare.

Della virginità padre è il Figliuol di Dio, e madre la Vergine.

La virginità è il giglio del paradiso, portato dal Verbo Eterno, e piantato in terra.

La virginità col solo maestoso volto atterrisce, & imprigiona il fiero mostro della concupiscenza.

Tu, ò virginità, l'infuriato Alirorno della concupiscenza, quanto più freme, nel casto grembo accogli, e tieni in freno.

Dal suo valore sollevata la virginità ad altezza dell'humana maggiore, preme col piè trionfante la gola dell'immondo animale.

Non hà la concupiscenza allettamenti, che la virginità non ischivi, frodi, che non iscopra, piaceri, che non dispreggi.

Il barbaro guerriere della concupiscenza, che con ogni altro baldanzoso gareggia, à questa supplicante s'inchina, il suo braccio poderoso paveota, riverisce la sua possanza, ammira la sua bellezza, ubbidisce a'suoi cenni, adora la sublimità del suo impero.

Tanto più grato à Dio è lo stato virginale, che il maritale, quanto è più simile alla natura divina lo spirito, che la carne.

Dice San Girolamo, che la virginità è più nobile di tutte le altre virtù, la quale è detta sorella degli Angioli, percioche vivere nella carne in purità virginale, senza seguire gli appetiti della carne, non è terrena, mà celeste, & angelica vita.

Sant'Ambrosio dice, che maggior è la virginità degli huomini, che quella degl'Angioli; e la ragione di questo è, perche gli huomini vivendo nella carne, vincono, & opprimono, e mettono sotto i piedi gl'appetiti della carne, da che tornano meravigliosi trionfi, mà gl'Angioli senza carne alcuna, nè cosa, che gli dia pena, conservano la loro virginità.

Che la neve conservi la bianchezza nella regione dell'aria, non è da meravigliarsi, nè da stimar troppo, perche non vi è cosa, che la contrasti, nè che le sia d'impedimento à perderla. Mà chi stando nella terra fra la polvere, & il fango, & essendo calcata, & oppressa, conserva la sua bellezza, e limpidezza, questo è d'apprezzare, e stimare da molti. Che gli Angioli siano vergini, e conservino la loro purità virginale in Cielo, dove non v'è cosa, che gli contrasti, non è da prezzare, nè stimar troppo, mà che gli huomini vestiti di carne, e pratticando nel mondo, dove ci sono tante, e tante cose, che contrastano, e sono contrarie alla limpidezza virginale, che la conservino, e guardino, questo è da prezzare, e da stimare molto.

Devono le donzelle vergini esser molto honeste nel riguardare con gli occhi bassi, e messi in terra, che il lor caminare sia modesto, e ripolato, il parlar poco, e di rado, e se fossero in alcuna cosa richieste, devono rispondere con vergogna, e con simplicità. Il loro vestire, & habito sarà honesto, odiando la dishonesta pompa, e coprendo tutte le loro carni: che non siano amiche d'ascoltar novelle, e favole, havendo in odio, e fuggendo i dishonesti ragionamenti. Perciò dice S. Paolo, che le cattive, e dishoneste parole corrompono i buoni costumi.

Hà da fuggire la donzella vergine, come da i mortali veleni le prattiche dannose, specialmente quelle di alcune vecchiarelle, che non servono, che d'apportar vergogna alla casa, ed infamia alla persona, e perdimento dell'integrita virginale, le quali degnamente, come piante velenose, dovrebbono esser svelte, e cacciate dalla Republica: poiche tali ruffiane sono cagione, che le misere precipitino, e vadino à male.

Deve la donzella vergine amar la solitudine, e fuggir le compagnie dannose, occuparsi nella contemplatione, & oratione, amare la lettione de'santi libri, & in quella essercitarsi.

Hà da esser la donzella, accioche veramente sia detta vera donzella, e corrisponda il nome, e l'habito con l'opera, vergine, e pura del suo corpo; e perciò è da sapersi, che ci sono due sorti di virginità, l'una, la quale si riserba per solo Dio nostro Signore, e questa è la virginità dell'anima, che non sia la donzella violata da alcun cattivo desiderio, ò pensiero, che sia privo di purità, e limpidezza, e questa è una bellissima virtù dell'anima. V'è un'altra virginità, la quale non è serbata à Dio, mà all'huomo: questa è la virginità del corpo, accioche il suo sposo nel tempo del congiungimento matrimoniale ordinato per honore di Dio: la trovi vergine donzella; questa è una bellissima qualità, che deve haver la donzella.

Narra Ovidio, che Dafne figliuola di Acrisio fù ingannata, e corrotta da una gran somma di danari, che gli fù data. Adunque poiche è così, deve la santa donzella, e vera vergine cacciar via dalla sua compagnia tutte le ruffiane con vergogna, e biasimo, e sprezzar tutti i doni, e presenti, così come mortifero veleno, e tossico, che hà da offendere, e dannar il suo corpo, & uccidere l'anima sua.

Devesi guardare la donzella vergine, di mai non star sola, nè meno in luogo segreto, e rimoto con alcun huomo, se non sosse con essa alcuna compagnia santa; perche Tamar essendo donzella vergine, e parendogli esser cosa molto difficile, che Ammon suo fratello usasse con ella alcun'atto dishonesto, e brutto, nè anco pensarlo, entrata nella sua camera sola, e senza che alcun fosse ivi con loro, fù violata, e corrotta dal suo fratello Ammone.

Plinio dice, che lo scorpione hà tale proprietà, che molto più grave, & aspramente punge, percuote, e ferisce le donzelle vergini, che quelle, che non sono tali, così il Demonio, scorpione infernale, con tutte le sue forze, & in quanto può s'affattica, & ingegna per ingannare, e rovinare più tosto le donzelle vergini, che quelle, che così non sono. Adunque poiche così è, devono le donzelle vergini guardarsi di non star sole con alcun huomo, nè di ammettere, nè ascoltare le sue lusinghevoli parole, mà fuggire da quelle.

La donzella deve essere cieca, sorda, zoppa, stroppia, e mutola. Hà da essere cieca, che non sia amica delle finestre, nè euriosa, riguardando hor questi, hor quelli, che passano per le strade. Hà da esser sorda, che non ascolti le ambasciate delle ruffiane, nè parole carnali dishoneste, e profane. Hà da esser zoppa, che non vada, nè meno sia vista per le strade, nè meno per le piazze errando, vagando, e discorrendo per quà, e per là, come vagabonda; che sia stroppiata delle mani, accioche per niuna via, e modo non prenda, nè meno accetti lettere, doni, e presenti alcuni.

§. III.
SIMBOLI.

Virginità.

GIovane pallida, & alquanto magra, di bello, e gratioso aspetto con una ghirlanda di fiori in capo, vestita di bianco, e suoni una cittara, mostrandosi piena d'allegrezza, seguendo un agnello in mezzo d'un prato.

Si dipinge Giovane, perche dalla sua gioventù si misura il suo trionfo, & il suo prezzo, per la contraria inclinazione di quella età.

La pallidezza, & allegrezza sono indicii di digiuno, e di penitenza, e sono due particolari custodi della virginità.

Hà il capo cioto di fiori, perche come dicono i Poeti, la virginità non è altro, che uo fiore, il quale, subito ch'è colto, perde tutta la gratia, e bellezza. Segue l'agnello, perche tanto è lodevole la virginità, & il vero agnello, che toglie i peccati dal mondo.

Il prato verde, dimostra la delitia lasciva, la quale comincia, e finisce in herba, per non havere in se frutto alcuno di vera contentezza, mà solo una semplice apparenza, che poi si secca, e sparisce, la quale è la virginità calcata con animo generoso, & allegro, e però suona la cetera. *Ces. Rip. Icon.*

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

1. GL'antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso à tutte le cose, tal conto facevano della virginità. L'apprezzavano à tal segno, che per testimonio di S. Girolamo non pure i Consolari, non pure i Consoli, mà gl' Imperatori stessi incontrandosi per strada in una Vergine Vestale gli cedevano tosto il lato più degno. E questo, non già aodando incogniti per la Città, ò almeno con poca pompa, mà fino nel giorno stesso più solenne de loro trionfi nel Campidoglio, nel cocchio, e trà le acclamationi medesime più festose, che ricevevano da ciascuno in quel dì, come vincitori.

2. I medemi attribuivano alle sudette Vergioi tal possanza, che se per la via si fosse alcuna di esse incontrata à caso in un reo, condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propitio) mà subito ponevasi in libertà, quasi che bastasse la presenza della virginità à togliere da malfattori ogni colpa, come è bastata tall'hora la virtù di un fico celeste à succhiare dalle serpi mortifere ogni veleno.

3. Di Costantino Magno racconta Eusebio, ch'egli stimava tanto le vergini consacrate à Dio, che non parea, che facesse à loro solamente riverenza, parea, che le adorasse, affermando, che nelle menti loro habitava Dio, come in Trono di Maestà.

4. La gran Madre del medesimo Imperatore S. Elena passò in tale honore sì avanti, che andando à visitare i luoghi pii di Gierusalemme, non solo volle tenere à tavola seco tutte le Sacre vergini, che incootrò, mà volle servirle à mensa, porgendo loro l'acqua alle mani, e recando loro in tavola le vivande, e ciò non una volta, mà molte.

5. Un Giovine per testimonianza di S. Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co'denti la lingua, che solo li rimaneva libera, e la sputò in faccia di una Meretrice perversa, accostatasi à lusingarlo.

6. Una giovine si cavò gl' occhi, e mandolli ad un suo persecutore insidioso, come riferisce il Cardinale di Vitriaco. Et un altra si tagliò le labra, & il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, Protettrice speciale di tutti i vergini.

7. Eufrasia vergine di Nicomedia, per odio della fede di Christo fù data già nelle mani di un vile soldatuccio, quasi colomba innocente all'ungie di un sparaviere; nè con quella bestia valevano prieghi, ò pianti per distorglielo dalla preda, e molto meno valevano le minaccie, Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l'ingegno contro la forza, e con inventioni di pari generosa, e gentile, postale in cuore dallo Spirito Santo con un istinto speciale. Si voltò dunque ella al soldato, e se mi lasciate intatta, le disse, io per mercede vi voglio insegnare uo tal secreto, che à darmi quanto havete al mondo, non me lo pagareste per la metà, di quel ch'egli vale. Da molte herbe non conosciute dagl' altri io mi dò vanto di cavare un tal sugo, che applicato à qualche parte del corpo, lo renda subito come un acciajo di finissima tempra, impenetrabile ad ogni maggior fendente, & affinche non sospettiate d'inganno nel mio parlare, voglio, che voi ne faciate la prova prima in me stessa; siche quando con gl' occhi vostri haverete veduto la forza del mio secreto, possiate lietamente andare alla guerra, e mettervi (se vorrete) alle prime frontiere, & alle prime file, ed esporvi con animo à tutti i dardi, à tutte le spade. Acconsentì il soldato, e promise, ove ciò seguisse di farsi difensore di quella virginità, della quale dianzi voleva divenir rattore. Frà tanto Eufrasia giuliva per tale accordo, e si pose io atto di gran studio, cercando quà, e là di molt'herbe tutte diverse; e come l'hebbe unite, pestandole trà due sassi, col velo, ch'ella haveva in capo, ne spremè tutto il sugo in un vaseto: indi se ne unse diligentemente il collo, e la gola, ed inginocchiatasi con volto lieto disse al soldato. Cacciate fuori la spada, e con quanto di forza mai havete nel braccio feritemi senza tema; figurandovi pure, che quanto più forte calarete giù il colpo, tanto vedrete risaltare il ferro più in sù, come se l'haveste calato sopra un ancudine. All' hora il soldato, che non haveva nè pure leggiermente sospetto dell'arte di quella ionocente vergine, mise mano alla spada, e persuaso di havere à vedere insolite meraviglie la calò con tale impeto, che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla Santa Giovane, ed aperse à quella grand'anima un ampia strada di volarsene al Paradiso, con una doppia corona della Virginità, e del Martirio. *Bar. Ann. 309.*

§. V.
IMPRESE.

1. PEr simbolo di Virginità in sommo grado intatta, il Cavalier Tesauro fece impresa dell'*Armellino*, à cui diede: INTAMINATIS FULGET HONORIBUS, colto da Oratio lib. 3. Ode. 2.

Virtus repulsæ nescia fordidæ
Intaminatis fulget honoribus.

Questi fregi mondissimi riveri nelle Vergini S. Pascasio, alle quali rivolto lib. in Psalm. 44. *Vos estis*, dicea, *quæ secundum nobilitatem generis flores estis Ecclesiæ, quæ virore pudicitiæ, & splendore castæ dilectionis sponso serta componitis.* E Tomaso Cantipatr. lib. 2. c. 29. n. 4. *Beata virginitas lilio comparatur: tum propter candorem niveum, tum quia à sex foliis repandis constat, ut cordi primo, deinde quinque sensibus corporis ab omni contagio illibatissimè caveatur.*

Pic. M. S. l. 3. c. 4. n. 34.

2. Idea della purità virginale è il *Giglio*, quale se toccare, e maneggiar si lascia, si guasta; ciò che inferì il motto; FOEDET ATTRITU. S. Girolamo beo lo disse: *Tactus, & joci, risus, & sibili, moriture virginitatis solent esse principia.* E più diffusamente il Canonico D. Giovanni Mauburno nell'Alfab. 65. tit. 30. membr. 2. facendo frà il fiore del Giglio, e quello della virginità un lungo riscontro, frà le altre cose dice, che il giglio: *Integer intactus suaviter redolet, confractus autem, & confricatus, plurimum fœtet. Sic virginitas inviolata Deo, & hominibus redolet; sed luxuriæ vitio confricata, aut signaculo fracto, infamia fœtet.*

Pic. M. S. l. 11. c. 12. n. 6a.

3. Si ritrova il *Diamante* col motto: IN PURITATE PRETIUM, ò sia DECOR, od ancora: QUO PURIUS, EO PRÆCLARIUS, motti addattabili allo stato vergi-

verginale; ebe le sue glorie ritrahe alla suprema, ed isquisita purità, e mondezza. Giuvenal. Sat. 8.

Prima mihi debes animi bona, sanctus haveri,
Justitiaeque tenax, factis, dictisque mereri.

Picin. M.S.l. 12. c. 16. n. 113.

4. Bell'immagine della purità verginale, che pur troppo con ogni facilità resta contaminata, è lo *Specchio*, al quale il Picinelli soprapose: AFFLATU LÆDITUR: concetto d'Egidio, e. de mundi contemptu: *Culpa omnis castitati officit; est enim castitas ceu mundum speculum, quod tamen anhelitu obscuratur*. E S. Ambrogio de Virgin. *Sancta virginitas non solum tactu, sed etiam aspectu violatur.*

Picin. M.S.l. 15. c. 24. n. 168.

§. VI.

SIMILI.

Sì come l'Aquila sdegnando d'habitar nelle parti men erte, e faticose, sopra le cime più sublimi dell'Alpi, in frà le balze, & i dirupi s'annida: così la Virginità schifa delle bassezze degl'huomini (preda vile del senso) fin in Cielo s'asconde, & ivi siede frà gl'Angeli, come in proprio seggio.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO, ET ETYMOL.

Virginitas, à virore dicta est, ait *Lessius l. 4. c. 2. dub. 14. de Jure, & Just.* quia denotat immunitatem à concupiscentiæ adustione, quæ adustio fit, cum homo illius motibus consentit. *Ex M.T.D. Virginitas.*

Dupliciter hoc nomen accipitur. *Primò*, pro carnis integritate, libidinosæ contagionis expers: & sic non est virtus, sed quid naturale, cum quo nascimur; quod etiam inviti perdere possumus.

Secundò, pro voluntate, & proposito illius integritatis, & puritatis servandæ, vel perpetuò, vel saltem usque ad tempus conjugii: & hoc modo virtus est, & quidem si usque ad tempus conjugii dumtaxat, non est propriæ virginitatis virtus (nam simul consistit cum proposito virginitatis, & integritatis violandæ) sed status quidam castitatis, ut ait *Cajet. in art. 1. §. ad evidentiam*: ubi ad virginitatem, ut denotat statum castitatis, duo requirit: Ex parte quidem corporis, non esse voluntariè pollutum, ex parte animi, propositum ita se servandi, nisi matrimonio jungatur.

At virtus Virginitatis prorsus tale propositum excludit: quia neque in re, neque in affectu cum violatione stare potest. *Hanc D. August lib. de Sanct. Virgin. c. 13.* sic definit: Virginitas est in carne corruptibili incorruptionis perpetua meditatio.

Itaque hæc virtus in subjecto supponit, & connotat integritatem carnis, & immunitatem à contagio libidinis, & formaliter in eo sita est, quod hanc perpetuò tueri intendat, omnia illi contraria vitando. Meditationem autem vocat, quia est propositum multam curam, & meditationem postulans, ut illum thesaurum conservet.

Intellige autem integritatem carnis, ut est à natura, adeoque non est in nostra potestate, sed ut illi subest, & inquinari libidinis cogitatione potest, nisi per nos staret.

Differunt autem Virginitas, & Castitas, quod illa sit castitas perfecta, quæ consistit in proposito abstinendi perpetuò ab omni voluptate carnali, tàm licita, quàm illicita.

Virginitatis adminicula.
Mores Casti.

Dominica virgo debet agnoscere, quibus præceptis conveniat insistere: vel à quantis vitiis debeat abstinere: si vult in sæculo posita cum Deo esse, & cum eodem post hujus vitæ resolutionem in claritate cœlesti regnare. *lib. ad sac. virg. August.*

Dominica virgo primitus publicos debet vitare conspectus, & platearum frequentiam devitare; atque in domo posita operi lanifico insistere, vel lectioni divinæ. *ibidem.*

Dominica virgo nec ornatu capitis, nec habitu comæ, nec oculis erectis, aut lætis, sed crinibus ad terram cum vultu demisso procedat: ne in se viles inducat amores, non pereat, nec aliis causa perditionis existat. *ibidem.*

Dominica virgo ab omni inverecundo sermone, vel risu debet penitus se abstinere, & cum silentio, & disciplina omnem suam vitam ornare. *ibidem.*

Dominica virgo, ut docet Apostolus de viduis, casta judicare non potest, sermone garrula, aut loquacitate verbosa, vel curiositate superflua, imò prostituta, & ad luxuriam magis accensa. *ibidem.*

Dominica virgo nec sermonis jactantia, nec divitiis, nec generis nobilitate se debet extollere, sed in humilitate, & paupertate spiritus Christo accepta, debet, quamdiu vixerit, permanere. *ibidem.*

Sit sermo Virginis prudens, modestus, & rarus, non tàm eloquentia pretiosus, quàm pudore. Mirentur omnes, te tacente, tuam verecundiam, te loquente, prudentiam. *ibidem.*

Nunquam detractio ex virginis ore procedat. *Hieron. ad Dem. ep. 67.*

Ubique in virgine comes singularum virtutum est pudor. Hic individuus esse debet virginitati, sine quo non potest esse virginitas, teritur officii pudor, audacia emicat, risus obrepit, modestia solvitur, dum urbanitas affectatur. *Ambr. de virgin.*

Trepidare virginum est, ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri. Disce ergo verborum vitare lasciviam, Maria etiam tacet in salutatione Angeli. *Idem sup. Luc. c. 1.*

Virgo, quæ Christum requirit, non debet esse vulgaris, non in foro, non in plateis, non esse voce querula gressu lubrica, auditu facilis, vilis aspectu.

Amissio. Quomodo fiat.

Virginitatis virtus amittitur omnibus modis illis, quibus amittitur castitas, quia re ipsa ab hac non distinguitur, sed solum ratione, & connotato.

Perditur etiam desideriis turpibus, teste *Aug. l. 1. de Civ. Dei cap. 18.* ubi docet etiam sanctitatem corporis amitti per consensum in opus turpe. Idem dicendum de morosa delectatione.

Etiam amittitur voluntate nubendi, quia hæc in proposito abstinendi perpetuò etiam à concessa voluptate consistit. Virginitas tamen amitti vulgò non dicitur, quia manet corporis integritas, atque adeo ipse status, qui communiter nominatur Virginitas.

Perditur etiam Virginitas irrecuperabiliter ex parte viri per copulam carnalem, ex parte fœminæ per voluntariam claustri virginalis violationem, sive in matrimonio, sive extra; idque sive per copulam, sive per aliam turpitudinem. Hic modus est maxime notus, adeo ut etiam vulgo sciatur hac ratione virginitatem in perpetuum amitti.

Etiam per voluntariam pollutionem, & si fiat absque copula. Hac enim virginitatem perire absque spe recuperandi docet

docet *D. Thom. art.* 1 *ad* 4.& *a.* 3 .*ad* 3 *Cajet. ib.*& alii passim DD. Nam præcipua voluptas carnalis in hac consistit, & omnes alii actus, etiam copula, & violatio claustri, ob illius voluptatem fiunt; ergo si ullo actu amittitur, maximè isto, qui est cæterorum finis.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Dominica virgo in locis, in quibus viri cubant, non debet accedere, ne ipsa se velut scortum credatur suis corruptoribus præbuisse. *S. Aug. de sobr. c. 2. tom.* 9.

2. Dominica virgo malè docentis, miserabilisque vitæ fœminæ, aut aliquando sinistra opinione vexatæ, consortium, colloquiumque declinet. *ibid.*

3. Dominica virgo ob extinguendas libidinis, vel omnis lasciviæ flammas, jejuniis, & abstinentiæ debet operam dare, orationibus die, noctuque insistere, si cupit & laqueos & insidias diaboli insidiantis evadere, & ad promissa virginitatis præmia pervenire. *ibid.*

4. Dominica virgo ab omnibus illecebris gulæ abstinens esse debet, & parco victu, vel potu debet esse contenta, & honesta taciturnitate semper ornata. *ibid.*

5. Dominica virgo ne quid parvum, aut scurrile, aut simulatè loquatur, & omne mendacium ex ore suo penitùs eradicet. *ibid.*

6. Dominica virgo conviviis, quibus viri miscentur, interesse declinet, ne concupiscentiæ peccatum secum inter pocula loquentibus viris importet. *ibid.*

7. Dominica virgo motibus, flexibusque saltantium, omniumque virilium ludicrorum, quantum potest, vultum suum avertat, ne cujuslibet eorum repentino amoris telo percussa graviter incipiat interire. *ibid.*

8. Dominica virgo non tantum ne superbia litiget, caveat, sed etiam à superbientibus, & litigantibus, quantùm potest, procul abscedat. *ibid.*

9. Dominica virgo nec sermonis jactantia, nec divitiis, nec generis nobilitate se debet extollere: sed in humilitate, & paupertate spiritus Christo accepta debet, quandiu vixerit, permanere. *ibid.*

10. Dominica virgo, quæ secundum proprias vires nulli manum porrigit, non potest ancilla Dei vel dici, vel credi. *ibid.*

11. Dominica virgo, quæ pudoris sui custodiam gerere nititur, nec incessu notabili, nec nutu, aut dicto molli, nec otiositate verbi, nec corpore, nec mente debet omninò peccare. *ibid.*

12. Optimus, & optabilis valdè virginitatis ornatus, qui & Angelis potest esse invidiosus. *S. Bernard. ep.* 113. *ad Sophiam virg.*

13. Virgines corpore, & non mente, non sunt prudentes, sed fatuæ. *idem ser.* 2 t. *ad soror.*

14. Nihil valet virginitas carnis, ubi non est integritas mentis. *ibid.*

15. Cavete, ne à vobis virginitatis bonum pereat, cui facere nihil potestis, ut redeat. *S. Cæsarius Arel. ep. ad quosdam apud bibl. Patrum to.* 5. *p.* 3.

16. Virginitas flos est Ecclesiastici germinis, decus, atque ornamentum gratiæ spiritalis, illustrior portio gregis Christi. *S. Cyprianus de disciplina, & habitu virgin. cap.* 2. *tom.* 2.

17. Virgo non esse tantum, sed & intelligi debet, & credi, ut nemo, cùm virginem videt, dubitet, an virgo sit. *Ibid. cap.* 3.

18. Virginitas felix, quòd est extra partus dolorem: felicior autem, quòd est extra funerum filiorum calamitatem. *ibid.*

19. Virginitas quid aliud est, quàm soluta libertas? maritus non habet Dominium, & ab affectionibus omnibus libera est. *ibid.*

20. Virginitas cupidinem domat. Mentem rectificat. Concupiscentiam subigit. Desideria ardoris extinguit. Artus debilitat. Corpus ancillat. *idem de singularitate Cleric. cap.* 22. *to.* 3.

21. Turpissima illius est facies, cujus violata est virginitas. *S. Ephrem. ad Monach. parænes.* 5. *to.* 2.

22. Quantò quis pleniorem habet virginitatem, tantò plenius, & perfectius ejusdem virginitatis possidet nomen; in illa quippe nihil minus habet ad vitam, in hac autem amplius aliquid acquirit ad gloriam. *S. Fulg. ep.* 3. *ad Prob. cap.* 6. *apud bibl. Patr. to.* 6. *par* 1.

23. Corporalis virginitas, etiam Deo dicata, si virginitatem non servaverit cordis, nihil prodest in corpore custodia, si spiritualis castitas fuerit in mente corrupta. *Ibidem.*

24. Læsa virginitas condonari solet, sed redonari non valet. *Gillebert. Anglus ser.* 40. *sup. Cant. apud D. Bernard. volum.* 2.

25. Virginitas soror est Angelorum. *Gloss. decret. in decr. Gratian.*

26. Virginibus stultis nihil profert castitas carnis, quibus desuit lumen internæ puritatis. *Gloss. ord. sup. Exod. cap.* 28. *tom.* 1.

27. In Ecclesia primum locum virginitas tenet, secundum continentia, tertium conjugalis vita, ultimum conversio peccatorum. *S. Gregor. Magnus lib.* 4. *in* 1. *Reg. cap.* 4. *tom.* 2.

28. Aurea virginitas non est, si foris est, & intus non est. *id. l.* 6. *cap.* 1.

29. Oculus scortans nequaquam virginitatem custodit. *S. Greg. Naz. orat.* 28.

30. Virgo sis oculis, virgo sis auribus. *Idem in carmin. ad Virgin. & hab. apud D. Franc. Damascen. lib.* 3. *cap.* 17.

31. In animo virginali, rore cœlesti, & jejuniorum rigore, calor puellaris extinguitur, & in humano corpore, Angelorum impetratur conversatio. *S. Hier. to.* 1. *epist.* 8. *ad Demetriad.*

32. Virgo nesciat præterita, fugiat præsentia, futura desideret. *idem to.* 5 *ep.* 12. *ad Gaudent.*

33. Audacter loquar: cum omnia possit Deus, suscitare virginem non potest post ruinam: valet quidem liberare de pœna, sed non vult coronare corruptam. *idem tom.* 1. *ep.* 22. *ad Eustoch.*

34. Piget dicere; quot quotidie virgines ruant, quantas de suo gremio mater perdat Ecclesia, super quæ sidera inimicus superbus ponat thronum suum: quot petras excavet, & habitet coluber in foraminibus earum. *ibid.*

35. Vas aureum, & argenteum, non tam charum Deo est, quàm templum corporis virginalis. *ibid.*

36. Memento, quia in medio laqueorum ambulas, & multæ veteranæ virgines castitatis indubitatæ in ipso mortis limine coronam perdidere. *ibid.*

37. Ideò plus amat virgines Christus, quia spontè tribuunt, quod sibi non fuerat imperatum. *idem to.* 1. *adversus Foreiam.*

38. Illa virginitas hostia Christi, cujus nec mentem cogitatio, nec carnem libido maculavit. *ibid.*

39. Difficilis res est virginitas; & ideò rara, quia difficilis. *ibid.*

40. In carne Angelicam vitam acquirere, majus est meritum, quàm habere: Esse Angelum felicitatis est: esse verò virginem, virtutis. Profectò in carne præter carnem vivere, non terrena vita est, sed cœlestis. *idem to.* 4. *ep.* 50. *ad Paul. & Eustoch de Assump. B. M.*

41. Habetis, virgines, sponsum virginem, virginitatis, & castitatis amatorem, qui matrem virginem ideo elegit, ut ipsa omnibus esset exemplum castitatis. *ibid.*

42. Sit in te gravitas, honestas admirabilis, & stupenda verecundia, mira patientia, virginalis incessus, & veræ pudicitiæ habitus. *idem tom.* 4. *epistol.* 54. *ad Mauritii filiam.*

43. Quò

43. Quò virginis verecundior est sexus, animus debet esse modestior. *ibid.*

44. Cave, ne cui concupiscendi occasionem tribuas, quia sponsus tuus Deus zelans est: eriminosior est adultera Christi, quàm mariti. *ibid.*

45. Maximè inter lilia virginitatis satiatur, & delectatur sponsus Christus, & aspectu pulchritudinis, & odore suavitatis, & tactu lenitatis. *Hugo Cardin. sup. Cant. cap. 2. tom. 3.*

46. Virginitatis jugum nemini impone; periculosa enim res est, quamque servare difficile sit, eam coactu, ac necessitate sit. *S. Ignatius mart. & habet. apud D. Joan. Dam. lib. 3. Paral. c. 27.*

47. Quanta virginitatis dignitas, quàm sublimis, & magna ejus possessio! *S. Joannes Chrysostom. hom. 18. sup. Genes. tom. 1.*

48. Virgo, quæ rerum sęcolarium curam habet, neque virgo, neque honesta est. *idem hom. 19. sup. 1. Cor. tom. 4.*

49. Virginitas corporis, animæ virginitatis pedisequa est. *ibid.*

50. Bonum est matrimonium iis, quibus continentia deest: at melior virginitas, quæ animæ fęcunditatem auget. *S. Joan. Dam. l. 4. de fide orth. c. 25.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

LEX XLIII.

Virgineus candor nullibi temerandus.

Inter virtutum choros occupat verticem virginitas, imò virtutes ipsas, quod non haberent speciosius, aut splendidius nomen, Virgines nominavit Plotinus. Tantum erat apud Romanos floris virginei decus, ut in virginem quacunque ex causa, sęvire nefas haberetur, & si virginem morti addicendam esse contingeret, non prius id tentatum, quàm à carnifice, vel ab alio vitiata esse virgo desiisset. Id est testata filia Sejani addicta morti. Eo diviniùs attollitur Virginitatis palma, quo ab ipso virginum Rege Christo gestata excelsius insignitur. Innocuus pudor inter divina jura censetur, & de Deitatis claritate, quasi gentilitio stemmate honoratur. Nulla generosior stirps, quàm virginum est, nulla virginibus clariora natalia, quæ parente superorum majestatē agnoscunt, & venerantur. Non est arbitrium fœtui eligendi parentem. Vel à purpura, vel à fago progigni non dat meritum, sed fortuna. In aurea, & byssina suscipitur unus infans, cunabula eum nescit judicare de pretio. Alter ex utero ad durum pavimentum eliditur, cui est pro apparatu rusticale tentorium, compar in utroque sensu, sed dispar sors, sola virginitatis dos utros facit pares, utros insignit trabeata prosapia, ubi supernæ originis puriora ducuntur lineamenta.

Atalanta Chalidonia virgo velut numen colitur Virginum, duo jugiter inter venatus, & sylvas tumentes horret fęminarum uteros, & conceptuum fastidia aversatur. Volscorum Reginam, quam Turnus vocat:

O Decus Italiæ Virgo.

Cęlestem propaginem appellant plures. Iphigeniæ virginis sanguis adversos placat ventos, tempestatesque sonoras sedat, ac si esset à superorum cętu ad terrestria demissa. Claudia Virgo vestalis divinitus trahit navem cingulo, quam multa hominum millia trahere nequiverant. Minervam, & Dianam virgines Deas finxit antiquitas, & inter duodecim cœli signa, quibus devolvitur orbis, collocatur virgo magna nuptarum injuria.

Quasi Regina fortis inter imbellicas mulieres virgo est, nullas timens Lucinæ parturigenes. Ubique commendanda, cunctis colenda, nusquam luxata, & oblatis Virginitas, non qualis fuit Vestalium Virginum, de quibus dixit Prudentius contra Symmachum.

Tandem Virgineam fastidit Vesta senectam,
Fecundavit amor materno viscera partu:
Nubit Anus veterana sacro perfuncta labore,
Desertisque focis, quibus est famulata juventus,
Transfert emeritas ad fulcra jugalia rugas.
Discit & in gelido nova nupta tepescere lecto.

Infantula semper virens, ac perseverans in infantia dicitur virgo, & cum nulli subsit ætati deflorescenti, quadam dicitur immutabilitate potiri.

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas,*
Cum caderet, castique decus servare pudoris.
Ovid. l. 3. fab. 6.

2. *Ut flos in septis secretus nascitur hortis,*
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber,
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ,
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ optavere puellæ;
Sic virgo dum intacta manet, tum cara suis: sed
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec chara puellis.
Catullus in Epithalam.

3. *Carnis virginitas intacto corpore habetur,*
Virginitas animæ est intemerata fides.
Qua sine corporei nil prodest cura pudoris,
Sed mentis pietas auget utrumque bonum.
Anthol. l. Sac. Jac. Bil.

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. CHRYSOST. Ut è palæstra luctatorem, ita decet virginem à paterna domo progredi, & matrimonio jungi, ut rei familiaris peritiam omnem habeat, sitque veluti fermentum, quod massam omnem in suam pulchritudinem transferat. *hom. 9. ad Hebræos.*

2. *Ejusdem.* Quemadmodum non ex æquo se res habet, si puella liberalis, an illius ancilla peccet: sic paria non sunt inter se virginis, ac viduæ delicta. *lib. 3. de Sacerd.*

3. THEOD. ARCK. Ulmus etsi vinum non profert, tamen vitem vinum producentem sustentat: ita pars est, eum, qui virginitatem, aut aliam virtutem in se præstare non potest, in alio saltem provehat, & collaudet, & admiretur, non autem impediat. *Tractat. de utilitat. Monachor.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 6. cap. 76.

Virgines assimilantur femoribus.

Primò, quia femora sunt ex magnis ossibus composita, ut dicit Constant. quod necessarium fuit, quia omnium ossium corporis sunt fundamenta, vel quia portant majores nervos, vel lacertos, per quos fit pedum motio voluntaria. Sic virgines indigent magnis ossibus, idest viribus, quia (sicut dicit August.) inter omnia certamina Christianorum, duriora sunt prælia castitatis. Ps. 44. Accinge gladio super femur tuum: gladio enim super femur accingitur, qui contra tentationes carnis universaliter præliator.

Secundò, quia femora sunt tota à parte superiori concava. Et sic virgines à parte superiori, idest à parte mentis debent esse concavæ, idest humiles, ut sint ad divinam gratiam recipiendam, & conservandam habiles, sine qua nihil valet vir-

virginitas. *August.* Quid prodest cuique continentia, si dominetur superbia? quasi diceret nihil.

Tertiò, quia femora à parte anteriori sunt gibbosa, duo habentia acumina. Unde sunt exteriùs fortia, ut ibi locum habeant lacerti, & nervi, qui si essent intrinsecus, læderentur. Sic virgines debent esse fortes contra exteriora provocantia, & impellentia ex parte carnis, vel mundi, & sunt duo necessaria acumina, scilicet oratio, & abstinentia. Unde sunt etiam femora ex parte superiori grossiora, sed inferius graciliora: quia per orationem ingrossatur, & impinguatur spiritus, & per abstinentiam attenuatur, & coarctatur pars inferior, idest caro.

Ejusdem lib.3. c.80.

Virginitas assimilatur Cedro.

Primò, quia cedrus est arbor gratissimi viroris, est enim aspectu pulchra, semper tenens viridia folia. Est autem continentia carnis, quasi quidam viror arboris. Gratus autem est Deo viror continentiæ conjugalis, gratior autem continentiæ vidualis, sed gratiosissimus est ei viror continentiæ virginalis. Ecc.40. Gratiam, & speciem desiderabit oculus, & super hæc virides sationes. Desiderabile est oculis Dei videre gratiam continentiæ conjugalis, & speciem pudicitiæ vidualis, sed super hæc virides sationes, idest sacratissimas virgines.

Secundò, ratione jucundissimi odoris. Odor enim cedri serpentes fugat, & homines recreat. Odor autem virginitatis dæmones fugat, & Angelos delectat, quia virginitas cognata est Angelis, pro ut Hier. dicit

Tertiò, ratione efficacissimi vigoris, quia tanti vigoris, est cedrus, ut numquam à tinea, vel aliquo alio verme corrodatur. Unde & hujus arboris gumma, quæ dicitur cedra, est ad librorum conservationem summè necessaria: quia libri ex ea liniti, nec à tineis roduntur, nec tempore senescunt. Corpora etiam mortua, in ligno cedrino reposita, & ejus lachryma peruncta, ab omni putredine præservantur. Quasi autem tinea in panno, vel vermis in ligno, est concupiscentia in carne, à cujus corrosione, idest corruptione virginitas perpetuò se præservat. Unde August. dicit, quod virginitas est in carne corruptibili, perpetua incorruptionis meditatio. Nec perditur senio virginitas in corpore, sicut vires corporis perduntur. Corpora autem mortificata per abstinentiam melius in cedro, idest in virginitate incorrupta servantur.

Quartò, ratione suavissimi saporis: habet enim cedrus in suo fructu triplicem saporem. Nam in medio circa grana ejus pomum est acetosum, in superficie verò circa corticem est dulce, in medio verò medulæ est temperatum inter utrumque saporem, quasi medium tenens. Sic etiam sacræ virgines debent esse dulces, & mites exterius in conversatione, sed interius acetosæ, idest timidæ, & sollicitæ. In medio autem, idest in corpore, debent esse quodammodo temperatæ, ut neque acetositate nimiæ asperitatis infirmentur, neque dulcedine deliciositatis solvantur.

Ejusdem ibidem.

Item Virginitas assimilatur Rosæ: quia ipsa est flos, de qua dicitur *Eccl.*24. Quasi flos rosarum in diebus vernis. Quod patet *primò*, ratione decoris, quia sua pulchritudo visum pascit. Sic virginitas in oculis Dei, & Angelorum maximam pulchritudinem habet. Sap.40. O quàm pulchra est casta generatio cum claritate!

Secundò, ratione odoris: quia suo odore olfactum afficit. Ipsa autem virginitas tota odorifera est, cujus odore repletur domus conscientiæ. Jo.12. Domus impleta est ex odore.

Tertiò, ratione suavitatis: quia rosa suavitatis mollitie tactum lenit. Specialiter Joannes inter Apostolos tamquam virgo purissimus Christum merebatur tangere, & ei intimiùs, & familiariùs præ cæteris adhærere. Unde & in cœna recubuit supra pectus ejus: quia virgines quadam speciali unione Christo cæteris in cœlo familiariùs inhærent, & circa ipsum sunt sicut suavissimę rosæ. Unde de virginibus dicitur Apoc 14 quod sequuntur agnum, quocunque ieri.

Quartò, ratione virtutis. Nam sua virtute multis languoribus rosæ succurrunt, quia scilicet virginitatis honestas à multis tribulationibus liberat, quas conjugati patiuntur, *ut Apoc. 1. Cor.7. ostendit.*

Ejusdem ibidem.

Item Virgines assimilantur violis, quæ sunt frigidæ, aquosæ, & odoriferæ. Sunt enim virgines frigidę à concupiscentia carnis, aquosæ per lachrymas devotionis, odoriferæ per exempla honestatis. Et nota, quod viola suo odore cerebri caliditatem mitigat, spiritum animalem confortat, & somnum provocat. Sic virginitas suo odore ardorem carnis refrigerat, spiritum confortat, & recreat, & ad somnum, idest quietem contemplationis disponit, & præparat.

Ejusdem ibid.

Item virginitas assimilatur lilio. *Cant.* 2. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea, &c. Et hæc similitudo *primò* congruit ratione decoris. Est enim flos miræ pulchritudinis, & decoris, quem habet ex candore, sive rubore. Nam lilia communiter sunt alba, sed quandoque rubea, & purpurea, habet enim virginitas candorem, idest puritatem carnis. *Eccl.* 40. Pulchritudinem decoris ejus admirabitur oculus. Sed aliquæ virgines habuerunt ruborem passionis, scilicet suo sanguine rubricatæ. *Isa.*43. Quare rubrum est indumentum tuum, scilicet corpus?

Secundò, ratione odoris. Nam flos lilii, quando integer, & intactus est, multum permanet, & suaviter redolet: sed confractus, & confricatus, plurimum fętet. Similiter hominum caro, dum intacta, & integra per virginitatem permanet, tàm Deo, quàm hominibus redolet. *Eccl.* 24. Fructificavi suavitatem odoris. Sed dum per luxuriæ vitium confricatur, vel frangitur virginitatis signaculum, tàm spiritualis, quàm corporalis fętor egreditur.

Tertiò, ratione fulgoris: quia in lilio quædam aureæ grana fulgent, quæ septem hastulis sustentantur. Unde ex septem foliis candidissimis simul continuis flos iste componitur, & septem granis aureis decoratur. Hæc septem folia candidissima invicem continua sunt septem virtutes animæ, quæ fuerunt in sacris virginibus invicem connexæ, scilicet justitia, temperantia, fortitudo, prudentia, fides, spes, charitas. Sed adhuc cum istis septem virtutibus habuerunt septem grana aurea, idest septem Sancti Spiritus dona, scilicet, sapientię, scientiæ, intellectus, consilii, fortitudinis, pietatis, & timoris. Unde & verè fuerunt virgines sacræ Ecclesiæ, quasi lilia, quæ sunt in transitu aquæ, ut sacra testatur Scriptura.

§. V.

EXEMPLA EX CATHOLICIS.

1. **A***lmaricus* Pannonius Stephani filius, qui Christianorum primus apud Pannonas regnavit, non minorem continentiæ laudem meruit: cùm juvenis cum conjuge agens, idest ignem inter nutrimentum, ac fomites tenens, nescium Veneris, se incolumi virginitate servavit. *Fulg.*

2. *Farra* virgo, cùm à patre Agerico (qui primo loco apud Theobertum Galliæ regem habebatur) ad nuptias urgere-

geretur, sic obertim flevisse dicitur, ut nimio lachrymaruto humore oculorum aciem hebetaverit. Et cum visum B. Eustachii Episcopi precibus à Domino impetratum recepisset, rursum patris molestiis, infestationibusque, sed & odio agitata ad Ecclesiam confugit. Ille iratus, inde raptam in carcerem detrusit, nec tamen efficere potuit, ut voto suo filia contentiret, quæ se jam Christo desponderat. Ubi verò firmam in proposito permanere vidit, non fuit deinceps impedimento, quin inter sacras virgines perpetuam virginitatem profiteretur. *Marul. l. 4. c. 8.*

3. *Gregoriam* Romanam virginem à Beato Gregorio traditum est ipso nuptiarum die ad Ecclesiam confugisse, & perpetuæ virginitatis voto Deo se consecrasse. *idem*.

4. Virginitatis amor effecit, ut *Euphrosyna* Alexandrina domum, parentes, patriam fugeret, & ne juveni (cui pacta erat) invita traderetur, sub virili habitu latens, proximi cœnobii monachos adiret, seque in eorum numerum solemni professione redigeret, dicta Smaragdus. Cur, inquiens, innuna fugiens tàm m ltis se credidit? quia eos, quibus se credebat, æquè ac se castos esse noverat. Quem autem fugiebat, longè dispari voti esse sciebat. *idem*.

5. *Spoletana* virgo Principis viri filia, cùm pater ipsam nuptui collocare decrevisset, illo inscio ad monasterium abiens virginitatis velum, habitumque accepit. Pater indignatus illam exhæredavit. Sed quæ nihil acceperat à parente, à domino accepit, ut ab obsessis dæmonia pelleret, sicuti de illa testatus est Sanctus Eleutherinus Abbas. *idem*.

6. *Euphraxiam* Virginem Antigoni filiam, quia cuidam Romano Patritii generis juveni à parentibus ante pacta fuerat, quàm religioni se dedisset, cum Theodosii Imp. litteris in Thebaidem, quò concesserat, missis, illi nubere urgeretur: respondisse traditur, sponsum se habere in cœlo, non in terra: & certum sibi esse, omnia prius extrema perpeti, quàm fallere fidem illi datam. Cumque insuper Theodosius opulentas viri nuptias suis donis se cumulaturum polliceretur: Opes meæ, inquit, Christus est, dona tua alii dato. *idem*.

§. VI.
EXEMPLA EX PROFANIS.

1. Ucliam nonnulli ferunt Herculis, & Mytthus Menœtii filiæ, & sororis Patrocli filiam esse: hanc in virginitate defunctam coli apud Bœtios, & Locros. Est ejus per omnia fora, ara, & simulachrum, eique ante nuptias sponsi, sponsæque sacrificant. *Plut in Aristid.*

2. *Dama* à patre Pythagora ad virginitatis votum, perpetuumque candorem inducta virginitatem servavit, & virgines ea tempestate discipulas habuit quàm plurimas, quas voto virginitatis firmavit. *Timæus*.

3. *Diodorus Socraticus* quinque filias virgines dialecticas habuit, quarum vitam Philo Carneadis magister plenissimè describit *Laert.*

4. *Lala Cyzicena* M. Varronis tempore perpetua virgo fuit in pictura Romæ excellens. *Plin. l. 35. c. 11.*

5. Apud *Eleos* virginibus ludos Olympios spectare licebat, matronis non item. *Pausl. 6.*

TEMA CCXLVIII.
APPARATO ITALIANO.
Virtù
Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Virtù in genere è una buona inclinatione dell'huomo per esercitare lodevolmente le operationi della sua natura.

2. *EPIT.* Alma, alta, angelica, animosa, antica, ardita, aurea, bella, candida, celeste, chiara, costante, divina, eccellente, eccelsa, faconda, feconda, felice, ferace, generosa, gloriosa, heroica, humana, illustre, immortale, inclita, liberale, lieta, magnanima, mirabile, nobile, possente, pregiata, prodiga, pudica, pura, rara, reale, religiosa, ringiovenita, salda, salubre, sincera, singolare, sublime, vigorosa.

§. II.
DETTI DIVERSI.

PReminenza è questa del Sole della virtù, che l'orror della bruttezza, ò d'altro naturale difetto co i suoi raggi nasconde, e con le sue luci annulla.

La virtù è uno scudo, contra del quale non può punta di velenosa lingua far colpo.

La virtù caratteriza di modo gl'huomini, che da tutti sono iocontanente conosciuti per degni di comando.

E grande, non colui, che è sollevato nell'altezza de'troni, mà chi è inalzato dalla virtù.

In questo modo è meglio nascere un Demostene, che un Mida, e più tosto un Diogene con una lucerna alle mani, che un Alessandro con un trono sotto i piedi.

Gli scettri ne i Regni principiano dalle penne de' virtuosi, e dov'è la sapienza, trionfano tutte le glorie della fortuna.

Vive lucerne sono i vivi letterati, à i raggi della cui limpida luce si scoprono le vere sembianze di Pallade, conservatrici degli Stati, e sicurezza de'Principi.

La virtù sola è madre delle vittorie, e spesso s'ottengono i trionfi più con le lettere, che con l'armi.

Non paventa gli orrori del sepolcro colui, che col possesso della virtù sà sopravivere all'istessa morte.

S'udiranno, finche duri il mondo, le voci de'virtuosi, anche chiusi frà i marmi delle tenebre.

Dovunque vanno i letterati, sono aggraditi come le navi, che approdano ne'porti cariche de'lundi parti dell'Indiane miniere.

I corpi servono per stanze all'anime de'Filosofi, e per tenebrose carceri à quella degl'ignoranti.

Il Tulliano di Roma, la Cava di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceremone di Cipri, e quant'altre vi erano, e vi sono più famose oggi, od infami carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscano, sì oscure, che acciechino, sì anguste, che stringano, sì forti di doppie mura, che chiudano un'animo veramente filosofo. Mercè che la virtù, che Platone diceva esser l'ali dell'anima, porta à volo l'huomo letterato, non che fuori della sua carcere, mà se vuole, anco fuori del mondo.

Che cosa sarebbe un'anima senza virtù? Ciò, che sarebbe un corpo senz'anima, un mondo senz'habitanti, un Cielo senza stelle, un'Empireo senza Beati.

Presto s'ecclissa il splendore delle grandezze, che non lo riconoscono dalla virtù.

Per

Per tutto, ove la virtù và, si strascina ella dietro le palme, e gli allori.

La virtù non hà bisogno della fortona, perche sola basta ad ingrandire gli huomini.

E la virtù ben degna, nelle cui lodi fatichi, e sudi ogni secolo, ogni penna, ogn'ingegno.

Quanto le favole hanno inventato d'Ercole, tutto può dirsi della virtù; appena ella è nata, che gli conviene strangolare serpenti.

La virtù non hà bisogno di lode humana, ella hà la propria, che sempre si tira addietro, ovunque ò vada, ò stia.

Non vi è più bel chiarore frà le tenebre della mortalità.

La virtù contiene in se stessa ogni bene, nè si rende giamai soggetta à colpi di disastrosa fortuna, sempre chiara, sempre lucida è veduta fino da chi non la segue.

La virtù sola vince la malvagità di quelli, che non sanno influire, che perversità.

Non solo i popoli, mà le più sublimi corone dell'universo, come innamorate farfalle, vengono dal lume della sua fama tirate à riguardar i suoi miracoli.

Gli applausi della virtù meglio non si possono celebrare, che col stupore.

La figura di Minerva, unita dagli antichi à quella di Nettuno, ci avvertisce, che chi hà virtù, è sempre invitto, e glorioso, non potendo da alcuno ricevere giogo di soggettione à simiglianza del mare, che trionfa dell'istessa superbia.

La virtù non patisce ecclissi dalle ingiurie della fortuna.

La virtù è quella colonna di fuoco, che nelle tenebre dell'ignoranza ne manifesta il sentiero.

La virtù è la via lattea, che conduce non solo i Dei, mà gli huomini al soglio divino, perche questi per la strada di quella arrivano à meritar nel mondo il titolo di Dei.

La virtù è sollievo degl'anni più gravi, sicurezza de'ricchi, presidio de'poveri, consolatione de'prudenti, freno de' giovani, ministra di fatiche, e disagi, mà prodiga di felicità, e di gioje.

Le glorie si stabiliscono con le scienze, e poco splendore si può contemplare in una Prosapia priva d'inchiostri, e di penne.

Per la virtù si reggono i Reami, e si assicura la tranquillità ne i Dominii, e si guerniscono di ballovardi le Republiche; e si armano di poderosi consegli i Senati. Si avvalorano di facondia l'ambasciarie, e di profondi assiomi i gabinetti, si consolidano le frontiere delle Monarchie, e si fanno venerabili le dignità.

Meglio la indovinano altri, che si avvanzano, e si prevalgono d'un prudente ardire, il quale sopra le ali della virtù, e del valore suo può trovar la fortuna, che cerca, e con efficacia lusingarla, accioche gli sia favorevole.

Se la verità si pesa sù la bilancia della vera Filosofia, non si dà altro arbitrio intorno alla felicità, se non quello della virtù, poiche non si dà sorte maggiore, nè maggiore disdetta, che la prudenza, e l'imprudenza.

La virtù, & il valore sono quelle cose, nelle quali si deono conoscere, e far differenti i nobili, e i liberi dalli schiavi, e dagli huomini bassi: e non già le delitie, e le delicatezze.

§. III. SIMBOLI.

Virtù.

Donna coperta di bell'armatura, nella destra mano terrà l'hasta, e nel braccio sinistro lo scudo, dentro al quale sarà dipinto un'elcio; per cimiero portarà una pianta d'alloro minacciata, mà non percossa dal fulmine, con un motto, che dice: *Nec sorte, nec fato*.

La virtù, come guerriera, che di continuo col vitio suo inimico combatte, si dipinge armata, e col fulmine, il quale, come racconta Plinio, non può con tutta violenza offendere il lauro, come la virtù non può esser offesa da qualsivoglia accidente disordinato.

L'elcio, ch'è dipinto dentro allo scudo, altro non significa, che virtù ferma, e costante, come quest'arbore, che havendo le radici profonde, i rami, e le foglie ampie, verdeggiante, quanto più vien reciso, tanto più germoglia, e prende maggior vigore: anzi quanto più è scosso, e travagliato, tanto più cresce, e con maggior ampiezza spande i rami, però si assomiglia alla virtù, la quale nelle tribulationi, e ne' travagli principalmente si scopre.

Gli si può dipingere à canto ancora un Istrice, il quale non fà altro preparamento per difender la vita sua, che di ritirarsi in sè medesimo; e difendersi con se stesso, come la virtù da se stessa si difende, & in se medesima si confida per superare agevolmente ogn'incontro di sinistro accidente, e forse à ciò alludeva Horatio, dicendo di nascondersi nella propria virtù.

§. IV. ESSEMPI HISTORICI.

1. IL Gran *Macedone*, tutto che col valor della sua lancia si haveva posta la corona di un mondo nel capo, ad ogni modo la sera voleva mettersi con le tavole di Homero nel letto.

2. *Cesare* Augusto mostrossi così amico de'studi, che trovanuosi una volta all'assedio di Cantabria, e benche si vedesse distornato dal nitrito de'destrieri, e dagli strepiti martiali, pure fatto un Liceo il suo padiglione compose dieci volumi di guerra.

3. Tanto era figlio di Giove *Tantalo*, come *Hercole*, e però questo per la sua virtù fù dal medesimo reso immortale, che quello per la sua malitia ad eterno supplicio condannato.

4. *Platone* fatto schiavo, mentre il Banditore volea venderlo in Creta, il richiese, à che titolo dovea venderlo, ed egli rispose: dì, che vendi uno schiavo, che sà comandare à gli huomini liberi.

5. Gl' *Imperatori* di Roma decretavano, che à gli virtuosi si dasse l'impunità de'datii, la Cittadinanza patritia, la potestà di aspirare alla dignità, e molti altri privilegii.

6. *Paolo Emilio* havendo trionfato di Perseo Rè di Macedonia, di tutto il tesoro altro non tolse, che due libri per addottrinare il figlio.

7. *Aspasia* donna di Milesia fù di grandissima dottrina. Esercitò la Rettorica. Fù in Filosofia maestra di Pericle filosofo, e poi sua moglie, e fù acutissima Sofista.

8. *Aretta* figliuola di Aristippo Socratico fù tanto dotta, che morto il padre resse la scola, mentre che visse per anni 35. Compose 40. libri, & uno in lode di Socrate, di cui si diceva, ch'ella haveva l'anima, e la lingua d'Homero: hebbe 110. discepoli filosofi, e morì d'anni 77.

9. *Isocrate* Orator Greco vendè una sua Oratione, ò informatione, che haveva fatta per uno de' principali huomini, venti due talenti.

10. *Terentio* Cartaginese Poeta Comico, distrutta Cartagine, fù da Scipione per la sua virtù fatto libero, e condotto à Roma.

11. *Demostene*, quel singolar lume della Greca facondia, fù allevato frà lo strepito de'martelli, come si hà da Laertio. Perche si hà certo, che suo padre fù povero fabro in Atene, e come povero non potè impiegare buona somma di denari in mandar suo figliuolo à scuola. Si accresceva anche à Demostene la difficoltà dell' im-

imparare, perche da giovane tristissima pronuncia haveva, di sorte che gli fù bisogno per imparar à ben favellare, di usare un sassolino, che gli agevolasse il dire. Mà chi non sà poi, che quando orare doveva, si guardava nello specchio, per conformare la faccia, & i gesti alle parole? Dunque da tutto ciò ne seguì à Demostene gloria tanto maggiore, quanto più grandi furono gli scogli delle difficoltà, di povertà, di miseria, che gl'intoppavano il guado alla gloria. *Laert.*

12. *Taddeo Fiorentino* medico, fù in così maravigliosa stima di sapere, che non bastò à nessuno l'animo di cavarlo dalla sua Città per qualche cura d'infermo con manco denajo, che di cinquanta scudi al giorno, e chiamatone da Onorio quarto, passò fino à cento scudi, dal quale risanato non si partì, se non con diecimilla ducati d'oro nella manica. *Volater.*

13. Le provisioni, che si davano à i letterati ne' tempi di *Vespasiano*, che pur fù il più avaro degl'Imperatori, erano tante, che à ridurle alla nostra moneta, secondo il Budeo, ascendevano à due milla cinquecento ducati, di sorte che quello, ch'era avarissimo con gli altri, per l'amore della virtù fù splendidissimo, e liberale co' virtuosi. *Sueton.*

14. *Tolomeo* Filadelfo sapea ben, che guadagno ei doveva fare, con l'haver preso di sè il fiore de' vecchi, e de' scientiati della Giudea, che però l'invitò al numero di settantadue, e si fece esporre la Sacra Scrittura, che recò il primo, e maggior ornamento, ch'haver potesse la libraria, ch'andava radunando; invitolli con magnificenza di grossi stipendii, ritennelli con varie sorti di ricreationi, e per fine licentiolli con doni di pretioso valore. *Sabel.*

§. V.

IMPRESE.

1. Con espressa allusione all'Aquila Estense, il Padre Gamberti, per dimostrare, che la chiarezza gloriosa acquistata dal Duca Francesco di Modona sarebbe durata mai sempre, fece impresa dell'*Aquila* celeste, tutta divisata di stelle, e le diede il motto d'Ovidio. 1. Metam. NULLA POTEST DELERE VETUSTAS. Oratio, parlando della virtù propria, disse, che sarebbe stata di così fina tempra, che

—— non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Picim. M.S.l.1.c.12.n.331.

2. Ritrovandosi l'*Orsa* in vicinanza del Polo Artico, per quanto d'intorno à lui s'aggiri, non mai tramonta, ò si nasconde; à cui perciò fù dato; SINE OCCASU FELIX; e dimostra la felicità persistente della virtù, che non soggiace all'occaso della dimenticanza, ò della morte. *Sen. Herc. Oetæus. act 5 scen. ult.*

Numquam stygias fertur ad umbras
Inclyta virtus; sed cum summas
Exiget horas consumpta dies,
Iter ad superos gloria pandet.

Pic. M.S.l.1.c.12.n.351.

3. Nell'essequie di Ranucio I. Duca di Parma, fù fatta impresa del *Pavone*, col motto: NUNQUAM PUTRESCET; proprietà osservata da S. Agostino l.21. de Civ. Dei cap. 4. *Quis enim, nisi Deus creator omnium dedit carni pavonis mortui, ne putresceret?* inferendo, che la fama, e memoria di quel Principe, e delle qualità sue sempre durabile, sempre incorrotta si sarebbe mantenuta. Euripide in Andromeda.

Neutiquam reliquias bonorum virorum aufert tempus,
Sed virtus etiam morte peremptis lucet.

Idem l.4.c.53.n.445

4. Quand'anco la malvagità mondana dinieghi alla virtù gl'honori, gl'applausi, e le mercedi dovute; ella si rende riguardevole per se stessa, e porta seco annessa la pretiosità, e la gloria; Tanto inferì il Sign. Pompeo Vizani, figurando la spoglia del Nemeo *Leone* sostenuta dalla clava, ed il motto: SIBIMET PULCHERRIMA MERCES; ò veramente, PRETIUM IPSA SIBI, concetto à lui somministrato da Silio Italico lib. 13.

Ipsa quidem virtus sibi met pulcherrima merces.

Nel qual argomento Ovidio de Pont. 2.

—— Per seque petenda est
Externis virtus incomitata bonis.

E Claudiano in Consul. Manl.

Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque latè
Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuve petit clarescere vulgi;
Divitiis animosa suis, immotaque cunctis
Cladibus, ex alta mortalia despicit arce.

Pic. M.S.l.5.c.28.n.451.

5. Ama la *Palma* i siti spaciosi, ampii, ed aprici, idea della vera virtù, che gode della serenità d'un Cielo aperto; onde il Lucarini le soprapose: TANTUM IN APRICO. Non altrimenti Seneca lib. de Vita Beata cap. 6. *Altum quiddam est virtus, excelsum, & regale, invictum, infatigabile. Voluptas humile, servile, imbecillum, caducum, cujus statio, & domicilium fornices, & popinæ sunt. Virtutem in templo invenies, in foro, in curia, pro muris stantem, pulverulentam, coloratam, callosas habentem manus. Voluptatem latitantem sæpius, ac tenebras captantem, &c.*

Pic. M.S.l.9.c.23.n.226.

6. Il legno della *Quercia*, essendo ben forte, e sodo dura i secoli intieri, e perciò gli fù dato: DURANDO SÆCULA VINCIT, tolto da Virgilio Georg. 5. v. 294. ove della quercia parlando:

—— immota manet; multosque per annos
Multa virum volvens, durando secula vincit.

Così è, le opere, e la memoria degl'huomini per virtù eminenti, superando i denti del tempo, non temono la longhezza degl'anni; onde Ovid. 15. Met. in fin.

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

e di nuovo sul fine dei lib. Amor.

Imbelles elegi, genialis Musa, valete:
Post mea mansurum fata superstes opus.

Id.l.9.c.29.n.266.

7. Dicendo Lodovico Bertaldi nelle annotationi alle Regole della sanità di Ugon Benzi, che lo *Spinace* nelle frondi, nel fusto, nel fiore, e nel seme sempre verdeggia, ne fece perciò l'impresa il Picinelli col cartello; UNDIQUE GRATA VIRET; simbolo della virtù, che uscita da seme, e da radice spinosa, seco di continuo porta una lieta, amabile, e felicissima verdezza: la onde D. Salvator Carduci.

Undique grata viret læto spinacea vultu:
Sic pariter virtus pectore tota viret.

Id.l.10.c.35.n. 160.

8. Virgilio nel 8. del Eneid. descrive i Ciclopi intenti à lavorare un *Scudo* impenetrabile, del qual valer si dovesse Enea frà gli strepiti delle guerre, e nel v. 447. canta.

Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum, septenosque orbibus orbes,
Impediunt, &c.

Di questo per tanto fece impresa D. Gregorio Brunello, aggiuntegli le parole; UNUS OMNIA CONTRA; e l'assunse per tipo della virtù, che come scudo ne ripara da qual si sia nemico ingiurioso colpo. Onde l'Abbate D. Arcangelo Maria Arcioni, nell'Oda al P. D. Basilio Paradisi.

Dentro dentro noi stessi arte si serra,
Ond'all'huom vengon dati
Contro alle stelle adamantini arnesi.
Se à i cor virtù fà scudo, i cuori illesi
Resteran, benche i Fati
Schierino contro loro ogn'astro in guerra.

Id. l.22.c.18. n.141.

9. Al tempio di Diana Efesia, consumato dalle fiamme fù chi soprascrisse. MA NON GIA IL NOME; inferendo, che la fama della virtù, anco dopo le ceneri felicemente mantiensi. *Corpora ipsorum* (cioè de i Giusti, e dei Santi, per mille virtù qualificati) *in pace sepulta sunt, & nomen eorum vivit in generationem, & generationem*; l'Ecclesiastico 44. 14. Euripide in Andromeda;

Neutiquam reliquias bonorum virorum aufert tempus,
Sed virtus etiam morte peremptis lucet.

Ovidio lib. 1. Amor. Eleg. 10.

Scindentur vestes, gemmæ frangentur, & aurum;
Carmina quam tribuent, fama perennis erit.

E Giovanni Audeno;

Sola potest homines felices reddere virtus;
Hinc soli è cunctis non Libitina nocet.

P. M. S. l. 16. c. 21. n. 172.

§. VI.

APOFTEMMI.

1. CORrendo insieme un Virtuoso, & un Ricco, in voler per moglie la figlia di Temistocle, egli disse, che voleva più tosto un huomo senza denari, che denari senza huomo.

2. Diceva *Aristippo*, che molto meglio era diventare mendico, che indotto, perche quello hà bisogno solamente de'danari, e questo della humanità. A chi non hà denari, non è tolto l'esser huomo, mà huomo veramente non è, chi non hà dottrina. E chi non hà pecunia, ne chiede à quegli, che n'hanno. Chi non hà sapienza, non però stimola questo, ò quello per riceverla. *Plut. Apof.*

3. Il Dot. Filippo Sega, dimandato qual fosse l'ombra della virtù, rispose, ella è la gloria, la qual dovunque vada la virtù, sempre l'accompagna, & alcuna volta la precede. *Theat. Moral.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO, & ETYMOLOGIA.

VIrtus, quam à viro dictam vult Cicero *l. 2. Tusc. quæst.* est propriè perfectio naturæ rationalis, qua talis, id est, quatenus est principium intellectionis, & volitionis, sicut tota virtutis ratio ad harum duarum perfectionem, & functionem immediatè ordinetur. Hæc autem perfectio in attingendo vero, & bono honesto consistit. *Ex M. Th. D. Virtus.*

Rectè igitur *Arist. l. 7. Physic. c. 3.* dicit virtutem esse dispositionem perfecti ad optimum; quia perficit intellectum, & voluntatem ad optimam operationem, circa sua objecta, & propriam materiam.

D. Basil. in Isaiam: Virtus est quædam inter excessum, & defectum mediocritas.

Aliter *Lactant. de Opific. Dei cap. 2.* ubi sic ait: Virtus est perferendorum malorum fortis, atque invicta patientia: & quoniam fortitudo cæteris omnibus virtutibus excellit, factum est, ut omnes rectæ animi affectiones virtutes appellentur, etsi, quicquid vitio contrarium est, virtus dicitur, diffiniturque: Virtus est affectio animi.

Fortitudinem in rebus agendis alii virtutem accipiunt, præsertim si eum periculis, & difficultatibus conjungatur. Quod Poetis familiare. Unde *Silius Italicus l. 1.*

At duræ evigilant mentes, molemque reponunt
Noctis opus, clausos acuunt extrema pericli,
Et fractis rebus violentior ultima virtus.

Sic etiam Ovid. l. 4. Trist. 3.

Materiamque tuis tristem virtutibus imple,
Ardua per præceps gloria vadit iter.
Hectora quis nosset, felix si Troja fuisset?
Publica virtutis per mala facta via est.
Ars tua Typhi jacet, si non sit in æquore fluctus:
Si valeant homines, ars tua Phœbe jacet.
Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet virtus, arguiturque malis.
Dat tibi nostra locum, tituli fortuna; caputque
Conspicuum pietas, qua tua tollat, habet.

Quod idem expressit Horat. lib. 1. Epist. 2.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem:
Qui domitor Trojæ multorum providus urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit: adversis rerum immersabilis undis,
Syrenum voces, & Circes pocula nosti:
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUi pro virtute, quam egit, humanos favores desiderat, rem magni meriti, vili pretio portat venalem *Greg. l. 3. Moral.*

2. Totum quod pulchrum, id animæ virtus est, ac sapientia. *August.*

3. In hac vita nihil virtute melius possideri potest. *Id. de Civ. Dei.*

4. Quò propior virtuti fueris, eò fortior eris. *S. Ambr. l. 7. ep. 34. ad Syricium to 3.*

5. Perfecta virtus habet quietis tranquillitatem, & stabilitatem. *idem l. 2. de Jacob. c. 6. to. 4.*

6. Virtus virtuti accumulata prodest. *S. Anselm. de simil. cap. 154.*

7. Virtus etiam in homine sine dubitatione divina est. *S. Aug. l. 1. contra Academ. c. 8. to. 1.*

8. Omnis virtus potest aliquid agere, nec, cum non agit, aliquid, virtus non est. *idem de immortalit. animæ cap. 3. tom. 1.*

9. Virtus cæteras affectiones animi superat. *ibid.*

10. Omnis virtus quantò melior, atque sublimior, tantò firmior, invictiorque est. *idem lib. 1. de liber. arbitr. cap. 10. tom. 1.*

11. Nemo dubitaverit, quin virtus animam faciat optimam. *idem de moribus Eccl. c. 1. to. 1.*

12. Quantò magis est charitas in homine, tantò magis est virtute præditus, quantò autem minùs, tantò minus inest ei virtus; & quantò minus inest virtus, tantò magis est vitium. *idem ep. 29. ad Hieron to 2.*

13. Virtus est interioris hominis pulchritudo. *idem epist. 222. tom. 2.*

14. Premium virtutis erit Deus, qui virtutem dedit. *idem l. 22. de Civ. Dei c. 30. to. 5.*

15. Si sitis, bibe virtutem. *S. August. de Epicur. cap. 8. tom 6.*

16. Virtutis exercitatio pretiosa possessio est habenti, & jucundissimum spectaculum his, qui in ipsam incidunt. *S. Basilius Magnus Epist. 42. ad Maximum Philosoph. to. 4.*

17. Alterius virtutis ope virtus indiget omnis. *V. Bed. in suis prov. verbo alterius to. 2.*

18. Virtus in pace acquiritur, in pressura probatur, approbatur in victoria. *S. Bernardus epist. 126. ad Episcopos Aquitaniæ.*

19. Vera virtus finem nescit, tempore non clauditur, retinet

retinet quisque virtute, quod amisit in tempore. *idem ep.253. ad Abbat. Garin*

20. Virtus vult doceri cum humilitate, quæri cum labore, haberi cum amore. *S.Bern. de vita solit.*

21. Quælibet virtus flos est animæ; flos est humilitas, flos est patientia, flos est lilii castitas. *S.Bonavent. serm.4. infra octav. Nativit. tom.3.*

22. Cibus animæ virtutes sunt. *S. Brun. sup. psalm. 80. tom. 1.*

23. Virtus laudata augetur in bonis. *Dionysius Carthus. sup.ep. ad Rom c.2.art.5.*

24. Vestimenta animæ virtutes sunt, quibus mens decoratur, & contra frigora vitiorum, atque ardores concupiscentiarum, ac tentationum munitur. *idem sup. Apocal. cap 3.art 4.*

25. Anima sine virtutibus corruit. *Gloss. decret. in decr. Gratiani.*

26. Decet, ut, qui majoris est gradus, pluribus virtutum actibus mirandus fulgeat. *Glos. ord sup. Exod.c.28.*

27. Altior professio virtutis, altiorem debet tenere viam vivendi. *idem sup.3.Reg.c.7 16 to.2.*

28. Virtutibus non ditatur, cujus mentem non inhabitat Deus. *Glos. int.c.15 to.3.*

29. Virtus pretium non curat, sed solùm ad id, quod honestum est, respicit, quo permaneat virtus. *S.Greg. Naz. Orat. 26.*

30. Noli parva lance virtutem ponderare. *idem; & hab. apud D. Joan. Damasc.l.3 Par.c.19.*

31. Aliud est virtutem habere, aliud virtutis similitudinem: aliud est umbram sequi, aliud veritatem. *ibidem.*

32 Sine Christo omnis virtus in vitio est. *S. Hier. lib.2. sup. epist. ad Galat. cap. 3. sup. illud: justus ex fide vivit, tom. 9.*

33. Tanta res virtus: nam ubique illa apparuerit, omnibus dominatur, & prævalet. *S. Joannes Chrysostom. homil.62.*

34. Qui virtute præditus est, dum in meliorem vitam transit, accipit laborum suorum præmia. *ibid.*

35. Virtus thesaurus est, qui nunquam valet consumi: thesaurus non hominum dolis, nec latronum insidiis imminui valens, sed perpetuò manens. *ibid.*

36. Qui virtuti studet, & Deum timet, is sapientissimus est: virtus enim, fons, mater, radix sapientiæ est: qui verò hac vera caret sapientia, stultissimus est. *idem ho. 40. sup. Joan.to.3.*

37. Virtus nihil aliud, quàm solidam voluptatem, & dulcem securitatem habet. *idem homil. 35. sup. 1. Corinth. tom. 4.*

38. Nihil virtute purius, nihil malitia impurius; nam illa sole fulgidior est, hæc verò luto fœtidior. *idem hom.28. sup 2. Cor.*

39. Nihil virtute suavius. *idem Hom. 12. sup. epist. ad Coloss. to.4.*

40. Nihil virtute suavius, nihil dulcius, nihil jucundius. *idem hom.4 sup ep. ad Tit.*

41. Facillima profectò virtus est: non hic viribus corporis, non opibus, non pecuniis, non potentia, non amicitia, non alia quavis re opus est, solum velle sufficit. *idem ho.1 sup ep. ad Phil. in mor.*

42. Sola virtus nobiscum migrare consuevit, virtus sola ad æternam vitam pertransit. *idem hom.11 sup.ep.1. ad Tim. in moral.tom 4.*

43. Quantò virtus est altior, tantò ad ampliora se extendit. *Joan. Gers. de Puella equitante in armis, divis.2. propos. 2. part.3.*

44. Ad virtutum tendentes culmen, non à summis inchoant, sed à modicis, ut sensim ad altiora pertingant. *S. Isid. Hispal.l.2. de summo bono c.86.sent.2.*

45. Virtus est. Animi habitus. Naturæ decus. Vitæ ratio. Morum pietas. Cultus divinitatis. Honor hominis. Æternæ beatitudinis meritum. *S.Isid. Hispal. sup.Genes.c.3.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX LXXVI.

Omne bonum adscribendum virtuti.

Non astris, sed virtutibus omne bonum homini datur. Hæ sunt, quæ optimos, & præstantissimos efficiunt viros, cum nemo virtute malè uti queat. Pietas non est, quæ ad inanis gloriolæ aucupium exercetur, neque Temperantia est, quę in sordidam adhibetur parcitatem. Nullum malum à virtute progignitur, sed omne bonum. Scipionem his alloquuta carminibus dicitur Virtus ad optima bona prolectasse.

Hinc tibi, non Tyrio vitiatas murice, vestes
Nec donum deforme viro flagrantis amomi,
Sed dabo, qui vestium sævo nunc Marte fatigat
Imperium, superare manu, laurumque superbam
In gremio Jovis excisis deponere Pœnis.
Quæ postquam cecinit sacrato pectore virtus
Exemplis lætum, vultuque audita probantem
Convertit Juvenem.

Ubi virtus est, ibi optima quæque fas est invenire, at ubi ipsa defecerit, eo necessum est, omnia mala adventare. Margites, qui ab Homero incusatur tamquam vir omni virtute destitutus:

Quem nec fossorem voluerunt Numina Divum
Esse, nec Agricolam, nec in ullo munere vitæ
Versatum, narumque operis, scitumque laboris.

Excusatur ab aliis, quod è regione esset ortus, in qua perempta virtute, natura quædam mala dominaretur. Vulgatissima est Demadis oratoris vox, qua Alexandri Macedonis exercitus mala cohors dicta est, quod inter bellandum abuteretur Virtute. Virtuti nullum potest malum consociari; Non est prudentia, quæ collimat in fraudem, sed calliditas. Non animi magnitudo, quæ ad alienæ virtutis splendorem exardescit in flammam, sed invidia. Fortitudo, quæ dum fortem excitat ad pericula, eidem creat exitium, temeritas est, non prudens animi robur:

——— *Torrens dicendi copia multis*
Et sua mortifera est facundia, viribus ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.

Valdè dissiti sunt fines virtutis, & vitii, licet sæpè contendat vitium virtutis ditionem occupare, eo tamen segregantur confinio, ut ubi virtus, nullum adsit malum, ubi vitium, & crimen, nullum bonum.

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OMnes opes, omnis rerum copia virtuti cedunt. *Plat.*

2. Virtus est honorabile bonum, à quo qui studiosus evaserit, eum virtutis habitum induisse certum est. *Arist. l.1. Magn.Mor.c. 2.*

3. Quis dubitet, quin in virtute divitiæ positæ sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri, & argenti pluris, quàm virtus æstimanda est. *Cic. in parad.*

4. Virtus est quasi perfectio naturæ, omniumque rerum una res optima. *idem lib. 1. Acad. quæst.*

5. Virtus extollit hominem, & supra astra mortales collocat: nec ea quæ bona, nec ea quæ mala vocantur, aut cupit nimis, aut expavescit. *Sen. ad Lucil. ep 87.*

6. Sola sublimis, & excelsa virtus est. *idem libr.1. de ira in fine.*

7. Vilius argentum est auro, virtutibus aurum. *Hor. lib.1.Epist.*

8. Sola virtus præstat gaudium perpetuum securum. *Ex Maxwd.l.3. Differt.l.5.*

9. Per virtutes homines bene instituti, compositique evadunt,& efficientes sunt honorum, conciliatricesque. *Arist. lib Rhetor.Parth.*

10. Virtutis merces,ac finis optimum quiddam est, divinum, ac beatum. *idem l.1.Ethic.c.9.*

11. Virtus est bonorum rerum conciliatrix, & conservatrix facultas. *idem l.1.Rhet.c.9.*

§. IV.
SIMILITUDINES.

1. PII PONTIFIC. Sicut hyemi necessaria per necessitatem parare consuevit homo: Ita & boni, & optimi ad senectutem virtus viaticum in pueritia vendicare debet. *Epistolar. lib. epist.414.*

2. THALASII. Sicut anima corpus secundum naturam vivificat: Ita & animam virtus,& scientia. *Ad Paul. Presbyt.*

3. S.CHRYSOST. Et si virtus amara sit, tamen fructus profert dulciores: ut in arboribus cortex pene semper amarus, & asper est, fructus autem ipsorum suavitate jucundi sunt *hom.30. ep. ad Hebr.*

4. PHILONIS JUDÆI. Sicut oriens Sol cœlum totum radiis illustrat: Edem modo etiam virtus suis in homine radiis, postquam mentem penetrat totam, eam reddit lucidissimam. *in lib. de plantatione Noe.*

5. *Ejusdem*. Quemadmodum per lubricum incedentes labuntur, fallente vestigio, qui verò per viam siccam gradiuntur, certo gradu iter faciunt: Sic qui per corporis,externaque bona ducunt animam, nihil aliud quàm cadere illam assuefaciunt, hæc enim lubrica, & parum firma sunt. Sed qui per virtutum contemplationem ad Deum properant, tutum, inconcussumque iter dirigunt. *lib. de Abrahamo.*

6. HIEROCLIS. Ut oculus lippotus, & immundus res nimium lucentes discernere non potest: Ita animus noster nisi virtute præditus pulchritudinem veritatis conspicere nequit: cùm vitiatum purum attingere nefas sit. *in Pyth. sentent.*

7. PLUT. Ut aromata pannos, ac laceras vestes odoratas reddunt:. contra byssus sudore infecta mali olet: Sic quævis vita jucunda, si virtus decesserit: contra malitiam etiam, quæ splendida videtur, molesta reddit, & intoleranda. *in mor.*

8. SENECÆ. Quemadmodum primum militiæ vinculum est religio, & signorum amor, & deserendi nefas, tunc deinde facilè cętera exiguntur,mandanturque ad jusjurandum adactis: Ita in his, quos velis ad beatam vitam perducere, prima fundamenta facienda sunt, & insinuanda virtus. *l.2.epist.96.*

9. PLINII. Ut ingentes obelisci magno quidem negotio statuuntur,& collocantur, ob immensum molis pondus, sed collocati semel infinitis durant sęculis; Ita arduum est, virtutis,aut sapientiæ parare famam, sed parata numqnam intermoritur. *lib.36.c.9.*

10. *Ejusd.* Lotos,quam latini fabam Græcam vocant, ramentaligni habet amarissima,fructum dulcissimum;ita conatus ad summam virtutem durus est, fructu nihil suavius *lib. 24.c.2. & lib.3.c.17.*

11. PAUL. MANL. Ut palma, quia cortice sit cultellato, difficilis quidem est ascensu: sed fructum habet dulcissimum. Itidem eruditio,& virtus aditum habent difficilem, sed fructum dulcissimum. *in similib.*

12. S. BERNARDI. Sicut stellæ in nocte lucent, in die latent: sic vera virtus, quæ sępè in prosperis non apparet, eminet in adversis. *serm.27. sup. cant.*

13. *Ejusdem*. Sicut glacies calore dissolvitur, ita virtus ore laudantis. *de inter domo, cap.48.*

14. S. GREGOR. MAGNI. Sicut fabrica columnis, columnæ autem basibus innituntur; ita vita nostra in virtutibus, virtutes verò in intima intentione subsistunt. *lib.28. cap.6. num.13. sup. illud Job. 38. super quo bases illius.*

15. S. JOANNES CHRYSOSTO. Quemadmodum unguentum odoriferum fragrantiam suam in seipso non detinet occlusam, sed protinus illam emittit, & aerem odore penetrans, vicinorum quoque sensus occupat: ita generosi, & præclari viri virtutem suam in seipsis clausam non habent, sed fama sua multos juvant,& odorant. *ho.2 sup.1. Thessal. tom. 4.*

16. S. ISIDORI. Sicut paulatim homo à minimis vitiis in maxima proruit: ita à modicis virtutibus gradatim ad ea, quæ sunt excelsa,conscendit: qui autem inordinatè virtutes comprehendere nititur, citò periclitatur. *lib.2. de summo bono c.86.sent.2.*

Ex Joanne à S. Geminiano in Simil. lib. 1.cap.85.

Virtuosi assimilantur stellis quoad tria.

Primò, quò ad stellarum essentiam. Nam stellæ secundum suam essentiam sunt puræ, sunt altæ, sunt sphęricæ: Quia virtuosi viri sunt puri per continentiam, alti per patientiam, & sunt sphęrici per obedientiam.

Secundò, quoad stellarum permanentiam. Quia stellæ sunt incorruptibiles, & ineclypsabiles, infatigabiles; sic virtuosi viri sunt incorruptibiles per tolerantiam, infatigabiles per constantiam, ineclypsabiles per perseverantiam.

Tertiò, quoad apparentiam: quia stellæ sunt parvæ, sunt pulchræ, sunt proximæ. Et virtuosi viri sunt parvi per humilitatem, pulchri per honestatem, proximi per amoris unitatem, sive charitatem.

Quartò, quoad influentiam: quia stellæ sunt virtuosæ, operosæ, & luminosæ. Similiter viri virtutum sunt virtuosi per gratiam. Ecc 54. Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes.

Item operosi per justitiam. Hebr. 11. Sancti vicerunt per fidem Regna, operati sunt justitiam.

Item sunt luminosi per doctrinam. Matt.5. vos estis lux mundi.

§. V.
APOPHTHEGMATA.

1. ANtisthenes dicebat, Virtutem esse armaturam, quę detrahi non possit. Ensis enim, & clypeus excutiuntur; sapiens autem,ac virtute præditus numquam non armatus est, eoque vinci non potest. *Laert.l.6*

2. *Idem* assiduè dicere solebat: Virtutem sibi sufficere ad felicitatem,nec ulla re opus habere, nisi robore Socratico. *Laert.lib.6.*

3. *Idem* dicebat, virum justum pluris faciendum, quàm cognatum. Arctiora enim sunt vincula virtutis,quàm sanguinis. Et omnis bonus bono proximo cognatus est propter animorum similitudinem.

4. *Idem* negabat sapientem vivere juxta leges ab hominibus institutas: sed juxta normam virtutis sentiens: non ideò quid faciendum, aut vitandum, quod leges jubent, aut vetant: sed quia ipsa ratio dictat, hoc esse honestum, illud turpe, leges non omnia præscribunt: at virtutis regula docet ubique, quid sit honestum, quid turpe. Coacta virtus non est.

5. *Stoicorum* dogma nihil esse expetendum præter virtutem, nihil fugiendum præter vitium. *P. M. lib. 9. Apoph.*

6. *Isocrates*. Virtute nullam possessionem nec honestiorem, nec durabiliorem esse dicebat. *ad Demonicum.*

7. *Epictetus*. Anima dedita virtuti similis est, inquit, perenni fonti, cujus aqua est pura, imperturbata, potabilis, dulcis, accepta, fruitioni apta, copiosa ab omni noxa, & pernicie aliena. *Stob.serm.1.*

§. VI.

§. VI.
EXEMPLA HISTORICA.

Homines Docti.

1. CArneades, & Critolaus Philosophi, & Rhetores summi ab Athenienfibus Legati Romam sunt missi, & Senatum, quamvis noleotem, in sententiam suam pertraxerunt. *Ælianus l. 3. var. hist.*

2. *Plato* inter Dionysium tyrannum, & Dionem se se interposuit medium, pacis causa. Speusippus ejusdem oepos Athenienses ad auxilium Dioni ferendum accendit, & prius Speusippi consilio, quàm Dionis armis tyranous eversus est. *Plut. in Dione.*

3. *Menedemus* Eretriensis Philosophos Rempublicam Eretriensem summa cum laude administravit, postquam cives illius eruditionem (quem priùs tamen, ut canem irriserant) perspexissent. *Laert. l. 2.*

4. *Athenodorus* Tharseosis Stoicos, Sandonis filius, Augusti Cæsaris præceptor fuit. Senior in patriam reversus malaio Reipublicæ gubernationem sustulit: dum civitas à Boetho quodam malo Poeta perperam tractaretur. *Strab l. 14.*

5. *Alexander* Onesicritum, Diogenis Cynici discipulum, gubernatoribus præfecit, ut est à compluribus memoriæ proditum. *Plut. orat. 1. de Alexandri fortuna.*

6. *Archytas* Tarentinus Hestiæi F., aut Mnesarchi, aut Mnasagorę Pythagoreus, præfuit reipublicę dictator creatus à civibus, & circumvicinis Græcis, simulque philosophiam docuit, & celebres multos discipulos habuit, ac multos libros scripsit. *Suidas.*

7. *Ecdemus*, & Domophanes Megalopolitani (quos Pausanias in Arcadicis, & Plutarchus in Arato vocat Ecdelum, & Megalophanem) familiares Archelai in Academia, summissis Aristodemo percussoribus patriam suam liberarunt tyrannide, & ad Sicyoninm tyrannum expellendum Nicoclem, presto fuerunt Arato Sicyonio: petentibusque Cyrenæis, mare trajecerunt, ac rempublicam eorum concussam seditionibus, & affectam composuerunt, concinnaveruntque decentissimè. Hi Philopæmenem quoque ad communem Græciæ salutem præceptis excoluere Philosophiæ, *Plut. in Philop.*

Mulieres Doctæ.

1. *Nicaula Regina Saba* ex intima Æthiopia ad Salomonem Regem Hierosolymas profecta, arduas quæstiones regi proposuit. Quas cum ille pro ea, qua præditus erat, sapientia solvisset, in Regnum suum & eruditione, & fœtu, quem ex Salomone conceptum in utero gestabat, auctior rediit, Cambyses rex miratus ejus sapientiam cognominavit nomen ejus Meroen, teste Josepho, qui idem asserit, eam non solùm Æthiopiæ, sed & Ægypti Regnum tenuisse. *Hier. tom 8. Homil 1. in Cantica.*

2. *Manto Tiresiæ* vatis filia (quę Mantuæ nomen indidit) doctrina, & vaticiniis claruit: adeòut ex pecudum fibris, extorumque intuitu futura præsagiret. *Ravisius.*

3. *Nicostrata*, seu Carmentis, Gręcas litteras impensè docta, pleraſque ex Latinis primùm redegit, à cuius nomine carmina Latioi suam traxere appellationem.

4. *Hermodicam* uxorem Midæ Regis Phrigiæ non elegaotia formæ taotùm pręstitisse perhibent: verùm etiam sapientia, & industria præditam fuisse dicunt, & primam Cymensibus numisma percussisse. *Heraclides.*

5. *Aspasia Milesia* in studiis philosophicis abundè promovit, Rhetoricam exercuit. Periclis magistra, & taodem uxor. *Plut. in Pericle.* Ejus in Politica facultate præcepta Socrates secutus est: sicut etiam Diotimę, quam passim magistram suam appellare non veretur.

6. *Lastheniam Mantineam*, & Axiotheam Phliasiam, Platone usus præceptore, scribit Dicęarchus, ornatuque interim virili auditiorium ingressus. *Laert. Cęl. lib. 14. cap. 5.*

7. *Themista Leontei* Lampsaceni uxor unà cum marito Epicurum audivit, ad quam scripsit quædam Epirus. *Laert. l. 10. in Epic.*

8. *Arete* Aristippi Cyrenaici Philosophi filia post patris mortem scholam rexit, & filium suum Arist.ppum Philosophiam docuit. *Laert. l. 2. in Aristippo.*

§. VII.
MEDIA.

1. ARdens desiderium: Nam, ut rectè advertit S. Chrysostomus, *hom 44. in Gen.* is DEI mos est, ut quoties videt animam multo desiderio, promptitudineque intentam, spiritualibus insistentem, liberaliter illam gratia, & opulentis donis suis locupletet. Abundantius verò fructus hujus desiderii explicans S. Laurentius Justinianus *de inter. confess. c. 9.* dixit, ad perfectionis fastigium desiderio impellente pertingi; in ipso enim prorogatur gratia, dimicandi subsistit peritia, additur robur, adversariorum debilitantur vires, virtus augetur, spe erigitur animus ad cœlestia, virtute præcedeote, ac concomitante concupiscentia sancti naturam vicerunt, superarunt dæmones, debellarunt mundum, seipsos subegerunt, diripuerunt cœlum, imitatores facti sunt DEI. Virtutum desiderium præcellit miraculorum operationem, prophetiæ donum, linguarum genera, interpretationem sermonum, sanitatum gratiam, cognitionem cœlestium, naturalium scientiam. Multi talibus ornati perierunt, virtutibus autem nemo. Semper virtutum desiderio munitus incedat, qui cœlorum conatur diligere regnum.

2. *Meditatio frequens*: per quam necessitas, utilitas, dignitas, jucunditasque virtutis sępè ponderatur; ex hac enim meditatione exardescet ignis amoris, & desiderii erga virtutem.

3. *Oratio ardens*: ita enim S. David suo exemplo docuit, *Langius in Polyanth. f. 1209.* dicens: In quacumque die invocavero te, exaudi me; multiplicabis in anima mea virtutem; nam sicut terra, licèt culta, ac semine plena non statim fruges producit, sed clemeotiam cœli expectat; sic virtus nequaquam solis pręceptis innititur, sed sursum datur, ac cœlesti irrigatione perficitur.

4. *Conatus serius, & constans exercitium*: Nam sicut bellator sine armis esse noo potest, ita nec sine exercitatiooe virtus. Unde & Dominus in Euangelio, *S. Ambros. lib. 1. de Cain, c. 4.* ait: A diebus Joannis Baptistæ regnum cœlorum cogitur, & cogentes diripiunt illud. Idipsum confirmans alibi *lib. 2.* ait. Nulla sine labore virtus est, quia labor virtutis processus est.

5. *Examen assiduum super progressu*: quod remedium S. Augustinus sequentibus verbis, *l. 15. de verb. Apostol.* suasit. Proficite, fratres mei, discutite vos ipsos sine dolo, sine adulatione, sine palpatione; non enim est aliquis intus tecum, cui erubescas, & jactes te. Est tibi, sed cui placet humilitas; ipse te probet. Proba & te ipsum tu ipse. Semper tibi displiceat, quod es, si vis pervenire ad id, quod non es; nam, ubi tibi placuisti, remansisti.

6. *Longanimitas*: uti commune illud disthicum, omnia potiora media compreheodens, indicat:

Exopta, meditare, ora, atque operare frequenter.
Excute te crebrò, longanimisque mane.

Si enim mendici diu ante domum divitis expectantes, nummum tandem extorquent; quis dubitet, eum, qui magna cum patientia fores liberalissimi DEI sæpius pulsat, demum optatissimum virtutis doonum obteoturum?

7. *Peccati fuga*: Nam teste S. Bernardo *serm. 58. in Cant.* non potest virtus pariter cum vitiis crescere, ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinantur. Idipsum S. Basilius duabus similitudinibus confirmans *in Ps. 61.* ait: Impossibile est, ut

ut capaces divioæ gratiæ reddamur, nisi perturbationes, & vitia nostras animas possidentia, prius ejiciamus. Vidi ego medicos non prius medicinas salutares dare, quàm vomitu materiam illam morbi evacuassent, quam ex malæ dietæ genere homines intemperantes sibi ipsi creaverant: Sed & vas, quod humore quoppiam odoris tetri, & graveolentis preocenpatum fuerit, atque imbutum, ni id elueris diligenter, odorati cujuspiam unguenti influxus neutiquam poterit recipere. Opus itaque, ea, quæ prius insunt, effundere, ut eorum fiat capax, quæ immittere constituisti. His tertiam similitudinem adjungens Boetius canit *l.3.de consolat.met.1.*

Qui serere ingenuum volet agrum,
Liberat arva prius fruticibus,
Falce rubos, filicemque resecat,
Ut nova fruge gravis Ceres eat.

Sed & quartam similitudinem idem S. Basilius addidit, *Orat.7. de virt.& vitio*, dum dixit: Principium recuperandorum bonorum est recessio à malis. Declina, inquit, à malo, & fac bonum; si enim tibi statim proposuisses perfecta, pigriùs ea aggressus fuisses: nunc verò iis, quæ faciliùs comprehenduntur, te assuefacis, quò majore animo sequentia aggrediaris. Ut enim in scala primus ascensus est à terra discessio, ita in divina politia principium progressus recessio est à malis.

8. *Exempla Sanctorum frequenter considerare:* Nam, teste S. Gregorio *l.22 mor.c.7.* plerumque ad exercenda bona opera, aliena nos exempla utiliter persuadent, & cum mente humili opinionis aliena bona suscipimus, nobis vel ad melius bona producimus, vel ad bonum mala permutamus. Cumque nos de vita proximi famæ splendor irradiat, mens nostra, quæ ad obtinendum virtutis iter se dirigit, quasi in lunæ lumine gressus ponit. Nimirum uti ruta alioquin amara, juxta ficum posita dulcior fit, & mitior, teste Pierio *lib. 3. hieroglyph.* ita is, qui amaris est moribus, mitescit in societate bonorum: Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.

§. VIII.
EMBLEMA.

Ex litterarum studiis immortalitatem acquiri.

Andr. Alciati Embl. 133.

Neptuni tubicen (cujus pars ultima cetum
Æquoreum facies indicat esse Deum.)
Serpentis medio Triton comprehenditur orbe,
Qui caudam inserto mordicus ore tenet.
Fama viros animo insignes, praeclaraque gesta
Prosequitur, toto mandat & orbe legi.

Ex Commentar. Joan. Thuilii.

1. Triton Neptuni ex Amphitrite filius, & tubicen in orbe serpentis caudam, mordicus apprehendentis clauditur, concham suam inflans. Hujus autem suprema corporis pars usque ad umbilicum est hominis, at inferior usque ad caudam Delphini.

2. Ostenditur doctissimos, literarumque studiosos quosque fama per totum orbem terrarum, omnineque perpetuo celebres fieri, & praeclarè eos, qui se rerum maximarum pervestigationi, puta Philosophiæ, aut etiam ingenuis disciplinis dedicant, facilè, & magna quidem majestate ceteris hominibus anteire. Quin & per eosdem summorum virorum res fortiter, praeclarèque gestas immortalitate, & memoria sempiterna consignari. Nam docti non solum vivi, & præsentes studiosos discendi erudiunt, atque docent, sed hoc idem etiam post mortem literarum monimentis assequuntur. Tibullus idem significat his verbis:

Quem referent Musæ, vivet, dum robora tellus,
Dum cælum stellas, dum vehet amnis aquas.

Ovid.l. Tristium.

Singula quid referam? nil non mortale tenemus,
Pectoris exceptis, ingeniique bonis.
En ego, cum patria caream, vobisque, domoque,
Raptaque sint, adimi quæ potuere mihi.
Quilibet hanc sævo vitam mihi finiat ense,
Me tamen extincto fama superstes erit.

TEMA CCXLIX.

APPARATO ITALIANO.

Virtù conseguirsi senza fatica *Difficile*.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Li habiti virtuosi, se non con atti difficili, e frequentati non si producono.

La virtù non si ritrova col riposo, e altrimente non cresce all'ombra de'follazzi.

E d'huopo passare per queste fatiche, chi pretende rendersi esperto ne' trionfi delle difficoltà, e meritevole della conseguentione della bella virtù.

Avanti s'arrivi alla meta della virtù, bisogna studiare, come faceva Cleonte, il di cui calamajo bevette più oglio, che vino.

La virtù è un boccone, che costa sudori, e i calamai dei veri letterati colano più sangue, che inchiostro dalle loro spongie.

Tutti sanno tutte le cose, mà niuno sà tutto.

Chi vuole arrivare alla sapienza, bisogna li serva di guida un'indefessa fatica.

Le virtù non si acquistano con gli agi, mà col costeggiar rupi, e salir monti.

La strada della virtù è sempre inaffiata di sudori.

Cicerone si diede à persuadere, le scienze haver huopo di gran studio, e di somme fatiche, e di disagi; onde il Poeta:

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Chi se'n vive frà le piume, diviene molle, & è solo compagno dell'alato, e negro sonno, che solo coi fantasmi sà farsi apparir larve, chimere, e cose menzogniere.

Chi è amico delle morbidezze, non può entrare in Delfo con i Chironi, nè in Parnaso con le Muse.

La scienza non s'infonde, mà s'impara, e chi non hà gran studio, non hà gran lettere.

La via della virtù è più intrecciata di spine, che lastricata di gemme.

L'Alloro, del quale si coronano le tempie, non si ritrova, che frà l'asprezze de'monti, e ricoperti di crudelissime nevi, non frà delitiosi prati ornati di vaghissimi fiori.

Nihil magnum sine magno labore permissum est mortalibus.

Amplis incedit spatiis terrena voluptas:
Angusto Virtus limite celsa petit:

Ambisce ciascuno esser seguace dell'altrui grandezza, mà se scorge, che sotto l'ascendente della virtù se ne dispensino i tesori, ogn'uno ne fugge l'acquisto.

Di se stesso si lagni, chi erra nel giunger al termine prefisso nella somiglianza altrui a'proprii pensieri, se volontario abbandona quel sentiero, che nell'esperienze altrui ravvisa sicuro.

Ama

Ama la farfalla il lume, mà non i congiunti ardori.

Non s'arriva al possesso della virtù, che per sentieri di sudori.

La virtù non camina per altri sentieri, che per quelli della fatica. Se la lode non c'invita all' operare virtuosamente, nè anco il timore ci leverà dalla sporca servitù de'vitii.

§. II.
DETTI POETICI.

1. E Coo leggiadri affanni, e bei sudori
Virtute in cima, e il vitio hai posto al fondo.
Tomaso Stigliani Rim. lib. 5.

2. Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d'honor di serpi è piena.
Tasso Rim.

3. Convien, che molto prima agghiacci, e sudi,
Dice, chi vuol toccar quell'alta cima
Della virtù, che non si vende à scudi.
Mauro.

4. Quì stà il vero riposo, o non v'arriva
Chi pria non suda molte volte, e gela.
Gasp. Cesana.

5. Nissun nasce Dottore,
Nè s'acquista virtù senza sudore.
Petr. Marin Prov.

6. Chi non sparge sudori,
Non può mieter virtù, coglier honori.
Lo stesso.

7. Stretto è il sentier, ove à la gloria vassi.
Mor. Pers.

8. Non sotto padiglioni intesti d'oro
Han le Pierie Dive albergo molle.
Test. lir. 19.

9. Riesce sù la balza alpestre, ed erta
Il Parnasico allor, l'aurato cedro.
Luigi Alamanni Colt. 1.

10. Guerrier, dic'ei, per calle acerbo, e duro
Così si giunge à vera gloria equestre,
Son del mar degli affanni al tempo scuro
Le procellose, e torbide tempeste.
Franc Brac. C. 20. a 6. 42.

11. Che sol per duro, e disastroso calle
S'ascende il monte, ove virtute alberga.
Il medesimo 15.

12. Per questo eccelso calle all'honor primi
Corser gl'Eroi famosi, onde discendi.
Ant. Querengo Son. 21.

13. Per l'erto calle à vera fama vassi,
Ove tu muovi i giovinetti passi.
Gio. Guidiccioni Son. 16.

14. Poggiò di fama il glorioso colle
Per gir col nome al più sublime nido.
Gherardo Borgognoni Rim. Son. 15.

15. Mancia non speri alcun, se non combatte
Di corona pomposo,
Perche nel campo di virtù spinoso
Frutti le glorie son, semi i sudori,
Mezo son le fatiche, e fin gli honori.
Mar. Galer.

16. Virtù, che non alberga in molle piaggia
Trà vaghi fonti, e trà odorati fiori,
Mà in cima d'erto, e di scosceso monte.
Amb. Leoni Taid. 1. 6.

17. Sol per strade inaccesse, e non battute
Gode con franco piè correr virtute.
Test. lir. 16.

18. Fù per mostrar, quant'è spinoso il calle,
E quanto alpestre, e dura è la salita,
Ove al vero valor convien l'huom poggi.
Petr. Son. 11.

19. Aspro è il sentiero, ove alla gloria vassi,
Nè può morbido piè correr quei sassi.
Gio. Franc. Ans.

§. III.
IMPRESE.

1. SE l'aspetto del *Bisonte* è pieno d'orridezza, la di lui carne è ricolma di soavità, à lui perciò soprascrisse il Carducci: SÆVO FLUIT ORE VOLUPTAS, ò pure: SOTTO CRUDO SEMBIANTE ESCA SOAVE; imagine della virtù, che à primo aspetto sembra orrida, e spaventevole, mà poi riempie di soavità i cuori. Seneca lib de Providentia verso il fine: *Vide, quàm altè ascendere debeat virtus. Scies illi non per secura vadendum esse:*

Ardua prima via est, & qua vix mane recentes
Enituntur equi: medio est altissima cœlo:
Unde mare, & terras ipsi mihi sępè videre
Fit timor, & pavida trepidat formidine pecus,
Ultima prona via est.

Pic. M. S. l. 5. c. 6. n. 61.

2. Fù fatto emblema del *Drago*, intento alla guardia de' i pomi d'oro là nel giardino dell'Esperidi col motto: NON SAT VOLUISSE, insegnando, che la virtù, ò sia la gloria figurata in quei pomi, non poteva conseguirsi da chi ci aspirava co i soli desiderii, mà da chi s'azuffava co i Dragoni, e superava combattendo virilmente tutte l'oppositioni. Oratio in Arte.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere, & Vino.

E di novo serm. l. 1. sat. 9.

——Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.

Pic. M. S. l. 7. c. 4. n. 23.

3. Se della *Palma* scrive Sant'Agostino, che il tronco di lei verso terra sia da ruvide asprezze attorniato: *Aspera radix videtur in terra.* Plinio lib. 13. c. 4. insegna, che *Dulcis medulla eorum in cacumine;* onde se le può dare: IN CACUMINE DULCIS; immagine espressa della virtù, i cui principii riescono ardui, e travagliosi, riservandosi in sul fine una giocondità soavissima, onde Pier. l. 50.

Pastus amaritiem rigidæ radicis acerbam,
Molliculi glutit dulcia mella favi.
Hoc Sophiæ asperioris iter superantule pergas,
Dummodo post fellis pocula nectar habes.

Beda sù le parole de i Cantici cap. 77. *Statura tua assimulata est palmæ*, così discorre: *Aspera est palma juxta terram; quia persecutionem patiuntur propter justitiam electi: pulchra est, & dulcis in summo, quia gaudent in pressuris, & exultant scientes, quoniam merces eorum copiosa est in cœlis.*

Pic. M. S. l. 9. c. 23. n. 212.

4. I Filoponi di Faenza hanno una bellissima *pianta* sù la cima d'un monte, col motto: DIFFICILIS CULTU, idea della virtù, e della gloria, l'una, e l'altra delle quali non si coltivano, nè si ottengono, se non con gravissime difficoltà. Silio Italico l. 2.

Ardua virtutem profert via.

Esiodo:

Via longa est, atque acclivis ad ipsam.
Arduas namque prius; sed cùm ad fastigia ventum,
Fit facilis.

Ed Oratio:

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Differo per tanto i Poeti, come avvertì S. Clemente Alessandrino l. 4. Stromat. che la virtù habitava sù la vetta de rupi erme, e scoscese. Con la quale allusione Seneca lib. de vita beata c. 20. *Studiorum salutarium etiam citra effectum*

tium laudanda tractatio est. Quid mirum, si non ascendunt in altum? Arduos aggressus virtutis suspice: etiam si decidunt, magna conantur.

Pic. M.S.l.9.c.38.n.438.

§. IV.
SIMILI.

1. SI come l'erba detta *moli* è difficile à cavar fuori dalla terra, efficacissima però à risanare qualunque infirmità; così le cose rare, & eccellenti conseguire non si possono senza gran fatica, e stenti.

2. Come la vena dell'oro non si ritrova, se non in luoghi aspri, sterili, e montuosi: così la virtù non si trova, se non trà vigilie, fatiche, sudori, e stenti. *Vinc. Fer.*

§. V.
APOFTEMMI.

DEmocrito diceva, che le radici della virtù sono amare, mà che il frutto è dolcissimo, e buono ad ogni cosa.

§. VI.
FAVOLE ALLEGORICHE.

CAdmo fratello d'Europa, mentre per commandamento del Padre pellegrinando ricerca la sorella rapita da Giove, doppo essergli stati ammazzati da un serpente i compagni mandati à far acqua nel vicino fonte di Marte, valorosamente ammazza il serpente.

ALLEGORIA.

Il calle della virtù non è mai piano, mà sempre scabroso: se bene la virtù però sempre vince: come il vitio non può lungamente godere i suoi non meritati trionfi.

ALTRA FAVOLA.

Andato Giasone figlio d'Esone Rè di Tessaglia in Colco per l'acquisto del Vello d'oro custodito da due Tori incantati, da armate schiere di soldati, e da un Dragone, che sempre vegliava, fù da Medea figlia del Rè, di Giasone invaghita, armato con diversi incantesimi, con i quali superate le difficoltà, ritornò con il Vello d'oro, e con Medea in Tessaglia. *Ovid. Met.*

ALLEGORIA.

Per Giasone, che acquista il Vello d'oro, si dinotano le virtuose imprese, con le quali l'huomo perviene all'acquisto della vera gloria, mà non senza fatica. Quindi i Romani non diedero altra entrata al tempio dell'honore, che per il Tempio della virtù.

V. Cose grandi.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NUlla sine labore virtus est: quia labor processus est virtutis. *Ambros super Psalm. 118.*

2. Ad virtutes difficilè consugimus: ad vitia sine labore labimur. *Isid.*

3. Nulla sine labore virtus est, quia labor processus virtutis est. *idem super Beati Immacul.*

4. Disciplinæ humanæ cum magna temporis jactura perdiscuntur. *Aug lib. 2. de Genes. ad lit. cap. 9.*

5. Aspera est, ac difficilis ad virtutem via, nec multis pervia: iis verò tantummodò plana, & facilis, qui per eam contento cursu pergunt, neque quidquam metuentes cum laboribus luctantur. *S. Cyrillus Alex. Hom. 19. de festis Pasch.*

6. Ab excolenda virtute non te deterreat labor; absque labore enim virtus comparari non potest. *S. Ephr. l. de recta vivendi ratione. cap 23. tom. 1.*

7. Eleganter Lactantius *lib. 7. cap. 1. divinarum institutionum*. Nemo virtuti favet, nisi qui sequi potest; sequi autem facilè non est omnibus. Hi possunt, quos paupertas, & rerum indigentia exercuit, & capaces virtutis effecit. Nam si virtus est tolerantia malorum, non capiunt ergo virtutem, qui semper in bonis fuerunt, quia mala nec experti sunt, nec ferre possunt, assuetudine, ac desiderio bonorum, quæ sola noverunt. Eo fit, ut pauperes humiles Deo credant facilius, qui sunt expediti, quàm divites, qui sunt impedimentis plurimis implicati, imò concatenati, & copediti serviunt ad nutum dominæ cupiditatis, quæ illos inextricabilibus vinculis irretivit; nec possunt in Cælum aspicere, quoniam mens eorum in terram prona, humique defixa est. Virtutis autem via non capit magna onera gestantes. Angustus admodum est trames, per quem Justitia hominem deducit in Cœlum. Hunc tenere non potest, nisi qui fuerit expeditus, ac nudus. Nam isti locupletes multis, & ingentibus sarcinis onerati, per viam mortis incedunt, quæ latissima est, quoniam latè perditio dominatur. His acerba sunt: His acerba sunt: his venena, quæ Deus ad justitiam præcepit, quæque nos Dei magisterio, virtute, ac veritate discernimus, quibus si repugnare audebunt, necesse est hostes se esse virtutis, justitiæque fateantur.

§. II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. VIrtus neque nascitur, neque casu contingit, sed doctrina, ac studio comparatur. *Plato in Proteo.*

2. Virtus non casu acquiritur, nec levi quidem opera, aut pauco labore cognoscitur. *Senec. epist. 77.*

3. Via, quæ ducit ad virtutem, est laboriosa. *Gal.*

4. Est ardua prima via, quæ ducit ad virtutem primo aditu; si quis autem, superata difficultate, & ad summum evaserit, lucidum, amœnumque campum, & suorum laborum fructus uberrimos capiet, ac jucundos. Quos autem primi aditus difficultas deterruit, in vitiorum via deflectunt, quare primo ingressu est amœna, & facilis, repente verò fit præceps saxis, aspera, sentibus obducta. *Lact. de vero cultu.*

5. Circa difficilia ars fit semper, & virtus. *Arist. Eth. 2.*

6. Nemo nascitur sapiens. *Prov. Schol.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. HOc unum virtuti adscripsit vetustas, quod aditus ad eam sit arduus, & difficilis. Qua de re ita *Hesiodus.*

Ante virtutem Dei sudorem posuerunt
Immortales, lingua, & ardua via ad ipsum.
Et aspera primum: postquam ad summum perventum fuerit,
Facilis deinde est, difficilis quamvis fuerit.

Ex M.T.D. Vist.

2. *Non jacet in molli veneranda scientia lecto.*

Prov. Poet.

3. *Virtutem posuere Dii sudore parandam.*

Idem ibid.

§. IV.

APOPHTHEGMATA.

1. MEtrocles *dicebat* res alienas emi pecunia, ut domum, vestem, & alia; disciplinas autem liberales emi tempore. Requirunt enim diuturnum studium, & indefessam diligentiam. *lib.6.c.6.*

2. Demosthenes interrogatus, quo pacto sibi oratoriam facultatem comparasset? Plus olei, inquit, quàm vini mihi consumptum est. *Stob.ser.27.*

3. Antisthenes, quum adolescens quidam Ponticus genere, se in numerum discipulorum illius recipi cuperet, patri quærenti, quibus rebus esset opus? libro, inquit, novo, stylo novo, novaque tabella: significans animum à vitiis vacuum, studium vigil, & memoriam fidelem. Solent autem adolescentes voluptatibus, ac delitiis occupatam mentem ad præceptorem adferre, quæ res fere in causa est, ut minus proficiant. At philosophia totum animum sibi postulat. *Laert. lib. 6. c. s.*

4. *Bion*. Cuidam objicienti, quod adolescentem quemdam a se non pellexisset: Tenellus, inquit Bion, caseus non attrahitur hamo. Significans pueros delicatos non esse studiis accommodos. *Idem l.4.c.7.*

5. *Diogenes* adolescenti cuidam, qui apud illum volebat philosophari, peroam dedit deferendam, ac sequi jussit. At ille disciplinæ impatiens, abjecta, quam ferebat, perna, abscessit; sed post aliquantulum temporis occurrens illi Diogenes: tuam, & meam, inquit, amicitiam peroa dissolvit. Sensit autem obiter philosophus clarissimus, eum nequaquam bonum fore discipulum, qui præceptoris moribus se non accommodaret, ac in licitis, & honestis suum denegaret præceptori officium. *Brus.l.2.c.23.*

6. *Anonimus*. Philosophus quidam quom duos haberet discipulos, alterum quidem laboriosum, alterum ingeniosum, sed ignavum: Ambo, dicebat, pereatis, quoniam tu cum velis, non potes, tu verò, cum possis, non vis. *Ant. in Meliss.p.1.ser.5.& Max.ser.7.*

7. *Demosthenes* interrogatus quomodo orator factus esset. Respondit: Dum plus olei, quàm vini absumerem. *Ex Diomed.meminit etiam Brus.l.4.c.31.*

8. *Socrates*, cum aliquando in colloquium cum Theodata meretrice formosissima venisset, quæ Callisthenem blandis ad se verbis trahebat, ad Socratem dixisse fertur: Ego quidem, ò Socrates, multum tibi præsto. Nam cum tu neminem ex meis à me possis abalienare, ego, cum libitum est, tuos omnes à te voco. Cui respondit Socrates: Non mirum quidem est hoc. Tu siquidem ad declivem tramitem omnes rapis; ego vero ad virtutem cogo, ad quam arduus plerisque insolitus est ascensus. Sensit autem Philosophus clarissimus adeò corruptos esse hominum mores, ut facilè ducantur ad vitia, quorum lata est via: abhorreant autem à virtutibus, ad quarum acumen ardue, & spinosa nobis videtur esse via. *Ælian.lib.13.de var.hist.*

9. *Antisthenes*, virtutem esse rem operum, non autem plurimis verbis, multisque discipulis egere dicebat. Adversus eos, qui Juris, ac Theologiæ, pietatisque professionem studio reddunt difficillimam, ac prolixam, perque vitam omnium nihil aliud, quàm de virtute disputant. *Ex Laert.lib.6.*

TEMA CCL.

APPARATO ITALIANO.

Virtù con poca fortuna

Ordinaria.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

DI rado entra la fortuna nel Tempio della virtù, perche difficilmente convengono, onde il motto: *Rarò conveniunt.*

E nel vero è così, vedendosi per il più la virtù depressa, e l'ignoranza sollevata, la virtù derelitta, ed abbandonata, e il vitio accolto, e riverito.

La virtù non aspetta mai tesori dalla fortuna.

Giudica sinistramente alle volte la fortuna della virtù.

Questa verità non solamente apparve nel Cardinal Baronio virtuosissimo soggetto, e di Santa vita, perseguitato dalli Spagnuoli per haver scritto contro la Monarchia di Sicilia, come porta quì Ziliolo, mà si vede à giornata in quasi tutti i Personaggi di merito, e di virtù, che la fortuna giudica sinistramente di loro, e gl'allontana da tutte le buone fortune di questa vita. Stupisco però delle doglianze del volgo, mà delle persone medesime, che vantano qualche titolo, ed ornamento di virtù, e di dottrina singolare, che si lasciano intender à bocca piena, che la virtù sia sfortunata, che il merito non trovi luogo nelle Corti, e nel concetto de' Grandi; mentre non s'avveggono, che essendo la vera virtù freggio, e grandezza bastante di se medesima, non hà bisogno d'alcuno straniero titolo, ed ornamento; onde il vero contrasegno d'huomo veramente virtuoso, e meritevole, è quello d'esser poco fortunato, e disprezzato da gl'huomini. Sò bene, che vi sono delle virtù apparenti, che portano, chi le possiede à qualche fortuna nel mondo; mà non è questo il luogo di levare la maschera della virtù dal volto de' vitiosi, e ne basta di sapere, che tanto siamo lontani dal credere così fatti mostri di fortuna soggetti virtuosi, e degni, che anzi li riconosciamo per huomini vitiosissimi, e indegni per ogni conto. E chi ne hà pur minima pratica, ò conoscenza, ne può rendere buonissima testimonianza à nostro favore.

§. II.

DETTI POETICI.

E Guerriera importuna,
Con saette di mali incontro à i buoni,
All'Imprese di gloria ogn'hor t'opponi.
Girol.Fontanelli Od.9.

Virtuosi essere perseguitati.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS:

§. I.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. RAra est conjunctio virtutis, & fortunæ, præsertim lo modesto, & sapientiæ, & bonæ mentis, ut ille inquit: fors, & paupertas. *Lipsius.*

2. Paucos nuda virtus, aut doctrina evexit. *Quidam.*

3. Meliore usi fide, quàm fortuna. *Tac.lib.4.hist.*

§. II.
SENTENTIÆ POETARUM.

Rara quidem est virtus, quàm non fortuna gubernat;
Quæ maneat stabilis, quum fugit illa pede.
Quidam.

TEMA CCLI.
APPARATO ITALIANO.
Virtù seguire
Considerabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

QUell'animo, che inquieto anela alla virtù, non può se non in breve giongere al colmo della Felicità.

Io vano aspira à farsi grande, chi non corre questo arringo, nè di questo giungerà alla meta, chi tardi si move alla carriera.

Non può usurparsi il nome di glorioso, chi è di virtù privo.

Quella stessa naturalezza, che hà la pietra per giungere al centro di quella gloria, che è degna corona di una vera virtù.

Sono alcuni huomini, che si sforzano, e vi mettono fin l'arco dell'osso per vincere, e superare gl'animali, come nella forteza, nell'astutia, e simili; e non si avveggono, che anco assai si trattano da bestie. Iddio non ci hà creati à questo fine, mà si bene perche l'huomo vinca l'altro huomo in quelle parti, che sono proprie all'huomo, come la ragione, e la favella. *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Un'huomo, che in sapere superare un'altro huomo, è un'Angelo terreno. Onde ben disse Aristotelo, che l'ignorante è naturalmente servo del savio, & schiavo di chi sà.

I grandi devono di continuo sudare trà i libri, e spendere loro giorni nei caducei.

Dal capo di Giove uscì Pallade, perche quei, che succedono all'investitura de'Principati, & alla reggenza de'sudditi, devono haver per collega la sapienza.

Quant'uno è più iotisichito su libri, tanto più vive soggetto à gl'applausi.

S'hà da patire studiando per l'immortalità della fama, non vivere per abbronzire la sanità.

Per vivere virtuosi non si deve temere la perdita della salute.

La debolezza della contemplatione s'indura nelle fatiche di scola.

§. II.
ESSEMPI.

1. FErdinando II. gran Duca di Toscana per rinvenire per mezo dell'esperienza la verità della Filosofia da tante opinioni velata, & ascosa, più fiate deposto il peso della suprema dignità, fù veduto da nobil turba de'Filosofi circondato stare frà loro framischiato, intento à discoprire i più reconditi arcani della natura, senza punto diminuire la sua grandezza, & avvilire la sua maestà.

2. Agostino Santo benche vecchio, fatto nonagenario, non cessò mai di essercitare gli studii delle sacre lettere, di maniera, che per opinione d'alcuni si dice, che egli scrisse più, che altri mai lesse, se non fosse l'auttorità di San Girolamo, il quale per moltiplicità de'volumi, antepone à tutti gl'altri Origene. E di Varrone racconta, che tanto scrisse, che non si può immaginare, come gli sia avvanzato tempo di leggere.

3. *Alessandro*, il di cui studio esser doveva lo trattar le armi, & imparare ad espugnare nella battaglia l'inimico, studiava bene spesso l'Iliade d'Omero.

4. *Adriano* Imperatore, che doveva attendere alla scuola di Marte, pur non di rado alle Greche lettere dava non picciola attentione.

5. *Socrate* ancorche vecchio, non deviando dalli studii più utili, hebbe aoco ad attendere alla Musica.

6. *Scipione* ne' più difficili apparecchi di guerra si dava allo studio della filosofia.

7. Il sapientissimo *Alessandro* Magno voleva, che mentre egli mangiava, i filosofi disputassero sopra quelle questioni, ch'erano da lui proposte, o terminate da Aristotele suo famigliare.

8. Stupore non poco si prese la Città d'Atene, che Simone calzolajo con repentina mutatione si trasferisse dalla bottega alla scola, dal banchetto, ove le scarpe cuciva, all'Academia, dove s'imparano lettere, e che in vece della lesina, e dello spago, desse di piglio à libri filosofici con tanta gloria del nome suo. Et è pur vero, per testimonio di Laertio, che colui, che già insoiti lavori di scarpe, di stivalli, o di pianelle fatti haveva, in quella vece scrisse poscia limatamente con altezza di stile trentatrè Dialoghi, trattando di Filosofia, di Leggi, della Musica, e di cent'altre cose alle liberal i discipline pertinenti. Soleva (per dire la cagione di tanta mutatione) ritirarsi Socrate spesso con i suoi discepoli nella bottega di costui, e perche tutti s'accorgevano, che mastro Simone si compiaceva di sentire à ragionar di Filosofia costui, vi concorrevano i primi filosofi d'Atene; prima ponevano fine questi letterati à loro ragionamenti, che Simone toglieva lo stile, e diligentemente scriveva ciò, che haveva udito. Quando poi la bottega chiudeva, ruminava ben bene tutto quello, che scritto haveva, & alla memoria lo raccommandava; così avvenne, che il calzolajo con questa industria imparò filosofare, e venne in tal perfettione, che Pericle bramò indarno un tant'huomo presso di se.

9. *Monima* figliuolo di un certo Siracusano, essendo servitore d'un Banchiero publico di Corinto, teneva i conti del denajo delle uscite, e del guadagno, che giornalmente correva, standosene dalla mattina alla sera co'libri del dare, e dell'havere in mano. Mà nato un'improviso desiderio in lui di filosofare con Diogene Cinico, prese tant'odio à quell'arte, che non havendo potuto impetrare libera licenza dal Patrone di partirsi, uo giorno fintosi pazzo, gettò il banco per terra, fece volare per piazza quei maledetti libracci de' conti, e seminò molti sacchetti di scudi trà le genti, e se ne andò con Diogene à far la sua vita. *Laertio*.

10. *Tacito* Imperatore ordinò, che in tutte le librerie dell'Imperio havesse l'Historia di Cornelio Tacito persona Consolare, e volle appresso, ch'ogn'anno se ne scrivessero dieci copie ad utilità publica. *Flavio Vopisco*. Carneade Filosofo più volte assiso à mensa fù preso da così alta contemplatione delle cose di natura, che si dimenticò di mangiare. *Valerio Massimo*.

§. III.
APOFTEMMI.

1. DIogene andato in Atene si voltò à seguitare Antisteoe, dal quale più volte scacciato, perche non voleva pigliare alcun discepolo, non restò per questo d'accostarsi, intanto, ch'una volta Antistene minacciandolo col bastoncello, spontaneamente sottopose il capo alla bacchetta dicendo: Batti, se tù vuoi, mà non troverai bacchetta sì dura, che con essa me ne castighi, mentre che dirai qualche cosa. Certo notabile essempio della molto amata sapienza. *Plut. Apof.*

2. *Socrate* si rincontrò in Senofonte in via stretta, e vedendo,

dendo, ch'era giovinetto di rara, e vaga apparenza, attraversando il suo bastoncello, non lo lasciò passare, e come quello stette fermo, lo domandò, dove si facessero, & vendessero varie robbe; le quali universalmente gl'huomini usano. A questo havendo assai prontamente risposto Senofonte, lo domandò Socrate, dove si facessero buoni gl'huomini, il giovanetto rispondendo, che non lo sapeva, Socrate soggiunse. Dunque seguitami, acciò che tu l'impari. Et in quel punto Senofonte cominciò à udire Socrate. Quanto inconveniente cosa pare, che tu sappia, dove possa trovare una veste honorata, un vaso, e simili cose, e non sappia d'onde si possa trovare l'ornamento dell'animo. *Plut. Apof.*

3. *Agesilao* dimandato quel, che specialmente dovessero imparare i fanciulletti, rispose: Cose, le quali habbino à usare ancora, quando pervenghino all'età virile. Fù savio giuditio il suo, che la virtù sola bisognasse subito, e principalmente da piccolo impararsi, nè doversi spendere alcuna particella di tempo in arti frivole, le quali si come ne fanciulli hanno una certa festeggievole dimostratione, così à grandi non sono per essere ad honore, nè quando à cose importanti chiamati siano. *Plut. Apof.*

4. Domandato uno, che differenza fosse trà gli antichi, e moderni: rispose. I primi procuravano di sapere, & i presenti s'affaticano per possedere.

V. Virtù lodevole.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TOlerabilius est amare virtutes, & si implere non possis, quàm odisse virtutes, quibus nocere non possis. *S. Ambr. sup. ps. 37. to. 4.*

2. Perfecta virtus non est sine cognitione veritatis, nec veritas sine amore virtutis. *S. Bernardus serm. 2. sup. Salve Regina.*

3. Virtus exercitata clarior est; eoque probatior, quo officiosior. *idem ser. 85.*

4. Virtus colenda est, non imago virtutis; & colenda est non sacrificio aliquo, aut thure, aut precatione solemni, sed voluntate sola, atque proposito. *Lact. Firm. l. 1. de div. inst. c. 20. pag. 39.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia de legibus honestæ vitæ.

LEX LXIII.

Cupidinis meta in bono virtutis constituenda.

Aoimal bearinatum in solo virtutis bono invenire potest irrequietæ cupidinis metam, quæ est beatitas quædam. Ut ad eam pertingat, perenni circumvagatur errore; at quantum id assequi difficile sit, innotescit ex Horatio canente

——— ut rarò qui se vixisse, beatum
Dicat & exacto contentus tempore vitæ,
Cedat uti conviva satur, reperire queamus.

Fatigamur omnes, ut, quod volumus, assequamur, at sine virtute beari, imperviumest, ac perdifficile. Sine hac luce neque meliora videmus, & si intueremur, adhuc deteriora impotenter sectaremur, juxta illud

—— Video meliora, proboque,

Deteriora sequor.

Temporibus Luculli respondebat supplicum votis Numen non longè dissitum à templo virtutis; Nullus affulget beatitudinis splendor in antro vitæ (inquit Plato) ubi solæ volitant umbræ noctis tenebricolæ, ubi incursantes premunt ærumnæ, ubi vitam ipsam auspicamur à lumine virtutis aberrantes. Quis felix sine virtutis pretio? (ajebat Boethius) qui in sua desideria rapiuntur absque rationis imperio in ruinam præcipiti volvuntur casu absque repagulo. Nihil invenit homo in tota rerum universitate, quo animus ipse expleatur humanus sine virtute. Abjecta virtute velut anchora exsoluta relinquitur navis humaoa fluctuum ditioni subjecta insperato requietis portu; Secùs ubi Numen adstat tutelare virtutis. Virtute meliùs, quam Thessala, & Tempo suscitantur ad beandum amænissima loca, & Elysia arva.

Angusta jactatio fuit illa Severi, omnia fui, cui adjectus est præteritorum dolor illa additione verborum, & nihil expedit. Amplius loqui potest vir ex virtute beatus, omnino sum, & omninò expedit. Felix reputatur Hippias nobilis Sophista, cùm ad certamen Olympicum veniens omnia iodumenta propriis perfecta manibus gestat. At longè felicior, qui propria virtute omnia sibi comparat bona, quibus quiescet animus. Mensam suli dicitur homini virtus apponere, ut omnino quę cupit, obtineat homo. Lydiis thesauris pondere suo terram fatigantibus non est computanda felicitas ex virtute, ubi satis ast cupere, ut teneas cupidinis metam. Quidquid dant superbę ædium moles, marmorea atria, cęlatæ columnæ, tassellata cubilia, bracteati parietes, hortorum amęnitas, rerum omnium affluentia, una præbet homini virtus; cęterum sine virtute:

Seu caret optatis, seu fruitur, miser est.

Egregiè loquitur sanctus Prosper.

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. QUicumque præditi sunt heroico, & generoso animo, literas, & viros doctos non fastidiunt, quin potius in pretio habent, amant, & venerantur. *Qui l.*

2. Si quid optimum, maximumque est, id volumus adipisci: virtuti opera danda est, sine qua nullam rem expetendam coosequi possumus. *Cic. in Lęlio.*

3. Ad studium virtutis magis est intendendum, quo minus superest vitæ. *Ex apoph.*

4. Vos hortor, ut ita virtutem locetis (sine qua amicitia esse non potest) ut & excepta, nihil amicitia præstabilius esse putetis. *Cic. de amicit. in princ.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

MAteriamque tuis tristem virtutibus imple.
Ardua per præceps gloria vadit iter.
Hectora quis nosset, felix si Troja fuisset?
Publica virtutis per mala facta via est.
Ars tua Typhi jacet, si non sit in æquore fluctus:
Si valeant homines, ars tua Phœbe jacet.
Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet virtus, arguiturque malis.
Dat tibi nostra locum, tituli fortuna: caputque
Conspicuum pietas, qua tua tollat, habet.
Ovid. 4. trist. 3.

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. PLUT. Ut acer equus suaptè spontè facilè currit: Ità qui ardet amore virtutis, non eget admonitore. *iu mor.*

2. *Ejusdem.* Ut amanti omnia placent in amato: sic in eo, in qoo virtutem amamus, etiam gestum, incessum, & aspectum imitari gaudemus.

3. *Ejusd.* Ut quisverè amant, etiam balbutientem, ac pallorem adamant in amatis: sic admirator virtutis non horret Aristidis exitium, nec Socratis paupertatem, nec Phocionis condemnationem.

4. SENECÆ. Quemadmodum virtutes retentæ exire non possunt, facilisque earum tutela est: ita initium ad illas eundi arduum: quia hoc primum imbecillæ mentis, atque ægræ est, formidare inexperta. *lib. 2. epist. 51.*

§. V.
EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. ADeo doctrinæ studiosus, atque amator Democritus Abderites fuit, ut omnibus relictis in Chaldæam proficisceretur ob id solum, ut astronomiæ operam daret, neque eo contentus in Persidem transivit, ubi Geometriæ mensuras didicit. Athenas postea profectus doctrinæ penitus amore captus, ut ei magis ex sententia sua vacaret, neque ullius rei gratia ab ea averteretur, luminibus, ut à quibusdam est scriptum, se privavit: corporique tenebras objecit, ut animo plus cernere posset. *Fulg.*

2. Omnium studia, diligentiamque C. Plinius studio suo superavit, qui quamquam in armis, & magistratibus obeundis totam transegerit vitam, neque aliquid, quod agendum esset, omiserit, tàm multa, tàm doctè, atque ornatè scripsit, ut etiam ocioso perdifficile sit omnia, quæ is scripta reliquit, perlegere, nam præter naturalis historiç libros opus diffusum, atque varium infinita pene alia edidit, neque verò eum ocium esset, tantum litteris operam dabat, sed in mensa quoque legentem audiebat, aut notabat, etiam eum aliud agere eum oportebat, qui lectica quoque utebatur, ut in via vel legere, vel scribere posset; & si equo ferebatur, etiam inter tempestates ministrum manuleatum in pugillaribus excipere jubebat, quæ ab ipso dictabantur; intelligendi autem tanto studio tenebatur, ut dum nimis progreditur incendii, quo Vesuvius deflagrabat, causas inspecturus fumi magnitudine præfocatus interierit. *idem.*

TEMA CCLII.
APPARATO ITALIANO.
Virtù premiare
Lodevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

L'Anima della virtù dovrebbe essere il premio.

Machina sempre gran fatiche, chi riceve gran doni.

La sua operatione produce il suo premio, ch'è l'honore, e chi l'hà, non vuole pretendere più altro, che un segno d'haverlo.

Di questa qualità sono le grandezze, i titoli, gl'ordini, gl'habiti, di quest'erano le corone civiche, le collane, i trionfi degl'antichi.

Io quel tempo il premiare non diminuì gl'erarii, e fù il più ferace de' valorosi, perche all'hora vennero i più premiati, che furono meno premiati.

Doverebbero i Grandi riconoscere la virtù co' premii, perche quello, che si dona a'letterati, è un debito della giustitia, & una convenienza della ragione.

Se tutti i Principi facessero così, le penne prenderebbero maggior vigore dal premio, e non si vederebbero tante botti di miserie ne i Diogeni de' nostri tempi.

L'oro donato a' virtuosi nutrisce la virtù.

Tanti felici ingegni fiorirono ne' tempi di Augusto, perche viveva quel Mecenate, che spargea nembi d'oro, e sempre che rinascono i Mecenati, rinascono gl'ingegni, disse il Lirico.

Quando Minerva nacque, Giove piobbe dal Cielo un nembo d'oro. Giove è il liberale, perche giova, Minerva è l'ingegno, pioggia d'oro è il liberale, vero latte dell'ingegno, e delle Muse.

Fortunati sono quelli stenti, che sotto l'impero di prode, e generoso Principe sanno, che chi lo sostiene facci passaggio da'sudori alle palme.

Non manca la virtù, ove vien fomentata con il premio.

L'amarezza nelle radici della virtù riposta, abborrita la rende a'palati avvezzi alle superficiali dolcezze del vitio, se raddolcita non viene dalla speranza del premio.

I grand'ingegni hanno in qualsisia etade ritrovato ricovero, e trà le agitationi maggiori nel mezo dell'onde più procellose hanno havuto qualche Cinosura propitia, che guidati felicemente gl'hà in porto.

Molti furono i privilegi, co'quali molti Monarchi decorarono i virtuosi.

Volle servir di cocchiero à Platone Dionisio nell'introdurlo nella sua Siracusa.

I Maestri, che per qualche numero d'anni havessero con sodisfattione publicamente insegnato, li dichiaravano in dignità eguale a'Conti. Così riusci loro di nutrir le arti, honorandole.

Consigliò Socrate il Principe Melitene di tener in riverenza i maestri publici, che doppo i Magistrati fossero essi più rispettati.

Non cantano le Muse, se non satolle, nè v'è chi si appassioni molto nelle lettere, se oltre l'honore non vi ritrova un grand'utile.

Dove li stipendii non corrono, i Letterati prendono partito mormorando.

Uno de'segni di una Republica ben regolata nota Simmaco essere, *Ut disciplinarum professoribus præmia opulenta pendantur.*

Destra maniera di riprender il vitio, è il premiar la Virtù. Leggiadro modo di punir uno, è premiar l'altro.

§. II.
ESSEMPI HISTORICI.

1. PRese *Augusto* il titolo di Mecenate nei virtuosi, perche quando vedeva qualche Poeta, gli diceva; *Meco cenate.*

2. *Virgilio* in breve tempo ricevè tanti doni da Ottaviano, da Mecenate, e molti altri, che di nulla fece facultà di ducento, e cinquanta mila scudi d'oro, & haveva honoratissimo Palagio in Roma.

3. *Gioseffo Giudeo*, essendo dalla cattività di Gierusalemme condotto prigione à Roma per i libri, che fece dell'antichità de'Giudei, meritò haver in Roma statua.

4. *Cornelio Gallo* Poeta d'Aquileja, quantunque fosse di bassa conditione, fù da Augusto per le molte sue virtù tenuto in gran prezzo, e creato Prefetto d'Egitto.

5. *Dionisio* tratteneva appresso di sè molti savii, con questo, e non altro fine, che di riceverne gloria, e splendore appresso il mondo.

6. Nella China mai mancano soggetti di gran valore à i loro Rè, se non perche non spende all'anno meno di un millione, e mezo per mantener quei studii.

7. *Ennio* Poeta singolare fù carissimo à Scipione Africano, tanto che lo menava seco nelle sue imprese di guerra, ovunque andasse, di quello, che vivo fù suo compagno, volle dopò morte la sua statua sopra il suo sepolcro. Si dice parimente, che gli donasse in Roma certi orti ameni vicini a' suoi, segno del molto honore, che faceva alla virtù.

8. *Virgilio* fù apprezzato da Ottaviano incredibilmente, e'l popolo Romano l'haveva in tanta veneratione, che nell' entrare nel Teatro à recitar i suoi versi, si gli levò in piè tutto quanto, e con la medesima riverenza, che faceva all' Imperatore, e celebrava il giorno della sua natività ogni anno. Furono tanti i doni, che ricevè da Ottaviano, & altri, che Giuvenale lo annovera frà i ricchi di quel tempo.

9. *Gordiano* Imperatore spese più denari in honorar i virtuosi, che in ogni altra opera, e si trovò, che molte volte fatto più conto haveva di due pezzi di libri, che delle migliaja di scudi. Onde si legge, ch'haveva nella sua libraria sessanta due milla libri.

10. I *Romani* facevano Cittadini i Medici, e gli altri, che professavano arti, e studii di pregio, e gli honoravano con publiche, e solenni honoranze, e dimostrationi, e con grossissimi salarii.

11. L'Imperator *Antonino* à Cornelio Frontone versò un'immensità di beni, e di feudi, indotto dal valore de i di lui eruditissimi componimenti.

12. *Alessandro* Magno publicò un Proclama nella Monarchia, che in qualsivoglia Città capitasse Aristotele, fosse ricevuto con superbissimi honori.

§. III.
IMPRESE.

1. GRatitudine, e ricompensa di ricevuto bene, dimostra la *Lucerna*, alla quale il Picinelli diede: PRO ESCA SPLENDOREM, impresa tutta opportuna per quei letterati, che ricevendo da mano liberale gli stipendii, e la mensa, consacrano poi alla luce il nome, ed i meriti del Benefattore. Teofane Mitileneo ricevette da Pompeo Magno molte beneficenze, mà gratificollo con lo scrivere le attioni sue. Giusto Lipsio accarezzato, e favorito dal Serenissimo Alberto Arciduca d'Austria, e Signor della Fiandra, fece splendere in molti luoghi de'suoi volumi il nome del suo benefattore. In somma Anassagora gran letterato, mentre Pericle lo visitò infermo: *At enim, ò Pericles*, disse, *quibus opus est lucerna, oleum infundunt*. Lipsius monit.l.2.c.18.

Pic.M.S. l. 15. c.13. n.100.

2. L'affetto, e la beneficenza riconosciuta in un Principe verso i letterati, fù dal Padre Gamberti espressa con la costellatione del *Pegaso*, giojellato di 20. Stelle, à cui addattò il motto d'Oratio l.1. od.26. MUSIS AMICUS. Tale si mostrò Tolomeo Rè d' Egitto, Dionigi Rè di Sicilia, Ottaviano Imperatore, Lucullo, Mecenate, Vespasiano, Adriano, Marco Antonino Pio, Alessandro Severo, Trajano, Constantino Magno, Teodosio, Mauritio, Andronico Comneno, Ottone III. Carlo IV. e Sigismondo Imperatori; per tacere di Nicolò V. Eugenio IV. Pio II. e Leone X. Sommi Pontefici, à i quali potrebbero aggiongersi Alfonso Rè d'Aragona, Ferdinando Rè di Sicilia, Gio.Galeazzo Duca di Milano, &c. che oltre modo i soggetti virtuosi accarezzarono, e rimunerarono.

Pic.M.S.l.1. c.12.n.364.

§. IV.
SIMILI.

SI come le biade ajutate dal Sole, e dalle pioggie crescono felicemente, così li belli ingegni fioriscono dolcemente, quando la generosità de'Principi gli nutrisce, e fomenta con i suoi favori. *Visc.prec.mor.*

§. V.
APOFTEMMI.

1. ARchelao, essendogli addimandato da uno di non molta conditione un vaso d'oro, che haveva nel convito, lo donò subito ad Euripide Poeta, il quale si trovava presente; e dicendogli colui, perche lo doni tu ad uno, che non lo chiede, & à me, che l'hò chiesto, lo nieghi? rispose, perche tu sei degno di domandarlo, e non di haverlo, costui è degno d'haverlo, e non di domandarlo. *Plut. Apost.*

2. Soleva dire quel gran *Cassiodoro*: egli è cosa ardua da soffrire, e grave da dissimulare, che l'huomo savio, & accorto non coglia il frutto delle sue fatiche, anzi che indi gli venga danno, dove sperava rimedio; di maniera che patisse danno senza diletto, pena senza colpa, molestia senza causa, castigo senza peccato, e persecutione senza nemico. *Eug.Raim.*

V. Virtù stimare, amare, &c. Virtuosi proteggere.
Virtù non rimunerare.

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NUllum sine pœna crimen, nulla sine præmio virtus relinquitur. *Aug.ep.113.*

§. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. SUblatis studiorum pretiis, etiam studia pereunt, ut minus decora. *Tacit.*

2. Elevet aliquis præmia virtutis, cùm animadvertat, fortes viros feliciùs sepeliri, quàm ignaros. *Val. Max. lib.5.*

3. Ibi studia florescunt, ubi disciplinarum professoribus præmia opulenta penduntur. *Quidam.*

§. III.
EXEMPLA HISTORICA.

Virtutis Præmia, & Honores;
Nimirum
1. Prudentiæ in consulendo.

CYrus Persarum Rex, cùm Crœsum Lydorum regem regno exuisset, eum tamen ob prudentiam in consulendo, summo honore coluit, maximis etiam muneribus affecit. *Herodotus l.1.* Idem prudentiæ muliebri præmia dedit. Fugati enim antea fuerant quater Persæ à Medis. Ast ubi liberos, & conjuges aspexerunt, animo recepto conversi, Medos sine ordine persequentes fugarunt, victoria tanta, ut nullo in posterum de summa rerum prælio indigerent. *Polyæn.l.7.* Ob id facinus lege cavit Cyrus, ut ubi primum Persarum Rex urbem ingrederetur, mulieres, quotquot adessent, singulos auri nummos à Rege acciperent. *Cælius l.13. c.33. A.L. Ex M.T. D. Præmium.*

Fortitudine Bellica

2. Vita conservata.

Artabanus Parthorum Rex, Asinæo, & Anilæo Judæorum ducibus, quantumvis seditiosis, cùm Satrapam Babylonium, qui eos Sabbato aggressus erat, prælio vicissent, virtutis ergò pepercit. *Joseph.lib.18. cap.ult. Antiq.*

3. Regna concessa.

Ochus Persarum rex bellum Armeniis intulit. Erat in his castris Codomanus, homo manu promptus. Is ex provocatione in pugnam magno cum fervore progressus, cæso hoste, suis victoriam attulit, Persarumque laudem senescentem in pristinam gloriam restituit. Id præclarum facinus

Ocho

Ocho materiam præbuit Codomani Armeniæ præficiendi. Eo deinceps extincto, magno omnium consensu, ex præfecto, Persarum est Rex declaratus, Dariique nomen, ne quid regiæ majestati deesset, est ei datum. Hic Alexandri Magni armis victus regnum cum vita amisit. *Sab.l.4.En.4.*

Conjugia, Uxores.

1. Apud *Carmanos* nemini licebat uxorem ducere, nisi prius caput occisi hostis ad Regem detulisset, Rex interfectorum calvarias in Regia locabat. Linguas verò faucibus exertas, & minutatim concisas, paneque permixtas, illis porrigebat degustandas, qui attulissent. *Ravisius.*

2. Apud *Tapyros*, qui habitant inter Derbiceas, & Hyrcanos, qui fortiss. judicatur, quam vult, ducit. *Strabo lib.11.*

3. Sub Roberto II. Scotorum Rege, Gulielmus, Archimbaldi Douglas à Gollovidia filius cum duobus sodalibus in exurendis suburbanis Carleili magnam militum stragem edidit, quosdam pontis transitum prohibentes cecidit, alios in flumen deturbavit: votique compos factus, quum idem illud oppidum obsidione ab Anglis einctum esset, eruptione facta captus, & à quatuor ductus, duos eorum pugnis in terram percussos præcipites dedit, aliisque fugientibus ipse ad suos salvus reversus est. Et juvenis virtute permotus Rex, filiam ei suam Ægidiam, forma ea ætate omnes mortales superantem dedit uxorem. *H Boeth.l.16.*

Munera, Dona data.

1. *Indi* veteres nulli in exercitu prædam impartiebantur, qui occisi hostis caput non retulisset. *Fulg.l.2.c.1.*

2. Apud *Græcos*, duces in bello coeuntes in concilio agitant, & sententiis decernunt, quis primùm, quis secundùm depulsas hostium copias longiùs egerit, & quo præmio, ac honore dignus sit: dignosque amplissimis virtutum præmiis ornant. *Alex.l.4.c.8.*

3. Apud *Argivos* ex militia reversi duces, cum militum agmine, totoque exercitu in Charadro extra urbem concilium advocabant: ibique de militaribus donis, quæ cuique deberentur, optimatum consensu decernebant. *Alex. li. 6. cap.6.*

Alimenta Honorifica, Necessaria.

1. *Solonis* legibus apud Athenienses cavebatur, ut præter ea dona, quæ militibus Duces impartiti fuerant, illorum filii, qui bello occubuissent, publicè alerentur, & bonis disciplinis instruerentur. *Alex.l.4. c.18. ex Arist.l.2. Polit. c.8.* Simile fuit Hippodami Milesii legislatoris institutum, *eodem teste.*

2. *Pisistratus* legem scripsit: inter quas est illa, ut mutilati in bello ex ærario alantur. Cæterum id Heraclides ait: cùm ante in Tersippo membris truncato Solon decrevisset, Pisistratum imitatum. *Plut.in Solone.*

3. *Gallis* Capitolium obsidentibus, unius M. Manlii virtute Capitolium servari contigit; ea res servatori ipsi cognomen dedit, ut Capitolinus sit jam inde dictus. Universi, qui in Capitolio erant, singuli se libram farris, & quartarium vini suo quisque se victu fraudans, ad Manlii ædes congessere, argumento charitatis memorabili, si rerum inopiam, quæ tum fuit, consideret aliquis. *Sab.l.5.En.4.*

Libertas data.

Hannibal in Iberia magnam civitatem Salmatidem oppugnabat. Rogabant Barbari, ut sibi liceret amictis una veste cum uxoribus exire: arma, pecunias, & mancipia se relicturos. Uxores in finibus gladios occultantes, cum viris exierunt. Hannibalis milites urbem diripuerunt. Mulieres egressæ, maritis enses tradiderunt: quædam etiam ipsæ strictis gladiis cum viris simul in eos, qui civitatem vastabant, impetum fecerunt. Itaque alios ceperunt, alios in fugam conjecerunt, & confertim ex urbe exeu erunt. Hannibal mulierum fortitudinem admiratus, non solùm illas maritis reddidit: verùm etiam patriam, & pecunias eis restituit. *Polyænus l.7.*

Coronæ.

1. *A. Posthumius* Dictator apud lacum Regillum castris Latinorum expugnatis, ei, cujus maximè opera capta essent, (nomen non tradit) laureato coronam primus ex præda dedit. Item L. Lentulus Cos. Serg. Cornelio Merendæ, Samnitum oppido capto. *Plin.l.33.c.2.*

2. *T. Manlius* ob fortitudinem, qua Gallum quendam ingeotis staturæ, Romanos provocantem ad singulare certamen, duello prostraverat, aurea corona, & torque aureo hostis à Dictatore donatus fuit. Unde etiam Torquatus dictus est. *Sab. lib. 3. Enn. 4. & Gell. lib.9. cap. 13. ex Q. Claudii Quadrigarii lib. 1. Annal.*

Prosecutio.

1. *Athenienses* Hippocratem Coum medicum doctrinæ nomine, quodque pestilentiam à Græcis urbibus avertisset, & missis hinc inde discipulis remedia civitatibus communicasse: tum etiam Artaxerxis regis Persarum ob id solum, quod hostis Græcorum esset, munera respuisset, magnis mysteriis, cum filio Thessalo, quemadmodum olim Herculem, initiarunt, & magnorum Panathenæorum festo in certamino gymnico, spectantibus eunctis aurea corona mille aureorum donarunt, civitatis jus conceflerunt, & victum in Prytaneo perpetuum. Eorum quin etiam liberis eandem, quam suis ephebis, educationem Athenis sunt largiti.

2. *Athenienses* de Zenone Cittiço tale fecerunt decretum: Quoniam Zeno Mnasæi filius, Cittiæus, complures annos in civitate philosophicè versatus est, atque in omnibus vir bonus esse perstitit: ac juvenes, qui ad illum disciplinæ causa convenerunt ad virtutem, & frugalitatem exhortando, ad ea, quæ sunt optima, convertit, vitam suam verbis, ac doctrinæ suæ consentaneum exemplar omnibus proponens: bona fortuna visum est plebi laudare Zenonem Mnasæi filium Cittiçum, & aurea corona ritè, ac legitimè ornare, propter singularem ejus virtutem, & temperantiam. Præterea construxere illi etiam sepulturam in Ceramico publica: Coronæ autem faciendæ, exædificandique tumuli plebem jam quinque viros ex Atheniensibus eligere, qui curam habeant: decretumque hoc scribam plebis inscribere columnis duabus: licereque sibi alteram in Academia, alteram in Lyceo ponere: sumptus verò columnarum distribuere eum, qui negotiis præest, ut omnes intelligant, Athenienfium plebem viros bonos & vivos, & defunctos honorare. *Laert.l.7.*

3. *Hieronem* Syracusiorum, ajunt, Græcæ litteraturæ fuisse perstudiosum, & plurimi doctrinam fecisse, item ad largienda beneficia propensissimum fuisse: multoque promptiorem in dandis, quàm petentes in accipiendis. Familiariter cum Simonide vixit, & Pindaro: neque Simonidem impedivit senectus profunda, quòminus ad eum veniret. Erat enim Ceus avidiss. pecuniæ, magisque ipsum commovit Hieronis munificentia, ut fama est. *Ælian. l.9. var hist.*

4. *Vespasianus* Imp. ingenia, & artes vel maximè fovit: primus è fisco Latinis, Græcisque rhetoribus annua centena constituit. Præstantes poetas, nec non & artifices coemit. *Suetonius.*

5. *Adrianus* Imp. pecunias multas, frumentum annuum, & universam Cephaleniam Atheniensium schola largitus est, ut scribit *Dion*, eorumque studia vehementer auxit, sicut auctor est *Sext. Aurel. Victor*. Heliodorum Philosophum in summa dignatione habuit. *Spartianus*. Cùm intelligeret quosdam, qui Romæ docuissent, propter ingravescen-

scentem ætatem muneri amplius satisfacere non posse, ætatis, & diuturnæ professionis ratione habita, eos divitiis, honoribusque honestavit, ac vacare vitæ reliquum jussit. *Pont de liberalitate, c. 11.*

6. *Marcus Antoninus Pius* rhetoribus, & philosophis non solùm salaria, verùm etiam honores, & provincias decrevit, ita ut ei Junius Rusticus philosophus Stoicus familiarissimus M. Antonio, omnia consilia publica, privataque communicare soleret. Quem etiam antea cùm esset præfectus prætorii, osculatus est, consulem iterum designavit. Denique defuncto statuam à Senatu impetravit. *Capitolinus.*

7. *Felix*, Flaviani Pontificis patruus, vir tantæ integritatis, & doctrinæ fuit, ut Condipertus, Arithperti filius, Longobardorum rex, ei baculum argento, & auro insignitum virtutis gratia dono dederit. *Platina.*

8. *Andronicus Comnenus*, post Alexium Porphirogenitum interfectum Imperator, eruditos non procul à purpura, sed propè solium sum collocatos, & muneribus frequentibus fovi, & honores eis non minimos habendo cœlestem sapientiam, divinarumque rerum Doctores disertos, & Jurisperitos, magnam rem, & summi pretii se æstimare declaravit. *Nicetas l. 2.*

9. Refert *Mutius l. 8.*, & constat ex vita Caroli Magni, quòd viris doctis, & liberalium artium magistris, honesta stipendia dederit, eosque in honore habuerit. Ingenia sæculi sui omnibus modis fovit. Artium liberalium doctores præter cæteros egregiè veneratus est: magnisque illos honoribus afficiebat, plurimis in eos beneficiis collatis. Constat, quosdam celebres à ludo literario in aulam receptos, sacerdotia locupletissima, & pontificatus consequutos fuisse. O si mihi, ajebat, fata XII. Hieronymos, Augustinosve concederent. Subjunxit stomachabundus præceptor ejus Albinus Anglus, suavis homo: Qui XII. postules, cùm suprema illa, atque æterna majestas tanto temporis spatio duos duntaxat habuerit? *Avent. lib. 4. Annal. Bojor. A. D. P. Disc.* ob eruditionem liberum dimisit.

10. *Otho* IV. Imp. viros doctos amavit plurimum, & excoluit: ingenuis disciplinis condigna salaria largitus. Nec minus religioni intentus, antiqua templa diruta refotmavit. *Cusp. in Cæsaribus A. D.*

11. *Carolus* IV. Imper. Bohemorum rex, Pragensem scholam instituit, artiumque professoribus stipendia, libertate domos insignes munificè largitus est, & liberaliter, ac per Innocentium VI. corroboravit. *idem.*

12. *Ferdinandus* rex Siciliæ grandem pecuniæ summam quotannis ex ærario pendendam statuit rhetoribus, medicis, philosophis, theologis, qui publicè Neapoli docerent. Egregium sanè factum, ac perpetua commendatione dignum ingenia prosequi, virtutes ornare, & ad excolendos animos excitare juventutem. *Pont. de liberal. c. 29.* Idem ratus ad gloriam suam spectare, quòd Jo. Antonius Campanus vir doctissimus Cavellis obscuro Campaniæ pago obortus esset, quo potuit studio illius domum perpetua immunitate statuit condecorare. *Michael Fernus in vita Campani.*

13. *Jacobus Carrariensis* V. Dux Patavinorum, doctos mirificè amavit, cùm ipse mediocriter doctus esset: & Franciscum Petrarcham Patavium evocatum, canonicatu, multisque auxit sacerdotiis. Cujus necem, ut veri Mecœnatis, miserabiliter Petrarcha in quadam epistola deflet. *Scardeon. l. 3 hist Patav.*

14. Eidem Petrarchæ Robertus Neapolis, & Siciliæ rex, ingeniorum censor acerrimus, amator tenerrimus, persuadere voluit, ut poeticam lauream Neapoli potiùs, quàm Romæ assumeret. *Egnatius.*

15. *Alfonsus* Aragonum, & Siciliæ Rex, non tantùm doctos in omni scientiarum genere viros amavit, sed ipse etiam tàm impensè bonorum auctorum lectioni operam dedit, ut à gravissimis etiam morbis, lectionis assiduitate se liberatum sæpenumero pronunciarit. Hispanos etiam quingentis, atque eo amplius annis à studiis humanitatis usque adeò abhorrentes: ut qui litteris operam impenderent, ignominia propemodum notatentur, ad litterarum cultum sic revocavit, ut rudes, propèque efferatos homines, doctrina, & eruditione reformaverit. Statim post prandium vel Antonium Panormitam, qui deinde de dictis, & factis ejus libros scripsit) vel è doctis aliquem audiebat, ut qui dignum judicaret, animum quoque cibo suo post pastum corporis reficiendum esse. Quotidie poetas, philosophos, theologos, aut legentes, aut disputantes, aut orantes, magna attentione audire solebat. *Panorm. de gestis Alphonsi, & Jovianus Pontanus.*

16. *Andreas Dandulus* Venetorum Dux, literatos omnes, qui tum in terra Italia non multi erant, maximo amore, & omnibus officiis prosecutus est. Francisco Petrarchæ Venetiis publicas dedit ædes, quæ nunc in cœnobium S. Sepulchri abiere, & si quando in publicum prodiret, honestissimo loco eum semper secum habere voluit. *Egnat. l. 3. cap. 1.*

17. *Carolus Zenus* vir in bellicis rebus clarissimus, & Venetæ libertatis contra Genuenses vindex, litteratos homines semper amavit, domique familiarissimos habuit. Quorum unus fuit Petrus Paulus Vergerius Justinopolitanus, ea ætate celebris inter literatos, & Petrus Thomasius, Veneti sanguinis medicus, quem Blondus memorat eloquentissimum fuisse. *Egnat. l. 8. c. 15. & l. 4. c. 7.*

18. *Borsius* Ferrariensium princeps, ingeniis magnopere favit, quæ undecumque accersita domi alebat: & in his T. Strozzam poetam Florentinum, Joannem Aurispam, Hugonem medicum, & Petrum Bonum, lyristem egregium. *Pont. c. 28. de liberal.*

TEMA CCLIII.

APPARATO ITALIANO.

Virtù non rimunerare

Ingiusto.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Disavventura, per non dir, come altri, destino, dell'infelice virtù, provato, e pianto in ogni tempo, è, non trovare ella in questo gran teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nichio degno della sua statua.

Quando le fascie de' Diademi reali servissero non à legare, come in molti avviene, il cervello de' pazzi, mà ad honorare il merito, e coronare il senno de' Savii.

Quantunque hora fatichi la virtù per salire, ella non cresce per miracolo, che un palmo, à guisa di certe stelle vicine al Polo Antartico, che sono hormai settanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, mà con così poco prò di loro fatica, che non sono mai gionte à montare su'l nostro Orizonte, e farsi nè pure una volta vedere.

Le montagne, che sono gravide d'oro, non sogliono havere nè boschi per delitie, nè herbe per pascolo.

La misera virtù del mondo per vene d'oro, ch' ella chiuda in petto, quanto è ricca di dentro, tanto povera è di fuori.

Hoggi mostra esser vero, che virtù, e nudità nacquero à un parto medesimo nel Paradiso Terrestre, nè mai più si sono l'une dall'altre scompagnate, e divise.

Si honorano le vestimenta del corpo, più che i virtuosi habiti dell'animo, nè giova haver in seno come perle d'Oriente sapere, e bontà, che se un'habito povero mostra quasi una corteccia dispreźzevole di madreperla, non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Anche le lettere quasi nate sotto il medesimo ascendente, hanno per fatale il non ascender mai.

Trà miracoli si racconta d'un Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale condurre in esso per le publiche vie di Siracusa Platone, & irne à sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il sole.

Un Sigismondo, un Giustiniano Imperadori, e tanti altri lor pari, fecer le loro corti case proprie de letterati, e le case de Letterati frequentaron, come proprie lor corti.

I Letterati una volta di sì fecondi allori, hora sì sterili son divenuti, non solo di frutta per pascere, mà io fiori ancora d'ombre da ristorare.

La virtù è la manco, che hoggi si rimunera.

I studiosi de gli ingegni da chi non sà sono tenuti per sciocchi.

Tutti vogliono esser serviti; mà poi fuggono il salario.

Per caparra danno un farò, e per soldo, à rivedersi.

Assai parole, e nessun fatto, ceremonie, che non entrano nella borsa, denari, che coniano co' complimenti.

Queste sono le monete, che la zecca della ingratitudine batte à poveri virtuosi.

La virtù de' nostri tempi è poco abbracciata da Grandi.

Si sono spezzate le ruota di quel carro trionfale, in cui Dionisio non sdegnò di servire per cocchiere nelle piazze di Siracusa, e menarvi dentro un Platone.

Adesso gli asini si guerniscono con briglie d'oro, e bisogna, che i virtuosi tenghino la staffa all' ignoranza.

Non si osserva quell' Alessandro Severo, che con le sue porpore coprì Vulpiano, habito così ben tagliato in dono delle virtù, e panno, che non sarà mai tarlo nell' illustri memorie di quel grand'Imperatore.

E vergogna della virtù, quando le Muse mendicano; e pure è vero, che i poveri Poeti si pascono solo di lode, e chi si pasce di lode, si pasce d'aria.

Miseria deplorabile di questo secolo, in cui quelli, che illustrano le Città, giacciono allo scuro; quelli, che usan la penna, ed inalzano le Città giacciono à terra, e quelli, che danno vita à gl'estinti, muojono dalla fame, se i Mecenati non piovono il nembo d'oro.

Quelli, che non sanno rimunerare i virtuosi, rendono ottuse le trombe della Fama, e si privano d'un grido immortale.

La virtù premiata, il vitio punito sono fidelissimi testimonii dell' amore, e dell'amore, e giustitia di chi legge.

§. II.
IMPRESE.

Lodovico Ariosto per dimostrare, che haveva ricevuto per corrispondenza della sua molta virtù, e merito, in vece di segnalato premio, gravi, e penosi oltraggi, figurò l'*Api* sù l'alveario molestate col fumo, dando loro: PRO BONO MALUM, impresa, che da Battista Pitoni fù così illustrata:

Produce l'Api il mel soave, e grato,
Predando vaghi, ed odorati fiori,
E poscia dal villan fiero, & ingrato,
Col fumo è uccisa di cocenti ardori:
Così per bene, male hà ritrovato,
O stia, od esca dal suo albergo fuori:
Colse il buon Ariosto il frutto tale,
D'havere il suo Signor fatto immortale.
Pic.M.S.l.8.c.1.n.3.

2. Dal Signor Carlo Rancati l'amenità d'un *Giardino* co i fiori languidi, e cadenti, fù alzata in impresa col motto: DEFICIUNT RIVI, e ne prese le parole da Claudiano de Rapt. Pros. l. 3.

Alget ager, sparsosque bibunt, violaria succos,
Sed postquam medio Sol altior adstitit orbi,
Ecce polum nox fœda rapit: tremefactaque mutat
Insula cornipedum strepitu, pulsuque rotarum.
Nosse nec aurigam licuit: seu mortifer ille,
Seu mors ipsa fuit, livor permanat in herbas,
Deficiunt rivi.

Addattandola à letterato d'ingegno vivace, e fiorito, mà per colpa della povertà, alla quale non v'era Mecenate benigno, che porgesse verun sussidio, à penuriosi abbandonamenti, e deliquii condotto. Miseria deplorata in Cleante, che si struggeva di notte tempo in far acqua per guadagnarsi il vitto, & attendere poscia liberamente di giorno ad udire la sapienza di Crisippo; in Esopo, astretto dalla necessità à servire altrui per ischiavo; ed in Platuto, che logorava le forze girando un mulino di mugnajo la macina, per indi estraere alimento alla povera sua vita. Uno dei più delicati Poeti della nostra Italia si querelava anch'esso nel P.F.

Se da quel dì, che meco
Passò la Musa mia d'Elide in Argo,
Havessi havuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Haverei del mio Signor l'armi, e gl' honori,
Ch'or non havria della Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati ancrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Mà hoggi è fatta (ò secolo inhumano!)
L'arte del Poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi per sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio
Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Pic.M.S l.11.c.10 n.217.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

EXEMPLA HISTORICA.

1. Ajax Telamonius arma Achillis interfecti data in præmium Ulyssi indignatus, se interemit.

2. Parrhasius Ephesius pictor ob artis gloriam supra modum superbus, Sami victus à Timanthe in Ajace armorumque judicio, herois nomine se molestè ferre dicebat, quod iterum ab indigno victus esset. *Plin l.36.c.10.*

TEMA CCLIV.

APPARATO ITALIANO:

Virtù heroica più che *Lodevole.*

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La virtù heroica stà solamente intorno à cose ardue, e malagevoli.

La virtù heroica è uno splendore, & una eminenza delle virtù

virtù morali regolante la parte sentiale, e meno nobile dell'huomo.

La fama non s'acquista standosi con le mani alla cintola, mà ben sì coll'operare heroicamente.

Trà le virtù dunqua regolatrici delle passioni la virtù Heroica è la Regina, perche, chi la possiede, divien così assoluto signore delle sue passioni, che à guisa de' famosi Heroi parrà mancho, che non Dio, e più di un huomo.

Nè circa una sola virtù sarà segnalato, mà circa tutte le virtù havrà la medesima dispositione.

Egli non hà maggior fatica di seguir tutte le virtù, che una sola, nè di fuggir tutti i vitii, che un vitio solo.

Perche tutte le altre virtù hanno un proprio oggetto, mà tutti gli oggetti delle altre virtù sono l'oggetto proprio della virtù heroica, mà in grado eccellente.

Molta differenza è dal magnanimo all'Heroe, la magnanimità hà il proprio oggetto, cioè li grandi honori, & è una sola virtù, accompagnata da tutte, mà nel grado delle virtù humane.

L'heroica è una virtù universale, come la virtù Divina, che sormonta il nome di virtù.

Presentata fù à Scipione frà la preda Africana la più bella, e la più Nobil Dozella dell'espugnata Cartagine, la quale intatta la rimandò Scipione à suoi genitori; più glorioso di non essere stato vinto da una Cartaginese, che di haver vinta Cartagine. Questa è l'heroica temperanza.

Sia preso in guerra Agesilao Duca di Spagna, e con barbarissimi tormenti sia martirizato dal Rè di Persia, non mandarà fuori un gemito, nè una preghiera, non parrà tormentato Agesilao, mà una statua, onde parendo al nemico non più, che huomo, sarà rimesso in libertà, per non tenere un Dio prigione. Questa è la fortezza heroica.

Veggiasi Camillo avanti gl'occhi il fior de' Nobili figliuoli degl'assediati Falisci, condotti à lui, come hostaggi della vittoria dal traditor Pedagogo, farà egli legare il Pedagogo, e flagellato da suoi discepoli lo rimandarà con essi à gl'assediati, essendogli più cara una vittoria lenta col suo valore, che una vittoria veloce col tradimento. Questa è heroica lealtà; quale espugnò gl'assediati senza armi, stimandosi coloro felici di rendere homaggio à chi parea più che huomo.

Dunque nel vero Heroe si accoglierà la temperanza di Scipione, la fermezza di Agesilao, la sobrietà di Eneo, la lealtà di Camillo, e tutto che rende ammirabile tutti gli Heroi, si unirà in un solo Heroe. Considera hora tù qual sia la virtù heroica.

§. II. SIMBOLI.

Virtù Eroica.

Ercole nudo appoggiato sopra la sua clava, cõ una pelle di Leone avviluppata intorno al braccio, come si vede in due bellissime statue nel Palazzo dell'Illustrissimo Signor Cardinale Odoardo Farnese vero amatore delle virtù.

Virtù è propria dispositione, e facultà dell'animo in atto, & in pensiere volta al bene sotto il governo della ragione, anzi è la ragione istessa.

Gli si dà la pelle di Leone, e s'appoggia alla clava, per esser ambedue perfettissimi; e la virtù piantata con fortissime radici, con nissuna forza si può estirpare, nè muovere di luogo.

Si fà nuda la virtù, come quella, che non cerca ricchezze, mà l'immortalità, e gloria, & honore, come s'è visto in un marmo antico, che dice: *Virtus nudo homine contenta est.*

L'opere straordinarie degl'huomini grandi fatte heroicamente ne'loro maggiori pericoli, sogliono haver tanta forza negl'animi degl'huomini, che sono anco bastevoli à commuover, e raddolcire la durezza de'Tiranni per feroci, e crudeli, che siano. *Cesf Rip. Icon.*

§. III. IMPRESE.

Come le *Nubi* da nemica potenza percosse, ed agitate, sfalgiano intorno chiari lampi focosi, e meritano il motto; COLLISÆ FULGURANT, non altrimente gl'animi virtuosi, mentre da gli avversarii contrasti combattuti spargono per ogni lato di portentosa chiarezza egregii lumi: ciò che disse il Cavalier Emmanuel Tesauro nell'Elogio d'Eliud: *Virtutes uti nubes collisæ fulgurant.* Gl'Apostoli quasi nubi, sferzati nelle Sinagoghe, e per le piazze, spargevano raggi di patienza, benedicendo, e glorificando Iddio. Stefano, e Giacomo il Minore, quasi nubi percossi dalla barbarie de i carnefici, e de i lapidatori, tramandavano lampi di carità pregando Iddio per quei medesimi, che gli sospingevano all'acerbità della morte.

Pic. M. S. l. 2. c. 9. n. 152.

TEMA CCLV.

APPARATO ITALIANO.

Virtù grandi conseguirsi da tutti

Difficile.

§. I. DETTI DI DIVERSI.

Non tutte le conche marine producono perle.

Non tutti gl'huomini ponno havere il valore di Ciro. Proporre ad immitare la di lui vita à chi non hà le di lui doti, è un volere fabricare la stessa mole, dove non sono gli stessi fondamenti.

Possono ben tutti astenersi dalli vitii di Tarquinio, mà non tutti ponno immitare le virtù di Ciro.

Chi non hà le ali, non s'ergerà verso le nuvole, e chi non hà li occhi dell'Aquila, non fissarà lo sguardo al Sole.

Occhio di nottola non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile, ch'hanno la pupilla di diamante, possono tenervi fisso immobilmente lo sguardo.

Barchette pescareccie con un braccio di vela, e un palmo di timone non son habili à valicare l'Oceano, & iscuoprir nuovi mondi.

Bisogna passare mari borascosi di mente affaticata di vigilie, e di sudori per giungere al porto di gran virtù.

Col sangue solo di penosi sudori si smaltano le rose nelle corone della fama.

V. Fatica lodevole.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Via virtutis angusta est, quoniam paucioribus datur, & ardua, quoniam ad bonum (quod summum, & sublime est) nisi cum summa difficultate, & labore non potest perveniri. *Lact. Firm. lib. 6. de divin. instit. cap. 7.*

2. Arduum virtutis est iter, & sublime perfectionis ipsius fasti-

fastigium: facilè in eo languet animus, & resilit ab eo, nisi virtutis irrigetur dulcedine. *S. Laurentius Justinian. de casto connub. cap. 12. part. 1.*

§. II.

SIMILITUDINES.

1. PLINII. *Ut Phœnix* non nisi quingentesimo anno nascitur; ita insignium virorum rarus est proventus. *l. 10. c. 1.*

2. *Ejusdem*. Ut herba Moly difficile quidem effoditur, sed ad remedia præter cęteros efficax est; ita quam præclara sunt, non contingunt nisi magno negotio. *lib. 25. cap. 9.*

3. PLUT. Ut quæ præclara sint, vix multo cultu proveniunt, contra cępe, allium, & quædam hujusmodi vilia, etiam reposita, vel suspensa proferunt sese; ita quæ sunt egregia, non nisi magno contingunt labore, quæ mala passim obvia sunt. *in simil.*

§. III.

ADAGIA.

1. NOn est cujuslibet Corinthum appellare. *Vetustum juxta, & veuustum adagium de rebus arduis, & aditu periculosis, quasque non sit cujuslibet hominis affectare.*

2. Ire per extremum funem. *Pro eo, quod est rem factu per quam difficilem præstare, neque vel tantillum aberrare.*

3. *Non omnibus contingit. Non omnibus datum est res consequi arduas.*

4. *Non è quovis ligno Mercurius fingitur.* Pr.

TEMA CCLVI.

APPARATO ITALIANO.

Virtù grandi alle volte essere accompagnate da qualche difetto

Pratichevole.

§. I.

Detti di Diversi, con Esempi.

ALle gran virtù fogliono i vitii andar congionti. Carlo il Magno infamò il casto Talamo con molte fanciulle famose, non bastando una Venere à si gran Marte.

Gl'animi grandi sono capi di vitii grandi, e di gran virtù, sdegnano di restarsi con le mediocre dentro alle mete.

I gran corpi sono seguiti da grand'ombre.

I terreni più fertili producono dell'herbe anche inutili.

Li Pianeti più luminosi non sono scompagnati dall'ombre.

Chi mai possedette virtù più eroiche d'Alessandro, di Giulio Cesare? E nondimeno Alessandro contrapesò la grandezza inarrivabile dell'animo, ed il valore inimicabile della persona con l'ubriacchezza, e con l'ira. Onde il Poeta

Vincitore Alessandro l'ira viose.
E fe 'l minor in parte, che Filippo.

Giulio Cesare per valor di guerra, per felicità d'ingegno, e d'eloquenza, per clemenza, per liberalità, e per istinto di natura benefica non hebbe pari alcuno trà gl'Eroi della antichità; mà n'hebbe altresi pochi, che l' agguagliassero di lusso, e di dissolutezza. Io non voglio censurare le vite de' Principi del nostro secolo, perche non mancate le fortune de gli Alessandri, e de' Cesari: ed è merito della religione Cristiana l'havere prodotti al Mondo Principi ottimi senza ombra alcuna di vitio; mà nelle persone private, che con lo sforzo d'una eccellente virtù sono da basso stato salite à grandissima fortuna, si è chiaramente vedoto questo contrapeso di virtù eroiche, e di vitii enormi. Alberto di Valestaim, Oliviero Cromuello, ed altri soggetti pur troppo noti al nostro secolo sono stati infelici maestri di questa Politica: nè senza ragione regna nel volgo quell'ordinario concetto, che solo i grandi ingegni facciano i grandi errori. E la ragione è in pronto nell'ordine stesso della natura: perche se una stessa è la ragione de' contrarii, una luce grande dee essere accompagnata da una grande ombra. E quanto più ad alto si poggia con la virtù, tanto più si cala à basso col vitio. In somma un'huomo grande ò per fortuna, ò per valore, ò per ingegno non può far cose da picciolo. Habbiamo però osservato, che in somiglianti soggetti anche i vitii hanno del grande, e spicano anche nelle dissolutezze della superbia, e del senso un non sò che d'umano, e di nobile, à roverscio della gente bassa, e vile, che s'immerge senza nessuna apprensione di virtù in scelerità atrocissime, e infami.

Niuno fù più dotto di Giuliano Apostata, mà niuno più scelerato. Sapeva ben discorrere, mà non voleva ben operare, anzi del suo sapere sol si serviva per saper mal operare. Egli era un Centauro biforme, mez'huomo, e mezo fiera, perche haveva sano l'intelletto, e guasta la volontà.

Annibale fù il primo Capitano di Cartagine, per non dire del suo secolo, & il maggiore spavento di Roma, svegliantissimo d'ingegno, attentissimo al servitio militare, audacissimo ne' pericoli, provido ne' casi improvisi, ardito nelle battaglie, robusto in tutte le fatiche da soldato, sempre svegliato ad ogni tocco di tamburro, ò di tromba, tutto disprezzo della persona, sempre il primo ad incontrare l'inimico, e sempre l'ultimo à ritirarsi, dall'altra parte, scrive Livio, era huomo di perduta conscienza senza religione, di pessimi, e corrotti costumi.

§. II.

SIMILI.

LA gran fiamma sempre da gran fumo è accompagnata, e le gran virtù portano per il più seco qualche imperfettione. *Giusto. Lips.*

V. Scienza in huomo perverso.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. UBi magnę virtutes, ibi & magna vitia, aut crebra. *Ex Cent. Singul. ad Germ. & Gallos ep. 48.*

2. Hominem ingeniosum, atque mansuetum, atque virilem difficile reperies. *Plat. de scient.*

3. Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. *Arist. apud Sen. de tranq. anim.*

§. II.

SIMILITUDINES.

CLIMACI. Virtuti cuilibet semper vitii aliquid se immiscet, non aliter ac haurienti aquam è fonte accidere solet, qui cum aqua & ranam simul trahit: hęc una tamen, tanquam commune quoddam colloquium, aut pestiferū poculentum, omnibus se latenter virtutibus permiscet magno semper eessura nocumento hospitalitati e apula, discretioni astutia, prudentię malignitas, mansuetudini pigritia, justitię duritas cordis, amor proprię voluntati, silentio amaritudo animi, gaudio spiritus sancti jactantia.

TE-

TEMA CCLVII.

APPARATO ITALIANO.

Virtù sprezzare

Biasmevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn si mostra homano quell'animo, che non s'arrende vinto alla forza della virtù.

Chi non stima la virtù, non fà nè meo conto dell'honore.

Il sole, perche da uo cieco non è riconosciuto splendente, non lascia d'essere in se stesso lucido. Così la virtù, benche d'alcuni sia dispreggiata, ciò avviei e dalla cecità della loro ignoranza, non da mancamento io lei di preggio.

Un Principe, che non stima le lettere, è un mostro della nobiltà, e un tiranno civile della grandezza.

Risuona per ogni parte flebile il grido, che la virtù sbandita raminga hoggidì non habbia più sicuro ricovero trà mortali.

Son passati quei tempi illustri per il nome glorioso de i secoli d'oro, ne i quali fù la virtù in sì gran pregio, che meritò gl'honori divini.

Sono estinti i Marcelli, che le faccioo sorger i Tempii, ne' quali ella riceva le adorationi più riverenti.

La natura è divenuta sterile, oè più produce animi di talenti sì nobili, ebe con Tolomeo poco curino à sollievo della virtù dispensar taoti talenti.

La lucerna di Diogene nõ sarebbe atta à rinveoir pur uno, che deposta per breve spatio la publica maestà (per far tanto maggior apparire la sua privata affettione à virtuosi) fatto cocchiero con Dionigi vada ambitioso di condur sopra il suo carro reale un Platone per le publiche vie, come fe'à benefitio del mondo reggesse il carro del più luminoso pianeta.

Con Pompeo, al di cui valore il mondo tutto chinò l'altiera cervice, non isdegni sottomettere i fasci consolari, e le scuri Pretorie alle soglie d'un Possidonio filosofo.

Ritornino pure à respirar quest'aura gli Ausonii, riedano da campi Elisii i Silii, gli Statii, ò Marciali, non si trovaranno animi così prodighi, che dispensino per honorevoli le dignità equestri, le Preture, e i Consolati.

Si possa non solo dire essere alla virtù la fortuoa compagna, mà la superba fortuna etiamdio inchinar ossequiosa il merito della virtù.

Il nome noo che altro della virtù hoggidì si fugge come infetto, onde à tempi nostri rinovansi le memorie de i Licinii, che come publica peste lungi da comerci civili le lettere incivilmente proscrivono, mentre à pena sanno essi scrivere.

Cieche talpe noo sanno distioguere la bellezza de i loro splendori.

Incapaci di ragione noo distioguono quello, che hà facoltà di distinguerli.

Venerata anche da i Barbari l'ammirano in chi sà praticarla.

L'Imperatore Giustiniano, Principe per le vittorie ottenute, e per molti altri ornamenti dell'animo dignissimo, con tutto ciò, perche non seppe cappararsi un historico da contrappore alle calunnie datcgli dal maligno Procopio, và nella memoria de'posteri.

Il Legislatore di tutto il mondo stà descritto per tanto ignorante, che non sapesse leggere, nè scrivere il suo nome. Che sposasse Teodora figlia di un condottiere d'orsi, comediante, e meretrice; Che fosse un malvaggio Stregone. Tanto può contro i nomi più chiari la peona di chi col suo fiele medesimo fa l'inchiostro.

Defrauda egli à questa i più dovuti honori, che sono veneratione, e rispetto, perche non si riflette à suoi meriti, perche non si considera le di lei qualità.

Figurandosi impossibile di possederla, trascura di provocarla, ed avvilito l'animo, che ne è senza, l'odia in ogni altro.

Male à tutti commune, già che invidia l'huomo quei pregi, che noo sà ostentare, ò si conosce inhabile di praticare.

Perche non hà qualità per poter risplendere, manda spiritose esalationi al Cielo, acciò si accendano, non sempre però atto à ricevere fuoco, e sempre inhabile à conservarlo oscurando dello stesso i splendori.

E vitio commune iovidiare il beoe per non conoscerlo.

Chi non hà cognitione dell'oro, non ancora purgato, egli dalle immonditie della terra facilmente lo calpesta; anzi si credono delusorii quei segni, che sogliono iodicarlo à chi sà essere in un luogo non facile al produrlo.

Sprezza l'huomo quelle virtù, che ò ooo conosce, ò oon sà esser in uso.

Un Aotore, tratando della Corte, incidentemeote in una certa sua opera dice così appunto, e benche alcuni siano favoriti, e beneficati, e da Principi ottengano grandi mercedi, sono nondimeno tanto pochi, che puo in ciò paragonarsi la corte alla Probatica Piscina, nella quale entravan molti, & un solo si risanava.

Coloro, che hanno biasimato le lettere, e detto male de' buoni studi, erano ignoranti, e pieni di malitia, e nel persuaderlo à Principi erano scelerati: si come erravano nel mezo, da dimostrarlo con dire, che lo studio guasta il cervello, perche trovando in uoo una buona, e natural dispositione, lo studio lo rende perfetto: e il buoo naturale col buon accidentale fà ottima compositione.

Chi non ama, nè porta rispetto ad uno quanto merita, gli fà ingiuria, perche mostra non cooosccrlo, ò d'havere animo di disprezzarlo.

Quantunque hoggidì i letterati tramandano poco raggio appresso le piazze, e le Corti, abborriti da gl'ignoranti, non distinti da grandi, e dispprezzati dal secolo, non resta però, che questa gemma legata di opprobrii, e sconosciuta nel prezzo, oon conservi il suo valore.

Un destino perverso all'infelicità del merito, che coinquinato ne i vitii sdegna coo occhi di talpa i chiarori di un sì bel giorno.

Andarà à coglier spine di un daonoso pentimento, chi s'allootana dal delitioso giardino delle scienze.

Chi non vuole essere seguace di Pallade, lasci di desiderar la gloria.

Non abbandoni la luce, chi non vuole cadere ne' precipitii.

Solo le nottole sono nemiche del sole, perche vivono nelle tenebre.

Si come un Albero frondoso spogliato dalle frondi, ogn'uno volge il sguardo per non mirarlo, così un huomo spogliato della virtù rimane insensato tronco, da tutti i sensati beffato.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. LIcino Imperatore chiamava le scienze veleni, e peste de' Principi. Mà che maraviglia, poiche non sapeva scrivere il suo nome sotto i decreti? Infamava le lettere per non sentir l'infamia di esserne privo, assuefatto all'ignoranza, come Mitridate al veleoo, spreggiava la scienza, che è l'antiveleno dell'ignoraoza.

2. Benche *Caligola* sollevasse al grado di Console un Cavallo, e negasse la corona dell'oro à Telesio Eccellentissimo Poeta, questi non se ne sdegnò, anzi da più prudenti fù giu-

giudicato più doppiamente meritevole di quella.

3. *Mnone* uno de' Capitani di Dario sentendo nel suo esercito un soldato, che lacerava le prodezze, & il valore di Alessandro, lo cassò dal rollo della sua militia.

Ad Idem,

APPARATUS LATINUS,

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

SApientiam, atque Doctrinam stulti despiciunt. *Prov.* 1.

2. Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea dixeris, quæ versantur in corde suo. 18.

3. Qui evitat discere, incidet in mala. 17.

4. Et quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam. *Baruch.* 3.

5. Mortem diligunt, qui sapientiam oderunt. *Prov. cap.* 8.

§. II.

ENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUi abjicit disciplinam, est infelix. *August. de tem.* 94.

2. Indoctum esse minus malum est, quàm esse indocibilem, *Aug. l.* 3. *cont. Acad. c.* 8.

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NIl crebrius, quàm sapientem contemni ab insanis. *Franc. Petr.*

2. Non defuerunt in honoribus, & dignitatibus constituti, qui litteras vituperaverunt, & neglexerunt.

3. Perversos animos odisse virtus solet. *Valer. max. lib.* 2.

§. IV.

SIMILITUDINES.

1. P. M. Quemadmodum gemma Chalaias, etiamsi in ignem conjiciatur, tamen nativum frigus suum retinet: ita quidam sic frigent ad litteras, & virtutem, ut nullis exemplis, aut hortatibus inflammare possis: *in similibus*.

2. CHRYSOSTOMI. Quemadmodum marini fluctus videntur nunc quidem in altum extolli, mox autem deprimi: ita & videmus, qui virtutem contemnunt, & malitiam operantur, nunc quidem sublimia sapere, & supercilia surrigere, nunc vero ad profundum inferni descendere. *hom.* 22. *in Gen.*

§. V.

APOPHTHEGMATA.

DIogenes dicebat, se multos quidem videre colludentes, & discurlantes, non autem qui virtuti operam darent. *Stobæus ser.* 4. *de imprudentia*.

§. VI.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. SPrevit Achillem Tersites, Homerum Zoylus, Augustum Antonius, Virgilium Euangelus, Ciceronem Calvus.

2. Et Ludovicus XI. Carolum VIII. Gallorum Regem filium latinè scire quicquam metuit præter illud unum. *Qui nescit simulare, nescit regnare*. Æmilius lib. 10. ex eodem.

3. *Cajus Marius* Græcam, Latinamque facundiam æquè aspernatus dicitur, nec urbanæ illius mnoditiæ studiosus. Primò certe consulatu suo pro concione dixit, quòd Græcas literas nunquam didicisset, probro sibi dari non oportere: quippe quæ ne Græcis quidem ipsis ad virtutem quicquã profuissent, ipsius gentis imbellium præclarè id testari. Ast illa multò utiliora reipublicæ doctum hostem ferire, præsidium agitare, nihil metuere, nisi turpem famam: hyemem, & æstatem juxta pati, inopiam, & laborem tolerare melius, quàm literis imbui: præsertim si qui ea facienda monstret, talis sit, ut non tantum rectè præcipere, sed facere etiam velit, alioqui is dominum se verius agat, quàm Imperatorem. *Sab. l. Ennead.* 6.

4. *Antonius Caracalla* optimæ indolis, in primis annis & literarum studiosus, cum ætate sensim & quæ didicerat, oblitus est, & exitiali odio contra doctos homo scelestissimus flagravit, quasi illorum opera sua scelera posteritati nota fore prævideret.

5. *Licinius* Imp. militaris disciplinæ acerrimus custos, literis adeò infestus ob insitiam, qua vix nomen decreto subscribere posset, ut venenum, & pestem reipub. nominaret. Oratores, & Philosophos summo odio insectabatur, *Eusebius lib* 8. *c*, 13. *& Eutrop.*

TEMA CCLVIII.

APPARATO ITALIANO:

Virtù nascondere

alle volte

Biasimevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA virtù nascosa è poco differente da una sepolta viltà.

La virtù vuol esser ignuda, non nascosta, vuol esser spogliata delle dignità, abbandonata dalle ricchezze; ella è una gemma, che mostra il suo splendore, se tutta è discoperta.

Le lettere conservate nello scrigno del proprio petto, sono come alcune piante, che tenute nell'originario terreno non mai crescono, se di là tolte non si pongono altrove.

Quelle delitie, che non si palesano, non s'apprezzano.

La virtù sepolta non si conosce, e non conosciuta si sprezza.

Gl'ingegni si rassomigliano alle gemme, che non si stimano, quando sono risserrate.

I virtuosi prendono vigore dalle attioni publiche, e si accreditano il concetto nell'assemblea della fama.

I Tesori sepolti sono povere ricchezze.

Non devono rassomigliarsi à Gigli, che di fuori mostrano solamente le foglie, e dentro nascondono l'oro.

Se l'oro sempre se ne giacesse condannato nelle sue tenebre, che valerebbe più del fondo, che lo circonda?

Se le semenze accolte avaramente dalla terra, non germogliassero, che utile ne sarebbe alla vita humana?

Le stelle, che inflorano il firmamento, quando fuggono dal nostro notturno teatro, per non esser vedute dal Sole, ne pure sono lucciole.

L'occhio per cerviere che sia, all'oscuro s'ecclissa, e diveota caliginoso.

Ne

Nè anche sotto specie di modestia si deve coprire la virtù, perche bugiarda è quella modestia, che toglie la verità, e se la modestia toglie dal virtuoso la bella virtù, li leva la lode, e lo priva del più nobile de' commerci, che è quello de' virtuosi.

La virtù nascosta è come l'oro entro le viscere della terra, che non hà nè splendore, nè prezzo.

Il sepellir la virtù, mi pare un humiltà senza merito.

E inhabile l'huomo à godere i frutti del nobil parto della virtù, se con occultarla non l'alimenta.

La virtù nascosta è poco differeote da una sepolta viltà.

L'huomo dotato di molte scienze, che per malignità, ò invidia noo le communica ad altri, che le bramano, è simile ad un vaso cattivo, in cui trovandosi molte cose buone prima che altri se ne serva, le corrompe, e guasta.

Si fà torto ad un carbonchio col tenerlo rinserrato per arricchire solamente di luce il caotone di un scrigno.

Il Sole nel diffondere i suoi splendori vuole per Teatro tutta la terra, e che fin nelle più cieche caverne campeggino gl'attributi della sua bellezza.

Non vi è più chiaro contrasegno di un virtuoso, che nella modestia de' suoi costumi.

La petulanza è figliuola de gl'ignoranti, e'l presumer molto di se stesso, dinota scarsezza di merito.

L'incensate nella lingua propria non rendooo buon odore. Socrate ancorche dall'Oracolo d'Apolline fosse stato dichiarato sapientissimo, ad ogni modo non alterossi à gl'applausi de' suoi Cittadini.

E cosa ordinaria, che ivi più milita l'arroganza, dove meno trionfano le lettere.

La maggior offesa, che si può fare alla virtù, è un tenerla celata. Un candeliere, che deve essere esposto sù la prospettiva universale per beneficio commune.

Quelle virtù, che noo si essercitano nelle oecessità, sono gemine pur troppo vili alla grandezza di un'huomo.

La bellezza non vagheggiata perde il frutto dell'esser suo, perche noo può se non per riflesso esser goduta, da chi la possede.

La dottrina non essercitata nel capo d'un'huomo savio hà più tosto sepoltura, che stanza.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

PRoteo quel grande Egittio, che, secondo Omero, seppe, & iotese tante cose, dicono, che era solito cangiarsi in varie, e disusate forme, iotendo allegoricamente, che egli nascondeva la sua sapienza, & fuggiva il far del savio con quelli, che l'andavano cercando: mà se veramente egli fù tale, merita lode per la scienza, mà non la merita per l'iogegno. Che non è cosa da huomo da bene, mà da impostore, e malvagio occultarsi, & nascondersi per non giovar altrui.

§. III.

IMPRESE.

1. IL motto, che Scipione Bargagli diede al *Sole* Ecclissato: TEGMINE DEFICIT, dimostra, che la virtù nascosta perde i suoi pregi. Oratio l.4. Ode 4.

Paulum sepultæ distat inertia
Celata virtus.

La virtù nelle tenebre nascosta all'inetta pigritia appar conforme.

E Claudiano de 4. Consul. Honorii:

Vile latens virtus. Quid enim submersa tenebris
Proderit? obscuro veluti sine remige puppis,
Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur arcus?

Pic M.S.l.1.c 7.0.174.

2. Che la virtù non debba asconderfi, Monsignor Aresio lo dimostrò con l'impresa della *Fiaccola* accesa, e motto: NON SUB MODIO, parole cavate dall'Euangelista S. Matteo 5. 15. *Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum*, cioè come spiega la Glosa ordinaria. *Non ideo data est doctrina prædicationis, ut celent eam, & subjiciant servituti corporis, dum aliqua timent, &c.* E Dionisio Cartusiano. *Vos aliorum Pastores, seu Ecclesiæ Prælatorum non debetis sapientiam vobis concessam abscondere: Scriptum est enim, sapientia abscondita, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utroque? Neque accendunt homines lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum ponunt eam, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Simili modo Deus non illustravit Apostolos tam copioso lumine sapientiæ, ut occultentur, & lateant, sed totum mundum luce veritatis perfundant.*

Picin. M.S.l.2.c.3.n.72.

3. L'Aresio fece impresa d'una *Conchilglia* chiusa, nel seno della quale presupponendo vi sia la perla, il motto le aggiunse; ABSCONDITA INUTILIS, alludendo alla virtù, e letteratura degli huomini studiosi, che io fatti nulla giova, quando è sepolta, mà come disse Claudiano de 4. Consul. Honorii.

Vile latens virtus.

Impresa, che tiene espressa allusione al detto dall'Ecclesiastico 20. 32. *Sapientia abscondita, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque.* Nel qual luogo dottamente si diffonde San Gregorio Papa 3. p. *Pastor. admonit.* 26. e del quale parimente si valse l'Abbate Zosimo per mover Maria Egittia à rivelargli per miouto l'angelica vita, ch'ella per quaranta sette aoni haveva nei deserti trascorsa, accioche tanta virtù non ioutilmeote nascosta, mà con altrui beoeficio fosse scoperta al mondo: *Omnia, quæ circa te sunt, edicito*, persuadeva egli, *ut Dei magnalia facias manifesta. Sapientia enim abscondita, & thesaurus occultus, quæ utilitas in utrisque.*

Pic.M.S.l.6.c.16.0.61.

4. Ad una massa di *Danari* quadra il motto d'emblema; CLAUSA INUTILIS, ciò che diceva Oratio l.2. Carm. Od.2.

Nullus argento color est avaris,
Abditæ terris inimice lamnæ,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Che però il Savio: *Non abscondas illam (pecuniam) sub lapide in perditionem.* Ecclesiastic. 29. v. 13. significar voleodo, che dallo starsene sepolta quella massa d'oro, ò d'argento, oon che utile alcono se ne ricava, mà ed il metallo viene ad irruginirsi, ed à guastarsi, ed i possessori à non ne ricevere utile alcuno, alla quale verità pare che alludano le voci del Redeotore Mat. 6. 19. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi erugo, & tinea demolitur.* Anco i talenti d'ingegno quando si teogono sepolti, à nulla servono, ed amano d'esser publicati, e adoperati.

Picin. M.S.l.13.c.9.n.78.

5. Ben possono contro la *Candela* accesa à voglia loro imperversare i venti, che mentre questa se oe sarà attorniata, e coperta da i vetri, mai sempre conserverassi, come di lei disse il Picinelli; SUB TEGMINE TUTA; non altrimenti la virtù, coo diligente cautela sotto modesto velo custodita dalle nemiche insidie, e violenze si preserva. Che però Sant'Ambrogio li.3. offic. c.5. beo consigliava. *Nemo ergo hic fulgere quærat, nemo sibi arroget, nemo se jactet. Nolebat se Christus hic cognosci, nolebat prædicari in Evangelio nomen suum, cum in terris versaretur: venit, ut lateret seculum hoc. Ergo nos simili modo abscondamus vitam nostram Christi exemplo, fugiamus jactantiam, prædicari non expectemus.*

Idem l.15.c.5.n.54.

6. Po-

6. Potrebbe la luce serrata nella *Lanterna* portar il motto; TUTA, SI TECTA, poiche la virtù non mai tanto è sicura, quanto mentre è cautamente coperta. Ovid. 3. Trist. Eleg. 4.

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit.

E Seneca nell' Ercole Forente Atto 1.

Alium multis gloria terris
Tradat, & omnes fama per urbes
Garrula laudet, Cœloque parem
Tollat & astris, alius curru
Sublimis eat: me mea tellus
Lare secreto, tutoque tegat.

San Bernardo ser. 3. in Vigilia Nativitatis Domini. *Tribus malignissimis, & validissimis ventis expositi sumus, carni, Diabolo, & mundo, qui conscientiam illuminatam moliuntur extinguere, insufflantes in cordibus nostris desideria mala, motus illicitos: ideo utrisque manibus & cordis, & corporis anima est retegenda, ne forte, quæ jam illuminata fuerat, extinguatur.*

Idem Ib n. 91.

7. Lo studioso maligno, che nasconde il tesoro di quelle dottrine, onde si trova posseditore, nè vuole parteciparlo ad alcuno, può effigiarsi nella *Cisterna*, che ricevendo, tiene nel suo seno nascoste l'acque in lei trasfuse, à cui ben si conviene: QUAS EXCIPIT, ABDIT. Motivo suggerito da Girolamo Laureto, che nella sua Selva d' Allegorie scrisse: *Potest cisterna significare occultationem veritatis.*

Pie. M. S. l. 16. c. 5. n. 29.

§. IV.

SIMILI.

Come il *Ferro* per l'uso divien lustro, che non usandosi s'arrugginisce; così la virtù frequentandosi divien più chiara, e più bella; ch'otiosa resta oscura, e languida. *Vinc. Ferr. Aff. Exemp. 9.*

§. V.

APOFTEMMI.

AD uno, che continuamente taceva nel convito, Theofrasto Cresò disse: Se indotto sei, fai da prudente; mà se dotto, fai da imprudente. Plutarco lo racconta più giocondamente. Se stolto sei, fai cosa savia: Se savio, fai cosa stolta. Certo è qualche parte di sapienza col silentio coprire la stoltitia. *Plut. Apof.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Thesaurus invisus, quæ utilitas: *Ecc. 20. 32.*
2. Non abscondas sapientiam tuam in decore tuo. *Ecc. c. 4*
3. Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. *Matth. 5. 15.*
4. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.
5. Universi canes muti non valentes latrare. *Isaia 56. 10.*
6. Melior est, qui celat insipientiam suam, quàm homo, qui abscondit sapientiam suam. *Ecclesiast. cap. 21.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. QUi se dicit scire, quod nescit, temerarius est, qui se negat scire, quod scit, ingratus est. *S. Aug. in serm. de Ascensione.*
2. Virtutis possessio, nisi agat, nihil prodest. *Plut.*
3. Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur. *Tac. l. 4. Hist.*
4. Non satis est virtutem habere cognitam, danda opera est, ut habere eam, & colere possimus. *Arist. l. 10. Eth. 5. 9.*

§. III.

SIMILITUDINES.

1. GREGORII. Sicut incauta locutio in errorem pertrahit, ita indiscretum silentium eos, qui erudiri poterant, in errorem relinquit. *in Past.*
2. SENECÆ. Quo modo res appetere sine ullo virtutum amore, & sine cultu ingenii, ac nudas edere operas minimè probabile est (misceri enim inter se ista, & conferri debent) sic imperfectum, ac languidum bonum est in otium sine actu projecta virtus, nunquam id, quod didicit, ostendens. *de vita beata c. 23.*

TEMA CCLIX.

APPARATO ITALIANO.

Virtù nascondere per modestia, od altro fine.

Conveniente.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA Virtù coperta col manto della modestia si rende talvolta più stimabile, perche calca le lodevoli vestigia dell'humiltà, non puole incontrare, che encomii.

Il Sole, benche coperto da nubi non perde il splendore de' suoi luminosissimi raggi, nè i diamanti nelle viscere della terra nascosti scemano di qualità, e di pregio.

La vera virtù nel basso sentimento di se stesso consiste, che chi s'humilia, questa appresso degl'huomini, e appresso del sommo Dio l'inalza.

Quanti Christiani heroi si sforzarono di parere quelli, che non erano, e ripieni di dottrina, e di scienza, si dimostrorono scarsi di virtù, e di sapere, per conseguire il premio di una humiltà generosa.

Riconoscendo questa il tutto, come dono liberale dalla mano del Signore, non volevano ostentare al mondo ciò, che di loro stessi non era.

In somma la virtù non deve alzare baldanzosa il suo capo; l'humiltà, e la modestia, che sono compagne indivisibili de' virtuosi, dove che la presunzione, e alterigia sono proprie degl'ignoranti.

Oltre di che, quanti sudorono per acquistare la virtù, che di poi piansero per haverla ottenuta.

Non è sicuro il correre longo tempo per le poste della felicità con la guida di essa.

Quante volte questa, à guisa di edera, abbattè, e rovinò chi la possedè, e sostenne?

Chi crederebbe, che tanti huomini illustri fossero stati perseguitati, ed oppressi dalla malevolenza, ed invidia?

E pure

E pure si vidde Aristotele bandito, Socrate ucciso; la setta intiera de'Peripatei sotto Caracalla quasi spiantata: il pericolo di Platone in Sicilia; la lettica di Cicerone fatta per lui infausto feretro; il mortajo di Anasarco nel medesimo tempo istromento della sua morte, e sepolcro delle sue ceneri: il bagno di Seneca riscaldato più col proprio sangue, che col fuoco; la cisterna di Gioseffo, nel cui fondo egli gettò le fondamenta del suo trono reale; & in fine la virtù fù la pietra, in cui non tanto si paragonò la fede di David, quanto che in essa si arruotò il ferro dello sdegno di Saul, che maggiormente s'inasprì, all'hora che senti risuonare per l'aria quel Panegirico degno: *Saul percussit mille, & David decem millia*.

Ond'è, che qualche volta è bene, che la virtù faccia voto alla Fama, acciò l'asconda, e à gli abissi, acciò luogo le diano nelle voragini, che l'inghiottischano.

§ II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Proteo, acutissimo cognoscitore delle cose divine, sotto varie forme, hora d'albero, hora di fiera si nascondeva.

2. *Epicuro*, per non lasciarsi conoscere, menò la vita più ne'luoghi remoti, che in Atene, ove nacque.

3. A quanti pericoli poi la stessa virtù è congionta? Hannone fù cacciato da Cartagine, per haver saputo impietosire la ferocità d'un spaventevole leone. A Scipione nieote fù più dannevole, che i cognomi d'Asiatico, e d'Africano con la sua virtù gloriosamente acquistati,

4. *Focione* Ateniese solo all'hora corse pericolo di essere ucciso, che interpretando l'oracolo, ed à se riferendo il sentimento di quello, palesò altrui il proprio sapere.

5. Gl'antichi *statuarii* non poterono per singolare loro destino fuggire ò il mare, ò l'esiglio. Apollodoro Architetto famoso fù da Adriano fatto morire. Tiberio ad un'altro di maravigliosa industria dotato tolse la vita. *Conv. Mor.*

§. III.

IMPRESE.

1. Quando la pretiosissima gemma della virtù è ricoperta con la modestia, all'hora più cresce di prezzo, e di stima; onde l'impresa delle *Stelle* col titolo: MICANT ABSENTE SOLE; overo: SOLE PROCUL RUTILANT, ò con le parole di Claudiano: DEFICIENTE NITENT PHOEBO, può servire, per dimostrare, che le Virtù tanto meglio fanno comparire la propria chiarezza, quanto più si nascondono alla vista del mondo, & amano l'oscurità dell'ombre.

Pic. M.S.l.1.c.10.n.292.

2. Nel frontispicio suo Monsig. Aresio pose una Conchiglia col cartello: PRETIOSIUS LATITAT: insegnandoci à nascondere i doni più segnalati, onde siamo arricchiti da Dio, e dalla natura, nel qual soggetto Catone, citato da Vellejo Paterculo, l. 2. *Nunquam rectè feceris, ut fecisse videaris*.

Pic. M.S.l.6.c.26.n.60.

3. La *Pina* col titolo: IL BUONO E DENTRO, applicabile à chi nasconde le proprie qualità virtuose sotto silentio modesto, ciò che diceva il Savio, Prov. 10. 14. *Sapientes abscondunt scientiam*. Al qual corpo altri diede: MELIORA LATENT, impresa alzata ad honor di con... sò qual Prelato, che portava la Pina nell'Arme, ed aggiunse:

Pinea nux dulces glabro sub cortice fructus
Ut fovet: hic animo sic bona rara tegit.
Clauditur hoc animo pietas, hoc pectore virtus;
Hæc sunt interius, quæ meliora latent.

Pic. M.S l.9.c.26. n 252.

4. In lode di persona, che persuasa dalla modestia, nascondele proprie virtù, e parendo al di fuori huomo dozinale, tiene in fatti l'anima condita col sale della sapienza, serve la *zucca*, nella quale alcuni sogliono mettere il sale, col motto degl'Intronati di Siena: MELIORA LATENT, documento suggerito da S.Pietro Damiano, serm. de S. Barbatiano: *Occultanda sunt ergo, fratres, bona, quæ agimus*: e da Riccardo Vittorino in Cant. p. 2. c. 29. *Occultat bona sua anima devota, ut laudes non audiat*. Dottrina, come avvertì S.Pascasio l. 2 io Matt. praticata da i Santi Magi, i quali alla vista d'Erode, e del Mondo tennero nascosti i loro tesori, riservandogli pura, e precisamente allo sguardo di Dio. *Suis apertis thesauris, ei munera obtulisse Scriptura testatur. Quo facto magnum religionis nostræ sacramentum aperitur. Unde thesauros nostros in via minimè pandamus, donec transpositi soli Domino devoti ex reconditis secretorum cordium thesauris munera offeramus*.

Pic. M.S.l.10.c.39.n.172.

5. Il P. Silvestro Pietrasanta rappresentò la modestia d'un virtuoso, ch'amava d'esercitare i suoi talenti, anzi ne'privati, che ne i publici congressi, col fare un *Carbonchio*, che splendeva fuori d'una cassetta aperta in camera tenebrosa, col motto: AMAT OBSCURUM. Con questi sensi ammaestrava i Fedeli il Redentore: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*. Matth. 7. 1. e fra poco: *Sit eleemosyna tua in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi. Et cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito, &c.* Matth. 6. 4. & 6.

Pic. M.S.l.12.c 9.n.60.

6. Idea di persona, che ò non è conosciuta, od ama di procedere con simplicità al di fuori, mà d'ammassare di molte virtù nell'anima è l'*Horologio* serrato, che dal Lucarini hebbe: IL VALORE E DI DENTRO, parole tutte simpatiche con quelle del Salmo 44. 14. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus*. Nel qual argomento riesce delicato il riflesso, che là dove S.Matt. 3. 4. fece distinto racconto delle mortificationi, e penitenze di S.Gio. dicendo: *Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos suos, esca autem ejus erant locustæ, & mel silvestre*. San Luca di queste cose non fece alcun motto, mà semplicemente scrisse: *Factum est Verbum Domini super Joannem*. Luc. 3. 2. Nel qual luogo S. Ambrogio: *Bene sanctus Lucas compendio usus est, ut Joannem declararet Prophetam dicens: Factum est Verbum Domini super Joannem, ut alia non adderet: Unum dixit, & omnia declaravit*. Disse duque poco San Luca, mà in questo poco disse assai, e disse molto più di S. Matteo; poiche rappresentandosi S. Giovanni ricco di fregi interni, e pieno dello spirito di Dio, venne maggiormente à glorificarlo, che se delle mere esterne mortificationi sue trattato havesse, poiche il valore, il prezzo, e la gloria d'un'anima, più dall'interno suo, che dall'esterno dedur si deve. San Pascasio l. de corp. & sang. Christi c. 17. dice, che sì come la Divinità dell'Incarnato Verbo s'ascondeva sotto il velo della sua carne immacolata: così anco nell'Eucaristia il tesoro di quel santissimo Corpo, sotto le specie sacramentali è appiattato, sì che nell'uno, e nell'altro proposito si può dire: il valore è di dentro. *Quàm benè in agro thesaurus absconditus dicitur, quia in carne Christi divinitas corporaliter inhabitans, etiam in hoc mysterio ab aspectu oculorum, ne caro videatur, subtrahitur, ut sic avidius quæratur, &c.* Pic. M.S.l.21.c.10.n.111.

7. Non sù la superficie dell'acque, mà nelle profondità più cupe del mare si ritrovano le pietre, le perle, e l'altre pretiose vaghezze, e l'avvertì S. Gio Grisost. hom. 9. in Gen. *Qui pretiosos lapides in mari quærunt, non sedent juxta littus maris, fluctus numerantes, sed in profundum se demittunt; & ut ita dicam, quasi in ipsos sinus abyssi descendentes, assequuntur, quod tanta opera exquirunt*. Che però con ragione fù figurata una *perla* corcata nella sua conca, mà posta nelle parti più basse d'un scoglio col motto: PRETIOSA IN IMO; e ciò per insinuare, che S.Carlo (le cui virtù, e meriti erano sotto gli occhi del Cielo, e del mondo, pretiosi à me-

à meraviglia) teneva tante gemme nel profondo dell'humiltà abbassate, riputando e se medesimo, e le cose sue men qualificate, e riguardevoli.

Pic.M.S.l.12.c.24.n.183.

§. IV.

APOFTEMMI.

1. Dimandato *Eraclito*, che cosa gli paresse, rispose: *Sat scio, quod nihil scio*.

2. Pregato *Socrate* à mettere alla stampa alcune sue opere, appena prestò l'orecchio à questo invito dicendo: *quia video chartam multo pretiosiorem, quàm ea, quæ scribenda forent.*

V. Humiltà.

V. Sentimento basso di se stesso.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. SApiens abscondat sapientiam, ne videatur sapere. *Salomon.*

T E M A CCLX.

APPARATO ITALIANO.

Virtù, ò proprietà naturali di molti oggetti

Mirabili.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

OGni sostanza creata hà qualche propria operatione, & ogni facoltà operatrice con nome generale si chiama Virtù, cioè potenza, e forza di operare.

Non è dunque pietra, nè pianta, nè piccolo animaluzzo, che naturalmente non habbia qualche occulta virtù di manifesti, e mirabili effetti produttrice, ò per propria conservatione, ò à beneficio del genere humano, per cui tutto il mondo è in lavoro.

L'Antora hà virtù di svelenire il velenoso Napello.
La Sassifragia di spezzare i marmi senza mazza.
La Calamita di rubbare il ferro senza mani.
La Torpedine di legare il pescatore senza funi.
L'Echineide d'inchiodare nell'onde i volanti vascelli.

All'huomo stesso diede Natura la virtù ponderativa de' misti, la vegetativa delle piante, la sensitiva degli animali, e l'intellettiva degli Angeli, compendiando in lui solo le naturali virtù di tutto il mondo.

Oltre à ciò ad Ercole diede somma forza. Ad Elena somma bellezza. Alessandro spirava odori. Tiberio vedeva di notte. Pirro sanava i morbi col tatto. Anasagora frà le vipere scherzava illeso, & ad altri diede proprietà tali, che quanto crescono di meraviglia all'ignoranza, tanto diminuiscono di fede il vero.

Tiberio nella più fosca notte vedeva chiaro; e chi poteva essere sicuro da colui, che di giorno era Lince, e nottola di notte?

Strabone nella guerra Africana dal Promontorio di Sicilia conosceva chi usciva dal Porto di Cartagine. Haverebbe potuto il Galileo da quelli occhi imparare il modello del Galileo.

Mà perspicacia più miracolosa era quella de' Sardi, che co'raggi visuali penetrando le viscere della terra vedevano i cadaveri, e i tesori sepolti; sì che da quelle pupille esploratrici nè la quiete de'morti, nè l'avaritia de' vivi era nascosta.

Una sorte d'aragne, che sono in Puglia chiamate Tarantole, hanno un veleno tanto acuto, che subito presa la via del cuore, gli pone un tal'assedio, che fà il morduto morire, se tosto non s'applica rimedio, & il rimedio è questo. Fù da esperienza trovato, che la musica solo poteva sanarlo; percioche testimoni di vista dicono, che quando alcuno è morsicato, fan venir innanzi, chi suoni di viola, flauto, ò liuto, & il velenato subito comincia à ballare, e saltare, nè mai posa, fino che questo mal veleno si dissipa, e smaltisce.

La Remora, pesce molto picciolo, se afferra una nave, quantunque vada per alto mare à piene vele, la ritiene, nè la lascia navigare: onde si vede esser impossibile, che sia sua forza, mà sì bene proprietà occultissima di natura. Da tal forza fù afferrata una nave di M. Antonio nella battaglia, ch'ei fè con Augusto, come habbiamo da Dione Istorico.

Certi popoli dell'Illirico, essendo adirati, e mettendosi à mirare fissamente alcuna persona, la fascinavano, & uccidevano. Et i Psilli stregoni erano così pratichi ne'veleni, così in bene, come in male, che Cesare volendone far prova à beneficio di Cleopatra venenatasi con gli aspidi, gli chiamò, perche le succhiassero fuori il veleno. Le si posero dunque attorno, mà non feron profitto, perche la misera donna era ità à trovar Lucifero, & essi ne rigettavano la causa in Cesare, che gli haveva chiamati troppo tardi. *Suetonio, Solino, Plutarco, & altri.*

Il Rè Pirro col dito grosso del piè dritto toccando altrui, lo guariva del mal di milza, & essendo morto, & abbrusciato il suo corpo, non potè già mai abbrusciarsi quel dito.

Berto Forzetti Fiorentino era di tale natura, che dormendo si levava nel letto à sedere, e parlava diverse maraviglie, & essendo addimandato di alcuna cosa da quelli, che non dormivano, rispondeva à proposito. Avvenne, che la notte, che morì Papa Giovanni XXII. ritrovandosi Berto in alto mare dormendo in nave, d'improviso si levò, e gridò: oimè; si destarono i compagni, e lo richiesero, che havesse, ond'ei rispose: Io veggo un'huomo nero, il quale con una gran mazza vuol batter una colonna, che sostiene un volto, e poco dopo gridando disse: ei l'hà battuta, & è morto. E dimandato, chi, ei rispose (pur dormendo) il Papa. I compagni notarono le parole, & il tempo, e giunti in Acri, hebber nuova, che il Papa in quel punto era morto, sendoli caduto adosso il volto della camera, ove dormiva in Viterbo.

TE-

TEMA CCLXI.

APPARATO ITALIANO.

Virtù riconoſcere come dono di Dio

Ragionevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

PEr li beni dell'animo ſiamo tenuti più al ſommo Iddio, che alla natura, come quello, che à queſta ogni bene communica.

Ogni noſtra perfettione è dono gratuito del Cielo, e chi ſi preſume altrimente, è più temerario, che giudicioſo.

Chi à ſe ſteſſo ſe l'attribuiſce, contraſta indebitamente col donatore ſupremo.

E che coſa hà di bene l'huomo, dice S. Agoſtino, che non derivi dalla liberale mano di Dio?

Chi dà il bell'eſſere all'anima, dà etiandio tutte le perfettioni dell'anima.

E preſuntuoſo chi pretende con la ſola moneta del proprio ſtudio mercare il lume della virtù, che ſenza il divino concorſo non riſplende.

Non vi è frà mortali, che poſſa vantarſi di ottener coſ' alcuna, ſenza la dipendenza da quella mano, che gliela porge.

Tutto ciò, che di buono è nell'anime noſtre, forma caratteri di debito con Dio, perche dono di Dio.

Non rilucono le ſtelle, ſe non per li ſplendori del Sole.

Chiunque ſi gloria di haver dominio ſopra di ciò, che non è ſuo, fonda il capitale delle vane ſue pretenſioni ſopra di un banco fallito.

Le virtù ſono di Dio, ſolo i vitii ſon noſtri.

Col ſommo de' riſpetti dunque dobbiamo riconoſcerle da eſſo, e rendergli tutte quelle gratie, che dipendono dalla mendicità del noſtro potere.

§. II.
DETTI POETICI.

1. OGni ben di quà giù da Dio dipende.
Conc. Mor. Verſ.

2. La ſapienza è gran bene,
Che ſol da Dio nel cor de l'huom proviene.
Petr. Marin. Prov.

§. III.
IMPRESE.

1. AD una *Nube* tutta riſplendente nel rifleſſo de i raggi ſolari il Picinelli fece dire: M'ORNO CON L'ALTRUI LUME. Queſto motto quadra à tutte le creature, le quali quanta luce, bontà, e perfettione hanno, tutta la ricevono da Dio. Detto perciò da S. Agoſtino epiſt. ad Honor. c. 3. *Lumen illuminans*.

Pic. M. S. l. 2. c. 9. n. 144.

2. Gratioſa impreſa è quella di Catarino Cornaro, il Grato frà gli Erranti di Breſcia, cioè à dire uno *Specchio*, che rappreſenta l'immagine, e ſplendore della Luna col motto: AT LUMEN A SOLE. Non altrimente la luce della dottrina, che negl'animi noſtri s'accoglie, benche venga loro compartita da i libri, e da i maeſtri, ad ogni modo tutta direttamente deriva, e deve riconoſcerſi da Dio, fonte di ſapienza infinita, dal quale *Omne bonum*. Così San Paolo imparò gli articoli della fede da Anania, che fù ſuo maeſtro, e pure tutte le ſue evangeliche dottrine le riconoſce da Dio. *Notum vobis facio, fratres, Euangelium meum, quod euangelizatum eſt à me, quia non eſt ſecundum hominem: nec enim ego ab homine accepi illud, neque didici, ſed per revelationem Jeſu Chriſti*. Galat. 1. 11. Così Tomaſo d'Aquino appreſe le dottrine ſcolaſtiche da Alberto Magno, e pure proteſtò, che il ſuo vero maeſtro era ſtato Criſto Crocefiſſo.

Pic. M. S. l. 15. c. 24. n. 166.

V. Ajuto di Dio.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
BIBLICA LOCA.

SCientiarum Dominus eſt Deus. 1. *Sam. 2. v. 2.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. DOminus dat ſapientiam. *Prov. c. 2.*

2. Et ſi quis erit conſummatus inter filios hominum, ſi ab illo abfuerit ſapientia tua, Domine, in nihilum computabitur. *Sap. 6.*

3. Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt. *Jacob. c. 1.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOn ego meo ingenio, vel merito, ſed ejus dono ſum, ſi quid laudabile ſum. Nam quædam acutiſſima, & excellentiſſima ingenia tanto in majori errant, quantò confidentiùs tanquam ſuis viribus occurrerint, nec ſuppliciter, ac veraciter Deum, ut vitam ſibi oſtenderet, petiverunt. *Auguſt. ad Maced. epiſt. 1.*

2. Virtutes, niſi ad Deum referantur, vitia ſunt. *idem de viſ. Dei.*

3. Nihil ergo tibi de bono adſcribere debes, nec alicui homini virtutem attribuas, ſed totum da Deo, ſine quo nihil habet homo. *Kempis de imitatione Chriſti, lib. 3. cap. 9.*

4. Valdè perfectorum eſt, ſic oſtento opere authoris gloriam quærere, ut illata laude neſciat privata exultatione gaudere. *Greg. Mor.*

5. Qui de caſtimonia carnis ſuperbiunt, in immunditiam carnis cadere permittuntur. *Greg. l. 11. Mor.*

6. Merita noſtra ſunt dona Dei. *Aug. in confeſſ. 10 c. 13.*

7. Labor noſter inanis, niſi manus Dei adjuvet. *Quidam.*

8. Sapientia, & diſciplina, & ſcientia apud Deum. *Quidam*

9. Humana nihil eſt virtus, ſi eam virtus divina non juverit. *Joannes Caſſianus collat. 12. Abbat. Cheremonis, cap. 15.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

NUlla mens bona ſine Deo eſt. *Seneca.*

§. V.
SIMILITUDINES.

TRIVERI. Ut terra, licet culta, ſed ſemine obrupta, non ſtatim fruges edit, ſed clementiam cœli expectat: ſic virtus nequaquam ſolis præceptis innititur,

nititur; sed sursum datur, ac cœlesti irrigatione perficitur. *in apoph.*

TEMA CCLXII.

APPARATO ITALIANO.

Virtuosi amare, e stimare

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Anche l'imagine della virtù dovrebbesi in uo certo modo adorare.

La virtù può ben essere sprezzata da chi non la conosce, mà conosciuta pur anche necessariamente viene riverita, e stimata.

Non può esser odiata la virtù, perche è troppo amabile.

Non può spiacere la stessa, perche è troppo bella.

Non hà termine nel crescere, perche non può mancarle merito.

Non teme, perche è incolpabile. Non fugge la luce, perche è honorevole. Non si pente, perche mal non opra. Non può venire à noja, perche sempre tende alla felicità, come il vitio alla miseria.

Si deve alle volte più stimare il capitale di un grand' huomo, che tutto l'oro di Creso.

La virtù fù sempre stimata, e riverita, ancoda chi non seppe conoscere Dio.

Chi non cimenta il suo nome all'eternità, ò possede un' anima assai ordinaria, ò si contenta di esser nato solo nel mondo.

Dopo che Platone fù ricevuto da Dionigi in Sicilia, dice Plutarco, che il Tiranno medesimo sacrificò per render gratie a'suoi Dei di così notabile acquisto.

Chi non si destarebbe all'acquisto della vera virtù, da cui si ricavano tanti insegnamenti morali?

Chi non stimerebbe la virtù di un Enea, che con l'avviso d'una Venere celeste fugge da gl'incendii di Troja, che sono appunto le fiamme de' sensuali piaceri?

Chi non stimerebbe la virtù d'un Giasone, che sprezza tutti gli agi del mondo, e gli stessi amori d'una Medea per farsi padrone del vello d'oro, che è l'insegna più nobile della dominante?

Chi non stimerebbe la virtù d'un'Hercole, che negli anni più fioriti seppe estinguere i mostri de' vitii più inferociti?

E pure questi esemplari d'una perfetta virtù non ci vengono proposti, che da'Poeti, quand' anche nel descrivere amori, pare, che à bello studio trascorrino.

Stimò Alessandro la botte di Diogene più d'un Regno, già che richiudeva un Signore di tanto prezzo.

Hesiodo pose per foriero della virtù il sudore: *Ante virtutem Dii sudorem posuerunt immortales.*

I letterati sono i Mecenati, che fanno venire alla luce i Maroni.

Rinaldino gl'Augusti, rinasceranno i Tulli, gl'Ovidii, e gl'Ocatii.

Non è il fonte Aganippa, mà la mano liberale di un gran Signore, che instilla una vena nobile, senza questa ogni Homero riuscirà un Cherillo.

Un petto nobile non ama, mà idolatra la virtù; solo la sprezza, chi non la conosce, mà chi hà provato il suo ardore, sempre più incalorito da essa rimane.

Felicità de' Potentati! il provedersi di valenti ingegni, i quali possino trarli fuori con honore da ogni frangente d'ignoranza, singolar grandezza servirsi de' Savii, che sormonta il barbaro gusto del Rè Tigrane, il quale affettava di haver per servitori della sua mensa i Rè da lui vinti. Nuova maniera di Signoria è questa, nel meglio della natura superiori evvi molto che sapere, e breve, e poca, è la vita, e non si vive, se non si sà. Egli è dunque destrezza singolare lo studiare senza che costi, e molto à costo di molti con sapere per tutti. Un tale parla da poi in un Senato per molti, ò per sua bocca parlano tanti Savii, quanti l'ammaestrano innanzi, e conseguisce il credito d'oracolo col sudore altrui, mentre che quei primieramente fanno la scelta della lettione, ch'l suo Signore hà da dire, e doppo gli somministrano il sapore distillato in quinte essenze. Mà chi non potrà arrivare ad haver la sapienza per serva, s'ingegni di goderla per famigliare.

La virtù è di tanto pregio, che noi siamo soliti d'honorarla etiam ne'nostri nemici, honorandogli molte volte e vivi, e morti, con haverne fin ricevuto danno, e rovina. La qual cosa fù avvertita da Marco Tullio Cicerone in quel suo aureo libretto *de amicitia*, dicendo in sostanza, che i Romani hebbero à combattere contro à Pirro, & Annibale dell'Imperio, e che amarono il primo per la bontà sua, all'altro per la sua crudeltà portarono sempre odio gravissimo. Conchiudendo poi, tanta esser la forza della virtù, che da noi è amata non solo in coloro non mai veduti da noi, mà quel, che importa più, è amata anche nel proprio nemico. Marcello amò, e commendò Archimede tanto dannoso à'Romani: onde meritò d'esser amato anch'esso, e commendato da Annibale, che con bellissima dimostratione riconobbe la virtù di Marcello e vivo, e morto. Come fece altresì quella di Fabio Massimo, mentre ne riceveva maggior danno.

§. II.

DETTI POETICI.

Che non amò tesor, non amò impero,
Mà la virtù, mà l'animo prestante.
Furioso 62.

§. III.

SIMBOLI.

Amor di Virtù.

Un fanciullo ignudo, alato, in capo tiene una ghirlanda d'alloro, e tre altre nelle mani, perche trà tutti gl'altri amori, quali variamente da Poeti si dipingono, quello della virtù tutti gli altri supera di nobiltà, come la virtù istessa è più nobile d'ogn'altra cosa, e si dipinge con la ghirlanda d'alloro per segno dell'honore, che si deve ad essa virtù. E per mostrare, che l'amor d'essa non è corruttibile, anzi come l'alloro sempre verdeggia, e come corona, ò ghirlanda, che di figura sferica non hà giamai alcun termine. Si può ancor dire, che la ghirlanda della testa significhi la prudenza, e l'altre virtù morali, e cardinali, che sono Giustitia, Prudenza, Fortezza, e Temperanza, a per mostrare doppiamente la virtù con la figura circolare, e con il numero fernario, che è perfetto delle corone. *Ces. Ripa Icon.*

§. IV.

ESSEMPI HISTORICI.

1. *Vespasiano*, che nato alle scienze, mà nutrito frà le armi, benche non fosse dotto, amava i dotti, e trovò il secreto di possedere le scienze senz'haverle imparate.

2. *Marco Aurelio*, che passò dalla scuola all'Impero, stimò sempre il suo trono inferiore alla catedra di Apollonio suo maestro.

3. *An-*

3. *Antigono* stimò solitaria la sua potenza fin'à tanto, che al Principe de'Stoici non accomunò l'Imperio di Macedonia.

4. *Alfonso* l'Astrologo, Rè d'Aragona, diceva, che, se la sapienza si fosse venduta a'mercati, sarebbe diveouto più meodico di Diogene.

5. *Archelao* xii. di Macedonia, nato di madre serva, fù tanto amatore de gli huomini letterati, e virtuosi, che sempre hebbe in grandissima veneratione Euripide Tragico, senza il consiglio di cui non faceva cos'alcuna, e tanto lo amò, che venuto à morte Euripide, non solamente l'honorò di regal mortorio, mà si tagliò anco per dolor i capelli, e dimostrò publicamente il dolore havuto per la morte di quello.

6. *Ciro* sempre volse, che appresso di se stesse Xenofonte, per potersi con lui consigliare di quello, che bisognava.

7. *Alessandro* Magno volendo combattere, e distrugger la Città di Tebe, comandò prima, che la casa di Pindaro poeta fosse riguardata.

8. *Creso* Rè di Lidia s'innamorò grandemente di Anacarse Filosofo di Scithia figliuolo di Erino, e fratello di Caducide Rè de'Scithi, e con gran quantità d'oro mandò per lui, desiderando sempre haverlo appresso di sè.

9. *Dionisio* Siracusano, quantunque crudele, & ingordo tiranno, amò oltre modo Aristippo filosofo Cirenaico.

10. *Tolomeo* xviii. Rè dell'Egitto amò sommamente Stilpone da Megara per esser grande virtuoso, e gran filosofo.

11. *Antigono* amò caramente Medemo figliuolo di Clistene, e Bione filosofi.

12. *Antioco* honorò, & hebbe molto grato, e famigliare il gran filosofo Demetrio Falereo figliuolo di Fanostrato, e gli Ateniesi gli drizzarono 360. statue.

13. *Mitridate* Rè di Ponto hebbe tanto intrinseco Menodoro, che ciascheduno pensava, che fosse suo figliuolo, & amò, e prezzò tanto il divin Platone, che gli fece drizzare una statua con questo titolo: Mitridate figliuolo di Rodobade dedicò l'imagine di Platone alle muse.

14. *Alessandro* Magno hebbe in tanta veneratione il Filosofo Aristotele suo maestro, che in segno di tanta sua amorevolezza, e gratitudine gli fece rifare Stagirita sua Patria: amò egli, e stimò parimente Omero, Omosicrate, Anassarco, Diogene, & altri, li quali furono premiati; & andava sempre à visitar li virtuosi.

15. *Cesare* Augusto fù molto benevolo, & amorevole verso il famosissimo Poeta Virgilio Marone. Scipione Africano amò grandemente Ennio Poeta.

16. Gl' *Ateniesi* amarono molto Tucidide, che se ben prima lo mandorono in esilio, lo rivocorono poi con tanta sua lode, e gloria.

17. *Costantino* Imperatore amò con molto affetto Ablabio Filosofo d'Egitto huomo integerrimo, e lo fece Rettore dell'imperio insieme co'l figliuolo Costantino.

18. *Marc'Antonio* amò con molto affetto, e volle sempre seco Frontone filosofo, e gli fece drizzare una statua, e ad Anasienore donò per la sua immensa virtù il tributo di quattro Città.

19. *Honorio*, & *Arcadio* imperatori amarono sommamente Claudiano Poeta, e gli drizzarono una statua.

20. *Trajano* amò Prusia filosofo, e Plutarco: Antonio Imperatore hebbe molta affettione ad'Oppiano: Archelao amò grandemente Euripide Poeta.

21. *Domitiano* Imperatore hebbe in molta stima Statio Poeta: Theodosio amò sopra modo Aurelio, e Prudentio: Dario Democide: Mattia Rè d'Ongaria honorò molto Giovanni da monte negro: Lorenzo di Medici fù molto amatore di Ermolao Barbaro nobile Venetiano virtuosissimo, & honoratissimo: Roberto d'Aragonia portò grand'amore à Francesco Petrarca, e gli donò molti presenti.

22. *Artaserse* Rè scrisse ad Hircanio suo Prefetto nell' Hellesponto, che non stesse per oro, nè per qual si volesse altra cosa possibile di non mandargli Hippocrate filosofo eccellentissimo.

23. *Demetrio* comprò Diagora Milesio filosofo per mille dramme d'oro per farsi insegnare.

24. *Marc'Aurelio* Imperatore (come scrive Lampridio) non volle mai, che alla sua tavola, per viaggio, per la Città, nel vestirsi, nel dormire, in publico, & in privato vi si trovassero buffoni, nè huomini loquaci, e ciarloni, mà sempre persone savie, e virtuose.

25. *Sigismondo* Imperatore era svisceratissimo di tutti i virtuosi, senza haver punto di risguardo, che fossero nati bassamente, dicendo à quelli, che di ciò lo riprendevano, che non se gli conveniva: Io nudrisco, & amo tutti quelli, che io veggo avvanzare gl'altri nelle scienze, e virtù, atteso che da quelle ne cavo la vera nobiltà.

26. *Gordiano* Imperatore fù molto amator delli virtuosi, & hebbe molto più cura delle lettere, che di congregar tesori. Egli hebbe nella sua libraria 62. milla volumi.

27. *Francesco Primo* sempre degno di lode, benche occupatissimo ne'suoi generosi pensieri, parea non godesse d'esser Rè, se non quando vedeasi intorno corona di letterati.

28. L'Imperatore Greco *Leone* VI. riflettendo à gravi danni, che facevano à suoi stati le guerre, e à gl'utili inestimabili, che haverebbero potuto ricevere dalle scienze esclamò sospirando. *Utinam meis temporibus eveniat, ut stipendia militum in bonarum artium, scientiarumque illustrium doctoribus absumantur.*

29. *Possidonio* Filosofo giaceva nel letto infermo, in tempo che Pompeo *virtuoso*, *e trionfante* Magno, dopo haver in battaglia vinto il potente Rè Mitridate ritornava di Asia vitorioso, e trionfante; dove passando per Atene con tutto 'l suo apparecchio, e venutogli alle orecchie del di lui male, non pur volle honorarlo co'l visitarlo in persona, mà giungendo alla porta di sua casa, non permise, ch'entrassero dentro i Littori, nè altre insegne Imperiali, che seco haveva, parendogli, che alle virtù, & al sapere, tutti tutti gl'imperii dovessero ubbidire, e fece con quel Filosofo quello, che non haverebbe fatto con Rè alcuno del mondo.

30. *Zenone* Filosofo fù in tale stima appresso gli Ateniesi, che depositarono nelle mani sue le chiavi della lor Città. Leneo mastro di scola in Roma, di schiavo che prima era, per la bellezza del suo ingegno fù da Pompeo fatto libero. Alcibiade non si vide mai satio di presentar danari, e robba a Socrate, perche ammirava un lume di tanto sapere. Giolio Callido Poeta, che prima era stato ascritto nel numero de' proscritti condennati da P. Volusio, fù poi assolto, e liberato da Attico per l'ingegno, e la sua rara eruditione.

31. *Ovidio* essendo stato per sette anni bandito dall'ira di Augusto trà Getti, essendo poscia ne' quiodeci di Gennajo morto, quella gente barbara, inhumana, & ignorante delle già ottime discipline, e'haveva più del feringo, e del bestiale, che d'altro, lo accompagnò con esquisita pompa alla sepoltura, ehe, come in quei paesi horridi meglio si poteva, molte statue gli eresse.

32. *Plinio* il minore riferiva, non già vantandosi, mà dicendo il vero, ch'egli haverebbe potuto, se voluto havesse, vendere i suoi Commentarii à Largio Licinio per dieci milla scudi d'oro. E qual è quel Rè, quel Principe, quel Signore (dice il Budeo) de' tempi d'adesso, che non in un sol libro, mà in una libraria di qualche valent'huomo spendesse no tal denajo, che un privato Cittadino di Roma voleva per i Commentarii di Plinio spendere, e dare?

33. *Arcadio* imperatore non mirò à spesa, & à generosità di maestranza nel fabricare il colosso à Claudiano Poeta.

Apparato dell'Eloquenza Tom.IV. Kkkkk 2 §. V.

§. V.

APOFTEMMI.

1. E*Pitteto* soleva dire, che più tosto voleva li figliuoli ornati di virtù, che abbondanti di beni di fortuna.

2. *Metello* cognominato dalle sue vittorie, Macedonico, udita la morte di Scipione Africano, ancorche fosse molto suo nemico, uscì da casa tutto alterato, e mal contento, & arrivò in piazza, gridò più volte horribilmente dicendo: Correte Cittadini miei, correte, dico, che sono cadute le mura della nostra Città.

3. *Fallari* d'Agrigento, crudelissimo più d'ogni tiranno, soleva dire, che il Principe, che s'accompagna con persone ignoranti, e lascia da parte gl' huomini virtuosi, e letterati, è un tiranno di se stesso.

4. Morto che fù *Zenone* Cittieo, il quale Antigono secondo sopr'ogni altro filosofo grandemente venerava, soleva dire, essergli stato levato dinanzi un teatro de' suoi fatti, perche specialmente tutte le sue imprese, e attioni dirizzava, & ordinava secondo il giudicio di quello, riputandolo più che molte migliaja d'huomini.

5. *Demetrio* figliuolo d'Antigono, assediando Rodi, e trovando nel borgo una tavola di Protogene dipintore eccellentissimo, dove haveva dipinto Bacco, mandando li Rodii un trõbetta à pregarlo, che conservasse quella pittura, rispose, che più presto guasterebbe l'imagine di suo Padre, che quella dipintura. Tanto honore portò il Rè meritamente all'arte. *Plut. Apof.*

V. Virtù premiare:

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ POETARUM.

A*Rdor inextinctus virtutis nocte, dieque*
Mentem, animumque urit, cùm semel arripuit.
N.

§. II.

APOPHTHEGMATA.

1. T*Heophrastus* moriens accusasse naturam dicitur, quòd cervis, & cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset, hominibus verò, quorum maximè interfuisset, exiguam dedisset; quorum ætas si potuisset esse longinquior, futurum fuisset, ut omnibus perfectis artibus, omni doctrina hominum vita erudiretur. *Cic. l. 3. Tusc. q.*

2. *Themistocles* expletis centum, & septem annis in ipso mortis agone dixisse fertur, se omnes ætatis dies litterarum honestissimo, ac philosophiæ sacratissimo studio consumpsisse ad hominum usum; verum se dolere, quòd tunc egrederetur de vita, quando ex litterarum studio sapere cœpisset. *Brus. lib. 3. c. 31.*

3. *Alexander* Aristotelis Philosophi discipulus tanti fecit bonarum, & laudatissimarum studium artium, ut aperte pronunciare ausus sit, malle doctrina anteire alios, quàm opibus, & dignitate. *Brus. lib. 3 c. 35.*

4. *Carolus* quartus in scholam Pragensem aliquando ingressus, cùm disputantes liberalium artium magistros per horas quatuor audivisset, idque purpurati molestè ferrent, ac cœnę tempus adesse dicerent: mihi, inquit, tempus est minime, nam cęna mea hæc est. Prætulit autem imperator potentissimus Philosophicas disputationes conviviis etiam delicatissimis. *Æn. Sylv. libr. 4. comment. in res gestas Alphons.*

5. *Alphonsus* Rex tantopere amavit bonarum artium studia, ut persanctè affirmaret, se malle perdere, quæ possidebat omnia, quàm ut tantillum eruditioni decederet suæ. *Panor l. 1. de reb. Alph. & Æn. Sylv. de ejus dict.*

6. *Juliano* Cardinali, qui Basileensi Concilio interfuit, in Bibliotheca lectitanti, cùm Otho quidam dixisset. Quid hic inter mortuos solus latitas? cur non potius exis ad nos, qui suaviter vivimus? Imò, Julianus inquit, hi fama vivunt, tu verò neque nomine, neque re vivis. Sensit autem cum Diogene, vitam sine litteris mortem esse. *Æn. Sylv. l. 3. de reb. gest. Alphon.*

7. *Sigismundus Imperator.* Georgius Fiscellus cùm esset LL. Doctor, à Sigismundo Cęsare equestris militiæ insignia suscepit. Exin, cùm Basileensem Synodum adisset, consultante de rebus arduis Sigismundo, dubius erat, legum ne doctoribus in unum locum conjunctis, an equitibus item in alium separatis se se conjungeret. Cumque tandem ad equites inclinaret: stulte agis, inquit Sigismundus, qui litteris militiam præfers. Nam ego milites mille una die fecerim, doctorem unum mille annis non fecerim. Doctrinam militiæ prætulit Imperator, quòd, ut ipse linguarum, ac litterarum peritiam amavit, ita viros eruditione præstantes semper ornare, & provehere studuit. *Æn. Sylv. l. 4. com. in res gestas Alphon.*

§. III.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

1. A*Lexander Severus* non modo Doctoribus salaria constituit, sed & discipulis, dummodo ingenui essent, annonam dari jussit. *Lampridius. Ex Magn. Th. Dict. Academ.*

2. *Hieronymus Buslidius* præpositus Ariensis, Carolo V. Imper. gratiosus, opes suas moriens reliquit Collegio, quod trilingue vocant Lovangii: in quo Hebraica, Græca, & Latina prelegitur; modo etiam prælectionibus doctissimis clariss. viri Erycii Puteani, qui magno Lipsio successit, illustratur.

3. *Ludovicus Rychius* vir Patricius, & Regis quæstor, anno MCCCCXLII. fundamenta jecit collegii majoris, quod pro Theologiæ studiosis instituit, quod modo eb illis auctum.

4. *Adrianus* VI. Pontifex, antequam Cardinalatus honore pręfulgeret, & Decanus tantummodo esset ad D. Petri Lovanii, Collegium ibidem Theologię studiis dicavit, quod modo titulum Collegii Pontificii defert.

5. Aliud extruxit *Robertus* à Luca an. M.cccc.LxxxIII. pro Juris prudentiæ alumnis.

6. Sed superat reliqua, quæ numero plura sunt, illud, quod *Eustachius* Chapuys Anneciacensis excitavit pro Sabaudis, ædificiis conspicuum, & redditibus amplum. Item aliud, quod Petrus van Daele Canonicus Antuerpiensis instituit, ut ad quod ob splendorem Princeps divertit, & sui soli adolescentibus deputavit.

7. Insuper Seminarium est Regis Philippi munificentia erectum, quale etiam admodum illustre est Duaci. In quibus aluntur juvenes, qui ad curam animarum immenso sacrorum studiorum termino, in regiis ditionibus exercendam aptantur per quotidiana exercitia, & media publica in hunc finem directa.

8. *Pio* II. Pontifici tanto in honore erant artium omnium moderatrices bonæ litteræ, ut, cùm de illis mentio incidisset, crebrius in hanc vocem eruperit. Plebeis argenti, nobilibus auri, Principibus gemmarum loco litteræ esse deberent. Sciebat prudentissimus Pontifex iis ingenium molliri, & solas eripi à nullo posse. *Ex Plat. in vita L. Beyerlink in Apoph. Christ.*

9. *Alphonsus* Arag. Rex interrogatus aliquando, libris ne, an armis majorem gratiam deberet. Ex libris, ait, arma, & armorum jura didici. Insinuans se libris, & quę in iis doctri-

ctrinæ, acceptom referre, quidquid haberet industriæ; ac vero verius esse illud *Nasonir*.

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis.

Panor. l. 1. de rebus gestis ejusd.

10. Quo tempore *Fredericus* Imperialibus infulis à Nicolao V. Pontifice Romæ cingebatur, Ladislaus ætate, non mente, puer clamitabat sæpius: homines mihi non videntur, qui bonas literas ignorant. Judicabat, & id rectè, tùm demum homines à brutis animantibus differre, quando animum honestarum disciplinarum vomere excoluissent. *Æn. Sylv l. 3. com. de gest. Alphon. Beyerlink.*

TEMA CCLXIII.

APPARATO ITALIANO.

Virtuosi opprimere

Difficile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

La vera virtù non lascia mai, chi la possiede. Le minaccie de' Tiranni, le sentenze di morte, e gl'horrori de' supplicii non hanno forza di separarla da colui, che à lei si diede.

Tiene saldi i suoi principii, perche gli hà fondati in quel Dio, che senza principio già mai si muta.

Non teme il morire, perche sà dover vivere all'immortalità. Ella è gloriosa Fenice, che più invigorita risorge dalle ceneri della sua memoria.

Non sempre le cattive operationi fortiscono quel fine, al quale sono dirette contro la virtù.

Non esala la terra i suoi vapori, che per intorbidare la serenità di quel Cielo, che, doppo arricchito se stesso di luce, la fece ricettacolo di fiere, e mostri, e pure convertiti in stelle accrescono allo stesso splendori. Non sempre trionfa l'empietà.

Porta anco la sfortuna gl'honori, in chi se ne rende degno con la virtù.

Può bene la terra con nodi di nubi impedire al sole la trasmissione de' suoi raggi, ò pure occhio maledico osservarne le macchie, non tralascierà ad'ogni modo ad'onta delle loro troppo ardite pretensioni con lo borso di tesori di luce convertir in stelle gli stessi vapori.

Trasforma la virtù la stessa malignità, transustantiandola in propria lode.

Forza di Tiranno la riverisce, e le più imperversate menti sono finalmente necessitate con tributi d'ossequii à riconoscere la sua grandezza.

Inorgano pure con le più tetre esalationi della terra più oscure le nubi, queste ad'ogni modo non levano quei splendori, che rendono lucido il giorno.

Non escludono i diffetti gl'habiti virtuosi, nè sempre il vitio dà un assoluta esclusiva alla virtù. E se fosse l'huomo abbellito d'habiti totalmente perfetti, invidierebbe gl'attributi delle angeliche menti, ò pure ostenterebbe frà gl'huomini un non sò che più dell'huomo.

Non hà modo la malignità per iscemare di pregio la virtù, anzi questa con le sue armi ferendola estrae quel balsamo, che la costituisce immortale.

Ammira sempre sollevata, e più bella la palma quell'occhio, che malignando per avventura le di lei grandezze conduce il piede à calpestarla.

Presuppone un impossibile autenticato da mille prove, chi si figura poter privare di quel preggio la virtù, che ella stessa da se medesima esigge.

Quelle fiamme, che pare ricevino l'oro per divorarlo, lo rendono, purgato dalle sozzure della terra, più in prezzo.

Rubba à viva forza la virtù, anche da chi la sprezza, le veneorationi, e gl'ossequii.

Non così s'abolisce facilmente la memoria de gl'huomini virtuosi. Può ben la tirannia armata à loro offesa tentar di trarli all'oblivione. La virtù, ch'è vita à se medesima, anche ad'onta d'ogni più contraria sorte, li conserva nelle raccordanze, e ringioveniti.

E questa quel balsamo, con cui, la memoria si eterna di chi seppe per mezo della virtù rendersi illustre, benche da ingiurie di nimica fortuna sepolta.

Sopravive dalla corruttione, e da quegl'oltraggi, che porta il tempo nemico, e ne' i bronzi, e ne' i marmi.

Anche il sole circondato da gl'horrori di oscurissime nubi tramanda ad'onta loro il lume à viventi. Odi Seneca.

Adversus virtutem hoc possunt calamitates damna, & injuriæ, quod adversus solem nebula potest.

Puole ancor dirsi, à somiglianza del medemo la virtù perseguitata. *Hinc clarior*, ò pure delle nubi. *Juvant non obstant*, ò pure *frustra opposita*.

La virtù si puol ben premere, mà non opprimere.

Premitur, non opprimitur.

Puol bene in un animo costante patire qualche oppositione, mà non puol esser già mai pregiudicata.

Animus virtutibus excultus, & confirmatus, licèt diaboli prematur insidiis, non opprimitur, nec de constantiæ proposito dimovetur.

Il sole trapassa à lor mal grado le nuvole, che se li oppongono. Il valore della virtù sà prevalere, e superare ogni contrasto, ed oppositione, che dalla malignità le vien fatta.

Le persecutioni, e i travagli, e per fino à sepolerì possono in parte adombrare, mà non realmente pregiudicare alla gloriosa chiarezza d'un virtuoso diceva Ambrogio.

Non frangitur sapiens doloribus corporis, nec vexatur incommodo, sed etiam in ærumnis beatus manet.

Trionfa sempre anche nel dispreggio la virtù.

Che si dica della palma, che nelle oppressioni risorga più bella, s'avvera in questa, che à dispetto di tutti gl'oltraggi sà farsi ammirare.

Non diversa dalla facoltà visiva nell'occhio, ancorche questi siano quasi del tutto ottenebrati, quando non sia quella totalmente estinta, traspira qualche barlume, e vede, se ben non distingue gl'oggetti.

La virtù ne i fragori dell'aria è parto del Cervo, ch'esce alla luce.

Ne i stridori del fuoco è oro, che si raffina, nello scoppio dei fulmini è Ceraunia, che impretiosisce; nelle agitationi del mare è margherita, che più s'ingrandisce.

E sempre giovevole la memoria de gl'huomini singolari per la virtù.

Sono saette scoccatte contro delle stelle quei colpi, che avventa l'huomo contro le buone operationi per annientarle, ò che vanno à vuoto, ò che tendono à ferire il feritore.

E la virtù, *oleum effusum*. Tutti li sforzi per profondarlo sono vane insistenze, già che sempre galleggia.

Chi veste un habito d'attioni lodevoli, s'arma con la cute dell'Elefante, ch'impenetrabile si rende à dardi più acuti, e pungenti.

Sostiene le vecid'un gran lome ogni picciola facella accesa nel buio d'oscura notte.

Addenti pure i suoi vapori la terra, offusca, mà non estingue i chiari lumi del Cielo, e per quanto i raggi del Sole languiscano involti frà nubi, non viene loro impedito di rischiarare il mondo.

Sia pur quanto si voglia ingiurioso il calpestio di piede villano, sempre più bella nelle oppressioni risorge, e quei strapazzi, che pare tentino d'annichilarla, le danno essere, e qualità.

Non riceve detrimento la virtù dall'ingiurie de gl'altri, anzi

anzi non dissimile dalla luce, l'oppositione di tutte le più dense tenebre non vale ad oscurarla, & il bujo più tenebroso non hà attitudine per scemarle in niente i suoi chiarori.

E un oro, che oltre non ricever macchia, si serve delle fornaci per vedersi più apprezzabile, perche con quelle si purifica.

S'inganna, chi crede occultando la virtù, toglierla da quelli applausi, che sà meritare.

Un'animo veramente virtuoso io ogni stato di vita fà spicare le sue riguardevoli qualità, non incontrerà mezzi per meritare applauso, anche in diversissima qualità de' suoi impieghi.

Lascia vagare la propria mente distratta nelle rifflessioni de gl'impossibili, chi pretende sopprimere una buona fama.

Il buon nome è una facoltà, che non può devolversi à beneficio d'alcuno, e se la malignità dei tempi alcuna volta tenta sospenderne l'uso, la ragione non ci leva in tempo alcono il possesso, & il giudicio incontaminato di chi succede, e lo conferma, e ratifica.

Il timore d'uno non fortunato incontro non deve farsi abbandonare l'essercitio d'atti virtuosi; perche questi non sorno giamai defraudati de gl'applausi più convenienti.

Le buone operationi sono alla somiglianza de gli splendori del Cielo.

Possono bene le nubi sollevarsi con moudi di vapori: gl'offuscano ben sì il lume, non però levano al mondo totalmente la luce.

Non è già mai defraudata della vera lode la virtù.

Benche procacci la calunnia, quasi nube, d'adombrare il Sole della virtù, tanto non può malignare, che la luce finalmente non si dichiari invincibile, e gloriosa: è di Tullio.

Multorum improbitate depressa veritas emergit.

E Tito Livio

Veritatem laborare sæpè, extingui numquam.

Il nome d'un letterato non cade nè meno con la morte.

E una tirannide della fortuna, che non può essere commossa da gl'Aquiloni del tempo. Un Sole, che non patisce giamai Eclisse. Un fiore eterno, che anco seco conserva sempre il bujo naturale del suo grido, e delle sue glorie.

§. II.

DETTI POETICI.

1. Che dona, e toglie ogni suo ben Fortuna,
Sol in virtù non hà possanza alcuna.
Ariosto.

2. Mà contro à le saette,
Che scocca, ò Guido, inevitabil sorte,
Non si fabrica in Etna usbergo, ò scudo;
Tempre vie più perfette
Somministra virtute à un petto forte,
Si che inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo,
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio,
E un anima costante à un pensier saggio.
Ful. Test.

3. Ne' rischi si rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue vive virtù contenta.
Di tirannica forza,
Se nuovo Tauro in Agrigento ardesse.
Le minaccie non cura, e non paventa.
Non è il duol, che tormenta,
Mà la tema del duol, tant'egli è fiero,
Quanto à se stesso il forma uman pensiero.
Lo stesso.

§. III.

SIMBOLI.

Virtù.

Una giovine bella, e gratiosa, con l'ali alle spalle, che nella destra mano tenghi un'asta, e con la sinistra una corona di lauro, e nel petto habbia un Sole.

Si dipinge giovine, perche mai invecchia, anzi più sempre vien vigorosa, e gagliarda, poiche gl'atti suoi constituiscono gl'habiti, e durano, quanto la vita degl'huomini, e doppo morte ancora.

Bella si rappresenta, perche la virtù è il maggior ornamento dell'animo.

L'ali dimostrano, ch'è proprio della virtù l'alzarsi à volo sopra il commune uso de gl'huomini volgari per gustare quei diletti, che solamente provano gl'huomini più virtuosi, i quali, come disse Vergilio, sono alzati fino alle stelle dall'ardente virtù, e diciamo, che s'inalza al Cielo, chi per mezo della virtù si fà chiaro, perche diventa simile à Dio, ch'è l'istessa virtù, e bontà.

Il Sole dimostra, che come dal Cielo illumina esso la terra, così del cuore la virtù disende le sue potenze regola te à dar il moto, e il vigore à tutto il corpo nostro, ch'è mondo picciolo, come dissero i Greci, e poi per la virtù s'illumina, scalda, & avvigora in maniera, che buona parte de' Filosofi antichi la stimorno bastante à supplire alle sodisfattioni, & à gusti, che nella vita humana possono desiderarsi, e perche Christo Signor Nostro si dimanda nelle Sacre lettere Sole di Giustitia, intendendo quella giustitia universalissima, che abbraccia tutte le virtù, però si può dire, che chi porta esso nel cuor, hà il principal ornamento della vera, e perfetta virtù.

La ghirlanda del lauro ne significa, che si come il lauro è sempre verde, e non è mai tocco da fulmine, così la virtù mostra sempre vigore, e non mai abbattuta da qual si voglia avversario, come anco nè per incendio, nè per naufragio si perde, nè per avversa fortuna, ò sorte contraria.

Le si dà l'asta per segno di maggioranza, la quale dalli Antichi per quella era significata.

Dimostra anco la forza, e la potestà, ch'hà sopra il vitio, il quale sempre dalla virtù è sottoposto, e vinto. *Ces. Rip. Icon.*

§. IV.

IMPRESE.

1. Mentre la *Luna* coprendo il Sole, cagiona la di lui Ecclissi, Monsignor Ascanio Piccolomini, la scusa; dicendo, che se bene lo ricuopre, non però lo pregiudica; INNOCUA TAMEN, ò sia; INNOCUA TEGIT; così le persecutioni, e i travagli, e per fino i sepolcri possono adombrare in parte, mà non realmente pregiudicare alla gloriosa chiarezza d'un virtuoso; *Non frangitur sapiens doloribus corporis, nec vexatur incommodis: sed etiam in ærumnis beatus manet*, diceva Ambrogio il Santo, citato dal Lipsio l.3. Mand. dissert.6.

Picin. M.S.l.1.c.7.n.173.

2. Facciasi quanto si vuole la *Luna* fredda, e invidiosa, per oscurare il Sole, che ad ogni modo questo maestoso Pianeta, come altri disse: NUMQUAM TOTUS DEFICIT, ed imperversi quanto sà la calunnia contra la virtù, che li splendori di questa non mai del tutto potranno essere offuscati. Sen. de benef. l.7. c.19. *Numquam in tantum virtus extinguitur, ut non certiores animo notas imprimat, quàm*

quàm ut illas eradat ulla mutatio, e nel cap. 14. *semper contra fortunam luctata virtus etiam citra effectum propositi operis enitur.*

Pic.M.S.l.1.c.7.n.180.

3. Al *Sole* Ecclissato Alessandro de' Medici diede; PREMITUR, NON OPPRIMITUR; tale un' animo illustre per virtù, e dotato d'Eroica generosità, può ben essere in varie guise oppresso, mà non depresso; che però S. Ambrogio ep. ad Simplician. *Sapiens non metu frangitur, non potestate mutatur, non attollitur prosperis, non tristibus mergitur; ubi enim sapientia, ubi virtus est, ibi constantia, & fortitudo. Sapiens ergo idem est animo, non minuitur, non augetur rerum mutationibus;* E Tullio pro Sextio. *Virtus in tempestate sæva, quieta est, & lucet in tenebris, & pulsa loco, manet tamen, atque hæret in patria, splendetque per se semper, nec alienis umquam sordibus obsolescit.*

Pic.M.S.l.1.c.7.n.181.

4. Possono ben sì l'ombre della terra ingombrare di tenebrose bende il volto della *Luna*, mà non sospendere i suoi influssi, che all'hora più che mai gagliardi ella tramanda, che tanto inferì il Lucarini, dando alla Luna Eclissata il motto; VALIDIOR TAMEN; tale anco la virtù oppressa, si rinforza, ed operando con radoppiata attività, ne fà uscire alla vista del mondo stupendi effetti.

Pic.M.S.l.1.c.9. n.282.

5. Ancorche le miserie, ò l'imposture aggravino il virtuoso, egli deve consolarsi, ricordandosi, che se la *Luna* coperta dall'Ecclissi portò il motto; MOX EADEM; così ben presto svaniranno l'ombre dell'oppositioni, che gli vengono fatte, ed egli splenderà, come prima. Diceva Tit Livio. *Veritatem laborare sæpè, extingui numquam*, e Menan. *Tempus in lucem tandem veritatem trahit.*

Pic.M.S.l.1.c.9.n.277.

6 Ascanio Pignatello trovandosi da nemica vehemenza investito, e travagliato, alzò l'impresa dall'*Acque* spumanti d'un fiume, che soverchiavano bensì l'argine, ed il sostegno, mà però nol rompevano, od atterravano. Il che dichiara il motto; OBRUUNT, NON DIRIMUNT. Si che rappresentando nell'acque torbide la malignità violenta de' suoi nemici, e nell'argine la ferma costanza del suo cuore, protestava, che gli avversarii suoi potevano batterlo, mà non abbatterlo, molestarlo, mà noo ottenere già mai della sua invincibil costanza vittorioso trionfo.

Pic.M.S l.2 c.23.n.390.

7. Un *Rigagno* d'acque, che precipitando giù da una balza, e passando per un canale spiccia altissimo all'aria, hebbe dal P. Abbate Certani; QUO MAGIS, EO MAGIS, d'altri; QUO MAGIS IMA PETIT, d'altri; DEFLUENS ELEVOR, d'altri; SUBLIMIUS, QUO SUBMISSIUS. E gli quadrano le parole di S. Paolo; *Descendens ascendit*, così la virtù quanto è più depressa, tanto più si sollieva.

Pic.M.S.l.2.c.25 n.412.

8. Una *Camozza* nella sommità d'un monte con i cani alla radice, & al mezo del monte, perche più alto appoggiar non ponno, hebbe il motto; EFFUGIA PERDUNT. E dimostra, che la virtù gionta al colmo non può esser offesa dal dente mordace dell'invidia. *Silio Ital l.13.*

Magnanima invidia virtus caret.

E Claudiano in Stilic. 3.

Et aliquod meriti spatium, quod nulla furentis
Invidiæ mensura capit.

Pic.M.S.l.5. c.10 n 98.

9. Che la virtù nei contrasti diventi più vigorosa, l'inferisce il *Cavallo* addentato nella coscia dal Lupo col titolo, MORSU PRÆSTANTIOR; ò veramente come più piace à D. Cherubino Brusoni figurandosi il Cavallo ferito, ed il Lupo in disparte; HINC FEROCIOR: si che il Cavallo in tal guisa rappresentato à ragione potrebbe dire:

Ben feroce m'assale,
Ben vorace m'addenta,
Mà il mio vigor non scema, e non s'allenta;
Che mai sempre diventa,
Nei contrasti più forte un nobil cuore,
E radoppia irritato il suo vigore.

Pic.M.S.l.5. c.16 n.299.

10 All'*Alloro*, che nè dal fuoco, nè dai fulmini, nè dal gelo dell'inverno già mai resta pregiudicato, fù soprapposto; NEC FULMEN METUIT, NEC HYEMEM, inferendosi un animo intrepido, e generoso, che non cede à verun contrasto; ed anco potendosi con questa impresa esprimere le prerogative della virtù, e della gloria, che non sottogiacciono ad alcuna offesa del tempo, ò della morte. Quanto alla virtù l'Abbate D. Angelo Maria Arcioni nell'Ode 3.

D'arco sonoro in van non s'armi
La man, sien strali i carmi,
E faccian d'un Alloro al capo ignudo
Dal fulminar di morte, ed elmo, e scudo.

Ovidio ancora epist. ad Liviam.

Facta Ducis vivent, operosaque gloria rerum.
Hæc manet, hac avidos effugit una rogos.

Picin M.S.l.9.c.3. n.18.

11. Presupposto, che l'*Alloro* non venga mai bersagliato dall'ira dei fulmini figurato sotto il Cielo ingombrato dai nuvoli, e tempestoso, hebbe dal Gamberti; NULLIS OBNOXIA FATIS. Altri figurandolo col lampo vicino gli diede; ILLÆSA REFULGET; ed altri, benche fosse minacciato dal fulmine, il fece dire: TIMEANT ALIÆ. E serve à persona di segnalata di virtù, ed integrità incolpabile, ai danni della quale i fulmini della malignità non possono prevalere, che ben potrebbe cantare con quel Cigno:

Fulgura non metuo, pellunt ea germina lauri.
Fortunæ insultus despicit integritas.

Id.ib.n.20.

12. Grondano dalla *Mirra* in molta copia le stille lagrimose, quando è ferita, ciò che dichiara il motto: INCISIONE UBERIOR: tale anco la vera virtù all'hora compare più segnalata, e gloriosa, quando è più maltrattata. Così il Camerario:

Major in adversis virtutis gloria vera est;
Uberior ventis Myrrha agitata fluit.

Id.ib.c.19.n.185.

13. Che ivi sia maggior persecutiooe, ov'è maggior virtù, lo dimostra la pianta della *Noce* da più parti battuta per esser carica di frutti, che sospirando dice; ICOR, DUM DITOR; ò veramente, QUA FELIX, MISERA; concetto d'Ovidio, Elegia de Nuce;

Nux ego juncta viæ, cum sim sine crimine vitæ,
A populo saxis prætereunte petor.
Nil ego peccavi, nisi si peccare videtur
Annua cultori poma referre suo.

Giosto Lipsio Opere Critico Præfat. l.1. var. lect. *Non raro, quorum meritis in Rempublicam, & populum ipsum singularibus nulla gratia, nulla merces digna ne cogitari quidem potest, populo disceptatore, pro mercede pœnam, pro laude ignominiam, pro gratia indignationem acceperunt.* Pier. Crisolog. serm. 149. *Vidit Satanas firmitatem fidei, stabilitatemque; vidit eam pietate dogmatum septam: vidit eam operum bonorum fructibus abundantem, & ideo pro his omnibus ad insaniam venit, & rabie furoris exarsit, ut scinderet concordiam, ut convelleret charitatem, ut disrumperet pacem.*

Pic.M.S.l.9.c.21.n.197.

14. Servono i *Suveri* con la loro leggerezza à sostenere le reti de' Pescatori. Il Bargagli ad un pezzo di questi posto à galla dell'acque soprapose; IMMERSABILIS; effetto avverato nella virtù, che nell'onda di Lete non può essere mai sommersa. Sen. Herc. Fur act. 5.

Nunquam stygias fertur ad umbras
Inclyta Virtus: vivite fortes,

Nec

Nec lætheos sæva per amnes
Vos fata trahent: sed cum summas
Exiget aures consumpta dies,
Iter ad superos gloria pandet.

Orat.l.1.epist 2. parla d'Ulisse

Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.

Pic.M.S.l.9.c.33.n.304.

15. L'erba *Acanto* d'altri detta *Branca Orsina*, dicesi, che quanto è più premuta, tanto meglio cresce; fù però chi le diede il motto: DEPRESSA RESURGIT; tale la virtù maltrattata maggiormente s'avvanza. Ciò ben si vede in Ercole, contro il quale, quanto più si attizzavano i mostri, tanto più s'inalzava con le vittorie; in Giuseppe, che dalle infamie, dalle depressioni, e dalle carceri trasse gli applausi, l'esaltationi, e le glorie; in Giobbe, che quanto più dagl'insulti diabolici depresso, tanto più compariva e rinforzato, e sublimato: di cui S.Ambrogio c.2. enarrat.in Job: *Fortior æger, quàm cum sanus esset, se ipso inventus est: fortior enim æger Job, quàm cùm sanus fuerat, secundum quod scriptum est: Virtus in infirmitate perficitur. Ergo & Job cùm infirmabatur, tunc validior erat.* Mà odasi quanto bene in questo argomento Sen. ep 71. *Da mihi adolescentem incorruptum, & ingenio vegetum, dicet fortunatiorem sibi videri, qui omnia rerum adversarum onera rigida cervice substollit, quàm qui supra fortunam extat. Non mirum est in tranquillitate non concuti. Illud mirare, ibi extolli aliquem, ubi omnes deprimuntur; ibi stare, ubi omnes jacent. Quid est in tormentis, quid est in aliis, quæ adversa appellamus, mali? Ut opinor succidere mentem, & incurvari; & succumbere: quorum nihil sapienti viro potest evenire, stat rectus sub quolibet pondere.*

Pic.M.S. l. 10.c.1.n.1.

16. Il *fieno Greco*, quando è calpestato, riesce più vigoroso; però hebbe: PRESSA VALIDIOR; simbolo della virtù, che frà l'altrui offese prende maggior vigore: *Nam virtus in infirmitate perficitur.* 2. Cor.12.9. Anco l'anima nostra frà gli aggravii, e le miserie del corpo acquista maggior lena: *Imbecillitas enim carnis mentis vigorem exacuit,* diceva Salviano ad Caturam sororem; e S.Ambrogio 1.1.de Pœniten.c.12.*Consummatur enim carnis in infirmitatibus animæ fortitudo.*

Pic.M.S.l.10 c.13.n 39

17. Il *Pulegio*, benche sia reciso, ad ogni modo frà i rigori dell'inverno tutto rinverdisce, e fiorisce; onde il P.D. Ottavio Boldoni, figurandolo sotto il Capricorno celeste, segno del solstitio hiemale, gli soprapose: RECISA FLORET; idea della virtù, che se bene perseguitata, e mal condotta, anco negli ultimi abbandonamenti, produce nobilissimi fiori. Pietro Abbate Cellense l.5. epist.4. *Virtus bonorum, adversariorum infestationi lacessita, flore vernat, & fructu.*

Pic.M.S l. 10. c.31.n.140.

18. Un *Giglio* piantato in mezo alle spine hebbe: PER ANGUSTA ANGUSTIOR, idea della virtù, che riesce tanto più gloriosa, quanto più travagliata, e angustiata. Ovid.l.4.de Trist.

Ardua per præceps gloria vadit iter.
Hectora quis nosset, felix si Troja fuisset?
Publica virtutis per mala facta via est.
Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet Virtus, arguiturque malis.

Virtus languet, nisi exerceatur, discorso del B. Lorenzo Giustiniano, l.de casto connubio,c.6. *Lacessita autem crescit. Quis sufficienter narrabit ad quantum perfectionis culmen sanctum Job erexerit tentatio? Prius soli Deo notus erat, prius virtus menti inerat tanquam novella plantatio; post probationem verò, velut ingens arbor proficiens, & in alto foras erecta cacumine omnem sua viriditate lætificavit Ecclesiam.*

Pic.M.S.l.11.c.12.n.83.

§. V.
SIMILI.

COme una grossa, e forte quercia resiste à furiosi, e gagliardi venti, i quali, quantunque gli tolghino foglie, e rami, dentro di essa consiste nondimeno virtù, e forza tale, che la sostiene, che non viene sbarbata, nè alterata; così se bene il virtuoso viene dal Mondo perseguitato, e gli toglie ricchezze, & honori, e la vita ancora, non potrà mai torlo da Dio, nè privarlo della virtù, che nell'intrinseco del cuor suo s'asconde. *Vincenzo Ferrini Alf. esem.9.*

§. VI.
APOSTEMMI.

DIceva *Antistene* la virtù esser un'armatura, la quale non si possa cavare, nè torre. La spada, e lo scudo si togliono, ò levano via. Il savio è sempre armato, e però vincere non si può. *Plut. Apost.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§.I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VIrtus, dum patitur, vincit. *Chrysost.*

2. Virtus non potest cerni, nisi habeat vitia, aut non potest esse perfecta, nisi exerceatur adversis. *Lact. lib.5.*

3. Virtus in infirmitate firmatur. *Ambrosius in Hexam. lib.3.*

4. Perfecta virtus habet quietis tranquillitatem, & stabilitatem. *Ambr. l.2.de Jacobo c.6.to 4.*

5. Virtus certamine approbatur. *idem super ps.118. ser. 10.v.3. to.4.*

6. Qui deficit sibi, ut virtuti adhæreat, amittit, quod suum est, accipit, quod æternum est. *idem sup.ps.118.ser. 11.v.1. to 4.*

7. Omnis virtus quantò melior, atque sublimior, tantò firmior, invictiorque est. *August.lib.1.de lib. arbitr.cap.10. tom.1.*

8. Corpus qualecunque sit, animum virtute præditum non vincit. *idem.*

9. Vera virtus finem nescit, tempore non clauditur; retinet quisque virtute, quod amisit in tempore. *Bern. ep.253. ad Abb. Garin.*

10. Virtus est armatura tàm fortis, quod omnia vincit, & nunquam vincitur, vel superatur. *Bonavent. tit.5. dict.2 c.1 to.6.*

11. Virtus licèt infestetur,& innumera gravia sustineat, ea occasione illustrior fit, & clarior. *Chrysost.hom.21.sup. Gen.tom.1.*

12. Tanta res est virtus, tam immortalis, tam invicta, tàm nihil cedens hujus vitæ inęqualitatibus, ut super malitiæ retia volitans, quasi è sublimi specula quadam sit omnia humana despiciens, nihil,quod aliis molestum est, sentiat. *idem hom.23.*

13. Contra virtutem insanit malitia, cui non solum nihil nocet, sed & infestando fortiorem reddit. *ibid.*

14. Tantum virtutis est robur, ut cùm impugnatur, fit potentior. *ibid.*

15. Tanta, tamque valida res est virtus, tamque imbecillis malitia, ut illa quidem, licèt patiatur, vincat: hęc verò

etsi

etsi quid faciat, nihil proficit, quàm quod suam prodit infirmitatem. *idem hom.* 51.

16. Virtus ubique lucet, & inexpugnabilis est, & nihil eam impedire potest. *idem serm.* 12. *super ep. ad Philip. tom* 4.

17. Vis virtutes tuas augere? noli prodere: occulta virtutes pro elatione, absconde pro arrogantia. *Isid. Hisp. l.* 2. *de synon. c.* 11.

18. Virtus nunquam, nisi morte finitur: quia eum finita est virtus, merces ejus sequitur. *Lactantius Firm. cap.* 10.

19. Qui pergit cultor, possessorque virtutis, odoris miri ex se spargit fragrantiam, inter barbaros, apud exteras nationes securus est. *Laur. Justinian. c.* 12.

§ II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OMnia fallaciunt, incerta, caduca, virtus autem una est, altissimis desixa radicibus, quæ nunquam ulla vi labefactari potest, nunquam dimoveri. *Cic. Philipp.* 4.

2. Perditis rebus omnibus ipsa virtus se sustentare posse videtur. *Cic. Torq. Fam.* 6.

3. Virtus eripi, nec surripi potest unquam, neque naufragio, neque incendio amittitur.

4. Sapiens ad omnem incursum munitus, & intentus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet; interritus & contra illa ibit, & inter illa. *Sen. ep.* 59.

5. Talis est sapientis animus, qualis mundi status super lunam; semper illic serenum est.

§. III.

SIMILITUDINES.

1. CHRYSOST. Quemadmodum margarita etiamsi in cœno obruatur, nihilominus nativam pulchritudinem retinet: sic virtus, quocumque eam projeceris, suam vim exerit; sive in servitute, sive in carcere, sive in afflictione, sive in prosperitate. *hom.* 51. *sup. Gen. tom.* 1.

2. PLIN. Ut Alciones, etiam media hyeme mare tranquillum præstant, non sibi solùm, sed aliis quoque: ita sapiens turbatissimis rebus non solùm ipse tuebitur animi tranquillitatem, sed alios concitatos componet, ac sedabit. *l.* 2. *c.* 23.

3. LIPSII. Ut Stellæ in Cœlo per ipsas tenebras fulgent, sic bonorum fama per obstantes calumniantium nubes. *Ex cent.* 2. *ad Belg. ep.* 11.

4. DEMOCR. Quemadmodum in palæstra exercitati si semel ceciderint, statim surgunt: sic docti homines, etsi ceciderint, statim eum dexteritate quadam ab infortunio resurgunt. *apud Ant. in Meliss.*

5. LIPSII. Ut aranearum casses animalia fortiora perrumpunt: sic fortunæ laqueos mens robusta. *ex cent. miscel. ep.* 59.

6. FRANC. PETRAR. Uti Sol, si immineat hominis vertici, aut prorsum tollit umbram, aut minimam reddit: sic ingens gloria extinguit invidiam.

TEMA CCLXIV.

APPARATO ITALIANO.

Virtuosi esser perseguitati, ò invidiati

Ordinario.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

CHi calca le pedate de' virtuosi, segue le vestigia delli infelici; gl'odii, le persecutioni, e i tormenti sono i contanti, con i quali paga il mondo il pretiosissimo tesoro della virtù.

Il sentiero della virtù intrecciato di spine rassembra più tosto, che intrecciato di gemme.

A' passagieri è più proprio lasciarvi il sangue, che coglier vi i fiori. Il vitio, che sempre tiranneggia l'Universo, pare, che ove non può ricever il tributo di colpa, voglia esser tributato di pene.

La virtù, che servir dovrebbe per far sormontar l'huomo anche qui in terra al sommo delle felicità, serve più tosto per precipitarlo nell'abisso delle miserie.

A Stefano io riscontro di questo diede vilissime pietre, degne più d'esser calpestate per dispregio, che offerte per pagamento.

In somma un virtuoso, uo'innocente essere non può qui in terra felice.

Una Susanna apparir fece il lume di questa verità, come nella notte delle sue tribulationi, fece Iddio risplendere il Sole della sua virtù.

Chi camina con la scorta della virtù, urta per ordinario nei precipitii delle sciagure.

Oh infelice virtù! disse il misero Bruto, quando moriva.

La virtù hà per fatale l'invidia.

Da gli splendori della virtù il più delle volte nascono le nere ombre della persecutione.

La virtù grande degli huomini (sotto un governo tirannico in particolare) quando non è la loro morte, è il loro esilio.

Si ricorre da essi per necessità, e poi anche si discacciano sotto specie di necessità.

Quell'arbore, che fù gradito, quando servì d'ombra per riparare dal caldo dell'estate, è quello, che viene poi troncato per riparare il gelo dell'inverno.

Si perseguita altrettanto una gran virtù, quanto un gran vitio.

L'invidia è il conseguente della virtù, come l'ombra del Sole.

L'invidia è sempre stata un nimico giurato della virtù, questi vapori cercano offuscare la faccia del Sole, perche non havendo alcun lume in se stessi, vorrebbero, che nè meno spiccasse il merito degli altri.

Sono passati quei secoli, quando i Dionisii servivano di cocchiere à i Platoni,

Poveri inchiostri condannati à mirar sempre negra la loro sorte.

Pare, che ancor viva quella stampa infame de' Licinii Imperatori, che bandivano i letterati.

Procede dall'ignoranza di alcuni grandi, che non fanno contradistintione delle prerogative de' sudditi.

Per ardenti, che siano gli splendori del Sole, non cessano però anche i più tenui vapori di tentare di offuscarlo, mà non s'innalzano così tosto, che sono depressi, non nascono così tosto, che sono in aria dissoluti.

La virtù non mai camina senza l'inseguimento degl' invi-

diosi, mà se tocca l'ultimameta dell'eccellenza, pochi son quei, che l'assalgono.

Chi crederebbe, che'i beni dell'animo, che è la virtù (dico) potentissima maga del Cielo fosse perseguitata?

E pure Aristotele bandito, Socrate ucciso: il pericolo di Platone in Sicilia, la lettica di Cicerone fatta à lui nel medesimo tempo feretro, il bagno di Seneca riscaldato col proprio sangue, più che col fuoco, & altri infiniti fanno piena testimonianza.

Gl'infelici virtuosi stemprano il loro calamajo nel sangue di tanti patimenti per fine della gloria, e non incontrano, che maledicenze, & oltraggi.

Non può fare attione più indegna un Principe avido della buona fama, che quella di perseguitare gl'huomini letterati.

Sono sovvente le sciocchezze de' parasiti, e buffoni riconosciute col sangue stillante de' vassalli.

La virtù languisce, perche sdegna famigliarizare con l'ingiusta fortuna.

Chi sapesse far unione della virtù, e della fortuna, formarebbe un composto, che pizzicarebbe del divino.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
Dell'invidia maligna esposta à i danni.
Marino.

2. Fosco livor d'ottenebrar procura
L'aurea virtù, ch'hoggi immortal si rende.
Nicolò Strozzi Pall.

3. Guardate pur nel mondo à parte à parte,
E vedrete virtù negletta, e nuda
Fuor del commun sentiero ire in disparte.
Alamani.

4. Di Minerva, e d'Apollo hor non si stima,
Venere è in prezzo con Sileno, e Bacco,
E per l'oro ogni pazzo si sublima.
Ant. Vinciguerra.

5. I dotti si battezan per pedanti,
E i matti vanno altroi dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Gio. Bossi.

6. Il sangue, e la virtù più non s'apprezza,
Che l'alga, se con lor non è ricchezza.
Tratta da Hor.

7. Povera giace la virtù eccellente,
Dilacerata, e'l vitio è posto in cima,
Qual idolo adorato dalla gente.
Ant. Vinciguerra.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. *Apolodoro* stracciava le opere di Crisippo, e Lucio Lavira nel leggere quelle di Terentio, diceva, che vi trovava più furti, che parole, somiglianti al corvo di Esopo, che si era vestito con le penne di varii uccelli.

2. *Tiberio* Imperatore sententiò alla morte uno, che haveva ridotto il cristallo à resistere à botta di martello.

§. IV.
IMPRESE.

1. Per inferire, che la virtù sia da' vitiosi odiata, e perseguitata, il Picinelli si valse della *Luce*, dandole il motto: ÆGRO INVISA LUMINI, perche gli occhi indeboliti dalla invidia, e dalla malignità non la possono vedere, concetto suggerito da S. Tomaso, che nell'officio per lo giorno di S. Agostino dice: *Oculis ægris odiosa est lux, quæ puris est amabilis*, col quale concordano ed Oratio 3. carm. ode 24.

Virtutem incolumem odimus;
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

E Giusto Lipsio manuduct. l. 1. dissert. 13. *Improbis, & servilibus animis displicet, quicquid probum, & honestum est.*

Pic. M.S. l. 1. c. 2. n. 32.

2. Che alcuni odorando il *Giglio* patiscono dolor di capo, ciò è difetto non del giglio, mà dell'altrui mala qualità, e debolezza. L'Aresio dunque figurando questo fiore, il fece dire: SE STESSO INCOLPI CH' IL MIO ODORE ANNOJA. E tanto anco può dire un virtuoso, mentre dagl'emuli è invidiato. Con questo sentimento S. Paolo 2. Corint. 2. 15. diceva: *Christi bonus odor sumus Deo in iis, qui salvi fiunt, & in iis, qui pereunt*, nel qual luogo Sant' Agostino l. 2. Quæst. super Exodum. *Non dixit Christi bonum se odorem esse iis, qui salvi fiunt, malum autem iis, qui pereunt, sed tantum bonum odorem se dixit. Hi verò tales sunt, ut & bono odore pereant secundum sui cordis qualitatem.*

Pic. M.S. l. 11. c. 12. n. 81.

3. Nelle Scuole Arcimboldie di Milano evvi l'*Oro*, figurato nel crogiuolo sol fuoco, segnato col titolo: PRETIUM EXAMINE CRESCIT; ciò, che diceva Plinio l. 33. c. 3. *Quò sæpè arsit, proficit ad bonitatem*, dir volendo, che la virtù vera simile all'Oro, passando frà il fervore de i fuochi acquista maggior stima sotto gli occhi e degli huomini, e del Cielo. Tertulliano l. de fuga c. 3. *Cum exurimur perfectionis ardore, tunc probamur de fidei tenore.* E S. Gio. Grisost. sù le parole del Salmo 9. *Qui exaltas me de portis mortis. Non dixit liberas*, commenta, *sed exaltas, non enim in eorum malis tantum sol vendis subsistit Dei beneficium, sed facit eos etiam admirabiles, insignes, & clariores.*

Pic. M.S. l. 13. c. 5. n. 46.

4. Il P. Luigi Novarino per dinotare, che il lume della virtù si ritrovi dall'ombra dell'invidia inseparabilmente seguito, ed incalzato; figurò l'*Horologio da Sole*, nel quale non tantosto si scuopre il raggio solare; che vi succede immantinenti l'ombra funesta, che però gli diede: COMES LUMINIS UMBRA, dichiarando nel tomo 2. degli adagii, num. 543. i suoi concetti, col seguente Epigramma.

Pinge mihi, pictor, radiis Titana coruscum,
Signat ubi lucis linea picta viam.
Qua stylus aligeri discrimina temporis index
Monstrat, & horarum ferreus urget iter.
Æmula Phœbi comes errat luminis umbra:
Picturæ inscriptas has superadde notas.
Cœlita, seu Phœbus radiorum lucidus auro,
Haud potis est umbram pellere luce levem.
Sic ubi clara ingens vestigia gloria figit:
Invida pone tenet par iter umbra sequax.

Pic. M.S. l. 21. c. 9. n. 94.

§. V.
SIMILI.

Come quello, che camina al Sole, sempre è seguitato dall'ombra: così il virtuoso, mentre camina per la via della virtù, sempre è seguitato dall'invidia. *Vinc. Ferr. Alf. essemp. 9.*

§. VI.
APOFTEMMI.

Ammoniva *Antistene* à doversi preparare quelli viatici, i quali insieme nuotano col rovinato dalla contraria fortuna. Dimostrando, che le buone discipline per tutto sono stimate, & in prezzo havute, nè meno dalla fortuna possono essere tolte. Questo ancora s'attribuisce ad Aristippo. *Plut. apost.*

Vedi Invidia.

Ad

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Fieri nequit, ut qui virtuti dat operam, non multos hostes habeat. *Chrysost. & hab. apud D. Joann. Damasc. l. 1 parall. c. 87.*

2. Virtus nulla est, si adversarius desit. *Lact. Firm. l. 1. de divin. inst. c. 1.*

3. Virtus perfecta non est, nisi exerceatur adversis. *ibid. l. 5 c. 7.*

4. Virtus non habens aliquid contrarium, non clarescit, nec splendidior, & examinatior fit. *Origen. Hom. 14. in c. 23. Num tom. 1.*

5. Invidia non solùm multos, sed optimos tangit. *Nazianz.*

6. Invidia est in meliores. *Greg. lib. Mor.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Nec flamma ulla magna sine fumo solet surgere, nec sine calumnia fama. *Ex opere critico lib. 5. ep. 14.*

2. Famam, unicum sapientium thesaurum, purissimam vitę gemmam, appetit calumniator assiduè, & subtrahere, aut maculare conatur omni fraude. *Lipsius ex orat. de calum.*

3. Est hoc commune vitium in magnis, liberisque civitatibus, ut invidia gloriæ comes sit, & libenter de his hominess detrahant, quos emergere videant altiùs. *Æmilius Probus in Chabria.*

4. Gloriæ pulchritudo citò marcescit ex invidia, ceu morbo quodam. *Socr. apud Stob. serm. 38.*

5. Virtuti, & gloriæ maximè invideri solet. *Cic. 2. de orat.*

6. Vigilandum est semper: multæ insidiæ sunt bonis. *Pro Planc.*

7. Virtutis comes invidia plerumque bonos insectatur. *Cic. 4. ad Heren.*

8. Invidi homines nihil aliud, quàm virtutis sunt tormenta. *Curt. l. 8.*

9. Ubique virtus invidos urit: à calumniatoribus oppugnatur. *P. Æmil. 10.*

§. III.

SIMILITUDINES.

1. ANTON. Sicut cantharides vegeto maximè trunco innascuntur, & rosis pulchrè florentibus: sic invidia maximè invadit bonos viros, ac virtute proficientes, & ingenii, personæque gloriam sustinentes. *in Meliss. par. 1. serm. 6.*

2. PLUTAR. Flammam primùm emicantem multus comitatur fumus, qui quidem evanescit, jam convalescente, & explicante se flamma: sic res egregias aggredientem initio multa premit invidia, donec aucta gloria invidis fumum discutiat: nam fumus gloriæ invidia est. *in mor.*

3. *Ejusd.* Quemadmodum iter facientes per Solem, necessariò comitatur umbra: sic quoque incedentibus per gloriam comes est invidia. *apud Stob. serm. 36. & Max. serm. 54.*

4. BASIL. Vultures ad malè olentia corpora, prætentis amęnis, & odoriferis locis feruntur: & muscæ sana prætervolantes, ad ulcera festinant: sic invidi splendida, & magna præclarè facta intuentur quidem, sed putrida invadunt. *de invidia.*

5. . . . Ut piratæ in mari onustæ navi insidiantur, va-

cuam negligunt: idem accidit solidè doctis. *Ex Cent. sing. ad Ital. & Hisp. ep. 26.*

§. IV.

EXEMPLA EX DIVERSIS.

T. *Quintius* propter felicitatem in bello odisse cępit Philophęmenem Achęorum ducem; M. Antonius Augustum, Trajanum Adrianus; Pompejum Marcellinus; Michaelem Imperatorem Basilius Macedo; Trebellium Justinianus. *Melch. Jun. q. polit. q. 10.*

Ob Virtutem in exilium ejecti.

Ob Philosophiam.

Ephesii Hermodorum philosophum in exilium ejecerunt, quasi dicentes, nullus nostrum frugi esto. *Strabo, l. 14.*

Prudentiam.

Periclis præceptor Danon, quòd haberetur singularis prudentiæ, multatus est decennali exilio. *Plut. in Arist.*

Constantiam.

C. Cęcilius Numidicus, quia eum, qui se T. Gracchi filium mentiebatur, in censum non receperat, idemque in legem Apulejam per vim latam noluerat jurare, in exilium actus Smyrnæ substitit. Claudia exinde rogatione revocatus, quoniam in ludis fortè de reditu literas in theatro recepisset, non prius legere dignatus est, quàm spectaculum finiretur. *Volater. lib. 17. Antrop.*

Libertatem loquendi.

Annæus Cornutus, doctrina, & eruditione clarissimus (cujus opera Nero in scribendis carminibus potissimùm utebatur) quod nonnullis existimantibus, quadringentos libros à Nerone scribi oportere, nimium multos esse dixisset, in exilium actus fuit. *Xiphilinus in Nerone.*

Religionem.

1. Joannes Apostolus à Domitiano Imperatore in Pathmum relegatus est, ubi (ut *Dorotheus* tradidit, Tyri Episcopus) Euangelium suum scripsit.

2. Valerianus Episcopus octogenarius, nolens divina sacramenta profanis tradere, à rege Vandalorum Genserico omni urbe, & domo exclusus, reliquum vitæ usque ad mortem nudus sub dio exegit. *Sigeb. in Chron.*

3. Eugenius Episc. Carthaginensis à Vandalorum rege Arriano cum sacerdotibus plus quingentis multatus exilio, post infinitos cruciatus. *idem.*

Justitiam.

Aristides Lysimachi F. ob justitiam justus dictus fuit; cæterum ei evenit, ut qui ob cognomen hoc primò diligeretur, post raperetur in invidiam: potissimum quod sermonem Themistocles in vulgus ferret, Aristidem sublatis judiciis, quod omnia judicaret, & disceptaret, dominatum in cives voluntarium clam sibi parasse. Et populum jam, cui fecerat victoria contra Persas Salamina animos, offendebant illi, qui nomine, & gloria eminerent. Concione igitur ex tota Attica in urbem advocata, exilium decennale, exostracismon vocant, irrogarunt Aristidi, invidiæ gloriæ ejus metum prætexentes tyrannidis. *Plutarch. in Aristid.*

TEMA CCLXV.

APPARATO ITALIANO.

Virtù stimarsi solo ne'bisogni *Pratichevole.*

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Miseria deplorabile della povera virtù, mentre solo à lei si ricorre, quando si è spinto dalle necessità.

Non si conoscono i beneficii del Sole, se non quando s'aprono le nubi in diluvii di pioggia.

Nè il bene si stima, finche non si provano i rigori del male, egli fù sempre, e sempre sarà, che gli huomini grandi, e rari in una Republica, ne' tempi paeifici sono neglettì.

Onde vedonsi que'soggetti degni mancar di grado, e farsi compagni huomini indegni, causando alle volte disordini considerabili ne' stati, e perniciose ruine.

Due rimedii intorno à questo insegna un famoso Politico, l'uno di mantenere i Cittadini poveri, acciòche con le ricchezze non possino corrompere nè loro, nè gli altri.

L'altro ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'havesse bisogno di Cittadini riputati, come ne'suoi primi tempi fù in Roma, perche

Tenendo fuori sempre eserciti, sempre vi era luogo alle virtù degli huomini, nè si poteva torre il grado ad uno, che lo meritasse, e darlo ad un'altro, che non lo meritasse, e se pure lo faceva per errore, tantosto accorgendosi, vi rimediavano.

Mà le Republiche, che non sono ordinate, come quella, e che solo fanno guerra per necessità, non si ponno difendere da tale inconveniente; e se quel cittadino virtuoso, e negletto sarà vindicativo, non si ponno aspettar, che disordini.

Superando Roma Cartagine, & Antioco non temendo più di guerra, pareva poter rimettere gl'esserciti à qualunque esso voleva, senza riguardo à meriti, ò demeriti, mà ben tosto se ne pentì.

Paolo Emilio hebbe più volte la repulsa del Consolato, nè fù prima Console, che sorgesse la guerra Macedonica, che giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la Città fù commessa à lui.

Da questi, & altri esempii si puole argomentare, quanto sia biasimevole lo far poca stima (quando non si hà bisogno) de'virtuosi.

Accadono, quando meno vi si pensa, emergenze, che in tutti i modi si è necessitato ricorrere ad essi.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SIMILITUDINES.

PAULI MAN. Uti Sol, quo magis in alto hoc est, hoc minores jacit umbras: quo terræ propinquior, hoc majore, puta mane, ac vespere: ita virtus, quo major est, & excelsior, hoc minus videri cupit, minusque se se ostentat: contrà qui minus ipsa re valent, magis se se dilatant ostentatione. *in simil.*

TEMA CCLXVI.

APPARATO ITALIANO.

Virtuosi superbi *Biasmevoli.*

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

Degenera in vitio la virtù accompagnata con la superbia.

La virtù, che non hà per fondamento l'humiltà, difficilmente può sormontare alla gloria.

Non deve l'huomo mostrarsi ugualmente saggio, e dotto con tutti, nè deve impiegare forze maggiori di quelle, che ricerca il bisogno.

Un letterato, che si sà trasportare dall'ambitione, è scrittore più di vento, che di sode dottrine.

I virtuosi dovrebbero adoperare nel loro tavolino un calamajo di piombo, per formare concetti nella modestia.

La virtù esigge trionfi d'applauso in quel soggetto, in cui l'humiltà fabbrica i colossi alla stima. Un virtuoso col manto di vanagloria merita, che gli sia lacerato col disprezzo.

Non voler esser savio nella tua sapienza, disse Salomone, mà però l'humiltà non deve esser tale, che si sottometta al parer d'ogn'uno, e si lasci sollevar à ciascun vento; perche questa non sarà humiltà, mà più tosto leggierezza, e viltà d'animo.

§. II.

DETTI POETICI.

> Ache del saper vostro
> Insuperbite, ò miseri mortali?
> Questa parte di noi, che intende, e vede;
> Non è nostra virtù, mà vien dal Cielo.
>
> *Guar. Past. 5. 6.*

§. III.

ESSEMPI HISTORICI.

1. Socrate Ateniese celebra sopra gli altri quel suo modestissimo detto, dicendo, che niente sapeva, se non questo solo, di non sapere cosa alcuna.

2. *Focione*, che haveva illustrato la Republica di Atene con le più alte prodezze del suo valore, ammesso à cariche insigni, & alle prime dignità della patria, caminava col capo chino, e con una profondissima modestia nella lingua, e negl'occhi. *Plut. apost.*

§. IV.

IMPRESE.

1. Fu la *candela* accesa dal P. Giovan. Bartolomeo Panceri Agostiniano Scalzo introdotta à dire; LA MIA LUCE MI STRUGGE: Simbolo della scienza del superbo, dalla quale riceve qualche chiarore in faccia del mondo, mà perche ella è disgiunta dalla carità, alla fine si rimane oscurato, ed acciecato. Di questa sorte di gente S. Paolo Rom. 1. 21. *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* Ove Beda inherendo à S. Agostino. *Quod curiositate invenerunt, superbia perdiderunt.* Pic. M. S. l. 26. c. 35. n. 98.

2. Mettendosi due *vova* nell'acqua, quello che stà à galla, certo è, ch'egli è scemo, e cattivo, mà quello, che cala al fondo, e s'abbassa, è vovo fresco, e pieno. Per tanto se del primo fù detto: SURGIT INANE, del secondo fece impresa il Lucarini soprascrivendogli: INFUNDITUR

TUR

TUR PLENUM, e dimostra, che la dove gli huomini disutili son pieni d'alterigia, i virtuosi tengono per loro inseparabile compagna l'humiltà, ed il sentimento basso di lor stessi. Giovanni Crisostomo in Isa. cap. 6. *omnes sancti, si quando quopiã cumulatiore potiuntur honore, tunc demissius se abjiciunt*, &c. ed un autore profano, *ut ova plena sidunt, inania fluitant: ita qui veris virtutibus, aut litteris est praeditus, minus ostentat se, quàm qui secus.*

Pic. M.S. l.4.c.68.n.563.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

VÆ qui sapientes estis in oculis vestris & coram vobismetipsis prudentes. *Isa.* 5.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VEra scientia afficit, non extollit: nec superbientes, quos impleverit, sed lamentantes facit, quia quisque eum repletus fuerit, priori loco se scire appetit, & jam sui conscius, tanto per illam robustius sapit, quanto se infirmum in illa verius recognoscit. *Greg. l.* 23. *mor.*

2. Plerique accepta scientia literarum, non ad Dei gloriam, sed ad suam laudem utuntur, dum de ipsa extolluntur, & ibi peccãt, ubi peccata emendare debuerunt. *Idem l.* 3. *de summo bono.*

3. Tanto quisque iotus amplius stultior fit, quantò conatur exterius sapiens fieri. *Greg. in mor.*

4. Thesauri virtutum in arca cordis claudendi sunt sera humilitatis. *S. Bonaventura serm.* 2. *fer.* 2. *post Pascha to.* 3.

5. Ad summam virtutem non potentia venitur, sed humilitate. *Gloss. ord. sup. Luc. c.* 22. *to.* 5.

6. Virtus cum indiscrete tenetur, amittitur: cum discrete intermittitur, plus tenetur. *S. Greg. Magn. l.* 28. *moral. cap.* 6. *tom.* 1.

7. Parvi quò plus se quasi in virtutibus erigunt, eo in gloriæ inanis foveam profundius cadunt. *ibid.*

8. Minus periculosum est virtutem perdere, quàm de virtute superbire. *Hugo à S. Victore sup. Thren. in illud* a. *vide Domine to.* 1.

9. Ille fructus congregat, qui licèt in virtutibus crescat, tamen in omnibus humilitatem servat. *Hugò Card. sup. Lev. c.* 19. *moral. to.* 1.

10. Qui virtutes magnas reddere cupit, ne eas magnas esse existimet, ac tùm magnæ erunt. *S. Isidorus Pelusiota li.* 3. *ep.* 373. *ad Hermiam apud bibl. Patr. to.* 5 *part.* 2.

11. Multi per opera, & dona virtutum in superbiam cadunt. *Greg.* 23. *mor.*

12. Nulla præsomptio perniciosior, quàm de propria justitia, ac scientia superbire. *Aug. sup. Eccl.*

13. De beneficio Dei superbire, maledicere Deo est. *Greg. mor.*

§. III.

SIMILITUDINES.

AMBROSII, sicut vinum, non temperatum admixtione aquæ, mentem alienat: ita & scientia superbum facit, nisi fuerit charitate temperata. *super epist. Pauli.*

TEMA CCLXVII.

APPARATO ITALIANO.

Vita humana longa, e con sanità

Stimabile.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA vita è un unione dell'anima al corpo.

2. *EPIT.* Amorosa, aurea, avventurosa, bella, chiara, dilettosa, gloriosa, dolce, illustre, lieta, lodata, nobile, perpetua, vitale, serena.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA vita dell'huomo val tanto, che merita d'essere comprata ad ogni prezzo.

Niente dalla natura è più raccommandato à noi, che la nostra vita.

Quella facilità, che havevano d'uccidersi, ò lasciarsi uccidere tanti Savii Romani al tempo de'Cesari tiranni, non era, perche stimassero, che non fosse meglio il vivere, mà il punto consisteva, che non sapevano dove salvarsi, stendendosi l'autorità de'Cesari sopra tutta la terra.

Quando Bruto s'accorse d'haver inghiottito il veleno, non cercò antidoti, perche haverebbe mutata, non fuggita la morte.

Quando Seneca, Socrate, Focione, e tanti altri furono avvisati, dover morire, non credo già, che si sarebbero armati di stoica costanza, mà che haverebbero prese le poste, se havessero saputo, dove ricoverarsi.

All'hora che la morte è inevitabile, muore il virtuoso in quel modo, col quale altri seguitano à vivere.

Il desiderio di vivere è una delle più potenti leggi della natura.

Diceva per tanto con qualche ragione Euripide, benche in altro linguaggio, *O splendido aere, e pura luce del giorno, come è soave il vostro aspetto à gli huomini felici, agl' infelici altresi.* E quell'altro appresso Omero nell'Odissea voleva *più tosto vivere in una deserta campagna servo di un pover'huomo, e miserabile, che commandare à tutte l'ombre de' morti.* Saviamente però Diogene rispose à Speusippo, che l'essortava à darsi la morte per sottrarsi à i dolori, che gli dava la podagra, ò altra infirmità, che gli toglieva l'uso delle gambe, ch'ei non viveva con le gambe, mà con la mente. Chiunque però si ribella à questo naturale desiderio di vivere, per qualunque pretesto lo faccia, mostra nel procurarsi da se stesso la morte, d'essere peggiore di un bruto animale, e privo del lume della ragione, e della prudenza, pazzo affatto; mentre della vita non v'è tesoro, che uguaglia il suo valsente; ricchezza, che calcoli la sua stima; Principato, che pareggi il suo erario, e monarchia, che misuri la sua grandezza.

§. III.

ESSEMPI.

TEodosio Imperatore conobbe così pretiosa questa gioja, che ordinò doversi intagliare nel suo tumulo in Efeso, dove spirò, non altro epitafio, che queste sole parole: *Sanitas.*

§. IV.

§. IV.

IMPRESE.

MOlti ſcrittori l'affermano, benche altri aſſolutamente lo neghino, che il *Caſtore* incalzato dai cacciatori, che vogliono ucciderlo, per levargli i genitali, per natural dettame ciò conoſcendo, ſe gli ſtacca da ſe ſteſſo, per ſalvar in tal guiſa la vita; *Redimunt ſe ea parte corporis, propter quam maximè expetuntur*, diſſe Tullio *pro Scauro*, della qual proprietà ſcriſſero, e Plinio l.8.c.30. e Solino c.23. ed Apuleio l.1.Aſin. e Giuvenale Sat.12.

—— *Imitatus Caſtora, qui ſe*
Eunuchum facit, &c.

che però il Camerario gli diede; MODO VITA SUPERSIT, che ſi potrebbe migliorarſi col dire; UT VITAM REDIMAT, tolto da Giuvenale.

Ut vitam redimas, ferrum patiaris, & ignes.

e dimoſtra quanto ſia grande l'amor della vita, per conſervare la quale ſi uſano gli sforzi tutti. Seneca citato da Lipſio Manuduct. l.3. diſſer. 23. *Sui cuique amor eſt, & conſervandi ſe, permanendique inſita voluntas, atque aſpernatio diſſolutionis.*

Pie.M.S.l.5.c.15.n.178.

§. V.

APOFTEMMI.

1. SAlomone diſſe, ch'è migliore un cane vivo, che un leone morto.

2. *Chilone Lacedemone* diceva, nella infirmità non doverſi temere la morte, mà in queſte tanto uſare una mediocre cura. Nella guerra doverſi veſtire di un'animo in tutto apparecchiato alla morte, mà in queſto mezo è da combattere fortemente per la vittoria; & è la ſentenza nel verſo di Auſonio, *vivi ricordevole della morte, ſi perche tu ſia ricordevole anco della ſalute.*

3. Puoſſi ancora al precetto di *Chilone* accommodare queſto ſenſo. Doverſi noi ricordare della morte con un termine per quanto baſti per aſtenerſi da i vitii, e dalle ſuperflue cure, mà in queſto, tanto come ſe faceſſimo per vivere lungamente, dover curarſi da noi le coſe appartenenti all'honeſta, e beata vita. *Plut. Apof.*

V. Età longa.
V. Sanità.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST unio animæ corpori. *Eſt commun.*

2. *EPITH.* Aurea, pulchra, clara, glorioſa, dulcis, tranquilla, læta, nobilis, pretioſa, vitalis, ſerena.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VIta ipſa, etiam ſi nullum aliud bonum conſequatur, per ſe tamen amatur, optatur, expetitur. *Jac. Bil. l. 1. Rhet. c. 6.*

2. Nihil majoris eſt apud homines pretii, quàm vita. *Conſt. man. in Ann.*

3. Nemo tam decrepitæ ſenectutis eſt, ut non ſe putet unum adhuc annum eſſe victurum. *Hier.*

4. Vita omnibus viventibus optabiliſſima eſt. *Joan. Trith. ſub prolog. reg. S. Bern. c. 2.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. UBique ſuavius eſt vivere, quàm mori prudentibus. *Quidam.*

2. Nihil mihi tecum fortuna, non facio mei tibi copiam. *Sen. ep. 118.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

V*ita certè brevis, ſed tamen dulcis.*
Eurip. in Alceſt.

§. V.

SIMILITUDINES.

SENECÆ. Quemadmodum deditus vino, fęcem quoque exſorbet; ſic admodum vitæ avidus, ne extrema quidem ſenecta vult mori. *Apud P. M.*

TEMA CCLXVIII.

APPARATO ITALIANO:

Vita humana

Miſerabile.

§. I.

EPITETI.

AFflitta, miſera, fragile, cadente, amara, mortale, funebre, lagrimoſa, dubbia, inferma, faticoſa, frale, impura, procelloſa, oſcura, penoſa, dolente, angoſcioſa, nojoſa, meſta, ſtentata, torbida, tempeſtoſa.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

LA vita è dipendente da ogni caſo, lacerata da ogni momento, eſpoſta agli oltraggi di tutte le coſe.

La vita nello ſtato d'immaturità niente è più infelice, e niente è più rationale di quella di una beſtia: arrivata alla maturità, qual coſa vi è più di lei tremola, fievole, infelice, e compaſſionevole?

Naſce frà le lacrime, è ſoſtentata frà le fatiche, e con timore, e pericolo è cuſtodita.

La vita è un mar tempeſtoſo, ogni coſa hà vigor d'inquietarci, e d'aſſorbirci.

L'huomo deve con lugubri apparati piangere le proprie miſerie, mentre à pena vive, che principia à morire.

Una povera nudità è il patrimonio, di cui ſiamo inveſtiti dalla natura, nè per primi habiti ci ſi concedono, che vili habiti, anguſte faſcie.

Mai l'huomo ſi trova per un momento pure in iſtato certo, e ſicuro. Verſa egli ſempre in continua mutatione, ed incertezza, diverſo affatto da ſe medeſimo.

Non ſi toſto naſce l'huomo, che principia à morire; il principio della ſua vita confina col termine della ſua morte; in un tratto cangia il vagire in morire.

Appena apre gl'occhi l'huomo, che di ſubito piange, preſago di dover toſto, cangiando il lume in tenebre, chiuderſi per ſempre alla fuggitiva viſta del ſole.

Non biſogna, che naſchino, e che vivino coloro, che non ſogliono eſſere berſagliati da i colpi del deſtino.

Tutti ſiamo egualmente ſottopoſti agl'infortunii, e queſta

sta nostra humanità non hà certezza maggiore, che di essere obbligata à tutti gli accidenti.

Con questa legge veniamo al mondo, e trà termini così infelici ci hà constituiti la natura.

La vita dell'huomo è mutabile, vagabonda, incostante della fortuna, & esposta al bersaglio di mille miserie.

Eraclito lagrimò perpetuamente lo sciagure, e miserie, che porta seco un mondo solo; mà cho haverebbe egli fatto, se vi fossero stati più mondi?

Teatro di pianto pur troppo è il mondo, sù le cui tragiche scene appena comparisce l'huomo infelice, che con larga vena di lagrime innocenti fà il prologo della mesta favola, di cui è fatto personaggio, e col tributo di liquefatte perle, che dall'erario degli occhi esprime, l'investitura della vita misera accetta.

L'humana vita apre prima gli occhi al pianto, che alla luce del sole, consacra il giorno del suo natale con le mestitie, e con gemiti.

Sborsa l'humana vita per aura delle future miserie i semplicetti vagiti, le intempestive sue lagrime sono certi argomenti degl'infortunii, à cui nasce.

Tertulliano dice, l'humana vita uscire dalla scola dell' utero materno ben addottrinata nel piangere, perche non è mai per mancarle materia di pianto.

I vagiti lagrimosi, co' quali gl'innocenti bambini rispondono à bacci loro, preludono agli affanni, che frà poco hanno loco da costar l'anima stessa.

Quando Prometeo formò la statua del primo huomo, non framischiò la creta con l'acqua, mà con le lagrime.

La vita humana è per ciò condannata à pagare il funestissimo tributo del pianto.

Gli huomini sono come i fiori, che jeri nacquero, oggi sono vecchi, e dimani cadaveri; habbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire.

Nulla eravamo prima di nascere, doppo morte nulla saremo.

Gli huomini nascono quà giù per combattere trà continue procelle.

Gli huomini, che sono racchiusi nel circolo di queste mortalità, in ogni parte, à cui si rivolgono, ristretta si vede la loro vita dagl'incanti degl'infortunii.

Quasi scorpioni circondati dal fuoco, altra porta, che quella della morte non hanno, per schifar l'incontro co'gl' ardori delle humane sciagure.

Nel mare delle miserie humano il cercar porto, è un'ingolfarsi maggiormente trà quell'onde, nelle quali agitati da mille pericoli troviamo il naufragio.

§. III.
DETTI POETICI.

1. LA vita è sempre stata
D'amari affanni amaramente piena.
Remigio Fiorent. epist. 12.

2. Non per il corso di tant'anni avari,
Che portan seco la nojosa vita.
Tass. a Son. 2.

3. Col vaneggiar de gl'anni
In apparir sparita,
Si dilegua la vita,
E con l'età fugace
Il ben, che si sì pregia, il bel che piace.
Marsa. lir. canz. 10.

4. Questa è il periglio, e l'affannosa guerra,
Fino al morir di nostra vita in terra.
Franc. Bracc. Urb. 5. 2.

§. IV.
SIMBOLI.

Vita humana.

DOnna, che si posi co'i piedi nel mezo d'una ruota di sei raggi, la quale stia in piano rotondo sopra un piedestallo in modo formato, che non pieghi nè dalla destra, nè dalla sinistra parte, terrà in una mano il sole, nell'altra la luna.

Sono tanti, e tanto varii i casi dell'humana vita, che per la moltitudine e nelle penne che scrivono, e negl' intelletti stessi, che discorrono, fanno confusione, parendo impossibile arrivare à tanti individui, che con molte uniformi attioni possono generare scienza di se stessi, pur da tutti questi si raccoglie quasi in epilogo, che la vita è incerta, volubile, e però si mostrano nella luna, e nel sole le cagioni superiori necessarie, e nella ruota le inferiori accidentali, e se bene la sorte, overo la fortuna non hà cosa alcuna fuor delli avvenimenti stessi, che vengono di raro, e fuor dell'intentione di chi opera, con tutto ciò l'animo nostro per lo più troppo credulo in quello, ove si trova interessato, hà dato facilmente luogo di signoria particolare in se stesso à questa imaginata deità di quelle cose, alle quali non sà assegnar la cagione, e ne dà alla fortuna la colpa, e diciamo, che la ruota significa li avvenimenti, che hanno cagione inferiore, e accidentale, cioè di fortuna, la quale con la ruota si dipingeva dagli antichi, come colei, che rivolgesse à suo piacere li stati, e le grandezze. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.
ESSEMPI HISTORICI.

1. ERaclito ogni qualunque volta usciva di casa, vedendo le fallacie, e le miserie mondane, inconsolabilmente piangeva.

2. Costumavano i popoli Albani, che nato un maschio fossero obbligati tutti i parenti à regalarlo di qualche sorte d' armatura; con la qual cerimonia altro non alludevano, se non ch'egli spuntava alla luce per un soldato della fortuna, per dover combattere nelle traversie del caso.

§. VI.
IMPRESE.

PEr inferire la miseria della vita humana, che pur troppo con ogni celerità è soprafatta dalle violenze della morte, fù fatto il *Cielo*, che annottava col titolo sententioso; CITO LUCESCIT HESPERUS; miseria deplorata da S. Ambr. l. 3. Hexamer. cap. 7. *Hodie videas adolescentem validum, pubescentis ætatis viriditate florentem, grata specie, suavi colore; crastina die tibi faciem, & ora mutatus occurrit.* Con isquisita eccellenza nelle sue Poesie liriche Don Basilio Paradisi.

Non corre sì veloce all'occidente
Nato à gran pena il sole,
Come rapido l'huom vola à la morte,
Scherzo mortal d'una volubil sorte
Sparisce, come suole
Ne' precipitii suoi stella cadente.
Pigra sul solfo ardente
Striscia la fiamma, e per gl'eterei campi
Van lenti al paragon folgori, e lampi.
Pic. M. S. l. 1. c. 10. n. 28.

§. VII.
SIMILI.

1 COm'il baleno del Cielo nell'aprire, a serrar dell' occhio, così passano tutti li tempi, e regni del mondo.

2. Co-

2. Come la tela si tesse con molti fili, così la vita con molti giorni, e quanto più si và tessendo, tanto più arriva al fine, e più d'appresso ad essere tagliata.

3. Come le cose, che quanto più crescono, & hanno l'essere, tanto più in fretta mancano per non essere, così il vivere non è altro che fuggir della vita.

4. Come colui che naviga, ancorche dorma, ò vegli, ò stia come si voglia, sempre senza cessare va navigando di giorno, e di notte al porto, così noi in qualsivoglia modo che stiamo, corremo senza fermarci alla morte.

§. VIII.

APOFTEMMI.

1. F*Alaride* Agrigentino disse, che se prima di nascere sapesse alcuno ciò che hà da patir nella vita, risiutarebbe la nascita.

2. *Plinio* afferma, che la natura altro non è che matrigna degli huomini.

3. *Sileno* interrogato qual fosse la felicità maggiore, rispose: Il non essere nato, ò l'essere subito morto, onde con ragione il Savio pronunciò: *Cuncti dies ejus doloribus, & ærumnis pleni sunt, nec per noctem mens ejus requiescit. Eccle.c.2.*

4. *Xerse* Secondo vedendo l'Ellesponto, cioè dallo stretto di Gallipoli, quivi il mare coperto della sua armata, tutti i litti, e le campagne degli Albideni ripiene della sua gente, si gloriò di essere beato, & poi subito pianse. Maravigliatosi di tanta subita mutatione Artabano suo Zio, il quale haveva dissuaso tale impresa, presumè dimandare la causa di quelle lagrime. All'hora Xerse gli disse. Venne nell'animo mio il pensare, quanto breve sia la vita degli huomini, quando che di sì numerrosa moltitudine da quì à cent'anni nessuno se ne troverà vivo. *Plut. Apoft.*

V. Miseria humana.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

EPITHETA.

1. E*PITH.* Afflicta, misera, sollicita, fragilis, cadens, mortalis, amara, funebris, lacrymosa, dubia, ægra, fallax, laboriosa, impura, procellosa, obscura, pœnosa, dolens, tormentosa.

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. MAnus tuæ fecerunt me. Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me. *Job* 10.

2. Unus ergo introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus. *Sap.*9.

3. Hesterni quippe sumus, & ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri super terram. *Job* 8.

4. Nunquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? *Job* 10.

5. Ecce breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulabo. *Job* 10.

6. Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tanquam nihilum ante te. *Psal.*38.

7. Homo nascitur ad laborem, ut avis ad volatum. *Job* 5.

8. In sudore vultus tui vesceris pane tuo. *Gen.* 3.

9. Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercenarii dies ejus. *Gen.*7.

10. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet. *Job* 14.

11. Quid enim proderit homini de universo labore suo, & afflictione spiritus, qua sub Sole cruciatus est? Cuncti dies ejus doloribus, & ærumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit, & hoc nonne vanitas est? *Eccl.* 3.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VIta mortalis tota est pœna. *August. de Civit. Dei.*

2. Præsens vita est assiduum bellum. *Idem in Euangel. Joan.*

3. Hæc vita est doloris initium. *Idem.*

4. Quid est diù vivere, nisi diù torqueri? nisi malos dies malis diebus addere? *idem in Evang. Matth.*

5. Donec in carne est anima, inter spinas profectò versatur, & necesse est, ut patiatur inquietudinis tentationum, tribulationumque aculeos. Videat, quàm vigilem, sollicitamque esse oporteat super custodia sui, septa undique spinis hinc inde aculeos intendentibus, unde dicitur: *Sicut lilium inter spinas. Bern. sup. Cant ser.* 48.

6. Formatus est homo de luto, de pulvere, de cinere, quodcumque est vilissimo, & spurcissimo spermate conceptus in fœtore luxuriæ, quodque deterius est, in labe peccati, natus ad laborem, timorem, dolorem, miserrimus ad mortem: agit prava, quibus offendit Deum, offendit proximum, offendit seipsum; agit turpia, quibus polluit famam, polluit personam, polluit conscientiam, agit vana, quibus negligit sana, negligit utilia, negligit necessaria. *Innoc. de miseria humana.*

7. Superbiæ remedium est sui ipsius cogitare tenuitatem. *Aug. l.* 3. 8.

8. Ex hac fragili vita tota tentatio fertur, & militia. *Kemp. de imit. Chr. l.* 3. *c.* 45.

9. Vita hæc est vita dubia, vita cæca, vita ærumnosa, quam humores tumidant, dolores extenuant, ardores exsiccant, aera morbidant, escæ inflant, jejunia macerant, joci dissolvunt; tristitiæ consumunt, sollicitudo coarctat, securitas hebetat, divitiæ jactitant, paupertas dejicit, juventus extollit, senectus incurvat, infirmitas frangit, mæror deprimit, & post hæc omnia mors interimit, universis gaudiis finem imponit, ita ut cum esse desierit, nec fuisse putetur. *Aug. in Original. tractans illud Jacob.* 4 *Quæ est enim vita nostra?*

10. Gloria iniquorum, cum plerumque in annorum multitudinem tenditur, ab infirmorum mentibus esse longa, & quasi stabilis æstimatur. Sed cum hanc repentinus finis intercipit, brevem fuisse deprehendit, quia determinans innotescit, quia quod præterire potuit, modicum fuit. Greg. 17. mor. super illud Job 24. *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent.*

11. Vita nostra naviganti similis est. Is enim, qui navigat, stet, sedeat, jaceat, semper vadit, quia impulsu navis ducitur; sic & nos, vigilantes, sive dormientes, per momenta temporum quotidie ad finem tendimus. *Greg. in Regist.*

12. Hujus vitæ tempus, cursum ad mortem dicimus. *Aug. l.* 3. *de Civ. Dei c.* 10.

13. Vita præsens deceptio. *Chrys. sup Gen Hom.* 34.

14. Vita præsens certaminum causa. *Idem sup. Luc.*

15. Vita præsens ludus. *Idem serm.* 20. *sup. epist. ad Roman.*

16. Tantis malis vita hæc repleta est, ut comparatione sui, mors remedium putetur esse, non pœna. *Ambr.*

17. Cur vitam istam tanto affectu desidero, in qua quanto plus vivo, tanto plus pereo, & quanto vita est longior, tanto & culpabilior? Quotidie crescunt mala, & Deus omnipotens magis, ac magis offenditur, & quanto diutius

hic

hic manemus, tanto de pluribus reddere rationem Deo debemus. *Bernard.*

18. Morbus est perpetuus hæc vita. *Aug. ser.* 34.

19. Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto diutius quis fuerit, tanto majore oneratur sarcina peccatorum? *S. Amb. de bono mortis, c.* 2. *to.* 1.

20. Pereant omnia hæc vana, & inania: vita hæc misera est, & mors incerta. *S. Aug. l.* 6. *Conf. c.* 11. *to.* 1.

21. Quantis laboribus agitur, ut longiore tempore laboretur? multi cruciatus suscipiuntur certi, ut pauci dies adjiciantur incerti, & nonnunquam ipsis doloribus victi, continuò moriuntur, quos mortis timore suscipiunt: & cum omnino non eligant vitam, finire ne doleant, sed dolere ne finiant, accidit eis, ut doleant, & finiant. *Ibidem.*

22. Omnes in hac vita mortales sumus, & dies hujus vitæ ultimus omni homini est semper incertus. *Idem ep.* 45. *ad Armentarium tom.* 2.

23. Verumtamen in infantia speratur pueritia, & in pueritia speratur adolescentia, & in adolescentia speratur juventus, & in juventute speratur gravitas, & in gravitate speratur senectus, utrum contingat, incertum est, est tamen quid speretur. *Ibidem.*

24. Senectus autem aliam ætatem, quam speret, non habet; incertum est, ipsa senectus quamdiu sit homini: illud tamen certum est, nullam remanere ætatem, quæ possit succedere senectuti, quia noluit Deus. *Idem epist.* 110. *ad Eradium, tom* 2.

25. In hac vita est falsitas, hic perturbatio, hic pessima amaritudo, hic periculosa elatio. *Idem lib.* 7 *de Gensi ad litt. cap.* 27 *tom.* 3.

26. In regione mortuorum (idest in hac vita mortali) est labor, dolor, timor, tribulatio, tentatio, gemitus, suspirium. *Idem sup. Ps.* 85. *vers. ult. to.* 8.

27. Si vita nostra ibi est, ubi est veritas: non est vita nostra sub Sole, ubi est vanitas. *S. August sup. Ps.* 118. *conc.* 12. *tom.* 8.

28. Mors ista vitalis, & vita mortalis, licet multis sit respersa amaritudinibus, proh dolor! quàm plurimos suos capit illecebris, & quàm multos suis falsis promissionibus decepit. *Idem de Medit. c.* 21. *to* 9.

29. Vita hæc, vita misera, vita caduca, vita incerta, vita laboriosa, vita immunda, vita domina malorum, regina superborum, plena miseriis, & erroribus, quæ non est vita dicenda, sed mors. *Ibidem.*

30. Vita humana, vita fragilis, vita caduca, vita quæ quanto magis crescit, tanto magis decrescit; quanto magis procedit, tanto magis ad mortem accedit, vita fallax, & umbratica, plena laqueis mortis. *Idem in soliloq. animæ. c.* 2 *tom.* 9.

31. Diu vivere quid est aliud, nisi ad finem currere? habuiste hesternum diem, habere vis & crastinum: sed cum dies iste transierit, & crastinus, minus illum habes. *Idem de verb. Dom. ser.* 39. *to.* 10.

32. Hæc vita horrenda est, & laboriosa, fragilis & fastidiosa, caduca, ac misera, deceptrix, atque dolosa, ærumnis, ac scandalis plena. *Idem serm.* 65. *ad Fratr. in Eremo, tom.* 10.

33. In magno hujus vitæ diluvio, circumstantibus agitamur procellis. *idem lib. medit. cap.* 37.

34. Via vita dicitur, per quam quilibet natus properat ad finem. *idem sup. Psal.* 125 *tom.* 8.

35. Hæc vita, qua vivimus, magis mors est, quàm vita, nec simpliciter vita, sed vita mortalis. *S. Bern. serm.* 17 *sup. qui habitat.*

36. Amittunt vitam odibiles vitæ, fugit vita, quos odit, & quos vita fugit, mori necesse est. *idem ser. de triplici custodia linguæ.*

37. Non vivit, qui superbia inflatur, qui luxuria sordidatur, qui cæteris inficitur pestibus: quoniam non, est hoc vivere, sed vitam confundere, & appropinquare usque ad portas mortis. *ibidem.*

38. Quanto est peccatoris vita longior, tanto culpa numerosior. *S. Bern. lib. medit. c.* 2.

39. Nullo modo præsens vita facere beatos potest, quæ miseros transacta non efficit. *Boetius lib.* 2. *de consol. Philos. Prosa* 4.

40. Nostrum vivere nihil aliud est, quàm ad mortem transire. *S. Bon. in solil. c.* 3. *to.* 7. *par.* 3.

41. Vita mea naviganti similis est, sive dormiam, sive vigilem, semper vado festinus ad mortem. *idem in soliloq. cap.* 3. *tom* 7.

42. Quantum vita protenditur, tantum humana fragilitate peccatur. *Cassiodor sup. ps.* 24 *vers.* 12.

43. Vita mundi non est vita, sed mors; vita fallax, vita onusta tristitiis, imbecillis & umbratica, vita mendax. *S. Eusebius Cæsariens. ep. ad Damas. Pap. de morte D. Hieron. tom.* 4.

44. Quanto magis crescit vita, tanto magis homo decrescit. *ibidem.*

45. Vitæ præsentis fluctus trahit quem levat, & valdè demens est, qui in unda volvitur, & plantam figere conatur. *S. Greg. Mag. lib.* 22. *moral. cap.* 2. *tom.* 1.

46. Hoc ipsum nostrum vivere, quotidie à vita transire est: quia infantia ad pueritiam, pueritia ad adolescentiam, adolescentia ad juventutem, juventus ad senectutem, senectus transit ad mortem. *idem lib.* 11. *num.* 17. *tom.* 1.

47. Mortalium vita conteritur, die diei succedente, annique partibus, & conversationibus, solisque cursibus certis ac definitis nunc accedentibus, nunc sensim recedentibus. *S. Greg. Taumat. sup. Ecclesiastem cap.* 1. *apud bibliotecha Patrum tom* 37.

48. Hæc non est vera vita, quæ in suo non permanet statu. *S. Hieron. & hab. ad Galat. cap.* 6. *in illud: tempore enim suo metemus, tom.* 9.

49. Vita ista præsens brevis est, mala est, incerta est. *idem sup. ps.* 38. *cap.* 48. *tom.* 1.

50. Vita præsens laboribus, & tribulationibus plena est: nam cum luctu agitur, & cum lahrymis amittitur. *Idiota. lib.* 2 *de contemplat. cap.* 2 *apud bibl. Patr. tom* 10.

51. Tanta ejus est tribulatio, ut nec vita sit dicenda, sed potius mors, vel quippiam aliud morte deterius; cum vix aliquis pertranseat sine tribulatione vel unicum diem. *ibidem.*

52. Tanta vita præsens, & misera, amaritudinibus respersa est, laboribus inquieta, solicitudinibus turbulenta, & languoribus plena. *idem lib.* 5. *de contemplat. de morte. cap.* 6.

53. Quanto plus vivimus, tanto magis vita nostra minuitur. *idem cap.* 10.

54. Hæc vita pelagus est, latè, longeque protensum. *Joan. Chrys. Hom.* 82. *sup. Matth. oper perf. to.* 2.

55. Duas nobis vitas Deus constituit, præsentem, & futuram: præsentem in certamen posuit, futuram in certaminis præmium. *idem Hom.* 27 *sup. Joan. to.* 3.

56. Vita præsens nidus est hirondinum, & festucis, & luto coagmentatus. *idem Hom.* 50. *ad Popul. Antioch. tom.* 5.

57. Fabula quædam est, & somnium vita. *idem Hom.* 55. *tom.* 5.

58. Nihil habet humana vita, nisi lacrymas, & opprobria, & convitia, & tristitias, & negligentias, & labores, & morbos, & senectutem, & peccata, & mortem. *idem Hom.* 22. *ad Popul. Antioch. tom.* 5.

59. Talis vita nostra est, fratres, qui finxam, & caducam vitam agimus; tale terræ ludibrium, & cum non simus, oascamur; cum nati sumus, rursus dissolvamur. *S. Joan. Damasc. lib.* 1. *Parall. c.* 10.

60. Insomnium sumus instabile, spectrum quoddam, quod teneri non potest, transeuntis avis volatus, navis in mari vestigium non habens, vapor, ros matutinus, flos pro tempore nascens atque marcescens. *idem.*

61. Vita humana quovis freto procellosior est. *Joan.*

Lareſſ. lib. 8. de nugis Curial.

62. Periculoſum eſt in tali ſtatu vivere, in quo quis mori non velit. *Joan.Trith.in cap.4.Regulæ S.Bened.verbo ira.*

63. Nihil humana vita fragilius. *idem de vanit.& miſer. humanæ vitæ.cap* a.

64. Vita hæc noſtra in medio inſidiatorum, in medio præliorum eſt: ſi nolumus decipi, vigilandum eſt; ſi volumus ſuperare, pugnandum eſt. *S.Leo 1.Ser.1.quadrag.*

65. Omnis generis perturbationibus, & ærumnis miſera hæc vita obruta eſt. *S. Nilus, & habet.apud D Joann.Damaſcen lib.1.parall.cap.57.*

66. Vere via eſt vita præſens, in quam venit, & vadit homo, quæ delictis eſt lata, diffuſa fluctibus, criminibus ſpatioſa. *S. Petrus Chryſologus ſerm.44.apud bibl. Patr.tom. 5 part* a.

67. Tota humana vita ſomnus eſt, & ſomnium. *Philo Jud.de Somniis.*

68. Præſens vita dies eſt belli, quia vel foras, vel intus nunquam deeſt adverſitas, cui debeat repugnari. *S.Proſperus ſup.pſ.139.verſ.8.*

69. Ah ſtulte! quid cogitas te diu victurum, cum nullum diem habeas hìc ſecurum? *Thomas à Kempis lib. 1. de imit.Chr.c.23 ſect.7.*

§. IV.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. PLerique inter mortis metum, & vitæ tormenta miſeri fluctuant, & vivere nolunt, & mori neſciunt. *Sen ep.4.*

2. Quotidie morimur, quotidie enim aliqua pars vitæ demitur; & tunc quoque cum creſcimus, vita decreſcit. Infantiam amiſimus, deinde pueritiam, deinde adoleſcentiam: uſque ad heſternum quiquid tranſit temporis, periit: hunc ipſum, quem agimus diem, cum morte dividimus. *Sen. ep 24.*

3. Tunc incipimus mori, cum primum incipimus vivere, & mors cum vita protenditur; tuncque primum deſinimus mori, cum à corpore mortis hujus per carnis mortem abſolvimur. *Joan.Pic.*

4. Nihil eſt tàm fallax, quàm vita humana; nihil tam inſidioſum; nullus mehercule eam acciperet, niſi daretur inſciis: itaque feliciſſimum eſt non naſci, proximum puto brevitate vitæ defunctos citò in integrum reſtitui. *Sen. de conſ.ad Mart.*

5. Quæ poteſt eſſe in vita jucunditas, cum dies, & noctes cogitandum ſit, jam jam eſſe moriendum? *Cicer. 1. Tuſcul.*

6. Omninò calamitoſa res eſt homo. *Herod. l.1.*

7. Homo umbra, pulvis. *Ex conſt.l.2.c.14.*

8. Caducæ, & fragiles res, homines ſumus. *Ex Cent. 3.ad Belg.ep.6.*

9. Homines ſumus, ideſt, non diu ſumus, & cum ad extremum vitæ terminum venimus, quàm breve id eſt! *Ibid.ep.41.*

10. Quæ ætas longa eſt, aut quid omnino homini longum? Nonne modo pueros, modo adoleſcentes in curſu tergo inſequens, nec opinantes aſſecuta eſt ſenectus? Omnia iſta perinde ut cuique data ſunt, pro rata parte à vita, longa, aut brevia dicuntur. *Cicer. 1. Tuſcul.*

11. Horæ cedunt, & dies, & menſes, & anni, nec præteritum tempus unquam revertitur, nec quid ſequatur, ſciri poteſt. *Cato Major.*

12. Quis eſt, quamvis ſit adoleſcens, cui ſit exploratum ſe veſperum eſſe victurum? *Idem.*

§. V.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. ——— *EUnt anni more fluentis aquæ,*
Nec quæ præterit, rurſum revocabitur unda,
Nec quæ præteriit hora, redire poteſt.

Ovid.

2. *Durant, peragunt penſa ſorores,*
Nec ſua retro fila devolvunt.

Sen.

3. *An firmis tribus ipſe queam par hoſtibus eſſe,*
Alcides nequeat cùm ſuperare duos?
Me Caro perpetuò, me Mundus marte laceſſit,
Bella mihi Dæmon ſanguinolenta movet.
An par eſſe queam tribus his infirma locuſta?
Atque cinis tenuis, pulvis & exiguus?
Junge tibi me, Chriſte potens, munduſque, caroque,
Et Satanæ rabies, tunc mihi riſus erunt.

Anthol Sac Jac. Bil.

4. *Paucioribus gaudiis fruimur, quàm dolore, & moleſtia,*
Vita non eſt vita, ſed calamitas.

Philemon.

§. VI.
APOPHTHEGMATA.

1. SOlon interrogatus olim, quis eſſet homo? reſpondit: putredo eſt in ortu, bellua in omni vita, eſca vermium in morte. *Anton,*

2. Quid eſt homo? reſpondit *Seneca*, quodlibet quaſſum vas, & quodlibet fragile: jactatu, non tempeſtate opus eſt, ut ſolvaris. *Ex l.3.Phyſ diſc.*a.

3. Quid eſt homo? Audi *Plinium* l.7.c.7. Incerna in vento poſita. Quid eſt homo? qui ab ipſo lucernæ odore perire poteſt, à quo plerumque abortus. *ibid.*

TEMA CCLXIX.

APPARATO ITALIANO.

Vita humana

Fugace,

§. I.
EPITETI.

BReve, cadente, corta, eſule, fragile, fugace, lubrica, ſemiviva.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

IL vivere ſi computa à momenti, e chi ſi fida della ſua durevolezza, cerca di mettere il freno ad un vento, che fugge.

Troppo brevi ſono i giorni della vita, la quale nel più bel fiore languiſce, e nel colmo de' trionfi cangia aſpetto.

L'humana vita è un'animata fragilità, un compoſto di alterationi, una ſpecioſa portion del poſſibile, piantato ſopra contrarii, combattuto da'ſuoi principii, e benche ſignore nell'arbitrio, ſoggetto però alle paſſioni.

La vita dell'huomo altro non è, che un camino pericoloſo, che ſi ſtende lungi al lido dell'eternità, con infallibile neceſsità di dover un giorno cadere in quell'interminabile golfo. come dunque viviamo sì ſpenſierati?

Apprendi, quanto vero ſia queſto da ciò, che giudica del-

la vita il più sperimentato nel vivere.

Te ne prometti tu per avventura cento anni? e questa ti par lunga vita?

Or odi il Santo Giobbe, che visse 248. anni, & essere potè ottimo giudice di ciò, che sia il vivere; tanto in riguardo alle prosperitadi, quanto à travagli di tutti gli anni suoi, che dice egli? *Nihil enim sunt dies mei.*

Tre secoli di vita per sua bocca son niente.

Altre molte fiate parla della brevità della vita, dichiarandola con varie comparationi, e metafore.

Una volta dice, che i suoi giorni erano più leggieri di corriero, che và in posta, e che passarono come nave, che divora il mare con le vele gonfie, e come aquila reale, quando passa precipitosamente sopra la preda.

In altra parte dice, che si dileguaron più tosto, che non dà il tessitore delle forbici nella tela.

In altro luogo dice, che la vita dell'huomo è come fiore, che spuntato à pena vien calpestato, e che fugge come ombra, senza rimanere un punto nel medesimo stato.

Non è maraviglia, peroche ne fecero lo stesso giudicio quelli, che non solo à trè secoli, mà à nove ancora la stesero, come quelli, che precederono al diluvio, de i quali è nell'inferno la maggior parte; odi le parole loro riferire dal Savio.

Misera condirione di questa vita, che quanto più opera, tanto meno si gode.

Vita fugace, che non conoscendo la brevità di questi spatii si lusinga frà vane speranze, mentre stà circondata da gravissimi mali, che fanno ricever la morte in qualità di medicina.

L'huomo è un corpo debile, inerme, oggetto della fortuna, scherzo del Cielo, offeso egualmente dall'astinenza, e dal cibo.

Che la vita poco, ò nulla dalla morte si scosti, ò quanto è vero! e ben può facilmente comprenderlo chi viene sempre agitato da pene mortali.

Questa era la Venere Libitina de'Romani, alla quale fù consacrato l'impero del vivere, e del morire.

Questa era l'imagine detta l'Epitimbia di Delfo, che con altro nome Venere sepulcrale volgarmente si appella.

Questo è il sepolcro apprestato da Platone nel Cratilo à chi nasce in questa vita mortale.

Questo è il pianto de' popoli, con cui si honora la nascita de' fanciulli presso Filostraro, e l'allegrezza, con cui si accompagna la morte; che però con ragione Euripide disse, che il cominciar à vivere era un dar principio al morire.

§. III.
DETTI POETICI.

1. COl vaneggiar degl'anni
In apparir sparita
Si dilegua la vita,
E con l'età fugace
Il ben, che si sì pregia, il bel, che piace.

Mar a hr. canz. 10.

2. Caduco fiore, e frale
E la vita mortale;
Che à lo spuntar del Sole in Oriente
Di se medesma fà mostra pomposa,
Mà languendo poi cade al sol cadente.

Amb. Leoni Taid. 1. 1.

3. La vita fugge, e non s'arresta un passo,
E la morte vien dietro à gran giornate.

Petr. Son. 232.

4. Questo è il periglio, e l'affannosa guerra
Fino al morir di nostra vita in terra.

Franc. ... Urb. 5. 1.

5. E questa vita un lampo,
Che à l'apparir dispare
In questo mortal campo,
Che [illegible] miri il passato,
E già morto, e'l futuro ancor non nato,
Non bene anco apparito.
Ahi lampo fuggitivo, e si n'alletta,
E doppo il lampo pur vien la saetta.

Angelo Grilli Madr. 363.

6. Apre l'huomo infelice, à l'hor che nasce,
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gl'occhi al pianto, e nato à pena
Và prigionier frà le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena,
Indi in età più fosca, che serena,
Trà fortuna, & amor muore, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti, in fin che curvo, e lasso
Appoggia à debil legno il fianco antico.
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la cuna à la tomba è un breve passo.

Marino.

7. Ferma quì le pupille, ove erudita
Spiega la fiamma à noi zifre fumanti,
Quì con un soffio col labbri sudanti
Danno à gonfio cristal fulgida vita.
Mà del proprio metal và poco ardita,
Che spesso perde à le sue culle avanti,
E ad un'urto leggier di destre erranti
In ruine sonore ella è svanita.
Mortal, teco parl'io, ti sei scordato,
Quanto à l'hor pronto sia sempre il feretro,
Mentr' hai pari al cristal fragil lo stato.
Da le superbie tue ritorna à dietro,
Non ti diè la tua vita altro, ch'un fiato,
E non è la tua vita altro, che un vetro.

F. Ciro di Pers.

§. IV.
IMPRESE.

1. Il *Pernicotto*, che non ancora perfettamente nato camina, già vola col guscio attaccato, hebbe dal Ferro: VIX ORTA FUGIT; figura espressa della vita humana, tutta labile, transitoria, e fuggitiva. *Vita haec non mansio, sed via ad alteram vitam.* Giusto Lips. cent. 1. ad Belg. ep. 20. e Sen. ep. 24. *Quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vitae, & tunc quoque cum crescimus, vita decrescit, tunc ipsum, quem agimus diem, cum morte dividimus.* Giuseppe Battista nella 3. p. delle poesie:

Subito che si nasce
Porta in seno la morte il dì natale;
E noi dentro le fasce
Celebriamo co'pianti il funerale;
Brevissimo sentiero,
Tutto verso la tomba è il viver nostro.

Pic. M. S. l. 4. c. 55 n. 471.

2. A una *tela di ragno* tutta esposta al soffiar d'un vento, il Picinelli diede: LEVI DIRUMPITUR AURA. Lo stesso pur troppo si avvera nella vita humana, di cui Davide Psal. 38. 12. *Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus.* Nel qual luogo Sant' Agostino: *Quid tabidius aranea? Animal ipsum dico, quamquam & ipsis telis aranearum quid tabidius? Attende & ipsum animal quàm tabidum sit. Pone supra leviter digitum, ruina est: nihil omninò tabidius.*

Pic. M. S. l. 8. c. 15. n. 200.

§. V.
SIMILI.

1. COme il fieno in un'ameno,e dilettevole prato hoggi è verde,fiorito,e bello,e dimani è nella greppia languido, secco, e cibo di bestie: così l'huomo oggi è nell'ameno, e dilettoso prato della presente vita sano, bello, ricco, & honorato, dimani sotto terra morto, pallido, languido, brutto,e diforme, cibo, e pasto di vilissimi vermi.

2. Come un'onda dietro all'altra in un momento fugge, e l'un giorno dietro all'altro in un baleno sparisce: così un'huomo, che à pena se ne accorge, dietro all'altro corre alla morte, e s'asconde nella sepoltura. *Vinc. Ferrini Alf. esemp.9.*

§. VI.
APOFTEMMI.

DImandato *Emilio Bianchi* à qual cosa si potesse assomigliare la vita nostra, rispose: al nido delle Rondini, il quale, venendo la vernata, di subito rovina.

Vedi Vita miserabile.

V. Tempo fugace.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
EPITHETA.

BRevis, instabilis, rapida, fugiens, cadens, mortalis, occidua, fugax, lubrica.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. NUmquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? *Job* 10.

2. Ecce enim breves anni transeunt, & semitam,per quam non revertar,ambulo. *Job* 10.

3. Dies mei sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fœnum arui. *Pf.*101.

4. Nescit homo finem suum, sed sicut pisces capiuntur hamo, & aves laqueo comprehenduntur; sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit. *Eccl.*9.

5. Umbræ enim transitus est tempus nostrum. *Sap.*2.

6. Transierunt omnia illa tanquam umbra, & tanquam amnis præcurrens; sic & nos nati continuò desinimus esse. *ibid.*

7. Omnis caro sicut fœnum veterascet, & sicut folium fructificans in arbore viridi. Alia generantur, & alia dejiciuntur; sic generatio carnis, & sanguinis alia finitur, & alia nascitur. *Eccl.*

8. Vox dicentis clamat, & dicit: Quid clamabo? Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus, quasi flos agri. Exsiccatum est fœnum, & decidit flos, quia Spiritus Domini sufflavit in eo. Verè fœnum est populus. *Isa.* 40.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VItæ hujus principium, mortis exordium est: nec prius incipit augeri ætas nostra, quàm minui. *Ambr. de bono mortis c.2 to.1.*

2. Cui si quid adjicitur spatii temporalis, non ad hoc accedit, ut maneat, sed in hoc transit, ut pereat. *idem lib.2. de vocat.gent. c.8. to.2.*

3. Vita humana sempiterna esse non potest, quia mortalis est: nec diuturna, quia tota brevis est: nec de ipso brevi spatio sui secura, quia semper incerta est. *August. ep.45. ad Armentarium, to.2.*

4. Paucorum dierum est tota vita hominis,etiamsi læta duris non misceretur, quæ plura, & longiora sunt certè, quàm dura, & ideò breviora, & pauciora sunt dura, ut durare possimus. *idem super psal.* 36. *conc.* 2. *vers.* 24. *tom.*8.

5. Vita humana tota brevis est. *idem hom.* 28 *cap.*7. *ex quinquag.hom.*

6. Vapor,sive fumus videtur magnum quid, dum ascendere incipit: sed cùm adesse creditur, evanescit: sic vita, dum florere videtur, modica febre extinguitur. *Bonavent. serm.1.de invent.S.Crucis, tom.3.*

7. O vita præsens quàm multos decipis, quæ dum fugis, nihil es: dum videris, umbra es: dum exaltaris, fumus es. *idem in soliloq. c.3.to.7.*

8. O vita plena laqueis, vita fragilis, vita momentanea, & caduca. *Euseb.Cæsariens. epist.ad Damas. Pap. de morte D. Hieronymi, to.4.*

9. Brevis est hujus vitæ duratio, & nulla spes reditus. *Franciscus Titelmanus in annotat. super cap.* 14. *Job, pag.*1.

10. Vita in carne, flos in fœno est. *Greg. Mag.lib.*11.*mor. c.*26. *super illud Job* 14. *Qui quasi flos egreditur.*

11. Laboriosa est vita temporalis, levior fabulis, velocior cursore, instabilitate fluitans, imbecillitate nutans. *idem super septem Psal pœnit. super ps.6. to* 2.

12. Vitæ temporali nulla est fortitudo, nulla propositi instantia, nulla à turbatione requies, nulla à laboribus reclinatio. *ibid.*

13. Magna profunditas vita mortalis,in qua nihil est certum, nihil vitale, nihil tutum, nihil tranquillum, in qua peccator obruitur, impius immergitur, justus turbatur. *ibid. super ps.*6 *v.*1.

14. O angustum, & satis anxium tempus vitæ mortalis! ubi cum initio nominatur & finis, initium nostrum cum fine suscipimus. *Hieronym. tom.* 4 *epist.*6. *ad amicum, pag.* 39.

15. Breve est vitæ istius curriculum: hoc ipsum, quod loquor, quod dicto, quod scribo, quod relego, de tempore meo mihi aut crescit, aut deperit. *idem lib.* 3. *super epist. ad Galat. c.*6 *to.*9.

16. Quotidianus ortus, & occasus Solis, quid aliud est, quàm mundi interitus? quia autem per occultas vias oritur, & occidit, quid aliud demonstrat, nisi quod humana vita labitur, dum nescitur? *Hugo Card. super Ecclesiast. c.* 1. *fol.*12 *to.*3.

17. Scena quædam est vita præsens,ac somnium. *Chrysost. hom.*15. *super* 1. *Tim. in morali tom* 4.

18. Vita præsens non manet, sed transit: non durat, sed evanescit: non stat, sed perit. *Joan.Trit. de vanit. & miser. humanæ vitæ c.*2.

19. Qui vitæ præsentis longitudinem non de suo spatio, sed de ejus fine considerat, quàm sit brevis, & misera, satis utiliter pensat. *Isidor. Hisp.lib.*3. *de summo bono, cap.*61. *sent.*2.

20. Vita enim præsens, quia ipsis suis incrementis deficit, brevis est. *ibid.*

21. Ex ipso esse brevis vita præsens ostenditur, ex quo non permanet, sed finitur. *ibid.*

22. Tela enim consummatur filis, & vita hominis expletur diebus singulis. *ibid.*

23. Brevissimus est hujus vitæ temporalis cursus, finis autem horribilis, & incertus. *Petrus Blef. ep.*15. *ad Episc. Carnotens. apud Bibl. Patr to.*12.*part.*2.

24. Vitæ brevitas miseris est in remedium, qui hoc ipso, quod citò moriuntur, tolerabiliùs cruciantur. *ibid. serm.* 5.

25. Nonne vita morti est similis? dies autem ipsi properantes transeunt, quia hodiernus dies hesternum excludit, crastinus ideo nascitur, ut hodiernum excludat. *August. de civit. Dei.*

26. Bre-

26. Brevis est vita, & ipsa brevitas semper incerta. *idem de verb. Dom. serm.* 16.

27. Nihil fugacius sęculo, rebusque sæculi, quas dum tenemus, amittimus, & per infantiam, pueritiam, juventutem, ac virilem, & ingravescentem, ac maturam ætatem, annosque ultimos senectutis, & per quæ septem spatia Philo describit humanam vitam, mutamur, & currimus, & nescientes ad mortis terminum pervenimus. *Hieron. sup. Amos lib.* 4.

28. Vita nostra naviganti similis est. Is enim, qui navigat, stet, sedeat, jaceat, semper vadit, quia impulsu navis ducitur: sic & nos vigilantes, sive dormientes per momenta temporum quotidie ad finem tendimus. *Greg. in Regist.*

ORATIO

De brevitate, & miseria præsentis vitæ.

Ex Th. à Kemp. in soliloq. c. 5.

Paucitatem dierum meorum monstra mihi, Psal. 101.

Quamdiù in hoc mundo sum, mundus non sum. Et quamdiù hic maneo, pauper peregrinus sum, & hospes super terram. Nihil intuli in hunc mundum, & nihil inde auferre possum, quia nudus huc veni, & nudus ab hinc egrediar.

Quasi umbra, quæ præterit, & quasi pluvia, quæ veloto tollitur, & tanquam hospes hujus noctis mox transibit.

Omnis vita præsens una brevissima nox est: dies mei pauci sunt, & mali, & per modicum finientur, & erunt, quasi non fuissent.

Mortuo homine, quid, nisi vilitas in homine? Quis curabit de fœtido cadavere? Aut quis quæret de absente mortuo, qui nec vivens computabitur pro aliquo?

Memoria hominis brevis super terram, & apud notos, & ignotos, sed in memoria æterna erit justus, quia Deo, qui non moritur, æternaliter erit conjunctus.

Felix igitur, qui non ponit spem suam in homine, nec nimium lætatur in aliqua re mundi, vel specie, sed in Cœlo habet hoc fixum, quia hic totum caducum, & vanum.

Numera omnes ab origine mundi usque nunc, die quæso, ubi sunt? Et quos adhuc vivere vides, vel audis, quamdiu, putas, durabunt? Pronuncia ergo de omnibus, quia *Vanitas omnis hora videtur*.

O vitam pauperem, & miserabilem, vitam fragilem, & lamentabilem! quam boni magis patiuntur, quàm diligunt. Mali autem etsi multum eam diligunt, tamen diu in ea sustinere non possunt.

O quando finieris, & quando cessabis universa vanitas Mundi! sed veniet tempus, quando liberabuntur à servitute corporis omnes electi, qui jam sæpè lamentantur, quia longè sunt à regno Christi.

Utinam arescat in corde meo totus hic mundus, & fiat mihi tantùm suavis Dominus Deus meus sponsus immortalis.

Verùm fallax, & amarissimum poculum est hujus vitæ decurrens gaudium. Bibant qui volunt, quia solutionem duram omnes postea luent, & quantò quis eo fuerit plus inebriatus, tantò acrius sentiet ejus cruciatus, quia omnia jucunda in hoc mundo celeriùs vento transibunt, & suis dilectoribus dolores, & ardores relinquent.

Fuge ergo à me fallax gloria mundi, & omnis fatua, carnalisque lętitia: multos trahis, & decipis, sed in fine eos relinquis, & submergis; veh credentibus tibi, veh submersis ibi.

Veni, & accede sancta abjectio, & omnium pomparum sæculi plena despectio, & noli à me recedere peregrinationis meæ salubris recordatio.

Quid sum, nisi cinis, & terra, & quorsum tendo, nisi ad terram?

O quam miser factus sum, & quam justè tristari possum, cum revolvo peregrinationem meam, qui etiam ignoro, qualiter adhuc finiam eam!

Si benè vixero, & sic perseveravero, non est timendum de mala morte.

Sed de bona vita, & irreprehensibili conscientia quis poterit gloriari? Qui se talem novit, in Domino glorietur, & mei peccatoris misereatur.

Vivere mihi non libet, quia miseria undique urget. Mori conscientia mala timet, quia, quid Deo respondeat, unum pro mille non habet. Non est simile huic trepidationi verbum Prophetæ dicentis: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. Psal.* 107.

Domine Deus salutis meæ da finem bonum vitæ meæ, & noli prolungare dies luctus mei: lugens veni in hunc carcerem, & sine timore non exibo.

Longa mihi videtur hæc vita, sed hoc miseria frequens facit, & tristitia. Revera autem non longa, sed velocius curiore decurrunt tempora.

Ei verò, qui in tristitia, & dolore versatur, omne tempus longum est, & diem quasi annum computat.

Ideo tædiosa est mihi hæc vita, & tantò gravius me affligit, quanto veriùs singulas ejus miserias intuetur.

Sed etsi aliquæ intercurrunt consolationes, & lætitiæ, circumspicere me oportet, an ex Deo fiat, vel non; si ex Deo, libenter eas accepto, sed quamdiù durabunt, ignoro; tamen quantumcunque exiguæ sint, mihi placent, & sapiunt.

Sed utinam, Deus meus, largiter influant, & horas non breves apud me faciant.

Quæ autem ex Deo non fiunt, viles sunt, & citò peribunt, quamvis in facie jucundæ, & dulces videantur. Sic sic transit vita ista, bonis, & malis semper admixta.

Quamdiù ergo hic sum, pauper, peregrinus sum: Non possum dicere, satis est mihi, quia satietas nullius boni est in præsenti, sed bonum meum, quod expecto, tu es, in quem credo.

Cum ergo apparuerit gloria tua, & me impleverit, tunc confitebor tibi, quia omninò mihi jam sufficit.

Interim tamen, quia verbum hoc absconditum est à me, multiplex luctus circundat animam meam.

Propterea memor verbi tui sancti, hoc sepè dico: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Bonum mihi, si hæc hora transisset, nec ullus luctus, aut dolor occuparet, sed pietas tua, Domine, oro, me conservet. Amen.

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Punctum est, quod vivimus, & adhuc puncto minus. *Sen. ep.* 54.

2. Fluunt dies, & irreparabilis vita decurrit. *idem epist.* 124.

3. Quàm stultum ætatem disponere, nec crastino quidem dominamur. *idem ep.* 100.

4. Infirmæ, terrenæque mentis est memorare annos. *Quint. Declam.* 4.

5. Tota vita hominis unus est dies. *idem ibid.*

6. Tempora longa tibi noli promittere vitæ.

7. Quocunque ingrederis, sequitur mors, corpus ut umbra. *Cato Poeta l.* 4. *distich. metr.* 74.

8. Quid tàm circumcisum, tàm breve, quàm hominis vita, etiam longissima? *Plin.* 11. *lib.* 3. *ep.* 7. *ad Caninium Rufum.*

§. V.

SENTENTIÆ POETARUM.

Ecquis non laudet Thracas, qui prodit ut infans
In lucem ex utero, fletibus ora rigant.
Quique beant, cernunt quoscunque relinquere sæclum,
Parcarum, & quos mors dira ministra rapit.

Nam

Nam viri vario jactantur turbine semper,
Qui moritur, finem reperit ille mali.
Andr. Alciat.

§. VI.
SIMILITUDINES.

1. OLYMPIODORI. Vocat vanitatis dies præsentem vitam: primò quidem quia viventes homines plerique quod sas, nunquàm est, minus sequuntur: tum verò etiam quia fugit velut umbra, neque consistit. *in Eccl.cap.7.*

2. PROCOPII. Umbra enim (inquit ille) continua est futurorum bonorum. Possumus id, quod modò relatum est, etiam in nostro intelligere corpore. Umbra enim nostra vita est, quam hic agimus. In anima capiatur imago divina, & in spiritu similitudo. *in Gen.c.1.*

3. EPICTETI. Vita fortunæ conjuncta torrenti similis est. Turbolenta enim, & plena cœno, ingressuque difficilis, violenta, & obstrepera est, & breve tempus edurat. *apud Stob. serm. de temp.*

4. PII PONTIFICIS. Vita brevis est homini, quasi somnium fugax. Nulli crastina dies certa est, nihil enim nisi ventus, & umbra sumus. *Epist.l.ep.110.*

§. VII.
APOPHTHEGMATA.

1. Pyrrho admirari solebat illum Homeri versiculum præ ceteris:
Tale quidem genus est hominum, quale est foliorum.

2. *Anonymus*. Philosophus quidam interrogatus, qualis esset hominis vita? Quum parumper se ostendisset, mox se absoondit: quo judicare voluit, momentaneam, & perbrevem esse vitam hominis. *Rudolphus Agricola l.1.cap.24. de invent.*

3. *Jacob* Patriarcha interrogatus à Pharaone Rege Ægypti, quot sunt dies annorum vitæ tuæ? respondit, dies peregrinationis vitæ meæ super terram centum triginta annorum sunt; pauci, & mali. *Gen.47.*

TEMA CCLXX.
APPARATO ITALIANO.
Vita longa
Alle volte
poco *Utile*, e *Vana*.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

ENtriamo in questa vita con dolore, viviamo con travaglio, e ne oscinemo con timore.

Non voler longa vita, mà buona vita, perche migliore è la buona conscienza, che tutti li tesori del mondo.

Con tutto che cerchi di vivere, non viverai longo tempo.

Qual'è quel viandante, che non si rallegri di finir la sua giornata?

Non è altro la vita nostra, che un viaggio alla morte, secondo quello, ch'è scritto nell'libro della sapienza.

E maraviglia, che desiderando sì longa vita, desideri sì poco la vita eterna, e affaticandoti tanto per vivere assai, facci tanto poco per vivere sempre.

Vivi di modo, che doppo vivi vita perpetua.

Maledetto (dice la Scrittura) il putto di cent'anni.

Quello è buon corriere, che in poco tempo fà molto viaggio.

Colui vive molto tempo, & acquisterà la vita perpetua, che se bene muore giovine, hà servito Dio ne i pochi anni della sua vita.

Il Salmista dice de' i cattivi, che non arriveranno alla metà de' i loro anni, perche se ben vivono molti anni, pochi furono li giorni, che vissero virtuosamente.

Davanti à Dio non si mettono in conto gli anni cattivi, mà li buoni, per il che di Saule, quale fù Rè d'Israele vinti anni, dice la scrittura, che regnò solo due anni, perche due anni solamente fù buono, e governò come doveva.

Passa la vita nostra come un corriero, che corre molto in fretta.

Un dì caccia l'altro, e l'altro l'altro. Il giorno di jeri mandò via quello d'avanti jeri, e queld'oggi quello di jeri, e così l'uno manda via l'altro, e ci cacciano, e ne mandano urlando alla morte.

Ancorche uno viva cent'anni, stando nell'ultimo della vita, se rimirerà totto quel, che visse, non gli parerà haver vivuto un giorno.

Così disse Giacob à Faraone, i giorni del mio pellegrinaggio son cento trenta anni, pochi, e cattivi. Chiamolli pochi, perche in un punto passano gli anni di questa vita, e chiamolli cattivi, per li molti travagli, che seco porta la presente vita.

Come per quanto camini la nave, non si può vedere, se non al scoprir del porto, così la velocità della nostra vita si conosce nel rimirare l'eternità della futura.

A questo proposito disse Giacob santo, il picciol numero de' i miei giorni si finità presto.

Con tutto ciò che siano tanto brevi, e cattivi questi giorni, desideramo gli huomini di vederne molti.

Vivemo nella correttione della carne trà molte contrarietadi, dove falso piacere, e nessun gaudio sicuro, mà timor che tormenta, e mestitia secca le ossa.

§ II.
DETTI POETICI.

E Meglio viver ben, che viver molto. *Petr.*

V. Morte alle volte buona.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.
§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUid prodest diù vivere, quando tam parum emendamur? Longa vita non semper emendat, sed sæpè culpam magis auget. *Kemp. de imitat. Christi lib. 1. cap. 23.*

2. Cùm sibi homines optant senectutem, quid aliud optant, nisi longam infirmitatem? *August. de catechizandis rud.*

3. Quid est diù vivere, nisi diù torqueri? *idem de verb. Dom. serm 16.*

4. Diù vivere quid est nisi ad finem currere? *idem serm. 40.*

5. Si toto tempore illo viveres, ex quo Adam de paradiso emissus est, usque in hodiernum diem, certè videres vitam tuam non fuisse diuturnam, quæ sic evolasset, unius autem cujusque vita hominis quanta est? adde quantoslibet annos, dico longissimam senectutem, quid ergo? Nonne hora matutina est? ergo longè fit dies judicii, quando erit retributio justorum, & injustorum: tuus certè ultimus dies abesse non potest longè, adhuc te prepara: qualis enim exieris de hac vita, talis redderis illi vitæ. *Augustin. in Psalm. 29.*

6. No-

6. Noli longam optare vitam, quia melior est bona conscientia, quàm omnes thesauri mundi. *Thom. à Kemp.*

7. Vitam diuturniorem petere non est injustum. *Aug. in quodam serm.*

§ II.
SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Pejores morimur, quàm nascimur: hoc nostrum est, non naturæ vitium. *Sen. ep.* 22.

2. Stat quidem terminus nobis, ubi illa inevitabilis fatorum necessitas fixit, sed quam propinquus sit hujusmodi terminus, ignoramus. *idem ep.* 102.

3. Res, quæ circa nos jacent, tanquam hospitalis loci sarcinas spectare debemus. *idem.*

4. Longa vita bonis optabilis. Bonis fruitur bona conscientia; malis hominibus utilissimum est citò fugere. *Sen.*

5. Sapiens cogitat semper, qualis vita, non quanta sit: non enim vivere bonum est, sed bene vivere. *idem.*

6 Mala res est vitæ cupiditas, cum non omnia divinæ providentiæ mandantur, sed terrenis rebus, quasi aliquid firmi habeant, inhiatur, inde enim scatent ex anima vitia. *G. Pachym hist l.* 12.

7. Quomodo fabula, sic vita: non quàm diù, sed quàm benè acta sit, refert. *Sen.*

8. Apud Deum vita longa, non optima, sed innocentissima. *Just. Lips. ex Cent... ep.* 29.

9. Ad mortem etiam vivere debemus, non solum ad naturam. *id. ep* 41.

10. Non accepimus brevem vitam, sed facimus, nec inopes ejus sumus, sed prodigi. *Sen. de brevit. vita.*

§. III.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Non tibi vivacem furor est tibi spondere senectam,*
Quam non sit vitæ certa vel hora tuæ.
Finge, age, Nestorium sis perventurus in ævum,
Longa tument multis tempora fœta malis.
Omnia ut effugias viridis, quibus angitur ætas,
Sed jam longa tibi curva senecta feret.
Tu tamen ad seros (nulli quod contigit) annos
Evenias, nullo perditus antè malo:
Hoc tamen exiguum est, ubi nunc tot Nestoris anni?
Ex tanto superest tempore nulla dies.
Menand. Vita brevis, vana.

2. *Ante diem cupit Elias decedere vita,*
Ante diem David, Paulus & ante diem.
Tædiaque exilii lachrymis testantur acerbis:
Quodque moras faciat mors tenebrosa, dolent
Poma velut Domini dextram matura requirunt,
Arbore quæque suo pondere sæpe cadunt.
Sic pietate graves, meritisque insignibus, optant
Ante diem vitæ claudere morte dies.
Anthol. sacr. Jac Bill.

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. Plato non vitam, sed bonam vitam maximi faciendam esse dicebat. *Stob. ser.* 7.

2. *Idem* dicebat, viros bonos non longa vita, sed clara, & illustri opus habere. *eod. ser.*

TEMA CCLXXI.

APPARATO ITALIANO.

Vitii palliarsi con pretesti di attioni virtuose

Pratichevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. Il vitio è un habito contrario alla virtù, e operativo del male.

2. *SIN.* Difetto.

3. *EPIT.* Brutto, nefando, enorme, indegno, deforme, detestabile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

Sempre con pretesti honorati vengono dal mondo coperti i vitii. Non è tutto oro quello, che risplende.

L'avidità di porre arditamente mano alle sfere restò palliata col pretesto di animare una statua.

S'inorpellano le attrattissime pilole per ingannare il gusto di chi le deve prendere.

Perche ogni vitio acciò partecipi della virtù, pare che basti sii giudicato tale dal desiderio dell'huomo.

Riesce più facile l'inganno, quando si rappresenta coperto d'honestà.

L'Ipocrisia è quel manto, che cuopre la malvagità de' più empii.

Anche la terra, che si rende vaga coll'herbe, rinchiude rovinose mine.

Così và il mondo, chi non sà ingannare, non sà conseguire i suoi fini.

Camina alle volte fregiato di riguardevoli attioni, chi hà per scopo i più perniciosi attentati.

Mastri di questa scuola furono frà gli altri i Tiberii, e i Neroni.

Si cuoprono i naturali difetti con apparenze speciose di virtù, e di bene.

Si studia con l'apparenza della virtù di voler autenticare i suoi interessati disegni.

Moraliza con la lingua tal'uno, perche s'accorge non poter duellare con la spada.

Così sovente fingono molti d'esser buoni, per necessità di non poter esser malvagi.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. Est habitus virtuti oppositus, & mali operativus; idest alicujus contra regulam rationis. *Apud Salmat.*

2. *SYN.* Defectus.

3. *EPITH.* Turpe, nefandum, enorme, indignum, deforme, detestabile.

§. II.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. TAnto pejora sunt vitia, quantò virtutum specie celantur. *V. Bed. in suis Proverb. verbo tantò, tom. 2.*

2. Hostis antiquus multa, quæ sunt vitia secundum veritatem, palliat sub specie virtutum. *S. Bonav. sup. l. 2. sent. dist. 21. art. 2. quæst. 3. to. 4.*

Ex D. Josepho Maria Maraviglia, De legibus honestæ vitæ.

LEX LXXVIII.

A fuco virtutis summopere abstinendum.

Vitia specie larvata virtutis hominem possidere, summum crimen est. Non sunt virtutes, quæ solam virtutis imitantur imaginem vitii erroribus efformatam, monstra sunt eamdem virtutem latenter interimentia. Nocentissima ea mala æstimanda sunt, quæ irrepunt sub persona virtutis. Crimina deceptoria fraude velata revelant abscondita scelera, eaque sistunt in propatulo. Jam prodit malitia prudentiæ nomine palliata, jam Avaritia Temperatiam, Superbia animi magnitudinem, Liberalitas prodigentiam, fortitudo audaciam, justitia sævitiam, Religio superstitionem imitatur.

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare.....
Et mala sunt vicina bonis errore sub illo,
Pro vitio virtus crimina sæpè tulit.

Vulgatissima sunt sapientiorum poetarum oracula. Cato Uticensis potius ex invidia gloriæ Cæsaria, atque ex animi mollitie sibi intulit necem, quàm ex ostentato animi robore. Trojanus Æneas impietatis crimine damnatur à Lactantio, dum pietatis exercet officia erga Pallantem, Turnum interimens, à quo Pallas fuerat interemptus.

——— *Pallas te hoc vulnere, Pallas*
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Ubique locorum vitiorum nomenclatura perperam aptatur virtutibus; ex quo Cato apud Plutarchum properum auguratur illius Reipub. exitium, quæ eò devenisset. Luget Plutarchus ipse Athenienses, cum Solonem imitati, qui æris alieni condonationem novas tabulas appellaverat, Furias, Deas venerabiles, scorta, amicas, tributa, descriptiones nominarunt. Id infeliciter ad nos usque propagatum est, quibus, ut de suo tempore Marius Victor indolebat.

——— *Illud honestum est,*
Utile quod fuerit, vitiisque vocabula recti
Indimus, & parci cognomen sumit honestus.

Circumferuntur timiditates cautelæ nomine fucatæ, sordes frugalitatis palliatæ vocabulo, fœdis dediti amoribus, comites, & amantes, cum tamen ea res sit, quæ Siculos subvertit, Dionysii, & Phalaridis crudelitatem tamquam justitiam veherantes, quæ Ægyptum perdidit, cum Ptolomæi muliebritates Divinos afflatus appellarent, quæ etiam Romanorum mores funditùs sustulit, cum Antonii libidines hilaritates animi vocitarent.

Fuit hæc etiam Neronis, & aliorum principum nota, qui dum musicarentur, vocabantur Apollines, cum inebriarentur, Bacchi, cum illecebrosè luctarentur, Hercules. Ita in omne improbitatis genus virtutis operimento trahebantur. Censabatur plusquam Heroica Alcibiadis virtus, qua omnium gentium sibi maniciparet affectus, cum Athenis deliciis ludens festivam ageret vitam; cum apud Lacedæmonias ad cutem usque raderetur; cum in Thracia belligeraretur, cum ad Tisaphernem deliciis afflueret, ut omnibus omnia fieret; at eo virtutis nomine vanitatis labem, fastumque suum dicebatur fraudolenter insignire.

TEMA CCLXXII.

APPARATO ITALIANO.

Vitio

Vituperabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

A Chi il primo piede hà posto sù la strada del vitio, spronato dall'utile sensuale, che ne riceve, e il diletto, che gusta, impossibile riesce il non proseguirvi il camino.

Non è vergogna al Campagnuolo, nè al bifolco l'essere idiota, mà ben è vergogna l'essere vitioso, perche tutti gli huomini non sono obbligati essere dotti, mà tutti sono obbligati ad essere buoni.

Il vitio può ben essere senza giudice, mà non senza accusatore, nè senza castigo; havendo per accusatrice la propria conscienza, e punitore il suo rimorso.

Non v'è monte sì copioso di selve, nè selva sì ferace di piante, nè pianta sì feconda di foglie, come d'errori fertile è il vitio.

Al lambicato de' vitii non è il sapiente proportionato recipiente.

Benche tutti i vitii siano biasimevoli, quello però, in cui traluce qualche cosa di arduo, benche più dannoso, è però meno vergognoso.

Grande è l'usura del vitio, che capitale d'unica colpa s'introduce all'avvanzo di moltiplicati eccessi.

I vitii, che hanno corrotta la bontà della natura, non si correggono, che con la morte.

Così doviamo aborrir il vitio, che anco di nominarlo ce ne vergogniamo, *inhonesta factu*, *nec dicta honesta sunt*; però le parole siano monde, e caste, perche molto da quelle si prende la qualità dell'animo, nè stà bene in bocca di gentil huomo cosa sporca.

Il vitio à viaggio lungo non giova ad alcuno. Può la virtù odiarsi, mà finalmente si troverà sempre à galla dopo qual si sia crudele tempesta.

Chi sà dell'appetito cadavere, e riduce in cenere il senso, vive vita di spirito, e come fatto tutto intelletto, e più tosto intelligenza, che huomo fatto à se medesimo sostanza del fiore d'ogni virtù. Chi sà pinguedine al vitio, e sepelisce la ragione col senso, vive vita di carne, e come tutto corpo, e più tosto fiera, che huomo, havendo ripiene già le viscere d'ogni sceleratezza più esecranda.

L'ignoranza, l'invidia, e l'odio del bene sono vitii communi non solo alle terre picciole, mà ancora alle Città grandi.

La somiglianza delle buone parti naturali, e de' mali costumi suol cagionar competenza, & odio mortale frà le donne potenti.

§. II.

DETTI POETICI.

CHe 'l vitio ingannator mendace è sempre,
E qualunque virtù verace, e pura.
Franc. Bracciol. Urb. 423.

Ad

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. DOcet vitia nescire, qui docet causas nescire vitiorum. *S. Ambrosius. lib. 1. de Virginibus. tom. 1.*
2. Mens veritatis capax non est, nisi vitiis libera. *S. Aug. de agone Christiano cap. 13. tom. 3.*
3. Vitium est quædam sterilitas, & quasi fames animorum. *idem de beata vita in disput. prima diei. tom. 1.*
4. Neque vitiis oppressos, sed ipsa vitia oderimus. *idem de quant. animæ cap. 34. tom. 1.*
5. Omne vitium, eo ipso quod vitium est, contra naturam est; si enim naturæ non nocet, nec vitium est. *idem lib. de l. bero arb. cap. 13. tom. 1.*
6. Quia vitium naturæ adversatur, tantum additur malitiæ vitiorum, quantum naturarum integritati minuitur. *idem lib. 3. de lib. arb. cap. 14. tom. 1.*
7. Vitiis dediti non possunt virtutibus ditari. *V. Beda verbo vitiis. tom. 2.*
8. Familiare magis nobis est carnis nostræ servire vitiis, quam actiones, & passiones ejus ordinare. *S. Bernard. serm. fer 4. Hebdom. penosæ.*
9. Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa: velis nolis intra fines tuos habitat Jebusæus: subjugari potest, sed non exterminari. *idem serm. 58. sup. Cant.*
10. Vitiosus conscientias vitiorum non refugit, & ubi omnes sordent, unius fœtor minime sentitur. *idem lib. 1. de consf. ad Eugen. Pap.*
11. Vitium si patet, fit ex magno pusillum: si latet, fit ex minimo magnum. *idem de inter. domo. cap. 37.*
12. Anima mole carnis pressa, sicut difficilè ad virtutem surgit, ita facilè in vitia cadit. *idem de ordine vitæ.*
13. Externa servitus est vitiis servire. *Boetius lib. 5. de consolat. Philos. Prosa 2.*
14. Tanto est homo à Deo longius, quanto in vitiis profundius. *S. Bonavent. serm. 3. dom. 1. Quadrag. tom. 3.*
15. Vitiorum servus, Dominum non meretur habere sanctorum. *Cassiod. sup. Ps. 118. vers. Tuus sum ego.*
16. Qui in securitate vitiis deditus est, in libertate captivus est. *S. Euseb. Emiss. Hom. in Litaniis.*
17. Vitia solas animas quærunt. *Gloss. Interl. sup. illud Gen. 14 da mihi animas, to. 1.*
18. Tanto tardius mens vitium suum deserit, quanto hoc, quod perpetrat, non erubescit. *S. Greg. Mag. lib. 32. Mor. c. 17. to. 1.*
19. Cum vitium virtus creditur, sine metu culpa cumulatur. *idem par. 3. Past. c. 1. admon. 17. to 1.*
20. Quid detestabilius in vitiis, quàm Luxuriæ motus? Furti crimen. Turpis appetitus. Iræ imperius. Amaritudo tristitiæ sæcularis. Desidia acediæ. Appetitus vanæ gloriæ. Tumor superbiæ. *idem lib. 5 in 1. Reg. cap. 1. to. 2.*
21. Quid sunt vitia nisi languores animarum? *idem lib. 6. cap. 3.*
22. Duo sunt ex omnibus vitia, quæ maximè homines decipiunt sui voluptate, gula scilicet, ac libido, quæ deponere eo difficilius est, quo eis uti dulcius. *S. Hieron. tom. 3. ep. 17. ad Cyprianum.*
23. Omne animi vitium tanto conspectius in se crimen habet, quanto, qui peccat, major habetur. *S. Innoc. III. ser. 1. in consecr. Pont.*
24. Multa sunt levia subditis, quæ gravia sunt prælatis, & multa sunt laicis venialia, quæ clericis sunt mortalia. *ibidem.*
25. Qui delabuntur ad vitia, non statim à magnis incipiunt, sed à modicis assuescunt, & sic in maximis proruunt. *S. Isid. Hisp. lib. 2. de summo bono cap. 36 sent. 2.*
26. Quid jucundius, quid facilius, quàm à vitiis alienus benè vivere? quid vero magis inamænum, & laboriosum, quàm Deo derelicto vitiis servire? *Ludovicus Blosius in canon. vitæ spirit. cap. 33.*
27. Nescit vincere vitia corporis, virtutis cingulum qui deponit. *S. Petrus Gryssol. serm. 22. apud Bibl. Patr. tom. 5. part. 2.*
28. Certè satis ignobile est sub vitiorum carnalium vivere servitute, qui regii obtinemus generis dignitatem. *S. Petr. Dam. ser. 9. de S. Bened. to. 2.*
29. Ne mireris tanquam fortunatum, sed potius ut infelicem miseresre, cui virtutum sterilitas, vitiorum ubertas perpetua contigit. *Philo. Jud. de confusione linguar. tom. 1.*
30. In tantum vitiosè ab omnibus vivitur, ut propè nullus Christianorum sit, qui non jugiter naufragare videatur. *Salv. lib. 3. de Gubern. Dei apud Bibl. Pat. to. 5. par. 3.*
31. In hanc morum probrositatem prope omnis plebs redacta est, ut in cuncto populo Christiano genus quodammodo sanctitatis sit, minus esse vitiosum. *ibidem.*
32. Quid est aliud modò penè omnis cætus christianorum, quàm sentina vitiorum? *ibidem.*
33. Simulatque homines destiterint esse divites, desinunt esse vitiosi. *idem lib. 6.*
34. Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis. *Thom. à Kempis lib. 1. de imit. Chr. c. 22. sect. 5. to. 2.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. MAximum indicium est malæ mentis, fluctuatio, & inter simulationem virtutum, amoremque vitiorum assidua jactatio. *Sen. ep. 120.*
2. Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. *Cic. lib. 3 Tusc. quæst. to. 4.*
3. Facilis in proclivia vitiorum decursus est. *Sen lib. 2. de ira, c. 1. to. 1.*
4. Aliena vitia in oculis habemus, à tergo nostra sunt. *ibidem.*
5. Fortasse vitium, de quo quereris, si te diligenter excusseris, in sinu invenies. *idem lib. 7 c. 28. to. 2.*
6. Non pronum iter est tantum ad vitia, sed præceps. *idem ep. 97.*
7. Perniciosum est servire vitiis; quia quot vitia habet anima, tot & dominos. *Sixt. Philos. sent. 67 apud Bibl. Patr. tom. 3.*

§. III.

SIMILITUDINES.

1. PLINII. Negant ullum animal venenatum fame, aut siti emori: ita pestilentes domi habent, unde se pascant, & suo aluntur veneno. *lib. 10. c. 72.*
2. THRIVERI. Quod mulier citra laboret, atque absurda appetat, delirans etiam, absurda agat, geratque, corporis accidit ægritudine. Sic quod plus oblectamur malis, quàm bonis, animi vitium est. *in Apoph.*
3. *Ejusdem*. Corpus deformatur manifestis morbis, & si quis videret, magis animus mortalibus vitiis. *in Apoph. 23.*

TEMA CCLXXIII.

APPARATO ITALIANO.

Vitio reprimere

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

SOno in alcuni certi vitii, che pajono naturali, & hereditarii, tuttavia l'huomo è padrone delle sue attioni, e può contra la sua inclinatione far bene, e male; così anco tutta la lode, che acquista, e'l biasimo è di lui proprio.

Se in te conosci qualche vitio naturale, cerca di vincerlo con la diligenza, & barrai anco maggior merito presso à Dio. Vana scusa quando alcuno pecca accusando la natura; perche ella non è di tanta forza, che la virtù mediante la divina gratia non le sia superiore, come Socrate attestò di se medesimo apertamente.

V. Passioni moderare.
V. Amor reprimere.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

AUfer iram à corde tuo, & amove malitiam à carne tua. *Eccl. cap. 11.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. MEns non potest habere regnum virtutum, nisi prius excusserit regnum vitiorum. *August. in quodam serm.*

2. Non virtus est non posse peccare, sed nolle, atque ita tenere perseverantiam voluntatis, ut voluntas infantiam, usus imitetur naturam. *Amb. sup. Luc.*

3. Qui deficit sibi, ut virtuti adhæreat, amittit, quod suum est, accipit, quod æternum. *in Ps. 118.*

4. Cum renuntiatur improbitati, statim adsciscitur virtus. Egressus enim malitiæ virtutis operatur ingressum, eodemque studio, quo crimen excluditur, innocenti copulatur. *Ambr. & hab. 32. q. 1. Cum renunciatur.*

5. In vitia multis viis itur. *Aug. 9. de Civ. Dei.*

6. Cum vitiis pugnandum est, quandiù vivitur. *idem contra Julianum.*

7. Cavenda prima sunt vitia, ne in plura deinde graviora properes. *S. Ambr. sup ps. 1. tom 4.*

8. Non ab homine vinci potest, qui vitia sua vicerit. *S. Aug. de vera relig. cap. 46. tom. 1.*

9. Perpetienda sunt vitia multitudinis, ut curentur, & prius toleranda, ut sedetur pestilentia. *idem de moribus Eccl. c. 32. to. 1.*

10. Vitia sunt frænanda, cohibenda, sananda; sed dum curantur, infesta sunt. *idem lib. 2. contra Julian. cap. 3. tom 7.*

11. Melius est, ut vites vitium, quàm ut emendes; ne forte eum incurreris, revocare non possis. *S. Bern. de inter. domo, cap. 37.*

12. Omnis vitii frustrà siccatur rivus, si fons non fuerit obturatus. *idem de vita solitaria.*

13. Fuga vitii aditum virtuti efficit. *Didym. Alex. contra lib. Manich. apud bibl. Patrum tom 4.*

14. Quantum à vitiis recesseris, tantum virtutibus propinquabis. *S. Eusèb. Emiss. Hom. 3. Epiph.*

15. Vitia quæ utrumque hominem impetunt, utriusque labore vincenda sunt, atque expugnanda. *idem Hom. 8. ad Monachos.*

16. Vitia extinguenda sunt, non caro. *Gloss. ordin. cap. 30.*

17. Vitium ab ipsa mox radice secandū est: ut, cum latenter oritur, tunc vigilanter abscindatur, ne proventu vigeat, ne usu roboretur. *S. Greg. Mag. lib. 7. moral. cap. 12.*

18. Fugienda sunt omnibus modis, & abscindenda vitia, languor à corpore, imperitia ab animo, luxuria à ventre, à civitate seditio, à domo discordia, & à cunctis rebus intemperantia. *S. Hieron tom. 2. Ep. 22. ad. Rufin.*

19. Vitia corporis non sinit finenda coalescere, sed in exordiis statim enecanda. *S. Hilarius sup ps. 135.*

20. Impossibile est extingui ignita corporis incentiva, priusquam cæterorum quoque principalium vitiorum fomites radicitus excidantur. *Joan. Cass. de Cœnob. inst. lib. 5. cap 11.*

21. Tria sunt, quæ faciunt homines à vitiis temperare. Aut metus gehennæ, sive præsentium legum. Aut spes, atque desiderium regni cœlorum. Aut affectus boni ipsius, amorque virtutum. *idem Collat. 11. Abbat. Chæremonis cap 6.*

22. Vitiorum extirpationem nullus obtinere posse se credat, qui non prius ipsas causas, atque materias, pro quibus in illa collapsus est, omni spiritus fervore succidat. *idem Collat 20. Abbat. Pinuf. cap 10.*

23. Satis delicatè se palpat, qui vitia sine labore vult superare: dum peccati legem, quam sibi deserviendo vitiis facit, sine violentia doloris resecare non possit. *S. Isidor. Hisp lib 2 de sum. bono cap. 32 sent. 2.*

24. Perfectè renuntiat vitio, qui occasionem evitat in perpetrando vitio. *ibidem.*

25. Nam si velis tantumdem vitia non perpetrare, & data occasione perpetraveris, tu tibi & reus, & judex es, qui & commissa damnas, & damnata committis. *ibid.*

26. Quædam vitia dum non perfectè vitantur, suos in se faciunt relabi authores: nam si unum vitium districtè vitetur, & alia negligantur, inanis labor est. *ibidem.*

27. Nonenim potest in unius observatione virtutis fortiter perdurare, cujus alia vitia dominantur in corde. *Idem sent. 5.*

28. Vitiis virtutum oppositione resistendum est. *S. Laur. Just. de cast. connub c. 7. p. 1.*

29. Qui vitia cupit exscindere, radicem evellat. *S. Nilus Orat 3. de avar. apud Bibl. Pat. to. 5 par. 2.*

30. Aliena à vitiis tuum animum, ut à nullo ex his deterius emergas super omnia. *Philo. Jud. de migrat. Abrabæ, tom 1.*

31. Si receed. mus à vitiis, penitus interibunt, & eorum fraudolenta dulcedo siccabitur. *S. Theophilus Alex. Epist. Pasch. 2 apud Bib. Pat. to 4.*

32. Vitia n si coerceantur, superbiunt, & obedientes sibi ad inferna detrudunt. *ibidem.*

33. Dum parva latent vitia, tempestivè adhibenda sunt remedia: ne urticæ crescentes bona semina premant. *Thom. à Kemp. ser. 1. ad Novit divis. 4.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NUnquam bona fide vitia mansuescunt. *Seneca Epist 85.*

2. Non est, quod invideas istis, quos magnos, felicesque vocat populus: non est, quod tibi compositæ mentis habitum, & sanitatem plausus excutiat: non est, quod tibi tranquillitatis tuæ fastidium faciat ille, sub illis fascibus, & purpura cultus: non est, quod feliciorem eum judices, cui sub-

submovetur, quàm quem lictor semita dejicit. *Senec. Epist.94.*

3. Si vis exercere tibi utile, nulli autem grave imperium, submove vitia. *ibidem.*

4. Ex vitio alterius, sapiens emendat suum. *Mimus Publ. in suis Sent. sent.10.*

5. Occurrendum augescentibus vitiis, & medendum est. *Plin.2 lib.9. ep.37 ad Paulin.*

6. Est magnificum, quod te ab omni contagione vitiorum reprimis, ac revocas; sed magnificentius, quod tuos. *Sen. in Paneg. de Trajano Aug.*

7. Repellenda sunt vitia, quæ enervant animum, e um venerint. *idem de vita beata c.13 to.1.*

8. Omnia vitia penitus insidunt, nisi, dum surgunt, oppressa sint. *idem de consol. ad Marciam c.1. to.1.*

9. Nihil adhuc consequutus es, si multa effugisti, te nondum. *idem lib.1. quæst. in Præf. to.1.*

10. Consueta vitia ferimus, nisi reprehendimus. *idem in Proverb. tom.2.*

11. Hoc tibi ante diem mortis præsta, ut moriantur in te vitia. *idem ep.27. to.2.*

12. Vitia persequere sine modo, sine fine: nam illis nec finis est, nec modos. *idem ep.51 to.2.*

13. Intrantibus vitiis resistamus, quia facilius non recipiuntur, quàm exeunt: quia non est regredi facile, optimum est omnino non progredi. *idem ep.116. to.2.*

TEMA CCLXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Vitio

Dannoso.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

L'Ariete, che dirocca il Tempio della felicità, è il vitio, che del senno dell'huomo ogni contentezza avvelena.

Possono allo scelerato succedere tal'hora sereni i giorni di fugaci fortune, mà non sarà mai vero, che volino senza i turbini di mille rancori.

Sono sempre desiderabili li vitii lontani dalla nostra humanità; perche nè è ella così forte, che sappia à loro assalti usar resistenza, nè così prudente, che nelle sodisfattioni sappia dichiararsi contenta.

E il vitio quel stimolo, che spinge ad altri vitii maggiori.

I soli vitii rendono l'huomo sprezzabile, ancorche arricchito dei più sublimi riguardi.

Possono i soli vitii far malignare le nostre fortune; e chi pose la vera ricchezza nelle doti dell'animo, ne autenticò un' infallibile verità.

Non è dubbio, che la moltitudine de popoli è solita raffrenarsi con la religione: onde quand'ella vede i Capi principali solleciti, & ardenti nel culto divino, forza è, che si commova à divotione, però devon i Prelati affaticarsi col mezo de i buoni esempii di mantenerli In questa lor buona fede, e santo ufficio.

La naturale inchinazione hà gran forza, mà la educatione la supera; onde Socrate attestò di se medesimo, come da natura era inchinato alla libidine, se non fusse stata la sua diligente cura, ebe lo riscosse da quel vitio.

La malvagità, & i vitii giungono ad un tal punto, ch' essi medesimi sono il castigo del lor possessore.

L'huomo vitioso, e dishonesto per qualunque occasione si dimentica de' movimenti honesti dell'honore: e si lascia trasportare dall'appetito irragionevole.

§. II.

DETTI POETICI.

Non tanto nuoce 'l fuoco in selva accesa,
Quanto danneggia un cuor di vitii pieno.

§. III.

IMPRESE.

1. Perche l'*Acqua* torbida non riceve le immagini degl'oggetti adiacenti, gli si può dare il motto; DISPUNGIT TURBIDA FORMAS; così l'anima turbata da vitiose passioni, mal può ricevere lineamenti della virtù, ò della gratia. S. Efrem Siro de laudibus Joseph Patriarchæ osserva nell'Egittia questi effetti, la qual havendo il cuore turbato dalla passione amorosa, mal poteva ricevere gl'insegnamenti del casto Giuseppe; *Sancta verba dicebat Joseph, singulis horis ad dominam suam, admonens, obsecrans, increpans, & reprehendens illam. At nihil divinum admittebat auris, ac cor mulieris, quinimo vehementiore adhuc libidinis flagrabat ardore.*

Pic. M.S l.2.c.20.n.282.

2. Per inferire la nimistà continua, che il Cardinal Oratio Spinola hebbe contra il vitio, nobile ingegno figurò un *Cervo*, che fuori da una buca andava estrahendo una serpe, e gli diede, USQUE AD FINEM FORTITER, de quali sensi fù S. Isid. Pelusiota lib.3. Epist.28. *Forti, ac strenuo animo consiste adversus peccatum, ad extremum usque spiritum dimicans.*

Pic. M.S.l 5.17.n 251.

§. IV.

SIMILI.

1. Come l'acque de' fiumi scorrono dolci sopra la terra, mà nel fine entrate in mare divengono amarissime: così i vitii pajono a' peccatori dolci, e dilettevoli, mentre caminano al corso della presente vita, mà gionti all'amaro mare della morte, con lor dispiacere s'accorgono indarno dell'amaritudine loro.

2. Come il veleno, ch'essendo sparso nel corpo è più pericoloso: così l'abbondanza de' vitii negli Stati, e nelle Republiche corrompono ogni cosa.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Quot vitia, tot invenies animæ tormenta. *Hier. ad Demetr.*

2. Vitia ante conversionem pacem cum homine habent, quando autem expelluntur, acriori virtute consurgunt. *Isid. l.3. de sum. bono.*

3. Unum etiam vitium à beatitudine excludit. *Aug. l.4. de Beat.*

4. Vitia captum hominem diabolum faciunt. *Chrysost. ad pop. Antioch. de pace.*

5. Vitium destruit naturam, consumit invidia, inflammat concupiscentia, incestat luxuria, dehonestat gula, confutat ebrietas, detractio lacerat, ambitio supplantat, discordia dissipat, ira perturbat, levitas dejicit, torpor opprimit, hypocrisis fallit, adulatio frangit, favor extollit, calumnia pungit. *Anselm. in medit.*

6. Virtute privari, atque in vitium deficere, damnabile est. *August. l.9. de Trinit. c.10. to.3.*

7. Quandiu vitiis imperatur, plena pax non est; quia & illa, quæ resistuot, periculoso debellantur prælio, & illa, quæ victa sunt, nondum securo triumphantur otio, sed adhuc solicito premuntur imperio. *idem l. 19. de civit. Dei, cap. 27. to. 5.*

8. Anima vitiis corrumpitur. *idem de fide, & symbol. c. 10. to. 3.*

9. O quàm miserabilis est vitiorum submersio! vanitas cor rapit, curiositas seducit, cupiditas allicit, voluptas deducit, luxuria polluit, torquet invidia, turbat iracundia, cruciat tristitia. *Bonavent. serm. 1. fer. 4. Pœnit. to. 3.*

10. Quot vitia habuerit homo, tot habet dæmones. *Cesarius Arelatensis Hom. 23 apud bibliothecam Patrum, to. 5. part. 3.*

11. Uniuscujusque malum vitii in suum recurrit authorem; suam linguam maliloquus maculat, suum cor obtrectator exulcerat, suæ mentis lumen iracundus obcæcat, suam animam invidus, velut quadam rubigine, pestifero livore corrumpit. *Euseb. Emiss. hom. 9.*

12. Dulcia sunt vitia, dum fiuot, sed postea amara. *Gloss. Int. sup. Joel. c. 1. tom. 4.*

13. Vitium momentaneam habet voluptatem, dolorem verò perpetuum: virtus è contra, laborem brevem, fructum verò cum hilaritate indesinentem. *Chrysost. hom. 4. de fide, to. 1.*

14. Unusquisque vitiosus animi bestia comprobatur immanior. *idem hom. 5. super Matth. oper. perf. tom. 2.*

15. Nihil turpius, aut infirmius anima vitiis obnoxia. *idem hom. 22. ad pop. Antioch. tom. 5.*

16. Vitia sola servitutem inducunt, hominemque personis, & rebus indebito famulatu subjiciunt: & licèt servitus personæ quandoque miserabilior pareat, vitiorum servitus longè semper miserior. *Joan. Laresb. l. 7. de nugis curial. c. 25. apud bibl. Patrum, to. 15.*

17. Omnia vitia ad suorum semper intendunt, & prosiliunt læsionem. *Petrus Chrysolog. serm. 172. apud bibl. Patr. to. 5. part. 2.*

18. Omne bonum mortuum est incandescentibus vitiis. *Phil. Jud. lib. de eo, quod deterius potiori insidiari soleat, to. 1.*

19. Qui vitiosè agit, generat sibi malum finem, perdit honorem, destruit quietem, invenit dolorem, auget tristitiam, tollit boni saporem. *Thom. à Kemp. in hortulo rosar. c. 4. sect. 1. to. 2.*

S. II.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Serpunt vitia, & contactu nocent, & in proximum quemque transiliunt. *Sen. ep. 117.*

2. Nullum majus detrimentum excogitari potest, quàm illud, quo animus à vitiis afficitur, ita ut quemadmodum homini cum corpore ægroto non expedit vivere, ita neque cum animo vitiis affecto. *Marf. in Gorgia Plat.*

3. Virtus omnium principium conservat, & vitium labefactat. *Arist. l. 7. Ethic. c. 8.*

4. Vitia nostra, quæ amamus, defendimus: & malumus excusare illa, quàm excutere. *Sen. ep. 117.*

S. III.
SIMILITUDINES.

1. LACTANTII. Quemadmodum corpus cùm à suis hostibus superatur, morte mulctatur: Ita animus dum superatur à vitiis, necesse est, ut moriatur. *de fal. rel.*

2. AMBROSII. Venena non dantur, nisi melle circumlinita: nec vitia decipiunt, nisi sub umbra virtutis. *in lib. de virg.*

3. PHIL. JUD. Quemadmodum color in corpore hominis febrem indicat: sic vitium animæ morbum. *lib. de Noe resipiscentia.*

4. *Ejusdem.* Sicuti qui febre decumbit, non una quapiam parte, sed toto corpore ægrotat: ita totius animæ infirmitas est vitium. *ibid.*

TEMA CCLXXV.
APPARATO ITALIANO,
Vitio opporsi alla Virtù
Ordinario.

S. I.
DETTI DI DIVERSI.

Le cose peggiori sempre insidiano alle migliori.

Non con tante mostruose teste s'avventò l'Idra famosa di Lerna contra l'intrepido Alcide, con quante il vitio per ordinario assale, e combatte.

E cosa ordinaria, e naturale, che le ingiurie non venghino fatte a' soggetti nobili, e grandi, se non dai deboli, e vili.

La fama, ch'infama la riputatione de' Principi, non è che figlia della Terra.

L'ecclissi de' lumi celesti non nascono, che dall'interpositione, ò dalla congiuntione loro con gl'aspetti inferiori.

Il Cielo non viene ottenebrato, che da' vapori vilipesi, e rifiutati dalla Terra.

L'Anima immortale, e divina, non è agitata d'altro, che dalle torture, che le provengono dalle passioni, che le apporta il senso mortale, & humano.

Finalmente gli Dei non sono offesi, che dagl' huomini.

Lo stesso Marte già altre volte rimase legato, e prigioniero d'Oto.

Giunone fù ferita dal figlio d'Anfitrione.

Non vuole imitare gli altri nelle buone operationi, chi di operare contrario alla volontà degli altri presume.

Hà in odio le buone attioni per non imitarle, abborrisce gli atti lodevoli, per non farsi di quelli seguace, e distrugge tutti i buoni pensieri, chiunque il ben operare degli altri di sopportare hà per sdegno; servendo per lo più à questi tali per fomento di questa loro cattiva volontà l'ottime disposittioni degli altri.

Hà in odio anche i buoni pensieri degli altri, chi hà un' animo nel cattivo operare imperversiato.

Anche le Talpe odiano la bella luce del Sole.

Non è, che scelerato, à chi riesce intolerabile il chiarore della virtù.

Gl'occhi indeboliti dall'invidia non ponno rimirare la luce. *Oculis ægris odiosa est lux, quæ puris est amabilis*, dice l'Angelico. Il che concorda con Oratio:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

Il sentiero stesso, che un vitioso a' godimenti conduce, è strada al giusto, nella quale vien guidato a' tormenti.

Onde mai più gloriosa può vantarsi la virtù, che quando le vestigia siegue d'uno scelerato, il quale, come n'abborre i costumi, così n'odia i seguaci?

Favellarei in favore di questa verità con la vivacità delle ragioni, quando à sufficienza non la confermasse l'efficacia degl'essempi.

Un Mardocheo perseguitato dal malvagio Amano, un Davide travagliato dall'iniquo Saul; ma sopra ogn'altro un Giuseppe dall'invidia de' fratelli riposto nell'auge delle maggiori miserie.

L'huomo buono hà sempre per contraposto il pessimo, come la luce l'ombra, e il Cielo l'inferno.

S'è buono, e semplice, genera derisione; se dotto, invidia; se giusto, odio.

Gli

Gli huomini cattivi, e di cattivi costumi odiano sempre gli huomini da bene: pareggiando malignamente non essi, e non possono sopportare, vedendo se stessi infami, e dishonorati, di essere sopravanzati dagli altri in riputatione, e fama delle loro virtù.

§. II. IMPRESE.

I Porci, che trovano le delitie frà i fetori, con estrema abbominatione fuggono la *Majorana*, come se quella fosse loro mortifero veleno. La osservatione è di Lucretio lib. 6.

Denique amaricinum fugitat sus, & timet omne
Unguentum, nam setigeris subus acre venenum est.

à lei perciò può darsi SUBUS ACRE VENENUM, e non altrimenti i carnali, impuri, e scandalosi, che trovano nel fango delle laidezze i lor godimenti, dalla fragranza pura, e odorosa delle conscienze giuste, restano offesi, e aggravati. Gli empii descritti nella Sapienza 2. v. 12. così discorrendo vanno: *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, &c. Gravis etiam nobis est ad videndum*, e và seguendo in quell'argomento il Carducci così:

Majorana virет subus lacrymabile virus:
Sic Veneres perimit candida virginitas.
Pie MS l. 10. c. 24. n. 121.

§. III. SIMILI.

COme quello, che longo tempo è stato in oscuro carcere, non può riguardare il Sole senza l'offesa degli occhi; così quello, ch'è habituato al vitio, non può sopportare la luce della virtù senza fastidio. *Vinc. Ferrini alf. esem. 9.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PAcem cum bonis mali habere non possunt, *Greg. in regist.*
2. Pacem cum carne habere non possumus, *idem in regist.*
3. Pax vera est concordiam habere cum moribus probis, & litigare cum vitiis. *Cassiod super ps.*

§. II. SIMILITUDINES.

CHRYSOST Sicut ad Solis radios infirmi oculi non audent aspicere: ita virtutem malitia contueri non audebit unquam, sed dorso objecto discedet, victamque se fatebitur. *Hom. 12. in Gen.*

TEMA CCLXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria militare
Applausibile, ed Utile.

§. I. DIFFINITIONE.

1. LA Vittoria è un'applauso, che si ottiene, superando l'inimico.
2. *SIN.* Palma, trionfo.
3. *EPIT.* Alta, alma, augusta, avventurosa, chiara, felice, honorata, illustre, leggiadra, celebre, preclara, memoranda.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

DAlla vittoria si misura la grandezza del vittorioso.

Quelle di Carlo Magno fur tanto grandi, che occuparono mezo il mondo, ed atterrirono l'altro mezo.

Cominciò quello, che altri non havrebbero cominciato, e fornì quello, che altri non havrebbero fornito.

Coll'oppressione vittoriosa de'nemici si alza buona sorte à se stesso.

La virtù d'un'Eroe è la Pietra de'Filosofi, che commette in se stesso i Marti più ostinati, e i Saturni più renitenti.

L'essercito, che ritorna vittorioso dal campo, vien ricevuto nella Città con applausi.

Stima ogn'uno ben impiegato il denaro, quando è fatto premio del valore.

E principio à gli acquisti il saper vincere, e per debole, che sia la vittoria, non è infruttuosa giamai.

La gloria di chi sà essere vittorioso, è una semente, che gettata non si perde, anzi avvantaggiosamente ripullula.

In questo mondo, dove hanno gran parte le prime impressioni, hà un grand'avvantaggio, chi ostenta un glorioso concetto.

La prima fama delle vittorie moltiplica le squadre; perche ogn'uno corre dove ride, non dove tempesta il Cielo.

§. III. DETTI POETICI.

1. COsì s'en gian, festoso il mar s'udia
Formar applausi alle vittrici sponde.
Antongiul. Brign. Gior. 7.

2. E riceve salute, e il militare
Applauso in volto placido, e composto.
Tass. Can. 1. 34.

§. IV. SIMBOLI.

Vittoria.

DOnna di faccia verginale, che voli per l'aria, e con destra mano tenga una ghirlanda di lauro, overo di olivo, e nella sinistra una palma, con l'Aquila sotto i piedi, la quale tenga nelle zampe un ramo pur di palma, e il vestimento si farà di color bianco con la elamidetta gialla.

Il lauro, l'olivo, e la palma furono dagli antichi usate per segno di honore, il quale volevano dimostrare doversi à coloro, che havessero riportato vittoria de'nemici

in beneficio della Patria, e le ragioni sono dette da noi altrove, e sono tanto chiare per se stesse, che non hanno bisogno d'esser esplicate più d'una volta.

Si fà in atto di volare, perche tanto è cara la vittoria, quanto significa più manifestamente valore eminente, e dominatore.

Questo medesimo significa l'Aquila; e però augurando buona fortuna alle loro imprese gli antichi Imperatori la dipingevano nelle insegne, e la portavano innanzi, per nudrire la speranza della vittoria negli animi de' soldati.

Il vestimento bianco dimostra, che deve esser la vittoria senza tintura di minio d'alcuna sorte, con prudenza di saperla usare, doppo che si è conseguita, il che si dimostra nel vestimento di giallo. *Ces. Rip. Icon.*

§. V.

APOFTEMMI.

Pittaco Mitileneo commendava le vittorie acquistate senza sangue. Perche non riputava fussero vittorie le comperate con molto sangue de' Cittadini, proverbialmente Cadmee chiamate.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. Est vis certamina superans. *Plat. in def.*
2. *SYN.* Palma, triumphus.
3. *EPITH.* Celebris, praeclara, triumphalis, illustris, canenda, memoranda.

§. II.

BIBLICA LOCA:

Laetitiae post victoriam exempla; Moyses, & populus Israeliticus. *Exod.* 15.*v.*12. Maria cum aliis, *v.*20.21. Debora, & Barac. *Jud.*5.*v.*2. Mulieres Israelitae, 1.*Sam.*18.*v.*6.7. Josaphat; & omnis vir Juda, &c. 3.*Paral.*20.*v.*27.28. Populus, *Judith* 15.*v.*14.15. & 16. 14. Gaudium.

§. III.

SENTENTIAE CATHOLICORUM.

1. Corona non debetur pugnae, sed victoriae de pugna. *Antonin. part.* 3.*tit.*2.*c.*1.*sect.* 3.

2. Quid prodest bonum certamen, nisi sequatur victoria? Et quis dat victoriam, nisi ipse Deus? *Aug. de gratia, & lib. arb.c.*7 *to.*7.

3. Tolle pugnam, tolles & victoriam; tolle victoriam, tolles & coronam; tolle coronam, tolles & gloriam. *Petr. Celest. lib.* 6. *ep.* 25. *ad Nicolaum Monach. apud bibl. Patr. to.* 12.*part.*2.

4. Non est sine pugna victoria, non absque victoria pertingitur ad coronam. *Petrus Damian. serm.* 74. *de spirituali certam. tom.*2.

5. Quot sunt victoriae, tot sunt coronae. *Valerian. Episc. Hom.*16.*apud bibl. Patr. tom.*5.

§. IV.

SENTENTIAE PROFANORUM.

1. Nihil est victoria dulcius, quia triumphus semper gratissimus est, atque jocundissimus. *Cic. orat.* 20. *in Verr.*

2. Victoribus vita felix, & suavis est; victis autem nihil acerbius est, quàm toto tempore spem in hostium misericordiam collocare. *Procop de bello Vand. l.* 2.

3. Quàm decora victoribus libertas, quantò intolerabilior servitus victis! *Tac. l.* 3. *annal.*

§. V.

EXEMPLA HISTORICA.

Victoria Bellica. Polymachiae Respectu.

Quantitatis Personarum. Sic vincunt

Pares numero.

1. *Liparaeos*, ajunt, olim oraculo jussos cum Tyrrhenis paucissimarum navium classe confligere, triremes contra eos quinque deduxisse. Illos cùm se Liparaeis haudquaquam inferiores navalibus rebus fore confiderent, pari navium numero congressos. Sed cum quinque eorum triremes Liparaei cepissent, mox totidem iterum, ac tertiò, & postremum quartò eduxisse: omnes verò eas classes à Liparaeis captas. In hujus rei memoriam Apollinis signa pari numero superatis jam à se toties navibus dicaruot Delphis. *Pauf. in Phocicis.*

2. *Demetrius* Antigoni F. clxxx. navibus Ptolomaei ducentas naves ad Cyprum vicit. Ptolomaeus citato cursu cum solis octo navibus profugit. Neque enim plures ex omnibus evasere. Caeterae partim in praelio depressae, LXX. cum propugnatoribus, & sociis navalibus captae. *Plut. in Demet.*

Multi paucos.

Xerxis Persarum Regis exercitus Leonidam Spartanorum regem cum ccc. sociis ad internecionem cecidit. *Herod.*

Pauci multos.

1. Cum totus Oriens Assyrio pareret imperio, essentque ejus gentis opes omnibus formidolose, *Abraham* Chananeae terrae incola, cùm parva hominum manu, quam ex propria familia legeret, secutus Assyriorum copias, quae Sodomae urbis Rege acie victo, & profligato, grandem ex ea terra praedam, captivorumque numerum ingentem ob tributum sibi denegatum abduxerant, circa alterum Jordanis fontem ex improviso adortus, magna ex parte cecidit, foedèque disjecit, captivis cum praeda receptis, & in his Loth viro justissimo fratris sui filio. *Sab. l.*4.*c.*6. *ex Gen.*14.

2. *Gedeon* Israelitarum Judex, cùm caeteri Judaei virtutem, atque animum amisissent, Arabum, atque Amalechitarum exercitus magnitudine conterriti (impetu enim facto gentes illae Judeam omnem vastabant) ex omni Judaeorum numero solos trecentos delegit: atque eo tantùm comitatu, noctu hostes Madianitas in ipsis castris invasit: conjectaque omni eorum multitudine in fugam, ex ipsis cxx. millia cum quatuor Regibus occidit, à reliquis Judaeis in caede fugientium adjutus. *Judic.*8.

TEMA CCLXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria dishonorata

Vergognosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

COmprar le vittorie à peso dell'hoonre, è un comprar l'oro à prezzo del sangue.

Chi fà crescer le sue palme con il dishonore, fà mostra de'suoi vituperi, e non erge trofei, ò insegne delle sue glorie.

Sono vili quelle vittorie, che con dishonore s'acquistano.

Quelle vittorie, che ricevono l'orto dalle fraudolenze, non possono, che con somma loro vergogna provare l'occaso delle loro cadute.

La vera gloria è quella, che s'acquista col valore, non con l'inganno.

Nulla est speciosior victoria, quàm virtute vincere.
Victoria turpis inhonestè quæsita.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

COme che *Annibale* fusse essempio di fortezza, nondimeno perche nelle sue imprese usava spesse volte inganni, denigrò la sua fama: di che essendone da'suoi ripreso, rispondea quasi per scherzo, che dove non potea essere Lione, vergogna non era d'esser Volpe, purche si vincesse, inferendo, che vincere per virtù, ò per inganno, poco importa; il che abborrirono sempre di fare, come cosa turpe, i Romani, e trà gli altri contra di Pirro Rè degli Epiroti. *Visc. prec. Mor.*

§. III.

IMPRESE.

NEll'essequie del Marechele Pier Francesco Malaspina, che fù Ajo del Duca Odoardo Farnese, furono alzate le seguenti imprese, fondate sull'arme dell'illustrissimo suo casato: una Spina assai longa, e prominente, col titolo: NON LATET IN INSIDIIS; dimostrando la sincerità, e generosità di quel Signore, che se talvolta veniva astretto à far qualche risentimento, operava con lealtà cavalaresca, e non con trame insidiose. Guerreggiavano i Venetiani, i Fiorentini, e Francesco Sforza contra Filippo Maria Duca di Milano. Mà havendo Filippo ricevuto al fiume Adda una gran rotta, chiamando perciò gli ajuti di Alfonso Rè di Napoli, questi gli diede una vigorosa assistenza. Fra tanto essendoli al Rè Alfonso esibiti alcuni pronti ad abbruciare l'Arsenale di Venetia, quando Sua Maestà si compiacesse, che ciò essequissero, egli immantinenti rispose: *Sibi non insidiis, sed aut virtute vincendum, aut nunquam profectò vincendum esse.* Aggiungendo, che non mai poteva piacergli quella vittoria, della quale egli potesse arrossirsi, e vergognarsi. Giovanni Santeno Cronolog. Vit. Alphonsi, fol. 255. Similmente Ferdinando II. Imperat. à chi si esibiva d'uccidere, e togliere dal mondo i suoi ribelli, rispose: *Hoc neque Christianum esse, neque Cæsareum: acturum se publicè, & armis suam causam, quæ justa est, defensurum*, come scrisse il Lamor maino nella vita di lui, c. 21. Alessandro Magno con medesimi affetti soleva dire, come nella sua vita riferisce Plutarco, ch'egli amava d'acquistare, mà non di rubbare la vittoria: *Non furor victoriam*; e dei Romani Eliano l. 12. var. hist. afferma: *Virtute vincere Romani assueverunt, non dolo, & furto.*

Pie. M.S l. 9. c. 32. n. 294.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VIctoria, nisi honesta sit quæsita, turpis est. *Ambr l. 3. offic. c. 14 to. 1.*

2. Sit veritas in pugna, ut acquiratur securitas in victoria. *Aug de verb Apost serm. 3. tom. 10.*

3. Præstat rectè vinci, quàm periculosè, ac nefariè vincere. *Greg. Naz. & habetur apud D Joannem Damasc. lib. 2 parall. c. 50.*

4. Præstabilius est honestè vinci, quàm malè vincere. *Isidorus Pelusiota, lib. 2 epist. 252 ad Petrum apud bibl Patr. tom. 5. part. 2.*

5. Si malo vincas, victor, victus es, qui cum scelere viceris, cupiditate superatus es. *Paulin ep. 2. ad Sever apud bibl. Patr. to. 12 part. 1.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. NUlla speciosior est victoria, quàm virtute vincere. *Quidam.*

2. Eum vir sanctus, & sapiens sciet esse victoriam, quæ salva fide, & integra dignitate parabitur. *Florus lib. 1. cap. 13.*

3. Non fraude, neque occultè, sed palam, & armatum populum Romanum hostes suos ulcisci. *Tac. lib. 2. annal.*

TEMA CCLXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria militare essere incerta, e dipendere dalla fortuna

Evidente.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

CHe il Governo Civile venghi dalla prudenza Politica retto, e non dalla Fortuna, lo chiarisce l'esperienza, e la ragione il dimostra, mentre sotto la norma delle leggi sono anticipatamente frenate le dissolutezze de'popoli.

Mà che la reggenza degl'esserciti per natura loro soggetti ad accidenti non pensati, non preveduti, possa essere opera del nudo consiglio, è fatto malagevole da persuadere, se vogliamo credere alla Filosofia, e à gl'essempi degli antichi.

Il Cronista eloquente di Roma non solo credette essere di tutte le humane attioni la Fortuna moderatrice, mà della militare assoluta padrona.

Quinto Curtio, che fù del pari Panegirista, & Historiografo d'Alessandro, non s'avvidde, che defraudò di quella gloria, che se gli doveva per virtù, e per valore, mentre non al consiglio, mà alla cieca Fortuna attribuì le di lui vittorie.

Bi-

Bisogna dunque pensare, che nelle contingenze della guerra si può così facilmente perdere, come vincere, poiche si vedono in un'instante mutarsi la prosperità della sorte, e le vicende delle cause.

Hanno l'ali le vittorie, che però, se al presente posano sopra d'un scettro, non per questo però è certo, che quanto prima non possano prendere il volo in altra parte.

Anche gli uccelli presi in gabbia tal'hora se ne fuggono, ed anche le fortune afferrate nelle mani svaniscono.

I torrenti, che hora son poveri, hora ricchi d'acque, rappresentano i militari eventi, che hora son abbondanti, hora mendichi di glorie.

§. II.

DETTI POETICI.

1. ED hor la sorte con sinistri affronti
Infra i trionfi se medesma inforza.
Ottavio Tronsarelli Cost. 17. 5.

2. Non sempre all'or, cha fronte à fronte oppone
Vince la pugna il Capitan pregiato,
Ansaldo Cebà Est. 14. 13.

3. Freni di strano ardir voglie animose
Dubbioso evento d'incostante guerra.
Ottavio Tronsarelli Cost. 15. 3.

3. Rimira della guerra, come vana
Sia la fortuna.
Annibal Caro En. 12.

§. III.

IMPRESE.

L'Abbate Tesauro, per dinotare quanto siano instabili, e variabili i militari successi, ed acquisti, rappresentò i *Dadi* sopra un tamburro, gettati dalla Fortuna, col cartello volante; NUNC MIHI, NUNC ALII, concetto suggeritogli da Oratio, lib. 3. Carm. od. 29.

Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Virgilio succintamente Eclog. 6.

Sors omnia versat.

Seneca in Thieste;

Nulla sors longa est: dolor, ac voluptas
Invicem cedunt, brevior voluptas,
Ima permutat brevis hora summis. &
Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens jacentem, &c.

Co i quali concorda Ovidio lib. 1. Amor. eleg. 9.

Mars dubius, nec certa Venus, victique resurgunt,
Quosque neges unquam posse jacere, cadunt.
Pic. M. S. l. 18. c. 1. n. 4.

§. IV.

APOFTEMMI.

UN Filosofo disse, che in nessuna cosa era la fortuna più incerta, e dubbiosa, come nel fatto di arme, e nella guerra: affermando, che gli huomini davano le battaglie, mà che la Fortuna dava le vittorie. *Eug. Raim.*

V. Fortuna instabile.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. NOn semper pendet ex viribus bellorum exitus. *Aug. l. quæst.*

2. Sapientis non est velle certare, & periculo se velle committere, quoniam & vincere non est in nostra potestate, & est anceps omne certamen. *Lact. l. 6.*

§. II.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. PRæliorum eventus omnium actionum humanarum incertissimi sunt. *Franc. Guicciard. hist. lib.* 5.

2. Plerunque accidit, ut prælia casu potius, quàm certo ducum decreto conferantur. *P. Jovius hist. lib.* 1.

3. Concede incertos exitus esse belli, martemque communem. *Cic in Philip.*

4. In incerto positus est belli eventus, nec mortalium quispiam fortunæ prænosse queat sententiam. *Agat. lib.* 2.

5. Varius eventus est belli, & nunc hunc, & nunc illum consumit gladius. *Quidam.*

6. Errant quicumque in bello omnes secundos expectant eventus. *Cesar. lib. 7. de bello Gall.*

7. Plurimùm in bello pollere videntur militum copia, & virtus, ingenia Imperatorum, fortuna per omnia humana, maximè in res bellicas potens. *Ibid. lib.* 9.

8. Belli fortuna ita plerumque anceps est, & dubia, ut magnus numerus à paucissimis, & qui potentiores creduntur, ab imbecilioribus superentur. *Herodes in Maximo.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

H*Ic magnus sedet Æneas, secumque volutat*
Eventus belli varios.
Virg. lib. 1. Æneid.

§. IV.

APOPHTHEGMATA.

1. CRæsus consultus à Ciro de bello suscipiendo contra Tomyrim Reginam, à qua tandem occisus est: si tibi, ait, esse videris immortalis, nihil est opus, ut meam tibi sententiam dicam. Si verò te quoque agnoscis hominem, illud imprimis discito, talem humanarum rerum circulum esse, qui rotatus eodem semper fortunatos esse non sit. *Brus. lib. 2. c. 32. ex Herod.*

2. *Fabius* Maximus cum audiret Minutium collegam ab omnibus mirum in modum collaudari, quod nonnullos hostes jam dejecisset, se magis secundam Minutii fortunam, quàm adversam pertimescere dicebat. Non ignorabat enim, quàm variæ essent fortunæ vices. *Plut. in vita Fabii max.*

§. V.

EXEMPLA HISTORICA.

1. I*Sraelitæ* victi à Palæstinis, sub Heli Pontif. Arcam fœderis Silunte arcesserunt, quæ ipsos ab hostium defenderet injuria. At longè majori strage victi sunt, cæsis eorum 34. millibus capta arca, Ophi, & Phinees Heli filiis interfectis, Heli nuncio audito, è sella delapsus cervicem fregit, nurus illius, uxor Phinees in partu interiit. 1. *Reg* 4.

2. *Cyrus* Persarum Rex, cum Massagetas ingenti clade affecisset, cæso etiam unico regis filio, Tomyris Regina dissimulans ægritudinem animi, parva manu hostium ingentes copias fudit, & ducenta millia Persarum una acie trucidavit, tanta cæde, ut ne nuncius quidem luctuosæ cladis superfuerit. *Justin. lib. 1. & Herod. lib.* 1.

TEMA CCLXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria militare ingorda

Alle volte

Dannosa.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

SOno varii gl'accidenti militari della fortuna, bisogna contentarsi dell'honesto, per non haver dipoi da piangere la propria ingordigia.

Il non contentarsi della buona sorte rende degno di meritata sventura.

Chi con haver vinto una volta, hà saputo far conoscere il vigore del proprio braccio, à farsi temere, non deve tanto desiderare di nuovi azzardi.

Espone alle perdite ogni acquisto: perche sono sempre incerti gli eventi delle battaglie.

Chi sà conservare la vittoria, hà tale superiorità sopra degl'inimici, che non lascia loro concepire alcuna speranza: chi la cimenta li chiama à ricuperarne il perduto, ed à non suporne simili tutti gli eventi.

Non è mai impossibile il ricuperarsi à chi combattendo col maneggiar la spada.

Stabilisce le vittorie il servirsi con prudenza delle vittorie.

Ne gl' eventi sempre incerti delle battaglie può dire d'haver ottenuto gran parte della vittoria, chi si è in modo assicurato, che non possa temere delle perdite.

Non sono mendiche d'essempi l'Historie delle palme rapite dalle mani vittoriose degl'altri.

E sempre in stato di vincere, fino che hà la spada in mano l'inimico.

Il creder reciso il braccio per haver in quello à parte alcune ferite, è un fidarsi di troppo del proprio valore.

All'hora rende terribile il cimento il Leone, che ne hà ricevuto stimoli dalle battiture della sua coda.

Il sangue alcuna volta, che stilla, e che nella porpora della sua tinta rappresenta i rossori, che si ricercano dalla codardia, riprende la viltà di chi non sà vincere.

Si destano gli spiriti alla visione di un colore, che infiamma.

Non v'è più illustre vittoria di quella, che assicura dalle perdite.

Non è mai così certa la vittoria, che non s'habbia à temere dell'incertezza degl'eventi.

Sino che l'inimico hà la spada alla mano, è in atto di poter vincere: uguagliando questa sola i debili à i forti.

E sempre più da temersi in chi è vinto, e debile: perche aggionge vigore alla nostra lena più la disperatione ne i casi perduti, che il desiderio di gloria nei dubbi.

§. II.

ESSEMPI HISTORICI.

1. ROtto Annibale i Romani nella famosa battaglia di Canne, fù disputato dal Senato Cartaginese, ciò che far si dovea. Annone vecchio prudente esortò il Conseglio doversi usare quella vittoria saviamente, e far pace co i Romani. Non fù ascoltato, e solo si accorsero dell' errore, quando non hebber più tempo di riparare le proprie ruine.

2. Havendo hormai preso il glorioso Alessandro la maggior parte dell'Oriente, la Republica di Tiro gli mandù Legati, che gli esponessero voler vivere la Città loro à lui soggetta coll' ubbidienza, mà che non volevano accettar nè essa, nè le sue genti in essa; del che sdegnato Alessandro l'assediò per quatro mesi continui, mà senza frutto per esser dall'acqua circondata; si risolse partire, e gl'offerse le conditioni propostegli; mà essi insuperbiti, accettare non le vollero; onde Alessandro oltremodo irato la battè, la superò, disfece, e fece schiavi tutti loro.

3. Per non accettare i Fiorentini le conditioni de' Spagnuoli, persero Prato, e rovinorono la Toscana.

4. L'Alessandro de' nostri secoli, Gaston di Foix per non contentarsi della vittoria contra i Spagnuoli sotto Ravenna, perse col titolo di prudente la vita.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. ANceps conditio est bellorum, & ex parvo fiunt multa, & cum indignatione confligitur; ac sæpè minor manus, dum metuit majorem, præ contemptu parum instructam profligavit. *Tucid.l.2.*

2. Præceptum illud in omnium animis esse deber, nihil in bello oportere contemni. *Æmil.Probus in Thrasib.*

3. Eventus plurium præliorum inter initia contra illos magis fuit, quibus victoria debebatur. *Veg.l.3.c.25.*

4. Simul parta, & sperata victoria unius horæ fortuna evenire potest. *Liv. lib.30.*

5. Moderanda est victoria, nec sæviendum in eos qui contra ferre arma desistunt. *Ex Manip.sent.Petri Lagnerii.*

6. Ne novis præsidiis firmati hostes fortunam prælli mutarent. *Tac.lib.2.Hist.*

§. II.

SENTENTIÆ POETARUM.

1. *MOriamur, & in media arma ruamus;*
Una salus victis nullam sperare salutem.
Virg.Æneid.2.

2. *Quondam etiam victrix in præcordia virtus.*
Ibidem.

3. *Et neglecta solent incendia sumere vires.*
Hor.19. Ep.

TEMA CCLXXX.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria proseguire

alle volte

Utile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

PRetendono i soldati d'alto valore servendosi dell occasione secondar la sorte, e perseguitar l'avversario nella battaglia, finche si coronino della compita vittoria.

Niun tempo è più opportuno per vincere d'all'hora, che quando ritrovansi i nemici disordinati.

La confusione sconvolgendo la buona disciplina disarma d'ardire l'istesso valore.

Non v'è cuore, che possa resistere al terror panico, ch'in queste contingenze fà la sua parte.

Dipingesi la fortuna fuggente, perche vuol essere incalzata.

Non cessano gl'elementi armati di contrarie qualità dal combattimento, fin tanto che l'uno cadendo all'altro non habbia più poter di risorgere alla pugna.

Richiede la ragione, che chi può assicurarsi dal suo inimico, non ne tralasci l'opportunità.

Chi non sà valersi dell'opportunità, ne assicurarsi dell'inimico, non si dolga della fortuna, se da quella viene schernito.

Giovanni Banier Generale de' Svechi soleva dire, ch'il trionfo consisteva nel total disfacimento dell'avversario, e perche si conobbe esser nato solo alle battaglie, non tralasciò anche con esporsi più volte all'azardo di proseguir nel cuore degli stati nimici la vittoria.

Non è clemenza nella battaglia esser indulgente con chi ci minaccia la morte; mà bensì virtù quella, che s'usa col vinto doppo la vittoria.

Il marinaro, c'hà secondo il vento, fà sforzo di vele per pienamente goderlo, nè lascia d'avviarsi a camino, benche lappia, che possono in ogni instante risorgere le tempeste.

Carlo V. non ritardò il corso à suoi trionfi, se non all'hora appunto, che dalle procelle d'un mare barbaro, e spumante fù rispinto.

Non si dà fondo, se non quando il vento è contrario.

Il barbaro Corsiere già che è in carriera, non s'arresta, fin che non è giunto alle mete per riportarne il palio.

Devesi, quando si vince, con ogni celerità seguir la battaglia, perche l'arrestarsi, è un togliersi di mano la palma.

Se Annibale l' havesse imitato à Canne, havria trionfato non di Roma solo, mà del Mondo tutto nel Campidoglio Romano, dove era invitato da Maharbale.

§. II. ESSEMPI HISTORICI

1. *Cimone* Greco, trovandosi con dugento galere presso à, Plateno contro Persiani, che circa 600. vele havevano, seppe con la prudenza vincerli in mare, e poscia veduti i Persi sopra'l lido alquanto rinfrescati di nove genti, non dubitò di venir di nuovo alle mani quel medesimo giorno, il che riuscì tanto bene, che ne ottene non pur il dì, medesimo, mà quasi che in uno instante due memorabilissime vittorie à Plateno per acqua, & à Salamina per terra; Rari, dissi, sono quei, che sappino servirsi del frutto della vittoria, e che è più, ci pare, che appunto molti de' maggior Capitani si sieno lasciati correr in cotal errore: mà quanto più rari, tanto più chiari sono i primi.

2. *Annibale* seppe ben vincere molte volte i Romani, mà non sapendo servirsi (particolarmente in quella gran rotta, che diede à Romani à Canne) della vittoria, restò di haver Roma nelle mani. Tagliò à pezzi 40. mila fanti, e due mila settecento cavalli de' Romani, ammazzovi Paulo Emilio Console, e con lui quasi tutta la nobiltà Romana; onde trovavasi Roma spogliata di soldati, e d'huomini di consiglio. Nondimeno volendo far passar l'esercito non corse, come consigliava Maharbale à Roma, mà diè agio à Romani di formar nuovo essercito, e d'alzar il Capo. *Plutarco*.

V. Occasione buona militare.

Ad idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. SENTENTIÆ CATHOL.

NOn debet miles revocari, aut pati fortitudinem, ubi sequitur palma victoriæ. *S. Hieronymus to. 4. ep. 6. ad amicum*.

§. II. SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. VIncendum, & victoria utendum celerrimè, nihilque victor propterea remittat de sedulitate, & diligentia. *Car. Paschal. in axiom. Polit.*

2. Parta victoria cuncta ipsis cessura. *Tac. lib. 14. Annal.*

3. Se nisi victoribus immitem esse. *Tac. lib. 15. Annal.*

4. Juvabit sequi, & vestigiis vincentis insistere. *Tac. lib. 3. Hist.*

5. Nisi extincto æmulato. *ibid.*

§. III. APOPHTHEGMATA.

AGis. Cuidam consulenti Agidem Regem, ut hostibus fugientibus daret transitum: & quomodo (inquit) pugnabimus cum his, qui ob fortitudinem manent, si non pugnamus cum fugientibus? Existimabat vir animosus, adversus hostes nullam prætereundam occasionem. *Plut. in Apophth.*

§. IV. EXEMPLA HISTORICA.

VIctis ad Cannas Rom Maharbal præfectus equitum Hannibalem monuit, ut nulla quiete militibus data, ex Cannis Romam contenderet, ut prius perculsa Civitas videret hostem, quàm venturum putaret: Sic fore, ut quinto post die in capitolio epularetur. Laudasse id consilium Hannibal dicitur, sed viam majorem esse dixit, quam animo facile concipi posset: Tempore opus esse ad id deliberandum. Tum illud à Maharbale subjectum: non omnia eidem dii dedere. Vincere scis Hannibal, *sed victoria uti nescis*: Bilium quemdam Barcham nomine fuisse ait, à quo ea sint verba in Hannibalem dicta. *Sab. lib. 1. En. 5. Plut. in Fabio*.

TEMA CCLXXXI.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria trattenere

Per il più

Difficile.

§. I. DETTI DI DIVERSI.

IL fiume, ch'hà già abbattuto l'argine, non hà più ritegno.

L'essercito vittorioso superato il timore, ed atterrate le difficoltà non hà chi arrestar lo possa da suoi progressi.

I soldati, che si portano al campo, ò per coronarsi di gloria,

ria, ò per arricchirsi di preda, non si ritirano, se veggono rappresentarsi loro l'occasione d'ottenere il preteso.

Non s'odono le raccolte toccate da Timpanisti, ove le speranze degli acquisti fanno le chiamate.

E ragionevole, che chi passa à militare, habbia per fine ed il serviggio del Principe, e gli utili, e l'avvanzamento di se stesso.

Quindi è, che sovente non possono i gran Capitani far delle squadre trionfanti ciò, che vorrebbono.

Alcuna cosa vorrebbe concedere, e condonare alla militare licenza, e più quando i soldati son portati da valorosi nelle fattioni.

L'armi ausiliarie con maggior renitenza delle nationali lasciano di campeggiare all'hora, che se la vedono favorevole. Certo è, che ricusano di ritornar alla Patria se non ricche di spoglie.

E natura delle militie ausiliarie nel peggio della battaglia essere le prime à dar le spalle, e nella vittoria per saccheggiare le ultime à ritirarsi.

Non possono di questo vitio essere ad ogni modo incolpati i soldati Svedesi, ch'hanno per ambitione di mercarsi col proprio sangue i tesori.

Il desio d'avvanzarsi à gran stato è troppo naturalmente possente nell'huomo per troncar per altri il filo delle sue vittorie.

Quanti sono coloro, che si mostrano paghi del poco, che non sarebbero satii del tutto.

Gli esempii delli antichi, lo stile de' moderni mi rendono difficile il credere, esservi alcun Grande, che battendo la carriera delle vittorie, e degli acquisti, si possa servire della moderazione con arrestarsi dal continuargli.

Eh che pur troppo è chiaro, che l'ambitione trionfante non hà ritegno.

Grande è la virtù di colui, che si astiene dal ferro, e modera l'impeto, e la mano nella vittoria, mà molto più chi io quel caso sà tener à freno l'appetito concupiscibile.

Un buon successo è una potente malia per tenere ligato il cuore dell'huomo à replicare le imprese.

Sola basta ad ingravidar la speranza una mente ambitiosa, & altiera, acciò anco diguna creda doversi replicare il suo bene dalle mani della fortuna prima favorevole.

Come i sinistri vanno in catena, così crede l'huomo, che i buoni avvenimenti vadano sempre in compagnia à felicità de' mortali. Che veramente il Cielo è più fecondo di gratie, che di fulmini.

Un trionfo non satia mai un'animo, che per natura patisce l'hidropisia di gloria.

Non vi è sorte alcuna di crudeltà, che lo sdegno, e la vittoria degli offesi non discopra, e non mandi in effecutione contro loro nimici; propria conditione de' ribelli.

S. II.
DETTI POETICI.

1. **E** Vittoria superba sempre, e altiera.
Gio: da Collo.

2. Trionfa, e segue il corso glorioso,
Che à la gloria il valor meta non pone.
Ant. Fedeli.

S. III.
APOFTEMMI.

1. **A***Gesilao* di poi commesso il fatto d'arme in Lidia, & havendo rotto, e messo in fuga Tissaferne, e morti assai, e già scorso nel paese proprio del Rè, all'hora esso Rè de' Persi, spontaneamente per ambasciadori, trà quali principale era Titrausto, gli mandò gran somma di pecunia, pregando, che si ritraesse, e cessasse dalla guerra. Agesilao dispregiata la pecunia rispose. Che nel tempo della pace l'auttorità della Republica haveva il suo vigore, e forza sopra il determinare quel, che giudicasse utile alla conservatione del tranquillo stato della Città, mà non già così nel tempo della guerra: e quanto à se, che molto più grato, e dilettevole gli era, se arricchisse i suoi soldati, che arricchire se stesso. Oltre di questo che riputava cosa bellissima, se i Greci non pigliassero doni dagl'inimici, mà coll' arme acquistassero le spoglie. Certamente parole furono d'animo eccellente, il quale nessun'altro premio della virtù appretia, che la gloria; nè cercava fraudarne del frutto gli affaticati soldati con vendere la pace al nimico.

2. *Martio* nella guerra contra de' Volsci non lungi da Terracina, e quivi intorno essendo affaticato, e ferito, pregato, che si ritirasse al padiglione, disse, non è da un che vince il sentire à curare la fatica. E voltatosi dietro all'inimico che fuggiva, lo mise in rotta. Certo che la dolcezza della vittoria toglieva via ogni sentimento d'affanno. *Plut. Apof.*

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.
S. I.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. **V**Ictoria est semper insolens. *Cicer. Serv. Sulp. famil. lib. 1.*

2. Vile in Barbaris sævitiæ genus omisit ira, & victoria.

TEMA CCLXXI.

APPARATO ITALIANO.
Vittoria di se stesso
Gloriosa.

S. I.
DIFFINITIONE.

LA vittoria di se stesso, è quella, che si acquista dopò haver vinte le proprie passioni.

S. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn vi è Appollo di un spirito, che non sappi uccidere quel Pitone, il quale esce dal terreno de' suoi affetti.

Questa vittoria è una palma, che supera ogni altra palma.

Sono degne quelle glorie, che si guadagnano nel vincere altri, mà immortali quelle, che si ottengono nel superar se stesso.

Le armi della concupiscenza non sempre spiegano le loro vittorie nella rocca del cuore.

Chi una volta debella i suoi sensi, si rende poi un Principe assoluto nelli appetiti della frenesia della carne.

Chi sà commandare à se stesso, saprà commandare ad altri.

Non vi è il più glorioso trionfo, che il vincere se medesimi.

Con una generosa patienza si rapisce la vittoria dalle mani degl'inimici.

A quelli, che non sanno commandare à loro medesimi, e non vogliono affaticarsi per operar bene, permette Dio, che ubbidiscano ad altri, e divenghino sudditi.

Si rende indegno di reggere gli altri chi non sà imperar à se stesso; quelli, che hanno ribellanti le passioni, hanno ingiusti i commandi, per non havere retta la ragione.

Molti valorosissimi Eroi trionfarono solamente de' nemici, e combatterono nella vanità degli applausi, mà un cuore pudico vince se stesso, & espugna la dolcezza de' proprii piaceri.

Battaglia tanto più illustre, e difficultosa, quanto che senza spargersi sangue, si uccide il fomite delli affetti, e si abbatte l'Idra del senso.

Palme, che meritano per terreno quello della gloria. Vittorie, che non entrano mai più insigni nelle porte, e nelle fascie del Campidoglio. Una gran prova è il debellare se stesso, & abborrire ciò, che gradisce.

Non sono bandiere, che si spiegano così facilmente nell' intimare battaglie contro gli appetiti, e nel voltar faccia alle impatienze. Si richiede più che humanità nell'opere di simili prodezze.

Tanto più dunque rilucono questi lumi, quanto che colti da una terra caduca, e miserabile. Tanto maggiormente spicca la caduta di una piazza al valore di un capitano, che si mantenne dura, e forte al cimento.

I veri trionfi consistono ne'i pericoli, nella resistenza, e nella difficoltà dell'impresa.

Chi è colui, che rivolge il piede da i diletti, e si contenta di penar nelle angustie, che vogli lasciare un fiume di latte, per navigare un precipitoso torrente?

Che goda di buttarsi nudo in un spinajo, per sfuggire un guanciale di fiori? Che cerchi di affliggersi le carni con l'austerità de' patimenti, per non sollazzare in grembo alle delitie?

§. III. DETTI POETICI.

1. Lascia le vie del mondo, e i giorni mena
Sotto acerbo rigor di povertade,
Circoncide l'arbitrio, e l'incatena
A disvoler ciò, che non è pietade,
Franc. Bracciol. Roc. 13.35.

2. Chi del mondo, e del senso ottieo vittoria,
S'acquista eccelso honor, e immortal gloria.
Petr. Mar. Prov.

§. IV. ESSEMPI HISTORICI.

Agesilao si riputava sopra ogni altro suo fatto à singolar gloria, che essendo Rè, e col suo consiglio provedesse à gli altri, nondimeno nell'entrare alle fatiche corporali non cedesse à persona, e che à se stesso commandasse, e fosse Rè di se medesimo. Giudicava essere questo più bello, che ottenere il principato sopra gli altri. *Plutarc. Apof.*

§. V. SIMILI.

Sicome è maggior gloria il sapere reggere se medesimo, che'l sapere regger'altrui, poiche non sà regger'altrui chi non sà reggere se medesimo, così è gloria maggiore vincere se stesso, che vincere l'inimico, poiche non può vincere l'inimico, chi non vince se stesso.

V. Abbandonare il mondo.
V. Volontà propria.
V. Vincere se stesso.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I. DEFINITIO.

Est, quam consequimur, propriis passionibus victis. *Est commun.*

§. II. SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Hoc deberet esse negotium nostrum, vincere videlicet se ipsum, & quotidiè se ipsum fortiorem fieri, atque in melius aliquid perficere. *Kemp. de imitat. Christ. cap. 3.*

2. Oportet, quod discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem, & concordiam cum aliis tenere. *Idem lib. 1. cap. 17.*

3. Unum est, quod multos à profectu, & ferventi emendatione retrahit, horror difficultatis, seu labor certaminis: enimverò illi præ cæteris in virtutibus maximè proficiunt, qui ea, quæ sibi magis gravia, & contraria sunt, virilius vincere nituntur. *idem l. 1. c. 25.*

4. Nam ibi homo plus proficit, & gratiàm meretur ampliorem, ubi magis se ipsum vincit, & in spiritu mortificat. *ibidem.*

5. Duo specialiter ad magnam emendationem juvant, videlicet subtrahere se violenter, ad quod natura vitiosè inclinatur, & ferventer instare pro bono, quo amplius quis indiget. *ibid.*

6. Hæc est pugna periculosa, & hæc gloriosa victoria, qui poterit odisse, quod amat, & amare, quod odit. *Chrysost. sup. Matth.*

7. Victorem esse passionis, beatum est, non autem esse in passione. *Ambros.*

8. Voluptatem vicisse, voluptas est maxima, nec ulla major est victoria, quàm quæ à cupiditatibus refertur. Qui enim hostem vicit, fortior fuit, sed altero: qui verò cupiditatem repressit, fortior fuit se ipso: magna sola victoria, & nullo non sanguine, ac sudoribus emenda. *Cypr. lib. de bon. pudic.*

9. Ille magnus, ille sublimis, ille potens, atque dignus fortitudinis appellatione censendus est, qui nihil sibi vitii debellare, aut dominari permiserit. *S. Prosp. lib. 3. de vit. contempl. c. 20.*

10. Frustra exteriores inimicos vincimos, si interiori parcimus. *S. Chrysost. 36. mor.*

11. Victoria victoriarum, victoria sui. *Collect.*

12. In aliis victoriis, quò plus victor exaltatur, eò magis victus humiliatur: sed in victoria sui, qui vincitur, æqualis est in gloria cum victore. *ibid.*

13. Qui se vincit, omnia vincit. *idem.*

14. Prius, homo, tui victor esto, ut possis esse victor alterius: vince inimicos proprios, ut vincere possis alienos. *S. Ambr. serm. 25. de quadrag.*

15. Qui se vincit, contra omnia fortis est: qui enim vincit quod majus est, consequens est, quod vincat, quod minus est. *S. Antonin. par. 4. tit. 3. c. 7. §. 1. a.*

16. Non ab homine vinci potest, qui vitia sua vicerit. *S. Aug. de vera relig. c. 46. to. 1.*

17. Multum lugenda est mens humana, si vincitur à corpore suo. *idem de agone Christiano, c. 19. to. 3.*

18. Revera fortius pugnat, qui contra se pugnat. *idem ser. 3. de Nat. & in ord. 7. to. 16.*

19. Ubi major pœna, major victoria est. *idem ser. 45. ad fratr. in eremo to. 10.*

20. Vis vincere inimicum tuum? attende intrinsecus tuos, ne ibi habeas, quod vincere debeas. *id ser. 73.*

21. Sæ

21. Se ipsos interius vincunt, & de diabolo foris triumphant. *idem ser.72. de tempore to.10.*

22. Bellator fortis, qui se poterit superare. *V.Beda in suis Prov. verbo Bellator to.2.*

23. Fortior est qui cupiditates suas, quàm qui hostes vincit. *id. verb. fortior.*

24. Majus est subjugare seipsum, quàm vincere totum mundum: quia molti regiones, & urbes subjugare potuerunt, qui tamen suis corporibus servierunt, & vitia carnis non subjugaverunt. *S. Bonaventur. serm.2. de S. Nicolao tom. 3.*

25. Seipsum perfectè domare, est legitimè pugnare. *ibidem.*

26. Magnum certamen mundum contemnere; majus, diabolo tàm forti resistera; sed maximum est, seipsum domando vincere. Unde versus.

Crede mihi, est majus virtute domare seipsum,
Quàm more Samsonis sternere mille viros,

Ibidem.

27. Inter omnia charismata sancti spiritus, quæ Christus servis suis concessit, præcipuum est vincere seipsum. *S.Franciscus Assisias in suis opusc. de vera, & perfecta lætitia, to.1.*

28. Majus est se à se superari, quàm ea, quæ extra se sunt, vincere. *Gloss. int. sup. Prov. c.16. to.3.*

29. Tunc maximè oppugnaris, si te oppugnare nescis. *S.Hier. ep.1. ad Heliod. to.1.*

30. Laudabilius est seipsum vincere, & proprios motus reprimere, quàm alium vincere. *Hugo Card. sup. Luc. cap. 6. tom.6.*

31. Durissima pugna est, propriam vincere carnem. *Joan. Trith. sup. prolog. Reg. S. Bened. c.2.*

32. Sui cohibitio gloriosa est. *Lact. firm. de ira Dei cap. 18.*

33. Animum vincere fortissimi viri est. *idem lib. 1. de divin. cap.9.*

34. Ille est animo fortis, qui seipsum vincit. *S.Laur. Just. de casto connubio, c.13 par.1.*

35. Meliorem, perfectioremque victoriam invenire non licet, quàm qua quis vincit seipsum. *Phil. Jud. de agricult. tom. 1.*

36. Nulla esse potest victoria nobilior, quàm sibiipsi imperare. *Robert. Bellarm. sup. ps.38. in titulo.*

37. Magnum certamen est, seipsum vincere: gloriosus triumphus, cervicem superbiæ flectere. *Thom. à Kempis serm.7. ad Novit. divis.2. to.1.*

38. Quis habet fortius certamen, quàm qui nititur vincere seipsum? *idem lib. 1. de imitat. Christ. cap. 3. sect. 3. tom. 2.*

39. Si temetipsum perfectè viceris, cętera facilius subjugabis: perfecta victoria est de semetipso triumphare. *id. lib.3. cap 53. sect. 2. to.2.*

40. Si vis vincere animæ tuæ nequissimos hostes, fuge, tace, quiesce, ora, jejuna, stude, labora. *idem in hortulo rosar. c.12 sect.6. to.2.*

41. Rara avis perfectio, arduum omnis vincere seipsum. *idem c.4. to.2.*

42. Major labor est resistere vitiis, & passionibus, quàm corporalibus insudare laboribus. *idem de imitation. Christ. cap. 25.*

43. Nullum imperium speciosius, & liberius, quàm si quis animo suo possit imperare. *Ex Manip. sententiar. Petri Lagnerii.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Tibi ipsi dominari intendas, ut veram libertatem consequaris. *Plato* ..:

2. Prima, & optima victoria est; ut quis se ipsum vincat; turpissimum verò, ac pessimum est, ut à se ipso vincatur. *idem 1. de Sap.*

3. Fortior est, qui se, quàm fortissima vincit. *N.*

§. IV.
APOPHTHEGMATA.

1. *Pythagoras* neminem liberum esse dicebat, nisi qui sibi ipsi imperasset. *Stob. ser.6.*

2. *Democritus* dicere solebat virilem se non æstimari eum solum, qui armis cæteros præcelleret, sed & qui cum voluptatibus pugnam capessens, speciosam reportasset victoriam. *Stob.*

TEMA CCLXXXIII.

APPARATO ITALIANO:

Vittoria senza contrasto,

poco Honorevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LA Vittoria, che si ottiene senza contrasto, è sempre più utile, mà non così gloriosa.

E così abbominevole la viltà degli eserciti, che viene anche odiata da chi gode i frutti della vittoria.

Pare al bravo soldato, che l'infingardaggine de' nemici scemi la gloria al proprio valore, onde viene da esso detestata.

Manchi il prezzo rigoroso alle gemme, non più saranno fregi de' grandi.

Non hà luogo nella virtù quel solenne assioma del filosofo, che dal confronto di due contrarii risplendono i vantaggi delle degne prerogative dell'altro, spiccando solo dalla parità d'uguale valore.

Una spada guerriera non si affila se non sù la cote dell'altra, nè fa taglio, ove non trova resistenza.

Non depreda i vili armenti il leone, mà combatte con gli orsi, e con le tigri.

Non fù Cesare il più glorioso Capitano de' Romani, perche sottomettesse all'impero popoli più numerosi, mà perche superò genti più indomite, ed agguerrite.

Chi rende per sempre immortale il nome di Germanico, salvo c'he l'havere vinto nationi più feroci?

La vittoria più che celebre è quella, che si compra col sangue.

Contra l'opinione di alcuni io son di parere, che la battaglia sanguinosa accresca riputatione al valor de' i vittoriosi.

Non è legittima quella bravura, che che parlino altri, la quale trionfa d'un disarmato.

Si conosce la finezza d'un brando guerriero alla cote del ferro del suo nimico.

Disse il Principe di Condè doppo un conflitto periglioso, *habbiamo combattuto*, e *vinto*.

E una vittoria troppo vile quella, che si acquista senza cimento.

E più effetto della viltà dell'inimico, che parto della prudenza del vincitore, la vittoria senza sangue, perche non dà campo alla gloria chi cede.

Trionfa senza haver vinto chi si gloria di havere superato chi non faceva difesa.

I prigioni di guerra sono i fregi più qualificati de' i trionfi, e perde questo decoro, chi desidera non incontrare oppositioni.

Non fù glorioso Alessandro, perche vincesse Dario, mà superò chi un tempo potè contrastare il trionfo.

Più s'insignì Ercole frà le prove della sua forza nella

mar-

morte dell'idra, perche era culla à sette capi un capo reciso.

La difficoltà negli acquisti rendono più glorioso di quelli il processo.

V. Vincere l'inimico col valore:

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

FRustra exteriores inimicos vincimus, si interiori parcimus. *Chrysostom. 36. mor.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. FAcilè est vincere non repugnantem. *Cicer. 1. Tusc.*

2. Victoria sine adversario brevis est laus; bis vincit, qui se victoria vincit. *Sen. in prov.*

3. Si statim deditus traderer, neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset. *Tac. l. 12. Ann.*

T E M A CCLXXXIV.

APPARATO ITALIANO.

Vittoria acquistata con molto sangue

poco Gioconda.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

UNa vittoria comperata col sangue de' suoi non è prosperità, è disgratia.

Sono perdite quelle vittorie, che con lo spargimento del sangue si ottengono.

Apportano più tosto mestitie, che allegrezze quelle conquiste, che con le morti si fanno.

Il rallegrarsi di queste è un consolarsi delle altrui disavventure.

Si possono dire perdite non conosciute quegli acquisti, che riescono sanguinosi.

Sembra honorevole quel danno, ch'è coperto d'un'apparente nome di vittoria, e di acquisto, essendo il rigore modo proprio, mà difficile per impadronirsi di cosa alcuna.

Fanno più bella vista quegli acquisti, che non sono imbrattati di sangue.

Molti dragoni, dice Plinio, succhiano tanto sangue à contrarii animali, che morti se li vedono cadere à piedi. Questa vittoria costa loro la vita, poiche il succhiato sangue serve loro di tossico, non di alimento.

Poca occasione hà di rallegrarsi l'Aquila della vittoria conseguita col ferocissimo uccello Cibando, perche anch'essa resta per lo più così mal trattata, che quasi penne non le restano.

Non è sempre per chi vince favorevole la guerra, che come la lima nel purgare il ferro non leva con tanto di leggerezza la ruggine, che non l'offenda.

Si rende sempre lacrimevole quel combattimento, che si rimarca con la morte de' suoi.

La fama d'una vittoria ancorche grande si diminuisce molto per li danni ricevuti doppo quella, quantunque piccioli, troppo spesso di mano del nemico.

Non è però che deforme quella gloria, che non è senza sangue. Non è che dannoso quell'utile, che alla morte è gemello.

§. II.

DETTI POETICI.

1. MA con angoscia ahi troppo acerba, e ria
Comprai la lode, e la vittoria mia.
Ansaldo Ceba Est. 138.

2. E fe' à nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
E questa gloria, & han de' morti anch'essi
La parte lor, e la tempesta è pari.
Annibal Carro En. 55.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. HÆc est vera, & incruenta victoria, ubi sic adversarius vincitur, ut de vincentibus nemo lædatur. *Ambr. serm. 86. de Barbaris non timendis, to. 3.*

2. Victoria magni empta, non est victoria, sed calamitas: interdum enim felicius est non assequi, quàm nimio mercari, quod ambis. *Ex manip. sentent. Petri Lagner.*

3. Non solùm vincere, sed etiam jure vincere speciosum est, in his præsertim rebus, in quibus victoria detrimento parit. *Plut.*

4. Corpora suorum etiam in dubiis prœliis referunt. *Tac.*

T E M A CCLXXXV.

APPARATO ITALIANO.

Vocatione Divina

Stimabile.

§. I.

DIFFINITIONE

1. LA Vocatione Divina è una illuminatione di mente, con la quale si eccita alla conversione de gli errori.

2. *SIN.* Chiamata divina.

3. *EPIT.* Alta, eccelsa, benigna, cortese, fruttuosa, utile.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

CHi resiste a' motivi delle divine chiamate, divien sì sordo tal'hora, che non sente lo strepito delle bombarde, e de' tuoni.

Merita ne' suoi demeriti i fulmini dello sdegno, chi dal tuono di gratie celesti una volta destato non sà vegliare alla sua salute.

La Gratia, quando è efficace, non muove, che non risolva, nè risolve, che non esseguisca: È una qualità, la quale

le non sapendo essere senza effetto, fà, che ritrovi nel solo operare il riposo, chi dalle sue fiamme avvalorato sen resta.

Troppo tardi sono quelli, che non odono le vocationi divine.

Le vocationi sono quelli ultimi sforzi, che fà la misericordia di Dio, ò per salvare un peccatore, ò per confondere un'anima nelle particolarità de'suoi doni.

Trova poi di bronzo nelle sue gratie il Cielo, chi s'indurisce alla persuasione de'suoi moti.

Le inspirationi sovrane non vogliono dilatione di tempo. La Maddalena, *Ut cognovit*, si buttò à piedi del Salvatore, e fece un getto delle sue colpe.

Il trattenere queste gratie è un'impedire la salvezza dell' anima.

Le glorie dell'eternità tante volte dipendono da un punto. In questi negotii non bisogna caminare con flemma.

Il Regno de'Cieli ricerca violenza. Le conchiglie stanno con il guscio aperto la mattina per ricevere le ruggiade, se chiudessero la bocca, non sarebbero ricche di perle; spalancar si deve l'uscio quell'hora istessa, che Iddio batte con li suoi avvisi.

A misura di momenti si decretano le nostre glorie.

Quando i favori della divina bontà vengono offerti, non si deve prolongar l'abbracciarli.

Dalla nostra prontezza dipende l'afferrar la salute nostra nella occasione propria.

Oportet diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo. Parole di Michea Profeta: e S. Girolamo: *Jubetur nobis, ut præparati simus ambulare cum Domino Deo nostro, sed semper expectore, &c.*

§. III.

IMPRESE.

IL Lucarini, volendo mostrare, che se bene tutti sono illuminati dalla Gratia divina, non però tutti sono efficacemente mossi, diede al *fulmine* il motto: ILLUMINAT, NON FERIT UBIQUE, dal che si può alludere, che se la somma bontà di Dio non manca di compartirci il splendore della sua gratia à tutti indifferentemente, benche la maggior parte di noi incaliginiti dalla negrezza de' nostri peccati, abusiamo un tanto benefico chiarore. Odi Agostino: *Multi audiunt verbum veritatis, sed alii credunt, alii contradicunt, volunt ergo isti, nolunt autem illi: quis hoc ignorat? Sed cum aliis præparetur voluntas, aliis non præparetur, discernendum est, quid veniat de misericordia, quid de judicio.*

Pic.M.S.l.2.c.16.n.205.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

S.I.

DEFINITIO.

1. EST Divina quædam mentis illuminatio, qua homo ad statum aliquem, vel conversionem ab errore excitatur.

2. *EPITH.* Alta, excelsa, utilis, fructuosa, valida, interna.

DIVISIO.

Quemadmodum duo sunt animæ potentiæ principales, Voluntas, & Intellectus, ita duo quoque Vocationum genera, Voluntatis, & Intellectus reperiri. Vocatio Voluntatis dicitur, quando voluntas ad certum vitæ genus sic movetur, ut eadem intellectum rapiat, & ejus approbationem quasi extorqueat. Vocatio Intellectus est, quando ratio illuminatur, ut status cujuspiam, commoda, & aptitudinem ad ultimum finem à se consequendum cognoscat, & ipsam etiam voluntatem ad statum talem amplectendum promoveat.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. ILlos non vocat Deus, qui se justos dicunt, non usurpatores justitiæ; sed peccatores vocat. *Augustinus l. 5.super Luc.cap.5. in illud Rom. 11. Non veni vocare justos, &c. tom 5.*

2. Puto, quòd eos vocet prius Spiritus Sanctus, qui ingrediuntur ex toto corde certamen, & ordinant semetipsos ad sustinendum in omni luctatione adversarii, donec devincat eum. *Antonius Abbas ep.1. ad fratres, apud bibl. Patrum, tom.4.*

3. Qui spreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei sentient vindicantem. *Aug. ad artic. sibi falsò impositos, respons. 16.to.7.*

4. Si quis contempserit vocationem Dei, excæcatur ad damnationem. *idem super ps.9.pag.37.to.8.*

5. Vocat undique Deus homines ad correctionem, vocat undique ad pœnitentiam, vocat beneficiis creaturæ, vocat impertiendo tempus vivendi, vocat per lectorem, vocat per tractorem, vocat per intimam cognitionem, vocat per flagellum correctionis, vocat per misericordiam consolationis. *idem super ps.102.v.8.to.8.*

6. Vocat te nunc Deus, exhortatur te, nunc expectat, donec resipiscas, & tu tardas? *idem super ps. 144. v.8.to.8.*

7. Vocat te Oriens, & tu attendis Occidentem *id. serm.7. de verb.Dom.tom.10.*

8. Qui vocatus à te, secutus est vocem tuam, non me deridebat ab eo medico ægrum sanari, à quo sibi præstitum est, ut non ægrotaret, vel potius ut minus ægrotaret. *idem l. 2. conf. c.7.to.1.*

9. Christus dictis, & factis ad credendum primò hortatus est, quos ad salutem vocavit. *idem l. 2. de lib.arb. cap 2. tom.1.*

10. Vocasti, & clamasti, & rupisti surditatem meam. *idem l.10. conf.c.27.to.1.*

11. Reluctanti prius aditus divinæ vocationis ipsa Dei gratia procuratur, ac deinde in illo jam non reluctante, spiritus virtutis accenditur. *idem lib.4.c.6.*

12. Quicumque electi sunt à Deo, sine dubio etiam vocati; non autem quicumque vocati, consequenter electi. *idem de corrēp.& grat.c.7.to.7.*

13. Si cor esset qualitercumque suspirans in ineffabilem gloriam, sæculum non amaremus, & ad eum, qui nos vocavit, pia mente perpetuò pulsaremus. *idem tract. 40. super Joan.to.9.*

14. Dicatur Deo: vocasti nos, invocamus te: ecce audivimus vocantem, audi te invocantes. *ibid.*

15. Homo non amet viam; totum amarum sit, præter illum, qui vocat. *idem tract.9. super ep. Joann.tom. 9.*

16. Homo, si gehennam metuis, si regnum affectas, ne vocationem spernas. *Basilius Magnus, hom. 13. de baptismo, tom.2.*

17. Quàm pauci, qui vocationi divinæ obedientes, ad regna cœlorum pervenient. *Ven. Beda de substant. tom.2.*

18. Vocationes sunt: Divina, sicut in Paulo; humana, in quinque millibus conversis ad vocem Apostolorum; necessaria, in primo Eremita Paulo. *Bern. in suis sent. verbo Vocation.*

19. Vocat te magni consilii Angelus, quid aliena consilia præstolaris? quis enim fidelior, quisque sapientior illo? *idem declamat.*

20. O summa, & inenarrabilis pietas Domini Dei nostri! nolentem redire vocat, ut redeat: &, ut reverta-

tatur, revocare non cessat. *Bonavent. serm. 1. de S. Matth. tom 3.*

21. O quantum tenentur Deum laudare, Deum amare, Deum prædicare, qui ad hoc vocati sunt, ut Deum agnoscant, ut Christiani fiant! *idem serm. 2 de uno mart. & in ord. 54 tom. 3.*

22. Omninò quantum in se est, inhonorat eum, à quo vocatus est, quisquis in ejus servitio in tristitia permanet, & rancore. *idem l. 3. Pharetræ, cap. 43. tom. 6.*

23. O insania nostra mirabilis! ò infirmitas miserabilis! ò vesania detestabilis! vocamur ad requiem, & sequimur laborem: invitamur ad solatium, & quærimus dolorem. *idem in epist. de 25. memorialibus, to. 7 part. 3.*

24. Qui vocantis gratiam non agnoscit, indignum se vocationis fructu constituit. *idem in spec. discip. par. 1. cap. 2. tom. 7*

25. Vocatio Domini omne meritum præcedit, nec invenit dignum, sed facit. *Cassiodorus super psal. 5. vers ult.*

26. Præclara prorsus, & gloriosa vocationis electio. *Cyprianus de Judaica incred. c. 6. to. 3.*

27. Confusio maxima est post primam vocationem, qua vocavit nos Deus, & non homo, de aliquo alio curare, aut solicitari, nisi quod possit nobis prodesse ad conversationem hae vocatione condignam. *Dionys. Carthus. de profess. monast. art. 19.*

28. Ad negotiandum vocatus es, ne deperdas margaritam, ne thesaurum tuum deprædetur inimicus, ne navis demergatur unà cum onere, & vacuus reversaris ad propria. *Ephræm in illud: attende tibi, c. 8. to. 2.*

§. III.
SIMILITUDINES.

IDIOTÆ. Quemadmodum inspiratione Domini vocati, ad viam salutis accurrimus: ita etiam magisterio ipsius; & illuminatione deducti, ad perfectionem summæ beatitudinis pervenimus. *Collat. 3. Abb. Paphnutii, c. 10*

§. IV.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

Vocationi obtemperandum.

1. TYpus vocationis omnium, qui à Deo vocantur, sive ad fidem, sive ad justitiam, sive ad gratiam, sive ad aliquem perfectionis gradum, sive denique ad salutem, fuit Patriarcha Abraham, qui ob id pater dicitur credentium, id est justorum, quia primus ex media infidelitate Chaldæorum evocatur à Deo, ejusque fides, & obedientia tam fuit illustris, ut illico secutus fit Deum vocantem, licèt nesciret, quò aut vocaretur, aut iret, ut dicit Apost. *ad Hebræos, cap. 11.* Obedivit enim promptè, libenter, simpliciter, hilariter, humiliter, constanter, indifferenter, & perseveranter, quæ conditiones sunt veræ obedientiæ. *Gen. 12.*

2. Jacob quoque profectus in Barsabee, mactatis victimis Deo patris sui Isaac, audivit per visionem noctis Deum vocantem se, & dicentem sibi: Jacob, Jacob, cui respondit: Ecce adsum. *Gen. 46.*

3. Moyses à Deo vocatus de medio rubi, respondit: Adsum. *Exod. 3.*

4. Balaam Propheta, quamvis impius, & avarus, accersitus tamen à Balaac Rege Moabitarum, non fuit ausus maledicere populo Israel, quia oolebat voluntati Dei resistere, quod timeret vindictam illius. *Num. 22.*

5. Samuel ubi intellexit se à Deo vocari, dixit: Loquere, Domine, quia audit servus tuus. *1. Reg. 3.*

6. Isaias quoque iisdem penè verbis obtulit se mittendum, quò Deus vellet. *c 6.*

7. Etiam Stellæ à Deo vocatæ, dixerunt: adsumus. *Baruche. 3.*

8. Vocati in nova lege Apostoli, statim obsecuti fuerunt vocanti, ut latiùs diximus *in loco de obedientia.*

9. Etiam Saulus in terram prostratus, rogat: Domine, quid me vis facere? *Act. 9.*

10. Ananias quoque in visu à Deo interpellatus, respondit: Ecce ego, Domine. *ibid.*

TEMA CCLXXXVI.

APPARATO ITALIANO.

Volontà buona

Lodevole.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. LA Volontà è un'appetito ragionevole di qualche cosa.

2. *SIN.* Volere.

3. *EPIT.* Costante, fervente, eccessiva, fiacca, debile, immutabile, incostante, volubile, flessibile, instabile, efficace, retta, giusta, ingiusta, indiretta, fredda, calda, impatiente.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

NOn merita riscontro di biasimo, chi spende moneta di buon'affetto.

Strana cosa è l'humana volontà: Ella è si libera, che non vuol dipendere da altri; che da se medesima.

Chi la preme, l'opprime, e tutto quello, che la violenta, la viola.

Quanto è più povera di potere, è più ricca di desiderio; e quanto la sua potenza è grande, la sua affettione è languida.

La volontà, la quale è in sua libertà, e che non dipende, se non dalla potenza della ragione, riguarda, e si trasporta alle cose, che sono per se stesse desiderabili, e che si devono volere.

La buona volontà quanto più è povera di potere, tanto più è ricca di desiderio; perciò

Nelle humane attioni deve ciascheduno considerare il cuore, e il buon'animo, da cui dipende il fondamento del merito,

Lo stesso Iddio apprezza anche in noi la volontà buona, ed il cuore sincero. Errando le sante donne in cercar Cristo morto, che già era risuscitato, manda loro un' Angelo del Cielo ad annunciarle la sua resurrettione.

L'interno del cuore, e la buona volontà sono quelle, che fanno le attioni ò buone, ò male, non l'esterno.

Dice l'Angelico S. Tomaso, che da se stesse sono indifferenti, nè hanno bontà, ò malitia, se non la pigliano dall' interno fonte del cuore: *De corde exeunt cogitationes malæ, furta, homicidia, adulteria.*

§. III.
DETTI POETICI.

1. E Se il contrario à la speranza accade,
Sia il cambio del poter la volontade.
Lod. Dolce.

2. Il cambio dell'effetto, c'haver luogo,
Non può, basti il voler sicuro, e largo.
Il med.

§. IV.
SIMBOLI.

Volontà.

UNa giovane mal vestita di rosso, e di giallo, haverà l'ali alle spalle, & a' piedi; sarà cieca, sporgendo ambedue le mani avanti, una più dell'altra in atto di volersi appigliare ad alcuna cosa.

La Volontà, scrivono alcuni, che sia come Regina, la quale sedendo nella più nobil parte dell'huomo, dispensi le leggi sue secondo li avvenimenti, ò favorevoli, ò contrarii, che ò riporti il senso, ò persuada la ragione; e quando da questa, ò da quello viene malamente informata, s'inganna nel commandare, e disturba la concordia dell'huomo interiore, la quale si può anco dire ministra dell'intelletto, à cui volontieri si sottomette per fuggire il sospetto di contumace, e di sentimenti, i quali và secondando, acciò non diano occasione di tumulto, e però fù dall'auttore di questa, come credo, dipinta con vestito povero, se bene Zenofonte conforme all'altra opinione la dipinge molto ricca, come diremo di poi.

Il color rosso, & il giallo cagionati presso il Sole per l'abbondanza della luce, potranno in questo luogo secondo quella corrispondenza dimostrar la verità, che è chiarezza, lume, e splendore dell'intelletto.

Si dipinge con l'ali, perche si dimanda col nome di volontà, e perche con un perpetuo volo discorrendo inquieta se stessa, per cercar la quiete, la quale non ritrovando col volo ordinario vicino alla terra, ingagliardisce il moto verso il Cielo, e verso Iddio, e però ancora a' piedi tiene l'ali, che l'ajutano, sminuendo la timidità, e l'audacia.

L'essere cieca le conviene, perche non vedendo per se stessa cosa alcuna, và quasi tentone dietro il senso, se è debile, & ignobile, ò dietro la ragione, se è gagliarda, e di prezzo. *Cef.Rip Icon.*

§. V.
IMPRESE.

IL *Falcone* legato, ed incappellato, che vorrebbe volare, e non può, col titolo: VOLUISSE SATIS, insegna, che quando mancano le forze per operare, il solo desiderio basta; ciò s'intende in buona parte, dice Ovid.l.4. de Ponto, eleg 8.

Parva quidem fateor, pro magnis munera reddi,
Cum pro concessa verba salute damus.
Sed qui, quam potuit dat maxima, gratus abundè est,
Et finem pietas contigit illa suum.
Nec quæ de parva pauper Diis libat acerra
Thura minus grandi, quàm data lance valent.

Giuseppe Ebreo su'l principio del libro de' Macab. molto sensatamente: *Qui ad tolerandam omnem pro Dei gloria injuriam semel dicavit animum, is martyrium mihi videtur implesse. Summi ergo meriti est, semel fixisse sententiam, atque ideò, ut dixi, ratio principatum obtinet passionis: & si sors perpetiendi deneget facultatem, pertulit tamen cuncta, quæ voluit pati.*

Mà del merito di questa buona volontà, e gradimento, che n'hà Iddio, qualche altra cosa se n'è detta su'l principio del l.3.n.1. Lo stesso anco vale in mala parte, e be però Giuvenale sat.13.

Nam scelus intra se tacitum, qui cogitat, ullum
Facti crimen habet.

Pie.M.S.l.4.c.29.n.291.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO.

1. EST rei cujuspiam rationalis appetitio, atque cupiditas. *S. Joann. Damasc.lib.2. de fide orthodoxa cap.22.*

2. *SYN*. Voluntas, volitio, arbitrium.

3. *EPIT*. Constans, fervens, excessiva, debilis, infirma, immutabilis, recta, justa, bona, efficax.

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. POssumus esse voluntate pares, qui facultate sumus impares: multum dedit Zachæus, qui dives erat, & multum habebat. Vidua verò, quæ duo minuta dimisit, parum habuit, tamen tantum dedit, quantum Zachæus. Minores facultates ferebat, sed parem voluntatem habebat: si attendas, quæ dederunt, diversa invenies, si unde dederunt, paria invenies. *Ugo Victorinus*.

2. Deus non respicit munera, quæ dantur, sed à quo dantur. *Greg.*

3. Non Abel ex muneribus, sed ex Abel munera oblatæ placuerunt. *Hieron.*

4. Antè Dei oculos nunquam est vacua manus à munere, si arca cordis plena sit bona voluntate. *Idem.*

5. Opus bonum intentio facit. *Aug. sup Ps.31.*

6. In voluntate meritum est. *Greg.cont.Pelag.*

7. Bonæ volunteti virtutes omnes adhærent. *Idem lib. 11.de lib.arb.*

8. Voluntas bona etiam misericordia est. *Idem supra Psal.125.*

9. Intentio bona, & recta requirit duo, rem, & causam, idest, quid intendas, & propter quid. *Bern. sup. Cant.ser.33.*

10. Nihil aliquid ditius offertur Deo bona voluntate. *S. Alber.Mag.de adhærendo Deo cap.11.*

11. Quippè bona voluntas in anima est origo omnium bonorum, & omnium mater virtutum; quam qui habere incipit, securè habet quiquid ei ad benè vivendum opus est. *Ibidem*,

12. Nulla est justa voluntas, nisi, quæ vult, quod Deus volt eam velle. *S.Anselmus in Dialogo de lib.arb.c.8.*

13. Voluntas bona est, quæ Dei voluntati subjecta est; & tunc Dei volontati subjecta est, quando id vult, quod Deus vult illam velle debere. *Id.de similit.c.158.*

14. Voluntas, ut plena sit, oportet, ut sana sit: erit autem sana, si medicum non refugiat. *S.August.Ep.204.ad Armentar.tom.2.*

15. Voluntas bona misericorditer impenditur, ut mala voluntas hominis dirigatur. *idem ep.204.ad Donat.to.2.*

16. Recta voluntas est bonus amor, & voluntas perversa malus amor. *idem lib.14.de Civ.Dei c.7.*

17. Bona voluntas Deum ad nos deducit, & nos in eum dirigit. *idem tract.53.sup.Evang.Joan.de c.12.to.9.*

18. Per bonam voluntatem Deum diligimus, Deum eligimus, ad Deum currimus, ad Deum pervenimus, & Deum possidemus. *ibidem*.

19. Ita amabilis est Deo bona voluntas, ut ipse in corde habitare non velit, in quo bona voluntas non fuerit. *ibidem*.

20. Totum habet, qui bonam volontatem habet: ipsa est, quæ potest sufficere, si cætera non sint. Si autem sola desit, nihil prodest quidquid habitum fuerit: sola sufficit, si sit. *idem Hom.8.ex quinquag. Hom. to.10.*

21. Sanata voluntas potest, quod infirma non posset. *idem Ep. 144. to. 2.*

22. Illi sunt in pace Christi, qui sunt bonæ voluntatis. Porro sicut in benevolentia, bona voluntas: sic in malevolentia, mala voluntas est. *idem lib. 4. de anima, & orig. cap. 7. tom. 7.*

23. Bona voluntas, quæ se abstrahit à peccato, fidelis est. *ibidem.*

24. Voluntas sancta justitiam, sanctæ cogitatione concipit. *idem lib. 1. oper. imperf. contra Julian. c. 78. to. 7.*

25. Voluntas non implet quod agit; nisi divinitus adjuvetur. *S. Aug. de perf. just. c. 19. to. 7.*

26. Homo fit beatus, vel miser suæ voluntatis affectu, quæ omnium sanctorum, meritorumque mensura est. *idem ep. 49. quæst. 4. tom. 2.*

27. Voluntas in eis, quæ ad Deum sunt, cùm vult quod potest, laudanda est: cum vult, quod non potest, & plusquam potest, regenda est: cum non vult quod potest, excitanda est, & provocanda est. *S. Bern. de vita solit.*

28. Voluntas sæpè, si non frænatur, impetum fatit, & agitur in præceps: sæpè si non excitatur, dormit, & tardat, & obliviscitur quò tendebat, & facilè declinat. *ibidem.*

29. Sola voluntas est, quæ totius operis ornat effectum: sine qua etiam nec benè aliquid agitur, etiamsi bonum esse videtur. *idem ser. de virtut. obed.*

30. Velle, & non posse est miserum, nolle, & posse est iniquum, velle, & posse est felicissimum. *S. Bonavent. Ps. 139. tom. 1.*

31. Continua pace gaudet, qui voluntatem suam voluntati divinæ conformare studet. *idem tit. 7. dietæ, cap. 76. tom. 6.*

32. Voluntas ut ad vera credenda moveatur, non sibi sufficit, nisi per gratiam Deus opituletur. *Gloss. Int. cap. 10. tom. 6.*

33. Non sufficit benè velle, nisi sequatur & facere. *S. Greg. Mag. sup septem Ps. sup. Ps. 7. vers. 6. tom. 2.*

34. Apud Deum, cui nota sunt omnia, etiam antequam fiant, voluntas perfecta faciendi reputatur pro opere facti. *S. Hieron. to. 4. Ep. 1. ad Demetriad.*

35. Voluntates bonæ sic suaves sunt apud Deum, quemadmodum odoriferi flores. *S. Joannes Chrys. Hom. 39. sup. Matth. oper. imperf. to. 2.*

36. Infirmatur voluntas, quæ differtur. *Joan. Trith. ep. 10. ad Nicol. Presb.*

37. Tantus thesaurus est bona voluntas, ut totus mundus ei æquiparari non possit. *Ludov. Blos. in Canon. vitæ spir. cap. 33.*

38. Nihil tantum Deo placet, nihil tantum diabolo displicet, nisi bona voluntas. *Beatus Mauritius Abbas Cluniacens. li. 5. ep. 6. ad Humbert. Archidiac. apud Bibl. Pat. tom. 2. part. 2.*

39. Tua voluntas mea fit, & mea voluntas tuam semper sequatur, & optimè ei concordet. *Thom. à Kemp. lib. 3. de imit. Christi c. 15. sent. 3. tom. 2.*

40. Sit mihi unum velle, & nolle tecum, nec aliud posse velle, nisi quod tu vis, & nolis. *ibidem.*

§. III.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Actio recta non erit, nisi voluntas fuerit. *Sen. ep. ad Lucillum lib 16.*

2. Non quantum valeat decretum, sed voluntas hominis spectanda. *Demost. adversus Arist.*

3. Magna bonitatis pars est, velle fieri bonum. *Sen. ep. 34.*

4. Ea debes velle, quæ & Deus vult. *Sixtus Philos. sent. 326. apud Bibl. Patr. tom. 3.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

1. *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas:*
Nec ego contentos auguror esse Deos.
Ovid.

2. *Quod si deficiant vires, audacia certè*
Laus erit, in magnis & voluisse sat est.
Propert. l. 2. eleg. 10.

TEMA CCLXXXVII.

APPARATO ITALIANO.

Volontà humana sforzare

Impossibile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Le nostre operationi non ricevono violenza dal potere del Cielo, poiche noi siamo autori de' nostri accidenti. Solo la nostra cecità è ministra de' nostri infortunii.

Non v' è laccio trà quanti stringono l'alma, il quale alli sforzi della volontà non s'arrenda, ò sciolga.

La nostra volontà hà libero il dominio.

Libera è la volontà humana, e non si trova carcere, che la imprigioni, catena, che l'allacci, termine, che la prescriva. Se'n vola con talari di Mercurio, dovunque più gli aggrada, trapassando tal'hora i confini della mortal credenza.

La volontà non si può carcerare, nè porre al remo.

La volontà, che nacque libera, non si può dominare con altro, che con la libertà.

Chi pretende di soggettar la volontà con altro, che con la libertà, fà come la polvere, che più racchiusa fà maggior strepito, colpo, e rovina.

Stà la volontà humana anche libera coll'infallibile decreto della Sapienza increata.

È necessaria in Dio la sapienza, mà è libera la volontà dell'huomo, alla quale come à proprio oggetto si riflette.

È mobile sul perno immutabile del decreto, mà da quello, che Dio in fin dall'eternità conobbe, non parte.

Essa è suprema, certa, infallibile, promotrice, movente la cognitione infinita, mà l'anima nostra non sforza.

Quella mano, che hà mano per seminar triboli, e spine, hà virtù ancora per spargere e gigli, e rose.

Non per questo, che il Signore sia Presciente, imperante, e definiente, sarà forse tiranno.

Sà bene egli formare del grave, e dell'acuto una soave armonia.

Passa l'empio dalla cecità all'errore, e perche non vuole conoscere il beneficio, nega del suo benefattore la providenza.

Incolpa Dio d'ingiusto, e di severo, perche non vuole accusare se stesso reo, e scelerato.

Vorrebbe Dio partiale ne' beneficii, ed ingiusto ne' castighi.

Vuol essere libero, e ricerca, perche l'habbia fatto peccabile.

Non vuole operare per la conquista del Cielo, e si duole d'essere condannato all'inferno.

Hà più di quello, ch' ei merita, e si querela, perche non è pari agli altri nelle gratie.

§. II.
DETTI POETICI.

1. Siam liber ne l'oprar, nè alcun ci sforza. *Mor. Verf.*
2. Gli astri inclinano sì, forza non fanno. *Lo stesso.*
3. E libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè sforza Stella, od ostro. *Taff. Mond. 2.*

§. III.
SIMBOLI.

Libero Arbitrio.

HUomo d'età giovanile con habito regio in diversi colori, in capo habbia una corona d'oro, con la destra mano tenga uno scettro, in cima del quale sia la seguente lettera greca Y.

Il libero arbitrio secondo San Tomaso è libera potestà attribuita alla natura intelligente per maggior gloria di Dio di eleggere tra più cose, le quali conferiscono al fine nostro, una più tosto che un'altra, overo data una sola cosa d'accettarla, ò di rifiutarla, come più piace: & Aristotele nel 3. dell'Etica non è da tale definitione discordante, dicendo essere una facoltà di potersi eleggere diverse cose per arrivare al fine, percioche non hà dubio alcuno, che da ciascuno è voluto, e desiderato il sommo bene, cioè la felicità eterna, la quale è l'ultimo fine di tutte le attioni humane, mà de' modi, e vie d'arrivare à quella meta.

Si dipinge giovine, richiedendosi al libero arbitrio l'uso della discretione, la quale tosto gl'è venuta nell' huomo, sì, ch'egli si disponga à conseguire il suo fine, con i mezi, li quali si convengono allo stato, e conditione sua.

L'habito regio, lo scettro, e la corona sono per significare la sua potestà di voler assolutamente quello, che più assolutamente gli piace.

Li diversi colori nell'habito sono per dimostrare l'indeterminatione sua, potendo, come s'è detto, per diversi mezi operare.

La lettera greca Y si aggionge allo scettro, per dinotare quella sentenza di Pitagora filosofo famoso, con la quale dichiarò, che la vita humana haveva due vie, come la sopradetta lettera è divisa in due rami, del quale il destro è come la via della virtù, che da principio è angusta, & erta, mà nella sommità è spatiosa, & agiata; & il ramo sinistro è come la strada del vitio, la quale è larga, e commoda, mà finisce in angustie, e precipitii, sì come molto bene spiegano i versi, i quali si attribuiscono à Virgilio.

Per la qual cosa attribuimo noi al libero arbitrio questa lettera, ragionevolmente significando essere in mano sua eleggere la buona, la rea, la sicura, ò men sicura via da poter pervenire alla felicità propostaci. *Cef. Rip. Icon.*

Ad Idem
APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. DEus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata, & præcepta sua; si volueris mandata servare, conservabunt te, & in perpetuum fidem placitam facere. *Ecclef. 15. 15.*

2. Apposuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam. *Ibidem.*

3. Nemini mandavit impiè agere, & nemini dedit spatium peccandi: non enim concupiscit multitudinem filiorum infidelium, & inutilium. *Ibidem.*

§. II.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. VItiorum origo est in hominis voluntate. *Aug. l. 2. q. super Exod.*

2. Voluntati nec leges imperant, nec principes dominantur; libera est, & maximè si spiritu ducitur, quia ubi spiritus, ibi libertas. *Bern. super Cant. ser. 59.*

3. Voluntas non cogitur, & propterea sola meretur, vel demeretur. *Idem ibidem.*

4. Voluntas Dei in omnibus operibus nostris attendenda est. *Greg. 6. Mor.*

5. Nihil tàm in nostra potestate, quàm ipsa voluntas. *Greg. lib. 3. de lib. arb.*

6. Voluntas hominis libera cum adjutorio Dei. *Chryf. sup. Matth. hom. 13.*

7. Culpa non necessitatis est, sed voluntatis. *Chryf. ser. 5. epist. ad Rom.*

8. Ligari enim homo potest, & invitus; quia nolens potest occidi; velle autem non potest invitus, quia non potest velle nolens velle: nam omnis volens, ipsum suum velle vult. *S. Anselmus in Dialogo de liber. arbit. cap. 5.*

9. Nec aliud quidquam est in potestate, nisi quod volentibus adest: voluntas igitur nostra nec voluntas esset, nisi esset in nostra potestate. *idem lib. 3. de lib. arb. cap. 3. tom. 1.*

10. Velle, & nolle, propriè voluntatis est. *idem de grat. & lib arb. c. 3. to. 7.*

11. Voluntas libera potestate appetit, vult, quærit, considerat, deliberat, judicat, afficitur, eligit. *S. Joan. Dam. lib. 2. de fide Orth. cap. 22.*

12. Voluntati nec leges imperant, nec principes dominantur. *S. Laurentius Justin. de ligno vitæ tract. 6. de obed. cap. 4. part. 1.*

TEMA CCLXXXVIII.

APPARATO ITALIANO.

Volontà humana

Instabile.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

LE humane volontà per lo più sono vehementi, e forti, così presto si mutano, e bene spesso l'una è contraria all'altra.

La volontà humana è versibile, solo si trova stabilita nella morte.

Il suo genio à guisa di Proteo si cangia in forme varie.

Egli hà un certo prurito della gloria, che lo tiene in continua agitatione.

In nulla si ritrova stabilità, massime nell'huomo, che non solo esso si muta, mà fà, che le altre cose anch'esse si mutino.

Non è da fidarsi del cuore humano, hor ama, hor abborrisce, hor desidera, hor teme, hor stima, hor disprezza.

Chi non istupisce della mutation di San Pietro, che doppo tante promesse, e tanti proponimenti di morire per il suo Maestro, indi à poche hore affermò di non conoscerlo con tanti replicati spergiuri? Che faranno la cannuccia, ed il giunco, se così fatta quercia, ed il cedro vacillano?

Che diremo di Amone, che ama ardentemente Tamar fino à languire ammalato, e tantosto l'abborrisce per modo, che la caccia fuori della camera, per non soffrirne la vista?

L'huomo naturalmente è variabile negli appetiti, profondo nel cuore, mutabile ne'pensieri, incostante ne'propositi, & indeterminabile ne' fini: per il che si può inferire, che l'huomo è facile da conoscere, e difficile da intendere.

§. II.

DETTI POETICI.

1. O Degl'huomini inferma, e instabil mente,
O volubil desir, ò cor, che sembra
Vuota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto,
Bonav. Moroni Mortor. 1. 2.

2. A ciascun passo nasce un pensier novo.
Appr. il Guazzo.

§. III.

IMPRESE.

FU innalzata l'*Iride* col motto: NON COLOR UNUS, essendo in essa moltiplicati i colori; tanto si puol'alludere alla mutabilità incostante del genio humano, di cui Ovidio:

Pectoribus mores tot sunt, quot in corde figuræ.
Pic. M.S.l.2.c.17.n.241.

§. IV.

FAVOLA,

Della Volpe.

LA Volpe volendo intrare in casa, nella quale haveva sentito essere le galline, desiderava, che'l buco, per il quale essa voleva entrare, si allargasse, & essendovi poi entrata, & havendo portato fuori una gallina, desiderava, che il buco si stringesse, accioche il cane non la potesse seguire, il quale le veniva dietro gridando.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

La Favola dimostra, che i mortali secondo i loro commodi mutano la volontà, & i desiderii.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. PRoclivis, & mutabilis est in utrumque humana conditio, ut quocumque intenderit, eò perpendat, & vertat, vel ad studia virtutum, vel ad illecebras delictorum. *Aug. l. de Joseph.*

2. Fili, noli credere affectui tuo: qui nunc est, citò mutabitur in aliud. *Kemp. de imitatione Christi, lib. 3. cap. 33.*

3. Quamdiu vixeris, mutabilitati subjectus es, etiam nolens, ut modò lætus, modò tristis, modò pacatus, modò turbatus, nunc devotus, nunc indevotus, nunc studiosus, nunc acediosus, nunc gravis, nunc levis inveniaris. *ibid.*

4. Sed stat super hæc mutabilia sapiens, & benè doctus in spiritu, non attendens, quid in se sentiat, vel qua parte flet ventus instabilitatis, sed ut tota intentio mentis ejus ad debitum, & optatum proficiat finem. *idem ibid.*

5. Infirmi sumus, & instabiles, citò fallimur, & permutamur. *idem ibid. c. 45.*

§. II.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. STultis nunquam velle, aut nolle decretum est. Variatur quotidie judicium, & in contrarium vertitur. Itaque plerisque agitur vita per lusum. *Sen. apud Lips. l. 2. Manud. dissert. 15.*

2. Sic lauda hominem tanquam animal mutabile, *apud Plut. de cohib. iræ.*

3. Nemo proponit sibi, quod velit, nec si proposuit, perseverat in eo, sed relit, & in ea, quæ deseruit, ac damnavit, resolvitur. *Sen. ep. 20.*

4. Optamus contra id, quod optavimus, pugnant vota nostra cum votis, consilia cum consiliis. *Sen. ep. 45.*

5. Fluctuamus inter varia consilia, nihil liberè volumus, nihil absolutè, nihil semper. *Sen. ep. 52.*

6. Mores cum ætate mutantur. *Cic. in orat. pro Cælio.*

§. III.

SENTENTIÆ POETARUM.

NEc voluisse homini satis est, optata recusat,
Esse in honore putat, mox pœnitet.
Auson. in Eglog.

TEMA CCLXXXIX.

APPARATO ITALIANO.

Volontà propria renunciare per amor di Dio

Heroico.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

NOn pensi di mai toccare la meta della christiana perfettione, chi non sottomette i proprii voleri. Attione ardua, mà più che gloriosa.

Quanto più la vittoria è sanguinosa, tanto più applausibili sono i trionfi.

Il senso è il potente inimico dell'humanità; chi lo lascia correre à briglia sciolta, passa senza dubbio a' precipitii dell'eterna dannatione.

La sola volontà può fermarlo, mà non senza penosa fatica, perche naturalmente è più inchinata al sodisfarlo, che all'opporsegli.

Più pesa un atto nella bilancia del merito ripugnante alla nostra volontà, che molte opere pie, perche di queste la volontà è regina, e commanda, mà in ordine à quello è di se stessa schiava, e ubbidisce.

§. II.

SIMILI.

SIcome nel guadar un fiume, bisogna andar all'in sù, rintuzzando l'acqua; così nel varcare il rapido torrente di questa vita è di mestiero per non incappare in qualche cupo gorgo, rompere la corrente de' piaceri mondani, per giungere salvi à riva con l'ajuto di Dio.

§. III.

APOFTEMMI.

SI dice havere *Demostene* navigato una volta à Corinto, allettato dalla fama della nobilissima Meretrice Laide, volendo anch'egli gustare il sapore di sì famoso amore. Mà come quella gli dimandò per una notte dieci milla dramme, cioè mille scudi, Demostene sbigottito per la quantità della pecunia, mutò proposito, dicendo: Io non compro tanto caro il pentire, significando, che presto alle dishoneste voluttà è apparecchiata la compagna penitenza. *Plut. apoft.*

V. Passioni. V. Abbandonare il mondo. V. Vittoria di se stesso. V. Vincer se stesso.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUi seipsum sibi abnegat, ipse justus, ipse dignus Christo est. *Ambros. lib. 1. offic. cap. 29. tom. 1.*

2. Tunc nosmetipsos abnegamus, cùm vitamus, quod per vetustatem facimus, & ad hoc nitimur, quo per novitatem vocamur. *V. Beda, lib. 3. sup. Luc. c. 9. in illud: abneget semetipsum, tom. 5.*

3. Qui vult venire post me abneget semetipsum. Ac si dicat: Qui me desiderat, se despiciat: qui vult facere voluntatem meam, discat frangere suam. *Bernardus serm. 2. de S. Andrea.*

4. Abnega temetipsum, si deliberas sequi eum, qui exinanivit propter te semetipsum. *In Declamat. circa init.*

5. A contemptu, & sui ipsius abnegatione incipit vita boni Religiosi. *Bonavent. in alphab. Religiosor. lect. 24. tom 7.*

6. Felix, qui suæ prorsus renuntiat voluntati. *id. in spec. discipl par. 1. c. 4 tom. 7.*

7. Abnegamus nos, cùm studemus odisse, quod fuimus, & amare incipimus, quod esse debemus. *Eusebius Emiss. hom. de Trinit.*

8. Semetipsum abnegat, qui mutatur ad meliora, & incipit esse, quod non erat, & desinit esse, quod erat. *Greg. Mag. Hom. 10. super Ezech 10. 2.*

9. Abnegationis sui quinque sunt gradus. Quia debet Christianus abnegare, non tantùm aliena, sed sua. Nec sua tantùm, sed se. Nec se tantùm, sed seipsum. Nec seipsum tantùm, sed semetipsum. *Innoc. 3. serm. de unomart.*

10. Facilius est contemnere mundum, quàm sperne-re, & abnegare semetipsum. *Joan. Trith. in c. 4. Reg. S. Bened.*

11. Abnegator sui sectator est Christi. *Petr. Dam. opusc. 11. c. 19 tom. 3.*

12. Odium, & abnegatio sui ipsius est de necessitate salutis. *Thomas Aquinas de perfect. vitæ spirit. cap. 10 tom 4.*

13. Sicut homo dimittens divitias, vel personas conjunctas, eas abnegat, ita deserens propriæ voluntatis arbitrium, per quod ipse sui ipsius dominus est, seipsum abnegare invenitur. *ibidem.*

Ex libello Thomæ à Kemp. de imit. Christi.

1. Verum est, quod unusquisque libenter agit pro sensu suo, & inclinatur magis ad eos, qui secum sentiunt; sed si Deus est inter nos, necesse est, ut relinquamus etiam quandoque nostrum sentire propter bonum pacis. *lib. 1. cap. 9.*

2. Oportet te stultum fieri propter Christum, si vis religiosam ducere vitam. *idem lib. 1. c. 17.*

3. Habitus, & tonsura modicum confert, sed mutatio morum, & integra mortificatio passionum verum faciunt religiosum. *ibidem.*

4. Fili, relinque te, & invenies me. Sta sine electione, & omni proprietate, & lucraberis semper, nam & adjicietur tibi amplior gratia, statim ut te resignaveris, nec resumpseris. *l. 3 c. 37.*

5. Dixi tibi sepissimè, & nunc iterum dico: Relinque te, resigna te, & frueris interna magna pace. *ibidem.*

6. Da totum pro toto, nil exequere, nil repete, sta purè, & inhæsitanter in me, & habebis me. *ibidem.*

7. Eris liber in corde, & tenebræ non conculcabunt te: Ad hoc conare, hoc ora, hoc desidera, ut ab omni proprietate possis expoliari, & nudus nudum sequi Jesum, tibi mori, & mihi æternaliter vivere. *ibid.*

8. Tunc deficient omnes vanæ phantasiæ, conturbationes iniquæ, & curæ superfluæ. *ibid.*

9. Tunc etiam recedet immoderatus timor, & inordinatus amor morietur. *ibid.*

TE-

TEMA CCXC.

APPARATO ITALIANO.

Voluttà honesta

Lodevole, e Gioconda.

§. I.

DIFFINITIONE.

LA Voluttà virtuosa, ò ragionevole è una perfettione di quella operatione, la quale ciascun'apprende, che sia convenevole.
2. *SIN.*. Dilettatione, piacere.
3. *EPIT.* Honesta, virtuosa, buona, dilettevole, dolce, gradita, modesta, soave.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

SI come il vivere è ordinato all'operare, così l'universale Providenza hà condito tutte le naturali operationi con qualche particolare dilettamento per allettamento dell'operare, accioche niuna potenza rimanga otiosa, e inutile all'universo.

Quel piacere, che sente l'*occhio* nel pascersi della luce, e degli ameni colori: quel dolce, che nell'*orecchio* infonde l'aureo melo della melodia, e tutte le altre delitie degli altri *sensi esteriori* altro non sono, che soavi condimenti delle naturali operationi.

Mà oltre il godimento de' sensi esteriori, gode l'*Immaginativa* delle proprie immagini, & ancora le sognate ricchezze, benche false, sono dilettevoli, perche immaginate.

Gode la *Memoria* i passati piaceri, facendoli presenti col memorarli, anzi ciò, che fù avverso à soffrire, divien giocondo à memorare.

Gode la *Volontà* nell'essercitio delle sue virtù, perche se i frutti degli habiti cattivi son dolci, molto più son dolci quelli degli habiti virtuosi.

Gode l'*Intelletto* nel discorrere, nell'imperare, e nell'imparare, e principalmente nel contemplare alti secreti delle cose celestiali, e divine. Perche parendogli d'essere rapito nel Cielo, e di rapire il Cielo à se medesimo, gode frà mortali la felicità degl'immortali.

Hor tutti questi condimenti delle operationi sensitive, & intellettive si chiamano ultime perfettioni delle operationi, e questa è *Voluttà*.

Questa è di due sorti, una *corporale*, e l'altra *spirituale*. Quella è *una perfettione delle operationi convenevoli al corpo*, e questa *una perfettione delle operationi convenevoli allo spirito*.

Tal'è il diletto di quei felici ingegni, che giungono al conoscimento di qualche astrusa, e nuova speculatione.

Tal fù quel d'Archimede, al quale havendo imposto il Rè Hierone di trovar quanta lega fosse mescolata in una corona d'oro senza disfarla, & havendone trovata la dimostratione con un vaso di acqua, andava quasi fuor di se gridando per allegrezza: *Inveni, inveni*, come se havesse trovato un gran tesoro.

Tale ancora fù quello di Pitagora, che havendo ritrovata la geometrica dimostratione tanto famosa, che appresso Euclide è la trentesima ottava del primo libro, sagrificò à Giove la Ecatombe di 100. Tori, come se havesse acquistato un gran regno.

Così dunque una voluttà appaga l'appetito sensitivo, e l'altra l'intellettivo, mà l'uno trasfonde nell'altra il suo piacere, e se l'uno patisce, l'altro compatisce.

La voluttà del corpo sovente assorbe l'animo, e la gioja dell'animo riflette nel corpo, e folgora nel sembiante.

Quinci saviamente fù detto, che le voluttà del corpo sono medicine dell'animo.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST elata præter modum lętitia opinione præsentis alicujus boni. *Ex Def. P. Stanislai.*
2. *SYN.* Delectatio, lætitia, gaudium.
3. *EPITH.* Dulcis, læta, suavis, blanda, alacris, honesta.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUi in vera voluptate vivit, is virtute fruitur, is sine dubio dives est, & verè liber. *S. Joan. Chryf. hom 22. in moral sup. 1. Cor.*
2. Voluptas vera, & Christiana in principio omni caret perturbatione, & ad finem usque floret, ac viget, vel potiùs nullus est hujus voluptatis terminus. *ibid.*
3. Veri Philosophi etiam in vinculis, in carcere, in catena, voluptate vera fruuntur. *id. hom. 38.*
4. Voluptas omnis communis animalibus, virtus solius est hominis: illa vitiosa, hæc honesta: illa secundum naturam, hæc adversa naturæ, nisi anima immortalis esset. *Lact. Firm. in Epitome.*
5. Voluptas vera est, quæ comes, & socia virtutis est: hæc est non caduca, & brevis; sicut illæ, quas appetunt, qui corpori ut pecudes serviunt: sed perpetua, & sine ulla intermissione delectans. *id. l. 6. c. 21.*
6. Major est virtutum, quàm vitiorum voluptas. *S. Leo 1. ser. 8. de Jejun. septimi mensis.*

TEMA CCXCI.

APPARATO ITALIANO.

Voluttà vitiosa

Biasimevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. LA Voluttà vitiosa è una dilettatione circa le cose sordide, e dishoneste.
2. *EPIT.* Amara, amorosa, corta, dannosa, frale, fugace, fuggitiva, libidinosa, lusinghiera, sfrenata, smoderata, sozza, stomachevole, tenace, vezzosa, impudica, infame.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

L'Ambra, il zibetto, lo storace, e tutte le cose odorifere erano trà li Spartani prohibite, dicendo, che

così

così grande infamia era per un'huomo sentire di qualche odore, come ad una donna il mal vivere.

Le Provincie, dove si attende solamente à diletti, & alle ricreationi del corpo, sono sforzate à valersi delle forze, e del soccorso straniero per sostentarsi.

Non v'è pericolo, nè timore, che possa distorre dall'attendere à suoi diletti, mentre l'huomo è dato in preda à vitii.

La voluttà è una sirena, la falsità del cui canto à quei conviene fuggire, che desiderano d'imprimere nel loro animo i veri vestigii della virtù.

E una peste di tutti i mali, che con gli allettamenti ci contamina le più celebri doti della natura.

E una gemma falsa per ingannare, e prendere l'ingordigia de' nostri sensi.

E una cosa spreggiabile, vile, commune con gli animali, fragile, breve, soggetta à mille accidenti, il cui fine non è altro, che pena, e pentimento.

E una fiamma, che nella maggiore ardenza del diletto si estingue.

Si angustiano di soverchio le sue gioje, poiche sono momentanee, passano, volano, e non ci lasciano doppo di se, che dolori, e rimorsi.

La vita non hà spirito, che non venga corrotto da questo mostro.

L'huomo è un'animal ritto sù due piè per mirare il Cielo, e chi sempre mira le cose terrene, è un'animale, non un'huomo.

Giurò la Grecia di non dar pace à Trojani, finche dentro Troja habitava colei, che con dannosa bellezza rapito haveva il suo rapitore. Non isperino mai pace con la virtù gli animi humani, finche da se non discaccino la vezzosa, mà vitiosa Helena della voluttà.

Questa è la prestigiosa Circe benefica imitatrice, e venefica traditrice degli hospiti suoi, i quali con un dolce nettare bevendo un trasformato veleno, dov'erano entrati huomini, animali divenivano.

Chi serve alle voluttà, fassi schiavo de' i vitii, e però indegno del titolo di nobile, e d'ingenuo.

Quando la voluttà signoreggia, la virtù è tiranneggiata, & oppressa.

Quanto la voluttà è maggiore, tanto la mente dal suo seggio è abbattuta.

Passano le voluttà in un momento, e nel punto di mandar il fiore, insieme lo perdono. Altro doppo se non lasciano, che il pentimento.

Chi gli occhi tiene per le voluttà, perduti gli hà per la virtù.

La virtù non hà stanza (disse Antico Oratore) nel Regno della voluttà.

Il fermarsi nelle voluttà è un fabricar tempii à Venere, un concederle il pomo d'oro, un darle il trionfo sopra Minerva, e Giunone.

Il fermarsi nelle voluttà è farsi esempio di Medea; un vedere il bene, e fuggirlo, per farsi preda del male; essere acciecato dagli incanti delle apparenze; amar più i fiori de' i frutti, e sotto un' ingannevole bevanda tirarsi la morte in seno.

Le voluttà al primo arrivo sempre si presentano gioviali, e sbellettate, alla partenza non lasciano che lagrime, confusioni, e dolori.

§. III.
DETTI POETICI.

1. VOglia impudica, e insatiabil gola,
Dannosa libertà, cupo disdegno,
Son gli hami escati, ond'ella prende, e mena
Il popolo servil di pena in pena.

Franc Bracciol. Rocc. 3.79.

2. Homicida Sirena
Ch'alletta sì, mà con fallaci inganni.

Girol. Fontanelli.

§. IV.
SIMBOLI.

Voluttà.

DOnna bella, lasciva, terrà in mano una palla con due ali, e caminando per una strada piena di fiori, e di rose, haverà per ragione, come un precipitio.

Non sò se si possa con una sola parola della nostra lingua esprimere quello, che i latini dicono con questo nome di *voluttà*, la quale è un piacere di poco momento, e che presto passa, e però si dipinge bella, e lasciva, e con la palla dell'ali, la quale vola, e si volta, e così con un sol nome tiene doppia significatione d'un solo effetto, simile à quello della palla alata.

Questo medesimo dichiara la strada fiorita, & il precipitio. *Cesf. Rip. Icon.*

§. V.
IMPRESE.

COn lo spirar d'intorno non sò quale suavità attrahe la *Pantera* le capre selvaggie, e i cervetti, al cespuglio, nel quale ella stà appiattata, ed ivi d'improviso assalendo gli incauti animali, gli uccide, e gli divora, onde se le può scrivere; BLANDIMENTO PRÆDATUR: ed in tal guisa la voluttà, ed il piacere mondano attrahe con delicate maniere, mà poi crudelmente tradisce. Plutarco citato da Stobeo ser.6. *Fera est sibi mancipans homines voluptas, sed mitis; nam si apertè pugnaret, citò caperetur. Nunc autem etiam adeò invisa magis, quod celat inimicitiam, induta habitum benevolentiæ.*

Pie. M.S.l.5.c.39.n.521.

§. VI.
SIMILI.

1. COme la Sirena ingannatrice col suo dolce canto induce i naviganti incauti al sonno, e dal sonno alla morte; così la lusinghevole voluttà induce con suoi spassi dilettevoli gli huomini al sonno della negligenza, e del peccato, e da quello al fine alla perpetua morte dell' inferno.

2. Si come nel traversare un fiume non bisogna tenere gli occhi all'acqua, mà guardare in alto; così volendo il Christiano passare sicuro all'altra riva di questa vita, non bisogna mirare nell'acqua corrente delle voluttà di questo mondo, mà levarli in Cielo, *Visc. prec. mor.*

§. VII.
APOFTEMMI.

1. SOcrate *Ateniese* diceva essere cosa brutta, se alcuno spontaneamente servendo alle voluttà, diventasse di tal sorte, di quale nessuno vorrebbe havere i servi di casa sua. Di questi tali non resta speranza alcuna di salute; se non se per loro gli altri pregassero gli Dii, che potessero trovare patroni buoni, poiche havevano deliberato di servire. Stimava nissuna più brutta, e miserabile servitù, che di quelli, i quali con l'animo, e corpo servissero alle voluttà.

2. *Socrate* ammoniva non altrimenti, che le Sirene, doversi trapassare le voluttà da quello, il quale si affretta di vedere la virtù, sì come vegga la patria sua. Risguardò al fatto di Ulisse, che con la cera turati gli orecchi trapassò navigando le Sirene, per rivedere in Itaca il fumo uscire dal camino di sua casetta.

3. Uno dimandato *Agesilao* in che giovato havessero gli Spartani le leggi di Licurgo, rispose, che dispreggiassero le volut-

voluttà, dimostrando da ossun' altra cosa nascere la corruttela delle Republice, se non dalle delicatezze. *Plut. Apoft.*

§. VIII.

FAVOLA.

HAvendo Medusa profanato il tempio di Minerva, carnalmente congiongendosi con Nettuno, le furono convertiti li capelli in serpenti, e se alcuno li mirava, si convertiva in sasso. *Ovid. Met.*

ALLEGORIA.

Per Medea, che con lo sguardo trasformava gli huomini in sasso, s'intendono le vanità terrene, quali levano all'huomo l'intelletto, e lo fan sasso.

V. Lusso, Amore inhonesto, Lussuria, Sensualità, Intemperanza.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST cum quadam lubrica suavitate ad illicita sordidæ mentis inclinatio. *Est comm.*

2. EPITH. Amara, damnosa, noxia, cæca, improba, frænata, libidonosa, insatiabilis, brevis, fragilis, fugax, immunda.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. MOdum nescit ponere voluptas. *S. Ambrosius lib. 6. Hexam. c. 8. to. 4.*

2. Nihil prodigæ satis est voluptati: semper famem patitur sui, qui alimentis perpetuis nelcit impleri. *idem l. 7 sup. Luc. c. 15. in illud: facta est fames, &c. to. 5.*

3. Voluptas carnalis eum nimis appetitur, appetentem sic glutinando ligat, ut rarò, aut nunquam ab ea dissolvatur, nisi divina gratia maximè per flagella earnaliter affecto fuecurrat. *S. Antonin. part. 4. tit. 4 c. 6 sect. 1.*

4. Appetere voluptates corporis, & vitare molestias feræ vitæ hominis actio est. *S. Aug. l. 1. de lib. arbitr. cap. 8. tom. 1.*

5. Nobis reluctantibus rediviva plerumque voluptates resurgent. *idem. c. 5.*

6. Impudicus quærit latere, timet apprehendi: sic enim amat voluptatem, ut plus timeat dolorem. *idem de verb. Apost. serm. 17. to. 10.*

7. Servire voluptatibus nihil aliud est, quàm Deum facere suum ventrem. *S. Basilius Magn. quæst. 19. diffusæ explicat. tom. 3.*

8. Insidiatur voluptas sanitati; & tàm subtili malignitate persequitur, ut vix eam quis vel possit cavere, vel noverit. *S. Bern. serm. 1. Annunt. B. M.*

9. Sanguisugæ duæ sunt filiæ, idest propriæ voluntatis, quæ quasi radix est: duæ filiæ sunt vanitas, & voluptas, clamantes: Affer, Affer. Hæ nonquam fatiantur, nunquam dicunt, sufficit. *idem serm. de verbis libri sapientiæ.*

10. Quæ voluptas, ubi totum sibi vindicat amaritudo? *idem epist. 310.*

11. Crebro dum quis necessitati debita reddere studet, voluptatis vitio deservit: sub velamine necessitatis cadit in laqueum voluptatis. *idem de inter. domo, cap. 30.*

12. Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo? *idem in formula honestæ vitæ.*

13. Quid vilius, ò nobilis creatura, imago Dei, Creatoris similitudo, quid vilius, quàm carnem tuam illecebris carnalibus deturpare, & pro brevi voluptate torrentem perdere voluptatis? *Idem sermone de 7. grad. Confess.*

14. Voluptatum appetentia, plena est anxietatis: satietas verò, pœnitentiæ. *Boetius lib. 3. de Consolat. Philos. Prosa 7.*

15. Hamus diaboli est reatus æternæ mortis, quem abscondit sub esca momentaneæ voluptatis. *S. Bonavent. serm. 2. sr. 4 Pent. tom. 3.*

16. Malum omne facilius vincitur, quàm voluptas: quia illud quidquid est, horridum, hoc blandum est. *S. Cyprianus de bono pudicit. cap. 5 tom 3.*

17. Per omne nefas voluptates emuntur. *idem de jejun. & tent. Christi, cap. 6. tom. 3.*

18. Ad voluptatem effusos esse, eique tantummodò fervientes, nihil est aliud quàm belluarum imitari naturam. *S. Cyril. Alex. Homilia 5. de festis Paschal.*

19. Voluptas translata non satiat, sed suo usu magis exercetur ejus cupiditas, quàm finitur: ac solum sectatorem suum nunquam consumenda consumit. *S. Eusebius Emiss. Hom. 3. Epiphaniæ.*

20. Voluptas insatiabilis est, & habita famem, non satietatem parit. *Glos. ord sup Oseam cap. 4. tom. 4.*

21. Voluptates suis importunis cogitationibus guttur mentis, ne bonum desiderium ad cor possit intrare, quasi aditum vitalis strangulant flatus. *idem sup. Luc. cap. 8. tom. 5.*

22. Cùm majores ipsi voluptati deserviunt, minoribus lasciviæ fræna laxantur. *S. Greg. magnus lib. 2. moral. cap. 10. tom. 1.*

23. Cùm voluptatis perfectio quæritur, concussus enervatur animus, hinc inde, & solicitus, & excæcatus occasionem nequissimæ expletionis rimatur. *idem libr. 4. cap. 28. tom. 1.*

24. Voluptas lubrica tentat in prosperis: hæc ipsa sunt prospera aculeo tentationis opponenda: ut eò quisque erubescat prava committere, quò à Deo meminit gratuitò bona percepisse. *idem lib. 30. cap. 9. num. 18.*

25. Voluptas ipsa, quæ ex prosperitate nascitor, ejusdem prosperitatis est consideratione ferienda: quatenus hostis unde oritur, indè moriatur. *idem.*

26. Voluptas, quæ consistit in rebus corporeis, est hominum deceptio. *S. Greg. Nis. Hom. 2 sup. Ecclesiast.*

27. Omnis caro concupiscit quidem ea, quæ carnis sunt, & quibusdam illecebris ad mortiferas animam voluptates trahit: sed nostrum est voluptatis ardorem majore Christi amore restinguere. *S. Hieronym. tom. 1. ep. 9. ad Salvinam.*

28. Quid mihi, & voluptati, quæ brevi perit? nolo, illi subjacere. *idem tom. 1. epist. 22. ad Eustoch.*

29. Origenes voluptates in totum fugit, ut zelo Dei (sed tamen non secundum scientiam) ferro truncaret genitalia. *Hieron. tom. 2. ep. 19. ad Pammach & Occan.*

30. Semper voluptas famem sui habet, & transacta non satiat. *idem to. 3. ep. 24. ad Damas. Pap.*

31. Quidquid illud, quod inflammare corpus potest, quod fomentum suggerit voluptati, castitatis amore fugiendum est. *idem tom. 4 ep. ad Demetriad.*

32. Etsi vita nostra tendatur per mille annos, & ad extremum illum totius diem ætatis, quotidiana deliciarum voluptate vivamus, quale hoc quæso diù est, & quod fine deletur? *ibid.*

33. Quid illius voluptatis fructus est, qui statim ut cessaverit, videbitur tibi non fuisse? *ibid.*

34. Qui carni secundum voluptatem indulget, de jumento facit Deum suum. *Hugo à S. Vict. in annot. super ep. ad Rom. in illud: Video aliam legem, tom. 1.*

35. Voluptas carnis præsens non satiat, futura cruciat, præterita non delectat. *Hug. Card. super Pro. c. 6 to. 3.*

36. Vi-

36. Vile quid ergo est, & tamen pro ea datur anima sanguine Christi comparata. *ibid.*

37. Carnis voluptas modica ægritudine, vel molestia tollitur, & tabescit. *idem super Sapient. c.5. to.3.*

38. Voluptates gulosus degustat, & luxuriosus exercet. *Idem l.2. de contemptu mundi, c.36.*

39. Temporalis voluptas perpetuum parere solet dolorem, & sine earentia tormenta. *Chrysost. hom.22. sup. Gen. tom.1.*

40. Quænam sæcularium voluptatum utilitas? hodie sunt, cras elabuntur: hodie flos pulcherrimus, cras aridus pulvis: hodie ignis ardens, cras cinis extinctus. *idem hom. 43. super Joan. tom.3.*

41. Peccatum, cum admittitur, quandam parit voluptatem, cùm autem consummatum est, tunc subingreditur tristitia, & nec minimum voluptatis manet. *idem hom. 16. sup.1.Cor. in moral.to.4.*

42. Non menti solum, sed etiam ipsi corpori inimica, & infensa est voluptas: ex forti debile reddit, è solido enervatum, morbidum è sano, tenue ex compacto, ex florente, & formoso deforme, olidum ex fragranti, ex mundo impurum, ex absoluto doloribus undique refertum, ex utili inutile, ex recenti vetus, ex robusto flaccidum, ex celeri tardum, ex sano languens, ex recto claudum. *Chrysost. Hom. 26.*

43. Per voluptatem, formam, quæ se decet, mulier amittit, & ornamentum omne perdit: nam flaccida caro fit, turgentes, & velut sanguine suffecti oculi, equo plus crassum, carnosumque corpus. *ibid.*

44. Cani similis est voluptas: si pellas, fugit: si nutrias, permanet. *idem Hom.22. ad pop. Antioch. to.5.*

45. Corpus voluptatibus faveos animam suam occidit. *ibid.*

46. Delitiæ, & voluptates hujus sæculi, meretrix turpissima, atque obscœnissima est, cujus facies fœda, horrida, aspera, amara, crudelis, & deceptrix est. *idem hom. Quod nemo læditur, &c. tom.5.*

47. Ubi voluptas, ibi morbi, & calumniæ, & insidiæ. *idem hom.7. de Pœnit.to.5.*

48. Quæ potest esse voluptas, ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi conscientiæ tribunalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius, & carnifex, ubi baratrum est? *idem hom. 8. de verbis Isaiæ, to.1.*

49. Mallem membratim laniatus mori, quàm illecebrosæ voluptati consentire. *Joan.Gers. lib. de consol. Theolog. prosa 3 part.3.*

50. Sæpè occasio peccandi voluptatem facit, sæpè quos voluptas non potuit, assiduitas superavit. *Isid. Hisp. l. 2. de synon.c.4.*

51. Voluptate sub specie bonorum deliniti, & falsi feruntur in præceps, & mala pro bonis amplectuntur. *Lact. Firm. l.1. de div. Inst.c.1.*

52. Voluptas carnalis communis est cum belluis, & honesti vim non habet, & lætitiam affert, & nimia nocet, & processu minuitur ætatis. *ibid.*

53. Cavenda sunt voluptatum oblectamenta, tanquam laquei, & plagæ. *ibid.*

54. Appetentia nimia voluptatis & periculum parit, & insaniam generat, & (quod est maximè cavendum) mortem incurrit æternam. *idem in epitom. cap. cohibenda.*

55. Oculorum voluptas percipitur ex rerum pulchritudine, aurium de vocibus canoris, & suavitatibus, narium de odore jucundo, saporis de cibis dulcioribus. *ibidem.*

56. In saporis, & odoris voluptate hoc periculum est, quod trahere ad luxuriam consueverit. *ibid.*

57. Licèt sæpè in medio carnalium Deus protegat vitam electorum, tamen satis rarum est, ut quisquam inter voluptates sæculi positus à vitiis maneat illibatus. *Laurentius Justinianus, de ligno vitæ, tract.2. de continent. cap. 4. part.1.*

58. Brevia, & caduca sunt terrenarum gaudia voluptatum, quæ ad æternitatem vocatos, à semitis vitæ conantur avertere. *Leo 1. serm.2. de anniverf. die Assump. ejus ad Pontific.*

59. Beatus, qui voluptates calcat; metuunt enim dæmones cum eo certamen suscipere. *Nilus Parænes. 127. apud bibl.patr. tom.5. part 2.*

60. Voluptati finis est dolor. *ibidem in libro ascetico.*

61. In voluptatibus carnis citò præterit, quod delectat, & permanet sine fine, quod cruciat. *Petrus Blef. ep.55. ad Episc.Carnotens. apud bibl.Patr. tom 12. part.2.*

62. Hæc nimirum lues sordidissima contaminat carnem, & mentem effœminat: si quid verò in homine honestum, & virile est, totum obruit, & enervat. *ibidem de Charit.c.7.*

63. Ratio voluptatibus inescata, & regina fit subdita, & serva ex domina, & exul ex cive, & mortalis, quę immortalis antea fuerat. *Philo Jud. lib. de mundi opif. to.1.*

64. Voluptas tanquam lasciva meretricula amatorem appetit, quem postquam inescarit, facilè mentem subjugat. *ibid.*

65. Voluptatis serpentinæ proprium est fraudare, ac decipere. *idem l.2. legis allegor.*

66. Qui gaudent in mortiferis voluptatibus, sine doloris timore esse non possunt. *Prosper. apud D. August. to.3. sent. 289.*

67. Impossible est misericordiam à Deo assequi eum, qui seipsum negligit, & voluptatibus servit. *Thalassius monach. Hecatont. 3 sent. 64.*

68. Docet nos Dominus sobrios, ac frugales esse, nos autem miseri per delicias defluimus in voluptates. *In Vit. Patr. lib. 10.c.144.*

§. III.

SENTENTIÆ DIVERSORUM.

1. Voluptatum illecebræ potius maleficæ quædam illaqueationes, quàm voluptates vocandæ sunt. *Plato in Philebo.*

2. Voluptas est omnium maximè temeraria. *ibid.*

3. Nihil voluptate, ejusque exultatione immoderatiùs inveniri potest. *ibid.*

4. Voluptatibus servire maxima est insania. *idem in orat.*

5. Offerunt se nobis voluptates, quæ ad contraria nos alliciunt, & dum animæ blandiuntur, ad illa detorquent. *idem 3. de Rep.*

6. Gravium perturbationum prima est voluptas, esca mali maxima. *idem in Tim.*

7. Voluptas sæpiùs affert homini detrimentum, & dolorem, animo hebetudinem, & oblivionem, insipientiamque, ac petulantiam parit. *idem ep 3.*

8. Homo voluptatibus deditus, bestialis dicitur. *Arist. 3.Ethic.*

9. Voluptates impediunt prudentiam. *idem 7. Ethic.*

10. Omnium malorum maximum est voluptas, qua tanquam clavo à fibula anima nectitur. *Pyth.*

11. Voluptas est fragilis, & brevis, cujus necesse est, ut aut nos pœniteat, aut pudeat, & in qua nihil est magnificum. *Sen. 7. de benef.*

12. Voluptas dissolvit, & omne robur emollit. *idem ep.93.*

13. Indulgere voluptati est omnium malorum initium. *idem ep.3.*

14. Voluptas est res humilis, & pusilla, & minimi facienda, communis cum brutis animalibus. *id.ep.24.*

15. Qui sequuntur voluptatem, non ipsi voluptatem, sed ipsos voluptas habet, cujus aut inopia torquentur, aut copia strangulantur; miseri, si deseruntur ab illa, miseriores, si obruuntur. *idem de vita beata.*

16. Qui sectatur voluptatem, omnia postponit, & primam libertatem negligit, ac pro ventre dependit, nec sibi voluptates emit, sed se voluptatibus vendit. *idem.*

17. Vita voluptuosa, cùm dissoluta sit, est belluarum, & in-

firmorum hominum. *Plut. de liber. educ.*

18. Voluptas non est in bonorum numero locanda. *Quidam.*

19. Qui hauriendis voluptatibus sitientes incumbunt, per eas imprudentes in laqueos mortis incidunt. *Lact.*

20. Qui serviunt voluptatibus, vim mentis extinguunt, & cùm se vivere maximè putent, ad mortem concitatissimè properant. *De vero cultu.*

§. IV.
SENTENTIÆ POETARUM.

In Epicureos.

1. *Sæpè ego de Veneris juvenes brevitate querentes*
Audivi, & vitæ de brevitate senes.
Vita voluptatis brevis est, vitaque voluptas,
Qui pariter parvi pendit, utramque sapit.
Joan. Ovveo. l. 3. n. 147.

2. *Voluptas pestis juvenum, & senum est,*
Vis fieri felix, est depellenda voluptas,
Hæc juvenum exitium est, pestis & illa senum.
Joan. Ovven. in Monast. Eth. & Polit. n. 24.

§. V.
SIMILITUDINES.

1. D. BASIL. Sicut qui in cœno se obvolvunt, continuo sibi lutum augent, sic qui in carnis affectus facilè ruunt, fœditatem ex voluptate singolis diebus sibi accumulant. *In ps.* 1.

2. *Ejusdem.* Quemadmodum piscator hamo capit pisces: sic diabolus homines voluptate. *apud Ant. in Meliss. part.* 1. *ser.* 16.

3. HIERON. Sicut vinum, & ebrietas eum, qui biberit, mentis suæ impotem facit: Ita fornicatio, & voluptas pervertit sensum, animumque debilitat, & de rationali homine brutum efficit animal, ut ganea, & lupanaria, & libidinum lustra sectetur. *In* 4. *c Osee.*

4. THRIVERI. Ut medicamenta minus valida non extrahunt humorem noxium, sed movent: sic vana delectatio irritat in nobis fluctum cupiditatum, & adauget. *Ex lib.* 1. *de const. c.* 3.

TEMA CCXCII.
APPARATO ITALIANO.
Voto in genere
Osservabile.

§. I.
DIFFINITIONE.

1. IL Voto è una spontanea promessa, che si fà à Dio d'osservare qualche cosa di bene.

2. *SIN.* Promessa, promissione.

3. *EPIT.* Stretto, osservabile, ligame indissolubile, eterno, humile, devoto, sincero, puro, honesto, irrevocabile, indispensabile, irretrattabile.

§. II.
DETTI DI DIVERSI.

CO' tre voti de' Religiosi si vengono à far grandi offerte à Dio. Col voto della povertà gli doniamo tutto il nostro havere, spogliandoci per lui d'ogni nostra sostanza, con quello della castità si gli dona il corpo, e col voto dell'ubbidienza gli si offerisce la propria volontà, e questo è il maggiore, e più essentiale degli altri due. *Difficilius est relinquere nos ipsos*, che si fà col voto dell'ubbidienza, *quàm relinquere nostra*, che si fà col voto della castità, e povertà.

Beato chi promette, & attende à Dio. Misero chi promette, e ricevuta la gratia si scorda del beneficio. Quegli fà la penitenza da Paolo: questi da Giuda: quegli si fabrica la corona di gloria; questi si tesse il laccio della miseria.

I voti di coloro all'hora sono più ardenti, che la tempesta li batte più fortemente, giunti che sono al porto, subito svaniscono.

§. III.
DETTI POETICI.

1. O, se à miei caldi voti il Ciel risponde,
Sì ch'io canti di voi l'opre divine,
Quanti mi ereścon mirti, e quanti allori!
Rain. Rim. Son. 5.

2. Dell'innocente cor le non avare
Preghiere, e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume.
Test. lir. 9.

§. IV.
ESSEMPI HISTORICI.

JEfte Duce degli Hebrei promise, e fece voto solenne, che se Dio lo faceva ritornar vittorioso da quella guerra, alla quale andava, offerirebbe il sangue, e la vita della prima persona, che gli fosse venuta incontro, e se bene la prima ad incontrarlo fù la sua figliuola, ad ogni modo come lo promise, l'osservò poi.

§. V.
FAVOLA.

Di un pover'huomo infermo.

UN pover'huomo infermo fece voto alli Dei, se guariva di dar cento buoi in sacrificio, volendo i Dei provare, se diceva il vero, gli resero la sanità, & essendo fatto sano, per la povertà non havendo cento buoi, accolse l'ossa di cento buoi, e posele sopra l'altare, dicendo: Ecco quello, che vi hò promesso. E gli Dei volendo vendicarsi di questo, gl'apparvero in sogno, e gli dissero: Vattene al lido del mare, e ritroverai cento talenti d'oro in un luogo remoto. Egli vi andò, & incontrossi in certi ladroni, da i quali fù preso, e venduto per schiavo.

SENTENZA DELLA FAVOLA.

Questa favola significa, che non dobbiamo pensare d'ingannare li Dei.

Ad Idem.
APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO, & ETYMOLOGIA.

HUgo ita definit apud Magistrum *l.* 4. *dist.* 38. Votum est testificatio quædam promissionis spontaneæ, quæ ad solum Deum, & ea, quæ Dei sunt, magis propriè refertur. *Ex Mag. Theat. D. Votum.*

Ambros. l. de Abel, & Cain, c. 7. definit esse postulationem bonorum à Deo cum solvendi muneris promissione, sed potiùs conditionato voto convenit ea definitio, quàm absoluto.

Itaque ad votum non sufficit solum propositum, etiamsi accedat exterior significatio per verba, ut patet *ex cap. lite-*

literaturam de voto, & voti redempt. sed debet esse promissio deliberata, libera, cum intentione se obligandi, & grata promissario. Hæc enim requiruntur, ut promissio sit valida.

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Quod semel egressum est de labiis tuis, observabis, & facies, sicut promisisti Domino Deo tuo. *Deut. c.23.*

2. Multò melius est non vovere, quàm post votum, promissum non reddere. *Eccl.c.5.*

3. Cùm voveris votum Domino Deo tuo, non tardabis reddere, quoniam requiret illud Dominus Deus tuus: & si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum. *Deut. 23.*

4. Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere, displicet enim ei infidelis, & stulta promissio, sed quodcumque voveris, redde; multoque melius est non vovere, quàm post votum promissa non reddere. *Eccl. c.5.*

5. Vota mea reddam in conspectu timentium eum. *Ps.21.*

6. Votum vovit Deo Jacob. *Ps.131.*

7. Vovete, & reddite Domino. *Ps.75.*

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. Nullatenus reprehendendus est, qui, quod bonum est, vovit, sed qui non reddit, quod vovit. *Anselmus ep.1 ad Heliodor super illud psal. 75. Vovete, & reddite.*

2. Certum quippe est, quia qui bonum vovet, ipso voto Deo placet: qui ergo aliquid boni vovit, non peniteat, quia fecit, unde Deo placeat, sed festinet reddere, quod vovit, ut plus placeat. *ibid.*

3. Qui declinat à bono proposito, & post votum tendit ad vomitum, hic ore blasphemiæ, & linguæ malleo contundit Christum. *Antonius de Padua serm. in die Parasceν.*

4. Scire debemus, & nequaquam ignorare, quod quæcumque promittimus Deo, non ea deinde nostra esse, sed Dei: & si inde quid defraudamus, ea non nos sumere jam tanquam nostra, sed ut Dei, sacrilegio compilare. *Athan. Magnus de Passione, & Cruce Domini to. 3.*

5. Quia jam vovisti, jam te obstrinxisti, aliud tibi facere non licet. *August. ep.45. ad Armentarium, to.2.*

6. Cum quisque non reddit, quod non imperio compulsus, sed consilio commonitus vovit, tantò magis fraudati voti auget iniquitatem, quantò minus habuit vovendi necessitatem. *idem de bono viduit. c.11. to.4.*

7. Nullum sacrilegii crimen reperitur deterius, quàm in voluntate semel oblata Deo reaccipere potestatem. *Bernar. ep. ad quendam in 2. volum.*

8. Vovere est voluntarium, sed reddere necessarium: quia alioquin homo est falsus in promisso. *Bonavent. sup. Eccl. c.5 to.1.*

9. Regularis, vel Religiosus votum continentiæ, & castitatis, votum obedientiæ, & humilitatis, & votum indigentiæ, sive paupertatis, debet profitendo labiis distinguere, & toto tempore vivendo servare. *Bonavent. serm. de Dedicat. to.3.*

10. Fractio voti enormius est peccatum, quàm violatio juramenti. *Dionys. Carthus. in hymno de tempore feriali ad Matutin.*

11. Religiosa persona implere debet fideliter sua vota ex puro Dei amore, potiùs quàm intuitu præmiorum, aut timore suppliciorum. *idem de profess. monastica art. 14. pag.1.*

12. Promissio per votum facta opere adimpleatur: multo esset satius, nec vovere quicquam, nec promittere, quàm post votum negligere votum. *Greg. Nazianz. sup. Ecclesiast. cap. 5.*

13. Melius est non promittere, quàm promissa non facere, quia displicet Deo, & inter insipientes computantur, qui vota non explent. *idem sup. Ecclesiast.c.5. sup. illud: cum votum voveris.*

14. Vovisti Deo virginitatem tuam, & post votum perdidisti: virginitas autem semel amissa reparari, aut recuperari non potest. Quid ergo reddes Deo pro eo, quod vovisti, & irrecuperabiliter perdidisti? audi, redde pœnitentiam tuam, redde contritionem, redde humilitatem. *Hugo à S. Vict. serm.53. de divers. to.2.*

15. Hodie multi in tribulatione promittunt Domino, quod postea non solvunt, cùm tamen votum in tribulatione factum non minus obliget. *Hugo Card. sup. Exod. c. 10. to.1.*

16. Homines inter se nonnunquam aut falluntur, aut fallunt. Deus autem ab homine falli non potest: quicquid promiseris, exigit, quidquid voveris, inquirit. *Joannes Chrysostom. serm. de fide, spe, & charitate, tom. 3.*

17. Quantò votum est solemnius, tantò est majoris meriti. *Antoninus, part.2. tit.11, de voto, c.2 sect.3.*

18. Non te vovisse pœniteat, imo gaude jam tibi sic non licere, quod cum tuo detrimento licuisset: aggredere itaque intrepidus, & dicta imple factis, ipse adjuvabit, qui vota tua expetit: felix est necessitas, quæ in meliora compellit. *August. ep. 45. ad Armentarium, tom.2.*

19. Conjugati ex consensu vovere possunt, quod tamen alterum sine altera, vel alteram sine altero vovere fas non est. *idem lib. 1. de adult. Conjug. c.24. to.6.*

20. Stulta vota frangenda sunt. *V. Beda in suis Proverb. verbo: stulta, tom. 2.*

§. IV.
SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Sanctè vota reddunto. *Cic. lib.2. de legib. num.22. to.4.*

2. Est jusjurandum affirmatio religiosa, quod autem affirmando Deo teste promiseris, id tenendum est. *idem l.3. de offic. to.4.*

3. Digna sunt vota, quæ si suscipiantur, semper solvantur. *Plin.11 in paneg. de Trajano Aug. pag.380.*

4. Voto nihil pretiosius. *Cleob. Lid. in dictis sapient. ex græco, dist.19.*

5. Hic est magnus animus, qui se Do tradidit. *Sen. epist. 107. tom.1.*

§. V.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Jacob vadens ad domum Laban avunculi sui post ostensam sibi à Domino visionem, vovit votum dicens: si fuerit Dominus mecum. *Gen.28.*

2. Rex *Arad* pugnavit contra Israel, & victor existens tulit ex eo prædam; at Israel voto se obligavit Domino, & postea vicit eum. *Nu 21.*

3. Pugnatur *Jephte* contra filios Amon, votum vovit Domino, dicens: Si tradideris filios Amon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit, eum in holocaustum offeram Domino. Unde postea flens filiam, quæ primò ei occurrit, immolare coactus est. *Jud.9.*

4. Oravit *Anna* Dominum flens largiter, & votum vovit, dicens: Domine exercituum, si dederis mihi sexum virilem, dabo eum Domino. *1. Reg. 1.*

5. Lætatus est populus, cùm vota sponte promitteret, quia corde toto offerebat ea Domino, sed & David rex lætatus est. *1. Pa.20.*

6. *Asa* Rex Juda ea, quę voverat pater suus, obtulit in domum Domini, argentum, aurum, vasorumque diversam supellectilem. *2. Pa.15.*

TEMA CCXCIII.

APPARATO ITALIANO.

Usura

Illecita, e Dannosa.

§. I. DIFFINITIONE

1. L'Usura è un pretio dell'uso della cosa imprestata, che principalmente si spera, ò s'intende.

2. *SINON*. Interesse.

3. *EPIT*. Brutta, enorme, infame, indegna, vituperosa, vile, perniciosa, bella, felice, gentile, larga.

§. II. DETTI DI DIVERSI.

L'Usura è una povertà dell'anima, e quei cambii, che si raggirano con illeciti guadagni, sono dannati tesori della fortuna.

L'argento benche sia bianco, tinge le mani di nero, come fù rinfacciato all'Avolo di Augusto, ch'era banchiere.

Non sò, come il Cielo non fulmini quella mano, che con tanta avidità succhia il sangue del prossimo, & assassina le altrui sostanze.

Pensano gli Usurari, che il Paradiso si compra col denaro, ò che le ricchezze vagliono à subornar i giuditii della conscienza, & à redimerla da i decreti di Dio.

Sin che si vive, non si conosce giamai il male.

Sarà un giorno, che ridotto ad un capezzale, piangerà sopra quei scrigni le miserie della sua dannatione, e sospirerà in quei cumuli d'oro tante pallide imagini de' suoi timorosi pensieri.

Chi traffica su'l banco dell'usura, non si arricchisce, che ne' giri delle sfortune.

La robba altrui fà morire il possessore da Riccio col lasciarvi le viscere per polizza di cambio di tante furberie.

Quelli simolacri, che s'indorano col sangue de'poveri, vanno tosto in polvere alle scosse del tempo.

Mal può un piede di creta sostenere un così grave peso di furti.

La fortuna si stanca di correre sù l'altrui ricchezze, temendo di rompere il collo, se li fugge dal piede la pele d'oro dell'altrui sostanza.

Ella si ferma à quei scogli, che radicati negli alberi delle famiglie, lasciano monti d'oro nella vastità della sua ambitione.

L'usura hà la testa dell'Idra, conciosiache ne rinascono di nuovo tante, quante ne siano troncate via.

§. III. DETTI POETICI.

1. CHi all'usura tende
Privo d'eterno bene in fin si rende.
N.

2. Voglia, non voglia l'usuraro indegno,
Non goderà del Ciel perpetuo regno.
N.

3. Chi vende l'alma per un vil metallo,
I tesori del Ciel pone in oblio,
Misero, ed infelice è senza fallo.
N.

§. IV. SIMBOLI.

Usura.

DOnna vecchia, macilente, e brutta, terrà sotto il braccio manco un bacile d'argento, e nella mano il boccale con alcune catene d'oro, e con l'altra mano sporgendola in fuori, mostri di contare alcune monete picciole, nel che si accenna quello, in che consiste l'usura, cioè il prestido de' danari con certezza di maggior guadagno, che conviene, e senza pericolo di perdita: però tiene li argenti, che sono di molto prezzo, stretti sotto il braccio, e pagati con poco prezzo, con preguditio del prossimo per l'utile, e di se per l'honore, essendo questa sorte di gente, come infame, condannata dalle leggi di Dio, e da quelle degli huomini. *Cesf.Tip.Icon.*

§. V. ESSEMPI.

1. H*Attone* Arcivescovo di Magonza fù da gatti ucciso, e mangiato, imperoche egli empiva li magazeni di grano, nè voleva venderlo, se non à gran prezzo.

2. *Asichino* Rè dell'Egitto ordinò, acciò che alcun figliuolo di famiglia non pigliasse danari ad usura, che alcuno non potesse togliere denari ad usura, se non dava per pegno il corpo del padre morto, e non lo scodendo al termine assegnato, nè lui, nè alcuno de'suoi discendenti poteva esser sepolto. Questo fece egli, acciòche alcuno figliuolo di famiglia non pigliasse danari.

§. VI. IMPRESE.

P*Linio nel l.8.c.30.* riferisce questa maraviglia nelle *Hiene*, che sappiano articolar le voci humane, e che con queste voci fuori delle case chiamano gli habitanti, e gli divorano. *Sermonem humanum inter pastoris stabula assimulare, nomenque alicujus addiscere, quem evocatum foras laceret.* Per ciò le fù datto; LA VOCE HA D'HUOMO, E L'OPERE DA FIERA. Simbolo degli usurari, dei procuratori, e dei principi tiranni, che hanno l'humanità benigna nelle parole, mà la fierezza implacabile nelle operationi. Odasi il Bercorio reduc.l. 10.c.50.n.3 *Hyena est usurarius, causidicus, vel princeps raptor, ipsi se fingunt habere hominis vocem, idest vocem piam, & humanam, sed verè hoc non faciunt, nisi ut simplices possint attrahere, comedere, & devorare.*

Pic.M.S.l.5.c.27.n.375.

§. VII. SIMILI.

1. COme i colerici, che non vogliono udire i buoni ricordi de' Medici, tanto più aggregano di contiouo di quell'humore, che all'ultimo facciano quanto si vogliono, non possono più guarire; così chi non si toglie dalle picciole usure, con tutto che ne siano avvisati, cumulando à poco à poco l'una usura sopra l' altra, si trovano finalmente in modo, che volendo, non possono risorgere.

2. Come quello, ch'è morso dall'Aspide, preso da un insolito diletto, che'l morso gli porge, si addormenta, e in quella quiete il veleno si sparge per tutte le membra, per fino che giunge al cuore, e che gli dà la morte: così chi prende danari ad usura, piglia nel principio piacere della ricevuta pecunia, nè pensa nè al come, nè al quando la debba restituire, in questo mentre il veleno dell'usura si sparge sopra tutte le sue facoltà,

coltà, e finalmente le ingoja, e divora. *Vincenzo Ferrini Alf. esemp.* 9.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
DEFINITIO, ET ETYMOL.

USura in suo genere idem valet, quod usus; unde latinè dicimus habere usuram hujus luceri, temporis, &c. & accipitur largè pro quovis lucro, sive incremento, quod quis accipit ex usu cujuslibet rei: propriè tamen, & strictè prout in culpis ponitur, est lucrum usurarium, immediatè proveniens ex vi mutui. Lucrum dicunt acquisitionem rei pecuniæ æstimabilis supra sortem, & alias indebitæ. Debet autem provenire ex vi pacti mutuationis, sicut mutuator intenderit mutuatarium ita obligare obligatione justitiæ, qualis in pactis solet intervenire. Sors autem est ipsa res, quæ mutuo præstatur. Mutuatarius verò vocatur à DD. is, cui aliquid fuit mutuatum. *Ex Magno Theatr. d. Usura.*

§. II.
SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. MElius est parvum cum justitia, quàm multi fructus cum iniquitate. *Prov.* 6.

2. Non inveniet fraudulentus lucrum. *Prov.* 12.

3. Bona est substantia, cui non est peccatum in substantia.

4. Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi, qui habitat tecum, non urgebis eum, quasi actor, nec usuris opprimes. *Exod.* 22.

5. Non fœnerabis fratri tuo pecuniam ad usuram, nec fruges, nec quamlibet rem, sed alieno: Fratri autem tuo absque usura id, quod indiget, commodabis, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni tempore in terra, ad quam ingrederis possidendam. *Deut.* 23.

6. Mutuum date, nihil inde sperantes, & erit merces vestra multa. *Luc. in Evang. c.* 6.

7. Pecunia non danda est ad usuram. *Deut.* 23.

8. Fratri autem tuo id, quod indiget, absque usura commodabit. *Deut. c.* 23.

§. III.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. QUid prodest homini, si totum, quod extra se est, congregat, & hoc ipsum, quod ipse est, damnat. *Greg. Magnus.*

2. Usurarius super omnes mercatores maledictus. *Chry. hom sup. Matth. c.* 38.

3. Ad sacros ordines usurarii non sunt promovendi: *Greg. in Regist.*

4. Similis est pecunia usurarii morsui aspidis: percussus enim ab aspide, quasi delectatus vadit in somnum, & per suavitatem soporis moritur. *Chry. sup. Matth.* 5.

5. Qui sub usura accipit sub tempore, quasi beneficium sentit, & usura per omnes ejus facultates discurrit, & totum convertit in debitum. *idem.*

6. Turpia lucra fœnoris, & velox inopes usura trucidat. *Anselm in Ecloga de vita humana.*

7. Nihil usuris turpius, nihil crudelius. Alienas negotiatur miserias, & lucrum suum alterius adversitatem facit. Talis est, quasi manum suscipiens, & in naufragium impellens. *Chrysost.*

8. Fœnus extremæ impudentiæ signum. *Chrys. sup. Matth. hom.* 17.

9. Ille est supplantator, qui usurarum captat emolumenta. *S. Ambr. lib. 9. ep. 70 ad Vigilium to.* 3.

10. Itaque vir Christianus, si habet, det pecuniam, quasi non recepturus, aut certè sortem, quam dedit, recepturus, habet in ea non mediocrem usuram gratiæ: alioquin decipere illud est, non subvenire. *ibidem.*

11. Quid enim durius, quàm ut des pecuniam tuam non habenti, & ipse duplum exigas? qui simplum non habuit, undè solveret, quomodo duplum solvet? *ibid.*

12. Erubescit usuræ nomen, & lucrum non erubescit usuræ: *idem ser. 59. de avaritia to.* 3.

13. Usuram omnes prohibuerunt sancti, quò gravior enim malum fœnus est, eò laudabilior qui illud refugit. *idem de Tobia c. 2. to.* 4.

14. Nihil interest inter fuous, & fœnus, nihil inter mortem distat, & sortem. *idem cap.* 10.

15. Pecunia fœnoris hodie seminatur, cras fructificat: semper parit, & nunquam interit: semper plantatur, vix evellitur. *ibidem.*

16. Vult semper fœnerator acquirere, nunquam perdere: nunquam custodire pecuniam suam, semper explere: numquam sanare, semper occidere. *idem c.* 13.

17. Usuram petere suffocare est: hominem fœnerare occidere est. *idem c.* 14.

18. Esca enim usura est, & vestis usura est, & quodcunque forti accedit, usura est, quod vellis ei nomen imponas, usura est. *ibidem.*

19. Ab hoc usuram exige, quem non sit crimen occidere: sine ferro dimicat, qui usuram flagitat. *idem cap.* 15.

20. Sine gladio, & ferro de hoste ulciscitur, qui fuerit usurarius, & exactor inimici; & ubi jus belli, ibi etiam est jus usuræ. *ibidem.*

21. Opulentia usuris minuitur, paupertas usuris non levatur: nunquam enim malum malo corrigitur, nec vulnus curatur vulnere, sed exasperatur ulcere. *ibidem.*

22. In usurario contractu fit fœnerator socius dæmonis infernalis, in lucro scilicet, & damno. *S. Antonin. par. 2. tit. 1. cap. 3 sect.* 4.

23. Usura est omni lege prohibita, naturali, divinali, & humanali. *idem par. 2. tit. 1 cap. 6. sect.* 1.

24. Usura semper rodit, & consumit pauperum ossa, & die, & nocte, & in festis, & in feriis, & dormiendo, & vigilando operatur, & numquam deficit usura. *id. c. 6. sect.* 3.

25. Senatoribus fœnus infamia est. *S. Aug. de quaest. vet. & novi testamenti q. 102. to.* 4.

26. Sed si vis utilis esse fœneratori, attende quid faciat fœnerator: minus vult dare, & plus accipere: hoc fac & tu: da modica, accipe magna: da temporalia, accipe æterna: da terram, accipe cœlum. *idem sup. Ps. 36 conc 3. vers. 17. tota die miseretur, & fœneratur, tom.* 8.

29. Non potest usuras accipere, qui domicium noluerit fœnerare: qui dat pauperibus, Deum fœnerat. *idem serm. 1. fer. 3. post Dom. 2. Quadrag. & in ord. 76. to.* 10.

21. Cum Deus opera misericordiæ præcipiat, non utique usurarum crudelitas suscipienda est. *idem lib. locution. Deuteron tom.* 3.

29. Usura est. Eradicatio charitatis. Extinctio fraternæ dilectionis. Fons proprii amoris. Amicitiæ verè corruptela. Mater illegalitatis. Origo deceptionum. Legalis proditio. Domesticum furtum. Dolosa pietas. Pauperum homicida. Impia in propinquos. Perniciosa in proximos. Destructio patriarum. Inquietus carcer. Morbus contagiosus. Animorum perditio. *S. Bernardinus Senens. ferm. 44. fer. 3. post Dom. Pass. tom.* 2.

30. Quid est usura? venenum patrimonii. *idem ep. de cura, & regimine rei familiaris, in 2. volumine posita.*

31. Mirum est, quod non timent homines, quod post buccellam, quam de usura acquiruot, intret in eos Sathanas. *S. Bonav. fer. 1. Dom. 3. Quadr. to.* 3.

32. Leo accepta præda quiescit ad tempus, sed nunquam quiescit usurarius: immo ipsum tempus nocturnum (quod ex natura quieti est deputatum) convertit in computum: qui

qui etiamsi quiescat, usura vigilat. *idem serm.1. de S.S. Apostolis tom.3.*

33. Zachæus dicebat, si aliquem defraudavi, reddo quadrupulum; sed utinam usurarii modò redderent simplum. *idem tit.2. diatæ. cap.4. tom.6.*

34. Nihil hujus sęculi usura turpius, nihilque crudelius; quia fęnerator alienorum incommodo rem suam auget, & uberiores quæstus ex amici calamitate captat. *S.Joann. Chrysost. hom 5 sup. Matth oper imperfect. to.2.*

35. Qui sub usuris mutuum dat, in prima facie sua videtur dare, revera autem non sua dat, sed alterius tollit. *idem Hom. 12 sup. Matth. oper. imperfect. tom.2.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. Fænus est omnis etiam divitibus intolerabile. *Plut. de Usur. vit.*

2. Pejor æstimatur civis fęnerator, quàm fur. *Cato de rust.*

3. Non habet eventus sordida præda bonos. *Ovid. 1. amor.*

4. Abstinentiam exerceas fęnori. *Socr. in exhort. c.2.*

5. Habes, ne fęnereris, quia non indiges; non habes, ne fęnereris, quoniam satisfacere non poteris. *Plut. de usur. vit.*

6. Si necessariis contenti essemus, minimè usurariorum genus pessimum inveniretur. *idem ibid.*

7. Fęneratio etiam iis invisa est, quibus succurrit. *Columel. l.1.*

§. V.

SIMILITUDINES.

1. PLUTARCHI. Cholerici, qui purgari nolunt sub tempus, collecta in dies majori bile, postea graviter discruciantur; sic qui sinunt fęnus accrescere, cum adest dies, graviter è capite laborant. *In Mor.*

2. VULTURES nihil sibi occiduot, sed ab aliis occisa invadunt: ita nonnulli alienis fruuntur sudoribus. P.M.

3. S.CHRYSOST. Similis est pecunia usurarii aspidis morsui. Sicut enim qui ab aspide percutitur, quasi delectatus vadit in somnum, & sic per suavitatem soporis moritur: sic & qui accipit sub usuris, pro tempore delectatur, & per suavitatem beneficii non sentit, quomodo captivus efficitur. *Hom 12. sup Matth. oper. imperf. tom.2.*

4. *Ejusdem.* Sicut venenum aspidis latenter per omnia membra discurrit, & corrumpit: sic usura per totas facultates ejus, qui eam accipit, discurrit, & convertit eas in debitum. *Ibidem.*

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

Egli è una gran vergogna il volersi attribuire la gloria altrui, oltre l'essere mancamento di prudenza per il pericolo, nel quale altri si pone, che la sua bugia sia discoperta, essendo cosa molto agevole, che gli sia mostrata davanti gli occhi, e così levata la riputatione.

§. III.

DETTI POETICI.

1. Tolto appar chi per se vuol l'altrui gloria.
P. Targa.

2. La gloria non conviene
Se non à chi l'acquista, e si appartiene.
N.

§. IV.

IMPRESE.

1. Silvio Piccolomini per dimostrare, che da altri fussero goduti i frutti delle speculationi, ch'egli medesimo haveva fatte, figurò una *lepre*, scoperta ben sì, e fatta distanar dalla selva da un can bracco, mà che cadeva nelle fauci del levriere, introducendo il bracco à dire; EGO DETEXI. Questa sciagura avvenne à Luciano, che havendo inventato, e descritto quella copiosa, famosa, e morale favola dell'Asino d'oro, gli fù poi usurpata, e quasi di peso trascritta da Lucio Apulejo, che da lui ne pigliò l'inventione, e la materia, e ciò senza pure mentovare il nome di chi l'haveva inventata, e ritrovata. Virgilio ed esso fù astretto à querelarsi, che altri usurpate si havesse l'opere del suo ingegno:

Nocte pluit tota, redunt spectacula mane,
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet;
Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
Pic. M.S l 5. c. 11. n. 105.

2. Alla *Pianta* innestata ben può darsi; NON SUA GERMINA PROFERT, ciò che suggeri Virg. 2. Georg. v. 80.

Miraturque novas frondes, & non sua poma.

e Sidonio Paneg. Antem.

Protulit excisus jam non sua germina palmes.

e serve per chi stampa, ò recita, ò si fà largo con le compositioni degli altri. Così le nostre virtuose, ò meritorie operationi non tanto sono nostre, quanto d'Iddio, in virtù del quale, e con l'ajuto della di cui gratia noi le mandiamo ad effetto: *Quid enim habes, quod non accepisti?* 1. Cor. 4. 7.
Idem l. 9. c. 42. n. 481.

TEMA CCXCIV.

APPARATO ITALIANO.

Usurparsi le fatiche, ò facultadi altrui

Indebito.

§. I.

DIFFINITIONE.

L'Usurparsi è un farsi proprio ciò, che in effetto non è suo.

Ad Idem

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

Est aliquod contra rationem, jus, usum, vel consuetudinem capere, invadere, vel presumere. *Vot. jur.*

§. II.

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos. *Job 1. 14.*

§. III.

§. III.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

NOn recti plane est, sed perversi animi est quærere gloriam, & non exercere virtutem, & velle coronari, nisi qui legitime certaverit. *Bern.in serm.*

§. IV.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

NEmo gloriari nisi in suo oportet. *Sen.ep.41.*

§. V.

A D A G I A.

ALii sementem faciunt, alii metunt, alii laborant, alii percipiunt emolumentum.

T E M A CCXCV.

APPARATO ITALIANO.

Utile

Valido, e Giocondo.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. L'Utile è quello, che à noi apporta utilità per il commodo, ò bisogno, che si tiene.

2. *EPIT.* Grande, immenso, considerabile, eccessivo, giusto, grato, gustoso, desiderabile, evidente.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

L'Arti più laboriose, l'opere più difficili sono insoavite, ò dalla speranza degli utili, che se ne sperano, ò dal piacere, che in essercitarle se ne ritrahe.

Le geniali inclinationi assodano la toleranza per andar contro, e sormontar ogni ostinata fatica.

Il desio della gloria frena l'impatienza, e promove la risolutione ad intraprendere l'imprese più ardue.

Haveva essaminato il peso di questa verità colui, che disse, *Nihil difficile volenti*.

Tengasi per verissima questa propositione. Tutte le cose, che sono utili, e giovevoli à sudditi, sono utili, e giovevoli al Principe; mà per lo contrario la maggior parte delle cose giovevoli, & utili al Principe, sono onerose, e miserabili al suddito.

La somma prova di questa verità apparirà manifestissima, come hò detto sempre, che uno si metta à farne vero, e minuto scandaglio, e trà le molte ragioni questa è una. Molti popoli hanno arricchito i Principi, mà pochissimi Principi hanno arricchito i sudditi. Qui si parla in generale, e non in particolare, & è bene ricordarsi, che vi sono stati de' Principi, che hanno tenuto mano ad arricchire qualcheuno, per esserne essi stessi gli heredi, ò per confiscare i loro beni sotto qualche colorato pretesto.

In somma tutta la lode, e la gloria delle imprese fatte si misura più dall'utilità, che ne resta, che dalle fatiche, e dalla grande industria d'ingegno. Dentro à brevi, & angusti termini si ristringe il grido, e la memoria della vittoria acquistata con gran pericolo, e sudore, se il frutto, che ne succede, non la sosteota.

Ama l'huomo la gloria, non, perche invaghito degli applausi, affetti alle sue attioni un lodevole concetto, mà perche da questa ne spera quegli avvantaggi, che sortiscono felicemente à chi veramente se ne impossessa, e se non lo convincesse l'interesse, il decoro del trionfo non ostenta sufficienti qualità.

§. III.

S I M B O L I.

Utilità.

DOnna vestita di vestimento d'oro, in una mano terrà un ramo di quercia con le ghiande, e con le frondi, l'altra mano starà posata sopra la testa d'una pecora, & in capo porterà una ghirlanda di spighe di grano.

Si dimandano utili le cose, che sono di molto uso per ajuto dell'humana necessità, e queste appartengono ò al vitto, ò vestito, che ci tengono sicuri dal freddo, e dalla fame, ne' quali bisogni quello, che più ci riveste, e ci nudrisce, con la carne, & il latte proprio. Il medesimo fà l'oro, che si tramuta per tutti gli usi, e per ogni sorte di utilità, però si manifesta nel vestimento.

E perche il grano è la più util cosa, che creasse Dio per l'huomo, dalle sue spighe, si corona, & il ramo di quercia con suoi frutti denota questo medesimo, per essere scampati dalla fame gli huomini ne' primi tempi secondo l'opinione de' Poeti, e piacesse al Cielo, che non si potesse dire, che gli scampati nelli ultimi nostri à tante calamità siano ridotti per colpa de' nostri errori.

V. Guadagno.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

1. EST id, quod nobis usui est, vel confert. *Ex Syl. Alleg. P.Laureti.*

2. *EPITH.* Salutare, salutiferum, aptum, idoneum, opportunum, accommodum.

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

LUcri spes omnia difficilia facit jucunda. *Chrysost. de Sacerd.l.3.*

§. III.

SENTENTIÆ PROFANORUM.

1. OMnes expetimus utilitatem, ad eamque rapimur, nec facere aliter ullo modo possumus. *Cic.*

2. Hæc res plus proficit, si proponatur spes utilitatis futuræ, quàm præteriti beneficii recordatio. *Cic.2.de orat.*

3. Ut secundæ res tenent, ita adversæ dissolvunt.

4. Frugum quoque egestas, & orta ex eo fames, in prodigium accipiebatur. *Tac.l.12.Annal.*

5. Veniam sperante, si largitionibus validissimum quemque obstrinxisset. *idem.*

6. In bellis sola solet spectari utilitas. *Appian. lib. de bel. Pon.*

§. IV.

SENTENTIÆ POETARUM.

OMne tulit punctum, qui miscuit utile dulci. Hor.

TE-

TEMA CCXCVI.

APPARATO ITALIANO.

Zelo

Lodevole.

§. I.

DIFFINITIONE.

1. IL zelo è un amore, affetto ardente, e stimolo del proprio, e dell'altrui bene, & honore.

2. *SIN.* Amore.

3. *EPIT.* Affettuoso, altero, alto, amichevole, amoroso, ardente, arrabbiato, beato, bellico, benigno, bramoso, caldo, casto, celeste, coccente, crudo, devoto, doglioso, dolce, efficace, empio, erroneo, ferino, fervente, fervido, festivo, finto, folgorante, furioso, giusto, honesto, honorato, horrido, humano, impuro, incauto, indiscreto, ineffabile, inestinguibile, infernale, infocato, inimico, insidioso, invitto, maligno, mentito, nobile, pietoso, paterno, puro, rabbioso, rigoroso, sacro, santo, schietto, sdegnoso, simulato, soave, soverchio, spaventoso, spiritoso, temerario, terribile, vano, verace, ufficioso.

§. II.

DETTI DI DIVERSI.

IL zelo è quel stimolo, che conserva le republiche, e i regni.

Senza di questo, corre à pericolo di perdersi la roba, l' honore, la riputatione, e la fama.

Chi è famelico di questo, qual' Argo tiene cento occhi aperti, e qual Briareo cento braccia per operare à beneficio, del privato, e del publico.

Non bisogna vivere solo à se stessi, mà vestirsi di questo nobilissimo habito per apportare beneficio anche à gl' altri.

La vigilanza, e il Zelo sono due poli, dove s'aggirano i pensieri di chi prudentemente commanda. Guai à quei popoli, che sono governati senza zelo: onde

Importa assaissimo à Principi l'invigilare, che gl'errori de' popoli non cagionino le ruine delli stati; perche

Quando è ardente, e focoso il zelo loro, tanto meglio assicurano il dominio dal contagio del vitio, e per conseguenza dalla rigorosità de celesti flagelli.

§. III.

SIMBOLI.

Zelo.

HUomo in habito di sacerdote, che nella destra mano tenga una sferza, e nella sinistra una lucerna accesa.

Il zelo è un certo amatore della religione, col quale si desidera, che le cose appartenenti al culto divino siano esseguite con ogni sincerità, prontezza, e diligenza.

A che fare due cose accennate in questa imagine sono necessarissime, cioè insegnare agl'ignoranti, e correggere, e castigare gli errori: ambe due queste parti adempì Christo Salvatore scacciando quei, che facevano mercato nel tempio di Gierusalemme, & insegnando per tutto quel giorno in esso la sua dottrina, assimigliandosi questo, e quello convenientemente con la lucerna, e col flagello, perche dove ci percuote, non è chi sani, che siano tutte le nostre fatiche cominciate, e finite facilmente. *Cesf. Rip. Icon.*

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

DEFINITIO.

ZElus (ut scribit F. Pelbart. in fine lib. 3. Rosarii Theol.) propriè est motio animi, sive in bonum, sive in malum, & definitur alio modo à Philosopho, alio modo à Theologo. Nam secundum Philosophum 2. Rhet. Zelus est propriè tristitia de bono alterius, ex eo quod nobis deest illud bonum. Secundum verò D. Thom. 2.2.q. 36.art.2. Zelus est quidam fervor mentis, quo quis debet incitari ad proficiendum cum melioribus.

Accipitur autem zelus, sive æmulatio, nunc in bonam, nunc in malam partem, & quidem posteriori modo est idem cum invidia, & furore; quomodo leguntur principes sacerdotum injecisse manus in Apostolos, idque ex zelo, quo replebantur. *Act.c.5. Ex M.T.D. Zelus.*

§. II.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. ZElo fidei populus gentilium vitam sibi acquisivit æternam, quam negligentia, atque desidia judæorum populus amisit. *S. Ambrosius sup psal.* 118. *ser.* 18. *vers.* 3. *tom.*4.

2. Contulit se zelus ad gentes, cujus tanta est gratia, ut electionis prærogativam vicerit, & eruditionis industriam: & apprehendens populum ineruditum, fecit se esse meliorem. *ibidem.*

3. Zelo vindicatur Hierusalem, zelo Ecclesia congregatur, zelo fides acquiritur, zelo pudicitia possidetur. *ibidem.*

4. Ira virtualis, seu zelus placat Deum, auget meritum, excitat proximum. *S. Antoninus part.* 1. *tit.*6. *cap.*11. *sect.*2.

5. Zelare dicitur Deus, cum creaturam suam, quam non vult perire, sæpè castigat, corripit, atque flagellat, & flagellando ad se reducit. *S. August. de essentia divinit. verb. Zelare to.*4.

6. Qui non zelat, non amat. *idem contra Adimantum*, *c.*13. *to.*6.

7. Zelus ille bonus est de amore veniens, non livore. *idem sup. psal.* 118. *conc.*30. *to.*8.

8. Vides alios inebriari velle, quod non decet: prohibe quos potes, tene, quos potes, terre, quos potes, quibus potes blandire, noli quiescere. *ibidem.*

9. Si amicus est, admoneatur leniter; uxor est, severissimè refrænetur: ancilla est, etiam verberibus compescatur: fac quidquid potes pro persona, quam portas, & perficis, zelus domus tuæ comedit me. *ibidem.*

10. Hic est zelus justitiæ, quo adversus delinquentes accendimur, tanquam pietate ducti, erga eam, quam contemni videmus justitiam Dei. *S. Bernard. serm* 2. *Paschæ.*

11. Zelum tuum inflammet charitas, informet scientia, firmet constantia. *idem ser* 20. *sup. Cant.*

12. Ille, qui justitiæ zelo semper est accensus, qui veritatem ubique zelat, qui sapientiæ fervet studiis, amore Christi compungitur. *ibidem.*

13. Zelus justitiæ quasi coccus bis tinctus, duplici charitatis colore rutilat, amoris nempe Dei, & proximi. *S. Bonav. de sex alis seraph c.*3. *to.*7. *par.*3.

14. Verus justitiæ zelator primò cavet, ne malum aliquo modo faciat, vel doceat: secundò ne licentier, vel concedat: tertiò ne foveat, vel diligat fieri, quartò ne dissimulet, & taceat, quasi nesciens; quintò ne inultum esse patiatur. *S. Bonavent. ut suprà.*

15. Re-

15. Rectitudinis zelo contra vitia accendamur: Phinees ante oculos deducatur, qui coeuntes gladio transfigens, castitati populum reddidit, & iram Dei iratus placavit. *idem hom. 15. sup. Ezech. tom. 2.*

16. Cùm te diligerem, utebar zelo: ubi verò te repuli, zelum extinxi: est igitur zelus amoris index. *S. Theodoret. quaest 39 sup. Exod.*

§. III.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. SÆviebant filii *Jacob* ob stuprum Nynæ Sororis, per Sichem oppressæ. *Gen. 24.*

2. Præcepit *Josue* Acham lapidari, & totam ejus supellectilem comburi, quia tulerat de anathemate Hiericho. *Josue 7.*

3. Reprehensus est *Achab*, eo quod Benadab regem Syriæ, virum morte dignum indiscretè permisit abire. *3. Reg. 20.*

4. *Onias* summus Pontifex restitit viriliter Simooi, qui volebat iniquum quid in civitate moliri. *2. Mac. 3.*

5. Miro fervebat zelo *Joannes Baptista*, quando dicebat, Progenies viperarum quis demonstrabit vobis fugere venturam iram? simul & quando Herodem increpabat. *Mat. 3. & 14.*

6. Dure increpabat Dominus scribas, & Pharisæos, & Hippocritas, & specialiter in *Mat. 23.* ubi dixit eis septies *Væ vobis. ibid.*

TEMA CCXCVII.

APPARATO ITALIANO.

Zelo soverchio
Biasimevole.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

IL zelo deve essere accompagnato dalla prudenza, e discretione, perche senza esse diventa furore, e ben spesso ritiene della rabbia.

Il zelo, e la piacevolezza fanno accommunare insieme buonissima lega.

Sotto diversi sembianti viene Christo nel salmo quadragesimo quarto presentato hora leggiadro, e grazioso, hora feroce, ed armato, hora vezzoso, e di sovrahumane bellezze, hora tremendo, e minaccioso, hora stillante dalle labra gratie, ed amori, hora saettatore, e feritore de'cuori; tutto in fine olezante di gratissimi aromati, e profumi; E benche paja, che poco si confaccino l'arme, e i profumi; le spade, e le delizie; le nozze, e le battaglie: gli archi, e le bellezze, questa noodimeno è la tempra del zelo, e della piacevolezza.

Questa è la meraviglia, che si racconta nella sapienza del fuoco rappacificato con l'acque. *Ignis in aqua valebat supra suam virtutem, & aqua extinguentis naturæ obliviscebatur.*

Questa è la benedittione della Tribù d'Azer. *Tinget in oleo pedem suum, ferrum, & æs calceamentum ejus.*

§. II.
DETTI POETICI.

IL temer d'ogni cosa è una cautela
Di soverchia prudenza
Ambitiosa più che fruttuosa.

Incerto Teb. 3 4.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. NAtan gran Profeta voleva, che David fabricasse il Tempio di Dio, e glielo propose con parole ardenti, mà Iddio il riprese, e non volle, che questo succedesse.

2. *S. Pietro* mise mano al coltello, per salvare il suo Signore; e non vi è persona da bene, che non l'havesse fatto, e di buonissima voglia; mà il nostro Signore lo riprese. Tutto quello, che il zelo suggerisce, non è sempre fondato nella ragione, nè si deve sempre approvare.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.
SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. ZElus veniam negans, furor est. *Chrysost. de nom. Abra'.*

2. Zelum temperare misericordia. *ibid.*

3. Malignæ mentis homines, tartareo zelo pleni sunt, si vidi non in corpore, sed in corde. *S. Aug. de ovibus cap. 8. tom. 9.*

4. Zelus Dei non habet mentis livorem, sed zelus Dei est providentia, quæ non finit, eos, quos subditos habet, impunè amare, quod prohibet. *idem lib. 5. contra Advers. legis cap 20. tom. 6.*

5. Maximè prælatos decet zelus ex dulcedine devotionis diligens justitiam, ex fervore æmulationis odio habens iniquitatem. *S. Bernardus serm. 1. Nativ.*

6. Zelus tuus sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus, nec torporem habeat, nec careat discretione, nec timidus sit. *idem ser. 20 sup. cant.*

7. Ita foris exerce zelum disciplinæ, ut lenitatem interius in mente. *idem lib. de Passione Dom. c. 19.*

8. Zelo regulato debent esse fervidi electi Dei, exemplo sanctorum patrum. *S. Bonav. sup. Joan. c. 2. to. 2.*

9. Cùm per zelum animus movetur, eurandum summopere est, ut ira, quæ instrumento virtutis menti dominatur, non quasi domina præeat; sed velut ancilla ad obsequium parata, à rationis tergo nunquam recedat. *S. Greg. Mag. lib 5. moral. cap. 31.*

10. Sunt multi fidelium, qui imperito zelo succenduntur: & sæpè dùm quosdam quasi hæreticos insequuntur, hæreses faciunt; eorum infirmitati consulendum est, & ratione, & mansuetudine sunt placandi. *idem in registro, l. 9. indict. 4 epist. 39. ad Theotistam Patriciam, tom. 2.*

11. Nihil tantum movet hominem ad furorem, & vindictam, sicut zelus, quando vult punire injuriam factam sponsæ suæ. *Hugo Card. sup. Ezech. c. 36. to. 5.*

12. Quisquis alios ex rectitudinis zelo monere vult, semetipsum ne tentetur consideret, quia homo est. *S. Lauren. Just. de casto connub. c. 7. part. 1.*

13. Zelus falsus est, si nostram potiùs, quàm divinam injuriam vindicemus: & si erga eos, qui nobis ingrati sunt, vel minùs chari, ampliùs accendamur: *Richardus à S. Victore, part. 5 sup. cant. c. 9.*

§. II.
SIMILITUDINES.

Ex Joan. à S. Gemin. in Similit. lib. 3. cap. 86.

Zelus carnalis, & matrimonialis, qui est inter conjuges, assimilatur cepe marino.

Primò ratione nocumenti, quia hujusmodi cepe, quando invenitur solum, est mortiferum, & venenosum; tunc enim talis zelus est solus, quando est sine Dei timore, vel sine prudentiæ discretione, quibus omnis virtus, & passio debet esse sociata; unde zelus, qui est sine eis, generat suspiciones, & tribulationes mortiferas, & venenosas, & ad literam sequuntur quandoque veneficia, & mortes.

Secundò, ratione medicamenti, quia reprimitur ejus malitia, si in vino, & oleo aliquantulum dimittatur, ut sic in medicinis apponatur; quia si amor conjugalis sit cum vino charitatis, & cum oleo lenitatis, non nocet, sed prodest multum, & de tali amore loquitur *Apost. Eph. 5. Viri, diligite uxores vestras, sicut & Christus Ecclesiam.*

Tertiò, ratione temperamenti, quia in tali cepe debent interiora, & exteriora abjici, quia interiora propter caliditatem nimiam, exteriora verò propter siccitatem multam sunt mortifera, sed media sunt temperata, & multum ad medicinam accomoda. Sic à zelo matrimonii debet removeri illud, quod est vitiosum interius, scilicet amor inordinatus, & carnalis; item illud, quod est vitiosum exterius, ut indiscreta custodia, quam unus conjugum alteri ponit. Sed amor, sive zelus, têperatus, & mediû tenens laudabilis est, & bonus. Et hic zelus facit eos concordes in bono, & ideò gratus est Deo, & hominibus. Unde *Eccl. 25. In tribus bene placitum est spiritui meo, quæ sunt probata coram Deo, & hominibus: Concordia fratrum, amor proximorum, vir, & mulier sibi benè consentientes.*

§. III.
EXEMPLA EX SAC. BIBL.

1. Videns Josue famulus Moysi duos homines in castris prophetantes, dixit, Domine mi Moyses, prohibe *illos*: at ille, quid, inquit, æmularis pro me? *Num. 11.*

2. Abisai Sarviæ voluit amputare caput maledicentis servi, David persecutionem Absalon patiente, sed non permisit David, ut aliquid mali inferretur illi. *2. Reg. 16.*

3. Jonas surgere voluit à facie Domini, quando præcepit ei prædicare Ninivitibus, & postmodum doluit, quando vidit, quod civitas juxta interitum, quem prædixerat, non ruebat. *Jonæ 1. 4.*

4. Cum ostendisset Dominus discipulis, oportere eum multa pati à principibus Judæorum, & occidi, Petrus cœpit increpare illum, dicens: Absit à te Domine, non erit tibi hoc. *Mat. 16.*

5. Multum zelabant Pharisæi pro observatione sabbati, quando videbant Dominum die illo curantem infirmos. *Luc. 6. & 13.*

6. Item quando videbant discipulos ejus spicas vellentes, & manibus confricantes. *Luc. 6. Mat. 12. Mar. 2.*

7. Scribæ, & Pharisæi amplius zelabant pro ipsis traditionibus suis, quàm pro divinis mandatis. *Mat. 15. Mar. 7.*

8. Item pro auro Templi plus zelabant, quàm pro ipso templo, & pro dono Altaris, plus, quàm pro ipso Altari. *Mat. 23.*

TEMA CCXCVIII.

APPARATO ITALIANO.

Zelo dell' honor di Dio.

Commendabile.

§. I.
DETTI DI DIVERSI.

Quando si tratta del zelo di Dio, non si deve mirare à ciascun pericolo. Metello si buttò dentro le fiamme per salvare la statua di Pallade.

Per il zelo dell'honor di Dio, e della Religione, non bastano gli inchiostri, si scrive col proprio sangue.

Quando il zelo di vera religione preme, e spinge, è impossibile ritenerlo. Trasporta i cuori, e i pensieri alle difficultà più ardue, perche trattandosi dell'honore di Dio questo gli accalora, gli fortifica, e gli dà forza à tal segno, che non si teme pericolo, non si paventa la stessa morte.

Il zelo dell'honore della Patria, della salute del prossimo, portano seco le maggiori acclamazioni di lodi, mà quello dell' honore di Dio imprime, oltre alli christiani applausi, caratteri indelebili di merito nell' anime nostre.

Li pontigli degl' huomini spingono talvolta à cimenti di perdere loro stessi; e per il zelo della Christiana pietà non si dovranno dunque esporre le nostre facoltadi, e la vita, ch' son temporali, per conseguirne l'eterna, ch' è immarcescibile, e senza fine?

Chi non fà stima dunque dell' honore dell' altissimo, ò non conosce Iddio, ò, se lo conosce, non l'ama.

Per questo, che promosso dal zelo delle anime nostre, assunse humana carne per salvarci, si fece nostro confratello in questa valle di lacrime, sottopose tutto il tempo del suo vivere à tanti patimenti, e guai, e non bastandogli questi volse redimersi à prezzo del proprio sangue sopra à un tormentoso legno di croce; e noi saremo così sconoscenti, ed ingrati, che à cuori aperti occorrendo, non mostraremo per amor suo il zelo della nostra cattolica religione, e che al suo santissimo nome si deve?

Si prosterghi, per tanto, il tutto per chi diede essere à noi, e al tutto; questo è il sommo Dio, e tanto basti, per obbligarci à portar sempre scritto in fronte, e nell' anime il zelo, che si conviene di difendere con la vita, col sangue ciò, che in suo honore risulta.

§. II.
DETTI POETICI.

1. E Tanto in lui di religioso affetto,
Tanto si riscaldò zelo devoto.
Marin. Temp. 77.

2. Dà saggio di gran cuor, d'alta fortezza,
Chi per zelo di Dio la vita sprezza.
Petr. Marin. Prov.

§. III.
ESSEMPI HISTORICI.

1. GL' Hebrei, quando si presentarono à Pilato per supplicarlo di non permettere, che le statue di Tiberio, che egli haveva portate da Roma, fossero drizzate in Gerusalemme, contro la politica, e riverenza della lor legge (qual tutto hà per profano quello, ch' al di lui antore non piace, e tutto per santo quello, ch'ella medesima commanda) eglino stettero per ottenerne tal grazia cinque giorni, e cinque notti dinanzi al palazzo del medesimo Pilato, importuni, e assisi in terra. Pilato, avendo lor commandato di ritirarsi, e di ubbidire, vedendo la loro osti-

nazione li fece circondare di soldati, minacciandoli di farli tagliare à pezzi: Non vi fù persona, che non esponesse la sua testa, e non aprisse il suo petto alle spade più tosto, che di soffrire, ò acconsentire una tal ingiuria all' honore della loro religione. Stupito Pilato della loro costanza fù costretto d'accommodarsi al loro volere, e fece condurre le statue dell'imperatore fuori della Città.

2. Mosè, il legislatore, provocato dal zelo dell'honore di Dio, ammazza un Egizio; Pietro taglia un'orecchio à Malco; eccone il premio, uno è fatto capo della legge antica, condottiere del popolo d'Israele; l'altro della legge nova, Pastore della Chiesa, e Vicario di Christo.

§. IV.

IMPRESE.

FU la *Cicogna* in atto di scacciare sù la spiaggia del mare un globo di negre vipere, proprietà sua, della quale Virg.

Cum vere rubenti
Candida venit avis longis invisa colubris,

col cartello; DONEC CONFICIAM, fù impresa degna di D. Emmanuel Tesauro, alzata nell' essequie di Filippo 3. Rè di Spagna, per dimostrare la pietà, e zelo religioso di questo gran Monarca in discacciare i Mori dalla Spagna, il che dichiara l'infrascritto epigramma.

Austri nigra cohors, regum timor, ignea pestis
Ceu levis Herculeum per mare fumus abit,
Nominis augurium pro te gens tota ferebat,
Dici Austri victor debuit Austriacus.

Pic.M.S.l.4.c.17.n.192.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. JOsias zelo ut vicit superiores, ita & vos filii zelum Dei sumite; exquirat vos Dei zelus, & devoret, *S. Ambrosius lib.2.offic.cap.30.tom.1.*

2. Qui zelum Dei habet, pro Christo nec suis parcit. *idem de Isaac, cap.8.tom.4.*

3. Zelum habere debet Sacerdos, qui incorruptam servare studet Ecclesiæ castitatem. *idem sup.ps.118.serm.18.vers.3.tom.4.*

4. Zelus Dei gratia est: sicut enim in Adam devoraverat hominem mors prævalens, ita zelus devoravit, quem vivificavit in Christo. *ibidem.*

5. Zelus Dei gratia est: qui exquirit, qui supervenit, qui se justè infundit pectori. *ibidem.*

6. Angeli sine zelo nihil sunt, & substantiæ amittunt prærogativam, nisi eam zeli ardore sustentent. *ibidem.*

7. Zelus Dei aurum est igne probatum: hic est fidei vapor, devorationis fervor, qui nos velut insuavem cibum Christo remollit, & format. *ibidem.*

8. Quis comeditur zelo domus Dei? qui omnia, quæ fortè ibi videt perversa, satagit emendare, cupit corrigere, non quiescit: si emendare non potest, tolerat, gemit. *S. Aug. sup.ps.118.conc.30.tom.8.*

9. Unumquemque ergo Christianum zelus domus Dei comedat, in qua domo Dei membrum est. *idem tract.10. sup. Evang. Joan. de cap.2.tom.9.*

10. Zelo domus Patris Salvator ejecit impios de templo: zelemus & nos domum Dei, & quantum possumus, ne quid in ea pravum geratur, insistamus. *V.Beda Joan.cap.2.in illud zelus domus tua.&c.tom.5.*

11. Zelo divini honoris, ac fraternæ salutis simus semper accensi. *Dionysius Carthus sup.ep.Jacobi, cap.5 art.7.*

12. Zelus Dei omnibus est jure præferendus: sic enim observanda est amicitia hominis, ut zelo Dei nunquam præferatur. *Jo.Trit.par.1.de regione Claust.tract.2.Reg.1.art.7.Radice 7.*

13. Tanto amplius comedat vos zelus Dei, quanto ampliorem in ea locum ipso authore tenetis. *Petr. Mauritius Abbas Cluniacens. lib.6.ep.17 apud Bibl.Patr.tom.12.part.2.*

§. II.

EXEMPLA EX SAC. BIBLIIS.

1. AUdiens Moyses voces cantantium, & videns vitulum, & choros, iratus est valdè, & projiciens tabulas, confregit eas. Et nota quam graviter punivit populum, pro quo tam fideliter, & instanter oraverat ante Deum. *Exod 32.*

2. Cum audissent filii Israel filios Ruben, & Gad ædificasse sibi altare, convenerunt omnes contra eos, & dimicare voluerunt. *Josue 22.*

3. Confidenter arguit Helias errantem populum, & Sacerdotes Baal fecit occidi. 3.*Reg.18.*

4. Quamvis Rex Israel Jeu simpliciter fuerit malus; tamen multum commendatur, eo quod semen domus Achab delevit, & prophetas Baal occidit, & ædem ipsius Baal destruxit. 4.*Reg.10.*

5. Spiritus Domini induit Zachariam, filium Jojadæ, & stetit in conspectu populi sculptilibus servientis, & dixit: Quare transgredimini præceptum Domini? quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret nos? 2.*Pa.24.*

6. Audiens Esdras Sacerdos Judæos cum gentilibus matrimonia copulasse, miro modo doluit, & gemens, ac ejulans signa doloris ostendit. 1.*Esd.9.*

7. Videns Neemias Judæos ducentes uxores alienigenas, obiurgavit eos, & maledixit, verberavitque aliquos. *Nee.13.*

8. Surrexit Matathias, & dixit, væ mihi, ut quid natus sum videre contritionem populi mei. Sequitur postea de illius zelo ferventissimo, & mirabili probitate, quando trucidavit hominem super aram idolis immolantem. 1.*Ma.2.*

9. Pluries ejecit Dominus vendentes, & ementes de templo, quandoque cum duro verbo, domus mea, domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. *Joan.2. Luc.19.*

10. Resistente Paulo, & Barnaba Barjeu pseudoprophetæ, dixit Paulus, ò plena omni dolo, & omni fallacia, fili diaboli, & inimicæ omnis justitiæ. Non desinis subvertere vias Domini rectas. *Act.13.*

11. Cum Paulus prædicaret Athenis, incitabatur spiritus ejus, videns idololatriæ deditam civitatem. *Act.17.*

12. Revertens Moyses cum appropinquasset ad castra, vidit vitulum, & choros, iratus projecit tabulas de manibus, & confregit eas ad radices montis. *Exod.32.*

13. Videns Moyses rebellionem Chore, & complicum suorum, iratus valde ait ad Dominum; Ne respicias sacrificia eorum. *Num.16.*

14. Considerans Jonatas filius Saul nequitiam patris sui contra David, surrexit à mensa in die furoris sui, & non comedit panem illa die. 1.*Reg.20.*

15. Audita David parabola Nathan prophetæ, iratus indignatione adversus hominem, dixit, Vivit Dominus, quia filius est mortis, qui fecit hoc. 2.*Reg.12.*

16. Eliseus iratus fuit contra Joas regem Israel, eo quod non percussisset terram sagitta quinquies, aut sexties, & totam destruxisset Syriam. 4.*Reg.13.*

17. Audiens Neemias clamorem populi propter usuras, quas exigebant Optimates, iratus est nimis. *Neem.5.*

18. Audita querimonia, quam dixit Ether de Aman, qui omnes Judæos procurabat occidi, rex Ahasuerus surrexit iratus de loco communi. *Esther.7.*

19. Circumspiciens Jesus cum ira Judæos, qui observabant eum, & contristatus est super cæcitatem cordis eorum.

§ III.

§. III.

EXEMPLA HIST. EX CATHOL.

SImul æque edictum contra Ecclesias Christi editum, in Nicomedia propositum fuit. Vir quidam non obscurus, nec ignobilis, sed (ut hominum fert opinio) longè illustrissimus, incredibili amore erga Deum, & ardenti fide incitatus, prodit in medium: & illud in aperto, & publico loco affixum, tanquam profanum, & maximè impium manu vellens dilacerat; idque enim duo ex Imperatoribus in civitate adessent. *Eufeb.l.8.hist.Eccl.cap.5.*

T E M A CCXCIX.

APPARATO ITALIANO.

Zelo della salute delle anime

Lodevole.

§. I.

DETTI DI DIVERSI.

I Veri servi di Dio non sono dominati da altri affetti, che della salute delle anime, e del Zelo della fede.

San Francesco Saverio di sua mano battezò più d'un millione d'anime.

Se poi la vita di chiunque ancocon qualche pericolo della propria salute cerca l'altrui, come che all'imitatione di Dio più si accosti, osò S.Gio.Chrisostomo di predicarla degna di maggior merito, di quella fecero ne' deserti della Palestina, della Nitria, della Tebaide gl'Anacoreti cuceiti ne' cilicii, involti ne'ginepraggi, su le colonne isolati, nelle tombe sepolti vivi.

L'Angelico dice, che il martirio stesso, se si considera secondo la propria sua specie, non è virtù, che uguagli il merito, di chi nel salvar altri, s'impiega; poiche questo è atto di carità, e delle virtù tutte regina, dove che secondo il suo genere, si risolve in fortezza il martirio.

Neminem manent cruciora supplicia, quàm illum, qui multos vitiorum suorum discipulos fecit.

Così sempre meriterà maggior premio, chi nella vita virtuosa si sarà saputo procacciare con la sua auttorità più compagni.

§. II.

IMPRESE.

BEnche vicine à i fuochi, che divampano sù le bocche del monte *Etna* siano copiose le nevi, ad ogni modo non restano da quel fervore in parte alcuna pregiudicate; che di questo vuole dir Claudiano lib.1.de raptu:

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu,
Scit nivibus servare fidem, pariterque pruinis.

figurollo dunque un bell'ingegno co i fuochi accesi in vicinanza delle nevi, e gli fù soprapposto, INNOXIUS ARDET, inferendo, che nel cuore dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Monti ardeva il zelo pastorale, mà zelo caritativo, che non sapeva pregiudicare, mà illustrare solamente, e risplendere; *Sit itaque rigor*, diceva S.Gregorio Papa, *sed non exasperans, sit zelus sed non immoderatè sæviens. Zelus enim* aggionge S.Gio:Chrisost.ser.de hab.cura prox. *veniam negans, potiùs furor est, quàm zelus, & admonitio misericordia carens, tortura quædam est.*

Pic.M.S l.2.c.31.n.489.

Ad Idem.

APPARATUS LATINUS.

§. I.

SENTENTIÆ CATHOLICORUM.

1. ZElus charitatis à Deo immissus, signum est adventus Dei ad animam. *Bern.super Cant.serm.70.*
2. Bonus zelus & utilis in Sacerdote est, præcipuè ne negligens, ne remissus sit. *S.Ambrosius sup ps.118.serm.18. vers.3.tom.4.*
3. Melius est enim, ut unius, aut duorum damnatione plurimi liberentur, quàm duorum absolutione plures periclitentur. *ibidem.*
4. Zelus charitas est, & durus: durus zelus, quem vitæ hujus nulla vincit illecebra: durus sicut inferi, per quem peccato morimur, ut vivamus Deo. *ibidem.*
5. Zelus bonus, eique congruens est maximè, qui à diabolo in potestatem redactos eripere, & salvare satagit. *Gloss. ord sup.Isaiam.cap.9.tom.4.*
6. Nullum est tam gratum Deo sacrificium, quàm zelus animarum. *S.Greg.mag.sup sept.ps. Pœnit.sup.psal.4. vers.14.*
7. Assumite religiosæ solicitudinis pium zelum, ut contra sævissimos hostes animarum, omnium fidelium cura consurgat. *S.Leo.1.serm.5.de jejun septimi mensis.*
8. Zelus quidem animarum laudandus est, si sit discretus, rectus, purus, nullaque vanitate infectus. *Thomas à Kempis in dialogo Novit.cap.4.sect.5.tom.2.*

F I N I S.